DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA

compilato

DA

EMANUELE REPETTI

CON R. PRIVATIVA

VOLUME QUARTO

Fascicolo Primo

Prezzo della presente Distribuzione

Paoli 3 per i già Associati

FIRENZE

PRESSO L' AUTORE ED EDITORE

in Via del Giglio N.º 4814 al terzo piano

(coi tipi di Gio. Mazzoni)

1841

DIZIONARIO

GEOGRAFICO FISICO STORICO

DELLA TOSCANA

DIZIONARIO GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA

CONTENENTE LA DESCRIZIONE

DI TUTTI I LUOGHI DEL GRANDUCATO

DUCATO DI LUCCA

GARFAGNANA E LUNIGIANA

COMPILATO

Da Emanuele Repetti

SOCIO ORDINARIO

DELL'I. E R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

E DI VARIE ALTRE

VOLUME QUARTO

FIRENZE

PRESSO L'AUTORE E EDITORE

COI TIPI ALLEGRINI E MAZZONI

1841.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO FISICO STORICO

DELLA TOSCANA

P

PACCIANA (BADIA A) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Chiesa parr. (S. Maria a Pacciana) innanzi tutto del Monastero di S. Bartolommeo di Pistoja, poi per varj secoli Badia de' Vallombrosani, la quale dà il vocabolo ad una contrada nella Com. di Porta Carratica, Giur. Dioc. e quasi 4 migl. a scir. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in mezzo ad una ubertosa pianura dal lato di lib. dal torr. *Stella* e da sett. a lev. dal fi. Ombrone, irrigata fra la strada R. del Poggio a Cajano, e quella postale da Prato a Pistoja. — Cotesta contrada, sebbene sotto uno stesso popolo, dividesi in *Pacciana di sotto*, e *Pacciana di sopra*.

La parr. di S. Maria alla Badia a Pacciana nel 1551 contava 425 abit., nel 1745 ne aveva 490; e nel 1833 noverava 758 abit. — *Ved.* BADIA A PACCIANA.

PACCIANESE nel suburbio orientale di Chiusi in Val-di-Chiana. — Contrada sull'estremo confine della Val-di-Chiana Granducale alle falde orientali del colle su cui risiede la città di Chiusi, presso il lembo occidentale del suo Lago, e la torre denominata *Beccati questo*. — È nota questa contrada per l'etrusco sepolcreto di travertino, che alla *Paccianese* fu scoperto nella nostra età visitato dai forestieri che recansi a Chiusi. — Ebbe nome, io dubito, questa contrada di *Paccianese*, dalla vicina porta della città, che appellasi adesso Porta del Duomo, ma che appellossi *Porta Pacciano* al pari della strada che esce da quella nella direzione del paese di *Pacciano* nello Stato Pontificio.

PACCIANULA nel Val-d'Arno pisano. — Villa perduta dell'antico piviere di S. Casciano a Settimo, Com. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc. e Comp. di Pisa.

Era una delle ville del piviere di S. Casciano, le cui rendite e decime ecclesiastiche dovute alla pieve furono per metà concesse in enfiteusi nel 12 apr. 970 da Alberico vescovo di Pisa. — *Ved.* CASCIANO (S.) A SETTIMO.

PACE (S. MARIA DELLA) in Val-di-Chiana, attualmente S. Cecilia in *S. Maria della Pace*. — Questa parrocchia di S. Cecilia in *S. Maria della Pace* nel 1551 contava 789 abit. nel 1745 era ridotta a 52, e nel 1833 noverava 1133 abit. — *Ved l'Art.* FOJANO Vol. II pag. 314.

PACINA (PIEVE A), già a *PACENA* in Val-d'Arbia. — Pieve antica sotto l'invocazione di S. Maria nella Com. Giur. e circa migl. uno a lib. di Castelnuovo-Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena, dalla qual ultima città la pieve a Pacina trovasi 8 migl. a lev.

È una delle pievi più celebri nella storia ecclesiastica dalla Toscana, poichè essa figura sino dal principio del sec. VIII per gli atti giuridici provocati dal vescovo di Siena contro quel di Arezzo, a cagione di 16 o 18 antiche chiese battesimali della diocesi are ina comprese nel contado sanese. Avvenne pertanto che nel tempo in cui la città di Siena era amministrata per conto della lista civile dei re Longobardi, cioè, come dice il documento: *domnicata ad manus regis Ariberti* (il qual re morì nell'anno 712) Luperziano vescovo di Arezzo essendo in giro per eseguire la

visita diocesana, fermossi col suo seguito alla pieve di S. Maria a Pacina, dove ben tosto si recò da Siena il giudice Gondiberto con Rotuldo gastaldo del re Ariberto nella stessa città.

Fu allora che il giudice Gondiberto, senza rispetto alcuno al prelato e molto meno agli Aretini del suo seguito, prese, non si sa per qual ragione, a vessarli e a ingiuriarli; dondechè gli Aretini irritati si avventarono contro quel giudice regio di Siena e senza altro dire gli tolsero la vita.

Cotesto avvenimento allarmò il popolo di Siena, il quale essendosi mosso armato verso la pieve a Pacina, costrinse il Vesc. d'Arezzo a ritirarsi in fretta di là. Allora fu che il popolo sanese diede a reggere la stessa pieve ad Adeodato vescovo di Siena, il quale era cugino di Gondiberto giudice longobardo ucciso.

Sebbene all'epoca dell'esame solenne de'testimoni per il giudizio di appello pronunziato in Siena nel 1 agosto del 714, e quindi confermato dal re Liutprando, sebbene la pieve a Pacina, egualmente che altre battesimali del contado sanese, fosse ritornata sotto la diocesi d'Arezzo, peraltro il giuspadronato di cotesta chiesa plebana, espulsi che furono dai Franchi i Longobardi d'Italia, cadde in potere dei conti di legge e di origine *salica*, lasciati governatori di Siena da Carlo Magno, dal quale sovrano fu confermata la decisione in causa pievi ecc. nel 714 pronunziata.

Infatti il padronato della ch. di Pacina fu ceduto al monastero di *S. Salvatore a Fontebuona* della Berardenga dai discendenti del conte Winigi che era governatore di Siena e del suo contado nell'anno 867, e che fu autore dei conti della Berardenga. Ma gli eremiti Camaldolensi, che presto sottentrarono alle claustrali del monastero suddetto, non ritennero molto tempo il possesso della pieve a Pacina; cosicchè, stante le inquietudini che ricevevano da alcuni conti della Berardenga, nel 1267 furono costretti a rinunziarlo.

Però due secoli innanzi dal fatto testè accennato, Imone vescovo di Arezzo (anno 1047) avendo concesso al clero della sua cattedrale l'amministrazione e collazione delle pievi della diocesi aretina comprese sotto la giurisdizione civile e politica di Siena, anche a questa di Pacina d'allora in poi fu inviato un rettore di nomina del capitolo aretino. Ed è per questo che verso il 1320 troviamo pievano della ch. di S. Maria a Pacina il canonico aretino Ranieri degli Ubertini, quello stesso che nel 1325 fu promosso alla nuova cattedra vescovile di Cortona. — Attualmente la pieve a Pacina è di libera collazione del vescovo di Arezzo.

Il piviere di Pacina nei secoli intorno al mille era uno de' più estesi del contado sanese, poichè dipendevano da quel pievano le seguenti 18 chiese; 1. S. Egidio di *Valcortese*, soppressa; 2. S. Pietro *in Barca*, parr. attualmente sottoposta alla pieve di S. Marcellino in Chianti; 3. S. Salvatore *in Barca*, riunita alla precedente; 4. *S. Giusto* a *S Giusto*, attualmente parr. di *Castelnuovo Berardenga*; 5. S. Salvatore *a Fontebuona*, ossia della *Berardenga*, ora detta al *Monistero d' Ombrone*; 6. S. Cristofano *del Castello*, unita alla precedente; 7. S. Ercolano *d' Orgiale*, distrutta; 8. *S. Vito*, oratorio annesso alla pieve di Pacina; 9. S. Pietro *a Pancole*, distrutta; 10. Canonica di S. Cristofano a *Guistrigona*, unita alla seguente; 11. S. Donato a *Guistrigona*, parrocchia esistente; 12. Canonica di S. Ansano *a Dofana*, tuttora parrocchiale; 13. S. Maria *a Dofana* e *Montaperto*, *idem*; 14. S. Angelo *a Caspreno*, annessa alla precedente; 15. S. Angelo a *Cerrogrosso*, distrutta; 16. S. Pietro a *Casciano*, *idem*; 17. S. Bartolommeo di *Sestano*, *idem*; 18. S. Quirico a *S. Quirico*, *idem*.

Presso la pieve a Pacina esisteva un'antico bagno conosciuto sotto il vocabolo *di Piscilla*, ch'è rammentato nelli statuti sanesi del 1278, e del 1298; dall'ultimo de' quali si rileva che lo stesso bagno fu restaurato a spese dei popoli e comunelli a Pacina limitrofi; cioè. *Pacina*, *Valcortese*, *Orgiale*, *Cerrogrosso*, *Guistrigona*, *S. Giusto*, *S Vito* e *Sestano*. — La località di cotesto bagno fu recentemente scoperta dal mio amico sig. Isidoro Guidi, ora ispettore delle dogane a Livorno, che la trovò nel così detto *Bagnaccio*, mezzo migl. circa distante dalla Terra di Castelnuovo Berardenga. Vi è rimasta una meschinissima polla di acqua acidula; e tanto l' uno come e l'altra sono rammentati dal Prof. G. Giulj nella sua *Storia naturale di tutte le acque minerali della Toscana*.

La parr. della pieve di S. Maria Assunta a Pacina nel 1640 contava 145 abit.; nel 1745 ne aveva 426; e nel 1833 noverava 523 abit.

PADIVARMA in Val-di-Vara, subalterna *alla* Val-di-Magra. — Vill. con chiesa parr. (S. Lorenzo) nella Com. di Beverino, Mandamento di Spezia, Dioc. di Luni-Sarzana, Provincia di Levante, Regno-Sardo. — *Ved.* Beverino.

La parr. di S. Lorenzo a Padivarma nel 1832 contava 250 abit.

PADONCHIA *in Val-Tiberina.* — Cas. e torr. che dà il nome a un popolo (S. Angelo *a Padonchia*) cui sono stati riuniti i popoli di S. Agata *in Pocaja*, e di S. Andrea *a Vicchio* sotto il piviere, Com. e quasi un migl. a ostr.-lib. di Monterchi, Giur. di Lippiano, Dioc. di Sansepolcro, già di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Il Cas. con la ch. di Padonchia riposa sulla schiena dei colli che stendonsi dal monte Marzana nella direzione di Monterchi, fra il vallone del *Cerfone*, che lasciano a pon. e quello percorso a lev. dal torr. *Padonchia*, il quale accoppiasi al *Cerfone* nel piano orientale di Monterchi. — Infatti se il *Cerfone* nasce sul fianco del monte Marzana, il torr. *Padonchia* ha la sua origine sulla faccia settentrionale dello stesso monte, dal quale scende precipitoso fra massi di macigno, coperti da folti e vigorosi castagni, cui succedono sotto il casale omonimo alcune vigne e seminagioni, finchè dopo otto miglia circa di cammino il *Padonchia*, si accomuna all' altro e perde il suo nome. — *Ved.* Monterchi *Comunità*.

La parr. di S. Angelo a Padonchia nel 1833 contava 282 abit.

PADULE, PALUDE, PADULETTA, PALUDETTA, PADULINA, PADULACCIO ecc. — Tutti nomi che restarono a contrade state palustri, o dove si conserva tuttora qualche padule, cioè un ristagno di acque terrestri non soggetto ad essere totalmente nella calda stagione prosciugato. Quindi è che molti paduli hanno dato il nome a varie contrade e ch. parrocchiali di campagna; fra le quali rammenterò le seguenti.

Padule (*S. Andrea in*) nella Val di-Merse. — Cas. da cui ebbe nomignolo una chiesa nel piviere e Com. di Chiusdino, Giur. di Radicondoli, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

La chiesa di *S. Andrea in Padule* insieme col vicino castello di Serena fu donata nel 1004 alla badia di Serena dal suo fondatore conte Gherardo. — *Ved.* Abazia di Serena.

Cotesta ch. di Padule sussisteva sempre anche nel secolo XIV tostochè la si trova designata fra quelle del piviere di Chiusdino nel sinodo diocesano di Volterra del 10 novembre 1356. — *Ved.* Chiusdino.

PADULE (S. CASSIANO in) nella Val-di-Sieve. — *Ved.* Cassiano (S.) in Padule.

— (*S. Maria in*) nella Val-di-Bisenzio. — Chiesa e padule da lunga età spariti dal suolo alla base occidentale del monte Calvana nel piviere di S. Vito a Sofignano, Com. Giur. e circa 6 migl. a sett. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

È quella ch. di *S. Maria in Padule*, sulla quale al principio del secolo XI acquistò una parte di giuspadronato il Vesc. di Firenze Ildebrando, che poi con suo decreto del 1024 rinunziò in favore del Mon. di S. Miniato al Monte insieme con la corte di Fabio situata nello stesso piviere. — *Ved.* Fabio.

PADULE DI SESTO (o S. MARIA e S. BARTOLOMMEO in) nel Val-d'Arno fiorentino. — Contrada con parrocchia nel piviere di S. Martino a Sesto, Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui è 7 migl. a maestro.

Era già in mezzo ad una palustre, attualmente in ubertosa pianura, presso la base meridionale del poggio delle *Cappelle* e la strada provinciale di Prato, circa un migl. a pon. del popolato borgo di Sesto, e altrettanto a mezzodì della ch. di Settimello.

Appella, io dubito, a questi due luoghi di *Settimo*, o Settimello, e di *Padule* un istrumento del 9 luglio 774 fatto in Cercina, con il quale Rotrunda religiosa figlia del fu Farolmo donò a Wildiprando del fu Gansindo alcuni beni, fra i quali vi fu assegnata una parte di quelli ch'essa possedeva *in loco Septimo, atque in Padule*. — (Lami *Mon. Car. Flor.* e Brunetti *Cod. Diplom.*)

Forse riferiva allo stesso luogo quel *Padule*, in cui nel secolo XI possedevano beni i monaci della Badia fiorentina,

siccome apparisce da una carta del 1070 pubblicata dal Puccinelli nella Cronaca di quella Badia.

Anche la mensa vescovile di Firenze fino dall'anno 990 affittò in perpetuo al rettore della *chiesa di Padule* nel piviere di Sesto alcune terre di quei contorni; dove ne teneva la cattedrale fiorentina, ed anche il suo capitolo, in luogo detto la *Fonte in Padule*. — (Lami, *Oper. cit.*)

La chiesa di S. Maria e S. Bartolommeo *in Padule* è di data alternativa fra le nobili famiglie Venturi-Garzoni e Martini di Firenze.

Essa nel 1833 contava 364 abit.

Padule (*Pieve di*) nella Maremma grossetana. — Pieve da lunga mano distrutta, nella Com. e Giur. di Castiglion della Pescaja, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Era una delle pievi confermate al vescovo di Grosseto dal Pont. Clemente III con breve del 13 apr. 1188. — Dove fosse questa chiesa niun monumento ce lo addita. Il padre Ximenes in quella sua illustrazione al breve di Clemente III indicò in sua vece una cappella della Badiola, dov'egli dimorava mentre dirigeva i lavori del fosso che porta tuttora il nome di Ximenes, ed era allora l'unico luogo di quei contorni, nel quale ne' giorni festivi si celebrasse la messa.

E siccome dietro le ricerche fatte da un erudito grossetano sono venuto in chiaro dell'esistenza costà di due collinette, una sul padule (*la Badiola*) e l'altra distante circa due migl. da esso (*la Badia al Fango*, poi castello detto ora la *Torraccia*) resta sempre a sapere, se mai ivi fu, e nel caso affermativo, in quale delle due collinette esisteva la *Pieve di Padule*. È altresì vero che il paese più abitato nel medio evo fu quello della Badia di S. Pancrazio al Fango, da me e da molti altri prima di me stata confusa con la collina detta sempre la *Badiola* nel Padule di Castiglione.

Padule (*Pieve di*) in Val-d'Era. — Pieve antica sotto l'invocazione di S. Giusto nel popolo di *Villa-Saletta*, in luogo appellato tuttora la *Pievaccia*, Com. Giur. e circa 4 migl. a pon. di Palaja, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Era posta fra il torr. *Roglio* e il fi. *Era* presso la sponda destra di quest'ultimo, dalle cui escrescenze sul declinare del secolo XIV la detta chiesa fu atterrata innanzi che il popolo di Capannoli, nel 1385, dal Vesc. di Lucca ottenesse facoltà di trasferire nella sua ch. parr. di S. Bartolommeo i diritti e onorificenze della pieve di *S. Giusto in Padule*, cui il popolo di Capannoli sino allora era stato soggetto. — *Ved.* Capannoli.

Diverse carte dell'*Arch. Arciv.* di Lucca rammentano la pieve di *S. Giusto in Padule* situata *presso il fiume Era*, e fra quelle precipuamente un atto del 14 luglio 975 rogato in Capannoli presso la ch. di S. Maria. Anche un istrumento del 23 ag. 986 fu scritto presso la pieve di *S. Giusto in Padule*. Citerò pure un terzo documento del 4 genn. 853, in cui si fa parola della pieve di *S. Giusto in Padule*.

Trattasi di una permuta di beni delle chiese della diocesi lucchese fatta dal vescovo Geremia con il suo fratello conte Eribrando, che io citai all'Art. Grosseto, come stipite probabilmente dei conti Aldobrandeschi di Maremma.

Il qual Eribrando cedè al vescovo un casalino posto in Capannoli e cinque altri pezzi di terra nei luoghi ivi descritti, ricevendo in cambio un cafaggio posto in Cantiniano sul *Roglio* a confine con le terre della badia di Monteverdi, e con altri terreni dello stesso conte Eribrando situati presso la fossa *Dogaja* ecc. Il qual *cafaggio* apparteneva alla chiesa battesimale di *S. Giusto in Padule*. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

È quella *Pieve di Padule* rammentata in un articolo della pace stabilita nel 1175 fra i Lucchesi e i Pisani; i quali ultimi la riconsegnarono al vescovo di Lucca insieme con molti altri luoghi stati invasi dalle loro genti d'arme.

La suddetta pieve, a tenore del catalogo delle chiese della diocesi lucchese, compilato nel 1260, aveva per sola succursale la ch. parr. di Capannoli, ed entrambi i due popoli si sottomisero al Comune di Firenze per atto del 3 dicembre 1284.

Anche la vicina, ora distrutta, badia di Carigi sul *Roglio* possedeva beni nel distretto di *Padule* in Val-d'Era.

Padule (*S. Giusto in*), poi S. Giusto a Porcari. — *Ved.* Porcari.

— (*S. Michele in*) nella Val-d'Elsa. — Cas. la cui ch. di S. Michele, già da più secoli distrutta, era compresa nel piviere di San-Gimignano, Com. e Giur.

medesima, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Esiste un istrumento di enfiteusi di beni spettanti alla suddetta chiesa dell'anno 802, fatto da Benedetto Vesc. di Volterra a favore dei fratelli Teudegrimo e Guido. — (*Ammir. de' Vesc. di Volterra*).

Questa ch. di Padule è pur rammentata nel breve del Pont. Onorio III del 3 agosto 1220 al preposto di Sangimignano. Essa fu unita al popolo di S. Pietro *alla Canonica* dopo il secolo XVI.

PADULE (*S. Bartolo in*) nel Val-d'Arno *inferiore* — *Ved.* Empoli.

— di AGNANO. — *Ved.* Agnano sotto il Monte-Pisano, e Bagni di S. Giuliano, *Comunità*.

— dell'ALTOPASCIO. — *Ved.* Altopascio.

— di BIENTINA. — *Ved.* Lago di Bientina.

— di CASTIGLION DELLA PESCAJA, già *Lago Prelio* o di *Prile* nel littorale di Grosseto. — È il più vasto e il più malefico padule della Toscana, di cui fanno parte e appendice il *Padule di Buriano*, il *Padulino degli Acquisti*, e le *Paduline* verso il Tombolo. — Innanzi che s'intraprendessero i lavori idraulici ordinati nel 1828 dalla munificenza di Leopoldo II, il *Padule* di *Castiglione della Pescaja* con le sue amplissime gronde e tendevasi sopra una superficie di migl. 33 quadr., che può dirsi compresa fra il gr. 42° 44' e 42° 51' di latit. e il gr. 28° 33' e 28° 44' di long.

Quale fosse la sua periferia nei secoli anteriori al mille sarebbe inutile il cercarlo, siccome fu tempo perduto quello di voler rintracciare quando cotesta laguna cessò di essere stagno marino, e se non affatto innocuo, almeno non tanto nocivo all'umana economia, siccome da gran tempo esso divenne malefico fra il luglio e l'ottobre.

Pure all'Art. Littorale Toscano essendomi lasciato sdrucciolare dalla penna la promessa, che quando fossi giunto all'Art. Padule di Castiglione avrei indagato le vicende fisiche che può aver sofferto il *Padule* medesimo dacchè appellavasi *Lago Prelio*, e per qual modo mediante i progressivi rinterri siasi convertito in un limaccioso e malsano marazzo; mi corre adesso il dovere di richiamare il lettore ad epoche un poco remote e con esso lui camminare per vie malagevoli a fine di rintracciare qualche fatto meno ipotetico possibile. Al che ne sprona se non altro la buona intenzione di esaminare alcuni fatti speciali, che giovar potrebbero per avventura alla geografia fisica della Maremma grossetana.

Al preindicato Art. Littorale Toscano fu dato un estratto delle opinioni esternate dal chiar. conte Vittorio Fossombroni in un progetto, che poi venne stampato, sulla *Bonificazione delle Maremme toscane*, nel quale, mediante cinque relativi disegni si suddividevano in altrettante epoche diverse gl' interrimenti progressivi accaduti nel vasto cratere del padule di Castiglione della Pescaja, interrimenti che, nelle figure del descritto progetto Fossombroniano, dice l'A., furono riguardati dal celebre fisico Humboldt, come una specie di anatomia geografica dell'antico littorale grossetano.

La prima peraltro delle cinque epoche ivi segnalata, non risalendo più indietro del secolo IV dell'Era volgare, perchè desunta dalla Tavola Peutingeriana, e conseguentemente avvicinandosi essa all'età di Rutilio Numaziano, che navigò per cotesti mari nella seconda decade dopo il 400, lascia per avventura una lacuna da riempire, come fia, segnatamente quella dal tempo almeno della Rep. romana fino all'autore della Tavola Peutingeriana.

Poche autorità invero ci sono rimaste per dedurre dello stato e della figura che il Padule di Castiglione aveva 20 secoli fà; dondechè è giuoco forza concludere col P. Ximenes, che qualora si volesse sapere qual fosse al tempo de' Romani l'antica estensione del *Lago Prelio*, la sua profondità, il suo livello, e simili altre circostanze, sarebbe assai difficile in tanta distanza, che anzi, quasi impossibile decifrarlo con sicurezza.

Sennonchè trovando noi gli avanzi di un'antica via romana sul capezzale del Tombolo, fra la bocca d'Ombrone e la fiumana di Castiglione, avanzi dei quali facevano testimonianza i grandi lastroni che servirono di massicciata a quella via militare, stati tolti non è gran tempo di là ad oggetto d'impiegarli ad altri usi, assicurati di ciò, svegliasi l'istinto di pensare, che la libera comunicazione fra il

mare e il *Lago Prelio*, sino dai tempi della Rep. romana fosse meno aperta e spaziosa di quello che si potrebbe senza di tale norma immaginare.

A cotesto fatto aumenterebbero qualche peso le parole del vecchio Plinio, il quale nella sua istoria (Lib. III C. 5.), sembra che qualifichi per fiume lo sbocco in mare del *Lago Prelio*, dove dice: *Hinc Amnes Prilis, mox Umbro navigiorum capax*. L'aver egli designato lo sbocco del *Lago Prile* col plurale di *Amnes*, darebbe impulso ad interpretare col P. Ximenes e col Santi, che quella laguna avesse avuto la sua comunicazione col mare mediante più emissarj, i quali col progredire dei secoli poterono restare ostrutti e colmati dalle maree o dalle terrestri alluvioni, eccettuato l'emissario superstite della *Fiumara* di Castiglione.

All'Art. Orbetello discorrendo del suo *Stagno salso*, dissi, che il *Lago Prelio*, ora Padule di Castiglione, era stato un fondo di mare, rimasto poi insenato da quella specie di baja o lingua di terra che dalla bocca d'Ombrone alla *Fiumara* di Castiglione si distende in una larghezza, la quale diminuisce in ragione diretta della distanza dalla foce del fiume.

Quindi aggiungeva, come il *Tombolo* fra la torre di S. Rocco e il canale di Castiglione rappresenti attualmente una specie di penisola pianeggiante e arenosa, posta fra il mare e lo stesso Padule, a similitudine del promontorio Circeo, il quale si specchia davanti alle Paludi Pontine, e nella guisa che figura il Promontorio Argentaro che si alza fra lo Stagno di Orbetello e il mare Mediterraneo.

Infatti all'occasione degli scavi nei tempi scorsi e modernamente ancora intrapresi per costruzione di canali nei contorni del Padule di Castiglione, oltre la qualità del suolo salmastroso, furono trovati sotto il letto attuale degli strati di sabbia ricchi di testacei marini. — *Ved.* l' *Art.* Grosseto *Comunità*, Vol. II. pag. 546.

Attualmente il letto del *Lago Prelio* ridotto a padule è tutto infeltrito di piante acquatiche, con fondo ineguale e basso, qualora si eccettuino pochi punti, i quali servono, dirò così, di *Talveg* al bacino palustre, là dove ne' tempi addietro esisteva un fondo permanente coperto da una specie di *Lagacciolo*.

Esaminando ciò che fu detto, specialmente da Plutarco e da Cicerone, rispetto alla Maremma toscana, si viene a conoscere che il suo territorio negli ultimi tempi della repubblica romana era posseduto dalle più potenti famiglie patrizie, le quali abusando dei loro mezzi avevano carpito ai deboli quasi tutte le piccole proprietà lasciando l'Italia spogliata d'uomini liberi. Quindi avvenne che Tiberio Gracco nel recarsi a Numanzia, vide i campi dell'Etruria marittima in gran parte deserti, e che que' pochi agricoltori e pastori ivi stanziati, erano tutte persone barbare fatte venire d'oltremonti in Italia; talchè, soggiunge Plutarco, venne allora in capo a Tiberio di voler la legge agraria, la quale fu ai due fratelli Gracchi principio di mali infiniti. — (Plutarch. *in vita Tiberii et Caji.*)

Ciò accadeva poco innanzi che Cicerone declamasse in Senato la sua Filippica seconda contro Marcantonio e che prendesse le difese di *Milone*, uccisore di Clodio; due documenti per avventura confacenti ad attestarci, che a quell'epoca una gran parte del territorio Rosellano apparteneva al senatore Clodio. Per dimostrare poi la prepotenza di quest'ultimo, il console oratore non solo credeva mal sicuro il passaggio per la via Aurelia di un corriere da spedirsi al proconsolo D. Bruto a Modena, siccome egli aveva fatto rilevare nelle sue Filippiche, ma nell'orazione *pro Milone* inveiva contro lo stesso Clodio per la soperchieria usata al cavalier romano T. Pacuvio perchè questi si era ricusato di cedergli un'isoletta in mezzo al *Lago Prelio*.

Ora quell'isoletta non altrove fia da cercarsi che nei contorni del Padule, e non già (com'io ad esempio degli altri la designai) nella collina della Badia al Fango, la qual collina trovasi quasi due miglia lungi dal Padule di Castiglione.

All'Art. *Padule* (*Pieve di*) ho già avvertito che la Badiola *in Lacu Prelio* non è la *Badia al Fango*, di cui discorsi al suo Art.; e che la *Badia al Fango* non è in una penisola fra i marazzi del lago convertito in padule. Conserva bensì il nome di *Badiola* una collinetta accosto al Padule di Castiglione, dove si vedono tuttora alcune vestigia di antiche fabbriche con una cappella, supposta dal P. Ximenes l'antica *Pieve di Padule*.

La quale collinetta all' età di Cicerone doveva restare isolata in mezzo al Padule, già *Lago Prelio*, come resta tuttora d' inverno, ad onta degl' interrimenti occasionati dalle alluvioni delle fiumane *Sovata*, *Bruna*, *Fossa* ed altri scoli e corsi d'acqua.

Aggiungasi qui la notizia che a poca distanza dalla *Badia al Fango* esistono delle tracce di una strada antica vicinale, che verisimilmente conduceva al castello romano di *Colonna*, e che sembra fosse una diramazione della via Aurelia, la quale ultima, come dissi, passando per il *Tombolo*, pare che costeggiasse inferiormente il *Lago Prelio*.

All'*Art.* Badiola al Fango fu scritto, che dopo una immensa laguna di circa 9 secoli il primo barlume di questo *Padule di Castiglione della Pescaja* si ritrova in un diploma concesso dall' Imp. Lodovico Pio alla badia di S. Antimo in Val-d'Orcia, mercè cui quell' imperatore nel 715 donò alla badia predetta non solamente una gran parte del territorio costituente l'attuale comunità di Montalcino, ma ancora una porzione dei monti di Tirli sino alla collina della *Badia al Fango*, e dal *Fango* per la valle dell'*Ampio* fino allo *Stagno*, vale a dire sino al Padule di Castiglione.

La qual contrada donata col privilegio imperiale predetto fu designata nell' ordine seguente: *Ex alia parte contra occidentem pergit per summitatem montis Tirli descendente usque ad Lutum*; *de Luto ad Vallem Impiam* (Val-d'Ampio posta davanti la *Badia al Fango*); *de Valle Impia ad Laserbe* (sic); *de Laserbe venit in mare. Deinde juxta litus maris pervenit ad locum ubi Stagnus in mare mittit*, (cioè a Castiglion della Pescaja) *atque cum ipso Stagno, et barcariis suis. Ex illo loco pervenit ad terram S. Laurentii*, con quel che segue. — All' Art. Grosseto *Comunità* dissi a questo rapporto, che per *terra di S. Lorenzo* quì fia da intendersi il *Tombolo*, già stato posseduto dalla cattedrale di Roselle, ch' era dedicata a S. Lorenzo. — *Ved.* Ampio (Val d'), Badiola al Fango, Littorale Toscano e *Padule* (Pieve di).

Dalle espressioni pertanto del diploma di Lodovico Pio, sembra manifesto, che il *Lago Prelio* sino almeno al secolo IX fu appellato *Stagno*, e che allora esso non aveva che un solo emissario, quello stesso che nei secoli anteriori era stato segnalato dagli scrittori degl' itinerarj col vocabolo composto di *Sale-Bruna*, chiamato adesso *Fiumana di Castiglione*.

Della *Pescaja* di Castiglione incontrasi una delle più antiche memorie in altro privilegio concesso nell'anno 1051 dall' Imp. Arrigo III alla badia di S. Antimo, col quale venne confermato alla medesima non solo tutto ciò che era stato donato dall' Imp. Lodovico Pio, ma anche molti altri beni, coi quali fu aumentato il patrimonio mediante il padronato di varie chiese; fra le quali eravi compresa la chiesa di *S. Giovanni in Piscaria*, quella chiesa, vale a dire, che poi divenne pieve di Castiglione della Pescaja. — *Ved.* quest' ultimo Art.

Ma il Lago, o *Stagno Prelio*, già ameno e sano, essendosi di mano in mano per causa d' interrimenti convertito in padule ineguale di fondo, torbido e fangoso, lungi dall' offrire ai possessori della già deliziosa isoletta di Pacuvio un soggiorno gradevole e salubre, produceva danni immensi alle circostanti campagne, infermità endemiche e pericolose a chiunque colà nella calda stagione avesse preteso l'antico esempio di Pacuvio e di Clodio imitare.

Del deterioramento progressivo di cotesto padule e della pianura adiacente ne' secoli bassi mancano documenti confacenti a dimostrarlo, tostochè siamo sprovveduti di autorità autentiche, e quelle che si potrebbero citare somministrano poche e deboli induzioni desunte da scrittori, i quali vissero in epoche troppo distanti dai fatti cui appellano.

Cognizioni più positive cominciano col secolo XIV. Fra le quali non è da omettersi una scrittura del 10 giug. 1335 relativa a un contratto, col quale il Comune di Castiglion della Pescaja prese in affitto per anni quattro dal Comune di Grosseto la metà per indiviso della pesca del Lago di Castiglione mediante l'annua responsione di cento fiorini d' oro. — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo dell' Assunta* *n.*° 97. e *Kaleffo nero n.*° 61.)

Inoltre merita di esser conosciuto il sunto di una relazione scritta nel 1531 da Baldassarre Peruzzi architetto ispettore stato inviato dalla Signoria di Siena, nel-

le Maremme di Grosseto e Orbetello, in cui egli rende conto della sua ispezione così: « Ancora sono stato, diceva il Peruzzi, alla Torre delle Saline di Grosseto dove ho veduto quanto sia grande il danno che fa il *Lago di Castiglione della Pescaja*, che ha prima di tutto impedito quest'anno il non poter salinare alle *saline basse*, per aver traboccato e mandato perfino nel fiume Ombrone.... E nel ritorno a Grosseto facemmo la via continuamente infra i campi che inonda e guasta il detto *Lago*, e nei campi, per anco dove non è arrivato, ancora quelli inonderà se non si provvede, perchè il detto Lago inonda circa miglia otto per il lungo, e in largo circa miglia cinque, talchè impedisce la maggior parte de' buoni campi da sementa, e tutte quelle terre intorno al Lago ne patiscono gran detrimento...... Sicchè le SS. VV. MM. pensino alcun modo per evitare un tanto danno. Il modo, secondo il parer mio, si è, che *si tengano continuamente le cateratte della parata* (callone) *di detto Lago aperte*, altrimenti non facendolo infra 5, o 6 anni al più sarà ripieno al tutto; nè si potrà più pescare nè seminare i campi; ondechè, dando la sua via alle acque, si potrà pescare del pesce, e ricoglier del grano ec. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti*, *Vol. II. Docum.* 180.)

Non starò qui a ripetere ciò che fu detto all' *Art.* Castiglion della Pescaja rapporto all'istrumento del 20 genn. 1558, mercè cui la Granduchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I fece acquisto dell'Isola del Giglio e di Castiglion della Pescaja con le loro giurisdizioni; nè ripeterò ciò che fu aggiunto all'*Art.* Grosseto (Vol. II pagg. 534-538) relativamente alle varie operazioni idrauliche state intraprese nella Maremma grossetana, o intorno al Padule di Castiglione sotto il governo Mediceo, e quello della Imp. Casa Austro-Lorenese felicemente regnante; a partire cioè dal 1534 fino all'anno 1837. Dondechè ora non resterebbe altro da aggiungere su questo rapporto se non ciò che manca a quell'articolo, dal 1837 a tutto il 1840, desumendolo, come allora mi fu concesso, dá fonti genuine e da autorità competenti ed officiali.

» Il padule di Castiglione della Pescaja riguardato giustamente come il principal centro d'infezione delle Maremme toscane deve, come è noto, e come si disse altrove, riempirsi coll'artifizio delle *colmate*, traendo profitto dal deposito del limo dei naturali suoi influenti torbidi, e principalmente da quello dei due canali a quest'oggetto derivati dal vicino e potente fiume Ombrone, appellati perciò *Canali Diversivi*.

Varj lavori per accelerare questo gran resultamento sono stati eseguiti oltre quelli già indicati nel precedente articolo Grosseto, *Comunità*.

Sono fra le più importanti opere da annoverare, il rialzamento delle due steccaje all'imbocco dei *Canali Diversivi* che insieme all'azione di opportuni dentelli tende presentemente ad introdurre in quelli alvei molto maggior copia di prima di acque torbide. Quindi la erezione di due lunghi argini traversanti il Padule per servir di ritegno alle acque, sicchè spinte verso le gronde possano produrre regolare la colmazione, e disporre le novelle terre in quella pendenza che si conviene per aver poi felice lo scolo. — È stato inoltre aperto un nuovo emissario, che ha la denominazione della vicina batteria di *San Leopoldo*, con foce nel mare, nel quale emissario confluiscono alcuni dei maggiori scoli della pianura di Grosseto, il rifiuto del mulino del *Ponticino* e delle fogne di quella città rinfrescate da un acqua sempre corrente. Inoltre esso riceve le acque di colmata dopo però che sono state chiarificate nel gran recinto delle così dette *paduline*; la cui superficie per lungo tratto è dallo stesso emissario esternamente lambita di fianco alla via regia da Grosseto a Castiglione. — Finalmente sono stati ampliati e vanno tuttora artificialmente ampliandosi e profondandosi tanto l'imbocco, quanto l'alveo del primo *Diversivo d'Ombrone* collo stesso fine sopraindicato, di aumentare cioè alle colmate il tributo delle torbe d'Ombrone, oggi che l'avanzata colmazione delle gronde a levante concede di protrarre il corso dei detti *Diversivi* più avanti nel Padule, ove gli alvei dei suoi due emissarj interni, cioè la *Fiumara di Castiglione* e la foce di *San-Leopoldo*, sono ridotti in tal condizione da poter prontamente smaltire, dopo depurata, una maggior quantità di acqua.

Questa protrazione, che avrà effetto nel corrente anno 1841 attraverso alle alluvioni già operate dagli alvei istessi che sono da prolungare, porge il bene di restituire quanto prima all'agricoltura le basse terre temporariamente occupate per rialzarle, e porre allo scoperto ed a frutto un vasto spazio di suolo affatto nuovo.

La superficie cumulata di terreni acquistati, e costituenti il primo recinto di colmata, viene approssimativamente giudicata capace della sementa di oltre 200 moggia, vale a dire 4800 staja di grano.

Oltre al bonificamento così compito del primo recinto, è stato dagl'idraulici recentemente verificato che ha pure progredito assai il recinto secondo nel suo rialzamento, e che è molto al di là di questo l'estensione oggi coperta dai depositi del limo d'Ombrone, il quale portato dalla corrente attraverso ai recinti primi sino agli inferiori e al Padule, ha vistosamente spinto i suoi limiti più innanzi di quelli che erano stati dai respettivi idrometri con precise misure nell'anno 1838 riscontrati ».

PADULE di COLTANO. — *Ved.* Bandita, e Pisa *Comunità*.

Padule di Falesia. — *Ved. Falesia*, e Piombino, *Comunità*.

PADULE di FUCECCHIO in Val-di-Nievole (*Palus Uscianae, Lacus Ficeclensis*, e talvolta *Lacus Focensis*). — Questo ristagno di acque che stendesi da sett. a scir. per circa migl. 6 ½, mentre la maggior sua larghezza nella parte superiore non oltrepassa le due miglia, abbraccia nella sua totalità una superficie di 8 in 9 miglia quadrate. — Chi prestò fede al falso decreto del re Desiderio scoperto da Fr. Annio appellò il padule di Fucecchio *Lacus Focensis*, come fosse stato posseduto da una qualche colonia della Focide. Ma, ossia che cotesto spagliamento d'acque della Val-di-Nievole chiamare si voglia un *lago*, benchè esso sia artefatto, ossia che si appelli, com'è realmente, *padule*, certo è che nei secoli anteriori ed anche in quelli immediatamente successivi al mille non era lago, quando si appellava *Gusciana*, o *Usciana*. — La più antica memoria riferibile al padule di *Usciana* trovasi nell'atto di fondazione della badia di S. Pietro a Palazzuolo presso il Cast. di Monteverdi, quando nel 754 Walfredo nobile pisano fra i molti beni sparsi per la Toscana da esso lui assegnati alla badia predetta, vi comprese una porzione di sostanze situate *ad Arsiciola, et prato juxta padule Auctione* (*Auctiane*) ec. — Interpreto l'*Auctione* per *Auctiane* (*Usciane*), piuttosto che *padule Ugione*, fosso che attraversa il suburbio settentrionale di Livorno, stante che nel documento del 754 è fatta anco menzione di un luogo appellato *Arsicciolì* esistente tuttora lungo la *Gusciana*. È altresì vero che lungo il fi. Serchio, presso la pieve di Arena vi era un padule con altro luogo di *Arsiccia* rammentati in un diploma concesso nel 1158 dall'Imp. Corrado II alla chiesa maggiore di Pisa.—*Ved.* Arsicciolì.

In termini assai più chiari si nomina l'Usciana palustre in un istrumento rogato in Fucecchio lì 28 ott. 1114, mercè cui il notaro Alberto, nella qualità di esecutore testamentario del defunto conte Ugo figlio del fu C. Uguccione di Fucecchio, consegnava per 300 lire al commissionato da Rodolfo Vesc. di Lucca la metà del poggio, borgo e corte di Fucecchio, più la metà del Cast. e corte di *Musignano e dell'Usciana*, della corte di *Massa Piscatoria*, di quelle *della Cerbaja e del Galleno*, del castello e corte di *Monte-Falconi*, della *Valle d'Arme* e del *Porto d'Arno*. — (Memor. Lucch. T. IV. P. II.)

Dal trovare ivi nominata l'*Usciana* presso la corte di *Massa Piscatoria*, diversamente da quella porzione che poi si appellò *Canal di Gusciana* e che allora portava il vocabolo di fiume *Arme*, e di *Val-d'Arme* la contrada percorsa dalla medesima tra i colli delle Cerbaje e il Val-d'Arno, si viene meglio a comprendere come il padule chiamato poi di Fucecchio corrispondesse al corso dell'*Usciana* superiore al Ponte a Cappiano e alla piccola giogana delle Cerbaje. — *Ved. gli Art.* Arme, e Maria (S.) a Monte.

Che se la porzione inferiore del fi. Nievole, denominata *Usciana*, all'occasione delle sue escrescenze nei primi secoli dopo il mille spagliava nel bacino che poi occupò il padule di Fucecchio, non per questo, al secolo decimo l'*Usciana* cessava di esser fiume. — Ciò è dimostrato fra gli altri documenti da una membrana del 14 nov. 949 relativa ad una enfiteusi di beni spettanti alla ch. di S. Frediano di Lucca, coi quali era compresa la metà di un casali-

no dove fu la ch. di S. Nazzario *prope Fluvio Juxiana*. — (Mem. Lucch. T. V P. III.)

Che se la ch. di S. Nazzario distrutta nel 949, e poi rifatta, corrispondeva al *S. Nazzario delle Cerbaje* dove fu un ospizio, e presso le cui rovine fu eretta nel 1639 l'attual chiesa parr. della *Madonna della Querce*, ne conseguita, che il bacino percorso attualmente dal *Canal maestro* superiormente alle Calle del Ponte a Cappiano, e che si avvicina al luogo dove fu la ch. di S. Nazzario, ora detto *Serezzara*, era lo stesso fiume della *Usciana*, il quale dopo aver accolto il torr. *Borra* e le due *Pescie*, aveva già cambiato il nome di *Nievole* in quello dell' *Usciana*.

All'Art. Gusciana fu indicata, come una prova dell'antico spagliamento delle sue acque, una deliberazione dei reggitori di Lucca del 1279, che obbligava le comunità limitrofe al corso dell'Usciana a comperare e distruggere tutti gli edifizi di mulini, ritegni, pescaje e altri ostacoli che allora ivi esistevano a danno delle vicine campagne, oltrechè s' inibiva di mai più riedificarli sullo stesso fiume.

Qualora mi si dicesse, che cotesta deliberazione riferiva alla sezione inferiore e non alla superiore della Gusciana, voglio dire, alle Com. frontiste fra essa e l'Arno, esibirei altre prove, le quali a parer mio non lasciano dubbio, che sino dal sec. XII, anche nella parte superiore della stessa fiumana, furono colmate e bonificate delle campagne soggette alle alluvioni della *Gusciana* tanto dalla parte occidentale quanto dal lato orientale del Padule di Fucecchio. Di ciò fa testimonianza per tutti il primo scrittore degli Annali lucchesi, Tolomeo, tostochè all'anno 1182 egli avvisa, che il Com. di Lucca fece collazionare a profitto della repubblica tutte le terre colmate e abbandonate dal *padule di Laviano*, *dalla Gusciana*, *dalla Pescia e dal padule di Sesto*.

Infatti mentre la Pescia portava torbe dal lato di pon., la Nievole dalla parte di lev. bonificava le campagne di Monsummano. La *terza parte* delle quali ultime colmate, nel 1216, fu aggiudicata alla mensa vescovile di Pistoja; dondechè io penso che da ciò acquistasse nome di *Terzo* il *Canale* omonimo che sotto la Nievole percorre la tenuta detta perciò del *Terzo* — *Ved.* l' Art. Monsummano, *Comunità*.

A buon diritto pertanto Giovanni Targioni-Tozzetti discorrendo della Val-di-Nievole diceva: che tutte le acque di cotesta valle, distribuite in varii canali, oppure in fiumicelli maggiori e minori, si vanno a scaricare in un ampio alveo o ricettacolo comune che anticamente dicevasi *Gusciana*, in oggi si addimanda *Lago*, ma più comunemente *Padule di Fucecchio*, donde unitamente con altre sorgive che scaturiscono dal di lui fondo traboccano nella Gusciana al *Ponte a Cappiano*.

Non si può bene assicurare, dice lo stesso scrittore, quale sia stata la faccia di questo paese ne'tempi antichi; ma dal vedere che i castelli della Val di-Nievole furono tutti nel tempo di mezzo fabbricati sulle pendici delle colline e de'monti, a buon diritto si può congetturare che la pianura sia stata sempre palustre. — Frattanto uno de' confini naturali della Val-di-Nievole figurò costantemente in quel ridosso di colline che da Fucecchio si estendono fino all'Altopascio col nome di *Cerbaje*. — (Targioni Tozzetti, *Sopra le cause e sopra i rimedj dell'insalubrità d'aria della Val-di-Nievole* T. I.)

Che poi la campagna a piè delle colline settentrionali di Fucecchio nel sec. XIII fosse anzi che nò palustre e uliginosa, lo assicurò Ricordano Marespini, allorchè, discorrendo dell'oste ghibellina, la quale nel settembre del 1261 corse da Firenze nel Val-d'Arno inferiore per soggiogare i paesi del contado di Lucca, dice « che costà assediò il Cast. di Fucecchio dov' era il fiore de' Guelfi di Toscana, e stettonvi i Ghibellini per un mese, e per buona gente che dentro v'avea, e per grande *aquazone* del terreno d'attorno, male si potè usare, sicchè convenne che si partissono, e non l' ebbono. » — (*Istor. Fior.* Cap. 171).

Realmente nè anche negli statuti di Fucecchio riformati nel dicembre dell'anno 1330, allorchè quegli abitanti si sottomisero al dominio della Rep. Fior., neppure in quelli vien fatta menzione in alcun modo del *Padule di Fucecchio*. — Non fia peraltro da dirsi lo stesso dopo che nel 1339 furono rifatti gli edifizi sulla Gusciana, mentre gli antichi, come si è avvisato, nel 1279 per ordine della Rep. di Lucca erano stati demoliti.

Alle lagnanze delle comunità frontiste la Rep. Fior. spesse volte condiscese, ma

altrettante volte lasciò deluse le speranze di quelle popolazioni, tostochè non meno di quattro volte fra il 1339 ed il 1428 fece demolire e poi di nuovo riedificare gli *edifizi* e *pescaje*, o *calle*, poste attraverso della Gusciana.

Contuttociò se nel lungo corso di tante vicende idrauliche la Gusciana impadulavasi, pure fino allora non le era stato dato il nome di *Lago*. — Fu la prima volta quando Neri di Gino Capponi commissario de' Decemviri della guerra, nel 29 aprile dell'anno 1430, in conformità di una deliberazione presa dai consoli di mare, ordinava alla comunità di Fucecchio di chiudere a di lei carico la Gusciana superiormente al Ponte a Cappiano, e il passo del ponte, mediante un fortilizio da innalzarsi a sua difesa. Ma non erano ancora decorsi sei anni quando la Signoria di Firenze nel 6 marzo 1435 (1436 *stil. com.*) approvava la seguente provvisione: « *che per aver copia di pesce come vi era abbondanza di pane, vino, olio e carni, per comodo della città e suo dominio, si dovesse deputare* 5 *uffiziali detti del Lago nuovo*, con l'incarico di far alzare una pescaja nel *fiume Gusciana* presso Fucecchio, perchè ivi si faccia un *Lago* al luogo detto Ponte a *Cappiano*, con calcina, ghiaja, mattoni, pali ec. conforme alla pescaja de' Frati d'Ognissanti di Firenze, più alta però un braccio e mezzo almeno di quella che vi era nell'anno 1428. Di più si ordinava la costruzione di un argine lungo il *fiume Gusciana* per la pianura di Fucecchio, a partire dalla pescaja suddetta verso i monti di Cerreto, della lunghezza di circa un miglio, alto sopra la pianura almeno due braccia e mezzo, e largo quanto bisognasse, per la conservazione di detta opera, con una fossa appresso l'argine verso la pianura di Fucecchio come ai 5 uffiziali del Lago sembrerà più espediente. — Fu inoltre dato ordine di eseguire sopra la pescaja del *Ponte* a Cappiano un edifizio da sega ad acqua, per segare i legni de' consoli di mare, destinati a fabbricare nuovi bastimenti, o riparare i vecchi, come ancora per segare qualunque legno occorresse. Di più fu dichiarato che tanto il nuovo edifizio a sega come i mulini già esistenti sopra detta pescaja fossero di pertinenza del Com. di Firenze ». — (Targioni *Oper. cit.* e Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comunità di Fucecchio.*)

Da tale rialzamento delle Calle, per cui il padule di Fucecchio, ossia della *Gusciana*, cominciò a denominarsi *Lago nuovo*, ognuno potrà comprendere quanto terreno di più restasse invaso e rapito alla coltivazione dallo spagliamento delle acque della *Gusciana* superiore.

La sommersione di tanti campi coltivati e per tali opere divenuti palustri diede luogo verisimilmente a de' clamori e ricorsi delle comunità limitrofe al *Lago nuovo*; per acchetare i quali clamori, nell'anno 1447, dal governo di Firenze fu ordinato che fosse abbassata circa un braccio e mezzo la pescaja del Ponte a Cappiano. Quindi la comunità di Fucecchio con partito del 14 giug. 1451 costituì procuratore per agire contro i maestri del *Lago nuovo*, e contro gli uffiziali delle carni e pesci del Comune di Firenze in una lite accesa per essere stato tolto ai Fucecchiesi dagli uffiziali del Lago il diritto che avevano della pesca al Ponte a Cappiano.

Anche nel 1459 erano nate vertenze fra la Com. di Fucecchio e quella limitrofa di Larciano per alcune terre a confine rasenti al *Lago nuovo*. Ad oggetto di terminare simili controversie, essendo stato rimesso il giudizio negli arbitri, questi nel 23 luglio 1459 pronunziarono lodo, che dichiarava a qual comunità dovevano appartenere le terre in questione che ivi furon descritte e fissati i termini di confine — (Arch. Dipl. Fior. *Com. di Fucecchio.*)

Quella sentenza pertanto dà indizio che la pescaja del Ponte a Cappiano doveva essere stata abbassata per lasciare all'asciutto delle terre limitrofe alle due comunità prenominate. Ciò meglio è dimostrato da una provvisione del 23 apr. del 1471, per la quale dai dieci uffiziali dell'entrate del Com. di Firenze fu ordinato di alzare di nuovo la pescaja del Ponte a Cappiano come all'anno 1435, recando per ragione, *che quanta più acqua fosse nel Lago, tanto maggiore e miglior copia di pesce vi doveva essere.*

Ma pochi mesi dopo gli abitanti delle comunità di Val-di-Nievole, avendo reclamato a Firenze per i danni che ne risentivano, la Signoria con atto del 19 sett. dello stesso anno comandò, che si riabbassasse e

si riponesse al pristino livello la pescaja alle *Calle del Ponte a Cappiano*.

Nuove riforme a danno del paese eccitarono nel 1508 nuovi reclami, i quali richiamarono l'attenzione de' Dieci della balìa di guerra, quando essi nel mese di maggio di detto anno scrissero all'ingegnere Antonio da S. Gallo, affinchè da Pisa si recasse a Fucecchio per esaminare i bisogni di quel Lago, e riferire la sua opinione. — (Gaye, *Carteggio*, ec. Vol. II. *Doc.* 45.)

Finalmente nell'anno 1515 per istrumento del 15 settembre donna Alfonsina Orsini vedova di Pietro figlio che fu di Lorenzo de' Medici, previi altri contratti preparatorj, avuto il consenso di Bernardo dei Fiamminghi suo mondualdo, per procura di ser Niccolò di Michelozzo Michelozzi cittadino e notaro fiorentino, fece transazione e concordia con tutte le comunità della Val-di-Nievole che fronteggiavano col *Lago nuovo*, rispetto alla ripartizione da farsi delle terre da scuoprirsi mediante un progetto di essiccazione dello stesso Lago. Le comunità frontiste erano quelle stesse che confinano anche attualmente coi lembi del Padule di Fucecchio, cioè, *Fucecchio*, *Monsummano*, *Monte-Vettolini*, *Monte-Catini*, *Buggiano*, *Uzzano*, *Massa* e *Cozzile*.

Cinque giorni appresso il procuratore di donna Alfonsina, ed i sindaci del Com. di Fucecchio con la mira (dice il contratto del 20 sett. 1515) *con la mira di rendere la salubrità dell'aria, quale era stata notabilmente alterata dai cattivi effetti prodotti dalle acque del Lago*, convennero fra loro ne' patti seguenti: 1.° Che donna Alfonsina potesse far demolire il Lago suddetto purchè il mulino del Comune di Fucecchio situato al Ponte a Cappiano rimanesse servibile senza pregiudizio di alcuna ragione dei Comuni di Firenze e di Fucecchio; altrimenti donna Alfonsina si obbligava rendere ad essi una giusta compensazione, ec. 2.° Che la stessa madama dovesse acquistare in proprietà tre delle quattro parti di terreno che si sarebbero acquistate col disseccamento del Lago, e che l'altra quarta parte toccasse al Com. di Fucecchio, riservate però le ragioni del Com. di Firenze. 3.° Che non s'intendessero compresi nella convenzione stessa i prati comunali per il fieno, e i terreni soliti a lavorarsi intorno alla gronda del Lago. 4.° Che gli uomini della comunità di Fucecchio avessero diritto di tagliare le legna di piante non fruttifere. 5.° Che veruna persona di detta comunità non potesse essere molestata e riconvenuta avanti qualsiasi giudice per i danni dati sopra la quarta parte di terre da acquistarsi per l'essiccazione del Lago; ma che intorno a ciò si dovessero osservare li statuti del Comune. 6.° Che donna Alfonsina con l'atto presente veniva dichiarata e riconosciuta per vera oriunda di Fucecchio e a tale effetto abilitata a godere tutti i privilegj accordati agli altri Fucecchiesi. 7. Che quanto si conteneva in questi capitoli si estendesse ancora ai successori ed eredi di madonna Alfonsina.

Coteste convenzioni, (consimili alle quali furono fatte quelle con le altre comunità) sotto dì 27 sett. dello stesso anno 1515 vennero approvate dall'uffizio de' riformatori della Rep. Fior. con la dichiarazione: « che si dovesse rimuovere tutta l'aggiunta fatta in progresso di tempo (cioè dopo il 1435) al *Lago nuovo*, lasciandovi però il recinto del letto antico.

Dopo di ciò madama Alfonsina, ottenuta che ebbe l'autorizzazione del governo di Firenze, del quale era entrata nelle ragioni dietro la promessa di una somma determinata da pagare, fece dar mano a molti tentativi per ristringere il perimetro del lago, ossia padule di Fucecchio. Fu di questo genere l'apertura di un fosso assai largo e profondo difeso da forti argini, appellato perciò il *Fosso di Madonna*, ad oggetto di reprimere e liberare dalle acque, quando fossero crescenti, i terreni contigui al *Lago* stesso e conservarli asciutti; tale pure fu l'ordine di vuotare e di allargare per molto tratto il letto della Gusciana, ossia dell'emissario del *Lago di Fucecchio*.

Comecchè da documenti pubblici non costi finora di altre operazioni dirette allo scopo di restringere le gronde palustri del Lago di Fucecchio, pure nelle cronache fiorentine di Giovanni Cambi all'anno 1518 leggesi, che: « Madama Alfonsina l'aveva guasto questo lago e levato via il muro, che ratteneva l'acqua al Ponte a Cappiano . . . e venne a guastare le mulina del Comune di S. Croce, e quelle del Ponte a Cappiano. »

Quindi all'anno 1528, sotto dì 14 mag-

gio, lo stesso cronista dichiara, che: « si
» viuse la seguente provvisione dai Si-
» gnori della Rep. Fior., cioè: « Il lago
» di Fucecchio da Maria Alfonsina, donna
» che fu di Pietro di Lorenzo de' Medici,
» che s'aveva fatto vendere dal Comu-
» ne di Firenze nella loro tirannide del
» 1515; per non l'aver pagato Lei al detto
» Comune di Firenze, si restituisca senz'
» altra deliberazione, e così si osservi. »

In conseguenza di ciò il padule di Fucecchio, oltre i due terzi delle terre acquistate intorno ai lembi del distrutto *Lago nuovo*, ritornò al Comune di Firenze, il quale ne affidò la custodia agli uffiziali della *grascia*. — Arroge anche la notizia di una iscrizione posta nel 1412 di dicembre nella facciata della chiesa principale del Borgo a Buggiano, sotto ad una catena con anelli di ferro pendente per memoria d'essere state disfatte in *quel mese ed anno le chiuse e calloni di Fucecchio*, per cui le catene di quelle calle ivi si attaccarono. — (Targioni, *Viaggi* T. V.)

Ma caduta la Repubblica sotto l'assoluto potere della casa de' Medici, prima del duca Alessandro, poi di Cosimo I, questi con decreto del 26 febb. 1549 (*stile fior.*) ordinò, *che il padule di Fucecchio fosse ridotto Lago*, e tale come lo era prima del possesso avutone da madonna Alfonsina; ed avendo incaricato gli uffiziali della grascia a rassettare di nuovo cotesto lago, furono dallo stesso Cosimo autorizzati a mettere una imposizione per le spese occorrenti a tale uopo.

In conseguenza di ciò fu serrata con grosse mura l'uscita all'emissario del padule di Fucecchio, il quale abbracciando un più esteso perimetro soffogò campi, alberi, semente, ed ogni altra produzione di suolo; sicchè corrompendosi l'acqua (dice un anonimo contemporaneo in un *Diario di Firenze*) venne a infettare l'aria all'intorno, e gli abitatori de' luoghi circonvicini *cominciarono a diventare gonfiati e gialli, et in pochi dì cadevano morti, onde si mossono a chieder misericordia al duca. E poco dopo vi morirono più che due terzi delle genti circonvicine.*

I reclami degli abitanti di varie terre e castelli della Val-di-Nievole, le molte epidemie e l'abbandono della bassa pianura pare che determinassero il governo ad opporsi agli effetti della rialzata pescaja al Ponte a Cappiano, tostochè fu abbassata di due piedi. Cotesta operazione ebbe luogo qualche anno innanzi che il duca Cosimo cercasse d'inceppare nel suo errore anche i sovrani che dovevano succedere al governo della Toscana; avvegnachè quel monarca, dopo aver fatto rialzare come prima la pescaja dell'emissario del Padule di Fucecchio fece porre alle *Calle di Cappiano* due iscrizioni marmoree in lingua latina e volgare, delle quali merita di esser quì riportata una copia.

I

COSMUS MEDICES FLORENTIAE
DUX II.
Ut Phocensis Lacus Accolas
Optimae Piscationis, Et Exoptatae Salu-
britatis Beneficio Sublevaret
Hac Mole Sub structa
Paludem Ne Effluerat Coercuit.
Edicto Vetens — Usquam Siccari Lacus
Margines
In Spem Importunae Fertilitatis.
Qui Contra Faxit — Exilio Et Fortuna
Multatus Exto.

II

COSIMO MEDICI DUCA DI FIRENZE
Ha rifatto questo Lago da' Fondamenti
Per Benefizio Pubblico
E non sia chi lo disfaccia più
Con isperanza d'acquistar comodo al paese
Sappiendo ogni volta che si è disfatto
Essersi perduto di sotto l'uso della terra
Di sopra della pescagione
Senza acquisto alcuno.

Tutti i pianti dei popoli (scriveva il dott. Alessandro Bicchierai nel suo Trattato de' Bagni di Monte-Catini) tutti i pianti dei popoli, ora afflitti dalla fame per la sommersione del territorio, ora ridotti all'estrema miseria dalle fatali malattie, non furono mezzi bastanti per far comprendere a quel sovrano, che il sostegno da esso fatto alla Gusciana era la più valida cagione di tanto male. — Corse lusinga che il di lui figlio Francesco principe ereditario, chiamato nel 1564 a parte del governo Granducale, prendesse a cuore un sì importante oggetto, quando egli condiscese all'abbassamento d'altri due piedi della pescaja delle Calle a Cappiano; lusinga però momentanea, perchè

poco dopo l'abbassamento la stessa fu rialzata di quanto appunto era stata abbassata.

Per tutto il tempo decorso dalla costruzione delle Calle al Ponte a Cappiano ordinate dal granduca Cosimo I sino all'estinzione della dinastia Medicea, i popoli della Val-di-Nievole non si stancarono di umiliar suppliche al governo nella speranza di ottenere qualche sollievo alle miserie, nelle quali annualmente si trovavano immersi per lo spagliamento delle acque e l'infezione dell'aria. Troppo lunga pertanto sarebbe a riferirsi la serie delle visite d'ingegneri e de' tentativi stati fatti ad oggetto di voler apparentemente migliorare le condizioni della contrada limitrofa al padule di Fucecchio; intorno a che ognuno che il voglia troverà una completa istoria nel ragionamento *Sopra le cause e i rimedii dell' insalubrità dell'aria della Val-di-Nievole* del chiar. dott. Giovanni Targioni-Tozzetti.

Una però, soggiungeva questo dotto scrittore, una delle più pregiudiciali operazioni fu quella di colmare dentro il Padule di Fucecchio, e di usurpare lo spazio destinato per le sue acque. Lo che fu eseguito in parte nei secoli XVI e XVII, ma più estesamente e senza ritegno nei primi lustri del secolo XVIII sotto Cosimo III.

I provvedimenti che cominciarono a emanarsi sotto la dinastia felicemente regnante, e che sono nel tempo stesso l'esordio fortunato del bonificamento fisico della Val-di-Nievole e de' paesi intorno al padule, ci richiamano ai motuproprii del 27 giug. 1748 e 27 magg. 1753, coi quali si ordinarono de'lavori sulla Gusciana diretti a liberare la pianura dagli stagnamenti e inondazioni delle *pestifere acque del padule di Fucecchio*. Arrivò poi il tempo della rigenerazione toscana, con l'arrivo di Pietro Leopoldo I; il quale col motuproprio del 4 sett. 1780, derogando a qualunque legge in contrario e specialmente all'editto del 18 maggio 1649 relativo al Lago di Fucecchio, fece abbassare la pescaja al Ponte a Cappiano per restringere il padule in più piccolo circuito, rinunziando, per benefizio di quei popoli, al lucro delle mulina di Cappiano, alla privativa della pesca, ed ai diritti di proprietà acquistati dalla Corona intorno alla circonferenza del padule di Fucecchio, dove allora confinavano sette tenute delle RR. Possessioni. Tali erano le fattorie dell'*Altopascio*, di *Bellavista*, del *Terzo*, di *Monte-Vettolini*, ossia delle *Case*, di *Castel-Martini*, di *Stabbia* e delle *Calle*. In aumento a tutte coteste disposizioni benefiche vennero ristretti i limiti alla bandita intorno al Padule, permettendo a chiunque di valersi dei suoi prodotti, tanto relativamente alla pesca, quanto all'uso delle pasture, e accordando ai possidenti frontisti piena facoltà di deviare le acque di alcuni rivi e fossi che dal lato di lev. influivano nel padule ad oggetto di colmare le loro possessioni. — *Ved.* l'*Art.* Fucecchio *Comunità*.

Non si pretendeva già di ridurre il Padule di Fucecchio a fiumana, o a un gran vivajo, pieno solamente di acqua viva e chiara, attraversato dalla Nievole e rinfrescato dalle due Pescie, dalla *Bura* e da altri confluenti minori; giammai nò, perchè ciò sarebbe impossibile, stante, diceva Giovanni Targioni, le polle che emergono dal suo fondo, ed anche perchè una quantità di ontani, paglieti, sale, cannucce e pacciumi vi fu sempre in antico ed è forse la sua esistenza indispensabile.

È noto che i paduli hanno verso il centro il loro *chiaro*, ossia *laghetto*, ed i suoi *paglieti* e *pacciumi* intorno; ma si può dire che nel padule di Fucecchio nella calda stagione non si ravvisi quasi altro che un solo e continuato *paglieto*, ricoperto per ogni dove di piante palustri, nè più si distingue dove sia il *Chiaro*.

Non parlerò quì della malsania che in estate cotesto padule apportava grandissima alla contrada per effetto delle foglie marcite, dei pesci e degl' insetti ivi putrefatti. Non dirò dei ristagni interni perniciosissimi lasciati per via dal torr. *Salsero*, le cui acque salse provenienti dai bagni minerali di Montecatini spagliavano intorno a quei pantani. Nulla aggiungerò su questi due quesiti, poichè al primo rispose Giovanni Targioni-Tozzetti nell' opera di sopra citata, e perchè il secondo servì di argomento ad un capitolo nella Descrizione de' Bagni di Montecatini del dott. Bicchierai. — *Ved.* anche nella presente Opera l'*Art.* Bagni di Montecatini.

Dirò bensì, come nell'anno 1824 furono costruite alle quattro luci del Ponte a Cappiano le cateratte per impedire la re-

broccessione delle acque dell' Arno in tempo di piena, e l'introduzione delle torbide nel Padule di Fucecchio, secondo le proposizioni del cav. Giuliano Frullani, e sul disegno dell' Ingegnere Kindt ispettore del Compartimento fiorentino.

Padule di Lavano — *Ved. Lago di Lavano* nel Val-d'Arno inferiore.

PADULE di MACCHIATONDA, e LAGACCIOLI di CAPALBIO. — *Ved.* Lagaccioli.

— di MALAVENTRE. — *Ved.* Malaventre, Migliarino, e Pisa *Comunità*.

— di MACIUCCOLI, o MASSACIUCCOLI. — *Ved.* Lago di Massaciuccoli.

— di PIAN-d'-ALMA. — *Ved.* Pian-d'Alma.

— del PIAN-di-ROCCA — *Ved.* Rocchetta di Castiglion della Pescaja.

— di PIOMBINO nella Maremma massetana, già *Stagno salso di Falesia*, poi di *Porto vecchio*. — Dicesi attualmente Padule di Piombino la porzione più depressa e palustre del littorale posto fra i tomboli o dune presso alla bocca del fiume Cornia, a grec. e sett di Piombino.

Questo *Padule* essendo in bonificamento gioverà piuttosto parlarne in appresso all'*Art.* Piombino *Comunità*.

— di SCARLINO nella Maremma massetana, già *Porto Scapis*, poi *di Portiglione*. — Anche questo Padule bonificandosi attualmente, tornerà meglio descriverlo all' Art. Scarlino (Padule di).

— di SESTO. — *Ved.* Lago di Bientina o di Sesto.

— di TORREMOZZA. — *Ved.* Piombino *Comunità*.

PADULETTA di LIVORNO. — *Ved.* Livorno *Comunità*, e Porto Pisano.

PADULETTA (SPIAGGIA della) all' Isola dell'Elba. — *Ved.* Portoferrajo *Comunità*.

PADULINA e PADULINE della Maremma grossetana — *Ved.* Padule di Castiglione della Pescaja.

PAGANICO nella pianura orientale di Lucca. — Borgata con ch. parr. (S. Maria Assunta) nel piviere di S. Paolo, Com. Giur. e circa mezzo migl. a ostro di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca, da cui Paganico dista circa 5 migl. a lev.

Questa borgata è attraversata dall' antica via *Romèa*, o *Francesca*, la quale da Lucca indirizzasi a Roma per l'Altopascio. Fucecchio ecc. — Come prendesse il nome di Paganico questa contrada io l' ignoro al pari del distrutto *Paganico* di Val-di-Cornia , dell'altro *Paganico* di Valle-Ariana , di quello di Chiusi , dell' esistente castello di *Paganico* nella Valle inferiore dell' Ombrone sanese, del casal di *Paganico* nella Com di Bagno in Romagna e della villa di *Paganico*, o *Pavanico* in Val-di-Sieve.

Riferiscono al Paganico della pianura lucchese due carte dell' Arch. Arciv. di Lucca. Con la prima del 12 marzo anno 867, l'esecutore testamentario di Teudilascio vescovo di Luni vendè a Geremia Vesc. di Lucca per 30 soldi d' argento un pezzo di terra prativa posto *in loco Paganico*, dove si diceva *al Cafaggio di Giorgio*. Con l'altro istrumento del 10 dicembre anno 855, Corrado vescovo di Lucca allivellò una cascina posta nei confini di *Paganico* presso *Rotta*. — (Memor. Lucch. T. IV P. II e T. V. P. III.)

Anche un' altra pergamena della stessa provenienza scritta in Lucca sotto di 14 nov. del 998 annovera una villa di Paganico nel piviere di Valle-Ariana.

La ch. di S. Maria a Paganico era compresa nel piviere di S. Paolo fino dal 1260.

La sua parr. nel 1832 contava 248 abit.

Paganico in Val-di-Chiana nel contado e Dioc. di Chiusi. — È un casale di cui trovasi fatta menzione in un placito del 1058 pronunziato da Gottifredo March. di Toscana nella villa di S. Pellegrino presso Sancasciano de' Bagni per diritti contrastati tra il Vesc. di Chiusi e l'abate di S. Gennaro a Capolona sopra la metà di alcune possessioni , fra le quali si rammenta il luogo e il fiume *di Paganico*.— *Ved.* Palazzone.

Paganico in Val-di-Cornia. — Cas. che fu nella Maremma massetana , dove fino dai tempi longobardici aveva acquistato dominio la mensa vescovile di Lucca proveniente dai beni del patrimonio che aveva costà la chiesa di S. Regolo in Gualdo, ch'era di padronato de' magnati longobardi e quindi dei vescovi lucchesi. — *Ved.* Frassino (Madonna del).

Questo *Paganico* è rammentato in molti istrumenti dell'Arch. Arciv. Lucch , fra i quali ne citerò tre del di 15 dic. 746, del 26 sett. 839 e del 9 marzo 970. — (Mem. Lucc. T. IV. P. I. e II. e T. V. P. III.)

PAGANICO, già *Castel Franco di Paganico*, nella Valle dell' Ombrone sanese. Borgo murato di forma rettangolare con chiesa prepositura (S. Michele) nella Com. Giur. e circa migl. 3 ½ a sett. di Campagnatico, Dioc. di Siena, Comp. di Grosseto.

Trovasi in pianura attraversato dalla strada R. Grossetana presso la ripa destra del fi. Ombrone, dove confluisce il torr. *Gretano*, non più di 73 br. superiore al livello del mare Mediterraneo, in mezzo a un vallone circondato dai monti.

Il Cast. di Paganico ha un recinto di mura rettangolare e 4 porte di crociata con cinque strade che lo attraversano, fra le quali la regia grossetana gli passa in mezzo.

L'origine di questo castello è ignota. Esso già esisteva quando i Sanesi, dopo avere deliberato nell'anno 1278 di accerchiarlo di mura, obbligarono i nobili dei castelli limitrofi a vender le terre che trovavansi dentro i limiti da quel governo prescritti al nuovo distretto di Paganico. Cotesti terreni, che ammontavano a stiora 10170, furono tolti ai paesi di *Civitella*, *Torri*, *Sticciano*, *Monte-Verdi*, *Sasso di Maremma*, *Vicarello e Campagnatico*.

Appena che nel 1292 Paganico fu dichiarato dai Signori Nove di Siena *Castel-Franco*, vi si aggiunsero al suo distretto altre terre oltre le sopranominate, le quali per lo innanzi facevano parte de' territori del Sasso, della Rocca-Tederighi, ecc.

I Frati Umiliati, che in qualità di camarlinghi della Rep. sanese avevano preseduto alla costruzione del Cast. di Paganico, eressero costà un piccolo ospizio dipendente dal superiore del loro convento di Siena; ed è opera di essi la chiesa parrocchiale di S. Michele di Paganico, che fù retta da un religioso di quella regola finchè alla soppressione dell'ordine degli Umiliati (anno 1571) la stessa chiesa di Paganico venne eretta in pieve prepositura di collazione dell'Arciv. di Siena.

Nello statuto sanese del 1310 Paganico fu designato capoluogo di un esteso vicariato di prima classe, dal quale dipendevano i popoli e comunelli sottonotati; cioè, *Castel-Franco di Paganico*, *Campagnatico*, *Monte-Pescali*, *Curliano*, *Rocca-Strada*, *Litiano*, *Belagajo*, *Civitella*, *S. Lorenzo* (*abazia* dell' Ardenghesca) *e Monte Leccio*, *Lampugnano*, *Gretaja e Monte-Pronzone*, *Fereole*, *Secchieta*, *Casenovole*, *Monte-Codano*, *Gello*, *Sasso*, *Porrona*, *Monte Nero*, *Monte-Giovi*, *Roccalbegna e Monteano*.

Nel 1328 di agosto il Cast. di Paganico fu investito e preso dalle genti che Castruccio degli Antelminelli di Lucca inviò nella Maremma grossetana all'assedio di Monte-Massi, donde poi quelle genti scesero a Paganico, che facilmente occuparono. Imperocchè, a tenore di quanto dice Andrea Dei nella sua cronaca sanese, la terra di Paganico a quell'età non era *murata*; e così, soggiunge il cronista medesimo, quelle genti la rubarono, e al partire l'arsero, e menarono prede e prigioni.

Che peraltro cotesto castello fino d'allora fosse, se non totalmente, almeno in gran parte cinto di mura, lo prova l'assalto inutile che nel marzo del 1333 vi diede il capitano di guerra per i Pisani, Ciupo degli Scolari, il quale si era mosso da Massa-marittima 500 cavalieri e con 2000 tra pedoni e balestrieri, prendendo la via di Paganico, dove a dì 23 di quel mese diede grande battaglia, senza potere aver la detta Terra (*loc. cit.*).

Riescì peraltro nel 1382 a Guido di Ugolinuccio de' Baschi di prendere per assalto cotesto castello, sebbene venisse a lui ritolto nell'anno susseguente dai Sanesi, previo un accordo pacifico fatto tra Guido de' Baschi e il di lui fratello Ranieri signor di Monte-Merano da una parte, e la Signoria di Siena dall'altra parte.

Antichissima e veneratissima è l'immagine di un crocifisso scolpito in legno che si venera nella pieve prepositura di Paganico, la cui esistenza risale al secolo XIII. Si veggono tuttora intorno al suo altare varie antiche pitture di Taddeo di Bartolo da Siena.

Però di secolo in secolo le condizioni fisiche ed economiche del *Castel Franco* di Paganico essendo deteriorate, alla caduta della Rep. sanese non vi era più costà residenza di vicario, nè di potestà, giacchè la scarsa sua popolazione allora era sottoposta pel civile alla potesteria di Campagnatico, per il politico e per il criminale al capitano di Grosseto.

Paganico col suo territorio, in cui furono compresi i comunelli, ora tenute, di *Gello* e di *Colle Massari*, e la metà di quella di *Guliano* o *Giliano*, fu concesso dal Granduca Ferdinando I con titolo di

marchesato a don Antonio de'Medici, supposto figlio del Granduca Francesco I e della Bianca Cappello.

Più tardi lo stesso marchesato con diploma del dì 5 maggio dell'anno 1630 fu dato in feudo al nobile sanese Giovanni Patrizj, da passare ne'suoi figli e discendenti maschi. In questi si mantenne fino alla persona del March. Patrizio Patrizj, mancato senza successione sotto dì 22 genn. dell'anno 1747; ragion per cui cotesto feudo ritornò alla corona granducale. — Ma la famiglia de' marchesi Patrizj di Roma avendo ereditato tutti gli allodiali degli estinti marchesi di Paganico, ad essa pervennero di diritto quasi tutte le case del Cast. suddetto con la vasta tenuta del suo circondario. Cotesto possesso esclusivo di latifondi in un luogo dove si contano appena sei poderi non attinenti alla casa Patrizj, e la deteriorata condizione fisica del suolo e dell'aria, hanno fatto sì che il paese di Paganico siasi sempre più spopolato; talchè cotesta tenuta è per la maggior parte lasciata senza cultura, e le abitazioni superstiti dentro il Cast. in gran parte vuote di gente, e rovinose senza speranza apparente di risorgimento.

Il palazzaccio dell'antico feudatario attualmente ridotto ad uso di fattoria, un discreto albergo, e la canonica del preposto sono le sole fabbriche di Paganico in meno peggiore stato di tutte le altre.

All' ingresso della porta verso Siena havvi la casa dell'antico spedale per i pellegrini, addetta al parroco.

Oltre la ch. prepositura conta Paganico un pubblico oratorio ad uso di compagnia sotto il titolo di S. Pietro, ed ha fuori del paese una chiesina (*la Madonna della Pietà*) priva però di entrate.

Nelle tre bandite del territorio di Paganico, *Monteverdi*, cioè, la *Pace* e il *Terzo*, esistono pingui pasture per il bestiame minuto, che sono fra le più ricercate tra quelle della Maremma grossetana. Nelle due ultime si raccoglie ancora un poco di ghianda.

Tutto il distretto di Paganico approssimativamente fornisce 750 moggia, ossiano 17800 staja di granaglie, e da 300 some di vino salmastro e di cattiva qualità, mentre la raccolta dell'olio fu calcolata potesse ascendere a poco più di 50 staja, ossiano 50 barili sanesi.

Nel secolo XVII vi stanziavano 100 bestie vaccine, 70 cavalline e 120 bufaline; quelle dello stato attuale lo ignoro.

La popolazione di Paganico d'Ombrone nel 1640 ascendeva a 391 abit. Essa nel 1745 era ridotta a 84 individui, e nel 1833 aveva 238 abit.

PAGANICO nella Valle del Savio in Romagna — Cas. spicciolato che dà il vocabolo a una chiesa curata (S. Michele) sotto la prepositura di S. Maria in Bagno, Com. e Giur. medesima, Dioc. di Sansepolcro, già dell'Abazia *Nullius* di Bagno, Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia orientale di un contrafforte che stendesi dall'Appennino di Camaldoli fra il vallone del Savio e quello del Bidente di Strabatenza, circa 3 migl. a sett.-maestr. della Terra di S. Maria di Bagno, e migl. 1 ½ a pon. di quella di S. Pietro in Bagno.

La parr. di S. Michele a Paganico nel 1833 noverava 107 abit.

Paganico (*Gello di*). — *Ved. Gello di Paganico.*

Pagano (*Castel*) nella Valle-del-Senio in Romagna. — Uno dei castelli forti che possedevano gli Ubaldini nel contado e Giur. d'Imola, il cui distretto era conosciuto sotto nome di *Podere degli Ubaldini*, o *de'Pagani*, il quale estendevasi anche al di là del territorio attuale del Granducato e della Com. di Palazzuolo.

Nel 1362 era signor del *Castel-Pagano* Giovacchino degli Ubaldini figlio di Maghinardo da Susinana — In qual modo poi *Castel-Pagano* con altre 12 ville di quel *Podere* pervenisse nel dominio assoluto della Rep. Fior., ci raccontano gl'istorici; come essendo stato riferito a Giovacchino degli Ubaldini che il fratello Ottaviano teneva trattato di torgli per sorpresa *Castel-Pagano*, Giovacchino, che lo abitava, senza far cenno di saper cosa alcuna, lasciò entrare le genti del fratello, le quali tosto che ebbe dentro le mura tutte pose a fil di spada. Allora uno di loro veggendo di non poter campare: « dunque morremo noi, disse, senza vendicarci di questo carnefice, che come bestie rinchiuse ci scanna per mandarne al macello? E ciò detto, a guisa di fiera arrabbiata se gli avventò addosso, e tiratogli un gran fendente nella gamba, il mise a terra. Della qual ferita Giovacchino, fra non molti dì, veggen-

dosi venir meno, nel giorno 6 di agosto 1362 fece testamento, e per non lasciar goder al fratello Ottaviano l'eredità con tanto sangue imbrattata, instituì suo erede il Com. di Firenze, il quale, appena fu morto Giovacchino, mandò un commissario con gente d'arme a prender la tenuta degli Ubaldini sparsa al di là dell'Appennino e specialmente i castelli del *Podere*, che d'allora in poi chiamossi *Podere Fiorentino*. — *Ved.* Palazzuolo di Romagna.

Quindi cotesto *Castel-Pagano* sotto dì 13 dic. 1367 dalla Rep. Fior. fu dato in feudo o piuttosto in accomandigia al C. Sandro de'Cattani di Campalmonte d'Imola per sè, suoi figli e discendenti maschi, finchè li stessi dinasti posero il *Castel-Pagano* sotto la tutela della città d'Imola loro patria, dentro il cui territorio esso trovasi situato.

PAGIANO, già *Pasiano* (*Pasianum*) nel Val-d'Arno sopra a Firenze. — Cas. con ch. prioria (S. Martino) filiale della pieve di Pitiana, nella Com. Giur. e circa 6 migl. a sett. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in una piaggia alla destra del torr. *Vicano di S. Ellero* presso il grande ospizio di Paterno e dell'annessa tenuta de'monaci di Vallombrosa.

In Pagiano possedevano una corte i conti Guidi fino da quando, per istrumento del 31 gennajo dell'anno 1104 rogato a Strumi nel Casentino, la contessa Imilia, figlia di Rinaldo detto Sinibaldo e moglie del C. Guido Guerra, donò ai monaci della Vallombrosa nelle mani del loro abate generale il Card. Bernardo Uberti e dell'abate Teodorico, proposto della stessa congregazione religiosa, tuttociò che alla prefata contessa Imilia apparteneva e specialmente dei beni che il conte Guido Guerra suo consorte le aveva donato a titolo di *Morgincap*, ossia di *dono mattutinale*.

I quali beni si dichiarano situati lungo il torr. *Vicano*, compresovi l'alveo del fiume medesimo con le ripe dalla *Melosa* fino al *giogo dell'Alpi*, e dal *giogo dell' Alpi* fino alla terra di *S. Ellero* con la corte di Magnale, la *chiesa e corte di Pagiano*. — (Camici, *Serie dei March. di Toscana*.)

Anche una pergamena del Mon. di Vallombrosa, attualmente nell'Arch. Dipl. Fior., scritta nel dic. 1146 in *Paterno* di *Pasiano*, appella alla rinunzia fatta da un devoto a favore de'Vallombrosani de' diritti che aveva sopra alcuni beni posti nel distretto del Cast. di Magnale. Così un'altro istrumento del 25 marzo 1181, della stessa provenienza, fu stipulato presso la ch. di *S. Martino di Pasiano*, la cui popolazione a quella età era sottoposta al rettore abaziale residente in Magnale.

La chiesa di S. Martino a *Pagiano*, o a *Pasiano*, fino dal sec. XII apparteneva al piviere di Pitiana. — *Ved.* Paterno di Vallombrosa, e Pitiana.

La parr. di Pagiano nel 1551 contava 113 abit., nel 1745 ne aveva 349, e nel 1833 ne noverava 477.

PAGLIA e PAGLIOLA fiume (*Palia*). — Nasce il fi. Paglia, col nome di *Pagliola*, fra le rocce trachitiche da varie sorgenti che scendono dalla faccia orientale del Mont'-Amiata con i vocaboli di *Pagliola*, *Rometa*, *Vivo dell'Abbadia*, ecc.; le quali riunite in un alveo comune circa un migl. sotto la Terra dell'Abbadia prendono il nome di *Paglia*.

Sceso il fiume nella valle, dirigesi da maestr. a scir. lambendo per via la base del Mont'Amiata sotto Pian-Castagnajo, dalla cui parte accoglie il tributo del torr. *Senna*, mentre dal lato opposto poco dopo vi si unisce il *Rigo* allo schiudersi della sua vallecola fra San-Casciano de'Bagni e Radicofani, là dove il *Rigo* è attraversato da un ponte della strada R. romana presso l'osteria della *Novella*, finchè giunta al Ponte Centino, dove si marita no al fi. Paglia, a sinistra il grosso torr. *Elvella*, e il *Siele* a destra, il fiume predetto dopo il cammino di 11 in 12 migl. entra nello Stato Pontificio per passare sotto Acquapendente e di là a piè del monte di Orvieto incamminarsi fra le rocce vulcaniche nel fiume maggiore, il Tevere.

PAGLIAJA (*Paliaria*) in Val-d'Arbia. — Villa signorile con delizioso parco della nobil famiglia Bianchi di Siena, nella parr. di S. Maria di Villa a Sesta, Com., Giur. e circa 4 migl. a sett.-maestr. di Castelnuovo-Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena, dalla qual città la villa di Pagliaja dista circa 8 migl. a grec.

Risiede sulla cresta de'poggi che separano il pietroso Chianti dalle friabilissime *crete* dell'Arbia, alla sinistra del torr.

Malena, fra la pieve di S. Felice, la Villa a Sesta e S. Giusto alle Monache, lungo la strada provinciale di S. Gusmè o del Val-d'Arno.

Pagliaja dava il suo nome ad un'antica chiesa sotto l'invocazione di S. Biagio *in Paliariu*, sulla quale ebbe padronato il vicino Mon. della Berardenga, a cui la confermò con suo breve nel 1185 il Pont. sanese Alessandro III.

È una questa delle più amene ville signorili dei contorni di Siena.

PAGLIANA e PAGLIANELLA in Val-di-Tora nelle così dette Colline superiori pisane. — Due Cas. dai quali presero il titolo due ch. (S. Martino a *Pagliana*, e S. Pietro *a Paglianella*, o *a Pagliana*) sottoposte alla distrutta pieve di *Scotriano*, nella Com. e migl. 2 ½ a ostro di Fauglia, Giur. di Lari, Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiedono entrambi i luoghi fra Orciano e Fauglia, presso le sorgenti del fi. Tora. — La chiesa di S. Martino *a Pagliana* fu segnalata nel catalogo del 1277, ed entrambe, cioè quella di *Pagliana* e l'altra *Paglianella*, trovansi registrate nel ruolo delle chiese della diocesi pisana dell'anno 1371. Esistevano anche nel declinare del secolo XVIII gli avanzi della ch. di S. Martino *a Pagliana* circa un miglio a grec. di Santo Regolo; ma essi furono tolti nel 1788 dal proprietario del suolo per adoprarli nella fabbrica di una casa vicina. Peraltro le suddette chiese di *Pagliana* e *Paglianella* sino dal 1440 erano state riunite alla parr. di Santo Regolo. — Il popolo di *Pagliana* fu tra quelli delle Colline pisane che nel 20 ott. 1406 fece la sua sottomissione alla Rep. Fior.

Attualmente la contrada è posseduta dalla famiglia Disperati di Livorno, e sotto il nome *Disperati*, invece di quello di *Pagliana*, trovasi indicata la località in discorso nella gran carta geometrica della Toscana del P. Inghirami.

PAGLIARICCIO, o PAGLIERECCIO in Val-di-Sieve. — Cas. dove fu un Cast. ed una ch. parr. (S. Martino) da lunga età riunita al popolo di S. Felicita nel fiume di Gattaja, piviere di S. Cassiano in Padule, Com. e quasi 6 migl. a sett. di Vicchio, Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede presso la cima dell'Appennino nel valloncello percorso dal fiume di Gattaja, ossia torr. *Muccione*, in un risalto di poggio dove restano alcune vestigia di una rocca, forse la rocca di Gattaja, rammentata fra i ricordi dei secoli XII e XIII dell'Arch. Arciv. di Firenze.

Il Cast. di *Pagliereccio* spettava ai monaci Vallombrosani della badia di Crespino innanzi che l'abate Bulgaro intorno al 1200 lo alienasse insieme col vicino Cast. di Molezzano a Pietro III di tal nome vescovo di Firenze.

La chiesa di S. Martino a *Pagliereccio* sino dal sec. XII era parrocchiale, poichè il suo rettore prete Spigliato nel 3 di apr. dell'anno 1286 assistè a un sinodo nella chiesa maggiore di Firenze. — *Ved.* Fiume di Gattaja.

Pagliariccio nella Valle dell'Ombrone pistojese ora detto il *Santo-Nuovo*. — *Ved.* Monte Magno di Tizzana, e Santo-Nuovo.

PAGLIASCA, o POGLIASCA di BORGHETTO nella Val-di-Vara tributaria della Magra. — Cas. che dà il nome ad una ch. parr. (arcipretura di S. Maurizio) nella Com. del Borghetto, Mandamento di Levanto, Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, Regno Sardo.

Trovasi nel lato destro della fiumana di *Vara* sulle spalle de'monti che circondano il Golfo della Spezia. — *Ved.* Borghetto.

La parr. di S. Maurizio a Pagliasca nel 1832 contava 198 abit.

PAGLIOLA di LERICI nel Golfo della Spezia. — Villa volgarmente appellata di S. Lucia dal titolare della sua ch. parr. nella Com., Mandamento e circa 2 migl. a sett. di Lerici, Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, Regno Sardo.

Risiede sulla faccia occidentale de' poggi che scendono intorno alla cala di Lerici, sulla destra della strada maestra che da Sarzana attraversa il monte di Lerici in mezzo a oliveti e vigneti. — *Ved.* Lerici, *Comunità*.

La parr. di S. Lucia a Pagliola nel 1832 noverava 619 abit.

PAGNANA o PAGNANA CANINA, e VITIANA nel Val-d'Arno inferiore. — Due contrade nella stessa valle e nello stesso piviere portano il vocabolo di *Pagnana*, una alla destra dell'Arno, dirimpetto a Empoli che dà il nome al popolo di S. Maria Assunta a *Pagnana Mina* o a

Spicchio nella Com. di Vinci, e Giur. di Cerreto-Guidi; e l'altra *Pagnana Canina*, consistente in una borgata con ch. parr. (S. Cristina) cui è annesso il popolo di S. Martino a *Vitiana* nella Com. Giur. e circa 3 migl. a pon.-maestr. di Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi *Pagnana Canina* sulla strada che da Empoli va al ponte nuovo che cavalca il fiume Arno dirimpetto alla villa della *Bassa* per andare a Fucecchio.

Nella contrada di *Pagnana* possedevano beni sino dal secolo X i conti Cadolingi di Fucecchio, uno dei quali, il C. Lottario figlio del C. Cadolo, mediante istrumento rogato li 9 aprile 1003, donò alla badia di Fucecchio, tra gli altri beni un podere situato in Pagnana nel territorio e piviere di S. Andrea d'Empoli.—Infatti i popoli di *Pagnana Mina e Pagnana Canina* sino dai secoli XII e XIII dipendevano dalla chiesa battesimale di Empoli, siccome lo dimostrano le bolle de' Pont. Niccolò II, Celestino III e Alessandro IV dirette ai pievani di S. Andrea d'Empoli.

Questa popolazione sparsa in una pianura colmata dalle alluvioni dell'Arno non offre alla storia alcuna memoria, nè alcun avanzo di quelle fortificazioni che i popoli riuniti di *Vitiana*, di *Pagnana-Canina* e di S. Pietro (*a Riottoli*) nel 1300 ebbero voglia d'innalzare sul loro territorio per difendersi dai Ghibellini e dai Pisani, quando questi dominavano sopra molti paesi del Val-d'Arno inferiore.

A tale oggetto è rammentato un documento del 4 aprile 1300, col quale i sindaci dei popoli di S. Martino a *Vitiana*, di S. Cristina a *Pagnana Canina* e di S. Pietro a S. Pietro (*Riottoli*) chiesero ed ottennero licenza dalla Signoria di Firenze di poter edificare una fortezza (di cui non esistono tracce) nel loro territorio, onde difendersi dalle incursioni ostili. — (Gaye, *Carteggio inedito d'artisti ec.* Vol. I. Appendice 2.ª)

All'Art. Empoli si disse che, per istrumento del 6 maggio 1253, il C. Guido Guerra figlio del C. Marcovaldo di Dovadola vendè al Comune di Firenze la sua porzione del palazzo vecchio d'Empoli con l'intiero giuspadronato della chiesa di S. Martino a *Vitiana*.

Infatti le due *Pagnane* sono nominate tra i feudi ai conti Guidi confermati dagl' Imp. Arrigo VI e Federigo II.

Finalmente mediante istrumento del 25 marzo 1288 furono stabiliti e posti i termini di confine fra il comunello di Marcignana spettante al distretto di Sanminiato e quello di Pagnana Canina del territorio di Firenze; i quali confini vennero ratificati col trattato finale del 21 dicembre 1297 fra i Sanminiatesi ed i Fiorentini.

Li 3 aprile del 1286 il prete rettore della chiesa di S. Cristina a Pagnana-Canina assistè al sinodo tenuto nella cattedrale, mentre la chiesa fiorentina vacava del suo pastore. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*)

Nel balzello imposto nel dicembre del 1444 dalla Rep. Fior. ai popoli del suo contado e distretto, questo di S. Cristina a Pagnana fu tassato in quattro fiorini, e l'altro di S. Martino a Vitiana in tre fiorini d'oro, quando il popolo di Pagnana Mina, o di Spicchio, era già compreso nel Comune di Vinci.

La chiesa di S. Martino a Vitiana dal padronato de' conti Guidi passò in quello della famiglia Soderini di Firenze, dalla quale fu ceduto nel 1502 alle monache di S. Frediano di Cestello. Sennonchè alla soppressione di questo monastero anche il popolo di S. Martino a Vitiana nel 1783 fu raccomandato al parroco di Pagnana-Canina.

La popolazione di Vitiana nel 1551 contava 123 abit. e nel 1745 ne aveva 129.

La parr. di S. Cristina a Pagnana nel 1551 noverava soli 71 abit. Nel 1745 ne faceva 154, e nel 1833 i due popoli uniti ammontavano a 538 abit. — *Ved.* Empoli.

PAGNANA-MINA, o di VINCI. — *Ved. l'Art. precedente* e Spicchio.

PAGNATICO nel Val-d'Arno pisano. — Cas. con ch. parr. (S. Lorenzo) cui è annessa l'altra di S. Pietro a Pagnatico, nel piviere di S. Casciano a Settimo, Com. e circa due migl. a pon. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc. e Comp. di Pisa.

È una contrada posta in pianura fra la strada R. fiorentina e il *fosso vecchio*.

La villa di Pagnatico è rammentata con molte altre del piviere di S. Casciano a Settimo in un istrumento del 12 apr. 708, allorchè le rendite di quella ch. battesimale furono date per metà ad enfiteusi

da Alberico Vesc. di Pisa a delle persone secolari. — *Ved.* Casciano (S.) a Settimo.

Anche nel catalogo delle chiese della diocesi pisana del 1377 sono inserite le due chiese di S. Lorenzo e di S. Pietro a Pagnatico; ma la seconda di esse nel secolo XVI non esisteva più.

La parr. di S. Lorenzo a Pagnatico nel 1833 noverava 635 abit.

PAGNOLLE nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Cas. con ch. parr. (S. Miniato) filiale della pieve di *Opaco*, o *Lopaco*, nella Com. Giur. e circa 8 migl. a maestr. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È situato nei monti fiesolani a sett-grec. di Fiesole sopra le sorgenti del fosso delle *Falle* e a pon. di quelle del torrente *Sieci*.

Cotesta ch. di S. Miniato nel piviere di Lobaco, già in *Alpiniano*, è rammentata nelle bolle del 1103 e 1134, colle quali i pontefici Pasquale II e Innocenzo II confermarono ai vescovi di Fiesole la pieve di *Alpiniano* con la sua succursale di S. Miniato, che poi si disse a *Pagnolle*. — Da Pagnolle piuttosto che da Fiesole discese la famiglia de' Caponsacchi a Firenze.

Un'altra villa di *Pagnolle* o *Pagnolla* esisteva nel popolo di S. Lorenzo a Galica sul Monte di Croce dipendente dalla mensa vescovile di Firenze, la quale trovasi indicata in due istrumenti dell' 11 sett. 1258 e del 12 maggio 1297 di quell'archivio arcivescovile — (Lami *Mon. Eccl. Flor.* — *Ved.* Lobaco.

La parr. di S. Miniato a Pagnolle nel 1833 contava 110 abit.

PAGOGNANO e GELLO. — *Ved.* Gello del Val-d'Arno Aretino.

PAGOLO (S.) a CASTIGLIONCELLO sul Santerno. — *Ved.* Castiglioncello di Firenzuola.

Pajano, o *Pagnano* (*S. Moro a*) nel Val-d'Arno fiorentino. — *Ved.* Moro (S.) a Signa, cui devesi aggiungere, qualmente questa contrada nei secoli intorno al mille designavasi sotto il vocabolo di *Pagnano*. La quale villa è indicata nell'istrumento di donazione fatta nel 964 al capitolo della cattedrale fiorentina dal vescovo Rambaldo, e confermata dal vescovo Sichelmo suo successore per atto del 28 giugno 967, dove si nominano fra le ville del piviere di Signa quelle di *Pagnano*, di *Lecore* ec. — *Ved.* Signa.

Che poi nella villa di Pajano, o Pagnano fosse una chiesa dedicata a S. Mauro, e che il di lei giuspadronato nel sec. XII spettasse alla badessa e monache di S. Ellero in Alfiano sotto Vallombrosa, lo assicura un diploma dell'Imp. Arrigo VI dato in Pisa li 26 febb. 1191, col quale confermò al monastero suddetto anche la *chiesa di S. Mauro a Pagnano* con tutte le sue pertinenze.

Ed è quella chiesa medesima che il Pont. Gregorio IX chiamò monastero di S. Mauro in un breve spedito da Perugia li 28 giugno 1228 a favore del monastero di S. Ellero predetto. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*)

PAJOLA (*Pajolum*) nella Valle superiore del Reno sull'Appennino di Pistoja. — Cas. nella parr., Com. e Giur. della Sambuca, Dioc. di Pistoja, già di Bologna, Comp. di Firenze.

È dubbio se appellar volesse a questa villa un vico *Pajola* rammentato in un documento del secolo XI fra i beni che ivi possedeva l'Abbadia di Firenze; comecchè innanzi e dopo cotesto vocabolo di *Pajola* siano ivi designati i beni che aveva in Piuvica nel piano di Pistoja.

PALAGIANO, PALUGIANO, o PERUGIANO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa celebre e di antico possesso della nobil famiglia Pazzi di Firenze nella parr., Com. e migl. 1 ½ a scir. di Monte-Murlo, Giur. di Prato, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede lungo la strada provinciale detta *Montalese* fra il torr. *Agna* e il fosso *Bagnolo*. — La villa di *Palugiano* fu rammentata all' *Art.* Monte-Murlo, allorchè, stando al racconto di Giovanni Villani (Lib. IX Cap. 325 della sua cronica), a dì 27 novembre del 1325 Castruccio pose l'assedio al castel di Monte-Murlo, e nel dì 29 detto ebbe per forza la torre a *Palugiano* che era de' Pazzi, e morironvi più di 30 uomini, e fecela disfare.

Ora aggiungerò, che la *torre di Palugiano* esisteva fino dal secolo X, mentre ne fa menzione una carta pistojese dell'agosto 994. — *Ved.* Piazzanese.

PALAGIO del CASENTINO, ossia Palagio Fiorentino nel Val-d'Arno Casentinese. — Porta tuttora il nome di *Palagio*

dentro e *Palagio fuori* una parte del castello superiore di Stia, la di cui comunità abbraccia quelle che furono del *Palagio Fiorentino* e della contea d' *Urbech*.

Fù il castel di *Palagio* dei conti Guidi, ed era posseduto dal C. Antonio figlio del C. Francesco del *Palagio*, quando egli nell'anno 1402 essendosi unito coi nemici della repubblica fiorentina, di ottobre corse con essi a predare molto bestiame che pascolava sulle terre del conte Piero da Porciano raccomandato de' Fiorentini, ai quali apparteneva. Per la qual cosa i Decemviri della guerra dettero 600 uomini a cavallo e 1000 soldati a piedi al conte Piero da Porciano, affinchè, passando con quelle masnade nelle terre del C. Antonio nel Casentino, le ingiurie fatte a lui ed alla repubblica vendicasse.

L' impresa, dice l'Ammirato, fu molto facile; imperocchè il conte Antonio non si aspettando tanta oste, rinchiuso con poca gente dentro il suo castel di *Palagio*, per minacce dei suoi vassalli stessi fu costretto a venire a patti coi Fiorentini, e cedere loro il castello che per antica successione dei suoi maggiori possedeva, a condizione che egli e la sua famiglia coi beni mobili che esistevano nel *Palagio* e sue attinenze potessero andar liberamente ovunque volessero. — Le quali capitolazioni dai Dieci della guerra sotto di 5 ottobre 1402 essendo state confermate, ne avvenne, che tutte le ville di antica pertinenza dei conti Guidi di Palagio, consistenti nel *Borgo* e luogo di *Stia*, in *Stia vecchia*, in *Monte-Mezzano*, *Lonnano*, e *Papiana*, si riunirono in un sol corpo ed università, chiamandola d'allora in poi la *Comunità del Palagio Fiorentino*, cui fu dato per arme un leone rampante, che teneva con le branche una bandiera bianca entrovi un giglio rosso. Nel tempo stesso fu proibito al conte Antonio, ed a tutti i conti Guidi di Modigliana, non che agli Ubertini del Casentino di riprendere giurisdizione sotto qualsiasi pretesto nella comunità del *Palagio Fiorentino*.

Per la qual cosa d' allora in poi i popoli della Com. di *Palagio* furono compresi nel contado fiorentino, e come tali contemplati a tutti gli effetti di ragione.

Forse accadde in uno di quei trambusti di guerra che i conti Guidi di *Palagio*, con l' intenzione di salvare i loro tesori, nascondessero nella parte più inospita del sovrastante monte della Falterona nel loro territorio di *Monte-Mezzano* quella ricca collezione di statuine, di arnesi, di ornati metallici e armi di vario stile ed età, state non ha guari scoperte su quella montagna presso la sorgente del torr. *Ciliegete* senza indizio di alcuna fabbrica dall'età o dagli uomini distrutta.

PALAGIO di SANMINIATO in Val-d'-Evola. — Villa signorile e tenuta omonima della nobil famiglia Pazzi di Firenze nel popolo di S. Lucia a Cusignano, già nel piviere di Corazzano, adesso nel Sesto Com. Giur. Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede sopra una collina fra la fiumana *Evola* ed il torr. *Ensi*, due migl. circa a ostr. di Sanminiato.

Era una vasta tenuta di Giovanni Sanminiati di Chellino, distinto dottore di medicina, il quale lasciò la patria di Sanminiato per fissare il suo domicilio a Firenze dove nel 1461 morì. — La nobil famiglia Pazzi che fu chiamata all'eredità del Sanminiati fece innalzare nella chiesa de' SS. Jacopo e Filippo dei PP. Domenicani Gavotti una cappella gentilizia con un bel cenotafio di marmo, in cui fu scolpita a giacere la figura dormiente, anzi che morta, del vecchio Sanminiati, opera certamente di uno dei primi scalpelli di quella età, ma di cui ignoro il nome.

PALAGIO di SCARPERIA *in* Val-di-Sieve. — Fra le diverse ville che in Val-di-Sieve si distinguono col nome di *Palagio* la più importante per l' estesa tenuta cui essa dà nome, per la bellezza della fabbrica, e per la sua posizione sulla strada provinciale, già l' antica postale di Bologna, è la villa di *Palagio* de' marchesi Bifi-Tolomei di Firenze. — Essa risiede in pianura alla base dell' Appennino del *Giogo* nella soppressa parr. di S. Michele al Ferrone, riunita al popolo di Scarperia, Com. e Giur. medesima, dalla quale Terra la villa di *Palagio* resta circa mezzo migl. a sett., nella Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa villa con la tenuta annessa era un' antica possessione della famiglia Castellani, ereditata dai March. Bifi-Tolomei. — In essa furono accolti ad ospizio molti sovrani e personaggi distinti, quan-

do di costà passava la strada postale bolognese, cioè, innanzi che fosse aperta nel 1752 la strada regia attuale per *Cafaggiolo*, *Monte Carelli* ed il *Covigliajo*.

In quell'anno medesimo 1752, di gennajo, Neri Maria di Matteo Tolomei prese possesso della villa e annessa tenuta del Palagio, la quale innanzi apparteneva a Girolamo Biffi figlio di Filippo Castellani, per la cui morte era in esso pervenuta, come da pubblico contratto del 25 gennajo 1752 rogato da ser Pier Gaetano Ridi notaro fiorentino.

PALAGIO E CALCIONE in Val-di-Chiana. — Villa nel popolo dell'ex-feudo di *Calcione*, Com. Giur. e circa 3 migl. a maestr. di Lucignano, Dioc. e Comp. di Arezzo — *Ved.* Calcione. Al quale articolo appartiene questo della villa di *Palagio*, perchè essa associò la sorte sua al Cast. di Calcione. — Giova per altro che qui si aggiunga, come entrambi i luoghi erano posseduti da mess. Diego di Regolino de' Tolomei di Siena, quando questi nel 7 maggio 1384 si pose sotto l'accomandigia della Rep. di Firenze; dondechè i Fiorentini acquistarono d'allora in poi la giurisdizione politica su questi due luoghi. — Da Diego Tolomei i beni allodiali di Calcione e Palagio passarono in Lodovico e non in Regolino da Campofregoso, come fu detto all'Art. *Calcione*. Il qual Lodovico per delitto di ribellione ne restò spogliato dalla Signoria di Firenze; cosicchè si consolidò nella Rep. l'utile col diretto dominio, finchè nel 1483 la tenuta del *Calcione* e *Palagio* venne alienata per fiorini 800 d'oro a Luigi della Stufa.

Finalmente nell'anno 1632 Pandolfo ed altri 5 fratelli figli di Prenzivalle della Stufa ottennero in feudo dal Granduca Ferdinando II con titolo di marchesato il Cast. del *Calcione* con la villa contigua del *Palagio*. — *Ved.* il suo *Art.*

PALAGIO MIGLIARIO in Val-Tiberina. — Villa compresa nel popolo di Brancialino, Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sansepolcro, Comp. di Arezzo. — *Ved.* Pieve S. Stefano *Comunità*.

PALAGIO FIORENTINO. — *Ved.* Palagio del Casentino, e Stia.

PALAJA (*Palaria*) in Val-d'Era. — Terra capo-luogo di Com. come lo fu di Giur., ora sotto il vicariato R. di Pontedera, con ch. plebana (S. Martino) che è capo-sesto nella Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, nel Comp. di Pisa.

Risiede sopra una collina tufaceo-marnosa da più lati dirupata, cui sovrasta un risalto, sopra il quale esisteva la rocca o torrione con sottostante borgo ben popolato, fra il torr. *Chiecinella* che nasce alle sue falde orientali, e il *Roglio* tributario del fi. Era che gli scorre sotto verso pon. — Trovasi fra il gr. 28° 26′ long. e 43° 36′ 4′ latit. circa 9 migl. a lib. di Sanminiato, 6 migl. a grec. di Peccioli, 10 migl. a scir. di Pontedera, 12 a maestr. di Montajone, e 5 migl. a ostro di Montopoli.

Fu il castello di Palaja nei secoli vicini al mille posseduto per metà dai vescovi di Lucca, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica già da gran pezzo si trovava la popolazione di S. Martino a Palaja, compresa allora sotto il pievanato di *S. Gervasio in Verriana*, ossia di Val-d'Era. — *Ved.* Gervasio (S.) in Val-d'Era.

Dico il Cast. di Palaja posseduto per metà dai vescovi di Lucca, tostochè nel secolo XI tale lo dichiaravano i due fratelli Ugo e Tegrimo figli di Azzo, quando per istrumento del 24 luglio 1077 ricevevano ad enfiteusi da Anselmo vescovo di detta città il Cast. e pieve di S. Gervasio, a condizione che d'allora in poi i vescovi di Lucca non dovessero in alcun modo molestare i sopraddetti due fratelli nè i loro eredi per la porzione che eglino possedevano del Cast. di Palaja; per cui il vescovo Anselmo promise difenderli contro i nemici, eccettuati il re, il marchese, o marchesa di Toscana, con la penale ai vescovi lucchesi mancando di perdere quella porzione del castello di Palaja che spettava alla mensa di S. Martino. — Inoltre nello stesso documento si dichiara, che il suddetto castello di Palaja era stato di corto circondato di fossi e di carbonaje. — (Memor. Lucch. T. IV. P. II.)

Anche gl'Imp. Arrigo VI, Ottone IV e Carlo IV nel confermare con ripetuti privilegi del 1191, 1209, e 1355 i diritti e giurisdizioni ai vescovi di Lucca, accordavano loro la *metà del castello e corte di Palaja*, e ciò quasi nel tempo stesso che i sovrani medesimi confermavano ai Pisani la giurisdizione politica e civile sopra i castelli di *Palaja*, *S. Gervasio* ecc

ed agli arcivescovi di Pisa il feudo di *Usiglian di Palaja*, altrimenti detto *Usiglian del Vescovo*.

Infatti i Lucchesi erano in guerra coi Pisani allorchè nel 1172 trovavasi in Palaja per potestà del vescovo di Lucca un tale Bastalfolli del fu Ildebrando di Palaja, il quale per atto pubblico del dì 15 maggio, davanti la porta del suddetto castello dichiarò di voler custodire e di non cedere a chicchessia il castello, torre e borgo di Palaja, e di fare ogni suo sforzo affinchè Laudo vescovo di Lucca e il Comune di detta città conservassero il possesso di cotesto Cast. durante la guerra tra i Lucchesi e i Pisani. — (*Opere cit.*)

E quantunque il Cast. di Palaja poco dopo fosse stato preso e guardato dai Pisani, questi alla pace del 1175 dovettero restituirlo (almeno in parte) al vescovo di Lucca. Dissi restituirlo almeno in parte, siccome lo dichiara il diploma dell'Imp. Arrigo VI concesso nel 1191, e confermato dagli Imp. Ottone IV e Carlo IV, coi quali fu accordata ai vescovi di Lucca, *medietatem castri et curtis, quod vocitatur Palaria.* — Tornarono peraltro i Pisani nelle guerre successive a impadronirsi armata mano, e quindi a riconsegnare il castel di Palaja ai Lucchesi; siccome accadde alla pace del 4 agosto 1254, confermata in Firenze li 23 settembre del 1256 fra i Fiorentini e i Lucchesi da una parte, e i Pisani coi loro aderenti dall'altra. Nè questa fu l'ultima volta in cui i Pisani tennero il dominio del Cast. di Palaja, poichè esso era ricaduto in poter loro, quando col trattato del 1276 tra i Pisani e i Fiorentini, i primi dovettero consegnare Palaja ed altri castelli di Val-d'Evola e di Val-d'Era al nunzio pontificio per restituirli ai Lucchesi.

Al tempo però dell'assedio di Pisa (anno 1406) tutti i castelli di questa parte di Val d'Era e delle Colline pisane sotto dì 25 ottobre di detto anno si sottomisero unitamente alla Rep. Fior. che poco dopo promise *Palaja*, *Capannoli*, *Peccioli*, *Lajatico*, ed altri luoghi compresi in quelle comunità, a Giovanni Gambacorti signor di Pisa, in ricompensa della consegna che prometteva fare di quella stessa città. — *Ved.* Peccioli.

Riaccesasi nel 1431 la guerra fra il Comune di Firenze e il duca Visconti di Milano, si riempì di scompiglio la Toscana e la Lombardia quando Niccolò Piccinino generale del duca essendo calato per Pontremoli si avanzò da Pisa per la Val-d'Era, dove prese anche il Cast. di Palaja, restandovi prigione il podestà che costà faceva ragione a nome de' Fiorentini. Ma il castello medesimo dovette restituirsi al Comune di Firenze mediante la pace di Ferrara del 26 apr. 1433, con tutti gli altri paesi e luoghi del contado pisano dai Fiorentini perduti. — Finalmente nell'anno 1495 gli uomini di Palaja all'occasione che le genti fiorentine si erano rimosse dai paesi del territorio di Pisa, gettandosi nel partito de' Pisani, accolsero nel loro castello questi ultimi, i quali però ben presto furono forzati ritirarsi di là dopo che la Signoria di Firenze ebbe dato ordine al comandante de' suoi eserciti di rintuzzare l'alterigia de' nemici col riprendere armata mano il castel di Ponsacco. Frattanto una parte delle sue genti sotto gli ordini di Rinuccio de' Baschi da Marciano andava ad accamparsi sotto il castel di Palaja, che in quella circostanza dovè prestamente aprire le porte per sottoporsi di nuovo al dominio di Firenze; dal dì cui governo d'allora in poi gli abitanti di Palaja più non si dipartirono.

La chiesa plebana di S. Martino a Palaja, sino almeno al 1260 fu compresa nel pievanato di S. Gervasio, dal quale non doveva essere staccata allora quando si edificava l'attuale chiesa plebana di S. Martino, situata nella pendice sett. dello stesso colle circa mezzo miglio distante dal borgo, e la cui architettura mostrasi anteriore al secolo XIV. — Ciò lo dà a credere il non trovare annessa alla pieve di S. Martino alcuna sorta di canonica per abitazione del pievano e de' suoi cappellani (canonici) o curati suffraganei, giacchè è noto che fino all'epoca del concilio di Trento in campagna ebbero canoniche le sole chiese battesimali, o le priorie di giuspadronato delle abbadie. — *Ved.* Canonica.

La chiesa plebana di Palaja ha la sua facciata a strisce di marmi bianchi e neri secondo il costume introdotto per tutta la Toscana nei primi secoli dopo il mille. Essa è a tre navate con archi a sesto intero, con colonne parte tonde e parte composte di quattro mezze colonne legate in un sol ceppo. Nella cimasa del capitello sopra

la seconda colonna a mano sinistra entrando fu scolpito l'anno e il nome dell'architetto, e ciò che è da notarsi, scritto in lingua volgare colle seguenti parole ricopiate e pubblicate da Gio. Targioni-Tozzetti nel Vol. VI de' suoi Viaggi, cioè: *Andrea fu que mi fece .... anno MCCLX.* Se l'epoca del 1260 è esatta cessa il dubbio che l'architetto di cotesta pieve non fosse quell'Andrea Pisano che fuse nel 1330 la prima porta di bronzo del tempio di S. Giovan Battista a Firenze.

La cosa più notabile che esista in detta chiesa, soggiunge lo stesso Targioni, è la pila di marmo dell'acqua benedetta, la quale è di figura conoide parabolica, la di cui cavità è profonda soldi 7 e denari 8, che ha di diametro interno nella bocca soldi 10 ½., e nel cui orlo della larghezza di soldi 3 ½ si legge: *Hec est mensura vini de Palaja que debet impleri usque huc, facta tempore Domini Hubaldi.*

Infatti in una rubrica delli statuti di Palaja riformati dalla Rep. fiorentina si ordina, *che l'olio che si venderà nel Comune di Palaja, si debba misurare colle misure dell'opera della Pieve di S. Martino di Palaja, e quello si venderà nel Comune di Collegoli si debba misurare colle misure dell'opera della chiesa di S. Bartolommeo di Collegoli, e che si debba pagare agli respettivi operai, per ciascun orcio danari 4: e che ciò è fatto per conservazione e sussidio di dette opere.*

La chiesa succursale di S. Andrea posta dentro il paese di Palaja è fornita di una canonica, che serve di abitazione al pievano. Anche la costruzione di quest'altra chiesa sembra della fine del secolo XIII o dei primi anni del XIV.

Rispetto alle memorie del secolo XIV relative a Palaja citerò fra le pergamene dell'ospedale di Bonifazio in Firenze, ora nel *R. Arch. Diplomatico*, un istrumento del 18 gennajo 1395, col quale il sindaco della Com. di Palaja vendè per tempo e termine di un anno la gabella, e il diritto comunitativo sulla vendita del vino e delle carni nella terra di Palaja, ritraendone il prezzo di L. 382. 2. 6.

Un altro istrumento della stessa provenienza in data del 24 genn. 1396 tratta di una simile vendita fatta allo stesso accollatario, a nome e per interesse del Comune di Palaja, della gabella e diritto delle carni e del vino per un anno mediante il prezzo di L. 450 —.

La pieve di Palaja era dotata di copiose rendite, per cui spesse volte essa era concessa dai pontefici in benefizio a prelati ed anche a cardinali.

***CENSIMENTO** della Popolazione della Terra di* PALAJA
a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	137	682
1745	104	84	143	276	107	10	158	730
1833	175	160	208	202	368	11	197	1124
1840	195	155	224	224	362	7	206	1167

Comunità di Palaja. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 25811 quadr. agrarj, dai quali detraendo 653 quadr. spettanti a corsi d'acqua e a pubbliche strade, restano quadr. 25158, pari a migl. 31 e ⅜ toscane di territorio soggetto alla prediale. Nel qual territorio esisteva nel 1833 una popolazione di 8782 persone, a ragione di 279 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con otto comunità del Granducato, cioè, *Montopoli*, *Sanminiato*, *Montajone*, *Peccioli*, *Capannoli*, *Ponsacco*, *Pontedera*, e *S. Maria a Monte*. — La

più corta linea di contatto è di contro a maestro con quest'ultima di S. Maria a Monte, mediante il fi. Arno, a partire dallo sbocco della via che và sino all'Arno da Castel-del-Bosco e di là rimontando la ripa sinistra del fiume sino al podere della *Casa nuova* a Vajano, dove abbandonando la sponda sinistra dell'Arno, e la Com. di S. Maria a Monte, cosicchè voltando faccia a grec. essa trova alla sua sinistra la Com. di Montopoli, con la quale entra nella strada postale pisana davanti all'ingresso dello stradone della villa di Varramista, dopo di che entrambe scendono nella fiumana di *Chiecinella*, o *Cecinella*. Mediante l'alveo di questa fiumana i due territorii comunitativi si dirigono verso scir. sino a che passata la confluenza del torr. *Chiecina* nella *Cecinella* entra a confine dallo stesso lato di grec. la Com. di Sanminiato. Con questa il territorio di Palaja rimonta per breve tragitto il corso della *Chiecina* per poi voltare la fronte da grec. a lev. e andare incontro al tronco superiore della *Cecinella* che ritrova presso la strada rotabile tracciata fra Sanminiato e Palaja. — Da lì in poi il corso della *Cecinella* serve di confine alle due comunità testè indicate dirigendosi da lev. a lib., sino a che attraversata la detta fiumana queste due Com. tornano nella vallecola della *Chiecina* superiore in cui rientrano per il fosso di *Camastella*.

A cotesta confluenza entra a confine dal lato di grec. la Com. di Montajone, con la quale l'altra di Palaja continua a rimontare la *Chiecina* nella direzione di lib., poi in quella d'ostro finchè trapassata la sua vallecola, entrambe scendono per la faccia meridionale dei colli a pon. della *Chiecina*, onde entrare nella Val-d'Era, che percorrono mediante il rio *Bandaccino*, quindi pel botro de'*Bagnacci*, donde poi sboccano nel torr. *Carfalo*. A questo punto dalla parte d'ostro sottentra di contro alla Com. di Palaja quella di Peccioli, fronteggiando insieme non solo per tutto il restante corso del torr. *Carfalo*, ma ancora per buona parte di quello del torr. *Roglio*, in cui il *Carfalo* influisce, fino passata l'antica badia di *S. Cassiano a Carigi*, presso dove sbocca in *Roglio* la strada comunitativa rotabile fra Monte-Foscoli e Peccioli.

Al di là di questa strada entra a confine dirimpetto a lib. la Com. di Capannoli mediante il restante corso del *Roglio* sino al suo sbocco nel fi. Era, dove trova la Comunità di Ponsacco, colla quale la nostra di Palaja costeggia per il corso tortuoso del suddetto fiume, quindi mediante la viottola che dalla sponda destra dell'Era si dirige nella via detta Maremmana sino allo sbocco dello stradone di *Val-di-Cava*. A questo punto dirimpetto a pon. la Com. di Palaja trova quella di Pontedera, e con essa confina, da primo mediante detto stradone, poi voltando la fronte a maestr. per la via maestra da Pontedera a Treggiaja che ben presto lascia per quella delle *Tanacce*, con la quale si dirige nel borro di Monte Castello, finchè non entra in quello di *Giuncaja*, mediante il quale borro arriva alla via fra Treggiaja e Monte-Castello. A cotesto punto voltando la fronte verso sett. la Com. di Palaja dirigesi al *Castellare di sotto* a S. Gervasio, dove piegando da pon. a sett. attraversa la via fra Pontedera e S. Gervasio. Trapassata la quale strada entra nel rio *Bonello*, che rimonta sino alla strada comunale che sale la collina di S. Brunone sopra Castel del Bosco; e quà, trapassando la strada R. postale di Pisa, i due territori si dirigono sulla ripa sinisra dell'Arno dove la Com. di Palaja ha dirimpetto quella di S. Maria a Monte.

Fra i maggiori corsi d'acqua che lambiscono, o che attraversano il terr. comunitativo di Palaja contansi, sebbene per corto tragitto, i fi. Arno ed Era, e fra le fiumane e torr. maggiori tributarii dell'Arno, sono la *Cecinella* e la *Chiecina*, mentre dalla parte dell'Era vi entra il *Roglio*.

Varie strade rotabili, ma tutte tortuose, percorrono una gran porzione del territorio comunitativo, come quella da Sanminiato a Palaja e a Tojano, la strada per Collegoli e S. Gervasio, oltre la via ch'è tracciata lungo la ripa destra del torr. *Roglio* per condurre a Pontedera e i vari tronchi che guidano alle ville signorili sparse per cotesta contrada.

L'aspetto del territorio di Palaja è veramente pittoresco per la forma frastagliata e variatissima delle sue colline tufacee e marnose, non che per le profonde e vaste frane che scendono quasi a picco da quelle pareti. Ma simili frane appunto manifestano assai bene ad occhio nudo i

diversi strati di marna cerulea ricca di testacei marini, sopra i quali ordinariamente in molte di esse fiancate vedesi distinta la disposizione delli strati di tufo siliceo-calcare sparsi essi pure, sebbene in minor copia, di fossili marini; i quali strati ivi spesso alternano con depositi di minuta ghiaja, e con avanzi di crostacei terrestri e marini. È in quest' ultima varietà di terreno, dove restano tuttora in piedi gruppi di piante di alto fusto, come pini, lecci, querci, ulivi ecc.

E vaglia il vero, non debbo qui omettere ad elogio di un veterano geologo toscano, il far conoscere, che fu costà nelle colline stesse di Palaja, dove il celebre Giovanni Targioni-Tozzetti prese ad esaminare con sommo criterio la struttura geognostica della valle dell'Evola e di quella dell'Era inferiore, giacchè egli fu anche il primo ad annunziare che coteste campagne altro non sono che il dorso di un ampio strato orizzontale di creta marnosa, ossia di *mattajone*. Egli stesso avvertì, che negl' interstizi che restano fra uno strato e l' altro si trovano più copiosi i depositi di conchiglie marine calcinate, e che costà spesse volte s'incontrano delle lastre di solfato di calce laminare (*specchio d'Asino*). Fu parimente Giov. Targioni quegli che osservò il dorso delle colline fra Montefoscoli, Palaja e Tojano coperto da strati di tufo arenoso color leonato e per lo più sciolto, sebbene non manchino (avvisava egli medesimo) de' luoghi, dove il tufo si trova impietrito, da esso col vocabolo di *panchina* designato.

Fra le pietrificazioni che incontransi in questa contrada non sono da omettersi le così dette *pietre Aquiline*, o *pietre Etiti*, della grandezza di un uovo di piccione, oltre molti cogoli orbicolari di tufo ferruginoso configurati a guisa di palle da cannone, e formati da molte sfoglie concentriche di colore giallo-rosso ruggine nell' interno, e giallo pagliato nella parte esterna, il cui nucleo talvolta lascia uno spazio vuoto, e talaltra racchiude nel centro qualche pezzo di ghiaja. Tali sono, per es., quelli che s'incontrano nella collina di Forcoli, una delle più abbondanti in simili formazioni a strati concentrici.

Un' altra non spregevole osservazione venne fatta costà nei poggi di Tojano dal ch. fisico prenominato; cioè, che la porzione delle colline situate a pon. del Cast. di Tojano consiste quasi tutta di tufo marino, sebbene a luogo a luogo anche costà si scuoprano degli strati di *mattajone*.

Le quali colline-tufacee conchigliari, oltre ad essere molto fruttifere, poichè in esse provano bene le viti, gli ulivi ed altri alberi da frutto, sono anche dilettevoli all' occhio; ed è specialmente in questa sorta di terreno donde pullulano acque sufficientemente salubri. Finalmente le colline medesime, in confronto di quelle coperte di solo mattajone, sono, se non le sole, al certo le più abitate, quelle, sulle quali appariscono ville signorili, pievi e altre chiese parr., antichi castelli, resedii signorili e villaggi.—*Ved.* LAJATICO.

All' epoca del motuproprio del 17 giugno 1776 relativo al regolamento generale delle comunità della provincia, ora compartimento di Pisa, questa di Palaja comprendeva anche le tre popolazioni di Capannoli, Solaja e Santo Pietro, le quali nel 1810 furono costituite in una comunità separata, appellata di Capannoli. — Nell' anno suddetto 1776 questa di Palaja si componeva dei seguenti 13 comunelli: 1.° *Palaja*, compreso l'antico Com. e popolo di *S. Gervasio*, 2.° *Alica*, 3.° *Capannoli*, 4.° *Collegoli*, 5.° *Forcoli*, 6.° *Monte-Foscoli*, 7.° *Marti*, 8.° *S. Pietro a Santo-Pietro*, 9.° *Solaja*, 10.° *Tojano*, 11.° *Treggiaja*, 12.° *Usigliano di Palaja*, 13.° *Villa-Saletta*.

Palaja fino al novembre dell'anno 1838 fu residenza di un potestà sottoposto pel criminale e per il politico al vicario R. di Pontedera, cui è stata riunita la giurisdizione civile sopra i popoli di tutta la comunità, mediante la legge del 2 ag. 1838.

In Palaja si tiene un mercato settimanale di piccolo concorso che cade nel giorno di sabato. Una buona fiera di bestiame e di merci ha luogo nel primo lunedì di agosto, ed un'altra sotto dì 25 luglio alla *Villa-Saletta*. — Che in Palaja peraltro si costumasse tenere un mercato sino dal secolo XV lo dà a conoscere l' espressione del *borgo del mercatale di Palaja* che leggesi in un istrumento fatto in Palaja nel 4 giugno del 1448, pel quale Michele di Francesco Lenzi di Palaja vendè al Mon. di S. Brigida al Paradiso in Pian di Ripoli un casolare con orticello annesso, posto nel *borgo del Mercatale di Pa-*

Ìaja per il prezzo di fior. 9 di oro, a ragione di lire 4 fiorentine per ogni fior. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Ospedale di Bonifazio.*)

La Comunità mantiene nel capoluogo un medico, un chirurgo e un maestro di scuola; ed altri tre medici e tre maestri di scuole elementari risiedono in Marti, in Montefoscoli e in Treggiaja.

L'ingegner di Circondario stà in Peccioli, la cancelleria comunitativa e l'ufizio d'Esazione del registro in Pontedera; la conservazione delle Ipoteche in Volterra; ed il Trib. di prima istanza in Sanminiato.

QUADRO della Popolazione della Comunità di Palaja *a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
Alica (*)	S. Maria e S. Jacopo Prepositura	Sanminiato già di Lucca	147	202	323	338
Castel del Bosco (*)	S. Brunone	idem	—	—	713	760
Collegoli	S. Bartolommeo Rett.	idem	117	96	258	274
Forcoli (*)	S. Frediano, Prioria	idem	279	446	772	842
Gello di Palaja	S. Lorenzo, Rett.	idem	43	94	191	159
S. Gervasio	S. Giov. Battista, Pieve	idem	121	221	244	269
Marti	S. Maria Novella, idem	idem	942	1249	1594	1699
Monte-Foscoli	S. Maria Assunta, idem	Volterra	534	494	1224	1274
Palaja	S. Martino, idem	Sanminiato, già di Lucca	662	730	1124	1167
Partino	S. Maria Assunta, Rett	idem	238	238	484	506
Tojano	S. Gio. Battista, Prioria	Volterra	199	358	506	533
Treggiaja (*)	SS. Bartolommeo e Lorenzo, Prioria	Sanminiato, già di Lucca	350	602	745	833
Usiglian di Palaja, già del *Vescovo*	SS. Pietro e Paolo Rett.	idem	68	129	166	176
Villa Saletta (*)	SS. Michele e Pietro, Prioria	idem	255	321	438	438
		Totale .... *Abit. N.°*	3955	5180	8782	9268

N. B. *Le Parrocchie contrassegnate con l'asterisco* (*) *nel* 1840 *mandavano una porzione di abitanti fuori di questa Comunità, che in tutti sommavano* .... *Abit.* 546

Restano però *Abit.* 8722

Frazioni di popolazioni che nel 1840 *entravano in questa Comunità dalle limitrofe di Pontedera e di Ponsacco* .... *Abit.* 147

Somma Totale .... *Abit.* 8869

PALAJA (GELLO di). — *Ved.* Gello di Palaja.

PALAJA (USIGLIANO di). — *Ved.* Usigliano di Palaja, o del Vescovo.

PALAJE NUOVE e VECCHIE in Val-di Sieve. — Contrada sulla strada provinciale casentinese nel popolo di S. Francesco presso il Ponte a Sieve, già sotto la parr. di S. Stefano a Lucente, Com. e 2 ½ in 3 migl. a pon. di Pelago, Giur. del

Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È nota questa contrada per due alberghi situati lungo la strada della Consuma un miglio e mezzo a lev. del Pontassieve, uno nella strada *nuova* e l'altro nella strada *vecchia*.

È incerto se alle vecchie Palaje appellasse quella *Palaria* della selva di Farneto, dove possedevano beni fino dal secolo VIII i fondatori della Badia di S. Bartolommeo a Ripoli, cui furono confermati dai nipoti dei fondatori della medesima nell'anno 790. — *Ved.* Abazia di S. Bartolommeo a Ripoli.

È certo bensì che ad altre *Palaje* (mentre un vico di poche case esiste nel popolo di Pagiano sotto Vallombrosa) riferire voleva un'istrumento del febb. 1056 rogato in *Palaja*, relativo alla rinunzia fatta dai propri padroni di terre e selve poste in *Palaja* a favore della badia di Passignano, luogo tuttora esistente nel popolo di *S. Pietro di sotto*, Com. di S. Casciano in Val-di-Pesa, dov'è un podere chiamato *Palaja* — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

PALAZZI nella Valle della Marecchia. — Cas. con chiesa parr. (S. Leone) nella Com. Giur. e circa 5 migl. a pon. di Sestino, Dioc. di Sansepolcro, già dell'arcipretura *Nullius* di Sestino, in origine della Dioc. di Montefeltro, nel Comp. di Arezzo.

Risiede in monte sulla ripa destra del torr. *Presalino* influente del fi. Marecchia, fra la Badia Tedalda e Sestino, nell'antico comunello di Colcellalto. — *Ved.* Colcellalto e Sestino.

La parr. di S. Leone de' Palazzi nel 1833 contava 173 abit.

PALAZZO de' DIAVOLI nel suburbio sett. di Siena, nella parr. di S. Pietro a Moriano, Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui è distante appena un mezzo miglio a pon.

Questo grandioso palazzo, fabbricato sulla strada R. romana nel subborgo di Porta Camullia, è fama che appartenesse all'estinta famiglia Turchi, cui pare che appelli l'iscrizione esistente sopra la porta principale: *Palatium Turcarum* — Come poi venisse chiamato il *Palazzo de' Diavoli* l'ignorano molti Sanesi al pari di me. — È noto bensì, che questo palazzo fu disegnato dal celebre Francesco di Giorgio architetto sanese del sec. XVI, ed è opera sua il bassorilievo situato sull'altare della contigua cappella. Molti sanno ancora che in coteste vicinanze nel 25 luglio 1526 un esercito inviato da Papa Clemente VII e dai Fiorentini contro la Rep. di Siena fu solennemente battuto e disperso, o piuttosto vigliaccamente fuggì lasciando sul campo vettovaglie, cariaggi e artiglierie.

Sopra cotesto fatto raccontato dal Guicciardini e da altri storici del tempo sparge molto lume una lettera di Francesco Vettori scritta in Firenze pochi giorni dopo, a dì 5 d'agosto 1526, a Niccolò Machiavelli, per cui gioverà riportare qui le sue parole: « Voi sapete che io mal volentieri mi accordo a creder cosa alcuna soprannaturale; ma questa rotta mi pare stata tanto straordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in guerra dal 1494 in qua; e mi pare simile a certe istorie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura negli uomini che fuggivano, e non sapevano da chi. Di Siena non uscirono più che 400 fanti che ve ne era il quarto del dominio nostro banditi e confinati, e 50 cavalli leggeri, e fecero fuggire insino alla Castellina 5000 fanti e 300 cavalli; che se pure si mettevano insieme dopo la prima fuga mille fanti e cento cavalli, ripigliavano l'artiglieria in capo di otto ore; ma senza esser seguìti più d'un miglio, ne fuggirono dieci. Io ho udito più volte dire che il timore è il maggior signore che si trovi, e in questo mi pare di averne visto l'esperienza certissima. — (*Lettere familiari del Machiavelli N.° LXXIII e LXXIV dell' edizione d' Italia*, 1826).

PALAZZO a' FICHI in Val-di Merse. — Villa nel popolo del Castelletto Mascagni, Com. Giur. e circa migl. 2 ½ a sett. di Chiusdino, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

È una villa situata sui poggi che stanno fra il fi. Merse ed il torr. *Feccia* suo tributario. — Varie carte del secolo XIV appartenute ai PP. Agostiniani di Siena, ora nell'Arch. Dipl. Fior., rammentano la villa del *Palazzo Affichi*, sotto li 23 agosto 1343, 12 giug. 1347, e 13 aprile 1383. Quest' ultima fu scritta nella villa di Montecchio nella corte de' *Palazzi Affi-*

chi. — La contrada del Palazzo a' Fichi nel 1640 contava 109 abit. — *Ved*. Chiusdino, *Comunità*.

PALAZZO del FITTO. — *Ved*. Fitto di Cecina.

PALAZZO di GETA. — *Ved*. Geta (Palazzo di) in Val-d'Orcia.

PALAZZO MASSAINI in Val-d'Orcia. — Questo villaggio prese il nome da una villa o resedio signorile, corrispondente all'antico castelletto di *Bibbiano Cacciaconti*, ed ha una ch. parr. intitolata a S. Regolo nella Com. Giur. Dioc. e quasi 4 migl. a grec. di Pienza, Comp. di Siena.

Risiede sul dorso dei poggi che separano la Val-di Chiana da quelle dell'Asso e dell'Orcia sopra le sorgenti del torr. *Tuoma*, presso la strada traversa provinciale che da S. Quirico porta a Montepulciano.

Non dirò se in questo Palazzo Massaini, o piuttosto nel Vill. così detto, *Fabbrica de' Piccolomini*, debba fissarsi il castel di Bibbiano Cacciaconti; neppure azzarderò dire se lo diede nome qualche palazzo della nobil casa Massaini di Siena, cui appartenne il magnifico Girolamo Massaini stato oratore per la sua patria in Roma nel 1527, probabilmente per concludere la pace con Clemente VII; e che poi ritroviamo in Siena nel 1544.

Aggiungasi che un luogo chiamato il Palazzo nei contorni di Montisi è rammentato in una carta di procura degli 8 novembre 1373 appartenuta alla badia di S. Eugenio al Monistero, ora nell'Arch. Dipl. Fior.

Comunque sia è certo che all'epoca del motuproprio del 2 giugno 1771, relativo all' organizzazione delle comunità della Provincia superiore di Siena, il *Palazzo Massaini* era uno de' 5 comunelli della comunità di Pienza qualificato per sinonimo del Cast. di *Bibbiano Cacciaconti*.

La parr. di S. Regolo al Palazzo Massaini nel 1640 aveva una popolazione di 183 abit. Nel 1745 unita al vicino villaggio della *Fabbrica de' Piccolomini* contava 209 abit. e nel 1833 ne aveva 336.

PALAZZO al PERO sul Cerfone in Val-Tiberina. — Villa nel popolo di S. Donnino a *Majano*, Com., Giur., Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui essa trovasi discosta circa migl. 7 a scir.

È situata lungo la nuova strada regia di Urbino sulla sommità del poggio presso la confluenza del fosso *S. Chimento* nel torr. *Cerfone*. — *Ved*. Donnino (S.) sul Cerfone, o a Majano.

PALAZZO al PIANO in Val-d'Elsa. — Antico fortilizio, ora villa Saracini, nel popolo di S. Maria a Radi, Com. Giur. e circa 7 migl. a scir. di Casole, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Trovasi a mezza costa della Montagnuola di Siena, sulla faccia volta a occidente, nè molto lungi dalle sorgenti dell'*Elsa morta*.

Nella tenuta di questa villa, dov'è un bosco inglese, il suolo nasconde marmi gialli e de' broccatelli consimili a quelli che cavansi a Monte Arrenti, e che incontransi assai frequenti in tutta la piccola giogana della Montagnuola di Siena.

La cava del *Poggio di Rossa* situata nella tenuta del Palazzo al Piano ha marmo giallo con vene nere, mentre nella stessa possessione vi sono molti altri marmi bianchi venati di bigio, di giallo e di paonazzo.

La villa del *Palazzo al Piano* è circa migl. 12 a lib.-pon. di Siena.

PALAZZO (MULINO del) nella Val-di-Merse. — Cas. cui dà il vocabolo un antico mulino della Rep. sanese, ora del March. Bichi-Ruspoli, nel popolo di S. Bartolommeo d'Orgia, Com. Giur. e circa 5 migl. a ostro-scir. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

È uno de' più antichi e più grandiosi mulini dello Stato sanese, fatto edificare nel 1246 per conto della Repubblica *al tempo di Gualtieri da Calcinaja* podestà di Siena.

Debbo questa al pari di molte altre notizie relative ai luoghi del territorio sanese al generoso ed erudito Ettore Romagnoli, di cui molti che lo stimavano sentiranno per lungo tempo rammarico di averlo già da tre anni perduto.

Arroge a lode sua una lettera direttami da Siena li 25 luglio 1836, con la quale mi dava contezza di cotesta fabbrica imponente, sebbene malmenata, del *Mulino del Palazzo*. Essa è costruita di pietre non bene squadrate con impostatura degli archi per dov'esce l'acqua della gora a sesto acuto, ma posteriormente quegli archi stati tagliati e ricostruiti a sesto intero braccia 2 ½ più alti per cagione del rialzamento del letto del fiume e dell'adiacente pia-

nura. Il merito però maggiore del Romagnoli su questo rapporto fu quello di essere egli pervenuto con l'ajuto dei libri de' camarlinghi della Signoria di Siena a deciferare l'iscrizione tuttora esistente sulla porta del *Mulino del Palazzo* scolpita a grandi caratteri, e da niuno stata intesa finora, come quella che addiviene un documento rarissimo, e forse unico nel suo genere, perchè scritto in lingua nostra volgare; lingua non mai, almeno nelle cose pubbliche in Italia, usata innanzi la metà del sec. XIII, non facendo caso dell' iscrizione latino-italiana del sarcofago nel Camposanto di Pisa, scolpita nel *secolo* XI. Ecco la copia dell' iscrizione al *Mulino del Palazzo*:

MCCXLVI.
Al tēpo de Gualcieri da Calcinaja Podestà — Guido Striga — Ranieri Lodi. Orlandino de Casuccia fcice.

Infatti nel 1246 era podestà in Siena Gualtieri degli Upezzinghi da Calcinaja che abitò il palazzo Bandinelli Paperoni della famiglia del Pont. Alessandro III, ora distrutto. È quel Gualtieri da Calcinaja stato pure potestà a San-Gimignano nel 1231, e che nel 1243 trovavasi ad esercitare lo stesso uffizio in Arezzo. — *Ved.* CALCINAJA nel Val d'Arno pisano.

Rispetto agli altri tre personaggi in quella iscrizione rammentati, cioè, Guido di *Striga*, Ranieri *Lodi* e Orlandino da *Casuccia*, il Romagnoli scoprì che i primi due erano allora operaj de' mulini del Comune di Siena, mentre il terzo fu capo maestro di quello e di altri edifizj pubblici della Stato lungo il fi. Merse.

Il Vol. VIII. della classe B de' camarlinghi nell' Arch. Dipl. di Siena indica diversi pagamenti fatti nel 1246, non solamente ai suddetti operai, ma ancora al capo maestro che murò cotesto grandioso *Mulino del Palazzo*. Fra i quali pagamenti il Romagnoli in quella lettera ne indicava uno di denari sborsati *a maestro Orlandino de Chasuccia, quos eidem debebant* (i Signori Nove) *ex imposita facta a dicto Gualtiero de Calcinaja Potestate Senarum in aedificandos et costruendos pro Comuni in flumine Mersis, etc.*

I contorni del *Mulino del Palazzo* fino da quella età erano selvosi; avvegnachè nel 1248 i Signori Nove deputarono due cittadini distinti, cioè, Pelacane de' Tolomei e Provenzano Salvani, a visitare le macchie nelle vicinanze del Mulino del Palazzo e farle ridurre praticabili mediante stradelle, perchè l' Imp. Federigo II, trovandosi in Siena con Federigo re d'Antiochia suo figlio, voleva andare a caccia in quelle parti. — (ARCH. DIPL. SAN. *Vol. del* 1248 *del Gran Consiglio.*)

Finalmente a questo *Mulino del Palazzo* riferisce un istrumento del 5 settembre 1375 rogato in Siena, relativo ad una permuta di beni, fra i quali si dichiara appartenere alla badia di S. Eugenio presso Siena, ora detta il *Monistero*, un mulino posto sul fi. Merse, volgarmente appellato il *Mulin del Palazzo*, nella curia di Orgia contado di Siena, compresovi il *palazzo* dello stesso mulino, e altre case annesse; più un altro mulino sullo stesso fiume Merse nella curia di Frontignano, volgarmente appellato il *Mulino della Petriera* ec. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Convento degli Agostiniani di Monticiano*).

PALAZZOLO. — *Ved.* PALAZZUOLO.

PALAZZO (FORTEZZA DI) in Val-Tiberina. — *Ved.* PATERNO di Val-Tiberina.

PALAZZONE in Val-di-Chiana, forse la *VILLA* già detta *A S. PELLEGRINO*. — Vill. con ch. plebana (S. Maria Assunta) nella Com. e circa 3 migl. a lev.-grec. di Sancasciano de' Bagni, Giur. di Radicofani, Dioc. di Chiusi, Comp. di Siena.

Risiede sopra una collinetta, a sett. della quale scorre il torr. di *Fossalto* e a ostro il fosso *Argento*, presso il confine orientale del Granducato, circa mezzo miglio a lev. del Vill. di Figline.

Probabilmente questo Vill. di Palazzone corrisponde alla villa a S. Pellegrino, esistita nel piviere di S. Maria di Figline, ed il cui vocabolo potrebbe richiamarci a quel *Palazzo*, dove nel maggio del 1058 alzò tribunale Gualfredo marchese di Toscana per giudicare di una lite che verteva fra il vescovo di Chiusi e l'abate di Capolona rapporto al castello e chiesa di *Palereta* presso il *Paganico* di Chiusi. — *Ved.* FIGLINE DI CHIUSI.

La parr. di S. Maria Assunta al *Palazzone* comprende nel suo distretto varie ville, come quelle di *Paganico*, del *Sasso*, di *Stabbiano* e di *Cupa*. — Essa nel 1833 contava 607 abit.

PALAZZONE nel Val-d'Arno aretino. — È una collina denominata anche *Cerreto* posta sotto *la chiusa de' Monaci*, là dove la Chiana cessa di essere canale per divenir fiume, tre in quattro miglia innanzi di vuotarsi nell' Arno.

È citata questa collina per pullurare dalla sua base un'acqua acidula minerale simile affatto all'altra di Montione sul *Castro*, ch'è due migl. al suo grecale. — (Fabroni, *Storia ed analisi dell' acqua acidula minerale di Montione*).

PALAZZUOLO, e PALAZZOLO dell'Incisa nel Val-d'Arno superiore. — Porta questo nome un albergo nel popolo di S. Niccolò a Olmeta, Com. e circa miglia 3 ½ a ostro di Rignano, Giur. del Pontassieve.

Trovasi sull'antica strada R. aretina che passa per S. Donato in Collina fra il borro *Laschetta* e il torr. *Salceto*, poco lungi dalla superiore villa Bagnani, e circa migl. 2 ½ a sett. dell'Incisa

PALAZZUOLO o PALAZZOLO del Monte San-Savino in Val-di-Chiana. — Vill. con castellare in *Palazzuolo alto* dov'esiste la sua antica chiesa parr. di S. Giusto, nella Com. Giur. e circa 6 migl. a pon.-maestr. del Monte-San-Savino, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Siede nella sommità di un monte di macigno che si alza 1047 br. sopra il livello del mare Mediterraneo calcolato dal punto di una specola, o *Belvedere* de' fratelli Casini, ch'è poco distante e a lev. di un più alto poggio dove ritrovasi il castellare di Palazzuolo con poche case intorno, fra le quali una ad uso di fattoria.

Il castellare di Palazzuolo stà a cavaliere della strada regia che porta da Arezzo a Siena, fra la Valle dell'Ombrone senese, situata al suo pon., la Val-di-Chiana posta al suo lev., la Val-d'-Ambra che si apre al suo sett. e il vallone superiore della *Foenna* che dal lato di ostro scende in Chiana.

Ebbero in Palazzuolo signoria gli Ubertini di Arezzo, i quali spesse volte collegaronsi coi nemici della Rep. Fior., come lo prova il trattato di Sarzana del 1353 fra i Comuni di Firenze, Perugia, Siena ed altri alleati da una parte, e Giovanni Visconti arcivescovo di Milano e suoi aderenti dall'altra parte. Nel quale trattato fra gli altri articoli si conviene in questo, che il C. Biagio degli Ubertini e suoi consorti, come alleati dell' arcivescovo di Milano potessero pacificamente possedere il castello di Palazzuolo e quello di Rapalle in Val-d'Ambra con le respettive giurisdizioni, pedaggi ed altri diritti che eglino avevano avuto sui luoghi medesimi prima di quella guerra. — (I. Dumont, *Corps Universel Diplomatique* ec. T. I. P. II.)

Infatti pochi mesi innanzi di quel trattato la Signoria di Siena fece citare Biagio e Manfredi signori di Palazzuolo per ostilità state commesse contro un Gualtieri Bustacci pure degli Ubertini ch'era raccomandato della Rep. sanese. Quindi l'Imp. Carlo IV fra i diversi privilegi spediti da Siena nell'anno 1355 a favore di molti magnati, i quali possedevano giurisdizione sopra varie castella del contado sanese, ve ne fu anche uno per i conti Manfredi e Biagio degli Ubertini, come signori di Palazzuolo.

Tornato nel 1384 Arezzo col suo contado in potere del Com. di Firenze, insorsero vertenze con la Signoria di Siena, perchè ricusava di consegnare ai Fiorentini Palazzuolo, Gargonza, S. Pancrazio e Monte S. Savino. Imperocchè nei libri del Consiglio del popolo esistenti nell'Arch. Dipl. di Siena, all'anno 1403 leggesi, qualmente nel dì 20 febb. di quell'anno (1404 *stile comune*, il conte Pietro di Palazzuolo si sottomette al Com. di Siena; per cui questo signore l'anno dopo per ordine della Signoria di Firenze fu espulso da cotesto castello. — Finalmente nel 1500 per nuova ribellione del conte Niccolò Ubertini di Palazzuolo, il Comune di Firenze fece confiscare tutti i possessi che gli appartenevano, i quali con istrumento del 17 nov. dello stesso anno, rogato da ser Giovanni Gherardini, furono venduti a Jacopo del Tasso presso Terranuova insieme col castello di Palazzuolo, e ciò fino a che la tenuta di Palazzuolo venne acquistata dalle Monache di S. Pietro a Monticelli nel suburbio occidentale di Firenze. Alla soppressione di coteste recluse la stessa tenuta per rogito del 9 febb. 1787 fu acquistatata parte in compra e parte a titolo di accollo dall'ospedale degl'Innocenti di Firenze, dal quale luogo pio la fattoria di Palazzuolo passò negli attuali possessori, fratelli Casini, in

ordine al contratto di compra de'20 febb. 1835. — (Arch. Dipl. San. *Libro della Lupa*, e Arch. dell'Ospedale degl'Innocenti.)

Più antica forse de'rammentati dinasti di Palazzuolo è la sua pieve di S. Giusto, la quale non solamente si legge indicata come battesimale nel catalogo del 1275 delle chiese della diocesi aretina stato pubblicato dal Lami, ma ancora qualche anno innanzi il 1275 tale essa viene qualificata da un codice dell'archivio de'canonici di Arezzo segnato di N.° 454. Avvegnachè ivi si dice: *che nell'anno 1257 Plebanus Plebis Palazzoli eligit canonicum* (cioè un cappellano) *dictae Plebis*. — (*Lettere critico-istoriche di un Aretino. — Firenze* 1760, *pag.* 37.)

Anche nel catalogo del secolo XVII la chiesa di S. Giusto a Palazzuolo continuava ad essere plebana, quando erano sue succursali le chiese parr. di S. Biagio a Tegoleto e di S. Angelo alla Cornia; mentre nel 1275 alla stessa battesimale di Palazzuolo era sottoposta la rettoria di S. Egidio a S. Pancrazio in Val-d'Ambra, ch' era pur essa di padronato degli Ubertini.

Finalmente la chiesa di Palazzuolo avendo perduti, non so come, i diritti di pieve, tornò all'antico onore per decreto vescovile del 18 genn. 1813, mercè le cure dell'attuale pievano Luigi Casini; per opera del quale è stata riedificata in Palazzuolo basso presso il palazzo Casini una nuova chiesa. Essa è di bella forma con sagrestia e canonica annessa, ricca di marmi, di stucchi e nelle sue interne pareti dipinta a chiaro-scuro dal pittore Righi di Figline.

Appena compita la nuova chiesa, fu consacrata da Mons. Maggi Vesc. di Arezzo nel dì 1 giugno 1831 che la dedicò ai SS. Pietro e Giusto dopo averla dichiarata battesimale senza però alcuna succursale.

La parr. de'SS. Pietro e Giusto a Palazzuolo nel 1833 contava 209 abit.

PALAZZUOLO fra le Valli della Pesa e dell' Elsa. — Cas. con ch. parr. (S. Bartolommeo) cui fu annesso il popolo di S. Niccola a Uglione, talvolta tradotto in *Aguglione*, nel piviere di S. Pietro in Bossolo, Com. e quasi 3 migl. a sett. di Barberino di Val-d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi sulla cresta delle colline che dall'altipiano di Tavarnelle si dirigono verso maestr. per Marcialla e Lucardo.

Rammenta questo Palazzuolo il primo atto di fondazione della badia di Poggibonsi fatto dal gran conte Ugo March. di Toscana in Lucca nel 12 luglio dell'anno 969.

Anche nel 1318 donna Bice vedova di un signore di Palazzuolo in Val-d'Elsa e madre di Bettino, di Neri, di Ciupo e di Guido, rinunziò alla terza parte del Cast. di Fabbrica in Val-di-Pesa.

Attualmente prende nome da Palazzuolo una villa signorile con fattoria annessa della nobil casa Naldini di Firenze.

Il popolo di S. Bartolommeo a Palazzuolo nel 1551 aveva 79 abit., quando S. Niccolò a Uglione ne noverava 216; mentre i due popoli riuniti nel 1745 contavano 192, e nel 1833 facevano 365 abit.

PALAZZUOLO di MONTE-VERDI (*Mons Palatioli*) nella Val-di-Cornia. — Poggio celebre per essere stato fondato costà uno de'più vetusti monasteri della Toscana (S. Pietro a *Palazzuolo* o a Monteverdi) alla destra del fi. Cornia, nella Com. e circa migl. due a lev. di Monteverdi, Giur. di Campiglia, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. già di Pisa, ora di Grosseto. — *Ved.* Abazia di Monteverdi.

PALAZZUOLO in Val-Tiberina. — *Ved.* Trevina.

PALAZZUOLO di ROMAGNA nella Valle del Senio. — Piccola Terra aperta costeggiata dal fiume Senio con ch. prepositura (S. Matteo) capoluogo di Com. nella Giur. di Marradi, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situata sul *fondo*, ossia *talveg*, di un vallone, a piè del quale si raccolgono per varj burroni le acque del Senio, uno dei fiumi transappennini che fluisce nel mare Adriatico passando per la Romagna pontificia, con la quale confina il territorio Granducale di Palazzuolo.

Trovasi il paese fra il gr. 29° 12' 2" long. ed il gr. 44° 7' latit. circa migl. 6 a maestr. di Marradi, 13 a lev. di Firenzuola, 20 a pon.-maestr. della Rocca S. Casciano; e 9 migl. a sett. dal giogo dell' Appennino alla *Colla di Casaglia* sulla strada provinciale faentina.

L'origine di questo paese non dev'essere molto antica, tostochè Palazzuolo non comparisce nè punto nè poco nel numero

de' castelli e villate donate nel 1362 da Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini al Comune di Firenze, nella qual donazione era compreso tutto il territorio di questa comunità. Dopo una cessione sì fatta i reggitori della Rep. Fior. ordinarono che questa porzione di territorio transappennino si appellasse, non più come per l'innanzi *il Podere degli Ubaldini*, ma il *Podere Fiorentino*, siccome era stata qualificata per *Alpe Fiorentina* la contrada che costituisce il vicariato di Firenzuola, posta nell'Appennino che ebbe il vocabolo di *Alpe degli Ubaldini*.

Già fu avvisato poco sopra all'*Art.* Castel-Pagano, e innanzi tutto agli Art. Lozzole, e Mantigno, in qual modo la Rep. Fior. estese il suo dominio sul *Podere degli Ubaldini*; cioè sino da quando essa incaricandosi di alcuni aggravi lasciati dal testatore Giovacchino di Maghinardo acquistò 12 rocche con altrettanti villaggi in gran parte situati nel *Podere*. Tali furono i seguenti: *Castel-Pagano, Villa-Bibbiana, Monte-Bovaro, Campanaro, Crespino, Mantigno, Susinana, Pian-Castello, Rocchetta, Tirli, Waldifusi, Calamella, Lozzole, Fernazzano, Castel-Leone, Cantagallo, Salecchia, Val-Senio* e *Gamberaldi*. — Si disse anco in qual modo le masnade inviate costà dalla Rep. Fior., assediassero e prendessero poco dopo nel Cast. del *Frassino* Maghinardo Novello. Fu detto, come la Signoria di Firenze nel 1373 acquistasse dai figliuoli e nipoti di Ottaviano di Maghinardo degli Ubaldini ogni ragione sul castel di *Lozzole* e sopra qualunque altro luogo che gli Ubaldini un dì avessero avuto nell'*Alpe* e nel *Podere*; nella quale occasione il Com. di Firenze prese formale possesso della *Val-d'Agnello*, contrada che fu pur essa riunita alla giurisdizione di Palazzuolo.

Così restò spenta la potenza degli Ubaldini battuti più volte, e sempre ricomparsi ai danni del Com. di Firenze, al cui governo per l'ultima volta in detto anno 1373 essi fecero la piena rinunzia di 14 castelli, ch'erano loro restati, sei nell'*Alpi*, e otto nel *Podere*. Dondechè il capitano del popolo fiorentino cav. Tommaso da Treviso per tale gloriosa impresa politico-militare al suo ritorno dalla Romagna fu accolto in Firenze quasi in trionfo con molte onorificenze e regali.

Quindi la Signoria ordinò che si recasse costà un valente uomo per organizzare *il Podere fiorentino*, dove nella parte più comoda del distretto fu eretto il palazzo di residenza per un vicario con giurisdizione civile e criminale sopra tutto il territorio del *Podere fiorentino*.

Probabilmente dalla costruzione del nuovo pretorio nel centro del *Podere* acquistò il nome di *Palazzuolo* questo villaggio aperto, che, come dissi, non fu rammentato nelle croniche di Matteo Villani, nè da altri storici di quella età.

Uno, se non fu il primo, de'vicarii del *Podere fiorentino*, è quel mess. Domenico di Guido del Pecora cittadino fiorentino, il quale per ordine della Signoria nel 5 giug. del 1387 inviò a Figline del Val-d'Arno la campana del castel di Susinana tolta a quei terrazzani in pena di una ribellione. — *Ved.* l'Art. Figline Vol. II pag. 133.

Sotto il governo Mediceo furono sostituiti ai vicarii di Palazzuolo i capitani, la cui giurisdizione comprendeva il distretto medesimo della comunità di Palazzuolo, ossia del *Podere fiorentino*. Il qual capitanato fu soppresso con la legge del 30 sett. 1772 per la nuova organizzazione de' tribunali di giustizia dello Stato fiorentino che ridusse il pretorio di Palazzuolo a residenza di un potestà dipendente pel politico e per il criminale dal vicario regio stabilito in Marradi.

Finalmente col motuproprio del 7 settembre 1837 la potesteria di Palazzuolo venne riunita pel civile siccome lo era pel criminale al vicario di Marradi.

La chiesa prepositura di Palazzuolo è stata riedificata recentemente più grande e più bella dell'antica con portico davanti sulla ripa destra del Senio nella collinetta a cavaliere del Vill. di Palazzuolo.

Esiste da molto tempo in luogo detto *Quadalto* un conservatorio con ch. dedicata a S. Maria abitato da recluse, le quali vivono di elemosina, professando la regola di S. Domenico.

Da Palazzuolo passò il Pont. Giulio II la mattina del 19 ottobre 1506, nel modo che viene indicato da una lettera scritta nel paese medesimo dal segretario fiorentino Niccolò Machiavelli e diretta in quel dì alla Signoria di Firenze, dalla quale era stato inviato legato della Rep. presso quel Pontefice sopra l'impresa di Bolo-

gna. Nella qual lettera Machiavelli informava il suo governo così: « S. S. ha appunto osservato il cammino, che io avvisai, e siamo a dì 13 e ad ore 16 siamo giunti qui a Palazzuolo, dove farà colazione, e questa sera alloggerà a Tosignano sua Terra (presso Imola). Arrivò jer sera a Marradi uno mandato di VV.SS. che veniva di Mugello con sei barili di vino in barili, e due in fiaschi e una soma di pere; presentossene al Papa con quel più onesto modo si potè, secondo la qualità del presente, ecc. »

MOVIMENTO della Popolazione della Terra di PALAZZUOLO *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONJUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	90	473
1745	57	75	72	134	234	12	137	684
1833	141	110	155	146	273	28	187	853
1840	125	132	191	167	294	32	193	941

Comunità di Palazzuolo.—Cotesta Comunità abbraccia una superficie territoriale di 31923 quadr., 605 dei quali sono occupati da corsi d'acqua e da strade. Ivi nel 1833 stanziavano 3319 abitanti, a proporzione di 85 persone per ogni miglio quadro di suolo imponibile.

Il territorio di questa Comunità andando da maestr. verso pon., quindi voltando la fronte a ostro e poi verso scir.-lev. confina con quattro Comunità del Granducato, e per gli altri lati da lev. a sett. sino a maestr. tocca lo Stato pontificio.—Imperocchè dirimpetto a maestro ha di fronte la Com. di Firenzuola, a partire dalla *Capanna* delle *Guardia*, ch'è una dogana sul poggio della Faggiuola; e di là continuando sul crine de'monti che separano la valle del Senio da quella del Santerno, la linea di confine fra l'una e l'altra Com. passa sul poggio della *Bastia* e poscia per quello del *Lago*, per il *Cimone della Piana*, il *poggio del Cerro, monte del Fabbro* e per *Camaggio* sino a che, passata la chiesa della *Casetta di Tiara*, il territorio di Palazzuolo volta faccia da maestr. a pon.-lib. per dirigersi verso il monte *Carzolano* e avvicinarsi alla cresta dell'Appennino centrale, sopra la confluenza del fosso *Serra* nel torr. *Rovigo*. Ivi sottentra a confine la Com. del Borgo S. Lorenzo, con la quale il territorio di Palazzuolo percorre porzione di uno sprone settentrionale dell'Appennino sino al borro delle *Volte*. Costà piegando la fronte a ostro trova di contro la Com. di Marradi, con la quale discostandosi dalla catena centrale dell' Appennino percorrono insieme un suo contrafforte, il quale per i poggi di *Prato-Piano*, *Praticino* e degli *Aranci* si abbassa nella Valle del Lamone sino all'osteria del Fantino presso il Castellare di Biforco nel fosso del *Confine*. Qui i due territorii di Palazzolo e di Marradi nella direzione di sett. salgono sulla così detta *Torretta del Confine* e di là per il poggio del *Goffoletto* attraversano la strada maestra che da Palazzuolo guida a Marradi. Quindi per i poggi del *Monte-Grosso* e de' *Moricci* arrivano sulla cima del monte di Gruffieto. Costà dal lato di lev. cessa con la Com. di Marradi il territorio della Romagna granducale, e incomincia quello della Legazione pontificia di Forlì mediante il territorio faentino di Brisighella. Con esso la Comunità di Palazzuolo percorre sul crine de'poggi, da primo dirimpetto a lev., poscia di faccia a sett. sino al fiume Senio; passato il quale sottentra a confine di faccia sempre a sett. la Com. di Casola-Valsenio del distretto d'Imola fino a che dopo percorsi 82

termini di pietra di confine con lo Stato pontificio il territorio di Palazzuolo ritorna alla dogana della Faggiuola, dove ritrova la Com. di Firenzuola.

Un solo corso d'acque di qualche considerazione (il fiume Senio) attraversa il territorio di questa Comunità. Il quale fiume nasce appunto nel suo territorio sulla faccia sett. del monte *Carzolano* e va ingrossandosi di mano in mano per via col tributo de' torr. *Ortali*, *Quadalto*, e *Brame*, i quali scendono alla sua sinistra, senza dire di molti altri minori fossi che si vuotano nel Senio tanto dal destro come dal sinistro lato.

Le maggiori montuosità di questo territorio, state tutte calcolate dal P. Inghirami, sono il *Monte Carzolano*, la cui sommità trovò essere 2012,4 br. superiore al livello del mare; il *Monte della Faggiola* che riscontrò alto br. 1744 e il *Monte Pravaligo* all'altezza di 1614,7; mentre il paese di Palazzuolo non è che a 723 br. sopra il livello medesimo del mare.

Poche e tutte malagevoli erano nell'anno 1832 le strade maestre di questa Comunità, in guisa che la contrada alpestre di Palazzuolo non si passeggiava che a piedi o a cavallo. Ora però si stà costruendo una strada rotabile fra Marradi e Palazzuolo onde mettere questo paese in una più facile e più utile comunicazione con il restante della Romagna e con la Toscana.

In quanto spetta all'indole del suolo ed alla sua struttura fisica, siccome la maggior parte del territorio di Palazzuolo è coperto da rocce calcaree silicee stratiformi e schistose, e da poche altre varietà state già descritte all'Art. MARRADI *Comunità*, così per brevità invierò a quell' Art. il lettore come ancora rispetto alla qualità dei prodotti che suol fornire cotesta contrada.

La prima riforma economica della Comunità di Palazzuolo comandata dal Granduca Leopoldo I ci richiama al motuproprio del 4 dicembre 1775. A quell'epoca essa consisteva in 13 comunelli, ossiano popoli, cioè: 1.° *Palazzuolo*, 2.° *Bibbiana*, 3.° *Campanara*, 4.° *Visano*, 5.° *Salecchio*, 6.° *Mantigno*, 7.° *Lozzole*, 8.° S. Maria a *Rio Cesare*, 9.° *Piedimonte*, 10.° *Rocca*, 11.° *S. Giovanni di Misileo*, 12.° *Fantino*, 13.° *Frassino*.

Poco prima di quel tempo la parr. di S. Martino al Frassino era stata unita al popolo di S. Egidio a Salecchio.

Nel popolo di Bibbiana è compresa la contrada di *Val-d'Agnello*, e nel distretto del Frassino e Salecchio sono i monti di *Gruffieto* e *Valdonico*, luoghi del *Podere fiorentino* spesse volte all'occasione delle guerre avute con gli Ubaldini dagli storici fiorentini rammentati.

In quanto alla sommità del monte di *Gruffieto*, che trovasi sul confine delle Com. granducali di Palazzuolo e Marradi con quella di Brisighella della Legazione pontificia, giova quì ripetere quanto si disse all'Art. MARRADI *Comunità*, Vol. III pag. 94, che tra le singolarità, le quali si presentano all'occhio del geologo nel percorrere le valli transappennine della Romagna granducale, è notabile quella di trovare perfino sulle cime de' monti, come in questa di *Gruffieto* ecc., delle ostriche ed altre conchiglie bivalvi e univalvi impietrite in una specie di roccia cornea durissima.

Dopo l'ultime riforme la Com. di Palazzuolo comprende li stessi popoli di sopra accennati, se non che un terzo della popolazione della parrocchia della *Casetta di Tiara* entra nella Comunità di Firenzuola, mentre quasi la metà della popolazione del *Fantino* spetta alla Com. di Marradi, dalla quale questa di Palazzuolo riceve in cambio una frazione della parrocchia di *Cardeto*, e 57 individui dallo Stato pontificio.

La Comunità di Palazzuolo mantiene un medico, un chirurgo ed un maestro di scuola.

Ha un mercato settimanale che cade nel giorno di sabato. Vi si tengono ancora due fiere di bestiame nei dì 5 e 28 agosto.

Esiste in Palazzuolo una dogana di frontiera di seconda classe, il cui doganiere soprantende alla dogana di 3.a classe della *Capanna delle Guardie*, altrimenti detta alla *Faggiuola*.

Risiede in Palazzuolo un ingegnere di Circondario; l'ufizio di esazione del Registro è al Borgo S. Lorenzo, la conservazione delle Ipoteche in Modigliana, la cancelleria comunitativa, e il giusdicente in Marradi; ed il tribunale di Prima istanza alla Rocca S. Casciano.

QUADRO *della Popolazione della Comunità di* PALAZZUOLO *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1839
Bibbiana	SS. Simone e Giuda Rettoria	Tutte le chiese di questa Comunità da lunga mano sono comprese e fanno parte della Diocesi di Firenze	172	166	175	188
Campanara	S. Michele, idem		306	130	116	148
* Casetta di Tiara	Visitazione di Maria		—	343	289	317
* Fantino	S. Antonio Ab., idem		102	16	128	118
Lozzole	S. Bartolommeo id.		313	238	241	264
Mantigno	S. Andrea idem		209	118	157	159
Misileo	S. Giov. Batt., Pieve		404	47	338	274
PALAZZUOLO	S. Stefano, Prep.		473	684	853	941
Piè-di-Monte	S. Pietro, Rettoria		466	166	152	225
Rio Cesare a Susinana	S. Maria, già Badia ora Prioria		248	147	303	327
Rocca	S. Michele, Rettoria		184	169	145	157
Salecchio e Frassino	SS. Egidio e Martino, Prioria		482	193	237	265
Visano	S. Lorenzo, Rettoria		214	104	127	135
		TOTALE . . . *Abit.*	3573	2521		

Frazioni provenienti da parrocchie fuori della Comunità

Nome dei Luoghi	Comunità donde provengono.	ANNO 1833	ANNO 1839
Cardeto	Dalla Com. di Marradi . . . . *Abit.*	18	21
Presiola	Dallo Stato Pontificio . . . . »		67
	TOTALE . . . *Abit.*	3319	3600

*Dalle parrocchie contrassegnate con l'asterisco * si defalcano per la popolazione del* 1840 *individui* 164 *compresi nelle Comunità limitrofe, dico. . . .* » 164

Resta la popolazione del 1840 . . . . *Abit.* 3436

PALCO (S. FRANCESCO IN) sopra Prato. — *Ved.* PRATO nella Valle del Bisenzio.

PALCO (S. PIETRO IN) nel Val-d'Arno fiorentino. — Contrada con antica parr. nel piviere di S. Pietro a Ripoli, Com. Giur. e un migl. appena a maestr. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situata in mezzo al Pian-di-Ripoli fra la pieve omonima e il fiume Arno.

Potrebbe dubitarsi che questa contrada prendesse il nomignolo di *Palco* dall'essere stata per molti secoli circondata dalle acque dell'Arno; *il* quale fiume sembra che isolasse appunto la contrada di S. Pietro in Palco formando uno de' suoi *Bisarni*. — *Ved. l'Art.* BISARNO, dove anche si disse, che fino dal 1003 costà *prope civitatem Florentiae in populo S. Petri loco Bisarno* fu stipulato un istrumento, pel quale Adelasia figlia di Corbizzo e moglie di Gottifredo donò alla badia di Passignano una sua villa situata in Lucardo. — (LAMI *Mon. Eccl. Flor.*)

Il rettore della chiesa di S. Pietro in Palco nel 1282 assisté a un sinodo tenuto dal clero fiorentino nella sua chiesa cattedrale. — *Ved.* PIEVE DI S. PIETRO A RIPOLI, già detta A QUARTO.

La parr. di S. Pietro in Palco nel 1551 contava 47 abit.; nel 1745 ne aveva 183, e nel 1833 noverava 276 abit.

PALLEGGIO (*Panulegium*) in Val-di-Lima. — Vill. con parr. (S. Maria Assunta) sotto la pieve di Casabasciana, una volta nel piviere di Controne, Com. Giur. e circa migl. 3 a grec. del Bagno, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede sulla ripa destra del fiume Lima alle falde meridionali dei poggi che scendono dal monte di Prato-Fiorito, quasi sulla confluenza del rio *Siesta* nel fiume Lima.

È la stessa villa di *Panulegio* che fu rammentata all' anno 991 fra quelle spettanti alla pieve di Controne. — *Ved.* Controne.

Una gran parte di questa popolazione trae la sua sussistenza dalle figurine di gesso che gli abitanti medesimi formano e vendono in tutte le parti dell'Europa, e perfino nell' Asia e nell' America.

La popolazione esistente nel 1832 in Palleggio ascendeva a 154 abit.

PALLERONE nella Valle della Magra. — Vill. con ch. parr. (S. Tommaso) nella Com. Giur. e circa due migl. a lev. di Aulla, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Questo Vill. situato in poggio fra i torr. *Arsinasso* e *Tavarone* era un feudo dei March. Malaspina d'Olivola, dai quali per un dato tempo fu messo sotto l' accomandigia della Rep. Fior. Con istrumento poi del 23 settembre 1619 Pallerone fu venduto dal March. Francesco Alderano Malaspina al Granduca Cosimo II, il quale poco dopo (19 dicembre di detto anno) lo rinunziò al March. Lazzero Malaspina, che fu pur esso nel 1628 ricevuto in accomandigia dal Granduca di Toscana insieme coi feudi di Pallerone, Olivola e Bagliolo. — *Ved.* Olivola.

La parr. di S. Maria Assunta a Pallerone nel 1832 contava 442 abit.

PALLEROSO, o PALEROSO di GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — Vill con ch. parr. (S. Martino) che fu filiale della Pieve Fosciana, nella Com. Giur. e circa due migl. a lev. di Castelnuovo di Garfagnana, Dioc. di Massa-Ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede sulla sommità di un poggio, la cui base è bagnata a lev. dal Serchio.

La ch. di S. Martino di Palleroso è indicata nella bolla spedita nel 1168 dal Pont. Alessandro III al pievano di Fosciana, come pure nel catalogo delle ch. della Dioc. di Lucca compilato nel 1260.

Palleroso, o Paleroso fu uno dei tanti luoghi della Garfagnana dal March. Spinetta Malaspina nel 1346 alienati alla Rep. Fior. mediante lo sborso di 12000 fiorini d'oro, nell' atto che i luoghi medesimi furono allo stesso marchese dalla Rep. concessi in feudo con alcuni patti di sudditanza e accomandigia.

Il distretto di Palleroso dal lato di sett. e di lev. confina mediante il fiume Serchio con la parrocchia di Ceserana, e con quella di Riana, la prima del Ducato di Modena, la seconda di quello di Lucca, mentre dalla parte di pon. si tocca con il popolo di Castelnuovo di Garfagnana, a ostro con quello di Monte-Altissimo, e a scir. con le parrocchie lucchesi di *Perpoli* e *Fiattone*.

Era questo luogo fortificato da una rocca, la quale nel 1603 fu assalita, saccheggiata, e poi sino ai fondamenti atterrata dai Lucchesi.

La parr. di S. Martino a Palleroso nel 1832 contava 242 abit.

PALMA (S. MARTINO alla) nel Val-d'Arno fiorentino. — *Ved.* Martino (S.) alla Palma, cui resta da aggiungere quanto appresso; e prima di tutto, che la sua altezza trigonometrica fu riscontrata di circa 280 br. fior. sopra il livello del mare Mediterraneo; in secondo luogo che, rapporto al suolo, il poggio di S Martino alla Palma ha le stesse qualità fisiche di quelle del vicino poggio di *Mosciano*, col quale confina verso scir. e lev., già state indicate all'*Art.* Mosciano; in terzo luogo, che la grandiosa villa signorile del March. Torrigiani è opera del secolo XVI, ed il suo cortile con portico manifesta l' abilità dell' architetto che ne fu l'autore; finalmente che nella chiesa di S. Martino alla Palma esiste un antico ciborio di marmo bianco, dove attualmente si conservano gli olj santi sotto cui leggesi scolpito *Donatellus F.* Che sebbene questo nome sia stato aggiunto nella base del ciborio in un epoca posteriore, non si può negare però la maestria dello scalpello che lo lavorò, segnatamente per il bassorilievo in mezza figura di un angiolo in attitudine di

leggere devotamente un libro che tiene fra mano.

Inoltre un' iscrizione dietro l' altar maggiore rammenta che la chiesa di S. Martino alla Palma nel 1237 dal Pont. Gregorio IX fu confermata di pieno diritto ai Cistercensi della badia a Settimo, e che nel 1260 D. Attilio Brunacci abate di quel Mon., e preside della Congregazione de' Cistercensi d'Italia, l'abbellì.

Nel portico della stessa chiesa presso la porta di fianco si conserva una lapida del tempo, la quale ci attesta che la cappella di *S. Martino alla Palma*, succursale della badia de' Ciscercensi a Settimo, fu restaurata nell' anno 1292 al tempo dell' abate D Gregorio.

PALMAJOLA (ISOLA di). — *Ved.* Isola dell' Elba e isolotti annessi.

PALMARIA (ISOLA). — *Ved.* Isola di Palmaria.

PALMATA, già *Palmatona* nella Valle del Serchio. — Cas. con ch. parr. (S. Maria Assunta), filiale della pieve di S. Pancrazio, nella Com., Giur., Dioc. e Duc. di Lucca, da cui dista circa 6 migl. a sett.

Risiede alla sinistra del Serchio e quasi di fronte al Ponte a Moriano sopra le scaturigini di un fosso omonimo, in una propagine estrema occidentale del monte Pizzorno, o delle *Pizzorne*.

La ch. di S. Maria di *Palmatona*, ora di Palmata era registrata nel piviere di S. Pancrazio sino dal 1260. — Essa nel 1832 contava 151 abit.

Palmento (*Rocca a*) nella Maremma massetana. — Rocca abbandonata che diedo il titolo di conti ai suoi dinasti nella Com. e Giur. di Campiglia, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Grosseto, già di Pisa.

Io non posso asserire se questa *Rocca a Palmento* fosse mai stata quella che ora si appella Rocca di S. Silvestro nelle pendici meridionali del *monte-Calvo* e presso le miniere di piombo nel distretto settentrionale di Campiglia. Bensì tra le memorie avute fra mano citerò una sentenza data in Pisa li 21 ott. 1298 (*stile pis.*) per la quale donna Uguccionella vedova lasciata da Gaddo del fu Gherardo della *Rocca a Palmento* fu messa al possesso dell' eredità giacente di detto suo marito per lire cento dovutegli a titolo di *Morgincap* e per lire 140 di sua dote. Citerò un compromesso fatto in Massa li 14 nov. del 1416 fra il Com. di detta città da una parte e i conti Neri di Uberto e Lemmo di Gherardo signori della *Rocca a Palmento* dall'altra parte, a cagione di alcuni furti di bestiame fatti a danno specialmente degli abitanti di Monte-Rotondo, per cui gli arbitri pronunziarono sentenza nel 29 nov. detto. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell' Arte di Calimala e della città di Massa*).

Che la *Rocca a Palmento* fosse nel distretto di Campiglia lo accertano varii istrumenti, e specialmente alcune membrane dei secoli XIII e XIV appartenute alla Com. di Volterra. — *Ved. Rocca a Palmento.*

Paltignano nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. perduto dove fu una chiesa dedicata a S. Stefano nel piviere e Com. di S. Maria a Monte. Giur. di Castel Franco di sotto, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Nella villa di *Paltignano* del Val d' Arno fu rogato un istrumento il 21 ag. del 1144, col quale il conte Ranieri del fu C. Guido si obbligò vendere a Ottone Vesc. di Lucca la metà del suo castello di Collecarelli. — Anche un altro istrumento dell' archivio Arciv. di Lucca del 1244 tratta della permuta di un pezzo di terra posto nel distretto di S. Maria a Monte, in luogo appellato *Paltignano*. — (Mem. Lucch. T. IV. P. II.)

Nel catalogo delle chiese della diocesi lucchese del 1260 sotto il piviere di S. Maria a Monte trovasi registrata anche la chiesa di *S. Stefano di Paltignano.*

PANCELLORUM (VICO) (*Vicus Panicellorum*) nella Valle della Lima. — Tale fu e tale ora è il nomignolo di un vico che dà il titolo ad un' antica chiesa plebana (S. Paolo) nella Com. Giur. e circa 5 migl. a grec. del Bagno di Lucca, Dioc. e Duc. lucchese.

Risiede sulla ripa destra del fi. Lima, dirimpetto alla rocca di Lucchio, presso la base meridionale dei poggi che scendono fin quà dal Pian degli Ontani della Montagna di Pistoja.

È fatta menzione di questo *Vico Pancellorum*, o *Paniculorum* e del suo pievano in un istrumento del 24 aprile 873 edito nel T. V P. II delle Memorie lucchesi.

Nel 1260 la pieve del *Vico Paniculorum* aveva le seguenti chiese succursali: 1 S. Donato a *Casora*, 2. S. Andrea del *Lago*, 3. S. Martino di *Limano*, 4. la cella della *Croce Brandelliana*.

Attualmente della stessa pieve è manuale la sola ch. parrocchiale di S. Pietro a Lucchio.

La parr. di *Vico Pancellorum* nell'anno 1832 contava 524 abit.

PANCHE (BORGO ALLE) nel Val d'Arno fiorentino. — Borgata attraversata dalla strada rotabile di Sesto, nel popolo di S. Stefano in Pane, Com. del Pellegrino, Giur. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui il luogo delle *Panche* dista due migl. verso maestro.

È un piccolo borgo presso il quale esistevano gli archi degli acquedotti romani che portavano le acque alle fonti pubbliche di Firenze, i quali archi sono rammentati in un atto pubblico del giugno 1083 esistente nell'*Arch.* del capitolo fiorentino.

Fu costà uno spedaletto sotto il titolo di S. Bartolommeo e un monastero di donne (S. Martino *alle Panche*); il primo fondato nel 1295 da Benuccio di Senno del Bene cittadino di Firenze, che lo assoggettò alla S. Sede, come apparisce da un breve del 7 ottobre di detto anno diretto dal Pont. Bonifazio VIII alle Monache di S. Martino in cui è rammentato lo spedale di S. Bartolommeo alle *Panche presso il Mugnone*. Il quale spedaletto insieme con i suoi beni fu riunito da Pio II nel 1458 al Mon. di S. Martino alle *Panche* fondato da ser Martino da Combiate che ottenne dei terreni di detto spedale da Niccolò di Sennuccio del Bene poeta e amico del Petrarca e spedalingo di S. Bartolommeo al Mugnone, fino a che quel Mon. ed ospedale nel 1528 furono demoliti per ordine della Signoria di Firenze alla vigilia del suo ultimo assedio; per cui quelle monache nel 1529 vennero ad abitare in Firenze l'antico spedale di S. Martino in Via della Scala.

Di un'altra località chiamata le *Panche* nella Montagna pistojese fa menzione un istrumento del dì 5 giugno 1518 appartenuto all'Opera di S. Jacopo di Pistoja, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* Si conosce eziandio una terza località omonima nei subborghi orientali di Livorno.

PANCOLA, PANCOLE (*ad Panculas*). — Molti luoghi, parte de' quali stati castelli o casali, portano il nome di *Pancola* e *Pancole*, nome che taluni supposero derivato da qualche tempietto o anaglifo innalzato dal gentilesimo alla venerazione del dio *Pane*, quasi *Panis collis*, piuttosto che attribuirlo più naturalmente a significare la situazione del luogo posto a *pancola*, quasi dire in *piaggia*.

Tali mi sembrano per la loro situazione il *Pancole di Val d'Arbia*, il *Pancole del Casentino*, il *Pancole del Val-d'Arno di sopra*, uno in *Val-d'Elsa*, altro in *Val d'Era*, il *Pancole* o *Pancola di Seravezza*, quello di *Val-di-Greve*, il *Pancole della città di Sanminiato*, il *Pancoli*, e *Pancore* nella Valle dell'*Ombrone pistojese*, per non ridire di tante altre simili località.

PANCOLE SULL'ARBIA. — Colle donde ebbe titolo un casale che diede il vocabolo a una ch. (S. Pietro) ora semplice villa della casa Mocenni di Siena, nel popolo di S. Maria a Montaperto, Com. Giur. e migl. 4 1/2 a pon. di Castelnuovo-Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

È una collina marnosa fra il torr. *Malena* e l'*Arbia*, a piè della quale scorre la strada di Val-d'Arbia che sbocca sul fiume stesso dov'era il ponte appellato il *Ponte di Pancole*, il quale fu ordinato nel 1362 dal governo sanese che sul finire del secolo XIV fece anche edificare un fortilizio sul poggio di Pancole. — Cotesto luogo di Pancole è rammentato dagl'istorici nel marzo del 1313 quando costì si accampò l'esercito dell'Imp. Arrigo VII; e nel luglio del 1479 allorchè vi posò gli accampamenti l'armata papale napoletana che portava la guerra ai Fiorentini per la fallita congiura dei Pazzi.

All'*Art.* BERARDENGA (CASTELNUOVO) si vide che questo *Pancole* formava uno dei 38 comunelli di quel distretto comunitativo, allorchè in ordine al regolamento del 2 giugno 1777 furono essi riuniti in una sola amministrazione economica.

Questo casale con la sua corte è rammentato in una carta del dic. 1119 e in altro istrumento del 1228, per cui un conte della Berardenga vendè all'abate del Mon. di S. Salvatore a Campi (ora al Monistero) la sua ottava parte del castel di Pancole con la porzione del padronato del-

la chiesa che vi era d'appresso. — (Annal. Camald. T. III. e IV.)

Rispetto al casale di *Collelungo* esistito nella corte e colle di Pancole esso è ricordato in un istrumento del mese di marzo 1071 rogato dentro il predetto Cast. di *Collelungo*, allorchè il conte Berardo figlio del fu C. Winigi della Berardenga, stando *intus casa nostra domnicata*, alla presenza di varj testimoni e d'accordo con la sua moglie Sofia, promise di non impedire la costruzione di un castello nel poggio di *Monte-Chiaro* sull'Arbia. Nella qual circostanza i due coniugi confermarono la donazione da essi anteriormente fatta al *capitolo della cattedrale* di Siena della *corte e castello di Pancole*. Cotesto documento pertanto starebbe a provare che il Cast. di Pancole d'Arbia esisteva contemporaneamente a quello di *Collelungo*. — (Muratori, *Ant. M. Aevi.*)

La chiesa di Pancole dedicata a S. Pietro, sotto il piviere di Pacina, è rammentata in una membrana del monastero delle Trafisse di Siena, scritta li 10 gennajo 1382. Racchiude essa una quietanza fatta in Siena dal priore di S. Ansano a Dofana come rettore di S. Pietro a Pancole al Mon. di S. Maria Novella di Siena per certo denaro che questo doveva alla ch. di Pancole. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

PANCOLE di CETICA nel Val-d'Arno casentinese. — Contrada che prende il nome da un poggiuolo nel popolo di S. Angelo a Cetica, Com. e 4 migl. a lib. del Castel-San-Niccolò, Giur. di Poppi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Presso cotesto poggio di Pancole attualmente si trova una casa di campagna denominata la *Piazzuola* della famiglia Tosini di Cetica.

PANCOLE di CELLOLI in Val-d'Elsa. — Porta questo vocabolo una piaggia sulla quale è stata riedificata una chiesa parr. (S. Maria), presso quella diruta di S. Pietro a Pancole, che fu filiale della pieve di Cellole nella Com. Giur. e circa migl. 3 ½ a maestr. di Sangimignano, Dioc. di Colle, testè di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede in una piaggia lungo la strada rotabile che da Sangimignano va ad unirsi a Gambassi alla provinciale volterrana. Nella chiesa di S. Pietro a Pancole li 6 aprile 1109 risiedeva il C. Ugo del fu C. Uguccione de' Cadolingi fondatori delle badie di Fucecchio, di Monte-Piano e di Morrona, quando il predetto conte per istrumento di quel giorno ed anno, dato in *Pancule juxta ecclesiam S. Petri infra plebem de Cellule in Comitato Volterrano* confermò all'abate della badia di Morrona il castel di *Vivajo* e la corte di *Acquisana*. — Nel distretto parrocchiale del popolo di Pancole è compreso il castel di Colle Muscoli.

La parr. di S. Maria a Pancole è stata innalzata all'onore di pieve dai vescovi di Volterra. — Essa con l'annesso di S. Quirico nel 1833 noverava 107 abit.

PANCOLE (S. CRISTINA a) in Val di-Greve. — Cas. noto specialmente sotto il vocabolo della sua chiesa parr. (S. Cristina), riunita e uffiziata a vicenda dal rettore della vicina ch. parr. di S. Ilario a Pitigliuolo, nel piviere dell'Impruneta, Com. Giur. e 7 migl. a sett. di Greve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia occidentale dei poggi che separano la Val-d'Ema dalla Val-di-Greve lungo la strada che staccasi da quella del Chianti per condurre all'Impruneta. — *Ved.* Pitigliolo in Val-di-Greve.

La parr. di S. Cristina a Pancole nel 1551 contava 57 individui, e nel 1745, quando già era annessa al popolo di Pitigliolo, aveva 182 abit., mentre la popolazione del 1833 ascendeva a 262 abit.

Pancole del Chianti in Val-d'Elsa. — Cas. perduto nel piviere di S. Leolino in Conio, Com. della Castellina, Giur. di Radda, Dioc. di Colle, già di Fiesole, Comp. di Siena.

Questo *Pancole* è rammentato in un atto del 15 ott. 1076, col quale il conte Farolfo del C. Bernardo e la sua consorte Letizia figlia del C. Gottifredo venderono alcuni beni che possedevano nei contadi di Firenze, Fiesole e Siena, fra i quali la porzione che si perveniva loro de' castelli e corti di *Fulignano*, di *Pancole* e di *Monte-Santo* in Val-d'Elsa. — *Ved.* Fulignano, e Monsanto.

Ignoro se sia lo stesso o piuttosto un altro *Pancole* quello di cui è fatta menzione in una carta della badia di Coltibuono del marzo 1067 scritta nel Cast. di Ricasoli nel Val-d'Arno superiore.

PANCOLE presso SCANSANO nella Valle dell'Ombrone sanese. — Borgata con

ch. plebana (Natività di Maria) nella Com. Giur. e quasi 3 migl. a maestro di Scansano, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

È posta in monte fra le sorgenti del torr. *Senna* e quelle del fosso *Aguizzano* lungo la strada provinciale che da Grosseto guida a Scansano.

Cotesta chiesa di Pancole era cappellania curata sottoposta alla parrocchiale di Mont'Orgiali innanzi che per decreto vescovile del 1785 la suddetta cappellania di Pancole si erigesse in pieve.

La parr. di Pancole presso Scansano nel 1833 contava 233 abit.

Pancoli a Pancore nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Villa dove fu una ch. parr. (S. Lucia) riunita al popolo di S. Maria a Quarata, nella Com. e due migl. a maestr. di Tizzana, Giur. di Carmignano, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

A questa villa di *Pancoli*, ed al luogo di *Pancore* riferisce fra le altre una pergamena appartenuta ai monaci Olivetani di Pistoja, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* Contiene essa un istrumento rogato in Pistoja li 2 ag. 1322, col quale un tale Ajolo del fu Migliore della villa di *Pancoli* nella comunità di Quarata vendè a Zomino del fu Barone cittadino pistojese un pezzo di terra posto nella *Villa di Pancoli* in luogo detto *Querceto*, e un altro pezzo di terra situato *alle Pancore* per il prezzo di lire 24 di moneta spendibile.

Altre due pergamene provenienti dal Mon. di S. Mercuriale di Pistoja nello stesso Arch. Dipl. dell'anno 1334, sotto di 13 aprile e 10 settembre rammentano la chiesa di S. Lucia a Pancoli nel contado di Pistoja.

Non sarebbe improbabile che a questo luogo del territorio pistojese volesse riferire quel casale di *Panicale* scritto per sbaglio de' copisti invece di *Pancole* presso *Casal Guidi*, che gl' Imp. Arrigo VI e Federigo II confermarono ai CC. Guidi.

Pancore. — *Ved.* l' Art. precedente.

PANCRAZIO (S.) a CAVRIGLIA nel Val d'Arno superiore. — Pieve antica dove fu un castelletto da lungo tempo ridotto a uso di villa padronale nella Com. e circa migl. 1 ½ a pon. di Cavriglia, Giur. di San-Giovanni del Val-d'Arno, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede in piaggia sotto la cresta dei monti che separano il Chianti dal Val-d'Arno superiore, alle sorgenti del borro di *Cerboli*, tributario del torr. *Cervia* in cui entra tre miglia al di sotto di S. Pancrazio.

Non dirò se a questa pieve di S. Pancrazio debba riferire il diploma apografo di Carlo Magno alla badia di Nonantola; dirò bensì che essa la si trova rammentata fino dall' aprile 1038 in un contratto di vendita di beni posti nei pivieri di S. Giovanni (*Cavriglia*), di S. Pancrazio, di S. Marcellino (*in Chianti*) e di S. Pietro a Venano (*Gajole*).

Che il luogo dov' è la suddetta pieve un dì si appellasse *Vertine*, lo dà a conoscere un altro istrumento della stessa provenienza del 30 genn. 1053, in cui si tratta di una donazione che fece Alberto del fu Rodolfo, chiamato *Gotulo* di tutte le sue case, vigne e terreni situati nei pivieri di *S. Giovanni a Cavriglia e di S. Pancrazio a Vertine.* — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Coltibuono.*)

Fra le membrane appartenute alla badia di Passignano ora nello stesso *Arch. Dipl.* avvene una del dì 8 genn. 1282 contenente una lettera del vicario vescovile di Fiesole presentata da don Ruggieri pievano dell' Impruneta e sedicente pievano di S. Pancrazio al giudice della curia del Sesto della Porta S. Piero per il podestà di Firenze, affinchè sotto pena di scomunica egli revocasse qualunque precetto o staggiamento stato fatto ad istanza di mess. Viviano della Cazza pievano di S. Pancrazio e priore della ch. di S. Bartolommeo a Scampato contro gli uomini e comuni della *Vacchereccia*, di *Castelnuovo*, di *Colle* e di *Albola* per cagione della pieve più volte nominata.

Cotesta chiesa battesimale è stata per molti secoli di giuspadronato della casa magnatizia Gherardini del ramo de' signori da Monte Corboli, siccome apparisce dai ricordi MSS. del secolo XVI che lasciò alla sua famiglia Niccolò di Francesco Gherardini che ne fu pievano. Avvegnachè nel 1471 era stato pievano della ch. medesima mess. Giovanni di Lorenzo di Ugolino di Naldo di Lotteringo Gherardini, cui succedè nel 1487 mess. Roberto di Niccolò di Piero di Antonio di Ugolino Gherardini. Per la morte di questo pievano nel 1524 ne ebbe l'investitura mess. Lorenzo di Galeotto de' Medici,

alla cui morte (anno 1568) succedè l'autore de citati ricordi di casa Gherardini, quello stesso che fatto poi nel 1585 canonico della Metropolitana fiorentina, rinunziò la detta pieve a titolo di permuta ad altro individuo della stessa stirpe, Jacopo di Vincenzio Gherardini. Mancato quest'ultimo terminano i suddetti ricordi col pievano di S. Pancrazio mess. Francesco del fu Carlo di Francesco Gherardini, il quale prese l'investitura di cotesta chiesa nell'agosto dell'anno 1586.

Dai Gherardini il padronato della pieve di S. Pancrazio nel secolo XVIII passò nella *Sig. Margherita Lenzoni* entrata in casa *Strozzi* e poi maritata a un nobile *Nuti*, dai di cui eredi essa viene attualmente conferita.

All' epoca del catalogo del 1299 delle chiese della diocesi di Fiesole la pieve di S. Pancrazio aveva per suffraganee le seguenti parrocchiali; 1. S. Salvatore *di Varchereccia*, esistente, 2. S. Michele alle *Gole*, ovvero al *Colle*, aggregata alla seguente; 3. S. Pietro a *Masca*, esistente; 4. S. Donato di *Castelnuovo*, esistente; 5. S. Andrea di *Monterminio*, distrutta.

La chiesa di S. Pancrazio è di dimensione mediocre, ed ha tre altari con tribuna e cantoria. Essa è stata arricchita di arredi sacri e restaurata insieme colla sagrestia e canonica dal pievano Cammillo Sacchetti sul principio del secolo attuale.

La torre quadrata che serve di campanile annesso alla pieve, e che ha servito ancora di fortilizio, fu mozza, e soprappostavi un'altra torre di minor diametro con tre campane, una delle quali risale probabilmente al tempo del pievano Ansaldo che fece edificare cotesta torre, nell' aprile dell' anno 1147, siccome apparisce dalla iscrizione sull'architrave della porta d'ingresso. — Assai più pregevole era la campana maggiore perchè fusa dal celebre Andrea del Verrocchio per la badia di Montescalari, la quale fu comprata nel 1808 dal pievano Sacchetti che ebbe il dispiacere pochi anni dopo di sentirla rotta, e quindi la malaugurata bramosia di rifonderla per averne una di nessun pregio e di più piccola dimensione. — *Ved.* ABAZIA DI MONTESCALARI.

Il popolo della pieve di S. Pancrazio a Cavriglia nel Val-d'Arno di sopra, nel 1833 contava 302 abit.

PANCRAZIO (S.) A CELLE, o PIEVE DI CELLE nella Valle dell' Ombrone pistojese. — *Ved.* CELLE (PIEVE DI).

PANCRAZIO (S.) in Val-d'Ambra. — castello che prese, m'immagino, il nome dalla sua primitiva parrocchiale, da gran tempo sotto l'invocazione di S. Egidio, nella Com. di Pergine, ossia dei 5 Comuni distrettuali di Val-l'Ambra, Giur. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sulla sommità di un contrafforte settentrionale del monte di Palazzuolo a destra del torr. *Trove* fra Civitella e il *Bucine*. Fu il Cast. di S. Pancrazio posseduto dagli Ubertini di Arezzo, alla qual consorteria appartenevano quattro fratelli figli di Guido signore di S. Pancrazio, i quali per atto pubblico del 1262 misero in possesso l'abate del Mon. d'Agnano del castello di S. Pancrazio. Nella qual circostanza l'abate medesimo elesse in podestà di quel castello e del suo distretto Ranieri cameriere di Guglielmo degli Ubertini vescovo di Arezzo ad onore di S. Egidio protettore del paese.

Non sempre però i monaci di Agnano goderono in pace i frutti del dono prenominato, stantechè per istrumento del dì 28 ottobre 1340 l'abate don Basilio di S. Maria d' Agnano pose la sua abazia con i popoli da essa dipendenti sotto l'accomandigia della Rep. Fior., nel tempo medesimo che faceva ricorso al Pont. Benedetto XII contro Buoso degli Ubertini Vesc. di Arezzo, perchè gli contendeva cotale giurisdizione. Al quale ricorso inviato al Pont. si sottoscrissero i rettori delle chiese manuali della badia d'Agnano, e per conseguenza anco quello di S. Egidio a S. Pancrazio. — *Ved.* PERGINE.

Cotesta chiesa parrocchiale fu per molti secoli soggetta alla pieve di S. Giusto a Palazzuolo, mentre attualmente lo è a quelle di Presciano e di Capannole.

La parr. di S. Egidio a S. Pancrazio nel 1551 aveva 159 abit.; la medesima nel 1745 ne contava 281, e nel 1833 noverava 359 abit.

PANCRAZIO (S.) ALLA BADIA AL FANGO. — Ch. con badia che fu nella Maremma Grossetana, Com. Giur. e circa 5 migl. a grec. di Castiglion della Pescaja, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Risiedeva in un poggio, sopra il quale restano i ruderi di un fabbricato detto la

Torraccia, alla sinistra del fosso dell'*Ampio* che scende dal poggio di Tirli nel Padule di Castiglion della Pescaja, due miglia circa lungi dalla collinetta della *Badiola*, posta sul lembo occidentale del Padule medesimo; cosicchè alla *Badiola* sembra corrispondere l'isoletta del *Lago Prelio* rammentata da Cicerone, mentre spettano a quest'altra i documenti del medio evo relativi alla *Badia di S. Pancrazio al Fango* e al castello che ivi fu, soggetto a Pisa, poi agli Appiani di Piombino.

Pertanto è probabile che la collinetta della *Badiola* sul Padule di Castiglione, prendesse il nomignolo che tuttora conserva dall'essere stata una possessione della *Badia al Fango*.

In questo colle adunque della *Torraccia* e non nella collina della *Badiola* fia da cercare il Cast. della *Badia al Fango* già sparso di case e di coltivazioni. Avvegnachè sotto la *Torraccia* scorgonsi tuttora muri diroccati, cisterne, mattoni di antica foggia, vigne e oliveti, dei quali danno chiaro indizio gli olivastri superstiti sul fianco meridionale della stessa collina.

Che le piante di olivi nel secolo XIV non fossero inselvatichite nei contorni del Padule di Castiglione lo dà a congetturare un istrumento del 30 giugno 1344 fatto in Pisa relativo al fitto di 5 pezzi di terra spettanti a certi pupilli di Castiglion della Pescaja, compresi nel territorio di Castiglione in luogo denominato *Padule*, mentre fra quelle terre affittate vi erano due *Oliveti*, con l'obbligo al fittuario di retribuire la metà dell'olio e di tutte l'altre raccolte ai domini diretti. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Silvestro di Pisa*).

Inoltre dai documenti testè pubblicati nelle Memorie lucchesi apparisce che di piante d'olivi già in frutto la Maremma toscana era rivestita sotto il dominio de' Longobardi, talchè si può con qualche fondamento asserire, che dal sec. VI al sec. XIV i contorni del *Lago Prelio*, ora Padule di Castiglione della Pescaja, fossero abitabili e discretamente salubri. — *Ved.* Padule di Castiglion della Pescaja.

PANCRAZIO (S.) a CIREGLIO, ossia PIEVE a BRANDEGLIO, talvolta S. Maria a Cireglio nella Valle dell'Ombrone pistojese, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa 6 migl. a maestr. di Pistoja, Comp. di Firenze.

La pieve di Cireglio è in monte fra la strada regia modanese e il fiume Ombrone.

All'Art. Brandeglio (Pieve di) si confuse questa con la pieve di S. Giovanni Evangelista in *Val-di-Bure*, la quale fu già appellata a *Montecuccoli*; situata non più che 3 migl. a grec. della città di Pistoja con sei chiese succursali ivi indicate. All'incontro la pieve di S. Pancrazio a *Brandeglio*, ossia di S. Maria a *Cireglio*, trovasi 6 miglia a maestr. della stessa città presso la rocca di *Cireglio*, di cui essa porta il nomignolo, situata poco sotto il giogo *delle Piastre* a pon. della strada regia modanese, e prossima alle sorgenti del torr. *Vincio di Brandeglio*.

Cotesta pieve ha sotto di sè quattro ch. parr., cioè: S. Andrea a *Sorripoli*; S. Lorenzo a *Pracchia*; S. Pietro in *Campiglio*; e S. Michele a *Piazza*.

La parr. plebana di S. Pancrazio a *Brandeglio*, o di S. Maria *a Cireglio*, nel 1833 aveva una popolazione di 1168 abit.

PANCRAZIO (S.) al POGGIO alle MURA. — *Ved.* Argiano, e Poggio alle Mura nella Valle dell'Ombrone sanese.

PANCRAZIO (S.) a SESTINO. — *Ved.* Sestino.

PANCRAZIO (S.) di VIGNOLA in Val-di-Magra. — *Ved.* Vignola di Lunigiana.

PANCRAZIO (PIEVE di S.) in Val-di-Pesa, altre volte detta di S. Pancrazio a Licignano o Lucignano. — Pieve antica nella Com. Giur. e circa migl. 4 a lib. di Sancasciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Siede sull'altipiano delle colline che costeggiano la ripa sinistra del fi. Pesa sul quadrivio delle due strade che costà s'incrociano, una delle quali conduce da Sancasciano a Lucardo, l'altra da S. Pietro in Bossolo va a riunirsi alla provinciale Volterrana sotto Monte-Gufoni.

All'*Art.* Lucignano in Val-di-Pesa dissi che di questa pieve si trovano memorie sino dal secolo XI fra le carte della badia di Passignano riunite nell'*Arch. Dipl. Fior.*, senza contare che anch'essa è rammentata nel diploma apografo di Carlo-Magno alla badia di Nonantola. — Dalle prime mi parve rilevare che il giuspadronato di cotesta pieve appartenesse ai CC. Alberti di Vernio e Mangona; che da essi passasse ne' monaci Vallombrosani di Passignano, al cui Mon. nei sec. XI, XII e XIII furono donate varie sostanze situate

nel piviere di S. Pancrazio e nel vicino castello di Lucignano.

Citerò fra gli altri un documento del 19 nov. 1301 scritto nel claustro della ch. di S. Pancrazio, relativo ad un accordo di pace e amicizia concluso fra don Ruggieri de' Buondelmonti abate di Passignano e mess. Buondelmonte del fu Benzo della stessa prosapia di lui nipote.

Il padronato della pieve di S. Pancrazio in Val-di-Pesa in seguito pervenne nella casata de' Cavalcanti, dalla quale lo ha ereditato per due voci la nobil famiglia Mancini di Firenze e per una voce il Principe.

Il piviere di S. Pancrazio abbracciava nella sua giurisdizione 18 ch. parrocchiali compresavi la pieve. Esse attualmente sono ridotte alle 12 seguenti: 1. Pieve di *S. Pancrazio* con l'annesso di S. Lorenzo a *Castel vecchio*; 2. S. Martino *a Lucardo* con l'annesso di S. Giusto *a Lucardo*; 3. S. Stefano *a Lucignano*; 4. S. Martino a *Montagnana*; 5. S. Jacopo *a Fezzana*; 6. SS. Biagio e Niccolò *a Poppiano*; 7. S. Andrea *a Cellole* con l'annesso di S. Maria a *Bignola*; 8. S. Maria *a Montecalvi* con l'annesso di S. Vito *a Corzano*; 9. S. Michele *a Polvereto*; 10. S. Pietro *in Pergolato*; 11. S. Quirico *in Collina* con l'annesso di S. Pietro *alla Ripa*; 12. S. Cristina *a Salivolpe* con l'annesso di S. Pietro pur esso *a Salivolpe*.

La parr. plebana di S. Pancrazio in Val-di-Pesa nel 1833 contava 542 abit.

PANCRAZIO (PIEVE di S.) presso Lucca nella Valle del Serchio. — Questa ch. plebana, già situata in *Cerbajola*, attualmente dà il nome ad un'amena contrada sparsa di ville nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città dista circa 3 migl. a sett.-grec.

Risiede sulle estreme pendici volte a lib. del monte delle Pizzorne sopra il torr. *Fraga* fra le magnifiche ville di Marlia e di Saltocchio, non che di quella appellata di *S. Pancrazio*, già de' marchesi Lucchesini.

All'Art. Marlia si disse che innanzi il mille la parr. di *S. Pancrazio in Cerbajola* era compresa nel piviere di *Marlia* o *Marilla*; ma dal catalogo delle ch. della diocesi lucchese del 1260 si rileva che la suddetta parrocchia era già stata innalzata all'onore di ch. battesimale, alla quale furono date per succursali quelle di S. Bartolommeo a *Ciciana*, di S. Maria a *Palmata*, di S. Andrea a *Saltocchio*, di S. Michele a *Matraja*, di S. Martino a *Coviglia*, e di S. Andrea a *Col-di-Pozzo*. — Le ultime due parrocchie più non esistono.

Io non saprei dire se a questa o ad altra chiesa di S. Pancrazio debba riferire quella chiesa di S. Pancrazio ch'era in luogo detto Massa, padronato dei fondatori della badia di S. Savino presso Pisa, dai quali fu assegnata in dote alla stessa badia con molte altre ch. fino dal 30 aprile del 780.

La quarta parte dei beni e decime delle chiese di S. Pancrazio e di Marlia furono allivellate nel 13 luglio 939 dal pievano di Marlia a Gherardo del fu Cunimundo magnate lucchese, autore de' *Gherardinghi*, e nel dì 30 dello stesso mese ne fu affittata un'altra quarta parte a Rodilando fratello del prenominato Gherardo, autore de' *Rolandinghi*.

Finalmente lo stesso pievano con istrumento del 9 aprile 940 cedè in enfiteusi a un terzo fratello, cioè, a Sichifredo del fu Cunimundo, autore della casa *Soffredinghi*, le decime della stessa pieve dovute dagli uomini di Marlia e da quelli di S. Pancrazio, eccettuate le decime della villa di *Pezzana*, la qual ch. di S. Pancrazio ivi si dice sottoposta alla pieve di Marlia. Quindi nel 983 sotto dì 21 luglio dal vescovo di Lucca furono rinnovate in parte le medesime enfiteusi di beni e decime della pieve di Marlia e della chiesa di S. Pancrazio a favore dei nipoti del suddetto Cunimundo.

Anco in questa deliziosa contrada prosperavano le viti e gli ulivi sino dall'epoca longobarda, come è provato specialmente da una membrana scritta nell'anno 721 e pubblicata nel T. IV. P. I. delle più volte rammentate Memorie Lucchesi.

La parr. plebana di S. Pancrazio nel 1832 aveva 261 abit.

PANCRAZIO (TORRE di S.) nel littorale di Orbetello.— *Ved.* Littorale Toscano. Vol. II. pag. 715.

PANDOJANO in Val-di-Tora. — Cas. che diede il nome ad un comunello nel popolo di Colognoli, Com. e circa 6 migl. a ostro di Colle-Salvetti, Giur. di Livorno, Dioc. medesima, già di Pisa, al cui Comp. appartiene.

Risiede Pandojano sulla faccia setten-

trionale de' Monti Livornesi a cavaliere della via Emilia, ossia maremmana, fra le Parrane e Colognoli.

Ebbe dominio in Pandojano una consorteria di nobili pisani signori di *Monte-Massi*; ed è specialmente rammentato il poggio e castel di Pandojano in due istrumenti pisani dell'11 dic. 1109 rogati nel Borgo degli Ortali presso *Monte-Massimo* e nel castel di Parrana, entrambi pubblicati dal Muratori.— Più tardi Pandojano lo trovo qualificato *Comune*. — *Ved.* Monte-Masso, e Parrana.

PANE (PIEVE di S. STEFANO in).— *Ved.* Stefano (S.) in Pane nel suburbio di Firenze, e Porta a Rifredi.

PANERETTA, in Val-d'Elsa. — Villa signorile nella cura di S. Maria a Montesanto, Com. e circa 4 migl. a scir. di Barberino di Val-d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

La villa della Paneretta apparteneva a Ludovico Capponi per dote della sua moglie Maddalena Vettori, quando ivi fu accolto in ospizio il poeta Girolamo Muzio Giustinopolitano, mentre da Roma si recava a Firenze. — *Ved.* un suo poemetto MS. nella Riccardiana sopra cotesta Villa, che attualmente appartiene alla nobil famiglia Riccardi di Firenze.

PANIA, PANIA della CROCE, PANIA o PIETRA FORATA, PANIA SECCA, ecc. — *Ved.* Alpe-Apuana.

PANICAGLIA del MUGELLO in Val-di-Sieve. — Piccola borgata con oratorio (S. Bartolommeo), dove fu uno spedaletto nella parr. plebana di S. Giovanni maggiore, Com. Giur. e migl. 1 ½ a sett. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Consiste in un gruppo di poche case posto in piaggia lungo la strada provinciale faentina che sale per Ronta sul giogo dell'Appennino alla Colla di Casaglia.

PANICAGLIA del Golfo della Spezia. — Vill. con ch. parr. (S. Andrea in S. Maria delle Grazie) nella Com. di Portovenere, Mandamento della Spezia, provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

Vill. situato dentro uno de' più vasti seni occidentali del Golfo della Spezia alla base del monte della Castellana fra il seno di *Cadimare* e quello appellato *delle Grazie* da una devota chiesa contigua, che dà il nome ad un vicino villaggio e ad un annesso claustro, già abitato dai monaci Olivetani, alla soppressione de' quali il parroco di S. Andrea di *Panicaglia* andò a uliziare nella chiesa stessa delle Grazie.

Il seno di Panicaglia forma fra le cale occidentali del Golfo della Spezia la più aperta e la più vasta di tutte, poichè occupa una superficie di circa 750,000 br. quadr. — *Ved.* Spezia (Golfo della).

Agli *Art.* Fezzano e Isola di Palmaria rammentai le donazioni sino dal sec. XI fatte al Mon. di S. Venerio dell'*Isola di Tiro maggiore* dagli autori degli Estensi, de' Malaspina, de' Pallavicini, i quali marchesi allora possedevano molti castelli della Lunigiana, e segnatamente nel Golfo della Spezia, i paesi di *Fezzano*, *Panicaglia*, *Porto Venere* e *Varignano*.

Dondechè mi limiterò a ripetere qui le poche parole, con le quali Davide Bertolotti nel suo Viaggio marittimo per la Liguria descriveva con vivi colori il periplo del Golfo della Spezia, dicendo:

« Al piccolo porto di Cadimare, che siede alla base meridionale di Fezzano, s'attacca il grandissimo seno di Panicaglia, dove Napoleone aveva divisato di collocare un immenso arsenale marittimo. Sopra questo seno elevasi il monte della Castellana, in cima al quale avevano gl'ingegneri di Francia condotto molto innanzi i lavori di una fortezza che inespugnabile doveva riescire ».

Le rovine del forte *Pezzino*, che gl'inglesi diroccarono nel 1814 trovansi sulla punta destra della cala di Panicaglia che la separa da quella delle *Grazie*.

La parr. di S. Andrea a Panicaglia in S. Maria delle Grazie abbraccia le popolazioni di tutti due i villaggi omonimi, dove nel 1832 esistevano 820 abit.

PANICALE nel Val-d'Arno pisano. — Cas. che diede il titolo a una ch. (S. Maria) tuttora esistente nel pievanato di Buti, Com. e Giur. di Vico-Pisano, Dioc. e Comp. di Pisa. — *Ved.* Buti.

PANIGAGLIOLA in Val-di-Magra. — Cas. sulla strada militare modanese nella parr. di S. Jacopo a Vendaso, Com. Giur. e 5 migl. a grec. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede in monte nei possessi Fantoni, poco lungi dal lago del *Rosaro* e dal torr. emissario che gli scorre sotto. — *Ved.* Fivizzano *Comunità*.

PANIGALE, o PANICALE in Val-di-Magra. — Vill. con chiesa parr. (S. Biagio) nella Com. e mezzo migl. a pon.-maestr di Licciana, Giur. di Aulla, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

È situato in costa sul confine dell'ex-feudo di Licciana con la Com. di Bagnone, fra il fosso di *Panicale* che gli passa a maestr. e il torr. *Tavarone* che scende al suo scir.

Forse a qualche altro *Panicale* del territorio di Lucca riferisce una donazione fatta nel 932 da Bosone March. di Toscana figliastro del March. Adalberto al capitolo di Lucca, cui assegnò la corte di *Massarosa* con terre poste in varii luoghi e in *Panicale* — Questo della Val-di-Magra nei secoli posteriori apparteneva ai marchesi Malaspina del ramo di Villafranca, uno dei quali nel 14 giug. 1424 per anni dieci pose sè e i suoi feudi sotto l'accomandigia della Rep Fior.

Più tardi il Vill. di Panigale fu dato in subfeudo dagli stessi March. di Villafranca a diversi nobili di contado.

Nel 1552 essendo nata controversia fra il Com. di Bagnone, sottoposto alla corona di Toscana, e gli uomini della comunità di Panigale allora soggetti ad un March. Jacopo Malaspina di Monti, quelle vertenze restarono appianate per istrumento dei 31 magg. dell'anno 1553, nella quale occasione furono apposti legalmente i confini fra i due territorii. — (Arch. delle Riformag. di Firenze.)

Fu da Panigale e prese il soprannome di *Panicalese* Ventura Pacini poeta mediocre del secolo XVII, il quale compose un poema in versi latini per celebrare alle stelle tutti i paesi della Lunigiana, e fra questi la sua patria al punto da dire che costà in Panigale vegetavano quei vitigni che ai tempi antichi fornivano il buon vino Lunense celebrato da Plinio.

La parr. di S. Biagio a Panigale o a Panicale nel 1832 contava 384 abit.

PANIGALETTO in Val di Magra. — Vill. alpestre nella parr. di S. Jacopo di Cotto, Com. Giur. e circa migl. due a sett.-maestr. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede in poggio a pon. del torr. *Rosaro*, fra il monte della Croce di Treguglianа e il monte-Cersigoli.

PANTALEO (S) a OMBRONE nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Borgo che porta il titolo della sua chiesa parrocchiale nella Com. di Porta Lucchese, Giur. Dioc. e circa un migl. a pon.-lib. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sulla coscia occidentale del *Pontelungo* d'Ombrone, dove sembra che possedessero beni i conti Guidi fino dall'anno 1034. Imperocchè ho motivo di credere che appellare volesse a questo S. Pantaleo una donazione fatta nell'aprile del 1034 di varii beni alla cattedrale pistoiese dai due fratelli CC. Tegrimo e Guido mentre abitavano il loro palazzo in Pistoia, fra i quali beni fuvvi un predio situato a *S. Pantaleo*. — (Camici, *Dei Duchi e Marchesi di Toscana*.)

La parr. di S. Pantaleo a Ombrone nel 1833 contava 700 abit.

PANTALEONE (S.) a S. PANTALEO nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. e contrada che porta il nome della sua ch. parr. nella Com. e un migl. a pon. di Vinci, Giur. di Cerreto-Guidi Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Trovasi sulla faccia meridionale del Monte-Albano alla sinistra del torr. *Vincio*.

La parr. di S. Pantaleone a S. Pantaleo nel 1833 contava 476 abit.

Pantaleone (*S.*) *di Caprona*. — Chiesa che più non esiste nel pievanato di Caprona, Com., Giur., Dioc. e Comp. di Pisa. — *Ved.* Caprona.

PANTALEONE (S) alla SAMBUCA. — *Ved.* Sambuca della Garfagnana.

Pantaleone (*S.*) *sul Monte-Pisano*. — Antico eremo situato dal lato sett. del Monte-Pisano presso la chiesa di S. Antonio, in luogo appellato tuttora *Monte dell'Eremita*, nella parr. di Massa-Macinaja, Com. e Giur. di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca.

I primi fondatori di quest'eremo, che rimonta all'anno 1044, furono due sacerdoti ed un chierico, i quali si ritirarono in cotesto luogo solitario a far vita contemplativa sotto la regola di S. Benedetto; nella quale occasione con istrumento del 26 luglio di detto anno i medesimi assegnarono al luogo pio la sua dote.

Nel 1233 il Pont. Gregorio IX v'introdusse i monaci dell'ordine Cistercense; un anno innanzi che si rinchiudessero nel vicino convento di S. Cerbone varie don-

ne per professarvi la regola stessa di *Cistercio*.

Finalmente con breve del pontefice Eugenio IV l'eremo di S. Pantaleone fu soppresso, e le sue rendite assegnate al capitolo dei beneficiati di Lucca. — *Ved.* *Eremo di S. Antonio sul Monte-Pisano.*

PANTANETA, o PANTANETO nella Val-Tiberina. — Rocca diruta, dalla quale ha preso il nome un posto doganale allo sbocco della strada maestra che viene da Citerna sulla strada R. di Urbino nel popolo di S. Biagio a Pocaja, Com. e due migl. circa a maestr. di Monterchi, Giur. di Lippiano, Dioc. di Sansepolcro, una volta di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

La rocca di Pantaneto era compresa fra i castelli e fortilizj che i nobili Tarlati di Pietramala nel 1385 dovettero consegnare ai deputati della Rep. Fior. — (Ammir. *Istor. Fior. Lib. XV*).

All'*Art.* Monterchi fu detto, che la Signoria di Firenze per provvisione del 16 agosto 1440, dopo la scoperta adesione di donna Alfonsina da Montedoglio vedova Tarlati ordinò, che qualora gli uomini di *Pantaneto* e di *Elci* si fossero portati ad abitare familiarmente a Monterchi e a Montagutello sopra Scandolaja, essi avrebbero goduto delle esenzioni medesime di questi ultimi due popoli.

La dogana di Pantaneto è sottoposta al doganiere di Monterchi. — *Ved.* Monterchi e Pocaja.

PANTANO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Contrada che diede il nome ad una rocca, e che tuttora lo dà a più d'una villa nei possessi Niccolini, Scarafantoni e Gherardi fra l'*Agna*, il fi. Ombrone e il fosso *Bardine* nelle Com. di Montemurlo e del Montale, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Della rocca del Pantano negli antichi possessi di casa Cancellieri si fece parola all'Art. Montale Vol. III. pag. 306), e fu indicata all'*Art.* Monte-Murlo (Vol. III. pag. 446) la villa del Pantano che possedeva costà nel sec. XIV un Gianfigliazzi di Firenze, la quale servì di argomento per una novella a Franco Sacchetti.

A questo stesso luogo del Pantano nel territorio di Monte-Murlo appellano varii istrumenti pistojesi, che uno dell'aprile 1143 rogato nella villa di Capezzana appartenuto al Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, cui spettavano due altri istrumenti del 16 aprile 1224, e 26 marzo dello stesso anno scritti in Prato fuori di *Porta Fuja* relativi a due enfiteusi di terreni con case situati in luogo detto *Pantano* di proprietà del Mon. suddetto; mentre con un quarto istrumento del 25 novembre 1324 l'abate di S. Bartolommeo di Pistoja diede in affitto per 5 anni una presa di terra posta in luogo detto *Pantano* nei confini della villa di Tobiana per l'annuo fitto di 26 staja di grano siciliano (gran grosso). Il qual ultimo istrumento serve a indicare, qualmente la contrada del *Pantano* nel secolo XIV si estendeva da Monte-Murlo fino verso Prato. — Al Pantano di Monte-Murlo riferisce un quinto istrumento del 5 marzo 1173 appartenuto agli Olivetani di Pistoja, ed un sesto dei PP. Serviti della medesima città, rogato in Pistoja li 27 marzo del 1322, mentre al Pantano presso Prato appella un rogito del 13 giugno 1338 del Mon. di S. Niccolò a Prato. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte de' Conventi citati.*)

PANTANO nella Valle del Bidente in Romagna. — Piccolo Cas. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere Com. Giur. e mezzo migl. a sett. di Galeata, Dioc. di Sansepolcro, già *Nullius* dell'Abazia di S. Ellero a Galeata, Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa sinistra del Bidente alla confluenza del fosso *Pantano* che sbocca nel Bidente dirimpetto a Civitella sull' estremo confine della Toscana con lo Stato pontificio.

Per tradizione volgare, mancante però di ogni appoggio, s' indica nel poggio a pon. del *Pantano* il luogo dove alcuni credono che esistesse un palazzo di campagna del re Teodorico, comecchè non vi sia stata riscontrata alcuna sorta di ruderi.

La parr. di S. Maria al *Pantano* nel 1833 contava soli 19 abit.

PANZALLA in Val-d'Ema. — Contrada con ch. parr (S. Clemente) nel piviere di Val-di-Rubbiana, Com. Giur. e circa 9 migl. a sett. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede nella pendice occidentale dei poggi che separano il Val-d'Arno superiore dalla Val d'Ema e dal Val-d'Arno fiorentino, fra le prime sorgenti del fosso *Rubbiana* uno de' rami più meridionali

dell' Ema, ramo che dà il suo nome a cotesta porzione di valle.

La chiesa e canonica di Panzalla è situata in un punto eminente e quasi da ogni lato scoperto, per cui scorgesi al suo sett. la foce del Val-d'Arno fiorentino; a pon. i ridenti colli di Mezzomonte e dell' Impruneta, e a ostro i monti di Cintoja e di Montescalari.

Ebbe dominio anche in Panzalla la nobile stirpe de' Buondelmonti e Scolari; e quivi fece testamento nel dì 9 ottobre del 1220 mess. Bernardo del fu Scolajo da Montebuoni, allorquando egli instituiva in erede universale il di lui figlio Ubertino, e il postumo o postumi che fossero per nascere da donna Giulia sua moglie. Mancando cotesti figli e loro eredi, previo un aumento di dote che lasciava alle proprie figlie, chiamava alla sua eredità mess. Ranieri di Scolajo suo fratello, Filippo di Sinibaldo e Scolajo di Gentile, tutti de'Buondelmonti, ciascuno per una terza parte dei suoi averi. Il qual testamento fu rogato in Panzalla, presenti sette testimoni, e fra questi il prete Cece pievano di S. Maria dell' Impruneta, ed il prete Signore rettore di S. Paolo a Ema. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Nel 1551 la chiesa di Panzalla non figura fra le parrocchiali, sebbene essa fosse registrata sotto il piviere di Val-di Rubbiana nel catalogo del 1299 delle chiese della diocesi di Fiesole. — Manca eziandio il popolo di Panzalla nella statistica del 1551, comecchè fra i ricordi della famiglia Pelli-Bencivenni, proprietaria costà di vari poderi, si trovi scritto, che nell'anno 1677 la chiesa di Panzalla mancava già da 30 anni del suo rettore per esser cadente la canonica e troppo scarse le sue rendite. In vista di ciò (soggiungono quei ricordi) Pietro d' Andrea di Giovanni Pelli nobile fiorentino, stato sostituito nella primogenitura dalla famiglia Bencivenni, dopo aver fatto restaurare la chiesa di Panzalla, la provvide di sacri arredi e le assegnò una dote. Infatti la famiglia Pelli-Bencivenni mantenne il padronato di questa chiesa fino al 1786, nel qual tempo per governativa disposizione passò alla mensa vescovile di Fiesole, al cui vescovo spetta attualmente la libera collazione della chiesa medesima.

La contrada è circondata per ogni parte da predii e da boscaglie di proprietà del segretario Cav. Leopoldo Fabbroni come erede de' beni e del nome di Giuseppe Bencivenni già Pelli cognito nella Rep. letteraria per molte sue erudite produzioni.

Inoltre è ne' predii del Fabbroni a Panzalla dove vegetano que' vigneti che producono uno squisito vino generalmente riconosciuto assai somigliante al famigerato liquore di Bordeaux.

La parr. di S. Clemente a Panzalla nel 1745 noverava 62 abit. e nel 1833 ne aveva 60.

PANZANO fra la Val-di-Pesa e la Val-di-Greve. — Cast. con borgo e chiesa parr. (S. Maria) filiale della vicina pieve di S. Leolino a Panzano, nella Com. Giur. e circa due migl. a ostro di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È situato sul dorso di uno de' poggi che separano la valle della Pesa da quella della Greve, lungo la strada provinciale del Chianti, la di cui contrada molti estendono fino costà sotto Panzano.

Fu il castel di Panzano antica signoria della patrizia famiglia Firidolfi del ramo appellato perciò da *Panzano*

Non dirò se a questo Panzano, o se piuttosto al *Ponzano* di Val-d'-Elsa possa riferire il paese rammentato dal March. Ugo nella ricca donazione che fece alla badia di Poggibonsi; so bensì che al Panzano di Val-di-Pesa appellano molti istrumenti della badia di Passignano. Tali sono due dell'ott. 1041 e del 30 marzo 1085 rogati in *Panzano* di Val-di-Pesa piviere di S. Leolino *a Flacciano* (ora a Panzano).

È altresì vero che più di un luogo denominato Panzano esisteva in quel tempo in Val-di-Pesa, tostochè un altro Cas. dello stesso nome nel piviere di Campoli è indicato in una membrana del genn. 1033 scritta in Rignana, nella quale si rammentano terre poste in luogo detto *Padule* presso *Panzano* in Val-di-Pesa nel piviere di Campoli.

All'*Art.* Leolino (S.) a Panzano dissi, che quest' antica pieve, di cui è filiale la ch. prioria del castel di Panzano, prima del sec. XII si appellava col nomignolo di *S. Leolino a Flacciano*, e che la prima volta che fosse designata sotto il vocabolo di *Panzano* mi parve essere quella di una bolla del Pont. Pasquale II diretta nel 1103 a Giovanni vescovo di Fiesole.

Che i nobili da Panzano abbracciassero il partito Guelfo della repubblica fiorentina lo fa credere l'elezione dei varii priori appartenuti alla consorteria de' Firidolfi da Panzano; e ne danno qualche altro indizio le ostilità portate sopra questo paese dai Ghibellini dopo la vittoria del 1260 a Montaperto, quando si recarono essi a dare il guasto anche a Panzano, atterrando case e torri di quei signori. Finalmente lo dimostra la sentenza fulminata nel 1312 dall'Imp. Arrigo VII contro i Guelfi fiorentini, fra i quali sei nobili della famiglia da Panzano.

All'*Art.* Montici (S. Margherita a) si accennò qualmente per l'uccisione di un nobile Firidolfi da Panzano nell'anno 1340 furono condannati al taglio della testa i suoi uccisori addetti alla famiglia rivale de' Gherardini, la quale possedeva anch' essa varie castella in Val-di-Greve e in Val-di-Pesa.

Finalmente un mess. Luca di Totto da Panzano dopo essere stato ambasciatore e gonfaloniere della Rep. Fior. (anni 1366 e 1369), e dopo aver preso parte nella sollevazione de' Ciompi del 1378, fu condannato dal potestà di Firenze nell'avere e nella persona.— Dondechè egli perdè ogni dominio sulle castella che possedeva e sulle case che aveva nel borgo S. Niccolò in Firenze, le quali per decreto pubblico vennero nel 1380 gittate a terra, e sino ai fondamenti spianate.

Ciò non ostante la consorteria de' Firidolfi da Panzano erasi estesa tanto, che questa famiglia diede il suo nome a una delle strade attuali dentro Firenze, la *Via de' Panzani*, presso l'antica *Porta del Baschiera*; e nel 1390 Ciampolo da Panzano fu gonfaloniere di Firenze, comecchè al di lui figliuolo Gualtieri sett'anni dopo per ragione di Stato fosse mozza la testa. — Trovo frattanto nel 1406 un Antonio da Panzano dei Dieci della guerra, che fu anco gonfaloniere di giustizia per due volte in Firenze (anno 1411 e 1415). — Finalmente Alessandro di Luca da Panzano fu fatto segretario di Alfonso d'Aragona, dal qual re venne poi dichiarato consiglier di Stato con diploma del 10 luglio 1450, il cui originale conservasi nell'*Arch. Dipl. Fior.* fra le carte de' Spedali di Prato.

La parrocchia della prioria di S. Maria al Cast. di Panzano nel 1551 contava 619 abit., nel tempo che quella della pieve di S. Leolino a Panzano ne aveva 78. — Nel 1745 la parr. di S. Maria a Panzano noverava 663 abit. e la pieve di S. Leolino 262. Nel 1833 la prioria del Castel di Panzano faceva 947 abit. e la pieve 388.

PANZANO (PIEVE di). — *Ved.* Leolino (S.) a Panzano, già a *Flacciano*.

PAOLO (S.) in ALPE, o in ALPISELLA. — *Ved.* Alpe (S. Paolo in).

— a CASTELLO in Romagna. — *Ved.* Monte-Granelli.

— a EMA. — *Ved.* Ema (S. Paolo a).

— (PIEVE di S.), detta a S. POLO nel Val-d'-Arno aretino. — *Ved.* Polo (S.) nel Val-d'Arno aretino.

— (PIEVE di S.) nel piano orientale di Lucca, già di *S. Paolo in Gurgite*. — *Ved.* Gorgo (S. Paolo in).

Al qual Art. si può aggiungere la notizia di un istrumento testè pubblicato nell'appendice alla P. III. Vol. V. delle *Memorie Lucchesi*.

È un contratto del 30 marzo 1014, col quale Grimizzo Vesc. di Lucca allivellò la terza parte de' beni della pieve di *S. Paolo in loco et finibus Gurgite*, più una terza parte delle decime dovute dagli abitanti delle ville di *Mugnano*, *Turingo*, *Parazzana*, *Carraria*, *Ponteferrato*, *Pomajo*, *Tassignano*, *Valiano*, *Rotta*, *Cafaggio* ecc., comprese tutte in detto piviere.

— (PIEVE di S.), a VENDASO nella Val-di Magra. — Pieve antica nella Com. Giur. e 3 migl. a grec. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede nel fianco meridionale dello sprone che scende dall'Appennino di Mommio fra le sorgenti del *Rosaro* e quelle del torrente *Mommio*, presso la strada militare modanese che gli passa sotto a pon.

La pieve di S. Paolo a Vendaso è fra le più antiche chiese battesimali della diocesi di Luni, mentre essa fu rammentata in un breve spedito da Eugenio III nel nov. del 1149, e confermato nel 1202 dal Pont. Innocenzo III ai vescovi di Luni, nei quali brevi si qualifica questa pieve col solo titolo di *S. Paolo*, e cui erano soggette le cappelle di *S. Maria a Pognana*, di *S. Margherita* della *Verrucola* e di *S. Michele a Sassalbo*. — *Ved.* l'*Art.* Fivizzano.

La chiesa plebana di S. Paolo a Ven-

dusso è di costruzione del sec. XII o XIII, tutta di pietra arenaria squadrata con tribuna. È a tre navate con 4 archi per parte posanti sopra colonne di macigno simile a quello delle pareti, con capitelli rozzamente intagliati a fogliami e animali, fra i quali in due sopra le colonne più vicine alla porta d'ingresso sono raffigurati gli emblemi de' quattro evangelisti. — Nella parete in fondo alla navata destra dell'altare di mezzo è murata una pietra in cui fu scolpito un capriccioso emblema rappresentante un serpente attortigliato che tiene in bocca afferrata per il dito medio una mano d'uomo aperta.

La pieve suddetta aveva sotto di sè dieci chiese parrocchiali, cioè: 1. *Verrucola*, S. Margherita; 2. *Pognana*, S. Maria, attualmente staccata dalla sua antica matrice; 3. *Sassalbo*, S. Michele; 4. *Aulia*, S. Pietro; 5. *Bottignana*, S. Bartolommeo; 6. *Collegnano*, S. Caterina; 7. *Cotto*, S. Jacopo; 8. *Mommio*, S. Martino; 9. *Pò*, S. Matteo; 10. *Turano*, S. Francesco.

La pieve di S. Paolo a Vendaso nel 1833 noverava 249 abit.

PAOLO (S.) a PONTE nel Val-d'Arno casentinese. — Ch. parr. di non vetusta fondazione nel piviere di Romena, Com. Giur. e circa 2 migl. a ostro di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla ripa destra dell'Arno a piè del poggio di Borgo alla Collina dove si guada il fi. Arno senza alcun ponte.

La parr. di S. Paolo a Ponte nel 1833 contava 95 abit., 52 dei quali entravano nella Com. limitrofa di Castel S. Niccolò.

PAOLO (PIEVE di S.) in ROSSO, o S. S. POLO del CHIANTI. — *Ved.* Polo (Pieve di S.) nel Chianti.

PAPAJANO in Val-d'Arbia. — Cas. con ch. stata parr. (S. Giorgio) unita al popolo di S. Agnese a Vignano nella Com. delle Masse di S. Martino, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui dista migl. 2 ¼ a grec.

Questo luogo situato in collina alla sinistra dell'Arbia fu comunello con rettore fino dal 1270. Però la sua parr. restò soppressa nel 1608, ed il suo popolo unito a quello di Vignano nello stesso piviere di S. Giovanni al Bozzone.

L'ospedale della Scala di Siena aveva una parte di giuspadronato di cotesta antica parrocchiale, come rilevasi da un inventario di quell'ospedale del 1448, per l'altre voci vi concorreva il rettore dell'Opera del duomo di Siena e un ramo della famiglia Borghesi.

Nel 1270 risedeva in Papajano per rettore un Guccio Tolomei di Siena.

Il Gigli, che ebbe forse troppa smania di spiegare nel *Diario sanese* incertissime etimologie, ivi sotto dì 24 aprile avvisa, che « si fa festa a S. Giorgio a Papajano, così detto corrottamente da *Pompejanum*, perchè quivi il campo di *Pompeo* osteggiò contro *Marzio*, siccome prese anche il nome di *Marciano* un'altra comunità suburbana fuori di Porta Camullia, dove si vede la deliziosa villa Gori-Pannilini.

PAPAJANO nella Valle dell'Elsa. — Cas. ch'ebbe chiesa parr. (S. Andrea) riunita al popolo di S. Martino a Luco, nel piviere, Com. Giur. e circa 2 migl. a scir. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, una volta di Firenze, Comp. di Siena.

Le più vetuste memorie superstiti referibili alla chiesa di S. Andrea a Papajano sono della fine del secolo X, quando il March. Ugo acquistò da due compatroni la ch. di S. Andrea a Papajano, co'suoi beni che poi nel 998 con molte altre possessioni donò a Bononio primo abate della badia fondata dallo stesso Marchese sul *Poggio Marturi* (Poggibonsi). — Appena al March. Ugo di legge *Salica* succedè nel governo della Toscana il March. Bonifazio di legge *Ripuaria*, questi discacciò dalla suddetta badia l'abate Bononio con i suoi claustrali, spogliandoli di tutti i beni stati loro dal March. suo antecessore donati, e fra detti beni la ch. di *Papajano*. Rivendicò lo spoglio un placito pronunziato nel 1075 nel borgo di Marturi dal vicario della contessa Beatrice marchesa di Toscana, che ordinò la restituzione ai monaci di *Poggio-Marturi* della ch. di S. Andrea a *Papajano* e suoi beni.

In seguito essendo insorte vertenze fra i rettori di questa chiesa e gli abati di detto monastero, nei giudicati proferiti dagli arbitri e giudici fu costantemente condannato il rettore di Papajano a prestare obbedienza nel temporale all'abate di *Poggio-Marturi*, sino al punto che nel 31 ott. 1220 l'arciprete e l'arcidiacono del capitolo della cattedrale di Siena, come giudici in ciò delegati dal Papa, stando in Siena nell'*Opera nuova fuori della ch.*

maggiore, proferirono sentenza contro il rettore di S. Andrea a *Papajano*, e dichiararono interdetta la stessa chiesa dove risedeva.

Essendo questa cappella rovinosa nel sec. XII, dovè più tardi essere restaurata, poichè figura sempre come parrocchiale nel sec. XVI, ma nei tempi più vicini a noi il suo popolo dai Vesc. di Colle fu raccomandato al parroco di S. Martino *a Luco*.

Nella contrada stessa di Papajano esisteva un' altra ch. sotto l' invocazione di S. Michele, siccome apparisce dai cataloghi antichi della diocesi fiorentina, che la pongono come l'altra di S. Andrea nel piviere di Poggibonsi. Lo assicura più d'ogn' altro un istrumento del sett. 1089 esistente fra le pergamene della badia di Passignano venute nell'*Arch. Dipl. Fior.* fatto nel Cast. di Talcione, nel quale si tratta della donazione di varie sostanze che donna Mingarda di Morando, autorizzata dal figlio suo Rolando, fece a favore di un tal Giovanni della corte e castello di Talcione, compresa la corte e Cast. di *Papajano con la sua cappella di S. Michele* ecc.

Papena, o *Papiena* nella Valle della Merse. — Cas. che diede il nome a una chiesa (S. Fabiano), e che ora lo dà ad un podere della fattoria di Frosini, nel popolo della pieve di Monti a Malcavolo, Com. di Chiusdino, Giur. di Radicondoli, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Ci richiama a questo luogo di *Papena* un istrumento del 1252, col quale Rinaldo pievano di *Scorsciano* con licenza di Ranieri vescovo di Volterra rinunziò all' abate e Mon. di S. Galgano le chiese di S. Fabiano di *Papiena*, di S. Maria e S. Pietro di *Scarpegiano*, de' SS. Jacopo e Cristofano di *Grepine*, e di S. Martino di *Vespero*, tutte chiese allora soggette alla distrutta pieve di *Scorsciano*.

Attualmente *Papena*, *Grepine*, *e Vespero* sono altrettanti poderi della fattoria del March. Leopoldo Feroni a Frosini provenienti con essa dal patrimonio del distrutto monastero di S. Galgano. — *Ved.* Frosini, e Malcavolo (Pieve di).

Forse fu costì dove intorno al mille esisteva una chiesa dedicata a S. Felice, cioè, in *loco Papiana*, o *Papigna*, *prope Ecclesiam S. Felicis territorio Volaterranense*, nella quale nel dì 8 ott. del 1007 fu concluso un contratto fra Benedetto vescovo di Volterra da parte, e dall' altra dalla contessa Willa figlia del fu Landolfo principe di Benevento rimasta vedova del conte Ridolfo di Maremma dopo ottenuto il consenso del suo figlio e mondualdo il C. Ildebrando autore de' conti di Sovana e di Santa Fiora. Si tratta in esso della permuta di una quantità di terreni posti in Val-d'-Evola e in Val-d'-Elsa fra la mensa vescovile volterrana e la casa Aldobrandesca. — *Ved.* Colle *Città*.

PAPERINO (*Paperinum*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Contrada che diede il nome ad una delle 45 ville della Com. di Prato, da cui la sua ch. parr. di S. Martino dista circa due migl. a ostro, nel piviere di Colonica, Giur. di Prato, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situata in pianura a lev. della strada maestra che da Prato guida al Poggio a Cajano, a pon. di quella che attraversa la pianura pratese nella direzione di scir. a maestr. passando per Colonica, Paperino e Tobbiana.

Cotesto luogo di *Paperino* trovasi rammentato forse la prima volta in una membrana scritta nell' anno 1100 del mese di giugno, fra quelle provenute dalla prepositura di Prato nell'*Arch. Dipl. Fior.*

Fanno menzione della villa di Paperino altri istrumenti del 16 apr. 1410, del 28 lugl. 1413, e 4 agosto 1435, l' ultimo dei quali tratta della rinunzia a favore dell' ospedale della misericordia di Prato di una porzione di giuspadronato della ch. di S. Martino della villa di Paperino a favore di un tal Andrea di Simone Lapini da Prato. — (Arch. cit. *Spedali di Prato*).

La parr. di S. Martino a Paperino nel 1551 contava 270 abit., nel 1745 ne aveva 360, i quali nel 1833 erano aumentati fino a 433.

PAPIANA, o PAPPIANA nella Valle del Serchio. — Borgata con ch. parr. (S. Maria Assunta) filiale della pieve di Rigoli, nella Com. Giur. e migl. 1 ½ a maestr. de' Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiede in una ubertosa pianura a pon. della strada R. postale di Lucca, fra il Monte-Pisano e il fiume Serchio.

Io non mi tratterrò sull' origine più probabile dei nomi di *Papiano*, *Papianula*, *Papiano*, o *Pappiano*, origine pro-

babilmente derivata da predii appartenuti alla gente *Pappia*, o piuttosto ai loro liberti; nè ripeterò qui il già detto all'Art. Acqualonga della Valle del Serchio, cioè, che nella contrada di *Pappiana* e di *Acqualonga* accaddero nel 1004 le prime ostilità fra i Pisani e i Lucchesi; dirò piuttosto che fra tanti luoghi di *Pappiana* e *Pappiano* sparsi per la Toscana questo della Valle del Serchio è forse il più celebre nella storia; sia perchè la sua chiesa fu consacrata sino dall'anno 800 per breve pontificio da Giovanni vescovo di Lucca alla presenza di Rachinardo vescovo di Pisa; sia perchè allora dai due vescovi, pisano e lucchese, assistiti da molti preti e da un messo e giudice imperiale (rappresentante il R. diritto a nome di Carlo Magno) fu pronunziata sentenza in seconda istanza contro il prete Alpulo, rettore della chiesa di S. Giusto in Padule.— Memor. Lucch. T. V. P. II.)

Risiedeva in questo luogo di *Papiana* l'Imp. Arrigo I quando spedì un privilegio in favore della badia a Settimo dato nella villa di *Papiana* l'anno 1015 (stile pisano) vale a dire nell'anno comune 1014, in quell'epoca stessa in cui l'Imp. Arrigo I di ritorno dalla sua incoronazione a Roma, passando da Pisa firmò altri tre diplomi dati nell'anno e indizione medesima nella villa suburbana di Fasiano, cioè, *in comitatu pisano in villa quae dicitur Fasiano*, che uno di quei privilegii per il capitolo di Volterra, l'altro per i canonici di Arezzo e il terzo per le monache di S. Giustina di Lucca.

Correva il ventesimo anno da che si era incominciato il grandioso edifizio del duomo di Pisa, quando l'Imp. Arrigo IV, sotto i di cui auspicj si fabbricava, assegnò all'opera della chiesa medesima l'usufrutto delle rendite della corte imperiale di *Papiana*, usufrutto che nel 1103 venne confermato all'opera stessa dalla gran contessa Matilde; la quale principessa vi aggiunse la sua corte di Livorno ed un altro terreno fruttifero posto presso la ch. di S. Niccola, chiesa che a quell'epoca trovavasi fuori delle antiche mura di Pisa.— Infatti poco dopo compita la gran fabbrica della primaziale, tutti i i beni di Papiana, nel 1127, da Ruggieri Vesc. di Pisa furono voltati a favore del suo capitolo.

Quindi è che la chiesa di Papiana conservasi tuttora di collazione de' canonici del duomo pisano.

Giova alla storia idrografica di questa contrada un istrumento rogato in Pisa li 5 ottobre 1243 per la menzione che ivi è fatta di un luogo appellato *Fiume morto* nel territorio della villa di Papiana nella Valle del Serchio.— (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale*).

La parr. di S. Maria Assunta a *Papiana*, o *Pappiana*, nel 1551 contava 117 abit., nel 1745 ne aveva 195, e nel 1833 era salita al numero di 488 abit.

PAPIANO nel Val-d'Arno casentinese. — Vill. che fu capoluogo della contea d'Urbech, la cui chiesa parr. di S. Stefano, già detto *a Tuleto*, fu riunita all'altra parr. di S. Cristina di Papiano, nel piviere di Stia, Com. Giur. e due migl. a sett. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede in costa sulle estreme pendici meridionali del monte di Falterona alla destra del torr. *Staggia* presso dove confluisce il torr. *Oja*.

Ebbe signoria in Papiano un ramo dei CC. Guidi di Modigliana, confermata loro con privilegii degl'imperatori Arrigo VI e Federigo II.

Attualmente Papiano è noto per varii edifizii di cartiere, i cui pistoni sono mossi dalle acque del torr. *Staggia*. — *Ved.* Palagio, Urbech e Stia.

La chiesa prioria di S. Cristina a Papiano trovasi registrata nel catalogo della Dioc. di Fiesole del 1299. Essa fu riedificata nel 1432 tutta di pietra lavorata; restaurata nel 1683, dopo che alla medesima fino dal 1589 era stata unita la cura di S. Stefano a Urbech, ossia *a Tuleto*.

Questa parrocchia nel 1551 contava 376 abit., nel 1745 ne noverava 761, e nel 1833 aveva 822 abit.

PAPIANO di LAMPORECCHIO nel Val-d'Arno inferiore.—Cas. con oratorio (S. Paolo) che ha dato il nome ad un piccolo ospedale, nella parr. di S. Giorgio a Porciano, Com. e circa 2 migl. a grec. di Lamporecchio, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede presso la vetta del Mont'Albano fra il popolo di S. Baronto e quello di Porciano, sulla strada che attraversa il monte, là dove nel giugno del 1393 un tal Paolo di Lago pistojese fondò la chie-

sa e l'ospedaletto di *S. Paolo a Papiano*. — (Fioravanti, *Memor. istor. pistojesi*).

PAPIANO o POPIANO in Val-Tiberina. — Cas. dove fu una chiesa ora profanata, (S. Lorenzo, già SS. Jacopo e Cristofano) del piviere detto di *Spelino* ora della pieve della Madonna detta della Selva, nella Com. e circa 3 migl. a ostro scir. di Caprese, Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sansepolcro, una volta di Arezzo, Comp. aretino.

Risiede sulla cresta dei poggi che stendonsi dall'Alpe della Catenaja nella direzione da maestr. a scir. fra Caprese e Anghiari, poggi che separano il vallone della *Singerna* situato dalla parte di grecale da quello della *Sovara*, la cui fiumana lambisce la loro base dal lato di pon.

Fu questo *Papiano* o *Popiano* uno dei tanti castelletti posseduti verso il mille dal conte Rodolfo autore de'conti di Galbino, di Caprese, di Montedoglio, ecc. — Uno di cotesti magnati, il C. Bernardino di Sidonia, per testamento del 7 sett. 1104 chiamò a godere della sua eredità gli eremiti di Camaldoli, cui fra le altre cose volle assegnare il padronato della ch. di *Papiano* o di *Popiano* con l'obbligo di erigervi un monastero per abitarsi da eremiti Camaldolensi, in vece del quale Mon. fu fondata la badia di S. Bartolommeo in Anghiari.

Fra le carte dell'Arch. Dipl. Fior. una proveniente dalle Riformagioni di Firenze contiene un istrumento del 16 ottobre 1407 rogato nella curia di Caprese dinanzi alla chiesa di *Papiano*. — Trattasi di un'enfiteusi per dieci anni fatta dal pievano di S. Ilario a *Spelino* del distretto del Cast. di Montauto di alcune terre poste nel colle e villa di *Papiano* vicino alla sua chiesa, e nella *Selva Prisciana*, (dove poi si disse *la Madonna della Selva*, e per alterazione la *Selva Perugina*). — *Ved.* Anghiari e Selva (Madonna della).

Papiriane (*Fosse*). — *Ved. Fosse Papiriane.*

PAPPIANA, e PAPPIANO. — *Ved.* Papiana, Papiano e Poppiano.

PARADISO (BADIUZZA al). — *Ved.* Badiuzza al Paradiso nel Pian di Ripoli.

PARADISO (MONASTERO del) in PIAN di RIPOLI. — *Ved.* Bagno a Ripoli, e Badiuzza al Paradiso.

PARAZZANA, o PAREZZANA (*Paractiana*) nella Valle del Serchio. — Cas. con chiesa parr. (S. Giorgio) nel piviere di S. Paolo, Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Capannori, Dioc. e Comp. di Lucca.

Risiede in pianura fra l'antica via *Francesca* e la ripa sinistra del *Rogio* a piè della base settentrionale del Monte-Pisano.

È una delle antiche ville del piviere di S. Paolo *in Gorgo* rammentata da varie carte dell'Arch. Arciv. di Lucca segnatamente sotto gli anni 850, 926 e 1014, tra quelle pubblicate di corto nelle *Memor. Lucch.* (T. V. P. II e III.)

La Parr. di S. Giorgio a Parazzana nel 1832 contava 239 abit.

PARCIA (S. ALBINO in). — *Ved.* Albino (S.) in Parcia.

Parentino (*Pieve di*) sulla Cecina nella Maremma pisana. — Pieve da molti secoli distrutta sotto il titolo di S. Pietro e S. Gio. Battista a *Parentino*, nella Com. di Monte-Scudajo, Giur. di Guardistallo, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Fra le membrane antiche, nelle quali sia stata fatta memoria di questa perduta ch. plebana sulla Cecina inferiore, ne citerò due pervenute nell'Arch. Dipl. Fior. dal Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta di Pisa. La prima di esse fu rogata nel paese di Mazolla li 8 di ott. del 1082, ed è un contratto enfiteutico fatto da Pietro Vesc. di Volterra che concede a livello a Ugo del fu Guido quasi tutti i beni della pieve di S. Pietro e di S. Giovan Battista posta ne' confini di *Parentino* vicino al fi. Cecina, compresevi anco le decime consuete pagarsi dagli abitanti delle *ville di Murinccia*, *Metato*, *Pasturincio*, *Bonoli*, *Monte petroso*, *Sorbigno* e *Salina di Gualdo*, ville allora del piviere di *Parentino*. — Inoltre che fosse compresa nello stesso piviere la corte di *Linaria* lo dichiarava un privilegio concesso nel 1014 dall'Imp. Arrigo I a Benedetto Vesc. di Volterra e al capitolo della sua cattedrale. — (Giachi, *Ricerche sullo stato di Volterra*, Append.)

L'altra membrana, che fu scritta nell'anno 1218, ci dà a conoscere qualmente presso *Parentino* sul fiume Cecina esisteva un ponte, essendochè l'istrumento fu rogato vicino alla casa del custode o *pontoniere*, il quale riceveva l'offerta di alcuni

beni per l'opera di detto ponte situato nel *Piano di Parentino*. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*) — *Ved.* Cecina.

PARI dell' ARDENGHESCA fra la Valle della Merse e quella dell' Ombrone sanese. — Cast. già capoluogo di una potesteria con ch. parr. (S. Biagio) nella Com. Giur. e 14 migl. a sett. di Campagnatico, Dioc. di Siena, Comp. di Grosseto.

Risiede Pari sulla parte più eminente di un poggio che attaccasi verso pon. al monte del *Leccio* per dove passa la strada R. Grossetana, e che dal lato di sett. acquapende nel fi. *Merse*, o nel torr. *Farma* suo tributario, mentre dalla parte di lev. le sue acque scolano nel fi. Ombrone sanese. Ha al suo grec. il poggio di Bellaria e al suo scir. quello di Montaguto di Pari, entrambi coperti di rocce ofiolitiche emerse in mezzo a un terreno stratiforme arenario e galestrino.

Fu il Cast. di Pari, come quello di Montauto fortilizio e residenza de' conti dell' Ardenghesca, il primo coperto di abitazioni e circondato da mura castellane, il secondo isolato e ridotto a castellare con una sola casa colonica.

Agli *Articoli* Abazia dell'Ardenghesca, Casale, Civitella e Montaguto dell'Ardenghesca si disse, che i magnati di cotesta contrada col titolo di conti fino dal secolo XI dominare dovettero quà, tostochè fra le carte dell'abazia Ardenghesca conservasi un contratto del 1108, in cui si dimostra che allora risedeva in Montaguto di Pari il C. Bernardo figlio che fu di altro conte Bernardo dell'Ardenghesca, nel tempo cioè in cui egli confermava alla badia predetta il Cast. e distretto di *Civitella di Pari*, stato già donato dal defunto conte Ranieri suo parente a quei claustrali.

Anche all'*Art.* Orgia fu avvisato, che cotesto castello sino dal secolo XI era in potere de' conti dell'Ardenghesca, alcuni dei quali verso l'anno 1201 ne furono spogliati dalla Rep. sanese per aver aderito ai Montalcinesi nemici del Comune di Siena; al di cui governo quei conti per lodo del 27 maggio 1202 dovettero sottomettersi e giurare obbedienza non solo essi, ma ancora gli uomini di Pari. I terrazzani di questo Cast., in conseguenza di quel lodo, anche nel 1249 pagavano al governo di Siena l'annuo censo di lire 6. 5. 8., a ragione di 26 danari per ciascun individuo; la qual tassa di testatico nel tempo stesso ci avviserebbe, che all'anno 1249 non abitavano familiarmente in Pari più che 58 individui.

Quindi nel 1254 Guido Rosso, Pepone, Ranieri e Guido-Napoleone, tutti dei conti di Pari si sottomisero come sudditi alla Signoria di Siena; la quale nel 1271 deliberò che in Pari residesse un giudice civile minore. — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo vecchio, e Consigli della Campana.*)

Più tardi il Cast. di Pari venne in balia della potente famiglia Malavolti di Siena, il di cui capo, mess. Orlando, per istrumento rogato in Firenze li 2 febbr. 1390 (*stile fior.*) pose questo con altri suoi castelli del territorio sanese sotto l'accomandigia della Rep. fiorentina.

Pari conta fra i suoi principali figli molti illustri personaggi della casa Tondi, fra i quali è noto quel Simone d'Jacopo Tondi che al ritorno dalla sua missione per lo stato sanese nel 1333 davanti i Signori Nove fece una relazione statistica, che può dirsi la prima a me nota di quel genere. — (Tommasi, *Istor. San*).

Il Cast. di Pari fu residenza di un potestà fino alla legge del 1 agosto 1838 relativa alla nuova organizzazione dei Tribunali di giustizia, colla quale restò soppressa quella magistratura e le sue attribuzioni vennero affidate al vicario regio di Campagnatico.

La parr. di S. Biagio al Cast. di Pari nel 1838 contava 605 abit.

PARI (CASAL di) — *Ved.* Casal-di-Pari.

PARI (CIVITELLA di) — *Ved.* Civitella dell'Ardenghesca.

PARI (MONTAGUTOLO di). — *Ved.* Montagutolo dell'Ardenghesca.

PARIANA di MASSA-DUCALE nella vallecola del Frigido. — Cas. e poggio omonimo nella parr. di Altagnana, Com. Giur. Dioc. e circa un migl. a grec. di Massa-Ducale, Ducato di Modena.

Risiede il Cas. di Pariana sul monte che sta alle spalle della città di Massa, cui si apre davanti una deliziosa prospettiva della sottostante pianura, la quale serve di lembo al mare, mentre al suo tergo si alzano cospicui i monti della Bruciana, Tambura e Montignoso dell'Alpe Apuana. — *Ved.* Massa-Ducale.

PARIANA di **VILLA BASILICA** nella Valle Ariana o della Pescia di Collodi. — Vill. con ch. parr. (SS. Lorenzo e Bartolommeo) nel piviere, Com. Giur. e circa migl. 2 ½ a sett. di Villa-Basilica, Dioc. e Duc. di Lucca.

Giace alla destra della Pescia minore, ossia di Collodi in una insenatura di poggi fra le Fizzorne e il monte di Battifolle.

Nell'anno 913 Pietro vescovo di Lucca per istrumento del 30 marzo allivellò una casa massarizia o colonica, di proprietà della sua mensa vescovile situata *in loco Parriana.* — (Memor. Lucch. T. V. P. III).

Il Vill. di Pariana, al pari di altri paesi della Valle Ariana, nel 1331 fu temporariamente riunito alla giurisdizione di Pescia, quando quest'ultima col suo territorio a nome di Giovanni re di Boemia era governata dal suo potestà Ghino di Reale da Pistoja. Ciò rilevasi da un istrumento del 20 novembre 1331 scritto nella sala del palazzo del Comune di Pescia, dov'era presente fra gli altri testimoni un ser Nicolao di Parriana del *Comune di Pescia.* — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*)

Il paese di Pariana sotto dì 9 giugno del 1430 fu occupato e di nuovo nell'anno 1433 tornò sotto il dominio fiorentino, ma col trattato di pace del 1441 fu restituito con altri luoghi della vicaria di Villa-Basilica al dominio di Lucca, cui venne consegnato nel dì 26 marzo del 1442.

La parr. dei SS. Lorenzo e Bartolommeo a Pariana nel 1832 contava 630 abit.

PARLASCIO di **CASCIANA** nella vallecola di Cascina sulle Colline pisane. — Vill. già Cast. con ch. parr. (SS. Quirico e Giulitta con l'annesso di S. Rocco al Ceppato) nel piviere del Bagno a Acqua, Com. Giur. e circa migl. 3 ¼ a ostro di Lari, Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

Risiede in collina quasi un miglio sopra al Bagno a Acqua fra le sorgenti del torr. *Borra* tributario della Tora che nasce al suo pon. e poco lungi da quelle della Cascina che fluiscono dal lato di lev. lungo la strada che da Casciana guida a Colle Montanino.

Questo nome di *Parlascio*, che nel medio evo corrispondeva a quello di anfiteatro, farebbe supporre che costà fosse stato anticamente un qualche simile edifizio, comecchè lo taccia la storia, nè vestigie alcune di simil sorta fossero trovate in cotesta località, a meno che un tal nome riferire non volesse all'anfiteatrale prospettiva che presenta la località del Parlascio sopra Casciana.

Restano bensì in piedi a fior di terra i ruderi della rocca che fu al Parlascio ch'era nella parte più prominente del villaggio sopra la chiesa, ruderi che fanno tuttora distinguere la sua forma quadrangolare con torrioni agli angoli fabbricati di pietra lumachella (tufo ricchissimo di conchiglie politalamiche), della qual pietra è tutta coperta intorno la collina.

Stà in mezzo a quei ruderi una grande cisterna di acqua perfettissima, che serve tuttora a dissetare gli abitanti ed anche in estate i concorrenti al sottoposto Bagno ad Acqua. In quanto poi ai torrioni di quello situato dal lato di sett. se ne conservano i maggiori avanzi.

Cotesta rocca innalzata e difesa dalle milizie pisane, si rese nel 1406 ai Fiorentini quando i popoli di Parlascio, del Bagno a Acqua, di Casciana e del Colle Montanino per atto del 12 giugno si sottomisero alla Rep. Fior.

Altre fortificazioni dei tempi anteriori esistere dovettero nel poggio superiore, in luogo chiamato tuttora la *Bocchetta*.

La chiesa attuale di Parlascio è piccola, tutta costruita di pietra lenticolare del poggio, il quale costituisce continuazione con quello di Usiglian di Lari, e che è noto per le cave di tufo conchigliare, o *panchina*, da un' antica cappella appellate *le cave di S. Frediano*.

La chiesa de' SS. Quirico e Giulitta a Parlascio fu riedificata della forma attuale nel 1444 dalla famiglia pisana degli Upezzinghi, già signora del castello, siccome lèggesi in un'iscrizione scolpita sopra la sua porta, che la dice benedetta li 26 maggio del 1444 (*stile pis.*) Essa fu restaurata nel 1710, e consacrata dal vescovo di Sanminiato.

Del paese e della ch. di Parlascio non s'incontra fatta menzione prima del secolo XIII; e questa la si trova negli istrumenti della badia a Morrona. La qual badia fu fondata dai CC. Cadolingi autori degli Upezzinghi e signori del Bagno a Acqua, di Morrona, del Colle Montanino e di molti altri luoghi delle Colline pisane. — In quanto alla chiesa di S. Qui-

rico al Parlascio essa trovasi registrata nel catalogo delle chiese della diocesi di Lucca del 1260.— Fu poi nella villa di Parlascio del piviere d'Acqua rogato sotto di 10 maggio del 1338 un istrumento di locazione di un podere posto presso il Bagno predetto. Anche un contratto del 22 nov. 1339 stipulato nella villa di Ceppato tratta della locazione di un pezzo di terra, ch'era una *chiudenda* con olivi, vigne e alberi di fichi, posto nei confini del Com. di Parlascio presso la villa di Ceppato.— (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Michele in Borgo di Pisa*).

La comunità di Parlascio ebbe i suoi statuti parziali insieme con quelli della villa di Ceppato, i quali furono rinnovati e approvati sotto Cosimo I nel 24 febb. 1569 — *Ved.* Lari *Comunità*.

La parr. de'SS. Quirico e Giulitta al Parlascio nel 1833 contava 435 abit.

Parmigno, già *Parmignano*, nella Valle del Bisenzio. — Cas. esistito dove fu una ch. parr. (S. Stefano) riunita alla parr. di Faltignano nel piviere di S. Vito a Sofignano, Giur. Dioc. e circa 4 migl. a sett.-grec. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Era questa una delle 45 ville del distretto comunitativo di Prato, situata nel fianco occidentale del monte di Calvana alla sinistra del fi. Bisenzio.

Fra i ricordi che attestino dell'antica esistenza di questa villa e della sua sottomissione alla giurisdizione di Prato insieme con altre 15 ville di quel distretto, gioverà qui riportare quello di una sentenza contumaciale proferita in Prato li 13 luglio del 1276 dal giudice de' malefìcii del Com. di Prato, come vicario di Uguccione de'Bondelmonti di Firenze potestà di detta Terra. Con la qual sentenza fu data facoltà a maestro Puccio dell' Abbaco di raccogliere la metà del *pedaggio*, e la *curatura de' segni* dovuta dagli uomini delle ville di *Faltugnano, di Fabio, di Parmignano, di Savignano, di Sofignano*, *di Bibbiano*, *di S. Godenzo*, *di Spicciano, di Maglio, di Vajano, di Casi, di Schignano, di Grisciaola, di Pupigliano*, *di Cerreto e di Capraja*; le quali gabelle del *pedaggio e curatura* il maestro Puccio dell'Abbaco aveva comprato da Verità del fu Jacopo, cui gli uomini delle 16 ville preindicate erano soliti pagare la convenuta metà. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Spedali di Prato*).

Sino dal secolo XIII, come apparisce dal catalogo delle chiese della Dioc. fiorentina compilato nel 1299, esistevano sotto il piviere di S. Vito a Sofignano le chiese ora distrutte di S. Maria a *Bibbiano*, e di S. Stefano di *Parmignano*, ossia di *Parmigno*.

Nell'anno però 1551 la villa di *Parmigno* era ridotta a soli quattro poderi con altrettante famiglie dove si contavano fra tutti 33 abit.

PARNACCIANO o PANACCIANO e GALLORO nella Val-di-Chiana. — Cas. che costituiva una delle 30 villate del quartiere del Bagnoro nella Com. Giur. Dioc e Comp. di Arezzo; le quali villate col motuproprio del 7 dic. 1772 furono riunite sotto una sola amministrazione economica della stessa comunità di Arezzo. — *Ved.* Galloro e Panacciano.

PARRANA e PARRANE dei Monti Livornesi in Val-di-Tora. — Due ville in una contrada dove furono due chiese, una ridotta a cappella (S. Giusto a *Parrana vecchia*), e l'altra tuttora parr. (S. Martino *a Parrana nuova* una volta soggette alla pieve di S. Lorenzo in Piazza della Dioc. di Pisa, attualmente sotto la Com. e circa 4 migl. a lib. di Colle-Salvetti, Giur. e Dioc. di Livorno, Comp. di Pisa.

Risiedono le due villate sul fianco orientale de' Monti-Livornesi alla destra della via Emilia o R. maremmana.

Una delle più antiche reminiscenze di Parrana vecchia è quella relativa alla vendita fatta nell'anno 1109, 11 dic., del castel di Monte-Massimo da un nobile pisano, la qual vendita ci scuopre come que' signori possedevano anche una corte *in Parrana*, dove appunto fu stipulato il contratto.—Un'altra possessione in Parrana fu acquistata dai sindaci della ch. plebana di S. Maria a Fine, confermatale nel 1178 dal Pont. Alessandro III.

I casali dei *Loti*, di *Pandojano* e di *Torciana* sono compresi sotto la denominazione generica delle *Parrane*, ossia di *Parrana vecchia e nuova*. A *Parrana vecchia* esiste la chiesa di S. Giusto tutta di pietra quadrata ufiziata da un cappellano sottoposto al pievano di S. Martino a *Parrana nuova* già detto in *Torciana*. Nella ch. di S. Giusto a Parrana vecchia li 24

giugno 1193 fu stipulato un istrumento relativo alla compra di terreni situati nei confini di Possignano, che Orlandino del fu Tignoso acquistava dall'abate di S. Quirico a Moxi in Val-di-Fine, alla cui chiesa appartenevano.—(ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di S. Mich. in Borgo di Pisa*).

Sotto dì 14 dicembre 1324 mess. Percivalle del fu Uguccione da Petreto del Comune di Parrana nuova del Pian di Porto, stando in Pisa, vendè diversi pezzi di terra posti nel territorio di Parrana nuova in luogo detto Collalto, e li comprò un Betto del fu Ciolo del Testa del popolo di S. Martino in Guadolongo di Pisa. — (*loc. cit.*)

Mess. Jacopo di Parrana de'Gualandi è rammentato dal Tronci e dal Del Borgo fra gli ambasciatori pisani, che nel 25 apr. 1327 conclusero in Barcellona la pace fra la Rep. pisana, Jacopo re d'Aragona e l'infante don Alfonso suo primogenito.

Circa mezzo miglio distante dalla chiesa di S. Martino a Parrana, in mezzo a de' terreni gessosi in luogo appellato *Cerbaja*, scaturisce una polla d'acqua salsa ed un' altra sorgente salata e termale sgorga un poco più lungi di là in luogo detto la *Fonte del Botro caldo*.

Parrana riunita con le ville di *Porciana*, *Ceppeto* e *Petreto* dipendevano pel politico ma non per l'ecclesiastico dalla giurisdizione del Pian di Porto, ossia di Livorno, fino a che nel 1805, all'epoca della erezione del vescovato di quest' ultima città fu compresa nella nuova diocesi livornese anche la ch. di S. Martino a Parrana eretta in pieve. — *Ved.* CEPPETO in Val-di-Tora.

La parr. di S. Martino a Parrana nel 1833 contava 601 abit.

PARRIANA. — *Ved* PARIANA.

PARTICETO (S. MARINA A) nella Valle del Bidente in Romagna. — Cas. con ch. parr. (*S. Marina*) e guardia doganale di frontiera nella Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. di Galeata, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa destra del fi. Rabbi, alla base australe del Monte Colombo, sull'estremo confine della Romagna granducale, là dove si guada il fiume predetto.

Cotesta situazione fece dare alla chiesa di S. Marina il nomignolo *di Vado* sino da quando essa fu fondata. L'epoca pertanto della sua costruzione si conserva in un' istrumento pervenuto al capitolo di S. Lorenzo di Firenze insieme co' giuspadronati delle chiese che appartennero alla badia di S. Benedetto in Alpe.

L'istrumento è del 20 magg. 1123 rogato sul luogo stesso della ch. di S. Marina, denominato *in Vado*; col quale atto un tal Rolando del fu Gerardo col consenso della sua moglie *Indiola* investe e dona al prete Giovanni per sè e per i suoi successori in perpetuo la chiesa di *S. Marina in Vado* insieme con un fondo di terra e un servo addetto al fondo stesso.

In seguito la ch. di S. Marina fu ceduta alla badia di S. Ellero a Galeata, il cui abate Suarizio nel dì 8 marzo 1194, per rogito di Uberto notaro del territorio di Galeata, in nome di Ariberga figlia di Liuzzo, di Bellafiora e de' loro eredi e successori diede l'investitura della chiesa predetta ad Ugo abate del Mon. di S. Benedetto in Alpe per il suo monastero, compresi i beni e le decime del *Campo di Vado*, situato sulla strada. — (LAMI *Monum. Eccl. Flor.*)

Nel tempo però che la ch. di S. Marina era di giuspadronato della badia di S. Benedetto in Alpe, il Cas. di *Particeto* dipendeva dai signori di Calboli cui apparteneva quel conte Francesco Paolucci, il quale per istrumento del dì 4 aprile 1381 pose Particeto con altri paesi di sua giurisdizione sotto l'accomandigia della Rep. Fior. Dopo la morte del conte Francesco da Calboli quella sua contea in forza del testamento di esso conte essendo stata riunita allo Stato fiorentino, la Signoria rilasciò il paese di Particeto alla casa Ordelaffi di Forlì. Ciò rilevasi da una lettera del 4 marzo 1450 (stil. fior.) diretta da Carlo Marsuppini segretario della Signoria di Firenze a donna Caterina vedova Ordelaffi.

Imperocchè poco innanzi mess. Luca di Maso degli Albizzi avendo alienato un suo podere posto nel popolo di Particeto in luogo detto *Colombaja* agli uomini di Dovadola, questi vennero spogliati di quel fondo dagli Ordelaffi di Forlì; dondechè i terrazzani di Dovadola reclamarono presso la Signoria di Firenze, la quale per lettera del suo segretario Marsuppini fece intendere che il Com. di Firenze aveva donato a donna Caterina Ordelaffi ciò che

in Particeto era del Comune e non i terreni e gli altri effetti che erano di proprietà degli abitanti. — (*Registro di Lett. della Signoria nell' Arch. delle Riformag. di Firenze.*)

La parr. di S. Marina a Particeto nel 1833 noverava 311 abit.

PARTIGLIONE nella Valle del Serchio. — Cas. con ch. parr. (SS. Giusto e Clemente) nel piviere di Ottavo, Com. e circa 4 migl. a lib. del Borgo a Mozzano, Giur. del Bagno, Dioc. e Duc. di Lucca.

Siede in poggio alla destra del torr. *Padogna* tributario alla sinistra del Serchio sotto la borgata di Diecimo.

La parr. di Partiglione nel 1832 contava 301 abit.

PARTINA nel Val-d'Arno casentinese. — Vill. con antica ch. plebana (S. Biagio) nella Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

L'antica pieve di S. Maria a Partina è ormai abbandonata e scoperchiata sulla ripa destra dell' *Archiano* nella stessa parte dove risiede il villaggio. La sua struttura è del secolo XIII se non anche prima, grandiosa anzi che nò avente mura di pietre squadrate, tribuna e finestre a feritoja.

La pieve attuale di S Biagio a Partina esiste sulla strada di Camaldoli a sinistra dell' *Archiano* e quasi dirimpetto al villaggio omonimo, dov'ebbero signoria i conti *Guidi*, ai quali fu confermato in feudo dagl' Imp. Arrigo VI, e Federigo II anche il Cast. e corte di Partina.

Per quanto si raccoglie da una lettera del 1340 esistente nell'Arch. delle Riformagioni di Firenze, gli abitanti di questo villaggio dipendevano in quell'anno dal conte Ruggiero da Battifolle, de'conti Guidi; ma sotto di 14 giug. 1389 gli uomini di Partina vennero sotto l'obbedienza della Rep. Fior., la quale per deliberazione del 17 maggio 1391 sottopose questo distretto alla potesteria di Bibbiena. — (Arch. delle Riformag.)

In quanto alla pieve di Partina essa fu ceduta dai vescovi aretini agli eremiti di Camaldoli, a partire dal 1037, quando il vescovo Immone la donò a que' cenobiti, e che Costantino vescovo suo successore nel 1064 confermò ai medesimi con le decime dovute dai popolani di cotesta chiesa plebana.

Nei contorni di Partina al principio del secolo XI esisteva il casale *Contra*, dove la mensa vescovile di Arezzo possedeva un podere con una vigna che il vescovo Elemberto nel sett. del 1008 donò alla Badia di Prataglia oltre un campo dell' estensione di 12 stiora di terreno presso Partina con l'obbligo di piantarvi delle vigne. Il qual podere o vigneto cinque anni dopo (giug. 1013) fu confermato alla stessa badia dal vescovo Guglielmo e poi da altri vescovi aretini successori.

Infatti la badia di Prataglia era compresa nel piviere di Partina, dalla cui battesimale dipendevano le seguenti chiese; 1. S. Venerio, distrutta; 2. S. Pietro a *Basciano*, parr. annessa a S. Donato *a Marciano*; 3. SS. Jacopo e Cristofano di *Gressa*, parr. esistente; 4. S. Michele a *Lierna*, esistente; 5. S. Michele *a Biforco di Corezzo*, idem; 6. S. Lorenzo di *Raginopoli*, idem; 7. S Bartolommeo di *Camporena*, riunita alla pieve; 8. Chiesa di *Candole*, riunita come sopra; 9. Spedale di S. Lorenzo in *Avena*, lo stesso che *Raginopoli*; 10. S. Biagio a *Partina*, ora pieve.

A quest' ultima chiesa, 40 anni dopo essere stata eretta in prioria per decreto del 9 sett. 1744, fu unita la chiesa plebana di S. Maria a Partina con decreto del 20 aprile 1784 del vescovo d'Arezzo.

Attualmente la chiesa plebana di S. Biagio e S. Maria a Partina ha per succursali le seguenti 7 parrocchie; 1. S. Niccolò di *Soci*; 2. S Jacopo di *Gressa*; 3. S. Lorenzo *in Avena*; 4. S. Michele *a Lierna*; 5. S. Biagio *a Pratale*; 6. S. Martino *a Monte*; 7. S. Donato *a Marciano*.

Col motuproprio del 2 sett. 1776 il comunello di Partina fu riunito alla sola amministrazione economica del capoluogo della Comunità di Bibbiena. — *Ved.* Bibbiena.

La parr. di Partina nel 1833 contava 542 abit. oltre 88 che entravano nella Com. di Poppi.

PARTINO in Val-d'Era. — Vill. con antica ch. parr. (S. Maria Assunta) nella Com. e circa un migl. a pon. di Palaja, Giur. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

È situato sulla cresta di una collina tufacea fra Palaja e la Villa-Saletta. — La chiesa di S. Maria di *Partino* esisteva sino almeno dal 1260 trovandola regi-

strata tra quelle della diocesi di Lucca nel catalogo di detto anno; e nel 1412 era rettore della medesima il prete Jacopo di Giovanni rammentato in un istrumento rogato in Pisa li 30 dic. di quell'anno.— (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di Bonifazio*).

La parr. di S. Maria Assunta a Partino nel 1833 contava 484 abit.

PASCOSO nella Valle-del-Serchio. — Vill. con chiesa parr. (S. Maria) nella Com. Giur. e quasi 3 migl. a maestr. di Pescaglia, già di Camajore, Dioc. e Comp. di Lucca.

Risiede presso la sommità dell' Alpe Apuana fra le sorgenti della *Torrita Cava.* — Il Vill. di Pascoso all'epoca che ebbe incominciamento la presente opera formava una sezione della Com. e Giur. di Camajore, dalla quale fu distaccato nel 1838. — *Ved.* PESCAGLIA.

Essa comprende le villate di *Focchia* e *Barbamento.* — La parr. di S. Maria a Pascoso nel 1832 contava 787 abit.

PASIANA, PASIANO sotto VALLOMBROSA, ora PAGIANO. — *Ved.* PAGIANO nel Val-d'Arno sopra Firenze, cui devesi aggiungere, che la chiesa parr. di S. Martino a *Pagiano* dopo il 1833 fu compresa nella Com. di Pelago al pari di quella di S. Lorenzo a Fontisterni, avvegnachè dalla suddetta epoca in poi il torr. *Vicano di S. Ellero* serve di confine alla Com. di Reggello con quella di Pelago. — Inoltre a questo *Pagiano,* già *Pasiano,* riferiscono varie carte della Badia di Vallombrosa, fra le quali citerò quelle del dic. 1135, e del 27 luglio 1189, pubblicate dal bibliotecario G. Ajazzi nei Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini, poichè ivi si rammentano de' beni che i signori da Quona possedevano in *Tavorra, Tosi* e *Pasiana,* ora Pagiano. Inoltre in uno di quegl'istrumenti del 4 apr. 1188 è ricordato un resedio de' signori da Quona posto nella villa detta *Palaja* presso la via pubblica, la qual villa esiste tuttora vicino alla ch. di S. Martino a Pagiano. — *Ved.* PALAJE NUOVE E VECCHIE. — Avvertasi che quel castelletto di Quona ivi ricordato è quello di Quonia ch'è compreso nel popolo di Pitiana fra la pieve stessa e S. Ellero. — *Ved.* QUONA, QUONIA, e TORRE A QUONA.

PASSAGGIO (VILLA DEL) in Val-di-Chiana. — Cas. con guardia doganale di frontiera, nella parr. di S. Bartolommeo a Pergo, Com. Giur. Dioc. e circa 3 migl. a scir. di Cortona, Comp. di Arezzo.

È situata sul torr. *Esse cortonese* lungo la strada maestra che da Val-di-Pierle sbocca sulla R. postale di Perugia negli estremi confini del Granducato.

La guardia della dogana del Passaggio dipende dal doganiere dell'Ossaja.

PASSERINO (CASTEL) nella Valle del Serchio. — Castelletto distrutto e ridotto a *castellare* dove fu una chiesa parr. (S. Bartolommeo) nel piviere del *Flesso,* ora di Montuolo, riunita da lunga età al popolo di S. Pietro a Cerasomma, nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, che è dal castellare *Passerino* 4 migl. a sett.-grec.

Risiede sulla pendice sett. del Monte Pisano, o di S. Giuliano, sopra alla pieve di Montuolo. — *Ved.* MONTUOLO.

Nella ch. di S. Bartolommeo al Castel-Passerino li 3 genn. del 1198 fu rogato un istrumento, col quale due coniugi lucchesi venderono a Stanzio di Pappiana diversi beni posti in *Rigoli* e a *Patrignone* dello stesso piviere. — *Ved.* CERASOMMA.

PASSIGNANO in Val-di-Pesa. — Tale fu il titolo di un castello, siccome tuttora lo è di una celebre abazia di monaci Vallombrosani (S. Michele) e di una chiesa parr. (S. Biagio), cui fu annesso il popolo di S. Andrea al Poggio a Vento, nel piviere di S. Pietro a Sillano, Com. e circa migl. 6 a grec. di Barberino di Val-d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il Mon. di Passignano è posto nella faccia orientale di una collina che stende la sua base fino alla ripa destra del fi. Pesa.

Il suo grandioso fabbricato ha l'aspetto di un fortilizio piuttosto che di una badia, perchè con mura merlate, circondato di fossi e di carbonaje. — Costì nell'aprile del 1221 si crede che accampasse col suo esercito Corrado March. di Toscana, allora quando quel marchese confermò ai Vallombrosani di Passignano gli antichi loro possessi; e quì pure dovè far capo il primo Arrigo Imp. il cui ritratto fu dipinto in una sala del monastero.

All' Art. ABAZIA DI PASSIGNANO si disse, che sino dal secolo XI furono riunite le due parrocchie di S. Biagio e di S. Andrea a Poggio a Vento, benchè nel catalogo delle chiese della diocesi di Fiesole, redatto nel 1199, si trovino separate, ed

entrambe sotto il vocabolo del *Poggio a Vento* da un castelluccio esistito sul poggio omonimo nella giurisdizione e parrocchia di Passignano.

Però la chiesa di S. Biagio portava il nomignolo di Materaja, nome che conservò sino almeno all' anno 1056, quando il nobile Guglielmo del fu Tebaldo per atto del 2 dicembre rogato in *Callebuona*, distretto del Poggio a Vento, alienò per 20 lire al di lui fratello Ranieri i beni, ragioni e giurisdizioni che aveva nel Cast. di *Volteggiano* con la cappella di *S. Cristofano*, come pure nei luoghi di *Albignaula*, di *Fabbrica* e in *Wallari*; più ancora la sua parte della cappella di *S. Margherita a Paterno*, di *S. Gaudenzio al Corniolo* con la porzione che gli apparteneva di quel castello, i beni che possedeva in *Materaja* compresa la sua parte della chiesa di S. Biagio, quelli posti in *Callebuona* colla porzione del Cast. e ch. di S. Andrea (a Poggio a Vento); i quali luoghi erano situati ne' pivieri di S. Pietro a Sillano, di S. Pietro in Bossolo, di S. Stefano a Campoli, di S. Pietro in Mercato, di S. Pancrazio in Val-di Pesa, di S. Giovanni a Sugana e di S. Cecilia a Decimo.

Lo stesso Ranieri del fu Tebaldo per istrumento del 2 marzo 1065 rogato in *Materaja* acquistò da Teuzzo del fu Pietro, dalla sua donna Imilia e da Ranieri figlio loro quattro pezzi di terra posti in *Materaja* e una vigna presso la terra di S. Biagio; la quale chiesa fu riedificata nell' anno 1080 accanto al Mon. di Passignano. Poscia dopo la metà del secolo XIII cotesta chiesa fu designata indifferentemente sotto i vocaboli di Poggio a Vento e di Passignano. — Infatti con atto del 1267 mess. Gentile di mess. Scolajo pievano di S. Pietro a Sillano confermò l' elezione del rettore della ch. di S. Biagio al Poggio a Vento fatta col consenso de' parrocchiani da Ruggieri de' Buondelmonti abate di Passignano come signore del castel di Poggio a Vento; ed anco nell' anno appresso lo stesso abate elesse il rettore dell' altra chiesa di S. Andrea al Poggio a Vento. — Altronde col titolo di S. Biagio a Passignano la stessa chiesa è qualificata in un istrumento del 25 lugl. 1278 fatto presso la pieve di Panzano. È un atto col quale Rinaldo del fu Gregorio da Vignola vende a Ciupo del fu Sinibaldo degli Scolari due pezzi di terra posti nel popolo di S. Biagio a Passignano. — Similmente in una carta del 1323 si rammenta il popolo di *S. Biagio a Passignano*, mentre in altre carte del 1331 e del 1349 le ch. di S. Biagio e di S. Andrea al Poggio a Vento appariscono riunite.

Per istrumento poi del 3 sett. 1298 don Ruggieri de' Buondelmonti abate di Passignano e di Vallombrosa, essendo egli un collettore delle decime nella diocesi di Fiesole per la conquista del regno di Sicilia, versa nella cassa generale in Firenze alcune somme raccolte per la paga del secondo anno in varie specie di monete allora in corso: cioè, *in fiorini di Firenze* 116; in *Populini di argento* L. 5. 11. 7; in *Volterrani* L. 6. 13. 6; in *Tornesi grossi* soldi 15. 6; in *Cortonesi grossi* L. 2. 5. 6; in *Veneti* soldi 14 4; in *Grossi sanesi* soldi 12. 5; in *Piccioli di Pisa* L. 104. 14. 7; e in lire fiorentine L. 11. 4. —

Dopo aver veduto quali monete circolavano per Firenze sulla fine del secolo XIII, gioverà la notizia de' prezzi che intorno a quella età correvano relativamente alle principali vettovaglie, come quelli che trovo indicati in un istrumento del 2 febb. 1265 (stile comune). Col quale atto un debitore di lire 4 cede in salviano a un di lui fratello suo creditore un pezzo di terra posto al Poggio a Vento per rimborsarsi coi frutti che produceva quella terra regolati sui prezzi seguenti. Lo stajo del grano soldi due; lo stajo dell' orzo e delle fave soldi uno e denari 4; il congio del vino soldi otto, l' orcio dell' olio soldi dieci; e la mannella del lino a saggio denari dieci. L' istrumento fu rogato in Passignano. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

All' *Art.* Abazia *di Passignano* fu citato un contratto del 12 aprile 1372 fatto in Passignano, pel quale il pittore sanese *Jacopo del fu Mino* promise all' abate D. Martino di Passignano dipingere per 80 fiorini d' oro una tavola alta br. 5 e larga br. 4 ½ per la chiesa di detto monastero con l' obbligo dentro 7 mesi di pitturarvi, nel colmo del mezzo l' istoria della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, negli altri due colmi laterali, in uno S. Caterina con un monaco genuflesso ai di lei piedi, e nell' altra parte S. Antonio Abate. Inoltre nelle tre lunette

superiori, in mezzo il Padre Eterno nell'atto di mandare lo Spirito Santo sugli Apostoli con diversi angeli, e nelle altre due lunette laterali la Vergine SS. Annunziata e l'Angelo. Nella predella inferiore 4 istorie del martirio di S. Caterina; e alle testate di detta predella due mezze figure di S. Maria Maddalena e di S. Agnese; in fine nelle colonne S. Pancrazio colla bandiera in mano alzata con croce rossa, S. Gregorio papa, S. Lorenzo martire, S. Benedetto abate in abito nero, S. Brigida e S. Niccolò.

Le figure dovevano esser messe a oro e con buon azzurro oltremare. (*loc. cit*) — *Ved.* Abazia di Passignano, *Callebuona di Val-di-Pesa*, e Poggio a Vento.

La parr. di S. Biagio a Passignano nel 1833 contava 369 abit.

PASSIONISTI (CONVENTO de') nel Mont'Argentaro. — *Ved.* Argentaro (Monte) e Orbetello.

PASSIONISTI (CONVENTO di S. ANGELO de') nella Valle del Serchio. — *Ved.* Brancoli (S. Angelo a).

PASTINA delle Colline superiori pisane in Val-di-Fine. — Cas. con chiese parr. (S Bartolommeo) cui è annesso il popolo di S. Michele della villa di Guardia, nella Com. e un migl. circa a ostro di S. Luce, Giur. di Rosignano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiede in collina alle sorgenti del borro de'*Rotini* tributario del fi. Fine, lungo la strada rotabile che da S. Luce guida per Pastina e Pomaja alla Castellina.

La parr. di S. Bartolommeo a Pastina esisteva fino dal sec. XIII se non prima, poichè il suo rettore nel 20 maggio 1301 fu testimone dell'investitura data dal pievano di Pomaja della Com. di S. Luce al rettore della chiesa di S. Michele di Guardia in presenza del pievano di S. Luce e di molti altri testimoni. — Anche nel catalogo delle chiese della diocesi di Pisa del 1377 la chiesa di S. Bartolommeo *a Pastina* fu registrata nel piviere di S. Luce, sebbene essa manchi nel registro del 1271.

Nell'architrave della porta di questa chiesa è scolpito l'anno 1576, epoca in cui essa fu rifatta con i materiali della ch. antica. Ottenne il battistero nel 1682, innanzi il qual tempo essa, come dissi, era succursale della pieve di S. Luce.

Nel circondario di Pastina esiste l'oratorio già parr. di S. Michele di Guardia, nel cui arco interno è segnato l'anno della sua costruzione che fu nel 1220. — *Ved.* Santa Luce.

La parr. di S. Bartolommeo a Pastina nel 1833 contava 450 abit.

Pastina della Montagnuola di Siena. — Cas. perduto che diede il vocabolo ad una chiesa nel piviere, Com. e Giur. di Casole Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Ebbevi podere il conte Gherardo fondatore della badia della Serena, il quale nel 1008 di ottobre insieme con la sua moglie contessa Willa, stando nel loro castel di Serena, vendeva per il prezzo di venti lire al visconte Rolando del fu Guido la metà delle case massarizie o poderi posti in *Pastina* nel piviere di S. Giovanni *a Casole*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra.*)

PASTINA di Lunigiana nella Val-di-Magra. — Villa nel popolo, Com. e Giur. di Bagnone, da cui dista un quarto di migl. a lev. nella Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede in monte fra i torr. *Mangiola* e *Bagnone*, ed è una delle ville del Bagnonese che i March. Malaspina nel 1471 alienarono compresovi Bagnone con tutti i loro diritti alla Rep. Fior. mediante il prezzo di 8000 fiorini d'oro larghi. — Essa è rammentata nel regolamento del 24 febb. 1777 relativo all'organizzazione della Com. di Bagnone, di cui *Pastina* formava una delle 26 sezioni o comunelli. — *Ved.* Bagnone.

PASTINE (*Pastina*) in Val-d'Elsa. — Cas. con ch. parr. (S. Martino con l'annesso della distrutta ch. di S. Jacopo *a Doglia*) nel pievanato di S. Appiano, Com. e circa migl. 2 1/4 a scir. di Barberino di Val-d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in una piaggia cretosa lungo la strada rotabile che guida da Barberino a Vico di Val d'Elsa in mezzo alla vasta tenuta di Vico dei marchesi Torrigiani, la cui prosapia è patrona della ch. parr. di Pastine.

I Ghibellini dopo la vittoria da essi riportata il sett. del 1260 nei campi dell'Arbia a Montaperto corsero anche costà a Pastine dove saccheggiarono e smantellarono da dodici case.

La parr. di S. Martino a Pastine nel 1833 contava 122 abit.

Pastino (*Colle di*) nella Valle del Serchio. — Cast. distrutto nel popolo e vicinanze di Fondagno, Com. e Giur. di Pescaglia, pochi anni indietro nella Comunità del Borgo a Mozzano, Dioc. e Duc. di Lucca.

Il Cast. del Colle di Pastino diverso dal Pastino di Lammari è rammentato in molte carte lucchesi pubblicate nelle Memorie per servire alla storia di quel Ducato, fra le quali ne citerò tre spettanti al secolo X, che una del 29 apr. 933, la seconda dell' 11 sett. 939, e la terza del 17 agosto 943.

Pastorale (*Pieve di*) nella Val-di-Cornia. — *Ved. Pieve di Pastorale* nella Maremma Massetana.

Pastorale nella Valle del Savio sull' Appennino di Bagno. — Cas. ch' ebbe oratorio nel popolo di S. Giovanni alla Cella di S. Alberico, nella Com. di Verghereto, Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sarsina, Comp. di Arezzo.

Paterna in Val-di-Merse nella Montagnuola di Siena. — Cas. perduto dove fu una cappella (S. Lucia) da lunga mano distrutta nel piviere di Molli, Com. e Giur. di Sovicille, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena. — *Ved.* Molli (Pieve a).

PATERNA in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (S Pietro) nella Com. e circa 3 migl. a ostro-scir. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

È situato sull' estremo confine del territorio granducale nel vallone e alla destra del torr. *Aggia*, circa due migl. a pon. del fi. Tevere.

Paterna costituiva una delle villate comprese nel marchesato de' Bourbon del Monte S. Maria, del quale furono indicate le vicende al suo articolo speciale.

Qui solo avvertirò, che i nomi di *Paterna* e *Paterno*, *Materno*, *Balbiano*, *Babbiana* ecc. restati a molti casali e villate della Toscana ci richiamano per avventura ad un' origine e ad un nome generico, quasi che volessero indicarci la provenienza di alcuni predii di eredità paterna o materna o del zio (*barbano*). Così troviamo i nomi di *Paterno* e di *Materno* spesse volte ripetuti nella *Tavola Velejate* sino dai tempi di Trajano. — *Ved.* Bibbiani, o Bibbiano di Capraja.

La parr. di S. Pietro a Paterna nel 1833 contava 155 abit.

PATERNIANO (S.) a VIAJO. — *Ved.* Viajo in Val-Tiberina.

PATERNIANO (S.) alle TOLFE. — *Ved.* Tolfe delle Masse di S. Martino di Siena.

PATERNO in Val-d'Arbia, o PATERNO del CHIANTI. — Contrada che dà il titolo ad una ch. prepositura (S. Fedele *a Paterno*) nella Com. Giur. e 3 migl. a ostro-lib. di Radda, Dioc. di Colle, stata già di Fiesole, Comp. di Siena.

È posta alla destra dell'Arbia superiore fra la pieve di S. Polo *in Rosso* e la ch. parr. di Fonterutoli lungo la strada che da Radda guida a Vagliali, un quarto di miglio sotto alla confluenza del *Rigo*, ossia del *Rimaggio*, il quale scende alla sinistra nell' Arbia dal poggio di S. Giusto in Salcio.

Se non era cotesto il Cas. di Paterno dove il March. Ugo nel 998 assegnò due mansi fra i moltissimi altri donati alla badia che egli fondò nel Poggio Marturi, certamente è questo il Paterno designato nel lodo del 1203 firmato in Poggibonsi rispetto ai confini stabiliti fra il contado fiorentino e quello sanese. Non lasciano dubbio di ciò le espressioni seguenti del lodo: *et assignamus Arbiam esse confinem usque locum ubi est fossatus qui dicitur Rimagio, qui venit de vallibus Paterni et mittit in Arbiam subtus malendina Ecclesiae et plebis S. Pauli Rossi* .... e più sotto, *et sunt intra hos fines de comitatu florentino plebes etc.*.... *et Vignale cum curte*, *Paternum usque ad fossatum Montis Luci ad Lecchium*, *etc.*

Nel popolo di S. Fedele a Paterno, verso la base settentrionale del poggio di Vaglingli si nasconde in quel terreno galestrino una miniera di zolfo, il cui vapore suol farsi strada fra gl' interstizii di strati di galestro, sui quali rifiorisce. Esiste tuttora un cunicolo, dove verso il 1810 si cavò dello zolfo, la cui miniera in seguito fu abbandonata stante la scarsità del prodotto, siccome di certo sono state scoperte e poi quasi abbandonate le miniere dello zolfo d'Ajole, villa nel popolo stesso di S. Fedele a Paterno circa mezzo mi-

glio più avanti sulla destra ripa dell'Arbia. — *Ved.* Arbia *Fiume.*

La parr. di S. Fedele a Paterno nel 1833 contava 305 abit.

PATERNO nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. che diede il vocabolo alla ch. di S. Bartolommeo, quindi a una delle porte di Castel-Franco di Sotto, nel cui popolo è compreso, Com. e Giur. medesima, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

A questo *Paterno* appellano molti istrumenti anteriori al mille dell'Arch. Arciv. lucchese. Fra quelli stati pubblicati nel T. V. P. II e III delle Memorie più volte citate è rammentato il *Paterno* del piviere di S. Maria a Monte nelle carte del di 10 nov. 847, del 21 marzo 874, del 16 lugl. 880 e del 21 ag. 971. In quest'ultima specialmente data in S. Maria a Monte si nominano delle terre situate fra l'Arno e l'*Arme* (Gusciana) nei luoghi appellati *Paterno, Catiana* e *Balbiana*, ossia *Bibbiano*, tutte nel piviere di S. Maria a Monte. Anche nell'847 con istrumento del 10 nov. il pievano della ch. di S. Ippolito *d'Aniano*, situata fra l'*Arno* e l'*Arme* poi a S. Maria a Monte, affittò a uno di *Paterno* un pezzo di terra con vigna posto nel luogo stesso di *Paterno* per la terza parte de' prodotti annuali, e la metà del vino che avesse ivi raccolto, con l'obbligo di propaginare la vigna e propagarla nella parte del terreno che ne mancava. Ancora una carta del 16 luglio 880 qualifica *Paterno* una contrada fra l'*Arno* e l'*Arme*. — *Ved.* Bibbiano nel Val-d'Arno inferiore, Castel-Franco di sotto, e Maria (S.) a Monte.

PATERNO nel Val-d'Arno fiorentino. — Contrada con ch. parr. (S. Stefano) filiale della pieve di S. Pietro a Ripoli, nella Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a lev.-scir. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Siede in costa sulla faccia occidentale del monte Pilli, alla sinistra della strada R. Aretina fra il borgo del Bagno e la ch. parr. di S. Quirico a Ruballa.

Il rettore della ch. di S. Stefano a Paterno fu tra i parrochi della diocesi fiorentina che nel 3 aprile 1286 assistè al sinodo tenuto nella cattedrale, ed il suo popolo nel balzello del 1444 fu tassato per 5 fiorini d'oro.

La chiesa suddetta è di collazione della mensa arcivescovile.

La parr. di S. Stefano a Paterno nel 1833 contava 321 abit.

Paterno in Val-di-Chiana. — Questa località diede il vocabolo a un priorato o piccolo Mon. (*S. Maria di Paterno*) nel piviere di S. Felice a Lucignano, Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Era un priorato degli eremiti di Camaldoli, cui riferiscono alcune carte del 1076, 1087 e 1257 indicate dagli Annalisti Camaldolensi. — Cotesto monastero o priorato fu in seguito aggregato alla badia di S. Pietro a Roti in Val-d'Ambra.

Paterno in Val di-Cornia. — Due Cas. di questo nome (*Paterno maggiore e Paterno minore*) esistevano avanti il mille nella Val-di-Cornia, attualmente contrada nel distretto di Monte-Rotondo, parr. della *Madonna del Frassine*, Com. Giur. e Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Grosseto.

Una delle più antiche memorie di Paterno maggiore o *magno* mi si presenta in una carta lucchese del 25 febb. 779. Riguarda essa una permuta di beni spettanti alla chiesa di S. Frediano di Lucca situati nella Maremma in loco detto *Paterno magno finibus Balneo Regis*, contro altri beni posti in *Pastorale*, parimente nella Val-di-Cornia. — *Ved.* *Pieve di Pastorale.*

Un altro istrumento dell'*Arch. Arciv. Lucch.* fu rogato nel 786 in *Paterno maggiore* nella corte di Winifredo cittadino lucchese. — Finalmente con un terzo istrumento, stipulato nel marzo del 936 nel contado di Populonia, Corrado vescovo di Lucca affittò una parte di beni che la sua mensa possedeva nella Val di-Cornia, e segnatamente quelli alle *Mulina* presso *Paterno*. — (Memor. Lucch. T. IV. e V. P. II).

PATERNO in Val-di-Pesa. — Cas. cui fu dato il nome di castello dove esisteva una cappella (S. Margherita) nel piviere di S. Pancrazio a Lucignano, Com. e Giur. di San-Casciano in Val-di-Pesa, Dioc. e Comp. di Firenze.

A questo Paterno appellano diversi istrumenti de' secoli X e XI appartenuti alla badia di Passignano. Fra i quali importante per la storia tecnologica mi sembra un istrumento del 986 rogato in Firenze, in cui si tratta della locazione di

un terreno posto in luogo detto *Pratale* sulla Pesa ad oggetto di fabbricarvi una casa destinata per lanificio, con l'obbligo ai due fittuarii di retribuire al padrone diretto un annuo canone da pagargli si alla sua corte di *Paterno*.

Lo stesso castel di Paterno è rammentato in altre carte del maggio 1015, e del dic. 1056. La prima delle quali è un atto, per cui un tal Sichelmo del fu Giovanni donò al Mon. di Passignano tutto ciò che possedeva nel castel di *Paterno*. Più specialmente questo luogo in altra pergamena del 2 aprile 1087 è dichiarato compreso nel piviere di S. Pancrazio, comecchè qualche altro documento accenni un altro *Paterno* nel piviere di Campoli, che è nella stessa Valle e Comunità. — (*Carte della Badia di Passignano*).

Giova anche avvertire qualmente nella giurisdizione medesima di San-Casciano esisteva nel luogo di Decimo un'altra possessione appellata *Materno*, siccome è dimostrato da un istrumento della stessa provenienza fatto in Passignano nel marzo dell'884, riunito con gli altri nell'*Arch. Dipl. Fior*.

Sono in dubbio tuttora se questo *Paterno* o piuttosto la tenuta omonima esistente fra i torr. *Orme* e *Ormiello*, detta il *Paterno de' Scarlatti*, fosse una volta appellato *de' Scarampi* dalla nobil famiglia piemontese Rinaldi-Scarampi de' conti di Canneto nel Monferrato. Avvegnachè uno di cotesti signori sino dal 1465 acquistò da Luca Pitti i beni che egli possedeva in *Paterno* dopo averne ottenuto il consenso dalla Signoria che ammise la famiglia Scarampi alla cittadinanza fiorentina.

Nel 1571 la tenuta di *Paterno degli Scarampi* essendo pervenuta nel conte Ambrogio di Antonio Crivelli degli Scarampi, questi l'alienò per il prezzo di 14000 scudi al Card. d'Altemps, il quale ottenne dal Granduca Cosimo I le esenzioni e privilegi medesimi stati accordati nel 1465 ai CC. Rinaldi Scarampi. — (Arch. delle Riformag. di Fir.)

PATERNO della CARZA in Val-di-Sieve. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere e Com. di Vaglia, Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in poggio sulle estreme pendici settentrionali dell'*Uccellatojo*, propagine del Monte-Morello.

Uno de' documenti più vetusti riferibili a questo *Paterno*, seppure non debba appellare ad altro Paterno di Mugello sotto Corella, è un istrumento dell'aprile 1013 rogato in *Paterno*, stato pubblicato dagli Annalisti Camaldolensi; col quale istrumento un tal Guido figlio di Rolando longobardo vendè al fratello Moricotto la porzione del Cast. di Luco in Mugello con la ch. di S. Niccola ed altri beni che egli possedeva dal fiume Sieve sino a *Valli* nell'Appennino di Pietramala; il tutto pervenutogli per eredità paterna e materna. *Actum infra castellum, quod nuncupatur Paternum judicaria florentina*.

Certo è però che riferisce al *Paterno della Carza* un atto pubblico del 1066, mercè cui donna Gisla figlia di Rodolfo, e vedova di Azzo di Pagano, fondò nel febbrajo del 1066 (*stile fior.*) il Mon. di S. Pier Maggiore a Firenze, al quale fra gli altri beni assegnò i poderi di sua pertinenza situati in *Paterno* vicino alla *Carza* e in Monte-Morello. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Pier Maggiore*.)

Rispetto poi alla chiesa di S. Maria a Paterno, essa nel secolo XII era di padronato di quella di S. Maria Maggiore di Firenze, per cui nel 1230 il prete Rainaldo rettore di S. Maria a Paterno davanti al priore e canonici di S. Maria Maggiore ratificò un contratto fatto sotto li 30 sett. 1195 relativo all'annuo tributo che quel rettore doveva pagare alla chiesa suddetta. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor*)

Peraltro dopo il 1300 il giuspadronato della ch. di S. Maria a Paterno pervenne nel popolo, dal quale nel secolo decorso è passato nel Sovrano.

Il popolo di S. Maria a Paterno nel balzello del 1444 fu uno de' maggiori imposti del piviere di Vaglia, mentre esso fu tassato in 18 fiorini.

La parr. di S. Maria a Paterno nel 1551 contava 118 abit.; nel 1745 ne aveva 124, e nel 1833 noverava 139 abit.

PATERNO di CASTELFALFI nella vallecola dell'Evola. — Cas. ch'ebbe chiesa parr. filiale della pieve di Castelfalfi, nella Com. di Montajone, Giur. di Samminiato, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze. — *Ved.* Castel-Falfi e Montajone *Comunità*.

PATERNO (EREMO di S. MARIA a) oggi detto semplicemente S. Maria all'

Eremo nella Valle superiore del Montone, Com. e circa migl. 5 a sett di San-Godenzo, Giur. di Dicomano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede presso la sommità dell' Appennino chiamato dell'*Eremo*, alle prime fonti del fosso detto de'*Romiti*, che porta anco il nome d' *Acquacheta*, finchè poscia più in basso prende quello di *Montone*, là dove volgarmente si appella la *Caduta di Dante*, perchè celebrata dal poeta delle tre Visioni.

All'Art. Eremo (S. Maria all') dissi che cotesta chiesa sotto il titolo di *S. Maria all'Eremo* esisteva sino dal secolo XI, poichè nel 1028 il suo giuspadronato apparteneva a Jacopo Bavaro vescovo di Fiesole, il quale assegnò la chiesa medesima con i suoi beni alla badia di S. Gaudenzio *a piè dell'Alpi* da esso lui fondata e confermata alla stessa badia dal Pont. Onorio III con breve del 12 sett. 1216.

Una pergamena del 10 dic. 1472 esistente fra le carte della badia di Ripoli nell' *Arch. Dipl. di Fir.* contiene una lettera circolare dell'abate del *Monastero di S. Maria de' Romiti di Paterno* data in detto monastero, colla quale notifica le indulgenze concesse dal Pont. Urbano III a tutti coloro, i quali contribuissero al restauro di detta chiesa. — *Ved.* Eremo (S. Maria all').

La parr. di S. Maria all'Eremo di Paterno nel 1833 aveva 319 abit.

PATERNO delle MASSE di S. MARTINO in Val-d'Arbia. — Cas. con ch. parr. (S. Pietro, detto S. Pietrino) filiale della pieve al Bozzone nella Com. delle Masse di S. Martino, Giur. Dioc. Comp. e circa 3 migl. a scir. di Siena.

Risiede sopra una collina cretacea poco lungi dal torr. *Riluogo* fra la strada Lauretana e la R. postale romana.

Fino dal secolo XI ebbero podere e giurisdizione in questo Paterno le monache di S. Ambrogio a *Monte Celso*, di là posteriormente venute in Siena sotto il titolo di S. Prospero al *Santuccio*, dette anche le *Trafisse* — Coteste recluse ebbero il Cast. di *Paterno* per donazione del 6 agosto 1093 da due coniugi del luogo. Inoltre è dato nel Cast. di Paterno un istrumento dell'ag. 1110, il cui autografo conservasi con molte altre pergamene nell' Arch. del nobile signore Scipione Borghesi-Bichi di Siena.

Citerò anco un istrumento del 17 giugno 1298, in cui si tratta della vendita per lire 250 sanesi di un pezzo di terra posto nel popolo di *S. Pietro a Paterno* in luogo detto *Renaccio* alienato dall' abate di S. Trinita d'Alfiano in nome del Mon. di S. Prospero di Siena. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. delle Trafisse*).

Nel 1577 la chiesa di S. Pietro a Paterno essendo in cattivo stato fu riunita con quella di Bulciano alla badia di S. Trinita ad Alfiano, quindi entrambe furono raccomandate al parroco di Val-di-Pugna, finchè la badia suddetta con la chiesa di Paterno fu ammensata al pievano del Bozzone, per cui la sua chiesa prese il titolo di pieve abaziale, coll'obbligo di mantenere nella chiesina di S. Pietro o di S. Pietrino a Paterno un cappellano curato.

PATERNO del MUGELLO in Val-di-Sieve. — Cas. già Cast. con ch. parr. (S. Donato) filiale della pieve di S. Martino a Corella, Com. e circa 4 migl. a grec. di Vicchio, Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp di Firenze.

È situato in poggio sopra uno sprone dell'Appennino di Belforte che stendesi alla destra della Sieve lungo il torr. *Botena*.

Fu uno de'tanti castelletti posseduti in Mugello dai CC. Guidi di Modigliana, ai quali venne confermato anche questo da più privilegj imperiali; e ciò nel tempo che una parte del distretto di Paterno spettava alla mensa vescovile di Firenze, alla quale il rettore della chiesa di S. Donato a Paterno era tenuto pagare annualmente 5 staja di grano. — *Ved.* Paterno della Carza.

Uno de' parrochi di S. Donato a Paterno, il prete Benintendi, nel dì 3 aprile del 1286, assistè a un sinodo nella cattedrale fiorentina.

In seguito il giuspadronato di cotesta chiesa passò nella famiglia Giannini, quindi ne' Baldelli, dell' Ancisa e de' Nobili.

Essa nel 1833 contava 103 abit.

PATERNO (S. FEDELE a). — *Ved.* Paterno in Val-d'Arbia.

PATERNO di SANGIMIGNANO in Val-d'Elsa. — Villa della Com. di Sangimignano nel popolo di S. Michele a Strada, Giur. medesima, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sopra le colline che stendonsi a lev. di Sangimignano lungo la strada

che guida a Colle fra Montauto e Montoliveto.

A questa villa di *Paterno* appellano varie carte, fra le quali una del 31 maggio 1363 fra le membrane del Mon. di S. Maria a Montoliveto presso Sangimignano; altro istrumento rogato nella stessa Terra li 22 maggio 1397 proveniente da quel soppresso convento de' PP Domenicani, un terzo del 1339 dall'ospedale di Bonifazio, e un quarto del 16 novembre 1413 appartenuto al Mon. di S. Maria Maddalena di Sangimignano, tutti riuniti nell'*Arch. Dipl. Fior.*

Quest'ultimo istrumento rammenta la canonica e chiesa di S. Michele a Strada posta nella *villa di Paterno, curia di Sangimignano.* — *Ved.* STRADA (SS. MICHELE E LUCIA A).

Paterno al pari della villa contigua di *Barbiano* a Montoliveto costituiva uno de' 38 comunelli della comunità di Sangimignano, quando con la legge del 4 marzo 1776 furono essi compresi sotto l'unica amministrazione economica del suo capoluogo. — *Ved.* BARBIANO in Val-d'Elsa, e SANGIMIGNANO *Comunità*.

PATERNO, o PATERNINO DE' SCARAFANTONI nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa signorile nel popolo di S. Quirico, Com. della Porta S. Marco, Giur. Dioc. e circa 3 migl. a lev. di Pistoja, Comp di Firenze.

Risiede sulla strada provinciale Montalese alle falde meridionali della collina sulla quale siede regina la superba villa delle *Celle de' Fabbroni*. — Erano nella stessa valle due altre ville omonime di *Paterno*, che una nel popolo di S. Maria a *Piteccio*, Com. della Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa 5 migl. a sett. di Pistoja, e l'altra nel popolo di Groppoli, Com. di Porta Lucchese, Giur. Dioc. e circa 3 migl. a pon. di Pistoja.

Al Paterno di Piteccio sembra che debbano riferire diverse membrane dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja del 30 gennajo 1244, mentre l'altro Paterno a Groppoli è specificato in due istrumenti del 24 agosto 1330, e del 17 lugl. 1346, l'ultimo dei quali dichiara il vico di Paterno sinonimo di *Groppoli*, posto nella contrada di Spazzavento. — *Ved.* SPAZZAVENTO (S PIERINO A).

Non so peraltro a quale delle preindicate ville di *Paterno* appelli un istrumento fatto in Pistoja li 10 ag. 1354 relativo alla vendita di 4 pezzi di terra posti *a Paterno* nel territorio o contado di Pistoja. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

PATERNO DE' SCARLATTI nel Val-d'Arno inferiore — Villa con tenuta, già nel popolo di S. Maria d'Oltrorme del piviere di Monterappoli, ora nella parr. di Martignana, piviere di Celiaula, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro di Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

È una possessione che insieme con la villa de' *Petrucci* è rammentata nel balzello del 1444 sotto il piviere di Monterappoli. Più tardi passò in potere dell'arcispedale di S. Maria Nuova fino a che nel secolo passato la tenuta di Paterno fu alienata mediante livello perpetuo alla nobil famiglia Scarlatti di Firenze.

PATERNO DI VALLOMBROSA nella Valle dell'Arno superiore a Firenze. — Villa magnifica e residenza dell'amministrator generale del patrimonio di Vallombrosa con oratorio (S Antonio Abate) in mezzo ad una vasta tenuta omonima nel popolo di S. Martino a Pagiano, Com. e migl. 2 a lev.-scir. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi presso la strada che da Pelago conduce alla Vallombrosa sopra un declivio del monte che ha a sett. il poggio e chiesa di *Magnale*, a lev. mediante il torr. Vicano di S. Ellero il Cast. di Tosi sotto la Vallombrosa, e a ostro la chiesa e casale di *Pagiano*.

Il palazzo di Paterno fu riedificato dai Monaci Vallombrosani nel 1588 come apparisce dal millesimo scolpito sopra la porta orientale che guarda verso grec. di faccia al Monte della Vallombrosa.

Nel 1734 fu aumentata di un terzo almeno tutta la fabbrica dal lato di ponente, dove sopra la finestra dell'oratorio esiste a contatto della porta maggiore l'epoca scolpita in pietra, davanti a una strada tracciata in linea retta nel principio di questo secolo in mezzo ai poderi della stessa tenuta. — Ma chi vide il palazzo di Paterno prima del 1840 e chi lo rivede oggi non lo riconoscerebbe, tanto sono migliorati i comodi interni, nobilitati i quartieri, aumentati e decentemente addob-

bati quelli del piano superiore. Nella facciata interna del cortile si legge la seguente iscrizione dettata dal Ch. Prof. Luigi Muzzi.

QUESTA MANSIONE
ONORATA PIU VOLTE
DALL AUGUSTA PRESENZA
DE REALI NOSTRI
I CENOBITI VALLOMBROSANI
ESSENDO ABATE FERDINANDO MATTEI
PROMOTORE E CURANTE IL CAMARLINGO
VITALIANO CORELLI
NEL MDCCCXXXX RESTAURARONO
ED IL SUPERO PIANO
A SIMMETRICA FORMA RIDUSSERO

Già all'articolo Pagiano si rammentò la donazione del 31 gennajo 1104 fatta dalla moglie di un conte Guidi alla badia della Vallombrosa, e un istrumento del dicembre 1146 scritto in *Paterno di Pasiano*; lo che giova a far conoscere che fino d'allora in cotesto Paterno esisteva un qualche resedio, villa o casa padronale.

A conferma di un tal vero citerò un istrumento del 19 ottobre 1159 relativo alla donazione fatta da diverse persone pie al Mon. di Vallombrosa di una vigna posta avanti la casa de' Vallombrosani in luogo detto *Paterno*.

Infatti nel sett. del 1100 i coniugi Ugo ed Ermengarda donarono al Mon. di Vallombrosa beni situati a *Paterno* e a *Pagiano*, o *Pasiano*. — Nel 27 nov. del 1101 altra donazione fu fatta da un Maufredi ai Vallombrosani consistente in beni di suolo posti nei vocaboli di *Paterno*, *Valle-Cupoli*, *Gualtieri* e *Palaja* ne' pivieri di Pitiana e di S. Gervasio.

Altre donazioni di sostanze poste in Paterno, alle Masse, in Magnale, furono fatte a Vallombrosa nel 1103, di aprile, nel genn. del 1111, nell'ott. del 1129, nel maggio del 1144, nel sett. del 1146, nell'ott. del 1159, nei mesi di aprile, ottobre, e nov. del 1259, nel maggio del 1261, oltre altri acquisti posteriormente fatti dai Vallombrosani in Paterno, siccome apparisce dalle pergamene superstiti nell'Arch. Dipl. Fior. o dalli spogli di quelle che conservavansi nell' archivio della Vallombrosa espilato all'epoca dell' invasione straniera, e riuniti in un libro di sinopsi scritto nel 1588 e 1769 che conservasi in Paterno.

Tale è una scrittura privata del 3 luglio 1445 per la quale Fr. Dino di Guido converso Vallombrosano conduce a livello dal Mon. di Vallombrosa una vigna posta a *Paterno* con una casetta in luogo detto *Chiusure* nel popolo di S. Martino a *Pagiano*.

Anche all'*Art.* Magnale fu detto, che il *Paterno* della Vallombrosa non ha che fare col *Paterno di Terni*, dove sembra che fosse firmato dall' Imp. Ottone III l'ultimo suo privilegio a favore della badia fiorentina.

Appella bensì al Paterno della Vallombrosa un diploma dell'Imp. Arrigo VI spedito da Pisa li 26 febb. 1191 a favore della badessa e monache benedettine di S. Ellero, cui confermò fra gli altri beni tutto ciò che quell' asceterio possedeva nella *Corte di Quona e in Paterno*.

Furono poi rogati in *Paterno nella curia di Magnale* due istrumenti esistenti fra le membrane della Vallombrosa, ora nell' *Arch. Dipl. Fior.* Il primo di essi è del dì 18 sett. 1159 e l'altro sotto di 8 lugl. 1235 relativo a una cessione di beni posti nella villa di *Catiniano*, piviere di S. Gervasio *in Scorgnano*, ora in S. Clemente a Pelago.

Finalmente i monaci della Vallombrosa aumentarono assai la loro tenuta di Paterno allorchè, previa concessione del Pont. Urbano VIII del 14 luglio 1626, poterono l'abate e monaci di Vallombrosa vendere alcuni predii che possedevano a Prato per investirli in altri effetti vicini a Paterno. — (*Spogli cit.*)

PATERNO di VINCI nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. con ch. parr. (S. Lucia) filiale della pieve di Creti, nella Com. di Vinci, Giur. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio sui colli che fanno spalliera dal lato del Val-d'Arno al Monte Albano fra il borro di *S. Ansano* e il torr. *Streda*.

Trovo fatta menzione di questo Paterno di Vinci in una membrana del 21 luglio 1398 appartenuta all'ospedale di Bonifazio, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* in cui è ricordata la ch. parr. di S. Lucia a Paterno nella Com. di *Vinci fiorentino*, Dioc. di Pistoja. — Forse è questo il *Paterno*

rammentato fra le possessioni che nel 780 lasciarono alla loro badia di S. Savino tre fratelli pisani col giuspadronato della vicina ch. di *S. Senzio* (S. Zio presso Cerreto) ed altri luoghi di cotesta contrada.

La parr. di S. Lucia a Paterno nel 1833 contava 137 abit.

PATIGNO in Val-di-Magra. — *Ved.* Zeri.

PATRIGNONE nel Val-d'Arno aretino. — Cas. con ch. parr. (S. Michele) antica filiale della pieve di Galognano, ora di Quarata, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città la ch. di Patrignone dista migl. 2 ½ a maestro.

Risiede in pianura fra le strade provinciali Valdarnese e Casentinese.

Di questo luogo non è rimasta, ch'io sappia, memoria più antica dell'anno 941 di aprile, quando un Guglielmo di Arezzo donò al Mon. de'Benedettini di SS. Flora e Lucilla un predio che possedeva nel casale di Patrignone con altri beni posti nel piviere medesimo di Galognano. I quali effetti, sebbene poco dopo venissero contrastati ai monaci della badia predetta, furono confermati loro da un placito dell' Imp. Ottone I dell'anno 970 dato sul torr. *Chiassa*. — (Murat. *Antich. Estensi*. P. II.)

Il popolo di Patrignone formava una delle sezioni del quartiere di Quarata, che nel balzello del 1444 fu impostato per fiorini 25 d'oro, e quindi riunito all'amministrazione economica di Arezzo con motuproprio del 7 dic. 1772.

La parr. di S. Michele a Patrignone nel 1551 contava 183 abit.; nel 1745 ne aveva 141, e nel 1833 noverava 246 abit.

PATRIGNONE nella Valle del Serchio. — Cas. ch'ebbe ch. parr. (S. Giusto) unita a quella di S. Cassiano a Colognole nel piviere di Pugnano, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett.-maestr. de' Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiede in pianura fra la ripa sinistra del Serchio e il fosso di Ripafratta.

La chiesa di S. Giusto a Patrignone fu di padronato dei tre fratelli pisani che nell'anno 780 fondarono la badia di S. Savino presso Pisa, cui assegnarono anco il padronato della cappella di Patrignone.

Innanzi la legge del 17 giugno 1776, colla quale furono riuniti i comunelli della potesteria di Ripafratta in una sola amministrazione sotto nome di comunità e potesteria de'Bagni di S. Giuliano, questo di Patrignone ne formava uno, quantunque non avesse più parrocchia. Il suo popolo nel balzello del 1444 venne imposto per 8 fiorini d'oro.

La parr. soppressa di S. Giusto a Patrignone nel 1551 faceva 110 abit.

PATRIGNONE *torr.* nella Valle dell' Albegna. — Grosso torrente tributario del fiume Albegna, il quale ha origine sulla faccia meridionale del monte di Scansano, donde scende per attraversare il vallone omonimo nella direzione da sett. a ostro, scorrendo fra i poggi di Pereta che sono al suo lev., e quelli della Terra di Magliano posti al suo pon.; oltrepassati questi ultimi il *Patrignone* si vuota nel fiume Albegna presso la *Barca del Grazi* dopo 14 migl. di cammino. — *Ved.* Magliano *Comunità*.

PAURANO nella Val-d'Elsa superiore. — Castellare dove fu una rocca e una chiesa parr. col titolo di *canonica*, riunita a S. Biagio a Collalto, nella Com. Giur. e circa 6 migl. a ostro-lib. di Colle, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Le rovine del Cast. di Paurano restano sulla sommità di un'erta collina fra il torr. *Senna* e l'*Elsa morta*, di cui quel torr. è tributario, un buon migl. a pon. di Collalto, che è un colle situato dirimpetto a Paurano sull'opposta ripa dell'Elsa.

È quel Cast. di *Paurano*, che gl'imperatori Arrigo VI e Federigo II confermarono in feudo ai conti Guidi di Modigliana, *et Pauranum cum curte sua*. — Esistono tuttora in mezzo alle vestigia del castello 5 case ed un piccolo oratorio, forse l'antica ch. parrocchiale, che fino dal secolo XII aveva il titolo di *canonica*.

Avvegnachè per atto rogato in Siena nel 17 sett. 1193 i consoli della Rep. sanese presero sotto la loro protezione il popolo della canonica di Paurano con l' onere a quegli abitanti di recare un cero alla chiesa maggiore di Siena per S. Maria d'agosto. — (Arch. Dipl. Fior. *Kaleffo vecchio N.° 22*).

Arroge a ciò qualmente cotesta bicocca ha fornito il tema ad un poema giocoso: *Paurano ricuperato*, inviato all'Accademia della Crusca a Firenze per ottare al premio da conferirsi nell'anno 1812 da quegli Accademici, nella cui biblioteca la

stessa Opera MS. si conserva col nome del suo autore.

Nel 1273 dal consiglio della Campana di Siena fu deliberato di acquistare le ragioni spettanti alla canonica di Paurano.

PAVA (PIEVE A) in Val-d'Asso. — Pieve e chiesa antichissima, ora cappella succursale di quella di S. Giovanni d'Asso, nella Com. medesima, Giur. e circa 5 migl. a lev. di Buonconvento, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. di Siena.

All'Art. Asso (S. Giovanni d') fu detto che questo tempio esiste tuttora tra Mouteron Grifoli e S. Giovan d'Asso sotto l'antico nome di *Pieve a Pava*, indicando la sua forma ottagona e la sua architettura che mostra di appartenere ad un'epoca anteriore alla decadenza delle belle arti, e forse de' tempi dell'impero.

È quella pieve di S. Maria a Pava e di S. Pietro che comparisce fra i battisteri contrastati al Vesc aretino dal senese nel giudicato pronunziato in Siena a favore dell'aretino nel 714 da Ambrogio maggiordomo del re Liutprando, per rogito del notaro Sigifredo; quindi confermato nella chiesa di S. Genesio a *Vico Wallari* da 4 vescovi assistiti da molti sacerdoti nel dì 5 luglio del 715, previo un esame solenne di testimoni. Ivi pertanto fra le pievi della diocesi aretina dentro il contado sanese si nomina anche questa *di Pava*; cioè, *Baptisterium S. Matris Ecclesiae in Pava*. Inoltre essa pieve è rammentata in un giudicato pronunziato nell' 853 dal Pont. Leone IV e da Lodovico II Imp. nel secondo Concilio romano, dove comparvero fra gli altri testimoni l'arciprete e un sacerdote della pieve di *S. Maria in Pava*. Così in una bolla di Alessandro II del 1070 si confermava fra le altre chiese ai vescovi di Arezzo la pieve di *S. Maria in Pava*.

La qual pieve fino d'allora era dedicata anche a S. Pietro, siccome lo dimostra il giudicato del 715 proferito nel Borgo S. Genesio, in cui si legge: *S. Maria in Baptisterio S. Petri in Pava*.

Con la stessa indicazione di *S. Pietro in Pava* queta pieve è designata nell'esame del prete Odone pievano del battistero di *S Pietro in Pava*, il quale nel 714 chiamato in Siena davanti al messo regio giurò di essere stato consagrato diacono da uno, e poi prete da un altro vescovo di Arezzo, e di avere egli ed i suoi antecessori preso sempre il crisma e reso obbedienza secondo i canoni al Vesc. aretino, siccome dichiarava di appartenere a quella diocesi la pieve di *Pava*.

Sotto il titolo di *S. Pietro in Pava* fu essa qualificata non solamente da un altro chierico comparso all'esame del 714, il quale era rettore e custode della chiesa di S. Marcellino presso *S. Pietro in Pava*, ma ancora sotto la stessa invocazione di S. Pietro la pieve di Pava è specificata dal re Liutprando nel diploma del 715, quando egli confermò i precedenti due giudicati, di *Siena* e di *Vico Wallari*, a favore dei vescovi di Arezzo. — Finalmente in un placito dato in Siena dall' Imp. Carlo Grasso nel marzo dell'881, ed anche negli atti del 1029 fatti nella pieve di S. Marcellino in Chianti dal Card. Benedetto Vesc. di Porto delegato apostolico, la pieve di *Pava* fù qualificata sotto l'invocazione di *S. Pietro*, mentre in un istrumento del maggio 1116 esistente fra le membrane della badia di S. Mustiola di Siena, ora nell'*Arch. Dipl Fior.*, si parla di una donazione di due pezzi di terra posti nel popolo della *Pieve di S. Maria in Pava*.

PAVA, o PAVE (PIEVE di), detta ora Pieve a Pitti in Val-d'Era. — Ecco un'altra pieve antica sotto il titolo di S. Giovan Battista a *Pava*, ma in altra valle e in altra diocesi, poichè essa è compresa nella Com. di Terricciola, da cui è circa 2 migl. a scir., Giur. di Peccioli, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Risiede in collina alla sinistra del torr. *Sterza* e della strada provinciale di Val-d'Era, dalla quale dista appena un terzo di miglio. — Esisteva costà presso e portava il nome medesimo di *Pava* un fortilizio con un borgo annesso, ora ridotto a piccolo casale. Del qual fortilizio e borgo è fatta anche menzione in un contratto rogato in Volterra il dì 1 ag. del 1109 da Gualfredo notaro, all'occasione che Raginieri del fu Ildebrando donava a Ruggieri vescovo di Volterra la quarta parte della corte, castello e borgo di *Pava*. Con altro istrumento del 21 giugno 1112 lo stesso Raginieri d'Ildebrando insieme a Letizia sua consorte, stando nel loro Cast. di Ceule della Dioc. lucchese, assegnavano al vescovo medesimo Ruggeri di Volterra

la metà del castello di Pava, *in quo* (dice l'atto) *Plebs est aedificata et constructa desuper cum carbonariis et fossis etc.* — (Mariti, *Odeporico MS. delle Colline pisane nella Riccardiana.*)

In conseguenza il vescovo Ruggieri in due volte ottenne dai signori di Pava tre quarte parti del castello e corte omonima. Dondechè con privilegio del 28 agosto 1186 Arrigo VI confermò a Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra tre quarte parti di questo castello, il quale quasi cent'anni dopo per istrumento del 19 genn. 1284 fu ceduto da un altro vescovo di Volterra appellato Ranieri, insieme con i castelli di Peccioli e di Lajatico alla Rep. fiorentina mentre questa era in guerra col Comune di Pisa. — *Ved.* Peccioli.

Riconquistato dai Fiorentini nell'anno 1362, il Cast. *di Pave* poco dopo, alla pace del 1364, tornò in potere dei Pisani al pari di Peccioli e di altre castella della Val-d'Era.

Infatti questo di Pave fino dal declinare del secolo XII trovavasi compreso sotto la giurisdizione politica, come apparisce dai privilegi concessi a quella repubblica da Arrigo VI, confermati da Federigo II, da Ottone IV e Carlo IV. — Esisteva dentro il Cast. una piazza siccome lo dichiara un contratto rogato li 14 sett. dell'anno 1341 *in Foro Pavae*, col quale atto un Gualando vendè a Pietro di Tignoso un pezzo di terra posto *in Antica* nei confini di Morrona. — (Mariti, *Odepor. cit.*)

Che i signori di Pave appartenessero all'antica prosapia pisana degli Upezzinghi me lo fa sospettare il padronato che essi per molto tempo conservarono sopra cotesta pieve, come anche sulle chiese del Bagno a Acqua e del Vivajo. — All'epoca del sinodo volterrano del 1356 erano filiali della pieve di *S. Giovan Battista di Pave* le seguenti cinque chiese; 1. S Donato *di Terriceiuola*, poi arcipretura, dove nel secolo XV fu trasportato il fonte battesimale, e dove si ridussero ad abitare i pievani di Pave; 2. la chiesa di S. Martino di *Scandiccio* (soppressa nel 1463); 3. la chiesa di S. Pietro di *Valle Gualichilda* (distrutta); 4. la ch. di S. Lorenzo, *idem*; 5. la ch. di S. Tommaso, *idem*.

Come poi la pieve di S. Giov. di Pave, dopo essere stata abbandonata, prendesse il titolo di *Pieve a Pitti* non mi è noto. — *Ved.* Terriciuola.

PAVANA nella Valle superiore del Reno. — Vill. con ch. parr. (S. Maria, già S. Frediano) nel piviere, Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a sett.-grec. della Sambuca, Dioc. di Pistoja, in origine di Bologna, Comp. di Firenze.

È situato sull'estremo confine del Granducato lungo la ripa sinistra del torr. *Limentra* poco innanzi la sua confluenza nel fi. Reno, nella strada maestra che guida da Pistoja per la Porretta a Bologna.

Fu questo villaggio feudo de' vescovi di Pistoja, confermato loro dall'Imp. Ottone III con diploma spedito da Roma li 27 aprile 997 ad Antonio vescovo di Pistoja.

Una pergamena del 12 sett. 1044 appartenuta al vescovado di Pistoja, attualmente nell'Arch. Dipl. Fior., fu scritta nel *Vico di Pavana del piviere di S. Giovanni in Sucita, territorio bolognese*, mentre un'altra membrana della stessa provenienza è un'istrumento rogato nel luglio del 1055 *presso la corte di Pavana nel castello della Sambuca, giudicaria di Pistoja*.

Infatti quest'ultima carta racchiude una promessa fatta da diversi consorti e signori di contado a Martino vescovo di Pistoja e ai di lui successori di non molestare le persone alle quali il detto vescovo aveva dato facoltà di fabbricare case nel territorio della Sambuca, e di non contendere al prelato medesimo parte alcuna di quest'ultimo castello e sue pertinenze, sottoponendosi in caso d'infrazione alla penale di cento lire.

Questo fatto serve a provare che i vescovi pistojesi possedevano anche il Cast. col distretto della Sambuca molti anni prima di quello che scrisse il Fioravanti nelle sue Memorie istoriche di Pistoja, seppure la donazione del Cast. medesimo fatta al vescovo Pietro sotto di 15 giugno 1086, non sia da considerarsi una conferma della precedente cessione del 1055. — Comunque sia, tanto l'occupazione di Pavana quanto quella della Sambuca furono cagione di ostinate fazioni guerresche fra il Comune di Bologna e quello di Pistoja; l'ultimo de' quali sosteneva le ragioni de' suoi prelati, fondandosi sulle donazioni sopraccennate. Che perciò nel principio del sec. XII gli abitanti di Pavana e del-

la Sambuca essendosi ribellati ai vescovi di Pistoja, fu rimesso il giudizio in Ubaldo *da Carpineta*, in Bellone d'Everardo *da Ferrara*, in Bonuto, Placito e Ragnerio *pistojesi*, i quali essendo stati eletti arbitri dalle parti, alla presenza del legato apostolico Card. Bernardo degli Uberti, di Dodone Vesc. di Modena, della contessa Matilda che ivi si qualifica *figlia singolare* di S. Pietro, di Arderigo giudice di *Lodi*, dopo sentito il parere degli avvocati Aldigerio da *Nonantola*, di Gandolfo d'*Argelata*, e di Sigifredo causidico *da Panzano*, nel 1104 sentenziarono, che il vescovo pistojese fosse restituito nel possesso primiero del castello della *Sambuca*, della villa *di Pavana* e loro distretti con tutti i diritti e giurisdizioni che legalmente gli si competevano.

Cotesto giudizio firmato di proprio pugno da Dodone vescovo di Modena e dagli altri sei giudici sopranominati, fu confermato dal Card. Bernardo degli Uberti, che lo trasmise alla *venerabile sorella* (sic) *contessa Matilde*, nel tempo che questa principessa, dopo calmate le sedizioni della Lombardia contro il partito della S. Sede apostolica, era tornata in Toscana.

Non omise frattanto il vescovo di Pistoja di chiedere la conferma della sentenza predetta al Pont. Pasquale II ed anche alla contessa Matilde marchesa di Toscana e l'ottenne; dal primo con breve dato in Roma li 14 nov. 1105 a favore d'Ildebrando Vesc. di Pistoja e de'suoi successori. Col quale atto inerendo alle disposizioni del Pont. Urbano II, il quale con sua bolla aveva designato i termini della diocesi pistojese, confermò tutto ciò che in essa fu determinato, compresi i tributi che alla mensa pistojese pagavano gli abitanti della Sambuca e di Pavana. — (*loc. cit.*)

In quanto alla contessa Matilde marchesa di Toscana, essa aderì alle istanze dello stesso vescovo Ildebrando, nel tempo che stava coi suoi fedeli all'assedio di Prato nel territorio pistojese, di dove spedì il suo rescritto nell'anno 1110 a conferma dei diritti del vescovo di Pistoja a tenore del lodo dagli arbitri pronunziato nel 1104. — (Fiorentini, *Memor. di Matilda ec.*)

Finalmente con breve spedito da Pisa li 21 dic. 1134 dal Pont. Innocenzo II, ad Atto Vesc. di Pistoja, si confermarono le bolle dei Pont. Urbano II e di Pasquale II, nelle quali trovasi compresa la corte di Pavana nel contado pistojese col castello della Sambuca, luoghi entrambi (dice il breve) stati restituiti al Vesc. di Pistoja Ildebrando dalla contessa Matilde figlia di S. Pietro mediante il giudizio del Card. Bernardo delegato apostolico. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Fu pure stipulato in Pavana nel 18 giugno del 1254 un istrumento col quale due individui del Vill. suddetto nello stesso giorno in cui cadeva la festa di S. Bartolommeo, titolare dello spedale *al Prato del Vescovo* (ora detto lo *Spedaletto* sulla Limentra) rinunziarono in favore di questo luogo pio ad ogni ragione che essi avevano sopra un pezzo di terra posto nel distretto di Pavana presso il detto spedale.

La parr. di Pavana con l'altre del pievanato della Sambuca fu staccata dalla diocesi di Bologna e riunita a quella di Pistoja per breve del Pont. Pio VI dato in Roma il 16 ott. del 1785. — *Ved.* Sambuca.

La popolazione della parr. di S. Maria a Pavana nel 1833 ascendeva a 507 abit.

PAVELLI (*Pavillum*) nel Val-d'Arno superiore. — Cas. che dà il titolo a una ch. parr. (S. Michele a *Pavelli*) nella Com. Giur. e circa due migl. a lib. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È situato in poggio presso la ripa sinistra del torr. *Cestio* e della strada che guida alla pieve di Gaville, dalla quale una volta dipendeva la ch. parr. di Pavelli.

Una delle più antiche carte superstiti che rammentano questo casale credo che sia l'atto di fondazione del Mon. di S. Pier maggiore di Firenze del 27 sett. 1066, col quale la fondatrice donna Ghisla dalle cose a detta chiesa donate eccettuò due corti che essa possedeva in Val-di-Marina e *a Pavelli*. Anche un istrumento del 7 febbr. 1084, rogato presso il torr. *Cestio di Figline*, e due altri del 1002 e del 1110, scritti *in Pavella territorio fiorentino*, si trovano fra le carte delle badie di Passignano e di Monte-Scalari, ora nell'Arch. Dipl. Fior. Della provenienza stessa è un istrumento del luglio 1123 scritto *in Pavelli* presso la chiesa *di S. Lorenzo*; lo che indicherebbe che un'altra chiesa fosse stata in *Pavelli* sotto il titolo di S. Lorenzo, mentre la prioria ivi edificata dai monaci della badia di Passignano era dedicata a S. Michele.

Anche una membrana del luglio 1134 della stessa badia di Passignano rammenta la canonica di S. Angelo di Pavelli come posseditrice di terre poste a Pavelli in luogo appellato *Panicaglia*.

Arroge che nel breve del 1 aprile 1175, quando Rodolfo Vesc. di Fiesole nell'atto di erezione in plebana della chiesa di Figline assegnò alla nuova pieve dieci succursali staccate dall'antica battesimale di Gaville, fra di esse è nominata la prima chiesa, o prioria del nuovo piviere, questa *di S. Michele a Pavelli*.—*Ved.* FIGLINE.

La parr. di S. Michele a Pavelli nel 1833 noverava 266 abit.

PAVONE *torr.* nella Valle-della-Cecina. — Nasce sulla faccia occidentale del poggio di *Montieri*, quindi precipita di là lambendo le pendici meridionali delle *Cornate di Gerfalco*, nella direzione da scir. a maestr. fino alla base settentrionale dello sprone de' monti che separano le acque della Val-di-Cecina da quelle della Val-di Cornia. Allora volgendosi da maestr. a sett. passa a lev. della tenuta e fortilizio di Fosini, mentre a pon. corre sotto *Bruciano* e la strada provinciale da Volterra a Massa, fino a che lambisce il piede alla Terra piramidale di Castelnuovo di Val-di-Cecina, che siede a cavaliere del torr. *Pavone* sotto la *serra* di Bruciano.

Proseguendo il cammino nella stessa direzione di sett. il *Pavone* scorre fra i terreni boraciferi di Castelnuovo, noti per i così detti *Lagoni* e per il loro singolare prodotto di acido borico.

Di là il torrente continua a percorrere da ostro a sett. il profondo vallone fra le rocce ofiolitiche di Monte-Cerboli, di Monte-Castelli e della Rocca Sillana tanto chè dopo un cammino di circa 15 migl. si unisce al fi. *Cecina*, che scende pur esso dall' opposta faccia delle *Cornate di Gerfalco*. — *Ved.* CECINA *fi.*, e CASTELNUOVO DI VAL-DI-CECINA, *Comunità*.

PAZZA (PIETRA). — *Ved.* EUFEMIA (S.) A PIETRAPAZZA.

PECCIOLI in Val d'Era. — Grossa illustre terra la più popolata e la meglio fabbricata di tutte quelle di essa valle, qualora si eccettui *Pontedera*. — È capo luogo di Com. e di Giur. con ch. prepositura (S. Verano) capo-sesto della Dioc. di Volterra, nel Comp. di Pisa.

È situata sopra un poggio coperto di tufo marino, alla cui base meridionale scorre il fi. Era, mentre le acque dell' opposta pendice scendono nel fosso *Racoso* tributario del *Roglio*.

Trovasi ad una elevatezza di circa 260 br. sopra il mare fra il gr. 28° 22' 8'' long. e il gr. 43° 33' 3' di long., 18 migl. a maestr. di Volterra, 15 a lib. di Sanminiato, e 10 migl. a scir. di Pontedera.

Nella parte più prominente appellata *il poggio della castellaccia* si vede l'antica fortezza a forma di torre quadrata fabbricata di mattoni. Si crede che un'altra torre consimile esistita lì presso sia stata artatamente atterrata, e che entrambe fossero fatte sotto il governo di Castruccio nel breve tempo che signoreggiò in Pisa. Se ciò peraltro non è che mera tradizione, certamente falsa è l'opinione di coloro che attribuiscono al ritratto della gran contessa Matilde un brutto mascherone di marmo murato in una cantonata sulla piazza maggiore.

All' Art. CATIGNANO DI PECCIOLI dissi, che prese il casato *da Catignano* una nobile famiglia stata molto potente in Peccioli, e per di cui conto fu dipinta la più vetusta tavola della chiesa maggiore di questa Terra. Ne richiamava altresì a codesta contrada una donazione dell' Imp. Carlo Magno al Papa Adriano I, quando assegnò in benefizio fra le altre cose una corte situata *in Cantiniano in territorio Lucensi et Vulterrensi*. Infatti *Catignano* con la sua chiesa di S. Jacopo esisteva sul torr. *Roglio*, presso al confine della giurisdizione volterrana con quella vescovile lucchese, alla cui diocesi apparteneva il territorio limitrofo della Com. di Palaja, meno Montefoscoli e Tojano, paesi dipendenti sino d'allora dal Vesc. di Volterra. — Allo stesso luogo di *Cantiniano sul Roglio*, affatto diverso dal Catignano di Gambassi e da quello di Appiano in Val-d' Elsa, appella un istrumento dell' Arch. Arciv. di Lucca del 4 genn. 853, in cui si fa menzione di una tenuta con cafaggio posta *in loco ubi dicitur Cantiniano prope fluvio Roggio*, di pertinenza della vicina ora distrutta pieve di S. Giusto in Padule.—*Ved.* PADULE (PIEVE DI S. GIUSTO IN).

Per quanto la Terra di Peccioli, sia per la sua posizione, sia per l'estensione del suo territorio, si consideri fra le più ragguardevoli delle Colline pisane, per quan-

to in un istrumento del 1061 si rammenti un fondo situato *in loco Petiole* sull'Era, pervenuto alla badia di Poggibonsi per donazione del March. Alberto figlio di un March. Obizzo; per quanto un luogo di *Pecciole* desse il titolo ad una chiesa nel secolo VIII, come rilevasi da una membrana del maggio 793 scritta presso la chiesa di S. Quirico *in Picciole* (Brunetti, *Codic. Dipl.*), ciò non ostante l'istoria della Terra di Peccioli non incomincia a conoscersi prima della metà del sec. XII.— È un istrumento del 16 aprile 1152, rogato nel castello di Peccioli, e citato all' Art. Barbialla; col quale atto donna Matilda figlia che fu di Lanfranco, e vedova del C. Ildebrando del fu conte Ugo vendè per il prezzo di lire 80 di denari lucch. a Galgano Pannocchieschi vescovo di Volterra tutto ciò che le si perveniva del defunto suo marito tanto nel castello e distretto *di Barbialla*, come in quello vicino *di Scopeto*, entrambi posti in Val-d'Evola, con tutti i beni che la donna medesima possedeva fra il fi. Era e il fi. Arno fino a Empoli.

Che il C. Ildebrando del fu conte Ugo fosse della illustre prosapia pisana della Gherardesca non ne lascia dubbio un altro documento del 19 agosto 1109 indicato all'Art. medesimo di Barbialla, col quale il C. Ugo figlio del fu C. Tedice di altro C. Ugo (e padre del suddetto C. Ildebrando morto nel 1152) consegnò a Rangerio Vesc. di Lucca la metà di due castelli appellati Barbialla e Scopeto, *unum quod dicitur Barbialla, aliud quod dicitur Scopeto, et sunt posita juxta fluvium quod dicitur Ebula*. I quali castelli con le respettive corti vennero ipotecati per garanzia della promessa fatta da quel conte al vescovo lucchese di non molestarlo, e di non togliergli le sostanze pertinenti alla mensa vescovile di Lucca, comprese nel distretto della Gherardesca, cioè, dalla Cecina fino al Rio Orsajo (in Val-di-Cornia) e da Monteverdi sino al mare.

Dal documento pertanto del 1152 di sopra citato si può comprendere la ragione per la quale il re Arrigo VI con privilegio del 28 agosto 1186 confermasse a Ildebrando Pannocchieschi la terza parte dei due castelli *di Barbialla* e *di Scopeto*. Resta però tuttora oscura la ragione per cui quel sovrano medesimo concedesse al vescovo prenominato l' intiero castel di Peccioli; mentre poco dopo lo stesso Arrigo divenuto imperatore, con altro diploma del 30 maggio 1192, concedeva al Comune di Pisa la giurisdizione sopra Peccioli e in tutte le sue dipendenze.

A doppi padroni pertanto i Pecciolesi sul cadere del secolo XII avrebbero dovuto ubbidire quando non si dovesse intendere rispetto allo spirituale al vescovo di Volterra e alla Signoria di Pisa rapporto al temporale dominio.

Vero è che fra il 1160 e il 1192 accaddero in Val d'Era varie sollevazioni contro i Pisani, nelle quali figurarono fra i capi di fazione i Pecciolesi, che nell'anno 1163 si erano levati dall'obbedienza dei Pisani. Dondechè questi ultimi corsero armati ad investire il castel di Peccioli, dove si era raccolto il fiore dei ribelli, costringendoli in pochi giorni di rendersi a discrezione.

Sarebbe un quesito storico da risolvere quello di sapere, se fu nella conquista fatta nell'anno 1163 dove i Pisani fondarono le loro pretensioni relative al dominio politico di Peccioli.—Fattostà che la Rep. di Pisa nel 1201 essendo tornata in guerra con i popoli della Lega guelfa toscana, mandò in Val-d'Era un esercito a custodia de' castelli di sua giurisdizione, fra i quali erano compresi Peccioli, Lajatico, Legoli e Ghizzano.

Contro cotesta impresa reclamò il vescovo di Volterra presso il Pont. Innocenzo III, in vista di che furono minacciati d'interdetto i Pisani seppure non restituivano i castelli di Val-d'Era al vescovo volterrano. Infatti l'annalista pisano ne a sicura, che i due vescovi delegati dal pontefice nel 1202 scomunicarono il potestà di Pisa, i suoi anziani e tutto il popolo, perchè non erano stati lasciati a Ildebrando Vesc. di Volterra i suoi castelli.

Ma i Pisani non facendo caso del fulminato interdetto si ritennero il dominio reclamato di Peccioli e di tutti gli altri paesi di Val d'Era e di Val-d'Evola nei modi e forme con cui erano stati dati loro nel 1192 dall'Imp. Arrigo VI, e che furono ad essi confermati dall' Imp. Ottone IV nel 25 ott. 1209, mentre passava da Poggibonsi, e 13 anni dopo (24 nov. 1220) da Federigo II nel tempo che assediava Roma.

Erano sempre i Pisani signori delle castella della mensa volterrana, quando nel 1282 i Guelfi di Peccioli insorsero contro la parte ghibellina aderente ai Pisani, che cacciarono in esilio; sicchè la Rep. di Pisa quasi tutte le terre e castella della Val-d'Era per breve tempo perdè. Quindi nel 1284 il Vesc. di Volterra, Ranieri degli Ubertini, profittando della sconfitta ricevuta dai Pisani alla Meloria, nella lusinga di riavere le sue castella della Val-d'Era, invocò l'appoggio de' Fiorentini, e con atto del 21 dic. 1284 pose la sua mensa vescovile con 22 terre, fra le quali anche Peccioli, sotto l'accomandigia della Signoria di *Firenze*. Onde ottenere cotale protezione il vescovo dovè rinunziare a favore del Comune di Firenze la metà dei dazii sulle *saline* volterrane e su quelle miniere di rame ch'erano di giurisdizione della sua mensa. — *Ved.* Lajatico.

Ma appena entrato l'anno 1285 le vertenze politiche fra i Fiorentini, i Lucchesi e i Pisani si composono con gran querimonia della Lega guelfa di Toscana, e non senza il sospetto che i primi vi fossero stati indotti dai denari del C. Ugolino della Gherardesca, capitan generale di Pisa, il quale è fama che tradisse la patria facendo la cessione di varie castella ai Fiorentini e ai Lucchesi con la mira di divenire signore assoluto della sua patria.

Certo è che nello statuto pisano del 1284, alla rubrica 82 del libro I si ordina di mandare a Peccioli per farvi ragione un capitano con un buon notaro. — Peraltro il giusdicente della Rep. pisana non dovè sù due piedi essere accolto tranquillamente in Peccioli, tostochè nel 1292 cotesta Terra si teneva per conto de' Fiorentini da Ugolino Visconti giudice di Gallura capo de' Guelfi fuorusciti di Pisa.

Ma alla pace firmata in Fucecchio nel 12 lugl. 1293 restò convenuto che i Fiorentini restituissero ai Pisani i castelli di Montecuccoli e di Peccioli con ogni altro luogo che tenevano in Val-d'Era spettante alla giurisdizione della Rep. di Pisa. E fu tale la bramosia de' Pisani di riaver Peccioli, ch'essi accomodaronsi alla condizione imposta in quel trattato di abbattere le mura e riempire i fossi del castel di Pontedera. Tanto, dice Leonardo Aretino nella sua storia fiorentina, tanto i Pisani facevano conto di Peccioli!

Nè valutavasi meno da' Fiorentini cotesto Cast. forte, poichè nella nuova guerra contro i Pisani riaccesa nel 1362, fu esso uno de' primi paesi di Val-d'Era investito dal capitano de' Fiorentini, assediato, e quindi conquistato per capitolazione. Non tanto facilmente l'oste medesima potè impossessarsi della rocca di Peccioli, il di cui castellano mostrava di non voler acconsentire in conto alcuno alle condizioni esibitegli, in guisa tale che gl' istorici gli fecero dire parole non sue, come erano le seguenti: « che le due torri fatte da Castruccio con somma cura, ond' egli era castellano, potevano servirgli a difendersi lungo tempo. — Donde ne conseguitò, che il capitano de' Fiorentini fece scalzare e mettere in puntelli una delle due torri, e postole fuoco venne a cadere sulle mura del castello, essendo appena *campato* per la via del ponte che menava all'altra torre chi v'era dentro ». — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XII.)

Dallo stesso istorico sappiamo che nell' anno medesimo 1362 era in Peccioli Pietro Gambacorti, il quale militava nell'esercito fiorentino a danno di Pisa sua patria, quello stesso Pietro Gambacorti che poco dopo fu eletto in capo della Rep. di Pisa e che poscia fu trucidato da Jacopo Appiano suo ben affetto segretario. — Ben presto però i Fiorentini alla pace firmata li 28 agosto 1364 dovettero restituire Peccioli ai Pisani; e solamente tornò in potere dei primi durante l'assedio di Pisa. Ciò accadde nel febb. del 1406, vale a dire sette mesi innanzi la consegna di Pisa fatta da Giovanni Gambacorti nipote di Pietro sopranominato. Il qual Gambacorti per influenza de' suoi amici nel 1405 essendo stato chiamato in Pisa a capitano del popolo, e poco dopo fattosi dichiarare signore della città, trovavasi stretto dai Fiorentini quando fece con essi loro un segreto trattato della consegna di Pisa. Fuvvi tra i patti il seguente: che in luogo di *Forcoli*, *Treggiaja*, *Alica*, *Palaja*, *Legoli*, *Monte-Foscoli*, *Usigliano*, *Collegoli*, *Tojano*, *Peccioli*, *Lajatico*, *Fabbrica*, *Ghizzano*, *Montecchio*, *Capannoli* e *Santo Pietro*, stati promessi dai Fiorentini a Giovanni Gambacorti, si desse invece al medesimo la Terra di Bagno con

tutta la valle omonima nella Romagna toscana.

Dall' acquisto del 1406 sino al 1431 la Terra di Peccioli fu governata senza ostacolo dagli ufiziali che s'inviavano da Firenze; se non che nel 1431 la stessa Terra al pari di molti castelli della Val-d'Era fu momentaneamente occupata dall' esercito milanese condotto in Toscana da Niccolò Piccinino generale del Duca di Milano. Accadde la stessa cosa all'epoca dell'ultimo assedio di Firenze (anno 1529), quando gli abitanti di Peccioli accolsero fra le loro mura le truppe del Principe d'Oranges, che vi si poterono mantenere ad onta degli sforzi fatti dai capitani del Com. di Firenze per riacquistare il paese.

Finalmente caduta Firenze con tutto lo stato fiorentino sotto il dominio assoluto della famiglia de' Medici, in Peccioli fu conservata la residenza di un potestà di prima classe con un distretto di 17 comunelli, dipendente per il politico e pel criminale dal vicario di Lari.

Attualmente la potesteria di Peccioli abbraccia nella sua giurisdizione civile oltre la comunità di questo nome anche quelle di Lajatico e di Terricciuola.

La chiesa prepositura di Peccioli è grande a tre navate fabbricata di pietre conce con archi a sesto intero, ma di luce diseguali posati sopra colonne pure di pietra.

Nella facciata sono due iscrizioni corrose dal tempo, in una delle quali, che sembra coetanea alla fabbrica, Giovanni Targioni lesse: *Albertino fecit hanc operam.* — La chiesa medesima è stata modernamente restaurata, abbellita e arricchita di sacri arredi.

Fuori della Terra dalla parte di sett. risiede sopra una piaggia un convento di frati Cappuccini dedicato a S. Michele.

Era in Peccioli un ospedale sotto il titolo di S. Giovanni da lunga mano soppresso, siccome fu soppresso quello più antico di *Catignano* nella sottostante vallecola del *Roglio*

Risiede in Peccioli un potestà che estende come dissi la sua giurisdizione sul territorio di questa Comunità e sopra quelle di Lajatico e di Terricciuola. Vi è inoltre una cancelleria comunitativa che serve alle tre Comunità qui sopra nominate, ed un ingegnere di Circondario. L'ufizio per l'esazione del Registro, ed il Vicario R. sono in Lari, la conservazione delle Ipoteche e il Tribunale di prima istanza in Pisa.

***MOVIMENTO** della Popolazione della Terra di* PECCIOLI
a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONJUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	184	935
1745	190	171	238	266	382	24	212	1271
1833	399	412	348	359	764	19	391	2301
1840	405	392	426	443	790	25	433	2481

Comunità di Peccioli. — Il territorio di questa comunità abbraccia una superficie di 25811 quadr. agrarj, dei quali 768 quadr sono occupati da corsi d' acqua e da strade. — Nel 1833 abitavano costì familiarmente 4973 individui, a ragione di 159 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei Comunità. Dal lato di lib. ha di fronte la Com. di Lajatico e quella di Terricciuola mediante il fiume Era; con la prima a partire dalla confluenza del borro della *Magiona* nell' Era e la confluenza della *Sterza* nel fiume medesimo; con la seconda dalla confluenza della Sterza sino a quella del torr. *Rosciano*. Costà sottentra la Com. di Capannoli, con la quale per breve tragitto seguita il

corso dell'Era, che poscia lascia a sinistra per entrare nello stradone di Villa-Saletta, dopo aver voltata la fronte da pon. a sett. persino a che giunta sul torr. *Roglio* trova nell'opposta ripa la Com. di Palaja.

Col territorio di quest'ultima la Com. di Peccioli rimontando il *Roglio* forma un angolo rientrante sino alla confluenza del torr. *Carfalo*, dove mediante quest' ultimo torr. si dirige verso grec. Quindi piegando a scir. seguita a fronteggiare con la Com. di Palaja mediante il *Carfalo* stesso fino a che si vuota in esso il borro di *Partino*; al di là del quale influente sottentra a confine la Com. di Montajone. Con quest'ultima la Com. di Peccioli fronteggia da primo di faccia a grec. mediante il *Carfalo* che poi attraversa per entrare nel botro del *Bosco*, quindi in altri fossi, e per breve tragitto nel torr. *Roglio degli Olmi*, donde s'inoltra verso il *Roglio dell'Isola* che percorre fino alla confluenza sua col *Roglietto dell'Acqua de'Bagni*. Ivi cessa la Com. di Montajone e viene a confine dirimpetto a scir. la Com. di Volterra, con la quale questa di Peccioli si dirige a pon. mediante il torr. *Roglio dell'Isola* che abbandona sulla foce del botro *Poggione* per rimontare con esso verso lib. sopra un poggio nella cui faccia opposta trova le sorgenti del fosso della *Magiona*, dove entrano i due territorj per accompagnarsi nel fi. Era al punto nel quale cessa alla destra del fiume la Com. di Volterra, e dal lato sinistro torna a confine il territorio comunitativo di Lajatico.

Fra i corsi maggiori d'acqua che passano a confine o che attraversano il territorio della Comunità di Peccioli si conta l'Arno e l'Era fra i primi, i tre *Rogli* ed il *Carfalo* fra i secondi.

Varie strade comunitative rotabili guidano al capoluogo, come quelle che guadando il fi. Era scendono da Terricciuola, da Casanuova, da Capannoli e da Lajatico per quindi salire a Peccioli.

Inoltre da questa ultima Terra si stacca un ramo di strada rotabile che poi si suddivide in più tronchi per Montecchio, per il castel di Fabbrica e per Montelopio. Altre due strade rotabili sono dirette da Peccioli per Villa-Saletta, per Monte-Foscoli e per Ghizzano, e di costà parte un ramo per il paese di Libbiano.

Rispetto alla struttura fisica del suolo di questa comunità, può dirsi che sia una continuazione di quella brevemente descritta all'Art. Palaja, poichè tanto l'uno come l'altro terreno spettano intieramente al terziario superiore marino, cioè alla marna cerulea subappennina del Brocchi, e al tufo arenario conchigliare, due varietà di rocce che quasi generalmente dal lato destro costituiscono la Valle dell'Era, laddove questa nella pianura non sia ricoperta dal terreno di trasporto, che è un misto delle due varietà prenominate.

Infatti nei poggi sui quali risiedono la Terra di Peccioli, i villaggi di Ghizzano, di Libbiano, e per fino nelle più umili colline di Villa-Saletta il *mattajone* è nascosto da altissimi banchi di tufo, mentre lungo le piagge che fanno ala ai torr. *Carfalo* e *Roglio*, al basso si affaccia il *mattajone* e in alto il tufo marino. — Anche la strada fra Saletta e Monte-Foscoli è tracciata in mezzo a grandi strati di tufo conchigliare alternanti con altri straterelli della grossezza di circa un pollice, ricchissimi di testacei marini calcinati.

In cotesto tufo, e lungo la stessa via appariscono frequenti più che altrove quei cogoli o rognoni globulosi di varia mole che formaronsi di più strati concentrici, dei quali, come dissi all'Art. Palaja *Comunità*, suole abbondare il poggio di Monte-Foscoli e che in maggior quantità, di mole più grande e più sferica incontransi nel tufo sul quale posano le mura della città di Volterra, specialmente dalla parte settentrionale fuori di porta S. Francesco.

Non è da dire però che la marna cerulea terziaria, ossia il *mattajone*, resti costantemente coperta costà ne'poggi dal tufo marino prenominato; poichè una delle eccezioni a cotesta regola generale la presenta il poggio di Monte-Foscoli, che è presso a poco al livello medesimo di quello tufaceo di Peccioli, dove nella parte suriore del paese per andare alla villa di Volpaja appartenuta al celebre anatomico Andrea Vaccà, dopo aver lasciato a pon. il tufo nello stesso lato del poggio che acquapende nel torr. *Carfalo*, si trova il *mattajone* assai ricco di conchiglie univalvi e bivalvi marine, specialmente del genere *ostrea*.

All'incontro attraversando da questo lato la vallecola del *Carfalo* e poi quella

più angusta del *Melagio*, il mattajone continua a trovarsi sino dove fu la Badia di S. Cassiano a Carigi lungo la destra del *Roglio*, e seguita a mostrarsi nell'opposto lato a mezza costa nei colli di Ghizzano; al qual punto subentra il tufo conchigliare in forma globulosa ed in strati concentrici come quello di Monte-Foscoli.

Strada facendo si vede in una frana fatta da un borro nel podere appellato di *Monte* di proprietà del Cav. Cosimo Antinori di Firenze un bel profilo della stratificazione del mattajone e del tufo, questo superiore, e quello inferiore in strati di potenza e di colore diversi, dove una porzione di mattajone è di tinta più azzurrognola dell'altra che apparisce; forse in ragione della maggiore umidità, di tinta plumbeo cupa. Questi ultimi però meno potenti, ossia più sottili dei primi sono a contatto immediato di straterelli di mattajone quasi biancastro. Così li strati di tufo che sovrappongono a quelli di mattajone variano anch'essi nell'altezza e sono generalmente di una tinta giallo rossastra più intensa del consueto.

In quanto spetta al poggio di Peccioli esso comparisce da tutte le parti coperto da profondi strati di tufo, la disposizioni e indole dei quali meglio ancora si distinguono nelle sue rupi, alternanti con altri strati più solidi e pietrosi della stessa roccia che suole appellarsi volgarmente *panchina*.

La contrada è ben coltivata a semente, a vigneti e uliveti, ed anche a boschi cedui di querciuoli, ecc., le quali ultime piante prosperano, come dissi altrove, a preferenza nel tufo conchigliare.

Anche la cura per la pecuaria, per le api e per i filugelli va ognor più aumentando in questa comunità sparsa di belle ville signorili appartenenti specialmente a famiglie nobili o assai distinte pisane.

La Comunità di Peccioli mantiene due medici, un chirurgo e due maestri di scuola; uno di quei medici e uno di que' maestri risiedono in Legoli.

Vi si tiene ogni settimana nel giorno di martedì un buon mercato di vettovaglie e mercerie. Una discreta fiera ha luogo nel primo martedì di ottobre.

***QUADRO** della Popolazione della Comunità di* PECCIOLI
a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1457	ANNO 1833	ANNO 1840
Casaglia	S. Giovanni, Pieve	Tutte le parrocchie di questa Comunità appartengono alla Dioc. di Volterra.	—	—	164	—
Cedri (*)	S. Giorgio, Rettoria		—	108	156	357
Fabbrica	S. Maria, Pieve		490	427	768	884
Ghizzano	SS. Germano e Prospero, idem		404	353	444	513
Legoli	SS. Giusto e Bartolommeo, idem		476	423	658	769
Libbiano	S. Pietro, idem		202	120	275	261
Montecchio	S. Lucia, Rettoria		143	162	207	245
PECCIOLI	S. Verano, Prepositura		356	1271	2301	2481
		TOTALE . . . . Abit. N.°	2661	2864	4973	5496

La parrocchia di Cedri contrassegnata con l'asterisco (*) nell'anno 1840 mandava 14 individui fuori di Comunità, che non sono valutati. All'incontro entravano in questa di Peccioli dal popolo e Com. di Capannoli 88 abit.

Pecciano, *Pedisciano* (*Pescianum*, *Pediscianum*) nella Val-d'Era inferiore. — Cas. che fu nel piviere di Appiano, ora di Ponsacco, Com. medesima, Giur. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Rammentasi questo Cas. e la sua chiesa di S. Margherita in un istrumento del 12 novembre 944 dell'Arch. Arciv. di Lucca pubblicato nella P. III. Vol. V. delle Memorie per servire alla storia di quel Ducato. Trattasi ivi di un contratto enfiteutico fatto dal pievano di S. Maria a *Travaldo*, o a *Terra Walda*, detta talora a *Ducenta*, di diversi beni spettanti alle ch. di S. Pietro in Appiano, e di S. Margherita situata nel luogo detto *Pedisciano*, due chiese dipendenti dalla battesimale di *Travalda*, comprese le decime che erano consueti pagare alla pieve medesima gli uomini delle due ville di Appiano e di *Pedisciano* tanto in vino, come in lavori, in bestiami e in vettovaglie oltre l'obbligo di recare alla mensa vescovile di S. Martino a Lucca d'annuo censo di 60 denari d'argento.

Con altri tre istrumenti degli 11 agosto 993 Gherardo Vesc. di Lucca allivellò a uno la metà, e ad altri due la quarta parte di tutti i possessi della pieve predetta con le rendite e tributi soliti recarsi alla pieve di Terra-Walda dagli abitanti delle ville comprese in detto piviere, fra le quali *Terra-Walda*, *Pedisciano*, *Gello*, *Appiano* e *Petriolo*, con l'obbligo dell'annuo censo di 40 denari d'argento a quello che aveva preso la metà, e di 21 danari per cadauno ai due altri che ricevevono in affitto la quarta parte dei beni e rendite di detta pieve. (*loc. cit.*)

Frattanto i documenti sopra enunciati ci scuoprono per avventura una pieve sconosciuta, rispetto almeno alla sua ubicazione, qual'era questa di S. Maria a *Terra-Walda* o *Gualda*, che io all'Art. *Gualda* (*Pieve di S. Maria di Terra*) posi sul Monte Pisano. — Dondechè sulle Colline pisane presso Ponsacco e non altrove deve rivolgersi lo storico qualora bramasse indagare la località dove fu la chiesa di *Terra Walda*, e quel poggio sul quale l'Arciv. di Pisa nel 1142 aveva incominciato a edificare un castello in pregiudizio del vescovo di Lucca, sebbene più tardi al Comune di Pisa lo stesso casale venisse confermato dai privilegi imperiali di Arrigo VI, di Ottone IV, di Federigo II e di Carlo IV sotto il nomignolo di *Peciano*, o *Pediciano*.

PECORA *fi.* nella Maremma massetana. — È una fiumana che percorre una vallata omonima avente circa 14 migl. di lunghezza nella direzione di sett. a ostro. Schiudesi essa sulla faccia meridionale di Monte-Bamboli, e di là la *Pecora* scorrendo per la tenuta della *Marsiliana del Vescovo* accoglie il torr. *Sala* che viene dalle falde settentrionali del poggio di Massa marittima, dopo di che la *Pecora* prende la direzione di lib. Quivi presso maritatasi al torr. *Borgognano* ritorna nella direzione di ostro fino alla *Cura nuova* dove attraversa sotto un ponte la grande strada di Valpiana per poi dirigersi nel padule di Scarlino, che si sta attualmente bonificando con le sue scarse torbe pietrose, costà dove *la Pecora* per il *Puntone di Scarlino* sbocca poi nel mare.

PECORATA nella Val-Tiberina.— Cas. con ch. parr. (S. Lorenzo) nella Com. e quasi 2 migl. a scir. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Risiede alla base orientale del poggio sul cui vertice esiste il castello del Monte S. Maria alla sinistra del torr. *Aggia*, presso il confine del Granducato.

La parr. di S. Lorenzo a Pecorata nel 1833 contava 71 abit.

PECORILE in Val-d'Arbia.— Cas. nella Com. del Terzo di S. Martino, la cui ch. di S. Silvestro fu da lunga mano riunita insieme con l'altra di S. Giorgio a *Papajano* alla parrocchiale di S. Agnese a Vignano nel piviere del Bozzone, Giur. Dioc. Comp. e 2 migl. a grec. di Siena.

Risiede sopra una collina bordeggiata dal *Riluogo* e dal *Bozzone*, due torr. tributarii dell'Arbia.

Pecorile era un'antico comunello che ebbe sindaco sino dal 1303. La sua chiesa però nel 1545 era già unita alla parrocchia di Vignano. — *Ved.* Vignano.

PEDONA e SEXPEDONA nella Valle del Serchio. — Due Cas. la cui chiesa parr. di S. Maurizio da lunga età fu riunita alla sua antica battesimale (S. Maria di Loppia) nella Com. Giur. e circa migl. 2 ½ a pon. di Barga, Dioc. di Pisa, già di Lucca, Comp. pisano.

Siede presso la confluenza del torr. *Ania* col Serchio alla destra della strada rotabile tracciata lungo la ripa sinistra di quest'ultimo fiume.

La villa di Pedona di Loppia è rammentata in un istrumento del 20 lugl. 983, col quale il Vesc. di Lucca Teudegrimo allivellò a Giovanni di Rodilando i beni spettanti alla pieve di Loppia con tutte le decime e offerte consuete darsi dagli abitanti delle ville di detto piviere, fra le quali si nomina questa di *Pedona*. — *Ved.* Barga.

Anche nel registro del 1260 delle chiese della diocesi di Lucca quella di S. Maurizio di Pedona si trova la prima del piviere di Loppia. — *Ved.* Loppia.

Gli abitanti di *Pedona* e *Sex-Pedona* sotto dì 7 nov. 1341 si sottomisero alla Rep. Fior. e per essa al Duca d'Atene loro signore.

PEDONA di CAMAJORE nella vallecola di Camajore. — Cas. con fortilizio e ch. parr. (S. Jacopo) nel piviere, Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a scir. di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede sulla cresta de' poggi che fiancheggiano dal lato orientale la vallecola di Camajore, donde poi si schiude a ostro la marina di Viareggio e di Pisa, mentre essa ha alle sue spalle la Valle del Serchio, e la città di Lucca. — Quindi è che per asserto di Aldo Mannucci nella vita di Castruccio questo gran capitano fra le opere che fece fuvvi quella di un'alta torre innalzata sul poggio di Pedona in luogo che vedesse a un tempo stesso la città di Pisa e quella di Lucca.

Fu Pedona uno dei tanti castelli dei nobili di Corvaja e Vallecchia, del ramo de' *Fiammi*; alcuni della qual famiglia nel 1153 venderono a Gregorio vescovo di Lucca la loro porzione del castello di Pedona e sua corte compresavi una torre che esisteva costà sino d'allora. — (Memor. Lucch. T. III. P. I.)

Ma i signori di Corvaja nel 1170 essendosi gettati dalla parte dei Pisani allora in guerra con i Lucchesi, la Rep. di Lucca inviò nella Versilia una buona mano di armati, dai quali nel dì 7 maggio dell'anno stesso 1170 fu preso e devastato anco il Cast. di Pedona. — (Ptolom. Lucens. *Annal.*)

Nel 1340, ai 29 giugno, assistè come testimone a un'istrumento rogato in *Scotriano* delle Colline superiori pisane un tale Martino del fu Puccinello *della villa di Pedona di Camajore nel contado di Lucca*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale di Pisa*.)

La parr di S. Jacopo a Pedona nel 1832 noverava 684 abit.

PEGAZZANO nella LUNIGIANA. — Vill. con chiesa parr. (S. Michele) filiale della prepositura della Spezia, nella cui Com. e Mandamento è compreso, Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, Regno Sardo.

Risiede in poggio sul corno sinistro del Golfo lunense, ora della Spezia, fra il monte della Castellana e il seno di Marola. — *Ved.* Spezia.

La parr. di S. Michele a Pegazzano nel 1832 contava 400 abit.

PEGLIO (*Pelium*) sull'Appennino di Firenzuola nella Valle del Santerno. — Cas. dove fu un fortilizio con chiesa parr. (S. Lorenzo) già filiale della pieve di Bordignano, attualmente compreso nel piviere di Pietramala, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato in costa sul fianco meridionale di un poggio di calcarea dolomitica, alla di cui base lambisce il torr. *Diaterna*, circa migl. 1 ½ dai *fuochi* di Pietramala, e migl. due dal villaggio omonimo e dalla sua dogana.

Ebbero signoria in questo luogo gli Ubaldini, a partire dal secolo XII almeno, tostochè il castello con la sua corte e gli allodiali di *Peglio* fu uno de' tanti poderi dell'Alpi Mugellane confermato agli Ubaldini dall'Imp. Federigo II con privilegio dato in Montemalo presso Roma li 25 nov. dell'anno 1220.

Anche in altro istrumento rogato in Bologna li 12 aprile 1228 gli stessi individui della casa Ubaldini rammentati nel privilegio imperiale del 1220 comprano da Uguccione di Alessandrino signore di Visano la metà per indiviso del Cast. di Carpino nel popolo di Castelvecchio piviere di Bordignano, compresovi tutto ciò che egli in quella corte possedeva in uomini, donne e case, oltre un podere situato fra *Carpino* e *Peglio*.

Per la qual vendita Albizzone di Ugolino di Albizzo degli Ubaldini comprante per sè e per Ubaldino suo fratello sbor-

sò nell'atto medesimo la somma di lire 10500 di Bologna in contanti. — (LAMI, *Mon. Eccl. Flor. T. I. e IV*).

All' *Art.* CASTEL-VECCHIO DI PIANCALDOLI dubitai, che al Carpineto, attualmente detto *Carpinaccia*, potesse riferire il *Carpino* rammentato nell' istrumento del 12 aprile 1228 testè citato. — *Ved.* CASTELVECCHIO DI PIANCALDOLI.

La parr. di S. Lorenzo a Peglio nel 1833 aveva 166 abit.

PELAGO nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Piccola terra già Cast. con ch. plebana (S. Clemente) capoluogo di Comunità nella Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sopra un ciglione di poggio sulla ripa destra del torr. *Vicano* detto *di Pelago* fra la base meridionale del monte della Consuma e quella occidentale del monte di Vallombrosa, sulla strada comunitativa che conduce per Paterno al santuario predetto. — Trovasi nel gr. 29° 10' long. e 43° 46' 4" latit., 4 migl. a lev. dal Pontassieve, 14 nella stessa direzione da Firenze, e circa 5 migl. a pon. della Vallombrosa.

Come questa contrada, ch'è situata in poggio, prendesse la denominazione di *Pelago*, costà dove difficilmente ristagnando potevano a guisa di *Pelago* spagliare le acque piovane, o quelle del ripido torrente che vi scorre d'appresso, io non ho dato alcuno, nè indizj plausibili da congetturarlo, qualora almeno non si volesse attribuire cotesto nome a un antico bagno minerale ora abbandonato in un podere assai vicino a Pelago.

Fra le memorie superstiti più antiche che rammentano cotesto paese può citarsi un istrumento del marzo 1089 rogato nel castel di Pelago, dove poi ne furono stipulati altri, che uno nel lugl. del 1132, altro nel 7 magg. del 1178, e un terzo nel 22 nov. del 1229 esistenti fra le pergamene della badia di Vallombrosa nell' *Arch. Dipl. Fior.*, dove si contano tre altri istrumenti in data del 7 magg. 1188, del 10 genn. 1319 e del 24 maggio 1347 scritti nel *foro di Pelago*.

Finalmente è della stessa provenienza un istrumento del 27 luglio 1189 fatto in *Quona* di Vallombrosa, col quale due coniugi, Alberto del fu Aldobrandino da Quona e Castoria sua moglie, donarono al monastero di Vallombrosa tuttociò che eglino possedevano nei luoghi di *Taborra, Tosi* e *Pasiano fino alla corte di Pelago.*

Che poi nel distretto di Pelago avessero giurisdizione e dominio i conti Guidi, lo danno a conoscere non solamente gli atti di donazione fatti al monastero di Vallombrosa di beni che essi possedevano nella corte di Magnale, in Altomena e nel distretto di Pelago, ma ancora il giuspadronato che avevano sulle ch. plebane di Diacceto e di S. Gervasio *a Pelago*, già *a Sorgnano*, confermate ai vescovi di Fiesole dai Pontefici Pasquale II e Innocenzo II nel 1103 e 1134, sebbene la seconda si legga sotto il titolo di S. Gervasio a *Morniano*, invece di *Sorgnano*.

Gli Annalisti Camaldolensi però hanno pubblicato due istrumenti del 26 genn. e 13 febb. 1207, il primo de' quali dato in Bardiglione nella corte di Pelago. Da essi pertanto risulta che una parte del giuspadronato sulla chiesa di S. Clemente di Pelago, come sopra quelle di S. Salvadore *a Licciolo*, di S. Pietro di *Casi*, di S. Bartolo di *Castelnuovo*, della pieve di *Pomino* e della chiesa di S. Margherita a *Tosina* apparteneva a un Ranieri di Guidalotto di Pelago, il quale donò i suoi diritti nelle mani del priore del S. Eremo di Camaldoli, con tutti i beni che quei coniugi possedevano nella corte e distretto di Pelago. — (ANNAL. CAMALD. T. IV.)

Cotesto Ranieri di Guidalotto patrono delle chiese testè nominate fu forse l'autore de' Cattani di Pelago e Diacceto, comecchè l'Ammirato non esiti ad asserirlo. Arroge come il Gamurrini avvisa che l'altra porzione di giuspadronato su quelle chiese apparteneva ad Astorre figlio di Guidalotto, autore dei Cattani di Diacceto, per cui (egli soggiunge) più volte essi litigarono coi Camaldolensi con i Vescovi di Fiesole e con la Rep. Fior. per conservare i loro diritti, finchè Papa Eugenio IV per terminare tali controversie a favore dei Cattani da Diacceto spedì da Roma li 13 aprile del 1445 un breve diretto al Vesc. fiesolano, in cui si rammentano le rimostranze fatte alle S. Sede dai fratelli Paolo e Carlo di Zanobi da Ghiacceto, nelle quali da questi si asseriva che il Cast. di Pelago, come ancora il palazzo ivi esistente e la torre ad esso contigua da tempo immemorabile dipen-

devano ed erano posseduti da essi Cattani, cui spettava pur anche il diritto di nominare il rettore della chiesa parr. di S. Clemente di detto castello. In vista di ciò il Pont. Eugenio IV confermò i diritti sopra esposti ai suddetti fratelli Cattani, ai figli e ai discendenti loro legittimi e naturali, e mancando questi a Filippo figlio di Giovanni da Diacceto, ai suoi figli ed eredi etc. — (Gamurrini, *Delle Famiglie Umbre e Toscane*).

Molti istrumenti dei secoli XI, XII e XIII, la maggior parte appartenuti alla badia di Vallombrosa, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*, ricordano la pieve di S. Gervasio situata in luogo appellato *Sorgnano*.

Uno però del marzo 1013 di pertinenza del Mon. di S. Pietro a Lugo in Mugello, fatto in Sorgnano giudicaria Fiorentina, tratta di beni livellarii della pieve di *S. Gervasio a Sorgnano*. (ivi)

Cotesta battesimale di S. Gervasio dopo la metà del secolo XIII, lasciata la indicazione del vico di *Sorgnano*, prese quella del superiore castello di *Pelago*, e ciò nel tempo medesimo che esisteva dentro il castello la sua ch. parr. di S. Clemente, la quale era soggetta alla pieve *di S. Lorenzo di Ghiacceto*. In tale aspetto almeno furono esse ch. designate nel catalogo della diocesi di Fiesole compilato nel 1299.

La prima volta che leggesi variato alla pieve di S. Gervasio il nomignolo di *Sorgnano* in quello di Pelago mi accadde vederlo in una sentenza del 16 nov. 1261 pronunziata in Firenze dal giudice assessore del potestà nella curia del Sesto di Porta S. Piero situata nella piazza di Or S. Michele davanti la torre de' Macci. — In altro istrumento del 14 genn. 1374 rogato nel popolo di S. Clemente a Pelago in una casa situata sull'ingresso del Cast. è rammentato anche il popolo di S. Gervasio a Pelago.

Finalmente nel principio del sec. XVI la ch. di S. Gervasio *a Sorgnano* distante circa un terzo di miglio a scir. di Pelago in luogo detto tuttora *alla Pieve*, per smotta del terreno essendo rovinata, fu traslocato il suo battistero con gli onori di ch. plebana in quella di S. Clemente dentro il Cast. di Pelago.

Una delle memorie ultime che io conosca, in cui si parla della distrutta chiesa plebana di *S. Gervasio a Pelago*, mi è sembrato un'istrumento del 25 genn. 1478 (*stile comune*), col quale il prete Vincenzio di Biagio Canacci rettore della ch. di S. Niccolò del Cast. di Magnale, piviere di Pitiana, previo il decreto di Fr. Guglielmo Becchi vescovo di Fiesole, affittava per 29 anni un pezzo di terra situato in luogo detto al *Ferrano* spettante alla sua ch. di Magnale. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. Generale.*)

Non ostante la parr. di S. Gervasio a Pelago comparisce ancora nella statistica del 1551, quando il suo popolo ascendeva a 201 abit., e ciò nel tempo che la parr. di S. Clemente a Pelago contava 264 abit.

Quando quest' ultima fosse eretta in chiesa sotto matrice ce lo dice una lettera apostolica del Pont. Giovanni XXIII del 3 luglio 1413, colla quale volendo condiscendere alle istanze fatte da Paolo di Zanobi de'Cattani di Diacceto commette all'Abate di Vallombrosa l'incarico di erigere la chiesa di S. Clemente a Pelago e accordarle il titolo e i diritti di pieve.

La pieve di S. Gervasio a Pelago nel 1299 era matrice di quattro ch. curate, le quali furono conservate anche alla pieve attuale di S. Clemente a Pelago. Quest' ultima è situata nella parte più prominente del paese a contatto dall'antico cassero, che fu il palazzo torrito de' Cattani da Diacceto. Le chiese parrocchiali sottoposte alla pieve di S. Gervasio, poi di S. Clemente a Pelago, nel 1299, furono descritte nell'ordine seguente: 1.° S. Stefano di *Lucente*; 2.° S. Lucia a *Altomena*; 3.° Canonica di S. Giorgio di *Ristonchio*, attualmente riunita a S. Egidio; 4.° S. Maria *di Popigliano*; 5.° S. Bartolommeo *Manuale*; 6.° S. Egidio *Manuale*.

Nei cataloghi posteriori il piviere di S. Clemente a Pelago ha per succursali la prioria di S. Maria a *Popigliano*, la prioria di S. Lucia *ad Altomena*, e le due parrocchie di *Ristonchi* e di *Lucente*.

Nella statistica però del 1551 è indicata la chiesa di S. Niccolò d'Altomena in parrocchiale, attualmente oratorio presso la villa di Altomena de' conti Bardi-Serselli, annesso tuttora alla ch. di S. Lucia di giuspadronato dei conti predetti che l'ottennero con l'eredità Serselli.

Al qual proposito citerò un istrumento del 12 maggio 1377 col quale la Signoria di Firenze vende a Zanobi Serzello ora-

fo (donde forse derivò l'estinta famiglia Serselli di Firenze) abitante nel popolo di S. Simone a Firenze per sè o per chi egli nominasse in compratore di una possessione posta in luogo detto alle *Pendesi*, due poderi con case, più 10 pezzi di terra e una torre con colombaja, il tutto posto nel popolo di *S. Niccolò a Altomena* al luogo detto *Castel di Altomena*, e nei vocaboli *Masseto, Campostari, Prata* e *S. Lucia*. — (*Libro di Spogli di pergamene di Paterno*.)

Nell'archivio della pieve di Pelago esiste un libro di portate diverse di possessi spettanti a detta chiesa scritto, giurato e firmato li 31 luglio 1525 dal prete Alessandro di Mattia Mari pievano di detta pieve, nel quale fra le altre notizie si trova la seguente; che *per la festa di S. Gervasio si spende lire sei in circa*. Quindi soggiunge il ricordo. *Questa è quella pieve* (di S. Gervasio) *che smottò l'anno* 1506, *rovinò chiesa*, *casa* (canonica) *e la casa del lavoratore con tutte le terre e tutti i frutti. Ho rifatto* (soggiunge il pievano Mari) *la chiesa e la casa* (canonica) *e la casa del lavoratore con gran fatica A voi mi raccomando*. — *In quorum fidem* ec.

Dondechè Alessandro Mari dovè succedere a Francesco di Giovanni stato pievano di Pelago innanzi di essere spedalingo degl'Innocenti in Firenze, al qual ufficio fu eletto nel 1478. — (Manni, *Sigilli antichi* Vol III).

Comecchè nel Cast. di Pelago avessero anticamente podere i signori da Quona e da Castellonchio, siccome apparisce dalle membrane della badia di Vallombrosa dei secoli XI e XII, alcune delle quali testè pubblicate dall'Ajazzi bibliotecario della Riuucciniana ne' *Ricordi Storici di Filippo Rinuccini*, il Cast. di Pelago da tempi assai remoti appartenne, come dissi, ai Cattani da Diacceto, detti anche da Pelago, siccome si rileva da un'iscrizione scolpita per verità in tempi un poco moderni nella facciata della casa comunitativa di Pelago. — Era di loro proprietà anche il cassero situato nella parte più prominente del paese, difeso da una e non da due torri; la quale torre fu rammentata in una lettera apostolica del Pont. Eugenio IV, a favore di Paolo di Zanobi de'Cattani da Diacceto, e che esiste tuttora accosto alla chiesa plebana. — Fu costà dove si difesero nel 1248 molti Guelfi espulsi da Firenze dai Ghibellini, nel tempo in cui questi ultimi erano assistiti dalle truppe tedesche al servizio dell'Imp. Federigo II.

Un istrumento del 17 maggio 1431, di cui esiste la sinopsi nel Libro degli spogli di pergamene in Paterno, indica che in quell'atto Antonio di Buoncenni da Pelago dona al milite Paolo di Zanobi de' signori da Diacceto cittadino fiorentino il padronato della chiesa di S. Maria a *Popigliano*, siccome lo stesso Paolo era patrono di quella di Pelago.

Anco il giuspadronato della pieve di Pelago continuava nella famiglia Cattani da Diacceto due secoli dopo la lettera apostolica di Eugenio IV del 9 aprile 1445; avvegnachè a favore de' Cattani nel 1660 sentenziò la Ruota romana in pregiudizio de' monaci di Vallombrosa e ad istanza de' due fratelli Leone e Rinaldo figli di Angelo del fu Gio. Battista di Dionisio Cattani da Diacceto. Questi due fratelli sino dal 1656 avevano concesso al popolo di Pelago facoltà di erigere a contatto della ch. parrocchiale di S. Clemente la cappella della SS. Vergine del Rosario e di appoggiarla alle mura del loro palazzo. — Dai signori da Diacceto il padronato della pieve di Pelago passò nella famiglia Bargiacchi di Firenze e di Campi al pari di quella di S. Maria a Pupigliano. Quindi vi acquistò due voci la nobil famiglia fiorentina Bargigli, nelle cui ragioni subentrò nel 1837 il Principe.

La chiesa di Pelago era di struttura irregolare ed assai indecente innanzi che dall' attuale pievano Andrea Masini con elemosine del popolo e altri soccorsi nel 1823 fosse un pò meno peggio riedificata.

Fra gli oggetti meritevoli di essere indicati havvi il battistero di pietra serena donato dai conti Bardi Serselli, lavoro antico e piuttosto stimabile oltre un quadretto di Nostra Donna di mediocre pennello a piè di chiesa.

Più svelta di forme è la ch. della compagnia, al cui altare esiste una buona tela.

Altro oratorio pubblico è stato recentemente costruito da donna privata a contatto di una sua abitazione ridotta a convitto di oneste povere fanciulle che si occupano in opere pie, nel tessere panni lini, ed in altri donneschi lavori.

La popolazione di Pelago esercitava da

tempo assai remoto l'arte della lana per i lavori ordinarj. — Nella decadenza dell'arte medesima il popolo di Pelago ha in qualche modo riparato con i tessuti di canapa e lino e con una buona fornace di terre cotte, che riescono di molta stabilità per la natura dell'argilla ferrigna di cui quelle terraglie sono fabbricate.

Ogni giovedì vi è il mercato introdotto dal Granduca Ferdinando II (se non prima) per il commercio specialmente di marroni, di patate, di majali sì da macello, come da rilevare.

Vi si fanno due fiere l'anno, che una nel 24 agosto, l'altra nel dì 11 novembre.

Pelago è il punto di fermata dei viaggiatori che devon lasciare costì le loro vetture e prendere le cavalcature per dirigersi a Paterno e di là salire per tre buone miglia il monte della Vallombrosa ad oggetto di visitare quel celebre santuario con i suoi maestosi annessi, la qual contrada fornì argomento alla musa di Milton.

Inoltre gradirà il viaggiatore di sapere che nacque in Pelago nel 1378 da Cione di Ser Bonaccorso Abatini, o Batini, e da donna Fiora sua moglie il celebre architetto, scultore, e fonditore Lorenzo Ghiberti, educato dal suo patrigno Bartoluccio Ghiberti orafo in Firenze, che lo adottò per figliuolo. — (Baldinucci. *Nella vita del Ghiberti*).

Debbo pure anco rammentare un altro artista, Giovanni di Matteo da Pelago, che contemporaneamente ai fratelli Giuliano e Benedetto Nardi da Majano, e a Domenico di Tommaso del Ghirlandajo verso il 1476 lavorava in Firenze nel Palazzo de' Signori, ora Palazzo Vecchio. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti*, Vol. I. Append. II.)

Finalmente aggiungerò agli uomini celebri della famiglia de' Cattani da Diacceto e da Pelago quel Paolo di Zanobi patrono della chiesa di Pelago, che nel 1430 fu Vicario della Rep. Fior. in Pescia, e nel 1439 salì alla prima dignità dello Stato essendo stato eletto Gonfaloniere di giustizia.

Al prenominato Paolo precedè di un secolo nelle cariche medesime e della stessa casata de' Cattani da Diacceto quel Porcello di Reco che nel 1339 fu il primo potestà della Rep. Fior. in Pescia, e nel 1341 Gonfaloniere di giustizia della Signoria di Firenze.

MOVIMENTO della Popolazione di Pelago a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	78	465
1745	155	139	159	182	272	5	147	912
1833	200	188	191	137	421	3	196	1140
1840	211	179	141	145	424	5	200	1105

Comunità di Pelago. — Il territorio di questa Comunità nello stato attuale, in cui il *Vicano* di *S. Ellero* costituisce il confine dal lato di lev., occupa una superficie di 29487 quadr. agrarj, dei quali 1100 sono presi da corsi d'acqua e da strade.

Nel 1833 abitavano nella superficie antica di questa Comunità 7493 individui, a ragione di 214 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile. — Nell'anno poi 1840 esistevano nel territorio attuale della Com. di Pelago 9039 abit. a proporzione quasi di 256 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La figura iconografica di questo territorio si approssima a quella di un trape-

zio che ha uno dei suoi lati più prominente verso sett.-grec.

Il fi. Arno gli serve di confine dalla parte di lib. avendo dirimpetto la Com. di Rignano, a partire dalla confluenza del *Vicano di S. Ellero* sino allo sbocco del fi. Sieve in Arno. Costà di fronte a pon.-maestr. sottentra a confine la Com. del Pontassieve mediante l'alveo della Sieve, il cui corso entrambi rimontano per il cammino di 8 in 9 migl sino allo sbocco in Sieve del torr. *Moscia*. Cotesto torr. di fronte a sett. divide la Com. di Pelago da quella di Dicomano sino oltrepassata la faccia settentrionale del poggio di Monteacuto; al di là del quale il torr. medesimo separa questa di Pelago dalla Comunità di Dicomano per fino a che voltando faccia a lev. trova la Comunità di Londa. Con quest'ultima il territorio comunitativo di Pelago forma un angolo rientrante per salire la faccia orientale del Monteacuto, donde poscia riscende per l'opposta pendice nella direzione di lib. fino al borgo di Turricchi. Costà ripiegando a scir. torna in cerca del torr. *Moscia* che ritrova nella parte superiore della sua vallecola; allora le due Com. percorrendo il suo alveo salgono contr'acqua verso la sommità del monte della Consuma. Innanzi di arrivarvi sottentra a confine dal lato di lev. la Com di Stia, con la quale questa di Pelago cammina di conserva sino alla strada provinciale casentinese, che trova sul giogo della montagna all'osteria della Consuma.

In cotesta strada e di fronte all'osteria medesima arriva il territorio della Com. di Monte-Mignajo, col quale l'altro di Pelago fronteggia da primo dirimpetto a lev. poi di fronte a scir. sino al borro del *Lagacciolo*. Costà dirimpetto a ostro-scir. sottentra il territorio comunale di Reggello mediante il borro predetto e poi lungo il torr. *Vicano di S. Ellero*, col quale per il cammino di circa 5 miglia scende la faccia occidentale del monte della Consuma lambendo per via, a destra S. Miniato in Alpe, il monte di Vallombrosa, i villaggi di Tosi e Donnini, ed il palazzo torrito di S. Ellero de' Monaci; mentre dal lato opposto il torr. *Vicano* lambisce i piedi al colle di Magnale, ai terreni di Paterno, al vicino casale di Palaja, alla chiesa di Pagiano, e finalmente passando presso la ch. parr. di Fontisterni entra nell'Arno dirimpetto alla Com. di Rignano.

Due grandi e nuove strade regie percorrono i lembi della Comunità di Pelago; a lib. la strada postale aretina; a pon-maestr. la grande strada di Forlì, mentre nella direzione di pon. a grec. passa in mezzo al suo territorio la strada provinciale casentinese o della Consuma.

Da quest'ultima si staccano due altri tronchi di strade rotabili, quello a destra che guida alla Terra di Pelago, l'altro a sinistra che porta al Cast. di Nipozzano. Dalla stessa strada R. di Forlì partono altri tronchi di strade comunitative, sufficientemente rotabili per montare lungo la vallecola della *Rufina* a Pomino, a Castiglione, ecc.

Anche dalla strada R. aretina al luogo detto *Campicuccioli* si stacca una strada rotabile aperta nel principio di questo secolo dai Monaci della Vallombrosa, la quale salendo i poggi di Altomena e di Montepescoli entra costà nella tenuta di Paterno della Vallombrosa.

Fra i maggiori corsi d'acqua, oltre i fiumi Arno e Sieve che lambiscono semplicemente i confini meridionali e occidentali di questa Comunità, oltre il torr. *Moscia* che li rasenta dal lato di sett. e porzione anche dalla parte di lev., contansi, il *Vicano di Pelago* e il *Vicano di S. Ellero*, i quali ne percorrono il suo territorio per scendere in Arno dalla faccia della Consuma volta a lib., mentre la fiumana della *Rufina* si unisce alla Sieve dopo esser discesa dalla fiancata della Consuma volta a maestro.

Fra le montuosità maggiori di questo territorio contasi la vetta della Consuma ch'è br. 1795,7 superiore al livello del mare Mediterraneo, indicata dal P. Inghirami al piede del segnale trigonometrico situato nella porzione spettante alla Comunità di Monte-Mignajo.

Dovendo dire una parola delle qualità del terreno di questa Comunità, richiamerò il mio lettore all'*Art.* CONSUMA (MONTE DELLA) dove fu avvisato, che quasi tutto il monte è coperto da rocce di sedimento inferiore disposte in strati alternanti o variamente inclinati di *macigno* (grès antico) *di alberese* (calcare compatto) e di *bisciajo* (schisto marnoso.) Dissi che

in alcune località all'alberese e al macigno vedesi subentrato il così detto *galestro*, ch'è una roccia schistosa, la quale partecipa degli elementi delle tre prime sunnominate; e finalmente fu detto, che in quest'ultima qualità di terreno *galestrino* allignano assai bene quelle viti che danno lo squisito liquore di Pomino, uno de' vini più pregiati della Toscana.

Infatti il galestro e il macigno occupano la maggior parte dei valloncelli che scendono dalla Consuma non solo dalla parte del fi. Sieve, ma ancora verso quella che guarda l'Arno lungo i due *Vicani*.

Ora gioverà avvertire il lettore che fu nel monte della Consuma, altrimenti chiamato *Monte-Borselli*, dove mezzo secolo indietro il celebre abate D. Ambrogio Soldani instituiva alcune osservazioni geologiche, pubblicate nel suo Saggio Orittognostico ai §§. 42 e 43. — « Fu costà dal lato inferiore della pendice del monte ch'è rivolta a tramontana, fra l'osteria di Borselli e la chiesa di Tosina, dove il Soldani riscontrò strati frequenti di pietra scissile argillosa (*bisciajo*) mentre a metà circa della pendice medesima della Consuma vide affacciarsi molti strati di pietra da calcina (*alberese*), la qual pietra è alquanto diversa da quelli strati soliti di calcarea che ivi presentansi per via sulla strada provinciale a piè della salita verso il Pontassieve, i quali strati alternano o sono intersecati da filoni di terra calcare bianca. »

Il monte poi di Magnale è tutto formato di macigno intersecato da straterelli sottilissimi di schisto marnoso. Però fra il casale di *Raggioli* e il mulino di Pagiano, presso la ripa destra del *Vicano di S. Ellero*, li strati di macigno e di schisto argilloso alternano col calcare compatto azzurrognolo.

Ciò meglio che altrove manifestasi sopra la confluenza del fosso *Spania* nel Vicano di S. Ellero, e lungo il nuovo tronco di strada tagliata fra il ponte di Tosi e Paterno.

All'incontro sul *Montepescoli* e nei poggi di Altomena a ostro di Pelago domina la pietra calcare di color ceciato, ossia *l'alberese*.

In vicinanza poi di Pelago un quarto di migl. al suo maestro, in un podere detto del *Bagno* dei fratelli Puliti di Firenze presso la loro fornace di terraglie esiste una scarsa sorgente di acqua minerale acidula sulfurea fredda dal Prof. G. Giulj nel T. V della sua *Raccolta d'acque minerali* della Toscana stata descritta nei termini seguenti:

« Ha odore di gas acido idrosolforico,
» sapore dolciastro, è trasparente, segna
» la temperatura di gr. 14 e svolge del gas
» suddetto e di quello carbonico; contiene
» pochi grani di carbonati di soda, di cal-
» ce e di magnesia con idroclorato di soda.

« Fu essa anticamente usata esterna-
» mente per bagni, e si può tuttora usare
» nelle malattie sordide della pelle; poichè
» vi resta sempre una vasca di antica co-
» struzione, dove per mezzo di due cannelle
» di piombo vi entrano due qualità di-
» verse di acqua, una dolce e potabile,
» l'altra solfurea e minerale. — Nel fare
» lì attorno degli scassi vi sono stati tro-
» vati de'condotti di piombo, e nel fondo
» del cratere furono scoperte alcune me-
» daglie d'imperatori romani, tra le quali
» una di Alessandro Severo. »

« Gli abitanti del luogo assicurano che
» nei tempi scorsi esistevano dentro la
» vasca de' gradini destinati probabil-
» mente per comodo di coloro che vi fa-
» cevano le immersioni. Ora questa vasca
» serve per conservare l'acqua ad uso di
» un orto situato lì presso. »

Rispetto ai prodotti di suolo il territorio di questa Comunità per la massima parte è ridotto a poderi che fruttano specialmente olio, vino eccellente e granaglie. Vi sono inoltre varii pezzi di bosco ceduo di querciolì e molte selve di castagni nella parte più alpestre della Comunità, ma gli ulivi prosperano costà in tutto il poggio di Magnale e lungo il torr. *Spania* dirimpetto al monte di Vallombrosa avendo alle loro spalle i poggi che scendono dalla Consuma fra i due *Vicani*. I poderi meglio coltivati sembrano essere quelli della vasta tenuta di Paterno dei Monaci di Vallombrosa.

Pelago fu fatto capoluogo di Comunità verso il 1810 staccando allora tutto il suo territorio da quello della Com. del Pontassieve; nel qual paese risiedono il vicario regio, il cancelliere comunitativo, l'ufizio del Registro e l'ingegnere di Circondario. — La conservazione delle Ipoteche ed i tribunali di prima e seconda Istanza sono in Firenze.

QUADRO della Popolazione della Com. di PELAGO *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Altomena	S. Lucia Prioria	Tutte le parrocchie di questa Comunità spettano alla Diocesi di Fiesole.	191	218	277	307
Bibbiano	S. Martino idem		73	127	187	210
Casi	S. Pietro, idem		79	264	122	122
Castiglioni	S. Stefano, Pieve		140	330	274	280
Cigliano	S. Michele Prioria		63	153	165	168
Diacceto	S. Lorenzo, Pieve		70	170	205	205
Falgano	S. Maria, Prioria		285	194	258	271
Ferrano	S. Pietro e Maria		331	400	438	465
Fontisterni (*)	S. Lorenzo, idem		—	—	—	257
Fossi	S. Maria del Carmine		—	—	165	194
Lucente, ora S. Francesco al Pontassieve	S. Stefano in S. Francesco, Cura		176	211	505	525
Nipozzano	S. Niccolò, Prioria		244	280	351	381
Pagiano (*)	S. Martino, idem		—	—	—	462
PELAGO	S. Clemente, e S. Gervasio riunite, Pieve		465	912	1140	1105
Petrognano	S. Pietro, Prioria		79	155	341	215
Pinzano o alla Torta	S. Lucia, idem		116	197	218	237
Pomino	S. Bartolommeo, Pieve		367	383	386	417
Popigliano	S. Maria, Prioria		169	160	355	387
Ristonchi	S. Egidio, idem		259	113	153	151
Rufina	S. Martino, idem		122	—	783	903
Tosina	S. Margherita, idem		316	528	660	705
Turicchi	S. Pietro, idem		—	557	347	312
		TOTALE .... *Abit. N.°*	3789	5898		8279

NB. *Le Parrocchie contrassegnate con l'asterisco* (*) *nel* 1833 *spettavano alla Comunità di Reggello, nella quale mandavano nel* 1840 *una porzione di abitanti, che in tutti sommavano N.°* .... | .. | 256

Residuavansi perciò nell' anno 1840 *ad Abit. N.°* ... | .. | 8023

Frazioni di popolazione che dalle Comunità limitrofe mandavano nel 1833 *e nel* 1840 *una porzione di abitanti in questa di Pelago.*

Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*	1833	1840
S. Miniato in Alpe	Dalla Com. di Reggello .... *Abit. N.°*	15	25
S. Maria a S. Ellero	Idem .... »	—	99
S. Andrea a Tosi	Idem .... »	—	162
S. Detole	Dalla Com. di Dicomano .... »	—	573
SS. Concezione a Londa	Dalla Com. di Londa .... »	16	15
S. Lucia a Pievecchia	Dalla Com. di Pontassieve .... »	132	138
	TOTALE .... *Abit. N.°*	7493	9035

PELLEGRINO nel suburbio settentrionale di Firenze. — Tale è il nome di una Comunità il cui territorio è situato fra la città di Firenze, le Comunità di Fiesole e di Sesto, la quale non solamente manca di un casale, villaggio o di altro qualsiasi paese omonimo, ma essa neanche dà il suo nomignolo ad una chiesa parrocchiale. Avvegnachè il locale della residenza della sua cancelleria comunitativa è compreso nella parrocchia di S. Marco Vecchio, la quale per quanto estenda la sua popolazione fino costà, la sua chiesa trovasi nel territorio della Comunità di Fiesole.

Attualmente appellasi il *Pellegrino* una soppressa chiesa già ufiziata da una compagnia laicale sotto il titolo della SS. Annunziata al Pellegrino sulla via postale bolognese ridotta ad uso di Cancelleria comunitativa, dove sono stati riuniti gli archivj catastali delle Comunità di Fiesole, di Rovezzano, di Sesto, di Brozzi, e di quella del Pellegrino. Quest'ultima fu eretta in Comunità nel 1810, ed i suoi popoli vennero staccati dalla Comunità limitrofa di Fiesole.

Oltre cotesto edifizio per la cancelleria porta il distintivo al *Pellegrino* la chiesa coll'annesso noviziato de' PP. Scolopj di Firenze situata lì presso.

L'una e l'altra fabbrica incontransi all'escire da Firenze alla prima salita della collina che si presenta passato il torr. *Mugnone* sul Ponte-Rosso lungo la strada postale di Bologna appena un 5.° di miglio dalla porta S. Gallo. — Costì infatti esisteva un celebre ospizio detto di S. Gallo, destinato in origine ad alloggiarvi e nutrirvi i pellegrini, dal quale probabilmente la contrada ebbe il nome che tuttora conserva.

Cotesto ospedale di S. Gallo, di cui parlarono il Migliore, il Lami, il Richa, il Bandini ed il Moreni fu fondato nel 1218 presso una chiesa (S. Maria) fuori della Porta a S. Gallo, in cui nel 1216 albergò il B. Giovanni da Salerno con altri 12 compagni innanzi che introducesse in Firenze il nascente ordine religioso di S. Domenico. È quella chiesa di perdonanza dove ogni prima domenica del mese uomini e donne nei secoli XIV e XV erano usi di recarsi da Firenze *lassù a diletto più che a perdonanza*. È quel luogo stesso dove una domenica *andar voleva alla perdonanza a S. Gallo* il padre di certa donna, e dove si recò Giotto dipintore con la sua brigata, l'uno rammentato dal Boccaccio nella *Novella VI* della quarta giornata del Decamerone; l'altro descritto da Franco Sacchetti nella sua 75.a *Novella*.

Della venerazione in cui il popolo fiorentino teneva l'ospedale del *Pellegrino* di Porta S. Gallo fece solenne testimonianza il Pont. Bonifazio IX in un breve dato in Perugia li 10 dicembre del 1393.

Giova aggiungere che questo spedale col progredire del tempo non solamente si limitò a ricevere i pellegrini, ma ancora i bambini esposti o gettatelli. Infatti mess. Bartolo di Cino Benvenuti di Firenze con suo testamento rogato li 27 ottobre del 1261, fra i molti legati da esso lui assegnati a diversi luoghi pii, lasciò a questo spedale de' *Pellegrini* di S. Gallo due paja di lenzuola, e cento canne di panno romagnuolo per rivestire i gettatelli dell'ospedale medesimo. — Cotesto stabilimento due secoli dopo fu incorporato all'ospedale degl'Innocenti di Firenze con tutti i suoi beni ed entrate mediante un breve del Pont. Pio II in data degli 8 novembre 1463.

Circa 30 anni dopo nel luogo dove fu l'ospedale di S. Gallo da Lorenzo de' Medici detto il Magnifico fu eretto un grandioso convento per i frati Agostiniani col disegno e direzione del celebre architetto fiorentino Giuliano de' Giamberti, cui in plauso di cotesta fabbrica fu dato il soprannome di Giuliano da San-Gallo.

Dubito però che l'indicato edifizio esistesse anzichè nel luogo occupato attualmente dal *Parterre* accosto alla Porta S. Gallo come alcuni opinarono, piuttosto sull'estrema pendice del poggio presso la ripa destra del *Mugnone*; sia perchè lo dà quasi a conoscere Franco Sacchetti nella sua Novella quando dice ch'era *lassù* sopra Firenze; sia perchè il convento eretto dove già fù l'ospedale di S. Gallo venne atterrato nel 1528 per ordine della Signoria al pari di tanti altri edifizj pubblici posti in luoghi dai quali la città ricevere poteva danno dai nemici che venivano ad assediarla.

Comunità del Pellegrino. — Questa comunità occupa una superficie territoriale di quadr. 6295, dei quali 425 sono presi da corsi d'acqua e da strade. — In essa

nei 1833 esistevano 6148 abit, a ragione di circa 848 individui per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Il territorio di questa Comunità è di figura piramidale e tocca con la sua base a ostro la ripa destra dell'Arno fra il Ponte di ferro e la confluenza del *Mugnone* nell'Arno, quasi dal principio alla fine dell'Isola delle RR. Cascine. — Alla coscia del Ponte di ferro il territorio della Com. del Pellegrino scostandosi dall'Arno percorre la strada R. che gira di fuori alle mura di Firenze, fronteggiando a lev. con la Com. della capitale a partire dalla sponda dell'Arno sino al *Parterre* fuori di Porta S. Gallo, dove entrano insieme nella strada R. bolognese per arrivare sul *Ponte Rosso* che cavalca il *Mugnone*. Di là dal ponte sottentra a confine dal lato stesso di lev. la Com. di Fiesole, e insieme con essa l'altra del Pellegrino percorre costantemente la strada postale bolognese fino passato il Camposanto di Firenze sopra Trespiano, là dove comincia il fosso della *Serruccia* tributario del torr. *Terzolle*. A cotesto fosso la Com. del Pellegrino lascia dal lato di lev. sulla strada bolognese quella di Fiesole, e viene a confine di fronte a maestr. la Com. di Sesto, con la quale la nostra fronteggia, da primo mediante un angolo acutissimo sporgente verso sett., mediante il torr. *Terzolle* che poi abbandona a grec. per scendere nella direzione di lib. nel fosso della *Serruccia*, quindi abbandonatolo a lev. attraversa nella direzione di pon. il valloncello superiore del torr. *Terzolle* sino a che giunta sul fosso delle *Masse* scende con esso il poggio dirimpetto a lib., entrando nel torr. *Terzolle*, quale poi lascia a lev. alla strada di Careggi. Dopo breve tragitto abbandona anche quella via per dirigersi sulla strada di Sesto che viene da Firenze; mediante la quale arriva all'angolo del tabernacolo detto del Rucellaj. Costà passa nella via contigua per dirigersi a ostro in quella detta di *mezzo*, e di là entra con essa nella strada della *Madonna del Piano*, dove sottentra a confine la Com. di Brozzi.

Con quest'ultima l'altra del Pellegrino si dirige a pon., quindi voltando a ostro e poscia a lev. e nuovamente a ostro trapassa la strada di Polverosa al quadrivio di S. Cristoforo a Novoli per dove s'inoltra nella via postale lucchese che tosto attraversa per andare in cerca del *Fosso macinante* delle RR. Cascine, col quale retrocede da lib. a lev. per arrivare al luogo della botte del torr. *Mugnone*, il di cui corso da grec. a lib. serve di confine alle due Com. fino allo sbocco in Arno, là dove termina l'Isola delle RR. Cascine e la Comunità di Brozzi dirimpetto all' altra di Legnaja che occupa l'opposta ripa dell'Arno, rimontando il fiume sino al Ponte di ferro con l'altra del Pellegrino, cui quella di Legnaja resta di faccia a ostro.

Si trovano pertanto dentro i due punti estremi, a ostro e a sett. del territorio comunitativo del Pellegrino, due luoghi singolarissimi e di un uso affatto opposto fra loro; poichè lungo la sponda destra dell' Arno vi è l'Isola delle RR. Cascine dove tutti i giorni concorre il fiore della popolazione più brillante di Firenze, mentre nella parte opposta si presenta aperto il Camposanto di Trespiano, dove tutti i giorni si seppelliscono gli estinti che furono il brio della capitale della Toscana.

Fra i corsi maggiori d'acqua citerò l'Arno che lambisce a ostro la Com. del Pellegrino; citerò il piccolo ma famoso torr. *Mugnone* che l'attraversa da grec. a lib., a partire dal *Ponte Rosso* fino allo sbocco in Arno, vale a dire per il tragitto di circa tre migl. Finalmente rammenterò il torr. *Terzolle* che scende da sett. di fianco al monte dell'*Uccellatojo* e che bagna una delle più deliziose suburbane pendici attorno a Firenze, voglio dire le colline di Careggi e di Montughi sparse di amenissime ville, di parchi, e di deliziosi giardini.

Fra le strade rotabili oltre quella R. che gira fuori delle mura di Firenze, oltre la postale bolognese, contansi molte altre comunitative rotabili, com'è per. es. quella che staccasi dalla bolognese al *Ponte-Rosso* per Montughi, Careggi e Ponte a Riffredi, e come sono varie altre che dirigonsi per Sesto, le Quiete, Polverosa, ecc.

Il territorio comunitativo del Pellegrino a pon. della strada R. bolognese consiste per la maggior parte in calcarea compatta e schistosa dove meno e dove più spesso alternante col macigno assai vario, cioè, dalla pietra serena fiesolana sino al

tufo castagnolo o pietra tufina, mentre la sottostante pianura è coperta da ciottoli, da ghiaja, da rena e da altro consimile terreno di alluvione.

Nulla dirò de' prodotti di questo suolo sotto un sì dolce clima; giacchè le primizie de' fiori, come quelle di ogni sorta di frutti le forniscono a Firenze le colline limitrofe di Fiesole, della Pietra, Lastra, Careggi e Montughi.

Due conventi esistono tuttora fra i molti soppressi in questa Comunità, quello de' Cappuccini a Montughi, ed il noviziato de' PP. Scolopi al Pellegrino.

Nella cancelleria di questa Comunità esistono anche le cancellerie comunitative di Fiesole, Rovezzano, Sesto e Brozzi.

Il giusdicente minore ossia il Podestà risiede in Fiesole; mentre nel luogo del Pellegrino non vi abita che il Cancelliere comunitativo. L'ingegnere di Circondario, l'ufizio del Registro, la conservazione delle Ipoteche, e tutti i tribunali superiori sono in Firenze.

QUADRO della Popolazione della Comunità del PELLEGRINO *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Careggi	S. Pietro, Prioria	Firenze	252	360	443	449
Montughi (*)	S. Martino, idem	idem	365	546	658	633
Novoli (*)	S. Cristofano, idem	idem	124	132	276	273
Novoli	S. Maria, idem	idem	133	182	379	472
Pino (*)	S. Croce, idem	Fiesole	—	—	934	902
Polverosa (1)	S. Jacopo e } riunite	Firenze	—	—	—	1697
idem (1)	S. Donato }		—	—	—	
Serpiolle	S. Lorenzo, Prioria	idem	145	130	291	313
S. Stefano in Pane	S. Stefano, Pieve	idem	1078	1446	2189	2141
Trespiano (*)	S. Lucia, Prioria	Firenze già di Fiesole	163	148	299	317
		TOTALE . . . . *Abit. N.°*	2537	3395		

NB. *I due popoli riuniti di Polverosa contrassegnati di* (1) *nel* 1833 *e nell' altre due epoche antecedenti erano compresi nella Comunità di Fiesole.*

Entravano nel 1833 *e nel* 1840 *nella Comunità del Pellegrino le seguenti popolazioni o frazioni provenienti dalle Comunità limitrofe*

Nome dei Luoghi	Comunità donde provengono	1833	1840
Basciano	Dalla Com. di Fiesole e a Vaglia . . . . *Abit.*	170	—
S. Marco Vecchio	Dalla Com. di Fiesole . . . . »	1206	443
Sveglia	Idem . . . . »	303	—
	TOTALE . . . . *Abit. N.°*	6148	7640

NB. *Le Parrocchie contrassegnate con l' asterisco* (*) *nell' anno* 1840 *mandavano tutte insieme fuori di questa Comunità . . . . Abit. N.°* 956

Restavano nel 1840 *alla Com. del Pellegrino . . Abit. N.°* 6684

PELLEGRINO (S.) AL CASSERO. — *Ved* CASSERO DELLA SAMBUCA.

PELLEGRINO (S.) nella Valle del Santerno. — Chiesa che fu ospizio de' pellegrini, ma che ora dà il nome alla cappellania curata de' SS. Domenico e Giustino nel piviere e popolo di Camaggiore, Com. Giur. e circa 3 migl. a lev. di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

Siede sulla ripa sinistra del fi. Santerno lungo la strada maestra fra Firenzuola e Imola.

Questa chiesa di S. Pellegrino sul Santerno esisteva fino dal secolo XII, tostoche essa fu registrata da Cencio Card. Camarlingo nel catalogo del 1192 fra le chiese della diocesi fiorentina che pagavano un annuo censo alla corte romana, e questa *di S. Peregrino justa Salternum* era allora tassata in 12 marabottini.

S. Pellegrino attualmente conserva il nome alla località, non più il titolo alla chiesa, la quale è dedicata ai SS. Giustino e Domenico. Essa dipende ed è di padronato del pievano di Camaggiore, il quale passa al cappellano curato scudi 45 l'anno, oltre un aumento di scudi 50 che riceve dalla cassa ecclesiastica.

La cappellania curata di S. Pellegrino sul Santerno nel 1833 noverava 178 abit.

PELLEGRINO (S.) DELLA GARFAGNANA nella Valle del Serchio. — All' *Art.* ALPE DI S. PELLEGRINO dissi che un' antico ospedale posto sul giogo dell'Appennino di là dall'*Alpe* di Barga dava il nome a questa porzione di giogana che fa spalliera alla valle superiore del Serchio, e la cui criniera separa la Toscana dal Ducato di Modena.

La chiesa di S. Pellegrino, un tempo celebre ospedale, è situata sulla cima dell'Appennino dalla parte però che acquapende nel Serchio, e conseguentemente nei limiti geografici della Toscana attuale. Quindi è che nel registro di Cencio camarlingo della S. Sede, e nel ruolo delle *ch.* della diocesi di Lucca del 1260 cotest' ospedale è posto nella diocesi lucchese.

Alla qual cosa reca maggior lume un trattato del 1 ott. 1281 pubblicato dal Muratori, rispetto al mantenimento e sicurezza della strada dell' Alpe di S. Pellegrino che fino d'allora era il più frequentato tragitto per recarsi dalla città di Lucca a Modena. La quale strada maestra passava per il territorio della badia di Frassinoro, e da Modena sino al giogo di S. Pellegrino era a carico del Comune modanese, mentre di quà dal giogo doveva mantenersi dai Lucchesi, *unde incipiebant Lucensium fines et Hospitalis S. Pelegrini.*

Per troncare ogni dubbio di pretensioni il duca di Modena Niccolò III nell'anno 1433 prese dall' Impero investitura speciale dell' ospedale e chiesa di S. Pellegrino; la quale investitura fu poi confermata al duca Alfonso I e ad Ercole II d'Este nel 1509, 1526 e 1535.

Cotesta contrada di S. Pellegrino dipende dalla potesteria di Montefiorino, già paese della badia di Frassinoro, nel Duc. e Dioc. di Modena; sicchè dalle milizie di quella potesteria il luogo è presidiato nella solennità in cui ivi si celebra annualmente con gran concorso la commemorazione de' SS. Bianco e Pellegrino dal dì primo sino alla metà del mese d'agosto.

Rispetto alle notizie storiche di quest' ospedale, cui l' Imp. Federigo I nel 1180 accordò, e Federigo II nel 1239 confermò dodici jugeri di terreno mediante due privilegi, è noto, che nel 1216 i Modanesi andarono colassù a ricevere Enzio re di Sardegna figlio naturale di Federigo II, che era stato investito della provincia della Garfagnana. Nella qual occasione i sindaci del Comune di Modena protestarono davanti a quel principe che fino costà sul giogo dell'Alpe di S. Pellegrino arrivava il confine del vescovato e distretto di Modena.

Il Pacchi nelle sue Memorie istoriche della Garfagnana riporta tre documenti, che uno del 6 giugno 1286, e gli altri due del 7 di detto mese ed anno; che il primo stipulato in Castiglione, il secondo nella piazza di Castelnuovo di Garfagnana e il terzo nel borgo della Pieve Fosciana, tutti e tre risguardanti l'ospedale di *S. Pellegrino delle Alpi*, il rettore e conversi dell' ospizio medesimo. Anche un breve de' 22 sett. 1288 dato in Rieti dal Pont. Niccolò IV è diretto al rettore e frati dell' ospedale di *S. Pellegrino delle Alpi*, immediatamente soggetto alla S. Sede. — Questa chiesa esiste tuttora con alcune case e un albergo per i passeggeri. — *Ved.* ALPE DI S. PELLEGRINO.

PELLEGRINO (VILLA A S.) in Val-di-Chiana. — *Ved.* PALAZZONE.

PELLEGRINO (SPEDALETTO di S.) in Val-d'Orcia. — Cas. che dà il titolo ad una chiesa parr. (S. Niccolò) nella Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro di Pienza, Dioc. di Montalcino, già di Chiusi, Comp. di Siena.

Risiede sull'antica strada postale romana tracciata lungo la riva destra dell'Orcia, presso la confluenza del torr. *Tresa*.

Questo Spedaletto potrebbe corrispondere a quell'antico Spedale di *Briccola* o *Briccole* cui appellano varie carte dei primi tre secoli dopo il mille esistenti fra quelle della soppressa badia di S. Mustiola di Siena, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* — Ma il borgo di Briccole dove la gran contessa Matilde nel 17 sett. del 1079 emanò un placito, col quale confermò ai vescovi di Lucca la proprietà di *Castiglion Bernardi*, o *Berardesco* in Val-di-Cornia, quel *Borgo di Briccole*, io diceva, era situato più a lev. dello Spedaletto, lungo l'antica strada maestra, nella parr. di Castelvecchio, Com. e Giur. di Radicofani.

Allo stesso *Borgo di Briccole* riferisce una pergamena amiatina scritta nel dic. dell'anno 1088, contenente un istrumento pel quale il C. Ranieri del fu C. Ranieri, nato dal C. Ildebrando degli Aldobrandeschi di S. Fiora, fece una certa promessa all'abate della badia del Monte-Amiata. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte Amiatine.*) — *Ved.* Castelvecchio d'Orcia.

La parr. di S. Niccolò allo Spedaletto di S. Pellegrino nel 1833 noverava 154 abit.

PENETO (S. MARIA a) nel Val-d'Arno aretino. — Cas. e chiesa parrocchiale suburbana (S. Maria) filiale della pieve maggiore nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui Peneto è circa 4 migl. a lev.

Risiede la chiesa di Peneto presso la cresta del poggio dei Bossi nel quartier del Bagnoro, ed è uno degli antichi popoli di quella Camperia comunitativa.

È incerto se a questo luogo possa riferire il casale di *Pineta* del contado aretino, di cui è fatta menzione in un privilegio concesso nel 1051 dall'Imp. Arrigo III alla badia di S. Antimo in Val-d'Orcia.

La parr. di S. Maria a Peneto nel 1833 contava 246 abit.

PENNA nel Val-d'Arno superiore. — Due paesi e due popoli sotto questo vocabolo di *Penna* esistono in due Com. diverse, ma nella stessa valle e nel medesimo contado e diocesi; cioè, il Cast. di *Penna* con la parr. di S. Lorenzo spettante alla Com. e piviere di Laterina, Giur. di Montevarchi, ed il villaggio di *Penna* con la parr. di S. Croce nella Com. e piviere di Terranuova, Giur. medesima, entrambe della Dioc. e Comp. di Arezzo.

Il Cast. di Penna risiede sopra un risalto di poggio a cavaliere dell'Arno che gli passa sotto lungo la *gola dell'Inferno*, e due migl. a lev. di Laterina, mentre il villaggio di Penna è posto sulla ripa destra del torr. *Ciofenna* a mezza strada fra Loro e Terranuova, dalla qual ultima Terra dista circa 2 migl. a sett.-grec.

Dopo degli Ubertini i Tarlati dominarono il Cast. di Penna, e molti altri luoghi di quei conti rurali di Arezzo. Infatti all'epoca del secondo acquisto fatto dal Comune di Firenze della città e contado di Arezzo, il Cast. di Penna dipendeva da Angelo di Francesco Tarlati, il quale per atto pubblico del 5 luglio 1386 pose sotto l'accomandigia della Rep. Fior. i castelli, distretti e abitanti di *Penna* e di *Montauto* di *Talla*.

Della chiesa parr. di S. Lorenzo al Cast. di Penna viene fatta menzione in un breve concesso nel 1128 dal Pont. Clemente III al pievano della chiesa di Laterina, cioè, de' SS. Ippolito e Cassiano a *Campavane*.

Nel villaggio poi di Penna compreso nella Com. di Terranuova si trapiantò un ramo della famiglia Concini di Arezzo, alla quale appartennero due uomini celebri, Bartolommeo Concini che fu segretario e consigliere intimo del Granduca Cosimo I, ed il suo nipote Concino Concini, che andò in Francia con la regina Maria de' Medici, dalla quale mentre governava quel regno nella minorità di Luigi XIII fu fatto maresciallo di Francia, marchese d'Ancre e governatore della Normandia. Egli accumulò tesori per affogarvisi dentro e perchè le sue ossa dal furore popolare fossero gettate nella Senna.

La celebrità diplomatica cui s'innalzarono i due Concini sunnominati indusse il conte Litta a inserire cotesta famiglia fra le illustri della sua grande opera. L'albero genealogico ha per stipite Giambattista di Matteo Concini contadino nel-

l' Aretino. Precede a questo una protesta ingenua che dice: « La famiglia Medici volendo premiare i servigi de' discendenti di *Giambattista Concini* lo contemplò nell'orditura di una serie genealogica che derivava dagli Ubertini conti di Talla e del castel di Penna. V' ha pertanto chi non crede all' illustre derivazione, ma si suol rispondere *vedilo alle Riformagioni celebre archivio, ove non vi è peccato di lesa Crusca, bensì di lesa critica, come in tutti gli altri archivj del mondo, quando si tratta di edifizi genealogici de' tempi passati.* — Quindi il Litta soggiunge: « l' Ammirato che nelle sue famiglie fiorentine inserì quella de' *Concini*, evidentemente si vede che il dovè fare per forza; mentre se egli scriveva all' obbedienza di Cosimo Medici e in presenza del suo favorito Bartolommeo Concini poteva egli dire che Bartolommeo era figlio di un villano? Infatti Bartolommeo dovè molto al sacerdote Carlo (anzi Matteo) Concini suo zio, il quale mentre abitava in Terranuova (come rettore della ch. parr. delle Ville in *Pian di Radice*) prese molta cura dell'educazione de' nipoti, da cui doveva formarsi la fortuna della loro casa. »

L'abate Ferdinando Orlandini di Terranuova nella biografia di Concino Concini pubblicata nel Vol. II delle Memorie Valdarnesi (Pisa 1837) aggiunge nuovi schiarimenti alle notizie biografiche sulla famiglia Concini, oriunda del villaggio di Penna nel distretto di Terranuova dicendo: che quattro individui di quella casa illustrarono la patria di Poggio Bracciolini. Il primo di essi fu Bartolommeo nato in un villaggio di Terranuova, come attesta il Galluzzi, che dalla condizione di notaro venne in fama d'illustre diplomatico, e successe a Lelio Torelli nella carica di primo segretario di Cosimo I Granduca di Toscana. Il secondo era Matteo Concini, fratello di Bartolommeo prenominato, ecclesiastico e rettore della chiesa di S. Michele delle Ville in Pian-di-Radice, distante un miglio da Terranuova. Esso nel 1560 fu promosso alla sede vescovile di Cortona, e assistè al Concilio di Trento. Morì in Firenze dov' ebbe sepoltura ed epitaffio nella chiesa della SS. Annunziata eretta dal suo nipote Gio. Batt. Concini. Questo è il terzo tra i personaggi illustri di sua famiglia, che fu senatore e gran cancelliere del Magistrato Supremo in Firenze sotto il Granduca Francesco I. Il quarto e più famoso di tutti i Concini era il maresciallo d' Ancre figlio di Gio. Battista testè nominato.

Nel popolo di Penna, contado di Terranuova esiste tuttora l' antica casa della famiglia Concini, denominata il *Palazzo superiore*, ora casa colonica della fattoria che possiedono in Terranuova i Baroni Ricasoli, dov' è un palazzo che porta tuttora il nome dell'estinta prosapia Concini.

Al Cast. di Penna situato nel distretto di Laterina, i di cui avanzi presentano tuttora una prospettiva pittorica sulle rupi alla destra dell' Arno, oltre il breve di papa Clemente III del 1189, appella un documento aretino del 1280 quando il vescovo Guglielmino degli Ubertini nominò un canonico di Arezzo per Visconte di alcuni castelletti della sua contea fra i quali questo di Penna.

La ch. parr. di S. Lorenzo al castel di Penna è di padronato del March. Gino Capponi. Il suo popolo nel 1833 ascendeva a 127 abit.

La parr. di S. Croce nel villaggio di Penna allo stesso anno noverava 377 abit.

PENTOLINA (PIEVE DI) in Val-di-Merse. — Cas. con ch. plebana (S. Bartolommeo) nella vicaria foranea di Rosia, Com. e 6 migl. a grec. di Chiusdino, Giur. di Radicondoli, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede presso la cresta meridionale della Montagnuola di Siena, alla cui base orientale scorre il fiume Merse, e all' occidentale il torr. *Feccia* suo tributario.

Nel Cas. di Pentolina ebbero signoria i conti Pannocchieschi fino dal principio del secolo XIV almeno, stantechè il potente milite Nello d'Inghiramo signor del castel di Pietra in Maremma con testamento del 21 febb. 1321 lasciò allo spedale di S. Maria della Scala di Siena un legato di mille lire compresi tutti i suoi diritti e beni che possedeva nel castello e corte di Tatti a condizione fra le altre cose di doversi erigere nella villa di Pentolina un sufficiente spedaletto per i poveri. — *Ved.* TATTI.

Rispetto poi alla pieve di Pentolina essa è una di quelle confermate ai vescovi di Siena dal Pont. Clemente III mediante bolla concistoriale spedita li 20 aprile del 1189 a Buono vescovo sanese.

Nel 12 giugno 1340 il sacerdote Francesco pievano di S. Bartolommeo *a Pentolina* era stato deputato da Donusdeo vescovo di Siena in sua vece per conservatore dei beni e diritti del Mon. de' Cistercensi di S. Salvatore a Settimo quando emanò in Siena un monitorio contro gli ufiziali di Torre di Firenze, affinchè dentro il termine di nove giorni restituissero al detto monastero il poggio di Semifonte e le otto tavole di cambisti poste in Mercato nuovo, che furono assegnate a quei monaci in ricompensa della pescaja con mulino di loro pertinenza situata fra Signa e Gangalandi, la qual pescaja era stata distrutta per ordine del Comune di Firenze dopo la terribil piena del 1333. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello.*)

La parr. della pieve di Pentolina nel 1833 noverava 87 abit.

PERANO (S. DONATO in) del Chianti in Val di-Pesa. — Cas. la cui ch. parr. fu riunita a quella di S. Bartolommeo a Vertine nel piviere, Com. e circa un migl. a sett. maestr. di Gajole, Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede in monte sulla faccia occidentale di quello di Coltibuono, fra Radda e Gajole, lungo la strada rotabile che serve a questi due paesi di comunicazione.

La contrada di S. Donato in Perano fu talvolta designata col semplice titolo della sua chiesa, come sembra indicarlo un istrumento della badia di Coltibuono del sett. 1033 fatto presso il castel di S. Donato. Anche in altra carta della stessa provenienza dell'anno 1136 si rammenta il castel di S. Donato del piviere di S. Maria a Spaltenna, ora in Gajole. Bensì sotto il suo vocabolo di *S. Donato in Perano* trovasi rammentato in altre membrane de' secoli posteriori. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*) — *Ved.* Vertine.

PERCENA, o PERCENNA nella Valle dell'Ombrone sanese. — Cast. distrutto che ha lasciato il titolo a una ch. parr. col titolo di prepositura (S. Lorenzo) nella vicaria foranea, Com. Giur. e appena mezzo migl. a lev. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

È tradizione che Percenna anticamente fosse una nobile terra, piuttosto che villaggio; e tale è probabile che sia stata tostochè la repubblica di Siena destinò questo luogo per residenza di un vicario maggiore, dalla cui giurisdizione dipendeva un'estesa contrada nella Val-d'Arbia, in Val-d'Ombrone e in Val-d'Asso. Infatti nello statuto sanese del 1310 si dice, che dal vicariato di Percena, altrimenti appellato delle *Sette Terre*, dipendevano gli abitanti di *Percena*, *Buonconvento*, *Torrenieri*, *Lucignan d'Asso*, *S. Giovanni d'Asso*, *Monteron Grifoli*, *Vergelle*, *Chiusure d'Avena*, *Chiatina*, *Monte-Franco*, *Borgo Furello*, *Casale de' Frati*, *Abbadia Ardenga*, *Castiglion sopra Ombrone*, *Bibbiano-Guilleschi*, *S. Innocenza*, *Saltennano*, *Borgo d'Arbia*, *Seravalle*, *Montagutolo-Joseppi*, *Quinciano*, *Lucignan d'Arbia*, *Monteroni*, *S. Martino in Grania*, oltre alcune altre minori borgate.

Gli abitanti del castel di *Percena* e l'abate di S. Antimo, come patrono della chiesa e avente qualche giurisdizione in cotesto paese, nell'ottobre del 1212 unitamente incaricarono un loro rappresentante per sottomettere cotesto Comune alla Rep. sanese con la promessa d'inviare ogni anno a quella città un censo di lire 7 e soldi 16, tributo che nell'anno 1249 fu aumentato sino a lire 8.

Varie pergamene dell'Arch. Dipl. Fior. rammentano questo paese; e di un Pepone da *Percena* notaro che nel dì 11 febbraio 1333 rogò un atto nella chiesa plebana di Castelnuovo dell' Abate, si fece menzione a cotest'ultimo Art. — Inoltre due istrumenti appartenuti alla Badia Amiatina furono stipulati in Percena nel 16 giugno 1342, ed in entrambi si parla della prepositura di *S. Lorenzo a Percena* e dei possessi situati nella vicina corte di Chiusure che questa chiesa diede in affitto per 45 fiorini annui.

All'*Art.* Buonconvento dissi, che dalle rovine del castel di Percenna sorse questo di Buonconvento. La sua chiesa di S. Lorenzo era ridotta rovinosa quando nel 1830 il nobile sanese Giulio del Taja, ultimo di sua prosapia, la fece restaurare o piuttosto riedificare tutta a sue spese.

La prepositura di S. Lorenzo a Percena nel 1833 noverava 546 abit.

PERCUSSINA (S. ANDREA in) in Val-di-Greve. — Contrada che dà il nomignolo ad un'antica ch. parrocchiale nel piviere, Com. Giur. e quasi due migl. a sett. di Sancasciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra un risalto di poggio situato sull'orlo settentrionale di quello che serve di spianata alla Terra di Sancasciano dalla parte di Val-di Greve, lungo la strada postale romana e poco distante dal bivio della via che guida verso i poggi della Romola.

Sino dal secolo XII esisteva costà sull' antica via maestra uno spedale per i pellegrini a cura della compagnia del Bigallo di Firenze, mentre la ch. parr. di S. Andrea in Percussina nel secolo XII e nel principio del susseguente era di giuspadronato del capitolo della collegiata di S. Lorenzo confermato al capitolo medesimo nel 1177 dal Pont. Alessandro III, nel 1191 da Celestino III e nel 1225 da Onorio III; e ciò sino alla riforma del 1239, per la quale Ardingo vescovo di Firenze avocò a sè la collazione di cotesta chiesa parrocchiale. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*)

Ma la contrada di *Percussina* è anche più nota per esservi state costà le ville di Niccolò Machiavelli e dell'erudito Pier Vettori, questo per accudire alla miglior coltivazione de' suoi terreni, dov'egli pose mano al suo *Trattato degli Ulivi*; mentre l'altra di Niccolò Machiavelli è rammentata in alcune sue lettere familiari. A quel tempo la prima apparteneva a Francesco Vettori compare del segretario della Rep. Fiorentina, il quale qualche volta villeggiò costà in *Percussina*; siccome fu scritta in *Percussina* una delle sue lettere latine diretta nel dì 8 giug. 1517 a Giovanni Vernaccia cittadino fiorentino, allora abitante in Pera di Costantinopoli.

Non resta alcun dubbio che fosse nel popolo medesimo di Percussina la villa di Francesco e di Pier Vettori benchè sia attualmente ridotta ad uso di fattoria dei marchesi Vettori di Roma; poichè quà nel febbrajo del 1520 pernottò il Papa Martino V presso la cappellina di *S. Maria della Pace*, che resta sulla strada postale, nella quale il Pontefice predetto celebrò la S. Messa.

Comecchè alcuni, sull'asserto del Pignotti, credono che la villa del Machiavelli fosse in Val di Pesa di là da Sancasciano nel popolo di S. Maria a Bibbione, dove realmente possedeva villa e predj un'altro ramo della stessa prosapia, è tolta però ogni dubbiezza non solo dal testamento del Segretario fiorentino fatto li 27 novembre del 1522, ma ancora dal *Posa e Veglia* delle Decime del Granducato. Avvegnachè dal testamento si rileva, che tutto il patrimonio di Niccolò Machiavelli consisteva in due case in Firenze presso S. Felicita, e in tre case con 4 poderi in campagna; che una di queste case di campagna serviva allora ad uso di osteria, l'altra di beccheria, e la terza per villetta detta l' *Albergaccio*, la qual villetta trovavasi accosto a detta osteria; il tutto compreso nel popolo di S. Andrea *in Percussina*.

Infatti nei libri delle Decime di Firenze all'*Arruoto* dell' anno 1511 del gonfalone *Nicchio*, Quartiere S. Spirito, fra i beni spettanti a Niccolò di Mess. Lorenzo di Niccolò Machiavelli, oltre le due case di Firenze, trovansi impostate ivi anche le sostanze di campagna; e queste consistevano in una casa ad uso d' osteria ossia di *albergo* con loggia dirimpetto, allato alla qual loggia si trovava una capanna con un forno ed un pozzo, il tutto situato sulla strada maestra nel popolo di S. Andrea in Percussina. Era a contatto dell' osteria un' altra casa chiamata l' *Albergaccio* con una torricella scoperta e suo orto, più due altre casette poste in detto popolo in sul borgo di *Percussina* nei descritti confini e quattro poderi denominati della *Strada*, del *Poggio*, delle *Fontalle* e di *Montepugliano*.

Sembra da tutto ciò che la casa contigua all'osteria, denominata l'*Albergaccio*, fosse la povera villa del Machiavelli e presso la medesima il podere di *Strada*, situato a contatto con i beni di Filippo Machiavelli e altri di quella prosapia. I quali ultimi beni furono acquistati nel 1645 dalla nobil famiglia Mazzei di Firenze, mentre i quattro poderi con l'osteria, la villa e le altre casette del Segretario fiorentino col progredire degli anni vennero in potere della casa Serristori, la quale convertì la villa suddetta in casa di fattoria, conservando tuttora quei poderi sotto i nomignoli di *Strada, Poggio, Fontalle* e *Montepugliano*.

In questa villa pertanto dopo la cacciata da Firenze del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, ed il novello trionfo della casa de' Medici, Niccolò Machiavelli pas-

sava molti mesi dell'anno; e fu costà dove distese e limò il suo libro del *Principe, che indirizzò al Magnifico Giuliano de' Medici, nella speranza*, egli diceva in una lettera del 10 dicembre 1513 scritta da cotesta sua villa e diretta al suo compare Francesco Vettori ambasciatore a Roma, *nella speranza che* (il libro) *dovesse essere accetto ad un principe e massime ad un principe nuovo*!!

Allo stesso compare Vettori, Niccolò con lettera del 3 agosto 1514 confidava un' amorosa ventura incontrata mentre stavasi nella sua villa di Percussina. È pure diretta di quà all'oratore medesimo altra lettera latina in data del 4 dicembre 1514, mentre da quella del dì 8 giugno 1517, scritta a Giovanni Vernaccia in Pera si rileva, che il Machiavelli erasi ridotto a stare in villa per le avversità passate e presenti ancora, *per cui stò* (diceva egli) *qualche volta un mese che non mi ricordo di me*.

In quanto ai beni dei Machiavelli compresi nel popolo di S. Maria a Bibbione passato Sancasciano, essi pervennero nella famiglia Rangoni per disposizione testamentaria fatta sotto dì 2 febb. 1726 da Francesco Maria di Lorenzo Machiavelli ultimo discendente di Filippo Machiavelli seniore, che fu bisavolo di Lorenzo, e trisavolo del Segretario fiorentino e di altri tre fratelli di Niccolò, cioè, di *Benedetto*, di *Francesco* e di *Ristoro*.

La parr. di S. Andrea in Percussina nel 1551 contava sole 25 famiglie con 127 abit., nel 1745 aveva 26 famiglie con 172 abit., mentre nel 1833 contava 57 famiglie e 350 abit. e nel 1840 famiglie 69 e 451 individui.

PERELLI (*Pyerelli*) in Val-d'Ambra. — Vill. con ch. parr. (SS. Tiburzio e Susanna) già nel piviere di Galatrona, ora del Bucine, Com. medesima, da cui è mezzo migl. a pon., Gior. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situato in una piaggia alla sinistra del fi. Ambra, e alla destra del fosso che scende dalla villa di Petrolo a Galatrona.

La parr. di S. Tiburzio a Perelli nel 1551 aveva 214 abit., nel 1745 ne contava 98, e nel 1833 noverava 152 abit.

PERETA nella Valle dell'Albegna. — Cast. con ch. plebana (S. Gio. Battista) nella Com. e circa 4 migl. a sett.-grec. di Magliano, Giur. e 5 migl. a ostro di Scansano, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

È posto sopra la cresta di uno sprone che stendesi verso ostro dal poggio di Scansano, ad una elevatezza di circa 540 br. sopra il livello del mare, fra il valloncello del *Patrignone*, il cui torr. lambisce la sua base a pon., mentre il *Castione*, altro minor torr., scende al suo lev.

Questo castello fece parte della contea Aldobrandesca, pervenuto al ramo di Sovana nelle divise del 1284, acquistato in seguito dalla Rep. sanese. — Dell' antica rocca di Pereta si conserva il cassero in una bella torre quadrata in mezzo ai muri diruti della sua fortezza, dove a tenore di quanto è notato nelli statuti di Siena il Comune di questa città nel principio del 1400 manteneva un castellano e 5 soldati di guarnigione. Era scorso quasi un secolo che gli abitanti di Pereta erano raccomandati di quella repubblica, quando nel 1472, essendo il paese aumentato di abitanti e di sostanze, fu accresciuta la tassa dell' annuo tributo che quegli uomini solevano pagare alla città di Siena.

Di fatti, osservava il Santi, che se vien fatto attenzione ai muri semidiruti, o intieramente disfatti delle vicinanze di Pereta, agli olivi ed alle viti che nei poggi circondanti vedonsi fra le macchie più salvatiche, facilmente si rileva che Pereta fu una Terra considerabile, e che i suoi colli, ora così macchiosi ed infruttiferi, furono ben coltivati e deliziosi.

Lo stesso naturalista aggiungeva, che in cotesti poggi regna la pietra arenaria, nella quale egli non potè scorgere nè lì nè altrove impronta o segno alcuno visibile di fossili marini

Circa tre miglia distante da Pereta è una delle cave di zolfo più ricche della Toscana. Il minerale, cavato dai pozzi profondi e comunicanti fra loro per mezzo di gallerie, consiste in glebe di zolfo misto a varie terre con ossido rosso di ferro, e spesse volte ancora con del solfuro d'antimonio (*antimonio crudo* degli antichi). Sono aperti quegli scavi fra li strati di pietra calcaria e argillosa, investiti l'una e l'altra roccia da particelle tenuissime di acido solforico che decompongono la pietra calcaria e argillosa per convertirla in solfato di calce e in solfato d'allumina.

Vicino a dette cave di zolfo ve n'è una

abbandonata di solfato di ferro (*vitriolo verde*). — Queste solfiere appartengono alle RR. Possessioni, il cui scrittojo suol darle in affitto.

Nello statuto di Pereta del 1560 sono segnati i confini territoriali di questo Comune con quello di Scansano. — *Ved.* SCANSANO *Comunità*.

La parrocchia di S. Gio. Battista a Pereta nel 1595 aveva 586 abit.; nel 1640 ne contava 274; nel 1718 era ridotta a 152; nel 1745 ne noverava 362; e nel 1833 faceva 362 abit.

PERETO DI TREDOZIO (*Piretum*) nella vallecola del Tramazzo in Romagna. — Cas. con ch. parr. (S. Andrea) nella Com. e circa due migl. a scir. di Tredozio, Giur. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia occidentale dei monti che scendono verso settentrione dall'Appennino, o dall'Alpe di S. Benedetto e che separano la vallecola del Tramazzo dalla Valle del Montone, quella che si apre a pon. e questa al loro lev.

La chiesa di S. Andrea in Pereto era di antico padronato della badia di S. Benedetto in Alpe, ossia di *Biforco*, come apparisce da un breve del 13 aprile 1124 dato dal Pont. Callisto II a favore di quella Badia, i di cui beni e giurisdizioni passarono al capitolo di S. Lorenzo in Firenze. — *Ved.* ABAZIA DI S. BENEDETTO IN ALPE.

Infatti porta la data del 1 dic. 1361 nella ch. di S. Andrea di Pereto un istrumento di locazione di un podere posto nella corte o distretto di Tredozio fatto dall'abate di S. Benedetto in Alpe.— (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia a Ripoli.*)

La parr. di S. Andrea di Pereto nel 1833 faceva 139 abit.

PERETO, già detto LE CELLE DI S. SISTO, nella Valle del Savio. — Cas. con ch. parr (S. Sisto) nella Com. e circa migl. 6 a lev. di Verghereto, Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sarsina, Comp. di Arezzo.

È situato sopra uno sprone settentrionale dell'Appennino della Cella di S. Alberico, sulla ripa sinistra del torr *Para* sotto il *Castel Parce* e la *Rocchetta*, due luoghi compresi nel popolo di S. Sisto a Pereto.

In cotesta villa di Pereto possedeva beni l'eremo *delle Celle*, quando i monaci ed il priore di S. Alberico nel 1306 affrancarono dalla servitù un fabbro domiciliato nella villa di Pereto, previa la rinunzia da esso fatta al benefizio di un podere che teneva a livello da quel monastero. — (ANNAL. CAMALD.)

La parr. di S. Sisto a Pereto nel 1833 noverava 157 abit.

PERETO DI SORBELLO in Val-Tiberina. — *Ved* SORBELLO.

PERETOLA nel Val-d'Arno fiorentino. — Borgo con chiesa prioria (S. Maria Assunta) nel piviere di S. Stefano in Pane, Com. e quasi 2 migl. a lev. di Brozzi, Giur. e circa 3 migl. a ostro di Sesto, Dioc e Comp. di Firenze, da cui il borgo di Peretola è migl. 2 ½ a pon.

Questo popolato borgo è situato in pianura fra il *Fosso Macinante* e quello dell' *Osmannoro*, attraversato dalla strada postale lucchese che dalla Porta al Prato fino quà è comune a quella R. del Poggio a Cajano per Pistoja.

Il villaggio di Peretola è celebrato nella storia per gli alloggiamenti di Castruccio signor di Lucca, il quale dopo la vittoria riportata all'Altopascio in Val-di-Nievole si fermò tre dì costà in Peretola (dal 2 al dì 5 ottobre 1325) facendo dar il guasto per fuoco e ruberia a tutta la pianura circostante dal fiume Arno infino a piè del poggio di Careggi e al borgo di *Rifredi*; e poi (soggiunge lo storico Villani) il dì 4 detto per dispetto e vergogna dei Fiorentini fece correre tre diverse specie di palii, dal ponte detto alle *Mosse*, perchè costà si davano le mosse ai barberi nelle antiche corse di Firenze, infino a Peretola. Il primo palio fu di gente a cavallo, il secondo di gente a piedi e il terzo di femmine meretrici; e non fuvvi uomo che avesse ardire d'uscire della città di Firenze. — (G. VILLANI, *Cronica*, Lib. IX, C. 317.)

Parimente è nominato Peretola per essersi refugiato nella villa che fu di Sennuccio di Senno Benucci la sera del dì 8 maggio 1304 il Card. Niccolò da Prato inviato dal Papa a Firenze per la pace fra i Bianchi e i Neri; ed è quella stessa villa dove figura di essersi refugiato quel diavolo della Novella del Machiavelli, che da Firenze fuggiva la persecuzione dei suoi creditori.

Ma ciò che sommamente onora Peretola si è che costà ebbe cominciamento, casa e podere la celebre famiglia de' Vespucci, la quale fino dal secolo XIII venne ad abitare in Firenze nel Borgo d'Ognissanti, dove poi nacque Americo scuopritore del Continente di America.

Di un mess. Cambio da Peretola canonico e vicario di Giovanni de' Mangiadori vescovo di Firenze trovasi fatta menzione in due istrumenti, che uno del 21 maggio 1265 e l'altro del 17 ottobre 1273, esistenti nell'Arch. del Capitolo fiorentino. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

La prioria di S. Maria a Peretola era di giuspadronato dell'arcispedale di S. Maria Nuova, che costà possedeva case, terreni e un oratorio all'ingresso del borgo. Questo priorato fu unito all'arcispedale di S. Maria Nuova per bolla del Pont. Niccolò V dell'11 marzo 1449. Dopo però il 1787 questa ch. parrocchiale fu rilasciata alla libera collazione della mensa arcivescovile.

La parr. di S. Maria Assunta a Peretola nel 1551 aveva 592 abit.; nel 1745 ne contava 771, nel 1833 noverava 1271 abit.; e nel 1840 faceva 1405 abit.

PERGENTINO (S.) a GRAGNANO. — *Ved.* Gragnano in Val-Tiberina.

— a RANCO. — *Ved.* Ranco.

PERGINE in Val-d'Ambra. — Vill. con chiesa parr. (S. Michele) cui è annesso il popolo di S. Tommaso a Monte-Lucci, entrambe state filiali della chiesa di Majano in *Vallelunga.* — È capoluogo dei *Cinque Comuni distrettuali di Val-d'Ambra*, nella Giur. e circa 6 migl. a scir. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede fra il Cast. di Bucine e il poggio di Monte-Lucci sulla sommità di un colle a lev. della strada R. aretina nel gr. 29° 21' long. e il gr. 43° 8'' latit.

Del Cast. e chiesa di Pergine trovo una delle sue più antiche memorie in una carta dell'agosto 1056 scritta nella villa *d'Ajole* sui poggi dietro Arezzo, nella quale si tratta di una locazione di beni spettanti alla badia di Prataglia; situati nel piviere di S. Maria a Majano, i quali consistevano in una parte della corte e del castello chiamato *Pergine* con la ch. di S. Michele e con i muri, e carbonaje di detto Cast. — Più tardi cotesto castello passò in dominio della Badia d'Agnano in Val-d'Ambra fondata dagli Ubertini signori del luogo. Infatti agli abati di S. Maria d'Agnano il Pont. Anastasio IV con breve del 13 gennajo 1154 confermò i diritti che quei monaci avevano nel castello di *Pergine*, come anche sopra un mulino al *Ponte di Valle* sull'Arno e sopra un altro mulino situato sotto *Poci* nel fi. Ambra e in altri luoghi. — (Annal. Camald. T. II).

All'*Art.* Abazia d'Agnano dissi, che quei claustrali da primo militarono sotto la regola de' Cassinensi, quindi de' Camaldolensi. — Era abate di questa Badia don Basilio Camaldolense, governatore nel tempo stesso dell'altra badia di S. Maria in Gradi di Arezzo, quando nel 1349 con istrumento del 17 dicembre sottomise il monastero d'Agnano con tutti i suoi castelli, uomini e possessioni all'accomandigia della Rep. Fior. Sennonchè l'anno dopo gli Ubertini uniti ai Tarlati ed ai Pazzi del Val-d'Arno avendo investito e preso il castello della Badia d'Agnano, la Rep. vi spedì una forte compagnia di soldati capitanata dal bravo Albertaccio de' Ricasoli, dal quale fu bentosto riconquistato il castello di Agnano.

Quindi quattr'anni appresso la Signoria di Firenze con provvisione del 2 apr. 1365 permise allo stesso abate di Agnano di fortificare il castello della sua Badia per sicurezza propria e della strada — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti* Vol. I. Append. II). — *Ved.* Agnano di Val-d'Ambra.

La stessa accomandigia fu concessa nel 1385 dopo che il castel di Pergine nel 26 giugno ottenne favorevoli capitolazioni, sino a che il Card. Carlo Borromeo nella sua qualità di abate commendatario di Agnano avendo rinunziato questa insieme con l'altra badia di S. Maria in Gradi agli Eremiti di Camaldoli, il governo di Cosimo I nel 1568 prese libero possesso del territorio di detta abazia consistente in cinque Comuni, ch'erano i popoli seguenti: il popolo della *Badia d'Agnano*, quelli di *Migliari*, di *Montozzi*, di *S. Pancrazio* e di *Pergine*. E fu allora eretta questa Com. col nome di *Cinque Comuni distrettuali di Val d'Ambra*, per quanto assai più esteso fosse il suo territorio all'epoca della prima accomandigia del 1349. — *Ved.* Abazia d'Agnano.

CENSIMENTO *della Popolazione de' Cinque Comuni di Val-d'Ambra a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniug. dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	Numero delle famiglie	Totale della Popolaz.
	masc.	femm.	masc.	femm.				
1551	—	—	—	—	—	—	202	1043
1745	238	190	267	255	370	12	205	1332
1833	316	301	279	195	594	9	264	1694
1840	278	249	319	275	603	7	279	1731

Comunità di Pergine, o de' Cinque Comuni di Val-d'Ambra. — Il territorio di questa Com., nella guisa con cui fu riformato dopo il 1833, occupa una superficie di 13474 quadr. agrarj, 326 dei quali spettano a corsi d'acqua e a strade, dove nel 1840 abitavano 1731 individui, a ragione di 106 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con 5 Comunità. Dirimpetto a sett. mediante il corso inverso dell'Arno, a partire dalla confluenza del *Ricavo*, ha di fronte il territorio comunitativo di Castiglion-Ubertini sino di faccia allo sbocco in Arno del torr. *Ascione*, dove sottentra la Com. di Laterina, con la quale rimonta *la Valle dell'Inferno* fino al confluente del fosso di *Poggiacuto*. Costì lascia a sett. l'Arno e piegando la fronte a grec. percorre la via che scende da S. Maria in Valle, alla di cui chiesa volta faccia a lev. percorrendo la strada di Rimaggio sino alla via postale per la quale si dirige verso il così detto *Ponticino*. Ivi cessa la Com. di Laterina, e viene a contatto il territorio di Civitella, col quale piegando a scir. l'altro di Pergine percorre l'alveo del torr. *Ganscione* sino passata la strada di S. Martino a Montozzi; al di là della quale scendono insieme i poggi per il borro di *Caggio* tributario del *Doccione* finchè entrano nel torr. *Trove*. A cotesta confluenza il territorio di Pergine formando un rettangolo, piega la fronte da lev. a ostro per dirigersi con quello di Civitella mediante il *Trove* fin dove questo torr. volta faccia da ostro a lib. — Allora sottentra la Com. del Bucine, con la quale l'altra di Pergine fronteggia da primo lungo l'alveo del *Trove* che poi abbandonano alla confluenza in esso del torr. *Scerfio* per entrare in quest'ultimo e percorrerlo nella direzione di lib. a sett. fino alla strada vecchia che da Levane conduce a Civitella. Lungh'essa i due territorii si dirigono a maestro; e appena giunti sulla strada postale d'Arezzo sottentra a confine la Com. di Montevarchi, mediante sempre il torr. *Scerfio*, col quale giungono in Arno, dove questa di Pergine ritrova di faccia la Com. di Castiglion-Ubertini.

I maggiori corsi d'acqua che percorrono a confine di questa Comunità sono l'Arno a sett., e il torr. *Trove* a ostro e a lib. — Fra le strade principali rotabili, quella R. postale aretina attraversa per circa migl. 3 da pon. a lev. il territorio comunitativo di Pergine. Vi è anche quella provinciale del *Bastardo* che passa per Pergine e va a Civitella, oltre pochi altri tronchi di strade rotabili comunitative.

Della struttura fisica di questi colli costituenti una porzione della Val d'Ambra fu dato un breve cenno all'Art. Ambra (Val d') e Bucine *Comunità*.

Solamente aggiungerò qualmente nei contorni di Pergine da un poggetto chiamato *Poggibagnoli* pullula un'acqua minerale, fredda e gorgogliante continuamente.

Fu analizzata dal chimico aretino Dott. Antonio Fabroni che la descrisse nell'appendice alla sua *Storia ed Analisi dell' Acqua acidula minerale di Montione presso Arezzo* (Firenze 1827).

Col regolamento parziale del 10 luglio 1775 in aumento alla legge del 29 sett. 1774 relativa all'organizzazione economica della Comunità del distretto fiorentino fu ordinato, che i Cinque Comuni Distrettuali di Val d'Ambra, consistenti nella *Badia d'Agnano*, in *Migliari*, in *Montozzi*, in *Pergine* ed in *S. Pancrazio* costituissero una Comunità separata da quella del Bucine, sotto la cui giurisdizione civile essa fu mantenuta fino alla legge del 2 agosto 1838 che soppresse quella potesteria riunendola al giusdicente di Montevarchi.

Anche la cancelleria comunitativa dei Cinque Comuni di Val-d'Ambra, l'ingegnere di Circondario e l'ufizio del Registro stanno in Montevarchi. La conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di prima Istanza sono in Arezzo.

***QUADRO** della Popolazione della Comunità di Pergine, ossia dei Cinque Comuni distrettuali di Val-d'Ambra prima e dopo la sua riforma, a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1457	ANNO 1833	ANNO 1840
Badia Agnano (1)	SS. Tiburzio e Susanna, Rettoria	Tutte le parrocchie di questa Comunità appartengono alla Diocesi di Arezzo.	267	278	426	—
Cacciano (*)	SS. Lorenzo e Giorgio, idem		—	—	—	186
Migliari	S. Biagio, idem		119	123	133	128
Montozzi	SS. Lucia e Martino, id.		256	270	367	354
Pergine e Montelucci (2)	S. Michele, idem		242	380	409	416
Presciano (*)	S. Pietro, Pieve		—	—	—	312
San Pancrazio (1)	S. Egidio, Rettoria		159	281	359	—
		Totale . . . . Abit. N.°	1043	1332	1694	

Entrano nella Comunità di Pergine le seguenti frazioni provenienti da altre Comunità.

Nome de' Luoghi	*Comunità donde provengono*	
San Martino in Poggio	Dalla Com. di Civitella . . . . *Abit. N.°*	42
Laterina	Dalla Com. di Laterina . . . . »	24
Levane	Dalla Com. di Montevarchi . . . . »	89
Impiano	Dalla Com. di Laterina . . . . »	114
Badia Agnano	Dalla Com. di Bucine . . . . »	38
Civitella	Dalla Com. di Civitella . . . . »	28
	Totale . . . . Abit. N.°	1731

NB. *I popoli contrassegnati con l'asterisco* (*) *dopo il 1833 sono stati compresi nel territorio comunitativo di Pergine, dal quale restarono fuori i due altri segnati di* (1).

(2) *La parr. di Pergine nel 1840 mandava 24 abit. nella Com. di Laterina, talchè la sua intiera popolazione si componeva di n.° 440 individui.*

PERGO in Val-di-Chiana. — Villata che ha dato il vocabolo a due parrocchie attualmente riunite insieme (S. Pietro e S. Bartolommeo) nel piviere di Montanare, Com. Giur. Dioc. e circa 3 migl. a lev. di Cortona, Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio alla destra del torr. *Esse cortonese*, sopra la strada dove è il posto doganale del Passaggio.

La chiesa di S. Pietro, posta nella villa di Pergo in luogo appellato *Gorghe* è assai piccola, sebbene di antica struttura e fondazione. Fu parrocchia sino al declinare del secolo XVIII, quando il suo popolo venne riunito all'altra cura di S. Bartolommeo a Pergo. — Nel poggio che sovrasta alla villa di Pergo esiste un devoto oratorio pubblico sotto il vocabolo *della Madonna del Bagno*, fondato sulla fine del secolo XVI là dove era un tabernacolo sulla pubblica via con miracolosa immagine di Nostra Donna. Fu chiamata la *Madonna del Bagno* perchè vicino a detto tabernacolo fino d'allora scaturivano delle acque termali solfuree, delle quali esistono sempre, quantunque assai sparse, le vene.

La parr. di S. Bartolommeo della villa di Pergo nel 1745 aveva 171 abit. e quella di S. Pietro 224. Entrambe riunite nel 1833 contavano 578 individui.

PERGOGNANO in Val-di-Chiana. — Villata con ch. parr. (S. Donato) nel piviere di Montecchio, Com. Giur. e circa due migl. a lev.-scir. di Castiglion-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in costa sopra la ripa sinistra del torr. *Vingone* all'ingresso della *Val-di-Chio*.

Ebbero signoria in Pergognano i marchesi del Monte S. Maria. — (*Ved.* ANNAL. CAMALD.)

La parr. di S. Donato a Pergognano nel 1833 contava 162 abit.

PERGOLA nel Val-d'Arno pisano. — Contrada che diede il vocabolo ad una ch. (S. Martino) esistita nel piviere e Com. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc. e Comp. di Pisa. — *Ved.* CASCINA.

PERGOLA (PONTE ALLA) nella Valle dell'Ombrone pistojese. È il quarto ponte che cavalca il fiume Ombrone situato sulla strada regia fra il Poggio a Cajano e Pistoja, circa migl. 2 ½ a scir. della città prenominata, nella parrocchia di S. Angelo a Piuvica, Com. di Porta Carratica, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Alla testata del Ponte alla Pergola sulla ripa destra del fiume, nel luogo dove già esisteva un ospedale con oratorio dedicato a S. Bartolommeo, si trovano adesso alcune casupole, le quali sono abitate da povera e oziosa gente che soleva fare alle strade orribil guerra innanzi che fosse stabilito costà presso un picchetto di soldati per tenerla in dovere. — *Ved.* PIUVICA.

PERGOLATO in Val-di-Pesa. — Cas. con ch. parr. (S. Pietro) filiale della pieve di S. Pancrazio in Val-di-Pesa, Com. Giur. e circa 4 migl. a scir. di Sancasciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Siede presso la cresta dei poggi che fiancheggiano a sinistra il fi. Pesa e a destra il torr. *Virginio* vicino alla strada che staccasi dalla R. romana per incrociare con la provinciale volterrana sotto Monte Gufoni.

Ebbe costà in Pergolato anticamente signoria la prosapia Buondelmonti, che fu anche patrona della sua chiesa fino a che l'ultimo fiato di detta famiglia rinunziò quel giuspadronato al Principe riserbando solamente la sua adesione ai nuovi rettori.

La parr. di S. Pietro in Pergolato nel 1833 contava 197 individui.

PERIGNANO nel Val-d'Arno pisano. — Cas. già Cast. con ch. parr. (S. Lucia) nel piviere, Com. Giur. e circa tre migl. a sett. di Lari, Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

È situato a piè delle ultime colline pisane che stendonsi fra il fosso *Zannone* e la fiumana di Cascina nel piano occidentale di Ponsacco all'ingresso della ubertosissima pianura colmata dal fosso di *Rinonico* o del *Pozzale*.

Erano anticamente in Perignano due chiese, S. Andrea e S. Lucia, entrambe manuali della distrutta pieve di Triana (*Valtriana*), siccome può vedersi nel catalogo delle chiese della diocesi lucchese del 1260. — *Ved.* LARI e TRIANA delle Colline pisane.

Di un'altra chiesa sotto il vocabolo di S. Maria a Perignano era patrono sino dal principio del sec. XI un C. Gherardo autore de' conti della Gherardesca, il quale nel 1004 assegnò la medesima coi suoi

beni alla badia di S. Maria di *Serena* da esso lui fondata in un suo castello omonimo presso Chiusdino; ma l'abate di essa nel 1119 mediante vendita o permuta la rinunziò al vescovo di Lucca. Infatti Perignano fu compreso fra i feudi de' vescovi lucchesi nel diploma concesso nel 1194 da Arrigo VI al vescovo Guido, quindi nel 1209 da Ottone IV e nel 1355 da Carlo IV confermato ai di lui successori con le seguenti parole, *cum villis scilicet Perignano et Tanelle, silvis, pratis atque justitia, quae predecessor tuus* (del Vesc. Guido) *comparavit ab abbate de Serena.*

Lascio agli eruditi la questione da alcuni messa in campo non so con quali prove per decidere, se a questo piccol villaggio debbasi l'onore di essere stato patria del Pont. Urbano VI e di un Card. Francesco suo nipote.

La storia per altro non lascia in dubbio che fu costà in Perignano, dove i Pisani nel 1370 innalzarono fortificazioni di difesa contro i Fiorentini, le quali poi da questi ultimi nel 1389 vennero assalite prese e disfatte.

La parr. di S. Lucia a Perignano nel 1833 contava 677 abit.

Perignano in Val d' Orcia. — Rocca diroccata nel popolo di Castel Vecchio d' Orcia, Com. Giur. e circa 9 migl. a maestr. di Radicofani, Dioc. di Pienza, già di Chiusi, Comp. di Siena.

Cotesta rocca che fu della famiglia Visconti signora un tempo di Campiglia d' Orcia, poi de'Salimbeni, finalmente cadde in potere di Antonio Petrucci, che nell' anno 1438 sottopose alla Rep. sanese i castelli di Perignano e di Castelvecchio. Ed è costà dove da circa 200 anni possiedono una tenuta i discendenti del March. Gio. Batt. Bourbon del Monte S. Maria, nella quale sono comprese le rovine della rocca di Perignano che veggonsi tuttora sopra una collinetta alla destra del torr. *Formone*. — *Ved.* Castel-Vecchio d' Orcia.

PERNINA (PIEVE di) in Val-d' Elsa. — Pieve antica (S. Giovan Battista) nella Com. Giur. e circa 7 migl. a lev.-scir. di Casole, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede presso la sommità della Montagnuola di Siena ad una elevatezza di 888 br. sopra il livello del mare Mediterraneo. Riposa essa ch. dal lato occidentale che acquapende in Elsa poco lungi dalla villa signorile di *Cetina*, la cui chiesa parrocchiale di S. Maria da lungo tempo fu riunita al popolo della pieve di Pernina. — *Ved.* Celsa e Cetina.

Rispetto ai diritti che i vescovi di Volterra avevano sulla pieve di Pernina può farne testimonianza un placito della gran Contessa Matilda del 2 febb. 1078, col quale confermò alla mensa vescovile di Volterra tutti i beni e giurisdizioni che i suoi vescovi avevano sulle pievi di *Pernina*, *di Molli e di S. Giusto* (*a Balli*). — *Ved.* questi due ultimi Articoli.

La pieve di Pernina all'epoca del sinodo Volterrano del 1356 non aveva altra succursale fuori della chiesa di S. Maria *alle Cetine*, la quale, come dissi altrove, è da lungo tempo soppressa.

La parr. di Pernina nel 1640 unita a quella di Cetina contava 175 abit.; nel 1745 ne aveva 274, e nel 1833 la stessa parrocchia noverava 277 individui.

PERNINA nel Val-d'Arno superiore. — Vill. dove fu un fortilizio ora diruto, nel quale esiste una ch. prioria (S. Maria a Pernina con l'annesso di *Cavi*) nel piviere antico di Gropina, Com. Giur. e appena un migl. a maestr. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Giace sulla ripa destra del torr. *Ciuffenna* nella sommità di un poggio a cavaliere della strada che rimontando il *Ciuffenna* guida alla Terra di Loro.

Era questo Cast. di Pernina uno dei feudi de' conti Guidi che vien rammentato insieme con quello vicino di *Cavi* da Federigo II in un diploma del 1247 d'aprile spedito da Cremona a favore dei due fratelli Guido e Simone del ramo de' conti di Battifolle e Poppi.

All' Art. Cave o Cavi, del Val-d' Arno superiore fu avvisato che i vassalli di questo luogo nel 1336 si ribellarono dai conti Guidi loro padroni, e chiesero il patrocinio della Rep. Fior., dalla quale furono accettati in accomandigia fino a che in benemerenza delle buone azioni fatte dal conte Simone di Poppi a favore del popolo fiorentino dopo la cacciata del duca d'Atene per lodo degli arbitri del 17 dic. 1345 furono a lui restituiti fra gli altri luoghi i villaggi di *Cave* e *Pernina*.

La parr. di S. Maria a Pernina nel 1833 noverava 340 abit.

PERO (**PALAZZO** DEL) — *Ved.* PALAZZO DEL PERO.

PEROLLA nella Val-di-Bruna della Maremma Massetana. — Castellare già Cast. che fornì il titolo di contea ad un ramo de' Pannocchieschi, è attualmente diroccato, dov'è una cappella pubblica con poche capanne abitate da una scarsa popolazione riunita alla Com. e Giur. di Massa-Marittima, da cui dista circa 4 migl. a scir. nella Dioc. medesima, Comp. di Grosseto.

Le vestigia del Cast. di Perolla sono situate sopra un poggio, alla cui base orientale scorre il fosso *Corsia*, mentre dalla parte occidentale passa più lungi il fosso *Zanca*, entrambi tributarii del fi. Bruna.

Fra i varii Pannocchieschi che dominarono più specialmente in Perolla la storia ci ha conservato il nome di quel Bernardino da Perolla, il quale nel 1270 si collegò con il governo de' Nove di Siena per opprimere i Massetani. Ma fecero le vendette di questi ultimi i vassalli dei conti di Perolla, i quali nel 1274 trucidarono Bernardino loro signore. Per la qual cosa i reggitori di Siena ordinarono alle loro masnade di recarsi a Perolla a punire i ribelli dell' ucciso loro padrone.

Peraltro sulla fine del sec. XIII essendo da un Pannocchieschi stata alienata la sua quarta parte del Cast. di Perolla a un Bonsignore di Siena, questi la rivendè al Comune di Massa, siccome apparisce in un lodo proferito dagli arbitri nel 27 sett. del 1308 in causa Pannocchieschi con la Com di Massa, la quale reclamava le sue ragioni sul Cast. di Perolla per averlo comprato in parte da Buonsignore, e più mediante l'opportuna sottomissione fatta ai Massetani dagli uomini di detto castello.

Insorta nuova questione fra il Comune di Massa e il conte Bernardo di Fazio di Bernardino de'Pannocchieschi, con istrumento pubblico del dì 11 maggio 1317 fu stabilito, che il Cast. di Perolla col suo territorio dovesse repartirsi fra i pretendenti per mezzo di un arbitrio, ma che frattanto si tenesse in detto luogo un castellano con due famigli del Comune di Massa, e che nessun bandito o ribelle Massetano potesse stare in Perolla.

Ciò nondimeno nel 1331 i nobili uomini Geri figlio del defunto conte Bernardino Pannocchieschi, e Niccoluccio del fu Fazio di lui zio posero essi e il loro castello di Perolla sotto l'accomandigia de'Signori Nove di Siena, nell'atto medesimo che il procuratore degli abitanti di Perolla facevano a quel governo volontaria e piena sottomissione del castello, corte e distretto prenominato, obbligandosi mandare ogn'anno a Siena per S. Maria d'agosto un cero fiorito di libb. 25, e altri 4 ceri di una libbra l'uno con l'onere inoltre di pagare alla camera di Biccherna l'annuo censo di cento lire. — (ARCH. DIPL. SAN. *Kaleffo vecchio*, N.° 1088 e 1089).

Nuove capitolazioni ebbero luogo nel 1404 dopo che i Sanesi si furono liberati dalla signoria che eglino avevano dato al duca Visconti di Milano della loro città e di tutto lo stato sanese.

Le condizioni firmate in detto anno nella sala del Concistoro in Siena furono le seguenti: 1.° che il castello di Perolla s'intenda a contado del Comune di Siena; 2.° che il detto Comune debba mandarvi ogni sei mesi un vicario minore; 3.° che gli uomini di Perolla debbano levare in Grosseto il sale necessario a ragione di soldi 20 per stajo, e ogn'anno offrire per S. Maria d'agosto un cero del valore di due fiorini d'oro; 4.° che tutte le terre lavorative o sodive di detto paese si tenghino e si godino dalla Comunità del luogo, siccome quelle terre che si tenevano da mess. Benuccio Salimbeni; 5.° che tutti gli uomini di Perolla s'intendino ribanditi e assoluti da ogni condannagione, eccetto i ribelli; 6.° che per dieci anni quegli abitanti siano esenti da tutti i dazj, pesi e gravezze; 7.° che nessuno di detto luogo sia molestato per debito fatto con Benuccio Salimbeni, se non vi si era particolarmente obbligato; 8.° che gli abitanti di Perolla ne' pascoli comunali non debbano pagare tassa alcuna per il loro bestiame; 9.° che tutti quelli che anderanno ad abitare in Perolla, e vi eserciteranno qualche arte, non possino per debito essere molestati; 10.° finalmente che gli uomini di Perolla debbano eleggere e nominare il rettore della chiesa di detto luogo senza pregiudizio del vescovo di Massa, al quale si spetta la conferma. — (ARCH. CIT. *Kaleffo rosso* n.° 52).

Il penultimo capitolo giova a conoscere che il Cast. di Perolla si andava spopolando, tostochè s'invitava gente colà mediante un regolamento consimile alla legge che si pubblicò dal Granduca Ferdinando I due secoli dopo per Livorno.

In quanto alla nomina da farsi del rettore della chiesa di Perolla, di cui ignoro il titolare, essa si mantenne di padronato del popolo fino a che la diminuzione progressiva degli abitanti e la rovina del fabbricato obbligò ad incorporare il distretto parrocchiale di Perolla alla parr. della cattedrale di Massa-Marittima.

Nel poggio di Perolla sono state aperte alcune cave di lastre di macigno, delle quali di corto furono lastricate le piazze e le strade della città di Massa.

La parr. di Perolla esisteva anche nel secolo XVII, poichè nel 1640 essa contava 391 abit. — Attualmente vi è una cappella dove si celebra la messa nei giorni festivi per commodo dei scarsi e sparpagliati abitanti de'suoi contorni. — *Ved.* Massa-Marittima.

PERPOLI di GALLICANO nella Valle del Serchio. — Cast. ridotto a Vill. con ch. parr. (S. Michele) già filiale della Pieve-Fosciana, ora sotto quella di Galliano, Com. e Giur. medesima, da cui è circa 3 migl. a sett., Dioc. e Duc. di Lucca.

Trovasi sopra una rupe alla cui base orientale scorre il fi. Serchio presso la strada di Castelnuovo di Garfagnana, da cui Perpoli è appena un migl. a ostro.

Era un fortilizio che i Lucchesi tenevano custodito con gran cura ai tempi delle guerre che fino dal sec. XIII ebbero costà quando un loro castellano nel 1228 assoggettò il Cast. di Perpoli al Pont. Gregorio IX.

Un lungo ponte da lunga pezza atterrato fu edificato costà da Castruccio Antelminelli per varcare il Serchio fra Perpoli e il casale di *Ariana* o *Riana* posto dall'altra parte. — *Ved. Ariana*, ora Riana nella Valle del Serchio.

La parr. di S. Michele a Perpoli nel 1832 noverava 206 abit.

PERSIGNANO nel Val d'Arno superiore. — Vill. con ch. parr. (S Lorenzo) nel piviere di Monte-Marciano, Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posto nell'altipiano che costituisce la base occidentale del monte di Prato Magno alla destra del torr. *Riofi* e a lev. del Pian-Travigne presso la strada maestra da Loro a Castelfranco di sopra.

Sebbene con questo vocabolo di Persignano non si trovi designata nei cataloghi più antichi la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo del piviere di Gropina, pure essa è registrata in questo stesso piviere nel balzello imposto dalla Rep. Fior. nel 18 dic. del 1444, quando il suo popolo fu tassato per 5 fiorini d'oro.

La parr. di S. Lorenzo a Persignano nel 1551 aveva 114 abit.; nel 1745 ne contava 214, e nel 1833 essa noverava 365 abit.

PERSONATA in Val-di Merse. — Villa signorile con oratorio nel popolo di S. Giusto a Balli, nella Com. Giur. e quasi due migl. a sett. di Sovicille, Dioc. di Colle, una volta di Volterra, Comp. di Siena.

Siede sul fianco sett. della Montagnuola di Siena alla destra del torr. *Serpenna*. Attualmente porta il nome di *Personata* una villa campestre della casa Finetti di Siena, ed è ridotta ad uso di capanna di una casa colonica l'antica chiesa *di S. Margherita in Personata*, da lunga mano profanata; la qual chiesa è rammentata in un placito del 2 febb. 1078 proferito dalla marchesa Matilda a favore della mensa vescovile di Volterra. — *Ved.* Giusto (Pieve di S.) a Balli.

PERTICAJA (*Perticaria*) nel Val-d'Arno superiore. — Cas. con ch. parr. (S. Cristofano) cui è annesso il popolo di S. Pietro in Perticaja e quello di S. Andrea *d'Antica*, nel piviere Com. e migl. 2 1/4 a pon.-lib. di Rignano, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco orientale de' poggi che scendono da S. Donato in Collina verso la ripa sinistra dell'Arno a cavaliere del borgo di Rignano, un migl. circa a lev. del borghetto di *Troghi* che fa parte del popolo di Perticaja, per dove passa l'antica strada R. postale aretina.

Una delle memorie più antiche superstiti, nelle quali viene rammentata la chiesa di S. Cristofano in Perticaja credo che sia un contratto del 27 genn. 1037 rogato in Acquabella della Vallombrosa, relativo alla donazione fatta da un Alberto chierico e notaro figlio del fu Gio-

vanni a favore di Geminaldo, o Grimaldo del fu Baldo, della porzione di giuspadronato che egli aveva sulla chiesa *di S. Cristofano in Perticaria* insieme col cimiterio, i servi, ancille, case, terre, vigne e decime spettanti a detta chiesa.

Il qual Geminaldo o Grimaldo nel mese di sett. dell'anno 1043 rinunziò le ragioni di quel giuspadronato al Mon. della Vallombrosa. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Vallombrosa*).

Ebbe pure signoria *in Perticaja* la prosapia de' signori da Quona autori della nobil casa de' marchesi Rinuccini di Firenze; alla qual famiglia dubito che appartenessero i figli e il marito di donna *Gisla* fondatrice nel 1066 del monastero di S. Pier Maggiore in Firenze.

Imperocchè nell'istrumento di fondazione di quell'asceterio (27 febbr. 1066) la suddetta donna Gisla del fu Rodolfo essendo restata vedova di Azzo del fu Pagano di Geremia e avendo ottenuto una libera cessione di molti beni dal di lui figlio Rolando detto Rolandino del fu Azzo, volle assegnare al Mon. di S. Pier maggiore la quarta parte del Cast. e corte *di Perticaja* con le ch. *di S. Andrea, S. Maria e S. Gerusalem*. La qual corte e chiese erano pervenute a donna Gisla per rinunzia di Pagano del fu Giovanni, nel modo che si asseriva da Ranieri vescovo di Firenze, quando egli con breve del 27 nov. 1073 non solo confermò la predetta donazione, ma tuttociò che a favore del nuovo Mon. di S. Pier maggiore in quel giorno medesimo la prenominata donna Gisla aggiungeva al primo dono, vale a dire un'altra quarta parte della sua corte, Cast., torre, *chiese, case e terreni* d'Ajantica e di Perticaja.

Finalmente per contratto del 5 dicembre 1085 un parente della stessa famiglia, per nome Saurizzo figlio del fu Pagano, previa transazione, promette a donna Guazza badessa del Mon. di S. Pier maggiore (sua nipote) figlia del fu Azzo di Pagano e di donna Gisla, di non molestare nè lei nè il suo monastero, anzi di mantenere al suo Mon. le corti, castelli, e terre di Castellonchio, di Monte Pilli, di Perticaja e di Ajantica donate dalla madre di lei.

Che poi da Rolandino figlio di Azzo e di donna Gisla derivassero i nobili da Quona è un fatto che esce fuori del nostro scopo, comecchè io creda che lasci poche dubbiezze da rispianare per dimostrarlo. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Pier maggiore.*)

Riferisce ad altra chiesa (S. Pietro in Perticaja) registrata pur essa nel catalogo del 1199 col titolo di *Canonica*, un atto del 26 dicembre 1110 relativo alla donazione di essa ch. fatta da Bonifazio figlio di Ugone all'abazia di S. Gaudenzio, donazione la quale poi venne confermata alla stessa badia li 27 marzo 1132 da Giovanni vescovo di Fiesole dichiarando detta chiesa di S. Pietro in Perticaja compresa nel piviere di S. Leolino, cioè di Rignano.

Infatti esiste tuttora vicina alla chiesa parr. di S. Cristofano quella di S. Pietro in Perticaja.

Molti altri istrumenti di donazioni fatte al monastero di Vallombrosa nei secoli XII e XIII rammentano i beni situati in Perticaja e in Antica, stati offerti a quell'archicenobio, fra i quali citerò un istrumento del dic. 1149, altro dell'ott. 1150, un terzo del nov. 1166, e un quarto del febb. 1208. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Vallombrosa.*)

Non starò qui a rammentare come di piccola entità un altro luogo di Perticaja compreso nel territorio di Pistoja, Com. di Serravalle.

La parr. di S. Cristofano in Perticaja nel 1551 aveva 371 abit. nel tempo che quella di S. Andrea ad *Antica* ne contava 107. — Nel 1745 i due popoli riuniti insieme facevano 960 e nel 1833 noveravano 1471 individui.

PERTUSO (MONTE). — *Ved.* Montepertuso.

PESA fi. — Cotesta fiumana che ha dato il nome ad un vallone ameno, salubre, fertilissimo e ben popolato, nasce da più rivi nei monti del Chianti nella Com. e 4 in 5 migl. a grec. di Radda e sbocca tributario nell'Arno fra Capraja e Montelupo.

È uno de' valloni più misteriosi per chi brama studiare la geologia e costituzione fisica del suolo toscano. Avvegnachè la Pesa col suo non lungo tragitto nella direzione, da primo da grec. a lib., poscia da scir. a pon-maestr. corre serrata fra due diramazioni di poggi, la corteccia dei di cui fianchi trovasi coperta da due im-

ponenti formazioni, che una di terreno diluviano, l'altra di terreno terziario superiore. Le quali formazioni sovrappongono da un lato e dividono dall'altro il terreno secondario appenninico de' poggi che circoscrivono di verso sett. e ponente la Valle inferiore della Pesa.

Infatti la porzione superiore della Val-di-Pesa è formata da pietra arenaria e da calcarea compatta, due rocce che cuoprono la faccia occidentale dei monti del Chianti presso al giogo dove siede la soppressa Badia di Coltibuono. — Esistono costà sotto le sorgenti della Pesa fra il grado 29° 6' long. e il gr. 43° 20' latit.,; mentre altre vene scaturiscono tre migl. a maestr. dall'altipiano di Albola donde scendono per varii rivi a riunirsi nel torr. *Balatro* che precipita dalla Badiaccia di Montemuro per correre a maritarsi col primo ramo di Coltibuono fra la Terra di Radda ed il Cast. di Volpaja.

Dopo questa confluenza la Pesa continua la sua discesa da lev. a pon. lungo la base settentrionale dei poggi che stendonsi da Radda verso la Castellina del Chianti e che separano le acque del suo vallone fluenti nell'Arno da quelle dell'Arbia fluenti nell'Ombrone sanese; vale a dire, che questa brevissima traversa di poggi separa le due più estese vallate della Toscana.

Giunta la Pesa un miglio a pon.-maestr. di Radda, dirimpetto ai poggi di Colle-Petroso e di Pietra-Fitta, volta direzione da lib. a pon. maestr. percorrendo in tal guisa il fondo del vallone lungo la strada provinciale Chiantigiana e lasciando alla sua destra i colli vitiferi di S. Maria Novella, per correre a lambire la base occidentale di quello di Monte-Rinaldi. Costà trova il primo ponte di pietra presso la confluenza del fosso delle *Stinche*; il qual fosso scende dal poggio stesso del distrutto castello omonimo, dallo stesso monte che separa a lev. la Val-di-Pesa da quella a pon. della Greve. Un miglio sotto a cotesto confluente la Pesa avendo alla sua destra la Torricella di Grignano, accoglie a sinistra il fosso *Cerchiaro*, che sbocca dirimpetto al poggio di monte Bernardi dove la fiumana un gran tempo impaludò.

Costà essa è cavalcata dal secondo ponte di pietra sul quale passa la strada maestra che staccasi dalla Chiantigiana per salire alla Castellina. Quindi la Pesa dopo aver lasciato alle sue spalle le due strade prenominate, alla confluenza del *Cerchiaro* riprende la direzione di maestr. e passa appiè dei poggi di Piazza, di Sicille e di S. Donato in Poggio che lascia alla sua sinistra, mentre dal lato destro bagna la base a quelli di Panzano e di Rignana, finchè giunge al borgo della Sambuca. Ivi trova il terzo ponte sull'antica strada della Val di-Pesa che guida per S. Donato in Poggio e la Castellina a Siena, mentre un altro tronco di strada porta alla celebre badia di Passignano, che è un miglio e mezzo a grec. della Sambuca, proseguendo di là sulla via Chiantigiana che ritrova alla pieve di Silfano.

Il ponte della Sambuca è uno de' più vetusti della Pesa, poichè è rammentato sino dal principio del secolo XIII nelle membrane della badia di Passignano.

Tre migl. più avanti la Pesa è cavalcata dal quarto grandioso ponte sul quale passa la strada R. postale di Siena; indi percorre 4 migl. di pianura parallela alla predetta strada regia innanzi di accogliere dal destro lato il torr. *Terzona* — Un miglio dopo la Pesa passa sotto il quinto ponte di pietra che trova alla base orientale del poggio di Sancasciano sulla strada che guida per S. Pancrazio a Lucardo; quindi quattro miglia più abbasso la stessa fiumana è attraversata dal ponte della Cerbaja, che il governo della Rep. Fior. decretò nel 26 magg. 1295 perchè fosse costruito costà sulla strada provinciale volterrana.—Quì la Pesa dopo aver ricevuto a destra il torr. *Sugana* diverge alquanto il suo corso da maestr. a pon. finchè tre migl. più avanti è arricchita dalle acque del *Virginio* che vi entra dalla ripa sinistra un miglio innanzi che la Pesa giunga davanti all'antica pieve di S. Ippolito, dove passa sotto il settimo ponte lungo la strada che guida da Montespertoli a Montelupo, e finalmente dopo un altro buon migl. di cammino accoglie a sinistra il torr. *Turbone* presso la strada R. postale che da Firenze va a Pisa, la quale strada è attraversata dalla Pesa che passa qui sotto l'ottavo ponte di Montelupo, poco innanzi di vuotarsi nell'Arno, nel gr. 28° 40' 4" long. e 43° 44' 3' latit.

Il corso della Pesa non oltrepassa il

cammino di 32 migl., per lo più nella direzione da scir. a maestr. mentre la sua larghezza maggiore è nel Chianti fra la Badiaccia di Montemuro e la Castellina, la cui corda diretta da grec. a lib. corrisponde alla lunghezza di circa 8 migl. toscane, mentre nel suo centro trovasi la parte più stretta della Valle che è appena migl. 3 $\frac{1}{2}$ fra Panzano e S. Donato in Poggio, e la sua larghezza media, com'è quella fra Sancasciano e Montespertoli non oltrepassa sei migl. Dondechè tutta la superficie della Val-di Pesa, facendo astrazione alle gibbosità e insenature parziali, asceuderebbe a circa 190 miglia quadr., superficie nella quale nel 1833 viveva a un dipresso familiarmente una popolazione di 25000 abit. che corrisponderebbe a 136 individui circa per ciascun miglio quadrato

Fra i poggi più elevati che circoscrivono la Val-di-Pesa l'astronomo P. Inghirami segnalò i seguenti sopra il livello del mare Mediterraneo:

Castellina del Chianti . *Altezza br.* 1025
Panzano . . . . » 883
Lucardo alla villa Nuti . . . . . » 713

Se poi si voglia contemplare la Val di Pesa sotto l'aspetto geologico si troverà che la superficie del suo territorio compresa nella valle superiore del Chianti, rispetto al suo lato destro, fra i monti donde scaturisce la Pesa fino alla base del poggio delle Stinche e di Panzano: e in quanto al lato sinistro fino a quelli di S. Donato in Poggio, la fiumana corre in mezzo a terreni stratiformi dell'Appennino, in cui domina il macigno, la calcarea compatta, e una varietà di galestro fissile di tinta rossiccia, qualità di rocce, queste due ultime in specie, sulle quali prosperano i famosi vigneti del Chianti.

Al di sotto però dei poggi di Panzano e di S. Donato in Poggio cambia affatto la scena, poichè il lato destro della Valle, compreso il vertice del poggio dove siede la grossa Terra di Sancasciano, trovasi coperto da potenti banchi di ciottoli e di grossa ghiaja, provenienti specialmente da rocce appenniniche di calcarea compatta, per quanto non manchino ancora ciottoli di pietra arenaria o macigno, misti a un sabbione argilloso; mentre i poggi della Romola che corrono da Sancasciano per Marciola, Mosciano, S. Martino alla Palma e il Malmantile portano indosso verso la loro cima un conglomerato di minute scagliole di calcarea compatta e di frammenti calcinati di conchiglie politalamiche che dall'aspetto viene indicato volgarmente col nome di *granitello*.

All'incontro dalla parte sinistra della Pesa i poggi che corrono fra questa e il torr. *Virginio* mostransi coperti di minuta ghiaja e di una specie di renischio misto a qualche fossile terrestre e marino, fino a che nell'ultima linea dei colli che chiudono dal lato di lib. la Val-di-Pesa e che servono di lembo dal lato di grec. alla Val-d'Elsa, come sarebbero i poggi di S. Pietro in Bossolo, di Marcialla, di Lucardo e di Montespertoli, veggonsi coperti di banchi di ghiaja sovrapposti a profondi strati di tufo terziario superiore cui serve di ampia e d'immensa base la marna conchigliare cerulea subappennina del Brocchi (il nostro *mattajone*).

All'*Art.* Barberino di Val d'Elsa (Vol. I, pag. 165) fu dato un cenno della singolarità che presenta la fisica struttura di quella contrada all'occhio del naturalista sorpreso di lasciare bruscamente il solido alberese e la finissima pietra arenaria, che più non rivede dopo la Val-di-Greve, e di trovarsi quasi all'improvviso sopra ammassi di ciottoli e di ghiaje in banchi, dai quali resta coperta ad una vistosa altezza l'ossatura pietrosa de' poggi medesimi dalla parte che acquapende in Val-di-Pesa, mentre nell'opposto lato di questa stessa valle, dove comincia il territorio della Com. di Barberino, nei poggi che dividono la Val-di Pesa dalla Val-d'Elsa, si affaccia un nuovo terreno mobile, in cui sino dall'origine furono sepolte famiglie intere di testacei marini ed altre reliquie organiche, disposte talvolta framezzo, ma più spesso sottostanti a depositi di ghiaja e di tufo arenario giallo-rossastro; finchè a cotesto tufo conchigliare ed a cotesti banchi di ghiaja serve di base un sedimento estesissimo consistente in argilla grigio-cerulea (*mattajone*) più ricca del tufo superiore, per copia e per varietà di specie, di testacei fossili marini, ecc.

Nella valle secondaria, o dirò piuttosto vallone della Pesa, uno de' più centrali della Toscana, non esistono città nè grosse terre, seppure non si voglia compren-

dere in Val di-Pesa la Terra di Saucasciano che è divisa fra questa e la Val-di-Greve; ma vi si contano tanti castelli, tanti paesetti, tanti popoli, tante case coloniche, tante ville, tante rocche dirute e tanti sontuosi resedii signorili, che da ogni parte cotesta contrada abbellano, ravvivono e inciviliscono. Uno dei fabbricati più imponenti della Val-di-Pesa è il Mon. di Passignano che siede in mezzo, ma nella parte più stretta della valle.

Dissi che la sua popolazione approssimativamente calcolata ascende a 25,000 abit., i quali trovansi ripartiti in 72 parrocchie.

Rispetto alla qualità del clima, alla salubrità dell'aria e alla fertilità del suolo parlano favorevolmente a prima vista l'aspetto e longevità di quei popoli, la qualità e bontà de' prodotti di suolo. Essendochè da Radda fino a Montelupo si producono i vini più robusti, dei quali suol dissetarsi nell'estate e nell'autunno la miglior parte della popolazione di Firenze. Lo dice la copia grande dell'olio che vi si raccoglie, poichè se il terreno galestrino e quello di alberese sono i più graditi dagli olivi e dalle viti, coteste due qualità di piante preziose spandono anche facilmente le loro radici fra i ciottoli e le ghiaje della Val-di-Pesa inferiore, dove non più come fra la pietra di alberese nel Chianti veggonsi i tronconi di vite bassa, ma questa sviluppata in tralci rigogliosi che ai loppi si maritano.

Lo direbbe il prodotto della seta, quello delle saporite frutte, delle civaje e dell'ottimo grano che vi si raccoglie, non che dei boschi cedui di quercinoli che somministrano legna e carbone alla vicina capitale della Toscana.

PESA (CASTIGLIONE IN VAL-DI). — *Ved.* CASTIGLIONE in Val-di Pesa.

— (S. IPPOLITO DI). — *Ved.* IPPOLITO (S.) DI VAL-DI-PESA.

— (S. PANCRAZIO IN VAL-DI). — *Ved.* PANCRAZIO (S.) in Val-di Pesa.

PESCAGLIA nella Valle del Serchio. — Vill. con ch. priorale (SS. Pietro e Paolo) adesso capoluogo di Comunità, e di Giur. ossia di Vicaria, nella Dioc. e Duc. di Lucca.

È posto in monte sulla faccia australe dell'Alpe Apuana fra il torr. *Padogna* che gli scorre a ostro e quello di *Torrita Cava* che scende dall'Alpe Apuana al suo sett. nel gr. 28° 4' long. e 43° 58' 2" latit. circa 12 migl. a maestr. di Lucca, 8 migl. a pon. del Borgo a Mozzano e altrettante a grec. di Camajore.

Allorchè Lucca fu sottoposta ai Pisani questi concederono fra gli altri luoghi Pescaglia col suo distretto e giurisdizione ai due fratelli Jacopo e Giovanni figli del mancato Castruccio Antelminelli, tenendo costoro per raccomandati del Comune di Pisa. — (ALDO MANNUCCI, *Vita di Castruccio*).

Più tardi Pescaglia dal governo della Rep. di Lucca fu dichiarato capo luogo di una Vicaria, e tale si mantenne fino a che sotto il principato Napoleonico con decreto del 26 gennaio ebbe nome di *Cantone* la sua Comunità, alla quale furono assegnate le sezioni di *Pescaglia* (capoluogo) *Arsena*, *Batone*, *Convalle*, *Fiano-Fondagno*, *Frenello*, *Gello*, *Loppeglia*, *S. Martino in Freddana*, *Monsagrati*, *Albiano*, *Antigiano e Crasciana*, *Torcigliano di Monsagrati*, *Pascoso*, *Piegajo e San-Rocco*.

Con successivo decreto de' 24 aprile 1806 la sezione di *Antigiana* e *Crasciana*, e quella di *Monsagrati* furono aggregate alla Vicaria di Camajore.

Quindi con un terzo decreto de' 24 apr. 1806 furono unite a Camajore le sezioni di *S. Martino in Freddana*, *d'Albiano* e *Torcigliano di Monsagrati*, e la sezione di *Ansana* fu passata al Comune di Borgo.

Nella nuova organizzazione delle Comunità del Ducato di Lucca ordinata col decreto de' 28 ottobre 1818 fu stabilito che facessero parte della Vicaria di Pescaglia, oltre il capoluogo, le sezioni di *Ansana*, *Batone*, *Castello di Colognora*, *di Val di-Roggio*, *Villa a Roggio*, *Convalle*. *Monsagrati*, *Fiano*, *Fondagno*, *Frenello*, *Gello*, *Loppeglia*, *Motrone*, *Pascoso*, *Piegajo*, *San Rocco*, *Ancigliano di Monsagrati*, *Vetriano* e *Fabbriche di Vetriano*.

Ma questa vicaria di Pescaglia con successivo decreto de' 25 sett. 1821 venne soppressa e le sue sezioni ripartite fra le comunità limitrofe, cioè alla Com. di Lucca toccarono le sezioni di *Pescaglia*, *Batone*, *Convalle*, *Monsagrati*, *Fiano*, *Frenello*, *Loppeglia*, *Piegajo*, e *Torcigliano di Monsagrati*. Furono date alla

AVVISO IMPORTANTE

[illegible]IONARIO

[illegible] FISICO STORICO

[illegible] TOSCANA

[illegible]ENZE

Comunità del Borgo le sezioni di *Ansana*, *Castel di Val-di-Roggio*, *Colognora di Val-di-Roggio*, *Villa a Roggio*, *Fondagno*, *Gello*, *Motrone*, *Vetriano*, e *Fabbriche di Vetriano*; ed alla Comunità di Camajore le altre due sezioni di *Pascoso* e di *San-Rocco*. — *Ved.* per la loro popolazione le tre Comunità preindicate.

Finalmente con decreto del 30 giugno 1837 nel dì primo gennajo dell'anno successivo fu ripristinata la Comunità e Vicaria di Pescaglia composta delle appresso 16 sezioni; 1. *Pescaglia* capoluogo; 2. *Batone*; 3. *Convalle*; 4. *Fiano*; 5 *Frenello*; 6. *Loppeglia*; 7. *Piegajo*; 8. *Ansana*; 9. *Castello di Val-di-Roggio*; 10. *Villa a Roggio*; 11. *Fondagno*; 12. *Gello*; 13. *Motrone*; 14. *Vetriano e Fabbriche*; 15. *Pascoso*; 16. *San Rocco in Torrita* con i villaggi di *Focchia* e *Barbamento*.

La parr. de' SS. Pietro e Paolo a Pescaglia nel 1832 contava 879 abit.

PESCAJA torr. in Val-d'Elsa. — È un torr. che accoppiasi alla *Pesciola*, altro torr. che nasce fra le balze occidentali dei poggi di Lucardo, donde scendono entrambi, da primo disuniti nella direzione da scir. a maestr., quindi uniti da grec. a lib. finchè sotto il nome di *Pesciola* si vuotano quelle acque nell' Elsa un migl. a lib. di Castel-Fiorentino. — *Ved.* Castel-Fiorentino e Certaldo *Comunità*.

PESCAJA (CASTIGLIONE della). — *Ved.* Castiglion della Pescaja.

PESCAJOLA (S. ANDREA in) nella Valle del Serchio. — Contrada con ch. parr. nel pievanato di Rigoli, Com. Giur. e quasi 3 migl. a pon. de' Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

È posta lungo la ripa sinistra del fi. Serchio quasi dirimpetto alla Terra di Vecchiano che trovasi sull'opposta ripa.

Questo nome di *Pescajola* è originato probabilmente dalla contrada palustre o piuttosto da quella *Siepe* o *Pescaja* situata innanzi il mille costà presso sull' Ozzori, voglio dire di quella *Pescaja* che la contessa Willa madre del March. Ugo dopo la metà del secolo X donò al Mon. di S. Ponziano di Lucca, che poi l' Imp. Ottone III nel 999 con suo diploma confermò al Mon. medesimo *et piscariam de Flexo, quae est in fluvio Auxari cum omnibus pertinentiis suis*. — *Ved.* Flesso nella Valle del Serchio.

Comunque esser possa, la chiesa di S. Andrea in Pescajola esisteva fino dal secolo XIII nello stesso pievanato di Rigoli, siccome ne avvisa il catalogo del 1277 delle chiese della diocesi pisana.

La parr. di S. Andrea in Pescajola nel 1833 contava 206 abit.

PESCALI (MONTE). — *Ved.* Monte-Pescali.

PESCARA, ossia STICCIANO della Maremma Grossetana. — *Ved.* Sticciano.

PESCIA CITTA' (*Piscia*) in Val-di-Nievole. — Città nobile e manifatturiera, già Terra cospicua, residenza di un vescovo immediatamente soggetto alla S. Sede, capoluogo di comunità e di un vicariato omonimo nel Comp. di Firenze.

Questa città di figura quadrilunga, che il fiume Pescia in due corpi divide, trovasi ad una elevatezza di 169 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, misurata trigonometricamente dal P. Inghirami dalla sommità del campanile del duomo. — È posta fra il gr. 28° 31′ long. e il gr. 43° 21′ latit., 11 migl. a lev. di Lucca, 23 a grec. di Pisa, 15 migl. a pon. di Pistoja e 35 a maestr. di Firenze.

Se la città di Pescia non può dirsi nell'insieme molto regolare, comecchè le sue strade siano quasi tutte parallele alle due sponde del fiume e in una direzione uniforme da ostro a sett.; se proporzionatamente al vasto recinto della città alquanto disunito apparisce il suo caseggiato, cotesti difetti per altro sono ricompensati dall'amenità dei colli che da tre lati a guisa di anfiteatro a Pescia fanno spalliera, dalle sue ubertosissime campagne, dalla frequenza delle ville e castella che la circondano, dall'attività e dall'industria manifatturiera ed agricola degli abitanti, che le acque perenni della Pescia a loro profitto con gran cura rivolgono.

La città è situata allo sbocco di un angusto vallone fiancheggiato da due diramazioni di monti che si abbassano in deliziosi colli coperti in alto da cupe selve di castagni, cui succedono a mezza costa sempre verdi e copiosi oliveti.

Dal nome *Pescia* e dall'emblema araldico preso dalla città, rappresentante un delfino ritto e coronato, alcuni dedussero che i suoi antichi abitanti fossero pescatori; dondechè immaginarono che a Pescia esistesse un piccolo porto mediterraneo a

guisa di canale, dove s'introducevano i navicelli. Ma fia inutile il soffermarsi sopra cotesta leggenda, sapendo ognuno che la fiumana della Pescia fino sotto alla città conserva il carattere di un torrente precipitoso tanto che le sue acque staccano dai monti superiori di Vellano e di Calamecca e trascinano fino costà massi immensi di macigno.

In quanto poi al delfino tipo della città, siccome l'introduzione degli stemmi fu di molti secoli posteriore al nome di Pescia, è presumibile che quel *pesce* fosse adottato per arme parlante di Pescia, come per modo di esempio fu preso il *fiore* per ***Fiorenza***, il *monte con sopra una mano* per ***Monsummano***, un *monte con sopra un catino* per *Montecatino*, una *barca* per emblema della Terra di ***Barga*** situata in montagna e così di tanti altri paesi della Toscana e dell'Italia.

Comunque sia il fiume che passa in mezzo a Pescia da tempi assai remoti portava il nome di ***Pescia maggiore***, oggi detto ***Pescia di Pescia***, a differenza dell'altra ***Pescia minore***, che suole appellarsi ***Pescia di Collodi***. Fra i documenti superstiti che facciano prova di un tal vero giova citare fra gli altri un istrumento rogato in Lucca, nel 1 nov. del 913, nel quale è fatta menzione dell'antica pieve di S. Pietro in Campo posta allora fra la ***Pescia maggiore*** e la ***Pescia minore***, mentre un'altra scrittura del 16 settembre 915 parlando del casale di ***Ubaca*** nel distretto di Vellano lo dice situato presso la ***Pescia maggiore***. — (MEMOR. LUCCH. T. V. P. III.)

Molti eruditi appoggiati alle parole del Cluverio nella sua Italia antica hanno opinato, che dov'è attualmente la città di Pescia passasse un dì la via Clodia, e che vi fosse la mansione ***ad Martis*** designata nella tavola Peutingeriana. Ma qualora si prenda ad esaminare la situazione topografica della città posta dentro un'insenatura di delizioso, ma alquanto angusto vallone; qualora si voglia contemplare l'andamento attuale della strada postale lucchese, la quale per entrare in Pescia deve lasciare la sua direzione a pon. e volgersi quasi ad angolo retto da pon. a sett. per internarsi un buon miglio rimontando la ripa sinistra della ***Pescia maggiore*** prima di trovare la città; qualora si rifletta che la stessa via postale appena attraversata da lev. a pon. la città tostochè ha varcato il fiume sul ponte detto del Duomo, essa ripiega nella direzione da sett. a ostro e per un migl. scendendo parallela alla ripa destra dello stesso fiume onde ritornare quasi dirimpetto al punto della prima divergenza, per quindi continuare la direzione di pon. verso Lucca, tutto ciò basterebbe a convincere chiunque che l'antica strada maestra da Lucca per Pistoja e Firenze non doveva passare come quella attuale di mezzo alla città di Pescia.

Non starò a far parola di coloro i quali prestando fede ad una ridevole tradizione suppongono essere stato riedificato costà dal re Desiderio il distrutto ***Fano di Marte***, che quel re volle si appellasse ***Pescia***, tostochè l'abate Placido Puccinelli nelle Memorie di Pescia sua patria fu il primo a contradirvi, fondandone la ragione in un istrumento dell'ottobre 742, esistente nell'Arch. Arciv. di Lucca, e testè pubblicato nel Vol. V. P. II delle Memorie per servire alla storia di quel Ducato. Avvegnachè ivi si tratta della vendita che fece un tal Mauro della Lombardia traspadana domiciliato in Pistoja, genero di un abitante di Pescia appellato Felicissimo, il quale alienò per il prezzo di soldi 35 di oro a Crispinulo di lui fratello ***negoziante in Pescia*** la sua porzione di terre che possedeva costà con due vigne ed un servo. Dal qual fatto risulta che almeno 14 anni innanzi il regno di Desiderio Pescia esisteva, e che sino d'allora abitavano costà de'negozianti. Però nei secoli intorno al mille Pescia era appena un *luogo, o vico*, siccome tale essa è designata in due istrumenti dell'Arch. Arciv. di Lucca scritti, uno nel nov. dell'813, e l'altro negli 11 ottobre del 1084. Con quest'ultimo Rolando figlio di Saracino, abitante in Lombardia, essendosi infermato in Toscana nel ***vico qui nominatur Piscia***, mentre la città di Lucca ubbidiva ad un vescovo intruso, dichiarò alla presenza di due canonici esuli da Lucca, il primicero e l'arciprete di quella cattedrale, che egli innanzi di morire riconosceva l'espulso Vesc. Anselmo di Lucca per vero *domino* diretto di quella porzione del castello corte e case di Montecatini che era ad esso lui pervenuta per

eredità del di lui cugino Ildebrando di Maona figlio che fu di Guido suo zio. — *Ved.* Maona.

Nè tampoco camminerò sulle tracce di alcuni storici, i quali fidando sopra varj documenti de' secoli VIII, IX, X e XI dove si rammenta una qualche corte appellata *Pescia*, credettero quelle corti applicabili tutte alla terra, ora città di Pescia. Imperocchè ho già dichiarato agli *Art.* Bientina, Corte e altrove, che nel medio evo soleva appellarsi *castello* qualunque casa torrita, e davasi l'epiteto di *corte* all'annessa possessione piccola o grande che fosse; dondechè sotto cotest' aspetto è facile comprendere che col vocabolo *Pescia* s'intendesse tutta la contrada percorsa dalle due fiumane di tal nome. A dimostrare un tal vero rammenterò innanzi tutto un'istrumento lucchese del 6 marzo anno 798, nel quale si tratta del giuspadronato di una cappella dedicata a S. Gregorio posta *in loco Piscia ubi vocabulum est Bovula*, cioè *Petra Bovula*, corrispondente al Cast. di *Pietrabuona*.— Ricorderò la *corte di Pescia* posseduta costà dal March. Adalberto il Ricco, della quale assegnò le decime al capitolo e alla mensa vescovile di Lucca unitamente ad altre quattro corti, che lo stesso toparca possedeva in Lucca, a S. Genesio, a Brancoli e in Garfagnana.

Rammenterò *la corte di Pescia* ai vescovi di Pistoja confermata dall' Imp. Ottone III con privilegio del 26 febb. 997. Finalmente citar potrei più d' un documento per provare che anche i conti Cadolingi di Fucecchio godevano più di una *corte sulla Pescia*, una delle quali fu da essi donata nel 1105 alla badia di S. Salvatore al Borgonuovo di Fucecchio, mentre ott' anni dopo un'altra *corte sulla Pescia* venne offerta alla chiesa di Lucca dal conte Ugo de' Cadolingi ultimo stipite di quella prosapia.

Arroge a ciò il giuramento che faceva nel 1119 la contessa Cecilia vedova del suddetto conte Ugo a Benedetto vescovo di Lucca per tutto ciò che la sua mensa vescovile aveva ricevuto in dono dal defunto di lei consorte, compresa una *corte e castello sulla Pescia*.

Tutto ciò armonizza con un atto di concordia concertato nell' anno 1155 fra il castaldo di Gregorio vescovo di Lucca nella sua corte di Pescia e alcuni fedeli o fittuarj di quel prelato.

Quindi è che nel diploma concesso nel 1194 dall' Imp. Arrigo VI, e da Ottone IV e Carlo IV nel 1209 e nel 1355 confermato ai vescovi di Lucca furono rammentate le giurisdizioni temporali rilasciate ai prelati *di Lucca* sopra il *castello di Bareglia* e sulla *corte di Pescia* con i suoi *mansi e manenti*, vale a dire con i poderi e villici alle stesse corti aderenti.

A quella età pertanto il castello di *Bareglia*, situato dentro il recinto attuale della città sul poggio alla destra del fiume, in luogo denominato tuttora il *Castello*, era disgiunto dalla terra di Pescia; la quale dubito che nei primi secoli dopo il mille fosse limitata alla porzione di caseggiato situata alla sinistra del fiume, dove veggonsi tuttora il duomo e dietro l'episcopio gli avanzi del suo castello con un'alta torre ad uso di cassero. A conferma di ciò sembra prestarsi ancora il cerchio delle mura urbane e alcune porte di Pescia antica, fra le quali la porta del Duomo, che è sulla strada postale di Lucca appoggiata alla gran torre o campanile, mentre il giro della muraglia del Cast. di Bareglia situato nell' opposta ripa della Pescia terminava alla coscia del ponte S. Francesco dalla parte destra del fiume, come può vedersi da una porta e dagli avanzi delle mura ivi superstiti. E infatti due rocche diverse esistevano in Pescia dopo che questa terra era stata unita al distretto della Rep. fiorentina, siccome avrò luogo più sotto di rammentare delle rocche medesime il nome e quello di alcuni castellani.

A proporzione pertanto che la popolazione di Pescia andava aumentando fu esteso il di lei recinto di muraglie, alle quali si lavorava anche sul cadere sec. XV. Cotesto più moderno giro abbracciò in un solo corpo e con un solo nome la terra antica di Pescia posta alla sinistra, e il castello di Bareglia ch' era, come ho detto, sulla ripa destra dello stesso fiume.

Ma dovendo prima di tutto rivolgere gli occhi agli avvenimenti civili, politici e militari relativi alla terra ora città di Pescia, citerò innanzi tutto un documento inedito del luglio 1202 esistente fra le pergamene dell' archivio comunitativo di Pescia, ora nel R. Dipl. di Firenze. È una carta contenente la minuta di un

concordato fra i consoli e consiglieri del Comune di Pescia, e quelli delle Comunità limitrofe di Uzzano e di Vivinaja (ora Monte Carlo) concernenti l'elezione de' consoli, qualificazione delle loro incumbenze e giurisdizioni, ad oggetto di evitare le controversie che potessero insorgere fra quelle Comunità.

Quindi sul declinare dello stesso secolo XIII un fatto assai funesto per Pescia è raccontato dagl'istorici e segnatamente da due scrittori contemporanei, Tolomeo di Lucca e Giachetto Malespini di Firenze.

Il primo di essi nei suoi annali lucchesi, all'agosto del 1281 lasciò scritto, che i Lucchesi andarono a oste contro Pescia, e per battaglia l'espugnarono, e che a furia di popolo l'abbruciarono. Causa di quell'incendio (soggiunge l'autore) dicono che fosse perchè quel Com. si assoggettò, che non doveva senza il consenso del Sommo Pontefice, al cancelliere dell'Imp. Rodolfo — Ai detti di Tolomeo sono conformi quelli di Giachetto Malespini, che nella storia fiorentina di Ricordano suo zio dichiarò, qualmente *nell'anno 1281 i Lucchesi Guelfi guastarono e arsono il castello di Pescia in Valdinievole, perchè tenea parte d'imperio, e non voleano ubbidire sotto la Signoria di Lucca. E alla detta oste furono i Fiorentini molto grossi in ajuto de' Lucchesi*, ecc.

Assai più fatale e desolante sarebbe stato quell'incendio se dovessimo prestar fede a chi dopo non so quanto tempo registrava in un codice membranaceo di Evangeli esistente nella pieve, ora duomo di Pescia, le seguenti parole: *Tota terra Pesciatina a Lucensibus ita fuit combusta et dispersa, ut nulla domus, tam ecclesiarum, quam laicorum absque combustione manserit. Anno 1281. XIII. Kal. Septembris.*

Comunque fosse brutta la faccenda, è certo altresì che cinque anni dopo, nel 1286, il governo degli Anziani di Lucca decretò la riparazione a tanto guasto, facendo restaurare le case, i tempii e le mura della già incendiata Pescia.

A provare che questa Terra fosse tornata in buono stato da fissare meglio i confini del suo distretto territoriale, giova un compromesso fra i sindaci della Com. di Pescia e quelli del Comune di Uzzano, fatto nel 14 marzo 1298 nel palazzo nuovo degli Anziani presso la ch. di S. Michele in Foro di Lucca, allorchè nominarono in arbitro Carlo di Manente da Spoleto capitano del popolo di Lucca per determinare i confini comunitativi di Pescia e di Uzzano fra la *strada di sotto* e la *strada di sopra*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Pescia*).

Pescia come suddita dovè seguitare la sorte di Lucca sua madrepatria, sia allorchè nel 1314 se ne impadronì Uguccione della Faggiuola cacciando dalla città e dai paesi del contado lucchese il partito Guelfo che vi dominava; sia due anni dopo quando cambiò di padrone sottentrando all'abominato dominio del Faggiuolano il cittadino Castruccio degli Antelminelli. — Variò bensì Pescia di governo e di padroni dopo la morte di Castruccio quando dovè ubbidire, ora ai soldati tedeschi del Ceruglio, ora al genovese Gherardino Spinola, ora a Giovanni re di Boemia, il quale inviò a Pescia per suo podestà Ghino de' Reali da Pistoja, che fece includere nella giurisdizione politica di Pescia anche la vicaria di Villa Basilica in Valle-Ariana.

Fu allora che i Pesciatini radunarono a consiglio generale tutti i notabili della giurisdizione di Pescia, sino al numero di 773, i quali nel dì 20 nov. del 1331 elessero i loro rappresentanti nella persona di Garzone di Bartolommeo Garzoni, ed in quella di Cino di Dino Visconti, due nobili Pesciatini incaricati di recarsi a Lucca a prestar giuramento di fedeltà nelle mani di Simone de' Reali da Pistoja luogotenente del re Giovanni e del principe Carlo di Boemia suo figlio.

Dal 1332 però fino al 1339 Pescia fu soggetta a Mastino della Scala signor di Verona, il quale ottenne il governo di Lucca e del suo contado per compra fattane dal re Giovanni fino a che col trattato di Venezia del 20 gennajo 1339 Mastino fu costretto rinunziare alla Rep. di Firenze le terre di Pescia e di Buggiano coi loro territorii e giurisdizioni.

Infatti nel dì 10 febb. successivo Pescia ricevè con la guarnigione il podestà da Firenze nella persona di Porcello de' Cattani da Diacceto, il quale rimise in patria tutti i Guelfi fuorusciti. Pochi giorni dopo il consiglio generale di Pescia inviò a Firenze i sindaci per fare davanti la Si-

gnoria l'atto di sottomissione con apposito giuramento in nome di questa Comunità.

Fu allora che i priori e gonfaloniere di giustizia di Firenze accordarono alcuni privilegj agli abitanti di Pescia, come da istrumento del 14 aprile 1339, il cui originale si conserva nell'Arch. Dipl. Fior fra le carte di quella Comunità.

Cotesto fatto storico fu scolpito nel palazzo pretorio intorno all'arme del primo podestà fiorentino, così: *Porcello di Recho de' Cattani da Ghiacceto ricevette pel Magn. Comune di Fiorenza la Terra di Pescia l'anno* 1339, *e fu primo Commissario nello stesso anno.* Era questo quel *Porcello di Reco* che nel 1341 fu eletto gonfaloniere di giustizia della Signoria di Firenze, due cariche onorevoli che cento e più anni dopo cuoprì un suo discendente, Paolo di Zanobi de'Cattani da Diacceto. — *Ved.* Pelago.

Lo stesso potestà Porcello da Diacceto nell'atto di accordare l'amnistia ai Guelfi fuorusciti bandì da Pescia 47 individui Ghibellini, fra ai quali primeggiavano molti della casa Garzoni, che si recarono a Lucca, dove per atto pubblico di quel governo furono tutti ammessi alla cittadinanza lucchese.

Fra i Garzoni banditi da Pescia fuvvi un Buonagiunta di Bartolommeo Garzoni, il quale bramando di levare la sua patria dal dominio de' Fiorentini, inviò un suo fedele a Pescia per aprire trattative segrete con un pesciatino (Jacopo di Nuccio) acciò dal lato delle mura della Terra ch'erano appoggiate alla sua casa in prossimità della pieve vi entrassero i congiurati. Ma il potestà de' Fiorentini Berto di Stoldo de' Frescobaldi fece arrestare il mandatario del Garzoni, che nel 23 agosto 1339 fu impiccato per la gola.

Allora la Rep. Fior. ordinò la costruzione di un nuovo forte dentro Pescia, cui diede il nome di *S. Michele*, diverso dalla rocca antica denominata *Castel Leone*. Infatti nel 27 genn. 1342 (*stile comune*) fu data la consegna della *rocca nuova* di *S. Michele* di Pescia a Vanni di Guido-Leone Mozzi di Firenze eletto in suo castellano, mentre nel 21 marzo dello stesso anno 1342 fu eletto dalla Signoria di Firenze un altro castellano della rocca di *Castel Leone* di Pescia nella persona di Tano di Tuccio.

Arroge inoltre l'atto di giuramento di fedeltà al principe Gualtieri duca d'Atene e signor di Firenze prestato nel 18 marzo 1343 (*stile comune*) da Venturino di Guiduccio eletto in castellano della *torre di M. Michele* di Pescia. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. gen.*) — Forse era questa la stessa torre che domina tuttora il borgo S. Michele situata sul poggio a cavaliere della Porta lucchese di Pescia.

Frattanto i Garzoni emigrati non si erano perduti di animo di rientrare in patria, poichè alcuni di essi nel 1341, e poi nel 1362 si unirono all'oste pisana per tentare di cacciare da Pescia i Fiorentini. Era tra loro un valente capitano, Giovanni Garzoni familiare di Carlo IV, dal quale egli ottenne la conferma del feudo di Vellano oltre l'altro feudo di Castelvecchio. È quello stesso Gio. Garzoni che i Pisani nel 1361 inviarono con un corpo d'armati ad assediare il castel di Pietrabuona situato fra Pescia e Vellano, e che conquistò a patti nello stesso anno. Sennonchè questo fatto diede cagione ad una nuova guerra accesasi fra i Fiorentini e i Pisani, i quali ultimi tentarono con buon numero di soldati di dare l'assalto di notte tempo alla Terra di Pescia. Mostravasi ai Pisani felice la fortuna sul principio dell'impresa, poichè molti di essi erano già saliti sulle mura castellane, quando scoperti dal capitano della guarnigione, e alzato il romore, furono gli assalitori con grand'impeto dai soldati di dentro e dai terrazzani gettati giù dalle muraglie.

Arroge a ciò una supplica del 21 giug. 1368, presentata alla Signoria di Firenze per parte del Comune di Castelvecchio in Valle Ariana nel distretto fiorentino, colla quale si chiedeva un sussidio alla Rep. Fior. per riparare le fortificazioni di quel castello. — (Gaye *Carteggio di Artisti*, Vol. I. *Append.* II.)

Anche più gloriosa pei Pesciatini riescì la difesa che seppero opporre alle soldatesche condotte costà nel luglio del 1430 dal conte Francesco Maria Sforza dopo aver con le sue genti cacciati i Fiorentini dall'assedio di Lucca; e comecchè Paolo da Diacceto, che vi era potestà, al dire del Machiavelli, senza aspettar l'assalto se ne fuggisse a Pistoja, contuttociò Pescia fu così ben difesa dalla virtù di Giovanni Malavolti che vi era alla guardia e dal co-

raggio de' Pesciatini e delle loro donne, che i nemici dopo cinque assalti dovettero lasciarla senza aver fatto cosa di alcun momento, e all'incontro con aver riportata vistosa perdita di soldati morti. Per tale difesa valorosa Pescia ricevè lettere di congratulazione dalla Signoria e dai Dieci di Balia di guerra del Comune di Firenze in data del dì 4 agosto 1430 che furono registrate negli statuti di Pescia del 1413 e pubblicate dall'abate Placido Puccinelli fra le Memorie della sua patria.

Non devesi ommettere però un tentativo anteriore del 1396 per ribellare la Terra di Pescia dal Com. di Firenze, il qual fatto fu in senso opposto raccontato dal Galeotti nel suo Compendio storico di Pescia, allorchè disse, come nel mese di agosto di detto anno si scoperse che Grazia di Luporo del Monte di Pescia con altri suoi compagni teneva un trattato di sorprendere Pescia col levarla dal dominio de' Fiorentini; la qual congiura fu rivelata da Puccio di Vannesco da Uzzano e da Paolo di Pino del Monte, stati perciò largamente premiati dalla Comunità. — Fin qui il Galeotti. Ma da un libro di deliberazioni de' Dieci di Balia dell'anno stesso 1396 si rileva, che il traditore fu ser Paolo di Pino da Pescia, il quale trattava di far ribellare la sua patria; e che cotesto progetto invece fu rivelato nel dì 28 genn. del 1397 (*stile comune*) da Guido Fanelli del Monte, che diede prigione per fiorini 25 d'oro il traditore ser Paolo di Pino da Pescia.

Il Manni che riporta il fatto nell'illustrazione di un sigillo del Com. di Pescia (Vol. XIII Sigillo VII) parla anche di un altro trattato che fu fatto di poi per tradire i Fiorentini circa la Terra di Pescia. Ciò risulta da un codice della Strozziana, in cui si riporta il processo e la condanna eseguita nel 4 giugno del 1468 nella persona di Zanobi d'Jacopo degli Orlandi da Pescia, perchè questi essendo in Roma e avendo aderito ai consigli del fuoruscito Giovanni Negroni arcivescovo di Firenze, promise di recarsi in patria, e là di contraffare le chiavi di una delle porte di Pescia, (*la Porta della Fontana*) la quale era già stata murata al tempo dello storico Galeotti, per introdurvi le genti d'armi del signore da Carpi con quelle di alcuni nemici di casa Medici esuli da Firenze, per sollevare e impadronirsi di Pescia. Scoperto il trattato dai partitanti de' Medici appena tornò in Pescia Zanobi Orlandi fu arrestato e condannato nel taglio della testa con la confisca de' beni.

Rispetto poi alla parte economica e politica della storia di Pescia, potrei rammentare una convenzione stabilita in Firenze nel dì 6 dic. del 1353 in ordine ad una provvisione della Signoria emanata sino dal 16 ott. di detto anno; nella quale si diceva, che volendo supplire alle spese fu deciso d'imporre una certa somma ai Comuni della Val-di Nievole. Quindi è che i regolatori dell'entrata e uscita del Com. di Firenze e i sindaci di tutte le Comunità della provincia di Val-di-Nievole; cioè, di ***Pescia***, ***Uzzano***, ***Buggiano***, ***Massa e Cozzile***, ***Montecatini***, ***Monte Vettolini***, ***Monsummano***, e ***Vellano***, nel suddetto dì 6 dic. 1353 convennero insieme per ripartire proporzionatamente le somme necessarie al salario da pagarsi al vicario e per le spese de' castellani deputati in detta provincia per il Comune di Firenze. — Dondechè il Com. di ***Pescia*** fu tassato in lire 1294; ***Uzzano*** in L. 471; *Buggiano* in L. 1294; ***Massa e Cozzile***, in L. 584; *Montecatini* in L. 1000; ***Monte Vettolini*** in L. 647; ***Monsummano*** in L. 294, e *Vellano* in L. 294. Inoltre fu deliberato che per il restante si facessero buoni alle comunità testè indicate i loro privilegj ed esenzioni.

Non sembra però che tutte le popolazioni della Val-di-Nievole si acquetassero a tale ripartizione ed aggravio, poichè nel 1386 i sindaci delle Comunità prenominate elessero in arbitro il celebre Coluccio di Piero di Coluccio Salutati cancelliere fiorentino; sicchè questi nel 18 giugno dello stesso anno, stando nella chiesa di S. Pietro del Borgo a Buggiano, pronunziò un lodo sulla tassazione respettivamente assegnata a quelle Comunità onde soddisfare gli oneri ed altri servigj pubblici per interesse del Comune di Firenze.

Fra i differenti tentativi più volte fatti d'ordine della Signoria di Firenze per meglio distribuire le prestanze e il catasto, il Pagnini nella sua Opera delle Decime non rammenta il catasto nel 1 giugno 1396 determinato dai priori e gonfalonieri di giustizia e concernente una nuova descrizione delle prestanze da pagarsi al

Comune di Firenze dalle persone allirate e descritte in qualunque popolo e Comunità del contado fiorentino. — Ciò che importa alla storia letteraria di conoscere nella provvisione accennata si è la determinazione presa di cancellare dal libro delle prestanze e dalla descrizione suddivisata maestro Ugolino da Montecatini di Val-di-Nievole dottore in medicina, stato eletto a leggere nello studio fiorentino, per la ragione che egli non possedeva beni se non che nel castello e territorio di Montecatini sua patria, e perciò fuori del contado fiorentino. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Pescia.*)

Coteste prestanze o balzelli furono effetto delle grandi spese sostenute dalla Rep. Fior. per il corso di un intero decennio contro Lucca, per cui, dice il Galeotti, convenne alla Comunità di Pescia, oltre il mantenimento de' soldati che essa mandava all'esercito fiorentino, pagare eziandio nel 1441 un altro balzello imposto per le spese dell' ultima guerra contro Lucca.

Finalmente la Signoria di Firenze sotto di 13 settembre 1442, cioè un anno dopo la pace ratificata con i Lucchesi, deliberò che la Comunità di Pescia in contemplazione di aver sofferto molte spese nella guerra di Lucca e nel risarcire una parte delle sue mura castellane, invece di prendere 350 staja di sale per l'annuo consumo de' suoi abitanti, com'era stata tassata fino dall'anno 1429, fosse obbligata a prenderne solamente staja 260.

Frattanto cotesto consumo annuale di sale ci dà approssimativamente la numerazione a quell' epoca della popolazione della Comunità di Pescia; giacchè calcolando che ogn' individuo consuma uno per l' altro libbre dieci di sale per anno, e sapendo che ogni stajo del sale a quel tempo pesava 50 libbre, si aveva nel primo caso del 1429 sale sufficiente a 1750 persone, mentre le 260 staja assegnate nel 1442 avrebbero supplito presso a poco ad una popolazione di 1300 individui.

Ora se si confronti questo fatto reale col racconto ideale di chi scriveva un dì che la sola città di Pescia innanzi l'epoca del 1281 racchiudeva dentro le sue mure 16,000 anime, stupirà di sentire che tutta la Com. di Pescia, compresa la Terra, nel 1429 non arrivasse a 1800 abit. e che quel numero fosse diminuito di qualche centinajo nel 1442.

Dico questo per far rilevare sino a qual punto un buon governo, una lunga pace, una ben intesa industria manifatturiera ed agricola influiscano sull'economia pubblica e sul progresso di una popolazione. Avvegnachè non vi è oggi Com. campestre in Toscana, e forse non ve n'è in tutta Europa un'altra che, rispetto alla quantità della sua popolazione in confronto del territorio possa equipararsi a questa di Pescia, la quale nel 1840 contava per ogni miglio quadr. di suolo imponibile il vistosissimo numero di 1272 abitanti!! — *Ved.* avanti l'*Art.* Comunita' di Pescia.

Nell'anno 1445 sotto di 19 sett., essendo vicario e potestà di Pescia Andrea di Silvestro de' Nardi, furono eletti nel palazzo di sua residenza gli arbitri per parte del Comune di Firenze da un lato e per quello degli artefici e de' lavoratori delle terre di Pescia dall'altro lato, affinchè eglino pronunziassero sentenza relativamente alle pensioni da pagarsi alla camera comunitativa di Pescia per le case, mulini, botteghe e bestiami situati nel suo distretto.— (*loc. cit.*)

Sotto di 16 marzo 1459 (*stile comune*) gli ufiziali eletti dal consiglio generale di tutto il vicariato di Val-di-Nievole e Valle Ariana stabilirono e riformarono i vecchi statuti relativi al governo economico e civile della provincia, e alle attribuzioni de' consiglieri e degli altri ufiziali; i quali statuti vennero approvati con qualche modificazione per 5 anni dai deputati del Com. di Firenze. — (*loc. cit.*)

Ad un' epoca assai più antica rimontano li statuti della Terra di Pescia, mentre uno dell' anno 1308 è rammentato da Francesco Galeotti nel suo Compendio storico di Pescia, MS del 1657.

Più importante per la parte agronomica di cotesta contrada sarebbe lo statuto del 1340, il quale per asserto dell' Avv. Gio. Baldasseroni si conservava ai tempi suoi autentico nell'archivio della stessa Comunità. Imperocchè ivi si trova registrata una rubrica, che ordina la piantagione dei *Mori Gelsi* nel territorio pesciatino, mentre in altra rubrica di quello statuto medesimo si prescrive ai possidenti terrieri di piantare in date situazioni di quel territorio comunitativo otto pedali di fi-

chi per ogni coltra di terra. — Da ciò pertanto apparisce come sino d'allora stasse a cuore dei Pesciatini la buona agricoltura e le moltiplicazione delle piante fruttifere, fra le quali la coltivazione del *gelso*, donde viene somministrata la materia prima alla seta e con questa alle sue manifatture, che sono la vita e una delle sorgenti maggiori della ricchezza de' Pesciatini.

Ora se il *gelso* esisteva sino dal 1340 nei campi di Pescia, come può conciliarsi ciò col bando del 3 aprile 1435 di questa stessa Comunità che ordinava, si dovessero coltivare in ciascun podere del territorio pesciatino per lo meno 5 pedali *di Mori Gelsi bianchi*! Come sarebbe conciliabile lo statuto del 1340 col pubblico decreto emanato dal consiglio generale della Comunità medesima, decreto che a perpetua ricordanza fu rammentato sotto l'effigie del pesciatino Francesco Buonvicini nel palazzo comunitativo; poichè dice costui di aver portato nel 1435

. . . . . alla sua patria questa pianta,
Dalla qual nacque poi ricchezza tanta
Che in ogni luogo si noma il Delfino:

cioè l'emblema parlante di Pescia, ch'è rappresentato in un *Delfino*. Come spiegare quest'ultimo fatto con le premure dimostrate dai Pesciatini per la coltura dei *Mori* quasi un secolo anteriore al gelso recato a Lucca e a Pescia dal Buonvicini?

Inoltre domanderei, se Lucca e Pescia solamente presero parte nel 1435 in cotesto traffico?... Al che mi sembra sentir rispondere di no *dagli Statuti dell' Arte di Por S. Maria*, ch'era l'arte de'setajoli in Firenze, mentre ivi leggesi registrata la seguente memoria: *che nel* 1423 *per l'Arte* (di Por S. Maria) *si cominciò a fare i filugelli in Firenze, e furon eletti sei cittadini a farci fare l' esercizio de' filugelli bigatti e tirarne la seta.*

Arroge a ciò una riformagione della Signoria rammentata dall' Ammirato nella sua Storia Fior. all' anno medesimo 1423, per la quale fu esente da ogni gabella l' introduzione nella città di Firenze de'filugelli e della foglia del *Moro*, quando fu ordinato: *quod Filugelli et folia Mori mitti possint intra civitatem absque solutione gabellae.* — (Riformag. di Fir.)

Io non saprei meglio spiegare cotesta specie di anomalia, o anacronismo che risalterebbe tanto anteriore de' documenti di sopra citati, se non supponendo che il Buonvicini portasse in Pescia sua patria una qualità di *mori esotici* differenti e migliori di quelli che vi si trovavano già da cent'anni e forse prima.

Ma per tornare donde partii, cioè all'istoria di Pescia, mi si presenta una provvisione dalla Signoria di Firenze sotto dì 4 dic. 1465, con la quale fu ordinato che tutte le condannagioni pecuniarie che venissero fatte nel vicariato di Pescia dal 1463 in poi, fossero assegnate per dieci anni a vantaggio delle Comunità del vicariato, onde supplire alle spese nella riparazione delle mura di Pescia e di altri castelli della Val-di-Nievole. Lo che fu confermato nel 1473 per altri dieci anni. — (*loc. cit.*)

Finalmente con riformagione del 6 marzo 1503 la Signoria di Firenze rinnovò la stessa concessione per un altro decennio alla Comunità di Pescia rispetto alle condannagioni pecuniarie, onde servirsene al risarcimento delle mura di detta Terra. Cotesto documento, che fu preceduto nel secolo XV da diversi altri dello stesso tenore, autorizza a credere che quegli ordini riferissero al restauro, o piuttosto all'ultimo più esteso ma più debole recinto della Terra di Pescia.

Ad oggetto poi di favorire il commercio dei prodotti del suolo di Pescia nel 4 apr. 1475 fu decretato dai governatori delle gabelle della città di Pisa, che in vigore del trattato con la Rep. Fior. venisse accordata agli abitanti del Com. di Pescia facoltà di trasportare e passare liberamente per la città di Pisa e per il fiume Arno il vino e l'olio del loro territorio senza pagare alcun dazio. In conseguenza dell' esenzione predetta il tribunale de' consoli di mare nel 1 giugno del 1475 decise di concedere il libero passaggio delle merci della Com. di Pescia per alcuni fiumi ed inclusive per il lago di Bientina.

Arroge a ciò una deliberazione presa nel 22 marzo 1499 (*stile comune*) dagli ufiziali della grascia di Firenze che concedeva grazia ad alcuni mercanti di Pescia relativamente al pagamento da essi dovuto di certe gabelle.

Da quell'epoca in poi il popolo di Pescia restò tranquillo spettatore delle vi-

cende politiche che travagliarono Firenze nei primi sei lustri del secolo XVI. Però i Pesciatini non furono degli ultimi a gridare *Palle Palle* innanzi che la casa de' Medici salisse sul trono della sua patria. Ciò fanno conoscere gli ordini che furono dati nel 1527 dal vicario di Pescia al cancelliere della Comunità, cioè di levare le armi della famiglia de' Medici state poste sopra le porte all' ingresso di Pescia.

Infatti dopo la battaglia di Cavinana, nella quale restò preso e trucidato il valoroso Ferruccio, il calabrese uccisore, Fabrizio Maramaldo, tornò a stanza in Pescia con buon numero di fanti e di cavalli che distribuì per la Val-di-Nievole onde si dovesse vivere a discrezione di un' insolente soldatesca.

Fu solo per qualche giorno nel 1554, all' occasione dell' ultima guerra contro la Rep. di Siena, quando i Pesciatini dovettero accogliere fra le loro mura una numerosa banda di soldati francesi comandati da Piero Strozzi, il quale vi si diresse da Siena con l' intenzione di attaccare battaglia col marchese di Marignano generale delle truppe Austro-Ispano-Medicee. Pur non ostante in quel frangente i Pesciatini non si diedero allo Strozzi senza prima averne ottenuto licenza dal marchese di Marignano, cui si mostravano ligi. — In tale evento pertanto poco mancò che Pescia non fosse posta a sacco, se non era la mediazione del fiorentino Guglielmo Martelli, il quale militava con lo Strozzi, pregatone da Pandolfo Martelli suo germano che allora per conto di alcune sue possessioni si trovava in Pescia — (Adriani e Ammir. *Istor. Fior.*)

Infatti Pescia deve al primo pontefice di casa Medici l' erezione della sua chiesa plebana in prepositura *Nullius Dioecesis*. E tanto è vero che i Pesciatini venivano contemplati fra i più fedeli sudditi della casa Medici, che Cosimo I, coll' occasione di far dipingere nel palazzo vecchio di Firenze le città e terre principali del suo dominio, diede a questa di Pescia il titolo lusinghiero di molto fedele: *Piscia oppidum adeo fidele.*

Finalmente il Granduca Cosimo III con motuproprio del 19 febbrajo 1698 (*stile fior.*) dichiarò Pescia città; e fu ad istanza del Granduca Gian Gastone che il Pont. Benedetto XIII con breve del 17 marzo 1726 eresse la stessa prepositura in chiesa cattedrale.

Ma i miglioramenti che Pescia risente da un secolo a questa parte si debbono ai provvedimenti emananti dai Sovrani dell' Augusta dinastia Austro-Lorena felicemente regnante in Toscana.

Fra le altre savie leggi del governo di Francesco I Imperatore, diceva il Baldasseroni nelle sue Memorie di Pescia, *fra le altre savie leggi utili alla libera commerciabilità dei beni stabili fuvvi nell' anno 1751 quella delle mani-morte, legge che dovrebbesi scolpire in bronzo per eternare l' epoca dell' umanità!*

Nel 1762 si diede principio alla più grandiosa e più bella fabbrica pubblica di Pescia com' è quello dello spedale. Essa in origine destinavasi dal suo autore Donato Maria Arcangeli vescovo di Pescia per uso di un seminario, di cui mancava la sua diocesi. Morto l' Arcangeli innanzi di veder compito l' edifizio, fu dal Granduca P. Leopoldo I ordinato che si terminasse e riducesse a spedale per i malati di tutta la Val-di-Nievole, e per ricevere i gettatelli, cui assegnò una dote sufficiente col superfluo di altri luoghi pii, o coi beni di alcuni conventi e compagnie laicali soppresse. — Fra i conventi esistiti in Pescia furonvi quello de' Chierici regolari della congregazione di S. Paolo, chiamati Bernabiti, de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola; i primi de' quali abitavano un locale contiguo alla ch. della SS. Nunziata, ed i Paolotti quello annesso a S. Andrea sul poggetto superiore, detto il *Castello*, stati entrambi soppressi nel 1782.

Nel 1783 per sovrana munificenza fu riedificato il ponte del Duomo, detto anche di *Piè di Piazza*, a tre grandi arcate col disegno e direzione dell' architetto Giuseppe Vannelli da Varese assai più largo e più pianeggiante dell' antico. — L' iscrizione che vedesi ivi apposta in lapida di marmo fu dettata dal celebre matematico Boscovick.

Edifizi Sacri. — La cattedrale di Pescia intitolata a S. Maria, fu riedificata come si vede nello stato attuale più grandiosa sopra l' antica pieve nel declinare del sec. XVII col disegno del fiorentino Antonio Ferri. Una parte rimasta della sua facciata antica fornisce qualche indizio dell' epoca in cui fu fatta; rapporto a

che sembra quasi confermarlo la grandiosa torre ad uso di campanile situata a contatto della stessa facciata, sopra la cui porta, (ch'è pure l'unico ingresso all'episcopio) leggesi un'iscrizione in marmo che dice:

An. D. MCCCVI. *Magr. Bettinus Salvabgi? fecit hoc Opus Tpre Plebani Albizs de' Bardis, et Tiri Uberti, et Dni Dei Opār.*

Il duomo di Pescia è in forma di croce latina con cupola; ha una sola navata assai sfogata e grandiosa con apside o tribuna dietro l'altar maggiore.

Il cappellone della crociata a mano destra fu edificato tutto di pietra serena, rappresentante un tempietto dentro un altro maggior tempio. Al suo altare esisteva una preziosa tavola di Raffaello da Urbino, tolta di là dall'ultimo Granduca dei Medici per collocarla nella sua galleria de' Pitti dove si conserva, avendo sostituito in luogo dell'originale una mediocre copia dipinta da Ottaviano Dandini.

Il mausoleo di Mons. Baldassarre Turini ordinato dal suo esecutore testamentario, che vedesi in questa cappella, è di un bel marmo bianco statuario di Carrara. Vasari lo dice opera di Raffaello da Montelupo, comecchè a chi lo esamina mostra un lavoro di tal mano da non far punto onore a chi fu esecutore testamentario e amico intrinseco del divino Raffaello.

Molti vogliono sull'asserto dello stesso Vasari che il disegno di cotesto cappellone si debba a Giuliano di Baccio d'Agnolo architetto fiorentino del sec. XVI, mentre secondo l'iscrizione ivi apposta dai fratelli Giovanni e Antonio Cardini, all'anno 1451 *pro anima patris*, indicherebbe un lavoro di quasi un secolo anteriore. Al che si presta anche lo stile del Brunellesco, senza però, diceva il Gaye, che l'edifizio vada esente da quella imitazione di archi trionfali, e da sovrabbondanza di ornamenti che poco dopo la morte di Filippo Brunellesco inondarono l'Italia. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti*. Vol. I.)

Nell'altro cappellone *a cornu evangeli* di padronato della famiglia Cecchi di Pescia la gran tavola a olio rappresentante il martirio di S. Lorenzo fu dipinta nel 1706 da Antonio Domenico Gabbiani fiorentino, il quale dopo più anni fece in tela per l'arco di detto cappellone un sottinsù rappresentante S. Maria Assunta in cielo, di cui al dire del suo biografo Humford non può vedersi cosa più grandiosa.

Fra le antichità della chiesa maggiore di Pescia, viste dall'abate Placido Puccinelli nella sua tenera età (verso il 1620), si contavano alcune statue lavorate in stile barbaro con colonne sostenute da quattro leoni, sulle quali forse posava l'antico pulpito, e che nel 1622 furono murate sotto la scala di pietra del campanile.

La chiesa prioria collegiata de' SS. Stefano e Nicolao costruita a tre navate è la seconda per dignità fra le chiese della città di Pescia.

Il diligente storico pesciatino Ab. Placido Puccinelli non potè scuoprire in che tempo, nè da chi essa fosse fondata, poichè a uno de' suoi vetusti restauri sembra che riferisca un frammento di colonna di pietra murato in un pilastro a sinistra della navata di mezzo, in cui si legge quanto appresso: *Anno MCCCXXI. Hoc opus fieri fecit Nardus Fortis pensis suis*.

Ma di quel restauro o riedificazione della chiesa di S. Stefano nel 1321 non restano che pochi avanzi nella parte esterna sulla facciata e dal lato occidentale, dove apparisce la fabbrica moderna alzata, o frapposta alla vecchia con la seguente iscrizione in macigno: *Paul. Ant. Corsini Rector a fundamentis instauravit* 1748. Se l'architetto che fornì il disegno per rifare cotesto tempio era quello medesimo che fece la scalinata doppia, per la quale si sale in chiesa, sarebbe da credersi opera del pesciatino Agostino Ceracchini, scultore distinto del secolo XVIII. — (Baldasseroni, *Memor. di Pescia*).

Comunque sia la cosa, di cotesta chiesa di S. Stefano si hanno memorie fino dall'anno 1193 in un istrumento rogato *da Aldrigo notaro* sulla *Pescia maggiore nella canonica di S. Stefano*; dal quale apparisce che Aldobrando pievano della pieve di S. Pietro in Campo rilascia in affitto alcune terre al rettore dell'ospedale dell'Altopascio per l'annuo censo di 4 staja di miglio alla misura dello stajo di Pescia. (Lami, *Hodepor.*) Quella espressione di *canonica* darebbe a sospettare che la ch. di S. Stefano di Pescia nel sec. XII avesse avuto canonici, ossiano cappellani,

Che sebbene essa nel registro delle chiese della diocesi lucchese redatto nel 1260 si trovi compresa nel pievanato di Pescia; sebbene nella bolla di PP. Leone X del 23 sett. 1519, venga qualificata col titolo di rettoria, concedendo a quel rettore la terza dignità nel capitolo della nuova cattedrale col nome di *priorato*, ciononostante la stessa parrocchiale di S. Stefano si trova qualificata col titolo di pieve in una pergamena originale del 25 nov. 1444 rogata dal notaro Wernerio presso la chiesa di Breslavia in Slesia nella casa del decanato. È un documento esistente fra le carte della Comunità di Pescia nell'*Arch. Dipl. Fior.*, che può anche servire a rettificare la biografia di Baldassarre Turini seniore; avvegnachè cotesto Baldassarre in quell'istrumento si dichiara dottor di decreti, luogotenente per la S. Sede Apostolica in Slesia (e non in Polonia), e *pievano della chiesa parrocchiale di S. Stefano di Pescia nella diocesi di Lucca*. Egli come pievano di essa chiesa costituiva con quell'atto suoi procuratori Antonio da Pescia dottore, Leonardo di Stefano pievano di S. Maria di Pescia, Gabbriello e Turino suoi fratelli, investendo tutti questi della facoltà di rinunziare in di lui nome la rettoria che riteneva della *pieve di S. Stefano di Pescia*.

Terza per ordine di anzianità è la ch. già parr. di S. Michele nel borgo, cui è annesso un monastero di Benedettine attualmente ridotto a conservatorio. Essendochè di cotesto monastero gli storici pesciatini citano un contratto di compra di beni acquistati da quell'abbadessa nell'anno 1173.— Anche il catalogo delle chiese della diocesi lucchese scritto nel 1260 registra il Mon. di S. Michele nel piviere di Pescia.

Devesi inoltre aggiungere che la chiesa e Mon. di S. Michele, da cui ha preso il nome un borgo di Pescia fuori di Porta lucchese, e che fu parrocchiale fino al declinare del secolo XVIII, non è la medesima di quella di S. Michele e S. Maria Nuova, prima spedale, poi Mon. di Benedettine, nel cui orto è stato ora edificato un palazzo da uno de' fratelli Magnani posto presso la coscia del ponte del Duomo, ossia a Piè di Piazza.

Realmente Pescia per lunga pezza si è veduta sfoggiare in monasteri di donne, e in conventi di Religiosi. Erano fra i primi il Mon. di S. Michele delle Benedettine (ora conservatorio) il Mon. di S. Maria Madre di Dio delle Domenicane (ora soppresso); il Mon. di S. Maria Nuova e di S. Michele (ora palazzo privato); il Mon. delle Clarisse (ora seminario); il Mon. di S. Maria del Carmine delle Carmelitane (soppresso) ed il monastero della Visitazione delle Salesiane (esistente).

Si contavano poi tra i conventi quello soppresso de' Frati Paolotti *al Castello*; quello de' Chierici regolari de' Bernabiti alla SS. Annunziata (soppresso); uno de' PP. dell'Osservanza a Colleviti fuori di Pescia (esistente), uno de' PP. Cappuccini della SS. Concezione al Torricchio fuori di Pescia (soppresso); e finalmente quello di S. Francesco de' Minori Conventuali dentro Pescia (pur esso soppresso).

La chiesa però di S. Francesco contigua al convento è una delle più antiche e più grandi di Pescia. Essa fu edificata la prima volta nel 1211 dalla famiglia Orlandi pesciatina. La Comunità di Pescia fece costruire a contatto della medesima un vasto convento concorrendo alla spesa varie famiglie, fra le quali quella degli Obizi esuli fino del 1315 da Lucca, ed i cui discendenti si elessero la sepoltura nella chiesa medesima, dov'è pure un' iscrizione sepolcrale dell' anno 1362 di maestro Niccolò figlio di Nardo Forti da Pescia, di quel Nardo Forti cui appella la memoria del 1321 esistente nella chiesa di S. Stefano di Pescia di sopra rammentata.

Una lapida posta a piè del tempio ricorda che la ch. di S. Francesco nel 1720 fu riedificata più bella e più vasta di prima. — Ivi conservasi al terzo altare a mano destra entrando il ritratto di S. Francesco dipinto da Margheritone d'Arezzo, e non manca da questo lato qualche altro buon quadro de' secoli XV e XVI.

La ch. della SS. Nunziata posta dalla parte destra del fiume è grande a una navata assai sfogata. Fu fabbricata nel 1600 a spese di alcuni preti, che nel 1623 abbracciarono la regola de' Chierici Regolari di S. Paolo denominata de' Bernabiti. Questi religiosi furono di grande utilità spirituale ai Pesciatini all' occasione del crudele contagio che nel 1630 afflisse quella popolazione, in memoria di che venne eretto nella detta chiesa l'al-

tare di S. Carlo Borromeo patrono della Congregazione dov' esiste una bellissima tavola a olio rappresentante S. Carlo che comunica gli appestati, dipinta da Baldassarre Franceschini, denominato dalla patria il Volterrano, e giustamente lodata nella Storia pittorica dall' Ab. Lanzi.

Stabilimenti pii. — Quasi dirimpetto alla chiesa di S. Francesco davanti ad un vasto piazzale, e lungo la ripa sinistra della Pescia, campeggia come dissi una delle più belle fabbriche della città, l' ospedale, fondato col disegno del Vesc. Arcangeli che voleva farne un seminario, per erigere il quale cavò il denaro dalle penali che imponeva ai suoi preti. Morto l' Arcangeli innanzi che restasse compita la fabbrica, il Granduca P. Leopoldo I destinò il soppresso monastero delle Clarisse di Pescia per seminario e ordinò al magistrato del Bigallo di Firenze che mandasse un disegno per ridurre a termine la fabbrica dell' Arcangeli da servire di ospedale per i poveri malati di tutto il vicariato di Pescia, e per ricevere i gettatelli. Quindi il Sovrano dotò cotesto spedale col superfluo di alcuni luoghi pii, cui aggiunse altre beneficenze. Esso fu aperto ai malati nel 1781 in separate corsie, le quali fanno ala ad un interno giardino con 60 letti fra uomini e donne.

Non è però da dire che Pescia in tempi più antichi mancasse di ospedali, poichè uno de' primi spedalinghi della Toscana fu S. Alluccio pesciatino il quale fiorì nella prima metà del secolo XII, ed il cui spedale con chiesina annessa esisteva sull' antica strada maestra un migl. e mezzo a ostro di Pescia, nel luogo che tuttora conserva il titolo del suo fondatore. Quest' ospizio che contava una rendita vistosa alla metà del secolo XIII fu oggetto di lunga controversia fra i pievani di Pescia ed i cavalieri Gerosolimitani, ai quali verso l' anno 1200 era stato donato dai fratelli serventi in quello spedaletto.

Inoltre un ospedale spettante alla pieve di Pescia esisteva nel 1260 come risulta dall' antico registro delle chiese della diocesi di Lucca, corrispondente probabilmente a quella Confraternita del *pellegrinaggio* di detta pieve rammentata in un testamento di un Pesciatino fatto nel 7 nov. 1327, il cui originale si conserva fra le carte del Mon. di S. Michele di Pescia ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* — Dell' ospedale di S. Maria Nuova fondato in Pescia nel 1332 dal prete Jacopo Rustichelli, rettore della chiesa di S. Concordio a Monzone, che l' ammensò a detto spedale, si è parlato all'*Art.* Monzone di Pescia.— Finalmente di sei spedaletti riuniti in uno col nome di S. Michele e S. Maria Nuova tratta una bolla del 17 aprile dell' anno 1400 spedita da Roma dal Pont. Bonifazio IX alla Comunità di Pescia. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Pescia*).— Ma cotesti luoghi servivano piuttosto di ricovero ai passeggeri e pellegrini anzichè al bisogno dei terrazzani. Arroge a ciò come le famiglie pesciatine più ragguardevoli intendendo giovarsi dell' entrate di quelli ospedali riuniti per convertirne il locale in un monastero di donne, e collocarvi molte loro figliuole che destinavano spose di Gesù Cristo, ottenuta che ebbero l' annuenza del proposto Giuliano Cecchi e dei canonici di Pescia, nel 28 aprile 1559 fecero istanza al duca Cosimo I di ridurre lo spedale riunito di S. Michele e S. Maria Nuova in un monastero di religiose obbligandosi a prendere quattro o sei monache dall' antico monastero di S. Michele di Pescia, ad oggetto d' istruire le fanciulle novizie nella regola di S. Benedetto.

Istruzione pubblica. — La città di Pescia proporzionatamente alla popolazione e all' agiatezza de' suoi abitanti scarseggia anzichè nò di pubblica istruzione.

Non dirò dell' antica tipografia che vi fu eretta nel 1486 da due giovani pesciatini (Sebastiano e Raffaello di ser Jacopo di Gherardo Orlandi) con la direzione del tedesco tipografo Sigismondo Rodt di Bitsfeld nella Svevia, per stamparvi specialmente opere di giurisprudenza, la prima delle quali fu nel 1486 di Francesco Accolti intitolata: *Commentaria super Tit. VIII Accusat. Inquisit. et Denuntiat. in V libro Decretalium*, un vol. in *fol. max.*; e nell' anno medesimo di Mariano Soccini il *Tractatus de Oblationibus*; e quello di Nello da Sangimignano che porta per titolo *De Bannitis*. — Nel 1488 lo stesso tipografo ed editori pubblicarono in Pescia in fol. l' *Epitoma rei militaris* del Vegezio, e nel 1489 le *Repetitiones et disputationes Laurentii de Rodulphis*, opera rarissima di questo cano-

nista fiorentino non rammentata dal Tiraboschi. Nello stesso anno 1489 il trattato *De exceptionibus, praescriptionibus et sententiis* di Felino Sandeo. Quindi nell'anno 1492 fu stampato dai medesimi il Trattato di Dino del Mugello *de regulis juris* ed il *Compendium Logicae* del Padre Savonarola. Due altri opuscoli di quest' ultimo autore si stamparono posteriormente in Firenze a spese di Pietro Pacini da Pescia, cioè: *De simplicitate Christianae vitae*, e l'*Expositio Psalmi LXXIX*.

Non dirò dell' accademia letteraria de' *Cheti* fondata in Pescia nel 1667, perchè dopo essere stata lungo tempo *arcicheta* convertì il suo locale (anno 1714) in un casino per la nobiltà. Non dirò dell' istituto de' PP. Bernabiti, che stettero costà dal 1623 al 1782 senza farvi grandi allievi; non dirò del Teatro riedificato più grandioso sulla fine del secolo passato, perchè poche volte vi si declamano produzioni piacevoli e di utilità nel tempo stesso. Nè anche dirò come all' età nostra per ben due volte la società fiorentina pel mutuo insegnamento prestò ajuto affinchè si aprissero in Pescia scuole ordinate secondo il suo metodo, poichè esse vi ebbero brevissima vita. Dirò bensì che i due maestri di scuole elementari e di lingua latina mantenuti dalla Comunità sembrano troppo piccola cosa in confronto al bisogno che vi sarebbe di educare ed istruire nel tempo stesso il popolo. — Rispetto all' educazione, e istruzione delle fanciulle vi sono le Salesiane nel grandioso monastero eretto nel 1722 sulla strada di Porta fiorentina con piccola chiesa dedicata alla Visitazione. Il Conservatorio di S. Michele serve all' educazione di un ristretto numero di fanciulle a convitto.

La mente del vescovo Arcangeli d' istituire un seminario coll' idea che ivi potessero avere sufficiente istruzione morale e scientifica i chierici della diocesi ed anche i secolari della città era un salutare progetto, che si procura di mettere ad effetto dal zelante vescovo attuale Mons. Vincenzio Menchi con l'opera di otto professori di altrettante cattedre aperte nel seminario di S. Chiara; quattro delle quali per le lettere greche e latine, la quinta per la filosofia e le matematiche, la sesta per il diritto canonico e civile, la settima e l'ottava per la teologia dommatica, e la teologia morale.

Già 32 alunni convivono in colesto seminario, dove gli estranei tanto cherici come secolari sono ammessi alle scuole testè annunziate. Non manca adunque che la cooperazione de' parrochi, degli ottimati, de' padri di famiglia e la buona volontà in chi dovrebbe, com' è sperabile, profittarne.

Industrie manifatturiere. — Eccoci al paragrafo più importante, a quello in cui si tratta delle cause maggiori di ricchezza e prosperità di questa città. Lascerò per l'articolo seguente, COMUNITA' DI PESCIA, il dire qualche parola sull'industria agraria del suo territorio. Quì ne incombe maggiormente l'industria opificiaria delle sue cartiere, delle sue filande, dei valichi e delle conce di pellami, quattro specie di mano d'opera nelle quali Pescia primeggia fra le città più manifatturiere del Granducato.

Già dissi che la fiumana della *Pescia maggiore*, ossia della Pescia di Pescia, porta a cotesta contrada arena d'oro, avvegnachè mediante la sua discesa quelle acque perenni sono state incanalate in varie gore per mettere in moto macini da mulini, pistoni per cartiere, ruote e rocchetti per valichi, magli per ferriere, ecc.

Dondechè solamente dentro il territorio comunitativo di Pescia, dove il fiume trapassa per il cammino di circa 5 miglia, si contano undici cartiere; la più antica delle quali, che rimonta al sec. XV, appartenne alla famiglia Turini. Che sebbene cotesta lavorazione sembri attualmente alquanto incagliata dalla libera estrazione de' cenci, pure dentro l'anno 1840 le medesime undici cartiere hanno somministrato lavoro a circa 110 uomini, e a 170 fra donne e ragazzi col prodotto di 61,600 balle di carta di più qualità del valore in massa di 344,000 lire fiorentine.

Ma il traffico più esteso e più perfezionato consiste nella trattura e preparazione della seta greggia, traffico che somministra materia a 14 filande e a sei valichi. Nelle quali filande mediante 224 caldaje si trae seta alla calabrese e alla romanina, ossia alla *Bassa*, dove per tre mesi dell'anno si occupano 480 donne a trarre seta dai bozzoli raccolti nella provincia, (oltre quelli esitati per altre vie) i quali somministrano circa 27900 libbre di seta greggia della valuta approssimativamente di 558,000 lire fiorentine.

Rispetto ai sei valichi attualmente esistenti in Pescia, essi agiscono in tutto il corso dell'anno per lavorarvi sete in orsoj e in trame che si spediscono, porzione agl' sudrappatori e consumatori a Firenze e porzione all' estero. I tre valichi de' signori Scoti e Migeaud lavorarono nel 1840 libbre 19000 di seta in orsoj, e libbre 30,000 in trame ad una perfezione sorprendente, ed affatto nuova per la Toscana; le quali sete sogliono spedirsi per la maggior parte a Lione di Francia.

Tutti i sei valichi nell'anno 1840 somministrarono libbre 51,800 di seta in trame del valore in massa a un bel circa di 1,099,200, lire, e libb. 58,000 di seta in orsoj del valore in massa approssimativamente di 2,266,000 lire fior. dopo aver fornito lavoro fisso a 300 donne filatoraje e a cento uomini filatoraj e torcitori. — Le incannatrici poi, il cui numero oltrepassa il mille, lavorano alle proprie case.

Il terzo genere d' industria, in cui Pescia da pochi anni si distingue, consiste nella fabbricazione di marrocchini e di cuoja di tutte le qualità all' uso di Svizzera, di Francia e di Germania.

Nella concia Piacentini, la più perfezionata e più attiva delle quattro esistenti in Pescia, lavorano fissi 45 uomini, dove nel 1840 si conciarono 3000 cuoja bovine all'uso di Francia, 5000 vacchette all' uso di Moscovia, 4000 vitelli, e sopra 25000 pelli di montoni, di pecore e capre per marrocchini all' uso di Svizzera, oltre 1100 pelli di cavalli. Tutta cotesta lavorazione ammonterebbe ad una massa di circa 354,000 lire fiorentine, mentre le altre conce non superarono tutte insieme nello stesso anno la valuta a un dipresso di 57,000 lire fiorentine.

Anche i cappelli di pelo costituiscono in Pescia una manifattura di qualche considerazione, poichè somministrano lavoro a circa 60 uomini che produssero nel 1840 da 22000 cappelli fini, e da 4000 cappelli ordinarj, per il valore in massa di circa 88,500 lire fiorentine.

Uomini illustri. — La città di Pescia per quanto vi scarseggino stabilimenti di pubblica istruzione, ha fornito in tutti i tempi personaggi distinti nelle lettere, nella toga e nella spada. Imperocchè senza contare fra i primi il cardinale Jacopo Ammannati, che Lucca fa suo; senza valutare Coluccio Salutati che il castelletto di Stignano a buona ragione rivendicherebbe per sè; senza dire che dal matrimonio contratto in Pisa nel 5 luglio 1562 fra la pesciatina Giulia di Cosimo di Ventura Ammannati ed il mercante fiorentino Vincenzo di Michelangelo Galilei nacque un anno e sette mesi dopo in quella città il Gran Galileo; contuttociò Pescia ha la gloria di contare fra i suoi figli più illustri, nel sec. XIV un Pietro Onesti che nel 1387 lesse filosofia morale nell' università di Siena; nel secolo XV Baldassarre Turini seniore che fu nunzio pontificio in Slesia e in Ungheria sotto i pontefici Pio II e Sisto IV, i due fratelli Orlandi di sopra nominati, che introdussero la prima stamperia in Pescia, e pubblicarono a loro spese opere di celebri giureconsulti. Fu di Pescia un maestro Taddeo celebre professore di grammatica a Sanminiato, donde fu chiamato nel 1452 a leggere nello studio fiorentino con l'annuo stipendio di cento fiorini d'oro.

Rispetto al qual maestro Taddeo fornisce maggior lume una lettera scritta li 7 giug. 1452 per commissione della Signoria di Firenze dal suo cancelliere Carlo Marsuppini, diretta a maestro Taddeo da Pescia ed a maestro Simone da Comano grammatici. *Volendo la Rep.* (diceva) *provvedere alla probità e all' ammaestramento de' figliuoli invitò ed elesse quelli a maestri di grammatica e all' ufficio di educare l' animo de' giovanetti con l' annuo stipendio di cento fiorini d' oro.*

Ad un Matteo da Pescia collaterale di Galeazzo Visconti signore di Milano è indiritta altra lettera del poeta fivizzanese Giovanni Manzini della Motta, della quale fu dato un sunto dal P. Lazzeri nel T. I delle sue *Anecdota Romana.* Discorrendo in essa il Manzini della Val-di-Nievole, dice di aver confabulato nella piazza di Pescia con un certo de Orlandi (forse uno de' fratelli qui sopra nominati) e di avere dal medesimo sentito far elogio di Matteo da Pescia, cui è diretta questa lettera, come pure di altro suo fratello e di *Coluccio Salutati Stignanese*, sicchè chiude la detta epistola con la seguente frase: *O felix haec patria talium productura virorum!*

Appartiene pure allo stesso sec. XV il fedele compagno del Padre Savonarola,

Fra Domenico da Pescia, priore del convento di S. Domenico di Fiesole, uno de' due frati che morì sul patibolo col Savonarola dopo aver scritto una lettera ai suoi correligiosi che incomincia: *Perchè la volontà di Dio è che noi siamo per lui morti, voi che resterete pregate per noi, ec.*

Nel sec. poi XVI fiorirono fra i Pesciatini Baldassarre giuniore e maestro Andrea, entrambi della famiglia Turini, il primo de' quali essendo datario di Papa Leone X ottenne l'erezione della pieve di Pescia in collegiata e prepositura *Nullius*, ed il secondo non solo fu archiatro de' Pont. Clemente VII e Paolo III, ma ancora di Francesco I re di Francia, e si distinse come autore di opere mediche, delle quali fu dato il giudizio dall'Haller. — Figurò nello stesso secolo l'archiatro del Pont. Pio V Pompeo Barba, che lasciò inedito un trattato latino sui *Bagni di Montecatini* pubblicato dal Targioni ne' suoi Viaggi, mentre vivente lui vide la luce in Pescia nel 1555 un libretto intitolato; *Eptaplo sopra i sette giorni della Genesi di Giovanni Pico della Mirandola tradotto da mess. Buonagrazia canonico di Pescia, e da mess. Pompeo della Barba pure di Pescia.*

Appartiene al secolo medesimo il pesciatino Lorenzo Pagni che fu segretario di Cosimo I de' Medici, per ordine del quale egli adempì varie legazioni alla corte imperiale a Madrid, in Genova e a Siena.

Nel secolo XVII la storia delle belle arti parla con lode di Pier Maria da Pescia intagliatore in gemme e grande imitatore de' lavori antichi; mentre quella delle lettere conta il nobil Francesco Galeotti raccoglitore di molte memorie della sua patria, e l'Ab. D. Placido Puccinelli, che diede alle stampe la Storia di Pescia, quella del Conte Ugo, e la Cronaca della Badia fiorentina.

Nel secolo XVIII si distinsero fra gli altri Agostino Ceracchini scultore, Giuseppe Pompeo Baldasseroni figlio di un chiaro giureconsulto, Giovanni, autore della Storia di Pescia; Domenico di Filippo Giannini che fu professore nell'università di Segovia in Spagna, e autore di un corso di matematiche,e il Cav. Bartolommeo Raffaelli, il quale è stato uno de' più solenni giurisperiti del suo tempo, morto nel secolo attuale presidente della R. Consulta in Firenze.

Finalmente nel secolo attuale nel fiore dell'età fu rapito alla patria, agli amici e alle scienze della giurisprudenza e della economia pubblica un mostro di natura nell' auditore Francesco Forti Sismondi nato da una sorella dell'autore della storia delle Rep. italiane del medio evo, che ha lasciato un'insigne opera postuma, sotto i torchi col titolo d'*Istituzioni civili accomodate all' uso del Foro.*

CENSIMENTO della Popolazione della Città di ***PESCIA*** *a tre epoche diverse, divisa per famiglie* (1).

Anno	Impuberi		Adulti		Conjug. dei due sessi	Eccle-siastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1745	556	558	501	917	1222	410	925	4225
1833	938	895	821	1012	2226	176	1397	6068
1840	1079	1060	682	1157	2189	191	1459	6321

(1) *Si omette la popolazione della prima epoca, cioè dell'anno* 1551, *perchè in essa statistica non trovasi disgiunta la popolazione di Pescia e de' subborghi da quella del restante della sua Comunità, la quale tutta insieme non oltrepassava in detto anno i* 4002 *individui ripartiti in* 783 *fuochi o famiglie.*

Comunita' di Pescia. — Il territorio di questa Comunità è di forma quasi piramidale alquanto curva con la base appoggiata al monte verso sett. e la punta in pianura verso scir. — Esso occupa una superficie di 7644 quadrati agrarj, 314 dei quali spettano a corsi d'acqua ed a pubbliche strade; vale a dire che il suolo soggetto all'imposizione fondiaria equivale a nove miglia toscane quadr.

Nel 1833 abitavano in tutta questa superficie 11027 persone, per modo che esistevano repartitamente in ciascun miglio quadr. 1208 individui.

Che se questo calcolo si ponga a confronto con quello dell'aprile 1840, quando la Comunità medesima noverava 11611 abit. ne'risulta che nella stessa superficie territoriale convivevano allora 1272 abit. per miglio quadr., popolazione straordinaria e forse unica nell'Europa fra le Comunità che oltre il capoluogo hanno un territorio in campagna. — Quello della Comunità di Pescia andando da sett. verso lev. sino a lib. confina con quattro Com. del Granducato, e per il restante con il Ducato di Lucca. Cominciando dal lato di sett. verso pon. del Cast. di Pietrabuona, il distretto comunitativo di Pescia sul poggio della *Romita alta* trova i tre termini fra esso la Com. di Villa-Basilica del Ducato di Lucca e quella di Vellano del Granducato. Dal punto suddetto dirigendosi da pon. a lev. la Comunità di Pescia ha di fronte quella di Vellano per una linea artificiale che sotto il castel di Pietrabuona entra nel fi. Pescia, il di cui letto rimontano verso sett. fino ad un suo influente che scende dal lato di lev. appellato *rio dell'Asino*. Mediante cotesto borro i due territorj salgono contr'acqua sul poggio sino passato il mulino della *Troscia*, dove sottentra a confine dal lato di grec. la Com. del Borgo a Buggiano Con questa, lasciando fuori il borro predetto, il distretto comunitativo di Pescia corre nella direzione d'ostro per termini artificiali sino a che giunto sul rio di *Sorico* incontra la Com. di Uzzano, con la quale questa di Pescia fronteggia nella direzione medesima di ostro per il corso di circa quattro miglia scendendo insieme il poggio sul quale torreggia il Cast d'Uzzano ch'è circa migl. uno a lev. di Pescia, e con esso di là inoltrandosi verso la strada postale attraversa il piano del *Castellare* per varcar costì la *Pescia nuova*. Quindi rasentando la sua ripa sinistra prosegue il cammino verso scir. per arrivare al *Mulinaccio* dove trova la via di S. Piero in Campo e poco appresso quella che conduce da Pescia alla Chiesina Uzzanese, finchè entra nella strada regia pistojese della Val-di-Nievole. Allora ritornando nella direzione di ostro trapassa il fiume Pescia sul ponte Uzzanese per arrivare al borghetto della Chiesina Uzzanese, di là dalla quale piegando a lib. perviene alla punta piramidale del territorio di questa Comunità dov'è il termine triplice dei confini comunitativi di Uzzano, di Montecarlo e di Pescia. Quì il territorio di quest'ultima Com. voltando faccia da lib. a maestro fa un angolo acutissimo dirimpetto all'altro di Monte-Carlo, da primo mediante il fosso di *Monte-Carlo*, che poco dopo attraversa per entrare e trapassare la *Pescia di Collodi*, quindi pel fossetto che arriva davanti alla chiesa di S. Piero in Campo, e finalmente per la via detta *del Confine* sino presso il posto doganale di Squarciabocconi che è sulla *Pescia di Collodi*. — A questo punto incomincia dal lato di pon. la Comunità lucchese di Villa-Basilica, con la quale l'altra di Pescia rimonta sulla sinistra ripa della *Pescia di Collodi*, la quale scorre un quarto di miglio discosta di là passando d'appresso al Cast. di Collodi. Sopra questo pittoresco paese i due territorii entrano nel torr. *Dilezza*, il cui alveo serve di confine sino alla via che guida a Medicina. Mediante cotesta via mulattiera i due distretti comunitativi dirigendosi da sett. a grec. vanno incontro al *rio Cavallone* e di là salgono il poggio della *Romita alta*, sino alla pietra de'tre termini di sopra indicata.

Rispetto ai confini stabiliti fra la Com. di Pescia e quella di Uzzano ne tratta una pergamena del 14 marzo 1298, e quelli fra le Com. di Pescia e di Monte-Carlo furono rettificati dagli arbitri mediante un lodo degli 8 dicembre dell'anno 1463. — (*Carte della Com. di Pescia nell'Arch. Dipl. Fior.*)

In quanto poi alla demarcazione del territorio comunitativo del Borgo a Buggiano con questo di Pescia lo storico Baldasseroni assicura, che nell'anno 1500 furono stabiliti nuovi confini nella porzio-

ne montuosa a partire cioè dal *rio dell'Asino* e dai boschi delle *Calde*.

Fra i principali corsi d'acqua che percorrono da sett. a ostro lungo il territorio della Comunità di Pescia si contano la fiumana della *Pescia di Pescia* quella della *Pescia nuova*, che è un ramo aperto sotto la città stessa dal primo Granduca, e *Pescia di Collodi*, ossia *minore*, detta anche la *Balla*, che è il vocabolo di un torrente il quale confluisce nella *Pescia minore* dopo che questa è entrata nel territorio granducale. Coteste tre *Pescie* irrigano le pianure Pesciatina, Uzzanese e Buggianese, ma la *Pescia di Pescia* innanzi di lasciare i massi che la corrente trascina dai monti superiori sino passata la città, trovasi diminuita di una gran parte delle sue acque mediante due gore o canali stati aperti lungo le sue ripe per mettere in moto molti edifizj, e quindi irrigare tutta la sottoposta campagna.

Fa meraviglia però che dopo le teorie idrauliche sino dal secolo XVI dall'ingegnere pratese Girolamo di Pace, e poi da tanti uomini sommi dimostrate, dopo quanto fu detto in proposito nel sec. XVIII dal ch. Gio. Targioni-Tozzetti, dopo gli esempi con felice successo nel secolo attuale lungo il torr. *Agna* e sull'Ombrone pistojese ottenuti mediante la costruzione di solidi ritegni o *Serre* per rendere meno precipitose le montuose fiumane, fa meraviglia, io diceva, di vedere oggidì nel centro della città di Pescia l'ampio letto del suo fiume imbarazzato di massi enormi di macigno rotolati sino quà dall'impeto delle sue acque; le quali oltrechè danneggiano franando le superiori pendici, lasciano un'alveo estremamente ingombro che rattrista la vista del passeggero mentre attraversa cotesta città. Donde avviene che laddove la campagna pianeggia quei gran ciottoli restando abbandonati per via dalla diminuita potenza della corrente, vanno ogni giorno più colmando il letto della fiumana, sicchè le sue acque nei tempi di escrescenze debbono traboccare dal rialzato suo alveo e spagliando per la campagna ricuoprire di ghiaje le coltivazioni e le pubbliche vie.

Ma se qualche volta la pianura pesciatina dalle acque delle tre *Pescie* trovasi soggetta ad essere inondata, grandissimo altronde è il benefizio che nella stagione asciutta una gran parte delle acque arreca a quelle stesse campagne irrigabili; ed è poi sommo il vantaggio che le medesime apportano in tutto l'anno alle varie manifatture de' distretti che percorrono.

Fra le strade rotabili che attraversano questo territorio, oltre la R. postale lucchese, oltre quella detta *R. Traversa* della Val-di-Nievole, stà costruendosene una provinciale rotabile da denominarsi *Traversa di Mammiano*. La qual via staccandosi dalla Lucchese Roméa all'Altopascio, va a sboccare in quella postale Lucchese sotto Pescia che poi lascia in città passato il ponte del Duomo per rimontare la ripa destra del fiume e attraversare i territorii delle Comunità di Pescia, di Vellano, di Marliana e di Piteglio fino all'imbocco della strada R. Modanese che troverà a Mammiano sulla Lima.

Sono poi comunitative rotabili la strada dagli *Alberghi* a Squarciabocconi, quella che staccasi dalla R. postale per Torricchio e la Chiesina Uzzanese ed altre.

Rispetto alla struttura fisica del suolo di questa Comunità, essa riducesi a due sole formazioni, a quella cioè del terreno secondario stratiforme nei colli che scendono dalla montagna superiore a destra e a sinistra della città di Pescia, e al terreno di trasporto che cuopre la sua pianura.

Il primo consiste quasi generalmente di grès antico (macigno) composto di silice, argilla e calce con pagliette di mica; nella qual roccia sono impastate molte scheggiuole di schisto argilloso color turchino cupo. Cotesta pietra è suscettibile di esser lavorata per usi architettonici e per lastrici, come è fra le altre la pietra serena delle cave lungo il rio *S. Giovanni*, e l'altra delle cave aperte dirimpetto al poggio di Pietrabuona, entrambe sulla ripa destra dalla *Pescia di Pescia*.

Rarissima mi sembrò la roccia calcarea compatta, giacchè quella che affacciasi nei monti superiori di tinta specialmente rossigna spetta alle Com. limitrofe di Vellano e di Buggiano.

All'incontro la pianura è profondamente coperta di ciottoli, di ghiaja e di rena che formano il *detritus* de' terreni superiori testè indicati.

In quanto ai prodotti agrarii del suolo Pesciatino, dopo quanto si è detto nell'Art. antecedente rispetto alla coltura del

moro gelso e alla produzione vistosa che ritraesi dai filugelli, dovrei parlare della ricca raccolta dell' olio, che si fa nel territorio di Pescia e in quelli delle Com. limitrofe, dove il valore dei terreni olivati, benchè d' indole sterile e sassosi suol essere il doppio di quelli di pianura per quanto grassi e coperti di sementa e di praterie. — Quindi il celebre Sismondi nella sua opera dell'Agricoltura toscana, ragionando dell' *influenza della coltura degli olivi sulla ricchezza e la popolazione del paese*, osservò che l' anno della raccolta piena dell' olio, tutti i coltivatori si affrettano a piantare degli olivi, benchè questi alberi crescano lentamente, e che pochi di quelli che li hanno piantati possano sperare di vederli in pieno frutto. — La vite al pari dell' ulivo vegeta e prospera costantemente in tutti i colli delle Comunità di Pescia e di Uzzano, e perfino in quelli più elevati di Vellano sino all' altezza di 600 e più braccia sopra il livello del mare Mediterraneo.

Superiormente a un simile livello sottentrano le selve di castagni, i boschi di cerri e di quercioli ecc., mentre la pianura pesciatina è sparsa di orti, per cui i sedani, i cavoli, li sparagi, i carciofi, i fagiuoli, e tante altre piante erbacee vi abbondano al punto che si spediscono in gran copia nei paesi limitrofi. Agli orti de contorni di Pescia sottentrano più lungi i campi sativi coronati di ghirlande di viti maritate a loppi intrecciati con altri alberi da frutto, in guisa che le sue campagne sembrano vestite a festa, rallegrando cotale assetto la vista del passeggero. Nulla dirò delle frequenti piantagioni di pioppi lungo gli alvei dei fossi, delle fiumane e dei canali, nè starò a parlare delle pingui pasture che formano la risorsa delle ubertosissime campagne della Val-di-Nievole specialmente per la copia del bestiame bovino che ivi si nutrisce, giacchè questo è un articolo più confacente alla Comunità di Buggiano, ed in special modo alla pianura del Ponte-Buggianese. — *Ved.* Ponte-Buggianese.

Il regolamento del 23 genn. 1775 rispetto alla Comunità di Pescia determinò la medesima composta de' popoli seguenti; 1.° Di quello di S. Maria Maggiore, ossia del Duomo con i popoli suburbani di S. Lorenzo a Cerreto e di S. Margherita a Monzone. 2.° Del popolo dei SS. Stefano e Niccolao della città di Pescia. 3.° Del popolo di S. Michele dentro la città (ora della SS. Nunziata). 4.° Del popolo di S. Bartolommeo del Monte di Pescia. 5.° Del popolo di S. Maria al Castellare. 6.° Del popolo di S. Maria della Neve alla Chiesina Uzzanese, per una porzione. 7.° Del popolo della SS. Concezione al Torricchio, per un' altra porzione. — *Ved. il* Quadro *qui appresso.*

In tutti giorni non festivi di sabato cade il mercato che suol essere di molto concorso. — Vi mancano fiere annuali, sebbene di un' antica fiera che praticavasi in Pescia sino dai tempi della Rep. Fior. venga fatta menzione dal Galeotti nelle sue Memorie inedite, sotto l' anno 1526, fiera che fu rinnovata da Cosimo I nel 1551 per un tempo determinato.

Infatti una delle carte della Com. di Pescia esistenti nell' *Arch. Dipl. Fior.* contiene un rescritto del duca Cosimo di Firenze dato il 25 sett. 1566, il quale accorda alla Com. di Pescia la proroga di altri cinque anni per fare nel mese di ottobre una fiera libera per otto giorni.

La Comunità mantiene due medici ed un chirurgo con due maestri di scuola.

Risiede in Pescia, oltre il vescovo, un vicario R., un cancelliere comunitativo, un ingegnere di Circondario ed un ministro esattore del Registro. — La conservazione delle Ipoteche è in Firenze, e il tribunale di Prima istanza in Pistoja.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DI PESCIA
a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione			
			ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Castellare	S. Maria Assunta, Pieve	Tutte le parrocchie di questa Comunità appartengono alla Diocesi di Pescia una volta di Lucca	4002	1708	2332	2371
Cerreto e Sorico	SS. Lorenzo e Stefano, Rettoria			255	341	389
Collecchio	S. Vito, idem			—	345	417
Monte di Pescia	S. Bartolommeo, idem			250	295	317
Mouzone	SS. Margherita e Concordio, idem			—	314	356
Pescia, città	S. Maria Maggiore, Cattedrale			1531	2121	2259
	SS. Stefano e Niccolò, Prioria e Collegiata			1820	2156	2272
	SS. Annunziata, già in S. Michele, Rettoria			814	1791	1790
	TOTALE . . . . *Abit. N.°*		4002	6378		

Nelle due ultime epoche entravano nella Comunità di Pescia le seguenti frazioni provenienti dalle Comunità limitrofe, cioè:

Nome dei Luoghi	Comunità donde provengono		Anno 1833	Anno 1840
Chiesina Uzzanese	Dalla Com. di Uzzano	*Abit. N.°*	923	997
Malocchio	Dalla Com. di Buggiano	»	33	24
Terrarossa	Dalla Com. di Uzzano	»	26	31
Torricchio	Idem	»	350	388
	TOTALE	*Abit. N.°*	11027	11611

DIOCESI DI PESCIA. — La chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore di Pescia fu una delle più antiche pievi della diocesi di Lucca, le cui memorie risalgono almeno al sec. VIII. — Nel secolo XIII essa aveva una rendita di 1350 lire moneta lucchese, corrispondente a circa 700 fiorini d'oro, ossiano a 700 gigliati fiorentini. Nel 1260 dipendevano dal piviere di Pescia le seguenti chiese: 1. *Ospedale della Pieve*, situato probabilmente accosto alla chiesina rinchiusa nel fabbricato del seminario, e che impropriamente suol appellarsi il *Duomo vecchio*, dove esiste un affresco nella tribuna fatto dipingere nel 1386 da un Orlando da Pescia; 2. la ch. di *S. Maria Maddalena*, dirimpetto al Duomo più nota attualmente sotto nome del *SS. Crocifisso*; 3. la ch. parr. di *S. Andrea di Stignano* (esistente); 4. *S. Bartolommeo al Monte*, (cura esistente); 5. *S. Jacopo degli Ospitalieri dell'Altopascio* (forse il S. Biagio, oratorio nella piazza di Pescia, ridotto a commenda della religione de' cavalieri di S. Stefano); 6. *S. Filippo di Pescia* (ospedale distrutto); 7. *S.*

Michele di Pieve (spedale stato riunito nel 1400 a sei altri e nel secolo XVI convertito in un monastero a Piè di Piazza, soppresso e disfatto); 8. *S. Pietro di Fornace* (distrutta); 9. *S. Lorenzo di Cerreto* (rettoria esistente) 10. *S. Prospero di Sorico* (distrutta e riunita alla parr. precedente; 11. *S. Vito a Collecchio* (tuttora rettoria); 12. *Mon. di S. Michele di Pescia* (ora conservatorio); 13. *S. Stefano di Pescia* (prioria collegiata); 14. *SS. Andrea e Bartolommeo* (attualmente oratorio al *Castello* in città); 15. *S. Martino a Uzzano* (arcipretura); 16. *S. Bartolommeo alla Costa* (rettoria); 17. *S. Matteo a Pietrabuona* (arcipretura); 18. *S. Concordio a Monzone* (ora S. Margherita rettoria); 19. *S. Stefano di Campione* (riunita *al Monte*); 20. *Ospedale di S. Alluccio* (soppresso); 21. *S. Quirico* (fuori del borgo di Pescia distrutta).

Il territorio attuale della Diocesi di Pescia abbraccia una superficie di circa 66250 quadr. agrarj, corrispondenti a miglia 82 ¼ toscane, nella qual superficie all'anno 1833 abitavano familiarmente 49890 individui, a ragione di 605 persone per ogni migl. quadr. di suolo compresi tutti i corsi d'acqua e le strade. — Confina con tre altre Diocesi. — Dalla parte di grec. e lev. sino a scir. ha di fronte la Diocesi di Pistoja mediante i territorj comunitativi di Marliana, di Serravalle e di Lamporecchio. Dal lato di scir. e di ostro fino a lib. mediante le Cerbaje fronteggia con la Diocesi di Sanminiato, e per il lato di pon. e sett. costeggia per una lunga traversa con la Dioc. di Lucca, alla quale ultima appartennero una volta tutte le cure dell'attual Diocesi di Pescia, meno la parr. di *Massa Piscatoria* o *Massarella*.

Nel 1519 il Pont. Leone X per compiacere a Mons. Baldassarre Turini suo datario smembrò dalla Diocesi di Lucca non solo il piviere di Pescia, ma le chiese della Val-di-Nievole e di Valle-Arianna che fossero appartenute al distretto fiorentino; le quali tutte assoggettò alla pieve di Pescia dichiarandola prepositura immediatamente soggetta alla S. Sede apostolica. Nel tempo stesso quel Pont. accordò facoltà al suo preposto di usare degli abiti pontificali, di fare la visita diocesana come l'ordinario nelle chiese delle anzidette Valli e nel recinto di Pescia; di poter congregare sinodi somministrare gli ordini minori con tutti gli altri privilegj che si leggono in quella bolla spedita in Roma li 15 apr. dell'anno precitato. — Quindi con altra bolla del 23 sett. 1519 lo stesso Pont. Leone ordinò al vescovo di Pistoja di recarsi a Pescia per installare il pievano Lorenzo Cecchi in proposto della nuova prepositura *Nullius*. In quell' occasione fu eretto nella chiesa pesciatina un capitolo composto di 12 canonici con sette dignità, la prima delle quali dichiarò quella del proposto, seconda dell'arcidiacono, terza del rettore di S. Stefano di Pescia col titolo di priore; quarta del rettore de' SS. Matteo e Colombano a Pietrabuona con titolo di arciprete, mentre le altre tre dignità si dichiararono quelle del decano, del tesoriere e del primicero.

Finalmente con bolle del 1 novembre 1528 e del 3 nov. 1541 i Pont. Clemente VII e Paolo III confermarono Lorenzo Cecchi in proposto della chiesa *Nullius* di Pescia con la giurisdizione spirituale sopra i popoli della Comunità di Pescia, Monte-Catini, Buggiano, Massa e Cozzile, Monte-Vettulini, Uzzano e Vellano.

Finalmente la chiesa prepositura di S. Maria Maggiore di Pescia fu eretta in cattedrale con bolla del Pont. Benedetto XIII del 17 marzo 1726, comecchè la consagrazione del primo vescovo di questa nuova sede non accadesse innanzi il 1729. — Il primo vescovo di Pescia fu monsignore Bartolommeo Pucci di Montepulciano, cui succedè nel 1738 Mons. Gaetano Incontri, il quale fu rimpiazzato dal Vesc. Donato Maria Arcangeli di Arezzo allorchè l'Incontri fu promosso alla cattedra della metropolitana fiorentina.

Sotto il Granduca P. Leopoldo I fu aperto nel 1784 il seminario vescovile nel soppresso Mon. di S. Chiara di Pescia, a incremento del quale si và prestando con grande operosità il Vesc. attuale.

Dalla Diocesi pesciatina nel 1745 dipendevano 29 chiese parrocchiali, giacchè in quell'anno non figurava, seppure non fu omessa, la parrocchia di Malocchio nè quella dell'Altopascio appartenuta al maestro degli Ospitalieri soppressi.

Nella Tavola prima sono quì appresso registrate le 29 parrrocchie coi loro titoli speciali, la comunità cui spettano e le ro-

spettive popolazioni all'anno 1745, le quali ascendevano a 29987 individui.

Nello stato attuale la Diocesi di Pescia si compone di 37 parrocchie sotto i vocaboli e comunità descritte nella Tavola seconda che ne segue, la cui popolazione totale nell'anno 1833 ammontava a 49890 individui.

Sul declinare del secolo XVIII fu staccata dalla Diocesi di Pistoja e data a questa di Pescia la chiesa parr. di *Massarella*, altrimenti appellata *Massa piscatoria*, compresa nella Comunità di Fucecchio; e furono erette in parrocchiali le chiese di *Traversagna* nella Com. di Massa e Cozzile; di S. Vito a *Collecchio*, di S. Margherita a *Monzone* nella Com. di Pescia; di S. Lucia a *Terrarossa* nella Com. di Uzzano, e di S. Leopoldo a *Cintolese* nella Com. delle due Terre di Monsummano e Monte-Vettulini; oltre di che fu ripristinata la chiesa parrocchiale di *Malocchio* e riunita all'ordinario l'altra degli Ospitalieri d'Altopascio.

TAVOLA I. *Stato della Diocesi di Pescia all'anno 1745.*

Nome de' Luoghi e titolo delle Chiese della Diocesi di Pescia	*Nome delle Comunità*	*Numero degli Abitanti*
1 S. Pietro al Borgo Buggiano, Pieve		
2 S. Andrea di Stignano, idem		
3 S. Lorenzo del Colle, idem		
4 S. Maria Maggiore e S. Niccolò a Buggiano alto, idem	1 Buggiano	5813
5 S. Michele al Ponte Buggianese, Rettoria		
6 S. Ansano a Castelvecchio, Pieve	2 Castelvecchio	509
7 S. Maria a Massa di Cozzile, Pieve		
8 S. Jacopo al Cozzile, Rettoria	3 Massa e Cozzile . . .	1794
9 Madonna di Monsummano basso, Pieve		
10 S. Niccolò a Monsummano alto, idem	4 Monsummano. . . .	1427
11 S. Andrea a Monte-Carlo, Propositura		
12 S. Marta al Marginone, Rettoria	5 Monte-Carlo	4167
13 S. Michele alle Spianate, idem		
14 S. Marco alla Pieve a Nievole, Pieve		
15 S. Pietro in Monte-Catini, idem	6 Monte-Catini	3338
16 S. Michele a Monte-Vettulini, Pieve	7 Monte-Vettulini. . .	1635
17 S. Bartolommeo del Monte, Rettoria		
18 S. Lorenzo a Cerreto, idem		
19 S. Maria al Castellare, idem		
20 S. Maria Maggiore di Pescia, Cattedrale	8 Pescia, città.	6378
21 S. Michele di Pescia, Rettoria		
22 SS. Stefano e Niccolao di Pescia, Prioria e Collegiata		
23 S. Maria della Neve alla Chiesina Uzzanese, Rettoria	— *Pescia e Uzzano* . .	1564
24 S. Matteo di Pietra-Buona, Pieve	9 Pietrabuona.	310
25 S. Pietro di Sorana, idem	10 Sorana.	389
26 SS. Bartolo e Silvestro alla Costa, Rettoria		
27 SS. Concezione al Torricchio, idem		
28 SS. Jacopo e Martino a Uzzano, Pieve Arcipretura	11 Uzzano	1822
29 SS. Sisto e Martino a Vellano, Pieve	12 Vellano	841
	Totale . . . . Abit. N.°	29987

TAVOLA II. *Stato della* Diocesi di Pescia *all'anno* 1833.

Nome de' Luoghi e titolo delle Chiese della Diocesi di Pescia	*Nome delle Comunità*	*Numero degli Abitanti*
1 S. Maria Maggiore di Pescia, Cattedrale		
2 SS. Stefano e Niccolao, Prioria Collegiata		
3 SS. Annunziata, già in S. Michele, Rettoria		
4 S. Michele a Malocchio, idem (*porzione*)		
5 S. Lorenzo a Cerreto, idem		
6 S. Maria al Castellare, idem		
7 S. Bartolommeo del Monte, idem	1 Pescia, Città	11612
8 S. Maria della Neve alla Chiesina (*porzione*)		
9 S. Margherita a Monzone, idem		
10 S. Vito a Collecchio, idem		
11 S. Lucia a Terrarossa, (*porzione*)		
— S. Maria della Neve alla Chiesina, (*porzione*)		
12 SS. Concezione al Torricchio, (*porzione*)		
13 S. Pietro al Borgo a Buggiano, Pieve		
14 S. Maria Maggiore a Buggiano alto, idem		
15 S. Lorenzo al Colle, idem	2 Buggiano	9926
16 S. Andrea a Stignano, idem		
17 S. Michele a Ponte Buggianese, Rettoria		
— S. Michele a Malocchio, idem (*porzione*)		
18 S. Trinita a Traversagna, (*porzione*)	3 Fucecchio	691
19 S. Maria a Masserella, Pieve		
20 S. Maria Assunta a Massa, Pieve		
21 S. Jacopo al Cozzile, Rettoria	4 Massa e Cozzile . . .	2545
— S. Trinita a Traversagna, idem (*porzione*)		
22 S. Maria a Monsummano basso, Prepositura		
23 S. Niccolò a Monsummano alto, idem	5 Monsummano e Monte-Vettulini	5689
24 S. Leopoldo a Cintolese, Rettoria		
25 S. Michele a Monte Vettulini, Pieve		
26 S. Andrea a Monte-Carlo, Prep. e Collegiata		
27 S. Jacopo all' Altopascio, Rettoria		
— S. Maria della Neve alla Chiesina (*porzione*)	6 Monte Carlo	6982
28 S. Maria al Marginone, idem		
29 S. Michele alle Spianate, idem		
— S. Trinita a Traversagna (*porzione*)		
30 S. Marco alla Pieve a Nievole, Pieve		
31 S. Pietro a Monte-Catini, idem	7 Monte-Catini	5900
— S. Maria della Neve alla Chiesina (*porzione*)		
32 SS. Jacopo e Martino a Uzzano, Arcipretura		
33 SS. Bartolo e Silvestro alla Costa, Rettoria	8 Uzzano	3816
— SS Concezione al Torricchio, (*porzione*) idem		
— S. Lucia a Terrarossa, idem (*porzione*)		
34 S. Matteo a Pietrabuona, Arcipretura		
35 S. Ansano a Castelvecchio, Pieve	9 Vellano	2730
36 SS. Pietro e Paolo a Sorana, idem		
37 SS. Sisto e Martino a Vellano, idem		
	Totale . . . . Abit. N.°	49890

PESCIA MAGGIORE (*Piscia major*), ossia PESCIA di PESCIA. — Una delle principali fiumane della Val-di-Nievole, che fluisce nel padule di Fucecchio al di sotto del piccolo fiume da cui prende il titolo la Valle. La *Pescia maggiore*, detta anche *Pescia di Pescia* per la ragione che attraversa l'angusta ma ridente vallecola e la città dello stesso nome è un poco più orientale e più copiosa di acque della *Pescia minore*, chiamata di *Collodi* perchè passa sotto a questo castello, alla quale l'altra percorre quasi parallela scendendo entrambe da due opposti fianchi di uno sprone dell'Appennino che sta fra le Pizzorne di Lucca e la Montagna di Pistoja, in guisa che la *Pescia maggiore* percorre la Valle nel cui centro riposa la città di Pescia, e la *minore* bagna la vallecola che nel medio evo appellossi *Valle Ariana*.

All'Art. Pescia città fu indicata una carta del 913 in cui si rammentano le due Pescie *maggiore*, e *minore*, senza dire di due altre che negli anni 813 e 1084 citano il *vico*, o *luogo*, poi terra ed ora città di Pescia, cui aggiungerò qui un istrumento pistojese del 2 nov. 944 rogato *in loco Piscia majore*.

Havvi inoltre una terza *Pescia*, chiamata *Pescia nuova*, stantechè il suo alveo fu aperto di nuovo nel secolo XVI e tracciato alla destra della *Pescia maggiore* deviando una parte delle sue acque a ostro del Borgo Buggiano, ad oggetto precipuamente di colmare quella bassa pianura innanzi di entrare nel recipiente comune, il padule di Fucecchio

Non dirò qui della *Pescia romana*, altra minor fiumana situata sul confine meridionale del Granducato fra la Maremma di Capalbio e la Maremma di Montalto, nota più che altro per i Forni che i sigg. Vivarelli-Colonna di Pistoja tengono costà per fondere una parte del minerale del ferro levato da Rio nell'Isola dell'Elba.

La *Pescia maggiore*, o si voglia dire la *Pescia di Pescia*, ha la sua origine nell' Appennino di Calamecca da tre fonti a piè di un prato detto le *Lamacce*, ossia delle *Tre Fontane*. Le quali fonti riunite in una sola s'ingrossano cammin facendo mediante rapidi e discoscesi rivi provenienti da *Calamecca*, da *Crespole*, da *Lanciole* e dalla pieve di *Serra*.

Pervenuto il fiumicello al ponticino a *Coscia* si accoppiano ad esso le acque di altri torr. che tutti in un solo alveo si accomunano per costituire la fiumana della *Pesciole*.

Costà sul confine della montagna dove sottentrano le colline passa gonfia la fiumana della Pescia solcando il *talveg* di angusto profondo vallone e ingrossandosi di mano in mano con le acque de'torrenti che scendono alla sua destra da Sorana, da Pontito, da Castelvecchio e da S. Quirico, mentre in essa dal lato sinistro si vuotano i botri che fluiscono dai poggi di Vellano. Giunta la Pescia al ponte di Sorana riceve a destra il tributo dal rio d'*Aramo*, poi da quello di *Pietrabuona*, mentre dalla parte sinistra vi entra il *rio dell' Asino* che scaturisce dal fianco occidentale del poggio di Malocchio. Dal lato medesimo viene ad ingrossare la Pescia il precipitoso torr. detto il *rio di S. Giovanni* mezzo miglio sopra la città, indi per placido declive la fiumana entra in Pescia, dove accoglie dal lato di pon. il torr. *Bareglia* che prende il nome dal superiore poggio sul quale fu un castello omonimo, e che lo lasciò a una porta della città per dove attualmente esce la grande strada rotabile che sta tracciandosi per riunirsi alla R. modanese sulla Lima.

Onusta di acque la Pescia è già in gran parte incanalata mediante due gore destinate a mettere in moto varj opificj idraulici, e irrigare la circostante pianura quando attraversa per mezzo alla città omonima, cavalcata da due ponti di pietra; cioè, da uno più stretto, detto di *S. Francesco*, e dall'altro più spazioso a *piè di Piazza*, denominato *del Duomo*. Costà lambisce alla sua destra gli edifizj delle abitazioni, e alla sua sinistra le mura del teatro e del grandioso spedale, irrigando costì gli orti che fanno lembo a quella ripa dentro la città. Quindi attraversa un' ubertosissima pianura adorna di frequenti orti sempre vaghi e sempre verdi sino al luogo degli *Alberghi* lungo l'antica strada che per *Squarciabocconi* passava dal Colle delle Donne e di là a Lucca.

È nei contorni degli *Alberghi* dove la Pescia divenuta più placida e pianeggiante lascia l'indole di fiumana, sicchè appena può trascinare fino quà quei grossi massi di macigno che veggonsi sparsi nel suo

alveo superiore, mentre costì il letto si trova coperto di piccoli ciottoli e di minuta ghiaja. In sì fatta guisa la Pescia si mantiene per tutto il tragitto che le resta a fare in mezzo ad una fertile campagna su cui cammina non più da sett. a ostro, ma da maestr. a scir. finchè, colmando via via la circostante bassa pianura, si avvicina alle gronde occidentali del padule di Fucecchio, dove al pari delle altre fiumane e canali della Val-di-Nievole s'ingolfa e perde il suo nome dopo 20 miglia di cammino.

Tali sono i benefizj che reca all'industria agricola e manifatturiera la Pescia di Pescia, tale e cotanto vistoso è il profitto che l'industrioso Pesciatino ne sa ritrarre, che cotesta fiumana poteva dare presso gli antichi al pari di altri fiumi il titolo a una divinità idolatra, meritando quasi di rappresentare la favola di Mida, che convertiva in oro tutto ciò che toccava. — *Ved.* Pescia *Comunità*.

PESCIA MINORE, o di COLLODI.— Questa fiumana minore che scorre per la Valle Ariana prima di entrare in quella della Nievole, e che vuotasi essa pure nel padule di Fucecchio, trovasi talvolta distinta col nome di fiume *Ralla*. Essa nasce nell' Appennino lucchese fra le Pizzorne e Battifolle per varii borri, i quali si uniscono insieme nella convalle interposta ai villaggi di Pariana e di Medicina.

Da questo punto dirigendosi da sett.-maestr. a ostro scir. lascia alla sua destra il castello di Villa Basilica e più sotto a sinistra bagna i piedi alla magnifica Villa Garzoni a Collodi, quindi attraversa la strada postale di Lucca sotto il nuovo Ponte-all'-Abate presso una dogana di frontiera lucchese; e un miglio più innanzi trova l'antica strada maestra al distrutto ponte di Squarciabocconi. È costà dove la *Pescia minore* o di *Collodi* trova un posto doganale del Granducato, sul confine della Comunità di Monte-Carlo, del cui territorio cotesta fiumana passando prima un lungo tratto per quello della Comunità di Pescia, percorre la pianura orientale, finchè arriva a lambire la base settentrionale dei colli delle Cerbaje fra il fosso *Sibolla* e quello di Monte Carlo, coi quali si accomuna per entrare insieme nel *Canal nuovo* del padule di Fucecchio dopo fatte circa 18 migl. di cammino.

PESCIA NUOVA. — Questa terza fiumana che ha origine da una gora o canale della Pescia maggiore, la quale percorre la sua ripa sinistra sopra e sotto la città, porta il titolo di *Pescia nuova* perchè il suo alveo fu aperto artificialmente verso l'anno 1560 nella pianura delle Comunità di Pescia, Uzzano e Buggiano.

Al qual proposito reca qualche lume una lettera scritta da Pescia nel 22 dic. 1558 da Lorenzo Pagni a Bartolommeo Concini segretario di Cosimo I, come quella ch'è relativa al progetto di voltare direzione alla Pescia di Pescia « Il Cav. Baccio Bandinelli, diceva il Pagni, che è come VS. sa, inquieto ed ambizioso, venne questa mattina a trovarmi e per cattivarsi la benevolenza da me mi disse, che per l'interesse che io avevo in certo negozio del fiume della *Pescia di Pescia* non voleva sopportare che detto fiume si volgesse da una banda dove pareva che fusse stato disegnato, nella quale mi poteva cuoprire certi terreni lavorativi vitati, ed i prodotti che io ho in quel luogo, se lui non vedeva prima la pianta del fiume e del luogo dove s'aveva a volgere, e se non conosceva che fosse benefizio universale e non danno. Al che io gli risposi, che Alamanno de' Medici provveditore alla Parte, che s'era trasferito sul luogo, me ne aveva parlato, e promesso che io non sarò dannificato fuori del dovere, ed in caso che li miei terreni avessero a restar sotto le acque, e a diventar ghiareti, mi saranno pagati a soldi 20 per lira, ecc. » — (Gaye, *Carteggio inedito di artisti* Vol. III.)

Questa notizia del provvedimento che stava allora per prendersi onde creare un' altro ramo colla Pescia di Pescia ci richiama a una legge del 13 gennajo 1543 esistente nell'Archivio della Parte, dalla quale risulta che fino da quei tempi il fi. Pescia di Pescia dava acqua a due gore, l'una a destra e l'altra a sinistra del suo corso, destinate per diversi opificj e mulina. È noto oltre a ciò che sino dal 1542 Niccolò Tribolo fiorentino era stato destinato dal duca Cosimo in capo maestro, ossia ingegnere sopra il rassettamento del fiume Pescia fino a che il Tribolo con relazione del 14 genn. 1543 (stile comune) determinò la larghezza e direzione da darsi alla Pescia di Pescia verso la tenu-

ta di Bellavista prima di entrare nel Padule.

Dalla lettera del Pagni di sopra accennata sembra che al Tribolo succedesse nella stessa carica Baccio Bandinelli, siccome al Bandinelli sottentrarono più tardi Francesco di Bernardo Buontalenti, Luigi Masini, Davidde Fontini, Simone da Gagliano, Gherardo Merlini e varii altri ingegneri e capo maestri del Magistrato della Parte, ossia de' Ponti e Strade.

Certo è che alla *Pescia Nuova* era stato aperto il suo letto nel 1588, siccome ne dà riscontro un rapporto fatto agli ufiziali della Parte sotto il 7 maggio di detto anno dal loro ingegnere Simone di Francesco da Gagliano, riportato dal Targioni nel suo *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedj dell' insalubrità dell' aria della Val-di-Nievole*, T. I. pag. 37. All' occasione di dover tracciare il letto della *Pescia Nuova* fu pur voltato il rio del *Fio*, il quale nell' attraversare la pianura della Com. di Uzzano soleva nelle piene cagionare gravi danni a que' terreni. Coteste variazioni di letto o dir si voglia questo taglio fatto a un ramo della Pescia di Pescia promosse una lite fra le Comunità di Uzzano e Buggiano e lo scrittojo delle RR. Possessioni che aveva ordinato cotesto lavoro onde colmare molti bassi fondi della tenuta di Bellavista, ed il così detto *Pellicino del Lago*.

Ma se da un lato la *Pescia Nuova* apportò qualche acquisto al palustre terreno della tenuta di Bellavista, dall' altro lato la Pescia di Pescia, cui fu mutato pure poco dopo l' alveo inferiore per lo spazio di 18 mesi che in esso scorse nocque assaissimo al clima ed alla salute di quegli abitanti; per cui dopo avervi speso una somma vistosissima, si fu costretti levarla di là e rimetterla nel cammino antico.

Anche la *Pescia Nuova* al pari delle altre due Pescie entra e perde il suo nome nel Padule di Fucecchio.

PESCIA ROMANA nella Maremma Orbetellana. — È un piccolo fiumicello che nasce da varii rivi nei poggi a lev. di Capalbio, il quale dirigendosi da maestr. verso scir. percorre una parte de' confini fra il Granducato e lo Stato Pontificio innanzi di entrare in quest' ultimo territorio, nel quale attraversa l' antica via Aurelia poco lungi dal villaggio della *Pescia Romana*, d' onde il fiumicello ha preso il nome, e quindi sboccare in mare fra il torr. *Chiarone* e il fiume Fiora.

Da questo fiumicello prendono il vocabolo un posto doganale dipendente dal doganiere di Pitigliano, ed una ferriera o forno fusorio de' signori Vivarelli-Colonna di Pistoja, compreso l' uno e l' altra nel popolo di S. Niccolò a Capalbio, Com. Giur. e circa 10 migl. a scir. di Marciano, Dioc. di Sovana, già di Castro e Acquapendente, Comp. di Grosseto.

PESCIA (DOGANA DI). — *Ved.* l'Art. precedente.

PESCIA (FERRIERA DEL VIVARELLI SULLA). — *Ved.* PESCIA ROMANA.

PESCIA (MONTE DI) in Val-di Nievole. — Poggio e Cas. con chiesa parr. (S. Bartolommeo al Monte), cui fu annessa la chiesa di S. Stefano al *Campione* e in parte il popolo di S. Andrea al *Castello* nella Com. Giur. Dioc. e circa mezzo migl. a maestr. di Pescia, Comp. di Firenze.

Risiede sopra una ridente collina sidente collina situata a maestro della città di Pescia alla destra del fiume, a cavaliere dell' antico castello di Bareglia e poco lungi dalle scaturigini del rio di questo nome. — *Ved.* MONTE A PESCIA.

PESCINA, o PISCINA del Monte-Morello sulla Carza in Val-di Sieve. — Cas. di cui conserva il titolo una ch. parr. (S. Stefano) nel piviere di S. Martino a Sesto, Com. e circa 4 migl. a ostro lib. di Vaglia, Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Riposa sulle spalle del Monte-Morello fra la sua sommità e le prime sorgenti del fosso *Carzuola*.

Fra i tanti luoghi di *Pescina*, o *Cafaggio Piscinale*, che furono o che esistono tuttora, come sarebbe per es. la *Piscina* nel pian di Brozzi, una nel Chianti, altra sul poggio di Lucolena nel piviere di Gaville; altra nell' Appennino di Vespignano in Mugello ecc.; fra tutte queste *Piscine* niuna diede il suo nomignolo ad una chiesa parrocchiale eccetto questa sul Monte-Morello. — *Ved.* PISCINA.

Una delle più vetuste ricordanze del Pescina in Val-di Carza fu pubblicata dal Lami ne' suoi *Mon. Eccl. Flor.* a pag. 1409.

È un atto di donazione rogato nel mese di giugno del 1025, col quale i fratelli Ranieri e Giovanni figli di Ghezzo (di

Gherardo) offrirono alla cattedrale di S. Giovanni di Firenze, dov'era vescovo Lamberto, alcuni beni ch'eglino possedevano *nel luogo detto Pescina nel territorio della pieve di S. Martino di Sesto.*

A questo stesso luogo di *Pescina* riferisce Matteo Villani nella Cronica fiorentina, e l'Ammirato nella sua Storia all'anno 1364, quando raccontano che i Pisani con le compagnie di Tedeschi e Inglesi essendo penetrati dal Mugello nel Val-d'Arno intorno a Firenze, e accampatisi a Sesto e Colonnata, stesonsi di là per le coste del Monte-Morello, donde una parte di quell'oste si pose a passare l'Uccellatojo; ed entrata nel casal di Pescina vi trovò molta roba per essere posto in luogo aspro, non credendo che i nimici v'andassero.— (Ammir. *Stor. Lib. XII*).

La parr. di S. Stefano a Pescina nel 1833 contava 98 abit.

PESCINA di LUCOLENA. — *Ved.* Piscinale di Lucolena.

PESCINA (VILLA di). — *Ved.* Vespignano.

PESCINALE. — *Ved.* Piscinale.

PESCINI (MONTE). — *Ved. Monte Pescini.*

PESCIOLA in Val-d'Elsa. — *Ved.* Castel-Fiorentino *Comunità.*

PESCIOLA in Val di-Sieve. — Torr. che nasce nell'Appennino di Vicchio a lev. della Madonna de'Tre fiumi e che scende di lassù per le ville e distretti di di Vezzano, di Molezzano e di Aglioni, quindi lasciando a destra il villaggio di Vespignano e a sinistra il casale di Pilarciano entra nella pianura fra Vicchio e il Borgo S. Lorenzo per vuotarsi nella fiumana della Sieve.

Questa *Pesciola* diede anche il vocabolo a un casale, siccome apparisce dai monumenti della chiesa fiorentina pubblicati dal Lami, alcuni dei quali furono esemplati o rogati sulla fine del secolo XIII dal notaro Grimaldo Compagni da *Pesciola*; il qual Grimaldo fu anche uno de' testimoni rammentati in un istrumento del 2 giugno 1316. — (Lami. *Op. cit.*) — *Ved.* Vicchio *Comunità*

PESCIOLE della PESCIA di PESCIA. — *Ved.* Pescia Maggiore.

PETENA in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (S. Andrea a Petena) nella Com. e circa 4 migl. a lib del Monte-S.-Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Trovasi alla sinistra del torr. *Aggia* fra il Monte S. Maria e il Monte Marzana.

Probabilmente alla chiesa di *Petena* riferisce un privilegio concesso nel 1196 da Filippo d'Antiochia figlio dell'Imp. Federigo I e duca di Toscana, col quale fra le altre cose quel duca concede al capitolo della cattedrale di Arezzo la corte di S. Andrea nel contado di Città di Castello.

È meno dubbio che a questo casale di *Petena* appelli quel *Pietina* del piviere di S. Pietro a Teverina, Dioc. di Città di Castello, rammentato in un testamento fatto in Arezzo nel giugno 1073, quando un tal Rando di Bulgaro lasciò per legato agli Eremiti di Camaldoli alcuni beni compresi nel distretto del Monte S. Maria, fra i quali la sua porzione del castello di Verciano col padronato della chiesa di S. Angelo, del castello di *Pietina* (o Petena) la metà del castel di *Piantrano* con una terza parte della chiesa di S. Lorenzo ivi situata e compresa nel piviere del Monte S. Maria. — (Annal. Camald. T. II).

La parr. di S. Andrea a *Petena* nel 1833 contava 103 individui.

PETIGLIOLO, o PITIGLIOLO in Val-d'Ema. — Cas. che dà il titolo a una ch. parr. (S. Ilario a Pitigliolo) al cui parroco è raccomandata anche l'altra cura vicina di S. Cristina a Pancole nel piviere dell'Impruneta, Com. Giur. e circa 7 migl. a sett. di Greve, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* Pitigliolo e Pancole (S. Cristina a).

PETRAJA di CASTELLO nel Val-d'Arno fiorentino. — Villa granducale con parco annesso alla sottostante R. Villa di Castello, nella parr. medesima di S. Michele a Castello, piviere di S. Stefano in Pane, Com. Giur. e circa 3 migl. a lev. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui dista quasi 3 migl. a maestr.

Questa deliziosa Villa R. situata a cavaliere di quella più grandiosa di Castello trovasi ad una elevatezza di br. 256 sopra il livello del mare Mediterraneo, calcolata dalla sommità del suo torrino. — Sorge sul lembo di una collina, alla quale il Monte Morello serve di spalliera a difesa dei venti settentrionali, mentre dal lato di lev. ha sotto di sè la ridente contrada di Careggi e Montughi, ed in secon-

da linea i popolati poggi della Lastra, di Fiesole e di Settignano. Vede al suo scir. la bella Firenze, cui fanno corredo intorno intorno i colli di Arcetri, del Poggio Imperiale, di Bellosguardo e di Soffiano, e tra questi e quelli una popolatissima pianura percorsa dall'Arno, da Rovezzano a Signa, spaziando l'occhio da scir. e ostro fra il Pian di Ripoli e Legnaja, mentre da lib. a pon. le stanno davanti le ubertosissime campagne di Settimo, Gangalandi, Sesto, Campi, Brozzi, Calenzano, Prato e Poggio a Cajano.

È la Petraja un palazzo non molto grande con torre quadrata in mezzo, un dì posseduto dai Brunelleschi di Firenze, alcuni della cui famiglia (i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi) nel 1364 seppero difendersi valorosamente dall'oste pisana e dalle compagnie di militi inglesi e tedeschi, penetrate fino costà, cosicchè inutilmente per tre volte diedero assalto alla torrita villa della Petraja. — (M. Villani, *Cronic.* e Ammir. *Stor. fior. Lib.* XI.)

L'Ammirato riportando nelle sue Istorie cotesto fatto sembra persuaso, che la torre che oggi si vede nel palazzo della Petraja, rifatto dal Card. Ferdinando de' Medici e terzo Granduca della Toscana, fosse quella medesima che fu combattuta nel 1364 dall'esercito anglo tedesco-pisano, lo che non armonizza coi documenti che citerò qui appresso.

Essendo chè due anni innanzi cotesta impresa, mess. Pino del fu mess. Francesco Brunelleschi del popolo di S. Leo di Firenze, a tenore di un suo testamento, rogato nel dì 31 ottobre 1362, lasciò per legato la sua villa della Petraja con due torri annesse, alcune case ed un podere ai PP. Serviti di Firenze con l'obbligo di fondarvi una chiesa unitamente a un convento perchè vi stesse una famiglia di 12 di quei religiosi; in mancanza di che chiamava a godere quel legato i capitani della compagnia di Orsanmichele.

Accaduta poco dopo la morte di mess. Pino Brunelleschi, i PP. Serviti con atto del 15 dic. dello stesso anno 1362 dichiararono di accettare la villa della Petraja, e di esser pronti a fondarvi ed installarvi un convento con 12 de' loro religiosi. Ma alle parole non furono corrispondenti i fatti, poichè quei religiosi non avendo preso possesso della villa, case e podere della Petraja, la vedova di mess. Pino, donna Petruccia che fu figlia del conte Petruccio di Montemarti della diocesi di Orvieto, come erede privilegiata per ragione delle sue doti, vendè a Gualterotto figlio emancipato di mess. Boccaccio Brunelleschi per fior. 982, in rimborso delle sue doti la villa col podere della Petraja. Ciò apparisce da un lodo sotto dì 13 nov. del 1372 pronunziato dai capitani della compagnia d'Orsanmichele, legatarii da mess. Pino Brunelleschi sostituiti ai frati predetti in caso d'inosservanza. I quali in primo luogo decisero che la vendita de' beni della Petraja era nulla, riservato il diritto a Gualterotto Brunelleschi sugli altri beni dell'eredità del fu mess. Pino, come subentrato nelle ragioni dotali della vedova di lui. In secondo luogo, che invece del convento destinato dal testatore, si dovessero erogare fiorini 600 nella fabbrica di una chiesa o cappella alla Petraja sotto il titolo della B. V. Maria e di S. Fruttuoso; e che ogni rimanente della spesa dovesse essere a carico de' PP. Serviti; che la nuova chiesa si dovesse dire di mess. Pino dei Brunelleschi e de' Serviti, riservando facoltà al prenominato Boccaccio di farvi dipingere o scolpire le sue armi. In terzo luogo che ai PP. Serviti fosse dato il possesso di un podere che fu di mess. Pino annesso alla stessa villa della *Petraja.* In quarto luogo che i detti religiosi fossero obbligati a solennizzare ogn'anno in perpetuo nella nuova chiesa la festa della Madonna di settembre, e quella di S. Fruttuoso nel mese di novembre. In quinto luogo, che la villa medesima della *Petraja* dovesse continuare a tenersi e possedersi da Gualterotto di Boccaccio Brunelleschi, e dai suoi figli ed eredi con l'onere di pagare per una volta tanto ai capitani della compagnia di Orsanmichele fiorini 300 d'oro da distribuirsi ai poveri per rimedio dell'anima di mess. Pino Brunelleschi.

Finalmente con altro istrumento del dì 30 dic. 1372 per rogito di Luca del fu Bamboccio not. e citt. fior. risulta che Fr. Stefano di Benuccio in quel giorno prese possesso dei detti beni in nome del convento de'Servi di Firenze. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del convento della SS. Annunziata*)

Resta però a sapere come la stessa villa

de' Brunelleschi nel secolo XV fosse passata in proprietà di Palla di Onofrio Strozzi e di Lorenzo suo figliuolo.

Avvegnachè trovo mess. Lorenzo di Palla Strozzi nel 24 dicembre del 1438 nella sua villa della Petraja popolo di S. Michele a Castello, dove fu rogato un istrumento, col quale egli fece quietanza ed esonerò gli operai dell'opera di S. Jacopo di Pistoja dalla cauzione da essi data per la compra fatta da mess. Palla di Onofrio Strozzi di lui padre della tenuta *di Ambra* sotto il Poggio a Cajano per 1390 fiorini d'oro che egli acquistò dai fratelli Domizio e Jacopo figli del fu Pietro Cancellieri di Pistoja. Ma poscia quei beni essendo stati assicurati sui Luoghi-di-Monte in Firenze, il predetto Lorenzo di Palla Strozzi con quell'atto pubblico dichiarò liberi e assoluti gli operai dell'opera di S. Jacopo dalla precedente ipoteca.

Se la Petraja de' Brunelleschi, poi degli Strozzi, pervenisse nella casa de' Medici per effetto della confisca dei beni di Palla Strozzi fatta dalla Rep. Fior. dopo richiamato dall'esilio Cosimo *Padre della Patria*, o se fu ciò in conseguenza della ribellione tentata da Filippo Strozzi contro il governo di Cosimo de' Medici, ciò sarebbe un soggetto di ricerca storica che si allontanerebbe di troppo dal piano del mio lavoro.

Certo è che la Petraja fu riedificata dal Buontalenti ed abbellita di pitture dal Franceschini detto il Volterrano per cura massimamente del Granduca Ferdinando I; il quale concedè un libero uso della medesima a Scipione Ammirato generosamente provvisto per scrivere costà la Storia fiorentina, mentre 40 anni prima Benedetto Varchi, nella villetta pure Medicea della *Topaja*, prossima ed un poco più elevata di questa della Petraja, aveva disteso la parte storica dell'ultimo importantissimo periodo della repubblica fiorentina.

PETRAJA di CORTONA in Val-di-Chiana. — *Ved.* Pietraja in Pian di Bacialla.

PETRAJA di GUGLIANO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — È un'antica *petriera* o cava di pietra serena (macigno) sotto il poggio di Montagnana, nella parr. di S. Pierino in Vincio, o a *Spazzavento*, Com. di Porta-Lucchese, Giur. Dioc. e 3 migl. a pon. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Cotesta Petriera, o *Petraja* è aperta sul fianco orientale di un contrafforte che scende dalla Montagna di Pistoja per Momigno alla destra del torr. *Vincio di Montagnana*; della qual *Petraja* esistono memorie fino dal sec. XII fra le membrane dell'opera di S. Jacopo di Pistoja. Tale è una carta del 15 luglio 1163 relativa al consenso accordato al rettore dell'opera di S. Jacopo di Pistoja di cavar pietre in un pezzo di terra posto a *Gulliano* sopra il *Vincio*. Tale è un istrumento del 27 genn. 1192, col quale un tal Ruffino di Pistoja vendè all'opera di S. Jacopo di detta città una *Petraja* posta a Gulliano con tutte le sue pertinenze.

Anche oggidì si cavano dalla *Petraja* sotto Montagnana i più bei macigni in forma di grandi lastroni specialmente per lastricare le strade della città di Pistoja. — *Ved.* Gugliano o Gulliano sul Vincio.

PETRAJA di LARI delle Colline pisane nel vallone di Cascina. — Borghetto che costituisce la porzione sett. del villaggio del Bagno a Acqua dalla parte del colle dov'è un'antica chiesa a due navate (S. Martino) attualmente ridotta a pubblico oratorio nella Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Lari, Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

Già all'*Art.* Acqua (Bagno a) fu dato un cenno di questo borghetto, cui potrebbe probabilmente richiamarci un'istrumento del 1 giugno 1104 (*stile pisano*) fatto in Pisa relativamente a una concordia fra due conti fratelli Ugo e Lottario, figli del fu conte Uguccione de' Cadolingi da una parte, e Benzio priore della chiesa di S. Maria a Fine (poi detta *le due Badie*) dall'altra parte, per cui quei due fratelli promisero di non molestare il suddetto priore nè i suoi successori rispetto ad alcuni effetti che appartennero una volta a Guido figlio del fu Ranieri situati nei confini di *Petretolo* e del *Monte di Morrona*. — (Muratori *Ant. M. Aevi.*) — *Ved.* Acqua (Bagno a) e Badie (le due).

PETRAZZI in Val-d'Elsa. — Cas. con ch. parr. prioria (S. Maria) nel piviere Com. Giur. e tre migl. a scir. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi lungo la strada postale della *Traversa di Siena*, già della *Via France-*

sca sulla ripa destra del fiume Elsa fra Castel fiorentino e Certaldo, nella quale ultima Comunità entra la minor porzione del popolo di Petrazzi.

Rispetto all'etimologia di questo nome vedasi l'Art. *Petriolo* nel Val-d'Arno fiorentino.

La prioria di *Petrazzi* ebbe anche il titolo di canonica, ed è la prima chiesa dell'antico piviere di Castel-Fiorentino. Nel 1286 era rettore di cotesta chiesa il prete Bentivegna, il quale assistè al sinodo tenuto nella cattedrale di Firenze li 3 aprile di detto anno.

La parr. di S. Maria a Petrazzi nel 1833 contava 310 abit., 65 dei quali entravano nella Com. di Certaldo.

PETRELLA o PETRELLA MASSANA della Massa-Trabaria nella Valle della Marecchia. — Cas. con ch. parr. (S. Niccolò) nel piviere, Com. Giur. e circa tre miglia a sett. di Sestino, Dioc. di Sansepolcro, già di Montefeltro, Comp. di Arezzo.

Risiede in monte sopra uno sprone meridionale del Sasso di Simone dalla parte che acquapende nel fosso *Torbello* tributario del fi. Marecchia, mentre nel fianco orientale dello sprone medesimo nascono le fonti che alimentano le più alte scaturigini del fi. Foglia.

Questo paese di Petrella fu una delle 72 bicocche dell'Appennino delle Balze, di S. Agata e di Monte-Feltro concesse in feudo dall'Imp. Lodovico il Bavaro a Uguccione della Faggiuola e restituite al di lui figlio Neri col trattato di Sarzana del 1353. — Dubito per altro che questo Cast. di Petrella a quella stessa età dasse titolo di contea ad altra famiglia, cioè ad un ramo de' conti di Carpegna della diocesi di Monte-Feltro, ai quali l'eruditissimo Carlo Troya collega quella del nobile Faggiuolano. — Tale era quel conte Guido della Petrella che verso il 1320 fu capitan generale della Rep. fiorentina mandato in Val-di-Nievole a danneggiare il territorio de' Lucchesi con la speranza di profittare dell'assenza del prode Castruccio mentre era col grosso dell'esercito in Lunigiana. Dondechè il capitano lucchese lasciata l'impresa della Val-di-Magra, volò col suo esercito in Val-di-Nievole sotto Monte-Vettolini ch'era assediato da Guido della Petrella, il quale ritrasse subito le sue genti di là lasciando libero il campo a Castruccio senz'altro contrasto. Infatti nelle filze dell'archivio delle Riformagioni di Firenze evvi una quietanza fatta da Guido della Petrella sotto dì 6 febbr. 1320 (*stile comune*) per le paghe che aveva ricevuto come capitan generale de' Fiorentini.

Nello stesso archivio medesimo esiste pur anco un istrumento dell'anno 1583 relativo all'apposizione de' confini fra la contea di Gattaja e Miratojo da una parte, ed il territorio di Petrella, Castelnuovo e Sestino dall'altra parte.

Il popolo di S. Niccolò a Petrella costituisce uno de' 5 comunelli della comunità di Sestino, riuniti in una sola amministrazione dal sovrano motuproprio e regolamento parziale del 24 luglio 1775. — *Ved.* Sestino *Comunità*.

La parr. di S. Niccolò *a Petrella-Massana* nel 1833 noverava 110 abit.

PETRENO (PONTE). — *Ved.* Petraino (Ponte).

PETRETO in Val-di-Chiana. — Cas. con ch. parr. (S. Andrea) cui trovasi raccomandato il popolo di S. Bartolommeo alle Fontanelle, questo nel piviere di S. Casciano a Magliano della Com. e Giur. di Arezzo, quello nel piviere di Chio, della Com. Giur. e circa 3 migl. a lev. di Castiglion-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posto alle falde settentrionali dell'Alta di S. Egidio sulla ripa sinistra del torr. *Vingone*. Non è però questo *Petreto* da confondersi col *Pereto di Sorbello*, della Diocesi e Legazione pontificia di Perugia, la cui parrocchia entra in parte nel territorio granducale sotto la Com. e Giur. di Cortona.

Petreto della Comunità di Castiglion-Fiorentino, costituisce una delle 27 ville riunite sotto l'unica amministrazione di quel capoluogo dal motuproprio sovrano e regolamento parziale del 14 nov. 1774.

Con decreto vescovile del 10 nov. 1783 al parroco di S. Andrea a Petreto fu raccomandata la cura di S. Bartolommeo alle Fontanelle. — *Ved.* Fontanelle.

La parr. di S. Andrea a Petreto nel 1745 contava 54 individui, quando quella di S. Bartolommeo alle Fontanelle ne aveva 39; le quali parrocchie riunite nell'anno 1833 contavano 90 abit.

PETRETO DI SCANSANO nella Maremma grossetana. — Castellare e Cas. nel popolo, Com. Giur. e quasi migl. uno a sett. di Scansano, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Risiede in costa sulla pendice settentrionale del monte di Scansano acquapendente nel fi. Ombrone.

Fu uno dei castelletti dei conti Aldobrandeschi pervenuto nel ramo di Sovana e Pitigliano mediante un atto di divise dello Stato Aldobrandesco fatto nel dì 11 dic. 1272 fra il C. Ildebrandino figlio di Guglielmo conte di Sovana, ed altro C. Ildebrandino figlio di Bonifazio conte di S. Fiora. — *Ved.* SCANSANO.

PETRETO DI SANMARCELLO. — *Ved.* SANMARCELLO *Comunità*.

PETRETOLE in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (SS. Sisto e Apollinare) nella Com. e circa due migl. a lev. di Monterchi, Giur. d'Anghiari, Dioc. di Sansepolcro, già di Città-di Castello, Comp. di Arezzo.

È situato presso la base settentrionale de' poggi di Lippiano fra i torr. *Cerfone* ed il fosso *Riccianello* presso la strada rotabile che da Monterchi guida a Città-di-Castello.

Fa parte del popolo di *Petretole* il casale di Monte-Miliano. — *Ved.* MONTERCHI *Comunità*.

La parr. di Petretole nel 1833 noverava 82 abit.

PETRI (MONTE) già *Monte Preiti* nella Versilia. — È una estrema diramazione meridionale dell' Alpe Apuana che scende fino alla strada postale di Genova, fra Val-di-Castello e la vallecola di Camajore nella Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

Fra le carte lucchesi anteriori al secolo X pubblicate di corto nelle memorie per servire alla storia di quel ducato, avvene una dell'anno 877, nella quale si nomina una ch. di S. Gemignano situata *in loco et finibus Versilia ubi vocitatur ad Monte Preiti*, compresa nel piviere *di S. Felicita di Versilia* (Val-di-Castello).

Anche in tre altre pergamene del 10 magg. 984, del 12 dic. 989, e del 23 dic. 991 si rammentano terre di pertinenza della pieve di Camajore poste nella *Selva Preiti*. — (*Memor. cit.* T. V. P. III.)

PETRI (PONTE), già *Preti* (*Pons Presbyterj*) sul Reno Bolognese nella Montagna di Pistoja. — Borghetto che prende il nome da un antico ponte situato sul bivio della strada regia modanese con l'antica bolognese della Porretta, e che dà il vocabolo ad una ch parrocchiale (S. Maria e S. Isidoro) nel piviere di Cavinana, Com. Giur. e circa 4 migl. a lev.-scir. di Sanmarcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Ho gran sospetto che questo luogo prendesse il nome da un castello denominato *del Prete Ruffino*, esistito fra Gavinana e l'Alpe Ursina; il qual Cast. del *Prete Ruffino* fu confermato in feudo ai Conti Guidi dagl'Imp. Arrigo VI e Federigo II con altri luoghi della Montagna pistojese; cioè, *Pitellium*, *S. Marcellum*, *Gavinanam*, *Castellum Presbyterj Ruffini cum tota curte*, *Alpem Ursinae ecc.*

La chiesa di Ponte Petri era semplice oratorio innanzi che sotto il governo del Granduca P. LEOPOLDO I, venisse eretta in chiesa parrocchiale.

La Parr. di S. Maria e S. Isidoro a *Ponte-Petri* nel 1833 contava 383 abit.

PETRICCI nella Maremma di Sovana. — Vill. con chiesa arcipretura (S. Giuseppe) cui fu annessa la cura di S. Martino, nella Com. e circa 4 migl. a scir. di Roccalbegna, Giur. di Arcidosso, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Il villaggio de' Petricci riposa sulla faccia occidentale di uno sprone che si avanza dal Monte Labro verso ostr.-scir. fra la sponda destra del fi. Fiora e la sinistra dell' Albegna.

Di questo villaggio non ho potuto trovare notizie storiche, oltre quella recente della sua ch. plebana dichiarata arcipretura nella visita diocesana del 1805, quando fu unita alla medesima una vicina cura sotto il titolo di S. Martino.

La parr. di S. Giuseppe a Petricci nel 1833 noverava 380 abit.

Petricci (*Pieve a*) ora a NARNALI nella Valle dell'Ombrone pistojese. — All'*Art.* NARNALI (S. MARIA A) accennai una pergamena del 27 giugno 1341 quando il vescovo di Pistoja deliberò la riunione della pieve di *S. Pietro a Petricci* alla chiesa parr. di *Narnali*, la quale ultima chiesa dissi per equivoco situata lungo la strada provinciale Montalese invece che è sulla strada R. postale lucchese.

Della pieve pertanto di Petricci trovo fatta menzione fino dal 1142 in una carta del 18 ottobre appartenuta agli ospedali di Prato.

È una donazione di tre pezzi di terra fatta a favore della pieve stessa di S. Paolo da una vedova previo il consenso di un suo figlio e mondualdo. Della stessa provenienza sono i due istrumenti seguenti, il primo de' quali del magg., 1193 rogato in Prato davanti il palazzo dell'Imp. Federigo I, riguarda un fitto perpetuo fatto col pievano della detta pieve di S. Paolo per la metà di un casamento posto in Prato a *Porta Fuja* per l'annua pensione di due soldi da pagarsi nella settimana di Tutti i Santi ed alcuni altri patti ivi espressi. Con il secondo istrumento fatto in Prato li 7 agosto del 1268 Giuntino del fu Bandino promette di pagare annualmente al prete Ridolfo pievano della pieve di S. Paolo a Petricci in nome della suddetta pieve otto staja di grano per fitto di un castagneto ivi descritto ne' suoi confini.

Che il casale di *Petricci* fosse nella contrada di *Tobbiana*, cioè nel piano di Prato situato alquanto a ostro de' Narnali, ce lo indica un istrumento della provenienza stessa in data dell'11 aprile 1329, col quale un popolano di Tobbiana, dimorante allora nello spedale della Misericordia a Prato, dona a questo luogo pio un pezzo di terra posto ne' confini di *Tobbiana* nella contrada di *Petricci*. Inoltre che a cotesta pieve appartenesse il distretto di *Vergajo* lo dichiara una carta della Prepositura di Prato del 4 luglio 1176, con la quale due coniugi vendono a Pietro diacono Proposto di Prato per la sua ch. un pezzo di terra posto a *Vergajo* nel territorio della pieve di S. Paolo a Petricci per il prezzo di lire 4 e soldi dieci moneta di Lucca.

Avvertasi però, che a quella età la chiesa parr. di Narnali era compresa nel pievanato di S. Ippolito a Piazzanese; di che fa fede un istrumento del 10 febbrajo 1153, rogato nel claustro della pieve di S. Paolo a Petricci vertente sopra una donazione stata fatta alla cattedrale di Pistoja di un pezzo di terra posto in luogo detto a *Narnali* nel territorio della pieve di S. Ippolito; il qual pezzo di terra nel tempo stesso dal prete Giovanni pievano della chiesa di S. Paolo con licenza di Atto vescovo di Pistoja fu concesso a livello allo stesso donatario per l'annuo censo di due denari di moneta lucchese. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

PETRINO (PONTE) o PETRENO nella Valle del Bisenzio. — È un antico ponticello sopra il fosso di *S. Cristina*, influente nel vicino Bisenzio per dove passa la strada provinciale che guida da Firenze per Sesto a Prato, nel popolo di S. Cristina a Pimonte, piviere di Filettole, Com. Giur. e circa un migl. a lev. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

All'*Art.* Filettole nella Valle del Bisenzio dissi che presso questo ponte fu un ospedaletto de' *Malsani* o *Infetti*, con chiesa annessa dedicata a S. Maria Maddalena, essendo servito cotesto luogo per ricevervi e curare persone infette da malattie sordide, come la lebbra ecc. — Infatti fra i documenti relativi all'ospedale degl' *Infetti del Ponte-Petrino* trovasene più d'uno unito a quelli de'Ceppi di Prato, ora nell'*Arch. Dipl.* di Firenze. — Citerò fra gli altri un breve del magg. 1221 concesso da Giovanni da Velletri vescovo di Firenze per alcune indulgenze da acquistarsi in certe solennità nella ch. di *S. Lazzero e S. Maria Maddalena de' Lebbrosi*, fabbricata in un predio della sua mensa vescovile presso il *Ponte Petrino* a tal uopo donato allo spedale de' Lebbrosi. Della qual chiesa il detto vescovo Giovanni per se e suoi successori si dichiara l'unico patrono. Il breve è sottoscritto di mano del vescovo, e pubblicato da Ranieri notaro. — Citerò un istrumento rogato nel coro della chiesa di S. Maria Maddalena al *Ponte-Petrino* sotto il dì 16 giug. 1298, col quale lo spedalingo ed i conversi della casa degl' *Infetti* al *Ponte-Petrino*, distretto di Prato e diocesi fiorentina, eleggono il rettore della chiesa predetta.

Della stessa provenienza è una pergamena contenente una deliberazione del consiglio generale della Com. di Prato fatta li 27 luglio 1318, con la quale furono esentati da ogni dazio e gabella gli ospedali della Misericordia e di S. Silvestro detto del *Dolce*, che già fu di Signorello Martini, l'ospedale *degl' Infetti di Ponte Petrino* e quello del *Ceppo de' poveri tutti di Prato.*

Il Lami nei suoi *Mon. Eccl. Flor.* riporta la notizia seguente estratta dal libro del *Bullettone* di quell'archivio arcivescovile, che nel marzo del 1211 e nel genn. del 1310 il rettore di S. Maria Maddalena al *Ponte-Petrino*, e lo spedalingo del luogo medesimo pagarono una libbra d'incenso per l'annuo censo dovuto alla mensa fiorentina; e che nel 25 sett. del 1296 il vescovo fiorentino elesse il prete Francesco in rettore della ch. di *S. Giacomo* (sic) dell'ospedale del *Ponte-Petrino* nel piviere di Filettole, mentre in altre due carte del dì 11 nov. 1268 i vescovi della diocesi fiorentina si dichiarano patroni della ch. di S. Maria Maddalena al *Ponte-Petrino* del pievanato di Filettole. Dondechè nel 7 marzo del 1299 Francesco vescovo di Firenze come signore e patrono della ch. medesima concedè l'investitura di quella al prete Palmieri da Prato.

Ma la notizia più antica del *Ponte Petrino* l'abbiamo dall'abate Puccinelli nella sua Cronica dell' Abbadia fiorentina, dove egli rese di pubblica ragione un privilegio concesso nel 23 luglio del 1038 dall'Imp. Corrado I alla badia medesima, col quale le conferma tuttociò ch'essa possedeva al *Ponte-Petrino*.

Lo spedale de' Malsani al Ponte Petrino che esisteva ancora alla fine del secolo XV, fu unito nel 1277 ai Ceppi di Prato, ma sottoposto nell'economico al Comune di Prato, il quale nel 1330 con deliberazione comunitativa del 7 ottobre alienò una parte dei beni della Casa pia del *Ponte Petrino* per provvedere non solo alla necessità de' poveri, ma ancora alle spese che occorrevano in quel tempo per l'accrescimento della chiesa della prepositura e per l'opera del pulpito. — (Bibl. Roncion. *Diurno della Com. di Prato.*)

La fabbrica della chiesa di S. Maria Maddalena al Ponte Petrino è della lunghezza di 24 passi, e larga 9, conservasi nel suo stato primitivo; la facciata, la tribuna e l'interne pareti sono conservatissime, e a strisce di marmo nero di Prato e di calcare bianco-grigio. Nella nicchia della tribuna vi è un'antica pittura (del 300 almeno) e nel fregio un'iscrizione di quel tempo, stata di recente imbiancata.

Vi si sodisfa tuttora un ufiziatura con obbligo di 12 messe l'anno, e tre nel giorno della festa titolare.

Il *Ponte Petrino* da cui prese il nome l'ospedale e l'oratorio è al primo miglio da Prato e cavalca il rio di S. Cristina, il quale dopo pochi passi imbocca nel Bisenzio. Esso ponte è stato ricostruito modernamente di mattoni.

PETRIOLO nel Val d'Arno fiorentino. — Grosso borgo con ch. parr. (S. Biagio) nel piviere, Com. e intorno a migl. due a lev. di Brozzi, Giur. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui è 3 migl. a pon.

Petriolo è una continuazione del borgo di *Peretola* lungo la strada regia Pistojese che passa pel Poggio a Cajano. Esso è attraversato dal *Fosso Macinante*, che costà mette in moto varie macini di mulini, ed è rasentato a lev. dal torr. *Mugnone* che separa il borgo di Petriolo dall'Isola delle RR. Cascine.

Questo nome di Petriolo e *Petrolo* che si trova ripetuto in molti luoghi e che dà il titolo a varii popoli, villaggi e casali della Toscana, come può rilevarsi dagli Art. quì appresso, si è creduto da alcuni una corruzione di *Pretoriolo*, o piccolo *Pretorio*, mentre altri congetturano, e forse con più ragione, che possa essere derivato dalla voce provenzale *Petriolo*, diminutivo di *Pietro*, siccome lo è il *Petricci*, mentre può considerarsi un suo accrescitivo il *Petrone*, di cui si trova un casale nel Mugello, ed un peggiorativo il *Petrazzi* di sopra rammentato.

Ma lasciando ai curiosi coteste sterili indagini, mi limiterò a dire di questo di Brozzi, ch'esso è il più popolato di quanti Petrioli s'incontrano per la Toscana, che una gran parte de' suoi abitanti, uomini e donne, si occupa nel far trecce e cucire cappelli di paglia, e che la sua più antica rimembranza superstite sembra quella conservata in una pergamena del 5 aprile 1042 esistente nell'Arch. Dipl. Fior. fra le *Carte della Badia di Passignano*, qui citata agli Art. Carza, Cercina, e Fioline, ecc. — È un istrumento, col quale donna Waldrada figlia del fu Roberto e moglie di Sigifredo di Ridolfo vendè ad altro Ridolfo suo figlio e ai di lui eredi tutto ciò che essa possedeva nei contadi fiorentino e fiesolano, sia di effetti pervenutile da Guido suo primo marito, sia da Sigismondo suo secondo consorte, fra i quali beni eravi compreso il castello di Petriolo con la sua corte. — Che quì si

trattasse del Petriolo di Brozzi non ne lascia dubbio un'altra pergamena della stessa provenienza in data del 25 lugl. 1031, che è l'originale di un istrumento rogato in Figline, col quale Teuzzo figlio del fu Giovanni rinunzia al suddetto Ridolfo figlio del fu Sigifredo e di Waldrada tutti i beni che possedeva ne' pivieri di Cavriglia, di Gaville, dell'Incisa, di Cercina, di S. Cresci a Macciuoli, di Vaglia, di Legri, di S. Gavino e di S. Martino a Brozzi, nel qual ultimo piviere apparteneva al detto donatario una corte con castello posto in luogo appellato *Petriolo*.

Fra i *Petrioli* del Val-d'Arno fiorentino è dubbio peraltro se a questo di Brozzi piuttosto che al *Petriolo del Leccio* sul Monte Morello nel piviere di S. Stefano in Pane appellino alcuni documenti citati dal Lami nei suoi *Mon. Eccl. Flor.* Tale sarebbe una donazione fatta nel 1140 alla Badia fiorentina da un Sacchetti del fu Gherardo di Petriolo, e un contratto del 13 aprile 1223, mercè cui due coniugi fiorentini vendono al sindaco del Mon. di S. Martino a Mensola un pezzo di terra situato a Petriolo, precisamente nel luogo appellato *il Prato del re*.

La chiesa di S. Biagio a Petriolo è a croce latina, ma un poco angusta in proporzione del numeroso suo popolo. Ha davanti un portico, sotto il quale a destra dell' ingresso nella parete della facciata è dipinta a fresco la deposizione della croce, e alla sua sinistra diversi santi fra i quali S. Biagio titolare — Nell'architrave della porta vedesi scolpita l'arme del popolo fiorentino in mezzo a due altre eguali della estinta famiglia Pilli, il cui stemma trovasi ripetuto sull'architrave della porta di fianco nel vestibolo della canonica, e in mezzo alla volta della sagrestia. Lo che indicherebbe che i fondatori e patroni di questa ch. parr. fossero stati della famiglia Pilli di Firenze.

Nel vestibolo medesimo vedesi attualmente una buona tavola del sec. XV stata in qualche piccolo altare e rappresentante l'Arcangelo Raffaello che tiene per mano il fanciullo Tobia, in basso due minori figure che rappresentano due coniugi fiorentini con un loro figlio in ginocchio e in mezzo ad essi l'arme gentilizia ch'è di sei monti con una stella, sopra la quale leggesi il nome del pittore *Andrea di Giovanni.* — Lo stemma suddetto spetta alla estinta famiglia fiorentina del Tovaglia, i di cui eredi Pitti-Tovaglia di recente hanno alienati i beni che i del Tovaglia possedevano in Petriolo.

Il popolo di Petriolo come quello di Peretola e di Quaracchi sotto la Rep. Fior. essendo compreso rapporto al militare nella lega di Brozzi, nel balzello dell'anno 1444 fu imposto per 110 fiorini d'oro.

La parr. di S. Biagio a Petriolo nel 1551 faceva 682 abit.; nel 1745 ne aveva 996; nel 1833 ascendeva a 1460 individui e nel 1840 aveva 1560 abit.

PETRIOLO in Val-di-Greve. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere di Panzano, Com. Giur. e circa 2 migl. a scir. di Greve, Comp. di Firenze.

Risiede a piè dei poggi che scendono a sett. di quelli delle Stinche e di Lamole sulla destra della Greve e della strada maestra del Chianti.

La parr. di S. Maria a Petriolo nel 1833 contava 226 abit.

PETRIOLO de' BAGNI in Val-di-Merse. — Cast. diruto e deserto di case nella parr. de'SS. Jacopo e Filippo al Santo, Com. Giur. e circa 7 migl. a scir. di Monticiano, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sulla ripa sinistra della fiumana *Farma* nel fondo di un vallone circondato per tutti i lati da alti poggi selvosi.

All' *Art.* Bagni di Petriolo si diede qualche cenno di questo castello cui si può aggiungere qualmente esso, le cui mura castellane sono poco distanti dalla fabbrica di quei bagni termali, trovasi poco lungi dalla *Farma* dalla parte della testata sinistra del ponte di pietra che cavalca la stessa fiumana, quasi sulla strada regia Grossetana, e 21 migl. sanesi (19 fiorentine) a ostro di Siena.

La più antica memoria superstite, che pure ci richiama a notizie anteriori sull' esistenza di questo paese, è un lodo pronunziato in Siena dagli arbitri sotto dì 27 maggio del 1202 per causa di vertenze fra il Com. di Siena ed i conti dell'Ardenghesca. Col quale arbitrio venne ingiunto ai conti predetti di pagare danari 26 di testatico per ciascuna famiglia che abitava nei castelli della Contea Ardenghesca, fra i quali castelli sono nominati Castiglion di Farma, Petriolo, Belagajo, Pari ecc.

— (Malavolti, *Istor. Sanese*, Parte I Lib. IV.)

Nei libri del gran consiglio del popolo di Siena sotto l'anno 1248 vi è un ordine che dice: il mercato solito farsi a Fercole sia trasportato al Bagno di Petriolo. E costà per decreto del 1266 fu inviato un operajo per *fabbricare un nuovo Bagno presso la vena che scaturisce tra il borgo di Petriolo e il Bagno delle Donne, acciò il medesimo Bagno non riceva lesione alcuna, essendo questo che si farà buonissimo per le renelle.* — Nello statuto poi di Siena del 1270 havvi una rubrica intitolata: *De muro fiendo, et aptando balneum Aquae bonae positae in* PLANO PUTREDINIS *prope Serras Petrioli.* = *Quae Aqua bona (prodest) hominibus habentibus inflationes in corpore et gottas et dolores.*

Anche nel 1273 il gran consiglio del popolo elesse tre ufiziali per restaurare i Bagni di Petriolo e di Macereto.

Fu poi rogato nel 9 dic. del 1279 *apud Balneum de Petriolo* un istrumento relativo ad una confessione di debito di alcuni di Civitella dell'Ardenghesca con un tal Giovanni di Brucciardo da Fojano. — (Arch. Dipl. Fior *Carte degli Agostiniani di Monticiano*).

Inoltre nello statuto di Siena del 1298 si ordina difendere il Bagno di Petriolo, mentre tre anni dopo con deliberazione del gran consiglio del popolo del 23 nov. 1301 fu decretata la vendita della gabella de' Bagni di Petriolo e di Rapolano.

All'*Art.* Bagni di Petriolo fu pure rammentata una relazione del 1333 fatta al governo di Siena da Simone Tondi, in cui è descritto lo stato deplorabile di questi ed altri bagni termali del territorio sanese.

Sino da quella età esisteva costà uno spedaletto ed un monastero di suore dedicato a S. Michele, il quale fu poi dall' arcivescovo Bandini incorporato al Mon. di S. Maria degli Angeli di Siena. Coteste suore sono rammentate nel 1335 in un libro di Bicherna, *Classe B.* Tom. 166, in cui si parla di un'elemosina annuale che la Rep. sanese soleva fare a quel luogo pio — Anche dello spedale di Petriolo trovasi qualche commemorazione nello statuto di Siena del 1360.

Fu solamente nel 1404 quando quel governo per sicurtà de' bagnanti diede ordine di fortificare il borgo di Petriolo, circondandolo di muraglie e rifacendovi la casa del potestà che nella guerra passata era stata bruciata. — (Malavolti, *Op. cit.* Parte II. Lib. X.)

Infatti nei libri di Bicherna, al T. V del rendimento di conti di Gio. Fatini, a c. 66 si legge: che nell'anno 1406 si fabbricavano le mura castellane a Petriolo. — Nel 1413 risiedeva in Petriolo un vicario o potestà di prima classe. — Il vecchio ponte di pietra sulla *Farma* dirimpetto a Petriolo era lavoro del 1415; quello disfatto recentemente per rifabbricarsi più solido e più largo fu deliberato nel 1456 dalla Balìa di Siena e disegnato da maestro Giovanni di Martino architetto sanese; quindi nel 1469 fu murato da maestro Giorgio di Francesco fiorentino per il prezzo di lire 3440. — (Arch. delle Riformag. di Siena, *Classe C.* Tom. 123.)

Dopo il 1410 pertanto il borgo di Petriolo fu ridotto a castello e difeso da alte mura in parte merlate. — Ha un piccolo recinto quasi triangolare, come tuttora apparisce dalle mura superstiti con una sol porta davanti alla strada postale. A quella età in tempo delle bagnature il governo manteneva in Petriolo un commissario, e davasi ogni premura per far onore e trattare i grandi personaggi che si recavano a far uso di coteste acque termali.

Infatti nel 1388 fu accolto in Petriolo e trattato a spese del Com. di Siena Uguccione Casali signor di Cortona. Con eguale accoglienza fu ricevuto e spesato nel 1434 il capitano Niccolò Piccinino per sè e per 30 de' suoi cavalieri.

Nel mese di giugno del 1460, nell'ott. del 1462, e nel maggio del 1464 vi si recò con numeroso seguito il Pont. Pio II, che di costà appunto in quegli anni e in quei mesi spedì non meno di quattro bolle. La prima delle quali del 19 giugno 1460 fu citata all'*Art.* Bagni di Petriolo; la seconda, ignota finora ch'io sappia, fu data in Petriolo nell'ott. del 1462. Con essa il Pont. Pio II dichiarò chierico della Camera apostolica il canonico fiorentino Niccolò di Giannozzo Pandolfini, che poi fu fatto vescovo di Pistoja e finalmente cardinale di S. Chiesa.

Due altre bolle furono scritte in Petriolo dallo stesso Pont. nel 21 maggio del 1464. Con una di esse Pio II avvisava il Com. di Siena di aver concesso ai suoi

nipoti Jacopo e Andrea Piccolomini per essi, loro figli e discendenti maschi, il vicariato del castello di Camporsevoli col suo distretto situato nella diocesi di Chiusi e nel Patrimonio di S. Pietro, decretando che all'estinzione della loro linea il territorio di Camporsevoli passar dovesse con i titoli e giurisdizioni medesime nel Com. di Siena.

L'altra bolla dello stesso giorno è diretta ai due fratelli Piccolomini di sopra nominati, ai quali, in vista di essere il castello di Camposervoli rovinato, concede pienissima facoltà di trasferire la giurisditione sopra quel distrettó nella repubblica di Siena con l'onere di pagare questa alla Camera Apostolica un annuo *censo* di 29 scudi. — *Ved.* Camporsevoli.

Petriolo da molti secoli è deserto di abitazione e di abitanti, in guisa che appena vi resta una parte delle sue mura castellane e fuori di esse una cappellina sulla coscia sinistra del ponte sulla *Farma*, sottostante alla quale vi è l'angusta fabbrica de' Bagni e un mulino. — « Adesso invece di Papi e Principi, diceva Giorgio Santi nel suo terzo viaggio per lo Stato sanese, capitano ai Bagni di Petriolo (ora neppur questi) rari e poveri maremmani per cornettarsi, ossia cavarsi sangue per mezzo di *coppette*, o per curarsi da piaghe, da mali cutanei e da dolori reumatici. — Ma che sito orribile è egli mai questo? In un cupo fondo, sull'orlo di uno anzi torrente che fiume, fra lo zolfo e le mofete, senz'acqua buona a bere, senza ventilazione, con un caldo soffocante di giorno (erano i primi dì del mese di settembre) ed un umido penetrantissimo la notte, con nebbie folte e frequenti e coll'unico asilo di una pretesa osteria, ove nulla trovammo per ristorarci, nè pane, nè vino, nè acqua. Ogni vivente, rarissimo allora, si mostrava in quell'infelice paese giallo, gonfio, scoraggito ed appena semovente. — Ott'ore sole noi (soggiunge il Santi) vi passammo, per verità le più calde, e già io me ne sentiva quasi i piombi sugli occhi, e la nostra guida, giovine sano e robusto, vi prese la febbre. »

Avvertasi che l'odore solforoso, oppure le mofete dei contorni di Petriolo esistevano anche nei secoli XIV e XV, quando i suoi Bagni erano frequentati nelle stagioni di primavera, di estate e di autunno dai più illustri principi e rispettabili personaggi. Ciò è dimostrato dalla rubrica di sopra citata dello statuto sanese del 1270, in cui si tratta di riattare il bagno posto *in plano putredinis presso le Serre di Petriolo*. Da tutto ciò fia gioco forza concludere, che 4 e sei secoli addietro si doveva vivere costà meglio che adesso, e con meno pericolo di prendervi le febbri *maremmane*, le quali ora si acquistano benchè Petriolo sia lungi dalla Maremma e dalle paludi. — Tali documenti, diceva all'*Art.* Bagni di Petriolo, provano dirimpetto al fisico, al naturalista ed ai cultori della pubblica economia, quanto il clima, l'aria ed il suolo, lungo il torr. *Farma*, essere dovevano nel medio evo in assai miglior condizione che oggi nol sono.

Passata la *Farma* sulla destra di questa fiumana a piè del monte macchioso di S. Martino, lungo un piccolo borro che scende in *Farma*, denominato le *Caldanelle*, esiste un'altra sorgente d'acqua termale acidulo-solfurea rammentata da varj autori, e specialmente dallo storico sanese Malavolti. Il quale all'anno 1331 dice, che il *Bagno delle Caldanelle* vicino ai bagni di Petriolo, a cagione delle guerre, che lungo tempo furono in quelle parti tra la città di Siena ed i suoi fuorusciti e seguaci, era restato al tutto inutile; per il chè mossosi a compassione mess. Donusdeo Malavolti vescovo di Siena, e avendo nel dì 13 d'aprile 1331 ottenuto licenza da'Signori Nove di fare ivi murare, per utile comune, un bagno per gli uomini e uno per le donne, soggiunge: che egli vi ordinò più casamenti per comodo di chi volesse bagnarsi, circondandoli di muraglie, perchè vi si potesse star più sicuramente, ed esentando i bagnanti da ogni dazio, pedaggio o gravezza ». — Il Prof. Giuseppe Giulj nel descrivere codesto bagno aggiunge; che presso la sorgente delle *Caldanelle* esistono grandi rovine, le quali dimostrano, che in altri tempi eravi costà una fabbrica per i bagni. Ora per altro l'acqua è abbandonata a sè stessa, e soltanto in qualché caso particolare vi si forma una vaschetta che ricuopresi di frasche. — *Ved.* Bagni di Petriolo, e Monticiano *Comunità*.

Con tutto che questo luogo nel secolo XVII fosse deserto di abitatori, esso somministrò un titolo di marchesato, allor-

chè il Granduca Ferdinando II con diploma del 28 luglio 1648 concesse in feudo il Cast. di Petriolo compreso il suo distretto territoriale nel vicariato di Pari, capitanato da Montalcino e stato sanese, a favore del Cav. Ferdinando di Vincenzio Cospi, che poi divenne senatore di Bologna. Il privilegio cessò con la sua vita; in guisa che dopo la morte del March. Cospi accaduta in Bologna nel 13 genn. 1686 (stile comune) il feudo di Petriolo ritornò alla corona di Toscana. Sennonchè il Granduca Cosimo III nel 23 luglio 1686 rinnovò l'investitura di quel marchesato a favore del senatore di Bologna Filippo Angiolo Cospi, solamente durante la sua vita naturale. Dopo del quale non appariscono altre infeudazioni di cotesto miserabile paese. — (Arch. delle Riformag. di Fir.)

PETRIOLO di CERRETO GUIDI nel Val-d'Arno inferiore. — Villa che diede il titolo ad una cappella (S. Martino) nell'antico piviere, Com. e Giur. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio sulla ripa sinistra del rio *delle Colmate* presso al confine dell'antico distretto lucchese, poi pisano, dov'è rimasto il nome di *Dogana* a una delle tante *passeggerie* o *catene* doganali, delle quali innanzi le leggi Leopoldine la Toscana era, dirò così, quasi retata.

La memoria di questo *Petriolo* risale all'anno 780, allorquando i tre fratelli pisani fondatori della badia di S. Savino presso Pisa fra i molti beni di loro pertinenza che assegnarono a quel monastero fuvvi anche una corte posta in Petriolo presso Cerreto. Della chiesa poi di S. Martino a Petriolo è fatta menzione in un istrumento del 7 giugno 1006 rogato nel Cast. di Monte-Cascioli di Settimo, col quale il conte Lottario figlio de' defunti C. Cadolo e contessa Gemma offrì alla badia di Borgonuovo sotto Fucecchio la quarta parte di giuspadronato sopra la chiesa di S. Martino a Petriolo, e più la quarta parte della sua corte e beni dominicali che possedeva in detto luogo. — *Ved.* Abazia di Borgonuovo e Abazia di S. Savino.

Anche nel registro della Dioc. di Lucca del 1260 è segnata sotto il piviere di Cerreto la chiesa di S. Martino a Petriolo. La qual chiesuola poco dopo dovette esser guasta dai Ghibellini reduci dalla vittoria di Montaperto, quando atterrarono una casa confinante con la chiesa di Petriolo a Cerreto Guidi di proprietà di Filigno del fu Bernardino degli Adimari. — (P. Ildefonso, *Delizie degli eruditi Toscani* T. VII.)

Attualmente questo Petriolo fa parte della vicina tenuta Alessandri di *Petrojo*.

PETRIOLO di CORTONA in Val-Tiberina. — Cas. che dà il nome ad un posto doganale nel popolo di S. Maria a Falzano, Com. Giur. Dioc. e circa 9 migl. a grec. di Cortona, Comp. di Arezzo.

Risiede in piaggia presso la ripa destra del torr *Minimella* sull'estremo confine orientale del Granducato con il territorio pontificio di Città di Castello.

Dubito che non possa appellare a questa località, ma piuttosto a qualche altro Petriolo presso le mura di Cortona, una donazione fatta nel 1086 da Costantino Vesc. di Arezzo al Mon. delle SS. Flora e Lucilla, dell'intiera metà dell'oratorio di S. Vincenzo situato nel contado aretino dentro il piviere della chiesa di S. Maria di Cortona, ora cattedrale, in luogo che appellavasi *Petriolo*. Il qual oratorio di S. Vincenzo era stato poco innanzi donato al vescovo Costantino da un tal Suppone figlio d'Ildebrando, come apparisce da un istrumento del 1202, citato dal Guazzesi nell'*Opera del Dominio del Vescovo d'Arezzo in Cortona*. — Infatti il Petriolo di Val-Tiberina non fu mai compreso nel piviere di Cortona, nè esso appartenne al contado aretino, sivvero a quello di Città-di-Castello.

Il posto doganale di Petriolo sulla *Minimella* dipende dal doganiere di Castiglion-Fiorentino.

PETRIOLO di GALATRONA. — *Ved.* Petrolo di Galatrona.

PETRIOLO nel LECCIO nel Val d'Arno fiorentino. — *Ved.* Ruffignano (S. Silvestro a).

PETRIOLO di MONTAGNANA, o PETROLO sul VINCIO, nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa antica nel popolo di Montagnana, Com. e circa 3 migl. a lev.-grec. di Marliana, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sopra il fianco orientale di un contrafforte dell'Appennino che scende

dalle Piastre di Cireglio verso Serravalle fra il *Vincio di Montagnana*, che bagna la sua base orientale, ed il fi. *Nievole* che scorre alle sue falde occidentali.

Riferisce a questo Petriolo o *Petrolo* una carta del 2 nov. 944 pubblicata fra gli *Aneddoti pistojesi* dal P. Zaccaria, con la quale il C. Teudici figlio del fu C. Teudici dona alla cattedrale di Pistoja 12 sorti, o appezzamenti di terre, che due situati a *Petrolo*. — È quel *Petrolo* medesimo del piviere di S. Pancrazio a Celle rammentato in altra donazione fatta nel 952 dal C. Cadolo figlio del fu C. Cunerado alla cattedrale pistojese di alcuni beni di suolo con case poste in *Petrolo*, dove poi nell'anno 961 furono donati altri effetti alla stessa cattedrale dalla contessa Ermengarda sorella del predetto C. Cadolo, e più tardi (aprile del 1034) dai CC. Guido e Tegrimo figli del C. Guido. Finalmente questo Petriolo o *Petrolo* era una delle 17 ville del menzionato piviere di S. Pancrazio a Celle concessa con tutte l'altre nel 1067 ad enfiteusi da Leone Vesc. di Pistoja in favore di Signoretto di Gherardo autore della famiglia Cellesi. — *Ved.* CELLE (S. PANCRAZIO A).

PETRIOLO DI PONSACCO in Val-d'-Era. — Cas. la cui ch. di S. Andrea, un dì nel piv. di Appiano, attualmente pubblica cappella nella parr. Com. Giur. e mezzo migl. a grec di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Di questa contrada, di cui attualmente porta il vocabolo un oratorio situato fra Ponsacco e l'Era, è fatta menzione in due carte dell'Arch. Arciv. lucchese del 23 agosto 986, e 17 febb. 1197. Quest'ultima è un rogito scritto in Ponsacco, ed esemplato da Bonaventura di Appiano dai rogiti del fu Opizzone notaro di lui padre, col quale Salimbene del fu Bandino dona alla sua sposa Palmeria figlia di Rinaldo la metà de'suoi beni nell'atto stesso che confessa di aver ricevuto in dote un pezzo di terra con casa indivisa posta ne'confini di Camugliano, e altre terre situate nei confini di *Petriolo*.

In quanto alla chiesa di *S. Andrea a Petriolo* essa fu segnata sotto il piviere di Appiano nel registro delle chiese della Diocesi di Lucca del 1260.

A questo Petriolo di Ponsacco appellano i diplomi concessi dagl'Imperatori Federigo I (anno 1164) Arrigo VI (anno 1192) Ottone IV (anno 1209) Federigo II (anno 1220) e Carlo IV (anno 1354) che confermarono alla Rep. di Pisa le giurisdizioni e privilegi sopra i paesi del suo contado, fra i quali è nominato anche *Petriolo di Ponsacco* Finalmente si rammenta questo *Petriolo* nel trattato di concordia fatto in Pisa li 17 febb. 1285 (stile comune) fra il conte Ugolino di Donoratico come potestà e capitan generale del Comune di Pisa ed i nobili Opezzinghi di Calcinaja, dei quali ivi si descrive il distretto giurisdizionale che arrivava sino a *Appiano* e a *Petriolo*. — (TRONCI, *Annal. Pisani*, pag 250 e 251.)

PETRIOLO DI SAN-CASCIANO in Val di-Pesa. — Villa che ebbe nome di castello con parr. (S. Stefano) il di cui popolo fu riunito alla chiesa di S. Bartolommeo a Faltignano nel piviere, Com. Giur. e intorno a migl. 1 e $\frac{1}{2}$ a maestr. di Sancasciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Giovandoci noi dell'avvertenza fatta dall'erudito Cav. J. Graberg d'Hemsö in un suo articolo inserito nel Nuovo Giornale de'Letterati di Pisa (numeri 106 e 107) nel quale fu pubblicato un onorevole suo giudizio sui due primi volumi di questa opera, dirò che la villa di Cigliano compresa nella parrocchia medesima di Petriolo e Faltignano acquapende ed appartiene alla Val-di-Pesa e non a quella della Greve. E poichè quel gentil cavaliere si duole un tantino della grettezza cui ivi fu ridotto l'Art. di CIGLIANO, sappia in aggiunta il lettore che fra le borgate e luoghi del popolo di Faltignano si trovano due ville signorili, cioè, il *Cigliano di sopra* con 9 poderi, due palazzi e una bellissima cappella di proprietà del marchese Francesco M. Riccardi Vernaccia, ed il *Cigliano di sotto* con 11 poderi, villa e cappella di proprietà del Cav. commendatore Vincenzo Antinori; che il luogo ivi nominato *Petrojo* è la soppressa parr. di S. Stefano a *Petriolo*, esistente vicino alla casa colonica della fattoria di *Cigliano di sopra* nel podere detto del *Fonte*; e finalmente che invece di *Casanuova* ivi deve leggersi *S. Donato a Chiesa nuova* ». — Infatti quest' ultima chiesa denominavasi anche di S. Donato a Faltignano, ed era posta vicino a quella parr. di S. Bartolommeo nel modo

dichiarato da una carta dell'*Arch. Arciv. Fior.* scritta nel 14 giug. 1291 e citata dal Lami. Il qual autore riporta un altro documento di quel secolo, da cui risulta, che il Cast. di *Petriolo* del piviere di *Decimo* (S. Casciano) col poggio e villa di Cigliano e la ch. di S. Bartolo a Faltignano con i loro distretti, dipendevano dai vescovi fiorentini. — (*Mon Eccl. Flor.* pag. 152).

Petriolo del Vescovo in Val-di-Pesa. — Di un altro Cast. di Petriolo e di una cappella di S. Giorgio in Val-di-Pesa nel popolo di Sugana parla un istrumento del 18 dic. 1256 scritto nella chiesa di S. Giorgio del *Cast. di Petriolo del Vescovo*, in cui si tratta di una mallevadoria fatta da un abitante di S. Giorgio a Petriolo nel popolo della pieve di S. Giov. in Sugana, Com. Giur. e circa 3 migl. a maestr. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Matteo in Arcetri.*)

Anche nel 1207 i due fratelli Ruggero e Jacopo figli di Uguccione de' Giandonati di Firenze venderono al vescovo Giovanni da Velletri per la sua mensa vescovile di Firenze alcune possessioni e coloni che eglino tenevano nei contorni di *Petriolo* e nel piviere di Giogoli. — (*loc. cit.*)

Petriolo di S. Maria a Monte nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. perduto dove fu una chiesa (S. Pietro, poi S. Cataldo a Petriolo) nell'antico piviere di S. Maria a Monte, Com. di SantaCroce, Giur. di San-Miniato, Dioc. medesima, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Risedeva questo Petriolo in pianura nei contorni di Santa Croce, fra l'Arno e la Gusciana in luogo attualmente appellato *S. Pierino*.

Di questo Petriolo fra l'Arno e l'*Arme* (Gusciana) fanno menzione diverse antiche carte lucchesi, una delle quali porta la data del 2 giugno 872. Con istrumento poi del 24 nov. 1075, scritto nel claustro della pieve di S. Genesio, Uberto del fu Uberto offrì al Pont. Alessandro II vescovo di Lucca per la sua mensa vescovile la terza parte della chiesa e beni di S. Pietro edificata *in loco ubi dicitur Petriolo finibus S. Mariae quae dicitur de Monte.*

Anche un altro istrumento del 3 marzo 1079 fu rogato in loco Petriolo presso la badia del Borgonuovo di Fucecchio. — (Memor. Lucch. T. IV. P. II. e T. V. P. II.)

La ch. poi di questo Petriolo è rammentata nella bolla concistoriale del Pont. Eugenio III diretta nel 6 genn. 1150 a Gottofredo pievano di S. Maria a Monte del qual cappella sebbene ivi manchi il nome del Santo titolare altri documenti ne avvisano ch'essa era dedicata a S. Pietro, e più tardi a S. Cataldo a Petriolo dello stesso piviere. — *Ved.* Maria (S. a Monte).

PETRIOLO di TORRITA in Val-di-Chiana. — Villa signorile nel popolo Com. e circa migl. uno a maestr. di Torrita, Giur. di Asinalunga, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. aretino.

Risiede alla base orientale dei poggi che stanno alla sinistra del torr. *Doccia* fra Torrita e Asinalunga, un terzo di migl. appena a pon. della Villa signorile della Fratta. — *Ved.* Torrita *Comunità.*

PETRIOLO (PIEVE di S. PAOLO a) o di SAN POLO. — *Ved.* Polo (Pieve di S.)

PETRIOLO (SERRE di) in Val-di-Merse. — Porta il nome di Serre di Petriolo il varco di un poggio che si alza a sett. di Petriolo, per dove passa la strada regia grossetana, nel popolo de'SS. Jacopo e Filippo al Santo, Com. Giur. e circa 14 migl. a ostro di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena. — *Ved.* Sovicille *Comunità.*

PETROGNANO (*Petronianum*) nel Val-d'Arno aretino. — Cas. con ch. parr. (S. Felicita, già S. Jacopo a Petrognano) nel piviere di S. Maria a *Giovi*, una volta in quello di *S. Stefano in Chiassa*, Com. Giur. Dioc. Comp. e circa 4 migl. a sett. di Arezzo.

Siede in pianura presso la ripa sinistra del fi. Arno allo sbocco dell'angusta profonda fossa donde l'Arno si disserra per entrare nel piano di Arezzo, stato probabilmente un lago, ossia *Pelago*, permodochè facilmente acquistò il nome di *Pelago* una villa situata presso Petrognano.

La ch. di S. Jacopo a Petrognano è rammentata nei registri antichi delle ch. della Dioc. aretina, quando essa apparteneva alla pieve di S. Stefano *in Chiassa* traslocata fino dal secolo XIV in S. Maria *a Giovi*. — *Ved.* Chiassa (S. Stefano in.)

L'attual chiesa di S. Felicita a Petrognano è di padronato del Principe e della nobil famiglia Peruzzi di Firenze.

Nel 1833 la parr. di S. Felicita a Petrognano contava 262 abit.

PETROGNANO in Val-d'Elsa. — Cas. che diede il nome a una chiesa parr. (S. Pietro) già nel piviere di S. Appiano, poi annesso alla pieve di S. Gio. Battista in Jerusalem a Semifonte, comunemente detto di *S. Donnino*, nella Com. e 4 migl. a grec. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Non saprei se a questa corte di Petrognano presso la pieve di *S. Leonardo a Lucardo* volesse appellare un diploma attribuito a Carlo Magno in favore della badia di Nonantola, alla quale donò: *In Comitatu Lucardu corte nostra S. Petri in Mercato, seu corte nostra Monte Calvo, et corte Campane, et corte Petroniano, Plebe S. Leonardi, etc.*; so per altro che questo Petrognano da lungo tempo ha dato il nome ad un poggio marnoso e dirupato della Val-d' Elsa posto fra il fosso d'*Avane* e il torr. che scende da Bagnano. — Giaceva infatti sopra una prominenza di cotesto poggio il famoso castello di Semifonte, nel luogo dove attualmente esiste una villa signorile del March. Gaetano Capponi di Firenze.

Fra le memorie relative alla ch. parr. di S. Pietro a *Petrognano* e al suo distretto presso Semifonte rammenterò innanzi tutto una provvisione presa dalla Signoria di Firenze dopo la distruzione di Semifonte (anno 1203), con la quale fu decretato di non potersi da chicchesia edificare mai più sul poggio di Semifonte. Quindi è che anche dopo varj secoli la famiglia Capponi dovè supplicare per ottenere la grazia d' innalzarvi quella villa che ora vi risiede. Infatti con altra riformagione del 27 maggio 1331 i reggitori del Com. di Firenze avendo deciso di far demolire le pescaje e mulini che la badia a Settimo teneva sull'Arno fra Gangalandi e Signa, ed i periti avendone assegnato il prezzo in 3500 fiorini d' oro, la Signoria per dare una cauzione sul pagamento determinato, ipotecò a favore della stessa badia il poggio di Petrognano, ossia di Semifonte con otto tavole da cambisti poste in Mercato nuovo di proprietà del Comune di Firenze.

Ma qualche tempo dopo essendo stata tolta cotesta ipoteca dagli ufiziali di Torre di Firenze, i monaci Cistercensi di Settimo ricorsero alla corte di Roma, la quale delegò in arbitro di quest' affare il vescovo di Siena. Quindi nel 12 giugno dell' anno 1340 fu pubblicato un monitorio contro il magistrato suddetto affinchè dentro il termine di nove giorni restituisse al monastero di Settimo le otto tavole di Mercato nuovo e il poggio di Semifonte, a cauzione e in ricompensa della pescaja e mulini per ordine del Com. di Firenze distrutti. Contuttociò nel 14 novembre dello stesso anno 1340 i signori priori delle arti insieme al gonfaloniere di giustizia e ai 12 buon uomini approvarono una provvisione, colla quale si ordinava a Jacopo Gabbrielli da Gubbio capitano generale di guerra del Comune di Firenze di dichiarare nulla l'assegnazione fatta del poggio di Semifon e o di Petrognano e delle otto tavole in Mercato nuovo al Mon. di Settimo in ricompensa dei mulini e pescaja distrutti nel fiume Arno presso il Ponte a Signa, sicchè di tutto ritornasse al possesso il Com. medesimo. Avvegnachè il Mon. di Settimo aveva ricevuto dal Comune di Firenze fiorini 600 d'oro ad oggetto di declinare e rimettere nel corso naturale, lo chè non aveva eseguito, le acque del fiume Arno presso Firenze, per cui accadevano frequenti inondazioni dal lato specialmente della porta S. Francesco, o de'la Giustizia.

Seguì infatti sotto il dì 9 dic. 1340 l'accesso personale del suddetto capitan generale Gabbrielli agli 8 banchi di Mercato nuovo, ed il possesso preso a nome del Comune da un suo ufiziale del poggio di Petrognano o di Semifonte, nel tempo che la badia a Settimo lo aveva affittato a un tal Danza di Bernardino del popolo di S. Pietro a Petrognano.

Cotesta deliberazione peraltro diede occasione a nuove controversie fra il governo della Rep. e i monaci Cistercensi, per cui il delegato pontificio dopo avere in tal causa pubblicato monitorj, censure e interdetti contro gli ufiziali di Torre del Comune di Firenze, egli stesso con altra deliberazione data in Siena nel 31 maggio 1341 revocò i monitorj e le scomuniche fulminate. Che la vittoria pertanto in simil causa restasse dalla parte de' monaci, lo dice abbastanza un precetto emanato nel 22 gennajo 1343 (*stile comune*) da ser Ghiberto notaro e ufiziale di Guglielmo d'Assisi come conservatore

della giurisdizione di Gualtieri duca d'Atene, signor generale della città di Firenze e suo distretto; col quale atto ordinò a Danza di Bernardino del popolo di S. Pietro a Petrognano di corrispondere ai monaci della badia a Settimo il fitto convenuto pel poggio di Semifonte, ossia di Petrognano.

Anche nel 19 maggio dello stesso anno 1343 fu rinnovato precetto nel palazzo ducale di Firenze a nome dello stesso Gualtieri duca d'Atene come signore della Repubblica, affinchè i lavoratori del poggio di Semifonte, ed i pensionarj delle otto tavole in Mercato nuovo state assegnate con detto poggio alla badia a Settimo, e quindi per decreto del Com. di Firenze al Mon. medesimo ritolte, d'allora in poi corrispondessero le raccolte e pensioni da essi dovute al monastero più volte nominato.

Ma le vertenze su quest'affare non erano ancora nel 1345 appianate, poichè per istrumento del 20 genn. 1346 (*stile comune*) rogato nella badia di S. Galgano diocesi di Volterra don Angelo suo abate accordò licenza a don Remigi abate del Mon. di Settimo di eleggere arbitri nella lite vertente tra il monastero predetto ed il Com. di Firenze a cagione del poggio di Semifonte e delle 8 tavole da cambisti in Mercato nuovo aggiudicate e poi ritolte al suo Mon., quindi nuovamente al medesimo dal duca d'Atene concesse in compensazione della demolizione della pescaja e de' mulini di Gangalandi. — In conseguenza di ciò gli arbitri stati eletti dalle parti con lodo del 25 febb. successivo dato in Firenze nel palazzo del popolo, altrimenti detto de' Signori, sentenziarono, che la badia a Settimo dovesse ottenere dal Comune di Firenze e per esso dagli ufiziali di Torre le già nominate 8 tavole di Mercato nuovo ed il poggio di Semifonte e fruire del tutto per cinque anni da incominciare alle calende di marzo prossimo avvenire; e che dopo cotesto termine i monaci dovessero rilasciare liberamente al Comune di Firenze le suddette cose. — Inoltre fu deciso di dare licenza all'abate di Settimo di poter costruire sul fi. Arno una pescaja di giuncheto con dei mulini a condizione fra le altre di fare alla detta pescaja due cateratte larghe braccia otto e altrettante almeno in altezza, e che ogni volta che il Comune di Firenze pagasse ai monaci di Settimo 2000 fiorini d'oro, questi dovessero demolire affatto e senza la minima resistenza la detta pescaja e mulini. — *Ved.* Gangalandi. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*).

Rispetto alla ch. parr. di S. Pietro a Petrognano dirò, che il suo parroco prete Francesco nel 13 apr. del 1286 fu tra quelli che assisterono al sinodo tenuto in quel giorno nella chiesa maggiore di Firenze.

La stessa chiesa conservavasi parrocchia anche nel principio del secolo XV siccome lo dichiara un istrumento del 27 ottobre 1401 citato all'*Art.* Marcialla. — *Ved.* Semifonte.

PETROGNANO in Val-di-Pesa. — Cas. che diede il titolo a due chiese (S. Paolo e S. Giusto) attualmente annesse al popolo di Samontana nel piviere, Com. e circa due migl. a ostro di Montelupo, Giur. d'Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il rettore della chiesa di S. Giusto a Petrognano fu uno de' parrochi che assistè nel 3 aprile del 1286 al sinodo tenuto nella cattedrale fiorentina. — *Ved.* Samontana.

PETROGNANO di GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — Piccolo villaggio con cappellania curata (S. Biagio) nella parr. di S. Pietro a Piazza e Sala, Com. medesima, Giur. e circa miglia 1 $\frac{1}{2}$ a sett.-grec. di Camporgiano, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sulla ripa destra del fi. Serchio dirimpetto al ponte sul quale passa la strada che da Camporgiano conduce a Minucciano e in Val-di-Magra.

La ch. di S. Biagio a Petrognano è situata sopra una rupe di gabbro rosso diallagico, della cui roccia sono formati i poggetti conici che sorgono lungo il Serchio fra Piazza, Camporgiano e la Sambuca.

Il piccolo distretto di Petrognano ha per confine a lev. mediante il Serchio la sezione di Naggio, a sett. quella di S. Donnino, a pon. la sezione di Cascianella, a ostro il popolo di Camporgiano.

È quella *massa* e *terra* di *Petrognano* che pagava nei secoli XII e XIII un qualche censo alla S. Sede Apostolica, per cui trovasi nel registro Vaticano di Cencio Camerario segnata fra i luoghi della Garfagnana tributarii della corte di S. Pietro.

La popolazione della cappellania curata di S. Biagio a Petrognano nel 1832 ascendeva a 108 abit. — *Ved.* Piazza della Garfagnana.

PETROGNANO della PIZZORNE nella Valle orientale di Lucca. — Vill. con chiesa parr. (S. Pietro) nel piviere di S. Gennaro, Com. Giur. e circa 4 migl. a grec. di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede a mezza costa sulla faccia meridionale del monte detto delle Pizzorne presso le sorgenti del torr. *Leccio* tributario del Lago di Sesto o di Bientina, in una piaggia deliziosa per la pittoresca prospettiva della contrada e per la bellezza delle subiacenti campagne.

Questo Petrognano al pari del vicino villaggio di S. Gennaro fu signoria de' nobili Porcaresi, un' individuo della qual prosapia nel 1059 donò alla cattedrale di Lucca una porzione di beni che possedeva in Petrognano. — *Ved.* Gennaro (S.)

Presso la chiesa di Petrognano esiste la villa della nobil casa Controni di Lucca con annessi poderi e giardino provvisto di fonti perenni.

La parr. di S. Pietro a Petrognano nel 1832 aveva 187 abit.

PETROGNANO in Val-di-Sieve. — Tre villate omonime esistono nella stessa Valle, cioè il Petrognano di San-Gaudenzio, detto anche *Petrognano Salvatico*, il Petrognano di Pomino e il Petrognano del Borgo S. Lorenzo, appellato di *Valcava*. I primi due danno il titolo a due parr., l'altro a una villa signorile.

La ch. parr. del Petrognano di Pomino, dedicata ai SS. Pietro e Paolo, spetta al piviere di Castiglioni, Com. e circa 5 migl. a sett. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Siede in poggio fra Castiglioni e Pomino a lev. della strada regia di Forlì.

Cotesta chiesa di Petrognano nella prima metà del secolo XI era di padronato di un tal Grifo di Ramberto, il quale nel 1048 la rinunziò a favore del Mon. di S. Miniato al Monte, cui la confermò il Pont. Alessandro II con sua bolla del 16 aprile 1078. — All'altar maggiore di cotesta chiesa, che attualmente è di giuspadronato della mensa fiesolana, esisteva la bella ancona di terra verniciata della Robbia, che nel 1520 fu fatta trasportare dal vescovo Folchi nel seminario di Fiesole, nel cui oratorio tuttora si ammira.

In Petrognano esiste una casa signorile con fattoria della mensa vescovile di Fiesole, celebre per l'eccellenza de' suoi vini.

La parr. di S. Pietro a Petrognano nel 1833 contava 341 abit.

PETROGNANO di SAN-GODENZO, o PETROGNANO SALVATICO in Val-di-Sieve. — Cas. con parr. (S. Giorgio) nel piviere di San Bavello, Com. e circa due migl. a sett. di San-Godenzo, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È una contrada situata in poggio sulla faccia meridionale dell'Alpe di San-Godenzo fra le selve di castagni ed in luogo piuttosto orrido, per cui, io credo, si acquistasse il titolo di *Petrognano-Salvatico*.

Il giuspadronato della chiesa di S. Giorgio a Petrognano fu concesso alla badia di S. Gaudenzio a piè dell' Alpi fondata nell' anno 1028 da Jacopo Bavaro vescovo di Fiesole; la qual badia per bolla del 23 marzo 1482 dal Pont. Sisto IV fu incorporata coi suoi beni e chiese al convento della SS. Annunziata di Firenze. Dondechè fino a quest'ultimi tempi la ch. parr. di S. Giorgio a Petrognano è stata di collazione de' PP. Serviti di detta città, ora del Principe.

La parr. di S. Giorgio a Petrognano nel 1833 contava 342 abit.

PETROGNANO di VALCAVA in Val-di-Sieve. — È un terzo Petrognano nella valle medesima, ma in parrocchia, piviere, comunità e diocesi differente dai due Petrognani accennati. Poichè il *Petrognano* di *Valcava* è una villa compresa nel popolo di S. Ansano a Montaceraja, piviere di S. Cresci a Valcava, Com. Giur. e circa 3 migl. a ostro del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa villata è situata in un vallone chiuso da ostro a lib. dal Monte-Rotondo e dal Monte-Giovi. — Fu un possesso della mensa vescovile di Firenze fino da tempi assai remoti, siccome può arguirsi dal registro de' fitti perpetui dei beni del vescovato fiorentino, alcuni dei quali esistevano nel distretto di Petrognano in Valcava. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor.* pag. 633).

PETROGNOLA della GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — *Ved.* Anastasio (S.) in Garfagnana

PETROJO nel Val-d'-Arno inferiore. — Due *Petroj* esistono tuttora nello stesso piviere d'Empoli e danno il titolo a due chiese parr., cioè, S. Maria a Petrojo al di là dall'Arno, e S. Giusto a Petrojo fra la strada postale pisana e il poggio di Monterappoli.

PETROJO alla destra dell'Arno nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. con villa signorile, dove esisteva una rocca che ha dato o preso il vocabolo da una ch. parr. (S. Maria) nel piviere di Empoli, cui fu unita quella di S. Ippolito a *Valle*, nel piviere d'Empoli, Com. e circa 4 migl. a ostro di Vinci, Giur. di Cerreto-Guidi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra una collinetta cretosa situata lungo la ripa destra dell'Arno.

Di questo Petrojo esistono notizie fino dall'anno 780 nell'atto di fondazione della badia di S. Savino presso Pisa, i cui nobili autori assegnarono in dote alla medesima quattro masse o predj posti in Petrojo, e quattro a Petrojolo, o Petriolo presso la loro corte di Cerreto.

Non sò se a questo o al Petrojo di S. Maria a Monte appelli una pergamena della badia di Passignano del 14 gennajo 1103, colla quale Pagano del fu Andrea vende a Martino del fu Morando da Pontormo per la badia di Fucecchio la metà del suo Cast. di Petrojo con la metà dei beni che ad esso appartenevano. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

In seguito troviamo il Cast. di Petrojo d'Empoli feudo de' conti Guidi, confermato loro dagl'Imp. Arrigo VI e Federigo II, innanzi che quei dinasti nel 1254 lo vendessero al Comune di Firenze insieme con Empoli e con molti altri luoghi, chiese e castelli di quella valle, fra i quali il giuspadronato di S. Maria a Petrojo e di S. Ippolito in *Valle maggiore*, la cui ultima chiesa fu, come dissi, annessa all'altra di Petrojo. — *Ved.* Empoli.

Nella rocca di Petrojo pose un presidio il gran capitano lucchese Castruccio, mentre con le sue genti corse nel Val-d'Arno inferiore (5 aprile 1326).

Attualmente sulla sommità della collina di Petrojo dirimpetto a Empoli si alza una villa signorile con tenuta della nobil famiglia fiorentina degli Alessandri.

La ch. parr. di S. Maria a Petrojo fino dall'anno 1326 è di data del capitolo d'Empoli. — Il suo popolo nel 1833 noverava 152 abit.

PETROJO alla sinistra dell'Arno nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. con cappellania curata (S. Giusto) nel piviere, Com. Giur, e circa migl. 1 ½ a ostro di Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in collina lungo la strada rotabile che da Empoli guida a Montrappoli. È una cappellania curata unita nel 1459 al capitolo d'Empoli, quindi ammensata nel 1754 al patrimonio della prepositura d'Empoli in guisa che la sua popolazione trovasi unita a quella della pieve di Empoli. — *Ved.* Empoli.

PETROJO nel Val-d'-Arno superiore. — *Ved.* Petrolo di Galatrona e Petrojo di Vitsca.

PETROJO in Val-d'Elsa. — Cas. il di cui popolo di S. Giusto da lunga mano fu annesso a quello della pieve di S. Pietro in Bossolo, nella Com. di Barberino di Val-d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

È quel *Petrojo* di cui trovasi ricordo in una membrana scritta nel luglio del 988 in luogo detto Rimagliano del piviere medesimo di S. Pietro in Bossolo, esistente nell'Arch. Dipl. Fior. fra le *Carte della badia di Passignano.*

Dondechè questo Petrojo di Val-d'Elsa non è da confondersi con l'altro della Val-di-Pesa, come accadde all'Ab. Fedele Soldani che applicò il documento testè citato a quest'altro Petrojo. — *Ved.* Petrojo in Val-di Pesa.

La parr. di S. Giusto a Petrojo sotto S. Pietro in Bossolo fu compresa nel catalogo delle chiese della diocesi fiorentina del 1299, ed era sempre parrocchiale nel 1551 quando essa noverava 73 abit.

PETROJO fra la Val-d'Elsa e la Val-d'Arbia. — Cas. la cui chiesa parr. di S. Michele fu annessa alla cura di Querce Grossa nel piviere di Lornano, Com. e circa 5 migl. a lev. di Monte-Riggioni, Giur. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sulla cresta di un colle posto fra le sorgenti del torr. *Staggia* e le scaturigini del torr. *Bozzone*, il primo tributario dell'Elsa, il secondo dell'Arbia. Fu questo Petrojo di giuspadronato della badia fiorentina confermatole dall'Imp. Arrigo IV con diploma del 1074 e poco innanzi dal Pont. Alessandro II, poi nel

24 settembre 1108 dal Pont. Pasquale II, e finalmente da Alessandro III con bolla spedita da Anagni li 30 apr. 1176. — La ch. di S. Michele a Petrojo di costruzione antica esiste tuttora come cappella pubblica, essendochè il parroco di Querce-Grossa è tenuto a farvi celebrare la messa i giorni festivi che non sono d'intero precetto. — Attualmente a Petrojo trovasi il camposanto della parrocchia di Querce-Grossa, la cui ch. è distante quasi un migl. a lib. di Petrojo. — *Ved.* Querce-Grossa.

PETROJO in Val d'Orcia. — Cast. con ch. plebana (SS. Pietro e Giorgio) nella Com. e quasi 5 migl. a ostro-scir. di Trequanda, Giur. di Asinalunga, Dioc. di *Pienza*, già di Arezzo, Comp. di Siena.

Risiede sulla sommità di un poggio di figura conica formato di una roccia calcare cavernosa, facente parte di quelli che separano la Val di-Chiana dalla Val-d'Ombrone sanese e da quella dell'Orcia, fra le scaturigini settentrionali del torr. *Trove* tributario del fiumicello Asso.

Nella parte più eminente fra le diroccate mura castellane di Petrojo si alza una torre dov'era la casa del giusdicente, che fino dal 1271 la Rep. sanese aveva decretato si tenesse in Petrojo.

Comecchè questo castello fosse uno dei tanti che possederono nel contado di Siena i conti della Berardenga e della Scialenga, e fosse confermato loro dagl'Imp. Arrigo VI, Ottone IV, Federigo II e Carlo IV, pure il Cast. di Petrojo sino dal 1175 era sottomesso al Comune di Siena.

La chiesa antica de'SS. Pietro e Giorgio a Petrojo, già succursale della pieve di S. Stefano di Acennano, ora a Castel-Muzzi, nei primi secoli dopo il mille era priorato de'monaci Vallombrosani soggetto alla badia di S. Andrea dell'Ardenga, e questo e quello all'abate di Coltibuono. Non so pertanto come i dotti annalisti Camaldolensi fidandosi del Gigli, credessero che la ch. di S. Pietro a Petrojo fosse un'abbadia dei monaci Benedettini, dai quali passò nei Camaldolensi insieme con il Mon. di S. Maria a Sicille. Alle quali due chiese appella una bolla dell'11 nov. 1180 diretta dal Pont. Alessandro III a Pepone e ai suoi fratelli monaci della badia di S. Maria di Sicille, cui confermò *locum in quo praefatum monasterium situm est, ecclesiam S. Petri in Petrorio, ecclesiam S. Andreae etc.* — *Ved* Abazia dell'Ardenga, e Badia di Sicille.

Infatti toglie ogni dubbiezza un istrumento del 24 giugno 1311, scritto nella chiesa del monastero di Petrojo, in cui si rogò un atto di obbedienza prestata da Ranieri priore e da D. Guido monaco del Mon. di S. Pietro a Petrojo dell'ordine Vallombrosano a D. Bernardo abate della badia di S. Andrea dell'Ardenga dello stesso ordine nella Diocesi di Siena, alla qual badia il monastero di Petrojo ivi si dichiara sottoposto. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli.*)

In quanto poi all'obbedienza che per parte loro fino dal secolo XIII facevano i monaci e l'abate dell'abazia di S. Andrea dell'Ardenga all'abate di Coltibuono, potrei citare molti documenti originali di quest'ultima badia, ora nell'Arch. Dipl. Fior. fra i quali mi limiterò ad un atto di sottomissione del 1248; e a due rendimenti di conti del 27 agosto e 27 sett. 1275 fatti dal camarlingo della badia dell'Ardenga all'abate di Coltibuono.

Vero è che nell'*Arch. Dipl. di Siena* (*Kaleffo nero* n.° 133 a c. 72) sotto l'anno 1353 è registrato un concordato fra il Com. di Siena e quello di Montepulciano, nel quale si dice, che i Sanesi non debbono intromettersi negli affari dell'*Abbadia di Petrojo* per essere giurisdizione di Montepulciano. Peraltro il titolo di abazia dato alla canonica di S. Pietro a Petrojo era abusivo al pari di quello di altre chiese dipendenti da monasteri, i di cui superiori solevano inviare al governo di esse un monaco col titolo di priore loro rappresentante. — Infatti in altro libro del testè citato *Arch. Dipl.*, al *Kaleffo rosso* n.° 14 a c. 14, sotto l'anno 1358 fu registrato un lodo emanato dal Vesc. Torcello, che diceva doversi demolire il cassero stato edificato dai Perugini in Petrojo sulle abitazioni di quel Mon. di S. Pietro, e doversi restituire all'antico stato quella chiesa, la quale era stata riunita alla badia di S. Maria di Sicille dal Pont. Alessandro III insieme all'altra chiesa di S. Andrea con bolla concistoriale del dì 11 nov. dell'anno 1180. — Arroge che allora portava il titolo di S. Andrea un piccolo spedale esistito in Petrojo e rammentato in una rubrica dello statuto di Siena del 1349, che ordina di

fare un'elemosina allo spedale di Petrojo. Anche lo statuto sanese del 1360 assegna mezzo stajo di sale per bocca agl'individui dello spedale di S. Andrea a Petrojo.

Nei tempi posteriori questo Cast. fu dominato dalla famiglia Salimbeni di Siena; attualmente la prosapia Bandini-Piccolomini vi possiede una tenuta con casa da fattoria posta in Petrojo alto presso la torre. Contigua alla qual casa vedesi la meschina abitazione dove nacque Bartolommeo Carosi, detto il *Brandano*, celebre azzardatore di profezie, in specie sulla sorte di Siena dove morì li 14 magg. 1551, e di cui scrisse la vita il cav. Antonio Pecci, pubblicata nel 1746 in detta città.

Rispetto alla natura del suolo di Petrojo, esistono attorno al poggio di solido calcare cavernoso delle crete argilloso-siliceo-ocracee, delle quali giovansi gli abitanti per fabbricare orci, vasi da cucina, e simili altri lavori di terraglia ordinaria, che vendono nei paesi circonvicini.

Lungo il fosso detto le *Zolforate* conservansi alcune rovine di un edifizio servito per la fabbrica del vetriolo verde (solfato di ferro) la cui confezione operavasi mediante la salificazione spontanea dei solfuri di ferro contenuti nelle terre bolari di sopra accennate; ed è quella fabbrica di vetriolo a Petrojo che rammentò il Mercati nella sua *Metalloteca Vaticana*. — *Ved.* TREQUANDA *Comunità*.

Lo statutello di Petrojo fatto sotto il pontificato di Paolo IV rammenta la festa dei SS. Pietro e Giorgio patroni del popolo e titolari della parr. di Petrojo.

Nel registro delle chiese della diocesi aretina del secolo XIV se ne trovano due in questo Cast. di Petrojo, cioè, una dedicata a S. Giorgio e l'altra a S. Pietro, entrambe sotto il piviere di S. Stefano d'Acennano; lo che indicherebbe la loro riunione accaduta dopo il sec. XIV. — Infatti nel quadro del primo altare della ch. di S. Pietro a Petrojo è dipinto un S. Giorgio. Vi si ammira pure una tavola rappresentante la Nostra Donna e S. Domenico, opera del ch. pittore sanese Cav. Francesco Vanni.

La parr. di S. Pietro a Petrojo nel 1833 contava 437 abit.

PETROJO in Val-di-Pesa. — Castellare con villa signorile e ch. parr. prioria (S. Gemignano) nel piviere di Campoli, Com. e circa 4 migl. a sett. di Barberino di Val d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla cresta de' poggi, alle cui pendici occidentali scorre il torr. *Virginio* e alle orientali il fi. Pesa, poco lungi dalla strada provinciale che percorre quella sommità, a cavaliere e quasi dirimpetto al ponte che cavalca la Pesa sulla strada regia e postale romana.

Una delle più vetuste rimembranze che onorano questo Petrojo fu quella di poter dirsi la cuna di S. Gioan Gualberto fondatore della Congregazione Vallombrosana, i di cui nobili genitori sulla fine del secolo X si erano ritirati con tutta la famiglia da Firenze in cotesto loro resedio.

È assai probabile che appartenesse alla stessa illustre prosapia quel Teuzzo del fu Gualberto, o Walberto, che nell'aprile del 1014, stando nel suo castel di Petrojo del piviere di Campoli, comprò da Azzo del fu Guido per soldi 20 d'argento tre pezzi di terra posti nei luoghi di *Scalamito* e di *Liliano* nel territorio del sunnominato piviere. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della badia di Passignano*.)

Documenti posteriori peraltro ci fanno avvertiti che più tardi ebbe signoria in questo castello un ramo della famiglia gentilizia de' Buondelmonti.

Riferiscono a questo Petrojo ed alla sua chiesa di S. Gemignano varie notizie desunte dal *Bullettone* dell'archivio arcivescovile di Firenze; fra le quali il Lami nei suoi *Mon. Eccl. Flor.* ne pubblicò una del genn. 1140, quando Rosso di Pagano di Ugo da Petrojo vendè allo spedale di Calzajolo sulla Pesa un pezzo di terra situato presso il torr. *Tersona*. — Che poi a quell'epoca nella chiesa di S. Gemignano a Petrojo avessero una voce i Rossi della stirpe Buondelmonti lo dichiara un documento dell'Arch. Arciv. Fior. riportato dal Lami a pag. 266 de' *Mon. Eccl. Flor.* testè citati. — Arroge un istrumento del 12 genn. 1164, col quale donna Mingarda vedova di Gattolino col consenso di Gentile suo figlio cede al vescovo di Firenze alcune terre e feudi, o fitti ch'ella aveva nel Cast. di Petrojo, compresa la sua parte di padronato della chiesa di S. Gemignano.

Quindi nel 15 luglio del 1212 il prete Cambio priore della chiesa predetta do-

navi a Giovanni da Velletri vescovo di Firenze alcuni servigj o angarie alla ch. di S. Gemignano a Petrojo annualmente dovute da alcuno di quei popolani.

Finalmente nel principio del sec. XIV Antonio d'Orso vescovo di Firenze come patrono della ch. di S. Gemignano a Petrojo ed i figli di Rosso de'Buondelmenti, aventi voce sulla chiesa medesima, confermarono l'elezione del prete Geri da Colle in priore di quella chiesa parr. — (Targioni-Tozzetti, *Viaggi ecc.* T. VIII.)

Infatti il padronato della chiesa di S. Gemignano a Petrojo fino ai tempi nostri si è mantenuto nella casa Buondelmonti, ceduto al Principe dall'ultimo fiato di quell'insigne prosapia.

La ch. di S. Gemignano a Petrojo è la prima prioria del piviere di S. Stefano a Campoli. Essa nel 1551 noverava 137 individui; nel 1745 ne aveva 143; e nel 1833 contava 248 abit.

PETROJO di ACONE in Val di-Sieve. — La Val-di Sieve conta tre *Petroj*, come segna altrettante villate appellate *Petrioli*; cioè il *Petrojo di Cafaggiolo*, quello di *Londa* e questo di *Acone*. — Cotest'ultimo è un Cas. la cui ch. di S. Martino in Petrojo da lunga età fu unita alla pieve di S. Eustachio in *Acone* nella Com. Giur. e circa migl. 6 ¼ a sett. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla pendice orientale del Monte-Giovi alla sinistra del torr. *Argomenna* e alla destra del fi. Sieve.

Il padronato della ch. di S. Martino a Petrojo sul principio del secolo XII apparteneva al nobil Gherardo figlio di Benno, il quale per istrumento rogato nel suo castel di Montalto, nel febb. 1113, offrì alla badia di S. Miniato al Monte tuttociò che gli apparteneva nel piviere di Acone con la ch. di S. Martino situata nel *vico di Petrojo*. — *Ved.* Montalto di Monte-Giovi e Galiga.

Però nel secolo successivo la chiesa di S. Martino a Petrojo era di libera collazione del vescovo di Firenze, tostochè esiste nel Bollettone di quell'archivio arcivescovile l'istrumento d'investitura data nel 9 febb. 1260 dal Vesc. Giovanni de' Mangiadori al chierico Lotto figliuolo di Dino, dopo averlo quel Vesc. come unico patrono nominato in rettore della ch. di S. Martino a Petrojo del piviere di Acone.

A questo Petrojo appella un censo che nel terzo secolo dopo il mille pagavano alla mensa vescovile di Firenze gli uomini della parr. di S. Martino a Petrojo del piviere d'Acone per alcune terre poste a *Castagnuolo* e nel *piano Monacile* in Monte-Giovi del distretto di Petrojo.

La parr. di S. Martino a Petrojo nel 1551 contava 45 abit.

PETROJO di CAFAGGIOLO in Val-di-Sieve. — Cas. con antica chiesa plebana (S. Giovanni in Petrojo) nella Com. Giur. e circa migl. 3 ¼ a scir. di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia orientale del poggio che resta a cavaliere della villa granducale di Cafaggiuolo, situata al suo lev. mentre il fi. Sieve gli scorre da piede dirimpetto a sett.

Dell'antica e grandiosa chiesa a tre navate di S. Giovanni a Petrojo si trova fatta menzione nelle carte dell'Arch. Arciv. di Firenze fino dal sec. XI, e segnatamente in una del 1097 citata all'Art. Campiano della Valle di-Sieve.

È pur rammentato fra le carte dello stesso archivio, sotto l'anno 1217, un Rodolfo pievano di S. Giovanni in Petrojo come tributario di un'annua pensione dovuta alla mensa vescovile di Firenze.

Nel 1286 un canonico della pieve medesima fu inviato a fare le veci del pievano al sinodo tenuto in Firenze il dì 3 aprile di detto anno. Della stessa chiesa nel 1452 era pievano Girolamo di Bernardo Giugni canonico della cattedrale di Firenze. — Per lungo tempo il giuspadronato di questa pieve appartenne alla famiglia de' Medici, siccome lo dimostra la nomina e investitura di detta pieve data nel 15 giug. 1482 dal magnifico Lorenzo di Piero e da Giovanni di Pier-Francesco de' Medici al prete Gio. Battista di maestro Vezzano.

Anche Cosimo I, nel 10 maggio 1564 nella sua qualità di patrono nominò in pievano di Petrojo D. Guido di Lorenzo Serguidi suo precettore canonico volterrano, fatto poi vescovo di detta città. Fu il Granduca Cosimo II nel 1617 cedè alla famiglia Portinari di Firenze in ricompensa della giurisdizione dello spedale di S. Maria Nuova il padronato di questa pieve insieme con alcuna commenda, a condizione che mancando la linea masco-

lina della casa Portinari il giuspadronato di S. Gio. in Petrojo tornasse nella R. prosapia de'Medici, siccome infatti vi ritornò; in guisa che cotesta pieve si mantiene tuttora di collazione del Principe.

L'antico piviere di S Giovanni in Petrojo comprendeva 12 chiese parrocchiali, attualmente riunite nelle 6 seguenti: 1. S. Niccolò *a Latera*, Prioria, alla quale fu annessa nel 1792 la cura di S. Maria *a Cassi*; 2. S. Maria a *Campiano*; 3. S. Maria *a Spugnole* con l'annesso antico di S. Niccolò *a Spugnole*; 4. S. Michele *a Lucigliano*, cui è stata annessa nel 1787 la cura di S. Maria *a Soli*, ed in tempi anteriori la parrocchia di S. Michele *a Gabbianello* presso la villa delle *Maschere*; 5. S. Jacopo *alla Cavallina* con l'annesso antico di S. Maria a *Latera*; 6. S. Maria a *Collebarucci* con l'annesso di S. Jacopo a *Villanuova* sotto la villa *delle Maschere*.

La parr. plebana di S. Giovanni a Petrojo comprende nel suo popolo la Villa granducale di Cafaggiuolo. — Essa nel 1833 contava 347 abit.

PETROLO DI GALATRONA, già PETRIOLO nel Val-d'Arno superiore. — Villa con tenuta dentro i confini e assai d'appresso alla chiesa plebana di S. Giovanni a Galatrona, già detta a *Petriolo* o a *Petrolo*, nella Com. Giur. e circa migl. 4 a ostro-scir. di Montevarchi, Dioc. e Comp. d'Arezzo.

All'*Art.* GALATRONA fu avvisato che cotesta pieve anticamente portava il vocabolo di S. Giovan Battista a *Petriolo* da una villa vicina, che conserva il nome di *Petrolo*, e che fu dalla casa Soldani alienata nel secolo che corre, attualmente di proprietà dall'agronomo svizzero Sig. Giorgio Perrin.

Quì aggiungerò solamente, che in un' antica finestra murata sulla facciata della chiesa plebana di Galatrona è scolpito: *A. D. MCCCXXIII... Hoc opus fuit tempore.... Joannis Plebani de Padua.*

La chiesa medesima è stata restaurata nel modo che ora si vede verso il 1516 in tempo che doveva essere suo pievano commendatario l'abate, poi vescovo Leonardo Bonafede. Il qual fatto è reso manifesto dallo stemma mitrato del Buonafede, eseguito in terra vetriata della Robbia, e murato nell'arco della tribuna, nel ciborio dell'altar maggiore, e nel bellissimo battistero esegono sopra altrettanti bassorilievi di terra della Robbia, relativi alle gesta del Battista. La qual cosa può servire di criterio agli scrittori della storia delle belle arti per assicurare che quel lavoro non appartiene, come alcuni supposero, a Luca della Robbia, il quale precedè di 60 anni nella vita Fr. Leonardo Buonafede.

PETROJO DI LONDA in Val-di-Sieve. — Ecco un terzo Petrojo nella stessa Valle-di Sieve che ha dato il nome a una chiesa parr. (S. Stefano) esistente nel piviere di Rincine, Com. e circa migl. 1 ½ a grec. di Londa, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sopra un poggio situato fra il torr. *Cornia* e quello di *Rincine*.

I nomi di *Dicomano* e *Petrojo* che s'incontrano costà ci stimolerebbero a supporre che eglino fossero di antica derivazione, essendochè le porte *decumana* e *pretoria* esistevano in tutti gli accampamenti romani. — *Ved.* DICOMANO.

La parr. di S. Silvestro a Petrojo nel 1833 aveva 361 abit.

PETROJO DI MONTUOLO nella Valle del Serchio. — *Ved.* MONTUOLO e l'Art. seguente PETROJO DI SUGROMIGNO.

PETROJO DI SUGROMIGNO (*Petruvium*) e *PETROJO DI MONTUOLO*, o del *FLESSO* nella Valle del Serchio. — Due Cas. omonimi nella stessa Valle, il *PETROJO DEL FLESSO*, villa perduta rammentata all'*Art.* MONTUOLO in una carta del 9 apr. 970; l'altro che dà il vocabolo ad una villa signorile della casa Buoncompagni di Lucca, la quale ha l'aspetto di castello circondato di mura rettangolari e di fossi; del qual Petrojo portava il titolo la vicina chiesuola di S Quirico da lunga età ammensata alla cura di S. Frediano a Valgiano, nel piviere di Sugromigno, Com. Giur. e quasi 5 migl. a sett. di Capannori, Dioc e Duc. di Lucca.

Risiede il Petrojo di Sugromigno sullo sbocco di una nuova strada rotabile, alla base meridionale del monte delle Pizzorne, in mezzo ad una vaga e ridente contrada adorna di deliziosi resedj signorili, e cosparsa di bene ordinate coltivazioni, di fontane, di boschetti e di giardini.

Rammentano questo Petrojo di Sugromigno varie carte lucchesi anteriori al mille, fra le quali sono da vedersi quelle

del 1 dic. 905, del nov. 916 e del 26 marzo 924 pubblicate recentemente nel T. V. P. III. delle spesse volte citate Memorie lucchesi. Al contrario una di esse del 29 agosto 937 sembra riferibile al *Petrojo del Flesso*, stantechè ci dà la notizia, che presso quel Petrojo fino d'allora passava il fiume Ozzeri. Resta però a sapere se era in quest'ultimo Petrojo quella chiesa di S. Giorgio a *Petrolo*, che fu donata alla badia di Sesto, della quale è fatta parola in un diploma dell'Imp. Arrigo I concesso nel 1020 a quella badia; comecchè una ch. di S. Giorgio a Petriolo sia esistita nella Val-d'Orcia. — (*Ved*. Petriolo nella Val-d'Orcia). — Nella carta pertanto del 29 ag. 937 trattasi di un'allivellazione di beni della mensa vescovile di Lucca, fra i quali beni si nomina un pezzo di terra vignata, posta in Petrorio: *et petia de terra quod est vinea in loco et finibus Petrurio, tenentes uno capo in fluvio Ausare*. — *Ved*. Montuolo.

PETROJO di VIESCA nel Val-d'Arno superiore. — *Ved*. Monicoro.

PETROLO sul VINCIO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — *Ved*. Petriolo di Montagnana.

PETRONE in Val-di-Sieve. — Cas. che ha dato il titolo ad una ch. parr. (S. Bartolommeo), già nel pievanato di S. Piero a Sieve, ora in quello di S. Maria a Fagna, Com. Giur. e quasi migl. 3 a ostro di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra un tumulo che alzasi presso la ripa sinistra del fi. Sieve lungo la strada rotabile che guida da S. Piero a Sieve al Borgo S. Lorenzo.

Fra i ricordi più antichi citerò tre istrumenti del 29 dic. 1288, del 17 nov. 1294 e del 6 maggio 1299, tutti rogati nel *Mercato de'Petroni*, per dimostrare che costà nel secolo XIII fu un piazzale dove si tenevano i mercati. — La prima scrittura è una ricevuta per matricola fatta da Neri di Benvenuto di Firenze sindaco de'consoli dell'arte de'calzolai della città e contado fiorentino, nella quale si dichiara di aver ricevuto soldi dieci di fiorini piccoli da Dino del fu Leone del popolo di S. Gavino al Cornocchio per avere i consoli di quell'arte accordato al suddetto Dino facoltà di esercitare il mestiere di calzolajo. L'istrumento poi del 17 nov. 1294 tratta dell'acquisto di un censo di otto staja di grano fatto da Dino calzolajo per lire dieci; e il terzo del 29 luglio 1299 contiene una ricevuta per la restituzione di denari presi a mutuo. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Compagnia di S. Maria a Scarperia*).

La chiesa di S. Bartolommeo a Petrone nei secoli anteriori al XV era di padronato della casa de'Medici. — Ciò è dimostrato fra gli altri da un ricordo di Leopoldo del Migliore estratto dai libri della gabella de'contratti, dove all'anno 1394 si dichiara che Alamanno de'Medici, Andrea figlio del suddetto Alamanno, Antonio, Manno e Leonardo figli del fu Bartolommeo, tutti discendenti e della stirpe di detto Alamanno, erano gli eredi de'fondatori e patroni della chiesa di S. Bartolommeo a Petrone nel piviere di S. Piero a Sieve. — (Bibliot. Magliabechiana, *Cod*. 46 *Lett*. *E*. n.° 250).

Con l'estinzione del ramo de'Medici proveniente dai discendenti di Alamanno predetto il giuspadronato di questa chiesa parrocchiale pervenne in parte nella famiglia Pitti-Gaddi, come erede del Balì Jacopo de'Medici e per un'altra porzione nelle monache del Capitolo di Firenze, suppongo ereditato da una loro correligiosa della stessa famiglia de'Medici.

All'*Art*. Fagna fu detto, che la cura di S. Bartolommeo *a Petrone* venne smembrata dal piviere di S. Piero a Sieve per darla a quello *di Fagna*, cui tuttora appartiene, ma il suo popolo non fu mai in alcun tempo raccomandato o riunito, come supponeva il Brocchi, a quello della parrocchia di S. Maria a Fagna.

La cura di S. Bartolommeo a Petrone nel 1833 contava 244 abit., dei quali 231 entravano nella Com. di Scarperia, e 43 in quella del Borgo S. Lorenzo.

PETRONIANO. — *Ved*. Petrognano.

PETRONILLA (S.) nelle Masse della Citta' di Siena. — Contrada che porta il nome della sua piccola chiesa parr. nella Com. del Terzo delle Masse, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, che appena è mezzo miglio a ostro-scir. della ch. di S. Petronilla.

Risiede sopra un'amena collina alla destra della strada regia postale che entra in Siena per porta Camullia vicino all'antiporto o arco trionfale. — Costì fu già un piccolo spedale e un gran monastero fondato nel 1219 per suore Francescane, cui

riferisce un breve di quest' anno del cardinale Ugo vescovo di Ostia e Velletri, il quale prese sotto la sua protezione quelle recluse con l'annesso spedale di S. Petronilla. Nel 1248 il Com. di Siena fornì aiuti affinchè il monastero di S. Petronilla fosse fatto più grandioso presso il borro di *Riluogo* sulla strada che conduce all' attual casino di *Vico-Bello* del marchese Chigi. — Il qual monastero riescì tanto vasto da potervi alloggiare nel 1442 il Pont. Eugenio IV con la sua corte che per sei mesi vi abitò senza incomodare quelle suore.

Fu in questi contorni dove nel maggio del 1260 un esercito fiorentino piantò gli accampamenti. — (G. VILLANI *Cronic.*)

Nel 1553, all'occasione dell'ultima guerra di Siena, le monache di S. Petronilla vennero traslatate dentro Siena nella chiesa appartenuta ai Frati Umiliati, detta perciò di S Petronilla, quando il locale del Mon. fuor di porta Camullia fu fortificato a difesa della città. Sennonchè l'anno dopo esso fu assalito e per notturna sorpresa nel genn. del 1554 dai nemici occupato. Finalmente per ordine di Cosimo I duca di Firenze e Siena le fortificazioni di S. Petronilla vennero totalmente atterrate.

La chiesa di S. Petronilla fu dichiarata parrocchiale innanzi la metà del sec. XVI cioè, negli ultimi tempi che vi abitavano le Clarisse, le quali conservarono il giuspadronato della ch. stessa anche dopo essere state traslatate dentro la città.

La parr. di S. Petronilla nel 1640 noverava 132 individui; nel 1745 ne aveva 512, e nel 1833 contava 551 abit.

PETROSA (CASCIANA). — *Ved.* CASCIANA-PETROSA.

PETROSCIANA nell'Alpe Apuana. — Porta il nome *di Petrosciana* un torr. che nasce nel fianco australe di una montuosità omonima, per dove è praticabile una strada mulattiera, la quale attraversa uno dei varchi meno discoscesi della ripida sebbene piccola catena dell'Alpe Apuana situata fra la Valle del Serchio e la marina della Versilia.

Il torr. *Petrosciana* pertanto scaturisce dalle spalle del *monte Forato* che si alza circa 2008 br. sopra il livello del mare, e di là per angusta discoscesa foce le sue acque sempre limpide di balza in balza precipitando discendono al Forno Volasco dove si accoppiano a quelle di un grosso ruscello che si getta giù da un' alta rupe perdendo il nome *di Petrosciana* per quello di *Torrita di Gallicano*. La fiumana in tal guisa passando lungo le scogliere ferrifere di Forno Volasco mette in moto per via magli e mantici in una ferriera, macini di mulini, e frulloni di gualchiere; quindi precipita spumante fra le rupi marmoree lasciando alla sinistra il poggio del romitorio di Calomini, e alla destra il Vill. di Trasillico per scendere a Gallicano, passato il qual paese attraversa la strada provinciale di Castelnuovo di Garfagnana, e quindi dopo 6 in 7 miglia di cammino si getta nel Serchio dirimpetto al monte di Barga. — *Ved.* ALPE APUANA.

PETROSO (COLLE). — *Ved.* COLLE-PETROSO.

PETROSO (MONTE). — *Ved.* MONTE-PETROSO.

PETROSO (RIO). — *Ved.* RIO-PETROSO.

PETROSO (VICO). — *Ved.* VICO-PETROSO.

PETTORI nel Val-d'-Arno pisano. — Villa con ch. parr. (S. Stefano) nel pievanato di S. Lorenzo alle Corti, Com. e circa 5 migl. a pon.-maestr. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiede presso la ripa sinistra dell'Arno, dove il fiume forma una serpeggiante curva dirimpetto alla ch. di S. Vittorio in Campo, che è poco lungi sulla ripa destra del fiume, mentre sulla ripa opposta esiste presso Pettori la soppressa badia di S. Savino a Montione.

Nel 15 marzo del 1307 l'abate di quest' ultima badia dell' ordine di S. Benedetto, diocesi di Pisa, vendè un pezzo di terra nei confini di Pettori per il prezzo di lire 87, soldi tre e denari quattro mon. pis. ad oggetto di restaurare quella chiesa. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Primaziale.*)

La parr. di S. Stefano a Pettori nel 1833 noverava 625 abit.

PEZZA nel Val-d'-Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Clemente) nel piviere, Com. e 3 migl. a maestr. del Chiusi casentinese o di Rassina, Giur. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in monte sulla ripa destra del torr. *Corsalone*, lungo la strada che varca la montagna per riscenderla dal lato opposto andando a Bagno in Romagna.

Nella villa di Pezza fino dal mille possedeva beni la cattedrale di Arezzo, poichè il vescovo Elemberto nell'atto di fondazione della badia di Prataglia (sett. 1008) assegnò in dote fra le altre cose l'utile dominio stato donato da un tal Lamberto alla chiesa aretina sopra alcune sostanze situate nella villa di Pezza insieme col *caggio* (bosco) di Pezza e quello della villa di *Offiniana*.

Qualche anno dopo essendo stata intentata lite contro l'abate di Prataglia dal vicedomino Venerando, il quale pretendeva una possessione della stessa abazia posta in Ventrina in cambio di un'altra situata in Pezza, si dovè ricorrere a Guglielmo vescovo di Arezzo successore di Elemberto, il quale proferì sentenza in favore della badia. Quindi nel luglio del 1028 Teodaldo Vesc. di Arezzo confermò alla Badia di Prataglia i beni di Pezza posti nel piviere di Bibbiena. — (Annal. Camald. T. I.)

Rapporto però alla politica la villa di Pezza apparteneva al Com. di Arezzo, cui fu confermata dall'Imp. Carlo IV con diploma del 1356.

Infatti gli abitanti della villa di Pezza come sudditi de' Fiorentini nel giorno 16 dic. del 1342 per mezzo del loro sindaco in Firenze giurarono obbedienza al Principe Gualtieri duca d' Atene nella qualità che aveva di Signore di Firenze, del suo contado e distretto. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. gen.*)

La parr. di S. Clemente a Pezza nel 1551 contava 39 individui; nel 1745 ne aveva 55, e nel 1833 noverava 72 abit.

PEZZANO in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (S. Stefano) nella Com. e quasi 3 migl. a maestr. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Trovasi sopra un poggio circa un migl. a scir. di Lippiano, cui scorre a pon. il fosso *Ricciancllo*, mentre gli passa a lev. il torr. *Scarzola*.

La parr. di S. Stefano a Pezzano nel 1833 contava 81 abit.

PEZZATOLE (*Petiatulae*) nella vallecola della Carza. — Cas. il cui popolo di S. Lorenzo del piviere di Vaglia fu da lunga mano raccomandato al parroco di S. Lucia alla Collina del piviere di S. Maria a Carraia nella Com. e circa 3 migl. a pon. di Vaglia, Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi *Pezzatole* nel fianco settentrionale del Monte Morello sopra uno sprone che stendesi fra il torr. *Carza* confluente della Sieve, e il torr. *Marinella* tributario del Bisenzio.

La chiesa di Pezzatole sembra che sia stata una volta di giuspadronato delle monache di S. Ellero, alle quali venne confermata con tutte le sue pertinenze dall' Imp. Arrigo VI per diploma scritto da Pisa li 26 febbrajo del 1191.

Il popolo di S. Lorenzo a Pezzatole nel balzello del 1444 fu imposto per sei fiorini d'oro; e nel 1551 era ridotto a sei sole famiglie con 39 abit. Ma a quest'ultima epoca la sua parr. era riunita a quella di S. Lucia alla Collina.

Il decreto di tal riunione leggesi in una carta dell'*Arch. Dipl. Fior.*, venuta dall'Arch. generale, del dì 4 genn. 1444. A piè della quale si riporta sotto la data del 4 dic. 1456 la copia del decreto dell'Arciv. di Firenze S. Antonino, col quale ad istanza dei patroni unì le due chiese parrocchiali di S. Lorenzo alla Collina e di S. Bartolo a Pezzatole.

Da questo luogo discendeva la famiglia del faceto Pievano Arlotto, conforme dimostrò il Brocchi nella vita dell'Arciv. S. Antonino.

PIAGGE, o ai PIAGGI in Val Tiberina. — Cas. la cui ch. di S. Angiolo è compresa nel popolo di S. Maria a Falzano, Com. Giur. Dioc. e circa 8 migl. a grec. di Cortona, Comp. di Arezzo.

È situato in monte sulla destra del torr *Minimella*, presso ai confini della diocesi di Cortona e del Granducato con la Dioc. di Città-di-Castello ed il popolo di Petrella, ai cui dinasti da alcuni imperatori fu confermato anche il casale o castello *de' Piaggi* con le sue pertinenze.

PIAGGE (PORTA e SUBBORGO alle). — *Ved.* Pisa, *Comunità*.

PIAGGETTA (SCALO della) sotto Rosignano. — *Ved.* Rosignano *Comunità*.

PIAGNETO in Val-di-Magra. — Cas. compreso nella parr. di Crespiano, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett.-mae tr. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp di Pisa.

È situato in poggio nel fianco sett. del Monte-Cerigoli sulla ripa destra del torr.

Tona tributario del *Tavarone*, e un quarto di migl. circa a grec. della sua ch. parr. di S. Maria Assunta a Crespiano.

PIAGNOLE o PIGNOLE. — *Ved.* Pignole nella Valle del Santerno.

PIANA nella Val-d' Arbia. — Contrada che dà il vocabolo ad un' antica chiesa plebana (S. Innocenza) e ad una villa dei vescovi di Sovana, nella Com. Giur. e circa un miglio a maestr. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sopra le piagge delle crete situate fra l' Arbia che le scorre a lev. e il torr. *Stile* che passa al suo pon.

Questa contrada dava anche il nome ad una grancia dello spedale della Scala di Siena ora villa con annessa fattoria della nobil casa Vecchi di Siena. — La chiesa della pieve di S. Innocenza è vasta con spaziosa canonica intorno all'antico suo claustro. Cotesta pieve è nominata nella bolla del Pont. Clemente III diretta nel 1189 a Bono vescovo di Siena. Il suo pievano doveva fornire alla mensa vescovile l'annuo tributo di una soma di moscadello, lo che sta a provare la qualità de' vitigni di questa contrada.

Nella canonica di S. Innocenza alloggiò nel 1 luglio 1538 il Pont. Paolo III di ritorno dal congresso di Nizza.

La pieve di S. Innocenza detta anche de' SS. Innocenti alla Piana nel 1833 contava 591 abit.

PIANA di BATTOLLA in Val-di-Magra. — Contrada che dà il nome ad una ch. parr. (S. Maria), nella pieve prepositura e Com. di Follo, Mandamento e circa 4 migl. a sett. di Spezia, Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, Regno Sardo.

Risiede alla base settentrionale de' poggi che chiudono il fondo del Golfo Lunense o della Spezia in una pianura lungo la ripa destra della fiumana di Vara, e a lev. della strada postale di Genova. — *Ved.* Follo.

La parr. di S. Maria alla *Piana di Battolla* nel 1832 contava 350 abit.

PIANA (PIETRA). — *Ved.* Pietra-Piana.

— (SELVA). — *Ved.* Selva Piana.

PIANACCI nel Val d' Arno superiore. — *Ved.* Montevarchi *Comunità.*

PIANACCI della Garfagnana nella Valle del Serchio. — Cas. nella parr. di S. Maria a Magnano, Com. un terzo di migl. a maestr. della Villa-Collemandrina, nella Giur. e circa migl. 5 a sett. maestr. di Castelnuovo, Dioc. di Massa-Ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Siede sul fianco dell'Appennino di Corfino lungo il torr. *Corboli* che scende nel Serchio a *Pontecosi*, fra i casali di Magnano, di Corfino, di Canigiano, di Villa-Collemandrina e della Sambuca.

La sua popolazione compresa nella parr. di Magnano nel 1832 ascendeva a 60 abit.

Pian-Alberti. — *Ved.* San-Giovanni nel Val d' Arno superiore.

PIAN-ASINATICO in Val-di-Lima sulla Montagna di Pistoja. — È una contrada alquanto pianeggiante sebbene sotto le ripide balze dell'Appennino di *Bosco-Lungo*, il qual piano ha dato il nomignolo ad una nuova chiesa parr. (S. Policarpo) nel piviere, Com. e circa 3 migl. a maestr. di Cutigliano, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Trovasi fra la Lima e il torr. *Sestajone* lungo la strada regia modanese, dove confluiscono insieme nella Lima il *Rio Arsiccio* e il *Rio Maggiore.*

Come a questo luogo alpestre fosse dato il nome di *Piano Asinatico*, al pari che alla contrada posta sull' Ombrone a piè della Montagna, dove è il così detto *Ponte Asinario*, io l' ignoro, se non fu che fino al *Piano Asinatico* sotto l' Abetone nei tempi antichi i viandanti si servissero di quei docili quadrupedi nel trasporto delle persone e delle merci, a partire dal *Ponte Asinario.*

La parr. di S. Policarpo al Pian-Asinatico nel 1833 contava 221 abit.

PIANCALDOLI nella Valle transappennina del Sillaro. — Grosso Vill. che fu Cast. con chiesa prepositura (S. Andrea) nel piviere di Bordignano, Com. Giur. e circa migl. 9 a grec. di Firenzuola, Dioc. di Firenze, già d' Imola, Comp. fiorentino.

Fu questo castello uno de' più antichi possessi dei magnati del Mugello e del Chianti, i quali intorno al mille portavano il titolo di conti rurali. Tale fu quel conte Landolfo figlio del C. Gottifredo che nell'anno 1043 di nov. stando nel Cast. di *Pianoaldulo* donò nel giorno delle nozze alla sua sposa Aldina figlia di Adoal-

do la quarta parte di molti castelli situati nell'Appennino di Piancaldoli, nel Mugello, nel Val-d'Arno fiorentino, in Val-di-Pesa e in Val-d'Elsa. — *Ved.* CHIANTI (S. Maria Novella in), FONTEBONA e LUCO in Val-di-Sieve, FRENA nella Valle del Santerno, GRIGNANO nella Val di-Pesa e MONSANTO in Val-d'Elsa.

Piancaldoli in seguito fu signoreggiato per qualche tempo dagli Ubaldini di Susinana sebbene per l'alto dominio dipendesse dal governo pontificio, o da chi dominava in Imola e nel suo distretto. — Era posseduto nel 1362 da Giovacchino di Mainardo degli Ubaldini, il quale in vigore di suo testamento del 6 agosto di detto anno chiamò suo erede il Comune di Firenze; per cui la Rep. Fior. entrò al possesso di Piancaldoli, di Castel-Pagano e di quello di Val Maggiore compresi nel distretto e diocesi d'Imola. È vero altresì che la Signoria di Firenze con lettera diretta nell'anno 1364 ad Andrea di Ottaviano degli Ubaldini delle Pignole rammentava al medesimo, che il castel di Piancaldoli, innanzi ch'egli lo comprasse dal legato pontificio, apparteneva al Com. di Firenze, e ciò in vigore del testamento di Giovacchino degli Ubaldini; dondechè gli faceva notificare coteste ragioni per mezzo di Francesco del Benino, acciò egli rilasciasse la rocca di Piancaldoli, avendo la Signoria fatto avvisare nel tempo medesimo il Legato pontificio di Bologna. Ma nel settembre del 1371, essendo gonfaloniere di giustizia in Firenze Uguccione de'Ricci, fu decretato di consegnare al governo pontificio i castelli di *Piancaldoli* e di *Villa-maggiore*, a condizione che il cardinale Egidio Legato in Bologna restituisse al Com. di Firenze il denaro prestatogli da Giovacchino degli Ubaldini, del quale la Rep. Fior. era stata dichiarata erede.

Cotesta restituzione era basata sopra un breve del Pont. Innocenzo VI spedito nel 1360 a Giovacchino di Mainardo Novello degli Ubaldini, che conservasi alle Riformagioni di Firenze, e col quale dal Pont. si concedeva in feudo al prenominato Giovacchino per se, per i suoi figli, discendenti ed eredi il castello di Piancaldoli, col distretto e piena giurisdizione.

Ma con l'andare degli anni i Legati di Bologna s'impadronirono di quella e di altre castella appartenute agli Ubaldini nel distretto d'Imola. Quindi, soggiunge l'Ammirato, appena eletto Pont. Innocenzo V, nel gennaio del 1405, la Signoria inviò ambasciatori a Roma non solo per congratularsi della sua esaltazione al papato, e contestare l'immutabile riverenza del Comune di Firenze al S. Padre e alla Chiesa; ma ancora gli ambasciadori fiorentini ebbero ordine di far doglianze col Pontefice de'cattivi portamenti usati verso la Repubblica dal tesoriere di Romagna, il quale, dopo essersi impadronito di molte terre di Bagno e della Romagna toscana, le aveva ridotte spelonche di ladroni, che del continuo uscivano a derubare i sudditi del Comune di Firenze, sicchè il governo di Firenze infine si troverebbe costretto a prendere delle misure decisive, se S. Santità non vi riparava. Quindi al cadere del mese di marzo dello stesso anno 1405 la Signoria non potendo più comportare che il tesoriere di Romagna seguitasse ad opporsi alle sue imprese, oltre alle doglianze fatte al Papa, le fece anche col Legato di Bologna, inviando colà per suo ambasciatore Scolajo degli Spini, per mezzo del quale riescì di riavere dal Legato la consegna del castello e della rocca di Piancaldoli. — (AMMIR. *Stor. Fior. Lib. XVI e XVII.*)

Infatti abbiamo nell'Arch. delle Riformagioni, che il popolo di Piancaldoli nel 17 apr. 1405 per atto pubblico si sottomesse al dominio fiorentino, dal quale ottenne ampie esenzioni e privilegj, che gli vennero di tempo in tempo prorogati. Ma poi essendosi mossa guerra alla Rep. dal Pont. Sisto IV, il cardinal Girolamo Riario signore d'Imola per gli aiuti del pontefice suo zio ritolse ai Fiorentini il Cast. di Piancaldoli, finchè quel conte per le sue malvagità reso odioso ai sudditi nell'aprile del 1488 da questa noja con uc-ciderlo si liberarono. Nè i Fiorentini perdettero tempo in mezzo inviando tosto milizie a Piancaldoli, dalle quali gagliardamente assalito il castello, al 27 dello stesso mese di aprile, del paese e della sua rocca s'impossessarono. Nella qual impresa, dice il Macchiavelli nella sua storia fiorentina (lib. VIII), lasciò la vita un architetto famosissimo fiorentino, chiamato il *Cieco*.

Donde ne conseguì che per l'ultima

volta il popolo di Piancaldoli facesse la sua sottomissione al Comune di Firenze, e ottenesse nuove capitolazioni per atto pubblico del 20 nov. 1490, mediante le quali la Comunità di Piancaldoli si obbligava di offrire l'annuo tributo di un cero nel giorno della festa di S. Giovanni.

Ciò non ostante il popolo della parrocchia di Piancaldoli continuò a restare soggetto nello spirituale ai vescovi d'Imola fino al breve pontificio del 1785, che staccò quel popolo dalla diocesi imolese per riunirlo alla fiorentina; il cui arcivescovo per decreto del 6 luglio 1788 innalzò la prioria di S. Andrea a Piancaldoli all'onore di prepositura sotto il piviere di *Bordignano*. — *Ved.* Bordignano.

Il Vill. di Piancaldoli avrebbe la gloria di essere stato la patria del celebre filosofo e matematico Evangelista Torricelli, qualora più chiare prove non lo rivendicassero alla città di Faenza dove realmente nacque nel 15 ottobre del 1608.

La parr. di S. Andrea a Piancaldoli nel 1833 noverava 903 individui.

PIAN-CASTAGNAJO, denominato anche semplicemente PIANO, nella Valle della Paglia. — Terra murata, già Cast. e capoluogo di un feudo granducale siccome ora lo è di Com. nella Giur. dell'Abbadia S. Salvatore con chiesa arcipretura (S. Maria Assunta) nella Dioc. di Sovana, Comp. di Siena.

Posa *Pian Castagnajo* sopra una congerie di massi immensi di peperino (*trachite*) in linea quasi parallela alle lave basaltiche che cuoprono la cima del monte di Radicofani, vale a dire circa 1350 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, quasi nel centro della gran terrazza meridionale che gira intorno a mezza costa del Monte-Amiata, 3 migl. circa a sett.-grec. delle scaturigini del torr. *Senna*, fra il gr. 29° 21' 3" long. e il 44° 51' 2" latit.

Dista appena migl. 2 ½ a ostro dell'Abbadia S. Salvadore, 6 migl. a lev. di S. Fiora; 10 a lev.-scir. di Arcidosso, e 12 migl. a scir. di Castel-del-Piano, terre situate a mezza via intorno al Monte Amiata.

Se vi è nome che abbia una etimologia ragionata è senza dubbio quello dato al castel di Pian Castagnajo, poichè la parte superiore dove esiste l'antico castello risiede sull'estremo lembo del pianoro che serve di limite fra il terreno stratiforme dell'Appennino e le masse trachitiche cristalline del Mont'Amiata; nel quale pianoro, specialmente dalla parte di Pian Castagnajo, veggonsi i più maestosi castagni di questa montagna, e dirò anche della Toscana. — Dissi l'antico castello situato in piano, poichè questo solo è sull'orlo del pianoro a capo di un'ampia strada pianeggiante che viene dalla chiesa della Madonna di S. Pietro posta sul trivio che a ostro guida alla Terra di Santa Fiora, a sett. porta a quella dell'Abbadia S. Salvadore, e a lev. al Pian-Castagnajo. Ma le case di quest'ultimo paese sono quasi tutte edificate sul declive della piaggia orientale che dalla rocca pittoresca posta sul suo lembo incomincia a scendere verso la valle della Paglia.

Pian Castagnajo è designato comunemente dagli abitanti e dalle scritture col solo nome generico di *Piano*, sotto il qual vocabolo trovasi pur anco rammentato nelle membrane della già insigne abbadia di S. Salvatore sul Monte Amiata.

Tale è un istrumento fatto in Chiusi li 27 apr. dell'890, ossia nell'anno secondo del regno di Guido in Italia, nel quale si tratta di una conferma di livello che Pietro abate del Mon. suddetto, previo il consenso de' suoi monaci, fece a favore di Lamprando figlio del fu Ildone, livello che consisteva in case e terre poste nel *Casal Piano*, in luogo appellato *Cajo Moristaldo*, oltre un pezzo di terra nel distretto *di Casal Piano* posto a confine col territorio di S. Fiora, e la metà di un mulino situato in luogo detto *Comolo* con la casa e terreno annesso, il tutto per il canone annuo di *cinque vomeri*, (specie di quattrino) della valuta di 4 denari l'uno di moneta romana. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Tale è un altro istrumento rogato pure in Chiusi il 21 settembre del 915, anno quinto dell'impero di Berengario, col quale lo stesso abate Pietro confermò a Tionizo figlio del fu Leone il livello di una casa massarizia o podere, posta nel *Casal Piano* in luogo chiamato *Pietra Cabula*, oltre un castagneto situato nel *Casal di Lamule* per l'annua pensione di *ferramenta nove* da recarsi nel mese di dicembre alla badia amiatina.

Tale è un contratto scritto egualmente in Chiusi li 16 sett. del 927, col quale

Erimfrido Ab. della badia predetta confermò a Maimberto figlio di Boniperga e a Boperga figlia di Ansolcari una casa e sorte situata nel *Casal Piano*, e una corticella posta nel Casale di *Montacuto* in luogo appellato *sotto ripa* per l'annua pensione di due denari d'argento.

Quasi due secoli dopo compariscono in *Pian Castagnajo* i conti Aldobrandeschi quando questi rinunziarono a favore della badia amiatina il giuspadronato della chiesa di S. Martino, posta nella *Villa di Piano*, ossia nel suo territorio.

Giova a dimostrar ciò un'altra membrana della badia di sopra nominata, che si citò all'Art. *Magliano*, dove essa fu scritta nel 27 marzo 1108. È un istrumento col quale la contessa Adelasia figlia che fu del C. Ranieri di Ugo da Siscano, rimasta vedova del C. Ranieri Malebranca della casa Aldobrandesca, col consenso dei CC. Malagaglia e Ildebrandino suoi figli, dopo aver ricevuto lire 145 da Gherardo abate del Mon. del Mont'Amiata promise di non muovergli questione sul possesso della *Villa di Albineta* e sue pertinenze, eccettuando però la pensione ivi assegnata alla *Badia di Spugna*. Parimente la contessa medesima ed i figli prenominati promisero all'abate stesso di non contendergli la metà del possesso di *Castel Marino* e sua corte, la metà del *Castel Buceno*, il padronato delle chiese di *S. Martino nella Villa di Piano*, e di *S. Vittoria di Stablo* (forse di *Monte Laterone*).

Ma questo *Casale* o *Villa di Piano* la trovo indicata, forse per la prima volta, sotto il vocabolo di *Pian Castagnajo* in un istrumento della provenienza medesima in data del 2 luglio 1212 rogato dal notaro Leonardo di Giovanni da *Pian-Castagnajo*, il quale scriveva il rogito nel claustro della badia di S. Salvadore.

Quindi l'Ughelli nella sua Italia sacra, (*in Episc. Soanens.*) riporta una carta del 2 sett. 1227 copiata dall'originale tra quelle del convento de' Frati Minori di Pian-Castagnajo, relativa alla consagrazione della chiesa di S. Bartolommeo al *Pian-Castagnajo* fatta da Galerino vescovo di Sovana.

Quindi essendo nata vertenza tra l'abate e monaci del Mont'Amiata da una parte e il vescovo di Sovana ed altri chierici delle diocesi di Sovana e di Chiusi dall'altra parte a cagione che questi ultimi avevano fabbricato una cappella nel distretto della parrocchia di S. Maria di Pian-Castagnajo, i monaci essendo ricorsi al Pont. Gregorio IX questi delegò a tal uopo due canonici di Siena in giudici; i quali nel 22 agosto di detto anno inviarono lettere citatorie, affinchè le parti nel termine di tre giorni comparissero in Siena a produrre le loro ragioni.

Per effetto di ciò, sotto dì 9 febb. del 1233, fu rogato un compromesso fatto nella chiesa di S. Maria di Pian-Castagnajo nelle persone di maestro Vitale pievano della pieve di Proceno, e di Fr. Alberto sottopriore della badia di S. Galgano ad oggetto di terminare le controversie fra Galerino vescovo di Sovana da una e Ranieri abate del Mon. amiatino dall'altra parte per conto dei diritti che entrambi pretendevano sulle chiese di *S. Maria di Pian-Castagnajo*, di *S. Pietro in Castagneto*, della *Chiesa nuova nel Borgo di Piano* e delle decime e proventi dovuti dai popolani a quelle cure.

Che poi la chiesa di *S. Pietro in Castagneto* fosse nel distretto del Pian-Castagnajo, anche quando questo paese era stato ridotto a castello con mura e porta d'ingresso, lo dichiara un istrumento della stessa provenienza scritto sotto di 8 giugno del 1233 *in Castagneto fuori la Porte di Pian Castagnajo*. Ma le prove maggiori che alla suddetta epoca i monaci della badia amiatina avessero giurisdizione e signoria costà si deducono dai documenti seguenti: 1.° da un atto rogato nel *Castel di Pian-Castagnajo*, col quale don Manfredi abate del Mon. amiatino fa inibizione di continuare la fabbrica di una *chiesa nuova* che s'inalzava nel *Castel di Pian Castagnajo* in luogo detto *la Rocca*, e ciò in pregiudizio de' privilegii della sua badia; 2.° da una lettera del 27 agosto 1244 inviata dall'Imp. Federigo II a Pandolfo di Fasianella suo capitano generale in Toscana, a cui ordinava di far citare i Visconti di Campiglia e gli Aldobrandeschi conti di Sovana come usurpatori di Monte-Nero e di Pian-Castagnajo contro i diritti della badia e de' monaci del Mont'Amiata, comandando a que' signori di comparire dentro il termine di giorni 60 nella corte imperiale per rispondere giuridicamente agli obbietti, ed esporvi

le ragioni che potessero avere contro il Mon. amiatino.

In questo frattempo i monaci di detta badia, vigente sempre la lite contro i due fratelli Visconti di Campiglia, con partito del 18 aprile dell'anno 1245, fatto nel parlatorio della badia più volte nominata, deliberano di creare un debito di lire cento per pagarne 76 alla corte imperiale in prezzo del tributo feudale del Cast. di Pian Castagnajo, e supplire col restante a urgenti spese.

Quindi con altre lettere commissionali dell'Imp Federigo II presentate in Casole dall'abate Manfredi della badia amiatina a maestro Filippo da Brindisi giudice per Pandolfo da Fasianella capitan generale dell'Imperatore in Toscana, si ordinava di esaminare i testimoni sopra diversi articoli riguardanti le ragioni di dominio della badia di S. Salvadore *sul castello di Pian-Castagnajo e sue adiacenze.*

Finalmente con sentenza data in Teramo del regno di Napoli nel marzo 1247 i giudici imperiali condannano Federigo e Pepone fratelli e figli del fu Jacopo de' Visconti di Campiglia cittadini sanesi alla restituzione del castello di Pian Castagnajo e suo distretto da farsi alla badia del Monte-Amiata, oltre una penale di lire 140 mon. pisana.

Ma i Visconti di Campiglia non si acquetarono a tal sentenza, poichè si appellarono a un tribunale di seconda istanza. Ciò lo dichiara una lettera del giudice imperiale Amico da Sulmona del 25 marzo 1248 scritta al notaro della corte imperiale in San-Quirico, cui a nome dell' Imp. Federigo II ordina di citare i fratelli Pepone e Federigo cittadini sanesi, acciò dentro il termine di giorni 30 essi compariscano alla curia imperiale per la causa di appello vigente col Mon. del Mont'Amiata a motivo del *Cast. di Pian-Castagnajo.* — Rogò quell' atto pubblico ser Adamo da Sulmona notaro.

Infatti la sentenza in seconda istanza fu pronunziata, benchè senza effetto, pochi mesi dopo in favore dei monaci amiatini contro i Visconti di Campiglia, i quali furono dichiarati e confermati feudatarj di quell' abate.

Lo che resta dimostrato da una lettera dell' Imp. Federigo II diretta da Fucecchio li 20 aprile 1249 a Ticcio da Colle vicario imperiale nel contado sanese, cui ordina di far citare Jacopo Baroncelli come procuratore dei fratelli Federigo e Pepone Visconti cittadini sanesi, per essersi questi ultimi appellati della prima sentenza, dopo della quale i Visconti erano stati condannati alla restituzione del Cast. di Pian-Castagnajo e sue appartenenze da farsi al monastero del Mont' Amiata.

In conseguenza di ciò nel dì 9 maggio dell' anno 1249 don Manfredi abate del Mon. predetto stando presso lo spedale del Vivo nel distretto di San-Quirico promise a nome della badia di S. Salvadore e del suo capitolo di conceder ai fratelli Federigo e Pepone figli d'Jacopo Visconti cittadini senesi a titolo di *feudo il castel di Pian-Castagnajo* con la sua curia, giurisdizione e distretto, della qual rinnovazione di feudo doveva stipularsi l' istrumento a forma della sentenza data nella curia Imperiale, degli articoli e convenzioni in quella contenuti.

Ma che dopo due sentenze contrarie, i Visconti di Campiglia a un tale accordo non devenissero, lo dice chiaro l'atto pubblico fatto nel 23 luglio del 1249, quando lo stesso abate amiatino presentò al vicario imperiale del contado senese residente allora nel *cassero di San-Quirico* lettere dell' Imp. Federigo II, con le quali si ordinava l' esecuzione della sentenza pronunziata contro i due fratelli Visconti sopra la restituzione di *Pian Castagnajo* non ostante il loro appello, e ciò per causa di contumacia.

A questa nuova minaccia sembra che i Visconti di Campiglia cedessero, e si riconoscessero feudatarj dell'abate amiatino per il Cast. di *Pian-Castagnajo.* Il qual vero si scuopre in un atto pubblico del 20 agosto 1250, fatto in Viterbo nel palazzo di S. Lorenzo, col quale don Manfredi abate del Mon. del Mont' Amiata, stando alla presenza di un notaro e di vari testimoni protestò che il suo monastero aveva dato in subfeudo il castel di *Pian-Castagnajo* col suo distretto ai fratelli Federigo e Pepone di Campiglia, e che quel Cast. alla detta badia era stato concesso in feudo dall' Imp. Federigo II. In conseguenza di chè tanto i Visconti di Campiglia, come gli uomini e abitanti di *Pian-Castagnajo* non erano tenuti di giurar fedeltà all' Im-

peratore, mà bensì all'abate e Mon. prenominato.

Nell'anno successivo 1251, nel giorno 18 aprile, l'abate Manfredi a nome del Mon. amiatino, come patrono, diede l'investitura al prete Rainaldo di Pian-Castagnajo della chiesa di S. Pietro di detto castello, accordandogli nel tempo stesso in benefizio la metà della chiesa di S. Maria posta essa pure nel distretto di *Piano*, in luogo ora detto la *Madonna di S. Pietro*, delle quali due chiese riunite fu conceduta al prete medesimo anco l'amministrazione temporale dei loro beni.

Arroge a ciò un istrumento del 4 luglio 1276, il cui originale con tutti gli altri qui sopra citati esiste nell'*Arch Dipl. Fior.* fra le pergamene della badia del Mont'Amiata; istrumento il quale si raggira sopra alcuni patti e condizioni stabilite tra il vescovo di Sovana ed i monaci dell'Abbadia S. Salvadore all'occasione della traslazione fatta del battistero dalla pieve di S. Benedetto della diocesi di Sovana nel castello di Pian-Castagnajo, in guisa che i diritti su quel battistero dovevano esser comuni fra il vescovo ed i monaci amiatini rispetto all'elezione de' pievani e alle loro propine.

Sino a quella età gli abitanti di Pian-Castagnajo erano stati sottoposti nel politico al governo della Rep. di Orvieto, mentre per la parte civile il paese medesimo era stato, ora sotto i CC. Aldobrandeschi, ora sotto i monaci del Mont'Amiata, e talvolta a questi tolto o dai monaci ceduto in subfeudo ai Visconti di Campiglia.

Del qual ultimo fatto si sono testè esibite prove autentiche incontrastabili.

Rispetto poi al dominio dei conti Aldobrandeschi sopra *Pian-Castagnajo* citerò l'istrumento di divise stabilito fra la consorteria de' CC. di Sovana da una parte e quella de' CC. di Santa-Fiora dall'altra parte. A conferma di tal fatto citerò un partito capitolare nel 13 maggio 1284 deliberato dai monaci dell'Abbadia di S. Salvadore, che costituirono don Pietro loro abate in rappresentante del capitolo affinchè dimostrasse al potestà e consiglio del Comune di Orvieto nell'atto di sottoporsi alla protezione e difesa di quella repubblica i diritti che aveva il loro Mon. sul castel di Pian-Castagnajo.

Ma in questo frattempo il castello medesimo venne assalito arbitrariamente e ritenuto dai conti Aldobrandeschi di Sovana, siccome apparisce dagli annali de' Frati Minori del Wadingo, che riporta all'anno 1278 la fondazione della chiesa nuova di S. Bartolommeo, e all'arme de' conti di Pitigliano patroni della medesima e del convento de' Frati Minori traslatato più d'appresso al castello dal luogo vecchio di S. Bartolommeo, che era circa due miglia lungi da Pian-Castagnajo. — Lo dichiara il contratto di divisione del dì 11 dic. 1272 cui assistè Fra David vescovo di Sovana, nel quale si dice che a Ildebrandino di Guglielmo C. di Sovana e Pitigliano fra gli altri paesi toccò di parte Pian-Castagnajo. Il qual conte di Sovana essendo morto nel mese di maggio del 1284 lasciò sua erede universale la contessa Margherita unica figlia ed ultima discendente di quella linea Aldobrandesca, la quale vivente il padre si era maritata al C. Guido di Monteforte.

Ma che i conti di Sovana avessero occupato arbitrariamente ai monaci del Mont'Amiata il castel di Pian-Castagnajo lo decide per tutti una bolla autentica del Pont. Onorio IV diretta li 5 giug. 1286 al pievano di S. Giovanni di Radicofani, nella quale si dice di aver data commissione a maestro Simone da Castel Gandolfo suo cappellano per esaminare la lite fra il Mon. di S. Salvadore del Mont'Amiata da una parte ed il conte Guido di Monteforte con la contessa Margherita sua moglie dall'altra parte, a motivo di ritenere questi ultimi ingiustamente il castello di Pian-Castagnajo e sue pertinenze. Che però in questa bolla il Pont. ordina al pievano di Radicofani di citare il conte Guido di Monteforte e la contessa Margherita sua consorte, acciocchè dentro il termine di un mese comparissero davanti a S. Santità per sentir pronunziare su questo rapporto quanto fosse per essere conforme alla giustizia.

Cotesta causa pertanto fu agitata nella curia romana, siccome risulta dagli atti riuniti in un protocollo registrato fra le pergamene della badia Amiatina nell'*Arch. Dipl. Fior.* sotto di 17 marzo 1287.

Da quelle carte però non apparisce quale fosse di tal causa la sentenza finale; ma se non fu trionfante per i monaci rispetto alla temporale, sembra che riescisse loro

favorevole almeno relativamente alla giurisdizione spirituale, siccome lo dà a divedere un istrumento rogato nel monastero del Mont'Amiata sotto il 22 giugno dell'anno 1292; col quale don Pietro abate di quella badia, previo il consenso del suo capitolo concede in commenda a Petruccio Carboni chierico di Pian-Castagnajo la pieve di S. Maria, la chiesa di S. Pietro e tutte le altre chiese poste nel Cast. di Pian Castagnajo e suo distretto con i beni, tributi e offerte spettanti alle chiese medesime per il tempo e termine di vent'anni, accordando inoltre al detto chierico Carboni la cura delle chiese prenominate tosto che egli fosse giunto all'età del sacerdozio.

Nel secolo XIV però rapporto alla pieve di Pian-Castagnajo erano nate alcune differenze fra Niccolò vescovo di Sovana e i suoi canonici da una parte, e l'abate della badia S. Salvadore dall'altra parte, i quali per istrumento dato in Siena nel 1 dicembre 1349, fecero compromesso nel sacerdote Pietro pievano di Proceno; e quindi un altro compromesso fu firmato in Proceno stesso li 4 aprile 1356 da Niccolò vescovo di Sovana da una parte, e da don Bernardo abate del Mon. amiatino dall'altra parte, col quale fu nominato in arbitro Azzolino vescovo di Siena, affinchè egli decidesse la stessa lite motivata dall'inesecuzione di alcuni concordati antecedentemente fatti rapporto al diritto di percipere una tassa sui testamenti dagli abitanti di Pian-Castagnajo.

Rispetto alla storia sul dominio temporale, se Pian-Castagnajo dopo la causa agitata in Roma ritornasse verso il 1287 ai monaci del Mont'Amiata o si convalidasse nei conti di Sovana e Pitigliano non ho davanti documenti autentici e sincroni da poterlo dichiarare. Ma che la sua giurisdizione restasse ai conti me lo farebbe credere una lettera del commissario Paolozzi pubblicata dal Manni nella sue osservazioni istoriche sopra il sigillo (Vol. VIII), nella quale sull'asserto di un MS. di Dario Stanchi basato sopra scritture originali vedute dall'autore, relativamente alla discendenza dei conti Orsini di Pitigliano apparisce, che Gentile del fu Bertoldo Orsini padre di Romano che fu marito della contessa Anastasia unica figlia ed erede della contessa Margherita degli Aldobrandeschi di Sovana, con una compagnia di cavalieri andò al servizio della città di Orvieto contro il conte di S. Fiora, e che nel 1301 fra gli altri luoghi tenuti dalla casa Aldobrandesca ricuperò anco Pian-Castagnajo.

A tenore poi di quanto asseriva il Monaldeschi nella storia di Orvieto, risulta che nel 1301 dal Pont. Bonifazio VIII fu creato conte di Sovana e dello Stato della contessa Margherita Aldobrandeschi il di lui nipote Benedetto Gaetani; e che essendo stato riconquistato Pian-Castagnajo, i suoi abitanti giurarono fedeltà al nuovo conte che vi destinò podestà il predetto milite Gentile Orsini, e ciò nel tempo che Pian-Castagnajo pagava al Comune di Orvieto un annuo tributo

Nell'*Arch. Dipl.* di Siena *Balzana* n.° 14 esiste un istrumento rogato in Orvieto nel 22 giugno del 1314, col quale Benedetto Gaetani conte Palatino in Toscana diede in feudo ai nobili uomini Buonconte del fu mess. Ugolino, ed a Manno del fu mess. Corrado de' Monaldeschi cittadini di Orvieto il castello di Pian-Castagnajo con il suo distretto, ragioni e pertinenze mediante alcune condizioni in quella pergamena registrate. Cotesta carta giova a rettificare la storia del Monaldeschi che confonde il C. Benedetto Gaetani nipote di Bonifazio VIII con un individuo immaginario, com'era quel Benedetto Monaldeschi dallo stesso Papa creato nel 1301 conte dello stato Aldobrandesco.

Quindi quello storico aggiunge (Lib. XI) che nel 1338 fu preso Pian-Castagnajo da Corrado di mess. Ermanno Monaldeschi; e che dopo essendo stato preso nel 1345 quel castello da Benedetto di Buonconte, il predetto Corrado d'accordo con i conti Jacopo e Guido di Santa-Fiora in compagnia di gente a cavallo e a piedi vennero a campo a Pian-Castagnajo, mentre il castello si teneva da Benedetto di Buonconte, e costì fu firmato un trattato che repartiva in terzo la giurisdizione e possesso di detto Cast. e del suo distretto.

Che poi Pian-Castagnajo ritornasse in potere de' conti Orsini di Sovana lo dichiara il MS. dello Stanchi e la storia del Monaldeschi, dai quali scrittori sotto gli anni 1357 o 1358 è indicato un privilegio concesso dal cardinal Egidio legato pontificio che confermò la contea Aldobrande-

sca a favore del C. Niccola Orsini figlio di Roberto del fu conte Romano per sè, per i figli e loro successori.

Ma chi meglio del dominio de' conti Orsini in Pian-Castagnajo ne assicura è una sentenza del dì 4 ott. 1381 pronunziata da Jacopo di Paolo da Gallese *vicario in Pian-Castagnajo per i conti di Sovana*, nella quale si dichiara appartenere all'abazia del Mont'Amiata una vigna con casa e terreni annessi situata nel distretto di Pian-Castagnajo, annullando le pretensioni del nobil uomo Bernardo di Corrado de' Monaldeschi di Orvieto. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia Amiatina*).

Che il popolo di Pian Castagnajo dopo essersi messo nell'anno 1360 sotto l'accomandigia della Rep. di Siena si dasse liberamente nel 1415 a quel Com. lo manifestano le capitolazioni e statuti parziali del 1416, firmati un anno dopo che cotesto castello fu tolto al conte Bertoldo Orsini. Nella qual circostanza i Sanesi mandarono a Pian Castagnajo per giusdicente ser Santi di Giovanni da Luciguano di Val-di-Chiana.

Infatti nell'anno 1416 si riformarono gli statuti della comunità di Piano copia de' quali conservasi nell'archivio delle Riformagioni di Siena. Nel primo libro scritto in lingua latina vi è una rubrica che ordina di solennizzare ogn'anno con la spesa di due fiorini la festa di S. Massimino nel giorno 19 di ottobre per ricordanza della vittoria dal Com. di Siena in quello steso di riportata sui conti di Pitigliano, e mercè cui la Rep. sanese entrò al dominio di Pian-Castagnajo.

Inoltre nelli statuti medesimi è fatta menzione di un'elemosina ai Frati Minori di S. Bartolommeo, allo spedale ed alla confraternita della SS. Annunziata. Vi si parla ancora dell'abetina del *Pigelleto*. Negli altri libri scritti in volgare trattasi fra le altre cose dei mulini e delle gualchiere della Comunità di Piano, non chè delle arti più frequentate, come quelle dei *lanajoli* e dei fabbricatori di lance, il costo delle quali ultime era fissato soldi 10 l'una a favore del Com. di Siena, della lunghezza determinata di dieci piedi. Fanno parte di quelli statuti molte leggi prammatiche, come una che ordinava non più di 20 uomini nè più di 12 donne s' invitassero alle nozze ecc.

In quanto al sigillo della Comunità di Pian-Castagnajo illustrato dal Manni, ho ragione di dubitare che sia anteriore alla sottomissione di Pian-Castagnajo alla Rep. di Siena, cioè all'anno 1415, tostochè oltre l'emblema parlante, come è l'albero di castagno, vedesi appoggiato al suo fusto un leone rampante che era l'arme dei conti Aldobrandeschi, poi de' CC. Orsini, stati signori di Piano, comecchè il Paolozzi in quella illustrazione del Manni supponga il leone sia stato innestato nell'arme di Pian-Castagnajo all'occasione della sua sottomissione a Siena, essendochè quella fiera formava l'insegna di quella Repubblica, sebbene all'arme del leone sanese si accoppiasse quella notissima della balzana bianca e nera.

Dal 1415 in poi la Terra di Pian-Castagnajo restò costantemente suddita di Siena, e fu solamente dopo la distruzione della sua repubblica in Montalcino, quando gli abitanti di Pian-Castagnajo con atto pubblico del 20 agosto 1559 si sottomisero alla sovranità del duca di Firenze Cosimo dei Medici.

Dopo 42 anni la Terra di Piano dal Granduca Ferdinando I con diploma del 20 nov. 1601 fu eretta in feudo a favore del generale Giovan Battista Bourbon dei marchesi del Monte da passare nei figli suoi e discendenti in linea mascolina. Due anni dopo quel marchese fece edificare fuori delle mura australi di Piano un magnifico palazzo con bella scala e con grandiose scuderie annesse, il tutto lavorato di peperino (*trachite*) delle cave del Crocifisso. Sotto al palazzo marchionale in una piaggia chiamata *Belvedere* esiste tuttora una gran vasca di un sol pezzo di peperino con altri non pochi avanzi di acquedotti, di frammenti di statue, di vasi ecc., cose tutte che già adornarono il giardino ora campo rustico dei marchesi del Monte, i di cui discendenti possiedono costantemente in Piano una fattoria.

La Terra di Pian-Castagnajo dopo la soppressione de' feudi granducali della Toscana fu costituita in Comunità come lo era innanzi che fosse feudo; la quale a tenore del regolamento consisteva nel distretto territoriale dall'unica sua chiesa parrocchiale, cui da lunga mano erano state riunite le distrutte chiese parr. di S. Martino e di S. Benedetto, senza ram-

mentare la chiesa tuttora esistente poco lungi da Piano sotto il titolo di Madonna di S. Pietro. Nulla dirò del soppresso spedale che fu una precettoria de' Canonici regolari di S. Antonio del Fuoco, dei quali è fatta parola all'anno 1416 negli statuti di Pian-Castagnajo; nè della chiesa di S. Bartolommeo già de' Frati Conventuali di S. Francesco che trovasi un quarto di miglio a destra della strada rotabile che da Piano guida all'Abbadia S. Salvadore, giacchè queste due non furono mai chiese curate.

Ebbe i natali in questa Terra il cardinal Pier Maria Pieri uomo di merito e frate Servita, nato nel 1677 e morto nel 1743; e costì in Piano nacque pure Fra Antonio Feira che fu fatto Vesc. di Marsico dal Pont. Gregorio XIII.

Nel secolo attuale figurò nelle scienze naturali fisico-chimiche ed in medicina il dott. Giacomo Barzellotti, Prof. all'Università di Pisa, mancato nel 1839, e di cui è fratello il vivente Mons. Francesco Maria vescovo di Sovana.

La parr. di S. Maria Assunta a Pian-Castagnajo nel 1595 contava 1785 abit., nel 1640 era ridotta a 1205 individui; nel 1745 ne noverava 1507; nel 1833 ne faceva 2623 e nel 1840 aveva 2849 abit.

Comunità di Pian-Castagnajo. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 19,647 quadr. dei quali 665 quadr. sono presi da corsi d'acqua e da pubbliche vie. — Nel 1833 vi abitavano 2623 individui, a ragione di 113 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con tre Comunità del Granducato, e per una più breve linea con quella di Acquapendente dello Stato pontificio. — Trova quest'ultima di fronte a lev.-scir. lungo una linea di circa due migl. segnata da 30 termini artificiali, a partire dalla ripa sinistra del torr. *Siele* dirimpetto alla villa della Sforzesca fino alla confluenza del torr. *Senna* nel fiume Paglia. A questa confluenza sottentra dirimpetto a grec. il territorio granducale della Com. di San-Casciano de' Bagni, col quale l'altro di Pian-Castagnajo fronteggia per corto tragitto mediante il fiume predetto, che lascia a lev. dopo due terzi di miglio per entrare nel torr. *Menastrone*, il quale vi confluisce dal lato occidentale. Mediante quest'ultimo viene a confine dirimpetto a grec. la Com. dell'Abbadia S. Salvadore ed entrambe montano sulla montagna, fino a che i due territorj lasciano il torr. *Menastrone* per entrare nel suo tributario il fosso *Indovina* che viene dal lato destro. Mercè il quale le due Com. voltando direzione da maestr. a pon. attraversano sopra un ponte la strada rotabile fra l'Abbadia S. Salvadore e Pian Castagnajo, e da lì in sù rimontando il borro di *Valle-Gelata* salgono verso il vertice del Mont'Amiata sino al *masso piramidale*. Costì il territorio di Pian-Castagnajo piegando quasi ad angolo retto volta faccia da sett. a pon. fronteggiando da quest'ultimo lato con la Com. di Santa-Fiora; di conserva alla quale percorre il fianco australe del monte passando per termini artificiali sul *poggio Bonzino*, per il *masso del Fontanino*, per i *poggi di Valle nera, de' Bruciati, delle Petricciolaje e dello Scoglietto*, finchè arriva al borro *Abetoso*. Mediante cotesto borro il territorio della Com. di Pian-Castagnajo piega direzione da pon. a lib. sino alla confluenza del fosso *Zolforale* che fluisce nel fi. Fiora; e costì girando intorno al poggio del *Nibbio* volta la fronte da lib. a ostro per andare incontro alle prime sorgenti del torr. *Siele*. D'allora in poi l'alveo del *Siele* serve di limite alle due Com. che scendono la montagna, prima dal lato di ostro e poi di lib. sino alla via così detta di *Dogana*, dirimpetto alla Sforzesca, dove sottentra il territorio Pontificio e la linea di confinazione stabilita fra i due governi con istrumento pubblico del 24 ott. 1832.

Dei corsi d'acqua principali, che rasentano, oppure attraversano la Comunità in discorso, si contano, a sett. *il Menastrone* e l'*Indovina*, a ostro il torr. *Siele*, e nel centro il torr. *Senna*, tutti tributarii del fi. *Paglia*.

Fra le strade rotabili che passano pel territorio comunitativo di Pian-Castagnajo si conta quella già provinciale ora comunitativa, la quale staccasi dalla regia postale romana alla posta di Ricorsi per salire la montagna all'Abbadia S. Salvadore, e di là a Pian-Castagnajo dove si unisce alla strada provinciale.

Quest'ultima è stata aperta or sono due anni col nome di strada del Monte-Amiata, la quale staccasi dalla via regia roma-

và alla posta della Poderina, passa per il territorio di Castiglion d'Orcia, di là si dirige a Castel del Piano, rasentà le mura di Arcidosso e quelle di Santa Fiora, e alla Madonna di S. Pietro presso Pian-Castagnajo si unisce alla suddescritta strada comunitativa che viene dall'Abbadia S. Salvadore; dopo di che entra in Pian-Castagnajo, per dirigersi a piè della montagna sul fi. Paglia che trapassa, finchè al Ponte a Rigo rientra nella strada regia romana dopo aver salito e poscia dà maestr. a ostro sino a lev. girato intorno al gran pianoro del Monte-Amiata.

Ma importantissima a mio parere riesce dal lato della storia fisica l'ispezione del territorio di Pian-Castagnajo, il di cui *capoluogo* riposa sull'estremo lembo fin dove arriva il terreno stratiforme e di deposito della catena dell'Appennino, e dove incominciano le rocce trachitiche massicce; il primo opera lenta dell'acqua, le seconde opera impetuosa del fuoco.

Giovandomi del poco che registrai nel mio giornaletto, quando alla fine di giugno del 1830 io percorreva cotestà porzione del Mont'Amiata, stimo bene di quì ripetere una parte di quanto consegnai in una relazione pubblicata nel 1830 nell' Antologia di Firenze. (Vol. 40. *Fasc. del Novembre.*)

Già all'*Art.* Mont'Amiata della presente opera ho detto che poche montagne della Toscana sorprendono il geologo al pari di quella dell'Alpe Apuana e del Monte-Amiata, due gruppi che sorgono, uno a lev. l'altro a pon., in due estremità opposte del Granducato, mentre un terzo gruppo singolarissimo (l'Isola dell'Elba) emerge dal lato di ostro in mezzo alle onde del mare toscano.

Avvegnachè il territorio comunitativo di Pian-Castagnajo, il quale abbraccia una superficie di circa miglia 24 $\frac{4}{5}$ toscane appartenente quasi tutta al fianco orientale del Mont'Amiata, consiste in due formazioni geologiche affatto diverse. La parte nettuniana, a partire dal letto del fi. Paglia sino verso le mura di Piano, che arriva a circa 1300 braccia sopra il livello del mare, consiste in macigno e in calcare stratiforme compatto di tinta e color vario attraversato da filoni di spato candidissimo. Ma nel lembo del pianoro sul quale è fabbricata la Terra di Pian-Castagnajo vedesi mascherata l'ossatura fondamentale del monte mediante una congerie immensa di massi erratici di *peperino*, ossia di rocce vulcaniche, rotolati fin quà dalla montagna superiore. La quale fino alla sua più elevata cima, che arriva a 2950 br. sopra il livello del mare, è formata esclusivamente di terreno cristallino pirogenio. Ma coteste rocce vulcaniche nel territorio specialmente di Piano hanno un'aspetto proteiforme, che gli abitanti della contrada distinguono in tre varietà di trachiti. Danno alla prima il nome di *peperino*, come quella che è di fondo grigio scuro a macchie di più colori, di pasta granitoide, di durezza uniforme e capace di esser lavorata per gli usi architettonici. Chiamano la seconda *pietra salina*, che è una varietà della prima ma più tenera, di durezza esternamente ineguale, come quella che all'azione degli agenti meteorici si altera; si disgrega nei suoi elementi, si sfacela e finalmente si riduce in una specie di arena feldspatica per lo più grigiastra, talvolta color d'oro, untuosa al tatto, contenente piccoli cristalli di mica, di quarzo e più che altro di feldspato grigio verdastro, pingue ed opaco; talvolta di aspetto bianco, vetroso e traslucido; le quali caratteristiche orittognostiche ravvicinano cotesta qualità di trachite all'*argillofire* del Brongniart e talvolta ad una *nacrite* di aspetto ora argentino, ora di color d'oro. La *pietra salina* caduta in sfacelo e polverulenta si usa a Pian-Castagnajo per le gualchiere, e fa le veci di *terra di purgo*; come pure si adopra ad imbiancare i muri delle case; mentre in altri casi quella varietà di *pietra salina* fatiscente si riduce in una finissima arena feldspatica e cristallina ottima come cemento da calcina. Della *pietra salina* abbondante di mica, e di cui s'incontrano grandi ammassi in sfacelo sulla strada fra l'Abbadia e Pian-Castagnajo in luogo chiamato la *Vena d'Argento*, si può far uso come *renino* per impolverare le scritture. A questa stessa varietà di *pietra salina* può riportarsi quella che incontrasi presso il ponte dell'*Indovina* fra l'Abbadia e Pian-Castagnajo, i di cui cristalli feldspatici presentano tinte diverse, a luoghi di color carnicino, e altrove di un rosso più o meno acceso misti a cristalli di quarzo bianco-opachi.

Cotesta qualità di *peperino* contiene molti cristalletti di mica brillante in lamine esaedre con altri più minuti cristalli di pirosseno. La roccia mostrasi porosa e di frattura concoide, il suo peso specifico stà come 2000 a 1000; è appena attraibile dalla calamita, non alterabile dagli acidi, ed esposta a un fuoco violento di riverbero perde una piccola porzione del suo peso specifico.

Finalmente la terza varietà di *peperino* è designata dagli abitanti col vocabolo di *sassomorto*, perchè incapace di essere scomposta o disgregata, non solo dall'azione degli agenti atmosferici, ma neppure dal calorico, la quale roccia dai caratteri che affaccia io appellai *trachite euritica*.

Là dove il terreno presenta qualche rovina naturale o taglio artificiale si veggono i massi trachitici incassati tramezzo allo sfacelo delle *pietre saline*, mentre i massi stessi racchiudono nel loro seno altre pietre più solide, più oscure e quasi sferiche, alquanto bernoccolute, di varia mole e quasi tutte aventi i caratteri orittognostici della *trachite*. Dico *quasi tutte*, parlando di questi corpi solidi racchiusi in altri solidi, aventi i caratteri medesimi dei peperini, poichè non di rado coteste pietre botritiche, che gli abitanti appellano *anime di sasso*, invece di consistere in globi tubercolosi di trachite più pesanti del peperino comune nel quale si veggono incorporati, sono invece formati di piccoli pezzi compressi di *carburo di ferro*, ossia di piombaggine.

Le osservazioni da me instituite sul peso specifico di 22 pezzi di diverse varietà di trachiti del Mont'Amiata, mi diedero per resultato medio, che la trachite fatiscente, ossia la *pietra salina*, stà all'acqua come 2000 a 1000; che la *trachite granitoide*, o *peperino* vi sta come 2400 a 1000; che la *trachite euritica*, o *sasso morto* vi stà come 2460 e 2600 a 1000, e che la trachite geodica, ossia l'*anima di sasso* vi si comporta come 2840, e anche come 3000 a 1000.

Fra la *trachite granitoide* e quella *euritica*, cioè, fra il *peperino* e il *sasso morto* del Mont'Amiata, sarebbe assai difficile di tirare una linea di demarcazione precisa, mentre entrambe coteste varietà, sebbene non egualmente resistenti nè dure o sonore, pure l'una al pari dell'altra si presta ai lavori di scarpello specialmente per soglie, cornicioni e gradini.

Rispetto alla *trachite euritica*, ossia al *sasso morto* del Mont'Amiata, una qualità superiormente bella s'incontra nel territorio di Pian-Castagnajo circa migl. 2 ½ a lib. del suo capoluogo. Essa fu descritta nella mia relazione pubblicata nell'Antologia del nov. 1830, all'occasione d'indicare la costituzione fisica di quella porzione del Mont'Amiata, quando, cioè, nel 23 giug. dell'anno 1830 io rimontava verso le sorgenti del torr. *Senna morta* situate circa tre migl. a pon.-lib. di Pian-Castagnajo, e a 5 migl. dall'Abbadia S. Salvadore, là dove comparisce sopra inclinata piaggia una roccia calcarea compatta fissile di tinta ora grigia, altre volte rossigna, attraversata da grosse vene di spato romboidale, cui più in alto subentravano banchi sconvolti di arenaria o macigno ceruleo e grigio (*pietra serena di Fiesole*) ripieni di mica color di rame, la qual roccia mi accompagnò fin presso all'oratorio del Crocifisso, quasi due migl. e mezzo a lib. di Pian-Castagnajo. A questo punto si para innanzi una ripida elavatissima scogliera di roccia porfiroide, situata, rispetto al territorio di Pian-Castagnajo, nell'orlo del pianoro della montagna voltato a scir. È là dove una rupe del così detto peperino presenta alla contemplazione del naturalista il suo fianco nudo e squarciato sino all'altezza di circa 300 piedi; ed è in cotesta parete verticale, denominata le *scogliere del Crocifisso*, dove apparisce alla superficie sua una sottile ma apparente divisione della roccia in strati molto aderenti gli uni agli altri e di una potenza che varia dai tre pollici sino ai quattro piedi. La frattura di questa roccia è concoide in un senso, scagliosa in un altro, ed è suscettibile ai lavori di architettura quasi come la pietra di Fiesole. Arroge a ciò che tutti i massi che staccansi naturalmente da quella parete mediante le divisioni sopra indicate, tutti presentano una figura parallelepipeda con superficie piana assai levigata, specialmente nei lati interni che aderiscono maggiormente alla rupe. La roccia è di color grigio verdastro, tempestata di piccoli cristalli di feldspato giallastro e di mica nera; è sonora al martello, traslucida negli spigoli, non è magnetica, non poro-

sa, non racchiude vene nè nodi, non corpi botritici, ossiano *anime di sasso*, ed ha un peso specifico che corrisponde come 2440 a 1000. »

Tali ed altre caratteristiche di cotesta roccia pirogenia m' indussero a dubitare che cotesta varietà di trachite della scogliera del Crocifisso potesse assomigliarsi alla *fonolite* dell' Alvernia descritta dal Daubuisson, e a quella di simil natura incontrata da Beudant in mezzo al terreno trachitico della Valle di Konigsbergh in Ungheria.

E siccome dopo sormontato il fianco orientale della scogliera del Crocifisso vidi servire di tetto alla rupe medesima la roccia calcarea compatta e quindi una pietra di macigno racchiudente de' frammenti di schisto argilloso color grigio fumo, consimile ai macigni da me incontrati dietro ai monti del Mugello nella Comunità di Firenzuola, nell'Appennino di Fivizzano, del Lucchese, del Pesciatino, e in altre località della catena centrale Appenninica, perciò mi diedi a credere che la scogliera trachitica fra le sorgenti della *Senna morta* sopra il Crocifisso fosse uno di quei gran massi erratici caduti dalla parte superiore del Montamiata.

Oltrepassato il torr. della *Senna morta*, innanzi di arrivare a quello di *Siele* per la selva dell'abetina detta del *Pigelleto* si trova costantemente il suolo coperto di pietra calcarea fissile, ma più che altro di pietra serena o macigno simile a quelle due rocce compatte che servono di letto e di tetto alla gran scogliera del Crocifisso. Di sopra alle quali rocce compatte tornano a comparire le masse cristalline di trachite fatiscente (*pietra salina*) risolventesi in luccicante arena grigia, la quale continua per gran tratto di strada massimamente in quella piaggia del Monte Amiata che si stende fra il vallone del torr. *Codone* tributario del fi. Fiora e la vallecola dell'*Indovina* e del *Menastone* fluenti nel fi. Paglia.

Rispetto alla parte agraria dirò che il margine del pianoro del Mont'Amiata serve non tanto di linea di demarcazione fra la gran cupola trachitica della montagna superiore e quella delle rocce stratiformi appenniniche della montagna inferiore, ma che è pure quà dove incominciano le piagge dei poderi e le vigne che seguitano fino verso la Paglia, ed è costà dove cessano le imponenti selve di castagni che rivestono la zona centrale della montagna, e che formano il parco più magnifico da potersi mai immaginare l'eguale. Tre migl. a scir. del Piano fra il torr. *Senna* e quello di *Siele* incomincia una foresta di cerri, di carpini, di aceri, faggi e abeti, i quali ultimi chiamati costassù *Pigelli* danno alla macchia il nome di *Pigelleto*. Questa un dì apparteneva ai feudatari di Pian-Castagnajo, riservando ai Pianesi il diritto del pascolo. — Esistono in mezzo alla macchia le rovine di due edifizj, la *roccaccia* e il *roccone* che sono gli avanzi di due fortilizj situati sopra due alti ciglioni di quei poggi. Dai feudatari del Piano l'abetina del Pigelleto passò alla repubblica di Siena, e quindi alla Corona granducale, dalla quale verso la metà del secolo passato fu alienata a diversi particolari.

Delle annose abetine del *Pigelleto* fece menzione nei suoi Commentarj il Pont. Pio II, quando disse: « che il Mont'Amiata trovasi vestito sino al suo vertice di bosco, che la parte più elevata, spesse volte immersa fra le nubi, è coperta di faggi, cui succedono i castagni, e dopo questi la querce e il sughero; che stanno nella parte inferiore le vigne, gli alberi da frutto, i campi e i prati; e che in una riposta valle del monte sorge una selva di giganteschi abeti, i quali forniscono materia nobile ora ai senesi ora ai romani edifizj; dei quali abeti lo stesso Pio II fece levare le travi e condurle ai suoi edifizj di Pienza. Inoltre egli aggiunse, come la parte della montagna posta tra la regione de' castagni e quella degli abeti sia rimasta nuda di piante di alto fusto, molto erbosa peraltro ed utile alla pecuaria. »

Ma non è dalla selva del *Pigelleto* donde i Pianesi traggono il legname maggiore per i loro lavori, è bensì dalla porzione più elevata dalla montagna, è dalla folta foresta di faggi che rivestono la gran cupola trachitica del Mont'Amiata, dove gli abitanti di Piano levano la materia per costruire quei tanti bigonci, barili, madie ed arnesi agresti, dei quali fanno smercio nei paesi vicini e lontani.

Una delle industrie manifatturiere, nella quale una volta si distinguevano i Pianesi era quella delle lance e picche

che in gran copia si fabbricavano a Pian-Castagnajo, di che incontrasi memoria negli annali sanesi del medio evo. Quindi è che il governo di Siena, allorchè nel 1416 confermò ai Pianesi i loro statuti parziali, volle fissare il prezzo delle lance a sei soldi l'una. Ma di simile sorta d'armi di un lavoro più affinato sono da vedersi le picche tuttora esistenti nel palazzo de' March. del Monte a Pian-Castagnajo.

Chi visitò il Montamiata non può non applaudire allo scrittore dei Commentarj di Pio II, quando rammentava le maravigliose piante di castagni dell'Abbadia S. Salvadore, comecchè non meno belle nè meno grandiose, e colossali siano quelle dei contorni di Pian Castagnajo.

Nella regione de' castagni del Montamiata non compariscono sodaglie per magrezza di terreno nè sterilità di vegetazione, essendo chè cotesta zona centrale, intorno a cui è raccolta la massima popolazione delle cinque comunità di sopra indicate, resta per ogni lato vestita di alberi di alto fusto, di arbusti sempre verdi, di erbe pratensi e officinali, piante tutte irrigate da rivi perenni che scorrono da ogni lato sul confine del gran pianoro.

Costà, io diceva, all'Art. *Montamiata*, costà non si teme l'insofferente stagione estiva per troppo calore o arsura; dondechè può dirsi questo un pezzo di Svizzera nel centro della bella penisola.

Della bontà ed elasticità dell'aere che vi si respira, della salubrità del suo clima parlano abbastanza la robustezza e longevità degli abitanti e la numerosa popolazione che vi si trova, la quale in proporzione di territorio supera quella della maggior parte delle Comunità de' Compartimenti di Siena e di Grosseto.

Che se nei pascoli naturali sparsi fra le selve del Montamiata trovano alimento nell'estate molte migliaja di pecore, é nell'inverno non pochi capi di animali neri, se nelle piazzate delle foreste superiori la classe povera è usa a bruciare le felci per seminarvi e raccogliervi la segale innanzi che sopraggiungano le nevi; peraltro le produzioni maggiori sono fornite dai castagni, sia per il frutto che senza gran fatica somministrano copioso e nutritivo, sia per il legname che insieme con quello de' faggi fornisce materiale d'industria ai laboriosi Pianesi per fabbricare botti, seggiolami ordinarj, ed altro.

Una lodevole pratica agreste è quella de' Pianesi e di altri abitanti delle Comunità del Mont' Amiata, consistente nel mettere a profitto le acque che perenni fluiscono tramezzo ai massi trachitici per inviarle artatamente intorno ai pedali dei castagni, onde rinfrescare le loro barbe e così ottenere una costante e più copiosa raccolta.

Le acque poi dei torrenti che scendono pel territorio di Pian Castagnajo danno il moto a vari edifizj, come macini da mulini, pistoni da gualchiere e da polveriere, delle quali ultime se ne contano diverse in questo territorio comunitativo.

Non vi sono in Piano mercati settimanali, solamente una piccola fiera vi si pratica nel 26 maggio.

La Comunità mantiene due maestri di scuola, un medico ed un chirurgo.

Il potestà che risedeva in Pian-Castagnajo fu soppresso con la legge del 2 agosto 1838, quando la giurisdizione civile di Piano venne riunita alla criminale del vicario regio dell'Abbadia. — La sua cancelleria comunitativa e l'ingegnere di Circondario sono in Radicofani, dove si trova pure un doganiere di seconda classe, dal quale dipende il posto doganale sotto Pian Castagnajo presso il fi. Paglia.

L'ufizio per l'esazione del registro è in Castel del Piano, la conservazione delle Ipoteche in Montalcino, e il tribunale di Prima istanza in Siena.

CENSIMENTO *della Popolazione della Comunità di* PIAN-CASTAGNAJO *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI maschi	IMPUBERI femm.	ADULTI maschi	ADULTI femm.	CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
1640	—	—	—	—	—	—	258	1205
1745	171	163	245	315	202	29	262	1125
1833	491	470	295	377	948	42	544	2623
1840	504	499	342	440	1026	38	553	2849

PIAN D'ALBOLA DEL CHIANTI nella Valle superiore della Pesa. — Contrada che ha dato il titolo alla parr. di S. Salvatore in Albola, Com, Giur. e circa 3 migl. a sett, di Radda, Dioc, di Fiesole, Comp. di Siena.

Chiamasi propriamente *Pian d'Albola* una piaggia presso alle sorgenti occidentali della Pesa nel fianco occidentale de' monti che separano il Chianti dal Val-d'Arno superiore, piaggia accreditata per i suoi vigneti, dai quali si ottengono forse i migliori vini del Chianti. — *Ved.* ALBOLA (S. SALVADORE IN).

PIAN D'ALMA nella Maremma Grossetana. — *Ved.* ALMA e MASSA MARITTIMA, DIOCESI.

PIAN D'ANGHIARI in Val-Tiberina. — Contrada da cui presero il vocabolo tre chiese, S. Stefano, S. Girolamo e S. Leone, le prime due riunite in una trovansi un migl. a grec. di Anghiari, e la terza due migl. a lev.-scir. della Terra, Com. e Giur. medesima, nella Dioc. e Comp. di Arezzo.

La ch. riunita de'SS. Girolamo e Stefano trovasi alla base orientale del colle di Anghiari sulla ripa sinistra del torr. *Gora* lungo lo stradone che guida al Borgo S. Sepolcro, quasi al principio del Pian d'Anghiari dove nel 29 giugno del 1440 i Fiorentini riportarono sopra l'oste milanese comandata da Niccolò Piccinino una segnalata vittoria. — *Ved.* ANGHIARI.

L'altra chiesa di S. Leone a S. Leo nel Pian d'Anghiari risiede sulla strada R. di Urbino o dell'Adriatico alla destra del torr. *Gora*, dov'è stato finora un posto doganale, il quale dal 1 genn. del 1841 fu traslocato sulla strada di Città di Castello alquanto più discosto di là. — *Ved.* LEO (SAN) NEL PIAN D'ANGHIARI.

Della chiesa di S. Stefano d'Anghiari si conserva memoria in un privilegio dell'Imp. Federigo I dato li 6 nov. 1163 a favore dei vescovi di Città di Castello, ai quali concedè anche il padronato della cappella di S. Stefano d'Anghiari benchè questa fosse compresa nella diocesi aretina.

All' *Art.* MICCIANO in Val-Tiberina si disse, che l'antica chiesa di S. Stefano nel Pian d'Anghiari nel secolo XIII era una delle filiali della pieve di Micciano, e che ad essa fu unita quella di S. Girolamo, posta essa pure nel Pian d'Anghiari, all'occasione che questa fu fabbricata di nuovo, come risulta da un decreto del vescovo di Arezzo in data del dì 3 novembre 1787.

Il popolo di S. Girolamo nel Pian d'Anghiari nel 1745 noverava 253 abit., e le due chiese riunite nel 1833 facevano 339 individui.

PIAN DI AREZZO nel Val-d'Arno aretino. — Dicesi *Pian d'Arezzo*, o *aretino* una ridente pianura che nel raggio di circa 6 miglia si stende da scir. verso ostro, pon. e sett. davanti alla città di Arezzo, avendo questa alle sue spalle verso lev. i poggi che stendonsi fino quà da uno sprone meridionale dell'Alpe di Catenaja.

È la parte più vaga, più popolata di ville, di borgate, di chiese e di castelli pittoreschi che possa mai vedersi nel secondo bacino del Val-d'Arno, cui fanno corona dal lato di maestr. i poggi di Ca-

polona e di Castiglion-Fibocchi situati alla base dell'Alpe di S. Trinita, mentre dal lato di pon. gli si parano innanzi agevoli e ben vestite colline che separano il vallone dell'Ambra dal Val-d'Arno aretino e dalla Val-di-Chiana.

Se non vi fosse una sensibile discesa del Canal maestro della Chiana mediante la *Chiusa de' Monaci* nel Val-d'Arno si dovrebbe riguardare il Pian d'Arezzo quasi appendice alla Val-di-Chiana.

PIAN-DEI-CAMPI o DEL CAMPO in Val-d' Elsa. — Contrada ch' ebbe ch. parr. (S. Lorenzo) nel piviere Com. e Giur. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, già di Firenze, Comp. di Siena.

Attualmente la parr. di S. Lorenzo *al Pian-dei-Campi* costituisce un annesso della prepositura di Poggibonsi.

PIAN-DI CASCIA. — *Ved.* CASCIA E REGGELLO, *Comunità.*

PIAN-DI-CASTIGLION UBERTINI. — *Ved.* CASTIGLION-UBERTINI *Comunità.*

PIAN-DI-CERRETO DELLA GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — Contrada compresa nel popolo di S. Felicita e S. Magno a Ponticosi, che fu nel pievanato della Pieve-Fosciana, Com. e circa migl. 1 ¼ a lib. di Castiglione, Giur. di Castel nuovo di Garfagnana, Dioc. di Massa-Ducale, già di Lucca, Ducato di Modena.

Trovasi in pianura fra la confluenza del torr. di *Castiglione*, la ripa sinistra del fi. Serchio e il Vill. di *Ponticosi*. — *Ved.* CASTIGLION DI GARFAGNANA.

La sezione del *Pian di Cerreto* nell'anno 1832 contava 92 abit.

PIAN-DE'-GIULLARI nel Val-d'Arno fiorentino. — *Ved.* GIULLARI (PIAN DE').

PIAN DELL' ISOLA nella foce dell'Arno presso il Ponte a Rignano. — *Ved.* ISOLA nel Val-l' Arno superiore.

PIAN-DEL-LAGO. — *Ved.* LAGO (PIAN DEL).

PIAN-DI-LATERINA. — *Ved.* LATERINA, *Comunità.*

PIAN-DI-MEZZO, altrimenti detto PIAN-TRA-VIGNE. — *Ved.* PIAN-TRA-VIGNE.

PIAN DEGLI ONTANI nella Montagna pistojese in Val-di Lima. — Contrada pianeggiante lungo il torr. *Sestajone* con ch. parr. (S. Maria e S. Cirillo) nel piviere, Com. e circa migl. 1 ½ a pon. di Cutigliano, Giur. di S. Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze. — *Ved.* ONTANI (PIAN DEGLI).

PIAN-DI-RADICE nel Val-d' Arno superiore. — Contrada pianeggiante nei colli tufacei di Terranuova dalla quale prese il vocabolo la ch. prioria di S. Michele nel *Pian-di-Radice*, altrimenti detta *alle Ville*, già nel piviere di Groppina, Com. Giur. e circa un migl. a maestr. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Se questo vocabolo di *Pian-di-Radice* le sia derivato dal trovarsi la contrada in una piaggiata di colline di tufo in cui trovansi sepolti i carcami di grandi mammiferi di specie perdute, appellandolo *Pian-di-Radice* per essere questo alla base dei monti pietrosi che si alzano fino alla cima di Prato-Magno, io lascio cotesto quesito a chi avrà migliori ragioni da spiegarlo.

Dirò bensì che s'intende per Pian-di-Radice una piaggia alquanto pianeggiante denominata anche delle *Ville*, a maestro di Terranuova fra il torr. *Cioffenna* e quello di Riofi.

Ebbero signoria in questa contrada gli abati della badia di Nonantola, di cui fu membro la badiola di S. Mamma posta poco discosta dal Pian-di-Radice; quindi vi dominarono i conti Guidi, a favore di uno dei quali, il C. Marcovaldo del C. Guido di Romèna, dal vescovo di Arezzo nel 1219 venne confermato il giuspadronato della chiesa e canonica di S. Michele in Pian-di-Radice del piviere di Groppina, diocesi aretina. — (P. ILDEFONSO, *Delizie degli Eruditi* T. VIII.)

In seguito il padronato della stessa ch. fu acquistato dalla famiglia Concini di Penna, che lo assegnò ad una commenda fondata dai Concini della religione dei cavalieri di S. Stefano Papa e martire, cui attualmente appartiene.

La parr. di S. Michele in Pian-di-Radice nel 1833 contava 363 abit.

PIAN-DE' RENAI nel MONT'-AMIATA. — È una vasta piaggia che s'incontra all' ingresso settentrionale del pianoro del Monte Amiata, fra Campiglia d'Orcia, i Bagni di S. Filippo e l'Abbadia S. Salvadore. — Consiste in un pianoro spogliato d'alberi, dominato dai venti, e ingombrato da enormi massi di rocce trachititiche (peperini) caduti dalla parte superiore del monte sopra un terreno di

altri peperini distrutti e ridotti in rena donde si appellò Pian de' Renai; la qual rena è sparsa di cristalli di pagliette di mica nera e di frammenti di feldspato. — (Santi, *Viaggio al Monte Amiata.*)

PIAN di-RIPOLI. — *Ved.* Bagno a Ripoli *Comunità*

PIAN della ROCCA in Pian d'Alma. — *Ved.* Rocchetta di Castiglion della Pescaja.

PIAN di SCO' nel Val d'Arno superiore. — Due luoghi nella stessa Valle portavano il nomignolo di *Pian di Scò*, quello cioè, fra *Pian-tra-Vigne* e *Pian-di Cascia* che dà sempre il titolo a due chiese parrocchiali, alla *Pieve a Scò*, e a *S. Miniato a Scò*, e ad una comunità nella diocesi fiesolana; l'altro che era nel *Pian* di *Laterina* diede il vocabolo ad una villa e forse anche all'antica pieve di S. Ippolito a Campavane nella diocesi aretina.

Pian di Scò di Laterina — Che nella villa del *Pian di Scò* presso *Laterina* esistesse l'antica pieve de' SS. Ippolito e Cassiano comunemente detta a *Campavane* lo farebbe dubitare un istrumento del febb. 1074 rogato in Arezzo, in cui si tratta della donazione fatta da due coniugi alla badia della SS Trinità in Alpi, altrimenti appellata a *Fonte Benedetta*, di un pezzo di terra posta nella villa detta *Piano di Scò* del piviere di *S. Cassiano*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia a Ripoli.*)

Accresce probabilità alla congettura che la pieve di *S. Cassiano a Campavane* portasse anche il nomignolo di *Scò* un altro documento dell'anno 1265, scritto nel palazzo vescovile di Arezzo in *Camera Domini Plebani de Scò canonici aretini.* — (*Lettere critiche istoriche di un Aretino.*)

Fu forse nella stessa villa della curia di Laterina, dove nel 4 genn. del 1347 fu stipulato un rogito, col quale tre fratelli della *villa di Piano* con le loro mogli venderono ad uno dello stesso luogo che acquistò per Antonio di Guccio de' Ricasoli del contado fiorentino un casolare per il prezzo di 16 fiorini d'oro. — (*loc cit.*, *Carte dell'Arch. gen.*) — *Ved. gl. Art.* Impiano, e Laterina.

PIAN di SCO nel Val-d'Arno superiore — Questo piano in monte diede il nomignolo a due chiese parr., all'antica chiesa battesimale sotto l'invocazione di S. Maria, alla prioria di S. Miniato a Scò, e ad una Comunità senza Vill. omonimo, nella Giur. di Terranuova, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

La chiesa plebana risiede in una piaggia vestita di bellissime piante d'olivi tra campi ben coltivati in mezzo a ben tenuti vigneti sulla sinistra del torr. *Desco Simontano* fra Reggello e Castel-Franco di sopra, lungo la strada comunitativa rotabile che da Faella porta a Cascia, nel gr. 29° 12' 3" long. e 43° 41' 2" latit., 3 migl. a ostro di Reggello, 2 ¼ a sett. del Castel Franco di sopra, 4 a lev.-grec. di Figline, e altrettante migl. a pon. del giogo di Prato-Magno.

La vicinanza del torr. *Resco* ha dato occasione ad alcuni di congetturare che la pieve del *Pian di Scò* nella sua origine dovesse chiamarsi *Pieve a Resco*, e che più tardi le venisse tolta la prima sillaba siccome fu scritto nei ricordi di quella chiesa plebana da mano ignota nel seguente distico:

Prima, aevo primo, decessit sillaba Resco;
Sco, resonat fluvio proxima planities.

Ma a cotesta fola risponderà il *Pian di Scò* presso Laterina come quello che è assai lungi dai due torrenti *Resco*.

È noto soltanto che tanto nel Pian di Scò di Laterina, come in quello presso Pian di Cascia nei primi tre secoli dopo il mille dominarono le potenti famiglie de' Pazzi e degli Ubertini del Val-d'Arno; lo che fu avvisato agli articoli Gastra (*S. Bartolommeo a*), Monte Marciano etc.

Dell'antichità della pieve di Scò potrebbe anche far testimonianza un vetusto capitello sopra l'ultima colonna della navata di mezzo in *cornu evangelii.*

Ad ogni modo di questa ch. battesimale s'ignora l'epoca della fondazione, sebbene sia rammentata in due istrumenti relativi all'eremo di S. Bartolommeo a Gastra sotto gli anni 1008 e 1014 citati all'Art. Gastra e Montagutolo di Gastra.

Nè la pieve di S. Maria a Scò fu come alcuni supposero di collazione della S. Sede, ma sivvero i Pontefici Pasquale II, (nell'anno 1103) Innocenzo II (nel 134) e Anastasio IV (nel 1153) con altrettante bolle confermarono ai vescovi di Fiesole la giurisdizione e giuspadronato della Pieve di S. Maria a Scò, cioè, *plebem S. Mariae sitam in Scò cum curte.*

Che questa pieve avesse canonici, ossia cappellani al pari di tutte le altre pievi antiche lo dimostra una carta del 1099 nella quale sono rammentati alcuni canonici addetti alla battesimale di Scò.

Ma cotesti canonici non erano niente più che cappellani eletti dal pievano per servizio della sua chiesa, siccome fra gli altri lo dichiara un rogito del 10 giug. anno 1400, in cui si fa parola dell'elezione fatta dal sacerdote don Michele del fu Donato pievano di Scò nelle persone di due chierici della sua chiesa in canonici di detta pieve; la quale elezione fu fatta alla presenza di altri canonici della stessa pieve di S. Maria a Scò.

Anche dalla visita diocesana fatta nel 1466 da Mons. Leonardo Salutati Vesc. di Fiesole apparisce che nella pieve di Scò erano tre canonici, ossiano cappellani di quel pievano Marco di Benedetto.

Il territorio antico, ossia il piviere di S. Maria a Scò abbracciava, oltre l'attuale distretto comunitativo del Pian di Scò, quello di Castel Franco di sopra, siccome apparice dal registro delle chiese che nel 1299 dalla stessa pieve dipendevano; cioè, 1. S. Maria a *Faella*, (Prioria); 2. S. Michele a *Faella* (detto di sopra, esistente); 3. Badia di S. Salvatore a *Soffena* (soppressa); 4. S. Andrea a *Pulicciano* (esistente); 3. S. Miniato a *Scò* (idem); 4. S. Donato a *Monzano* (idem); 5. S. Bartolommeo a *Gastra* (eremo soppresso); 6. S. Donato a *Certignano* (esistente); 7. S. Tommaso a *Soffena* (ora *Pieve di Castelfranco*); 8. S. Matteo a *Caspri* (esistente); 9. S. Gaudenzio (soppressa); 10. S. Michele detto di sotto, (esistente); 11. S. Stefano di *Simonte* (distrutto); 12. S. Jacopo di *Monte Carelli* (esistente).

Nel 1809 il territorio di *Pian di Scò* fu eretto in Comunità separata da quella di Castel Franco di sopra senza che possa dire di avere un capoluogo, mentre fu fatta casa comunitativa una piccola abitazione nella villa di *S. Miniato a Scò*.

Vedasi per la sua popolazione la Tavoletta del Censimento in calce al seguente articolo.

Comunità del Pian di Scò. — Il territorio di questa Comunità nel 1833 occupava una superficie di 5628 quadr., dei quali 130 spettavano a corsi d'acqua e a strade. — Vi si trovava allora una popolazione di 2720 abit. a ragione di circa 405 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La figura iconografica del territorio comunitativo del Pian-di-Scò è molto bislunga e irregolare, angustissima verso la sommità, e strozzata più che altrove verso il centro, cioè nei contorni della sua pieve. La lunghezza maggiore di questo territorio è nella direzione da grec. a lib. e confina nei due più lunghi lati e nella punta superiore presso la cima del monte di Prato-Magno con le Comunità di Castelfranco di sopra e di Reggello, mentre la sua base, che arriva sino alla via provinciale Valdarnese detta *degli Urbini*, fronteggia per circa un miglio fra i torr. *Resco* e *Faella* con la Com. di Figline. — Dal lato volto a lib. serve per lungo tratto di confine alla Com. di Pian-di Scò e a quella di Reggello il *Resco* che insieme rimontano sino alla confluenza de' due torr., appellati *Resco simontano e Resco cascese*. Da quel punto in su per breve tragitto i territorj delle due Com. hanno per confine il *Resco simontano* che abbandonano sopra la Pieve a Scò per andare incontro al borro *Rifontolano*. Con quest'ultimo il territorio di Pian-di-Scò dirimpetto a maestr. trapassa la strada della *Canuova* e quindi entra nella strada *Casentinese*, con la quale le due Com. salgono sul monte di Prato-Magno presso il *Montagutolo di Gastra*. Costà voltando faccia da maestr. a scir. viene a confine la Com. di Castel-Franco di sopra e con essa l'altra scende il monte da primo mediante il botro *Borronaccio*, mercè cui poco dopo piegando ad arco entra nel *Resco simontano*, finchè sulla strada che da Gastra scende a Pulicciano lascia fuori il *Resco* suddetto e camminando per la stessa via passa dalla villa di Mandri, rasentando il borro del *Giuncajo* e poi quello delle *Corberesi*, fino a che entra nel torr. *Faella* per arrivare con lui alla strada provinciale *Valdarnese* o degli *Urbini*, dove cessa la Com. di Castel-Franco di sopra e sottentra quella di Figline.

Fra le strade rotabili oltre la provinciale Valdarnese o degli *Urbini*, che serve di confine verso lib. a questa Comunità, vi è quella che staccasi dalla suddetta via per condurre a Faella e di là per la Pieve a Scò porta a Reggello.

Non vi sono fiumi che rasentino o che attraversino il territorio di questa Comunità, solamente il torr. *Resco cascese* dal lato occidentale, e il torr. di *Faella* dalla parte di scir. percorrono i lembi inferiori del suo territorio, mentre il *Resco simontano* lo attraversa quasi nel mezzo in direzione da grec. a lib.

Profittando della discesa di quest'ultimo torr. gli abitanti hanno incanalato una parte delle sue acque, le quali dopo aver rinfrescato il giardino della pieve ed una grandiosa peschiera per il vivajo de' pesci che vi suol mantenere il pievano, corrono a mettere in moto le macini di circa 10 edifizi da mulini e frantoj disposti per la piaggia del Pian di-Scò lungo la strada che conduce a Monte-Carelli, fino alla precipitosa cascata fatta dal *Resco simontano* sopra quel vallone nelle vicinanze della chiesa di Monte-Carelli, dove non è molto tempo per avvallamento del terreno precipitò nel baratro uno di quegli edifizj.

Alla confluenza de' due *Reschi* esiste un borghetto di poche case di pigionali chiamato *Vaggio* nel popolo di *S. Miniato a Scò*.

In quanto alla qualità del terreno, esso distinguesi per la maggior parte in secondario inferiore (grès antico o macigno) in schisto marnoso ed in calcare compatto, cui si appoggia una qualità di terreno terziario, che si accosta alla marna cerulea, o *mattajone*, chiamato nel Val-d'Arno *sabbione*; il quale sabbione serve costantemente di base ad una specie di tufo di acqua dolce color castagnuolo, di grana grossa, comunemente appellato *sansino*. In quest'ultima qualità di terreno che posa sopra banchi di ciottoli e di ghiaje appenniniche e che cessa a 250 piedi sopra il livello dell'Arno, trovansi sepolti quei carcami di grandi mammiferi di specie perdute, che resero cotesta contrada segnalata nella storia della natura. Quindi è che il terreno, in cui s' incontrano le ossa fossili de' mastodonti, degl' ippopotami, degli elefanti europei trovasi più che altrove ed è situato nella porzione australe della Com. di Pian-di-Scò, e specialmente nel distretto della parrocchia di Faella. — *Ved.* Castelfranco di-Sopra *Comunità*, e Faella.

Non meno famigerato è il Pian-di-Scò ed il contiguo Pian-di-Cascia rispetto alle sue colture, essendo che costà veggonsi i lavoratori di terra con vera soddisfazione praticare la più accurata coltivazione tanto di pianura, quanto di collina, costà dove la vite e l' ulivo danno prodotti copiosi e squisiti sia per la scelta de' vitigni e delle piantonaje, come anche per l'attenzione che vi si adopra a custodire, potare e alimentare quelle piante preziose. E vaglia il vero ad onore dei contadini del Pian di Scò, l' autore di quest'opera fu sorpreso nel sentire e nel vedere con quale impegno, con quale intelligenza e con quale emulazione i villici di Pian-di Scò lavorino, mantengano e rendano fruttiferi i poderi da essi tenuti a mezzeria.

La Comunità di Pian-di-Scò ha un maestro di scuola per lascito testamentario di benemerita donna. Non vi si praticano mercati settimanali, nè fiere annuali. — La sua cancelleria comunitativa e l'ingegnere di Circondario sono in San Giovanni. Il potestà è in Terranuova, l'uffizio d'esazione del Registro è in Montevarchi, la conservazione delle Ipoteche e il tribunale di Prima istanza in Arezzo.

CENSIMENTO *della Popolazione della Comunità di* PIAN DI SCÒ *a tre epoche diverse*

NOME DEI LUOGHI e TITOLO DELLE CHIESE	IMPUBERI maschi	IMPUBERI femmine	ADULTI maschi	ADULTI femmine	CONIUGATI DE' DUE SESSI	ECCLESIASTICI	NUMERO DELLE FAMIGLIE	TOTALE DEGLI ABITANTI
ANNO 1818								
Faella, S. Maria *	79	88	164	148	186	3	95	668
Menzano, S. Donato	44	38	21	37	134	2	57	270
Monte-Carelli, S. Jacopo *	38	34	55	55	79	2	41	263
Scò (S. Maria a) Pieve *	101	120	140	137	219	6	143	720
Scò (S. Miniato a)	38	38	128	120	94	6	56	424
Totale . . Abit. N.°	300	318	508	497	709	19	392	2351
ANNO 1833								
Faella, S. Maria (*)	148	111	166	135	242	2	126	804
Menzano, S. Donato	71	63	32	24	124	2	56	316
M. Carelli, S. Jacopo *	39	38	51	44	90	1	46	263
Scò (S. Maria a) Pieve *	126	89	97	97	269	4	134	683
Scò (S. Miniato a)	71	57	53	60	124	4	64	369
Totale . . Abit. N.°	455	358	399	360	849	13	426	2434
ANNO 1840								
Faella, S. Maria (*)	130	108	179	142	250	4	128	813
Menzano, S. Donato	57	64	34	42	124	2	60	323
M. Carelli, S. Jacopo *	42	42	68	39	100	3	46	294
Scò (S. Maria a Pieve) *	115	103	121	103	296	2	139	740
Scò (S. Miniato a)	65	46	69	58	136	3	61	377
Totale . . Abit. N.°	409	363	471	384	906	14	434	2547

NB *I popoli contrassegnati con l' asterisco * mandavano negli anni qui notati una frazione della loro popolazione nelle Comunità limitrofe, la qual frazione non è stata compresa nel calcolo di sopra indicato.*

Nome delle Parrocchie	*Comunità donde entrano*	*Popolazione* ANNO 1818	ANNO 1833	ANNO 1840
Faella, S. Maria	Nella Com. di Castelfranco	73	79	71
Idem	Nella Com. di Figline	—	34	39
M. Carelli, S. Jacopo	Nella Com. di Castelfranco	—	35	37
Scò, (Pieve di S. Mar. a)	Nella Com. di Reggello	108	170	191
	Totale . . . . Abit. N.°	181	318	338

PIAN DEL TORO sulla Limentra nella Valle del Reno. — Contrada che dà il nome ad una chiesa parr. (S. Stefano in Pian del Toro) nel pievanato del Trebbio, Com. e circa 5 migl. a sett.-maestr. di Cantagallo, Giur di Vernio, Dioc. di Pistoja, altre volte di Bologna, Comp. di Firenze.

Giace lungo le sponde del torr. Limentra in una piaggia coperta di pasture naturali dove si nutriscono copiose mandre che forse diedero il nome al Pian del Toro.

La chiesa di S. Stefano in *Pian del Toro* fu eretta in parrocchiale sul declinare del secolo XVIII. — Essa nel 1833 contava 102 abit.

PIANESSOLE, o **PIANESSOLI** (*Planesulae*) nel Val-l'Arno pisano. — Cas. la cui ch. di S. Michele ora distrutta fu una delle filiali della pieve di Calcinaja, nella Com. medesima, Giur. di Vico-Pisano, Dioc e Comp. di Pisa.

La memoria più antica superstite della contrada di Pianessole è del 6 febbraio 1153, quando i suoi abitanti, mediante istrumento rogato in Pisa nella ch. di S. Pietro in Padule, sottoposero al Comune e all'Arcivescovo di Pisa, previo il regalo o pagamento di un anello d'oro, il casale e poggio di Pianessole con le sue coste e pendici, al quale effetto 14 individui del luogo medesimo prestarono giuramento di vassallaggio. — (MURATORI, *Ant. M. Aevi* T. III).

Inoltre doveva portare il nome di *Pianessole* un borro che scendeva nell'Arno da questo estremo sprone meridionale del Monte-Pisano, tostochè esso fu indicato come punto di confine fra il contado pisano e lucchese in un diploma dell'anno 1161 concesso dall'Imp. Federigo I alla Rep. Pisana, confermato poi nel 1192 da Arrigo VI, nel 1209 da Ottone IV, nel 1220 da Federigo II e nel 1354 da Carlo IV; nei quali privilegj leggesi segnalato per confine, alla destra dell'Arno, il poggio di *Pianessole* compresavi la curia di Cintoja: *Et ab alia parte fluminis Arni sicut trahit Planesulae, et comprehendit curiam Cintoriae, et sicut trahunt confinia inter vos et Lucenses usque ad Pontem Mongione.* — (DAL BORGO, *Dipl. pis.*)

La chiesa di S. Michele a Pianessole esisteva ancora nel secolo XIV, poichè la troviamo sotto il piviere di Calcinaja nel registro delle chiese pisane del 1372. — *Ved.* CALCINAJA.

PIANETTO DI **GALEATA** nella Valle del Bidente. — Borghetto con chiesa parr. (S. Martino) e una sovrastante roccaccia omonima nella Com. Giur. e circa mezzo miglio a sett. di Galeata, Dioc. di Sansepolcro, già dell'Abbazia *Nullius* di S. Ellero, Comp. di Firenze.

La semidiruta rocca di Pianetto esiste sul risalto di un poggio situato alla sinistra della strada rotabile che da S. Sofia guida a Galeata, mentre dirimpetto ad essa lungo la strada medesima si trova la chiesa di S. Martino a Pianetto con claustro annesso. — Esisteva costà un convento di Minori Conventuali soppresso sul declinare del sec. XVIII, quando già la chiesa di S. Martino a Pianetto era parrocchia. — Questo tempio è grandioso di un sol corpo con tribuna e altare di mezzo isolato ed altri 5 altari per parte, tutti di pietra serena ben lavorata.

Fa parte della parrocchia di Pianetto il vicino borgo di Mercatale che è assai vicino al paese di Galeata.

La ch. di S. Martino a Pianetto nel 1745 faceva 303 abit, e nel 1833 contava 416 individui.

PIANETTO DI **GALLICANO**, altrimenti detto PIANUZZO nella Valle del Serchio. — Cas. la cui chiesa (*S. Maria de Pianito*) fu soppressa nel 1340, ed il suo popolo raccomandato al pievano di Gallicano, nella Com. e Giur. medesima, Dioc. e Duc. di Lucca — *Ved* GALLICANO.

PIANETTO, o ***PIANETTOLE DI S. GERVASIO*** nella Valle dell'Era. — Cas. perduto, la cui chiesa di S. Donato faceva parte del pievanato di S. Gervasio, Com. di Palaja, Giur. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Del *Pianettole di S Gervasio* è fatta menzione speciale nel trattato di pace del 1175 fra i Pisani e i Lucchesi, per cui i primi si obbligarono restituire al vescovo di Lucca i paesi che gli avevano tolto in Val d'Era, fra i quali è rammentato anche il *Pianettole di S. Gervasio*.

Quindi è che l'Imp. Arrigo VI con diploma del 20 luglio 1194 concedeva in feudo al vescovo di Lucca, e Ottone IV nel 1209, poi Carlo IV nel 1355 confermavano ai prelati della chiesa lucchese *il castello e corte di Pianettole col castello*

di S. Gervasio ecc. — La ch. di S. Donato a Pianettole fu una di quelle del piviere di S. Gervasio registrate nel catalogo del 1260 della Dioc. di Lucca. — *Ved.* GERVASIO (S.) in Val d'Era.

PIANETTOLE nella Val-Tiberina. — Cas. già Cast. con ch. parr. (SS. Pietro e Paolo) nel piviere di Sovara, Com. Giur. e quasi due migl. a ostro-lib. d'Anghiari, Dioc. di Sansepolcro, già di Arezzo, Comp. aretino.

Siede sopra un colle, alla cui base da scir. a lev. scorre il borro di *Cestola*, e nel lato opposto quello di *Teverina*.

Ebbero signoria in questo castelletto i Tarlati di Pietramala, i quali nel 1385 dovettero consegnarlo con altri castelli del contado aretino al Comune di Firenze, che fece rilasciare libero a favore di quei dinasti il possesso dei loro beni allodiali. — (AMMIR. *Stor. fior.* lib. XV.)

La parr. de' SS. Pietro e Paolo a Pianettole nel 1833 contava 102 abit.

PIANEZZE nella Val Tiberina. — Cas. che dà il titolo ad una ch. parr. (S. Michele), cui furono riunite quelle di S. Lorenzo a Gambazzo e di S. Cristofano a Col-di Chio, nel piviere, Com. e circa migl. 3 a lib. di Monterchi, Giur. di Lippiano, Dioc. di Sansepolcro, già di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Siede in poggio sulla pendice settentrionale del Monte Marzana alla destra del torr. *Padonchia*. — *Ved.* MONTERCHI.

La parr. di S. Michele a Pianezze con i due annessi di Gambazzo e Col-di Chio nel 1833 noverava 378 abit.

PIANEZZOLE, o PIANEZZOLI nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. con ch. antica parr. (S. Michele) del piviere di S. Genesio, Dioc. di Lucca, ora di Sanminiato, nella Com. Giur. e quasi migl. 3 a pon.-lib. di Empoli, Comp. di Firenze.

Risiede in pianura fra la strada postale pisana e la base occidentale delle colline che da Montrappoli scendono alla villa di Terrafino sul confine dell'antica diocesi di Lucca con quella di Firenze.

La chiesa di S. Michele a Pianezzole è rammentata fra quelle del piviere di S. Genesio nella bolla di Papa Celestino III spedita li 24 aprile 1194 a quel proposto, siccome per egual modo trovasi designata nel registro delle chiese lucchesi del 1260.

La parr. di S. Michele a Pianezzole nel 1833 contava 320 abit.

PIAN-FRANZESE, o PIANFRANZESE (*Planum de Franzesibus*) nel Val-d'Arno superiore. — Contrada pianeggiante a mezza costa che dà il suo nome alla ch. parr. di S. Martino in Pian-Franzese nel piviere di Gaville, Com. e circa migl. 3 a sett. maestr. di Cavriglia, Giur. di San-Giovanni, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

All' Art. AVANE (S. CIPRIANO IN) detto talvolta in *Pian-Franzese* dissi, in qual modo a questa contrada per esser pianeggiante benchè in monte fosse dato il nome di *Pian-d'Avane, Pian-Franzese e Pian-Alberti*, siccome nel lato opposto della stessa Valle portano i vocaboli di *Pian-di-Radice, Pian-di Mezzo, Pian-tra-Vigne, Pian-di-Scò ec.* altri ripiani benchè situati essi pure a mezza costa. Dissi che innanzi al 1300 la contrada di *Pian-Franzese* era detta in *Avane*, e che con questo titolo s' indicavano le chiese di quella contrada, compresavi anche questa di S. Martino *in Pian-Franzese*.

Come e da chi questa prendesse il nome di *Pian-Franzese* è facile dedurlo da una lite stata agitata nel principio del secolo XIV fra i monaci Camaldolensi della badia e della *Badiaccia* di Monte Muro da una parte contro gli eredi del nobil *Musciatto Franzesi* dall'altra parte, per motivo di alcuni terreni, siccome lo dichiara una sentenza pronunziata nel dì 8 ott. 1310 dal Card. Arnoldo giudice delegato dal Pont. la quale è rammentata dagli Annalisti Camaldolensi. — *Ved.* gli *Art.* BADIA DI MONTE MURO e CERBONE (S.) nel Val-d'Arno superiore.

Avendo i nobili *Franzesi* di Staggia, o chi per essi riportato vittoria per i possessi di Pian-d'Avane, facilmente allo stesso luogo venne a confermarsi il vocabolo che porta di *Pian-Franzese*.

La chiesa parr. di S. Martino in *Pian-Franzese*, o in Pian d'Avane fu ammensata in perpetuo coi suoi beni all'Ospedale degl'Innocenti di Firenze in vigore delle lettere apostoliche spedite verso il 1520 dal Pont. Leone X, siccome risulta dall'atto di unione della stessa ch. parr. di S. Martino per rogito fatto nel detto popolo li 24 nov. dell'anno 1524 dal notaro fior. ser Donato del fu mess. Pietro

Francesco di Filippo Roffa da S. Miniato. — (Arch. degl' Innocenti di Fir.)

La parr. di S. Martino a *Pian-Franzese* nel 1833 contava 302 abit.

PIAN-MAGGIORE. — *Ved.* Pimaggiore in Val-di Sieve.

PIANO o IMPIANO nel Val-d'Arno superiore. — *Ved* Impiano di Laterina.

PIANO (PALAZZO al). — *Ved.* Palazzo al Piano.

Piano (*Pieve di*) in Val-d'Era. — *Ved.* Appiano e Ponsacco.

PIANO del LAGO in Val-di Merse. — *Ved* Lago (Pian del).

PIANO (CASTEL del). — *Ved.* Castel-del-Piano.

PIANO (MONTE). — *Ved.* Monte-Piano, e Badia di Monte Piano.

PIANO (MULINO del). *Ved.* Sieci (S. Martino a).

PIANORA, o PIANORE in Val-di-Nievole. — Contrada in pianura che dà il titolo ad una ch. parr. (S. Cristina) e ad una fattoria stata della Corona, nel piviere, Com. e circa 4 migl. a sett. di S. Maria a Monte, Giur. di Sanminiato, Dioc. medesima, Comp. di Firenze.

Risiede sul lembo meridionale del Padule di Bientina presso il posto doganale o dogana di terza classe situata in uno scalo del Padule delle Pianora.

Non credo che debbano confondersi queste Pianore col luogo di *Pianella* del piviere di S. Pietro in Campo rammentato in una membrana dell' *Arch. Arciv. di Lucca* dell' anno 846 pubblicata nel T. V P. II delle Memorie lucchesi; essendo che l' antico piviere di S. Pietro in Campo non si estendeva tanto innanzi.

La chiesa parr. di S. Cristina alle *Pianora* fu edificata sul principio del secolo XVII dalla Granduchessa Cristina di Lorena vedova del Granduca Ferdinando I e tutrice di Cosimo II loro figlio.

La parr. di S. Cristina alle Pianora nel 1745 aveva 130 individui, ma nel 1833 essa contava 186 abit.

PIANOSA (ISOLA di). — *Ved.* Isola di Pianosa.

PIANTRANO in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (S. Lorenzo) nel piviere Com. e circa migl. 2 a pon.-lib. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio sul fianco orientale del Monte Marzana presso le sorgenti del torr. *Erchi*.

La parr. di S. Lorenzo a Piantrano nel 1833 noverava 132 abit.

PIAN-TRA-VIGNE (*Planum inter Vineas*) nel Val d' Arno superiore. — Contrada dove furono due castelli (*Pian di-Mezzo* e *Pian-tra-Vigne*) da lunga età distrutti, mentre da molto tempo è restato il vocabolo ad una sola ch. parr. (la pieve di S. Lorenzo in *Pian tra Vigne*) già filiale della plebana di Groppina, nella Com. Giur. e circa 5 migl. a maestr. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È una piaggia fra il borro *Spina* e il torr. *Riofi* che può dirsi una continuazione delle colline sabbionose poste alla base del monte di Pratomagno, circa 240 braccia sopra la pianura inferiore dove scorre l' Arno.

Nei secoli intorno al mille ebbe signoria anche costà l'abate di Nonantola e per esso il di lui rappresentante priore della badiola di S. Mamma; quindi vi acquistarono titolo feudale i Conti Guidi ed i Pazzi del Val d'Arno loro subfeudatarj.

Il Tiraboschi nella sua storia Nonantolana (T. II, a pag. 377) riporta un documento contenente un appello fatto li 29 maggio 1251 dal procuratore dell'abate del Mon. di S. Silvestro a Nonantola, come signore della badia di S. Mamma davanti all' assessore del potestà di Firenze nel palazzo di Or S. Michele, dove allora si adunava la Signoria, contro quel Ranier Pazzo, di cui lasciò poco onorevol memoria l'Alighieri (*Inferno* Cant. XII) per aver egli occupato ed invaso le possessioni della badiola di S. Mamma dipendente dall' abate di Nonantola. — Che però fu citato il suddetto Ranier Pazzo ed un suo nipote Guido pievano a comparire davanti al giudice assessore del potestà, come accusati ritentori di luoghi spettanti alla badiola di S. Mamma.

Ma cotesti signori Pazzi pochi anni dopo si erano fortificati nel *Castello di Pian di Mezzo*, il quale nel 1270 d'ordine della Rep. fiorentina fu investito, preso e tosto diroccato.

Più tardi un Carlino de' Pazzi nel giugno del 1302 fece ribellare il castelletto del *Pian tra-Vigne*; per cui i Fiorentini si recarono con la loro oste nel Val d'Arno di sopra e accompagnatisi intorno al

Cast. ribellato, lo strinsero per 29 giorni continui sì fattamente che Carlino de' Pazzi venne a un accordo di darlo per danari senza che alcuno de' fuorusciti fiorentini che v'erano dentro ne sapesse la resa. La qual resa fu cagione che quasi tutti gli assediati restassero nel Cast. di Pian tra-Vigne senza distinzione presi e tagliati a pezzi. — (G. Villani, *Cron.* Lib. VI e VII, e Ammir. *Stor. fior* Lib. III e IV).

La parr. di S. Lorenzo in Pian-tra-Vigne nel 1833 aveva 292 abit.

PIASTORLA in Val di-Magra. — Piccolo casale nella parr. di S. Pietro d'Arlia, piviere di S. Paolo a Vendaso, Com. Giur. e circa 2 migl. a sett. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede in costa sul fianco orientale del monte Cersigoli a cavaliere del torr. *Rosaro* che scende al suo lev.

Questa selvosa contrada cosparsa di pastura risvegliò la fantasia dell'insigne poeta Labindo Fantoni di Fivizzano quando in una sua ode oraziana rammentò i montanari pastori, che

D' Arlia e Piastorla i gioghi scendono.
— *Ved.* Arlia.

PIASTRA e PIASTRE nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Fra i varj luoghi delle Piastre il più noto è quello che dà il titolo ad una chiesa parr. (S. Ilario *alle Piastre*) nel piviere di Cireglio, Com. e circa 7 migl. a maestr. della Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sopra lo sprone più meridionale dell'Appennino di Pistoja fra le sorgenti del Reno bolognese, che costà presso verso grecale scaturisce, e le prime fonti del *Vincio di Cireglio*, che nell'Ombrone fluisce.

Che il nomignolo di *Piastre* al pari di altri luoghi consimili derivasse dalla quantità di pietre fissili, o *piastroni*, che ivi si trovano, come è questo delle *Piastre di Cireglio*, la *Piastra* di Val di Bure, quella di *Tizzana*, e il *Piastrone* a Montenero di Livorno, nulla di più facile a credersi. È poi da riferirsi a una di queste località un istrumento del 21 agosto 1194 scritto in Porta Lucchese di Pistoja, pel quale Guiscardo del fu Manente della Lupa dopo avere assoluto un suo fedele ed il figlio di lui con i loro discendenti ed eredi dalla condizione di coloni, cui erano obbligati, gli rilascia a titolo di affitto perpetuo tutte le terre che tenevano a colonìa posta in luogo chiamato le *Piastre* con il solo onere di pagare l'annuo censo di soldi sei di *mon pis.* — (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

Più distintamente parla di altro luogo detto *alla Piastra* nel piviere e Vill. di S. Quirico a S. Quirico nella Com. di Porta S. Marco di Pistoja una carta del 9 ott. 1227 della provenienza predetta. — L'uno e l'altro luogo però è diverso dal *Piastreto* posto nel territorio *d'Isola sul Vincio* di cui è fatta menzione in un istrumento del 21 marzo 1298. — (*loc. cit.*)

La chiesa di S. Ilario alle Piastre è una di quelle parrocchiali erette verso il declinare del secolo XVII dall'immortale Granduca Leopoldo I.

La parr. di S. Ilario alle Piastre nel 1833 contava 681 abit.

PIATTI (CALA) — *Ved.* Cala Piatti.

PIAZZA. — Molti casali, borgate, castelletti, ed anche qualche chiesa plebana presero e conservano il vocabolo di Piazza. Tali sono i seguenti:

PIAZZA di BRANCOLI. — *Ved.* Brancoli-Piazza.

— di CIREGLIO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Cas. che dà il nome a una ch. parr. (S. Michele) nel piviere di Cireglio, Com. e circa 3 migl. a maestr. della Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in costa fra la strada regia modenese che sale alle Piastre e la ripa sinistra del torr. *Vincio* di *Cireglio.*

Una delle più antiche rimembranze di cotesta ch. di S. Michele in Piazza la trovo in un istrumento rogato in Pistoja nel 24 giugno 940, nel quale si tratta di una donazione fatta alla cattedrale di Pistoja da un tale Gottifredo figliuolo di Anselmo di diverse case e poderi, uno dei quali era situato sul *Vincio presso la ch. di S. Michele in Piazza.* E fu costà dove 4 anni dopo (2 nov. 944) il C. Teudicio figlio che fu di altro C. Teudicio assegnò alla cattedrale medesima una sorte, ossia un pezzo di terra situato a S Angelo *in Piazza* — (Zaccaria, *Anecd. Pistor.*)

A questa stessa contrada e chiesa di S. Angelo in Piazza appella un istrumento

scritto in Pistoja nel 10 ottobre 1243 riguardante la vendita di due case con terre poste a *S. Angelo in Piazza*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

La parr. di S. Michele in Piazza nel 1833 contava 424 abit.

PIAZZA della Porta Carratica nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Contrada che prese il vocabolo da un castelletto detto di *Maria Vergine della Piazza*, ora ch. parr. (S. Maria Vergine) nel suburbio meridionale di Pistoja, Com. di Porta-Carratica, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze. — Di questo castelletto di *Piazza* è fatta commemorazione fra le altre da una carta del 2 marzo 1327 dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja attualmente nell' *Arch. Dipl. Fior.* — *Ved.* Vergine.

PIAZZA nella Val-di-Pesa. — Cas. con castellare e ch. parr (S. Giorgio) già detto a Grignano con l'annesso di S Andrea a Grignanello nel piviere di Panzano, Com. e circa 4 migl. a sett. della Castellina, Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede in piaggia sulla ripa sinistra del fi. Pesa sotto il castellare di Grignanetto, la cui chiesa parrocchiale ha conservato il titolo con questa di S Giorgio alla Piazza, siccome fu avvisato all' Art. Grignano nella Val-di-Pesa, al quale rinviasi il lettore. — Solo quì aggiungerò, che appella a questo luogo di Piazza un istrumento della badia di Passignano del 16 sett. 1220 scritto in Firenze, col quale Orlandino di Baverio da Piazza, mediante lire 350, rinunziò alla badia di Passignano il possesso che sino allora aveva goduto dei beni di quella badia situati nel circondario di Firenze, mentre era Console Davizzano, giudice di mezzo Buoninsegna d Signa, notari Benvenuto e Jacopo e provveditori Cattano e Rosso di Gino; il quale atto di rinunzia fu accompagnato dalla liberazione del pegno e dall' usura in vigore delle ripetute istanze fatte da diversi giudici ad Orlandino da Piazza. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

La parr. di S Giorgio alla Piazza, già a Grignano, nel 1551 contava 108 abit; nel 1745 ne aveva 93, e nel 1833 noverava 111 abit.

PIAZZA di GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — Piccolo Vill. ch' ebbe nome di Cast. con pieve antica (S. Pietro) in cui è compreso il distretto della villa di Sala stata feudo dei vescovi di Lucca, ora capoluogo di Comunità nella Giur. e circa tre migl. a maestr. di Camporgiano, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sopra la confluenza de' due Serchi, di quello cioè che scende dall' Appennino di Sillano, appellato il *Serchio di Soraggio*, e dal torr. di S. Michele che precipita dall' Alp · Apuana del Pisanino, chiamato *il Serchio di Minucciano*. Costà alla confluenza dei due Serchi è il Vill. o piuttosto la pieve di Piazza; ed ivi incominciano a comparire lungo il fiume pittoresche guglie ofiolitiche state descritte agli *Art.* Camporgiano e Garfagnana; le quali guglie continuano a innalzarsi in figura conica lungo il corso del Serchio da Piazza perfino sotto al castelletto della *Sambuca*.

La pieve di S. Pietro di Piazza corrisponde a quella di *S. Pietro di Castello*, che i Pontefici Eugenio III nel 1149 e Innocenzo III nel 1202 confermarono ai vescovi di Luni con il suo distretto e giurisdizione spirituale, mentre rispetto alla giurisdizione civile porzione di essa contrada fu donata ai vescovi di Lucca dall' Imp. Arrigo VI con privilegio de' 20 luglio 1194 confermato nel 1209 da Ottone IV, e nel 1355 da Carlo IV. — *Ved.* Sala a Piazza, e *Castelvecchio di Sala* in Garfagnana. — Infatti la Com. di Piazza nel sec. XIV corrispondeva al *Commune Plebis Castelli* designato nella bolla d' oro. La pieve di Piazza allora era matrice di 30 chiese non compresa la plebana, cioè: 1. S. Biagio *a Petrognano*; 2. S. Michele *a S. Michele* (entrambe sussidiali della pieve); 3. S. Margherita *a Gragnana* (cappellania curata sottoposta al parroco di *Nicciano*); 4. S Donnino *a S. Donnino*; 5. e 6. S. Antonio abbate *a Pontecchio*, (cappellania curata dipendente dal parroco di *Magliano* con l' annesso *di Vergnano*); 7. Natività di Maria SS. *a Capoli*, (cappellania curata della parr. precedente); 8. S. Giacomo *a Camporgiano*, prioria; 9 S. Cassiano a *Dalli di sopra*; 10. S. Sabina a *Dalli di sotto*, (sussidio della cura precedente); 11 e 12. S. Matteo *a Nicciano* con l' annesso di *Corti*; 13. SS. Vincenzio e Anastasio *a S. Anastasio*, al-

tualmente arcipretura; 14. S. Leonardo *a Cogna*; 15. S. Tommaso a *Casciana*; 16. S. Pellegrino *a Cascianella*; 17. S. Maria *a Borsigliana*; 18. S. Giovan Battista *a Orzaglia*; 19. S. Andrea a *Caprignana*; 20. S. Maria Assunta a *Puglianella*; 21. S. Romano a *S. Romano*, attualmente prepositura; 22. S. Bartolommeo a *Roggio*; 23. S. Maria Assunta a *Vitojo*; 24. S. Lorenzo a *Vagli di sopra*; 25. S. Regolo *a Vagli di sotto*; 26. S. Stefano a *Rocca Alberti*; 27. e 28. S. Lorenzo *a Verrucole* con l'annesso di *Vibbiana*; 29. S. Croce *a Naggio* (sussidiale di S. Romano): 30. S. Gio. Battista a *Livignano*.

Pertanto il vasto perimetro dell'antico piviere di S. Pietro di Piazza trovasi compreso nella porzione della valle superiore del Serchio, che appellasi attualmente *Garfagnana alta*, e che un dì probabilmente fece parte del contado Lunense, nel quale era la chiave che abbracciava il territorio donde si schiudono le due montuose ed impervie valli del Serchio occidentale e della Magra orientale, serrate fra i più alti gioghi dell'Appennino toscano e le ripide scogliere dell'Alpe Apuana.

La Comunità attuale di Piazza si compone delle seguenti dieci sezioni, le quali nel 1832 tutte insieme avevano una popolazione di 1745 abitanti, come appresso:

Popolazione della Comunità di Piazza *nella Garfagnana alta, divisa per sezioni, all'anno 1832.*

	Nome dei Luoghi	*N° degli Abitanti*
Sez.	1. di Piazza e Sala . *Abit. N.°*	197
»	2. di S. Anastasio . . . . . . »	212
»	3. di Gragnana e Nicciano . »	205
»	4. di Nicciano e Corti . . . »	295
»	5. di Livignano . . . . . . »	104
»	6. di Borsigliana e Vergnano »	191
»	7. di S. Michele . . . . . . »	100
»	8. di S. Donnino . . . . . . »	154
»	9. di Cogna . . . . »	179
»	10. di Petrognano . . . . . . »	108
	Totale . . Abit. N.°	1745

Piazza (*Pieve di S. Lorenzo alla*) in Val di Tora. — Cas. dove fu un'antica pieve, il cui battistero è stato traslatato nella chiesa di S. Maria a Castell'Anselmo, Com. e circa 3 migl. a ostro di Colle-Salvetti, Giur. di Livorno, Dioc. medesima, una volta di Pisa, nel cui Compartimento è compresa.

La pieve di S. Lorenzo alla Piazza esisteva in collina alla sinistra della fiumana della Tora fra l'osteria della Torretta e Castel'Anselmo. — Alla qual battesimale riferisce un istrumento del 29 agosto 1120 (*stile comune*) rogato nel claustro della *Pieve di S. Lorenzo alla Piazza*. È un atto di transazione fra il C. Gherardo del fu C. Gherardo della Gherardesca e Attone arcivescovo di Pisa relativamente alla rinunzia fatta da quel conte di 5 parti delle sue corti di *Bellora* e *Bovecchio* sulla Cecina. — (Muratori, *Ant. M. Aevi*. T. III.)

La giurisdizione della pieve di S. Lorenzo alla Piazza abbracciava un vasto circondario, dove nel 1371 esistevano le seguenti 19 chiese sue suffraganee; cioè: 1. S. Maria a *Monte-Massimo*, distrutta; 2. S. Michele al *Cotone*, o di *Monte Corbulone*, idem; 3. S. Michele di *Valignano*, idem; 4. S. Lucia al *Poggio-Sigerio*, idem; 5. S. Andrea di *Nugola*, riunita alla seguente; 6. S. Maria e S. Michele di *Nugola*, riedificata sotto il titolo de' SS. Cosimo e Damiano; 7. S. Cassiano a *Cugnano*, perduta; 8. S. Giorgio a *Cugnano*, idem; 9. S. Lucia del *Monte*, oratorio presso la Sambuca; 10. S. Maria di *Castell'Anselmo*, chiesa parr., nella quale fu trasportato il fonte dalla pieve di Piazza; 11. S. Niccolò di *Farneta*, ora detta *Piazza Farneta*, diruta; 12. S. Michele di *Corte*, ignota; 13. S. Andrea di *Postignano*, riunita al popolo di S. Lucia a *Luciana*; 14. S. Regolo a *Filicaria*, o a *Postignano nuovo*, riunita alla parr. precedente; 15. S. Martino di *Torciano*, detta poi di S. Martino a *Parrana vecchia*, che fu riunito alla seguente; 16. S. Giusto e S. Martino a *Parrana nuova*, attualmente pieve; 17. S. Donato, ignota; 18. S. Giusto di *Colle-Romboli*, annessa alla ch. delle *Parrane*; 19. S. Pietro di *Colognole*, attualmente pieve.

Le chiese tutte del piviere di S. Lorenzo alla Piazza anche nel sec. XV facevano parte del pievanato di Pisa di Porto, corrispondente al territorio del capitanato di Livorno, siccome è provato da varii documenti pisani dei secoli XIII, XIV e XV.

Le quattro chiese parr. dell'antico pievanato di Piazza tuttora superstiti, nel 1803 furono smembrate dalla diocesi di Pisa per darle alla nuova cattedrale di Livorno. Sono le seguenti: 1. SS. Cosimo e Damiano *a Nugola*; 2. Natività di M. V. a *Castell'Anselmo*; 3. SS. Martino e Giusto a *Parrane*; 4. S. Pietro di *Colognole*. — *Ved.* Livorno, Diocesi.

PIAZZA di CAMPIGLIO. — *Ved.* Piazza di Cireglio nella Valle dell'Ombrone pistojese.

PIAZZA di CRESPINA. — *Ved.* Crespina.

PIAZZA-FARNETA. — *Ved.* Farneta in Val di-Tora.

PIAZZA e SALA nella Valle superiore del Serchio. — *Ved.* Piazza di Garfagnana.

PIAZZANESE (*Platianese, o Petianese*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Contrada della quale portano il titolo due chiese plebane (S. Giusto e S. Ippolito a Piazzanese) nella Com. e Giur. di Prato; la prima appena due migl. a lib., e l'altra tre migl. a pon. di detta città, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Le memorie più antiche di questa contrada compariscono fra le carte del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, in una delle quali del 10 lugl. 779 si rammentano alcune terre poste in luogo detto *S. Giusto a Petianese*; l'altra è un istrumento del 2 ottobre dell'anno 829, nel quale si tratta della donazione a quel Mon. di una presa di terra con vignuola posta in *Piazzanese*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Capitolo di Pistoja*.) Anche un terzo istrumento dell'ottobre 1003 della stessa provenienza discorre di una vigna e di una Cascina posta in *Piazzanese*. — (*Carte del Capitolo di Pistoja, loc. cit.*)

Ebbero signoria in questa contrada i conti Guidi, alla qual prosapia appartenevano i fratelli CC. Tegrimo e Guido, figli del fu C. Guido, i quali nell'apr. del 1034 assegnarono alla cattedrale di Pistoja dei beni che possedevano in *Piazzanese*. — (Camici, *Dei Duchi e March. di Toscana*).

Però la pieve di S. Ippolito a Piazzanese la trovo indicata sotto il vocabolo di *Strada* in un istrumento del febbrajo 1050 scritto in Pistoja, col quale Martino vescovo di detta città allivella tutte le decime e proventi dovuti dagli abitanti della corte e castel d'Agliana di pertinenza della pieve di *S. Ippolito a Strada*. — (*Idem loc. cit.*)

Anche una pergamena dell'ott. 1007 scritta in *Tobiana* nel contado di Prato tratta della conduzione a livello di due pezzi di terra attinenti alla ch. di S. Martino a *Sovignano* situata nel territorio della pieve di *S. Ippolito a Strada*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Prepositura di Prato*.)

All'incontro la pieve di S. Giusto a Piazzanese designavasi talvolta col nomignolo di *S. Giusto a Paterno*, siccome fra le altre si qualifica tale in una scrittura del 26 genn. 1120 fatta nella canonica di S. Stefano di Prato, con la quale Gherardo preposto della chiesa predetta rinnuova un livello di alcune terre poste nei territorii delle pievi di S. Giusto a *Paterno*, di S. Pietro in *Ajolo* e della chiesa prepositura di S. Stefano di Prato. — (*Carte della Prepos. di Prato, loc. cit.*)

Circa l'ubicazione della pieve di S. Ippolito giova un lodo del 20 aprile 1178 pronunziato nell'episcopio di Pistoja sopra una controversia tra il priore di S. Bartolommeo di Pistoja e il pievano di S. Ippolito relativamente al padronato della ch. di *S. Maria a Capezzana*, la qual pieve di S. Ippolito si dichiara fabbricata tra *Galciana* e *Agliana*. — (*Carte di S. Bartolommeo di Pistoja. loc. cit.*)

La contrada di *Piazzanese* doveva pertanto abbracciare una gran parte della pianura tra il Bisenzio e l'Ombrone; e forse il nome dato di *Pacciana* alla pianura fra il Poggio a Cajano e Pistoja ci richiama ad una etimologia consimile all'altra *Paccianese* o *Piazzanese*.

Nel 26 febbr. del 1183 il vescovo di Pistoja Rainaldo col consenso del suo capitolo concede in affitto perpetuo ad Oliverio pievano della pieve di S. Giusto a *Piazzanese* tutte le decime che la mensa vescovile riscuoteva in detto piviere a condizione che il prenominato pievano paghi ogni anno alla mensa vescovile di Pistoja un moggio di orzo alla misura di Prato. — (*Carte del Vescovado di Pistoja. loc. cit.*)

Importante per la notizia del fratello di un letterato fiorentino è una carta degli spedali di Prato del 25 genn. 1259, poichè essa contiene una dichiarazione

fatta in Prato dal notaro Bonaccorso Latini (fratello del celebre Brunetto Latini) del popolo di S. Maria Maggiore di Firenze, con la quale confessa di aver ricevuto per conto ed ordine del prete Dono pievano della pieve di S. Giusto *in Piazzanese* e dei canonici (cappellani) della ch. medesima lire 184 di sorte, e lire 12 e soldi 17 per frutti e spese della somma di lire 286 che Lotteringo del fu Amminannato Mazzafari e Guidalotto suo fratello dovevano alla suddetta pieve per valuta di alcune terre da essi loro acquistate. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

La pieve di S Giusto in *Piazzanese* dal 1463 in poi è di data della nobil casa Martelli di Firenze, e ciò in grazia di una bolla del Pont. Pio II del 22 aprile di detto anno, con la quale fu concesso il padronato di detta pieve a mess. Roberto di Niccolò Martelli protettore del celebre scultore Donatello, da passare nei suoi eredi e successori con l'obbligo al medesimo, che oltre le molte altre spese da esso lui state fatte in quella chiesa, dovesse spendervi altri scudi 300. — La pieve di S. Giusto in *Piazzanese* aveva 4 parrocchie succursali; cioè, 1. S. Bartolommeo a *Gello*, riunita a S. Maria del *Soccorso*, prioria; 2. S. Maria Maddalena a *Tavola*; 3. S. Pietro a *Grignano*; 4. S. Maria al *Cafaggio*.

La parr. plebana di S. Giusto in Piazzanese nel 1833 contava 1065 abit.

La pieve di S. Ippolito in Piazzanese aveva le seguenti sei succursali, attualmente ridotte a due, cioè, 1. S. Maria a *Narnali*, fatta pieve in luogo di quella di S. Pietro a *Petricci*; 2. S. Niccolò *d'Agliana*, ora pieve; 3. S. Martino alla villa di *Sorniana*, volgarmente detta al *Vergajo*, (rivendicata nel 1395 dal pievano di S. Pietro in *Ajolo*); 4. S. Maria a *Capezzana*, esistente; 5. S. Pietro a *Galciana*, idem; 6. S. Paolo alla Villa *d'Armignano*, (da lunga mano diruta, ed il suo popolo riunito a quello di Galciana). — *Ved.* Prato.

La pieve di S. Ippolito in Piazzanese nel 1833 noverava 384 abit.

PIAZZANO nel Val-d'Arno superiore. — Cas. ch'ebbe ch. parr. (S. Pietro a Piazzano), stata del piviere di S. Quirico sopr'Arno; poi pieve riunita a quella di S. Ilario di Castiglion-Fibocchi, nella Com. dei *Due Comuni distrettuali di Laterina*, Giur. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

La chiesa di S. Pietro a Piazzano era stata eretta in pieve quando vi fu trasferita la ch. parr. di S. Ilario a Castiglion-Fibocchi, la quale è di giuspadronato diviso fra gli Albergotti, i Visdomini, i Capponi, i Montaini ed il Governo. — *Ved.* Castiglion-Fibocchi.

PIAZZANO, talvolta Peciano nella Val-di-Chiana. — Cas. dove è una cappella dedicata a S. Egidio (detta *S. Giliolo*) ora annessa a quella di S. Pietro a *Cegliolo* nel piviere di S. Eusebio, Com. Giur. Dioc. e circa due migl. a maestr. di Cortona, Comp. d'Arezzo. — La parr. di S. Egidio a Piazzano fu soppressa nel secolo XVI, ed i suoi beni ammensati al capitolo di Cortona. — *Ved.* Cegliolo.

PIAZZANO (*Plassanum*) nella Valle del Serchio. — Cas. con ch. parr. (S. Frediano) nel piviere di S. Macario, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città è circa 6 migl. a maestro.

Risiede sulla pendice sett. de' poggi che separano la vallecola della *Freddana* da quella della *Contessora* poco lungi dalla strada provinciale che rimonta la *Freddana* sino a Monte-Magno per scendere a Camajore e di là alla marina della Versilia.

Appella a questo luogo un trattato dell'ott. del 1219 fatto fra i diversi nobili di Versilia, nel quale si dichiara che la loro giurisdizione si estendeva *a Plassano usque ad Passum Marchionis, et usque ad mare.*

Piazzano nel 1832 contava 217 abit.

PIAZZANO in Val-di-Sieve. — Vill. con ch. parr. (S. Miniato) e l'antico annesso di S. Michele *Aglioni* nel piviere, Com. Giur. e un migl. a lev. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa ch. che siede in pianura alla destra del torr. *Elsa* è di antico padronato della mensa arcivescovile, poichè fino del 1 apr. 1311 il Vesc. Antonio Orso conferì un canonicato, o cappellania in cotesta ch. di Piazzano, della quale 4 anni dopo lo stesso Vesc. (17 ott. 1315) instituì in rettore un tal Giovanni Ciappi da Vespignano.

All' *Art.* Molazzano si rammentò un documento del 1299, dal quale risulta che i popoli di *Piazzano*, di *Pulicciano*, di *Molazzano* e di altri comunelli della Val-

di-Sieve rappresentarono alla Signoria di Firenze qualmente i canonici della chiesa fiorentina tentavano di venderli come bestie agli Ubaldini, ecc.

La parr. di S. Miniato a Piazzano nel 1833 contava 791 abit. dei quali 309 entravano nella Com. di Vicchio, e 482 in quella del Borgo S. Lorenzo.

PIAZZE nella Val-di-Chiana. — Vill. con ch. parr. (S. Lazzero *alle Piazze*) nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a ostro-scir. di Cetona, Dioc. di Città della Pieve, già di Chiusi, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla pendice meridionale del monte di Cetona presso la ripa sinistra del torr. *Fossalto* e poco lungi dal confine del Granducato, sulla strada che guida da San-Cascian-de'-Bagni a Cetona.

Il popolo di S. Lazzero alle *Piazze* faceva parte del feudo di Camposervoli, col quale accomunò la sorte sino a che esso non fu riunito alla Comunità di Cetona.

La parr. di S. Lazzero *alle Piazze* nel 1833 contava 362 abit.

PIAZZOLE nel Val-d'Arno casentinese. — Villa di poche case sparse con una più distinta de' Tosini di Cetica nel popolo di S. Angelo a Cetica, Com. e circa 3 migl. a lib. del Castel S. Niccolò, Giur. di Poppi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

PICCIORANA (*Piculanum*) nella pianura orientale di Lucca. — Contrada che dà il nome ad una chiesa parr. (S. Lorenzo) del piviere di Lunata, nella Com. Giur. Dioc. Duc. e 3 migl. a lev. di Lucca.

Siede in mezzo a una ben coltivata pianura lungo la strada postale che da Lucca per Pescia guida a Firenze, fra il fosso *Caprio* e l'*Ozzeretto*, che ha al suo lev. la pieve di Lunata, mentre la ch. di S. Vito (anch'esso a Lunata) trovasi a pon. della ch. di Picciorana.

Fra le rimembranze relative a Picciorana (il *Piculanum* del medio evo), nel T. V P. III delle Memorie lucchesi ne è comparsa alla luce una in un istrumento del 7 luglio 975 relativa ad una permuta di beni della cattedrale di S. Martino con altri effetti posti in luogo detto l'*Isola*, e in *Piculana* (Picciorana), Lunata ecc. — Anche in due istrumenti del 22 sett. 976, e 23 febb. 977 della stessa provenienza si tratta di beni posti ne' confini di *Monaciatico presso Piculano*. — Che se l'*Isola presso Monaciatico* corrispondeva a quella di *Lunata* presso l'Ozzori che in altra carta del 21 marzo 979 è chiamata *Insula Lunianense*, sarebbe tolto quel dubbio che ancora ne resta per assicurare, che il *Piculano* del secolo X corrisponda all' odierna contrada di *Picciorana*, e che di costà nel secolo X passava sempre il ramo più orientale del Serchio (*Auxer.*) — *Ved.* Ozzori.

La parr. di S. Lorenzo a *Picciorana* nel 1832 contava 461 abit.

Pichena o *Picchena* in Val d'Elsa. — Rocca diruta che diede il titolo alle chiese de' SS. Niccola ed Andrea nel piviere di S. Ippolito a Elsa, attualmente riunite alla pieve di S. Maria di Conèo nella Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Colle, Dioc. medesima, già di Volterra, Comp. di Siena.

I ruderi della rocca di Picchena esistono sopra un risalto di poggio alla destra della strada regia volterrana. Da essa presero il cognome i nobili da Picchena, cui appartenne quel messer Alberto da Montagutolo che nel principio del secolo XIII fu potestà di S. Gimignano, e quel Curzio da Picchena che per i suoi talenti dal grado di segretario subalterno al Vinta sotto il Granduca Ferdinando I passò primo segretario di Stato e senatore sotto la reggenza della Granduchessa Cristina. — Il Cast. di Picchena, sebbene si trovi rammentato nel diploma spedito li 28 agosto 1186 da Arrigo VI a favore d'Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra, era fin d'allora posseduto dalla famiglia da Picchena, dalla quale poscia per istrumento del 19 giugno 1353 fu venduto al Comune di Firenze che fece demolire dai fondamenti quella rocca, quando ancora il Cast. di Picchena dava il titolo alle due chiese sopranominate, trovandosi registrate fra quelle della diocesi di Volterra nel sinodo del 10 nov. 1356.

Infatti sembra che sino alla detta età la famiglia da Picchena abitasse quel suo castello, siccome lo dà a congetturare un istrumento del 24 lugl. 1347 scritto in *Pichena*, in cui si tratta di un mandato di procura fatto da donna Margherita di Giotto da San-Gimignano moglie di Monaldo del fu Usimbardo da Picchena in testa di Pietro del fu Cino e di Francesco di Giotto suo fratello, per ritirare un eredito che essa aveva col Comune di San-Gimigna-

no. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di S. Gimignano*).

In seguito Cosimo I con rescritto del 1564 concedè a livello il sito e circuito del castellare di Picchena ai fratelli Jacopo e Lorenzo figli di Alberto da Picchena di San-Gimignano e loro discendenti in linea mascolina col riservo di dominio e coll'obbligo ai livellarj di pagare ogni anno alla cassa de' capitani di Parte una libbra di cera lavorata. — (Arch. delle Riformag.)

Pichioni (*Picune*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Vico esistito nel popolo di S. Michele a Agliana, Com. e Giur. del Montale, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Si trova fatta menzione del vico e corte di *Pichioni* in un istrumento del gennaio 1115 riguardante l'esecuzione di un legato pio ordinata da Ildebrando vescovo di Pistoja, in cui si nominano terre poste nella corte e giudicaria di *Picune*. — (Camici, *Dei Duchi e March. di Toscana*).

Picini (*Monte*) in Val-d'Era. — *Ved.* Monte-Miccioli, cui può aggiungersi che da Monte-Picini prese il vocabolo la chiesa de'SS. Jacopo e Cristofano del piviere di Nera, siccome lo dimostra un istrumento del 17 genn. 1171 scritto in *Trescle* esistente fra le carte della Com. di San-Gimignano nell'*Arch. Dipl Fior.* — Anche il Cast. di Monte-Miccioli diede il vocabolo alla distrutta chiesa di S. Vittore. — *Ved.* Nera.

PIDOCCHIO, o PINOCCHIO nel Val-d'Arno inferiore. — *Ved.* Pinocchio.

PIÈ DI MONTE nella Valle del Senio in Romagna. — Cas. con ch. parr. (S. Pietro) nella Com. e circa 3 migl. a lib. di Palazzuolo, Giur. di Marradi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla pendice settentrionale dell'Appennino appiè di un contrafforte appellato monte *Calzolano*, alquanto al di sopra della confluenza nel Senio del torr. che scende da *Campanara*.

La parr. di S. Pietro a Piè-di-Monte nel 1833 contava 152 abit.

PIEGAJO nella Valle del Serchio. — Cas. con ch. parr. (S. Bartolommeo) nel piviere di Diecimo, Com. e Giur. di Pescaglia, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede in costa sulla ripa sinistra del torr. *Padogna*, lungo la strada comunale che rimontando quest' ultimo torrente sale il poggio di Monte-Magno per unirsi alla strada provinciale della Freddana che guida nella Versilia per Camajore.

La parr. di S. Bartolommeo a Piegajo nel 1832 quando apparteneva alla Comunità di Lucca noverava 209 abit. — *Ved.* Pescaglia.

PIEMAGGIORE del MUGELLO nella Valle della Sieve. — *Ved.* Pimaggiore (S. Pietro a).

PIEMONTE PISANO nel Val-d'Arno pisano. — Porta comunemente il nome di Piemonte Pisano la pianura situata fra la base del Monte Pisano e l'Arno a partire dalla bocca d'Usciana fino al Serchio. Ciò è dimostrato dal trattato di lega fra i ghibellini concluso nel 1238 sotto S. Maria a Monte, in cui si nomina la *Capitanìa di Piè di Monte*.

Anche nello statuto pisano dell'anno 1286 (stile comune), al lib. I. rubrica 75 trovasi designato o piuttosto confermato col titolo di capitano un giusdicente della contrada di *Piemonte*. — Così nei diplomi che gl'Imperatori Arrigo VI (anno 1192) e Ottone IV (anno 1209) concederono al Comune di Pisa è rammentata la contrada di *Piè di Monte* sotto la giurisdizione del Comune di Pisa.

Attualmente suole appellarsi strada di Piemonte ossia di *Vicarese* la via provinciale che percorre lungo la ripa destra dell'Arno a piè del Monte Pisano, partendo da Pisa per sino alla strada regia traversa della Val-di-Nievole che trova a piè della collina di *S. Colomba*.

PIEMONTE o PIMONTE (S. CRISTINA a) e (S. REPERATA a). — *Ved.* Pimonte.

PIENZA in Val-d'Orcia. — Piccola città vescovile, capoluogo di Comunità e di Vicariato regio, nel Comp. di Siena.

Siede nella sommità pianeggiante sopra il lembo australe di una collina tufacea dirupata dal lato di ostro dove restano gli avanzi delle sue mura castellane attualmente restaurate, fra il gr. 29° 20' 5" long. e il gr. 43° 4' 8" latit., ad una elevatezza di br. 905 sopra il livello del mare calcolata dalla sommità del campanile del duomo, 32 migl. a scir. di Siena passando per S. Quirico. 10 a lev. di Montalcino, 9 migl. a pon. di Montepulciano, e 18 a maestr. di Chiusi passando per le Foci.

Questa città è di figura ovale e gira quasi un miglio, con tre porte aperte e due postierle chiuse. Dalla parte di pon. è la porta principale denominata al *Murello*, per la quale entra la strada provinciale che viene da S. Quirico e da Montepulciano. Dalla parte di lev. è la porta *al Ciglio*, per la quale si va a Monticchiello e al Castellucci delle Foci. La terza voltata a ostro è la *Porta al Santo*, così detta perchè di quà entrò la reliquia insigne di S. Andrea patrono della città e della diocesi, che Pio II mandò da Roma. Le altre due postierle murate guardano di fronte a settentrione.

Se la storia di Pienza può ristringersi in brevi periodi, limitandosi a pochi secoli, non vi è altronde alcuna città, che sia per contare primordj più augusti di questa. Avvegnachè Pienza fu edificata nel perimetro di Corsignano dal Pont. Pio II Piccolomini, il quale la dichiarò città vescovile dandole il nome di Pientina, per essere stato battezzato egli stesso nella pieve di S. Vito posta fuori del Cast. di Corsignano che fu costà dove poi sorse Pienza.

Infatti il duomo, il sottostante battistero di S. Giovanni, il grandioso palazzo Piccolomini, la canonica, il pretorio, il palazzo vescovile e la torre che serve di campanile, oltre quella del pretorio, tutto è opera della munificenza di Pio II, cui vollero far la corte diversi cardinali e prelati sue creature coll' innalzare nella nuova città varie altre palazzine private.

Ma sentiamo la descrizione topica di questa città da chi scrisse i Commentarj di Pio II. — Risiede Pienza nella Val d'Orcia alla destra della strada romana che da Radicofani passa per San-Quirico, sulla sommità estrema di un poggio, la cui superficie pianeggiante ha circa un miglio di lunghezza, meno assai di larghezza, salubre per clima e per aria come per produzioni agrarie squisite.

Una gran parte dell' antico castello di Corsignano a quella età apparteneva alla nobil famiglia sanese de' Piccolomini, e Silvio padre del Pont. Pio II con la consorte si era ritirato per economia nei suoi possessi di Corsignano, dove dalla prolifica moglie donna Vittoria de' Forteguerri gli nacque nel 1405 e qui passò la sua adolescenza quell' Enea Silvio che poi venne innalzato al pontificato col nome di Pio II.

All'*Art.* Corsignano fu annunziato che nella sua chiesa plebana de' SS. Vito e Giovan Battista fu tenuto al sacro fonte non solo il Pontefice Pio II, ma ancora Pio III suo nipote per sorella e successore di nome nella cattedra del Vaticano. A memoria di ciò leggesi scolpito in quel battistero il distico seguente:

Hic duo Pontifices sacri baptismatis undas,
Patruus accepit, et Pius inde Nepos.

Era questa di Corsignano una delle antiche chiese battesimali della Dioc. di Arezzo questionate sino dal principio del secolo VIII fra i vescovi sanesi e aretini.

A quell'Art. fu detto pure che molti secoli innanzi dei Piccolomini ebbero podere in Corsignano i Benedettini del Mont' Amiata, citando per prova un istrumento di quella badia scritto nel maggio dell' anno 828, e i privilegi dall' Imp. Corrado II nel 1027 e 1036 a quei monaci accordati, cui fra le altre cose venne confermata una *corticella* che possedeva *in Corsignano* quella badia.

Dal secolo IX sino al XIII la storia tace relativamente alle vicende politiche di questo paese, e appena è nota una deliberazione de' Signori Nove di Siena del 1272, per la quale Corsignano fu desinato residenza di un giusdicente civile. — Appella al secolo XIV un monastero di recluse stato in Corsignano o nel suo territorio con uno spedale intitolato a S. Gregorio, rammentati entrambi nei libri del Consiglio di Siena del 1345 e del 1360 a cagione di certe elemosine assegnate loro annualmente da quel governo.

Un secolo dopo (febbrajo 1459) all' occasione del primo passaggio di Pio II per Corsignano, cadde in mente a quel Pontefice d' innalzare nel Cast. dove egli nacque una più grandiosa chiesa con nuovi palazzi servendosi dell' opera di un architetto fiorentino, Bernardo Rosellini, che con molta lode aveva operato sotto il Pont. Niccolò V, e non già Francesco di Giorgio sanese, come supposero i più dietro l' asserto del Vasari. — (*Comment. Pii* II Lib. IX). — Quindi Pio II nel terzo suo viaggio a Pienza (agosto 1462) trovando le fabbriche tanto sacre come profane molto avanzate e quasi che rivestita da tutti i lati la piazza, adunati a concistoro i car-

dinali del suo seguito, nel 13 agosto distese in Pienza la bolla di erezione in cattedrale della nuova ch. per pubblicarla nel giorno della sua consacrazione; lo chè accadde nel dì 29 di detto mese, dedicandola alla B. V. Assunta in cielo, e dichiarandola cattedrale insieme a quella di S. Salvatore a Montalcino. Mediante la qual bolla diversi popoli dalle diocesi limitrofe di Grosseto, di Chiusi e di Arezzo furono dati alle due concattedrali; e il vescovo delle due ch. novelle fu assoggettato immediatamente alla S. Sede. — *Ved.* PIENZA *Diocesi*.

In questo frattempo la Rep. di Siena volendo condiscendere alle premure già esternate dal Pont. Pio II, mentre era cardinale, con deliberazione del 30 aprile 1459 concedè agli abitanti di Corsignano alcuni privilegj ed esenzioni dalle gravezze pubbliche e l'uso di un grosso mercato o fiera annuale di sei giorni da incominciare il 3 di maggio. I quali privilegj furono rinnovati dal Com. di Siena a favore de' Pientini con deliberazione de' 5 giugno 1494, fino a che con provvisione del 4 dic. 1514 furono accordate alla stessa città quattro fiere annuali di tre giorni ciascuna, cioè per S. Gregorio di marzo, per la S. Croce di maggio, per S. Matteo di settembre, e per S. Caterina di novembre; inoltre fu data facoltà ogni giovedì di ciascun mese di fare un mercato con le franchigie consuete godersi nei mercati di Asinalunga.

L'autore de' Commentarj di Pio II descrive con gran minutezza il palazzo Piccolomini eretto in Pienza, il duomo e il sottoposto tempio di S. Giovanni a similitudine del S. Giovanni di Siena, sennonchè in questo di Pienza esistono due grossi pilastri che sorreggono la volta superiore nel lato discosceso della collina, il cui suolo a poco a poco e insensibilmente và avvallando in guisa che nel giro di sopra tre secoli e mezzo il tempio inferiore e la parte soprapposta del superiore si è avvallata di braccio uno e nove soldi senza notabile dissesto.

Soffrì poi la città di Pienza nell'anno 1502 gravissimi danni, quando Cesare Borgia, nominato il duca Valentino, passò con numerosa oste da Pienza per sostenere in apparenza il tiranno Pandolfo Petrucci, ma in sostanza con la mira di sottentrarre nel suo posto a tiranneggiare il popolo sanese.

Nuovi danni nel 1530 riceverono i Pientini dalle soldatesche di Carlo V, di quell'Imperatore che nel 1536 visitò di passaggio la città di Pienza, dove pure due anni dopo passò il Pont. Paolo III di ritorno dal congresso di Nizza. Imperocchè appena l'esercito cesareo-papale ebbe soggiogato il popolo di Firenze e conquistata quella città, dopo aver saccheggiato Lucignano in Val-di-Chiana, si volse in Val-d'Orcia; e fu in Pienza dove il general Ferrante Gonzaga fermò qualche tempo le sue truppe per indurre il governo sanese a ribandire i fuorusciti e ribelli e abilitarli a tornare liberi in patria, dove voleva che fosse rimesso in seggio l'ordine de' Nove

Quietarono per poco in Siena le parti, poichè nel gennajo del 1531, mentre il Gonzaga era sempre acquartierato in Pienza a negoziare con gli ambasciatori di Siena sul modo di quietare le divisioni civili, si levò in quella città nuovo romore, nel quale il partito de' Nove fu superato, e molti di quella fazione dall'ordine de' popolani e de' riformatori restarono trucidati.

Allora il Gonzaga si mosse col grosso del suo esercito da Pienza e venuto ad accamparsi nei contorni di Siena, fermato che ebbe il suo quartiere a Cuna, mostrò di voler dare ad ogni modo una nuova forma al reggimento della repubblica sanese. — *Ved.* SIENA.

Maggiori disastri sopportati furono dai Pientini durante l'ultima guerra di Siena per le tante volte che Pienza dai combattenti fu presa, perduta e riconquistata.

E prima di tutto nel 1553 all'aprire della campagna essendo entrato l'esercito imperiale dalla parte di Val-di-Chiana i Sanesi inviarono in quel tempo con 500 fanti il capitano Giordano Orsini a presidiare la città di Pienza. Ma questi non avendo avuto tanto spazio di tempo da farvi ripari sufficienti da resistere ai colpi dell'artiglieria, giacchè se la città non mancava di fossi questi erano stati ripieni, gli parve miglior consiglio di abbandonarla per conservar quelle genti alla guardia di Montalcino, dove si diressero gli abitanti più distinti di Pienza con le loro cose. — (ADRIANI *Stor. dei suoi tempi.*)

Giunti gli imperiali sotto le mura di Pienza, la mattina del 28 febbrajo 1554, facilmente se n'impadronirono e la ritennero fino al mese di giugno dello stesso anno, quando la comparsa di una numerosa flotta turca nelle coste di Napoli decise Carlo V a comandare al generale del suo esercito di accorrere dai contorni di Siena nella Puglia, sicchè la città di Pienza fu allora dalle truppe cesaree abbandonata.

Tornato però l'esercito Teutonico-Spagnuolo donde era partito, uno dei capitani ausiliarj di quello, il conte di Santa Fiora, ebbe ordine di recarsi co' suoi a liberare i Montepulcianesi dalla continua noja che dava loro l'oste francese e sanese stanziato a Chianciano, a Pienza e a Monticchiello.

Che però il conte di S. Fiora dopo aver radunato un corpo di fanti e cavalli, fornito di artiglieria, si mosse da Buonconvento per San-Quirico, e di costà mandò un trombetta a Pienza minacciando quegli abitanti di andarvi a campo con l'esercito se non gli si rendevano al primo avviso. Dondechè da Pienza furono mandati al conte ambasciadori con autorità di consegnare la città, salve le robe e le persone. — Ma perchè i molti luoghi presi non si potevano dagl'Imperiali così ben guardare, avvenne presto che anche Pienza dalle truppe francesi fu rioccupata.

Appena peraltro dovè Siena accettare una capitolazione e nel 21 aprile 1555 aprire le porte alle truppe cesareo-medicee, una parte dell'esercito assediante sotto il comando del capitano Chiappino Vitelli essendosi diretto verso Radicofani cacciò il nemico da Pienza.

Ma dovendo il Vitelli retrocedere dalla non fortunata impresa di Radicofani, nè volendo che Pienza, già molte volte presa e perduta, dasse più noja, il capitano stesso ebbe ordine di fermare il campo vicino a Pienza e di atterrare le sue mura in maniera che più non vi si potessero annidare i francesi nè farne frontiera. Il chè dopo essere stato fedelmente eseguito, i soldati a piedi si ridussono di stanza a Monticchiello, e la cavalleria si distribuì per le castella dove trovavansi foraggi e provvisioni bastanti a mantenerla nell'inverno.

In questo frattempo a Pienza ritornarono i Francesi, i quali trovandola tutta aperta e sfasciata si acquartierarono nella chiesa maggiore, nel campanile e nel palazzo del Comune, intenzionati a difendersi contro le truppe che era per condurvi il conte di Santa-Fiora. Il qual capitano non avendo dato ai nemici spazio maggiore a fortificarvisi, tosto gli cacciò da Pienza e alcuni che furono più tardi a rendere il campanile vennero impiccati.

Non passò per altro gran tempo innanzi che rientrassero in Pienza le truppe francesi, le quali con rialzare le mura di sassi a secco si andavano alla meglio riparando costà; sennonchè lo impedì Pietro Jacopo della Staffa nobile perugino il quale vi accorse con 50 cavalli ed alcuni fanti Spagnuoli. Allora la guarnigione di Pienza vedendosi cingere in luogo dov'erano troppo deboli ripari e poche vettovaglie, per la porta *al Ciglio* che da Pienza mena a Monticchiello si ritirò.

Così riconquistata la città furono lasciati alla sua guardia due compagnie d'Italiani e Pietro Jacopo della Staffa coi suoi cavalli. Ma senz'altro ajuto di fuori, ed essendosi partiti molti di quei fanti, i Francesi di Monticchiello di notte tempo, non avendo forti ostacoli da superare, con poca fatica rientrarono in Pienza, dove fecero prigione Pietro Jacopo della Staffa con la cavalleria ed alcuni fanti con esso rimasti.

Finalmente morto Carlo V e conclusa la pace fra le corone belligeranti, le truppe francesi per ordine del loro sovrano nell'agosto del 1559 dovettero consegnare a quelle del sovrano di Firenze la città di Pienza con quelle di Chiusi, di Montalcino e tutti gli altri paesi da esse fino allora presidiati. — (Adriani, *Storia de' suoi tempi*. Lib. XIV.)

Dopo il 1559 i Pientini divenuti sudditi del Granduca di Toscana non ebbero a incontrare altre avventure guerresche, sicchè la loro sorte se non migliorò, nettampoco fia da credere che deteriorasse gran fatto per quanto la sua popolazione per due secoli andasse sensibilmente diminuendo. Imperocchè quantunque s'ignori la statistica del 1551, si sà peraltro che la città di Pienza nel 1591 noverava 1585 abit.; che nel 1640 contava 993 anime, e che nel 1745 era ridotta a soli 693 abit. Però nell'anno 1833 essa era risalita a 1222 abit. e nel 1840 non aveva più

che 1109 individui. — *Ved.* il prospetto del Censimento qui appresso.

Edifizi sacri e Stabilimenti pii.

Cattedrale. — Il duomo di Pienza fu minutamente descritto dall' autore dei Commentarj di Pio II e da molti scrittori più moderni. È un tempio a tre navate con otto colonne per parte, vasta tribuna e grandioso altar maggiore. Esso è fabbricato di pietra tufacea del paese, meno la facciata e le gradinate che sono di travertino cavato dal poggio de' Bagni di Vignone in Val-d'Orcia.

Oltre una pingue dotazione, la cattedrale di Pienza fu arricchita dal di lei fondatore di preziose reliquie e di ricche suppellettili, fra le quali è segnalato il dono ricevuto da Pio II della Rosa d'oro, che pesava once 14, ma che fu venduta per convertirne il valore in due statuette d'argento. Non sono da tacersi 16 libri corali superbamente miniati, ed una grossa campana fusa nel 1463 da Giovanni Tofani da Siena, intorno alla quale si leggono tre distici relativi alla edificazione della città di Pienza, del seguente tenore:

Parva fui nuper, qualis delubra deceret,
Et non urbani moenia pressa loci.
Mox Pius, ut templum construxit, et intulit urbem
Quantam urbs, atque aedes postulat, esse jubet;
Ergo Pientinos si latius impleo campos,
Nunc urbi, sed tunc oppidulo sonui.
JOANNES TOFANI *de Senis fecit,*
« Anno 1463 »

Dalla data pertanto del 1463 risulta che all'apertura della cattedrale questa campana non era stata fusa, mentre in luogo di essa esisteva una vecchia campana detta de'chierici, appartenuta alla soppressa chiesa parrocchiale di S. Maria fuori di Pienza che portava impresso l'*A. D.* 1280 *Victoriae Virgini*, stata rotta e rifusa di maggior peso nel 1808.

Pieve de' SS. Vito e Modesto a Corsignano ed altre chiese di quel distretto. — L'antica matrice de' Pientini trovasi un terzo di miglio fuori di Pienza dal lato di lib. ridotta attualmente a oratorio, dove il preposto della cattedrale è tenuto a fare la festa nel giorno di S. Vito.

La rozzezza de' bassorilievi che ne adornano le due porte, il suo sotterraneo a uso delle antiche basiliche e le finestre a feritoje, sono segni sufficienti per dichiarare quest'edifizio di costruzione dei primi secoli dopo il mille.

Vi si conserva sempre il battistero di pietra con l'iscrizione stata qui sopra riportata, colla quale si volle rammentare ai posteri che in essa pieve fu battezzato Pio II e il suo nipote Pio III, benchè della famiglia Tedeschini originaria e domiciliata in Sarteano.

Inoltre pochi passi fuori della porta al Ciglio, era una chiesa suffraganea della pieve di S. Vito sotto il titolo di S. Maria, nel sito dove tuttora esiste un portico spazioso di pietra tufacea lavorata a bozze, sul cui frontone havvi una statua in marmo di Maria SS. Aveva diritto su questa chiesa succursale il pievano de' SS. Vito e Modesto innanzi che per istrumento del 1 febb. 1345 rogato da ser Luca di Nanni la rinunziasse alla Com. di Corsignano, poscia di Pienza.

Nell'opposto suburbio fuori della porta al Murello, nel luogo occupato attualmente da una casa colonica denominata di S. Gregorio, esisteva un monastero di suore Benedettine con chiesa intitolata a quel santo, la quale fu profanata nel 1786. — Sino dalla prima metà del sec. XIV si ha avviso di cotesto monastero nei libri dei consigli della Campana dell'*Arch. Dipl.* di Siena, quando a dì 24 ottobre 1345 i Signori Nove deliberarono un'elemosina di grano in favore di quelle suore. — Ma nel 1439 la sciagura de' tempi o la miseria obbligò le monache di S. Gregorio ad abbandonare quel ritiro, sicchè il Pont. Eugenio IV ad istanza di Cristofano Paoli pievano di S. Vito a Corsignano con bolla del 17 marzo 1441 autorizzò il vescovo di Siena a sopprimere in perpetuo il Mon. di S. Gregorio e riunire i suoi fondi alla pieve di Corsignano. Lo chè fu poi eseguito in vigore di una sentenza di quel delegato apostolico sotto dì 12 magg. 1442 indiritta a Roberto vescovo di Arezzo.

Vincenzo Vannucci cittadino Pientino nelle Memorie MSS. della sua patria asserisce, che nel 1421 col permesso del Pont. Martino V suor Francesca d'Andrea Vanni di Siena badessa del Mon. di S. Gregorio a Corsignano vendè un tenimento in luogo denominato la *Fonte di Pozzuolo*

della misura di 12 staja al nobil uomo Silvio di Silvio Piccolomini, cioè al padre del Pont. Pio II, che l'acquistò.

Infatti il tenimento della *Fonte di Pozzuolo* esiste sempre sotto questo vocabolo nelle vicinanze di S. Gregorio.

Convento di S. Francesco, attualmente Seminario. — Era costì un convento di Francescani Minori, la cui fondazione si vuole assai prossima alla morte del serafico fondatore dell'Ordine. — Fu in origine di tenue conto e ristretto a pochi frati da contemplarlo un ospizio piuttosto che un convento. Infatti dei Frati Minori di Pienza non è fatta menzione alcuna dal Waddingo negli Annali de' Minori, nè tampoco nel bollario francescano.

Solamente è noto che dalla casa Piccolomini e da Papa Pio II riceverono benefizi que' claustrali, sicchè nella vaga loro chiesa si conserva il gentilizio sepolcro di quella famiglia con le armi del pontefice Pio II fatte dalla stessa mano che dipinse quelle della Cattedrale. Cotesto convento fu soppresso nell'anno 1653 da Mons. Giovanni Spennazzi vescovo di Pienza per apostolica facoltà delegatagli con la mira di erigervi un seminario vescovile, a seconda del Concilio di Trento. Questa misura peraltro incontrò non piccoli ostacoli per parte della civica magistratura che pretendeva avervi dei diritti; ma dopo le lettere del 24 dicembre 1653 dal presidente della consulta di Siena dirette al capitan di giustizia in Pienza, quel magistrato, sebbene facesse la sua protesta, dovè recedere dall' ardita impresa e consegnare le chiavi del locale con tutti i beni mobili e immobili appartenuti a quel convento. Mons. Spennazzi fece tosto por mano alla riduzione della fabbrica per l'uso cui voleva destinarla, ma appena che fu elevato alla sacra porpora, dopo aver fondato un Monte Pio, e istituito de' proprj fondi nella Cattedrale il penitenzierato, fu rapito dalla morte, previo un legato sotto nome d'incognito benefattore di scudi 1460 per facilitare ai di lui successori il compimento e l'apertura del seminario desiderato.

La vacanza peraltro di sei anni della sede vescovile di Pienza, e l'impegno della popolazione a ristabilirvi i frati Conventuali mosse il Pont. Alessandro VII a rimetterveli, siccome avvenne nel giugno del 1659, e costì i Conventuali si mantennero sino a che con decreto vescovile del 2 nov. 1778 di nuovo il suddetto convento venne soppresso. Allora il benemerito vescovo Giuseppe Pannilini vi aprì un convitto sotto il titolo di accademia ecclesiastica, cui furono date le rendite tutte della famiglia religiosa soppressa, e dove vennero ammessi con retta discreta i chierici delle due diocesi di Pienza e Chiusi, fino a che per sovrano rescritto del 5 luglio 1792 la detta accademia fu soppressa, e consegnati i suoi fondi al vescovo prenominato per instituirvi, come infatti egli eseguì, un seminario vescovile.

Ad aumentare il patrimonio di questo pio istituto furono aggiunti i fondi de' soppressi frati Conventuali di Radicofani, e alcune rendite del piccolo seminario di Chiusi a questo riunito. Allora Mons. Pannilini fece notabilmente ingrandire la fabbrica del nuovo seminario; la quale anche più venne accresciuta dal Vesc. Giacinto Pippi ultimo defunto che rinnovò il locale delle scuole, e rese la fabbrica capace di 50 giovani a convito, oltre i quartieri pei superiori e maestri. Egli ne aumentò pure i fondi coll'acquisto di un utile predio, e nel 1825 con l'annuenza del R. governo impose a favore dell'istituto medesimo la tassa dell'uno per cento su tutti i benefizj ecclesiastici vacanti.

Buonissimo è il regolamento per l'istruzione morale e scientifica mercè lo zelo e la dottrina dell'attual rettore sig. canonico Angelo Cbellini, alla cui urbanità debbo le notizie ecclesiastiche di Pienza sua patria. — Sono ammessi alle scuole del seminario di Pienza anche i chierici non convittori, ed i giovani secolari, i quali vengono iniziati nelle belle lettere latine e italiane, nello studio della Filosofia, compresavi qualchè parte di Fisica sperimentale, essendochè il luogo pio è stato provvisto a tal uopo di qualche macchina, oltre una copiosa biblioteca.

Conservatorio di S. Carlo, già Monastero di Agostiniane. — Esisteva sino dal sec. XIV sulle mura castellane di Corsignano un ospizio sotto il vocabolo di fraternita, nel cui locale attualmente esiste un conservatorio di oblate. Ivi facevansi le pubbliche scuole, e davasi ricetto ai pellegrini e ai poveri malati. Il Comune di Corsignano ne aveva la soprintendenza ed

amministrativa delle sue rendite, le quali dal pientino Patrizio Vagnoli furono aumentate al segno che con le sue entrate si provvede alla provvisione del medico e del chirurgo e a due doti annuali.

La fraternita suddetta fu soppressa per motuproprio del 18 marzo 1754, e i suoi beni incorporati allo spedale di S. Maria della Scala di Siena, cui vennero accollati anche gli oneri che tuttora si eseguiscono.

Sul principio del secolo XVII la fraternita avendo acquistato un altro fabbricato vendè l'antico situato sulle mura castellane al canonico Ottavio Preziani di Pienza, decano della Metropolitana di Siena, dopo averne ottenuta licenza dal civico magistrato nel dì 12 aprile 1613; e allora il nuovo proprietario fece ridurre cotesto locale ad uso di monastero con ch. annessa. Ma innanzi che l'opera fosse terminata, al pio fondatore terminò la vita, sicchè egli con suo testamento rogato in Siena li 22 giugno del 1622 assegnò 2000 scudi per il compimento della fabbrica del Mon. divisato, oltre scudi 2500 stati già spesi. Con tali ed altre oblazioni fu aperto alle suore professanti la regola Agostiniana il monastero sotto l'invocazione di S. Carlo Borromeo, come da bolla del Pont. Urbano VIII data in Roma li 6 genn. del 1633 apparisce, e la cui opera fu in grado di comprare molti beni stabili per la sussistenza di quelle recluse; lo chè risulta da un nitido codice in pergamena, che si conserva in cotesto stabilimento. Quindi per le savissime leggi di Leopoldo I alle claustrali Agostiniane successe l'attuale conservatorio di oblate, cui gli Augusti Sovrani successori hanno aumentato le rendite e fatto ingrandire il fabbricato per ridurlo più idoneo al convitto di fanciulle educande, le quali vi trovano ottima istruzione, non escluso lo studio della lingua e della musica, oltre una scuola per quelle non convittrici.

Esistono in Pienza altre pie istituzioni, come per es. una del benemerito dott. Paolo Preziani, il quale con testamento del 19 nov. 1616 assegnò l'annua rendita di scudi cento per quattro doti a oneste fanciulle pientine da nominarsi dal vescovo. Tale sarebbe il legato lasciato per testamento del 17 genn. 1672 dal canonico Bernardino Trabocchi di Pienza a favore dell'opera della Cattedrale coll'onere di scudi 12 annui da dispensarsi a due fanciulle tirate a sorte. Altrettanto fece l'altro cittadino Teofilo Volpini con suo testamento de' 3 maggio 1676. Tutte le quali beneficenze sussistono ancora, ed ultimamente per disposizione del vescovo Pannilini si dispensa una dote annua di 15 scudi prelevata dai redditi di un capitale lasciato alla mensa pientina da quel benemerito prelato.

Pienza ebbe anche un piccolo Monte di pietà fondato verso il 1645 dal Vesc. Giovanni Spennazzi col tenue capitale di scudi 400, ma esso dal 1820 in poi non esiste più per derubamento notturno accaduto.

Questo paese può vantarsi di esser patria di Enea Silvio Piccolomini poi Papa Pio II e forse del suo nipote di sorella Pio III; siccome è stato culla a Giorgio Santi che fu uno dei più esperti naturalisti che abbia avuto la Toscana sul cadere del secolo XVIII e sul principiare dell'attuale.

***CENSIMENTO** della Popolazione della Città di Pienza a quattro epoche diverse, divisa per famiglie*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1640	—	—	—	—	—	—	176	993
1745	106	98	94	121	226	48	169	693
1833	128	233	132	142	397	100	230	1222
1840	129	144	208	152	402	74	236	1109

Comunità' di Pienza. — Il territorio comunitativo di Pienza all' attivazione del catasto occupava una superficie territoriale di 3488 quadr., dei quali 1320 erano presi da corsi d' acque e da pubbliche strade. — Nel 1833 vi abitavano familiarmente 2969 individui, a proporzione di 73 abit. circa per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La figura iconografica di questo territorio si accosta a quella di un romboide con gli angoli sporgenti, uno a maestro e l'altro a scir., quest'ultimo peraltro acutissimo e prolungato. — Confina con 9 comunità. Dirimpetto a pon. ha quella di S. Giovanni d' Asso a partire dalla confluenza del fosso *Stagnelli* nel torr. *Trove*, ma dopo aver rimontato per breve tragitto il fosso suddetto passa attraverso alle piagge cretose di Cusona mediante termini artificiali, oppure per il tortuoso andamento d'alcuni fossi sino a che arriva in quello di *Cusona*, dove sottentra a confine dal lato di lib. la Com. di San-Quirico. Con questa il territorio di Pienza entra nel fosso de'*Scannelli*, quindi salgono insieme sui poggi marnosi su cui passa la via rotabile che guida da San Quirico a Pienza, di là dalla quale sempre lungo termini artificiali scendono nella Valle dell' Orcia, dove entrano nel fosso *Sambuco* che proviene dalle colline meridionali di Pienza, e con esso trapassano l'abbandonata strada regia romana per arrivare lungo l'alveo di quel torr. nel fi. Orcia. Mediante il corso retrogrado dell' Orcia il territorio della Com. di Pienza ha dirimpetto a ostro la Com. di Castiglion d' Orcia fino alla confluenza del torr. *Formone*, e di là proseguendo l'alveo del fi. stesso e piegando alquanto la fronte dirimpetto a scir. trovasi a confine con la Com. di Radicofani, con la quale fronteggia sino alla confluenza del torr. *Spineta*. Costì lascia l'Orcia a sinistra e voltando faccia a lev. trova la Com. di Sarteano, con la quale l'altra di Pienza retrocedendo da scir. a maestr. fronteggia per lungo cammino dirimpetto a grec. col percorrere una linea quasi parallela a poca distanza dall'Orcia, lungo la quale trapassa il fosso di *Gragnano* sopra S. Piero in Campo, quindi cavalca quello detto della *Foscola* finchè per termini artificiali arriva sul torr. *Miglia* che scende in Orcia dalle *Foci del Castelluccio*. Allora rimontando l'alveo del *Miglia* volta faccia da grec. a scir., finchè alla confluenza del rio *Chiarantana* in *Miglia* trova il territorio della Com. di Chianciano. Con questo il nostro di Pienza fronteggia prima dal lato di lev. mediante il suddetto rio, poi per la strada comunitativa che guida alle *Foci del Castelluccio* sino passata la ch. parr. di S. Bernardino, dove sulle spalle del monte di Chianciano o di *Sellena* sottentra a confine dirimpetto a grec. la Com. di Montepulciano. Di conserva con questa la Com. di Pienza percorre il giogo de' poggi che separano la Val-di-Chiana dalla Val-d'Orcia sino a che sopra le scaturigini del torrente *Treisa* trova la strada provinciale appellata *Traversa di Montepulciano*. Mediante cotesta via dicontro a sett.-grec. presentasi a confine il territorio della Com. di Torrita, col quale trapassa la strada suddetta per sino che giunto sul poggio di Tralignano trova la Com. di Trequanda. Con quest' ultima l'altra Com. di Pienza corre di conserva dirimpetto a sett. mediante le scaturigini del torr. *Tuoma* fino al ponte che quel torrente cavalca, dove entra nella strada comunitativa di Castel-Muzzi, mercè della quale i due territorj comunitativi giungono al mulino di S. Anna a Camprena. Ivi trovano il torr. *Trove* sempre dirimpetto a sett., con il di cui alveo arrivano alla confluenza del fosso *Stagnelli*, dove il territorio di Pienza ritrova la Com. di S. Giovanni d' Asso.

Fra i corsi d' acqua maggiori che scorrono per il territorio comunitativo di Pienza, ad eccezione dell' Orcia che ne lambisce i confini dal lato di ostro e di scirocco, vi è appena da contare il torrente *Treisa*, il quale nasce e termina in Orcia scorrendo sempre dentro il territorio di questa Comunità.

Rispetto alle strade rotabili havvi la via provinciale *Traversa di Montepulciano* che staccasi dalla regia romana a San-Quirico per andare a Pienza e di là per il Palazzo Massaini a Montepulciano. Tre altre strade comunitative rotabili si staccano dalla *Traversa*, la 1. che va a Castel-Muzzi, a Petrojo, ecc., l'altra a Monte Follonica, e la 3. che da Pienza mena a Monticchiello. Vi era inoltre lungo la destra ripa dell' Orcia la strada postale romana, presso il confine meridio-

nale della stessa Comunità, la quale però fu da molto tempo abbandonata.

Rispetto alla struttura fisica del terreno, i contorni di Pienza e di San-Quirico al pari di quelli di Siena hanno fornito ai naturalisti Baldassarri, Soldani, Santi ed al vivente Prof. Cav. Gaspero Mazzi ubertosi materiali confacenti a far conoscere non solamente la struttura geognostica della contrada, ma da potere arricchire i musei di una vistosa e variata congerie di corpi fossili marini che sogliono abbondare coteste piaggie cretose.

Le osservazioni del Santi relativamente alla disposizione e varietà delle rocce costituenti il terreno terziario della Com. di Pienza corrispondono perfettamente a quelle del suo concittadino Prof. Cav. Gaspero Mazzi, alla cortesia del quale debbo le osservazioni seguenti:

« La sommità della collina dove risiede Pienza, ch'è quasi nel centro della sua comunità, trovasi a 851 br. toscane sopra il livello del mare, giacchè il piano del campanile del duomo dove il P. Inghirami fissò la sua triangolazione è 54 braccia superiore al piano della piazza di Pienza ».

« Essa collina è coperta da un'altissimo banco di tufo arenario-calcareo, quasi orizzontalmente situato, cui sta sottoposto l'immenso deposito di argille marnose calcaree conchigliari denominate nel paese *le crete*; la quale formazione marnosa si estende lungo la strada postale da Siena sino a Radicofani senza interruzione ».

« Il banco arenoso calcare che cuopre cotesta zona argillosa è composto di sabbia marina a grana assai grossa; è di color giallo pallido o giallo-grigio molto compatto, e si appella nel paese *pietra tufacea*. Cotesta roccia rispetto al colore e indole terziaria è analoga al tufo di Siena, diversa però in quanto alla sua durezza; avvegnachè il tufo di Pienza al pari della *panchina* di Volterra si presta ai lavori di scalpello per soglie, gradini, ecc., ed è generalmente la pietra con la quale si fabbricano le abitazioni della città ».

« Il tufo terziario pertanto, che forma un esteso coperchio alle crete argillose, dalle quali esso in questa contrada è circondato costituisce nella collina di Pienza un potente banco leggermente verso maestrale inclinato, dal qual lato quel banco stesso alla distanza di tre miglia si perde nella marna cerulea ossia nelle *crete* ».

« All'opposto dal lato orientale e meridionale della collina su cui è fabbricata Pienza il banco tufaceo cessa bruscamente in guisa che da cotesta parte il fianco di quel poggio sembra tagliato a picco, e presenta all'occhio nudo tutta la sua spessezza e profondità, la quale può calcolarsi dell'altezza di circa cento braccia ».

« Nelle parti inferiori, e precisamente presso dove il tufo confina e si perde nella creta, ossia marna terziaria, la roccia abbonda più che altrove di parti calcaree, per cui il tufo diviene alquanto più solido e compatto, sebbene di aspetto cavernoso, mentre la porzione che le sovrappone è formata da un ammasso arenoso più grossolano e meno ricco di calce ».

« In cotesta qualità di terreno terziario sono rinchiusi molti frammenti di conchiglie fossili di varia qualità e grandezza, fra le quali più abbondanti e visibili sono quelle del genere *pettini*, delle *ostriche*, degli *echini* e di molti *zoofiti*, ma rare volte tali fossili si trovano interi ed intatti. Assai più copioso è il novero delle conchiglie fossili nelle crete, dove le *veneri*, i *carditi*, le *arche*, i *pettini*, le *grifee*, le *ostriche* e molte altre varietà di conchiglie bivalvi di più varietà veggonsi ora mescolate ora aggruppate insieme di una sola specie. Sebbene siano più rare delle bivalvi, non mancano costà le conchiglie univalvi, come le *turritelle* i *dentali*, i *bucini*, le *natiche*, le *ceriti*, i *murici*, i *cami*, le *serpule*, ecc. »

A testimonianza poi del Santi, del Baldassarri e del Mazzi in alcune ripe dei fossi che scendono in Orcia, e specialmente lungo l'alveo del torr. *Tuoma* all'oriente di Pienza, spesso ravvisasi la roccia calcarea traforata da mituli litofaghi, sebbene raramente quei naturalisti vi abbiano trovato il nucleo pietroso, e rarissimamente il guscio conchigliare.

Strati di tufo e di argilla congeneri a quelli della collina di Pienza si presentano verso la parte settentrionale del suo territorio, cioè nelle colline di Fabbrica e del Palazzo Massaini, salendo verso la criniera dei poggi che separano il bacino dell'Orcia da quello della Chiana, dove nascono i torr. *Tuoma* e *Trove*.

Frattanto è da avvertire che alla di-

stanza di circa 4 migl. a pon. e maestr. di Pienza, nella collina di S. Anna a Camprena emersero di mezzo alle *crete* monticelli di roccia calcare cavernosa ottima da far calcina, di cui trovansi gl' identici a Monte Lifrè, a Petrojo, a Monte Follonica, e in altre località situate lungo la giogana de' poggi che separano le acque della Valle dell' Asso da quelle di Val di-Chiana.

In conclusione la Comunità Pientina è formata nella massima parte da estesi e profondi banchi di marna terziaria cerulea, i quali costituiscono oltre i tre quarti di quel suolo comunitativo sottoposto al tufo calcareo-arenoso giallo rossastro, su cui è fabbricata la città di Pienza.

Vedesi a ostro della stessa città e precisamente nel suo meridiano sporgere gigantesca la trachitica cupola del Monte Amiata, dalla cui base la Com. di Pienza è divisa di contro a ostro mediante l'Orcia, mentre dal lato di scirocco l'Orcia medesimo la separa dalla montagna di Radicofani, il di cui vertice è formato dai prodotti di un vulcano estinto, adagiati sui banchi di *creta*, o marna terziaria, di tratto in tratto interrotti da rocce di calcare compatto a cavernoso, da arenarie, o da banchi assai potenti di ghiaja.

Dirimpetto poi a lev. Pienza ha la montagna calcarea di Cetona, già detta *Monte Pisis* o *Presi*, sul di cui fianco occidentale nasce il fiume Orcia, mentre da grec. a maestr. l'orizzonte di Pienza è più ristretto perchè se gli parano innanzi i poggi calcareo-tufacei e argillosi di *Totona*, *Totonella*, *Montepulciano*, *Monte-Follonica* e *Petrojo*.— Finalmente verso pon. si alza ad un'elevatezza maggiore che non è il poggio di Pienza quello di Montalcino formato di calcare compatto e di grès secondario, la cui base peraltro si nasconde fra le crete terziarie.

Le acque correnti de'torr. *Treisa*, *Trove* e *Tuoma*, oltre quelle di tanti altri fossi minori tributarii dell'Orcia, corrodendo continuamente le piagge lungo le quali essi scorrono, hanno reso e rendono ognora più scabri, diseguali e impraticabili i fianchi delle colline cretose del territorio di Pienza; dondechè diviene per costà indispensabile non che necessaria la coltivazione orizzontale o a *spina*, come quella delle colmate di monte praticata dal March. Ridolfi a Meleto in Val-d'Elsa, e come vanno praticando i fratelli Mazzi nei loro effetti non solo per rattenere e impedire la dispersione della creta, ma ancora per marnare questa col tufo.

Pienza come Siena ha in vicinanza de' suoi colli molte scaturigini di acque termali, ed una non termale trovasi nella stessa sua collina in luogo detto *Casale*, la quale è designata dal suo odore solfureo col vocabolo di *Acqua puzzola*.

Il Santi che la descrisse nel suo viaggio secondo per le due provincie sanesi (Vol. II pag. 298) avvisò, che il suo fondo è limaccioso e l'acqua poco profonda, che le continue emanazioni di gas idrogeno solforato e di gas acido carbonico vi causano un'apparente ebollizione, e diffondono nelle vicinanze un fetore zulfureo, intollerabile quando regna il vento scirocco. — Vedonsi pure nelle vicinanze dell' *Acqua Puzzola* altre piccole aree bianche, spogliate totalmente di ogni vegetazione, perforate da varii pertugi, e da alcuni cretti profondi, dai quali forami esalano emanazioni mefitiche totalmente composte dei sunnominati due gas.

Lo che ci rammenta quanto fu registrato su questo proposito nei Commentarii di Pio II, rispetto agli aliti soffocanti e perpetui dei gas che scaturivano di sotto al tufo nello scavare i fondamenti della cattedrale di Pienza a cento e più piedi sotto la superficie del suolo, e per cui vi restarono soffocati molti lavoranti. Oltre di che il prelodato naturalista Santi indicò nello strato tufaceo della collina di Pienza delle venature di *Piligno bituminoso*, il quale soffregato tramanda un forte odore solforoso.

Fra le acque minerali che scaturiscono nel territorio comunitativo di Pienza sarebbero da notarsi quelle salso-marine pullulanti quà e là di mezzo alle crete fra il torr. *Tuoma* e la fiumana dell'Asso; ma coteste acque vengono artatamente dalle guardie o naturalmente disperse.

In quanto alla cultura agraria il territorio di Pienza abbonda di campi di cereali, di praterie, di vigne, di olivi che vi producono olio eccellente e vini spiritosissimi, specialmente bianchi, ed è singolarmente accreditato il delicato formaggio fatto con latte di *pecore* che si nutriscono di timi, santoreggie, artemisie

marittime e altre piante aromatiche comunissime nelle crete, ossia nel *mattajone* delle valli terziarie dell'Elsa, dell'Orcia, dell'Arbia, dell'Asso e dell'Ombrone sanese.

Non vi sono industrie parziali oltre quelle delle arti necessarie ai bisogni domestici; nè vi si praticano mercati settimanali, avendo vicini quelli di San Quirico e di Montepulciano. Vi sono però tre fiere annuali, la prima delle quali cade nel 21 giugno, la seconda nel 21 agosto, e la terza nel 21 settembre. Quest'ultima è di grandissimo concorso, mentre suol farvisi un vistoso commercio di bestiame, di formaggi, di canape e di mercerie.

La Comunità mantiene un medico, un chirurgo ed un maestro di scuola, oltre quelli del seminario, mentre le fanciulle della città sono gratuitamente istruite dalle maestre del conservatorio di S. Carlo.

Risiede in Pienza un vicario regio che ha la giurisdizione civile sulla sola Comunità di Pienza, ma che per la criminale abbraccia anche la potesteria di San-Quirico.

Pienza ha la sua cancelleria comunitativa in San-Quirico; l'ingegnere di Circondario in Montalcino; l'ufizio del Registro, la conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza sono in Montepulciano.

QUADRO della Popolazione della Comunità di PIENZA *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1640	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Camprena *	S. Anna, Cura	Pienza già di Arezzo	—	—	160	159
Castellaccio alle Foci, già Chiarantana *	S. Bernardino, idem	Idem, già di Chiusi	54	—	238	254
Castel Muzzi (1)	S. Mar. Assunta, Pieve	Idem, già di Arezzo	330	214	388	—
Cusona *	SS. Lorentino e Pergentino, idem	Idem, Idem	86	249	178	188
Monticchiello	SS. Leonardo e Cristofano, Prepositura	Idem, già di Chiusi	813	669	614	639
Palazzo Massaini e Fabbrica	S. Regolo, Cura	Idem, già di Arezzo	183	209	336	351
PIENZA, Città	S. Maria Assunta, Cattedrale	Idem, Idem	993	693	1222	1109
San Piero in Campo *	S. Pietro, Cura	Idem, già di Chiusi	543	40	68	64
Spedaletto	S. Niccolò, Pieve	Idem, Idem	160	68	89	228
		TOTALE .... Abit. N.°	3162	2142	3193	2992
NB. *I popoli contrassegnati con l'asterisco * nell'ultime due epoche mandavano fuori di questa Comunità*		*Abit. N.°*			224	264
		RESTANO ... *Abit. N.°*			2969	2728

(1) *Il popolo di Castel-Muzzi dopo il 1833 fu compreso nel territorio della Com. di Trequanda. — Ved.* TREQUANDA, *Comunità.*

Diocesi di Pienza. — Questa diocesi fu eretta, come si disse, nel 1462 dal Pont. Pio II che dichiarò la sua chiesa maggiore concattedrale con quella di Montalcino, il cui unico preside volle immediatamente sottoposto al romano Pontefice.

All'Art. Montalcino (Diocesi) fu avvisato che nel 1528 il Pont. Clemente VII distaccò temporariamente la Pientina dalla cattedrale Montalcinese dando a reggere ciascheduna di esse ad un vescovo, e ciò fino a che il Pont. Clemente VIII nel 1600 separò affatto le due cattedrali. Finalmente il Pont. Clemente XIV con breve del 17 giugno 1772 stabilì in perpetuo la chiesa di Pienza concattedrale di quella di Chiusi.

Sebbene il Pont. Pio II avesse decretato che la nuova chiesa di Pienza dovesse essere ufiziata da un capitolo di nove canonici con tre dignità, con bolla però del 29 gennajo 1463 limitò il numero a cinque canonici con tre mansionarj oltre l'unico dignitario, il preposto, che dichiarò nel tempo stesso pievano di Pienza, traslatandolo dalla soppressa pieve de' SS. Vito e Modesto a Corsignano.

Volendo conoscere il nome e il titolo delle prebende dei cinque canonici di prima istituzione, eccoli:

Al canonico Marco di Francesco il Papa assegnò in prebenda la pieve di S. Stefano a *Cennano* coi suoi beni. Al canonico Domenico di Stefano l'abazia di S. Maria de' Benedettini a Monte-Follonica. Al canonico Giovanni della Rocca il priorato abaziale di S. Filippo presso i Bagni omonimi. Al canonico Bartolommeo di Radicofani il priorato di S. Niccolò dell' ordine Teutonico in Monticchiello, ed al Can. Gio. di Cristofano da San Quirico la pieve e redditi della chiesa di Cusona.

Comecchè la morte immatura del Pontefice Pio II (16 agosto 1464) sconcertasse coteste disposizioni relativamente ai cinque canonici prenominati; pure vi portarono in seguito rimedio i vescovi di Pienza, col sopprimere e ammensare a quel capitolo i beni e rendite della ch. rurale di S. Pietro a *Chiatina* presso *Monte Oliveto maggiore*, quelli di altra chiesa presso *Chiusure*, i beni della soppressa chiesa di S. Maria in *Villa* presso *Seggiano*, gli altri del Mon. di *S. Croce* presso Monticchiello, della ch. di S. Regolo a Fabbrica, villa che fu del crudele Alfonso Piccolomini, la cui chiesa parr. rovinata da un turbine fu riedificata sul declinare del sec. XVIII nel villaggio di Palazzo Massaini. — In seguito furono istituiti nel Duomo di Pienza altri sei canonicati fondati da varie persone pie, a due dei quali vennero conferite due altre dignità, l'arcidiaconato e l'arcipresbiterato.

Per assegnare al vescovo di Pienza una conveniente giurisdizione diocesana il Pont. Pio II mediante bolla del 29 gennajo 1463 distaccò dalla diocesi di Chiusi la Rocca Tentennana, ora detta Rocca d'Orcia, Castiglion d'Orcia coi Bagni di Vignone, Campiglia d'Orcia coi Bagni di S. Filippo, S. Pietro in Campo, Contignano, il Vivo, Castelvecchio, Monticchiello e Fabbrica. E per egual modo dalla diocesi di Arezzo distaccò la pieve di S. Vito a Corsignano convertita nella cattedrale di Pienza, quelle di San Quirico, di S. Giovanni d'Asso, di Lucignan d'Asso, di Monteron Griffoli, di *Cennano*, ora di Castel Muzzi, le pievi di Monte Follonica, di Torrita, di Scrofiano, di Ciliano, e le parrocchie di Vergelle, di Montisi, di Camprena, di Trequanda e di Petrojo. — Più tardi la pieve di S. Valentino presso Monte Follonica fu ammensata al capitolo di Pienza con bolla del 15 nov. 1529 dal Pont. Clemente VII. Arroge che dopo la prima erezione altre pievi vennero aggiunte alla diocesi suddetta, come fu quella di Monte Giovi smembrata dalla diocesi Chiusina, le chiese di Asinalunga, di S. Pietro *ad Mensulas*, di Bettolle, di Percenna presso Buonconvento, di S. Nazzario della pieve a Salti, tutte staccate dalla diocesi aretina.

È inutile aggiungere le variazioni sofferte posteriormente dalla diocesi Pientina nella sua giurisdizione territoriale dopo quanto fu avvertito all'*Art.* Montalcino, Diocesi.

Essa è stata governata finora da 23 vescovi, i primi 17 dei quali furono registrati nell'*Italia Sacra in Episc. Pientin.* dall'Ughelli, e dal suo continuatore Coleti, cioè dal 1462 al 1714, quando fu traslatato dalla sede di Massa in questa di Pienza il vescovo Ascanio Silvestri. La sede di Pienza e Chiusi è vacante dal dì 30 dicembre 1839 per morte del Vesc. Giacinto Pippi di Siena.

Stato della Diocesi di Pienza all'anno 1840 per Vallate e Comunità.

Nome de' Luoghi e titolo delle Chiese della Diocesi di Pienza	Nome delle Comunità	Numero degli Abitanti
NELLA VALLE DELL'ORCIA		
1 Pienza S. Maria Assunta, Cattedrale	1 Pienza	1109
2 Monticchiello, S. Leonardo, Prepositura	1 Pienza	639
3 Castelluccio, S. Bernardino, Pieve	1 Pienza	254
4 Fabbrica e Palazzo Massaini, S. Regolo, Cura	1 Pienza	351
5 Spedaletto, S. Niccolò, Pieve	1 Pienza	228
6 S. Piero in Campo, S. Pietro, Cura	1 Pienza	64
7 Castel Vecchio, S. Eustachio, Pieve	2 Radicofani	226
8 Contignano, S. Maria Assunta, idem	2 Radicofani	243
NELLA VALLE DELL'ASSO		
9 Camprena, S. Anna, Cura	1 Pienza	159
10 Cusona, SS. Lorentino e Pergentino, Pieve	1 Pienza	188
11 S. Giovan d'Asso, S. Giovanni, idem	3 S. Giovan d'Asso	461
12 Lucignan d'Asso, Prepositura	3 S. Giovan d'Asso	237
13 Monteron Griffoli, Pieve	3 S. Giovan d'Asso	412
14 Vergelle, S. Maria, Cura	3 S. Giovan d'Asso	133
15 Trequanda, S. Andrea, Prepositura	4 Trequanda	919
16 Petrojo, S. Pietro, idem	4 Trequanda	619
17 Sicille, S. Maria, Cura	4 Trequanda	140
18 Castel-Muzzi, S. Maria Assunta, Pieve	4 Trequanda	354
19 Montisi, SS. Annunziata, idem	4 Trequanda	472
20 — SS. Flora e Lucilla, Cura	4 Trequanda	401
21 Belsedere, S. Antonio Abate, idem	4 Trequanda	152
NELLA VALLE DELL'OMBRONE		
22 Chiusure, S. Michele, Arcipretura	5 Asciano	598
23 S. Nazzario, a S. Nazzario, Cura	5 Asciano	244
24 Canonica Grossennana, S. M. Assunta, idem	5 Asciano	150
NELLA VAL-DI-CHIANA		
25 Asinalunga, S. Martino, Collegiata	6 Asinalunga	1325
26 — S. Lucia, Prioria	6 Asinalunga	752
27 — S. Pietro *ad Mensulas*, Pieve	6 Asinalunga	1142
28 Amorosa, S. Maria Assunta, Prioria	6 Asinalunga	292
29 Bettolle, S. Maria e S. Cristofano, Prepositura	6 Asinalunga	1566
30 Guazzino, S. Maria, Cura	6 Asinalunga	529
31 Scrofiano, S. Biagio, Collegiata	6 Asinalunga	890
32 Torrita, SS. Martino e Costanzo, Collegiata	7 Torrita	2824
33 S. Valentino a Monte-Follonica, Pieve	7 Torrita	163
34 Monte Follonica, S. Leonardo idem	7 Torrita	831
35 — S. Bartolommeo, Cura raccomandata nel 1840 provvisoriamente alla precedente	7 Torrita	—
36 Ciliano, S. Lorenzo, Cura	7 Torrita	208
	Totale .... Abit. N.°	19255

PIERA (PONTE ALLA). — *Ved.* PONTE ALLA PIERA in Val-Tiberina.

PIERLE e VAL-DI-PIERLE in Val-Tiberina. — Contrada montuosa che ha preso il nome dalla villa di Pierle situata alla sinistra del torr. *Nicone* tributario del Tevere nel fianco meridionale di un contrafforte che corre a lev. del monte di Cortona nel popolo di S Donnino in Val-di-Pierle, Com. Giur. Dioc. e circa 10 migl. a scir di Cortona, Comp. di Arezzo.

Della giurisdizione che sino dal secolo XI avevano sopra cotesta contrada i marchesi del Monte S. Maria non lascia dubitarne un testamento dell' ottobre 1098 fatto dal March. Enrico del fu March Ugo mentre era infermo nel suo castello di *Pierle*, dove è notato un legato ch' egli lasciò alla chiesa di S. Biagio a Pierle.

All' *Art.* MERCATALE DI PIERLE fu detto che la Val-di-Pierle dipendeva una volta dai marchesi del Monte S. Maria della branca di Petrella, che ne rimase spogliata dopo la metà del sec. XIV da Bernabò Visconti signor di Milano, da cui cotesto paese fu concesso in feudo ai conti *Oddi* di Perugia, dai quali poscia nel 1370 l'acquistò in compra Francesco Casali signor di Cortona. D'allora in poi la contrada di Val-di-Pierle fu riunita al territorio di Cortona per il politico, mentre rispetto all' economico continuò a restarne separata sotto nome di Val-di-Pierle.

Era in questo stato quando il Comune di Firenze nel genn. del 1411 la comprò da Ladislao re di Napoli insieme alla città di Cortona e suo distretto, compresi i castelli, villaggi, abitanti, territorio e giurisdizione con tutti i beni appartenuti ai Casali già padroni della contrada di Val-di-Pierle. Quindi i beni di cotesti signori per istrumento del 18 marzo 1428 (*stile fior.*) furono dalla Rep. alienati agli abitanti di Val-di-Pierle.

Dalla riforma amministrativa portata dalla legge Leopoldina del 29 sett. 1774 specialmente per la Comunità di Cortona si rileva, che questa detta di Val-di-Pierle consisteva nel *Terzo* così detto di *Pierle*, nel quale risiedono la semidiruta *Rocca* omonima e la ch. di S. Biagio riunita a S Donato in Val-di-Vico, nel *Terzo di Mercatale*, dov'è una villata di questo nome, e nel *Terzo di Danciano*, in cui si trova la ch. parrocchiale di S. Donnino in Val di Pierle, e dove si conserva un' antica lapida pubblicata dal Gori nelle sue iscrizioni delle città e terre della Toscana.

La contrada di Val-di-Pierle essendo stata ostilmente occupata nel 1502 dalle soldatesche di Vitellozzo Vitelli, appena che quelle genti si ritirarono dal territorio cortonese la Signoria di Firenze obbligò gli abitanti di Val-di-Pierle a prestare nel 3 ottobre di detto anno un nuovo giuramento di fedeltà alla Rep. — *Ved.* CORTONA, e ROCCA DI PIERLE.

La ch. di S. Biagio a Pierle riunita alla parrocchiale di S. Donato in Val-di-Vico nel 1833 contava 498 abit.

La parr. di S. Donnino in Val-di-Pierle nell' anno predetto noverava 830 abit.

PIERO (PALAZZO DI) in Val-di-Chiana. — Villa nel popolo de' SS. Lorenzo e Apollinare, Com. e Giur. di Sarteano, Dioc di Chiusi, Comp. di Arezzo.— *Ved.* SARTEANO.

PIERO (S.) IN BAGNO. — *Ved.* SAN-PIERO IN BAGNO.

PIERO (S.) IN BARCA. — *Ved.* BARCA (S. PIERO IN).

— IN BOSSOLO. — *Ved.* BOSSOLO (S. PIERO IN).

— IN CAMPO e A CAMPO. — *Ved.* CAMPO, MONTE-CARLO e BARGA.

— A EMA. — *Ved.* EMA (S. PIETRO A).

— IN GRADO, o IN GRADI. — *Ved.* GRADO (S. PIETRO IN).

— A PONTI.— *Ved.* SAN PIERO A PONTI.

— A RIPOLI. — *Ved.* BAGNO A RIPOLI (PIEVE DI S. PIETRO A).

PIERO (S.) A SANTO-PIETRO in Val-d'Era. — Vill. spicciolato formato da più ville che presero il nome della ch. parrocchiale stata suffraganea della pieve di S. Marco a Sovigliana, il cui battistero fu traslatato in questa di S. Piero a Santo-Pietro allorchè fu innalzata essa stessa al grado di pieve prepositura, nella Com. e appena migl. uno a lib. di Capannoli, Giur. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Risiede sopra un'amena collina tufacea sulla strada rotabile che mena da Capannoli ai Bagni a Acqua e a Casciana, a una elevatezza di br. 262,4 sopra il mare Mediterraneo calcolata dalla sommità del campanile della stessa chiesa.

Il Mariti nel suo Odeporico MS. delle Colline pisane da noi più volte lodato

paragona la figura del poggio di *Santo-Pietro* ad un cappello sopra il cui cocuzzolo fu fabbricata la rocca, nella località appellata tuttora la *Castellina*, ed il cui perimetro è convertito attualmente in una villa signorile con giardino annesso.

La sua ch. parrocchiale situata sotto cotesto cocuzzolo è a una sola navata, lunga br. 30 compresa la tribuna, e larga poco più di br. 12. Essa è stata fabbricata sul cadere del secolo XVII di pietre lavorate appartenute ad un tempio più antico, ed è stata consacrata nel 1710, a tenore di un'iscrizione esistente sopra la porta d'ingresso.

La ch. prepositura di S. Piero a Santo-Pietro ha per suffraganee la chiesa prioria di S. Bartolommeo a Casanuova, la cura di S. Andrea a Sojana, e quella di S. Ruffino a San-Rufillo.

Dopo che la prepositura di Santo-Pietro ottenne nel 1680 il battistero di Sovigliana, furono incorporate alla medesima coi titoli delle chiese distrutte quelle dei due popoli soppressi cioè di S. Marco a *Sovigliauae*, e de' SS. Giorgio e Cristofano a *Quarata*.

Il paese di Santo-Pietro è composto di più casali, oltre il gruppo di case e ville signorili situato presso la suddetta chiesa parrocchiale.

Tali sono i casali di *Piè di Villa*, di *Belvedere*, di *Quarata*, di *Vignuoli* e di *Capavoli*. Quest'ultimo peraltro è un borghetto più regolare di tutti gli altri situato fra *Santo-Pietro* e *Piè di Villa*.

Il popolo di Santo-Pietro sotto la Rep. di Pisa era compreso nella Capitania di Val d'Era, capoluogo Peccioli. — Fu soggetto a varie vicende politiche. Dopo la battaglia della Meloria (anno 1284) fu preso dall'oste fiorentina, ripreso nel 1290 dai Pisani comandati dal loro capitan generale C. Guido da Montefeltro. Riconquistato più tardi (anno 1362) dai Fiorentini venne restituito e poscia ripreso nel 1406, ai Pisani, quando gli abitanti di Santo-Pietro nel 30 ottobre di detto anno prestarono giuramento di sottomissione al Comune di Firenze, obbligandosi all'annuo tributo di un palio del valore di sei fiorini nella festa di S. Giovan Battista.

Sino al 1540 la popolazione di Santo-Pietro fu compresa nell'amministrazione economica e giurisdizione civile di Ponsacco. Attualmente nel civile come nel criminale è sottoposta al vicario regio di Pontedera, e per l'amministrativo alla Comunità di Capannoli.

Da Santo-Pietro derivò la famiglia Tronci di Pisa, ed è opinione di molti che Mons. Paolo Tronci scrivesse i suoi Annali pisani nella casa avita di Santo-Pietro, attualmente de' signori Torti di Pisa, la quale risiede alle falde settentrionali della collina omonima.

La popolazione di S. Piero a Santo-Pietro nel 1833 ascendeva a 1050 abit.

PIERO (S) a SIEVE. — *Ved.* San Piero a Sieve.

PIETA' (CHIESA della) presso le mura sett. di Prato. — *Ved.* Prato.

PIETRA (*Primus ab urbe lapis*) nel suburbio settentrionale di Firenze. — Borgata al primo miglio sulla strada postale di Bologna nel popolo di S. Martino a *Montughi*, Com. del Pellegrino, Giur. e due migl. a lib. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze.

Fra le ville signorili che adornano la meridionale pendice di questa deliziosa collina, la più maestosa, designata per antonomasia la *Pietra*, è una villa del March. Gino Capponi, il cui ingresso mediante grandioso viale trovasi precisamente dirimpetto alla prima pietra migliare.

PIETRA, ora PIETRINA in Val-d'Era. — Castellare, la cui ch. parr. (S. Andrea) fu unita a quella d'Jano e Camporena nel piviere di Montignoso, Com. e circa 5 migl. a lib. di Montajone, Giur. di San-Miniato, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

I ruderi della rocca della *Pietra* o della *Pietrina* ritrovausi sul dorso del monte di S. Vivaldo fra il convento omonimo e la pieve di Montignoso.

Di questo Cast. di Pietra è fatta menzione in una membrana del genn. 1118, nella quale si tratta della donazione fatta alla pieve e capitolo di San-Gimignano di due case poste nel Cast. della Pietra.— (Arch. Dipl. Fior., *Carte della Com. di San-Gimignano*.)

Quantunque il Cast. della Pietra presso Montignoso si trovi compreso nel numero dei luoghi conceduti in feudo nel 28 agosto 1186 da Arrigo VI a Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra, pure

anche costà ebbero dominio de' piccoli baroni di contado, alcuni dei quali per atto del 15 luglio 1197 sottomisero all' accomandigia del Comune di Volterra le loro persone e beni compreso il castel di Pietra; castello che poi nel 14 dic. 1198 alienarono a Cavalcalombardo di Tignoso dei nobili Cavalcanti di Volterra, nell'atto che questi giurarono al potestà di Volterra di osservare i patti di accomandigia accordata ai primi signori. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra.*)

Ma nelle guerre nel secolo XIV battagliate fra i Volterrani ed i Sangimignanesi il Cast. della Pietra pervenne in potere di questi ultimi, dai quali tuttora dipendeva quando gli uomini di San-Gimignano si assoggettarono alla Rep. Fiorentina.

In questo frattempo un Giovanni di Francesco de' Rossi di Firenze con altri fuorusciti s' impossessò del castello e cassero della Pietra attinente al Comune di Sangimignano, per la cui restituzione si erano intromessi due commissarj del Comune di Firenze, davanti ai quali il suddetto Giovanni de' Rossi, mentre era nel Cast. della Pietra, per rogito del 21 genn. 1381, promise di restituire il Cast. suddetto a condizione che egli ed i complici di quella ribellione fossero assoluti da qualunque pena per le cose fatte. Cotesti patti accordati nella consegna del castello ebbero il loro effetto in quello stesso giorno. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Sangimignano.*)

La chiesa de' SS. Andrea e Agata alla Pietra, come quella di S. Mariano del piviere medesimo di Montignoso era sottoposta ai monaci Camaldolensi della badia dell' Elmo (S. Maria di Adelmo). Infatti nel 27 ottobre 1234 fra Bartolommeo monaco di detto monastero e il priore della canonica di S. Mariano, stando nel claustro della badia dell' Elmo confermarono l' elezione fatta tre giorni innanzi in Castel-Fiorentino del rettore della chiesa di S. Andrea e S. Agata alla Pietra dai patroni nella persona del suddiacono Alberto del fu Uguccione della Pietra. — *Ved.* Agliano, o Jano e Camporena.

La parr. di S. Andrea alla Pietra, o alla Pietrina insieme a quella de' SS. Jacopo e Filippo a Camprena nel 1833 contava 471 individui.

PIETRA (CASTEL della) nella Maremma Massetana. — Rocca rovinata resa celebre dall' Alighieri per la tragica fine della Pia moglie di Nello Pannocchieschi signore di cotesta prigione. Da essa ebbe il nomignolo una chiesa plebana, il cui popolo fu riunito a quello di Perolla, finchè anche la sua parr. venne incorporata a quella della cattedrale di Massa, nella Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Grosseto.

Chi volesse mai visitare l' orrida torraccia dove è fama che venisse sacrificata quella Pia di cui Dante ebbe tanta pietà, quando figurò di sentire dalla sua ombra:

Siena mi fè, disfecemi Maremma,

la troverà fra spinosi marrucheti in mezzo ad una selva selvaggia deserta, non molto lungi dalla confluenza del torrente *Noni* nel fi. *Bruna*; circa migl. 3 a lev. dei *Forni dell'Accesa*, intorno a migl. 2 ½ a grec. dal giogo dei monti di *Gavorrano*, donde passa la strada regia Maremmana; 4 migl. a scir. di *Monte Pozzali*; 9 migl. nella stessa direzione da Massa marittima, 7 migl. a lib. di *Tirli*, altrettante a sett.-maestr. di *Giuncarico* e circa 8 migl. a pon. di *Monte-Massi*.

All'Art. Monte-Massi fu detto, che un Nello del fu Inghiramo de' signori del castel della Pietra per istrumento del dì 11 maggio 1306 rogato in Monte-Massi assegnò lire 300 di dote a donna Verducca del fu Meo promessa sposa di Talino del fu Benvenuto del Cast. della Pietra.

Altra membrana del 19 gennajo 1319 scritta nel cassero di Monte-Massi riguarda una dichiarazione di lire 400 prese a mutuo da donna Fresca moglie di Bandino da Sticciano per conto di Nello del fu Inghiramo del Cast. della Pietra suo padre. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Conv. di S. Pietro a Monticiano*).

Parimente all'*Art.* Massa-Marittima discorrendo delle vicende politiche del Cast. della Pietra, dissi in qual modo i suoi abitanti già vassalli de' Pannocchieschi, poscia dei Malavolti di Siena, per istrumento del 7 giugno 1328 furono incorporati nel contado di Massa e contemplati alla pari dei cittadini Massetani; oltre di chè con nuovo atto del 2 nov. 1328 anco Mino di Cione Malavolti alienò, o piuttosto confermò al Comune di Massa

le porzioni dei castelli di Gavorrano, di Gerfalco e della Pietra coi loro distretti e giurisdizioni feudali state poco innanzi ai Malavolti vendute da Nello e Neri figliuoli che furono di Mangiante Pannocchieschi; comecchè anche questo castello della Pietra sotto di 13 ottobre 1390 fosse stato tra quelli che Orlando di Donusdeo dei Malavolti pose sotto l'accomandigia perpetua della Rep. Fior. — (ARCH. DELLE RIFORMAGIONI DI FIR.) — *Ved.* GAVORRANO e GERFALCO.

Rispetto ai confini territoriali del distretto di Pietra sono designati in quel contratto. Hanno a pon. il territorio dell' *Accesa*, a maestr. quello di *Monte-Pozzali*, a grec. il Cast. di *Perolla*, e a lib. il Cast. di *Giuncarico*. — Finalmente nel dì 8 nov. 1328 i due fratelli Nello e Neri di Mangiante Pannocchieschi venderono al Com. di Massa l'altra metà della corte e giurisdizione del Cast. della Pietra.

Da tutto ciò ne consegue che due personaggi della casa Pannocchieschi col nome di Nello vivevano contemporaneamente in Maremma, cioè Nello figlio d'Inghiramo e Nello figlio di Mangiante, e fratello di Neri soprannominato *Scarpa*. Si tiene per fermo da molti che Nello ossia Paganello d'Inghiramo fosse il secondo marito della Pia Guastelloni, dopo esser ella restata vedova di un Tolomei di Siena, e che sia quel Nello lo stesso personaggio che in Gavorrano, e non già in Giuncarico, come dissi all' *Art.* GIUNCARICO, nel dì 9 febbrajo 1321 dettò il suo testamento al notaro ser Tancredi Turchi di Lucca.

Nel qual testamento fra le altre disposizioni Nello d'Inghiramo assegnò alcuni legati al fratello Mangiante, alle figlie Bianca e Fresca, e lasciò erede universale il ventre pregnante della sua moglie Bartola, dalla quale se fosse nata una femmina allora chiamava eredi le tre figliuole.

Uno di cotesti due Nelli Pannocchieschi del castel della Pietra nel 1284 fu eletto in capitano generale della taglia guelfa convenuta fra i Comuni di Firenze, Lucca e Genova contro i Pisani.

Il castel della Pietra era ancora in buon grado alla metà del secolo XV, essendo che il re Alfonso di Arragona dopo la conquista fatta dalle sue genti di Castiglion della Pescaja, pregato dall' ambasciatore del Comune di Siena a voler terminare la lite vertente tra il Comune predetto e gli uomini di Gavorrano, per motivo del castello della Pietra stato preso da questi ultimi, indirizzò lettere da Pozzuolo presso Napoli sotto dì 10 aprile 1451, con le quali ordinava a don Sancio Cirillo suo governatore a Castiglione e a Gavorrano di esaminare quell'affare per risolvere la questione. — (ARCH. DIPL. SAN. *Libro della Lupa a carte* 137.)

Della pieve e degli uomini del castel della Pietra nel vescovado di Massa è fatta anche menzione nel Registro vaticano di Cencio camerario, dove quella chiesa plebana trovasi tassata a 5 soldi, e ciascun individuo del luogo medesimo a pagare un denaro per anno a S. Pietro.

PIETRA (COLLE DI) — *Ved.* COLLE-ALBERTI e BASSA (S. MARIA ALLA) nel Val-d'Arno inferiore.

— (*LAGO DI*). — *Ved. LAGO DI PIETRA*, o della *BUONA*.

PIETRA BIANCA in Val-d'Alma nella Maremma grossetana. — È un poggio che servì di termine fra la diocesi di Populonia, ora di Massa, e quella di Roselle, poi di Grosseto, nel popolo e circa 3 migl. a maestr. di Buriano, Com. Giur. e circa 8 migl. a sett. di Castiglion della Pescaja, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Al poggio di *Pietra Bianca di Buriano*, sotto cui scorre il torr. *Rigo* tributario dell'Alma, appella una bolla del Pont. Gregorio VII diretta dal Laterano li 20 nov. del 1075 a Guglielmo Vesc. di Populonia, nella quale si leggono designati molti luoghi che servivano di limite a quella diocesi, la quale dal lato orientale, ivi si dice, confinava in *Torr. Rigo fine ad Petram Albam, et inde in Elde quod est juxta stratam Almam*, etc.

PIETRA-BUONA, (già *Petra Bovula*) in Val-di-Nievole. — Cast. con chiesa arcipretura (SS. Matteo e Colombano) nella Com. e circa 3 migl. a ostro-lib. di Vellano, Giur. di Pescia, Dioc. medesima, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede sopra il risalto di un poggio alla cui base scorre da sett. a scir. sino a lib. la *Pescia maggiore*, o la Pescia di Pescia, mentre dal lato di pon. questo di *Pietra Buona* si unisce al poggio della *Romita*, dove sono i confini della Com. di Vellano con quella granducale di Pescia,

e con la Com. di Villa Basilica del Ducato di Lucca.

Questo castello nelle carte lucchesi anteriori al mille è chiamato *Petra Bovula*; in prova di che citerò due istrumenti del 4 genn. e del 5 magg. dell'anno 914, nei quali si tratta della conduzione a livello di alcune case situate *infra castello de Petra Bovula* sul rio della Pescia. —(Memor. Lucch. T. V. P. III.)

Dell' importanza di questo castello, difeso da alte mura e da una rocca piantata sopra una rupe di macigno, parlano i fatti militari e l'impegno col quale ora i Pisani, ora i Fiorentini nemici dei Lucchesi osteggiarono per la conquista di cotesto fortilizio, tale da divenire la pietra di scandalo di guerre ferocissime nel secolo XIV accese fra i Pisani e i Fiorentini, quando Pietra Buona si riguardò la chiave del territorio pesciatino.

All' Art. Pescia fu rammentato come i Pisani nel 1361 inviassero Giovanni Garzoni alla testa di un numeroso corpo di armati per assediare il Cast. di *Pietra-Buona*, quando i paesi di Val di-Nievole ubbidivano ai Fiorentini, e come in quell' anno Pietra Buona fosse dal Garzoni ai Pisani conquistata. Ma appena entrato l'anno 1362 la Signoria di Firenze diede ordine a Giovanni di Sasso famoso capitano di ventura affinchè ritogliesse ai Pisani il castello di Pietra-Buona, avendo prima simulato di licenziarlo dal servizio, stantechè già da qualche mese una parte dei soldati fiorentini di guarnigione in Pescia eransi postati sul poggio della *Romita* spettatori passivi piuttosto che attivi intorno all' assediato Cast. di Pietra-Buona. Poco tempo dopo per altro un buon numero di Pisani armati tornò a ricuperare il Cast. di Pietra-Buona, per la qual conquista la Signoria di Firenze fece bandire apertamente la guerra contro Pisa, e scelto in capitan generale Bonifazio Lupi marchese di Soragna, a lui particolarmente raccomandò l'impresa di Pietra-Buona. L'esito di quella guerra restò deciso dalla vittoria del 28 luglio del 1364 riportata dai Fiorentini sopra i Pisani presso la badia a San-Savino, in forza della quale fu conclusa la pace, e stabilito che il Cast. di Pietra Buona, origine di tanta inimicizia, fosse riconsegnato ai Fiorentini.

Dopo diverse trattative la Signoria di Firenze sotto dì 29 marzo 1371 accettò la sottomissione di Pietra Buona e concesse a quelli abitanti alcune capitolazioni che furono comuni al vicino popolo di Sorana sulla Pescia.

Pietra-Buona fece comunità da per sè fino a che col regolamento Leopoldino del 23 gennaio 1775 essa insieme a quelle di Sorana e Castelvecchio fu riunita alla Com. di Vellano. — *Ved.* Vellano.

Dell' antica chiesuola di S. Matteo a Pietra-Buona esistono tuttora i muri sullo scoglio presso la rocca. La chiesa attuale dentro il castello è più grande, sebbene alquanto irregolare. Il suo parroco già compreso nell' antico piviere di Pescia fu qualificato canonico dignitario della collegiata di Pescia col titolo di arciprete a tenore della bolla di Leone X, con la quale dichiarò la pieve pesciatina prepositura *Nullius*. — *Ved.* Pescia.

Molti abitanti di Pietra-Buona traggono mezzi di sussistenza dalle copiose cartiere poste a piè del paese, le quali vengono mosse dalle acque della Pescia di Pescia, mentre altri di loro esercitano l'arte di cavatori e di scarpellini di pietra serena, di cui veggonsi aperte alcune cave nel poggio alla sinistra della Pescia sopra la riva del fiume dirimpetto al castello di Pietra Buona.

Prende il nome dal sovrastante Cast. di Pietra-Buona un posto doganale di 3. classe dipendente dal doganiere del Cardino.

La parr. dei SS. Matteo e Colombano a Pietra-Buona nel 1833 aveva 782 abit.

PIETRA CASSA, talvolta detta PIETRA-FITTA già *Pietra Cassia* in Val-d' Era. — Fortilizio deserto, che una gran parte conserva delle sue pietrose e solide mura, il cui popolo fu nel piviere di Orciatico, Com. e circa 4 migl. a lib. di Lajatico, Giur. di Peccioli, Dioc. di Volterra Comp. di Pisa.

Risiede sul dorso di uno sprone che da Miemmo per Pietra-Cassa dirigesi da lib. a grec. sopra Lajatico fra il torr. *Fosce* che gli scorre a lev. e il torr. *Sterza* che gli passa sotto dal lato di pon.

La rocca di Pietra Cassa è fabbricata di grandi massi poliedrici di una pietra calcare semicristallina color grigio cenere, solidissima scavata nello stesso risalto di poggio in cui essa è piantata, sebbene in

mezzo a terreni marnosi terziarii marini. — *Ved.* Lajatico *Comunità*.

Del Cast. di Pietra-Cassa esistono notizie fino dal principio del secolo XII, quando questo fortilizio apparteneva ai conti Cadolingi di Fucecchio, fondatori della badia di Morrona. Era infatti dell'anzidetta stirpe quel conte Ugo figlio che fu del C. Uguccione del C. Bulgaro, il quale con suo testamento del 1114 avendo ordinato che si vendesse la metà dei suoi beni per pagare i debiti lasciati, il vescovo Ruggieri di Volterra nel dì 26 gennajo del 1115 fu sollecito a fare acquisto per interesse della sua mensa vescovile della metà di tutti i castelli, corti, possessioni e diritti che il predetto conte Ugo possedeva nel vescovato volterrano; fra i quali castelli eravi anco la metà di questo di *Pietra-Cassa*. — (Ammirato, *Vesc. di Volterra*) Quindi è che troviamo il Cast. medesimo compreso tra i feudi dati alla mensa di Volterra a tenore del diploma di Arrigo VI spedito nell'agosto del 1186 al vescovo Ildebrando Pannocchieschi. — Rispetto però all'alto dominio sin d'allora il Cast. di Pietra-Cassa sembra che dipendesse dal Comune di Pisa, nel cui contado era compreso. Ciò è dimostrato dai privilegi degl'Imperatori Arrigo VI, Ottone IV, Federigo II e Carlo IV concessi agli Anziani di Pisa. Ignorasi però chi fra tanti padroni fosse l'autore, e quando precisamente si fabbricasse la forte rocca di *Pietra-Cassa*, che alcuni moderni impropriamente appellarono *Pietrafitta*; certo è che all'epoca della battaglia della Meloria i Pisani tenevano guardie in questo ed in molti altri castelli di Val-d'Era della diocesi Volterrana. Infatti *Pietra-Cassa* fu uno de' 22 castelli che due mesi dopo la lega stabilita fra i Fiorentini, i Lucchesi e i Genovesi contro i Pisani, Ranieri vescovo di Volterra nel 21 dic. 1284 pose sotto l'accomandigia del Comune di Firenze cedendogli il dominio e giurisdizione sulla metà de' medesimi con la speranza di riconquistare l'altra metà sopra i Pisani.

Nel 1305 teneva la rocca di Pietra Cassa Jacopo Gaetani, fuoruscito pisano, favorito e provvisto di munizioni da guerra e da bocca dai Volterrani. Ciò diede cagione di lagnanze agli Anziani di Pisa fino a che nel 20 aprile del 1307, previe alcune trattative, fu convenuto che i Volterrani non potessero soccorrere con alcuna sorta di provvisione la rocca di Pietra-Cassa. Anche un secolo dopo, nell'anno 1405, la stessa rocca era presidiata dai soldati del Com. di Pisa, quando un loro capitano, Pietro Gaetani, la consegnò ai Fiorentini insieme con Lajatico e Orciatico, cui la ritolsero momentaneamente nel 1431 i soldati di Niccolò Piccinino annuendovi quegli abitanti. In pena di tal ribellione i Dieci di Balia di guerra nel 1434 diedero ordine al generale dell'esercito fiorentino di smantellare affatto le rocche di *Lajatico*, di *Orciatico* e di *Pietra-Cassa*. — In seguito del distretto di *Pietra-Cassa* fu fatta una fattoria assegnata al Priorato di Malta di Pisa, ora de' Principi Corsini. — *Ved.* Lajatico.

PIETRA d'APPIO nella Valle del Montone. — *Ved.* Rocca S. Casciano.

Pietra Corbaja nella Val-di-Cecina. — Ebbe nome di *Pietra Corbaja* una rocca della Contea d'Elci vicina al Cast. di Fosini, la quale fu compresa fra i feudi dei CC. Alberti nel diploma del 10 ag. 1164 concesso dall'Imp. Federigo I, ed il cui figlio Arrigo VI nel 1186, ne assegnò la quarta parte a Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra.

Pietra Dolorosa nel Val-d'Arno pisano. — Rocca distrutta nella sommità del poggio denominato attualmente del Castellare sopra il *Monte del Romito*, nel popolo di S. Giovanni alla Vena, Com. Giur. e circa due migl. a lib. di Vico-Pisano, Dioc. e Comp. di Pisa.

È una nuda scogliera conica di Verrucano che si estende dal Monte-Pisano fino sopra al paese di S. Giovanni alla Vena, dove rimasero pochi fondamenti di una rocca che diedero il nome di *Castellare* a questo nudo e discosceso poggio, in un di cui sprone esiste una piccola cappella detta del *Romito*.

Di questa rocca è fatta menzione dal Guicciardini nel Lib. IV. all'anno 1498 delle istorie, e dall'Ammirato al Lib. XX delle Storie fiorentine, raccontando che Paolo Vitelli general de' Fiorentini essendo uscito in campagna all'impresa di Pisa, aveva occupato Buti, e il bastione che presso Vico avevano fatto i Pisani, quindi insignoritosi di tutto il Val-di-

Calci, pose mano a far due bastioni, l'uno sul monti che sono sopra S. Giovanni alla Vena, l'altro sopra Vico-Pisano in un luogo che si dice *Pietra Dolorosa*, per impedire che non v'entrasse soccorso alcuno. Oltre a ciò il Vitelli tenne assediata la fortezza della Verruca. Perciò (soggiungono eglino) le genti che erano in Pisa, sperando esser facile l'espugnare all'improvviso il bastione di *Pietra Dolorosa*, pochi giorni dopo vi si presentarono innanzi giorno con buon numero di cavalli leggeri e di fanti veneziani. Ma nel frattempo che quelli di dentro attendevano animosamente a difendersi, comparve per la via del monte Paolo Vitelli; allora gli assalitori nel volersi ritirare urtarono in Vitellozzo Vitelli mandato dal fratello per la via del piano ad oggetto d'impedir loro la ritirata, sicchè i cavalli in poco d'ora furon presi e de' fanti rimaser pochi che non fossero svaligiati o morti. »

PIETRA-FITTA, ossia PIETRAFITTA (*Petra Ficta, Petraficta*). — Questo nome generico, divenuto specifico in molti luoghi della Toscana, derivò probabilmente da un qualche cippo miliare, o da altra pietra stata ivi un lungo tempo per segnalare i termini di un territorio comunitativo, di un contado, di una diocesi e cose simili. — Tale può dirsi essere il nome di *Pietra fitta* sul Mugnone presso il Ponte alla Badia, derivato forse dalla prima pietra da Firenze sulla strada maestra del Mugello; la qual *Pietra fitta* è rammentata nei diplomi imperiali e nelle bolle pontificie concesse ai vescovi di Fiesole. Tale fu la *Pietrafitta* d'Empoli posta al luogo di un qualche cippo miliare fra Pontormo ed Empoli piuttosto che sul confine diocesano o municipale. Al qual caso potrebbe addirsi piuttosto la *Pietra fitta* della Castellina nel Chianti, come luogo di confine fra l'antico contado fiorentino e quello di Siena, o piuttosto come termine comunale. Sotto il medesimo rapporto di termine comunale sarebbe da dubitare essere state la *Pietrafitta* di Stia, la *Pietrafitta* di San Gimignano, la *Pietrafitta* di Galeata in Romagna e molti altri luoghi di minor entità.

PIETRA-FITTA DEL CHIANTI nella Val-di-Pesa. — Cas. con ch. parr. (S. Jacopo) nel piviere di Panzano, Com. e circa migl. due a sett. della Castellina, Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede sulla cresta dei poggi che separano la valle superiore della Pesa da quella dell'Elsa presso la strada maestra che dal ponte della Pesa sotto Monte-Bernardi guida alla Castellina.

Non è questo il poggio di Pietrafitta rammentato per la bontà della sua *vernaccia* dal Redi che volle riferire alla Pietrafitta di San-Gimignano.

È bensì quel castel di Pietrafitta che le truppe del re Alfonso di Aragona nel 1452 presero e misero a ruba mentre stavano all'assedio della Castellina. — (BUONINSEGNI, *Istor. Fior.*)

La parr. di S. Jacopo a Pietrafitta del Chianti nel 1833 aveva 240 abit.

PIETRA-FITTA di FIGLINE nel Val-d'Arno superiore. — Cas. perduto nella Com. e Giur. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Una delle più antiche memorie di questa Pietrafitta mi sembra quella di un istrumento del 27 luglio 1050 scritto in *Pietrafitta* giudicaria fiorentina, in cui si parla della vendita o donazione di beni posti a Torsole nel piviere di S. Romolo a Cortule (Gaville). A questa o alla precedente Pietrafitta appella una locazione fatta nel Cast di Fabbrica in Val-di-Pesa di sei appezzamenti di terra dell'estensione di 12 stiora, posti nei luoghi denominati *il Borro, Pietrafitta, Avane, Palmenzone, Ravitille* e la *Costa* presso *Monte Rodolfo*. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia di Passignano*).

PIETRA-FITTA DI CALCI nel Val d'Arno pisano. — Cas. rammentato in due carte del 10 gennaio 1109, e 31 maggio 1120 appartenute al Mon. di S Michele in Borgo di Pisa, la prima delle quali data in Calci, la seconda scritta in Pisa e firmata da Ildebrando giudice e console della città di Pisa. — (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*)

PIETRA-FITTA D'EMPOLI nel Val-d'Arno inferiore. — È un'antica mansione fra Pontormo ed Empoli, mezzo miglio a lev. di questa Terra, dove fu un ospedaletto sotto il titolo di S Lucia conservato dal regolamento del 18 nov. 1751 per quei pellegrini che dalla parte di mare venivano per la via livornese a Firenze. — Ma questa località è più nota per

un'iscrizione in pietra di macigno esistita costà e trasportata alla villa di Luciano della nobil famiglia Antinori, ora nel loro palazzo in Firenze. — *Ved.* Empoli.

PIETRA-FITTA (S. MARIA A) di STIA nel Val-d'Arno casentinese — È una chiesuola denominata *la Badiola di Pietrafitta* nel popolo di S. Jacopo alla Villa, piviere attualmente di Stia, già di Romèna, Com. e circa 3 migl. a pon.-lib. di Stia, Giur. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede in monte alla sinistra della strada provinciale casentinese, la quale scendendo dalla Consuma a Stia rasenta la Badiola di Pietrafitta, dove fu un casale ch'ebbe nome *Pratiglione*. Ciò apparisce prima di tutto da un istrumento scritto di aprile del 1054 nella casa del pievano di Stia del Casentino, col quale il conte Guido del fu C. Alberto de' CC. Guidi offrì alla chiesa di S Maria in *Apuniano* il giuspadronato di quella di S. Egidio a Gaviserra con alcune terre poste *infra Casale Pratilione, ubi dicitur Petraficta, et in pertinentia de plebe S. Petri sita Romena.* — (Camici *de' Marchesi di Toscana*).

Quindi nell'agosto del 1099 i CC. Alberti e Ugo figli del prenominato C. Guido donarono al Mon. di S. Michele di Poppiena, cui il vescovo di Fiesole nel settembre successivo confermò la chiesa di S. Maria di Pietrafitta.

Importanti più di tutti sono due istrumenti del marzo 1180, e febb. 1190 citati dagli Annalisti Camaldolensi, come provenienti dal Mon. degli Angeli di Firenze, ed i cui spogli esistono anche fra le carte del Mon. di S. Michele in Borgo di Pisa. Avvegnachè da quelli si viene a scuoprire per avventura la bella contessa Gualdrada figlia di Bellincion Berti, che fu sposa di un C. Guido de' conti di Poppi. Trattasi in quello del 1180 di una donazione fatta dal C. Guido Palatino di Toscana, e dalla contessa Gualdrada sua moglie alla chiesa di S. Maria di *Pietra-Fitta* nelle mani del rettore della medesima di tutto ciò che eglino possedevano nel distretto di *Pratiglione* e in *Val-di-Faeta*. Col secondo istrumento del febb. 1190 li stessi due coniugi conte Guido e contessa Gualdrada rinunziano alla chiesa di S Maria a *Pietrafitta* quanto teneva di loro proprietà un tale Ubertino di Mariano nel distretto di *Pratiglione*.

Rispetto alla qual contessa Gualdrada è da avvertire che, essendo essa maritata fino dal 1180 al C. Guido, non poteva esser più fanciulla quando passò da Firenze (anno 1206) l'Imp. Ottone IV, cui Bellincion Berti de' Ravignani padre di lei faceva quell' inverecconda promessa che racconta il Malespini, ripetuta da Giovanni Villani e da cento altri istorici posteriori, dicendo, che quel conte Guido Palatino fu fatto signore del Casentino da Ottone IV, e che poi egli tolse per moglie la contessa Gualdrada. Il qual conte Guido sembra quello stesso personaggio che ebbe da altra donna, che fu sorella del C. Pietro Traversari di Ravenna, cinque figli maschi che sono distintamente rammentati in un privilegio concesso loro nel 1220 dall'Imp. Federigo II, come pure quando il loro zio C. Pietro Traversari rinunziò a favore dei nipoti medesimi alcune castella e giurisdizioni situate nei distretti di Dovadola e della Rocca S. Casciano. — *Ved.* Dovadola e Modigliana.

Uno de' figli del suddetto C. Guido Palatino di Toscana era quel C. Teudegrimo, il quale, nel 3 sett. 1228 trovandosi nel Cast. di Poppi, donò alla ch. di S. Maria di *Pietra-Fitta* due pezzi di terra con 12 alberi di olivi posti alla Rufina, a condizione che i rettori di detta chiesa tenessero accesa una lampada all'altare ivi eretto in onore di Maria Vergine.

In quello stesso anno 1228, sotto dì 26 agosto, il Pont. Gregorio IX con suo breve spedito da Perugia accordava alcune indulgenze a coloro che nei giorni di festività di Nostra Donna avessero visitato la miracolosa immagine di S. Maria nella suddetta chiesa di Pietrafitta.

Con atto del dì 11 luglio 1236 Guido priore dell'eremo di Camaldoli eletto in arbitro dalle parti lodò, che i rettori della chiesa di S. Maria di *Pietra-Fitta* dovessero eleggersi unicamente fra i monaci Camaldolensi della badia di Poppiena. — (Annal. Camald.)

Nipote del prenominato C. Guido Palatino era quel famoso C. Guido Guerra del fu C. Marcovaldo e della C. Beatrice de' conti di Capraja, il quale per istrumento rogato li 15 febb. del 1254 nella casa della chiesa di S. Bartolommeo a Sovi-

gliana nel Val-d'Arno inferiore assegnò al priore di Camaldoli la chiesa di S. Maria di Pietra-Fitta, a condizione d'istituirvi un piccolo monastero di eremiti Camaldolensi, riservandosi egli il padronato della chiesa. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Mich. in Borgo di Pisa.*)

Il priorato di S. Maria di Pietra-Fitta essendo stato sottoposto all'abate della badia di Poppiena ebbe e conserva il titolo di *Badiola* anche dopo che nel 1505 il Maggiore di Camaldoli unì quel priorato al Mon. de' Camaldolensi di S. Benedetto fuori delle mura di Firenze, che poi nel 1529 all'occasione dell'assedio di detta città fu incorporato a quello di S. Maria degli Angeli dentro Firenze.

PIETRA-FITTA di GALEATA nella Valle del Bidente in Romagna. — Rocca diruta che ha dato il nome a un comunello del territorio e giurisdizione di Galeata nel popolo de' SS. Lorenzo e Niccolò a Porticantico, Com. di Civitella dello Stato Pontificio, Dioc. di Bertinoro, già *Nullius* della badia di S. Ellero e di S. Maria in Cosmedin, Comp. di Firenze. — *Ved.* Badia di S. Maria in Cosmedin.

PIETRA-FITTA di SAN GIMIGNANO in Val-d'Elsa. — Vill. ch' ebbe ch. parr. (S. Martino e S. Maria Maddalena) riunita al popolo di Cortennano nel piviere, Com. Giur. e quasi migl. due a lev.-scir. di San-Gimignano, Dioc. ora di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sopra un poggio isolato verso lev. e lib. mediante i fossi *Portennano* e *Rio* sulla destra della strada maestra che da Poggibonsi mena a San-Gimignano, in mezzo a oliveti e a quelle vigne, le cui uve producono la notissima *Vernaccia*, per la quale il Redi esclamava:

Se vi è alcuno a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto,
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, di Peretola, ecc.

La chiesa di Pietrafitta manca nel breve dal Pont. Lucio III spedito nel genn. 1182 al preposto della chiesa di San-Gimignano, e in quello dell'anno 1220 al suo successore dal Pont. Onorio III confermato.

Fu bensì la chiesa stessa registrata nel catalogo fatto nel sinodo di nov. 1356 della diocesi volterrana sotto l'invocazione di S. Martino e di S. Maria a Pietrafitta. — *Ved.* Cortennano.

PIETRA-FITTA in Val d'Era. — *Ved.* Pietra-Cassa.

PIETRAJA, o PETRAJA in PIAN di BACIALLA nella Val-di-Chiana. — Contrada con ch. parr. (S. Leopoldo) sostituita a S. Andrea a Bacialla nel piviere di Terentola, Com. Giur. Dioc. e circa 5 migl. a ostro di Cortona, Comp. di Arezzo.

È situata in pianura fra la strada postale di Perugia ed il lago Trasimeno presso il confine del Granducato. — *Ved.* Bacialla.

La parr. di S. Leopoldo alla Pietraja in Pian di Bacialla nel 1833 contava 360 abit.

PIETRA-LATA della Montagnuola in Val-d'Elsa. — Cas. con ch. parr. (S. Giovanni Evangelista) con l'annesso di S. Maurizio a *Vergene*, nel piviere di Scuola, Com. Giur. e circa 5 migl. a lev. di Casole, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

La parr. di *Pietra-Lata e Vergene* nel 1833 noverava 131 abit.

PIETRAMALA d'AREZZO nel Val-d'Arno aretino. Rocca diruta, presso la quale fu una ch. parr. (S. Pietro) riunita a quella di S. Bartolommeo a Gello, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, la qual città trovasi 4 migl. al suo lib.

I ruderi di cotesta rocca si veggono tuttora sopra il risalto di un poggio situato fra Gello e Pagognano a cavaliere dell'antica strada mulattiera fra Arezzo ed Anghiari.

Fu sede dei potenti Tarlati i quali si dissero perciò da Pietramala stati capi della fazione ghibellina in Arezzo, dove signoreggiarono specialmente dopo che per lo valore del vescovo Guido Tarlati quella famiglia andò talmente crescendo in potere che essa sola si era in certo modo impadronita della madre patria, ed in molte altre terre importanti del suo contado con assoluto e libero potere dominava. Sennonchè nell'anno 1338 Pier Saccone e Tarlato Tarlati di lui fratello a nome

di tutta la consorteria de' Pietramalesi rinunziarono per 10 anni al Comune di Firenze ogn' impero e giurisdizione che in qualunque maniera avevano in Arezzo, nel suo contado e distretto ad eccezione di alcuni loro castelli.

Era la rocca di Pietramala abitata e guardata da Marco figliuolo del potente Pier Saccone Tarlati, quando nel 1384 la città di Arezzo ritornò sotto il dominio de' Fiorentini; il quale Marco avendo ricusato di rendere quel castello col fidarsi della fortezza del luogo dove s' era rinchiuso, fu circonvallato dalle armi de' Fiorentini che vi costruirono intorno alcune *bastie* per abbatterlo; sicchè il Tarlati fu costretto il dì 16 agosto dello stesso anno di rendersi a patti, fra i quali uno fu questo, che Marco di Pier Saccone con la sua moglie figliuola del prefetto di Roma e tutta la sua famiglia uscissero liberi dalla rocca di Pietramala, la quale doveva consegnarsi al conte Carlo de' CC. Guidi da Battifolle, e da questo ai Fiorentini dopochè Marco ne avesse levato tuttociò che voleva. — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XV). In conseguenza di ciò il Cast. di Pietramala per ordine del Com. di Firenze venne tosto diroccato.

PIETRAMALA nell'Appennino di Firenzuola. — Vill. con chiesa plebana (S. Lorenzo) e una dogana di frontiera di terza classe nella Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. di Firenzuola, Dioc. di Firenze, già nel piviere *di Mongidori* della Dioc. di Bologna, Comp. fiorentino.

Risiede sul giogo dell' Appennino centrale, nella parte che acquapende verso il mare Adriatico, tra la dogana delle Filigare, l' albergo del Covigliajo e i così detti fuochi di Pietramala.

Questo villaggio non deve confondersi col castellare di *Pietramala* di sopra citato donde presero la denominazione i potenti dinasti della prosapia Tarlati; imperocchè nel Vill. di Pietramala dell' Appennino ebbero un dì signoria gli Ubaldini del Mugello, alla qual famiglia venne confermata dall' Imp. Federigo II con privilegio del 25 nov. 1220 fra le altre cose la curia di Pietramala coi suoi allodj.

Se il nome di *Pietramala* le sia derivato dalla qualità del sasso, o da qualcuna delle antiche pietre migliari della via Cassia, la quale via probabilmente nei contorni di Pietramala valicava l' Appennino per seguitare il cammino verso Bologna, mancano indizi da potervi appoggiare una plausibile congettura.

Dirò bensì che il Gherardacci nella sua istoria di Bologna (Lib. XIII) scrisse, come nell' anno 1300 di ottobre, andando in rovina la strada per la quale passavano i pellegrini da Bologna per Firenze a Roma, sicchè difficilmente nè a cavallo nè a piedi si poteva praticare, per ordine del senato bolognese fu fatta rassettare cominciando dalla terra di S. Ruffillo di sopra insino alla terra di Pietramala; nella qual occasione vennero anche fabbricati dei ponti dove il bisogno lo richiedeva. In questa stessa via sett' anni dopo per ordine del Card. Legato Napoleone Orsini fu assalito, spogliato e messo alla tortura un ambasciatore che i Bolognesi inviarono a Firenze (*oper. cit.*), ed era quella stessa via nella quale nel 1348 fu svaligiato dagli sgherri degli Ubaldini un negoziante fiorentino mentre da Avignone tornava in patria. — (M. Villani, *Cronic.*)

Quell' antica strada venendo da Bologna passava per *Pietramala*, *Valli*, *Borgo a Cornacchiaja* e *Cà-Bruciata*, e varcando il monte di Castel Guerrino scendeva alla pieve di S. Agata in Mugello. La qual via fu abbandonata dopochè il Com. di Firenze nel 1361 ordinò quella maestra che fu per 4 secoli la postale di Bologna passando da Firenzuola e dal giogo sopra Scarperia. — (Matteo Villani, *Oper. cit.*)

Il paese di Pietramala dell' Appennino cadde in potere della Rep. fiorentina nel del 1404, e nel dì 29 dello stesso mese i suoi abitanti ottennero diverse capitolazioni specialmente favorevoli ad alcune persone che avevano cooperato a tale acquisto. — (Arch. delle Riformagioni di Firenze.)

D' allora in poi Pietramala fu unita alla giurisdizione del vicario di Firenzuola, ossia dell' *Alpi Fiorentine*, mentre per la giurisdizione ecclesiastica i Pietramalesi dipendevano sempre dall' arcivescovo di Bologna, finchè da questa diocesi fu smembrata la parr. di Pietramala insieme con quelle di Bruscoli e di Cavrenno per bolla del Pont. Pio VI del 16 dicembre 1785. Quindi per decreto dell' arcivescovo fiorentino del 23 nov. 1788 la ch. di S. Lorenzo a Pietramala venne innal-

vata al grado di pieve, cui furono date a suffraganee le cinque parrocchie seguenti: 1. S. Martino a *Bruscoli*, che fu della Dioc. di Bologna, di padronato della famiglia Pierallini; 2. S. Michele *a Cavrenno*, già della Dioc. di Bologna; 3. S. Bartolommeo *a Valli*, staccata dal piviere di Cornacchiaja; 4. S. Matteo *al Covigliajo*, smembrata dalla suddetta pieve; 5. S. Lorenzo *a Peglio*, staccata dalla pieve di *Bordignano*.

Nella ch. di S. Lorenzo a Pietramala sotto dì 11 maggio del 1257 fu stipulato un istrumento pel quale mess. Ugolino d'Azzone degli Ubaldini di Montaccianico vendè al cardinale Ottaviano degli Ubaldini tuttociò che egli possedeva in Pulicciano di Mugello e suo territorio coi diritti che aveva nella badia di Razzuolo, nelle ch. di S. Gio. di Camaggiore, di S. Michele di Ronta, ed altre sue ragioni.

A Pietramala esistè fino al cadere del secolo XVIII un ospedale per i pellegrini, il cui locale fu ridotto ad uso di magazzino. Vi è una dogana di terza classe dipendente dal doganiere delle Filigare.

Pietramala è nota al naturalista per i suoi *Fuochi*, dei quali fu data la descrizione e giacitura all' Art. Firenzuola *Comunità*.

La parr. di S. Lorenzo a Pietramala nel 1833 contava 437 abit.

PIETRA-MARINA sul Mont' Albano nel Val-d'Arno inferiore. — È una delle sommità pietrose la più prominente del Mont'Albano, la quale si trova br. 985,5 sopra il livello del mare Mediterraneo, secondo l'osservazione fatta dal Pad. Inghirami dalla finestra del casino fabbricato in quella eminenza. — Da Pietra-Marina infatti si presenta all'occhio dell'osservatore una vasta prospettiva; poichè verso pon. con la visuale si arriva all'Appennino Ligustico; dal lato di lev. servono poi di cornice al gran quadro i monti della Falterona, delle Balze e dell'Alpe della Luna sopra le scaturigini dell'Arno, del Tevere, del Metauro e della Marecchia, mentre dalla parte di ostro e di scir. si presenta davanti il vasto spazio del mare con le sue isole Toscane. — *Ved.* Albano (Monte) e Carmignano *Comunità*.

PIETRA-MENSOLA (*Petra Misula e Mensula* in Val-di-Sieve. — Cast. diruto, dove fu una ch. parr. (S. Andrea) riunita al popolo di S. Alessandro a Signano, e poi entrambe alla pieve di Vaglia, nella Com. e circa un migl. a lev. di Vaglia, Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

La ch. di S. Andrea a Pietra-Mensola era situata alla destra del torr. *Carza*, lungo la via pedonale che da Vaglia mena al soppresso Mon. di Buonsollazzo poco lungi dal Cas. di Signano, mentre il castel di Pietra-Mensola consiste in un'alta torre attualmente quasi affatto demolita.

Le copiose selve e le paline di castagno che rivestono tuttora quelle pendici salendo dalla valle a Monte-Senario ci richiamano a otto secoli indietro, quando cioè Ildebrando vescovo di Firenze con carta dell'aprile 1024 assegnava al Mon. di S. Miniato, da esso fondato sul Monte del Re, fra le altre cose una selva di castagni che egli poco innanzi aveva acquistato in permuta presso il castello di *Pietra-Mensula* nel territorio della pieve di S. Pietro a Vaglia.

Ma il Cast. di Pietra-Mensola in quella età apparteneva ad una consorteria di nobili, dai quali si diramarono i Ricasoli, i Firidolfi, i Renuccini ed altre prosapie magnatizie tuttora fiorenti in Firenze.

Sebbene mancante di date croniche appellar deve a due ascendenti più seniori della stirpe de' Ricasoli e consorti un'offerta fatta nel principio del secolo XI da Rodolfo e da Faro, chiamato Azzo, fratelli e figli di Geremia a favore della mensa vescovile di Firenze, di una casa posta nel castel di *Pietra Mensola*.

La carta di donazione pubblicata dal Lami nei suoi *Monum. Eccl. Flor.* (pag. 787) non porta altra indicazione fuori di quella del notaro Rodolfo che la scrisse regnando l'*Imperatore Augusto*, senza dirci quale imperatore; comecchè verso la metà del secolo XI vivesse in Firenze un notaro vescovile per nome Rodolfo. Ma l'*Arch. Dipl. Fior* conserva due membrane della badia di Coltibuono, nella prima delle quali scritta in *Vertine* del 1035 si tratta della vendita di diversi beni fatta da Faro, chiamato Azzo, figlio del fu Geremia, a favore dei tre fratelli Ildebrando, Geremia e Ranieri figliuoli di Rodolfo. Con l'altra carta scritta in Firenze nel giugno del 1036 il suddetto Azzo del fu Geremia vendè al suo fratello Rodolfo la

sua porzione di beni che possedeva in Firenze nei luoghi di Verzaja e di Carraja.

Oltre a ciò sappiamo essere stata figlia di questo Rodolfo di Geremia quella donna Gisla, la quale essendo rimasta vedova di Azzo di Pagano, col consenso del suo figlio Rolandino, donò alla chiesa di S. Pier Maggiore presso la città di Firenze la quarta parte dei beni pervenutile per *morgincap*, fra i quali le assegnò anche la quarta parte della corte, castello e torre con la chiesa di S. Andrea *de loco Petra-Mensula*, il cui luogo dai fratelli Azzo e Pagano, figli che furono di Geremia, era stato venduto al prenominato Azzo figlio di Pagano e marito di donna Gisla.

Anche la vicina badia di S. Bartolommeo al Buonsollazzo fino dal secolo XII possedeva beni in Pietra Mensola, confermati alla medesima dal Pont. Celestino II con bolla del 26 febb. 1143 diretta a Lanfranco abate di quel monastero. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*).

La chiesa di S. Andrea a Pietra-Mensola nel 1286 era già riunita al popolo di S. Alessandro a Signano, mentre al sinodo fiorentino di quell'anno assistè il prete Cenni che ivi si sottoscrisse come rettore dell'una e dell'altra chiesa.

Infatti nel registro dei pivieri delle chiese della diocesi di Firenze, scritto nel 1299, manca nel pievanato di Vaglia la ch. di S Andrea a Pietra Mensola per essere quel popolo raccomandato al parroco di S. Alessandro a Signano, comecchè le due ch. esistessero anche nel 1551, quando la sezione di S. Andrea a *Pietra Mensola* contava 31 individui, e quella di S. Alessandro a Signano noverava 52 abit. — *Ved.* Signano di Vaglia.

PIETRA-MORA nell'Appennino di Pietramala. — Contrada montuosa che diede il titolo alla distrutta chiesa di S. Zanobi a *Pietra Mora* nel popolo di Castelvecchio, piviere di Bordignano, Com. Giur. e circa 8 migl. a sett. grec. di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

È una contrada situata nella parte estrema dell'Appennino di Pietramala e della diocesi fiorentina in un risalto di monte distante 4 migl. circa dalla dogana delle Filigare e nello stesso suo meridiano, fra le sorgenti più alte del fiume *Sellaro* e quelle del torr. *Diaterna*, questo che scende dal fianco meridionale del monte per fluire nel Santerno, quello che acquapende dal fianco settentrionale del monte medesimo dirigendosi a Castel-Bolognese.

Probabilmente cotesta località ebbe nome di *Pietra-Mora* dalle rocce ofiolitiche color verde cupo e nerastro che ne costituiscono la cima, e donde quegli abitanti estraggono le pietre per fabbricare le loro macini da mulino sotto nome di *Pietra Maltesca*. — *Ved.* Appennino toscano Vol. I. pag. 97.

Su questa *Pietra Mora* fu un castelletto degli Ubaldini confermato coi suoi allodi dall'Imp. Federigo II mediante diploma spedito da Monte-Mario sopra Roma li 25 nov. del 1220 in conferma di altro privilegio simile stato concesso agli Ubaldini dall'Imp. Arrigo VI.

Non fia però da confondere la *Pietra Mora* di Pietramala con la *Pietra Mauri* del Bidente in Romagna, rammentata nei privilegi imperiali de' Conti Guidi.

PIETRA-NERA (*Pietra Nigra*) nella Val-Tiberina. — Una delle ville dell'antico Viscontado della *Massa di-Verona*, la quale dà il titolo alla ch. parr. di S. Quirico alla *Villa di Pietra-Nera*, nella Com. Giur. e circa migl. 2 ½ a maestr. di Pieve S. Stefano, Dioc. di San-Sepolcro, già d'Arezzo, Comp. aretino.

Risiede sul fianco meridionale del monte *Modina* alla sinistra del torr. *Ancione*, sopra la confluenza in esso del fosso di *Fonte-Martino*, fra la ch. di Bulcianella che ha a sett., quella di Montalone che ha a maestr. la ch. di Mignano posta a pon. e la Pieve S. Stefano che gli resta a scir.

Le vicende storiche della villa *di Pietra-Nera* sono talmente collegate con quelle della Terra di Pieve S. Stefano, che è quasi inutile il ripetere quanto dovrà dirsi di essa all'Art. del suo capoluogo.

Qui solo rammenterò, che il castello di *Pietra-Nera* era nel numero di quelli inscritti nel diploma concesso nel maggio 1356 dall'Imp. Carlo IV agli Aretini, cui confermò anche le ville di *Pietra Nera* e di *Mignano*. — Inoltre dirò che il popolo di Pietra-Nera dopo essersi sottomesso nel giorno 10 ag. 1385 alla Rep. Fior., nel 18 genn. del 1391, per atto pubblico fatto nel Cast. di Pieve S. Stefano elesse in suo procuratore Jacopuccio di Vaglino del *Comune di Pietra Nera in Val-di-Verona*

incaricandolo di presentarsi all'uffizio della Signoria in Firenze per chiedere che cotesto loro Com. fosse riunito a quello di Pieve S. Stefano. La qual domanda, fatta tre giorni appresso in Firenze, fu con provvisione del 21 gennaio medesimo accordata. — *Ved.* MASSA-VERONA e PIEVE S. STEFANO.

La parr. della ch. di S. Quirico a Pietra-Nera nel 1803 aveva soli 28 abit.

PIETRA-PAZZA nella Valle del Bidente in Romagna. — Cas. con ch. parr. (S. Eufemia) nella Com. Giur. e migl. 4 a pon. di Bagno, Dioc. di Sansepolcro, già *Nullius* della Badia di Galeata, Comp. di Firenze.

Risiede in mezzo alle macchie di faggi sul rovescio orientale dell'Appennino di *Prataglia* che la Toscana dalla Romagna divide, lungo la ripa destra del Bidente di Strabatenza, nell'antica Comunità del Poggio alla Lastra, ora di Bagno.

Ebbero in questo luogo signoria i nobili alpigiani di Strabatenza. — *Ved.* POGGIO ALLA LASTRA, RONDINAJA, STRABATENZA ed EUFEMIA (S.) A PIETRAPAZZA.

La parr. di S. Eufemia a Pietrapazza nel 1833 noverava 203 abit.

PIETRA-PIANA nel Val d'Arno superiore. — Cas. nella parr. di S. Agata a Arfoli, Com. Giur. e quasi un migl. a maestr. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Riposa sul fianco occidentale del monte di Vallombrosa nella ripa sinistra del torr. *Chiesimone*.

Il casale di Pietra-Piana è rammentato in un istrumento del 12 genn. 1257 appartenuto al Mon. di Vallombrosa, col quale un tal Michele del fu Ranieri di *Pietra-Piana* del popolo di S. Agata ad Arfoli ed altri suoi compagni sindaci del Comune di Arfoli liberarono il casale e corte di *Marti*, ch'era di proprietà del Mon. di Vallombrosa, da alcuni tributi soliti pagare al popolo di Arfoli, e al conte Marcovaldo del fu conte Guido e suoi figliuoli. — *Ved.* AGATA (S.) A ARFOLI.

PIETRA-SANTA, o PIETRASANTA DI CASAGLIA nella Valle del Lamone. — Vill. nominato comunemente CASAGLIA dell'Appennino di Marradi, la cui chiesa parr. (S. Pietro *in Vinculis*) è compresa nella Com. e Giur. del Borgo S. Lorenzo, da cui dista circa 10 migl. a sett-grec., Dioc. e Comp. di Firenze.

Cotesto villaggio siede sulla schiena dell'Appennino sotto il varco dell'antica strada faentina, denominato *Colla di Casaglia*, fra le più alte sorgenti del fi. Lamone, che trovansi a 1556 br. sopra il mare.

A questo Vill. e non al Casaglia di Calenzano, nè della Futa fu dato il nomignolo di *Pietrasanta* molto prima che Andrea vescovo di Firenze, come patrono della chiesa di S. Pietro a Casaglia, ossia a *Pietra-Santa*, nel 1288 investisse della ch. medesima un prete del popolo di S. Pietro in Padule nello stesso piviere.

Il *fonte di Pietrasanta*, ora detto *rio* di *Casaglia*, uno dei più alti tributarj del fi. Lamone, è rammentato sino dall'anno 1160 in un diploma del 12 ottobre concesso da Federigo I alla badia di Crespino, cui confermò in feudo un esteso territorio esentando quei Vallombrosani dalla giurisdizione de'Fiorentini, de'Faentini, de'CC. Guidi e degli Ubaldini, coll'assegnarle i limiti dal *ponte di Viliano sino alla fonte di Pietrasanta*.

L'Arch. delle Riformagioni di Firenze conserva un istrumento dell'anno 1283 contenente diversi patti stipulati tra il Comune di Firenze e le badie dei Vallombrosani di Razzuolo e di Crespino relativi al tenimento della *Massa di Casaglia*, o di *Pietrasanta*. Quindi nel 1291, avendo i Fiorentini per asserto di Giovanni Villani comperato dal conte Manfredi de'CC. Guidi cotesto territorio per assicurare la strada dai ladroneggi degli Ubaldini, fu data commissione a 50 cittadini di pagarne la valuta repartendosi fra loro il terreno, con l'onere di fabbricarvi case e torri a guisa di castello.

Ma perchè la torre che vi fece uno di quei cittadini, Sinibaldo Donati, fu guastata dalle masnade del C. Simone da Battifolle de'CC. Guidi, la Rep. Fior. nel 1322 fece innalzare costassù una specie di rocca. Ciò non ostante dopo la costruzione del castel di Firenzuola per tenere a freno gli Ubaldini del Mugello e i loro sgherri, avvenne (soggiunge l'Ammirato) che molti fedeli di quei dinasti eransi ritirati nell'Appennino di Casaglia, cosicchè quella strada essendosi ridotta come per lo innanzi pericolosa, la Signoria di Firenze deliberò che si sfrattassero di là quei fuorusciti, e che non vi potessero più stare nè comperare in maniera veru-

na. — (Ammirat. *Stor. Fior. Lib. X.*) — *Ved.* Casaglia del Mugello.

PIETRA-SANTA o PIETRASANTA (*Petrasancta*) nella marina della Versilia. — Città nobile, testè terra cospicua, un dì castello di frontiera con insigne collegiata (S. Martino) capoluogo di Com. di Circondario e di Vicariato regio nella Dioc. di Pisa, già di Lucca, Comp. pisano.

Risiede alle falde estreme di un contrafforte che diramasi dai monti di Vallecchia e di Farnocchia fra la Val-di-Castello e quella di Seravezza, nel gr. 27° 53' 7" long. e 43° 57' 6" latit., 6 migl. a sett. di Viareggio, altrettante a scir. di Massa-di-Carrara, appena due migl. a grec. dal lido del mare Toscano, 3 migl. a scir. di Seravezza, 18 migl. a maestr. di Pisa, e 16 migl. a maestr.-pon. di Lucca.

Sebbene le mura castellane di Pietrasanta si estendano verso il monte per abbracciare e servire di cortina alla sovrastante rocca, con tuttociò il principale caseggiato, le chiese, le piazza, le porte della città e le migliori strade sono a piè del monte nella parte pianeggiante.

Vi si entra da tre porte, a lev. dalla Lucchese, a pon. dalla porta di Massa e a ostro dalla Pisana; per le due prime passa la strada regia postale di Genova, attraversando per il lungo la città in ampia e comodissima via ben lastricata e fiancheggiata da decenti abitazioni e da varj palazzi; mentre dalla porta Pisana che è in fondo alla gran piazza del mercato e della collegiata esce la strada regia che rasenta il littorale, e passando da Motrone e da Viareggio conduce a Pisa. — La porzione pianeggiante di questa città è regolarissima, poichè due grandi strade meno ampie ma egualmente lunghe e rettilinee fanno ala e fiancheggiano il borgo di mezzo, e tutte tre sono attraversate da sett. a ostro da più corte vie che dividono il caseggiato di Pietrasanta in altrettante isole di figura parallelepipeda.

Sull'origine di Pietrasanta e sul primitivo suo nome non si trovano concordi i geografi, mentre alcuni pensano che nel luogo dove poi si edificò Pietrasanta esistesse il *Lucus Feroniae*, nome stato aggiunto dai commentatori e traduttori della geografia di Tolomeo; avvegnachè cotesto *Lucus Feroniae* ne' testi greci dell' egiziano geografo non trovasi registrato, siccome cotesto *Luco* non fu fra Luni e Pisa rammentato nè da Strabone, nè da Plinio, nè da Pomponio Mela, o da altri classici scrittori dell'epoca romana.

Nè tampoco giovano a dar peso a coteste vaghe ipotesi alcuni istrumenti lucchesi anteriori al mille, nei quali si rammenta più d'un luogo appellato *Feroniano* nel distretto diocesano di Lucca, stante che uno di essi, sebbene si trovasse nella Versilia, era situato lungi da Pietrasanta nei monti di Camajore, mentre un altro *Feruniano* trovavasi nel piviere di S. Gervasio in Val-d'-Era.

Anche meno plausibili sono le ragioni di coloro, i quali fidandosi dell'editto viterbese credettero che Desiderio ultimo re de' Longobardi avesse riedificato Pietrasanta, *olim Fanum Feroniae*.

« È proprio un piacere, scriveva il Pacchi nelle sue Memorie istoriche della Garfagnana, il sentire le varie opinioni di parecchi scrittori intorno al voler essi precisare l' ubicazione del *Lucus Feroniae* della Geografia di Tolomeo. Per es. Giuseppe Molezio nella versione latina di quell'opera per istar più sicuro ne assegna due, uno a *Motrone*, l'altro a *Bientina*. A Bientina altresì lo aggiudica Raffaello Volterrano nei suoi Commentarj. A *Lucchio* sulle montagne lucchesi lo determinano il Tegrimi nella vita di Castruccio, e Sebastiano Puccini nella sua Cronica MS. di Lucca. Il Paolucci storico della Garfagnana lo colloca a *Capraia*, castelletto disfatto nella comunità di Pieve-Fosciana; e quasi che ciò non bastasse, lo stesso autore assegnava un altro *Lucus Feroniae* a Vagli di sotto, pure nella Garfagnana. Finalmente il Cav. dal Borgo nelle sue Dissertazioni pisane pensava di metter quel *Luco* nel bosco di S. Rossore o in quello di *Migliarino* nella spiaggia pisana, ecc. »

In quanto poi al nome dato a Pietrasanta da Guiscardo da Pietrasanta milanese, che al dire di Tolomeo Lucchese fu potestà di Lucca nel 1255, dopo avere nell' anno innanzi esercitato lo stesso uffizio in Firenze, se gli oppone un diploma dell'Imp. Federigo II dato in Pietrasanta l'anno 1242 nel dì 12 genn. a favore dei nobili della Garfagnana e della Versilia; e comecchè dalle date cronache di quel documento si debba sostituire il gennajo del 1243, in cui cadde l' indizione VIII e

l'anno 23 dell'impero, 45 del regno di Federigo II in Sicilia, come fu in quel privilegio indicato, pur non ostante il nome del Cast. di Pietrasanta comparisce 12 anni innanzi di quello che si suppose nominato dal podestà milanese.

Sbrigatici alla meglio da coteste difficoltà, e schiarita qualche dubbiezza presso alcuni rimasta sul *Luco di Feronia* nella Versilia, e sulla fondazione di Pietrasanta attribuita dai meno a Desiderio ultimo re de' Longobardi, e dai più a Guiscardo Pietrasanta, resterà ora a ricercare nei documenti superstiti ciò che possa riferire alle antiche memorie storiche di questa contrada.

Discorrendo della Versilia ai tempi della Rep. Romana, cioè di quella contrada posta fra il mare ed i monti che da Lucca dirigonsi verso Luni, volgarmente appellati delle *Panie*, o Alpi Apuane, sembra che essa servisse di confine fra il territorio di Pisa e quello di Luni. Di un tal vero fece testimonianza T. Livio all'anno 561 di Roma (193 avanti l'E. V.) allorchè Cintio prefetto di Pisa scriveva al senato di Roma, che 20,000 Liguri di varie tribù erano penetrati sino a Luni, e che dopo aver devastato quelle campagne irruppero di là nei confini pisani lungo la spiaggia del mare. — (T. Livii *Histor. Rom.* Lib. XXXIV cap. 56).

A conforto di cotesto fatto, che la provincia di Luni dalla parte del littorale allora confinasse col territorio di Pisa, piuttosto che con l'altro di Lucca, giovano le parole di Plinio seniore, là dove parlando della colonia lucchese la dice discosta dal mare. Finalmente lo dà a congetturare il nome di *Pisanica* restato tuttora a una porzione di littorale pietrasantino posto fra la città di Pietrasanta e il lido del mare, a pon. del *Ponte a Strada* sul *Fiumetto* (antica *Versilia*); la quale contrada di *Pisanica* insieme a un luogo di *Pitigliano* sulla *Versilia* trovansi l'una e l'altro rammentati in un istrumento del lugl. dell'anno 754, pubblicato dall'abate D. Fedele Soldani nella sua *Historia Passinianensis*.

All'*Art.* Abazia di Monteverdi, ossia di *S. Pietro a Palazzuolo* fu detto, che nell'anno 754 un nobile pisano, Walfredo figlio del fu Ratgauso, unitamente al di lui cognato Gundualdo di Lucca fondarono due monasteri, uno presso Monteverdi in Maremma in luogo detto *Palazzuolo*, dedicato a S. Pietro per rinchiudervisi coi loro figli e seguaci, l'altro sopra il fiume Versilia (ora *Fiumetto*) intitolato a S. Salvatore, edificato in luogo appellato *Pitiliano, quem nos edificavimus* (dice il documento) *super campo Pisanica et Luniensi* per collocarvi le loro mogli e compagne. Sul qual proposito all'*Art.* Lucca Vol. III. pag. 880 io diceva, che il fiume Versilia per lunga età è servito di confine orientale alla diocesi e giurisdizione lunense, siccome sembra che egualmente lo fosse sotto il dominio romano rispetto al contiguo distretto occidentale di Pisa, poi al contado e diocesi di Lucca.

Comunque sia la bisogna, certa cosa è che la ch. di S. Salvatore presso le mura occidentali di Pietrasanta ci ricorda la memoria più antica che conti questo paese; giacchè qualora sia fatta eccezione a un diploma del 10 febb. 753 del re Astolfo a favore del suo cognato Anselmo primo abate di Nonantola, dove si rammenta il *Cast. di Aghinolfo* nella corte di Lucca (ora a Montignoso) sui confini occidentali della Versilia, si può asserire che l'istoria di questa contrada, di cui è capo luogo Pietrasanta, prima del mille sia quasi del tutto ignota.

Non dirò di quel nobile personaggio per nome Gandolfo di Arrigo cittadino lucchese, contro il quale un vescovo di Luni reclamò del 1058 davanti la dieta di Roncaglia una parte a lui controversa del *castel d'Aghinolfo*; avvegnachè quel castello, sebbene sul confine della Versilia, non appartiene al distretto pietrosantino. Dirò bensì che, a partire dal secolo XII i nobili del *castel di Aghinolfo* appartenevano ai visconti della Versilia, feudatarj in origine dei vescovi di Lucca, nel modo che il nominato Gandolfo era feudatario dei vescovi di Luni. Appartenevano pertanto a cotesta consorteria di nobili quei visconti Uguccione e Veltro, i quali nel 1142 rinunziarono e cederono al governo di Lucca in mano de' suoi consoli la metà di quanto essi possedevano della corte e territorio di Corvaja, a partire cioè da *Sala-Vecchia* sino alla marina della Versilia; e cotesta cessione sembra da essi fatta per timore della guerra acce-

sasi di nuovo fra i Lucchesi e i Pisani, mossi probabilmente dalla lusinga di conservare immune l'altra metà di quel viscontado.

Ma nel 1168 essendo ricominciata la guerra tra i Lucchesi e i Pisani, poco dopo quello stesso Veltro di Corvaja coi figli suoi, con quelli di Uguccione ed altri valvassori della Versilia e della Garfagnana si ribellarono al Comune di Lucca, cui avevano giurato fedeltà. Allora i Lucchesi nel dicembre del 1169 corsero in Versilia ad assediare la rocca *Fiamminga* situata sopra il poggio di Corvaja, e dopo espugnata e fatte prigioni lo masnade che v' erano dentro, si ritennero quel fortilizio bruciando il sottostante borgo di Corvaja. Nell'aprile però dell' anno susseguente i Lucchesi tornarono a devastare la pianura denominata del *Fillungo* nella Versilia, nella qual circostanza distrussero anco il borgo di *Brancaliano.*

Rispetto alla situazione del borgo di *Brancaliano*, che fosse presso il così detto *Ponte Rosso* lungo la strada regia di Genova, lo dissi all'*Art.* BRANCALIANO. Meno certa però è l'ubicazione del *Fillungo* di Versilia, seppure non corrisponde al luogo dove più tardi sorse il *Borgo nuovo*, detto anche *Terranuova di Pietrasanta.*

Al *Borgo nuovo* di Pietrasanta credo bensì che sia da riferire e che fosse patria di quel testimone *del Borgo nuovo* che assistè ad un trattato di consorteria fra diversi nobili della Versilia, scritto nel dì 9 ottobre dell' anno 1219 presso la pieve di Corvaja e Vallecchia — (CIANELLI, *Memor. Lucch.* T. III.)

Da quel trattato pertanto si rileva che fino d'allora, e forse anche molto innanzi nella contrada della Versilia il distretto del *castel di Aghinolfo*, ossia di Montignoso, faceva parte ed era compreso nella giurisdizione de' visconti di Corvaja e de' loro consorti; il cui distretto doveva estendersi dal littorale fino sulla schiena del monte di Quiesa, cioè fino al Cas. di Piazzano, passato il Cast. di Montemagno nella Valle del Serchio, vale a dire: *a Plassano usque ad Massam Marchionis, et usque ad mare, et a mari usque ad Alpes sicut sunt, vel fuerunt confines inter dominos de' Corvaria et dominos de Garfagnana*, etc. — (*Oper. cit.*)

Fra i paesi della Versilia spettanti ai visconti di Corvaja leggonsi in quel trattato nominati i seguenti; *i Castelli di Corvaja, di Vallecchia e dell'Argentiera, le ville di Farnocchia e di Galleno, di Monte-Bello, di Pedona, di Greppo-Lungo, di Lombrici e di Veghiatoja con la metà del Borgo di Brancaliano*; senza che ivi si rammenti il *Fillungo*, nè il *Borgo* o *Terra nuova di Pietrasanta.* — Uno degl' istrumenti lucchesi inediti, in cui si trova indicato il *Borgo di Pietrasanta* fu rogato in Lucca sotto dì 20 dicembre dell' anno 1258 dal notaro Aldibrando di Bonincontro, col quale Alberto del fu Buonventura della corte Balbanese vendè al procuratore di donna Contessa vedova di Paganello di Lotterio da Porcari per conto del figlio suo Rocchigiano la metà di tutte le terre e beni stabili che egli possedeva nel *Borgo di Pietrasanta e nel piano di Vallecchia.*—(ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Capitolo della Cattedrale di Pistoja.*)

Che però i nobili di Corvaja e Vallecchia fino da quell' età non avessero giurisdizione alcuna in Pietrasanta, lo dà a conoscere una convenzione del 4 dicembre 1254 (*stile pis.*) stabilita fra il governo di Pisa e varie consorterie di nobili della Versilia, i quali non solamente giurarono di far la guerra ai nemici di quel Comune, ma promisero di consegnare in mano degli arbitri le loro rocche e torri di Corvaja e di Vallecchia, oltre diversi altri patti senza che ivi si nomini quella di Pietrasanta. — (DAL BORGO, *Diplomi pisani*).

Fu allora, o poco stante, quando il potestà di Lucca con genti armate corse nella Versilia ad assalire e disfare le rocche di Corvaja e di Vallecchia, e fu nel 1255 quando lo stesso potestà riempì il *Borgo nuovo* di Pietrasanta di vassalli di quei visconti, esentandoli da ogni gravezza e dall' obbligo di servitù personale verso quei nobili già loro padroni; finalmente il governo lucchese rinnovò l'ordine perchè si atterrassero tutti i fortilizj della Versilia, eccettuati quelli che appartenevano al Comune di Lucca.

Inoltre nell' anno seguente (1256), allorchè fu fatta pace fra i Lucchesi e i Pisani, in conseguenza della quale i Fiorentini restituirono ai Lucchesi la rocca di Motrone che avevano ripreso ai Pisa-

ni, vennero esclusi dal benefizio di quella i nobili della Versilia ribelli a Lucca.

Sennonchè pochi anni dopo in conseguenza della giornata di Montaperto anche i Lucchesi si trovarono costretti a cedere alla forza delle armi ghibelline comandate dal vicario del re Manfredi, alle cui genti consegnarono tutti i fortilizj della Versilia (anno 1264) fra i quali fuvvi l'importante rocca di Motrone. Quindi appena estinto nei campi di Benevento il re Manfredi (anno 1267) gli anziani di Lucca assistiti dalle armi vincitrici riebbero la rocca di Motrone, e tre anni dopo, mentre era vicario nella Versilia per il governo di Lucca Guglielmo de' signori di Maona, questi con gli uomini di Pietrasanta (nel 20 ottobre del 1270) cavalcò nel podere dei Corvaresi per distruggere la villa di Seravezza. Anco nel 2 nov. successivo i reggitori di Lucca rinnovarono gli ordini, affinchè fossero atterrate le risarcite rocche de' signori di Corvaja, e che non si smettesse dall'opera sè non quando quelle fossero state sino ai fondamenti distrutte. — (Guid. de Corvaria, *Fragment. hist. pis.* in Script. R. Ital. T. XXIV.)

Che il vicario lucchese della Versilia risedesse in Pietrasanta lo assicura lo statuto di Lucca nella riforma popolare di quella repubblica fatta nel 1308; dove, al Lib. II. cap. 44, si parla delle attribuzioni del vicario di Pietrasanta. Sino d'allora cotesta terra possedeva un regolamento suo proprio, che escludeva dal ruolo dei pubblici funzionari tutti coloro che appartenevano alla consorteria dei Corvaresi, i loro tributari e fedeli abitanti in Corvaja, in Vallecchia, a Castiglione, a Sala, ecc. In secondo luogo si prescriveva il modo di elezione da farsi dagli abitanti della terra e distretto di Pietrasanta per gli ufiziali di detta terra, nella quale si eleggeva un console per ciascuna contrada, e uno per la *Terra nuova* (di Pietrasanta). Similmente ciascuna contrada e gli uomini della *Terra nuova* dovevano eleggere per schede 50 consiglieri, e gli uni e gli altri costituivano il magistrato dei *Consoli e Ufiziali di Pietrasanta*. — (Cianelli, *Memor. Lucch.* T. I).

Era Pietrasanta ridotta a regime perfettamente popolare, e conseguentemente contrario ai nobili della Versilia ed al partito ghibellino e imperiale costantemente dal Comune di Pisa professato, quando nel 1312 arrivò costà Arrigo di Lussemburgo per andare a incoronarsi a Roma. Allora i fuorusciti ghibellini di Lucca, di Pisa e di Toscana tutti pieni di speranza essendo corsi intorno a quella Maestà, poco mancò che non mettessero a soqquadro il governo ed il territorio dei loro nemici. Quindi avvenne, che le soldatesche imperiali unite all'oste pisana corsero anche nella Versilia dove venne fatto loro nel maggio del 1312 d'impadronirsi della Terra di Pietrasanta.

Questa contrada si mantenne soggetta ai Pisani finchè comandò Uguccione della Faggiuola; nel qual frattempo i nobili della Versilia fecero istanza al giudice del capitano Faggiuolano residente in Lucca (luglio 1314) per essere reintegrati nei beni stati loro usurpati. Dondechè allora fu bandito in Pietrasanta, come residenza del vicario della Versilia, che coloro i quali tenevano beni di quei nobili dovessero comparire alla corte del vicario per esibire le loro ragioni. Ma presto Uguccione fu cacciato da Pisa e da Lucca, e quando i Lucchesi nel 1316 acclamarono in loro capitano Castruccio degli Antelminelli, questi poco stette a impadronirsi della intiera Versilia e di Pietrasanta in perticolare, dove già aveva sposato una nobile donna, Pina dei signori di Monteggiori. Apparteneva cotesta donna alla consorteria di quel *Perotto dello Strego*, cui Lodovico il Bavaro con diploma emanato in Pisa nel 4 marzo 1329 accordava in feudo per esso e suoi eredi il Lago di Porta-Beltrame posto nella diocesi lunese, e non lucchese, sui confini occidentali del territorio pietrasantino. Il qual Lago dall'Imp. Carlo IV, con privilegio dato in Pisa nel 1 apr. del 1355, fu confermato ai cinque figli di Perotto dello Strego. Ma innanzi a quest' ultima epoca, e quasi che subito dopo mancato ai Lucchesi il loro capitano Castruccio, i Pisani si mossero armati a investire Motrone e Pietrasanta, dei quali due posti eglino s' impadronirono, sebbene Pietrasanta nel 1341 fosse loro ritolta dai Fiorentini tornati nuovamente in guerra contro Pisa. — Frattanto i Pisani fecero ogni possa per cacciare gli antichi

loro nemici da quel baluardo; in guisa che nel febbraio del 1343 (stile comune) per fuoco, che si disse fatto mettere per li Pisani, arse gran parte della *Terranuova di Pietrasanta*, al punto che gli abitanti volevano abbandonarla, se il duca d'Atene, allora signor di Firenze, non mandava loro denaro e cento moggia di grano per sovvenire le loro necessità. (G. Villani, *Cronica* Lib. XII. cap. 12). Lo storico medesimo poco dopo (cap. 24) soggiunge, come in quell'anno stesso, dopo la cacciata del duca d'Atene, e appena che fu riformato lo stato di Firenze, i nuovi governanti consegnarono il castello di Pietrasanta alle soldatesche del vescovo di Luni Antonio del Fiesco, acciocchè coll'ajuto di messer Luchino Visconti suo cognato signor di Milano potesse guerreggiare i Pisani, che tenevano sempre presidiata la rocca di Motrone ed altre castella nella Versilia e in Lunigiana.

Il Visconti infatti di prima giunta mandò in ajuto del vescovo suo cognato circa 1200 cavalieri, i quali bentosto furono rinforzati da altre genti scese dalla Lombardia per far guerra ai Pisani; la cui oste nell'inverno del 1344 con isteccati e bertesche si era barricata fra la marina di Motrone ed i poggi di Monteggiori e di Monte Rotajo. — (G. Villani. *Ivi* cap. 29).

A questo fatto appunto riferire volle il Petrarca nelle sue familiari (Lib. V. Epist. 3.) quando scriveva al Card. Giovanni Colonna, che avendo egli trovato gli eserciti, milanese e pisano, accampati nei contorni di Lavenza, si vide costretto a prendere la via di mare; cosicchè imbarcatosi a Lerici venne ad approdare nella notte seguente presso la rocca di Motrone, che disse validamente difesa dai Pisani. — *Ved.* Avenza, Lerici e Motrone.

Ma nella notte del 6 aprile 1344 le genti del Visconti ruppono le fortificazioni fra Rotajo e Monteggiori, e vigorosamente assalendo i Pisani dopo gran battaglia questi ultimi restarono vinti e sconfitti. — (Gio. Villani *loc. cit.*)

Contuttociò gli anziani di Pisa non disperavano di riavere Pietresanta; sia perchè nel maggio del 1344 era morto il vescovo di Luni cognato di mess. Luchino, a di cui istanza questi manteneva la guerra; sia perchè per la mediazione del Gonzaga di Mantova, in quell'anno stesso, mediante lodo dato in Pietrasanta, era cessata la guerra fra Luchino e i Pisani. In conseguenza della qual pace i Lucchesi, mercè lo sborso di ottomila fiorini d'oro, riebbero le terre che allora si tenevano dalle genti milanesi, compresavi questa di Pietrasanta. — (Ammir. *Ist. Fior.* Lib XI).

Importante per la storia delle arti, non chè per rettificare un passo del Villani, che pone la morte di Antonio del Fiesco vescovo di Luni nel maggio del 1345 invece che fù nel maggio del 1344, giova una lettera scritta dalla Signoria di Firenze nel dì 7 lugl. 1344 a Girolamo Colonna succeduto vescovo di Luni al defunto Antonio del Fiesco, con la quale si pregava quel prelato come signore di Carrara a permettere di estrarre da quel paese e imbarcare alla marina i marmi levati a spese dell'Opera di S. Reparata dalle cave di Carrara, perchè dovevano servire ai lavori della cattedrale e della sua nuova magnifica torre. — (Gaye, *Carteggio inedito degli Artisti: Vol. I. Appendice*).

Ma innanzi che Pietrasanta fosse escita di mano ai Milanesi erasi risvegliata in molti nobili della Versilia l'idea di riacquistare il dominio avito, sicchè questi mossero lite contro il Comune di Pietrasanta procurando di far rivivere certe ragioni sul diritto della pesca, della pastura, di farlegna, ecc. Rimessa la questione all'arbitro eletto dalle parti, questi qualche anno dopo (nel 24 aprile del 1346.) proferì sentenza, che tutti i boschi, monti, sodaglie, pagliereti, paduli e pascoli compresi nei confini del territorio di Corvaja e Vallecchia sotto la vicaria e distretto di Pietrasanta, fossero di uso reciproco fra la Com. di Pietrasanta e i nobili Corvaresi, e che qualora quei terreni, paduli, pagliereti, ecc. si affittassero due terze parti dell'utile si dassero ai nobili e il restante alla Comunità di Pietrasanta. — (Targioni, *Viaggi* T. VI).

Dopo tale acquisto il governo civile ed economico di Pietrasanta si modellò perfettamente su quello di Lucca sua madre patria, quando ai consoli sostituiti furono gli anziani, e divisa la sua vicaria in contrade (*rughe*) e in *vicinanze*. — Un codice acefalo e cartaceo posseduto dal sig. dott. Gio. Battista Coletti in Firenze, copiato già da un originale scritto fra il 1352 e il 1357, contiene porzione del re-

gistro nominale dei beni e delle persone del territorio pietrasantino, diviso per contrade, (rughe) e vicinanze.

Fra le contrade vi sono quelle della *Terranuova superiore* e della *Terranuova inferiore* dentro Pietrasanta. Si contano fra le vicinanza quelle di *Ripa* e *Strettoja* e di *Serravezza*, le vicinanze di *Cerreto*, di *Vallecchia*, di *Sala*, di *Capezzano* e di *Valdi Castello*.

Erano in tale stato le cose quando nel suo passaggio da Pisa l'Imp. Carlo IV con diploma del 9 marzo 1355 conferì agli anziani di quella città il vicariato imperiale della città di Lucca e suo distretto nel quale erano sempre incluse le vicarie di Pietrasanta e di Massa di Lunigiana. Quindi lo stesso Carlo IV passando da Pietrasanta, nel dì 13 giug. dell'anno medesimo, rinnovò a favore dei nobili di Corvaja e Vallecchia il privilegio di Federigo II, sebbene eglino sbandati in varj paesi non avessero più giurisdizione politica nè civile sui castelli e abitanti della Versilia. Infatti fra le numeroso consorterie di quei dinasti sono ivi nominati 5 individui già domiciliati in Massa di Lunigiana, dai quali forse discese la testè estinta famiglia de'*Cattani* di quella città, ed altri sei nobili ivi pure sono rammentati di quelli stanziati nel *Borgo nuovo*, probabilmente discendenti dalla casa dello Strego e ascedenti di quella de' *Tomei di Pietrasanta*.

Infatti che i successori del nobile Perotto detto Strego avessero palazzo e talvolta abitassero in Pietrasanta, lo da a credere un istrumento del 15 agosto 1367 (stile comune) stipulato nel territorio pietrasantino, col quale Niccolò figlio ed erede per la quinta parte d'Jacopo di Perotto dello Strego vendè al nobile uomo Alderico del defunto Franceschino degli Antelminelli cittadino lucchese fra gli altri beni la quinta parte che toccavagli per indiviso di un palazzo merlato a due piani con corte e annesso giardino, oltre una casa contigua, detta la *Casa vecchia*, il tutto situato in Pietrasanta presso la piazza del Comune nella vicaria della *Terra nuova inferiore*; e più lo stesso Niccolò alienava la quinta parte per indiviso di due terzi della pesca nel *Lago di Porta-Beltrame* con la fossa o fossi che da quello scolavano in mare, oltre un isolotto denominato *Scannello* e quattro barche pescarecce con due capanne. Il qual *Lago di Porta-Beltrame* si dichiara compreso nel territorio di Pietrasanta, ecc.

Nello stesso palazzo che fu di Perotto dello Strego, nel dì 30 giugno del 1392, fu pronunziato un lodo da Niccolò di Poggio cittadino lucchese, arbitro eletto dai sindaci del Comune della Cappella di S. Martino (Serravezza) da una parte, e da quelli del Comune di Pietrasanta dall'altra parte, ad oggetto di determinare i confini controversi fra quelle due Comunità limitrofe. — *Ved.* SERRAVEZZA.

A quest'ultima epoca però il palazzo che fu del nobil Perotto dello Strego era divenuto residenza del magistrato comunitativo di Pietrasanta. Ciò lo prova fra le altre una deliberazione per l'elezione trimestrale de'sei anziani della Comunità di Pietrasanta, sanzionata dal consiglio generale del Comune medesimo nel giorno 28 febbr. del 1384, dopo essere stato convocato a suono di campana. La quale provvisione fu deliberata *in sala palatii heredum Perrocti dello Strego de Luca, positi in dicta Terra, ubi fiunt consilia dicti Comunis de mandato prudentis et circumspecti viri Francisci Dati de Luca honorabilis vicarii Vicariae et Terrae Petrasanctae pro Lucano populo et Comuni etc*, — (*Cod. cit.*)

Finalmente, dopo la terza venuta di Carlo IV in Italia (anno 1368) quel favore che egli aveva compartito nel 1355 ai Pisani, nell'aprile del 1369 lo rivolse a prò degli oppressi Lucchesi, i quali mediante grossa moneta furono liberati, dicevano essi, dalla *schiavitù babilonica* del giogo pisano. Fu allora che il popolo di Lucca caldo di tal favore innalzando altari alla *Libertà*, corse nella Versilia a ritogliere ai Pisani Motrone e Pietrasanta con gli altri paesi di loro giurisdizione.

Tornata Pietrasanta con tutta la Versilia sotto il regime degli anziani di Lucca, tale essa si mantenne sino alla morte di Paolo Guinigi, quando i Lucchesi nel 1430 impegnarono per una somma di denaro alla Rep. genovese Motrone e Pietrasanta con patto che gli abitanti continuassero ad essere governati dagli uffiziali inviati dal Comune di Lucca.

Dalla quale condizione i Genovesi nel 1436 deviarono, allorchè quella guarni-

gione profittando di una sommossa degli abitanti, a nome del Comune di Genova si fece arbitra di Pietrasanta.

Da cotesto disordine ebbe origine la guerra che il governo di Lucca mosse ai Genovesi ad oggetto di ricuperare i due castelli impegnati, i quali riguardavansi allora come l'antemurale della Toscana dal lato del Genovesato.

Frattanto non posavano i Fiorentini, perchè avevano ricevute novelle come nell'ottobre del 1436 Niccolò Piccinino con grosso esercito di fanti e cavalli era arrivato nel contado lucchese mandato in Toscana dal duca di Milano per dare il guasto al territorio fiorentino. Nel mentre che i governanti di Lucca si maneggiavano col Piccinino per riconquistare con le sue genti la Terra di Pietrasanta e Motrone, i Fiorentini dall'altra parte prendevano al loro soldo il conte Francesco Maria Sforza, affinchè con le numerose sue bande accorresse a liberare Pietrasanta assediata dal Piccinino. Da un altro canto i Genovesi avendo messo in mare un'armata, i commissari fiorentini recaronsi ad abboccamento con quell'ammiraglio per consultare da qual parte fosse meglio soccorrere Pietrasanta; e parve a tutti, perchè Motrone era stato acquistato dalle genti del Piccinino, che il luogo più opportuno allo sbarco fosse alla marina di Pietrasanta.

In breve tempo però le soldatesche dello Sforza riconquistarono Motrone ed altri posti del littorale lucchese, sicchè disperando allora il Piccinino di sottomettere Pietrasanta, nei primi mesi del 1437 si levò da quell'assedio per restituirsi con l'esercito nella Lombardia.

Veduto i Fiorentini che i Lucchesi erano rimasti senza ajuti esterni, credettero questo il tempo opportuno da tornare contro Lucca; e colui che più degli altri influì a risolvervisi fu quel Cosimo de' Medici il vecchio, ch'era stato poco innanzi richiamato dall'esilio, e acclamato dai Fiorentini qual *padre della patria*.

I Lucchesi trovaronsi allora in istrettezze grandi, comecchè niente avessero eglino trascurato per difendersi lungamente nella città, ben disposti generalmente a patire ogni male, salvo quello della servitù fiorentina. Nè gli mancarono amici in tanto bisogno, fra i quali potentemente contribuì a favore loro l'animosità contro i Fiorentini del duca di Milano; per modo che nel 1441 venne concluso un trattato di pace il cui resultato fu, che i Fiorentini restituissero ai Lucchesi tutti i luoghi che appartenevano loro innanzi il 1428, salvo la terra di Monte-Carlo e il forte di Motrone con le loro adiacenze; ed escluso Pietrasanta come paese che continuava ad esser guardato e governato dai Genovesi.

Accaddero nuovi disturbi nel 1477 per parte de' Pietrasantini, quando essi unironsi ai soldati Genovesi per correre a danno di Camajore. Ciò accese un altro incendio che fu soffocato ma non estinto da un' escursione dell'oste lucchese nel territorio pietrasantino. La qual cosa fece risolvere i governi di Milano, Venezia e Firenze a inviare i loro legati a Lucca per interporsi mediatori fra essi e i Genovesi, sicchè di consentimento delle parti fu eletto in arbitro il March. Federigo Gonzaga di Mantova onde decidere tanto sul diritto che i Lucchesi potevano avere sopra Pietrasanta, quanto sui compensi per danni sofferti.

Il primo lodo pronunziato escluse ogni sorta di compensazione di danni, dovendo solo giuridicamente trattarsi delle ragioni di dominio sulla Terra di Pietrasanta.

In questo frattempo essendo fallita la congiura de' Pazzi (anno 1478) si accese guerra per parte del Papa, del re di Napoli e dei Sanesi contro i Fiorentini, i quali dovettero creare la balia dei Dieci destinando fra questi Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente nella repubblica di Firenze che per consiglio suo solevano reggersi le cose di quel Comune, e contro al quale soggetto specialmente quei tre potentati mostravano di avere nimistà.

I provvedimenti presi dai Fiorentini, come in tanto bisogno si richiedevano, furono diversi, fra i quali fuvvi quello di fortificare e presidiar tutti i castelli di frontiera. Per la qual cosa nell'aprile del 1479 la balia deliberò che uno dei Dieci, Buongianni Gianfigliazzi, che da Pisa passasse o Sarzana, e vi facesse quelle fortificazioni e provvedimenti che l'opportunità esigeva, promettendo mandargli altre genti d'arme oltre quelle del presidio.

Desideravano pertanto ardentemente i Fiorentini di ricuperare Pietrasanta, e per averne più manifesta cagione contro il governo di Genova mandarono da Pisa a Sarzana un carico di munizioni e di vettovaglie accompagnate da una debole scorta, che fecero passare più d'appresso a Pietrasanta che potevano, acciocchè quei terrazzani allettati dalla preda, in quel passare l'assalissero, e da questo assalto potesse aversi una giusta ragione di guerra perchè Genova la prima avrebbe violata la precedente lega.

La cosa infatti succedette secondo il disegno divisato. I Fiorentini allora, lasciata Sarzana, si recarono a campo sotto Pietrasanta, e perchè più facile fosse il trarre delle loro artiglierie, occuparono il pendio del colle che, col suo più alto giogo sovrastando alla Terra, torna quindi con placida scesa a pianeggiare: e costà innalzarono una bastia. Ma i Genovesi, mentre i Fiorentini in tal guisa battagliavano Pietrasanta, approdati con una flotta alla spiaggia di Vada misero a terra le loro genti, e poste a ferro e fuoco le circostanti campagne, oltre la molta preda, sparsero in quei contorni gran terrore, per cui corse da Pisa Bongianni Gianfigliazzi con cavalli e fanti a frenare l'impeto de' predatori. I quali rimbarcatisi si avvicinarono a Livorno e presero terra alla Torre-Nuova con la mira di espugnarla. In quel mezzo i Fiorentini combattendo pigramente Pietrasanta, le guardie di dentro, mentre gli assedianti non se le aspettavano, fecero una impetuosa sortita, nella quale furono distrutti i lavori dei nemici, prese le munizioni, e i soldati ch'erano a presidio della bastia uccisi; sicchè gli assedianti da tanta paura furono in modo sopraffatti, che se non venivano confortati dai capitani loro e dai commissarj, erano in procinto di abbandonare alloggiamenti e bagagli, con grave sciagura della repubblica e con loro ignominia sarebbero essi in mano dei nemici caduti. Nondimeno tanto favorevole era stato il successo per i Pietrasantini, che gli assedianti furono costretti a piantare il campo 4 miglia più indietro. Arroge che non essendosi prima d'allora i Fiorentini impadroniti della valle di Serravezza e di Corvaja, come suggiriva uno dei suoi comandanti, il conte di Pitigliano, gli avversarj dominavano tutto il monte intorno, sicchè rendevano sempre più difficile l'espugnazione di Pietrasanta. — Correva l'anno 1484 quando s'intese in Firenze cotanto disordine, lo che riempì di sdegno tutta la città: onde la Signoria non volendo che, seguitandosi a far la guerra così male come la si era incominciata e fino allora condotta, avvenisse anco di peggio, elesse due commissarj di balìa, Bernardo del Nero e Antonio Pucci con ordine di recarsi subito al campo della Versilia.

Appena arrivati questi all'esercito, confortarono i soldati a ritornare contro Pietrasanta, affinchè la viltà e la turpitudine di quel vergognoso fatto volessero con la virtù cancellare, insinuando loro di riportare gli alloggiamenti intorno alla Terra, e di riacquistare la bastia che allora da un presidio di Genovesi era guardata. Ondechè da quei commissarj con tali e tante esortazioni e conforti furono le genti fiorentine spronate, che esse muovendosi di là per un arduo cammino andarono incontro ad ogni fortuna, nè per dirupato luogo, nè per furia di artiglierie, dai cui colpi restò ucciso il conte Antonio da Marciano loro capitano, in alcun modo gli assalitori trattenuti o respinti, si condussero alla sommità del colle, dove, dopo rovesciati quelli che lo guardavano, piantarono sulla riconquistata bastia la bandiera del Comune di Firenze. Così voltando faccia la fortuna, cominciarono quelli di dentro a pensare di darsi per vinti e a ragionare di capitolazione. Poichè s'intese ciò in Firenze, fu mandato al campo Lorenzo de' Medici, incaricato di praticare e conchiudere l'accordo. — Egli la sua propria all'autorità del Comune interponendo, ottenne che quelli del presidio e gli uomini di Pietrasanta non indugiassero ad arrendersi come fecero, sicchè nel dì 7 novembre del 1484, per la Terra di Pietrasanta, e due giorni dopo per la rocca, nella quale si erano ridotti molti de' principali con la speranza forse di essere soccorsi dalla parte di Genova, capitolarono.

Intanto varie malattie entrate nell'esercito lo infermavano, sì perchè grossa ed umida era l'aria di quella Maremma, e sì perchè avvicinandosi l'inverno malagevole sarebbe stata in quel sito per

gl' infermi la guarigione, sia perchè in quell' assedio ammalarono e morirono due commissarj, il Pucci e il Gianfigliazzi, e un terzo, Bernardo del Nero, era stato portato a Pisa ammalato; dondechè dovè differirsi ad altro tempo l' impresa di Sarzana; e lasciato a comandante in Pietrasanta Iacopo Acciajoli, e capitano della rocca Piero Tornabuoni, Lorenzo de' Medici se ne tornò a Firenze.

Era ancora la città tutta in gioja per essersi le sue genti insignorite di una Terra tanto importante, com' era Pietrasanta, quando vennero a turbarla ambasciatori inviati della Rep. di Lucca; i quali introdotti ebbero udienza dalla Signoria per reclamare la Terra di Pietrasanta edificata dai loro antenati, e un tempo tolta dai Genovesi ai Lucchesi. Essi per ragione allegavano essere fra gli obblighi della nuova lega, nella quale anche Lucca era stata compresa, che tutte quelle terre e castella che fossero state tolte in qualunque modo in tempo della guerra ai collegati, si dovessero restituire al primiero signore. A cotali richieste però risposero i Fiorentini, che, senza negare di avere un tempo Pietrasanta ubbidito a Lucca, non erano eglino tenuti da veruna legge a cederne la possessione a quelli che, quantunque vi avessero ragione più che chiunque altro, tuttavia erano decaduti dai loro diritti; avvegnachè il tempo legittimo di ripetere quella Terra era passato. E senza mettere in campo più gravi riflessi si rispondeva dalla Signoria, che i Lucchesi considerassero quanto l' acquisto di Pietrasanta era costato ai Fiorentini non solo di spese, ma anche di mortalità di cittadini distinti, e quanti danni erano avvenuti alle loro genti, sicchè quando i Lucchesi avessero il modo di soddisfar la repubblica fiorentina di tutto ciò, allora eglino potevano sperare di riavere Pietrasanta.— (MICH. BRUTI, *Istor. Fior.* Lib. VIII.)

Ma ben presto accadde la morte di Lorenzo de' Medici incommoda a Firenze, incommodissima al resto d' Italia per la riputazione e prudenza sua, e per l' ingegno attissimo a tutte le cose della Repubblica; cui riescì di gran lunga diverso il maggiore de' tre figliuoli del *Magnifico*, quel Piero che, nè per la giovanile età, nè per le altre sue qualità mostrossi atto a reggere un peso sì grave della cosa pubblica, nè capace di procedere con quella moderazione, accortezza e prudenza, con la quale procedeva il di lui padre. Donde consegui, che, o fosse per tale avvenimento, o per l' innalzamento al trono pontificio dell' ambiziosissimo Alessandro VI, oppure per la poca fiducia che aveva Lodovico il Moro arbitro del suo nipote duca di Milano, fatto stà che all' occasione di stabilire una coonfederazione fra varj governi italiani, il Moro per assicurarsi nel dominio, deliberò di usare medicina più potente che non comporta la natura dell' infermità e la complessione dell' infermo, tentando ogni via per chiamare in Italia le armi forestiere e muovere Carlo VIII re di Francia ad assalire il regno di Napoli, come eredità degli Angioini.

Tale era la disposizione delle cose; e in tale perturbamento si trovavano i governi d' Italia al principio del 1494. A Firenze, scriveva Francesco Guicciardini, era grande l' inclinazione in verso la casa di Francia per il commercio di tanti Fiorentini in quel reame, per l' opinione inveterata, *benchè falsa*, che Carlo Magno avesse riedificata quella città distrutta da Totila re de' Goti, per la congiunzione lunghissima de' maggiori loro con Carlo I re di Napoli, e con molti de' suoi discendenti protettori della parte Guelfa in Italia; per la memoria delle guerre che prima il re Alfonso d' Aragona, e di poi Ferdinando suo figlio avevano fatto a quella città, ecc. — Ma Piero de' Medici misurando più le cose con la volontà che con la prudenza, confortato da qualcuno de' ministri suoi, corrotto (come altri dissero) dai doni di Alfonso il giovine re di Napoli, deliberò pertinacemente di continuare nell' amicizia dell' Aragonese. Al che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri cittadini e governanti di Firenze finalmente acconsentissero. Dondechè sdegnato il re Carlo fece cacciare da Lione i ministri del banco di Piero de' Medici, eccettuando gli altri mercatanti fiorentini, acciocchè a Firenze s' interpretasse che il re francese riconosceva l' ingiuria dall' animosità di Piero e dalla sua influenza sul governo di Firenze piuttostochè dall' universalità de' cittadini.

Quindi deliberata la mossa dell' eser-

AVVISO IMPORTANTE

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO
DELLA TOSCANA

[illegible]

A

[illegible]

[illegible]

[illegible] QUARTO

[illegible]

[illegible] al presente Fascicolo [illegible] per inserirvi tutto [illegible]

[illegible]

FIRENZE

[illegible] EDITORE

[illegible] terzo piano

[illegible] Mazzoni

[illegible]

cito per l'Alpi del Piemonte, questo di là drizzò il cammino verso l'Appennino di Pontremoli, paese che allora dipendeva dai duchi di Milano; sicchè di là per la Lunigiana e la Versilia penetrò nella Toscana. — Facevano i Fiorentini resistenza principale in Val-di Magra a Sarzana, stata da essi a tale effetto fortificata e massimamente difesa dalla rocca di Sarzanello posta sopra un vicino colle isolato. — Più importante ancora per il sito era nella Versilia la posizione di Pietrasanta, la di cui rocca è situata a cavaliere dell'unico passaggio tra il monte e il mare che introduca di costà in Toscana. — Quando a Firenze s'intese che i soldati francesi avevano incominciato a sfilare per l'Appennino in Lunigiana, ed in qual maniera crudele era stato inveito contro gli abitanti di Fivizzano sudditi della Rep. Fior., tali avvisi accrebbero sommamente il timore nel popolo che detestava la temerità di Piero de' Medici, per opera del quale con tanta inconsideratezza, e massima sua imperizia nelle cose della guerra, erano state da lui provocate le armi di un re di Francia potentissimo, in tal impresa ajutato dal tiranno della Lombardia. Dondechè Piero spaventato dal pericolo che il bisbiglio universale faceva sempre maggiore, e forse sperando di avere la sorte senza aver la virtù di Lorenzo suo padre, di proprio intuito risolvè di andare in cerca presso i nemici di quella salute, la quale con li svaniti sussidj del Pontefice e del re di Napoli non sperava più dagli amici.

Arrivato Piero a Pietrasanta e costà ricevuto il salvo-condotto regio, si recò in Lunigiana al quartiere generale dov'era il re Carlo, nel mentre che i Francesi battevano la rocca di Sarzanello, ma non con tale successo da dare a quelle genti grande speranza di espugnarla. Introdotto il Medici innanzi a Carlo VIII, Piero mitigò assai l'indignazione del re francese col consentire che fece di suo arbitrio a tutte le domande, per quanto esse fossero alte e smoderate. Avvegnachè si chiedeva che oltre le fortezze di Pietrasanta, Motrone, Sarzana e Sarzanello, le quali erano da quella parte la chiave del dominio fiorentino, quelle di Pisa e di Livorno, membri importantissimi dello Stato, si consegnassero alle genti del re, promettendo questi di restituirle al Comune di Firenze dopo fatta la conquista del regno di Napoli. — Ma ciò che provò a un tempo stesso l'arbitrio e la pusillanimità di Piero fu di non attendere dal suo governo la ratifica a condizioni di tanta importanza, mentre senza altra dilazione egli fece rimettere alle truppe francesi le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta e Motrone, siccome poco dipoi furono consegnate quelle di Pisa e di Livorno. In conseguenza Piero de' Medici non solo assicurò ai Francesi la strada della Toscana, ma rimosse del tutto davanti a loro gli ostacoli che gli Aragonesi avevano opposto negli accampamenti di Romagna. Ritornato Piero a Firenze, trovò la maggior parte de' magistrati in grande corruccio e il popolo in tanta sollevazione contro esso lui concitato, che vedendosi respinto dal palazzo de' Signori, e da questi anco dichiarato ribelle della patria, con grandissima celerità coi figli suoi da Firenze se ne fuggì.

All'Art. Livorno fu già indicato quanto riuscirono poco fedeli alle condizioni scritte i Francesi lasciati alla guardia delle fortezze di Pisa, di Sarzana e Sarzanello, di Pietrasanta e Motrone.

Avvegnachè dopo il ritorno di Carlo VIII dall'impresa di Napoli il castellano della fortezza di Pisa consegnò per 12000 ducati quella rocca in mano al popolo pisano, e poco stante Sarzana e Sarzanello furono vendute per prezzo di 24000 ducati ai Genovesi, mentre i castellani che guardavano Pietrasanta e Motrone venderono quelle (anno 1496) ai Lucchesi per 29000 ducati. — Quanto un simile procedere de' Francesi dispiacesse ai Fiorentini ognuno può immaginarlo. Accagionavano essi tuttociò alla malignità di Lodovico Sforza di Milano, il quale frattanto cercava d'indurre i Lucchesi a riconsegnare Pietrasanta e Motrone ai Genovesi, mentre il re di Francia faceva le viste di comandare ai suoi la restituzione delle fortezze medesime ai Fiorentini.—Dondechè appena morto Carlo VIII (aprile 1498) la Signoria di Firenze fu sollecita d'interessare a favor suo il re successore, Lodovico XII, dal qual monarca riescì di ottenere che il governo di Lucca cedesse (anno 1499) Pietrasanta alle truppe francesi a condizione

che a nome della Signoria di Lucca si continuasse ad amministrarvi la giustizia. Per tal mezzo quei signori tenevano aperta la via alla ricuperazione della rocca di Pietrasanta, la quale mediante 50000 lire tornesi fù di nuovo dai soldati francesi nel 1501 agli anziani di Lucca riconsegnata. — Cotesto procedere irritò al sommo gli animi dei Fiorentini, le cui forze principali in quel momento erano rivolte contro i Pisani per sottomettere ad ogni costo quella città. Dondechè appena Pisa dai Fiorentini fu riconquistata, le loro truppe si rivolsero contro Lucca, mettendo in campo la pretensione di un monte, detto di *Gragno*, posto sulla ripa destra del Serchio dirimpetto a Barga in Garfagnana; e ciò nel tempo stesso che i governanti di Firenze cercavano per amore o per forza di riavere Pietrasanta.

Arrise la sorte ai Fiorentini quando fu eletto in Papa col nome di Leone X il Card. Giovanni de'Medici. Anco i Lucchesi per tal mezzo lusingaronsi di togliere via, sul conto di Pietrasanta, di Motrone e del monte di Gragno, ogni motivo di querela. Quindi è che supplicarono quel sommo gerarca ad esser arbitro in cotesta questione. La causa fu evocata al Pontefice, e pronunziata la sentenza nel 28 sett. del 1513 dal figliuolo di quello stesso Piero de'Medici che 20 anni innanzi aveva consegnato ai Francesi le fortezze della Versilia, della Lunigiana, di Pisa e di Livorno. Con quell'arbitrio pertanto Leone X decise, che Pietrasanta e Motrone con tutto il distretto fossero dati e restassero di piena ragione alla Rep. fiorentina; mentre rispetto al monte di *Gragno* si conservava ai Lucchesi l'uso per 50 anni de'suoi pascoli mediante l'annuo censo di cento fiorini d'oro da pagarsi ai Barghigiani. — *Ved* Barga e Lucca.

Appena il lodo fu dalle parti ratificato, la Signoria di Firenze nominò in commissarj Vieri de'Medici e Paolo Vettori per recarsi a Pietrasanta a pigliare la possessione di quella terra, sue fortezze, territorio e giurisdizione; la qual consegna ebbe effetto nel 12 ott. del 1513. In conseguenza di tutto ciò sotto dì 19 nov. dello stesso anno i sindaci del Comune di Pietrasanta e di tutta la sua vicaria stipularono l'atto di sottomissione alla Rep. fiorentina, dal cui governo ottennero favorevoli capitolazioni; in grazia di che i Pietrantesi posero lo stemma del Pont. Leone X sulla facciata della loro ch. collegiata, nel tempo che innalzavano sulla pubblica piazza il Leone o Marzocco col giglio, stemma della Rep. fiorentina. Così fu eretta la colonna in mezzo alla stessa piazza adorna nel capitello degli stemmi del Comune di Firenze e di quello di Pietrasanta. Intorno alla stessa epoca risalgono li statuti civili di questa città approvati sotto di 14 dicembre 1516. D'allora in poi del territorio di Pietrasanta fu fatto un capitanato, poscia uno dei vicariati del territorio del Granducato così detto *disunito* per trovarsi rinchiuso fra lo Stato lucchese, la Garfagnana modanese e il lido del mare. — (*Ved. appresso l'Art. Comunità*).

Che se qui si dovesse dire una parola rispetto alla popolazione del Pietrasantino si vedrebbe che se si eccettui l'anno 1551, in cui la parrocchia di Pietrasanta era ridotta a soli 761 abit., essa dopo andò sempre più prosperando in grazia delle molte franchigie, delle quali fino ad ora i suoi abitanti hanno costantemente goduto, come ancora per effetto dell'attivazione di molte ricchezze che il suo territorio fornisce tanto sopra terra come dentro terra, e finalmente per la migliorata condizione del suo clima.

Dalla suddetta epoca, cioè dal 1513 in poi, Pietrasanta seguitò le vicende della Repubblica fiorentina fino a che nel 1529, mentre la città di Firenze era assediata, essendosi perduta la fortezza di Pietrasanta come pure Motrone per poca fede de'provvisionati, si perdè anco la Terra, perchè i Pietrasantesi dubitando, dice il Varchi, di dovere andar a sacco, non avendo chi li difendesse, ed intendendo che Andrea Doria si era mosso con una flotta per venire alla lor volta, mandarono a Lucca ad offrirsi a chiunque volesse in nome del Papa o dell'Imperatore salvargli; e non trovando un commissario, Palla Rucellai s'offerse egli e v'andò, essendone messer Giannozzo Capponi, il quale v'era commissario per la città di Firenze, rifuggito ai marchesi di Massa. — (Benedetto Varchi. *Istor. Fior.* Lib. X.)

Così alla caduta di Firenze la Terra di Pietrasanta con tutto il suo vicariato tanto più facilmente passò dal governo

della Repubblica fiorentina in quello assoluto della casa de' Medici.

Appena nella Signoria di Firenze succedè al duca Alessandro Cosimo I, fu prima cura di costui di fortificare sempre più Pietrasanta, punto importante di frontiera; ed è opera sua la rocchetta posta sopra la Porta pisana munita di due torrioni colle sue feritoje e casematte circondata da un fosso, ora ripieno e ridotto a *gelseta*. Così dobbiamo credere opera di Cosimo I le feritoje e merli aggiunti alle mura castellane fatte ai tempi della Rep. Fior., massimamente dove esse non avevano bastione.

Cotesto cangiamento avvenne al dire di Giovanni Targioni-Tozzetti verso il 1562, mentre nel 1645 altre munizioni furono aggiunte alla rocca superiore, come dall' iscrizione che leggesi sopra la porta del suo primo recinto.

Nella rubrica 62 del Lib. IV dello Statuto di Pietrasanta, aggiunta nel 1550, e approvata dai deputati del duca di Firenze li 29 aprile 1551, relativamente agli ufiziali delle acque e strade, si ordina loro, rispetto alle due vie le quali vanno alla rocca di Pietrasanta, *che sieno bene acconcie di sorte che l'acqua non le possa guastare, nè tirare abbasso il terreno di esse, comodando bene quelle, acciò che sia facile quanto fia possibile all' Illmo. ed Eccmo. Signor Nostro, et alli suoi signori e cortigiani d'andare a detta rocca, nella quale ognuno sa S. E. Illma. esser solita alloggiare quando viene a Pietrasanta.*

In quella stessa rubrica si parla del mantenimento dei lastrici di già esistenti nelle strade di Pietrasanta, mentre la gran piazza fu ammattonata all' intorno sotto il governo dello stesso Cosimo I.

Nel secolo susseguente, quando si trasferì a Pietrasanta il Granduca Ferdinando II con la Granduchessa sua consorte, la corte alloggiò nel convento di S. Agostino, di chè ivi si conserva memoria in marmo.

Più frequenti volte Pietrasanta fu onorata della presenza dei sovrani dell' attuale dinastia Austro-Lorena e specialmente favorita dal Granduca LEOPOLDO II felicemente regnante, il quale con motuproprio del 22 marzo 1841, valutando il rango distinto che fra le Terre della Toscana per antichità, popolazione, e per famiglie cospicue indigene occupa Pietrasanta, dichiarò la medesima *Città nobile*.

Chiese e Stabilimenti pubblici. — La giurisdizione ecclesiastica dell' antica pieve di *S. Felicita in Versilia*, poi appellata di *S. Giovanni in Val-di Castello*, abbracciava sull'estremo confine occidentale della Dioc. di Lucca tutto il territorio della comunità di Stazzema, e gran parte di quello orientale di Pietrasanta. Cotesta chiesa attualmente profanata trovasi sullo sbocco di un valloncello fiancheggiato da due diramazioni di poggi che scendono dall'Alpe di Farnocchia per terminare presso la spiaggia sotto *Monte Petri* e *Monte Rotajo*. — La pieve di S. Felicita fu riedificata com'ora si vede nei primi secoli dopo il mille, tutta di pietra concia con finestre anguste a feritoja e ripartita in tre navate. Si fa menzione di essa in varii istrumenti dell'Arch. Arciv. di Lucca, molti de' quali sono pubblicati nei Vol. IV. e V. delle Memorie per servire alla storia lucchese. — Le più antiche pergamene in cui si ricorda la pieve di S. Felicita in Versilia portano la data del 31 agosto 855. Con una del 18 ott. 886, Gherardo vescovo di Lucca allivellò alcuni beni delle ch. di S. Gemignano a Monte Preti, e di S. Maria a Stazzema, sottoposte alla pieve suddetta di S. Felicita. Fra i quali beni si nomina un pezzo di terra posto in luogo detto *Barca*, ed altro terreno in luogo appellato *Castello* presso la ch. di S. Casciano, più due pezzi di vigna con orto, appartenente il tutto alla stessa pieve. — Fra le pergamene del secolo X relative alla battesimale medesima ne citerò tre. La prima del 2 sett. 951 riguarda una permuta di beni fra Rodilando e Corrado vescovo di Lucca suo fratello, il quale ultimo cedè in cambio al primo, fra le altre cose, alcuni effetti di pertinenza della pieve di S. Felicita in Versilia posti nei casali di *Griciniano*, di *Sala-Vecchia*, a *Castiglione*, a *Capezzano*, a *Cunuova*, *nel Cafaggio di Motrone*, a *Cerreto maggiore*, a *Monte Preiti*, ecc.

La seconda pergamena del 25 sett. 983 appella ad un'altra permuta di beni fatta tra Donnuccio del fu Teudimundo e Teudegrimo vescovo di Lucca, nella qual permuta entrarono dei beni di proprietà della ch. plebana di *S. Felicita di Massa di Versilia* posti in Monte Rotajo presso la

chiesa plebana. — La terza carta è un istrumento del 30 agosto 991, col quale Gherardo II vescovo di Lucca allivellò la metà delle rendite e decime dei popoli di Stazzema e di Pomezzana sottoposti alla pieve di *S. Felicita e S. Giovanni in Massa di Versilia* a due fratelli Ranieri e Fraolmo, previo il consenso del visconte Fraolmo loro padre, uno cioè degli autori dei Visconti o *Cattani* di Corvaja e di Vallecchia.

Il piviere di S. Felicita e S. Giovanni in Val-di Castello nel 1260 abbracciava le seguenti 16 chiese; cioè: 1. S. Niccola *a Sala*; 2. S. Giusto *a Sala* (chiesina esistente sopra il monte di Pietrasanta) 3. S. Salvatore *del Monastero* (chiesa parrocchiale fuori le mura occidentali di Pietrasanta); 4. Spedale di S. Paolo fuori di *Pietrasanta*; 5. S. Stefano di *Monteggiori*; 6. S. Maria *di Stazzema* (ora pieve); 7. S. Pietro di *Retignano* (esistente); 9. S. Lucia di *Veghiatoja*; 10. S. Martino a *Pietrasanta* (ora pieve e collegiata); 11. S. Martino a *Monte Morli*; 12. S. Michele di *Farnocchia* (parr. esistente); 13. S. Stefano di *Monte-Bello*; 14. S. Niccolò *al Pruno* (sempre parr.); 15. Spedale di *Volasco* (Forno Volasco); 16. Eremo in *Val Bona*, altrimenti chiamata in *Val di Castello*.

Una delle chiese più antiche del piviere qui sopra nominato era senza fallo quella di *S. Salvatore del Monastero*, talvolta detta di S. Salvatore a *Capriglia*, o *fuori di Pietrasanta*, mentre essa, come si è detto di sopra, fu fondata nell'anno 754 alla radice del monte lungo il fiume Versilia, in luogo appellato *Pitigliano*, circa due miglia distante dal mare. Alla stessa epoca fu fabbricato costà un monastero, dove, si racconta da Andrea terzo abate della badia di Monteverdi nella vita di S. Walfredo, che sulla fine del secolo VIII convivevano da 90 monache. — (BOLLANDISTI *Santi del 15 febb.*)

Lo stesso Mon. di S. Salvadore sulla Versilia è rammentato in due istrumenti del 25 genn. 804 e dell'828, il primo de'quali fu pubblicato nelle Memorie Lucch. (T. V. P. II.)

Attualmente la chiesa di S. Giovanni Battista e S. Felicita in Val di-Castello è profanata, e la sua canonica ridotta ad uso di stalla, essendo stato il suo popolo ripartito fra due nuove battesimali limitrofe, S. Rocco a Capezzano e S. Maria Maddalena in Val-di-Castello.

Fra le chiese però dell'antico pievanato di S. Felicita quella salita in maggior lustro e onorificenza è l'insigne collegiata di S. Martino a Pietrasanta, abusivamente appellata il *Duomo*, forse per aver molt'apparenza di cattedrale.

Questo bel tempio, di cui s'ignora l'architetto, fu riedificato nel secolo XIV. — Vi si sale per un vestibulo di 9 o 10 scalini di marmo bianco, del quale è rivestita tutta la facciata.

Il suo interno è suddiviso in tre navate, ossiano ambulatorj, con quattro archi per parte a sesto intero sostenuti da grandiose colonne di marmo brecciato consimile a quello che sotto il Granduca Cosimo I fu trovato appiè del monte di Stazzema.

A varie epoche riferiscono i suoi principali ornamenti: la prima risale al secolo XIV; della qual verità costituisce riprova un'iscrizione sopra l'architrave della porta di fianco murata, che dice: AD HONOREM S. MARTINI A. D. MCCCXXX. HOC OPUS FACTUM EST *in tempore TARI SEPETI ET DONATI UGULINI* OPERARII.

È difficile il decifrare il tempo impiegato dopo il 1330 per compire cotesta chiesa, la quale però doveva esser terminata quando il Pont. Urbano VI a petizione del popolo di Pietrasanta, nel giugno del 1387, la eresse in chiesa plebana, accordando al suo parroco il titolo di Preposto, e quindi nel dic. dello stesso anno in chiesa collegiata. Lo stesso tempio pochi anni dopo fu consacrato da Nicolao di Lazzaro de' Guinigi vescovo di Lucca.

Allo stesso secolo XIV ci richiama lo stile della facciata della ch. di S. Martino fregiata da quattro pilastri che da cima a fondo la dividono ne' tre spazj delle navi. Gli archetti gotici, fatti sotto il cornicione del frontone, furono rialzati nelle parti laterali quando si fecero le volte reali alle interne navate. Un grand'occhio in mezzo di vago stile gotico con minuti dettagli di cornici, di colonnini e di archetti a raggiera intorno, costituisce la principale decorazione della stessa facciata. Tra l'occhio e l'architrave della porta maggiore vi fu posta l'arme del Pont. Leone X; sopra quelle laterali vi sono, a destra le armi della Rep. Fior., e a sinistra lo stemma del Comune di Pietrasanta.

Sopra gli architravi delle tre porte della facciata esistono tre bassorilievi, lavoro di bello stile del medesimo secolo XIV.

Ci richiamano alla seconda epoca, che fù dopo la metà del sec. XVI, le colonne di marmo mischio sostituite ai pilastri che reggevano gli archi e le volte.

All'abbellimento però di questa chiesa sino dal principio del sec XVI avevano contribuito gli Stagi, rinomati artisti nati in Pietrasanta, e massimamente Stagio Stagi che, oltre aver fatto nel 1504 il magnifico pulpito, fu autore di altre opere squisite di scalpello, sia negli specchi di marmo situati a spalliera nel coro; sia ne' due grandi candelabri del presbitero; sia nelle due pile di acquasanta. — Fu anche l'architetto del grandioso campanile, che si alza da terra sopra 65 braccia, come pure del cimitero esistito ivi presso e della gradinata davanti la stessa collegiata.

Un atto del 24 febb. 1525 (stile fior.) rogato in Pietrasanta da ser Tommaso Morrone ci prova che lo Stagi fu scelto dagli operai di S. Martino a stimatore del battistero scolpito allora da maestro Donato Benti di Firenze, e da Niccola di Matteo Civitali di Lucca; il qual battistero sino dal 13 genn. 1511 era stato allogato al solo maestro Donato Benti, qualificato col titolo di *maestro esimio* in altro istrumento rogato da Pandolfo Ghirlanda di Carrara, mentre nell'istrumento del 1525 si parla di Eustachio (Stagio) figlio del fu Lorenzo d'Eustachio (Stagi) di Pietrasanta scultore in marmo, per altro assente, *sed tamquam praesens*, ecc. — Ignoro se questo fu il battistero ad uso di tabernacolo che vedesi a piè della chiesa collegiata di S. Martino; so bensì che un' opera più insigne di simil genere ammirasi nella chiesa ad uso di compagnia dirimpetto alla collegiata nel borgo di mezzo. È un sacro fonte eseguito nel 1612 da Fabrizio di Agostino Pelliccia, e da Orazio di Francesco Bergamini entrambi scultori e intagliatori di Carrara, siccome risulta dai libri dell'opera di quella collegiata sotto gli operai Lorenzo, Lemmuccio e Francesco Lamporecchi, e Sebastiano Cecchi soprintendente di quell'opera.

La terza epoca di detta chiesa ci richiama al 1819 quando fu disfatta l'antica cupola per togliere l'ingombro dei piloni che la reggevano, e sostituirvi l'attuale col disegno dell'architetto Lazzarini di Lucca. In quella restaurazione del tempio fu affidata al troppo frettoloso pennello del noto artista fiorentino Ademollo l'esecuzione degli affreschi della navata maggiore e della cupola, dove il pittore in quel suo giudizio universale volle far mostra di un suo troppo fantastico giudizio.

Non mancano però agli altari buoni quadri dipinti dal *Rosselli*, dal *Passignano*, o piuttosto dalla sua scuola e dal Cav. *Currado*. Il gran crocifisso di bronzo all'altar maggiore è opera di Ferdinando figlio di Pietro Tacca, così il calvario appiè della croce e i due angeli sostenenti due candelieri, appartenenti allo stesso fonditore, per i quali lavori l'opera di S. Martino pagò 2000 scudi.

Seconda per grandezza, se non per antichità, è la chiesa di S. Agostino, opera del secolo XIV avanzato, comecchè per tradizione essa dicasi fondata da Castruccio, un di cui figlio infante ivi fu seppellito. Che però questo tempio debba molto alla famiglia degli Antelminelli di Lucca lo dichiara un'iscrizione posta nella parete sinistra entrando presso l'altare di S. Caterina stato fondato dai due fratelli Alderico e Giovanni figli del fu Franceschino degli Antelminelli di Lucca, il primo dei quali personaggi, nel 1367, acquistò da Niccolò d'Jacopo di Perotto dello Strego la sua quinta porzione del palazzo degli Streghi situato in Pietrasanta, ora palazzo comunitativo.

Il convento per altro dei Remitani di Pietrasanta fu indicato nei Secoli Agostiniani dal P. Torelli, come esistente nel 1387.

È a una sola navata con tettoja a cavalletti; la facciata è tutta incrostata di marmi bianchi ripartita in tre grandi arcate, sopra le quali corre un ordine di archetti gotici con teste sostenute da sottili colonnine; ma il suo timpano non è terminato.

Entrando a destra trovasi un altare di marmo fatto nel 1519, che credesi opera dello Stagi o del Benti scultori esimii di quel tempo, tanto è squisito il lavoro dei corniciami e de' pilastri. Fu ordinato da una confraternita di donne sotto l'invocazione della SS. Annunziata instituita in quell'anno stesso, come dall'i-

scrizione che ivi si legge nella tavola dipinta: *Auspicato Deo anno virginei partus MDXIX*. Dopo il millesimo si trova una cifra interclusa, la quale fece credere a molti che dovesse dire *Taddeo e Federigo Zuccheri*, due pittori che all'anno 1519 non erano ancor nati. Con più ragione cifra e stile sono stati confrontati sopra altri dipinti di *Taddeo Zacchia il Vecchio* di Lucca. — È questo forse il più bel quadro di Pietrasanta, che meritava un migliore restauratore. Nell'altare che segue è una tela rappresentante il SS. Crocifisso circondato da varii santi, opera del Cav. Currado che vi scrisse il suo nome. Al terzo altare è un quadro del Tolomei pittore nativo di Stazzema che fu maestro del Tempesti in Pisa dove tenne scuola. — Ciò che può interessare le famiglie cospicue di Pietrasanta sono le molte sepolture, di cui è sparso il pavimento di questa chiesa, incominciando dall'anno 1350, tra le quali famiglie si trovano gli *Aromatarii*, *Tomei*, *Vannuccini*, *Tolomei*, *Campana*, *Lamporecchi*, *Digerini*, ecc.

Nel suo campanile si legge l'iscrizione seguente: PEREGRINI GAMBA EREMITARUM PRIORIS DECRETO; ET NICOLAO EREMITARUM QUESTORE ANNUENTE, TURRIM HANC FIDELIUM PIETATE ERGO AUGUSTINIANOS EREMITAS CONSTRUENDAM CURARUNT. — ANNO REP. SAL. MDCCLXXX.

Frattanto da cotesto campanile dopo la soppressione di quella famiglia di Eremitani passarono nella gran torre della collegiata due di quelle campane che portano impressa la data dell'anno 1280.

Al ritorno del Granduca Ferdinando III in Toscana la chiesa di S. Agostino ed il claustro annesso ad istanza delle Com. di Pietrasanta furono dati ai RR. PP. Scolopi per aprirvi delle scuole pubbliche di abbaco, calligrafia, lingua latina, retorica, filosofia, matematica e morale, siccome sino dall'anno 1821 dai religiosi di quell'utile Istituto fu eseguito.

Se all'istruzione religiosa e letteraria con l'annuenza del Principe mediante lo stabilimento predetto provvide la Comunità, all'istruzione del disegno supplisce generosamente il nobil uomo Cav. Antonio Digerini pittore con una scuola di disegno e di pittura ch'egli stesso fondò e dirige, spinto da carità verso la patria.

Un maestro di cappella provvisionato istruisce la gioventù nell'arte armonica, sicchè Pietrasanta anch'essa da qualche tempo conta una banda di volontarj.

All'istruzione delle fanciulle suppliscono le oblate del conservatorio già monastero di S. Leone, fondato nel 1514.

Cotesto asceterio è rammentato in una provvisione della Signoria di Firenze del dì 8 lugl. 1524 fatta in favore dello spedale laicale di detto luogo contro le Clarisse di S. Leone di Pietrasanta. — (ARCH. DELLE RIFORMAGIONI DI FIR.)

Grazioso è l'oratorio di S. Antonio a tre piccole navate (stato probabilmente spedale) ufiziato da una compagnia. Poco lungi di là havvi un ospizio di PP. Cappuccini fondato dal Granduca Ferdinando II, come un'iscrizione ivi avvisa.

Del convento dei frati francescani Zoccolanti, esistente fuori della porta occidentale di Pietrasanta alla sinistra del *Fiumetto* (*Versilia*), si hanno memorie negli annali de' Minori del Vaddingo. Il quale dice, come in origine, nel 1493, nel vicino colle per i Francescani del terz'ordine coi beni lasciati da un'estinta famiglia dei Rossi (altri dicono di un Gamba) fu fondato in luogo salubre ed ameno un eremo con chiesa annessa sotto il titolo di *S. Maria delle Grazie*. Ma pochi anni dopo il superiore di quel ritiro cedè i suoi diritti al magistrato comunitativo di Pietrasanta, per conto del quale, dopo essere stato fabbricato con maggiori comodi un convento in altro locale, si chiamarono ad abitarlo i frati Zoccolanti. Ma essendo quel nuovo claustro troppo vicino al fiume e temendo delle sue alluvioni e dell'umidità che quello apportava, i religiosi Zoccolanti riedificarono più lungi di là convento e chiesa, che a S. Francesco d'Assisi dedicarono.

La chiesa è piccola, ma ricca di marmi; è a tre navate con 9 altari. Bello è pure il chiostro circondato da colonne con pavimento di marmo, dipinto all'intorno dall'Ademollo. Nel convento vi si trova una buona libreria.

Rispetto allo spedale di S. Paolo di Pietrasanta segnato nel catalogo del 1260 esso esisteva fuori della Terra, mentre dentro vi era quello de' SS. Filippo e Jacopo amministrato dai canonici regolari dell'ordine di S. Antonio di Vienna, dai

quali nell'anno 1532 fu chiesto il beneplacito apostolico per allivellare o vendere alcune terre, siccome apparisce da un ordine dato nel 26 agosto dello stesso anno dal Card. Antonio de' Santi Quattro al preposto di S. Martino di Pietrasanta e al pievano di S. Stefano di Vallecchia di esaminare la dimanda di quei canonici e darle effetto tostochè avessero riconosciuto esser ciò a vantaggio dell'ospedale de' SS. Jacopo e Filippo di Pietrasanta. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Bigallo.*)

L'oratorio di S. Francesca Romana della famiglia Masini-Luccetti all'unico suo altare ha una tela dipinta dal noto Carlo Maratta.

Il Teatro è un piccolo ma grazioso edifizio fatto sulla fine del secolo XVIII da 12 famiglie di Pietrasanta che compongono la così detta accademia degli *Acrostatici*; ma che ha bisogno di essere ampliato.

La fonte pubblica, detta comunemente del *Marzocco* posta sulla gran piazza, fu rifatta allo spirare del sec. XVIII col disegno del Cav. Giuseppe Carli di Pietrasanta. Mancava a decorarla una statua, e questa si stà scolpendo in Roma dallo scultore pietrasantese Vincenzio Santini per rappresentare il Granduca Leopoldo II felicemente regnante, in memoria e riconoscenza di avere innalzato Pietrasanta all'onore di *nobile città.*

Il Monte pio esistente in Pietrasanta fu aperto nel 1603 col capitale di lire 28000, capitale che nell'anno 1840 era aumentato sino alla somma di lire 40854.

Fra le fabbriche pubbliche di Pietrasanta, quella della residenza della magistratura civica posta fra la ch. collegiata e quella di S. Agostino merita la preferenza per la sua antichità. Già si è detto che questo palazzo era della nobil famiglia lucchese di Perotto dello Strego, i cui eredi lo alienarono ai terzi, e quindi fu venduto alla Comunità. Nella qual circostanza omisi di annunziare, che nel palazzo d'Jacopo di Perotto dello Strego nell'aprile e maggio del 1346 risedeva il March. Filippino Gonzaga quando egli nella qualità di arbitro tra la Rep. Fior. Luchino e Galeazzo Visconti da una parte e la Rep. di Pisa dall'altra parte, stando in cotesto palazzo, nel 24 aprile di detto anno vi proferì un lodo, che poi fu pubblicato nel 15 maggio successivo. — (Arch. delle Riform. di Fir.)

Fra gli uomini celebri Pietrasanta ha dato due egregi artisti in Stagio Stagi scultore esimio del secolo XVI, e in Lorenzo Stagi di lui padre che sotto il cardinale Calandrini nipote del Pont. Niccolò V fece la facciata di marmo della Cattedrale di Pietrasanta e la Cappella di S. Tommaso nella stessa chiesa. Anco il pittore Gio. Batt. Digerini nel sec. XVII lasciò in Bologna qualche pittura che fu poi venduta per opera del Guercino.

Fra quelli poi benemeriti della patria rammenterò Bartolommeo Righinucci auditore del S. Palazzo Apostolico, e cappellano domestico del Pont. Leone X, a intuito del quale fu fondato il Mon. delle Clarisse di S. Leone, come da bolla del 1 luglio 1514, e, forse anche il Righinucci influì affinchè col lodo del 1513 Pietrasanta restasse alla Rep. Fiorentina.

***CENSIMENTO** della Popolazione della* Città di Pietrasanta *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie*

Anno	Impuberi		Adulti		Conjug. dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	389	1644
1745	129	122	116	176	146	72	273	761
1833	441	324	306	545	905	56	552	2577
1840	408	364	426	643	9;5	55	618	2841

Comunita' di Pietrasanta. — La superficie territoriale di questa comunità occupa 13957 quadr. agrarj, dai quali sono da detrarre 552 quadr. presi da corsi d'acqua e da pubbliche strade, come non soggetti ad imposizione prediale.

Nel 1833 vi abitavano familiarmente 7772 individui, a ragione di circa 466 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Questo territorio dalla parte di scir. fino a grec. confina con quello della Com. di Camajore del Ducato di Lucca; da grec. a maestr. fronteggia col territorio delle Comunità granducali di Stazzema e di Serravezza; se non chè il territorio di quest'ultima interseca quasi di mezzo l'altro di Pietrasanta lungo il vallone inferiore della fiumana di *Serravezza* sino presso al lido del mare; da maestr. poi fino a lib. ha per limite il territorio lucchese di Montignoso, e finalmente da lib. a scir. confina col mare toscano.

Che però dirimpetto a scir. a partire dal littorale presso lo sbocco del fosso di *Motrone*, il territorio comunitativo di Pietrasanta fronteggia con quello di Camajore, da primo mediante il fosso dei *Bagnetti*, o del *Confine*, col quale attraversa la strada postale di Genova; quindi per termini artificiali sale i poggi che sono a lev. della Val-di-Castello sino alla sommità del monte della Maddalena, dove ha origine il torr. *Baccatojo*. Costì piegando direzione da grec. a maestr. trova la Com. granducale di Stazzema, con la quale percorre presso il crine del monte *Gabbari* e di là per quelli di S. Anna, dell'Argentiera e di Vallecchia sino a che sulla cima di quest'ultimo sottentra il territorio comunitativo di Serravezza. Costà l'altro della Com. di Pietrasanta voltando faccia da grec. a maestr. scende nella valle per entrare nella fiumana di *Serravezza* innanzi che questa si suddivida in due rami, uno de' quali s'incammina a scir. pel *Fiumetto* percorrendo l'antico letto della Versilia, mentre l'altro ramo diretto a lib. conserva il nome di *Serravezza*. Mediante quest'ultimo, che passa sotto il Ponte-Rosso per dirigersi verso la spiaggia, i territorj delle due Comunità testè nominate fronteggiano nella direzione di lib. fino all'antica via Emilia di Scauro, volgarmente appellata *Via del Diavolo* che trovano al *Ponte* di *Tavola* non molto lungi dal littorale fra il mare e l'attuale strada regia postale. A cotesto punto il territorio comunitativo di Pietrasanta piegando nella direzione di pon. percorre la *Via* del *Diavolo* di conserva con l'altro di Serravezza sino al rio *Buonazzara*, il quale rimontano nella direzione di sett.; finchè dopo attraversata la strada regia di Genova salgono sul monte *Palatina* fra quello di Ripa e il Salto della Cervia posto a pon. del poggio di *Strettoja*. Arrivati che sono sul fianco del monte *Carchio* presso una prominenza denominata *Viticchio* cessa il territorio della Com. granducale di Serravezza e viene a confine dal lato di pon.-maestr. quella lucchese di Montignoso. Con quest'ultima la nostra di Pietrasanta riscende dal monte *Carchio* nella direzione di lib. passando per quello del *Salto della Cervia*, sotto al quale trova la pianura e il Lago di Porta che abbraccia costeggiandone la gronda occidentale finchè pel suo emissario arriva in mare.

Il littorale fra la foce del Lago di Porta e lo sbocco de' fossi presso il diruto forte di Motrone, cioè per una lunghezza di circa sei migl., appartiene tutto alla Com. di Pietrasanta, compreso lo scalo al *Forte de' Marmi* ch'è quasi nel suo centro.

Fra le strade rotabili oltre quella postale di Genova che passa in mezzo alla città di Pietrasanta, rettificata e ampliata nel 1810, oltre la via regia pisana che per Motrone e Viareggio mena a Pisa, della quale fa parte la *via nuova*, cioè l'ampio stradone che si dirige da Pietrasanta a Motrone, attraversante il *Fiumetto* o fosso delle *Prata* sopra un ponte costruito un secolo e mezzo indietro a sbieco consimile a quello più grandioso eretto in questo secolo sulla Dora in Torino; oltre l'antica via Emilia di Scauro, conosciuta sotto il vocabolo attuale di *via* del *Diavolo*, che corre parallela al littorale, si contano alcune strade comunitative carrozzabili, come quella che da Pietrasanta guida a Serravezza, l'altra che da Serravezza per Querceta si dirige al *Forte de' Marmi* sulla spiaggia del mare; quella che staccasi dalla regia postale a Capezzano per entrare in Val-di-Castello, e qualche altro braccio di strada tracciato in varie direzioni nella pianura fra i monti e il mare.

Del *Lago di Porta* ne fu parlato all' Art. Lago o Stagno di Porta, e a Montignoso *Comunità*. Forse torneremo a discorrerne al supplemento, se avrà luogo il progetto di una *Società anonima* per aprire costà presso un canale naviglio e intraprendere sulle limitrofe praterie una coltura speciale.

All'Art medesimo di Montignoso furono indicate le principali contese insorte rispetto ai confini territoriali fra la Comunità di Montignoso dello Stato lucchese e questa di Pietrasanta. In quanto poi a quelli dalla parte di Camajore provvide un lodo del March Federigo Gonzaga di Mantova del 12 febb. 1478

Col quale lodo i confini fra i due territorii furono i seguenti. Dal termine di pietra appresso Motrone, in cui è l'arme di Pietrasanta verso pon. e quella di Camajore verso lev. e venendo per retta linea fino alla fonte che esce sotto il *Monte* di *Rotajo*. Di là dalla *Via Francesca* andando verso Pietrasanta fino alla *Carraja* di *Cannoreto*, che si chiama la *Via Cava*. Dopo seguitando la via di *Cannoreto* verso i monti rasentando la radice del *Monte* di *Rotajo*, infino che detta via volta verso il monte di *Barga*, e seguitando verso Monteggiori per *Cannoreto*, mediante detta via fino alla cima del monte di *Banche*. Quindi si scende per detta via verso Val di-Castello finchè si discosta dalla radice del monte e ivi si metta un termine a mano destra.

Fra i vari corsi d'acqua che attraversano il territorio Pietrasantino contasi la fiumana di *Serravezza*, la quale al luogo detto le *Ghiare*, per mezzo di pescaje, fu divisa sotto il governo di Cosimo I in due alvei e direzioni diverse, che una verso lib. conserva il nome di *Serravezza* alla fiumana fino presso al Lago di-Porta, l'altra verso scir. che porta il vocabolo di *Fiumetto*, e più sotto di *fosso delle Prata*. Vi è finalmente il torr. *Baccatojo* che rasenta dal lato orientale il territorio Pietrasantino, e le cui acque riunite ad altri scoli e fossi di quella pianura venivano spesso a promiscuarsi con i flutti marini, in guisa che rendevano l'aria di Pietrasanta malsana e nociva a chi vi abitava nell'estate. Ma dopo aver nell'anno 1818 provvisto allo sbocco di cotesti scoli d'acque terrestri, mediante le cateratte a bilico costruite al *Tonfalo* e al fosso di *Motrone* la malsania in Pietrasanta maravigliosamente diminuì. — *Ved*. Montignoso e Viareggio.

Rispetto ai monti situati dietro le spalle di Pietrasanta, quello di *Gabbari* e del *Carchio* sono i più elevati di tutti; ma la sommità del primo entra nel territorio comunitativo di Stazzema e quella del secondo spetta alla Com. di Montignoso. Seguita per ordine d'altezza il monte di S. Anna sopra l'Argentiera, situato fra il *Gabbari* e il poggio di Pietrasanta a grec. di questa città.

L'antico statuto di Pietrasanta riporta al libro IV una rubrica, nella quale si tratta di provvedere al fiume del *Ponte Strada* (*Fiumetto*) e ad altri minori scòli del territorio di Pietrasanta ivi nominati; fra i quali il *Canale* del *Baccatojo*, quello della *Pieve di S. Giovanni* (in Val-di-Castello) la *Carraja* di Monte-Rotajo, il canal di *S. Giusto*; ed i rii di *S. Salvatore*, di *Campiglione*, di *Solajo* e di *Strettoja*.

Ivi pure agli ufiziali di acque e strade della Comunità medesima si ordina di fare che sieno nette le *pile* dove viene nella piazza di Pietrasanta l'acqua di *Campiglione*; così quella della fonte di fuori detta della *Fontanella*, e che le acque vi siano condotte per canali netti.

Della struttura fisica de'monti del Pietrasantino fu data un'idea generale all'Art. Alpe Apuana, e più speciale si troverà agli articoli delle Comunità di Carrara, Massa-Ducale, Montignoso, Serravezza e Stazzema. Qui solamente avvertirò, qualmente la parte montuosa del territorio comunitativo di Pietrasanta consista quasi tutta di rocce calcaree in massa, oppure steaschistose, per quanto sembri che esse in origine siano state di natura assai diversa, cioè compatte e stratiformi alterate però e compenetrate da filoni e vene metallifere di ferro solfurato, ossidulato e ossidato, da vene di piombo argentifero, di mercurio solfurato e da molte altre promiscuità di metalli, in guisa che lo schisto marnoso fu costà trasformato in ardesia, in steaschisto più o meno ricco di quarzo e di talco, tale infine da simulare talvolta il micaschisto e lo gneis.

Così la roccia calcarea mostra di aver provato grandissime alterazioni, a partire dal calcare cavernoso, che costituisce lo

falde meridionali dei monti più vicini alla pianura, sino al calcare saccaroide, com'è il marmo statuario bianco dei monti più centrali del territorio di Massa, Carrara, Serravezza; ecc. mentre tra questi e quelli s'incontrano alle falde de' monti medesimi marmi meno puri e mischiati, oppure bardigli e brecce di vario colore.

All' Art. Argentiera fu detto, che fra le miniere della Toscana, dalle quali una volta si estraevano minerali di piombo per cavarne l'argento ivi contenuto, forse le più famigerate erano quelle dell' *Argentiera* in *Val-di-Castello*, miniere dalle quali prese costà il nome un castelletto distrutto ed una montuosità volgarmente conosciuta dal titolo di una chiesuola sotto il vocabolo di S. Anna. Anche i naturalisti *Ulisse Aldovrandi* e *Andrea Bacci* segnalarono l' *Argentiera Pietrasantina* fra le miniere più singolari della Toscana, sia per l'antichità delle sue escavazioni, sia per la qualità del metallo; e più che altro per essere state le medesime all' età di que' due scrittori riaperte sotto i primi tre Granduchi di casa de' Medici.

L' epoca dell' apertura, o dir si voglia della riattivazione delle miniere di argento comprese nel territorio comunitativo di Pietrasanta, risale al secolo XII, se non prima, tosto che di coteste escavazioni trovo fatta menzione in un lodo pronunziato li 13 maggio 1203 per terminare alcune vertenze fra i marchesi Malaspina con il vescovo di Luni da una parte, ed i nobili di Lunigiana e della Versilia loro feudatari dall' altra parte; nel qual lodo ai marchesi e vescovi suddetti fu riservata la terza parte del prodotto dell'*Argentiera* della Versilia in *Val-Bona*. Le stesse miniere non meno che le altre del paese di *Galleno* che trovansi sul rovescio della stessa montagna, sono rammentate in un istrumento di consorteria del 9 ottobre 1219 fra i diversi *Visconti* di Corvaja e di Vallecchia, nel quale si dichiara che le *Argentiere di Valbona* e *di Galleno* toccavano di parte ai nobili di Vallecchia, mentre quelle situate nel distretto di Stazzema dovevano appartenere ai nobili di Corvaja. — *Ved.* Corvaja.

A quell' Art. medesimo fu avvisato, che le miniere di piombo argentifero dell' *Argentiera* fino dal sec. XIV erano state abbandonate, a cagione delle guerre che per l' acquisto di Pietrasanta costantemente agitarono la contrada della Versilia. — Pertanto nuovi e più estesi lavori per cavar minerali e marmi dal territorio pietrasantese si debbono al genio intraprendente di Cosimo I, che pare ambisse di far pompa dei prodotti mineralogici e litologici del suo Stato.

Non è qui luogo di parlare dei mischi di Stazzema, nè del marmo statuario del Monte Altissimo, nè tampoco delle miniere di Val-di-Ruosina, e di *Ripa*, perchè i primi spettano all' articolo Stazzema, gli altri tutti a quello di Serravezza: dirò bensì delle miniere di *Val-Bona*, ossia di Val-di-Castello, perchè comprese nel territorio comunitativo di Pietrasanta, dove nel secolo XVI risiedeva un provveditore ed un cassiere, o camarlingo, incaricati dell' amministrazione economica di tutti li scavi di quel vicariato, mentre rispetto alla soprintendenza e direzione delle miniere argentifere soprintendeva un maestro generale chiamato dalla Germania.

Dal prospetto riportato in quest' opera all' Art. medesimo fu indicata sommariamente l' *Entrata* e *Uscita* delle miniere d'argento nel Pietrasantino sotto gli anni di maggiore lavorazione, cioè dal 1565 a tutto il 18 sett. del 1592, che fu l'ultimo di simile impresa. Da quel prospetto pertanto estratto dalle matrici e vacchette originali esistenti nell' Arch. del Monte Comune di Firenze, risulta, che il prodotto maggiore dell' argento estratto in un anno dalle miniere di Pietrasanta fu di libbre 208 e once 10, e quello di piombo di libbre 13263; e che la spesa per ottenere i suddetti due minerali fu di lire toscane 32690. 11. 11. Altronde il minor prodotto di uno di quegli anni ivi riportato comparisce di libbre 84 e once 7 in argento, e di libb. 5354 in piombo, entrambi ottenuti con la spesa di lire toscane 31096. 15. 4.

Calcolando pertanto il valore del piombo a lire 20 il 100 delle libbre, nel primo caso avrebbe dato un rimborso di lire 2652. — —; mentre le libb. 208 e once 10 di argento, valutato lire 7 l' oncia sarebbero importate . *Lire* 17542. —. —
Totale dell' *Entrata* . . » 20194. —. —
Totale dell' *Escita* . . . » 32690. 11. 11

Deficit in un anno . *Lire* 12496. 11. 11

Nel secondo caso poi dal prodotto di libbre 5354 di piombo e di libbre 84 e once 7 di argento ottenuto con la spesa di lire 31096. 15. 4. risulterebbe:

Per libb. 5354 piombo	*Lire*	1070. 8. —
Per libb. 84 e once 7 di argento	»	7105. —. —
Totale dell'*Entrata*	»	8175. 8. —
Totale dell'*Escita*	»	31096. 15. 4
Deficit in un anno	*Lire*	22921. 7. 4

Dopo la metà del sec. XVIII per conto di un colonnello inglese furono riaperte alcune escavazioni in coteste miniere, le quali però non ebbero resultato alcuno.

All'*Art.* Argentiera fu aggiunto come una società anonima era stata recentemente organizzata per l'intrapresa metallurgica delle miniere dell'*Argentiera e di Val-di-Castello*, sperando che essa col fatto proprio avrebbe deciso, se fu giusta l'opinione invalsa presso alcuni storici del secolo XVI, che le *miniere argentifere del Pietrasantino non corrispondevano col loro prodotto alla spesa.*

Negli statuti vecchi di Pietrasanta in seguito ad un rescritto del Granduca Ferdinando I del 20 genn. 1590 (stile comune) circa il rinnovare la proibizione di tagliare legna nei boschi di Marina e di Montagna trovasi la seguente osservazione: « La proibizione di tagliar legna in » Montagna non si trova, e pure è necessaria sendo vicina alla fabbrica dell'*ar*» *gento la fabbrica del ferro*, ed essendo » quest'ultima costantemente condotta da » particolari della Magona che cercano » avere il carbone più comodo, così chè » anco di presente la fabbrica dell'*argen*» *to* verrà a patire assai ».

Giovanni Targioni-Tozzetti nel T. VI de' suoi Viaggi a pag. 353 e segg. indica i luoghi principali donde la compagnia metallurgica del *Paci* a quella suddetta età cavava in Val-di Castello la *Vena del Ferro*, cioè a *Monte Arsiccio* sopra i Forni di *Vezzaglia*, al *Pansutero* nel Monte di S. Anna, ecc. E giustamente quello scrittore congetturò che quella compagnia doveva fondere la *vena di ferro* col carbone di castagno « perchè, diceva egli, in cotesta montagna non si trova altro che castagni ed alcuni pochi faggi nelle più alte e scoscese Alpi ».

Ma l'escavazione del ferro nei monti di Pietrasanta è assai più antica, tostochè nel libro di Mercatura scritto nel 1442 da Giovanni di Antonio da Uzzano havvi un cap. (57) che tratta del *Ferro di Pietrasanta contado di Lucca*, dicendo, che ivi si vende assai ferro in verghe e in più maniera, secondo a che lavoro lo vuoi, e vendesi a peso di là, cioè a migliajo, il quale torna in Firenze libbre 980. Costa là di primo costo fiorini 12 in 13 il migliajo ecc. — (Pagnini, *Della Decima* T. IV).

Un rapporto generale sulle miniere dell'Argentiera e Val di-Castello, accompagnato da 5 tavole litografiche relativamente ai lavori eseguiti in 18 mesi da una società anonima (dal principio del 1833 fino a tutto giugno del 1834) fu stampato in Livorno insieme ad una relazione storico-scientifica del Prof. Antonio Targioni-Tozzetti. Cotesto dotto scrittore pertanto in quel libro opinava col dottissimo suo avo, il dott. Giovanni Targioni-Tozzetti « che niun profitto delle miniere argentifere del Pietrasantino sotto il dominio della casa Medicea non starebbe, a parer suo, a provare la povertà del minerale, mentre sappiamo che l'incapacità, e forse anche la mala fede di chi presiedeva ai lavori furono le cause dello scapito che obbligò a dismetterne la lavorazione, tanto più che a questa impresa la scarsità dei lavoranti e dei mezzi impiegati non poteva dare quel movimento necessario alle imprese grandiose di simil genere. Lo che pur dicasi con più ragione di quei particolari che anche dopo la casa Medicea con meschinissimi capitali di denaro e di sapere si esposero alla riattivazione di tali miniere. »

Non indagherò il modo per cui la società anonima che nel 1833 imprese a riattivare con non piccola somma le escavazioni in Val-di-Castello sia cessata con enorme suo scapito. Forse una miglior fortuna saranno per incontrarvi coloro che sono succeduti a quella, se è vero che attualmente quei lavori siano per riescire più felicemente nel loro intento, onde decidere per sempre e senza altro appello sul tornaconto di cotesta industria metallurgica.

Maggiormente proficue e più costanti sono le produzioni litologiche relative alla pietra brecciata, e al verucano che ca-

vasi per uso di macini da mulini presso la base meridionale del *Monte-Petri*, sotto il *Rotajo* e a piè di tutti quelli che stendonsi dai monti di Pietrasanta verso la spiaggia del mare.

Anche più estesi e più generalmente efficaci sono i prodotti sopra suolo che fornisce il territorio pietrasantino, tanto nella parte montuosa come nelle terre avventizie della sottostante pianura.

Per quanto la porzione più elevata e più scoscesa dei poggi si trovi coperta e formata di rocce steaschistose, o calcaree massicce e conseguentemente spogliata in gran parte di alberi e di piante fruttifere, vegetano però nelle sue convalli sopra il calcare cavernoso i castagni, le viti, i gelsi e gli ulivi, quattro varietà d'alberi che prosperano maravigliosamente non solo nella faccia meridionale dei monti del Pietrasantino, ma in tutta la pianura sino presso al lembo del mare.

L'ulivo, che fruttificava in Versilia fino almeno dai tempi longobardici, cuopre una gran porzione del territorio di Pietrasanta, di tal maniera che questa pianta costà cresce gigantesca fra i massi pietrosi debolmente coperti da terra ocracea proveniente dal loro *detritus* al pari che nella pianura. In questa contrada si tengono gli ulivi a bosco, o al più se gli fa provare una leggera potatura, stantechè la foltezza dei loro rami serve alquanto di riparo ai venti marini, e specialmente alle libecciate che bene spesso danneggiano e diminuiscono grandemente la maggiore risorsa territoriale di questa Comunità. Il monte sopra Pietrasanta è rivestito per ogni intorno di buone case di campagna, e di folte piante di ulivi riparate dai venti boreali, ma affatto esposte a quelli meridionali. — Le vigne per altro se non mancano, sono molto meno frequenti degli ulivi; quelle maritate al pioppo formano festoni intorno ai campi della pianura, dove abbondano praterie naturali per allevare e nutrire vitelli, cavalli e pecore, e costà pure sono frequenti i poderi ed i campi seminati a granaglie, a piante leguminacee e filamentose, tramezzati da erbaggi e da frutta saporitissime.

Clima di Pietrasanta. — L'aria di Pietrasanta venticinque anni fa era da fuggirsi in estate al pari di quella delle terme etrusche segnalate da Properzio. Le malattie della malaria, dalle quali furono afflitte le truppe fiorentine che assediarono Pietrasanta nel 1484, la spopolazione a cui questa Terra trovossi ridotta sotto il governo Mediceo, e la fuga di costà dei possidenti e degl'impiegati nella calda stagione, fuga che durò fino alla nostra età, tutto ciò è bastato a dichiarare infame l'aria di Pietrasanta. Ma dopo che al ritorno sul trono avito del Granduca Ferdinando III di concerto col governo lucchese furono fatte costruire le cateratte a bilico presso lo sbocco in mare degli scoli di acque dolci provenienti alla marina di Motrone dal fosso del *Bacca ojo* unito alle acque di una parte della fiumana di Camajore, a quelle del fosso del *Confine*, l'aria di Pietrasanta è migliorata a segno che rare si sono rese le febbri intermittenti, e niuna di quelle famiglie, o de' pubblici impiegati che una volta scasavano da Pietrasanta per andare a statare o nel sovrastante monte di *Capriglia*, oppure a Serravezza, attualmente si muove da questa città potendovisi vivere sani quanto altrove.

Non così gli abitanti della pianura marittima fra il Lago di Porta e Pietrasanta, giacchè tutti li scoli fra la fiumana di *Serravezza* ed il *Fiumetto* posti al di sotto del *Ponte Rosso* e del *Ponte Strada* ristagnano insieme con le *Polle* dette di *Vajana* nei bassi fondi del *Tonfano*, comecchè al suo emissario fossero poste le cateratte a bilico contemporaneamente a quelle del fosso di Motrone. Non so se il male derivi dal difetto materiale delle cateratte che non faccino opportunamente la loro funzione, o se piuttosto dalle putride esalazioni di quei ristagni; sò bensì che il Granduca Leopoldo I aveva comandato il bonificamento di cotesta contrada mediante le colmate. Della qual novità idraulica non comprendendo quei villici il benefizio, abbassarono tanti reclami al trono che quell'ottimo Principe fece sospendere il bonificamento incominciato, sicchè tornarono costà a infierire le febbri intermittenti come accade nelle peggiori Maremme.

Non manca in Pietrasanta un mercato settimanale, oltre tre principali fiere annuali, le quali sogliono praticarsi nel 2 febbrajo, 16 giugno e 24 dicembre.

La Comunità mantiene due medici e

un chirurgo. Risiede in Pietrasanta un vicario regio che ha la giurisdizione civile anche sulla Com. di Stazzema, e criminale sopra le Com. di Pietrasanta, Seravezza e Stazzema. Vi è una cancelleria comunitativa che serve anche alle suddette tre comunità, un ingegnere di Circondario, un esattore del Registro, ed un direttore della Posta delle lettere. Ha pure il suo quartiere in cotesta piazza di frontiera il capitano della prima compagnia del battaglione de' cacciatori di costa, la di cui ispezione si estende lungo il littorale dal forte del Cinquale fino al confine del vicariato, e di là da Viareggio sino alla torre del Marzocco fuori di Livorno.— L'ufizio della conservazione delle Ipoteche e il tribunale di Prima Istanza sono in Pisa.

***QUADRO** della Popolazione della Comunità di* Pietrasanta *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Capezzano	S. Rocco, Rettoria	Pisa, già di Lucca	118	386	511	585
Val-di Castello	S. Felicita e S. Giovanni, in S. Maria Maddalena, Pieve		474		818	877
Cavriglia, o fuori di Pietrasanta	S. Salvadore, Cura	Idem	154	380	1061	1215
Cerreta (1)	S. Antonio Abate, idem	Idem	38	96	115	—
Pietrasanta	S. Martino, Collegiata	Idem	1644	761	2577	2841
* Vallecchia	S. Stefano, Pieve	Pisa, già di Luni	493	1735	2914	3177
		Totale . . . . Abit. N.°	1292	3808		
Annessi provenienti da chiese parrocchiali situate fuori della Comunità di Pietrasanta						
Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*					
Querceta (S. Maria Lauretana)	Dalla Comunità di Serravezza				1375	1583
		Totale . . . Abit. N.°			9371	10278
(*) La Parrocchia di *Vallecchia* negli anni 1833 e 1840 mandava nella Comunità limitrofa di Serravezza . . . . *Abit. N.°*					1599	1739
NB. (1) La Parrocchia di *Cerreta* dopo il 1833 fu assegnata alla Comunità di Serravezza . . . . Restano . . *Abit. N.°*					7772	8539

PIEVE, PIEVINA, PIEVE VECCHIA, PIEVACCIA (*Plebs*).— Nomi generici rimasti a molte chiese battesimali di campagna abbandonate, le quali sebbene mancanti del titolo specifico ci richiamano per avventura, non dirò all'epoca dello stabilimento delle diocesi ecclesiastiche, ma sivvero all' età delle prime chiese sottomatrici, il cui distretto giurisdizionale servì più tardi di modello al perimetro civile delle respettive comunità.— Avvegnachè il pievano, come dissi all' Art. Bossolo (S. Piero in) era nel tempo stesso il rettore delle anime del suo piviere, ed il sindaco di quella stessa popolazione, ossia comunità. Così la casa di Dio serviva anche di sala comunitativa, e le campane della pieve chiamavano il popolo ad un

doppio oggetto, cioè a cantare le glorie di Dio e a salvare nelle occorrenze dai pericoli la patria; *Ad Dei gloriam et Patriae liberationem*, tale si è il motto costante che leggesi scolpito in quelli strumenti sonori.

Dondechè potrebbe giovare alla storia il rintracciare nei nomi generici di *Pieve vecchia* i luoghi dove i popolo, ossia la plebe di quel tal distretto soleva riunirsi per adempire ai doveri di cristiano e a quelli di cittadino. Quindi le suddivisioni delle chiese succursali, ossiano parrocchie suffraganee di ciascuna pieve nei secoli posteriori al mille servirono di norma a formare altrettanti comunelli, rappresentati da una di quelle piccole popolazioni, la riunione delle quali costituiva la comunità più o meno vasta a tenore dell'estensione di quel dato piviere.

Pievaccia di Padule. — *Ved*. Padule (*Pieve di*) in Val d'Era.

Pievaccia in Val-di-Cornia. — *Ved*. Vignale della Maremma Massetana.

Pieve di Acennano, o Cennano. — *Ved*. *Acennano*, e Castel-Muzzi in Val-d'Asso.

PIEVE di ACONE. — *Ved*. Acone (Piviere d') in Val-di Sieve.

— di ACQUAVIVA. — *Ved*. Acquaviva in Val-di-Chiana.

— di ADIMARI. — *Ved*. Adimari (S. Gavino) nel Mugello.

— di *S. Agata in Asciano*. — *Ved*. Asciano nella Valle dell'Ombrone sanese.

— detta al CORNOCCHIO. — *Ved*. Agata (S.) al Cornocchio in Val-di Sieve.

— di *Agello*, o di *Gello*. — *Ved*. Agello, Gello, e Marciano in Val-di-Chiana.

— di *Agello delle Colline*. — *Ved*. Gello-Mattacino nelle Colline pisane.

— di AGLIANA. — *Ved*. Agliana.

— di S. AGNESE in CHIANTI. — *Ved*. Agnese (S.) in Chianti.

— di AJOLO — *Ved*. Ajolo e Jolo.

— di ALBERORO. — *Ved*. Alberoro.

— d'*Alma*. — *Ved*. Rocchetta d'Alma.

— di *Altaserra* — *Ved*. *Altaserra* (*S. Maria in*) e Benichi (Monte).

— di *Ancajano*, o *Cajano*. — *Ved*. Casenovole nella Valle dell'Ombrone sanese.

— di S. ANSANO in CRETI, o GRETI. — *Ved*. Ansano (S.) in Greti.

— dell'ANTELLA. — *Ved*. Antella.

— di *S. Antimo* in Val-Tiberina. — *Ved*. Monterchi.

Pieve di Appiano in Val-l'Era — *Ved*. Pontedera.

— di ARENA. — *Ved*. Arena nella Valle del Serchio.

— di *Arniano fra l'Arno e l'Arme* nel Val-d'Arno inferiore. — *Ved*. Maria (S.) a Monte.

— di ARIANA. — *Ved*. Ariana (Valle) e Ariano in Val di-Nievole.

— di ARLIANO. — *Ved*. Arliano nella Valle del Serchio.

— *di Arquata*. — *Ved*. *Arquata*, e Conti (S. Lorenzo alle) nel Val d'-Arno pisano.

— ASCIATA. — *Ved*. Asciata (Pieve).

— ASCOLA o a Scola (*ad Scholam*) in Val-d'Elsa — Pieve antica sotto l'invocazione di S. Gio. Battista nella Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Casole, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sulla ripa destra dell'*Elsa morta* alla base occidentale della Montagnuola di Siena, poco lungi dall'incolta pendice di un monte che forse dalla sterilità del terreno porta il vocabolo *delle Gabbra*.

Chi cercasse l'etimologia del nome a *Scola* potrebbe indursi a credere che nascesse dall'esservi stata di buon ora costà una qualche scuola di lettere, oppure di canto fermo, uso che fino dai tempi longobardici trovasi introdotto in alcune vetuste pievi di campagna. Infatti la storia ecclesiastica conserva di ciò qualche raro esempio anteriormente al dominio in Italia di Carlo Magno. — Comunque sia la Pieve a Scola può dirsi una delle più antiche parrocchie sottomatrici della cattedrale di Volterra, quantunque la sua fabbrica attuale non risalga più indietro del terzo secolo dopo il mille.

Non mi affido ad una semplice tradizione invalsa nel volgo, che questa chiesa battesimale sia opera della contessa Ava di Montemaggio, la quale donna, vissuta nel principio del secolo XI, fu per i Sanesi ciò che divenne un secolo dopo per tutta la Toscana la contessa Matilda, entrambe fondatrici generose di monasteri, di chiese e di altri luoghi pii. — Il tempio attuale della Pieve a Scuola è a tre navate tutto di pietra arenaria squadrata con 4 arcate e cinque pilastri per parte. La sua facciata è ornata da colonnine corintie scalanti di altezza, non già di fusto unite da archetti alla maniera di tante al-

tre chiese della Toscana edificate nei secoli XIII e XIV.

Una delle memorie più vetuste di questa Pieve a Scola ce la somministra un documento dell'anno 1030 dell' Arch. Vesc. di Volterra pubblicato dal Giachi, col quale il vescovo Guido fra le altre sostanze donate alla badia di S. Giusto presso Volterra, vi comprese tutto ciò ch'egli aveva acquistato nel distretto *della Pieve di Scola e nella villa di Lestinne.*

Sembra opera del pittore sanese Mecherino, ossia del Beccafumi, il quadro di un altare di cotesta chiesa.

La Pieve a Scola all' epoca del sinodo volterrano del 1356 aveva le seguenti succursali; 1. S. Michele di *Calicciano*, (perduta); 2. S. Giovanni di *Pietra-Lata* (esistente); 3. S. Pietro *a Gallena* (esistente); 4. S. Magno *a Simignano* (esistente); 5. S. Maurizio *di Vergene* (riunita a *Pietra-Lata*); 6. Chiesa *di Fiuperto*, (perduta); 7. Ch. *di S. Donato* (ignota); 8. Ch. di *S. Giorgio* idem; 9 Ch. di S. Pietro *a Cotorniano* (riunita *a S. Paolo della Selva*). — *Ved.* Cotorniano.

La parr. della Pieve a Scola nel 1833 contava una popolazione di 201 abit.

Pieve di Atriana. — *Ved.* Triana e Valtriana nelle Colline pisane.

— di AVANE. — *Ved.* Avane, (Pieve d') e *Avano.*

— *Avellana.* — *Ved. Avellano* (*Pieve di*) e Vellano.

— di *Avenano.* — *Ved. Avenano* (*S. Pietro*) Gajole e Venano.

— del BAGNO a ACQUA. — *Ved.* Acqua (Bagno a)

— del BAGNO a RIPOLI. — *Ved.* Ripoli (Pieve di S. Pietro a) e a Quarto nel Pian-di-Ripoli.

— di *Bagnolo* della Diocesi di Grosseto. — *Ved. Pieve a Pogne*, o *Pugne* e Tornifella.

— di BAGNONE. — *Ved.* Bagnone (Pieve di) in Val di Magra

— di BAGNORO. — *Ved.* Bagnoro (S. Eugenia al) nel Val-d'-Arno aretino.

— a BALLI. — *Ved.* Giusto (S.) a Balli.

— alle BALZE. — *Ved.* Balze (S. Maria alle) e Vignola.

— di *Barbajano* in Val-di-Chiana. — *Ved.* Monte S. Savino.

— in *Basilica.* — *Ved.* Pieve Fosciana.

PIEVE di S. BAVELLO. — *Ved.* Basila (S.) o S. Bavello.

— in BOTENA. — *Ved.* Vicchio in Val-di-Sieve.

— al BOZZONE. — *Ved.* Bozzone.

— di BRANCOLI. — *Ved.* Brancoli.

— *di Brandeglio* nella Val-di-Lima. — *Ved.* Casa-Basciana.

— di BRANDEGLIO nella Valle dell' Ombrone pistojese. — *Ved.* Pancrazio (S.) a Cireglio.

— *di Campavane.* — *Ved.* Laterina.

— a *Carli.* — *Ved.* Murlo di Vescovado.

— *di Casal Giustri.* — *Ved.* Monte Scudajo.

— *di Caselle.* — *Ved.* Caselle e Sassa in Val-di-Cecina.

— *di S. Cassiano* a *Basilica* ora *Barginne.* — *Ved.* Pieve Fosciana.

— a CASTELLO in Val-d'-Elsa. — *Ved.* Castello (Pieve a).

— di CASTELLO in Val d'-Era. — *Ved.* Castello (Pieve di).

— *di Commessano.* — *Ved.* Sasso in Val di-Cornia

— di COMPITO. — *Ved.* Compito, al quale Art. si può aggiungere, che innanzi il mille la stessa pieve de' *SS. Giovan Battista e Stefano* era situata in luogo detto *Villora*, alla qual epoca erano sottoposte alla medesima le 12 ville e popoli seguenti: *Paganico, Colognola, Collina, Vineglia, Cerpeto, Vivajo, Colle, Tiglio, Compito, Vico a S. Agostino, Faeto e Massa Macinaja.* — (Memor. Lucch. T. V. P. III all' anno 983.)

— a CORNACCHIAJA. — *Ved.* Borgo Cornacchiaja.

— di *Corsignano.* — *Ved. Corsignano* e Pienza.

— di *Cortule.* — *Ved.* Gaville.

— *a Decimo* in Val-di Greve. — *Ved.* San-Cassiano in Val-di Greve.

— a DECIMO in Val di Serchio. — *Ved.* Decimo, o Diecimo.

— *di Ducenta.* — *Ved.* Moriano (Pieve del Ponte a) in Val-di-Serchio.

— *d'Elsa.* — *Ved.* Colle Citta', e Conéo (S. Maria di).

— di Faltona, o Larciano. — *Ved.* Faltona (Pieve di).

— *di S. Felicita in Versilia.* — *Ved.* Castello (Val di) e Pietrasanta.

— *del Flexo.* — *Ved* Flesso e Montuolo in Val-di-Serchio.

— *di Forvoli* della Diocesi grossetana. — *Ved. Fornoli* (*Rocca e Pieve di*).

PIEVE-FOSCIANA, già di *S. Cassiano a Basilica*, e talvolta a *Barginne* nella Valle del Serchio in Garfagnana. — Pieve antichissima, adesso intitolata semplicemente a S. Giovan Battista, che dà il nome al grosso Vill. di *Pieve Fosciana*, capoluogo di Com. nella Giur. e appena migl. 1 e ½ a sett. di Castelnuovo di Garfagnana, Dioc. di Massa-Ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede in pianura presso la ripa destra del fi. Serchio mezzo migl. prima che il torr. *Sillico* influisca nel fiume suddetto, alla base australe del monte di Castiglione di Garfagnana, uno de' contrafforti dell' Appennino di S. Pellegrino, mentre ha dal lato di lev. il poggio delle *Tre Terre* (di Fosciandola, Cesarana e Ville) che costituisce l' ultimo contrafforte occidentale dell' Alpe di Barga.

La chiesa della Pieve Fosciana è vasta anzi che nò, costruita a tre navate con quattro grandi archi per parte a tutto sesto, i quali posano sopra colonne di macigno. Della stessa pietra sono incrostate le mura della facciata e quelle interne del tempio, sebbene a queste ultime sia stato dato di bianco. Nella facciata di cotesta chiesa esiste un iscrizione moderna che la dice opera della gran contessa Matilde, per quanto l' edifizio non sembri più antico del sec. XV, giacchè la pieve vecchia di *Basilica* era situata in collina a lev. del villaggio attuale, là dove si osservano tuttora alcune vestigia. — Comunque sia, di questa chiesa, quando era intitolata a *S. Cassiano* nel vico di *Basilica* si hanno molte ricordanze, a partire dal secolo VIII.

Avvegnachè il primo documento superstite fra quelli pubblicati, dove si fa menzione della ch. di *S. Cassiano a Basilica* nei confini di Castelnuovo, è del 2 aprile dell' anno 772, quando un tale Autulo del vico di *Torrite* donò tutti i suoi beni alla chiesa di S. Cassiano situata *in loco qui vocitatur ad Basilica*, nei confini di Castelnuovo. — (Memor. Lucch. T. V P. II.)

All' *Art. Basilica* (*Pieve di*) fu detto, qualmente nei secoli di mezzo davasi il titolo di Basilica non più alle chiese insigni del Cristianesimo, fornite di un piano superiore e di un altare isolato e sotterraneo denominato la confessione; ma sivvero a qualunque oratorio o cappella che avesse avuto un portico. — Infatti sino dal sec. XI, e forse anche molto tempo innanzi, intitolavasi *S. Salvatore a Basilica* una chiesuola situata sul monte della Falterona sopra Stia nel Casentino, che non fu mai pieve nè chiesa principale. Anco un' iscrizione dell' Arch. di S. Giustina di Padova, pubblicata nelle Novelle Letterarie del Lami sotto l' anno 1767, decide la questione, che una chiesa *Basilica* nel medio evo equivaleva a cappella ossia oratorio.

A conferma di ciò si potrebbe aggiungere una carta aretina del 1354, quando i parrocchiani della villa di Pratantico edificarono un' oratorio, *seu Basilicam*, con la lusinga di poterlo convertire in chiesa parrocchiale sotto il piviere di Quarata. — (*Lett. critiche di un Aretino*).

Infatti la chiesa di *S. Cassiano a Basilica* dovè essere innalzata al grado di pieve poco innanzi l' anno 839, mentre negli istrumenti dell' agosto 796, del genn. 799, del maggio 819 e del marzo 821 trovasi rammentato il prete Domniperto rettore della chiesa di *S. Cassiano a Basilica* senza che alla medesima sia dato il distintivo di chiesa battesimale. A tale onorificenza bensì era stata innalzata quando per istrumento rogato in Lucca nel 30 agosto 839 il prete Pietro rettore della ch. di *S. Cassiano, quae est* (dice la carta) *plebe baptisimale sita in loco Fusciana*, allivella dei beni di proprietà della medesima, mentre due anni innanzi (marzo 837) la stessa chiesa non era qualificata ancora plebana.

Può dare a conoscere le qualità dei prodotti agrarj che si raccoglievano allora nei contorni di Pieve-Fosciana un istrumento rogato in Castelnuovo nel marzo dell' anno 821, col quale il prete Domniperto rettore della chiesa suddetta allivella una casa massarizia, ossia podere, posta nel *vico Puo* per l' annuo fitto di 6 *staja di fave*, 5 *staja di grano*, 6 *di segale*, 5 *di farro*, 6 *di miglio*, 5 *di panico*, più 5 *forme di cacio*, *un pollo*, 12 *denari di buona moneta*, e la metà del *vino puro* che si fosse raccolto in quel podere. — (Memorie Lucch. T. V. P. II.)

Nell' anno poi 865 essendo nata ver-

tenne fra il pievano della chiesa di S. Cassiano e un tale Audiprando del vico di *Basilica* per conto di certi beni rustici che il detto Audiprando teneva a enfiteusi di proprietà diretta di quella pieve, fu intimato un giudizio in Lucca, cui presiederono Geremia vescovo di detta città, i messi imperiali Pietro Vesc. di Arezzo, Giovanni arcicancelliere del sacro palazzo, il *Conte Winigi*, e molti vassi e giudici. I quali dopo l'esame e giuramento dato ai testimoni pronunziarono sentenza contro il fittuario e in favore del pievano della ch. di S. Cassiano a Basilica.

Nel 905 sotto di 2 nov. Pietro vescovo di Lucca affittò un podere posto *nei confini di Fosciana* di pertinenza della chiesa battesimale *di S. Cassiano situata nel loco di Fosciana* per l'annuo censo di due denari d'argento. Il suddetto vescovo nel 3 maggio del 906 affittò altri beni posti nel vico di *Torrite* spettanti alla chiesa plebana di S. Cassiano, posto *in loco dicto Barginne* dove si chiama *Basilica*, per il tributo annuo di 12 denari d'argento. Nel 15 maggio del predetto anno 906 il vescovo medesimo allivellò una casa massarizia posta a Castiglione di pertinenza dell'anzidetta pieve per l'annuo tributo di 4 denari d'argento. — Di una chiesa perduta, com'è quella di *S. Quirico in loco Flabbio* nel piviere di *S. Cassiano a Barginne o a Basilica*, è fatta menzione in una carta del 7 aprile 916 relativa al livello dei suoi beni; ed allo stesso luogo di *Flabbio* ci richiama il testamento dettato in Lucca gli 11 magg. 819 da Domuiperto rettore della chiesa di *S. Cassiano a Basilica*, col quale lasciò a cotesta chiesa varie sostanze che egli possedeva nei luoghi di *Basilica* e di *Flabbio*

Anche negli istrumenti del 2 aprile 919, del 4 marzo 991, del 20 luglio 995 è fatta menzione della *Pieve Fosciana* sotto il titolo de' *SS. Cassiano* e *S. Gio. Battista a Basilica*. In quello del 4 marzo dell'anno 991 si tratta di un contratto livellare di tutti i beni della battesimale suddetta rilasciata da Gherardo vescovo di Lucca a Gherardo figlio del fu Gottifredo con la metà dei proventi di 4 chiese, cioè, di S. Pietro a *Castelnuovo*, di S. Giusto presso *Castelnuovo*; di S. Quirico presso *Castiglione* (forse di *Flabbio*) e di S. Maria detta a *Magnano*, più la metà delle decime dovute dagli abitanti delle seguenti sei ville, cioè, di *Ciceriana*, di *Silico*, di *Fosciana*, di *Villa*, di *Flabbio* e di *Massa*, comprese tutte nei confini di *Basilica*. Inoltre con quello stesso istrumento il Vesc. Gherardo cedeva i tributi soliti recarsi alla pieve dagli abitanti delle ville di *Marscioni*, *Magnano*, *Pao*, *Mozano*, *Gragnana*, *Colle*, *Castelnuovo*, *Monte*, *Fuor porta*, *Cerritulo*, *Monticello*, *Terpignano*, *Canisciano*, *Gragnolo*, *Elio superiore*, e *Lillano*, il tutto per l'annuo censo di 90 denari d'argento. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

Oltre le ville del piviere di Fosciana qui sopra rammentate, varie altre di quel distretto sono nominate in una carta del 28 giugno 952, ivi pure pubblicata. Con la quale Adolfredo pievano della chiesa di S. Cassiano e S. Gio. Battista di *Barginne*, posta in luogo appellato *Basilica*, allivellò molti beni di detta pieve situati nelle ville di *Basilica*, a *Sarcica Vallari*, a *Filetto*, presso il *Ponte*, alla *Piastra*, *Fuor* (Porta), a *Marscioni*, a *Castiglione*, a *Nerba*, a *Canova*, a *Pao*, a *Castelnuovo*, a *Grancilla*, a *Sassi*, a *Fosciana*, a *Campulo*, oltre il giuspadronato della ch. di *S. Quirico a Flabbio* non che le decime e angarie solite retribuirsi alla pieve medesima dagli uomini delle ville di *Milliano*, *Ciceriana*, *Fosciana*, *Gloxa*, *Campulo*, *Flabbio e Boloni*, *Castiglione*, *Ciscano*, *Massa*, *la Villa*, *Nerba*, *Magnano*, *Cunisiano*, *Carofine* (Corfino) *Roselico*, *Graniolo*, *Salacagnana* (Silicagnana) *Basciano*, *Lilliano*, *Montanaria*, *Colle*, *Salicano*, *Gragnana*, *Antisiana*, *Castello* (nuovo) *Torrite*, *Perperi*, *Fiattoni*, *Opleto*, *Elio*, *Sassi*, *Grancilla*, *Rontano et Rigiano*; e tutto ciò si affittava per l'annuo censo di 15 soldi d'argento.

Finalmente da una bolla concistoriale spedita in Benevento li 23 dicembre del 1168 dal Pont. Alessandro III e diretta a Jacopo pievano de' SS. Ippolito e Cassiano e S. Gio. Battista di Fosciana, si rileva sempre meglio che cotesto piviere abbracciava un esteso territorio, in cui allora erano comprese 39 chiese e villate.

Poca diversità nei nomignoli de' luoghi e titoli delle chiese del pievanato di Pieve-Fosciana doveva essere accaduta dall'anno 1168 al 1260, tostochè dal registro delle chiese della Diocesi di Lucca più

volte rammentato, rilevasi che esistevano 38 chiese sottoposte alla Pieve Fosciana.

Da tutto ciò ne conseguita che la metà della Garfagnana alta era compresa sotto la chiesa plebana de' SS. Ippolito e Cassiano a *Basilica*, ossia di S. Gio. Battista a *Fosciana*.

Il Pacchi nelle sue Memorie istoriche della Garfagnana riporta un documento del 7 giugno 1286 scritto nel *Borgo della Pieve-Fosciana*, e ne cita un altro del 1398, col quale i parrocchiani di detta pieve si obbligarono alla riedificazione della loro chiesa battesimale. Codesto fatto se non giova a fissare verso la fine del secolo XIV la fabbrica della chiesa attuale di Pieve-Fosciana, serve almeno a dare il peso che merita all' iscrizione posta in tempi più moderni sopra la porta di quel tempio già da noi citata.

Della ricca prebenda, di cui una volta godeva quel pievano, può far fede per tutti un breve del Pont. Paolo V del 13 luglio 1613, col quale assegnava a Mons. Pietro Campori di Castelnuovo, poi cardinale e vescovo di Cremona, una pensione di 200 ducati d'oro sulla chiesa ed a carico del pievano di Pieve-Fosciana.— *Ved.* Campori.

Nell'anno 1823 quando le chiese della Garfagnana furono date alla nuova diocesi di Massa-Ducale, il distretto della Pieve-Fosciana era composto delle seguenti 32 chiese filiali, di cui quì accennerò solamente le località; cioè, *Alpi di Sassi ed Eglio*, *Antisana*, *Bargecchia*, *Canigiano*, *Castiglione*, *Cerageto*, *Cerretoli*, *Piano di Cerreto*, *Ceserana*, *Chiozza e Alpi*, *Colle*, *Corfino*, *Eglio*, *Fosciandola*, *Gragnanella*, *Magnano*, *Migliano*, *Massa di Sasso rosso*, *Monte-Rotondo*, *Monte Altissimo*, *Mozzanella*, *Palleroso*, *Poggio*, *Pontecosi*, *Rocca Alberti*, *Rontano*, *Sasso-Rosso*, *Sillico e Capraja*, *Torrite*, *Villa*, e *Villa-Collemandina*.

Rispetto alle vicende storiche di questa contrada, esse furono indicate all' Art. Garfagnana; bensì qui resta da aggiungere qualmente la Com. attuale di Pieve-Fosciana non solo è ristretta a nove sezioni e 8 parrocchie, compresa quella del capoluogo, ma che il suo giurisdicente fino dal secolo VIII risiedeva in Castelnuovo, vale a dire, innanzi che la chiesa di Fosciana fosse eretta in battesimale. In prova della qual verità non solo potrei citare il documento del 2 aprile 772, in cui si fa menzione della chiesa di *S. Cassiano a Basilica* situata nei confini (cioè nella giurisdizione) di Castelnuovo; ma non poche altre scritture di quel secolo stesso e del susseguente. Tali sono gl' istrumenti del 12 genn. 799, del 5 aprile 865 e dell' 8 genn. 867, nei quali si dichiara la chiesa di *S. Cassiano a Basilica* situata nella giurisdizione politica di Castelnuovo. — (Memor. Lucch. T. V. P. II e III.)

Nel 1831 la Comunità di Pieve-Fosciana venne temporariamente soppressa, per modo che la sua amministrazione economica fu riunita all' altra della Com. di Castelnuovo fino all' anno 1836 quando fu ripristinata nei suoi antichi onori.

Contemplando il territorio comunitativo della Pieve-Fosciana, esso nel 1832 confinava a lev. con quello della Com. di Fosciandora; a scir. con la Com. lucchese di Gallicano; a maestr. con la Com. di Castiglione; e a pon. mediante il Serchio con la Com. di Castelnuovo.

Scaturisce dal suolo mezzo migl. a greco della Pieve-Fosciana, sotto il monte di *Sasso-Rosso*, una sorgente d'acqua gassosa leggermente salina e termale, della quale acqua gassosa fu dato un cenno all' *Art.* Acque minerali nel Prospetto annessovi. (Vol I pag. 48)

Pullulano coteste acque presso la base di un colle, nel quale esisteva l'antica pieve di *Basilica*, ossia di Fosciana. Consiste il suo cratere in tre meschini bagnetti coperti situati sul confine di un suolo avvallato nel 1827, quando ricomparve di sotto terra un laghetto profondo quasi 25 braccia della periferia a un dipresso di 300 passi. In quella circostanza tornarono alla luce del giorno molti abeti stati da lunga età sepolti, ma non in epoca anteriore a quella degli uomini, mentre quelle piante sebbene semicarbonizzate e rese bituminose, conservavano ancora i segni di essere state atterrate dalla scure.

Ma che un simil lago prima del mille esistesse nelle vicinanze dell' antica Pieve-Fosciana lo dichiara un istrumento di enfiteusi del 21 marzo 991, di sopra rammentato, nel quale si parla di otto poderi situati *nel luogo di Fosciana sopra il Lago*.

La popolazione della Comunità della Pieve Fosciana nel 1832 fu data unita a quella di Castel-Nuovo, che qui si riporta.

Nome dei Luoghi e titolo delle Chiese della Com. di PIEVE-FOSCIANA.	N.° degli Abit.
1. Pieve-Fosciana, S. Gio. Battista, e *S. Cassiano*, Pieve . *Abit. N.°*	1012
2. Pontardeto, (Sezione annessa al predetto popolo). . . . . »	51
3. Pontecosi, S. Magno, Rettoria. »	284
4. Sillico e Cipraja, S. Lorenzo, idem . . . . »	300
5. Bargecchia, S Regolo, idem . »	110
6. Antisciana S Prospero, idem »	124
7. Torrite, SS Trinità, Cura . . »	240
8. Cerretoli, S. Andrea, Rettoria »	236
9. Monterotondo, S. Spirito, Cura »	68
TOTALE . . *Abit. N.°*	2625

PIEVE FUORI DI CAMAJORE. — *Ved.* CAMAJORE.

— *DI S. GERVASIO a SORGNANO.* — *Ved.* PELAGO nel Val d'-Arno sopra Firenze.

— DI *S. GERVASIO* a *VERIANA.* — *Ved.* GERVASIO (S) in Val-d'Era, e *VERIANA.*

— *DI S. GIULIA A GRANAJOLO o a CONTRONE.* — *Ved* CONTRONE.

— DI GROPPINA. — *Ved.* GROPINA (PIEVE DI) nel Val-d'-Arno superiore.

— *DI GROPPOLE.* — *Ved.* GROPPOLE.

— DI S. GIUSTINO *A CABIANO.* — *Ved.* GIUSTINO (S.) nel Val-d'Arno superiore.

— DI S. GIUSTO A BALLI. — *Ved.* GIUSTO (PIEVE DI S) A BALLI.

— DI S. GIUSTO IN SALICE. — *Ved.* SALICE (S. GIUSTO IN).

— D'ILICI o ELICI alla Marina di Viareggio — *Ved.* ELCI o ELICI (PIEVE A).

— DI *JERUSALEM (S.) IN ACONA.* — *Ved.* ACONE (PIVIERE D')

— DI *JERUSALEM (S.) A CERCINA.* — *Ved.* CERCINA.

— DI *JERUSALEM (S.) A GHIACCETO.* — *Ved. DIACCETO.*

— DI *JERUSALEM (S.) A LUCARDO.* — *Ved.* LUCARDO (S. DONNINO A)

— DI *JERUSALEM (S.) A SEMIFONTE.* — *Ved.* LUCARDO, e *SEMIFONTE.*

— DI S. INNOCENZA. — *Ved.* INNOCENZA (S.) e PIANA in Val d'Arbia.

PIEVE DI LAVAJANO. — *Ved. LAVIANO,* e *VAJANA*, e VARRAMISTA (VILLA DI).

— *DI LICIGNANO*, o *LUCIGNANO* in Val-di-Pesa. — *Ved.* PANCRAZIO (PIEVE DI S.) in Val-di Pesa.

— A LIMITE. — *Ved.* LIMITE, LIMITI nel Val-d'Arno inferiore.

— *DI LOPPIA* — *Ved.* BARGA, e LOPPIA.

— DI MARMORAJA. — *Ved.* MARMORAJA nella Montagnuola di Siena.

— DI *MARTURA* nella Valle dell' Ombrone sanese. — *Ved* SASSO FORTINO.

— DI *MARTURI* in Val-d'-Elsa. — *Ved.* POGGIBONSI.

— DI MASSA DI BURRA. — *Ved.* MASSA e COZZILE in Val-di-Nievole.

— DI MASSA D'OLTRARIO. — *Ved.* MASSARELLA nella Val-di-Nievole.

— A MENSOLE. — *Ved.* MENSOLE (S. PIETRO A) in Val-di Chiana.

— DI *MILIANO*, ossia di *MILLIANO* e *LECCIA.* — *Ved. MILIANO (PIEVE DI).*

— A *MONSTESIGRADI*, ora a MONSAGRATI. — *Ved.* MONSAGRATI.

— DI MONTECUCCOLI in Val-di-Bure. — *Ved* VAL DI-BURE (PIEVE DI).

— DI MONTECUCCOLI nel Mugello. — *Ved.* MONTECUCCOLI in Val-di-Sieve.

— DI *MONTE-FANI.* — *Ved* MONTEFANI e MONTIGNOSO in Val-d' Evola.

— A MONTI DI VILLA. — *Ved.* MONTI DI VILLA in Val-di-Lima.

— A *MOSCIANO*, o *MUSCIANO.* — *Ved.* MONTOPOLI e MOSCIANO nel Val-d'-Arno inferiore.

— DI *MOSCONA.* — *Ved.* MOSCONA.

— DI *MURRANO* o *MORRANO* nella Maremma grossetana. — *Ved. MORRANO (PIEVE DI)* cui si può aggiungere la notizia di un istrumento lucchese del 14 nov. 945, pubblicato di corto nel Vol. V. P. III delle Memorie lucchesi, nel quale si rammenta questo *Morrano* della Maremma grossetana insieme con S. Giorgio a Ravi per la ragione che ivi possedeva beni la chiesa di S. Frediano di Lucca.

PIEVE A NIEVOLE (*S. Marco*, *già S. Pietro*) nella Val-di Nievole. — Pieve antichissima sulle falde meridionali del poggio di Monte Catini, da cui dista circa due migl. nella Com. medesima, Giur. di Monsummano, Dioc. di Pescia, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede sopra la strada regia lucchese presso il borgo omonimo, là dove la strada

postale viene intersecata da quella rotabile che scende da Monte-Catini alla Pieve a Nievole e di là prosegue a Monsummano.

Riferisce a cotesta Pieve a Nievole uno dei documenti più antichi che tratti delle vertenze insorte fra i vescovi di Lucca e quelli di Pistoja rispetto a giurisdizioni diocesane. Il qual documento dell'anno 716 fu citato all'Art. Montecatini, Vol. III pag. 358 di quest'opera per dimostrare che sotto il dominio de' Longobardi nelle cause economiche delle chiese dovevano intervenire i messi, o rappresentanti regii.

È un giudicato del febbrajo tenuto nella *Basilica* di *S. Pietro a Neure* o *Nievole* per decidere una questione promossa da Giovanni vescovo di Pistoja contro Talesperiano vescovo di Lucca intorno al diritto che ciascuno di loro pretendeva sopra una chiesa battesimale dedicata a S. Andrea e sopra un'altra chiesa sotto l'invocazione di *S. Jerusalem*.

Contro l'asserto dell'avvocato del vescovo di Pistoja il prete Vitaliano con giuramento asseriva, che quelle due chiese sino dal tempo de' Romani furono e si mantennero costantemente sotto la giurisdizione di S. Pietro (a Nievole) spettante alla diocesi lucchese. Onde Ulziano notaro e messo regio, assistito da *Specioso* vescovo (di Firenze) da *Walperto* duca (di Lucca) da *Alechi* gastaldo e da altri giudici, sentenziò in favore del vescovo di Lucca. — (Muratori, *Ant. M. Aevi*, e Memor. Lucch. T. IV. P. I.)

Si disse anco, che la Pieve a Nievole nei secoli intorno al mille soleva appellarsi promiscuamente *Pieve* di *Nievole* e di *Montecatini*. Infatti sotto quest'ultimo vocabolo trovasi designata nel catalogo delle chiese della Dioc. lucchese del 1260, quando essa aveva dieci cappelle succursali (*loc. cit.* pag. 359).

Una carta scritta nel 1017, e pubblicata nel corrente anno 1841 nell'Appendice al Vol. V. P. III. delle Memorie lucchesi, specifica i nomi delle ville allora sottoposte a cotesto piviere, fra le quali la villa, ora Terra di Montecatini. È un contratto enfiteutico fra Grimizzo vescovo di Lucca e Gherardo detto Moretto figlio del fu Gherardo, che ricevè dal primo la metà dei beni della suddetta pieve, *cui vocabulum est S. Petri et S. Johannis Baptistae sita loco et finibus Neure*, eccettuata però la metà delle decime dovute dagli uomini che abitavano nelle ville dello stesso piviere, ivi specificate sotto i vocaboli di *Corlo*, di *Suffiano*, di *Montecatini*, *Coppia*, *Dorolano*, *Perignano*, *Verasiano*, *Montecumuli*, *Gragnano*, *Cerbiano*, *Calmuto*, *Interaguliano*, *Molazano*, *Corsano*, *Cuno*, *Castellari*, *Morlatico* e *Valleponi*.

La parr. della Pieve a Nievole dopo che essa cedè il titolo di S. Pietro alla chiesa sua filiale, poi pieve e prepositura di Montecatini, prese per suo patrono S. Marco. — Il tempio antico di quest'ultima era a tre navate, ma fu ridotto a due mediante l'aver murata la navata a *cornu evangelii* onde farne un oratorio per la compagnia del SS. Sacramento.

Attualmente però presso la vecchia pieve si stà innalzando un tempio grandioso capace di contener la maggior parte del suo numeroso popolo.

La parr. della Pieve a Nievole nel 1833 contava 2750 abit.

Pieve di Noni nella Maremma massetana. — Pieve perduta fra l'Accesa e Perolla corrispondente forse alla pieve stessa di Perolla nella diocesi di Massa-Marittima. — *Ved.* Massa-Marittima, Diocesi.

PIEVE a OFFIANO. — *Ved.* Offiano in Val-di-Magra.

— a *Oppiano*. — *Ved.* Montepolliciano (Pieve di S. Valentino a).

— in *Ossena*. — *Ved.* San-Quirico in Val-d'Orcia.

PIEVE d'OTTAVO. — *Ved.* Ottavo sopra Lucca, e Val-d'-Ottavo.

— a PACINA. — *Ved.* Pacina (Pieve a).

— di *Padule*, ora la *Pievaccia*. — *Ved. Padule* (*Pieve di*) in Val-d'-Era.

— di *Padule* nella Maremma Grossetana. — *Ved. Padule* (*Pieve di*) della Diocesi di Grosseto.

— di S. PANCRAZIO. — *Ved.* Pancrazio (Pieve di S.)

— di *S. Paolo* nel Val d'Arno aretino. — *Ved.* Polo (Pieve di S.)

— di S. PAOLO nel Piano orientale di Lucca. — *Ved. Gorgo* (*S. Paolo in*) e Paolo (Pieve di S.) presso Lucca.

— di S. PAOLO in ROSSO nel Chianti. — *Ved.* Polo (Pieve di S.) nel Chianti.

— di S. PAOLO a VENDASO. — *Ved.* Paolo (Pieve di S.) a Vendaso.

— di PASTINA. — *Ved.* Pastina.

Pieve di Pastorale nella Valle della Cornia. — Una delle antiche pievi distrutte della diocesi di Populonia, che fu nel poggio di Monte Bamboli alla sinistra del torr. *Milia* e del fiume Cornia dentro gli attuali confini della Com. di Massa-Marittima.

Agli *Art.* Marsiliana e Monte di Mare citai un documento del 5 gennajo 1204, nel quale si rammenta la *Pieve di Pastorale* posta fra il poggio di *Vitulonia*, (ora di *Castiglion-Bernardi*) e la *Terra-Rossa* presso *Marsiliana* donde si va a *Tricasi*.

Siccome il pievanato di *Pastorale* confinava dal lato della Cornia con il *Gualdo del Re* e la chiesa di *S. Regolo in Gualdo*, ora la *Madonna* del *Frassine*, già di padronato dei vescovi di Lucca, così molte membrane dei secoli anteriori al mille pubblicate di corto nei Vol. IV e V delle Memorie lucchesi rammentano la pieve ed il vico di *Pastorale*.

Uno però dei documenti più confacenti a far conoscere l'ubicazione della distrutta pieve di *Pastorale* è l'atto di rinunzia fatto li 16 marzo del 1135 dall'abate di S. Michele della Verruca di Pisa, e da un prete della Rocca (Pannocchieschi) a qualunque ragione eglino potessero pretendere sopra il mulino di *Teupascio* posto in luogo detto *Pastorale* in Val-di-Cornia, e sulle mulina del *Gualdo* del *Re* comprese nel contado volterrano, territorio di Massa. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Massa.*)

PIEVE a PAVA. — *Ved.* Pava (Pieve a) in Val-d'-Asso.

— a PAVA, PAVE, o a PITTI. — *Ved.* Pava, o Pave (Pieve) in Val d'-Era.

— a *Petricci*. — *Ved.* Narnali, e *Petricci* (*Pieve*).

— di *Petriolo*, ora a Galatrona. — *Ved.* Petriolo.

— a PETRIOLO (di S. PAOLO). — *Ved.* Polo (Pieve di S.) nel Val-d'-Arno aretino.

— al *Pino* in Val-d'-Era. — *Ved.* Ghizzano.

— a PITTI. — *Ved.* Pave (Pieve a) in Val-d'Era.

— al POGGIO alle MURA. — *Ved.* Poggio alle Mura.

— a *Pogne*, ossia a *Pugne* nella Diocesi di Grosseto. — Una delle pievi distrutte della Maremma grossetana rammentata con la villa omonima nella bolla concistoriale del Pont. Clemente III diretta dal Laterano li 12 aprile 1188 a Gualfredo vescovo di Grosseto. La quale pieve essendo ivi nominata dopo quella pure distrutta di *Bagnolo* nei monti di *Torniella*, e innanzi la pieve di *Martura* situata verso il castel di Sasso-Fortino, fa dubitare che essa potesse essere nei selvosi e deserti monti della Comunità di Roccastrada. — La pieve però di *Pugne* sussisteva ancora nel principio del secolo XIV. Ciò si rileva da un breve dato in Arezzo li 4 giugno 1307 diretto dal Card. Napoleone Orsini Legato apostolico in Toscana al pievano della pieve a *Pugne* della diocesi di Grosseto invitandolo a minacciare l'interdetto ai parrocchiani della cura di Sestinga in Maremma qualora si ostinassero a non voler pagare le decime da essi dovute agli Agostiniani Romitani del Mon. di S. Bartolommeo a Sestinga. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Agostiniani di Siena.*)

— del PONTE-alla-PIERA. — *Ved.* Ponte alla Piera in Val-Tiberina.

— a PORRONA. — *Ved.* Porrona.

— di *Porto Pisano*. — *Ved. Porto-Pisano* e Livorno.

— a PRESCIANO. — *Ved.* Presciano.

— di S. QUIRICO in ARAMO. — *Ved.* Aramo, e Quirico (Pieve di S.) in Val-di-Nievole.

— di S. REPARATA a PIMONTE. — *Ved.* Pimonte (S. Reparata a).

— di S. RESTITUTA. — *Ved.* Restituta (Pieve di S.)

— di *S. Quirico in Ossena*. — *Ved.* San-Quirico in Val-d'-Orcia.

— di SALICETO. — *Ved.* Saliceto in Val di-Magra.

PIEVE-SAN-STEFANO (*Plebs S. Stephani*, una volta *Oppidum Veronae*) nella Valle superiore del Tevere. — Terra murata che porta il nome dalla sua chiesa arcipretura con insigne collegiata, capoluogo di un'antica comunità (*Massa* di *Verona*, poi *Viscontado di Verona*) residenza di un Vicario regio, e di un ingegnere di Circondario, nella Dioc. di Sansepolcro, una volta di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla ripa destra del fi. Tevere alla confluenza del torr. *Arcione* che ra-

senta le sue mura dal lato occidentale, mentre il Tevere le bagna dal lato orientale innanzi di passare sotto tre archi di un ponte di pietra, alla di cui testata destra esiste la Terra. Essa trovasi br. 790 circa sopra il livello del mare, fra il gr. 29° 42' 2' long. e il gr. 43° 50' 3'' latit., 9 migl. a sett.-maest. di Sansepolcro, 10 a sett. di Anghiari, 20 migl. a grec. di Arezzo, 14 a pon. di Sestino, 7 migl. a scir. del Sacro Eremo dell'Alvernia, e 12 migl. a ostro dalle sorgenti del Tevere.

Io non ripeterò la vecchia tradizione invalsa fra molti che cotesto paese sia stato edificato dai Romani nella Massa-Trabaria, chiamandolo Suppetia *a suppeditando trabes*; nè anche dirò che esso debba la sua origine agli Aretini, siccome altri supposero, appellandolo *Castelfranco*, cambiatogli un secolo dopo il nome in quello di *Castel S. Donato*, e finalmente di *S. Stefano* titolare della sua ch. plebana. Avvegnachè non solo mancano documenti sincroni per trovare a coteste leggende un qualche appoggio, ma è cosa certa che cotesto paese o non ebbe i nomi di sopra immaginati, o se uno ne ebbe, questo risale ad una età assai più antica, quando appellavasi *Cast. di Verona*.

A conforto di un tal vero prestasi ciò che fu annunziato agli Art. Badia Tedalda e Massa Verona, cui rinvio il lettore; tostochè nel primo rammentai una provincia poco conosciuta nella Corografia italiana del Medio Evo, quella cioè dell'*Alpi Appennine*, decretata dall'Imp. Giustiniano e descritta da Paolo Warnefrido nella sua opera *De Gestis Langobardorum*. (Lib. II. cap. 15.) La qual provincia abbracciava la parte più silvestre e più centrale del nostro Appennino, circoscritta fra *Montefeltro*, *Urbino*, *Bagno* e *Sarsina* sino alla foresta del Trebbio e compresovi il *Castel* di *Verona*.

Anco all'Art. Caprese aggiunsi, qualmente i primi dinasti del territorio della Pieve S. Stefano e di Caprese cominciano a comparire in un privilegio di Ottone I del dì 7 dicembre dell'anno 967, dato in Ostia presso Roma, col quale furono confermati al nobile Goffredo figlio che fu d'Ildebrando i possessi delle corti d'*Ivona* (sic) posti nel contado aretino, quelli di *Vivario*, di *Compito*, di *Clotiniano*, di *Cennina* (sic) nel contado di Chiusi (casentinese), la corte di *Paterno*, la casa maggiore del *Trivio* posta nel detto *contado aretino*, e il feudo della *Massa* di *Verona*. Il distretto della qual *Massa* di *Verona* fu ivi indicato con i confini seguenti: da un lato la foresta che dicesi *Caprile*, dal secondo lato il territorio di *Monte Feltro*, dal terzo lato il distretto di *Bagno*, mentre dal quarto lato percorrono i suoi confini sino in *Pietra Verna*, e alle *Calvane*, (due sommità dell'Appennino che stendonsi da Camaldoli all'Alvernia).

Per la quale descrizione mi sembrò consentaneo al vero ravvisare nel perimetro della *Massa* di *Verona* il distretto comunitativo della Badia Tedalda, della Pieve S. Stefano e di quello di Caprese.

Resta soltanto a sapere, se quel Goffredo fedele di Ottone I fu o no l'ascendente de' conti di Galbino, di Caprese, di Chiusi, di Montedoglio, ecc. I quali dinasti si sa che sino dal secolo XI dominavano in cotesta contrada, quando erano patroni della pieve di *Stantino*, fra Caprese e la Pieve S. Stefano, della badia di *S. Maria* a *Decciano*, e di molte altre chiese della stessa contrada. — *Ved.* Anghiari, Badia a Decciano e Tifi, Caprese, ecc.

In qual modo poi il territorio della Pieve S. Stefano portasse il nome del capoluogo, ossia della *Massa di Verona*, frustanee riescirono finora le ricerche, nè alcuna *iscrizione* o medaglia, o altra memoria anteriore al secolo XII concorre a schiarirne il dubbio. Infatti, se nelle carte della Badia di S. Maria a Decciane sotto Caprese sino dall'anno 1080 (22 marzo) e 1082 (12 marzo) si rammentano giurisdizioni e diritti che i nobili di Chiusi, di Anghiari e di Galbino avevano in molti luoghi del distretto di Caprese, della Pieve e della Badia Tedalda, dove si parla del padronato della ch. plebana di *Stantina* e di altre cappelle, non vi è però rammentato nè il paese nè la chiesa della Pieve S. Stefano. Di questa pieve bensì è fatta parola in un privilegio del Pont. Innocenzo III del 13 maggio 1198 a favore del Mon. stesso di S. Maria a Decciano, cui confermò tutte le possessioni e chiese state dagli antichi patroni a prò di quello rinunziate, fra le quali è nominata la pieve di S. Cassiano (di *Stantina* ossia

di Caprese) e quella di S. Stefano presso il Tevere con le corti di Pietra Nera, di Mignano e di Sintigliano unitamente alla sua chiesa di S. Giorgio.

Che poi cotesta Pieve di S. Stefano fino dai primi anni del secolo XIII avesse il titolo di arcipretura, lo dichiara un diploma di Federigo II del novembre 1220 dato in Monte Mario presso Roma, del quale conservasi copia nell' Arch. Vesc. di Città di Castello nel libro detto de' Quinterni a carte 241. Il diploma di che si tratta è diretto a Guido arciprete della Pieve di S. Stefano della diocesi Castellana, col quale volendo l'Imperatore migliorare lo stato di essa chiesa ed i suoi effetti, dichiara di prendere la medesima sotto la protezione imperiale assegnando all' arciprete la terza parte dei proventi del mercato e del pedaggio solito esigersi in qualsiasi luogo del suo pievanato, ec.

Di epoca alquanto posteriore al diploma suddetto sono i primi statuti della Pieve S. Stefano, e dei castelli e ville della *Val-di-Verona*, i più antichi dei quali portano la data dell' anno 1269.

Dai documenti testè citati apparisce che la Pieve S. Stefano probabilmente sino dalla sua origine doveva dipendere per l'ecclesiastico dai vescovi della Città di Castello, mentre dal diploma del 7 dicembre 967 si scuopre che la contrada della *Massa di Verona* era soggetta pel civile e criminale, siccome lo fu nei secoli posteriori, al comune di Arezzo.

Quindi si spiega la ragione, per la quale i Borghesi uniti con i Perugini signori di Città di Castello nel 1269 assalirono, presero e atterrarono gran parte del castello della Pieve S. Stefano, dondechè gli Aretini nell' anno stesso assistiti dai loro amici corsero in Val Tiberina ad assediare il Borgo S. Sepolcro, in guisa che costrinsero gli assediati a soggiacere a condizioni di pace un poco dure, fra le quali si conta che fosse quella di rifare alla Pieve S. Stefano il ponte e la chiesa principale in gran parte stata da essi poco innanzi disfatta, con obbligo di recare annualmente ad Arezzo il tributo del palio nel giorno della festa di S. Donato. — (Annal. Camald. T. V)

Nel tempo stesso gli Aretini concessero agli abitanti della Pieve S. Stefano larghe capitolazioni, e l'approvazione dello statuto parziale che si erano dati.

Per modo che si può dire che il territorio della Pieve S. Stefano offre per avventura un esempio simile a quello che si scuopre fino dall' anno 712 nelle controversia insorta fra il vescovo di Arezzo e il vescovo di Siena, quando, cioè molte pievi della diocesi aretina facevano parte del contado senese; nella stessa guisa che nei secoli intorno al mille la diocesi di Città di Castello annoverava diverse pievi dentro il contado aretino.

Era il distretto della Pieve S. Stefano sotto il governo di Arezzo quando Guido Tarlati vescovo e capitano generale degli Aretini unitamente al di lui fratello Pier Saccone s'impadronì di tutti i paesi della Val-Tiberina, conquista che quei due valent' uomini, dopo aver soggiogato e oppresso i conti Ubertini, quelli di Montedoglio e Caprese, Neri di Uguccione della Faggiuola e molti altri dinasti di quella contrada, rivolsero a profitto della propria casa. Quindi avvenne che i nobili della stirpe Tarlati divennero signori di un vasto principato. Infatti dall' anno 1325 in poi nella Terra di Pieve S. Stefano risedeva un visconte che, a nome di Pier Saccone Tarlati signore del luogo, faceva ragione sopra gli uomini di tutto il *Viscontado di Verona* o della *Val di-Verona*.

Allorchè poi Pier Saccone e Tarlato suo fratello col trattato del 7 marzo 1337 (stile comune) sottomisero per dieci anni alla Signoria di Firenze Arezzo con tutti i paesi del suo contado, furono eccettuate da quella convenzione le terre e castella di dominio speciale de' Tarlati, le quali non erano meno di 50, col patto espresso che i Fiorentini fossero obbligati a difendere e mantenere a Pier Saccone ed ai suoi consorti tutti i loro castelli e giurisdizioni.

Ma non corse molto tempo dacchè Pier Saccone in compagnia di altri della famiglia Tarlati tentò di ribellarsi dal Comune di Firenze; e ciò accadde poco prima che arrivasse e fosse accolto dai Fiorentini quasi in loro principe Gualtieri duca d'Atene. Appena che questi fu dichiarato signore generale di quella Rep., tutti i popoli di sua giurisdizione, compresi quelli dell'aretino contado, dovettero inviare per mezzo dei loro sindaci il

giuramento di fedeltà e ubbidienza al duca di Atene; tra i quali furonvi anco i paesi del *Viscontado di Verona*, ossia del territorio della Pieve S. Stefano.

All'*Art. Massa Verona* furono accennati tre istrumenti del 16 ottobre, 8 e 15 dicembre 1342, coi quali gli uomini de' castelli di *Valsavignone*, di *Calanizza*, di *Sintigliano*, di *Cardonico*, di *Bulciano* e *Bulcianello* compresi nel *Viscontado* di *Verona, contado di Arezzo*, nominarono i respettivi sindaci ad oggetto di recarsi a Firenze a giurare per essi fedeltà e obbedienza al duca Gualtieri come signor generale delle città di Firenze e di Arezzo e respettivi contadi.

Ma dopo la cacciata del duca d'Atene gli Aretini essendosi emancipati dalla dipendenza de' Fiorentini, anche ai Tarlati di Pietramala riescì di riprendere il dominio delle loro terre e castella, fra le quali questa della Pieve S. Stefano. Sennonchè nel 1360 essendo stati i Tarlati potentemente assaliti nei loro castelli dalle armi fiorentine e specialmente in Bibbiena, dove si erano più che altrove fortificati, la caduta di cotesta terra forte portò dietro la rovina di quella potente famiglia aretina.

Avvegnachè, non solo il castel della Pieve S. Stefano, ma la rocca di Chiusi, dentro la quale era Guido figliuolo di Pier Saccone, e tutti i paesi della Val-Tiberina superiore che ubbidivano alla consorteria de'Tarlati si ribellarono da essa per darsi di nuovo al Comune di Arezzo, cui erano stati quei castelli per antico diritto dall'Imp. Carlo IV con diploma del maggio 1356 confermati.

Contuttociò riescì ai Tarlati di rientrare al dominio della Pieve S. Stefano, siccome lo dimostra il fatto accaduto nei primi giorni dell'anno 1385, poco dopo cioè che la Rep. Fior. aveva riacquistato per compra la città di Arezzo col suo contado, quando fu cura dei Dieci di Balia di guerra d'inviare nel territorio aretino una mano di gente armata per riconquistare quelle castella che i Tarlati, gli Ubertini ed i conti di Montedoglio occupavano nel contado e giurisdizione di Arezzo, nelle di cui ragioni era sottentrato il Comune di Firenze.

Infatti gli uomini della Terra di Pieve S. Stefano nel 6 di genn. del 1385 (stile comune) si erano dati volontariamente alla Rep. Fior. e nelle capitolazioni concesse loro nel dì 10 del mese medesimo fuvvi la condizione, che niuna persona delle famiglie Tarlati, nè di quelle della Faggiuola, nè de' conti di Montedoglio e degli Ubertini, le quali nel tempo indietro ebbero dominio in varie castella della *Val-di-Verona*, potesse stare e nemmeno entrare nella Terra suddetta.

Non corse gran tempo che la Signoria di Firenze approvò li statuti privati del castello della Pieve S. Stefano, e degli altri luoghi e ville del suo distretto, designato sempre col nome di *Val-di-Verona*. Dondechè in alcune rubriche di quello statuto si rammentano gli uomini del Cast. di *Verona*, *aut de aliqua terra Veronae, vel alicujus Universitatis in Castro Plebis, et mercatali ipsius Castri*; *etiam in castris et villis aliis Veronae*, ecc. ecc.

Cotesta unione del territorio di Verona, ossia delle ville e castella del distretto comunitativo della Pieve S. Stefano sotto un solo giusdicente o potestà dovè accadere dopo le pratiche seguenti.

Sotto dì 18 genn. 1391 (*stile com.*) nel castel della Pieve S. Stefano fu stipulato un mandato di procura degli uomini della Comunità di *Pietra-Nera* della *Val-di Verona* nella persona d'Jacopuccio di Vagline di detto comunello affinchè si presentasse in Firenze all'ufizio de' Priori delle arti e Gonfaloniere di giustizia per chiedere l'unione del comunello di *Pietra-Nera* alla giurisdizione e comunità della Pieve S. Stefano.

Anche nel dì 11 aprile del 1399 il comunello di *Acqua-Fredda* nel distretto della Val-di-Verona, e nel 21 maggio del 1403 gli uomini della *Val-di-Verona* abitanti nel castel di Roti, contado di Arezzo, e allora distrettuali di Firenze, adunati in consiglio stabilirono di fare al governo la domanda della stessa unione al capoluogo. — *Ved. Massa Verona*.

In questo frattempo si era affacciato uno degli antichi pretendenti sopra alcuni paesi della Val di-Verona, don Gregorio abate del Mon. di S. Maria del Trivio nella Com. di Verghereto, Dioc. di Sarsina, il quale con istrumento del 20 dic. 1392 stipulato nel Cast. di Val-Savignone protestò che appartenevano al suo monastero a titolo di reversione alcuni di-

ritti sopra le corti di *Bulciano* e *Bulcianello*, del *Castellare*, di *Cirignone*, *Calaniccia*, *Fratelle*, *Vol-Savignone* e altrove.

Ma simili proteste riescirono senza effetto, tostochè le ville e popolazioni prenominate per deliberazione della Signoria di Firenze del 29 aprile 1399 furono riunite con la denominazione di Val-di-Verona sotto un solo potestà residente nella Terra di Pieve S. Stefano.

A cotesta unione dei varj comuni del *Viscontado di Verona*, sotto una sola magistratura civile potrebbe riferire un bel sigillo della Comunità della Pieve S. Stefano, di cui si servono da gran tempo gli arcipreti di quella chiesa collegiata. Avvegnachè esso ha nel mezzo sopra un fiume (il Tevere) la figura in piedi del santo protomartire con banderola nella sua destra, nella quale è scolpito il marzocco, stemma della Rep. Fior. Sopra entrambe le ripe del fiume figurano due castelli, uno a tre, l'altro a due torri, per dimostrare, io suppongo, il patrocinio del santo Levita sopra tutti i castelli della *Val-di-Verona* tanto alla destra, come è quello della Pieve S. Stefano, quanto alla sinistra del fiume, come sono i Cast. di Val Savignone, di Roti ecc. Nel contorno poi del sigillo leggesi in lettere romane di ottima forma la seguente iscrizione:

S. VNIVERSITATIS VERONE
DISTRICTUS ARETII

Solamente dovrebbesi sostituire *Comitatus* al *Districtus Aretii* essendochè l'*Università* ossia la Comunità di *Verona* era compresa nel contado di Arezzo, distretto bensì di Firenze.

In grazia pertanto di cotesta unione il potestà che risedeva nella Terra della Pieve S. Stefano, fino al secolo XVI, esercitò la giurisdizione civile sopra tutto il territorio della *Val-di Verona*, il quale rispetto alla giurisdizione criminale e politica dipendeva dal Vicario d'Anghiari, di che fa fede per tutti lo statuto fiorentino dell'anno 1415.

Nel balzello poi che fu imposto dal Comune di Firenze nel 1444 la potesteria, ossia il distretto della Pieve S. Stefano venne gravato nella somma di 90 fiorini d'oro, 75 de' quali toccarono al capoluogo.

All'occasione della sedizione degli Aretini accaduta nel giug. del 1502 quando fu accolto nella loro città Vitellozzo Vitelli con numerosa oste fra i quali molti fiorentini fuorusciti col pretesto di rimettere la casa de' Medici in Firenze, cotesta ribellione contro il governo della Repubblica si tirò dietro anco la perdita di Anghiari, del Borgo S. Sepolcro, della Pieve S. Stefano, di Caprese e di altri paesi della Val-Tiberina, sebbene di lì a non molto gli uomini della Pieve e del suo distretto ritornati alla devozione della Signoria di Firenze, rinnovassero l'atto di sottomissione, che fu accettato senza pregiudizio dell'antecedente dominio.

Di un'azione valorosa fatta dagli abitanti della Pieve parlano le storie del Varchi e del Guicciardini all'anno 1527, quando il duca di Borbone coll'esercito imperiale dirigendosi dall'alta Italia verso Roma attraverso l'Appennino il più malagevole della Toscana, passando per Bagno e Verghereto, di là penetrò nella Valle superiore del Tevere alla Pieve, al di cui castello non trovando facile accesso diede due volte l'assalto. Ma per la virtù di Antonio Castellani che vi era commissario per la Rep. Fior. fu da quegli abitanti animosamente difeso. — (B. Varchi, *Istor. fior. Lib. II.*)

Caduta però nel 1530 Firenze in potere dei Medici, anche la Pieve S. Stefano inviò i suoi rappresentanti a giurare obbedienza al duca Alessandro, il di cui successore eresse la Pieve S. Stefano in capoluogo di un Vicariato come dalla legge del 31 dic. 1545 apparisce. Dopo quell'epoca gli abitanti della Pieve e di tutto il suo vicariato, da cui dipendeva per il criminale la potesteria di Caprese e Chiusi, siccome ora vi dipende anche per il civile la Comunità di Verghereto, da quell'epoca in poi gli uomini di cotesta contrada si sottomisero tranquilli allo Stato politico di Firenze.

Chiese e Stabilimenti pii. — La chiesa principale, il di cui parroco fino dal secolo XII godeva il titolo di arciprete, fu eretta in collegiata insigne nel 1569 al tempo di Mons. Niccolò Tornabuoni secondo vescovo della città di San Sepolcro. Il materiale della medesima per verità non corrisponde alla sua dignità, meritando di essere ingrandito ed ornato, molto più che alcuni altari sono forniti di buone pitture. Citerò fra questi un qua-

dro della Misericordia dipinto, al parere dei più, da Piero della Francesca; il quadro della Natività attribuito al Ghirlandajo; le pitture della passione sotto l'immagine del Crocifisso al suo altare, che stimansi di Raffaellino dal Colle; ed un quadro di S. Lucia creduto di Luca Signorelli di Cortona.

Ma una pittura di maggior pregio trovasi nella chiesa della Madonna de' Lumi de' Minori Osservanti fuori della Terra, consistente in due tavole alte circa un braccio e lunghe br. tre per cadauna rappresentanti una processione di Angeli e dipinte da Santi di Tito; il che potrebbe revocarsi in dubbio per quanto a tergo delle medesime sia stato scritto il suo nome, mentre alcuni periti dell'arte giudicarono quell'opera fatta da un più squisito pennello come fu quello di Pierino del Vaga.

La chiesa della Madonna de' Lumi è a croce greca piuttosto grande e svelta con cupola. Fu edificata con le oblazioni del popolo raccolte dal 1589 al 1625. Vi è annesso un claustro, dove la Comunità chiamò i Frati Cappuccini, cui nel 1783 sottentrarono i Padri Zoccolanti, i quali vi hanno raccolto una buona biblioteca ricca di varie edizioni del secolo XV.

Anche nella compagnia di S. Francesco dentro la Terra trovasi all'altar maggiore un gran quadro di terra in vernice bianca e di rara bellezza fatto dai nipoti di Luca della Robbia. Esso rappresenta la Nostra Donna in mezzo ad una gloria d'angeli e più in basso quattro santi con il nome da piedi di tre fratelli *Tronconi* della Pieve S. Stefano che lo fecero fare nell'anno 1514. Anche la facciata del palazzo pretorio è adornata di molti stemmi di terra della Robbia relativi ai varii giusdicenti fiorentini che vi risederono nei secoli trapassati. Davanti allo stesso pretorio havvi una copiosa fonte con gran vasca, in cui esistono sebbene guaste le due figure di G. Cristo e della Samaritana formate pur esse di terra della Robbia.

Il monastero delle Clarisse soppresso nel 1808, era stato edificato nell'anno 1514 con le oblazioni dei fedeli, e con l'elemosine elargite dalla Comunità della Pieve, la quale donò anco il terreno per fabbricarvi la clausura.

Gli statuti della Pieve S. Stefano rammentano un ospedale esistito fuori del paese, da lunga mano soppresso.

Il castellano di cotesta Terra murata nello statuto fiorentino del 1415 è classato fra quelli di secondo grado. (*Lib. III. Tract. II. Lib. V. Rubric.* 172).

Esiste ancora gran parte del recinto delle sue mura corredate di baluardi con qualche torre sopra le quali sono state edificate e appoggiate diverse abitazioni private.

Il fabbricato della Terra nella parte superiore è decente anzi che no, le sue strade sufficientemente larghe, ma poco bene lastricate, e non molto nette le strade inferiori abitate da povera gente in casupole a scapito della salubrità dell'aria.

Alla Pieve S. Stefano non mancarono personaggi distinti; il fare però di tutti menzione nol consente un articolo di Dizionario. Pure merita di esser nominato un P. Giovan Battista di Lodovico Tavanti nato in cotesta Terra li 14 apr. 1527, che di 11 anni entrò novizio fra i PP. Serviti dove si distinse a segno che fu fatto professore nell'Università di Pisa, poi generale del suo ordine, chiamato per antonomasia *il gran teologo dell' Italia*. Egli mancò in Pisa li 6 agosto 1607. Furono pure della Pieve un Tronconi medico assai culto, autore di un'opera intitolata *De peste et morbo pestilentiali*, un Evangelisti che scrisse un opuscolo *de Luce* nel tempo stesso che Newton ideava teorie affatto conformi; un Ridolfo Cupers arciprete della sua patria e autore di un'opera che ha per titolo: *Comment. ad Cap. Oportebat. Diss.* 79. Di esso fu fatto un breve elogio nel secolo attuale dal suo concittadino canonico Francesco Mercanti nell' Appendice al T. II del *Diritto Canonico*, opera di quest' ultimo letterato assai presto rapito alla patria. Non starò ad aggiungere un D. Paolo Salvetti archiatro pontificio, un P. Angelo Salvetti generale de' Minori Osservanti, un P. Fortunati Brazzini, un avvocato Alessandro Zabagli e molti altri uomini eruditi che fiorirono in questi ultimi tempi ed ebbero i natali nella Terra della Pieve.

CENSIMENTO *della Popolazione della Terra di* PIEVE S. STEFANO *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	326	1485
1745	138	143	143	252	324	78	229	1078
1833	235	238	187	294	492	24	324	1470
1840	210	222	268	288	584	25	340	1597

Comunità della Pieve S. Stefano. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 43944 quadr. dei quali 1561 sono presi da corsi di acqua e da strade. Nel 1833 vi abitavano 3646 individui, a ragione di quasi 70 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei Comunità. A partire dalla ripa sinistra del fi. Tevere, a ostro-scir. del capoluogo, ha di fronte la Com. di Sansepolcro mediante il torr. *Tignana* che rimonta dalla sua foce nel Tevere sino verso l'*Alpe della Luna* dove lo abbandona per entrare in un suo confluente destro, il torr. *Grillana*, ch'è dirimpetto a grec. Giunti con questo presso la cima del monte i due territorii entrano in un borro, mercè cui voltando faccia da grec. a maestr. arrivano nel fosso del *Bagnolo*, e di là contr'acqua le due Com. di fronte a lev. e poi a grec. corrono sino alla sommità dell'Alpe della Luna. Costà sopra entra a confine il territorio della Com. di Badia Tedalda, col quale l'altro della Pieve S. Stefano prende la direzione di maestr. lungo il vertice dell'Alpe della Luna, e dopo avere attraversato il giogo di Viamaggio, sale i poggi di *Cerbajolo* e delle *Calbane* passando sopra le sorgenti del *Colledestro*, per arrivare sul *Poggio della Zucca*. In questa sommità il territorio della Pieve S. Stefano piegando la fronte a sett. percorre la giogana sino al poggio de' *Tre-Vescovi* e di là alla sorgente del fosso dell'*Isola*. Ivi cessa la Com. della Badia Tedalda e viene a confine quella di Verghereto, con la quale l'altra della Pieve, mediante il fosso del *Pian-di-Guglielmo*, scende nel letto del Tevere. Varcato il fiume il territorio della Pieve si dirige da pon. a maestr. per salire sulle spalle del poggio del Trivio e di là presso la sommità dell'Appennino del *Bastione*. A questo punto le due Com. prendono la direzione di ostro per correre lungo la criniera dell'Appennino che va dal Bastione verso l'Alvernia, nel cui tragitto viene a confine la Comunità di Chiusi casentinese. Quest'ultima ha dirimpetto a lev. la Com. della Pieve con la quale prosegue a dirigersi a ostro passando sopra le sorgenti della fiumana *Singerna*, che serve ad entrambe di confine, sino a che il territorio comunitativo della nostra, piegando da ostro a scir. cavalca la *Singerna*, sulla cui ripa destra trova la Com. di Caprese. Con quest'ultima l'altra della Pieve dirigendosi a lev. scorre la cima dei poggi posti fra la *Singerna* e il torr. *Ancione* fino al poggio della *Croce di Stantino*, dirimpetto e assai da vicino alla Terra della Pieve.

Allora il territorio di questa Comunità formando un angolo quasi retto da lev. a ostro percorre i colli che fiancheggiano la destra del Tevere finchè entra nella strada vecchia aretina; quindi inoltrandosi per la via anzidetta nella direzione di lib. ritrova la *Singerna*, mediante la quale la Com. della Pieve continua a fronteggiare con quella di Caprese sino a che attraversata la fiumana sotto *Collalto* sottentra a confine la Com. di Anghiari. Con questa la Com. della Pieve si dirige da lib. a lev. sul Tevere che trova alla confluenza della *Singerna*, avendo quasi dirimpetto lo

sbocco del torr. *Tignana*, al qual punto ritorna a confine la Com. della città di San-Sepolcro.

Fra le strade provinciali rotabili che attraversano il territorio della Pieve S. Stefano vi è quella della Val-Tiberina che scende dall'Alvernia al capoluogo della Comunità e di là lungo la ripa sinistra del Tevere si dirige a San Sepolcro.

Un'altra strada provinciale, la *Traversa di Sestino* è stata decretata, la quale si staccherà dalla prenominata nelle vicinanze della Pieve per cavalcare l'Alpe della Luna e di là per Viamaggio incamminarsi a Sestino fino oltre Montarone sul confine dello Stato pontificio. — *Ved.* Sestino *Comunità*.

Tutte le altre vie sono comunitative e poco o punto rotabili. Tale mi parve la strada vecchia per Anghiari e per Arezzo; tale è quella che rimonta il fiume Tevere per condurre alle Balze e a Verghereto; tale l'altra che guida a Caprese ecc. — Io non farò parola della supposta strada antica che alcuni idearono percorsa da Annibale e dal numeroso suo esercito innanzi la famosa battaglia del Trasimeno, inviando il curioso lettore alla dissertazione del Guazzesi sulla marcia di Annibale per la Toscana, e all'*Art.* Appennino Toscano del presente Dizionario.

Fra i corsi d'acqua, il maggiore di tutti è quello del Tevere, per quanto questo fiume nel territorio della Pieve dirizzi il suo povero calle in guisa da porsi nella classe dei torrenti con precipitose cadute, massimamente nella parte montuosa superiore al capoluogo di questa Comunità. Sono suoi principali influenti, a sinistra i torr. *Isola*, *Colledestro*, *Canigiola* e *Tignana*; e nel lato destro i torr. *Cananeccia*, *Ancione* e *Singerna*; sennonchè quest'ultimo lambisce interpolatamente i confini occidentali del territorio comunitativo della Pieve.

Il distretto territoriale di questa Comunità è quasi tutto coperto di montuosità; quelle che lo accerchiano da lev. a sett. e di là verso pon. fanno parte delle più elevate ramificazioni dell'Appennino centrale. Sono di questo numero *l'Alpe della Luna* che si alza a 2314 br. sopra il mare Mediterraneo; il *Poggio della Zucca*, la cui sommità è a 2131 br.; il *Monte Modine* a 1988 br., e la *Penna dell'Alvernia* a 2530 br. I primi due si alzano a lev., gli altri due a pon. del Tevere, mentre a mezzodì del capoluogo il monte più elevato è quello della *Croce di Stantino* compreso fra le diramazioni subalterne, il quale non è più di 1232 br. superiore al mare. — Non si conosce quale sia l'elevatezza del poggio di *Tre-Vescovi*, nè dell'Appennino del *Bastione*, il primo de' quali è superiore al *Poggio della Luna*, e l'altro a quello *dell'Alvernia*.

Importantissimo per lo studio delle scienze naturali mi sembra il territorio di cotesta parte centrale dell'Appennino toscano, sia che si riguardi alla struttura fisica del suolo, sia alla qualità delle piante alpine che costà vivono e fioriscono.

Rapporto alla struttura fisica, assai limitata è la linea da me percorsa nel territorio in questione, dove maggior tempo e maggiori lumi vi abbisognerebbero di quelli che io mi avessi, quando nell'ott. del 1832 trapassando dal Monte Coronaro, da quello della Cella di S. Alberico e dai così detti *Sassoni* dietro il monte Fumajolo, presi breve riposo alle sorgenti del Tevere, fiumicello che nasce fra potenti strati di macigno nella faccia meridionale del monte Fumajolo, circa mezzo migl. a sett.-maestr. dalla pieve delle Balze. — *Ved.* Balze (S. Maria alle) e Fumajolo (Monte).

Proseguendo dalle Balze il cammino nella direzione di lib. al *Poggio de' Tre-Vescovi* si entra nella giurisdizione della Pieve S. Stefano, dove si toccano quelle ecclesiastiche di tre Diocesi, cioè, di Sarsina, di Montefeltro e di San-Sepolcro.

A cotesto monte si accodano verso ostro il *Poggio Cerbajolo* e quello della *Zucca*. Costà hanno origine le fonti più remote del fi. Marecchia, e da quella cima l'occhio percorre le valli più alte ed alpestri del Tevere e della Marecchia fino al monte Coronaro, sul cui rovescio sett. nasce il Savio. Si vede a maestr. l'Appennino del Bastione e di Camaldoli, nella cui faccia occidentale sorge l'Arno. Dal lato poi di grec. sorgono i monti di Carpegna e di Monte-Leo a piè de' quali passa la Marecchia. Finalmente vedesi a lev. il Sasso di Simone e quello di Simoncino, sui di cui fianchi nasce il fiume Foglia.

Dal poggio de' *Tre-Vescovi* scendesi nella Valle del Tevere per due vie mulattiere, una tracciata lungo il corso del

Tevere dopo essersi accoppiato al torr. *Rupina*, mentre l'altra via passa sul dorso del *Poggio della Zucca*, donde scende al Cas. di Pratieghi spettante alla Badia Tedalda. Io scelsi cotest' ultima strada più elevata ed alpestre tracciata fra potenti strati di arenaria manganesifera color di fumo, a luoghi attraversata da larghi filoni di candido spato (carbonato di calce) in cristalli di figura romboidale, cui sovrappone una marna cerulea friabile.

Guadata a Pratieghi l'umile *Marecchia*, si rimonta la ripida pendice orientale del *Poggio della Zucca*, le cui falde sono vestite di selve di castagni, mentre in alto le fanno corona estese macchie di querci, poi di faggete interrotte da praterie naturali. Da questa parte predomina un grès micaceo che dal colore è distinto col nome di tufo castagnuolo. Sul fianco occidentale del *Poggio della Zucca* sottentra lo schisto calcare marnoso friabile di tinta cerulea, in cui se non mi fu dato di raccogliere conchiglie fossili, non potrei assicurare che quella roccia ne manchi per caratterizzarla terziaria marina. Vidi bensì cotesta marna in molti luoghi cuoprire la calcaria compatta e l'arenaria macigno, ossia pietra serena.

Sulla pendice occidentale dello stesso *Poggio della Zucca* continuano le macchie di querci in alto, e più in basso selve di castagni, sino a che arrivati nel valloncello di *Colledestro*, circa tre miglia a grec. della Pieve S. Stefano, incomincia il cammino a farsi più docile e la valle a dilatarsi. Quivi le selve ed i prati sono interrotti da poderi e da campi sativi sopra un suolo avventizio, il quale cuopre quasi costantemente il terreno calcare e il macigno micaceo costituente il fianco destro del valloncello predetto. Ma un miglio innanzi di giungere alla Pieve, il terreno cambia improvvisamente natura, in guisa che la strada che l'attraversa per il tragitto di circa un sesto di miglio è tracciata non più sopra le rocce stratiformi compatte, ma sopra masse ofiolitiche, le quali penetrarono fino costà dall'opposto *Monte-Pelato*, situato nel fianco orientale alla sinistra del torr. di *Colledestro*. Cotesta formazione ofiolitica sembra emersa fra il macigno e la calcaria compatta, avvegnachè le rocce serpentinose continuano a incontrarsi fino presso alla ripa sinistra del Tevere. — Costà sulla strada esiste una chiesuola ottagona, ne'cui contorni fu scoperta una romana iscrizione di un tale *L. Cornelio Supp.* che con la sua consorte dedicò qualche edicola o ara al fiume Tevere e alle Ninfe. Eccone la copia:

TIBERI ET NYMPHIS SANCTISS.
SACRUM.
CER. O M. V.
L. CORNELIUS. SUPP. ET. CALLINA. C.

Proseguendo il cammino sulla ripa sinistra del fiume e lasciata alla sua destra la Terra di Pieve S. Stefano, ritornano a comparire i gabbri e i serpentini sulle pendici estreme del *Monte-Pelato*, altrimenti appellato *Monte Carlone*, il quale scende a guisa di contrafforte dall'Alpe della Luna fra la vallecola del *Colledestro*, e quella percorsa dal fosso *Canigiola*.

Sotto a questo fosso la Valle maggiormente si dilata, essendochè le diramazioni dei poggi subalterni per quanto siano costà frequenti, non si presentano in mole nè molto estesa, nè molto elevata. — Di faccia al *Monte Pelato* sulla ripa destra del Tevere sorge il *Monte Murlo*, umile poggio tondeggiante coperto di gabbro e che può riguardarsi una continuazione del *Monte Pelato*, dal quale non è disgiunto che dal letto del fiume che li attraversa.

Che cotesto gabbro sia una modificazione della roccia stratiforme di macigno lo dà più specialmente a divedere il *Monte Murlo* lungo la destra del Tevere, nella tagliata della strada che guida alla Madonna della Selva, dove il gabbro rosso apparisce quasi stratificato in direzione manifesta da sett. a ostro è attraversato da filoni di asbesto.

Giunti però al fosso di *Loro*, alle rocce semimassicce sottentra la calcaria stratiforme compatta, sino a che sul dorso del monte denominato delle *Murelle*, là dove questo incomincia ad acquapendere nella *Singerna*, la roccia calcaria stratiforme si vede convertita in masse dolomitiche. Ivi presso incontransi *mofete fredde* che tramandano del gas acido carbonico solforato, siccome fu accennato all'Art. Caprese Comunità.

Scesi nel vallone della *Sìngerna*, si ritrova la roccia calcaria compatta, mentre alla sinistra del vallone si lascia la semidiruta Rocca-Cignata sulla cima di una pie-

cola prominenza isolata di gabbro emerso di mezzo alle rocce compatte.

I poggi che corrono alla destra della *Singerna*, e che dividono questo vallone dall' altro della *Sovara* situato al suo pon., sono coperti di schisto argilloso color ceruleo, cui sottentra l'arenaria macigno, o la così detta pietra tufina. Da quest' ultima roccia scaturisce l'*Acqua acidula della Selva* sulla ripa di un borro poco lungi dalla pieve della Madonna della Selva, da cui prese il nome. A questo punto si affaccia la calcarea schistosa cui presto sottentrano le rocce ofiolitiche dei così detti *Monti Rognosi*, le quali continuano a trovarsi per qualche miglio fino passato Montauto de' Barbolani.

In conclusione il terreno generale e appariscente de' monti che circondano da lev. a sett. e di là fino a pon. la parte superiore ed alpestre del vicariato della Pieve S. Stefano consiste in rocce stratiformi secondarie, mentre la parte inferiore al capoluogo dello stesso territorio è attraversata, sebbene interrottamente, da rocce massicce di gabbro e di serpentina.

Comecchè la maggior parte di poggi fra la *Singerna* e la *Sovara* non spetti alla Comunità della Pieve S. Stefano, io qui gli ho rammentati per dimostrare ciò che di volo fu accennato all'Art. Appennino toscano (Vol. I pag. 97), cioè, che la più potente e più estesa formazione massiccia delle rocce ofiolitiche si è quella che comparisce fra mezzo alle stratiformi dell'Appennino centrale nella direzione di libeccio a grecale fra i monti dai quali schiudesi la valle superiore del Tevere, in un potente filone che corre dalla base meridionale dell'Alpe di Catenaja sino sul dorso settentrionale dell' Alpe della Luna, vale a dire per circa 14 miglia di cammino.

Nella parte occidentale del territorio comunitativo della Pieve S. Stefano, scendendo dall' Alvernia per Compito e Montalone attraverso le vallecole superiori della *Singerna* e dell'*Arcione* le montagne che le fiancheggiano sono coperte alternativamente di arenaria e di calcaria compatta, quella di color ceruleo, o leonato, questa color di piombo (*colombino*) o grigio chiaro, entrambe attraversate da filoni di spato e tramezzate da strati di schisto marnoso verdastro.

Questo territorio per la maggior parte alpestre fornisce folte macchie di faggi, di querci, di lecci, selve di castagni ed estese pasture dove nell'estate concorrono copiose mandre reduci dalla Maremma. Le noci, le nocciuole, i ciliegi, i meli, i lamponi e corbezzoli sono i principali frutti indigeni della montagna alta, donde il Tevere e i suoi confluenti precipitano da balze molto declivi in guisa tale che le sue acque cadendo presentano bene spesso nell' augusto seno di cotesta montagna una veduta romantica senza recare profitto alcuno alle arti.

Dissi di sopra che la contrada alpestre della Pieve è ricca di piante alpine, delle quali gioverà qui riportare un breve catalogo fornitomi dalla gentilezza del dott. Gaspare Amidei che erborizzò in più anni nei monti del Vicariato della Pieve e in quelli limitrofi di Bagno e di Sestino

Catalogo *delle Piante più rare raccolte dal Dott. Gaspare Amidei nell'Appennino centrale compreso dentro i confini del Vicariato della Pieve S. Stefano.*

1. *Cardamine trifolia*
2. *Hordeum pratense* Smith
3. *Stellaria Holostea*

Coteste tre piante furono raccolte sul Monte Comero dalla parte compresa nella Comunità di Verghereto.

4. *Poa alpina*
5. *Aquilegia vulgaris*
6. *Actaea spicata*
7. *Andriala lanata*
8. *Chrysosplenium alternifolium*

Le piante dal N.° 4 al N.° 8. inclusive spettano al Monte Fumajolo, Comunità di Verghereto.

9. *Lysimachia nemorum*
10. *Gentiana campestris*
11. *Convallaria verticillata*
12. *Lunaria rediviva*
13. *Hesperis matronalis*

Dal N. 9 al 13 inclusive spettano al Monte della Cella di S. Alberico, Comunità di Verghereto.

14. *Cheiranthus erisimoides*
15. *Pyrus Amelanchier*
16. *Daphne Mezereum*
17. — *alpina*

18. *Rhamnus alpinus*
19. *Cinerari a longifolia*

Dal N.° 14 al 19 inclusive spettano alle Balze del Tevere, Comunità di Verghereto. — *NB.* Il Dott. Amidei avverte il Botanico a non erborizzare nei contorni delle Balze quando è caduta, o è imminente la pioggia, poichè allora un gran numero di *vipere rosse* sbuca dalle fessure di quei macigni, e guizza spaventevolmente per l'erba.

20. *Corydalis bulbosa*
21. *Cynoglossum officinale*
22. *Lathraea squamaria*
23. *Carduus personata*
24. *Doronicum columnae*

Dal N.° 20 al 24 inclusive spettano all'Alpe della Luna presso la foce di Viamaggio sul confine orientale della Comunità della Pieve con quella della Badia Tedalda.

25. *Anemone Ranunculoides*
26. *Impatiens noli tangere*
27. *Paris quadrifolia*
28. *Cytisus laburnum*
29. *Carum Carvi*
30. *Bupleurum Junceum*
31. *Pimpinella magna*
32. *Laserpitium gallicum*
33. *Campanula glomerata.*
34. — *latifolia*
35. *Pyrola minor*
36. *Oxalis acetosella*
37. *Asphodelus albus*
38. *Saxifraga Aizoon*
39. *Aconitum Lycoctonum*
40. *Alchemilla vulgaris*
41. *Prenanthés purpurea*
42. *Senecio Doronicum*
43. *Chrysanthemum atratum*
44. *Polypodium lonchites*
45. — *dryopteris*
46. *Stellaria saxifraga*
47. *Rosa villosa* Woods, *pomifera* Gmel.
48. *Lunaria annua*
49. *Cnicus horridus*

Le piante dal N.° 25 al 49 inclusive furono raccolte in varie parti dell'Alpe della Luna, Comunità della Pieve,

50. *Ferela ferulago*
51. *Dictamnus albus*
52. *Allium triquetrum*
53. — *ursinum*

Dal N.° 50 al 53 inclusive spettano al Poggio Cerbajolo, fra l'Alpe della Luna e il Poggio della Zucca, Comunità della Pieve.

54. *Tilia europaea*
55. *Alyssum utriculatum*
56. *Monotropa hypopithys*
57. *Rubus Idaeus*
58. *Anchusa Barrelieri*
59. *Ribes Petraeum*
60. *Scrophularia scorodonia*
61. *Arabis alpina*
62. *Leonurus Galeobdolon*
63. *Haleopsis Tetrahit*
64. *Carlina acaulis comune* (1)

Dal N.° 54 al 64 inclusive spettano al Monte dell'Alvernia dalla parte che acquapende in Val Tiberina, Comunità della Pieve.

65. *Tragopogon crocifolium*, a Montalone Com. della Pieve.
66. *Echinaria capitata*, a Sovaggio, Com. di Caprese.
67. *Hibiscus Trionum*
68. *Iberis umbellata*
69. *Stipa pinnata*
70. *Trinia vulgaris*
71. *Tommasinia verticillaris*
72. *Eryngium amaethystinum*
73. *Bunium bulbocastanum*
74. *Heracleum sphondilium*
75. *Brionia alba*
76. *Seriola taraxacoides*
77. *Galeopsis versicolor*
78. *Arenaria laricifolia*
79. *Agrimonia agrimonioides*
80. *Dianthus monspessulanus*
81. — *Cariophyllus*
82. *Epilobium angustifolium*
83. *Cucubalus bacciferus*

Le piante dal N.° 67 all'83 inclusive vivono e furono raccolte dal Dott. Amidei nei contorni della Pieve S. Stefano, dove esercitava il suo ministero di medico condotto quando io passai di lì.

(1) *Questa pianta serve di cibo gradito agli abitanti. Il ricettacolo del suo fiore carnoso ed aromatico non ha che invidiare al carciofo.*

Sulle rive del Tevere sotto Val Savignone incominciano a comparire alcune vigne, sebbene l'uva costassù malamente maturi, e solo quando uno si avvicina da quel lato alla Terra della Pieve s' incon-

trano campi sativi e vigneti, ma la vigna suol dare un miglior prodotto nella porzione inferiore della Comunità, dove quelle piante sono tenute con somma cura.

Ciò dipende in gran parte dall'essere molto divise le proprietà fra piccoli possidenti che lavorano da se stessi le loro vigne e campicelli.

Nelle vendemmie si pratica costì l'utile costume di separare l'uve bianche da quelle di colore.

Hanno però le viti in tutta cotesta Valle superiore del Tevere un formidabile nemico nel bruco della *Pyralis vitana* Fab. Al primo tepore di primavera s'incomincia a vedersi sui tralci l'opera micidiale di cotesti insetti, che le distruggono in pochi giorni le gemme ancor chiuse. Nè è da dire che i contadini non le facciano per quanto possono la guerra, ma a dispetto de' loro sforzi accade che in qualche anno cotesti bruci divorano le speranze di più vendemmie.

Il Tevere discende fino presso alla Pieve per un alveo tortuoso che le sue acque si aprirono nel seno delle montagne fra gli opposti contrafforti dei poggi, i quali raddoppiati a scaglioni gli uni contro gli altri discendono dal lato di lev. dal *Poggio della Zucca*, da quello de' *Tre-Vescovi* e dal *Cerbajolo*; dalla parte poi di pon. dal *Bastione*, dal poggio *Modina*, e da altre montuosità, in guisa che esse cuoprono la valle massimamente nella porzione superiore di questa Comunità.

Nel letto del Tevere superiormente al capoluogo gli abitanti sogliono gettare le travi e i pali, o isolati, o collegati e contrassegnati per riconoscerli, affinchè alla prima piena siano trasportati dalle acque correnti verso la Pieve.

Cosicchè la risorsa maggiore dei possidenti terrieri di questa Comunità consiste nel legname che ivi abbonda, e che a vil prezzo si smercia, sia per mancanza di mezzi di trasporto, sia per non essere ancora stato introdotto nella valle superiore del Tevere alcun edifizio a acqua per segare il legname cui prestano opportunità le frequenti cascate delle acque del Tevere, il quale sebbene costà sia fiumicello, è però costantemente perenne.

Si conta bensì una cartiera, oltre molti mulini e varie gualchiere.

Il prodotto dei castagni e le grandi pasture naturali forniscono due altri rami non meno importanti di risorsa, avvegnachè le castagne sono per i montagnoli il loro grano, e tostochè le mandre che si nutriscono costà nell'estate producono un benefizio nella lana, nel cascio e negli agnelli. Anche gli animali neri sono numerosi e fruttano assai per le ghiande dei lecci e dei querci del territorio in questione. Non così le granaglie, le quali scarseggiano anzichè nò, e per quanto i campagnuoli contino molto sul granturco, il resultato delle loro sementa non può bastare ai bisogni della popolazione.

Piccolissimo è il prodotto delle industrie manifatturiere, giacchè niun'arte di considerazione vi ha preso piede.

I mercati settimanali che si tengono nel capoluogo ogni lunedì sono assai frequentati, massimamente nell'inverno, per il commercio de' cereali, del vino, de' bestiami e della lana, i primi due articoli per lo più di commercio passivo, gli ultimi due di commercio attivo.

Il clima della Pieve è favorevole alla salute ed alla longevità, specialmente per la popolazione che abita la porzione superiore della Terra, ove sono le migliori case e meglio ventilate; non così nella parte inferiore dove sono casette anguste abitate, come dissi, da povera gente soggetta a malattie glandulari.

La Comunità mantiene un medico, un chirurgo e due maestri di scuola.

Risiede nella Pieve S. Stefano un vicario regio ed un cancelliere comunitativo che servono anche alla Comunità di Caprese e di Verghereto. Vi si trova eziandio un ingegnere di circondario. L'ufizio dell'esazione del registro è nella città di San Sepolcro; la conservazione delle ipoteche e il tribunale di Prima istanza sono in Arezzo.

QUADRO della Popolazione della Comunità di PIEVE S. STEFANO *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Baldignano	S. Lorenzo, Prioria	S. Sepolcro già di Città di Castello	318	120	172	201
Branciolino	SS. Fabiano e Sebastiano, Cura con fonte	idem	190	139	148	130
Bulciano	SS. Trinità, idem	idem	280	171	178	198
Cananeccia (*)	S. Niccolò, idem	idem	105	72	109	115
Castelnuovo	S. Gio. Evang., idem	idem	385	208	228	240
Cerbajolo	S. Antonio, idem	idem	—	—	81	97
Cercetole e Ruoti	SS. Paolo e Gio. Batt., idem	idem	—	178	84	103
Compito (1) (*)	S. Martino idem	id., già d'Arezzo	—	114	33	—
Corliano	S. Gio. Battista, Pieve	id., già di Città di Castello	—	—	107	119
Fratelle	S. Cristofano, Cura	idem	45	23	51	49
Mignano	SS. Andrea e Vito, id.	idem	101	38	62	74
Montalone	S. Jacopo e Cristofano, Cura con fonte	idem	307	160	148	146
Pietra-Nera	S. Quirico, idem	idem	—	40	28	31
PIEVE S. STEFANO	S. Stefano, Collegiata e Arcipretura	idem	1486	1078	1470	1597
Pratieghi (2)	S. Maria, Pieve	idem	251	124	—	—
Sigliano	S. Maria di Tolena, id.	idem	217	81	80	83
Sintigliano	SS. Bartolommeo e Giorgio, Prioria	idem	339	152	100	130
Tizzano	S. Stefano, Cura	idem	36	38	82	76
Valle-Calda e Rocca Cignata (3)	S. Gio. Evangelista, Prioria	idem	174	28	78	101
Val-Savignone	SS. Pietro e Paolo, Cura	idem	122	61	70	73
Villa di Ruoti	S. Lorenzo idem	idem	497	119	142	153
		TOTALE . . . . *Abit. N.°*	4852	2944		

Frazioni di popolazione provenienti da Comunità limitrofe.

Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*	ANNO 1833	ANNO 1840
Aboca	Dalla Comunità di San-Sepolcro . . . . . *Abit. N.°*	120	154
Succastelli		44	167
Villa S. Pietro		51	39
	TOTALE . . . . *Abit. N.°*	3646	4076

(1) *Il popolo di Compito dopo il 1833 fu per intiero dato alla Comunità di Chiusi.*

(2) *Il popolo di Pratieghi nel 1775 fu assegnato alla Com. della Badia Tedalda.*

(3) *Nel 1833 e 1840 esciva dal popolo di Valle-Calda una frazione non computata in questo* QUADRO, *siccome furono detratte quelle che escivano nel 1833 dai popoli di Compito e di Cananeccia contrassegnati con l'asterisco (*).*

PIEVE S. STEFANO nella Valle del Serchio. — Pieve antica che dà il nome a una borgata nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui dista 4 migl. a maestro.

Risiede sulla faccia orientale dei poggi che separano il vallone della *Freddana* dal valloncello della *Contessora*.

All'Art. Greco e Pieve S Stefano dissi, che queste due borgate erano riunite sotto il solo popolo della *Pieve S. Stefano a Torri*, mentre la Pieve di *Torri* è diversa da questa di S. Stefano, ed ha per titolare *S. Nicolao*.

Della Pieve di S. Stefano sulla *Freddana* si trovano memorie fino dal sec. IX nelle carte dell'Arch. Arciv. Lucch.

Nel catalogo del 1260 cotesta pieve aveva sottoposte le seguenti chiese: 1.° S. Martino in *Vignale* (parr. esistente) 2.° S. Tommaso a *Castagnori* (idem); 3.° S. Michele di *Forci* o *Furci* (idem) 4.° S. Andrea di *Greco* (riunita alla pieve); 5.° SS. Ippolito e Cassiano a *Mitigliano* (esistente).

In seguito vi furono aggregate le parr. di S. Maria a *Vecoli*, e di S. Maria Assunta a *Carignano*, le quali spettavano al pievanato di S. Macario.

Il popolo della Pieve di S. Stefano unito a quello soppresso di Greco nel 1832 costituiva una sezione della Com. di Lucca, la di cui popolazione ascendeva a 457 abit. — *Ved.* Greco e Pieve S. Stefano.

PIEVE di S. STEFANO in PANE. — *Ved* Stefano (S.) in Pane.

— **di SAN-VALENTINO** di Tredozio in Romagna nella vallecola del Tramazzo. — Pieve antica col titolo di arcipretura nella Com. e circa migl. 2 ½ a grec. di Tredozio, matrice di tutti i popoli di cotesta Comunità, nella Giur. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede sopra uno sprone dell'Appennino situato fra il torr. *Tramazzo*, che scorre al suo pon. e quello *d'Ibola* che bagna le sue falde orientali. — Stando alle memorie tradizionali e ad una iscrizione posta nella chiesa attuale, la pieve di San-Valentino rimonterebbe all'anno 562 dell'E V. Però essa è una delle più vetuste battesimali della Romagna granducale, essendochè trovasi rammentata in un istrumento dell'anno 896 (8 sett.) rogato in Ravenna, col quale la contessa Ingelrada di Modigliana lasciata vedova dal duca Martino donò al suo figlio Pietro, oltre la corte che aveva in Modigliana tuttociò ch'ella possedeva nel piviere di San-Valentino, a Tredozio ec.

Il secondo documento che per antichità gli succede sembra quello scritto in Modigliana sotto dì 6 maggio del 1063, nel quale si tratta di una donazione fatta col consenso dell'arciprete di San-Valentino da Pietro vescovo di Faenza al cardinale Pier Damiano vescovo d'Ostia e fondatore dell'eremo di S. Barnaba a Gamugno Camaldolensi; la qual donazione consisteva nella metà dei beni e delle decime spettanti alla pieve di San-Valentino, meno alcune eccezioni, con l'obbligo al Card. Pier Damiano ed ai suoi Camaldolensi di mandare a Faenza nel giorno di S. Pietro l'annuo tributo di tre soldi minuti di denari veneti. — *Ved.* Modigliana, e Tredozio.

La giurisdizione spirituale della Pieve di San-Valentino anticamente si estendeva verso ostro fino a S. Benedetto in Alpi; dal lato di lib. fino all'Eremo di Gamugno; a sett. fino presso a Modigliana, e a lev. fino alla Rocca S.-Casciano. La stessa ch. plebana fu ricostruita dopo il mille a tre navate con alta torre annessa, dove furono poste tre campane, una delle quali si vuole che sia quella pubblica del castello di Castro-Caro.

Dai ruderi restati nelle vicinanze di cotesta pieve si rileva, che molte case furono ivi intorno. Alla distanza di un miglio circa a lev. della medesima fuvvi un monastero di recluse Domenicane in luogo appellato *Affrico*, le quali monache vennero poi trasferite nelle vicinanze di Tredozio.

Questa pieve abbracciava 21 parrocchie attualmente ridotti a 14, fra le quali quella di S. Michele a Tredozio, per quanto sia stata eretta in battesimale Tali sono, 1. S. Valentino, pieve arcipretura, cui è annesso il popolo di S. Carlo alle *Casette*; 2. S. Michele in *Tredozio* pieve con l'annesso di S. Valeriano; 3. S. Benedetto *in Alpe*; 4. S. Maria *in Carpine*; 5. S. Eustachio *in Cannetole*; 6. S. Giuliano *in Querciolano*; 7. S. Maria *in Castello* con l'annesso di S. Michele *in Vediano*; 8. S. Biagio *in Surturano*, cui è unito S. Martino *in Scannello*; 9 S. Giorgio in *Rosata*; 10. S. Lorenzo *in Scarzana*; 11. S. Maria *in Ottignana* con S.

Maria *in Tramonte*; 12. S. Cesario *in Cesata*; 13. S. Martino *in Collina*; 14. S. Andrea *in Pereta*. — Le chiese di S. Pietro *in Rossignolo* e di S. Maria *a Rivagotti* sono demolite, ed il popolo di quest' ultima è unito a S. Pietro a *Castagnara* del piviere di S. Stefano a Modigliana.

Devonsi al prete Signari attuale arciprete di San Valentino importanti restauri di cotesta chiesa, fra i quali il soffitto, l'impiantito ed un camposanto.

La parr. della Pieve di San-Valentino nel 1833 contava 320 abit., 98 dei quali entravano nel territorio comunitativo di Modigliana.

Pieve di Scotriano, nelle Colline pisane. — *Ved.* Orciano; Santa Luce e *Scotriano* (*Pieve Vecchia di*).

PIEVE al SERCHIO. — *Ved.* Cafaggiorreggio e Metato.

— a SIETINA nel Val-d'Arno aretino. — *Ved.* Capolona.

— di SESTO nel Val d'Arno fiorentino. — *Ved.* Sesto (Borgo di).

— di SESTO a MORIANO. — *Ved.* Ponte a Moriano nella Valle del Serchio.

— a SETTIMO.—*Ved.* Settimo (Pieve a).

— di SOLIERA. — *Ved.* Soliera in Val-di-Magra.

— di SOVARA. — *Ved.* Sovara (Pieve di).

— di SOVICILLE. — *Ved.* Sovicille.

— di *Soviglana*. — *Ved.* Marco (Villa di S.) e *Soviglana*.

— di STANTINO o STANTINA. —*Ved.* Caprese, e Stantino (Croce di).

— di *Terra-Walda*. — *Ved.* Ponsacco e *Terra-Walda*.

— di TRIANA. — *Ved.* Val-Triana.

PIEVE al TOPPO, volgarmente detta all'Istoppo in Val-di-Chiana. — Il fonte battesimale di quest'antica pieve sotto l' invocazione di S. Maria presso il *Toppo di Figline* dopo il 1502 fu traslatato nella ch. della badia di S. Bartolommeo al Pino, lasciando al luogo del Toppo la chiesa ridotta a oratorio, che trovasi sulla strada longitudinale della Val-di China, nella Com. e circa 3 migl. a lev. di Civitella, Giur. Dior. e Comp. di Arezzo, la cui città trovasi 6 migl. a grec. del Toppo.

Si trova memoria della *Corte al Toppo* in un diploma dell'Imp. Ottone I dell' anno 963 (10 maggio) dato a Monte Leo, col quale si assegna in benefizio al vescovo e capitolo aretino, fra le altre cose una corticella situata nel vocabolo *Toppo* con la vicina selva di *Alberoro*.

Questo luogo è segnalato per due fatti, uno de'quali relativo all'istoria fisica della contrada, l'altro alla storia degli uomini. Avvegnachè costà presso al *Toppo di Figline* le acque della Chiana nel secolo XI bilicavano incerte per dirigersi lentamente per due opposte direzioni: una verso settentrione scendeva nel Val-d'Arno aretino, l'altra verso ostro accoppiavasi al fi. Paglia e con esso entrava nel Tevere. — *Ved.* Figline di Val di-Chiana e Toppo-Figline.

L'altro fatto memorabile nella storia degli uomini riferisce alla disfatta de'Sanesi sorpresi nel 1288 dagli Aretini costà al passo del Toppo; al quale scontro riferiscono Malespini e Gio. Villani nelle loro cronache, e Dante nel canto XIII dell'Inferno, quando

Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:

La pieve al Toppo fu guasta nella guerra della ribellione di Arezzo nel 1502, dopo di che le sue rendite furono assegnate alle ripartizioni corali dei canonici della Pieve di Arezzo; e allora il fonte battesimale venne traslatato dal Toppo nella ch. di S. Bartolommeo al Pino, innanzi che fossero erette in plebane molte chiese sue suffraganee. — La pieve di S. Maria al Toppo abbracciava una grande estensione di paese, poichè erano sue manuali 24 chiese; cioè: 1. S. Marco, già S. Gio. Battista ad *Alberoro* (ora pieve unita alla seguente); 2. S. Michele e S. Lucia a *Alberoro*; 3. SS. Vito e Nicolao *a Dorna* (soppressa); 4. S. Laurentino a *Loreto* (distrutta); 5. S. Pietro *a Majano* (idem); 6. S. Martino *a Viciomaggio* (parrocchiale); 7. S. Biagio *a Tegoleto* (idem); 8. S. Egidio *di Pietra* (ignota); 9. S. Maria *di Gaenna* (distrutta); 10. S. Michele di *Casale* (idem); 11. S. Angelo *a Ruscello* (parrocchiale); 12. S. Andrea *a Oliveto* (idem); 13. S. Gio. Battista *a Oliveto* (idem); 14. S. Stefano a *Veprone* (ignota); 15. S. Biagio *a Ciggiano* (pieve); 16. S. Qirico *a Vicio piccolo*, o a Battifolle (idem); 17. S. Tommaso *a Vicio maggio* (soppressa); 18. S. Croce *a Malfiano* (idem); 19. S. Angelo *di Cornia* (parrocchiale); 20. S. Pie-

tro *a Poppiana* (distrutta); 21. S. Cristina *di Chianni* (parrocchiale); 22. Monastero di S. Maria *a Civitella* (prioria); 24. S. Lucia a *Campigliano* (distrutta).

PIEVE di TORRE, o TORRI. — *Ved.* Torre (Pieve di) nella Valle del Serchio.

PIEVE-VECCHIA o PIEVECCHIA in Val-di Sieve. — Ch. parr. (S. Lucia) con l'annesso di S. Niccolò a Vico nel piviere di Monte-Fiesole, Com. Giur. e circa un migl. ½ a sett. del Ponte a Sieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Molti luoghi di campagna conservano il titolo di *Pieve Vecchia* avendo lasciato quello della località specifica, dopochè il battistero delle chiese medesime fu traslatato in altre più moderne a qualche distanza dalle prime. — Quindi è da credere che nel luogo della parrocchia di S. Lucia a *Pieve Vecchia*, sebbene suffraganea della battesimale di Monte-Fiesole, esistesse anticamente il sacro fonte.

All' *Art.* Fiesole (Monte) si fece osservare che i popoli di S. Andrea a Pieve Vecchia e di S. Niccolò a Vico fino dal sec. XII erano vassalli dei vescovi di Firenze. Anche la ch. di Pieve-Vecchia fu sempre di libera collazione della mensa fiorentina, mentre in quella di S. Niccolò a Vico, nel cui popolo è la villa Gondi di *Grignano* con l'oratorio annesso di S. Cristina, era di giuspadronato della famiglia Marzi-Medici, forse ottenuto dal vescovo di quella casata.

Il popolo di Vico è situato in gran parte alla sinistra del fiume Sieve, al contrario quello della Pieve Vecchia è compreso tutto nella parte destra, sicchè il primo è della Com. di Pelago, l'altro di quella del Pontassieve. L'unione di questi due popoli accadde in conseguenza di una bolla del Pont. Alessandro VI del 10 ottobre 1495 diretta al vicario dell'arcivescovo di Firenze. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*). — *Ved.* Vico (S. Niccolò a) in Val di-Sieve.

La parr. riunita di Pieve-Vecchia e di Vico nel 1833 contava 769 abit. dei quali 122 entravano nella Comunità di Pelago. — *Ved.* Pelago *Comunità.*

Pieve Vecchia delle Balze. — *Ved.* Vignola presso le sorgenti del Tevere.

PIEVE VECCHIA di FOSCIANA o di *Basilica.* — *Ved.* Pieve-Fosciana.

PIEVE VECCHIA di LUCIGNANO in Val-di-Chiana. — *Ved.* Lucignano.

— VECCHIA di LONDA. — *Ved.* Lorino (S.) in Monti.

— VECCHIA di TRIPALLE. — *Ved.* Tripalle.

— VECCHIA di PITEGLIO. — *Ved.* Piteglio.

PIEVE di VIANO in Lunigiana. — *Ved.* Viano in Val di Magra.

— di VIMINICCIO. — *Ved.* Scoperto (S. Martino a).

— di VILLA. — *Ved.* Monti di Villa.

— di VILLA-BASILICA. — *Ved.* Villa Basilica.

— di *Vico Vitri.* — *Ved.* Calcinaja.

— di *Vico-Wallari.* — *Ved.* *Borgo S. Genesio*, e Samminiato città.

— di *Vico-Falcino.* — *Ved.* Asso (S. Giovanni d') e San-Quirico in Val-d'Orcia.

— di VAL d'-OTTAVO. — *Ved.* Ottavo e Val-d'-Ottavo in Val-di-Serchio.

PIEVE di S. VITO in VERSURIS. — *Ved.* Creta (S. Vito in).

PIEVE di ZIGNAGO nella Val-di-Magra. — Pieve arcipretura (S. Pietro) capoluogo di Com. nel Mandamento di Godano, Dioc. di Luni-Sarzana, Provincia di Levante, R. Sardo.

Risiede sul fianco occidentale dell'Appennino di Monte Rotondo alla destra della fiumana *Vara.* — *Ved.* Godano.

La Comunità della Pieve di *Zignago* nel 1832 comprendeva 1074 abit. nelle tre parrocchie seguenti.

Titolo delle Chiese		*N.° degli Abit.*
1. Bozzolo, S. Antonio Abate, Rettoria	*Abit. N.°*	152
2. Torpiano annesso a Valgiuncata, Prioria	»	257
3. Pieve di Zignago con l'annesso di Lupetta, idem	»	665
Totale	*Abit. N.°*	1074

PIEVINA di VESCONA fra la Valle dell'Ombrone e la Val-d'-Arbia. — Questa pieve dedicata a S. Giovan Battista trovasi alla destra della strada provinciale Lauretana tre miglia innanzi di arrivare ad Asciano, che resta al suo scir. nella Com. e Giur. medesima, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Scaturiscono al suo maestr. fra i tufi e le marne conchigliari le prime sorgenti del torr. *Arbiola* presso il Cas. di *Ripa di Modine*. — Dicesi *Pievina* a cagione forse della piccolezza della chiesa, se non piuttosto dall'essere stata filiale dell'altra di S. Vito in Vescona, ossia *in Versuris*. Questa volgarmente detta in *Creta*, fra Vescona e Rapolano, è rammentata sino dall'anno 715 nella celebre controversia fra i vescovi di Siena e quelli d'Arezzo.

La Pievina di Vescona continuava ad essere semplice cura manuale della precedente quando uno dei suoi patroni, de' Conti della Scialenga, nel 1023 cedè la sua voce sopra cotesta chiesa alla Badia della Berardenga fondata dai suoi maggiori, mentre pochi anni dopo la pieve di S. Giovanni in Vescova insieme con l'altra di S. Vito *in Versuris*, trovasi designata nel lodo dato nel maggio del 1029 nella chiesa plebana di S. Marcellino in Chianti dal cardinal Benedetto vescovo di Porto, e dai vescovi di Città di Castello e di Volterra delegati dalla S. Sede Apostolica per rivedere e decidere la lite tante volte rimessa in campo sopra i diritti diocesani di alcune pievi del vescovato di Arezzo nel contado sanese.

Attualmente sono suffraganee della Pievina di Vescona due sole chiese parrocchiali; cioè, S. Florenzio *a Vescona* e la già Badia de' SS. Jacopo e Cristofano a *Roffeno*, cui è annesso il popolo di S. Simone a *Sarchianello* presso la villa signorile delle *Campane*. — *Ved.* Ripa sotto Modina, e Vescona.

La parr. di S. Giovan Battista alla Pievina di Vescona nel 1640 sotto il vocabolo di *Ripa sotto Modine* contava 135 abit., nel 1745 ne faceva 121, e nel 1833 noverava 134 abit.

PIGLI. — *Ved.* Pigli.

PIGNANO in Val d'Era. — Villa signorile, già Cast. presso cui esiste un'antica chiesa plebana (S. Bartolommeo) nella Com. Giur. Dioc. e circa 6 migl. a lev. di Volterra, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio fra le sorgenti dell'*Era Viva*, in luogo appellato *Serra di Pignano*, dove possedeva beni il conte Ranieri figlio del fu Ugolino Pannocchieschi, il quale, stando nel suo castel di Travale, con atto pubblico del 19 genn. 1139 rinunziò i suoi effetti di Pignano alla cattedrale di Volterra nelle mani del vescovo Adimari. — (Giachi, *Ricerche istoriche di Volterra*, *Append.*)

Del castello medesimo di Pignano fa menzione l'altro storico volterrano Cecina, all'anno 1361, all'occasione di discorrere della guerra che mosse il Com. di Volterra contro la potente Casa Belforti.

Nel tempo del sinodo volterrano del nov. 1356 la pieve di Pignano contava le seguenti chiese succursali: 1. S. Giovanni *d'Ariano* (oratorio esistente nella cura di *Spicchiajola*); 2. S. Lorenzo di *Cellole* (oratorio esistente); 3. SS. Ippolito e Cassiano *a Senzano* (parrocchia); 5. SS. Jacopo e Cristofano a *Spicchiajola*, (già a *MontePicini*); 6. Chiesa di *Lippiano* (soppressa); 7. S. Vittore a *Castro populi* (soppressa e riunita a una prebenda canonicale nel duomo di Volterra.)

La parr. della pieve di S. Bartolommeo a Pignano nel 1833 contava 225 abit.

Pignole (*Rocca delle*) nell'Appennino del Mugello. — *Ved.* Firenzuola e Palazzuolo, *Comunità*.

PIGNONA di GODANO nella Val-di-Magra. — Cas. con ch. parr. (S. Croce) nel pievanato di Groppo di Godano, Com. e Mandamento di Godano, Dioc. di Luni-Sarzana, Provincia di Levante, R. Sardo.

Pignona al pari di *Antescio*, e di *Chiesola*, è uno de' casali più montuosi del Mandamento di Godano prossimi alla cima dell'Appennino di Monte Rotondo che divide la provincia della Toscana da quella della Liguria. — *Ved.* Godano.

La parr. di S. Croce a *Pignona* nel 1832 noverava 190 abit.

PIGNONE nel suburbio occidentale di Firenze. — Grosso borgo sulla ripa sinistra dell'Arno con nuova chiesa prepositura (S. Maria Assunta) già parrocchia di *Verzaja*, nella Com. e un migl. a lev. di Legnaja, Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze, dalla qual città il Pignone dista appena un quarto di miglio.

Fu probabilmente a questo luogo dato il nome di *Pignone* per esser quivi da tempo immemorabile il Porto d'Arno per lo scalo dei navicelli che recano le merci da Livorno a Firenze, o viceversa mediante i *pignoni* o *sproni* dei muraglioni costruiti sulla ripa sinistra del fiume. Il *Porto dell'Arno* presso Monticelli fuori di Firenze è rammentato fino dal sec. XI

poichè nel 4 nov. del 1040, all'occasione in cui fu eretto un altare nella pieve maggiore di S. Reparata a spese del canonico fiorentino, Rolando figlio di Gottifredo, in quella circostanza il fondatore assegnò all'altare medesimo varii beni, tra i quali la sua porzione, ch'era la sesta parte, del *Porto dell'Arno presso Monticelli* con la terra annessa. — (CAMICI, *Dei March. di Toscana* T. I.)

La ch. parr. di S. Maria Assunta al Pignone fu fondata nel 1784 sotto il Granduca Leopoldo I all'occasione della soppressione della cura di S. Maria in *Versaja* presso la Porta S. Frediano, quando la porzione del suo popolo situato fuori della città fu data alla nuova chiesa del Pignone. — *Ved.* FIRENZE Vol. II pag. 274.

Il borgo però del Pignone è una popolazione ognora crescente di robustissima gente della classe attiva de' navicellaj, barocciaj e spedizionieri, la quale popolazione dall'epoca della legge che stabilì lo stato civile è cresciuta in maniera che nel 1818 la parr. di S. Maria Assunta al Pignone ascendeva a 1354 abit. nel 1833 ne aveva 1785 e nel 1841 vi si contavano 1944 abit.

PIGNONE nei monti del Golfo della Spezia. — È uno dei paesi più occidentali della *Val-di-Vara* tributaria della Magra, capoluogo di un'antico pievanato (S. Maria Assunta arcipretura) e di una comunità, nel Mandamento di Spezia, Dioc. di Luni-Sarzana, Provincia di Levante, R. Sardo.

Risiede alla base settentrionale del monte della Castellana che acquapende nella Vara a non molta distanza dalla ripa destra di cotest'ultima fiumana.

La pieve di Pignone è rammentata nelle bolle pontificie del 1149 e 1202 concesse dai pontefici Eugenio III e Innocenzio III ai vescovi di Luni-Sarzana.

La prosapia de' conti Fieschi di Lavagna signoreggiò sopra questo villaggio per cessione fatta nel 1252 a uno di loro da Guglielmo vescovo di Luni, sino a che nel 1283 fu occupato dai Genovesi con altri luoghi che i Fieschi possedevano in Val-di-Vara.

Fra le diverse popolazioni di questa Comunità, quella di S. Michele a Cassana fu resa nota ai naturalisti nel 1824 dal Prof. Paolo Savi di Pisa quando descrisse una caverna ossifera da esso ivi visitata — (*Giorn. Pisano de' Letter. Vol.*).

La Comunità di Pignone si compone de' tre popoli seguenti:

Pignone, Capoluogo (S. Maria Assunta) arcipretura . .	*Abit. N.°*	507
Cassana (S. Michele) preposit. .	»	377
Casale (S. Martino) arcipret. . .	»	485
TOTALE . .	*Abit. N.°*	1369

PILA nella Val di Sieve. — Castellare di cui restano poche vestigia sul dorso del Monte Senario, il quale diede il titolo ad una branca della potente famiglia Ubaldini del Mugello, dove fu una ch. parr. (S. Niccolò) ora annessa di S. Donato a Polcanto nel piviere di Faltona, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro lib. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Era questo della Pila un castello degli Ubaldini del Mugello confermato ad Ugolino di Albione e ai di lui nipoti dall' Imp. Federigo II con diploma del 25 luglio 1220.

Del castello e corte della Pila trovo la prima memoria nell'atto di fondazione del Mon. di S. Pier Maggiore a Firenze fatto nel 27 febbrajo 1066, quando il castello e corte della Pila insieme con quelli di Capo-Carza, di Pietra Mensola ed altri del Mugello appartenevano, almeno in parte, alla nobile donna Gisla figlia di Rodolfo e vedova di Azzo di Pagano, la quale assegnò in dote al suo monastero di S. Pier Maggiore fra le altre sostanze la sua quarta parte del castello e corte della Pila. — *Ved.* PIETRA-MENSOLA in Val-di-Sieve.

In cotesto luogo orrido, dove fu il castelluccio della Pila, credette alcuno, e fra questi Gio. Batt. Ubaldini nella storia di sua casa, che i suoi antenati ricevessero ad alloggio l'Imp. Federigo I, e che in tale occasione egli donasse loro un teschio di cervio, per aver uno di essi (Ubaldino) fermato un cervio di smisurata grandezza colle proprie mani alla presenza del medesimo Imperatore nel tempo che andava a caccia per coteste boscaglie di Polcanto. — Il qual racconto ci richiama alla memoria quello pubblicato dal Malespini e ripetuto nelle Cronache fior. di G. Villani rispetto al gran conte Ugo, il quale

cacciando nelle selve di Buonsollazzo vicino al castellare della Pila, fu sorpreso da un temporale e da una immaginaria ridevolissima visione.

Ma per tornare al castello della Pila si aggiunge bonariamente dallo storico di casa Ubaldini, che Federigo I, mentre si tratteneva in cotesti luoghi, che fu nel 1184, tenne al sacro fonte nella vicina pieve di S. Felicita a Faltona, o a Larciano, un fanciullo di casa Ubaldini allora nato, quando si sa che l'Imp. Federigo I in quell'anno non capitò in Toscana.

Il Brocchi nella sua Descrizione del Mugello riporta l'impronta di un sigillo trovato nel 1735 fra le rovine della rocca di Monte-Accianico, dov'è rappresentato un cavaliere armato col nome intorno di Ubaldino della Pila.

Il castello e territorio della Pila è designato sull'estremo confine meridionale dell'antica provincia del Mugello, a seconda della descrizione fatta in un istrumento rogato in Firenze sotto dì 26 gennajo 1193 da Lotteringo giudice e notaro, in cui si tratta della vendita di tutte le case, terre, vigne, ec. che alcuni possedevano nel Mugello, a partire cioè dal giogo delle Alpi fino alla Pila, e da S. Giustrino, (forse S. Gavino) fino a S. Maria a Cardetole. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di Luco*).

La parr. di S. Niccolò alla Pila nel 1551 contava 159 abit.

PILE (*S. Lorenzo delle*), ossia S. LORENZO al PONTE a GREVE. — *Ved.* Ponte a Greve (S. Lorenzo al).

PILLI, o PIGLI in Val-di Chiana. — Villaggio con chiesa parr. (S. Maria e S. Andrea) cui fu annesso il popolo di S. Biagio a Frontiano, nel piviere di S. Mustiola a Quarto, Com. Giur. Dioc. Comp. e 5 miglia a ostro d'Arezzo.

La chiesa di Pigli, o Pigli trovasi presso la strada regia perugina, alle falde occidentali del poggio di Lignano.

Il Cast. di Pilli in Val-di Chiana è rammentato in un contratto dell'aprile 1079 rogato in Montevarchi, col quale la contessa Sofia figlia del conte Berardo, dopo essere rimasta vedova del March. Arrigo del Monte S. Maria, passata a seconde nozze col conte Alberto, vendè al capitolo della cattedrale di Arezzo la sua porzione della corte e castello di Policiano col padronato della chiesa di S. Lorenzo situata nel piviere di S. Mustiola a Quarto, la qual corte e chiesa si dichiara che confinava col *Castello di Pilli* mediante la via del *Toppo di Figline*. — *Ved.* Figline (Toppo di) e Policiano in Val-di Chiana. — Un' altra conferma che in *Pilli* avessero podere in quella età i marchesi del Monte S. Maria rilevasi da altre carte pubblicate dal P. Soldani nella sua *Histor. Passinian.*

Altra donazione di beni situati nel *Cast. di Pilli* e in altri luoghi della Val-di-Chiana fu fatta nel febb. del 1181 da un Rolandino di Manbilia ai canonici di Arezzo. — (*Letter. Critic.* di un *Aretino* pag. 161). — *Ved.* Fontiano in Val-di-Chiana.

La parr. di S. Andrea a Pilli, o Pigli, era già da lunga mano unita a quella di Fontiano, avvegnachè quest'ultima non comparisce tampoco nella statistica del 1551. La chiesa di S. Andrea a Pigli fu eretta in prioria con decreto vescovile del 25 settembre 1752.

La parr. di Pilli o Pigli nel 1551 noverava 333 abit., nel 1745 ne aveva 547; nel 1833 contava 588 abit.

PILLI (CANONICA a) in Val-di-Merse. — Ch. plebana (S. Bartolommeo) con l'annesso di S. Maria a Pilli, e borgata spicciolata nella vicaria foranea di Barontoli, Com. Giur. e circa migl. quattro a scir. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sull'altipiano delle colline cretose che dirigonsi dalla Costa al Pino verso Bagnaja fra il *torr. Scerpenna* che scorre a pon. nella Merse e il borro *Fogna* tributario mediante il torr. *Sorra* dell'Arbia. — Trovasi sul bivio della strada di Rosia e quella regia grossetana.

Fu costà presso, nel luogo appellato *Cavaglioni*, eretto sulla fine del sec. XIV un fortilizio, devastato dai soldati imperiali durante l'ultimo assedio di Siena. Attualmente non è restato che il nome di *Castello* alla grandiosa villa di *Cavaglioni* della nobil famiglia d'Elci di Siena patrona della pieve di S. Bartolommeo a Pilli; a spese della quale la chiesa medesima è stata con magnificenza nel 1824 sul disegno dell'architetto sanese Fantastici riedificata, dove poi dipinse alcuni affreschi il Castelletti da Panicale di Perugia.

Fra gli antichi quadri che ivi si con-

servano, quello della Madonna del Rosario ha la precedenza fra tutti, essendo opera del Mecherino. Il quadro della Crocifissione è del Folli, la Flagellazione fatta nel 1617 da Gio. Paolo Pisani.

Nel 1815 fu eretta una graziosa cappella quasi di contro all'abolita confraternita di S. Rocco dov'esisteva un buon affresco del Cav. Nasini.

Era compresa in questo popolo la villa di *Bucciano*, come apparisce da un istrumento del 28 luglio 1241 fatto presso S. Maria a *Pilli* in luogo detto *Bucciano* e in *Cavallioni*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Trafisse di Siena*)

La Canonica di S. Bartolommeo a Pilli nel 1833 noverava 617 abit.

PILLI (MONTE). — *Ved.* Monte-Pilli.

PILLI (S. CRISTINA a) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa con ch. prioria nel piviere, Com. Giur. e circa mezzo migl. a lib. di Carmignano, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia orientale del Mont'Albano lungo la strada che sale da Carmignano a S. Giusto sulla vetta del monte per riscender di là a Vinci nel Val-d'-Arno inferiore.

Una delle più antiche memorie superstiti della chiesa di S. Cristina a Pilli si conserva fra le pergamene del capitolo della cattedrale di Pistoja, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* È un istrumento di enfiteusi del dic. 1026 rogato da Winigildo notaro *presso la chiesa di S. Cristina in Pilli giudicaria pistojese.* Anche una membrana del 2 febb. 1215 fra quelle dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja, scritta nel Cast. di Carmignano, tratta della vendita della gora di un mulino con un pezzo di terra della canonica di Sejano alienata da un tal Buongianno di *S. Cristina in Pillo* e da donna *Camisia* sua moglie per prezzo di lire 20 di denari pisani, riservandosi i venditori il frutto dell'annuo censo di tre staja di grano, che gli pagava la suddetta canonica di Sejano per ragione del *gorajo.*

Il rettore della ch. di *S. Cristina in Pilli* trovasi firmato al sinodo di Pistoja del 26 aprile 1313 riportato dal P. Zaccaria nei suoi *Anecdota Pistor.*

La parr. di S. Cristina a Pilli nel 1833 contava 442 abit.

PILLI (S. SALVATORE a) in Val-d'Arbia. — Cas. con ch. parr. (S. Salvatore) nella vicaria foranea di Corsano, Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Trovasi a lev. della strada regia grossetana fra la Canonica a Pilli e la ch. parrocchiale di Bagnaja.

Fanno parte e sono comprese in questo popolo le soppresse compagnie di S. Rocco a Pilli e della SS. Annunziata di Valli.

Anche la chiesa di S. Salvatore a Pilli ha varj quadri dipinti da Gio. Paolo Pisani rammentati dal Romagnoli nei suoi *Cenni storico-artistici di Siena e de' suoi suburbj.*

La parr. di S. Salvatore a Pilli nel 1833 noverava 442 abit.

PILLO in Val-d'Elsa. — Cas. che dà il nome a una nuova villa signorile e ad una vecchia parr. (S. Martino) nel piviere di S. Maria di Chianni presso Gambassi, Com. e circa 4 miglia a grec. di Montajone, Giur. di Sanminiato, Dioc. di Volterra, Comp di Firenze.

Risiede in piaggia lungo la strada provinciale volterrana che sale da Castel-Fiorentino al Cornocchio.

Se nulla d'importante alla storia civile somministra cotesta contrada, essa ricompensa alquanto il curioso che passa di costà, quando osserva le belle coltivazioni recenti che fanno corona ad una graziosa villa abitata da un marchese Incontri, il quale fa sua delizia l'occupazione agraria di questa sua tenuta di Pillo.

Anche il naturalista ha qualche cosa da vedere in coteste piagge di Pillo, e precisamente sulla ripa sinistra del *Rio Pietroso*, dove in mezzo ad una pozza scaturiscono polle di acqua salsa descritta la prima volta da Andrea Bacci nella sua opera *de Thermis*, più tardi da Gio. Targioni-Tozzetti *nei suoi Viaggi* (T. VIII) e modernamente dal Prof. G. Giulj nel T. V. della sua *Storia di tutte le acque minerali della Toscana.* — Anche nel *Prospetto sinottico delle acque minerali* di questa opera (Vol. I pag. 48) fu collocata l'acqua del *Bagno di Pillo* nella classe delle minerali che scaturiscono immediatamente da depositi palustri sovrapposti ai terreni di sedimento medio o superiore. Avvegnachè la pozza donde quelle acque si svolgono è coperta da torba palustre sovrastante ad una marna conchigliare, la

quale riposa essa stessa sopra un grés calcare-siliceo stratiforme.

Dopochè dai chimici Niccola Bianchi e Hoefer, nel secolo passato fu essa analizzata, riesaminata in questo con migliori metodi dal Prof. G. Giulj si può asserire che l'acqua del Pillo contiene del gas acido carbonico libero, de' carbonati di soda e di calce, ma più che altro dell' idroclorato di soda e del solfato a base pur esso di soda con alcune frazioni d' idroclorati di magnesia e di calce, di solfato parimente calcare oltre piccola dose di carbonato di ferro. Quindi il Prof. Giulj dopo aver classato l' acqua del Pillo fra le acidule fredde, saline e ferruginose, aggiunse, che essa è purgativa alla pari dell'acqua della *Torretta* di Monte Catini, utilissima nelle ostruzioni del fegato e della milza; contutto che le sue polle non siano state ancora allacciate. — *Ved.* Montajone *Comunità*.

La parr. di S. Martino al Pillo nel 1833 contava 173 abit.

PIMAGGIORE, detto già *Pino Maggiore* in Val-di Sieve. — Contrada con ch. parr. (S. Pietro) nel piviere di S. Martino a Scopeto, una volta in quello di *Botena*, Com. e circa 2 migl. a scir. di Vicchio, Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra un poggetto presso la ripa sinistra del fi. Sieve lungo la strada che da Vicchio conduce a Scopeto.

È opinione di alcuni che Pimaggiore fia una corruzione di *Pian-Maggiore* piuttosto che di *Pino Maggiore*, e che a questa contrada ne richiami un privilegio concesso nel 978 dall' Imp. Ottone II al vescovo di Firenze, in cui si rammenta un luogo appellato *Piano maggiore*. Ma che il suddetto nomignolo fosse in origine di *Pino Maggiore* sembra dichiarato abbastanza dal catalogo delle chiese della Dioc. Fior. scritto nel 12 giugno 1299, nel quale sotto il piviere di S. Stefano in Botena fu compresa la chiesa di *S. Pietro del Pino Maggiore*.

La parr. di S. Pietro a Pimaggiore nel 1833 contava 309 abit.

PIMONTE, o PIEMONTE (S. CRISTINA a) nella Valle del Bisenzio. — Contrada con chiesa parr. nel piviere di Filettole, Com. Giur. e quasi un migl. a lev. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi a cavaliere della strada provinciale tra Prato, Sesto e Firenze, alla base meridionale del monte della Calvana, donde prese il nome di *Piemonte*, per contrazione *Pimonte*, nella guisa medesima che appellasi *Pizzi di Monte* altro vicino popolo posto sopra una cresta dello stesso monte, e nel modo che si dice *Travalle* altra chiesa parr. situata più in alto di questa di Pimonte fra l' acquapendenza di due valloni; cioè, a lev. della Val-di-Marina, a pon. di quella del Bisenzio.

Il giuspadronato della chiesa di S. Cristina a Pimonte era del popolo quando fu ceduto coi suoi beni alla nobil famiglia Aldobrandini di Firenze che possiede a Pimonte villa e fattoria.

La parr. di S. Cristina a Pimonte nel 1833 contava 215 abit.

PIMONTE, PIEMONTE o POMONTE (S. REPARATA a) in Val-di-Sieve. — Pieve antica con castellare nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a lib. di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco orientale, quasi alla base del monte della *Calvana* sulla destra del fi. Sieve, ma in un risalto isolato di collina, dentro a un diruto cerchio di mura castellane, già appellato di *Monte-Bujano*. — *Ved.* Monte-Bujano.

Una delle rimembranze più vetuste di questa pieve è registrata nel libro del Bullettone dell' arcivescovado fior. sotto il dì 2 aprile 1106 quando il vescovo Giovanni affittò i beni e le decime della Pieve di *Pomonte*.

Fino dal secolo XIII questa chiesa, oltre ad essere di padronato della mensa fiorentina, aveva i suoi canonici o cappellani. Della nomina fatta nel 1290 di uno di questi ci dà notizia il Brocchi nella sua *Descrizione del Mugello*: e di un altro canonicato conferito nel 25 maggio 1299 dal vescovo Francesco Monaldeschi da Bagnorea si trova menzione nelle memorie inedite del rettore *dell' Ogna* esistenti nella biblioteca del Seminario fior.

Nel declinare del secolo XV il padronato della pieve di Pimonte per concessione del Pont. Sisto IV fu dato alla famiglia Giugni di Firenze per avere restaurata e corredata quella chiesa. — In seguito vi acquistarono una voce anche i Capitani di Parte Guelfa per quella che spettava a Galeotto di Luigi Giugni ri-

belle della Rep. Fior. Infatti si mantiene tuttora nella casa Giugni il giuspadronato di cotesta battesimale e della chiesa di S. Lorenzo *a Bovecchio* unica parrocchia che gli resta soggetta. I popoli di altre due chiese parrocchiali, cioè, di S. Maria a *Monte Bujano*, e di S. Martino a *Citorniano*, stati sono da lunga mano a quello della pieve riuniti.

La pieve di S. Reparata a Pimonte nel 1833 contava 265 abit.

PINCI (POGGIO). — *Ved.* Poggio Pinci, Asciano e Montalceto (Bagni di).

Pincioli (*Colle*). — *Ved.* Colle Pinzuto in Val-di-Tora.

PINCIS (S. FELICE in) nel Chianti. — *Ved. Arano, Avenano, Avana* (*S. Felice in*) e Chianti.

Pineta (*S. Maria in*), o in *Pruneta*. — *Ved.* Impruneta.

Pini (*S. Pietro ai Sette*) nel Val-d'Arno pisano. — Chiesa ignota, della quale trovasi menzione in una carta pisana, del primo marzo dell'anno 763, relativamente all'offerta fatta di alcuni beni da Liutprando del fu Andalone alla chiesa di *S. Pietro ai Sette-Pini* nel tempo che vi era per rettore Alateo *arcidiacono*.

Alla stessa ch. di *S. Pietro ai Sette-Pini* ne richiama un altro istrumento pisano dell'anno 804, in cui si tratta di una locazione di terre e di una casa colonica spettanti alla chiesa suddetta. — (Muratori, *Ant. M. Aevi.* T. III.)

PINO. Vari luoghi e borgate conservano in Toscana il distintivo del *Pino*, o *al Pino*, derivato da qualche grandioso albero di Pino ivi vissuto per lunga età nel modo stesso che molti paesi e contrade conservano il nome di *Querce grossa, Querceto, Querceta, Querciola*, di *Leccia*, e *Lecceto*, di *Frassine* e *Frassineto*, di *Noce*, *Noceto*, di *Olmo* e *Olmeto*, e così di moltissimi altri. Ci limiteremo pertanto alle indicazioni principali che conservano in Toscana la denominazione del *Pino*.

PINO (BADIA al) in Val-di-Chiana. — Villata con ch. parr. (S. Bartolommeo) già badia ora pieve nella Com. e circa 3 migl. a lev.-scir. di Civitella, Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, la cui città è 6 migl. al suo grec.

All'Art. Badia del Pino vennero indicate tre chiese con monasteri sotto la denominazione parziale *del Pino*. Fra queste eravi la Badia di S. Bartolommeo al Pino in Val-di-Chiana, traslatata da una più antica denominata S. Martino al Pino. — A questa stessa località appella un privilegio dell'Imp. Ottone (dell'anno 953, 10 maggio) col quale furono confermati ai canonici della chiesa aretina fra le altre sostanze una vigna e un campo posto *al Pino*, mentre della Badia di S. Martino e S. Lorenzo *al Pino* è fatta menzione in altro istrumento del giug. 1046, quando Immone vescovo di Arezzo cedè all'abate della stessa badia una porzione di giuspadronato sopra varie pievi della sua diocesi. A quell'epoca la Badia al Pino dipendeva dall'abate di SS. Flora e Lucilla dell'ordine Cassinense, siccome risulta da un atto di vendita del genn. 1075 rogato in Arezzo (Lettere Critiche di un Aretino).

Sotto di 20 apr. del 1261, nella chiesa della Badia al Pino furono firmati i capitoli di concordia fra Guglielmino degli Ubertini vescovo di Arezzo ed i Cortonesi fuorusciti. — *Ved.* Cortona.

Durante il governo del vescovo Guido da Pietramala la chiesa di S. Filippo di Civitella venne aggregata alla suddetta badia, la quale fu dichiarata plebana dopo la soppressione della vicina Pieve al Toppo. — *Ved.* Badia del Pino, e Pieve al Toppo.

La parr. della Pieve di S. Bartolommeo al Pino nel 1833 contava 581 abit.

PINO (S. CROCE al) nel Val d'Arno fiorentino. — Ch. parr. suburbana della cattedrale di Fiesole, già Mon. de' Cistercensi della Badia a Settimo, nella Com. del Pellegrino, Giur. Dioc. e circa 2 migl. ½ a pon.-lib. di Fiesole, Comp. di Firenze. Questa chiesa fu eretta in parrocchiale nell'anno 1776. — È compreso nel suo popolo il borgo della Loggia. — *Ved.* Loggia alla Lastra.

Questa parr. nel 1833 noverava 934 abit.

Pino (*Pieve al*) in Val-d'-Elsa. — *Ved.* Ghizzano.

PINO (COSTA al) in Val-d'-Arbia. — Borgo sopra un colle attraversato dalla strada regia grossetana, dove fu una chiesa parr. (*S. Margherita alla Costa al Pino*) da lunga mano annessa al popolo di S. Andrea a Montecchio nella Com. delle Masse della Città di Siena, Giur. Dioc. Comp. e circa due migl. a lib. di Siena.

Il colle della *Costa al Pino* sparso di

belle case di campagna è situato sopra la ripa destra del fiume *Serra* tributario dell' Arbia. — La ch. parr. di S. Margherita della *Costa al Pino* nel 1437 fu unita a quella di S. Andrea a Montecchio, la quale è ridotta a semplice cappellania. In essa sono due tavole antiche dipinte da Niccolò d'Jacopo di Siena, artista da aggiungersi alla storia pittorica sanese.

Da questo borgo trasse i natali ed il soprannome un altro più famigerato pittore, Marco dal Pino, conosciuto per alcuni lavori lasciati in Napoli dove fondò una scuola, e fece degli allievi. — *Ved.* Montecchio delle Mas e di Citta'.

PINO (S. SISTO al) nel Val-d'Arno pisano. — Borgata con parrocchia nel piviere di S. Lorenzo alle Corti, Com. e circa 3 migl. a pon. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc., Comp. e quasi 6 migl. a lev. di Pisa. — *Ved.* Corti (S. Lorenzo alle).

La parr. di S. Sisto al Pino nel 1833 aveva 345 abit.

PINO (S. PIETRO al) in Val-di-Greve. — Cas. con chiesa parr. da lunga età unita a quella di S. Stefano a Monte-Ficalli, ora Monte-Fioralli, nella Com. Giur. e circa mezzo migl. a pon. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Nel 1551 la parr. di S. Pietro al Pino contava soli 59 abit. — *Ved.* Monte-Fioralli.

PINO (SS. FILIPPO e JACOPO del) nel Val-d'Arno inferiore. — Borgata con ch. parr. nel pievanato maggiore della città di Sanminiato, Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Firenze.

Risiede sulla testata sinistra del Ponte a Elsa luogo la strada postale di Pisa, circa due mig. a grec. di Sanminiato. — La chiesa di S. Filippo al Pino è una delle antiche cure filiali della pieve di S. Genesio confermata a quel preposto dal Pont. Celestino III con suo privilegio del 24 aprile 1194. Essa trovasi anche registrata nel catalogo delle chiese della diocesi di Lucca redatto nel 1260.

La parr. de' SS. Filippo e Jacopo al Pino nel 1833 noverava 476 abit.

PINOCCHIO (*Pinoclum*) nel Val d'Arno inferiore — Borgata con chiesa parr. (SS. Stefano e Martino) suburbana della cattedrale di Sanminiato, da cui dista intorno a un migl. verso sett. nella Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Firenze. Trovasi sul bivio della strada regia postale di Pisa e quella rotabile che scende da Sanminiato, fra la posta de' cavalli alla Scala e il borgo di Santa Gonda sotto Cigoli.

Due luoghi con lo stesso nome di *Pinocchio* sino dal sec. X furono rammentati sotto la diocesi medesima di Sanminiato, allora di Lucca, cioè il *Pinocchio* presso Sanminiato nel Val-d'-Arno inferiore, ed altro *Pinocchio* sotto Palaja in Val-d'-Era.

Resta dubbio pertanto a quale dei due luoghi di *Pinocchio* riferir si debba un' obbligazione scritta in Lucca li 25 di luglio dell' anno 907, nella quale trovasi l'esempio di una eccessiva usura. Avvegnachè Adalberto abitante *in loco Pinoc-clo* si obbliga di retribuire ogn' anno nel mese di maggio a Pietro vescovo di Lucca o ai suoi successori il frutto di dieci soldi di argento di moneta per il capitale ricevuto dal vescovo prenominato di soldi venti d'argento di 12 denari l'uno per ogni soldo. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

Il *Pinocchio* sotto la città di Sanminiato è una chiesa edificata sulla fine del secolo XVIII per comodo della popolazione di quella contrada, quando fu riunito alla medesima il titolo della soppressa prepositura di S. Martino di Faognana contigua alle mura settentrionali di Sanminiato. — *Ved.* Faognana.

La posta colla borgata della Scala è compresa in questo popolo.

La parr. de' SS. Stefano e Martino al Pinocchio nel 1833 contava 811 abit.

Pinocchio in Val-d'Era. — Cas. perduto che diede il nome a due chiese (S. Pietro e S. Maria) filiali dell' antica pieve di S. Gervasio, nella Com. e Giur. di Palaja, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

A questo *Pinocchio* appella un istrumento del 980 accennato all'*Art.* Gervasio (S.) in Val-d'Era, col quale Guido vescovo di Lucca affittò la metà dei beni del pievanato di S. Gervasio colla metà de' tributi soliti pagarsi dagli abitanti delle ville ivi comprese, fra i quali sono nominati gli uomini della villa del *Pinocchio*, spettanti a quel piviere.

Rispetto poi alle due chiese di S. Pietro e di S. Maria al *Pinocchio* esse trovansi registrate nel catalogo della Dioc. di Lucca scritto nel 1260. — *Ved.* Gervasio (S.) in Val-d'Era.

PINZANO, o alla TORTA, in Val-di-Sieve. — Cas. la cui ch. parr. di S. Maria è stata unita a quella di *S. Lucia alla Torta*, state entrambe filiali della pieve di Pomino, nella Com. e circa 4 migl. a sett. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

La ch. parrocchiale di Pinzano sotto l'invocazione di S. Maria fu registrata nel catalogo della diocesi fiesolana scritto nel 1299. Essa conservava lo stesso titolo di S. Maria a Pinzano nel 1551 quando aveva una popolazione di 116 abit., mentre nel 1745 il popolo medesimo riunito quello di S Lucia alla Torta ne contava 197.

La parr. di S. Lucia a Pinzano, o alla Torta, nel 1833 contava 218 abit.

PINZI di MONTE. — *Ved.* Pizzidimonte.

PINZUTO (COLLE). — *Ved.* Colle-Pinzuto.

Pinzutolo (*Monte*). — *Ved.* Monticchiello in Val d'Orcia.

PIOMBINO (*Plombinum*). — Piccola città marittima munita di mura e di due fortezze con rada e canale di mare, stata capoluogo di un principato, siccome è costantemente di Comunità e di un Vicariato regio, con chiesa arcipretura (S. Antimo in S. Michele) nella Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Grosseto, testè nel Comp. di Pisa.

È situata sull'estrema punta meridionale del promontorio di Populonia, che ha al suo lev. il *Porto vecchio* di Piombino, già appellato *di Falesia*, poi *Faliegi*. e dirimpetto a pon. lo stretto di mare che per il tragitto di 8 miglia separa il suo promontorio dall'Isola dell'Elba.

A difendere questa città oltre la naturale sua giacitura concorse l'arte mediante un ben' inteso cerchio di mura e di fossi guardati da tre fortilizj, a sett. dalla *Porta di Terra*, a grec. dalla *Rocchetta* piantata sopra uno scoglio sporgente in mare sulla punta estrema del promontorio, e a maestr. dal *Castello* che risiede sopra il palazzo della *Cittadella* a cavaliere di Piombino di fronte allo stretto.

La parte più elevata di essa città, calcolata dai parapetti del *Castello*, è br. 57 $\frac{1}{4}$ superiore al livello del mare, fra il gr. 42° 55' 4" latit. e 28° 11' long.; 5 migl. a scir. di Populonia, 11 a ostro di Campiglia, 20 a lib. di Massa-Marittima; 24 a pon. di Grosseto; 10 migl. a sett.-grec. di Rio, e 13 a grec. di Porto-Ferrajo nell' Isola d'Elba; 45 migl. a ostro di Livorno, e circa altrettante a maestr. del Porto S. Stefano nel promontorio Argentaro.

Chi ambisse andar in cerca dell'origine di Piombino innanzi il mille farebbe opera frustranea, quando non volesse innestarla al paese che fu in quei dintorni sotto il vocabolo di Falesia.

Infatti costà presso al porto vecchio di Piombino, già detto di *Falesia*, passava la strada *Aurelia*, dove nei primi secoli dell' E. V. esisteva una stazione militare che aveva a ostro quella del porto di *Scabri* (Portiglione sotto Scarlino) e a settentrione il porto di *Populonia* (Porto Baratti).

Infatti Rutilio Numaziano nel principio del secolo quinto approdò con la sua feluca al porto vecchio di *Falesia*, siccome egli asseriva nel suo Itinerario marittimo, dove è fatta menzione non solo del porto di *Falesia*, ma del villaggio omonimo e dello stagno pescoso separato dal porto mediante un tombolo di arena. — *Ved.* Littorale Toscano.

Se la prima memoria del territorio piombinese non fosse per avventura quella indicata in un diploma di Ottone I dato nel suburbio di Cosenza in Calabria il 18 aprile 969 a favore di un fedele di quell' Imperatore, cui donò diversi beni situati nei contadi dell'alta Italia e in quelli a me ignoti, cioè, *Bulgariense* e *Plumbiense* (Affò *Istor. di Parma Vol. I. Append.*) se non fosse quella la prima memoria di Piombino, io non ne conosco altra più antica di un documento del 26 settembre 1114 pubblicato dal Muratori.

Cotesto del 1114 (anno comune) è un istrumento, col quale Uberto abate di S. Giustiniano di Falesia col consenso de' suoi monaci rinunzia a favore dell'Opera della Primaziale di Pisa tre porzioni del castello, rocca, poggio, torri, case e terre poste tanto dentro quanto fuori di Piombino nei confini ivi designati, in cambio delle quali cose l'abate Uberto riceve dal rettore dell' Opera della Primaziale un pezzo di terra posto presso la città di Pisa accosto alla chiesa di S. Niccola, e più lire 150 di buoni denari lucchesi per restaurare la sua chiesa e claustro di S. Giustiniano di Falesia.

Qualche anno dopo lo stesso abate Uberto per contratto del 22 genn. 1135

rogato presso la chiesa maggiore di Pisa cedè a Uberto Lanfranchi arcivescovo che riceveva in nome anche de' suoi successori altre due parti del Cast. e rocca di Piombino, meno sei *scale* di terra, ad oggetto di potervi edificare sopra una cappella con l'abitazione del prete cappellano; per la qual cessione all'abate di Falesia fu dato in permuta dall'arcivescovo suddetto un pezzo di terra presso la chiesa di S. Niccola di Pisa con lire 170, ossiano soldi 3400. — (MURAT. *Ant. M. Aevi.* T. III).

Frattanto dai due istrumenti qui sopra citati apparisce, che Piombino all'anno 1114 aveva già una rocca con mura castellane, per modo che si può facilmente credere che l'origine di questo paese debba risalire ad una età anteriore al sec. XII.

Ma in qual modo e da chi i Benedettini del monastero di Falesia avevano ottenuto il padronato del castel di Piombino, di cui nel 1114 alienarono tre porzioni, e poi nel 1135 ne cederono due altre parti? In qual modo nel 1216 essi alienarono come sarò qui appresso per aggingere la sesta parte di Piombino? Come spiegare cotesta giurisdizione monacale contemporaneamente alla giurisdizione politica e civile esercitata in Piombino a nome del governo di Pisa?

Ecco un nodo per la storia municipale di cotesto paese alquanto difficile a sciorsi da chi non desidera ricorrere al facile compenso di reciderlo.

Dissi che nel mentre i monaci di Falesia avevano giuspadronato in Piombino la rocca e il castello erano guardati e governati dai Pisani. Del qual vero abbiamo una testimonianza irreprensibile nel console genovese Caffaro, primo autore degli annali di sua patria e testimone di un'azione bellica fatta nel 1124 da una flottiglia genovese contro Piombino, sulla quale egli stesso si trovava. I quali navigli essendo comparsi davanti a Piombino guardato dai Pisani, lo battagliarono, ponendo il fuoco *tanto al castello* come *al borgo* e ad una loro nave stata varata in terra. Quindi caricati sopra le galere de' Genovesi uomini, donne, fanciulli e il denaro che poterono prendere, quella flottiglia veleggiò verso Genova.

Un'altro assalto ostile fu dato l'anno dopo da altre galere di Genovesi, colle quali corsero sopra i Pisani, da primo a Bocca d'Arno, dipoi lungo il littorale di Vada sino a Piombino, del cui castello nuovamente s'impadronirono dopo essere stato dai Pisani restaurato. — (CAFFARI, *Annales Genuenses in R. Ital. Script.* T. VI. Lib. I.)

Troppo esatto era il Caffaro, sia sul conto delle date croniche, come nella sostanza dei fatti da esso o dai suoi continuatori negli Annali genovesi raccontati, per non mettere in dubbio la loro fede. Infatti non vi è alcuno che abbia mai contradetto a quanto scriveva cotesto annalista rispetto al conflitto accaduto davanti il castel di Piombino, distrutto nel 1124 e un anno dopo riedificato. Che se ciò prova essere stato in quel tempo Piombino un luogo di poca conseguenza, appena munito di qualche torre, non esclude per questo il fatto, che i Pisani, mentre erano in guerra coi Genovesi, tenessero guarnigione in Piombino; e che cotesto possesso non debba risalire ad un'epoca più antica della permuta fatta nel 1114 e nel 1135 fra l'abate del monastero di S Giustiniano a Falesia con l'Opera della Primaziale e con l'arcivescovo di Pisa.

Ma che in questi due ultimi casi si tratti unicamente di giuspadronati, di tributi personali e di possessioni spettanti al monastero di Falesia piuttosto che di giurisdizione politica e civile, lo dà a conoscere un terzo documento esistente nell' archivio Arciv. di Pisa, pubblicato esso pure dal Muratori.

È un contratto rogato in Pisa da Ugo notaro nel dì 25 febb. del 1150, col quale donna Calcisciana figlia del nobile Lamberto, mentre stava nella torre o palazzo di Uguccione suo fratello, dopo essere rimasta vedova di Vernaccia, e passata a seconde nozze con Alberto March. di Corsica, fece transazione per sè e per le figlie del primo letto, come pure in nome del marchese suo marito con Villano arcivescovo di Pisa, con Guidone abate di S. Giustiniano di Falesia nonchè con gli abitanti di Piombino e suo territorio di tutto ciò che a dette persone poteva appartenere a titolo di enfiteusi o livello *sive jure alodii, sive feodi, aut tenimenti*, rispetto al castello e rocca di Piombino, come anche per le torri, case, edifizi, terreni, persone, beni immobili e semoventi esistenti nel suo distretto tanto in terra

come in mare ed in qualche isola vicina, rinunziando nel tempo stesso a qualunque rimborso di spese fatte da detta Calesciana, da Vernaccia suo primo marito o da altri, come infatti rinunziava in favore della mensa arcivescovile pisana a qualsiasi diritto che essa e le sue figlie potessero pretendere fino al giorno del contratto sopra il suddetto castello di Piombino e sue cose, obbligandosi in caso d' inosservanza ad una penale. Dondechè essa abdicando ne'nomi che sopra alla parte che potesse pervenirgli, ricevè dai sindaci dell'abate di Falesia e degli abitanti di Piombino una coppa di argento del valore di 3000 soldi di denari lucchesi.

Nè tampoco può dare alcuna specie di appiglio per mettere in campo il dominio temporale degli abati e monaci di S. Giustiniano di Falesia sopra Piombino, e per essi della S. Sede, cui quella badia coi suoi beni fu immediatamente soggetta, una bolla concistoriale del Pont. Innocenzo III recentemente trovata dall'antiquario regio fiorentino nell'archivio comunitativo di Piombino, dalla quale taluni potrebbero dedurre qualcosa di più che tributi parrocchiali da pagarsi all' abate *Nullius* di Falesia per la chiesa curata di S. Lorenzo in Piombino.

Io mi asterrò quì dallo sbaglio incorso nella data cronica di quella bolla che indica il 1216 invece del 1215, (l'anno XVIII del pontificato ivi segnato) poichè *nel XII Kalendas januarii* del 1216 (corrispondente al 21 dic. dello stesso anno) il Pont. Innocenzo III era morto da 5 mesi e mezzo.

Checchè ne sia, dirò che quella bolla è diretta dal Laterano a Rustico abate del Mon. di S. Giustiniano di Falesia ed ai suoi monaci, cui il Pont. diceva, che se per ufficio del suo apostolato era in obbligo di giovare a tutte le chiese e persone ecclesiastiche, molto più doveva farlo in favore di quelle che specialmente spettano al gius e proprietà della S. Sede romana.

Per la qual cosa, dopo aver confermato col privilegio preaccennato l'immediata giurisdizione sopra il Mon. di S. Giustiniano della S. Sede, in essa si ordinava, che qualunque possessione, oblazioni di fedeli o altri diritti che il detto cenobio possiedeva o fosse per acquistare legittimamente, dovessero tenersi sotto il patrocinio della S. Sede apostolica. — Ora fra i diversi beni e giuspadronati di chiese di pertinenza del Mon. di S. Giustiniano ivi specialmente trovasi rammentata la chiesa di S. Lorenzo di Piombino con tutti i diritti *delle decime sul castello, rocca e fortificazione del medesimo, compresavi anche una sesta parte della corte di quel castello*. Inoltre ad esempio del Pont. Alessandro suo predecessore Innocenzo III accordava all'abate di Falesia la facoltà *di prendere da qualsiasi vescovo egli volesse il crisma e l'olio santo, di ordinare chierici e di consacrare le chiese purchè comprese nel distretto territoriale di Piombino, ch' era di giurisdizione del suo monastero*.

Con la stessa bolla si confermava all' abate di S. Giustiniano il padronato di varie chiese della Maremma Massetana e Volterrana, fra le quali una intitolata a S. Giusto in Castagneto, e la ch. di S. Biagio del castel di Campiglia con la metà del castello medesimo e della sua corte.

Finalmente concedeva libera sepoltura dentro il territorio di Piombino, ordinando che niuno presumesse fondare alcuna chiesa dentro la giurisdizione del piombinese, salvi i privilegi della S. Sede. — In ossequio di tuttociò il S. Padre impose all'abate e monaci di S. Giustiniano l'onere di pagare in perpetuo alla camera apostolica l'annuo censo di un *bisanzio*, ossia di un *marabottino*, moneta cui quel monastero restò tassato nel registro del Cardinal Cencio, poi PP. Onorio III.

Rispetto alla provenienza del diritto acquistato dai Papi sopra il Mon. di S. Giustiniano a Falesia e sopra le sue chiese e beni, esso risale al 1022, corrispondente all'anno IX dell'impero di Arrigo I, quando nel dì 1 di nov. sei fratelli figli del fu conte Tenderigo per *rimedio delle anime loro* edificarono il monastero suddetto nel populoniense contado in luogo di *Falesia*, presso il mare, col sottoporre il Mon. medesimo alla immediata potestà della S. Sede apostolica. Nella qual circostanza, per liberare da qualsisia evento ed ovviare qualunque lite che potessero muovere i successori ed eredi dei suddetti sei fratelli contro quei monaci, i fondatori in quell' atto istesso dichiararono di avere ottenuto dal Pontefice il corporale possesso del monastero di Falesia, cui fra

le altre cose assegnarono nove poderi ed il padronato parte per metà e parte per intiero di alcune chiese, fra le quali però non è ivi rammentata alcuna di Piombino.

Dopo tali riflessi non è difficile a credere che la prima chiesa parrocchiale di Piombino (S. Lorenzo) nominata nella bolla del Pont. Innocenzo III e in quella del suo predecessore Alessandro III, fosse edificata dopo l'atto di permuta del 1135 fra l'abate di Falesia e l'arcivescovo di Pisa, tostochè in quell'istrumento fu eccettuato tanto spazio di terreno nel Cast. di Piombino che fosse stato sufficiente a edificarvi sopra una cappella e una casa da abitarsi dal prete per destinarsi rettore della medesima.

In conclusione dalla bolla pontificia di sopra indicata risulterebbe al più, che la prima parrocchia di Piombino (S. Lorenzo) dipendeva dall'abate di S. Giustiniano di Falesia, dove a similitudine delle antiche chiese sottomatrici esisteva il cimitero di tutto il pievanato; e che i monaci Benedettini di Falesia nei primi secoli dopo il mille avessero la giurisdizione spirituale sopra Piombino a guisa dei pievani di chiese dichiarate posteriormente *Nullius Dioecesis*. — Tutto ciò pertanto non distrugge il fatto che per la giurisdizione civile e politica il Cast. di Piombino col suo distretto e abitanti appartenesse al governo di Pisa. Oltre i due documenti storici del 1124 e 1125 di sopra raccontati, starebbero in appoggio all'opinione nostra gli statuti pisani fatti e pubblicati nel 1 genn. dell'anno 1233, dove alla rubrica 18 del Lib. I si rammenta il *Capitano di Piombino*, il quale a nome del Comune di Pisa amministrava la giustizia in questo castello, in Populonia, Porto Baratti e nell'Isola dell'Elba. Ciò è anche confermato dagli altri statuti posteriori e specialmente da quello denominato *Breve Pisano del conte Ugolino*, come pure da un'iscrizione posta alla copiosa fonte di marina esistente in Piombino fatta nel 1248, al tempo di Ugolino Arsopachi capitan di Piombino, dell'Elba e di Porto Baratti. Sino poi dal secolo XIII, se non prima, cotesti capitani di Piombino avevano un giudice assessore, come fu quel Guidone di Ugolino de' nobili di Corvaja, autore di alcuni frammenti della storia pisana, dove egli lasciò scritto, che nel dì 10 gennaio del 1269 partì da Pisa per andare a Piombino in qualità di assessore pel Comune di Pisa, ufficio che cuoprì fino al giugno del 1274 (*stile comune*).

In questo frattempo i monaci di S. Giustiniano abbandonarono il loro convento di Falesia, sicchè il Pont. Alessandro IV nel 1257 lo aggregò coi suoi beni alle monache Clarisse di S. Maria di Piombino, le quali avendo preteso di sottentrare nella giurisdizione ecclesiastica e quasi episcopale che i Benedettini di Falesia avevano nella terra e distretto di Piombino, furono cagione di lunghe dispute fra esse ed i vescovi di Massa, siccome apparisce da un lodo del 10 maggio 1382 quando dagli arbitri venne deciso, che l'elezione del parroco della pieve di S. Lorenzo di Piombino con i diritti ecclesiastici alla chiesa medesima inerenti d'allora in poi appartenesse ai vescovi di Massa e non all'abbadessa del Mon. di S. Maria in Piombino; ma che il pievano fosse tenuto in perpetuo dare al Mon. medesimo la quarta parte della cera de' funerali e di quella che fosse offerta alle altre chiese di Piombino o del suo distretto.

Ma per tornare alla storia civile e politica, dirò che questa Terra nel 1283 fu investita da una numerosa flottiglia genovese comandata dall'ammiraglio Corrado Doria, allorchè affrontò quella pisana composta di 40 galere nel porto vecchio di Piombino, *già porto di Falesia*. Poco stante la città di Pisa essendo agitata dai partiti, dei quali restò vittima il conte Ugolino coi figli e nipoti, molti cittadini esuli furono accolti in Piombino dove si fortificarono.

Dondechè nel 1289 il conte Guido da Montefeltro potestà e capitan generale di Pisa inviò a Piombino gente armata a discacciarne i fuorusciti coll'atterrare le loro torri e abitazioni. — (GUIDON. CORVAR. *Fragment. Hist. pis. in R. Ital. Script.* T. XXIV).

Nel 1312 esercitava in Pisa la stessa carica di potestà e capitano del popolo il conte Federigo da Montefeltro, quando sotto di lui fu pronunziata sentenza contro un padrone di naviglio per avere scaricato del grano nel porto di *Portiglione* sotto Scarlino invece di scaricarlo nel porto di Piombino come per patto col Comune

di Massa si era obbligato. — (Arch. Dipl. Fior. e San. *Carte della Com. di Massa.*)

Nuove agitazioni di partito furono riaccese nella città di Pisa verso la metà del secolo XIV da due fazioni, le quali contrastavansi l'amministrazione della repubblica, una appellata de' *Bergolini*, e l'altra de' *Raspanti*. Alla testa della prima figurava Pietro Gambacorti che nel 1347 fu eletto capitano generale di Pisa, mentre della seconda erano capi i Conti della Gherardesca e loro consorti, ai quali nel 1355 riescì di opprimere la parte avversa coll'esilio del loro capitano generale.

Questi per altro assistito dai Fiorentini e dai fautori che teneva dentro Pisa, potè finalmente rientrarvi nel 1368: sicchè Pietro Gambacorti da fuoruscito tornò ad essere capo di quella repubblica sotto il titolo di difensore e capitano del popolo. In tale circostanza molti della fazione contraria per salvare la vita dovettero abbandonare la città.

Erano appena scaduti quattr'anni quando quel difensore del popolo fece edificare in Piombino la chiesa di S. Michele, dedicata poi a S. Agostino, ed ora riunita alla pieve di S. Antimo, affidando la sua costrutuzione a Pietro del Grillo operajo della curia pisana, nel modo che apparisce dall'iscrizione ivi posta nell'aprile del 1374 (*stile pisano*) con l'arme dei Gambacorti.

Non corse molto tempo però che i fuorusciti pisani sollevarono Piombino, del cui castello si resero padroni; sino a chè affidata a Benedetto figlio di Pietro Gambacorti una mano di gente armata a piedi e a cavallo, questa giungeva sotto Piombino mentre una galera investiva il castello dalla parte di mare.

Allora i ribelli vedendosi a mal partito andarono supplichevoli incontro al comandante dell'esercito pisano, che fu introdotto nel castello, nella qual circostanza ai capi della fazione fu mozza la testa, e molti altri collati; e per sì fatto modo si racconciò la terra. — (Murat. *in Ret. Ital. Script. Cronic. Pis.* T. XV).

Dall'anno 1399 in poi la storia municipale di Piombino incomincia a divenire importante, stante che questo castello fu scelto a residenza e quindi diede il titolo ad una signoria nuova.

Non è qui il luogo di riandare sulla catastrofe che costò il dominio e la vita a Pietro Gambacorti, e che guadagnò un principato al di lui ambizioso segretario. Voglio dire di ser Jacopo figlio di ser Vanni d'Appiano, il quale dopo di aver dominato quasi sei anni da assoluto signore in Pisa, vecchio ottuagenario, morì tranquillamente nel suo letto (5 settembre 1398), tramandando illeso il dominio al suo figlio Gherardo, cui i magistrati di quel Comune tre mesi innanzi la morte del padre, sotto dì 11 giug. dell'anno 1398, avevano giurato fedeltà e obbedienza.

Gherardo succeduto al padre nel governo di Pisa, ma non d'ingegno e d'animo risoluto quanto il suo genitore, sopraffatto dalle ingiunzioni politiche fattegli dai ministri del duca di Milano che tendeva a insignorirsi di Pisa, presto aderì alla proposta fattagli di vendere quella città ed il suo contado mediante l'offerta di 200,000 fiorini d'oro e della signoria di Piombino, di Populonia, Scarlino, Suvereto, Buriano e delle Isole dell'Elba, di Pianosa e di Monte Cristo, paesi tutti che facevano parte del territorio della estinta repubblica pisana.

Stabilite in questa forma le cose, li 19 febbrajo del 1399, fu consegnata la città di Pisa al vicario del duca di Milano in nome del quale vennero presidiate le fortezze della città e del suo territorio, e dopo pagati centomila fiorini a Gherardo di Appiano, e data sicurtà per altrettanta somma, egli montato sopra una galera armata si fece trasportare a Piombino, che destinò a residenza della signoria che si era riservata.

PIOMBINO SOTTO LA CASA DI APPIANO

Gherardo II di Appiano primo signore di Piombino. — Assicuratosi Gherardo d'Appiano in questa forma uno stato per sè e per la sua discendenza, si giovò de' tesori acquistati colla vendita di Pisa per fortificare Piombino e per innalzarvi un confacente palazzo di residenza (ora *ufizio doganale*), nel tempo che cercava di rendersi benevoli quei popoli con la concessione di alcuni privilegi e la conferma dei loro statuti. A meglio convalidarsi nel potere dopo la morte di Giovanni Galeazzo duca di Milano, il signore di Piombino si rivolse a cercare quella della Rep. Fior., dalla quale l'ottenne mediante conven-

zione conclusa, sotto dì 16 giugno 1404, fra lui e Filippo Magalotti, uno dei dieci di balìa, l'Appiano fu accolto in accomandigia con tutto il suo stato per il tempo di sei anni a patti favorevoli, come fu quello di una provvisione di 300 fiorini d'oro il mese con l'obbligo di far guerra a volontà de' Fiorentini contro Filippo Maria duca di Milano. Nella quale circostanza si dovevano dare all'Appiano 50 lance e 150 fanti spesati, rilasciando a di lui prò tutti i luoghi che avesse militarmente occupato della giurisdizione di Pisa, dovendo egli mandare a Firenze ogn'anno un palio nel giorno di S. Gio. Battista.

Cotesto fatto, di cui esiste il documento autentico nelle Riformagioni di Firenze, serve ad infirmare, se non a distruggere, quanto fù scritto dopo la metà del sec. XV sopra tale proposito da Agostino Dati segretario della Rep. di Siena nella sua storia piombinese che abbraccia il governo dei primi quattro dinasti di Appiano, quando diceva, che cotesti signori accomunarono la loro sorte a quella della Rep. sanese.

Poco sopravvisse Gherardo alle sopraddette convenzioni, imperocchè nell'ultima sua malattia con testamento del 25 aprile 1405 destinò donna Paola Colonna sua moglie signora dello stato finchè viveva, quindi istituì erede e successore il figliuolo pupillo Jacopo, lasciando scudi 3000 per dote a Caterina sua figliuola nubile, mentre un'altra figlia per nome Violante erasi maritata al signor di Camerino.

Nel caso poi che mancassero i suoi discendenti volle che succedessero per egual porzione il di lui fratello Emmanuelle nato ad Jacopo d'Appiano da altra moglie di casa d'Elci, ed Antonio suo nipote figliuolo di Vanni d'Appiano. Finalmente al prenominato suo figlio infante assegnò in tutore il Comune di Firenze, cui lo raccomandò caldamente confidando nella Signoria diceva il testamento, *tamquam in Deum*, a condizione che la medesima deputasse a governatore del pupillo un cittadino di buon consiglio e valore con tale provvisione, quale sembrasse conveniente stabilire ai priori del Comune. Inoltre nominò contutori dello stesso figlio donna Paola di lui madre, Antonio Vanni d'Appiano, ed altri quattro personaggi, due dei quali di Piombino da cambiarsi ogni anno.

Jacopo II signor di Piombino. — Cotesta tutela del principino di Piombino essendo stata dalla Signoria di Firenze con provvisione de' 30 magg. 1405 accettata, avvi ragione di credere che a Gherardo d'Appiano mancasse la vita dopo la metà del mese di maggio dello stesso anno. Fu allora che la Rep. Fior. destinò a tutore del principe pupillo quel Filippo Magalotti che l'anno innanzi (16 giug. 1404) come uno dei dieci di balìa in nome della Repubblica Fior. aveva accettato in accomandigia il signore di Piombino.

A dì 4 febbrajo del 1406 (*stile com.*) la Signoria di Firenze rinnovò l'atto di raccomandigia per altri quattr'anni a favore d'Jacopo II d'Appiano compiti che fossero i sei anni di già accordati, con la differenza che la provvisione stata assegnata al padre fu ridotta a 150 fiorini il mese. Quindi sotto dì 6 nov. del 1406 fu ordinato d'insignire in nome della Rep. Fior. Jacopo d'Appiano della dignità della milizia; al quale effetto venne spedito un sindaco a Piombino per cingerlo cavaliere col cinto militare. Di poi con provvisione del 28 febbrajo successivo, ad istanza dello stesso Signore, tanto egli quanto anche la sua dipendenza furono ascritti alla cittadinanza fiorentina. Inoltre nelle Riformagioni di Firenze si conservano le deliberazioni seguenti relative a Jacopo II signor di Piombino. Nella prima, del 10 maggio 1413, si tratta della ratifica fatta da Jacopo II col consenso di donna Paola Colonna sua madre al trattato di pace concluso tra il Comune di Firenze e quello di Genova; la seconda, sotto il 12 maggio dell'anno medesimo, contiene una deliberazione di rinnovare l'accomandigia per sei anni a favore d'Jacopo II d'Appiano, premesso il consenso di donna Paola sua madre e quello di Neri Vettori commissario in Piombino per il Comune di Firenze non che degli altri tutori del principe, colla quale la Signoria decretò d'inviare annualmente per commissario a Piombino un cittadino fiorentino ad oggetto di sorvegliare il governo o la buona amministrazione di quello stato.

La quale accomandigia sotto dì 31 ottobre 1419 fu ridotta perpetua con diverse capitolazioni, nel tempo, cioè, in cui

Jacopo d'Appiano, sua madre e due sorelle erano venuti in Firenze ad ossequiare Papa Martino V di casa Colonna. I quali principi non solo dal Pontefice ma dalla città tutta furono bene accolti, onorati e di ricchi donativi presentati.

Dopo coteste luminose prove, dopo tante dimostrazioni di amicizia, dopo avere i Fiorentini religiosamente custodito il pupillo Jacopo d'Appiano, e mantenuto religiosamente al signore di Piombino il possesso del suo stato, per atto insigne d'ingratitudine egli ricambiava tali servigj col distaccarsi dall'amicizia del Comune di Firenze, collegandosi, com'egli fece, nel 1431 col duca di Milano nemico della repubblica Fior. mentre questa era in guerra con l'altra di Siena. In conseguenza di ciò molti paesi della Maremma soggetti ai Fiorentini si ribellarono, e mentre Castiglion della Pescaja si dava ai Sanesi, mentre i Campigliesi levavano voce di voler vivere a comune senza riconoscere superiore alcuno, Jacopo d'Appiano a viva forza toglieva Monteverdi ai Fiorentini, e molte robe dei cittadini che si trovarono in Piombino, fece prendere e si ritenne.

Ma dopo la vittoria d'Anghiari nel 29 giugno 1440 dall'esercito fiorentino riportata sopra quello milanese comandato dal Piccinino, il signor di Piombino, come anche donna Paola di lui madre, pensando meglio ai casi loro cercarono di riannodare l'abbandonata amicizia con il Comune di Firenze: Essi infatti vi riescirono in modochè verso la fine del novembre dello stesso anno fu concluso accordo, mercè cui Jacopo II d'Appiano insieme con i suoi parenti e fedeli dal Comune di Firenze fu ribandito.

In conseguenza vennero tolte via le rappresaglie, e di più Jacopo II d'Appiano fu preso di nuovo in accomandato dalla Signoria con l'obbligo del solito palio per la festa di S. Giovanni Battista, e di accordare ai Fiorentini le antiche franchigie nel suo dominio.

Stando all'asserto di uno storico contemporaneo, quale fu Agostino Dati di sopra nominato, verso la fine di luglio dell'anno 1440 accadde che Baldaccio d'Anghiari capitano di ventura con una mano di armati si avviò improvvisamente dal lago Trasimeno lungo i confini del contado di Siena nel territorio piombinese, dove appena giunto assalì, prese e depredò il castel di Suvereto, nel quale si mantenne per sette mesi.

Era sempre Baldaccio in Suvereto quando mancò ai viventi senza figli donna Lucia de'conti Fieschi di Lavagna moglie d'Jacopo II d'Appiano, alla quale non molto dopo tenne dietro il marito, morto secondo alcuni di afflizione, secondo altri di veleno.

Finalmente Baldaccio mediante lo sborso di grossa moneta, pagata da donna Paola, si ritirò con le sue masnade da Suvereto prendendo la via di Romagna.

In appoggio alla verità di cotesto fatto aggiungesi una deliberazione della magistratura comunitativa di Piombino riportata dal Pad. Cesaretti nell'Istoria di quel Principato (T. I. pag. 164 e seg.) con la quale il consiglio degli anziani offrì alla signora di Piombino mille fiorini d'oro per la redenzione di Suvereto occupato da Baldaccio contro ogni ragione.

Allontanato da Piombino con Baldaccio un pericoloso nemico, un altro più debole di mezzi, ma più forte de'suoi diritti ne restava in Emmanuelle d'Appiano nato da Jacopo I e dalla contessa d'Elci. Il quale chiamato con testamento dal fratello in mancanza de'suoi figli e discendenti maschi al principato, per quanto egli vivesse lontano e da privato nella città di Troja in Capitanata, era un gran pruno sugli occhi di donna Paola arbitra assoluta di Piombino. La quale signora per assicurarsi meglio nello stato associò al regime del medesimo il valoroso conte Rinaldo Orsini che aveva maritato a donna Caterina sua figlia, mentre l'Orsini era al servizio militare de'Sanesi.

Frattanto Emmanuelle d'Appiano, intesa la morte del nipote suo Jacopo II senza aver lasciato prole, abbandonò il regno, e venuto a Firenze e a Siena senza trovare protezione, finalmente si rivolse a Baldaccio, perchè volesse tornare con sua compagnia alla testa di lui a impossessarsi di Piombino. Raccolte perciò dal Baldaccio molte genti di ventura, di repente eglino corsero sul piombinese nella lusinga che quella popolazione avrebbe aperto le porte a Emmanuelle e alle genti che conduceva.

Ma l'esempio recente di quanto Baldaccio aveva operato, rese vane le speranze del

pretendente, per cui Emmanuelle tornò ai suoi privati lari in Troja, mentre Baldaccio coi suoi fanti e cavalli prese la via di Sanminiato nel Val-d'Arno e di là si rivolse a Pistoja, città nuovamente agitata da crudeli fazioni, nella speranza di trarne una qualche favorevole ventura.

Era nel principio di settembre del 1441 quando, soggiunge lo storico Agostino Dati, entrato gonfaloniere della Signoria di Firenze Bartolommeo Orlandini, per di lui consiglio fu invitato Baldaccio a recarsi da Pistoja a Firenze ad oggetto di trattare di cose di alta importanza. Comparve egli sollecito nel dì 16 sett. accompagnato da pochi de' suoi, e appena Baldaccio salì nel palazzo de' Signori, per comando del gonfaloniere fu preso, e carico di ferite gettato il suo corpo dalle finestre in piazza. — (August. Dathi, *Hist. Plumbin.*)

Altri ad altra causa la morte del Baldaccio attribuirono, sebbene non dissimile dalle ragioni dello storico sanese siano quelle del Cambi storico fiorentino, il quale rispetto al tragico fine di lui egli dicesse, essere successo ciò per avere Baldaccio messo a sacco Suvereto, del cui fatto se ne dava il carico alla Signoria di Firenze; la quale per dimostrare che tale avvenimento non era di sua volontà accaduto, volle che si dasse al peccatore quel castigo che il suo fallo aveva meritato.

Intanto la Rep. di Siena, mediante procura di Angiolo Orsini, non solo accettò per anni cinque in sua raccomandata donna Paola Colonna vedova di Gherardo I come signora di Piombino, ma ancora Rinaldo Orsini e donna Caterina d'Appiano sua moglie con i loro castelli di Piombino, Scarlino, Suvereto, Buriano, l'Abbadia al Fango, le Isole d'Elba, di Pianosa e di Monte-Cristo. Ciò avvenne poco innanzi l'arrivo del Pont. Eugenio IV in Siena, dove entrò con regio apparato li 7 marzo del 1442 e dove nella domenica quarta di Quaresima, denominata *della Rosa*, donò solennemente la rosa d'oro a Rinaldo Orsini generale d'armi di quella repubblica.

Nel novembre del 1445, come scrisse il Cesaretti, che cita i libri dei Consigli del Com. di Piombino, morì donna Paola Colonna, la quale destinò al governo di Piombino donna Caterina d'Appiano sua figlia, sicchè d'allora in poi liberamente ella resse lo stato con Rinaldo Orsini di lei marito.

Tutto annunziava a Piombino quieta tranquillità, sicurezza e prosperità. Infatti nell'anno 1444 Rinaldo Orsini si applicò ad accrescere le fortificazioni esteriori della *Rocchetta* e della *Porta di Terra* di Piombino, siccome leggesi in un cartello di quest'ultima. Fece anche costruire il palazzo della giustizia, o degli anziani del Comune di Piombino.

Fu restaurata la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, ora distrutta nella piazzetta di Piombino, e vennero fabbricati nuovi mulini a benefizio della comunità.

Sapeva Rinaldo, che Alfonso d'Aragona nuovo re di Napoli per rappresaglie fatte dai suoi corsari sopra bastimenti piombinesi aveva in animo di torgliergli lo stato.

Nè Rinaldo s'ingannò, poichè venuto l'anno 1447 lo stesso re alla testa di numerosa oste napoletana marciava in Toscana. La qual oste verso la fine di giugno dell'anno seguente erasi avvicinata alla Terra di Piombino, mostrando di voler fare ogni sforzo per averlo, nè curando che cotesto stato fosse accomandato da' Sanesi, dai quali l'Orsini era stato favorito di ajuto di un 300 fanti per guardia delle sue terre. Ma Rinaldo da valente uomo ch'egli era, quando vide l'esercito dell'Aragonese avvicinarsi da Campiglia alle mura di Piombino, gli chiuse le porte in sul viso, nè fuori che ad alcuni soldati disarmati permetteva di entrare nella terra, e le vettovaglie che al re venivano per mare, quando all'Orsini cadeva il destro, impediva che andassero al nemico. Quindi vedendo egli che i Sanesi non erano bastanti a difenderlo quanto il bisogno esigeva, ricorse alla Signoria di Firenze in tempo che ne era gonfaloniere Luca Pitti, uomo animoso, il quale col consiglio di *Cosimo de' Medici il vecchio*, uno dei dieci di balìa di guerra indusse i priori a deliberare che si porgesse a Rinaldo Orsini quell'ajuto che si presterebbe alle cose proprie; e che per terra e per mare Piombino gagliardamente si soccorresse. Andato l'ordine al campo de' Fiorentini postato a Campiglia, si pensò di prima giunta mandare alcun soccorso dentro Piombino, ma non potendo per la via di terra, poichè il re aveva fatto una bastia al luogo di Capazzuolo, fu gioco forza

pigliar il cammino di mare; e siccome erano tornate di corto dalle Fiandre due grosse gaere della Rep., fu dato ordine che due altre tostamente con alcune fuste s'armassero e che queste 500 fanti provvisti d'ogni munizioni mettessero dentro a Piombino. La quale spedizione con felicissimo successo nel dì 8 luglio dell'anno 1448 restò compita, non ostante che gli Aragonesi per terra e per mare facessero ogni sforzo in contrario. Poco appresso il Com. di Firenze avendo mandato a quella volta quattro galere cariche di vettovaglie per fornire il campo postato sotto Campiglia, arrivate esse nelle vicinanze della Torre S. Vincenzo vennero investite da sette galere catalane, e da altri legni nemici, sicchè dopo una zuffa che durò più di cinque ore, restarono rotti i Fiorentini con la perdita di due galere, di molti morti e feriti, sebbene una delle altre due restate fuori di combattimento fosse poi ripresa dai nostri. — (Buoninsegni, *Ist. Fior.*).

Lo stesso storico Buoninsegni ne informa, come verso la fine d'ottobre di quell'anno essendo gli Aragonesi spesso assaltati dalle genti d'arme del campo fiorentino postato alle Caldane di Campiglia, e conoscendo il re che invano egli stava attorniando Piombino, dove i suoi pativano infiniti disagj e mancamenti, innanzi di abbandonare quell'assedio, volle tentare l'ultimo sforzo per vedere se con l'impeto d'un estremo valore gli venisse fatto di soddisfare il suo desiderio. Per la qual cosa, al dire dell'Ammirato (*Istor. fior. Lib. XXII*), il re Alfonso con grave ragionamento avendo infiammato i suoi a portarsi valorosamente, compartì gl'incarichi tra i più grandi dell'esercito in quest'ordine: a Pietro di Cardona commise che con l'artiglierie grosse attendesse a battere la fortezza della cittadella, e volle che Inno di Ghevara con una scelta mano di armati assalisse Piombino verso occidente. A' soldati forestieri diede la parte ov'è la Porta di terra, mentre l'armata navale alla virtù di Berlinghieri Barile era affidata, affinchè con ogni artificio i Piombinesi infestasse. Usata cotale diligenza, nella mattina dopo Alfonso comandò che si desse con le trombe il segno della battaglia. Ma Rinaldo Orsini, che dai preparativi del giorno innanzi aveva compreso qual fosse l'intendimento del re, a ricevere l'assalto si era maravigliosamente apparecchiato in guisachè di sassi, di artiglierie, di saettame, e d'uomini aveva intorno cinto le mura: e dove conosceva esser maggiore il pericolo, ivi i più animosi e valenti giovani aveva impostati.

Gli Aragonesi udito il cenno dello assalto con gran vigore così da terra come da mare cominciarono a battere Piombino ed in un istesso tempo altri lanciarsi nel fosso, altri appoggiar le scale alle mura, ed altri salir sù per quelle si vedevano; mentre dai tuoni delle bombarde, dai colpi delle catapulte e dalle grida degli assaliti e degli assalitori tutto il paese di rumore e di confusione era ripieno. Facevasi ogn'opera sugli occhi del re che a tutti inspirava coraggio, promettendo premj tanto maggiori quanto meglio avessero operato. Per la qual cosa nè l'essere una o due volte a dietro respinti, o a terra dalle mura e dai merli gittati, purchè le forze servissero a reggere il corpo, giovava a tener discosto gli assalitori. Nè mancava punto a tanta prontezza de' suoi soldati il re, il quale trascorrendo in ogni luogo accendeva i valorosi, confortava gli stanchi, faceva ritrar dalla battaglia i feriti, e i freschi e gagliardi in luogo di quelli mandando, tutti in una parola rincorava e lodava. L'Orsini per lo contrario mostrando il pericolo comune se i nemici salir si lasciavano, e ricordando spesso che ora non da Italiani a Italiani si combatteva, ma con Catalani gente rapace e crudele, è cosa incredibile a dire quanto ciascuno alla difesa commovesse; perchè non solo l'artiglierie, il mestiere delle quali non era ancora a quella perfezione che oggi vediamo ridotto, ma le saette e le pietre si adoperavano. Quello però ch'era di non piccolo danno agli assalitori fu l'acqua bollentissima con calcina viva, la quale passando per l'arme e colando per tutti i membri della persona, fuor di modo l'ardimento e le forze de'nemici spegneva o ritardava. Soprattutto erano malmenati gli Aragonesi in quella parte ch'era toccata al Cardona, dove l'Orsini molti balestrieri, e alcuni piccoli pezzi di artiglieria aveva rizzato, i quali cogliendo di mira qualunque di salir sulle mura s'arrischiava, pochi fallavano che non uccidessero. I ter-

vazzani per lo contrario erano molto stretti da quella parte dove combatteva il Ghevara, sendo in luogo lungi dalla fortezza; pur nondimeno dagli assaliti non solo il capitano nemico, *Francesco David*, valorosamente combattendo fu fatto prigioniero, ma anco due altri, *Bernardo Sterlich*, e *Martino Nuccio*, che montati sulle mura furono uccisi. Degna d'ammirazione sopra tutti in questo assalto mostrossi la virtù di *Galeazzo Baldassini*, il quale non ostante l'esser stato tre volte ributtato dalle mura sopra cui erasi arrampicato, tornò sempre più fiero e più animoso a montarvi da capo, e sarebbegli riuscito di occupare quella parte se l'ultima volta ch'egli, attaccatosi a un merlo, percosso da un sasso grandissimo, e in un medesimo tempo mancandogli quella parte del muro ove avea posto le mani, non se ne fosse insieme con esso rovinosamente in giù caduto. Mentre in cotesto modo si combatteva, videsi da lungi comparire la cavalleria dell'esercito fiorentino; il che fu cagione che il re facesse suonare a raccolta; e considerando la difficoltà d'insignorirsi di Piombino esser maggiore di quello che supponeva ed il gran mancamento delle sue genti morte in un campo (dove erano restati vittima più di 2500 soldati) deliberò di partirsi di là facendo la via fra la marina e il padule, dopo aver minacciato i Fiorentini di portargli a tempo nuovo una più aspra guerra. — (Ammir. *loc. cit.* — Augustini Datii. *Histor. Plumbin.*)

Appena Rinaldo Orsini dalle molestie del re Alfonso si vide liberato, lasciato Piombino guardato da un forte presidio si volle recare a Firenze per ringraziare la Signoria, la quale con tanto dispendio dello stato proprio quello di Caterina d'Appiano sua moglie aveva mantenuto.

Fu l'Orsini in Firenze non solo dai reggitori della Rep. per lo valore in quella difesa dimostrato sommamente accarezzato, ma con deliberazione della Signoria ebbe la condotta di capitano della Rep. per un anno con la pensione di 1500 fiorini il mese, sì perchè quella guerra gli aveva tolto l'entrate, sì perchè stando egli a Piombino tenesse con le sue genti in freno i soldati napoletani lasciati dal re di presidio a Castiglion della Pescaja.

Infatti Rinaldo appena tornato a Piombino provvisto dai Fiorentini di soldatesche e di galere, di notte tempo diede la scalata a Castiglion della Pescaja che prese a viva forza meno la rocca superiore. Ma sopraggiunta sollecita una flottiglia napoletana innanzi che all'Orsini arrivassero i rinforzi, il castel di Castiglione fu ricuperato dalle genti dell'Aragonese, essendo state fugate quelle dell'Orsini, fra le quali un legato de' Fiorentini, messer Giuliano Ridolfi, che più tardi ebbe a naufragare nell'Oceano.

La partenza del re Alfonso e del suo esercito dalla Toscana avrebbe quietato il signor di Piombino e ristorati i suoi abitanti, se questa piccola città quasi tosto non veniva orribilmente assalita e decimata dalla peste; nè il valoroso Rinaldo Orsini potè sfuggire a quel flagello, che in brevi giorni lo spense (anno 1450).

Appena intesa tale notizia dalla Signoria di Siena, alla quale Rinaldo negli ultimi tempi era stato raccomandato, desiderando anche di aderire alle premure del cardinal Prospero Colonna che voleva provvedere alla sicurezza della vedova Caterina, e a quella del suo principato, furono eletti da quel governo quindici cittadini sanesi affinchè con opportuni ajuti difendessono alla vedova lo stato.

Era rimasta donna Caterina di pochi giorni orbata del marito quando i Fiorentini sotto dì 18 luglio del 1450 conclusero con il re Alfonso un trattato di pace, in cui vollero che fosse compresa la signora di Piombino, a patto che essa dovesse pagare ogn'anno al re di Napoli il tributo di una coppa d'oro del valore di 500 fiorini d'oro. Quindi la Signoria di Firenze nel 15 sett. successivo rinnovò a favore di essa signora l'atto di accomandigia per tutto lo stato di Piombino.

Poco dopo peraltro donna Caterina avendo nominato un consiglio di reggenza, si ritirò in Scarlino, dove nel susseguente mese di gennajo del 1451 s'infermò gravemente, e nel 19 febbrajo ivi morì.

Emmanuelle d'Appiano signor di Piombino. — Viveva privatamente Emmanuelle figlio d'Jacopo I nella città di Troja del regno di Napoli unito in matrimonio a donna Celia figliuola naturale del re Alfonso d'Aragona, donde portò il casato nella famiglia d'Appiano, e dalla quale Emmanuelle ebbe due figli. Essendo egli

protetto dal re, benaffetto de' Sanesi e de' Fiorentini, è verisimile che la sua elezione alla signoria dello stato di Piombino fosse concordemente convenuta, tanto più che per le deliberazioni prese dagli anziani di quel Comune Emmanuelle d'Appiano fu acclamato in loro signore. Questi infatti ben presto entrò al pacifico possesso dello stato paterno, ricevendo giuramento di fedeltà dai sudditi ad onta che gli Orsini ritenessero in mano le fortezze; parte delle quali vennero redente col denaro, e parte a forza d'armi riconquistate. Per tal modo tutto il dominio piombinese fu ridotto all'obbedienza di Emmanuelle d'Appiano, il quale dopo aver concesso e giurato ai Piombinesi una vantaggiosissima capitolazione, (20 febbrajo 1451), ottenne e rinnovò per molti anni l'accomandigia col Com. di Siena, siccome aveva fatto lo stesso con l'altro di Firenze.

A render maggiore il giubbilo de' Piombinesi concorse la festevole accoglienza da essi fatta all'arrivo della consorte e dei figli di Emmanuelle loro signore.

Ma il dominio di questo principe benamato non fu di lunga durata, poichè grave di anni egli morì nel febbrajo del 1457 lasciando al governo di Piombino il suo figlio Jacopo III.

Jacopo III d'Appiano d'Aragona signor di Piombino. — Più prosperi di quelli del padre furono i primordi d'Jacopo III asserto figlio legittimo di Emmanuelle contro l'opinione del Pont. Paolo III, ma non egualmente a lui prosperi riescirono gli anni successivi. Per verità alle prime insidie diede moto il giovine principe con una condotta immorale ed arbitraria, giacchè non contento di governare i sudditi da padrone assoluto, voleva estendere le sue ragioni anche sul bel sesso, motivo per cui appena allontanossi da Piombino per recarsi a Siena, gli cospirarono contro varie famiglie della sua capitale. Ma appena egli fu di ritorno in Piombino che seppe vendicarsi con la morte degli autori della congiura e coll'esilio dei fautori meno rei, tutti gli altri castigando con più o meno atroci pene.

Profittando del mal umore di molti sudditi contro Jacopo III, parve questa a Galeazzo Maria Sforza signor di Milano occasione opportuna di aderire a' fuorusciti piombinesi per inviare clandestinamente una mano di armati ad assalire di notte tempo Piombino. Già appoggiate le scale alle mura del castello alcuni erano arrivati sulla cima della rocca, dove uccisero le prime sentinelle, quando i soldati di guarnigione, alzato il grido *al nemico*, si rivolsero animosi contro gl'invasori trucidandone molti, e gli altri tutti respingendo o sbalzando fuori delle mura; sicchè i soldati del duca di Milano coi fuorusciti di Piombino furono costretti a fuggire e mettersi in salvo nel contado pisano.

In questo frattempo Jacopo III dubitando di macchinazioni più serie contro la sua residenza di Piombino fece fabbricare la *cittadella* per sua abitazione abbandonando il *palazzo vecchio* di piazza, antica sede de' suoi maggiori. Fu sotto la *cittadella* dove alcuni anni dopo fu edificato il tempio di S. Antimo, nel quale vennero anco traslocate le attribuzioni della prima chiesa plebana di S. Lorenzo in Piombino. A lui si debbono pure le fabbriche della *Torretta* nel *porto-vecchio* di *Falegia* o Faliegi, e del fortilizio del *Giovo*, i di cui avanzi restano sulla cima del monte omonimo nell'Isola dell'Elba.

Pochi anni dopo donna Batistina de' Fregosi, moglie d'Jacopo III nel recarsi ai Bagni passò da Siena, dove fu da quel Comune quasi regalmente festeggiata. — Appena tornata alla sua reggia, la signora di Piombino trovò il consorte occupato in nuovi impegni contro il re Ferdinando di Napoli figlio di Alfonso d'Aragona per causa di Castiglione della Pescaja, che le armi di quel re fino dal 1448 avevano conquistato, e che Jacopo III aveva di corto con le sue genti occupato. — Il Pont. Pio II Piccolomini minacciò Jacopo III con animo di farsi cedere, siccome infatti gli cedè, Castiglione per investirne un nipote pontificio. Allora fu che Jacopo III rappacificossi col re Ferdinando, dal quale per istrumento del 25 agosto 1463 fu ricevuto in raccomandato esso ed il suo stato, e poco dopo (12 febb. 1465) allo stesso Jacopo III il re concesse facoltà d'innestare l'arme dei reali di Napoli e il casato d'Aragona a quello degli Appiani.

Finalmente a rendere più valida la regia protezione verso l'Appiano, questi accolse in Piombino una guarnigione napoletana, ed in tal guisa gli Appiani si

sottomisero per la prima volta ad un giogo straniero. In questo mezzo tempo, fino dal 23 giugno del 1463, fu conclusa una convenzione relativa ai confini del territorio di Campiglia con quello di Suvereto rispetto alla possessione e pertinenze del Cast. di *Casalappi*, nella quale fu deciso che cotesta tenuta con i suoi edifizj restasse stabilmente sotto la giurisdizione di Campiglia nel dominio del Comune di Firenze, e che i termini di confini dovessero rimanere in perpetuo nei luoghi medesimi dov'erano stati apposti negl'anni 1285 e 1413 a seconda dei giudizj emanati allora dagli arbitri, i quali confinarono il territorio di Campiglia con quello di Suvereto, specialmente dalla parte Casalappi, di Montione, del Castel S. Lorenzo e di Vignale.

Jacopo III d'Appiano d'Aragona al pari dei principi suoi antecessori aveva il titolo di *Conte di Piombino*. Di ciò fornisce conferma una carta inedita del 21 apr. 1469 esistente nell'*Arch. Dipl. Fior.* tra quelle dell'ospedale di Bonifazio. È un mandato di procura fatto in Piombino da Jacopo III d'Aragona d'Appiano *Conte di Piombino* per riscuotere un credito da Pietro del fu Giuliano Vespucci cittadino fiorentino a cagione di un mutuo, e dell'utile che gli si perveniva per una quarta parte sopra una galeazza mercantile.

Ma Jacopo III intorno all'anno 16.° del suo principato essendo stato colpito da un grave malore, nè la valentia di un celebre medico, Bartolo Tura, inviato dal Com. di Siena, bastando a risanarlo, nel dì 8 marzo del 1474 cedè all'umano destino col lasciare al suo figlio primogenito Jacopo IV la sovranità dello stato di Piombino, e agli altri figli congrui assegnamenti.

Jacopo IV d'Appiano d'Aragona signor di Piombino. — Questo principe benchè in tenera età, di eccellente indole e di ottime massime fornito, coll'assistenza e favore della Signoria di Siena e di Ferdinando re di Napoli prese le redini dello stato. Tosto egli ripristinò gli antichi statuti restituendo ai Piombinesi i privilegj concessi dal di lui avo e tolti dal di lui padre. I quali statuti di Piombino furono più tardi pubblicati in doppia lingua nel magg. del 1706 in detta città sotto i coniugi donna Isabella e don Gregorio Boncompagni Ludovisi. Infatti al capitolo I del Lib. IV, dove si ordina che i consoli de' marinari e della curia di mare del distretto di Piombino abbiano delle cose appartenenti alla marina solamente nelle cause civili, ogni giurisdizione, come sin qui sono stati soliti avere secondo la forma degli statuti, e il breve delle dette curie approvati, *e da approvarsi dal magnifico Signore Jacopo d'Appiano milite, e Conte, e Signore di Piombino*, ecc. ecc.

Nell'anno 1478 Jacopo IV si maritò a donna Vittoria figliuola di Antonio Piccolomini duca di Amalfi e di donna Maria d'Aragona figlia naturale dello stesso re Ferdinando.

Appena concluso cotesto illustre parentado, Jacopo IV ottenne un posto di uffiziale superiore nell'esercito che il re di Napoli e il Pont. Sisto IV dopo la famosa congiura de'Pazzi inviarono contro i Fiorentini, e sebbene Jacopo IV si portasse valorosamente nella battaglia battagliata fra Colle e Poggibonsi egli vi restò prigione de' Fiorentini. Riscattato e tornato alla sua residenza Jacopo ebbe a soffrire non poche inquietudini per cagione delle allumiere di Montione, le quali insieme con la vicina tenuta di Valli dai vescovi di Massa se gli contrastava. Uno di essi, il vescovo Giovanni Ghianderoni, per istrumento del 30 agosto 1478, aveva ceduto alla Camera apostolica nelle mani del Pont. Sisto IV mediante l'annuo censo di 400 ducati d'oro qualunque ragione e diritto sopra le tenute di Montione e Valli situate nel territorio di Piombino. Ma cotesto canone senza riscatto sembrando gravoso ad Innocenzio VIII, successore immediato di Sisto IV, egli con breve del 22 febb. 1484 volle liberare la Camera apostolica dal peso di pagare l'enunciata somma col rivolgerne l'aggravio sulla mensa vescovile di Massa che rindennizzò mediante l'ammensazione de' beni della badia de' Vallombrosani di S. Donato di Siena dopo la morte del suo abate commendatario.

Il Cesaretti, il quale nella sua *Storia di Piombino* riporta copia de' documenti sopra citati, soggiunge: che intanto i papi none cessavano di mandare delle scomuniche e di citare più volte Jacopo IV a comparire in Roma, ma tutto invano. Il signor di Piombino, continuando nel possesso delle due tenute, affittò le sue allu-

miere di Montione fino a tanto che nel 1490, mentre agitavasi la causa in ruota romana sul diritto di quelle miniere, fu convenuto fra le parti che per 12 anni il signor di Piombino mediante il pagamento di mille ducati da farsegli dalla Camera apostolica, si dovesse astenere dall'escavazione di quelle vene di allume, e di ogni altro minerale dentro il distretto di Valli e Montione.

Nel 1496 Jacopo IV prese servizio militare colla Rep. di Siena, e due anni dopo passò nell' esercito de' Fiorentini, allora in guerra coi Veneziani fautori di Piero de' Medici bandito dalla repubblica; nella qual circostanza l'Appiano venne con la sua compagnia di milizie a Firenze per quindi andare incontro ai nemici penetrati in Val di Lamone.

Crescevano sempre più sul finire del sec. XV i disordini e i pericoli per le guerre di Romagna, caduta quasi tutta in potere del duca Valentino figlio del Pont. Alessandro VI, quando il duca stesso rivolgendo le sue armi verso la Toscana, chiese ai Fiorentini passo e vettovaglie per i luoghi del Comune senza esprimere qual cammino avesse a tenere. A tale inchiesta aderirono i magistrati intimoriti dalle fortunate imprese e dalla numerosa oste che conduceva il duca, comecchè eglino non lasciassero di ordinare quelle provvisioni che in mezzo a tanti disordini si potevano far maggiori. Dondechè nel maggio dell' anno 1501 vennero stabilite alcune convenzioni, fra le quali, che nessuna delle parti dovesse ajutare i nemici dell' altra, e che la Rep. fiorentina non si dovesse impacciare della guerra che il duca Valentino intendeva fare al signore di Piombino per quanto fosse della Rep. raccomandato. Il duca intanto marciava col suo esercito attraverso del Val-d'Arno fiorentino passando da Prato, da Campi e da Signa, e di là per Empoli e Poggibonsi inoltrandosi in Val-di-Cecina, nel giorno 4 del mese di giugno susseguente entrò con il suo esercito nel territorio di Piombino, dove in pochi giorni prese Suvereto, Scarlino, l'Isole dell'Elba e della Pianosa. In tal emergente Jacopo IV non veggendo riparo che bastasse a tanta piena e la sua residenza stessa in pericolo di cadere in mano del duca, dopo aver raccomandato il piccolo primogenito alla custodia di Antonio da Filicaja, nel 17 agosto s'imbarcò in Piombino per Livorno, e di là corse a gittarsi nelle braccia del re di Francia, affinchè col di lui favore nell'avito suo dominio egli fosse restituito.

Infatti per quanto dai Piombinesi stretti per ogni parte da una numerosa oste si usasse ogni possibile precauzione di difesa, pure trovandosi privi del loro signore e di un buon capitano, dovettero capitolare col duca Valentino ricevendo esso e le sue genti dentro le mura e consegnando loro le fortezze.

Frattanto il signor di Piombino dopo aver tentato inutilmente protezione e soccorso dal re di Francia, ebbe la notizia che il pontefice Alessandro VI navigando si era trasferito a Piombino per trionfare col figliuolo della sua vittoria, e che al duca aveva data l'investitura di quello stato sotto pretesto di alcune ragioni che fino dal secolo XI vi aveva *la S. Sede* apostolica, forse per causa del monastero di Falesia, piuttosto che per concessioni imperiali. Dopo tuttociò, l'Appiano si rivolse, ed ottenne nel 1502 dall'Imp. Massimiliano I l'investitura per se e per i suoi eredi del principato di Piombino, dove fortunatamente nel sett. del 1503 egli ritornò. Avvegnachè i Piombinesi, sentita la morte del Pont. Alessandro VI (18 agosto 1503), ribellatisi al presidio dei ministri del duca Valentino, nel 28 agosto di quello stesso anno con l'ajuto de' Fiorentini cacciarono dalla rocca e dalla loro città i soldati di quel tiranno ed i suoi uffiziali.

Quantunque Jacopo IV avesse impetrato la protezione dell' Imp. Massimiliano I, invocò ed ottenne anche quella del re Cattolico Filippo I per essere questo monarca succeduto nelle ragioni del re di Napoli. Pochi anni dopo (anno 1507) lo stesso re di Spagna con la regina sua consorte sbarcò in Piombino invitatovi dal suo signore, nella quale occasione Jacopo IV fu dichiarato generale delle armi di quel re, coll'affidargli il comando sopra 400 fanti Spagnuoli che gli erano stati inviati due anni innanzi per mettersi meglio in guardia dai Genovesi.

Finalmente con diploma degli 8 novembre 1509 dall'Imp. Massimiliano I la signoria di Piombino fu dichiarata feudo

imperiale con facoltà ad Jacopo IV e a tutti i suoi successori di poter coniare moneta d'oro e d'argento.

In questo stesso anno il gonfaloniere perpetuo di Firenze, Pier Soderini, inviò a Piombino il segretario fiorentino Niccolò Macchiavelli designato in mediatore dai Pisani per trattare la resa a Firenze della loro città. Il Macchiavelli infatti vi si recò nel marzo del 1509, ma fu facile a quel sommo politico l'accorgersi esser cotesto un artificioso pretesto dei Pisani per acquistar tempo e per giovarsi di tale dilazione a loro benefizio.

Ma nell'anno 1511 Jacopo IV di Appiano d'Aragona, grave d'anni essendo stato assalito dall'ultima sua malattia, ottenne dagli anziani e dal popolo di Piombino che innanzi di morire fosse riconosciuto formalmente Jacopo V suo figlio in successore al principato.

Jacopo V d'Appiano d'Aragona signor di Piombino. — Jacopo V maritatosi nel 1511 con donna Maria d'Aragona figlia del duca di Villa-Formosa e nipote di Ferdinando il Cattolico, restò vedovo di lei nel 1514, e un solo anno gli visse la seconda moglie donna Emilia di Pietro Ridolfi, nipote del Pont. Leone X. Che però sulla fine del 1515 egli contrasse matrimonio con Clarice Ridolfi sorella di donna Emilia; della quale egli rimase orbato nel luglio del 1524, per cui nel 1525 si sposò con la quarta moglie, che fu donna Elena figlia d'Jacopo Salviati nobile fiorentino, da cui ebbe successione. In questo frattempo Jacopo V (nel 1520) ottenne dall'Imp. Carlo V l'investitura dello stato di Piombino con i medesimi privilegi che erano stati concessi a Jacopo IV di lui padre, più quello di potere egli aggiungere l'aquila imperiale al suo stemma gentilizio.

Fino al 1539 le tenute di Valli e Montione restarono ammensate alla Camera apostolica, quando il Card. Alessandro Farnese, ottenuta l'amministrazione perpetua della chiesa vescovile di Massa, domandò al Pont. Paolo III suo zio la restituzione delle tenute suddette spettanti alla mensa di S. Cerbone, inchiesta che venne graziata con motuproprio pontificio; per altro a cotesto breve si oppose il signor di Piombino, in guisa che il Card. Farnese ebbe a implorare il braccio secolare, sebbene inutilmente, per entrarne al possesso, mentre Jacopo V non solo reclamò l'alto dominio dell'Imperatore, ma impegnò in quest'affare Cosimo de' Medici duca di Firenze, col quale aveva di fresco contrattato il fitto delle allumiere di Montione. Contuttociò l'esortazioni dei ministri imperiali, e l'appoggio che davano i Sanesi ai diritti della città di Massa, determinarono il duca Cosimo a sospendere le escavazioni di già incominciate. — Siccome poi i maneggi politici fra la Francia e la Porta facevano temere un imminente disastro all'Italia, Carlo V ordinò a un suo generale che egli insieme col duca di Firenze ponesse il littorale toscano in stato di più sicura difesa, nella quale occasione al duca Cosimo fu affidato l'incarico di guardare Piombino e tutta quella costa.

Precorreva già la voce dell'imminente partenza dal Levante verso la Toscana di una flotta turca comandata dal feroce ed abile pascià Barbarossa, quando il duca di Firenze ordinò che si riunissero in Campiglia le bande di quel circondario, oltre un distaccamento di truppe di linea che aveva spedito colà sotto il comando del capitano Otto da Montauto. Allora Jacopo V dubitando che col pretesto di soccorrere il suo Piombino, Cosimo de' Medici tentasse di farsene padrone, si rifiutò di accogliere alcun presidio ducale, finchè l'imminente pericolo della comparsa de' Turchi non gli fece cambiar consiglio. Furono allora introdotte in Piombino le truppe medicee, le quali tosto occuparonsi nell'accrescere e migliorare le fortificazioni; sennonchè l'opera venne interrotta dallo spavento che risvegliò l'imminente comparsa della flotta turca. Fortunatamente il vento contrario avendo a quella impedito l'ingresso nel canale di Piombino, il pascià Barbarossa spedì a domandare all'Appiano il figlio di Sinam bassà, denominato il *Giudeo*, fanciullo assai favorito d'Jacopo V che lo aveva fatto istruire nella religione cattolica e battezzato, e che una galeotta piombinese nel 1539 aveva preso sopra un legno tunisino. Al Barbarossa fu replicato, che non essendo in Piombino il giovinetto da lui ricercato, non si potevano appagare i suoi desiderj, ma che in ogni altra cosa si sarebbero usate tutte le cortesie. Udito ciò, il Bar-

barossa dirige la sua numerosa flotta sulla vicina isola dell'Elba per rilasciare all'arbitrio di un brutale equipaggio e di un'indomita soldatesca turca ogni libertà di fare sopra quegl'isolani severa vendetta. — *Ved.* Isola dell' Elba.

Avendo poi il Barbarossa indirizzato il suo corso marittimo verso la Corsica e di là in Provenza, si potè dal duca di Firenze più tranquillamente progredire nelle fortificazioni di Piombino, dove lasciò il capitano Otto da Montauto con un presidio di circa 300 soldati.

Quindi il pascià turco dopo un anno, all'occasione di ritornare in Turchia, veleggiò verso l'Isola dell'Elba, e giunto al Ferrajo spedì un naviglio a Piombino per chiedere a quel signore il fanciullo del Giudèo corsaro, in cambio del quale il Barbarossa esibiva la liberazione di tutti i Cristiani dello stato di Piombino che egli teneva schiavi. Convenuti di tale riscatto, s'inviarono dal pascià 12 galere turche a Piombino per ricevere il giovinetto prediletto, il quale appena messo il piè sopra la galera del comandante fu abbracciato da tutto l'equipaggio e salutato da una salva generale di artiglieria, da urli e da acclamazioni smodate che dal mare sino in terra introuavano. Dopo tale tripudio l'armata turca salpando alla volta di Levante, lasciò in pace i Piombinesi e le Maremme toscane.

Liberato in tal guisa lo stato degli Appiani dal Barbarossa, il duca di Firenze fece chiedere all'Imp. Carlo V la consegna libera di Piombino, sia per i servigj resi, sia perchè non vi era sito più opportuno di quello alle flotte delle potenze nemiche, le quali nutrissero brama di conquistare il regno di Napoli o la Toscana. Mosso dalle reiterate istanze di Cosimo de' Medici, l'Imperatore nel 1545 incaricò il suo generale Giovanni di Luna di trattare con l'Appiano della cessione e ricompensa del suo stato. In questo frattempo però Jacopo V essendo caduto gravemente ammalato, il generale spagnuolo volle assicurarsi dello stato degli Appiani, che appena morto Jacopo V egli occupò in nome dell'Imperatore per conservarlo al principe pupillo nato ad Jacopo suddetto da donna Elena Salviati sua quarta ed ultima moglie.

Jacopo VI d'Appiano signor di Piombino. — Col suo testamento Jacopo V aveva destinato per tutori del principe pupillo l'Imperatore, il marchese del Vasto, Giovanni de Vega, il cardinal Salviati, donna Elena di lui madre, Bustamante domestico del Vega e il medico Calefati, dichiarando in quello essere sua ultima volontà, che si debba tener per valido tutto ciò che la vedova d'Jacopo V fosse per deliberare con il consenso di due tutori fra i sopranominati.

Il duca Cosimo però, che vedeva troppa indifferenza nel generale spagnuolo rispetto alla promessa cessione di Piombino, non omise di rappresentare a Carlo V quali pericoli cotesta sorta di politica poteva far insorgere contro la quiete dell'Italia e la sicurezza della Toscana, tanto più che Bustamante e Calefati, i due tutori arbitri della vedova d'Jacopo V, erano incapaci a dirigere quella signora nel governo e nella difesa di uno stato. Nè minore ostacolo facevano alla tranquillità del paese Girolamo e Ferrante d'Appiano, il primo fratello naturale, e l'altro cugino d'Jacopo VI, stati esclusi entrambi dalla tutela come due banditi dallo stato di Piombino per aver congiurato contro la vita d'Jacopo V.

Sembra che simili riflessi determinassero l'Imperatore a ordinare al suo generale Giovanni de Luna di prendere possesso formale dello stato di Piombino, potendo in ogni caso giovarsi delle soldatesche del duca di Firenze. In conseguenza di ciò il de Luna si concertò con Cosimo per far avanzare verso Campiglia le bande del suo dominio ad oggetto di fiancheggiare la guarnigione spagnuola che doveva introdursi nelle fortezze di Piombino e di tutto lo stato.

Trovata la madre d'Jacopo VI, Elena Salviati, renitente a ciò, vi fu interposto per l'opera di Cosimo il cardinal Salviati, affinchè quella signora accettasse, siccome accettò, in Piombino le truppe spagnuole, per cui l'Imperatore mostrò di essere grato a cotest'atto di obbedienza.

Frattanto Cosimo de' Medici vedeva con dolore che, dopo le speranze fattegli concepire sopra il possesso di Piombino, si andava procrastinando nell'effetto, nel tempo che continuamente si esigevano da lui sacrifizi pecuniarj per il mantenimento del presidio spagnuolo e delle fortifi-

cazioni di quello stato. Ma Carlo V essendosi impegnato in una lunga guerra contro i Protestanti, sfornito, com'era, di denari per mantenere numerosi eserciti, spedì nel settembre del 1546 a Firenze un suo legato con obbligazione autografa, per la quale S. M. I. prometteva al duca Cosimo, dietro l'imprestito di 200,000 scudi, di dargli l'investitura e il possesso di Piombino dentro il termine di nove mesi. Il duca corrispose esattamente all'imprestito richiesto, sicchè nel mese di giugno del 1547 cadeva l'epoca prescritta alla promessa della investitura e possesso di Piombino: ma scorsero tre altri mesi senza che Carlo V avesse ordinato alcuna cosa atta a dimostrare qual fosse la sua volontà verso il duca di Firenze, contuttochè questi non mancasse di esporre le sue lagnanze all'Imperatore.

Fu allora dalla corte di Spagna a Diego di Mendozza ordinato di trattare a nome di S. M. I. con la vedova signora di Piombino, affinchè si contentasse della permuta di quello stato, e dichiarasse il suo desiderio rispetto alla ricompensa da stabilirsi. Trovò il Mendozza nella vedova d'Jacopo V ogni renitenza possibile per aderire ad un simil partito; ma l'insistenza del duca alla corte di Madrid prevalendo alla repugnanza della signora di Piombino, dovè il Mendozza far l'ultimo tentativo sull'animo fermo di donna Elena, quando le assegnò un termine di 20 giorni a depositare mediante sicurtà la somma di 150,000 ducati da impiegarsi nelle fortificazioni di Piombino, dell'Isola del'Elba, ecc. oltre a dover essa pagare i debiti lasciati da Jacopo V: dichiarandole nel tempo stesso che, non soddisfacendo essa agli ordini prescritti, doveva manifestare esplicitamente la sua intenzione circa la qualità della ricompensa da stabilirsi in cambio dello stato piombinese.

Nel tempo stesso fu dato un ordine a Diego de Luna castellano e comandante di Piombino, affinchè egli, scaduto il termine dei venti giorni, facesse sloggiare la signora Elena dalla sua residenza di *Cittadella* ed accrescesse la guarnigione di Piombino con altri soldati che Cosimo avrebbe inviati dalla vicina Campiglia.

Frattanto la vedova d'Jacopo V avendo trovato a Genova e a Siena tante cauzioni sufficienti al deposito prescritto, protestò davanti ai ministri spagnuoli che essa non avrebbe abbandonato il suo stato se pur non ne fosse strascinata via per forza. Cotesta pertinace resistenza sconcertava le vedute del duca di Firenze, che non cessava di mostrare alla corte di Madrid, qualmente le cauzioni offerte non rendevano la signora di Piombino più potente alla difesa del suo stato, e che l'Imperatore non poteva più stabilire sul feudo medesimo nuove ipoteche. — Nel tempo che i Francesi accrescevano i loro armamenti nella Provenza, si scuoprirono le corrispondenze della signora Elena con il loro governo, sicchè i ministri proposero a Carlo V che, essendovi pericolo nell'aspettare il resultato dell'affare, si poteva intanto incaricare il duca Cosimo della difesa dell'Elba, siccome egli nel passaggio del Barbarossa ne aveva dato prove rispetto a Piombino; dondechè a lui fosse commessa l'impresa delle fortificazioni del Ferrajo, sito ragguardevole ed il più opportuno per difendere non solo quell'Isola ma ancora Piombino.

Approvata alla corte di Spagna tale proposta, Cosimo nell'aprile del 1548 inviò a Porto-Ferrajo un migliajo di soldati di fanteria con 300 guastatori, i quali sotto la direzione dell'architetto Gio. Battista Bellucci da Sanmarino incominciarono a eseguire i lavori di fortificazioni in quel porto dove si recò il duca stesso per incoraggiare con la sua presenza e sollecitare l'impresa. Finalmente con diploma imperiale del 4 magg. 1548 Cosimo I ricevè in feudo lo stato di Piombino, quindi in nome di Carlo V il duca di Firenze fu investito da Diego di Mendozza, non ostante le proteste fatte dalla vedova d'Jacopo V; sicchè nel 22 giug. susseguente fu consegnata agl'incaricati di Cosimo I la Terra di Piombino con le fortezze e l'intiero distretto, previa la promessa di restituire il tutto ad ogni richiesta di S. M. I. qualora degl'imprestiti fatti, come pure delle spese per fortificare e custodire quello stato, il duca Cosimo venisse soddisfatto. In conseguenza di tale atto fu spedito con truppe da Firenze il capitano Luc'Antonio Cappano a presidiare Piombino e sue appartenenze, designando Girolamo degli Albizzi in governatore politico e civile. — La vedova d'Jacopo V appena arrivata a Genova, dove si ritirò, spedì alla corte di Spagna

il figlio Jacopo VI già prossimo alla maggior età, affinchè assistito dall' opera dei Genovesi e da quella del confessore di Carlo V con la sua presenza potesse inspirare nell'animo dell' Imperatore il pentimento di aver ordinato un atto contrario alla giustizia. Infatti vi riuscì, e Carlo V non tardò a comandare al suo ministro Mendozza di farsi restituire immediatamente dal duca Cosimo lo stato e fortezze del Piombinese, esprimendo al medesimo, che nel mettere il duca Cosimo in possesso di quella signoria egli aveva ecceduto nei poteri. Una così repentina mutazione colpì fortemente l'animo di Cosimo I, cui riescì inutile il rammentare i servigj, la fedeltà, la devozione sua a Cesare, non che il vistoso di lui credito ascendente alla somma di circa 400,000 ducati; ma tutto fu vano, sicchè nel 24 lugl. del 1548 Cosimo dovè riconsegnare al Mendozza la piazza col distretto di Piombino, a riserva però delle fortificazioni del Ferrajo e dell' entrate del ferro di quell' Isola state a lui affittate; premessa l'obbligazione del duca di restituirle ad ogni ordine dell' Imperatore purchè questo fosse accompagnato dal rimborso dell' imprestito e delle spese.

Continuarono le truppe spagnuole a ritener Piombino a titolo di deposito fintantochè non fu concertato con Jacopo VI una ricompensa a Cosimo equivalente agl' imprestiti e spese fatte. Ma siccome i ministri della corte imperiale si accorgevano che nè l' Appiano, nè Carlo V erano al caso di restituire a Cosimo la somma per lo stato piombinese sborsata; fu risoluto di sospenderne per qualche tempo il trattato. — Di cotale accidente tentarono di profittare i Genovesi con esibire all'Imperatore il denaro dovuto al duca di Firenze e farne l'opportuno deposito onde rimettere il signore d' Appiano nel possesso del suo stato; ma l' offerte vennero rigettate per non togliere al duca le speranze, e per non alienarlo dal partito imperiale, tanto più che correvano allora tempi nei quali la Francia era in guerra con la Spagna e l' Italia da pericolose discordie trovavasi agitata.

Giunto infatti l' anno 1552, mentre i Francesi trionfavano sopra gli Spagnuoli, il duca d' Alva, ministro non meno per valore che per politica abilissimo, fece comprendere a Carlo V esser necessaria maggiore attività e più confidenza negli amici, fra i quali egli designò il duca di Firenze, come quello a cui nelle pendenti turbolenze de' Sanesi, era prudenza dar qualche soddisfazion specialmente nell'affare di Piombino, allora appunto ch' era mancata la vedova d' Jacopo V d' Appiano.

Fu perciò dato ordine al Mendozza, che non potendo egli con le sue truppe dalla flotta turca e da quella del principe di Salerno difendere bastantemente Piombino ed il suo stato, nè mettesse immediatamente al possesso Cosimo a titolo di deposito e di custodia in nome di S. M. I. con l' obbligo di restituirlo ad ogni richiesta. Quindi nel dì 12 agosto di detto anno Signorotto da Montauto generale dello stesso duca di Firenze prese formale possesso di Piombino, Populonia, Scarlino, Suvereto e Buriano in terraferma, di Rio, Capoliveri, Marciana, Poggio ed annessi, oltre il suo Cosmopoli (Portoferrajo) nell' Isola dell' Elba. Per l' acquisto del quale stato sotto dì 18 maggio 1553 Cosimo I sborsò altri 16000 ducati d' oro in mano degl' incaricati di Carlo V.

Terminata la guerra di Siena e la consegna di quella città col suo territorio a Cosimo I, questo principe in vigore del trattato di Londra del 29 maggio 1557 fu obbligato di cedere lo stato di Piombino agl' Imperiali per restituirsi agl' Appiani, eccettuato però il paese di Portoferrajo con due miglia circa di circuito intorno, il quale fu rilasciato liberamente al duca di Firenze. — *Ved.* Portoferrajo.

Infatti nel dì 1 di agosto del 1559 Girolamo d' Appiano figlio naturale d' Jacopo V prese il possesso di Piombino e del suo stato per Jacopo VI d' Aragona di lui signore, sicchè questi nell' ottobre successivo con giubbilo dei Piombinesi ritornò alla residenza de' suoi antenati. Due anni dopo lo stesso Jacopo VI ottenne dall' Imp. Ferdinando I, oltre la conferma dell' investitura del feudo, la legittimazione del suo figlio Alessandro, abilitandolo esso ed i suoi figliuoli di poter succedere al padre e all' avo nella signoria di Piombino. — Nell' anno stesso 1562, a dì 4 maggio, Jacopo VI ratificò a favore dei Piombinesi le capitolazioni sino dal febbraio del 1451 state loro da Emmanuelle I accordate. — Nel 15 maggio dell' anno 1564 Jacopo VI fu eletto dal duca di Firenze ge-

nerale delle sue armate che guardavano la costa marittima; quindi con decreto del 10 novembre 1573 lo stesso Jacopo VI per favorire gli uomini di Cavinana della montagna di Pistoja che fossero venuti, o che abitassero nello stato di Piombino, concedè alcuni privilegj in benemerenza di avere egli qualche tempo abitato una sua tenuta posta in quell'Appennino. Quindi Jacopo VI dichiarò il figlio suo luogotenente nel governo di Piombino e di tutto lo stato, finchè Alessandro d'Appiano alla morte del di lui padre fu riconosciuto solennemente in signore dai suoi vassalli, in nome dei quali il consiglio e gli anziani prestarono il dovuto giuramento di fedeltà al loro novello padrone.

Alessandro I d'Appiano signor di Piombino. — Non era appena salito sul trono paterno quando Alessandro incominciò a rendersi con il suo modo di operare intollerabile ai vassalli sino al punto da essere trucidato. La qual tragedia avvenne nel 28 sett. del 1589 per opera di molti congiurati delle principali famiglie di Piombino. Il comandante spagnuolo e donna Isabella figlia di Pietro di Mendozza, moglie del signore estinto, non presero, dice il Litta, le opportune misure contro gli assassini del morto feudatario, nel tempo stesso che gli anziani, il consiglio ed il popolo di Piombino dichiaravansi sciolti dal giuramento di fedeltà verso gli Appiani e in libertà di eleggersi un altro signore. Furono allora proposti in nuovi sovrani il Granduca di Toscana e la Rep. di Venezia, ma prevalse il partito de'congiurati che risolvè di offerire al comandante della guarnigione spagnuola la sovranità di Piombino. Questi però l'accettò in nome di Filippo II re di Spagna, mentre il Granduca Ferdinando I procurava che la vedova e i figli dell'ucciso Alessandro fossero salvati dal furore de' congiurati, e che i popoli dell'Elba e quelli di terraferma limitrofi al suo stato si mantenessero fedeli al pupillo Jacopo — Cosimo d'Appiano, al quale spettava di ragione la successione dello stato piombinese. Finalmente lo stesso Granduca reclamò alla corte di Spagna e al vicerè di Napoli contro contanto ingiusto procedere; al qual effetto Alfonso d'Appiano recossi con un giureconsulto a Madrid per domandare il possesso della eredità paterna in favore del figlio di Alessandro d'Appiano. Dopo tali pratiche furono inviati 800 soldati spagnuoli, ed altri rinforzi si spedirono dai RR. presidj di Orbetello, mossi piuttosto a difendere quel feudo dall'invasione del Granduca di Toscana che ad operare d'accordo con esso. Si sfilarono infatti quelle truppe alle frontiere del Granducato; si scacciarono da Rio le genti di Ferdinando I, si prese possesso di quelle miniere di ferro, degl'istrumenti e della cassa dei denari che appartenevano al Granduca di Toscana in vigore di appalto precedentemente stabilito coll'ucciso signor di Piombino. Ma il Granduca Ferdinando I, tollerando con prudenza le insolenze degli Spagnuoli, si limitò a far intendere al re Cattolico le sue giuste lagnanze.

Finalmente nel gennajo del 1591 vennero arrestati in Piombino molti complici di quell'assassinio, e nel dì 6 aprile del 1591 Diego Ferrara, dopo essersi provvisto di una procura del vicerè di Napoli, partì da Genova incaricato da donna Isabella vedova di Alessandro d'Appiano per ricevere dal governatore spagnuolo la consegna di Piombino e dello stato, siccome avvenne, a nome del pupillo Jacopo-Cosimo, che prese il nome d'Jacopo VII.

Jacopo VII d'Appiano primo principe di Piombino. — Succeduto Jacopo VII nella signoria ancor pupillo sotto la tutela di Alfonso d'Appiano di Aragona di lui zio, tre anni dopo (anno 1594) egli ottenne dall'Imperatore Ridolfo II oltre l'infeudazione di Piombino l'erezione del suo stato in principato.

Ma egli ebbe troppo corta vita per goderlo, essendo mancato senza successione (anno 1600) nella fresca età di 22 anni.

PIOMBINO SOTTO I PRINCIPI
LUDOVISI BONCOMPAGNI.

Estinta la linea sovrana degli Appiani insorsero varie controversie per la moltiplicità de'pretendenti, tra i quali don Belisario, don Annibale e don Orazio fratelli e figli di Carlo Sforza d'Appiano discendente d'Jacopo III da una, e dall'altra parte donna Isabella d'Appiano già contessa di Binasco, poi duchessa di Bracciano sorella d'Jacopo VII, oltre altri pretendenti; i quali tutti attendevano che

l'Imperatore Ferdinando II, a cui era stata rimessa la causa, vi provvedesse.

Ma Ferdinando II, dopo avere con decreto della camera aulica del 29 ottobre 1624 dichiarata l'investitura del feudo di Piombino in favore dei tre sunnominati figli di Carlo Sforza d'Appiano; il di cui ceppo esiste tuttora in Piacenza, obbligandoli a prendere la sottoinvestitura dal re di Spagna col pagare a titolo di laudemio 800,000 fiorini del Reno alla camera imperiale, non trovandosi i nuovi investiti in grado di sborsare quella vistosa moneta, dopochè con motuproprio del 2 maggio 1633 gli fu prolungato il termine del pagamento prefisso al dì primo agosto dello stesso anno, e poscia al mese di febbrajo successivo in vigore di altri decreti del 5 e 12 dicembre 1633; finalmente l'Imp. dichiarò i tre fratelli d'Appiano decaduti da ogni diritto a detto feudo, quando con decreto del 24 marzo 1634, dato in Napoli nel palazzo reale gli ambasciatori straordinari dell'Imp. Ferdinando II e di Filippo IV re di Spagna fu investito del feudo di Piombino don Niccolò Ludovisi principe di Venosa ivi presente e accettante per se è per i suoi figli ed eredi tanto maschi quanto femmine, con l'obbligo di pagare in due tempi determinati alla camera aulica un milione di fiorini del Reno. — (Riformag. di Fir. *Carte della Com. di Piombino*.)

Dopo tuttociò il principe don Niccolò Ludovisi nel 20 maggio dello stesso anno 1634 fece prendere formale possesso di Piombino e degli altri paesi di quello stato.

Al principe don Niccolò succedè nel 1675 il suo unico figlio Gio. Battista Ludovisi che fu padre di don Niccolò-Maria lasciato successore di lui nel 1679, ma che morì in età pupillare. Eredi di don Niccolò-Maria furono due sorelle, donna Olimpia e donna Ippolita, nipoti del Pont. Gregorio XV; la prima, che ottenne nel 1700 dalla Spagna l'investitura, lasciò l'anno dopo con la vita lo stato all'altra sorella donna Ippolita, che si maritò al principe don Gregorio Boncompagni di Roma. Cotesti coniugi, per mezzo del loro governatore generale don Giuseppe Berart, presero possesso del principato di Piombino nel 17 gennajo del 1701 e nel 18 febbrajo del 1706 i principi stessi fecero solenne ingresso nella loro città, dove nel 19 maggio dello stesso anno confermarono i statuti civili e criminali di quella popolazione pubblicati in Piombino. Nel febbrajo del 1707 mancò ai vivi don Gregorio Boncompagni, e nel marzo del 1734 terminò la sua mortal carriera la principessa Ippolita vedova di lui. Quindi nel dicembre del 1734 donna Maria Eleonora figlia unica del principe don Gregorio Boncompagni e Ippolita Ludovisi, come erede dello stato materno, dopo ottenuta dal Pontefice per dispensa (30 marzo 1705) si maritò al suo zio don Antonio Boncompagni, ed ottenne dal re di Spagna Filippo V l'investitura del feudo di Piombino da poterlo tramandare ai figli e successori di quei due coniugi.

Infatti, mancati i suddetti principi successe nel trono di Piombino D. Gaetano Boncompagni-Ludovisi loro figlio ed erede, il quale ne ricevè la regale investitura nel 13 genn. dell'anno 1745. Quindi nel 27 maggio del 1777 al principe don Gaetano succedè il figlio suo don Antonio. L'ultimo di questi dinasti fu il principe don Luigi nato al prenominato D. Antonio Boncompagni-Ludovisi da donna Vittoria Sforza-Cesarini nel 22 aprile del 1767. — Esso venne spogliato dai Francesi dello stato avito, dopo aver la sua dinastia governato mediante due ministri, uno di giustizia e l'altro di finanze, mentre per il militare i Piombinesi dipendevano dal comandante di una guarnigione napoletana compresa sotto il comandante de' RR. Presidj residente in Porto Longone all'Isola dell'Elba.

INVASIONE DE' FRANCESI, ED ULTIMO DESTINO DELLO STATO DI PIOMBINO.

Fu nell'estate del 1801 che i Francesi impadronironsi del piombinese dominio prima in terraferma, poi nell'Isola dell'Elba, e che invece d'incorporarlo al nuovo Regno d'Etruria, come col trattato di Luneville (9 febb. 1801) si prometteva, lo aggregarono al loro Impero, finchè quattr'anni dopo per decreto del 16 agosto del 1805, l'Imperatore Napoleone diede Piombino con il restante del suo stato nel continente a Elisa di lui sorella, moglie di Felice Baciocchi, i quali coniugi poco dopo, mediante il trattato di Bologna del 23 giugno 1805, furono nominati Principi anco di Lucca. Alla caduta di Napoleone

il principe don Luigi Boncompagni-Ludovisi reclamò al congresso di Vienna la rapitagli sovranità di Piombino; in guisa che, se coll'articolo cento di quel trattato fu convenuto che il suo principato venisse incorporato per intiero al Granducato di Toscana, vi fu anco la condizione che il principe Boncompagni dovesse ricevere dal Granduca una compensazione per i suoi beni allodiali e per le miniere dell'Isola d'Elba; lo chè ebbe effetto mercè di una convenzione speciale terminata nel 1815 sotto la garanzia imperiale.

Dopo tuttociò il Granduca di Toscana *Ferdinando III* incaricò il Cav. Federigo *Capei* a prendere formale possesso dello stato di Piombino col fare di questa piccola città la residenza di un vicario regio, la cui giurisdizione civile e criminale non oltrepassa il perimetro territoriale della sua comunità. Il distretto però di Piombino continuò a far parte come in antico del Compartimento di Pisa fino a che con motuproprio granducale del 31 dicembre 1836 esso fu aggregato al Compartimento di Grosseto.

Finalmente con la legge del 20 luglio 1840 il Granduca Leopoldo II abolì e prosciolse a comodo de' possessori terrieri le servitù civiche di pascolo e di legnatico, fino allora esistite nel principato di Piombino, con obbligo ai possidenti di remunerare la Com. del prezzo di affrancazione.

Chiese e Stabilimenti pii. — La chiesa parrocchiale di S. Lorenzo a Piombino, già filiale, come dissi, dell'abazia di S. Giustiniano a Falesia, esisteva nella parte meridionale della città, ma essendo troppo angusta alla cresciuta popolazione, nel secolo XIII fu traslatata col titolo medesimo e col battistero nella chiesa di S. Antimo situata nella via del *Campo de' Fiori.* — Quindi con deliberazione del 22 ottobre 1451 gli anziani ed il consiglio del Comune di Piombino elessero in operajo per il restauro del campanile della pieve di S. Lorenzo e di S. Antimo il pievano della stessa chiesa, prete Cerbone Vinatuzzi, il quale già fino d'allora era stato dichiarato abate titolare della soppressa abazia di S. Quirico col percipere le rendite livellarie dei beni di quella badiola di Benedettini posta nel promontorio fra Piombino e Populonia. La qual badia non è da confondersi con l'altra di S. Giustiniano e S. Bartolommeo di Falesia stata riunita dal Pont. Alessandro IV, prima alle monache Clarisse, poi dal Pont. Sisto IV ai Frati Conventuali di S. Francesco, il cui convento era fuori di Piombino. — (*Ved.* qui appresso: *Ch. di S. Francesco.*)

La pieve di S. Lorenzo in S. Antimo nel 1807 fu trasportata nella chiesa più vasta di S. Michele di Piombino, altrimenti detta di S. Agostino per essere stata abitata da religiosi Agostiniani Romitani fino alla loro soppressione accaduta nella primavera del 1806.

Chiesa di S. Francesco e suo convento soppresso. — L'istituzione del convento de' Frati Minori di S. Francesco in Piombino risale al principio del secolo XIII. Essi ebbero il primo domicilio fuori delle mura di Piombino nel distrutto borgo di S. Francesco. Al tempo dell'assedio di Piombino (anno 1448) fatto dalle truppe napoletane condotte nelle Maremme toscane dal re Alfonso d'Aragona, questo convento fu reso in gran parte inabitabile. Dondechè quei religiosi qualche anno dopo supplicarono il Pont. Niccolò V, per poter alienare de' beni lasciati alla loro chiesa da alcuni abitanti di Piombino ad oggetto di restaurare quel convento reso inabitabile per effetto delle passate guerre. In vista di ciò Niccolò V con breve spedito da Roma li 11 marzo 1453 ordinò al vicario del vescovo di Massa di verificare l'esposto, e trovatolo concorde di accordare ai Frati Minori di Piombino facoltà di vendere i beni designati per il risarcimento della chiesa di S. Francesco e dell'annessa clausura posta fuori di Piombino. — (Arch. delle Riformagioni di Fir. *Carte di Piombino*).

Ma da una bolla del Pont. Sisto IV data in Roma li 27 marzo 1480 apparisce, che il convento di quei Frati fuori di Piombino era tuttora poco abitabile per essere stato, dice la bolla, *quasi distrutto nelle passate guerre.* Per la qual cosa il pontefice Sisto IV revocando ed annullando le lettere pontificie anteriormente concesse ad istanza di Marco de' Cattani pievano di Piombino e d'Jacopo IV d'Appiano suo signore, in virtù delle quali egli aveva incorporato alla pieve de' SS. Lorenzo e Antimo i beni tutti, rendite, diritti e perfino il titolo abbaziale del monastero delle Clarisse di S. Maria e di

S. Bartolommeo *di Falesia* a favore del pievano, vuole invece che quei beni e ragioni vengano consegnati e incorporati al convento dai Frati Minori posto fuori delle mura di Piombino, ordinando a quei Frati di recarsi ad abitare nell' antico monastero delle monache Clarisse di Falesia situato pur esso fuori della porta di Piombino vicino al loro di S. Francesco stato dalle guerre malmenato.

Infatti i Minori Francescani per atto pubblico del 15 sett. 1482, rogato nella chiesa delle monache Clarisse di Piombino sotto il titolo di S. Maria e S. Bartolommeo di Falesia, presero formale possesso di questo monastero e dei suoi beni conforme al disposto della bolla testè rammentata. Dondechè d'allora in poi i Frati Conventuali di Piombino portarono nella chiesa e monastero di S. Maria il titolo del loro serafico fondatore; sebbene nei secoli posteriori quei religiosi edificassero una nuova clausura con la chiesa di S. Francesco dentro la città di Piombino davanti alla piazza d'arme. Il qual convènto e chiesa furono soppressi e profanati nell'aprile del 1806, e quindi uno e l'altra ridotti a usi diversi.

Monastero di S. Maria delle Clarisse di Piombino ceduto ai Frati Minori. — L'istoria delle prime monache Clarisse di Piombino soppresse nel 1480 dal Pont. Sisto IV è stata confusa con quella del monastero dello stesso ordine esistito in Massa. Certo è che un monastero di Clarisse sotto il titolo di S. Maria esisteva in Piombino fino dal secolo XIII, siccome lo danno a conoscere due bolle del Pont. Alessandro IV, una delle quali diretta dal Laterano li 5 aprile del 1256 alla badessa e monache di S. Maria dell'ordine di S. Damiano, che prese sotto la protezione della S. Sede insieme con i suoi beni, e ciò in conferma di quanto era stato concesso dal Pont. Innocenzio IV e da Ildebrando vescovo di Massa, i quali esentarono quelle monache da qualunque sottomissione e diritto del diocesano con il solo onere di dover inviare alla cattedrale di Massa una libbra di cera nella vigilia della festa di S. Cerbone. — Con altra bolla poi del dì 11 dic. 1257 lo stesso Pont. Alessandro IV confermò alla badessa e monache di S. Maria l'unione fatta da Rogerio vescovo di Massa al loro monastero di quello soppresso de' SS. Giustiniano e Bartolommeo di Falesia per essere stato quest' ultimo abbandonato l'anno innanzi dall' abate e dai suoi monaci. — (Arch. delle Riformagioni di Fir. *Carte della Comunità di Piombino*).

Quindi poco a proposito agli Art. Abazia di Falesia e Massa-Marittima applicai i documenti qui sopra citati al monastero delle Clarisse di Massa invece che a questo di Piombino, cui mi autorizzano a restituirli le considerazioni seguenti: 1. Un ordine del 17 ott. 1303 dato nella chiesa di S. Maria in Monterotondo di Fra Bindo de' Frati Minori visitatore de' monasteri di S. Chiara in Toscana, autorizzato in ciò dal cardinale Matteo Rossi del titolo di S. Maria in Portico, quando egli diede facoltà a donna Cecilia badessa del monastero di S. Maria di Piombino di alienare alcuni beni posti in Monterotondo; 2. La notizia che il monastero dell' ordine di S. Chiara fuori di Piombino era sotto l'invocazione di S. Maria e di S. Bartolommeo di Falesia; 3. Che dopo l'unione della badia di Falesia al monastero delle Clarisse di Piombino quelle badesse pretesero di subentrare nella giurisdizione *Nullius* degli abati di Falesia, in guisa che sul declinare del secolo XIV insorsero serie dispute coi vescovi di Massa, terminate con lodo proferito li 12 luglio del 1391 da fra Enrico arbitro eletto da Pietro vescovo *e principe di Massa e Populonia* da una parte, e da suor Filippa del fu Neri di Piombino abbadessa del monastero e monache di S. Maria e de'SS. Giustiniano e Bartolommeo di Falesia; 4. Perchè alla soppressione del monastero di S. Maria in Piombino ordinata da Sisto IV nel 27 marzo del 1480, sottentrarono nello stesso locale i frati Conventuali sotto il titolo di S. Francesco investiti con la stessa bolla dei beni e diritti appartenuti a quelle monache Clarisse ridotte allora a tre sole corali compresa suor Gabbriella loro badessa; per la qual cosa i prenominati Francescani divennero possessori delle tre bandite dell'*Asca, del Gigante* e *del Falcone* di proprietà in origine dei monaci di Falesia; 5. Finalmente perchè i frati Conventuali di Piombino, come successori dei monaci Benedettini di Falesia, ottennero la precedenza nelle processioni dai Frati Agostinia-

ni, entrambi dai Principi Baciocchi soppressi con decreto del 4 aprile 1806.

Chiesa di S. Michele e Convento de' Frati Agostiniani soppresso. — La prima chiesa di S. Michele in Piombino è più antica del 1374, epoca della sua riedificazione sotto il governo del Gambacorti, siccome apparisce dall'iscrizione esistente nella sua facciata. Avvegnachè essa è rammentata in un testamento dell'11 sett. 1288 (stile comune) col quale un tal Andrea del fu Tancredi fabbro di Piombino lasciò un legato a favore della chiesa di S. Michele di detta Terra.

In essa chiesa chiamata comunemente di S. Agostino, dove esistono varj depositi sepolcrali degli Appiani, dopo la soppressione degli Agostiniani Romitani (anno 1806), stante la sua grandezza maggiore, fu trasportata quella dell'arcipretura di Piombino insieme ai titoli e onori della vecchia di S. Antimo e di S. Lorenzo, nella quale circostanza essa fu abbellita e adornata a spese della Principessa Elisa.

Monastero di S. Anastasia delle Clarisse soppresso. — I Piombinesi da tempo assai remoto venerano fra i santi patroni la Vergine S. Anastasia, cui era dedicata una vetusta chiesa. La quale essendo caduta in rovina, gli anziani ed il consiglio del Comune di Piombino nel 3 genn. del 1518 decretarono doversi rifabbricare valendosi per tale opera delle rendite della bandita chiamata dell'*Asca* o delle *Monache* per restituirsi dopo compito l'edifizio ai Frati Conventuali, cui apparteneva. Appena eretta la ch. di S. Anastasia, si volle fondare un monastero contiguo per includervi un buon numero di monache dell'ordine di S. Chiara. Al quale effetto dal consiglio e dagli anziani nel dì 11 giug. 1606 fu deliberato di servirsi del locale della canova pubblica per edificare a contatto della nuova chiesa di S. Anastasia il monastero divisato, siccome fu prontamente eseguito. Quindi stabiliti dal Comune tanti beni fondi dell'annua rendita di circa 750 scudi d'oro da lire 7. 10 l'uno, previa una bolla del Pont. Paolo V diretta da Roma li 20 febb. 1615 all'ordinario, nel 1617 vi entrarono le Monache Francescane; le quali poi furon soppresse nel 1808 ed il loro claustro unitamente alla vicina soppressa chiesa arcipretale di S. Antimo donato alla Comunità per trasmutarlo in un commodo ospedale capace di cento e più letti, siccome venne fatto, col trasportare quà l'altro della SS. Trinità de' Benfratelli — *Ved. l'Art. seg.*

Ospedale di Piombino. — Il primo spedale esisteva in Piombino sino dal secolo XIV sotto il titolo di S. Maria Maddalena, amministrato da uno spedalingo col titolo di rettore nel modo dimostrato da una deliberazione del magistrato comunitativo del 10 ag. 1470, quando fu nominato e accettato in rettore dell'ospedale di S. Maria Maddalena in Piombino un tal don Girolamo. Quello della SS. Trinità tuttora esistente fu fondato sotto Jacopo II verso la metà del secolo XV. Infatti con testamento del dì 11 nov. 1455 un tal Michele del fu Antonio di Benedetto da Piombino instituì suo erede universale l'*ospedale nuovo di S. Trinita* di Piombino. — (Riformagioni, *Carte di Piombino*).

Fu aumentato di dote nel 1570 da Jacopo VI d'Appiano d'Aragona, il quale in detto anno ordinò che i rettori e amministratori del patrimonio da lui assegnato dovessero pagare annualmente lire 2015 ai Frati di S. Giovanni di Dio destinati ad assistere gl'infermi dello spedale di S. Trinita. Quattr'anni dopo i magistrati della Comunità di Piombino decretarono (nel 26 maggio 1576) un'elemosina in cera da offrirsi alla chiesa di detto spedale nel giorno della festa titolare; e più tardi per deliberazione del 12 genn. 1625 gli anziani col consiglio accordarono ai Frati di S. Giovanni di Dio una somma onde costruire un cimitero per l'ospedale di Piombino. Finalmente il Pont. Urbano VIII con breve del 5 genn. 1637 esentò i religiosi medesimi dalla soggezione ai vescovi di Massa nelle cose loro puramente amministrative.

L'opedale di S. Trinita alla soppressione del Mon. di S. Anastasia, dalla piazza d'arme fu traslatato in quest'ultimo locale.

Davanti alla stessa piazza d'arme nel soppresso convento di S. Francesco fu fatta l'abitazione del comandante della Piazza, e la chiesa ridotta a magazzino pel R. Scrittojo. Dall'altra parte della piazza sono gli ufizi della posta e della sanità, e nel punto più elevato il palazzo de' Principi, detto la *Cittadella*. Al di sopra di tutti havvi un più vasto edifizio, il *Padiglione*, che serve di abitazione all'ufizialità

CENSIMENTO della Popolazione della CITTA' DI PIOMBINO *a tre epoche diverse divisa per famiglie, dopo la sua riunione al Granducato.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1818	159	149	116	191	356	9	197	980
1833	195	202	161	201	400	4	259	1176
1840	210	222	268	288	584	11	341	1667

COMUNITA' DI PIOMBINO. — Il territorio comunitativo di Piombino, compresa la porzione palustre del medesimo, abbraccia 40150 quadr. agrarj, 530 dei quali sono occupati da alvei di acque correnti e da pubbliche strade.

Nell' anno 1833 vi abitavano stabilmente 1443 individui, in proporzione a un dipresso di 29 persone per ogni migl. quadrato di suolo imponibile.

Dal lato di maestr. progredendo dentro terra verso sett. e di là sino a scir. lev. il territorio comunitativo di Piombino confina con quello di tre Comunità del Granducato, mentre per gli altri lati fronteggia col mare toscano.

Per breve tratto dirimpetto a maestr. si tocca con la Com. di Campiglia, a partire dalla gronda meridionale del Lago di Rimigliano presso la *Torre-Nuova* lungo il littorale e di là per i termini del *Padule* e del *Bracciolo*. A quest' ultimo il territorio piombinese voltando faccia da maestr. a grec. rasenta per parecchie miglia quello della Com. di Campiglia mediante termini artificiali lungo le tenute del *Poggio all' Agnello* e della *Sdriscia* sino passato il fiume Cornia. Arrivato sulla via della *Sdriscia*, esso dirigesi a lev. e quindi a grec. rasentando sempre termini artificiali. A quello di *Acquaviva* attraversa l'antica via Emilia, ivi appellata la *Via della Silice*. Quindi il territorio piombinese dirigesi con l'altro campigliese da grec. a lev. finchè al botro di *Risecco* cessa quest' ultima Com. e sottentra l'altro di Suvereto. Allora i due territorj fronteggiano insieme mediante la via de' *Pontoncelli* sino passato il viottolo di *Quercialta*, donde entrano in quello della *Sentinella* che si dirige da lev. a pon. — Giunti alle sorgenti del *Vallino* cessa la Com. di Suvereto, e viene a confine quella di Massa-Marittima, con la quale la nostra volta faccia a grec. per salire i poggi verso Montioni, e di là per la via *de' Quattro Confini* dirigesi in quella che dirimpetto a lev. guida da Montioni a Follonica, la quale abbandona dopo breve tragitto al luogo detto *Campostrino*. Da cotesto punto il territorio di Piombino entra nella *via di Vignale* per dirigersi verso lib. sino al *Poggio alla Vacca* dove attraversa la via *degli Scogli rossi*. Allora esso scorre pel crinale de' poggi che da sett. a ostro s'innoltrano per Valli a pon. di Follonica sino al lido del mare, attraversando la strada da Vignale a Valli e quella comunitativa di Follonica. Arrivato alla foce di *Salivoli*, trova dirimpetto a ostro il littorale toscano che percorre, da primo da lev.-scir. a pon.-maestr. passando per *Torre Mozza*, quindi rasentando il padule omonimo, quindi la foce della *Corniaccia*, di là dalla quale si dirige a pon. passando per la *Torre del Sale* davanti i *Paduli* sotto il poggio del Capezzuolo; al di là del quale trova la foce del Puntone, ossia di Cornia. Dopo di che la spiaggia piegando da pon. a lib. e poi a ostro costituisce il golfo del *Porto vecchio* di *Falesia*; quindi rasentando le scogliere meridionali del promontorio sino alla sua punta forma un angolo retto per riprendere la direzione di pon. In quest'ultima direzione passa davanti a Piombino, e di là si di-

rige verso pon.-maestr. sino al casotto del *Falcone*. Costì prendendo la direzione di sett. gira intorno a una scogliera per poi innoltrarsi verso sett.-maestr. lungo il canale di Piombino sino al promontorio di Populonia. Arrivato alla punta settentrionale del medesimo dirige il suo cammino a grec.-lev., quindi a sett. e poi a maestr.-pon. per costituire il piccolo seno di Porto-Baratti, di cui ne percorre i lembi fino al di là del corno sett. sul poggio di S. Leonardo. Finalmente inoltrandosi un mezzo miglio a sett. e dopo piegando a grec. passa dalla *Torre-Nuova* sull'istmo meridionale del *Lago di Rimigliano* dove ritrova il territorio della Comunità di Campiglia.

Circa i confini territoriali di Piombino e del suo stato, quando dipendeva dai signori di Appiano, con quelli del territorio di Campiglia spettante al Granducato, furono essi convenuti e collocati mediante un lodo pronunziato dagli arbitri sotto il dì 11 novembre del 1577, rettificato nel 21 maggio del 1641.

Fra i corsi d'acqua che bagnano il territorio comunitativo di Piombino si contano il fiume *Cornia* e la *Corniaccia*, i quali innanzi di fluire in mare ristagnano in modo tale che la pianura piombinese trovavasi in gran parte, e massimamente nella stagione piovosa, coperta da marazzi e da paduline.

Uno fra i punti più elevati della Comunità di Piombino si può dire il promontorio di Populonia, il quale misurato dalla sommità della sua torre fu trovato dal P. Prof. Inghirami 314 br. superiore al livello del sottostante mare.

La struttura fisica di questo promontorio, al pari che del piccolo gruppo montuoso situato da sett. a ostro fra Porto Baratti e Piombino, e da lev. a pon. fra il suo padule ed il mare, spetta per intiero alla roccia di macigno (*arenaria grigia e cerulea*) alternante con sottili strati di argilla schistosa (*bisciajo*). Ed è sopra questo terreno che si posano i miseri avanzi dell'etrusca Populonia, e le crescenti fabbriche della moderna Piombino. Tutto il restante di questa comunità è coperto da terreno da alluvione, da ciottoli, da ghiaje e da altri più minuti frammenti trascinati presso il littorale dalle acque della *Cornia* e della *Corniaccia* non che dai fossi che scendono dai poggi di Campiglia, ad alcuni dei quali pochi anni indietro fu tracciato un cammino diretto per *Torre-Nuova* nel mare.

Mancano affatto nel territorio in discorso acque termali, mentre esse abbondano in quello contiguo di Campiglia, specialmente alla Caldana presso la R. palazzina della Magona, le quali acque termali probabilmente corrispondono alle *Acque Populoniensi* di Plinio — *Ved.* Bagni Vetuloniensi.

Esiste bensì nel lido di *Torre-Nuova* andando lungo l'istmo del Lago di Rimigliano il fenomeno di un recente conglomerato tufaceo dove le arene vengono lentamente aglomerandosi insieme coi gusci di conchiglie mediante un cemento calcare, inguisachè cotesto tufo avventizio rialzasi dalla riva del mare, ed accresce a poco a poco la spiaggia interposta fra il Porto Baratti e il Lago predetto, stato ora prosciugato per essiccazione, e già costituito dalle acque ricche di carbonato calcare condottevi dalla *Fossa Calda*.

Un simile fenomeno fu osservato da Spallanzani sulla costa di Messina e dal Prof. Paolo Savi in cotesta località medesima, come anche nella spiaggia dell'*Ardenza* presso Livorno, nel *Golfo Viticcio* ed al *Capo delle Viti* nell'Isola dell'Elba.

Infatti di questo e di un altro curioso fenomeno, che affacciasi pure nel distretto comunitativo di Piombino, ha dato contezza il Prof. pisano Paolo Savi in una sua memoria sulla Miniera di ferro dell'Isola dell'Elba: intendo dire dei *Pozzali* situati a poca distanza dalla bocca della *Corniaccia*. Si manifestano cotesti *Pozzali* in mezzo ad un terreno denominato il *Paduletto dell'Altura* perchè superiore al livello della circostante campagna, la quale è formata d'argilla cenerognola sparsa di giunchi, di gramigne e di cespugli di limonio. All'incontro il terreno superiore dove s'incontrano i *Pozzali* si presenta di color cupo e molle, formato per la massima parte di *humus* ridotto in torba fangosa, sopra cui veggonsi vegetare molte rigogliose piante palustri. Quindi è che dopo aver traversata la squallida pianura delle tenute della *Sdriscia* e delle *Pianacce*, si entra in un terreno oscuro e fresco fra le mente aromatiche ed altre erbe sempre verdi; sennonchè il suolo molleg-

già sotto i piedi come un' isola natante e trovasi impregnato d'acque a segno che esse sgorgano e si spandono da ogni lato intorno a quelle ricche praterie.

Verso la parte media di simili ridossi s'incontrano certe qualità di siepi formate di roghi, di convolvoli o di un palancato artificiale. È costà fra le canne palustri dove stanno i *Pozzali*, consistenti in varj spacchi di terreno più o meno larghi e molto lunghi, i di cui margini serpeggianti sono formati dalle ceppaje delle radiche di cannelle, di giunchi, di scirpi, ecc.; da un vero *pollino* palustre, mancante però di base; avvegnacchè dall' acqua sotterranea, la di cui profondità variando dalle 6 sino alle 20 braccia, quei *Pozzali* sono scalzati e resi deboli in modo che facilmente si rompono, precipitando nel baratro tuttociò che vi gravita sopra.

L'acqua di cotesti *Pozzali* suol essere limpida, fresca, senza odore nè sapore sensibile. Essi non si prosciugano mai, e quando domina il scirocco l'acqua fluendo dai *Pozzali* più copiosa, allora s' impadula il terreno circostante senza che il livello delle acque sotterranee subisca variazione alcuna a confronto del rialzato livello del mare per cagione di traversie.

Stante però le operazioni del buonificamento nel circondario di Piombino attualmente il paduletto dell'*Altura* è stato in gran parte risanato per essiccazione mediante lo scolo artificiale dato alle varie acque sogive dei *Pozzali* che l' appozzavano.— *Ved.* Piombino (Padule di).

I prodotti precipui del territorio di Piombino sono il bestiame bovino, cavallino e pecorino, i boschi e le granaglie.— Dell' antica cultura de' cereali nel piombinese ci diede qualche indizio Rutilio Numaziano fino dal principio del secolo quinto, quando, sbarcato dalla sua feluca nel *Porto vecchio* di Falesia, trovò i campagnoli del contiguo villaggio a festeggiavare la Dea della germinazione, dicendo:

Illo quippe die tandem renovatus Osyris
Excitat in fruges germina laeta novas.

E ad onta che il territorio populoniese nella prima invasione de' Longobardi venisse devastato e quelle genti disperse a segno che per asserto di S. Gregorio Magno sul cadere del secolo VI non si trovava costà un parroco da somministrare ai nati e ai moribondi il primo e l' ultimo sacramento; ad onta che tutta la contrada di Val-di-Cornia, segnalata intorno al mille sotto nome di *Contado Cornino*, cadesse per la maggior parte in potere delle mani-morte, pure in molte possessioni, 4 e forse anche 5 secoli innanzi il mille, ivi esistevano e prosperavano le piante di ulivi, le quali in seguito abbandonate a loro stesse inselvatichirono.

Fra le piante de' paesi meridionali che vegetano rigogliose nel littorale e nel suburbio di Piombino meritano di essere annoverate le *Agave americane* ed il fico d' India (*Opuntia*), le quali servono qui come a Longone di siepi agli orti ed ai campi. Rispetto alla *Palma dattilifera*, sebbene attualmente scarseggi costà, pure cotesti alberi nei secoli trapassati vi dovevano essere in copia, tostochè da un istrumento del 22 gennajo 1277 si rileva che, mentre il monastero di S. Maria e di S. Bartolommeo di Falesia fuori di Piombino dell'ordine di S. Chiara riceveva dalle monache di Montescudajo un censo annuo di lire 16 moneta pisana, e sei libbre d' olio puro per alcune terre appartenute alla chiesa di S. Perpetua sulla Cecina, le monache di Piombino dall' altro lato dovevano fornire a quelle di Montescudajo ogn'anno 200 cultelli di Palma nella domenica di Passione.—(Arch. delle Riformag. *Carte di Piombino*).

Rispetto ai prodotti di mare la pesca dovrebbe dare una qualche risorsa, ora specialmente che il diminuito dazio del pesce che s' introduce in Piombino vi oppone minore ostacolo.

Rasentando mezzo miglio il littorale del golfo dal *Porto vecchio di Fàlesia* fino al capo della Troja lo scandaglio approfonda nel mare da 18 fino ai 45 piedi francesi, e allontanandosi 3 miglia dal suo lido lo scandaglio pesca 114 e per fino 150 piedi francesi.

Lungo poi il canale di Piombino alla distanza di mezzo miglio dalla costa lo scandaglio pesca sino a 124 piedi francesi; e se misurasi in mezzo al canale esso non trova il fondo in alcuni punti che a 144, in altri a 168, e talvolta a 234 piedi.

A quest' ultima profondità in circa improvvisamente nell' estate del corrente anno 1841 per urto ricevuto affondò il Polluce battello a vapore, stato maestrevol-

mente allacciato nel sett. di questo stesso anno da un abile marino livornese.

Due piccoli porti esistono nel territorio comunitativo di Piombino; cioè, l'ansa naturale al settentrione del promontorio di Populonia ch'era l'antico suo porto, ora *Porto-Baratti*, e del quale si farà parola all'Art. Populonia; e l'altro a ostro del promontorio medesimo, appellato il *Porto di Piombino*, sebbene quest'ultimo sia piuttosto un canale che un porto, incapace di ricevere bastimenti superiori alle cento tonnellate.

Più vasto, ma troppo ripieno dallo sbocco vicino del fiume Cornia è il *Porto vecchio di Falesia*; giacchè lo scandaglio alla distanza di mezzo miglio dalla spiaggia non approfonda più di 18 piedi parigini.

Jacopo IV nel 1504 cedè alla Comunità di Piombino il diritto di ancoraggio, sennonchè nel 1678 il Principe Niccolò Ludovisi qualificò Piombino *porto franco*; per la qual cosa egli ed i suoi successori pagarono una indennità annua a quel Comune sino a che tali misure dai Principi Baciocchi con decreto del 10 febb. 1806 furono soppresse.

Non dirò dei forni per la fusione della miniera di Rio dell'Elba stabiliti nei tempi più vetusti nelle vicinanze della *Torre-Nuova* presso il Porto di Populonia, dove tuttavia esistono grandi cumuli di *loppe*, stantechè essi da gran tempo cessarono, e vennero trasolcati alla marina di Follonica presso alle più estese macchie di Scarlino, e di Massa. — *Ved.* Follonica, Massa-Marittima e Populonia.

Non vi sono in Piombino fiere nè mercati, sebbene ne' secoli andati vi si praticassero; le prime che cadevano nella fine di settembre, i secondi nel lunedì di ciascuna settimana.

La Comunità mantiene due medici, un chirurgo e due maestri di scuola. — Risiede in Piombino oltre un Vicario regio un ingegnere di Circondario che presiede a quel bonificamento, un cancelliere comunitativo ed un ricevitore dell'ufizio del Registro. La conservazione delle Ipoteche è in Volterra, ed il tribunale di Prima istanza in Grosseto.

QUADRO della Popolazione della Comunita' di Piombino a tre epoche diverse dopo la sua riunione al Granducato.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione anno 1818	anno 1833	anno 1840
Piombino	S. Antimo in S. Michele, Arcipretura	Massa-Marittima, già di Populonia	980	1176	1667
Populonia	S. Croce, Cura	idem	124	108	136
Riotorto	S. Antonio, idem	idem	195	159	212
		Totale . . . . *Abit. N.°*	1299	1443	2015

PIOMBINO (PADULE di). — Porta questo nome un vasto, sebbene variabile ristagno d'acque, formato da più rivi che scendono dal campigliese, ma più che altro quelle spaglianti dal fi. Cornia prima di giungere al mare. Esso incomincia 5 migl. a sett. di Piombino dietro il promontorio di Populonia, dove lambisce la sua base orientale fino al *Porto vecchio* e di là stendesi verso la *Torre del Sale*, davanti alla quale sporge in mezzo all'acque il poggio di *Capezzuolo*, dilatandosi il padule fra i tomboli del littorale e la tenuta della *Sdriscia*, cui è da aggiungere un altro paduletto denominato di *Torre-Mozza* formato dal torrentello di *Valnera*, che scende verso il littorale fra la bocca di *Corniaccia* e *Torre-Mozza*.

Se ignorasi tuttora l'origine di cotesti paduli, è nota bensì l'antica esistenza di uno stagno lungo le dune del *Porto vecchio di Falesia*, non che del villaggio contiguo, del quale ci lasciò testimonianza il patrizio francese Rutilio Numaziano allorchè nell'anno 415 o 416 dell'E. V. egli approdò a Falesia, dove visitò il vi-

cino stagno (prima origine del padule di Piombino) affittato allora ad un Giudeo. Dal qual fittuario fu rimproverato il nobile viaggiatore per avere scosso i frutici intorno a quello stagno e sbattute le alghe marine che ne rivestivano i suoi lembi, siccome egli asseriva nel suo Itinerario con i versi seguenti:

Namque loci querulus curam Judaeus agebat
Humanis animal dissociale cibis.
Vexatos frutices, pulsatas imputat algas,
Damnaque libatae grandia clamat aquae.

Ma questo stagno in origine salso ed agli abitanti della villa di Falesia al pari dell'altro di Orbetello innocuo, col progredire de' secoli sempre più si estese divenendo palustre mediante i ripetuti tumuli che lungo la spiaggia vi trasportano le traversie del mare, chiudendo per tal guisa il libero egresso alle acque fluenti di terraferma.

Infatti una membrana dell' Arch. Arciv. di Pisa del 22 genn. 1158 edita dal Muratori (*Ant. M. Aevi* T. III.), in cui si tratta dalla cessione di molti beni fatta a Villano arcivescovo di Pisa da Guidone abate del Mon. di Serena, è designata una casa di *due scale* di terreno posta nel castel di Piombino, e una vigna ivi presso di dieci stiora a seme, la quale era situata fra il castello di Piombino e il monastero, senza rammentare il padule; siccome non è nominato negli istrumenti del 1114, 1135 e 1150 di sopra citati. — Altronde un' istrumento della Comunità di Massa dell' 11 sett. 1254 rammenta *le Cornie al Pian del Lago,* corrispondente probabilmente alla pianura palustre situata fra la *Cornia* e la *Corniaccia*, ossia fra le due *Cornie*: — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comunità di Massa*).

I diritti e proventi di questo Lago furono donati ai Monaci di Falesia dalla Comunità di Piombino, come apparisce da una sentenza pronunziata nel 18 marzo 1259 dal pievano di Campiglia delegato dal Pont. Alessandro IV per verificare, se tali diritti appartenevano al monastero di Falesia, dal quale passarono nelle monache Clarisse di S. Maria poste fuori di Piombino, in guisa che quest'ultime avevano ceduto lo stagno per un tenuissimo tributo annuo alla predetta Comunità. Anche al tempo degli Appiani lo stagno di Piombino apparteneva al Comune, dal quale furono donate nel 1604 a Jacopo VII d'Appiano le sue rendite per il tempo di tre anni. Quindi è che nelle filze del tribunale vicariale di Piombino dal 1656 al 1659 trovasi un istrumento rogato nel 24 febbr. del 1654, in cui trattasi dell'affitto dello *stagno di Piombino* per l'annuo canone di scudi d'oro 283 da lire 7. 10. l'uno, e di libbre 300 di pesce; designandosi ivi minutamente i confini dello stagno, ossia *Chiaro*, il quale a quel tempo girava intorno circa un miglio.

Quali e quanti fossero i paduli del territorio di Piombino; quando e sino a qual punto sia ridotto attualmente il loro buonificamento, lo dirà il seguente articolo officiale comunicatomi dall'illustre direttore di quelle opere idrauliche, il Cav. Commendatore Alessandro Manetti.

Brevi notizie su i progressi del buonificamento attuale dei Paduli compresi nel Circondario di Piombino.

Nella campagna del 1831-32 la direzione del buonificamento, ordinata dalla munificenza del Granduca Leopoldo II felicemente regnante, si rivolse al circondario di Piombino.

Sua prima cura fu quella di togliere una delle più grandi cause d' infezione serrando mediante una tura di colossali dimensioni la foce di quel *pantone* (ossia la bocca di Cornia) per la quale il mare comunicava collo stagno ed i paduli circostanti. Al tempo istesso fece tagliare il vicino poggio del *Capezzuolo* per l'apertura del grand'emissario, dal quale attualmente hanno facile egresso tutte le acque che poco innanzi per la foce del vecchio *pantone* scaricavansi in mare solamente quando esse col loro volume potevano superare i banchi che bene spesso venivano a sbarrare quella foce.

Il nuovo emissario fu scavato nel macigno del poggio di *Capezzuolo* dove l'arte ha ricavato dalla natura ogni possibile vantaggio, essendo riescita una delle più belle opere che siensi eseguite fra imponenti difficoltà dalla direzione del buonificamento. — L'emissario è attraversato da un ponte di tre archi solido quanto elegante, semplice e leggiero, il quale sostiene dodici portoni delle cateratte a bi-

lico destinate a contenere il mare, acciò non torni a mescolarsi colle acque dolci.

Mentre si eseguivano tali lavori provvedevasi anche al risanamento dei circostanti paduli. Divisi essi in grandi recinti vi si condussero per appositi canali le torbe dei fiumi e dei fossi, le cui acque per lo innanzi abbandonate a loro stesse devastavano quelle vaste e pingui pianure.

Nel primo recinto, dove fu portato un ramo del fiume Cornia, trovasi racchiuso tutto il padule detto di *Montegemoli*, che era dell'*estensione* di circa 1100 saccate pisane, pari a 1633 $\frac{1}{7}$ quadrati agrarj, ossiano miglia due toscane. In quest'anno 1841 la metà di questo padule è perfettamente bonificata, sicchè mediante opportune arginature essa fu tolta dall'azione delle colmate per restituirsi agli antichi possessori, onde sia coltivata. L'altra metà non tarderà molto a subire la sorte medesima.

Il secondo recinto più vasto del precedente comprende lo stagno, o per dir meglio, il padule di *Piombino*, il più malsano di quel circondario per la sua incostante ma perniciosa comunicazione con le acque del mare.

Esso stę colmandosi con i depositi del predetto fiume Cornia che fu convenientemente protratto mediante spazioso e serpeggiante canale della lunghezza di due miglia; nel tempo stesso il contiguo padule riceve per spaglio le torbe che sopravanzano al primo recinto.

Sebbene per la sua vastità il padule di Piombino non sia per ogni parte a sufficienza rialzato, si è però notabilmente risanato, avendo perduto tutti i caratteri che egli riteneva di padule marino. Le livide, e fetenti acque di quello stagno, ora ristretto almeno di un quinto della primitiva sua estensione, sono divenute limpide, sane e avidamente ricercate dal bestiame per dissetarvisi. Le parti più elevate del terreno ove vegetava la *salicornia* e varie altre piante marine, sono ricoperte di scarzuolo e di erbe da pastura. La *chara palustre* è generalmente scomparsa.

Il terzo recinto si compone del paduletto di *Torre-Mozza*, il quale va bonificandosi colle torbe del torrente *Corniaccia*, che fu appositamente rinalveato per un tratto di circa tre miglia, oltre quelle che vi porta il torrentello *Valnera*.

Fra questi due ultimi recinti rimaneva il padule detto dell'*Altura*, stato in gran parte risanato per essiccazione mediante l'incanalamento delle acque delle varie sorgive meno profonde de' sottoposti *Pozzali*. — *Ved. l'Art. precedente.*

Regolato in tal modo il sistema delle colmate, e la condotta delle acque al mare per la bonificazione dei paduli del Piombinese, resterà da provvedere al risanamento di parecchie miglia quadrate di pianura d'altronde fertilissima della campagna interposta fra i ridetti paduli, e i monti di Campiglia e di Suvereto; la quale pianura bene spesso trovasi soggetta ad essere sommersa per mancanza de' necessarj mezzi di scolo.

Avvegnachè per la somma totale di 80 miglia tra fiumi, torrenti e fossi le acque scorrevano testè disordinate per quella campagna spesso desolata dalle furiose irruzioni dei primi, e poco o niente soccorsa dagl' ultimi. Che però quest' importante ramo di operazione idraulica richiamò fin dal principio l'attenzione e le cure del buonificamento. L'alveo del fiume Cornia, le di cui arginature nel prossimo anno 1842 saranno riformate e corrette, venne allargato e rettificato. Cotesto lavoro ed il prolungamento del suo alveo operato nell' anno 1837 ha risanato circa 400 saccate di terreno, situato alla sinistra del suo tronco inferiore, ed attualmente ridotto a coltura.

Alla destra del predetto fiume venne aperto un nuovo canale lungo circa migl. 4 che allaccia tutte quelle acque del Campigliese, le quali con stento andavano a stagnare nel padule di *Montegemoli*. Cotesto nuovo canale attualmente conduce le sue acque direttamente al mare di *Torre Nuova*, dove l'arte e la natura le hanno formato una foce sicura e rispettata.

Per dare un più pronto scarico alle acque terrestri e procurare al tempo stesso lo scolo a circa 500 saccate di pianura malsana situata immediatamente al disopra del ricordato padule di *Montegemoli*, è stato in quest'anno (1841) approfondato il ridetto canale, tagliandolo nella lunghezza di più che la sua metà in un terreno formato di macigno.

Il di lui approfondamento ha compito anche la bonificazione di quel suolo che fu pur esso ricoperto dalle acque del distrutto

Lago di Rimigliano, ora reso intieramente alla coltura.

Il torrente *Corniaccia*, come si è detto, fù rinalveato per la lunghezza di tre miglia fino al paduletto di *Torre-Mozza*.

In quest'anno istesso 1841 sono stati riordinati i torrenti *Gore* e *Riomerdancio*, che sono i due maggiori influenti posti alla destra del fiume Cornia, e i più dannosi alle adiacenti campagne, talchè vi è ragione di sperare che nell'anno prossimo resti compito il riordinamento di tutti i fossi di scolo che ancora rimangano alla destra del fiume testè rammentato.

Le veglianti leggi, e l'amministrazione stabilita sotto la direzione del buonificamento a tutela de' corsi d'acqua del circondario di Piombino, mercè la munificenza del Principe che ci governa, assicurano quest'importante ramo di bonificazione, pel quale si fanno voti che concorrano anche, avuto in vista il loro interesse, i particolari possessori frontisti col ricavamento delle fosse campagnole, opera indispensabile e finora trascurata in quelle fertili quanto neglette pianure.

Fra i lavori eseguiti dal buonificamento in vantaggio del circondario piombinese non devonsi ommettere le opere di recente eseguite a special benefizio della piccola città di Piombino, fra le quali sono quelle allo scalo dei *Canali*, assai prossimo alle pubbliche fonti. Infatti in quell'angusto e poco profondo seno di mare marcivano invecchiate masse di alghe mescolate ad ogni genere d'immondizie, mantenute in una continua putrida fermentazione dai molti stillicidii di acque terrestri, dalle pubbliche fogne e dalle latrine che sopra di esse da varj siti dalle mura urbane vi sboccavano. Tanta infezione è scomparsa sotto la mano benefica del buonificamento. Gli stillicidj sono stati allacciati e convertiti in una copiosa fonte per comodo dei naviganti; le fogne, e le latrine sono state incanalate e condotte al mare in siti opportuni; e dove stazionavano le alghe si è formato un comodo scalo murato fiangheggiato da spaziosi marciapiedi. Onde riparare lo stesso scalo dai venti meridionali, i soli che vi facciano imperversare il mare, è stato costruito di fronte un robusto muraglione a guisa di molo, difeso da una scogliera; cosicchè racchiudendosi un sufficente spazio di mare, è venuto a formarsi un comodo e sicuro porticciuolo, dove i bastimenti possono approdare.

In tal guisa, ad onta degli ostacoli che la natura presentava all'arte, cotesto luogo che da prima fu cagione di pubblico danno è stato convertito in pubblica utilità.

Il buonificamento ha procurato alla città di Piombino un altro vantaggio collo stabilimento delle sue fornaci da mattoni, dove si fabbrica ogni sorte di materiale di terracotta, non solo per uso di quell'impresa; ma da potere supplire ai consumi degli abitanti che per l'innanzi facevano condurre con maggiore spesa embrici e mattoni dalle fornaci di Pisa.

Una nuova strada di comunicazione fra Piombino, e Campiglia verrà aperta nel prossimo anno 1842 a spese delle due Comunità. Essa si staccherà dalla nuova *via Emilia* o R. Maremmana sotto Caldana, e con una linea quasi retta della lunghezza di circa miglia otto correrà parallela al fiume Cornia; quindi anderà a raggiungere la via R. piombinese in prossimità della stessa città.

Le opere del buonificamento, e segnatamente la colmazione de' paduli situati alla destra del fi. Cornia, hanno reso praticabile e bello il corto tragitto della strada predetta, la quale riescirà anche di sommo vantaggio alle risanate campagne adiacenti al fiume stesso, ponendole in comunicazione fra loro mediante un ponte di legno da farsi quasi nel centro della pianura piombinese.

PIOVANO e PIEVANO (MULINO DEL) già MULINO DEL PIANO nel Val-d'Arno fiorentino. — Porta cotesto nomignolo un casale sulla strada che rimonta il torr. Sieci staccandosi dalla via R. aretina al Ponte di Sieci, da cui il casale dista circa un migl. nel popolo di S. Martino a Sieci, piviere di S. Andrea a Doccia, Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla base meridionale dei poggi che stendonsi fra Monte Loro e Monte-Fiesole, per cui il suo vocabolo fu di *mulin del Piano*, convertito dal volgo in *mulin del Pieano*; o *Pievano*, sebbene l'antico mulino di Sieci non sia appartenuto mai ai Pievani nè di Monte-Fiesole, nè di Doccia, nel cui ultimo distretto è compreso. — *Ved.* SIECI (S. MARTINO A).

ERRORI ESSENZIALI SCORSI NEL PRESENTE FASCIC. III. DEL VOL. IV.

Pag.	*Col.*	*Lin.*	*ERRATA*	*CORRIGE*
227	2	1	attualmente profanata	assai deperita
228	1	53 e 54	è profanata	è in cattivo stato
231	2	26	Cattedrale di Pietrasanta	Cattedrale di Sarzana
236	2	52 e 53	oltre tre fiere principali ecc.	oltre quattro fiere annuali, che cadono nel 2 febb., 13 giug., 2 ag. e nel sabato di Passione.
268	1	47	a maestr. del *Castello*	a grec. del *Castello*
272	2	47 e 48	(ora *ufizio doganale*)	(ora *carceri del Comune*)

AVVISO IMPORTANTE

[illegible]

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA

compilato

DA

EMANUELE REPETTI

CON R. PRIVATIVA

VOLUME QUARTO

Fascicolo Quarto

Prezzo della presente Distribuzione

Paoli 3 per i primi e paoli 3 3/4 per gli ultimi Associati

FIRENZE

PRESSO L'AUTORE ED EDITORE

in Via del Giglio N.° 4614 al terzo piano fino a tutto Aprile

e dopo sul Canto de' Nelli dalle Campane di S. Lorenzo

N.° 5110 al primo piano.

(coi tipi di Giovanni Mazzoni)

1842

Alcune parole da correggere in questo e nell' antecedente Fascicolo.

Pag.	*col.*	*lin.*	ERRORI	CORREZIONI
226	1	31	dal figliuolo di quello stesso	dal fratello minore
298	1	5	il sommo lirico	il sommo epico
331	2	5	di Nino suo figlio	di Giovanni Visconti
333	1	16 e 29	genero	nipote
335	2	12	Nino Visconti genero	Nino Visconti nipote
369	1	1	*Casiani*	*Casciani*

PISA (*PISAE, un dì ALPHAEA*) — Nobile, antichissima, e bella città di origine greca, poi romana prefettura e colonia, più tardi sede di *conti* e di marchesi, quindi cospicua repubblica del medio evo con celebre università scientifica e la più antica metropolitana della Toscana, residenza costante di un arcivescovo Primate; attualmente anco di un governatore civile e militare, della cancelleria dell'ordine cavalleresco di S. Stefano, di un tribunale di Prima istanza, di una deputazione idraulica sotto il titolo di Ufizio de' Fossi, di una comunità, di un dipartimento doganale e di uno de'cinque compartimenti del Granducato.

Risiede Pisa sul fl. Arno che sotto tre ponti di pietra le passa in mezzo mediante un alveo spazioso, fiancheggiato da comodi scali e da larghe strade lastricate e adorne in tutta la loro lunghezza di palazzi e di decenti abitazioni, talchè il Lungarno di Pisa latamente arcuato presenta una delle più belle prospettive che possa mai vedersi in grandiosa città.

Trovasi Pisa nel gr. 28° 4' di long. e 43° 43' di latit. in mezzo ad una ubertosissima pianura della larghezza di 10 a 15 migl. da grec. a pon., fra il Monte-Pisano e il littorale, della lunghezza di 13 alle 20 migl. da sett. a ostro, a partire dal Serchio sino alle Colline inferiori pisane, non più che 10 migl. a ostro-lib. di Lucca passando per la strada antica di S. Maria del Giudice, e 13 per la strada postale di Ripafratta; 4 migl. nella stessa direzione dai *Bagni* Pisani di S. Giuliano; 12 migl. a sett.-grec. di Livorno; altrettante a scir. di Viareggio; 18 migl. nella stessa linea da Pietrasanta passando però dall'antica via di marina; circa 6 migl. a grec. dalla bocca dell'Arno, e 7 ½ da quella del Serchio.

Ma se la situazione geografica di Pisa è appena variata da quella dei tempi antichi, essa peraltro è assai diversa oggidì rispetto alla corografia del suolo sul quale riposa. Sicchè dovendo percorrere brevemente le storiche e poscia le sue fisiche vicende, dividerò, rispetto alla parte storica, il presente articolo in cinque periodi per dare un cenno succinto; 1. di Pisa antica sino alla caduta dell'Impero Romano; 2. di Pisa sotto il dominio dei Goti e dei Longobardi; 3. di Pisa sotto i marchesi di Toscana; 4. di Pisa durante la sua Repubblica; 5. di Pisa sotto il governo di Firenze fino ai giorni nostri.

I. PISA ANTICA SINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO.

La prima epoca di Pisa precede i tempi istorici; che se essa fioriva 30 e più secoli in dietro, pure a confessione di Catone il censore, il quale nacque centovent'anni prima dell'Era volgare, fino d'allora l'origine di Pisa si nascondeva nelle tenebre.— (SERVII *in Aeneid.* Lib. X). — I più vecchi scrittori peraltro, siano essi italiani, oppure orientali, concordano nel dirci che Pisa esisteva alla presa di Troja, se non fu molto innanzi quando vi capitò una mano di gente dalla Tracia. Non sò poi quanto lusingar possa l'amor proprio nazionale, diceva su tal proposito il Pignotti, il credersi da tempo immemorabile cittadini di un paese oltramarino piuttosto che di una nazione per arti e per lettere distinta fino dalla più remota età, come fu quella degli Etruschi.

Tuttavia nè si può fermamente asserire, nè decisamente negare che una colonia greca un dì si fermasse costà presso l'angolo estremo di terra dove si univano insieme il Serchio e l'Arno innanzi che il progressivo interrimento della sua spiaggia avesse allontanato Pisa dal mare.

E volendo supporre che la venuta dei Greci a Pisa sia accaduta avanti la distruzione di Troja, che verrebbe ad essere 1200 anni e più innanzi la nascita di G. Cristo, in tal caso bisognerebbe dire che Pisa fosse una delle più vetuste e la più costantemente celebre città dell'Italia.

Io non starò quì a rammentare le oscure parole del greco Licofrone che viveva due secoli e mezzo innanzi l'Era volgare, allorchè qualificò Pisa tra le più insigni città nel tempo in cui Enea capitò in Italia. Non dirò con Plinio che Pisa abbia avuto origine da Pelope e dai Pisei, greca gente capitata nelle coste d'Italia tredici secoli avanti la nascita di Gesù Cristo. — Neppure mi atterrò a Dionisio d'Alicarnasso col supporre Pisa fiorente sino da quando Deucalione condusse in Ausonia i suoi Pelasgi. Nè voglio affidarmi più degli altri a Strabone che fece nascere Pisa da Nestore re di Pilo, allorchè questi dopo la presa di Troja, sbagliando cammino, navigò in Italia approdando coi suoi nel

seno pisano. Dirò piuttosto essere più in voga di tutte la tradizione che Pisa, ossia l'*Alfea* de' Greci, fosse conquistata dagli Etruschi, i quali l'incorporarono al loro territorio, siccome ne avvisa il sommo lirico latino dicendo, che Pisa fornì ad Enea un battaglione di mille guerrieri.

Hos parere jubent Alpheae ab origine
Pisae,
Urbs Etrusca solo. — (Aeneid. *Lib. X.*)

Checchè ne sia, sembra credibile bensì che Pisa fosse da tempi assai remoti ragguardevole, qualora si contempli la sua posizione molto opportuna alle operazioni marittime, ben difesa dalla natura mediante due fiumi i quali, fiancheggiandone i lembi, si accomunavano costà quasi nel centro di una fertile ed irrigatissima pianura, a poca distanza da monti formati di marmi, vestiti di pini e di altri alberi di alto fusto proprii alla costruzione navale, in una parola per dolcezza di clima, per serenità di cielo, per prodotti di suolo salubre, ricca e deliziosa.

Contuttociò mancano documenti da poter asserire che Pisa, avanti il dominio de' Romani, per potenza, popolazione, grandezza e commercio fosse una delle città più considerevoli dell' Italia. Imperocchè, sebbene il geografo Strabone abbia detto che i Pisani primeggiarono fra gli Etruschi per valore guerriero, trovandosi spesso alle prese contro i Liguri loro importuni vicini, ciò nondimeno resta sempre incerto tutto quello che spetta a Pisa innanzi la storia di Roma; e solamente dopo che questa figlia di Romolo divenne potenza, cominciò per la nostra Toscana ad albeggiare un poco di luce, la quale si rese alquanto più chiara fra il V ed il VI secolo di Roma, circa 300 anni avanti G. C.

Per modo d'esempio, è tuttora una questione storica irresoluta quella di sapere se Pisa, posta nel suolo etrusco, facesse parte dell'antica Etruria; e se la porzione del suo territorio situata alla destra dell'Arno e del Serchio era compresa nell'*Etruria Media* anzichè nella Liguria, o sivvero nell' *Etruria Circompadana?*

Ho già detto che Pisa antica era fabbricata sull'angolo formato, a destra dall'Arno, a sinistra dal Serchio, (*Auser*, *Esar*) là dove i due fiumi univansi in un solo. Di tal verità fecero testimonianza per tutti Strabone, Plinio e Rutilio Numaziano, l'ultimo de' quali allorchè visitò la stessa città nell'anno 415 o nel 416 dell' Era volgare, descriveva nel suo Itinerario la congiunzione de' due fiumi così:

Alpheae veterem contemplor originis Urbem,
Quam cingunt geminis Auser et Arnus aquis.
Conum pyramidis coeuntia flumina ducunt,
Intratur modico frons patefacta solo:
Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,
Et pontum solus scilicet Arnus adit.

Anche Strabone aveva detto che, dove l' Arno e il Serchio, (seppure è quel desso appellato *Esar*) confluivano nel sito di Pisa, ivi l'impeto delle onde faceva alzare il livello nella corrente di mezzo per tal modo che impediva alle persone situate nelle due opposte ripe di vedersi fra loro.

Io già dissi all' Art. Lucca (Vol. III pag. 877), che se Polibio nella sua istoria, se Silace nel suo Periplo fecero dell' Arno il confine occidentale dell' Etruria, niuno di essi due, nè alcun altro antico scrittore che a me sia noto si occupò di tramandare ai posteri la notizia: *se il territorio antico pisano alla loro età oltrepassasse o nò il fiume maggiore della Toscana.*

Che più: citando un passo di T. Livio (Lib. XXXIV cap. 56) poco dopo io soggiungeva: « che da quello e da altri riscontri dello storico patavino mi sembrava poter concludere, che la città di Luni, prima etrusca, quindi Ligure, poi socia, finalmente suddita di Roma, dipendeva dai consoli e dai proconsoli residenti in Pisa. Inoltre, io ivi diceva, che dopo cotest'unione di Luni e di Pisa alla Rep. romana il territorio lunense lungo il littorale toscano confinava immediatamente con quello pisano. — *Ved.* Pietrasanta.

Alla pagina susseguente dello stesso volume (878) io aggiungeva: che qualcuno forse potrebbe domandare: da qual parte il territorio assegnato nell'anno 577 *ab U. C.* alla colonia romana di Lucca confinasse con quello ch' era stato concesso tre anni innanzi alla colonia latina dedotta a Pisa? Di più; come si potrebbe conciliare la storia di T. Livio con Livio istesso rapporto ai 303,000 jugeri di ter-

reno assegnato alla colonia di Lucca, terreno che egli disse tolto dai Romani ai Liguri, ma che innanzi tutto apparteneva agli Etruschi? Come spiegare tuttociò dopo che la Tavola Velejate ci ha dimostrato che il territorio della colonia, ossia della repubblica lucchese, anche all'epoca dell'Imp. Trajano si estendeva fino nel territorio di Parma e di Piacenza, vale a dire, sul rovescio dell'Appennino?

Questioni importantissime sembravano queste per me, commecchè poco confacenti all'opera che tengo indefessamente fra mano. Dirò solo (in quanto all'ultimo *quesito*) che le parole di T. Livio e la Tavola Velejate concordar potrebbero con le vicende istoriche quante volte l'erudito, distinti bene i tempi e le cose, richiamar procura alla sua memoria de' fatti di natura consimile. Avvegnachè se T. Livio, discorrendo delle colonie romane dedotte a Bologna, a Modena e a Parma (*Hist* Lib. XXXVII e XXXIX), diceva che il territorio stato assegnato a quei coloni, sebbene tolto ai *Galli Boj*, innanzi spettava agli Etruschi; per la stessa ragione è lecito supporre che il terreno della colonia di Lucca conquistato dai Romani ai Liguri potesse innanzi essere appartenuto agli abitanti dell' *Etruria*.... Ma di qual Etruria? non già io credo della *Media*, com'era la Toscana fino all'Arno, ma piuttosto dell' *Etruria Circompadana*, la di cui estensione *oltrappennina*, e forse *cisappennina*, non fu, che io sappia, definitivamente dimostrata. Imperocchè nulla si oppone al mio dubbio che il territorio dell' *Etruria Circompadana* attraversasse una volta l'Appennino in guisa che le popolazioni più meridionali di quegli Etruschi comunicassero con i popoli più occidentali dell' *Etruria Media*, o *Centrale* innanzi che nella contrada fra l'Arno e la Magra penetrassero le tribù dei Liguri Apuani. Arroge che il municipio di Lucca sino ai tempi del romano impero continuò a far parte della *Gallia Togata* o *Cisalpina*, dipendendo dal governo di quei proconsoli, come io avvisava all'Art. Lucca Vol. III pag. 821-22.

Comunque sia, torno a ripetere, che la storia di Pisa, innanzi che essa cadesse in potere dei Romani, resta per anco all'oscuro.

La perdita della seconda decade di T. Livio ed il silenzio di tutti gli altri storici sulle conquiste fatte dai Romani nell' Etruria occidentale, non ci permette di scuoprire in qual epoca precisa Pisa fosse occupata dalle armi del Lazio. Altronde i marmi capitolini fissando all'anno 516 U. C. il primo trionfo riportato dai consoli sopra i Liguri confinanti con l'Etruria, e la notizia aggiunta da Polibio sulla conquista totale degli Etruschi fatta dai Romani, coincidendo con la venuta di Pirro in Italia, dopo domati i Sanniti e molte tribù de' Galli, ciò basta a scuoprire che fu allora per la prima volta, quando le romane legioni si avanzarono al di là dell'Etruria per conquistare il restante d'Italia. Che se coteste congetture sembrassero troppo vaghe, altronde Livio aggiunge qualche avviso per decidere, che poco dopo la prima guerra Punica i Pisani erano alleati dei Romani, tosto che da Pisa nell' anno 520, o 21 di Roma, (232 avanti G. C.) il console Q. Fabio Massimo *Verrucoso*, dopo aver vinto in terraferma alcune tribù di Liguri, veleggiò con le sue legioni nell'isola di Sardegna, dove riportò vittoria. Finalmente in Pisa due anni dopo si riunirono le romane legioni sotto il Cons. M. Papirio Masone, per recarsi di costà nell'isola predetta e in quella di Corsica.

Ma il fatto più decisivo dell'amicizia de' Romani con i Pisani lo fece conoscere il prenominato Polibio all'anno 528 o 29 di Roma (avanti G. C. 225) quando il console Cajo Attilio Regolo sopra numerosi navigli imbarcò le sue legioni per tornare dalla Sardegna a Pisa e di là per le etrusche maremme recarsi ai comizj di Roma, nel tempo che senza sua saputa la Toscana era invasa da numerosissime orde di Galli che restarono dai due consoli romani nei contorni di Cosa disfatte. — (Polyb. *Histor*. Lib. II.)

Nel qual conflitto essendo stato ucciso il console C. Attilio, il di lui collega superstite L. Emilio Papo fu solo a godere in Roma gli onori del trionfo, accaduto nel giorno 5 di marzo, siccome ne' fasti capitolini con le espressioni seguenti fu registrato:

L. Aemilius Q. F. Cn. N. Papus
Cos. An DXXIIX.
De Galleis III. Non. Mart.

Dobbiamo pure allo storico medesimo l'altra notizia, cioè, che il console P. Cor-

nelio Scipione nell'anno di Roma 535 o 36 (218 avanti G. C.) appena seppe che Annibale col suo esercito aveva superato le Alpi per discendere in Italia, egli con scelto numero di milizie da Roma navigò a Pisa, e appena ebbe raccolto un esercito, s'incamminò nella Lombardia per accamparsi intorno al Pò, dove poi il console stesso restò vinto da Annibale e con gran perdita di gente messo in fuga. — (*Oper. cit.* Lib. III).

Nel tempo però che i fatti principali della seconda guerra punica nelle parti meridionali dell'Italia accadevano, il senato romano inviava nell'Etruria occidentale delle legioni comandate dai pretori e dai proconsoli per difendere la costa marittima, e mantenere in fede del nome romano quelle popolazioni, molte delle quali dopo la disfatta di Canne (anno 537 *U. C.* 216 avanti G. C.) ai Cartaginesi avevano aderito. — (Livii, *Hist.* Lib. XXVI.)

Appena terminata cotesta guerra il governo di Roma deliberò d'inviare un esercito nella provincia di Etruria e uno nella Flaminia con l'istruzione ai consoli di soggiogare specialmente quei Liguri, Insubri e Galli Cisalpini, i quali nell'invasione di Annibale si erano uniti a quell'acerrimo nemico de' Romani.

Correva l'anno 558-59 *ab U. C.* (avanti G. C. 195) quando al Cons. L. Valerio Flacco fu ordinato di portare la guerra fra i Galli Boj, e quasi nel tempo medesimo P. Porcio Leca pretore d'Etruria riceveva dall'esercito gallico 2000 pedoni e 500 soldati a cavallo per marciare verso Pisa ad oggetto di prendere alle spalle con le sue genti le più orientali tribù ligustiche. — (*Ved.* Appennino Toscano Vol. I. pag. 101).

In quell'anno però, e nel susseguente, nel tempo che i Romani si battagliavano coi Galli Boi e con gl'Insubri, non accaddero fatti di rilievo in quanto ai Liguri. Ma giunto l'anno 560-61 *ab U. C.* (193 avanti G. C.) arrivarono al senato di Roma lettere di Marco Cincio prefetto residente in Pisa, che avvisava il governo qualmente 20,000 Liguri di varie tribù limitrofe congiurati lo insieme erano scesi repentinamente a devastare il territorio lunense, e di là inoltrate nel confine pisano scorrevano per tutta quella spiaggia marittima. — (Livii, *Histor.* Lib. XXXIV).

Dondechè pochi giorni dopo il Cons. Q. Minucio Termo, cui era stata assegnata la provincia dei Liguri, mandò un editto perchè in Arezzo si riunissero i soldati di due legioni urbane con 15000 soldati a piedi e 500 a cavallo dei socj e dei popoli latini coscritti. Al che si aggiunse un *Senatus consulto* diretto ai consoli dell'anno antecedente T. Semproonio Longo, e P. Cornelio Scipione Affricano, che ordinava di staccare dal loro esercito i soldati de' socj dirigendoli in Etruria nel luogo e nel giorno che da Q. Minucio sarebbe stato indicato. Frattanto i Liguri affluendo sempre più intorno alla città di Pisa erano cresciuti sino a 40,000, quando il console mosse col nuovo esercito da Arezzo conducendolo con riserva, e come in ordine di battaglia (*quadrato agmine*) verso Pisa. Arrivato costà il console potè con la sua armata introdursi in città, stante che l'oste si era accampata un miglio lungi di là dal fiume; quindi nel giorno seguente Q. Minucio piantò i suoi accampamenti circa mezzo miglio a occidente di Pisa, donde mediante piccole scaramuccie difendeva la città dai nemici, i quali altronde per essere più forti di numero e ansiosi di preda scorrevano a saccheggiare quelle *etrusche* campagne. — (*Oper. cit.*, Lib. XXXV.)

A cotesta età pertanto i Pisani erano del popolo romano solamente alleati, di che fornisce più d'una prova lo stesso T. Livio, il quale scrivendo appunto della guerra ligustica che si faceva in quel tempo dal Cons. Q. Minucio soggiunge: come quel duce con leggieri combattimenti difendeva l'agro de' socj, mentre non ardiva con tante minori forze collettizie allontanarsi da Pisa a campeggiare. E ciò anche sul riflesso che per avere in quell'anno stesso azzardato egli di condurre l'esercito in un passaggio angusto e montuoso, si trovò chiuso dai nemici in guisa che senza il coraggio di 800 cavalieri Numidi, i Romani correvano rischio di ritrovare colà il secondo caso delle forche caudine. — *Ved.* Minucciano.

Avvicinatosi frattanto il tempo de' comizj (marzo dell'anno 190 avanti G. C.) il console Minucio dovè scrivere da Pisa al senato, qualmente egli non potrebbe recarsi a Roma senza danno de' socj e della repubblica (*loc. cit.*). Infatti dopo tale avviso fu

prorogato per un altr'anno a Q. Minucio il comando dell'armata contro i Liguri accampati nell'agro pisano, sopra i quali poco dopo egli ottenne una vittoria segnalata e tale che il suo esercito s'internò nel paese nemico per mettere a ferro e fuoco i casali e vici de' Liguri, ritogliendo loro gran parte della preda *etrusca* fatta dall'oste nell'anno innanzi, dopo di chè i Romani se ne ritornarono negli accampamenti di Pisa.

Così terminò felicemente la campagna dell'anno di Roma 561 o 562. Ma nel susseguente, che fu il secondo anno del proconsolato di Q. Minucio, i Liguri avendo radunato gran numero di soldati, piombarono di notte improvvisi ad assalire gli accampamenti del proconsole che pure sostenne con bravura tanto impeto sino al fare del giorno. Ma al primo albore Q. Minucio fece escire dagli steccati le sue genti, le quali dopo aver ucciso sul campo di battaglia da 4000 Liguri, misero il restante in piena fuga.

Che sebbene Q. Minucio nel terz'anno del suo proconsolato scrivesse al senato essersi i Liguri limitrofi dati per vinti, pure dopo quattr'anni di quiete quella razza indomita rinnovò le ostilità con più serio apparato, sicchè nei comizj dell' anno 565 al 566 di Roma fu decretato che a M. Valerio Messala, uno dei due consoli nuovi, venisse assegnata Pisa con la provincia della Liguria. Apparisce per altro dallo storico medesimo, che M. Valerio durante il suo consolato non fece alcuna cosa degna di memoria circa l'abbattere l'orgoglio di quei fieri montanari confinanti col territorio di Luni e di Pisa.

Per la qual cosa, nell'anno di Roma 566 e 567, appena creati i consoli M. Emilio Lepido e T. Flaminio Nepote, il senato di Roma deliberò che ad entrambi fosse confidata l'impresa della guerra ligustica. In conseguenza il Cons. T. Flaminio condusse le sue legioni contro i Liguri Friniati (*nel Frignano*), costringendoli dopo varie battaglie a fare il suo volere; quindi portò la guerra a quei Liguri Apuani che nell'anno innanzi avevano fatta incursione non solo nell'agro pisano ma anche nel bolognese, e anch'essi furon costretti ben presto a darsi per vinti. Ma che costoro si mantenessero poco tempo soggetti al voler de' Romani è dimostrato dalla spedizione ordinata nell'anno susseguente, quando il Cons. Q. Marcio Filippo marciò contro essi con nuove legioni, le quali furono assalite dai Liguri Apuani in luogo angusto e di difficile accesso, per modo che vi restarono morti 4000 soldati, perdute tre insegne della seconda legione, oltre 11 stendardi dei socj latini.

Allora il senato ai nuovi comizj (anno di Roma 568 al 569) ordinò al Cons. M. Sempronio Tuditano di condurre le sue legioni a Pisa per vendicare tanta ignominia ricevuta dai Liguri. Infatti poco dopo M. Sempronio valorosamente eseguì le intenzioni del popolo romano, e superando l'asprezza de' luoghi montuosi, risalì da Pisa contro le sorgenti del Serchio fino al fiume Magra donde le legioni vittoriose passarono al porto di Luni. Sennonchè quelle feroci popolazioni alla fine dell'anno 571 al 72 di Roma non stettero più ferme, giacchè il Cons. Q. Fabio Labeone, cui era toccata quella provincia, dovè scrivere al senato: esservi gran pericolo che gli Apuani, sempre pronti a rivoluzione, non irrompessero nel loro solito nell'agro pisano. Per la qual cosa appena eletti i consoli, L. Emilio Paolo e Gn. Bebio Tanfilo, furono inviati entrambi contro i Liguri, per l'oggetto che eglino conducessero prosperamente la guerra ed espugnassero sopra tutto i Liguri Apuani fino nei loro inaccessibili tugurj. Quindi al tempo nuovo prima dell'adunanza de' comizj fu ordinato ad un solo dei consoli di ritornare a Roma affinchè l'altro restasse nella provincia. — Era già avanzato l'autunno del 572 quando uno de' Cons., L. Emilio, fece prendere alle sue legioni i quartieri d'inverno in Pisa, dove appena terminati i comizj tornò l'altro collega Gn. Bebio in qualità di proconsole.

Ma la tribù degli Apuani continuava sempre ad essere infesta ai Romani ed ai Pisani in modo che dal senato fu ordinato che ai consoli creati nell'anno di Roma 573-74 si fornissero due legioni con più 5000 soldati a piedi e a cavallo degli alleati, donde con tale esercito si portasse una guerra decisiva nella contrada de' Liguri Apuani.

Per tal guisa l'oste trovandosi da tante forze ne' suoi stessi recessi assalita, dovè darsi a discrezione de' Romani, che imposero ai vinti la dura condizione di

consegnare ai vincitori armi, uomini, donne, vecchi, fanciulli e tutto ciò che aveano di più caro, costringendo nel tempo stesso quei montanari ad abbandonare le sedi avite ed i sepolcri de' loro maggiori. Cotesta operazione, per la quale si trasportarono nel Sannio 40,000 Liguri, essendo stata eseguita nell'anno predetto sotto il proconsolato di P. Cornelio Cetego e di Gn. Bebio Tanfilo, fece dare a quelle colonie ligustiche il soprannome di *Corneliane e Bebiane*. Quindi avvenne, che nell'anno stesso 574 di Roma i Pisani, vedendosi liberati da un'oste cotanto infesta, inviarono i loro legati al senato romano affinchè volesse mandare a Pisa una colonia di cittadini, siccome fu loro concessa di diritto latino, assegnando per triunviri della medesima Q. Fabio Buteone, Marco, e Publio Lenate.

Dalla deduzione pertanto della colonia latina in poi sembra che la città di Pisa cessasse di essere federata del popolo romano, ma invece che quel capoluogo di prefettura militare insieme col suo contado restasse unito all'Italia romana.

Peraltro, se Pisa potè acquistare mediante la sua colonia il diritto latino, la stessa città non perdè quello del municipio, voglio dire leggi, sacerdoti, divinità, e magistrature proprie, nella guisa stessa che simili onori conservaronsi alla città di Lucca, al pari che a tanti altri popoli italiani rammentati da Festo alla voce *Municipium*. — *Ved.* Lucca, Vol. II. pag. 821.

E siccome il popolo romano rispetto ai suffragj fu ripartito in 35 tribù, così la città di Pisa venne aggregata alla Tribù Galeria, di che fanno testimonianza varii marmi sparsi per l'Italia, non pochi dei quali si conservano ancora in Pisa.

Mancano bensì dati da assicurare che dalla colonia latina pisana prendesse il nome una porta dell'antico cerchio della città, cui fu conservato il vocabolo di *Porta Latina* anche nei secoli intorno al mille. — *Ved. più avanti nell'Art. medesimo Cerchi diversi delle mura di Pisa.*

Nè tampoco si conosce quali fossero e da qual parte i confini del territorio assegnato alla colonia latina di Pisa con quelli della colonia romana di Lucca, comecchè quest' ultima nell'anno 585 di Roma venisse ad occupare una parte dell'agro pisano. — *Ved.* Lucca Vol. II. pag. 820.

Io dissi poco sopra, che dopo dedotta a Pisa la colonia di diritto latino, e dopo accordato a quella popolazione il privilegio de' suffragj ascrivendola alla Tribù Galeria, la stessa città col suo distretto divenne parte dell' Italia romana. Imperocchè l' Italia propriamente detta sotto il governo della romana repubblica aveva per confine l'*Arno* dal lato del mare Mediterraneo ed il *Rubicone* dalla parte dell' Adriatico.

Ma se T. Livio fece di Pisa il capoluogo di una provincia diversa da quella de' Liguri (*Hist.* Lib. XXXIII e XLI) nel tempo stesso che Lucca con l' esteso suo territorio dipendeva dai governanti della Gallia Togata, bisogna ben credere che la città di Pisa dopo la deduzione della sua colonia restasse con tutto il contado annessole incorporata alla Toscana. Vi sarà forse alcuno che potrebbe porre innanzi qualche difficoltà, come sarebbe quella della Via Emilia munita da M. Emilio Scauro, dopo che questo console ebbe soggiogati i Liguri Gatisci. La qual via tracciata per Pisa e Luni sino ai Sabazi si crede sia stata aperta durante il proconsolato di Emilio Scauro (anno di Roma 639-40), vale a dire 66 anni dopo unita a Roma la città di Pisa.

Vero è che Strabone (*Geograph.* lib. V) ne assicura essere l' autore di detta strada quel M. Emilio Scauro che mediante l'escavazione di grandi fosse navigabili condusse dall' agro di Parma nel Pò le acque che stagnavano in quelle vaste paludi transitate dall'esercito di Annibale con gran difficoltà innanzi di scendere in Toscana. Ma se Scauro, sento dirmi, quando era proconsole aprì la grande strada da Pisa ai Sabazi, come avrebbe potuto eseguire ciò fuori della sua provincia? tostochè vigeva una legge che proibiva ai proconsoli di oltrepassare i limiti delle provincie loro assegnate? come far ciò dentro l'Italia quando la costruzione delle vie militari e di altre opere pubbliche era riservata ai censori? Tali difficoltà per altro, comecchè siano di gran peso, dovranno perdere assai della loro forza allorchè si vorrà riflettere avere M. Emilio Scauro occupato nov'anni dopo il suo consolato (cioè l'anno di Roma 647-48) anche questa seconda magistratura censoria. Per modo che potrebbe essere che il personaggio medesimo fosse stato autore non

solo del tronco della Via Emilia compresa nella Gallia Togata, ma ancora della continuazione dell'Aurelia che in qualità di censore potea condurre dalle Maremme a Pisa e a Luni, e di là come proconsole, nella Gallia Togata. Così a senso mio, si riconcilia Strabone con Aurelio Vittore, o con chi fu l'autore delle vite degli uomini illustri, il quale nell'elogio di Emilio Scauro scriveva di lui: *Censor viam Aemiliam stravit, Pontem Milvium fecit.* — *Ved.* l'Art. Via Aurelia nuova, o Via Emilia di Scauro.

Frattanto, se per cagione delle guerre *civili* da un lato scemavasi quasi per tutta *Italia* la popolazione, dall'altro lato a Pisa si aumentava l'agro pubblico a proporzione che le colmate dalle torbe trascinate dal Serchio e dall'Arno spingevano il delta pisano verso il littorale, stato in tempi più antichi fondo di mare. Quindi riescì facile all'Imp. Cesare Augusto, piuttostochè al dittatore Giulio Cesare, di assegnare alle legioni reduci in Italia dalle vittorie riportate sopra i difensori della Repubblica i fondi pubblici de' municipj col ripartire a una di quelle tante colonie dei suoi veterani i terreni del littorale pisano, sicchè i nuovi ospiti di Pisa in ossequio del loro benefattore chiamarono la pisana *Colonia Giulia Ossequiosa.* Io dissi la colonia militare pisana creata da Augusto anzichè da Giulio Cesare non tanto sul riflesso che il cognome della famiglia Giulia era passato in quella di Augusto, quanto per la ragione che quest'imperatore in 28 anni (dal 724 al 752 *U. C.*) popolò di soldati 28 colonie in Italia, corredandole di opere pubbliche, arricchendole di entrate, di diritti e dignità, sicchè esse tanto in riguardo ai suffragi, quanto rispetto alle leggi ed ai magistrati decurionali potevano quasi paragonarsi ad altrettante piccole Rome. — (Sveton., *in August.* Cap. 49. — Chimentelli, *de Honore Bisellii.* — Norisii, *Cenotaphia pisana*).

Aggiungasi a tutto ciò un frammento che appoggia abbastanza il mio asserto. Imperocchè, se perirono le opere di quella età o le lapide dove un tal dubbio poteva decifrarsi, sussiste per avventura una prova plausibile e tale da far credere che la colonia *Giulia Ossequiosa* di Pisa spettasse ad Augusto e non a Giulio Cesare. Io l'accennai all'Art. Luni (Vol. II pag. 939 e 940) allorchè citando gli autori della rettificazione dei confini delle colonie, non volli passare sotto silenzio una notizia registrata in quei libri relativamente ai limiti delle colonie militari dedotte nella Campania e nelle Maremme toscane. Imperocchè ivi si legge che, *in origine da Augusto fu ripartita ai veterani de' suoi eserciti una parte de' campi e delle selve nella regione della Campania e lungo tutta la via Aurelia* (cioè Aurelia vecchia nella Maremma più vicina a Roma, e Aurelia nuova, ossia di Emilio Scauro nella Maremma pisana). *Nelle quali campagne si posero allora semplicemente de' termini di legno sacrificali. Sennonchè qualche tempo dopo l'Imp. Adriano fece sostituire ai termini di legno di quelle colonie altri di pietra, sui quali fu scolpito il numero progressivo fino al confine dell'agro di ciascheduna di esse.*

Sebbene le espressioni in quel libro indicate non specifichino alcuna colonia marittima lungo la via Aurelia, tale come fu quella di Pisa, vi ha però buona ragione per credere che anco la pisana *Colonia Ossequente* fosse una delle 28 colonie militari distribuite da Augusto per tutta Italia, dodici delle quali furono indicate da Frontino, due dal Sigonio, cinque altre dai marmi Gruteriani e una da quelli pubblicati dal Noris. — Quindi rispetto alla qualità del terreno ripartito ed alla quantità de' veterani dall'Imp. Augusto regalati, ne diede un indizio Dione Cassio nella sua Storia (Lib. 51), e l'iscrizione Anciriana pubblicata da Grutero. Quest'ultimo marmo infatti ne avvisa, che nell'anno 723, o 24 di Roma, sotto il quarto consolato di Ottaviano Augusto, e nell'anno 739, o 740 sotto i consoli M. Licinio Crasso e Gneo Lentulo Augure *a poco più di* 200,000 *soldati* furono assegnati dei predj parte pubblici, parte comprati e parte estorti ai municipj.

In ogni modo a Pisa faceva duopo di avere gente laboriosa e forte, onde coltivare le sue vaste campagne e fornire sufficienti operaj alla marina, nel cui porto molte volte il governo di Roma faceva imbarcare le sue legioni per la Liguria marittima, per la Gallia Narbonese, per le Spagne e più spesso ancora per le isole di Corsica e di Sardegna.

Quindi è che molti coloni militari di Pisa dovettero far parte dei collegi dei *fabbri navali* e de' *fabbri tignarj* attinenti entrambi a quell'arsenale, della cui stazione fa fede sopra tutte un'iscrizione Gruteriana relativa a M. Nevio Restituto della Tribù Galeria che fu soldato della X coorte pretoriana, e che con suo testamento assegnò 4000 sesterzj al collegio dei *fabbri navali* della Stazione antichissima Pisana, affinchè ogn'anno fossero celebrati al suo sepolcro i parentali, e in caso d'inosservanza nominò esecutori di ciò i *fabbri tignarj* di Pisa con facoltà di ritirare dai *fabbri navali* la moneta a tal uopo dal testatore assegnata.

Donde si scuopre che nella colonia pisana esistevano due collegj, co' suoi decemviri, i decurioni ed i fabbri destinati alla costruzione navale. Oltre di ciò altri marmi della colonia indicano i questori, i flamini augustali ed i pontefici minori, mentre spettavano al municipio di Pisa gli edili pisani aventi l'onore del bisellio ed i curatori de' calendarj, uno dei quali fu anche augustale, siccome lo fu quel *L. Papirio Augustale in Pisa ed in Lucca*, del quale feci passeggera menzione agli *Art.* Fosse Papiriane e Massaciuccoli.

Cotesti sacerdoti *Augustali* furono decretati nelle città dell'impero quando tutto l'orbe romano innalzava per adulazione al divo Augusto ancora vivente are, fani e tempj, fino a che nel primo anno dell'impero di Tiberio i sacerdoti Augustali furono in modo di collegio perennemente costituiti e confermati.

Era riservato peraltro alla capitale dell'orbe romano il collegio dei pontefici, cui fu ascritto il giovinetto Cajo Cesare Augusto figlio di M. Agrippa e di Giulia Augusta, adottato dall'avo Ottaviano imperatore insieme coll' altro fratello Lucio Cesare Augusto che fu ascritto al collegio degli *Augustali di Pisa*, della cui colonia militare fu anco patrono. — E qui cade il destro di rammentare i famosi decreti funerarj che i decurioni della colonia di Pisa fecero registrare in due grandi tavole di marmo, illustrate dal Noris nell'opera che ha per titolo *Cenotaphia Pisana*, e poco innanzi dall'erudito professore pisano Giovanni Pagni, il cui lavoro in gran parte conservasi inedito nella biblioteca Magliabechiana di Firenze.

Cotesti decreti funerarj furono ordinati dai Pisani in due tempi diversi, il primo per la morte di Lucio Cesare e il secondo un anno dopo quando morì Cajo Cesare, nati da Giulia Augusta a M. Agrippa, adottati ancor fanciulli dall'Imperatore Ottaviano, per cui eglino furono di buon ora insigniti di onorificenze e di magistrature sacre e profane. Ma uno di essi, Cajo Cesare, dopo aver dato prove di valore e di belle speranze, morì in oriente sotto il consolato di Sesto Elio Catone, e di C. Senzio Saturnino, cioè nel quarto anno dell'E. V. e 756 di Roma, quando l'altro fratello, Lucio Cesare, stato *Patrono della Colonia Giulia Pisana Ossequiosa*, un anno innanzi era mancato ai vivi in Marsilia nel tempo che andava agli eserciti in Spagna: *Ambo fato breves* (scriveva di essi L. Floro), *sed alter inglorius, Massiliae quippe Lucius morbo solvitur.* Che la morte di Lucio Cesare precedesse quella del fratello, lo disse Dione nelle sue sinopsi edite dal Zonara, ma niuno disse quando accadesse; solo lo attesta il decreto pisano de' suoi parentali, dove è indicato l'anno e il mese della sua morte avvenuta verso la fine di agosto dell'anno 755 di Roma. Essendochè Lucio Cesare da qualche settimana non era più tra i vivi, quando nel dì 19 sett. dell'anno 755 di Roma i decurioni della colonia pisana, volendo imitare il senato di Roma, decretarono annuali esequie da farsi ai *Mani di L. Cesare figlio di Cesare Augusto Padre della Patria, Pontefice Massimo, nella sua XV Potestà Tribunizia*, la quale potestà cadde appunto nell'anno 755 *ab Urbe Condita.*

Lo chè concorda assai bene con la testimonianza di Svetonio, il quale nella vita di Augusto, al Cap. 65 scrisse: che questo Imp. perdè Cajo e Lucio nello spazio di 18 mesi; giacchè tanti appunto ne corsero dal mese di agosto 755, epoca della morte di *Lucio Cesare*, al 21 febbrajo 757 U. C. giorno della morte di *Cajo Cesare*, precisamente indicato nell'altro decreto pisano. — (Norisii, *Cenotaphia pisana.* Dissert. II. Cap. 15).

Strabone che scriveva la sua opera storico-geografica poco dopo la morte dei due fratelli adottati da Augusto, cioe fra l'anno di Roma 770 e 772, corrispondenti ai 18 e 20 dell'Era Volgare, dopo visitata

cotesta contrada, indicò meglio di ogni altro la situazione topografica della città di Pisa nel modo in cui era a quella età, voglio dire sulla confluenza dei fiumi Arno e Serchio; aggiungendo, che il restante dell'*alveo* da percorrere da Pisa al mare era allora di soli 20 stadj. E siccome il greco geografo nelle sue misure fece uso comunemente dello stadio olimpico, otto dei quali formavano un miglio romano, ne conseguita, che 18 secoli indietro lo sbocco d'Arno *nel mare* doveva essere distante da Pisa intorno a due miglia e mezzo romane, *pari* a due miglia geografiche *di 60 al grado*.

Quindi lo stesso autore soggiungeva, essere stata una volta cotesta città assai felice tostochè essa primeggiò fra gli Etruschi per gloria d'armi; e poichè anche al tempo del greco scrittore Pisa mantenevasi nobile ed opulenta città, dove per copia di vettovaglie, per opere in marmi, come ancora per materiali ad uso navale si abbondava, dei quali materiali non solo nei tempi della Rep. romana erasi fatto grand'uso, ma anche all'età di Strabone si adoperavano negli edifizi di Roma e nelle grandiose ville che nei contorni di quella capitale con magnificenza asiatica s'innalzavano. Tali espressioni di Strabone appellano senza dubbio alla ricchezza dei marmi che fino dal tempo suo somministrare dovevano non tanto il Monte-Pisano, quanto ancora i monti di Campiglia e le cave lunensi di Carrara, paesi sottoposti al prefetto dell'Etruria romana; sicchè di quei marmi si ornarono molti edifizj della città di Pisa, siccome lo manifestano i frammenti di lapide, le colonne, i capitelli ed i sarcofagi, che ad onta delle barbariche incursioni, dell'ignoranza dei tempi e del lasso di tanti secoli mostransi tuttora in cotesta città muti ma espressivi testimoni di tal verità.

Degli edifizj però di Pisa romana, ad eccezione delle arche, di molte iscrizioni lapidarie e dedicatorie, di non pochi torsi, di teste e altri frammenti di statue, attualmente non restano ivi sopra terra altro che meschini residui di terme, descritti da varj autori, e due colonne di marmo con i loro respettivi capitelli rimaste in posto, e che appartennero probabilmente al vestibulo di un tempio pagano eretto sotto gl'imperatori Antonini, le quali veggonsi appoggiate al muro della distrutta chiesa di S. Felice in Pisa. Da coteste sole vestigia di romani edifizi è dimostrato che il piano di essa città 16 o 17 secoli indietro era più basso almeno 4 braccia fiorentine, pari a otto piedi romani rispetto al piano attuale. — *Ved.* qui appresso, Cangi diversi della città', e Pisa, Comunità'.

Per quanto poi i due decreti della colonia pisana relativi ai parentali di Lucio e di Cajo Cesari rammentino i bagni pubblici, i giuochi circensi, gli scenici ed altre cose da far credere che in Pisa fino d'allora esistessero terme e circhi, pure non è da assicurare che gli avanzi delle Terme tuttora esistenti spettino all'epoca di Ottaviano Augusto, è molto meno che risalghino a quella della repubblica romana.

Ma le iscrizioni più copiose superstiti dei tempi antichi riferiscono all'epoca dell'Imp. Adriano, o del suo successore Antonino Pio, che fu anche preside o correttore di quel monarca in Toscana. — Io non starò a rammentare qualmente spetta alla presidenza di Antonino Pio la sostituzione de'termini di pietra e di marmo a quelli di legno nelle colonie militari marittime di Pisa, di Luni, Cosa, ecc.; nè starò a cercare se Adriano o piuttosto il suo successore fu quello che fece innalzare in Pisa terme, teatri, anfiteatri o quali altri pubblici edifizj, dirò bensì che fu opera ordinata da Antonino Pio imperatore quella dell'ingrandimento e ricostruzione della *Via Aurelia nuova*, ossia di *Emilio Scauro*, la quale strada non solo egli fece ornare di colonne milliarie, ma volle ancora che per memoria del suo autore fosse chiamata, anzichè *Aurelia nuova*, *Via Emilia*, siccome adesso in tutto il Compartimento pisano costantemente si appella. Al che aggiungerò essere conosciuta abbastanza dagli eruditi fra le colonne milliarie quella esistente tuttora in Val-di-Fine presso Rosignano in un luogo che dal marmo milliario prese il nomignolo che porta attualmente di *Marmigliajo*, siccome vi se ne trova un'altra da quella non molto distante in luogo appellato il *Crocino*. — *Ved.* Marmigliajo.

Ma più completa di tutte alla distanza di un miglio dalla prima esisteva una terza colonna trasportata di là nel camposanto di Pisa, nella quale, oltre i titoli e il nome

dell' autore di quel restauro, leggesi incisa la distanza delle miglia da Roma a detta colonna, al pari che nell' altra, ma nella prima vi è l' epoca in cui fu la via ripristinata. Lo che avvenne nel second' anno dell' impero di Elio Antonino Pio, quando egli era console la terza volta, vale a dire nell' anno 992-93 di Roma, ossia nel 140 di Gesù Cristo. Eccone la copia:

CAES. L. AEL.
ADRIANUS ANTONINUS AUG.
PIUS. P. M. TR. P. VI. COS. III. IMP.
II. PP. VIAM AEMILIAM VETUSTATE DILAPSAM RESTITUENDAM. CUR. A. ROMA M. P.
CLXXXVIII.

Nell'altra colonna milliaria, stata collocata della precedente un miglio più vicina a Roma, si legge semplicemente:

VIA AEMILIA
A ROMA M. P. CLXXXVII.

Io non credo che a queste frequenti colonne milliarie della grande strada di Emilio Scauro riferire volesse Rutilio Numaziano, allora quando egli nel recarsi a piedi dal Porto Pisano di Triturrita a Pisa vide lungo quella via viciuale frequenti pietre milliarie; sicchè il nobil poeta, dopo aver detto:

Ipse vehor Pisas, qua solet ire pedes,

aggiungeva:

Intervalla viae fessis praestare videtur
Qui notat inscriptus millia crebra lapis,
(*Itiner.* Lib. II.)

È chiaro che doveva esso riferire ad una via diversa dalla grande strada aperta anticamente da Roma al foro Aurelio, poscia continuata per Pisa, la quale passava per Val-di-Fine e Val-di-Tora, e perciò disgiunta affatto dal Porto Pisano, da dove ai tempi di Rutilio staccavasi per Pisa una via municipale fiancheggiata da colonne milliarie. — Forse ad una di cotesle colonne spettava il marmo dottamente illustrato dal Chimentelli nella sua opera *de Honore Bisellii*, e che egli trovò giacente ed inosservato nel portico della chiesa di S. Pietro in Grado fra Livorno e Pisa. Dico che non doveva esso appartenere alla Via Emilia restaurata dall' Imp. Antonino Pio, anche perchè quel cippo indicava la distanza di quattro miglia dalla città di Pisa e non da Roma. Essendochè nella Via Emilia di Scauro al pari che nelle grandi strade militari scolpivasi il numero delle miglia a partire da quello aureo della capitale del mondo romano. Aggiungasi che nel cippo di S. Pietro in Grado si leggeva l' epoca in cui esso fu ordinato, vale a dire, sotto i tre imperatori Valente, Graziano e Valentiniano II, corrispondente presso a poco all' anno 376 dell' E. V., non più che quarant' anni innanzi che passasse per quella via Rutilio Numaziano.

Ma lo scopo principale della gita pedestre di Rutilio da Triturrita a Pisa fu ad oggetto di visitare la statua innalzata dal popolo pisano nel foro della stessa città a Claudio Numaziano suo padre in benemerenza di aver egli con soddisfazione governato quei sudditi mentre era consolare della Toscana sotto gli ultimi Imperatori d' occidente. Il qual magistrato equivalente al preside delle 17 provincie di Italia fu instituito dall'Imp. Adriano sino da quando la Toscana formava con l'Umbria una sola provincia; di chè abbiamo una prova nella *Notitia dignitatum imperii occidentalis*, della qual opera si crede autore *Sesto Rufo*, dicendosi ivi, che il preside della Toscana e dell'Umbria era sottoposto al vicario di Roma, dal quale dipendevano altri otto presidi, o correttori di altrettante provincie dell'Italia. Cotesta ultima divisione politica si mantenne sino all' invasione dei Goti, sotto il cui dominio i titoli di presidi o correttori si mutarono in quelli di *prefetti*, e poi di *duchi*.

2. Pisa sotto il dominio de' Goti e de' Longobardi.

L' ultimo addio a Pisa romana ed ai suoi reggitori lo dava il patrizio Rutilio Numaziano quando, nell' anno 415 al 416 dell' Era volgare, fuggiva da Roma minacciata di restare preda di varie orde di barbari che irrompevano a vicenda dalle Alpi nell' Italia; per modo che il nobile francese volendo far ritorno alla sua patria, per sicurezza maggiore preferì all' impeditissimo viaggio terrestre quello marittimo partendo da Roma per la foce del Tevere, e di là costeggiando sopra una feluca il littorale toscano. — (Rutil. Numat. *Itinerar. Maritt.*)

Dalle poche parole che quel poeta la-

sciò scritte di Pisa si comprende che questa città nel principio del secolo quinto era sempre fiancheggiata e racchiusa fra i due fiumi Arno e Serchio (*Auser*) che ivi confluivano. — Che se Pisa non si mantenne in seguito costante sede dei capi della toscana provincia, essa però conservava molto dell'antico lustro, siccome lo diede a conoscere Numaziano stesso nel costume ad imitazione di Roma dai Pisani conservato, come quello di erigere statue agli uomini più benemeriti dello Stato.

Quale poi la città di Pisa si rimanesse dopo la discesa de' barbari in Italia, allorchè l'impero d'occidente ricevette l'ultima scossa da quella stessa possanza di guerra che sulle rovine delle vinte nazioni lo aveva innalzato, quale fosse precisamente lo stato suo, non si saprebbe in tanta scarsità di memorie e di meno guaste tradizioni plausibilmente ravvisare.

Il feroce Attila con i suoi Unni aveva portato la desolazione nell'Italia, quando alla testa di un'altra razza di barbari (gli Eruli) nell'anno 478 di G. C. per distruggere l'Impero di occidente vi capitò il re Odoacre, sconfitto esso stesso a vicenda dodici anni dopo da Teodorico re de' Goti, il quale costrinse quel re degli Eruli a rinchiudersi in Ravenna, e dopo tre anni di assedio (anno 493) a cedere il regno ad un più valente conquistatore che fece della città di Ravenna la sua capitale ed una novella Roma.

Dalle lettere del re Teodorico raccolte dal dotto suo segretario Cassiodoro si può dedurre, che sotto quel saggio monarca la marina d'Italia, sia mercantile come da guerra, trovavasi in decadenza. Volendo però Teodorico rimetterla in piedi per far fronte alle forze navali de' Greci, decretò che nei porti del regno si fabbricassero mille bastimenti a guisa di galere (*dromoni*) capaci non solo di trasportare le merci, ma ancora di opporsi con successo ai navigli de' nemici; e ordinava nel tempo stesso al prefetto navale di riunire sollecitamente un numero competente di marinari per formarne l'equipaggio, esclusi i pescatori. — A favorire l'industria di questi ultimi appella un'altra lettera di Teodorico diretta al prefetto stesso navale, cui comandava di far toglier di mezzo in alcuni fiumi dell'Italia le siepi, o le *serre* poste specialmente nel *Mincio*, nell'*Oglio*, nell'*Arno*, nel *Serchio* e nel *Tevere*, sicchè niuno ardisse mai più di chiudere con tali ostacoli il passo alle barche pescherecce, sul riflesso che rusticani lavori non dovevano impedire la libertà dei fiumi mentre l'utile de' privati non poteva mettersi a fronte di quello di una libera navigazione o della pesca, nè al pubblico interesse. — (Cassiod., *Epist. Varior.* Lib. V. Epist. 17 e 20.)

Da quest'ultima lettera molti dotti hanno arguito che a quell'età, cioè sulla fine del secolo quinto, il Serchio (*Auxer*) non solo fosse navigabile, ma che avesse un corso suo proprio fino al mare. Peraltro le espressioni dell'epistola predetta non basterebbono a decidere il quesito, che sotto il regno di Teodorico il fiume *Auxer* (tradotto in Serchio), cessasse di essere tributario dell'Arno, e che esso sboccasse direttamente nel mare Mediterraneo, siccome non sboccarono mai direttamente nell'Adriatico i due fiumi del Mincio ed Oglio che influiscono entrambi nel maggior fiume d'Italia. Sembrami appunto per questo, se non m'inganno, che il Pò ed altri grossi fiumi dell'Italia superiore non furono in quelle lettere nominati per l'impossibilità di opporre al loro corso impetuoso *serre* od altri ostacoli di simil fatta.

Mancato però il genio di Teodorico, la risorta marina al pari di molte altre opere di quel benemerito principe disparvero dall'Italia e dalla Toscana in guisa che le navi mercantili non azzardarono far più lunghi tragitti. Cotesta trascuratezza nei successori di Teodorico per la difesa delle coste del regno facilitò ai Greci la discesa nella penisola che ricuperarono l'impero.

Pisa con il restante della Toscana era in mano de' Goti quando Narsete generale dell' Imp. Giustiniano, dopo la vittoria nell'Umbria sopra il re Totila riportata, mosse porzione del suo esercito verso l'Etruria. Tutte le città, meno Lucca, accolsero senza ostacolo i vincitori, i quali non pare che alterassero gran fatto il sistema organico delle gotiche magistrature, mentre conservarono le cariche e ufizj di provincia e di municipio che la vinta nazione aveva introdotto, o mantenuto, com' erano egl' imperatori d'occidente, con la differenza però che i Greci invece de' prefetti di provincia sostituirono comunemente i duchi. Infatti uno di questi ultimi

magistrati restò, o fu dato a Lucca dopo la sua onorevole capitolazione.

Se Pisa anch'essa fino d'allora avesse un duca proprio, o se quello di Lucca presedesse all'una e all'altra città, niuna memoria lo manifesta, nè anche dopo l'arrivo de'Longobardi dai quali furono espulsi i Greci dall'alta Italia, dalle provincie dell'Umbria e della Toscana, senza dire della conquista più lontana da essi lungamente mantenuta del ducato di Benevento.

I soli esarchi, che a nome degl'imperatori d'oriente dopo Narsete risedettero in Ravenna, ed il pontefice in Roma, poterono a forza di armi, e talvolta per via di tregue o di paci a breve durata mantenersi in stato. — Era sul principio del secolo VII quando le città di Pisa e di Sovana in maremma governavansi quasi a repubblica, tostochè il Pont. S. Gregorio Magno a quel tempo inviava colà gente incaricata d'indurre entrambi quei Comuni a favorire la causa dell'imperatore Maurizio di Costantinopoli. Ma nulla di buono il sommo gerarca per allora ottenne dai Pisani; chè anzi lo stesso Papa dovè informare l'esarca di Ravenna esservi nel porto di Pisa preparati i *dromoni*, o galere, per escire in corso contro le navi de' Greci e contro i sudditi dell'Imperatore. — (S. Gregorii Magn. Lib. XIII *Epist.* 38. *Smeragdo Patricio et Exarco*).

Dalle quali cose risulta, che Pisa dopo l'ingresso de' Longobardi in Italia continuò per molto tempo a mantenersi libera piuttosto che suddita dei Longobardi, benchè questi già da 45 anni avessero fermato il piè in Italia. — Quando un loro duca stabilisse la residenza in Toscana, per guardare specialmente i confini lungo il littorale, non vi è dato sicuro da dirlo; siccome non potrebbesi asserire che quel duca Allovisino rammentato all'anno 686 in un diploma dato in Pavia dal re Cuniperto relativamente alla fondazione della chiesa di S. Frediano in Lucca, fosse duca di Toscana piuttosto che di altra provincia del regno; e nettampoco se questi o altri duchi longobardi suoi coetanei tenessero costantemente la loro sede in Lucca. — Ved. *l'Art.* Lucca.

Comunque fosse, è certo però che all'espulsione de'Longobardi dall'alta Italia per opera di Carlo Magno, trovavasi in Pisa un duca militare e politico incaricato di guardare e difendere dalle scorrerie piratiche dei Greci la spiaggia toscana. Esisteva pure a quest'ultima epoca in Pisa al pari che in Lucca il palazzo e la corte dei duchi, siccome a Pisa al pari che a Lucca dai re Longobardi era stato concesso il diritto di batter monete di egual bontà e valore.

Delle quali verità fanno testimonianza non solamente varj documenti pisani dei secoli VIII e IX, ma due lettere del pontefice Adriano I all'Imp. Carlo Magno, le quali ci scuoprono che il duca Allone longobardo, conservato, o nominato dal nuovo re al governo di Lucca e di Pisa aveva lo special incarico di custodire e difendere la spiaggia toscana dalle scorrerie e rapine dei Greci.

È altresì vero che quì non si tratta del periodo del regno de'Longobardi in Toscana, ma dei primi anni del conquistatore sopranominato. Alla qual difficoltà risponderre si potrebbe, che ignorando noi dal principio del secolo VII fino alla cacciata de'Longobardi il sistema politico del governo di Pisa, fia credibile che al duca di Lucca fosse affidata la difesa di tutta la costa marittima toscana, e che essendo in Pisa e nel suo porto il principale emporio ed il maggiore arsenale della Toscana, non si potrebbe ragionevolmente insistere a impugnare come non verosimile la congettura, che anche allora la città di Pisa venisse contemplata dai Longobardi come punto centrale delle operazioni governative e militari di quella marca.

Già all'*Art.* Lucca (Vol. II. pag. 824) io diceva, che se la storia non fu generosa abbastanza per indicarci il tempo preciso della conquista della Toscana fatta dai Longobardi, essa per altro ne ha in qualche modo ricompensato col mostrarci fino dai primi anni del regno di Carlo Magno in Lombardia un duca di Pisa e di Lucca nella persona medesima e al tempo stesso. Tale fu il duca Allone testè rammentato, a carico del quale il Pont. Adriano più di una volta ebbe a reclamare al suo sovrano, e specialmente in una lettera riportata al numero 65 del codice Carolino, colla quale il Papa informava Carlo Magno di non aver potuto indurre il duca Allone ad armare tante galere da tenere in freno e dar la caccia ai Greci; nel tempo che questi facevano molto danno colle loro navi

alle spiagge toscane, imbarcando gli abitanti che abbandonavano un paese afflitto (diceva egli) dalla miseria e dalla carestia.

E quì cade il destro di richiamare alla memoria una legge del re Rachi scoperta dall'illustre amico mio Carlo Troja nel famoso codice del monastero della Cava presso Salerno, dove si parla delle provincie del regno Longobardo confinanti con gli stati esteri, che fino d'allora designavansi sotto il nome di *Marche*.

Dalla qual legge fu stabilito che ai confini delle *Marche* vi dovessero essere delle *guardie*, *sia* perchè i nemici non vi *potessero inviare* spioni (*Scolcas mittere*); sia per arrestare i fuggiaschi; sia per non permettere l'ingresso nel regno ad alcuno senza ordine in scritto, ossia passaporto (*lettera del re*). — *Ved.* l'Art. Chiusa. — (Progresso delle Scienze *Vol. I. Fasc. I. Napoli* 1832)

Conosciuta pertanto l'esistenza delle *Marche* sotto il regno de'Longobardi, sempre più la lettera del Pont. Adriano I ne convince che l'autorità del duca Allone, nei primi tempi almeno del regno di Carlo Magno in Italia, non si limitava al solo ducato di Lucca, tosto che Pisa e molta parte delle toscane maremme dipendevano da un solo governatore. Lo che accadeva nel tempo che il re Carlo assegnava un duca minore alle città di Firenze e di Chiusi comprese pur esse nella Toscana de' Longobardi.

Un' altra lettera (la 55 del codice Carolino) fu diretta da PP. Adriano I a Carlo Magno col mezzo dell' abate Gunfredo cittadino di Pisa; nella quale dopo aver ringraziato quel Magno conquistatore di aver liberato dall' ostaggio e restituiti i beni all' abate predetto, gli notifica l'ostacolo che lo stesso abate incontrava per parte del duca Allone, il quale, anzichè restituirgli i predj confiscati, aveva tesi lacci alla vita di lui nell'occasione di ritornare in Toscana. Il quale abate Gunfredo io riconobbi essere uno dei figli dell'abate S. Walfredo nato da Radgauso cittadino pisano, che sino dal 754 fondò nei suoi beni la badia di S Pietro a Palazzuolo in Maremma. — *Ved.* gli Art. Abazia di Monteverdi, *Asilatto* e Bolgheri.

Ma un'altra gloria nel secolo VIII può vantare la città di Pisa, quella di essere stata culla al primo letterato italiano che conta la storia in quei tempi d' ignoranza: intendo dire di Pietro Diacono, il quale professò le belle lettere in Pavia nel palazzo stesso di Carlo Magno, di cui divenne anche maestro, benchè Pietro fosse giunto all' età senile; e lui stesso può anche dirsi il primo professore italiano che Carlo Magno chiamasse a insegnare le belle lettere in Francia; sicchè a buon diritto il *du Boulay*, nella sua *Hist. Univ. Parisien.*, ebbe a confessare che il pisano Pietro Diacono fu meritamente il primo istitutore delle regie scuole in quel regno.

3. Pisa sotto i marchesi di Toscana.

Un fatto di qualche entità per la storia politica della Toscana mi sembra quello di trovare sul principio del secolo IX applicato il titolo di *conte* a quei governatori medesimi, i quali verso la fine del secolo precedente appellavansi *duchi*; come anco di riscontrare i soggetti stessi decorati del doppio incarico di *conte* speciale di una città e di *duca* di una provincia.

Per spiegarmi meglio io rammenterò due fatti, sebbene siano stati annunciati all' Art. Lucca (Vol. II pag. 825).

Wincheramo, successore di Allone nel ducato della Toscana, o almeno di una sua gran parte, innanzi l'810, stando ai documenti superstiti lucchesi, si qualificava col titolo di *duca*; mentre in tre placiti proclamati in Lucca dopo il detto anno Wincheramo si sottoscriveva *conte*, o, si voglia dire, capo del governo di quella stessa città.

Un simile esempio trovasi poco dopo rinnovato nel duca Bonifazio I che a Wincheramo successe col titolo di *conte* di Lucca e di *duca* della Toscana. In riprova di ciò starebbe un istrumento dell'aprile 813 scritto in Lucca, nel quale Bonifazio è qualificato dai Lucchesi *illustrissimo conte nostro*, mentre nel marzo dell'anno precedente egli aveva celebrato un altro giudizio in Pistoja come *duca*. Esser doveva suo figlio quel *conte* Bonifazio II, cui nell'828 fu affidata dall' Imp. Lodovico Pio una onorevole commissione, dopo che venne nominato di lui prefetto e governatore nella Corsica, quando Bonifazio II come *duca* mandava ordini ai conti delle città della *marca* di Toscana per recarsi coi loro soldati, mettendosi lui alla testa, contro i pirati affricani. —

Ed era, io credo, lo stesso Bonifazio II quello che si sottoscriveva col titolo di *conte*, allorchè nell'823 in Lucca prestava il suo consenso alla sorella Richilda figlia del fu *conte Bonifazio*; la qual donna era stata eletta in badessa di uno di quei monasteri. Viceversa nei placiti e istrumenti scritti in altre città della Toscana i due Bonifazj quì sopra nominati si qualificavano talora solamente *duchi*, ed altre volte col doppio titolo di *duchi* e di *conti*.

Che l'ingerenze de' *conti* equivalessero a quelle di giudice, o governatore di una città e suo contado, forniscono ragioni per crederlo oltre i documenti dal Muratori in prova di ciò riportati, quello di trovare un *Aganone conte di Lucca* successore immediato del *conte Bonifazio II.* Il quale *Aganone* sembra che esercitasse la carica di *conte* in Lucca (dall'838 all'844) e poscia in Pisa (*loc. cit.*), e ciò nel tempo stesso che presedeva al governo della Toscana *l' illustrissimo duca Adalberto I* figlio del duca e conte Bonifazio II.

Di tutto ciò pertanto ne conseguita che non sempre il personaggio stesso disimpegnava in Toscana il duplice incarico di duca e di conte. Infatti nel dic. dell'858 troviamo Adalberto I nella corte regia di Lucca presedere come *duca* di Toscana un giudicato, assistito dalle due principali dignità ecclesiastiche e politiche della città, cioè, da Geremia vescovo di Lucca, e dal fratello di lui *conte* Ildebrando figlio del fu Eribrando. All'incontro pochi anni dopo (anno 865) sotto il *duca* Adalberto II incontriamo in Lucca un *conte* Winigi, probabilmente quello stesso personaggio di origine francese che due anni dopo risiedeva in Siena insignito della dignità medesima di conte di quella città e provincia, e che ivi divenne stipite d'illustre e potente consorteria di magnati. — *Ved.* Abazia della Berardenga, Asciano, ecc.

Finalmente trovo il *duca* Adalberto II, che ad imitazione di suo padre, dell'avo e del bisavo si appropria l'una e l'altra dignità, cioè, di *conte* della città e distretto di Lucca, nel tempo che era decorato della più estesa prerogativa di *duca* della Toscana. — A quest'ultimo titolo di *duca* d'allora in poi si dovè aggiungere l'altro di *marchese*, equivalente a governatore civile e politico di qualche *marca*. (*loc. cit.*) Tale ci si presenta in un editto dell'Imp. Lodovico II dato li 18 dic. 871 e pubblicato dal Fiorentini nelle memorie della contessa Matilde, con cui quel sovrano, ad istanza di Gherardo Vesc. di Lucca, che reclamava dei beni tolti alla sua mensa, nominò in giudici a quel placito i vescovi di Pisa, di Pistoja e di Firenze, non che *Adalberto illustre conte e marchese*, insieme col *conte Ildebrando e Ubaldo* fedele dell'Imperatore.

Dondechè dal duca Adalberto II in poi, tutti quelli insigniti della carica di *duca* si qualificarono indifferentemente *marchesi* e *duchi della Toscana*, o dei *Toscani*.

Frattanto non dissimulerò che, per quanto esista più d'un istrumento, in cui il *conte* di Lucca viene qualificato *duca* e *marchese* della stessa città; che, sebbene qualche volta si legga nelle memorie, che Lucca fu capo di tutta la *Marca di Toscana*, non mancano altre scritture, nelle quali si dichiara intorno a quell'età anche la città di Pisa capo della provincia di Toscana. — (Liutprandi, *Histor. Lib.* 21 *Cap.* 4). — Concluderò pertanto col Muratori, che i duchi e marchesi della Toscana, abitando in una piuttosto che in altra delle città sopraindicate, conferivano a quella della più assidua loro residenza il diritto di appellarsi capitale della *marca ducale*, ossia del marchesato di Toscana.

Ma per tornare alla storia speciale di Pisa fia da sapere che, nell'anno 926, vi sbarcò venendo dalla Francia meridionale il re Ugo figlio della regina Berta e di Teobaldo re di Provenza; e che, appena si propagò il di lui arrivo, accorsero a Pisa da varie parti dell'Italia magnati, ambasciatori, principi, i quali coi delegati apostolici inviati dal Pont. Giovanni X, recatisi di là in Pavia proclamarono e incoronarono Ugo in re d'Italia.

Già da qualche anno questo monarca reggeva la penisola quando al marchesato di Toscana subentrò un figlio spurio, il marchese Oberto *salico*, padre del gran conte Ugo, che fu poi di Oberto stesso successore finchè visse (anno 1101) nel marchesato medesimo. Era madre di quel marchese Ugo la contessa Willa nata da un Bonifazio di legge *ripuaria* forse anch'esso marchese di Toscana. La qual contessa, per istrumento dato in Pisa nel 31 maggio del 978, fondò nei suoi possessi la

badia fiorentina, mentre 9 anni innanzi la principessa medesima era in Lucca, dove per contratto del dì 8 luglio, anno 969, fece acquisto da un tale Zanobi della ch. di S. Stefano situata presso le antiche mura di *Firenze*, dove poi la contessa Willa *fece* costruire la chiesa e cenobio della badia preaccennata. Arroge che il governo di Pisa anche in quel tempo era preseduto da un conte, mentre trovavasi in essa città un conte Rodolfo, rammentato in tre carte pisane del 949 e 964 edite nelle Antichità italiane dal Muratori.

Comecchè dai fatti testè accennati si *possa dedurre*, che la madre del marchese *Ugo* abitasse talora in Lucca, tal altre volte in Pisa e in Firenze, nel tempo che il gran conte *Ugo* suo figlio reggeva la Toscana in qualità di marchese, contuttociò questo principe, il quale figurò dall' 870 sino al principio del secolo X alla testa del governo toscano, fece della città di *Lucca* piuttosto che di Pisa la sua sede principale, sicchè in Lucca si coniarono monete d'argento col suo monogramma e titolo di marchese aventi nel rovescio il nome della stessa città. — *Ved.* Lucca Vol. II pag. 834 e 835.

Non dirò se cotesta preferenza accordata dai marchesi di Toscana alla città di Lucca piuttosto che a Pisa, quando quest' ultima continuava a contemplarsi quasi capitale della Toscana, servisse mai a fomentare quelle civili discordie che poi si accesero con tanto danno fra le due popolazioni limitrofe.

Ma chi concorse a dargli fuoco, donde avesse origine il primo fatto d'armi fra Pisa e Lucca nel 1003 battagliato, donde cotesto fatto, che può riguardarsi come un albore del risorgimento dei municipj italiani nel medio evo, traesse per avventura alimento, ciò sembra ancora da dimostrare. — Che se io non m' inganno a partito, quella guerra, la quale a confessione del Muratori fu la prima a presentarsi negli annali de' municipj italiani, trasse l'origine, piuttosto che da dissapori cittadineschi, da causa più generale, più elevata. Intendo dire della sollevazione che dopo la morte dell' Imp. Ottone III ebbe principio nell'Italia superiore, per cui fu eletto un re italiano nella persona di Arduino marchese d' Ivrea, mentre i principi della Germania, dopo avere con l'armi alla mano disputato fra essi innanzi di eleggere in re di Alemagna il duca Arrigo di Baviera, volevano che la corona d' Italia si ponesse in testa di uno di loro nazione.

Ognuno sa quanto furono lunghe ed atroci le guerre civili che insorsero in Italia per combattere in favore o contro quei due pretendenti allo stesso trono, guerre le quali diedero occasione alle città d'Italia di mettere a prova le loro forze, onde assicurarsi di non aver più bisogno di un principe straniero, giacchè niuna legge, nessun patto obbligava gl'Italiani a dipendere da coronati di oltremonti.

Oltredìciò un privilegio inviato dal re Arduino da Pavia a Lucca nel dì 20 agosto del 1002 per favorire un monastero di quella città, solo fra i diplomi di Arduino che conti la Toscana, fa credere, che i Lucchesi prendessero le difese del re italiano, mentre i Pisani erano per il monarca alemanno. Alla qual congettura danno valore le espressioni di un'antico cronista pisano sotto l' anno 1002 (*stile comune*). Avvegnachè se, al dire del grande annalista Muratori, non prima del 1004 cominciarono nell' alta Italia le guerre di partito che turbarono il regno di Arduino; tostochè egli per due anni restò pacifico fino a che varie città, principi e vescovi di quella contrada non vacillarono nella fede per gettarsi più o meno apertamente a favorire il re alemanno; non fu però così del popolo lucchese, il quale, al dire di un cronista pisano all'anno 1002 assistito da un esercito sceso di Lombardia si avanzò ostilmente fino a *Pappiana* nel territorio di Pisa, di dove peraltro dai Pisani l' oste fu respinta fino a Ripafratta. — (Brevian. Pis. *in Script. R. Italic.* T. VI.)

Un altro cronista pisano riporta il fatto all'anno dopo (1004 *stile pisano*) dicendo: *Anno 1004 fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus in Aqualonga et vicerunt illos.* — *Ved. l'Art.* Acqualonga.

Se è vero pertanto che questa sia la prima azione ostile che ci somministra la storia di una città della penisola che si muove contro la sua vicina, soggiunge il prelodato Annalista: noi cominciamo a scorgere che le popolazioni delle città d' Italia al principio del mille già alzavano la testa e si attribuivano, ovvero si usurpavano il diritto regale di muover guerra.

Ma la vittoria de' Pisani fu ben presto

amareggiata dalla comparsa di altri più fieri nemici, tostochè l'anno dopo dalla parte del mare si presentò un numeroso stuolo di Saraceni che penetrò nella loro città mettendola a sacco e fuoco. È un frammento di cronica pisana, in cui fu registrato all'anno 1005 (*stile pisano*) il fatto con queste semplici parole: *fuit capta Pisa a Saracenis*. — Il Tronci ed il Volterrano con altri più moderni scrittori hanno fatto alla breve frase dell'antico annalista pisano un lungo commento accompagnato da qualche contradizione, dicendo; che Mugeto re de' Saraceni, fattosi già padrone della Sardegna, avendo inteso che i Pisani colla loro armata navale erano passati in Calabria contro i barbareschi, che pure vinsero a Reggio nel l'agosto del 1004 (stile comune), profittò dell'occasione in cui la città di Pisa trovavasi sprovveduta di combattenti per dirigersi con grossa armata navale alla foce d'Arno e di là coi suoi Mori correre addosso alla città di Pisa che prese, dandogli il sacco e bruciandone la porzione situata alla sinistra del fiume. La qual porzione di città si suppone che si chiamasse *Chinzica*, perchè una valente donna di tal nome della famiglia Sismondi, vedendo il pericolo della patria, corse di là al palazzo del comune, e fatto dar nella campana a martello, i Saraceni spaventati da tanto allarme e frastuono fuggissero dalla città tornando sui bastimenti carichi di preda. Soggiungono di più, che liberata Pisa per tale effetto, il Comune decretasse l'erezione di una statua alla matrona benemerita, e che fosse indicata col nome di *Chinzica* la parte abbruciata della città. — Il Muratori per altro su tal proposito fece osservare altro essere la sconfitta a Reggio di Calabria de' Saraceni, altro l'essersi Mugeto impadronito di Pisa, sebbene di ciò non resti vestigio che dia qualche appoggio maggiore a cotesti fatti. — Ecco come per un mal inteso zelo di patria si alterano i fatti delle storie municipali.

Frattanto non è da tralasciare l'avviso che nelle carte pisane dei primi anni del regno di Arrigo I fino al 1014 mancano le indicazioni relative al re d'Italia, cioè, sino a che questo sovrano non ricevè dal Pont. Benedetto VIII la corona imperiale. Infatti nel suo ritorno da Roma Arrigo I emanò presso Pisa tre diplomi, due dei quali dati nella villa di Fagiano, uno in favore del vescovo e capitolo di Volterra e l'altro della badessa e monastero di S. Salvatore di Lucca, segnati con le note cronologiche seguenti: *Datum anno dominicae Incarnationis MXV* (stile pisano) *Indict. XII, anno Domini Henrici Imperatoris Augusti regnorum XII, imperii ejus I. Actum in Comitatu pisano in villa, quae dicitur Fasiano*. Il terzo diploma in favore dell'abate e monaci Cistercensi della badia a Settimo presso Firenze ha le note medesime con la data però di altra villa suburbana di Pisa. *Actum Papiano*. — Ved. l' *Art*. Pappiana nella Valle del Serchio.

Cotesti privilegj imperiali, mancando del giorno e del mese, non danno a conoscere quando e quanto tempo a un dipresso l'Imp. Arrigo I soggiornasse in Pisa o nei suoi suburbj, benchè sia da credere che ciò accadesse fra il 26 marzo, giorno in cui lo troviamo in Roma, e la Pasqua di Resurrezione dell'anno stesso 1014 dall' Imperatore Arrigo celebrata in Pavia. — (Murat. *Annal. all'anno* 1014).

A quel tempo peraltro la Toscana era governata in nome di Arrigo I da un marchese Ranieri, il quale succedere dovette ad un March. Bonifazio figlio che fu di un conte Alberto di legge *ripuaria*; e ciò nel tempo stesso in cui varie città della Toscana erano presedute da un conte. In prova di ciò può vedersi nelle Antichità italiane un placito a favore della badia aretina con la data dell'anno 1016, mese di ottobre, indizione XIV, anno terzo dell' impero di Arrigo, che principia: *Dum Raginerius marchio et dux Tuscanus placitum celebraret in civitate Aretina cum Hugone comite ipsius comitatus*. Che questo marchese Ranieri figlio di un C. Guido fosse l'autore più remoto dell'illustre famiglia de' marchesi del Monte S. Maria, lo dimostrai all' *Art*. Monte S. Maria, e a quello di Lucca, dove lo incontrammo fra il 1026 e il 1027 per far fronte alle armi dell' Imp. Corrado I. — Dopo quest' ultima epoca quel toparca, o mancò di vita, o piuttosto cadde in disgrazia di quell' Imperatore, tostochè nell' anno 1028 era alla testa del governo di Toscana il marchese Bonifazio di origine o legge longobarda, quello stesso Bonifazio che fu padre della

gran contessa Matilda natagli dalla seconda moglie, la contessa e marchesa Beatrice.

In questo mezzo tempo i Pisani uniti ai Genovesi fecero le prime imprese della Sardegna (anno 1016) dove vinsero Mugeto re de' Saraceni, il quale due anni innanzi con gran stuolo di navi aveva sbarcato molti Mori nella spiaggia di Luni, devastando affatto la già cadente città e depredando tutto il suo vicinato. — Le cronache pisane riportano sotto l' anno 1016 la spedizione dei Pisani e dei Genovesi in Sardegna, ma da quel che segue si conosce essere ciò accaduto nell' anno dopo; giacchè nel 1017 (stile pisano) il Pont. Benedetto VIII spedì a Pisa il cardinal decano vescovo d'Ostia per animare quel popolo a cacciar di Sardegna il re Mugeto, siccome fu l'anno appresso con felice successo eseguito, allorquando quel capo corsaro con i suoi fu costretto a tornare in Affrica dai Pisani e Genovesi che s'impadronirono, se non di tutta, almeno della parte più littoranea di detta isola. — Ma non tardò fra i due popoli alleati a insorgere discordia tale che fu la prima foriera di ripetute guerre terribilmente accanite. Che sebbene i Genovesi facessero ogni sforzo per scacciar dalla Sardegna i loro rivali, ciò non ostante i Pisani alla fin fine restarono padroni dell' isola.

Tale fu il principio luminoso che ebbe la potenza pisana nel medio evo, tuttochè la Toscana continuasse ad esser soggetta ai marchesi. — Nè mancò a celebrare cotesto avvenimento la tromba epica di un poeta pisano, Tolomeo Nozzolini, che cantò la sua *Sardigna recuperata* in ottava rima per farne 18 canti, che videro la luce nel 1632 in Firenze a dispetto di Apollo e delle Muse. — Non andò guari però che Mugeto coi suoi Saraceni tornò più forte dall'Affrica nella Sardegna, (ann. 1020 e 21) per ritogliere ai Pisani le sue perdute possessioni. Allora questi ultimi si associarono di nuovo ai Genovesi per vendicare in comune le crudeltà novelle del feroce barbaresco. Fu felice al pari della prima la seconda spedizione dei due popoli italiani, perchè malgrado l'ardore e la rabbia di que' Mori prevalse il coraggio de' collegati, i quali costrinsero il re corsaro a cercare un'altra volta lo scampo nella fuga. Il ricco tesoro di Mugeto caduto nelle mani de' vincitori fu ceduto ai Genovesi in ricompensa delle spese e fatiche da essi sofferte; giacchè, al dire dei cronisti pisani, il Comune di Genova non avrebbe allora acquistato alcun diritto sulla Sardegna, mentre gli annalisti di questa repubblica asserivano il contrario. — (Breviar. Pisan. *in Script. R. Ital.* T. VI. — Manno, *Storia della Sardegna* T. II. — Murat. *Annal. ad ann.* 1021.)

Fu allora, soggiunge il Tronci ne' suoi annali, che i Pisani, avendo fortificata la città di Cagliari e gli altri luoghi più importanti dell' isola, divisero il governo di Sardegna nei quattro giudicati, o reami, di *Cagliari*, cioè, di *Torres*, di *Gallura* e di *Arborea*, o per dir meglio col Muratori e col Manno, essi vi serbarono la maniera stessa di regime che aveva già da molto tempo la Sardegna, obbligando solamente i giudici delle quattro provincie di sopra nominate a riconoscere l'alto dominio dei conquistatori. — Che anzi da un fatto intorno all'anno 1065 narrato da Leone Ostiense (*Cronic.* Lib. VII. *cap.* 15) si scorge, che i Pisani miravano con qualche malumore i Sardi sudditi di Barisone d'Arborea, uno de' giudici o regoli di quell' isola, in guisa chè (soggiunge Muratori) si può sospettare che molto più tardi la potenza pisana fissasse il piede nella Sardegna.

Infatti la storia delle invasioni di Mugeto e delle conquiste di detta isola, a confessione del diligentissimo Cav. Manno, trovasi involta in gravi dubbiezze; e quasichè non bastasse ai Pisani di aver cacciato dalla Sardegna il feroce Mugeto, si aggiunge, come essi con numeroso naviglio lo andassero a rintuzzare fino nel suo nido nativo sulle coste d' Affrica; e che allora (anno 1034) una flotta pisana dopo essersi impadronita della città di Bona, fece dono all' imperatore della corona tolta al regolo affricano.

Al qual fatto glorioso riferisce una iscrizione in marmo esistente nella facciata del duomo di Pisa sotto quella che rammenta la conquista, non saprei dire se prima o seconda, dell' isola di Sardegna, pubblicata nelle due edizioni della *Pisa illustrata* dal Morrona, il quale assegnò l'anno MXXXIIII all' iscrizione superiore. Fondato su di ciò anche l'annalista Tronci lasciò scritto, che i Pisani, dopo avere ricevuto il vessillo di S. Pietro dal delegato della S. Sede, corsero e invasero

tutta la Sardegna, di dove lo stesso Mugeto fuggì prima che vi sbarcassero i suoi nemici; lo che secondo quell'annalista sarebbe accaduto nel 1033 dell'Era cristiana (stile comune.

Il Muratori ed il Manno hanno qualche ragione da dubitare della verità di quest' ultimo fatto, o almeno dell'epoca, e più che altro delle circostanze, le quali furono dagli storici genovesi diversamente raccontate, tostochè dissero il re Mugeto fatto prigioniero nel conflitto accaduto in Sardegna, e che i Genovesi, ai quali era stato dai Pisani consegnato, fecer' omaggio di lui come del miglior trofeo della vittoria, e non della sua corona all'Imperatore. — (Foliet. *Genuens. histor.* Lib. I.). Chi potrà infine conciliare tuttociò con altro frammento di cronica riportato nelle note alla vita di Papa Gelasio, nel quale leggesi: che i Pisani, divenuti padroni della Sardegna, ritornarono in patria conducendo dietro al trionfo lo stesso re Mugeto, il quale già nonagenario ebbe poco stante a morire prigioniero nella città di Pisa? — (Murat. *Script. R. Ital.* T. III. P. I.)

Pertanto tutti cotesti armamenti, cotante imprese gloriose al popolo pisano si facevano sotto gli occhi del marchese Bonifazio, che a nome dei re d'Italia allora presedeva al governo della Toscana. — Nè quì terminarono le gesta marittime del popolo di Pisa, poichè, se nell'anno 1058 i Toscani sotto il comando del March. Goffredo di Lorena (il secondo marito della contessa Beatrice) combatterono in favore della S. Sede contro Riccardo principe di Capua nella speranza di cacciarlo dalla Terra di Lavoro; se un nuovo esercito guidato dal marchese predetto fu di là respinto dai nemici insieme col suo duce; se quattr'anni dopo lo stesso duca Goffredo conduceva a Roma dalla Toscana un corpo di truppe a difesa del legittimo pontefice Alessandro II contro l'antipapa Cadalao; se cotesto duca nel 1066 vi tornò con tante forze toscane per abbattere l'insolenza del conte Riccardo e de'suoi Normanni al punto che questi ultimi dovettero ripararsi dentro la città d'Aquino e abbandonare al nemico tutta la Campania romana; se, io diceva, in tutte queste azioni militari comandate da un marchese di Toscana i Pisani, benchè non siano nominati, dovettero far parte com'è credibile dell'esercito marchionale, bisogna ben credere che la città di Pisa fosse in uno stato prosperoso, tostochè il suo governo armava nel tempo stesso (anno 1062) numeroso naviglio per spedirlo nel mare di Sicilia in soccorso ai fratelli Roberto e Ruggieri conti di Normandia?

E poichè allora il C. Ruggieri non potè così presto assediare per terra i Saraceni in Palermo, la flotta pisana a vele gonfie andò ad urtare nella catena che serrava quel porto, e rottala, entrò francamente dentro dove s'impadronì di sei navi cariche di varii oggetti, cinque delle quali si crede date alle fiamme, menando a Pisa la più copiosa di tesori; sicchè poi con quelle ricchezze fu dato principio (anno 1063) alla magnifica fabbrica della Primaziale. — Anche di cotesta gloriosa impresa leggesi tuttora ricordo scolpito in marmo nella facciata della stessa cattedrale pisana — (Murat., *Annal. ad ann.* 1063. — Morrona, *Op. cit.* ecc.)

Aggiungasi che in quegli anni medesimi abitavano nella stessa città *conti* e *visconti*, i quali diedero il casato all'illustre antichissima prosapia de'*Conti* di Donoratico e della Gherardesca, non meno che alla celebre famiglia de'*Visconti*. Tali furono quei figli del conte Teudice autore di numerosa figliuolanza, quel visconte Sigherio padre d'Ildebrando, di Pietro e di altro Sigherio, quel Gherardo figlio di Ugo di Gherardo Visconti, soggetti che figurarono in Pisa nel sec. XI, e più ancora i discendenti loro ne' tempi successivi.

Mancato di vita nel 1069 Goffredo marchese di Toscana, la contessa Beatrice vedova di lui continuò a governare, prima sola, poi con la figlia Matilda e col di lei marito Goffredo il Gobbo nato al March. Goffredo di Lorena dalla prima moglie. Infatti troviamo la stessa Beatrice nel 17 gennajo dell'anno 1073 insieme col duca e marchese Goffredo suo genero risedere in Pisa nel palazzo regio, dove i personaggi medesimi, assistiti da Ugo Visconti, da Guido vescovo di Pisa e da altri vescovi e magnati della Toscana, pronunziarono un placito in favore del monastero di S. Ponziano di Lucca.

Dal lodo qui sopra accennato si comprende bene che il giovine Goffredo dopo maritato alla gran contessa era stato ammesso al governo della Toscana, finchè

nel mese di febbrajo dell'anno 1076 il gobbo marito fu visto perire di morte violenta senza lasciar figliuoli, probabilmente con poco dispiacere della suocera, della moglie e di Papa Gregorio VII, sul riflesso che quel duca era troppo partigiano di Arrigo IV. Ma due mesi dopo la contessa Matilda si trovò orbata anche della sua madre, donna di animo virile e di gran prudenza. — La qual principessa essendo morta in Pisa, fu onorevolmente sepolta in nobilissimo sarcofago di greco scalpello. Nè si deve tacere l'improperio scagliato da Donizone ai Pisani, perchè una cotanto illustre matrona anzi che nella sua rocca baronale di Canossa nella città di Pisa fosse stata tumulata. Contuttociò quella monacale diatriba giova alla storia a meglio conoscere quanto allora Pisa fosse mercantile e da quali e quante genti di religioni e contrade diverse frequentata.

Per modo che bisogna credere che nel sec. XI esistesse in cotesta città un ricco emporio con porto franco aperto anco agli infedeli del più lontano oriente; cosa che parve a Donizone un'indegnità dicendo:

Qui pergit Pisas videt illic monstra marina,
Haec urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque Parthis
Sardida, Chaldaei sua lustrant littora tetri.

Prosperando di tal maniera in Pisa la mercatura, fia molto facile a concepirsi il perchè quel popolo, non solo rapporto al commercio ed alla sua marina, quanto rispetto alla costruzione di pubblici grandiosi monumenti innalzati nella sua patria, precedesse gli altri popoli e città della Toscana e della maggior parte dell'Italia.

Il sarcofago della contessa Beatrice dalla muraglia laterale del duomo nel 1810 fu trasportato nel vicino magnifico camposanto, e nel dì 8 febbrajo si aprì l'urna alla presenza del Maire, dell'operajo, del pittore Carlo Lasinio, del Prof. Sebastiano Ciampi, di due altri antiquarii e del notaro che descrisse i pochi avanzi ivi rimasti. Alla qual funzione per caso si trovò presente fra gli estranei il compilatore di questo Dizionario. — (Morrona, *Pisa illustrata*, Edizione II. Vol. II. — Grassi, *Descrizione Storica e Artistica di Pisa*, Parte Artistica, Sez. I.)

Rimasta sola al governo di Pisa, di Lucca e di tutta quanta la Toscana, la gran contessa Matilda, essa diede presto a conoscere il suo valore nelle dispute religiose e nelle difficili questioni politiche, nelle quali trovavasi involta in quell'età anco l'Italia, a partire massimamente dal l'anzidetto anno 1076, alloraquando il Pont. Gregorio VII ebbe a fulminare dal Laterano scomuniche terribili contro l'imperatore Arrigo IV ed i numerosi suoi partigiani, ecclesiastici e secolari.

Non starò quì a ripetere, come cosa troppo vieta e non affatto al nostro proposito, il viaggio della contessa Matilda a Roma, la compagnia che nel 1077 fece al Pontefice prima in Piemonte, poi nel contado di Reggio per onorarlo nella inespugnabile sua rocca di Canossa, dove seguì con Arrigo IV quella scena che fece allora e che farà grande strepito nei secoli avvenire. Spetta bensì alla storia parziale e contemporanea di Pisa un altro fatto relativo al suo commercio, e tale da provare che, se Venezia a quell'età era l'emporio dell'oriente, Pisa figurava fra le prime città dell'Italia occidentale. Imperocchè a quella stessa epoca i Pisani avevano già adottato alcune regole commerciali per decidere le controversie marittime, le quali furono approvate nel 1075 dal Pont. Gregorio VII, e confermate sei anni dopo dall'Imp. Arrigo IV, all'occasione che questo monarca nel 1081 in Pisa stessa sottoscrisse un trattato fra l'Impero e quella Comunità. Col quale atto pubblico, oltre varie esenzioni a favore della città di Pisa e suo contado, Arrigo IV prometteva, ET CONSUETUDINES, *quas* (Pisani) *habent in mari, sic eis observabimus, sicut illorum* EST CONSUETUDO.... *Legem non faciemus de Pisanis hominibus, nisi de suprascriptis locis* (*de alia civitate, castello, villa, vel de alio signoratico*) *vel* EORUM SENIORES, *qui offensionem fecerint*; *legem faciant prius Pisanis hominibus. Fodrum de castellis* PISANI COMITATUS *non tollemus, nisi quomodo fuit consuetudo tempore Ugonis Marchionis. .... Nec Marchionem aliquem in Tuscia mittemus* SINE LAUDATIONE HOMINUM DUODECIM ELECTORUM *in colloquio facto sonantibus campanis, etc.*

Il Muratori, che fu il secondo dopo l'Ughelli a pubblicare questo documento, vi riconobbe, egualmente che in un altro

diploma di Arrigo III del 1055, il seme della rinascente libertà delle città italiane; e forse fu il primo a dedurre con giusta critica la conseguenza importantissima, che fin dal tempo che regnava in Italia Arrigo III i diritti e prerogative di *conte* potessero trasferirsi nel corpo decurionale delle città italiane, lasciando quasi intatti quelli del *marchese*. — È altresì vero che nel diploma di Arrigo IV a favore del Comune pisano, non solo manca qualsiasi menzione del *conte* di Pisa, ma nettampoco vi si rammenta la contessa Matilda marchesa di Toscana, perchè ribelle ad Arrigo stesso, siccome non è rammentata la contessa Beatrice di lei madre, nè il padre suo March. Bonifazio, nè qualche altro marchese loro antecessore. Vi si parla peraltro dei tributi che il Com. di Pisa soleva pagare agli Imperatori come sovrani d'Italia al tempo del *March. Ugo*, il quale, como ho detto, governò la Toscana negli ultimi 30 anni del secolo X, e nel primo anno del secolo susseguente. Ma quello che più importa è il sentire in quell'atto la promessa di Cesare di non nominare nè d'inviare d'allora in poi alcun marchese in Toscana *senza l'approvazione dei dodici eletti* (i 12 *consoli*, poi 12 *anziani*) di Pisa chiamati nel consiglio del popolo a suono di campana.

In conclusione il diploma di Arrigo IV del 1081, oltre a confermarci il fatto solennissimo che la città di Pisa fin d'allora aveva un regolamento col titolo di *Consuetudini di Mare*, ci scuopre anco che il suo magistrato civico si eleggeva dal popolo in pubblico consiglio e che si componeva di 12 *buonuomini* conosciuti allora col nome di *Consoli* poscia di *Anziani*, vale a dire, tre per ogni quartiere della città.

Sebbene nel privilegio suddetto manchi la data del giorno e del mese, non sarà difficile a rintracciarsi qualora si considera che Arrigo IV era in Lucca nel 25 luglio del 1081 dove accordava un privilegio di protezione a quella città stato indicato dal Fiorentini, ed il cui originale ivi conservavasi nel Mon. di S. Giustina. Del qual diploma innanzi tutti aveva fatto commemorazione Tolomeo ne'suoi annali lucchesi, mentre un altro diploma dato alla luce nelle antichità italiane (*Diss.* 31) dimostra, che l'Imp. Arrigo IV era in Lucca fino dal giorno 19 luglio di quel medesimo anno.

E siccome dalle memorie della contessa Matilda del Fiorentini costa che lo stesso Arrigo trovavasi all'assedio di Roma anche nel dì 23 giugno dell'anno 1081, è facile concludere, che il documento pisano di sopra rammentato dovè sottoscriversi tra la fine di giugno e il 18 luglio. In una parola da quel privilegio imperiale apparisce, come in un'età, in cui si mancava affatto di leggi che servissero di norma al commercio marittimo, i Pisani avevano usi e *consuetudini* tali da assicurare ai mercanti la giustizia nelle liti relative agli intricati interessi di mare.—Le quali leggi e consuetudini, a giudizio di molti scrittori, servirono posteriormente di norma a varie altre potenze e città libere che a similitudine di Pisa col nome di *Consolato di mare* le ordinarono.

Contuttociò la baldanza dei pirati affricani non cessava d'infestare le coste dell'Italia, sicchè sapendo quanta fosse la bravura e potenza nelle cose marittime dei Pisani e dei Genovesi il Pont. Vittore III riescì a rappacificare gli animi loro in guisa che essi, avendo armato un poderoso naviglio, lo diressero nelle coste dell'Affrica. L'impresa fu eseguita nel 1088, cioè un anno dopo la morte del pontefice che l'aveva promossa, quando le flotte cristiane investirono la città di Tunisi che con sommo coraggio venne espugnata da quei crociati, i quali estesero la loro escursione sopra altri luoghi di quel littorale.

Nella quale impresa, a detta degli antichi annalisti pisani, restò ucciso Ugo figlio di Uguccione Visconti di Pisa, comecchè i vincitori tornassero in patria con ricchissima preda.

Goffredo Malaterra nella sua cronica, parlando de'mercadanti pisani che in Affrica ebbero a soffrire molte ingiurie, aggiunge, come per vendicare l'onore nazionale un esercito veleggiasse da Pisa ad espugnare la città di Tunisi, di cui s'impadronì, meno la torre maggiore dove quel re si ritirò. Dice anco di più, che i Pisani, non avendo forze sufficienti a ritener Tunisi, esibirono a Ruggieri conte di Sicilia il possesso di quella città, ma che il conte trovandosi in pace col Tunisino non volesse accettarla. Però cotesto regolo affricano venne a patti obbligandosi di pagare ai Pisani una grossa somma di denaro, e di cessare dal correre colle sue

navi sopra le isole e nelle coste d'Italia, oltre al dovere rilasciare liberi tutti i Cristiani che riteneva in schiavitù. — (Murat. *Annal. ad ann.* 1088.)

Era in quel tempo vescovo della chiesa pisana quel Daiberto nato dall'illustre stirpe de' Lanfranchi de' Rossi di Pisa, il quale potrebbe chiamarsi un genio del suo secolo. Egli nell'anno 1088 successe nella cattedra pisana a Gerardo, cui si deve la fondazione del distrutto Mon. di S. Rossore, edificato nel 1084 pei Benedettini nei beni della ch. maggiore di Pisa posti nella *Selva marittima* o *del Tombolo, detta oggi di S. Rossore*, il qual monastero in detta epoca era vicino alla foce d'Arno.— *Ved.* appresso, Comunità di Pisa.

Fu Daiberto il primo che accrebbe nuove glorie alla sua patria; sia allora quando dal pontefice Urbano II con bolla del 29 maggio 1091 fu dichiarato Primate dell'isola di Corsica; sia allorchè con altra bolla del 20 aprile 1092 la chiesa pisana venne innalzata all'onore di metropolitana; sia quando Daiberto mediante indulgenze e preci spirituali (5 ott. 1094) incoraggiva i manifattori pisani, i quali prestavano la loro opera gratuita nella fabbrica del grandioso duomo di Pisa 31 anni prima incominciato; sia allorchè nel dicembre dell'anno 1094 quel prelato con la contessa Matilda accolse in Pisa il Pont. Urbano II mentre passava in Lombardia; sia finalmente allorchè lo stesso Daiberto invitava i suoi concittadini ad unirsi armati alla seconda crociata, della quale fu campione quel Goffredo che diè argomento all'epica tromba del Tasso; sicchè i Pisani, dopo preparate 120 navi, dopo avere al principio dell'anno 1099 eletto il loro arcivescovo in duce di quella santa impresa, salparono dalle sponde dell'Arno verso la Palestina.

Fra i documenti relativi alle spedizioni fatte dai Pisani in Terra Santa esiste nelle antichità italiane una lettera al Pont. Pasquale II diretta nel 1100 da Daiberto arcivescovo di Pisa delegato della S. Sede in oriente, scritta da esso lui in nome ancora del duce Goffredo, del conte Raimondo di S. Egidio e di tutto l'esercito di quella crociata. Essa consiste in una relazione sulla conquista di Gerusalemme e sopra altre vittorie dai Cristiani contro gl'infedeli riportate. In conseguenza di ciò papa Pasquale nell'anno medesimo inviava una epistola ai *Consoli di Pisa* per ringraziarli dell'ajuto da questo popolo generoso fornito nella conquista di Gerusalemme, della qual città Daiberto era stato eletto di corto in patriarca.

Reduci quindi dall'oriente i Pisani con le più insigni suppellettili del loro trofeo portavano in patria alcune reliquie di corpi santi dall'Arciv. Daiberto e dall'invitto duce Buglione state loro donate.

Il Fanucci nella storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia ha dato minuta contezza delle imprese in quell'occasione fatte nel levante dai Pisani e dai Genovesi, caldi sostenitori del nuovo regno di Gerusalemme e del principato di Antiochia. Anco il Dal-Borgo ristampò nei suoi diplomi pisani due atti scritti nell'anno 1108, coi quali Tancredi, allora principe d'Antiochia, promise, e quindi concesse, ai Pisani diversi privilegj con stabilimenti in Antiochia e in Laodicea per il soccorso dai medesimi ricevuto nella conquista di quest'ultima città. Fra i quali privilegj citerò quello del 10 maggio dell'anno 1154, col quale Rinaldo e Costanza figlia giuniore di Boemondo principe di Antiochia, stando nel loro palazzo di Antiochia confermarono all'arcivescovo, ai consoli, ai senatori, ed al Comune di Pisa, non che al loro console nella città di Antiochia, ed ai mercanti pisani stabiliti in Laodicea un vasto spazio di terreno, e la metà di tutti i diritti ch'erano soliti percipersi dal sovrano nel principato predetto, tanto in terraferma come in mare.

Che simili privilegj fossero stati concessi ai Pisani dai primi re di Gerusalemme si deduce da un trattato di pace fatto in Accon (S. Giovanni d'Acri) li 2 nov. 1156 fra i Pisani e Balduino IV re di Gerusalemme, pubblicato dal Tronci, dal Muratori e dal Cav. Dal-Borgo, allorquando quel re donava ai Pisani nella città e porto di Tiro il *Viscontado*, per erigervi tribunale e curia propria onde giudicare i suoi nazionali; meno che il re Balduino si riservava il giudizio nelle cause che portassero pena di morte. Inoltre concedeva uno spazio di terra presso Tiro, e in Tiro stesso un fondaco a forma del privilegio altra volta ai Pisani per il porto medesimo da Baldovino suo avo accordato. In fine lo stesso re Baldovino pro-

metteva intromettersi mediatore fra i Pisani ed il suo fratello Almerico conte di Assalona.

Infatti con questo conte poco dopo, mediante istrumento pubblico sotto dì 2 giugno dell'anno 1157 rogato in Assalona, fu conclusa pace colla quale il conte Almerico, volendo aderire al re Balduino di lui fratello, concedeva in dono al popolo pisano, rappresentato da Villano suo arcivescovo e dai consoli di Pisa, la metà de' diritti d'introduzione, d'estrazione e vendita dei generi che i mercanti pisani avrebbero introdotto o estratto, tanto dalla parte di terra come da quella di mare dal porto d' Joppe. Inoltre donava loro una piazza in Joppe per fabbricarvi case intorno e stabilirvi un fondaco, oltre uno spazio di terreno per costruirvi una chiesa previo il consenso del patriarca.

Qualche anno dopo il conte Almerico essendo succeduto al fratello Baldovino nel trono di Gerusalemme, con istrumento rogato nella città di Accon li 15 marzo del 1165 donava ai Pisani uno spazio libero di terra posto fra la città e il porto di Tiro da possederlo perpetuamente a comodo del loro commercio. Per le quali liberalità il re di Gerusalemme confessava di avere ricevuto dall'Arciv. di Pisa per mezzo del suo siniscalco il prezzo di 400 bisanzi di oro.

Anche tre anni dopo il medesimo re Almerico V, con privilegio dato in Accon li 18 maggio 1168, confermò ai Pisani la curia propria, ossia il consolato nel porto di Accon con il fondaco per i servigj a lui resi nell'assedio di Alessandria. I quali due ultimi privilegj furono anco confermati, nel 1182, dal re Balduino VI, nel 1187, da Raimondo conte di Tiro, nel 1189, da Guido VIII re di Gerusalemme, e, nel 1188 e 1191, da Corrado marchese di Monferrato e dalla sua consorte Isabella figlia del fu Almerico V re di Gerusalemme. Giova pure avvertire qualmente uno di quei documenti (del 1189) spiega il significato di *Viscontado*, ivi equivalente al consolato di mare. *Et concedimus eis* (Pisanis) *Vicecomitatum, sive Consulatum pro regenda curia et eorum honore in Tyro.*

Aggiungasi che sino del 1169, con privilegio dato in Accon li 16 settembre, il re Almerico V aveva accordato ai Pisani commercio libero per l'Egitto a lui soggetto, ed una curia nella città del gran Cairo (*Babilonia*) con casa, fondaco, mulino, bagno e molte altre prerogative favorevoli alla loro mercatura.

Frattanto da tutti cotesti privilegj dei principi cristiani nel levante, e da altri dei giudici della Sardegna editi nelle antichità dell'annalista italiano, si rileva che quei sovrani trattavano direttamente col Comune di Pisa senza fare la benchè minima menzione dei marchesi o marchesane che allora presedevano la Toscana nell'alta pulizia, nell'amministrazione dei beni della corona, nei giudizj, o placiti di ultimo appello, e in quelli relativi al regio diritto, nel tempo che le cause d'interesse civile erano decise non più dai conti, nè dai marchesi, ma dai consoli delle respettive città, terre e castella, sopra le quali l'influenza governativa degli ufiziali dell'Impero quì sopra nominati andava ogni dì più indebolendo a segno che terminò poi per annullarsi.

Rammenterei su questo proposito la copia di una sentenza de'consoli pisani nelle antichità italiane a favore di Pietro vescovo di Pisa del dì primo gennajo dell' anno 1112, data presso il foro della stessa città nella *Curia* appellata del *Marchese.*

Da questo e da altri consimili giudicati (uno de'quali sotto il dì 2 dicembre 1136) mi sembra di vedere, che i vescovi, quando erano attori in causa propria si separavano dal magistrato deliberante, del quale altronde facevano parte, ed anzi lo presedevano in tutti gli altri casi di azioni civili e governative. Infatti il trattato del 10 maggio 1154 dato in Antiochia, e di sopra rammentato, fu stipulato fra i due coniugi principi di Antiochia da una parte, e varj delegati del Comune di Pisa dall'altra parte. Il qual Comune era rappresentato, prima dall'arcivescovo, poi dai consoli, quindi dai senatori, finalmente da tutto il popolo pisano. Anche molto tempo innanzi, sino da quando cioè governava in Toscana la contessa Matilda, il Comune pisano senza il di lei consenso era rappresentato dall'arcivescovo e dai suoi consoli, nel tempo che abitavano in Pisa i *conti* ed i *visconti*, molti individui dei quali fino d'allora venivano eletti in consoli, o in giudici maggiori, ma più spesso, esercitando il protettorato della chiesa pisana, assistevano con gli arcivescovi e con i consoli nelle

cause o altri contratti spettanti all'interesse dell'opera della primaziale. Nella collezione muratoriana, per tacere di tante altre pergamene dell'archivio arcivescovile di Pisa, esistono molti documenti atti a dimostrare che gli arcivescovi pisani alla detta epoca si riguardavano quali capi civili ed ecclesiastici della comunità e diocesi, siccome non mancano in quella raccolta molti fatti proprj a dimostrare la cose medesima rispetto ai Comuni di Firenze, di Lucca, di Siena e di altre città.

4. PISA DURANTE LA SUA REPUBBLICA.

Quantunque sia difficile di contrassegnare l'anello di connessione fra il governo imperiale retto in Toscana dai marchesi e quello delle città costituite con regolamenti proprii in comune, o voglia dirsi in repubblica, nondimeno, considerando bene cotesto periodo d'istoria patria, sembra di trovare maggiormente vero quanto fu scritto all'Articolo FIRENZE, (*Vol. II. pag.* 152 e 53), voglio dire, che le maggiori prove stanno a favorire il seguente fatto, che lo stabilimento cioè del Comune di Pisa come anche di altre città della Toscana tragga, se non l'origine, il maggiore suo sviluppo dalle contese suscitate dopo l'anno 1070 fra l'Imp. Arrigo IV ed il Pont. Gregorio VII, mentre il secolo che immediatamente successe può dirsi a buon diritto per Pisa il secolo delle sue glorie.

Se i fatti relativamente alle conquiste marittime di sopra accennati, se gli usi o le consuetudini commerciali a favore dei Pisani da Arrigo IV nel 1081 approvate; se l'assedio nel 1078 dallo stesso monarca intorno a Firenze intrapreso per essere stato quel popolo partitante della corte romana; se le elargità dallo stesso Cesare ai Lucchesi accordate dopo che questi mostraronsi favorevoli alla sua causa contro la marchesana di Toscana, se queste e molte altre prove di simil conio lasciassero ancora dubitare dello stabilimento fino dal secolo XI nelle città della Toscana di un governo municipale, a meglio dimostrarlo citerei quello della guerra dopo cent'anni tra i Pisani e i Lucchesi riaccesa nel luogo istesso dove nel 1003 erano accadute fra quei due popoli le prime ostilità, e dove per ben sei anni, dal 1104 al 1110, continuarono a battagliarsi, finchè per la mediazione dell'Imp. Arrigo V, resa più valida da un esercito che lo accompagnava, potè ristabilirsi la pace fra quelle popolazioni dopo che l'oste pisana ebbe ritolto ai Lucchesi il poggio ed il questionato castel di Ripafratta, e dopo che i feudatarj del Cast. medesimo davanti all'arcivescovo, ai consoli e agli operaj della primaziale di Pisa ebbero giurato (anno 1109) di riconoscere dall'opera di detta chiesa il dominio diretto del controverso castello, suo poggio e territorio.

Avvertasi che cotesto secondo fatto di armi combattuto a cagione di Ripafratta precedè di qualche anno le prime scintille di guerra portate dai Fiorentini contro i castelli dei baroni del loro contado.

Ma l'impresa più gloriosa fu per i Pisani quella della guerra felicemente nel 1114 incominciata, e nel 1116 compita contro i Mori padroni delle isole Baleari.

Risoluti di estirpare dalle tre isole spagnuole (d'*Ivica*, di *Majorca* e di *Minorca*) quel sciame feroce e famelico di Saraceni che con le sue abituali piraterie portava l'allarme e la desolazione sulle coste italiane, i Pisani prepararano un copioso e ben fornito armamento marittimo composto, dicesi, di 300 barche equipaggiate di numerose falangi, di armi, di macchine da guerra e di vettovaglie; sicchè ottenuta dal Pont. Pasquale II l'approvazione, e messo alla testa del naviglio il loro arcivescovo Pietro Moriconi, mossero le vele dalla foce dell'Arno verso le Baleari. Sbarcati in una delle tre isole (di Evizza, o d'Ivica) riuscì ai Pisani nell'anno 1114 di conquistare la stessa città omonima atterrandone le mura e la rocca, e conducendo prigione quel comandante. Di là l'armata vincitrice andò a sbarcare nell'isola di Majorca, la di cui capitale fu presa dopo aver sostenuto con lunghe fatiche e combattimenti circa un anno l'assedio con la strage di molte migliaja di Mori. Quindi per togliere di là quel nido di corsari, al dire di alcuni annalisti pisani, la città stessa fu distrutta, aggiungendo che anche l'isola di Minorica dovè subire la stessa sorte. — Cotesta guerra venne diffusamente narrata in un poema epico da Lorenzo *Vernense*, o *Vornense*, (non sò se di Vorno presso Lucca) che accompagnò all'impresa l'arcivescovo pisano in qualità di diacono. — Provvisti pertanto i vincitori di copioso bottino, dopo aver resa la li-

bertà ad un gran numero di Cristiani ivi tenuti oppressi da durezze inaudibili, i Pisani colmi di giubbilo e di gloria nell'anno 1116 rientrarono trionfanti in patria, portando seco fra i prigionieri più distinti la moglie e il figlio di uno di quei re Saraceni, morto in Majorca nel tempo dell'assedio, e tenevano avvinto al carro il re de' Mori di lui successore. Nell' anno innanzi a cotesto trionfo dei Pisani, sotto dì 24 luglio del 1115, aveva terminato il corso di sua vita nel castel di Bondeno in Lombardia la celebre contessa Matilda principessa resasi insigne negli annali del medio evo per politica, per pietà e per valore.

Ricordano Malespini, copiato da tutti gli altri istorici fiorentini, riporta sotto l'anno 1117 l'impresa fatta dai Pisani nelle isole Baleari, contrariato in ciò dagli annalisti pisani, i quali tacquero un' altro aneddoto, quello cioè, che poco dopo la partenza da Pisa dell' armata navale, appena questa passava davanti a Vada, i Lucchesi vennero ad oste verso Pisa. « Di che i Pisani che stavano nella flotta avendo ricevuto novella, per paura che i Lucchesi non occupassono la terra, mandarono ambasciadori a pregare i Fiorentini, i quali erano molto loro amici, affinchè piacesse ai medesimi di guardare la città di Pisa, confidandosi di essi come di fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini mandaronvi gente d'armi e puosonsi ad oste fuori della città a due miglia, con ordine che alcuno non ardisse di entrare nella città »... Poco appresso lo stesso storico soggiunge: « Tornata l'oste de' Pisani con vittoria dal conquisto di Majorica, ringraziarono i Fiorentini e dissono: quale segno, ovvero cosa volessono del conquisto recato da Majorica, o *le porte di metallo*, o *le due colonne di porfido*? e i Fiorentini chiesono le colonne, e i Pisani mandarono le dette colonne a' Fiorentini coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassino, per invidia le feciono *affocare*; e le dette colonne sono quelle che sono diritte innanzi alla porta di S. Giovanni Battista. » (R. Malespini, *Ist. fior.* Cap. 76. — G. Villani, *Cronic.* Lib IV. Cap. 31.)

L' Ammirato ripetendo il racconto, in quanto al sospetto che quelle colonne fossero state dai Pisani *affocate*, egli arguì che potesse probabilmente di là esser nato proverbio, che chiama i *Fiorentini ciechi*; se non fu piuttosto qualche altra causa, come quella che fece esclamare l' Alighieri contro i suoi concittadini,

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

Nella guisa stessa il buon Villani chiamò cieco il Comune di Firenze per essersi quei Signori lasciati ingannare da Mastino della Scala nella compra di Lucca.

Comunque sia, è certo che le città di Pisa, di Lucca, di Firenze ecc. sino dal declinare del secolo XI agivano, come ho già detto, di libero arbitrio, senza ricorrere al *beneplacito* degl' Imperatori, nè all' assistenza de' Marchesi di Toscana.

Frattanto i Pisani nel breve periodo di 56 anni avendo compito quel magnifico tempio che formò e formerà sempre l'ammirazione delle genti e più ancora dei cultori delle arti liberali, potendo dirsi il duomo di Pisa uno de' più purgati modelli architettonici del suo secolo, quel tempio, dico, con giofa della popolazione fu nel giorno 26 di settembre del 1118 consacrato dal Pont. Gelasio II, che in tal circostanza fra gli altri privilegj confermò alla chiesa pisana il primaziato spirituale sopra i vescovi della Corsica. Ma ciò fu come un gettare fra i Pisani ed i Genovesi nuovo guanto di disfida che servì di esca a reciproche aggressioni marittime. A rappacificare pertanto coteste due inferocite repubbliche non vi volle meno che l' intervento di S. Bernardo e l' influenza del pontefice Innocenzo II, venuti entrambi nel 1132 a Pisa, dove il Papa con un' apposita bolla innalzò la chiesa di Genova alla dignità archiepiscopale, sottoponendo alla medesima tre vescovati della Corsica, che distaccò, dice la bolla, per il *bene della pace* dall' arcivescovato di Pisa; mentre a questo viceversa assoggettò il vescovato di Massa marittima, e due chiese vescovili della Sardegna oltre il titolo di primate e di delegato apostolico in quest' ultima isola.

Non dirò se fu effetto di cotesta riconciliazione fra i due popoli, o del concilio generale tenuto in Pisa, la guerra portata nel 1135 per la parte di terra dall' Imp. Lotario II e dalla flotta pisana per la via di mare contro Amalfi, allora una delle città più considerevoli dell'Italia meridionale, dove si è creduto dai più che i vincitori ivi scuoprissero e che portassero a Pisa il

prezioso codice del diritto romano, noto sotto nome delle Pandette di Giustiniano. Nè starò a rammentare cotesto libro come il più glorioso resultato di quella militare impresa tostochè molti dotti giureconsulti, fra i quali il profondo Savigny, che aderì all' opinione del Padre Ab. Grandi (*Istoria del Diritto romano nel medio evo Vol. II. cap.* 18.), conclusero, che i Pisani conoscevano, e che dovevano possedere le Pandette innanzi il 1135.

Comunque fosse di ciò, non erano i codici ciò che volevano l'Imperatore e il Papa, ma sivvero l'uno il dominio, l'altro il diritto dell'investitura del regno delle due Sicilie. Sennonchè, sopraggiunte le gelosie politiche, queste condussero allo scioglimento della lega, in modo che Lotario II, mentre ritornava in Germania, sdegnato mostrossi verso i Pisani. Che per altro il suo sdegno contro un popolo costantemente ben affetto alla causa imperiale fosse mal ponderato, lo scrisse a Lotario stesso l'eloquente abate di Chiaravalle nella sua epistola 140, di cui a onore dei Pisani ed a maggior lume della storia del medio evo giova qui riprodurre il concetto.

« Mi sorprende, scriveva S. Bernardo a Lotario II, come voi abbiate formato de' pensieri contrarj ad uomini meritevoli veramente di doppio onore. Io dico dei Pisani, che *primi e soli fin qui* hanno alzato il vessillo contro gl' invasori dell'Impero . . . . . Io dirò come appunto dicevasi del santo re Davidde: quale mai fra tutte le città trovarne una come Pisa, fedele nell'uscire armata, fedele nel ritornare, sostenitrice dell' Impero? Non furono forse i Pisani che fugarono dall'assedio di Napoli quel potentissimo nemico, il siciliano tiranno? Non sono stati i Pisani quelli che nell'impeto loro espugnarono Amalfi, Revello, la Scala e la Fratta, città opulentissime e munitissime, che fino ad ora dicevansi inespugnabili? Quanto sarebbe stato meglio di lasciare senza tanto inimico la fedele città di Pisa, sia per aver essa con grande amore accolto e conservato il Pontefice, sia per il servigio che ha prestato all' Impero? Veggo accaduto il contrario. Hanno avuto grazia quelli che offendevano, ed il vostro sdegno quelli che vi servivano. Forse voi non sapevi bene coteste cose. Ora che vi son note mutate animo e parole; ed uomini tali degni di essere molto più onorati dai regii favori, ricevano quanto si sono meritati. I Pisani hanno meritato molto, essi possono ancora molto meritare. Ad un uomo saggio qual voi siete ho su di ciò scritto abbastanza, ecc. »

E chi non ritrova in questa sola lettera del santo di Chiaravalle la chiave più sicura e più veritiera della politica costantemente tenuta dalla repubblica pisana? quella, cioè, di combattere per la propria gloria senza mai perdere di mira la difesa dell'Impero? Un simile elogio, come vedremo, fu ripetuto al popolo pisano da altri Imperatori succeduti a Lotario II, stantechè il governo di Pisa professò, come si è detto, la stessa massima fino alla caduta della sua repubblica.

Ma i consigli dell'abate di Chiaravalle non poterono ottenere il loro intento, perchè Lotario II assalito da fiera malattia, allorchè nelle gole delle Alpi noriche abbandonava l'Italia, ivi morì nel dì 3 dicembre dell'anno 1137.

Fu dopo cotesto avvenimento, quando i Pisani conclusero coi Genovesi la pace di Portovenere (anno 1138), e poco dopo con Ruggieri re di Sicilia, cui succedettero altre convenzioni pacifiche coll' imperatore di Costantinopoli, rese carissime ai Pisani da un sacro dono fatto alla lor chiesa maggiore unitamente ai privilegj di un più esteso potere e di una giurisdizione speciale al console pisano nella capitale di quell'impero accordata.

Frattanto quale importanza avessero allora i governatori imperiali, che sotto il titolo di marchesi spedivansi in Toscana, lo dirà quel marchese *Engelberto*, che nel 1134, benchè ai Pisani da S. Bernardo raccomandato (*Epist.* 130) fu nei campi di Fucecchio dai Lucchesi combattuto e scacciato: quell' *Engelberto* medesimo a sostegno del quale l'imperatore Lotario II nel 1137 aveva inviato il suo genero duca Arrigo con un corpo di truppe per rimetterlo sul seggio marchionale della Toscana. A buon diritto pertanto diceva il Muratori ne'suoi annali, che i popoli italiani, dopo che le città loro ebbero preso forma di repubblica, non si sentivano più voglia di avere un marchese, o duca, o altro qualsiasi superiore che a nome dei Cesari loro comandasse.

Forse da cotesto evento ripullulò fra i Pisani e i Lucchesi quella guerra, che involse nel conflitto altre città e terre della Toscana. Tale si fu la guerra del 1144 quando i Pisani, entrati in lega con i Fiorentini, inviarono i loro armati per favorire il marchese *Ulderico* sottentrato ad *Engelberto* che combatteva i Sanesi, i Lucchesi ed il conte Guido di Modigliana, l'ultimo de' quali fino dal 1137 al marchese di lui predecessore erasi ribellato.— Tale si fu l'altra più sanguinosa e più lunga guerra incominciata in quello stesso anno 1144 fra il Comune di Pisa e la Rep. di Lucca a cagione di alcune castella del loro contado, e specialmente per il castello di Aghinolfo presso a Montignoso, e per quello di Vorno alla base settentrionale del Monte Pisano.

Fra cotanti trambusti e conflitti municipali nell'anno 1145 innalzavasi al soglio pontificio un monaco Cistercense, Fr. Bernardo, al secolo Pietro di Paganello, o de' Paganelli da Monte-Magno, che da Papa prese il nome di Eugenio III.

Pisano di nascita, piuttostochè di famiglia religiosa, si pretende che fosse Eugenio III, il quale dal claustro de'SS. Vincenzio e Anastasio alle *Tre Fontane* fu chiamato a sedere nella cattedra di S. Pietro. — *Ved.* MONTEMAGNO LUCCHESE, e MONTEMAGNO PISANO. — Uno de' primi pensieri di Eugenio III fu quello di riconciliare i due Comuni di Lucca e di Pisa; e vi riescì, sebbene cotesta fosse da dirsi anzichè pace una tregua di breve durata. Ma l'affare più importante per Eugenio III e per il suo maestro S. Bernardo era quello di organizzare la terza crociata, a sommovere la quale il buon Papa recossi in Francia con lo stesso abate di Chiaravalle.

In mezzo pertanto alle turbolenze e nimicizie reciproche delle città di Toscana, rese ancora più feroci ed ostinate dagl'interessi commerciali; in mezzo al rallentamento progressivo del potere regio e dei marchesi imperiali, si eleggeva dai principi tedeschi in re ed imperatore (anno 1152) Federigo I figlio del duca Federigo di Svevia e di Giulitta, nata da Arrigo il *Nero* duca di Baviera della casa Guelfo Estense. Erano coteste due famiglie sovrane già da lunga pezza emule fra loro, in guisa che dagli aderenti di entrambe nacquero le due fazioni *ghibellina* e *guelfa*, che apportarono immensi guai all'Italia e specialmente alla Toscana. E comecchè dal matrimonio suddetto, che partorì un imperatore in *Federigo Barbarossa*, lo storico Frisigense credesse che l'unione di due schiatte principesche di massime opposte dovesse far cessare le nimicizie per tanti anni mantenute, e che le due fazioni fra i popoli da esse governati si estinguessero; comecche di ciò avesse dato speranza l'Imp. Federigo istesso quando nominò in marchese di Toscana e dell'Umbria il duca Guelfo VI figlio di Arrigo *il Nero*, zio materno di Cesare, investendolo di tutti i beni, chiese e corti che avevano formato il ricco patrimonio della contessa Matilda, per diritto che al duca Guelfo VI come nipote di quella marchesana si perveniva, mediante il matrimonio contratto e la donazione fatta da essa Matilda al duca Guelfo V suo marito; contuttociò, appena che Federigo I, nel 1154, calò con numerose falangi a prendere la doppia corona, in Italia videsi cangiare affatto la scena a danno dei municipj. Fu allora che quel potente monarca, mal sofferendo la perdita dei diritti imperiali, sparse lo spavento fra i popoli italiani che già governavansi a comune. — Non è mio scopo rammentare quanto il *Barbarossa* fece in Lombardia; come le città d'Italia atterrite dall'umiliante capitolazione di Milano, appena intimate, ubbidissero ed inviassero i loro deputati alla gran dieta di Roncaglia, nè come quell'Imperatore, assistito da insigni professori di giurisprudenza, dimostrasse la violazione fatta dalle città italiane dei diritti e regalie dovute all'Impero; mi limiterò soltanto a dire che, sebbene Pisa, Lucca, Firenze, Siena ed altre città e terre della Toscana non avessero fatto parte della Lega lombarda, pur non ostante al comparire di quel potente monarca i consoli ed altri rappresentanti dei popoli testè nominati si recarono a giurare ubbidienza a quel monarca, con la promessa di pagare annualmente le regalie che all'Impero si pervenivano.

All'*Art.* LUCCA (*Vol II. pag.* 842, 843.) accennai, a quali condizioni l'Imp. Federigo I nella seconda sua discesa in Toscana con diploma del dì 9 luglio 1162 concedesse ai consoli della repubblica di Lucca il privilegio di governare in suo nome la loro città, cui spettava il contado delle sei

miglia. Rapporto al quale contado due anni innanzi il March. Guelfo VI aveva condonato ai Lucchesi ogni regalia marchionale ed i beni allodiali che ivi possedeva la contessa Matilda sua zia. — Rispetto però alla sottomissione del popolo pisano ai voleri di Federigo I, più d'uno credè che avesse luogo qualche eccezione in favore loro. Avvegnachè mentre i Pisani assistevano con le loro forze lo stesso Imperatore contro la lega delle città lombarde, come ancora per ricuperare al sovrano medesimo le due Sicilie, contuttociò i Genovesi, rivali inquieti de' primi, andavano insinuando a Barisone giudice di Arborea in Sardegna di domandare a Federigo I, che a titolo di feudo dell'Impero volesse degnarsi d'investirlo in re di tutta l'isola; mentre per lo contrario i Pisani alla corte imperiale di Pavia rintuzzavano le mire dei Genovesi al punto che alcuni scrittori misero in bocca degli ambasciatori di Pisa alcune ardite parole che si leggono negli annali del Tronci.

Con tuttociò Barisone nel 1164 per mano di Federigo stesso fu incoronato in Pavia in qualità di re della Sardegna. Ma il nuovo coronato non trovandosi in istato di pagare le 4000 marche d'argento da Federigo volute, poco stette ad essere condotto bello e incoronato prigioniero in Germania, e poi di là rinviato e consegnato ai Genovesi che il debito contratto da Barisone sborsarono, e quindi ritennero sotto guardia il ridicolo sire perchè non potè all'epoca stabilita rimborsare i suoi creditori. Così dovette svanire pei Genovesi tutto il frutto de' sacrifizj fatti a favore di un uomo, il quale in quella sua gloria teatrale ogni cosa doveva agli altri fuorchè la propria stoltezza. — (Manno, *Storia di Sardegna* T. II.)

Ma le libere parole dagli ambasciatori pisani fatte dire ad un monarca della tempra di Federigo I, o non furono tali come da alcuni storici vennero scritte, o fu un enfatico rilievo creato da un mal inteso zelo di patria. Imperocchè ciò non concorderebbe col racconto di più vecchi cronisti, i quali dopo la scena di Barisone, discorrendo del modo per cui allora fra i Pisani ed i Genovesi si riaccesero le antiche animosità, soggiungono, che i primi, volendo assistere i giudici di Sardegna nemici di Barisone, armarono in loro soccorso sei galere capitanate dai consoli e da altri fra i più valenti cittadini di Pisa; e che ciò non bastando, il Comune stesso deliberò spedire all'imperatore Federigo I, dopo essere ritornato in Germania, alcuno de' suoi consoli alla testa di un' ambasceria incaricata di avvalorare le ragioni antiche della loro patria sopra la Sardegna con più potente mezzo delle parole, quale si fu l'offerta di 15 000 fiorini d'oro. — (Breviar. Pis. *ad ann.* 1165 — Annal. Genuens. *in Script. R. Italic.* T. VI.)

Infatti l'espediente preso dai Pisani riescì felicemente, poichè Cesare, dopo aver convocato a tal uopo i principi dell'Impero, investì della Sardegna il Comune di Pisa col cerimoniale, dice il Tronci, di porre in mano del console pisano, in segno del restituito potere, il gonfalone imperiale unitamente al diploma che conteneva la revoca di tutti i diritti a Barisone, a Guelfo VI marchese di Toscana, e finalmente ai Genovesi già dall'Imperatore accordati. — (Tronci, *Annal. pis.*)

Cotesto privilegio dell'investitura della Sardegna dato in Francfort nel 17 aprile 1165 dovè recare grandissima allegrezza ai Pisani, cui era riescito di adoperare felicemente le armi medesime dei loro rivali — Ma di altre armi ancora eglino fecero uso, quando intorno all'epoca stessa s'impadronivano di una nave genovese naufragata sulle coste della Sardegna. Ciò servì d'impulso a nuova e più rabbiosa guerra fra i due popoli marittimi, nella quale i Genovesi, per far danno ai loro rivali anche dalla parte di terraferma, tornarono a collegarsi con i Lucchesi, i cui fatti di armi per amore di brevità mi dispenserò di riferire. — Fu solo nell'anno 1174 che terminò, o piuttosto che restò sospesa cotesta guerra, allorchè tornava in Italia per la terza volta l'imperatore Federigo I. Il quale nel tempo che dimorò in Pavia impose ai due popoli, genovese e pisano, l'assoluto divieto di guerreggiare fra loro assegnando nel tempo medesimo fra Genova e Pisa divisa la sovranità della Sardegna, di quell'isola che ott'anni innanzi l'Imperatore stesso aveva concesso per intiero ai Pisani. — Però questa volta Cesare abbisognava del soccorso e delle flotte di tutti due i popoli nella mira di portare la guerra non solo a Roma, ma anche in Sicilia e nel regno di Napoli.

Per effetto di ciò nello stesso anno 1175 dai consoli pisani furono restituite al capitolo e vescovo di Lucca tutte le pievi e beni delle Colline inferiori e di Val-d'Era, state tolte dall'oste pisana alla mensa vescovile lucchese.— *Ved.* MILIANO (*PIEVE DI*) MONTE CASTELLO, PIETRO (SANTO), ecc.

Fu pure nella stessa occasione quando Federigo proibì ai Pisani di batter monete ad imitazione di quelle di Lucca. Però un tale divieto, avendo incontrato qualche difficoltà, venne modificato con altro trattato concluso fra i Lucchesi e i Pisani nel 16 giugno del 1181, mercè cui il lucro delle zecche respettive doveva ripartirsi fra i due Comuni, a condizione per altro che i Pisani non dovessero fabbricare più monete col conio lucchese. — *Ved.* l'*Art.* LUCCA Vol. II *pag.* 844.

Arroge che una consimile concordia venne conclusa tre anni dopo (6 luglio 1184) fra i Lucchesi e i Fiorentini. — (TARGIONI, *Sopra il fiorino di suggello, Nota* 5).

Era già scorso qualche tempo dacchè l'Imp. greco Manuello Comneno aveva espulso da Costantinopoli i Pisani, allora quando questi si rappacificò con loro (15 dicembre del 1171) restituendo ai Pisani i fondachi e tuttociò che aveva tolto ai medesimi con la promessa di pagare al Comune di Pisa per 15 anni continui 500 bisanzi d'oro. Sul qual proposito rammenterò un privilegio del 16 marzo, anno 1161, col quale Federigo *Barbarossa* concedeva all'opera della Primaziale di Pisa, ed i consoli di quel Comune le confermavano il diritto dell'*embolo, delle stadere* e del *consolato* in Costantinopoli. All'occasione pertanto del trattato di sopra indicato la Rep. di Pisa aveva inviato in quella capitale il celebre giureconsulto Burgundio pisano, il quale molti anni innanzi aveva assistito a un contratto rogato in Pisa li 23 dic. 1148 (*Arch. Arciv. Pis.*), e nel 1179 al concilio lateranense in Roma.

E quì rispetto al tempo merita di esser indicata l'epoca della prima pietra posta nel dì 9 agosto del 1174, per innalzarvi sopra il campanile torto di Pisa, sul quale cadrà il destro discorrere in fine del presente articolo. Vuole pure l'ordine storico che si rammentino i privilegj commerciali fra il 1170 e il 1181 dai Pisani ottenuti nei porti e città dell'Egitto, della Siria e di Tessalonica, ora Salonicchi, senza dire di tanti altri riportati negli annali del Tronci. Ai quali trattati potrebbe aggiungersi la convenzione fra i Pisani e i Cornetani del 1 sett. 1174, e un altra stabilita nel novembre del 1179 fra i consoli del Comune di Pisa e quelli della città di Grasse in Provenza. — (MURATORI *Ant. M. Aevi.* Diss. 49). Non starò poi a far parola di quella società di negozianti pisani per numero e per capitali imponente, sebbene sotto il modesto titolo *degli Umili*, la quale aveva in Accon uno de' suoi principali stabilimenti mercantili. — (TRONCI, *Annal. pis.*)

Ma la notizia della perdita della città santa di Gerusalemme dispose gli animi de' Cristiani a prendere di nuovo la spada e la croce per ritorla dalle mani degli infedeli. A tale effetto Gregorio VIII appena eletto papa (ott. del 1187) venne a Pisa per pacificare cotesto popolo con i Genovesi, verso i quali Pisa era sempre in guerra a cagione della Sardegna; e quantunque Gregorio VIII fosse stato sorpreso in Pisa dall'ultima sua malattia, pure la pace fra le due repubbliche fu conseguìta mediante un trattato giurato li 13 febb. del 1188 sotto Clemente III di lui successore. In conseguenza di ciò, essendo stata la navigazione per la Sardegna reciprocamente assicurata, e le possessioni con i paesi respettivi in detta isola guarentiti, Clemente III potè indurre le due potenze marittime a concorrere unite alla santa spedizione.

Fu allora che l'arcivescovo Ubaldo si pose alla testa della flotta pisana, la quale rinforzata dai navigli de' Veneziani e dei Genovesi veleggiò nel mare della Palestina per soccorrere Guido di Lusignano dai Saraceni stato espulso dal trono gerosolimitano. Lo che accadeva nel tempo in cui il March. Corrado di Monferrato alla testa di molti fedeli e della società mercantile degli *Umili* tentava di liberare dall'assedio la piazza d'Accon. — Quantunque per il giro di due anni succedessero ripetute prove di costanza e di valore, non fu però che all'arrivo dalla Francia del re Filippo Augusto e dall'Inghilterra del re Riccardo, *Cuor di Leone*, che la città di Tolemaide, ossia di Accon, comunemente appellata di S. Giovanni d'Acri, dalle armi de' Cristiani venne ricuperata.

Intanto alcuni storici pisani, fra i quali il più volte citato Tronci, riportano

all'anno 1190 la riforma del governo della loro patria, supponendo che in quell'anno il Comune di Pisa al reggimento dei *consoli* e dei senatori sostituisse quello degli *anziani*. I quali ultimi d'accordo col consiglio di credenza, dovevano deliberare sugl' interessi più gravi, tanto politici come economici, della repubblica, mentre il *potestà* era incaricato di presedere al comando degli eserciti ed alla giustizia; meno negli affari commerciali, la cui ispezione dipendeva da una speciale magistratura, appellata più tardi *del Consolato del mare.*

Per altro l'epoca del reggimento degli *anziani* sostituiti ai *consoli*, come quella della sostituzione dei *potestà* ai *rettori* del Comune di Pisa, non è così facile a precisarsi. Anche il Muratori nelle sue antichità italiane riporta molti fatti tendenti a confermare piuttosto che a schiarire simili dubbiezze. Citerò per molti un trattato concluso nell'anno 1214 fra il Comune di Pisa e quello di Gaeta, nel quale non sono nominati punto nè poco gli *anziani*, sivvero i *sapientissimi consoli dell' università e comunità di Pisa.* Lo stesso dicasi di un'altra convenzione commerciale conclusa nel maggio del 1221 fra il Comune di Arles in Provenza e quello di Pisa, per la mediazione dei *potestà* e *consoli* respettivi. — (Mur. *Op. cit. Diss.* 49.)

Lo schiariranno meglio i varj Statuti pisani che quanto prima un professore di quella università si propone di dare alla luce col corredo d'utili illustrazioni.

Frattanto l'Imp. Arrigo VI, a confermare le massime da S. Bernardo all'Imp. Lotario II esternate, con diploma del 30 maggio 1193, dichiarava *i cittadini pisani fedelissimi suoi e sempre all' Impero devotissimi per i magnifici e moltiplici servigj da loro resi.* Inoltre quel Cesare volle aggiungervi le seguenti lusinghiere espressioni; *che rispetto alla fedeltà e probità verso gli Augusti la città di Pisa sino dalla sua origine si distinse superiormente alle altre.* In vista di ciò l' Imperatore Arrigo VI desiderando remunerare il popolo pisano, non solo confermava a favor di quella Repubblica i privilegj concessi dall'Augusto suo padre, ma ancora rilasciava nelle mani del potestà Teudice, presente ed accettante per il popolo pisano, tutto quanto questo Comune riteneva di cose spettanti all'Impero, sia nella città di Pisa e suo distretto, come pure nelle isole. Oltre di ciò Arrigo stesso confermava ai Pisani la giurisdizione sopra tutti i paesi del loro contado con i confini ivi designati, estendendola, rispetto al littorale occidentale della Toscana, sino al promontorio del Corvo. Finalmente concedeva diverse franchigie ai negozianti pisani stabiliti nell'Italia inferiore e nell' isola della Sicilia.

Con elargità pari a quella usata al Pisani l' Imp. Arrigo VI spediva diplomi a favore de'Genovesi, affinchè continuassero di buona voglia a coadiuvarlo con i loro navigli nell'impresa altra volta da lui tentata di cacciare il conte Tancredi dalle Sicilie dov' egli regnava. Ma l'odio inveterato tra i Genovesi ed i Pisani fu origine in quell'occasione di molti sconcerti. Infatti i Genovesi dopo aver combattuto insieme coi Pisani in favore di Cesare, si separarono in collera, ed unirono la loro squadra a quella di Arrigo conte di Malta per assalire Siracusa precedentemente dai Pisani presidiata; sicchè dopo ostinatissima resistenza questi furono costretti a consegnarla ai loro rivali (anno 1194). Invano nell'anno dopo i Pisani tentarono di riguadagnare Siracusa, comecchè essa poi, benchè da Arrigo VI ai Genovesi promessa, non toccasse nè agli uni nè agli altri. Accadeva ciò nel tempo medesimo in cui quel monarca (anno 1195) dichiarava il di lui fratello Filippo duca e marchese di Toscana, cui concedeva nel tempo stesso l'usufrutto dei beni marchionali della gran contessa Matilda.

La dichiarazione di guerra fra le due repubbliche marittime testè accennata si estese anche sopra le isole di Corsica e di Sardegna. Raccontano i continuatori degli annali genovesi, che i Pisani, in onta dei loro rivali, avevano fabbricato il castel di Bonifazio in Corsica convertito in nido di corsari, e che nel 1195 da un naviglio armato di Genovesi fu investito e preso. Che sebbene l'anno dopo questi ultimi fossero assaliti da uno stuolo di navi pisane, non solamente essi conservarono la conquista, ma si recarono con una numerosa flottiglia a sbarcare truppe nel giudicato di Cagliari in Sardegna, di cui allora era padrone un principe amico de'Pisani, Guglielmo marchese di Massa Lunense

e di Livorno. — *Ved.* l'Art. Livorno, e Massa di Carrara.

Cotesto giudice mediante un esercito riunito di Sardi, Catalani e Pisani, fece ogni sforzo per opporsi allo sbarco dei Genovesi. Ma l'effetto riescì contrario allo scopo, stantechè le masnade del marchese Guglielmo furono messe in fuga dai Genovesi che posero a sacco e fuoco il palazzo di quel giudice situato nel castello di S. Gillia.

Malgrado tale sconfitta il marchese Guglielmo non solo seppe mantenersi in signoria nel giudicato calaritano e amico de'Pisani, ma egli riescì anco ad accozzare tanta milizia da assalire il giudicato di Arborea, usando nel tempo stesso molta severità verso l'arcivescovo di quella città. (Manno, *Stor. di Sardegna*, T. II. Lib. 8).

Se possono asserirsi gloriose e prospere molte imprese dai Pisani nel correre del secolo XII eseguite, se queste anche nella prima metà del secolo successivo continuarono ad accrescere lustro e fortuna alla loro città, cambiò totalmente la scena sul declinare del mille ducento, e specialmente dopochè la città di Pisa dovè tracannare il calice amarissimo spaventevole di un popolo inasprito, da leve invisibili potentissime mosso e diretto, e a danno di genti antagoniste sollevato.

Ma per non perdere il filo della storia dirò, che non fu solo il giudicato di Arborea in Sardegna oggetto d'inquietudine ai Pisani, mentre anche quello di Gallura da Lamberto Visconti potente cittadino di Pisa allora governato, risvegliò le lagnanze del pontefice non tanto contro quel giudice, ma eziandio verso il governo pisano che lo proteggeva. Nè a punizione di questo governo Innocenzo III arrestò l'interdetto se non allora quando la repubblica di Pisa inviò al Papa una solenne legazione che esibiva di costringere il giudice di Gallura a ubbidire agli ordini d'Innocenzo III. — (Baluzi, *Epist. Innoc. III.* T. II Lib. X n.° 117.)

Nondimeno Lamberto Visconti per qualche altro mese resistè alle minacce pontificie ed a quelle della sua repubblica, per cui lo stesso Pontefice scrisse altra epistola all'arcivescovo di Cagliari accagionandolo di tepidezza e malafede rispetto al sedicente giudice di Gallura; e quando Lamberto Visconti ebbe a cedere a tanti fulmini spirituali, per essere ribenedetto, fu accolto dal Papa a condizione che la consorte sua, la suocera e la popolazione di Gallura restassero sottoposte all'anatema fino a che non rendevano compiuta soddisfazione alla S. Sede. — (Manno, *Oper. cit.* T. II *Lib.* 8.)

Nè qui terminarono li sdegni dell'irritato Innocenzo III contro i Pisani, poichè sembra che in lui si ridestasse il sopito malumore allorchè nel 1211 il Comune di Pisa porse qualche ajuto all'Imp. Ottone IV nell'oppugnazione della Sicilia, sicchè l'interdetto si estese non solo contro quel monarca, ma ancora contro i governi e popoli che lo avevano ajutato.

Succeduto a Innocenzo Onorio III, e giunta l'occasione di una quarta crociata, riescì a questo Papa di riconciliare i Genovesi coi Pisani disponendoli a unire insieme le loro forze navali per spingerle in Terrasanta e nell'Egitto.

Le discordie però insorte fra i varj duci dell'esercito cristiano furon cagione che l'impresa, per quanto bene incominciata, terminasse senza il bramato effetto, non ostante che Onorio III avesse indotto Federigo II a recarsi egli stesso alla guerra santa in Palestina.

Ereditarj però erano l'odio e l'emulazione fra i Genovesi e i Pisani, e dovunque essi incontravansi poco ci voleva a far nascere lite fra loro. Quindi è che, dopo l'ultima poco felice crociata, dopo il malgarbo fatto dall'Imp. Federigo II ai Genovesi, allorchè questi nel 1222 vennero da lui cacciati di Siracusa che da qualche tempo possedevano, si suscitò nell'anno stesso dentro il porto di A con una fiera mischia fra i mercadanti delle due repubbliche colà stabiliti. — (Murat. Script. R. Ital. T. VI. *Annal. Genuens.* lib. 7.)

Non prima del 1213 dovette cessare di vivere in Cagliari il giudice Guglielmo March. di Massa, essendochè un istrumento pisano del 30 agosto 1213 (*ab Incarnatione*) lo dà vivente insieme con donnicella Giorgia madre sua, quando cotesta donna per procura faceva acquisto di alcuni beni posti nella villa di Ulmiano presso i Bagni di S. Giuliano — (Arch. Arciv. di Pisa, *Carte di S. Matteo.*)

Al March. Guglielmo succedè nei due giudicati di Cagliari e di Arborea la sua figlia primogenita, donnicella Benedetta,

la quale, vivente il padre, erasi sposata ad un Barisone figlio di Pietro giudice di Arborea. Allora i Pisani (anno 1215) di consenso della marchesa Benedetta spedirono un poderoso naviglio alla volta di Cagliari, dove edificarono la rocca, che appellarono *Castro calaritano.* Dopo che dal castello detto si poiè dominare la sottoposta città, i Pisani sparsero per tutta la provincia le loro soldatesche. La qual cosa apparisce da una lettera di donnicella Benedetta diretta al Pont. Onorio III, con la quale scusavasi presso il Papa di essere stata costretta a permettere al governo di *Pisa di fabbricare* il castel di *Castro*; *protestandosi* pel restante, ch'essa riconoscerebbe, come già aveva fatto poco tempo innanzi, il supremo dominio della S. Sede in tutti i suoi stati. — (Murat., *Ant. M. Aevi Diss.* 71.)

Dall'altra parte Ubaldo, figlio che fu del giudice Lamberto Visconti, invadeva *il giudicato* di Gallura, di dove le sue milizie si avanzarono anche nella provincia di Cagliari, assistite da Mariano figli del fu Comita giudice di Torres che aveva riconsegnato al Visconti la terra di Gallura nell'atto di maritare al prenominato Ubaldo la sua figliuola Adelasia. — (Manno, *Storia di Sardegna* T. II. Lib. 8)

Frattanto i cronisti fiorentini, e innanzi tutti Ricordano Malespini, che può dirsi il primo anello della collana storica toscana, raccontando da qual ridicolo motivo prendesse origine l'inimicizia fra i Pisani e i Fiorentini, per la questione cioè di un cagnolino promesso agli ambasciatori di entrambi i Comuni, egli soggiunge, che, nell'anno 1222 nel mese di luglio, i Fiorentini andarono a oste in quel di Pisa a Castel del Bosco, dove accadde una scaramuccia, e quella bastò a recare fra i due popoli già amici disgustose amarezze, cui tennero dietro combattimenti atroci, ostinati e crudeltà inaudite.

All'inimicizia de' Pisani coi Fiorentini e Genovesi poco stette ad aggiungersi lo scoppio di un'altra guerra coi Lucchesi.

Comecchè Pisa si trovasse allora in mezzo a tre potenti nemici, pur non ostante il suo governo ebbe coraggio e forza da equipaggiare una flotta di 52 galere per mandarla con l'Imp. Federigo II nella nuova spedizione in Oriente (anno 1228), e ciò nel tempo stesso che inviava un esercito nella Garfagnana sotto Barga dove ruppe le armi riunite dei Lucchesi e de' Fiorentini.

Non corse però molto che accadde in Sardegna, intorno al 1234, l'uccisione di Barisone III giudice di Torres, nato al giudice Mariano da donnicella Agnese, altra figlia del giudice Guglielmo March. di Massa e conseguentemente sorella di donnicella Benedetta, signora di Cagliari e di Arborea. Ai reclami presentati da donna Adelasia, sorella dell'ucciso Barisone, contro gli autori di cotesto omicidio, restò commosso il Pont. Gregorio IX, cui accresceva fastidio l'idea che i Pisani, potendosi giovare del diritto trasfuso nel Visconti per le sue nozze con Adelasia sorella del giudice Barisone, volessero invadere anche il giudicato di Torres, tanto più che il giudice di Gallura aveva dichiarato il Comune di Pisa tutore e difensore dei proprj figli e di tutte le sue ragioni e possessioni. Ben presto perciò Ubaldo trovossi involto nell'anatema dell'interdetto finchè non protestò (anno 1237) di sottomettersi agli ordini del Papa per le sue terre di Sardegna. Alla sottomissione del giudice Visconti consentì anche la consorte Adelasia col sottoporre al supremo dominio della S. Sede il giudicato di Torres e tutte le terre e castella di sua eredità poste nella Corsica, in Livorno, in Pisa ed in Massa-Lunense. — (*Oper. cit.*)

L'anno dopo però (1238) il giudice Ubaldo avendo cessato di vivere, il Pont. Gregorio IX scriveva lettere consolatorie alla vedova giudichessa Adelasia coll'offrirle il conforto di un novello sposo nella persona di altro gentiluomo pisano, Guelfo di Ugolino Porcari, vincolato per cognita affezione alla romana Sede.

Ma la principessa era già tratta ad altri pensieri, poichè Federigo II, che nutriva fiducia di riconquistare la Sardegna all'Impero, udita la morte del giudice di Gallura, si adoprò in modo da indurre la vedova di lui a dare la mano di sposa al suo figlio naturale Enrico, conosciuto comunemente col nome d'Enzio. Quindi appena furono contratti cotesti sponsali, l'Imperatore elevò il novello giudice di Gallura alla dignità di re della Sardegna. Le nozze peraltro di Adelasia con Enzio non riescirono felici per nessuno de' due sposi, poichè la principessa videsi spogliata di ogni

parteoipazione al comando, e peggior sorte toccò al suo marito, mentre Enzio, se all' occasione di un combattimento navale accaduto nelle vicinanze della Meloria, dove fece prigionieri i prelati francesi chiamati al concilio di Roma egli diede prove di valore, e si illustrò il proprio nome nelle guerre intraprese per conto dell' Augusto suo padre in Lombardia, altronde volle il destino che Enzio fosse fatto prigioniero dei Bolognesi, presso i quali dovè restare finchè visse (dal 1249 al 1272). — *Ved.* Massa-Ducale.

Frattanto che i Pisani fedeli all'Imperatore dovevan sentire non senza rammarico Enzio nelle mani de' Bolognesi, alcuni fra i giudici di Sardegna insorgevano contro gli antichi loro padroni. Ai quali regoli somministravano esca opportuna le censure pontificie fulminate al Comune e città di Pisa, comecchè eglino non seppero sostenere le proprie pretensioni. Imperocchè intesa appena (anno 1242) la notizia che i Pisani con numerosa flotta veleggiavano verso quell' isola, essi fuggirono dalle residenze respettive; cosicchè il governo di Pisa, dopo aver confermato al nobile cittadino Ubaldo Visconti ed ai suoi figli i giudicati di Gallura e di Torres, pose altre illustri famiglie pisane alla testa del restante di quei giudicati in questo modo; che i Visconti ebbero i giudicati di Gallura e di Torres, ai conti di Capraja toccò quello di Arborea, mentre il giudicato Calaritano fu tripartito fra i Visconti giudici di Gallura e Torres, i conti di Capraja giudici di Arborea, ed i conti di Donoratico e della Gherardesca, i quali si suddivisero in due rami prendendone ciascuno la sesta parte. — (Murat., *in Script. R. Italic. Cronic. pisana* T. XV).

Il Tronci ne' suoi annali riportava questo fatto all'anno 1249, (stile comune), quando non fosse da dubitare che le croniche pisane confondessero con un solo atto ciò che accadde in diversi tempi. Rispetto poi ai due giudicati di *Gallura* e di *Torres*, che essi restassero confermati nella famiglia Visconti di Pisa (comecchè il Tronci a uno sostituisca i Vernagalli), non ne lascia dubitare il fatto di trovare lo stesso Ubaldo Visconti intitolarsi *Giudice di Gallura e di Torres* fino dall'anno 1237 (*stile comune*) mentre come tale egli per procura concorreva ad aderire alla convenzione stabilita nella chiesa di S. Dalmazio sotto S. Maria a Monte. — *Ved.* Maria (S.) a Monte.

In quanto spetta al giudicato di *Cagliari*, nel 1242 esso dipendeva dal giudice *Chianni*, o Giovanni, che si disse anche marchese di Massa. Il qual ultimo titolo serve per avventura di una qualche ragione da dire che *Chianni* fosse stato uno degli eredi del giovinetto Guglielmo II figlio di donnicella Benedetta marchesa di Massa. La qual donna sino all'anno 1239 governò la provincia calaritana, mentre il più antico documento del marchese Chianni sarebbe un suo testamento fatto in Cagliari nel 23 settembre del 1254.

Dopo però l'anno 1254 Chianni mal sofferendo la potenza del conte di Capraja Guglielmo giudice di Arborea, e avvisando di potergli far fronte, pensò gittarsi nelle braccia de' Genovesi, mediante due atti pubblici del 20 aprile e 25 maggio 1256, col metterli in possesso del castel di Castro, sottomettendosi per il resto all'arbitrio dei novelli amici. — (Manno, *Storia di Sardegna* T. II. Lib. 8.)

E ben avventurata fu la prima navigazione de' Genovesi in appoggio del giudice raccomandato, poichè nell'imbattersi in alcune navi pisane (anno 1258) ebbero propizie le sorti della guerra, quantunque quell' incontro non tornasse del tutto favorevole ai primi, se è vero che i Genovesi in tal conflitto perdessero il momento propizio di sbarcare in Sardegna per soccorrere il loro amico. Avvegnachè nel frattempo del conflitto accaduto fra i Pisani ed i Genovesi, Chianni fu vigorosamente assalito dal giudice di Arborea e dai conti della Gherardesca capitani dei Pisani, sicchè nel sostenere un combattimento nella terra di S. Gillia egli cadde nelle mani de' nemici che lo privarono barbaramente di vita, appena scorsi due anni dal testamento citato, col quale il giudice Chianni aveva istituito in suoi eredi due suoi fratelli cugini, Rinaldo e Guglielmo.

Quest' ultimo personaggio, Guglielmo figlio di Rufo, nelle storie chiamato *Guglielmo Cepola*, succedè per ragioni ereditarie a Chianni nel giudicato calaritano. Ma non era appena scorso l'anno dacchè le persone più onorevoli erausi congregate in Cagliari al cospetto dell' ammiraglio genovese per riverire in Gu-

glielmo il successore legittimo di Chianni, quando questi nel gennajo del 1259, assalito da morbo repentino, chiuse in Genova la serie dei regoli calaritani.

Frattanto i Pisani con Guglielmo d'Arborea stringevano vigorosamente d'assedio il castello di Castro consegnato ai Genovesi da Chianni, mentre sette galere comandate da Guadaluccio cittadino di Pisa impedivano ai nemici ogni provvisione di vittuaglie. — Invano i Genovesi armarono a tal uopo una flottiglia, e provocarono l'ajuto della loro caravana orientale per recar soccorso agli assediati, poichè dalle forze pisane vigorosamente respinti, e quelli di dentro scorati ed affamati dovettero sino dall'anno 1257 rendersi col castello per vinti al giudice di Arborea. — (CAFFAR. CONTINUAT., *Annal. Genuens. in Script. R. Ital.* T. VI.)

Ricaduta in tal maniera la rocca di Castro in potere dei Pisani, intesero questi prontamente a munirla di quella magnifica torre che insieme con la grandiosa chiesa di S. Pancrazio alcuni anni dopo fu ivi innalzata; e contro la qual fortezza affatto inutili riuscirono posteriori tentativi dei Genovesi, comecchè possessitori nella stessa provincia del castel di S. Gillia. Nè miglior risultamento ottenne la spedizione di un secondo naviglio genovese, meno la preda d'un legno pisano che salpava dalla Sardegna carico di denaro, oltre il supplizio di alcuni congiurati.

I Pisani adunque, i quali mercè l'erezione dell'ospedale maggiore con bolla dell'anno 1257 (1 aprile), dal Pont. Alessandro IV venivano prosciolti dalle censure in cui erano incorsi, si confortavano di ritenere in loro potere la rocca più importante ch'eglino stessi avevano edificata nell'isola di Sardegna. Allora il Comune di Pisa dopo la morte dell'ultimo giudice calaritano cominciò senza ostacolo mediante tre nobili famiglie pisane ad esercitare libera signoria in detta isola, sul dominio della quale sembra che intervenissero anche i di lei arcivescovi. — Avvegnachè un documento inedito scoperto nell'archivio arcivescovile di Pisa contiene l'atto di giuramento di fedeltà prestato nel giorno 17 giugno 1266 (*stile pisano*) nelle mani dell'arcivescovo dal nobile Mariano donnicello d'Arborea per sè e per Nicolao di Capraja figlio del fu Guglielmo conte di Capraja, giudice di Arborea e della terza parte del regno calaritano, di cui il detto Mariano ivi si qualifica tutore.

Già da qualche tempo erano accadute le vittorie dei Pisani nel giudicato di Cagliari quando quello di Torres, patrimonio della regina Adelasia, governavasi dal vicario del re Enzio, da quel *donno Michele Zanche*, tuffato dal poeta delle tre visioni nella quinta bolgia destinata ai barattieri più famigerati della sua età. (*Inferno C. XXII*). E fù col nome infausto di *Zanche* che la serie si chiuse de' giudici di Torres, essendochè dopo di lui quella provincia venne ripartita fra alcune potenti famiglie genovesi e pisane. — Accadeva tutto ciò nel tempo in cui il conte Ugolino di Donoratico, signore della sesta parte del giudicato di Cagliari, metteva innanzi le ragioni dei suoi nipoti nati dalla figlia del re Enzio, maritata a Guelfo figliuolo del suddetto conte Ugolino.

In mezzo a coteste brighe politiche relative all'isola di Sardegna, ben altre più serie ne insorgevano in terraferma fra i Genovesi, i Fiorentini e i Lucchesi alleati fra loro a danno della Rep. di Pisa.

A una cotanto trista condizione de' Pisani sopraggiunse quella della scomunica fulminata dal Pont. Innocenzo IV contro Federigo II e i di lui fautori. Alla morte pertanto dello stesso imperatore (anno 1250) i suoi nemici esultarono, sicchè i Pisani, oltre a vedere compromesso il loro commercio privilegiato colle Sicilie, dovevano combattere gli eserciti di tre repubbliche nemiche. Unitisi allora in confederazione coi Senesi e Pistojesi, invitati e accolti i fuorusciti di Firenze, con tali forze i Pisani non ricusarono misurarsi contro le prepoderanti della lega avversa, sia nella Lunigiana, come nella Versilia, nel Val-d'Arno inferiore, nel pisano e in Val-di Serchio. L'esito però della guerra non riescì, nè poteva essere ai primi favorevole; onde il Com. di Pisa indebolito da tante azioni sanguinose fu costretto rimettersi alle dure condizioni che i Fiorentini nel 4 ag. 1254 dettarono nel campo di battaglia ai vinti, i quali due anni dopo cederono alla stessa lega guelfa varie castella della Versilia, della Lunigiana, del Val-d'Arno superiore e di Val d'Era.

Eransi appena i Pisani sbrogliati da tanta oste, allorchè vedendo che il par-

tito imperiale, ossia de' Ghibellini, dopo la morte di Federigo II e di Corrado suo figlio trovavasi in Italia depresso, nè potendo operare con frutto a favor del piccolo Corradino, dovettero azzardare di prendere la determinazione di valersi dell'antico diritto degli Italiani rispetto all'elezione de' Cesari, sebbene quel diritto fosse stato tolto dal Pont. Innocenzo IV nell'ultimo concilio di Lione. A tale effetto nel marzo del 1256 gli anziani di Pisa spedirono un'ambasceria al Alfonso *il Saggio* re di Castiglia, che in nome della repubblica pisana e di tutti i Ghibellini suoi amici, essendo sempre vacante l'impero d'occidente, acclamava quel monarca in re e imperatore de' Romani.

Accadeva tutto ciò nell'anno stesso in cui papa Alessandro IV proibiva agli elettori ecclesiastici di Germania di promuovere al trono de' Cesari Corradino nipote di Federigo II, ed intimava la scomunica a chiunque diversamente operasse. Che se al re Alfonso, dopo accettata la corona imperiale, non riescì mantenersela, cotesto fatto spiega bastantemente di per sè l'influenza ed il potere della Rep. pisana; per cui essa meritamente consideravasi fra i più rispettabili dominj nazionali che esistessero in que' tempi in Italia. In vista pertanto della missione sopra indicata, il monarca Aragonese rilasciò ai Pisani amplissimi privilegj dati sotto dì 17 marzo del 1256 *stile comune*) nella sua R. villa di Soria. — (Tronci, *Annal. Pis.*)

Da quei diplomi anche meglio si scuopre il sistema economico e le magistrature di cui allora componevasi il governo di Pisa, consistenti in un *Potestà*, in un *Capitan del Popolo*, in 12 *Anziani* (sostituiti ai consoli maggiori) in 40 *Senatori*, in *Capitani di Militi*, in *Consoli di Mare, in Consoli dei Mercanti di terra, e in quelli delle Arti*, da vedersi nei vari Statuti, o Brevi del Comune e del Popolo pisano, il più antico de' quali tra i superstiti, reputo quello delle *Costituzioni d'Uso* ridotte la prima volta in legge scritta sotto di 31 dic. del 1160 (*stile comune*) e 1161 (*stile pisano*).

Non è però che il popolo pisano restasse inerte, tostochè nel 1257 per mezzo de' suoi plenipotenziarj avava stabilito coi Veneziani patti di alleanza contro i Genovesi, dopo che questi di corto avevano sorpreso e occupato il forte castello di Castro in Sardegna. — (Murat. *Ant. M. Aevi. Dissert.* 49.)

In conseguenza di tale alleanza si videro i Pisani poco dopo correre con numeroso naviglio in ajuto dei Veneziani che i Genovesi avevano espulso da S. Giovanni d'Acri; sicchè le squadre delle due repubbliche collegate, veleggiando verso quel porto, posero fuoco a varj bastimenti genovesi, e demolirono un monastero dove i nemici si erano fortificati. Accadeva ciò quasi nel tempo stesso in cui altre forze dai Pisani inviate in Sardegna, riconquistarono il perduto castel di Castro sopra Cagliari per fame degli assediati.

Mentre i Pisani nelle guerre marittime trionfavano in Palestina ed in Sardegna, mentre il loro commercio fioriva nelle Sicilie e nelle Spagne, tutte le città guelfe di Toscana si collegavano insieme per combattere Pisa centro principale del partito ghibellino. La città di Siena pertanto fu designata per quartiere generale di un potente esercito, alla testa del quale il re Manfredi di Napoli aveva inviato con molti cavalieri tedeschi un valoroso capitano. Giunto il sett. del 1260, avvenne nei contorni di Montaperto quella gran battaglia, che sbigottì l'Italia intiera per l'orribile scempio dai combattenti nella lega guelfa. Dopo la qual vittoria i Ghibellini di tutti i paesi ferocemente vendicaronsi contro i seguaci del guelfismo; ed i Pisani, come i più caldi e più numerosi del partito trionfante, corsero tosto a riprendere le castella ch'erano state loro dalla fazione contraria occupate.

In questo stato di prosperità, il Comune di Pisa fece fabbricare di pietre il ponte più orientale della città, ora appellato *Ponte alla Fortezza*, allora *Ponte alla Spina*, quindi nell'agosto del 1264 fu conclusa una tregua per vent'anni fra il popolo pisano ed il regolo di Tunisi ad oggetto di assicurare sulle coste d'Affrica la navigazione e di favorire ai negozianti pisani nuovi sbocchi al loro commercio.

Ma intorno alla medesima età può fissarsi la meta gloriosa della repubblica pisana: avvegnachè sei anni dopo la vittoria di Montaperto accadde la battaglia di Benevento, dove il re Manfredi, capo de' Ghibellini, rimase ucciso ed i principali seguaci vittime del vincitore. I Pisani in

fatti furono dei primi a risentire dalla morte del re ghibellino i più tristi effetti, tostochè non corsero molti anni che i negozianti di Pisa per ordine del re Carlo d'Angiò vennero cacciati dalle Sicilie con rappresaglia sopra le loro merci, per la ragione che la repubblica pisana aveva caldamente invitato e poscia d'ogni maniera favorito il re Corradino, nella speranza di potergli riconquistare il trono avito. A sostegno dell' Angioino era il pontefice Clemente IV, il quale non solo fulminava ai Pisani l'interdetto, togliendo loro la sede archiepiscopale, ma meditava di dare un colpo anco più forte al loro governo nella mira di recuperare i diritti della S. Sede sulla Sardegna, quando lusingava di donarla a Carlo d'Angiò dopo coronato in re delle Sicilie, e ciò poco innanzi che il Papa medesimo promettesse ad Arrigo di Castiglia, fratello di Alfonso *il Saggio*, l'investitura del trono sardo. Nè stette gran pezza a farsi innanzi pel trono di quell'isola un altro concorrente nella persona di Giacomo il *Vittorioso* re d' Aragona con l'intenzione di mettere quella corona sul capo del figliuolo suo secondogenito.

Mentre fra i tre illustri postulanti pendeva il destino per l'acquisto della Sardegna, dall'altro canto non quietavano punto le rivalità ed i conflitti fra i nobili pisani signori nei giudicati di quell' isola.

Quindi il governo della Rep. di Pisa, il quale continuava ad esser potente in Cagliari, dovè spedire in Sardegna commissarj incaricati di pacificare que' giudici fra loro; frattanto che inviava a Sassari (anno 1272) per potestà un suo cittadino, Arrigo da Caprona. Ma nel tempo che gli anziani procuravano di fissare la pace nelle terre amiche della Sardegna, essi, forse per ricattarsi con i Genovesi, spargevano semi d' inquietudine e di ribellione nella vicina Corsica. Cominciò allora (anno 1282) fra le due repubbliche una serie lacrimevole di ostilità e di rabbiose fazioni, fra le quali riescì fatale a Giovanni Visconti, giudice di Gallura, quella di una squadriglia pisana da esso capitanata per riacquistare a viva forza la rocca di S. Gillia in Sardegna.

Debolissimo lume somministrano le storie sarde per sapere con chiarezza la parte che prese nel governo il giudice di Gallura al tempo che Pisa era retta dal conte Ugolino di Donoratico, fatto perire di fame con due figli e due nipoti. Si crede però che il giudice di Gallura Giovanni Visconti fosse stato nemico dei conti Gherardeschi innanzi che divenisse loro aderente ed affine mediante il matrimonio di Nino suo figlio con una figliuola del conte precitato, e che costui, da ciò che meno velato apparisce, tenendo forse per la migliore la via del *giusto mezzo*, facesse di tutto onde ridurre Pisa, se non decisamente a parte guelfa, almeno ghibellina-moderata, nella cui operazione politica il conte Ugolino si associò il giudice di Gallura. Ma i più violenti Ghibellini, fra i quali si contavano molte delle principali famiglie pisane, per tale improvida odiatissima politica si adontarono in guisa che il Visconti ed il conte Ugolino nel 1274 con decreto di ostracismo furono confinati. Ma il Visconti sostenuto dalle forze del vicario regio di Carlo, da quelle de' Fiorentini e de' Lucchesi nemici di Pisa ghibellina, impadronissi a viva forza del castel di Montopoli. Che sebbene nel colmo della fortuna il Visconti fosse colto sollecitamente dalla morte (anno 1275), non per questo cessò la guerra di partito, a fomentare la quale concorrevano molti ambiziosi cittadini. Uno di questi, il più fiero di tutti, era lo stesso conte Ugolino della Gherardesca; che, adontato dell'esilio datogli nel 1274, se n'era partito da Pisa seguitato dai suoi fautori. Quindi non corsero molti mesi, quando egli segretamente si collegò coi Fiorentini e Lucchesi, sicchè messosi alla testa di un buon numero di masnade di Corsi, si recò a devastare i contorni di Bientina, di Montecchio e di Vico nei confini del contado di Pisa. Ciò servì di preliminare alla battaglia che nel 2 sett. del 1275 ebbe luogo nei campi di Asciano fra l'esercito della lega guelfa toscana ed i Pisani, dove più migliaja di questi ultimi rimasero prigionieri. Per tal modo il popolo di Pisa sempre più inasprito contro il conte Ugolino ne incendiò le case, nel tempo che il governo confiscava i suoi beni. Frattanto alla nuova campagna i soliti alleati investirono e batterono i Pisani persino dentro le trincere del fosso Rinonico, talchè gli anziani di Pisa con la mediazione dei ministri pontificj ottennero dai nemici la pace, ma a condizioni assai gravose. Tali furono quelle di esentare i Fiorentini da ogni gabella nel Porto-Pisano, di resti-

tuire ai Lucchesi le castella da essi anteriormente perdute, di ribandire il conte Ugolino, i Visconti e gli Upezzinghi con altri fuorusciti pisani, e di riconseguare ai medesimi i beni e le rendite confiscate.

Accadeva cotesta pace nell'anno medesimo (1276) in cui celebravasi in Pisa un concilio generale dai Frati dell'ordine de'Predicatori, intimato dal Pont. Gregorio X, affinchè cotesti religiosi non predicassero più contro il tributo delle decime, ma persuadessero i popoli a pagare scrupolosamente cotesta ecclesiastica imposizione.

Dopo agitazioni sì fatte potè il governo pisano godere per qualche tempo di un poca di pace, mercè cui quel popolo meditò di eseguire un maraviglioso concepimento coll'affidare al miglior artista di quella età (Giovanni Pisano) l'erezione del celebre Camposanto urbano, il quale era stato un secolo innanzi dai loro maggiori ideato, con lo scopo di riporvi una quantità di terra dal monte Calvario in Gerusalemme fino dal 1200 dai crocesegnati pisani nella loro patria portata.

Sembrò infatti all'autore della moderna descrizione di Pisa, che l'erezione del Camposanto, monumento unico nel suo genere in Italia, per fatalità segnasse il confine della grandezza pisana.

Ai molti pregj che illustrano cotesta città univansi quelli di essere stata il terrore de'Saraceni, il sostegno costante de' Cesari e di non pochi Pontefici, innanzi che la tracotanza di potenti cittadini e più che altro le municipali gelosie fiaccassero le forze di una si potente Rep., e innanzi che Pisa restasse per molti anni orbata di migliaja de'suoi più coraggiosi cittadini.

Uno dei primi colpi alla pisana potenza fu quello minato dai Genovesi col trarre a sè l'amistà de' più potenti signori della Corsica e della Sardegna.

Preparavasi in tal maniera quella guerra atroce che dal 1282 in poi riempì sventuratamente gli annali delle due città di sanguinose azioni battagliate fino alla lagrimevole fatalissima della Meloria.

Erano i Pisani intenti a riparare i danni che già da quel tempo il loro commercio risentiva, facendo pronti ed opportuni apprestamenti nell'arsenale, quando il governo di Pisa elesse in potestà Albertino Morosini, personaggio nobilissimo di Venezia, e per ammiragli delle sue flotte Andreotto Saracini e il conte Ugolino della Gherardesca; quello stesso conte che pochi anni innanzi era stato esiliato dalla patria come sospetto di guelfismo. Correva l'anno 1284, anno di tristissima memoria per i Pisani, e che segna l'epoca in cui tra Pisa e Genova si decise del diritto di preminenza sul dominio marittimo. A questo intenti agognando i Pisani misero in ordine 72 galee con altri minori legni, sui quali montò il fiore della nobiltà e gran parte della cittadinanza. Con sì poderoso naviglio si entrò fastosamente dall'Arno in mare; e avendo colto *il tempo* che una flottiglia da guerra genovese era andata in Sardegna, la flotta pisana corse a dare il guasto alla riviera ligustica, presentandosi perfino davanti al porto di Genova a balestrare e ingiuriare quegli avversarj. Probabilmente l'azione più che l'effetto dovè muovere a ira maggiore i Genovesi; i quali richiamando dalla Sardegna e dalla Corsica le navi *sparse*, *riunirono* 88 galee con altri più piccoli legni, sicchè con tale flotta usciti da Genova recaronsi in traccia della pisana, e trovatala in vicinanza dello scoglio della Meloria, nel dì 6 ag. del 1284, seguì quella disperata battaglia, della quale forse in tutti i secoli di mezzo non era accaduta in mare la più sanguinosa, più ostinata, più fatale.

Grande fu la mortalità dall'una parte e dall'altra, ma sommo, incalcolabile divenne il danno alla Rep. pisana, la quale non solo perdè la metà del suo naviglio, ma più migliaja di cittadini di varie classi restarono preda del vincitore che li volle per molti anni prigioni in propria casa; in modo che allora si disse per proverbio: *Chi vuol veder Pisa vada a Genova.*

È certo frattanto che la Rep. pisana dopo la perdita di moltissimi cittadini coraggiosi e potenti, non potè alzare più il capo, e tanto andò declinando che con tutto il coraggio e con tutti i mezzi dei suoi figli doviziosi e appassionati, Pisa dovè perdere la propria libertà prima d'ogni altra repubblica di Toscana.

Ad accrescere nei Pisani la desolazione si aggiunse la subitanea partenza di tutti i mercanti fiorentini, cui presto tenne dietro l'ostilità manifestata dalle varie città e terre della lega guelfa toscana; le quali dopo la disfatta della Meloria si staccaro-

no dalla momentanea amicizia del Comune di Pisa per aderire con suo danno ad una nuova confederazione di cui faceva parte la repubblica di Genova.

Ben presto ne conseguì, che i Fiorentini dal lato di levante, i Lucchesi verso settentrione ed i Genovesi per la via di mare, nell'estate del 1285 mossero le loro armate a danno del popolo pisano. Che se la guerra venne sospesa con i primi, ciò fu per consiglio del conte Ugolino, al quale sino dal febbrajo dell'anno stesso era riescito di farsi eleggere e proclamare potestà di Pisa, cui nell'anno *seguente* associò in qualità di capitano *del popolo* il suo genero Nino (Ugolino) Visconti giudice di Gallura. — L'opera più importante che per avventura accadesse nel primo anno della dittatura del conte di Donoratico e di Nino Visconti mi sembra quella della riforma de' Statuti del Comune di Pisa sotto il titolo di *Breve Pisani Comunis*, dove in calce al *Cap.* 61, *del* Lib. IV, quei due uffiziali maggiori sono nominati, e sopra i quali statuti debbo tornare a parlare all' Art. COMUNITA' DI PISA.

Erano in questo stato le cose di Pisa, quando il suocero ed il genero suddetti tergiversando nella conclusione della pace con Genova per riavere i prigionieri della Meloria, l'arcivescovo Ruggiero unitosi ai capi della fazione ghibellina, secolari e sacerdoti, dopo avere questi segretamente adunato un numero di soldati, allo spirare di giugno del 1288 levossi la popolazione a rumore, da primo (al dire di alcuni cronisti) contro il capitano del popolo Nino di Gallura per cacciarlo di signoria con intelligenza tacita del conte assentatosi pochi giorni innanzi per recarsi alla sua villa di Settimo.

Vedendo pertanto Nino Visconti che l'attruppamento de' rivoltosi andava crescendo, deliberò di escire di Pisa coi suoi seguaci e armati, sicchè nell'ultimo giorno di giugno del 1288 il capitano di Pisa in mezzo a un numero di soldati a cavallo escì dalla città per la porta Calcesana, mentre poche ore dopo (stando al detto di alcuni storici) dall'opposta ripa dell'Arno ritornava in Pisa il potestà conte Ugolino. — Ma già l'arcivescovo Ruggiero era entrato nel palazzo del popolo acclamato in potestà dai *Sismondi*, dai *Gualandi* e dai *Zanfranchi*, capi della fazione ghibellina, con l'intenzione, dicevano essi, di porre un freno alla prepotenza del conte di Donoratico, cui i rivoltosi volevano dare un compagno del loro partito.

Per quanto io mi sia dato premura di ricercare in varj archivj pubblici le prove di tuttociò, nel desiderio di schiarire un periodo tuttora oscuro e controverso quanto importante della storia pisana, sventuratamente non vi sono riescito. Che però dovendo limitarmi a ripetere ciò che racconta uno de' cronisti pisani, il quale si mostra degli altri alquanto meglio informato, e giovandomi di ciò che asseriva un contemporaneo scrittore degli annali genovesi, dirò, che nella mattina del 1 luglio 1288 (*stile comune*) il conte Ugolino e l'arcivescovo furono insieme per trattare sulla riforma del governo, ma non s'accordando fra loro così per fretta, fissarono di tornare a colloquio verso l'ora di nona. In questo frattempo l'arcivescovo e gli altri capi ghibellini furono avvisati che Nino, detto il *Brigata*, nipote del conte Ugolino, e parente, come dirò quì appresso, dell'arcivescovo Ruggiero, si preparava a introdurre in città per via dell'Arno qualche centinajo d'uomini da un capitano di Bientina appositamente condotti. Allora la fazione de' rivoltosi temendo di essere sorpresa e tradita, innanzi che le genti del conte si mettessero dentro Pisa, fu gridato *all'arme*, e da quelli della parte dell'arcivescovo dato nella campana del Comune, mentre l'altra del popolo chiamava i Pisani a difesa del conte Ugolino. Ben presto la mischia fra i due partiti incominciò per le strade della città e sempre più sanguinosa si rese dall'ora di nona sino a sera. Alla fine i seguaci del conte rinculando si rinchiusero nel palazzo del popolo, ed ivi, dai loro feroci nemici con fuoco ed altri mezzi investiti, dovettero darsi prigionieri. Erano fra questi il conte Ugolino, con due figliuoli e due nipoti, i quali dopo essere stati *collati* e sostenuti, furono messi a'ferri e guardati più di 20 giorni nel palazzo stesso posto nel *Castelletto* fino a che, essendosi acconcia la prigione della torre dei Gualandi dalle *Sette vie*, vi si rinchiusero il *conte Ugolino*, *Gaddo* ed *Uguccione* suoi figliuoli con *Nino*, detto il *Brigata*, ed *Anselmuccio*,

due nipoti dello stesso conte. — (Muratori, *Fragment. hist. pis. in Script. R. Ital.* T. XXIV.)

L'arcivescovo Ruggiero dal giorno innanzi gridato potestà, tenne l'ufizio per soli quattro mesi, i primi due, del luglio e agosto, personalmente, gli altri due mesi, del settembre e ottobre, mediante il suo vicario Buonaccorso Gubetta. Dissi l'arcivescovo Ruggiero potestà di Pisa per 4 e non come altri scrissero per 5 mesi, stantechè nel novembre del 1288 (*stile comune*) esercitava lo stesso ufizio Ildino di Romagna, capitano del popolo pisano, il quale tenne quella carica per un anno. Finalmente nel mese di maggio dell'anno 1289 (*stile comune*) trovo potestà di Pisa mess. Gualtieri di Brunforte.

Di cotesti ufiziali superiori è fatta menzione in un codice sincrono dove furono registrati i nomi degli anziani tratti dalle borse ogni due mesi, a partire dal luglio del 1288 (*stile comune*) sino all'anno 1406. Dal qual codice si rileva, che la prima tratta degli anziani cominciò al tempo del *venerabile padre Ruggiero per misericordia divina arcivescovo di Pisa, Potestà. Rettore e Governatore del Comune e Popolo pisano*, l'anno 1289, del mese di luglio (*stile pisano*).

Altro documento del tempo sarebbe una sentenza data nel 12 magg. 1289 (*stile comune*) nella curia de' Maleficj di Pisa posta nella piazza di S. Ambrogio, essendo potestà mess. Gualtieri di Brunforte. — (Arch. Arciv. di Pisa). Questo Gualtieri, scrisse l'anonimo autore della cronica pisana edita dal Muratori (*Script. Rer. Ital.* T. XXIV), ch'era entrato in ufizio di potestà a Pisa sino dal dic. del 1288 (*stile comune*), e che vi stette sei mesi, perchè ai 13 maggio del 1289 giunse da Asti per la via di Genova il conte Guido di Montefeltro stato investito della doppia qualità di potestà di Pisa e capitano generale di guerra per il tempo di tre anni, sebbene il codice della Comunità di Pisa ci dia il principio del governo del conte Guido da Montefeltro nel mese di nov. del 1289 (*stile comune*). Soggiunge inoltre il cronista, che quando il conte Guido arrivò a Pisa erano morti di fame alla Torre de' Gualandi dalle *Sette vie* Gaddo e Uguccione, due figliuoli del conte Ugolino, e che gli altri morirono in quella medesima settimana.

Frattanto donna Capuana figlia di Ranieri conte di Panico e sorella di un conte Ugolino di Panico, stato potestà di Modena, essendo rimasta vedova dell' infelice Nino da Donoratico, denominato il *Brigata*, dovè refugiarsi con due piccoli figliuolini presso la famiglia de' conti di Panico in Bologna, mentre le altre linee della casa Gherardesca poterono restare impunemente in Pisa o nel suo contado.

Arroge che l'annalista genovese, Giacomo Doria (Annal. Genuens. Lib. X.) racconta, come dopo la prigionia del conte Ugolino e la fuga del giudice di Gallura, l'arcivescovo Ruggiero e gli altri che in quel lacrimevole periodo reggevano Pisa invitarono il Comune di Genova a spedire alcune galere al Porto pisano, perchè volevano consegnargli il detto conte coi figli e nipoti prigionieri. Dondechè da questi soli fatti sembra poter conchiudere, che la vendetta de' Pisani, giusta o ingiusta che fosse, si limitò alla sola famiglia del conte Ugolino; che se i figli e nipoti del conte furono innocenti rispetto alla cessione delle castella (cui aveva acconsentito tutto il popolo pisano adunato in duomo) non furono però cauti abbastanza da non prender parte nella sommossa del 1 lugl. 1288; che nè i figli, nè i nipoti erano in una età novella, come li chiamò Dante nel più bel canto che uomo scrivesse giammai. Per tal guisa vinto l'animo dalla passione, si è visto come una robusta poesia sappia paralizzare la severità dell'istoria, onde accrescere delitto a un popolo e infamia a un arcivescovo, perchè l'uomo del *giusto mezzo* fidossi troppo di colui che come parente, e forse per influenza del conte stesso innalzato dall' arcidiaconato di Bologna all'arcivescovato di Pisa, nè verso i figli, nè verso i nipoti, e nettampoco col suo benefattore seppe usare alcun atto di virtù civile o cristiana.

Se non fu unico però l'Alighieri a dichiarare l'arcivescovo di Pisa traditore, fu unico bensì fra i coetanei ad accusare lo stesso Ruggiero di aver dato l'empio consiglio del vietare il cibo ai Gherardeschi suoi prigionieri; mentre non vi è pagina storica che in ciò lo addebitasse; nè Roma potè per tale addebito quel prelato condannare; mentre altri incolpavano di tal crudeltà il furibondo popolo. Della qual cosa non mancano orribili e tragici

esempj in tutti i tempi, con tutti i popoli, fra i più caldi partiti, quando si arma una popolazione mossa da convincimento di opinione politica o religiosa.

Comunque sia, un fatto più concludente, che potrebbe difendere l'arcivescovo Ruggiero, oltre l'asserto dello storico contemporaneo, Giacomo Doria di sopra citato, si è quello di vedere lo stesso prelato chiamato a Roma, quindi pacificamente ritornato alla sua sede arcivescovile di Pisa, siccome lo dimostrano le carte di quell'archivio. Chè anzi nel maggio dell'anno 1289 la curia de' Maleficj di Pisa pronunziò sentenza con penale contro tutti i Comuni dell'isola d'Elba, qualora dentro il termine di 20 giorni non avessero pagato al Ven. Ruggiero arcivescovo pisano ed alla sua mensa il tributo di dieci anni arretrato pei *falconi* che i detti Comuni inviare dovevano agli arcivescovi di Pisa.

A meglio provare la permanenza di Ruggero nell'esercizio della sua dignità arcivescovile gioverà citare un breve, col quale quel prelato eccitava la carità dei suoi diocesani a voler soccorrere di elemosine l'ospedale de' *Trovatelli di S. Spirito* posto in Pisa nel quartiere di Chinsica. Il qual breve incomincia: *Rogerius divina et apostolica gratia Pisanus Archiepiscopus, Sardinae Primas, et Apostolicae Sedis Legatus* etc.., e termina: *Datum Pisis apud Archiepiscopatum, Anno MCCLXXXXV. Indictione VII, sexto Kalendas Augusti, consecrationis nostrae anno XVI.*

Importantissimo poi è un istrumento del dì 8 ott. 1295 *rogato in Pisa presso l'Arcivescovato*, perchè ci scuopre la famiglia dell'arcivescovo Ruggiero che non apparteneva, come finora si è creduto, agli Ubaldini del Mugello, ma invece ai conti di Panico del contado bolognese. Avvegnachè l'istrumento testè accennato tratta dell'enfiteusi di cinque predj di dominio diretto della mensa di Pisa che l'arcivescovo Ruggiero concedeva senza retribuzione di canone ad *Ubaldino nipote dello stesso Arcivescovo, e figlio del conte Bonifazio di Panico* di lui fratello, per tenerli a usufrutto egli, i suoi figli ed eredi maschi in perpetuo. — (Arch. Arciv. di Pisa.)

Che questo Baldino di Panico nipote dell'arcivescovo fosse presente alla sommossa di Pisa del 1 luglio 1288, ce lo dà a divedere l'autore anonimo della cronica pisana edita dal Muratori negli Scrittori delle cose italiche (T. XXIV.); mentre il Savioli ne' suoi annali bolognesi ci assicura, che donna Capuana moglie di Nino, denominato il *Brigata*, nasceva da un Ranieri, pur esso conte di Panico. — (*Ved.* Troja, *Veltro Allegorico.*)

Ma se il poeta delle tre visioni si mostrò acerrimo nemico de' Pisani e del loro arcivescovo Ruggiero, altrettanto sembrò benevolo verso Nino Visconti genero e collega di governo del conte Ugolino di Donoratico; poichè mentre cacciava Ruggiero fra i più solenni traditori nell'Antenora, a Nino usò la gentilezza di chiamarlo *gentile* e di porlo nel Purgatorio, dove Dante figurò d'incontrare la sua ombra, dicendo:

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei;
Giudice Nin gentil quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser fra i rei.
(Purgat. *Cant. VIII.*)

Ma gli odj dei popoli limitrofi crebbero contro i Pisani dopochè questi collegaronsi con gli Aretini. Allora i Fiorentini, stretta di nuovo alleanza coi Genovesi e coi Lucchesi, corsero sopra Porto-Pisano (sett. 1290), dove furono investite e conquistate le 4 torri col fanale, quindi vennero affondate delle navi cariche di pietre alla bocca del porto per chiudere l'ingresso ai bastimenti di grossa portata. — *Ved.* Livorno e Porto Pisano.

Comecchè i Pisani non avessero forze proporzionate da misurarsi con tanti nemici, pure pel senno del conte Guido da Montefeltro loro podestà e capitano generale di guerra essi poterono schermirsi con sufficiente successo.

Ma giunto l'anno 1292 i Fiorentini si erano preparati ad aprire contro i Pisani una più imponente campagna, quando un loro esercito composto di 8000 soldati a piedi e di 2500 cavalieri, nel mese di giugno, mosse la marcia verso Pisa nel tempo stesso che il conte Guido da Montefeltro con 800 soldati di cavalleria, diretti con strategica bravura, procurava difendere questa città.

Sennonchè nel 1293 per risse cittadine in Firenze essendosi mutato regime a danno de' grandi, si accelerò la pace coi Pisani, che fu conclusa li 12 luglio dello

stesso anno in Fucecchio, fra il Com. di Firenze ed i popoli della taglia guelfa di Toscana, nella quale meditava anche Nino di Gallura nipote dell'infelice conte Ugolino da una parte, ed il Com. di Pisa coi suoi aderenti dall'altra parte. Le condizioni del trattato furono la restituzione scambievole dei prigionieri; franchigia di gabelle in Pisa e suo dominio pei Fiorentini e per tutti i popoli e signori della taglia guelfa; abbattimento delle fortificazioni che il conte Guido da Montefeltro fatto avesse in essa città e suo contado; espulsione de' Ghibellini forestieri che fossero fatti cittadini pisani dopo la partenza del giudice di Gallura; ribandimento di quest' ultimo signore, e restituzione dei beni a lui ed agli altri Guelfi fuorusciti col permesso del libero ritorno in patria. — Fra i Guelfi si eccettuarono i conti Guelfo e Lotto di Donoratico coi loro figli e nipoti, come discendenti del fu conte Ugolino. — Restarono pure esclusi dal ribandimento alcuni de' conti di Montecuccari e di Collegalli con altri individui della casa Upezzinghi, salvo un capitolo speciale che servì forse di appendice allo stesso trattato di pace relativo al perdono de' conti Guelfo e Lotto di Donoratico, ma che però non ebbe effetto.

Finalmente in quell'atto fu stabilito che i Pisani per 4 anni dovessero eleggere in loro potestà e capitano del popolo uno nativo dei paesi della lega guelfa toscana, purchè non fosse stato dei ribelli de' collegati. — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. IV. — *Dal* Borgo, *Dissert.* e *Diplomi pisani.*)

In vigore del quale trattato molti fuorusciti guelfi, fra i quali il giudice Nino di Gallura, tornarono a Pisa ed al libero possesso de' loro beni. Ma poco andò che Nino Visconti si riallontanò dalla patria per recarsi a Genova dove fu ben accolto e fatto cittadino. Quindi dopo essersi unito ad altri amici, quel giudice navigò in Sardegna con animo d'indurre i più potenti dell'isola a scuotere il giogo pisano, osteggiando prima di tutto contro il giudice di Arborea. Ciò sarebbe accaduto, secondo uno storico sardo nel 1297, e due anni dopo secondo li scrittori pisani e genovesi.

Ma il giudice di Gallura l'anno 1300 cessò di vivere lasciando all'unica sua figliuola Giovanna, natagli da donna Beatrice d'Este, oltre una ricca eredità, i paterni diritti sul giudicato di Gallura.

Appella a cotesta figlia di Nino Visconti il colloquio figurato da Dante nel Purgatorio, allorchè Nino diceva al poeta:

Quando sarai di là dalle larghe onde
Di a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
(Purgat. Canto 8).

Siamo giunti alla fine del secolo XIII, quando i Pisani trovandosi assaliti dai Genovesi con sempre più insistenti forze navali, tanto in Sardegna, come nella Corsica e lungo il littorale toscano, dovettero tornare a comprare da essi una pace umiliante, con la quale furono forzati di rilasciare ai loro emuli l'intiero dominio della Corsica, ed il giudicato di Torres con la città di Sassari (la sola indipendente di tutta la Sardegna) esentandoli da ogni dazio nel restante dell'isola come pure in quella dell'Elba, in Pisa e nel suo contado. All'incontro si limitava ai Pisani la giurisdizione littoranea, togliendo via quella che ottennero per concessione imperiale dalla bocca del Serchio al promontorio del Corvo. Infine il Comune di Pisa dovè obbligarsi a pagare lire 160,000 ai Genovesi, promettendo questi dal lato loro di rimandare a Pisa quegl' infelici prigionieri della Meloria, che dopo 16 anni erano restati tuttora in vita.

Uscivano appena i Pisani da cotesto travaglio che se ne affacciava incontro un altro non meno doloroso. Era di poco salito sul trono pontificio Bonifazio VIII, il quale intento a far cessare fra la casa regnante d'Aragona e quella d'Angiò di Napoli ogni contenzione rispetto al possesso della Sicilia, concludeva con Giacomo II re d'Aragona un trattato, in cui per condizione segreta eravi la promessa di dare a questo monarca la Sardegna, mentre per la sua parte l'Aragonese rinunziava ad ogni suo diritto sull' isola della Sicilia.

Coteste trattative preliminari, al dire di Giovanni Villani, si fecero nel principio del 1296, mentre per asserto di un più vecchio scrittore, Tolomeo da Lucca, il trattato non avrebbe avuto luogo sennonchè nel luglio del 1299. Infatti fu dopo una segnalata vittoria dagli Aragonesi riportata nel mare di Sicilia, quando

Giacomo II ottenne dal Pont. Bonifazio il gonfalone della chiesa con l'investitura dell'isola di Sardegna, previa la protesta di riconoscere il supremo dominio della S. Sede, di assisterla colle sue forze in Italia, e di pagare alla Camera apostolica l'annuo censo di 2000 marche di argento.

Ma quell' atto d' investitura dovette trattarsi con la massima segretezza e senza la minima saputa dei Pisani, se è vero che questi nel 1301, lusingandosi probabilmente di evitare un pericolo che li minacciava, o piuttosto sperando di liberarsi dall'interdetto cui si trovavano avvolti, caddero in un precipizio maggiore, se è vero, io dico, che i Pisani eleggessero in loro potestà lo stesso Papa con l'annuo onorario di 4000 fiorini d'oro, e che Bonifazio VIII, accettando cotale offerta, per tal mezzo avesse liberata dalle censure la città di Pisa, dove da alcuni storici si ammette l'invio di un vicario papale in governatore di quella repubblica.

Frattanto Giacomo II conoscendo che l'acquistato diritto non bastavagli, se non giungeva a cacciare dalla Sardegna i Pisani che pure vi signoreggiavano, deliberò combatterli concitando contro essi prima di tutto la rivalità de'Fiorentini e dei Lucchesi. — Erano in questo stato gli affari politici, quando il Comune di Pisa, nel 1308, volendo evitare un pericoloso cimento, ebbe ricorso ad un ausiliatore assai più potente e più efficace, quale si è l'oro. Infatti in quell'anno essendo stati da Pisa inviati in Aragona ambasciatori con tre galere e con molta moneta, questi ruppero la foga al nemico allettato anche dall'offerta fatta al re Giacomo della carica di capitano della repubblica pisana, sebbene punto, o brevissimo tempo per mezzo di un suo vicario l'esercitasse. — (G. Villani *Cronac. Lib. VIII. Cap.* 105. Tronci, *Annali pisani*).

Che i Pisani fidassero nella pace promessa dall'Aragonese rispetto alla Sardegna, lo dice la chiesa maggiore di Cagliari da essi in quel tempo fondata, e lo chiarisce anche meglio l'ordine dato dagli Anziani nel 1314 per inviare un giureconsulto in Sardegna che tenesse a sindacato i diversi ufiziali al servizio del Comune di Pisa, tanto nella provincia di Cagliari, come in quella di Gallura. — (Dal Bosco, *Diplomi pisani* pag. 315).

Frattanto a rincorare il partito del governo ghibellino scendeva con grand'animo in Italia nell'anno 1311 Arrigo di Lussemburgo per essere incoronato a Roma Imperatore. I Pisani, che si ripromettevano da questo sovrano il ritorno all' antico splendore, procurarono con tutti i mezzi di favorire le buone disposizioni mostrate da quel monarca a vantaggio del partito ghibellino.

Infatti il Com. di Pisa mandò sollecitamente ad Arrigo di Lussemburgo 60,000 fiorini d'oro, ed altrettanti ne promise al suo arrivo in Pisa. Ognuno può immaginarsi la gioja e l'accoglienza fatta da un popolo ghibellino ad un imperatore ghibellinissimo, nel suo ingresso in Pisa, dove s'intrattenne 46 giorni continui, (dal dì 6 marzo al 22 aprile del 1312.)

Sono troppo note le belliche imprese da questo monarca inutilmente tentate nell'assedio di Firenze e quelle ne'contorni di Siena, dove nel 24 agosto 1313 in breve ora morì. — Dolenti i Pisani per tale disavventura non lasciarono di onorare le ossa di quell'Imperatore, il cui cadavere fu cotto e spolpato nel suo passaggio da Suvereto, dove restò due anni innanzi che venisse trasportato a Pisa, e costà rinchiuso in un apposito sarcofago con gran dolore della popolazione, la quale dopo aver speso somme immense presentiva la trista sorte che gli sarebbe toccata.

Vedendo per tal caso gli Anziani di Pisa la città esposta all'ira di tanti nemici, pensarono di offrire il comando della medesima a diversi principi del loro partito. Ma questo progetto essendo andato a vuoto, si ricorse al valoroso Uguccione della Faggiuola lasciato dall'Imp. Arrigo VII luogotenente in Genova, il quale accettò l'offerta di potestà e capitano del popolo pisano. Quest'uomo bellicoso e intraprendente assoggettò assai presto ai suoi voleri anche la città e territorio di Lucca. Accorreva a reprimere tanta baldanza una numerosa armata di Fiorentini, di Sanesi e di altri popoli della lega guelfa toscana, a rinforzo della quale non pochi soldati inviava il re Roberto da Napoli. Ma Uguccione li vinceva tutti nella memoranda battaglia di Montecatini in Val-di-Nievole (29 agosto 1315); in quella luminosa giornata che rese sempre più orgoglioso ed esigente il Faggiuolano, sic-

chè Uguccione si tirò addosso l'odio dei suoi governati a segno, che in una mattina stessa a furia di popolo trovossi cacciato da Pisa e da Lucca (11 aprile 1316).

Coscetto da Colle, popolano arditissimo, e il conte Gaddo (Gherardo) della Gherardesca furono i primi che in Pisa si muovessero ed incoraggissero la popolazione ad oggetto di liberare da tale oppressore la patria. — Era il conte Gaddo nato da un conte Bonifazio detto il *vecchio*, che fu prigioniero dei Genovesi innanzi la fatale sconfitta della Meloria, e che alla morte di lui accaduta nel 1313 fu generalmente compianto per le sue virtù e per ricordi cospicui di beneficenza che in Pisa lasciò.

La rimembranza di un ottimo padre, la ricchezza della famiglia, i buoni servigj dal figlio stesso resi ultimamente alla patria, fecero sì che il conte Gaddo fosse amato ed accettissimo ai suoi concittadini, di maniera che nel 1316 egli fu acclamato signor di Pisa dai discendenti immediati di coloro che avevano fatto perire nella torre della fame il cugino del di lui padre.

Saggi furono i provvedimenti del novello signore, che procurò ai suoi amministrati una quiete stabile, riformando abusi, ricomponendo milizie, restituendo vigore alle magistrature e un maggior rispetto alle leggi. Il conte Gaddo chiese ed ottenne la pace a favorevoli condizioni da Roberto re di Napoli, dai Fiorentini e dalle altre città guelfe della Toscana. Per stare in maggiore armonia col suo potente vicino, Castruccio degli Antelminelli capitano e signore di Lucca, lo stesso conte stabilì il matrimonio fra il proprio figlio Bonifazio *novello* e Sancia Antelminelli figliuola del potente suo vicino.

Mentre però tutto tendeva a riparare i danni sofferti ed a migliorare la sorte de' Pisani, nel tempo che questi nutrivano grandi speranze e le più belle lusinghe, tutto fu troncato dalla morte repentina del conte Gaddo accaduta nell'anno 1320; nè seppe ripararvi il di lui zio paterno, il conte Ranieri della Gherardesca acclamato e sostituito nell'istesso uffizio al nipote.

Non corse infatti molto tempo a presentarsi occasione propizia al re d'Aragona per la conquista della Sardegna, quando il governo di Genova si esibì di ajutarlo nell'impresa con la speranza di accrescere stato in quell'isola, di menomarvi e forse di annientarvi la potenza pisana. Cominciò nel 1323 con mezzi barbari a ribellarsi dai Pisani il giudice di Arborea, il quale, oltre il tenere la città di Orestano, era signore quasi di una terza parte della Sardegna quando offriva all' Aragonese non solamente tutte le sue milizie col servigio suo personale, ma prometteva di più l'ajuto dello scellerato Brancadoria di lui amico e confederato. — (G. VILLANI, *Cronic.* Lib. IX. Cap. 198. — MANNO. *Stor. di Sardegna.* Lib. IX).

Arroge che l'infante don Alfonso secondogenito del re Giacomo stava nei porti di Valenza e di Catalogna preparando un numeroso naviglio per conquistare la Sardegna, mentre il Comune di Sassari dichiaravasi pronto a giurare fedeltà ed obbedienza al re d'Aragona.

Appena giunse l'avviso agli Anziani di Pisa di quanto dall'Aragonese meditavasi, eglino spedirono in Sardegna 700 cavalieri con corrispondente fanteria destinata a rinforzare le guarnigioni, nel tempo che salpavano da Pisa molte galere a soccorrere i castelli dalla parte del mare. Cotesti soccorsi però riescirono inutili poichè le forze superiori di Giacomo II, il tradimento del giudice di Arborea, la dedizione della città di Sassari ed il timore degli altri isolani, resero vani, tardivi o troppo deboli i ripari presi per conservare la Sardegna alla repubblica di Pisa.

Nel tempo che le truppe pisane erano dalle aragonesi in Cagliari assediate mancò di vita (anno 1325) il conte Ranieri della Gherardesca signore di Pisa, assai poco amato dai suoi concittadini. Allora la guarnigione di Cagliari intavolò con gli assedianti una onorevole capitolazione, cui tennero dietro condizioni di pace, sebbene questa riescisse di corta durata.

Alla nuova rottura di guerra vollero i Pisani ritentare la sorte, ma anche cotesta volta essa riescì loro contraria, sicchè per la seconda volta eglino (anno 1326) furono costretti di abbandonare al re di Aragona l'ultimo possedimento del castel di Castro sopra Cagliari, limitandosi quel trattato a dar qualche preferenza ai Pisani rispetto al commercio con la Sardegna.

Ma oltre le sopra accennate, altre sventure si apprestavano a Pisa alla discesa in Italia di Lodovico di Baviera; il quale

pretendeva sanzionare i suoi diritti all'Impero a dispetto di Roberto re di Napoli, e di papa Giovanni XXII che con tutti i mezzi se gli opponevano.

Gli Anziani di Pisa che dopo savio consiglio avevano deciso di restar neutrali, limitandosi a offrire 60,000 fiorini d'oro al preteso imperatore, ebbero il dispiacere di sentire arrestati gli ambasciatori inviati a fargliene l'offerta; nè passò gran tempo dacchè Pisa si trovò assediata dalle truppe del Bavaro e da quelle del capitano Castruccio suo fedele. In conseguenza di ciò i Pisani dovettero soggiacere a dure condizioni, come furon quelle di avere a sborsare 100,000 fiorini d'oro, accogliere nella città i fuorusciti pisani, e ricevere per vicario imperiale quel Castruccio medesimo, che due anni dopo il suo ritorno da Roma ripassando da Pisa ne prendeva la signoria senza riguardo alcuno all'amico imperatore.

Alla morte però di Castruccio, benchè i Pisani cacciassero dalla loro città i figliuoli di lui, non poterono godere il frutto della libertà riacquistata, tostochè il Bavaro, appena ritornato a Pisa in compagnia dell'antipapa, aggravò questo popolo di contribuzioni esorbitanti, allè quali tennero dietro le pontificie censure.

Ma appena Lodovico ritornò in Germania, Pisa scosse il giogo della guarnigione tedesca e del vicario imperiale, per opera specialmente del conte Bonifazio *novello*, più noto col nome di conte Fazio della Gherardesca. Infatti mercè sua fu ristabilita in Pisa l'indipendenza del governo (anno 1329), e le vertenze col re di Napoli, col Pontefice e con gli altri popoli della Toscana non tardarono ad essere ripianate.

L'esito felice di queste operazioni tendenti a sopire fra i Pisani ogni contesa, la liberazione dall'interdetto ottenuta dal pontefice Giovanni XXII, ed altri non pochi benefizj accrebbero al conte Fazio riputazione, nel tempo che tuttociò destava rancore nei capi delle principali famiglie pisane, i quali tentarono, sebbene senza effetto, (anno 1335) d'indisporre contro lui il basso popolo eccitandolo alla rivolta. Per modochè, se da un lato il Comune di Pisa accresceva al conte sicurezza e onorificenze, dall'altro si aumentava l'affezione dei cittadini verso un uomo che invitava da ogni parte di Europa personaggi dottissimi a cuoprire le cattedre nell'università da esso eretta in Pisa. Lo che accadeva nel tempo in cui il conte Fazio fondava spedali e case per gli orfanelli, abbelliva la città di nuovi edifizj, aumentava fondi all'opera delle quattro più sontuose fabbriche sacre; faceva edificare il ponte a mare, escavare nuovi fossi di scolo per migliorarne l'aria e il suolo, ecc. Dondechè alla morte di un signore cotanto benefico e premuroso (anno 1341) profondo fu il duolo de' Pisani, pentiti forse che i loro avi avessero troppo barbaramente straziato cinque personaggi ascendenti di cotanto nobile e benemerita prosapia.

L'ultimo atto della volontà del conte Fazio fu quello di destinare molta parte del suo ricco patrimonio, mancando la sua discendenza diretta, siccome accadde assai presto, in vantaggio della pia casa della Misericordia di Pisa, stabilimento forse il più antico in simile genere che esista in Toscana. — *Ved. appresso: Stabilimenti di beneficenza.*

Tanta fu l'affezione dai concittadini suoi contemporanei al conte Fazio dimostrata, che il consiglio generale di Pisa acclamò in nuovo signore il di lui figlio conte Ranieri, per quanto fanciullo di soli 11 anni.

Correva appunto l'anno stesso 1341, quando i Fiorentini patteggiavano di acquistare Lucca da Mastino della Scala, la qual cosa penetrata dai Pisani, ed eglino, non potendosi accordare con lo Scaligero, innanzi che i Fiorentini compissero la folle compra di Lucca, avevano cautamente provvisto ad impedirne l'effetto col soldare gente d'armi, con stringere alleanza e ricevere milizie dal duca di Milano e dai signori di Mantova, di Reggio e di Padova, nemici di Mastino signor di Lucca e di Verona, per tacere di altri soccorsi ottenuti dai dinasti e dai popoli di parte ghibellina amici del Comune di Pisa. Con simili forze collettizie i Pisani mossero incontro al nemico rompendo le strade del territorio lucchese, onde impedire ai Fiorentini il dominio della città da essi comprata. E prima di tutto gli Anziani mediante lo sborso di 3000 fiorini d'oro ottennero dalle guarnigioni che vi stavano per lo Scaligero i castelli del

Cerruglio e di Montechiaro in Val di Nievole; quindi, avanzandosi col grosso dell'esercito, a dì 22 agosto del 1341 si posero all'assedio intorno a Lucca.

Non operarono di meno i Fiorentini, i quali, appena unite le loro genti a quelle dei popoli e principi amici, fecero cavalcare tutta l'oste nel contado pisano e furono, dice il Villani, 3600 cavalieri e più di 10000 pedoni che s'innoltrarono devastando il paese fino al borgo delle *Campane* (circa un miglio presso a Pisa) e poi si rivoltarono per la Val-d'Era, andando a Ponsacco e facendo senza contrasto grandi arsioni per più giorni, di dove poscia l'oste dal contado pisano retrocedè alle sue castella del Val-d'Arno di sotto, finchè di là prese la via dell'Altopascio per andare ad accamparsi in vicinanza di Lucca.

Non dirò come fra i due eserciti, venuti a battaglia, quello pisano riportasse vittoria (2 ottobre 1341), perchè ognuno può trovarla descritta in Gio. Villani. Il quale storico aggiunse, che i Fiorentini volendo seguitare la loro folle impresa di levare i Pisani dall'assedio di Lucca, raccolsero nuova e numerosa soldatesca a piedi e a cavallo, e il dì 25 marzo del 1342 mossero quell'esercito verso detta città; e siccome l'effetto non corrispose al desiderio, dopo alcune trattative concluse fra le parti belligeranti, i Lucchesi dovettero aprire le porte ai loro nemici.

Cotesta pacificazione peraltro destò amarezze nel signor di Milano, il quale in vista de' soccorsi dati pretendeva essere dai Pisani rimborsato. Allora fu che i figliuoli di Castruccio e Giovanni Visconti si provarono a rivoluzionare Pisa e Lucca; e allora il vescovo di Luni potè occupare con le genti di Luchino Visconti suo cognato alcuni paesi di Lunigiana e della Versilia, parte dei quali si tenevano dai Pisani, e parte furono dai Fiorentini amichevolmente consegnati a quel prelato.

Liberata la Rep. di Pisa mediante lo sborso di 80,000 fiorini d'oro anche da questa guerra, era sperabile che il suo popolo fosse una volta per godere di qualche sorta di quiete e di tranquillità. Ma invece i partiti si riaccesero più violenti di prima per la morte repentina del conte Ranieri figlio del magnanimo conte Gaddo della Gherardesca; e fu allora, che in Pisa, a similitudine de' *Bianchi* e de' *Neri* in Pistoja, vennero in campo i così detti *Raspanti* ed i *Bergolini*, alla testa delle quali sette erano per i *Raspanti* i Gherardeschi, mentre fra i campioni de' *Bergolini* figuravano i Gambacorti.

A tali disavventure si aggiunse l'orribile peste del 1347 e 1348 preceduta dalla carestia, due flagelli che spopolarono non solo Pisa ma quasi tutta Europa.

Dopo la morte del predetto conte Ranieri signore e capitano generale di Pisa, la stessa città sollevata e divisa dai partiti restò in balia di quello de' *Bergolini* che acclamò Andrea Gambacorti in capitano del popolo e signore della città. Sennonchè la fazione opposta, alla venuta in Pisa del re Carlo IV (anno 1355), riprese animo, quando i Gambacorti per *giusto mezzo* proposero, e il partito avverso non si oppose, di dare la signoria di Pisa allo stesso monarca alemanno.

Questi accettò l'offerta; ma le durezze de' suoi soldati fecero presto accorgere i capi delle due fazioni del commesso errore, e di aver sacrificata la libertà della patria alle individuali passioni; dondechè i Gambacorti ed i Gherardeschi accordatisi fra loro, poco dopo furono davanti a Carlo IV per fargli sapere, che essendo cessato il motivo per cui gli avevano affidato la signoria della loro patria, supplicavano sua maestà a degnarsi di restituire alla loro patria i privilegi, ai quali era stato rinunziato. Credette Matteo Villani che l'Imperatore di buona voglia a tale inchiesta acconsentisse dopo aver interpellato se a cotesto avviso fosse stato conforme il voto del popolo. — (M. VILLANI *Cron*. Lib. II.)

Tornato Carlo dall'incoronazione di Roma, si sparse voce poco dopo ch'egli fosse per liberare la città di Lucca dalla schiavitù in cui già da varj anni era tenuta. Alla qual vociferazione i Pisani mostraronsi naturalmente scontenti; sicchè Carlo insospettito per varj accidenti che in quel tempo accaddero in Pisa dove allora dimorava, e credendosi poco sicuro in questa città, dopo aver fatto decapitare cinque supposti complici della famiglia Gambacorti, se ne partì per la Germania lasciando Lucca dipendente come lo era dai Pisani. Questi allora strinsero alleanza coi Fiorentini, e poco appresso coi Sanesi e Perugini. Ma non corse gran tempo ad insorgere nuovi dissapori tra

i governi di Firenze e di Pisa, quando quest'ultimo con la mira di accrescere le rendite dello stato credè potervi riescire con abolire (anno 1356) l'antico patto che esentava i Fiorentini dalle gabelle di Pisa e del Porto Pisano.

Ma dopochè il governo di Firenze prese la determinazione di aprire un trattato di commercio coi Sanesi per servirsi del loro porto di Talamone, i reggitori di Pisa si accorsero del commesso errore, cui credettero riparare con altro errore, mediante cioè una guerra di rappresaglia, sia facendo armare varie galere (anno 1357) per *tentare di* chiudere il porto di Talamone, sia stringendo lega coi Genovesi per contrastare ai Fiorentini l'ingresso ed egresso dallo stesso porto. Ma questi ultimi con la loro costanza vinsero l'impolitica misura senza cambiare la risoluzione presa di un difficile, lungo e dispendioso trasporto delle loro merci a Talamone; e ciò nè anche dopo che il governo di Pisa pubblicò la riforma che riammetteva il vecchio patto d'esenzione a favore de' Fiorentini.

Per 5 anni continuarono fra i due popoli, sebbene indirettamente, le ostilità dalla parte di terra con assistere e inviare che fecero i Pisani de' soccorsi ai nemici dei Fiorentini, mentre questi proteggevano tutti i Gambacorti esiliati da Pisa; e tanto andò finchè nel 1361 vennero i due governi ad un'aperta rottura.

La guerra per mare riescì felicemente per i Fiorentini, i quali con le loro squadriglie scorrendo tutto il littorale toscano, impossessaronsi dell'isola del Giglio, investirono il Porto Pisano, ruppero le catene che ne chiudevano l'ingresso, e ne mandarono i pezzi a Firenze per appiccarli nei luoghi più esposti della città.

Anche la guerra dalla parte di terra incominciò nelle colline di Val-d'Era con fortuna avversa alla Rep. di Pisa e con la perdita di molti castelli, finchè alcuni de' capitani stranieri al servizio del Comune di Firenze, pretendendo che fosse loro duplicata la paga, ed il governo negandolo, staccarono i loro compagni di arme dall'esercito fiorentino, sicchè con mille soldati a cavallo formarono una delle solite compagnie di masnadieri, che dall'insegna da essi inalberata di un cappello fu chiamata la compagnia del *Cappelletto*. Questo incidente dovè arrestare i progressi de' Fiorentini, i quali però, dopo aver cambiato comandante e preso al loro servizio il valoroso Pietro Farnese, nella battaglia di S. Giovanni alla Vena (anno 1363) fecero prigioniero il capitano dell'esercito nemico con molti soldati pisani, mentre il restante venne disperso e incalzato fino presso le mura di Pisa; e fu nella stessa campagna, che un altro corpo di truppe pisane restò vinto davanti a Barga nella Garfagnana.

Morto però il bravo capitano Farnese, anche la fortuna si cambiò pei Fiorentini, cui concorse la poca capacità del nuovo condottiero (Rinuccio Farnese) e l'errore di non voler la Signoria di Firenze prendere al soldo una compagnia di soldati in gran parte tedeschi e inglesi, che poco dopo recossi a servire la repubblica di Pisa.

Con cotesta razza di masnade i Pisani si resero quasi padroni della campagna scorrendo e depredando ville e borghi, senza tralasciare i soliti insulti, come quelli di correr palj, batter moneta, e impiccare asini con i nomi de' più illustri personaggi nemici. Di poi l'esercito pisano unito alla compagnia forestiera s'innoltrò nel Chianti, e di là scendendo nel Val-d'Arno superiore, dopo aver saccheggiato la terra di Figline, mise in rotta all'Incisa l'esercito fiorentino; fino a chè quell'armata carica di preda mosse verso Val-di-Pesa per tornarsene a Pisa. Riesciti vani alcuni tentativi di pace, nel l'anno 1364 la guerra fra i Pisani e i Fiorentini ricominciò con più calore, avendo i primi parecchie migliaja di soldati a piedi capitanati da Anichino di Mongardo, cui si unirono seimila soldati a cavallo per la più parte di compagnie forestiere comandati dal valente generale inglese Giovanni Augut. Donde avvenne che un esercito come cotesto, assai più forte del fiorentino, prese il di sopra, dominando a sua voglia, e scorrendo senza contrasto il contado intorno alla città di Firenze, tentando di prenderla di assalto per accrescer confusione fra gli abitanti. Grande fu il guasto recato al territorio fiorentino, e lunga la stazione dell'esercito pisano e delle sue masnade nei contorni di Firenze; dalla quale città le truppe mercenarie, mediante il segreto sborso fatto loro di centomila fiorini d'oro, a poco a poco si andarono ritirando; per effetto di che le compagnie

medesime si obbligarono dal canto loro di non molestare per cinque mesi le truppe del Comune di Firenze. Infatti un esercito fiorentino poco dopo, avendo fatto un' escursione nella pianura fra Porto Pisano e Pisa, obbligò il governo di questa città a dirigere le sue forze verso quel porto onde indurre i nemici alla ritirata. Tuttociò servì ad accrescere sempre più l'animosità fra i due popoli; poichè la Signoria di Firenze comandò che un esercito più fresco e più numeroso si avanzasse verso Pisa, siccome infatti avvenne, quando pose gli accampamenti a Cascina. I Pisani non minori di numero tenevano sempre al loro servizio Giovanni Augut, uno de'più saggi ed esperti ufiziali della sua età.

Contuttociò in virtù della strategica usata in quel cimento da un previdente commissario fiorentino (Manno Donati), l'esercito pisano fu più volte ributtato dall'assalto che diede all'edifizio della Badia S. Savino, finchè i Fiorentini, da assaliti fatti assalitori, nel 28 luglio del 1364, riportarono sopra i Pisani una luminosa vittoria che tuttora si festeggia in Firenze col palio di S. Vittorio. Tanta sventura accoppiata ad un gravissimo dispendio obbligò gli Anziani di Pisa a soffocare l'ira in essi sempre crescente contro i Fiorentini. — Si dovè allora cercar di venire ad una trattativa, giovandosi della mediazione del pontefice. Il congresso fu aperto a Pescia, dove i Pisani inviarono quel virtuoso giurisperito Pietro d'Albizzo da Vico, che generosamente rifiutò la proposizione di farlo signore di Pisa.

Non fu rifiutata però la stessa signoria da un cittadino dell'Albizzo più ambizioso e più vile, voglio dire da Giovanni dell' Agnello, uomo borghese del partito de' Raspanti, il quale col patrocinio di Bernabò Visconti signor di Milano riescì a farsi eleggere doge di Pisa nel tempo che a Pescia si concludeva una pace a condizioni poco favorevoli a quella città. In vigore del quale trattato il nuovo doge si obbligò sborsare ai Fiorentini centomila fiorini d'oro, oltre la restituzione reciproca delle terre e castella come anco de' prigionieri fatti in quella guerra.

Per quanto però la repubblica di Firenze avesse l'aria di vincitrice, pure cotesta guerra era stata dannosa ad ambedue i popoli, e solo avevano guadagnato le masnade straniere, diventate a quella età il vero flagello dei popoli italiani.

Due anni dopo l'innalzamento di Giovanni dell'Agnello al ducato di Pisa comparvero in Italia due grandi personaggi che misero molti governi in qualche apprensione. Io parlo del pontefice Urbano V determinatosi di riportare la sede apostolica a Roma e dell' Imp. Carlo IV che il Papa medesimo aveva invitato per raggiungerlo a Roma. Arrivò Urbano V col suo numeroso seguito davanti al Porto-Pisano senza sbarcare, servito dalle galere pisane, venete e napoletane, e solamente scese a terra sulla spiaggia di Corneto, da dove passò a Viterbo.

Nè il ritorno dell' Imperatore Carlo IV in Italia riescì ai Pisani molto più proficuo di quello delle altre due volte, per quanto appena arrivato Cesare a Lucca (settembre del 1368) venisse corteggiato dal doge pisano Giovanni dell'Agnello, il quale faceva tutti i suoi sforzi per sostenersi in signoria. Avvenne però che mentre questi era andato su di un cavalcavia di legno che comunicava fra il palazzo degli Anziani e la chiesa di S. Michele in *Foro*, il cavalcavia rovinasse, e che il doge cadendo si rompesse una coscia. Volò a Pisa la fama che il loro signore era morto, e ciò bastò perchè il popolo, oppresso dalla tirannia del suo governo, a quella notizia si sollevasse contro l' Agnello, e che costringesse i suoi figli a prendere la fuga. Per tal guisa i Pisani tornarono a governarsi cogli Anziani, eleggendone sei dalla fazione de' *Raspanti*, e sei da quella dei *Bergolini*, mentre l'Imperatore stava spettatore di coteste scene in Lucca, la cui cittadella dell'Augusta tenevasi in custodia dai suoi soldati, mentre per il resto il popolo lucchese continuò ad essere dominato dalle autorità pisane.

Però al suo ritorno a Pisa, che cadde nell'ottobre del 1368, Carlo IV fu accolto con applausi, cui tenne dietro lo sborso fatto alla Camera aulica di non pochi denari innanzi che Cesare proseguisse il cammino per Siena, di dove per sollevazione popolare fu costretto a fuggire. Ma nel secondo ritorno a Pisa, Carlo avendo inteso che anche costà regnava il solito malumore delle fazioni, poichè i fuorusciti gli avevano dato a credere che il malcontento era diretto contro la sua augusta persona,

egli, che aveva davanti agli occhi il caso recentissimo di Siena, lasciò Pisa per passare a Lucca, dove gli Anziani mandarono ambasciatori coll'incarico di persuadere Cesare delle buone intenzioni della città di Pisa, e ciò nel tempo in cui il cardinal Guido delegato di Urbano V consigliava istantemente Carlo IV a liberare il popolo di Lucca dalla schiavitù pisana.

Al qual intento i Lucchesi più facilmente pervennero mercè nuove generose offerte di denaro, colle quali essi finalmente sotto dì 6 aprile del 1369 ottennero da Carlo IV il privilegio che gli *restituiva la libertà*, per quanto dovettero *restare* un altr'anno sottoposti al suo vicario imperiale. — *Ved.* Lucca.

Sino dal 1355 molti individui della famiglia Gambacorti, all'occasione della prima venuta a Pisa di Carlo IV, erano stati cacciati in esilio come faziosi. Ma nel 1369 i Pisani mostrando qualche malcontento per essere mancanti delle risorse che *ad essi* forniva il loro Porto-Pisano innanzi che fosse abbandonato dai Fiorentini, il governo degli Anziani che sperava nel ribandimento de'Gambacorti d'ottenere il ritorno delle merci fiorentine al loro porto, ricorse all'espediente più sicuro per vincere l'Imperatore quello dell'oro, onde rimediasse al male stesso da lui fatto col richiamare, siccome richiamò, a Pisa tutti i Gambacorti, fra i quali Piero che consideravasi il capo della famiglia. Il ritorno di quest'uomo in patria fu per i Pisani un allegrezza, per esso un trionfo, trovandosi acclamato ed accolto generalmente con gran favore. Poco infatti tardò a concludersi la pace colla Signoria di Firenze, della quale il principale e più importante articolo fu, che le merci de' Fiorentini nel territorio pisano fossero esenti da ogni sorta di dazio, o altro qualsiasi aggravio. E fu in seguito a quell'accordo che il governo della Rep. fiorentina dette ordine di far la prima strada carreggiabile che passa per la Golfolina lungo l'Arno per andare a Pisa.

Ma cotesta amicizia piacque poco al signor di Milano e nemico il più pericoloso delle repubbliche di Toscana; come colui che tentava di rimettere in seggio il deposto doge di Pisa, e conseguentemente cacciar di nuovo da questa città il capo de' Bergolini con tutti i Gambacorti.

Al qual intento una notte l'Aguello con le genti del signor di Milano si provò di dare la scalata alle mura di Pisa dalla parte orientale, ma esso con i suoi sgherri fu bravamente respinto dal popolo e dai soldati che a tal uopo i Fiorentini avevano poco innanzi a Pisa inviato. — (Cron. Pis. *in Script. Rer. Ital.* T. XV.)

Rimase però più stabilmente alla testa del governo e più potente di prima Piero Gambacorti, tostochè fu dichiarato capitano generale, difensore del popolo e del comune di Pisa coll'autorità medesima ch'ebbe il conte Fazio della Gherardesca. Realmente il Gambacorti durante il suo governo fu un modello di saviezza; modestissimo per natura, era suo scopo di tener la città contenta, il popolo unito e la nobiltà onorata, di estendere per quanto poteva il commercio de'Pisani sulle coste d'Affrica e nell'isole dell'Arcipelago, d'incoraggiare l'industria con premii ed onori, oltre fondare monasteri, abbellire la città di grandiosi palazzi riedificando di nuovo il *Ponte vecchio*. Inoltre devesi al Gambacorti il progetto di una federazione fra i principi e le repubbliche, quasi modello di quella che si è vista con più successo riprodotta alla nostra età. Avvegnachè lo scopo mirava ad un fine lodevolissimo, com'era l'espulsione dall'Italia delle compagnie o masnade forestiere, per assicurare non solamente la libertà del commercio terrestre, ma anche la pace fra i popoli e le potenze collegate. In secondo luogo tutte le controversie che potevano insorgere fra le potenze comprese nella federazione dovevano definirsi, non più dalla ragione dell'armi, ma da mature deliberazioni emesse dai delegati dei governi facienti parte della giurata alleanza.

Se cotest'atto solenne concluso in Pisa nel dì 9 ottobre del 1388 (*stile comune*), ebbe troppo breve durata, se ne deve attribuir la colpa alla malafede ed alla smisurata ambizione del più potente fra i collegati, a Gio Galeazzo nuovo signor di Milano, il quale, cercando a illaqueare quanti più popoli e città egli poteva, mal sopportava che i Fiorentini, spina dei Visconti la più pungente e dolorosa, servissero di appoggio costante al Gambacorti signor di Pisa. Infatti non istette guari ad appalesarsi il maligno dispetto che Gio. Galeazzo sentiva nell'animo, allora quando

un vecchio ambiziosissimo, un ingrato e infedele segretario di Piero Gambacorti, quello stesso Iacopo di Appiano che più volte aveva rivelato al Visconti predetto importantissimi segreti dello stato, colui servì di molla la più potente al Conte di Virtù Giovan Galeazzo per togliere di seggio e di vita il Gambacorti. Lo chè si eseguiva dall'Appiano nel mentre egli presentava la destra al suo signore, come segno di fedeltà, imitando l'Apostolo traditore col bacio dato al divino maestro, per essere quello il segnale ai suoi sgherri, affinchè tosto il Gambacorti trucidassero (anno 1392 di luglio), onde poi l'Appiano, assistito dalle genti del signore di Milano suo protettore, a viva forza del governo di Pisa s'impadronisse.

Sennonchè un grido d'infamia si levò in Italia contro l'assassino del Gambacorti, la di cui aurea bontà non che la generosità con la quale aveva elevato ed innalzato quel servo d'Iacopo serviva di un grande contrappostao all'atroce ingratitudine di lui per eccitare l'orrore universale, talchè perfino le muse di quel tempo non mancarono di esecrare la crudel perfidia. — (Pignotti, *Stor. di Toscana Lib. IV. Cap.* 7).

Fattosi l'Appiano signore di Pisa proscrisse tosto le famiglie aderenti ai Gambacorti, ruppe la pace con Firenze e con Lucca, mentre il Conte di Virtù, Giovan Galeazzo Visconti, colui che se non vinceva i nemici colle armi li vinceva quasi sempre coll'artifizio, mirava all'acquisto assoluto di Pisa con la mira di vincere e conquistare la Rep. fiorentina portandole la guerra in casa. Dondechè più tardi sotto pretesto di congedare dal suo servigio alcune compagnie di masnade, queste nel 1397 si avviarono verso Pisa, e con intelligenza dell'Appiano introdussero in città una mandata di 300 soldati a cavallo che unironsi alle truppe milanesi già innanzi introdottevi sotto apparenza di ausiliarie del nuovo signor di Pisa. Nell'anno 1398 essendo mancato di vita il vecchio Iacopo di Appiano, succedette pacificamente nel governo il suo figlio Gherardo stato riconosciuto vivente il padre dai Pisani e dalle milizie in capitano generale di quel Comune. Ma ben lontano Gherardo dal possedere l'astuta accortezza del genitore, nè il coraggio e il valore di un suo fratello, persuaso dal duca milanese Giovan Galeazzo della somma difficoltà di conservare il dominio di Pisa, da quel codardo che egli era, prese la vituperevole risoluzione di vendere la patria per 200,000 fiorini di oro allo stesso duca di Milano riservandosi il dominio di Piombino e di altre castella di quei contorni non che delle Isole d'Elba, Pianosa e Montecristo. — Al vociferarsi di una vendita cotanto vergognosa, prima i Pisani, poscia i Fiorentini, tentarono di rimuovere Gherardo Appiano da simile divisamento, consigliandolo invece a rendere la libertà alla sua patria; per la quale opera i Fiorentini esibivano all'Appiano un prezzo eguale e forse anche maggiore di quello statogli offerto dal duca di Milano. Al quale generoso consiglio rispose Gherardo di non essere più in tempo a revocare la sua parola, tanto più che le genti armate di Giovan Galeazzo, a tal uopo introdotte in Pisa, erano capaci a impedirlo. In conseguenza di ciò l'iniquissimo contratto della vendita e della schiavitù di Pisa e suo contado fu consumato nel febb. del 1399.

Da ciò pertanto ne conseguì che una repubblica potente, una città a Firenze rivale, si rendesse ligia al più potente e al più pericoloso nemico de'Fiorentini.

Infatti appena eseguito cotal mercato, arrivarono a Pisa mille soldati a cavallo con duemila fanti, cui teneva dietro il governatore inviato dal duca di Milano per occuparsi prima di tutto del modo di rimborsare al più presto il suo padrone della somma obbligata all'Appiano. Così tristamente terminò il secolo XIV per i Pisani, i quali anche con più tristi augurj videro incominciare il secolo XV.

Dopo mancato di vita (anno 1402) Giov. Galeazzo duca di Milano, cui non facea ribrezzo verun delitto, purchè risultasse in suo vantaggio, Pisa col suo contado fu lasciata in eredità d'un di lui figliuolo naturale, Gabbriello Maria Visconti, il quale colla madre recossi tosto a prenderne il possesso per avere dai sudditi novelli oro e non amore.

A cagione delle vessazioni, che sino dai primi tempi del suo governo si fecero ai Pisani dal tiranno Visconti, il malcontento de'sudditi era giunto presso che al colmo, quando i Fiorentini entrarono in speranza di cacciare da Pisa Gabbriello Ma-

ria coi suoi. Infatti non corse molto che questi con genti armate per sorpresa assalirono di notte quella città (anno 1404). Che sebbene il tentativo non riuscisse, pure non mancò d'ingelosire il governo di Genova non più rivale degli oppressi Pisani, sivvero de'Fiorentini, coi quali nei tempi trascorsi erasi unito a danno della repubblica di Pisa. Quindi è che i Genovesi dopo aver persuaso Gabbriello Maria a mettersi sotto la protezione del re di Francia, cui erano anch'essi raccomandati; dopo aver fatto consegnare alle truppe del maresciallo francese alcune fortezze, e specialmente quelle di Livorno, il governo medesimo di Genova, cambiando improvvisamente politica, fece offrire la città e territorio di Pisa ai Fiorentini nella speranza di averli alleati contro i Veneziani, e ciò nel tempo stesso che dall'altro canto persuadeva il signor di Pisa di vendere ai Fiorentini cotesta città col suo territorio per liberarsi in tal guisa da moltissimi imbarazzi che gli si facevano conoscere qualora egli pretendesse di conservare cotesto stato in mezzo a tanti nemici.

Tali trattative però non furono segrete a segno che non si trapelassero dai Pisani; nei quali essendosi risvegliato l'odio antico contro i Fiorentini, cui si volevano dare in mano, tosto si ribellarono al Visconti, il quale dopo un conflitto fra il popolo e la guarnigione (21 lugl. 1405) fu costretto a refugiarsi nella cittadella vecchia sul ponte a mare, quindi per Arno fuggirsene in Lunigiana. Giunto a Sarzana fu conchiuso il contratto, in vigore del quale Gabbriello Maria, mediante l'imborso di 206,000 fiorini d'oro, pagabili a rate, doveva consegnare ai Fiorentini la cittadella vecchia di Pisa con le fortezze di Ripafratta e di S. Maria in Castello. Avute in potere coteste rocche, i Fiorentini reputarono agevol cosa impadronirsi della città di Pisa; ma nel tempo che il governo di Firenze dava le disposizioni opportune per ottenerne l'effetto, ecco giungere al senato la notizia, che la cittadella vecchia di Pisa per vigliaccheria dei soldati della guarnigione era stata assalita e presa dal popolo.

Al che si aggiunse un'orgogliosa ambasciata de'Pisani, per la quale si richiedeva ai Fiorentini la restituzione dei fortilizj di Ripafratta e di S. Maria in Castello, esibendo il rimborso del prezzo che avevano pagato. La perdita fatta della cittadella unita allo scherno suddetto irritò più che mai i reggitori della repubblica fiorentina perchè deliberassero concordemente di fare la conquista di Pisa. Si nominarono a tal uopo i Dieci di Balìa per la guerra, si assoldò un valente capitano per l'armata di terra ed un rinomato ammiraglio per chiudere con una flottiglia il Porto-Pisano. Dal canto loro i Pisani fecero i maggiori sforzi per assoldare gente d'armi e provvedere la città di vettovaglie; richiamarono dall'esilio Giovanni Gambacorti figlio di Gherardo e nipote del bravo Piero, che nominarono capitano del popolo; procurando così pacificare gli animi dei cittadini divisi in fazioni, in guisa che le famiglie de'*Bergolini* come quelle de'*Raspanti* giuraronsi amicizia con le più sacrosante promesse di unirsi insieme a difesa della patria. Prova la più solenne di quanto possa l'odio di una popolazione, allorchè da una sua vicina stimasi soperchiata!

Frattanto essendo tornati a Firenze gli ambasciatori spediti dal governo al re di Francia, e sentito che non si voleva da quel monarca, nè ricevere nè proteggere i Pisani, cresceva sempre più fiducia nei Fiorentini di aver presto a sottomettere Pisa. E dopo aver richiesto l'ajuto dei Sanesi, del legato di Bologna, del conte Malatesta, e dell'Orsini cónte di Sovana, i quali tutti inviarono a Firenze delle genti armate, che marciarono verso Pisa sotto il comando generale di Bertoldo Orsini.

Per le quali cose, e per altre anche più violente misure, non rimanendo ai Pisani quasi più speranza di salute fuorchè nella difesa, dettero ordine che fosse fornita di vettovaglie la città col far provvista di grano dalla Sicilia in maggior copia del consueto, e col praticare ogni diligenza possibile in assoldar genti atte alla difesa, essendo nel resto la città stimata per sè stessa fortissima, e il popolo deciso a non volere la signoria de'Fiorentini.

Erano le concitazioni fra i due popoli al massimo grado pervenute, allorchè giunsero dalla Sicilia in bocca d'Arno cinque navi cariche di grano. Ma le sette galere pisane che le scortavano, assalite da una squadra di legni genovesi e catalani al soldo de'Fiorentini, furono poi da un

vento procelloso gettate verso il golfo della Spezia, mentre le 5 navi di grauaglie rompevano negli scogli della Meloria. Non fu dai Fiorentini trascurata alcuna diligenza per vincere il nemico, guardando Arno di sotto e di sopra Pisa, onde impedire che arrivasse alla città bloccata qualsiasi soccorso, nel tempo stesso che altre milizie mobili scorrevano per il contado pisano a impadronirsi dei castelli.

Frattanto i Dieci di Balla avendo conosciuto che per insignorirsi di Pisa era necessario chiuder la città per la via del fiume, inviarono al campo (marzo 1406) due de' loro colleghi Maso degli Albizzi e Gino Capponi, i quali deliberarono che il grosso dell' esercito si accampasse a S. Piero in Grado.

Stavano nel campo de' Fiorentini sotto Pisa due arditi e valorosi generali, Muzio Attendolo detto lo Sforza, ed il Tartaglia, nel tempo che si costruivano sulle ripe dell' Arno due bastie con un ponte di legno, il quale doveva attraversare il fiume. Ma i Pisani profittando di una piena che accadde nel marzo di quell' anno medesimo, mandarono a seconda della corrente varie grosse travi, le quali col loro urto ruppero il ponte, sicchè la bastia della ripa destra del fiume restò separata dall' esercito senza gente che la difendesse. Allora l'Attendolo ed il Tartaglia coraggiosamente passarono l' Arno con pochi uomini scelti, al cui valore riescì di conservare l' isolata incompleta bastia.

Non per questo la Signoria di Firenze mostravasi sodisfatta che l' assedio di Pisa convertito in blocco procedesse cotanto lentamente, comecchè per la strettezza delle vettovaglie avesse cagione di sperare che i Pisani non fossero per fare lunga resistenza. Che però richiamò dal campo Maso degli Albizzi e Gino Capponi, e vi mandò per nuovi commissarii Vieri Guadagni e Jacopo Gianfigliazzi. Costoro bramando mostrarsi più attivi dei loro predecessori, incoraggiando le truppe con tutte le possibili allettative, ordinarono un assalto alla città. I soldati, benchè non l' intendessero a questo modo, essendo la città forte di mura e il popolo unito a difenderla infino alla morte, nondimeno stimolati da tante generose promesse, accettarono l' invito; e la notte che seguiva al giorno 9 di giugno (1406) in sul primo sonno si accostarono alla città dalla parte meridionale nel quartiere di Chinsica per dar l'assalto al bastione di *Stampace*, fra le mura di S. Egidio e la porta a Mare. Al primo segnale delle sentinelle accorsero da ogni parte su quelle mura i Pisani, uomini e donne, e nel cimento che ne conseguì gli assalitori furono con tal impeto e coraggio dal bastione respinti da far comprendere quanta rabbia e dispetto i Pisani contro i Fiorentini conservassero.

Vista da questi la difficoltà di aver Pisa per assalto, i Dieci comandarono che si seguitasse a stringerla per assedio, e tosto rimandarono al campo il commissario Gino Capponi, quello che fin dal principio della guerra aveva dimostrato maggiore intelligenza e vigore. Una delle prime cure del Capponi fu di rappacificare due valenti capitani dell' esercito, Muzio Attendolo Sforza ed il Tartaglia, persuadendo lo Sforza ad accamparsi con le sue squadre dalla parte opposta dell' Arno sopra Pisa, donde poteva danneggiare grandemente le raccolte, e in ogni occasione ricevere soccorso dal quartiere generale di Vico-Pisano, mentre il rimanente dell' esercito per stringere meglio la città si era postato nel lato sinistro dell' Arno dirimpetto a Culignola, 3 migl. a un circa sopra Pisa.

Che sebbene la stagione estiva del 1406 avesse reso insalubri e guaste le campagne de' contorni di Pisa, non fu peraltro rallentato l'assedio, per modo che dentro la città cresceva ogni giorno la fame.

Nel tempo che gli assediati, privi di speranza di ogn' estero soccorso, soffrivano con grande esasperazione ogni sorta di privazioni della vita piuttosto che assoggettarsi a' nemici da tanto tempo odiati, pure Giovanni Gambacorti, vedendo la mancanza assoluta dei viveri da sostenere più a lungo la città, insinuava ai suoi la necessità di capitolare cogli assedianti. Frattanto per mezzo di un cittadino pisano, Bindo delle Brache, Giovanni Gambacorti aprì trattative segrete col commissario Capponi, comecchè le condizioni principali si riferissero a vantaggio del capitano e signore di Pisa e della sua famiglia. Infatti la segretezza con cui cotesta capitolazione fu maneggiata, l' essere stati i Gambacorti sempre amici dei Fiorentini, ed il premio di 50,000 fiorini d'oro che ricevette dal Comune di Firen-

ze il mezzano Bindo delle Brache, diedero motivo di accrescere il sospetto a carico del capitano generale del popolo pisano, come se egli fosse un traditore della patria. Ratificate le condizioni dalla Signoria di Firenze, e consegnati gli ostaggi, la mattina del 9 ottobre 1406 i Pisani dovettero trangugiare il calice della schiavitù. Gino Capponi, uno dei Dieci che ebbe la parte più importante in cotesto acquisto, nel prender possesso di Pisa spiegò vigilanza, risolutezza e vigore, minacciando di far impiccare ognuno che ardisse rubare. Infatti egli stesso lasciò scritto, che i soldati entrarono in Pisa con tanta *modestia* e disciplina, come se eglino avessero avuto a comparire ad una rivista nella città propria. — (G. Capponi *Comment.*)

Essendochè il cadere sotto il dominio dei Fiorentini parve ai Pisani così molto grave, per quanto nel giro di pochi anni eglino fossero stati tiranneggiati dall'Agnello, dall'Appiano e da Gabbriello Maria Visconti, non saprei dire quanto gli uomini imparziali fossero per lodare cotanta insistenza nei Fiorentini per voler soggiogare un popolo che amava la sua indipendenza. — Fatto è che i Pisani erano a cotal segno da cruda fame estenuati da non sentire forse a prima vista il peso della loro schiavitù, quando videro che l'ingresso delle truppe nemiche veniva accompagnato da carri di vettovaglie e da pane in tanta dovizia da poter ristorare i loro corpi smunti ed afflitti.

5.° Pisa sotto il governo di Firenze sino ai giorni nostri.

La conquista di un'insigne città dopo una lotta coraggiosa, e per i soccombenti degna di miglior sorte, se da un lato fu dannosa alla dignità e all'amor patrio de' Pisani, altrettanto rallegrò e fu festeggiata con pompe sacre e profane dai Fiorentini, persuasi di non aver fatto maggiore acquisto eglino che nel commercio fondavano la loro potenza. Ed in vero, se le ricchezze dei Fiorentini non erano state mai tanto copiose quanto all'epoca della conquista di Pisa, se la Signoria di Firenze dopo la compra di Livorno (anno 1421) procurò di diventare una potenza marittima; se a tale scopo essa destinò Pisa a residenza di un general di galere e del magistrato de' consoli di mare, i Fiorentini però non poterono mai giungere a mettere insieme tanti legni da guerra e tanta gente da montarli per vincere, o almeno per stare a fronte delle due superstiti repubbliche marittime dell'Italia. — *Ved.* Livorno.

È altresì vero che la conquista di Pisa aumentò immensamente la riputazione politica della Rep. fiorentina, fino da quando con la sua mediazione procurò di togliere uno scisma nella chiesa tentando di pacificare, sebbene con poco successo, due antipapi in un concilio aperto nel 1408 nella città di Pisa.

Ma la guerra nella quale innanzi tutto a cagione di Lucca s'impegnarono i Fiorentini, dovè far montare in qualche speranza il popolo pisano di liberarsi dall'odiato giogo. Infatti appena si seppe a Firenze che Niccolò Piccinino nella primavera del 1431 era giunto di Lombardia in Lunigiana con numerosi armati, e che di là penetrato nelle vicinanze di Pisa erasi in pochi giorni impadronito della bastia di Nodica in Val-di-Serchio, della rocca della Verruca e de'castelli di Calci e di S. Maria al Trebbio nel Monte Pisano, i reggitori della Rep. Fior. ebbero ragione di temere che la città di Pisa cadesse nelle mani del loro nemico, tanto più che l'aspra maniera con cui il suo popolo era tenuto dal governo, ne forniva sufficiente ragione.

Fondati i Dieci di Balìa nella politica trista, ma pur troppo vera, che nemico naturale di rado è fedele, e venuti in cognizione di una congiura che maneggiavasi dai Pisani per dare la città in mano al Piccinino, furono progettati dei provvedimenti crudeli anzichè onesti. Tale sarebbe quello raccontato dal Poggio nella sua istoria fiorentina (Lib. VI.), di chiamare a Firenze quasi tutta la nobiltà pisana. Tale l'ordine anche più grave da frate Andrea Billi milanese e da Pietro Giustiniano veneto nelle loro memorie storiche raccontato, dove dal Giustiniano si cita un ferocissimo editto del governo di Firenze, in cui si comandava che, innanzi di finir di consumare una candela accesa, tutti i cittadini dai 15 ai 60 anni dovessero partire da Pisa; editto reso anco più incredibile dal frate milanese, poichè senza verecondia al santo ministero faceva complice ed esecutore di cotanto orrendo comando il fiorentino Giuliano de' Ricci, allora arcivescovo di Pisa, che finse qual

furibondo andare per le strade, entrare nelle domestiche abitazioni e strappare senza misericordia i figli di braccio alle madri, i fratelli dalle sorelle, col dire loro le più ingiuriose parole: *abi proditor Pisanae*!!!

Comecchè qualcuno prestasse fede al caliginoso racconto di un uomo, che non solo azzardava scrivere male di un arcivescovo illustre e pio, ma anche con poco rispetto di un Bernardino da Siena, insigne per santità, con tuttociò non si potrebbe negare che a quell'epoca i Fiorentini non andassero esenti da una tal quale amarezza ed odio verso i Pisani. Che ciò sia vero, lo dice per tutti una lettera, resa ormai troppo pubblica dalla celebrità di un romanzo istorico (Luisa Strozzi), dove al capitolo XXVI, intitolato *Pisa*, l'autore discorrendo della situazione di questa città al secolo XV annunzia cosa incredibile, come quella che i Fiorentini davano ai loro commissarj segrete istruzioni tendenti a rendere sempre più inferma e desolata la città e campagna di Pisa. E per chi ne dubitasse, ivi si riporta in nota un infame periodo di lettera scritta da Firenze dai Dieci di Balìa, nel dì 24 genn. 1431 (stile fiorentino)

Io dubitando, come ognuno dubiterebbe, di tanta malignità apertamente da quel magistrato di guerra dichiarata, volli convincermene ricercando nell'archivio delle Riformagioni di Firenze la filza III de' Dieci di Balìa nel detto romanzo citata. Che sè la lettera non è in data del 24, sivvero del 14 genn. 1431, nè in quella filza e neanche nel citato archivio, trovasi però in quello segreto Mediceo unita al carteggio dell'anno 1431 al 1432 di Averardo de' Medici allora commissario in Pisa.

I Dieci di Balìa, i di cui nomi si possono leggere nella storia dell'Ammirato, dopo aver in detta lettera discorso sopra affari relativi alla guerra di Lucca, fra i quali uno era quello di procurare ad ogni modo di riconquistare e di fare atterrare il castel lucchese di Ruoti verso Compito, termina con le parole seguenti:

» Qui si tiene per tutti che 'l principale e più vivo modo che dar si possa » alla sicurtà di cotesta città sia di vo» tarla di cittadini pisani; e noi n'ab» biamo tante volte scritto costà al capi» tano del popolo, che ne siamo stanchi; » et rispondeci ora l'ultimo, essere im» pedito dalla gente dell'arme e non a» vere il favore del capitano (*loro*). Vo» gliamo che ne sia con lui ed intenda » bene ogni cosa, et diate modo con *usa» re ogni crudeltà ed ogni asprezza*. Ab» biamo fede in te, et confortianti a dar» vi esecuzione prestissima, che cosa più » grata a tutto questo popolo non si po» trebbe fare. *Data Florentiae die* 14 *Ja» nuarii*, *hora XV*. »

Chi fosse poi quel capitano delle genti d'armi che contrariava gli ordini dei Dieci ricusando condiscendere ai barbari suggerimenti di quel magistrato sanguinario, ce lo diede a conoscere l'Ammirato nella sua storia fiorentina, quando al Lib. XX dice, che il Cutignola, uno de' comandanti pei Fiorentini alla guerra di Lucca, nell'ultimo gonfalonierato di quell'anno (genn. e febb. 1431 stile fiorentino) si ridusse con le sue genti d'arme alle stanze a Pisa; nel qual tempo passarono quietamente le cose.

Ma la tremenda istruzione inculcata dai Dieci al commissario di Pisa dovè rimanersi senza effetto, sia perchè gli annalisti pisani non ne fecero menzione veruna, sia perchè altre lettere, dopo quella del 14 gennajo 1431, scritte dai Dieci di Balìa al commissario Averardo de' Medici, non dicono più parola rispetto a provvedimenti presi o da prendersi contro i Pisani (*loc. cit.*); sia finalmente perchè uno storico fiorentino degno di fede e contemporaneo, quale si fu Domenico Boninsegni, ne avvisava, che intorno a quel medesimo tempo giunsono in Porto-Pisano, per ordine dato ai mercadanti dal Comune di Firenze, tre navi cariche di grano e orzo (1700 moggia) con altre vettovaglie, lo che fu mantenimento di Pisa in quel tempo di carestia; e parve che tutto il paese ne risorgesse. — (D. Boninsegni, *Stor. fior. all'ann.* 1432.)

Che nei primi anni della conquista fatta di un popolo con grandissime spese ed ostacoli, se questo cade in sospetto di tenere qualche aderenza col nemico, non sia per essere dai vincitori tiranneggiato ed oppresso, nè io nè altri lo negherà, poichè di simili casi la storia di tutti i secoli e di tutti i paesi fornisce anche alla nostra età tristi esempj; ma dopo assicurata alla repubblica fiorentina la conquista di Pisa, e

specialmente dopo terminata la guerra di Lucca (1439), che si continuassero a mandare da Firenze ai governatori di Pisa istruzioni contrarie al pubblico ben essere ed alla salubrità dell'aria, questo è ciò che a me non sembra dimostrato.

Nè tampoco direi che dasse a consimili accuse un certo appiglio il preambolo di una provvisione dell'aprile 1475, quando la Signoria di Firenze affidò al magistrato dei consoli di mare la cura de' fossi, canali, ponti e strade di Pisa e della sua troppo uliginosa campagna, tosto che in quella provvisione vi si trova l'ordine di scegliere persone del paese come più capaci di conoscerne i bisogni e di suggerire i rimedj più opportuni.

All'Art. Comunità di Pisa qui appresso si troveranno prove indubitate dello stato palustre di Pisa e de' suoi contorni nei secoli XII, XIII e XIV per le cause medesime dei ristagnamenti d'acque. Arroge che non mancano documenti atti a dimostrare, che innanzi la riformagione del 1475 il governo di Firenze cercò di porre qualche riparo a cotesti difetti del suolo. Fra le varie provvisioni dalla Signoria deliberate a sollievo de'Pisani citerò quella del 23 dicembre 1419, che esentava da ogni imposta reale e personale tutti i forestieri (eccettuati i Fiorentini) insieme alle loro merci per 20 anni purchè si recassero ad abitare familiarmente in Pisa. — (Pagnini, *della Decima* Tom. IV. pag. 45.)

Tali sono i decreti della repubblica fiorentina che ordinavano di restaurare e aver cura del Bagno di Monte-Pisano e di quello a Acqua (23 agosto 1454, e 31 marzo 1460); tale la provvisione del 31 marzo 1463, che assegnava 800 fiorini per ripulire la bocca d'Arno, altre per costruire la cittadella nuova e rassettare la vecchia con le sue torri. Tali furono gli ordini del 29 giug. 1468, e 16 febb. 1471 per fabbricare la cittadella nuova, l'arsenale (tersana) onde mettervi delle galere allora fatte, o in costruzione, ecc. — (Gaye, *Carteggio inedito d'Artisti*, Vol. I. Append. II.)

Vero è che dopo poco la pace di molti anni succeduta a una lunga guerra per causa di Lucca, il commercio e le ricchezze dei Fiorentini si accrebbero in ogni parte d'Europa, nelle coste d'Affrica e dell'Asia, con tale e tanto profitto che, al dire del Pignotti, tolta Venezia, nel secolo XV Firenze si riguardava la più ricca città d'Italia, dove circolavano non meno di due milioni di fiorini d'oro, ossia di gigliati, in denaro contante.

Che se il governo della Rep. Fior. fece in quel secolo troppo poco a benefizio della città di Pisa e de' suoi abitanti, trascurando specialmente il nettamento ed escavazione de' fossi e canali, acciocchè non peggiorasse la campagna insieme con l'aria, è altresì vero che lo scolo dell'acque, il bonificamento de' paduli, il tenere asciutte il più possibile quelle campagne, a giudizio di molti e fra questi del celebre Antonio Cocchi, non potrebbe produrre il desiderato effetto del miglioramento dell'aria *se non dopo il corso di molti anni*. E quantunque lo storico Flavio Blondo scrivesse: che Pisa 40 anni dopo la sua schiavitù e sottomissione ai Fiorentini era ridotta spopolata, ed esinanita di ogni sorta di lavori e di risorse, con tuttociò non devesi passare sotto silenzio un fatto giornaliero che succede tuttora in Pisa ad onta della somma sorveglianza ed abilità degl' ingegneri, e di tante spese fatte intorno alle sue mura settentrionali, sia coll'approfondare i fossi, sia col rialzare i campi contigui, sia col fabbricare pozzi e cisterne, perchè vediamo e meglio di noi lo veggono i Pisani, che non solo le acque piovane, ma le infiltrazioni di quelle perenni, penetrano e scorrono pochi palmi sotto la superficie del suolo, in guisa da formare il tormento degli idraulici anco ne' luoghi che sono bassi e meno depressi della città.

Non si può altronde senza mancare alla verità omettere un altro fatto, quello cioè che i beni dei ribelli della città e contado pisano nel secolo XV servivano, anzichè ai lavori idraulici necessarissimi per Pisa e suoi dintorni, a pagare le spese delle fortificazioni ivi ordinate. Lo che risulta da alcune provvisioni della Signoria di Firenze del 1430 e del 1444, con le quali si dava ordine agli uffiziali della città e territorio pisano di far costruire due fortezze, una alla *Porta del Parlascio di Pisa*, e l'altra nel castel di *Vico-Pisano*. — Ciò non ostante venne più tardi a mitigare cotanta asprezza un'altra deliberazione governativa dell'anno 1472, con la quale si procurò ristabilire in Pisa il

ginnasio nell' antico suo splendore, allorchè la Signoria nominò quattro uffiziali dello studio fiorentino e pisano, preseduti dal promotore di sì utile misura, da Lorenzo de' Medici detto il *Magnifico*. Fu allora che a tal fine assegnaronsi sul tesoro della Rep. l' annua somma di 6000 fiorini; fu allora che la Signoria di Firenze impetrò ed ottenne dal Pont. Sisto IV mediante bolla data li 12 genn. del 1475, la concessione di altri 5000 ducati d' oro a carico dei benefizii ecclesiastici del dominio fiorentino; e tuttociò ad oggetto di supplire a più decorosi stipendj da darsi ai professori che da varie parti d' Italia si conducevano allo studio pisano. — Che il governo di Firenze per tal via cercasse di giovare e di popolare di gente onorata la città di Pisa, lo dicono abbastanza li statuti dagli uffiziali dello studio nel 1478 pubblicati, coi quali si prescriveva a tutti coloro che volessero adire ad impieghi pubblici nel dominio fiorentino, a quelli che bramassero laurearsi in dottori per esercitare la medicina, o trattar le cause nel foro, e ad altri nazionali l'obbligo di recarsi all' università di Pisa sotto pena di fiorini 500 per coloro che andassero a studio fuori di Stato. Finalmente lo dice il palazzo della Sapienza che sino da quel tempo d' ordine della Signoria di Firenze si edificava in Pisa, affinchè si potessero riunire in un solo, apposito e decente locale le scuole di tutte le facoltà. — (Fabroni, *in Vita Laurent. et in Histor. Accad. Pis.* P. II.)

Anco nell' archivio diplomatico di Firenze esistono varj istrumenti di quell' epoca proprj a far meglio conoscere le premure del governo fiorentino nel provvedere di buoni soggetti lo studio pisano.

Tale è un contratto del 19 maggio 1477 fatto in Pavia, col quale il procuratore degli uffiziali dello studio di Firenze e di Pisa stabilì le condizioni per condurre all' università pisana maestro Lazzero del fu Francesco Dataro di Piacenza dottore di medicina, che allora leggeva nello studio di Pavia, con l'assegno di 500 fiorini d' oro l' anno e coll' esentare da qualunque gabella gli oggetti di uso proprio. Tale è un altro contratto concluso dal procuratore stesso li 24 maggio 1477 nella città di Casale in Piemonte per condurre a leggere il gius canonico nello studio di Pisa col salario di fiorini 400 d'oro l'anno il dottor Giorgio del fu nobil Arrighetto Nati da Asti. Altra simile misura fu presa dai riformatori dello studio nel giorno 14 maggio del 1480 per chiamare a Pisa in lettore di medicina maestro Girolamo della Torre di Verona, che allora professava nell' università di Padova. Nè meno degli altri importante mi sembra un mandato di procura scritto in Roma li 8 maggio del 1482 a nome del celebre medico maestro Pier Leoni figlio di Leonardo da Spoleto, (quello che poi ebbe la sventura di medicare nell' ultima malattia Lorenzo de' Medici). La qual procura fu inviata a Firenze a Tommaso Soderini, affinchè in nome dello stesso Pier Leoni concludesse con gli uffiziali dello studio i patti per una cattedra di medicina nell' università di Pisa. Finalmente rammenterò un altro istrumento del 9 luglio 1490, col quale i riformatori dello studio predetto nell' atto che Giovanni da Milosen in Francia prendeva la laurea dottorale in Pisa fu nominato lettore di gius civile pei giorni festivi all' università pisana. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Arch. Gen. di Firenze.*)

In questo mezzo tempo però i Fiorentini non tralasciavano di prendere misure di difesa nella città di Pisa, tostochè ordinarono la costruzione della cittadella nuova. Alla quale fortezza appellano varie provvisioni della Signoria; una fra le altre del 29 giug. 1468 che assegnava 1500 fiorini d' oro per l' erezione di detta opera, mentre con provvisione del 16 febb. 1471 (*stile fior.*) que' Signori eleggevano in capomaestro della cittadella nuova predetta maestro Lorenzo di maestro Domenico fiorentino. — (Gaye, *Carteggio di Artisti inedito, Vol. I. Append. II.*)

Le quali misure dovettero vieppiù dal governo sollecitarsi dopo scoppiata la congiura de' Pazzi, nella quale malamente figurò un Francesco Salviati fiorentino allora arcivescovo di Pisa (anno 1478).

Contuttociò le cose passarono quiete per fino a che non scese in Toscana alla testa di un numeroso esercito francese (anno 1494) il re Carlo VIII. Allora Piero de' Medici, di natura affatto diversa da quella di Lorenzo suo padre, partorì la rovina di sè, de' suoi e di Pisa. Imperocchè, spaventato dal pericolo che poco innanzi ave-

va temerariamente disprezzato, consentì di suo mero arbitrio a fare consegnare nelle mani de' capitani del re francese le fortezze di Sarzana e Sarzanello, di Pietrasanta e Motrone, di Pisa e di Livorno, le quali Carlo VIII si era obbligato per iscritto di restituire ai Fiorentini dopo la conquista del regno di Napoli.

In questo modo per la temerità e l'imprudenza di un cittadino la Rep. di Firenze restò priva degli antemurali del suo dominio; ed i Pisani stanchi e indispettiti di soggiacere ad un governo che li teneva in durissima schiavitù, animati anche segretamente da Lodovico il Moro signor di Milano, solleticati e pressochè inebriati dal piacere di vedersi in mezzo a soldatesca straniera nemica de' Fiorentini, i Pisani, io diceva, ricorsero popolarmente a Carlo VIII per essere rimessi in libertà, querelandosi gravemente del barbaro modo con cui dai Fiorentini erano governati. — Uno storico fra i più distinti, quale si era Francesco Guicciardini, discorrendo del ricorso che i Pisani ebbero a Carlo VIII, dice, che nel racconto delle ingiurie ricevute dai Fiorentini, il loro asserto veniva confermato da alcuni cortigiani di quel monarca, sicchè il re disse di esser contento che i Pisani ritornassero liberi. Alla qual risposta il popolo di Pisa, dato di piglio alle armi, tosto abbattè dai luoghi pubblici l'insegne de' Fiorentini, rivendicandosi a libertà, non ostante che quel re contrario a se medesimo, o ignorando quali gravi cose concedesse, mentre da una parte dichiarava i Pisani liberi consegnando loro la citta della vecchia, dall'altro lato ordinava che restassero in Pisa gli ufficiali de' Fiorentini, ritenendo per sè la cittadella nuova. E qui lo storico prenominato a ragione rimproverava l'imprudenza del governo di Firenze, il quale avrebbe potuto facilmente impedire le cose testè raccontate; tostochè i Fiorentini sospettosissimi in ogni tempo della fede dei Pisani, eglino che si aspettavano addosso una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a casa loro per ritenerli in ostaggio i cittadini principali di Pisa.

Ma è medesimamente manifesto, come la notte innanzi che i Pisani si sollevassero contro il governo di Firenze, alcuni dei caporioni della città comunicando al cardinale di S. Pietro in Vincoli (poi Papa Giulio II) quello che avevano nell'animo di fare, egli rispondesse loro con gravi parole, dicendo; che considerassero bene essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale da meritare di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s' ha speranza verisimile di sostenerla; ma che eglino riguardassero più addentro le conseguenze che cotesta misura in processo di tempo poteva partorire, essendo fallace consiglio il lusingarsi che un re di Francia volesse conservar loro la promessa libertà, perchè dai casi accaduti per i tempi passati si poteva facilmente giudicare del futuro, ed esser grande imprudenza l' imprendere a sostenere per speranze incertissime una guerra certa con inimici tanto più potenti di loro, e tanto a Pisa vicini com'erano i Fiorentini, i quali a parer di lui finchè avessero spirito non cesserebbero mai di molestarli. — Tali furono le quasi profetiche parole che lo storico Francesco Guicciardini pose in bocca del Card. Giuliano della Rovere rispetto alla libertà richiesta e voluta dai Pisani.

In mezzo a tanta confusione di poteri Carlo VIII col grosso del suo esercito lasciò la città di Pisa avviandosi a Firenze irresoluto circa la forma di governo da darsi a quella popolazione.

Troppo lungo sarebbe il dire le particolarità che accompagnarono il doloroso periodo della libertà rivendicata dai Pisani, i quali pur troppo si trovarono nel caso previsto del cardinale di S. Pietro in Vincola; talchè un eloquente scrittore de' nostri tempi ebbe a proferire una solenne verità: non esservi cioè condizione più deplorabile di quei popoli che liberi una volta caddero sotto la dominazione di una repubblica: peggio poi, se tollerar non potendone il giogo, lo scossero, e che sono costretti a tornarvi colla violenza.

Reduce il re Carlo dall'impresa di Napoli (anno 1495), innanzi di valicare l'Appennino di Pontremoli, fu pressato dai Fiorentini a dare esecuzione all' obbligo contratto di riconsegnare le fortezze di Sarzana, di Pietrasanta, e di Livorno, ma in special modo premeva loro la restituzione di quelle di Pisa; mentre all' opposto i Pisani scongiuravano quel monarca a voler mantenere la sua parola

per non farli ritornare sotto i loro abominati nemici.

Quindi senza nulla decidere Carlo VIII invitò i sindaci della Rep. Fior. a recarsi ad Asti, e là finalmente il re di Francia consegnò loro il decreto della restituzione delle due cittadelle di Pisa previo un aumento di sussidj da pagarsi alle sue truppe dal governo di Firenze.

Ma ad onta degli ordini regj ricevuti dagli ambasciatori della Rep. fiorentina, il comandante francese di Pisa ricusò di cedere loro le fortezze sopraindicate. Atteso però il richiamo dall'Italia dell'armata francese, quello stesso comandante, dopo aver consigliato i Pisani a domandar soccorsi ai Veneziani e al duca di Milano, allora nemici della Rep. Fior., si obbligò dirimpetto ai sindaci del Comune di Firenze consegnare le due cittadelle di Pisa mediante lo sborso di 14000 fiorini, ammesso il caso che il re di Francia dentro cento giorni non fosse rientrato con le sue genti in Italia.

Giunti frattanto in Pisa i soccorsi dei Veneziani e del duca di Milano innanzi che scadesse il tempo della consegna delle fortezze da farsi ai Fiorentini, le cose mostraronsi di primo slancio prospere ai Pisani, i quali presero con grande ardire l'offensiva su tutti i punti del loro contado, ajutati poco dopo (anno 1496) da altre genti d'armi condotte in Italia dall'Imp. Massimiliano I. Questo monarca, appena giunto a Pisa, si dispose a intraprendere l'assedio di Livorno che tosto con le forze sue e quelle della lega investì, tanto dalla parte di terra come da quella di mare, ed il cui esito fu già in quest'opera indicato all'*Art.* Livorno.

Insorta poi discordia fra i capi delle truppe veneziane, milanesi e imperiali, ciascun dei quali sembra che operasse col disegno di impadronirsi di Pisa, disgustato Massimiliano tornò in Germania, il duca di Milano richiamò le sue truppe, essendo i Pisani rimasti con poca soldatesca de' Veneziani, i soli amici che potessero contare contro più potenti nemici. Allora i Fiorentini non solo riacquistarono in breve tempo i castelli del contado pisano, ma di più inviarono un'armata di 18,000 combattenti ad assediare Pisa; dove poco dopo giunsero rinforzi ai Fiorentini da Bologna, da Forlì e da altri luoghi della Romagna. Arroge che non stette molto a sentirsi come i Veneziani allettati dall'oro de' Fiorentini, per trattato dell'apr. 1499 si ritirarono dalla Toscana. Contuttociò i Pisani, avendo deliberato di patire ogni estrema fortuna e la morte istessa, anzichè tornare sotto l'odiato giogo dei Fiorentini, si armarono con ogni possibile sforzo a difesa propria. Infatti nei primi sette anni eglino vi riescirono; poichè in un settennio Pisa sostenne mirabilmente tre assedj e altrettanti assalti (1499, 1503 e 1505) nei quali le donne non meno degli uomini mostrarono fermezza, coraggio e valore; in guisa che la Signoria di Firenze essendo entrata in sospetto di qualche intelligenza fra gli assediati e il comandante generale de' Fiorentini, Paolo Vitelli, fece arrestarlo nel campo, e condottolo nel palazzo de' Signori lasciarvi tosto la vita.

In questo stesso periodo tentarono i Fiorentini niente meno che di deviare per intiero l'Arno da Pisa onde portare in quel popolo maggior desolazione. Scavaronsi a tale oggetto due profondi e larghi canali presso la torre di Fasiano (quattro miglia sopra la città) nella mira d'introdurvi le acque dell'Arno e di là dirigerle al mare per la via di Coltano e di Calambrone. Al qual uopo venne costruita sul letto del fiume una gran diga, dove erano già state impiegate 8000 opere quando sopraggiunse una piena che rovesciò la diga, colmò i lavori, e fece sì che i Fiorentini dovessero rinunziare ad un progetto troppo azzardato.

Riferisce poi specialmente al fatto medesimo di voltar l'Arno a Fasiano una lettera dal commissario Francesco Guiducci diretta li 24 luglio 1503 ai Dieci di Balìa dal campo di Pisa, colla quale informò quel magistrato di guerra di esservi stato con *Alessandro degli Albizzi*, uno dei Dieci di Balìa, con l'ingegnere *Leonardo da Vinci* e con altri, fra i quali il governatore; e che veduto il disegno, dopo varie discussioni si concluse, essere quell'opera molto a proposito, o *si veramente Arno volgersi quì, o restarvi con un canale*, per cui almeno si vieterebbe che le colline dai nemici non potessero essere offese. — (Gaye, *Oper. cit. Vol.* II.)

Non meno importanti a illustrare la storia dell'ultimo assedio di Pisa sono le

lettere seguenti: due delle quali scritte dal commissario Antonio Giacomini ai Dieci di Balìa sotto dì 2 e 3 giugno 1504. In esse si dà avviso qualmente era giunto al campo contro Pisa la mattina stessa del 2 giugno Antonio da Sangallo, il quale di poi fu mandato a Librafratta col governatore per pigliar appunti come s'abbia a conciar cotesto luogo di Librafratta. — (*Oper. cit.* Vol. II.)

Frattanto essendo ritornato da Roma a Firenze l'architetto Giuliano da Sangallo, fu subito dal gonfaloniere Pier Soderini inviato al campo davanti a Pisa ai commissari, perchè non potevano riparare *che i Pisani* non mettessero dentro per Arno vettovaglie. Giuliano nell' inverno del 1505 disegnò ed alla primavera successiva del 1506 col fratello Antonio diresse la costruzione di un ponte di barche incatenate fra loro, in maniera che gli assediati non potevano ricevere sussistenze, nè dalla parte del mare, nè dalla parte di terra, per essere stato chiuso il passo alle barche anche di sopra a Pisa. — Tali provvedimenti avendo reso ognor più difficile la provvista delle vettovaglie, delle quali in Pisa si mancava quasi affatto, allora il capo del popolo Giovanni Gambacorti ricorse a un rimedio barbaro, quello cioè di cacciar fuori i vecchi, le donne e altre bocche inutili. Ma codesto atto d'inumanità ne provocò dal lato degli assedianti uno più crudele quando i commissarj fiorentini misero bando che qualunque uomo venisse fuori dalle porte di Pisa fosse impiccato, e alle donne scorciati i panni sopra il ventre e bollate nella gota.

Nel maggio dell'anno 1508 lo stesso Antonio da S. Gallo ritornò al campo, al quale i Dieci di Balìa, gli 11 dello stesso mese, da Firenze dirigevano la seguente lettera. « Nel tempo che staranno le genti nostre in prima in Val-di Serchio, di poi dall'altra banda, ristringeraiti un dì col sig. Marcantonio a conferire insieme dove si potesse fare una bastia sotto a Librafratta che stessi bene, per poter a questi due luoghi, o a uno di essi tener più stretti i nemici nostri, e vedi innanzi tu parta di farne buon ritratto. » — Rispondeva Antonio da S. Gallo ai Dieci di Balìa dal campo in Val-di-Serchio sotto dì 17 dello stesso mese ed anno dicendo « Sono stato col sig. Marcantonio, e dopo molti ragionamenti fatti fra noi, non mi pare che sia proposito far niuna di queste bastie, cioè a *Librafratta* e ancor alla *Badia a S. Savino*. Ma siamo cavalcati insieme tutto il Lungarno dalla banda di Val-di-Serchio insino alla torre che sta in sulla foce (dell' Arno). Et perchè costà è un luogo elevato da terra circa braccia sei, quivi ci fermeremo a fare la *bastia e 'l ponte*. Quando saremo dalla parte di costà dov'è la torre, vedremo et esamineremo più interamente il luogo et di tanto si darà avviso alle VV. SS »

Il dì 26 maggio di detto anno scriveva dal campo ai Dieci di Balìa il commissario generale Niccolò Capponi avvisando que' signori, che « Antonio da S. Gallo se ne verrà domattina, e da lui intenderanno quello bisogna fare a Librafratta per potervi tenere più numero di cavalli » — (Gaye, *Oper. cit.* Vol. II.)

Dopo l' inutilità di tanti tentativi i Fiorentini sospesero per qualche tempo le operazioni militari contro Pisa, ma non sospesero i maneggi politici accompagnati da offerte di oro per aver l'assenso dei re di Francia e di Spagna, i quali cominciavano a risguardare l'impresa de' Fiorentini contro Pisa come oggetto di speculazione finanziera. Trascorse così circa un anno, nel qual periodo di tempo i Fiorentini, avendo attirato al loro partito anco le repubbliche di Genova e di Lucca, si disposero a bloccare Pisa col sistema usato da Gino Capponi nel 1406, cioè, di chiudere con navi e batterie le foci dell' Arno, del Serchio e del Fiume-Morto, e di stabilire tre campi trincerati, cioè, a S. Piero in Grado, per la parte d'Arno, a bocca di Serchio per la parte di mare, a Mezzana e a Ripafratta, per la parte del monte, senza tralasciare d'inviare altre colonne mobili a custodire nelle campagne tutte le vie dalle quali potevasi vettovagliare la città.

Per tal modo i Pisani stretti da ogni lato, indeboliti da lunga guerra, privi di ogni genere di sussistenza e dalla fame estenuati, dopo aver sostenuto con costanza e coraggio 14 anni e mezzo di guerra, sentirono con gran pena avvicinarsi l'ora fatale di dover cedere alla necessità e darsi per vinti in potere di odiatissimi nemici. Le condizioni della capitolazione furono stabilite nel 4 giugno 1509 alla pre-

senza dei Dieci di Balia e di Niccolò Machiavelli segretario della Rep., ratificate il giorno dopo dalla Signoria. Esse contenevansi in 48 capitoli, nei quali si trattava anche della restituzione ai Pisani fuorusciti, niuno eccettuato, di tutti i loro beni e rendite arretrate, delle franchigie relative al commercio e manifatture pisane e di altre esenzioni di tasse e gabelle che anteriormente al 9 novembre 1494 erano state ai Pisani dal Comune di Firenze concedute. — (Dal Borgo, *Docum. pis.*)

Dopo concluso tutto ciò, l'esercito degli assedianti nel dì 8 giugno del 1509 entrò pacificamente in Pisa, fra quella popolazione taciturna, avvilita ed estenuata. E quantunque i Fiorentini da tanta nimistà e da molte ingiurie fossero esacerbati, pure osservarono religiosamente le fatte promesse, col recare seco pane e vettovaglie a ristorare quel popolo affamato, nel tempo stesso che il vincitore a quel che sembra evitava di suscitare nei Pisani cagioni nuove di rammarico, e conservava loro i consueti magistrati, scelti per altro dalla Signoria di Firenze.

Ma in questa seconda ed ultima resa di Pisa molte famiglie di nobili, di mercanti e di cittadini distinti anzichè sopportare l'avvilimento di una tale schiavitù, emigrarono volontariamente all'estero e specialmente a Napoli e a Palermo, dove tuttora esistono molti discendenti di quelle casate.

A sentimento dello storico Guicciardini l'Imperatore Massimiliano dovè sentire con pena la sottomissione de' Pisani, nella persuasione, o che il dominio di Pisa gli avesse a essere potente istrumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari; in una parola può dirsi che cotesta città in quel tempo fosse l'oggetto dell'avidità di molti potentati.

Una delle prime operazioni fatte dai Fiorentini appena entrati in Pisa fu di sollecitare a Giuliano e ad Antonio da S. Gallo il compimento della cittadella nuova, detta poi la *fortezza alle Piagge*. Infatti nel dì 11 sett. 1509 il gonfaloniere perpetuo Pier Soderini scriveva a Pisa a Giuliano da S. Gallo *nomine D. Antonii*, così: Ho letto la vostra alla Signoria della quale ho preso piacere intendendo che voi sollecitate forte cotesta opera (della cittadella). — La Signoria vorrebbe che voi faceste l'altra parte del muro, e lo tiraste su al pari dell'altro con più prestezza che si può Però fate ogni diligenza di condurre tutto il muro di verso il *ponte alla Spina* all'altezza di quello dell'altra parte. — (Gaye *Oper. cit.* Vol. II).

Con due altre lettere del 20 e 26 settembre del 1509 lo stesso Pier Soderini sollecitava Giuliano da S. Gallo a tirar su quel muro presso il ponte alla Spina sull'Arno, come pure di murare la porta che metteva in sul ponte predetto, e l'altra porta da entrare in città « et *con sollecitudine* (scriveva) *tirate sù perchè il tempo se ne va* ». — Anche nel 1511 Giuliano da S. Gallo continuava a dirigere i lavori alla cittadella e alla porta S. Marco, come rilevasi da due lettere dei Dieci di Balia scritte da Firenze li 2 gennaio e 13 febbraio 1510 ad Alamanno Salviati commissario a Pisa; mentre nel 28 dicembre dello stesso anno i Dieci di Balia scrivevano a Gio. Battista Bartolini commissario in detta città rispetto alla costruzione della cittadella nuova, il qual commissario aveva detto, che *perduta Pisa è perduta ancora la cittadella*, e ciò contro il sentimento dell' architetto Giuliano da S. Gallo. Che però desiderosi di chiarirne da tanta perplessità, i Dieci inviarono a Pisa Niccolò Machiavelli, il quale nel dì 5 gennajo dell' anno 1511 tornato a Firenze rese conto della sua missione rispetto ai lavori della cittadella *nuova* a quelli della *porta* per la quale si riesciva in sul *ponte* alla *Spina*, rapporto anco al *rivellino fra la porta S. Marco e quella della fortezza*, al muro ecc. verso la *Porta nuova* (di S. Marco). Dopo le quali cose i Dieci scrivevano al detto commissario quanto appresso: « Niccolò (Machiavelli) ancora ci ha riferito in quanta debolezza si trovi la cittadella vecchia, ed avendone parlato con Giuliano da Sangallo, e parendoci il rimedio che ci mette innanzi lungo e dispendioso, ci è solo occorso in questa parte di alleggerire detta *cittadella vecchia* di tutte quelle cose che fossero di molta importanza, *quando venissero in mano de'Pisani*, et però se in detta *cittadella* si trova artiglieria di più metteretela in *cittadella nuova* ». — (Gaye, *Oper. cit. Vol. II.*)

Queste lettere frattanto manifestano chiaramente la premura del governo di Firenze nel fortificarsi in Pisa per timore di perdere una terza volta la città a cagione di sollevazione degli abitanti, comecchè una buona parte de' suoi cittadini avesse già espatriato.

La prova più evidente di tale emigrazione la dimostra una lettera scritta nel dì 31 marzo del 1511 da Alessandro Nasi commissario di Pisa ai Dieci di Balia, cui diceva: « Ieri furono da me Giuliano da Sangallo e il provveditore della *cittadella nuova*, e riferirono, come per ordine di chi ha carica dell'entrate della dogana era *stato loro dimostrato*, *ch'ella diminuiva in modo* che bisognava scemare i maestri e gli operai alla muraglia (della cittadella). » — (GAYE, *Vol. cit.*)

Tutto ciò accadeva sotto il gonfalonierato perpetuo di Pier Soderini. Per altro all'occasione dell'esaltamento al pontificato del Card. Giovanni de' Medici, Pisa dovè risentire un qualche sollievo nel ravvivamento della decaduta sua università, a sussidio della quale Leone X destinò le decime ecclesiastiche di tutto il dominio fiorentino. Quindi per opera specialmente di un altro pontefice della stessa prosapia de' Medici (Clemente VII) fu estinta anco la repubblica fiorentina, quando appena di 24 anni era spirata la pisana, siccome dall'opera del duca Cosimo de' Medici può ripetere dopo altri 24 anni la repubblica sanese la sua fine. Sicchè in grazia del governo di Firenze e di due individui fiorentini in meno di mezzo secolo caddero l'una dopo l'altra sotto il dominio di una famiglia cittadina le tre più distinte repubbliche della Toscana.

Due anni dopo la sua caduta Pisa fu scelta, come luogo più confacente ad un concilio, sia per la comodità che offriva a molti prelati che dovevano recarvisi dalla Francia e dalla Spagna, sia per la confidenza che il re di Francia e l'Imp. Massimiliano, promotori di quel concilio, avevano ne' Fiorentini ed in Pier Soderini, allora gonfaloniere perpetuo della Repubblica. Dall'altro canto il Pont. Giulio II dopo avere intimato per l'anno dopo un concilio generale in S. Giovanni Laterano a Roma, dichiarava questo di Pisa un conciliabolo, sicchè interdisse i Fiorentini nel cui dominio era stato permesso e favorito. Quindi lo stesso Pont. strinse lega col re Cattolico e coi Veneziani, i capitoli della quale trattavano principalmente della conservazione dell'unione della chiesa, dell'abbattimento del concilio pisano e de' suoi difensori. Ed attribuendo gran colpa di ciò al governo di Firenze, non pareva alla lega che si potesse tenere migliore e più pronta via, a voler condur la cosa ad effetto, di quella di rimuovere il gonfaloniere perpetuo dal governo di Firenze e d'introdurvi di nuovo l'espulsa casa de' Medici. Della quale essendo allora capo il cardinal Giovanni, successore poscia a Giulio II nel papato, non si dubitava che questo porporato non agognasse l'ultima ora di vita al governo repubblicano di Firenze per rimettervi in potere la sua famiglia.

Negli ultimi istanti della Rep. Fior. Pisa dovè accogliere fra le sue mura il prode guerriero fiesolano, Francesco Ferrucci, per accozzarvi un piccolo esercito che quasi per intiero perì alla battaglia di Gavinana. I Pisani in quell'emergente soggiacquero a severe misure militari e si trovarono in pericolo di veder impiccare i cittadini più facoltosi, o di dover perire della morte stessa del conte Ugolino di Donoratico, se a richiesta del comandante non somministravano denaro per pagare i soldati, vettovaglie e materiale per provvedere il suo esercito. Nè a queste sole misure, benchè violente, s'arrestava il Ferrucci, poichè memore della congiura stata poco innanzi scoperta in Pisa, a causa della quale perdè la vita il complice Jacopo Corsi capitano del governo, eseguivasi dal fiesolano quello che altre volte fu semplicemente dai Dieci di Balìa progettato, l'allontanamento da Pisa di tutti i cittadini capaci di portar arme, oltre i molti de' più distinti che per sicurezza erano stati chiamati a Firenze. Sennonchè due giorni dopo la partita dell'esercito del Ferrucci, i Pisani dovettero non senza giubbilo sentire la notizia della battaglia di Gavinana, la quale decise della sorte di Firenze parificandola, se non peggio, a quella di Pisa, e quindi sottoponendo entrambe le città coi loro contadi al dominio assoluto di un solo padrone, spettante a famiglia già di Firenze cittadina.

Sebbene il duca Alessandro de' Medici governasse con pari tirannide Fiorentini

e Pisani, e si mostrasse per tutto di vita anzichè no licenziosa e vituperevole, non ostante i Pisani, per l'odio che nutrivano contro Firenze, accolsero con smodato plauso il duca Alessandro fino al punto di qualificarlo con adulatoria iscrizione al suo ingresso in città, *il Salvatore di Pisa.*

Pure i Pisani al pari de' Fiorentini non ebbero ragione da lodarsi del nuovo signore, sotto del quale si vide il magistrato comunitativo di Pisa fare un umiliante decreto sotto il dì 6 dic. del 1535, che diceva, come in mancanza di uno studio nella loro città, dovè risolversi a raccogliere l'annua somma di cento ducati, 50 dei quali forniti dall'opera del Duomo, 25 dalla Pia Casa della Misericordia, e 25 dalla Comunità di Pisa, per poter mantenere quattro giovani pisani a studiare legge o medicina in un pubblico ginnasio forestiero; sul riflesso, dice il decreto: « che la città di Pisa, oltre i danni infiniti occorsigli, e per la malignità de' tempi dai Pisani patiti, era mancante quasi del tutto, e del continuo mancava di uomini e massime di letterati o bene istruiti in qualche virtù. E conoscendo di tale difetto esserne potissima cagione la povertà grande di que' pochi cittadini che oggi vi restano, inabili non che altro a nutrire i proprj figli anzi che a indirizzarli in virtù, e a tenerli a studio fuori della città, come nelle altre è solito farsi, perciò ecc. » — (Dal Borgo, *Diplomi pisani.*)

Tale era il deperimento di fortuna e di soggetti nella città di Pisa, allorachè fu innalzato al trono Cosimo I de' Medici, principe di eminenti qualità e di una politica raffinata fornito, in guisa che in mezzo ai più grandi ostacoli seppe progredire di grandezza in grandezza coll' indorare ai sudditi le catene che indossavano. — Possono infatti i Pisani fra i popoli a Cosimo I soggetti dirsi de' primi che risentissero dalle sue leggi, ordini e provvedimenti economici, solidi vantaggi e felici resultamenti.

Avvegnachè una delle prime cure di Cosimo fu la ripristinazione dell' abbandonata università pisana (anno 1543), alla quale assegnò rendite stabili e nuove, riordinò i suoi statuti, eresse e accreditò varie cattedre chiamando dall' estero celebri professori, ampliò il locale della Sapienza per il convitto, e concedè agli esteri privilegj e immunità.

A questi aggiunse altri provvedimenti per richiamare a Pisa de' bravi maestri, e dei numerosi studenti; cui susseguirono nel 1547 ordini diretti a migliorare l'aria con l' istituzione dell' *Uffizio* denominato *de' Fossi*, al quale Cosimo I aumentò le risorse con assegnare ingerenze più estese di quelle che nei tempi trascorsi su tale rapporto ai *Consoli del Mare* fossero state accordate.

In quale stato poi di spopolamento fosse la città di Pisa alla metà del secolo XVI lo dirà il *Censimento* posto in calce del presente articolo a confronto di tre altri di epoche assai posteriori. — *Ved.* anche il *Censimento della Popolazione della* Comunita' di Pisa.

La terza operazione, con cui Cosimo I procurò di favorire i Pisani fu quella di stabilire la residenza del nuovo ordine cavalleresco di S. Stefano P. e M., da esso nel 1561 fondato, e ciò in vista di procurare decoro e concorso maggiore alla città, di accrescere sicurezza al commercio marittimo de' sudditi, ed una maggiore stabilità al suo trono.

Succeduto al Granduca Cosimo il figlio primogenito Francesco I, Pisa ricadde nel languore; lo chè a parere dello storico del Granducato fu in gran parte prodotto della politica degl' inquisitori, la quale sembrava diretta principalmente ad abbattere e forse anche a distruggere nella Toscana le due università di Pisa e di Siena. Avvegnachè, oltre l'odio che gl'inquisitori fomentavano fra i professori di quei ginnasii, eglino poterono imporre nell' animo di Francesco I tanto da ottenere un *regio exequatur* per consegnare nelle forze del Papa (anno 1582) tre professori dello studio pisano. — Con tutto ciò il secondo Granduca rispetto all' *Uffizio dei Fossi* di Pisa proseguì le operazioni ed ordini lasciati dal di lui padre, aggiungendovi qualche provvedimento creduto più confacente allo scopo.

Ma eccoci all' eroe della dinastia Medicea, eccoci al successore di Francesco I, a quell'animo invitto di Ferdinando I, il quale mostrò costanza imperterrita nelle maggiori calamità dello stato, a colui che ebbe il contento di vedere il primo in Toscana la gloria del principe collegata al benessere de' sudditi; ed i Pisani finchè starà in piedi la loro maravigliosa cal-

tedrale benediranno la memoria di Ferdinando I per il suo gran cuore di averne riparato sollecitamente la perdita a cagione di un incendio notturno (nel 24 ottobre 1595) consimile a quello che ai giorni nostri in gran parte distrusse la basilica di S. Paolo fuori di Roma.

Per le cure di Ferdinando I vennero anche allacciate le copiose polle d'acqua saluberrima nel poggio di Asciano, e dato principio ai lunghi acquedotti che per cinque miglia di cammino conducono quelle acque sopra archi a dissetare i Pisani.

Per opera di Ferdinando I fu edificato in Pisa il collegio che conserva il suo nome, già destinato a ricevervi i giovani che inviavansi allo studio pisano dalle città e terre del Granducato.

Per lui fu innalzata col disegno del Buontalenti *la Loggia* di *Banchi* sulla piazza meridionale del ponte di Mezzo; alla quale *Loggia* posteriormente venne sovrapposta la fabbrica dell'*Uffizio de' Fossi*.

Fu per suo ordine edificato nel Lungarno di Pisa il palazzo granducale, e fu suo l'indulto famoso del 10 giug. 1593 a favore degl' individui di qualunque nazione in favore di coloro che si recassero a stabilire domicilio a Livorno e a Pisa.

Fu per voler di Ferdinando I che venne allo studio pisano quell' Ostilio la cui scuola nel 1592 frequentò il giovinetto Galileo. — Fu per ordine di quel Granduca aperto il *Fosso, o Canale de' Navicelli* ad oggetto di rendere più spedito e più sicuro il trasporto delle merci fra Pisa e Livorno senza che escissero come per l'addietro per bocca d'Arno in mare. — Per esso finalmente i Pisani furono in festa quando vennero depositati nella chiesa dai cavalieri di S. Stefano i trofei riportati alla conquista della città di Bona nell'Affrica (1607) donde recarono bandiere, cannoni e un migliaio e mezzo di schiavi.

Il Granduca Cosimo II figlio di Ferdinando I, appena escito dalla minor età, governò i suoi sudditi camminando scrupolosamente sulle paterne tracce, e recando a somma sua cura il mantenere in credito l'università di Pisa, ed il bonificamento delle vicine campagne.

Ma tutto cominciò a declinare appena avvenuta la sua morte nella fresca età di 32 anni (1621). Essendochè, rimasta la Toscana sotto la reggenza di due granduchesse, lo stato deteriorò a segno che si ridusse uno spettacolo di miserie, e la trascuratezza degli spurghi de' fossi fece in Pisa accrescere i danni della peste che per due volte (anni 1630 e 1633) apportò un doppio esterminio. In mezzo a tanta calamità prese le redini del governo Ferdinando II figlio primogenito di Cosimo II e fratello del protettore degli scienziati, del fondatore dell'accademia del Cimento, il cardinale Leopoldo, nome sempre caro a tutti i Toscani.

La città di Pisa pertanto, che sino dai tempi di Cosimo I era stata destinata a residenza invernale della corte granducale, sotto il Granduca Ferdinando II dovè risentire un qualche sollievo, quando nella sua università recavano lustro un Chimentelli, un Marchetti ed un Borelli.

Eppure chi lo crederebbe? che dove professavano cotesti uomini, dove risiedeva un cardinal Leopoldo de' Medici, dove viveva il sommo Galileo, stato maestro nelle scienze allo stesso Ferdinando II, un Pontefice avesse portato a tal segno l' indiscretezza da esigere che quel divino ingegno nell' età sua settuagenaria si dovesse mandare in Roma per trofeo dell'ipocrita ignoranza e della nera malignità? — (Galluzzi *Stor. del Granducato*).

Morì Ferdinando II lasciando alla Toscana in Cosimo III suo primogenito un verme divoratore di ogni prosperità, nel fratello cardinale un moderatore zelante, fino a che visse, dell'università pisana. Frattanto è opinione di molti che uno dei colpi fatali fosse portato ai Pisani dagli scrupoli di Cosimo III allorchè negò agli Ugonotti, cacciati dalla Francia per la revoca dell'editto di Nantes, il permesso di venire a stabilirsi in uno de' subborghi di Pisa, disposti a bonificare e rendere più fertili le sue campagne, a montare fabbriche e manifatture di drappi, di seterie ecc. Lo che si negava nel tempo che in Livorno e in Pisa si accordavano privilegj alla nazione ebraica.

Ciò non ostante Cosimo III nutrendo qualche passione per la storia naturale ebbe il merito di accrescere l'orto botanico di Pisa e di molte piante esotiche e rare, di non pochi oggetti minerali e fossili il museo contiguo; e fu sotto il lungo regno di Cosimo III che lo studio pisano eb-

be un bel novero di professori distinti, fra i quali un Magalotti, un Dempstero, un Bernardo Averani, un Redi, un Noris, un Gianetti, per tacere di tanti altri e per non aggiungere l'elogio fatto allo stesso Cosimo III dal *Montfaucon* che lo ritrovò peritissimo nello studio delle scienze divine.

Sotto il più breve ma più agitato regno del Granduca Giovan Gastone il più che vi sarà da avvertire per Pisa, credo sia quello di trovarsi insieme nello studio pisano un Valsecchi, un Grandi, un Gualtieri, un Pompeo Neri, un Giuseppe Averani, i di cui nomi bastano a rendere illustre qualunque più celebre università.

Terminata nel 1737 la casa granducale Medicea, apparve per fortuna della Toscana un astro più splendente e una luce più benefica colla dinastia Austro-Lorena felicemente regnante. — Il Granduca Francesco II di questo nome, e primo come Imperatore, portò fra noi e lasciò nella sua successione per istinto magnanimo di prosapia una serie di opere di giustizia, di moderata libertà, d'ordine, di cristiane virtù, di amorevolezza, di decoro e di crescente prosperità.

Infatti sino dai primi anni del Granduca Francesco II la città di Pisa migliorò non solo nell'amministrazione governativa, ma ancora nei comodi pubblici e nel suo materiale, sia che si riguardino le Terme pisane di nuove e più comode fabbriche adornate; sia che uno rammenti che a lui si deve la continuazione del magnifico Lungarno di Pisa alla destra del fiume fra il *ponte di Mezzo*, e la *piazza di S. Matteo*; e sia che si volga l'occhio al nobile impulso che mercè di lui fu dato all'agraria e specialmente alle campagne pisane col sistema utilissimo di affittare e dividere fra i privati le vaste e malsane tenute della Corona nella pianura meridionale di Pisa.

Succeduto nel granducato a Francesco II il suo secondogenito Pietro Leopoldo, senza pericolo di adulare dirsi può, che non vi fu mai paese, che avesse più grandi obblighi al suo principe, quanto la Toscana a Pietro Leopoldo. E Pisa, dove l'Augusta e numerosa famiglia di quell'Augustissimo passava la stagione invernale, fu una delle città la quale durante i 25 anni del suo glorioso governo a preferenza d'ogn'altra risentì il profitto delle benefiche cure sparse su di essa a larga mano per migliorare colle sorti pubbliche le private. Quindi ben si addiceva ai Pisani il pensiero di far scolpire da abile mano in dimensioni gigantesche e innalzare nel centro di una gran piazza il meritato simulacro a tale sovrano con il seguente veridico elogio: A Pietro Leopoldo quarant' anni dopo la sua morte.

Chiamato nel 1791 Leopoldo I a salire sul trono imperiale e reale, i destini alla Toscana propizi lasciarono il di lui secondogenito nato in Pisa nel 1769, Ferdinando III, Principe sagace, clemente e moderato, che governò i Toscani in due periodi diversi: il primo circondato da disturbi politici che l'obbligarono nel marzo del 1799 a ritirarsi in Germania, lasciando la Toscana in mano ai Francesi, che presto venderono e sett' anni dopo ritolsero alla Spagna ed all'Infante di Parma per unire il piccolo regno al grande Impero, finchè caduto il colosso che lo sosteneva (anno 1814), il Granduca Ferdinando III tornò in Toscana desideratissimo dai suoi sudditi e sempre mai contornato dall'amore di ogni ceto, d'ogni colore, di ogni età; ma troppo presto rapito da invida morte, non intiero però, avendo lasciato nell'Augusto suo figlio riunite insieme le paterne ed avite virtù. Sotto il governo del Granduca Leopoldo II Pisa ha ottenuto grandi benefizj, sia dai provvedimenti legislativi come dalle opere pubbliche da Esso ordinate col lodevolissimo fine di migliorare le condizioni morali, fisiche ed economiche del paese e de' suoi abitanti. — Fra le varie migliorie citerò una più regolare direzione data alle acque, la costruzione di nuovi ponti, l'apertura di nuove strade, la rettificazione delle vecchie, tanto regie come provinciali e comunitative. Una di queste, la *strada ferrata Leopolda*, il cui primo tronco è già in costruzione, deve avvicinare di tempo se non di spazio la città di Pisa al porto di Livorno, siccome ravvicinerà egualmente Pisa a Lucca l'altra strada ferrata che sta progettandosi da un'altra società, senza dire della nuova e più estesa montatura dell' Università pisana.

Personaggi celebri pisani in fatto di scienze, lettere, arti e politica.

Una lunga lista fornirebbe questa città di uomini superiori ai contemporanei nel-

le scienze, nelle lettere, nelle arti ed in politica se si dovessero tutti annoverare; onde mi ristringerò ai pisani sommi in fatto di arti, lettere, scienze ecc. senza dire di quei molti celebri per dottrine divine, per virtù cristiane e santità.

La serie incomincia nel secolo VIII da *Pietro Diacono* che fu maestro di belle lettere sotto Carlomagno in Pavia e poscia in Parigi, dove pure si distinse nel secolo X un maestro di Teologia, *Bernardo da Pisa*; mentre nel secolo XI senza dubbio tocca a Pisa l'architetto *Buschetto*, colui che diresse come autore, e come operajo presedè alla costruzione del magnifico tempio della Primaziale. E fu sul cadere dello stesso secolo che Pisa ebbe in pastore un Daiberto d'animo grande e di singolare valore.

Nel secolo XII Pisa ebbe la gloria di dare al mondo due insigni giureconsulti in *Bulgaro* e in *Burgundio*, oltre un famoso matematico in Leonardo Fibonacci, che introdusse il primo in Europa il sistema delle cifre arabiche e le operazioni di algebra scritte in apposito trattato. — Nel secolo medesimo Pisa vide nascere e fiorire due sommi architetti in *Diotisalvi* e in *Bonanno*, il primo che fu autore del bellissimo battistero pisano e l'altro il fondatore del maraviglioso campanile. Lascio di aggiungere il glorioso S. Ranieri, l'arcivescovo Pietro Moriconi, il cardinal Guido da Caprona, il Pont. Eugenio III ed altri insigni pisani del secolo XII tutti celebri per cristiane virtù.

Anche nel secolo XIII Pisa fruttò alle belle arti italiane più che ogni altra città, tosto che quà ebbe i natali un *Niccola* che fu il maestro ed il restauratore del buon gusto nella scultura, il vero caposcuola del medio evo, e pel di cui merito comparvero nel secolo successivo molti distinti allievi in diversi luoghi della Toscana.

Nè solamente Pisa diede nel sec. XIII in Niccola un sommo scultore e architetto, ma ancora in *Giunta Pisano*, il primo pittore italiano di distinzione.

Il qual *Giunta* figlio di *Giuntino* non fia da confondersi con altro *Giunta* pittore coetaneo da me scoperto fra le carte dell' opera di S. Iacopo di Pistoja, siccome fu indicato sino dal 1835 all'articolo Fabiana nella Valle dell'Ombrone pistojese. Avvegnachè il *Giunta* pittore pistojese era figlio di un *Guidotto da Piteccio*, il quale, se può dirsi coetaneo del celebre *Giunta Pisano*, visse però sempre oscuro nella sua patria, dove lo ritrovo qualche anno dopo la morte di *Giunta Pisano*. — *Ved.* Piteccio.

Toccano al sec. XIV li scultori e architetti pisani, *Giovanni* figlio di Niccola Pisano, *Fra Guglielmo Agnelli* e *Andrea Pisano*, tutti allievi distinti dello stesso caposcuola Niccola, per virtù dei quali sorsero alcuni altri distinti scultori e architetti, siccome furono *Tommaso* e *Nino* figli entrambi del suddetto *Andrea Pisano*.

Nè alle sole belle arti si limita il novero degli uomini celebri pisani nei secoli XIII e XIV, mentre nelle lettere figurarono in Pisa un Domenico Cavalca, un Bartolommeo da S Concordio, un B. Giordano e un Ranieri, comecchè questi due fossero nativi del castel di Rivalto, contado pisano. — In politica e giurisprudenza figurarono più tardi in Pisa Michele di Lante e Pietro suo figlio, sebbene oriundi da Vico-Pisano, siccome era oriundo da Buti il letterato Francesco di Bartolo che sotto il governo di Piero Gambacorti commentando spiegò la divina commedia nello studio pisano.

Ma l'uomo del secolo XIII che fra tutti i Pisani si rendesse il più famigerato dalla penna inarrivabile di un sommo poeta fu il conte Ugolino della Gherardesca, noto per ingegno, per valore e per politica, ma più noto per la sventurata sua morte assai peggiore di quella ch'era toccata a Napoli al conte Gherardo suo zio.

Nè a dimenticare la crudeltà usata verso il conte Ugolino bastò la generosità con la quale i Pisani dopo 26 anni innalzarono al grado stesso di potestà i parenti di lui, cioè nel 1316 il conte Gherardo Novello, poi il C. Ranieri suo zio, il conte Bonifazio Novello e finalmente il conte Ranieri nipote del primo; i quali tutti ottennero dal popolo pisano i sommi onori, avendoli eletti per capi quasi assoluti della loro repubblica.

Fra i politici pisani del secolo XIV notissimi sono Andrea, Piero e Giovanni Gambacorti, Jacopo d'Appiano e Giovanni d'Aguello, mentre come letterato, politico e dotto i Pisani fanno suo il Pont. Niccolò V, al secolo Tommaso Parentucelli, perchè di padre pisano e nato in Pisa

nell'anno 1389 da padre medico, Bartolommeo, nel tempo che leggeva nello studio pisano.

La città di Pisa nei secoli posteriori diede molti artisti e scienziati, ma nessuno arrivò a pareggiare il merito devecchi maestri di sopra nominati, se dei vesi eccettuare Galileo, il quale sebbene figlio di un nobile decaduto fiorentino e di una dama pesciatina, venne alla luce del giorno in Pisa nel 18 febb. 1564, colui che doveva vedere assai più lungi di ogni altro vivente della sua e di qualunque altra età.

Chi volesse poi conoscere una più lunga serie de'pisani distinti legga il catalogo cronologico posto in calce al Vol. III della *Descrizione storica e artistica di Pisa di Ranieri Grassi*.

PRINCIPALI EDIFIZI DI PISA.

Fra tutte le altre città della Toscana Pisa può dirsi la più ricca di memorie e di avanzi di fabbriche che ci richiamano ai primi secoli del romano impero; sia che si osservino i ruderi delle sue Terme delle quali sussiste intiero il *Sudatorio* in un locale che quanto prima dallo zelante corpo decurionale di Pisa sarà acquistato per farvi intorno opportune perlustrazioni e ripari; sia che si rintraccino i nascosti fondamenti dell'Anfiteatro, del quale restò il nome ad una porta della città, ora chiusa, *la Porta al Parlascio*; sia che si esamini il vestibulo di un tempio pagano tuttora in posto dove fu la chiesa di S. Felice, senza dire di tante colonne di graniti e di marmi orientali, delle numerose basi e capitelli che le adornavano. Ma soprattutto qualificano l'importanza di Pisa romana i molti sarcofagi e le iscrizioni superstiti, fra le quali superiormente insigni sono quelle dei due Cesari, Cajo e Lucio, figli adottivi di Augusto, illustrate dal Noris nell'opera *Cenotaphia pisanae*, che insieme a tanti altri frammenti antichi sparsi quà e là veggonsi ora riuniti nel bel Camposanto di Pisa. — Ma se questa città è tuttora la più doviziosa di monumenti antichi, essa con maggiore diritto è da qualificarsi la culla dove risorsero mercè de'suoi figli le arti belle per l'Italia, e dove si ammirano riuniti in un solo punto della città quattro edifizi dei primi secoli dopo il mille, ciascuno de'quali farebbe onore alla stessa Roma; intendo dire del *Duomo*, del *Battistero*, del *Campanile* e del *Camposanto*.

Duomo di Pisa. — Quando uno vede la ricca e sublime facciata di questo tempio, e la trova disposta in cinque ordini di colonne con intagli squisiti di marmo; quando uno entra in chiesa e la vede compartita in cinque navate sorrette da 58 colonne di granito e di marmi fini con tale sveltezza di forme e squisitezza di lavoro, e quando specialmente uno pensa all'epoca in cui cotesto gran tempio fu edificato, quanto tempo vi s'impiegò per compirlo, quale artista nazionale lo disegnò e lo diresse, non può fare a meno di stupire del coraggio, del valore e della potenza del popolo pietoso che lo innalzò, del merito originale dell'architetto che nella seconda metà del secolo XI lo disegnò, vale a dire in un'epoca nella quale i Pisani annunziarono i primi l'alba foriera alle belle arti da lunga età abbrutite, e quasi spente in Italia.

Che l'architetto fosse nativo pisano e non come altri supposero dell' isole greche, lo dichiara per tutti un istrumento della Primaziale, rogato in Ripafratta nel dì 2 dicembre dell'anno 1105 (*stile pisano*), nel quale Buschetto figlio del fu Giovanni giudice è designato fra i 4 operai dell'opera del duomo di Pisa, i di cui personaggi appellavansi *Uberto*, *Leone*, *Signoretto e Buschetto*. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Primaziale di Pisa*).

Nè solo il novero degli artisti pisani di quella età è da limitarsi a *Buschetto*, tostochè contemporaneamente al duomo in Pisa si edificava la grandiosa chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno, la cui facciata sorprende tuttora per la squisitezza, la varietà e la quantità dei lavori di scultura e di ornato di cui è fornita; e ciò nel tempo medesimo che s'innalzavano le chiese di S. Michele in Borgo, di S. Margherita, di S. Matteo ec., per non dire di quella di S. Piero in Grado fuori di Pisa; dondechè convien concludere che tanti lavori in un così breve periodo dovevano eseguirsi da molte mani e dirigersi da più d'un maestro d'architettura e scultura.

Io non starò a intrattenere il lettore intorno al sublime edifizio del duomo di Pisa, poichè non vi è Guida, non vi è libro di belle arti italiane in cui non si

trovi descritto e che non dia del suo interno e dell'esterno il disegno. Meritano tuttavia sopra ogn'altra Guida di essere raccomandate quelle della *Pisa illustrata del Morrona*, e la descrizione storica e artistica di Pisa di recente pubblicata dal *Grassi*.

Dirò bensì che all'erezione della Primaziale contribuirono non tanto le ricche spoglie tolte dai Pisani ai Saraceni in Palermo, come ancora la munificenza dell'imperatore Arrigo IV e della potente marchesa di Toscana, la contessa Matilde. — È un tempio a guisa di croce latina con più ordini di colonne e sovrapposte gallerie, le quali formano una specie di loggiato intorno alla navata maggiore, che restò compito nel breve periodo di 56 anni. — La sua lunghezza interna è di braccia toscane 162 ½, la larghezza della crociata interna arriva a braccia 55 ¼, mentre l'altezza della stessa navata ammonta a br. 57 ⅓. Aggiungerò altresì, qualmente la facciata della Primaziale era adorna di tre porte di bronzo storiate, state fuse e distrutte dall'incendio del 25 ott 1595, le quali furono rifatte nel principio del secolo XVII sui disegni di Gio. Bologna. Finalmente rammenterò che fu dall'oscillazione del lampadario di bronzo sospeso in mezzo a cotesta chiesa donde Galileo trovò la scoperta e dimostrò l'isocronismo nel moto dei pendoli.

Battistero di Pisa. — Non era che di pochi lustri compiuta cotesta Primaziale, quando i Pisani risolverono di erigere dirimpetto alla sua facciata una grandiosa rotonda con cupola per servire di battistero. Il qual edifizio per maestria e magnificenza di lavoro doveva sorpassare quanti altri in simil genere dai popoli cristiani erano stati fino allora a S. Giovanni Battista innalzati.

Fu dato l'incarico ad un architetto nazionale, *Diotisalvi*, che nell'agosto del 1152 (*stile comune*), ne gettò i fondamenti, a quello stesso *Diotisalvi* che disegnò la chiesa di S. Sepolcro in Chinsica nel quartiere dell'Oltrarno di Pisa.

Se ignorasi l'epoca in cui il Battistero pisano fu terminato, è noto peraltro che la fabbrica dovè sospendersi (non saprei dire a che punto) per l'esorbitanti spese che esigeva; alle quali però fu supplito mediante un volontario tributo de'cittadini.

Questa rotonda che si alza su di un basamento di tre scalini è repartita esternamente in tre ordini, nel primo de'quali girano 20 colonne, sui di cui capitelli voltano archi tondi intagliatissimi di marmo bianco. È cosa maravigliosa a dire come tutto quest'ordine fu eseguito nella prima metà del mese d'ottobre dell'anno 1156, siccome fu scritto in un documento che dicesi del tempo.

Nel secondo ordine si contano 60 colonne più piccole, staccate dalla parete per formare intorno un peristilio con capitelli e archi semicircolari, alternati da triangoli scorniciati di marmo lunense, ciascuno de'quali sorregge sulla punta superiore una statuina e nel centro una mezza figura più grande, mentre nell'intervallo degli archi sorgono altrettanti tabernacoli fiancheggiati da due colonnine, e terminati da tre sottili piramidi adorne di rabeschi e di delicatissimi intagli, il tutto di marmo di Carrara. Il terz'ordine è scompartito in 18 pilastri alternanti con 20 finestre; sui quali sorgono de'tabernacoli con tre colonnine che sorreggono altrettante piramidi, mentre sovrappone alle venti finestre un numero eguale di triangoli di marmo aventi in mezzo dei rosoni. — Da questo terz'ordine staccasi la gran cupola formata a guisa di una pera che termina in un cupolino, sulla cui cima sorge una statuetta di bronzo rappresentante S. Giovan Battista.

La circonferenza esterna del Battistero, compreso l'imbasamento, è di br. 239; sopra l'imbasamento è di br. 195; l'altezza totale della fabbrica, eccettuata la figura del Battista sulla cima del cupolino, ascende a br. 94.

Sebbene quattro porte scompartite in croce diano accesso al Battistero, una sola resta aperta (e non sempre), ed è quella dirimpetto alla facciata del duomo, la quale è anche la più adorna di colonne, di bassorilievi, di lavori di ornato e di statue. L'interno del tempio ha nude pareti, divise in due ordini di architettura, il primo de'quali è scompartito in 12 arcate a pieno sesto sostenute da otto grandi colonne e da quattro pilastri staccati dal muro. Altro simile peristilio circonda la parte superiore del tempio, sopra il quale si alza la parete interna della cupola.

Nel mezzo della rotonda sorge il fonte

battesimale di forma ottangolare intagliato di marmi; ma l'opera che richiama gli amatori del bello è il portentoso pulpito di Niccola Pisano. Questa composizione del secolo XIII, di forma esagona, della circonferenza di 14 braccia tutta di marmo statuario, è sorretta da nove colonne, alcune delle quali premono il dorso ad animali feroci, o a figure umane insieme aggruppate. Dai capitelli delle sei colonne che formano le parti prominenti dell'opera esagona staccansi altrettanti archi, ciascuno dei quali è ornato di tre piccoli archetti con figurine scolpite in alto rilievo, mentre negli scompartimenti attornianti il parapetto veggonsi lavorate magistralmente 5 storie rappresentanti la natività del Salvatore, l'adorazione dei Magi, la presentazione al Tempio, la Crocifissione ed il Giudizio universale.

Quando Pisa non avesse altro da mostrare che il pulpito di Niccola considératolo rispetto all'epoca in cui fu eseguito, si dirà sempre essere questo il più felice slancio fatto dalla scultura nel suo risorgere in Italia; si dirà inoltre che il pulpito del Battistero pisano e quello del duomo di Siena meritano all'autore non chè alla sua patria il primato nelle tre arti sorelle, tosto che in Pisa nacquero e fiorirono quasi contemporaneamente un Niccola, un Giunta, un Bonanno.

Campanile pendente di Pisa. — Questa gran torre cilindrica fabbricata di marmo bianco e fasciata da 207 colonne, che sorreggono sette logge circolari; questa torre che a buon diritto è contemplata fra i quattro più insigni edifizi pisani del medio evo, ha promosso sempre mai lo stupore non meno che la curiosità di ogni classe di persone per la sua maravigliosa pendenza di braccia 7 ¾ in un'altezza di braccia 93; talchè di prima giunta a chi vi passa vicino sembra che ad ogni istante sia per rovinare; nè saprei dire se fu ancora vinta la lite più volte messa in campo sulla pendenza del campanile di Pisa; di crederla dovuta al caso piuttosto che all'arte; sicchè può dirsi di questa ciò che della torre mozza di Bologna diceva il sommo poeta nel C. XXXI del suo Inferno:

Quale pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella 'n contrario penda.

Lascerò volentieri a giudici competenti la decisione sulla sua pendenza qualora non fosse decisa in ultima istanza, e solo mi limiterò a far poche parole degli artisti che la costruirono, resa anche più celebre dal divino Galileo, quando egli dalla caduta de' gravi, cui per la sua pendenza la torre si presta, basò all'età di 25 anni i fondamenti della dinamica.

Questo campanile per opera dell'architetto pisano Bonanno ebbe il suo principio nell'agosto del 1174 (*stile comune*), cioè 21 anni dopo la fondazione del battistero, e appena 76 anni dopo consacrata la Primaziale, ma s'ignora l'epoca in cui restò terminato. Rispetto al suo primo architetto tutti convengono che fosse un maestro Bonanno cittadino pisano, ma non tutti ammettono che l'opera fosse incominciata pendente, per arte piuttosto che in seguito lo divenisse per avvallamento del suolo. Che se Bonanno fu solo a incominciarla altri maestri succederono a proseguire e a completare cotanta mole. Quando non lo dicessero i cronisti pisani e il Vasari, lo fa conoscere un documento inedito. I più diedero per compagno a Bonanno un Guglielmo d'Inspruck, o secondo altri un Giovanni Ennipontano tedesco, aggiungendovi anco un terzo artista in Tommaso figlio dello scultore Andrea Pisano, come quello che intorno alla metà del secolo XIV edificava nella torre pendente l'ultim'ordine delle campane.

Che il campanile del duomo di Pisa continuasse a lavorarsi dopo la morte di Bonanno suo primo autore, e innanzi che nascesse Tommaso figlio d'Andrea Pisano, lo dichiara la protesta fatta nel 27 dicembre dell'anno 1233 (*stile comune*) da Benenato operajo dell'Opera del duomo di Pisa, quando egli nell'entrare in carica giurò di attendere alla riparazione della chiesa maggiore, e alla edificazione del suo campanile secondo la possibilità e i mezzi della stessa Opera. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale*).

E siccome tale promessa cadde 60 anni dopo principiata la torre in discorso, fia cosa facile a credere che l'edifizio stesso continuasse a fabbricarsi dopo il 1233 non più dal primo autore, sivvero da altri architetti, come furono maestro Guglielmo d'Inspruck o Giovanni Ennipontano tedesco, innanzi che nel secolo XIV un al-

tro maestro nazionale, Tommaso d'Andrea Pisano, compisse l'opera.

Dimensioni diverse del Campanile pendente di Pisa.

Altezza del Campanile pendente	br. 93	1/3
Circonferenza esterna alla base	« 83	2/7
Diametro interno del cilindro, all'ingresso del Campanile .	« 12	3/5
Diametro interno nel restante del cilindro	« 13	1/4
Inclinazione esterna	« 7	2/3
Declinazione interna dalla linea perpendicolare	« 5	5/6

Larghezze varie del muro.

Alla sua base sopra terra. . .	br. 7	—
Al second'ordine	« 4	2/3
Al terz'ordine	« 4	1/2
A tutti gli altri ordini superiori al terzo	« 4	1/4

Le 15 colonne del prim'ordine, alte br. 13 ¼ sono addossate alla muraglia; le 30 colonne di ciascuno de' sei ordini superiori (180 fra tutte) sono distaccate dal muro in guisa da formare altrettanti peristili passeggiabili. Si sale sino al settimo ordine per una scala di 293 gradini di marmo bianco, praticata nella grossezza del muro, al quale essa gira intorno a spirale.

L' 8.vo ed ultim'ordine, circondato da 12 colonne con sei finestre grandi e sei piccole per le campane, è di un cerchio più ristretto degli altri, talchè assai più largo è il suo peristilio difeso da una ringhiera. Una scaletta di 37 scalini pure di marmo bianco conduce alla sommità della terrazza del Campanile, anch'essa riparata intorno da un terrazzino di ferro al pari di quello dell'ordine sottostante delle campane.

Camposanto pisano. — Se le tre fabbriche testè designate dimostrano a chiare note l'opulenza, la grandezza d'animo e il valore dei Pisani sino dai primi secoli dopo il mille, questa del Camposanto, destinata a conservare le ceneri de' cittadini più benemeriti della patria, a costituire il *Panteon* degli uomini più illustri pisani; quest'opera principiata nel secolo XIII si lascia indietro tutte le altre di simil fatta. — Non credo vi sia persona, la quale all'entrare in cotesto silenzioso recinto della morte non si senta rapita da una specie di estasi sublime, e a un tempo stesso da profonda ammirazione nel contemplare l'originalità, la simmetria, l'alto scopo dell'opera, le varie bellezze artistiche e le tante rarità archeologiche dalle quali trovasi decorata. Dondechè il Prof. Rosini ebbe ragione a proferire, che il Camposanto di Pisa è il testimonio dell'architettura nel suo rinascimento, oltre che esso offre nelle sue grandiose pareti la storia della pittura nei secoli XIV e XV, dovendolo anche riguardare qual galleria di bassorilievi antichi nei numerosi sarcofagi ivi trasportati; molti de' quali servirono di modello e di eccitamento a Niccola, a Giovanni e ad Andrea, tre scultori pisani superiori a tutti i loro contemporanei, che possono dirsi i veri precursori di Donatello, del Ghiberti e del Bonarruoti.

Per due porte s'apre l'ingresso all'edifizio, una delle quali sopra l'architrave è terminata da un tabernacolo di marmo con sei statue lavorate da Giovanni Pisano; l'architetto della fabbrica. Questa opera però quantunque fossero stati gettati i fondamenti nel 1278 secondo un iscrizione interna, non sembra che restasse compita prima dell'anno 1464.

Già ho detto di sopra che la Rep. pisana fino dal 1200 aveva ideato di edificare un camposanto urbano degno di ricevere la terra portata dal monte Calvario; ma la sua esecuzione restò per allora nel desiderio, comecchè si sappia essere stato cinque lustri innanzi il 1200 dal potestà di Pisa progettato agli Anziani del Comune l'erezione di un camposanto presso la Primaziale, al qual uopo egli proponeva di chiedere al capitolo ed all'arcivescovo una porzione di orto del palazzo arcivescovile per fabbricarvelo.

Rispetto a quello che ora si ammira presso la chiesa Primaziale, nulla di più semplice e di più austero poteva immaginarsi dell'esterna sua architettura, nulla di più nobile e di maggiore armonìa della interna sua struttura, costà dove si veggono riunite leggerezza, uniformità, buon gusto e delicatezza di lavoro, tanto nel pavimento a disegno, come ne' pilastri e nei finestroni, i quali ultimi, uno a con-

mento che fino ai giorni nostri si conservi in Italia in simil genere di architettura, la quale ripetuta assai più in grande si ammira nel magnifico duomo di Milano eretto dal duca Giovanni Galeazzo Visconti nel tempo che fu signore di Pisa, dove da gran tempo innanzi esistevano due bellissimi esemplari, come sono il Battistero e la chiesa della Spina.

Lascio la descrizione dettagliata di quest'ultima e di tante altre chiese meritevoli di essere contemplate in questa città, come quella di S. Niccola per l'arte con cui è costruita la scala di quel campanile, la chiesa di S. Francesco per la sua forma svelta e l'arco arditissimo di 30 braccia di corda che si alza nell'interna crociata, non che per l'alto suo campanile, la metà del quale posa sopra due mensoloni sporgenti in un angolo del cappellone a destra della chiesa medesima, per i due grandiosi ed uniformi loggiati dell'annesso claustro per essere quì i sepolcri delle famiglie più cospicue di Pisa. Così lascerò le chiese di S. Michele in Borgo, di S. Caterina, e tante altre del medio evo, perchè la loro descrizione non è da richiedersi in quest'opera nè da me, tostochè ognuno che il voglia può esserne istruito dal Viaggio pittorico della Toscana del *Fontani*, dalla Pisa illustrata del *Morrona* e dalla Descrizione artistica di Pisa del *Grassi*, tutti libri raccomandabili a chi brama conoscere meglio le opere di arti e gli edifizi più belli di questa insigne città.

Altri edifizj più segnalati di Pisa. — Non si può lasciare questa città senza rammentare i suoi impareggiabili Lungarni, i tre ponti che li attraversano, alcuni palazzi che li fiancheggiano, il luogo dove fu l'arsenale delle galere, la *cittadella vecchia* ec. Quindi aggiungere una parola sulle sontuose fabbriche che adornano la piazza de' Cavalieri, sulle pubbliche fonti di Pisa che ricevono dai lunghi acquedotti di Asciano acque saluberrime per tutta la città.

Ponti di Pisa. — Un ponte solo, quello di *mezzo*, anticamente cavalcava l'Arno dentro Pisa, che a similitudine del *ponte vecchio* di Firenze sosteneva ed era fiancheggiato da botteghe di proprietà del Comune. Si disse anche questo di Pisa *Ponte vecchio* dopo costruito il secondo ponte all'ingresso orientale dell'Arno; il qual ponte coincide all'epoca della vittoria riportata dai Ghibellini nei campi di Montaperto. Si vuole che del secondo ponte facesse gettare le pile il ricco Ugone da Fasiano arcivescovo di Nicosia, fondatore del priorato di Nicosia nella valle di Calci. Presso al ponte stesso fu più tardi edificata dai Fiorentini la *Cittadella nuova*, stata atterrata sul declinare del millesettecento, dopo aver dato al ponte il nome che porta tuttora di *Ponte alla fortezza*.

A questo al pari che all'altro *ponte vecchio* ne'tempi della repubblica pisana precedeva un personaggio distinto della città, sotto il titolo di *pontonario*, il quale amministrava i beni e riscuoteva l'entrate assegnate in dote a ciascuno di quei ponti, siccome apparisce da varie provvisioni degli Anziani, e dagli statuti del Comune di Pisa dell'anno 1286.

Comecchè la *Cittadella nuova* di Pisa fosse compita da Giuliano di Sangallo che ne diresse i lavori fra il 1509 e 1512, essa peraltro era in costruzione molti anni prima, poichè la Signoria di Firenze con provvisione del dì 8 novembre 1465 ordinò agli *uffiziali del Canale* di spendere tutti i denari che riscuotevano di gabella nella riparazione della rocca vecchia e di quella nuova di Livorno, e nelle torri fatte nel Porto-Pisano e in quella della foce d'Arno; e di poi che dovessero far compiere la *Cittadella nuova di Pisa con le sue torri in modo da poterla ben difendere e guardare.*

Arroge a ciò un'altra provvisione della Signoria del 16 febbrajo 1471 (*stile fiorentino*) colla quale fu nominato maestro Lorenzo figlio di maestro Domenico da Firenze in capo maestro della *Cittadella nuova* di Pisa per provvedere e assistere agli edifizj che ivi erano da farsi. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti.* Vol. I. Append. II.)

Ma la notizia da non omettersi è che poco dopo costruito il *Ponte nuovo della Spina* venne a farsi a traverso dell'Arno, e quasi nel centro della città un terzo ponte sotto la chiesa, che poi si disse *della Spina*; il quale pur esso fu appellato *Ponte nuovo.* Infatti negli statuti pisani del 1286 al Lib. IV rubrica undici si rammentano entrambi, cioè, il *Ponte nuovo della Spi-*

na e l'altro *Ponte nuovo* che sino d'allora esisteva dirimpetto alla Via maggiore di S. Maria, e all'altra di S. Antonio nell' Oltrarno.

A qual epoca poi si fabbricasse l'ultimo ponte di Pisa, quello cioè fra la *Cittadella vecchia e la Porta a mare*, non potrei accertarlo, quando non corrispondesse al ponte che nel 1331 fu edificato sotto il capitanato del C. Fazio della Gherardesca, mentre Arrigo Dandolo di Venezia esercitava l'uffizio di potestà di Pisa. Al chè gioverebbero le parole del Vasari dove dice, che il *Ponte a mare* un secolo dopo la sua costruzione venne restaurato da Filippo di Brunellesco per ordine della Signoria di Firenze.

Forse fu in quella circostanza che i provveditori del Comune di Pisa pel Comune di Firenze con provvisione del 10 aprile 1408 deliberarono di comprare dalle monache di Tutti i Santi, venute dal subborgo di Pisa ad abitare nel monastero e chiesa di S. Vito, tutti i mattoni dell'antica loro chiesa, monastero e case che furono atterrate e distrutte in tempo dell'assedio, per servire quei mattoni alla fabbrica dei fortilizj della *Cittadella che si edificava dentro Pisa.* — (Arch. Fior. Dipl. *Carte del Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta*).

Il *Ponte vecchio o di mezzo*, famoso per il giuoco denominato *del Ponte*, perchè sopra di esso eseguivasi ogni triennio una lotta che era più guerra che un giuoco non solo è il più antico ponte, ma ancora il più largo di tutti. Esso riposa sopra tre soli archi, mentre quello superiore della *Fortezza* ne ha quattro e il *Ponte a mare* cinque. — Si vuole che il *Ponte vecchio* fosse eretto la prima volta nell'anno 1040, poi rifatto nel 1261 con botteghe di legno sopra, finchè quelle taberne nel 1382 vennero disfatte quando il ponte per ordine di Piero Gambacorti fu restaurato e abbellito. Ma nel 1635 essendo caduto in Arno, fu riedificato nel 1640 con inusitato ardire ad un solo arco, il quale rovinò appena fu liberato dall'armatura (1 gennaio 1644). Finalmente il ponte attuale di marmo devesi alla munificenza del Granduca Ferdinando II che ne affidò l'esecuzione all'ingegnere dell'Uffizio de' Fossi Francesco Nave.

È specialmente sul *Ponte di mezzo* dove chi passa resta sorpreso alla vista dei bellissimi Lungarni pisani, e più ancora quando da cotesto ponte si contempla la triennale luminara di Pisa nella notte del 16 al 17 giugno. Fanno al medesimo un bel corredo, alla coscia meridionale, le grandiose Logge di Banchi, le quali stanno in mezzo all'antico palazzo de' Gambacorti, ridotto ad uso di dogana, alla pubblica torre ed al palazzo del governo, stato con magnificenza riedificato sopra due antichi palazzi, municipale e pretorio, col disegno del valente architetto pisano Alessandro Gherardesca; mentre dirimpetto alla coscia settentrionale dello stesso ponte apresi la principale strada di Pisa, quella del Borgo con i suoi portici, e presentasi ad esso di fronte col palazzo del Casino la piazza più animata di Pisa, la quale fino dal secolo XIII portava il nome del Ponte, dove anco allora si adunavano gli oziosi artigiani ed il minuto popolo, siccome lo dichiarano gli statuti del Comune di Pisa del 1286 al Lib. IV rubrica 30. *De Salariis magistrorum etc.* in cui si legge: *Et quando habent laborerium* (gli artigiani) *non debeant ire ad Pontem veterem.*

Edifizj pubblici intorno alla piazza de' Cavalieri. — Dopo la piazza del Duomo, dopo i Lungarni di Pisa, per bellezza e per magnificenza viene la piazza de' Cavalieri, artisticamente e storicamente descritta dal Morrona e dal Grassi. Quest' ultimo autore non solo ha rappresentato in disegno la piazza moderna, ma ancora quella più antica degli Anziani colla *Torre della Fame*, già de' Gualandi alle *Sette vie*, torre infausta perchè servì di carcere e di tomba al conte Ugolino di Donoratico, a due figli e a due nipoti.

È fama che la torre predetta esistesse accosto all'arco sotto cui passa la strada che guida al Duomo, attualmente disfatta ed incorporata nel palazzotto dell'orologio. Dicevasi delle *Sette vie*, forse dal numero delle strade che facevano capo in questa piazza; giacchè può dirsi costà il centro della vecchia città di Pisa, l'antico suo foro, fra le fabbriche maggiori degli uffizi pubblici dov'era il palazzo degli Anziani. Quest' ultimo però al tempo del conte Ugolino apparteneva alla casa di *Oddone del Pace e consorti*, tostochè più d'un istrumento dell'archivio Arciv. pisano dell'anno 1280 fu rogato in Pisa *in*

domo Oddonis Pacis et consortum, in qua morantur Antiani populi pisani. Quindi non saprei spiegare come Vasari potè attribuire l'architettura del palazzo degli Anziani a Niccola Pisano, tosto che quest' artista morì nel 1275. Comunque sia è certo, che Vasari fu l'autore del palazzo conventuale de' Cavalieri di S. Stefano, rifatto su quello degli Anziani, o di *Oddone del Pace.* Da cotesta residenza però era alquanto discosto il palazzo del Potestà, quello dove furono presi nel dì primo luglio del 1288 i cinque infelici individui di casa Gherardesca, poichè il palazzo pretorio trovavasi nella piazza di S. Ambrogio; la qual chiesa serve attualmente per officina di falegname nella piazzetta del *Castelletto* precisamente dove è attualmente il Monte di Pietà, mentre il palazzo degli Anziani, ossia del Comune di Pisa era nella piazza di S. Sebastiano delle *fabbriche maggiori*, nel luogo della qual chiesa fu fondata per ordine di Cosimo I quella conventuale de' Cavalieri di S. Stefano papa e martire.

Rispetto ai pregi di quest' ultimo tempio, ed alle artistiche sue rarità ne parlarono a lungo Vasari, il Baldinucci e più di corto i due autori pisani testè nominati, cui si deve ancora la descrizione speciale degli altri edifizi destinati al servizio di quell'ordine cavalleresco, che mostrano la grandezza dell'oggetto e la magnificenza di chi li ordinò.

Palazzo de' Granduchi, ed altri edificj pubblici di Ferdinando I. — Se Cosimo I fissò in Pisa la sede dell'ordine militare de' Cavalieri di S. Stefano coll'innalzare nella piazza di questo nome superbi palazzi e una chiesa sontuosa, il di lui figlio e successore, Ferdinando I, non solo incoraggì il commercio de' Pisani ristabilendo fiere e mercati, ma abbellì la città di sontuosi edifizj e di monumenti insigni. Citerò fra questi il grandioso collegio che tuttora mantiene il suo nome, i varj palazzi e la chiesa che fece terminare nella piazza de' Cavalieri, la Loggia di Banchi o de' Mercanti ed il palazzo granducale. Per ordine di Ferdinando I fu aperto il fosso de' Navicelli fra Pisa e Livorno, furono incominciati gli acquedotti che portano alla città salubri acque dalle sorgenti di Asciano, talchè i Pisani riconoscenti innalzarono a Ferdinando I un monumento sulla ripa destra dell'Arno dirimpetto allo sbocco di via S. Maria, consistente in un gruppo di marmo rappresentante la città medesima sotto l'allegoria della fecondità nell' atto di essere sollevata dal Granduca suo benefattore. — Mossi da un simile scopo i Pisani moderni hanno provocato un appello agli uomini sensibili toscani ed Europei, i quali devoti e riconoscenti corsero per contribuire volonterosi alla spesa di una statua colossale di marmo da scolpirsi dall' abile artista Pampaloni e quindi innalzarsi, come è accaduto nel 1833, in una delle più grandi piazze di Pisa col semplice, nobile e veridico titolo, come è questo: Al Granduca Pietro Leopoldo I quarant' anni dopo la sua morte.

Sebbene debbasi a Cosimo I l'idea ed il principio dell' arsenale *Mediceo* eseguito col disegno del Buontalenti nel Lungarno settentrionale pure un grande arsenale ivi esisteva fino dai tempi presso la chiesa di S. Vito, e quello che ora si vede fu terminato dal Granduca Ferdinando I, nell' anno 1588, primo del suo governo. Sopra sei o sette pilastri che sorreggono le arcate, in origine aperte, si leggono tuttora le memorie di alcuni fatti gloriosi spettanti ai Cavalieri di S. Stefano.

Dissi quest'arsenale fabbricato nel luogo dove fu quello più antico per lo stesso uso dai Pisani chiamato *Tersana*, mentre Targioni al T. II de' suoi Viaggi pag. 53, fra i ricordi da lui trovati in un codice a Pisa lesse il seguente: *Al* 29 *maggio* 1541, *Cosimo I diede ordine di assettare le Tersonaje* (Tersana) *a S. Vito dicendosi di voler fare le galere, e nel* 1548 *fu messa in mare la prima galera.*

Infatti negli statuti de' consoli della Rep. Pis. del 1162 trattasi del sindacato da darsi ai consoli vecchi, ai camarlinghi, ai vigili del Comune, agli operai e maestri de' muri, al *custode della guardia di S. Vito, ed ai consoli del mare*, i quali ultimi a quel tempo erano obbligati di far costruire ogn' anno venti galere.

A questa *Tersana* (arsenale delle galere di Pisa) appella una provvisione de' Signori di Firenze del dì 8 novembre 1465 che ordinava *agli uffiziali del Canale* di far acconciare la cittadella vecchia di Pisa e le sue torri ad uso di *Arsana* o *arsenale*), soggiungendo ivi: *e questo debbano aver fatto dentro l'anno* 1467.

I quali lavori non essendo rimasti compiti al termine prescritto, con altra provvisione del 30 settembre 1468 fu ordinato, di dar compimento all'*Arsana di Pisa affinchè in essa si conservino le galere*. Dalla qual provvisione si rileva che erano stati fatti nove archi dell'Arsenale per mettervi al coperto altrettante galere, oltre dieci legni sottili già terminati, mentre il lavoro di quattro altre galere era molto avanzato; le quali cose fu decretato che restassero compite dentro il mese di luglio 1469. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti* T. I App. II).

Fra le opere pubbliche di architettura non deve passarsi sotto silenzio la gran fabbrica del Sostegno innalzata presso la coscia sinistra del Ponte a Mare, là dove entrano i navicelli nel fosso artificiale per trasportare le merci a Livorno e viceversa, opera ordinata dal Granduca Pietro Leopoldo insieme con la ricostruzione della tettoja affinchè le barche vi stassero al coperto.

Ma innanzi di escire dai Lungarni di Pisa, fra i palazzi che l'adornano, e che specialmente richiamano la curiosità del viaggiatore, non va lasciato il palazzo Medici presso S. Matteo, ora del conte Pieracchi, prima abitazione di Cosimo I, dove gli storici dicono che accadesse la tragica morte di don Garzia per mano dello stesso suo padre, e dove alloggiò Carlo VIII re di Francia. Nè debbono tacersi per merito architettonico il palazzo Lanfranchi, ora Toscanelli, e quello delle stanze Civiche al caffè dell'Ussero per gusto di stile del secolo XV. Contasi pure fra le curiosità il palazzo di marmo de'Lanfreducci, ora Upezzinghi, fatto colla direzione di Cosimo Pagliani, dove sopra l'arco della porta maggiore havvi un pezzo di catena, e nell'architrave scolpita a lettere cubitali la parola « Alla giornata ». Rispetto *alla catena* è noto solamente che nel palazzo suddetto fu incorporata la chiesa di *S. Biagio alle Catene* di padronato della famiglia Lanfreducci. In quanto poi al motto Alla giornata non vi è tradizione nè memoria alcuna che ne indichi la ragione.

Non lascerò di accennare il grandioso palazzo arcivescovile riedificato di pianta presso l'antico episcopio sulla fine del secolo XVI dall'arcivescovo Carlo Antonio del Pozzo, accresciuto e decorato due secoli dopo dall'arcivescovo Angelo Franceschi, e sontuosamente addobbato dall'attuale arcivescovo Gio. Battista Parretti. Mi limiterò soltanto a dire che nelle stanze terrene del suo grandioso cortile, circondato di un loggiato sorretto da colonne di marmo di Carrara, esiste il ricco archivio arcivescovile fornito di quasi 3000 pergamene, a partire dall'anno 720 fino al secolo XV avanzato, tutte cronologicamente disposte e copiate in varj volumi, con più una riunione di molte altre membrane appartenute al monastero di S. Matteo di Pisa, e a più conventi d'altri paesi della Toscana.

ISTITUTI DI BENEFICENZA.

Pia Casa della Misericordia. — Pisa anche in genere di provvedimenti caritatevoli precedè le più illustri città, se è vero che l'istituzione di cotesta pia Casa risalga all'anno 1053, comecchè non basti a provarlo una copia non molto antica dell'istrumento di sua fondazione, che ivi si tiene in mostra, e che attribuisce la prima fondazione e dotazione della stessa Casa a 12 generosi pisani stati eletti tre per ogni quartiere, segnati coi casati delle famiglie, quando la città era ripartita per Porte, e quando non si era ancora introdotto l'uso de'casati.

Checchè sia, giova senza fallo cotest'istituto per far conoscere l'indole pia e caritatevole dei suoi fondatori e lo scopo generoso col quale in origine fu eretto, cioè, pel riscatto degli schiavi e per sovvenire le famiglie vergognose. Ma in progresso di tempo il suo patrimonio essendo stato accresciuto per generosità di nobili pisani, e specialmente per la vistosa donazione fatta nel 1341 dal conte Bonifazio della Gherardesca, la pia Casa della Misericordia potè estendere le sue beneficenze sopra molte altre opere misericordiose, fra le quali quella che tuttora si pratica di dotare proporzionatamente alla nascita e al destino non poche fanciulle spettanti a povere famiglie nobili o cittadine. — *Ved.* Castelnuovo della Misericordia.

A benefizio pure dei poveri da tre altri generosi cittadini pisani nel secolo XVII furono lasciati considerevoli legati sotto i nomi de'loro fondatori, *Mezzanotte*,

Casiani, e *Fancelli*, coi frutti de' quali fra le altre cose si dotano ogn'anno da circa 80 oneste fanciulle.

Spedale di S. Chiara, già della Misericordia di S. Spirito. — Molti erano in Pisa ma tutti piccoli gli ospedali annessi a varie chiese innanzi che il Pont. Alessandro IV nel 1257 accordasse ai Pisani l'assoluzione dalle censure a condizione che fondassero un vasto ospedale da doversi terminare nel corso di cinque anni con la spesa di diecimila lire. Dondechè appena eseguita cotesta fabbrica, le si diede il nome di *Spedale nuovo di Papa Alessandro*, poi *della Misericordia di S. Spirito*, ed ora dalla sua chiesa, *di S. Chiara*.

Vi vollero però circa 80 anni innanzi che lo spedale in discorso restasse ultimato. In seguito il suo patrimonio fu accresciuto da legati pii e dalle rendite di minori spedali riuniti, nonchè dai beni di molte chiese e monasteri soppressi. Sul declinare del secolo XVIII furono sottoposti a questo di S. Chiara lo spedale de' Trovatelli e l'annessa casa di Refugio de' poveri. Ed ora per munificenza del Granduca Leopoldo II felicemente regnante, non solo ne è stata aumentata la dote, ma fu ampliata l'infermeria degli uomini, edificata una nuova per le donne, e costruito un comodo teatro anatomico con annesso gabinetto fisico-patologico.

Rispetto allo spedale degl' Innocenti, ossia de' Trovatelli, due ne esistevano in Pisa, uno sotto il titolo di S. Domenico fondato nel 1218 nella via di S. Lorenzo alla Rivolta, l'altro intitolato a S. Spirito nel quartiere di Chinsica, cui venne incorporato il primo per decreto arcivescovile del 26 sett. 1323 (*stile pisano*), finchè nel 1421 quest'ultimo fu traslocato vicino alla piazza del Duomo, presso la chiesa di S. Giorgio di *Ponte* o de' *Tedeschi*, dove tuttora risiede.

La casa poi di Refugio per i poveri fu instituita ed aperta per cura del Granduca Pietro Leopoldo in origine nel soppresso monastero delle Convertite, quindi trasportata nel locale annesso allo spedale dei Trovatelli.

Non debbo omettere fra i pii stabilimenti di carità due Orfanotrofi, uno pei maschi e l'altro destinato alle femmine, col nome di Pia Casa di Carità, i quali furono fondati nel 1686, e sono mantenuti da una generosa società di cittadini. Rammenterò anche la compagnia della Misericordia modellata in gran parte su quella caritatevolissima di Firenze. Accennerò il Monte di Pietà fondato nel 1434 nel locale dove fu il palazzo pretorio della repubblica pisana, in luogo ora denominato il *Castelletto*. — A questi stabilimenti di pubblica beneficenza si collega una scuola infantile per i poverelli, la quale fu la prima di tutte che si eresse di simil genere in Toscana, cui si potrebbe aggiungere una scuola di reciproco insegnamento ed un istituto pei sordo-muti fondato dal Granduca Ferdinando III nel 1817, aumentato e migliorato dall'Augusto suo figlio regnante Leopoldo II. Ma cotesti due ultimi istituti si collegano cotanto strettamente con quelli d'istruzione pubblica da doverli piuttosto ammettere nella serie seguente.

Stabilimenti d'istruzione pubblica — Pisa anche in questo rapporto potrebbe essere l'Atene della Toscana, quante volte si considerino le dovizie che racchiudonsi ne' suoi archivj pubblici, come quello arcivescovile, del capitolo, dell' opera del Duomo, dello spedale, della pia casa di Misericordia, oltre gli archivj di molte famiglie cospicue di Pisa, fra i quali doviziosissimo è quello del Cav. Roncioni; e quante volte si contemplino i molti vetusti monumenti di belle arti che costà in maggior numero che altrove si ritrovano; infine quando uno riflette ai comodi che presta Pisa agli studiosi con la sua università per il merito de' professori, per le numerose cattedre di varie facoltà, per l'abbondanza di libri, di macchine e di esemplari esistenti nella pubblica biblioteca, nell'anfiteatro fisico, nel museo di storia naturale e nell'orto botanico.

Ammesso che Pisa sino dal secolo XII avesse un pubblico liceo, specialmente per le scuole di diritto umano e divino, ciò non ostante la prima instituzione, piuttosto che la restaurazione della sua università, devesi al conte Bonifazio Novello della Gherardesca nel tempo che reggeva Pisa (dall'anno 1329 al 1341). Imperocchè ad intuito di lui furono invitati al nuovo ginnasio i professori più distinti di quel tempo; e fu allora che il concorso di studenti da varie parti di Europa accrebbe gente e celebrità alla città di Pisa, a

favore della quale il Pont. Clemente VI spedì una bolla nel 1345 che approvava e privilegiava cotesto santuario delle scienze. — Ma il ginnasio pisano, oltrechè mancava di un locale capace a riunire insieme un maggior numero di scuole, per la fortuna de' tempi andò talmente decadendo, dopo la dedizione di Pisa a Firenze, che i reggitori di quest'ultima città si determinarono di restituire alla prima la sua università. A tale effetto fu creata una deputazione di quattro distinti fiorentini, uno per quartiere, preseduti da Lorenzo de' Medici, sotto il titolo di uffiziali dello studio fiorentino e pisano, incaricati specialmente di riattivare con decoro l'università di Pisa. A favore della quale i deputati a ciò nominati nel 1478 riformarono gli statuti dell'antico ginnasio, aumentarono i salari ai professori, chiamando a Pisa i più famigerati dottori di quella età; finalmente diedero principio all'edifizio della Sapienza (anno 1493) stato poi nel 1543 grandiosamente da Cosimo I de'Medici ampliato di comodi, di cattedre e di onorarj. Fu poi sotto i fausti auspicj di Leopoldo II che videsi innalzato nel centro del suo cortile il simulacro di marmo del divino Galileo nel giorno medesimo (1 ottobre 1839) che si apriva nella Sapienza pisana il primo congresso degli scienziati in Italia, grazie alla sapienza e magnanimità di tanto Principe.

Nulla dirò del *Collegio Ferdinando* instituito nel 1595 dal primo Granduca di quel nome per raccoglervi 40 studenti pensionati da varie città e terre della Toscana; nè tampoco parlerò degli altri due collegj *Puteano* e *Ricci*, fondati da due arcivescovi, il primo per mantenere otto alunni del Piemonte, l'altro per altrettanti giovani di Montepulciano che venissero eletti per recarsi a studio in Pisa. — Nè tampoco farò menzione di un' accademia poetica sotto il titolo di *Colonia Alfea*, figlia dell'Arcadia di Roma, giacchè la mania de'versi ha ceduto il posto alla mania del romanticismo.

Accademia di Belle Arti. — Era troppo giusto che una città come Pisa stata sede primigenia delle Belle arti, alla nostra età avesse uno studio pubblico di disegno. Che sebbene questo nei secoli trapassati mancasse ai Pisani, sebbene l'attuale nato con modesti principj conti pochi anni di vita, pure l'accademia delle Belle arti di Pisa progredisce tanto bene da correre già in seconda linea con i primarj istituti di simil genere che da lungo tempo contano varie città cospicue dell' Italia.

Industrie manifatturiere della città di Pisa. — I Pisani sotto il felice governo dell'Augusto che regge i destini della Toscana hanno progredito talmente sotto il rapporto degli stabilimenti manifatturieri, che dal 1828 fino al 1841 sono state erette undici fabbriche di tessuti di cotone, lana e seta dove si trovano 348 telaj che lavorano quotidianamente e producono braccia 9,599,000 di drappi di varia qualità, senza dire che una grandiosa stamperia d' indiane all' uso di Svizzera eretta nel 1827 ai Bagni di Pisa stampa da circa 10,000 pezze l'anno; che una manifattura di berretti e una filanda di lana messa in attività nel 1828 a Calci produce circa libbre 80,000 di lavoro; che due fabbriche di Terraglie esistono nel subborgo di Porta alle Piagge, e che una sega a macchina fu eretta nel 1831 dentro Pisa. Solamente giova avvisare che cotesti stabilimenti opificiarj danno lavoro ad un migliajo di persone de' due sessi, e che mettono in giro nel commercio qualche milione di lire per anno.

Cerchi diversi della Città di Pisa.

Il giro più antico di questa città può dirsi perduto nei monumenti storici, giacchè quello esistito intorno al mille, prima cioè che si racchiudesse in città il quartiere di Oltrarno, ossia di *Chinsica*, non sembra corrispondere alla situazione geografia dell' antica Alfea, nè alle memorie superstiti del secolo undecimo, le quali rammentano due luoghi della *città vecchia* allora fuori delle mura del *secondo cerchio* di Pisa.

Fino dalla prima pagina dell'articolo presente dissi, che, se la posizione geografica di Pisa è appena variata da quella de'tempi vetusti, essa è molto diversa oggidì rispetto alla corografia del suolo sul quale riposa. Avvegnachè la situazione attuale di questa città non corrisponde a quella descrittaci da Strabone e da Rutilio Numaziano, quando cioè, l'Arno dalla parte meridionale, e l'*Auxer* (il Serchio, o piuttosto l'Oseri) dalla parte settentrio-

nale lambivano le mura innanzi che essi confluissero in un solo letto. Quindi ne conseguiva che Pisa essendo stata fiancheggiata, e quasi circondata da due fiumi, presentare doveva la sua fronte difesa dal lato di ponente e di settentrione onde resistere alle frequenti aggressioni de' Liguri, dai quali, per asserto degli storici antichi, i Pisani erano inquietati. Che nei tempi del romano impero la città medesima fosse situata più verso settentrione e levante, e tutta alla destra dell'Arno, lo dichiarano gli avanzi degli edifizi antichi, ed i nomi restati ai luoghi dove furono l'*anfiteatro* (*Parlascio*) *le Terme* ecc, e più di tutto lo dimostrano due istrumenti pisani scritti nell'11 marzo del 1029, e nel 14 agosto del 1031, nei quali sono rammentati due luoghi, allora rimasti fuori di Pisa, uno de' quali presso la chiesa di S. Lorenzo alla Rivolta, ora piazza di S. Caterina, e l'altro ne'contorni della ch. di S. Zeno, che si dicevano posti in quell'età nella *città vecchia.*—(Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Michele in Borgo*).

Io non saprei qual fede possa meritare una certa pianta della città di Pisa conforme era nell'anno 853, pubblicata dal Del Borgo nelle sue dissertazioni pisane, e delineata da un maestro Bonanno pisano. Poichè, se l'autore di quella pianta fu, come si suppone, quel Bonanno architetto che fondò nel 1174 il campanile pendente, lo chè vorrebbe dire disegnata quattro buoni secoli dopo, come si poteva riconoscere dopo sì lungo lasso di tempo l'andamento di quelle mura? e se fu disegnata intorno all'anno 853, o lì presso, perchè mettervi tante chiese di Pisa che nell'853 non esistevano? come poi potevano scriversi tutti quei nomi in volgare, fra i quali il *Gitto d'Arno*, il *Circo navale*, il *Templo* e le *Therme* di *Hadriano*, ecc., in un'età in cui cotesta lingua nostra non era ancora in uso?

Checchè ne sia, è certo però che la città di Pisa prima del mille non solo era di una più ristretta periferia, ma aveva cambiato alquanto di situazione.

Lo dice la chiesa di S. Andrea *Forisportae*, e lo attestano tutte le carte del monastero di S. Michele in Borgo che dal mille al millecentocinquanta collocano la stessa chiesa e monastero fuori di Pisa presso la *Porta Samuele*; siccome erano fuori di Pisa nel secolo XI le chiese, e monasteri di S. Matteo e di S. Silvestro al pari dell'altra di S. Pietro *in Vinculis*.

Che se anche qui non prendo abbaglio, a me non sembra tampoco persuadente l'antico cerchio della città di Pisa descritto nella storia inedita del canonico Roncioni, secondo il quale la Pisa romana sarebbe stata in mezzo ad un triangolo sì ma rovesciato, con la sua punta cioè volta a settentrione e la base sulla sponda destra dell'Arno.

A seconda del Roncioni, le mura di Pisa passavano dal lato settentrionale fra la porta *del Ponte d'Oseri* e quella al *Parlascio*, creduta l'antica *Porta Latina*. All'incontro dalla parte di levante le mura urbane, a parere di quel canonico, incamminavansi dietro la chiesa di S. Caterina per comprendere nella città il luogo della *Rivolta*, e di là sino all'Arno, lungo il quale trovavasi la così detta *Porta Aurea*, nome rimasto poi ad una vicina chiesa (di S. Salvatore). Presso alla via maggiore di S. Maria le mura pisane voltavano la fronte a maestro per dirigersi alla porta del *Ponte d'Oseri* onde compire il giro della città.

Ma se l'Arno dentro Pisa non ha mai variato di letto, se il Serchio non deve, come io dubito, credersi l'*Auser* di Plinio e di Rutilio, nè l'*Esar* di Strabone, ma piuttosto una sua diramazione letteralmente tradotta dai Pisani in *Oseri*, allora cambia affatto la scena.

Avvegnachè mentre mancano documenti per assicurarci che il Serchio siasi vuotato tutto nell'Arno davanti a Pisa, troppe memorie ci restano dei secoli posteriori al mille, dalle quali chiaramente si rileva che il fiume *Oseri*, staccato dal Serchio di quà dalla gola di Ripafratta, dirigevasi in Arno sopra, sotto ed anco dentro Pisa, innanzi di avviarsi direttamente in mare. — *Ved.* appresso Comunità di Pisa.

Per ciò che spetta all'antica configurazione di cotesta città, partendo dal fatto incontrastabile della sua posizione, qual era quella di trovarsi fra l'Arno e l'*Auser*, mi sembra fuor di dubbio che il suo caseggiato dovesse largheggiare a proporzione che i due fiumi si discostavano dall'angolo dove confluivano. Lo che resta quasi confermato dagli avanzi superstiti di Pisa

romana, a partire dal vestibulo di un tempio pagano appoggiato alle mura della profanata chiesa cattolica di S. Felice; lo dicono le terme, l'anfiteatro, il distrutto circo e palazzo dei Cesari verso il Duomo, le colonne di marmi orientali, i capitelli, le iscrizioni, i sarcofagi numerosi stati dissepolti dentro Pisa per lo più alla destra dell'Arno e a qualche distanza dallo stesso fiume. Sicchè bramando tentare degli scavi di un interesse archeologico in cotesto suolo classico, di molte braccia rialzato dal terreno di trasporto, converrebbe meglio intraprenderli dalla parte settentrionale di Pisa, fra la porta murata di *S. Zeno* e l'altra pur chiusa del *Leone* dietro il Duomo, qualora le acque d'infiltrazione non ne accrescessero le difficoltà.

Rispetto poi al secondo cerchio di Pisa, come fu quello intorno al mille, giova avvertire, che allora la città in discorso repartivasi non per *Quartieri*, ma per *Porte*, che poi si cangiarono in *Terzieri*, uno dei quali si appella tuttora la *Porta del Ponte*, dal *Ponte* che fu sull'*Oseri*, e questo abbracciava una parte della città coi subborghi occidentali e settentrionali; mentre i subborghi orientali ed una minor porzione della città verso lev. appartenevano al *Terziere* che si disse di *Forisportae*, stato più tardi rinchiuso nel terzo cerchio, siccome lo fu il *Terziere* di *Chinsica* che comprendeva i borghi di Oltrarno rimasti rinchiusi nell'ultimo cerchio della città.

Che dalla parte orientale il borgo di S. Michele al secolo XI fosse fuori di Pisa, oltre le carte di quella badia, lo prova un istrumento del 25 giugno 1051 (*stile pisano*) pubblicato dal Muratori, il quale fu rogato *fuori della città di Pisa nel Borgo presso la chiesa di S. Felice.*

Dalla parte meridionale le mura passavano presso la *Porta Aurea* dopo che lo stesso fiume aveva rasentato la chiesa e Mon. di S. Matteo. In quanto al giro dirimpetto a maestro dove correva un ramo del Serchio (*Auxer*), sembra che le mura del secondo cerchio lasciassero fuori la chiesa di S. Niccola, dove poi fu aperta la *Porta a Mare*. Lo che giova a dimostrarlo non solo il documento del 1103 citato agl'Art. Oseri e Piumetro, ma un altro del 26 sett. 1147 (*stile pisano*) scritto in Pisa *in Porta maris* presso la chiesa di S. Niccola, mentre diverse membrane della Certosa di Calci del 1051, 1061 e 1112 rammentano la chiesa di S. Vito situata *allora nel borgo di Porta a Mare.* — (*Carte della Certosa di Calci*).

Sicchè intorno al mille, vale a dire, all'epoca del secondo cerchio si doveva entrare in Pisa per quattro porte principali; la 1.a dalla parte di settentrione per *Porta del Ponte*; la 2.a verso levante per la *Porta Samuele*; la 3.a dirimpetto a ostro per la *Porta Aurea*; e la 4.a verso ponente per la *Porta a Mare*.

Tale a un dipresso esser doveva il secondo giro delle mura di Pisa, quando i di lei abitanti erano saliti a tanta gloria da innalzare e compire nel breve corso di 56 anni due portentose chiese, il Duomo e S. Paolo in ripa d'Arno, e ciò poco innanzi che si gettassero i fondamenti di un magnifico battistero contemporaneamente ad un più vasto giro di mura urbane.

Di quest'ultimo cerchio e dell'epoca approssimativa in cui fu incominciato ne abbiamo una dimostrazione sicura negli statuti de'consoli del Comune di Pisa pubblicati nel dì primo gennajo del 1162, dai quali si rileva, che sino d'allora si edificavano i muri anche dalla parte di Oltrarno, o di Chinsica, per rinchiudere quel quartiere in città.

Da quelli statuti si scuopre altresì il modo allora praticato per il censimento de'beni ed il movimento della popolazione di Pisa da doverlo rifare (almeno per la popolazione) ogni anno.

Frattanto uniformandomi io al maggior numero degli scrittori pisani, che segnano al 1152 il cominciamento del terzo giro delle sue mura sotto il consolato, o piuttosto sotto la presidenza del console Cocco Griffi, dirò, come, a partire dalla sponda destra dell'Arno, dalla parte occidentale presso la Cittadella vecchia, le mura urbane dirigevansi alla *Porta Degazia* (della Dogana) attualmente chiusa, dalla quale si sbarcava in Arno e si andava al mare lungo la ripa destra del fiume. — Dalla *Porta Degazia* le mura, giunte alla torre dell'angolo, voltavano faccia da ostro a pon. sino passata la *Porta al Leone*, nel qual tragitto esistevano, e tuttora si veggono sei postierle tutte chiuse, siccome fu murata quella del *Leone*, dopo che il governo Mediceo fece aprire l'altra sua

vicina col nome di *Porta Nuova*, o di *S. Maria.*

Passata la *Porta al Leone* le mura voltando la fronte da ponente a settentrione dirigevansi alla *Porta S. Zeno*, ed in questo lato esistevano due porte appellate *Porta del Ponte*, e *Porta* al *Parlascio*, oltre due postierle, attualmente chiuse; in luogo delle quali lo stesso governo Mediceo fece aprire la *Porta a Lucca.*

Dal lato poi orientale le mura continuavano fino all'Arno avendo in cotesta linea, non solo la *Porta S. Zeno*, ma la *Porta della Pace*, talvolta appellata di *S. Francesco* dalla chiesa e convento costruiti lì d'appresso fino dal principio del secolo XIII, e la *Porta Calcesana*, pur essa murata, oltre quella *alle Piagge*, l'unica che resti aperta.

Dalla parte poi di Oltrarno, ossia nel quartiere di Chinsica, stando al cronista pisano Michele da Vico (MURAT. *in Script. R. Ital.* T. VI.) il principio delle mura a barbacani dovrebbe portarsi all'anno 1158, sebbene la prima porta di S. Martino in Chinsica, ossia di S. Marco, non si edificasse che un secolo dopo, cioè nell'anno 1253, mentre era potestà di Pisa *Bonaccorso da Padule.* Un tal vero è confermato dall'iscrizione che restò murata con la stessa porta dentro la Cittadella nuova, quando nel 1512 fu aperta la porta attuale di S. Marco alquanto più discosta dall'Arno col disegno di Giuliano da Sangallo.— Di costà le mura voltando ad angolo quasi retto da levante a ostro giungevano al bastione di *Stampace* davanti al fosso o canale de' Navicelli lasciando chiuse in questo tragitto due antiche porte, dirimpetto alle vie di S. Antonio, e di S. Egidio, o del Carmine.— Al bastione di *Stampace*, noto per l'assedio del 1509, voltando faccia da ostro a ponente le mura arrivavano sino alla ripa sinistra dell'Arno, presso la quale era la porta *di Ripa d' Arno*, chiamata più tardi la *Porta a Mare.*

Tale era frattanto il cerchio terzo della città di Pisa, corrispondente al giro attuale, stato da me percorso dentro e fuori delle mura, costantemente accompagnato dal sig. Ridolfo Castinelli ingegnere ispettore del Compartimento di Pisa. Il quale cerchio di figura quadrilatera percorre 4 miglia e quasi due terzi, compreso l'alveo dell'Arno sotto e sopra la città. Vi si entra per sole cinque porte, di 20 che erano, tre delle quali alla destra, e due alla sinistra del fiume predetto; cioè, dal lato destro la *Porta Nuova*, o di *S. Maria*, presso la Porta al Leone dirimpetto al Duomo, la *Porta a Lucca*, accosto alla soppressa *Porta al Parlascio* e la *Porta alle Piagge.* Le due dell'Oltrarno sono, la *Porta S. Marco*, ossia *Fiorentina*, e la *Porta a Mare*, oltre l'accesso al Fosso de' Navicelli.

Peraltro che a questo terzo cerchio fosse dato principio molto prima dell'anno 1153 lo assicurano varj strumenti autentici degli archivi pisani, uno dei quali dell'anno 1140 (5 ottobre) dichiara la via maggiore di S. Maria situata dentro Pisa, per lasciare molti altri documenti della badia di S. Michele in Borgo, la quale verso la metà del sec. XII non era più fuori di città. — (ANNAL. CAMALD. T. II. e III.)

Che se il terzo cerchio di Pisa fu incominciato prima del 1152, non ne consegue peraltro che restasse terminato nello stesso sec. XII, mentre nel *Breve* del conte Ugolino del 1286 al Lib. IV nella rubrica 4. trattasi di compire i muri della città dalla parte di Chinsica e di restaurare la porzione già terminata. Così alla rubrica 9. dello stesso libro si fa parola di uno spazio libero da lasciarsi dentro e fuori delle mura nel quartiere di Chinsica e di contrassegnarlo con termini di pietra per distinguere il confine del pomerio o carbonaja della città.

Nè tampoco è da tacersi qualmente le mura dalla parte orientale e settentrionale di Pisa furono, se non costruite tutte di pianta, al certo continuate ad alzarsi di pietra concia del Monte-Pisano, di una grossezza di quattro braccia a un circa. Le quali mura edificavansi nel sec. XIV con nuove porte e munivansi di merli a feritoja, e non biforcati che solevano distinguere la parte ghibellina, ma a guisa de' Guelfi, con fossi e bastioni per cura de' capitani di Pisa, il conte Gaddo da Donoratico, ed il conte Ranieri suo nipote.

Di una torre innalzata per difesa della stessa città fra la Porta a Lucca e la Porta al Parlascio fa menzione una lapida stata ivi murata, che la dice: *fatta l'anno* 1321 *del mese d'aprile al tempo del magnifico e potente signor Gherardo conte di Donoratico capitano generale del*

Comune e popolo pisano, essendo capo maestro Jacopo di Ridolfo, ed operajo Bindo del Bagno.

Spettano al conte Ranieri, nel tempo che era capitano generale di Pisa, dei lavori anco più estesi, tanto rispetto alle porte come alle mura state edificate nella parte settentrionale ed orientale della stessa città.

A reminiscenza delle quali opere citerò un'iscrizione stata murata accosto alla *Porta al Leone*, dove sotto l'arme gentilizia della famiglia Gherardesca si legge: *Anno 1342. — Tempore magnifici et potentis viri Domini Ranerii Novelli hoc opus factum fuit.*

Rispetto all'epoca delle mura orientali lo dimostra una deliberazione del primo luglio 1346, con la quale gli Anziani dichiararono il medesimo conte Ranieri padrone de' muri e fortificazioni della città di Pisa, a partire dalla *Porta al Parlascio* fino alla *Porta Calcesana*, per la ragione ch'egli aveva somministrato diecimila fiorini d'oro per innalzarle.

Anco una carta dello spedale di S. Chiara di Pisa del primo marzo 1330 rammenta un operajo della fabbrica de' muri della città in messer Giovanni di Filippo Bucci. Il qual Bucci nel 1346 fece un pagamento a Cecco di Lemmo capomaestro de' muri stati fatti d'ordine del potente uomo Ranieri Novello conte di Donoratico, capitano generale di Pisa e onorabile capitano di Lucca. — (ARCH. DELLO SPEDALE DI S. CHIARA DI PISA).

In quanto a strade urbane, questa città attualmente conta molte vie ampie e quasi tutte lastricate di pietra serena, mentre quelle antiche che scuopronsi fondando nuove case, erano coperte di mattoni per costa, senza dire delle strade che con largo marciapiede adornano i suoi inimitabili Lungarni.

Nè qui si deve omettere una pratica di civiltà usata in Pisa sino dal secolo XIII, rinnovata per tutta Italia nel secolo in cui viviamo; intendo dire dell'uso da lungo tempo abbandonato dell'illuminazione notturna delle strade. Basta leggere la rubrica 1. del libro IV. del *Breve Comunis Pisani*, scritto nell'anno 1286, per concludere che Pisa fino d'allora praticava e forse fu la prima città d'Italia a introdurre il lodevole sistema d'illuminare di notte, non solo le strade più frequentate, ma ancora il ponte vecchio, le vie minori ed i così detti chiassi o vicoli, e di assegnare a ciascuna via un numero respettivo di lampioni e di guardie notturne, previo il modo di repartirne fra il Comune e gli abitanti la spesa.

Toccherò del clima e delle acque di Pisa all'Articolo che segue qui appresso della sua *Comunità*.

***CENSIMENTO** della Popolazione della* CITTA' DI PISA *a quattro epoche diverse, diviso per famiglie* (1)

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONJUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	ACATTOL. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*					
1551	—	—	—	—	—	—	—	1636	8571
1745	1535	1513	2104	2776	3331	958	59	2589	12406
1833	2378	2231	3760	4263	6507	644	515	4733	20298
1840	2603	2484	3595	4655	7039	627	667	4570	21670

(1) NB. *In questo Censimento sono escluse 4 parrocchie suburbane de' Tersieri.*

COMUNITA' DI PISA.

La superficie territoriale di questa Comunità, compresi quadrati 591,88 occupati dall'area interna di Pisa, a tenore delle disposizioni sovrane del 1833, fu calcolata nel suo totale di 58973 quadr. agrarj, dei quali 2115 quadr. spettano a corsi d'acqua ed a pubbliche strade. In cotesto spazio abitava nel 1833 una popolazione di 37227 persone, la quale ripartitamente corrisponde a circa 527 abit. per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Il territorio della Comunità di Pisa è per la maggior parte in pianura, mentre dal lato di lib. termina col lido del mare fra la bocca di *Calambrone* e quella di *Fiume-Morto*. Dalla parte di ostro ha per confine la Comunità di *Colle-Salvetti*, da prima mediante la fossa di *Calambrone*, poi per la *Fossa-Nuova*, e finalmente per la *Fossa-Chiara*. Dirimpetto poi a scir. si tocca con la Comunità di Cascina mediante il *Fosso Torale* sino alla strada livornese che attraversa la R. fiorentina a Navacchio. Ma costà sottentra il territorio di Cascina fino all'Arno dove attualmente si costruisce un ponte di pietra a tre arcate avente la testata destra nel territorio comunitativo di Vico-Pisano, presso la confluenza del torr. *Zambra di Calci*. Dondechè il territorio della Comunità di Pisa non si ritrova che al ponte della *Zambra* sulla strada provinciale Vicarese. Costà di fronte a lev. si rientra in una porzione staccata della Comunità di Pisa, che abbraccia cinque popoli del pievanato di Calci, a partire dal ponte suddetto sino alla sommità più alta del Monte Pisano, denominata del *Monte Serra*. — *Ved.* CALCI.

Sulla cima del monte lascia a levante il territorio della Comunità di Vico-Pisano e trova dirimpetto a grecale quello della Com. di Capannori spettante al Ducato di Lucca. Di conserva con questa percorre mezzo miglio lungo la giogana; sulla quale dopo voltata faccia a maestro si tocca col territorio comunitativo de'Bagni di S. Giuliano riscendendo insieme per uno sprone meridionale sino al ponte predetto della *Zambra*, dopo lasciata al suo lev. la Certosa di Calci, mentre a pon. seguita a fronteggiare con la Comunità de'Bagni, che stacca il territorio di Calci da quello unito della Comunità di Pisa; il quale si ritrova sulla ripa destra dell'Arno, fra Cisanello e Ghezzano, due miglia circa a pon. della città.

Costà la superficie territoriale della Com. di Pisa fronteggia sempre con quella de'Bagni, da primo dirimpetto a grecale, mediante la *Fossa* di *Maltraverso*, perfino a che volta la fronte a sett., quindi la ripiega a maestro e finalmente a pon. mediante il *Fosso di Scorno*, e di là pel *Fiume Morto* ritorna al lido del mare.

La pianura di Pisa dalla parte di grecale fra il Serchio e la Seressa, ha per confine il Monte-Pisano. Dirimpetto a settentrione e maestrale, alla destra del Serchio, è limitata dai poggi di Filettole, di Balbano e dal Monte di Quiesa (propagine australe dell'Alpe Apuana). Da lev. a scir. la stessa pianura è circoscritta dalla fiumana *Cascina* e dalle così dette Colline-Pisane. Finalmente fra scir. e ostro ha davanti i Monti-Livornesi, i quali ultimi si perdono gradatamente sotto la pianura, innanzi di arrivare al Ponte della Tora, in guisa che lasciano libero ai venti di ponente il passaggio sopra la città di Pisa.

In conseguenza di ciò se il clima di Pisa in generale è più tiepido che nelle interne provincie della Toscana, l'aria però in molti mesi dell'anno suol esservi maggiormente agitata dal soffio impetuoso del libeccio.

La posizione accennata dei monti che da tre lati circoscrivono la pianura pisana, e più che altro il piccolissimo declive della sua campagna, la qualità polverulenta e mobile dello strato superiore del suolo, le arene marine ivi depositate, che a guisa di tomboli o dighe s'incontrano a molta distanza dal littorale, tuttociò fa sì che nella campagna pisana i dorsi d'acqua siano pigri, frequenti i paduli, l'atmosfera umida, e tutta cotesta contrada bisognosa di un'industria costante e intelligente per regolare le escavazioni, le arginature de'fossi e dei molti canali, dai quali perfino intorno alle mura della città trovasi in più sensi retata.

Tale è la costituzione naturale della campagna di Pisa e del suo clima, dopo che la situazione materiale della città fu variata dall'antica; sia per non essere più circondata da due fiumi; sia perchè il mare si è vistosamente da essa allontana-

to; sia finalmente per il pregressivo interrimento del suolo su cui riposa.

Già si è detto, che a partire dall'età di Strabone e anco da quella di Aristotile, o di chi fu autore dell'opera *de Mirabilibus*, fino almeno alla discesa de'Goti in Italia, la città di Pisa giaceva sulla confluenza di due fiumi, l'Arno e l'*Auser*; il primo alla sua destra, il secondo alla sua sinistra, in guisa che la natura più che l'arte difendeva la vecchia città da tre lati, rimanendo essa allo scoperto, oppure difesa dall'arte, verso il lato di levante.

Sembra però, siccome di sopra fu avvertito, essere tuttora indeciso, se il fiume *Auser*, che influiva in Arno davanti a Pisa dopo aver lambito le sue mura dalla parte di settentrione e di libeccio, fosse il Serchio intero, o piuttosto un grosso ramo, chiamato dai latini *Auser*, da noi *Oseri*, *Osoli* e *Ozzori*. Tali dubbiezze vengono indirettamente avvalorate dal silenzio degli storici, dei geografi e di tutti coloro che, ad eccezione di Strabone e di Rutilio, nè prima nè dopo di loro dissero qual fosse mai innanzi il mille l'andamento del Serchio nell'ultima sua sezione, cioè, se tributario dell'Arno, o direttamente del mare. Altronde che il Serchio fosse tributario dell'Arno piuttosto che un fiume avente foce in mare, oltre le autorità di sopra citate, lo dà quasi a conoscere in modo negativo Tolomeo nella sua geografia, dove si descrivono gli sbocchi dei fiumi nel mare toscano senza esservi indicata la foce del Serchio. Lo darebbe anco a divedere la naturale direzione che un dì tenere doveva cotesto fiume dopo aver trapassato la gola di Ripafratta, mentre adesso da ostro voltando faccia a pon. piegasi quasi ad angolo retto per dirigersi, prima a occidente, poscia a lib. innanzi di vuotarsi nel mare a una distanza di circa 5 miglia dalla bocca d'Arno.

La qual mutazione d'alveo del Serchio (seppure avvenne) dubito che fosse di una porzione del fiume, in modo da restare all'alveo antico e al ramo minore il nome di *Auser*, tradotto in *Oseri*, *Osoli* e *Ozzori*, mentre il ramo maggiore, ossia quello più occidentale, fu distinto col nome di *Serchio*; e ciò ad esempio del tronco principale dello stesso fiume, che sino dal secolo VII, se non prima, riscontravasi nella pianura superiore di Lucca, quando esso tripartito scendeva alla destra e alla sinistra della città, nella cui pianura in tre rami suddiviso si mantenne anco all'età dello storico G. Villani. — *Ved.* LUCCA *Comunità*, OZZORI, e SERCHIO.

Così nella pianura fra Ripafratta e Pisa il nome stesso d'*Oseri* divenne comune a più d'un canale, da cui ebbe e ritiene il vocabolo la contrada di *Val-d'Oseri*. Sul qual proposito giova pure avvertire che nel *Breve* del Com. pisano dell'anno 1286, al libro III *de Operibus*, si parla di un ramo dell'*Oseri* che allora sboccava direttamente in mare, senza che ivi sia fatta menzione alcuna del *Fiume Morto*, mentre altri documenti citano l'alveo del *vecchio Serchio* dopo che questo fiume (forse l'*Oseri*) erasi separato dall'Arno.

All'*Art.* FOSSO DE' BAGNI DI S. GIULIANO, uniformandomi io a quanto fu scritto da valenti autori relativamente alla costruzione di quel canale che porta l'acqua ai mulini di Pisa, ne feci autore Lorenzo de'Medici detto il *Magnifico*, aggiungendo che Cosimo I lo compì, o piuttosto che lo rese più utile al servigio delle mulina, siccome lo dimostra un'iscrizione in marmo posta sulla facciata dell'edifizio delle Mulina dentro Pisa: *Publicae utilitati providens Cosmus Med. Floren. et Sen. Dux II. A. D. MDLXVIII.*

Ma il *Breve* del Comune pisano del 1286 chiaramente dimostra che un ramo dell'*Oseri* sin d'allora passava dai Bagni di S. Giuliano, e che esso era navigabile dalle scafe innanzi di sboccare in Arno presso le mura orientali di Pisa.

Arroge che negli statuti fatti d'ordine della Signoria di Firenze pe' Consoli del Mare, sotto dì 31 luglio 1475 rispetto ai fossi, ponti, fiumi, e vie di Pisa e del suo contado, alla rubrica 10, dove si descrive il corso de'fossi principali di maggiore utilità per mantenerli netti, si rammenta pel primo il *Fosso*, ovvero fiume d'Osoli, *il quale nasce al Bagno a Monte-Pisano*; 2.° *il* Fosso detto Martraverso *che nasce in Osoli alla strada vecchia, et riterna in detto Osoli al ponte della Tavola, ovvero alla strada del Pero*; 3.° *il* fosso di Scorno *che comincia dal ponte alla Tavola ovvero alla destra di via del Pero e seguita sino al Fiume Morto*; 4.° *i Fossi doppi che cominciano al condotto del Bagno e seguitando mettono in detto*

Osoli; 5.° il fosso detto Marmigliajo, *che comincia in detto Osoli al ponte Scornato dal canto di S. Zeno, e seguitando ritorna in Osoli alla strada del Pero*; 6.° il fosso detto Lavato, *il quale è ramo d'Osoli et comincia al ponte Scornato dal canto di S. Zeno e ritorna in detto Osoli al canto al Lione ecc*

Inoltre alla rubrica 34 delli statuti medesimi dell'Uffizio de' Fossi di Pisa è registrata una provvisione della Signoria di Firenze, dalla quale si rileva che un ramo dell'Oseri fino d'allora dirigevasi alla Porta alle Piagge dov'era un mulino fatto da un mess. Lionello, che dice: *Item veduto come mess. Lionello ha fatto uno mulino alla Porta alle Piagge di Pisa, al quale conduce l'acqua dell'Osoli pel fosso existente presso le mura di Pisa* etc.

Quindi è che il Cocchi nel suo libro dei Bagni di Pisa avvisava i lettori, che coteste ed altre simili opere, benchè fossero state fatte con diligenza grande ne' più floridi tempi della repubblica pisana e mantenute in stato forse non dissimile dal presente, pure tale fu nei secoli XIV e XV la varietà della fortuna di Pisa che, avendo i lavori delle acque sofferta lunga e grande negligenza, giustamente si deve a Cosimo e a Ferdinando I la lode del miglioramento rispetto alla salubrità del suo territorio.

Per altro io aggiungerò che anche nei secoli anteriori al XIV Pisa colla sua campagna, era soggetta a frequenti alluvioni e ristagni perniciosi alla salute. Nè mi limiterò al cronista pisano, il quale lasciò scritto che da mezzo settembre al 12 novembre del 1167 (*stile comune*) vi furono a Pisa nove inondazioni massime del fiume Arno, le cui acque allagarono con tale impeto la sua campagna meridionale, che ruppero il Ponte a Stagno; mi appoggerò piuttosto allo statuto del 1162 intitolato *Breve usus* e a quello del Comune di Pisa del 1286, il quale obbligava i potestà prima di entrare in carica di tenere a regola d'arte le cateratte delle chiaviche della città, e specialmente quelle del quartiere di Oltrarno (*Chinsica*) per farle chiudere all'occasione dell'escrescenze del fiume; come pure di rialzare la strada del borgo di porta S. Marco fino verso le ville di Fasiano e di Putignano nel modo com'era stata incominciata, e di costruire lungo l'Arno un contrargine di difesa nel comunello di Fasiano.

Lo statuto poi del *Breve usus* voleva che i capitani del Val d'Arno facessero aprire le vie carraje e tutte le fosse per dare sfogo nei tempi di piene alle acque dell'Arno, acciocchè queste non traboccassero dalle spallette dentro la città.

Fra i doveri dei potestà di Pisa eravi anco quello di fare alzare gli argini dalla parte di settentrione dove fosse d'uopo nel fiume *Oseri*, di rivuotarne tutti gli anni il letto affinchè le sue acque non avessero a spandersi e a recar danno a quelle campagne. — (BREV. COMUN. PIS. Ann. 1286. Lib. IV. *Rubr.* 5. 15. 19. 48. e 67.)

La stessa cura era prescritta per la *Fossa Cuccia*, per la *Fossa* di *Martraverso* e per la *Fossa Vicinaja*, o di *Vicascio*, e quella di *Scorno* ecc. fra il Monte Pisano e l'Arno, tributarie tutte del *Fiume-Morto*, mentre nel sec. XII *la Fossa Cuccia* dirigevasi in mare per il fiume *Oseri*. Negli statuti pisani del 1286, rispetto ai canali di scolo posti alla sinistra dell'Arno, si ordina ai potestà ed ai capitani di Pisa di sorvegliare i lavori delle fosse di *Fasiano*, del *Zannone*, di *Crespina*, della *Fossa nuova del Gonfo* e di tutte le altre che influivano nella *Fossa vecchia di Carisio e nello Stagno*. Inoltre dovevano obbligarsi di far vuotare il *Fosso Rinonico* con diversi altri fossi minori, dogaje e *nugolaje* di quella pianura meridionale. Finalmente alla rubrica 22 del Lib. IV dello stesso *Breve* del Comune pisano, il potestà ed il capitano del popolo provvedevano affinchè dall'arbitro pubblico (ingegnere) si restaurassero e si mantenessero in regola i pozzi comuni e gli abbeveratoi tanto di città come del contado.

Che poi sino dal mille si trovassero paduli intorno e perfino dentro la città di Pisa, lo dichiarano vari documenti superstiti, fra i quali mi limiterò a tre scritti nel luglio dell'anno 730, nel maggio del 1085 e nel 24 luglio del 1099, tutti dell'Arch. Arciv. Pis., come quelli che citano de' paduli presso Pisa. Citerò inoltre un diploma del 1139 dell'Imp. Corrado II, col quale donò alla Primaziale il *padule delle Prata* (d'Arsula) posto nel suburbio settentrionale della città; finalmente rammenterò il nomignolo di una chiesa attualmente soppressa dentro Pisa, *S. Pie-*

tro in Padule, senza dire dell'antica via di *Paduloseri*, situata presso a poco verso la via dell'Orto e del *Padule* presso il Duomo che rammentasi nel 28 sett. del 1249 in un istrumento spettante alla Primaziale.

Che se a tanti esempi di data piuttosto vecchia aggiungasi il continuo interrimento della pianura pisana colmata dalle torbe di grossi fiumi e di altri corsi d'acqua, ed accresciuta da una serie di tomboli spinti e poi abbandonati dalle procelle su di una spiaggia inclinatissima, non dovrà più recar maraviglia il progressivo rialzamento del suolo di Pisa.

Infatti se uno immagina il livello di cotesta città nella via di S. Felice fra il Borgo e la Piazza de'Cavalieri, come quando fu edificato il tempio pagano, di cui restano in posto due colonne di porfido orientale con i loro capitelli di marmo scolpiti a figure ed a fogliami sul gusto introdotto dall' Imp. Adriano, il pavimento del cui vestibulo trovasi attualmente oltre 4 braccia sotto il lastrico della strada; se nello scavo del terreno che il Gonfaloniere della Comunità di Pisa si degnò a mia istanza ordinare nei giorni 24 e 25 febbrajo del 1842, di fianco alle antiche terme e perfino dentro il superstite Sudatorio, finchè in un punto oggidì superiore di braccia 8 e soldi 2 al livello del mare fuori del Sudatorio fu spinto lo scavo fino a braccia 4 ¾ sotto la superficie; se a quel livello fu trovata l'acqua d'infiltrazione sotto uno strato di rozzo smalto (*forse l'antico pavimento delle Terme*); se i lastrici nelle vie di Pisa del medio evo fatti di mattoni per coltello che si scuoprono nel rifare i fondamenti delle case e palazzi nei Lungarni e nell'interna città si ritrovano dalle br. 3 ¼ alle br. 5 e mezzo sotto la superficie delle strade attuali; questi fatti soli possono servire di criterio per dover concludere, che anche le acque correnti dei fossi e de' fiumi, le quali attraversano la pianura pisana, per quanto il loro letto siasi rialzato, dovendo fare un più lungo cammino prima di giungere al mare, rallentarono necessariamente di moto a proporzione che si allontanò la spiaggia. Imperocchè se lo sbocco dell'Arno in mare all'età di Strabone, che vuol dire XVIII secoli e mezzo addietro, distava soli 20 stadii olimpici dalla città di Pisa, corrispondenti a due miglia geografiche; se la foce medesima dell'Arno nell'anno 1080 era assai vicina alla chiesa di S. Rossore quando essa fu fabbricata sulla ripa destra dell'Arno in luogo ora appellato le *Cascine vecchie*, mentre attualmente queste distanno 3 buone miglia dal lido del mare; se finalmente per circa 4 miglia la campagna di Pisa verso la spiaggia è coperta di dune e tomboli di rena lasciata dalle traversie del mare, ne conseguita che il corso delle acque terrestri di secolo in secolo impigrì e la campagna di Pisa divenne ognor più uliginosa. Infatti dalle recenti livellazioni risulta, che la soglia della cateratta maestra del Sostegno nel fiume Arno fuori della Porta a Mare è un braccio fiorentino più depressa da quelle del Mediterraneo; e dallo spoglio delle altezze delle acque del fiume suddetto, eseguito costantemente dall'Uffizio delle Acque e Strade del Compartimento pisano, dall'anno 1825 a tutto il 1840, apparisce che il pelo dell'Arno nelle massime piene salì a braccia 9 e soldi 10 sopra la soglia del Sostegno, e nelle massime depressioni dello stesso fiume, ad un braccio sopra la soglia, vale a dire al livello stesso del mare. Sul qual proposito gioverà aggiungere alcune altezze del terreno stato in vari punti di Pisa livellato dall'Ingegnere ispettore Sig. Ridolfo Castinelli in tempo di acque basse del mare:

Fondo del bacino del Campanile del Duomo.	*Braccia*	0,60
Cantonata dello Spedale di S Chiara all'ingresso di Via dell'Orto	«	5,60
Prato del Duomo, alla Fonte .	«	4,96
Terreno di fianco alle Terme pisane	«	8,10
Negli Orti di fianco a S Caterina	«	5,21
Fondo dell' *Oseretto* fuori di *Porta Nuova* all'imbocco del fosso Marmigliajo	«	0,32
Lungarno presso al Ponte di mezzo	«	8,94

Lascerò poi ai fisici ad agl'idraulici la soluzione del quesito, se fu per le accennate, o piuttosto per altre cause che nella pianura pisana più di una volta cambiarono di cammino il Serchio, l'Oseri, ed anco l'Arno sopra e sotto Pisa?

Rispetto al fiume Serchio nella sezione pisana, oltre quanto si è detto poco sopra, giova aggiungere qualmente il suo letto

è più alto della pianura adiacente, in modo che il corso delle sue acque trovasi racchiuso fra due forti argini che l'accompagnano sino al mare. Quindi avviene che non solo non possono confluire in esso i fossi e canali della pianura settentrionale e occidentale di Pisa, ma che le acque del Serchio quando traboccano entrano nei fossi di questa stessa pianura. Nella quale circostanza fu pure osservato che le acque debordando dal Serchio dirigonsi comunemente a sinistra piuttosto che verso la sua destra, quasi che cercassero (disse il Cocchi) l'antico loro alveo inondando i campi delle vicinanze di Pisa.

All'*Art.* FIUME MORTO si disse, che anche questo corpo d'acque un dì confluiva nel Serchio innanzi che dal matematico Castelli gli fosse stato aperto uno sbocco suo proprio in mare. tanto più che nè il *Fiume Morto*, nè veruna foce di cotesto nome trovasi, ch'io sappia, indicata da alcun documento anteriore al secolo XIV. Sono bensì rammentati diversi sbocchi del *vecchio Serchio* in Arno quando il fiume *Oseri* aveva una foce sua propria in mare e innanzi che cotesti due corsi d'acqua fluissero nella *Fossa Cuccia*. Stà a prova di tutto ciò un diploma del 1160 di Guelfo VI marchese di Toscana, confermato nel 1178 dall'Imp. Federigo I, e nel 1191 dall'Imp. Arrigo VI suo figliuolo, a favore del capitolo e chiesa di Pisa dove si parla della *selva del Tombolo* di S. Rossore compresa ne' seguenti confini: *A faucibus veteris Sercli usque ad flumen Arnum, et a Fossa Cuccii usque ad mare, sicut eadem fossa in directum respicit versus fluvium Auseris.*

Dirò inoltre che mentre gli statuti del Comune pisano anteriori all'anno 1300 parlano della necessità giornaliera di tener libero il letto dell'*Oseri* fino al mare, *usque ad fauces Auseris*, in tutti gli altri statuti posteriori, incominciando da quelli del 1306, al Lib. IV dove trattasi alla rubrica 67: *De Ausere mundando et ampliando a Balneo Montis Pisani usque ad fauces fluminis Arni*, si rammenta ai potestà ecc. l'obbligo di tener pulita la foce dell'Oseri, *et faucem Auseris reduci faciam ita quod melius aqua pratorum et camporum discurri et labi valeat, etc.*

Un terzo di miglio innanzi che il fosso dell'*Anguillara* sbocchi nel Fiume-Morto trovasi il così detto *Porto delle Conche*, distante tre buone miglia dalla riva del mare, dove nel sec. XVII fu scoperto un cippo di marmo lunense con caratteri de' migliori tempi dell'impero trasportato nel vestibolo del palazzo Roncioni in Pisa con l'iscrizione votiva ai *Mani* di Q. Largennio figlio di Q. Severo edile di Pisa, stato illustrato dal Prof. *Chimentelli* nella sua erudita opera *De honore Bisellii*.

Alla foce del Serchio esisteva fino dal secolo XII una torre rammentata all'anno 1171 negli annali lucchesi e negli statuti pisani del 1286, mentre la bocca d'Arno era difesa da due torri. (ivi Lib. IV. rubr. 8. e 59.) — *Ved. appresso.*

In quanto al corso dell'Arno nella sezione pisana, lungi dal riandare sulla irresoluta e forse irresolvibile questione messa in campo colle espressioni di Strabone, secondo le quali lo stesso fiume a quella età avrebbe dovuto correre diviso in tre alvei fra Arezzo e Pisa; lungi dal ridire come cotesto fiume dopo penetrato nel delta pisano fu rimosso nel 1558 dall'antico suo letto fra Bientina e Calcinaja; lungi dal rammentare le variazioni accadute lungo l'alveo medesimo nei contorni di Settimo, dove restarono i nomi di *Arno vecchio* e *Arno morto* fino dal secolo XII ad alcune località del pievanato di S. Casciano, mi limiterò a dire una parola sulle variazioni del suo corso fra Pisa e il mare artatamente dopo il secolo XV eseguite fino alla nostra età.

La pendenza di cotesto ultimo tragitto dell'Arno essendo diminuita tanto da diventare, come dissi, nulla fra Pisa e il mare, ne portò la necessità di dover dare al fiume un cammino il più breve possibile, e conseguentemente di levarlo da quello assai tortuoso che faceva nei secoli della repubblica pisana.

La prima rettificazione fu eseguita anteriormente all'anno 1528 fra Barbaricina e la strada maestra di S. Piero in Grado e Livorno. Dissi anteriormente al 1528, poichè con istrumento del 6 marzo di detto anno la famiglia pisana di *Pone* vendeva all'opera della Primaziale il pascolo dell'*Arno vecchio*, in una località posta attualmente, parte nella campagna di Barbaricana alla destra dell'Arno, e parte alla sinistra del corso attuale di questo fiume.

Nell'anno 1606 per motuproprio del Granduca Ferdinando I fu abbreviato il corso all'ultimo tronco dell'Arno avviandolo, al mare 2650 braccia più a pon. dell'antica sua foce, quando era provveditore dell'Uffizio de' Fossi Cosimo Pagliani.

Finalmente la rettificazione più importante, quella che ha liberato Pisa da frequenti alluvioni, è stata eseguita nel secolo XVIII avanzato nel suburbio occidentale, circa mezzo miglio lungi dalla città. Avvegnachè l'Arno formando gomito davanti a Barbaricina, nei tempi di piena tratteneva il corso libero alle acque, le quali straripavano non solo nelle vicine campagne ma ancora traboccavano dalle spallette dei Lungarni e dalle fogne della stessa città.

L'ingegnere Francesco del Nave nel 1653 fu il primo a proporne la rettificazione, applaudita da Vincenzio Viviani, più tardi da Cornelio Meyer olandese, quindi raccomandata da Eustachio Manfredi e nel 1740 da Tommaso Perelli, fino a che nel 1771 venne eseguita per ordine del Granduca Pietro Leopoldo sulla relazione di Giuseppe Salvetti, assistendo al lavoro due ingegneri dell'Uffizio de' fossi di Pisa, Francesco Bombicci e Giovan Michele Piazzini, padre del vivente ingegnere Ferdinando Piazzini, alla cui cortesia debbo le notizie testè indicate.

Per tali opere essendo stato scorcito fra Pisa e il mare il cammino all'Arno di un miglio all'incirca, ne è conseguito che le sue acque acquistarono in quel tragitto una velocità maggiore, sicchè le campagne circostanti restarono meno inondate, e Pisa non fu più sottoposta come prima alle frequenti alluvioni.

All' *Art.* ARNO (BOCCA D') dissi, che quando la foce del fiume era circa quattro miglia (geografiche) discosta da Pisa, vi fu costruito un ospizio per soccorso dei passeggeri di mare. Del quale ospizio esistono alcune memorie sino dal secolo XII, innanzi cioè che lo stesso locale fosse ridotto ad uso di monastero per vergini recluse con chiesa annessa avente il titolo di *S. Croce*, poi *di S. Bernardo alla Foce d'Arno.*

Egli è certo che la Bocca d'Arno sotto il dominio della repubblica pisana era difesa da due torri, rammentate nei più volte citati statuti pisani del 1286 al Lib. IV *rubrica* 59, e più chiaramente ancora alla *rubrica* 8 dello stesso libro, dove si fa parola anco del borgo o villa della Foce d'Arno con queste parole: *Et idem faciemus* (cioè il potestà ed il capitano del popolo di Pisa) *de Burgo*, *seu Villa de Fauce Arni, seu de accasantibus et habitantibus apud Faucem Arni inter duas turres, secundum formam Consiliorum Pisani Comunis, etc.* — La rubrica poi 59 tratta: *De via qua itur ad monasterium S. Bernardi reactanda*, a spese dei popolani di S. Giovanni de' Gaetani, e di quelli di S. Piero in Grado.

Ma coll'andare de' secoli il viaggio da Pisa a Livorno per Arno essendo divenuto lungo e pericoloso, il Granduca Ferdinando I ordinò la costruzione del fosso, o canale de' Navicelli, a partire dalla ripa sinistra del fiume fuori della Porta a Mare di Pisa fino al suo termine davanti la fortezza vecchia di Livorno, mentre devesi al Granduca Pietro Leopoldo l'opera del Sostegno per facilitare l'ingresso e l'egresso nel fosso dei Navicelli.

Fin quì delle acque de' fiumi, de' fossi e de' canali che passavano, e che tuttora attraversano la pianura di Pisa, le quali acque, seppure servono ad irrigare i campi e al comodo di alcune arti e del commercio, non sono però servibili all'uomo per bevere.

E perchè l'insalubrità de' paesi più che da altre cagioni nasce dall'impurità delle acque potabili, gli antichi abitanti di Pisa provvidersi di acque perenni di fontana conducendole in città dal Monte Pisano per mezzo di acquedotti elevati sopra degli archi, otto de' quali si veggono tuttora in piedi. Di altri pure restano alcune vestigia fra Ripafratta e i Bagni di S. Giuliano in un sito appellato *Caldaccoli*, località probabilmente corrispondente all'*Acqua longa*, dove nell'anno 1003 accadde il primo fatto d'armi fra i Lucchesi ed i Pisani. — *Ved.* CALDACCOLI.

Stante poi l'universale rovina di tanti edifizj romani, ignorasi di quali acque i Pisani ne' bassi tempi si servissero per bevere; comecchè di pozzi pubblici e di beveratoj per i cavalli si parli ne' loro statuti dei secoli XII e XIII. — Non fia per altro da credere che nel medio evo ottima acqua potabile si adoprasse in Pisa, se fia vero che il maggior numero delle donne

avesse quel notabile pallore, cui fece allusione Boccaccio nel suo Novelliere (*Giorn. II. Nov.* 10.), e tostochè dominavano costà i mali dipendenti da debolezza di visceri innanzi che a Pisa si bevesse un'acqua perenne, leggera e salubre condotta sopra archi dal poggio di Asciano con magnificenza veramente regia per cura di Ferdinando I e di Cosimo II Granduchi di Toscana. — *Ved.* Acquedotti di Pisa.

Vie antiche del territorio pisano. — Rispetto alle strade antiche che attraversavano la Comunità di Pisa, dopo quella *Emilia di Scauro*, appellata nel medio evo *Via Romea*, dopo la *Via Regia* che diede il nome al paese littoraneo, ora città di Viareggio, dopo l'antica strada che da Pisa per Monte Pisano, e poi quella più moderna che per Ripafratta conduce a Lucca, dopo le strade antiche che per S. Piero in Grado guidavano a bocca d'Arno e al Porto-Pisano, si contavano sino dal sec. XIII nel contado di Pisa molte altre vie, parecchie delle quali sono rammentate nel *Breve* detto del C. Ugolino, e specialmente al Lib IV. *de Operibus*. Dal che apparisce che fino dal 1286 risedeva in Pisa un ingegnere in capo dei ponti, degli acquedotti e strade tanto per la città come pel suo contado. A quest'ultimo scopo appella fra le altre la rubrica 9. dello stesso libro relativa al mantenimento della *Via Calcesana* da Pisa alla pieve di Caprona passando per il ponte di *Vicascio*, mentre la rubrica 15 tratta della maniera di mantenere la strada maestra del Val d'Arno, oggi detta Fiorentina, quella Emilia da restaurarsi dall'*operajo generale*, da S. Lorenzo in Piazza sino al Malmigliaro. Riguarda specialmente la strada di *Porto Pisano* la rubrica 17 dello stesso libro; mentre nella seguente si parla del tronco di strada che staccavasi dalla via Emilia per andare a Scarlino; e dell'obbligo di ampliare un pezzo della via Emilia presso la Torre S. Vincenzio, facendo diboscare intorno il terreno. Altre rubriche dello stesso libro trattano del modo di mantenere la via delle *Colline Pisane*, come pure le vie di *Val-di-Serchio*, di *Bocca d'Arno* ed altre strade suburbane.

Prodotti principali del territorio di Pisa. — Per ciò che riguarda i prodotti del suolo il territorio pisano fu sempre feracissimo; lo che è attestato da Strabone e da Plinio, il primo de'quali asserì essere la città di Pisa rinomata per l'abbondanza delle grasce e di alberi d'alto fusto buoni a fabbricar navi, sicchè, dopo avere i Pisani cessato di adoperare questi ultimi per uso della propria marina, spedivano quei legnami a Roma per i sontuosi edifizi e per le grandiose ville di quella gran capitale. — Il vecchio Plinio inoltre segnalò alcune uve pisane assai pregevoli, il suo grano gentile e il suo farro qualificato fra i migliori dell'Italia.

Arroge a ciò qualmente il vicino Monte-Pisano ricco di marmi, di acque minerali, e di quelle leggerissime da bevere, fino dai tempi antichi ha fornito a Pisa materiali opportuni alle sue fabbriche, ed alla pubblica economia, siccome nei tempi più vicini ai nostri ha dato l'olio il più squisito ed i vini migliori.

Del resto Pisa non solo provvede dal Monte-Pisano marmi per usi architettonici da costruzione, ma ancora pietre da lastricare e da far calcina forte, mentre il terreno della sua pianura, e il bellettone lasciato per via dall'Arno e dai numerosi fossi e canali della pianura pisana somministrano materia opportuna per ridurla in mattoni, tegoli e vasi di terraglie che danno lavoro a centinaia di famiglie. — Rapporto a ciò il governo della Rep. pisana ne'suoi statuti del 1286 (Lib. I. rubrica 165) ordinò che la terra da fornace non dovesse cavarsi in Pisa troppo vicino all'Arno e alle strade.

Ma se questa terra di trasporto rende fertili le campagne di Pisa, il suo benefizio però non si estende fino ai tomboli arenosi, i quali si trovano, come fu detto, quasi quattro miglia innanzi di arrivare al lido attuale del mare. In generale la pianura pisana per la natura umida e pianeggiante del suolo è più confacente alle grandi pasture, alle praterie artificiali. — Anche le sementi del *mais*, dei cereali e delle piante leguminose, quando le annate non siano troppo piovose, vi provano assai bene. — Pochi letami da quei villici si adoperano non tanto a cagione della buona qualità del terreno, quanto della troppa estensione dei poderi che una sola famiglia di contadini non può sempre nel giro di un anno coltivare per intiero, sicchè una parte ne lascia in riposo o a maggese.

Assai poco confacente sembra cotesta pianura alle viti ed agli alberi da frutto, perchè le prime per quanto rigogliose danno un vino debole e snervato, e gli altri delle frutta insipide e acquose. Feracissima però riesce la stessa pianura alle piante di moro gelso, sicchè la propagazione di questi alberi fornisce sufficiente indizio della crescente cultura e allevamento de' bachi da seta, prodotto non indifferente all' industria agraria pisana.

Ma ciò che costituisce la maggior risorsà agricola di questa contrada sono i pascoli e i boschi; poichè i primi estesissimi somministrano de' fieni sottili e teneri per allevare e ingrassare molto bestiame grosso e minuto, mentre i boschi occupano tuttora una gran parte della pianura littoranea fra la bocca di Calambrone e la foce del Serchio. Dissi tuttora, essendochè nei tempi antichi la macchia cuopriva quasi tutta la parte marittima pisana fra la Fossa di Carisio e Pietrasanta. — Inoltre la foresta della Fagionaja presso le mura occidentali di Pisa stette in piedi fino al cadere del secolo XVIII al pari della macchia di Barbaricina, entrambe atterrate per migliorare l'aria d'ordine del Granduca Pietro Leopoldo.

Il bosco poi di Stagno era cotanto folto ed esteso che il Comune di Pisa fece un' apposita rubrica ne' suoi statuti del 1286 Lib. IV. rubrica 13) affinchè i potestà e capitani del popolo ogn'anno facessero tagliare e ripulire quella macchia, a partire dalla colonna (forse la miliaria illustrata dal Chimentelli) presso la chiesa di S. Piero in Grado sino all' ospedale di S. Leonardo di Stagno in quella latitudine che avessero giudicato conveniente, come pure che fosse estirpata la macchia bassa nel lecceto spettante a detto spedale, affinchè non vi si nascondessero i malfattori.

Rispetto alla vasta pineta che fascia il littorale pisano, sembra che essa vi esistesse fino dai tempi di Rutilio Numaziano il quale, mentre aspettava la bonaccia di mare, si recò col suo ospite da Porto-Pisano alla caccia de' cignali nelle vicine selve:

Otia vicinis terimus navalia sylvis,
Sectandisque juvat membra movere feris.
Instrumenta parat venandi villicus hospes,
Atque olidum doctos nosse cubile canes.
Funditur insidiis, et rara fraude plagarum,
Terribilisque cadit fulmine dentis aperi
Quem Meleagraei vereantur adire lacerti,
Qui laxet nodis Amphitryoniadae.
(Itiner. *Lib. I. vers.* 621-28).

Ancora oggidì chiunque capiti a Pisa può recarsi ad ammirare l'estesissima pineta delle RR. Cascine che occupa parecchie miglia quadrate fra l'Arno, il Fiume-Morto, le Cascine nuove e il lido del mare, là dove vivono migliaja di quadrupedi, fra cignali, cammelli, daini, vacche, cavalli ecc., sebbene la razza gentile de' cavalli della Corona attualmente sia stata portata nelle vaste praterie della real tenuta di Coltano al mezzo giorno di Pisa

In quanto alle industrie manifatturiere della Comunità di Pisa potrà darne un' idea quanto si è detto all' Art. *Industrie manifatturiere della città*, cui sarebbero da aggiungere, per la campagna, oltre le moltissime fornaci di mattoni, e di embrici che si spediscono anco all' estero, molti fabbricatori di carri, varii fonditori di campane e ramai, la cui celebrità diede il nome al Borgo delle *Campane* fra Riglione e il Portone, ecc. ecc.

CENSIMENTO *della Popolazione della* COMUNITÀ DI PISA
a quattro epoche diverse

Titolo delle Chiese parrocch. della Città di Pisa	Titolo delle Cure soppresse in tempi meno antichi	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
TERZIERE DI S. MARIA					
S. MARIA MAGGIORE	Primaziale	2321	687	1345	1518
S. Frediano, Prioria	Con gli annessi di		400	2014	2145
	S. Felice e di		793		
	S. Margherita		681		
S. Niccola, Prioria	Con gli annessi di		259	1715	1828
	S. Lucia de' Ricucchi e		212		
	di S. Vito		302		
S. Sisto, Prioria	Con l'annesso di		302	1060	1142
	S. Sebastiano delle Fabbriche maggiori		259		
Spedale di S. Chiara	Già della Misericordia		—	207	222
S. Stefano *extra moenia*	*Suburbana* (1)		164	552	662
TERZIERE DI S. FRANCESCO					
S. Andrea *Forisportae*	Soppressa nel 1835 e riunita a S. Michele in Borgo	3424	485	947	—
S. Caterina, Prioria	Già S. Lorenzo alla Rivolta		476	989	977
S. Cecilia, Prioria	Con gli annessi di		587	1431	2031
	S. Marco in Calcesana		166		
	e di S. Zenone		39		
S. Marta, Prioria	Con gli annessi di		234	1243	1476
	S. Martino alla Pietra		180		
	e di S. Silvestro		253		
S. Michele in Borgo, Pr.	Con gli annessi di		195	942	1023
	S. Andrea Forisportae		—		
	e di S. Paolo all'Orto		842		
S. Matteo, Prioria	Esistente		454	367	963
S. Pietro in Ischia, Prioria	Esistente		193	353	343
S. Pietro *in Vinculis*, Pr.	Esistente		149	1332	1404
S. Michele *de' Scalzi*	*Suburbana* (1)		295	1337	1676
TERZIERE DI CHINSICA					
S. Martino in Chinsica, Prioria	Con l'annesso di	3689	1020	1879	1807
	S. Andrea in Chinsica		516		
SS. Cosimo e Damiano, Pr.	Esistente		—	896	1034
S. Cassiano in S. Paolo, Pr.	Esistente		652	712	735
S. Sebastiano in Chinsica nel Carmine, Prioria	Con l'annesso di		374	963	764
	S. Egidio		271		
S. Maria Maddalena, Pr.	Esistente		492	694	812
S. Sepolcro, Prioria	Con l'annesso di		99	729	894
	S. Cristofano in Chinsica		458		
S. Cristina, Prioria	Esistente		361	480	552
S. Giovanni *de' Gatani*	*Suburbana* (1)		146	1583	2234
S. Marco *alle Cappelle*	*Suburbana* (1)		1020	2604	2950
TOTALE dei tre Terzieri . . Abit. N.°		9434	14013	20374	29192

Segue il *Censimento della Popolazione della Comunità di Pisa a quattro epoche diverse*

Titolo delle Parrocchie comprese nella Comunità di Pisa	*Titolo delle Cure succursali*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
	Riporto . . *Abit. N.°*	9434	14015	26374	29192
CHIESE DI CAMPAGNA					
Barbaricina	S. Apollinare	1249	247	1216	1364
Calci	S. Andrea a Lama		202	269	342
	S. Bartolommeo a Trecolli		142	199	224
	S. Gio. Evangelista, Pieve	1249	1474	1764	1844
	S. Michele		—	1000	1266
	S. Salvatore a Colle		187	334	327
Canniccio	S. Giusto	278	251	676	377
Cisanello	SS. Biagio e Giusto	223	315	386	837
In Orticaja	S. Ermete	118	213	569	607
In Grado	S. Pietro	—	129	779	801
Oratojo	S. Michele	149	375	778	852
Putignano	S. Bartolommeo	147	485	1410	1578
Riglione (*)	SS. Ippolito e Cassiano con l'annesso di S. Donato a Montione	124	592	1332	1367
	Totale . . *Abit. N.°*	11692	19228		

Entrano nella Comunità di Pisa le seguenti frazioni di popolazioni provenienti da altre Comunità limitrofe

Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*	1833	1840
Pieve di Caprona	Dalla Com. di Vico-Pisano . *Abit. N.°*	62	72
Ghezzano	Dalla Com. de' Bagni di S. Giuliano . »	87	88
Madonna dell' Acqua	Idem . . . . »	124	157
Nicosia	Dalla Com. di Vico-Pisano . . . . . . »	290	353
	Totale . . . . *Abit. N.°*	37649	41648
	N. B. *La Parrocchia di Riglione contrassegnata con l' asterisco (*) negli anni 1833 e 1840 mandava fuori della Comunità di Pisa* . . . . . . *Abit. N.°*	422	442
	Restavano . . . . . *Abit. N.°*	37227	41206

(1) N. B. *Nel presente Censimento della città di Pisa sono comprese ancora le quattro parrocchie suburbane de' Terzieri di Città*; cioè, S. Stefano *extra moenia*, S. Michele *degli Scalzi*, S. Marco *alle Cappelle*, e S. Giovanni al Gatano, *già detto* dei Gaetani.

MOVIMENTO *dalla Popolazione della* COMUNITÀ DI PISA *dall' Aprile del* 1818 *a tutto Aprile del* 1840.

ANNI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	30,718	594	528	1112	562	547	1109	198	149	1
1819	30,606	611	522	1133	605	506	1111	283	146	—
1820	31,111	608	623	1231	551	495	1046	316	162	—
1821	31,593	657	632	1289	611	527	1138	240	134	1
1822	32,187	656	650	1306	454	467	921	258	144	—
1823	32,738	616	632	1248	515	477	992	226	138	—
1824	33,056	617	636	1253	484	474	958	294	132	—
1825	33,648	674	648	1322	533	554	1087	275	143	—
1826	34,241	663	609	1272	531	536	1067	258	112	1
1827	34,663	673	605	1278	551	555	1106	237	97	—
1828	35,145	684	665	1349	500	409	909	279	113	—
1829	35,641	653	599	1252	572	519	1091	222	91	—
1830	36,258	709	655	1364	646	564	1210	245	110	—
1831	36,512	693	656	1349	597	545	1142	257	97	—
1832	37,029	711	616	1327	517	489	1006	267	111	—
1833	37,227	658	650	1308	610	561	1171	287	80	—
1834	37,794	745	711	1456	650	585	1235	322	105	1
1835	38,270	758	663	1421	865	813	1678	262	112	—
1836	38,322	728	704	1432	532	541	1073	289	71	—
1837	39,105	757	701	1458	601	564	1165	266	109	—
1838	39,959	706	672	1378	488	513	1001	265	91	—
1839	40,715	751	699	1450	539	509	1048	281	81	1
1840	41,206	738	731	1469	548	623	1171	284	103	—

DIOCESI DI PISA

Senza entrare in discussione, se S. Pietro approdasse dove ora è la chiesa di S. Piero in Grado, e se quel principe degli Apostoli instituisse costà molti cittadini pisani nella fede di Cristo rigenerandoli col S. Battesimo; senza assentire che sino d'allora si costituisse per Pisa un diocesano, niuno certamente vorrà negare il fatto che in questa città fu eretta una delle prime sedi vescovili della Toscana. Avvegnachè fra i monumenti superstiti abbiamo quello che ne avvisa, qualmente nel principio del secolo IV i Pisani avevano un vescovo proprio, Gaudenzio, il quale nell'anno 313 insieme con Felice vescovo di Firenze e con molti altri prelati assistè in Roma ad un Concilio sotto il pontefice Melchiade.

Già il professore pisano Pad. Mattei ad istanza dell'arcivescovo Francesco de' conti Guidi di Volterra nel secolo passato diede alla luce una storia della chiesa pisana e de' suoi prelati, nella quale egli con molto senno raccolse e discusse non solo tutto ciò che era da sapersi rispetto all'origine della religione cristiana in Pisa ed all'instituzione meno dubbia del suo vescovato, ma ancora intorno all'epoca in cui la sua chiesa fu decorata delle attribuzioni di metropolitana, ed i suoi arcivescovi di quelle di Primati e Legati Apostolici nelle isole della Corsica e della Sardegna; per modo che sarebbe un voler portare nottole ad Atene l'intrattenere su di ciò il lettore di questo Dizionario.

Lo stesso Pad. Mattei non omise tampoco di avvertire che fu lo stesso arcivescovo dei conti Guidi quello che mostrò al Muratori la copiosa serie di pergamene del dovizioso archivio arcivescovile di Pisa, mentre devesi allo zelo del di lui antecessore, l'arcivescovo Frosini, la copia esatta di 2585 membrane trascritte in 12 volumi, a partire dall'anno 720 fino al 1447.

Nemmeno starò a ritornare sul quesito, se la diocesi antica pisana corrispondesse mai al distretto della provincia civile della stessa città, nel modo che questa lo doveva essere sotto l'impero romano; e se la provincia medesima dalla parte del Val-d'Arno Inferiore si estendesse sino alla XXXII pietra milliare, siccome lo darebbe a credere l'iscrizione trovata presso Empoli al luogo di Pietrafitta, tanto più che i luoghi di Empoli, e meglio ancora di *Pietrafitta* sono molto più di 32 miglia romane da Pisa lontani. — *Ved.* Empoli.

Che però la provincia ecclesiastica, ossia la diocesi di Pisa, nè anche ai tempi antichi, arrivasse fino a Empoli, molti fatti dei secoli anteriori al mille furono rammentati agl'*Art.* Empoli, Lucca e Borgo S. Genesio, e tali che mi sembrarono sufficienti a dimostrarlo.

All'opposto è noto che la provincia civile pisana dal lato occidentale si estendeva fino al fiume Versilia, quando la sua diocesi non oltrepassava, che si sappia, il lago di Massaciuccoli. Vero è che in un ricordo del secolo XI, attribuito ad Uberto Lanfranchi arcivescovo e console del Comune di Pisa, furono segnate alcune pievi che innanzi il 1015 si dissero della diocesi pisana, alcune delle quali, o non sono mai esistite, ossivero furono sempre della diocesi fiorentina o di quelle di Lucca e di Volterra. — (*Ved.* Mattei, *Oper. cit.* T. I. cap. 5. e Memor. Lucch. T. IV.)

Che nei tumulti d'invasioni estere accaduti nei secoli V, VI e VII le diocesi ecclesiastiche al pari delle civili fossero state soggette a diverse mutazioni, non lasciano luogo a dubitarne molti fatti conservati dalla storia, fra i quali è notissimo in Toscana quello relativo alla questione nel principio del sec. VIII insorta fra il vescovo di Siena e quello di Arezzo. — Comunque sia la bisogna, è cosa certa però che l'origine della diocesi di Pisa trovasi involta in una impenetrabile oscurità, ad attraversare la quale senza pericolo di sbagliar cammino parve allo stesso Pad. Mattei impresa troppo difficile, per non dire impossibile.

Limitandomi pertanto ad epoche istoriche accessibili dai documenti superstiti, dirò, come tutto concorre a far credere che sino dal secolo VII dell'Era Cristiana il perimetro della diocesi ecclesiastica di Pisa fosse lo stesso di quello che troviamo nel secolo XIII descritto per pivieri con le respettive chiese filiali, eremi, monasteri e spedali, sia in città come in campagna; voglio dire del catalogo di quelle chiese fatto e rogato nel 1277 alla presenza di Ruggiero II arcivescovo di Pisa per raccogliere le decime state imposte il terz' anno in sussidio di Terrasanta proporzio-

natamente alle rendite ed al fiorino estimale di ciascuna chiesa e luogo pio.

Anche più esteso è l'altro catalogo compilato nel 1372, il di cui originale ho potuto riscontrare nella curia arcivescovile pisana. — È un codice dove furono registrate quattro imposizioni sugli ecclesiastici nell'anno medesimo; la prima del mese di luglio per 300 fiorini d'imprestito richiesto dal Comune di Pisa; la seconda del mese d'agosto per un aumento di fiorini 50 imposti al clero di tutta la diocesi da pagarsi al nunzio apostolico; la terza di fiorini 165 da pagarsi al cardinale gerosolimitano; e la quarta per ordine del legato pontificio, nel marzo dell'anno stesso 1372, (o 1373 stile comune) per la somma di fior. 350. — Dai quali registri risulta che i beni del clero della diocesi pisana erano accatastati in guisa che avevano un estimo di fiorini 346, soldi sei, e denari tre; che gli estimi più alti erano quelli della mensa arcivescovile, i cui beni trovavansi al catasto per 42 fiorini, l'estimo del capitolo pisano per 50 fiorini, quelli del priorato di Nicosia per 44 fiorini, del priorato di S. Martino in Chinsica per 20 fiorini, del Mon. di Quiesa per fiorini 18, e del Mon. di S. Stefano oltr'Oseri, o *extra moenia*, per 15 fiorini. Inoltre dalle quattro imposizioni di sopra rammentate apparisce, che all'anno 1372 ogni fiorino d'oro in Pisa correva per lire 3 soldi 9 e denari 6 di quella moneta.

Da cotesto ultimo registro pertanto risulta che all'anno 1372 esistevano nella diocesi 351 chiese oltre la Primaziale, fra le quali 60 in città con 18 spedali, 26 pievi, 14 priorati, 12 monasteri e 4 eremi.

Molte però di quelle chiese, spedali e monasteri, attualmente più non esistono nè in campagna nè in città, essendo stati distrutti dal tempo o ridotti ad altr'uso.

Che se l'estimo del 1372 può dare un'idea sulla proporzione delle entrate di ciascuna chiesa ivi rammentata, non basta però la cognizione della loro imposta a deciderlo. Solo rispetto alla mensa arcivescovile potrebbero dirlo gl' istrumenti scritti fra il secolo VIII ed il secolo XIII che conservansi in quell'archivio, molti de'quali furono pubblicati nelle antichità del Medio evo, onde rilevare quali e quante furono le possessioni, quante le castella, le corti ed i fedeli spettanti al patrimonio della mensa pisana. Giovano inoltre quei documenti a conoscere in qual maniera quasi tutto il suolo davanti alla spiaggia di Pisa, stato progressivamente da quindici e più secoli abbandonato dal mare per le cause di sopra indicate, pervenisse per ragione di sovranità nella lista civile dei re d'Italia, e come poi in seguito da questi o dai loro ministri fosse donato alla mensa arcivescovile, o alla Primaziale, oppure al di lei capitolo, quando molti marchesi della Toscana, conti, visconti, o altri ricchi e devoti longobardi pisani, *pro remedio animae*, offerivano alle chiese il dominio diretto di tutta o di una parte delle corti e castella loro, su molte delle quali gli arcivescovi di Pisa esercitarono per qualche secolo giurisdizione temporale e spirituale.

Peraltro a cotesti piccoli dinasti e gerarchi il Comune pisano aveva già scorciato il potere, quando l'arcivescovo Ruggiero nel 15 giugno del 1286 (*stile comune*) presentava al pievano di Cascina lettere del Pont. Martino IV, spedite nel 7 maggio da Orvieto, perchè quel sacerdote cercasse di ultimare la lite che allora verteva fra la mensa arcivescovile e gli Anziani di Pisa per la giurisdizione temporale de'castelli de' *Meli*, di *Riparbella*, *Beliora*, *Pomaja*, *Santa Luce*, *Lorenzana*, *Colle-Alberti*, *Nugola*, *Filettole e Avane*, *Bientina*, *Usigliano e Colle-Montanino*.

Non rammenterò il diritto di pedaggio che il governo della repubblica aveva ceduto agli arcivescovi di Pisa rispetto alla dogana del sale e al ferro dell'isola d'Elba, nè come gli Anziani, nel 1280, volendo aderire alle istanze dell'arcivescovo Ruggiero, ordinassero che il pedaggio solito riscuotersi a prò della mensa a Castel-del-Bosco fosse trasportato a Calcinaja.

Dirò piuttosto che nel 1464 gli ufiziali del Monte-Comune di Firenze per una provvisione della Signoria consegnarono a Filippo di Vieri de' Medici, allora arcivescovo di Pisa, tanta quantità di terreno boschivo, prativo e padulesco dell'estensione di stiora 3661 quadrate, da prendersi nelle contrade di *Barbaricina* (presso le RR. Cascine di Pisa), a *Cafaggio-Reggio*, al *Marmigliajo*, a *Cisanello* ecc. luoghi esistenti nel suburbio occid. di Pisa.

L'epoca dell'erezione della chiesa di S. Maria Maggiore di Pisa in arcivescovile

risale al 1092 mediante una bolla del 21 aprile diretta dal Pont. Urbano II al vescovo Daimberto, cui già dall'anno innanzi per bolla del 23 maggio 1091 aveva conferito la supremazia metropolitana sull'isola di Corsica. I suddetti privilegii furono confermati dai pontefici Gelasio II e Onorio II. Ma il Pont. Innocenzo II all'occasione d'innalzare in metropolitana la cattedrale di Genova, assegnò a questa tre vescovi suffraganei della Corsica; mentre con bolla del 1 maggio 1138 confermava ai metropolitani della chiesa pisana la supremazia sopra tre altri vescovi della stessa isola, aggiungendogli due chiese vescovili nell'isola di Sardegna con quella di Populonia in Terraferma, e dichiarando nel tempo stesso gli arcivescovi di Pisa Primati nel giudicato di Torres. Quindi con bolla del Pont. Alessandro III (11 apr. 1176) fu concesso loro l'onore di Primati sulle provincie di Cagliari e di Arborea. — Ma dopo espulsi i Pisani dal dominio della Sardegna, anche i loro arcivescovi perderono di fatto, se non di diritto, ogni giurisdizione spirituale, restandogli il titolo di Legati apostolici e di Primati nelle prenominate isole. Inoltre nel 1446 il Pont. Pio II staccò la diocesi di Massa e Populonia dalla metropolitana di Pisa per darla alla nuova arcivescovile di Siena.

Ma nel 1778, all'occasione dell'erezione della diocesi di Pontremoli nella Lunigiana granducale, quel vescovo fu dato suffraganeo al metropolitano di Pisa, cui sono stati sottoposti, nel 1806 il nuovo vescovo di Livorno, e nel 1823 quello di Massa-Ducale.

Cangiamenti recenti accaduti nel perimetro della diocesi di Pisa. — Nel 1789, per bolla del Pont. Pio VI del 18 luglio, furono staccati dalla diocesi di Pisa e dati a quella di Lucca sette popoli costituenti il pievanato di Massaciuccoli, compresi tutti nel territorio lucchese, invece dei quali la diocesi di Lucca cedè alla pisana la pieve di Ripafratta coi popoli del vicariato di Barga; dipoi nel 1798 la diocesi di Pisa acquistò dalla lucchese i popoli del vicariato di Pietrasanta, spettanti al Granducato, compresivi anco i due pievanati di Vallecchia e di Seravezza appartenuti alla diocesi di Pontremoli, già di Luni-Sarzana. — Sennonchè nel 1806 furono smembrati dalla chiesa pisana tutti i popoli della diocesi di Livorno. — *Ved.* Lucca e Livorno, *Diocesi.*

Nello stato attuale la madre chiesa pisana conta 133 parrocchie, 18 delle quali dentro le mura della città, con 33 pivieri.

Dal Quadro sinottico qui appresso risulta, che le 133 parrocchie ivi designate, nell'anno 1551 contavano 37632 abit. dei quali 9434 abit. spettavano ai Terzieri e 501 alle otto chiese suburbane. Nel 1745 le 133 parrocchie avevano 62798 abit. dei quali 14015 erano nei Terzieri, e 4115 nelle 8 chiese suburbane di Pisa. Nel 1833 le 133 cure medesime avevano accresciuto la loro popolazione fino a 122863 abit. dei quali 26374 alla città (comprese peraltro le quattro chiese suburbane de' suoi Terzieri), mentre le altre otto chiese del suburbio di Pisa contavano 7460 abit. Finalmente nel 1840 tutta la diocesi si componeva di 135123 abit, dei quali 29192 nei Terzieri di Pisa, e 7968 abit. nelle otto chiese suburbane.

La formazione però de' pievanati coll'andare del tempo ha sofferto varie vicende, talchè non è possibile determinare l'epoca dell'aggregazione delle chiese parrocchiali da lunga età soppresse o dirute.

La diocesi pisana, oltre il capitolo maggiore, composto di 27 canonici con 3 dignità e 56 cappellani, ha tre chiese collegiate, una delle quali in città (la Conventuale de' Cavalieri) e due nel distretto, cioè, a Pietrasanta, e a Barga. Essa ha un grandioso seminario nel soppresso convento di S. Caterina de' Frati Domenicani, provvisto di maestri e di biblioteca con un collegio annesso.

Fra gli arcivescovi più celebri non tacerò quel Daiberto che condusse i Pisani alla crociata del gran Goffredo; quel Pietro Moriconi che fu duce dell'armata navale alla conquista delle isole Baleari, e quell'Ubaldo Lanfranchi, campione di un'altra crociata per riconquistare la santa città di Gerusalemme. Meritano pure di essere rammentati un Federigo Visconti, un Carlo Antonio del Pozzo, ed un Angiolo Franceschi, i quali tutti lasciarono di se onorevoli memorie, per tralasciare molti altri arcivescovi insigni per dottrina e per cristiane virtù, senza dire di due altri troppo famigerati nell'istoria pisana e fiorentina a cagione della morte del conte Ugolino e della congiura de' Pazzi.

QUADRO SINOTTICO dei 33 Pievanati della DIOCESI DI PISA *con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Popolazione Anno 1551	Popolazione Anno 1745	Popolazione Anno 1833	Popolazione Anno 1840
PIVIERE MAGGIORE DI CITTÀ					
1. *Pievanato della Primaziale* con 4 Chiese suburbane	*Terziere di S. Maria*	2321	4059	6893	7517
	Terziere di S. Francesco	3424	4539	8941	9893
	Terziere di Chinsica	3689	5408	10540	11782
N.° 8 Chiese suburbane fuori de' Terzieri . *Abit. N.°*		501	4115	7460	7968
TOTALE *degli Abit. del Pievanato maggiore Abit. N.°*		9935	18121	33834	37160
PIVIERI DI CAMPAGNA					
2. *Pievanato di Arena*	*Pieve di Arena*	131	470	565	631
	S. Jacopo di Cafaggio reggio coll'annesso di Melato	94	172	471	532
3. *Pievanato d' Asciano*	*Pieve d' Asciano*	148	509	1396	1590
	S. Jacopo d'Agnano	—	232	469	479
4. *Pievanato d' Avane*	*Pieve d' Avane* senza succursali	223	297	700	738
5. *Pievanato di Barga*	*Collegiata di Barga*	3895	1830	2510	2675
	S. Maria a Loppia		834	1473	1633
	S. Niccola a Castelvecchio		278	353	410
	S. Frediano a Sommocologna		582	536	557
	S. Pietro a Campo		575	792	803
	S. Giusto al Tiglio		635	883	958
	S. Michele a Albiano		196	243	260
6. *Pievanato di Bientina*	*Pieve di Bientina* senza suffraganee	700	1548	2209	2337
7. *Pievanato di Buti*	*Pieve di Buti*, senza suffraganee	962	1598	3498	3775
8. *Pievanato di Calci*	*Pieve di Calci*	1249	1474	1764	1844
	S. Bartolommeo a Tracolle		142	199	224
	S. Michele a Castel maggiore		—	10[illegible]0	1266
	S. Salvadore a Colle		187	354	327
	S. Andrea a Lama o a Zambra		202	269	343
	S. Agostino di Nicosia		—	463	526
9. *Pievanato di Calcinaja*	*Pieve di Calcinaja* con l'annesso di Montecchio	515	1142	2437	2586
10. *Pievanato di Campo*	*Pieve di Campo* e annessi	199	470	877	631
	S. Jacopo a Colignola	123	302	674	876
	S. Gio. Batt. a Ghezzano	96	233	485	502
SOMMA *de' Pievanati di Campagna e segue . Abit. N.°*		8335	13908	24600	26503

Segue il *Quadro sinottico dei 38 Pievanati della Diocesi di Pisa con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
	Riporto . *Abit. N.°*	8335	13908	24600	26503
11. *Pievanato di Caprona*	*Pieve di Caprona*	169	195	420	420
	S. Salvatore a Uliveto e annessi	—	421	801	826
	S. Maria a Mezzana	94	298	426	460
12. *Pievanato di S. Casciano a Settimo*	*Pieve di S. Casciano*	166	571	841	900
	S. Frediano a Settimo	215	252	1087	106[illegible]
	S. Benedetto a Settimo	193	520	658	767
	S. Michele a Marciana e a Marcianella	205	571	629	636
	S. Michele a Casciavola	128	343	942	1033
	S. Maria e S. Jacopo a Zambra	155	488	619	631
	S. Giorgio a Bibbiano	103	385	651	773
	S. Lorenzo a Pagnatico	259	331	635	637
	S. Prospero a Via Cava	559	629	995	1087
	S. Jacopo a Navacchio	114	100	218	247
	S. Stefano a Macerata	—	—	404	453
13. *Pievanato di Cascina*	*Pieve di Cascina*	893	1757	2244	2482
	S. Andrea a Pozzale	44	550	985	1125
	S. Pietro a Latignano	26	542	982	1049
14. *Pievanato di Colle Salvetti, già di Vicarello*	*Pieve di Colle-Salvetti*	—	—	509	900
	S. Jacopo a Vicarello	—	—	760	973
15. *Pievanato di Filettole*	*Pieve di Filettole* senza succursali	208	456	904	967
16. *Pievanato di S. Giovanni alla Vena*	*Pieve di S. Giovanni alla Vena*	493	772	1485	1564
	S. Andrea a Cucigliana	117	305	475	498
	S. Quirico a Luguano e annessi	217	258	440	430
17. *Pievanato di S. Lorenzo alle Corti*	*Pieve di S. Lorenzo alle Corti*	148	377	644	775
	SS. Pietro e Giusto a Visignano	99	185	405	420
	SS. Andrea e Lucia a Ripoli e Celajano	204	130	275	281
	S. Sisto al Pino	134	195	345	370
	S. Michele a Oratojo	149	385	778	852
	S. Stefano a Pettori	142	358	625	6[illegible]0
	SS. Ippolisso e Casciano a Riglione con l'annesso di S. Donato a Moutione	178	592	1312	1367
	S. Ilario a Titignano	126	312	604	617

Somma de'Pievanati di Campagna e segue . *Abit. N.°* 13773, 24186, 47717, 51892

Segue il *Quadro sinottico dei* 33 *Pievanati della Diocesi di Pisa con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
	Riporto . *Abit. N.°*	13773	24186	47717	51892
18. *Pievanato di Lorenzana*	*Pieve di Lorenzana* con più l'annesso di Postignano	249	575	931	955
	S. Michele a Orciano	98	207	717	787
19. *Pievanato di S. Luce*	*Pieve di S. Luce*		176	397	452
	S. Lucia a S. Luce	616	257	696	790
	S. Bartolommeo a Pastina		155	450	590
20. *Pievanato di Pietrasanta*	*Collegiata insigne di Pietrasanta*	1644	761	2914	3177
	S. Maria Maddalena a S Felicita in Val di Castello	474	386	511	583
	S. Rocco a Capezzano	118		818	877
	S. Salvadore a Cavriglia, fuori di Pietrasanta	154	380	1067	1215
21. *Pievanato di Montemagno*	*Pieve di Montemagno* per grado onorifico	522	644	755	777
22. *Pieve di Pomaja*	*Pieve di Pomaja* senza succursali	118	91	392	369
23. *Pievanato di Pontedera*	*Pieve di Pontedera* senza succursali	905	2656	5302	5447
24. *Pievanato del Ponte a Serchio già di Vecchializia*	*Pieve del Ponte a Serchio* già di *Vecchializia*	272	378	979	1115
	S. Andrea in Pescajola	105	126	206	220
25. *Pieve di Pugnano*	*Pieve di Pugnano*	112	264	376	441
	S. Lucia alle Mulina di Quosa	207	490	818	877
	S. Ippolito a Colognole e Patrignone	233	137	367	414
26. *Pievanato di Rigoli*	*Pieve di Rigoli* con l'annesso di Corliano	242	421	630	676
	S. Bartolommeo a Orzignano	72	175	380	448
	S. Maria a Pappiana	117	195	488	503
	S. Giovanni a Limite e Corvinaja	172	230	498	543
	S. Martino a Ulmiano	79	240	543	639
27. *Pievanato di Ripafratta*	*Pieve di Ripafratta* senza succursali	222	484	692	763
28. *Pievanato di Riparbella*	*Pieve di Riparbella*	330	292	1112	1253
	S. Giovanni alla Castellina	490	380	1284	1407
Somma *de' Pievanati di Campagna e segue . Abit. N.°*		21324	34286	70040	77210

Segue il *Quadro sinottico dei 33 Pievanati della Diocesi di Pisa con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
	Riporto . . *Abit. N.°*	21324	34286	70040	77210
29. *Pievanato di Saravezza*	*Pieve di Seravezza* e di	1581	1258	1871	1960
	S. Martino alla Cappella		653	1062	1074
	S. Paolo a Ruosina	235	325	361	428
	S. Ansano a Basati	173	241	327	376
	S. Maria Lauretana a Querceta	—	—	2455	2817
	S. Maria a Liviglîani	—	363	580	605
	S. Clemente a Terrinca	369	592	818	802
30. *Pievanato di Stazzema*	*Pieve di Stazzema*	630	940	898	977
	S. Michele a Farnocchia	330	647	718	746
	S. Pietro a Retignano	213	385	455	519
	S. Sisto a Pomezzana	234	322	367	381
	S. Maria al Cardoso	92	196	344	375
	S. Niccolò al Pruno e Volegno	349	495	659	706
	S. Antonio nell' Alpe di Stazzema	—	—	397	419
31. *Pievanato di Vallecchia*	*Pieve di Vallecchia*	493	1735	2914	3177
	S. Antonio a Cerretta	38	96	115	132
32. *Pievanato di Vecchiano*	*Pieve di Vecchiano*	763	409	1160	1231
	S. Frediano a Vecchiano		302	710	859
	S. Pietro a Malaventre		122	798	899
	SS. Simone e Giuda a Nodica		236	717	744
33. *Pievanato di Vicopisano*	*Pieve di Vico Pisano* senza suffraganeo	649	1076	1263	1526
	Totale de' Pievanati di Campagna . Abit. N.°	27697	44668	89029	97963

RECAPITOLAZIONE	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1841
Popolazione dei tre Terzieri della città di Pisa comprese 4 Chiese suburbane . . *Abit. N.°*	9434	14015	26374	29192
— Delle 8 parrocchie suburbane fuori dei Terzieri . . . . »	501	4115	7460	7968
— Dei Pivieri di Campagna . . . . »	27697	44668	89029	97963
Totale degli Abitanti della Diocesi di Pisa . . . . *Abit. N.°*	37632	62798	122863	135123

COMPARTIMENTO DI PISA

Il Compartimento pisano in origine abbracciava il perimetro territoriale della sua repubblica, cangiato poi in distretto della fiorentina, compresovi il territorio disunito del Granducato di Toscana che gli fu e che attualmente gli resta aggregato, insieme all'isole del Giglio e di Gorgona ed ai paesi di terraferma con le isole che costituirono il principato di Piombino.

Dal qual perimetro della repubblica pisana conviene però distinguere l'antico suo contado dal distretto, mentre gli abitanti del primo come cittadini pisani godevano di maggiori diritti degli abitanti del secondo, siccome fu avvertito all'*Art.* FIRENZE COMPARTIMENTO.

Il contado di Pisa dal lato orientale, alla sinistra dell'Arno, terminava come adesso col torrente *Ciecinella* e rimontando il corso di questo abbracciava la Comunità di Peccioli in Val d'Era. Di là attraversava il fiume Era per abbracciare le Colline superiori e inferiori pisane fino in Val di Tora. Dal lato destro dell'Arno il suo contado terminava col territorio di Vico-Pisano sopra a Cintoja, mentre le terre del Val-d'Arno spettarono un tempo al suo distretto. Dal lato poi settentrionale il contado pisano stendevasi in Val-di-Serchio, a partire da Filettole sino al mare, e di là lungo il lido verso ostro fino alla Torre S. Vincenzo, comprendendo il territorio di Campiglia.

All'incontro spettava alla giurisdizione distrettuale della repubblica pisana tutto il littorale dalla Torre S. Vincenzo alla fiumara di Castiglione della Pescaja, siccome vi appartennero le isole dell'Elba, della Pianosa, di Monte Cristo e del Giglio, mentre dalla parte di terraferma fu del distretto pisano fino al 1370 il territorio Sanminiatese, a partire dalla bocca d'Elsa sino alla *Chiecinella*, o *Ciecinella*, oltre i paesi di Val-di Cecina e di Val-di-Cornia, che furono rammentati nei privilegii concessi agli Anziani di Pisa dagl'Imperatori Federigo I, Arrigo VI, Ottone IV, Federigo II e Carlo IV.

Se poi si volesse contemplare il Compartimento pisano, ossia il contado e distretto della Rep. di Pisa, come lo era nel principio del secolo XIV, ne abbiamo una prova in un codice scritto da un tal Vanni di Zeno, e rivisto dal notaro Bernardo. Nel quale fu registrato un breve catalogo, mancante però di data cronica, dell'*Entrate* e alcune partite delle *Spese* spettanti alla Rep. di Pisa; catalogo che è stato pubblicato nel 1839 in Berlino dal Dott. *G. Doenninges* nella Parte I dell'opera intitolata: *Acta Henrici VII Imperatoris, etc.* (pag. 95 e 96).

Dal qual sommario pertanto apparirebbe che la repubblica di Pisa intorno al tempo dell'Imp. Arrigo VII avesse le entrate seguenti.

RENDITE ANNUE DEL DISTRETTO PISANO.

Dal regno Calaritano in Sardegna (*ritraeva*) . *Fiorini d'oro*	70000
Dal regno di Gallura, ivi . . . «	20000
Dalle Condannagioni, nei detti due regni . . . . «	10000
Dall'Isola dell'Elba, *al netto di spese* . . . . «	50000
Dai castelli di Castiglion della Pescaja e dell'Abbadia del Fango, *al netto* . . . . «	12000
Dal castello di Piombino, *fra sale e diritti al netto* . . . . «	6000
Sommano l'Entrate annue del Distretto pisano . *Fiorini d'oro*	168000

N. B. Manca l'Isola del Giglio con molti altri paesi che nella prima metà del secolo XIV erano distrettuali della Rep. di Pisa.

RENDITE ANNUE DELLA CITTA' E CONTADO DI PISA.

Dalle gabelle della città e dalla dogana della porta *Degazia* di Pisa, comprese le gabelle del Contado, circa lire 150,000 di moneta pisana detratte le spese, corrispondenti allora a . . . . *Fiorini*	48400
Dalle condannagioni de'giudici nella città e contado di Pisa, un'anno per l'altro . . *Fior.*	30000
Sommano l'Entrate annue della città e contado di Pisa . *Fior.*	78400
Totale dell'Entrate Fior. d'oro	246400

Spese annue del Distretto Pisano.

Nel regno Calaritano per lo stipendio di 25 uomini a cavallo fissi, a ragione di otto fiorini d'oro il mese per uno. . *Fior.*	2400
Nel regno medesimo per 120 soldati a piedi per custodia de' castelli che ivi teneva fissi il Comune di Pisa collo stipendio mensuale di lire 6 mon. pis. per cadauno, importavano in un anno lire 8649, pari a *fiorini d'oro* . . . . «	2804
Nel regno di Gallura per lo stipendio di 25 uomini a cavallo fissi, a otto fiorini il mese per cadauno. . . . . *Fiorini d'oro*	2400
Nel regno medesimo per 50 soldati a piedi fissi par la custodia de' castelli, importavano lire 3600, pari a *Fiorini d'oro*	1161
Sommano le Spese annue dell'Isola di Sardegna. *Fiorini d'oro*	8765

Spese annue della Citta' e Contado di Pisa.

Per l'annuo stipendio del Potestà e del Capitano del popolo lire 10000, pari a *Fiorini d'oro*	3225
Per lo stipendio di 370 pedoni che il Comune teneva fissi a custodia de' castelli del suo contado, a *lire tre e soldi* 10 *il mese per ciascuno*, sommano in un anno . . . . *Fiorini d'oro*	17144
Somma delle Spese annue della città e contado di Pisa . *Fior.*	20369
Totale delle Spese di un anno. «	29134

Frattanto l'autore del codice avvisò che il Comune di Pisa manteneva a seconda del bisogno, ora poche, e ora molte truppe a stipendio, ma di queste partite dichiarò a chi diresse cotesto conteggio di non ne voler dare ragione alcuna.

Similmente non volle rendere ragione perchè gli Anziani di Pisa, potendo essere serviti con assai minori impiegati di quelli che tenevano, nè salariassero assai più del bisogno, *sed fiunt* (soggiunge egli) *causa dandi eis lucrum et eos ditandi.*

Ognuno per altro a prima vista si accorge che se l'Entrate annue della Rep. pisana, scritte da mess. Vanni di Zeno, sembrano mancanti di molte partite, assai più mozza apparisce l'Escita, quante volte uno riflette alle spese vistosissime chè quel Comune doveva fare nell'armamento di 20 galere l'anno, nelle fortificazioni de' porti e dei castelli, nelle spedizioni e mantenimento di ministri all'estero, negli abbellimenti della città, nelle strade, ponti, canali, fosse, ecc ecc.

Forse non tutti si accorgeranno che quel conteggio non può appartenere ai tempi dell' imperatore Arrigo VII, nè all'epoca in cui la Sardegna era occupata (almeno in parte) dalle armi del Comune d. Pisa. Avvegnachè i Pisani nel 1325 perderono quell'isola per intiero, senza più riaverla, quando cioè la moneta del fiorino d'oro non si conteggiava in alcun paese della Toscana per lire 3 e soldi 2, come fu calcolata dall'autore del conteggio qui riportato.

Dal prospetto seguente fia facile rilevare che l'Entrata e l'Uscita del Comune di Pisa pubblicata dal Dott. *G. Doenninges* sembra stata scritta anzichè all'epoca dell' Imp. Arrigo VII, verso la metà del secolo XIV, e poco innanzi la famosa peste del 1348, quando appunto si spendeva il fiorino d'oro per lire 3 e soldi 2.

Dondechè, fatto il confronto con le rendite fisse del Comune di Firenze verso l'anno 1338, come quelle che furono descritte da Giovanni Villani al cap. 92 del Lib. XI della sua Cronica, risulterebbe che, mentre la repubblica fiorentina aveva un entrata totale di fiorini d'oro 306400 l'anno, il Comune di Pisa incassava annualmente circa fior. 246400 senza contare molte piccole rendite nel sommario predetto da mess. Vanni di Zeno tralasciate.

Computi del Fiorino d'oro, ossia Gigliato, in lire, soldi e denari, dall' anno 1295 al 1380.

Anni	*Prezzi correnti del Fiorino d'oro*	*Documenti che lo confermano*
1295	Il fiorino d'oro si spendeva per soldi 39 di piccioli, o lire 1. 19. —.	Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia a Ripoli del* 18 *apr.* 1295.
1297	Lo stesso fiorino d'oro valeva soldi 40, o lire 2. —. —.	Riformag. di Firenze *del* 13 *Marzo* 1296 (stile fiorentino).
1302	Il fiorino d'oro si spendeva per soldi 51, o lire 2. 11. —.	Gio. Villani, *Cronica* Lib. VIII. C. 59.
1304	Il fiorino stesso valeva lire 2. 12. —.	Idem, Lib. VIII. C. 68.
1331	Lo stesso fiorino valeva lire 3. —. —.	Idem, *Cronica* Lib. X. C. 196.
1345	Il fiorino valeva lire 3. 2. —. (Così lo conteggiò l'A. del MS. sull' Entrata e Uscita del Comune di Pisa quì sopra riportata.)	Idem, *Cronica* Lib. XII. Cap. 26.
1352	Lo stesso fiorino valeva lire 3. 8. —.	Matteo Villani, *Cronica* Lib. III. C. 52.
1355	Lo stesso fiorino valeva lire 3. 9. —.	Idem, Lib. V. Cap. 2.
1372	Lo stesso fiorino valeva lire 3. 9. 6.	*Codice dell'Arch. Arciv. pis.*
1378	Il fiorino per decreto del governo, fu valutato Lire 3. 8. —.	Riformag. di Firenze *del luglio* 1378.
1379	Nel febb del 1379 nella Terra di Colle il fiorino d'oro valeva lire 3. 14. —.	Arch. Dipl. Fior., *Carta della Com. di Colle* 15 *febb.* 1378.
1380	Lo stesso fu valutato lire 3. 10. —.	Ammir., *Stor. fior.* Lib. XII.

Senza dire degli smembramenti cui fu soggetto il territorio pisano posteriormente alla sua riunione al distretto della Rep. fiorentina, mi ristringerò ai cangiamenti più recenti ivi accaduti; il primo de'quali nell'anno 1765 quando fu unito alla provincia inferiore sanese il territorio dalla Comunità di Castiglion della Pescaja; il secondo smembramento ed il terzo nel 1834, quando vennero riuniti al Compartimento di Grosseto i paesi e comunità di Piombino, di Campiglia e di Suvereto; il più moderno finalmente nel 1837, quando il Compartimento di Pisa cedè a quello di Grosseto i territorj comunitativi di Monteverdi e della Sassetta.

Potendo attualmente rettificare la superficie del Compartimento di Pisa con l'aggiunta delle 4 comunità dell'Isola dell'Elba, ne comparisce un totale di quadr. 974,345, dai quali sono da detrarre quadr. 35,234 per corsi d'acque e strade; restando di territorio imponibile in tutto il Comp. di Pisa quadr. 939,111. — Nell' anno 1833 vivevano costà 321,273 abitanti, pari a circa abit. 274 e ¼ per ogni miglio quadr. di suolo imponibile. Ma nel 1840 essendovi nella superficie medesima una popolazione di 345,246 abit. ne risulta, che toccavano in cotesto anno repartitamente circa 295 e ¾ abit. per ogni miglio quadrato di terreno imponibile.

***PROSPETTO** delle Comunità del* COMPARTIMENTO DI *PISA*

distribuito per Cancellerie.

	Capoluoghi delle Cancellerie con le loro Comunità	*Valle in cui trovansi i Capoluoghi*	*Superficie territoriale delle Comunità in Quadr.*	*Popolazione* ANNO 1833	ANNO 1840
1	PISA, Cancelleria di I. Cl.	Val d'Arno	66,858	32,211	41,206
	Bagni di S. Giuliano	Val di Serchio	25,589	13,631	14 860
	Cascina	Val d'Arno	21,633	13,969	15,800
	Vecchiano	Val di Serchio	18,472	4.989	5,438
2	BAGNONE, Cancell. di III. Cl.	Val di Magra	17,620	5,667	4.705
	Albiano	idem	2,986	1.051	1,123
	Groppoli	idem	2,695	712	774
	Terra Rossa	idem	5,243	407	1,849
3	BARGA, Cancell. di III. Cl.	Val di Serchio	21,378	6,869	7,296
4	FIVIZZANO, Cancell. di III. Cl	Val di Magra	64,043	12,682	13 380
	Casola	idem	12,165	2,568	2,534
5	GUARDISTALLO, Cancell. di III. Cl.	Val di Cecina	6,650	1,140	1,372
	Bibbona	idem	24,987	814	1.196
	Casale	idem	4.131	817	884
	Gherardesca	idem	40.615	2,476	2,887
	Montescudajo	idem	5,349	930	1,052
6	LARI, Cancell. di I. Cl.	Valli d'Era e Tora	23,155	7.484	8,529
	Chianni	Val d'Era	17,695	1,996	2,376
	Colle Salvetti	Val di Tora	35,303	5,510	6,072
	Fauglia	idem	19,373	5,029	5,461
	Lorenzana	idem	5,433	1,284	1,414
7	LIVORNO, Canc. di I. Cl.	Val di Tora	27,008	75,273	79.752
8	PECCIOLI, Cancell. di II. Cl.	Val d'Era	26,240	4.973	5,496
	Lajatico	idem	16,252	1,526	1,619
	Terricciola	idem	12,208	2,815	3,315
9	POMARANCE, Canc. di III. Cl.	Val di Cecina	70,973	4,803	5.551
	Castelnuovo di Val di Cecina	idem	18,085	2,304	2.471
	SOMMA *e segue* . . .		*Quad.* 602,138	*Ab.* 214,930	238,412

Segue il *Prospetto delle Comunità del Compartimento di Pisa distribuito per Cancellerie.*

	Capiluoghi delle Cancellerie con le loro Comunità	Valle in cui trovansi i Capoluoghi	Superficie territoriale delle Comunità in Quadr.	Popolazione Anno 1833	Popolazione Anno 1840
		Riporto *Quadr.*	602,138	*Ab.* 214,930	238,412
10	Pietrasanta, Canc. di I. Cl.	Val di Versilia	13,957	7,772	8,539
	Seravezza	idem	11,310	6,076	6,578
	Stazzema	idem	21,853	6,240	5,885
11	Pontedera, Cancell. di II. Cl.	Val d'Era	10,291	7,843	8,032
	Capannoli	idem	6,256	2,110	2,498
	Palaja	idem	25,810	8,782	9,278
	Ponsacco	idem	5,614	2,640	2,899
12	Pontremoli, Canc. di II. Cl.	Val di Magra	39,649	9,230	10,182
	Calice	idem	12,209	2,732	3,018
	Caprio	idem	5,235	1,163	1,307
	Filattiera	idem	3,949	744	853
	Zeri	idem	32,682	4,068	4,648
13	Portoferrajo, Canc. di II. Cl.	Isola dell'Elba	9,800	4,008	4,235
	Porto-Longone	idem	15,200	2,957	2,858
	Marciana senza l'Isola di Pianosa	per la sola Isola dell'Elba	29,800	5,900	6,553
	Rio	idem	10,400	3,557	3,802
14	Rosignano, Canc. di II. Cl.	Val di Fine	30,871	3,928	4,401
	Castellina Marittima	idem	13,102	1,284	1,324
	S. Luce	idem	19,344	1,936	2,016
	Orciano	idem	3,454	717	787
	Ripbella	Val di Cecina	23,160	1,112	1,630
15	Vico-Pisano, Canc. di II. Cl.	Val d'Arno	15,595	9,600	10,177
	Bientina	idem	8,527	2,209	2,337
	Calcinaja	idem	4,139	2,735	2,997
		Totale . . . . . *Quadr.*	974,345	*Ab.* 321,273	345,246

Per Corsi d'acque e Strade non imponibili . » 35,234

Restano al netto . . . . *Quadr.* 939,111

In conseguenza per ogni miglio quadrato di suolo imponibile, ripartitamente diviso, toccavano nel 1833 circa 274 ¼ Abit., e nel 1841 Abit. 295 ¼.

STRADE REGIE TRACCIATE NEL COMPARTIMENTO DI PISA

1. *Strada Livornese per Pisa, che da Firenze guida a Livorno.* — Entra nel Comp. di Pisa al ponte della Cecinella o *Chiecinella* (Com. di Palaja) e di là per Pontedera, Cascina, Pisa fino a Livorno.

2. *Strada traversa Livornese.* — Staccasi dalla regia suddetta alla casa Carmignani (Com. di Cascina) e per Macerata passa sull'argine del fosso Reale pel ponte di Collina e Vicarello fino ai ponti di Stagno dov'entra nella strada Livornese suddetta di n.° 1.

2. *Strada Emilia.* — Porta questo nome la *strada regia Maremmana* che parte dal subborgo del portone di Pisa per Spedaletto, Vicarello, Colle Salvetti, la Torretta, Marmiglinio il ponte dei Molandrone e quello del fitto di Cecina e di là sino alla torre di S. Vincenzio, dove entra e prosegue per il Compartimento di Grosseto lasciando in questa città il nome di *Strada Emilia* per quello di *Strada Aurelia*, sotto il qual vocabolo attraversa tutto il restante del littorale toscano.

3. *Strada da Pisa a Lucca.* Guida da Pisa a Lucca passando per i Bagni di S. Giuliano a Ripafratta, donde poi entra nel Ducato di Lucca.

4. *Strada Sarzanese.* — È quel tronco di Strada postale che entra nel territorio Pietrasantino al ponte di Capezzano, passa per Pietrasanta sino alla Torre di Porta, dove prosegue per altri Stati a Sarzana e di là a Genova.

5. *Strada traversa di Val-di Nievole.* — Staccasi dalla Strada regia Livornese fuori di Pontadera per il ponte nuovo della Gusciana, passa l'Arno e di là per la Collina di S. Colomba rasenta la gronda australe del Lago di Bientina, di là dal quale prosegue nel Compartimento fiorentino per il Galleno e il ponte della Sibolla fino al Borgo a Buggiano dove si unisce alla strada regia Lucchese.

6. *Strada suburbana di Pisa.* — Dalla Porta fiorentina lungo le mura suburbane di oltr'Arno fino alla Strada regia Livornese che trova fuori di porta a Mare al *ponte delle Bugie*

7. *Strada suburbana di Livorno.* — Dalla Barriera fiorentina a levante, e lungo la nuova cinta di Livorno alla Barriera Maremmana

8. *Strada militare di Fivizzano.* — Dal confine dell'exfeudo di Fosdinovo a quello del ducato di Reggio sull'Appennino di Camporaghena passando per Ceserano e Fivizzano.

STRADE PROVINCIALI TRACCIATE NEL COMPARTIMENTO DI PISA.

1. *Strada Massetana, detta del Cerro Bucato.* — Parte da Volterra per Massa, ma non entra nel Compartimento di Pisa che al ponte sospeso sulla Cecina nella Com. delle Pomarance, passando per la terra delle Pomarance, lungo i Lagoni di Monte Cerboli e per Castelnuovo di Val-di-Cecina sino al confine della Comunità di Massa.

2. *Strada di Val-di-Cecina, da Volterra a Vada.* — Entra nel Compartimento di Pisa al confine territoriale di Montecatini con Riparbella e di là a Vada.

3. *Strada traversa della Camminata.* Staccasi dalla Via suddetta al ponte Ginori nella Cecina e per Val-di-Sterza sale il poggio per arrivare a Bibbona donde scende nella Strada Emilia.

4. *Strada di Val-d'Era.* — Entra nel Compartimento di Pisa nel confine della Com. di Montecatini della Val-di-Cecina con quella di Lajatico passando sul nuovo ponte della Sterza e di là sotto Terricciola e Capannoli attraversa Ponsacco sino a Pontadera.

5. *Strada del Littorale.* — Staccasi a Livorno dalla Barriera Maremmana passando rasente il lido del Mare sotto Montenero e di là per Calafuria, il Romito e Castiglioncello arriva a Vada.

6. *Strada traversa Livornese.* — Da Ponsacco alla strada R. Emilia presso Vicarello passando per Cenaja.

7. *Strada Francesca del Val-d'Arno di sotto.* — Spetta al Compart. di Pisa l'ultimo tronco che comincia in luogo detto la Fratta passando dalla scogliera del Bufalo recentemente tagliata infino al ponte nuovo a Bocca d'Usciana.

8. *Strada Vicarese, o di Piemonte.* — Staccasi dalla R. traversa di Val-di Nievole a S. Colomba e di là dirigesi per Calcinaja, S. Giovanni alla Vena, Cucifino alla Porta alle Piagge di Pisa.

9. *Strada del Tiglio.* — Staccasi dalla Via R. traversa di Val di-Nievole presso il nuovo ponte sull' Arno a Bocca d' Usciana fino al confine lucchese presso la dogana del Tiglio passando per Bientina.

10. *Strada di Val-di Magra.* — Staccasi dalla Via militare a Ceserano e di là per l' Aulla, Terra rossa, Filattiera e Pontremoli sale l' appennino della Cisa per unirsi alla provinciale del ducato di Parma.

PISA (CERTOSA di). — *Ved.* Certosa di Pisa.

PISANGOLI, già *Pisango*, in Val-d'Elsa. — Cas. da cui prende il vocabolo un' antica chiesa parr. (S. Pietro) nel piviere Com. Giur. e appena mezzo migl. a sett. di Castelfiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla strada regia Volterrana che passa da Montespertoli a piè delle colline poste a sett. della terra di Castelfiorentino.

In questo luogo di *Pisango*, o *Pisangoli* la mensa fiorentina possedeva beni fino dal secolo X; tostochè il vescovo di Firenze Sichelmo nell' anno 970 diede a enfiteusi per l' annuo fitto di 24 denari d' argento un predio dominicale di dominio della sua mensa, che dichiara situato alla *Cella di Damiano* in luogo chiamato *Pisango.*

Da un altro ricordo dell' Arch. Arciv. Fior. sotto l' anno 1304, 31 maggio, si rileva che un abitante del popolo *di S. Pietro di Pisango* si dichiarò fittuario perpetuo della mensa fiorentina di un podere per il quale pagava l' annuo fitto di un quarto di grano, e la quarta parte di un albergaria. Finalmente il Lami, oltre le suddette memorie estratte dal Bullettone dell' arcivescovato fiorentino, pubblicò altri ricordi di beni livellarj che a quella mensa appartenevano nel casale di *Pisango*, curia di Castelfiorentino.

Infatti la chiesa di Pisangoli fu anticamente e continua ad essere di collazione degli Arcivescovi di Firenze.

La Parr. di S. Pietro a Pisangoli nel 1833 contava 463 abit.

PISANINO (MONTE). — *Ved.* Alpe Apuana, e Minucciano *Comunità.*

PISANO (VICO). — *Ved.* Vico Pisano.

PISCATORIA (MASSA). — *Ved.* Massa Piscatoria.

PISCINA, o PESCINA di Porta S. Marco nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Cas. nel popolo di S. Agostino, Com. di Porta S. Marco, Giur. Dioc. e circa un quarto di miglio a grec. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in pianura fra la *Brana* e la *Bura*, a sett. della strada regia pratese. — Molti istrumenti pistojesi rammentano questo luogo di Piscina, che qualche volta diede anche il nome alla vicina porta di S. Marco (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja del 17 ottobre* 1312 e 6 nov. 1314.) — Anche una carta del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja del 5 marzo 1494 rammenta il luogo di Piscina fuori di Porta S. Marco nel comunello di S. Agostino (ivi).

PISCINA in Val-di-Sieve. — *Ved.* Pescina del Monte Morello.

Piscinale della Chiassa nel Val d' Arno aretino. — Villa perduta che diede il vocabolo alla distrutta chiesa parrocchiale di S. Bartolommeo a *Piscinale* presso la pieve di S. Stefano alla Chiassa, che si disse pur essa posta *in Piscinale*, nella Com. Giur. Dioc. Comp. e circa 4 miglia a sett. di Arezzo.

Risiedeva presso la confluenza del torr. *Chiassa* in Arno sotto Monte-Giovi dove nell' anno 1059 fu emanato un placito da Gottifredo marchese di Toscana in favore del monastero di S. Flora e Lucilla presso Arezzo assistito fra gli altri da Arnaldo conte e vescovo di Arezzo e dal March. Ranieri de' Marchesi del Monte S. Maria. — *Ved. Chiassa (S. Stefano in).*

Lo stesso luogo di *Piscinale* è rammentato nell' atto di fondazione (anno 1083) della chiesa di S. Egidio a Campriano nel suburbio aretino.

La villa di *Piscinale* con la sua chiesa di S. Bartolommeo esisteva anco nel secolo XIV, poichè la si trova registrata fra quelle del piviere di S. Stefano alla Chiassa, che pur essa portò il nomignolo *di Piscinale*, nel catalogo del 1390. — *Ved.* Chiassa (S. Maria della).

PISCINALE o PISCINA di LUCOLENA nel Val-d'Arno superiore. — Tre località diverse nello stesso Val-d'Arno superiore portavano il nome di *Piscinale*, una in Val-d'Ambra dove fu un mercato fino del 1155 (forse la torre a *Mercatale* o S. Reparata a Mercatale); l' altra nel valloncello del *Ciofenna* nel piviere di

Gropina; e la terza alle sorgenti del *Cestio* nel piviere di Gaville.

Quest'ultima villa un dì appartenne al patrimonio dei Ricasoli, degli Ubertini di Gaville, dei Buondelmonti e Scolari loro consorti, gli ascendenti delle quali prosapie fino dal 1005 alienarono case e terre situate nel casale della *Piscina di Lucolena*, piviere di S. Romolo a *Cortule* (Gaville) per il prezzo di soldi 30 d'argento. — Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano.*)

Della stessa provenienza è un'istrumento del dicembre 1036 rogato in Celle (S. Miniato a) col quale Teuzzo del fu Gherardo e donna Ermengarda del fu Riccardo sua moglie rinunziarono in favore del Mon. di Passignano la quarta parte delle corti e case coloniche che possedevano a Lucolena in luogo detto alla *Piscina*, nel piviere di S. Romolo a *Cortule*. — Nello stesso casale delle *Piscine di Lucolena* fu rogato un istrumento nuziale sotto di 19 dic. 1330. — *Ved.* Lucolena.

Piscine (*ad Piscinas*) in Val-di-Fine. — Antica mansione lungo la Strada Emilia di Scauro, ossia Maremmana, designata nella tavola Peutingeriana fra il fiume di Fine e la Torretta sul fiume Tora, 24 miglia distante da Pisa, cioè:

A Velinis
Ad Fines M. P. XIII
Ad Piscinas M. P. VIII
Turrita M. P. XVI
Pisis.

All'*Art.* A Fine fu rammentata la mansione *ad Fines* sulla via Emilia in Val-di-Fine; la quale stazione doveva trovarsi presso a poco dove è attualmente il Ponte di Fine sulla strada che guida a Vada. Se pertanto a miglia XIII da cotesta mansione *ad Fines*, andando verso Pisa, si trovava l'altra delle *Piscine*, e se da quest'ultima alla stazione di *Turrita* (ora la Torretta in Val-di-Tora anzichè Turrita del Porto Pisano) vi correva le distanza di VIII migl. romane, equivalenti a migl. 6 ½ fiorentine a un circa; e se la stessa stazione di Turrita distava da Pisa XVI miglia (12 ¾ fiorentine), bisogna conseguentemente ammettere che l'antica mansione delle *Piscine* sulla via Emilia di Scauro esistesse presso a poco a piè del poggio di Castelnuovo della Misericordia. — *Ved.* Rosignano *Comunità*.

Pisignano (*Pieve di S. Lorenzo a*) nella Valle del Bisenzio. — *Ved.* Usella.

PISIGNANO in Val-di Pesa. — Cas. che da il titolo alla chiesa di S. Niccola a Pisignano nel piviere di S. Giovanni in Sugana, Comp. Giur. e circa due migl. a maestro di San-Casciano in Val di-Pesa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla sinistra del torrente *Sugana* presso la base australe dei colli della Romola. — La sua memoria più vetusta sarebbe quella registrata in due carte della badia di Passignano; una delle quali risale all'anno 905, 27 marzo, l'altra è del genn. 1033, se pure quelle non riferissero ad un altro casale di Pesignano, o *Pisignano*, posto pur esso in Val-di-Pesa, peraltro nel piviere di Campoli. Il qual *Pisignano* di Campoli è anche rammentato nel bullettone dell'Arch. Arciv. di Firenze in un istrumento del marzo dell'anno 1257.

La collazione della chiesa di S. Niccola a Pisignano spettava ai duchi Salviati, dai quali per ragioni ereditarie è passata nei principi Borghesi di Roma.

La parrocchia di S. Niccola a Pisignano nel 1833 contava 173 abit.

AVVISO IMPORTANTE

Quando penso all'arduo e faticoso impegno da me stato preso col pubblico di dare alla luce in 18 fascicoli e nel breve periodo di un triennio il Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana alle condizioni esposte nel Manifesto del 21 maggio 1831, io arrossisco meco stesso per aver troppo bonariamente contato sopra il mio buon volere in un cimento improbo, e dirò anche nuovo, com'è il lavoro di cui incominciai la pubblicazione sul finire dell'anno 1833.

Non mi resta pertanto altra scusa se non d'invocare la continuazione di quella benevolenza che mi è stata generosamente compartita dai miei signori Associati, i quali meglio di me calcolarono le vicende umane, le disgrazie domestiche e le difficili prove che un uomo *solo* sul declinare di sua vita con troppo deboli mezzi ha dovuto incontrare, azzardando, dirò così, d'improvvisare senza poesia un'Opera che, grazie all'indulgenza e benignità dei suoi lettori, è stata qualificata, per quanto poteva farsi, conforme alla promessa, *diligente* e *coscenziosa*.

Ravvivato da tali e da molti altri attestati di pubblico incoraggimento io procurerò raddoppiare di lena onde con tutte le mie forze progredire e giungere quanto più presto mi fia possibile al termine della presente Opera, coll'adoperare anche per la parte tipografica (se non la sollecitudine che vorrebbesi) almeno tutta la diligenza possibile.

Premesse le quali cose ne conseguita che tutta l'Opera compreso il Supplemento abbraccerà cinque volumi dalle 700 alle 900 pagine cadauno, al solito prezzo primitivo di quattro crazie il foglio per i signori già Associati.

Si accetteranno con riconoscenza le notizie tendenti a rettificare qualche errore, o a supplire essenziali omissioni.

Le commissioni si ricevono in Firenze presso l'Autore in via del Giglio N.° 4614 Palazzo Ulivieri, terzo piano.

I Signori Associati di Provincia, che non avessero ancora ricevuti (o non pagati i fascicoli già pubblicati, sono pregati di darne avviso col rimettere la valuta all'indicato indirizzo dell'autore ed editore.

Sarà a carico dei Signori Associati la spesa del porto.

Nel Fascicolo seguente saranno rinnovati i caratteri.

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO
DELLA TOSCANA

compilato

DA

EMANUELE REPETTI

CON R. PRIVATIVA

VOLUME QUARTO

Fascicolo Quinto

FIRENZE
PRESSO L' AUTORE ED EDITORE
sul Canto de' Nelli dalle Campane di S. Lorenzo N.° 5110
al primo piano.
(coi tipi di Giovanni Mazzoni)
1842

QUADRO *della Popolazione della* Comunità *di* Porta al Borgo *di* Pistoja *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Alpi (Spedaletto in) già del Prato del Vescovo	S. Bartolommeo, Cura	—	—	152	170
Arcigliano	S. Sebastiano, idem	—	—	136	181
Barbatoli	S. Filippo Neri, idem	70	—	—	—
Burgianico	S. Frediano, idem	256	492	731	847
Campiglio	S. Pietro, idem	163	363	604	604
Cascheri (*)	S. Biagio, idem	—	208	245	161
Cireglio o Brandeglio	S. Maria e S. Pancrazio Pieve antica	683	1230	1178	1544
Gello	S. Maria, Prioria	107	286	828	971
Gora	S. Maria Assunta, Cura	355		1206	1363
S. Mommè	S. Matteo, Pieve antica	281	520	687	719
Ombrone	S. Felice, Cura	105	136	298	351
idem	S. Giorgio, idem	171	332	418	420
Orsigna	S. Atanasio, idem	—	—	530	552
Piastre	S. Ilario, idem	—	—	681	723
Piazza	S. Michele, idem	—	290	424	464
Piteccio	S. Maria, Pieve nuova e Vicaria foranea	725	1241	1605	1684
Pracchia	S. Lorenzo, Cura	—	515	255	274
Sarripoli	S. Andrea, idem	148	425	421	459
Satornana	S. Gio. Batta, Pieve antica	602	1064	599	604
idem	S. Maria delle Grazie, Cura			620	664
Uzzo	S. Lorenzo, idem	368	252	457	537
Val-di-Brana	S. Romano, idem	290	425	716	709
	Totale . . . . *Abit. N.°*	4324	7779	12791	14005

N. B. *La Parrocchia di Cascheri contrassegnata con l' asterisco* (*) *mandava nella Comunità di Porta Lucchese nell' anno* 1833 *abit.* 73, *e nel* 1840 *abit.* 88, *stati defalcati da questa di Porta al Borgo. Però nel* 1840 *entravano nella Com. della Porta al Borgo da Germinaja, da Ponte Petri, da Prunetta, da Vincio e Spazzavento in tutto numero* 577 *abit. da aggiungersi alla somma qui sopra riportata di* 14005 *abit.; di maniera che nel* 1840 *la Com. della Porta al Borgo contava* 14582 *abitanti.*

PISTOJA (PORTA CALDATICA, ORA CARRATICA DI) OSSIA FIORENTINA. — Questa Comunità, detta anche CORTINA DI PORTA CARRATICA, abbraccia una superficie territoriale di 6174 quadr., 193 dei quali spettano a varj corsi d'acqua ed a pubbliche strade.

Nell' anno 1833 vi si trovavano 6578 abit. a proporzione di 880 individui per ogni miglio quadr. di suolo imponibile!!

Il territorio della sua Comunità si accosta alla figura romboidale con gli angoli acuti sporgenti a scir. e a maestro. Dal lato di ostro confina con la Com. di Pistoja, a partire dall'angolo del bastione di Porta Carratica fino all'angolo della fortezza di S. Barbera, dove mediante la strada regia pratese che percorre da pon. a lev. ha dirimpetto a sett. il territorio comunitativo della Porta S. Marco fino allo sbocco in essa della via comunale d' *Acqua lunga*. A cotesto bivio entrambe le Comunità lasciano la strada regia pratese per dirigersi da lev. a ostro sul fiumicello *Brana*, il di cui corso rasentano per breve tragitto nella direzione di scir. finchè nel fiumicello stesso sottentra a confine la Com. del Montale. Con quest'ultima la nostra di Porta Carratica attraversa quasi subito il fiumicello *Brana* per entrare nella *via del Melo* che di conserva con l' altra percorre verso ostro finchè arriva nell'Ombrone. A questo fiume cessa la Com. del Montale e viene a confine dirimpetto a scir. quella di Tizzana, mediante la via di *Crocimbrana*, quella *de' Santi*, e di *Bottaja*. Passato il fosso di *Dogaja* il territorio della Porta Carratica, voltando faccia da scir. a lib., forma un angolo acuto, e percorre alquanto la strada *Vecchia fiorentina* che lascia fuori alle *Case vecchie* per indirizzarsi alle *Borgacce*. Costà sottentra il territorio comunitativo di Serravalle, col quale l'altro fronteggia per la via *di Mezzo*, camminanin direzione di pon. fino allo sbocco della via *Casalina*. Allora cessa dirimpetto a pon. la Com. di Serravalle e viene a confine quella della Porta Lucchese, da primo mediante la via *Casalina*, colla quale entrambe le Com. arrivano al Ponte a Bonelle sull'Ombrone, e di poi mediante lo stradone della *Via fiorentina vecchia* fino presso al bastione della Porta Carratica, punto in cui si ritrova la Comunità di Pistoja.

Due strade regie, oltre quella lungo le mura urbane, attraversano per questo territorio, la Pratese postale che da Firenze guida a Pistoja passando per Prato, e l'altra che viene dal Poggio a Cajano varcando l' Ombrone sul Ponte alla Pergola circa due miglia a ostro di Pistoja. Quest' ultima strada regia rettificata nel secolo passato fu sostituita all'antica *Via Fiorentina* che corre lungo i *Monti di sotto* e che cavalca l'Ombrone sul Ponte a Bonelle, la cui esistenza risale al secolo XI quando esisteva sulla coscia settentrionale del ponte a Bonelle un ospedaletto, nel di cui luogo trovasi attualmente la chiesuola di S. Ansano.

Molte poi sono le strade rotabili comunitative state aperte in tutte le direzioni in cotesta popolosa pianura, la quale è bagnata da lib. a scir. dal fiume prenominato, mentre al suo lev. scorre il fiumicello *Brana*, uno dei suoi maggiori tributarii.

Il territorio di questa Comunità è tutto in pianura, spettante al terreno di alluvione, la cui fecondità fu riconosciuta anche ai tempi di Dino Compagni, comecchè il Matani nella sua relazione delle produzioni naturali del territorio pistojese ottant' anni addietro scrivesse che cotesta fecondità potrebbe farsi, siccome in seguito si è fatta, molto maggiore.

Realmente il prodotto attuale della campagna pistojese in confronto di quella età si è vistosamente aumentato, nel modo che sonosi aumentate le industrie con la popolazione dopo le benefiche leggi Leopoldiane.

Infatti questa Comunità, che attualmente comparisce una delle più popolate campagne del Granducato, e forse di qualunque altra parte dell'Italia, dall'anno 1551 al 1833 vedesi triplicata, siccome è dimostrato dal Quadro comparativo della sua popolazione alle solite quattro epoche diverse, esibito quì appresso.

Tutto cotesto benefizio devesi alle paterne leggi della Toscana, alla straordinaria fecondità del suolo ed alla bontà del clima pistojese, mentre la Comunità della Porta Carratica ripete il suo aumento dall' industria campestre, piuttosto che dalla manifatturiera. Animatissimi pertanto sono i subborghi di tutte le quattro Cortine fuori delle quattro Porte di Pistoja, per alberghi, manescalchi, fabbricanti di carri, fabbri, botteghe di commestibili e di mercerie.

Tutti gli uffizj pubblici e le magistrature sono dentro la città di Pistoja.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI PORTA CARRATICA DI PISTOJA *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Badia a Pacciana (*)	S. Maria, Prioria	425	490	758	773
Canapale	S. Maria, Cura	290	369	685	733
Casa al Vescovo	S. Pietro, Prioria	107	246	443	339
Chiazzano (*)	S. Maria, *idem*	164	203	624	526
Masiano	S. Maria, Cura	315	455	738	751
Piuvica	S. Maria e S. Biagio, *idem*	223	460	671	639
idem	S. Michele, Pieve	350	628	1019	1110
idem	S. Sebastiano, Cura	104	475	688	642
	TOTALE .... *Abit. N.°*	1978	3326	5626	5513

Frazioni di popolazioni provenienti da altre Comunità limitrofe

Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*	1833	1840
Vergine a Bonelle	Dalla Com. della Porta Lucchese. *Abit. N.°*	1202	1310
	TOTALE .... *Abit. N.°*	6828	6823

N. B. *Le parrocchie segnate con l'asterisco* (*) *nelle ultime due epoche mandavano fuori di questa Comunità le seguenti frazioni*

		1833	1840
Badia a Pacciana	In Porta S. Marco .... *Abit. N.°*	46	48
Chiazzano	In Porta Lucchese .... «	204	181
	RESTANO .... *Abit. N.°*	6578	6594

PISTOJA (PORTA LUCCHESE DI) o CORTINA DI PORTA LUCCHESE. — È una delle Comunità suburbane fuori di Porta Lucchese, il di cui territorio occupa una superficie di 7669 quadrati agrarj, dei quali 301 spettano a corsi d'acqua e a strade.

Nel 1833 vi abitavano 5483 persone, a ragione di circa 600 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con i territorii di cinque Comunità. Rasenta quella di Pistoja, a partire dalla parte occidentale all'acquedotto della Gora di Gora lungo le mure urbane e di là venendo sino all'angolo del bastione di Porta Lucchese dove volta faccia da pon. a ostro lungo il pomerio della stessa città sino allo sbocco della strada *Vecchia fiorentina*, altrimenti detta *Via a Bonelle*. Mediante la quale dirimpetto a lev. fronteggia con il territorio della Com. di Porta Carratica fino al Ponte a Bonelle, e di là proseguendo per la via *Casalina* arriva sullo sbocco della via comunitativa dei *Pontacci*, dove sottentra a confine dal lato di libeccio il territorio della Com. di Serravalle. Giunti i due territorj al *Ponte alla Stella* quello della Porta Lucchese voltando faccia da lev. a lib. percorre contr'acqua di conserva alla Com. di Serravalle il torrente *Stella*, che poi attraversa alla via *di Montechiaro*, dove, piegando a ostro per la via di *Bucineto*, entra in quella del *Confine* ed attraversa l'altra di *Collina* al termine del *Gamburlaccio*. Passato cotesto termine passa per la via *Freddana*, quindi girando da lib. a pon., mediante le strade comunitative del *Manescalchino*, del *Cappellano* e di *Rocca Bruna*, rientra più in alto nel torr. *Stella* che per qualche tratto rimonta e poi attraversa con la vicina strada regia lucchese dirimpetto

alla via che sale sulla collina lungo la *forra di Groppoli*. Di costà valicando il vallon-cello del *Vincio di Montagnana* entra nella *forra Torbida* sino a che, correndo verso ostro, sale con l'altra il poggio del *Gorgo*. Su cotesto poggio sottentra dal lato di pon. il territorio della Comunità di Marliana, col quale l'altro della Porta Lucchese corre per termini artificiali, poi trapassa la *forra del Bagnolo*, ed in seguito riscende il monte per la *forra del Castagno*, attraversando il torr. *Vincio* per risalire un suo influente settentrionale finchè a *Cupano* sottentra dal lato di grecale alla Com. di Marliana quella della Porta al Borgo. Con quest' ultima l'altra della Porta Lucchese riscende il poggio per la viottola di *Cupano* e poi per quella di *Villa vecchia* e di *Gugliano* sino a che trova il torr. *Torbecchia* poco innanzi di entrare con esso nell' Ombrone. Il qual fiume rimonta per quindi attraversarlo dirimpetto alla via di *S. Biagio a Cascheri*, mediante la quale perviene alle mura della città di Pistoja davanti all' acquedotto della *Gora di Gora*.

Fra i maggiori corsi d' acqua di questo territorio contasi per primo l' Ombrone pistojese che lo bagna dal lato di pon. e di lib., quindi i torr. *Vincio di Montagnana* e *Stella*, il primo de'quali scorre a pon. e l' altro a ostro della stessa Comunità.

In quanto alle strade regie rotabili che passano per il territorio di questa Comunità vi è la postale lucchese e quella che gira fuori delle mura urbane, tanto dal lato occidentale, come dal lato australe.

È provinciale la *Vecchia fiorentina*; sono comunitative rotabili tutte le altre che staccansi dalla regia lungo le mura di Pistoja per *S. Biagio a Cascheri*, per *S. Maria Maggiore*, e i bracci di vie che dalla strada regia lucchese guidano ai casali di *Ramini*, di *Masiano*, di *Collina*, al convento di *Giaccherino* ecc.

La qualità del terreno che cuopre questa Comunità si riduce a due formazioni; a quella delle rocce stratiformi secondarie consistenti in macigno, in alberese, ed in bisciajo che affacciansi in collina; mentre il terreno di pianura spetta al quadernario di trasporto più o meno copioso di ciottoli e di ghiaie delle tre rocce testè accennate.

In questa Comunità esistono molte industrie manifatturiere, cui diede vita o la natura del suolo o la caduta delle acque correnti o le frequenti e comode comunicazioni stradali. Ripetono dalla natura del suolo l' antica loro esistenza le fornaci da mattoni, embrici e calcina che somministrano le vicine terre di alluvione, e l'alberese. Coteste fabbriche diedero il nome al popolato borgo delle *Fornaci* passato il Ponte-Lungo d'Ombrone nei popoli di S. Pantaleo e di S. Pietro in Vincio, mentre due ferriere ricevono alimento dalle acque del torr. *Vincio di Montagnana*. Dalle facili comunicazioni traggono lucro e lavorio molti alberghi, varie taberne di commestibili, officine di fabbri, carrettieri e manescalchi stante il frequente passaggio di carri e vetture. — Si contano inoltre nel popolo di Vico Faro quattro filande moderne.

Esistevano in questo territorio due Conventi di Cappuccini, quelli *di sopra* nel popolo di S. Maria Maggiore, e quelli di *sotto* nel popolo di Vico-Faro. — Si conserva però nella deliziosa collina di Giaccherino, già detta *Monte lunese*, il convento de' Francescani Minori Osservanti stato eretto nell' anno 1444.

QUADRO *della Popolazione della* **Comunità di Porta Lucchese di Pistoja** *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Popolazione anno 1551	anno 1745	anno 1833	anno 1840
Celle	S. Pancrazio, Pieve	95	194	247	256
Collina	SS. Pietro e Girolamo, Cura	179	315	373	389
Gabbiano	S. Michele, idem	195	133	149	173
Ombrone	S. Pantaleo, idem	165	398	700	701
Ramini	S. Niccolò, Cura	328	495	718	709
Spazzavento e Fontana	S. Lazzero in S. Maria Madd.	395	466	847	856
Vergine a Bonelle (*)	S. Maria e S. Tecla, Vicaria perpetua	284	—	1513	1816
Vico-Faro	S. Maria Maggiore	150	—	1208	1417
Vico-Petroso e Solajo (*)	S. Pietro in Vincio con l'annesso di Gugliano	473	800	645	660
	Totale . . . . *Abit. N.°*	2264	2801		
Frazioni di popolazioni provenienti dalle Comunità limitrofe					
Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*				
Cascheri, S. Biagio	Dalla Porta al Borgo . . . . *Abit. N.°*			73	88
Castellina, SS. Filippo e Jacopo	Da Serravalle . . . . «			17	18
Cecina, S. Niccolò	Da Lamporecchio . . . . «			21	20
Vinacciano, SS. Marcello e Lucia	Da Serravalle . . . . «			297	84
	Totale . . . . *N.°*			6808	9187
(*) All'incontro la Parrocchia delle Vergine a Bonelle nell'ultime due epoche mandava fuori di Comunità . . . . *Abit. N.°*				1241	1354
Anche dalla Parrocchia di Vico Petroso escivano . . . . «				84	61
	Restano . . . . *Abit. N.°*			5483	7772

PISTOJA (**PORTA S. MARCO** di) o **CORTINA** di **PORTA S. MARCO.** — È la quarta Comunità suburbana di Pistoja, che prende come le tre altre il vocabolo da una delle sue porte. — Il di lei territorio abbraccia una superficie di 18996 quadrati agrarj, dei quali 502 sono presi da corsi d'acqua e da strade. — Nel 1833 vi si trovavano 7533 individui, a ragione di quasi 328 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La Comunità della Porta S. Marco confina con altri sei territorj comunitativi. A partire da lev. si tocca con la città di Pistoja alla voltata della strada regia pratese e di là seguitando l'altra strada regia lungo le mura orientali della città mediante l'alveo del fiumicello *Brana*, col quale arriva al bastione della Porta S. Marco; quindi voltando faccia da lev. a sett. continua a percorrere contr'acqua la *Brana* lungo le mura urbane finchè trova dirimpetto a pon. la Com. della Porta al Borgo. Con questa fronteggia piegando al bastione di Porta al Borgo per dirigersi contr'acqua nell'alveo della *Brana* sino alla *forra* del *Confine*, dove i due territorj, lasciando a lev. la *Brana*, montano per la via di *Germinaja* sul poggio della *Croce del Romito*, quindi entrano nel fosso *al Lupo*, passano per la *Pozza di Poggio*, e di là per la via de' *Camperlini* arrivano sul giogo più meridionale dell'Appennino pistojese. Costassù percorrendo lo

Scalocchio, la Comunità della Porta S. Marco volta faccia da pon. a ostro-lib. per entrare nel rio de' *Riporcini*, col quale piegando un' altra volta a pon. si dirige nella fiumana *Limentra* che trova a sett. e che rimonta verso le sue sorgenti, da primo nella direzione di lev. e poi di grec. mediante il fosso di *Monte-Cigoli*.

Arrivati i due territorj sul poggio *Tortajo* cessa il territorio della Porta al Borgo, e settentra quello della Sambuca, colla qual Comunità l'altra di Porta S. Marco voltando faccia a lev.-grec. rasenta l' antica badia di Fonte-Taona, e di là avviandosi verso scir. incontro alle sorgenti della *Limentrella* scende poi al ponte dell' *Alberaccio*. Ivi per breve tragitto ha dirimpetto a lev. il territorio della Com. di Cantagallo mediante il fosso *Rigoli*, che rimonta sino al termine Pazzi e Bardi. Costassù viene a confine dirimpetto a ostro, e poco dopo a lev. la Com. del Montale, ed insieme a questa passa per termini artificiali sul Poggio del Prato al Vescovo; quindi avviandosi fra il vallone di Agliana e quello di Val-di-Bure percorre i contrafforti più meridionali dell' Appennino della Badia a Taona mediante i poggi del Bagno, della Capanna Fabroni, delle Cave, del Faggione, e della Querce-Santa, sino a che allo sbocco della via della *Collina de' Pianali* trova l' altra delle *Cavacce Pianali*; e di là per il *Campo alla Torre* si dirige lungo i fossi del *Docciolino*, e di *Settola*. Con quest'ultimo i due territorj comunitativi entrano nel fiumicello *Bure* che rimontano per breve tragitto finchè dirimpetto al rio di *Bulicaja* trovano la così detta *Via di Confine*, colla quale voltando faccia da lev. a ostro giungono sul fiumicello *Brana*. Quà cessa la Com. del Montale e viene a confine quella della Porta Carratica, da primo dirimpetto a ostro mediante il fiumicello *Brana*, poi lasciando fuori questo per la via di *Acqualunga* ch'è dirimpetto a pon., mercè cui i territorj di coteste due Com. si dirigono sulla strada regia pratese, camminando lungh'essa la nostra di fronte a ostro finchè alla voltata della strada medesima presso le mura orientali ritrova la Com. di Pistoja.

I maggiori corsi d' acqua che passano per questo territorio sono, di quà dall'Appennino, i fiumicelli *Brana* e *Bure*. Quest'ultimo partendo da due seni di colline porta seco i nomignoli di *Bure* di *Candeglia* e di *Bure di S. Moro* innanzi di unirsi in un solo sotto il poggio di Monte-Cuccoli o della Pieve di Val-di-Bure. Al di là poi dall'Appennino scorre la fiumana *Limentra*, la quale rasenta i confini di questa Comunità dal lato di grec. e di sett.

Fra le strade regie vi è la postale pratese, e porzione di quella che gira intorno alle mura della città; fra le provinciali la via Montalese, e fra le comunitative rotabili lo stradone di Candeglia, oltre molte vie vicinali rotabili.

Le principali manifatture di questa Comunità consistono in due cartiere, una fabbrica di rame, una di ferri tondi a stampa, una ferriera, una polveriera, una fabbrica di canne da schioppo e diverse fornaci di mattoni e calcina.

In quanto alla qualità e disposizione dei terreni che mascherano il suolo di cotesta Comunità, quello montuoso, che cuopre varj contrafforti dal superiore Appennino, spetta alle rocce sedimentarie consistenti nella massima parte in grès antico (*macigno*) di più varietà, ed in schisto marnoso, convertito in molti luoghi in una specie di galestro. Da questo lato scarseggia più che altrove il calcare compatto, o *alberese*, per quanto in alcuni luoghi, come nei fianchi della *Bure di Candeglia*, si affacci cotesta roccia stratiforme di tinta grigio-cupa attraversata da vene di spato candido.

La base delle colline che stendonsi fra la *Bure* e la *Brana* è altamente coperta da una terra argillo-silicea di trasporto scevra in molti luoghi di ghiaje ed atta per tal guisa a ridursi in embrici e mattoni, sicchè da quella ricevono materia alcune fornaci lungo lo stradone di Candeglia.

Rispetto poi alle produzioni agrarie, i monti superiori di questa Comunità abbondano di boschi e selve, cui sottentrano nelle colline viti, olivi, gelsi ed altre piante da frutti squisiti di ogni genere in mezzo a campi di granaglie e di varia seminagione, talchè questa porzione di contrada pistojese nei tempi di guerra fu forse la più tartassata dagli eserciti e dalle masnade de' nemici.

Le viti poi delle colline di Val-di-Bure sono accreditatissime per la qualità eccellente di vino che costà imbottasi, mentre i fianchi estremi della stessa vallecola per essere difesi dai venti settentrionali, sono i più adorni di casini, di ville e palazzi di campagna da paragonare, direi quasi, cotesta località ai deliziosi colli fiesolani.

Ma una villa che per magnificenza e posizione può dirsi superiore a tutte le altre in cotesta contrada è quella di *Celle* dei *Fabroni*, ora *Fabroni* ne' *Caselli*. — Se il conte Magalotti ne fosse stato il possessore avrebbe potuto scrivere con maggior verità di quanto disse della sua villa di *Lonchio* a Montisoni, che stando costà a *Celle*, se non si diventa, pare almeno di esser signore del mondo.

Imperocchè cotesta di *Celle* siede regina della Valle pistojese sull' ultimo sprone e a mezzo declive di un colle che si avanza fra quello di S. Quirico di Val-di-Bure e l'altro dei Pianali, il quale divide da quello della Bure il valloncello di Agliana. Un largo viale, dolcemente saliente e tortuoso fra folti e adulti cipressi vi conduce dalla strada Montalese dov'è il suo grandioso ingresso, quasi tre miglia a lev. della Porta S. Marco. Il palazzo è fiancheggiato da tutti i lati da giardini, piantonaje, prati e fontane, ed è difeso alle sue spalle dai venti settentrionali mediante maestose piante di cipressi e di lecci. Giunti sul prato del palazzo si presenta una scena che non può descriverla se non chi la gode e che quà vi respira un' aria elastica e temperata, trovandosi a cavaliere di una vasta campagna bella e ridente da ogni lato. Avvegnachè se di costà uno volta l'occhio a pon. la visuale oltrepassa il giogo di Serravalle, in guisa da lasciar vedere la cima della Terra di Montecatini sporgente di là il suo capo, mentre di faccia a ostro l' occhio percorre tutto il fianco settentrionale dei *Monti di sotto*, ossia del Monte-Albano, dalla foce di Serravalle sino alla villa Bartolommei di Artimino ed ha dirimpetto alla base di quei monti, l'altra magnifica villa Amati della *Magia*. — Dal lato poi di scir. e di lev. si apre il popoloso bacino del Val-d'Arno fiorentino, e quello inferiore del Bisenzio, cui servono di cornice i poggi di Gangalandi, di S. Martino alla Palma, di Mosciano e di Giogoli fino all' Apparita, donde girando l' occhio a grec. ti si presentano davanti i popolatissimi colli di Settignano, di Fiesole, di Careggi, di Castello e di Sesto fino a che di quà dallo sprone di Pizzidimonte, la visuale si stende nel Monte Giavello e nei sottoposti poggi di Monte-Murlo e del Montale.

Se poi l' occhio si abbassa sulla spaziosa pianura resta sorpreso nel contemplare al tempo stesso tre città, Firenze, Prato e Pistoja, i borghi e villaggi del Poggio a Cajano, di Signa, della Lastra, di Gangalandi, di Legnaja, di Castello, Sesto, Campi, Brozzi con tutto quell' immenso aggregato di ville e di abitazioni campestri seminate per ogn'intorno sopra una superficie di circa 400 miglia quadrate nella parte più centrale, più ridente e più popolata della Toscana.

Che se alle delizie naturali offerte dalla posizione di cotesta villa di *Celle* io dovessi aggiungere quelle artificiali e di lusso sparse nel vasto parco dal nobile proprietario, dovrei dire che nulla ivi fu omesso, bagni, *cafeaus*, laghetti, prati, cappelle, cascine, cadute di acque, fonti salienti e scene campestri, onde rendere sempre più vago e ridente cotesto magnifico soggiorno, dove il buon gusto apparisce accoppiato al lusso massimamente nei vasti appartamenti del palazzo signorile di Celle.

Le autorità pubbliche della Comunità di Porta S. Marco sono tutte in Pistoja.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI PORTA S. MARCO DI PISTOJA *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
S. Agostino	S. Agostino, Prioria	495	407	761	857
Baggio	S. Michele, Cura	228	467	678	710
Bigiano	S. Alessio, idem	401	255	460	477
Candeglia	S. Pietro, Prioria	220	326	590	634
Chiesina	SS. Annunziata, idem	366	578	641	693
Germinaja (*)	S. Niccolò, Cura	—	103	125	122
Jano	S. Martino, idem	—	200	365	398
S. Mato	S. Maria, idem	306	481	743	757
S. Moro	SS. Silvestro e Mauro, Prior.	228	200	300	339
S. Quirico a Val-di-Bure	S. Quirico, Pieve	170	232	291	304
S. Rocco	S. Maria, Prioria *alias* a Quattriachi	171	466	330	409
Val-di-Bure, già Monte Cuccoli o Spannerecchio	S. Giov. Battista, Pieve con gli annessi di Lupicciana e Ciliegiano	476 289	646	1087	1204
	TOTALE . . . . *Abit N.°*	3350	4361		

Frazioni di popolazioni provenienti dalle Comunità limitrofe

Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*	ANNO 1833	ANNO 1840
Agliana, S. Pietro	Dal Montale . . . . *Abit. N.°*	266	294
Vergine a Bonelle	Dalla Porta Lucchese . . . . «	39	44
Badia a Pacciana	Dalla Porta Carratica . . . . «	46	48
Chiazzano, S. Maria	idem . . . . «	204	181
S. Bartol. *in Pantano*	Da Pistoja . . . . «	607	650
	TOTALE . . . . *Abit. N.°*	7533	8117

N. B. *La Parrocchia di Germinaja segnata con l'asterisco* (*) *nel* 1840 *mandava nella Comunità di Porta al Borgo* . . . . *Abit. N.°* 15

RESTANO . . . . *Abit. N.°* 8102

PITECCIO (*Piticcium*) nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Cast. con chiesa battesimale (S. Maria) già compresa nel piviere di Satornana, nella Com. della Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa 4 migl. a sett. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Siede sul risalto di una collina bagnata a pon. dal fi. Ombrone lungo l'antica *strada Francesca* che varca l'Appennino sopra lo Spedaletto in Alpi per condurre a Bologna.

Sebbene alcuni opinassero che costà accadesse la disfatta dell' esercito di Catilina, le memorie più vetuste di Piteccio non s'incontrano se non che fra le membrane dei luoghi pii di Pistoja pervenute e conservate attualmente nell'*Arch. Dipl. Fior.*

La prima che ne parli è dell' anno 1086, 27 maggio, di già rammentata all'*Art.* MOMME' (S.), nella quale si tratta di una permuta di beni della mensa vescovile di Pistoja situati nella villa di Paterno, in S. Mommè, ed in *Piteccio*, luoghi tutti lungo la via *Francesca*. Anco in un istrumento del febb. dell'anno 1111 appartenuto all'Opera di S. Giacomo, scritto nel vico di Ripalta, si nomina il Cast. di *Piteccio*. Della stessa pro-

PISTOJA (*Pistorium*). — Vaga ed illustre città, residenza di un Vescovo di due diocesi, di Pistoja e di Prato, e di un Commissario regio, Capoluogo di Com. e di Giur. con Tribunale di Prima Istanza nel Compartimento di Firenze.

Risiede in fertile valle percorsa dal fiume Ombrone pistojese, che le passa un miglio circa a pon., mentre il fiumicello *Brana* rasenta le sue mura dal lato di grecale e di levante, nel gr. 28°, 34′ long. e 43°, 56′ di latit., distante appena due miglia dalle falde dell'Appennino che le resta a sett., 10 migl. a pon-maestr. di Prato, 20 miglia da Firenze nella stessa direzione; 14 migl. a lev. di Pescia; 25 pure a lev. di Lucca e 34 a grec. di Pisa per la traversa di Val-di-Nievole.

Questa città di figura romboidale, posta circa 110 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, circondata di mura che girano quasi tre migl., è attraversata da strade vaste e regolari, da canali, o gore di acque perenni, con piazze spaziose, ornata di belle chiese, di case assai decenti, e di non pochi palazzi.

Vi si entra per quattro porte, le quali danno il nome ad altrettante *Cortine*, o Comunità suburbane, piene di ridenti e popolose borgate, sparse di ville signorili, in un clima benigno e salubre, abitato da gente forte e ben formata in mezzo a terreni irrigatissimi, fertilissimi e diligentemente coltivati.

Per comodità di chi vorrà leggermi, dividerò l'articolo storico di questa città in cinque periodi, per indicare nel 1.° le cose più rimarchevoli di *Pistoja antica sino alla istituzione delle sue leggi municipali*; nel 2.° *di Pistoja sino all' origine delle fazioni Bianca e Nera*; nel 3.° *di Pistoja sino alla morte di Castruccio Antelminelli*; nel 4.° *di Pistoja sino all' estinzione della Repubblica fiorentina* e nel 5.° *di Pistoja sino alla presente età.*

I. Pistoja antica sino alla istituzione delle sue leggi municipali.

Molte cose si dissero intorno all'etimologia ed all'origine di *Pistoja* per non trattenere il lettore sopra ipotesi troppo vaghe o poco probabili congetture. Tale sarebbe quella di attribuirne la nascita ad una riunione di fornai (*Pistores*) chiamativi dalla fertilità del suolo; tale l'altra di farla derivare da greca radice (*Pystos*) significante

Fede, o da altra lingua orientale (*Piturrim*) per farla credere sul confine dell' Appennino toscano, quasi *Termine* fra la Lombardia e l'Etruria; tale finalmente una anco più ridevole di chi la fece nascere dalla parola distruttiva di *Peste.*

Molto meno sarebbe da prestar fede ai frammenti sulle *Origini di Catone*, quali dichiarano la città di Pistoja d'ignota origine, stantechè que' supposti frammenti uscirono dalla fantasia di frate Annio da Viterbo. Nè fia da fidarsi molto dell' ipotesi emessa dal Malespini e ripetuta da Gio. Villani, dicendo, che Pistoja era sorta dagli avanzi dell' esercito di Catilina. La cosa meno dubbia è che il territorio pistojese appartenne alle tribù Ligustiche innanzi che esse fossero dai Romani espulse di là; lo che accadde forse per la prima volta nell'anno U. C. 566 per cura degli eserciti dai consoli M. Emilio Lepido e T. Flamminio Nepote condotti nell' Appennino pistojese fra gli Apuani ed i Friniati, l'ultima delle quali provincie conserva tuttora il nome di *Frignano.*

Per egual modo è cosa incerta, che il popolo di Pistoja dopo essere divenuto suddito di Roma facesse parte della Gallia Cisalpina piuttostochè dell' Etruria media compresa nell' Italia romana; e se quel *Lucio* figlio di *Publio Bebio della tribù Velina che fu uno de' Quattroviri e giureconsulto in Pistoja*, cui appella un' iscrizione (non saprei se legittima) che vedesi nella sala del palazzo comunale di questa città, se allora dipendeva dai proconsoli della Gallia Togata piuttosto che dai pretori dell' Etruria nostra.

Che però sono da dirsi scarsissime e quasi nulle le memorie superstiti relative a Pistoja sulla fine della Repubblica romana meno un cenno che diede Sallustio dell' agro pistojese, e dire si può lo stesso dei primi secoli dell' Impero, qualora si eccettui una parola di Plinio che nella sua Istoria naturale rammenta Pistoja. Dondechè fia opera perduta il cercare cose spettanti a questa città innanzi l'epoca longobarda. Imperocchè nè Malespini, nè Villani, nè Salvi, nè Fioravanti, nè Ughelli, nè il P. Zaccaria, trovarono documento alcuno spettante alla storia antica di Pistoja, per tacere di molti altri scrittori municipali.

E comecchè l' agro pistojese, non già la città, sia rammentato da Sallustio; comecchè qualche erudito moderno abbia cercato di attribuire alla sua Pistoja un' origine e-

trusca, contuttociò fia opera vana incominciare qualsiasi cenno storico innanzi l'ingresso de' Longobardi in Toscana, e segnatamente prima dell'età del santo pont. Gregorio Magno. Il quale, nell'anno 594 dell'E. V., inviò a Pistoja il primo vescovo certo, vale a dire, poco dopo il divulgato miracolo ottenuto dai Pistojesi per la mediazione di S. Zenone vescovo di Verona, cui fu attribuito il merito di aver liberato la pianura pistojese dalle acque che l'inondavano. Infatti che fino da quella età i corsi di acqua non avessero un libero scolo per la campagna intorno a Pistoja, e che questa allora piccolissima città fosse soggetta ad essere facilmente allagata, lo danno a conoscere i nomi di *Pantano*, di *Piscina*, di *Padule* e di *Acqualonga* rimasti tuttora a molte località assai d'appresso e perfino dentro Pistoja, comecchè cotesti vocaboli sieno nati molto tempo dopo la prima esistenza della stessa città.

Alla qual condizione della pianura pistojese accresce fede la marcia dell'esercito di Catilina, il quale, al dir di Sallustio, movendosi da Fiesole, non già per la più comoda via del piano, ma per monti aspri con lungo e faticoso cammino nel territorio pistojese si condusse. Dondechè la *Via Clodia* da Lucca a Roma tracciata nell'*Itinerario di Antonino* (opera dei bassi tempi dell'Impero) non si sarebbe potuta costruire sennonchè alle falde *de' monti di sotto*, o in quelle de' *monti di sopra a* Pistoja. Comunque sia di ciò, non resta dubbio peraltro che il suolo dove esiste questa città spetta al terreno di trasporto misto di ciottoli e ghiaje depositate dalle acque che discesero dal vicino Appennino, per cui si è progressivamente rialzato sopra il piano della città; siccome lo dimostra l'antico pavimento della la chiesa di S. Bartolommeo *in Pantano*, e quello della Cattedrale di Pistoja, rimasti più di due braccia inferiori al piano esterno delle strade e delle piazze contigue.

Il primo documento pertanto che si conosca, dopo quello del 594, ne richiama al 21 dicembre dell'anno 700, stato pubblicato dal Muratori nelle sue Antichità del medio evo, il quale appartiene alla storia ecclesiastica delle diocesi di Lucca e di Pistoja.

Trattasi di una protesta fatta dal padre di Giovanni vescovo eletto di Pistoja a Balzari Vesc. di Lucca, allorchè obbligavasi a nome del suo figlio stato eletto dal popolo di Pistoja di riconoscere della diocesi lucchese una o due chiese della Val-di-Nievole situate presso i confini della diocesi pistojese, dove col permesso de' Vescovi di Lucca quello di Pistoja soleva fare la visita diocesana. Alla quale protesta sembra che in qualche modo debba servire di appoggio una sentenza del febb. del 716, emanata nella basilica di S. Pietro a Nievole dal delegato regio (*misso*) coll'assistenza di Specioso vescovo di Firenze, di Walperto duca di Lucca e di altri personaggi, mercè la quale fu decisa la questione stata nuovamente promossa fra Talesperiano successore di Balzari nel vescovato lucchese ed il prenominato Giovanni vescovo pistojese rispetto ai diritti diocesani sopra due chiese situate sul confine delle loro diocesi.

Il qual giudizio, sebbene dato a favore del vescovo di Lucca, giova da un canto a farci conoscere, che il territorio di Pistoja all'epoca longobarda era sotto l'amministrazione de' Castaldi dipendenti dai Duchi di Lucca. — *Ved.* PIEVE A NIEVOLE.

Dello stesso anno 716, sotto dì 20 settembre, è il terzo documento scritto in Pistoja, e può anche dirsi la terza pergamena autografa fra le superstiti che si conservano negli archivii pubblici della Toscana. Essa appartenne all'antico monastero di S. Bartolommeo *in Pantano* di Pistoja innanzi che fosse trasportata nell'Arch. Dipl. Fior. — Ivi trattasi della vendita di una *sala* (palazzo) con corte e prato intorno, oltre una porzione di mulino con terreno annesso posto sulla gora del fiume Brana del contado di Pistoja, confinante con la strada pubblica. Il compratore era un medico pistojese di nome Guidoaldo, quello medesimo che qualche anno dopo fondò fuori di Pistoja il monastero di S. Bartolommeo, e che fu dichiarato regio medico della stessa città, se non anche archiatro, quando nel 767, a dì 5 febb., assegnò in dote a quel monastero con spedaletto annesso varie suo possessioni situate nei contorni di Lucca presso l'*Ozzori*, in Lunigiana, a' Greti nel Val-d'Arno inferiore, a Lucardo, ed in Val-di-Cornia nelle Maremme di Populonia. Colla stessa scrittura Guidoaldo dava facoltà ai monaci che dovevano convivere in quel monastero di poter eleggere liberamente l'abbate, conservando però i diritti di padronato a favore del fondatore, del di lui figlio Gosprando, de' di lui successori ed eredi.

Lo stesso medico Guidoaldo prima d' allora aveva fondato in Pistoja in Pavia ed altre chiese e monasteri che sottopose nel 767 a questo di S. Bartolommeo di Pistoja con le seguenti parole: *De autem reliquis monasteriis, vel xenodochiis hic Pistoria, vel Ticinense civitate, quam et reliqua alia loca quae per me ordinata, vel constructa sunt, ita decrevimus, ut per ipsum monasterium S. Barthelommei fiant ordinata et disposita, etc.* — (*loc. cit.*)

Che poi sino da quell' età oltre la cattedrale e la chiesa di S. Bartolommeo, esistessero in Pistoja altre cappelle, monasteri e spedali, lo dichiarano molti documenti di quel tempo pubblicati dal Muratori, dal P. Zaccaria e dall' abbate Camici. Uno dei quali del dì 8 settembre 748 rammenta un monastero con spedale esistente in Pistoja dedicato ai SS. Pietro, Paolo e Anastasio, cui furono aggregati tre monasteri, che uno sotto il titolo di S. Silvestro situato fuori della città di Pistoja presso la chiesa di S. Bartolommeo, il secondo intitolato a S. Angelo presso il fiume Nievole, al quale appella un istrumento del 9 luglio 764, in cui si parla di una donazione fatta alle chiese medesime dal Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja; mentre il terzo monastero era l' oratorio di S. Michele a *Paciana*, che fu nominato in altro istrumento pistojese del 10 dicembre 775. — Finalmente rammenterò una membrana del 9 aprile 766 relativa alla fondazione dell' oratorio di S. Maria *a Piunte* fatta da Urnifredo figlio del fu Willerado ch' egli stesso donò con tutti i suoi beni al monastero di S. Bartolommeo predetto. — (Muratori, *Ant. M. Aevi.* — Fioravanti, *Oper. cit.* — Arch. Dipl. Fior., *Carte del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja.*)

All' *Art.* Gelso (S. Maria in), cui io riferiva l' oratorio di S. Maria *a Piunte*, feci avvertire una condizione espressa nell' istrumento testè citato, dalla quale risulta che a quel tempo nel territorio di Pistoja si professava tanto la legge longobarda come la legge romana; mentre l' autore di quella dotazione fra le altre cose concedeva alla chiesa *di Piunte* una casa massarizia, che noi diremmo podere, *in tali enim tenore, ut omnes* (homines) *Romani, qui modo sunt, vel eorum aeredibus* (sic) *dare debeant per circulo annis, per quemquam casa sua luminaria in ipsa ecclesia* (vel) *oratorio nostro* valiente tremisse (uno?) *in oleo, cera, auro, de ista tres res una quale habuerit, etc.*

Molto più chiaro apparisce il sistema governativo di Pistoja durante il regno di Carlo Magno e de' suoi successori; quando presedeva sempre alla provincia di Toscana un Duca o Marchese, mentre la città di Pistoja aveva il suo Vescovo, il suo Conte speciale ed il suo Gastaldo; il primo per l'ecclesiastico, il secondo per il politico, il terzo per l' economico. — Citerò fra le carte pistojesi spettanti all' epoca Carlovingia una membrana inedita scritta in Pistoja li 10 luglio dell' anno 779, nella quale si leggono le disposizioni testamentarie lasciate da un pistojese dopo aver ricevuto dal suo sovrano il comando di fare un viaggio; il quale testatore, nel caso che morendo non lasciasse figli legittimi, destinava tutti i suoi beni ai poveri, eccetto peraltro un uliveto posto in *Orbiniano* che assegnava al Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja insieme con una terra vignata e una casa annessa posta a *S. Giusto a Piazzanese*, da goderne il frutto la sua moglie vedovando. In caso diverso disponeva a favore del Mon. suddetto anche di questi ultimi beni, a condizione di dare la libertà ai *servi* e alle *ancille* addette a quel predio. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Bartol. di Pistoja*).

Ancora più importanti sono due giudicati pronunziati in Pistoja, il primo nell' agosto dell' anno 806 da Willerado vescovo di questa città, stato delegato dall' Imp. Carlo Magno insieme a Damiano *misso* regio sopra una controversia civile insorta tra la corte regia ed il monastero di S. Bartolommeo di Pistoja a motivo di alcune terre e case lasciate alla chiesa e Mon. de' SS. Pietro e Paolo e Anastasio sopracitato, che l' avvocato regio pretendeva doversi amministrare in nome della camera del re, mentre il procuratore dei monaci di S. Bartolommeo sosteneva che un tal diritto appartenesse all' abbate e monaci di S. Bartolommeo, siccome infatti questi ultimi ottennero in quel giudizio la vittoria con l' assistenza del Conte di Pistoja *Mangenrad*, e del Gastaldo *Bachimari*, presenti molti testimoni.

Il secondo giudicato che porta la data del marzo 812 fu preseduto dal celebre Adalardo abbate di Corbeja *misso* e regio auditore per l' imperatore Carlo Magno, assistito da *Willerado* vescovo di Pistoja, dal Duca Bonifazio, da due altri giudici, da

un notaro regio, da due abbati e da tre delegati del pontefice Leone (III), nonchè da due scabini (notari) e da varj altri.

Al qual giudizio comparve Ildebrando abbate del Mon. di S. Bartolommeo per rivendicare l' immunità e indipendenza del monastero suddetto a forma del documento ch' egli esibiva della fondazione fatta da Guidoaldo medico regio; sicchè quei giudici, *missi regj e papali*, sentenziarono che gli abbati del monastero di S. Bartolommeo di Pistoja erano liberi e immuni dal recarsi all' esercito contro i nemici e dal prestare altri servigj allo Stato, come sarebbero stati l' *albergaria*, *la parata*, ecc., qualora il re non avesse comandato in contrario. — (*loc. cit.* — Murat. *Ant. M. Aevi.* — Fioravanti, *Memorie istoriche di Pistoja*).

All' *Art.* Agna (S. Salvatore in) rammentai un diploma del re Ugo dato in Toscana li 23 luglio dell' anno 927, il quale per avventura ci scopriva l' autore più remoto de' conti Guidi di Modigliana, i di cui figli trovavansi domiciliati in Pistoja molto innanzi che il cronista Ricordano Malespini facesse scendere in Italia la stessa famiglia con l' Imp. Ottone I. — *Ved.* Modigliana.

Frattanto col privilegio suddetto il re Ugo ad istanza della regina Alda sua consorte concedeva in benefizio al suo fedele e diletto *compare* conte Tegrimo, o Teudegrimo, il monastero di S. Salvatore detto *della Regina*, posto accosto al fiume *Alliana* (*Alina*) nel contado pistojese con tutti i beni ad esso appartenenti. — (Fioravanti, *Memorie istor. di Pistoja pag.* 146.)

Che se cotesto diploma ci manifesta nel conte Tegrimo il più antico antenato dell' illustre famiglia de' conti Guidi, dobbiamo altresì agli archivj di Pistoja la conservazione di altri due istrumenti del 940 e 941, i quali ci danno a conoscere due figliuoli del primo conte Tegrimo, quando cioè essi fecero donazione a quella cattedrale di molti beni posti nel contado pistojese. E fu pure in Pistoja, dove risedevano nel 1034 due pronipoti del primo conte Tegrimo, nel mentre che essi offrivano al capitolo di quella cattedrale vari poderi situati in *Piazzanese*, a *Tobiana*, a *Vincio*, a *S. Pantaleo*, a *Villiano*, a *Farnieto*, a *Petrolo ecc.* luoghi tutti posti nelle vicinanze di Pistoja. — (Camici, *Serie dei March. di Toscana* T. I.)

Inoltre altre pergamene della stessa provenienza, pubblicate nell' opera ora citata, scuoprono per avventura un'altra non meno nobile prosapia antica toscana come fu quella degli ascendenti del conte Cadolo di Fucecchio da cui prese il cognome la famiglia de' *Cadolingi*. Havvene fra queste una dell'anno 923 colla quale il conte Cunerado figlio di Tedice, e padre del conte Cadolo di Fucecchio donò alla cattedrale di Pistoja alcuni beni situati nel *Vico-Faro*. — *Ved.* Faro (Vico). — Anche il figlio del conte Cunerado, o Currado, orbato del padre, nel settembre del 952, trovandosi in Pistoja, donò a questa cattedrale alcuni beni che possedeva in Petrolo, mentre ott' anni innanzi (2. nov. 944) il conte Tedice figlio di altro conte Tedice (forse l' autore della potente famiglia Tedici di Pistoja) assegnò in dono ai canonici di Pistoja varj effetti, fra i quali un podere posto in *Petrolo* e la sua corte di *Scio*. — *Ved.* Petrolo e Scio sul Vincio.

Risiedeva nella sua corte sulla Pescia il nominato conte Cadolo quando egli (circa l' anno 953) insieme alla sua moglie Rottilda figlia del fu conte Ildebrando confermava alla cattedrale pistojese un podere posto in Petrolo nel piviere di S. Pancrazio a Celle. (*Oper. cit.*)

Anche donna Ermengarda sorella del conte Cadolo predetto e vedova del nobile pistojese Tassimanno, previo il consenso dei suoi figli, nel febb. del 961, stando in Pistoja, donava alla chiesa maggiore di questa città tutti i beni che possedeva in Petrolo sul Vincio.

Ma nel 998 il conte Cadolo non era più tra i viventi, tostochè in detto anno la contessa Gemma sua seconda moglie era rimasta vedova di lui, quando in Pistoja insieme con il conte Lottario, figlio loro assegnò alla mensa vescovile pistojese quattro poderi situati in Quarrata e a Bagio.

Lo stesso conte Lottario figlio del fu conte Cadolo nell' ottobre dell'anno 1006 assistè ad un giudizio civile pronunziato in Pistoja presso la chiesa maggiore de' SS. Zeno e Martino ecc. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Capitolo di Pistoja*).

Ma nel 1028 presedeva al governo di questa stessa città un conte Ildebrando, nella di cui curia fu rogato nel mese di marzo dello stesso anno un atto di donazione fatta da un figlio a favore di sua madre vedova innanzi che questa passasse alle seconde nozze. — (*loc. cit.*)

Che nel 1034 il conte Lottario figlio del

C. Cadolo e della contessa Gemma fosse morto, lo dichiara un istrumento del di lui figlio C. Guglielmo *Bulgaro* del 14 febbrajo 1034 scritto nel Cast. di Fucecchio, posto *in judicaria pistojese*. — *Ved.* Fucecchio.

Però nel 1046 era venuto a Pistoja un conte Wiberto *misso*, o delegato del re Arrigo III in qualità di auditore di cause in suprema istanza, il quale insieme con Martino vescovo di Pistoja ed altri giudici mediante un placito del novembre di detto anno decise una lite fra il proposto del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja ed i nobili di Maona, contendenti fra loro per conto di alcuni beni spettanti alla chiesa di *S. Maria d'Abatisco*. — (*loc. cit. Carte del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja*).

Di un conte Ugolino defunto forse nei primi anni del secolo XII fece menzione un istrumento del 4 ottobre 1148, col quale il beato vescovo Atto rinunziò a favore dell' ospedale di S. Jacopo fabbricato nel borgo di Porta Caldatica una selva appartenuta al fu conte Ugolino, denominata *Selva Tanfa* in suffragio dell'anima del suddetto conte e de' suoi parenti. — (*loc. cit. Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

Anche diversi individui de' conti Guidi nei secoli posteriori al X ritornarono più volte ad abitare in Pistoja e in diversi loro castelli di quel contado. Citerò fra i tanti un istrumento del 17 febb. 1067 che rammenta un conte Gerardo figlio del fu conte Ildebrando, il quale stando nel castel di Piuvica acquistò beni nel contado pistojese; mentre nel 21 giugno del 1080 trovo in Pistoja lo stesso conte che acquista in permuta la selva di Pacciana e Ronco. Rammenterò un conte Guido Guerra figlio di altro conte Guido, l'amico della gran Contessa Matilde che dichiarò suo figlio, il quale per atto dell' 1103, di agosto, rinunziò in mano dell' arciprete della cattedrale di S. Zeno 4 mansi con altre terre e case spettanti a detto capitolo, per i quali beni il conte Guido di lui padre aveva dato in pegno a quei canonici un crocifisso d' argento di libbre 9 e once 3. — (*loc. cit. Carte del Capitolo di Pistoja*).

2. Pistoja sino all' origine delle fazioni bianca e nera.

Che dopo la morte della contessa Matilde il popolo pistojese si emancipasse dai Conti e Marchesi e da altri ministri imperiali, e che si costituisse in regime a comune coi proprj Consoli, Rettori e Consiglieri, lo dichiarano i suoi statuti municipali, forse i primi conosciuti fra quelli delle repubbliche italiane, stati dal Muratori nelle Antichità del medio evo dati alla luce e posteriormente dal P. Zaccaria nei suoi Aneddoti pistojesi alquanto illustrati.

Che Pistoja si reggesse a comune sino dalla prima metà del secolo XII non ne lascia dubitare una lettera del 15 aprile 1150 scritta nel monastero di Colombaja dal cardinale Ugo vescovo d'Ostia e Legato pontificio, al potestà e ai consiglieri del Comune di Pistoja, acciò facessero abbattere una casa fabbricata sulla strada pubblica in pregiudizio dello spedale del Prato del Vescovo (sulla strada della Badia a Taona), ed acciocchè fosse annullato l' illecito giuramento che essi prestar dovevano innanzi di entrare in carica, quello, cioè, *di non far mai bene agli spedalinghi nè in vita nè in morte*. — (*loc. cit. Carte dell'Opera di S. Jacopo*).

Infatti ne' primi statuti pistojesi anteriori alle riforme ed aggiunte del 1182, o di quel torno, creduti, ma non ad evidenza provati, dell' anno 1117, manca la rubrica relativa al giuramento che innanzi il 1150 i potestà, i consoli e consiglieri di Pistoja prestavano a danno degli spedalinghi e degli ospedali.

La qual lettera del cardinale Ugo, stato abbate delle Tre Fontane e discepolo di S. Bernardo, ci dà almeno a conoscere che la città di Pistoja innanzi la metà del sec. XII aveva statuti e la magistratura del potestà.

La prima rubrica pertanto degli statuti pistojesi testè accennati dimostra che il circondario, ossiano le quattro Cortine di Pistoja e la giurisdizione comunitativa di questa città allora si estendeva sino a 4 miglia distanti da Pistoja; mentre dalle rubriche 8 e 9 apparisce l' uso longobardo continuato nel pistojese di punire i delinquenti con multe pecuniarie a tenore delle ferite fatte con ferro o con legno; ed è poi singolarmente pregevole la rubrica 15 che inibisce a chiunque di arrestare alcun cittadino senza un ordine preciso de' Consoli del Comune.

Rispetto alla riforma degli statuti fatta intorno all'anno 1182, risulta da quella che il reggimento governativo di Pistoja a quel tempo consisteva nel Potestà, nei Consoli maggiori, ne' Rettori, o Giudici assessori

del Potestà, ripartiti per quartieri della città, mentre nel novero dei Consoli minori vi erano quelli delle arti, fra i quali i Consoli de'*Banchieri* e quelli della *Milizia*.

Il partito abbracciato dal popolo e Comune di Pistoja nei primi secoli dopo il mille fu ghibellino, ossia dell'Impero, sicchè Federigo I riguardò con qualche distinzione questa città per essere stata in Italia una delle più fedeli alla sua corona.

Ma comecchè i Pistojesi nel 1199 combattessero i vassalli del loro vescovo a Lamporecchio, e quattr'anni dopo i conti Guidi a Montemurlo; comecchè tenessero sotto la loro accomandigia i conti di Capraja contro i Fiorentini (anno 1204), i conti Alberti in Val-di-Bisenzio (anno 1213), i popoli di Artimino e di Carmignano (anno 1219); comecchè il Comune di Pistoja stringesse amicizia coi Modenesi, quando si accordarono insieme per aprire una strada che attraversasse quell'Appennino (1225); con tutto ciò i Pistojesi trovandosi posti fra Firenze e Lucca, due città che professavano principj politici contrarj ai loro, ebbero più fiate occasione di combattere, ora contro questa, ora contro quella repubblica, siccome bene spesso dovettero procurarsi da quei due popoli una qualche tregua o pace.

Frattanto non debbo quì tralasciare di ricordare, che nel 1207 i Pistojesi elessero in loro potestà un nobile lucchese, Paganello de' Porcari, quello stesso che aveva esercitato la medesima carica sei anni prima in Firenze, mentre fra il 1244 e il 1247 il Comune di Pistoja si trovò nella necessità di creare un vistoso debito per pagare le milizie che dovevano recarsi in Lombardia in servigio dell'Imp. Federigo II. — (*loc. cit. Opera di S. Jacopo di Pistoja*.)

Che i Pistojesi dopo morto il re Manfredi cambiassero partito per abbracciare quello guelfo, ossia della Chiesa, lo dichiara la nomina che fecero nel 1267 del Potestà nella persona di Cialdo de' Cancellieri di Pistoja. Il quale nel dì 4 maggio dell'anno 1267, alla presenza de'consiglieri del Comune nella chiesa maggiore di Pistoja prestò giuramento di fedeltà al re Carlo d'Angiò e alla regina Beatrice sua moglie in mano del delegato regio Roberto di *Laven*, colla promessa di difendere lo stato pistojese e la città dai nemici, ma specialmente da Corradino nipote dell'Imp. Federigo II e da tutte le altre potenze, eccettuati i Pontefici e la Chiesa romana. — (Zaccharia, *Anecdota Pist. e Carte dell'Opera di S. Jacopo in loc. cit.*)

Infatti in quell'anno stesso, dopo la vittoria di Benevento nel giorno di Pasqua di Resurrezione, il conte Guido Guerra alla testa delle truppe francesi entrò in Firenze, dove a nome del re Carlo fu eletto in suo vicario generale nella Toscana.

Ciò anche meglio è dichiarato da una lettera dello stesso re diretta da Napoli nel dì 7 gennaio 1270 al C. Guido Guerra suo vicario generale in Toscana affinchè facesse restituire al Comune di Pistoja un mutuo di 2000 lire tornesi fatto alla camera regia, e che si giovasse a tal uopo del denaro di una decima ecclesiastica stata concessa sopra il clero nel regno di Francia. — (*loc. cit., Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

In quello stesso mese ed anno il Fioravanti cita altra lettera del re Carlo ai Pistojesi (14 gennajo 1270), seppure non è la medesima del 7 gennajo, in cui quei cittadini sono commendati assai per la loro fedeltà e devozione sincera alla Chiesa romana.

Lo stesso storico, fidandosi di una tradizione e di quanto scrisse il suo antecessore Salvi, ripeteva il racconto, come in quei tempi si era ritrovata una cava d'oro e di argento nel comune di *Ponsano*, luogo meno di due miglia lontano da Pistoja, dicendo che i Pistojesi incominciarono in detto anno (1270) a far coniare monete sì d'argento come d'oro con l'impronta di S. Jacopo, con gli scacchi da una parte, aventi dall'altra la parola *Libertas*. Ma questa cava essendosi resa povera, soggiunge il Fioravanti, fu abbandonata.

Io non starò a mettere in campo la poca probabilità della scoperta di una miniera di due preziosi metalli nel luogo medesimo, e specialmente in una campagna profondamente colmata dal terreno avventizio, nè starò a dire che lo storico, da cui il Fioravanti copiò cotal leggenda, non sempre fu assistito da sana critica; avvertirò bensì essere cosa strana il vedere questa favola riprodotta in una lettera di un chiarissimo numismatico del secolo nostro per servire di appendice all'eruditissima opera della Sagrestia pistojese del Prof. Sebastiano Ciampi, tostochè nè una carta del 15 maggio 1048 in cui si parla di denari pistojesi, nè la bolla immaginaria di Papa Clemente VI, nè il privilegio dell'Imp. Carlo IV che niuno vide mai,

nei denari coniati al tempo di Castruccio bastano a fare ammettere in Pistoja una zecca con monete proprie.

Avvegnachè fra le migliaja d' istrumenti antichi di questa città, in cui, o si tratti di compra e vendita, oppure di contratti di mutuo, o di doni a titolo *di meta* matrimoniale, ossia di testamenti e di altri simili atti, moltissimi de' quali appartenuti all' Opera di S. Jacopo di Pistoja che possedeva il vistoso numero di 7783 pergamene dal secolo XI al XVIII avanzato, in niuno di quei contratti e in alcun altro di quei secoli fu fatta menzione di zecche nè di monete pistojesi.

Citerò fra le altre una membrana del 16 febbrajo 1282 scritta in Pistoja e rogata dal notaro Romeo del fu Ugolino riguardante una confessione di denaro ricevuto da Tano del fu Cino di Pistoja coll'obbligo di restituirlo dopo due mesi al mutuante Marco del fu Gallito nelle monete seguenti; cioè, un *fiorino d'oro*, un *lucchese d'oro*, quattro *lucchesi d'argento*, e tre *aquilini pure d'argento*. I quali *aquilini*, (*pari ai grossi pisani*) in un contratto del 5 aprile 1287 furono computati denari 28 per ogni *aquilino*. Con altro istrumento rogato in Pistoja nel 9 marzo 1282 Conforto di Buonagiunta confessa di aver ricevuto a mutuo da Gherardo notaro figlio di Lazzaro lire sei e soldi 5 in tanti *grossi d'argento*, a ragione di 28 denari per ogni grosso; e nell'anno stesso una scritta del 27 giugno tratta della vendita fatta in Pistoja di alcune terre per lire 80 in tanti *guelfi grossi* di denari 24 l' uno, mentre un istrumento del 5 febbrajo 1285 verte sopra un mutuo di lire nove fatto in tante monete di *guelfi a giglio* del valore di soldi due per ogni *guelfo*.

Dal qual ultimo documento risulta che la moneta fiorentina de' *guelfi a giglio* del valore di due soldi corrispondeva al fiorino piccolo d'argento o *popolino* coniato in Firenze intorno alla suddetta età. In tutti gli altri documenti, nei quali si parla di qualità di moneta, si rammentano i denari pisani, lucchesi, fiorentini, oppure si conteggia a moneta corrente e usuale; ma non mai ho trovato specificata la moneta pistojese. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell' Opera di S. Jacopo e di altri luoghi pii di Pistoja*).

Frattanto riprendendo il filo della storia, mi si presenta all' anno 1274 una deliberazione del 31 ottobre presa dal consiglio generale dei 600 del Comune di Pistoja, che ordina la radiazione dai libri delle decime di una casa posta in Pistoja perchè comprata dai Frati Serviti di questa città, ch'erano esenti da quell' imposizione. — (*loc. cit., Carte de' Servi di Maria di Pistoja.*)

Arroge a ciò un' altra deliberazione del 5 magg. 1287, colla quale il potestà ed i camarlinghi del Com. di Pistoja stabilirono il dazio di quell' anno a lire 3. 10. per cento in città, e a lire 5. 15. per il contado pistojese. — (*loc. cit., Carte de' Frati Agostiniani di Pistoja.*)

Cotesti due documenti pertanto giovano a far conoscere l'uso fino allora dai Pistojesi introdotto del catasto, o dir si voglia della decima, mentre un terzo documento del 1 aprile 1284 tende a dimostrare il sistema governativo della stessa città, dove oltre il potestà e il corpo degli Anziani, erano due consigli, uno generale e variabile, l'altro ristretto a soli 40 notabili. Serve a provar ciò, non solo una deliberazione di quel magistrato di cui farò menzione quì appresso, ma due altre provvisioni degli Anziani del 10 luglio 1301 e del 9 marzo 1302 approvate nel consiglio generale dei 300 consiglieri, donde risulta che il regime municipale del Comune di Pistoja nel principio del 1300 aveva subito una riforma.

In questo frattempo l' Imp. Ridolfo aveva mandato in Toscana un suo vicario con qualche soldatesca per indurre le popolazioni a riconoscerlo in monarca e moderatore.

Ma nel 1284, e dopo ancora, i Pistojesi si reggevano coi magistrati propri, siccome apparisce da una deliberazione del 1 aprile di quell'anno fatta dagli Anziani del Comune di Pistoja e dal Consiglio de' 40, adunati dal Capitano del popolo, nella quale circostanza fu stabilito che non si sarebbe imposto alla comunità di Artimino verun dazio o colletta senza espressa licenza e volontà di quegli abitanti di parte guelfa. — (*loc. cit., Carte del Vescovato di Pistoja*).

Inoltre da un contratto del 27 ottobre 1293 scritto nel palazzo degli Anziani di Pistoja risulta, che in quell' anno eravi per potestà Bonifazio Lupi seniore March. di Soragna. — (*loc. cit., Carte del Mon. de' SS. Michele e Niccolò di Pistoja.*)

A questo potestà nella prima metà del 1294 sottentrò un celebre guelfo fiorentino, Giano della Bella, quello stesso che l' anno dopo, trovandosi uno de' priori nella Signoria di Firenze, rinnovò l' ordinamento

politico di quest' ultima città coll' introdurre fra le altre cose nella Signoria un presidente col titolo di gonfaloniere di giustizia.

Anche in Pistoja Giano della Bella lasciò qualche innovazione politica, come fu quella del 16 marzo 1294 (stile comune), per la quale il consiglio generale del popolo pistojese deliberò, che le questioni di cittadinanza degli uomini abitanti nei Comuni ivi descritti, si fossero poste a scrutinio nel consiglio generale, e che il partito decidesse, se il postulante doveva essere considerato cittadino ovvero artista. — (*loc. cit. Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

Devesi pure alle riforme di Giano della Bella la dignità del gonfaloniere di giustizia introdotta, come poi fece a Firenze, nel primo magistrato comunitativo, ossia fra gli Anziani di Pistoja, e fu anche ad intuito di lui approvata la proposizione di edificare sulla piazza maggiore il palazzo del Comune di questa città per servire di residenza agli stessi Anziani.

L' ufizio però di Potestà esercitato in Pistoja da Giano della Bella fu foriero di sciagure e di vendette cittadine cui fece strada un delitto sacrilego commesso l' anno innanzi da quel Vanni Fucci, che fu

Ladro alla Sagrestia de' belli arredi.

Le quali sciagure trovarono alimento sempre crescente nelle scissure insorte fra alcune famiglie magnatizie pistojesi che intorno al 1300 si divisero in due fazioni cui fu dato il nome di *Bianca* e di *Nera*.

3. Pistoja sino alla morte di Castruccio.

Ma innanzi di terminare il secolo XIII i Pistojesi avevano concluso coi Bolognesi una convenzione (14 nov. 1298) per aprire la strada che da Bologna conduce a Pistoja, oggi denominata della Porretta, quella stessa che attualmente va a farsi comodamente rotabile. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Jacopo*).

Frattanto la potente famiglia de' Cancellieri, del cui casato forse fu autore un Ranieri di Cancelliero citato in una carta dell' opera di S. Jacopo dell' 11 ottobre del 1246, soprastava a tutte le altre in Pistoja per ricchi e forti possessi, per estese consorterie e potenti parentele come per valore personale, sicchè tutti i grandi di altre razze tanto in città come in contrada le erano quasi soggetti.

Accadde nel 1300 che un certo giovane di questa casa essendo con altri parenti ad una taverna, riscaldato dal vino e dal gioco oltraggiò e percosse un suo consorto. Il quale non potendosi quivi con esso lui ricattare, partissi con animo di vendicarsi; ed infatti si vendicò la sera stessa, non contro l' offenditore ma contro un fratello di lui nel tempo che passava dalla strada dove faceva al primo la caccia, sconciandolo assai malamente di ferro nel volto, oltre l' avergli tagliato quasi intiera una mano.

Allora il padre ed i fratelli del feritore credendo uscire dalla briga, deliberarono di mettere il feritore de' Cancellieri nelle mani del padre e fratelli del ferito con facoltà di farne ciò che loro piacesse, rammentandoli a un tempo la parentela onde gli usassero umanità. Ma i Cancellieri spietati e crudeli trassero lo sciagurato giovane in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli del ferito tagliò sulla mangiatoja al giovane la mano, con la quale aveva quasi mozzo quella di suo fratello, e diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato, dov'egli aveva ferito il suo germano, dopo di che così deforme e stroppio fu rimandato a casa del padre, congedandolo con queste acerbissime parole: *Le ingiurie si purgano col sangue.*

Tale fu il cominciamento della divisione, tutta di famiglie e punto politica, della città di Pistoja, onde seguitarono per generazioni di generazioni fiere e atroci vendette, uccisioni di uomini, arsioni di case, di ville e di castella, sicchè la città con tutto il suo distretto per lungo tempo restò involta in rivoluzioni intestine e in continui tradimenti.

La guerra si cominciò aspra fra quelli della casa Cancellieri che si divise in due fazioni, la *Parte Bianca* che fu quella che prese a difendere il Cancellieri ch' era stato ingiuriato nella taverna, e la *Parte Nera* quella dell'altra famiglia che il primo sfregiò nel viso mozzandogli la mano sulla mangiatoja; e tanto moltiplicarono le divisioni e le guerre di rappresaglia, che non rimase nè in Pistoja nè in contado, e perfino nella montagna pistojese classe di persone, maschio o femmina, che divisa non fosse, e che non tenessero con l'una parte o con l'altra. *La Bianca* fece rivivire per fini di famiglia più feroce che innanzi, non solo in Pistoja, ma a Pisa, a Firenze, a Lucca e per quasi tutta Italia, la setta *ghibellina*, mentre la *Nera* richiamò in vigore la *guelfa* fazione opposta.

A Pistoja frattanto nel 1295 fu chiamato in potestà il fiorentino Manetto degli Scali, al quale l'opera ed i monaci di S. Bartolommeo in *Pantano* nel dì 16 magg. 1295 fecero istanza affinchè a tenore degli statuti di quel Comune non fosse turbato il possesso che aveva la badia predetta sopra le acque della gora dell' Umbroncello (*Gora di Gora*) le quali fino d'allora correvano per la città di Pistoja, dalla chiesa di S. Francesco fino al mulino del monastero sopra nominato. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di detto Mon.*)

Nell'ultimo anno del secolo XIII i Pistojesi ebbero in potestà un altro nobile fiorentino, Scolajo de' Giandonati, il quale con il consenso degli Anziani e del gonfaloniere di giustizia nel 20 giugno dell'anno 1300 ordinò di vendere e alienare i terreni delle ripe con i muri vecchi della città di Pistoja. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Mercuriale*). — *Ved. appresso* Cerchi diversi di Pistoja.

La prima metà del secolo XIV può dirsi l'epoca più copiosa di fatti, e a un tempo la più lacrimevole dell' istoria pistojese, nella quale i cittadini, piuttosto che a difesa della causa municipale o del proprio comune, ben volentieri straziavansi nell'avere e nella persona per secondare la prepotenza de' loro signori, dai quali essi erano tenuti come servi di gleba piuttostochè come fedeli e amici. Quindi vedevasi la parte vincitrice cacciare in esilio la vinta, confiscare o rapire i beni e incendiare le loro case. Perfino i sacerdoti, i monaci stessi, invasi dal demone della discordia, portavano la fiaccola dell' incendio nelle famiglie cangiando in forsennata rabbia i più sacrosanti affetti materni, filiali, fraterni e coniugali.

A tale immanità erano giunti gli animi di que' popoli che il Ven. Tommaso Andrei da Casole vescovo di Pistoja, nel giugno del 1301, dovè scrivere lettere encicliche a tutti i pievani della sua diocesi, affinchè i rivoltosi, tanto secolari come ecclesiastici, cessassero dall' invadere violentemente i beni de' monasteri, degli ospedali o di qualsiasi benefizio ecclesiastico, ordinandone la restituzione, e obbligando quei parrochi sotto minaccia di scomunica a pubblicare dentro otto giorni l'enciclica del dì 8 giugno in tutte le loro chiese. Tale ordine infatti fu eseguito, nel giorno dello stesso mese in tempo degli ufizj divini, da D. Bartolommeo fratello del Ven. Andrea Franchi stato vescovo pistojese nella chiesa collegiata di S. Stefano a Prato, dov' egli era Preposto. — (*Carta dell'* Arch. Arc. di Pisa).

Cotesta enciclica del vescovo di Pistoja coincide con la riforma deliberata dagli Anziani e consiglieri dello stesso Comune, quando fu da essi deciso di affidare per tre anni la balìa del loro governo alla Signoria di Firenze; in vigore della quale i reggitori di quest' ultima città mandarono a Pistoja un potestà ed un capitano del popolo. Erano infatti i Fiorentini nell'anno 1301 quasi signori della città e territorio pistojese quando i capi di parte *Bianca* proposero di cacciare la parte avversa; per cui l'Alighieri fece dire al ladro della sagrestia de' belli arredi:

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.

Infatti la cacciata de' *Neri* da Pistoja accadde nel dì 28 maggio del 1301, undici giorni innanzi le lettere pastorali del vescovo Tommaso testè accennate, e due mesi prima che scendesse in Italia mess. Carlo di Valois, chiamatovi dal Pont. Bonifazio VIII. Il quale Carlo appena arrivato con le sue genti in Toscana si mostrò più propenso in ajutare la fazione *Nera*, che si collegò alla parte guelfa piuttostochè la ghibellina designata sotto l'altro vocabolo di *Bianca*.

E perchè dipoi la fazione *Nera* rimase a Pistoja vincitrice della *Bianca*, l'Alighieri, ch'era uno de' caporali del soggiogato partito, cercò vendicarsi con rabbia ghibellina quando proferiva coteste parole:

Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti sì che più non duri,
Poichè in mal far lo tuo seme avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

In mezzo a tanti trambusti gli Anziani del Comune di Pistoja proposero, ed il consiglio generale de' 300 con partito del 10 luglio 1301 approvò, che gli ufiziali dell' Opera di S. Jacopo somministrassero denaro agli operai deputati dal Comune per riedificare la chiesa di *S. Giovanni Battista Rotondo*, già detto di *S. Giovanni in Corte*, dove fino dell' anno 1256 era stato rifatto il battistero. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell'Opera di S. Jacopo.*) — Infatti nel

1320 si commettevano tavole di marmo bianco di Siena per incrostare cotesto tempio. — *Ved.* qui appresso Edifizj Sacri ec.

Quando Carlo di Valois ebbe riformato di nuovi priori e di altri uffiziali guelfi o di parte *Nera* il governo della Rep. Fior., ordinò una cavalcata sopra Pistoja, che mantenevasi a parte *Bianca*, nel mentre che si concludeva accordo fra il governo lucchese ed il fiorentino di muover guerra alla stessa città. Dondechè nel giug. del 1302 le truppe lucchesi da una parte e le fiorentine dall'altra giunsero presso un miglio a Pistoja, dando il guasto per molti giorni alle sue campagne, innanzi di porsi all'assedio del castello di Serravalle. Nel tempo stesso un corpo di truppe avviossi per prendere il castel di Larciano nei *Monti di sotto* e quello del Montale dalla parte di Firenze, essendo cotesti tre fra i migliori fortilizj, dopo Carmignano, del contado pistojese, i quali uno dopo l'altro nello stesso anno 1302 furono conquistati. — (*Ved.* i respettivi Articoli).

Erano in quel tempo al colmo le rivoluzioni de' popoli in Toscana, quando per la morte del vescovo di Pistoja Tommaso Andrei (30 luglio 1303) il capitolo della chiesa maggiore elesse in successore il canonico proposto della cattedrale, Bartolommeo di Guittoncino Sinibuldi zio del celebre mess. Cino. Quindi il Pont. Benedetto XI, desiderando di pacificare i *Bianchi* o ghibellini coi guelfi *Neri*, spedì per delegato della S. Sede in Toscana il Card. Niccolò da Prato. Ma i Fiorentini dopo essersi accorti che il cardinale aderiva alla fazione *Bianca*, e che tentava di rimetterla in Firenze, gli chiusero ogni strada per impedirgli di condurre al suo fine l'impresa; comecchè il Comune Pistoja devoto a quella fazione accogliesse con gioja il delegato papale, dichiarandolo governator generale della loro città. Tale infatti è qualificato in un istrumento scritto in dette città li 3 nov. 1304 nel tempo che Tolosato degli Uberti in nome di quel governatore generale esercitava il doppio ufficio di potestà e di capitano del popolo pistojese. — (*loc. cit.*, *Carte del Mon. de' SS. Michele e Niccola di Pistoja*. — *Ved.* Gora (*S. Michele di*)).

A provare con quanta animosità si riaccendesse la guerra dai Fiorentini e Lucchesi contro i Pistojesi basta per tutte una deliberazione del 14 maggio 1306 presa dagli Anziani della Rep. di Lucca quando già era stata conquistata la città di Pistoja. Colla quale deliberazione fu proibito ai cittadini e contadini lucchesi di contrarre parentela di sorte, o matrimonio con alcuna famiglia pistojese. (*loc. cit. Oper. di S. Jacopo di Pistoja*). Ho già detto che cotesto atto pubblico dei Lucchesi precede di un anno l'epoca fatale per Pistoja del doloroso assedio sofferto tra il 1305 e il 1306.

Imperocchè un numeroso esercito di Fiorentini capitanati da Roberto duca di Calabria figlio di Carlo d'Angiò re di Napoli, fino dal 22 maggio 1305 erasi accampato davanti a Pistoja; mentre i Lucchesi condotti dal March. Moroello Malaspina accorrevano dalla parte di Serravalle. Ma in quell'assedio, che durò 11 mesi e mezzo, i Pistojesi diedero prove di gran coraggio e virtù, sì per le ardimentose sortite, sia per la loro costanza, come per le privazioni di ogni genere che ebbero in quel tempo a sopportare. Poco valse tutto ciò, poco il valore e la fede dell'Uberti vicario del Card. Niccolò da Prato, poco il coraggio di 300 soldati a cavallo e di un maggior numero di fanti di presidio, che avevano giurato difendere Pistoja infino alla morte, poco le solide sue mura, e meno ancora la mediazione del Pont. Clemente V, pregato dal Cardinal da Prato, nulla insieme giovò a stancare da uno strettissimo assedio tanti nemici. Dondechè i magistrati di Pistoja, dopo che seppero le cose de' *Bianchi* succedute sinistramente a Bologna, senza più speranza di essere soccorsi da quelli nè da altri amici, ridotti a grande penuria di vettovaglie, si decisero di cacciare le donne e i fanciulli dalla città assediata. Ma arrivati al momento che solamente per due giorni restava per quei di dentro uno scarso alimento, nè avendo altro rimedio eccetto quello di arrendersi, incominciarono ad aprire trattative coi nemici; sicchè nel dì 10 apr. del 1306 fu convenuto, che si dovesse consegnare agli assedianti la città di Pistoja coi paesi del suo contado, e che a quelli di dentro rimanessero per refugio il castello di *Piteccio* e quello della *Sambuca*, previo lo sborso di 3000 fiorini d'oro ai commissarj de' vincitori.

Dopo firmata la capitolazione, nel dì 11 aprile entrò in Pistoja parte della gente a cavallo e a piedi de' Lucchesi sotto il comando del marchese Moroello Malaspina ed una porzione dell'esercito fiorentino sotto il comando di Bino da Gubbio potestà di Firen-

ze. I quali due capitani avendo preso ben tosto la balìa della città e delle fortezze, misono fuori Lippo Vergiolesi con tutti i suoi consorti e più altri grandi di parte *Bianca*, e fecionli accompagnare a Piteccio con il vinto esercito ed i più caldi fautori de' *Bianchi*. Quindi fu riformato il governo della città con nuovi Anziani e con tutti gli altri ufiziali scelti fra quelli di fazione *Nera*, o Guelfa, meno che il capitano e il potestà, il primo da nominarsi per tre anni a scelta dei Fiorentini, l'altro dai Lucchesi. Quando la città di Pistoja fu in tal modo riordinata, i vincitori abusando oltremodo della vittoria, non solo partironsi fra loro tutto il contado pistojese, ma a carico del Comune soggiogato fecero abbattere le mura della loro città, le fortezze, torri e palazzi delle famiglie magnatizie ghibelline, in guisa che Pistoja, ebbe a dire un vecchio storico, *come villa disfatta si rimase*. — Nondimeno dai documenti pistojesi della stessa età risulta che una parte almeno delle mura, e tutte le porte di Pistoja, sebbene si smantellassero, 'asciaronsi in piedi anche dopo la resa del 1306.

Il primo potestà di Pistoja posto dai Fiorentini, dopo la partenza di mess. Bino de' Gabbrielli da Gubbio, fu Pazzino de' Pazzi, ed il primo capitano del popolo messo dai Lucchesi fu il marchese Moroello Malaspina, il quale ultimo era già stato eletto per l'anno 1307 in capitano della Taglia guelfa di Toscana. — Dondechè l'ombra di Vanni Fucci incontrata da Dante nell'Inferno alludeva a quel marchese Malaspina quando figurava predire al vate delle tre visioni ciò che allora doveva essere accaduto.

Tragge Marte vapor di Val-di-Magra
Ch' è di torbidi nuvoli involuto
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia
Sì ch' ogni Bianco *ne sarà feruto;*
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

Le spese che in quell'emergente dovè sostenere il Com. di Pistoja furono grandissime e tutte a carico degli abitanti della città; che vennero, come dissi, in quell'occasione spogliati del suo contado; mentre i magistrati, tanto stranieri come paesani, intendevano al guadagno piuttosto che a far giustizia.

Possono darne un'idea le due provvisioni seguenti; la prima, del 16 luglio 1306, spettante a una deliberazione del magistrato comunitativo di Pistoja, mercè cui in vista delle grandi spese dalle quali il Comune trovavasi aggravato, dovendo cercare persone che dassero ad imprestito del denaro, fu eletto a tal uopo un sindaco per ricevere cotali somministrazioni. La seconda fu deliberata nel 24 gennajo 1307, con la quale gli Anziani ed il gonfaloniere di giustizia della città di Pistoja ordinarono che Doro di Pellegrino di parte *Bianca* dasse per abitare una sua casa a Opizzone di Lazzero *Guelfo Nero*, non ostante, ecc. — (*loc. cit. Carte dell' Opera di S. Jacopo.*)

Per le quali vessazioni molti Pistojesi furono necessitati ad abbandonare la patria, sicchè il paese rimase povero di persone e di averi ed i cittadini superstiti talmente avviliti, che i *Bianchi* del castello di Piteccio, cominciando a muover guerra a Pistoja, spesso correvano infino presso alla città, facendo preda di prigioni e di bestiami: comecchè, quando gl'incursori erano presi, venissero tosto impiccati. — Contuttociò Piteccio era per i Pistojesi ghibellini come lo fu più tardi Montalcino per i repubblicani sanesi, mentre l'esercito di Piteccio, stante la capitolazione del 10 aprile 1306, rappresentava il Comune stesso di Pistoja a parte *Bianca*, o ghibellina.

Infatti fra i documenti della badia di S. Bartolommeo *in Pantano* venuti nell'*Arch. Dipl. Fior.* avvene uno, che specifica di essere stato rogato li 11 sett. dell'anno 1307 *nell' esercito del Comune di Pistoja appresso Piteccio.*

Vedendo i *Neri* governatori di Pistoja di essere perseguitati dai fuorusciti *Bianchi* di Piteccio, nel 1307 risolverono di recarvisi ad oste per discacciarli di là. A soccorso della quale impresa i Fiorentini ed i Lucchesi mandarono una mano di gente armata tanto a piedi che a cavallo.

Il loro capitano di guerra, Mess. Ranieri Buondelmonti, ch'era allora pel Comune di Firenze potestà in Pistoja, giunto sotto Piteccio, fece accampare intorno al castello l'esercito, rizzare trabacche e bertesche da ogni parte, mentre i fuorusciti, diretti dal capitano Lippo de' Vergiolesi, stavano alla guardia di quel fortilizio, il quale sebbene piccolo era forte in guisa che per battaglia non si sarebbe mai potuto avere. Sicchè per quanto dagli assedianti fosse stato munito il campo di maniera che nessuno vi poteva entrare nè uscire, eglino però dovettero restar più me-

si ad assedio, nè quelli di dentro si sarebbero giammai arresi, se non ve li avesse costretti la mancanza della vittuaglia. I più animosi però, innanzi che vedere in viso i nemici, nel giorno 30 nov. 1307 se ne uscirono celatamente dalla parte della montagna salendo al castello della Sambuca, di cui allora era feudatario Lippo de' Vergiolesi padre della bella Selvaggia, il quale dipoi nell'anno 1309 vendè per lire 11,000 al governo di Pistoja il castello medesimo con questo di Piteccio. — (*Vedi i suddetti due Art.*)

Non ostante l'acquisto fatto dai Guelfi pistoiesi di cotesti due ben muniti castelli, la loro patria continuava ad essere agitata da divisioni e scandali intestini, sicchè Pistoja meritossi l'epiteto di *città partita*, ma partita, come dissi, per odii famigliari non per opinioni politiche.

Arroge che intorno alla stessa età la Toscana tutta fu seriamente travagliata da più generali sconvolgimenti, precipuamente, dopo l'arrivo in Italia dell'Imp. Arrigo di Lussemburgo. E come il diavolo s'assottiglia (scriveva l'anonimo della storia pistolese) di mettere scandolo intra quelli che meglio si vogliono per farli venire in odio e in dissensione, tanto si assottigliò, che mise scandolo intra l'abbate di Pacciana, Ermanno Tedici, che fu capo della sua casa, e mess. Vanni de' Lazzari, i di cui figli erano priori e canonici della chiesa di S. Pietro di Seano tra Pacciana e Tizzana. — Coteste discordie aggiunte alle misure prese dai Fiorentini obbligarono i Pistojesi a restare sotto l'accomandigia del re Roberto capo della parte guelfa in Italia, per cui venne un suo vicario regio a governare la stessa città col suo distretto. In tale circostanza il re Roberto con patente data in Napoli li 20 gennajo del 1314 elesse per suo consigliere e famigliare mess. Giovanni o Vanni de' Lazzari patrizio pistojese, quando Matteo da Colle reggeva cotesta città in nome di sua Maestà. — (*loc. cit.*, *S. Jacopo di Pistoja*).

Tuttavia il paese continuava ad esser dominato dall'abbate di Pacciana, dai Ricciardi e dai Rossi, famiglie assai potenti che erano riescite ad allontanare quasi tutti i loro nemici delle case Cancellieri, Lazzari, Taviani e consorti.

Non era che di poco ritornata la quiete in Pistoja quando Uguccione della Faggiuola, fattosi arbitro de' Pisani e dei Lucchesi, coll'assistenza de' *Bianchi* fuorusciti pistojesi tentava di aver il dominio anco della loro patria. In tale animo egli inviò genti armate a occupare il castello di Serravalle, che di nottettempo fece avanzarle sino alle mura della città, sicchè quelle soldatesche insieme ai fuorusciti, d'intelligenza con le guardie della Porta di Ripalta, furono introdotte in silenzio in Pistoja, dove si diedero poi a gridare, *la terra è d'Uguccione*.

Allora scossisi i Pistojesi corsero colle armi a combattere per le strade e per le piazze i poco graditi ospiti Faggiuolani e ribelli, tanto che questi dagli abitanti furono cacciati a forza dalla città.

Accadeva ciò nella notte del 10 dicembre del 1314, un anno innanzi che la Signoria di Firenze ad istanza dei magistrati pistojesi, per assicurare il paese da altre escursioni ostili, in grazia del valore dimostrato da quei cittadini, restituì loro l'antico contado e distretto pistojese con le castella, ville, fortezze e dipendenze, eccettuata la rocca di Carmignano. Ciò anche meglio apparisce dalle proposizioni di pace esibite dal Comune di Firenze nel 14 nov. del 1315 e approvate dalle parti nel 6 dic. dello stesso anno. Fra le condizioni ivi registrate avvi questa: che se la città di Pistoja si riducesse mai a parte ghibellina, fosse lecito al Comune di Firenze di riprendere le terre e castella tutte del contado pistojese.

Fu in grazia di questo trattato che ritornarono in patria i Cancellieri, i Taviani i Lazzari ed altre famiglie di parte *Nera* state cacciate di Pistoja dai loro oppositori e nemici, i Tedici, Rossi, Ricciardi e consorti.

Nella circostanza medesima il re Roberto inviava da Napoli lettere ai Pistojesi sotto dì 4 dic. 1315, colle quali, annuendo egli alle istanze fatte dai reggitori del loro Comune, ordinava che i suoi vicarii residenti in Pistoja dovessero osservare gli antichi statuti della città. Quindi lo stesso re nel 20 maggio del 1317 notificava al Comune prenominato l'accordo fatto in sua presenza nel giorno 12 dello stesso mese ed anno fra gli ambasciatori di tutte le città e terre della Toscana per la pace generale. In conseguenza di ciò i Pistojesi spedirono due sindaci a Lucca e a Pisa con una copia autentica del trattato predetto per ratificarlo; ma gli Anziani lucchesi nel 23 giugno successivo rispondevano al conte Ugo di Battifolle, allora vicario regio in Toscana, ed agli Anziani di Pistoja, che non potevano dare su

di ciò una risposta decisiva stante l'assenza di Castruccio Antelminelli loro capitano generale, il quale trovavasi in quei giorni al *Bagno di Corsena*. — *Ved*. Bagni di Lucca. — Più liberi gli Anziani di Pisa avevano inviato al Comune di Pistoja lettere di accettazione, fino del 20 giugno dello stesso anno 1317, e non del 1341 come suppose il P. Zaccaria ne' suoi Aneddoti pistojesi, (pag. 407.)

Frattanto i Pistojesi, desiderosi di fare la volontà del re Roberto, cui stava a cuore che la parte *Guelfa*, allora in potere in Pistoja, si pacificasse con i fuorusciti ghibellini che occupavano il castel di Serravalle, annuirono al desiderio di lui, tostochè nel 28 maggio del 1318 stabilirono con i ribelli un trattato d'accordo.

Con altra lettera del 7 agosto, anno 1318 il re Roberto partecipava al Comune di Pistoja di essere egli stato eletto in signore e vicario per dieci anni della città e territorio della repubblica di Genova; al qual effetto invitava i Pistojesi a inviare a Talamone una loro cavalcata a onore e salvezza di Genova e della parte guelfa. — In quel momento sembra che la città di Pistoja stasse alquanto tranquilla, quando Castruccio, che fino dal tempo della cacciata da Lucca di Uguccione della Faggiuola venne eletto capitano generale di guerra di quella repubblica, vedendo che tutte le imprese gli riescivano avventurose, si pose in animo di volere recar all'ubbidienza sua anche questa città con tutto il suo distretto; sicchè nel 1320 cominciò a guerreggiarla danneggiando con frequenti scorrerie la sua contrada. In vista di tuttociò i Fiorentini credettero bene inviare a Pistoja qualche migliajo d'uomini d'arme affinchè essi cavalcassero alle terre del pistojese testè da Castruccio occupate. Che sebbene qualche volta i soldati della Rep. Fior. riportassero vantaggio, pure tanta era la fortuna e il valore del capitano lucchese, che alla fine egli rimase vittorioso: sicchè assai castelli e borgate dei *Monti di sotto* dovettero acconciarsi per denari col signor di Lucca. Donde avvenne che i Pistojesi inviarono ambasciatori a Serravalle, coi quali si accompagnò Pino della Tosa vicario di detta città pel re Roberto, ad oggetto di parlamentare con Castruccio, sebbene con poca soddisfazione della parte guelfa e dei Fiorentini. Avvegnachè Ermanno Tedici abbate di Pacciana, che allora faceva la prima figura e consideravasi quasi capo dei Pistojesi, si concertava in segreto con l'Antelminelli per cacciare la parte guelfa di Pistoja nella lusinga in cui egli era di farsi arbitro assoluto della sua patria; e la cosa giunse al punto che Castruccio nel dì 11 aprile del 1322 si appressò col suo esercito a detta città. Allora l'abbate di Pacciana, recandosi al palazzo del Comune, fece levare i cittadini a rumore in guisa che gli ambasciatori fiorentini, il podestà e i popolani di parte guelfa dovettero escire di Pistoja. Per tal mezzo il Tedici essendosi reso padrone della patria, si diede a riformarla di Anziani e di potestà, facendo comandamento a tutti gli individui di casa Taviani e Cancellieri rimasti in Pistoja, che a pena dell'avere e della persona partissero di città e del contado. Quindi aperte trattative con Castruccio, il Tedici obbligossi pagare al medesimo 4000 fior. d'oro l'anno, facendo approvare le condizioni al consiglio del popolo, già da esso lui stato scelto fra la gente artiera e minuta e tra quelli della sua fazione. In conseguenza di ciò l'abbate di Pacciana fu dagli Anziani investito del supremo potere sulla città e contado pistojese. Ma quantunque il titolo della signoria fosse dell'abbate, nondimeno questi faceva tutto ciò che voleva mess. Filippo Tedici suo nipote; finchè dopo 14 mesi venne a costui in animo di sgravare lo zio di quel peso col farsi dichiarare egli solo il reggente dello stato. Al qual uopo mess. Filippo, mentre da una parte apriva trattative con Castruccio speranzandolo di dargli in mano Pistoja, dall'altro lato faceva credere ai Fiorentini di volere rimettere i Guelfi in Pistoja e di racconciare la città a parte *Nera*. — Accadeva ciò nel tempo che il conte Guido Novello vicario pel duca di Calabria nella Toscana corse con un esercito di Fiorentini e di fuorusciti guelfi pistojesi ad assalire il Cast. di Carmignano, il quale fu preso nel 21 apr. 1324, meno la rocca. Ma perchè quel messere faceva segno di voler dare Pistoja a Castruccio se il conte Guido non abbandonava Carmignano, i Fiorentini per tema di perdere quella città ordinarono al loro capitano che lasciasse libero il castello acquistato. — (G. Villani, *Cronic*. Lib. II. Cap. 247).

Frattanto l'abbate di Pacciana non aveva abbandonato il pensiero di ritornare al possesso del perduto dominio, mentre con altri suoi nipoti e amici macchinava di gettare

dalle finestre del palazzo pubblico mess. Filippo, sennonchè questi ebbe l'accortezza di mandare a vuoto il progetto dello zio ritenendolo in palazzo suo prigione.

Con tutto ciò mess. Filippo erasi reso insopportabile a tutti i suoi amministrati, sicchè per doppiezza innata in quella famiglia, senza togliere di speranza l'amico suo Castruccio, dava a credere ai Fiorentini di volerli far padroni di Pistoja a condizione però che quei Signori creassero cavaliere il suo figlio Carlino, e che dotassero due figliuole di lui per maritarle nobilmente in Firenze, oltre a sborsare al Tedici stesso tremila fiorini d'oro. Altro non restava che dare esecuzione al trattato, quando Castruccio, di consenso del medesimo messere, andò ad assaltare il castello della Sambuca, nella cui rocca era castellano un cognato del Tedici, che di buona voglia consegnò il fortilizio; quindi per facilitare l'acquisto di Pistoja, Castruccio fece intendere a Filippo allora vedovo, che voleva dargli in moglie la sua figlia Dialta con il pingue assegnamento di dieci mila fiorini d'oro. Aderì il vedovo signore alla proposta, e senz'altro indugio, mandato a Lucca per ostaggio il figlio suo Carlino, nella notte del 5 maggio 1325 accolse Castruccio con le sue genti dentro Pistoja; comecchè ciò accadesse non senza ostacolo dei partitanti guelfi. Impadronitosi in tal modo il capitan lucchese della città, riformò tosto i magistrati, e per assicurarsi meglio dei nuovi sudditi, diede ordine di costruire una fortezza dentro Pistoja, chiamandola *Belvedere*; quindi inviò una parte di soldati a piedi per guardare i fortilizj e rocche del territorio pistojese, meno Carmignano. Avvegnachè gli abitanti di quest' ultimo castello essendosi accorti che mess. Filippo Tedici tenea Pistoja tirannescamente e a pregiudizio della parte guelfa, renderonsi di loro libera volontà al Comune di Firenze, alle cui genti d'arme avevano consegnato la rocca (13 gennajo dello stesso anno). — (Gio. Villani, *Cronic.* Lib. IX Cap. 279 e 294.)

Il tradimento di Filippo Tedici fu segnale di rinnovazione di molti mali ai Pistojesi e di non pochi danni e pericoli ai Fiorentini ed alla parte guelfa in Toscana; comecchè nel giorno susseguente alla perdita di Pistoja arrivasse da Napoli a Firenze Raimondo di Cardona eletto in capitano di guerra della taglia guelfa toscana, e che poco dopo egli con una parte dell' esercito cavalcasse all'acquisto del castello d'Artimino de' Pistojesi, che se gli arrendè pochi giorni dopo (22 maggio 1325).

Quindi la Signoria di Firenze avendo proposto ed i collegj nel dì 8 giugno approvato d' inviare l' oste a Pistoja, il capitano lucchese, dopo che ebbe sentore di ciò, nel dì 11 dello stesso mese corse con le sue genti ad accamparsi al Montale, facendo prontamente riattare e afforzare quest' ultimo castellare. — *Ved.* Montale.

Nell' occasione medesima i Signori ordinarono e misero insieme tale armamento che forse i Fiorentini non ebbero per l' addietro il maggiore senza ajuto di alleati. Quindi tutti i soldati a cavallo e a piedi marciarono a Prato, dove si raccolsero da mille cavalieri, grandi e popolani della città, e da duemila cavalieri tra francesi, tedeschi, borgognoni, catalani, guasconi, fiamminghi, provenzali e italiani, scelti di tutte le masnade vecchie. Di pedoni poi furono più di 15,000 bene armati, ed ebbero i Fiorentini in quell' esercito 800 e più trabacche con padiglioni e tende, e più di 6000 tra cavalli e somieri, senza quegli delle amistadi che vennero di poi; sicchè, a confessione di Gio. Villani, testimone di ottima fede, tutte coteste genti non costavano al Comune di Firenze meno di 3000 fiorini d'oro, o zecchini correnti, per giorno.

A così nobile e tanto ben fornito esercito si aggiunsero di poi 200 cavalieri venuti da Siena, per modo chè con sì numerosa oste a dì 17 giugno il capitano Raimondo di Cardona da Prato si mosse per avanzarsi ad Agliana e di là presso a Pistoja, poscia piegando verso Tizzana nei *Monti di sotto*, ivi si accampò per pochi giorni, finchè tutta l'armata de' Fiorentini, valicando il *Monte-Albano*, il dì appresso scese sulla Gusciana nel Val-d'Arno al Ponte a Cappiano.

Castruccio, appena informato di tale strategica del capitano de' Fiorentini, si partì col fiore delle sue genti da Pistoja per recarsi in Val-di-Nievole, dove poscia nel successivo mese di settembre (a dì 23) egli riportò nei campi dell' Altopascio quella memoranda vittoria, per la quale si vide rinnovare in Lucca la straordinaria pompa de' militari trionfi de' Consoli romani.

Ma innanzi tutto, il capitano lucchese, appena ottenuta la vittoria invece di recarsi a Lucca, corse con i suoi bravi a raccogliere nuovi frutti sugli avanzi dell' esercito dis-

fatto, e a dì 27 sett. ordinò a mess. Filippo Tedici che uscisse da Pistoja per andare a riprendere Carmignano; quindi lo stesso Castruccio s' innoltrò con tutta l' oste in sul contado di Firenze guastando e predando tutte quelle campagne, da Signa sino a Careggi e al Ponte a Rifredi, un miglio presso alla città rivale. In tal modo, dopo raccolta la maggior preda possibile e più prigioni che non ebbe alla vittoria dell' Altopascio, l' Antelminelli ritornò per la via di Pistoja a Lucca, dove fece il suo ingresso trionfale nel giorno di S. Martino. — *Ved.* Lucca.

Nè quì si arrestò quel fulmine di guerra tostochè nello stesso mese di novembre egli tornò con le sue genti d'arme a dare il guasto alle popolose campagne fra Signa e San-Casciano sino al borgo di Monticelli presso le mura di Firenze; quindi ripassando l'Arno si diresse a Montemurlo, dove la guarnigione del castello, dopo 80 giorni di assedio, con gran vergogna e sbigottimento de' Fiorentini dovette rendersi a patti. — *Ved.* Montemurlo.

Godevasi Pistoja della pace sotto il regime del glorioso Castruccio, quando, nell' ottobre del 1326, i fuorusciti guelfi ribellarono a lui Cavinana e Mammiano, due castella della montagna pistojese, mentre dalla parte di Lunigiana il March. Spinetta Malaspina con masnade fiorentine e lombarde guerreggiava a danno del capitano lucchese.

A tanto impeto seppe il valent' uomo con maravigliosa sollecitudine da una parte e dall' altra riparare, in guisa che non solo in quel mese medesimo riacquistò nella montagna pistojese ed in Lunigiana le castella perdute, ma tale fu la strategica, con la quale egli combattendo in due opposte distanze con pochi bravi disfece numerosi nemici, a segno da dover senza dubbio dichiarare Castruccio il Napoleone del suo secolo. — *Ved.* Lucca.

Contuttociò i Fiorentini non lasciavano posare nè i Pistojesi, nè il loro signore, poichè nel gennajo susseguente, il C. Guido Novello coll' esercito del duca di Calabria protettore e governatore della Rep. Fior., provvistosi di molti fanti e di 800 cavalieri della miglior gente, cavalcò fino alle porte di Pistoja, guastando, ardendo e predando tutto il contado suburbano, massimamente dalla parte di Val-di-Bure. — (G. Villani, *Cronic. Lib. X. Cap.* 6, *e* 15.)

Venuto però in Italia Lodovico il Bavaro, per quanto scomunicato come fautore de' nemici di santa Chiesa, trovossi onorato e servito di truppe da Castruccio, sicchè andando con lui a Pistoja, ed ntrusovi un vescovo del loro partito, fu dal Bavaro dichiarato duca imperiale anco di questa città e del suo territorio.

Frattanto che Castruccio, accomiatando a Roma il Bavaro, veniva da questi rivestito del titolo di senatore dell' alma città, e che carico di onori festeggiava il nuovo Imperatore, i Fiorentini coglievano l' opportunità di riconquistare la perduta Pistoja. Lo chè accadde fra il 27 e 28 di gennajo del 1328 sotto la condotta di Filippo da Sanguineto maresciallo del re di Napoli. E per quanto la guarnigione lasciatavi da Castruccio valorosamente si difendesse, essa dovè presto cedere al numero de' nemici, e ritirarsi nel fortilizio non ancora compito di *Belvedere* insieme con due figliuoli del gran capitano, finchè con essi di notte tempo refugiossi in Serravalle, lasciando Pistoja in preda al saccheggio. Fermata dopo più giorni la ruberia, il maresciallo riformò la città a nome del re di Napoli e del duca di Calabria, di cui egli era vicario in Toscana; quindi condusse a Firenze in ostaggio i capi del partito di Castruccio, fra i quali il vescovo intruso con mess. Vanni di Cino Tedici, lasciandovi a comandante il fiorentino Simone della Tosa con 250 cavalieri e mille pedoni.

Un cronista del tempo soggiunse » che mess. Filippo da Sanguineto tornò da Pistoja a Firenze a dì 7 febb. 1327 (*stile fiorentino*) ricevuto con onori grandissimi, e che tra i prigioni menatine, oltre a due figli di Filippo Tedici, fuvvi un frate di nome Donato di Gualdrado (della famiglia *Sodogi*) il quale da Castruccio per sola sua autorità fu fatto vescovo di Pistoja, e tenea il vescovado contro la chiesa, essendone stato cacciato il vero vescovo Baronto. Il quale falso vescovo Fr. Donato morì poco appresso in prigione nello stesso mese, e fu sotterrato nel renajo d'Arno » — (*Cronica MS. nella Magliabechiana Cl. XXV. Cod.* 19.)

Appena però giunse in Roma la notizia della conquista fatta dai Fiorentini di Pistoja, Castruccio volò a Lucca, prendendo nel suo passaggio la signoria di Pisa per recare a sè tutte l' entrate delle casse pubbliche, oltre il gravare che fece i Pisani di straordinarie multe ed imposizioni.

Sollecitato l'armamento di molta gente, Castruccio s'incamminò verso Pistoja per assediarla, come quegli che tutto il suo animo aveva rivolto a riacquistarla, tanto più che sapeva non essere la città fornita di vettovaglia che per due mesi. Dondechè, ad onta degli sforzi fatti dai Fiorentini per riunire soldatesche proprie e quelle de' loro alleati, in numero di 2600 cavalieri la maggior parte oltramontani e di molte migliaja di soldati a piedi; ad onta di tanta brava gente volonterosa di combattere, Castruccio seppe prendere così bene le sue misure, che dopo inutili sforzi onde rimuoverlo dall'assedio di Pistoja, i Fiorentini dovettero allontanarsi da questa città; sicchè gli assediati senza trovarsi forniti di alcuna provvigione, non vedendo più l'esercito amico, furono costretti a chiedere di capitolare, e di restituire al capitano lucchese la stessa città con gran vergogna, danno e immense spese de' Fiorentini.

Non aveva appena Castruccio riformato il governo e fornito di soldati e di vettovaglie la riacquistata Pistoja, che, tornato a Lucca con grandissima gloria, per la soperchia fatica sostenuta, venne impetuosamente assalito da grave malattia, dalla quale in pochi giorni con danno immenso del partito ghibellino quel genio straordinario fu rapito al suo secolo nel giorno 3 di sett. del 1328.

4. Pistoja sino all' estinzione della Rep. Fiorentina.

Per l'inaspettata morte di un giovane eroe che sembrava destinato a riunire sotto il suo impero l'Italia intera, Pistoja al pari di Lucca restò priva del suo duca e signore, a nome del quale, sebbene per pochi giorni, la stessa città continuò a governarsi. A conferma di ciò cito un documento inedito dell'*Arch. Dipl. Fior.* esistente fra le carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja, il quale serve anco a indicarci qualmente l'ospedale del Ceppo di essa città, ad esempio di molti altri della Toscana, era in quel tempo servito da una consorteria di frati, il cui vestiario fu ripetuto due secoli dopo dai discendenti di Luca della Robbia nel maraviglioso fregio che adorna l'esterno loggiato di quella fabbrica. Il documento di cui parlo è un decreto del 12 settembre 1328 dato in Pistoja dal vicario generale ducale di Lucca, che concedeva ai frati custodi della cappella e spedale di S. Maria del Ceppo di Pistoja la facoltà d'introdurre in città vino, biade, farine ed altri commestibili, senza pagar gabella per servizio ed in sussidio di quegl' infermi.

Ma nel mese stesso di settembre si mosse da Firenze verso Pistoja un esercito, che assalì e prese di prima giunta il castello di Carmignano nella speranza di fare imprese maggiori sopra Pistoja dove i Fiorentini contavano molti amici. Infatti nel principio dell'anno 1329 (*stile comune*) essi erano già divenuti padroni della città, poichè nel dì 4 febbrajo di detto anno Filippo da Sanguineto, quello stesso che tolse a Castruccio la città di Pistoja, e che aveva di corto conquistata la rocca ed il castel di Carmignano, quello medesimo nella sua qualità di vicario in Toscana per il re di Napoli e di capitano di guerra de' Fiorentini riebbe Pistoja, dove furono eletti e messi in seggio i nuovi Anziani e consiglieri del popolo da durare in carica fino a tutto il mese di luglio del 1329. Quindi nel dì primo marzo dell'anno predetto la Signoria di Firenze pubblicò una deliberazione in ordine ai pagamenti delle soldatesche che avevano servito nella presa di Pistoja. — Che poi i Fiorentini inviassero le loro genti d'arme alla custodia de' castelli del contado e distretto pistojese basta a provarlo un atto pubblico del 4 apr. 1329, col quale Gherardo Crescioni da Modena, stipendiario del Comune di Firenze, destinato alla custodia del castel di Cerreto-Guidi, elesse Rustichello di Vanni de' Lazzari di Pistoja in suo rappresentante a riscuotere la paga di castellano di Cerreto dove egli allora risiedeva. — (*loc. cit.*, *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

Finalmente nel dì 11 maggio successivo dagli Anziani e gonfaloniere di Pistoja furono inviati a Firenze ambasciatori del Comune incaricati di stabilire convenzioni amichevoli fra il Comune di Pistoja da una, i Fiorentini ed i Pratesi coi fuorusciti guelfi pistojesi dall'altra parte. Le quali trattative restarono concluse e approvate nel palazzo dei Signori (*palazzo vecchio*) sotto dì 24 dello stesso mese. I principali articoli del trattato riducevansi ai seguenti:

1. Che il Cast. e territorio di Montemurlo dovesse rilasciarsi perpetuamente al Comune di Firenze.

2. Che i governanti di Pistoja riammettessero in città dentro 15 giorni i fuorusciti

guelfi e loro famiglie colla restituzione dei beni.

3. Che il Comune di Firenze rilasciasse a quello di Pistoja la terra di Liviccìana in Val-di-Bisenzio, e quelle di Lamporecchio e di Castro e Conio ne' *Monti di sotto*.

4. Che i Comuni di Firenze e di Prato liberassero tutti i prigioni pistojesi.

5. Che Pistoja dovesse esser retta a comune e non da alcun tiranno alla pena di mille marche d'argento, e di rifar tutti i danni e spese che ne conseguissero, ecc. — (*loc. cit.* e P. Zaccaria *Anecd. pistor.*)

In quell' occasione furono riformati gli Statuti pistojesi, dai quali si rilevava qual fosse l'ordine delle milizie urbane (*bande*) distribuite in dodici compagnie o gonfaloni, tre per ogni Quartiere della città. — (Fioravanti, *Memor. istor. di Pistoja.*)

Poco tempo però la città potè riposarsi dai partiti privati che nutriva dentro il suo seno, un di cui capo, della casa Vergiolesi, trattava niente meno che di dare la patria nelle mani del fuoruscito pistojese mess. Simone Filippo de' Reali, nel tempo che costui esercitava l'impiego di vicario in Lucca per Giovanni re di Boemia.

Ma il trattato essendo stato scoperto, i Fiorentini spedirono tosto costà (nel luglio del 1331) un buon numero di milizie a cavallo e a piedi, alla testa delle quali si pose il March. Guido del Monte S. Maria capitan generale di guerra della Rep. Fior. Quindi la Signoria commise a sei cittadini di Firenze la riforma del governo di Pistoja, la nuova elezione degli Anziani di quel Comune, del gonfaloniere di giustizia e di un consiglio dei cento, con facoltà di mandare a confino chi loro paresse meritarlo. Infine ordinò al March. Guido del Monte di restare in Pistoja in qualità di Conservatore della pace con autorità di poter disfare tutte o parte delle fortezze e rocche di quel contado, e di assegnare per guardia fissa della turbolenta città non meno di 500 soldati di fanteria. — (Istor. Pistolesi, e Ammir., *Istor. fior.* Lib. VIII).

In conseguenza delle molte spese il Comune di Pistoja dovè ricorrere ad un imprestito di duemila fiorini d'oro, che nel 23 agosto del 1331 sborsò al loro sindaco il fiorentino Palla di mess. Pino (*Jacopino*) Strozzi. — (*loc. cit.*, *Opera di S. Jacopo*).

A tutto ciò si aggiunse l'ordine dato dalla Signoria di edificare dentro Pistoja un castello presso Porta Carratica, o Caldatica, che appellossi il *Castel di S. Barnaba*. Al quale effetto con provvisione del dì 8 febbrajo 1332 (*stile comune*) i Priori e gonfaloniere di giustizia di Firenze ordinarono ai camarlinghi del Comune di pagare per rivalersene 550 fiorini d'oro a fra Guido provinciale in Toscana de' frati Carmelitani, eletto in camarlingo per la fabbrica della fortezza che si faceva in Pistoja. — (*loc. cit. Carte dell'Arch. gen. e di S. Jasopo di Pistoja*).

Alla fortezza medesima, compita nel 1336, furono destinati di guarnigione circa cento soldati, siccome lo dichiara un istrumento del 1 ottobre 1337 rogato nel castel di S. Barnaba della città di Pistoja; mentre un altro documento dell'11 novembre 1338 riferisce alla rassegna de' soldati fatta in quel castello dal nobile Simone Peruzzi di Firenze, quattro giorni dopo essere egli entrato in uffizio di capitano della guardia di Pistoja con sei cavalli e 150 fanti di corredo. — (*loc. cit.*, *Carte dell'Arch. gener. e del Bigallo*,

E perchè con più cura e soddisfazione le cose di questa città e del suo contado fossero governate, la Signoria di Firenze fino dal 1332 aveva deliberato di eleggere 12 cittadini popolani fiorentini, investendoli di piena balia e autorità sopra tutto ciò che fosse relativo al governo e pacifico stato di Pistoja e del suo territorio.

In questo tempo medesimo mess. Filippo Tedici essendo stato espulso da Lucca coi figli di Castruccio, dopo aver messo insieme un numero di masnadieri armati, con questi rimontando la Val-di-Lima arrivò nella Montagna pistojese, dove intendeva di primo abbordo assalire e impossessarsi del castel di Pupiglio. Ma giunto che fu all' angusto passo del ponte sulla Lima che prende il nome dal predetto castello, il Tedici fu assalito ed ucciso dai villani, che recisero la testa dal suo corpo portandolo in trionfo sopra una picca per Pistoja. Dopo di che gli Anziani unitamente al consiglio del popolo deliberarono che quella testa fosse scolpita in marmo e murata nei luoghi più frequentati della città; comecchè fra le carte dell' Opera di S. Jacopo esista una sentenza del 7 sett. 1336, data da Roberto de' Tedici potestà di Pistoja.

Ma più ambizioso, sebbene meno sfortunato di Filippo Tedici, fu Gualtieri duca

d' Atene, il quale non contento di farsi eleggere capo della Rep. Fior. (8 sett. 1342) venne anche proclamato signore e principe di Pistoja (26 ott. del 1342), sicchè in tutti i luoghi pubblici di questa città le armi del duca d' Atene si collocarono.

Non era ancora compito l'anno della sua signoria quando i Fiorentini cacciarono dal Palazzo vecchio il tiranno, obbligandolo di rinunziare alla Signoria che troppo francamente gli avevano concessa. Ma non per questo il governo di Firenze potè ritornare nella primiera giurisdizione territoriale. Avvegnachè i popoli distrettuali, non meno dei Fiorentini desiderosi di ricuperare la propria libertà, costrinsero gli uffiziali del duca d' Atene a lasciarne o per viltà o per denari il dominio. Nè i Pistojesi furono degli ultimi, tostochè il capitano Giovanni Tornaquinci cedè il castel di S. Barnaba, che fu dai Pistojesi smantellato, mentre altri castellani consegnavano la rocca vecchia e la nuova di Serravalle, e che Filippo Bastari potestà di Pistoja sotto Ugolino di Santa Vittoria vicario del duca Gualtieri si ritirava dopo pagatigli 500 fiorini d' oro.

Ritornati per tal modo i Pistojesi liberi da ogni superiore politico, procurarono tosto allearsi con le repubbliche di Pisa e di Lucca, siccome fecero mediante trattato firmato li 9 dicembre del 1344. Con tutto ciò la città di Pistoja non restava di essere tormentata dai partiti di potenti ed orgogliosi magnati, e segnatamente dai Cancellieri e dai Panciatichi, stati gli uni agli altri ostinatamente contrarii. Era capo della prima casata mess. Riccardo, cui nel 1350, essendo venuto il ghiribizzo di farsi signore assoluto della sua patria, dopo avere con carezze e con liberalità raccolto nelle sue case un buon numero di amici e di consorti, tentò con essi di assalire il palazzo degli Anziani; ma essendo accorsi in difesa Giovanni Panciatichi con tutti gli aderenti al suo partito, i rivoltosi furono messi in fuga e la casa di Riccardo Cancellieri posta a fiamma e fuoco.

Era rimasta Pistoja per la cacciata del Cancellieri sotto l' influenza de' rivali settarii di parte *Bianca* e ghibellina, quando i reggitori di Firenze, sentendo avvicinarsi alla Toscana un esercito dell'Arciv. Visconti di Milano, e temendo che i Pistojesi si gettassero nelle braccia di quel potente mitrato, cui dava grand' ombra la già fatta conquista di Bologna, impegnarono mess. Giovanni Panciatichi, che allora reggeva Pistoja, di accogliere dentro questa città per meglio guardarla un centinajo di soldati a cavallo, e 150 fanti, previa la promessa di non alterare la forma governativa di questa città. Nel tempo medesimo i Signori inviarono precetto a Riccardo Cancellieri, che si era ritirato coi suoi nel castello di Marliana, di non azzardare cosa alcuna contro il Comune di Pistoja e di consegnare i luoghi stati da esso occupati, colla minaccia in caso diverso di essere trattato come ribelle della repubblica.

Ma costui essendosi recato a Firenze, si maneggiò così bene con la Signoria da farle credere che il Panciatichi tenesse pratiche col Visconti di Milano per dare in mano alle sue truppe la città di Pistoja, sicchè quel senato nel 26 marzo del 1351 inviò lo stesso Riccardo con molti armati alla volta di Pistoja, dove arrivato innanzi giorno tacitamente fece dai suoi scalare le mura della città, gridando tosto: evviva la Repubblica fiorentina e i Cancellieri.

Destati al romore i cittadini ed i soldati della guarnigione, persuasi esser quella impresa unicamente di Riccardo, corsero alla difesa dei luoghi più importanti, in guisa che vennero alle mani Fiorentini contro Fiorentini, molti de' quali furono feriti, parte fatti prigionieri, ed il restante degli assalitori spinto fuori di città.

Cotesta impresa pertanto suscitò grande sospetto ne' Pistojesi, molto più che ai Fiorentini mancavano pretesti onde ricorrere a simili inganni verso un popolo che si era obbligato con giuramento di seguitare in ogni evento la fortuna della loro Rep. — Nè piccole furono le dicerie che se ne fecero per Firenze, i cui abitanti avrebbero volentieri sfogata l' ira contro il promotore di quell' attentato, se il fallo non fosse stato comune anche ai capi del governo.

Cionnonostante la Signoria volendo in ogni modo condurre a fine l' impresa malamente cominciata, inviò prima di tutto tre distinti cittadini per rappresentare ai magistrati di Pistoja, che lo sforzo fatto contro la loro città non era stato per torgli la libertà, sivvero per conservargliela; ma che il governo non trovando un modo facile da assicurarsi di Pistoja per esservi dentro la parte ghibellina molto gagliarda, la Signoria di Firenze non sarebbe tranquilla se non

quando vi avesse edificato una fortezza in modo da poter colle sue genti per essa entrare e uscire liberamente di città. Ma gli ambasciatori non avendo ottenuto dai Pistojesi una risposta favorevole, furono messe insieme quante genti d'arme la Rep. dai luoghi vicini potè raccogliere, e perfino ne richiese al Malatesta signore di Rimini, al Manfredi di Faenza, ed ai reggitori di Siena, pregando questi ultimi affinchè non lasciassero partire di casa sua Niccolò de' Tolomei, stato eletto potestà di Pistoja, finchè questa città non fosse ridotta a stato guelfo. Inoltre per decreto pubblico fecesi intendere a' fuorusciti, che se ciascuno di essi recavasi al campo sotto Pistoja con quello ajuto che potesse, appena terminato quel servigio egli sarebbe stato ribandito; dondechè nello spazio di tre giorni si trovarono riuniti all'assedio di questa città 800 cavalieri e 12000 soldati a piedi.

Erano poco più di 1500 gli abitanti di Pistoja nel caso di poter con armi difender la patria, ma di pari animo fermi a morire per l'indipendenza propria piuttosto che assoggettarsi all'arbitrio de' Fiorentini; sicchè que' cittadini, lasciate le proprie abitazioni onde essere più pronti ai bisogni, si posero tutti a bivacco intorno alle mura urbane, le quali furono con gran cautela riparate di bertesche, circondate da un corridoio di legname, e quello provvisto di pietre, di pali e di travi.

Inoltre si fabbricarono opportunamente a piè delle mura fornelli e caldaje per aver presta l'acqua bollente da rovesciarla sopra coloro che azzardassero un assalto; si apparecchiò molta calcina viva in polvere per gettarla sul capo degli assalitori; ed a tal segno giunse l'ardire, tanta la fermezza de' cittadini pistojesi di volersi difendere dai Fiorentini, che uno storico del tempo, Matteo Villani, dovè dire, che tal impresa avrebbe onorato i Pistojesi, come cosa degna di molta lode, se per antichi, nuovi e continui esempj di cittadinesca discordia, sì generosa azione non fosse stata contaminata. — (Matteo Villani, *Cronic.* Lib. I. cap. 97.)

Nel tempo che quelli di dentro mettevansi in ordine con tanti preparativi di difesa i Fiorentini facevano di fuori drizzare intorno alle mura di Pistoja otto battifolli con steccati di ricinto intermedii, costruivano ponti, gatti, grilli, castelli di legname ed altri ordigni da guerra proprj ad abbattere quelle forti mura. Frattanto i capi dell'esercito assediante non cessavano di far intendere ai Pistojesi, che i Fiorentini non volevano altro che la guardia della loro città per sicurezza propria, e che delle rendite del Comune e de' magistrati di Pistoja e del suo contado eglino lascerebbero disporre ad arbitrio della maggior parte di quegli abitanti. Alle quali proteste non volendo gli assediati piegarsi in alcun modo, i soldati del campo fiorentino cominciarono a dare il guasto alle vicine campagne e alle ville intorno. Nè tuttociò recava alcun giovamento; talchè i Signori di Firenze mandarono ordine a mess. Andrea Salamoncini che sino da un anno era capitano della guarnigione nella fortezza di S. Barnaba, che dovesse uscire di Pistoja, perchè essi intendevano di farle dare l'assalto. E per averla più presto avevano promesso paga doppia ai soldati dell'esercito assediante se assalendo riusciva loro di conquistare la città.

In questo mezzo arrivarono al campo alcuni ambasciatori della repubblica sanese per interporsi mediatori fra le parti; in modo che discorrendo costoro coi Pistoiesi aderenti al partito guelfo del pericolo cui sarebbe ridotta la loro patria se volevano insistere a negare al Com. di Firenze la guardia della loro città cotanto scarsa di abitatori e di forze, massimamente dopo la pestilenza del 1347 e 1348; e inoltre facendo ai medesimi riflettere che in ogni caso era miglior partito stare amici e confederati di una repubblica di Toscana, piuttostochè, ad esempio dei Bolognesi, divenire schiavi di un prepotente signore lombardo; i più savj persuasi di ciò, diedero orecchio alle proposte di pace, e vinte esse per squittinio della maggior parte del consiglio del popolo, si fece intendere ai capitani dell'esercito fiorentino, che i Pistojesi sarebbero stati disposti a ricevere quel presidio che alla Signoria di Firenze paresse sufficiente, concedendole anco la guardia dei castelli di Serravalle e della Sambuca; come pure di fare o di ridurre in Pistoja, a spese de' Fiorentini, un castello della qualità e forma che essi giudicavano necessaria.

Appena fu concluso il trattato, gli assedianti misero dentro Pistoja le soldatesche che crederono sufficienti, inviandone altre alla guardia, di Serravalle. Ma per mala provvidenza avendo indugiato di mandare a guarnire il castello della Sambuca, quan-

do poi lo vollero, senza difetto de' Pistojesi, non lo poterono avere. — *Ved.* Sambuca.

In tal modo Pistoja dopo nove anni ritornò in potestà de' Fiorentini, che riordinarono il suo governo col rimettervi il fuoruscito Riccardo Cancellieri e tutta la sua parte, e col procurare nel tempo stesso di fare paci e parentadi fra le famiglie magnatizie di fazione contraria; dopo di che il grosso dell' armata all' uscita d'aprile dell' anno 1350 tornò con gran festa a Firenze. — (M. Villani, *Oper. cit.*)

Non era però compito appena il terzo mese, che i Pistojesi si trovarono improvvisamente assediati da un' oste anco più imponente, allora quando Giovanni Visconti da Oleggio, capitano generale dell' arcivescovo di Milano scese con numeroso esercito da Bologna in Toscana per l' Alpe della Sambuca, accampandosi di prima giunta a piè della montagna e due giorni dopo più d' appresso a Pistoja. Ma in quei due giorni che l' Oleggio stette 4 miglia distante dalla città aspettando il grosso dell' armata che discendeva dall' Appennino, i Fiorentini fornirono sollecitamente Pistoja di 500 cavalieri e di 800 fanti, i quali con le milizie de' cittadini attesero alla difesa della città. In conseguenza di ciò essendo al nemico mancata la speranza di aver Pistoja, per quanto ne fosse stato lusingato da mess. Carlino Tedici e da altri fautori di parte ghibellina, l' oste lombarda dopo otto giorni levò il campo di là per incamminarsi verso Firenze, lasciando a parte la grossa terra di Prato.

Ma per essersi l' esercito milanese allontanato da Pistoja non diminuì punto la vigilanza de' Fiorentini che vi erano a guardia, nè quella de' suoi abitanti, in guisa che quando l' armata del Biscione dai contorni di Firenze dava voce di voler tornare indietro, i Pistojesi ruppero i passi sbarrando con fossi e con alberi tutte le strade. Finalmente in forza del trattato di Sarzana (marzo del 1353) furono rimessi nelle mani de' Fiorentini i castelli della Sambuca, di Piteccio e di altri luoghi del territorio pistojese stati presi e guardati dalle genti del Visconti, mentre dall' altro canto il Comune di Firenze si obbligò a ribandire ed accettare in patria i fuorusciti e di restitire loro i beni. Fra i ribanditi si contarono Carlino Tedici e l' abbate di Pacciana con altri consorti stati esiliati da Pistoja, come aderenti al Visconti; lo che servì piuttosto di scandolo e di danno alla pace che si voleva, non chè di fomite alle sette dalle quali Pistoja era sempre bersagliata. Imperocchè prima che arrivasse al suo termine l' anno 1353, mentre in Pistoja era capitano delle guardie per il Comune di Firenze Gherardo Bordoni favorevole ai Cancellieri ed alla loro parte, costoro riescirono ad abbattere i capi de' Panciatichi loro rivali in modo che questi dovettero lasciare la patria. Non così gli altri loro aderenti, i quali anzichè ritirarsi corsero all' armi, sbarrarono le vie dentro Pistoja e ciascuno si afforzò nelle proprie torri e abitazioni, risoluto a difendersi ed a combattere i loro avversarii. Per la qual cosa la Signoria di Firenze richiamò il Bordoni da Pistoja, quando vi mandò ambasciatori e con essi i Panciatichi; e per torre l' animo a quelli che avessero voluto tentare qualche novità, vi fu spedito Jacopo de' Gabbrielli da Gubbio general della repubblica scortato da molta gente armata, sicchè ben presto egli fece racchetare lo scandalo rimediando ad ogni scompiglio.

Poco tempo dopo venne in Italia a prendere la corona imperiale Carlo IV, sicchè, appena finita la festa, cotest' Imperatore nel 5 aprile 1355 scriveva lettere agli Anziani del Comune e popolo di Pistoja qualificandoli come vicarj dell' Impero, titolo che appena tornato a Pisa confermò loro con diploma del 26 maggio susseguente.

Fra le carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja, oltre una copia autentica del privilegio suddetto, esiste quella di altra lettera di Carlo IV del 29 genn. 1356, diretta agli Anziani, consiglio e popolo di Pistoja, con la quale se gli ordinava di pagare ogni anno a *Fencio* da Prato, conte palatino e nipote del defunto cardinal Niccolò, una pensione di 400 fiorini d' oro sopra il censo che la città di Pistoja doveva alla Camera aulica. — *Ved.* Prato.

Erano pertanto passati alcuni anni dacchè in Pistoja, mediante l' aver confinato i capi di fazione più irrequieti, si viveva in qualche pace sotto l' alto patrocinio di Cesare, ma in realtà sotto il comando de' Fiorentini, quando i popoli della *Montagna di sopra*, tanto quelli del partito de' Cancellieri, quanto i seguaci de' Panciatichi, ad un tratto si sollevarono contro i magistrati e gli ordini del Comune di Pistoja, per modo che gli Anziani ed il consiglio generale nel 21 marzo del 1368, incoraggiti dalla pre-

senza in Toscana di Carlo IV loro augusto protettore, deliberarono che i popoli sollevati dovessero tosto riconsegnare i castelli, le rocche ed ogni altro fortilizio agli ufiziali del Comune, senza la quale condizione non sarebbero stati liberati dalle condannagioni, nè restituiti loro i possessi confiscati. Fra le altre provvisioni in quella circostanza deliberate fuvvi quella di sopprimere le piccole potesterie o giusdicenze della stessa Montagna, le cui attribuzioni vennero riunite in un solo giusdicente, a condizione ch' egli fosse guelfo e forestiero, con titolo di capitano. — *Ved.* Cutigliano, e San-Marcello.

Sedata in tal guisa la ribellione della Montagna, i Pistojesi potevano vivere quieti e felici, se le malnate e troppo radicate divisioni de' Panciatichi e de' Cancellieri avessero dato loro riposo. A frenare le quali per comando della Signoria di Firenze furono alzate nuove torri intorno alle mura della città, fortificata la porta Caldatica, e nel 1376 pubblicata una provvisione che toglieva agli Anziani pistojesi la facoltà di nominare i capitani della Montagna. Finalmente per distornare da ogni briga cittadinesca un caporale di parte ghibellina, nel giugno del 1378 il senato fiorentino accordò la cittadinanza a Bartolommeo Panciatichi, che già da qualche tempo era venuto a stabilirsi in Firenze, a condizione però che per 20 anni non potesse partecipare ai tre ufizj primarj della città, cioè, de' *Priori*, de' *Capitani di Parte Guelfa*, e dei *Dieci di libertà*, o *di guerra*. — (Ammir., *Stor. Fior.* Lib. XIV.)

Maggior tempesta peraltro nel 1375 accennavasi imminente alla Montagna di Pistoja dalla parte di Bologna dove comandava a nome del Pontefice il cardinal di S. Agnolo, il quale teneva fiducia certa di opprimere la Rep. di Firenze. Per la qual cosa la Signoria decisa di resistervi con tutte le forze di potere e d'ingegno, dovette aggravare in tale circostanza il Com. di Pistoja, ch'ebbe a sopportate nuove gravezze pagando una tassa straordinaria di 12000 fiorini per anno oltre l'aumento delle guarnigioni ai castelli della Montagna confinante col territorio bolognese.

Al che si aggiunse nel 1391 un nuovo trambusto cagionato dall' animosità contro la repubblica Fior. di Gio. Galeazzo Visconti signor di Milano, allorchè nel piano meridionale di Pistoja a piè dei *Monti di sotto* ebbe luogo un micidiale combattimento fra l'esercito milanese comandato da Jacopo del Verme e quello fiorentino capitanato da Giovanni d' Augut, i due più valorosi generali di quella età; combattimento, che sebbene vi s' impegnasse la sola retroguardia milanese con la vanguardia fiorentina, riesci sanguinoso cotanto da equivalere ad una giornata campale, tostochè vi restarono morti sul campo presso a 2000 fanti di nemici, più di mille di essi fatti prigionieri, e da 200 soldati a cavallo tra morti e presi. Nel numero di questi ultimi rimasero Taddeo del Verme che comandava la retroguardia, Gentile da Varano, e Vanni figlio d'Jacopo d'Appiano con altri giovani dalla prima nobiltà pisana e sanese. —(Ammir., *loc. cit.*)

Non per questo il signor di Milano lasciò vivere in pace i popoli della Toscana; mentre a saziare la sua smisurata ambizione non gli bastava di essersi fatto signore di Siena, di Perugia e di Bologna, ma tentava di aver anco Lucca e Pistoja per meglio opprimere da vicino Firenze onde averne il dominio. Dondechè i Signori di questa repubblica avendo ricevuto contezza di una congiura che si maneggiava in Pistoja a fine di ribellare questa città ai Fiorentini, furono dal Senato inviati ordini al giusdicente di Pistoja per arrestare i capi della insurrezione meditata.

Per la qual cosa Riccardo Cancellieri, il giuniore, il quale, istigato dal Visconti di Milano nella lusinga di farsi padrone della sua patria, ne fu l'autore, fuggì tostamente di Pistoja nel contado bolognese, ed ivi raccolti quanti sbanditi egli potè, assalì e tolse ai Fiorentini il castel della Sambuca, quindi preso servizio col signore di Milano, continuò a fare quanti più danni potè al paese proprio, al punto che il governo di Firenze nel 1401 risolvè di mandare un rinforzo di gente armata a Pistoja con tre commissarj incaricati di prendere le redini del governo, di riformare i magistrati e di nominare nuovi capitani e podestà, riservando pel tratto successivo all' arbitrio della Signoria di Firenze la nomina dei consiglieri del popolo, dei capi civili e militari di Pistoja e suo distretto, non esclusi gli Anziani, cui d' allora in poi volle si chiamassero Priori. Ed affinchè le scorrerie verso i confini in special modo della Lombardia fra le fazioni cittadine si raffrenassero, furono mandati soldati nella *Montagna di sopra*, per liberare quel capitano fiorentino, Niccolò Guasconi, che le genti de' Cancellieri nel castel

della Cornia, posto a cavaliere di Cuffigliano, tenevano assediato.

Morto poco dopo Giovan Galeazzo Visconti, e Riccardo Cancellieri vedendo dar la volta alla ruota delle prosperità da esso immaginate, si offerse di restituire ai Fiorentini i castelli della Sambuca, di Calamecca e di Piteglio con altri luoghi della Montagna caduti in potere delle sue masnade.

Infatti nel novembre del 1403 la Signoria accettando l'offerta liberò Riccardo e Lazzaro suo fratello da ogni bando insieme ai loro aderenti e consorti, compresivi quelli che fino dal 1401 si ritenevano nelle carceri delle Stinche a Firenze.

Ciò non ostante i Priori e gonfaloniere della Rep. fiorentina, essendo stati confermati dall'Imp. Sigismondo con titolo di vicarj imperiali in capi del governo di Pistoja e del suo contado, eglino con riformagione del 1403 concederono alle famiglie magnatizie pistojesi il diritto di potere essere elette ai magistrati ed uffizj della loro città. Ma essendo poi nate altre dissensioni, fu necessario per la pubblica quiete di allontanarle di nuovo dalle ingerenze dello stato.

Intorno all'epoca medesima la repubblica fiorentina inviò istanza al Pont. Alessandro V, stato eletto nel giugno del 1409 dal Concilio di Pisa, di erigere in cattedrali le pievi *Nullius* di Prato e di Sanminiato accompagnando l'istanza col proporre in vescovo di Prato il proposto di quella Collegiata e di assoggettarlo immediatamente alla S. Sede. — Annuì il Pont. Alessandro V, ma stante la morte che lo colpì poco dopo, il decreto di erezione di quei vescovati non ebbe per allora alcun effetto. — *Ved.* Ughelli, *Ital. Sacra in Episcopis Praten.* e gli *Articoli* Prato e Sanminiato (Diocesi).

Dopo tali avvenimenti le cose di Pistoja passarono con qualche sorta di quiete fino a che, nel 1441, non si riaccesero le solite turbolenze per causa di fazioni di famiglie. Al qual rumore accorse da Sanminiato, non so se volontario o invitato, il capitano di ventura Baldaccio d'Anghiari reduce allora con la sua compagnia dalla Maremma di Piombino, nella speranza di trar profitto da quei trambusti. Ma per sua mala sorte era allora gonfaloniere di giustizia in Firenze un fiero di lui nemico, Bartolommeo Orlandini, che sotto altro pretesto invitò Baldaccio a Firenze, dove ebbe a lasciare tosto e in un modo tragico la vita. — *Ved.* Anghiari, Firenze e Piombino.

Ma frattanto le parti di Pistoja non posavano, avvegnachè nel 1455 tanto i cittadini come i contadini così spietatamente fra loro si uccidevano che la Signoria di Firenze dovè mandare colà quattro cittadini di grande autorità, i quali insieme col potestà e capitano di Pistoja, le differenze con severe leggi dalla forza sostenute acquetassero.

Cadde in questi tempi un balzello che fu esteso a tutto il contado ed anche al distretto fiorentino, col quale la Signoria, in vigore di una riformagione del 18 dicembre del 1444 deputò i nobili uomini Bernardo di Lorenzo Ridolfi, Francesco di Cambio Orlandi, Francesco d'Jacopo Venturi, Diotisalvi di Nerone di Nigi e Giovanni del Zaccheria uffiziali del Monte vecchio a distribuire quella tassa e somma che a ciascuna terra, comune, popolo o villa credessero giustamente repartibili. Nel qual balzello toccò al distretto di Pistoja, quanto appresso:

Per la città. . . . . . Fiorini d'oro		1500
Per i Comuni suburbani, Circustanzie, ossia Cortine delle quattro porte di Pistoja, compresevi le giurisdizioni del Montale e di Lamporecchio	«	1228
Per le potesterie di Tizzana e di Serravalle	«	190
Totale . . . *Fiorini*		2918

NB. *Mancano gli altri paesi del contado pistojese, allora distrettuali di Firenze.*

Pochi anni dopo essendo stato creato cardinale da Pio II Niccolò Forteguerri di Pistoja, questi dopo aver soddisfatto a gravissime incombenze a prò della chiesa, rivolse l'animo a beneficare la sua patria, nella quale fondò il liceo denominato della Sapienza (agosto 1473) con assegnargli una dote corrispondente per essere mantenuto.

Ragion vuole però che si renda giustizia a un altro più antico cittadino pistojese stato accennato dal Fioravanti nelle sue Memorie istoriche della città di Pistoja (pag. 331); intendo dire di un medico nazionale mess. Michele di Donato de' Cesi, il quale nel 5 febb. dell'anno 1383 depositò nei banchi della Rep. di Venezia un capitale di lire 3300 affinchè coi suoi frutti si mantenessero due giovani pistojesi a studio nell'Università

di Bologna, o in quella di Padova. — (Arch. Dipl. Fior. *Carta de' PP. Serviti di Pistoja del 19 maggio 1487*). — *Ved.* appresso *Stabilimenti d'istruzione pubblica.*

Arroge che fino dal 4 dicembre 1304 una pergamena del Mon. di S. Michele in Gora annunzia un maestro Niccolò dottore di grammatica in Pistoja. — (*loc. cit.*)

Finalmente rammenterò il lascito fatto da don Bartolommeo di Francesco proposto della chiesa collegiata di Prato e protonotario apostolico con suo testamento del 15 settembre 1401 rogato in Roma, quando egli fondò un benefizio ecclesiastico nella cattedrale di Pistoja obbligando il rettore *pro tempore* d'insegnare pubblicamente la grammatica senza esigere salario alcuno, e destinando patroni di quel benefizio, per due voti il Comune di Pistoja, e per una terza voce il capitolo della cattedrale di S. Zeno. — (*loc. cit.*, *Opera di S. Jacopo.*)

Il Fioravanti, fidato, io credo, nella storia dello studio pisano del Fabroni riporta all'anno 1478, a cagione di peste, il traslocamento temporaneo dell' Università di Pisa nella città di Pistoja, aggiungendo che il Pont. Sisto IV con bolla del 7 marzo di detto anno per la mediazione di Lorenzo de' Medici concesse autorità al vescovo di Pistoja di spedire i diplomi come cancelliere dell' Università medesima conforme era solito farsi dagli arcivescovi di Pisa. Ma oltre che quest' ultimo supposto manca di appoggio, esso è anco messo in dubbio dalla storia del tempo che non lasciava troppo sperare a Lorenzo il Magnifico alcun favore dal Pontefice Sisto IV alla vigilia della congiura de' Pazzi. Che poi quel traslocamento di studio da Pisa a Pistoja fosse di brevissima durata lo dimostra il fatto del ritorno de' professori di quell' Università a Pisa sul principio dell' anno scolastico 1479-80.

Per la stessa causa di una nuova pestilenza, che cadde nell' anno 1485, i professori dell' Università pisana, lasciando ad essi la facoltà di scegliere Pistoja oppure Prato, si decisero di recar lo studio in quest' ultima terra. — (Fabroni, *Hist. Accad. Pis.* P. II.) Ciò è anche meglio dimostrato da una laurea di dottorato a favore di Giovan Vittorio figlio del magnifico Tommaso Soderini di Firenze, firmata li 25 febbrajo del 1485 (stile fiorentino) da Rober o Strozzi, pievano di S. Maria a Sovigliana, nella sua qualità di vicario generale del cardinal Raffaello Riario arcivescovo di Pisa, *Cancelliere dello studio pisano*, essendone stato promotore il chiarissimo Bartolommeo Sozzino sanese, e compromettitori D. Giovanni Sadoleto modanese e Francesco Pepi fiorentino. *Dato* (dice il documento) *nel Ginnasio pisano, allora nel palazzo della propositura di Prato, dov' era stato trasferito lo studio per cagione di peste.* — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Bigallo.*)

Cotesto documento giova anche a far conoscere il luogo di residenza del traslocato studio, mentre fu nel palazzo della prepositura di Prato, e non già nell'ospizio de' Certosini come fu scritto dal Fabroni (*Op. cit.* P. II. cap. I.) — Ma anche questa volta innanzi di principiare il nuov' anno accademico i professori di quel ginnasio erano ritornati all' antica sede in Pisa.

Arroge a ciò che la città di Pistoja nel 1482 e 1483 trovossi afflitta nel tempo stesso dalla pestilenza e dalla carestia, talchè molti abitanti fuggiti dalla città furono richiamati dai magistrati sotto pene gravissime. Ma appena cessati cotesti due flagelli, ricominciò il terzo che in Pistoja si era reso diuturno, quello, vale a dire, delle uccisioni e incendj per conto delle maligne sette cittadine. I più facinorosi, seguitando il partito de' Cancellieri, eransi fortificati nel Cast. di Cavinana, donde uscivano per commettere eccessi crudeli, che appena poterono colla forza della repubblica esser frenati.

All' arrivo poi dell' esercito di Carlo VIII in Toscana, non solamente i faziosi, ma molti altri pistojesi entrarono in speranza di poter scuotere il giogo de' Fiorentini, e di correre la sorte stessa de' Pisani; sennonchè dopo essere state riconsegnate dai capitani francesi le fortezze che per quasi due anni avevano occupato, il governo di Pistoja dovè ritornare alla devozione della Signoria di Firenze, ben contento di ottenere da essa sotto dì 31 ottobre 1496 generose condizioni. Inoltre fu ai Pistojesi perdonato ogni delitto politico che non fosse stato condannato innanzi il dì 9 novembre 1494 e fu poi specialmente accordato che qualunque volta accadesse che se alcuni beni di suolo appartenuti ai Pistojesi, ma allora sommersi dal padule di Fucecchio, rimanessero allo scoperto e liberi dalle acque del padule, s'intendevano appartenere agli eredi degli antichi padroni.

Sulla fine del secolo XV insorsero in Pi-

stoja più feroci che mai a danno gli uni degli altri i partiti, cui ogni piccola scintilla bastava per convertirla in un incendio.

Questa volta la scintilla fu fornita dall' elezione dello spedalingo del Ceppo di detta città pretesa da due potenti famiglie, la Panciatica e la Cancelliera; le quali insieme con i respettivi aderenti infierirono crudelmente l'una contro l'altra, sia in città come in campagna, ad onta che il governo di Firenze inviasse costà a difesa degli abitanti un buon numero di soldatesca. Imperocchè quantunque si esiliassero da Pistoja quasi tutti gl' individui delle case magnatizie aderenti alla Panciatica, tuttavolta la pena di ribelle non portava un rimedio sicuro, sicchè mentre il partito de' Cancellieri dominava in Pistoja, quello de' Panciatichi era padrone della campagna, massimamente nelle Cortine di Porta Caldatica e di Porta Lucchese. Cittadini e contadini prendevano parte a ire sanguinarie ed atroci, a orribili carnificine, sicchè l'autore del Quadro geografico statistico pistojese per l'anno 1839 ebbe a esclamare, che Pistoja nel 1499 presentava un'aspetto consimile a quelle città, le quali prime provarono la ferocia dei barbari allorchè irruppero sopra l'imperio romano.

Il suo popolo, favorito da un clima temperato, da un territorio pingue e fruttifero, era mietuto dal ferro cittadino più che dai disastri della natura. Nè la pace per mediazione de' Fiorentini conclusa nel 12 ottobre del 1501 giovò molti mesi a calmare i tumulti delle fazioni; giacchè non erano ancora rimarginate le piaghe quando insorsero costà disgusti nuovi e serie amarezze, sicchè nel 1502 i partiti essendo venuti alle vie di fatto quelli della fazione Panciatica anche allora furono cacciati da Pistoja. Al che aggiungono gli scrittori municipali (non saprei dire con quanta verità) che cotante guerre civili e disordinate del popolo pistojese fossero favorite e promosse dai Fiorentini, perchè sembrava quello essere il modo più atto a tener con sicurezza Pistoja. Avvegnachè, a confessione degli storici medesimi, per rimediare a simili sconcerti i più severi rigori della giustizia non bastavano, ossia che il governo ordinasse la consegna dell' armi ai tumultuanti, o che desse il bando ai rivoltosi, o che punisse di morte chi altri uccideva, coteste misure di precauzione invece di cagionare la quiete a cotesta città, servirono piuttosto di argomento alle sue rovine. Il qual vero più che altro è dimostrato da una riformagione del 10 agosto 1502, colla quale furono eletti dalla Signoria di Firenze 13 commissarj con piena balìa sopra gli affari de' Pistojesi. Infatti cotesto magistrato straordinario tosto ordinò che a pena di bando di ribelle e della confiscazione di tutti i suoi beni, niuno eccettuato, tanto della città, come del contado e di tutto il distretto pistojese, ad alcuno fosse lecito ritener in casa o portar in dosso arme di sorta veruna, e che qualunque o soldato forestiero o altro masnadiere, che si trovava dentro il territorio pistojese, dovesse tornare fuori dello stato di Pistoja dentro il termine di un giorno sotto pena della forca; in fine che i caporali delle fazioni Panciatica e Cancelliera a tutto il 20 dello stesso mese di agosto dovessero presentarsi personalmente in Firenze.

Dopo questa severa intimazione accompagnata da una provida sorveglianza, tutte le adunate di gente, tanto in città come in contado si sciolsero, molti tristi e sediziosi furono allontanati dal paese, nel tempo che i capi di fazione, appena comparsi a Firenze, furono mandati nelle carceri delle Stinche.— (Fioravanti, *Memor. Istoriche di Pistoja* cap. 28.)

Quindi con bando del 24 dello stesso mese li XIII commissarj di balìa tolsero alla città di Pistoja tutti i magistrati a riserva di quello comunitativo de' Priori, e nel giorno susseguente, in luogo del capitano di giustizia, fu istituito un commissario di guerra, mentre l'amministrazione dell' entrate del Comune, di quelle de' luoghi pii e della Sapienza ec. fu affidata a due provveditori fiorentini. E perchè uno de' magnati pistojesi ardì di consigliare il popolo a non aderire agli ordini suddetti, fu arrestato e nel dì 1 di settembre impiccato per la gola.

Quindi essendo stato dato ordine dai commissarj di balìa a quattro periti di stimare il danno recato dalle due fazioni per l'arsione seguita tra il 1499 e il 1502, di circa 400 case in Pistoja e più di 1600 in campagna, fu trovato ascendere quella della sola città, alla somma di 22,000 ducati d'oro.

Fu allora che l'ospedale del Ceppo di Pistoja, stato per l'addietro oggetto di rapina delle due opposte fazioni, venne sottoposto all' amministrazione dello spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, e fu per l'amore che portava alle arti belle, e specialmente alla famiglia della Robbia, che frate Leonar-

do Buonafede allora spedalingo di S. Maria Nuova e del Ceppo, ordinò la costruzione della loggia davanti a quell' ospedale, nell' attico della cui facciata fu collocato il più bel monumento Robbiano della sua età, di gran lunga superiore ai tre altari della Badia Tedalda, dal Buonafede ordinati mentre fu di quel monastero abbate commendatario, ed anche superiore al noto battistero Robbiano della chiesa plebana di Galatrona, che il Buonafede medesimo fece eseguire, siccome lo dimostra il suo stemma ivi scolpito nella terra stessa vetriata. — *Ved.* più avanti ***Stabilimenti pii di Pistoja.***

Sicchè se di quel fregio mirabile mancano ricordi negli archivii de' due ospedali, conserva però la memoria uno degli ovati della Robbia rappresentante l'Annunziazione di Maria Vergine situato sotto il fregio fra gli archi della loggia, dove fu impressa l'anno MDXXV. Lo chè a parer mio non solo esclude da quell'opera Luca della Robbia, morto quasi 60 anni prima, ma fa dubitare che il monumento prelodato debbasi alla generosità di uno spedalingo.

Contuttociò, quando si credeva che il rigore della giustizia (soggiunge il Fioravanti) avesse contenuti anzichè pacificati gli animi de' Pistojesi, principiarono a ripullulare tumulti maggiori cagionati dalla mala soddisfazione de' Cancellieri, venti famiglie della qual consorteria furono condannate in 5000 fiorini d'oro per aver rotto la pace.

Al che per un poco riparò l'esilio de' più faziosi, finchè alle rimostranze di quattro sindaci di quel Comune la Signoria di Firenze con provvisione del 24 agosto 1505 ordinò che fosse restituito ai cittadini pistojesi il maneggio delle pubbliche entrate; e di lì a due anni, poco innanzi cioè che passassero da Pistoja Giuliano e Lorenzo de' Medici, mentre Antonio della stessa famiglia vi esercitava l' ufficio di commissario, vennero riammessi in patria tutti i banditi ribelli. Finalmente nel 1514 furono assoluti e ritornarono all' onore de' pubblici impieghi tutti gl' individui delle famiglie Panciatichi, Cancellieri, Ricciardi, Gualfreducci e Vergiolesi con quelle dei loro consorti.

Ma le scintille di malignità non erano spente negli animi di tanti facinorosi, le quali si sarebbero convertite in fiamma ardente se il pistojese Goro Geri segretario del duca Lorenzo de' Medici, e protetto da Papa Leone X, partecipando molto nel 1518 del governo e delle faccende pubbliche dei Fiorentini, non avesse procurato ogni modo di ridurre la sua patria ad uno stato di pace. Allora la Signoria di Firenze inviò a Pistoja tre commissari incaricati, uno del governo della città, l'altro per il contado, e il terzo per la montagna.

Ma per un fatale destino le generazioni che susseguitarono a quelle di due secoli precedenti continuarono in Pistoja ad essere sconvolte e agitate, sicchè nel 1524 molti laceravansi fra loro sino a morte, quelli della parte Panciatica diretti da Niccola Bracciolini, e la fazione Cancelliera per opera di Vincenzio di Poggio fuoruscito di Lucca; donde avvenne che quest' ultima dopo crudeli carnificine restò espulsa della città.

E comecchè il governo di Firenze inviasse costà Niccolò Capponi, allora degli Otto della *Pratica*, e Agnolo Carducci, stato eletto di corto in commissario di Pistoja, a fatica costoro trovarono modo da racchetare quelle genti onde fissare tra loro una tregua di 15 giorni almeno. Ma que' mali, benchè per il momento soffocati paressero, covavano nascostamente per scoppiare con maggiore impeto ancora. Quindi è che molti della fazione Cancelliera intenti a vendicarsi della Panciatica, dopo avere attirato al suo volere tanto le genti del contado pistojese come del bolognese, furono dal governo esiliati.

Non era ancora l' esercito Cesareo-Papale arrivato sotto Firenze, quando nel 1529 ricomparve in Pistoja il fiero Niccola Bracciolini nemico della fazione Cancelliera, contro i seguaci della quale col favore del Pont. Clemente VII egli usò azioni da assassino uccidendo i personaggi più distinti, saccheggiando e ardendo le loro case, sicchè allora, per asserto degli storici di questa città, successe quasi il totale esterminio della vinta fazione non solamente dentro Pistoja, ma nel contado e nella montagna, per cui in breve tempo i castelli di Cavinana, Lanciole, Piteglio, Calamecca, Cutigliano, Spignana ed altri villaggi di parte Cancelliera furono messi a fuoco, ed assai malmenati.

In questo frattempo il Pont. Clemente VII, persuaso dell' affezione dei Pistojesi alla sua casa, con lettere credenziali del 25 dicembre 1529, mentre Firenze era assediata, inviò a Pistoja un suo rappresentante nella persona del fiorentino Alessandro di Gherardo Corsini per governare in di lui nome la città di Pistoja con tutto il suo distretto.

5. Pistoja sino ai tempi attuali.

Accettarono i Pistojesi di buona voglia il nuovo padrone, sicchè invece della Repubblica, il loro paese d'allora in poi si vide retto ad arbitrio di Papa Clemente VII che eglino riguardarono qual ben amato padrone, in guisa che fu allora innalzato in mezzo alla facciata dell'antico palazzo degli Anziani la grand'arme di quel pontefice innanzi che succedesse nel governo di Pistoja il duca Alessandro de' Medici suo nipote.

Non era stato appena quest'ultimo tolto di vita che la fazione Panciatica, sotto colore di mantenere la città di Pistoja a devozione de' Medici, nell'anno 1537 insorse contro la Cancelliera in modo che in brevissimo tempo si rinnovarono per ogni dove, tanto in città che in contado, stragi, incendj e rapine; per effetto delle quali cose molti furono improvvisamente assaliti e trucidati per le strade, per le case e per le campagne senza rispetto nè a sesso nè ad età.

Dopo però che Cosimo I potè salire sul trono di Firenze e che ebbe mezzi onde vincere e punire i fuorusciti di Montemurlo, vedendo che non bastava di aver messo in Pistoja per potestà e per commissario de' personaggi risoluti, mentre i suoi abitanti continuavano ad esser involti fra le risse e le vendette, convinto che gli affari pubblici non camminavano con quell'ordine che voleva, dopo aver provato inefficaci gli avvertimenti per piegare alla quiete quei faziosi, alla fine ricorse alla misura di levare ai Pistojesi tutti gli onori e uffizj pubblici, togliere loro l'entrate delle *passeggerie*, le rendite de' luoghi pii, e perfino di far chiudere il palazzo della Comunità. Coteste misure equivalenti a quelle di una città in stato d'assedio, portarono l'avvilimento in tutta la popolazione rimasta schiava di una magistratura militare; la quale si componeva di quattro commissarj, il cui arbitrio era avvalorato da una numerosa guarnigione. Una delle prime operazioni di quel quadrumvirato fu di levar l'armi a tutti i cittadini, quindi di ampliare e munire di rivellini e di nuove mura la fortezza presso la Porta Caldatica, dandole il nome di S. Barbera, di assicurare meglio con bastioni tutte le porte della città. Allora i Pistojesi si accorsero di avere contro i loro desiderii ottenuto *pan per focaccia*, tostochè eglino sotto Cosimo de'Medici erano divenuti vassalli assai più di quello che lo furono sotto i Signori di Palazzo vecchio, nè il popolo probabilmente sarebbe restato con le mani alla cintola senza le rigorose misure dall'accorto sovrano ordinate.

Pure appena si affacciò l'occasione, allorchè una buona parte delle milizie di guarnigione da Pistoja recossi ad assistere in Firenze agli sponsali di Cosimo I con Eleonora di Toledo (giugno 1539), la parte Cancelliera stimò quello esser il tempo opportuno per fare sulla Panciatica le sue vendette. Sennonchè la tentata sollevazione partorì un effetto tutto contrario a quello che i Cancellieri si erano lusingati.

In conseguenza di ciò Cosimo I pose ogni cura a rinforzare di gente d'armi e di nuove fortificazioni la turbolenta città, fino a che dopo scorsi dieci anni dal decreto che privò i Pistojesi degli onori municipali e degli uffizi pubblici, egli ne firmò un altro sotto di 30 marzo 1547, che riaccordava loro tutte le magistrature civiche e le amministrazioni delle pubbliche entrate.

Finalmente per deliberazione del 30 marzo 1556 il duca medesimo ordinò che la montagna pistojese fosse separata dal restante del distretto, e che il suo governo fosse trasferito e dipendesse immediatamente dal consiglio della *Pratica segreta* di Firenze.

Dopo tali misure, rese anche più valide dall'acquisto di Siena e del suo territorio incorporato allo *Stato vecchio* della corona Medicea, le cose di Pistoja camminarono con tranquillità e senza alcun fatto clamoroso sino all'anno 1643, quando per la guerra delle Chiane fra il Papa Barberini (Urbano VIII) ed il Granduca Ferdinando II, Pistoja corse pericolo di essere fatta preda de' papalini, dai quali fu liberata mercè la vigilanza del governo, e più ancora mercè la fedeltà e coraggio de'Pistojesi che ad un subitaneo assalto (2 ottobre 1643) seppero prontamente riparare.

In tutto il restante del periodo Mediceo non nacquero in Pistoja novità di rilievo, se non quella della visita di qualche migliajo di soldati spagnuoli venuti nel 1734 coll'Infante don Carlo, designato da Granduca Giancastone in successore al trono della Toscana.

Ma l'influenza spagnuola aveva prima d'allora, sotto Cosimo III, portato in Toscana tal mutamento nelle idee e nei costumi che il carattere originale n'andò guasto, sia per l'orgoglio che sottentrò alla modestia, sia per l'inerzia che soffocò l'operosi-

tà, sia per l' ipocrisia che tenne luogo dell' ingenua pietà e della vera religione. Fu pietà del cielo, scriveva il ch. Prof. Contrucci, non previdenza degli uomini, se la generazione non ritornò all' antica barbarie. Fu pietà del cielo se estinguendosi la dinastia Medicea Iddio concedè ai Toscani nel Granduca Francesco II il capo di una dinastia che portò fra noi la pace col buon costume e la felicità. Fu tutto a vantaggio dell' industria e del benessere de' Pistojesi se l' Augusto figlio di Francesco II fece aprire con magnificenza imperiale la nuova strada postale modanese. Che se non temessi d' ingannarmi direi, che i Pistojesi avrebbero allora riportato più frutto ed una maggiore tranquillità, se per indole, e forse per antichi esempi, troppo proclivi ai partiti, molti di essi non avessero preso parte agli scandali funesti che diedero occasione al famoso sinodo pistojese condannato dalla Chiesa romana.

Allorchè salì sul trono della Toscana Pietro Leopoldo, la città di Pistoja, che contava appena una popolazione di 9000 abitanti, non aveva meno di 25 parrocchie e manteneva 14 conventi di Frati di regole varie, 14 monasteri di Monache, tre congreghe di Preti secolari (circa la decima parte di ecclesiastici de' due sessi in confronto di tutta la popolazione) oltre moltissimi oratorii e compagnie; in guisa che, se dalla quantità di chiese e di ecclesiastici si dovesse arguire dello spirito di quei cittadini, sarebbe da dire che i Pistojesi, comecchè generalmente buoni, fossero tra le più religiose e più devote popolazioni della Toscana per non dire di tutto il mondo cattolico.

Considerato pertanto l' eccessivo numero delle parrocchie, de' conventi, monasteri e oratorj in un tempo in cui erano assai rare le cure nei *monti di sopra*, il Granduca Leopoldo I, riduceva a 11 le parrocchie di città, mentre ordinava la fondazione di varie chiese per servire di cura nella montagna.

Allora i conventi di religiosi dentro Pistoja da 14 furono ridotti a tre, ed i monasteri di donne a sette, quattro dei quali convertiti in Conservatorj per ricevere ed istruire le fanciulle secolari di vario ceto.

Fu Pietro Leopoldo che stabilì le Scuole regie e normali per ammaestrare i fanciulli poveri dell'uno e l'altro sesso; fu sua munificenza se si eressero due grandiose fabbriche, il palazzo vescovile, e quello del Seminario, se fu ampliata di commodi quella degli Spedali riuniti. Mercè quell' immortale Sovrano vennero promosse in Pistoja varie industrie manifatturiere oltre le agricole, tostochè, furono levate di mezzo le *passeggerie* o catene, delle quali resta tuttora il vocabolo a due località del contado pistojese, e tostochè egli abolì le prestazioni servili, o comandate ai contadini, nel tempo che faceva allivellare in perpetuo di preferenza ai coloni i beni rustici delle mani-morte.

Fu Pietro Leopoldo che tolse i vincoli del taglio dei boschi della montagna, riservati alla regalìa per la manifattura del ferro; che incoraggì e protesse coloro che volsero l'ingegno a cotesta ultima industria, allettando con generosi stipendj dall'estero a venire in Pistoja uomini in quell' arte abilissimi, onde istruissero quegli abitanti. — A cotesto felice incominciamento di affidare all' industria privata la fabbricazione e manifattura del ferro in Pistoja portò il compimento la mano benefica dell' Augusto nipote, il Granduca Leopoldo II, mediante motuproprio del 3 novembre 1835.

Fra i benefizj recati ai Pistojesi dal Granduca Ferdinando III fuvvi quello di avere aumentato le scuole e l' insegnamento nel ginnasio Forteguerri. Alla qual opera con deliberato proponimento di utile riforma si è rivolta la mente del Granduca felicemente regnante, il quale dopo avere provvisto al sistema giudiziario, dopo aver ordinato un Dipartimento di acque e strade per una direzione più regolare dei fiumi, una miglior costruzione de' ponti, una maggiore e più comoda comunicazione di strade, comandò riforme disciplinari e regolamenti consentanei tanto per il liceo Forteguerri, come per la clinica medica e chirurgica negli ospedali riuniti di Pistoja.

I Pistojesi finalmente benediranno un dì la magnanimità e amorevolezza dell' Augusto regnante quando sarà compita la *Via Leopolda* che attualmente una società anonima e privilegiata fa aprire per il varco più basso dell' Appennino rimontando da Pistoja per Val-di-Brana il poggio detto della *Collina*, donde poi riscenderà sul Reno bolognese per costeggiarne il cammino. Per modo che oltre l' abbreviare di circa 26 miglia il tragitto fra Bologna e Livorno, la *Via Leopolda* recherà il vantaggio di potere per essa valicare il giogo più depresso e di fare minori salite e discese che per qualsiasi altra strada appenninica. Sul qual proposito non

sia inutile avvertire, che l'antica strada mulattiera da Bologna a Pistoja, passando dallo spedaletto dell'Alpi, già detto *del Prato al Vescovo*, era la più frequentata di tutte in cotesta porzione dell'Appennino centrale, tostochè essa fino dal secolo XII appellavasi, come la via antica pontremolese o della Cisa. *Strada Francesca*. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja del 21 novembre 1265.*)

Non è però da lasciare Pistoja senza visitare due parchi deliziosi del suo suburbio, il Villone cioè di Scornio del Cav. Niccolò Puccini posto circa un miglio fuori di Porta al Borgo, e quello delle Celle de'Fabroni, ora del conte Caselli sopra una collina di Val-di-Bure circa tre miglia dalla Porta S. Marco; uno favorito dalla natura, l'altro dal buon gusto; ma sopra questi due grandiosi resedj tornerà meglio parlarne agli Art. seguenti Pistoja (Porta al Borgo) e Pistoja (Porta S. Marco).

***CENSIMENTO** della Popolazione della Città di Pistoja a quattro epoche diverse divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	1139	6168
1745	1131	947	2262	2893	1278	935	1889	9446
1833	1576	1549	1538	2197	3745	496	3003	11101
1840	1609	1470	1779	2577	3931	527	2678	11893

Comunità della Città di Pistoia

Il perimetro di questa comunità si limita al giro delle sue mura urbane e dei suoi fossi; il qual perimetro di figura consimile a quella di un romboide occupa una superficie di quadr. 286 e 60 centesimi, corrispondenti a quasi un terzo di miglio quadr. toscano. Molto più angusti per altro furono i cerchi antichi di questa città, di tre dei quali almeno si conservano memorie.

Cerchi diversi della Città di Pistoja.

Pistoja era circondata di mura fino dalla metà del sec. VIII, lo che basta a dichiarare apocrifo il decreto del re Desiderio, cui si attribuiva il merito di aver edificato le mura di questa città. Imperocchè Pistoja che sino dall'età di quel re longobardo fosse murata lo dimostrano fra gli altri due istrumenti del 9 lugl. 764 e del 5 febb. 767, appartenuti al Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, i quali dichiarano cotesta chiesa col fabbricato annesso situata fuori delle mura urbane dal lato di levante.—(Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. citato*).

La stessa chiesa anche nel secolo XII continuava a restare nel borgo fuori di città siccome apparisce da due altri documenti della provenienza medesima, scritti nel febbrajo dell'anno 1116 e nel dicembre dell'anno 1118.

Erano parimente da questo lato nei secoli XI e XII fuori della città di Pistoja la chiesa e monastero di S. Pier Maggiore e quella di S. Leonardo. In quanto alla prima lo dimostrano una bolla del Pont. Urbano II del 10 gennajo 1089, ed un rogito del nov. 1118, appartenuti al capitolo della Cattedrale di S. Zeno, oltre due istrumenti del marzo 1026, e del 30 novembre 1162, nei quali si specifica il monastero di S. Pier Maggiore situato nel borgo omonimo presso la città di Pistoja. — (*loc. cit.*)

Rispetto alla chiesa di S. Leonardo che nel primo cerchio essa restasse fuori di *Porta Guidi* lo dichiarano le bolle del Pont. Eugenio III (11 dic. 1152) e di Alessandro III (19 nov. 1174) dirette ai canonici della Cat-

tedrale di Pistoja. — (*loc. cit.*, *Carte del Capitolo Pistojese*).

Dalla parte poi di settentrione restava fuori di città il luogo di Ripalta, siccome può dedursi fra le altre prove da un istrumento del febb. 961 pubblicato dall'abate Camici nella sua opera de'Duchi e Marchesi della Toscana; il quale istrumento spettante a donna Ermengarda figlia del fu conte Cunerado e sorella del conte Cadolo fu scritto nel tempo che cotesta matrona rimasta vedova di un nobile pistojese, abitava nel suo castello o palazzo di Ripalta *presso il muro della città di Pistoja*.

Dal lato medesimo di sett. il primo cerchio lasciava fuori di città la chiesa plebana di S. Andrea, già *in Furfalo*, e forse quella di S. Prospero, ora di S. Filippo Neri; mentre verso ponente rimanevano nel subborgo le chiese di S. Vitale e di S. Maria *Forisportae*, ora dell'Umiltà. Finalmente verso mezzodì erano fuori delle mura la chiesa di S. Giovanni detto tuttora *Fuorcivitas*, e quella di S. Paolo.

Dondechè può dirsi che il primo giro delle mura di Pistoja e de' suoi fossi esterni sia contrassegnato dal pentagono che formano le ampie strade ora centrali, le quali, a partire da scir. andando verso grecale, appellansi delle *Gore Lunghe* e dell'ospedale, nella cui piazza piegando da grec. a sett. dirigevansi per via delle Pappe sino allo sbocco della piazza del Carmine. A cotesto punto voltando da settentr. a maestro le mura dovevano percorrere lungo la via che passa dal canto de' Rossi, dove io credo che fosse *la Porta S. Andrea*, e di là proseguivano fino alla chiesa di S. Prospero, dov' era la *Porta Putida*, rimanendo forse fuori di città la chiesa stessa di S. Prospero al pari dell' altra di S. Andrea. Costà sul principio del borgo S. Prospero, dov' è attualmente la fabbrica della Biblioteca Fabroniana, le mura del primo cerchio piegando quasi ad angolo retto voltavano la fronte a pon. per dirigersi lungo la bella strada della *Porta vecchia*, sul cui quadrivio esisteva la *Porta Lucchese*, in guisa che rimaneva nel subborgo la chiesa di S. Maria *Forisportae*, e molto più l'altra di S. Vitale. Continuavano le mura la stessa direzione fino presso la chiesa profanata della SS. Trinità, dove voltando faccia da pon. a ostro percorrevano la spaziosa via lungo le case e palazzi posti dirimpetto alla chiesa di S. Giovanni *Fuorcivitas*, e al palazzo Panciatichi, ora del balì Cellesi, finchè dirimpetto al canto di S. Leone, ora detto delle *Pancacce*, i fossi della città ritornavano alle *Gore Lunghe*.

All' Art. Lucca Vol. II. pag. 893 discorrendo dell' andamento del primo cerchio delle mura di Lucca, citai a conferma delle mie parole un rituale di quella cattedrale scritto nel 1230, in cui è registrato il giro delle processioni che quel clero faceva nel secolo XII nei tre giorni delle rogazioni percorrendo a un dipresso quello del primo cerchio della città; ed ivi io diceva che un uso consimile si conserva tuttora dai cleri di altre città della Toscana, segnatamente a Firenze e a Pistoja.

Ora aggiungerò che il clero della Cattedrale pistojese conserva cotesto uso nel dì 5 febbrajo, giorno dedicato alla vergine S. Agata, patrona della Comunità, nella qual mattina il clero recasi sui luoghi dove furono le antiche porte del primo cerchio per porvi le crocelline benedette di cera, quali possono vedersi da chi capita in Pistoja; poichè la 1. è al canto delle Pancacce; la 2. al canto de'Manni; la 3. sotto al palazzo degli Anziani o della Comunità; la 4. al canto de'Rossi, e la 5. alla *Porta Vecchia*.

In cotesto pentagono angusto anzi che nò, ma in un piano il più prominente della città, esisteva dirimpetto a grecale una rocca situata fra la fabbrica degli ospedali riuniti ed il collegio Forteguerri, costà nella cui area fu eretta la soppressa chiesa parrocchiale di *S. Jacopo* detto perciò *in Castellare*.

Nel primo cerchio di Pistoja si contavano sei fra porte e postierle; la prima di fronte a ostro denominavasi *Porta Gajaldatica*, poi *Caldatica*, rinnovata sotto quest'ultimo nome nei due cerchi posteriori; la seconda situata dirimpetto a levante prese il nome di *Porta S. Pietro* dalla chiesa di S. Pier maggiore; la terza nella stessa linea, e non molto lungi dalla seconda, era la *Porta Guidi* o del *Conte Guido*, così detta dalle case di quei magnati pistojesi, situate presso la piazza del Duomo, mentre fuori di essa porta era il borgo omonimo, in capo al quale fu aperta la *Porta S. Marco* del cerchio attuale. La quarta dirimpetto a settentrione, che denominavasi *Porta S. Andrea*, fu rifatta nel secondo cerchio poco lungi dalla *Porta di Ripalta*, e chiuse entrambe nel terzo dopo essere stata aperta *la Porta al Borgo*. La quinta che appellossi non so

come, ***Porta Putida***, era situata sullo sbocco della strada di S. Filippo, o de' Chierici dell' Oratorio, cui appella un istrumento del 27 maggio 1157 fatto nel borgo della ***Porta Putida*** di Pistoja presso la chiesa di S. Prospero. Lo stesso borgo è rammentato in altro rogito del 19 gennajo 1134, pel quale due monaci benedettini rettori della chiesa di S. Prospero diedero l' investitura di un casalino spettante a detta chiesa, e posto nel borgo di S. Prospero fuori di Pistoja. — (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Jacopo di Pistoja*.)— Dirimpetto a ponente esisteva la sesta Porta nel luogo denominato tuttora la ***Porta vecchia*** e che si chiamò costantemente anche ne'cerchi posteriori ***Porta Lucchese***.

Le memorie di queste sei porte del primo cerchio coi nomi qui citati, sono da vedersi nelle carte autentiche dei sec. XI, XII e XIII dell' Opera di S. Jacopo, del Capitolo, de' Mon. di S. Bartolommeo e di S. Lorenzo degli Agostiniani di Pistoja, attualmente riunite tutte e coordinate nell' Arch. Dipl. Fior.

Altre carte delle provenienze medesime giovano a far conoscere quali e quante furono le porte del secondo cerchio. Peraltro cotesto nuovo giro non incominciò, come supponeva il Fioravanti, nel 1080, o secondo il Cav. Tolomei, verso il 1085, tostochè non esistono documenti indicanti che accadesse ciò innanzi il declinare del sec. XII. Altronde ci obbligano a contradire ai testè rammentati autori due fra i molti istrumenti pistojesi rogati, uno nel 22 febbrajo 1186 e l' altro nel 1189, il primo de' quali cita le ***Fosse nuove del borgo di Porta Caldatica***, ed il secondo le ***ripe nuove della città*** presso il fiume ***Brana***.—(Arch. Dipl. Fior. ***Carte del Mon. di S. Mercuriale, e dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja***).

Inoltre alle ***Fosse nuove*** state scavate intorno alla stessa città appellano le rubriche 42, 93, 94 e 105 degli Statuti di Pistoja riformati nel 1182, colla prima delle quali cinque buonuomini dovevano stimare, misurare e ripartire il terreno intorno alle ***fosse nuove della città di Pistoja*** fra gli abitanti che pagavano un dazio per servire ***alla costruzione de' nuovi muri della città, finchè non fosse compito tutto il giro***. La rubrica poi 93 degli Statuti medesimi versa sull' obbligo ingiunto ai potestà di Pistoja di ***conservare i muri e le fosse vecchie della città anche quando fossero stati compiti i muri nuovi***.

Finalmente dalla rubrica 105 si rileva, che nel 1182, epoca delli Statuti pistojesi sopracitati, i muri del secondo cerchio presso le ***ripe nuove della città di Pistoja***, erano già incominciati a farsi ***della grossezza di 12 piedi***, in guisa che ogni potestà, prima di entrare in uffizio, doveva giurare di non fare alterare o ristringere quella misura.

Che poi cotesto nuovo cerchio (ch' io appellerò secondo) della città di Pistoja al principio del sec. XIII restasse terminato, lo dichiarano più testimonianze del tempo, una delle quali me l' offre un istrumento del 3 dic. 1213, in cui il Mon. e la chiesa di S. Bartolommeo, non si diceva più posta fuori, ma dentro il cerchio delle ***mura nuove della città di Pistoja***. —(Arch. Dipl. Fior. ***Carte del Mon. di S. Bartol. di Pistoja***).

Inoltre lo conferma un secondo istrumento rogato nel 7 nov. 1219, che tratta di un fitto annuo in grano da consegnarsi al padrone diretto ***dentro i muri nuovi di Pistoja***. — (*loc. cit.*, ***Carte dell' Opera di S. Jacopo***.)

Peraltro le vecchie mura dovettero per qualche tempo restare in piedi anche dopo fatte quelle del secondo cerchio, siccome lo dicono li Statuti pistojesi del 1182 alla rubrica 93 poco sopra riportata.

Fu solamente nel 1220, quando i giudici, assessori del potestà di Pistoja, per sentenza del 7 luglio di quell' anno diedero licenza ad un cittadino di potere atterrare e servirsi dei materiali ***dei muri vecchi della città*** per tutta l'estensione della sua casa posta in vicinanza di quelle mura. Arroge che sei anni dopo a nome del Comune di Pistoja si alienarono per lire 8 e soldi 5 br. 15 ½ di terreno, su cui posava ***il muro vecchio*** della città. — (*loc. cit.*, ***Carte degli Agostiniani di Pistoja***.)

Contuttociò sembra che il magistrato degli Anziani posteriormente proibisse di atterrare i muri vecchi, finchè cotesta misura fu revocata da una deliberazione del 1294 dopo che i frati Romitani Agostiniani, i quali abitavano fuori di Pistoja, desiderosi di riedificare la chiesa ed il loro claustro nelle vicinanze della città, nel dì 21 marzo 1293 supplicarono il magistrato civico di poter far uso di una parte ***di muri vecchi della città*** onde rifabbricare ivi presso la chiesa e convento di S. Lorenzo. Colla quale domanda (ad onta di un ordine in contrario degli Anziani), quei religiosi chiedevano la grazia

che fosse revocato, siccome infatti lo fu, tostochè nel 4 nov. del 1294 il consiglio generale approvò una provvisione degli Anziani di Pistoja che ordinava, qualmente nei contratti di vendite delle *fosse*, *ripe e muri vecchi* della città i sindaci del Com. potessero accordare libera facoltà agli acquirenti di appoggiare sulle mura del vecchio cerchio comprate, di fabbricarvi di nuovo, ecc. — (*loc. cit., Carte dell'Opera di S. Jacopo.*)

Per effetto di ciò anco i frati Agostiniani di S. Lorenzo ottennero una deliberazione dal magistrato comunitativo sotto di 4 giug. 1295, mercè cui venne graziata la domanda che l'anno innanzi avevano presentato.

Questo solo fatto autentico distrugge la tradizione ripetuta dal Fioravanti e dal Tolomei, che la chiesa, cioè, di S. Lorenzo degli Eremiti Agostiniani di Pistoja fosse edificata nel 1278 dal vescovo Guidaloste Vergiolesi, comecchè lo stesso vescovo nel 10 agosto del 1272 firmasse una bolla che accordava ai Frati Romitani di S. Agostino di Val-di-Brana licenza di edificare un monastero nel circondario di Pistoja presso il fiume Brana sotto il vocabolo della SS. Vergine e di S. Lorenzo concedendo indulgenza di un anno e 50 giorni a chiunque all'apertura della nuova chiesa per tutta l'ottava intervenisse ai divini uffizj, e a coloro che avessero contribuito alla fabbrica della chiesa e convento stesso. — (*loc. cit., Carte degli Agostiniani di Pistoja.*)

Giova frattanto sapere che il vescovo Guidaloste, mediante un atto del 26 ott. 1283 donò all'Opera della chiesa di S. Paolo di Pistoja tutti i diritti a lui competenti sopra un romitorio abbandonato, e situato *fuori de'muri nuovi* nella parrocchia di S. Paolo presso la *Porta Caldatica*. — (*loc. cit., Carte del Vescovado di Pistoja*).

A questo secondo cerchio, del quale esistono tuttora molti avanzi di mura larghe da 3 in 4 braccia in varj luoghi dentro Pistoja, riferivano Dino Compagni e Giovanni Villani nelle loro croniche, allora quando descrivevano i preparativi dell'assedio portatovi nel 1305 dai Fiorentini e dai Lucchesi, senza tralasciare di far l'elogio della fermezza e valore degli assediati. Le mura del secondo cerchio di Pistoja, a confessione di quei due scrittori erano bellissime, merlate, con fortezze, con porte da guerra e con larghi fossi d'acqua intorno, sicchè per forza la città aver non si poteva.

Chi bramasse vedere la qualità del muramento e alcuni suoi avanzi, basta che s'interni nei viottoli di fianco al conservatorio di S. Caterina da Siena, chiamato delle *Fanciulle Abbandonate*, tanto nel vicolo che riesce in borgo Albanese, quanto in quello di sotto che porta alla casa del Tempio.

L'andamento dei fossi e delle mura di questo secondo cerchio non apparisce meno chiaro del primo, tostochè lo dà a conoscere il giro che fa dentro la città dal lato di pon. e di ostro la strada amplissima del Corso. Il qual giro a partire da settentrione presso la Porta al Borgo comincia dalle Mosse e di là per la piazza di S. Francesco s'inoltra verso S. Vitale sino al soppresso tempio degli Umiliati, al qual punto la strada del Corso piegando da pon. a lib. e poi a ostro si dirige fino al Campo Marzio, dove voltando faccia a scir. e poi a lev. la strada che serviva di pomerio al secondo cerchio della città doveva passare lungo la casa del Tempio, lasciando fuori le chiese di S. Maria Nuova e della SS. Annunziata per dirigersi nella via detta de' Baroni, la quale sbocca attualmente nel borgo di Porta S. Marco che doveva attraversare per entrare nella piazza di S. Lorenzo. Costà ripiegando la fronte a sett. sembra che le mura del secondo cerchio percorressero le vie del Fiore e del Ceppo per ritornare forse in quella delle Pappe, comune al primo giro, onde arrivare sulla piazza del Carmine, che attraversavano per recarsi alla Porta di Ripalta, poco lungi dalla quale ritorna la via delle Mosse a compimento del secondo cerchio della città.

Dondechè a me sembra che coteste strade fossero a un dipresso il pomerio o la carbonaja intorno alle mura di Pistoja fino dopo l'assedio del 1305. Il qual pomerio era circondato da fossi alimentati dalle acque del fiumicello Brana e dalla Gora d'Ombroncello, altrimenti detta *Gora di Gora*. Dell'antico corso di quest'ultima dal lato occidentale e meridionale di Pistoja trovasi indizio in una deliberazione fatta dagli Anziani nel 16 sett. 1293, e in una istanza presentata a quel magistrato comunitativo dagli operai del monastero di S. Bartolommeo di Pistoja sotto di 16 maggio 1295. — *Ved.* Gora di Gora.

Anche questo secondo giro contava sei porte, fra le quali due postierle; quelle che davano il nome ai quattro Quartieri della

città e delle sue Cortine erano: 1.a la *Porta Caldatica*; 2.a la *Porta Guidi*; 3.a la *Porta S. Andrea*, e 4.a la *Porta Lucchese*. Dovettero figurare come postierle la *Porta di Ripalta* e la *Porta S. Pietro*.

Due di quelle Porte sono rammentate sino dall'epoca del primo cerchio nelle bolle del Pont. Eugenio III del dì 11 dic. 1152, e di Alessandro III del 1 nov. 1174, dirette ai canonici della Cattedrale pistojese, che ad essi confermarono quanto era stato a quel capitolo concesso dagli imperatori, dai principi e dai pontefici loro antecessori, comprese alcune decime state loro accordate dai vescovi pistojesi. Tali erano le decime della parrocchia di S. Salvatore posta in *Porta Guidi* dentro la città; tali quelle di S. Leonardo nel borgo omonimo; tali l'altre di S. Maria in Borgo *Guitterdi* (forse *Borgo Strada*); tali finalmente quelle di S. Vitale e di Vico Faro fuori di *Porta Lucchese*.

Dopo l'assedio del 1305-6, per cui Pistoja cadde in potere de' Fiorentini e dei Lucchesi, le mura del secondo cerchio furono in gran parte dai nemici abbattute, e colle sue macerie riempiti i fossi sottostanti. Sennonchè tre anni appresso un esercito lucchese essendosi avanzato da Serravalle con intenzione di entrare in Pistoja e darle nuovi guasti, i Fiorentini per gelosia di stato permisero ai Pistojesi di riparare le guaste muraglie per difendersi dall' aggressione de' Lucchesi.

Infatti, al dire di Giovanni Villani, (*Cronica* Lib. VIII C. 41) fu così maravigliosa a vedere, come in due giorni soli il popolo di Pistoja, uomini, donne, fanciulli, preti e religiosi unanimi facessero a gara nel rivuotar fossi, fabbricare steccati e bertesche intorno alla città. In conseguenza di tale operosità Pistoja fu ridotta in modo da ripararsi non solo da una sorpresa, ma ancora da far fronte ad un nuovo assedio, come fu quello che 20 anni dopo (anno 1325) essa ebbe a sostenere, quando vi entrò con le sue genti Castruccio capitano generale di Lucca.

Dopo di ciò l' Antelminelli si diè ogni cura di munire sempre più Pistoja circondandola con spesse torricelle e con doppi fossi e steccati, sicchè, a confessione dello stesso Villani, cotesta città fu resa fortissima. — (*Oper. cit.*, Lib. X. C. 85).

Mancato però Castruccio, e ricaduta Pistoja in mano de' Fiorentini, questi nel 24 maggio del 1329 conclusero con i Pistojesi una convenzione, mercè della quale tutte le deliberazioni e statuti di cotesta Comunità dovettero intestarsi fatti ad onore della S. Romana chiesa, di Roberto re di Sicilia, e del pacifico e tranquillo stato del Comune di Firenze e di quello di Pistoja. Allora i Fiorentini, alla cui custodia militare fu affidata la città e contado pistojese, continuarono il terzo giro delle mura di questa città, fecero innalzare vicino alla Porta Caldatica la nuova fortezza di S. Barnaba, mentre gli Anziani ed il consiglio generale riformavano li Statuti di Pistoja.

In cotesti ultimi Statuti sono rammentate dodici compagnie di milizie urbane distribuite tre per Quartiere, dondechè dai medesimi risulta che nell' anno 1330 il Quartiere di *Porta Lucchese* comprendeva i nove popoli seguenti: 1. S. Giovanni *Fuorcivitas*; 2. S. Giovanni *in Corte* (poi S. Giovanni Rotondo), 3. S. Anastasio; 4. S. Maria *Presbiteri Anselmi*; 5. S. Michele *in Bonaccio*; 6. S. Maria in *Torri*; 7. S. Maria *Forisportae*; 8. S. Vitale; 9. S. Pietro *in Strada*. — Il Quartiere di *Porta Caldatica* abbracciava sette parrocchie, cioè, 1. il popolo di S. Paolo *dentro e fuori dei muri vecchi*; 2. il popolo di S. Matteo, 3. quello di S. Stefano; 4. l'altro della Cattedrale di S. Zenone; 5. il popolo di S. Pier Maggiore 6. quello di S. Maria Nuova; e 7. di S. Pietro *in Cappella*. — Il Quartiere di *Porta S. Andrea* abbracciava otto popoli; 1. della pieve di S. Andrea; 2. di S. Jacopo *in Castellare*; 3. di S. Maria *a Ripalta dentro e fuori de' muri vecchi della città*; 4. di S. Maria *al Prato*; 5. di S. Prospero; 6. di S. Maria *in Borgo Strada*; 7. di S. Michele *in Cioncio*; 8. e di S. Ilario. — Finalmente nel Quartiere di *Porta Guidi* erano compresi i sei popoli seguenti; 1. di S. Marco; 2. di S. Leonardo; 3. di S. Bartolommeo; 4. di *S. Maria Maggiore*; 5. di S. Salvatore; 6. di S. Maria *in Piazza, alias* de' Cavalieri.

Tali erano i trenta popoli che nel 1330 costituivano i Quartieri della città di Pistoja, quando già si era in gran parte fabbricato il terzo cerchio, nel quale invece della *Porta Guidi* venne sostituita la Porta S. Marco. Similmente fu soppressa la *Porta S. Andrea*, e sostituita la *Porta di Ripalta*, che poi si appellò *Porta al Borgo*. Ma dalle indicazioni degli Statuti del 1330 si rileva che le parrocchie di S. Paolo nella Porta Caldatica e di S. Maria a Ripalta abbracciavano una parte di popolazione *fuori dei*

muri vecchi della città; dalle quali parole si comprende che a quell'ora doveva essersi ricostruita se non tutta gran parte del terzo cerchio; giacchè la *Porta di Ripalta* non trovasi nominata prima del 1310, e le *mura vecchie* di Pistoja sono rammentate in più istrumenti del Mon. di S. Bartolommeo, come quelli del 9 febb. 1311, del 14 novembre 1316, e del 31 marzo 1326.

Comecchè sia, il fatto è che le mura del nuovo cerchio continuavano a fabbricarsi anche dopo la metà del secolo XIV; avvegnachè con scrittura del dì 8 febbr. 1370 gli operaj del Com. di Pistoja, destinati alla fabbrica delle mura urbane, deliberarono di far costruire una torre dietro il Mon. di S. Michele in Forcole, in luogo appellato lo *Sprone*; e nel 24 agosto del 1375 eglino assegnarono ad alcuni maestri certi lavori di pietra per fortificare la Porta Caldatica. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

In questo terzo cerchio, oltre le Porte di *S. Andrea e Guidi*, fu soppressa ancora la *Porta S. Pietro*, della quale trovo l'ultima commemorazione in una carta degli Agostiniani di Pistoja del dì 8 marzo 1357, rogata nel coro della chiesa de' Frati Umiliati della stessa città.

Gli ultimi lavori e fortificazioni intorno alle mura di Pistoja spettano a Cosimo I (anni 1540-1560) ed a Ferdinando II (anno 1643). Devesi al primo Granduca il bastione di Porta Caldatica, e la costruzione della stessa porta, come pure l' ingrandimento della fortezza di S. Barbara riedificata col disegno di Bernardo Buontalenti.

Finalmente il Granduca Ferdinando II nell'anno 1643 sentendo che un esercito papalino raccoltosi a Bologna minacciava di sorprendere la città di Pistoja, ordinò che si restaurassero le sue mura e le sue porte, alle quali opere ebbe parte l' ingegnere pistojese Francesco Leoncini, cui io credo si debba l'attuale rivellino e la Porta S. Marco davanti al ponte della Brana.

Il cerchio attuale di Pistoja ha una periferia di br. 7419, corrispondenti a migl. 2 e 5 ottavi.

Nella linea di levante conta *Br. fior.*	1758
Nella linea di settentrione . . . . »	1780
Nella linea di ponente . . . . . . »	1756
Nella linea di ostro . . . . »	2125
Totale . . *Br. fior.*	7419

Edifizi sacri più cospicui di Pistoja. — La chiesa maggiore di Pistoja, dedicata ai SS. Zenone, Martino, Felice, Rufino e Procolo, esisteva sino almeno dal sesto secolo dell'Era Cristiana nel luogo dov' è l'attuale, sebbene in un piano allora assai più basso. — Fu poi rinnovata sul principio del secolo XII, siccome apparisce da una concessione fatta nel marzo del 1114 dal conte Guido e dalla contessa Emilia sua moglie in tempo che i due coniugi abitavano nel loro Cast. del Monte di Croce. Essendochè allora i rettori dell' Opera del Duomo di Pistoja ordinarono di costruire una *gora* e di prendere l' acqua dal fiume Ombrone o da altri fiumi per servire al restauro della fabbrica di detta chiesa. Alla quale restaurazione, fatta dopo poco avvenuto nel 1108 il primo incendio, contribuì ancora la pietà della gran contessa Matilda, e ciò qualche decennio innanzi che nel Duomo pistojese fosse consacrata (anno 1148) la cappella di S. Jacopo. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell' Opera di S. Jacopo e del Vescovado di Pistoja*).

Fu poi la stessa Cattedrale ampliata nel secolo XIII col disegno di Niccola Pisano, incrostata al di fuori ed ornata al di dentro di marmi bianchi e neri. Quindi nello stesso modo fu incrostato di marmi a strisce bianche e nere nel 1311 il suo portico, mentre il contiguo campanile porta un' iscrizione di diec' anni anteriore (del 1301).

Il bellissimo bassorilievo di terra della Robbia sulla porta principale è opera di Andrea nipote di Luca della Robbia che lo trasportò da Firenze nel luglio del 1505, per cui dopo averlo dorato n' ebbe dagli operai la mercede di 50 ducati d' oro. A schiarimento dell' estinta doratura e dell' uso di dorare le terre verniciate della Robbia, oltre l' esempio del battistero Robbiano della chiesa di Camoggiano presso Barberino di Mugello, sul quale restano tuttora degli avanzi di dorature, gioverà ripetere qui le espressioni di un rubricario dell' Opera di S. Zeno esistente nell'Arch. della Com. di Pistoja, dove a carte 62 *tergo* furono registrati sotto dì 6 agosto 1505 i pagamenti seguenti: *Ad Andrea de la Robia per i pezzi* 1900 *d' oro servito per il tondo sopra la maggior porta della chiesa cattedrale di terra cotta composta, lavorata d' oro.*

In simil modo e forma stanziorno, a dì detto: *Ad Antonio da San Donnino vetturale per la vettura di some* 19 *del suddet-*

to lavoro da Firenze a qui, e per la gabella del detto lavoro e la gabella di 1900 pezzi d'oro fino di Firenze, in tutto lire 19 e soldi 8 di piccioli per le spese fatte. Ad Andrea da la Robia, a uno suo figlio, a uno garzone e cavallo per giorni 28, cioè dal dì 26 luglio infino a dì 24 d'agosto presente stati in Pistoja per far murare e mettere a oro il sopradetto lavoro.

La chiesa è divisa da colonne di macigno in tre navate con la confessione sotto l'altar maggiore sull'uso delle antiche basiliche. La tribuna lavorata a mosaici fu rifatta più amplia, se non più bella, nel 1599 col disegno d'Jacopo Lafri architetto pistojese, e poscia dipinta dal Passignano e dal Sorri. La volta di tutto il tempio fu fatta nel 1657. L'antica cappella di S. Jacopo, innanzi che fosse trasportata in capo alla navata *a cornu epistolae* (anno 1786) era a piè di chiesa difesa da un cancellato di ferro; la sua volta fu lavorata nell'anno 1265 da maestro Bono, mentre un secolo dopo (anno 1347) vennero rinnovate le pitture delle sue muraglie da due pittori fiorentini, (Alessio d'Andrea e Bonnaccorso di Cino), state poi nel 1786 imbiancate, siccome fu dato di bianco ai dipinti non meno vetusti ch'erano nello stesso Duomo alla cappella del Crocifisso, già detta del Giudizio, dove lavorò Stefano fiorentino nipote di Giotto.

Era nella cappella antica di S. Jacopo il bellissimo altare di argento, e lì presso la sagrestia *de' belli arredi*, rammentata da Dante (Inferno C. 24) ora riunita all'altra del Duomo. Finalmente i più moderni e più dispendiosi restauri furono eseguiti negli anni 1838 e 39 a spese della Comunità e dell'Opera o Capitolo, quando furono rinfrescate le pitture della tribuna ed arricchite strabocchevolmente di un attico pesantissimo di ornamenti a stucco dorato, mentre il restante della chiesa con molta semplicità fu intonacato e riquadrato, cuoprendo di calcina le antiche colonne di pietra dell'ambulatorio di mezzo, e rimuovendo per la seconda volta dal suo posto il cenotafio di messer Cino da Pistoja scolpito nel 1337 da maestro Cellino di Nese da Siena. In quell'occasione furono dissepolti dal pavimento, ove per molti secoli si giacquero sconosciuti, otto amboni di marmo bianco con purgato disegno intagliati e diligentemente eseguiti da uno scalpello che rammenta i bei tempi di Niccola Pisano.

Ma ciò che costituisce oggetto di curiosità e d'istruzione per i forestieri è la cappella di S. Jacopo, specialmente il suo altare d'argento, opera di molti artisti di oreficeria eseguita nel corso di un secolo e mezzo (dal 1314 al 1466). Intorno al cui altare i Pistojesi devoti raddoppiarono ognor più di zelo per accrescergli ornamento e ricchezza in modo che, diceva il Prof. Ciampi, quel lavoro di cesello non fia da stimarsi inferiore all'altare che i consoli dell'Arte de' Mercadanti in Firenze fecero lavorare a maestro Cione per la chiesa di S. Giovanni, stato in seguito accresciuto di più squisiti lavori da Maso Finiguerra, dal Pollajolo e da altri valentuomini di età posteriore.

Il disegno dell'altare attuale di S. Jacopo rammenta l'epoca della sua traslazione (anno 1786) di fondo alla chiesa dov'era.

Tutta la tavola è alta braccia 6 in circa, e larga poco più di 4. È spartita in tre ordini, il superiore de' quali fu allogato per deliberazione del 10 ag. 1365 fatta dagli Anziani del Comune e dagli operaj dell'Opera di S. Jacopo col disegno di Bartolommeo Cristiani pittore pistojese, conchè la Maestà, gli Angeli e fogliami di argento si facessero dagli orefici Atto di Piero Braccini di Pistoja e Noferi del fu Buti di Firenze. Nella qual tavola dovevansi impiegare circa 90 libbre d'argento lavorato e dorato, mentre nelle testate della tavola di mezzo furono eseguiti in bassorilievo nel 1456 due busti de' profeti per opera del celebre maestro Filippo di ser Brunellesco, e di Pietro d'Antonio da Pisa.

Chiesa di S. Bartolommeo. — Può dirsi questa per ragione di antichità la seconda chiesa di Pistoja perchè edificata nel principio del secolo VIII, dotata ed eretta in badia per i monaci Benedettini nell'anno 767 dal suo fondatore Guidoaldo pistojese e medico regio. Essa però fu rifatta di pianta nel secolo XII, siccome lo dichiara l'iscrizione posta nel 1167 sotto l'architrave della porta maggiore, mentre ne era operajo un tal Rodolfino. Sopra la qual porta è scolpito il Salvatore in atto di dare la missione ai 12 Apostoli di convertire alla vera fede il mondo conosciuto. Intorno all'epoca stessa era costà davanti un portico, tostochè un istrumento di quel monastero del 19 aprile dell'anno 1227 fu rogato sotto il portico della chiesa predetta. Posteriore di poco è il bel pergamo scolpito a rilievo che posa su tre colonne, spartito in otto quadri storiati.

È un lavoro assai ben condotto e compito nel 1250 da Guido da Como, che può dirsi il primo imitatore di Niccola Pisano.

Questa chiesa possedeva una membrana scritta nell'anno IV del re Luitprando, Indizione XV (anno 716 dopo il 1 settembre) che può dirsi la seconda fra le pergamene originali superstiti in Toscana. Trattasi della compra fatta per cento soldi da Guidoaldo medico di Pistoja della metà di una sala (palazzo di campagna) con corte, prato e una parte di mulino sopra la *Gora di Brana*, confinante con la via pubblica pistojese. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di detto Mon.*)

Nel principio del mille il Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja fu sottoposto con tutti i suoi beni e chiese manuali a quello de' Benedettini di S. Giovanni Evangelista di Parma. Fra le quali chiese fino dal 748 se ne contava in Pistoja una intitolata ai SS. Pietro, Paolo e Anastasio, altra dedicata a S. Silvestro presso quella di S. Bartolommeo rammentata nel 764; e una terza ricordata nel 767, di S. Angelo a *Monticunule* (Serravalle) presso il fiume Nievole. Quella di S. Maria a Capezzana, cui appella una carta del 775; la chiesa e badia di S. Maria a Pacciana, e quella di S. Maria e S. Pietro alla Croce (anno 782), sono ricordate tutte manuali dell'antico Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja. Così al medesimo più tardi fu sottoposta la chiesa di S. Romano in Val-di-Bure e l'altra di S. Donnino d'Empoli Vecchio. D'allora in poi i superiori del Mon. di S. Bartolommeo, lasciato il titolo di abate al superiore del Mon. di Parma, si dissero priori, fino a che per bolla del Pont. Eugenio IV, data in Siena li 20 agosto 1443, non essendo rimasti in S. Bartolommeo che 4 monaci, fu ceduto cotesto monastero ai canonici Roccettini della Congregazione di S. Maria di Fagionaja della diocesi di Lucca, che vi entrarono nel 16 settembre successivo. Nel 1508 dal priore di S. Mato era stata unita la sua chiesa al Mon. dei Roccettini predetti, i quali finalmente dopo la metà del secolo XVII furono rimpiazzati dai monaci Vallombrosani di S. Michele in Forcole, il cui monastero esisteva accosto alle mura della Porta S. Marco di Pistoja, quando portarono seco loro fra le altre cose una veneratissima immagine del SS. Crocifisso scolpita nei secoli barbari al naturale in un tronco di cedro, e di cui si può leggere la descrizione nella Guida di Pistoja del Tolomei. Cotesta famiglia di Vallombrosani essendo stata soppressa nel 178 , la chiesa parrocchiale di S. Bartolommeo fu affidata alla cura di un prete secolare.

Chiesa di S. Andrea. — Questo tempio che al pari del precedente era fuori del primo cerchio di Pistoja, godeva fino dal mille degli onori di chiesa battesimale, col titolo di pieve di *S. Andrea* detta in *Furfalo*, poi di *S. Andrea Urbana.*

Io non dico che l'antica struttura di questa chiesa fosse consimile a quelle del secolo VIII, giacchè non saprei trovarne una da asserirla tale senza timore d'ingannarmi. Comecchè sia, la sua facciata a strisce di marmi bianchi e neri fu disposta in tre ordini, secondo alcuni, nell'anno 1166, col disegno dei due fratelli Gruamonte e Adeodato, il nome dei quali leggesi nell'architrave della porta d'ingresso, nell'anno cioè, in cui eglino scolpirono ivi un bassorilievo rappresentante l'adorazione de' Magi. Crederei piuttosto quella facciata lavoro di un secolo posteriore alla scultura dell'architrave, e forse eseguito dall'architetto medesimo che lavorò a mostacciuoli con archetti semitondi alle pareti laterali delle chiese del Duomo, di S. Giovanni *Fuor civitas* e di S. Pier maggiore della stessa città aventi molta analogia con la facciata di S. Andrea. A favore poi del pievano di cotesta chiesa sotto di 14 sett. 1174 il capitolo della cattedrale di Pistoja fece una deliberazione, con la quale prese sotto la sua protezione la chiesa plebana di S. Andrea insieme al suo clero e beni ad essa appartenenti. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Capit. pist.*)

L'interno di questo tempio è a tre navate con colonne sostenenti arcate a sesto intero ed un muro altissimo di mezzo che rende l'ambulatorio assai sproporzionato. Esso fu restaurato e consacrato nel 1587.

Celebre nella storia delle belle arti è il pergamo ivi esistente, e scolpito nel termine di quattr'anni (dal 1298 al 1301) da Giovanni figlio di Niccola Pisano. È di figura esagona molto simile nell'architettura e nel lavoro al pergamo del Battistero di Pisa, fatto dal di lui padre, sebbene il figlio lo abbia quì superato in fantasia, in varietà di gruppi ed anco nella composizione molto più espressiva.

Le sette colonne sottilissime che lo sostengono sono di marmo rosso, tre delle quali posano sulla loro base, una sopra le spalle

di un vecchio, la quinta sopra il dorso di una lionessa lattante, la sesta sopra un leone con sotto un cavallo che azzanna, e quella di mezzo sopra una base fiancheggiata da due aquilotti e sorretta da un piccolo leone.

Per qualche tempo la canonica di quest' antica pieve fu abitata dai PP. Gesuiti, innanzi che eglino si trasferissero nel 1635 nel collegio e chiesa di S. Ignazio, ora parrocchiale dello Spirito Santo.

Chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas. — Questa chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista conserva il vocabolo dell' antica sua posizione per indicare ch' essa fu fuori del primo cerchio della città. Venne rinnovata nel sec. XII, e forse nel susseguente, nella parete settentrionale e in parte anche dal lato di occidente nella facciata fino all' impostatura degli archi di un portico chiuso, che poi non fu più eseguito. — Alcuni ne credettero autore quello stesso maestro Gruamonte che scolpì il bassorilievo sotto l' architrave della porta di chiesa alla pieve di S. Andrea, siccome lo diede loro a supporre un' iscrizione scolpita nell' arco della porta laterale di questa di S. Giovanni, in cui si legge: *Gruamons magister bonus fec. hoc opus.* — Cotest' ultimo lavoro consiste in un bassorilievo di marmo sull' architrave rappresentante il Cenacolo degli Apostoli.

Opera peraltro di maggior pregio e di migliore scalpello è da vedersi dentro la chiesa nel pergamo di marmo bianco con figure ad alto rilievo scolpito sul cadere del sec. XIII o nel principio del susseguente da ignoto artista, che Vasari suppose di patria tedesco, il Ciampi di patria lombardo, ed il Morrona fatto da Giovanni Pisano, mentre il Cicognara lo sospettò, se non dello stesso Niccola Pisano, almeno di qualcuno de' suoi più valenti scolari. Comunque sia, non vi ha dubbio, che in cotesto pergamo apparisce un magistero non ordinario all' epoca di che si tratta, un' invenzione ingegnosa, ed un' esecuzione da fare stupore.

Anco il gruppo di marmo bianco, rappresentante le tre virtù teologali, che sorreggono la pila per l'acqua santa accosto alla porta laterale, fu scolpito da Giovanni Pisano.

Chiesa di S. Giovanni Rotondo. — È un tempio di figura ottagona di faccia al Duomo, anticamente appellato S. Giovanni in Corte per esser vicino al palazzo e alla curia dei potestà di Pistoja. È costruito tutto ed incrostato di marmi a strisce bianche e nere con pilastri sugli angoli sorreggenti delle guglie rabescate. Ha avuto sino dall'origine tre porte che guardano tre venti cardinali meno il ponente, dov' è l'altare, mentre la porta di mezzo esposta a lev. resta di faccia alla Cattedrale. — Alcuni credettero questa chiesa fabbricata nel 1300, altri la dissero del 1337 col disegno di Andrea Pisano, ed il Prof. Ciampi pubblicò un istrumento, dal quale apparisce che gli Anziani del Comune ed i deputati dell' Opera di S. Jacopo nel 22 luglio 1339 locarono a Cellino di Nese da Siena il compimento del tempio di S. Giovanni, fatto con colonne, basi, capitelli e cornici come prescriveva il disegno approvato, al prezzo stabilito. Il qual maestro Cellino due anni innanzi aveva scolpito il cenotafio di mess. Cino, e vent' anni dopo lavorò nel Camposanto di Pisa. E per quanto costui fosse nativo sanese, si chiamò da Pistoja per il lungo domicilio che vi fece fino all' ultima sua età. — (CIAMPI, *Notizie della Sagrestia pistojese, Doc. IV.*) — Ma nell' istrumento del 22 luglio 1339 si parla di locare a maestro Cellino *il compimento esterno* della chiesa di S. Giovanni di Pistoja da eseguirsi a strisce di marmi bianchi e neri, giacchè lo stesso tempio si rinnovava fino dalla metà del secolo XIII.

Ciò è dimostrato da tre istrumenti dell' Opera stessa di S. Jacopo, col primo de' quali, rogato in Pistoja da Amandino di Guidaloste sotto dì 22 novembre 1256, maestro Bointadoso del fu Barroccio maestro di pietre promise ai deputati di quell' Opera che egli *avrebbe rifatto* il fonte battesimale di S. Giovan Battista di Pistoja, che si era guastato e che avrebbe consegnato il lavoro compito nel termine di 70 giorni, cioè, alle calende del susseguente febbrajo; in conto della qual' opera egli nell' atto ricevè lire 30 e soldi 10.

Con il secondo istrumento poi del 26 genn. 1320, scritto in Siena, Puccio del fu Orlando da S. Quirico a Tonni del contado sanese promise a Cecco del fu Venuto spedalingo dell'ospedale della Scala ricevente a nome degli Operai di S. Jacopo di Pistoja per la ch. di S. Giovanni Battista di questa città, di condurre da quel dì alle calende del maggio prossimo diversi pezzi di marmo bianco (della Montagnuola) di Siena nelle misure ivi descritte, cioè 40 braccia di tavole di quadro in marmo bianco digrossato, 25 br. di colonnelle digrossate, e 16 cantoni

dell'altezza di dette tavole al prezzo, i colonnelli, di soldi 14 il braccio, ed i cantoni a 10 soldi il braccio. — Finalmente col terzo istrumento, rogato esso pure in Siena li 23 maggio dello stesso anno 1320, il prenominato Puccio da Tonni si obbligò con maestro Alessio Nuti da Pistoja incaricato dagli Operai di S. Jacopo di condurre fino a Siena 40 tavole di marmo bianco e 21 pezzi di marmi abbozzati da servire per la chiesa di S. Gio. Batt. di Pistoja, al prezzo ivi designato.

Ma non fu del solo marmo bianco della Montagnuola di Siena che gli artisti adoprarono per la chiesa in discorso, nella quale si lavorava anco dopo la metà del secolo XIV, mentre in un documento riportato dal Prof. Ciampi nell' Opera testè citata (*Docum. V*) sotto l'anno 1353 sono registrate varie spese fatte dagli operaj dell'Opera di S. Jacopo nella gabella e trasporto per navicello da Pisa a Signa dei marmi di Carrara, in cui leggesi la seguente partita: « *Demo a dì* 6 *agosto* (manca l'anno) *a Piero di Michele nostro maestro di S. Giovanni che per nostro mandato andò a Carrara per far cavare marmi e quelli condurre a Pisa per lo lavorio di S. Giovanni detto, li quali ricevonn egli e Giovanni discepolo di maestro Donato suo compagno, che in tutto* 210 *pezzi e pesano* 86 *migliaja di libbre, di quel torno, si ai cavatori, si ai trannatori, si à quelli delle barche che li condussano a Pisa, e molte altre cose, veduta con lui di ciò ragione per una scritta fatta di sua mano di quello che costa, recato lavorato, a imperiali di fiorini, contando lo fiorino soldi* 46 *d' imperiali, in tutto fiorini* 109 *a peso pisano e soldi nove d' imperiali, vagliono di nostra moneta*, contando lo fiorino *di lire* 3, *soldi* 12 *e denari sei, in tutto lire* 464, *soldi* 14 *e denari* 6. — (*Ved.* il computo del fiorino d'oro in questo Vol. a pag. 395.)

Nello scassare che si fece nel 1337 il pavimento di questo tempio fu ritrovato il corpo di S. Atto vescovo, morto nel 1153, stato poi trasportato nell'altare di S. Giacomo nella vicina cattedrale dove attualmente si venera, lo che prova che la chiesa di S. Giovanni in Corte, ora *S. Giovanni Rotondo*, esisteva fino dal secolo XII, e forse anche molto tempo prima; e che essa serviva ad uso di parrocchia e da Battistero della città, siccome lo dà a conoscere ancora l'istrumento del 22 nov. 1256 di sopra citato.

Chiesa dell'Umiltà. — È il più bel tempio e il più caro che abbiano i Pistojesi, di un' architettura che forma l'ammirazione de' viaggiatori, sorpresi di sapere che esso fu innalzato nel 1509 col disegno e direzione di un artista pistojese, allievo di Bramante, quale fu Ventura Vitoni. È di figura ottagona, di ordine corintio, con vestibulo e volta a rosoni di una bellezza senza pari. All'autore però mancò la vita per condurre la fabbrica al suo termine; cosicchè dopo la metà del secolo XVI fu dato ordine a Giorgio Vasari di voltare la cupola che il Vitoni aveva divisato di fare a rosoni e a cassette simili alla volta dell'atrio. Ma il Vasari vi volle aggiungere con biasimevole arbitrio un falso ordine, o attico. — Del resto questo tempio, al pari degli altri delle chiese del Conservatorio di S. Gio. Battista, della Madonna del Letto, e del vestibulo del Seminario, già chiesa delle monache di S. Chiara, rammenta i migliori tempi dell'architettura risorta, essendo tra le opere moderne quella che più s'avvicina allo stile corretto greco-romano.

Dopo coteste sei chiese che portano il vanto fra tutte, Pistoja ne conta molte altre pregiabili sia per età, sia per bellezza e vastità. Contansi fra le prime la chiesa di S. Pier maggiore, e quella di S. Paolo; fra le seconde quelle di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Lorenzo, dello Spirito Santo e della SS. Annunziata. Le chiese di S. Domenico e S. Francesco ricche di buone opere, furono fondate pei frati Predicatori, e per i minori Osservanti sino dalla prima metà del secolo XIII.

Quelle due al pari dei grandiosi conventi annessi contengono pitture a fresco e quadri di artisti assai distinti, siccome tale fu l'autore del Cenacolo del refettorio di S. Domenico, lavoro d'ignota mano maestra del secolo XVI, e da ignoto ignorante fatto ricuoprire di calcina. Per riparare al qual barbarismo il capo del magistrato civico attualmente fa ritrovare quel dipinto, di cui sono state già scoperte le teste e molte parti degli Apostoli, quelle di due inservienti, e in mezzo il Salvatore tutti ritratti del tempo in abito di frati dell'ordine di S. Domenico.

Ma la pittura più insigne, e che reclama l'ajuto dal nobile proprietario pistojese che possiede quel luogo in rovina, sta nella profanata chiesa di S. Desiderio. L'affresco rappresenta la più grandiosa invenzione di Ba-

stimo Veronese, opera meritevole di essere trasportata in tela coi metodi ora conosciuti per ripararla dalla perdita che quel muro minaccia.

Non parlerò delle pitture che adornano queste e tante altre chiese di Pistoja, giacchè vi ha supplito per tutti il Cav. Francesco Tolomei nella sua Guida di Pistoja, oltre quanto fu scritto per alcune dal Fontani nel suo Viaggio pittorico della Toscana e dal Prof. Ciampi nell'Opera testè lodata.

Istituti di Beneficenza. — Spedale del Ceppo. — Questo pio stabilimento ebbe origine verso il 1218 quando già esistevano molti minori spedali dentro e fuori di Pistoja, fra i quali uno de' più antichi fu a piè del Ponte a Bonelle sull'Ombrone.

Per varj secoli questo del Ceppo fu amministrato da una famiglia di religiosi ospedalieri della regola di S. Agostino, preseduti da un superiore frate della società denominata di S. Maria del Ceppo.

La fabbrica attuale non solo fu aumentata di rendite, ma grandemente ampliata con molte, ventilate e spaziose corsie, e tutti i comodi occorrenti per munificenza del G. D. Leopoldo I che riunì nel 1784 a questo del Ceppo altri spedali della città, e dei suburbj, uno de' quali sotto il titolo della Misericordia, o di S. Gregorio era destinato a ricevere e nutrire i fanciulli esposti fino ad una data età. Le monache oblate della Carità, che abitano il grandioso Mon. contiguo della Madonna del Letto, assistono con caritatevole premura ed assiduità le donne malate.

Non dirò di altri due locali destinati uno ad accogliere la notte i poveri della città, l'altro per alloggiarvi gratuitamente le donne che vengono dalla montagna. Rispetto al magnifico fregio di terra cotta della Robbia, che vedesi nell'attico del portico di quest'ospedale, vedasi sopra nella parte storica.

Orfanotrofio. — Fu fondato nel 1722 da una particolare, ed in seguito aumentato di fondi dalla pietà di altri pistojesi. Il provveditore è incaricato della parte economica e disciplinare dei poveri Orfanelli, i quali vi sono ammessi dall'età di 8 fino a'18 anni, per ricevere un'educazione morale, elementare e religiosa; ne' giorni feriali si affidano a un artigiano per apprendere qualche mestiere. I posti sono per 30 giovanetti, 21 di essi conferibili della deputazione e altri nove da nobili famiglie pistojesi che all'istituto aumentarono la dote.

Fra le istituzioni di beneficenze merita di essere citata quella lasciata vivendo dalla nobil donna Maddalena Puccini nata Brunozzi, la quale destinò un capitale di 84,000 lire fiorentine per impiegarne il frutto a favore de' poveri convalescenti. Attualmente il magistrato civico giovandosi delle ottime disposizioni de' cittadini pistojesi stà per aprire una sala d'asilo infantile.

Merita pure di essere rammentata la *Cassa di Risparmio* di Pistoja come una delle più operose figlie della cassa matrice di Firenze, fondata nel 1831.

Confraternita della Misericordia e Monte Pio. — Anche Pistoja ha una zelante compagnia, la quale, sebbene non sia più antica dell'anno 1500, si occupa principalmente in opera di misericordia, come quella di accorrere nei casi fortuiti o di malati, oppure di morte per trasportare gli uni all'ospedale, gli altri alla stanza mortuaria.

Di più antica data è la fondazione del Monte di Pietà, la di cui origine risale all'anno 1471. Allora esso fu dotato di 3000 fiorini d'oro per cura di Mons. Donato de' Medici vescovo di Pistoja; ma attualmente possiede un fondo vistoso a segno che nel 1837-38 potè somministrare la somma di 919,763 lire per 102,827 pegni.

Stabilimenti d'Istruzione pubblica. — Già ho detto di sopra che sino dal principio del secolo XV fu fondata in Pistoja una scuola pubblica e gratuita di grammatica, e che fino dal 1382 fu provveduto da un medico pistojese a due posti di studio all'Università di Bologna o a quella di Padova per due giovani nazionali. Ora aggiungerò che nel 1300 esistevano in Pistoja altri maestri di grammatica, come lo dà a conoscere un maestro Niccolò dottore in grammatica, il quale nel 1 dic. 1304 diede a pigione per 15 mesi al prezzo di lire 7 e soldi 10 una sua casa posta nella parrocchia di S. Pietro al Prato. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte de' SS. Michele e Niccola di Pistoja*).

Ma il Liceo Forteguerri fornisce ben altri vantaggi alla città e provincia di Pistoja, cui rese cara la memoria di un benemerito concittadino, il cardinal Niccolò Forteguerri; il quale con atto pubblico dell'anno 1473 destinò parte del suo patrimonio all'istruzione della gioventù. Ciò diede solennemente a conoscere il pontefice Sisto IV con una bolla del 26 maggio 1474, nella quale si dichiara che quel Porporato

aveva fatto donazione alla Comunità di Pistoja di alcuni effetti per mantenere a studio 12 giovani secolari della città e contado pistojese, a condizione che il ginnasio dovesse basarsi sui regolamenti lasciati dallo stesso cardinale e intitolarsi del *Forteguerri*. Quindi il Pont. medesimo con quella bolla incorporò alla Sapienza i beni di alcuni spedaletti, come furono quelli di S. Matteo in Pistoja, di S. Maria Maggiore fuori di Porta Lucchese, di S. Jacopo fuori di Porta Caldatica, di S. Lucia fuori di Porta al Borgo, di S. Jacopo nel Comune di Piuvica, e di S. Bartolommeo all'Alpi, ossia del Prato del Vescovo; essendo che coteste pie istituzioni a quell'età erano divenute inutili, nè più vi si usava l'antica voluta ospitalità.—(Arch. Dipl. Fior., *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

Sul principio della sua fondazione furono aperte nello stabilimento Forteguerri quattro cattedre; una di diritto civile, l'altra di diritto canonico, la terza di logica e la quarta di filosofia. Vennero esse aumentate dopochè il Granduca Ferdinando III riunì al ginnasio Forteguerri tutte le scuole normali della città. — I professori e maestri sono nominati dal consiglio comunale, e approvati dal governo. Una deputazione regia e comunale ne governa l'economico, il prefetto ne dirige l'insegnamento; l'istruzione religiosa è affidata a un professore, il quale presiede ancora alla biblioteca del collegio.

L'insegnamento è distinto in quattro sezioni; 1. *Elementare*, 2. *Lettere*, 3. *Scienze*, 4. *Disegno*. — Dalla stessa famiglia Forteguerri traggono origine nove posti della durata di 8 anni per mantenere alle università studenti in legge, in medicina e in teologia. Ma per incoraggire i giovani dedicati alle Belle Arti una generosa istituzione devesi alla principessa Maria Pallavicini ne' Rospigliosi che nel 1710 assegnò una rendita di 600 scudi d'oro al oggetto di mantenere in Roma quattro giovani pistojesi a studio.

Inoltre Jacopo di Niccolò del Gallo nobile pistojese con testamento del 29 marzo 1589 assegnò un cospicuo legato al mantenimento di 5 giovani pistojesi all'Università; la quale disposizione ebbe effetto nel 1770 stante l'estinzione della sua famiglia; e nel 1826 fu conferito la prima volta un posto d'idraulica con l'annuo sussidio di scudi 120 per legato del dott. Gigli. Finalmente tutti i giovani della città e del distretto di Pistoja ricevono dalla Comunità un sussidio di scudi 25 allorchè ottengono una laurea dottorale a forma della donazione Forteguerri.

Seminario e Collegio vescovile. Il primo seminario fu fondato nel 1690 dal vescovo di Pistoja Leone Strozzi in una fabbrica situata nel luogo dove oggi è il palazzo Vivarelli-Colonna, che poi verso il 1720 fu ampliata dal vescovo Colombino Bassi, finchè il Vesc. Scipione Ricci, ottenuto nel 1783 il grandioso locale del soppresso monastero delle suore Francescane di S. Chiara, lo fece ridurre a comoda stanza pei chierici di tutta la Diocesi. Fu autore del disegno l'architetto fiorentino Gricci, che spartì l'interno di questa fabbrica in tre grandi corsie, in cui veggonsi con bell'ordine disposti i quartieri per il rettore e i maestri, le scuole, le camere dei numerosi alunni e le officine. Nella seconda decade del secolo attuale il Vesc. Francesco Toli ne raddoppiò i comodi, mediante un magnifico e lungo corridore che unisce la fabbrica del Seminario all'antico convento de' Monaci Olivetani, già stato ridotto dal vescovo Ricci ad uso di Collegio per l'istruzione de' sacerdoti destinati alle cure dell'anime, cui diede il nome di Accademia Ecclesiastica. Dondechè questo stabilimento, che può dirsi il più vasto in simil genere di quanti altri ne conta la Toscana, è capace di 150 giovani, oltre i quartieri de' respettivi maestri, prefetti ed altri inservienti sotto un rettore e vicerettore. Attualmente vi convivono cento giovanetti seminaristi.

Vi sono scuole di grammatica, aritmetica, umanità, rettorica, matematica, fisica, filosofia, istoria sacra, diritto civile e canonico, teologia morale e dogmatica e canto gregoriano.

Collegio de' Chierici nella Cattedrale. — Fu istituito questo collegio con bolla del pontefice Eugenio IV nel 1435 a similitudine di quello Eugeniano di Firenze per utilità ed istruzione letteraria di 10 poveri chierici tenuti a prestar servizio alla cattedrale; poscia nel principio del 1500 il Collegio fu aumentato sino a 20 chierici dal vescovo Card. Niccolò Pandolfini. — Sono eletti ad ogni vacanza, metà dal capitolo della Cattedrale e metà dal magistrato comunale, sottentrato all'Opera di S. Jacopo.

Anche il capitolo della Cattedrale è ricco

di codici, stati indicati, e alcuni di essi descritti dal P. Zaccaria nella sua Biblioteca pistojese, fra i quali uno preziosissimo e raro contiene le Novelle di Giustiniano, oltre varie opere edite nel secolo XV.

Nell'archivio della Comunità, dove sono riuniti tutti i libri dell'Opera di S. Jacopo, di quella di S. Zeno, del Liceo Forteguerri, ecc. si conservano molti statuti inediti del Comune che possono fornire qualche alimento agli eruditi per le cose patrie.

Fanno parte immediata dell' istruzione due pubbliche biblioteche, quella della Sapienza, o Liceo Forteguerri, e l'altra detta Fabroniana perchè fondata dal Cardinale Carlo Fabroni di Pistoja. La prima fu arricchita di libri e di MSS. appartenuti al Sozomeno, al Venturi, al Canini ed al Franchini; l'altra più ricca di opere ecclesiastiche è pure di qualche pregio; entrambe stanno aperte molte ore ne' giorni feriali.

I. e R. Accademie di Scienze, Lettere e Arti. — Fra le varie Accademie letterarie e scientifiche sorte fino dal secolo XVI, e poi estinte in Pistoja, sopravvive questa fondata nel 1747. Invecchiata e quasi che moribonda nel principio del secolo attuale venne avvivata nel 1813 con statuti confacenti ai progressi dello spirito umano. Tiene le sue adunanze nel soppresso convento de' Carmelitani, e fu in quelle sale dove si diede il primo esempio degli onori parentali ai grandi letterati, artisti e scienziati italiani, e dove nel luglio del 1833 furono esposti per la prima volta i prodotti manifatturati del territorio pistojese.

Industrie manifatturiere. — Serbando agli articoli delle Comunità delle quattro Cortine l' Articolo *Industria agraria*, in cui i Pistojesi primeggiano nel Granducato, mi limito a parlare delle industrie manifatturiere della città e del suburbio. — Sebbene in Pistoja sia tuttora da desiderarsi un istituto d'arti e mestieri ai quali singolarmente si mostrano propensi molti di quegli artigiani, non debbo passare sotto silenzio una delle più antiche mano d'opere che dava forse in questa città il principale lavorio ai braccianti dell'uno e dell'altro sesso; voglio dire dell'arte della lana, il di cui tiratojo nel secolo passato fu convertito in un teatro. Ignoro se cotest' arte sia stata introdotta in Pistoja dai Frati Umiliati, che pure ne furono promotori in Toscana, dove il popolo di Firenze sopra ogn'altro si avvantaggiò coi suoi panni. Nè tampoco saprei dire se l'arte della lana sulla fine del secolo XII avesse in Pistoja i suoi consoli, come li aveva l'arte del cambio o de' banchieri, e come l' ebbero pochi anni dopo i lanaioli di Firenze; il di cui emblema della pecora colla banderuola crociata del Battista esiste tuttora sulla facciata del teatro di Pistoja e sull'architrave della porta di fianco della chiesa di S. Paolo. Accadde intorno l' anno 1240 l' introduzione dei Frati Umiliati in Pistoja, i quali di prima giunta furono accolti in un ospizio presso S. Giovanni in Corte (*Rotondo*) finchè il vescovo Tommaso Andrei da Casole verso il 1300 assegnò loro un locale per fabbricarvi il claustro con vasto tempio annesso dedicato a S. Maria Maddalena. All' epoca stessa il Com. di Pistoja teneva quei frati in tanta stima che alcuni di essi furono eletti in suoi camarlinghi.

A cosa ben piccola si è ridotta attualmente cotest' industria nel conservatorio delle *Fanciulle pericolanti*, dette le *Crocifissine*, perchè occupano il convento appartenuto ai Chierici minori regolari del Benmorire, dove concorrono varie fanciulle della città a scuola, mentre i drappi in seta si tessono nel conservatorio delle *Abbandonate*, ossia di S. Caterina da Siena; alle quali attualmente si prepara una più vasta abitazione nel soppresso convento di S. Domenico.

La lavorazione del ferro può dirsi sottentrata in Pistoja al traffico della lana, cui fornivano materia le mandre delle pecore della montagna, mentre la lavorazione del ferro tanto in città quanto nei subborghi settentrionali di Pistoja devesi alla copia delle acque correnti che scendono dai monti superiori, sebbene il ferraccio da lavorarsi venga tutto dai forni di Follonica e della Pescia di Maremma. — All' Art. PISTOJA (PORTA AL BORGO) e (PORTA S. MARCO) si vedrà che in quel territorio all'anno 1840 non si contavano meno di nove ferriere con quattro distendini, una fabbrica di ferro malleabile, una di fil di ferro a trafila e una di ferri tondi in stampe, due fabbriche di vanghe, badili ed altri istrumenti rurali, due di canne attortigliate da schioppi, oltre sei officine di chioderie e bullettami aperte in città e la più parte sotto il Granduca Leopoldo II felicemente regnante. In tutte quelle officine lavoravano una gran parte dell' anno da 325 artigiani, i quali produssero nel 1840 per il valore di circa 575000 lire fiorentine.

La terza industria sta nelle mani più che altro dei contadini che allevano i filugelli, i di cui bozzoli hanno dato vita a diverse filande e filatoj, il più importante de' quali spetta alla casa mercantile de' fratelli Vivarelli-Colonna, promotori di varie specie d'industria nella loro patria. Essendochè a cotesta famiglia devesi l'istituzione di una filanda di seta a vapore eretta nel 1830 coi più sicuri e migliori sistemi, dove al tempo della lavorazione s'impiegano da 15 uomini e da 110 donne, e la seta che esce da cotesta filanda si accetta in Francia, in Inghilterra ed in Lombardia. — Devesi pure alla casa medesima il più gran filatojo di Pistoja, dove sotto la sorveglianza di sei uomini sono impiegate da 200 donne, le quali lavorano circa 12000 libbre di seta del valore approssimativo di 280,000 lire.

Altre 11 minori filande contava Pistoja nel 1840, parte in città e parte nei subborghi delle Cortine di Porta al Borgo e di Porta Lucchese, dove s'impiegavano da 16 uomini e da 100 donne, che lavoravano circa libbre 9900 di seta del valore medio di 170,000 lire fiorentine.

La quarta industria manifatturiera si potrebbe assegnare alle cartiere mosse dalle acque delle gore o da quelle delle varie fiumane che corrono intorno a Pistoja, poichè le sole Cortine di Porta al Borgo e di Porta S. Marco nel 1840 non ne contavano meno di sette, oltre una costruita nel 1841, le quali tutte insieme lavoravano nei mesi delle pioggie, e fornivano circa balle 1100 di carta di varia qualità del prezzo approssimativamente di 100,000 lire.

Spettano ai suburbii settentrionali due polveriere, ed una fabbrica di rame, la quale ultima è stata sostituita ad una fabbrica di canne attortigliate da schioppo, e che lavora nel giro di un anno da circa 50,000 libbre di rame in vasi da cucina.

Finalmente non sono da tacersi cinque frantoj a olio di lino, e di semi di rape, tre dei quali dentro Pistoja eretti nel 1796 e 1830, e due nel 1819 e 1837 fuor di Porta S. Marco nella parrocchia della pieve di Val-di-Bure, che tutt'insieme forniscono al commercio circa 230,000 libbre d'olio.

L'arte poi de' cuojai, sebbene attualmente sia ridotta a sole tre officine, esisteva in Pistoja co' suoi rettori fino dal secolo XIII, quando le loro botteghe erano situate nel borgo di S. Bartolommeo lungo la *Gora* detta di *Ombroncello*, siccome apparisce da una deliberazione del consiglio generale e degli Anziani di Pistoja dell'anno 1294, fatta ad istanza del potestà Giano della Bella, riguardo all'obbligo ingiunto a ciascuna persona che aveva la casa sopra il fiume della *Gora*, e specialmente ai tintori e cuojai, i quali tenevano la loro officina sopra detta *Gora*, di ripulir almeno una volta l'anno e far cavare il terriccio e le pietre che si trovassero nell'alveo della *Gora*, inibendo ai cuojai di mettere tanti cuoj nel *Gorajo* e di fare alcuna chiusa di legno o di pietra, affinchè l'acqua non escisse dal suo letto. Inoltre incaricava il giudice deputato sopra le strade e i fiumi a fare osservare questa deliberazione, qualunque fossero state le istanze del rettore dell'arte de' cuoiaj. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Mon. di S. Bartolommeo di Pist.*).

Nelle riforme poi degli Statuti pistojesi dei tempi Medicei fu ordinato che le officine delle conce di pelli si portassero fuori del primo cerchio della città di Pistoja, e precisamente al luogo denominato *Sardigna* verso la Porta chiusa di Ripalta, dove tuttora si trovano.

Dei benefizj maggiori che rendono alle campagne intorno a Pistoja le varie gore, si farà parola in seguito agli articoli, PISTOJA (PORTA AL BORGO E PORTA S. MARCO).

Ma cotesta città conta artisti distinti fra gli stipettaj, fra i legnajoli, e fra i lavoranti di arnesi di ferro e di acciajo. Meritano di essere rammentati per ingegno meccanico Paolo Corsini, fabbricatore di canne da fucili attortigliate e di orologi da campanili, di torchi da stamperie, di grandi bilance sospese, di strettoj da olio, e di qualsiasi meccanismo manifatturiero; l'altro è Eucherio Palmerini fabbricante d'istrumenti squisiti d'acciajo, e specialmente chirurgici, di ogni sorta di arme di tal perfezione da stare non solo a confronto, ma da superare per tempra e per brunitura quelli delle fabbriche più rinomate dell'Inghilterra.

I Tronci e gli Agati possono dirsi i primi se non i soli in Toscana fabbricatori di organi da chiese, assai armonici a semplice e doppia tastiera, siccome è noto un Raffanelli per fondere campane, ed un Michelini per istrumenti musicali.

Si tengono in Pistoja due mercati settimanali, che cadono nei giorni di mercoledì e di sabato, ma quelli specialmente del sa-

bato sono reputati fra i più ricchi del Granducato per il grande movimento in ogni maniera di contrattazioni e per la quantità de' generi in bestiami, in vettovaglie, in canapa, in carta, in confetture, in legnami, in carbone, in mercerie ecc. corrispondente all' affluenza dei concorrenti del contado assai maggiore nel passaggio della stagione autunnale all' invernale e viceversa per coloro che vanno o che tornano dalle Maremme.

L' introduzione infatti dei mercati in Pistoja risale ai primi secoli dopo il mille. Meno antica era la fiera che tenevasi per le feste di S. Jacopo e che per provvedimento sovrano fu ristabilita nel 1838.

Palazzi più segnalati. — Il Palazzo pretorio, già del potestà e capitano di Pistoja è uno de' più cospicui e de' più antichi fra quelli superstiti della repubblica. È situato nella piazza maggiore del Duomo presso il tempio di S. Giovanni Rotondo, ossia *di S. Giovanni in Corte*; ed ha dirimpetto il palazzo della Comunità, già residenza degli Anziani. È piantato non solamente nel centro del primo cerchio, ma ancora nel luogo più elevato della città. Pittoresco ne è il cortile, contornato da un portico con scala aperta, ed un banco di pietra posto sotto il portico sulla sinistra dell' ingresso principale davanti ai superiori sedili a tre ordini, il tutto di macigno rifatto nel 1307 dal potestà di quel tempo Giovanni di Tommaso de' Lapi, nel luogo medesimo dove i giudici assessori de' potestà fino dal sec. XIII solevano dare udienza e pronunziare sentenze.

Non per oppormi all' autore della Guida di Pistoja, ma per l' amor della verità, dirò che la costruzione di questo palazzo rimonta ad un' epoca assai più antica del 1368; avvegnachè fino dal 1220, se non prima, vi risedevano i potestà; la qual cosa è dimostrata da più carte dei conventi e monasteri di Pistoja. — Che se le sentenze dei giudici assessori del potestà negli 8 marzo 1216, 21 febbrajo e 26 aprile 1217 si davano in Pistoja nella casa di Rinaldo Guastavillani, si può da quelle arguire che all' anno 1216 e 1217 il palazzo pretorio non fosse ancora terminato, ma non si potrebbe dire lo stesso nel 1220 quando nel 17 luglio di detto anno si deliberavano le *cause civili sotto il palazzo del Comune nell' atrio davanti al banco dei suddetti giudici.* — (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Agostin. e di S. Bartol. di Pistoja.*)

Sotto il portico, nel cortile e nella facciata del palazzo pretorio esistono molte armi di potestà e commissarj stati in Pistoja al tempo della repubblica e del governo Mediceo coi nomi, cognomi e anno in cui esercitarono detto uffizio.

Palazzo della Comunità, già detto degli Anziani. — Quasi un secolo dopo il palazzo del potestà fu posta mano nella stessa piazza maggiore, dirimpetto al Pretorio e presso la tribuna della Cattedrale, ad altro grandioso palazzo per residenza continua degli Anziani di seggio e dei gonfalonieri di giustizia del Comune di Pistoja. Nell' anno 1294 essendo potestà Giano della Bella fu messa la prima pietra di questo palazzo sull' area delle abitazioni de' Taviani, Sinibuldi e di altri ribelli, state demolite in quella congiuntura. Però cotesto edifizio del popolo pistojese non era ancora terminato nell' anno 1385 quando ne fu aumentata la fabbrica. Finalmente nel 1530 in mezzo alla facciata principale sopra un largo ma non troppo elevato portico fu alzata la grand' arme di Papa Clemente VII fiancheggiata da due tronchi di quercia civica di bronzo fuso.

Le sale terrene a sinistra della porta maggiore sono state ridotte ad uso di Dogana, e della Posta per le lettere; mentre alla destra di chi entra è riposto il copioso archivio comunitativo.

Saliti nel gran salone del piano nobile si leggono su quelle pareti due iscrizioni in marmo, una delle quali senza dubbio apocrifa fu scavata nei contorni del Cast. di Serra nel 1752; l'altra relativa a *L. Bebio Quattroviro giureconsulto di Pistoja* fu scoperta nel 1632 fuori del primo cerchio di Pistoja; sebbene anche sull' autenticità di quest' ultima abbia mostrato qualche dubbiezza più di un antiquario.

Nella sala contigua al salone fu dipinta a chiaroscuro con tinta verde la gigantesca figura di un valoroso militare pistojese, per nome Grandonio, sotto la quale leggonsi parole dettate da chi conosceva poco la storia e punto Grandonio.

Grandonio son del popol pistojese
Che ambe le Majoliche acquistai
Per forza d' armi e con ingegno assai
Facendo a tutti mie opre palese.
CIƆCII.

La cappella di S. Agata patrona della Comunità esiste nella sala stessa, dove si adu-

navano gli Anziani e dove si conservano intatti i sedili con i dorsali di noce maestrevolmente intagliati. — Il corridore o cavalcavia che unisce questo palazzo al Duomo fu aggiunto nel 1637, siccome nel secolo antecedente furono aggiunte le armi Medicee sulle cantonate della sua facciata e nel 1530 quella di mezzo di PP. Clemente VII.

In una delle stanze di questo palazzo, addette al quartiere del gonfaloniere sono stati traslocati li 12 amboni di marmo d'intaglio squisito del secolo XII o XIII, trovati nel 1838 sotto il pavimento del Duomo, che dalla forma e dimensione sembrano serviti all'antico Battistero di S. Giovanni Rotondo.

Palazzo Vescovile nuovo. — Questo bel palazzo isolato, in una larga e decentissima strada diretta verso la Porta Lucchese, fu innalzato nel 1787 col disegno dell'architetto pistojese Stefano Ciardi. È forse il più bell'edifizio di Pistoja del secolo XVIII, cui resta secondo, sebbene più antico di età, il palazzo Panciatichi, ora del Balì Cellesi presso S. Giovanni *Fuor civitas*. Di epoca più recente sono i palazzi Amati, Rossi, Vivarelli-Colonna. Quello dell'estinta famiglia de' Cancellieri dalla *Porta vecchia*, e l'altro vicino alla chiesa di S. Bartolommeo, edificati nel secolo XVI, portano sulla facciata le armi gentilizie (*un porco*) scolpite in pietra se non, come è voce, da Donatello, al certo da un buon scalpello.

Uomini più insigni di Pistoja. — Lungo sarebbe il novero di tutti coloro che si distinsero per virtù morali e religiose, per valore militare, e per dottrine ecclesiastiche. Mi limiterò solamente a rammentare i più segnalati nelle scienze profane, nelle lettere e nelle belle arti.

Taccio del medico regio pistojese Guidoaldo che fiorì nel secolo VIII per scendere al secolo XIII, in cui il Tiraboschi rammenta *Fra Leonardo da Pistoja* dell'Ordine de' Predicatori, che figurò non solo come teologo e autore d'opere, ma come esperto matematico; nel qual secolo fiorì pure il milite valoroso Corrado da Montemagno del contado, i di cui eredi stabilironsi in Pistoja.

Nel secolo XIV fu celeberrimo *Cino Sinibaldi*, maestro di giurisprudenza e distinto scrittore di versi, oltre il poeta Bonaccorso seniore da Montemagno, e sul cadere del secolo medesimo riescì un valentissimo interprete e professore in legge Filippo di Sinibaldo Lazzari, ultimo di sua illustre famiglia. — Nel secolo XV si distinsero fra i Pistojesi i pittori Gerino Gerini e Leonardo Malatesti, l'oratore Bonaccorso giuniore da Montemagno, il cronista canonico Sozzomeno, e il Card. Niccolò Forteguerri fondatore del ginnasio omonimo in patria. — Nel secolo XVI figurò nelle lettere greche e latine Scipione Forteguerri, nell'architettura Ventura Vitoni, e nella poesia Selvaggia Bracali ne' Bracciolini. — Nel secolo XVII si resero chiari i due poeti Francesco e Niccola Bracciolini. — Nel secolo XVIII citerò l'auto e del Ricciardetto Mons. Niccolò Forteguerri denominato Carteromaco, un dotto grecista in Giacomelli, un eccellente latinista nel Prof. Matteo Soldati, un distinto agronomo in Cosimo Trinci, due eruditi nell'arcivescovo di Pisa Francesco Frosini e nel gesuita P. Zaccaria, un benemerito e generoso cittadino nel Card. Carlo Fabroni, mentre prima che il secolo medesimo spirasse sorsero in fama per greca e latina letteratura un professore pisano nel Padre Pagnini, un medico naturalista in Antonio Matani, un celebre incisore nel Bartolozzi, una felice improvvisatrice nella Corilla che meritossi la corona in Campidoglio, un diligente e dotto architetto nel Cav. Cosimo Rossi-Melocchi, un cittadino fedele, ed erudito traduttore delle poesie scelte di Catullo nel Cav. Tommaso Puccini. — Nel secolo che corre Pistoja ha perduto un forbito scrittore un buon chimico-fisico in Pietro Petrini, un poeta estemporaneo in Bartolommeo Sestini, un geografo diligente in Giuseppe Pagnozzi, e vari altri uomini insigni, dei quali può vedersi una lunga lista nel Fioravanti, nel Tolomei e nel catalogo pubblicato nella Biblioteca pistojese del P. Zaccaria.

Oltre il tribunale di prima Istanza e la residenza di un Vicario e di un Commissario regio, havvi in Pistoja una direzione dei cinque Dipartimenti doganali, un comandante militare della piazza, un ingegnere di Circondario, un ricevitore del Registro, ed un conservatore delle Ipoteche.

NB. *La parrocchia di S. Bartolommeo contrassegnata nella Tavoletta seguente con l'asterisco (*) nel 1840 mandava nella Com. contigua di Porta S. Marco 540 abitanti da defalcarsi nel Quadro statistico e nel Censimento di Pistoja.*

QUADRO della Popolazione della CITTA' o COMUNITA' DI PISTOJA a quattro epoche diverse, divisa nei quattro Quartieri antichi della Città.

Titolo delle Chiese parrocchiali esistenti	Titolo delle Chiese parrocchiali soppresse o riunite	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
QUARTIERE DI PORTA CARRATICA, O CALDATICA					
1. S. ZENO, Cattedrale, con gli annessi di contro	S. Zeno, Cattedrale, con S. Pietro in Cappella	1298	225	1151	1240
	S. Matteo Apostolo *in parte*		93		
	S. Anastasio *in parte*		66		
	S. Maria del Giglio *in parte*		120		
	S. Michele in Bonaccio		131		
	S. Maria de' Cavalieri *in parte*		106		
2. S. Paolo, Prioria con un solo annesso	S. Paolo Apostolo		561	1298	1363
	S. Matteo Apostolo *in parte*		100		
QUARTIERE DI PORTA LUCCHESE					
3. Madonna dell' Umiltà in S. Maria *Forisportae*, con un solo annesso	Madonna dell' Umiltà	2096	584	955	1023
	SS. Michele e Niccolao in S. Maria in Torri		331		
4. S. Giovanni *fuorcivitas*, Prioria con un annesso	S. Giovanni Evangelista		794	1381	1410
	S. Anastasio *in parte*		100		
5. Spirito Santo, Prioria con gli annessi di contro	S. Ilario		59	915	944
	S. Jacopo in Castellare		77		
	S. Maria del Giglio *in parte*		150		
	S. Salvatore *in parte*		80		
	S. Maria Cavalieri *in parte*		120		
	S. Biagio		197		
6. S. Vitale, Prioria con un solo annesso	S. Vitale con S. Pietro in Strada		756	970	1020
	S. Pierino		963		
QUARTIERE DI PORTA AL BORGO, GIA' DI S. ANDREA					
7. S. Andrea, Pieve con gli annessi di contro	S. Andrea	1284	512	1209	1300
	S. Maria in Ripalta		171		
	S. M. Maddalena al Prato		675		
8. S. Prospero, ora S. Filippo Neri, Pr. senz' annessi	S. Filippo Neri in S. Prospero		207	223	262
QUARTIERE DI PORTA S. MARCO, GIA' PORTA GUIDI					
9. S. Bartolommeo in Pantano, Prioria con gli annessi di contro(*)	S. Bartolommeo in Pantano	1490	268	2176	2407
	S. Marco		607		
	S. Leonardo		471		
	S. Liberata		122		
	S. Salvatore *in parte*		88		
10. S. Maria Nuova, Prioria senz' annessi	S. Maria nuova, antica Prioria		401	257	258
11. S. Pier Maggiore, Prioria senz' annessi	S. Pier Maggiore, ora nella ch. della SS. Annunziata		311	566	666
	TOTALE . . . . Abit. N.°	6168	9446	11101	11893

DIOCESI DI PISTOJA

Io non starò a rimettere in campo le ingegnose più che valide congetture del dottor Paolo Pizzetti, che nelle sue Antichità toscane fece dell'antica diocesi di Pistoja un coepiscopato di quella di Lucca; nè starò a discutere sopra uno straccio di pergamena dell'anno 700 pubblicata dal Muratori, colla quale taluno ha creduto di poter avvalorare l'opinione del Pizzetti; tostochè a me sembra un fatto bastantemente dimostrato che fino dal primo ingresso de' Longobardi in Toscana, e forse anche molto innanzi, Pistoja fosse città vescovile, il cui pontefice all'uso di quei tempi eleggevasi dal popolo. Che se è dubbio l'invio del primo vescovo a Pistoja, avvenuto, come alcuni scrissero, nell'anno 556 sotto il ponteficato di PP. Pelagio I, dubbia non è la consacrazione di Restaldo, il quale fu inviato vescovo di Pistoja nell'anno 594 dal Pont. Massimo S. Gregorio Magno.

Per lungo tempo i pontefici pistojesi furono immediatamente soggetti alla S. Sede, fino a che Papa Martino V nel 1420 erigendo la cattedrale di Firenze in arcivescovile assegnò fra i suffraganei di questa metropolitana il vescovo di Pistoja.

È incerto pure qual fosse il primo santo titolare della chiesa maggiore pistojese, benchè i più credano che sia stata dedicata al vescovo S. Martino. La qual cosa se fosse dimostrata vera non lascerebbe ammettere l'esistenza della cattedrale di Pistoja anteriormente al secolo V, tostochè il santo vescovo di Tours volò al cielo nell'anno 402. È altresì vero che il titolare di S. Martino fu conservato a cotesta chiesa vescovile sino alla fine del secolo X insieme a quelli de' santi *Zenone*, *Rufino*, *Proculo* e *Felice*, residuati dopo quell'età al solo S. Zenone, cui dopo il secolo XII venne associato per contitolare l'Apostolo S. Jacopo Maggiore.

Quale poi fosse l'antico perimetro della stessa Diocesi all'epoca longobarda sarebbe opera vana senza il soccorso dei documenti sincroni ricercarlo, molto più che ad una o a due chiese, non mai a tutta la Diocesi, appella la protesta fatta nell'anno 700 davanti a Balzari vescovo di Lucca dal padre di Giovanni eletto dal popolo vescovo di Pistoja.

Uno dei documenti superstiti, sebbene non più antico del 997, potrebbe per avventura servire di qualche norma onde approssimativamente indicare l'estensione della Diocesi pistojese a quella età.

È un diploma dell'Imp. Ottone III concesso nel 25 febb. di detto anno al vescovo di Pistoja, col quale si dichiarano sotto la protezione imperiale 19 pievi di campagna della sua Diocesi. Tali furono le pievi di Tobbiana (ora Tizzana?), di S. Stefano in Cerbaja (ora Capraja) di Greti, di Artimino, di Quarrata, di Seano (poi a Carmignano) di S. Paolo (a Petricci) di S. Giusto (a Piazzanese) di *Lecore* (ora cura sotto il titolo di S. Maria al Cafaggio) di Borgo Cornio (a Prato) di S. Giorgio (a Monte-Murlo) di S. Lorenzo (a Usella) *di Furfalo* (S. Andrea, ora dentro Pistoja) di S. Ippolito (a Vernio) di Satornana, di Celle, di Massa (Piscatoria) di Lizzano, e quella di S. Giovanni a Villiano (Montale) con le loro pertinenze e territorj.

Nelle bolle poscia de' Pont. Pasquale II (14 nov. 1105) Innocenzo II (21 dic. 1132) e Onorio III (7 luglio 1218), oltre alle suddette 19 pievi di campagna descritte nel diploma Ottoniano furono aggiunte le pievi di S. Quirico (in Val-di-Bure), di S. Gio. a Monte Cuccoli (*alias* a Spannerecchio) di Brandeglio, di Cavinana, di San-Marcello, di Pupiglio, di Piteglio, di Caloria (Serra?) di Vinacciano, d'Ajolo, di S. Ippolito (a Piazzanese) di Lamporecchio e di Montemagno.

In seguito varie parrocchie di campagna furono erette in plebane, sicchè nello stato presente la Diocesi di Pistoja conta 42 pievi di campagna, due delle quali, a San-Marcello e al Montale, sono state decorate del titolo di prepositure, mentre il pievano di Treppio porta quello di arciprete. — Finalmente con bolla concistoriale del Pont. Eugenio III diretta ai canonici di Pistoja nel dì 11 dic. del 1152, si rammentano varie cappelle o rettorie della città di Pistoja. Tale fu la cappella di S. Salvatore situata in *Porta Guidi*, di S. Leonardo nel borgo di detta Porta, di S. Maria in *Borgo Guiterdi* (poi Borgo Strada) di S. Biagio, di S. Vitale in *Porta Lucchese*, e tale ancora la chiesa di S. Andrea di Pistoja (già pieve di *Furfalo*, poi di *Urbana*). — (ZACHARIA. *Anecd. Pist.*)

Dalla indicazione pertanto del privilegio di Ottone III mi sembra rilevare che sino d'allora la Diocesi di Pistoja si estendesse, dal lato di settentrione, fra l'Appennino di Vernio e quello di *Bosco lungo*, compreso

a quell'età nel piviere di Lizzano; dal lato di ostro sino alla ripa destra dell'Arno, a partire dalla bocca dell'Ombrone pistojese, ascendendo lung'Arno per la Golfolina e Capraja sino a *Limite*, nomignolo indicante il confine della Diocesi pistojese. — Dalla parte poi di ponente sino d'allora essa arrivava a Massa Piscatoria trapassando il padule di Fucecchio, donde per una lingua di terra rimontava la ripa sinistra del fiume Nievole sino al poggio di Marliana, e di là avanzandosi sulla Pescia maggiore per la pieve di Serra, varcava la Lima per salire il poggio di Pupiglio finchè sull'Appennino giungeva al *Bosco lungo*. — Dal lato finalmente di levante la stessa Diocesi fronteggiava con l'altra di Firenze, da primo mediante l'ultima sezione del fiume Ombrone pistojese, dalla sua foce in Arno sino al ponte del Poggio a Cajano, donde doveva, come ora accade, dirigersi verso Colonica sul ponte di Gonfienti sul fiume Bisenzio, quindi abbracciando la Terra, ora città di Prato rimontava quest'ultimo fiume sino alle sue più alte sorgenti per poi salire sulla vetta dell'Appennino di Montepiano. — *Ved. gli Articoli* FIRENZE e PRATO (DIOCESI).

Nel sec. XVIII la Diocesi di Pistoja cedè a quella di Pescia la pieve di *Massa Piscatoria*, ossia di Masserella, mentre dalla parte dell'Appennino nel 1784 acquistò i pivieri di Treppio e della Sambuca appartenuti alla Diocesi di Bologna, sebbene il territorio de'due pivieri da lunga età dipendesse dalla giurisdizione politica di Pistoja. All'incontro nel medio evo i paesi di S. Donnino in Cerbaja (*ora Castel Martini*) e di Fucecchio furono sotto la *giudicaria pistojese*, mentre per la giurisdizione ecclesiastica essi appartenevano ai vescovi di Lucca.

Dalla indicazione testè accennata de'confini diocesani pistojesi tali quali furono nei secoli intorno al mille si rileva che, se in alcuni punti essi oltrepassavano, in altri furono più angusti dei limiti distrettuali e politici della repubblica di Pistoja.

Attualmente la Diocesi in discorso è repartita in 15 vicariati foranei; 1.° di *San-Marcello* con 20 parrocchie; 2.° della *Sambuca* con 9 parrocchie; 3.° di *Treppio* con 4 parrocchie; 4.° di *Piteccio* con 11 parrocchie; 5.° di *S. Quirico* con 12 parrocchie; 6.° di *Casal-Guidi* con 15 parrocchie; 7.° della *Vergine* nel suburbio di Pistoja con 12 parrocchie; 8.° di *Serravalle* con 16 parrocchie; 9.° di *Villiano*, o *Montale* con 11 parrocchie; 10.° di *Pupigliano* con 11 parrocchie; 11.° di *Lamporecchio* con 10 parrocchie; 12.° di *S. Martino in Campo* con 15 parrocchie; 13.° d'*Ajolo*, ossia d'*Jolo* con 11 parrocchie; 14.° di *S. Giusto in Piazzanese* con 10 parrocchie; 15° e di *Vernio* con 9 parrocchie. — In tutte 176 chiese parrocchiali di campagna, oltre le undici parrocchie dentro la città di Pistoja, fra le quali non si conta che una sola chiesa collegiata (la Cattedrale) e una semi-collegiata (la chiesa dell'Umiltà).

Coteste 187 parrocchie nel 1840 contavano 117,213 abit. — *Ved.* il QUADRO quì appresso.

Dopo che la chiesa collegiata di Prato con bolla del Pont. Innocenzo X del 22 settembre 1653 fu innalzata in cattedrale, le chiese parrocchiali della stessa città vennero staccate dalla Diocesi di Pistoja, non però dal suo diocesano. — *Ved.* PRATO (DIOCESI).

Moltissimi poi furono i monasteri e priorati dipendenti dai monaci di varii ordini, senza dire dei Conventi di frati e di quelli di monache sparsi per cotesta Diocesi. Basta dire che nel 1745 esistevano nella sola città di Pistoja 20 conventi di frati di diversi ordini, e 17 monasteri di monache. Tutti cotesti corpi religiosi prima delle riforme Leopoldiane possedevano nella pianura pistojese 19,000 coltre di terreno pari a migl. quadr. 35 $\frac{3}{4}$ toscane, oltre ai beni che tenevano nella montagna e in altre parti del Granducato.

Infatti, benchè siano stati indemaniati molti beni di quella causa pia, può dirsi che la Diocesi pistojese conservasi una delle più doviziose in benefizj ecclesiastici di collazione vescovile, regia, privata e mista.

Sebbene attualmente la Cattedrale di Pistoja sia decorata di 26 canonici capitolari con molte dignità state aggiunte alle due più antiche del Preposto e dell'Arciprete, oltre 23 cappellani e 20 chierici fissi, prima però delle costituzioni date al suo clero maggiore dal Pont. Eugenio IV non esistevano che 12 canonici, detti attualmente della *Massa* a motivo delle distribuzioni corali.

Il qual vero è confermato da più istrumenti del capitolo della Cattedrale medesima, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* Uno di essi del 2 agosto 1227 consiste in una bolla di Graziadio vescovo di Pistoja data in Anagni, sull'approvazione delle costituzioni di

quel capitolo rispetto all' obbligo ed al numero fisso de' canonici. L'altro spetta ad una costituzione del dì 8 febbrajo, anno 1291, colla quale fu confermato l' ordine di non oltrepassare il numero di 12 canonici della stessa Cattedrale, compresovi il Proposto e l' Arciprete, e che le due dignità con altri quattro canonici dovessero essere sacerdoti, tre diaconi e tre altri suddiaconi, ciascuno de' quali avrebbe percipito dalla massa per sua prebenda 50 mine di grano, altrettante di miglio, e 40 soldi in moneta per vestirsi. — I cherici del capitolo in origine furono limitati a dieci, quando il Pont. Eugenio IV con bolla del dì 28 ottobre 1446 commise a Tommaso vescovo di Recanati e Macerata di erigere nella cattedrale di Pistoja un collegio di 10 chierici originarj pistojesi colle regole e privilegj del collegio Eugeniano dallo stesso Papa instituito nella Metropolitana fiorentina.

Altri dieci chierici furono aggiunti al suddetto collegio dal Vesc. di Pistoja Card. Niccolò Pandolfini, dopo avergli con istrumento del 15 ott. 1515 assegnato per dote 5 poderi stati da esso lui comprati ad oggetto di provvedere al mantenimento del loro maestro, del prefetto, ecc.

Fra i vescovi di Pistoja che si elevarono sopra gli altri per dottrina, o per santità, furono S. Atto, il Ven. Tommaso Andrei, il Ven. Andrea Franchi, il vescovo Alessandro de'Medici poi Papa Leone XI, i vescovo poscia arcivescovi Leone Strozzi e Francesco Frosini, monsignor Colombino Bassi ecc. Non parlo del vescovo Scipione Ricci, perchè il suo nome è ormai reso celebre dalle tentate riforme.

Si potrebbe per approssimazione istituire un qualche confronto rispetto alla popolazione di cotesta Diocesi nelle quattro epoche descritte nel *Quadro* qui appresso con quello dell' anno 1255 indicante il numero dei capi di famiglia del distretto giurisdizionale o territorio pistojese, non comprese le città di Pistoja e Prato col suo distretto, i feudi della Sambuca e di Montemurlo, i pivieri di Piazzanese, Colonica, Jolo, Vernio, Usella e Treppio, come apparisce da un libro autografo in pergamena appartenuto all'Opera di S. Zeno ed attualmente esistente nell' Archivio della Com. di Pistoja. Contiene questo il nome distinto di tutti i capi di famiglia dei comuni del contado pistojese, cui serve di appendice la descrizione dei confini di ciascun comune aggiunta nel 1457. Nel qual registro sono distinti i contadini dalle persone nobili. Il contado di Pistoja in quel MS. trovasi ripartito nei quattro quartieri delle Porte della città, di cui non reputo inutile indicare qui sotto la recapitolazione.

Nome dei Quartieri del Contado di Pistoja		*Numero de' Comuni*	*Numero de' Contadini*	*Numero de' Nobili*
Quartiere	di Porta Caldatica	21	1597	61
	di Porta Lucchese	39	2406	174
	di Porta S. Andrea	23	1456	5
	di Porta Guidi	40	1448	25
Totale		*N.°* 123	*N.°* 6947	*N.°* 265

Calcolando pertanto 5 individui per ogni famiglia, 6947 de'quali di contadini, e 265 famiglie nobili, in tutti 7212 capi di casa, il contado pistojese, ad eccezione delle città di Pistoja e Prato e dei territorj di sopra nominati, avrebbe avuto nell'anno 1255 N.° 35060 individui dell' uno e dell' altro sesso, mentre nell' anno 1840, detratte le due città, i feudi ed i pivieri di sopra nominati, la popolazione del contado pistojese ascendeva, salvo errore, a circa 900,000 abitanti.

QUADRO SINOTTICO ***delle Chiese parrocchiali della Diocesi di Pistoja diviso per Pievanati con la loro popolazione a quattro epoche diverse***

Nome dei luoghi e dei Pivieri	Titolo delle Chiese	Popolazione			
		ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
PIVIERE MAGGIORE DI CITTÀ					
Pievanato maggiore della Cattedrale di Pistoja diviso per Quartieri	*Quartiere di Porta Caldatica*	1298	1402	2449	2603
	— di Porta Lucchese	2096	4211	4221	4397
	— di Porta al Borgo	1284	1565	1432	1562
	— di Porta S. Marco	1490	2268	2999	3531
Totale degli Abit. del Pievanato maggiore Abit. N.°		6108	9446	11101	11893
PIVIERI DI CAMPAGNA					
1. *Piviere di Agliana*	*Pieve d' Agliana*	306	391	1008	1083
	S. Pietro a Agliana, con l'annesso di Settola	307 / 195	1209	1945	2105
	S. Michele a Agliana	243	254	722	708
2. *Piviere d'Ajolo o d'Iolo*, Vicaria foranea	*Pieve d' Jolo*	662	765	1404	1442
	S. Biagio a Casale di Prato	279	339	499	558
	S. Andrea a Jolo	—	117	227	282
	S. Silvestro a Tubiana	252	210	398	422
	S. Martino a Vergajo	189	238	343	363
3. *Piviere d' Artimino*	*Pieve d' Artimino*	—	430	309	544
	S. Michele a Comeana	—	600	952	1020
	S. Martino in Campo, già Badia, *Vicaria foranea*	—	186	183	262
	S. Stefano alle Busche	—	172	344	375
4. *Piviere di Bacchereto*	*Pieve di Baccareto* con S. Biagio a Fosciano	538	739	865	845
	S. Maria al Colle con l'annesso di S. Jacopo a Capezzana		146	266	259
5. *Piviere di Carmignano*	*Pieve di Carmignano*	624	733	1389	1492
	S. Maria a Buonistallo	358	852	1425	1672
	S. Cristina in Pilli	260	378	442	507
	SS. Stefano e Cristina a Mezzana	499	223	426	436
	S. Pietro a Verghereto	75	105	142	125
	S. Lorenzo a Mont' Albiolo	79	96	137	130
6. *Piviere di Casal-Guidi*, Vicaria foranea	*Pieve di Casal-Guidi*, con l'annesso di S. Giusto a Castelnuovo	833 / 110	1480	2421	2486
	SS. Maria e Biagio a Piuvica	223	460	671	639
	S. Sebastiano a Piuvica	104	475	688	642
Somma e segue . . . . *Abit. N.°*		12304	20044	28207	302[illegible]0

Segue il *Quadro sinottico delle Chiese parrocchiali della Diocesi di Pistoja diviso per Pievanati con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei luoghi e dei Pivieri	Titolo delle Chiese	Popolazione			
		ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
	Riporto . *Abit. N.°*	12304	20044	28207	30290
7. *Piviere di Cireglio o di Brandeglio*	*Pieve di Cireglio*	683	1230	1187	1545
	S. Pietro a Campiglio	753	363	604	604
	S. Andrea a Surropoli	148	425	421	459
	S. Michele a Piazza	—	290	424	467
	S. Lorenzo a Bacchia	—	515	255	374
	S. Ilario alle Piastre	—	—	681	723
8. *Piviere di Capraja*	*Pieve di Capraja*	752	580	877	898
	S. Jacopo a Pulignano	132	97	95	93
	S. Pietro a Castro e Corio	230	163	194	355
9. *Piviere di Colonica*	*Pieve di Colonica*	187	287	383	414
	S. Pietro a Mezzana	268	540	792	740
	S. Giorgio a Colonica	263	427	570	681
	S. Giorgio al Castelnuovo	296	451	459	481
	S. Martino a Paperino	276	360	433	427
	S. Paolo ad Armignano	85	—	—	—
10. *Piviere di Cutigliano*	*Pieve di Cutigliano*			975	1152
	S. Gio. Grisostomo al Conio e Melo			305	327
	S. Leopoldo al Boscolungo	1855	1337	434	492
	S. Cirillo al Pian degli Ontani			264	294
	S. Policarpo al Pian Asinatico			221	246
11. *Piviere della Ferruccia*	*Pieve alla Ferruccia*	173	839	1152	1162
	Abbazia di S. Maria a Pacciana	425	490	758	773
	S. Maria a Masiano	315	455	738	751
12. *Piviere di Gavinana, o Gavinana*	*Pieve di Gavinana*			661	674
	S. Gregorio alla Maresca			749	725
	S. Maria a Ponte Petri	679	1497	383	435
	S. Paolino al Bardalone			472	525
	S. Anastasio a Orsigna			530	552
13. *Piviere di Greti, o di S. Sano*	*Pieve di Greti*	274	141	235	250
	S. Croce a Vinci	1325	575	889	938
	S. Pietro a Vitolini	350	414	593	623
	S. Pietro a S. Amato	—	208	295	308
	S. Maria a Collegonzi	179	180	229	270
	S. Maria a Faltognano	71	183	308	333
	S. Lucia a Paterno	—	77	—	—
14. *Piviere di Lamporecchio*	*Pieve di Lamporecchio*		913	1734	1953
	S. Maria a Ortignano	1485	409	645	740
	S. Giorgio a Porciano		185	284	280
	S. Baronto sul Monte		397	522	530
	Somma e segue . . . . *Abit. N.°*	23518	34069	48958	51879

Segue il *Quadro sinottico delle Chiese parrocchiali della Diocesi di Pistoia diviso per Pievanati con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei luoghi e dei Pivieri	*Titolo delle Chiese*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
	Riporto . *Abit. N.°*	23518	34069	48958	51879
15. *Piviere di Limite*	*Pieve di Limite* con l'annesso di	136	552	1240	1227
	S. Pietro a Bibbiano	30			
	poi quelli di		—		
	S. Biagio alla Castellina	220	294		
	e di S. Martino al Colle	79			
	S. Donato in Greti	95	232	320	288
16. *Piviere di Lizzano*	*Pieve di Lizzano*	1625	953	797	835
	S. Lorenzo a Spignana		192	279	273
17. *Piviere di S. Mamante a S. Mommè*	*Pieve di S. Matteo*	287	520	687	719
	S. Bartolommeo in Alpi			152	170
18. *Piviere di S. Marcello*, Vicaria foranea	*Piviere di S. Marcello*, Prepositura	961	761	1129	1116
	S. Biagio a Mammiano	345	136	335	353
19. *Piviere di Marliana*	*Piviere di Marliana*	380	886	918	969
	S. Bartolommeo a Casore del Monte	326	372	483	501
	S. Michele Avaglio	—	—	170	271
20. *Piviere di Momigno*	*Piviere di Momigno*	383	410	656	680
	SS. Lucia e Giusto a Montagnana	352	586	729	821
21. *Piviere di Montemagno*	*Pieve di Montemagno*	380	621	358	393
	S. Maria e S. Clemente a Valenzatico	131	410	624	596
	S. Germano al Santonovo	244	—	507	596
	S. Stefano a Campiglio	149	123	165	177
22. *Piviere di Montemurlo*	*Pieve di Montemurlo*	782	1655	2182	2336
	S. Maria a Maleseti o alla Chiesa nuova	—	449	699	719
	S. Pietro a Albiano	307	191	168	181
23. *Piviere di S. Giusto in Piazzanese*, Vicaria foranea.	*Pieve di S. Giusto in Piazzanese*	549	716	1065	1140
	S. Bartolommeo a Gello in	1110	527	1288	1432
	S. Maria del Soccorso		254		
	S. Maria Madd. in Tavola	279	542	903	956
	S. Pietro a Grignano	219	291	658	642
	S. Maria a Calaggio	354	590	771	781
24. *Piviere di S. Ippolito in Piazzanese*	*Pieve di S. Ippolito in Piazzanese*	240	311	384	421
	S. Pietro a Galciana	459	669	1369	1452
	S. Maria a Narnali	247	368	673	659
	S. Maria a Capezzana	53	78	92	85
	Somma e segue . . . . *Abit. N.°*	34240	47758	68739	72666

Segue il *Quadro storico delle Chiese parrocchiali della Diocesi di Pistoia diviso per Pievanati con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei luoghi e dei Pivieri	*Titolo delle Chiese*	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1832	Anno 1840
	Riporto . *Abit. N.°*	34240	47758	68739	72666
25. *Piviere di S. Pancrazio a Celle*	*Pieve di S. Pancrazio a Celle*, senza succursali	95	194	247	256
26. *Piviere di Piteccio*, Vicaria foranea	*Pieve di Piteccio* già Prioria del Piviere di *Satornana*, senza succursali	725	1241	1605	1684
27. *Piviere di Piteglio*	*Pieve di Piteglio*	484	429	736	721
	S. Basilio a Prunetta	—	—	368	372
28. *Piviere di Piuvica*	*Pieve di Piuvica*	350	628	1019	1110
	S. Pietro alla Casa al Vescovo	107	246	443	339
	S. Maria a Canapale	290	369	685	733
29. *Piviere di Popiglio*	*Pieve di Popiglio*, senza succursali	1854	729	1014	1030
30. *Piviere di Quarata*	*Pieve di Quarrata*	696	664	956	1021
	S. Simone ai Santi alle Mura		355	372	365
	S. Michele a Buriano		251	358	386
	S. Stefano a Luciano	600	350	574	629
	S. Biagio a Vignole, *alias di Buccherettana*		370	473	498
31. *Piviere della Sambuca*, Vicaria foranea. *NB.* I popoli di questo pievanato innanzi il 1783 dipendevano dal Vescovo di Bologna	*Pieve della Sambuca*	—	—	1156	1208
	S. Maria a Pavana	—	—	507	598
	S. Pellegrino al Cassero	—	—	499	473
	S. Maria e S. Gaudenzio ai Lagacci	—	—	142	163
	S. Maria a Frassignori	—	-	201	242
32. *Piviere di Satornana*	*Pieve di Satornana*	602	1604	599	604
	S. Maria a Satornana			620	664
	S. Lorenzo a Uzzo	268	252	457	537
	S. Romano in Val di Bure	290	425	716	709
	S. Felice a S. Felice	165	136	298	351
33. *Piviere di Serra*	*Pieve di Serra*	411	351	389	413
	S. Maria a Crespole	288	224	350	378
	S. Miniato a Calamecca	389	228	456	450
	S. Bartolommeo a Lanciole	146	162	212	204
34. *Piviere di Serravalle*	*Pieve di Serravalle*	809	891	1494	1587
	S. Michele a Serravalle		674	160	100
	SS. Filippo e Jacopo alla Castellina	225	370	385	383
35. *Piviere di S. Quirico in Val-di-Bure*, Vicaria foranea	*Pieve S. Quirico*	170	232	291	304
	S. Maria a Chiazzano	164	203	624	526
	S. Maria a S. Rocco	171	166	330	409
	SS. Annunziata alla Chiesina della Crocetta	366	578	641	693
	Somma e segue . . . . *Abit. N.°*	43905	60080	87116	92806

Segue il *Quadro sinottico delle Chiese parrocchiali della Diocesi di Pistoja diviso per Pievanati con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei luoghi e dei Pivieri	*Titolo delle Chiese*	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
	Riporto . *Abit. N.°*	43905	60080	87116	92806
36. *Piviere di S. Giovanni in Val di Bure già di Spannerecchio, o di Montecuccoli*	*Pieve di Val di Bure* con le villate di Lupicciana e Ciliegiano	765	476 289	1087	1204
	S. Pietro a Candeglia	220	326	590	634
	S. Silvestro a Santo Moro	228	200	300	339
	S. Alessio a Bigiano	401	255	460	477
	S. Michele a Baggio	228	467	678	710
	S. Martino a Jano	—	200	365	398
	S. Niccolò a Germinaja	—	103	125	122
37. *Piviere di Tizzana*	*Pieve di Tizzana*	683	674	1197	1458
	S. Pietro a Seano	—	936	1222	1279
	S. Michele a Vignole	202	159	987	1009
38. *Piviere di Treppio*, Vicaria foranea	*Pieve di Treppio*	606	1236	1190	1498
	S. Lorenzo al Fossato	357	335	443	464
	S. Maria a Torri	335	410	483	524
	S. Stefano in Pian del Toro	—	—	102	140
39. *Piviere di Usella*	*Pieve di Usella*	218	366	623	606
	Badia di S. Salvatore a Vajano	149	224	502	567
	S. Maria a Migliana	337	411	624	583
	S. Martino a Schignano	134	267	330	371
	S. Miniato a Pupigliano, *Vicaria foranea*	87	171	225	203
	S. Caterina a Griciglianа	142	214	240	259
40. *Piviere di Vernio*, Vicaria foranea *NB.* Manca la popolazione delle prime due epoche, quando Vernio era Contea imperiale	*Pieve di Vernio, o di S. Poto (S. Ippolito)*	—	—	468	516
	SS. Leonardo e Quirico a Vernio	—	—	1047	1020
	S. Antonio a Mercatale	—	—	291	310
	Badia di S. Maria a Montepiano	—	—	605	682
	S. Pietro a Cavezzana	—	—	720	807
	S. Michele a Poggiale con Luisiana	—	—	486	496
41. *Piviere di Villiano o del Montale*, Vicaria foranea	*Pieve di Villiano al Montale*, Prepositura, con gli annessi di S. Salvatore in Agna e Catognano	259 162 363	1145	1767	1860
	S. Michele a Tobbiana	397	519	689	756
	S. Martino a Fognano	261	206	356	399
	S. Maria a S. Mato	306	481	743	757
	Somma e segue . . . . *Abit. N.°*	50825	70150	106051	113254

Segue il *Quadro sinottico delle Chiese parrocchiali della Diocesi di Pistoja diviso per Pievanati con la loro popolazione a quattro epoche diverse*

Nome dei luoghi e dei Pivieri	*Titolo delle Chiese*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
	Riporto . *Abit. N.°*	50825	70150	106061	113254
42. *Piviere di Vinacciano*	*Pieve di Vinacciano*	295	374	467	571
	S. Niccolò a Rimini	328	495	718	709
	S. Pietro a Collina	179	315	373	389
	S. Michele a Gabbiano	198	133	149	170
Chiese suburbane di Pistoja, quasi tutte sotto il Vicario foraneo della Vergine a Bonelle	S. Maria Vergine a Bonelle, Cura, *Vicaria foranea*	284	466	1513	1816
	S. Giorgio all' Ombrone, Cura	171	332	418	420
	S. Pantaleo all' Ombrone, idem	165	398	700	701
	S. Biagio a Cascheri, idem	234	208	318	259
	S. Agostino a S. Agostino, idem	495	407	761	853
	S. Maria Maggiore a Vico-Faro, idem	150	—	1208	1417
	S. Maria a Gello, Prioria	157	286	828	974
	S. Frediano a Burgianico, Cura	401	492	731	847
	S. Maria in Gora, idem	355	—	1206	965
	S. Pierino in Vincio, idem	473	800	645	660
	S. Lazzaro a Spazzavento id.	96	—	847	856
Chiese della Diocesi di Pistoja non sottoposte ad alcuna pieve	S. Pietro a Figline, Prioria	316	454	617	655
	S. Bartolommeo a Cojano, idem	232	548	872	971
	S. Lucia in Monte, idem	157	133	326	361
	S. Michele a Cerreto, idem	95	181	237	248
	S. Biagio a Cantagallo, idem	243	174	329	308
	S. Cristina a Logomano, idem	1065	586	827	862
	S. Michele a Luvicciana, idem		97	81	73
	S. Martino a Paperino, idem	270	360	433	427
	Totale . . . . Abit. N.°	57184	77369	120665	128506

N. B. ***Dal confronto Statistico dei sommati delle quattro epoche qui sopra riportati chiaramente apparisce che la popolazione della Diocesi di Pistoja all'anno 1833 sotto l'undecimo Granduca di Toscana felicemente regnante di fronte a quella dell'anno 1551 sotto il primo Granduca è più del doppio, e quasi raddoppiata nello stesso intervallo si è quella della Città di Pistoja.***

PISTOJA PORTA AL BORGO DI) o CORTINA DELLA PORTA AL BORGO. — Una delle Porte della città di Pistoja che ha dato il suo nome non solamente ad un Quartiere di dentro, ma ancora a una delle quattro Comunità suburbane, le quali anticamente ed anche modernamente si appellano *Cortine di Pistoja*. Tali sono le Comunità della *Porta al Borgo*, della *Porta Carratica*, della *Porta Lucchese* e della *Porta S. Marco*; per modo che i popoli di coteste 4 Cortine sono retti nel civile, nel politico e nell' economico dai magistrati medesimi della città. Infatti niuna delle Comunità suburbane ha una residenza comunitativa sua propria, e la Cancelleria loro esiste in città nel palazzo che fu dell' Opera di S. Jacopo.

La Comunità della Porta al Borgo è la più estesa di tutte, poichè dalle mura della città presso la porta omonima arriva sullo schienale dell' Appennino a confine con lo Stato Pontificio di Bologna.

Il suo territorio occupa una superficie di 36765 quadr. dei quali 1267 spettano a varj corsi d' acqua e a pubbliche strade. — Nel 1833 vi abitavano famiIiarmente 12791 persone, a ragione di circa 284 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Questa confina con 7 Comunità del Granducato, e per un tratto di giogana dell'Appennino pistojese col territorio della Legazione bolognese dello Stato Pontificio.

Brevissimo è il confine della Comunità di Porta al Borgo con quello di Pistoja, giacchè fronteggia solo con questa mediante le mura urbane là dov' entra in città la Gora di Gora fino alla voltata del fiumicello *Brana*, la prima a sinistra, il secondo a destra della Porta omonima. Il corso dello stesso fiumicello serve per qualche miglio di confine dalla parte di lev. fra la Comunità in discorso e l' altra della Porta S. Marco, rimontandolo insieme sino alla *forra*, o *fosso* detto *del Confine*, quindi per la via di Germinaja sale il monte incontro alle sorgenti della *Brana di Cardosa*. Costà il territorio comunitativo della Porta al Borgo voltando faccia da lev.-scir. a grec.-sett. trapassa il monte Lattajo per poi arrivare sul rovescio dell' Appennino nella strada dello Spedaletto dell' Alpi sulla fiumana Limentra, il di cui corso rimonta dirigendosi nuovamente da sett. a lev.-scir. perfino a che entra in un suo confluente a destra appellato di *Monte Cigoli*, col quale arriva sul monte di questo nome. Costassù cessano i confini della Comunità della Porta S. Marco con quelli della Porta al Borgo e sottentrano dal lato di grecale quelli della Comunità della Sambuca. — Con cotesta ultima il territorio della Porta al Borgo percorre lo schienale del poggio di *Scalocchio*, e di là per la *forra* o rio dell' *Acquasanta* entra nella fiumana Limentra che tosto attraversa per correre contr'acqua nel fosso di *Calinfranco*, quindi varcato il poggio *Pidocchino* scende nella forra di *Troghi* e di là nel fosso del *Faldo* confluente a destra del fi. Reno. Giunti i due territorj al ponte de' *Pillotti*, passano il Reno per entrare nell' *Orsigna* suo confluente a sinistra, al cui sbocco cessa la Comunità della Sambuca e il territorio del Granducato. Quà sottentra a confine con la Comunità in discorso il territorio pontificio della Legazione di Bologna, prima mediante il torr. *Orsigna*, poi per la forra di *Gnocco*, rimontando insieme e percorrendo dirimpetto a settentrione il crinale della catena centrale dell' Appennino, dove passano per le prata di *Piazza Guelfa* sino a che trovano il fosso del *Laghetto*, uno de' più alti tributarii dell'*Orsigna* prenominato. A cotesto fosso cessa il territorio dello stato Pontificio; quindi piegando da sett. a pon.-lib. quello della Comunità di Porta al Borgo trovasi di fronte alla Com. di San-Marcello, colla quale riscende la montagna lungo il fosso precitato per risalire tosto lo sprone ch' è di faccia al Monte-Grosso, finchè i due territorii comunitativi, giunti alle sorgenti del fosso di *Castello*, vanno incontro al rio *Sirobbio* per ritornare con esso nel fi. Reno, le cui acque entrambi rimontano per breve tratto fino a che attraversano il fiume all' osteria del Ponte-Petri per dirigersi dirimpetto a maestr. sul poggio della *Croce del Bardellone*. Di là piegando la fronte a lib. e poi a pon. le due Comunità passano per *Monte-Ghelardi*, per la così detta *Capanna di Ferro*, e per il poggio *del Bagno* fino all' antica mansione de' Templari di Prunetta, punto il più elevato e più remoto donde per varj ruscelletti scendono le prime fonti del Reno bolognese.

Presso a Prunetta cessa il territorio di San-Marcello e sottentra a confine per corto tragitto la Com. di Piteglio, colla quale l' altra della Porta al Borgo dirimpetto a ostro-lib. percorre le alture del Piastrajo passando sopra le più alte scaturigini del *Vincio di Brandeglio*. Arrivati però sulla via rota-

bile di *Poggiobello*, cessa la Com. di Piteglio e viene a confine quella di Marliana, colla quale la nostra fronteggia dalla parte di pon. e poi di lib. scendendo nel valloncello del *Vincio di Montagnana* per il poggio del Cavalluccio, mediante la strada di Calamecca ed altre vie pedonali, finchè arrivano di conserva al bivio di quella del *Capano* con l' altra della *Castellina*. Costà sottentra a confine il territorio comunitativo della Porta Lucchese, col quale piegando da lib. a ostro l' altro della Porta al Borgo scende per le vie di *Villa vecchia* e di *Gugliano* sul torr. *Torbecchia* e con esso poco dopo entra nel fiume Ombrone che insieme rimontano per corto cammino sino dirimpetto alla chiesa di S. Biagio a *Cascheri*. Di là il territorio di Porta al Borgo piegando da sett. a lev. trova presso le mura della città l' acquedotto della *Gora di Gora* di sopra rammentata.

Dissi che il territorio della Comunità di Porta al Borgo si estende fino sul giogo dell' Appennino; ed infatti le montuosità del *Piastrajo* dove si trovano le più alte scaturigini del Reno bolognese, e l' Appennino di *San-Mommè*, dove prende origine l' Ombrone pistojese, sono due montuosità comprese nel suo distretto.

Può dirsi adunque che due fiumi versanti in due opposte direzioni abbiano origine nel territorio di cotesta Comunità, oltre il *Vincio di Brandeglio* e la *Brana* tributarii dell'Ombrone, mentre la *Limentra* e l'*Orsigna* lo sono del Reno.

Fra le strade regie che attraversano attualmente il territorio della Porta al Borgo avvi la sola modanese; molte però sono le vie rotabili vicinali state aperte tanto a destra come a sinistra della strada regia predetta.

Ma un benefizio immenso la città di Pistoja e gli abitanti della Comunità di Porta al Borgo ritraggono dall' incanalamento delle acque che prendono dal fiume Ombrone e dalla *Brana*; imperocchè staccansi dal primo la *Gora* detta della *R. Filiera*, la *Goricina* dei Mugnai e di *Capo Strada*, e la *Gora di Gora*. Prende le acque dal fiumicello *Brana* la *Gora di Scornio* che poi si unisce alla *Goricina di Capo Strada*.

Coteste *Gore* mettono in moto ferriere, cartiere, mulini, frantoi, ecc., e nei tempi opportuni forniscono acqua in quella pianura dolcemente inclinata all' irrigazione dei terreni nei giorni ed ore in cui per legge del 1525 cade la distribuzione delle acque medesime, eccettuati alcuni fondi privilegiati, che godono continuamente dell' acque mediante i diversivi, o *fori* determinati, siccome può vedersi nelle due mappe geometriche recentemente fatte per conto delle Comunità di Pistoja e delle sue Cortine.

Alcune di coteste Gore s' introducono in città per varie direzioni non solo a benefizio delle arti e dell' irrigazione, ma anco di varj stabilimenti pubblici, frantoj, mulini, ecc. finchè prima di escire fuori delle mura orientali si riuniscono in Pistoja in una sola Gora, la quale innanzi di andare a vuotarsi nel fiumicello *Brana* mette in moto un mulino.

La Gora di *Brana* e quella d'*Ombroncello*, che ora dicesi *Gora di Gora* passava dentro Pistoja in epoche assai remote, poichè il mulino del Mon. di S. Bartolommeo esisteva sopra la Gora fino dal principio del secolo VIII, essendo esso ricordato in una carta del settembre 716 citata all' Art. Pistoja. Inoltre si fa menzione della Gora proveniente dall'Ombrone in una carta del marzo 1114 al pari che in altre due degli anni 1294 e 1295, nelle quali è descritto il giro che sino d'allora faceva dentro la città la *Gora d'Ombroncello*, siccome nelli statuti pistojesi del 1182 sono rammentate le fosse nuove e vecchie della *Brana* scavate intorno alle mura del secondo cerchio — (*loc cit.*)

Rispetto alla qualità del terreno che cuopre l' estesa superficie della Comunità di Porta al Borgo esso riducesi a due classi: quello dei poggi dalla base fino alla sommità della montagna consiste in rocce stratiformi secondarie, composte per la maggior parte di grés antico (macigno), alternante con lo schisto marnoso, che in molti luoghi prende l' aspetto galestrino. — Più raro è il calcare compatto bianco grigio (alberese) o plumbeo-ceruleo (coltellino o colombino); la qual roccia si affaccia specialmente negli sproni che si avanzano tanto fra la Val-di-Bure e la Val-di-Brana, fra quest' ultima e l' Ombrone nei popoli di Germinaja e di Burgianico, due miglia circa a sett. di Pistoja. Al di sotto di cotali sproni presentasi una piaggia di argilla fluitata che fornisce materia alle fornaci fuori della Porta S. Marco; mentre il restante della pianura consiste nella massima parte in terreno avventizio misto di ciottoli, nel quale prosperano tutti gli alberi da frutto, dal ciliegio all' ulivo, i cereali, le leguminacee, gli ortaggi ec. ec.

venienza è un' altra carta del 10 gennajo 1202, rogata in Pistoja, colla quale due fratelli fanno una permuta col rettore dello spedale di S. Bartolommeo del *Prato del Vescovo* (ora lo Spedaletto in Alpi) di alcuni effetti ch' essi possedevano fra Piomba'la e Collina fino al castello di *Piteccio*.

Importantissimo però è un rogito scritto in Pistoja il primo di giugno del 1207, nel quartiere di Porta S. Andrea, perchè ci scuopre un *pittore pistojese* che aveva lo stesso nome di un celebre pittore pisano suo coetaneo. Voglio dire di *Giunta figlio di Guidoccio*, il quale con quell' istrumento rogato dal notaro Guido in Pistoja nel quartiere di Porta S. Andrea fece acquisto per lire otto, soldi dieci e denari sei di un pezzo di terra da Straffaldo del fu Strabiletto. Ed è quello stesso Giunta del fu Guidoccio che nel maggio del 1212 stando in Pistoja nel quartiere di Porta S. Andrea, mediante rogito del notaro Alberto, acquistò per lire tre altro appezzamento di terra posto a Caviana nel territorio di Piteccio, mentre nel giorno appresso per contratto scritto nel vico Caviana dal notaro Bonagiunta comprò per 40 soldi pisani un terzo pezzo di terra ortiva situato pure in Caviana. Finalmente un quarto istrumento rogato dallo stesso notaro Bonagiunta in Caviana li 22 dicembre 1216 ci scuopre Giunta del fu Guidoccio ammogliato con donna Mingarda figlia del fu Carandino nell' atto che i due coniugi si fecero conversi dello spedale di S. Bartolommeo del Prato del Vescovo allora quando offrivano a don Andrea del fu Ubertino rettore di quello spedale le proprie persone con tutti i loro beni, eccettuate alcune terre che riserbavano per i figli nascituri, e per i figli di Briketano fratello del suddetto Giunta. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell'Opera di S. Jacopo*.)

Anco fra le carte de' Monaci Olivetani di Pistoja attualmente nell' *Arch. Dipl. Fior.* avvene una del 22 sett. 1213 rogata in Caviana da Bonagiunta, colla quale Espettato figlio di Guido vendè a Giunta di Guidoccio per il prezzo di lire 100 pisane un appezzamento di terra campiva posto nel piano di Vico.

Dondechè cotesto Giunta abbandonato il pennello per lo scapolare trovasi fatto converso dello spedale del Prato del Vescovo nel 1219, dove nel 3 giugno per rogito scritto dal solito Bonagiunta acquista in nome di detto spedale per lire sei e soldi due pisani una casa con le sue pertinenze posta in Caviana. Inoltre nel 1223 cotesto Giunta era divenuto rettore dello spedale medesimo, quando in Pistoja nel 28 genn. di quell'anno a nome del suo spedale egli permutava due pezzi di terra posti nel piano di Campiglio in cambio di un altro appezzamento di terreno situato nel vico di Caviana.

Continuava lo stesso Giunta di Guidoccio ad essere rettore dello spedale del Prato del Vescovo quando per rogito fatto da Attavante notaro in Pistoja sotto di 25 agosto 1226 comprò da Atto del fu Maino da Piteccio per il prezzo di soldi cento pisani un pezzo di terra posto nel piano di Seccheto nelle pertinenze di Piteccio. — (*loc. cit. Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

Più importante ancora è un altro documento rogato in Pistoja dal notaro Attavante nel 31 maggio 1242, col quale *Giunta del fu Guidoccio da Piteccio* alienò al Ammannato converso dello spedale del Prato del Vescovo un pezzo di terra posto in Caviana presso S. Felice d'Ombrone mediante la valuta di lire 3 e soldi 5. di mon. pisana. — Dai quali documenti apparisce che il pittore Giunta Pistojese si trovava in Piteccio, o in Pistoja, o allo spedaletto in Alpi, quando il Giunta Pisano dipingeva valorosamente in varie città e luoghi della Toscana. Di più il Giunta di Piteccio comparisce vivo e verde nel 31 maggio del 1242 nel tempo che il Giunta Pisano non era più tra i viventi. — *Ved. l'Art.* Pisa, Vol. IV. pag. 359 e Fabbiana Vol. II. pag. 81.

Intorno a quest' ultima età Guidaloste Vergiolesi vescovo di Pistoja investì i parenti suoi di molti feudi spettanti alla mensa vescovile, fra i quali fuvvi Piteccio e la Sambuca.

Dopo di ciò il Cast. di Piteccio cominciò a figurare nella storia politica, massimamente dopo vinta Pistoja dai Fiorentini e Lucchesi, quando nel 1306 Piteccio fu destinato asilo ai Pistojesi di parte Bianca che costà ricoverarousi armati per capitolazione, talchè questo castello fu per la fazione Bianca de' Pistojesi quello che più tardi divenne Montalcino per i repubblicani di Siena.

Fu ancora Piteccio uno dei castelli occupati nel 1352 e conservato dalle truppe dell' Arcivescovo Visconti di Milano fino alla pace di Sarzana del 1353. — *Ved.* Pistoja.

Fra i signori Vergiolesi che dominarono in questo castello contasi quel Lippo, o Filippo padre della bella Selvaggia, che nel 1309 vendè al Comune di Pistoja il castello di Piteccio con l'altro della Sambuca.

Dopo la morte di Castruccio, ritornata nel 1330 Pistoja col suo contado sotto la potestà de' Fiorentini furono riformati gli statuti di quel Comune, una delle quali rubriche (la 25.ma) ci avvisa che Piteccio allora aveva il suo rettore civile ossia potestà.

Il popolo e comunello di Piteccio comprendeva nel suo distretto, come le comprende tuttora, le ville di Paterno, del Castagno, di Caviana, di Fabiana e di Seccheto. Esso confina a sett. con il popolo di S. Mommè, a lev. con quello di S. Lorenzo a Uzzo, a ostro con S. Felice d'Ombrone, e a pon. con il popolo della pieve di Satornana.

Sul declinare del secolo XVIII la parrocchia di S. Maria a Piteccio fu smembrata dall'antico piviere di Satornana, ed eretta in chiesa plebana; inoltre il suo parroco attualmente è uno dei 15 vicarii foranei che comprende le pievi di Piteccio, di Cireglio, di Satornana e di San Mommè colle cure di Arcigliano, di Campiglio, di Piazza, di S. Maria delle Grazie a Satornana, di S. Romano in Val-di-Bure, di S. Felice sull'Ombrone e di Sarripoli.

Il popolo di S. Maria a Piteccio nel 1833 contava 1605 abit.

PITEGLIO (*Pitellium*) in Val-di-Lima. — Cast. capoluogo di Comunità con chiesa plebana (S. Maria Assunta) nella Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede il Cast. sul vertice di un poggio il cui fabbricato gira intorno ai superiori ruderi della torre, mentre alla sua base occidentale scorre il torr. *Liesina*; e dal lato opposto il *Torbecchia* di Piteglio, entrambi tributarii alla sinistra del fiume Lima. — Trovasi nel gr. 28° 25' 4" long. e 44° 2' latit., circa 18 migl. a maestr. di Pistoja, altrettante a sett. di Pescia, tre migl. a ostro-lib. della Terra di San-Marcello e due miglia a ostro-scir. del Cast. di Pupiglio.

Gli abitanti di Piteglio innanzi che si costituissero in Comune libero, furono vassalli dei conti Guidi di Modigliana, i quali dinasti intorno al mille possedevano molti castelli e chiese ne' monti *di sopra* e *di sotto* a Pistoja. Infatti Piteglio al pari di Pupiglio trovasi confermato a quei conti palatini con diplomi imperiali, nel 1191 da Arrigo VI, nel 1220 e 1247 da Federigo II.

Nei secoli posteriori Piteglio al pari di Pupiglio figurò come parte integrante del distretto politico e civile di Pistoja, avvegnachè l'antico spedale di Croce Brandelliana compreso nel popolo di Piteglio era sotto la protezione dei consoli e potestà di Pistoja, i quali a tenore della rubrica 69 degli statuti di quel Comune, riformati nel 1182, promettevano con giuramento difendere quello spedale con tutti i beni. — *Ved.* CROCE BRANDELLIANA.

Infatti all'anno 1330 Piteglio aveva il suo potestà che estendeva la giurisdizione civile anco sul territorio di Pupiglio, siccome apparisce dalla rubrica 25 delli statuti del Comune di Pistoja in quell'anno rinnovati.

All'occasione però delle tragiche scene delle fazioni Panciatica e Cancelliera, Piteglio si ribellò alla madre patria (anno 1368).

Sedata cotesta rivolta ne sopravvenne una di maggior conseguenza nel principio del secolo susseguente per opera di Riccardo Cancellieri che tirò al suo partito molti popoli della montagna pistojese, fra i quali anche gli abitanti di Piteglio, il cui castello non potè resistere nel 1403 alle forze inviatevi contro dai Fiorentini e Pistojesi. Uno però dei capitoli della sua resa fu di conservare le torri o rocche di Piteglio, Calamecca e Sambuca, sicchè non si dovessero disfare in tutto, nè in parte.

Infatti il fortilizio di Piteglio era ancora in buon essere nel principio del 1500 quando la parte Cancelliera si portò ai danni della montagna con circa 500 fazionarj a piedi e cento a cavallo, i quali si accamparono intorno alla *Pieve vecchia* di Piteglio, che è forse un quarto di miglio distante dal castello, sebbene dopo due giorni temendo di essere assaliti dagli abitanti di San-Marcello seguaci della fazione Panciatica, le masnade de' Cancellieri si ritirarono di là. — (FIORAVANTI, *Memor. Istor. di Pistoja* Cap. 28.)

Corse però poco tempo dacchè i Panciatichi, protetti da Clemente VII per essere del partito Pallesco, si vendicarono portando l'esterminio sulla fazione nemica e sui castelli della montagna stati fedeli ai Cancellieri; e ciò nel tempo appunto che Firenze era assediata dall'esercito imperiale-papalino. Ma perchè i castelli di Piteglio, di Pupiglio e di Mammiana si voltarono a parte Panciatica, altro danno non soffrirono, ec-

cetto, che di esser privati di molti abitatori discacciati dalle loro case perchè di fazione Cancelliera. — (*Oper. cit.*)

Innanzi però che Firenze restasse sottomessa alle truppe cesareo-pontificie, Pistoja col suo distretto si diede ai Medici, e Piteglio con tutti i castelli della montagna ricevè una guarnigione a nome del nuovo principe. Dopo di chè non sem r che ac adessero più sollevazioni o differenze politiche, meno quelle insorte rispetto a confini territoriali con la vicina Rep. di Lucca, a ripianare le quali il duca Cosimo nel 1538 efficacemente si adoprò.

Poco sopra ho rammentata la chiesa della *Pieve vecchia* di Piteglio, la quale esiste tuttora a un quarto di miglio sotto il castello nella via che conduce a San-Marcello e dove attualmente attesta la nuova da Pescia per le Ferriere di Mammiano sulla Lima.

È una fabbrica di costruzione forse del secolo XII poichè la pieve di Piteglio è rammentata anche nella bolla del pontefice Onorio III spedita li 7 luglio dell'anno 1218.

La pieve vecchia era dedicata alla SS. Annunziata, cui è pure intitolato il vicino oratorio de' *Migliorini*. Essa attualmente ha per suffraganee la parrocchiale di S. Basilio a Prunetta, siccome ebbe anco la cappella della Croce Brandelliana, del cui fabbricato restano in piedi poche vestigia sulla cima del monte fra Calamecca e Piteglio. Il quale ospedale, rammentato, come, dissi negli statuti pistojesi del 1182 divenne padronato de' cavalieri Templari, che furono i possessori della mansione di Prunetta e della casa e chiesa di S. Giovanni del Tempio esistenti in Pistoja innanzi che l'uno e l'altra passassero nei cavalieri di Malta. — *Ved.* PRUNETTA.

***CENSIMENTO** della Popolazione del* CASTELLO DI PITEGLIO *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI masc.	IMPUBERI femm.	ADULTI masc.	ADULTI femm.	CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
1551	—	—	—	—	—	—	96	484
1745	67	56	103	128	69	6	85	429
1833	150	112	82	270	258	4	130	736
1840	134	154	95	104	232	2	2678	721

Comunità di Piteglio. — Questa Comunità occupa una superficie territoriale di 14385 quadr. 275 dei quali spettano a corsi d'acqua e a strade. — Nel 1833 vi abitavano 3136 individui, a ragione di 178 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La Comunità di Piteglio confina da tre lati con i territorj di cinque Comunità del Granducato, mentre dal lato di pon. si tocca per un lungo tragitto con lo Stato di Lucca per mezzo di 110 termini artificiali e per un breve tratto mediante il fi. *Lima*.

Dirimpetto a lib. ha di fronte la Comunità di Vellano, da primo per confini artificiali, poi per la strada di Sorana e il fosso del *Confine*, col quale scende nel fi. Pescia, dove sottentra la Com. di Magliana, insieme alla quale quella di Piteglio rimonta il fiume stesso nella diramazione di scir. fino al fosso del *Melano* suo tributario destro; quindi i due territorj salgono i poggi a destra della Pescia di Calamecca finchè entra nella *Pesciola* l'abbandonano sulla fo[illegible] della *Cappanella*. Di costà piegando d[illegible] zione da scir. a grec. percorrono la [illegible] predetta, poi quella di *Montalto*, qui[illegible] rio *Liesina* mercè cui arrivano al [illegible] dello spedale dove abocca la forra [illegible] *migno*. Costà voltando faccia da lev[illegible] entra in quest'ultima forra che [illegible] e nella direzione di levante sino [illegible] ra del *Terminaccio* dove cessa la C[illegible] Magliana. Ivi sottentra dirimpetto [illegible] nella di Porta al Borgo, da prima [illegible] e la strada di Monte-Bersano, qui [illegible] ando,

a sett. la Com. di Piteglio entra nella forra della *Macchia*, finchè rivoltando faccia a lev. per il fosso di *Prunetta* percorre il crine dell' Appennino sopra il Piastrajo.

Al termine artificiale il territorio di Piteglio volta faccia a grec. dirimpetto alla Com. di San-Marcello con la quale sale nella direzione di maestr. lungo il poggio Salajolo, poi mediante il rio *Pagiano* finchè entra nella forra delle *Tre fontane* che percorre per breve tragitto nella direzione di ostro, e che poi lascia a lev. per correre verso il botro del *Confine* e con esso entrare nella Lima. Cotesto fiume serve di limite alle due Com. rimontando il suo corso di faccia a lev. sino al confluente destro, il *Torbida Staggianese*, nel quale entrando le due Comunità passano insieme sul ponte che cavalca il detto torr. lungo la strada R. Modanese, e quindi rimontando il poggio dirimpetto a grec., attraversano la strada comunale detta dell'*Ago*, finchè al termine triplice cessa la Com. di San-Marcello e viene a confine quella di Cutigliano. Con la nostra quest'ultima costeggia da primo di fronte a lib. per la via delle *Prata*, poi dirimpetto a ostro mediante il fosso di *Fontana fredda* finchè al fosso *Crociato* cessa il territorio della Com. di Cutigliano ed entra dirimpetto a pon. quello dello Stato di Lucca, col quale la Com. di Piteglio fronteggia per circa 7 migl. dirimpetto a pon. per termini artificiali e per ½ migl. difaccia a lib. mediante il fi. Lima.

Fra le montuosità più eminenti di questo territorio il P. Inghirami segnalò quella del poggio di Pupiglio, la cui sommità sopra la torre fu riscontrata di br. 1404 più elevata del livello del mare Mediterraneo.

Questo territorio è quasi tutto montuoso ed era senza strade rotabili, meno un breve tratto della strada regia modanese che dal ponte della Lima rasenta le cartiere Cini fino al ponticello sulla *Torbida Staggianese* innanzi che fosse aperta la nuova strada da Pescia per le Ferriere di Mammiano.

Fra i maggiori corsi d'acqua havvi il fiume Lima che divide in due porzioni il territorio di cotesta Comunità, quella a destra spettante a Pupiglio, l'altra più estesa a sinistra dello stesso fiume che comprende i popoli di Piteglio, di Celamecca, Lanciòle e Crespole posti sul pendio meridionale dei monti versanti sulla Pescia oltre una parte degli uomini di Prunetta che abitano i fianchi del monte acquapendente nella Lima.

Le produzioni maggiori di cotesto territorio consistono in castagni, in carbone, in pascoli naturali, patate, granaglie e in bestiami.

Nel territorio comunitativo di Piteglio però esiste una manifattura magnifica nelle vaste cartiere edificate dai signori Cini di San-Marcello sulla ripa destra della Lima passato il ponte Ximenes. È un' opera colossale innalzata dal coraggio e intelligenza di pochi individui appartenenti alla stessa famiglia.

Nel febbrajo del 1822 Giovanni e Cosimo Cini gettarono le fondamenta della parte centrale, ed al settembre dell' anno stesso vi lavoravano già quattro tini. Nel medesimo tempo fu costruito di materiale la gora, o canale che porta l'acqua per la forza motrice, e fu notato come lavoro ardito e solido. Nel 1823 vennero aggiunte le due ale ai due lati della stessa fabbrica, e nel 1824 vi si attivarono due altri tini. Nel 1831 vi fu aggiunto un altro tino, ed un cilindro per tritare stracci, il primo in questo genere stato introdotto in Toscana.

Nel 1836 si poneva mano alla costruzione d'un nuovo stabilimento per collocarvi una macchina da far carta senza fine ed in una quantità straordinaria, ma la grossa piena del fiume Lima, accaduta nell' ottobre di quell'anno, interrò o distrusse quelle opere edificatorie. Lo che costrinse a variar progetto e portare il nuovo stabilimento in un punto più elevato, sempre però allato dell' antico. Alla sua costruzione, ed a quella di un nuovo canale più lungo e più grande dell'altro, si lavorò indefessamente nel 1837 e 1838. Nel novembre di questo secondo anno la macchina inglese alimentata da otto cilindri mettevasi in azione con ottimo resultato; ed era dessa la prima introdotta in Toscana. Quindi si mise in esecuzione il progetto di montare un'altra macchina con dodici cilindri, ed erigevasi in questi ultimi due anni un'altra fabbrica per lo stesso scopo, la quale è stata completata e messa in attività nell'aprile di quest'anno 1842. Cotesta seconda macchina, costruita al pari dell' altra in Londra, è nel momento presente una delle più perfette che esistano, ed unita all'altra ed ai sette tini, forma, per quanto sappiamo, la più importante manifattura di carta in Italia.

Nel centro dello stabilimento sorge una nuova cappella ufiziata da un cappellano addetto alla medesima.

Gli operai che lavorano stabilmente alla cartiera predetta sono circa 60 uomini, i quali guadagnano dai 2 ai 5 paoli al giorno, con 25 ragazzi e numero 80 donne che hanno dalle 4 crazie fino ad una lira il giorno. Inoltre non poche altre persone vi sono impiegate per lavori straordinari. — *Ved.* San-Marcello.

Il cappellano addetto allo stabilimento tiene una scuola elementare per i fanciulli; ed una specie di sala d'asilo è aperta per i bambini anche di tenerissima età, e le madri ve li tengono in tutte le ore del lavoro.

Vi si opera in tutto il giro dell'anno, poichè la Lima dà sempre acqua sufficiente. Si consumano circa due milioni di libbre di stracci, e si producono da 150,000 a 180,000 risme di carta all'anno, il di cui valore può ascendere dalle 800,000 alle 900,000 lire.

La Comunità mantiene un medico condotto ed un maestro di scuola.

Il Vicario regio, il Cancelliere comunitativo, e l' Ingegnere di Circondario sono in San-Marcello, il Conservatore delle Ipoteche, ed il Tribunale di Prima Istanza sono in Pistoja.

QUADRO della Popolazione della Comunita' di Piteglio *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
Calamecca	S. Miniato, Rettoria	389	228	456	450
Crespole	S. Maria Assunta, idem	288	224	350	378
Lanciole	S. Bartolommeo, idem	146	162	212	204
Piteglio	S. Maria Assunta, Pieve	484	429	736	721
Prunetta (*)	S. Basilio, Cura	—	—	368	372
Pupiglio	S. Maria Assunta, Pieve	1854	729	1014	1030
	Totale . . . Abit. N.°	3161	1772	3136	3195

N. B. *Dalla parrocchia di Prunetta contrassegnata con l'asterisco (*) entravano nella Com. di Porta al Borgo nel 1833 e nel 1840 circa la metà degli abit.*

PITELLA in Val-di-Sieve. — Cas. ch'ebbe chiesa parr. (S. Stefano) nel piviere di S. Andrea a Doccia, annessa a S. Martino a Farneto nella Com. Giur. e 3 migl. a sett. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

La sua chiesa parrocchiale di antico giuspadronato della nobil famiglia fiorentina de' Fortebracci, nel secolo XIII fu rinunziata da Ardimanno Fortebracci alla mensa di Firenze, il cui vescovo nel 1297 la fece riedificare. Il parroco di S. Stefano a Pitella nel 3 aprile 1286 assistè ad un sinodo tenuto nella cattedrale di Firenze. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*) — *Ved.* Doccia (S. Andrea a) e Farneto di Doccia.

PITELLI in Val-di-Magra. — Vill. con ch. parr. (S. Bartolommeo) nella Com. e circa 2 migl. a maestr. d' Arcola, Mandamento di Vezzano, Diocesi di Luni-Sarzana, Provincia di Levante, Regno Sardo.

Risiede Pitelli sopra il paese di Lerici presso la sommità dei poggi che fiancheggiano dal lato di lev. il Golfo della Spezia dove si respira un' aria salubre e si gode di una prospettiva magnifica. — *Ved.* Arcola.

La parr. di S. Bartolommeo a Pitelli nel 1832 contava 390 abit.

PITELLIO o PITEGLIO. — *Ved.* Piteglio in Val-di-Lima.

PITIANA (PIEVE di) nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Pieve antica dedicata a S. Pietro, nella Com., Giur. e circa 4 migl. a sett.-maestr. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco occidentale del monte di Vallombrosa poco lungi, seppure non fu edificata, lungo la Via Cassia che passava dalla Pieve a Cascia, la quale probabilmente di costà dirigevasi per Val-di-Sieve a Bologna.

Questa pieve di Pitiana fino dal 1028

era sotto il titolo di S. Pietro, mentre la si trova in tal guisa nominata non solo nella bolla diretta nel 1134 dal Pont. Innocenzo II a Giovanni vescovo di Fiesole; ma in un contratto dell'apr. 1028 esistente nell'*Arch. Dipl. Fior.* fra le carte di Vallombrosa, sicchè non deve confondersi con la chiesa di *S. Stefano a Pitiana* che il Pont. Lucio III, nel 1080, e Gregorio IX, nel 1228, confermarono alla badessa e monache del Mon. di S. Ellero. — *Ved.* Magnale.

Inoltre la cappella di *S. Stefano di Pitiana* nel registro delle chiese della diocesi fiesolana per le decime state imposte nel 1299 fu tassata in lire tre come manuale della badia Vallombrosana, e indipendente dal pievano di S. Pietro a Pitiana, la cui chiesa battesimale nell' occasione stessa venne imposta per lire 6 e soldi 4.

Probabilmente spettava alla chiesa da lunga mano soppressa di S. Stefano a Pitiana la fattoria del Mon. di Vallombrosa, passata al demanio, ed ora repartita fra i religiosi Conventuali Francescani di Firenze e la Fraternita secolare di Arezzo, mentre di altra provenienza era la fattoria di Pitiana, già de' PP. Gesuiti, acquistata sino dal secolo scorso dal March. Roberto Pucci, il di cui nipote la possiede.

Il piviere di S. Pietro a Pitiana sulla fine del sec. XIII si componeva de' popoli seguenti.

1. Pieve di S. Pietro a *Pitiana*,
2. S. Donato in *Fonzano*, Prioria
3. S. Martino *a Pagiano*, idem
4. S. Martino di *Campi* (cura soppressa)
5. S. Bartolommeo, ora S. Maria a *Sant' Ellero*, Cura.
6. S. Lorenzo di *Fontesterri*, Prioria
7. S. Andrea a *Tosi*, Cura.
8. S. Miniato *al Poggio*, o *in Alpe*, idem
9. S. Niccola al Cast. *di Magnale* (soppressa e riunita a *Pagiano*.)
10. S. Maria a *Garniallo* (ch. distrutta).

Tutte coteste chiese, ad eccezione di Fronzano, erano di collazione dell' abate e de' monaci di Vallombrosa.

La parr. della pieve di S. Pietro a Pitiana nel 1833 contava 727 abit.

Pitiana (S. Stefano a). — *Ved.* L' Art. precedente.

PITIGLIANO nel Val-d'Arno aretino. — Porta questo vocabolo una collina presso la città di Arezzo, alle cui pendici occidentali giace la chiesa di S. Maria delle Grazie e l' annesso claustro de' PP. Teresiani, dove esisteva la superstiziosa *Fonte Tenta*. — *Ved.* Grazie (S. Maria delle) nel suburbio meridionale di Arezzo.

PITIGLIANO (*Pitilianum*) nella Val-di-Fiora. — Grossa terra che può dirsi nuova città per essere residenza costante del Vescovo di Sovana e del suo capitolo, con chiesa insigne collegiata (SS. Pietro e Paolo) capoluogo di Comunità, residenza di un Vicario regio, nella Diocesi di Sovana, Comp. di Grosseto.

Riposa Pitigliano in mezzo ad una vasta pianura profondamente ricoperta da tufa vulcanica. Trovasi da tre lati isolata, mediante tre torrenti, il *Meleta*, ed il *Prochio* che ne corrosero intorno quel suolo, il primo dal lato di ostro, il secondo dirimpetto a sett., entrambi i quali confluiscono nel *Lente* che è il terzo maggiore torr., il quale gli altri due riceve dirimpetto a maestro.

Non ha mura castellane, rendendola forte la sua posizione, meno dalla parte di lev. dove il suolo non è scavato da corsi d' acqua, ed è appunto da cotesto lato dove provvide l'arte, mediante i bastioni di un castello che forma baluardo al paese ed al palazzo abitato dai conti Orsini che furono per tre secoli continui signori di Pitigliano.

Trovasi fra il gr. 29° 19' 5" long. e il gr. 42° 39' 8" latit. a br. 580 cir. a sopra il livello del mare Mediterraneo due miglia a scir. dalla deserta città di Sovana, intorno a 35 migl. a lev.-scir. da Grosseto, 18 miglia a lib. di Acquapendente, 10 a grec. di Manciano e 30 migl. nella stessa direzione da Orbetello.

Si distende questa Terra per lo lungo da lev. a pon., dove termina quasi a piramide. — È attraversata nella sua lunghezza da tre strade fra loro parallele. Quella principale di mezzo passa per la piazza della chiesa collegiata, davanti alla quale è il palazzo pretorio, mentre alla sua base di fronte a lev. s' innalza il solido palazzo, dove fu il castello annesso de' conti Orsini, ridotto attualmente a residenza del Vescovo di Sovana. — Vi si entra per tre porte, una dirimpetto a lev. denominata *Porta di sopra*, l' altra a pon. detta *Porta di sotto*, e la terza che guarda ostro, per la quale s' introduce la strada provinciale e che ne' tempi andati serviva d' ingresso anco alla fortezza.

Ignorasi tuttora l' origine di Pitigliano, per quanto questa terra sia la più popolata della Maremma Grossetana.

Lascerò poi agli eruditi la cura d'indagare se Pitigliano, che non trovo nominato prima del sec. XI, si conoscesse sotto altro nome, e se poteva essere il finora ignoto casale di *Tucciano* posto dentro i confini territoriali di Sovana? Dico di quel *Tucciano*, dove possedevano una vasta tenuta con oliveti, vigne e coloni i figli di Walperto, duca dei re Longobardi in Lucca, due dei quali, nell'aprile dell'anno 753, rinunziarono all'altro fratello Walprando vescovo di Lucca, per una *pezza di oro* lavorato a guisa di torre la loro porzione della tenuta di *Tucciano* — (Murat. *Ant. M. Aevi* e *Memor. Lucch.* T. V. P. I.)

Questo documento, che per avventura ci scuopre la ragione per cui la mensa vescovile di Lucca in quella remota età possedeva beni nella Maremma di Sovana, ci richiama eziandio ad un altro fatto storico, che potrebbe servir forse di chiave a scuoprire l'origine de' conti Aldobrandeschi di Maremma. Alla qual ricerca per avventura farebbero strada due carte dell'*Arch. Arciv. Lucch.* con una delle quali, Jacopo vescovo di Lucca, nell'ag. dell' 803, diede ad enfiteusi i beni della chiesa di S. Giorgio di Grosseto a *Ildebrando figlio d'Ilprando abate*, mentre colla seconda scritta nel 22 settembre dell' 809 lo stesso vescovo Jacopo allivellò ad *Alperto figlio d'Ilprando abate*, e per conseguenza al fratello del suddetto *Ildebrando*, o *Aldobrando*, tutte le sostanze che la mensa vescovile lucchese possedeva in *Tucciano* nei confini territoriali di Sovana con gli edifizi annessi, terre incolte e lavorate, vigne, oliveti e selve spettanti alla chiesa di S. Eusebio situata nel predetto luogo di *Tucciano* dentro i confini territoriali della città di Sovana. — (Bertini, e Barsocchini, *Memor. Lucch.* T. IV. e V.)

Il casale peraltro di *Tucciano* doveva essere vicino ad altro ignoto vico appellato *Lusciano*. Avvegnachè fino del 17 maggio del 774 Peredeo vescovo di Lucca aveva affittato una casa massarizia, o dir si voglia un podere, posta nel *vico Lusciano* presso il casale di *Tucciano*, territorio comunitativo di Sovana. — (*ivi*).

Checchè fosse di questo *Tucciano*, e dei figli del potente abate *Ilprando*, mi limiterò a dire che, se un *Pitiliano* fino dal secolo VIII è rammentato nelle carte longobarde lucchesi, quello era assai lungi dal nostro di Val-di-Fiora, mentre esisteva sulla fiumana *Versilia* presso il luogo dove poi fu edificato il castello, ora città di Pietrasanta. — *Ved.* Pietrasanta.

Per quanto però del Pitigliano di Sovana manchino memorie anteriori al mille, pure si può credere che essendo cotesto paese il più popolato e il più vicino di tutti alla deserta città di Sovana, debba attribuire, se non l'origine, al certo il suo incremento e prosperità, alla qualità meno insalubre del clima, per cui vi accorsero gli abitanti fuggitivi dall'inospita e sempre più malsana città di Sovana, nella stessa guisa che nei confini occidentali della Toscana si andò popolando Sarzana dei cittadini dell' abbandonata e distrutta città di *Luni*. — *Ved.* Sarzana.

La prima volta che mi è avvenuto di trovare rammentato il Pitigliano di Maremma è in una bolla del Pont. Niccolò II diretta nel 27 apr. del 1081 al Preposto del capitolo della Cattedrale di Sovana, nella quale indicandosi le chiese battesimali di quella diocesi, si nomina anteriormente alle altre la pieve di Pitigliano; lo che giova a dimostrare non solo l'esistenza nel secolo XI, ma ancora l' importanza del paese sino da quell' età. — Un' altra consimile bolla concistoriale fu spedita nel 5 apr. del 1188 dal Pont. Clemente III ai canonici della Cattedrale de'SS. Pietro e Paolo di Sovana. — *Ved.* Sovana.

Rispetto alla storia politica dirò, che Pitigliano faceva parte fino dal secolo IX almeno della contea Aldobrandesca, tostochè un conte Ildebrando fratello di Geremia vescovo di Lucca, discendente probabilmente dall'abate Ilprando sopra indicato, lo troviamo in Lucca nell'anno 857 (Murat. *Ant. M. Aevi*); e un di lui figlio, il C. Ildebrando è ricordato all' anno 898 dallo storico Liutprando, mentre due fratelli, Ildebrando ed Alberto, nati da un conte Ildebrando, si trovano citati all'anno 1068 dalle pergamene dell'*Arch. Arciv. di Lucca*.

Non starò adunque a muover questione sul frammento di una Cronica milanese riportato dal Muratori (*Op. cit. Dissert. XI.*) relativamente alla venuta dal Ticino in Toscana dei Conti di Santa Fiora al tempo dell'Imp. Ottone IV, tostochè troviamo in Maremma gli Aldobrandeschi conti Palatini molto innanzi quell' età. — *Ved.* Montalto di Roccastrada.

Dirò solamente che nelle divise state fatte nel 1274 fra due rami della stessa stirpe,

toccarono al conte Ildebrandino di Guglielmo i paesi di Sovana, Pitigliano, Vitozzo, Sorano, Orbetello, Marsiliana ecc.

Residuata la famiglia dei conti Aldobrandeschi di Sovana nella contessa Margherita unica figlia ed erede universale del conte Ildebrandino prenominato, e la stessa donna non avendo ottenuto dal conte Guido di Monfort suo consorte altro che una femmina (Anastasia), questa nel 1293 fu sposata a Romano dei conti Orsini di Roma. Dondechè alla morte della contessa Margherita succedè in tutta la contea di Sovana la sua figlia contessa Anastasia, e poscia il figliuolo Guido che portò nella famiglia Orsini con le ragioni della casa Aldobrandesca il titolo di conte di Pitigliano.

La storia peraltro di cotesta dinastia per lungo corso di anni non ci offre che fatti crudeli e lacrimevoli violenze di figli contro il padre, di padre contro i figli, di fratelli contro fratelli, insomma di continue divisioni intestine, alimentate da opposti partiti ch'essi presero, ora a favore, ora contro il governo di Siena, ma che terminarono sempre con danno specialmente dei vassalli Pitiglianesi, il di cui paese in grazia della situazione servì di antemurale a quei signori.

Nel tempo pertanto delle divisioni domestiche e politiche il conte Bertoldo di Niccola Orsini per atto pubblico del 4 sett. 1389 fu ricevuto in accomandigia per anni cinque dalla Rep. Fior.

Le più spesse volte però i conti di Pitigliano costretti dalla forza piuttosto che dalla buona volontà dovettero sottomettersi all'accomandigia della Signoria di Siena, come quella che nel 22 giugno 1442 fu concessa al conte Ildebrandino Orsini per sè e suoi successori, per gli uomini di Pitigliano, di Sorano e loro territorio, mediante l'annuo tributo da recarsi alla cattedrale di Siena di un palio del valore di 25 fiorini d'oro.

Ma il conte Ildebrandino Orsini avendo mancato ai patti, richiamò contro di sè e dei suoi vassalli le milizie senesi, sicchè vinto, dovè ricorrere a chiedere perdono e pace, che ottenne con lodo pronunziato nel 7 maggio 1455, tuttora esistente nel Kaleffetto dell' *Arch. Dipl. di Siena*.

Le stesse condizioni di accomandigia furono rinnovate nel 19 nov. 1472 per anni 5 ad istanza del conte Niccola II figlio del predetto conte Ildebrandino di Pitigliano.

Nell'anno 1529 per mezzo dell'ambasciatore cesareo fu firmata in Roma un'altra convenzione di accomandigia con Lodovico Orsini figlio di Niccola III conte di Pitigliano, mercè la quale il raccomandato si obbligava di offrire annualmente a Siena, oltre il solito palio, una gran tazza d'argento del peso di cinque libbre.

Ma cotesto tributo non fu pagato che pochi anni, comecchè la Rep. di Siena nel giorno dell'Assunta continuasse a chiamare fra i suoi tributarj i conti di Pitigliano fino a che cotesta Terra nel 1553 fu concessa dal re di Francia al maresciallo Pietro Strozzi per i servigj che prestava alla sua corona nella guerra di Siena. Sennonchè alla caduta di questa repubblica la Terra di Pitigliano con tutta la contea ritornò agli Orsini.

Peraltro tanti, lunghi e sì cattivi furono i trattamenti che il conte Niccola IV adoprò verso i suoi vassalli, tanta fu atroce ed iniqua l'azione di aver egli spogliato della contea il di lui padre Gio. Francesco, che gli uomini di Pitigliano sotto dì 11 genn. del 1561 si ribellarono ai loro conti, offrendosi spontaneamente al duca Cosimo I. Il quale nel dì 27 dello stesso mese vi spedì un corpo di truppe col delegato Francesco Vinta a prendere provvisoriamente possesso e a custodire i castelli di Pitigliano e di Sorano.

Dopo di che il duca di Firenze avendo riconsegnato al legittimo signore, il conte Gio. Francesco Orsini, i paesi di Pitigliano e Sorano, questo dopo essere stato ben accolto da quei terrazzani sottopose sè, i suoi eredi e sudditi con titolo di accomandigia perpetua alla corona di Toscana. Un simil atto venne rinnovato dopo mancato il conte Gio. Francesco Orsini dal prenominato suo figlio Niccola IV mediante convenzione del 3 giugno 1570. Finalmente lo stesso conte Orsini con rogito del 9 nov. 1588 rinunziò al Granduca Francesco I il castello di Pitigliano con la villa di Monte-Vitozzo, le pertinenze e territorii annessi nel tempo che con altro istrumento del giorno medesimo Alessandro Orsini figlio del C. Niccola IV ratificava la cessione paterna aggiungendo la donazione al prefato Granduca della rocca e terra di Sorano.

Però dai fatti che ne conseguirono sembra apparire che il dominio sopra i popoli di Pitigliano, di Sorano e di tutta la contea continuasse a mantenersi negli Orsini.— Avvegnachè nel 9 giugno dell'anno 1604 si celebrò un istrumento di permuta fra il Granduca Ferdinando I da una e Gio. Antonio

Orsini conte di Pitigliano, Sorano e Monte Vitozzo dall' altra parte, col quale Ferdinando I rilasciò con titolo di contea feudale per ordine di primogenitura al conte Gio. Antonio Orsini la Terra di Monte S. Savino, Gargonza, Palazzuolo, Verniana e Alberoro con tutte le loro appartenenze e giurisdizioni, oltre la R. villa e fattoria di Lappeggi, un palazzo con giardino annesso dentro Firenze nel popolo di S. Lucia sul Prato (ora palazzo Stiozzi) ed una prestazione di 11664 scudi d'oro. In vece di che il C. Gio. Antonio Orsini cedè al Granduca di Toscana ed ai suoi successori in perpetuo, salvo l'assenso di S. M. Cesarea, la contea di Pitigliano e Sorano con i fortilizj, territorii e ville dentro i seguenti confini, cioè, di Valentano nel ducato di Castro, della signoria di Latera e di Onano nel marchesato di Proceno, di Montorio e di Castell' Ottieri de' signori Ottieri di Castellazzara, della contea di Monte-Buono e dell' Elmo nel ducato di Sovana, della stessa città di Sovana e sua corte, di Monte-Nero, Monte Merano e Manciano, tutti tre nel già nominato ducato di Sovana, finalmente aveva a confine i paesi di Castelfranco, Castro e Castelferrante nel ducato di Castro.

La qual permuta venne ratificata due anni dopo dal conte Bertoldo Orsini fratello del prefato conte Gio. Antonio mediante istrumento del 10 ottobre 1606.

Cotesti atti però non ebbero completa esecuzione se non dopo un altro istrumento del giugno 1608, cosicchè fu solo negli ultimi giorni di vita che il Granduca Ferdinando I potè unire alla sua corona la contea di Pitigliano e Sorano, stata fino allora *il pomo della discordia*, o piuttosto, come diceva Cosimo I, *il solfanello delle guerre d' Italia.*

Finalmente nel 1640 essendo accaduta la morte del conte Alessandro di Bertoldo Orsini senza successione, la Corona di Toscana restò libera da ogni onere, a cui in vigore dell' istrumento del 9 giugno 1604 dirimpetto agli Orsini erasi obbligata. — *Ved.* Monte S. Savino.

Posteriormente per atto pubblico del 9 giug. 1635 il Granduca Ferdinando II concedè ad usufrutto al principe Gio. Carlo di lui fratello, suoi figli e discendenti maschi le contee di Pitigliano, Sorano, Castell' Ottieri e S. Giovanni delle Contee unitamente al bestiame e masserizie della Corona di Toscana.

Sotto i Principi Medici cadetti risedeva in Pitigliano un vicario per amministrare la giustizia civile e criminale verso gli abitanti di Pitigliano, Sorano, Castell' Ottieri e S. Giovanni delle Contee. Vi era anche un giudice d' appello per le cause civili ed il cancelliere della Comunità, mentre il Principe teneva in Firenze un'auditore della contea.

Stette anco in Pitigliano un governatore d' armi o castellano finchè quella fortezza non fu sguarnita de' 12 pezzi di cannone e delle munizioni che aveva al pari dell' altra di Sorano.

Per comodo de' terrieri fu aperto in Pitigliano un Monte Pio, con tutto che i maggiori imprestiti si facciano dagli Ebrei che hanno costà un ghetto, una bella sinagoga ed una buona scuola di reciproco insegnamento.

In grazia dell' aumento della popolazione e dell' angustia delle case la Comunità di Pitigliano ha acquistato, o va acquistando uno spazio di terreno pianeggiante fuori della *Porta di sopra* per donarne tante preselle a chi vorrà fabbricare nei descritti modi e termini nuove abitazioni.

La parrocchia di Pitigliano, in origine semplice chiesa plebana dedicata a S. Maria, nel settembre del 1500 fu eretta in collegiata, e nel 1509 fu riedificata dai fondamenti dal conte Niccola III Orsini nel luogo dov' è attualmente, sotto l' invocazione stessa della Cattedrale di Sovana.

Il suo capitolo, che ha una sola dignità, l' arciprete e pievano, componesi di otto canonici tutti di collazione del Principe. Attualmente cotesta chiesa collegiata fa le veci di concattedrale in luogo dell' antica chiesa matrice di Sovana.

Pitigliano possiede una bella fonte pubblica nella piazza davanti al castello, opera del conte Gio. Francesco Orsini che ve la fece condurre nel 1545 dopo essere state allacciate varie sorgenti nel poggio di S. Angelo alla distanza di circa 4 miglia.

Oltre la dignità ecclesiastica del Vescovo e la secolare del Vicario regio, risiedono in Pitigliano un ricevitore del Registro, un cancelliere comunitativo ed un ingegnere di circondario, i quali abbracciano anco i territorii comunitativi di Marciano e Sorano. — Vi è di più un doganiere di prima classe, dal quale dipendono le dogane di terza classe di Manciano e Pescia. Il Tribunale di Prima Istanza è in Grosseto.

Esiste in Pitigliano uno spedale capace di 20 letti. Il medico condotto della Comunità fa le funzioni d'infermiere.

Pitigliano ha dato nel secolo XVIII in Francesco Zuccherelli un abile paesista, ed un letterato nel prelato Maria Ugolini.

***CENSIMENTO** della popolazione della Parrocchia e Comunità di Pitigliano a tre epoche diverse* (1).

Anno	IMPUBERI masc.	IMPUBERI femm.	ADULTI masc.	ADULTI femm.	CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	EBREI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
1745	333	331	341	466	678	63	114	579	2326
1833	525	529	325	369	1083	30	332	634	3193
1840	591	555	365	388	1145	30	346	730	3420

(1) N. B. ***Manca la popolazione di Pitigliano sotto i Conti Orsini, e sotto il dominio Mediceo, poichè fino allora questa Terra fu contemplata feudale.***

Comunità di Pitigliano. — Il territorio di questa Comunità è limitato dall'estensione della sua parrocchia, che occupa una superficie di 29285 quadr. dei quali 617 spettano a corsi d'acqua e a strade. — Nel 1833 vi abitavano 3193 persone, a ragione repartitamente di 90 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La figura iconografica del suo territorio è quasi conica con la punta a lev.-grec. e la base a pon.-lib. — Confina da quest'ultimo lato con il territorio comunitativo di Manciano, a partire dalla confluenza nel fi. Fiora del fosso di ***Catarciano***, il cui corso rimonta nella direzione di sett.-maestro per circa un miglio, e di là entrando in altro fossatello suo tributario sinistro s'inoltra nella stessa direzione per quasi due migl. sino alla strada provinciale che da Manciano guida a Pitigliano. — Costà dopo aver voltato faccia da pon.-lib. a maestr. sottentra la Comunità di Sorano, colla quale l'altra di Pitigliano percorre nella direzione di grec. una linea di circa undici migl., da primo mediante la strada provinciale suddetta, poscia per il fosso della ***Querciola***, per l'altro in cui si vuota di ***Montenero***, col qual ultimo dopo un miglio di cammino scende nel fiume ***Fiora*** che presto attraversa per entrare nel torr. suo tributario, il ***Lente***, il quale rimonta per il corso di un altro miglio, fino a che lo lascia a destra per entrare nel fosso detto di ***S. Pietro***, e di là in altri fossatelli che passano mezzo migl. a maestr. di Pitigliano, rimontando a poca distanza la ripa destra del torr. ***Lente***, finchè a due migl. a grec. di detta Terra il suo territorio comunitativo voltando faccia da maestr. a sett. attraversa il torr. predetto, quindi la strada provinciale tra Pitigliano e Sorano per dirigersi uno dopo l'altro sui fossi del ***Prochio***, del ***Sambuco*** e di ***Orticaja***. Passati i quali piega da sett. a grec. per salire sul crine de' poggi alla sorgente del fosso di ***Mantignana*** punto estremo della Comunità di Pitigliano e del territorio Granducale.

In cotesta sommità sottentra a confine lo Stato Pontificio della Legazione di Viterbo, col quale voltando faccia da grec. a scir. e quindi a ostro il territorio comunitativo di Pitigliano retrocede per termini artificiali ed in parte mediante il fosso del ***Malpassino***, finchè lascia questo a sett. per dirigersi a ostro lungo la via del ***Voltone*** attraversando quella che da Pitigliano guida a Valentano. Di là piegando la fronte a scir. trova le fosse delle ***Castiglione*** che attraversa alla loro confluenza nella ***Fossa nuova***. Ivi torcendo verso lev.-scir. si dirige nel fosso ***Crognoleto*** e di là per termini artificiali, e poscia ritornando più abbasso nello stesso fosso

Crognoleto, lo attraversa per incamminarsi dirimpetto a lib. e poscia a maestr. sul fiume Fiora; il quale rimonta dal lato meridionale per circa due terzi di miglio, finchè arriva alla confluenza del fosso *Catarciano*, dove ritrova la Comunità granducale di Manciano dopo aver costeggiato quasi 11 *migl.* con lo Stato Pontificio.

Fra le strade malamente rotabili vi è quella provinciale da Manciano per Pitigliano e Sorano. Per corto tratto può dirsi rotabile un altro pezzo di strada comunitativa che staccasi dalla confluenza del *Lente* nella Fiora per dirigersi a ostro di Pitigliano prima di scendere nel torr. *Meleta*, e che di costà s'inoltra verso la *Rotta* per andare a Valentano. Tutte le altre strade sono pedonali.

Fra i maggiori corsi d'acqua che passano per il territorio comunitativo di Pitigliano, dopo il fi. Fiora che lo attraversa da sett. a ostro per il tragitto di tre buone miglia, si contano i torr. del *Lente* e della *Fossa nuova*, il primo dei quali riceve quasi tutte le acque a lev. e grec. di Pitigliano, e l'altro quelle che scorrono al suo ostro e scir. per scaricarle entrambi nel fi. Fiora dentro i confini di questa stessa Comunità.

Importantissima a conoscersi è la qualità fisica del suolo di cotesto territorio, perchè coperto costantemente di tufa o di altri prodotti di antichi vulcani sottomarini.

All' Art. Manciano *Comunità* (Vol. III. pag. 40) dissi, che al torr. *Stellata* presso al confine orientale del territorio di Manciano e della Valle di Albegna il terreno stratiforme e nettuniano vedesi a luoghi ricoperto di arene lucenti spettanti a stritolamenti cristallini di rocce vulcaniche, le quali cominciano a trovarsi fuori del loro posto sulla ripa destra del torr. prenominato, talvolta sottostanti, tale altra sovrapposte a de' banchi di ciottoli e di grosse ghiaje di calcare compatto. Consimili banchi continuano a incontrarsi quasi senza interruzione in mezzo a crostoni di calcare cavernoso concrezionato da chi percorre la base orientale delle colline donde scende il fosso *Rubiano* sino al fiume Fiora. La spiegazione di cotesto fenomeno si deve alle acque fluviatili, o di alluvione terrestre, ed alle deposizioni del carbonato calcare che suole abbondare costà nelle acque d' infiltrazione mescolandosi fra i ciottoli nettuniani ed i prodotti vulcanici. Giunti però alle testate del ponte che cavalca il fiume Fiora sulla strada provinciale, cessa il conglomerato incumbente alla tufa vulcanica, e comparisce una vasta pianura elevata da sessanta e più braccia sopra il letto profondissimo del fiume, la cui ripa è coperta di tufa, di arene cristalline, di cristalli e di ceneri vulcaniche, rocce che largamente si estendono alla sinistra della Fiora, verso i confini meridionali del Granducato e di là sopra una gran parte dello Stato Pontificio della Legazione di Viterbo.

Tutti i torrenti di cotesta pianura, a proporzione della quantità di acque che raccolgono, corrono più o meno profondamente incassati in coteste ceneri grigie friabili e cellulose; ragione per cui i paesi situati come Pitigliano alla confluenza di più torrenti, per quanto siano posti in pianura, vengono quasi isolati dai corsi d' acqua che li avvicinano, in guisa da riescire difficile e faticoso l'accesso.

Infatti è alla confluenza de' più grossi torrenti dove si vede meglio il taglio geognostico di cotesta contrada. Tale per esempio si mostra alla confluenza del *Meleta* col *Prochio* e il *Lente* a chi scende da Pitigliano per la *Porta da basso* dove si presenta un taglio di circa 180 braccia; avvegnachè costà possono vedersi le ripetute stratificazioni di tufa gialla, tufa cenerina e scoriacea, sparse di piccoli cristalli d'amfigene, di frammenti di pirossena, e di feldspato ridotti allo stato terroso. La tufa al di sotto della *Porta da basso* abbonda più che altrove di masse tondeggianti, della grossezza di un pugno sino a quella di una palla da 40, formate di lava scoriacea nera, avente un lustro che simula l' aspetto del carbon fossile.

Masse tondeggianti più consistenti dentro la tufa sono quelle che s' incontrano circa due migl. a grec. di Pitigliano, segnatamente al luogo appellato la *Corte del Re* passato il torr. *Prochio*. È una specie di pianoro che offre quasi a fior di terra un profondo banco di sonoro travertino (calcare concrezionato) poco lungi dalla strada provinciale e da un burrone, a piè del quale scaturisce un' acqua termale leggermente acidula. Ma i campi della *Corte del Re* forniscono varie masse di tufa ricche di cristalli di melolite, di pirossena, d' idocrasia nerastra, di feldspato fibroso, di quarzo e di mica a frattura scagliosa, colorita in grigio, in roseo, e talvolta in verdognolo da simulare quasi una varietà di trachite.

Più singolare ancora è il pianoro situato

appena un miglio a lev. di Pitigliano fra il *Prochio* e il *Meleta*, appellato *il Pozzo dell' Orco* da un' apertura artificiale che ha circa 120 br. di circonferenza fatta anticamente per cavarne il travertino ad una profondità a un dipresso di 30 in 40 braccia, mentre il terreno palustre che lo ricuopre porta il nome di *Pantano*, essendochè vi scorre sopra un' acqua termale ricca di carbonato calcare, che deposita per via la calce sottocarbonata a guisa di quella che lasciano lungo il loro letto il fi. Elsa sotto Colle, il torr. *delle Venelle* sotto la città di Massa-Marittima, molte acque delle Maremme, ecc.

Per quanto adunque la superficie di questo suolo venga ricoperta da terreno recentissimo, non vi mancano però ciottoli erratici spettanti a rocce di vulcani spenti; ed è in coteste vicinanze, dove abbondano più che altrove quelle contenenti cristalli di melanite, di quarzo jalino, di granati, o colofonite di Giorgio Santi.

Di là ritornando verso Pitigliano per la cappellina di S. Lorenzo si passa per la strada detta del *Gradone*, scavata a guisa di galleria discendente dentro una ripa di tufa color ceneroguolo ora soda, ora tenera e friabile. È un luogo segnalato dal Santi per la ripetuta e varia sovrapposizione di strati di ceneri vulcaniche formate da tufa grigia in piccolissimi cristalli e quasi sciolta, che racchiude palle tondeggianti di scorie cellulose con grani di lava scoriacea bigia, a somiglianza di quelle che appariscono sotto Pitigliano scendendo dalla *Porta da basso*.

Alla tufa grigia friabile sottentra la tufa gialla compatta con cristalli di minuti cristalli opachi e di feldspato, quindi un banco di pomici grigie e biancastre sovrastanti ad altro banco profondo di terra granulosa con minuti cristalli di lapilli.

In qualche altra parte le varie qualità di tufa racchiudono ciottoli e ghiaje di rocce stratiformi compatte. Ma cotesta promiscuità non suole affacciarsi che verso il lembo estremo del terreno vulcanico, e specialmente lungo il fiume Fiora, che può qualificarsi, come dissi, quasi il limite geologico di quella estesissima eruzione di vulcani estinti.

Al pari della indicata strada del *Gradone* molti cammini pedonali ed anco mulattieri sono stati tagliati a scaglioni per entro alle balze profondissime di tufa nei contorni di Pitigliano.

Alcune qualità di tufa grigio-cerulea, sogliono lavorarsi per uso di pietrame da edifizi, perchè esposte all' aria prendono maggior consistenza; quindi avviene che nel suolo su cui riposa Pitigliano si scavano strade, grotte, ripostigli, cantine ed abitazioni.

Ciò non ostante la massima parte di coteste ceneri vulcaniche riescono adattatissime alla vegetazione, dopo essere state dagli agenti meteorici disgregate e convertite in una terra specialmente ferace per le viti e per gli ulivi.

Il Santi pubblicò una nota di 185 piante naturali incontrate per via nel territorio di Pitigliano. Ma le vigne, per le quali i Pitiglianesi usano molta cura, somministrano vini bianchi spiritosi ed accreditati in tutta la Maremma orbetellana e grossetana, dove sono trasportati e venduti.

Rispetto agli uffiziali ecclesiastici, politici, ed economici esistenti in Pitigliano fu detto nell' Art. precedente della sua storia, dove è stata riportata anche la popolazione della parrocchia che è pur quella della sua Comunità.

Così indicheremo all' *Art.* SOVANA le vicende della sua Diocesi.

La Comunità mantiene un medico ed un medico-chirurgo, con due maestri di scuola.

PITIGLIANO, o PITILIANO DELLA VERSILIA. — *Ved.* PIETRASANTA, E ABAZIA DI PALAZZUOLO A MONTE-VERDI.

PITIGLIOLO in Val-di-Greve. — Cas. con ch. parr. (S. Ilario), dal cui parroco è uffiziata sei mesi dell' anno a vicenda con quella di S. Cristina a Pancole, nel piviere dell' Impruneta, Com. Giur. e circa 7 migl. a sett. di Greve, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* PANCOLE (S. CRISTINA A).

PITIGNANO, o ALLA CANONICA in Val-di-Greve. — Cas. con parr. (S. Maria *alla* Canonica) nel piviere di Cintoja, Com. Giur. e circa due migl. a lev. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sulla pendice occidentale del poggio di Cintoja poco lungi, e a ostro della strada rotabile che guida a Figline. — *Ved.* CANONICA, (S. MARIA ALLA).

PITTI (PIEVE A) in Val-d'Era. — *Ved.* PAVA O PAVE (PIEVE DI) ora detta A PITTI.

PIZZIDIMONTE, PIZZIMONTE, E PINZI DI MONTE nella Valle del Bisenzio. — Cas. con chiesa parr. (S. Lorenzo) nel piviere di S. Donato a Calenzano, Com. Giur. e circa migl. 2 ¼ a lev.-scir. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo casale prese il nomignolo dalla sua località, in quanto che risiede sù di una costa che scende dal monte della Calvana a cavaliere della strada fra la valle del Bisenzio, che gli passa sotto a lib., e la vallecola della fiumana *Marina* che resta al suo lev.

La posizione della chiesa di Pizzidimonte è assai vaga, poichè ivi si gode non solo di aria pura ed elastica, ma di una spaziosa visuale sopra le valli del Bisenzio, dell' Ombrone pistojese e del Val-d'Arno fiorentino.

La parr. di S. Lorenzo a Pizzidimonte nel 1833 noverava 448 abit.

PIZZO d' UCCELLO (ALPE del). — *Ved.* Alpe Apuana.

PIZZORNA, o le PIZZORNE nella Valle del Serchio. — Appellasi con questo vocabolo la più estesa montuosità che dal lato di settentrione la spalliera alla pianura orientale di Lucca. Resta a lei dirimpetto il Monte Pisano, dal lato settentrionale è bagnata dall'estrema sezione del fiume Lima e dalla parte di occidente ha il fiume Serchio che alle Pizzorne di Brancoli lambisce i piedi, mentre la sua ripa sinistra è fiancheggiata dalle diramazioni più australi dell' Alpe Apuana. Finalmente questa montuosità si congiunge dal lato di lev. con l'altra di Battifolle, che è lo sprone più occidentale dell'Appennino pistojese. Dondechè le Pizzorne costituiscono uno de'contrafforti più meridionali dell' Appennino toscano, ed è anche il più vicino ai due gruppi di rocce *metamorfiche, o semiplutonizzate*, come sono in gran parte quelle che si affacciano sul Monte-Pisano e sul Monte di Quiesa, che possono dirsi due appendici del gran masso marmoreo dell' Alpe Apuana.

Due sommità delle Pizzorne furono trigonometricamente misurate dal Pad. Generale Prof. Michele Bertini, alla *Pietra Pertusa*, cioè, ed alla *Croce delle Pizzorne*, e riscontrò la prima a 1634,1, e la seconda a 1373,7 br. lucchesi superiore al livello del mare Mediterraneo, mentre il monte di Battifolle si alza sopra allo stesso livello 1875,2 br. lucchesi, che stanno alle braccia fiorentine come 9,883 a 10,000.

Non si conosce ancora la superficie territoriale delle Pizzorne, la quale non dev'essere minore di 60 migl. quadr. La sua struttura fisica visibile consiste specialmente in arenaria macigno più o meno ricca di mica e di argilla; la qual roccia alterna spesso con lo schisto marnoso, o bisciajo, e più di rado con il calcare compatto. Le più solide pietre arenarie che cavansi di cos à per lastricare le strade di Lucca, o per farne scalini, soglie, stipiti ec. si trovano alla sua base occidentale e settentrionale, la prima lungo il torr. *Fraga*, l'altra davanti al ponte di Chifenti presso all' accoppiamento della Lima col Serchio.

I prodotti di suolo di questa montagna consistono, in alto, in praterie ed in boschi, a mezza costa, in castagni; e più in basso, in uliveti, vigne e semente di ogni sorta di granaglie, in parchi di delizia ed in ortaggi alimentati dalle acque dei canali, torrentelli e fossi che scendono dal monte.

Molte ville signorili de'Lucchesi trovansi o sul fianco o alle falde meridionali delle Pizzorne. Tali sono la Villa di Marlia e quella sontuosa di Camigliano; le ville di Segromigno, di Petrojo, di San Colombano, di S. Pancrazio, di Tofari, di S. Andrea, di Gragnano, di S. Gennaro, ecc. — *Ved. i respettivi vocaboli*: Capannori e Lucca *Comunità*.

PIUVICA, già Publica nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Contrada che abbraccia tre popoli nella Com. di Porta Carratica, Giur. Dioc. e tre in quattro migl. a scir. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È una fertile pianura situata fra l'Ombrone, il fosso *Doguja* ed il torr. *Stella*.

Una delle più antiche ricordanze di cotesta contrada di Piuvica, già detta *Publica*, la somministra un istrumento appartenuto al Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, rogato li 16 dicembre, dell' 805, cui assistè per testimone un Walprando di *Publica*. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte citate*.)

Più importante ancora è un altra membrana scritta nel giorno 20 agosto 1243, nella quale non solo è rammentata la Comunità di *Publica*, ma ancora è specificata la prediale che a quel tempo pagavano i tre popoli costituenti fino d'allora quel distretto. — È una nota autentica scritta dal notaro Riccomino riguardante la *Lira*, o *Decima* stata imposta nel detto anno dagli *Allitratori* deputati dal Comune di *Publica* onde ripartirne il pagamento fra i tre popoli delle parrocchie di Piuvica; cioè, di *S. Angelo*, di *S. Sebastiano* e di *Cumungno* (*sic*), ammontante in tutto a lire 794 e soldi 13. — (*loc. cit.*, *Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

Nella contrada di Piuvica, o *Publica* ebbero signoria i Conti Guidi, siccome apparisce dai più volte citati Diplomi imperiali concessi loro da Arrigo VI e da Federigo II.

Riferisce poi specialmente alla chiesa plebana di S. Angelo a Piuvica un istrumento scritto li 20 febb. 1169, col quale donna Massimilla badessa del Mon. di S. Mercuriale di Pistoja diede l'investitura a tre fratelli di tutto ciò che possedeva il monastero predetto in *Piuvica*, eccettuate le terre che donna Benedetta badessa sua antecessora aveva donato alla chiesa di S. Angelo a *Publica*, o Piuvica. — (*loc. cit.*, *Carte del Mon. di S. Mercuriale di Pistoja.*)

Appella alla stessa contrada una sentenza del 1 sett. 1333 pronunziata ad istanza di Gualfreduccio del fu Meo de' Cancellieri, colla quale mess. Niccolò da Castel-Focognano conservatore della pace, ed uffiziale sopra i beni dei ribelli della città di Pistoja fece cassare dal libro de' ribelli e restituire a Gualfreduccio predetto l'annuo fitto di sette mine di grano che doveva pagargli uno di *Publica* a titolo di censo per un pezzo di terra posto in *Publica* stessa, luogo detto l'*Ombrone*. — (*loc. cit.*, *Carte del Mon. de' SS. Michele e Niccola di Gora.*)

Fra le tre chiese parrocchiali, o cappelle di Piuvica, quella di S. Angelo fu eretta in pieve in un'epoca per altro posteriore alle bolle pontificie rammentate all' Art. Diocesi di Pistoja, poichè in un istrumento del 13 giugno 1344 si fa menzione della chiesa di S. Michele a Piuvica come semplice rettoria.

Attualmente il piviere di S. Angelo a Piuvica conta per suffraganee le parrocchie di S. Pietro alla *Casa del Vescovo* e di S. Maria a *Capannale*. Le altre due di S. Sebastiano a *Piuvica*, e di S. Maria e S. Biagio a *Piuvica* sono del pievanato di S. Pietro a Casal-Guidi.

È compreso nel territorio della parrocchia di S. Angelo a Piuvica il borghetto del Ponte alla Pergola sulla strada regia del Poggio a Cajano a Pistoja, dove fu uno de' tanti spedaletti per i pellegrini. — *Ved.* Pergola (Ponte alla).

La parr. della pieve di S. Angelo a Piuvica nel 1833 aveva 1019 abit.

La parr. di S. Sebastiano a Piuvica nel detto anno contava 688 abit.

La parr. de' SS. Maria e Biagio a Piuvica allo stesso anno noverava 671 abit.

PO' (Chiesa di) in Val-di-Magra. — Parrocchia sotto l'invocazione di S. Matteo nel piviere di S. Paolo a Vendaso, Com. Giur. e circa due migl. a grec. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Siede sopra un risalto di poggio che diramasi verso pon. dal Monte di Pò alla sinistra del torr. *Mommio*, e della strada militare modanese che gli passa sotto.

Nella chiesa di Pò esiste un buon quadro del pittore Agostino Ghirlanda, il quale dipinse nel secolo XVI al camposanto di Pisa, in Lucca ed in Massa di Carrara.

La parr. di S. Matteo a Pò nel 1833 contava 193 abit.

PO' (Monte di) nella Val-di-Magra. — Monte di Pò.

PO' (MONTE) nella Valle inferiore dell'Ombrone senese. — *Ved.* Monte Pò.

POCAJA nella Valle Tiberina. — Contrada che diede il nome a due parrocchie, S. Agata a *Pocaja*, soppressa, e S. Biagio a Pocaja, esistente, nel piviere, Com. e appena un migl. a pon. di Monterchi, Giur. di Lippiano, Dioc. di Sansepolcro, già di Città di Castello, Comp. di Firenze.

Risiede in pianura fra la strada rotabile che guida a Monterchi, e quella regia che da San-Sepolcro passando per Urbania conduce a Rimini.

Il popolo di S. Agata in Pocaja fu annesso a quello di S. Angelo a Padonchia, mentre al parroco di S. Biagio a Pocaja fu raccomandata la cura soppressa di S. Lucia a Pantaneto. — *Ved.* Monterchi e Pantaneto.

La parr. di S. Biagio a Pocaja nel 1833 aveva 378 abit.

POCI o POGI in Val-d'Ambra. — *Ved.* Poggi o Pogi.

Poci in Val-di-Pesa. — *Ved.* Donato (S.) in Poggio, e San-Donato in Poggio.

PODENZANA (*Potentiana*) in Val-di-Magra. — Cast. che fu feudo de' marchesi Malaspina, ora capoluogo di Com. con ch. parr. (SS. Jacopo e Cristofano) nella Giur. e circa tre migl. a ostro di Tresana, Vicariato foraneo dell'Aulla, nella Provincia della Lunigiana Estense, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sulla ripida pendice di un monte alla cui base orientale scorre il fi. Magra, mentre nella ripa sinistra lo stesso fiume rode le balze o *Lame* dell' Aulla. — È un monte diviso fra tre potenze, poichè riposa sulle sue spalle il paese di Bolano del Regno Sardo, ed i suoi fianchi spettano alle Comunità di Albiano e di Terra-Rossa del Granducato di Toscana.

Il Cast. di Podenzana appartenne per molti secoli ai marchesi Malaspina, e segnatamente al ramo di quelli che ebbero il dominio dell' Aulla, alla cui Badia fino dall' anno 884 il March. Adalberto di Toscana fra tanti altri beni, corti e castella donò questo di Podenzana. In seguito lo stesso paese nelle divise del 1220 toccò al March. Corrado I Malaspina, chiamato da Dante *l'antico*, fino a che nel 1266 Podenzana fu assegnato al March. Manfredi uno de' tre suoi figli, quindi ad un di lui nipote, il March. Bernabò, nei discendenti del quale Podenzana si mantenne sino all' invasione francese. Finalmente col trattato di Vienna del 1814 questo con gli altri feudi Malaspina situati in Val-di-Magra fu assegnato al Duca di Modena.

La rocca di Podenzana fu fatta saltare in aria dagl' Imperiali all' occasione delle guerre portate in Italia nel correre del secolo XVIII.

La parrocchia de' SS. Jacopo e Cristofano a Podenzana nel 1832 noverava 636 abit.

Comunità di Podenzana. — Questa comunità tutta montuosa è situata alla destra del fi. Magra, ed ha dalla parte di lev.-grec. e di sett. mediante il detto fiume ed il torr. *Cisalogna* la Com. granducale di Terrarossa; dirimpetto poi a lev. ha la Com. dell' Aulla del Ducato di Modena, mediante la stessa Magra fra la bocca del *Tavarone* e quella dell' *Aulella*; poscia dalla confluenza dell' *Aulella* fino al territorio di Albiano, sottentra dirimpetto a scir. la Com. di Fosdinovo, spettante pur essa al Duca di Modena, comecchè per corto tragitto essa fronteggi dirimpetto a scir. mediante il fi. Magra con la Com. granducale di Albiano. Finalmente sulla schiena del monte di fronte a lib. e pon. si tocca con la Com. di Bolano del Regno Sardo, lasciando di faccia a maestr. un angusto tramite di comunicazione con la Com. e Giur. di Tresana capoluogo del suo tribunale civile.

Il territorio di Podenzana è ricco di selve di castagni, ma le pendici più basse e le meglio esposte sono ridotte a vigneti, dei quali abbonda maggiormente la Comunità di Bolano di fronte a ostro e pon. sullo stesso poggio. Anco gli ulivi prosperano nella parte inferiore del monte, specialmente dirimpetto a scir. e a lev. dove il terreno appenninico è coperto da ciottoli, da ghiaje e da un renischio di trasporto. — Trascurata però è la custodia del bestiame pecorino e vaccino, vendendo quegli abitanti la maggior parte del fieno che dai molti ciglioni di que' poggi raccolgono invece di aumentare per proprio conto la pecuaria.

La Comunità di Podenzana comprende due popoli, quello del capoluogo, e l' altro del Monte-di-Valli, i quali contavano nel 1832 tutt' insieme 1222 abit., cioè:

Podenzana, SS. Jacopo e Cristofano, Rettoria	*Abit. N.°*	636
Monte-di-Valli, S. Andrea, Arcipretura	»	586
Totale della Comunità	*Ab. N.°*	1222

Podere Fiorentino, già degli Ubaldini. — *Ved.* Palazzuolo di Romagna.

Podere de' Pagani, o degli Ubaldini. — *Ved.* Palazzuolo di Romagna.

PODERINA in Val-d' Orcia. — Stazione postale fra quelle di Ricorsi e di Torrenieri, situata sulla coscia sinistra del ponte che cavalca il fi. Orcia quasi dirimpetto all'abbandonata stazione dello Spedaletto, fra i Bagni di Vignone e Castiglion d' Orcia, nella cui Com. e parrocchia la posta della *Poderina* è compresa, Giur. e circa 3 miglia a Scir. di San-Quirico, Dioc. di Montalcino, già di Chiusi, Comp. di Siena.

POGGI, o POGI, talvolta *Poci*, in Val-d'Ambra. — Cast. con parr. (S. Donato) nel piviere di Capannole, Com. e circa un migl. a ostro del Bucine, Giur. di Montevarchi. Dioc. e Comp. di Arezzo.

La smantellata rocca di Pogi vedesi sopra il risalto di una collina alla destra dell'Ambra, mentre il suo borgo trovasi sulla strada provinciale lungo la fiumana.

Ebbero podere in cotesto luogo i monaci della Badia d' Agnano, che sino dal 1138 possedevano in Pogi un mulino tuttora esistente, sebbene i diritti baronali spettassero ai conti Guidi. — Infatti il Cast. di Pogi del viscontado di Val-d'Ambra appartenne ai conti Guidi di Porciano, dai quali dipendevano i popoli del Bucine, di Caposelvi, Galatrona, Mercatale, Pogi, Torre S. Reparata, Rendola, e Tentennano. Imperocchè nel 1262 gli abitanti di Pogi giurarono fedeltà e vassallaggio al conte Guido di Tegrimo de' conti Guidi di Porciano, poco dopo avere quel conte acquistato dai suoi consorti per lire 910 il castello di Pogi e la villa di Tentennano con le loro appartenenze. — (Ammir. *Stor. de' conti Guidi*). — Fu allora inviato

a Pogi col titolo di visconte, o podestà, Orlando degli Alergotti di Arezzo, dopo che il conte Guido di Tegrimo nel marzo del 1266 si era dato in accomandigia agli Aretini insieme con i vassalli suoi e con i castelli che possedeva in Val-d'Ambra.

Posteriormente acquistò giurisdizione se non sul castello al certo sulla chiesa di Pogi il famoso Pier Saccone Tarlati di Pietramala, fratello del potente Guido vescovo e signore di Arezzo, imperocchè nel 1322 egli vendè al conte Guido Alberto di Tancredi de' Conti Guidi di Porciano la 16.a parte de' beni e giurisdizioni appartenenti alle chiese del Bucine, di Galatrona, di Pogi, di Rendola e della Torre a Mercatale.

Finalmente i figli del suddetto C. Guido Alberto per istrumento degli 11 febb. 1327 per fiorini 800 d'oro rinunziarono ai loro diritti sopra i castelli del Bucine, Caposelvi, Galatrona, Mercatale, Pogi, Torre, Rendola e Tentennano che gli appartenevano in Val-d'Ambra; comecchè cotesto contratto venisse annullato da un altro istrumento rogato in Bucine li 12 giugno dello stesso anno 1327, finchè i popoli del viscontado di Val-d'Ambra de' conti Guidi si ribellarono al Comune di Arezzo, allorquando il conte Zaffiro di Porciano con atto dei 25 luglio 1336 diede il suo assenso alla rivolta, ed alla risoluzione presa da quei vassalli di sottoporsi alla Rep. Fior. (*Opera citata*).— Dondechè tutta la contrada di Val-d'Ambra nel 1338 venne incorporata al contado di Firenze, del quale il popolo di Pogi seguitò d'allora in poi la sorte. — *Ved.* AMBRA (VISCONTADO DI VAL-D').

La parr. di S. Donato a Pogi, o *Poggi*, è di collazione alternativamente del Principe e della famiglia Ricasoli di Firenze.

Essa nel 1833 contava una popolazione di 296 abit.

POGGERELLO nella Montagnuola di Siena in Val-di-Merse. — È una villa sopra un poggetto posta alla destra del torr. *Serpenna*, la quale ha dato il vocabolo alla cappella di *S. Agostino al Poggerello* nella parr. di S. Giusto a Balli, Com. Giur. e circa due migl. a sett. di Sovicille, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

POGGIBONSI, già *POGGIBONIZI* e *POGGIO MARTURI* (*Podium Bonitii et Marturi*) in Val-d'Elsa. — Terra cospicua, capoluogo di Comunità e di Giurisdizione, con chiesa collegiata e prepositura (S. Maria Assunta) nella Dioc. di Colle, già di Firenze, Comp. di Siena.

Giace l'attual Poggibonsi dove fu il *Borgo vecchio di Marturi* circa 220 br. sopra il livello del mare Mediterraneo fra il fi. Elsa ed il torr. *Staggia*, questo che lambisce le sue mura orientali, quello che se gli avvicina dalla parte occidentale davanti al bivio dove riunisconsi due strade regie postali, la Fiorentina o *Romana*, e la *Francesca* o *Traversa* ora detta Livornese.

Trovasi fra il gr. 28° 29' di long. e il 43° 28' di latit., 24 migl. a ostro di Firenze, 16 a maestr. di Siena, migl. 3 ¼ a sett.-grec. della città di Colle, 20 miglia a lev.-grec. di Volterra, e 6 migl. a lev. di San-Gimignano; dondechè può dirsi col Villani Poggibonsi posto nel bilico della Toscana.

Che se uno dovesse prestar fede alle belle cose, senza dire della brutta azione fatta dai Fiorentini ad una fanciulla nel Borgo di Marturi, siccome lo stesso G. Villani raccontò, si crederebbe che il Poggibonizi antico fosse stato non solamente uno de' più forti castelli con belle mura e torri, molte chiese, ed una pieve con ricca badia, ma che avesse avuto bellissime fontane di marmo, e che fosse stato abitato a guisa di una buona città.

Ma il buon Villani era alquanto credulo e di troppo buona fede per registrare spesse volte nella sua cronica tradizioni antiche destituite di critica e di solide prove.

Le più vetuste rimembranze del *Poggio Bonizi* incontransi fra le carte appartenute alla soppressa Badia di Poggibonsi posta in collina fra il torr. *Marturi* ed il fi. Elsa avendo a lev. la ch. di S. Lucchese e a maestr. Poggibonsi. La memoria più antica risale all'anno 970, 12 luglio, allora quando il March. Ugo di origine *Salica* offrì al monastero di S. Michele da esso fondato nel poggio di Marturi, e per esso a Bononio abate, molti beni posti in varie parti della Toscana e nel contado modanese. La stessa dote non solo quel Principe confermò, ma accrebbe con altre cospicue donazioni sotto dì 25 lugl. e 10 agosto del 998, fatte al monastero da esso lui fondato nel poggio di Marturi. Sennonchè morto cotesto marchese e succeduto al governo della Toscana un March. Bonifazio di legge *Ripuaria*, questi discacciò dalla badia di Marturi l'abate Bononio con tutti i monaci Benedettini che vi abitavano, spogliando quel luogo pio di tutti i suoi beni mobili e immobili.

Rivendicò cotesto spoglio la contessa Beatrice marchesa di Toscana, mediante un placito dal suo Vicario pronunziato nel marzo del 1075 stando nel *Borgo di Marturi*, ora Poggibonsi presso la pieve di S. Maria, e confermato nel 20 giugno 1099 dalla sua figlia, la gran contessa Matilda marchesa di Toscana, al qual placito marchionale assistè il conte Guido Guerra di Modigliana, la di cui prosapia ebbe podere nel distretto di Poggibonsi. Tre altri placiti della contessa Matilda portano la data di *Marturi*, il primo del 27 agosto 1078 a favore della mensa vescovile di Pisa, il secondo del 5 aprile 1103 a favore de' vescovi di Lucca, ed il terzo dell' 11 nov. 1103 per i monaci della badia di S. Pietro a Pozzevoli nel Lucchese. — *Ved.* Abazia di Poggio Marturi, Papaiano nella Val-d' Elsa. — (Fiorentini, *Memor. della C. Matilda*).

Io non parlo di un altro placito celebrato dalla stessa marchesa in favore della mensa vescovile di Volterra, sotto dì 11 febb. 1078, nella casa e corte che la stessa Matilda possedeva presso la pieve di S. Andrea nel *Borgo di Marturi* o *Marcoli*; poichè cotesto borgo era fuori della Porta Marcoli, o *Postierla* esistente in Volterra, dove fu la pieve di S. Andrea poi mon. di Olivetani, ora ridotto per uso di seminario.— *Ved.* Volterra.

Ciò che importa maggiormente alla storia e che sembra un fatto incontrastabile si è, che l'antico Poggibonizi, poscia chiamato Poggio Imperiale, fino dal secolo XI era compreso nel *contado fiorentino*, e non nel *sanese*, come da alcuni fu dubitato. Avvegnachè se non bastasse a dimostrarlo il placito del 1099 dato dalla gran contessa Matilda nel *borgo di Marturi, contado fiorentino*, lo decide un istrumento del 6 dicembre del 1047 Indizione XV fra le membrane del Mon. di S. Salvatore nel Mont' Amiata, ora nell' *Arch. Dipl. Fior.* Il quale atto fu rogato da Pietro notaro *nel luogo della corte di Marturi, contado fiorentino, alla presenza di Arrigo cancelliere del re Arrigo (IV) mentre questi andava a Roma per ricevere la corona imperiale.* — *Ved.* Montenero di Val-d' Orcia.

Al che aggiungerò, non doversi confondere il paese, sia borgo, sia castello di *Marturi* con il suo distretto territoriale, parte del quale distretto, sebbene dentro il contado fiorentino, appartenne alla diocesi di Siena. — *Ved.* Agnese (S.) in Chianti.

Ognuno sa come nel correre del sec. XII sorgessero contese fra i vescovi di Firenze e quelli di Siena a causa di giurisdizione ecclesiastica sopra Poggibonizi, o piuttosto sopra il suo distretto, nel quale, come ho avvertito, si estendevano le due diocesi. Dissi sopra il suo distretto e non sopra il castello di *Poggio-Marturi* o *Bonizi*, nè sul sottostante borgo, poichè entrambi anche per la giurisdizione ecclesiastica appartennero costantemente alla città di Firenze, mentre la pieve di S. Agnese, quantunque nella bolla spedita nel 1130 da Ranieri vescovo di Siena a quel pievano Rolando si dichiari posta in Poggibonizi, deve intendersi del suo distretto e non del borgo o del castello; sia perchè cotesta chiesa plebana ne fù sempre distante; sia perchè il luogo dove la medesima esisteva appellavasi fino d'allora *Talcione*, siccome sotto lo stesso nomignolo fu designata dall' Imp. Arrigo IV in un diploma dato in Siena li 13 apr. dell'anno 1056 a favore di Giovanni vescovo della cattedrale sanese. — Alle quali contese avendo preso parte i governi delle due città, furono esse per la decisione del Pont. Alessandro III temporariamente assopite con atto pubblico del 4 aprile 1176; in vigore del quale il Comune di Siena rilasciò a quello di Firenze la metà di tutti i possessi che il conte Guido Guerra avevagli donato nella corte di Poggibonizi. — Ma nel principio del secolo XIII essendosi riaccese nuove pretensioni a causa di confini territoriali fra i due contadi, fu rimessa la decisione all' arbitrio di Ogerio potestà di Poggibonsi e di quattro altri giudici concordemente eletti: i quali nel dì 6 giugno del 1203, stando nella pieve di S. Maria di Poggibonsi alla presenza del conte Guido, del conte Manente di Chiusi, de' vescovi di Volterra, di Fiesole e di Firenze, dei Consoli maggiori fiorentini e sanesi, e di altri molti magnati, lodarono circa i termini da porsi fra i due contadi, a partire dalla Val-Cortese della Berardenga passando pel Chianti e di là sopra Poggibonsi, salvo però, dice il lodo, il diritto spirituale del vescovo sanese nelle chiese di sua diocesi poste dentro i confini del contado fiorentino; fra le quali eravi appunto la pieve di S. Agnese, *quae est in castro* (cioè nel territorio) *Podii Bonizi*.

In quell' epoca per altro gli uomini del Comune di Poggibonsi seguivano più spesso le parti dell' Impero, ossia de' Ghibellini,

piuttosto che la contraria de' Guelfi, o dir si voglia della Chiesa. A dimostrazione di tal verità citerò un diploma dall' Imp. Federigo II dell' anno 1221 a favore del Comune di Poggibonsi, in rimunerazione della fede e devozione da quegli abitanti dimostrata; ai quali concedè, o piuttosto confermò l' elezione dei loro Consoli con piena giurisdizione sul castello e distretto di Poggibonizi, come ancora sopra gli uomini di Staggia, di Montacutolo, di Mortennano e loro territorj.

Infatti nello stesso anno 1221, di settembre, Bartolommeo di Rinaldino potestà di Poggibonsi, a nome di questo Comune contrasse alleanza con la Signoria di Siena a condizione, occorrendo, di far anche guerra contro i Fiorentini. Il qual trattato fu rinnovato nel 22 giugno dell'anno 1226.

Continuavano i Sanesi ed i Poggibonzesi a stare in guerra coi Fiorentini e con gli Orvietani allorchè per mediazione del Legato pontificio, il Cardinal di Pavia, vescovo di Palestrina, nel dì 8 giugno 1235, Ranieri di Gualtieri potestà di Poggibonsi, avuta l' approvazione dai Consoli e da tutto il consiglio della Comunità, nominò un Sindaco incaricato di accordare ai Sanesi facoltà di compromettere anco a nome degli uomini di Poggibonsi e di stabilire i capitoli di pace fra i Comuni testè indicati.

Contuttociò i Poggibonzesi continuando a favorire la parte dell' Impero richiamarono nuovamente contro essi le forze del Comune di Firenze, cui, al dire di Ricordano Malespini, dovettero anche allora, nel 1254, assoggettarsi.

Probabilmente dentro il giro del secolo XII si riedificò il claustro della badia di S. Michele nel Poggio Marturi, siccome lo farebbe credere un istrumento rogato nel dì 11 marzo 1275 nel chiostro dell' *Abbadia vecchia di Poggio Marturi*.— (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell' Osped. di Bonifazio*.)

Ma il popolo di Poggibonsi essendo tornato a favorire il governo Ghibellino di Siena nuovamente in urto coi Fiorentini, vi furono da questi spediti contro molti armati, dai quali appena avuto il Cast. di Poggibonsi fu smantellato, non però atterrato. Quindi avvenne che i suoi abitanti dieci anni dopo, come dice la storia, furono in grado di resistere lungamente all' assedio portatovi nel 1267 dal vittorioso Carlo d' Angiò, tanto più che le sue genti dopo la vittoria di Benevento l'Angioino non trovò più contrasto nel rimanente dell' Italia. Infatti dovendo prestar fede al Malespini si rileva, che *il* re Carlo d'Angiò alla testa della sua cavalleria si recò nell' oste davanti Poggibonizi; e contuttochè si fosse proceduto in quell' assedio con ogni industria militare, *quel potente* monarca dovette penarvi 4 mesi innanzi che gli abitanti di Poggibonizi per mancanza di vittuaglia in sugli ultimi giorni di quell'anno se gli rendessero a patti. Pervenuto il castello in balìa del re Carlo, questi ordinò vi si edificasse una fortezza, ma nel tempo che la rocca si costruiva, essendo colle sue genti arrivato in Italia Corradino per cacciare Carlo d'Angiò dal regno del suo avo, gli abitanti di Poggibonsi furono di quelli che si ribellarono ai Fiorentini e all'Angioino. Non poterono per altro i Poggibonzesi lungamente persistere nella tentata rivolta, poichè vinto Corradino nel piano di Tagliacozzo (23 agosto 1268), e poco dopo rotti i Sanesi dai Fiorentini nei campi di Colle, i vincitori insieme col C. Guido di Monfort, allora vicario in Toscana per *il* re Carlo, (anno 1270) mossero le armi contro Poggibonsi, dal qual castello non partirono finchè non lo ebbero conquistato e quindi atterrate le sue mura castellane. Allora i terrazzani, privati di ogni civile giurisdizione, furono costretti a scendere nel piano, che popolarono a guisa di aperta borgata. Da questo fatto pertanto, che segna la distruzione del Poggibonsi alto, sembra che si debba incominciare la storia politica della Terra cresciuta presso al *Borgo del ponte di Poggio Bonisi* sul torr. Staggia.

Infatti si fa menzione di un abitante del *Borgo di Ponte Bonizj*, in un istrumento della badia di Passignano del 27 febb. 1295 rogato nel *Borgo vecchio di Poggiobonisi*, cioè, nel *Borgo di Marturi*, dove nel 27 agosto 1078 e di nuovo nell' aprile e nel novembre del 1103 la contessa Matilda tenne corte e celebrò placiti in favore dei vescovi di Pisa, di Lucca e della Badia a Pozzevoli. — Lo stesso *Borgo* è rammentato in un privilegio del Pont. Adriano IV del 6 maggio 1155 diretto al pievano di S. Maria a Marturi, dove è pure ricordato lo spedale esistito sul Ponte di detto Borgo, del quale si tornerà a far parola. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte della Badia di Passignano*.)

Inoltre una carta de' Frati Agostiniani di Poggibonsi del 2 febb. 1307 fu scritta nel

Borgo vecchio [illegible] *bonsi.* — *loc. cit.*, *Carte di detto* [illegible])

Cotesto *Borgo* [illegible] l'attual Poggibonsi) trovasi ricordato [illegible] membrana dell' *Arch. Arciv. Fior* [illegible] 1225, quando Uguccione potestà [illegible] bonizi a nome de' suoi amministrat[illegible] e col sindaco di Mons. Giovanni [illegible] i vescovo di Firenze che avrebbe pa[illegible] nno alla mensa fiorentina la mo[illegible] lenari ed una medaglia pisana per l[illegible] *Borgo vecchio.* — (Targioni, *Via*[illegible] II.)

Anche tre carte del 27 febb. [illegible] fior.) 1 aprile e 1 maggio 129[illegible] nell'*Arch. Dipl. Fior.* fra le p[illegible] della Comunità di Volterra, rammentano il *Borgo vecchio di Poggibonsi*, dove fu confinato Ugo de' Buonparenti di Volterra con l'obbligo di presentarsi ogni giorno davanti al notaro di Poggibonsi, che rilasciò sotto detti giorni l' attestato a quel confinato.

Dopo però la pace di Fucecchio (12 luglio 1293) stabilita da una parte fra i Fiorentini e la Taglia guelfa della Toscana, ed i Pisani dall'altra parte, il Comune e distretto di Poggibonsi venne incorporato nuovamente al contado fiorentino, in guisa che i suoi abitanti poterono essere ripristinati nei diritti perduti nell' anno 1270.

Successe poi nel 1313 la guerra dell'Imp. Arrigo VII contro i Fiorentini, e considerando quel monarca all' importante posizione dell' antico Poggibonizi, intraprese a riedificarlo cingendolo di steccati; quindi fattolo chiamare *Poggio Imperiale*, vi lasciò da circa mille abitanti con una forte guardia. — (Niccolai Episc. Butrent. *Itinerar. Henrici VII.*)

Nei due mesi che quell'Imperatore, dal 6 genn. al 6 marzo 1313, stette acquartierato al *Poggio Imperiale*, fu emanata una sentenza alla presenza di Arrigo VII contro i ribelli di Firenze e di altre parti della Toscana, rogata da Paolo Ranucci del *Poggio a Monte Imperiale in mezzo agli accampamenti dello stesso Poggio che chiamossi Poggiobonizi, nella diocesi fiorentina.*

Di pochi mesi posteriore alla condanna preaccennata è l'atto di elezione fatto nel 9 luglio 1313 dal vicario dell'abate del Mon. di S. Michele a Poggibonizi, quando investì il nuovo rettore della ch. di S. Ansano nel piviere di S. Maria in Castello. — *Actum*, dice l' istrumento, *in Castro Montis Imperialis, quod Podio Bonizi nuncupatur.* [illegible] a. Dipl. Fior., *Carte dell'Ospedale* [illegible] *fazio.*)

[illegible] 334 essendo nata vertenza a cagio[illegible] confini territoriali fra il Comune di [illegible] questo di Poggibonsi la Signoria di [illegible] spedì a terminare la lite alcuni de[illegible] uno de' quali fu lo storico Giovanni [illegible]. Ma nel 1345 per le stesse cagioni [illegible] si rinnovate fra i due Comuni le controversie, fu stabilito con lodo degli arbitri, che il territorio del popolo di S. Martino *di Fosci* venisse ripartito fra i due Comuni, e [illegible] quello di Colle fosse incorporata la [illegible] tenenze di *Bibbiano*, la [illegible] mantiene [illegible]

Nell' anno 1431 [illegible] attese a fortificare Poggibonsi e[illegible] stelli di Val-d'Elsa per far fronte all' escursione eseguita in coteste parti da Niccolò Piccinino alla testa di un' esercito milanese. — (Ammir. *Istor. Fior.* Lib. XX.)

Dell' antichità della chiesa di S. Maria a Poggibonsi non esistono documenti, per quanto di essa conoscansi memorie fino dal secolo XI. Non vi è dubbio peraltro che cotesta pieve fosse edificata fuori dell' antico castello di Poggio Marturi, o di Poggibonizi alto, e che fino dalla sua origine esistesse nel Borgo vecchio, presso al quale sorse il Borgo nuovo, ora cospicua Terra di Poggibonsi.

Ho poco sopra indicato una bolla del Pont. Adriano IV diretta nel 6 maggio 1155 al pievano di *S. Maria a Marturi*, nella quale cotesta pieve colle sue appartenenze fu presa sotto la protezione di S. Pietro. Nella stessa bolla se ne rammentano altre di Pontefici antecessori di Adriano IV, a cominciare da Papa Niccola II, il quale sedè nella cattedra di S. Pietro, dal 1058 al 1061. Da ciò non solo apparisce la differenza delle due pievi e delle due diocesi nello stesso territorio o corte del castel di Marturi, cioè, di S. Agnese, e di S. Maria, la prima del vescovato sanese, la seconda del vescovato fiorentino, ma ancora sono distinte le cappelle ed oratorj dipendenti allora da quest' ultima di S. Maria a Marturi.

Avvegnachè nella bolla del 1155 si confermano al pievano di S. Maria ed ai suoi successori i diritti sulle cappelle di S. Andrea a *Papajano*, di S. Michele dentro il castello di *Marturi* (l'Abbadia), di S. Martino a *Luco*, di S. Pietro a *Megognano*, de' SS. Filippo e Jacopo, di S. Giusto e di S.

Lucia, tutte e tre nel castello o appartenenze del castel di *Stuppli* (ora *Stuppio*, o Poggio tondo), la cappella di S. Lorenzo in *Campo* e quella di S. Croce nel Castel di Marturi. — Inoltre furono confermati alla pieve stessa l'ospedale al Ponte di *Lapeto* (sulla Staggia) e la casa dell'ospedale medesimo presso il *Borgo di Marturi*, stato edificato in sollievo e sostentamento de' poveri, salvi in tutto ciò i diritti della S. Sede, nel modo stabilito dalla felice memoria della contessa Matilda.

Un altro spedaletto dovè erigersi post[illegible] mente in Poggibonsi a te[illegible] to fatto li 1[illegible] fu C[illegible] [illegible] [illegible] di S. Feli[illegible] [illegible] caso di morte senza lasciar figli legittimi o naturali, destinò tutta la sua eredità nella fondazione di uno spedale pei poveri da edificarsi in Poggibonsi in una sua casa ivi situata, chiamando al governo del medesimo l'arte de' medici e speziali di Firenze, tale essendo stata (aggiunge il testatore) l'intenzione del di lui padre defunto. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte di Or San Michele e del Bigallo.*)

Il pievano di Poggibonsi fino dal principio del secolo XIII fu insignito del titolo che tuttora conserva di Preposto, siccome lo dichiara una carta del 14 marzo 1223 della Badia a Isola, scritta all'epoca in cui viveva il pievano *Tebaldo Preposto di S. Maria a Marturi, diocesi fiorentina*. Anche due carte del 25 sett. e 25 nov. 1228, della Comunità di Volterra, rammentano il Proposto di Marturi della diocesi fiorentina. —(Arch. Dipl. Fior., *Carte del Mon. di S. Eugenio, e della Com. di Volterra.*)

Inoltre fra quelle della Badia a Isola evvi un lodo del 5 dic. 1211 fatto da Bonaccorso del fu Buamonte e da Albizio di Carroccio *Consoli e Rettori del Comune di Poggibonsi*, e da Ugurgerio di Gentile arbitri destinati per terminare le vertenze insorte fra Ugo Abate del Mon. dell'Isola, ed un tale Cacciamonte di Bernardino a cagione di alcune terre situate sul Monte-Maggio.

Nell'archivio dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena esiste un'altro istrumento dell'8 agosto 1208 relativo alla conferma del lodo del 4 giu[illegible] pronunziato nella pieve di S. Mar[illegible] [illegible]ibonsi dal potestà, e dagli altri ar[illegible] [illegible]soli di Poggibonsi.

Nel catalo[illegible] [illegible]hiese della diocesi di Firenze co[illegible] [illegible]l giugno del 1299 la pieve pre[illegible] S. Maria a Poggibonsi contava [illegible] [illegible]nee le seguenti sei chiese: 1. [illegible] a *Papajano*; 2. S. Pietro a *M*[illegible] 3. S. Martino a *Luco*; 4. S. Bar[illegible] *al Pino*; 5. S. Lorenzo *in C*[illegible] S. Michele di *Castiglioni*. [illegible]to si contarono fra le chiese sen[illegible] anime quella del convento di S. [illegible]e con l'altra della soppressa badia Michele nel castello di Marturi dove era l'oratorio di S. Croce, oltre la chiesa dell'ospedale di S. Giovan Battista, detto poi alla *Magione*, la chiesa di S. Donato a *Cedda* con l'annesso di S. Andrea a *Papajano di sotto*, e quelle di S. Lucia a *Papajano di sopra*, di S. Martino a *Strozzavolpe*, di S. Lorenzo *alle Tre Querci*, di S. Giusto a *Stuppli*, di S. Lucia a *Bolsano* (ora cura); la chiesa di S. Lucia a *Castagnolo* (soppressa) e quella di S. Maria Maddalena a *Piretula* (unita a S. Michele *a Castiglioni.*)

Il piviere di Poggibonsi fu staccato per intiero dalla Diocesi fiorentina e assegnato alla nuova Diocesi di Colle all'occasione in cui il Pont. Clemente VIII nel 1592 innalzò la pieve *Nullius* di Colle in cattedrale, i di cui vescovi in seguito fecero del territorio di Poggibonsi uno dei Sesti della loro diocesi. — *Ved.* Colle (Diocesi di).

Attualmente il piviere di Poggibonsi comprende i quattro popoli seguenti: 1. *Poggibonsi*, S. Maria Assunta, collegiata con l'annesso di S. Lorenzo al *Pian di Campi*; 2. S. Pietro a *Megognano*, Prioria; 3. S. Martino *a Luco* (idem) con l'annesso di S. Andrea a *Papajano*; 4. S. Lucchese *al Poggio Imperiale* o *Poggibonsi alto*. — Di data non più antica del secolo XIV è la fondazione del convento e chiesa di S. Lorenzo degli Agostiniani Lecceteni di Poggibonsi, stato soppresso verso il 1780.

Poggibonsi è fornita di un bel teatro che fu aperto nell'anno 1829, edificato di pianta col disegno dell'architetto fiorentino Donato Grassi.

CENSIMENTO *della Popolazione della* TERRA E SUBBORGHI DI POGGIBONSI *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	[illegible]	—	—	—	252	1274
1745	177	129	192	[illegible]	[illegible]	44	259	1162
1833	441	454	321	290	[illegible]	24	492	2458
1840	480	430	398	390	9[illegible]	[illegible]	520	2681

Comunità di Poggibonsi. — Il territorio di questa Comunità abbraccia una superficie di 19815 quadr., dei quali 711 spettano a corsi d'acqua e a pubbliche strade. — Nel 1833 vi stanziavano 5176 abit. a ragione di circa 215 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con i territorj di cinque Comunità. — Dal lato di maestr. e di sett. ha dirimpetto il territorio comunitativo di Barberino di Val-d'-Elsa, da primo lungo il fiume omonimo dallo sbocco in esso del rio *Boccherecci*o fino al torr. *Fosci*, alla cui confluenza attraversa l'Elsa per dirigersi mercè di una linea artificiale sulla strada regia *Livornese*, già detta *Francesca*, colla quale arriva sul ponte della *Drove* di *Sotterra*, il di cui alveo rimonta dalla sua foce per attraversare la strada postale *Fiorentina*, quindi lasciare la *Drove* a ostro e percorrere sulla strada regia predetta fino al luogo detto il *Termine*. Costì lascia la strada suddetta per rientrare nella *Drove* di *Sotterra* finchè da questa passa nella *Drove Cinciano*. Quivi piegando la fronte a sett. trova la via comunale che guida da Poggibonsi verso Monsanto, donde volgendo la faccia a grec. si dirige verso Cedda, cavalcando la diramazione più meridionale dei tributarj della *Drove* fino a che sottentra a confine il territorio comunitativo della Castellina del Chianti. A quel punto le due Comunità si dirigono a pon. fino al bivio della via Maremmana con quella di S. Quirico, mercè l'ultima delle quali arrivano sul rio *de' Barberini*. Di là i due territorj comunit[illegible] nel torr. *Strulle*, seguitando il corso di quest'ultimo fino a che entrano in un bo[illegible]tello che viene dal lato di ostro, e con esso attraversano la strada di Poggibonsi alla Castellina per poi scendere nel fosso di *S. Caterina* e di là nel torr. *Carfini*, che poco dopo abbandonano per entrare nel borro di *Ritorto*, e di là vuotarsi nel torr. *Staggia*. Costì cessa la Com. della Castellina del Chianti, e viene a confine con l'altra di Poggibonsi il territorio di Monte Riggioni, da primo mediante il torr. predetto, di poi per mezzo di un suo confluente appellato il fosso *Senese*, il quale rimontano di conserva nella direzione di ostro. Di là per una linea artificiale piegando a pon. arrivano sul fosso *Ambaina*, dove dirimpetto a maestr. sottentra a confine la Comunità di Colle mediante il fosso predetto, col quale trapassano la via comunitativa della *Fontana*. Al di là di questa il territorio di Poggibonsi piegando la fronte a pon. entra con l'altro di Colle nel rio delle *Fontanelle* e poscia nell'Elsa. Mediante il corso inverso di questo fiume le due Comunità fronteggiano insieme finchè entrano nel borro *S. Cosimo* dirigendosi verso scir. incontro al fosso *Gaine*, che rimontano nella direzione di pon. per entrare in quello della *Vallicella*.

Costà voltando faccia ad angolo acuto il territorio comunitativo di Poggibonsi trova il fosso chiamato della *Valle*, mercè del quale con l'altro della Com. di Colle entra nel fosso *Graffa* passando di là nel torr. *Fosci*. A cotesta confluenza cessa il territorio di Colle e viene a confine con quello di Poggibonsi la Com. di San-Gimignano, da primo mediante il torr. *Fosci* che ha dirimpetto a maestr. fino al borro *Bossola*, che vie-

-ne da sett.; passato il quale le due Com. entrano nel fosso *Vallina*, e con esso nel rio *Boccherreccio*, secondando il cui corso giungono sul fi. Elsa, dove la nostra ritrova la Comunità di Barberino di Val-d'Elsa.

Fra i maggiori corsi d'acqua che attraversano, o che rasentano il territorio di questa Comunità, si contano il fiume Elsa, i torr. *Staggia*, *Corfini*, *Fosci* e *Drove*.

Due grandi strade regie postali passano per la parte settentrionale del suo territorio e si riuniscono in una davanti a Poggib[illegible] si; cioè, la Fiorentina e la Livor[illegible] versa, mentre una terza strad[illegible] dalle due riunite a piè del Po[illegible] [illegible] Molte al[illegible] [illegible]aversano [illegible]ggibonsi.

Non vi sono nella Comunità che ristrette pianure tramezzate da umili colline o dall' estrema propagine occidentale de' monti della Castellina. — La struttura e qualità fisica del suolo di quest' ultimi appartiene alle tre rocce appenniniche, cioè al macigno, al calcare compatto e allo schisto marnoso; all' incontro quella dei colli inferiori e delle pendici intorno a Poggibonsi spetta per la massima parte al un tufo calcare cavernoso sparso di frammenti di vegetabili e di conchiglie lacustri, mentre una recente fanghiglia frammista a ciottoli e ghiaje, provenute dalle rocce appenniniche dei valloncelli che fanno corona alla Terra di Poggibonsi, cuopre i bassi fondi e la parte inferiore delle colline di cotesto territorio.

I contorni di Poggibonsi, diceva Giov. Targioni-Tozzetti nei suoi Viaggi (T. VIII.) sono tutti ameni, sani e fertili, distribuiti in colline di tufo e in vallate coltivate a poderi. Nelle colline si veggono belle ville signorili, tra le quali notabile è quella denominata *Strozzavolpe*, già fortilizio de' Salimbeni di Siena, fatto a guisa di fortezza con ponti levatoj, fossi, torrioni e merli, posseduto in seguito dai nobili Riccardi e ora dalla famiglia da Cepperello di Firenze. — *Ved.* Strozzavolpe.

Amene per la posizione sono la villa Ricasoli di *Monte-Falcone*, la villa Frosini ne' Fiaschi sul poggio di S. Lucchese, la Badia di S. Michele sul *Poggio Marturi*, e le fortificazioni dell' antico Poggiobonizi, ora *Poggio Imperiale*, ecc. — *Ved.* Poggio Imperiale di Val-d' Elsa.

I prodotti campestri di questa contrada sogliono riescire ottimi e saporiti, ma fra le più ricche raccolte vi è quella di un vino spiritoso, dell' olio e delle granaglie.

Lasciano però desiderare gli abitanti di Poggibonsi un maggiore impulso all' industria agraria della loro patria, specialmente rapporto alla cultura dei gelsi e all'aumento dei filugelli. I mercati settimanali di Poggibonsi, i quali succedono costantemente nel giorno di martedì, sono copiosi di prodotti a[illegible] di bestiame, specialmente nella sta[illegible]ernale.

[illegible]i ciò si tengono in Poggibonsi 4 [illegible] l' anno, la prima nel 26 marzo, la seconda nel 29 maggio, la terza nel giorno dopo la festa della SS. Trinità e la quarta nel mercoledì dopo la Natività di Maria.

La Comunità mantiene due medici condotti ed un chirurgo, uno dei quali ha la residenza in Staggia.

Non vi sono scuole pubbliche, meno una di leggere, scrivere e abbaco. Quella d' insegnamento reciproco presto morì. Vi mancano una sala di asilo infantile ed una cassa di risparmio, stabilimenti che ognuno crederebbe trovare in una terra centrale e popolata come questa di Poggibonsi, dove non manca nè un grandioso e frequentato gioco del pallone, nè un bel teatro.

Devesi però alla filantropia di un medico nativo di Poggibonsi, benchè oriundo dei contorni di Firenze, l' istituzione di un posto di studio a favore de' giovani Poggibonzesi. — Fu il dottor Antonio di Niccolò Frilli quello che con testamento del 17 ag. 1812 istituì a carico dell' erede un legato perpetuo di scudi 60 annui ad oggetto di mantenere un giovane per sei anni in qualche università, o studio d' Italia per apprendervi le scienze o le belle arti, ed a condizione che l' elezione si facesse di un giovinetto nato o da dieci anni domiciliato in Poggibonsi a vicenda con altro giovine nativo o domiciliato nei borghi di Sesto, Quinto, Quarto e del Ponte a Riffredi presso Firenze.

Risiede in Poggibonsi un potestà sotto il Vicario regio di Colle, il quale potestà estende la sua giurisdizione civile anche sulla Com. di Barberino di Val-d'Elsa.

Vi è in Poggibonsi un uffizio di esazione del Registro, e uno per la distribuzione delle lettere. La cancelleria Comunitativa e l' ingegnere di Circondario stanno in Colle, la Conservazione delle Ipoteche ed il Tribunale di Prima Istanza sono in Siena.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DI POGGIBONSI a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Bolsano (*)	S. Lucia ... oria	Colle	51	85	103	86
Bosco	S. Anto...	idem	—	—	113	125
Canonica con l'annesso di Casagliola	S. Piet... / S. Maria, .	idem	41 / 87	213 / 96	209	223
Castiglioni (*)	S. Maria Maddal...		92	60	87	155
Cedda Gavignano (*)	SS. Pietro e Donato, id.		116	176	225	266
Cinciano (*)	S. Giorgio, idem		[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Lecchi (*)	S. Maria Assunta, idem	Co...	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Luco con l'annesso di Papajano	S. Martino e S. Andrea, idem	idem	128	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Megognano	S. Pietro, idem	idem	106	—	144	153
Poggibonsi con il Pian de' Campi	S. Maria Assunta, Collegiata con S. Lorenzo	idem	1274 / 197	782 / 380	2458	2681
Poggibonsi zito	S. Lucchese, Rettoria	idem	—	—	317	330
Staggia	S. Maria Assunta, Pieve	idem	465	375	633	677
Talcione	S. Maria, Rettoria	idem	119	119	152	160
	TOTALE .... Abit. N.°		2970	2816		

Frazioni di popolazioni provenienti da altre chiese parrocchiali fuori della Comunità di Poggibonsi nelle ultime due epoche

Nome dei Luoghi	Comunità donde provengono	ANNO 1833	ANNO 1840
S. Appiano	Da Barberino di Val-d'Elsa........ Abit. N.°	59	30
Linari	Idem.......................... »	—	73
Mortennano	Dalla Castellina................ »	—	7
S. Agnese in Chianti	Idem.......................... »	—	97
Bibbiano	Da Colle....................... »	—	29
Casona	Da San Gimignano.............. »	—	70
Fulignano	Idem.......................... »	—	78
	TOTALE .... Abit. N.°	5176	6003

N. B. *Le parrocchie di Bolsano, di Bosco, di Castiglioni, di Cedda, di Cinciano e di Lecchi contrassegnate qui sopra con l'asterisco (*) mandavano nel 1833 tutte insieme fuori di questa Comunità 413 abit. e nel 1840 numero 433 individui defalcati dal Quadro statistico qui sopra riportato.*

POGGIO ADORNO nel Val-d'Arno inferiore. — Villa signorile, dove fu un resedio dei conti o signori del sottostante poggio, detto di *Rosajolo*, dal quale prese anche il vocabolo un ponte torrito sulla Gusciana, uno spedaletto, ed una chiesa (S. Salvatore) nel piviere di Cappiano, sebbene attualmente la villa del *Poggio Adorno* sia nel popolo, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Castelfranco di Sotto, Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Firenze.

La villa signorile del *Poggio Adorno*, la quale probabilmente ebbe nome dalle folte selve che i colli intorno rivestono, risiede sul vertice di uno de' poggi che corrono pa-

ralleli alla ripa destra dell' Arno e del canale della Gusciana fra la Val di Nievole e la Valle inferiore dell' Arno, lungo la strada rotabile che da Santa-Croce varca il Poggio Adorno per riunirsi a quella *Francesca* o *Romea*, attualmente distinta col nome di *Strada regia Traversa* della Val-di-Nievole.

La casa torrita del Poggio Adorno, stata da qualche secolo convertita in forma di palazzo di campagna da dove si gode di un' ampia prospettiva sopra le due valli della Nievole e dell' Arno, appartiene con l'annessa tenuta alla famiglia patrizia de' [illegible] to i, e prima di essa ai march[illegible] Firenze. Quando appell[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sapprei qual prosapia [illegible] [illegible] *Rosajolo*. — Giovanni Lami nel suo Odeporico (pag. 779) indica di quella contea i seguenti confini; cioè, la Gusciana dal lato di mezzodì che separava quella contea dal territorio di Santa-Croce; le tenute di Valle, e di Monte-Falcone la fronteggiavano a pon.; confinava a sett. con la Cerbaja mediante il rio di *Spedaletto* e col popolo di Massa d'Oltrario, o Masserella, mentre dalla parte di lev. era limitata dal rio di *Cappiano*.

Quantunque il prenominato autore non trovasse di Rosajolo rimembranze anteriori ad una provvisione del Comune di Lucca dell' anno 1284, in cui si rammenta la torre sopra il ponte di Rosajolo (Odeporico pag. 408 e 414), pure fra le carte dell' Arch. Arciv. di Lucca pubblicate nel T. V. P. III. delle Memorie Lucchesi esiste un atto di donazione del 27 nov. del 1091, fatto dal Conte Uguccione del fu C. Bulgaro di Fucecchio quando assegnò la quarta parte del padronato e beni della chiesa di S. Nazzario in Cerbaja presso il padule (di Fucecchio) allo *Spedale di Rosajolo*. Inoltre in una collezione d' istrumenti appartenuti alla mansione de' Frati di Altopascio esiste un contratto del 28 giugno 1103, il quale rammenta lo spedale di Rosajolo. Anche fra le membrane del Vescovado di Pistoja, esistenti nell' Arch. Dipl. Fior. avvi una sentenza del 15 aprile 1222 pronunziata nella chiesa maggiore di Pisa da quell' Arcivescovo e da due altri arbitri delegati dal Pont. Onorio III per terminare una lite fra il vescovo di Pistoja ed il maestro dell' Altopascio a motivo dello spedale di Rosajolo e de' suoi effetti, aggiudicati gli uni e l' altro alla mensa di Pistoja. Per effetto della quale sentenza i predetti giudici ordinarono a Buonsignore canonico fiorentino di dare il possesso dello spedale e beni di Rosajolo al Vescovo pistojese, siccome dal suo procuratore fu eseguito nel 23 aprile dello stesso anno 1223, mediante rogito scritto dal notaro Giordano nel claustro dello spedale di Rosajolo (*ivi*).

La distrutta chiesa di S. Salvatore a Rosajolo [illegible] compresa nell' antico pievanato di S. [illegible] *Vigesimo*, ora detto S. Pietro [illegible] — *Ved*. Ponte a Cappiano.

[illegible]GIO all' AGNELLO in Val-di-Cor[illegible]. — Vasta tenuta della nobil famiglia Desiderj nel popolo di S. Croce a Populonia, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. di Piombino, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Grosseto.

Siede la casa massarizia sopra un tumulo presso l' incrociatura di due strade rotabili, quella che dalla Torre-Nuova guida a Piombino, e l' altra che dalla Caldana di Campiglia taglia la via regia Maremmana per andare a Populonia.

Ignoro se cotesto poggio ripeta il suo nomignolo dalla nobil famiglia pisana dell' *Agnello*, sò bene che attualmente si compone di diversi estesi appezzamenti di terre acquistati dalla casa Desiderj, la quale fino dal secolo XVI acquistò costà le Bandite dell' *Asca, di Caliana, delle Monache, di Porto Baratti*, ecc. — *Ved*. Piombino e Populonia.

POGGIO a CAJANO nella Valle dell' Ombrone pistojese. — *Ved*. Cajano (Poggio a), cui giova aggiungere una rettificazione, quella cioè che la R. Villa del Poggio a Cajano col parco annesso, comecchè fabbricata e abbellita dal magnifico Lorenzo de' Medici, era stata un possesso de' fratelli Domizio e Jacopo figli del fu Piero Cancellieri e di donna Catellina del fu Luca di Totto da Panzano loro madre, nati in Pistoja nella cappella di S. Zeno; i quali venderono mediante il prezzo di 7390 fior. d'oro a Mess. Palla di Onofrio Strozzi di Firenze, per contratto stipulato li 7 sett. 1420, una tenuta in cui esisteva fino d' allora un palazzo signorile per abitazione da padrone con orto e terre dell' estensione di 182 staja a misura pratese poste in luogo detto *Ambra in sul Poggio a Cajano* nel popolo di S. Maria a Bonistallo, Comunità di Carmignano e contado fiorentino. Inoltre vi era una casa per ospizio con vigna ed altra abitazione conti-

gua al predetto ospizio co[...] lavorative e sode, confinanti a 1. colla [...] pubblica, a 2, 3 e 4 con le vie vicina[...] segue ivi la descrizione di altri terreni [...] Cancellieri medesimi in quella occasion[e...]ti, alcuni dei quali compresi nel [...] di S. Giorgio a Castelnuovo della c[...] giurisdizione di Prato, situati in lu[ogo...] detto alla Pescaja, confinanti col fiu[me Bisenzio e con...] ne (forse le RR. Cascine del Po[ggio a Ca]jano) il tutto venduto al prenom[inato Palla...] di Onofrio Strozzi del popolo di [S. Pier] Ughi di Firenze, che disse di acquistar[e i detti] beni per se, suoi figli ed eredi med[iante] il prezzo sborsato di fiorini 7390. La quale somma a cautela e sicurezza del compratore rimase in deposito nella cassa dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja, finchè i Cancellieri, avendo dato cauzione per quei beni alienati sopra tanti Luoghi di Monte in Firenze, con altro istrumento, rogato nella villa della Petraja nel popolo di S. Michele a Castello sotto di 24 dicembre dell'anno 1438, Lorenzo del fu Palla di Onofrio Strozzi fece quietanza agli Operai di S. Jacopo esonerandoli da ogni evizione pel fatto deposito. — *Ved.* Petraja (Villa della).

POGGIO a' FRATI nella Valle dell'Ombrone sanese. — Cas. che fu uno dei comunelli della Com. Giur. di Buonconvento, da cui resta circa 4 migl. a grec. nella parr. di S. Nazzario a Chiusure, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. di Siena.

Questo Poggio a' Frati è diverso dal Casal de' Frati e dal Poggio alle Monache, sebbene tutti tre esistenti fra Asciano e Buonconvento, mentre il Casale de' Frati, dove i Certosini di Maggiano avevano grancia fino dal 1366, è compreso nella parr. di Montauto nella Com. di Asciano, e il *Poggio alle Monache* nella parr. di *Chiusure*, Comunità parimente di Asciano.

Io non saprei dire se a questo Poggio ai Frati sia applicabile un istrumento del di 8 genn. 1391 fatto in Buonconvento, col quale l'abate del Mon. di S. Andrea dell'Ardenga, del contado sanese, affittò a diverse persone sei poderi, sotto i nomi, uno di *Porto Vecchio*, il 2. del *Podere de' Frati*; il 3. delle *Monache*; il 4. della *Canafera*; il 5. delle *Panie*, ed il 6. delle *Muriccie*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Eugenio di Siena*).

POGGIO alla LASTRA nella Valle del Bidente in Romagna. — Cas. con castellare e chiesa parr. sotto l' invocazione dei SS. Pietro e Apollinare nella Com. Giur. e circa 7 migl. a maestr. di S. Maria in Bagno, Dioc. di Sansepolcro, già della Badia di S. Ellero a Galeata, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sopra la ripa sinistra del Bidente di Strabatenza. — Era il Cast. del Poggio alla Lastra capoluogo di signoria di alcuni nobili sarsinatensi, detti i signori di *Valbona*, e di *Strabatenza*, nella di cui giurisdizione si comprendevano i popoli e territorj del *Poggio alla Lastra*, di *Pietra* [...] di *Strabatenza e di Ridracoli*.

[...] Corniolo di Romagna dissi, che [...] signori di Strabatenza e del [...] minio d[...] Uno di essi, il co[...] affittò nel 1402 le foreste di Strabatenza agli Eremiti di Camaldoli, ai quali ben presto le ritolse il di lui figliuolo conte Francesco di Poppi, dopo avere espulso dalla Valle del Bidente i nobili di Valbona e di Strabatenza.

Finalmente nel 1440, per ribellione dello stesso conte Francesco di Poppi o da Battifolle, il Comune di Firenze essendosi impadronito de' suoi dominj nel Casentino ed in Romagna, allora gli uomini di Strabatenza, del Poggio alla Lastra, di Valbona e di Ridracoli comprarono dagli ufiziali di Torre di Firenze una parte delle selve dell'Appennino del Bidente, le quali poscia rinunziarono all'Opera di S. Maria del Fiore previo il riservo di potervi pascere il bestiame proprio, di fare in quelle selve doghe d'abeto, e di pescare nelle acque de'canali le trote per loro uso, obbligandosi frattanto di pagare all'Opera di S. Maria del Fiore l'annuo censo di lire 228 e libbre 25 di trote per la festa di S. Gio. Battista. Finalmente tutta la macchia di Strabatenza ossia dell' Opera fu conceduta di nuovo dall' I. e R. Governo agli Eremiti di Camaldoli per essere mantenuta secondo le regole prescritte. Alle quali regole avendo quei monaci troppo presto mancato, la macchia dell' Opera venne loro ritolta per amministrarsi, come attualmente segue, per conto delle RR. Possessioni. — *Ved.* Strabatenza, Valbona, e Corniolo di Romagna.

La parr. del Poggio alla Lastra nel 1833 contava 216 abit.

POGGIO alla MALVA nella gola della Golfolina lungo l' Arno sotto a Firenze. — *Ved.* Bucine (S. Stefano alle), cui è duopo fare una correzione, sia per la popolazione

del 1833 di essa parrocchia che noverava 344 individui, sia perchè in quell'anno o poco dopo la medesima fu staccata dalla Com. e Giur. della Lastra a Signa, e data alla Com. di Carmignano, dalla qual Terra dista quasi 8 migl. nella direzione di scirocco.

POGGIO ALLE MURA fra le Valli dell' Orcia e dell'Ombrone. — Contrada montuosa che dà il vocabolo ad un'antica pieve (S. Sigismondo) e ad una villa signorile con tenuta annessa de' signori Placidi di Siena; la qual villa è situata nel luogo dove fu la rocca del Poggio alle Mura — Tant- essa come la pieve sono comprese nella C... Giur. e 8 in 9 migl. a libeccio d...

... medesima già di C...

La parr. di S. Sig... Mura nel 1833 contava 143 abit.

POGGIO AL PINO nel Val-d'Arno aretino. — Borghetto sotto la ch. parr. di S. Michele al Castelluccio riunita alla pieve di Sietina, nella Com. e circa 2 migl. a lev. di Capolona, Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede alle falde meridionali del poggio di Capolona sulla ripa destra dell'Arno, dove questo fiume torce il cammino da ostro a pon. — Questo luogo ci rammenta la patria probabilmente che fu dell'avo di Poggio Bracciolini letterato illustre; essendochè esiste un contratto del 1338 rogato dal notaro Nuccio di Guccio di Poggio nativo di Castiglion-Ubertini per le nozze di Loro di Buonanno da Castiglione-Ubertini con Imeldina di Gherarduccio di Guglielmo del Poggio cittadino di Cincelli. — (CAMICI, *Dei Duchi e March. di Toscana* T. I.) — *Ved.* CASTIGLION-UBERTINI, e CETINA.

POGGIO AL PRUNO già detto MONTE AL PRUNO nella Maremma Volterrana. — È una montuosità che corre in linea quasi parallela al littorale fra la bocca di Cecina e la To re S. Vincenzio, la cui base volta ad oriente è bagnata dal torr. *Sterza*, fra il gr. 43° 7' e 43° 19' di latit. ed il gr. 28° 15' e 28° 22' di long.

Sono situati nel fianco settentrionale del Poggio al Pruno i paesi di Monte Scudajo, Guardistallo e Casale, nel suo fianco occidentale i castelli di Bibbona, Bolgheri, Castiglioncello, Segalari e Castagneto, e nella sua schiena acquapendente nella *Sterza* i villaggi della Sassa, e di Caselli.

Sopra questo Poggio ricco di marmi, di gabbri e ... roccie plutoniane, esisteva la chiesa ... lvatore sul Monte al Pruno della Dio... Volterra, per la quale nel 16 giug... 2 fu pronunziato un lodo dagli ar... otto il portico della piazza di Bibbon... cè cui restarono terminate le contro... cagione di confini parrocchiali ... lla prioria e la pieve di S. Gio. Battis... erceto. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Cart... Com. di Volterra*).

D... chiesa di S. Salvatore sul Monte ... al Pruno fu uno degli ultimi ... maso Andrei da Casole innanzi ... stato eletto in vescovo di Pistoja e morì nel 1303.

POGGIO A VENTO in Val-di-Pesa. — Cas. distrutto sopra un poggio omonimo, dove fino dal sec. XI esisteva una ch. parr. (S. Andrea) annessa a quella di S. Biagio a Passignano, nel piviere di S. Pietro a Sillano, Com. e migl. 7 a grec. di Barberino di Val-d'Elsa, attualmente sotto la Giur. di Poggibonsi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi cotesto Poggio a Vento situato un quarto di migl. a grec. del Mon. di Passignano, i di cui abati per più secoli furono signori del castel di Poggio a Vento, e di chi lo abitava, dopochè i Cavalcanti e i Buondelmonti padroni di quasi tutto il Poggio a Vento in più tempi ne fecero dono al monastero prenominato. — Nel 1240 gli uomini del Poggio a Vento per deliberazione della Signoria di Firenze furono imposti in lire 12 e denari 26 per famiglia ad oggetto di pagare i soldati che in quell'anno la Rep. si obbligò mantenere al servizio dell' Imp. Federigo II. — *Ved.* CALLEBONA e PASSIGNANO.

POGGIO-BALDI, o BARDI, nel Val d'Arno casentinese. — Poggio e Cas. dove fu una chiesa parr. (S. Bartolommeo a *Poggio Baldi*) annessa attualmente a quella di S. Maria a Calletta, nel piviere di Socana, Com. di Castel-Focognano o di Rassina, Giur. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Ebbero signoria nel casale di Poggio Baldi, da primo gli Ubertini di Chitignano, più tardi la contessa Gherardesca figlia del conte Roberto da Battifolle, la quale portò in dote cotesto luogo a Gualterotto de' Bardi; ma per diverse ragioni la Signoria di Firenze con riformagione del 25 ag. 1461 dichiarò proprietà della Rep. il Poggio-Baldi con le sue appartenenze. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR.) — *Ved.* CALLETTA (S. BARTOLOMMEO A), ORBINA e POGGIO-ORSOBA.

Poggio Baroncelli. — *Ved.* Poggio Imperiale nel suburbio merid. di Firenze.

Poggio Bonizi. — *Ved.* Poggibonsi.

POGGIO di ACONA nel Val d'Arno casentinese. — *Ved.* Acona (Poggio di) nel Casentino.

Poggio di Acona nella Valle dell'Ombrone sanese. — *Ved.* Acona (Poggio di) nella Valle dell'Ombrone sanese, Carusciano e Abazia del Monte Oliveto Maggiore.

POGGIO di BATTIFOLLE, detto anche il Poggio, nel Val-d'Arno casentinese.— Cas. con castellare e ch. parr. (S. Biagio) nel piviere di S. Martino a Vado, Comunità e circa 2 migl. a lev. del Monte-Mignajo, Giur. di Poppi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Trovasi sopra un poggio quasi isolato dagli alvei di tre torr., il *Rifiglio* che gli scorre sotto verso lev., lo *Scheggia* che passa dal lato opposto, mentre entrambi si vuotano nel torr. maggiore del *Solano*, che ne lambisce i piedi dalla parte di ostro poco innanzi di confluire nell'Arno.

All'Art. Battifolle dissi, che la chiesa di S. Biagio a Battifolle, ossia al *Poggio*, era annessa a quella di S. Lorenzo di Startia a Battifolle, ma giova avvertire che esistono entrambe costantemente parrocchiali, e che solamente alla cura di S. Lorenzo di Startia restò unito il soppresso popolo di S. Maria a Cascesi. — *Ved.* Monte-Mignajo *Comunità.*

La parrocchia di S. Biagio al Poggio nel 1833 aveva 85 abit.

POGGIO COCOLLO e SAN-CHIMENTI nel Val-d'Arno superiore.— Due comunelli, uno de' quali costituisce il popolo di S. Clemente a Pratovalle nella Com. e quasi tre migl. a sett. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.— Risiedono presso la sommità del monte di Prato-Magno sotto le prime sorgenti del torr. *Ciofenna*. Entrambi cotesti due comunelli antichi si sottomisero alla Rep. Fior. nell'aprile dell'anno 1351. — *Ved.* Pratovalle.

POGGIO di LORO nel Val-d'Arno superiore. — Vill. con ch. prioria (S. Maria), filiale anticamente della pieve di S. Pietro a Gropina, nella Com. e circa 2 migl. a sett. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in monte alla sinistra del torr. *Ciofenna* fra i popoli di Pratovalle e di Modine, corrispondente io dubito al *Poggio Cocollo* di sopra indicato. — *Ved.* Loro e Pratovalle.

La parr. di S. Maria al Poggio di Loro nel 1833 contava 267 abit.

Poggio di S. Frediano nella Maremma Grossetana, popolo di Colonna, Com. di Gavorrano, Giur. di Castiglion della Pescaja, Dioc. e Comp. di Grosseto. — Tre membrane lucchesi, una delle quali dell'11 giugno 1091, la seconda del 21 marzo 1094, e una terza del 18 agosto 1104 rammentano il *Poggio di S. Frediano*, sul quale era edificata la Badia vecchia di Sestinga. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte degli Agostiniani di Siena.*)

POGGIO di MARCIANA nell'Isola d'Elba. — Grosso vill[illegible] (S. Niccolò) nella [illegible] lev. del capoluogo [illegible] migl. 1 $\frac{1}{4}$ a ostro-lib. della Marina di Marciana, Giur. e Governo di Portoferrajo, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Pisa.

Siede sul fianco settentrionale del Monte-Capanne in mezzo a selve di castagni e di altri alberi d'alto fusto, dove essi prosperano sul *detritus* delle rocce spettanti per la massima parte ai graniti che costituiscono lo scoglio colossale del Monte Capanne.

La parr. di S. Niccolò al Poggio di Marciana nel 1833 noverava 807 abit.

POGGIO-FERRO fra la Valle inferiore dell'Ombrone sanese e quella dell'Albegna. — Vill. con chiesa plebana (S. Croce) nella Com. Giur. e 3 migl. a lev.-grec. di Scansano, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Risiede sul crine de' poggi che chiudono dal lato di sett. la valle dell'Ombrone, mentre essi con le loro propagini meridionali chiudono nell'opposta pendice la parte occidentale della valle dell'Albegna.

La chiesa di S. Croce al Poggio-Ferro fu una cappellania curata sottoposta al parroco di Scansano fino a che con decreto vescovile del 1785 venne eretta in pieve.

La parr. di S. Croce al Poggio-Ferro nel 1833 noverava 301 abit.

POGGIO GHERARDI nel Val d'Arno fiorentino. — *Ved.* Gherardi (Poggio) nelle colline di Fiesole.

POGGIO IMPERIALE nel suburbio meridionale di Firenze. — Questo poggio con villa granducale fu appellato *Poggio Baroncelli* da un'estinta prosapia fiorentina, cui appartenne. Quindi prese quello di *Poggio Imperiale* da un magnifico palazzo del-

la Corona con annesso giardino e varj poderi compresi nel popolo di S. Felice a Ema, Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a grec. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede il palazzo davanti ad un piazzale che gira a semicerchio dirimpetto ad un ampio stradone lungo quasi un miglio, dolcemente inclinato e fiancheggiato da doppia linea di annosi cipressi e di lecci, pel quale vi si conduce escendo da Firenze per la Porta romana o di S. Pier Gattolino.

Il Prof. pisano Anguillesi nelle sue notizie storiche de' palazzi e ville appartenen[illegible] all'I. e R. Corona di Toscana, scri[illegible] questa del Poggio Imperiale [illegible] guolo come ed [illegible]

[illegible] un in- [illegible] [illegible]uro Salviati, la [illegible] intorno al 1548, alloraquando Cosimo I se ne impadronì per confisca unitamente a tutti gli altri beni de' ribelli e fuorusciti con una legge che parve molto severa fino agl' istessi suoi consiglieri e ministri e che sentiva un poco troppo lo spirito di vendetta e di avidità. Comecchè quest' ultima sollecitata fosse dall' amena posizione della *villa Baroncelli* situata assai d' appresso alla capitale, ed a contatto, per così dire, del R. giardino di Boboli, tutta volta poco tempo dopo (1 ottobre 1548) l' istesso Cosimo la donò alla sua prediletta figlia Isabella maritata al duca Giordano Orsini di Roma, a condizione che, mancando la sua successione maschile, quel resedio dovesse tornare alla Corona di Toscana. — Passata pertanto all' altra vita la principessa Isabella senza far testamento, e nella tragica guisa che dicemmo all' *Art*. Cerreto-Guidi, il Granduca Francesco I con motuproprio del 26 ott. 1576 donò la *villa Baroncelli* al marito e verisimilmente all' assassino di donna Isabella, ed al loro figlio Don Virginio Orsini durante la loro vita per ritornare dopo ai successori del Granduca. Anco più generoso fu Ferdinando I che nel 27 settembre del 1591 estese la donazione del di lui fratello ai figli di Don Virginio Orsini e loro discendenti maschi in perpetuo.

Spenta però la famiglia Orsini, sottentrò, non saprei dire come, al dominio del *Poggio Baroncelli* e del ducato di Bracciano presso Roma la famiglia Odescalchi, dalla quale la *villa* ed il Poggio *Baroncelli* nel 1622 furono riacquistati alla Corona di Toscana, mediante la somma di 25000 ducati, dalla Granduchessa Maria Maddalena d' Austria moglie del Granduca Cosimo II.

Cotesta Principessa allora fece ingrandire notabilmente e abbellire cotesto sontoso palazzo sotto la direzione dell' architetto Giuli[illegible] Parigi. Quindi in onore della sua impe[illegible] famiglia Austriaca, volle che la real [illegible] [illegible]asciato il nome di *Baroncelli*, pren[illegible] [illegible]uello di *Poggio Imperiale*, siccome [illegible] fica la seguente iscrizione in marmo [illegible] l' ingresso della medesima:

[illegible]a Imperialis Ab Austriaca
[illegible]ustis Nomen Consecuta
[illegible]uturae Magnae Ducis Etruriae
Vestro Ocio Deliciisque
Aeternum inservat.

La Granduchessa Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II, e nuora di Maria Maddalena d' Austria accrebbe di appartamenti lo stesso palazzo dalla parte di mezzo giorno; ma niuno de' Granduchi di Toscana vi profuse tanta somma per aumentarlo e abbellirlo quanto Leopoldo I, il quale si giovò dell' opera dell' architetto esimio Paoletti. Basta leggere il rendiconto di quel Principe immortale stampato in Firenze nel 1791 sotto il titolo di *Governo della Toscana sotto il Regno di Pietro Leopoldo* per sapere che un milione e settecentomila seicentoventuna lira di Toscana furono spese da quel sovrano nella fabbrica e abbellimenti del Poggio Imperiale.

Anco l' ex-regina Maria Luisa di Borbon, mentre reggeva l' Etruria per Carlo Lodovico, e dopo di Lei il cessato governo francese, quindi al suo ritorno in Toscana il Granduca Ferdinando III, comandarono l' uno dopo l' altro grandiosi lavori nel Poggio Imperiale, aggiungendo alla sua facciata un portico con due ale ed una ricca cappella, oltre molti altri vistosi annessi.

Per quello che riguarda la storia del Poggio Imperiale, già *Poggio e villa Baroncelli*, il fatto più importante e più ricordevole è il pubblico duello fra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini, accaduto nel 12 marzo del 1530 sul prato davanti al palazzo medesimo; fatto che trovasi minutamente descritto da Benedetto Varchi nella sua storia fiorentina.

Ad eccezione di cotesta avventura l' istoria non fa altra menzione della R. Villa del Poggio Imperiale, nella quale in certe stagioni dell' anno fecero il loro soggiorno varj Gran-

duchi di Toscana, e la Regina reggente dell'Etruria, colà dove Francesco Redi nel Ditirambo, *il Bacco in Toscana*, stabilì l'allegro soggiorno del suo protagonista:

E colà dove Imperial Palagio
L'Augusta fronte inver le nubi inalza,
In verdeggiante prato
Colla vaga Arianna un dì sedea, ec.

POGGIO IMPERIALE, già Poggio Bonizi in Val-d'Elsa. — È una collina che sporge a cavaliere della Terra di Poggibonsi, e che fu in origine il castello di *Poggio Bonizi*, compresa nel popolo della vicina chi[illegible] di S. Lucchese, Com. Giur. e appena terzo di miglio a ostro di Poggibonsi. D[illegible] di Colle, già di Firenze, Comp. di Si[illegible]

Cotesto poggetto, che presenta la sommità quasi tutta pianeggiante, è contornato alla sua base da sett. a scir. dal torr. *Staggia*, dalla parte di pon. dal rio *Marturi* che scende da S. Lucchese nella direzione di maestro, e che separa, mediante un valloncello, il *Poggio Imperiale* da quello di *Marturi*, ove sorge il fabbricato della soppressa badia di Poggibonsi, mentre il collo che abbassasi dirimpetto a ostro mette in comunicazione il Poggio Imperiale con quello di S. Lucchese, alle cui falde occidentali scorre il fi. Elsa.

All'Art. POGGIBONSI dissi, che le rimembranze più vetuste del *Poggio Bonizi*, denominato in seguito *Poggio Imperiale*, si trovano fra le carte della badia di S. Michele a *Poggio Marturi*, e che fu appellato *Poggio Imperiale* dall'Imp. Arrigo di Lussemburgo nel febbrajo del 1313, quando costà egli piantò gli accampamenti dell'esercito reduce dall'inutile assedio di Firenze. Fu allora che incominciò a fortificarlo di steccati e che vi si costruirono case e caserme per richiamarvi i paesani de' contorni lasciandovi quell'Imperatore una guarnigione.

Ma la morte, dalla quale pochi mesi dopo Arrigo di Lussemburgo restò colpito, fece sì che rimase in tronco l'opera incominciata, per modo che il Poggio Imperiale, per quanto situato assai felicemente in un clima salubre, fornito di buone acque e di fontane, tornò deserto di abitatori e di soldatesche.

Cotesti riflessi sembra che cadessero in mente al magnifico Lorenzo de' Medici, allorquando nel luglio del 1478 per la mal riescita congiura de' Pazzi penetrò sul territorio fiorentino dalla parte del Chianti un esercito papale-napoletano, innanzi che la Repubblica avesse messo in ordine forze sufficienti da fargli fronte. Dondechè il Magnifico, per di cui consiglio si reggevano allora le cose della Rep. Fior., spedì alla Castellina il celebre architetto Giuliano da San-Gallo, il quale seppe col suo ingegno difendere in maniera quel castello da stancare dopo 40 giorni il coraggio e fermezza dei suoi assalitori.

Giorgio Vasari nella vita di Giuliano e Antonio da S. Gallo scrisse, che, dopo la guerra col Papa Sisto IV e col re di Napoli, il magnifico Lorenzo, per utilità pubblica ed ornamento dello Stato e per lasciar fama e [illegible] la fortificazione [illegible] nità del sito, non [illegible] za il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu incominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerevole ordine di fortificazioni e di bellezza che oggi veggiamo.

Alle parole del Vasari giova, rispetto al tempo, aggiungere due provvisioni della Signoria di Firenze del 20 dic. 1488 e dei 5 sett. 1490 relative alle fortificazioni che allora innalzavansi sul *Poggio Imperiale*. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR.). — Inoltre da una lettera dei Dieci di Balìa, scritta nel dì 13 giugno dell'anno 1511 ad Andrea Niccolini capitano di Arezzo, si rileva che il Comune di Firenze, governato da Pier Soderini gonfaloniere perpetuo, essendo allora in aperta discordia col Pont. Giulio II, pensò di mettere in buon ordine le fortificazioni del Poggio Imperiale.

Cotesta lettera della Balìa pubblicata dal Gaye nel Vol. II del Carteggio inedito di Artisti (Firenze presso Molini 1838) diceva al Niccolini. « La presente è per significarti come noi vogliamo facci intendere ad Antonio da Sangallo che si trasferisca subito al *Poggio Imperiale*, perchè avendo ordinato vi si rassettino alcune cose, non vorremmo vi si facesse niente contro a quello che è disegnato, per non lo avere a rifar due volte con maggior spesa; sicchè farai vada subito, lasciando costì (in Arezzo) buono ordine per quello poco soprastarà là, che non vi ha da fare altro che ministrare quanto debbono fare in corroborazione di quello luogo. »

Dondechè vi ha luogo a credere che tutto il giro delle fortificazioni, le quali circondano per quasi un miglio la corona pianeg-

giante del Poggio Imperiale con bastioni, rivellini, cammini coperti, e porte doppie d' ingresso aventi sopra gli archi gli emblemi in pietra del popolo e del Comune di Firenze (la *Croce* e il *Giglio*), che fosse eseguito vivente il Magnifico Lorenzo col disegno di Giuliano, mentre la Rep. Fior. nel risarcire il Poggio Imperiale molti anni dopo si limitò a far restaurare le fortificazioni anteriori senza apportarvi alcuna riforma.

Le mura infatti del Poggio Imperiale sono solidamente fabbricate a barbacane e incrostate di mattoni per piano. È fama bensì che vi facesse un nuovo aumento in tempo della guerra di Siena Cosimo I duca di Fi- [illegible] epoca si crede che rimonti [illegible] grecale che domina il passo della strada di Siena posta a cavaliere del *Romituzzo*, dove fu un antico spedaletto indicato all' *Art.* POGGIBONSI.

Attualmente le fortificazioni del Poggio Imperiale sono deserte e servono a circoscrivere un vasto podere della fattoria di Lecchi spettante alla marchesa Venturi ne' Ginori.

POGGIO MARTURI. — *Ved.* ABAZIA DI POGGIO MARTURI, e POGGIBONSI.

POGGIO ORSONA nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. la cui chiesa parr. di S. Agata a *Poggio Orsona* fu unita a quella di S. Maria a Ornina nel piviere di S. Eleuterio a Salutio, Com. e circa 3 miglia a scir. di Castel-Focognano, Giur. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Giace in monte fra i torr. *Carda* e *Salutio* in mezzo a delle selve di castagni. — Fu Poggio Orsona uno de' castelli de' conti Ubertini di Chitignano, cui spettava il C. Giannello di Baldaccio, che nel 1360 fu accolto in accomandigia dalla Rep. Fior. per sè e per i suoi castelli di Ornina, Poggiorsona e Castel-Focognano. La quale accomandigia fu rinnovata nel 1384 a favore de' figli di Antonio del fu Niccolò Ubaldini e della vedova loro madre fino all'estinzione della loro linea, dopo la quale entrò al possesso di cotesti luoghi il Com. di Firenze che ne costituì una Comunità. — *Ved.* CASTEL-FOCOGNANO.

La parr. di S. Maria a Ornina e Poggiorsona nel 1833 aveva 217 abit.

POGGIO PINCIS o PINCI nella Valle dell'Ombrone sanese. — *Ved.* MONTALCETO.

POGGIO PINZI sul Mont' Amiata. — *Ved.* AMIATA (MONTE).

POGGIO S. CECILIA, già detto in FERRATA, fra le Val-di-Chiana e quella dell'Ombrone sanese. — Cast. con antica parr. (S. Maria in *Ferrata*) nella Com. e circa migl. 2 a lev. di Rapolano, Giur. di Asciano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

È posto sulla foce de' poggi che separano la Val-di-Chiana da quella dell'Ombrone sanese sopra la strada antica di Lucignano. Fu battuto e combattuto spesse volte dai Fiorentini contro i Sanesi, ed ancora dagli Aretini, dai quali ultimi il Cast. del Poggio S. Cecilia, dopo 5 mesi d'assedio, nel 1285 fu conquistato e tosto dai fondamenti disfatte le sue fortilizioni.

Fino al 1260 il Poggio S. Cecilia fu tra i castelletti dei Conti della Berardenga. Attualmente non gli resta altro di meglio che una casa ed una sottoposta rovinosa villa de' Buonsignori di Siena padroni di tutta la contrada. Nel 1271 il Poggio S. Cecilia era sede di un giusdicente civile dipendente dal Potestà di Siena.

La sua chiesa parr. di S. Maria *in Ferrata* nel secolo XII era di padronato della badia de' Camaldolensi di Agnano in Val-d'Ambra. L' altra chiesa parrocchiale portava il titolo di S. Cecilia, ma nel 1484, a cagione di vertenze insorte fra i rettori delle medesime, per decreto del vescovo d'Arezzo le due parrocchie furono riunite in una. Finalmente con altro decreto vescovile del giugno 1798 la cura da S. Maria in Ferrata venne trasferita nell' oratorio di S. Pietro al Poggio S. Cecilia.

La parr. del Poggio S. Cecilia nel 1833 contava 315 abit.

POGGIO S. CORNELIO. — *Ved.* CASTEL SECCO nel suburbio di Arezzo.

POGGIO S. LUCCHESE sopra Poggibonsi in Val-d' Elsa. — A quanto fu detto all' Art. LUCCHESE (S.) e a quello di POGGIBONSI giova aggiungere che nel soppresso convento di S. Lucchese esiste un magnifico affresco di Gerino da Pistoja, allievo di Pietro Perugino, rappresentante il miracolo di G. C. della moltiplicazione de' pani alla turba. La qual pittura, che potrebbe dirsi il capo d' opera di Gerino, essendo ancora sufficientemente conservata, è desiderabile che venga tolta da quella tinaja e magazzino a cui è ridotto l' antico refettorio, e che sia eseguito il progetto dei Principi Medici, i quali, al dire del Fioravanti (*Memor. istor. pistojesi pag.* 421), volevano farla trasportare in Firenze, ora specialmente che l' arte ha suggerito tanta facilità nell' eseguire

traslazioni di simil fatta, le quali s' ignoravano nei secoli trapassati.

POGGIO S. MARTINO in Val-di-Chiana. — *Ved.* Martino (S.) in Poggio.

POGGIO (S. MINIATO in) o in ALPE nel Val d' Arno sopra Firenze. — *Ved.* Alpe (S. Miniato in).

POGGIO S. TERENZO, altrimenti detto il Poggio, nella Valle superiore del Serchio in Garfagnana. — Vill. con ch. parr. (S. Maria in *Rogiana* e S. Biagio del *Poggio*), già nel piviere di Fosciana, ora nella Com. Giur. e circa 2 migl. a scir. di Camporgiano, Dioc. di Massa D [illegible] olim di Lucca, Governo di Cast[illegible] fagnana, Duc. di Modena.

Risiede sopra un risalto di collina [illegible] ta a cavaliere del Serchio e del torr. *Poggio* suo confluente, il primo de' quali ne bagna le pendici orientali, mentre il torrente scorre a piè del Poggio S. Terenzo dal lato di sett.

Nella parte più prominente del Poggio verso sett. questo paese è difeso da una rupe di gabbro rosso, che porta il nomignolo di *Capriola* da una diruta rocca, la di cui base orientale scende a dirupo sulla ripa destra del Serchio.

Tanto la chiesa di S. Maria di *Rogiana*, come quella di S. Biagio del Poggio S. Terenzo sono rammentate nella bolla spedita nel 1168 dal Pont. Alessandro III al pievano di Fosciana.

Rispetto al luogo di *Rogiana* esso è rammentato in varie carte lucchesi avanti il mille, la cui chiesa di S. Maria nel 1444 ad istanza di quel Comune ottenne il fonte battesimale. — *Ved.* Rogiana.

Nel Poggio poi di Terenzo si fanno i migliori vini che possa dare la frigida Garfagnana superiore.

La parr. del Poggio S. Terenzo, altrimenti detto del Poggio, nel 1832 noverava 270 abit.

POGGIO TORSELLI in Val-di-Greve.— Villa signorile che fu della casa Orlandini del Beccuto nel popolo di S. Maria a *Casa Vecchia*, Com. Giur. e migl. 1 ½ a sett. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

POGGIO UBALDI nella Valle del Bidente in Romagna. — Cas. situato in un poggio omonimo de'conti Guidi, ai quali venne confermato in feudo da Arrigo VI e da Federigo II insieme col Corniolo, e Castel dell'Alpe. — Infatti Poggio Ubaldi è compreso nel popolo di S. Pietro al Corniolo, Com. di Premilcore, Giur. della Rocca S. Casciano, Dioc. di San Sepolcro, già della badia di Galeata, Comp. di Firenze.

POGGIO (CASTEL di) nel Val-d'Arno fiorentino. — Villa signorile edificata a guisa di una rocca nella parr. di Vincigliata, Com. Giur. Dioc. e circa 2 migl. a scir. di Fiesole, Comp. di Firenze, che è migl. 3 ½ al suo lib.

Risiede sulla cima del poggio che fa continuazione dal lato di maestr. con quelli di Monte Ceceri e di Fiesole, congiungendosi a scir. col poggio di Settignano. — Questo resedio colla sottostante Torre degli Alessandri di Firenze fu antica proprietà di Barna[illegible] Usimbardi vissuto verso il [illegible]

[illegible]

lasciò quei [illegible] quale intorno all'anno 1[illegible]4 vendè la *Torre* coi poderi intorno alla famiglia Alessandri, ed il *Castel di Poggio* alla casa Bonaccorsi di Firenze. Da questa famiglia pervenne ne' Buoncompagni, poi ne' Brunaccini, che nel principio del secolo corrente l' alienarono ai Mantellini attuali possessori.

POGGIO (S. CLEMENTE in) nel Val-d'Arno fiorentino. — Cas. e popolo suburbano della cattedrale di Fiesole, che è circa due migl. al suo lib., nella Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Firenze.

È posto sulla faccia meridionale e presso la cima di uno de' poggi che da quelli di Fiesole si distendono a lev. verso Monte-Fiesole sino alla ripa sinistra della fiumana Sieve, e che sono circoscritti a sett. dal corso medesimo della Sieve, a pon. dal fiumicello, o torr. *Mugnone*, ed a ostro dall' Arno.

La chiesa di S. Clemente in Poggio trovasi posta fra le scaturigini del torr. *Zambra* e quelle del torr. *Falle*, entrambi i quali borri dopo 4 in 5 migl. di tragitto si vuotano nell' Arno sopra Firenze.

Probabilmente a questa contrada del Poggio riferir volle il Boccaccio nella seconda novella dell' ottava Giornata, quando raccontò che il prete di Varlungo aveva a pranzo Biringuccio dal Poggio e Nuto Buglietti, padre forse di quel Niccolò Buglietti del popolo della Canonica, o Cattedrale di Fiesole, i di cui figliuoli sotto dì 28 ottobre del 1400 fecero acquisto di case e di terre poste nel popolo di Fiesole. — (*Ved. il MS. di Roberto Gherardi intitolato* La Villeggiatura di Maiano).

La parr. di S. Clemente in Poggio nel 1833 contava 89 abit.

POGGIOLA nel Val-d'Arno aretino. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere di Battifolle o di *Vincione piccolo*, prima in quello di *Galognano*, Com. Giur. Dioc. Comp. e circa 4 miglia a pon. di Arezzo.

Risiede sull'estreme pendici de' poggi che scendono verso Arezzo dalla Val-d' Ambra e che chiudono dal lato di pon. la Val-di-Chiana alla destra della via del Bastardo, e alla sinistra del canale della Chiana che sotto la Chiusa de' Monaci entra nel Val-d'Arno aretino. — *Ved.* VINCIONE PICCOLO.

La parr. di S. Maria alla Poggiola nel 1833 [illegible]

[illegible] Valle del Bisenzio. — [illegible] che portò anche il [illegible] di *Monte Lucianese*, e la cui chiesa parr. (S. Michele alle Poggiole) fu riunita a quella di S. Martino a Luciana, nel piviere, Com. e circa migl. 2 a maestr. di Mercatale di Vernio, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze. — *Ved. l' Art.* LUCIANA DI VERNIO, e LUCIANESE (MONTE).

La rocca di *Monte Lucianese* esisteva, io dubito, nei poggi di Luciana e delle Poggiole; alla qual dubbiezza accresce peso una lettera del 29 sett. 1343 scritta dai Signori del Comune di Firenze al conte Piero Bardi per avvertirlo di lasciare nello stato in cui era la fortezza del *Monte Lucianese*, sulla quale avevano un diritto comune i conti di Monte-Carelli, dichiarando la fortezza medesima posta sul confine del territorio della Rep. Fior. presso quello Bolognese.

Per una provvisione poi del 1374 (se non prima) fu decretata dalla Signoria la compra di tutte le castella che i magnati possedevano nei luoghi confinanti col contado fiorentino, fra le quali fuvvi questa del *Monte Lucianese* e l'altra rocca di *Vernio*, per la guardia delle quali fu destinato un capitano. Sennonchè l'anno dopo Sozzo e Bennuccio de' Bardi proprietarj di quelle due rocche reclamarono alla Signoria, e questa avendo esaminato le loro ragioni, con provvisione de' 30 marzo 1375 deliberò di rimettere i due fratelli de' Bardi al possesso delle rocche predette a condizione di custodirle a onore del Comune e del popolo fiorentino. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR.)

POGGIOLO DI BETTOLLE nella Val-di-Chiana. — Cas. dove fu una ch. (S. Cristofano) unita al popolo di S. Maria a Bettolle nella Com. Giur. e quasi due migl. a lev. d'Asinalunga, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. Aretino.

Risiede in un risalto di collina alla sinistra del torr. *Foenna*, sopra la strada provinciale che guida da Asinalunga a Fojano.

Un concordato del 1475 fra i commissari di Firenze e di Siena, approvato con istrumento del 7 sett. 1476 dal Comune di *Poggiolo*, determina i confini di questo popolo con quelli del Comune di Fojano. — (ARCH. DIPL. SAN. *Libro della Lupa* n.° 24.)

Il Comunello di Poggiolo nel 1640 fu imposto di lire 11. quando non contava più di due famiglie con 22 abit. — *Ved.* ASINALUNGA.

POGGIOLO DI MONTERIGGIONI in Val-d'Elsa. — Cas. con chiesa parrocchiale (S. Maria Assunta) nel piviere Com. e circa 3 migl. a scir. di Monteriggioni, Giur. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Siede in un risalto pianeggiante di collina a grec. della strada regia postale fiorentina, che gli passa di sotto, mentre il torr. *Staggia* gli scorre sul rovescio dalla parte di sett.

Appella a questo Poggiolo un istrumento del 17 marzo 1302 scritto in Siena e appartenuto alle monache del Santuccio o delle Trafisse di detta città, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* È una donazione fatta a quel monastero di due pezzi di terra, uno de' quali posto nel piano di Staggia in luogo detto *Pontevecchio*, e l'altro nella contrada di S. Maria del Poggiolo, in luogo chiamato *Cagio*.

Il popolo di S. Maria al Poggiolo costituiva uno de' 13 comunelli della Comunità di Monte-Riggioni, rammentati nel regolamento governativo del 2 giug. 1777 spettante alla riforma di quella Comunità. — Esso nel 1640 aveva 149 abit. i quali nel 1833 erano aumentati sino a 253 individui.

POGGIONI DI CORTONA in Val-Tiberina. — Villa già castello con chiesa plebana (S. Marco) nella Com. Giur. Dioc. e circa 8 migl. a sett.-grec. di Cortona, Comp. di Arezzo.

Risiede sopra un poggio che costituisce uno de' sproni sett. della montagna di Cortona, tra la fiumana del *Nestore* e il torr. della *Minimella*, tributarj ambedue del Tevere.

Fu il castel de' Poggioni feudo della nobil famiglia Alfieri di Cortona, a un di cui individuo, *Giovanni di Guido Alfieri del*

Poggione, spettava un sigillo illustrato dal Manni (*De' Sigilli Antichi*. Vol. XVI). La qual prosapia rimase estinta in Cortona con la morte di Pier Luigi del fu Cav. Colonna Alfieri ultimo fiato della medesima, dei di cui beni e ragioni divenne erede la casa del Borro d'Arezzo.

Gli Alfieri, come dissi, dovettero signoreggiare nel castello di Poggioni fino dal principio del secolo XIII, se è vero che tre fratelli figli di Guido degli Alfieri con un loro nipote conte di Cegliolo, nel maggio del 1213, cedessero al Comune di Cortona e per esso ai Consoli di detta città il castello di Poggioni, promettendo che uno di loro almeno abiterebbe familiarmente in Cortona tanto in tempo di pace come all'occasione di guerre. — (*Registro vecchio del Com. di Cortona*.)

Giovanni di Guido Alfieri, cui appella il sigillo illustrato dal Manni, sembra, dice questo scrittore, che vivesse circa la metà del secolo XIV. Un altro Guido di lui bisavolo con due fratelli, Alterio e Almandino, cedè ai Cortonesi il castel di Poggioni, quantunque la famiglia Alfieri fino alla sua estinzione conservasse il diritto alternativamente col popolo di presentare quando vacava un nuovo rettore alla chiesa plebana di Poggioni.

Molte famiglie nobili di Cortona ebbero signoria ne' castelli situati nel territorio cortonese, dove solevano risedere innanzi che li cedessero, come fecer gli Alfieri, alla città di Cortona, nella quale finalmente stabilirono il loro domicilio. Citerò fra queste la famiglia Bandinucci de'conti di Monte-Maggio, l'ultimo rampollo della quale fu suor Andrea monaca nel monastero di Monte-Maggio. Cotesta donna nel 1291 fatta che fu abbadessa di quell'asceterio, diede il nome al monastero della *Contessa di Monte-Maggio* a cagione dell'eredità lasciatagli; sicchè, quando fu riunito nel 1305 al Mon. delle Benedettine di S. Maria Nuova nel borgo S. Vincenzo fuori di Cortona, quest'ultimo prese il titolo delle *Contesse*. — *Ved*. Monte-Maggio di Cortona, e *Manni* in detto Sigillo.

Similmente i nobili Baldacchini Cortonesi furono signori di Castel Gherardi; o Mancini signori di Ruffignano; i Bostoli di Arezzo signori di Cignano; i Baldelli conti di Peciana; i Venuti conti di Cegliolo; i Tommasi signori di Cintoja, i Boni signori di Fusigliano; i Cattani di Spoltaglia, di Monte Gualandro e conti di Castelnuovo; i Coppi di Ossaja, della qual famiglia fu il celebre Fra Elia da Cortona; i Nuccerelli conti di Fasciano; i Priori conti del Cirreto; i Pancrazi signori di Ronzano; i Passerini di Montalla; i Puntelli di Fiume; i Melli del Borghetto e di Malalbergo sul Lago Trasimeno; i Serlucci di Danciano; i Sernini e Ridolfini loro consorti conti di Montecchio, oltre gli antichi marchesi di Petrella, quelli di Pierle e Mercatale e non poche altre famiglie cortonesi che avevano i loro castelli fuori del contado e dominio di Cortona, come, fra gli altri, gli Alticozzi, i Vagnucci, gli Orselli ecc.

Tornando a discorrere del castello di Poggioni, o Poggione aggiungerò, che un Alfieri di Poggione è rammentato fra i personaggi distinti che assisterono nel 1117 a una scritta di donazione fatta dal March. Ranieri del Monte S. Maria e da Uguccione suo figliuolo in favore dell'Eremo di S. Savino sull'Alta di S. Egidio. — (Camici, *de' Duchi di Toscana* T. I.)

Nè va taciuto, come la Rep. Fior. allorchè comprò da Ladislao re di Napoli (anno 1411), la città e distretto di Cortona, i Dieci di Balia di guerra riceverono la sottomissione del castel di Poggioni, i di cui abitanti, per essere stati nella guerra passata fedeli ai Fiorentini con dar ricetto alle loro genti, furono esentati dalle gabelle, lasciando la guardia del castello agli uomini di Poggioni. —(Ammir. *Istor. Fior*. Lib. XVIII).

Però nel marzo dell'anno 1569 accadde all'antico castello di Poggioni un caso simile a quello avvenuto nel genn. del 1814 al castel di Lizzano in Val-di-Lima, e nel 1839 a Caburraccia di Firenzuola nella Valle del Santerno, allorquando la chiesa plebana di Poggioni con alcune case attorno per un particolare accidente, nato forse dalla qualità del suolo, sicchè smottando quel sito sdrucciolò scorrendo per circa 400 passi con la rovina della chiesa, delle case e del castello, dell'ultimo de' quali non restano vestigia. Cotesta memoria fu scolpita in pietra nell'interno della chiesa attuale, dove leggesi: *A dì 7 marzo 1569 trascorse e ruinò questa chiesa con tutte le sue abitazioni, e con altre di questa villa, essendone piovano M. Francesco Zefferini.*

La chiesa di Poggioni intitolata a S. Marco e a S. Lucia venne rifatta forse ducent'anni sono dal pievano di quel tempo. Essa ha due sole navate, servendo la terza all'uso di oratorio per compagnia.

Cotesta pieve aveva per suffraganea la soppressa cura di S. Maria Maddalena al Bagnolo, attualmente ridotta ad oratorio della famiglia Piegaj, oltre un altro piccolo oratorio esistente nel prato davanti il palazzo che fu de' signori Alfieri, pervenuto nei marchesi Incontri di Volterra.

La parr. plebana di S. Marco a Poggioni nel 1833 contava 323 abit.

POGGIORSINA o ORNINA nel Val-d'Arno casentinese. — *Ved.* Orsina, Poggio-Baldi e Castel-Focognano.

POGGITAZZI di Montalto nel Val-d'Arno superiore. — Cas. dove fu un fortilizio nel popolo di S. Margherita a Montalto, Com. Giur. e circa 3 migl. a grec. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situato in poggio alla destra del torr. *Ciofenna* e alla sinistra di quello appellato di *Riofi*, sopra la strada che staccasi dall'Urbinese ossia di Riofi per andare a Loro.

Gli uomini del Montalto di Poggitazzi furono tributarj della Badiola di S. Mamma, e perciò dell'abate di Nonantola, dopochè i Fiorentini nel 1288 cacciarono di costà i Pazzi del Val-d'Arno stati padroni di questo e di altri castelletti vicini, cioè, di Monte Marciano e di Monte Fortino. Il qual Monte Fortino insieme alla sua fortezza fu venduto ai Fiorentini per contratto del 22 sett. 1288 da Uberto de'Pazzi, detto lo Spiovanato, per mille fiorini d'oro e una rendita di 15 moggia di grano. — (Ammirato, *Storia Fior. Lib. III.* — Tiraboschi, *Istor. Nonant. carta del marzo* 1339.) — *Ved.* Montalto nel Val-d'Arno superiore.

Pogna, e *Pogni* nella Val-d'Elsa. — Questo famoso castelletto, i di cui ruderi attualmente si appellano *le Masse del Poggio di Marcialla*, dava il titolo che conserva ancora alla chiesa parr. di S. Maria a *Pogni* in *Marcialla* nel piviere di S. Pietro in Bossolo, Com. e circa migl. 3 a maestr. di Barberino di Val-d'Elsa, testè in quella di Certaldo, Giur. di Poggibonsi, Comp. di Firenze.

Risiedeva, come dissi, sulla sommità del poggio di Marcialla, la cui elevatezza superiore a quella de' poggi suoi vicini, fu riscontrata di 650 br. sopra il livello del mare Mediterraneo. — *Ved.* Marcialla.

La menzione più antica che sia restata del distrutto castello di Pogna, fra le carte da me conosciute, mi sembrò quella indicata in un istrumento del 12 agosto 1059 scritto nel *castello di Pogna*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Alla quale memoria succede l'altra registrata in un privilegio del Pont. Alessandro II spedito nel 1068 a favore della chiesa e monastero di S. Miniato al Monte, che fra le altre cose concesse per uno spedale contiguo a quel monastero le decime dovute dagli uomini del castello di Pogna.

Due altri istrumenti dell'otto giug. 1101 e del 29 maggio 1168 dell'*Arch. Dipl. Fior.*, appartenuti alla Badia di Passignano e agli Olivetani di Firenze, furono rogati *nel Castello di Pogna, contado fiorentino.*

Che questo castello innanzi tutto si reggesse a comune senza dipendere da alcun signore lo dà a conoscere un trattato stabilito nel 1102 fra i consoli di Firenze e gli uomini del castel di Pogna, i quali ultimi giurarono di far guerra e pace a volontà del governo fiorentino, e di non mutare il castello loro dalla forma in cui allora si trovava, oltre la promessa di non prestare ajuto per innalzare qualsiasi fortificazione nel poggio di Semifonte; che anzi d'impedirlo per quanto eglino avessero potuto, e di trattare i Fiorentini alla pari degli abitanti di Pogna. In cambio di che i consoli di Firenze si obbligarono di ajutare e difendere i Pognesi eccettuato contro l'Imperatore, e di far amministrar loro giustizia in Firenze come ai Fiorentini medesimi. — (Ammir. *Istor. Fior.* Lib. I.)

In seguito nel castel di Pogna sembra che acquistasse qualche giurisdizione un nobile di contado, Rodolfino da Catignano di Linari in Val-d'Elsa, siccome lo fa dubitare un atto di donazione che la vedova di lui, donna Zabollina, nel 1126, fece a favore di Gottifredo vescovo di Firenze e figlio del conte Alberto, cui cedè tuttociò che essa e il defunto suo consorte possedevano in Linari, Timignano, Pogna, S. Maria Novella, Catignano e in altri luoghi di Val-d'Elsa. — *Ved.* Catignano di S. Appiano.

Io non saprei dire se in grazia di tal donazione i conti Alberti acquistassero diritti baronali in Pogna, so bene che cotesto castello fu compreso fra i feudi dei conti Alberti di Mangona, siccome apparisce dal diploma concesso nel 10 ag. 1164 dall'Imp. Federigo I al conte Alberto di Prato, in cui a forma delle costituzioni fatte nella dieta di Roncaglia si dichiara di restituire al nipote tuttociò che il conte Alberto di lui avo,

i figli e nipoti suoi avevano alienato dei feudi imperiali. Ma il conte Alberto di Prato seguace del partito imperiale o Ghibellino essendosi inimicato i Fiorentini, questi nel giugno del 1184 assediarono fra gli altri anche il castel di Pogna, i di cui abitanti avevano ricusato di ubbidire alla Rep., e benchè eglino per molti giorni si fossero gagliardamente difesi, finalmente furono vinti e costretti dalla fame a rendersi a descrizione del vincitore. Quindi nel novembre successivo il conte Alberto e la contessa Tabernaria sua moglie con i loro figliuoli si obbligarono di disfare dentro il mese di aprile del 1185 il loro castel di Pogna, senza mai più ritardo. — Eglino però perseverarono poco tempo in tale determinazione, poichè nel mese di luglio del 1185 l'Imp. Federigo I, dopo tornato in Firenze, ebbe a sentire le querele di tutti i nobili di contado contro quel Comune, accusando i Fiorentini, qualmente senza autorità e concessione imperiale si erano fatti padroni e avevano disfatto molte loro castella, compresovi ultimamente il fortilizio di Pogna; dondechè quel Cesare decretò che fosse tolto tutto il contado al Comune di Firenzè, deputando altrettanti vicarj regj, affinchè in nome dell'Imperatore rendessero ragione a cadaun contadino.

Comunque fosse, nelle divise fatte l'anno 1209 fra i figli ed eredi del conte Alberto e della contessa Tabernaria dei castelli restati ai dinasti Alberti non si rammenta più questo di Pogna, per quanto esso fosse poi dall' Imp. Ottone IV confermato al conte Maghinardo uno dei figli dei coniugi prenominati. Inoltre è un fatto accertato da una riformagione della Signoria di Firenze, approvata li 21 aprile del 1382, che le fortificazioni sul poggio di Pogna, appellate ora le *Masse*, in mezzo alle quali veggonsi le case e la chiesa parrocchiale di Marcialla (S. Maria a Pogni), furono ordinate dopo la soppressione del governo de' Ciompi. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti*, Vol. I. Append. II.) — *Ved.* Marcialla.

La parrocchia di S. Maria a Pogni di Marcialla nel 1833 noverava 625 abit.

POGNANA in Val-di-Magra. — Vill. con chiesa parr. (S. Maria Assunta) nella Com. Giur. e quasi un miglio a sett. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede sul fianco meridionale del monte omonimo, la cui cima fu riscontrata br. 1318,4 sopra il livello del mare Mediterraneo, ed alla di cui base occidentale scorre la fiumana del *Rosaro*, mentre le sue pendici meridionali sono bagnate dal torr. *Mommio* che poco al di sotto si marita al *Rosaro*. — *Ved.* Fivizzano *Comunità*.

La parr. di S. Maria Assunta a Pognana nel 1833 contava 361 abit.

POGNANO nella Valle del Serchio. — *Ved.* Pugnano.

POGNANO nella Val-di-Tora. — *Ved.* Pugnano e Pugnanella.

POLCANTO (*Pulicantum*) in Val-di-Sieve. — Cas. con ch. parrocchiale (S. Donato) cui è stato annesso il popolo di S. Niccolò alla Pila, presso un devoto santuario (la Madonna di Polcanto) nel piviere di S. Felicita a Faltona, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro-lib. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco orientale del Monte-Senario presso la ripa sinistra e la strada che passa lungo il torr. *Faltona*, a poca distanza dal luogo dove fu il castelletto della *Pila*, che insieme con Polcanto era feudo degli Ubaldini di Mugello, in mezzo a folte selve, dove è fama che da quei dinasti nel 1184 fosse accolto l'Imp. Federigo I. — *Ved.* Pila e Chiesa della Madonna di Polcanto.

La parr. di S. Donato a Polcanto nel 1551 aveva 126 abit. quando qualla di S. Niccolò alla Pila contava 159 individui, mentre i due popoli riuniti, nell'anno 1745 avevano 285 anime, e nel 1833 noveravano 440 abit.

POLI (MONTE) in Val-di-Sieve. — *Ved.* Monte-Poli.

POLICIANO, o PULICIANO in Val-di-Chiana. — *Ved.* Puliciano.

Policiano, o *Puliciano* in Val-d'Elsa. — *Ved.* Puliciano in Val-d'Elsa.

Policiano, o *Puliciano* di Segromigno nella Valle del Serchio. — *Ved. Puliciano di Segromigno.*

POLICIANO (MONTE). — *Ved.* Montepulciano.

POLO (MONTE). — *Ved.* Monte-Polo.

POLO (PIEVE di S.) già detta a Petraiolo nel Val-d'Arno aretino. — Chiesa plebana antica (S. Paolo) e Cas. omonimo nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città dista circa 2 migl. a sett.-grec.

Giace alla base occidentale dei poggi che distendonsi dalla *Chiassa* fino sopra Arezzo, avendo davanti a se la pianura settentrionale del suburbio aretino.

Molte memorie relative all'antichissima pieve di *S. Paolo a Petriolo* si conservano nell'Arch. della Cattedrale d'Arezzo, oltre quelle rammentate dagli Annalisti Camaldolensi, a partire dal secolo XI.

Nel registro delle chiese aretine del secolo XIV il piviere di S. Paolo a Petriolo comprendeva 15 chiese fra cure e oratorj; cioè, 1. S. Angelo a *Pomajo*, ora S. Lorenzo, cura esistente; 2. S. Bartolommeo a *Gello*, idem; 3. S. Angelo *d'Antria*, idem; 4. S. Lorenzo a *Venere*, ora S. Giusto, idem; 5. S. Maria a *Pulia*, idem; 6. S. Ilario a *Pulia*, oratorio; 7. S. Cristoforo, ora S. Donato a *Tubbiano*, idem; 8. S. Cecilia, ora S. Romano a *Ciciliano*, idem; 9. S. Maria a *Misciano*, idem; 10. S. Angelo *d'Antria*, idem; 11. S. Pietro a *Pietramala*, cura soppressa; 12. S. Maria a *Pagognano*, unita a *Gello*; 13. Ospedale di *Vezzano*, soppresso; 14. S. Maria di *Camajano*, ignota; 15. S. Maria delle *Torchie*, idem.

Attualmente è addetta alla pieve di S. Polo anco una nuova cura sotto il titolo di *S. Fabiano alle Camperie*. — *Ved.* CAMPERIE (S. FABIANO ALLE).

La pieve di S. Polo presso Arezzo nel 1833 contava 491 abit.

POLO (S.) IN ROSSO NEL CHIANTI in Val-d'Arbia. — Pieve antica con villa signorile, cui fu annesso il popolo di S. Lorenzo a Ama nella Com. e circa migl. 3 ½ a lib. di Gajole, Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede sulla cima di una collinetta, alla cui base meridionale scorre il fiumicello Arbia, mentre nella ripa opposta trovasi al suo pon. la pieve di S. Fedele, ed a ostro il paesetto di Vagliagli.

Cotesta pieve di S. Polo è rammentata fino dal 1103 nella bolla del Pont. Pasquale II diretta dal Laterano li 11 marzo a Giovanni vescovo di Fiesole, cui fra le altre chiese battesimali della sua diocesi confermò quelle di S. Pietro in Avenano (ora a Gajole) di *S. Giusto* e sua corte (S. Giusto in Salcio) e di *S. Paolo* con le sue pertinenze.

Fino da quella età il giuspadronato della chiesa di *S. Paolo in Rosso* apparteneva ai nobili da Ricasoli, e segnatamente agli ascendenti di Diotisalvi di Drudolo da Ama, che fu signore di *Cacchiano* e di *Monte-Luco della Berardenga*.

Nel 1480 essendo vacate per morte di Antonio Pazzi le chiese riunite della canonica di S. Angelo a Sereto e della prioria di S. Pietro a Montegonzi, delle quali egli fu rettore commendatario, come pure della pieve di *S. Paolo in Rosso*, della diocesi di Fiesole e di padronato della casa Ricasoli, con rogito fatto in Firenze li 16 agosto di detto anno, Ugolino di Niccolò Martelli cittadino fiorentino in nome de' fratelli Pier Giovanni e Bindaccio figli di Andrea Fibindacci da Ricasoli, di Bettino di Antonio, di Giovanni figlio di Carlo e di Piero figlio di un altro Piero di Carlo, tutti della famiglia de' Fibindacci da Ricasoli, elesse in pievano della chiesa di *S. Polo in Rosso*, e rettore delle altre due parrocchiali sopranominate, già unite insieme, Lodovico figlio dello stesso Ugolino Martelli canonico fiorentino, e coll'atto medesimo nominò un procuratore affinchè presentasse l'eletto al vescovo di Fiesole ecc. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte dell' Arch. gen.*)

Nell'archivio poi delle Riformagioni di Firenze esiste il breve originale del Pont. Alessandro VI diretto nel 25 luglio 1497 alla Signoria, per esortarla a permettere che Giuliano di Ranieri de' nobili da Ricasoli prendesse il possesso della pieve di *S. Polo in Rosso* della diocesi di Fiesole.

Cotesto Giuliano di Ranieri infatti nel tempo che fu pievano delle chiese di *S. Polo in Rosso*, e di *S. Maria a Spaltenna*, entrambe di padronato della sua famiglia, con l'annuenza del Pont. Giulio II fondò nel 1508 il pingue canonicato Ricasoli nella Metropolitana fiorentina, e fu il primo canonico che lo tenne fino alla sua morte accaduta nell'aprile del 1544.

La pieve di S. Polo in Rosso nel 1833 contava 490 abit.

POLO (S.) A MOSCIANO. — *Ved.* MOSCIANO nel Val-d'Arno fiorentino.

POLO (S.) IN MONNA nella Val-Tiberina. — Contrada che ha dato il nome a due popoli *S. Paolo* e *S. Cristofano in Monna* nel piviere di S. Maria alla Selva, Com. e da due in tre migl. a ostro di Caprese, Giur. di Pieve S. Stefano, Dioc. di San-Sepolcro, già di Arezzo, Comp. aretino.

Trovasi nel fianco orientale del monte detto l'Alpe di Catenaja alla destra della fiumana *Singerna*.

La parr. di S. Polo in Monna nel 1833 contava 158 abit.

La parr. di S. Cristofano in Monna nello stesso anno faceva 179 abit.

POLO (S.) di STIBBIO. — *Ved.* Stibbio nel Val-d'Arno inferiore.

POLVANO in Val-di-Chiana. — Una delle ville con ch. parrocchiale (*S. Pietro a Polvano*) spettante alla Com. e Giur. di Castiglion-Fiorentino, da cui dista circa 4 migl. a grec., nella Dioc. e Comp. d'Arezzo.

È posta in monte nella Val-di-Chio sopra il torr. *Cilone*, ed è una delle 18 villate della Comunità di Castiglion-Fiorentino. — *Ved.* Castiglion-Fiorentino.

La parr. di S. Pietro a Polvano nel 1833 noverava 49 abit.

POLVERAJA nella Valle inferiore dell' Ombrone sanese. — Cas. con chiesa plebana, (S. Matteo) già detta del *Cotone*, nella Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. di Scansano, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

La chiesa è situata in poggio alla destra del torr. *Trasubbio* circa un migl. e mezzo a maestr. del Cast. del *Cotone*.

In questo luogo di Polveraja nel sec. XI esisteva un oratorio sotto il titolo di S. Apollinare in Polveraja, sul quale acquistò una parte di giuspadronato la Badia di S. Salvatore sul Mont'Amiata per atto di donazione fatta da Nordigio figliuolo di Alessio, stando in Galiano nella chiesa di S. Salvadore del contado di Roselle. — *Ved.* Cotone nella Valle inferiore dell' Ombrone sanese.

L'attual pieve di Polveraja con la sua canonica fu edificata nel 1779 nel locale di Polveraja più elevato e più sano di quello del Cotone dov'era l'antica.

La parr. di S. Matteo a Polveraja nel 1833 noverava 302 abit.

POLVERATA nella Val-di-Magra. — Villata con ch. parr. (S. Niccolò) nella Com. di Follo, Mandamento, Dioc. e circa 6 migl. a pon.-lib. di Sarzana, Provincia di Levante, Regno Sardo.

È situata alla sinistra della fiumana *Vara* sulle pendici orientali dei monti che circondano il Golfo della Spezia. Era uno de'feudi de' marchesi Malaspina rammentato fino del 1202 nelle carte della chiesa di Sarzana, quando fu ceduto dai Malaspina insieme con Follo, Beverino, Valerano, Vezzano ed altri castelletti sulla *Vara* ai vescovi di Lunii uno dei quali lo alienò nel 1252 ai conti Fieschi di Lavagna per atto del 31 maggio scritto nella badia dell'Aulla, fino a che nel 1276, mediante compra fatta dal senato di Genova, Polverata con gli altri castelletti de' conti di Lavagna venne incorporata alla Repubblica genovese. — *Ved.* Beverino e Follo.

La parr. di S. Nicolò a Polverata nel 1832 aveva 209 abit.

POLVERETO in Val-di-Pesa. — Cas. con ch. parr. (S. Michele) nel piviere di S. Pancrazio in Val di Pesa, Com. Giur. e circa 4 migl. a scir. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in una collina di marna terziaria fra i corsi d'acqua dei torr. *Virginio* e *Virgignolo*.

La parr. di S. Michele a Polvereto nel 1833 contava 268 abit.

POLVEROSA (S. DONATO in). — *Ved.* Torri (S. Donato a) e Ponte di S. Donato, Ponte alle Mosse, e Villa Demidoff.

POLVEROSA (S. JACOPINO in). — *Ved.* Jacopino (S.) in Polverosa.

POMAJA in Val-di-Fine. — Cas. con ch. plebana (S. Stefano) nella Com. e circa 3 migl. a ostro di S. Luce, Giur. di Rosignano, Dioc. e Comp. di Pisa.

È compreso nelle colline superiori pisane lungo la strada rotabile fra S. Luce e la Castellina Marittima, alla destra del torr. *Marmigliajo* che scende da Monte-Vaso, il qual monte resta alle spalle di Pomaja.

È un casale di una ventina di abitazioni, ma i ruderi di fabbriche ed i muri in rovina danno indizio esservi stata una maggior popolazione costà presso dove si trovano alcune vestigie del suo fortilizio, o torrione, che appellasi attualmente il *Portone*.

La pieve antica di Pomaja era sotto il titolo di S. Maria, la quale nel 1570 aveva per contitolare S. Pietro. Essa fu un tempo di collazione dell' abate di S. Salvatore a *Moxi*, monastero disfatto nel luogo delle *Due Badie* sotto la Castellina, il cui padronato è indicato da una bolla del Pont. Pasquale II del 1106 diretta all'abate di quel monastero. — *Ved.* Badie (Le Due), Castellina-Marittima e Doglia.

La fabbrica della *Pieve vecchia* di Pomaja è mezzo miglio a pon. dal casale e della *Pieve nuova*, che è sotto l'invocazione di S. Stefano, stata restaurata nel 1781. — L'antico piviere di Pomaja comprendeva fra le chiese filiali quelle di S. Jacopo a Monte-Vaso (soppressa); di S. Michele di *Guardia*, o in *Paterno* (distrutta); di S. Donato a *Doglia* (idem); e di S. Giovanni alla *Castellina*, ora data alla pieve di Riparbella.

Il popolo di Pomaja confina dal lato di

lev. mediante Monte-Vaso, con quello di Chianni, dalla parte di sett. e maestr. con i pivieri di Pastina e di S. Luce, di faccia a pon. e lib. mediante il fi. Fine con il popolo di Rosignano, e dal lato di ostro con la parrocchia e Com. della Castellina. — *Ved.* CASTELLINA MARITTIMA, e SANTA-LUCE.

La pieve di S. Stefano a Pomaja nel 1833 contava 392 abit.

POMAJO nel Val-d'Arno aretino. — Vill. con chiesa parr. (S. Lorenzo), cui fu annesso il popolo di S. Severo, filiale della Pieve di Arezzo, nella cui Com Giur. Dioc. e Comp. cotesti due popoli riuniti sono compresi.

S. Lorenzo al Pomajo e S. Severo stanno in poggio, questo alle sorgenti del torr. *Castro*, quello quasi un miglio più sotto, sulla ripa destra del *Castro* medesimo e 3 in 4 migl. a lev. di Arezzo.

Il popolo della chiesa di S. Severo fu riunito a quello di S. Lorenzo al Pomajo con decreto vescovile del 24 settembre 1603.

Nel 1551 S. Severo aveva 78 abit. e S. Lorenzo al Pomajo contava 122 anime.

Nel 1745 i due popoli riuniti ascendevano a 223 individui e nel 1833 contavano 344 abit.

POMARANCE, già RIPOMARANCE (*Ripomarancio*) nella Val-di-Cecina. — Grossa Terra murata con pieve arcipretura (S. Gio. Battista) cui fu annessa la cura d'Acquaviva capoluogo di Com. e di Giur. nella Dioc. di Volterra. Comp. di Pisa.

Risiede sulla cima pianeggiante di un poggio, alle cui falde settentrionali scorre il fiume Cecina, dalla parte lev. il torr. *Possera* che costà sotto congiungesi al primo, intorno a 640 br. più elevato del mare Mediterraneo, fra il gr. 28° 32′ 3″ long. ed il gr. 43° 18′ latit., 10 migl. a scir. di Volterra, circa migl. 7 ½ a sett.-maestr. di Castelnuovo di Val-di-Cecina e 24 migl. nella stessa direzione da Massa-Marittima.

Molte furono le controversie avute nei primi tre secoli dopo il mille rapporto al dominio delle Ripomarance fra il Comune di Volterra ed i suoi Vescovi, ai quali convenne alla fine abbandonarne il pensiero.

Infatti se il vescovo di Volterra Ranieri degli Ubertini nel 20 dic. del 1173 per lire 300 fece quietanza al Comune di Volterra di quanto poteva pretendere di sua giurisdizione rispetto alle imposizioni messe nei tempi trascorsi agli abitanti de' castelli delle Ripomarance, di Monte-Cerboli, Serrazzano, Sasso e Leccia; se il vescovo Ildebrando de' Pannocchieschi suo successore nel 28 agosto 1186 ottenne da Arrigo VI un largo privilegio, col quale concedeva a lui ed ai suoi successori la giurisdizione sopra molti castelli della diocesi di Volterra, compresavi anco la facoltà di edificare torri nel poggio delle *Ripomarance*; se il Comune di Volterra per lodo del 17 marzo 1203 fece riconsegnare al vescovo medesimo il castello delle Ripomarance con alcuni oneri e ricognizioni riguardanti il dominio diretto sù di esso; cotesto ultimo fatto basta da se solo a dimostrare che i vescovi di Volterra non furono liberi signori del popolo delle Pomarance. Arroge a ciò, qualmente per atto del 25 ag. 1236 Ugolino del fu Squarcialupo dalle Ripomarance vendè per lire 135 volterrane alcuni beni posti nel borgo di Pomarance compresi i diritti che gli competevano rapporto al castello e corte, ossia distretto di cotesto paese. Altronde con istrumento del 3 sett. successivo Bonaccorso del fu Tinghetto dalle Ripomarance, Inghiramo del fu Bonaccorso da Querceto rinunziarono al Comune di Volterra i loro diritti che aver potevano nel paese più volte nominato.

Quali fossero siffatti diritti lo dà a conoscere una pergamena del 17 febbrajo 1237 (1238 stile comune) scritta nel castello di Querceto, riguardante la vendita fatta da Inghiramo del fu Bonaccorso e dai figli suoi, Ugolino e Inghiramo, i quali per lire 200 alienarono di denari nuovi pisani a Belforte del fu Bonafidanza di Volterra la terza parte che essi tenevano per indiviso di beni di suolo, di coloni e fedeli posti nel Cast. di di Serrazzano, e inoltre tutte le terre ed una casa che possedevano nel castello e distretto delle Ripomarance, la qual casa (dice il contratto) confinava con quella de' figli del fu Squarcialupo dalle Ripomarance. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte della Com. di Volterra, e Archivio privato de' nobili fratelli Luigi e Paolo Inghirami di Volterra.*)

Finalmente per atto pubblico del 28 marzo 1252 gli uomini delle Pomarance rinunziarono al Comune di Volterra, e per esso ad Alberto conte di Segalari potestà di detta città, al diritto di eleggersi il proprio giusdicente o rettore, e quindi sottomettersi alla giurisdizione del Comune di Volterra. In conseguenza di ciò troviamo nel 12 genn. 1273 che gli uomini delle Pomarance eles-

sero un sindaco per giurare obbedienza al potestà di Volterra; dalla qual città il solo Comune delle Pomarance fu tassato per la prediale del 1284 in lire 17965, senza comprendervi i comunelli di Monte-Cerboli, di Acquaviva, di S. Dalmazio, della Leccia, di Libbiano, di Monte-Gemoli, Monte-Ruffoli, Micciano, Serrazzano, Sasso e Lustignano, i quali popoli compresi attualmente nel territorio della Com. di Pomarance, in quell'anno stesso furono gravati tutti insieme di lire 38860. — (CECINA, *Notizie Stor. di Volterra*, e ARCH. DIPL. FIOR., *loc. cit.*)

Per quanto gli uomini della maggior parte de' castelli quì sopra nominati si dicessero feudatarj del vescovo di Volterra, contuttociò nel genn. del 1319 essi per mezzo dei loro sindaci prestavano giuramento di obbedienza al Comune di questa città dopo che nel 24 novembre dell'anno precedente ebbero firmato una concordia fra Rainuccio vescovo di Volterra ed i sindaci della stessa città, rispetto alle questioni insorte per la nomina dei giusdicenti ne' castelli delle Ripomarance, Serrazzano, Leccia, Monte-Cerboli e Sasso. — (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*)

Finalmente con altra convenzione del 1323 fu stabilito che i rettori o giudici delle Pomarance dovessero estrarsi da una borsa di cento cittadini volterrani per quindi ricevere l'investitura dai vescovi di Volterra. La qual convenzione fu annullata dalla riforma de' statuti volterrani, nei quali alla Rubr. 159 del libro I è stabilito, che nel castel delle Ripomarance dovesse far ragione nel civile e nel criminale un giudice da eleggersi e inviarsi costà dal Comune di Volterra.

Per altro vi è ragione di credere che cotesta sottomissione si sopportasse di mal animo dai Pomarancesi se è vero quanto racconta Giovanni Cavalcanti al capitolo 2.° delle sue storie fiorentine, quando discorre del come Battista Arnolfi potestà di Volterra per la Rep. Fior., nel 1427, all'occasione del nuovo catasto fece mozzare la testa ai principali delle Ripomarance che non volevano in alcuna maniera concorrere con quelli di Volterra; e più decisamente è dichiarato al Cap. 12.° dello stesso libro, dove si racconta come gli abitanti di Pomarance volevano al tutto emanciparsi da Volterra, e come i Fiorentini tornassero a sottometterveli, dopo essere stato tolto dal mondo il rivoluzionario Giusto di Antonio Landini, e restituite al Com. di Volterra le castella del suo contado a patto che con buon reggimento quei popoli fossero governati.

Nè dalle carte del tempo, nè dagli storici si hanno su cotesto paese dopo quest' ultimo caso notizie di rilievo eccetto alcune escursioni militari, come quella dell' aprile del 1431 fatta da Niccolò Piccinino alla testa di un esercito lombardo penetrato sino in Val-di-Cecina, quando s' impadronì del castel delle Pomarance, la cui perdita, sebbene di corta durata, fu sentita con pena dai Fiorentini, per esser i suoi abitanti, dice il Buoninsegni nelle sue istorie di Firenze, molto fedeli ed amici del nostro Comune.

Anche più disastroso a Pomarance riescì il passaggio dell'armata del re Alfonso d'Aragona quando nel 1447, all' uscita di ottobre, se ne venne in quel di Volterra facendo danni assai e crudeltà, tanto chè ai 10 novembre, prese per forza il castello delle Pomarance, e questo mise a saccomanno, sebbene pochi mesi dopo le truppe fiorentine condotte dai commissari Benedetto de' Medici e Neri Capponi costringessero i Napoletani a sgomberare dalle Pomarance e da altri luoghi della Val-di-Cecina. — (*Opera cit.*)

Dopo coteste due sciagure gli abitanti di Pomarance nel secolo stesso dovettero soffrirne una anche maggiore all' occasione della guerra mossa nel 1472 dai Fiorentini al Comune di Volterra onde toglierli la fabbricazione degli allumi che i Volterrani facevano in luoghi di loro giurisdizione; e ciò dopo avere il Comune di Volterra nell' 8 genn. dell'anno 1471 (1472 stile comune) deliberato di rimettere la decisione all' arbitrio di Lorenzo de' Medici. Imperocchè nella guerra che seguì poco appresso Volterra perdette non solamente il diritto controverso, ma la propria libertà ed ogni giurisdizione sopra il suo contado. Per la qual cosa, a tenore delle capitolazioni del 28 lugl. 1472, anco il Cast. delle Pomarance dovè ricevere uffiziali civili, criminali e politici da Firenze, fino a chè accaduta la cacciata da questa città del gonfalonier perpetuo Pier Soderini ed il ritorno de' Medici in patria, Volterra con tutte le terre e castella del suo distretto (anno 1513) fu reintegrata nella pristina facoltà di eleggersi i proprj magistrati, il cui sistema continuò fino alla caduta della Rep. Fior. Dopo tale avvenimento il popolo delle Pomarance al pari di quello di Volterra ubbidì costantemente ai Duchi, poi ai Granduchi di Toscana.

Le mura castellane delle Pomarance, state costruite nel 1326 ed ora in parte demolite, erano difese da otto fortini con tre porte, una delle quali è stata di corto atterrata.

Nella parte più prominente della Terra esisteva la rocca, e nella più bassa il borgo, dove sono le due migliori strade parallele fiancheggiate da decenti abitazioni. Lungo la più alta si trova la piazza del Comune con la torre ed il pretorio.

La chiesa arcipretura a tre navate è stata di corto restaurata e dipinta a guazzo dal frettoloso Ademollo, ma il fabbricato ne richiama al secolo XV se non prima. Dei tre buoni pittori nativi di questo paese avvi Cristofano Roncalli, detto il cavaliere delle Pomarance, che lavorò molto in Roma e nel Piceno, ed al cui pennello spetta un bel quadro all'altare della SS. Annunziata nell' Arcipretura. Del suo maestro Niccolò Circignani, conosciuto col soprannome del Pomarance dal luogo in cui nacque, non esista nel paese pittura alcuna che lo accerti, per quanto vi sia gran fondamento per credere opera sua gli affreschi di un presepio.

Vi è inoltre nella stessa arcipretura un quadro nella cappella di S. Giovanni colorito dal Tamagni di San-Gimignano.

A due pittori Pomarancesi si deve aggiungere Antonio Circignani figlio ed allievo di Niccolò, valent'uomo anch'esso, benchè meno cognito, e di cui mancano pitture in patria. — (Lanzi, *Stor. Pittor.*)

La stessa parrocchiale di Pomarance possiede una tavola rappresentante la B. Vergine con l' iscrizione seguente:

Hoc opus picturae Carolus Vernaccia fecit fieri anno 1384.

Oltre la chiesa arcipretale esiste dentro il paese un oratorio sotto il titolo di S. Michele per uso di confraternita cui fu unito quello del SS. Crocifisso ceduto dal capitolo di Volterra alla compagnia di S. Michele. Nel 1788 il Granduca Leopoldo I assegnò i beni delle due chiese ad un piccolo ospedale riunendovi un altro minore spedaletto, denominato la *Casa de'Poveri*. Attualmente lo spedale delle Pomarance sotto nome di *Pia Casa della Misericordia* dipende dallo spedale di Volterra. Infatti ne' secoli passati erano in Pomarance due ospizj, uno per i pellegrini, detto lo spedale di S. Giovanni, sottoposto al magistrato del Bigallo di Firenze, e l'altro di S. Maria Maddalena stato convertito in un benefizio di data del vescovo di Volterra.

Esiste anche in Pomarance un piccolo teatro di proprietà di un' accademia di terrazzani che rimonta verso il secolo XVII.

Pomarance finalmente ha il merito di essere stato la culla del celebre anatomico Paolo Mascagni, nato in questa Terra da madre Pomarancese in una casa indicata al forestiero da un cartello in marmo.

Nella chiesa arcipretura delle Pomarance fu sepellito il dotto grecista e poeta Tarcagnotta Marullo amico dello storico Raffaello Volterrano, il quale affogò nel passaggio del fi. Cecina.

Sino da quando fu fatto il sinodo volterrano sotto il vescovo Filippo dei Belforti (novembre 1356) la pieve di Pomarance non contava sotto di se che l'oratorio di S. Michele tuttora esistente nella Terra medesima, la chiesa dell' ospedale di S. Maria Maddalena e quella di S. Giovanni.

La parr. arcipretura delle Pomarance nel 1674 sotto il vescovo Orazio degli Albizzi fu costituita uno de' caposesti della Diocesi di Volterra, cui vennero assegnate le chiese parrocchiali di Monte-Gemoli, di Querceto, Sassa, Micciano, Libbiano, Serrazzano, Monte-Cerboli, S. Dalmazio, Silano, Monte-Castelli, Castel-Nuovo di Val-di-Cecina, Leccia, Lustignano, Sasso e S. Ippolito.

Il diruto locale di S. Michele delle Formiche, compreso nel popolo di Monte-Cerboli e nella Com. di Pomarance, era in origine uno spedale sotto il titolo di S. Michele a Spartacciano. Vi fu eretto un convento pei monaci Celestini ad istanza del pievano di Morba presentata al Comune di Volterra, la quale inchiesta fu graziata con provvisione del 31 maggio 1377.

PREZZO

DELLA PRESENTE DISTRIBUZIONE

Paoli 3 per i primi Associati e paoli 3 3/4 per gli ultimi

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA

compilato

DA

ANUELE REPETTI

PRIVATIVA

VOLUME QUARTO

Fascicolo Sesto

FIRENZE

PRESSO L' AUTORE ED EDITORE

sul Canto de' Nelli dalle Campane di S. Lorenzo N.° 5110

al primo piano.

(coi tipi di Giovanni Mazzoni)

1842

CENSIMENTO *della Popolazione della* TERRA DELLE POMARANCE *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI masc.	IMPUBERI femm.	ADULTI masc.	ADULTI femm.	CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
1551	—	—	—	—	—	—	260	1230
1745	107	110	160	209	274	10	178	870
1833	320	264	294	303	620	10	308	1811
1840	326	325	373	330	707	5	346	2066

Comunità di Pomarance. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie, di 70973 quadr., 2563 dei quali spettano a corsi di acque e strade. — Nel 1833 vi abitavano 4824 individui, a proporzione di quasi 57 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile, mentre nell'anno 1840 si trovavano nel territorio medesimo 5551 abit. a ragione repartitamente di quasi 66 persone per ogni migl. quadr.

Confina con otto Comunità del Granducato. Dal lato di ostro fronteggia con la Com. di Massa-Marittima, a partire dalla ripa destra del fiume Cornia presso alla confluenza in esso del borro *Gualdigiano*, poscia mediante la Cornia che rimonta fino a che non entra in un suo confluente sinistro, il botro de' *Pantrai*, e con esso nell'emissario del Lago Zolfureo, i di cui lembi rasenta da sett. a grec. per quindi entrare nel botro del *Moncino*, e con esso passare davanti al casale di Vecchienna che ha dirimpetto a ostro. Di costà per termini artificiali si dirige sul botro *Marsilio* che influisce in quello del *Biordo*, davanti al quale cessa la Com. di Massa e per breve cammino sottentra dallo stesso lato la Com. di Montieri.

Dopo la quale, voltando faccia da ostro a lev., viene a confine la Com. d'Elci finchè attraversato il borro *Straggio* e piegata la fronte a sett. sottentra a quello d'Elci il territorio comunitativo di Castel-Nuovo di Val-di-Cecina, con cui l'altro delle Pomarance forma poco dopo quasi un semicerchio rientrante per salire dirigendosi a sett. verso la cima del poggio di Bruciano nelle cui spalle iposa il Cast. della Leccia. Lungo il suo schienale arriva sulla strada mulattiera che da Castel-Nuovo guida a Serrazzano. Di là piegando verso lev.-grec. traversa i poggi che separano la Val-di-Cornia dalle vallecole della *Possera* e del *Pavone*. In quelle pendici taglia la strada provinciale Massetana, quindi a ostro del Bagno a Morba oltrepassa le prime sorgenti del torr., lasciandole addietro per valicare nella direzione di levante il sovrastante poggio, e quindi scendere nel valloncello del *Pavone*. Costà per corto cammino la Comunità di Pomarance si tocca dal lato di scirocco con quella di Casole, quindi mediante il corso del torr. *Pavone*, ha dirimpetto a lev. la porzione della Com. di Castel-Nuovo appartenuta a Monte-Castelli fino a che con quest'ultima arriva alla confluenza del *Pavone* nel fiume Cecina. A quel punto dal lato di grec. poscia di sett. e maestr. viene a confine la Com. di Volterra mediante il corso della Cecina, che l'accompagna sino allo sbocco del botro *Cortolla*, dove sottentra il territorio comunitativo di Montecatini. Con questo seguitando la Cecina arriva alla confluenza del torr. *Trossa*, dove la Com. delle Pomarance voltando faccia da maestr. a lib., di conserva con l'altra di Montecatini rimonta il torr. *Trossa* fino ad un suo confluente sinistro il botro del *Rio*, col quale avviandosi verso ostro sale il monte che separa quello di Micciano dall'altro di Querceto. Dopo di che dirigendosi a lib. poscia nuovamente a ostro per termini artificiali trapassa lo schienale dei poggi per scendere nel valloncello del *Ritasso*. Quà cessa il territorio di Montecatini e viene a confine quello della Com. di Monteverdi, da primo nella direzione di lib. per breve tragitto mediante il torr. prenominato, poi

nella direzione di ostro per termini artificiali posti sulla ripa sinistra del *Ritasso*, che insieme rimontano fino alla sommità del poggio intermedio fra la sezione di Monte-Rufoli e quella di Lustignano, sul di cui fianco meridionale percorrono le due Comunità per termini artificiali, poscia mediante il borro *Gualdigiano* dove torna a confine il territorio comunitativo di Massa-Marittima.

Contansi fra le strade regie quella provinciale da Volterra a Massa-Marittima, la quale entra nella Comunità delle Pomarance sul ponte sospeso della Cecina salendo per la nuova strada rotabile il poggio delle Pomarance e attraversando la Terra medesima, da cui scende nella vallecola del torr. *Possera*, che rimonta fino sopra al Bagno a Morba. — Sono comunitative pure rotabili le strade che staccansi dalla precedente per Serra e Monte-Gemoli, per Bullera e S. Dalmazio, per i Lagoni di Monte-Cerboli e per S. Ippolito.

Rispetto ai corsi d'acqua che attraversano o che rasentano il territorio comunitativo delle Pomarance contansi fra i primi a lev. il torr. *Possera* e a pon. quello della *Trossa*, mentre spetta ai secondi il fiume Cecina che li accoglie entrambi sui due opposti confini settentrionali dello stesso territorio.

Due soli ponti di recente costruzione cavalcano due di questi corsi d'acqua; cioè; il ponte sospeso di ferro sul fiume Cecina fatto nel 1835 sulla strada R. Massetana, ed il piccolo ponte di materiale sul torr. *Possera*, eseguiti entrambi a cura del conte Cav. priore Francesco de Larderel.

Varia e singolarissima è l'indole e struttura del suolo che ricuopre questa vasta Comunità, e tale da meritare uno studio speciale superiore alle forze dello scrivente e ad ogni modo poco compatibile allo scopo della presente opera.

Avvegnachè, se si percorre la parte settentrionale del territorio di questa Comunità quasi tutta la superficie de' poggi che scendono in Cecina fra le foci dei torr. *Possera* e *Trossa* è coperta da una qualità di calcare compatto grigio, attraversato da filoni di spato in strati sconnessi e interrotti da una marna fissile e galestrina, nella quale si affacciano frequenti e larghi depositi di solfato di calce. Costà ne' tempi andati fu aperto qualche pozzo di *Moje*, massimamente in vicinanza alla confluenza del torr. *Trossa* in Cecina, sotto Monte-Gemoli. All'incontro salendo verso Libbiano, quei poggi abbondano di zolfo e di solfato di calce. — *Ved.* LIBBIANO e MONTE-GEMOLI.

Avvicinandosi poi alla sommità del poggio su cui risiede la Terra di Pomarance alle rocce preaccennate sottentra un tufo conchigliare di colore ceciato molto analogo a quello che cuopre la cima del monte di Volterra. Il qual tufo conchigliare riveste pure i fianchi meridionali del poggio medesimo fino alla sottostante pianura. Infatti al podere appellato la *Casetta*, quasi un migl. sotto Pomarance, la strada provinciale Massetana è attraversata da un potente banco di gusci di ostriconi di circa un palmo di diametro. Ma avanzandosi nelle colline a destra, fra la vallecola della *Possera* e quella della *Trossa*, si perde il terreno tufaceo marino e torna a mostrarsi il calcare compatto, la marna galestrina ed anche l'arenaria compatta. Quest'ultima a preferenza apparisce in molti luoghi metamorfosata e ridotta in una qualità di gabbro più o meno ricco di asbesto e di dialaggio metalloide. Cotesta roccia ofiolitica incontrasi più frequente nella vallecola della *Trossa* tanto alla destra come alla sua sinistra, a partire dai bagni sulforei di *S. Michele delle Formiche*, e di là rimontando verso le sorgenti della *Trossa* fino sopra a Serrazzano, quindi passando alla sinistra del torr. medesimo per Monte-Ruffoli compariscono fra li strati di calcare compatto e di schisto galestrino, ma più spesso fra le masse ofiolitiche, de' filoni silicei sparsi di rognoni di quarzo botritico e calcedonico. — *Ved.* MONTE-RUFFOLI.

Ma la singolarità di cotesta contrada si manifesta principalmente alla destra del torr. *Possera* sul confine australe del territorio comunitativo delle Pomarance, fra il Bagno a Morba ed il castelletto di Monte-Cerboli. Io intendo dire de' frequenti e prodigiosi soffioni che soffocati nelle acque melmose dei *Lagoni* somministrano un' immensa quantità di acido borico riconosciuto la prima volta nel 1778 dal chimico tedesco Hoefer nel *Lagone Cerchiajo* di Monte-Rotondo, ed in altro *Lagone* a Castel-Nuovo, mentre il celebre Mascagni un anno dopo trovò identici ai preaccennati i *Lagoni* e *Fumacchi* di Monte-Cerboli, di Serrazzano, della Leccia, del Sasso, di Lustignano e di Travale, situati nello sviluppo di tre valli diverse, cioè, della Cecina, della Cornia e della Mersa, Lagoni tutti stati anticamente compresi

nella giurisdizione civile come lo sono in quella ecclesiastica di Volterra.

Alla fine del mese di maggio di quest'anno corrente 1842 essendo io tornato a visitare i *Lagoni di Monte-Cerboli* spettanti al territorio comunitativo di Pomarance posso aggiungere agli *Art.* Lagoni e Monte-Cerboli, pubblicati nella presente opera negli anni 1837 e 1839, quanto appresso:

Accompagnato dal ministro del Cav. Larderel, di quell'uomo che fu il primo a ritrar profitto dai soffioni urenti per introdurre in Toscana qualche milione di scudi, mediante la economica facilità di ricavare dai Lagoni volterrani una prodigiosa quantità di acido borico per tanti secoli perduta.

Fu il ministro Luigi Beneducci quello che accompagnandomi ai Lagoni di Monte Cerboli rispondeva ai quesiti dicendo:

1. Che i vapori de' soffioni tutti del Volterrano, del Massetano e del Sanese, non esclusi cotesti copiosissimi di Monte-Cerboli, comecchè salgano a 120 gr. del termometro di Reaumur purè passando di sotto alle caldaje delle fabbriche, non portano le acque impregnate di acido borico nel tempo della loro evaporazione che a 65 gr. di calore del solito termometro.

2. Che queste acque sogliono inviarsi a tal uopo dal serbatojo nelle caldaje di piombo, le quali sono tutte di forma rettangolare, della capacità di circa barili 50 l'una, e disposte a scaleo nelle fabbriche. Che si tengono in evaporazione per ore 72 travasando ogni 24 ore mediante sifoni di piombo le acque dalle caldaje più alte in quelle di mezzo, e queste dopo altre 24 ore nelle caldaje inferiori, nelle quali subiscono per altre 24 ore l'ultima evaporazione innanzi che siano ridotte in grado di travasarle dalle fabbriche ne' stanzoni sottostanti per ottenere la cristallizzazione dell'acido borico in tini di legno. Che dopo ottenuta la cristallizzazione si dà l'esito alle acque madri dei tini, le quali si riportano mediante tromba nelle più basse caldaje delle fabbriche a subire una nuova evaporazione per 24 ore.

3. Che i soffioni, i quali passano attraverso delle acque de' Lagoni per impregnarle maggiormente di acido borico, abbandonano in queste poco più di una libbra di acido per ogni cento libbre d'acqua de' Lagoni.

4. Che coteste acque passando dai Lagoni nelle vasche o serbatoj a depositare la terra grigio-plumbea, e le altre sostanze insolubili, vi si lasciano in riposo per sei o sette giorni innanzi d'introdurle nelle caldaje delle fabbriche.

5. Che l'acido borico appena estratto dai tini di cristallizzazione si trasporta in un magazzino contiguo dove si distende nel pavimento di pietra, sotto cui passa uno dei soffioni urenti che nel periodo di 12 ore asciuga l'acido cristallizzato di maniera da riporlo in apposite botti della tenuta di libbre 1600 circa, le quali giornalmente si fabbricano nello stesso luogo per quindi spedirle a Livorno e di là oltremare.

Nell' inverno la temperatura più bassa dell'atmosfera de' Lagoni di Monte-Cerboli (dove sarebbe desiderabile trovare qualche termometro, un igrometro ed un barometro) scende per quanto mi fu asserito fino al zero, e nel gennajo dell'anno corrente 1842 è accaduto di vedere lunghi diacciuoli alle gronde dei tetti degli edifizj presso le caldaje evaporanti dell'acido borico.

La nuova chiesa della Madonna di Monte-Nero rifondata per la seconda volta, ampliata e ornata di un altar maggiore di marmo alla romana con due laterali e orchestra devesi alla generosità del Cav. priore conte Francesco Larderel. Essa fu compiuta nel dì 21 dicembre dell'anno 1841.

Stato attuale delle fabbriche dell'acido borico de' Lagoni.

Le fabbriche dell'acido borico attivate nel maggio del 1842 a Monte-Cerboli sono 5, le quali tutte insieme hanno in evaporazione *Caldaje N.°*	87
A Castelnuovo di Val-di-Cecina in tre fabbriche vi sono . . *Caldaje N.°*	42
Al Sasso in quattro fabbriche . . . »	68
A Acquaviva sopra il Sasso in una fabbrica . . . . »	6
A Monte-Rotondo in due fabbriche »	28
Al Lago dell'Edifizio (Monte-Rotondo) in quattro fabbriche . . . . . . »	50
A Lustignano in due fabbriche . . »	28
A Serrazzano in due fabbriche. . . »	40
Totale . . . *Caldaje N.°*	349

Coteste 349 caldaje produssero nell'anno 1841 ultimo decorso quasi due milioni e mezzo di acido borico, che un terzo di esso fu fornito dalle sole fabbriche di Monte-Cerboli, comecchè una maggior quantità ancora si otterrebbe qualora la richiesta dall'e-

stero del genere in natura, o in stato di sotto-borato di soda aumentasse.

Si sta preparando attualmente una gran caldaja di piombo di 160 br. di lunghezza sopra br. 3 $\frac{1}{2}$ di larghezza e soli 4 soldi di altezza con il fondo accannellato, la quale deve evaporare in brevissimo spazio di tempo tanta quantità d'acqua quanta ne evaporava una fabbrica di più caldaje insieme nel periodo di 72 ore. Tale invenzione devesi al sig. Adriano figlio del Cav. Francesco Lardelel, che si dispone a metterla in opera nel corrente mese di luglio 1842.

Il terreno de' Lagoni consiste in un calcare argilloso compatto, nel quale ho trovato qualche guscio di conchiglie bivalvi marine del genere cardi, spondili e came pietrificato.

Il suolo in coteste vicinanze è quasi nudo di vegetazione, ma i poggi contigui sono rivestiti di selve, di querci e di lecci, gli ultimi de' quali allignano e prosperano a preferenza di ogni altra pianta arborea nei terreni ofiolitici fra la *Possera* e la *Trossa*.

Il territorio che contorna i castelli e specialmente quello che avvicina la Terra delle Pomarance è diligentemente coltivato a poderi, a oliveti, e vigneti intersecati da selve di castagni e da boschi di querci e cerri.

La Comunità mantiene un medico, un chirurgo ed un maestro di scuola.

Il Potestà delle Pomarance, che ha la giurisdizione civile anche sulla Com. di Castel-Nuovo di Val-di-Cecina, per il politico e criminale dipende dal Commissario regio di Volterra, dove risiede l'ingegnere di Circondario ed il conservatore delle Ipoteche. La Concelleria comunitativa di Pomarance serve anche alle Comunità di Monteverdi e di Castelnuovo. — Il Tribunale di prima Istanza è in San-Miniato.

***QUADRO** della Popolazione della* COMUNITA' DI POMARANCE *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Castel del Sasso (*)	S. Bartolommeo, Pieve	Tutti i Popoli della Comunità delle Pomarance appartengono alla Diocesi di Volterra.	282	178	557	667
S. Dalmazio (*)	S. Dalmazio, Cura		358	310	430	437
S. Ippolito	S. Michele, idem		—	—	129	135
Leccia	S. Bartolommeo, idem		137	53	172	209
Libbiano	SS. Simone e Giuda, Sieve		202	166	240	253
Lustignano	S. Martino, idem		68	69	217	269
Micciano e Roveta	S. Michele, idem		143	204	245	271
Montecerboli	S. Cerbone, idem		264	146	277	397
Montegemoli	S. Bartolommeo, idem		248	205	265	347
POMARANCE	S. Gio. Batt., Arcipretura		1230	870	1811	2066
Serazzano	S. Donato, Pieve		209	250	460	463
	TOTALE	*Abit. N.°*	3141	2451		

Frazioni di popolazioni provenienti da altre Comunità

Nome dei Luoghi	*Comunità donde provengono*		1833	1840
Monte-Rotondo	Da Massa-Marittima	*Abit. N.°*	16	32
Castelnuovo	Da Castelnuovo di Val-di-Cecina	"	5	5
	TOTALE	*Abit. N.°*	4824	5551

N. B. *Le due parrocchie contrassegnate con l'asterisco (*) nel 1840 mandavano fuori della Comunità delle Pomarance n.° 18 abitanti stati defalcati dal Quadro qui sopra riportato.*

POMEZZANA nella valleeola di Versilia. — Vill. con chiesa parr. (S. Sisto) nel piviere Com. e circa due migl. a lev.-scir. di Stazzema, Giur. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Lucca, Comp. pisano.

Risiede sul fianco occidentale del Monte-Gabbari, uno de' contrafforti meridionali dell' Alpe Apuana che stendesi sopra Camajore congiuntamente con l' Alpe di Farnocchia e quella di Stazzema.

Si ha memoria della villa di Pomezzana fino dall'anno 991, in una carta del 30 agosto dell'*Arch. Arciv. Lucch.* in cui si tratta di un' enfiteusi precaria concessa da Gherardo vescovo di Lucca ai fratelli Ranieri e Fraolmo figli di Fraolmo visconti e signori della Versilia, ai quali cedè la metà di tutte le rendite annue che ritraeva il pievano di S. Felicita in Versilia (*Val-di-Castello*) dagli abitanti delle ville di Stazzema e di Pomezzana soggette a quella pieve.

Infatti per molti secoli avanti e dopo il mille la pieve di S. Felicita in Val-di-Castello, già detta di *Massa di Versilia*, comprendeva nel suo piviere non solamente la chiesa parr. di S. Maria a Stazzema, ma ancora quella di S. Sisto a Pomezzana con non poche altre. — *Ved.* PIETRASANTA (Vol. IV pag. 228.) e STAZZEMA.

La parr. di S. Sisto a Pomezzana nel 1833 contava 367 abit.

POMINO in Val-di-Sieve. — Cas. già Cast. con villa signorile e pieve antica (S. Bartolommeo già *S. Jerusalem*) nella Com. e circa 5 migl. a sett.-grec. di Pelago, Giur. e intorno a 6 migl. a grec. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sopra uno sprone occidentale del monte della Consuma, fiancheggiato a lib. dal torr. *Rufina*, e a grec. da quello della *Moscia*.

La contrada di Pomino è divenuta famosa nell' enologia toscana per la qualità squisita dei vini che le uve del suolo galestrino in coteste pendici produce; dove da tempi assai remoti hanno estesa tenuta gli Albizzi ed i vescovi di Fiesole. Innanzi di questi peraltro in Pomino possederono beni i conti Guidi, i quali sino dal 1099 ne assegnarono parte all' Eremo di Camaldoli.

Anche le monache di S. Ellero ed in seguito i monaci di Vallombrosa ereditarono beni in Pomino, confermati alle prime dall'Imp. Arrigo VI con privilegio dato in Pisa li 26 febbraio dell' anno 1191.

Rispetto poi alla pieve di Pomino essa è rammentata sotto l' invocazione di *S. Jerusalem* nei privilegj de'Pontefici Pasquale II e Innocenzo II concessi (anno 1108 e 1134) ai vescovi di Fiesole, nei quali fra le altre chiese fu distinta la battesimale di Piombino col titolo preindicato, cioè, *et plebem S. Jerusalem sitam in Pomino.*

Verso la fine però del sec. XIII la pieve di Pomino era già stata dedicata a S. Bartolommeo, siccome lo dichiara il registro delle chiese della Diocesi fiesolana compilato nel 1299. Allora il piviere di Pomino aveva per filiali le seguenti cinque chiese; 1.° S. Stefano alla *Torta*, ora sotto il titolo di S. Lucia alla *Torta*; 2.° S. Maria in *Pinsano*, annessa alla precedente; 3.° S. Andrea a *Bucigna* esistente; 4.° S. Michele a *Cigliano*, idem; 5.° S. Maria, poi S. Giusto a *Agna*, annessa a *Cigliano*. — Nel secolo attuale alla pieve di Pomino è stata assegnata la cura nuovamente eretta sotto il titolo della B. Vergine del Carmine ai *Fossi*, oltre di chè quel pievano ha acquistato la giurisdizione spirituale sulla parrocchia di S. Margherita a *Tosina*, già dipendente dal *Maggiore* dell' Eremo di Camaldoli. — *Ved.* TOSINA.

Dalla ch. di Pomino fu trasportato nella cappella del seminario di Fiesole la bella tavola ad alto rilievo di terra verniciata, lavorata nel 1520 dai nipoti di Luca della Robbia. — *Ved.* l' Art. FIESOLE.

La parr. di S. Bartolommeo a Pomino nel 1833 contava 386 abit.

POMONTE nella Valle dell' Albegna. — Tenuta signorile della casa Vivarelli di Siena nel popolo, Com. e 6 migl. a grec. di Magliano, Giur. di Scansano, che è circa 8 migl. a maestr., Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

È situata alla destra del fi. Albegna fra i fossi *Mazzapiedi* e *Sanguinajo*, entrambi i quali scendono fra i contrafforti meridionali del Poggio-Ferro.

La Tenuta di Pomonte era compresa nel feudo di Scansano che i conti di S. Fiora alienarono nel genn. del 1616 (stile comune) al Granduca Cosimo II. — *Ved.* SCANSANO.

POMONTE (CAPO DI) nell'Isola d'Elba. — È una punta sporgente in mare dal Monte-Capanne nella direzione di lib., che dà il nome a un piccolo golfo ed a una breve insenatura di poggio, denominata la Valle di Pomonte.

È noto più che altro per le abbandonate cave del miglior granito di cotest'isola compreso nel popolo di S. Pietro in Campo, Com. e circa 4 migl. a scir. di Marciana, Giur. di Portoferrajo, Comp. di Pisa. — *Ved.* Capo di Pomonte.

POMONTE, o PIMONTE (S. REPARATA a). — *Ved.* Pimonte.

POMPANA di MURLO nella Valle dell' Ombrone sanese. — Villata nota volgarmente col nome di S. Lucia nel popolo di S. Michele a Monte-Pertuso, Com. e circa 3 migl. a ostro di Murlo, Giur. di Montalcino, Dioc. e Comp. di Siena. — *Ved.* Monte-Pertuso e Murlo.

POMPEGNO (*Pompinium*) nella Valle del Lamone. — Cas. nel popolo di S. Maria in Fregiolo, Com. Giur. e circa due migl. a ostro-lib. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sulla ripa destra del torr. *Tramazzo* e della strada che da Tredozio guida a Modigliana.

Pompegno è uno de' 24 casali o balie nelle quali era suddiviso il territorio comunitativo di Modigliana innanzi il regolamento sovrano del 21 ottobre 1775 relativo alla nuova organizzazione della Com. di Modigliana. — *Ved.* Modigliana *Comunità*.

POMPIANO, o POMPEIANO (S. GIORGIO a) in Val-d'Arbia. — *Ved.* Papajano in Val-d'Arbia.

Pompiano, o *Pumpiano* nella Valle del Serchio. — Era un vico nei poggi situati alla destra del Serchio fra i torrenti *Freddana* e *Contessora*, che dava il vocabolo alla vicina pieve di S. Macario, detta in *Pumpiano*, siccome rilevasi da un istrumento relativo ad una permuta di beni fra il duca Alberto e Peredeo vescovo di Lucca, fatto nel settembre dell'anno 755. Se ne trova menzione anche in un contratto del 5 ag. 1001, col quale Leone giudice figlio che fu di altro Leone giudice promise a Gherardo vescovo di Lucca per il merito di cento soldi lucchesi di ricuperare da suo fratello Farolfo e di restituire al vescovo le pievi di S. Pietro di Vorno, di S. Macario *in Pumpiano* e di S. Stefano con i beni che il loro padre Leone aveva ottenuto a precaria da Teudegrimo vescovo di Lucca e dai suoi antecessori. — (Memor. Lucch. T. IV e V. P. III. *Appendice*)

PONDO (CASTEL) nella Valle del Bidente in Romagna. — Rocca disfatta presso il Cast. di Sassetto, già nella Com. di Santa Sofia, ora di Sogliano nello Stato Pontificio.

Attualmente di questo castellare altro non resta che il nome ad un poggio presso Monte-Spinello. — Stando ai detti del P. Gamurrini il *Castel di Pondo* nel 1364 fu donato dall'abate di S. Ellero di Galeata agli Ubertini di Arezzo, i quali con atto del 26 *giug.* 1385 si posero sotto l' accomandia della Rep. Fior. insieme con i loro castelli e uomini di Verghereto, di Spinello e in parte di Sassetto, di *Castel-Pondo*, di Civitella con altri paesetti della Romagna, oltre quelli del Casentino, finchè per ribellione della stessa famiglia nel 1404 i suddetti castelli furono incorporati allo stato fiorentino.

In seguito il Castel di Pondo passò nei Malatesti di Rimini più per sorpresa che per ragioni dotali, conforme questi pretesero sostenere per essersi una Ubertini de' conti di Chitignano maritata con un Malatesta.

Nel 1552 uno de' conti Ubertini tentò ritornare al possesso del Castel di Pondo, e di spogliarne il Comune di Sogliano, nel di cui circondario era stato compreso; lo chè divenne soggetto di controversia per sapere, se il Castel di Pondo fosse stato dentro i confini del Granducato, oppure dello Stato Ecclesiastico. La lite per questa bicocca fu portata davanti ai commissarj Apostolici, e poi alla Ruota romana, dove fu agitata fino all'anno 1570, conforme apparisce dagli atti che si conservano nell'Arch. delle Riformagioni di Firenze, dove pure conservasi ricordo, come uno degli Ubertini signore del Castel di Pondo, previo il consenso de' consorti, donò al Granduca Cosimo I il Cast. predetto con le sue appartenenze e giurisdizioni. — *Ved.* Santa-Sofia.

PONETA in Val-di-Greve. — Varii casali in Toscana portano questo nomignolo di *Poneta*, alterato probabilmente da *Pineta*, come lo fa congetturare il nome di *Poneta*, poi *Pineta*, dato alla Pieve e Vill. dell'*Impruneta*. — Infatti la contrada di S. Giorgio in *Poneta* di Greve è un' antica filiale della pieve di S. Maria in *Poneta* (Impruneta) descritta nel registro delle chiese della Diocesi fiorentina sino dal 1299, nella Com. Giur. e 4 migl. a sett.-maestr. di Greve, Dioc. e Comp. di Firenze.

La parr. di S. Giorgio a Poneta nel 1833 contava 147 abit.

PONETA in Val-d'Elsa. — Contrada che ha dato il nome ad altra ch. parr. (S. Ma-

ria in *Poneta*) nel pivierè di S. Appiano, Com. e circa tre migl. a lib. di Barberino di Val-d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla cima di un colle cretoso fra S. Appiano e il Cast. di Vico.

La parr. di S. Maria in Poneta nel 1833 contava 79 abit.

PONSACCO, già *Ponte di Sacco* (*Pons Sacci*) in Val-d'Era. — Terra grossa regolarmente edificata con ch. battesimale (S. Giovanni Evangelista) capoluogo di Com. nella Giur. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

Risiede in pianura sulla riva sinistra della fiumana *Cascina* alla testa di un antico ponte che gli diede il nome, fra il gr. 28° 17' 2" long. ed il gr. 43° 37' 3" latit., 14 migl. a lev.-scir. di Pisa, 18 a lev.-grec. di Livorno, 16 migl. a pon.-lib. di Sanminiato, quasi 3 migl. a ostro di Pontedera, e 4 a sett.-grec. di Lari.

La Terra di Ponsacco è di figura quadrilunga con strade regolari ed una centrale più larga, stata altre volte difesa da mura castellane e da sette torri, delle quali ne restano quattro, e contornata di fossi che giravano intorno al suo pomerio o *carbonaja*.

Ponsacco fino dal secolo XIII aveva una chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di S. Lucia di *Posseano*, o *Ponseano*, siccome lo dà a conoscere il registro delle chiese della Diocesi di Lucca compilato nel 1260.

All'Art. Appiano di Val-d'Era fu detto che dalla distruzione del Cast. d'Appiano arso nel 1341 si accrebbe di popolo e di onorificenze il castello, ora Terra, di Ponsacco; e che i suoi abitanti nel 1374 ottennero facoltà dal vescovo di Lucca di erigere una nuova chiesa, nella quale più tardi (anno 1441) fu traslatato il battistero di Appiano.

Già dissi che nel 1260 la pieve di S. Maria e S. Gio. Battista di Appiano era matrice delle parr. di S. Lucia di *Posseano*, di S. Andrea a *Petriolo*, de' SS. Michele e Lorenzo a *Gello* (di Lavajano), di S. Pietro d'Appiano e della chiesa e mansione di *S. Croce d'Oltremare*, detta ora la *Magione*.

Giova peraltro avvertire che la pieve di Appiano, nei secoli intorno al mille portava il vocabolo di un'altra località, denominata *Travalda*, o *Terra Walda*, di cui feci menzione all'*Art. Gualda* (*Pieve di S. Maria di Terra*) allora quando io dubitai che cotesta pieve potesse riferire a *Massa Pisana*. Ma istrumenti ulteriormente pubblicati nelle Memorie Lucchesi mi hanno convinto essere stata la contrada di *Terra Walda* nei contorni di Ponsacco e di Lavajano. Fra i documenti atti a confermare cotesta verità avvene uno del 14 aprile 807, nel quale si fa menzione della chiesa di S. Pietro posta *in Loco Terra Walda*, *ubi dicitur Laveriano* (cioè *Lavajano*). In altri istrumenti del 12 nov. 944 e 11 agosto del 993 si rammenta la pieve di S. Maria e S. Gio. Battista di *Travalda*, o *Terrawalda*, il di cui pievano mediante il primo atto allivellò i beni delle chiese di S. Pietro d'Appiano e di S. Margherita a *Pedisciano*. — (Memor. Lucch. Vol. V. P. II e III.)

Non sempre la stessa pieve innanzi il mille fu designata col vocabolo di S. Maria e S. Gio. Battista di *Travalda*, *Tranalda* e *Terra Walda*, ma qualche volta è stata indicata sotto quello di *Ducenta* presso *Laveriano*. — (*Oper. cit.*)

Fu dopo il secolo XI, quando la pieve di *Terrawalda* prese un terzo nomignolo derivato dalla sua posizione in pianura (*Al Piano*, poi detta *Appiano*), località che ha dato il nome ad un podere appellato tuttora della *Pieve* di *Appiano*, situato circa mezzo miglio a sett. di Ponsacco.

Infatti in un lodo del 13 giugno 1197 pronunziato dagli arbitri nella pieve di Compito e pubblicato nel Vol. IV. P. II. delle Memorie Lucchesi si tratta della decisione di una lite relativa al giuspadronato della pieve di S. Maria e S. Giovanni *di Piano*. Ed all'Art. Petriolo di Ponsacco feci menzione di un istrumento del 17 febb. 1191 scritto in Ponsacco dal notaro Opizo ed esemplato dal suo figlio Bonaventura di Appiano, dove dissi, che cotesto a mia notizia compariva il primo documento nel quale si facesse menzione di *Ponsacco*. Al medesimo tien dietro altro istrumento del 27 febbrajo 1206 stipulato dal prenominato notaro in *Ponsacco* nel *capo-di-Ponte* dalla parte di ponente. — *Actum apud Pontem Sacci in capite Pontis ex parte occidentis.* — (Mariti, *Odepor. delle Colline Pisane*, MS. nella Biblioteca Riccardiana.)

Contuttociò il nome di Ponsacco fu ommesso nel registro delle chiese della diocesi di Lucca del 1260 sotto il pievanato di Appiano, già di Terra-Walda, dove in luogo dell'antica chiesa di S. Margherita a *Pe-*

disciano leggesi quella di S. Lucia a *Porseano*, corrispondente, io dubito, alla chiesa di S. Lucia a Ponsacco. — Finalmente con decreto del 2 aprile 1374 il vescovo di Lucca concedè ai Ponsacchesi facoltà di poter edificare dentro al paese una chiesa plebana in luogo dell'antica di Appiano con l'obbligo però di mandare ogn'anno alla curia vescovile di Lucca mezza libbra di zafferano di ottima qualità. Il qual tributo annuo, abbandonata che fu la coltivazione del croco nelle colline tufacee pisane, venne convertito in lire otto di moneta lucchese.

Accadeva ciò 11 anni dopo che nel piano fra Ponsacco e Cascina dai Fiorentini erano stati messi in rotta i Pisani; nella quale occasione i Ponsacchesi dovettero sentire quanto fosse grave il peso di simili vincitori.

Assai tardi pertanto quella popolazione fu in grado di profittare del privilegio accennato, tostochè il prete Domenico pievano di Appiano ed i sindaci del Com. di Ponsacco nel 1441 domandarono al vescovo di Lucca di quel tempo (Baldassarre Manni) la conferma di quanto era stato concesso loro nel 1374 rispetto alla traslazione della pieve di Appiano in Ponsacco. Lo che essendo stato accordato, fu riedificata dentro la Terra una nuova chiesa sotto l'invocazione di S. Giovanni Evangelista. — (Mariti, *loc. cit.*)

Erano già da lungo tempo tornati sotto il dominio di Pisa quando alla prima caduta di questa città i Ponsacchesi ottennero dai Fiorentini un'onorevole capitolazione sotto dì 25 ottobre dell'anno 1406.

A quell'epoca il Comune di Ponsacco non solo aveva statuti propri, mentre i più antichi de'superstiti rimontano al 1419, ma ancora il paese era stato circondato di mura con torri, allorchè i suoi abitanti nel 1431 essendosi ribellati ai Fiorentini, accolsero in casa loro, sebbene per poco tempo, il generale Niccolò Piccinino appena arrivato con le truppe del Visconti in Val-d'Era. Finalmente all'occasione dell'ultima guerra contro Pisa, nel 1495, i Fiorentini s'impossessarono di Ponsacco presidiato dai Guasconi dell'esercito francese di Carlo VIII, dopo averlo acremente per tre giorni difeso innanzi di rendere il castello. L'anno dopo però Ponsacco fu riconquistato dai Veneziani alleati de' Pisani, dai quali furono smantellate le torri e le mura, riducendo il paese quasi a villaggio. — Allora il Cast. di Ponsacco era compreso nel vicariato delle Colline inferiori pisane, il cui giusdicente tenne costantemente la sua residenza in Lari, mentre il potestà risedeva in Palaja, il di cui regime si mantenne fino a che Ponsacco insieme con Camugliano non fu eretto in marchesato.

Ciò accadde nel 1637, quando *il* Granduca Ferdinando II con motuproprio del 23 ottobre lo concesse in feudo al March. Filippo Niccolini insieme colla Tenuta di Camugliano, ch'egli aveva fatto acquistare un mese innanzi per conto della Corona di Toscana. — *Ved.* Camugliano in Val-d'Era.

A quell'epoca il distretto parrocchiale di Ponsacco contava 189 famiglie di 117 che erano nel 1551, mentre nel 1745 ne noverava 205, le quali nel 1788 erano aumentate a 314 e nel 1840 fino a 432. — *Ved.* la Tavoletta del suo Censimento a quattro epoche diverse in calce al presente Articolo.

Con motuproprio del 24 ottobre 1790 venne soppressa affatto la giurisdizione feudale di Ponsacco aggregando le sue attribuzioni civili al potestà, ed ora vicario regio di Pontedera.

Il Mariti nel suo Odeporico inedito scrivendo di questo luogo prese ad esaminare l'autorità dell'Ammirato, seguitato da altri storici fiorentini, il quale opinò che Mess. Jacopo d'Appiano, l'autore dei Principi di Piombino, fosse nato da miserabili genitori nella pieve di S. Appiano in Val-d'Elsa, diocesi fiorentina, anzichè nella pieve di Appiano in Val-d'Era, diocesi lucchese, e che obbligato ad abbandonare la patria, egli si recasse a Pisa dove prese servigio presso i Gambacorti. Rispetto a ciò il Mariti faceva osservare che un Cecco di Paolo d'Appiano notaro si trovava fra gli Anziani di Pisa sino dal 1328, e che allo stesso uffizio presso gli Anziani successero nel 1345 Nuccio di Datuccio e Lando d'Appiano dottori di legge, Vanni d'Appiano nel 1354, e Jacopo suo figlio nel 1377 (il tiranno di Pisa); dal quale Vanni nacque quel Mess. Jacopo padre di Gherardo che incominciò la dinastia degli Appiani di Piombino, ecc.

Al che si potrebbero aggiungere due individui pisani del luogo d'Appiano, quali furono Nocco e Barone segnati fra i mille cittadini pisani che nel 3 marzo del 1188 giurarono la pace coi Genovesi per la mediazione di Papa Clemente III.

È altresì vero che anticamente molte famiglie di contado passando a stabilirsi in

città portarono seco la denominazione dei luoghi che poi servirono di cognome donde esse discesero, o dove signoreggiarono. Così può dirsi di quella dei Signori di Appiano; ed una prova anche più evidente la somministra un'iscrizione della campana maggiore della pieve di Appiano trasportata nel campanile di Ponsacco, da noi indicata all'Art. APPIANO, che dice: *Anno Domini* 1372 ✠ *Mentem Sanctam etc.* ✠ *Tempore Dñi Bartolomei plebani de Apiano, Operario Ser Giacopo Notarius Cancellarius Comunis Pisani* ✠ *Bencivenni ser Narni e Jacopo Pisani me fecit* (sic).

In fine in un campione della pieve suddetta del 1445 esistono molte partite di beni di suolo, in cui sono chiamati a confine quelli degli eredi di Ser Jacopo d'Appiano, una vedova della qual prosapia nel sec. XIV donò allo spedale de' Trovatelli di Pisa il mulino posto sulla fiumana Cascina, circa un quarto di migl. a sett. di Ponsacco.

Anche la famiglia Gambacorti, se non fu oriunda, ebbe molti possessi nel territorio di Ponsacco, siccome lo dimostra fra le altre una membrana del 18 aprile 1404 relativa ad una divisa di beni posti in Ponsacco, a Perignano, Ceuli e Chianni, fatta fra Lotto Sancasciani, Ser Lapo e Giovanni fratelli, figli di Simone Sancasciani e di Antonia figliuola ed erede di Lotto Gambacorti. — (ARCH. DELLO SPEDALE DI S. CHIARA DI PISA.)

L'aumento della popolazione sproporzionato alla capacità della chiesa parrocchiale di Ponsacco, gli anni di pace, lo zelo e pietà religiosa animarono efficacemente i suoi abitanti onde innalzare nel decennio ultimo decorso alla gloria di Dio Onnipotente una nuova chiesa plebana nel punto più centrale della Terra col disegno e direzione dell'architetto pisano Alessandro Gherardesca. Del quale tempio, compito e consacrato nel 23 ottobre del 1836 dal vescovo Sanminiatese Torello Pierazzi, poche città di secondo ordine contar possono uno più bello e più vasto. — Il popolo di Ponsacco staccato dalla Diocesi di Lucca nel 1622 fu dato alla nuova di Sanminiato, quindi nel 1739 dal vescovo di Sanminiato Giuseppe Suarez la chiesa di Ponsacco fu dichiarata una de' capósesti della sua Diocesi, il di cui circondario abbraccia otto popoli, cioè Ponsacco, Capannoli, Santo-Pietro, Casanuova, Camugliano, Sojana, Lavajano e Perignano.

La parrocchia di Ponsacco confina a settentrione con quella di Pontedera, a levante mediante il fiume Era con il popolo di Treggiaja, a ponente con Gello di Lavajano, a libeccio con la cura di Perignano, e a scir. con quella di Camugliano.

Ponsacco fu patria di Francesco Valli distinto ostetrico che nel 1792 pubblicò in Firenze il più esteso trattato di quell'arte, oltre varie altre opere di chirurgia.

***CENSIMENTO** della Popolazione della* TERRA DI PONSACCO
a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	117	582
1745	223	221	217	259	326	11	205	1257
1833	261	235	543	536	740	7	393	2322
1840	421	346	471	455	857	8	432	2558

Comunità di Ponsacco. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 5613 quadr., 197 dei quali spettano a corsi d'acque e a pubbliche strade.

Nel 1833 vi si trovavano 2642 individui, a proporzione di 388 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con 4 Comunità del Granducato. Dal lato di ostro-scir. ha di fronte il territorio comunitativo di Capannoli fra la

Cascianella di *Santo-Pietro* ed il fi. Era, il corso del qual fiume secondano dalla confluenza del borro detto del *Marchesato* fino allo sbocco in Era del torr. *Roglio*. Sotto a questo sottentra a confine dal lato di lev. la Com. di Palaja, da primo mediante il tortuoso alveo dell'Era, quindi per la viottola che dalla sponda destra del fiume si dirige sulla strada *Maremmana* sino allo sbocco in essa della via di *Collina* che trova di fronte alla casa della *Cava*. A cotesto bivio cambiando direzione da scir. a grec. la Com. di Ponsacco mediante la stessa via di *Collina* arriva sull'incrociatura dello stradone di *Val-di-Cava*, dove sottentra a confine la Com. di Pontedera, colla quale l'altra di Ponsacco continua a percorrere la via di *Collina* dirimpetto a grec. e quindi a sett. mediante il corto tragitto di una via vicinale, nella quale fa capo quella del *Pinocchio* che insieme percorrono rimontando la ripa destra dell'Era fino al rio del *Malsalto*, col quale ritornano nel fiume. Di là camminando contr'acqua il territorio di Ponsacco ha di fronte l'altro di Pontedera, da primo dirimpetto a sett. e quindi trapassando l'Era dirigesi a lib. per termini artificiali, poscia lungo lo stradone detto dello *Strossi* entra nella via vicinale appellata della *Cava*, e di là in quelle di *Rotina*, di *Prata* e del *Ponte rotto* finchè arriva sulla *Fossa nuova*. Costà cessa di faccia a pon.-lib. la Com. di Pontedera e viene a confine il territorio della Comunità di Lari mediante la *Fossa nuova* che percorre nella direzione da maestro a scir. fintanto chè l'attraversa alla via vicinale del *Poggetto* per entrare quasi subito di fronte a pon. nella via *Galletta* e poscia per i botri di *Verdenaglia* e di *Cerretina*, coi quali voltando faccia a ostro si dirige nella fiumana di Cascina dove ritrova poco sopra i confini della Comunità di Capannoli.

Il fiume Era, e la Cascina sono i maggiori corsi d'acqua che scorrono per il territorio di questa Comunità, senza dire della *Fossa nuova* che vi nasce e che poi lo rasenta per un buon miglio dal lato di lib.

A cotesta *Fossa nuova* appellava la rubrica 20 del Lib. IV degli statuti comunitativi di Pisa rifatti al tempo del conte Ugolino, nella qual rubrica trattasi di ampliare la *Fossa nuova* situata nel *Gonfo del Val-d'Arno*, acciocchè l'acqua potesse scorrere liberamente nello Stagno, o in Carigio. — *Ved*. Gonfo, e Fossa nuova.

Fra le strade rotabili di questa Comunità, oltre quella provinciale che da Ponsacco conduce alle saline di Volterra, se ne contano tre altre, una delle quali lungo la ripa sinistra della Cascina che da Pontedera guida al Bagno a Acqua, la provinciale traversa Livornese che passa per Cenaja e sbocca nella Via Emilia presso Vicarello, e lo stradone di Gello che mena da Ponsacco alle Fornacette sulla strada postale pisana.

Corrisponde cotesta ultima alla via di Ponsacco, cui la Rep. pisana fino dal 1286 assegnò un capitolo (53) nel Lib. IV degli statuti testè citati, pel quale il potestà e capitano del popolo di Pisa si obbligavano di fare aprire e inghiarare una via che incominciasse dalla strada che va a Ponsacco, a di là fino alla pieve a Triana (ora Val-Triana) passando da S. Lucia a Perignano, oltre la costruzione e mantenimento di alcuni ponti, che uno sopra il fosso del Zannone fra Perignano e Triana, il secondo ponte nel Comune di Triana presso la pieve ed un terzo nella via che guida a Lari, il tutto da eseguirsi dagli uomini delle Colline inferiori, e da quelli di *Travalla*, di *Appiano* e di altre terre e paesi dei contorni.

Fra la Terra di Ponsacco, la fiumana di Casciana e lo stradone di Gello esisteva l'antica pieve di Appiano circa mezzo miglio a sett. del capoluogo di questa Com. mentre la ch. di S. Pietro d'Appiano era migl. 1 $\frac{1}{4}$ a maestr. di detta Terra, la prima più vicina alla Cascina, la seconda presso lo stradone di Gello, entrambe le quali danno il nome a due poderi, uno detto della *Pieve*, l'altro di S. *Pietro d'Appiano*.

La natura del terreno che cuopre la pianura di Ponsacco spetta totalmente a quello di alluvione portatovi dalle acque fluenti dalle colline terziarie, le quali fiancheggiano l'Era e la Cascina, la cui confluenza s'incontra nel distretto comunitativo di Ponsacco. — *Ved*. Pontedera. — Nella comunità in questione, e nel terreno terziario dei bassi colli che scendono da Ceoli alla sinistra della Cascina nasce la *Fossa nuova*, le di cui torbe hanno colmato la massima parte della pianura di *Gello* di Lavajano.

I prodotti agrarj che in maggior copia si ottengono dalla coltura campestre di cotesto territorio sono i cereali, il frumentone, le foglie de' gelsi, il lino, la canapa, e le praterie artificiali, col prodotto delle quali si alimentano copiose bestie da frutto.

Vi allignano anche le viti, e molti alberi fruttiferi o da legname, non escluso l'ulivo, precipuamente nelle pendici delle colline situate a ostro di Ponsacco.

Ponsacco conta da pochi anni due tintorie, e due fabbriche di tessuti di cotone, lino e canape.

Esiste in Ponsacco un medico, un chirurgo ed un maestro di scuola.

Il giusdicente, la cancelleria comunitativa, l'ufizio di esazione del Registro e l'ingegnere di Circondario stanno in Pontedera; l'uffizio di conservazione delle Ipoteche ed il Tribunale di Prima istanza sono in Pisa.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DI PONSACCO a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Camugliano (*)	S. Frediano, Rettoria	San-Miniato,	148	279	318	342
Ponsacco	S. Gio. Evangelista, Pieve	già di Lucca	582	1257	2322	2558
		TOTALE . . . Abit. N.°	730	1536	2640	2900
NB. *Nelle ultime due epoche la parrocchia di Camugliano mandava nella Comunità di Capannori una frazione di Abitanti, cioè . . N.°*					20	22
		RESTANO . . . . Abit. N.°			2620	2878

PONSANO, o **PONZANO** (*Pontianum*) in Val-d'Elsa. — Cas. con chiesa parr. (SS. Filippo e Jacopo) con l'annesso di S. Michele a Ponzano, nel piviere di S. Appiano, Com. e circa un migl. a ostro di Barberino di Val-d'Elsa, Giur. di Poggibonsi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul lembo meridionale delle colline cretose che scendono da Barberino di Val-d'Elsa verso S. Appiano alla destra della strada postale Romana.

Comecchè molti propendino a credere che questo luogo di *Ponsano*, o *Ponzano*, acquistasse il nome dalla gente *Ponzia*, o dai liberti di quella famiglia romana, nella stessa guisa che attribuiscono l'origine dei vicini casali di *Petroniano* e *Catignano* alle genti *Petronia* e *Catinia*, le quali costà potevano aver posseduto de' predj, contuttociò non vi è nulla che stia a confermare nettampoco a negare simili congetture. Il meno incerto è che cotesta contrada nel sec. XIII aveva due chiese parrocchiali, S. Michele e S. Filippo di Ponzano, l'ultima delle quali fu inserita nel registro delle chiese della Diocesi fiorentina, compilato nel 1299, con l'attributo di Canonica di Ponzano.

Forse a questo luogo appartenne quel Guccio da Ponzano (se non era piuttosto da *Pansano*) il cui nome venne registrato tra i Guelfi condannati dall'Imp. Arrigo VII nella sentenza pronunziata li 23 febb. dell'anno 1313 nel Poggio Imperiale sopra Poggibonsi.

Finalmente nella chiesa di S. Michele di Ponzano nel 10 marzo 1326 fu rogato un atto, in virtù del quale il priore della canonica di S. Andrea a Papajano incaricato dal Legato apostolico in Toscana Giovanni Cardinale di S. Teodoro, mise al possesso della chiesa predetta di S. Michele nel piviere di S. Appiano il prete Lippo pievano di S. Appiano che rinunziò quest'ultima pieve a Berto di Gherarduccio priore di S. Michele a Ponzano. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte della Badia di Passignano.*)

Nel 1551 la parr. di S. Michele a Ponzano contava 42 abit. e quella di S. Filippo 76 individui. — Ma le due chiese erano già riunite nel 1745 quando facevano tutte insieme 138 individui, mentre nel 1833 i due popoli noveravano 185 abit.

PONSANO, o **PONZANO** nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Cas. nel popolo di Burgianico, Com. di Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, da cui dista circa migl. due a sett., Comp. di Firenze.

È una località segnalata dal Salvi e dal Fioravanti storici pistojesi, i quali ripeterono una tradizione incertissima rispetto alla scoperta di una miniera di oro e di argento stata fatta verso l'anno 1278 nei contorni di Ponsano, lo chè secondo essi aveva dato luogo a una zecca nella città di Pistoja. — *Ved.* Pistoja.

PONSANO, o PONZANO di Lunigiana. — *Ved.* Ponzano e Ponzanello in Val-di-Magra.

PONTADERA. — *Ved.* Pontedera.

PONTANICO. — Cas. con chiesa parr. (S. Maria) nel piviere di Remole, Com. Giur. e circa 4 migl. a scir. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulle spalle del poggio di Settignano che guarda verso lev. e che acquapende nel torr. *Zambra*.

La parrocchia di Pontanico nel 1551 faceva 76 anime; nel 1745 ne aveva 87 e nel 1833 contava 97 abit.

PONTARDETO in Garfagnana nella Valle superiore del Serchio. — Borgata nel popolo e Com. della Pieve-Fosciana, Giur. e Governo di Castelnuovo, Dioc. di Massa Ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

È una delle nove sezioni componenti la Comunità attuale della Pieve-Fosciana, che nel 1832 comprendeva 51 abit. — *Ved.* Pieve Fosciana.

PONTASSIEVE, o PONTE A SIEVE nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Terra già castello con chiesa prepositura (S. Michele) capoluogo di Comunità, e residenza di un Vicario regio nella Dioc. e Comp. di Firenze.

Ebbe nome da un ponte antico che cavalcava la fiumana Sieve, caduto in occasione di piene e rifatto di solida pietra nel 1555, a piè dell'ultimo sprone australe del poggio di Quona che arriva fino alla ripa sinistra della Sieve, dove fu edificato il castello, quindi il borgo contiguo circa un terzo di migl. sopra la confluenza della Sieve in Arno.

Trovasi la Terra del Pontassieve circa 200 br. superiore al livello del mare Mediterraneo, nel gr. 29° 6' long. e 43° 47' latit. attraversata dalla vecchia strada regia, ora accosto alla nuova postale d'Arezzo, poco lungi dal nuovo ponte edificato sulla Sieve all'occasione della costruzione della strada regia Forlivese, 10 migl. a lev. di Firenze, altrettante a lib. di Dicomano, e undici migl. a pon. della sommità del monte della Consuma per dove passa la strada regia provinciale Casentinese.

È fama che il ponte della vecchia strada sia del celebre Bartolommeo Ammannato. Ha due soli archi, il maggiore de' quali di br. 49 di corda, 39 l'altro. In mezzo al ponte esiste una lapida con l'iscrizione seguente: Cosm. Med. Flor. Reip. Dux II. Hunc Pontem Ab Ingenti Aquarum Inundatione Magna cum Labe funditus eversum reficiendum curavit. Anno Dom. MDLV. — Lo stesso ponte fu restaurato nel modo che ora si vede dal Granduca Leopoldo I quando nel 1788 fece aprire la strada regia del Casentino, e quella per San-Godenzo con intenzione di proseguirla per l'Alpe di S. Benedetto nella Valle del Montone in Romagna.

Il nuovo ponte sulla Sieve al passo dell'attuale strada regia per Arezzo e Forlì, ha tre archi ed è assai pianeggiante. Esso fu incominciato nell'agosto del 1837 e aperto al pubblico nell'ottobre dell'anno 1840.

All'*Art.* Filicaja in Val-di-Sieve, discorrendo della posizione della *Torre Filicaja* situata sull'ingresso orientale del Pontassieve, di cui restano pochi avanzi di un bastione e del cassero, appellato il *Palagio*, dissi, che il castello sotto la Torre Filicaja, dove poi sorse la Terra del Pontassieve, fu fabbricato d'ordine del Comune di Firenze nell'anno 1363, all'occasione in cui s'innalzavano le mura castellane anco nel borgo di Figline nel Val-d'Arno di sopra. Infatti lo storico contemporaneo Matteo Villani, al Cap. 45 del libro VII delle sue cronache lasciò scritto, come in quel tempo medesimo che si fabbricavano le mura di Figline il Comune di Firenze facesse porre una porta di nuovo con gran torre di difesa là dove si dice *Filicaja*, la quale torre (soggiunge) era più per ridotto di una guerra, che per abitazione o per mercato che vi potesse alignare.

Nei primi secoli intorno al mille ebbero signoria nel luogo del Pontassieve i nobili da Quona ed i signori da Filicaja, i quali sino dal 1207 venderono parte di quel suolo alla mensa vescovile di Firenze. Ciò accadde un secolo innanzi che fosse conferita nel 14 novembre del 1313 da Antonio Orsi vescovo di Firenze l'investitura ad un Michele da Filicaja, nella cui prosapia si mantenne il giuspadronato della chiesa medesima fino al 1787, epoca in cui venne rinunziato alla mensa arcivescovile fiorentina.

CENSIMENTO *della Popolazione della* TERRA DEL PONTASSIEVE *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	81	419
1745	100	90	264	264	114	7	142	839
1833	280	290	238	246	620	6	353	1680
1840	280	300	263	270	660	7	371	1780

Comunità del Pontassieve. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 33563 quadr. 1457 dei quali sono presi da corsi d'acqua e da pubbliche strade. — Vi stanziavano nel 1833 abitanti 8699, a proporzione di quasi 218 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile, mentre nel 1840 vi erano 228 individui per ogni migl. quadr.

Confina con sei Comunità, senza valutare una piccola tangente fra la Sieve e la confluenza del torr. *Moscia* dove la Com. del Pontassieve dirimpetto a grec. si tocca mediante la Sieve per $\frac{1}{6}$ di migl. con la Com. di Dicomano. — Dal lato di lev.-scir. costeggia col territorio comunitativo di Pelago lungo la fiumana, dalla confluenza del torr. *Moscia* fino allo sbocco della Sieve stessa in Arno. Quindi seguitando il corso dell'Arno fronteggia da primo dirimpetto a scir. con la Com. di Rignano fino passato il monastero di Rosano, poi di fronte a lib. con la Com. del Bagno a Ripoli fino alla confluenza del fosso di *Compiobbi*. Costà la Com. del Pontassieve lascia fuori l'Arno per entrare in un suo confluente destro, il torr. *Falle*, che rimonta nella direzione di sett. avendo dirimpetto a pon. il territorio comunitativo di Fiesole; e con quest'ultimo sale fino sopra alle sorgenti del torr. *Falle*. Giunti sul dorso del monte di Opaco dal lato che acquapende in Sieve sottentra dirimpetto a sett. il territorio della Com. del Borgo S. Lorenzo, col quale l'altro del Pontassieve percorre nella direzione di lev. il crinale de' poggi della Madonna del Sasso, di Monte-Rotondo e di Monte-Giovi.

Sulla sommità del Monte-Giovi viene a confine dallo stesso lato la Com. di Vicchio, con la quale la nostra del Pontassieve discende nella valle passando sopra Vico-Feraldi quindi per termini artificiali ripiegando alquanto a scir. arriva sulla ripa destra della Sieve di fronte alla confluenza in essa del torr. *Moscia*, dove ritrova il territorio comunitativo di Dicomano.

Fra li corsi d'acqua principali che bagnano i confini o che attraversano il territorio comunitativo del Pontassieve si contano, a ostro il fiume Arno, a lev. la fiumana Sieve, a ponente il torr. *Falle*, nel centro i torr. *Sieci* e *Argomenna*, l'ultimo tributario della Sieve, gli altri due dell'Arno.

Le montuosità più elevate sono il Monte-Giovi che si alza 1678 br. ed il Monte-Rotondo ch'è 1336 br. superiore al livello del mare Mediterraneo.

Due strade regie biforcano da quella postale Aretina che ora passa la Sieve sul ponte nuovo circa 600 passi più sotto dell'antico. Una di coteste, denominata strada regia Forlivese, rimonta la ripa sinistra della Sieve fino a Dicomano e di là a pon. del torr. *S. Godenzo* sale dolcemente l'Appennino di San-Godenzo, donde poscia riscende nella Valle del Montone in Romagna passando per S. Benedetto, Portico, Rocca S. Casciano, Dovadola e Terra del Sole. — L'altra strada regia è la provinciale del Casentino che staccasi dalla postale Aretina mezzo miglio a lev. del Pontassieve, sale il monte della Consuma e di là scende per due direzioni, una a sinistra per Stia e Pratovecchio, e l'altra a destra che guida a Strada e Bibbiena passando pel Borgo alla Collina.

Tutte le altre strade sono comunitative, ed in gran parte rotabili.

La qualità del suolo di cotesta Comunità spetta a due specie diverse, al terreno secondario stratiforme che costituisce la porzione montuosa fra la Sieve e l'Arno, e al terreno di alluvione dal quale trovasi profondamente colmata la sua pianura.

Fra i vegetabili gli olivi, le granaglie, le piante baccelline, le filamentose ed i gelsi danno i prodotti più importanti nella Comunità del Pontessieve, dove si pratica un grosso mercato settimanale nel giorno di mercoledì, oltre due buone fiere annuali nel giorno 10 di agosto e nel primo lunedì di novembre.

La Comunità mantiene un medico, un chirurgo e due maestri di scuola.

Risiede in Pontassieve un vicario regio, il quale estende la sua giurisdizione anche sopra le Com. di Pelago, di Rignano, di Londa, di Dicomano e San-Godenzo. — Vi si trova un ricevitore del Registro, un ingegnere di Circondario, ed un cancelliere comunitativo, il quale serve anche alle Com. di Londa, di Pelago e di Rignano. — La Conservazione dell'Ipoteche, ed il Tribunale di Prima istanza sono in Firenze.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DEL PONTASSIEVE a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Acone	S. Eustachio, Pieve	Firenze	125	204	416	479
idem	S. Maria, Cura	idem	68	84	120	120
Colognole	S. Ilario, idem	idem	130	164	241	233
idem	S. Pietro, idem	idem	142	140	156	156
Doccia	S. Andrea, Pieve	idem	324	270	563	557
Farneto e Pitella	S. Martino, Prioria	idem	197	303	322	343
Fornello	S. Maria, idem	idem	54	208	253	284
Galiga con Aceraja e	S. Lorenzo, idem con	idem	49	232	245	262
Montalto	S. Margherita	idem	97			
Monte-Bonello	S. Miniato, Cura	idem	43	94	223	265
Monte-Fiesole	S. Lorenzo, Pieve	idem	167	172	245	232
Monte-Loro (*)	S. Gio. Battista, idem	Fiesole	225	198	255	249
Opaco	S. Martino, idem	idem	101	496	572	603
idem	S. Brigida, Prioria	idem	63	478	597	664
Pagnolle	S. Miniato, idem	idem	66	107	710	113
Pievecchia con l'an-	S. Lucia e S. Bartolom-	Firenze	195	476	637	715
nesso di Vico (*)	meo con S. Niccolò Cura	idem	262			
PONTASSIEVE	S. Michele, Prepositura	idem	419	839	1680	1780
Quona	S. Martino con	idem	222	333	434	435
idem	S. Giusto, Prioria	idem	71			
Remole	S. Gio. Battista, Pieve	idem	359	513	766	800
Sieci	S. Martino, Cura	idem	70	93	387	431
Strada e Novoli	S. Pietro e S. Maria, Prior.	idem	255	168	201	177
Valle (*)	S. Salvatore, Cura	Fiesole	88	150	146	171
Vico-Feraldi (*)	S. Maria, Prioria	idem	63	68	130	131
		TOTALE . . . . Abit. N.°	3857	5790	8699	9100

N. B. *Le parrocchie contrassegnate con l'asterisco (*) nel 1833 mandavano fuori di Comunità 132 abit., e nel 1840 abit. 268 stati defalcati dal Quadro statistico qui sopra riportato.*

PONTE nel Val d' Arno Casentinese. — Cas. con chiesa parr. (S. Paolo) nel piviere di Romena, Com. Giur. e circa due miglia a ostro di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

È situato sulla ripa destra del fi. Arno a piè del poggio del Borgo alla Collina, dove sbocca la strada provinciale per passar l'Arno a guado, e forse anticamente sopra un distrutto ponte, dal quale ebbe nome cotesta contrada.

La parr. di S. Paolo a Ponte nel 1833 aveva 95 abit.

PONTE ALL'ABBADIA sul *Mugnone* nel Val-d'Arno fiorentino. — È un ponte pittoresco antico ad un solo arco che cavalca il torr. *Mugnone* sulla strada provinciale del Mugello, detta delle *Salajole*, e che ha il pilone sinistro piantato sopra i macigni del poggio di Fiesole sotto l'Abbadia Fiesolana, e la testata destra alla base di quello su cui risiede la magnifica villa Salviati, ora Borghesi denominata la *Badia*. — *Ved.* ABBADIA (PONTE ALL'). — Un altro ponte più maestoso porta lo stesso nome di *Ponte dell'Abbadia*, ma cotesto attraversa il fiume Fiora fuori del confine Granducale.

PONTE ASINAJA, o DELL'ASINAJO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — *Ved.* ASINAJA (PONTE DELL').

PONTE ALL'ASSE nel Val-d'Arno fiorentino. — A varj ponti è rimasto il nome di *Asse* per quanto oggi siano costruiti di materiale. Tali sono il *Ponte all' Asse* sul Mugnone presso S. Jacopino in Polverosa, il *Ponte dell'Asse* nel popolo di Peretola, Com. di Brozzi, oltre quello nel popolo di Lecore, Com. di Signa, ed il *Ponte d'Asse* sul torr. *Vingone* nel popolo di Giogoli, Com. del Galluzzo, ecc.

Il *Ponte all'Asse* nel popolo di Peretola è rammentato in un istrumento del 21 giugno 1291 riportato dal Lami ne' suoi *Monum. Eccl. Flor.* a pag. 1450. Presso il *Ponte d'Asse* di Giogoli, situato in luogo detto alle *Pietre buone*, esiste un mulino con grandiosa fornace di terraglie ordinarie dei Cantagalli di Firenze, del quale si fa menzione in un istrumento del 1451, quando, cioè, il mulino del *Ponte d'Asse alle Pietre buone* fu donato ai Canonici regolari di S. Donato a Scopeto.

PONTE A BONELLE, già *PONTE-GRATTULI* nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Ponte antico di mattoni e pietra ad un solo arco a sghembo che attraversa il fiume Ombrone sulla strada vecchia fiorentina circa un migl. a ostro di Pistoja, nella di cui coscia sinistra evvi un borghetto con oratorio (S. Ansano), dove fu uno spedale nel popolo di Ramini, Com. di Porta Lucchese, mentre le case di faccia sono comprese nel popolo di Masiano, Com. di Porta Carratica, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Si hanno memorie dello spedale di S. Pietro al Ponte a Bonelle sino dal secolo XI fra le carte del capitolo della cattedrale di Pistoja, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* Fra coteste rammenterò un istrumento del 3 febbrajo 1072, col quale Ugo canonico e proposto del capitolo della ch. di S. Zeno di Pistoja offrì allo spedale della sua canonica situato presso la città di Pistoja al *Ponte* denominato *Grattuli*, un pezzo di terra campiva posto in luogo detto *Bonelle* per uso de' poveri e degl' infermi di detto spedale. — Anche un istrumento scritto in Pistoja nel 16 dic. 1088 tratta di una donazione fatta da'cittadini pistojesi all'ospizio di Ponte-Grattuli.

Citerò una bolla del 10 genn. 1089 diretta dal Pont. Urbano II ai canonici della cattedrale pistojese, colla quale commenda la loro carità verso i poveri per avere a loro spese edificato lo spedale di S. Pietro al *Ponte Grattuli*, cui ordina che se gli assegni la decima parte di tutte le decime che il capitolo riscuoteva, confermando allo spedale stesso i beni che già possedeva. Inoltre inibiva con misure ecclesiastiche, affinchè niuno alla distanza di uno stadio ardisse predare o disturbare i beni di detto spedale, e che persona alcuna dentro quei confini potesse essere catturata, ecc. Un simile privilegio fu confermato dal Pont. Alessandro III nel 19 novembre dell'anno 1174.

PONTE A BURIANO. — *Ved.* BURIANO nel Val-d'Arno aretino.

PONTE A CALIANO. — *Ved.* CALIANO sopra Arezzo, e ARNO.

PONTE A CAPPIANO nella Val-di-Nievole. — Borgata presso il ponte omonimo allo sbocco del padule, che dà il vocabolo alla *Gusciana* suo emissario, sopra cui passa l'antica strada Francesca delle Cerbaje e dove fu una torre a difesa del ponte presso la chiesa già pieve di S. Pietro a Cappiano, ora sotto la parr. di S. Bartolommeo a Cappiano, Com. Giur. e circa un migl. e mezzo a maestr. di Fucecchio, Dioc. di San-Miniato, una volta di Lucca, Comp. di Firenze.

Agli Art. Cappiano, e Poggio Adorno supposi che alla chiesa di S. Pietro a Cappiano corrispondesse l'antica parr. di S. Pietro a *Vigesimo*, mentre all'Art. Castel Franco di sotto dichiarai di non potere ancora decidere, se a questo o a quel paese debbasi riferire la chiesa di S. Pietro a *Vigesimo*, comecchè alcune circostanze favorissero piuttosto quella di S. Pietro a Castel Franco anzichè l'altra di S. Pietro a Cappiano, l'ultima delle quali anche innanzi il mille era qualificata chiesa battesimale.

Fra gl'istrumenti lucchesi che rammentano l'una e l'altra chiesa, dopo quello del 26 aprile 916 ne sono stati pubblicati tre nel Vol. V. P. II e III delle Memorie per servire alla storia di quel ducato. Portan essi la data del 9 luglio 890, del 26 aprile 976, e del 6 sett. 983, ed in tutti si parla del S. Pietro a *Vigesimo* e delle sue pertinenze, fra le quali il luogo di *Saturno*. Ora cotesto luogo esiste sempre nel distretto di Castel-Franco di sotto, mentre la chiesa suddetta di S. Pietro a *Vigesimo* non si qualificava battesimale, come era dichiarata plebana da varii istrumenti dei secoli IX e X, l'altra di S. Giovanni Battista e S. Pietro a Cappiano.

Tali sono due atti del 15 giugno 926 e 19 giugno 975, coi quali i vescovi di Lucca Pietro e Adalongo diedero l'investitura della chiesa battesimale di S. Pietro e S. Giovan Battista *sita loco et finibus Cappiano*. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

Nel carteggio inedito di Artisti pubblicato dal Gaye nel Vol. II, a pag. 220, si riporta una lettera de'Dieci di Balìa della Rep. Fior. diretta a Fucecchio nel 1 nov. del 1530 (due mesi dopo la resa di Firenze) a Francesco da San-Gallo ingegnere della parte Guelfa in Firenze, in cui si ragiona della fabbrica del Ponte (forse a Cappiano). — *Ved.* Cappiano, e Castel-Franco di sopra.

PONTE a CESERANO in Val-di-Magra. — *Ved.* Ceserano.

PONTE a CHIFENTI. — *Ved.* Chifenti sulla Lima.

PONTE a ELSA nel Val-d'Arno inferiore. — Borgata lungo la strada postale Pisana sulle due testate del Ponte di pietra che cavalca la fiumana dell'Elsa. — Il fabbricato situato alla destra dell'Elsa è nel popolo di S. Stefano alla Bastia, Com. e Giur. di Empoli, e quello a sinistra nel popolo de' SS. Filippo e Jacopo al Pino, Com. Giur. e Dioc. di Sanminiato, Comp. di Firenze, dalla qual città il Ponte a Elsa è 23 migl. a lib.

All'Art. Bastia del Val-d'Arno inferiore dissi che il Ponte a Elsa sino al 1307, prima cioè che rovinasse l'antico, si trovava un quarto di miglio più vicino dell'attuale all'Arno davanti al poggetto della *Bastia*, dove passava la vecchia strada pisana; e che di fronte al ponte medesimo sul poggetto della Bastia alzavasi il fortilizio che appellossi *Torre Benni*. Dopo 40 anni il ponte sull'Elsa con la strada pisana fu portato più in dentro, e rifabbricato nel 1347 metà a spese del Comune di Firenze, e metà a carico del Comune di Sanminiato. — Esso è stato più volte restaurato d'ordine dei capitani di Parte ai tempi della Rep., siccome lo avvisa il codice di quell'archivio noto col vocabolo di libro della Luna, nel quale vi è l'ordine sotto l'anno 1373 di rifare il Ponte a Elsa.

Di nuovo era rovinato nel 1444 quando a dì 7 aprile di detto anno fu deliberato di rifarlo, fino a che nel 1470 ordinarono di costruirlo provvisoriamente di legname.

PONTE a EMA nel Val-d'Arno fiorentino. — Prende il vocabolo da questo ponte sul fiumicello Ema una borgata situata nella testata destra del Ponte nel popolo di S. Pietro a Ema, Com. Giur. e circa un migl. a lib. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui è due migl. a scir.

Questo ponte da non confondersi con il vicino *Ponte a Josi*, nè con l'altro Ponte a Ema sulla strada postale Romana sotto la Certosa, designato più specialmente col vocabolo di *Ponte della Certosa*, fu riedificato modernamente più largo e pianeggiante. — Sboccano costà sulle due testate del *Ponte a Ema*, e si riuniscono insieme le strade rotabili che vengono da Firenze, dal Bagno a Ripoli, dall'Antella, e dal Chianti. Al *Ponte a Josi*, dirimpetto alle cave di Monte-Ripaldi, nella Com. del Galluzzo suol praticarsi un grosso mercato di bestiame nei primi 4 lunedì del mese di giugno.

PONTE a EVOLA nel Val-d'Arno inferiore — Anche cotesto ponte che cavalca la fiumana *Evola* sulla strada postale Pisana è provvisto di un borgo altrimenti appellato la *Catena a S. Gonda* nel popolo di Cigoli, Com. Giur. Dioc. e quasi due migl. a maestr. di Sanminiato, Comp. di Firenze. — *Ved.* Catena a S. Gonda, e Gonda (S.), cui puossi aggiungere un documento dell'11 luglio 1417 relativo alla vendita fatta dai frati

Umiliati della prepositura di Cigoli per cento fiorini d'oro del dominio utile di più case e di una torre sotto Cigoli, dove stavano i gabellieri ad esigere il dazio per conto del Comune di Firenze, da durare finchè fosse vissuto il compratore ed il suo figliuolo. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte degli Umiliati di Cigoli.*)

Nel libro della Luna dei Capitani di Parte esiste copia di una provvisione del 27 ott. 1514 che ordina si rifaccia il Ponte a Evola.

PONTE A GREVE nella vallecola omonima, che attraversa la fiumana *Greve* tributaria dell'Arno sotto Firenze. — Porta il nome di *Ponte a Greve* quello sul quale passa la strada regia postale Livornese circa migl. 2 ½ a pon. di Firenze, nel popolo di S. Lorenzo a Greve, la di cui chiesa è situata sulla coscia destra del ponte ridetto, e che dà il vocabolo ad un borghetto nella Com. di Legnaja, mentre le case che trovansi nella ripa sinistra fanno parte del popolo di S. Pietro a Solicciano, nella Com. della Casellina, Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Sotto dì 4 luglio del 1398 i Capitani di Parte ordinarono di rifare nuovamente il Ponte a Greve, che stava per rovinare. — (*Libro della Luna*).

PONTE A JOZZI sull' Ema. — *Ved.* PONTE A EMA.

PONTE A MACERETO sulla Merse. — *Ved.* MACERETO.

PONTE A MON-SAN-QUILICO sul Serchio. — Questo ponte rifatto più volte ha molte arcate sebbene non sia molto larga la sua carreggiata. Esso attraversa il fiume Serchio nel punto più vicino alla città di Lucca da cui è distante meno di un miglio. — Prese il nome di *Monte S. Quirico*, chiamato per contrazione dal popolo *Mon-San-Quilici*, da un *monticello* e da una chiesa posta di fronte sulla ripa destra del fiume dov'è un borgo assai popolato lungo la strada provinciale della Freddana nella Com. Giur. Dioc. e Ducato di Lucca.—*Ved. l'Art.* MONTE S. QUIRICO, al quale si può aggiungere che la chiesa di *S. Quirico in Monticello* nel catalogo del 1260 è qualificata monastero; e che tale fosse di fatto lo dichiarano alcune testimonianze del tempo, fra le quali un istrumento del 4 ag., anno 1227, dell' Arch. Arciv. di Lucca relativo a una sentenza data in Lucca nella chiesa di S. Senzio dai consoli *Treguani* ad istanza del priore della chiesa e abbadia di S. Quirico in Monticello di Lucca, sotto la regola e costituzioni della *Casa Dei* in Francia.

Appella al *Ponte S. Quirico* ed alle tre diramazioni del Serchio davanti a Lucca lo storico Giovanni Villani, allorchè, al Cap. 140 del Lib. XI della sua Cronica, discorrendo, come l'oste de' Fiorentini dal 10 al 19 maggio 1342 si strinse a Lucca per fornirla, e non potendo ciò effettuare, Lucca s' arrendè ai Pisani, egli lasciò scritto che, la mattina per tempo del dì 10 maggio di quell' anno si mosse l'oste fiorentina da S. Piero in Campo, e non potendo aver coi nemici battaglia, i Fiorentini passarono i primi due rami del fiume Serchio; ma il terzo ramo (il Serchio attuale) era dai nemici ingrossato per acqua ritenuta, e per pioggia incominciata, in guisa che la sera non lo poterono passare, sicchè quella notte con grande disagio e penuria di vittuaglia e di tutte cose, e inquietati dai nemici, stettono in su quell' isola (fra il secondo e il terzo ramo del Serchio) facendo fare in detta notte un gran ponte di legname per passare sopra quel ramo del Serchio. Il dì appresso (11 maggio) passò tutta l'oste di là alquanto sopra il *Colle di S. Quirico* dov'era un forte battifolle guarnito per li Pisani alla guardia del poggio e del *Ponte S. Quirico*.

Veggendo i Pisani (continua lo storico) che i nostri avevano passato il fiume e temendo di perdere la fortezza di S. Quirico, vi mandarono più gente alla difesa del battifolle e del ponte, ecc.

Allora il nostro capitano accorgendosi di non poter fornire Lucca, fece retrocedere l' oste, la quale a dì 19 magg. del 1342 tornossi di quà dal Serchio dond'era venuta, e ripassando il fiume (il ramo orientale ossia l' Ozzori) prese la via d' Altopascio, ecc. — *Ved.* l'*Art.* LUCCA Vol. II. pag. 888 e 890.

A quella età il Ponte S. Quirico era intieramente di legname, come conveniva in tanta vicinanza di un fortilizio o battifolle, ma nell' anno 1363 le pile di cotesto ponte furono fatte di pietra. Però non poterono esse reggere all' urto straordinario delle piene del Serchio, sicchè il ponte nella prima metà del sec. XVII con spavento grandissimo della città rovinò affatto. Alla quale sventura riparò la Rep. lucchese quando nel 1641 lo fece costruire di pietra con la direzione dell'architetto Bramante Soldini, siccome costa dalla seguente iscrizione ivi murata:

Publicae Viatorum Securitati Ligneum Pontem Vetustate Fere Collapsum S. P. Q. L.
Lapideum Hunc a Fundamentis
Refecit. A. MDCXLI.
Bramante Soldini Opifice.

Ma stante il progressivo rialzamento del letto del Serchio essendo rimasti troppo anguste le luci degli archi, lo stesso ponte da una piena del 1813 fu di nuovo atterrato, e quindi riedificato ad archi più ampli tra il 1816 e il 1820 nel modo che ora si vede.

PONTE a MORIANO in Val-di-Serchio. — Dell'antichità del *Ponte a Moriano* e delle varie sue ricostruzioni fu dato un cenno all'Art. Moriano in Val-di-Serchio, Vol. III. pag. 670, dove aggiunsi, che il Borgo del *Ponte a Moriano* è compreso nel popolo di S. Stefano a Moriano, piviere di Sesto a Moriano, Com. Giur. Dioc. Duc. e circa 4 migl. a sett. di Lucca. — *Ved.* quegli *Art.* cui si aggiunga, che il Ponte a Moriano fu abbruciato dai Fiorentini nel 1334 nella guerra che fecero ai Lucchesi, nella qual circostanza i pontonari del vicino ospedale di S. Ansano ne procurarono il possibile restauramento.

PONTE alle MOSSE nel suburbio occidentale di Firenze. — È un antico ponte ricostruito più volte e ultimamente ampliato il quale cavalca il torr. *Mugnone* sulla strada postale Pratese, appena un miglio a pon. di Firenze, nel popolo di S. Jacopino in Polverosa, Com. e Giur. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze.

Ebbe il nome che conserva di *Ponte alle Mosse* dai palii che il Comune di Firenze faceva partire da cotesto Ponte verso la città, palii che per onta de' Fiorentini ai primi di ottobre dell'anno 1325 ripetè il capitano lucchese Castruccio degli Antelminelli, mentre teneva l'oste accampata in Peretola, dove fu diretta dal *Ponte alle Mosse* una corsa di meretrici, di fantini a cavallo e a piedi. — *Ved.* Peretola.

PONTE a NIEVOLE. — *Ved.* Nievole e Pieve a Nievole.

PONTE a ORME. — *Ved.* Pontormo.

PONTE alla PERGOLA nella Valle dell' Ombrone pistojese. — *Ved.* Pergola.

PONTE alla PIETRA nella Valle Tiberina superiore. — Borgo che ha dato il nome ad un'antica chiesa plebana (S. Giovanni) e ad un borghetto situato sulla strada maestra che da Arezzo conduce alla Pieve S. Stefano nella Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. d'Anghiari, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Giace alla base australe del monte appellato *Alpe* di *Catenaja* sulla ripa destra della Sovara e del Tevere, dirimpetto al Montauto de' Barbolani, posto alla sinistra della fiumana stessa presso la testata di un vecchio ponte che cavalca il fosso *Cerfone*.

Fu questa pieve e si mantiene tuttora di padronato de' conti di Galbino e da Montauto; alla qual contrada probabilmente appella un istrumento del 1104 relativo all' investitura di alcuni beni posti in Val-Tiberina, conceduti ai monaci di Camaldoli dal March. Ranieri del Monte S. Maria in presenza di varj buonomini, fra i quali uno di *Val di Ponte* (forse alla *Piera.*) — (Camici, *De' Duchi di Toscana* T. I.)

Sono filiali della chiesa plebana di S. Gio. al Ponte alla Piera le parrocchiali di S. Niccolò a Gello, di S. Maria a Casanuovole, a di S. Giorgio a Colignola, tutte di collazione de' conti di Montauto.

La pieve di S. Giovanni al Ponte alla Piera nell'anno 1833 contava 276 abit.

PONTE a RIFREDI, già di Rio Freddo, nel Val-d'Arno fiorentino. — Borgo situato sulla coscia settentrionale del ponte che cavalca il torr. *Terzolle*, un miglio circa a maestr. di Firenze, nel popolo della pieve di S. Stefano in Pane, Com. del Pellegrino, Giur. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in pianura là dove fanno capo due strade regie che escono dalla Porta al Prato e dalla Porta S. Gallo, le quali alla coscia sinistra del Ponte a Rifredi si riuniscono in una insieme ad altra via comunitativa rotabile che viene da Novoli.

Il borgo del Ponte a Rifredi fu saccheggiato nel 1326 dall' esercito lucchese di Castruccio, di nuovo nel 1352 da quello milanese del Visconti, e nel 1363 dai Pisani. — Il Ponte a Rifredi e le case del borgo rovinarono nella piena del 1345. — (Gio. Villani, *Cron.*) — *Ved.* Stefano (S.) in Pane.

PONTE a RIGNANO. — *Ved.* Rignano.

PONTE al ROMITO nel Val-d'Arno superiore. — *Ved.* Arno e Laterina, *Comunità*.

PONTE a SERCHIO, o PONTASSERCHIO (*Pons ad Serclum*) in Val-di-Serchio. — Borgo, dove fu un castello sulla testata orientale di un ponte diruto attraversante il Serchio con antica chiesa plebana (S. Michele a *Vecchializia*) ora appellata di

Ponte al Serchio, nella Com. e circa due migl. a pon.-maestr. de' Bagni di S. Giuliano, Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, dalla cui città dista 4 migl. a sett.

Trovasi questo borgo dirimpetto al poggio d'Avane, ch'è un terzo di miglio al suo sett., nel luogo dove anticamente staccavasi un ramo del Serchio che *Oseri* appellossi, il quale per il Lazzeretto fuori di Pisa e per il padule delle Prata introducevasi in linea retta da sett. a ostro dentro Pisa, dove attraversava la via de' Bozzi, appellata un dì *Padulozeri*, per correre in Arno fra il Ponte a Mare e quello diruto della Spina. — *Ved.* Pisa *Comunità*.

È celebre cotesto luogo nella storia per la battaglia accaduta nel 1256 ne' suoi contorni fra i Fiorentini e Lucchesi contro i Pisani che vi furono disfatti, per cui questi ultimi dovettero cedere ai vincitori fra le altre castella la rocca di Motrone nella marina di Pietrasanta — *Ved.* Camaggio-Reggio, Metato, e Motrone di Pietrasanta.

Ma sei anni dopo, nel second'anno del capitanato del conte Guido Novello vicario in Toscana pel re Manfredi, i Pisani seguitando la fortuna della guerra a favore de' Ghibellini, riconquistarono il Pontasserchio con animo di portare il loro campo sotto la città di Lucca. Seunonchè alla morte di Manfredi, i Ghibellini (anno 1266) essendo rimasti nuovamente oppressi, poterono i Guelfi di Lucca riconquistare le castella perdute nel 1262, fra le quali questa del Pontasserchio. Ma nel 1315 il castello medesimo essendo ricaduto in potere de' Pisani, questi ne atterrarono le mura, se non fu allora rovinato anco il ponte che gli diede il nome.

A' tempi nostri si è sentito il bisogno di ricostruire davanti al paese un ponte sul Serchio, e l'ingegnere pisano Ferdinando Piazzini nel 1837 esibì un suo progetto di associazione per eseguirlo nel caso che non avesse luogo l'altro dell' ingegnere lucchese Nottolini relativo alla deviazione del Serchio per il collo di Filettole.

Le parr. del Ponte a Serchio nel secolo XIV erano due, S. Michele e S. Filippo a *Vecchializia* sotto il pievanato di Pugnano, fino a che ad entrambe venne sostituita l'attuale chiesa plebana cui fu data per filiale la parrocchiale di S. Andrea in Pescajola.

La pieve di S. Michele al Ponte a Serchio nel 1833 contava 979 abit.

PONTE a SERRAGLIO in Val-di-Lima. — Borgo presso le due testate di un ponte di pietra che attraversa il fiume Lima davanti ai Bagni di Lucca con chiesa parr. (SS. Crocifisso) nella Com. e Giur. de' Bagni, Dioc. e Duc. di Lucca.

È il primo villaggio che incontrasi fra quelli che costituiscono la deliziosa contrada delle Terme lucchesi.

All' Art. Bagni di Lucca dissi, che il borgo del Ponte a Serraglio deve, se non l'origine, la sua maggior fortuna alla scoperta fatta nel secolo XVI della fonte termale denominata di *Bernabò*, che è la più vicina di tutte al Ponte a Serraglio, dove fu costruito l'edifizio del *Bagno Bernabò*.

In conseguenza la parr. del Ponte a Serraglio conta la sua esistenza dopo il secolo XVI. Essa è compresa nel pievanato de' Monti di Villa, e nel 1832 aveva 300 abit.

PONTE a SCANDICCI. — *Ved.* Scandicci nel Val-d'Arno fiorentino.

PONTE a SIEVE. — *Ved.* Pontassieve.

PONTE a SIGNA ne' Val d'Arno fiorentino — Questo ponte che dà il vocabolo ad un bel borgo sulla riva sinistra del fiume Arno, trovasi fuori della porta occidentale del castello della Lastra, presso la testata meridionale del ponte che costà attraversa il fiume, nel popolo di S. Martino a Gangalandi, Com. della Lastra a Signa, Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Cotesta contrada deve il suo vistoso progresso, più che al trasporto delle merci, alla manifattura dei cappelli di paglia, mentre il paese è aumentato di gente e di case, in guisa che chi vide i contorni del Ponte a Signa nel principio del secolo che corre e li rivede oggidì, nel periodo di soli 40 anni, li trova di popolo e di fabbriche raddoppiati.

La prima origine del borgo presso il Ponte a Signa ne richiama all'anno 1252, quando i Cistercensi della Badia a Settimo nel dì 11 agosto ottennero il permesso di edificare sulla ripa sinistra dell'Arno, in luogo appellato allora il *Mercatale di Signa*, una pescaja di *Giuncheto* fino alla metà del fiume per servire ad alcuni mulini che la stessa badia possedeva sull'Arno presso il così detto *Ponticello* nel popolo di S. Martino a Gangalandi.

Cotesto documento pertanto giova a far conoscere che un ponte, forse di legname, esisteva costà presso sino almeno dalla metà del secolo XIII.

Il qual *ponticello* era già rovinato nel 1278, all' epoca dell' erezione del fonte

battesimale nella chiesa di S. Martino a Gangalandi stato concesso per la ragione che si era interrotta la comunicazione tra la ripa destra del fiume dov'è la pieve di Signa e la sua sinistra per la rovina del ponte. — *Ved.* GANGALANDI, e LASTRA A SIGNA.

Alla prima fondazione del Ponte a Signa ne richiama per avventura un fatto riportato dal Puccinelli nelle sue memorie storiche di Pescia, quando un ospitaliere pesciatino, S. Alluccio, verso il 1120 ottenne facoltà dal vescovo di Firenze di poter costruire a benefizio de' poveri viandanti un ponte sull'Arno dentro i confini della diocesi fiorentina sotto la capitale.

Ma un nuovo ponte nel 1287 era stato innalzato costà, avvegnachè in una membrana della badia prenominata, scritta nel 4 ottobre del 1287, si legge, come Tegghia del fu Neri Frescobaldi del popolo di S. Jacopo Oltrarno di Firenze vende ai monaci di Settimo per lire 70 di fiorini piccoli la quarta parte di una pescaja posta nel fiume Arno presso il *Ponte a Signa*. — Arroge che nel 18 febbrajo del 1289 (1290 stile comune) mess. Fresco del fu Lamberto Frescobaldi cedè al monastero suddetto ogni suo diritto sul fiume Arno, a partire dalla foce dell'Ombrone fino al *Ponte a Signa*, e dal *Ponte* medesimo in sù per la lunghezza di mille braccia, accordando licenza a quei monaci di edificarvi mulini e pescaje. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte de'Cistercensi di Firenze*).

I due ultimi documenti pertanto ci danno a conoscere che i monaci della badia a Settimo non erano rimasti d'accordo coi reggitori del Comune di Firenze, quando questi con provvisione del 15 maggio 1284 ordinarono al capitano del popolo di concordare con i Cistercensi di Settimo sopra l'acquisto da farsi delle pescaje e mulini di quel monastero a motivo che ne provenivano moltissimi danni al Comune, oltrechè impedivano la libera navigazione dell'Arno.

In conseguenza della quale riformagione, Corradino da Stignano, il capitano del popolo e conservatore della pace, avendo fatto stimare nel 29 maggio di quell'anno i mulini anzidetti, la Signoria di Firenze con altra provvisione del 13 giug. 1294 deliberata in presenza delle capitudini delle 12 arti maggiori nella casa della badia di Firenze, luogo allora di sua residenza, ordinò di dare all'abate e monaci di Settimo 11,000 lire di fiorini piccoli per l'acquisto di tutti i mulini e pescaje che gli appartenevano sull'Arno onde farli distruggere.

Cotest'affare però neanche allora ebbe effetto mentre la Signoria, con deliberazione del 27 maggio 1331, nominò Marco di Rosso Strozzi, Naddo di Cenni, il priore di S. Bartolo di Firenze, e Ranieri Peruzzi per investirli della facoltà di far demolire dentro giorni otto tutte le pescaje e mulini dal Ponte a Signa fino sotto al Cast. di Capraja, ch'erano di proprietà dei monaci di Settimo, e che la ricompensa da dare a questi non fosse maggiore di 3500 fiorini d'oro (equivalenti in quell'anno a lire 10,500 di fior. picc.) con arbitrio ai deputati predetti d'imporre repartitamente i popoli e comuni che avevano interesse in detta demolizione per l'ammontare della somma di fiorini 3500 da pagarsi al Mon. di Settimo oltre le altre spese che vi occorressero. — (*loc. cit.*)

Quindi per cauzione del pagamento fu deliberato di consegnare ai monaci di Settimo il poggio di Semifonte con le sue appendici ed otto tavole di banchisti poste in mercato nuovo di pertinenza del Comune di Firenze (*Carte cit.*) — *Ved.* SEMIFONTE.

Il Manni ragionando sopra uno antico sigillo del Comune di Signa rappresentante un ponte a sette archi in campo seminato di gigli (*Sigilli antichi.* Vol. II.) dice, che quel ponte fu rovinato o piuttosto tagliato da Castruccio nel 28 febbrajo del 1326 (stile comune). Avvegnachè Gio. Villani lasciò scritto qualmente in quello stesso giorno il capitano lucchese raccolta sua gente fece ardere Signa e tagliare il ponte sopra l'Arno. (*Cronica Lib. IX. C.* 335). — *Ved.* SIGNA.

Da quell'epoca in poi il Ponte a Signa fu restaurato più volte, due delle quali nel 1405, e nel 1479 per ordine de' Capitani di Parte, sul riflesso che i suoi piccoli archi non lasciavano il passo libero ai navicelli (*Libro della Luna*). — Finalmente per deliberazione del Corpo d'Ingegneri sopra l'acque e strade nel 1836 fu ampliata la sua carreggiata e fatti più grandiosi i suoi archi.

PONTE ALLO SPINO in Val-di-Merse — Questo ponte sul torr. *Serpenna* ha dato il nome a due chiese, la pieve di Sovicille, detta anco del *Ponte allo Spino*, e la confraternita omonima architettata dal Cav. Francesco Vanni per commissione de' marchesi Chigi — *Ved.* SOVICILLE.

PONTE A STRADA, o DI STRADA detto anche *Ponticino* di *Strada* sulla Versilia

nel Pietrasantino. — Piccolo ponte che oggidì cavalca un solo ramo del fi. *Versilia* appellato *Fiumetto delle Prata* nel popolo di S. Salvatore di Cavriglia, Com. e Giur. di Pietrasanta, Dioc. e Comp. di Pisa.

All'*Art.* Luni fu detto, che questo *Ponte di Strada*, volgarmente chiamato il *Ponticino*, trovasi pochi passi fuori della porta occidentale di Pietrasanta, sull'antico confine dalla parte meridionale della Diocesi di Luni con quella di Lucca. Un tal vero è dimostrato da un lodo del 1202 fra i marchesi Malaspina ed il Vesc. di Luni, in cui si descrive il perimetro di quella giurisdizione ecclesiastica, a incominciare *dal Ponte di Strada* di là dalle *curie di Corvaja e di Vallecchia*. Quindi proseguendo il giro della Diocesi Lunense, dopo la traversa dell'Alpe Apuana, dell'Appennino fivizzanese e pontremolese, il territorio Lunense scendeva al golfo della Spezia, e di là per mare tornava al lido pietrasantino *usque ad pontem de Strada, qui est in capite Branculiani*.

Anche *all'Art.* Pietrasanta fu detto che un ramo della *Versilia* passando sotto il *Ponte di Strada* attraversa tuttora la pianura di *Pisanica*, la qual contrada insieme al *Pitigliano* sulla Versilia è rammentata all'anno 754 nell'istrumento di fondazione della badia di S. Pietro a Palazzuolo presso Monteverdi, e del Mon. di S. Salvatore edificato a cavaliere del fiume Versilia *super campo Pisanica et Luniensi*.

PONTE a STRULLI nel Val-d'Arno superiore — Ved. Figline del Val-d'-Arno. Vol. II. pag. 135.

PONTE alle TAVERNE d'ARBIA. — *Ved.* Taverne d'Arbia.

PONTE a TRESSA in Val-d'-Arbia. — Da questo ponte situato sul torr. *Tressa* prese e conserva il nome una chiesa plebana (*S. Michele*, ora *la Madonna di Tressa*, *o del Ponte a Tressa*) nella Com. delle Masse S. Martino, Giur. Dioc., Comp. e circa 5 migl. a scir. di Siena.

Il *Ponte a Tressa* fu rammentato dal Burchiello in uno de' suoi sonetti berneschi, che incomincia:

Frati Agostini, il Cuoco e la Badessa

La ch. plebana di S. Angelo al Ponte a Tressa è nominata tra quelle della diocesi sanese in una bolla del Pont. Clemente III diretta nel 20 aprile 1189 a Bono vescovo di Siena. — La stessa chiesa di S. Angelo fu rifabbricata nel 1422 a spese del Comune di Siena sulla via postale romana alla confluenza della *Tressa* in Arbia.

Cotesta parrocchiale aveva in origine nel luogo della canonica un ospedale per i pellegrini edificato nel 1215. Attualmente suol chiamarsi la chiesa della Madonna del Ponte a Tressa perchè la plebana di S. Michele fu trasferita nel vicino oratorio della confraternita di S. Maria, detta la *Madonna del Ponte*.

A questa stessa parrocchiale fu raccomandata porzione della cura di S. Pietro d'*Arbiola* soppressa con decreto arcivescovile del 27 aprile 1789 che divise il suo popolo fra le cure di *Cuna* e di *Tressa*.

La chiesa di S. Angelo in S. Maria al Ponte a Tressa conta qualche buona pittura, tra le quali due quadri nella cappella a destra coloriti dal Cav. Francesco Vanni. La tela dell'altar maggiore è opera del Rustici; il Petrazzi dipinse nell'arco della tribuna la coronazione di Maria Vergine, che il Padre della Valle giudicò del Salimbeni. Sotto all'arco sono delle tele condotte da Annibale Mazzuoli; il quadro del Crocifisso nella cappella a sinistra è di Rutilio; altri quadri laterali furono dipinti dal Volpi.

Nella sagrestia è la B. V. del Rosario opera ragguardevole del Beccafumi. — (Ettore Romagnoli, *Cenni artistici di Siena e suoi suburbj*.)

La parr. plebana di S. Michele in S. Maria al Ponte a Tressa nel 1833 contava 247 abit.

PONTE a VALIANO. — *Ved.* Chiana, e Valiano in Val-di-Chiana.

PONTE-BOSIO, PONTEBOSIO (*Pons Bosii*) in Val-di-Magra. — Cast. che diede il titolo ad un ramo de' marchesi Malaspina staccatosi nel 1610 da quelli di Bastia, detti comunemente i Marchesi di Ponte. La sua parr. (S. Giacomo) è nella Com. di Licciana, Giur. di Aulla, Duc. di Modena.

La parr. di S. Giacomo a Ponte-Bosio nel 1832 contava 124 abit.

PONTE BUGGIANESE. — *Ved.* Buggianese (Ponte) in Val-di-Nievole.

PONTE d'ARBIA. — Cotesto ponte attraversa il fi. Arbia e la strada postale romana due miglia innanzi di arrivare a Buonconvento, cioè, là dove l'Arbia si marita all'Ombrone sanese nel popolo di S. Innocenza alla *Piana*, Com. e Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

Il Ponte d'Arbia fu edificato dal Comune di Siena nel 1388, e rifatto nel 1656 sotto

il principe Mattias de' Medici governatore di quella città, il quale ordinò parimente la costruzione del Ponte sull' Asso e quello sull' Ombrone davanti a Buonconvento, siccome apparisce dalle iscrizioni tuttora esistenti nelle loro spallette.

PONTE d' AGLIANA nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Cotesto ponte che serve di passaggio alla strada regia Pratese, e che cavalca il torr. di *Agliana*, dà il nome ad un borghetto dove fu la residenza di un potestà, e la catena doganale fra il territorio pistojese e fiorentino, nel distretto parrocchiale di S. Niccolò d' Agliana, Com. Giur. e circa migl. due a ostro del Montale, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Un tempo cotesto ponte appellossi di Riccardo Cancellieri, forse dal suo proprietario, siccome da una carta del 3 luglio 1383 nell' Arch. Dipl. Fior. fra quelle degli Olivetani di Pistoja. — *Ved.* Catena di Montemurlo.

PONTE dell' ASSE. — *Ved.* Ponte all' Asse.

— di ACERETA. — *Ved.* Reparata (S.) di Valle Acereta in Romagna.

PONTECCHIO (*Ponticlum*) nella Valle superiore del Serchio in Garfagnana. — Vill. nella parr. di S. Andrea a Magliano, Com. e circa due migl. a sett.-grec. di Giuncugnano, Giur. di Camporgiano, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Ducato di Modena.

Risiede sul fianco orientale dell' Alpe di Mommio alla destra del torr. *Dalli* che sotto a Pontecchio accoppiasi al torr. di *Soraggio* cambiando il loro nome nel fi. Serchio. — Il popolo di Magliano e Pontecchio comprende ancora gli abitanti del villaggio vicino denominato *il Castelletto*.

All'Art. Magliano di Garfagnana citai un documento del 18 genn. 793, in cui si fa menzione della villa di Pontecchio (*Ponticlum*).

La sezione della parr. di Magliano spettante a Pontecchio nel 1832 componevasi di 287 abitanti. — *Ved.* Giuncugnano.

PONTECOSI, un dì *Pontecolsi*, ora PONTICOSI, nella Valle superiore del Serchio in Garfagnana. — Vill. con ch. parr. (S. Magno) filiale della Pieve-Fosciana, nella Com. e circa un migl. a pon. della Pieve medesima, Giur. di Castelnuovo di Garfagnana, Dioc. di Massa-Ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede lungo la ripa sinistra del Serchio presso la testata sett. del ponte posto sul torr. che scende in Serchio dall' Appennino di *Corfino*.

L' antica chiesa di Pontecosi era dedicata a S. Felicita, siccome lo dichiarò il Pont. Alessandro III in una sua bolla diretta nel dicembre del 1168 a Jacopo pievano della Pieve-Fosciana.

Il paese di *Ponte Colsi*, ora Ponticosi si trova ricordato in una membrana dell'*Arch. Arciv.* di Lucca del 29 apr. 954 pubblicata nelle Memor. Lucch. Vol. V P. III. Trattasi di una permuta di beni fra il nobile Fraolmo de' Visconti di Versilia con Corrado vescovo di Lucca, dal quale ricevè in cambio un pezzo di terra dell' estensione di tre moggia a seme posto nel poggio di *Ponte Colsi* che confinava da un lato con la via, dal secondo col fiume Serchio, dal terzo col rio appellato del *Paese* ecc.

La parr. di S. Magno a Ponticosi nel 1832 contava 284 abit.

PONTEDERA, PONTADERA (*Pons Herae*) nel Val d' Arno pisano. — Una delle principali Terre della Toscana, ben fabbricata e regolare, capoluogo di Comunità, residenza di un Vicario regio, con chiesa prepositura (SS. Jacopo e Filippo) nel pievanato di Calcinaja Dioc. e Comp. di Pisa.

Trovasi sulla ripa sinistra del fiume Era sulla testata occidentale del ponte marmoreo che cavalca la fiumana dell' Era, presso la sua confluenza nell' Arno, sulla strada postale livornese circa 30 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, nel gr. 28° 18' long. e 43° 40' latit. 13 miglia a lev. di Pisa, altrettante a pon. di Sanminiato, 20 migl. a grec. di Livorno, altrettante a ostro di Pescia, 15 migl. a scir. di Lucca e 36 a pon. di Firenze.

Poche memorie ci restano di questo paese avanti la metà del secolo XIII, comecchè fin d' allora esistesse in Pontedera un castello di frontiera della Rep. di Pisa munito di fossi, davanti ad un ponte sulla fiumana dell' Era. — Il qual castello fu disfatto mediante un trattato stabilito nel 23 sett. 1256 fra i Pisani da una ed i Fiorentini coi Lucchesi dall' altra parte.

Che Pontedera sino d' allora fosse di piccola considerazione lo dimostra un atto pubblico dell' 11 aprile 1270, col quale i rappresentanti del Com. di Pontedera elessero diversi sindaci incaricati a presentarsi davanti al capitano del popolo e Anziani di

Pisa per domandare un pezzo di terreno libero nel loro castello, onde innalzarvi una chiesa con il suo battistero e cimitero, mentre quei sindaci sotto dì 20 maggio dello stesso anno rassegnavano il padronato della chiesa da farsi ai canonici regolari di S. Martino in Chinzica, altrimenti di S. Martino in *Guadalongo*, obbligandosi a nome del loro Comune di far edificare nel termine di un anno un oratorio che servir potesse interinamente alla celebrazione dei divini uffizj. Nel tempo stesso fu assegnato in dote della chiesa nuova de' SS. Filippo e Jacopo Apostoli, e S. Biagio martire un podere con casa di proprietà del priorato di S. Martino in *Guadolongo*, compreso nel distretto di Pontedera. La qual determinazione nel 6 giugno dello stesso anno 1270 venne approvata da Federigo Visconti arcivescovo di Pisa salve le ragioni del pievano di Calcinaja cui erano soggetti i terrazzani di Pontedera. Finalmente nel 19 maggio del 1271 il priore di S. Martino di *Guadolongo*, come patrono unico e fondatore della chiesa de'SS. Filippo, Jacopo e Biagio, alla presenza del popolo di Pontedera e di molti testimoni, fra i quali un maestro Giovanni medico, gettò la prima pietra fondamentale del nuovo tempio per privilegio concessogli dal Comune di Pisa e confermatogli dall'arcivescovo Federigo.

La qual chiesa era già compita nel dì 10 luglio del 1273, poichè in quel giorno l'arcivescovo Federigo col consenso del priore di S. Martino patrono della chiesa *nuovamente fabbricata* in Pontedera ordinò che il rettore della medesima fosse costantemente un prete regolare; che vivesse secondo le costituzioni dei canonici regolari Agostiniani di S. Martino di Pisa; e che il suo parroco dovesse esser onorato del titolo di proposto da eleggersi dal priore *pro tempore* di S. Martino in *Guadolongo*, previa l'approvazione e conferma del pievano di Calcinaja, o altrimenti dell'arcivescovo di Pisa. Quindi nel giorno 14 dello stesso mese di luglio il priore anzidetto di S. Martino investì della prepositura della chiesa di Pontedera il prete regolare Guido canonico del Mon. di S. Mamiliano a *Lupeta*, avendo il pievano di Calcinaja confermato l'elezione. Finalmente con deliberazione del 24 luglio 1273 i rappresentanti del Comune di Pontedera invitarono il priore di S. Martino a fare le spese necessarie all'occasione della gita dell'arcivescovo di Pisa e del suo seguito per la consacrazione della nuova chiesa di Pontedera, delle quali spese, ascendenti a lire cento, egli fu poi rimborsato con partito comunitativo del 29 dic. 1273. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di S. Martino di Pisa*).

Il Pad. Mattei nella sua istoria della Chiesa pisana (Vol. 2. pag. 29) riporta le parole di un istrumento dato in Pisa li 28 maggio 1270, estratto dall'archivio della pieve di Calcinaja, che si dice copiato dal suo autografo esistito presso i canonici regolari di S. Martino in Chinsica, dal quale risulterebbe che nel castello di Pontedera prima d'allora non esistesse chiesa alcuna. Mancando però l'autografo nell'*Arch. Dipl. Fior.*, e altronde nella bolla del Pont. Celestino III spedita li 18 nov. del 1193 a Guidone pievano di Calcinaja essendo rammentata fra le diverse filiali della sua pieve una chiesa di S. Martino in Pontedera, lascia forte motivo di dubitare dell'autenticità di quella scrittura. — *Ved.* TREDICI nel Val-d'Arno pisano.

Pochi anni dopo fu eretto in Pontedera un ospedale per i poveri viandanti a spese della badia camaldolense di S. Stefano a Cintoja presso Calcinaja, al quale spedale appella una carta del 25 giug. 1296 data nel palazzo del vescovo di Pistoja posto fuori della città presso il fiume Ombrone (*Casa al Vescovo?*) — (ARCH. ARCIV. DI PISA).

Rispetto alla storia civile il Cast. di Pontedera è rammentato nel *Breve pisano* detto del Conte Ugolino, specialmente alla Rubr. 20 del Lib. IV. Era già caduto, come dissi, Pontedera sino dal 1256 in potere de' Fiorentini che costà sconfissero i Pisani, dai quali ultimi sei anni dopo fu riconquistato. In vista di fortificare cotesta frontiera contro i Fiorentini gli Anziani di Pisa nel 1266 ordinarono il Fosso di Rinonichi, quando cioè l'Arno passava a settentrione di Calcinaja, ed il cui Fosso, a partire da Pontedera a l'Arno era della lunghezza di dieci miglia. Ma benchè cotesto Fosso si fortificasse di torri e di bertesche in una nuova guerra che nel 1276 i Fiorentini portarono ai Pisani, l'oste di questi ultimi fu messa in rotta dal nemico costà dove fece molti prigioni e riconquistò Pontedera. Riavuto però il Cast. dai Pisani, questi lo riperderono nel 1290. Appella a cotesto fatto una riformagione della Signoria di Firenze approvata dai collegj nel 19 lugl. 1291 quando il governo assegnò lire 3000 per le ripa-

PONTE ROSSO nel Val d'Arno superiore. — È un piccolo ponte che cavalca un torr. omonimo lungo la strada postale aretina, e che dà il nomignolo ad una chiesa parrocchiale (S. Maria *al Ponte Rosso*) già badia di S. Maria *a Nerana* de' Vallombrosani trasportata dal vicino colle di *Tagliafuni* nel subborgo sett. di Figline, al cui piviere, Com. e Giur. il popolo di *Ponte-Rosso* appartiene, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze. — *Ved.* TAGLIAFUNI.

Altri ponti in Toscana portano il vocabolo di *Ponte Rosso*, come quello che cavalca il Mugnone sulla strada postale bolognese rammentato all'*Art.* MUGNONE, ed il *Ponte Rosso* della Versilia sulla strada postale di Genova, del quale si è fatta menzione agli *Art.* BRANCALIANO (BORGO DI), e PIETRASANTA *Comunità*.

La parr. di S. Maria al *Ponte Rosso* nel 1833 contava 639 abit.

PONTE-SAN-PIETRO, o PON-SAMPIERI, già PONTE DEL MARCHESE sul Serchio. — È il ponte più largo ed ultimo fra i superstiti che attraversa il fiume Serchio sulla strada regia postale di Genova alla base orientale del Monte di Quiesa, avente alla testata destra del fiume una borgata con chiesa parr. (S. Pietro) mentre alla sinistra si apre un largo e diritto stradone che sbocca nella strada postale di Pisa presso i ramrari della città di Lucca, ch'è quasi migl. 2 ½ a lev. del Ponte S. Pietro, ed alla cui Com. Giur. Dioc. e Duc. il suo popolo appartiene.

Ignorasi l'epoca della prima costruzione di cotesto ponte, mentre nei tempi longobardi si passava il fiume Serchio costà sul navalestro, il di cui proprietario *Eribrando* diede il vocabolo alla chiesa parrocchiale di S. Matteo posta sulla ripa sinistra dello stesso fiume, e perciò, suppongo io, appellata di *S. Matteo alla Nave di Eribrando.*

Il primo *Ponte del Marchese*, ossia di S. Pietro, non dovrebbe essere più antico del secolo X, quando dominavano in Lucca i marchesi di Toscana ministri degl' Imperatori e re d'Italia, uno de'quali avendolo ordinato di legname, le diede per qualche tempo il nome di *Ponte del Marchese*. Sotto cotesto vocabolo trovasi designato in un istrumento rogato in Lucca il 4 nov. del 1081, nel quale si rammenta non solo il *Ponte del Marchese*, e *l'opera di detto Ponte*, ma ancora la cappella di *S. Pietro* edificata sulla coscia destra del *Ponte* medesimo, cappella attualmente curata e indicata nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260 fra le suburbane, mentre l'altra di *S. Matteo della Nave* era compresa nel piviere del *Flesso*, ora denominato di Montuolo.

Rispetto all'*opera del Ponte del Marchese* non sarà inutile aggiungere, che la manutensione de' ponti a quell' età tanto in Lucca come altrove spettava a un'opera, i di cui impiegati si appellavano *pontonarj*, ossivero *operaj de' Ponti*. La qual *opera* per altro venne soppressa in Lucca verso la metà del secolo XIV, allora quando il governo prese sopra di se l' ingerenza de' fiumi, de' ponti e strade.

Il Ponte S. Pietro era di legname all'epoca in cui Castruccio ordinò lo stradone amplissimo di *Pon-Sampieri*. Caduto in parte cotesto ponte verso il 1372 fu restaurato nel 1375, quindi ricostruito di nuovo nell'anno 1535, finchè nel principio del sec. XVIII fu edificato tutto di pietra nel modo che ora si vede. — *Ved.* LUCCA. Vol. II. pag. 890.

La parr. di S. Pietro a Ponsampieri nel 1832 contava 253 abit.

PONTE S. QUIRICO sul Serchio. — *Ved.* PONTE DI MON-SAN-QUILICO.

PONTE-TETTO, PONTETETTO (*Pons Tectus*). — È un ponticello noto più nella storia militare che nell'idrologia, sia perchè costituiva un antemurale ai Lucchesi nelle guerre contro i Pisani, sia perchè molto più esteso di quello che oggi lo sia fu il letto dell'Ozzori su cui cavalca il Pontetetto dove passa l'antica strada del Monte-Pisano.

Trovasi presso la base settentrionale del Monte predetto appena un migl. a ostro di Lucca nel popolo di S. Maria al Pontetetto, piviere di Vico-Pelago, Com. Giur. Dioc. e Duc. di detta città.

Si fa menzione del *Pontetetto* sull'Ozzori (*Auxer*) sino almeno dall'anno 798 in una membrana dell'Arch. Arciv. di Lucca, all'occasione di dovere indicare l'ubicazione di un cafaggio presso *Pontetetto*.

Che lo stesso ponte fosse un dì coperto e difeso da due torri ne assicura la storia; e che il canale d'Ozzori, che gli passa sotto, fosse assai più profondo e più largo dell'attuale, lo manifestano alcuni archi del ponte medesimo interrati, e le parole di Tolomeo Annalista lucchese, il quale discorrendo dell'assalto inutilmente dato nel 1268 davanti a Pontetetto dalle genti del re Corradino,

dichiarò, che ivi l'*Ozzori era profondo, largo e non guadabile.*

Però questo importante passo fu proditoriamente assalito e preso da un nobile fuoruscito lucchese, Luporo da Benabbio, la notte che precedè la caduta della sua patria in potere di Uguccione della Faggiuola capitano generale di Pisa (14 giugno 1314).

A questo Pontetetto appella pure Gio. Villani al Lib. XI. Cap. 131 della sua Cronica, quando descrivendo l'assedio messo dai Pisani nell'agosto del 1341, appena essi seppono, che i Fiorentini avevano fermi i patti con messer Mastino, mossero la loro cavalleria e popolo e vennono alla città di Lucca, e puosonvi l'assedio intorno, e poco tempo appresso l'affossarono con bertesche dalla *Guscianella* (così appella il canal d'Ozzori) che va a *Ponte-Tetto* infino al fiume Serchio, che fu per lo spazio di più di sei miglia. E al cap. 133 dello stesso libro seguitando a ragionare della stessa materia G. Villani avvisa, come l'oste de' Fiorentini fu accampata al colle delle Donne (13 settembre 1341) incontanente l'oste de' Pisani, che avevano fatto tre campi, si recarono a uno e tenendosi ancora per quelli di Lucca la fortezza di Pontetetto, che impedia molto la scorta de' Pisani, però v'andò gran parte della loro oste, e stettevi più dì d'assedio, e per forza combattendo la prese.

Esisteva costà presso uno degli spedali soliti trovarsi sulle strade maestre in vicinanza de' ponti per servizio de' pellegrini; era esso accosto ad un monastero di Benedettine sotto il titolo di S. Maria al Pontetetto, la cui famiglia religiosa da lunga mano fu aggregata a quella del Mon. di S. Giustina in Lucca. Dopo tale unione la ch. di S. Maria al Pontetetto venne fatta parrocchiale. — Tanto il monastero che l'ospedale di Pontetetto sono descritti nel catalogo delle chiese lucchesi dell'anno 1260 fra quelle suburbane di Lucca. — Dopo la metà del secolo XVIII, sotto il vescovo Gio. Domenico Mansi, fu scoperta l'urna sepolcrale di donna Umbrina, stata abbadessa e fondatrice del monastero di Pontetetto, la quale donna morì li 4 marzo del 1124, siccome annunziava l'iscrizione scolpita nella suddetta urna stata disfatta nel principio del secolo attuale nella ricostruzione e ingrandimento della chiesa, nella quale occasione non fu perdonato che all'epitaffio, la cui lapida è murata dalla parte di sett. fuori di chiesa.

La parr. di S. Maria di Pontetetto nel 1832 noverava 261 abit.

Ponte (*S. Clemente a*) nel Val-d'Arno casentinese. — Parr. che fu nel piviere di Romena e fino del 30 genn. 1503 dal Pont. Giulio II ammensata coi suoi beni all'arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, e ciò ad istanza di Fr. Leonardo Bonafede spedalingo di quell'arcispedale, di cui per asserto del Bonafede i parrocchiani di S. Clemente a Ponte, erano quasi tutti lavoratori e coloni. — Manni, *Sigilli antichi* Vol. XVI.

PONTI di AREZZO, o PONTI MURATI in Val-di-Chiana. — *Ved.* Chiana.

PONTI di FERRO sospesi sull'Arno. — *Ved.* Firenze, e Lastra, *Comunità.*

PONTI (S. PIERO a) nel Val d'Arno fiorentino. — Grosso borgo che porta il titolo della sua chiesa parrocchiale situata sulla ripa destra del fi. Bisenzio e poco distante dal ponte che cavalca il *Fosso Reale* nella Com. Giur. e quasi due migl. a ostro di Campi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo popolato borgo è attraversato dalla strada regia Pistojese alla sesta pietra migliare da Firenze in mezzo ad una pianura bassa e frequentemente soggetta ad essere sommersa dalle acque dei fossi e dei fiumi che la percorrono, comecchè siano esse tenute in freno da dispendiosi e alti argini.

I cereali e le estese praterie fra S. Piero a Ponti ed il Poggio a Cajano forniscono i prodotti maggiori di cotesta campagna, dove la popolazione al pari di quelle limitrofe di Campi, di Brozzi e di Signa ritrae uno de' principali profitti dai lavori di treccia per cappelli di paglia.

La popolazione di S. Piero a Ponti nel 1833 ascendeva a 749 abit.

Ponti (*S. Martino di*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Cas. già feudo de' Conti Guidi che diede il titolo ad una chiesa tra le parr. di Piuvica e di Monte Magno. — All'Art. Montemagno di Tizzana dissi, che di S. Martino di *Ponti* si conservano memorie del sec. XII e XIII fra le carte del capitolo della cattedrale di Pistoja e segnatamente in tre del 1 sett. 1189, 13 lugl. 1290, e 20 genn. 1237. Coll'ultima di esse un tal Mellio Villani da *Ponti* figlio del fu Guidotto, stando in Pistoja, fece donazione al capitolo della cattedrale di S. Zeno della chiesa di S. Martino di *Ponti*, della quale esso rimase unico patrono per rinunzia fatta dai monaci di S. Baronto. Inoltre con scrittura del

1246 Paganello canonico pistojese e Pagno pievano di Quarrata come eredi di detto Mellio Villani venderono al rettore della chiesa predetta di Ponti un pezzo di terra di pertinenza di detto Mellio. Quindi con atto del dì 8 maggio 1286 il rettore della chiesa di S. Martino di Ponti rinunziò la chiesa predetta al pievano di Montemagno per non essere stato eletto canonicamente dal capitolo di S. Zeno.

Finalmente nel 1389 i canonici della cattedrale pistojese nominarono un sindaco incaricandolo di recarsi alla chiesa di S. Martino di Ponti per far riconoscere da quel rettore il capitolo di S. Zeno in patrono della chiesa sopra nominata, con l'obbligo di retribuire l'annuo censo di due mine di grano e una libbra di cera. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte del Capitolo di Pistoja.*)

PONTI DI STAGNO nel littorale di Livorno. — Sono sette ponti sulla strada regia postale da Pisa a Livorno nel popolo di S. Lucia, lontani fra le due e le tre migl. a ostro di Livorno, nella Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Pisa.

Sotto cotesti ponti passano tutte le acque di scolo della campagna meridionale pisana che sboccano nell'antico bacino del Porto-Pisano ora denominato la paduletta e di là in mare per la foce di *Calambrone*.

Il primo ponte, a partire da Livorno venendo a Pisa, è d'un solo arco, appellato *delle Cataste* o dell'*Acqua Salsa*, perchè ivi fa capo un fosso di tal nome. Vi sbocca pure la strada provinciale delle *Colmate*, ossia la *Traversa Livornese*, che da Ponsacco dirigesi per Cenaja e Vicarello nella via regia Maremmana e di là in quella postale Livornese che trova a piè di cotesto ponte. — Il secondo, che appellasi ponte della *Torretta*, è di un solo arco e cavalca un fosso attualmente abbandonato. — Il terzo è il ponte della *Tora* a due archi, sotto al quale passano le acque della fiumana omonima. — Il quarto di un solo arco attraversa l'*Antifosso* dove fa capo la strada del *Zannone*, la quale guida alle Fornacette nella regia postale Livornese; e costà presso esisteva l'antico spedale di S. Leonardo di Stagno. — Il quinto a tre archi è il ponte del *Fosso Reale*, e della *Fossa nuova*, da cui è poco discosto il così detto *palazzo di Stagno*, e la caserma da' Cacciatori con osteria. — Il sesto ponte a un solo arco è detto di *Arnaccio*, o di *Fossa Chiara*, alla cui testata settentrionale shocca la strada di Arnaccio, la quale guida parimente sulla postale Livornese alle Fornacette per un tragitto di circa due miglia più breve dell'altra del *Zannone*, nell'inverno però impraticabile. — Finalmente il settimo ed ultimo ponte ha un arco di maggior luce, ed appellasi de'*Navicelli*, perchè attraversa il fosso naviglio che comunica fra Pisa e Livorno.

La frequenza e vicinanza di cotesti sette Ponti ed il nome di *Stagno* indicano abbastanza lo stato palustre della contrada per quanto non sia questa da confondersi, come taluno ha supposto con l'antica mansione delle *PISCINE* sulla via di Emilio Scauro. — *Ved. PISCINE* (*ad Piscinas*) in Val-di-Fine.

Cotesto basso fondo, presso il quale una volta s'internava il seno di *Porto-Pisano*, andò di mano a mano ostruendosi mercè le colmate che da più secoli dai molti corsi d'acque di già indicati vi si depositano.

Cotesto *Stagno* è rammentato in un privilegio del 1084, col quale l'Imp. Arrigo IV concesse alla mensa arcivescovile di Pisa il diritto della pesca là dove si faceva anco la caccia delle lontre. Quindi è che coloro, i quali volevano pescare o cacciare nello *Stagno di Livorno*, dovevano pagare un censo alla Primaziale di Pisa, censo che le fu confermato dal Pont. Anastasio IV con bolla del 26 sett. 1153. — (ARCH. ARCIV. DI PISA).

Ad oggetto di attraversare le acque che occupavano quei bassi fondi furono sempre costà necessarj de' ponti, uno de' quali, se non più d'uno, doveva esservi fin da quando fu aperta la via vicinale che da Pisa conduceva al Porto-Pisano. Sembra che il ponte di *Stagno* più antico ed il principale fra tutti fosse il quarto, denominato dell'*Antifosso* o del *Zannone*, ma che rovinò non saprei peraltro se accadesse ciò per la prima volta nella piena del 1167. Siccome però trattavasi di un passo di grande importanza, ed il più diretto fra Pisa e Livorno, convenne risolversi a rifabbricarlo di nuovo.

Si volle far concorrere alla spesa lo spedale di S. Leonardo di Stagno, molto più che Villano arcivescovo di Pisa sino dal 23 novembre 1155 aveva donato a quell'ospizio una quantità di terreno dell'estensione di 290 pertiche, posto al *capo del Tombolo* vicino allo *Stagno* ed alla chiesa ivi fabbricata sotto il titolo di *S. Leonardo*. Il qual terreno da una parte confinava col *mare*, da un'altra parte con lo *Stagno*, dal terzo lato

con la via trasversale e carrareccia, la quale dal mare arrivava alle capanne di *Foscoli* dove abitavano i pescatori, e dal quarto lato sino allo *Stagno* e alla capanna del pescatore dell'arcivescovo di Pisa. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta di Pisa*). — *Ved.* Bibbona, Limone, e Monte-Massimo di Livorno.

La ricostruzione però di cotesto ponte fu opera lunghissima se non più volte rifatta, stantechè pel suo compimento non meno di sei Pontefici con lettere encicliche eccitarono i fedeli della Toscana, del Genovesato e delle isole del Mediterraneo a concorrere all'opera con le loro elemosine.

Comunque sia, il nuovo ponte di *Stagno* nel 1250 era aperto ai viandanti, siccome apparisce da un rogito rogato in Porto-Pisano li 21 aprile di detto anno, in una casa posta vicino *al ponte per andare a Livorno* (*loc. cit.*) — Anch'esso per altro fu rovesciato dalla piena straordinaria del 1333, per cui poco dopo venne costruito un'altro di legname che nel maggio del 1364 fu tagliato da un esercito fiorentino inseguito dai Pisani, in una giornata poco ad esso favorevole.

Ignorasi quando e da chi quel ponte fosse di nuovo rifatto, oppure se si ricorresse a qualche altro compenso per varcare quei fossi; certo è che nel 1496 un ponte vi mancava, mentre in detto anno ve ne piantarono uno i Pisani, che poi nel 1530 fu ricostruito sopra una maggiore estensione per decreto de' Nove Conservatori del dominio fiorentino, in guisa che i suoi archi attraversavano quattro alvei o fossi di scolo in un angusto spazio di territorio.

Presso a questo luogo fino dal quinto secolo esisteva quel bosco cui sembra appellare volesse Rutilio Numaziano allorchè dal paese triturrito di Porto-Pisano egli recossi a caccia di animali salvatici.

Infatti al Lib. IV de' statuti pisani dell'anno 1286, nella rubrica intitolata *De Bosco Stagni*, il potestà e capitano del popolo di Pisa dovevano promettere di far tagliare e ripulire quelle boscaglie sino ad una certa distanza dalla strada maestra, a partire dalla chiesa di S. Pietro in Gradi fino a quella di S. Leonardo di Stagno giovandosi dell'opera degli agenti di detto spedale per estirpare i pruni ed altri arboscelli salvatici che cuoprivano quel bosco di lecci affinchè non vi si potessero nascondere i malfattori.

L'antica chiesa di S. Leonardo di Stagno, esistita, come dissi, fra il 4.° e il 5.° ponte, nel secolo XVIII fu sotto il titolo della SS. Annunziata, rifatta, o restaurata dai cacciatori di Livorno affinchè vi fosse celebrata la messa ne' giorni festivi. Allora apparteneva alla casa Salviati, ma il cardinal Gregorio di quella famiglia cambiò la chiesa e le terre annesse con altre della mensa arcivescovile di Pisa situate nella tenuta di Migliarino che gli cedè l'arcivescovo Franceschi, il quale estese la coltivazione della tenuta del Tombolo sboscando quelle malsane e mal sicure campagne, e riducendo la chiesa di Stagno ad uso di una stalla di animali per servizio delle nuove coltivazioni. Sui ruderi poi dell'ospedale di S. Leonardo fu fabbricata una casa colonica dirimpetto alla stalla anzidetta. — *Ved.* Limone e Porto-Pisano.

PONTICINO nella Val-di-Sieve. — È una mansione o albergo, davanti al quale dalle bestie a soma si scarica il carbone che si portano dalla montagna di S. Godenzo e della Falterona costà all'osteria del *Ponticino*, fin dove arrivava la strada maestra rotabile fatta aprire del Granduca Leopoldo I nel 1788 e che il suo Augusto nipote Leopoldo II comandò di proseguire, siccome di corto con regia magnificenza è stata eseguita attraverso dell'Alpe di S. Benedetto e di là rasentando il fi. del Montone fino al confine della Romagna granducale.

Trovasi il *Ponticino* sulla ripa destra del torr. di *San Godenzo* nella parr. Com. e circa mezzo migl. a pon. di San-Godenzo, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

PONTICOSI. — *Ved.* Pontecosi.

PONTIFOGNI nel Val-d'Arno superiore. — Vill. con ch. parr. (S. Martino) nel piviere di Cascia, Com. e circa un migl. a lev.-grec. di Reggello, Giur. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia occidentale del monte di Prato-Magno alla destra del torr. *Resco Cascese*. — Il suo popolo nel 1833 noverava 284 abit.

PONTIGNANELLO e PONTIGNANO in Val-d'Arbia. — Contrada che ha dato il nome a due popoli, S. Miniato a Pontignano e S. Lorenzo a Pontignanello, questo nel 1536 unito alla soppressa parr. di S. Pietro alla Certosa di Pontignano, ed attualmente al popolo della pieve di Asciata nella Com. delle Masse S. Martino, e l'altro stato ag-

gregato nel 1810 al popolo di S. Martino a Cellole nel piviere di Cerreto, Com. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. e Comp. di Siena. — *Ved.* Asciata (Pieve), Cellole di Val-d'Arbia, e Certosa di Pontignano.

PONTIGNANO di Val-d'Arbia. — *Ved.* l'Art. precedente.

Pontignano di S. Maria a Monte nel Val-d'Arno inferiore. — *Ved.* Maria (S.) a Monte.

PONTITO di VILLA-BASILICA nella Valle *Ariana*, ossia della Pescia minore. — Vill. con ch. parr. (SS. Andrea e Lucia) nel piviere di S. Quirico di Ariano, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Villa-Basilica, Dioc. e Duc. di Lucca.

Del Vill. di *Pontito* fra la Pescia minore e la maggiore viene fatta menzione nelle carte lucchesi fino dal 900,. Sembra che la sua chiesa primitiva, dalla quale ebbe nome il villaggio, fosse dedicata a *S. Potito*, quando essa era sottoposta alla pieve di S. Martino a Vellano, siccome è indicato in una carta dell'*Arch. Arciv. Lucch.* del 1 luglio 910 citata agli Art. *Avellana* (*Pieve*) e *Oraca Flora*. — Anche un istrumento del 14 nov. 998 rammenta il luogo di *Pontito* presso la Pescia, che allora apparteneva alla pieve di S. Tommaso di Ariano, i di cui beni con porzione di quelli spettanti alla suddetta pieve furono dati ad enfiteusi da Gherardo vescovo di Lucca a due fratelli Giovanni e Pietro figli del fu Gottifredo de' nobili di Maona e Monte-Catini. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.) — *Ved.* Villa-Basilica, *Comunità*.

La parr. de' SS. Andrea e Lucia a Pontito nel 1832 contava 416 abit.

PONTORMO, PONTORME (*Pons Ormis*). — Borgo già Cast. in mezzo al quale passa la strada postale Livornese. Esso da il nomignolo a due chiese parr. (S. Michele dentro Pontorno, e S. Martino fuori) nel piviere Com. Giur. e meno di un migl. a lev. di Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in pianura presso la testata destra del ponte che sulla strada regia cavalca il torr. *Orme*, dal quale ebbe nome il paese, poco innanzi d'influire nell'Arno.

La memoria più antica di questo luogo la dà, ch'io sappia, un istrumento spettante alla fondazione della badia di S. Savino presso Pisa, quando fra i beni che i suoi nobili fondatori sotto dì 30 aprile dell'anno 780 alla badia predetta assegnarono, vi compresero una loro corte con le sue pertinenze situata in *Pontorme*.

Nel 1120 cotesto paese era munito di mura castellane ed in stato di difendersi, se è vero che fosse assediato dalle genti del March. Corrado allora governatore imperiale in Toscana. — (Fiorentini, *Memor. della C. Matilda*).

Ebbero quindi signoria in Pontormo i conti di Capraja consorti de' conti Alberti di Mangona, dai quali probabilmente derivava quel conte Guelfo di Pontorme che nell'anno 1256 fu curatore di donna Fiandina figlia del fu conte Uguccione della Gherardesca, rammentata in un istrumento pisano riportato dall'Ab. Gamurrini.

Contuttociò gli uomini di Pontormo prima dell'anno 1182 si erano posti sotto l'accomandigia della Rep. Fior., siccome apparisce dalla dichiarazione fatta in detto anno dagli Empolesi di recare a Firenze per la festa di S. Giovanni un cero più grosso di quello che recavano i Pontormesi, e ciò nel tempo che questi ultimi erano vassalli del conte Guido Borgognone e del conte Rodolfo di Capraja.

Inoltre de' conti di Pontormo si ha ricordo negli atti delle Riformagioni di Firenze all'anno 1343, quando quel governo, dopo la cacciata del duca d'Atene, fece registrare fra i popolani molti nobili di contado e tra essi il conte di Certaldo e quel di Pontormo coi loro figli e nipoti. Finalmente nel 1390 i capitani della compagnia di S. Michele in Orto, come eredi del conte Anselmo di Pontormo, donarono al Mon. di Santa-Croce nel Val-d'Arno inferiore un podere posto nel territorio di Marti. — (Lami, *Odepor.*)

Che ai diritti de' conti di Capraja in Pontormo sottentrassero, almeno in parte, i conti Alberti si arguisce dal giuspadronato che questi ebbero sulla ch. parr. di S. Martino a Pontormo, e dall'assegno fatto nel 1392 dal cavalier Antonio di Niccolò degli Alberti al monastero del Paradiso nel Pian-di-Ripoli di vari beni situati a Fibbiana, a Montelupo, a Empoli e a *Pontormo*. — *Ved.* Capraja e Fibbiana.

Il Cast. di Pontormo dopo aver sofferto nel 1120, come dissi, una visita militare dalle truppe condotte dal March. Corrado, fu assalito e messo a ruba nel 1315 da altre soldatesche reduci dalla giornata di Montecatini.

Nè meno dannoso ai Pontormesi fu l'altra visita ostile fatta dalle genti di Castruccio dopo la vittoria dell'Altopascio (settembre 1325).

Anche 8 anni dopo Pontormo fu soggetto ad una quarta disavventura del cielo, quando l'alluvione dell'Arno del 1333 danneggiò a segno le sue mura castellane, che la Signoria di Firenze con provvisione del 1336 dovè dar ordine che si restaurassero.

Nella torre che fu un tempo sulla ripa destra dell'*Orme*, davanti al ponte del borgo di Pontormo esisteva la campana del Comune fusa nell'anno 1278 con i versi seguenti:

. . . . *Sum*
Nola Comunis Ponturmi condita muris,
Consultum rite, dum pulsor, mando, veni.
Bonaguida de Florentia cum Rico fecit
Anno MCCLXXVIII.

La stessa campana nel 1786 fu trasportata nel campanile della vicina parrocchia di S. Michele innanzi che fosse riedificata.

Fia inoltre da avvertire che se la Terra d'Empoli nella festività del *Corpus Domini* suol dare al popolo il divertimento di un' asino che fa volare dal campanile della collegiata; anche il vicino borgo di Pontormo nella domenica successiva, dopo le sacre funzioni, soleva far lo stesso con il volo di un becco dal campanile della sua chiesa.

All'*Art.* Empoli rammentai il sigillo della Lega d'Empoli, illustrato dal Manni nel Vol. X de' Sigilli antichi, in cui trovasi per divisa d'Empoli la facciata della sua antica pieve, per quella di Montrappoli un monticello con alcuni grappoli e pampini di vite, e per l'insegna di Pontormo un loggiato con torre a guisa di campanile. Tale infatti era l'arme di questa comunità prima che la piena dell'Arno 1333 facesse rovinare quel loggiato, nella qual circostanza caddero, in gran parte almeno, anco le mura castellane di Pontormo.

Posteriore pertanto alla detta epoca dev' essere l'altro sigillo del Comune di Pontormo, illustrato nel Vol VI dell'opera testè indicata, quando cioè i Pontormesi invece del loggiato presero per divisa il ponte che intorno a quell'età fu ricostruito sul torr. *Orme*, tanto più che una divisa cosifatta a similitudine di quella del sigillo del Comune di Signa adattavasi maggiormente alla denominazione del paese di Pontormo.

Sennonchè quest'ultimo sigillo rappresenta sulla testata occidentale del ponte d'*Orme* un arco e per aria la figura alata dell'arcangelo S. Michele, titolare della parrocchia di Pontormo, la qual figura tiene colla destra l'asta avente sopra un giglio e l'arme de' capitani di Parte Guelfa ai piedi.

Ciò che più notabile è che cotesto ponte del sigillo di Pontormo aveva due archi, mentre quello disfatto nel secolo attuale per riedificarsi più largo e meno a schiena d'asino, era ad un solo arco. Era stato fatto nel 1700, siccome lo dichiarava l'iscrizione ivi apposta nè termini che appresso:

Pontem hunc coenoso obluctantium undarum profluvio pene sepultum ad pristinum exundantium aquarum defluvium Certaldi Vicarius, nec non omnes adiacentium flumini bonorum domini propriis sumptibus concordi discordia erexerunt structuram operis sibi vendicat. Ut Architt. Joannozius Joannozzi. Ut Assistens Petrus Neri. Ut Faber Cementarius Augustinus Landini. Octavo Kalendas Septembris. Anno Jub. MDCC.

Fra le provvisioni della Rep. Fior. relative a Pontormo ne citerò due del 1365, una delle quali ordinava di fortificare il borgo di Pontormo, coll'altra lo destinò residenza di un potestà. — (Manni, *Sigilli* Vol. VI, sigillo XI.)

La chiesa di S. Michele in Pontormo possiede alcune tavole di buon pennello, taluna delle quali si suppongono dipinte nel secolo XVI da Jacopo Carrucci, conosciuto dalla patria per il *Pontormo*.

La chiesa medesima fu per qualche tempo soggetta ai Frati Umiliati che abitarono nella contigua canonica; ma il loro ordine essendo stato soppresso nel 1571 dal Pont. Pio V, cotesta chiesa con la canonica e tutti i suoi beni fu data in commenda all'ordine militare di S. Stefano Papa e Martire. Dondechè il Granduca Cosimo I come Gran maestro dell'Ordine stesso la conferì in benefizio perpetuo alla nobil famiglia Cova di Brescia, dalla quale attualmente è ritornata al Gran maestro il Granduca di Toscana.

Per altro la ch. di S. Michele di Pontormo innanzi era di collazione de' capitani di S. Michele in Orto, la di cui divisa esiste tuttora nella facciata della chiesa. L'altra cura di S. Martino a Pontormo è da lunga mano di collazione della nobil famiglia Frescobaldi di Firenze, la quale in

molti luoghi sottentrò nei diritti de' conti di Capraja e di Pontormo.

Molti sono gli uomini illustri nativi di questo paese; fra quali contasi il dotto cardinal Laborante che fiorì nel secolo XII, e di cui sebbene non si conosca il casato, si sà peraltro a confessione sua, ch'egli era nativo di Pontormo. Oriundo se non nativo dello stesso borgo fu un altro cardinale, Fr. Luca Mazzuoli de' Frati Umiliati, cui tien dietro il celebre pittore Jacopo da Pontormo.

Anche il celebre professore dell'Università pisana Alessandro Marchetti nel secolo XVI vide la luce del giorno in Pontormo, come si disse all'Art. Empoli.

La prioria di S. Michele in Pontormo ha il fonte battesimale quantunque la parrocchia sia compresa nel piviere della prepositura di Empoli.

La parr. di S. Michele dentro Pontormo nel 1833 contava 750 abit.

La parr. di S. Martino fuori di Pontormo all'anno medesimo noverava 319 abit.

PONTREMOLI (*Pons Tremulus* e *Pontremulus*) in Val-di-Magra. — Città nobile, già borgo cospicuo con sovrastante castello e chiesa collegiata, che fu nella Dioc. di Luni-Sarzana, ora cattedrale e residenza di un vescovo suffraganeo del Metropolitano di Pisa, capoluogo di Comunità, con tribunale di Prima istanza ed un commissario regio, nel Comp. di Pisa.

È situata sulla confluenza del torr. *Verde*, che alla metà del paese si vuota e perde il suo nome nel fi. Magra, il quale bagna la città di Pontremoli dalla parte di grec., mentre il *Verde* percorre le sue mura nell'opposto lato. — Passa per Pontremoli l'antica strada *Francesca* o *Romèa*, che *Clodia* e di *Monte-Bardone* fu pure appellata, la quale attraversa il giogo dell'Appennino al varco della *Cisa*.

Trovasi Pontremoli fra il gr. 27° 33′ di long. e 44° 24′ di latit., circa 28 miglia a sett. di Sarzana, 26 a maestr. di Fivizzano, passando per la via rotabile, 34 a sett.-maestr. di Massa di Carrara, 58 nella stessa direzione da Pisa, [illegible] a ostro-lib. di Parma.

Pontremoli portava una volta il nome di borgo, sia perchè è attraversata dall'antica ed unica strada della Cisa, sia perchè le sue abitazioni sono disposte a guisa di un borgo lungo più di mezzo miglio.

La parte superiore, ch'è pure la più antica, ed è posta come dissi, a destra dal Verde, a sinistra dalla Magra, risiede sul lembo meridionale del Monte-Molinatico o della Cisa, mentre la parte inferiore, ossia la moderna, situata tutta alla sinistra della Magra, trovasi alla base occidentale dei vitiferi colli che al Monte Orsajo mediante lo sprone di Logarghena si congiungono.

Il punto più elevato della città è quello del Castel-Piagnaro che si alza nell'estremità superiore del paese circa 540 br. più alto del livello del mare Mediterraneo, mentre a 457 br. fu riscontrata l'altezza delle finestre della torre del Pubblico presso la confluenza del Verde nella Magra.

Situata in quell'unica gola che dà adito al più facile passaggio dell'Appennino lunense, circondata da fertili colline, in un clima temperato e salubre non fia da maravigliarsi (diceva il dotto autore del Calendario lunese per l'anno 1836) se molti favoleggiarono intorno all'antichità ed origine di Pontremoli, pretendendo alcuni che costà in tempi remotissimi esistesse la capitale dei Liguri Apuani, stantechè su cotesti monti quella ligustica tribù tenne lungamente stanza. Ma l'ipotetica Apua scomparve dal novero delle antiche città della Liguria, tostochè l'istoria fu sottomessa all'impero della critica. — *Ved.* Apua.

Lo stesso dicasi di coloro i quali pensarono, che Pontremoli fosse chiamata più tardi dai Romani così in memoria di un ponte fabbricato sulla Magra lungo la via maestra che da Luni conduceva in Lombardia, mentre altri congetturarono fosse esistito costà un ponte *lungo* e *tremulo* fatto di legno nell'anno 526 dell'E. V. sotto Alarico re de' Goti.

Coteste ed altre congetture sull'origine di Pontremoli furono rigettate dall'autore delle Memorie storiche di Lunigiana (Ab. Emanuele Gerini) quantunque egli ne ammetteva una non meno insussistente, tostochè preferiva quella che Pontremoli traesse nome e principio da *Q. Marzio Tremulo* nel tempo del suo consolato con *P. Cornelio Aruina* (anno di Roma 447) per un ponte in quelle angustie di luoghi da esso fatto erigere ad oggetto di agevolare il passaggio degli eserciti romani contro ai Liguri. La qual congettura cade di per se stessa quante volte si pensa che i Romani non penetrarono nei confini occidentali dell'Etruria prima dell'anno di Roma 516. — *Ved.* Pisa *Vol. IV pag.* 299.

Dondechè fia gioco forza concludere col Targioni che niente si ha di sicuro circa l' origine, e che niun indizio si trova di Pontremoli avanti il secolo XI dell' Era Volgare. — Non fu scoperto tampoco costà il benchè minimo avanzo di antichità che ne richiami al dominio romano o a quello dei Liguri, per quanto sia cosa facile a credere che in una situazione così importante, com'è cotesta di Pontremoli, vi si dovesse stabilire di buon'ora una riunione di abitanti.

Si entra in Pontremoli per sei porte, dove tanto il Verde come la Magra si attraversano sopra due ponti. Il *Castel-Piagnaro*, situato nella parte superiore, difende il passo del primo ponte sulla Magra fuori della Porta Parmigiana, mentre alla parte inferiore accrescevano riparo alcune grandiose torri. Due di queste esistono tuttora presso la confluenza dei due corsi d'acqua più volte citati, e poste fra due piazze, una delle quali serve al palazzo del Comune e l'altra al campanile della cattedrale.

Dissi il primo ponte sulla Magra, quello fuori della Porta Parmigiana, non solo per essere il primo a incontrarsi sulla strada maestra che scende dalla Cisa, ma perchè esso credesi il più antico che cavalchi la fiumana dove da tempi assai remoti doveva sboccare la strada militare che servì come serve tuttora di comunicazione fra le provincie cisappennine della Liguria marittima e della Toscana occidentale, e quelle transappennine della Lombardia.

Queste medesime ragioni avvalorano la già espressa congettura che costà esistesse una stazione opportunissima e importante per fissarvi stanza una popolazione. E sebbene il buon Villani nella sua Cronica (Cap. 3. del Lib. II.) scrivesse che Totila re de' Goti distrusse in Toscana Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni e Pontremoli, contuttociò di quest'ultimo paese non si può citare altro di antico che un privilegio dell'Imp. Arrigo III, o IV come re di Germania, mancante della fine e privo d'indicazioni croniche, col quale egli concedeva ai fratelli Ugo e Folco, figli del March. Azzo autore degli Estensi, alcuni castelli posti nei distretti di varie città della Lombardia e della Toscana, fra i quali viene specialmente annoverato Pontremoli nel contado lunense. — (MURAT. *Ant. Estens.* P. I.)

All' Art. però GRONDOLA in Val-di-Magra dissi, che non deve recare sorpresa se i marchesi Malaspina consorti degli Estensi, essendo divenuti padroni del poggio e Cast. di *Grondola*, situato nel distretto di Pontremoli e quasi sullo sbocco di una strada maestra che varca l'Appennino per scendere in Borgo Taro e di là dirigersi a Piacenza, se il poggio, io diceva, ed il Cast. di *Grondola* furono presi di mira tanto dai Parmigiani che vi scendevano dalla parte di grec. per la via della Cisa, quanto dai Piacentini che vi penetravano da maestr. per Val-di-Taro. — Che se niuno contrasta ai March. Estensi trè ai Malaspina il dominio feudale sul castello e poggio prenominato, pochi altronde si accordano nel sentimento di coloro i quali vorrebbero che il borgo, ora città di Pontremoli, ed i suoi abitanti fossero stati soggetti a quei toparchi.

Chi pensa in tal guisa si appoggia non solamente sopra l'atto d'investitura concesso nel 1164 dall'Imp. Federigo I al March. Obizzo, e da Federigo II nel 1220 confermato ai marchesi Corrado e Obizzo II Malaspina, ma ancora citano in loro difesa un lodo pronunciato nel 1202 fra Gualtiero vescovo di Luni ed i marchesi Alberto, Guglielmo e Corrado Malaspina, relativo alla cessione di alcuni luoghi di Lunigiana; al qual lodo prestarono il consenso anco i nobili ed il popolo di Pontremoli (*populus et milites de Pontremulo*). — Ma oltredichè in quei due diplomi imperiali Pontremoli non venne nominato fra i dominj de' Malaspina, dirò che l'espressione stessa di *popolo e militi Pontremolesi*, chiamati a consentire al lodo del 1202, escludeva la condizione feudale della popolazione stessa.

Per lo contrario molti sono i documenti di quel tempo, dai quali chiaramente risulta che Pontremoli nei secoli XII e XIII governavasi a Comune, ripartito in popolo ed in ottimati (*milites*), e che qual paese indipendente faceva trattati di pace, di alleanza e di accomandigia con le vicine città. Ad un simile scopo realmente doveva mirare non solo il lodo del 1202 di sopra citato, ma la concordia stabilita nel nov. del 1194 e giurata fra i marchesi Malaspina da una parte ed i Piacentini coi Pontremolesi dall'altra. — (MURATOR., *Oper. cit.* e *Annali d'Italia ad Ann.* 1193.)

Fra le espressioni frattanto più rimarchevoli della convenzione del 1194 avvi la promessa fatta dai m[illegible]alaspina di difendere per le loro terre i Pontremolesi e gli

CENSIMENTO *della Popolazione della* TERRA DI PONTEDERA *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	156	905
1745	373	321	543	654	724	41	416	2656
1833	872	725	848	1033	1807	17	1001	5302
1840	848	803	880	992	1895	29	1075	5447

Comunità di Pontedera. — Il territorio di questa Comunità abbraccia una superficie di 10291 quadr. 554 de' quali sono occupati da corsi d' acqua e da strade. — Nel 1833 vi abitavano familiarmente 7839 individui a proporzione repartitamente di circa 646 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile, mentre nel 1840 vi si trovavano 661 abit.

Confina con otto Comunità, tre delle quali di fronte a sett. e a maestr. hanno di mezzo il fi. Arno, cioè, di S. Maria a Monte, di Monte Calvoli e di Calcinaja. Quest' ultima però fronteggia interrottamente con la Comunità di Pontedera, poichè ad eccezione di un appezzamento isolato del suo territorio lungo la sinistra dell'Arno dirimpetto a S. Giovanni alla Vena trova la Com. di Calcinaja che attraversa il fiume nei contorni delle Fornacette, e che da maestr. a pon. circonda insieme coll'Arno una frazione del territorio comunitativo di Pontedera. Di là l' appezzamento di Calcinaja si dirige verso ostro alla posta delle Fornacette, poi mediante le vie *Maremmana* e del *Capannone* và incontro al *Fosso vecchio* avendo di fronte il territorio stesso Pontederese, col quale le due Com. entrano nella strada postale Livornese per incamminarsi a lev. assai d'appresso al borgo occidentale fuori di Pontedera. Di costà il terr. di quest' ultima voltando faccia a grec. arriva allo sbocco dell' Era in Arno, rimonta il corso inverso di cotesto fiume passando di mezzo al *Ponte nuovo* di Bocca di Usciana di conserva alla Com. di Calcinaja, indi seguitando il giro tortuoso del fiume sino passata la scogliera del *Bufalo* dove lascia fuori il territorio di Calcinaja e sottentra a confine sulla destra dell' Arno quello della Comunità di Monte Calvoli, col quale l'altro percorre un miglio circa da primo nella direzione di scir., poi di grec. sino allo sbocco in Arno della via di *Arno vecchio*. Ivi trova la Com. di S. Maria a Monte, con la quale l' altra si accompagna sino alla foce del fosso di *Via lunga*. Costì lasciando dirimpetto a maestr. il fiume e il territorio di S. Maria a Monte, il nostro volta faccia a lev. di fronte a quello della Com. di Montopoli, con il quale si dirige sul poggio che resta a occidente di Castel del Bosco, passando davanti alla sua chiesa parr. di S. Brunone, e di là per la via detta *Maremmana*, quindi per altre strade pedonali finchè a scir. entra nel rio *Bonelle* il territorio della Com. di Palaja.

Con quest' ultima fronteggia il territorio di Pontedera rimontando il rio suddetto finchè giunto sul poggio di Monte-Castello gira da lev. a scir. mediante la via che da Treggiaja guida a Palaja, quindi trova nel rio di *Val-di-Lama* di fronte a scir. finchè voltando faccia a ostro passa per *Vallinvecchio* e per lo stradone di *Val-di-Cava* fino allo sbocco in esso della via di *Collina*. Costì viene a confine la Comunità di Ponsacco, con la quale l'altra di Pontedera dirigesi verso lib. mediante la via di *Collina*, di poi per la strada maestra di Pontedera a Peccioli fino al rio del *Malsalto* che viene da lev., e col quale i territorj delle due Comunità arrivano nell' Era, il di cui corso inverso per breve tragitto rimontano. Finalmente la Comunità di Pontedera lasciando fuori l' Era, trova di fronte a scir. quello di Ponsacco mediante il viale degli Strozzi, perfino a

che entrambe le Com., arrivate nella strada di Perignano, dirigonsi verso maestr. nella *Fossa nuova*. Alla casa del podere di Fossanuova cessa la Com. di Ponsacco, e sottentra di fronte a lib. sulla stessa *Fossa nuova* il territorio comunitativo di Lari finchè nello stradone di *Palmerino* il territorio di Pontedera piegando la faccia a pon.-lib. trova la Com. di Cascina, da primo fronteggiando con essa mediante lo stradone predetto e quindi pel rio del *Pozzale*, finchè presso le Fornacette la nostra s'incontra con la porzione del territorio di Calcinaja, che dalla nostra conviene attraversare per andare incontro alla sezione isolata della Com. di Pontedera presso il gomito dell' Arno dirimpetto a S. Giovanni alla Vena ed al territorio comunitativo di Calcinaja di Oltrarno, col quale cotesta sezione fronteggia sino di fronte a Vico-Pisano.

Fra le strade rotabili quella regia postale Livornese passa da lev. a pon. in mezzo al lungo ed ampio borgo di Pontedera fiancheggiato da palazzine e da decenti abitazioni. È provinciale la strada di Val-d'-Era che entra nel territorio di Pontedera venendo da Ponsacco mentre nella stessa direzione di ostro a sett. un'altra strada quasi a quella parallela guida da Gello sino all'Arno dirimpetto a Calcinaja. Inoltre vi è lo stradone che s'accasi dalla regia Livornese a lev. di Pontedera per condurre al nuovo ponte di Bocca d'Usciana, oltre molti tronchi di strade comunitative rotabili che da diverse direzioni sboccano nelle vie preaccennate, fra i quali uno de' più grandiosi è quello della Badia del Pozzale.

Fra i maggiori corsi d'acqua che lambiscono, o che attraversano il territorio di Pontedera avvi il fiume Arno che lo percorre dirimpetto a grec., a sett. e a maestro. Su cotesto fiume nella parte più centrale, dirimpetto alla Terra e appena un miglio lungi da Pontedera è stato edificato di corto un magnifico ponte, del quale sarà fatta menzione speciale all'Art. Ponte Nuovo alla Bocca di Usciana.

L'altro corso più copioso di acque che rasenta dirimpetto a lev. il territorio comunitativo in discorso è quello della fiumana Era che all'Arno si marita poco lungi dalla Terra e al di sotto del ponte che le diede il nome, la di cui origine dev'essere necessariamente più antica del paese di Pontedera. Cotesto ponte è stato riedificato nel 1810 tutto di marmo cavato dal Monte Pisano con la direzione di dell' architetto francese Sig. *Gurello*.

Rispetto alla qualità del suolo di questa comunità si può facilmente concepire qual sia quello di una pianura situata fra due grandi corsi di acqua; e chiaramente esso è dimostrato dalla trivellazione di un pozzo artesiano fatta nel 1828 dentro la Terra di Pontedera nella piazza occidentale e in fondo al borgo di mezzo, poichè il suo taglio ha messo allo scoperto varii depositi fino alla profondità di br. 149 sotto alla superficie attuale, là dove appunto scaturì l'acqua saliente fino al livello del suolo attuale.

Il taglio pertanto di cotesto pozzo giova per avventura a far conoscere le diverse stratificazioni dei terreni di trasporto traversati dalla trivella sino all' argilla conchigliare marina che fu trascinata e abbandonata costà a più che a 113 braccia fiorentine sotto il livello attuale di Pontedera.

La quale argilla ivi ricuopre un potente banco di grossi ciottoli di pietra colombina e alberese (*calcare compatto*) trovati ad una profondità di 128 braccia; circa 20 br. superiore allo strato sul quale fu stabilito il tubo di ascensione dell' acqua, e che fu inferiormente ad un banco di argilla sabbiosa micacea finissima soprapposto ad altro banco di argilla molle, che arrivava a 149 br. di profondità, vale a dire, più che a 110 br. sotto il livello attuale del mare Mediterraneo.

Cotesto taglio giova non poco, come ho detto, a richiamare il geologo alle conclusioni seguenti; 1. Che il banco di argilla conchigliare marina accompagnato da resti di lignite incontrato in quella trivellazione a 113 braccia sotto la superficie attuale del suolo coltivabile, deve appartenere ad un' epoca posteriore a quella de' grossi ciottoli di calcare compatto ivi depositati a 128 br. sotto il livello del mare Mediterraneo, mentre a 20 br. più sotto trovasi il deposito inferiore dell' argilla conchigliare marina; 2.° Che l' ultimo strato di terreno mobile, di sotto al quale scaturì l' acqua del pozzo artesiano di Pontedera, essendo composto di un miscuglio di argilla, di sabbia e di mica, cotesti tre componenti richiamano alla formazione della pietra arenaria (macigno) del superiore Appennino, stata a poco a poco rotta, sminuzzata e decomposta nei suoi elementi principali durante un periodo lunghissimo, ed il cui rotolio non bastò a di-

struggere l'altra roccia appenninica (l'alberese, o calcare compatto) il quale insieme con l'arenaria stratiforme e con lo schisto marnoso costituisce l'ossatura principale de' monti centrali della Toscana.

La quale esposizione ci dà anco il diritto di concludere; 1.° Che i banchi del terreno terziario marino incontrati nella trivellazione del pozzo artesiano di Pontedera, essendo superiori a quelli delle rocce stratiformi secondarie, furono fra i primi trascinati via dal loro posto naturale mediante le acque fluenti, e quindi depositati nella valle di Pontedera; 2.° che più tardi la marna conchigliare subappennina ivi depositata restò coperta dalle arene argilloso-calcaree dei schisti marnosi e dei macigni, cui succedè (3.°) quel potente banco di ciottoli di alberese (*calcare compatto*) che ha servito di base, e che più delle altre due rocce appenniniche seppe resistere al rotollo delle acque correnti prima di ridursi in renischio.

Che se a coteste osservazioni si volessero accoppiare quelle del taglio geognostico del terreno forato dentro Firenze alla destra e alla sinistra dell'Arno, stato annunziato nel Cap. 1. delle ***Notizie della Guida di detta città***, stampata nel 1841 coi torchi del Piatti, si dovrebbe dire che le rocce secondarie costituenti l'ossatura de' poggi circondanti la Valle fiorentina si riscontrano in sito sotto il piano attuale di Firenze, br. 76,18 alla destra dell'Arno, e alla sinistra, br. 87,8; vale a dire da 7 a 18 br. sotto il livello attuale del mare. — Ved. ***Il taglio dei Pozzi artesiani di Pontedera e di Firenze con i respettivi terreni perforati ostensibili nell' I. e R. Laboratorio de' Pitti***.

I principali prodotti del suolo di questa Comunità consistono in grano, fieno, mais, fave, canapa e lino. Anche la vite costà produce molto, ma dà un vino poco spiritoso. La rendita però del bestiame da frutto suole riescire molto proficua.

Le sabbie argillose calcaree, che a guisa di melletta continuamente vanno depositando le acque dell'Arno, e quelle di altri influenti nel territorio comunitativo di Pontedera, forniscono materia di lavoro alle molte fornaci di mattoni ed embrici esistenti lungo la ripa sinistra di quel fiume, e massimamente nel paese della Rotta, dove attualmente si contano non meno di 14 fornaci da mattoni e di altre terre cotte, che danno occasione di lavoro a 300 fornaciaj e a 255 vetturali, tagliaboschi ed altri operanti.

Ma la Terra di Pontedera oltre la ricchezza de' prodotti di suolo riceve un gran soccorso dalla sua posizione sullo sbocco di tre valli, della Nievole, cioè, del Val-d'Arno superiore e dell'Era, compresa in quest'ultima la popolosa vallecola della Cascina, le quali tutte si riuniscono in una costà sull' ingresso della pianura pisana e livornese. Dondeche gli alberghi, le vetture ed i carrettieri sono frequentissimi in Pontedera, siccome è frequentissimo il passaggio delle merci e dei viandanti da Pontedera per Livorno, Pisa, e Firenze non che per tutti i paesi orientali e meridionali del Granducato e viceversa.

Oltre gli oggetti testè indicati, oltre il transito continuo de' navicelli per trasporti di generi per acqua, trovansi nella Terra di Pontedera varie industrie, come quella di fabbriche per cordaggi di canape e di giunchi che si lavorano costà per uso della marina. — Vi sono ancora cinque tintorie, tre fabbriche di conce di pelli e una di spole per le telaja che si spediscono in varie parti della Toscana, dodici fabbriche di tessuti di cotone, e tre di cotone e canapa, oppure di cotone e lino.

Esiste fuori di Pontedera al suo ostro un convento di PP. Cappuccini, la cui chiesa è sotto il titolo della Visitazione.

La Comunità di Pontedera mantiene due medici, un chirurgo e due maestri di scuola, uno de' quali tiene stanza in Monte-Castelli. — Risiede nel capoluogo un Vicario regio che abbraccia nella sua giurisdizione civile e criminale oltre la Comunità di Pontedera quelle di Palaja di Cascina di Ponsacco e di Capannoli. Vi hanno pure stanza un ingegnere di Circondario, un ricevitore dell'uffizio del Registro, ed un cancelliere di Comunità, la cui cancelleria comprende le Comunità di Pontedera, di Ponsacco, di Capannoli e di Palaja. La Conservazione delle Ipoteche, e il Tribunale di Prima istanza sono in Pisa.

QUADRO della Popolazione della Comunita' di Pontedera *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Gello di Lavajano (*)	S. Lorenzo, Rettoria	di San-Miniato, già di Lucca	53	170	488	581
Monte-Castello (*)	S. Lucia, Pieve	idem	383	924	617	596
Pontedera	SS. Filippo e Giacomo, Prepositura	Pisa	905	2636	5302	5447
Pozzale (*)	S. Andrea, Rettoria	idem	44	550	985	1125
Rotta	S. Matteo, Cura nuova	San-Miniato	—	—	1351	1520
		Totale . . . . *Abit. N.°*	1385	4280		

Frazioni di popolazioni provenienti nelle ultime due epoche da parrocchie situate fuori di questa Comunità.

Nome dei Luoghi	***Comunità donde provengono***	1833	1840
Castel del Bosco	Dalla Comunità di Palaja . . . . *Abit. N.°*	112	125
Treggiaja	Idem . . . . »	—	26
Ponsacco	Dalla Com. di Ponsacco . . . . »	—	9
S. Donato in Val-d'Arno	Dalla Com. di S. Maria a Monte . . . . »	44	—
	Totale . . . . *Abit. N.°*	8899	9429

NB. *Le tre parrocchie quì sopra indicate con l'asterisco (*) nelle ultime due epoche mandavano fuori della Comunità di Pontedera una porzione di abitanti, cioè:*

	1833	1840
La parrocchia di Gello di Lavajano. . . . . *Abit. N.°*	325	387
La parrocchia di Pozzale . . . . »	735	898
La parrocchia di Monte-Castello . . . . »	—	112
Da detrarsi . . *Abit. N.°*	1060	1397
Restano . . . . *Abit. N.°*	7839	8032

PONTE della MADDALENA sul Serchio. — *Ved.* Borgo a Mozzano, e Serchio.

PONTE di VALLE. — *Ved.* Arno, e Laterina *Comunità.*

PONTE LUNGO sull'Ombrone pistojese. — È un ponte a sette o otto arcate sotto le quali passa il fiume Ombrone pistojese e sopra di esso la strada postale Lucchese, nella parr. di S. Pantaleo all'Ombrone, Com. di Porta Lucchese, Giur. Dioc. e un migl. a pon. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Da molti secoli questo ponte appellasi *Lungo* per l'ampiezza grande del letto del fiume che costà cavalca. — Esso fu rifatto e restaurato più volte, l'ultima delle quali nel 1836 venne edificato più largo, pianeggiante e assai più comodo per ordine del magistrato civico di Pistoja, nel modo indicato dalla iscrizione di marmo situata nelle spallette in mezzo al Ponte Lungo a spese del *Senato Pistojese.*

Ponte Lungo dà il nome ad un popolato borgo posto alla coscia destra del ponte medesimo. — *Ved.* Ombrone Pistojese.

PONTE MAZZORI nella vallecola di Camajore nella Versilia. — Vill. con ch. parr. (SS. Lorenzo e Andrea) nel pievanato, Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

La parr. del *Ponte Mazzori* risiede sulla faccia meridionale del Monte Magno presso il ponte che attraversa il rio di *Piè di Monte*, che alla sinistra affluisce nel torr. *Nocchi*.

La parr. de' SS. Andrea e Lucia al Ponte Mazzori nel 1832 faceva 280 abit.

PONTE-NANO, o PONTENANO nel Val-d'Arno casentinese. — Due Vill. (*Pontenano basso e alto*) con fortilizio diroccato e due ch. parrocchiali (S. Paolo pieve, e S. Margherita cura) nella Com. e due in tre migl. a pon. di Talla, Giur. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sulla faccia orientale dell' Alpe di S. Trinita, fra il torr. *Talla*, che scorre alla sinistra de' due villaggi ed il borro di *Pontenano*, che scende alla loro destra, i quali più sotto uniti insieme con altri corsi d' acqua danno il nome al torr. *Salutio*. — In Potenano alto dove fù la rocca esiste la chiesa di S. Margherita, e in Pontenano basso la borgata con la pieve di S. Paolo.

Fu il Cast. di Pontenano signoria dei conti Ubertini di Arezzo, dai quali più tardi passò nella famiglia aretina degli Accolti, onde alcuni di loro, al dire del Manni nei suoi Sigilli antichi (Vol. IX), si appellarono anco da Pontenano. Inoltre Pontenano è noto nella storia per la pace del 1337 fra i Fiorentini e gli Aretini, dal cui trattato restò approvata la petizione fatta dal Comune di Arezzo di poter vendere o impegnare i castelli di Pontenano e di Caprajone (Capraja) del contado aretino per la somma di 12,000 fiorini d' oro all' effetto di pagare i soldati che nella guerra antecedente furono al servizio di Arezzo e di Pier Saccone Tarlati.

Nel 1425 avendo i Pontenanesi accolto nel loro castello le genti di Niccolò Piccinino generale del duca Visconti di Milano, dopo la pace stabilita con questi nel 30 dicembre del 1426, la Signoria di Firenze ordinò che fosse demolito il loro castello e severamente comandato che non si potesse mai più rifabbricare, onde punire la perfidia de' suoi abitanti, ai quali, benchè per due volte fosse stato perdonato, era tornato il prurito di favorire il duca di Milano. — (Ammirat., *Stor. Fior.* Lib. VIII e XIX.)

La pieve di S. Paolo a Pontenano fu di padronato de' conti Ubertini fino dal secolo XIII almeno. Attualmente essa è di collazione delle famiglie Accolti e Forzoni. — Sono succursali della medesima le tre cure seguenti; 1. S. Giovanni a *Castel-Focognano* con l' annesso di S. Michele a *Celiano*; 2. S. Michele a *Bagnena*; 3. S. Margherita a *Pontenano*.

La pieve di S. Paolo a Pontenano nel 1833 noverava nella sua parrocchia 256 abit.

La cura di S. Margherita a Pontenano nell'anno predetto aveva 272 abit.

PONTE NUOVO a Bocca d'Elsa nel Val-d'Arno inferiore. — Allorchè io dava fuori i primi numeri di questo Dizionario non vi era ponte di materiale che attraversasse l' Arno fra Signa e Pisa, mentre attualmente due grandiosi e solidissimi sono in piena attività in due punti principali del Val-d' Arno inferiore, cioè, un ponte nel centro della Valle dove sbocca l' Elsa, e l' altro nella sua estremità dove sboccano l' Era e la Nievole.

All'*Art.* Arno (Vol. I. pag. 146) dissi, che nella sezione del Val-d'Arno inferiore non vi è stato mai ponte alcuno di materiale, comecchè si trovi fatta menzione di uno che fù là dove sboccava l' antica strada *Roméa*, che da Lucca per l' Altopascio ed il Galleno varcava l'Arno dirimpetto a Fucecchio, ponte che trovasi rammentato in un diploma dell' aprile 1244 concesso da Federigo II agli ospitalieri dell'Altopascio, e che probabilmente corrispondeva al *Ponte Bonfilii*, del quale fanno parola diversi istrumenti lucchesi, che due di essi, del 24 luglio 1027, e del 15 nov. 1078 pubblicati di corto nell' appendice al Vol. V. P. III. delle Memorie per servire alla storia del Ducato di Lucca.

In un punto di passaggio cotanto ne' tempi antichi frequentato da chi scendeva dall' alta nella bassa Italia, ma ancora ai tempi nostri da chi ha duopo passare dall' una all' altra parte del popoloso Val-d'Arno inferiore, volse l' occhio una società di azionisti, la prima in Toscana che abbia conseguito buoni risultamenti in genere di lavori pubblici, e che sia stata validamente patrocinata dal regio Governo, la quale mediante la costruzione di questi ponti ha ravvivato i rapporti di comunicazione nel Val-d'Arno inferiore.

All'*Art.* Empoli Vol. II. pag. 66 fu data per la prima volta una breve descrizione del Ponte sopra Bocca d' Elsa, che rimase com-

piuto nel 1835 dirimpetto al colle della *Bassa*, dove fu un navalestro appellato della *Motta*, e ciò con la direzione dell' ingegnere pisano, sig. Ridolfo Castinelli.

Veramente quegli che primo sentì il bisogno di due ponti attraverso l'Arno nel bacino inferiore a Firenze, e che ebbe in animo di formare a tale effetto una società anonima, come egli infatti con gran fatica compose, fu l'ingegnere Pietro Martini di Fucecchio, cui la morte barbaramente troncò i giorni nel fiore dell'età.

Fortunatamente l'impresa non venne meno stante l'essere questa stata poi affidata alla perizia ed onestà di tal uomo che ogni difficoltà seppe valorosamente superare. — *Ved.* l'Opuscolo, *Costruzione di un ponte a castello sull' Arno del Prof. Fr. Curridi nel Nuovo Giornale de' Letterati nel Vol.* XXXIII. (*Pisa* 1836.)

Ben diversi però dalla costruzione ideata dal Martini fu quella dell' ingegnere Castinelli, di che l'autore stesso diede ragione in una sua Memoria, stata pubblicata in Pisa nel 1836 insieme col rendimento di conti che il consiglio di amministrazione presentò al corpo degli azionisti dopo compita la costruzione del *Ponte nuovo* a Bocca d' Elsa.

Da quel rendiconto inoltre emerge chiaro quanto giustamente quel consiglio di amministrazione riponesse intera la sua fiducia nell' ingegnere Castinelli.

Dal prospetto di *Entrate e Spese* ivi esposto risultò, che il Ponte nuovo a Bocca d'Elsa, compito nel 16 dicembre 1835, costò fiorini 98102,47, corrispondenti a lire fiorentine 163503, 33.

Fu già da noi avvisato all'Art. citato, che cotesto ponte consiste in sei piloni di pietra, cui sovrappongono sette armature di legname di querce sostenenti l'impiantito stradale fatto di travi di querce della lunghezza in tutto di br. 251 e della larghezza nella carreggiata di br. 11 compresa la cornice e le spallette che sono pure di legname e in parte di ferro.

Solida non meno che ingegnosa appariva l'armatura fra un pilone e l'altro, la quale ha br. 24 di luce.

Ivi io aggiungeva essere da desiderarsi, e forse non passerà gran tempo che una strada più diretta e più comoda conduca da Empoli al Ponte nuovo di Bocca d'Elsa. In questo frattempo cotal desiderio fu soddisfatto, poichè da pochi mesi è aperto alle vetture un braccio di strada provinciale che staccasi dalla regia postale Livornese davanti alla chiesa e convento di S. Maria a Ripa, circa mezzo miglio a pon. di Empoli, per mettere in comunicazione la sinistra parte del Val-d'Arno inferiore e delle valli minori sue tributarie con la porzione alla destra dello stesso fiume e con le valli contigue della Nievole e dell' Ombrone pistojese, mentre un altro braccio di strada provinciale staccasi attualmente dal piazzale del *Ponte nuovo* e porta in linea retta sulla via regia all'*Osteria bianca*, dove fanno capo due strade postali, quella *Livornese* per Firenze, e l'altra *Traversa* per Poggibonsi, Siena e Roma.

Se a questi pochi cenni si aggiunga che la parte destra del Val-d'Arno inferiore è confinata a settentrione dal Monte-Albano, a maestro dal Padule di Fucecchio e dalla piccola giogaja dei colli delle Cerbaje, sarà facile a concepire la cagione perchè fino alla erezione del Ponte nuovo di Bocca d' Elsa quelle popolose provincie si trovassero le une dalle altre per causa di un fiume fra di loro quasi distaccate.

PONTE NUOVO A BOCCA DI USCIANA fra il Val-d'Arno inferiore e il Val-d'Arno pisano. — L'ostacolo che chiudeva il passo mediante il colle scosceso della *Bassa* sotto il navalestro della *Motta*, dalla ripa destra alla sinistra dell' Arno, fra Empoli, Cerreto-Guidi e Fucecchio, rinnovavasi anche più in grande sopra la Bocca d' Usciana, quasi dirimpetto alla popolosa Pontedera, e poco lungi dalla foce della fiumana che alla stessa Terra ha dato il nome. Imperocchè la scogliera così detta *del Bufalo* precipitando a picco sulla ripa destra dell' Arno da un'altezza di quasi 60 braccia in una lunghezza di più di mille, disgiungeva Calcinaja da Montecalvoli. Ma cotest'intoppo alle comunicazioni rotabili è sparito dopo che per opera di una seconda società di azionisti e dello stesso ingegnere assistito dal suo fedele e intelligente ajuto Sig. Paolo Follini fu intrapreso nel 1837 e compito nel 1839 il più bel ponte di materiale che abbia visto l'Arno da Firenze in poi.

Cotesto ponte, essendo composto di tre archi eguali che hanno 42 braccia di corda e braccia 5,75 dal pelo dell'acque massime del fiume al sottarco, non dà motivo di trattenere la navigazione ancorchè il fiume sia ricco di acque. In conseguenza in tempo di acque poco al di sotto delle medie non vi

ha d' uopo di abbassare gli alberi de' navicelli che vi passano sotto, comodità apprezzabilissima per la navigazione assai faticosa allorchè si naviga contracqua in questo fiume. Arroge inoltre che a toglier l' inciampo agli alzajoli supplisce una cornice molto aggettata e praticabile all' altezza del posare de' *pieritti*, in cima ai quali sono impostate le volte sul sesto di 60 gradi.

Chiunque osserverà di fronte e alla conveniente distanza la bella e solida architettura di questo ponte, rammenterà lo stile delle fabbriche del sec. XIV accoppiato a somma leggerezza, eleganza e solidità, e ciò che massimamente apprezzerà, fia il vantaggio di trovare il suo passaggio perfettamente pianeggiante ed a livello delle strade che sboccano ai due piazzali.

Sopra un rustico imbasamento di bozze di pietra arenaceo-calcare, che nella stagione estiva rimane per circa due braccia fuor d' acqua, si elevano le pile a forma di prisma e le fiancate semplici e senza alcun risalto ricercato. La pianta rettangolare delle spalle ha il riporto di una mezza pila nella faccia normale all' asse del ponte, le quali pile all' altezza di br. 6 $\frac{1}{4}$ dall' imbasamento sono circondate da una cornice andante di poche modinature, assai più aggettata nelle fiancate onde farla servire, come si è detto, al passo degli alzajoli. Le volte sono impostate sui *pieritti* all' altezza di br. 2 $\frac{2}{3}$ dalla ridetta cornice inclusive.

Nei rinfianchi delle volte sono praticati dei trafori cilindrici del diametro di circa br. 3 $\frac{1}{4}$ con contorni di marmo bianco di Seravezza intagliati secondo lo stile gotico-italico. Cotesti occhi anzichè indebolire, come a prima vista sembrerebbe, alleggeriscono il carico dei detti rinfianchi nel tempo stesso che nulla tolgono di solidità alla fabbrica.

Sugli *Squarciacque* delle pile e sulle mezze pile incorporate alle fiancate e sopra l' attico che fascia l' opera, presentando costà la faccia superiore inclinata a padiglione, si elevano sopra pianta curvilinea altrettante edicole di stile pure gotico-italico aventi due finestroni con arco a sesto acuto e archetti in giro, mentre la parte culminante delle medesime termina in una cuspide di marmo bianco a foggia di pina sopra fogliami intagliati. Le soprapile vuote in tal guisa rendono grata alla vista l' insieme della struttura di questo bellissimo Ponte, mentre esse concorrono non solamente a dargli leggerezza reale, senza torle alcunchè di solidità, ma ancora a imprimere alla fabbrica il carattere dell' architettura specialmente pisana del secolo XIV.

Sopra l' edicole e le ghiere delle volte a livello del piano stradale del ponte rigira per tutta la fabbrica una cornice modinata coi dentelli, membro indispensabile e profuso nelle modinature del secolo XIV. In ultimo è praticata la spalletta, la quale nel pieno delle pile e delle fiancate è di pietra con croci a traforo a brevi distanze; mentre nel vuoto degli archi è di ferro fuso alle fonderie di Follonica con disegno appropriato al resto dell' edifizio.

L' altezza totale del Ponte dal pelo dell' acque basse estive a tutta la spalletta è di br. 20 $\frac{\,}{8}$; la larghezza del piano stradale sulle volte e sulle pile, non comprese le spallette, che sono grosse ciascuna tre quarti di braccio, è di br. 10 $\frac{1}{2}$, quella del piazzale sulle due fiancate di br. 24 $\frac{1}{\,}$; e la lunghezza del ponte, compresi i due piazzali, ascende a br. 224.

Tutta la faccia esterna dell' opera è di cortina fatta di bei mattoni con le catene angolari costruite di travertino di Monsummano, meno che nell' imbasamento consistente in bozze di macigno delle cave presso Ripafratta. Sono pure di travertino tutte le cornici, le spallette, gli archetti, l' attico e la coperta delle *edicole*.

Le volte sono costruite di grossi mattoni fabbricati apposta e corrispondenti ai *Didiron* di Vitruvio.

Qualcuno forse desidererebbe di trovare le spallette di cotesto ponte un mezzo palmo più alte, lo che a parer nostro fia facile ad eseguirsi mediante l' aggiunta di uno stretto marciapiede di pietra che, senza togliere molto alla carreggiata e punto di sveltezza all' edifizio, renderebbe anco più sicuro il passo agli animali specialmente non aggiogati.

Il Ponte a Bocca d' Usciana fu aperto al pubblico nel principio del 1840, ed il real governo concedè per 130 anni alla società anonima una tassa di pedaggio più modica di quella che si pagava per traghettare il fiume sulle barche.

Ma tornando a dire una parola della unione e perseveranza della società anonima e della generosità dell' Augusto Principe intento a facilitare d' ogni maniera il movimento commerciale e le industrie nei suoi sudditi, non debbo ommettere come anche costà

abitanti del loro distretto (nota bene) *in tota nostra Terra tum in strata, quam extra*, nelle robe e nelle persone, e di concedere in perpetuo ai medesimi transito libero per le terre e corti di quei Marchesi tanto nell'andare e nello stare, come nel ripassare.

La qual concordia quattr'anni dopo (anno 1198) fu ratificata dal March. Corrado figlio del fu March. Obizzo I appena escito dalla minor età, e fu poi rinnovata nel 1200 fra i popoli predetti ed i marchesi Alberto, Corrado e Guglielmo Malaspina, anche riguardo a non dover eglino impedire il passaggio per la Lunigiana ai negozianti ed alle loro merci, se non l'impedivano i Pontremolesi. — (POGGIALI, *Memor. Istor. di Piacenza* T. V.)

Dai quali fatti emerge tal vero da concludere che gli abitanti di Pontremoli non ebbero mai nulla di comune col distretto e terre possedute dai marchesi Malaspina in Lunigiana tanto di sotto, come di sopra e lungo le strade maestre che dalla Cisa, o da Val-di-Taro scendevano in Pontremoli.

A confermare sempre più che in cotesto paese non ebbero dominio i marchesi Malaspina, e che i Pontremolesi si reggevano a comune concorre un diploma dell'Imp. Federigo I dato in Reggio il primo febbrajo del 1167, col quale concedè ai Pontremolesi tutte le regalie che alla sua corona competevano nel castello e distretto di Pontremoli, compresovi il diritto imperiale di 14 denari pel passaggio che costà raccoglievano i suoi ufficiali, a condizione che quel Comune dovesse pagare annualmente alla camera imperiale in Pavia lire 50 nel giorno di S. Martino. Nella qual concessione trovansi comprese nel distretto di Pontremoli: ***Alpes similiter eis concedimus et donamus et privilegia a predecessoribus nostris Romanis Imperatoribus facta ipsis*** (ai Pontremolesi) ***confirmamus et corroboramus***.

Ma se l'imperatore Federigo I fu generoso alle istanze fattegli dai rappresentanti di Pontremoli confermando loro non solo i privilegj antichi, ma ancora rilasciandogli le regalie tutte per l'annuo tributo di lire 50 ed il possesso dell'Alpe pontremolese, cioè il diritto *lignandi*, *pascendi* etc., come dopo tali favori spiegare la sollecita ribellione dei Pontremolesi contro lo stesso Cesare, allorchè nel suo ritorno da Roma in Lombardia passando da Pontremoli, nel settembre di quello stesso anno gli fu impedito il passaggio per la montagna e per il paese loro? Come conciliare che Federigo I dovè per tale ostacolo fare un'altra strada e con la scorta del March. Opizzo Malaspina valicare più vicino al mare l'Appennino per arrivare in Lombardia? Come interpetrare il bando fulminato dallo stesso Federigo dieci giorni dopo giunto in Pavia contro tutti i popoli dell'Italia superiore che a lui si erano ribellati, non esclusi i Pontremolesi?

Comunque andassero le bisogna, cotesto ultimo fatto basta a dichiarare apocrifo un diploma di Federigo I in favore dei nobili di Maona prodotto dal Lami nel suo Odeporico e da noi citato all'*Art.* BORGO A BUGGIANO, il qual diploma porta la data di Pontremoli del dì 29 agosto dell'anno 1167.

Nè questa fu già la prima volta che i Pontremolesi ardirono opporsi armata mano ad un potente Imperatore, mentre il vescovo di Frisinga, nel Lib. VII cap. 14 della sua istoria racconta un'altra avventura anche più clamorosa accaduta nel 1110, quando l'Imp. Arrigo IV (V re di Germania) passava con poderoso esercito l'Appennino di Pontremoli per recarsi a Roma, e che trovando opposizione ne'Pontremolesi, fece espugnare e mettere a sacco quel paese benchè dalla situazione, dalla natura e da altissime torri fin d'allora fosse difeso e guardato.

Questa favorevole situazione di Pontremoli fu contemplata dalla gran contessa Matilda, la quale volendo impedire all'Imperatore predetto la sua discesa in Toscana, si era appositamente trasferita costà per eccitare quelle popolazioni ad opporsi animose contro un nemico fatale a S. Chiesa.

Il Fiorentini nel citare cotesto passo del Frisingense al libro 2.° delle Memorie della gran Contessa aggiunge di suo, che la Terra di Pontremoli era giurisdizione della Contessa, ed aggiunge a prova di ciò essersi conservato ricordo, qualmente quella principessa nel dì 4 d'ottobre del 1110 si trovava in Pontremoli nel palazzo chiamato della Corte, dove confermò alla pieve di Castel-Vecchio nella Garfagnana superiore (ora Pieve di Piazza) quelle decime che il conte Ugolinello de' Nobili di Dalli gli aveva donato. — *Ved.* CASTEL-VECCHIO DI SALA.

Qualcuno però non vorrà menar buona la proposizione del Fiorentini, nè credere che Pontremoli fosse di giurisdizione della C. Matilda per la ragione che essa era costà nel 4 ottobre dell'anno 1110, mentre la

stessa cosa militerebbe per Lucca, Pisa, Firenze, Volterra, Poggibonsi e per tanti altri luoghi della Toscana, nei quali la gran Contessa esercitò giurisdizione come governatrice imperiale, non mai però in conto proprio e come assoluta padrona di quelle città, terre e castella, dove ella emise cotante sentenze e placiti marchionali.

Volendo benchè in succinto scorrere alcuni periodi della storia Toscana del medio evo, mi è sembrato necessario quì al pari che in qualche altro articolo di soffermarmi alquanto più di quello che si richiede per un Dizionario; e ciò nella mira di rischiarare se fia possibile un'epoca che ebbe tanta parte nel successivo sviluppo del sistema politico de' municipj italiani.

Che se i pochi fatti di sopra indicati non bastassero a rivendicare gli antichi abitanti di Pontremoli dall'addebito di essere stati signoreggiati dai marchesi Malaspina, dileguerà ogni dubbiezza la storia dei tempi posteriori quale percorrerò con passo più spedito onde accennare brevemente le sue vicende politiche dopo la morte di Federigo Barbarossa.

Continuavano i Pontremolesi a mantenersi alleati de'Piacentini quando Arrigo VI, figlio e successore nell'Impero a Federigo I, confermava ai medesimi nel 1191 il privilegio stato concesso loro nel 1167 dall'Augusto suo padre; in guisa chè i Pontremolesi furono ammessi al benefizio della pace di Costanza (firmata fino dall'anno 1183); ed un egual privilegio fu accordato loro nel luglio dell'anno 1226 dall'Imp. Federigo II nel suo passaggio da Pontremoli.

In questo frattempo i Pontremolesi convennero nel 1205 con il Comune di Lucca, il quale allora estendeva la sua giurisdizione fino in Lunigiana, di custodire e mantenere la strada maestra della Cisa in tutto il distretto pontremolese, e di non far pagare pedaggio ai cittadini lucchesi.

Le quali condizioni nell'anno stesso ripetute furono mercè due trattati speciali; che uno fra i Lucchesi e Gualterotto vescovo di Luni per il suo dominio; e l'altro fra essi ed il March. Guglielmo Malaspina per i suoi feudi di Lunigiana, mentre due anni dopo si fecero li stessi patti fra i Lucchesi ed il March. Andrea di Massa. — (Tolomei, *Annal. Lucens. ad ann.* 1205, e 1207).

Continuò Pontremoli per tutto il sec. XIII a governarsi a comune riformando all'uopo i suoi statuti municipali, che ogni potestà nel prendere possesso del suo ufficio doveva giurare di mantenere in pieno vigore.

E sebbene li statuti municipali di Pontremoli stampati in Parma portino la data del 1571, pure da molte di quelle rubriche si rileva che furono compilati innanzi il 1284, mentre si rammenta Egidio Arcelli da Parma stato potestà di Pontremoli in quell'anno.

Nel correre peraltro del sec. XIII lo spirito delle fazioni guelfa e ghibellina anzichè rallentarsi si rinforzò più che mai in Pontremoli, sicchè durante il dominio di Federigo II questo paese fu soggetto a calamitose vicende. Avvegnachè quell'Imp. nel 1245, mentre il March. Uberto Palavicino esercitava l'ufficio di suo vicario in Lunigiana, volendo favorire i Parmigiani, con privilegio di quell'anno per ampliare la giurisdizione del loro territorio, ristrinse quella de'Pontremolesi per essere allora questi alleati de'Piacentini e seguaci della fazione Guelfa. Sennonchè tre anni dopo i Parmigiani essendosi fatti partitanti della Chiesa, furono privati dallo stesso Cesare della porzione del distretto antico di Pontremoli dopochè i Pontremolesi ebbero trucidato il presidio lasciato dai Parmigiani nel castello di Grondola.

Che in quei tempi di turbolenze politiche i Pontremolesi a seconda delle circostanze aderissero ora ai Guelfi ed ora ai Ghibellini, lo manifestano le cronache ed i documenti delle città lombarde, e specialmente di Modena, di Parma e di Piacenza, in guisa che eglino a somiglianza di queste città, facevano leghe ed eleggevano magistrati proprj, formavano leggi o statuti, e reggevansi a comune a guisa di repubblica.

Infatti nel giugno del 1271 i Pontremolesi inviarono a Parma i loro ambasciatori per stringere alleanza con quei cittadini allora seguaci della parte ghibellina; dalla qual città presero per più anni il potestà, mentre nel 1293 erano tra i fuorusciti di Pontremoli i seguaci del ghibellinisimo; e ciò perfino a che, ristabilita la pace con il partito Guelfo dominante allora in Pontremoli, e accordatosi questo con i Ghibellini del paese per allearsi insieme con i Piacentini, elessero di comune accordò il potestà da Lucca, città allora eminentemente guelfa.

Ma appena disceso in Toscana Arrigo di Lussemburgo (anno 1312), questi dichiarò suo vicario imperiale in Lunigiana ed in Pontremoli il Card. Luca del Fiesco.

Ciò peraltro non bastò per assicurare la quiete a cotesta contrada, poichè non corse molto che il March. Franceschino Malaspina di Mulazzo, stato ospite del divino Alighieri, coll' assistenza del proprio cognato, Giberto da Correggio signor di Parma, ebbe a guerreggiare contro il cardinale ed i Pontremolesi per alcuni suoi villaggi limitrofi a quel distretto. Finalmente per la mediazione del re Roberto di Napoli nel marzo del 1319 fu concluso in Genova un atto di concordia mercè cui restò convenuto di ammettere le genti di Ghiberto da Coreggio a presidiare Pontremoli a condizione che una figlia di lui si maritasse ad un nipote del cardinale Luca del Fiesco.

Continuava Pontremoli ad esser divisa in due fazioni quando Castruccio Antelminelli capitano generale di Lucca, dopo aver riportato vittoria sopra i Genovesi ed i Fiorentini fautori del March. Spinetta Malaspina, penetrò coi suoi armati fino a Pontremoli. Fu allora che alla testata del ponte detto di Nostra Donna situato sopra la confluenza del Verde nella Magra, donde si passa dal borgo vecchio nel borgo nuovo; fu costà fra la piazza della Collegiata e quella del Comune dove il capitano lucchese fece innalzare due torri, una delle quali appellò, ed appellasi costantemente di *Cacciaguerra*, e l'altra lì presso ridotta ad uso di campanile della vicina cattedrale. Avevano queste due torri comunicazione fra loro e con una terza che più non è, mediante rivellini e cortine, sotto uno de' quali esiste tuttora un arco che serviva d'ingresso al borgo superiore, con l'iscrizione seguente: ANNO 1322 DIE 26 APRILIS. HOC OPUS FACTUM FUIT TEMPORE MAGNIFICI CASTRUCCI DE ANTELMINELLIS LUCANI, ET PARTIS IMPERIALIS PONTREMULI DOMINI GENERALIS, EXISTENTE SUPERSTITE (soprastante) DICTI OPERIS VANNE TENDI DE SANCTO MINIATO DICTI DOMINI SINISCALCO. — FUNDATUM FUIT HAC DIE 26 MENSIS APRILIS, JUSSU DOMINI CACCIAGUERRA VOCATUM. AMEN.

I fondamenti pertanto di cotesta torre furono gettati sei mesi dopo che i Pontremolesi della parte inferiore o Guelfa, nel consiglio generale del 13 febbrajo 1322 tenuto nella casa dei marchesi Malaspina posta nel Borgo di Pontremoli nel popolo di S. Colombano avevano eletto in procuratore o sindaco Corradino Spagnoletto de' Filippi di Pontremoli per riconoscere a nome loro e di tutti i popoli e ville del distretto Pontremolese in loro signore Castruccio degli Antelminelli capitano generale della città e distretto di Lucca, e della parte imperiale di Pistoja. La quale ricognizione realmente fu fatta nello stesso giorno, davanti a Mess. Ugolino da Celle vicario generale e rappresentante di Castruccio, in Pontremoli nella casa di Mess. Opizzo de' Mazoli.

Un egual mandato sotto dì 18 febbr. dello stesso anno avevano fatto gli abitanti della parte superiore, ossiano i Ghibellini di Pontremoli, i quali nella ch. di S. Gemignano di consenso di tutto il parlamento investirono il Pontremolese Orabono de' Bernardi in loro rappresentante e nuncio speciale per riconoscere (come egli fece due giorni dopo) in signore generale Castruccio degli Antelminelli signor di Lucca e della parte imperiale di Pistoja. — *Ved. Compendio storico della Lunigiana, Documenti*).

Da quell'epoca in poi la Terra di Pontremoli portò per insegna del suo sigillo un ponte a quattro archi con alta torre merlata nella sua testata orientale, cioè alla sinistra del fiume Magra, la qual torre anche al dì d'oggi esiste sulla testata del Ponte appellato di Nostra Donna.

Da tuttociò sembra poter conchiudere che si debba riferire al 1322, e non già al 1316 come i biografi di Castruccio riportarono, l'elezione fatta dai Pontremolesi delle due fazioni del capitano lucchese in loro signore, dopo cioè aver questi riportata vittoria sopra i Fiorentini, i Genovesi ed il marchese Spinetta Malaspina, vale a dire nell' anno stesso in cui Castruccio fu acclamato protettore dei Pistojesi.

Aldo Mannucci nella vita di Castruccio aggiunse, che cotesto signore nell'anno 1323 comprò un palazzo in Pontremoli dove si compiaceva talvolta recarsi ad abitare e che a tal fine lo adornò di tutte le comodità.

Concorreva in questi tempi alla corona imperiale con Federigo duca d'Austria Lodovico duca di Baviera, il quale ultimo per avere dal suo partito Castruccio gli regalò un diploma col quale lo eleggeva suo vicario imperiale in Lucca, in Val-di-Nievole, in Val di Lima, in Garfagnana, in Lunigiana ecc., e più tardi, ripassando il Bavaro per Pontremoli, nell' agosto del 1327, anche maggiormente quel privilegio ampliò.

Mancato però Castruccio, il di lui figlio Arrigo tenne per poco il dominio di Pontremoli, poichè il Bavaro ripassando da que-

sta Terra, con diploma del 12 novembre 1329 restituì ai Pontremolesi cogli antichi diritti la libertà, confermando ai medesimi i privilegi e giurisdizioni concesse loro da Federigo I. e II. — (*loc. cit.*)

Però cotesta restituzione di libertà era limitata assai, tostochè i Pontremolesi dovettero accettare per governatore un vicario imperiale che poi cacciarono via appena il Bavaro ebbe valicato le Alpi. Ciò peraltro non giovò gran fatto a cotesto popolo involto costantemente nella discordia delle fazioni, sicchè di prima giunta i Pontremolesi spedirono messaggi al Comune di Parma, influenzato allora dalla potente famiglia de' Rossi, affinchè essi e la terra loro accettasse in accomandigia. A tale invito i Rossi mandarono a Pontremoli per vicario Galvano della stessa famiglia, alla testa dei quali Galvano stesso corse ad assalire il presidio che nel Cast. Piagnaro vi teneva la fazione guelfa de' Correggeschi di Parma e che cacciata di là, fu disfatto il castello.

Contuttociò nel 1331 la fazione guelfa di Pontremoli essendo riescita a vincere la ghibellina, imprese a restaurare il disfatto castel Piagnaro comecchè quel popolo non si staccasse dall' accomandigia de' Parmigiani. Questi ultimi però eransi posti sotto la protezione di Giovanni re di Boemia, che ai Rossi di Parma fino dal dì 5 marzo 1331 aveva concesso un diploma dichiarandoli suoi vicarii imperiali nelle città di Parma e di Lucca, come anco in Pontremoli. Poco stette peraltro Lucca col suo distretto in potere dei Rossi, mentre quello stesso re vendè la città di Lucca con tutto il suo distretto a Mastino della Scala, signor di Verona, sicchè un esercito dello Scaligero, dopo aver conquistato Parma e Borgo S. Donnino, si diresse verso Pontremoli, luogo che tuttavia si manteneva devoto ai Rossi ed ai loro fautori. In conseguenza le truppe di Mastino e de' suoi alleati avendo assediato questa Terra, Pietro Rossi con un buon numero di soldati a cavallo e a piedi mosse da Firenze per liberare i Pontremolesi e molti di sua famiglia ivi rinchiusi, ma essendo stati i suoi sorpresi nei colli orientali di Lucca e disfatti dalle truppe di quel signore (5 settembre 1336), i Pontremolesi allora disperando di poter essere altrimenti soccorsi e liberati dall' assedio che i soldati di Simone da Coreggio, de' Malaspina e di Mastino della Scala strettamente vi tenevano, chiesero ed ottennero un' onorevole capitolazione, e mercè lo sborso di 4000 fiorini d' oro, la liberazione de' due fratelli Andreazzo e Palavicino de' Rossi che uscirono con le loro genti da Pontremoli con facoltà di potersi recare a Firenze.

Peraltro Pontremoli non si mantenne gran tempo sotto il signore di Verona, poichè tre anni dopo (nel 1339) quegli abitanti, istigati probabilmente da Antonio del Fiesco vescovo di Luni, si posero sotto l' accomandigia del di lui cognato Luchino Visconti signor di Milano. Infatti cotesto dinasta, dacchè per l'acquisto di Pontremoli potè dominare senza ostacolo il passo della Cisa, spediva francamente in Toscana le sue masnade, ora a favore dei Pisani per l' assedio di Lucca (anno 1341) ora contro di essi nella guerra di Pietrasanta e di Lunigiana (anno 1344) per assistere Antonio vescovo di Luni suo cognato — *Ved.* Lerici, Motrone e Pietrasanta.

Mercè cotante visite militari riescì facile a mess. Luchino di piegare i Pontremolesi ai suoi voleri, in guisa che sotto l' aspetto di valida protezione egli acquistò il dominio di tutto il distretto di Pontremoli che i Visconti, prima come signori, poi come duchi di Milano, ritennero fino al 1404.

Avvegnacchè a mess. Luchino Visconti succedè nel dominio milanese e pontremolese l' arcivescovo Giovanni di lui fratello, quindi i nipoti di lui, Matteo, Galeazzo e Bernabò, l' ultimo de' quali fece rinforzare la torre di *Cacciaguerra*. A Bernabò essendo succeduto il nipote suo Gio. Galeazzo conte di Virtù, da questo principe i Pontremolesi nel 1388 ottennero facoltà di poter formare un collegio di giudici e notari, come risulta dal libro V de' loro statuti municipali e dall' illustrazione del sigillo della matricola di quei notari rappresentante un ponte con alta torre merlata (oggi detta del *Campano* del pubblico di Pontremoli) avente il campo coperto di stelle con la biscia de' Visconti sopra quel ponte. — (Manni, *Sigilli antichi* Vol. XXII).

Venuto a morte nel 2 sett. del 1402 Gio. Galeazzo duca di Milano, Pontremoli con Sarzana, Pisa e Livorno fu lasciato al figlio suo naturale Gabbriello Maria. Ma o che fossero le troppe vessazioni dal nuovo tiranno contro i suoi sudditi adoperate, o lo spirito di parte da cui i Pontremolesi erano sempre agitati specialmente per la geografica lo-

ro situazione, fatto stà che cotesto popolo neppure allora si trovò d'accordo, nè per reggersi indipendente, e neppure per lasciarsi governare da un vicario del nuovo padrone. Quindi avvenne che la porzione superiore del borgo acclamò in suo signore Pietro de'Rossi, in nome del quale venne da Parma a prenderne il possesso un di lui fratello vescovo di Verona, mentre la porzione al di sotto della torre di Cacciaguerra chiamò al governo Luca del fu Carlo del Fiesco di Genova. Quest'ultimo appena arrivato in Pontremoli col favore de' suoi partitanti si recò armato ad assediare il superiore castello di Grondola benchè presidiato dai soldati di Pietro Rossi; coi quali essendo venuto a battaglia con esito a lui felice, gli riescì di far prigioniero lo stesso Pietro Rossi. Dopo tale sventura della fazione parmigiana, i Fieschi divennero padroni assoluti non solo di Pontremoli e del suo distretto, ma ancora di Zeri e di Borgo Taro, il di cui dominio fu ripartito fra il figlio ed i nipoti di Luca del Fiesco. I quali furono accolti sotto l'accomandigia e difesi nel loro dominio dai Fiorentini fino a che nel 1430 Filippo Maria duca di Milano col mezzo di Niccolò Piccinino suo capitan generale, calando con molti armati in Lunigiana spogliò nel suddetto dominio Gio. Luigi del Fiesco. Quindi lo stesso Piccinino dopo liberata Lucca dall'assedio de'Fiorentini, rivoltò tutte le sue forze in Val-di-Magra e nel cadere dell' anno stesso pose gli accampamenti in Pontremoli, donde distaccava parte de' suoi a prendere e saccheggiare i paesi di Nicola, di Ortonovo, di Carrara e molti castelletti de'March. Malaspina ch' erano raccomandati de' Fiorentini, sicchè ogni cosa n' andava in potere del duca di Milano. A questo infatti, alla pace di Ferrara del 26 aprile 1433, fu confermato il dominio di Pontremoli e deciso che i conti del Fiesco si avessero il danno della perdita di quello e degli altri paesi da essi nel 1430 per ragion di guerra perduti. — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XX.)

E qui cade in acconcio di rammentare un fatto relativo ad una delle turpi prodezze di Francesco Maria Visconti duca di Milano, allora quando nel 1436 teneva prigioni di guerra fra quelli fatti ai Fiorentini uno de' più famosi condottieri della sua età, quale si fu Niccola Tolentino. Avvegnachè quel duca figurando di volerlo scambiare con altri che dal canto loro ritenevano i Fiorentini, mentre da un luogo della Val-di-Taro sopra l'Appennino di Pontremoli quel prode veniva condotto, per ordine segreto del duca così a cavallo com' egli era fu fatto gettare giù da certe altissime balze frequenti in quel disastroso passaggio dando egli a credere che a caso fosse caduto. Per la qual cosa fu mandato per il suo corpo, e quindi fatto il Tolentino condurre a Firenze con segni maravigliosi di gratitudine e di pietà in S. Maria del Fiore ai 20 d' aprile i Signori lo fecero magnificamente seppellire e fra gli altri loro capitani da Andrea del Castagno dipingere nelle pareti interne della chiesa il suo ritratto a cavallo. — (Ammir. *Stor. fior.* Lib. XXI).

Fra questa ed altre molte sceleratezze del duca Francesco Maria notissime sono quelle fatte al conte Francesco Sforza capitano egregio, cui a seconda dei tempi prometteva e poi negava di dargli per sposa la sua figlia Bianca. Dondechè lo Sforza più volte dal lusinghiero suocero ingannato si volse in favore della lega Guelfa per militare contro quel duca e contro il generale Niccolò Piccinino. Essendo frattanto quest' ultimo con molte genti nell' ott. del 1336 ritornato in Lunigiana e verso Lucca vi scese il conte Sforza alla testa di un' armata fiorentina, sicchè s' impegnò un fiero combattimento sotto Barga in Garfagnana dove il Piccinino rimase disfatto. Per effetto di ciò caddero in potere dello Sforza tutti i castelli e terre della Lunigiana, eccettuato Pontremoli, sicchè il conte vi si pose a campo, nel tempo che ordinò ai figli del Tolentino ed a Leone Sforza di lui fratello che andassero ad espugnare Ghivizzano castello della Garfagnana. Ma la Terra di Pontremoli essendo ben fornita di gente e di vettovaglie, lo Sforza non potè far cosa alcuna di momento. — (*Oper. cit.*)

Finalmente cotesto paese pervenne libero al conte Francesco, allorchè nel 1441 Filippo Maria lo assegnò in dote a Bianca sua figlia naturale altra volta promessagli in sposa. Sennonchè il duca di Milano pentitosi di nuovo dell' accordo concluso colla mediazione de'Veneziani e de'Fiorentini, spedì nell' anno 1446 un esercito sopra Pontremoli, già in mano dello Sforza, con intenzione di togliere al genero ciò che gli aveva assegato. Ma ad onta delle replicate intimazioni, non riescì alle truppe del Visconti di entrarvi dentro per la vigorosa difesa fatta dal popolo Pontremolese e dal presidio fio-

rentino. — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XXII. — Muratori, *Annali d'Italia anno* 1446).

Venuto poi a morte il duca Filippo Maria (13 agosto 1447) ed essendo corsa voce che il governo di Milano cercasse a riacquistare Pontremoli, i suoi abitanti vollero premunirsi da una sorpresa prendendo al loro servigio tanta gente dal Genovesato, che mandò a vuoto ogni tentativo. Ma tre anni appresso essendo stato eletto in duca di Milano lo stesso conte Francesco Sforza, i Pontremolesi ebbero tanta minore ragione di temere, in quanto che il loro compatriotta Nicodemo Trincadini era divenuto il favorito del Duca, dal quale fu inviato fra il 1450 e il 1455 suo ambasciatore a Napoli, a Venezia, a Firenze, a Siena e a Lucca, ed al Pont. Niccolò V. Finalmente il Trincadini dopo essere stato ascritto alla cittadinanza lucchese, parmense e sanese, fu mandato nel 1457 dal medesimo duca Sforza ambasciatore in Austria all' Imp. Federigo III, che innalzò esso e la sua discendenza all'onorevole titolo di conte palatino; quindi un consimile onore venne a lui compartito due anni dopo dal Pont. Pio II, cui era stato inviato in qualità d' incaricato di affari del duca. Colla morte dello Sforza non venne però meno nel Trincadini la sua carriera diplomatica, mentre il duca Galeazzo Maria Sforza, succeduto nel ducato a Francesco suo padre, nominò lo stesso conte Nicodemo suo ambasciatore a Roma; in rimunerazione de' quali servigj egli fu creato senatore, consigliere intimo di stato, quindi inviato arbitro per appianare le vertenze sui confini fra i Comuni di Bologna e d'Imola. Finalmente tornò ambasciatore a Roma al Pont. Sisto IV nel tempo in cui il duca Galeazzo Maria e Bona sua consorte passavano a Firenze a ricevere feste da Lorenzo de' Medici e dalla Signoria percorrendo la strada di Pontremoli.

Nell'anno 1476, mancato ai vivi il duca Galeazzo Maria, salì sul trono di Milano il giovinetto suo figlio Gio. Galeazzo Maria sotto la reggenza di Bona sua madre; durante la qual minorità, i Fieschi, riconciliatisi col capitano Roberto S. Severino, si recarono con gente armata ad assediare Pontremoli, sebbene senza ottenere il loro intento. Indi sottentrato all'amministrazione del ducato di Milano Lodovico Sforza zio del pupillo Gio. Galeazzo Maria dopo la mal riescita congiura de' Pazzi furono inviate truppe milanesi per la via di Pontremoli in soccorso de' Fiorentini contro a quelle del Pont. Sisto IV e di Ferdinando d'Aragona re di Napoli. Terminata la guerra nel 1480 fra il re Ferdinando da una parte, e la Rep. Fior. dall'altra, cui aderirono quasi tutti i potentati d'Italia, si accese un altro più vasto e più dannoso incendio, cagionato dall'ambizione di Lodovico Sforza, il quale per innalzare se stesso, credè necessario l'abbassamento di Alfonso re di Napoli e suocero di suo nipote Gio. Galeazzo Maria duca di Milano. Io non ridirò i danni che l'Italia in generale e Pontremoli in particolare ebbero a risentire dalla discesa di Carlo VIII e dal ripetuto passaggio del suo numeroso esercito per la via della Cisa. Nè ridirò quanto riescisse fatale ai Pontremolesi l' insolenza degli Svizzeri uniti a quell' esercito, i quali misero a sacco e a fuoco gran parte del paese, tostochè è noto abbastanza come allora molte chiese, il palazzo del Comune e gli archivii pubblici di Pontremoli restassero incendiati. Rammenterò bensì una lapida che conservasi nell' esterna parete di una casa contigua alla chiesa parrocchiale del villaggio di Mignegno sulla strada maestra della Cisa, a piè del monte e meno di un miglio lungi da Pontremoli, dove sembra che al ritorno da Napoli pernottasse Carlo VIII. Essa è concepita ne' termini seguenti:

Helvetiis Foedifragis
Civibus Incautis
Urbe succensa
Carolus VIII Francorum Rex
Repetens Insubriam
Anno MCDVC. Mens. Junii D. XXIV.

Furono i Pontremolesi solleciti a restaurare le chiese, le case ed i palazzi, nella quale circostanza il Comune di Pontremoli fece alcune riforme intorno alle condannagioni e confische, come anche rispetto al magistrato de' sindaci.

Lodovico Sforza, divenuto duca nel 1497 per la morte propinata del suo nipote, nominò per commissario a Pontremoli Carlo Anguissola di Piacenza, e nel 1500 il conte Pier Francesco Noceti corredando questi di estesi poteri governativi.

Ma in quell'anno stesso 1500 Lodovico Sforza, rimasto prigione del re di Francia alla battaglia di Novara, fu privato del male acquistato governo e di tutti gli altri stati

dei duchi di Milano, compreso Pontremoli. La qual Terra col suo distretto quattr' anni dopo fu ceduta a Gio. Galeazzo Pallavicini sua vita durante col titolo di governatore perpetuo pel re di Francia. Allora dal nuovo signore vennero ordinate nuove stime catastali in tutta la sua giurisdizione, e fatte alcune riforme agli statuti di Pontremoli.

Fu altresì nel 1513 risoluto che si chiamassero gli Ebrei per stabilire in cotesta Terra, previa sempre l' approvazione del Pontefice, un banco usurario, stante la scarsezza che vi era di denaro.

Venuto a morte nel 1520 il governatore perpetuo Gio. Galeazzo Pallavicini, i ministri del re di Francia ripigliarono il possesso di Pontremoli, finchè quel monarca lo concedè al Pontremolese Gio. Francesco Noceti alle condizioni e forme medesime con le quali era stato investito Galeazzo Pallavicini.

Poco peraltro giovò al governatore nuovo di aver vinto i rivali che gli contrastavano la signoria di Pontremoli, poichè nel 1522 la fortuna abbandonò il re di Francia suo protettore quando il di lui esercito fu vinto presso Milano dalle genti di Carlo V. Allora i Pontremolesi elessero in loro padrone Francesco II Sforza duca di Milano, in conseguenza di che nel 23 maggio del 1522 quel duca inviò un commissario ducale a prendere possesso di Pontremoli, al quale Jacopo Noceti, allora luogotenente di Pier Francesco suo fratello, tosto consegnò il castello di Piagnaro, e poscia nel primo di giugno i Pontremolesi prestarono al duca Francesco II, detto lo *Sforzino* giuramento di fedeltà.

Finalmente dopo accaduta nel febb. del 1525 la sconfitta de' Francesi sotto Pavia colla prigionia del loro re Francesco I, i Noceti, i quali assistiti dai Fieschi in quel trambusto di guerra erano tornati al dominio di Pontremoli, abbandonarono la Terra e posero il castel di Piagnaro in mano degli abitanti.

Nè devesi trapassare in silenzio, come pochi mesi innanzi la rotta di Pavia era venuto in Lunigiana con 1200 cavalieri al soldo del re di Francia il valoroso Giovanni de' Medici, appellato delle *Bande Nere*, il quale prese e disfece molti castelli dei marchesi Malaspina di Villafranca e di Aulla seguaci degl' imperiali, ma non gli fu permesso dai Pontremolesi di entrare nel loro paese, sicchè il Comune per facilitare alle sue truppe il passo della Magra vi fece costruire provvisoriamente un ponte di legno. — (Targioni, *Viaggi* T. XI.)

La vittoria riportata sotto Pavia avendo reso Carlo V padrone di Milano e di tutti i paesi di quel ducato, i Pontremolesi sino dai primi giorni dell' anno 1526 riconobbero Cesare in loro sovrano ed accolsero come amiche le truppe spagnuole, ai di cui capitani consegnarono la guardia della torre di Cacciaguerra e del Castelnuovo, che fu alla confluenza del Verde in Magra, non potendo avere il castello di *Piagnaro*, per esser sempre presidiato e difeso dalle genti di Sforzino Sforza figlio del defunto duca finchè poi il castellano nel 1527 lo consegnò a Sinibaldo del Fiesco genovese comandante degli assedianti. Il quale Sinibaldo l' anno dopo fu investito da Carlo V del governo di Pontremoli e di tutto il suo distretto per sè, per i suoi figli e successori in linea mascolina; e ciò con un diploma a lui concesso nel dì 8 ott. 1528. Sinibaldo pertanto signoreggiò in Pontremoli fino alla sventata congiura de' Fieschi in Genova; quando cioè i Pontremolesi nel genn. del 1547 si ribellarono al conte, e acclamarono un' altra volta Carlo V in loro legittimo sovrano.

Quindi don Ferrante Gonzaga governatore imperiale del ducato di Milano, nel 10 genn. del 1547 fece prendere possesso di tutti i luoghi dello stato milanese, nei quali fino allora avevano signoreggiato i conti Fieschi, fra i quali la Terra e territorio di Pontremoli dove nel giorno 17 gennajo dello stesso anno fu inviato il nuovo governatore ducale.

Un anno dopo accadde in Pontremoli l' arresto del March. Giulio Cybo di Massa, accusato complice di una seconda congiura per far risorgere la fazione de' Fieschi in Genova, con la speranza del sospirato possesso di Massa e Carrara, come figlio primogenito della marchesa Ricciarda Malaspina ne' Cybo. Il qual March. Giulio passando incognito da Pontremoli fu riconosciuto, preso e condotto nel castello di Milano e là dopo breve processo militare, nella notte del 18 maggio 1548, venne fu decapitato e lasciato esposto in mezzo a due fiaccole.

Nel 1549 il Comune di Pontremoli elesse due savj giureconsulti del paese ad oggetto di riformare gli statuti in quella parte che avessero creduto utile; finalmente nell' anno 1555 il dominio di Pontremoli dall' Imp. Carlo V passò in suo figlio Filippo II

re delle Spagne. Dominguava questo re quando videro la luce per la prima volta nel 1571 gli statuti e i decreti del Comune di Pontremoli stampati sul MS. fornito dall' erudito Antonio Costa notaro pontremolese, quello medesimo che nel 1587 riformò il collegio de' notari di Pontremoli, della di cui celebrità trattarono l'abate Puccinelli di Pescia nella sua opera della nobiltà del Notariato ed il Manni nell' illustrazione di un sigillo nel Vol. XXII de' suoi *Sigilli Antichi*.

Nello stesso anno 1587, a fine di togliere l'occasione alle inimicizie che partoriva l' intervento de' dottori alle discussioni davanti al banco del potestà di Pontremoli, dal consiglio di quel Comune fu deliberato che i legali non dovessero più prendere parte a piatire, ma che i soli notari del collegio potessero esercitare la procura a favore degl'interessati in causa.

Il governo si mantenne spagnuolo fino al 1647 quando Filippo IV essendo in guerra con la Francia, si crede che autorizzasse don Bernardo Fernandez de Velasco contestabile di Castiglia e suo governatore in Milano ad alienare per denari ogni annesso del ducato milanese. Checchè ne sia di ciò, fatto è che Fernandez nel nov. del 1647 vendè Pontremoli col suo distretto ed i feudi di Giovagallo e Castagnetolo alla Rep. di Genova, colla promessa che Filippo IV avrebbe ratificata la stessa vendita dentro il termine di sei mesi, e che per parte del re medesimo si sarebbe impetrato in detto intervallo l' opportuna approvazione imperiale per l' investitura; alle quali condizioni il senato di Genova obbligossi a sborsare la somma di 200,000 pezze da otto, e pagarle all' ambasciatore di Spagna residente in Genova, e per esso ad Ottavio Pallavicino di lui procuratore.

Nell' istrumento di detta vendita per finale conclusione si dichiarava, che non impetrandosi la ratifica del re di Spagna, e l' assenso e investitura dell' Imperatore dentro il termine prefisso di sei mesi, fosse lecito ai governanti della Rep. di Genova di recedere dal contratto, e ad ambe le parti, convenendo, di prorogare il tempo stabilito de' sei mesi, oltre alcune altre dichiarazioni incluse nell' istrumento citato del nov. 1647.

Ma spirò il termine di sei mesi senza ottenersi nè consenso regio, nè investitura imperiale, e per conseguenza la Rep. genovese ricusò di pagare il prezzo convenuto delle 200,000 pezze. Giova peraltro avvertire che la stessa somma era stata già sborsata a titolo d' imprestito da Ottavio Pallavicino e da altri seco lui interessati in simile intrigo a Fernandez contestabile di Castiglia e governatore di Milano.

Quindi si comprende il perchè nel detto istrumento fu convenuto che la Rep. di Genova, giunta che fosse la ratifica del re di Spagna e l' investitura dell' Imperatore, dovesse pagarne il prezzo ad Ottavio Pallavicino, e che nel caso di annullazione del contratto lo stato di Pontremoli restasse oppignorato in favore del Pallavicino medesimo.

Contro cotal vendita però reclamarono i Pontremolesi a Milano e a Madrid, oltre chè il re Filippo l' annullò col dichiararla espressamente irrita ed invalida. Pur non ostante dal novembre del 1647 al marzo del 1650 la Rep. di Genova seguitò a ritenere il possesso di Pontremoli, allorchè, previa la revoca e annullazione del contratto di vendita precitato, con istrumento del dì 5 marzo 1650 fatto in Madrid, la maestà di Filippo IV re delle Spagne, come duca di tutto lo Stato di Milano, per mezzo de' suoi incaricati *ad hoc* alienò Pontremoli con tutto il distretto a Ferdinando II Granduca di Toscana ed ai suoi successori mediante la vistosa somma di 500,000 scudi da lire sette fiorentine l' uno, la qual vendita essendo stata ratificata sotto dì 26 marzo di detto anno dalla medesima maestà Cattolica, e quindi dall' Imp. Ferdinando III concessa investitura feudale nel 12 sett. del 1650, fu preso possesso di Pontremoli e del suo Stato sotto dì 18 dello stesso mese di sett. per mezzo del senatore Alessandro Vettori eletto dal Granduca di Toscana Ferdinando II in suo commissario generale per Pontremoli e sua giurisdizione. Nella quale circostanza S. M. Cattolica nell' esposizione della ricupera fatta di Pontremoli dalla repubblica genovese, e sua successiva alienazione al Granduca di Toscana, dichiarava di aver fatto ciò per giovare maggiormente a quei popoli col porli sotto la protezione di un principe assai benigno e di singolare affezione verso i suoi sudditi.

Se si considera che il territorio Pontremolese allora non forniva alla R. Depositeria di Firenze che 3000 scudi l' anno incirca, chiaramente si comprende che il suo acquisto fu fatto per scopo politico piuttosto

che per utilità finanziera. Arroge a ciò che la Comunità di Pontremoli non pagava alcuno emolumento al governatore granducale, e poco retribuiva al suo auditore e agli altri impiegati dello Stato, nel tempo stesso che i Pontremolesi, oltre di essere stati esentati dalle gabelle, parteciparono tosto degli altri privilegj già fatti comuni ai sudditi del territorio disunito del Granducato.

Uno dei primi favori concesso ai Pontremolesi dal Granduca Ferdinando II fu la conferma de' loro statuti e decreti municipali, quando con sovrano rescritto graziò una supplica in data del 29 marzo 1651 con la quale quel popolo domandava di essere mantenuto in possesso di alcuni privilegi comunitativi. — (Arch. delle Riformag. di Firenze.)

Qual fosse il regolamento della Comunità di Pontremoli sotto il Granducato è dimostrato dalle ultime riforme de' loro statuti, dalle deliberazioni comunitative e dalla nuova organizzazione della Comunità di Pontremoli attivata nel 1777.

Molti anni innanzi però dal ministro di Stato Pompeo Neri fu umiliato al trono di Leopoldo I il progetto di dividere in tre vicariati tutta la provincia della Lunigiana granducale, accompagnando lo scritto con il quadro delle comunità, popolazioni e ville della stessa provincia ordinato al marchese Alessandro Dumesnil allora governatore della Lunigiana granducale residente in Pontremoli.

L'anno dopo il Gra[illegible] Leopoldo I con motuproprio del 1 agosto 1778 eresse in città nobile Pontremoli de[illegible]gnandola sede di un nuovo vescovo per gli stati della Lunigiana granducale sino a che il Pont. Pio VI, con bolla del 18 luglio 1787, compì l'opera erig[illegible]ndo la chiesa pontremolese in nuova cattedrale, il di cui vescovo fu fatto suffraganeo del metropolitano di Pisa. — *Ved.* l'*Art.* seguente Diocesi di Pontremoli.

Breve fu il governo dell'ottimo Granduca Ferdinando III innanzi la discesa in Italia dell'armata francese, che assegnò Pontremoli al regno [illegible] Etruria, quindi lo riunì al Dipartim[illegible] del Taro, e poi a quello dell'Appennin[illegible], formando di questa città una sotto-prefettura, fino a che col trattato di Vienna fu restituita con tutto i' restante della Lunigiana granducale al suo [illegible]ittimo sovrano, ritornato desideratissimo fra i suoi sudditi amati. Fu Ferdinando III quello che a benefizio generale ordinò il nuovo Catasto di tutti i beni immobili, compito e messo in opera dall'Augusto suo figlio e successore il Granduca Leopoldo II.

Sono pure opera di quest' ultimo le strade aperte in Lunigiana per Pontremoli e la Cisa, e il Tribunale di Prima Istanza stabilito in cotesta città. Fra le opere di sua munificenza contasi quella di avere esentato i Pontremolesi dal 1834 a tutto il 1836 dalle tasse regie a sollievo dei gravi danni cagionati loro dal terremoto del 1834.

Chiese principali di Pontremoli. — Giovandomi di quanto fu raccolto e scritto di Pontremoli nel Calendario lunese per l'anno 1836 dal ch. Girolamo Gargiolli, dirò che questa città non ha cosa alcuna d'insigne nei pubblici edifizj profani, mentre il Pretorio, il Palazzo del Comune e l'Episcopio sono opere nelle quali non trovasi nè la ruvida magnificenza de' bassi tempi, nè l'utile eleganza dei giorni nostri. Sopra tutte queste però si distinguono la nuova fabbrica del Tribunale collegiale ed il Teatro di recente ricostruzione.

Meno povera al contrario è cotesta città per gli edifizi sacri. — La Cattedrale è grandiosa ad una sola navata in croce latina con cupola molto svelta ed ardita. È un'opera dell'architetto Capra deliberata nel 1620 dal consiglio generale della Comunità che ne è la patrona. Il tempio è adorno di belli altari di marmi bianchi e mischi con buoni quadri. Ricca sopra tutto di oggetti in argento e di arredi sacri è la sua sagrestia.

La chiesa di S. Gemignano, antica parrocchia, fu soppressa quando fu eretta in pieve collegiata la chiesa dell'Assunta, ora cattedrale, dalla qual epoca in poi la prima fu destinata per suo battistero.

Seconda per ampiezza, e forse prima per merito architettonico, è la chiesa della SS. Annunziata eretta nel 1471 nel subborgo meridionale con clausura già abitata dai PP. Agostiniani. Senza dar fede alla voce che attribuisce la sua facciata a Giulio Romano, bisogna convenire che per molti rapporti questo tempio è degno di lode.

Di grazioso disegno e di squisita fattura è il tempietto ottagono di marmo bianco posto in mezzo alla chiesa medesima; la di cui erezione risale al 1493, lo che basta per non crederlo, come alcuni scrissero, del Sansovino. Le statuette sorrette dal cornicione di quel tempietto ed il bassorilievo rappre-

sentante la SS. Annunziata sono lavorati con molto garbo; ma il S. Ambrogio pittura a fresco, sebbene incompleta, che vedesi in una delle sue facce laterali, e la tavola del piccolo altare rappresentante l'adorazione de' Magi, sono opere, per quanto malconce e incomplete, fatte nel 1558 da Luca Cambiasio genovese, uno de' primi pittori della sua età, che fu pure l'autore di altro dipinto in una lunetta sopra la porta di sagrestia della chiesa grande, rappresentante la Creazione.

Contigua all'antico convento di S. Francesco, edificato nel 1219 fuori di Pontremoli sulla ripa destra della Magra, ed ora ridotto ad uso di Seminario vescovile, esiste un'altra chiesa non meno grandiosa a tre navate, cui accresce pregio un vasto dipinto del Cignaroli rappresentante le stimate del serafico S. Francesco fondatore dell'Ordine, e si crede anco del convento stesso.

Nella chiesa di S. Colombano vedesi una tela del Procaccino rappresentante la Crocifissione, barbaramente danneggiata per farla servir di coperta ad un'immagine di legno.

La chiesa di S. Cristina sebbene piccola è a tre navate di ordine dorico. — L'oratorio di Nostra Donna di forma elittica, che dà il nome al vicino ponte sulla Magra, per quanto sia carico di ornati e dorature, è adorno di qualche dipinto moderno non affatto disprezzevole.

Dei quattro ordini di religioni diverse (Agostiniani, Francescani, Carmelitani e Cappuccini) non restano al presente in Pontremoli che questi ultimi; il convento de' quali edificato nel 1641 giace sulla gioconda collina della *Costa* che sovrasta al nuovo passeggio della città di Pontremoli, detto del *Borgovecchio*, fiancheggiato da doppia fila di alberi alla sinistra del fiume fra i due ponti della Magra preindicata.

Stabilimenti di beneficenza e di pubblica istruzione. — Lo spedale degli infermi fu stabilito nel soppresso convento dei Carmelitani fuori di Porta parmigiana, essendo stato insufficiente l' antico locale dell' ospedale di S. Antonio. È una fabbrica meritevole di esser rammentata per le comode e ventilate corsie, per l'opportunità delle officine, per la nettezza e l'ordinamento economico-sanitario, per l'aria salubre che vi si respira, e per i mezzi di sussistenza dei quali cotesto spedale è provvisto. Non uno ma due spedali in Pontremoli avevano lo stesso titolo di S. Antonio, che uno appartenuto alla fazione Ghibellina nella parrocchia di S. Niccolò, e l'altro alla Guelfa nella parrocchia di S. Cristina; ma dopo cessati i partiti il primo rimase per gl' infermi e l'altro fu convertito in un convento di monache, che poi fu soppresso dal governo francese (anno 1809) e ridotto, come lo è attualmente, a casa di arresto.

Oltre i suddetti due esistevano in Pontremoli due altri spedaletti, uno dei quali sotto il titolo di S. Leonardo e S. Maria nel borgo settentrionale, e l'altro sotto il titolo di S. Lazzaro pei lebrosi, il cui fabbricato trovasi nel borgo di Pontremoli fuori di Porta fiorentina. Ma dopo cessata in Italia quella schifosa malattia i suoi beni furono incorporati a quelli della Comunità.

Il Seminario vescovile, che ebbe dote e incremento per le provvide cure del vescovo Venturini, può riguardarsi come uno de' buoni e dirò il migliore istituto in simile genere di cotesta Provincia, aumentato recentemente di locale per l'affluenza de' convittori, attualmente in numero di 92, corredato di buone macchine di fisica per l'operosità del Prof. Luigi Marsilj che quel gabinetto dal suo nulla creò e che una scuola relativa con lustro sostiene.

Per altro Pontremoli ebbe scuole pubbliche sino dal sec. XIV. — Non dirò del cieco veneratore del Petrarca, il quale professava rettorica e umanità in Pontremoli, mentre li statuti di cotesta città avvisano, che innanzi la peste fatale del 1348, la quale quasi sterminò di gente la Lunigiana, essendo morti in Pontremoli (dice la rubrica 36 del Lib. I.) anco gli scienziati in legge e in medicina, il Comune ordinò la condotta di varj maestri forestieri per insegnare il latino dalla *prima* all' *umanità* e *rettorica*, oltre la *logica* e le *istituzioni notariali*. Della riputazione poi della scuola d' *istituzioni* e del collegio notariale di Pontremoli fondato in quello stesso secolo XIV si è fatta menzione poco sopra.

Il Conservatorio di Pontremoli sotto il titolo di S. Giacomo d' Altopascio per munificenza di Leopoldo I provvede all' educazione delle fanciulle. Era innanzi un monastero di monache Agostiniane aperto nell' anno 1513, quando vi entrò (19 nov.) per prima badessa suor Lorenza Martini di Firenze, alla di cui morte succedè suor Agata Coppini con l'approvazione di fra Ugolino

Grifoni maestro generale dell'ospedale di S. Giacomo dell'Altopascio e ordinario di cotesto monastero; il qual vero risulta da un istrumento del 14 genn. 1565 rogato in Pontremoli da ser Gio. di Rolando Villani.

Avvi inoltre in Pontremoli l'archivio de' pubblici contratti, per quanto i suoi atti siano posteriori all'incendio del 1495 di già rammentato. — Un altro archivio spettante alla Cancelleria Comunitativa può interessare per i suoi registri la storia di cotesta contrada dopo il secolo XV.

I monaci Benedettini di S. Colombano di Bobbio, e quelli di S. Salvatore e S. Benedetto *di Leno* nel Bresciano, ai quali l'Imp. Arrigo I, con diploma del 1014 sembra che concedesse fra le altre cose, *et duas partes de strata in Ponte Tremulo*, ebbero giurisdizione sopra diverse chiese di Pontremoli e del suo distretto. Tali erano in città quelle di S. Giorgio, e dell'ospedale di S. Leonardo e S. Maria, la cui antica chiesa profanata esiste tuttora fuori della Porta parmigiana. Tale fu la chiesa di S. Giovanni distrutta e riunita a S. Colombano, oltre lo spedaletto di S. Giacomo nel villaggio di Pracchiola, la chiesa di Montelungo e quelle di Cavezzana d'Antena e Cargala. I beni di coteste chiese e spedaletti, appartenuti fino dal sec. X, se non prima, ai monaci Benedettini, passarono per la maggior parte all'ordine militare de' cavalieri Gerosolimitani, o a quello degli Ospitalieri dell'Altopascio, siccome apparisce da quanto si disse all'Art. MONTELUNGO, e dai rogiti di ser Gio. Rolando Villani, sotto l'anno 1545, e di ser Gio. Paolo Ferrari all'anno 1564. — (ARCH. PUBBLICO DI PONTREMOLI).

Fra li stabilimenti di pubblica istruzione e diletto Pontremoli conta un grazioso teatro recentemente restaurato. — Havvi inoltre un'Accademia filarmonica sotto il titolo poetico dei *Risorti Apuani*, ed una banda civica di dilettanti.

Fu Pontremoli patria di non pochi uomini illustri sì per dignità come per dottrina, dei quali diede fuori non ha guari una lunga lista l'Ab. Emanuele Gerini nel Vol. II delle sue *Memorie Istoriche di Lunigiana*, e innanzi di lui con più discretezza Giov. Targioni-Tozzetti nel Tomo X de' suoi Viaggi per la Toscana, ai quali autori si rimandano i curiosi al pari di coloro che bramassero sapere quali e quante famiglie magnatizie ebbero cuna in Pontremoli, mentre quelle che si mantengono tuttora in splendore costà trovansi indicate dal ch. autore del Calendario Lunese per l'anno 1836.

CENSIMENTO della Popolazione della CITTA' DI PONTREMOLI *a tre epoche diverse, divisa per stati e per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1745	409	403	469	655	866	260	611	3062
1833	570	545	572	620	1296	82	782	3685
1840	675	552	533	685	1471	122	808	4038

COMUNITA' DI PONTREMOLI. — La superficie territoriale della Comunità di Pontremoli nell'ultimo Catasto ascendeva a 39649 quadr. agrarj, 1615 dei quali quadr. spettavano a corsi di acqua e a pubbliche strade, talchè restavano soggetti alla imposizione fondiaria miglia 47 $\frac{1}{2}$ toscane.

Vi si trovavano nel 1833 abit. 9250, a ragione repartitamente di 196 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con quattro Comunità della Lunigiana granducale, oltre una quinta spettante agli Exfeudi Malaspina, e mediante la giogana dell'Appennino ha di fronte il Ducato di Parma e Piacenza.

Dirimpetto a ostro alla destra della Magra

fronteggia con il territorio dell' exfeudo di Mulazzo ora del Duca di Modena, a partire dalla confluenza del torr. *Teglia*, o della *Capraja destra* sino a che sbocca in essa il canale o rio dell' *Erta* e quello di *Rofinale* provenienti da sett.-maestr. A cotesto sbocco sottentra a confine di faccia a pon.-lib. il territorio della Com. granducale di Zeri, con il quale l'altro di Pontremoli rimonta i canali di *Rofinale* e di *Novole*, entrando mediante l'ultimo nel torr. *Mezzana*. Allora mercè questo di *Mezzana* salgono entrambi il monte nella direzione di pon. finchè trovano il canale di *Saffo* e con esso [illegible]o sul monte *Burello*. Costà piegando [illegible] da pon. a sett. i territorj delle due Comunità si dirigono verso la fiumana della *Gordana*, mediante il cui letto, voltando faccia da pon. a grec. e poi a lev. pervengono sul fosso denominato del *Tufo* che influisce nella *Gordana* predetta due migl. circa a pon. della città di Pontremoli.

Quindi attraversano la via di Zeri per entrare nel torr. *Betigna* che viene dall'Appennino del *Monte-Rotondo*, mercè del quale torr. la Com. di Pontremoli continua ad avere di fronte per circa tre migl. dirimpetto a ostro l'altra di Zeri.

Alla via di *Quartuja* la nostra Comunità abbandona l'alveo del *Betigna* per dirigersi verso grec. sul monte Molinatico passando per la *Foce Crociata* sino al canale del *Prato al Prete*, col quale scende nella fiumana del *Verde* dirimpetto al Cast. di Grondola.

Di costà i territorj comunitativi di Pontremoli e di Zeri salgono contr'acqua il *Verde* fino alla confluenza della *Verdesina*, che insieme attraversano per dirigersi mediante termini artificiali sulla cresta del Monte-Molinatico. Su cotesto schienale dell'Appennino sottentra dirimpetto a maestr. il territorio del Ducato di Parma e Piacenza per una lunga linea di confine che percorre la giogana del Monte-Molinatico, prima dirimpetto a maestr., poi di fronte a sett., dove trova la foce della *Cisa* ed ivi attraversa la strada provinciale di Parma. Di là si dirige verso scir. al Monte Orsajo, col quale dirimpetto a grec. si annesta il poggio della Cisa, e questo al Monte Molinatico, fino a che sul Monte Orsajo sottentra a confine dal lato di lev. il territorio granducale della Com. di Caprio. Con questo l'altro di Pontremoli scende il monte nella direzione di lib. finchè arriva nel canale di *Pulaja*; il quale per qualche tratto serve di limite alle due Comunità, cui sottentra più in basso il fosso di *Orsanetto* per dirigersi nel fiume Magra sotto la chiesa di Scorcetoli. Quindi secondando il corso della Magra nella direzione di maestr. a scir. i due territorj arrivano allo sbocco del torr. *Capria* alla sinistra del fiume, dove dal lato stesso sottentra a confine la Com. di Filattiera. Con questa la Com. di Pontremoli prosegue il corso della Magra fino dirimpetto alla confluenza del torr. *Teglia*, o *Capria destra*, dove ritorna a confine della destra del fiume l' exfeudo di Mulazzo.

L'Appennino, che accerchia a guisa d'arco i territorj comunitativi di Pontremoli, di Zeri, di Bagnone e di Caprio, costituisce tutte le prominenze del Monte-Molinatico, il giogo della Cisa e parte del Mont'Orsajo con molti de' loro contrafforti. Di alcuni de' quali, mediante le operazioni trigonometriche del prof. P. Gio. Inghirami, venne determinata l' elevatezza sopra il livello del mare Mediterraneo come appresso.

Monte Orsajo, *Comunità di Bagnone* . . . . *Br. fior.*		3166,	9
Monte Molinatico, *Com. di Pontremoli*	»	2651,	3
Monte Rotondo, *Com. di Zeri*	»	1984,	7
Varco della Cisa, *Com. di Pontremoli*	»	1783,	3
Monte Lungo *finestre del Campanile*, idem.	»	1442	—
Arzelato (idem), *Com. di Zeri*	»	1301,	5
Zeri (idem) (idem).	»	1173,	5

I fiumi e torr. maggiori del territorio di Pontremoli sono la *Magra*, la *Magriola*, il *Verde*, la *Gordana*, la *Capria destra* ossia la *Teglia*, e la *Capria sinistra*.

La *Magra* ha la sua origine sul poggio detto *Borgognone*, dal quale precipita col nome di canal di *Pella*, che presto cambia in vicinanza della chiesa di Prachiola nell'altro della *Magra*, forse perchè passa per un luogo detto ai *Magresi*. Di là scende la *Magra* fra profondi dirupi fragorosa e spumante in guisa da formare nella stagione delle piogge uno spettacolo consimile a quello delle cascate di Terni e delle *cascatelle* di Tivoli. Quindi in Val-d'Antena arricchita da varj rivi scorre maestosa fra le balze del poggio di Logarghena e quelle di Monte-Lungo sino al villaggio di Mignegno che è quasi sulle porte della città di Pontremo-

li, le cui mura orientali la Magra percorre, e quindi attraversa la città sotto il ponte di Nostra Donna. Quindi dopo essersi accoppiata al *Verde*, la Magra bagna la parte inferiore di questo lungo e stretto paese, e poi del suo subborgo meridionale, denominato della *Nunziata*, finchè unita al grosso torr. della *Gordana*, tributario alla destra della Magra, cotesto fiume si apre la via tra le balze di due poggi per poscia scorrere nel sottoposto piano fino allo sbocco delle due *Caprie* che costituiscono il confine meridionale del territorio di Pontremoli.

In cotesta traversa di circa miglia 12, affluiscono in Magra dal lato destro, 1.° la *Magriola* che nasce per tre scaturigini dalla parte di grec. scendendo sul fianco destro del monte della *Cisa* e che entra in Magra dopo aver percorso un cammino di circa 7 migl. bagnando lo scosceso vallone di *Succisa* innanzi di giungere al ponte di Mignegno; 2.° la fiumana del *Verde* che nasce nell' Appennino di Zeri circa 9 migl. a maestro di Pontremoli in luogo detto la *Foce Crociata*, umile in origine, ma che ingrossa di mano in mano accogliendo per via varj canali e torr. il maggior de' quali, la *Bettigna*, scende dal *Lago Peloso*, fino a che il *Verde* si congiunge alla Magra dentro Pontremoli. Il 3.° è la *Gordana* che acquista un tal nome nel territorio di Zeri là dove il canal di *Codolo* accoppiasi al *Moriccio* che dalla *Pelata di Zeri* fra profondi burroni discende ristretto e serpeggiante dal Monte-Colombo e dal poggio di Pradelinara finchè trova li stretti di Giaredo cui danno rinomanza gli ottimi vini di quella costa, e le roccie ofiolitiche e diasprine che vi s' incontrano. Quindi innoltrasi di là a piè del colle di S. Genese, dove dopo un tragitto da pon. a lev. non minore di 9 miglia le acque della *Gordana* si confondono con quelle della Magra; 4.° Il torr. *Teglia*, o *Capria destra*, che si parte dalle pendici orientali del Monte-Rotondo in luogo appellato il *Prato fiorito*, circa 10 migl. a lib. di Pontremoli, e scorre presso a poco parallelo alla *Gordana*, sotto alla quale circa un miglio e mezzo vuotasi nella Magra.

Pochi e di minore importanza sono gli affluenti della riva sinistra della Magra dentro il territorio di Pontremoli, fra i quali; 1.° il *Canale d' Angiolo* che entra in Magra sotto le lame della Nunziata dopo la discesa di tre miglia; 2.° il *Canale di Pala* che scende parallelo all' antecedente fino alla villa omonima, e che di là affluisce in Magra un miglio sotto al già citato, e 3.° l' *Orzanella* che percorre lo spazio di circa tre miglia e mezzo per unirsi alla Magra passata la chiesa di Scorcetoli.

Niuna strada rotabile si contava 10 anni fà nel territorio di Pontremoli; ed ora oltre la via provinciale della Cisa che viene dall' Aulla, e che attraversa la città di Pontremoli (cui diede impulso il zelo del pontremolese Giovanni Pizzatti per congiungerla a quella maestra rotabile che guida per Fornovo a Borgo S. Donnino e a Parma) il magistrato comunale di Pontremoli ha reso praticabili alle ruote due altri tronchi di strade comunitative che rimontano, uno la *Capria sinistra* per andare a Caprio, e l' altro il *Teglia* ossia la *Capria destra*. — La strada di Zeri, e quella per Borgo Taro restano sempre a desiderarsi per accrescere vita all' industria ed al traffico coi popoli limitrofi.

Nel tempo che andava sotto il torchio il presente Art. è stato pubblicato dal ch. ingegnere pisano Sig. Ridolfo Castinelli sotto il titolo d' *Idee* un grandioso progetto sulle strade ferrate in Toscana considerate come tronchi di strade italiane, nel quale si danno delle buone ragioni per prendere di mira una strada ferrata, che movendo da Pisa, per dove già è diretto il lavoro della strada *Leopolda*, passando da Viareggio, Pietrasanta, Massa, Sarzana arriva a Pontremoli, dove sbocca la strada rotabile dell' Appennino della Cisa, o Parmigiana, strada che Napoleone nel 1808 con decreto dato in Bajonna ordinava che fosse aperta per congiungere, com' egli divisava, per Pontremoli e Parma Napoli con Milano.

« Lentamente ubbidito nella esecuzione della strada da Sarzana a Parma, Napoleone ci lasciò nel 1813, oltre il decreto infisso nel muro del palazzo pubblico di Pontremoli, poco più che la traccia maestrevolmente abbozzata del IX Cantone della strada n.° 213 da Pontremoli al crinale della Cisa, con qualche disegno d'ingrandimento di cotesta città, e poi qualche taglio di poggio incominciato in quà e in là lungo la Magra, e qualche brano di muro che si addita dagli abitanti come ciclopeo, e qualche tradizione di bei pensieri. »

« Cotesto germe di sì gran benefizio giacque infecondo fino all' anno 1834, in cui

finalmente riuscì ad alcuni benemeriti cittadini di questa valle di ottenere che si rannodasse l'accesso di essa, non già con la strada postale di Sarzana, ma con una strada di diramazione che dal Portone di Caniparola per Fosdinovo e Tendola negli Stati Estensi si è recentemente indirizzata a Fivizzano. Dalla quale via militare si diparte un altro ramo al Ponte del Bardine che per Aulla, Terra Rossa, Villafranca e le Ghiare di Filattiera giunge a Pontremoli, e di là per l'Appennino continua ad esser carrozzabile per la Cisa donde è continuata buonissima per Parma ».

« E frattanto, esclama l'autore del progetto, quale linea è più di questa adattata ad una strada ferrata? Se nella carta della Penisola guardo l'Italia centrale, non so immaginare in essa altra linea che sia per fecondare quanto questa cospicui rapporti e per crearne molti dei nuovi, strada che dareb e vita alla provincia della Lunigiana, quasi vergine pel nostro commercio, perchè stata priva finora di comunicazione; strada che porta al piede di un varco appenninico, assai placido, di là dal quale è Parma, Piacenza e la regal Milano. »

Rispetto alla struttura fisica del suolo di questa Comunità, esso in generale spetta alle tre rocce stratiformi dell' Appennino o ai loro *detritus*. Vi sono per altro alcune località, come sarebbe quella degli Stretti di Giaredo sulla *Gordana*, i di cui macigni e schisti marnosi furono metamorfosati in gabbro e in diaspro. — *Ved.* gli *Art.* Bagnone e Gordana, dove [illegible] accennato cotesto fatto da me incontrato nell' estate del 1832 alli Stretti di Giaredo in compagnia del Prof. Luigi Marsili e di altro dilettante della storia naturale.

Lo stesso fenomeno geologico vedesi ripetuto a Cavezzana d' Antena dove si trovano dei gabbri diallagici alla sinistra della Magra, e poco lungi di là una sorgente di acqua solfurea fredda.

Il suolo pontremolese offre poco piano, molte colline facenti spalliera ai monti più o meno alti, che circondano l' area bislunga sulla quale risiede la città. Vi sono borgate riunite nei punti più scoscesi, e tali a un dipresso come al tempo de' Liguri Apuani alle sorgenti della Magra nel modo che fu la contrada stessa descritta da Livio fino a che vinti que' montanari furono trasportati dai vincitori nel Sannio innanzi che i monti intorno alle sorgenti della Magra fossero ripartiti ai coloni romani dedotti a Lucca. — *Ved.* gli *Art.* Garfagnana e Lucca.

Nonostante che il territorio montuoso del Pontremolese per varj mesi dell'anno sia rigido e coperto dalla neve, pure nella buona stagione tutte quelle montuosità veggonsi smaltate di erbe e di piante, mentre il terreno vegetale che ricuopre quei monti fornisce ricompensa sufficiente alla colonica industria. — I suoi prodotti consistono massimamente nella raccolta di castagni, in erbe da pastura, in legname, in segale, grano, orzo, e nei luoghi più bassi in fave, fagiuoli, vini, ed erbaggi di ottima qualità.

Benchè l' Appennino pontremolese non sia de' più elevati, e che non vi abbia fra i suoi contrafforti alcuno che vada spoglio di vegetazione, ciò non ostante i castagni, le viti e i gelsi non giungono qui all' altezza in cui si trovano nel vicino appennino fivizzanese, dove i primi arrivano all' altezza di circa 1600 br. fior. sopra il livello del mare, le viti fino a br. 1160, e il gelso a br. 900.

Secondo le osservazioni meteorologiche fatte dal Prof. Marsili, nel 1836 il grado massimo del termometro al seminario di Pontremoli alle ore due pomeridiane del 18 luglio salì a 23 gr., mentre nel giorno più freddo alle 7 di mattina del 18 dicembre di quello stesso anno cadde a gr. 4 sotto il zero.

Nelle campagne del Pontremolese come in quelle di quasi tutta la Lunigiana s' incontrano rare abitazioni isolate, giacchè o sia la poca sicurezza sotto il governo marchionale ossia la facilità maggiore di ripararsi dalle aggressioni ostili, fatto è che gli abitanti del contado pontremolese sono anch' essi, come dissi, raccolti in villate. — (G. Gargiolli, *Calendario Lunese per gli anni* 1834 e 1836)

Industrie manifatturiere del Pontremolese. — Se si eccettuano i mulini ed i frantoj, pochi opificj sono messi in moto dalle acque che scendono dai canali, torrenti e fiumane di cotesto Appennino, le quali sarebbero da adoprarsi non solo a profitto delle manifatture, ma ancora nei bisogni dell' agricoltura sia per l' irrigazione de' campi, sia per le colmate, come ancora per la difesa delle ripe fluviali.

Infatti le acque correnti che precipitano a Pontremoli hanno talmente rialzato quell' angusta pianura da trovarsi gli archi coi

piloni de' vecchi ponti e perfino alcuni avanzi di vecchie abitazioni sotto i fondamenti delle abitazioni attuali.

Fra gli opificj mossi dalle acque del fiume Magra e da quelle del *Verde* esistono attualmente 4 fabbriche da polvere da munizione e due cartiere, una delle quali abbandonata è situata nella Comunità di Caprio, ed è mossa dalle acque della Magra, e non da quelle del torr. *Capria* come dissi all' Art. CAPRIO. Vi si contano inoltre 3 tintorie, 3 fabbriche di cera, e una di conce di pelli, tre fabbriche di cappelli di feltro e due di rosolj, una di ombrelli d' incerato, tre fornaci di mattoni, due fabbriche di paste, e una fatta secondo i metodi più recenti è di gran lunga alle altre superiore.

Al che fia duopo aggiungere, qualmente in quasi tutte le case di campagna vi sono telaj per tessere tele di lino, o bordatini di canapa e cotone, il di cui uso antichissimo sotto nome di *pignolati* si deduce dagli statuti di Pontremoli per il copioso smercio che ne facevano quegli abitanti con i popoli confinanti della Lombardia.

Il commercio attuale del paese consiste massimamente in bestiame, lana, seta [illegible]naglia, olio e generi coloniali che si po[illegible]no alle fiere ed ai mercati, per altro i più per transito che per il consumo interno.

Sei fiere vi si tengono nel corso dell' anno, che la prima dopo la domenica in Albis, la seconda dopo la Pentecoste, la terza dopo la prima domenica di luglio, la quarta nel giorno dopo l'Assunta, la quinta nel giorno 9 settembre, e l'ultima ch'è di maggior concorso, nei giorni 4, 5 e 6 di ottobre. Havvi inoltre un grosso mercato di bestiame per S. Andrea Apostolo, e due mercati nei giorni di mercoledì e sabato di ciascuna settimana, dove concorrono molti Lombardi e Liguri con poco profitto delle dogane estere.

I contratti in Pontremoli solevano sempre stipularsi collo scudo ideale della Provincia equivalente a lire sette di Parma, circa lire due fiorentine.

La mancanza della moneta fiorentina in cotesta provincia della Lunigiana granducale fa sì che il suo valore vada soggetto a frequenti oscillazioni e che sia di continuo alterato con pregiudizio degli abitanti ed a solo profitto di pochi speculatori. È perciò che lo scudo di Parma non equivale più come per lo passato a lire due fiorentine.

Il governo, le leggi e l'ordine amministrativo in nulla differiscono da ciò che regola il rimanente del Granducato, tranne qualche franchigia che gode tutto il territorio disunito in materia di finanze, la più importante delle quali è l'esenzione dalle gabelle e il prezzo mite del sale.

Dal quadro della popolazione [illegible] Comunità di Pontremoli che segue [illegible] chiaramente apparisce l'aumento [illegible]vo della medesima cresciuta in que[illegible]torio dal 1745 al 1840 di 1917 al[illegible]

La Comunità di Pontremoli oltr[illegible] correre al mantenimento dei profes[illegible] Seminario, le cui scuole sono comun[illegible] ai secolari di tutta la Comunità, m[illegible] due medici e due chirurghi.

Risiede in Pontremoli un Comm[illegible] di Governo, dal quale dipendono ne[illegible] rapporti di polizia e buon governo i Vicari regj di Fivizzano e di Bagnone. Il suo tribunale già assistito da un auditore giudice ed in seguito da un regio procuratore e da due cancellieri, aveva la giurisdizione civile sulle Comunità di Pontremoli, di Zeri, di Caprio e di Filattiera, come pure nei Vicariati di Fivizzano e Bagnone per le cause, il di cui merito era superiore alla competenza de' giudici minori. Ed in quanto alla giurisdizione criminale, oltre alle predette Comunità l'estendeva sopra la potesteria di Calice. Ma con motuproprio del 22 ag. 1840 il Granduca ordinò, che, [illegible] cominciare dal dì 11 novembre di quell[illegible] fosse attivato un tribunale collegiale di [illegible]ima istanza con tutte indistintamente le attribuzioni civili e criminali degli altri tribunali collegiali di Prima istanza del Granducato e la di cui giurisdizione comprendesse tutto il territorio su cui si estendevano quelle dell'auditore di governo giudice in Pontremoli.

La Cancelleria civile di questa Comunità serve anco alle Com. di Zeri, di Caprio e di Calice.

Vi è un ufizio di esazione del Registro, un ingegnere di Circondario, un comandante militare, ed una conservazione delle ipoteche. — Le cause civili in seconda istanza, e quelle criminali sono portate alla Corte regia in Firenze.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI PONTREMOLI a tre epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1745	Popolazione ANNO 1833	Popolazione ANNO 1840
	S. Basilide, Rettoria	Tutti questi popoli attualmente fanno parte della Diocesi di Pontremoli. Essi innanzi il 1787 dipendevano da quella di Luni-Sarzana, meno due, cioè S. Pietro dentro Pontremoli, e la cura di S. Maria Assunta in Teglia, i quali appartenevano alla Diocesi di Brugnato.	119	122	127
	S. Michele, idem		77	156	183
	S. Giorgio, idem		179	228	243
	S. Gemignano, idem		121	88	109
a	S. Lorenzo, idem		242	263	293
ina d'Antena	S. Maria Assunta, idem		232	206	223
ana Gordana	S. Maria Assunta, idem		87	157	193
li	S. Martino, idem		136	170	172
Dozzano	S. Lorenzo, idem		92	189	182
Gravagna	S. Bartolommeo, idem		436	737	812
Grondola	S. Nicodemo, idem		196	285	354
Mignegno	S. Maria Assunta, idem		145	98	127
Monte Lungo	S. Benedetto, Prioria		230	285	298
Oppilo	S. Felicita, Rettoria		92	95	95
PONTREMOLI, città	SS. Annunziata, *subborgo*		—	402	688
— Idem	S. Colombano, Rettoria		375	672	785
— Idem	S. Cristina riunita a S. Giacomo, idem		702 / 73	559	599
— Idem	S. Maria Assunta, Cattedrale		998	1074	1102
— Idem	S. Niccolò, Rettoria		505	658	751
— Idem *	S. Pietro, Prioria		4[illegible]9	320	313
Pracchiola	S. Maria Assunta, Rettoria		182	203	223
Saliceto	SS. Ippolito e Cassiano, Pieve		509	158	166
Soccisa	SS. Felicita e Perpetua, Rettoria		314	383	435
Teglia *	S. Maria Assunta, idem		91	116	101
Torano	S. Gemignano, idem		239	207	237
Tra verde	S. Filippo e Jacopo, idem		140	107	106
Val d' Antena	S. Matteo, idem		632	7[illegible]2	748
Vignola	S. Pancrazio, Pieve		710	[illegible]70	693
		TOTALE . . . . Abit. N.°	8263		
NB. *Nelle ultime due epoche entravano in questa Comunità di Pontremoli dalla parrocchia di Castagnetoli che è compresa nell' ex-feudo di Mulazzo* . . . . . . Abit. N.°				20	22
		TOTALE . . . . Abit. N.°		9250	1018[illegible]

Le parrocchie di S. Pietro in Pontremoli e di S. Maria di Teglia contrassegnate con l' asterisco (*) innanzi l' anno 1787 spettavano alla Diocesi di Brugnato.

Diocesi di Pontremoli. — I Pontremolesi fecero di buon'ora premurose istanze per staccarsi dalla diocesi di Sarzana; ed affinchè le chiese del loro contado fossero dichiarate soggette alla pieve di S. Maria Assunta di Pontremoli stata già dichiarata *Nullius Dioecesis*. — Al quale effetto sino dal 1570 fu proposta nel consiglio del Com. di Pontremoli e quindi nel 1612 e 1646 rinnovata l'istanza per ottenere da Roma un vicario apostolico residente in Pontremoli. — Riuscirono per altro vani cotesti ed altri simili tentativi, fino a che non venne in Toscana il gran Leopoldo, cui i Pontremolesi fra i tanti altri benefizj debbono quello di aver dichiarato la loro patria città nobile, e quindi di avere ottenuto dal Pont. Pio VI che la stessa città fusse innalzata a sede vescovile di una nuova diocesi.

Innanzi che fosse eretta in collegiata insigne (anno 1732) e poi in cattedrale (anno 1787) la chiesa di S. Maria Assunta di Pontremoli, serviva da chiesa battesimale l'antica pieve arcipretura suburbana de' SS. Ippolito e Cassiano a *Saliceto*, per quanto nel privilegio concesso nel 1202 dal Pont. Innocenzo III al vescovo di Luni si trovi una chiesa batttesimale sotto il titolo di S. Alessandro a *Pontremoli*.

Quella che oggi è ridotta a battistero è la chiesa di S. Geminiano, che fu una delle parrocchiali del borgo di sopra.

La cattedrale ha un capitolo insigne con 4 dignità e un numero sufficiente di canonici e di cappellani. La prima dignità è quella del proposto, il quale innanzi l'erezione della Diocesi pontremolese godeva della prerogativa di vicario foraneo del vescovo di Luni-Sarzana e presedeva a 34 parrocchie, fra le quali la pieve anticoissima di S. Cassiano a Saliceto, oltre le 3 parrocchie dipendenti dal diocesano di Brugnato, sottoposte alla giurisdizione politica di Pontremoli.

All'epoca in cui la chiesa di S. Maria Assunta di Pontremoli fu innalzata alla dignità d'insigne collegiata restò investito del titolo di proposto il parroco di S. Geminiano, alla cui morte successe l'arciprete della pieve di S. Cassiano a Saliceto. La qual pieve riportata dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* sotto i Vescovi di Luni-Sarzana, corrisponde probabilmente a quella di S. Cassiano a *Urceola* rammentata nelle bolle de' Pont. Eugenio III (anno 1149) e Innocenzo III (anno 1202). — *Ved.* Saliceto.

Il soppresso convento de' Minori Conventuali fu ridotto ad uso del Seminario vescovile, il quale però non venne aperto prima del 1806. Il suo reddito ascendeva allora a sole 3500 lire fiorentine, cui in seguito furono aggiunte lire 826 per il mantenimento di un maestro di filosofia.

La Diocesi di Pontremoli all'epoca della sua erezione era composta di 129 parrocchie, 8 delle quali spettanti alla Comunità di Seravezza furono staccate nel 1798 e date alla Diocesi di Pisa mediante bolla del Pont. Pio VI. — *Ved.* Pisa Diocesi.

Le 121 parrocchie della Diocesi attuale pontremolese abbracciano tutti e tre i vicariati attuali di Bagnone, Fivizzano e Pontremoli, i quali estendono la loro giurisdizione sulle undici Comunità del territorio granducale della Lunigiana.

Si contano nelle 121 parrocchie testè accennate 17 chiese battesimali, oltre la cattedrale di Pontremoli; cioè, 7 pievi prepositure, 6 pievi arcipreture e 4 pievi semplici. Fra queste 17 sottomatrici furono decorate del titolo di prepositura le chiese di *Bagnone*, di *Caprigliola*, di *Codiponte*, di *Comano*, di *Fivizzano*, di *Rocca Sigillina* e di *Zeri*. Hanno il titolo di arcipreti i pievani di *Crespiano*, di *Filattiera*, di *Rossano*, di *Saliceto*, di *Soliera* e di *Ugliancaldo*; e sono semplici pievi quelle presso *Bagnone*, di *Calice*, di *Offiano* e di *Vendaso*.

Coteste 121 parrocchie nel 1833 contavano abitanti 40725, e nel 1840 avevano 44373 abit. — *Ved.* il Quadro a tergo riportato, nel quale non si dà il numero totale della popolazione che nelle ultime due epoche, mentre varie Comunità di cotesta Diocesi all'anno 1745 e molte più all'anno 1551 non erano state incorporate al dominio granducale della Toscana.

QUADRO della Popolazione delle undici Comunità della LUNIGIANA GRANDUCALE *con il numero complessivo delle Parrocchie spettanti alla Diocesi già di* LUNI-SARZANA, *meno tre state della Diocesi di* BRUGNATO, *ora di* PONTREMOLI, *che quattro di esse a quattro epoche, nove a tre e tutte alle ultime due epoche.*

Nome delle Comunità	*Numero delle Parrocchie*		*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
1. Comunità di ALBIANO	Parrocchie . . . N.°	2	704	924	1051	1123
2. Com. di BAGNONE col perimetro del 1833, scemato nel 1834	Parrocchie N.° 20, nel 1834, ridotte a . »	18	3236	4554	5667	4705
3. Com. di CALICE	Parrocchie. . . . . »	5	—	—	2733	3018
4. Com. di CAPRIO	Parrocchie. . . . . »	4	—	1128	1163	1307
5. Com. di CASOLA	Parrocchie. . . . . »	9	2062	1874	2568	2534
6. Com. di FILATTIERA	Parrocchie. . . . . »	1	—	989	835	853
7. Com. di FIVIZZANO	Parrocchie. . . . . »	42	9644	9915	12672	13380
8. Com. di GROPPOLI	Parrocchie. . . . . »	1	—	—	712	774
9. Com. di PONTREMOLI	Parrocchie. . . . . » due delle quali già della Dioc. di Brugnato	28	—	8263	9250	10182
10. Com. di TERRA ROSSA, aumentata di perimetro dopo il 1833.	Parrocchie. . . . . » attualmente e prima del 1834 una sola.	4	—	388	407	1849
11. Com. di ZERI	Parrocchie. . . . . » una delle quali già della Dioc. di Brugnato	7	—	4028	4068	4648
	TOTALE . . . . *Parrocchie N.°*	121				
	TOTALE . . . *Abitanti N.°*		15646	31763	40725	44373

PONZALLA in Val-di-Sieve. — Cas. con oratorio (S. Caterina) nel popolo di S. Andrea a Cerliano, piviere di Fagna, Com. Giur. e circa migl. 2 ¼ a grec. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sull'Appennino presso la strada provinciale del giogo di Scarperia mezzo migl. a lev. della ch. parr. di Cerliano e altrettanto a pon. della distrutta chiesa di S. Simone alla Rocca, stata unita a quella di Cerliano per bolla del Pont. Giulio III in data del 22 febb. 1550. — (BROCCHI, *Descr. del Mugello con le aggiunte MSS. dell' Abate Dell' Ogna.*)

PONZANELLO in Val-di-Magra. — Vill. con chiesa parrocchiale (S. Martino a Ponzanello) nell' exfeudo de' marchesi di Fosdinovo, Com. Giur. e circa un migl. a lib. di detto capoluogo, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sul fianco occidentale del poggio di Fosdinovo presso il confine sarzanese poco lungi dal maggior villaggio di Ponzano che spetta alla Comunità del Borgo S. Stefano del Regno Sardo. — *Ved.* PONZANO in Val-di-Magra.

La parr. di S. Martino a Ponzanello nel 1832 noverava 362 abit.

PONZANO in Val-di-Magra. — Grosso Vill. con ch. parr. (S. Michele) nella Com. e circa due migl. a lev. del Borgo S. Stefano, Mandamento e Dioc. di Sarzana, Provincia di Levante, Regno Sardo.

Incontrasi alla base occid. del monte di Fosdinovo presso il confine, ma dentro l' antico territorio ligure, la cui situazione come assai vaga fu descritta dal poeta Panicalese, Ventura Pacini.

Molto antico è il villaggio di Ponzano, mentre è rammentato in un atto del 14 ottobre del 998 dato in Carrara, col quale un tal Adurando da Ponzano riconosce in domino diretto per alcuni beni ch'egli teneva ad enfiteusi dalla mensa vescovile di Luni il vescovo Gottifredo I ivi presente.

Non sembra però che innanzi il mille il castello di Ponzano spettasse come in appresso a quella mensa vescovile; avvegnachè nel diploma del 29 luglio 1185 dato nel Cast. di Sanminiato l'Imp. Federigo I confermò a Pietro vescovo di Luni ed ai suoi successori non già Ponzano, ma il Cast. di Ponzanello con la sua corte, ossia distretto. Fu il primo Gualtero successore del vescovo Pietro colui che nel 1202 acquistò in feudo il Cast. di Ponzano dai marchesi Malaspina, nel modo che apparisce dal lodo pubblicato dal Muratori nella P. I. delle sue Antichità Estensi.

Anco alla pace di Castelnuovo di Magra fatta nel 5 ottobre del 1306 per la mediazione di Dante Alighieri il popolo e comune di Ponzano fu riconosciuto dai March. Malaspina soggetto ai vescovi e conti di Luni; mentre nella guerra portata da Castruccio in Lunigiana ai March. di Fosdinovo, venne tolto loro nel 5 agosto del 1319 non già il castello di Ponzano, ma quello di Ponzanello.

La parr. di S. Michele a Ponzano nell' anno 1832 aveva 989 abit.

PONZANO, o PONSANO in Val-d' Elsa. — *Ved.* Ponsano.

PONZANO, o PONSANO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — *Ved.* Ponsano.

PONZANO, o PONSANO di Volterra in Val-di-Cecina. — Cas. con ch. parr. (S. Bartolommeo), sotto il piviere di Casole, nella Com. Giur. Dioc. e circa miglia 8 a scir. di Volterra, Comp. di Firenze.

Risiede alla base sett. del monte di Berignone presso la ripa sinistra del torr. *Fosci di Cecina.* — *Ved.* Casole.

La parr. di S. Bartolommeo a Ponsano o Ponzano nel 1833 contava 149 abit.

Popano in Val Tiberina. — *Ved.* Anghiari, e Selva Perugina.

Popano nel Val-d'Arno casentinese. — — *Ved. Sasso* (*Badia di S. Giovanni decollato del*) e Vogognano.

POPIENA nel Val-d'Arno casentinese. — *Ved.* Poppiena.

POPIGLIANO, o PUPIGLIANO nella Valle dell' Arno sopra Firenze. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere, Com. e due miglia a pon. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in costa alla destra del torr. *Vicano di Pelago* e del fiume Arno.

Fino dal secolo XI s' incontrano ricordi di questo Popigliano fra le carte appartenute alla badia di Vallombrosa, ed a quella di S. Fedele di Strumi, *alias* di Poppi.

La prima volta che mi sia incontrato nel nome di cotesto Popigliano fu in un atto del 1067 di ottobre, in cui trattasi di una donazione fatta alla badia di S. Fedele di Strumi. Così in altra carta del maggio 1069 si fa menzione della ch. di S. Maria di Popigliano di Pelago, e in altra dell' aprile 1077, relativa pur essa ad una donazione che fece alla badia predetta una persona pia di di quanto ella possedeva in *Popigliano* ed in *Lucente*. — (Arch. Dipl. Fior. *carte cit.*)

Il giuspadronato della chiesa di S. Maria di Popigliano fu alienato temporariamente dall' abate Ottone di S. Fedele di Strumi per pagare le usure a Gherardo Adimari di Firenze, come risulta da istrumento rogato li 13 maggio 1217 col quale il detto abate cedè a una società di prestatori l' usufrutto delle terre, case, vigne e boscaglie che la sua badia possedeva nei castelli e corti di Nipozzano e di Popugliano per l' annuo canone di 25 moggia di grano ed una mezzina d' olio (*loc. cit.*) — Due buoni secoli dopo mediante istrumento del 17 marzo 1431 il giuspadronato della chiesa di Popigliano spettava ad Antonio di Buoncenni da Pelago che lo rinunziò a Paolo di Zanobi de' Cattani da Diacceto, finchè il giuspadronato di quella chiesa ritornò ai monaci di Vallombrosa, ed ora al Principe.

La parr. di S. Maria a Popigliano nel 1833 aveva 355 abit.

POPIGLIANO, o PUPIGLIANO nella Valle del Bisenzio. — *Ved.* Pupigliano.

POPILIO. — *Ved.* Pupiglio.

POPOGNA di ROSIGNANO, talvolta *Popona* in Val-di-Fine. — Due luoghi dello stesso titolo s'incontrano nell'antico capitanato di Livorno, il Popogna di Rosignano, ed il Popogna dell'Ardenza. Il primo fu un casale che diede il nome ad una ch. (S. Nicolao) compresa nel piviere di *Camajano*, attualmente di Castelnuovo della Misericordia, Com. Giur. e tre migl. a un dipresso a grec. di Rosignano, Dioc. di Livorno, già di Pisa, Comp. pisano.

Il Pad. Mattei nella storia della Ch. pisana riporta copia di un documento di quell' Arch. Arciv. scritto in Pisa nel 1 dicembre del 958, col quale Grimaldo Vesc. pisano affittò alcuni beni della ch. plebana de' SS. Jerusalem e Giovan Battista a *Camajano* con parte de' tributi e decime soliti pagarsi a quel pievano dagli abitanti delle ville comprese in esso plebanato, fra le quali è registrata la villa di *Popogna*. — Tanto l'Ughelli come il Tronci riportano un altro istrumento del 5 ottobre 1126, col quale Ubertino de' Rossi Lanfranchi, nel tempo che era canonico della Primaziale di Pisa, donò a quel capitolo la sua parte de' beni che possedeva in *Camajano* ed in *Popogna*. La qual porzione di beni 20 anni dopo venne dal capitolo medesimo alienata.— (Archiv. de' Canon. di Pisa).

POPOGNA dell' ARDENZA nel littorale di Livorno. — Di un altro luogo col nome stesso di *Popogna* nelle vicinanze di Livorno e nel piviere dell' Ardenza fanno parola alcune carte del Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta di Pisa, ora nell' Arch. Dipl. Fior. — Anco Gio. Targioni, T. II. de' suoi Viaggi per la Toscana pag. 261, riporta le parole di un istrumento del 14 dicembre 1418, dove si rammentano le terre di *Ginestreto* e *Popogna* presso i beni della pieve dell' Ardenza nella curia o giurisdizione di *Monte Massimo* ora appellato *Monte Masso* presso Livorno.

POPOLANO (*Pupulanum*) nella Valle del Lamone nella Romagna granducale. — Vill. e borgata con dogana di frontiera ed una chiesa plebana (S. Maria) nella Com. Giur. e circa un migl. a sett.-grec. di Marradi, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Il Cast. con la pieve si trova sopra l'estreme pendici di un poggio denominato del *Cavallaro*, mentre la borgata e la dogana esistono in pianura sulla strada provinciale di Faenza alla sinistra del fi. Lamone presso la testata occidentale del ponte di Popolano che lo attraversa.

Una delle più antiche rimembranze di questo paese, a me note, si è quella di un istrumento del 3 gennaio 1087 scritto in *Abeto giudicaria faentina*, col quale un tal Rocco del fu Morando e Ava di lui moglie, figliuola del fu Guido, donarono ai loro figli Ugone e Deudo le loro corti, castelli, case, casine e terreni che tenevano a colonia, al pari de' beni dominicali, compresi nei contadi fiorentino, fiesolano e faentino, nei luoghi appellati *Padule*, *Rosignana*, *Cariola*, *Pupollano* (*Popolano*) *Rasciame* e *Bodronico*, eccettuati quelli che il nominato Rocco aveva donato a Ugone del fu Guido suo cognato. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.* pag. 1434).

Fu in seguito Popolano uno dei feudi dei conti Guidi di Modigliana confermato loro dagl' Imperatori Arrigo VI e Federigo II. (ann. 1191 e 1220).—Prima di quel tempo peraltro gli uomini di Popolano esercitarono un atto di civile giurisdizione, che dimostra non essere stati eglino (almeno in quell' epoca) vassalli de' Conti tostochè gli uomini di Popolano adunati in consiglio con provvisione del 22 gennaio 1126 deliberarono d' investire della signoria di Popolano, previe alcune reciproche promesse, l' abate del monastero di S. Reparata nel borgo di Marradi. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli*).

La chiesa plebana di Popolano sorge sopra i ruderi del castellare, la di cui antica torre serve alla medesima di campanile.

Essa era matrice di tre cure, S. Adriano, S. Ruffillo a *Gagliana* e S. Maria alle *Campora*, l' ultima delle quali spetta allo Stato pontificio.

La contrada di Popolano innanzi il regolamento del 4 dicembre 1774 abbracciava due comunelli del distretto di Marradi, cioè, *Popolano di sopra* cui spettava il popolo della pieve, mentre quelli di S. Pietro a *Valnera*, e di *Popolano di sotto*, sono compresi nella parrocchia di S. Adriano.

La dogana di Popolano è di seconda classe, il cui doganiere soprintende anche a quella di terza classe di Marradi. — Con notificazione però del 28 giugno 1841 fu proibita la strada delle *Campora* per giungere al'a dogana di Popolano, e permessa la sola provinciale Faentina.

La parr. di S. Maria a Popolano nel 1833 aveva 412 abit.

POPPI (*Popium* e *Puppium*) nel Vald' Arno casentinese. — Terra illustre, già forte castello che fu residenza de' conti Guidi da Battifolle, con chiesa plebana decorata del titolo di prepositura (S. Marco) un dì filiale della pieve di S. Maria a Bujano, capoluogo di Com. e residenza di un Vicario regio nella Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sulla cima di un poggio isolato alla cui base sett. e orientale scorre il fiume Arno, dirimpetto alla confluenza del torr. *Sova*, mentre dal lato di maestr. scorrono le acque del canale *Bora*, ed ha dietro la schiena volta a ostro il poggio Tenzino, o dell' Ascensione, sopra il quale esiste la rocca di Fronzola.

Trovasi fra il gr. 29° 25′ 2″ long. e il gr. 43° 43′ 7″ latit., 780 br. superiore al livello del mare Mediterraneo, 4 migl. a maestr. di Bibbiena, 6 a scir. di Pratovecchio, e 24 a sett.-maestr. di Arezzo.

Le mura di Poppi, che serbano ancora le vestigia di baluardi e di torri, si credono fatte dal C. Guido Novello dopo la vittoria di Montaperto. Esse girano due terzi di migl. ed hanno 4 porte, una delle quali, la porta degli *Alberghieri*, esisteva, come si dirà, insieme con le antiche mura castellane qualche tempo innanzi la giornata dell' Arbia.

Nella parte più elevata del colle signoreggia il merlato palazzo de'conti Guidi, il cui disegno rammenta il Palazzo vecchio di Firenze. Esso fu innalzato dal C. Simone de' CC. Guidi dopo che si ridusse a parte Guelfa, separandosi dal conte Guido Novello suo fratello e dagli altri Ghibellini. — (Ammir., *Stor. Fior.* Lib. III.)

Rispetto alla scala esistente nel cortile di quel palazzo dei Conti da Battifolle, essa assomiglia quella del palazzo del Potestà di Firenze, sennonchè fu eseguita nell' anno 1516, dall' architetto Jacopo di Baldassarre Turiani, quando già da gran tempo erano stati espulsi dal Casentino i Conti di Poppi.

Ignota al pari di molti altri paesi è l' origine di questa Terra, la di cui etimologia alcuni capricciosamente derivarono dalle *Poppe*, altri da popolo (*Populum*), chi la suppose dalla poppa de' bastimenti, mentre i più l' attribuirono derivata dalla gente *Pompilia*, potendo credere che quella famiglia romana in *Poppi*, come a *Popilio*, a *Poppiano*, a *Popigliano* ed in tanti altri luoghi consimili avesse predj rustici, case, e forse anche qualche signorile abitazione.

All' *Art.* Badia di Poppi, già di Strumi, dissi che questo Mon. con chiesa intitolata a S. Fedele, innanzi che fosse trasportato in Poppi, fu fondato sul declinare del secolo X nel casale vicino di Strumi dal conte Teudegrimo II de'conti Guidi, che costà teneva abitazione e corte.

Nè tampoco saprei indicare l' epoca in cui incominciò a figurare il Cast. di Poppi. Fatto è che fra le molte membrane appartenute alla Badia testè rammentata, e di corto acquistate dal *R. Arch. Dipl. Fior.*, a partire dalla più antica superstite dell' anno 992 fino a una del 1169 non si trova fatta menzione alcuna del castello di Poppi, comecchè questo un secolo dopo divenisse il luogo più ragguardevole e la residenza di una branca de' conti Guidi distinta sotto il titolo de' *Conti da Battifolle*. All' incontro moltissime carte della stessa provenienza ricordano i casali di Strumi, Loscove, Quorle, Bujano, Sala, Porrena, Larniano, Casale e tante altre ville del distretto di Poppi ed a Poppi vicinissime. — (*loc. cit.*, e Camici, *Dei Duchi e Marchesi di Toscana*, Vol. I.)

Il documento pertanto che faccia la prima menzione di Poppi consiste in un'istrumento del 18 maggio, anno 1169, scritto nel castel di Poppi in Casentino, col quale un Giovanni di Donato di Uguccione promise a D. Paolo abate del Mon. di S. Fedele di Strumi, e 4 giorni dopo confermò la promessa in Firenze Forteguerra fratello di Giovanni predetto, di difendere tutti i beni appartenenti al monastero di S. Fedele di Strumi: per il qual impegno l'abate D. Paolo in nome proprio e dei suoi monaci si obbligava di retribuire in ricompensa ai due fratelli prenominati ogn' anno due spalle di porco, 25 forme di cacio di vacca, e 25 scodelle nuove. — (*loc. cit.*)

Ma il documento più solenne è quello del diploma imperiale spedito da Arrigo VI nel 25 marzo del 1191 a favore del principe Guido che egli ivi qualifica *Conte di tutta la Toscana*, e ciò in grazia degli onorevoli servigj che i suoi maggiori avevano prestato all' Impero ed allo stesso Arrigo vivente Federigo I suo Augusto genitore. Con quel diploma pertanto furono confermati al C. Guido a titolo feudale molti castelli situati in Romagna ed in varie parti della Toscana, fra i quali sono indicati nel Casentino i ca-

stelli di Poppi, di Battifolle, di Porciano, di Stia, oltre il giuspadronato della pieve di Bujano, ecc. ecc.

A quale di tanti conti Guidi Arrigo VI dirigesse l' imperiale diploma è facile rilevarlo da quanto fu scritto di quella prosapia all' *Art.* Modigliana (Vol. III pag. 22 e segg.) Era probabilmente quel conte Guido Guerra (V di questo nome) figliuolo di un altro C. Guido che il biografo dell' Imp. *Barbarossa* (Ottone di Frisigna) qualificò per *il più potente signore* ch' esistesse allora in Toscana.

In quello stesso Art. fu anche detto (ivi pag. 23) che al principio del secolo XIII molti scrittori rammentarono l' aneddoto della bella Gualdrada fanciulla fiorentina nata a Bellincion Berti, aneddoto che il Malespini, il Villani e tanti altri istorici supposero, accaduto nel tempio di S. Reparata in Firenze, quando vi passò Ottone IV (cioè nell' anno 1209).

Sul qual proposito senza negare e senza asserire se l' aneddoto fosse favoloso piuttosto che vero o verosimile, diceva non essere comparso alla luce (che fino allora io sapessi) alcun documento per confermarlo.

Ora a schiarimento del fatto mi si presentano due membrane autentiche venute nel *R. Arch. Dipl. Fior.* dal Mon. di S. Michele in Borgo di Pisa. Dalle quali si scuopre che realmente una contessa Gualdrada fu moglie di un conte Guido Palatino di Toscana; la quale donna peraltro comparisce maritata al C. Guido 29 anni innanzi la venuta di Ottone IV a Firenze. Avvegnachè la Gualdrada ed il conte Guido di lei marito nel marzo dell' anno 1180 donarono alla chiesa di S. Maria a Pietrafitta alcuni beni posti in Pratiglione; e nel febbrajo del 1190 un' altra donazione a quella stessa chiesa fu fatta dai coniugi medesimi. — *Ved.* Pietrafitta (S. Maria a) di Stia.

Che se cotesti due documenti ci costringono a negare l' aneddoto della bella Gualdrada figlia di Bellincion Berti, supposta nubile all' anno 1209, dall' altro canto giovano a rettificare un altro fatto, quando agli *Art.* Modigliana e Pietrafitta io supponeva che il C. Guido Guerra V avesse ottenuto cinque figli maschi da un' altra moglie, stata sorella di Pietro Traversari di Rimini. Avvegnachè Pietro Traversari fu cognato del C. Guido Guerra V di Modigliana per aver preso in moglie la C. Emilia di lui sorella. Dondechè nulla osta a credere che siano nati dalla contessa Gualdrada e dal suddetto C. Guido Guerra V i cinque figli, Ruggero, Guido, Marcovaldo, Aghinulfo e Teudegrimo, in favore dei quali il loro zio Pietro Traversari stando in Faenza nel 1116, e più tardi Paolo figlio di Pietro Traversari, per atto pubblico del 1225 rogato nel Borgo S. Lorenzo, rinunziarono ai diritti che avevano sopra alcuni castelli nella Valle del Montone in Romagna. — *Ved.* Dovadola.

Arrogo che il conte Teudegrimo suddetto, uno dei figli del C. Guido Guerra e della bella Gualdrada, nel dì 3 settembre del 1228 trovavasi nel suo castel di Poppi quando quel conte con atto pubblico rogato dal notaro Giuliano assegnò alla chiesa di S. Maria di Pietrafitta due pezzi di terra posti nella sua corte della Rufina con 12 piante d' olivi sopra. Era quello stesso conte Teudegrimo, cui appellava un diploma dell' Imperatore Federigo II del 1220, col quale confermò a lui ed agli altri quattro fratelli suoi, cioè ai CC. Ruggero, Guido (*Guerra VI*), Aghinolfo e Marcovaldo, quanto l' Imperatore Arrigo VI suo padre nel 1191 aveva concesso al C. Guido (Guerra V) loro genitore. Quindi nel 1229 per la morte senza prole del C. Ruggero, uno de' 5 figli dello stesso C. Guido, fu fatta nuova divisione fra i 4 fratelli superstiti di tutti i beni e feudi della loro casa. Donde avvenne che la contea di Poppi o di Battifolle toccasse ai due figli del C. Guido Guerra VI e della contessa Giovanna Pallavicini, vale a dire ai CC. *Simone I, e Guido Novello*, ai quali due germani l' Imp. Federigo II, nell' aprile dell' anno 1247, rinnovò uno speciale diploma dato in Cremona, mercè cui il *C. Simone* tenne residenza e diede il nome alla branca de' conti di Battifolle, ed il *C. Guido Novello* a quella de' conti di Modigliana, senza però che niuno de' due lasciasse il titolo avito di CC. di Modigliana, e la respettiva giurisdizione feudale. — Nell' *Art.* Modigliana è stato citato un atto di quietanza concluso nel 1253 presso la Castellina di Bagno in Romagna fra il detto C. Guido Novello di Modigliana ed il di lui germano C. Simone di Poppi, presenti i loro nipoti figli del fu C. Marcovaldo signore di Dovadola ed i figli del fu C. Aghinolfo signore di Romena. Per altro nel 24 luglio dello stesso anno 1253 il C. Simone trovavasi in Poppi assistente all' elezione eseguita nel co-

ro della chiesa abaziale di S. Fedele nella persona del monaco Giovanni eletto in abate di quella badia. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte citate*).

Ma il C. Simone da Battifolle avendo comuni gl'interessi col fratello C. Guido Novello dovè per lungo tempo seguitare il partito de' Ghibellini e fu dopo la morte del re Manfredi di Napoli loro campione, accaduta nel 1266, che essendo ritornata in potere la parte guelfa, i reggitori del Comune di Firenze con provvisione del 1268 dichiararono ribelle della Rep. il C. Simone di Poppi, fino a che questi essendosi separato dal C. Guido Novello suo fratello e dagli altri ghibellini, nel 3 nov. del 1273, stando in una villa de' Bardi ad Arcetri presso Firenze, promise di non recare più danni nè permettere che ne fossero fatti alla badia di S. Fedele di Strumi, e di sborsare a quei monaci Lir. 350. — (*loc. cit.*)

Quindi nell'agosto del 1274 lo stesso C. Simone ottenne dai capitani di Parte guelfa la grazia di essere ricevuto per amico della Rep. insieme col C. Guido di lui figliuolo e con tutti i suoi vassalli. Fu allora che la Signoria gli concesse di poter fabbricare un palazzo con castello dentro Poppi. — (Ammir., *Stor. Fior.* Lib. III.)

Anche cotesto conte Simone, che chiamerò I, ebbe due figliuoli, i quali divennero capi di due altre branche di conti da Battifolle, cioè, il C. Guido di sopra nominato ed un altro C. Simone che dirò II.

Trovo infatti all'anno 1280 il conte Guido figlio del fu C. Simone I nella villa di S. Croce degli Ubaldini in Mugello, quando egli ed Ugolino da Senne del fu Azzone degli Ubaldini marito di Albiera di Margherita del C. Guido da Porciano, rimasta vedova di Bonifazio del fu Pagano da Susinana, si dichiararono mallevadori per un imprestito fruttifero di lire mille a favore di diversi individui di casa Cerchi di Firenze. Egli era quello stesso C. Guido di Simone da Battifolle che nel 1281 fu inviato dalla Rep. Fior. capitano di 500 cavalieri in ajuto a Carlo d'Angiò re di Napoli. — (*Oper. cit.*)

Il medesimo C. Guido da Battifolle nell'anno 1285 fu eletto potestà di Siena. — (*Cronaca del Dei, e Carte del 2 magg. 1285 degli Agostiniani di Siena nell' Arch. Dipl. Fior.*) Finalmente nel 1300 lo stesso personaggio fece istanza alla Signoria di Firenze per vendere il suo castelletto di Vespignano ai figli del fu Ugo degli Scali onde saldare i debiti che teneva con essi loro.

Frattanto era accaduta la vittoria dai Fiorentini riportata in Campaldino, quando l'anno dopo (1290) essendo tornata una numerosa oste di questi ultimi sotto Arezzo, e riescita vana la conquista di cotesta città, non volendo che quella campagna fosse senza danno de' nemici, l'oste fiorentina prese la via del Casentino per dare il guasto alle castella che furono del C. Guido Novello. Il che riescì felicemente avendo preso Poppi, Castel S. Angelo (di Lierna?) ed altre terre de' CC. Guidi di parte ghibellina. Fu allora che per l'odio portato al C. Guido Novello a cagione de' mali trattamenti da lui fatti quando era vicario generale del re Manfredi a Firenze, si diede fuoco alla rocca di Poppi con grande allegrezza di aver riconosciuto nel cassero di quel castello le balestre da lui involate nel tempo del suo vicariato al Comune di Firenze.

Quindi nel 1 sett. del 1313 la Signoria di Firenze segnò lettere commendatizie al re Roberto di Napoli per ottenere un benefizio ecclesiastico nel suo regno a Simone III chierico figliuolo del suddetto C. Guido da Battifolle; in favore del quale C. Guido e del C. Ugo altro fratello del chierico Simone prenominato, il Comune di Firenze poco stante inviò un ambasciatore al re Roberto affinchè facesse desistere un suo vicario in Romagna dal procedere contro i due conti prenominati a cagione della rocca di Modigliana. — (P. Ildefonso, *Oper. cit.*)

Tanta poi fu la fiducia che il conte Guido da Battifolle si acquistò presso il governo della Repubblica, che quando i Fiorentini si trovavano oppressi dalla tirannia del bargello Laudo (anno 1316), tanto la classe de' grandi, ossia del popolo grasso, come degli artigiani, ossivero del popolo minuto, per segreti messi feciono intendere la loro trista situazione al re di Napoli, alla cui tutela la Rep. Fior. era stata raccomandata, affinchè volesse nominare in suo vicario per Firenze il conte Guido da Battifolle. Non tardò punto il re a consolare i Fiorentini, onde quel conte, prese le redini del governo della Rep. che egli seppe con molta lode esercitare fino alla pace di Napoli del 1317 ratificata dalle parti contraenti in Montopoli.

Quindi pochi mesi dopo lo stesso C. Guido da Battifolle d'ordine del re Roberto si recò vicario regio in Genova, città che si era

data a lui, onde ripararla e difenderla dagli assalti de' fuorusciti ghibellini. — (Ammir., *Stor. Fior.* Lib. V.)

Rispetto al ramo de' conti da Battifolle discesi da Simone II figlio del conte Simone I rammenterò quel Carlo da Battifolle rimasto ucciso alla battaglia di Montecatini; e dirò come nel 1320 il C. Simone II fu chiamato in Firenze a prendere il comando della cavalleria della repubblica, sebbene assai presto egli dovesse tornarsene nel Casentino a difendere le cose proprie per trovarsi queste in gran pericolo di cadere in mano del potente vescovo Guido Tarlati di Arezzo. Infatti quest' ultimo aveva già conquistato il Cast. di Fronzola e si era accampato davanti al Castel-Focognano per toglierlo agli Ubertini.

Dondechè tanto il conte Simone II come i signori di Castel-Focognano ricorsero a Firenze, dal cui governo ottennero solleciti ajuti, comecchè in quel frattempo Castel-Focognano si arrendesse alle forze del vescovo aretino, e che quello di Fronzola non potesse riconquistarsi dal C. Simone II prima dell'anno 1344. — (Ammir., *Oper. cit.* Lib. VI. e X.)

Cotesto conte però mostrossi riconoscente a tanta protezione, allorchè nel 1325 inviò i suoi fedeli armati in ajuto de' Fiorentini alla battaglia dell'Altopascio, mentre il C. Ugo da Battifolle di lui nipote correva ad occupare il Cast. di Ampinana signoreggiato dal ramo de' Conti di Modigliana stati quasi sempre fautori de' Ghibellini. Un' altra prova più solenne di fedeltà alla Rep. fiorentina fu quella del conte Simone II di condurre a Firenze un 400 de' suoi soldati per liberare la città dalla tirannia del Duca d' Atene, quando egli alla presenza del conte medesimo, nel giorno 3 agosto del 1343 dovè rinunziare alla Signoria di quella Repubblica e di tutto il distretto e contado fiorentino; sicchè la mattina dopo per tempo accompagnato dagli ambasciatori sanesi e dal C. Simone il sig. Gualtieri Duca d'Atene fu condotto a Poppi nel Casentino; e costì fuori del territorio della Rep. Fior. richiesto a confermare la rinunzia da esso fatta in Firenze, mostrandosi renitente e pentito di cedere cosa di tanta importanza: « Signor » Duca, gli disse allora il conte Simone, » se voi non volete osservare quello che a- » vete promesso con giuramento ai Fioren- » tini, io non per questo vi userò alcuna » forza o violenza; se non che secondo sia- » mo stati d'accordo vi rimenerò in Firen- » ze, ed ivi potrete a bell' agio assestare le » cose col popolo come meglio vi parrà ». Allora il Duca memore de' freschi pericoli corsi da lui, senza perder più tempo il giorno stesso del suo arrivo in Poppi (6 agosto) ratificò in mano di due notari fiorentini la rinunzia a quel dominio. — In benemerenza di tanta fedeltà del C. Simone la Signoria di Firenze, appena ritornata in seggio, deliberò d' inviare 500 uomini a cavallo per riconquistare Fronzola (anno 1344) nel tempo che faceva restituire a lui ed al conte Guido figlio del fu C. Ugo da Battifolle i paesi di Gangheret̃o, del Poggio, di Pernina, di Moncione, di Barbischio e di Pietra Velsa nel Val-d'Arno superiore, i di cui abitanti sino dal 1336 eransi ribellati ai conti Guidi di Poppi stante il mal governo che il C. Guido del C. Ugo aveva fatto di quei vassalli, per l'acquisto dei quali non erano stati mai pagati ai Conti predetti gli 8000 fiorini d'oro pattuiti.

Ma il C. Ugo fece atto di maggiore generosità quando egli insieme al C. Simone II suo zio per istrumento del 17 dic. 1345 mediante il sindaco Tano Guasconi rinunziò in favore del Comune di Firenze ogni ragione sopra i castelli, corti e popoli del Pozzo, di Gangheret̃o, di Pernina e di Cavi situati nel Val d' Arno superiore.

Il C. Simone II ebbe molti figliuoli, fra i quali il C. Roberto amico del Petrarca ed un altro C. Ugo; sebbene quest' ultimo premorisse al padre, lasciando un suo figlio per nome Guido da Battifolle erede de' suoi diritti nella contea di Poppi. Furono pure figli dello stesso C. Simone II un C. Carlo ed un C. Francesco, dei quali si farà qui sotto parola. — (Ammirat. *Stor. Fior. Lib. IX. e X.*)

Arroge che il C. Guido del fu Ugo del C. Simone II l'anno 1342 era stato eletto dalla Signoria di Firenze in suo vicario dell'Alpi fiorentine, vale a dire di Firenzuola, con piena autorità contro gli Ubaldini ribelli del Comune, i quali con le genti di Luchino Visconti di Milano avevano conquistato Firenzuola e Tirli, e si erano fortificati nella rocca di Monte Coloreto.

La storia per altro non dice, ch' io sappia, la cagione come cotesto C. Guido da Battifolle restasse per poco tempo bandito della Rep., seppure non avvenne ciò nel 1354,

allorchè egli nel mese di settembre di quell'anno con le sue masnade unite a quelle del C. Roberto I da Battifolle di lui zio paterno, sentendo che Andrea di Filippozzo de'Bardi signore del contado del Pozzo in Val-di-Sieve era in bando del Comune di Firenze, corse armato in Val-di-Sieve per assalire di nottetempo il castello di Vicorata. Infatti il giorno dopo le genti de'CC. Guidi avevano già conquistato il procinto e ridotto Andrea de' Bardi a salvarsi nella torre, quando i due conti si apparecchiavano a farla tagliare. Ma avvisata di ciò la Signoria di Firenze, nonostante che Andrea de'Bardi fosse in bando, comandò ai due conti che si levassero da quell' impresa, altrimenti se gli prenderebbe l'arme contro. Allora il conte Guido, per quanto, al dire di Matteo Villani, fosse egli medesimo in bando del detto Comune, prontamente ubbidì, e senza alcuna cosa togliere o rubare di là, se ne ritornò nella sua contea. Poco appresso la Signoria avendo chiamato a Firenze le parti, l'una e l'altra insieme fu tratta di bando e rappacificata. — (MATT. VILLANI, *Cron.* Lib. XII. C. 81. — AMMIR. *Stor. Fior.* Lib. XI.)

Seguitando a discorrere in succinto dei fatti di cotesto C. Guido del fu C. Ugo di Simone II da Battifolle, innanzi d' imprendere a dire di ciò che spetta al C. Roberto e agli altri suoi zii, aggiungerò, come nel 1367 per atto pubblico del 24 giugno il C. Guido prenominato si diede in accomandigia al Comune di Firenze con i suoi fedeli, beni, ville e castella, obbligandosi a mandare alla città annualmente un palio di seta del valore di otto fiorini d'oro nel giorno della festività di S. Gio. Battista. Le ville, castella ed altri luoghi compresi in quell' accomandigia furono i seguenti: *Poppi*, *Battifolle*, *Pratovecchio*, *Castel-Leone*, *Monte Mignajo*, *Castagno*, *Castel-Leolino*, *Fornace*, *Fronzola*, *Larniano*, *Monte Altuzzo*, *Poggio alla Lastra*, *Quorle*, *Rincine*, *Ridraccoli*, *Risecco*, *Rocca di Pagolo*, *Strabatenzola*, *Valbona*, *Vessa* e *Val-di-Bagno*. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIRENZE.)

Lo stesso C. Guido del fu C. Ugo nel 1374 vendè per fiorini 15000 alla repubblica fiorentina il castello di *Belforte* e quello di *Gattaja* posti entrambi presso al giogo dell' Appennino fra la Val-di-Sieve e quella del Lamone; e poscia nell'anno 1376 lo stesso conte dichiarò emancipati i suoi figliuoli, Bernardo e Guido. — (AMMIR. *Stor. Fior.* Lib. XIII).

In quanto poi al C. Roberto I, altro figlio del C. Simone II, è noto che egli nel 1356 si recò con le sue genti ad assediare il Cast. di Raggiolo tenuto da Marco figlio di Pier Saccone Tarlati, dal qual luogo il C. Roberto dovè ritirarsi per ubbidire ai voleri della Rep.

Un altro conte Roberto II fu figlio del C. Francesco di Simone II, e perciò nipote del C. Roberto I, ma non saprei dire se era quello stesso Roberto, che nel 1369 dopo fatto generale della Rep. Fior. si recò con un esercito all'assedio di Sanminiato, quando con molta strategica seppe assicurare il campo dai nemici di dentro e dai Pisani di fuori; in guisa che questi ultimi, quantunque fossero rimasti vittoriosi al Fosso Arnonico, da quel conte, meno per industria propria che per tradimento di un terrazzano, fu trovato il modo d' entrare con le sue genti in Sanminiato e d'insignorirsi della Terra. — *Ved.* SANMINIATO.

Certo fu il C. Roberto II figlio del C. Francesco quello che nel 1393 tornò ad appoggiare in Firenze la parte guelfa, allorchè nel principio dei rumori insorti in detta città, sotto il gonfalonierato di Maso degli Albizzi, con buon numero di gente egli si recò dalla sua sede del Casentino. Nella qual circostanza quel Conte ottenne di offrire uno solo de' tre palj di velluto rosso soliti inviare ogn'anno a Firenze; e fu allora raccomandato in perpetuo della repubblica coi suoi paesi, ville, castelli e fedeli, premesso l'obbligo di mandare un numero di armati in occasione di guerre e di cavalcate. Nella qual'occasione, innanzi di partire dalla città il C. Roberto II riceve dalla Signoria il dono dell'arme del popolo con targa e pennoncello, elmo e cavallo. L' Ammirato inoltre avvisa che cotesto C. Roberto II aveva, non si sà per qual cagione, nel 1396 ritenuta la contessa Elisabetta, figlia del C. Roberto I sua cugina, quasi prigioniera in Poppi, intanto che egli con genti d'arme si era posto intorno al suo castello del Borgo alla Collina per impadronirsene; il che sentito in Firenze, il gonfaloniere Andrea Vettori coi priori suoi compagni, non stimando neanche onorevole il lasciare opprimere quella contessa raccomandata al pari del C. Roberto alla Repubblica, spedirono in Casentino due commissarj per far liberare quella signora, e le-

var da campo i soldati del conte. — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XI, XIII e XVI.)

Arroge che lo stesso Ammirato soggiunge, come nel 1404 essendo compito il tempo della tutela della Repubblica per il conte Francesco figliuolo del fu C. Roberto II da Battifolle, egli supplicò que' Signori a voler essere di lui tutori fino all'età di 25 anni, per lo che la Signoria assegnò al C. Francesco II due probi cittadini a prenderne cura. — (*Oper. cit.* Lib. XVII.)

Che però da questo conte Francesco figlio del C. Roberto II nascesse la moglie del celebre capitano perugino *Niccolò Fortebraccio* lo decide la questione insorta nel 1436 fra il Conte predetto ed il Pontefice Eugenio IV, mentre stava in Firenze, per causa dell'occupazione ostile fatta dal C. Francesco del Borgo S. Sepolcro. Il qual Borgo era stato da quest'ultimo occupato come padre della moglie dell'estinto Niccolò Fortebraccio, cui il Papa stesso sino dall'anno 1432 lo aveva donato, e ciò col pretesto della restituzione della dote di sua figlia. — *Ved.* Sansepolcro città.

Ma nonostante che il Comune di Firenze avesse usato a cotesto conte di Poppi dimostrazioni cortesi sia durante la sua tutela, come in occasione della guerra mossagli d'ordine del Papa dal Patriarca Vitelleschi per causa del Borgo S. Sepolcro, sia ancora quando i Fiorentini riconsegnarono al medesimo molte delle sue castella presegli dal Vitelleschi, sia allorchè egli venne eletto dalla Signoria in commissario della Rep. nelle parti del Casentino soggette al Com. di Firenze, ciò non ostante, forse per sdegno da lui preso, come scriveva il Machiavelli, contro Cosimo de' Medici, detto il *Padre della Patria*, e contro Pietro suo figliuolo, col quale era corsa parola di dargli per moglie una sua figliuola bellissima e savia per nome Gualdrada, per cui Cosimo rimosse l'animo del figlio Pietro da quel parentado, fatto è che, nell'aprile del 1440, alla venuta in Toscana di Niccolò Piccinino generale di un esercito del duca di Milano, il C. Francesco si unì al nemico più acerrimo della Rep. allettandolo e facendogli strada per la via del Mugello con aprirgli il passaggio nel Casentino dal suo castello di S. Leolino. Dondechè ben presto dall' oste milanese furono presi Bibbiena, Romèna ed altri castelli più per vendicare il conte di Poppi degli affronti particolari che per avere vantaggio in quella guerra. L'infelice riescita della quale fu dimostrata dalla giornata del 29 giugno dello stesso anno colla battaglia d'Anghiari, di dove i Fiorentini, appena riportata vittoria, rivolsero una parte dell'esercito verso Poppi per castigare quel conte della sua follia. E affinchè l'effetto fosse più sollecito, furono messi due campi, l'uno fra il colle di Fronzola e quello di Poppi, l'altro nel piano di Certomondo a piè del castello.

Dopo pochi giorni il C. Francesco trovandosi chiuso da ogni parte, fu costretto accordarsi alla resa, che fu quale se gli conveniva; imperocchè egli non potè impetrar altro che d'andarsene fuori di tutto il suo stato con i figli e con le robe che seco recare poteva: sicchè egli se ne dovè partire come i disperati fanno, con il carico di 44 some di muli, maledicendo la sua bestialità. Allora Neri di Gino Capponi, uno de' due commissarj dell' esercito della Repubblica, prese di tutto il Casentino la signoria, e il conte Francesco II di Poppi con la sua prole a Bologna come un esule si riparò. — (*Oper. cit.* Lib. XXI.)

Fra le membrane della badia de' Vallombrosani di S. Fedele di Poppi trovasene una del 29 luglio 1440 in cui furono scritte le convenzioni fra Neri di Gino Capponi e Alessandro di Ugo degli Alessandri commissarj della Rep. Fior. da una parte, ed il C. Francesco da Battifolle dall'altra, rogando l'atto in nome del Comune di Poppi e de' popoli a quel conte soggetti i notari Geri di Cecco e Antonio di Francesco da Poppi.

Se il dì 29 luglio del 1440 fu importante perchè segnò l'estremo confine della dinastia de' conti Guidi da Battifolle, che per il corso non interrotto di circa cinque secoli ebbero signoria sopra una gran parte del Casentino, non meno memorabile era stato per Poppi il 6 agosto del 1343, quando il duca d'Atene costà nel palazzo del conte Simone II, fuori del contado e del distretto fiorentino dovè ratificare ogni rinunzia ai diritti e ragioni che avesse mai preteso sopra Firenze nonchè sopra le terre e città del suo stato.

Quanto riescisse grata alla Rep. Fior. ed al Pont. Eugenio IV l'opera di Gino Capponi per la vittoria riportata sopra l'oste milanese in Val-Tiberina, e sopra il C. Francesco di Poppi nel Casentino, lo dà anche a conoscere un breve del 7 marzo 1445, dato

in Roma l'anno XV del pontificato di Eugenio IV; col quale il detto Pontefice ordinava all'abbate generale dell'Ordine di Vallombrosa di dare facoltà all'abate del Mon. di S. Fedele di Poppi affinchè questi concedesse in affitto a Neri di Gino Capponi cittadino fiorentino per l'annuo canone di lire cento un grosso podere di quella badia posto in luogo appellato *Legnaja*.

Appena era corso un decennio dalla cacciata del conte Francesco II da Poppi, che saliva al governo di Bologna un terrazzano di Poppi, Santi d'Agnolo Cascesi. Era costui figlio naturale di Ercole Bentivoglio zio di Annibale stato ucciso da alcuni suoi nemici in Bologna; il quale Santi, per esser nato in Poppi di non legittimo matrimonio dalla moglie di Agnolo da Cascese, di condizione lanajolo, infin che visse Annibale Bentivoglio, fu per figliuolo d'Agnolo Cascesi comunemente reputato.

Dal 1440 in poi la Terra di Poppi con tutto il suo territorio fu riunita al distretto fiorentino e governata costantemente a nome di quella Signoria sotto le leggi e riformagioni della repubblica. — Un passeggero trambusto solamente si affacciò nell'anno 1502 quando gli Aretini condotti da Vitellozzo Vitelli si rivoltarono contro Firenze, innoltrandosi dal lato del Casentino fino a Poppi. Nella cui Terra murata essendosi riparate molte persone fedeli alla Rep. Fior., quella popolazione mostrossi meno del solito animosa, poichè si arrese ai rivoltosi innanzi che arrivassero soccorsi da Firenze, i quali, appena giunti, costrinsero gli Aretini a retrocedere in somma fretta.

Più onorevole per i Poppigiani fu il contegno da essi tenuto con l'esercito del Principe d'Oranges, mentre passava dal Val-d'Arno superiore, quando, nel 1529, si diressero in Casentino due reggimenti ad assalire Poppi; poichè gli abitanti dopo aver isloggiati con le loro artiglierie i nemici dagli accampamenti di Certomondo, e dopo aver respinti con coraggio alquanti assalti, solo per aderire al consiglio di maestro Francesco Cattani da Montevarchi eglino si decisero a trattare cogli assedianti. Coi quali i Poppigiani obbligaronsi di eseguire quello che avesse fatto la Signoria di Firenze, e in frattanto di somministrare all'oste le vettovaglie necessarie, a condizione che il commissario della Rep. Fior. con gli armati e arnesi suoi potesse escire liberamente dal castello per recarsi dove più gli piacesse. — (VARCHI, *Stor. fior.* Lib. X.)

Dopo la caduta della Rep. Fior. la Terra di Poppi fu contemplata dal governo granducale come il luogo più centrale del Casentino, e conseguentemente continuò ad essere la residenza di un Vicario regio che abbracciava nella sua giurisdizione politica e criminale le potesterie di Bibbiena, di Rascina, o Castelfocognano, di Poppi, di Castel S. Niccolò e di Pratovecchio.

Stabilimenti sacri e profani. — Dacchè ebbe principio il Cast. di Poppi non sembra che ne'suoi primordj vi fosse parrocchia speciale, dipendendo direttamente dalla pieve di S. Maria a Bujano, cui succedè la chiesa abaziale di S. Fedele di Strumi.

La parrocchia, di S. Marco, ora pieve prepositura, fu eretta in Poppi verso l'anno 1248. Lo che rilevasi da un decreto o statuto del mese di dicembre di detto anno scritto in Poppi presso la badia di S. Fedele e approvato dal vescovo di Arezzo, nel quale sono indicati i confini della chiesa parrocchiale di S. Marco di Poppi con quella della pieve di S. Maria di Bujano, a partire dalle mura castellane presso la porta degli *Albergherii* fino alla badia di S. Fedele di Strumi, situata allora in Poppi. (*loc. cit.*)

Uno de'primi se non fu primissimo parroco della cura di S. Marco di Poppi fu quel prete Chiaro, presso il quale nel 1 ottobre del 1259 fu stipulato un contratto esistente fra le membrane della badia più volte nominata. (*loc. cit.*)

Che la chiesa abaziale di S. Fedele di Poppi fosse pur essa parrocchiale lo decide un documento del 26 febbrajo 1268 scritto nella ch. medesima di S. Fedele, nel quale si tratta della rinunzia di alcuni pezzi di terra fatta da due coniugi *popolani* della parrocchia della badia di S. Fedele in Poppi (*loc. cit.*).

Anco più importante per la storia della giurisprudenza e per quella ecclesiastica mi sembra il parere giuridico emesso in Firenze lì 25 marzo 1292 nella domenica di Passione, da maestro Accorso canonista del capitolo della ch. di S. Stefano al Ponte a Firenze, col quale si faceva diritto ad un eremita dell'eremo di Va'aneta, compreso nel distretto di Poppi, di potere per atto di ultima volontà destinare la sua sepoltura nella chiesa della badia di S. Fedele in Poppi, comecchè egli avesse ordinato di volerla

nella chiesa parrocchiale di S. Marco nello stesso castello.

Quantunque in cotesto parere non sia designato il nome di uno dei tre figli del celebre Accorso, i quali tutti furono giureconsulti, pure sapendo che uno di essi, *Cervotto*, era morto nel 1287, e che *Francesco*, il più istruito fra loro, viveva in Bologna almeno fino al 1293, ciò potrebbe fornir motivo di credere che l'autore del parere di sopra enunciato fosse il terzo figliuolo del famoso giureconsulto Accorso da Bagnolo presso Firenze, il quale figliuolo era anche canonico di Bruges, sacrista di Cahors, arcidiacono in una chiesa di Toledo, siccome nel 1292 lo troviamo canonista della chiesa di S. Stefano al Ponte vecchio in Firenze.

Un'altra notizia emerge da quel parere, cioè, che l'eremo di Valaneta trovavasi dentro i confini territoriali di Poppi, e non del Bagno in Romagna, al cui Art. fu assegnato quel valoroso Camaldolense Basilio Nardi di Valaneto, che sul finire del secolo XV brandì la spada ad oggetto di condurre per sconosciuti sentieri l'esercito fiorentino onde scacciare dal Casentino e dalla Val-di-Bagno le masnade raccolte dai Medici e dal duca d'Urbino ai danni della Repubblica fiorentina. — *Ved.* Bagno in Romagna.

Oltre l'eremo di Valaneta sorse nel secolo XV nel distretto di Poppi il romitorio del beato Torello laico della badia di Poppi, dove attualmente si venerano le sue ossa.

Ma per ritornare alla prima chiesa parrocchiale di Poppi dirò, che essa per qualche tempo restò soggetta alla sottomatrice di S. Maria a Bujano, sebbene la chiesa di S. Marco venisse eretta in pieve innanzi la soppressione di quest'ultima. Fu poi dichiarata prepositura con decreto vescovile del 3 sett. 1744, mentre con altro decreto del 23 dicembre 1779 vi fu unita l'altra parrocchia arcipretura di S. Lorenzo di Poppi; l'ultima delle quali era stata istituita in Poppi nel secolo XV, trovandola registrata come prioria nel catalogo delle chiese della Diocesi aretina del 1490.

In quanto alla chiesa e badia di S. Fedele di Strumi, traslatata in Poppi, già dissi all'Art. Badia di Poppi che la di lei fondazione risale al declinare del sec. X, mentre fu opera del C. Tegrimo, o Teudegrimo II figlio del C. Guido I, e nipote del C. Teudegrimo stato beneficato nel 927 dal re Ugo suo compare. — *Ved.* Agna (S. Salvatore in) e Modigliana. — Fino dal 992 essendo restata vedova del C. Teudegrimo II la contessa Gisla figlia che fu del March. Ubaldo, questa insieme al figliuolo suo C. Guido II, abitando nel castel di Modigliana, sotto di 8 giugno dell'anno predetto, e non nel 1107 come dietro il Camici io ripetei all'Art. *Modigliana*, assegnò alla badia di S. Fedele, fondata dal C. Teudegrimo nella sua corte di Strumi, tuttociò che la contessa Gisla ed il C. Guido II possedevano nelle ville di Larniano, di Loscove e di Quorle poste nel piviere di S. Maria a Bujano.

Le pergamene di detta badia recentemente acquistate dal *R. Arch. Dipl. Fior.*, a partire da quella non archetipa del dì 8 giugno 992 fino alla fine del secolo XVI, contengono moltissime donazioni e vendite fatte a quei monaci, di case, poderi, ville e padronati di chiese situate nel Casentino, nel Val-d'Arno superiore, in Val-di-Sieve, ecc. Fra le quali pergamene merita di esser rammentata una del 24 sett. del 1180, perchè rogata da un giudice e notaro per nome *Burgondione*, forse dallo stesso Burgondione di cui l'Arch. medesimo possiede altro rogito fatto in Firenze li 13 sett. del 1168 esistente fra le pergamene del Mon. di Rosano. Questa del sett. 1180 riguarda la vendita che fecero due coniugi alla badia di S. Fedele di Strumi, ossia di Poppi, dopo che la donna fu cerziorata dal giudice Burgundione; la qual vendita consisteva in un pezzo di terra per lire dieci e soldi 10, con la promessa dei venditori di difendere agli acquirenti il terreno venduto con la penale del doppio sotto l'obbligo de' *Consoli fiorentini*. Rogò il notaro suddetto in Firenze nella chiesa di S. Maria Nuova.

Dallo spoglio di quelle carte non si rileva il tempo preciso in cui entrarono nel claustro di Strumi i monaci Vallombrosani invece dei Benedettini che lo abitarono dopo la prima fondazione della badia di S. Fedele, della quale fu primo abate don Pietro. A questi succedè l'abate Alberto, poscia Natale, quindi Andrea, cui tennero dietro uno dopo l'altro gli abati Angiolo, Paolo, Placido, Rodolfo, Ottone, Rainaldo ec. Sotto quest'ultimo abate Rainaldo, che resse la badia di S. Fedele fra il 1197 e l'anno 1226 il monastero e chiesa di S. Fedele erano già stati edificati in Poppi. Avvegnachè, senza far caso di un documento del maggio 1197, nel quale Rodolfo s'intitola

Ab. del Mon. di S. Fedele di Poppi, ce ne fornisce argomento un istrumento del 30 agosto 1225 scritto in *Poppi nella camera di Don Rainaldo Abate di S. Fedele*. Assai meglio ancora lo specificano due altre scritture, che una del 19 novembre 1233 fatta *nel claustro di Poppi nel parlatorio della badia di S. Fedele di Strumi*, e l'altra del 3 maggio 1242, rogata *in Poppi nel capitolo di detto monastero*. — (Arch. Dipl. Fior. *e carte cit.*)

Dondechè apparisce che la fondazione della nuova badia di Strumi in Poppi dovè precedere l'epoca della fondazione della chiesa parrocchiale di S. Marco, quando quella di S. Fedele di Strumi sembra che già fosse stata eretta in cura, e con gli stessi titoli trasportata in Poppi. — *Ved.* Porrona e Strumi.

Era annesso alla badia medesima un piccolo spedale rammentato in un istrumento del 6 genn. del 1381, dal quale apparisce che ivi si ricevevano i pellegrini dell'uno e dell'altro sesso. L'ospedale attuale di Poppi ci richiama ad altra pia fondazione. — La badia di S. Fedele aveva, come dissi, il padronato di varie chiese nel Casentino e nella Val-di-Sieve, fra le quali quelle di Porciano, Pappiano, Porrena, Filetto, Monte, Lornano, Risecco, Quorle, Calliano, Loscove nel Casentino, e per qualche tempo in Val-di-Sieve sulle chiese di Nipozzano, di Popigliano e del Pontassieve.

Anche il monastero di S. Fedele di Poppi fu soggetto, sebbene per poco tempo, ad essere dato in commenda, da primo, verso il 1458, al cardinale Gio. Battista Orsini, che qualche anno dopo lo rinunziò in mano del Pont. Pio II, il quale lo assegnò all'arcivescovo di Firenze Giovanni di Nerone di Diotisalvi Neroni, stato promosso (anno 1461) dal Pontefice medesimo dalla sede di Volterra a quella Metropolitana fiorentina. Morto l'Arciv. Neroni sottentrò nella stessa qualità di abate commendatario di S. Fedele di Poppi il cardinale Pietro Riario Arciv. di Firenze, e quindi Rinaldo Orsini di lui successore.

L'ultimo arcivescovo abate commendatario fu Cosimo de'Pazzi, alla cui morte il Pont. Giulio II con breve del 3 luglio 1510 restituì la badia di Poppi con tutti i suoi beni e ragioni ai monaci Vallombrosani, i quali vi stettero fino alla sua soppressione accaduta nel 1809 sotto il governo francese.

Per ordine di questo stesso governo fu soppresso il convento de' frati dell' Osservanza di Certomondo, la cui chiesa fu fondata nel 1262, due anni dopo la vittoria di Montaperto, dai fratelli CC. Simone e Guido Novello, e consacrata nel 1265 da Mainetto vescovo di Fiesole e da Guglielmino Ubertini vescovo di Arezzo, da quello stesso Guglielmino che 24 anni dopo (11 giug. del 1289) trovò la morte nella contigua pianura di Campaldino alla testa d'un esercito aretino.

Fra i monasteri superstiti Poppi conserva quello delle monache Agostiniane fondato nel 1565 da donna Dianora Paolozzi di detta Terra, dove tre anni dopo un'altro pio terrazzano, Torello d'Jacopo Lappucci, fondò il convento con la chiesa dell' Ascensione per i PP. Cappuccini, situato in ameno ripiano sul colle Tenzino, o dell' Ascensione mezzo miglio a lib. di Poppi.

Devesi poi alla generosità di altri Poppigiani la fondazione di varj posti di studio all'Università di Pisa e di alcune dotazioni per fanciulle native di cotesta Comunità.

***CENSIMENTO** della Popolazione della* Terra di Poppi *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	195	807
1745	162	159	297	295	326	90	254	1329
1833	295	252	234	289	557	43	317	1670
1840	266	268	289	330	598	46	343	1797

Comunità di Poppi. — Il territorio comunitativo di Poppi occupa una superficie di quadr. 27516, dei quali 990 appartengono a corsi d'acqua ed a pubbliche strade. — Vi stanziavano nell'anno 1833 abit. 5255, a proporzione di circa 158 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Astrazione fatta di una piccola porzione staccata di questo territorio spettante al comunello di Risecco, nella quale è situata la chiesa parrocchiale ed il castelluccio ossia bicocca di *Luciano*, la qual porzione trovasi fra le comunità di Ortignano, di Bibbiena e di Castelfocognano, ad eccezione di cotesta frazione il territorio riunito di Poppi confina con sette comunità del Granducato.

Dal lato di sett. e poi dirimpetto a maestr. mediante la giogana dell'Appennino di Camaldoli e di Prataglia si tocca con quello della Comunità transappennina di Bagno, che dopo parecchie miglia abbandona costassù voltando faccia da maestr. a grec. là dove sottentra a confine il territorio della Com. di Chiusi Casentinese. Con quest'ultimo percorre una breve linea dirimpetto a lev. poscia dirigendosi a lib. si accoda a quello di Poppi il territorio di Bibbiena, col quale percorre un più lungo tragitto scendendo da primo il monte dirimpetto a ostro, quindi dirigendosi a pon. per risalire di nuovo sul crine dell' Appennino sopra l'Eremo di Camaldoli. Di costassù, cambiando bruscamente direzione da pon. a ostro, scende nel fosso di Camaldoli che attraversa per inoltrarsi verso la sezione di Lierna e Monte; al di là della quale voltando la fronte a lib. entra nel torr. *Sova*, il di cui corso per breve tragitto seconda e poi lascia fuori per ripiegare a scir. sino a che sotto Memmenano quasi di fronte allo sbocco del torr. *Teggina* arriva nel fi. Arno. Costì passando alla destra del fiume viene a confine dal lato di ostro-scir. la Com. di Ortignano, con la quale la nostra di Poppi sale i poggi a sett. del torr. *Teggina*, dove appena entrato il territorio di Poppi trovasi a confine con quello della Com. di Raggiolo; col quale ultimo fronteggia dirimpetto a ostro salendo il monte di Pratomagno fino alle sorgenti del fosso *Rubbio*. In coteste alture sottentra a confine la Com. del Castel S. Niccolò, e con essa l'altra di Poppi voltando faccia a pon. scende dal monte per entrare nel *Solano*, e quindi mediante cotesto torrente ritornare dirimpetto a sett. nell'Arno. Il qual fiume entrambe le Com. rimontano nella direzione di maestr. sino presso alla confluenza del fosso di *Ponte*. Ivi viene a confine la Com. di Pratovecchio, e con essa la nostra passa dal lato sinistro dell'Arno dirigendosi per termini artificiali a grec. e poi a sett. quindi rivolgendosi di nuovo a grec. e poscia a maestr. e pon. a guisa di arco rientrante scende con l'altra Com. nel *Fiumicello* che insieme attraversano onde rivolgersi a sett. verso il crine dell' Appennino dell' Eremo dove la Com. di Poppi ritrova il territorio della Comunità di Bagno.

La superficie territoriale della Com. di Poppi è divisa in 18 sezioni; 1. della Badia a Prataglia; 2. di Camaldoli; 3. dell' Eremo; 4. di Moggiona; 5. di Lierna e Monte; 6. di Agna; 7. di Sala e Porrena; 8. di Memmenano, tutte alla sinistra dell'Arno; 9. di Fronzola; 10. di Poppi; 11. di Quorle; 12. di Quola; e di Risecco (territorio disunito), e tutte alla destra dell' Arno.

La strada provinciale Casentinese percorre dentro questa Com. lungo il fiume Arno una linea di circa 11000 br. fior. Un'altra strada rotabile ma comunitativa staccasi dalla prima al ponte di Poppi sull'Arno per salire al capoluogo.

Oltre l'Arno varj corsi d'acqua scendono a mescolarvisi a destra e a sinistra di questo territorio, fra i quali il torr. *Sova* a sinistra, ed il *Solano* a destra sono i più copiosi. — Una delle montuosità maggiori è quella del *Poggio Fallito*, che si alza br. 1216,6 sopra il livello del mare Mediterraneo.

Dalla demarcazione qui sopra indicata si rileva che il territorio comunitativo di Poppi attraversa tutta la valle casentinese a partire, a grec., dal giogo di Camaldoli fino alla sommità di Pratomagno situato a lib. del suo capoluogo. In tanta superficie, coperta generalmente di rocce stratiformi arenarie, calcaree e argillose, riesce assai vario il clima, come anco la facoltà produttiva di cotesto suolo.

Dissi generalmente coperto di rocce stratiformi, poichè nel piano di Certomondo fra l'Arno ed il villaggio di Porrena l'abate Ambrogio Soldani, esaminando nel 1776 le pietre calcedoniche che incontransi in quella contrada, le trovò zeppe di molluschi microscopici politalamici, del genere specialmente degli *Ammoniti* e *Nautiliti*, molluschi che egli vide impregnati di sugo sili-

ceo, e molte volte convertiti in petroselce ed in calcedonia.

Cotesta specie di petroselce calcedoniosa che fu trovata dal ch. Soldani in mezzo ad un terreno marnoso, sembra appartenuta in origine ad una roccia calcarea formata nella massima parte di conchiglie microscopiche, e quindi metamorfosata in pietra calcedonica a similitudine, per esempio, di quei rognoni di *petroselce* che nel 1832 riscontrai alla base dell'Appennino di Camporaghena fra Fivizzano e Monciooli nel luogo denominato *Corso del Cavallo*. — *Ved.* Fivizzano, Vol. II pag. 306.

Gli autori del Calendario casentinese per l'anno 1837 distinguono, non saprei dire per qual ragione, la superficie territoriale della Com. di Poppi in cinque zone; cioè, la 1. in *Sodaglia nuda* che comprende delle cento parti 41 di tutta la superficie, e questa non dà che una piccola rendita in pastura; la 2. in *Bosco* che abbraccia 29 delle cento parti, consistente nelle *più alte foreste* di abeti e di faggi, e che fornisce un notabile prodotto in legname da fabbriche e da fuoco ed in oggetti da manifatture, mentre le *più basse foreste* comprese nella zona stessa consistono in querceti ed in cerreti e sono suscettive di una ricca produzione in bestiame. Chiamano la 3. zona *Seminativa* e questa, che abbraccia 17 centesimi della superficie territoriale, offre una scarsa rendita di cereali; la 4. è il *Castagneto* che comprende solo 10 centesimi della stessa superficie, per quanto la selva del *castagno* sia una delle colture più analoghe della montagna casentinese e che dia un buon prodotto in castagne, in legname ed in bestiame. La 5. zona è il *Prato*, cui spettano soli 3 centesimi di superficie. Essa fornisce un prodotto di foraggio, quale può sperarsi dal poco o niuno studio che pongono i montanari casentinesi a cotesta specie di cultura.

L'estensione delle zone sterili molto superiore a quella delle più produttive stabilisce lo stato miserabile di cotesti montanari. Nella Comunità di Poppi la prima zona di sodaglia nuda, ascendente a circa 9850 stajora di terreno, pare che vada aumentando di anno in anno pel continuo diboscamento che si fa delle vecchie sue foreste; imperocchè cotesta zona, al dire di quei compilatori, nel 1837 non produceva altro che sterili erbe salvatiche per sostenere dal giugno al settembre circa 5500 pecore vaganti, 230 capre, 90 bestie cavalline, e un cento tra bovi da giogo e vacche da razza. Alla zona seconda (la prima per ricchezza di prodotti) spettano circa 6860 stajora di terreno che forniscono nelle abetine molto legname da costruzione e una parte del materiale per la manifattura de' piccoli vasi vinarj, mentre il faggio si presta ai lavori di tornio, alla costruzione de' cerchi da botti e alla sua riduzione in carbone. Le più basse boscaglie di querci e di cerri alimentano con le loro ghiande molti maiali, e con la frasca apprestano un foraggio al bestiame vaccino e pecorino. Ma lo smisurato atterramento degli alberi da cantieri e da lavoro, sproporzionato alla lenta riproduzione e allevamento delle giovani piante, incomincia a farsi sentire a danno delle manifatture e più di tutto a scapito del nutrimento e propagazione degli animali neri, una delle migliori e più costanti risorse dell'alto Casentino.

La terza zona, che comprende circa 2360 stajora di terreno destinato alla *sementa* de' campi, rende il quattro per uno di seme.

La quarta zona, quella del *castagneto*, per quanto nell'estensione di circa 4000 stajora nei distretti di Prataglia, Moggiona e Pratale, posti tutti e tre alla sinistra dell'Arno, comprenda i quattro quinti a un circa, cioè 3200 stajora di selva, pure il raccolto un anno per l'altro non oltrepassa le 850 staja di castagne. Le rimanenti 800 stajora son prodotti dei castagneti di Quota e di Quorle situati alla destra dell'Arno.

La quinta ed ultima zona della terra *prativa*, limitata a sole 670 stajora circa di superficie, ha dato occasione ai compilatori del Calendario casentinese di consacrare in quel numero un articolo apposito sulla pastorizia e sui requisiti desiderabili nel pastore, persuasi che la ricchezza naturale della montagna consista nel gregge. Frattanto alcuni prati artificiali, e la coltivazione delle patate sono costà in un qualche progresso agronomico. Fra il monte e la collina i gelsi e le viti ne segnano il confine; ma vi manca l'olivo, pianta che in cotesto territorio non regge ai freddi della stagione invernale.

Rispetto alle foglie dei gelsi per l'educazione de' filugelli, questa si limita quasi alla sola Terra di Poppi, dove però non esistono ancora nè bigattiere nè filande.

In quanto all'industria manifatturiera gli stessi autori ci avvisano che circa 40 uomini della parrocchia di Prataglia e non meno

di dieci famiglie del popolo di Moggiona con altrettante circa di Quota e alcune di Quorle emigrano ogn' anno per smerciare mestoli, fusa, tazze, scatole, pifferi ed altri utensili di faggio, o per recarsi col loro gregge nelle toscane Maremme. — Conta per altro Poppi due negozj di lanificj eretti negli anni 1818 e 1828, i quali tutti insieme nel 1840 fornirono 20 pezze da braccia 40 l' una de' così detti *Pannetti*, pezze tre di panni fini, e 4 di stametti.

Quando la natura riprende fiato ai tepori dell' inoltrata primavera, e dopo che le nevi hanno cessato di cuoprire le più alte pendici dei monti, la vegetazione si mostra vigorosa nei colli della Comunità di Poppi cuoprendosi di ridente verzura in un clima di aria balsamica e in un suolo abbondante di acque limpide e salubri.

Quantunque la temperatura del paese si trovi ordinariamente tre gradi circa più bassa di quella di Firenze, pure nei contorni di Poppi maturano i frutti, le uve e vi prospera il gelso, il di cui prodotto fornisce un anno per l'altro circa 10000 libbre di foglie.

Rispetto all' istruzione pubblica la Comunità mantiene due maestri di scuola. Essa ha di corto ricevuto il dono di una buona biblioteca di circa 1500 volumi con qualche MS. pregevole, la quale libreria fu lasciata dal Cav. Fabrizio Orsini-Rilli di Poppi, non mai presago, dicono i compilatori del Calendario casentinese, che quei libri rimar.ebbersi inonorati e confusi.

All' epoca del motuproprio del 2 giugno 1777 relativo all' organizzazione economica delle Comunità del Granducato, questa di Poppi era composta di 6 comuni, 1. *Poppi dentro*, 2. *Poppi fuori*, altrimenti detto *Poppi delle Cortine*; 3. *Fronzola*; 4. *Ragginopoli*; 5. *Quota*; 6. *Risecco e Luciano*.

Poppi dentro abbracciava le tre parrocchie allora esistenti dentro la Terra, cioè S. Marco, S. Fedele e S. Lorenzo. — *Poppi fuori* comprendeva i sette popoli seguenti: 1. S. Maria (*a Bujano*), 2. S. Maria a Porrena e Corsignano; 3. S. Lorenzo a Sala; 4. S. Donato a Filetto; 5. S. Maria a Loscove; 6. S. Niccolò a Quorle; e 7. S. Fedele a Strumi. Nel comunello di *Fronzola* erano compresi i popoli di S. Michele a Lorniano, di S. Martino a Tremoleto e di S. Matteo a Mommenano. Il comunello di *Ragginopoli* era formato da 5 popoli; cioe: 1. S. Lorenzo a Ragginopoli; 2. S. Martino a Monte; 3. S. Biagio a Pratale; 4. S. Bartolommeo in Agna; e 5. S. Michele a Lierna. I due comunelli finalmente di *Quota* e di *Risecco* si limitavano alle sole parrocchie di S. Gio. Battista a Quota, e di S. Biagio a Risecco e Luciano.

Dopo quell' epoca furono soppresse le parrocchie di S. Lorenzo dentro Poppi e di S. Fedele a Strumi. Viceversa venne eretta in parrocchiale la chiesa di S. Maria Assunta di Certomondo accosto al convento soppresso.

Poppi ha un mercato settimanale nel giorno di sabato e quattro fiere annuali, le quali cadono nel lunedì di Passione, nel terzo lunedì dopo Pasqua, nel terzo lunedì di luglio e nell' ultimo lunedì d' agosto.

In Poppi videro la luce varj uomini distinti. Figurarono in politica e valor militare molti Conti da Battifolle, l'Ab. Basilio Nardi, e Santi Cascesi; in pittura Francesco Morandini chiamato dalla patria il *Poppi*; in scienze naturali il celebre abate Camaldolense don Ambrogio Soldani, creatore della conchiliologia fossile microscopica; in belle lettere lo sventurato poeta Tommaso Crudeli; in archeologia l' abate Vallombrosano don Fedele Soldani; in scienze ecclesiastiche Fra Sebastiano da Poppi dei Minori Conventuali che assistè al Concilio di Trento, il Pad. Clemente Tommasini e Placido da Poppi, senza ridire del Cav. Orsini-Rilli.

Poppi possiede uno spedale stato in più tempi ampliato e reso attualmente capace di mantenere 20 letti.

La Comunità, oltre i due maestri di scuola, mantiene due medici ed un chirurgo. Suppliscono poi all' istruzione delle fanciulle le monache Agostiniane.

Anche Poppi oltre un grazioso teatro eretto fino dal 1648 nel palazzo che fu de' Conti Guidi, ha un' accademia letteraria ed una de' Filarmonici.

Risiedono in questa Terra il Vicario regio che ha la giurisdizione civile anche sopra le Com. del Castel S. Niccolò, di Raggiolo, di Ortignano e di Chiusi, e per la criminale, oltre quelle, abbraccia le Comunità di Bibbiena di Pratovecchio di Stia e di Castel-Focognano, o Rassina. Vi si trova un Cancelliere comunitativo che serve anche alle Com. di Bibbiena, di Raggiolo e di Ortignano. Vi è un ingegnere di Circondario, ed un ufizio di esazione del Registro. — La conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza sono in Arezzo.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DI POPPI *a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Agna	S. Bartolommeo, Rettoria	Fiesole	—	—	226	258
Certomondo	S. Maria Assunta, idem	Arezzo	—	—	208	229
Filetto e Strumi	SS. Donato e Fedele, idem	idem	208	82	111	131
Frouzola e Bujano	S. Lorenzo e S. Maria, Pieve	idem	143	89	76	74
Larniano	S. Michele, Prioria	idem	164	149	160	162
Lierna	S. Michele, Rettoria	idem	165	178	209	253
Loscove	S. Maria Assunta, idem	idem	—	90	109	114
Memmenano	S. Matteo, idem	idem	156	95	173	191
Moggiona	S. Jacopo, Prioria	idem	217	—	459	419
Monte	S. Martino, idem	idem	173	79	135	137
Poppi dentro	S. Marco, Prepositura	idem	807	408	1024	1109
	con S. Lorenzo	idem		546		
Poppi fuori	S. Fedele, già badia	idem	643	375	646	688
Porrena	S. Maria, Prioria	Fiesole	—	115	139	161
Prataglia	S. Mar. Assunta, già badia	Arezzo	—	—	423	434
Pratale a Boccena	S. Biagio, Rettoria	idem	414	83	93	114
Quorle	S. Margherita con l'annesso di S. Niccolò, id.	Arezzo / Fiesole	833	30 / 172	161	177
Quota	S. Gio. Battista, idem	Arezzo	—	183	355	310
Ragginopoli o Avena	S. Lorenzo, idem	idem	—	129	154	185
Riosecco e Luciano	S. Biagio, idem	idem	100	63	82	81
Sala (*)	S. Lorenzo	Fiesole	—	136	194	219
Tremoleto	S. Martino, idem	Arezzo	166	143	149	154
		TOTALE . . . Abit. N.°	4189	3214	5255	5600

N. B. *La Parrocchia di Sala distinta con l'asterisco* (*) *nel* 1840 *mandava nella Comunità di Pratovecchio* . . . . *Abit. N.°* 82

RESTAVANO *in detto anno* . . . *Abit. N.°* 5518

POPPIANO, o **POPIANO** in Val-di-Greve. — Cas. già Cast. il di cui popolo (S. Miniato a Poppiano) fu aggregato a quello suo vicino di S. Donato a Luciano nel piviere di Campoli, Com. Giur. e circa 3 miglia a lev. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco settentrionale delle colline di Mercatale acquapendenti in Greve dal lato sinistro della fiumana, lungo la strada che da Mercatale guida all'Impruneta.

In cotesto castel di Poppiano fu scritto un istrumento nell'agosto 1035 che tratta della donazione di alcuni beni alla badia di Passignano. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia di Passignano*) Anche il Bullettone dell'Arch. Arciv. di Firenze rammenta nel sett. del 1259 l'elezione fatta dal vescovo fiorentino del rettore di S. Miniato a Poppiano nella persona di un canonico della pieve di Campoli. — *Ved.* LUCIANO in Val-di-Greve.

Conservasi il nome di Poppiano ad un oratorio pubblico, presso cui fu uno spedaletto per i pellegrini sotto il titolo di S. Pietro, accosto alla villa appartenuta ai marchesi Ridolfi di Firenze.

POPPIANO, o **POPIANO** nella Val-di-Pe-

sa. — Castellare con villa signorile, e chiesa parrocchiale (SS. Biagio e Niccolò) filiale della pieve di S. Pancrazio in Val-di-Pesa, Com. Giur. e quasi due migl. a lev. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi sopra il risalto di una delle colline che corrono longitudinali fra la Pesa ed il torr. *Virginio* sulla cui destra vedesi la chiesa ed il castellare di Poppiano.

Ebbe antica signoria in cotesto luogo di Poppiano la patrizia famiglia fiorentina de'Guicciardini, alla quale tuttora appartiene la rocca ridotta ad uso di villa con vari poderi intorno, oltre il giuspatronato della chiesa parrocchiale di Poppiano. Infatti Ugolino Verino nel suo libro *De illustrat. Urbis. Flor.* al lib. III, parlando della prosapia Guicciardina, ripeteva la tradizione di coloro che la supponevano originaria di cotesto *Poppiano*, quando cantò:

Quamquam alii primas sedes a flumine Pesae
Ac Popiana trahant veteres castella colonos,
Nobilis et prisca est, longeque potentia durat.

Anco l'estinta famiglia Buliaffa-Doni, al dire dello stesso Verino, avrebbe avuto i primi incunabuli costà.

Ex agro venit proles Buliaffa paterno,
Quae Doni cognomen habet; cunabula prima
Pesa dedit, primos tribuit Popiana penates.

Inoltre lo spedale degl' Innocenti di Firenze possiede in Poppiano una casa di amministrazione ad uso di fattoria dove si recava a villeggiare lo spedalingo Vincenzio Borghini. Fra le lettere costà dirette a questo spedalingo amo rammentare quelle che nell'estate del 1566 e nell'autunno del 1572 scriveva il pittore e biografo Giorgio Vasari. — (Gaye, *Carteggio inedito di artisti*, Vol. III.)

Con una di esse diretta a Poppiano (in Valdi-Pesa) colla data di Firenze 20 ottobre del 1572 Giorgio Vasari informava Vincenzio Borghini spedalingo de' Nocenti, fra le altre cose » che l' Ammannato nel voler tirare su la colonna di S. Felice in Piazza, la ruppe, sicchè (soggiunge Vasari) quì andava a romore Orbatello. »

La parr. de' SS. Biagio e Niccolò a Poppiano nel 1833 contava 415 abit.

POPPIANO, POPANO, e PAPIANO in Val-Tiberina. — *Ved.* Papiano, o Popiano.

POPPIENA (*Poplena*) nel Val-d'-Arno casentinese. — Cas. con chiesa parr. (S. Maria) nella di cui canonica fu una badia che dipese dal Maggiore di Camaldoli nel piviere di Stia, Com. Giur. e mezzo migl. a scir. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede alla base occidentale della collina di Ragginopoli sulla destra del torr. *Fiumicello*, poco lungi dalla strada provinciale casentinese e dalla ripa sinistra dell' Arno.

Anche in questo luogo ebbero signoria i conti Guidi di Romèna, alla qual branca apparteneva quel C. Alberto figlio del fu C. Guido, che col fratello C. Ugo, stando nella clausura della pieve di S. Pietro a Romèna nell' agosto del 1099 donavano al priore del S. Eremo di Camaldoli la chiesa di S. Maria a Poppiena affinchè la convertisse in una badia. Per il qual effetto le cederono in dote i beni e chiese di S. Maria a Pietrafitta, di S. Michele a Poppiena, di S. Egidio a Gaviserri e di S. Niccolò al *Lago*, ossia al *Monte Mezzano*, oltre il dono delle corti che quei due conti possedevano in *Acona, in Monte Bonello, alla Rufina, a Pomino e a Falgano* in Val-di-Sieve.

Infatti la badia di S. Maria a Poppiena coll' annessa cappella di S. Michele venne confermata agli Eremiti di Camaldoli con privilegio del Pontefice Pasquale II dell'anno 1105.

Anche i conti di Battifolle possedevano beni in Poppiena, siccome apparisce da un istrumento del genn. 1131 rogato in Strumi. — (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Poppi*).

Aggiungasi un documento dato in Poppiena presso la chiesa di S. Maria e pubblicato nel Vol. III degli Annali Camaldolensi, mercè cui la contessa Emilia vedova del C. Guido, ed il di lei figlio conte Guido invitavano Azzone priore dell' Eremo di Camaldoli a voler ridurre a monastero di donne dell' Ordine camaldolense la badia di S. Maria a Poppiena, ponendovi per badessa donna Sofia figlia di detta contessa. Quantunque il priore di Camaldoli annuisse all' istanza, non sembra però che quell' asceterio si aprisse in Poppiena, siccome ne tampoco si costruì presso la chiesa di S. Salvatore a Capo-d'Arno, dove fu detto che

s' incominciò a edificare verso l'anno 1137 e 1138 nel tempo che era già stata eletta badessa di quello la prenominata donna Sofia.

Imperocchè la stessa Sofia all'anno 1140 la troviamo presedere in qualità di badessa al nuovo monastero di donne Camaldolensi aperto in Pratovecchio sotto il titolo di S. Gio. Evangelista. — *Ved.* Pratovecchio.

Che poi la chiesa di S. Maria a Poppiena si conservasse costantemente badia di monaci soggetta al priore di Camaldoli, lo dichiara la bolla del Pont. Gregorio IX diretta nel 1227 a quel superiore, cui confermò fra le altre cose il monastero di S. Maria a Poppiena e la chiesa di S. Michele posta ivi presso, oltre le manuali di S. Egidio a Gaviserri e di S. Niccolò nel Monte-Mezzano (*alias al Lago*), tutte nella diocesi di Fiesole. L'ultima delle quali chiese poco dopo fu ceduta alle monache Camaldolensi di Pratovecchio, siccome lo dichiara una bolla del 1256 diretta dal Pont. Alessandro IV agli Eremiti di Camaldoli.

Inoltre nel 20 sett. del 1273 il prete Taddeo priore di S. Maria a Poppiena come delegato di Mainetto vescovo di Fiesole pronunziò un decreto a favore dell'abate di S. Fedele di Poppi, al quale come patrono delle ch. parrocchiali di Rincine, di Fornace, di Papiana, di Porciano, di Sala, di Porrena e di altre ancora, i popolani erano in obbligo di pagare le decime, le primizie e rendite arretrate. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Poppi.*)

Inoltre con breve dato in Roma li 21 marzo del 1489 e diretto dal Pont. Innocenzo VIII agli abati di S. Maria di Poppiena e di S. Fedele di Poppi si ordina loro, previo l'esame e approvazione di ciò che si domandava nella supplica esibita dalla badessa e monache del Mon. di S. Gio. Battista di Pratovecchio di accordare facoltà a quelle recluse di alienare alcuni beni per utilità del loro monastero. (*loc. cit.*)

La parr. di S. Maria a Poppiena nell'anno 1833 noverava 298 abit.

POPULONIA nel Littorale toscano. — Castelletto dove fu una città etrusca e poi una sede vescovile ridotta attualmente ad un piccolo castelluccio con chiesa curata (S. Croce) nella Com. Giur. e circa 5 miglia a pon. di Piombino, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Grosseto, già di Pisa.

Risiede sulla cima occidentale del promontorio di Piombino, ossia di Populonia, dirimpetto all'isola dell'Elba, da cui dista circa 15 miglia, a cavaliere del Porto-Baratto, un dì porto di Populonia, nel gr. 28° 9' 2" long. e 42° 59' 3" latit., 10 migl. a lib. di Campiglia, circa 20 a sett.-grec. di Portoferrajo nell'Isola d'Elba; 26 a pon-lib. di Massa-Marittima; 40 a ostro-scir. di Livorno, e 45 a lib. di Volterra.

Dell'istoria di Populonia antica e dell'etimologia del suo nome diede un breve sunto Gio. Targioni nel Vol. IV de' suoi Viaggi per la Toscana, il quale ripetendo un passo del primo commentatore di Virgilio, Servio Mauro, all'occasione che il poeta cantò (*Aeneid. Lib. X*) del soccorso di 600 uomini di armi fornito dai Populoniesi al suo protagonista, quell'erudito chiosatore ne infermò dicendo: che a' tempi suoi (quarto secolo dell'Era Volgare) alcuni credevano Populonia stata una delle 12 Lucumonie fondata in Etruria dai popoli venuti dall'isola di Corsica, mentre altri la credevano colonia de' Volterrani, e altri finalmente che i coloni Corsi fossero stati cacciati di Populonia dal popolo di Volterra.

Comunque sia, soggiunge il Targioni, Populonia era una città assai potente e ricca principalmente per essere quasi l'unica dell'Etruria media posta sul mare, e conseguentemente commerciante, in special modo del ferro che da tempi immemorabili si cavava in gran copia dalle inesauste miniere della vicina isola d'Elba, in guisa che i Populoniesi fornirono tutto il ferro bisognevole all'armata navale condotta da Scipione contro Cartagine. (T. Liv. *Decad. III. Lib.* 8.)

Gli avanzi delle mura etrusche di macigno indicano tuttora il vasto perimetro dell'antica Populonia sulla corona del poggio e circa un miglio distante dal sottoposto seno o porto populoniense. — *Ved.* Porto-Baratto.

Ma s'ignora tuttora quando precisamente ed in qual modo la città di Populonia cadesse in potere de' Romani, e da chi sia stata la prima volta distrutta.

All'epoca però di Strabone, che la visitò negli ultimi anni dell'impero di Augusto, la città di Populonia era quasi deserta, non rimanendo allora che pochi tempj e qualche casa, meno che nel suo piccolo porto, dov' erano ancora delle abitazioni per i marinari ed un arsenale. Inoltre lo stesso scrittore (*Geogr. Lib. V.*) dichiara di avere veduto ivi presso (forse nei vicini monti di Campiglia) delle miniere di ferro abbandonate, ed

in Populonia de' forni per fondere la vena che si trasportava costà dall'isola dell'Elba, avvegnachè in questa si scarseggiava di combustibile. Inoltre lo stesso autore trovò nel promontorio di Populonia la specola, dalla quale si poteva osservare il passaggio e la pesca dei tonni. E la specola medesima esisteva anche quattro secoli dopo Strabone, tosto che essa fu vista e rammentata nell'Itinerario marittimo da Rutilio Numaziano, che a tal proposito cantò:

Sed speculam validae rupis sortita vetustas
Qua fluctus domitus arduus urget apex.

Cotesta specola corrispondeva probabilmente al picco o scoglio acuto esistente sul corno orientale del Porto-Baratto, chiamato tuttora la *Punta della Tonnarella*. — *Ved.* Porto Baratto.

Dai versi del poeta francese che seguono ai già riportati si rileva, che nel principio del quinto secolo dell'E. V. in Populonia non sussistevano più tempj trovati da Strabone, ed erano cadute le sue grandiose mura:

Grandia consumpsit moenia tempus edax,
Sola manent interceptis vestigia muris;
Ruderibus latis tecta sepulta jacent.

È noto il racconto di C. Plinio il vecchio rispetto alle acque termali Populoniensi, di che fu tenuto discorso in quest'opera al Vol. I (pag. 397) Art. Caldana in Campiglia.

Allo stesso Plinio dobbiamo la memoria di una statua di Giove esistita in Populonia e scolpita in un tronco di vite.

Non saprei come poi uno possa prestar fede agli storici Raffaello Volterrano, a Flavio Biondo e a Leandro Alberti che ripeterono la distruzione di Populonia da *Niceta* prefetto di un'armata navale costantinopolitana al tempo che regnava in Italia Bernardo nipote di Carlo Magno, (circa l'anno 816) tostochè l'ultima distruzione di Populonia precede di due secoli la conquista fatta da Carlo Magno del regno Longobardo. Intendo richiamare alla memoria un fatto lacrimevole per cotesta contrada, quando il duca longobardo *Gammaritt*, essendosi innoltrato nelle Maremme di Populonia mise a ferro e fuoco quanto incontrò. Della quale desolazione ed esterminio diede solenne riprova il santo Pont. Gregorio Magno in una lettera a Babbino vescovo di Roselle, colla quale raccomandava a quel prelato la vicina diocesi Populoniese, che compiangeva per essere già da qualche tempo rimasta senza pastore e perfino deserta di sacerdoti e parrochi che amministrassero i sacramenti ai superstiti diocesani. — *Ved.* Cornino (Contado), Piombino e Massa-Marittima *Diocesi*.

Da quell'epoca in poi Populonia non è più risorta, nè ha mai più ripreso forma di città, oppure di terra; e solamente fu conservato per qualche secolo il titolo di Populoniense al vescovo che trasportò la distrutta sua cattedrale in Massa-Marittima. — D'allora in poi Populonia, benchè situata sul mare ed in aria salubre, fu ridotta ad un piccolo villaggio con sottoposto scalo, cui si diede il nome che tuttora conserva di *Porto Baratto o Baratti*.

Leandro Alberti nella sua Italia descrive le rovine di Populonia come furono viste nel secolo XV dall'antiquario volterrano *Zaccaria Zacchio*. Un'altra descrizione dopo la metà del secolo XVII fu fatta da Zanobio Ponti compagno di viaggio del ch. Gio. Targioni-Tozzetti.

Finalmente al principio di questo secolo Giorgio Santi destinò a Populonia un capitolo del suo terzo viaggio per le provincie sanesi, nel quale si dà contezza del suo stato attuale, degli antichi avanzi delle sue mura, della sua piscina, de' suoi sepolcreti e di alcune medaglie a Populonia relative tanto in argento, come in rame ed anco in oro, sebbene queste ultime poco conosciute dai numismatici.

Non dirò di quella di rame attribuita dal Guarnacci alla città di *Luna*, e da Mionnet rivendicata a *Popluna* (Populonia).

Finalmente il valente archeologo toscano, Domenico Sestini, nel 1812 pubblicò l'illustrazione di un vaso antico di vetro storiato scoperto nei contorni di Populonia in un sepolcreto stato disgraziatamente demolito. — Il vaso ha la forma di una caraffa, è storiato soltanto nel suo corpo, e non ha che due terzi di braccio toscano di circonferenza. — In quattro linee scritte attorno sono le seguenti parole; 1.a *Anima Felix Vivas*; acclamazione comune ai Gentili ed ai Cristiani; nel secondo verso: *Stagnu Palatiu*; nella terza linea: *Ostriaria Ripa*, ed in un quarto verso: *Pilae*. Il nostro antiquario avvisa che alle due prime parole della seconda linea manca la lettera finale *m*. Onde va letto *Stagnum* e *Pala-*

tium. Egualmente deve correggersi nel terzo verso *Ostrearia* in cambio di *Ostriaria*.

Nell'edifizio poi dipinto nel vaso di vetro apparisce un fabbricato di qualche magnificenza con due porte principali, tra le quali è frapposta una galleria coperta, sotto cui si legge: *Ostriaria*, per denotare un qualche serbatojo di ostriche, invenzione, al dir di Plinio (*Hist. nat. Lib. IX. c.* 54), di un tal Sergio Orata che edificò la prima nel seno Bajano in tempo di L. Crasso Oratore.

Stagnu per *Stagnum* non fu impresso, a parere del Sestini, nel vaso cinerario per indicare un'acqua stagnante, ma piuttosto una specie di naumachia, come lo dimostrano le altre due parole *Ripa e Pilae*, non che un arco con 4 mezzi cavalli marini situati sopra la galleria e la forma tutta di quell' edifizio rappresentante una nave indicata dal rostro esistente in una sua estremità.

« Se il sepolcro che conteneva cotesto vaso storiato fosse stato contrassegnato da una iscrizione, resterebbe dileguato, soggiunge il Sestini, quel dubbio che tuttavia ci rimane intorno ad un sì raro monumento. »

« Ella ci avrebbe parlato di qualche personaggio illustre, e forsanco di un ghiottone che teneva nei contorni di Populonia delle conserve d'ostriche, un palazzo ed una naumachia. »

« Qualunque si fosse, conclude il Sestini, il costui nome, dal vaso di quel sepolcreto si ha una prova luminosa dell'amor suo verso la città di Populonia per gli edifizj che l'uomo ivi sepolto dovette innalzarvi per abbellirla, forse nel secondo o terzo secolo dell'E. V., edifizj tutti, i quali sebbene di solida architettura, ai tempi di Rutilio però dovevano essere caduti in rovina. »

Contuttochè Populonia fosse rimasta povera e deserta di abitanti, non le mancò più d'una volta l'importuna visita de'Barbareschi, sicchè i principi di Piombino furono costretti, ad oggetto di riparare quei pochi abitatori, di costruire sopra la punta del promontorio di Populonia una torre e di circondare di mura il piccolo villaggio con una porta, la quale a maggior cautela soleva chiudersi di notte. — *Ved.* Piombino.

La cura di S. Croce a Populonia nel 1833 contava 108 abit.

PORCARI presso il Lago di Sesto nella Valle orientale di Lucca. — Cast. con grosso villaggio e chiesa parrocchiale (S. Giusto) nel piviere di Lunata, Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a lev. di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca.

Il Cast. risiede sopra una collina isolata a lev. dal torr. *Leccio*, mentre al suo pon. scorre la *Fossa nuova*. — Il borgo dove trovasi la chiesa parrocchiale è situato alla base occidentale del colle sul quale esiste la vecchia torre di Porcari.

Per quanto l'antico castello di Porcari fosse di signoria ereditaria di una stirpe di longobardi lucchesi, i quali si distinsero col casato di *Porcari* o *Porcaresi*, ciò non ostante nei secoli anteriori al mille altri signori possedevano beni in cotesto castello, ed erano patroni delle sue chiese.

E comecchè il P. Cinelli nel T. III delle Memorie lucchesi, a partire dal secolo X, abbia dato l'albero de' Porcaresi alquanto diverso da quello della nobil famiglia lucchese dal Poggio, cui per femmina il primo s'innestò, contuttociò nel secolo VIII avevano corte in Porcari i tre nobili fratelli di Pisa fondatori della badia di S. Savino a Montione, cui nell'anno 780 fu da essi donata. — *Ved.* Abazia di S. Savino.

Anche nel secolo X possedeva beni nel poggio di Porcari il March. Oberto salico figlio del re Ugo, il quale per rogito scritto in Lucca nel 3 maggio del 942 alienò a Teudimundo figlio di Fraolmo (autore de' Porcaresi) i beni ch' egli possedeva presso il Lago o *Padule di Sesto*, cioè, in Pozzevoli e nel poggio di Porcari. — Una membrana poi dell'Arch. Arciv. Lucch. scritta li 4 sett. dell'anno 1051, nel Cast. di *Rustica* presso Castelvecchio di Capannoli, riguarda una convenzione fatta fra Giovanni vescovo di Lucca ed i conti Ugo e Teudice fratelli e figli del fu C. Teudice, colla quale cotesti conti obbligaronsi a non far pace nè trattativa alcuna senza il consenso del vescovo lucchese con il loro zio C. Guido del fu C. Teudice (della stirpe Gherardesca) e con la C. Adelaide sua moglie, o coi loro figli, rispetto alla difesa del territorio da *Porcari* sino alla *Bruna* nel contado di Roselle. — *Ved.* Rustica in Val-d'Era.

Cotesto fatto ci richiama alla memoria un altro documento pubblicato nel T. III degli Annali camaldolensi. — È un istrumento del 13 marzo 1047, col quale Albizzo figlio del C. Bonamico ed Emilia sua moglie venderono per cento soldi al C. Ranieri del C. Guido, sopranominato *Bacherello*, la loro porzione del castello di *S.*

Giusto di Porcari e della chiesa di S. Andrea fino d'allora ivi edificata.

Anche uno dei discendenti di Teudimondo di Fraolmo, di sopra rammentato, cioè Sirico di Donnuccio, con giudicato pronunziato in Lucca nel giugno del 1045 da Olderico vescovo di Trento in qualità di messo regio dell'Imp. Arrigo II, o III re di Germania, avuto il consenso da Giovanni vescovo di Lucca, fu dichiarato signore della metà del castello di Porcari.

Più tardi la nobil famiglia da Porcari si divise in due fazioni, guelfa e ghibellina, questa che figurò nel secolo XIII in Pisa, quella che dominò in Lucca, alla cui città diede un vescovo in Paganello de'Porcaresi, mentre quasi cent' anni innanzi fu celebre un altro Paganello da Porcari stato per due anni potestà in Firenze (anni 1200 e 1201) e sei anni dopo in Pistoja, siccome nel 1213 fu potestà di Siena un Guelfo di Ermanno di Paganello, e nel 1239 in Volterra un Orlandino di Paganello pure da Porcari, quello stesso Orlandino che nel 1234 in Massa del Marchese trovammo vicario per il Pont. Gregorio IX.

Le due chiese di Porcari (S. Andrea e S. Giovanni) nel secolo XII erano di giuspadronato della badia di S. Pietro a Pozzevoli, siccome apparisce da una bolla del 1147 del Pont. Eugenio III che le confermò entrambe alla badia prenominata.

Quella intitolata a S. Andrea era nel castello, e l'altra dedicata a S. Giovanni esisteva nel borgo. Sembra però che nei secoli anteriori la chiesa del castello portasse il titolo di S. Giusto, da non confondersi però con la plebana di S. Giusto in Padule sotto Capannoli in Val-d'Era.

Quindi all' Art. PADULE (*S. GIUSTO IN*) rinviai il lettore a questo di PORCARI, poichè ebbi qualche dubbio che la chiesa di Porcari non battesimale, verso l'anno 800 fosse dedicata a S. Giusto, e che al rettore di questa piuttosto che al pievano di *S. Giusto in Padule* potesse riferire una sentenza di degradazione proferita nel luglio dell' anno 803, nell' episcopio di S. Martino, da Jacopo vescovo di Lucca contro il prete Alpulo rettore di S. Giusto per aver egli rapito una monaca dal suo asceterio.

La qual sentenza era una conferma di altra pronunziata qualche anno innanzi in *Papiana* nel territorio di Pisa all' occasione della consacrazione di quella chiesa fatta in presenza di Rachinardo vescovo di Pisa, di Giovanni vescovo di Lucca e di molti sacerdoti. Finalmente nell'aprile dell'anno 813 in un terzo giudicato davanti ad Adalardo abate e messo dell'Imp. Carlo Magno, Jacopo vescovo di Lucca e Petronio vescovo di Corsica, presenti Walprando diacono legato della chiesa di Luni, Alais scabino di Pisa, incaricato del marchese Bonifazio, oltre una quarantina di sacerdoti e cherici del clero lucchese, fu fulminata scomunica contro il prete Alpulo, già stato condannato due volte, e spogliato dell'amministrazione della chiesa di S. Giusto. La qual chiesa non è ivi dichiarata plebana, ma neanche posta *in Padule*, come fu indicata dal ch. Domenico Barsottini editore di quei due documenti nel Vol. V P. II delle Memorie per servire alla storia del Ducato di Lucca. In vista di tutto ciò io penso che fin tanto non si affacceranno altre prove sia da restarsene al registro delle chiese della Diocesi di Lucca compilato nel 1260, in cui sono indicate come suburbane le due chiese di Porcari; cioè, S. Giovanni nel borgo, e S. Andrea nel castello.

Il Manni nel Vol. XIII de' suoi *Sigilli antichi* ne illustrò uno appartenuto al nobile Aldobrandino da Porcari consorte e contemporaneo di Paganello padre di un *Cortevecchia* de' signori Porcaresi, il quale fu pievano della chiesa di S. Maria a Monte.

Relativamente ai Porcaresi le pergamene del capitolo della cattedrale di Pistoja attualmente esistenti nell'ARCH. DIPL. FIOR. ci forniscono più d'un documento dei secoli XIII e XIV, fra le quali citerò un rogito del 24 maggio 1242 che rammenta un Paganello del fu Lotterio da Porcari marito di donna Circassa, nell'atto di prender possesso di un pezzo di terra posto nel poggio di Anchiano donatogli dal suo suocero Rocchigiano. Ad un loro figlio poi di nome Rocchigiano riferiscono due altre membrane del 14 dic. 1277 e del 20 marzo 1280. — Con istrumento rogato in Pisa nel 7 marzo 1283, cotesto Rocchigiano de' Porcaresi diede a locazione ad una conversa di Orlandino de' Porcaresi cappellano della ch. di S. Maria di Treggiaja nella diocesi di Lucca una casa posta in Pisa nell'*Arringo*, (piazzale) presso la chiesa maggiore. Inoltre mediante atto pubblico scritto in Pisa li 25 nov. 1290 lo stesso Rocchigiano fu costituito in procuratore da donna Corradina vedova di Gotti-

fredo da Porcari, da donna Ghina sua figlia e da altre di lei sorelle per poter vendere alcuni loro beni. Aggiungerò un atto del 7 dic. dell'anno stesso 1290 col quale Rocchigiano del fu Paganello di Lotterio acquistò da Puccio del fu Paganello di Orlandino de' Porcaresi la sua parte di albergaria ed altre pensioni che ritraeva dagli uomini del Cast. di Lucchio e da altri luoghi situati nel territorio lucchese. — Finalmente nel 25 gennajo del 1291 Rocchigiano, stando nel Cast. di S. Gennaro, sopra Porcari, fece acquisto de' diritti ed azioni che un tal Luperlo del fu Riccomanno aveva sopra alcuni pezzi di terra posti ne' confini di Porcari.

Non meno importante per la genealogia de' Porcaresi è un istrumento del 25 dicembre 1292, col quale donna Greca vedova di Cortevecchia di *Roncione* e Bandecca di lei sorella, figlie di Gottifredo da Porcari, stando in Pisa costituirono in loro procuratore Rocchigiano del fu Paganello de' Porcaresi cittadino lucchese affinchè vendesse alcuni loro beni provenienti dall'eredità paterna. Porta poi la data di Porcari un istrumento del 1 febb. 1296, col quale lo stesso Rocchigiano ed altri suoi consorti costituiscono in procuratore Guelfuccio figlio di detto Rocchigiano onde agire per conto dei medesimi nei loro interessi. Finalmente un atto pubblico del 12 giugno 1312 ci scuopre che donna Bandecca di Gottifredo de' Porcaresi erasi maritata a Vanni di Arriguccio dei Cancellieri; la quale in quell'anno mediante testamento dichiarò sua erede universale la di lei figliuola donna Margherita ne' Cancellieri di Pistoja.

Le due chiese di S. Giovanni e S. Andrea furono riunite in una sotto l'antico titolo di quella di S. Giusto, forse allora quando esse vennero staccate dalla chiesa maggiore di Lucca ed assegnate al piviere di Lunata.

La parr. di S. Giusto a Porcari nel 1832 contava 2651 abit.

Porcaria in Val-di-Sieve. — Cas. che fu nel Monte-Giovi nei contorni e popolo di Farneto, Com. e Giur. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Esso è rammentato in un privilegio concesso nel 960 dai re Berengario e Adalberto al loro fedele Guido figlio che fu di Teudice, al quale quei sovrani assegnarono a titolo di feudo la villa di Porcaria posta sul rio *Farneto* presso la fiumana *Argomenna* con altre terre e case situate nei distretti di Galiga, di Laterano, di Libbiano, ecc. — *Ved.* Argomenna e Galiga.

PORCELLANE (FABBRICA delle) a DOCCIA. — *Ved.* Doccia (Fabbrica delle Porcellane a) nel Val d'Arno fiorentino.

PORCIANO nel Val-d'Arno casentinese. — Castellare con borgata e chiesa parr. (S. Lorenzo) nel piviere, Com. e circa mezzo migl. a maestr. di Stia, Giur. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Trovasi alla base meridionale di uno sprone del monte Falterona sotto *Capo d'Arno* alla sinistra di questo fiume, cioè, il castellare sopra un risalto di poggio, la borgata ai piedi suoi, lungo l'antica strada casentinese che da Stia per Porciano sale il monte che stendesi a pon. di Falterona e di là scendendo guida per Sambucheta e per Londa in Val-di-Sieve.

Nel Cast. di Porciano sussistono pochi avanzi delle sue mura, se si eccettua il cassero o grossa torre, dov'è fama che uno dei conti Guidi rinchiudesse il divino poeta, tostochè di costà scriveva una lettera nel 1311, con la data di *Toscana sotto le fonti d'Arno*, mentre le sorgenti dell'Arno sono appena 5 miglia lontane da Porciano. E ben agevolmente, dirò col ch. autore del Veltro allegorico, la subita natura dell'Alighieri potè spiacere ai conti di Porciano, i quali, quantunque ghibellini, mantenevano intime relazioni coi loro parenti di parte guelfa.

Or poichè luogo non onorevole in Inferno avevano avuto Guido Guerra VII ed i loro cugini di Romena, si crede da cotesti popoli, che Dante fosse nella torre di Porciano rinchiuso; ed una recente iscrizione a piè di quella ripete la tradizione antica benchè assegni al fatto impossibil causa, la battaglia di Campaldino. Al racconto ed alla iscrizione aggiunge fede l'asprezza con cui nel Canto XIV del Purgatorio l'Alighieri tratta da bestie immonde quei di Porciano, allorchè descrivendo la prima caduta dell'Arno, egli cantò:

Fra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso
Dirizza prima il suo povero calle.

Comunque sia Porciano fino dal mille apparteneva ai CC. Guidi, che si dissero dei CC. di Modigliana dal luogo della principale loro residenza avita, anche dopo le divisioni di quei dinasti in diverse branche,

ci è, di *Modigliana, Dovadola, Battifolle, Romena* e *Porciano.*

Fra i documenti superstiti confacenti a provare, che la dinastia de' conti Guidi fino dal mille dominava costà, rammenterò un istrumento del nov. 1017 scritto in Porciano, col quale il C. Guido del fu C. Teudegrimo ivi presente donò due corti alla sua badia di S. Fedele di Strumi; mentre 12 anni dopo lo stesso conte nel marzo del 1029 fece donazione al monastero predetto di varie sue corti del Casentino, una delle quali era situata nel distretto di Porciano.

Per altro i castelli, corti e vassalli dei conti Guidi rimasero per lungo tempo indivisi fra i diversi rami della stessa prosapia, e ciò anche dopo la divisione fatta nell'anno 1229 fra i quattro figli del C. Guido Guerra V, siccome apparisce dalla vendita de' castelli di Monte-Murlo e Monte-Varchi del 1254 che fecero al Comune di Firenze i quattro rami principali della casa de' CC. Guidi. — *Ved.* MONTEVARCHI.

A quest'ultima epoca era toccato al ramo del C. Teudegrimo, o Tegrimo, uno dei figli del conte Guido Guerra V e della bella Gualdrada, la contea di Porciano nel Casentino, quella di S. Bavello e di San-Godenzo in Val-di-Sieve, il viscontado di Val-d'Ambra nel Val-d'-Arno di sopra, ed altri luoghi in Toscana ed in Romagna. Infatti nel 30 marzo del 1254 il C. Guido, figlio del C. Teudegrimo, o Tegrimo di Porciano, e della contessa Albiera, rinunziò al Comune di Firenze la sua quarta parte del castello e distretto di Montevarchi, la qual rinunzia fu ratificata nel Cast. di Porciano nel 15 aprile del 1259 dallo stesso C. Guido di Teudegrimo e dalla contessa Adalasia di lui consorte, da Corrado suo figlio e da Bartolommea sposa di detto Corrado.

Anche gli Annalisti camaldolensi indicano sotto l'anno 1294 una donazione a favore dell'Eremo di Camaldoli per parte della contessa Albiera figlia del fu conte Giudo e della contessa Adalasia.

In un istrumento del 10 sett. 1262 rogato nel castel di Porciano alla presenza del prenominato C. Corrado figlio del C. Guido di Módigliana e di Porciano, si fa menzione di un mulino posto sul fiume Arno nel distretto di quest'ultimo castello, in luogo appellato fin d'allora *alle Mulina*, dove esisteva un ponte ora distrutto. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia di Strumi.*)

Nel 16 nov. del 1270 il C. Guido del fu C. Teudegrimo dei CC. di Modigliana e di Porciano compra beni in Val-d'Ambra, dove lo stesso conte nel 17 sett. del 1273 invia in suo potestà Orlando degli Albergotti di Arezzo, e nel 4 ott. del 1279 nomina alla stessa carica don Ciampolo pure di Arezzo. Nel 1282 per sentenza del 18 agosto lo stesso C. Guido del fu C. Teudegrimo da Porciano fu condannato dal potestà di Firenze in lire 5000 per omicidio e rubamenti commessi dai suoi fedeli in Caposelvi di Val-d'Ambra. — (P. ILDEFONSO, *Delizie degli Eruditi* T. VIII. AMMIRATO, *de' CC. Guidi.*)

Un documento poi del 1280 scritto nel Cast. di Porciano nomina otto fratelli, tutti figli del fu C. Guido di Teudegrimo e fra essi il C. Corrado predetto, il C. Bandino, il C. Fazio, il C. Tancredi ed il C. Teudegrimo. Sette dei quali fratelli nel 4 genn. del 1282 furono rappresentati da ser Ruggieri notaro presso Guglielmo Durante, mentre questi era vicario della S. Sede in Romagna.

Il C. Corrado del C. Guido ebbe un figlio per nome Amerigo, stato condannato nel 1291 come ribelle ghibellino dal potestà di Firenze, mentre tre anni innanzi (1289) il C. Tancredi del fu C. Guido da Porciano, trovandosi nel piano di S. Ruffillo presso Dovadola, rinunziò la sua porzione de' castelli e terre di *Dovadola*, di *Montaguto* ecc. a favore del C. Guido Novello e del C. Guido Salvatico di Dovadola, dai quali ottenne in permuta altri beni.

Lo stesso C. Tancredi nel 14 sett. del 1306, stando nella chiesa della badia di San-Godenzo, acquistò dal C. Aghinolfo del fu altro conte Aghinolfo per cento fiorini d'oro de' beni posti nel piviere di San-Cassiano in Romagna, fra i quali il Cast. di Monte-Bovaro con le sue pertinenze. Ed era quello stesso C. Tancredi ghibellino che insieme con altri due fratelli, i CC. Tancredi e Bandino, nel 1312 assisterono i ministri plenipotenziarii di Arrigo VII, Pandolfo de' Savelli di Roma e Niccola vescovo di Botronto, nel loro passaggio dal Mugello nel Casentino, conducendoli al loro castello di San-Godenzo. Era infine quel C. Tancredi che recossi a fare la sua corte all'Imp. Arrigo VII appena entrato in Toscana.

Cotesto conte Tancredi ebbe una figlia per nome Lasia, la quale nel dì 8 maggio del 1363 essendo restata vedova in seconda

erede universale Azzone figlio suo e del fu Franceschino da Valbona; ma nel caso che questi fosse morto senza figli ed eredi, sostituiva nella eredità l'Eremo di Camaldoli. — (*Oper. cit. T. VI.*)

Anco il C. Fazio, altro figlio dello stesso C. Guido da Porciano, fu tra i condannati dal Comune di Firenze; sennonchè egli nel 1304 potè impetrare grazia dalla Signoria. Nato dal C. Fazio da Porciano era quel C. Rigo che nel 1306 restituì al priore della badia di S. Maria di Poppiena certo denaro da esso ricevuto ad imprestito. — (ANNAL. CAMALD. T. V.)

Finalmente fra i conti di Porciano ribelli della Rep. Fior. contavasi il già rammentato C. Amerigo figlio del C. Corrado del fu C. Guido, dal quale nasceva quel C. Guido Zaffiro che, nel 25 lugl. del 1363, stando nel suo castel di Pogi in Val-d'Ambra, approvò la risoluzione presa da quegli abitanti di sottomettersi al Comune di Firenze. — Figlio del detto Guido-Zaffiro era un conte Giovanni che nell'ottobre del 1355 ottenne licenza dai Signori della Rep. Fior. di poter sposare donna Orsa figlia di Beltramo de' Pazzi; della quale essendo restato vedovo nel 1361, tornò a impalmarsi con donna Caterina figlia di Bernardino da Ricasoli.

Anche il C Teudegrimo, altro figlio del C. Guido da Porciano, ebbe prole maschile nel C. Luigi, nel C. Guido-Domestico e nel C. Enrico, i quali tre fratelli nel 1331 mediante lo sborso di lire 6000 acquistarono dal C. Ugo da Battifolle la rocca del Pozzo in Val-di-Sieve, mentre nel 1356, il conte Guido-Domestico uno di essi, vendè al Com. di Firenze le sue ragioni sul Cast. di S. Bavello. — (P. ILDEFONSO *Oper. cit.*)

Così al C. Bandino figlio del fu C. Guido da Porciano nacque un C. Guido-Francesco che nel 1355 tentò di occupare ai suoi consorti il castel di Vicorati in Val-di-Sieve; ed era lo stesso C. Guido-Francesco che nel 1380 troviamo comandante di gente d'armi a Firenze. — (AMMIR. *loc. cit.*)

Del C. Tancredi, altro fratello del C. Bandino prenominato, erano figli i CC. Guido-Alberto e Guglielmo, i quali nel 12 giugno del 1328 insieme con i loro cugini CC. Giovanni e Guido-Francesco, stando nel Cast. di Bucine, riacquistarono in gran parte molti luoghi che avevano in Val-d'Ambra.

Il rammentato conte Guido-Alberto era quello stesso, che fattosi forte nel suo Cast. di S. Bavello, fece tranguggiare, verso il 1341, al messo della Signoria di Firenze la lettera di citazione con tutto il suggello annesso. — *Ved.* BABILA (S.)

Nacquero al C. Guido-Alberto da una Tolomei di Siena quattro figli, Deo, Pietro, Matteo e Tancredi, raccomandati della Rep. Fior. mercè le cure di Deo Tolomei loro zio.

Era poi figlio del conte Tancredi di Guido-Alberto un conte Nieri, o Ranieri, cui appella il sigillo IX del Vol. V *de' Sigilli antichi*, illustrato dal Manni; il quale C. Nieri ebbe in moglie Francesca di Vanni Cavalcanti di Firenze; e tanto il di lui padre C. Tancredi, come il C. Nieri stesso fra il 1410 e il 1418 servirono il Comune di Firenze in Lunigiana in qualità di commissarj della Repubblica. — (AMMIR. *Stor. Fior.* T. XVIII).

Nel 1454 il C. Nieri è rammentato in una iscrizione che leggesi nella tavola dell' altar maggiore della ch. parr. di S. Lorenzo a Porciano, rappresentante Maria SS. e l'Arcangelo Raffaello, ordinata però da quel conte qualche tempo innanzi. Finalmente il C. Nieri lasciò un figlio e due figlie, donna Jacopa maritata a Giovanni de' nobili di Montauto e donna Agnese moglie di Gio. Brancaleoni. Il loro fratello C. Lodovico fu l'ultimo dinasta di Porciano, stantechè nel 1442 egli rinunziò alla contea per vestire la cocolla di monaco Camaldolense nel monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze, previa la donazione de' suoi beni allodiali alle due sorelle testè nominate.

D'allora in poi, mediante decreto del 1444, il C st. di Porciano col suo territorio fu riunito al dominio della Rep. Fior., cui gli ultimi suoi conti erano raccomandati.

La parr. di S. Lorenzo a Porciano nel 1833 noverava 220 abit.

PORCIANO in LAMPORECCHIO nel Val-d' Arno inferiore. — Piccolo Vill. che ha dato il vocabolo ad una ch. parr. (S. Giorgio a Porciano) nel piviere Com. e circa miglia uno e mezzo a grec. di Lamporecchio, Giur. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Siede sul fianco meridionale del Monte-Albano presso ad una sommità posta fra il giogo di S. Baronto e quello di S. Alluccio.

Vi ebbero signoria i vescovi di Pistoja sino da quando l'Imp. Ottone III nel 1198 confermò ad uno di quei prelati fra le altre cose la villa di Ronco presso Porciano,

e quella di Ceppeto presso Lamporecchio. — Infatti la villa di Ronco è rammentata fra i possessi della mensa vescovile pistojese fino dall'anno 756 in una membrana del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja.

È compreso nel popolo di S. Giorgio a Porciano l'oratorio di S. Paolo a Papiano dove fu uno spedaletto. — *Ved.* Papiano in Lamporecchio.

La parr. di S. Giorgio a Porciano nel 1833 contava 284 abit.

PORRENA nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) filiale della pieve di Romena nella Com. Giur. e circa due miglia a grec. di Poppi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Siede alla base meridionale dell'Appennino di Camaldoli a piè dello sprone che stendesi da Moggiona verso la ripa sinistra dell'Arno, a cavaliere della piccola pianura di Campaldino.

Fu signoria de' CC. Guidi da Battifolle, ai quali nel 1247 fu confermata dall'Imp. Federigo II anco la villa di Porrena.

Lo stesso casale trovasi rammentato in un istrumento del febb. 1187 rogato in Strumi dal notaro Guarnieri rispetto alla donazione fatta alla badia di S. Fedele a Strumi di 4 stiora di terre poste nel distretto di Porrena, piviere di S. Pietro a Romèna. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia suddetta*).

Nel sec. XIII eranvi in Porrena due chiese parrocchiali, S. Maria e S. Andrea, ed entrambe di giuspadronato della badia di Poppi come apparisce da una carta della provenienza predetta scritta nel 27 gennaio 1256. Le quali chiese furono riunite con decreto del 25 dicembre 1416 dal procuratore di Mons. Giovanni di Diotisalvi Neroni arcivescovo di Firenze, e patrono delle medesime, come abate commendatario della badia di S. Fedele di Strumi. — (*loc. cit.*)

La memoria di Porrena finalmente è cara ai geologi per contenere il suo territorio tali rocce che destarono la scientifica curiosità del diligente abate Camaldolense don Ambrogio Soldani, donde poi ne risultò la sua opera classica sulla conchiliologia microscopica.

La parr. di S. Maria a Porrena nel 1833 noverava 130 abit.

PORRONA nella Valle dell'Ombrone sanese. — Cast. con ch. plebana (S. Donato) e due ville signorili, nella Com. e circa due migl. a sett. di Cinigiano, Giur. e Dioc. di Montalcino, una volta di Grosseto, Comp. grossetano.

Le ville di *Porrona di sopra* e *Porrona di sotto* siedono, l'una sù d'un poggetto, l'altra più bassa fiancheggiata da lev. a grec. dal torr. *Ribusieri*, e da scir. a lib. dal *Trisolla*, il primo tributario dell'Orcia, l'altro dell'Ombrone.

Fu *Porrona* uno dei castelli stati donati alla badia di S. Antimo, i di cui abati tenevano costà un sindaco o visconte. Ciò apparisce da una obbligazione del dì 16 agosto 1212, colla quale Ubertino di Bernardino console di Porrona, stando in Camigliano presso Montalcino, in nome di quella Comunità e dell'abate di S. Antimo si obbligò pagare alla Rep. sanese la somma di soldi 108 e danari 4. — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo vecchio*).

Però nel 1271 gli uomini di Porrona eransi ribellati alla Rep. sanese, avvegnachè in quell'anno i Signori Nove deliberarono che il potestà di Siena dovesse ridurre a obbedienza gli abitanti del Cast. di Porrona. Infatti costoro, dopo aver eletto un loro rappresentante per sottomettere alla Rep. di Siena il castello, corte e uomini di Porrona, fu dato effetto a quella deliberazione nel dì 3 lugl. 1277 davanti Everardo rappresentante di Orlando Rossi da Parma potestà di Siena. — (*loc. cit. Kaleffo dell' Assunta*).

Due anni dopo, per rogito del 10 agosto 1279, il nobil uomo Meo di Guerrino sindaco del Comune di Siena a nome di questo alienò per il prezzo di 700 marche d'argento a Gilberto cittadino sanese il dominio utile del Cast. di Porrona confiscato a Bernardino e Bertoldo da Cinigiano per aver ricusato di ubbidire agli ordini della Rep. sanese; comecchè nè giorni 12 e 13 agosto dello stesso anno gli uomini di Porrona giurassero fedeltà alla Rep. predetta coll'obbligarsi di pagare ai suoi ufiziali i dazi e pesi come quando eglino furono vassalli di Bernardino e di Bertoldo da Cinigiano (*ivi*).

In seguito la corte di Porrona, mediante la strada *Dogana*, si divise fra due nobili famiglie sanesi, la Piccolomini e la Tolomei, e costà spesse volte quei signori si recarono in favorevoli stagioni a villeggiare.

Il Gigli nel suo Diario sanese racconta che il Pont. Pio II andò alla villa di Porrona nel 1459, un anno prima che Jacomo di Stefano Tolomei donasse tutta la sua tenuta di *Porrona di sopra* ai canonici A-

gostiniani di S. Maria degli Angeli di Siena, ai quali lo stesso Pio II confermò tal donazione con bolla del 19 giug. 1460 data in Petriolo; cioè, l'anno secondo del suo pontificato, a condizione che a forma del testamento d'Jacopo Tolomei venissero soddisfatti i legati pii lasciati alla chiesa di S. Donato e di S. Giovanni a Porrona, il cui padronato fu conservato alla casa Tolomei.

Nel 1590 il Granduca Ferdinando I concesse facoltà a Scipione Piccolomini padrone della tenuta di *Porcona di sotto* di erigerla in priorato e commenda della Religione militare di S. Stefano PP. e martire per esso e per tutta la sua linea mascolina in infinito. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Maria degli Angeli di Siena*).

La parr. plebana di S. Donato a Porrona nel 1833 contava 380 abit.

PORTA BELTRAME (TORRE di) del littorale di Pietrasanta. — Conserva attualmente il nome di *Porta Beltrame* una piccola torre abbandonata sull' antica strada postale di Genova, nella parrocchia di Querceta, Com. Giur. e circa 4 miglia a lib. di Pietrasanta, Dioc. di Pisa, già di Luni-Sarzana, Comp. pisano.

È situata a piè delle balze del monte *Cerbaja*, presso il così detto *Salto della Cervia* che gli resta a grec. ed il *Lago* di *Perotto* ossia *di Porta*, che è al suo ostro, circa migl. 1 ½ distante dalla riva del mare.

All'*Art.* Montignoso, rammentai un placito dell'Imp. Arrigo II (III re di Germania) dato in Roncaglia li 5 maggio 1058, nel quale si parla della *Porta Beltrami* presso il Cast. d'Aghinolfo (*Montignoso*). — In cotesta località posta fra il confine orientale della Lunigiana e quello occidentale della Versilia fu eretta una torre dal Granduca di Toscana Cosimo I, il cui stemma e nome esiste tuttora sopra la porta accanto alla torre per la quale passava l'antica strada postale. Come in fine al *Lago e Stagno di Porta* fosse dato il titolo di uno che ne fù proprietario, *Perotto degli Streghi*, lo dissi all' Art. Lago di Porta.

Il *passo* poi *di Porta Beltrame* è rammentato dagli storici fiorentini all' anno 1312, allora quando, sentito l'arrivo dell' Imp. Arrigo VII a Genova, fu cura del governo di Firenze di confortare i Lucchesi che, per sicurezza comune fornissero tutte le loro castella di Lunigiana e del Val-d'Arno inferiore. Le quali cose, affinchè fossero fatte con maggior prontezza, si richiamarono le genti da'Fiorentini mandate a Bologna, e congiuntele con quelle de' Lucchesi, furono inviate a difendere Sarzana, il *passo di Porta Beltrame* e la via della marina, ad oggetto che ad Arrigo di Lussemburgo fosse tagliata la strada di venire a Pisa. — Inoltre all'anno 1395, gli storici medesimi, parlando della lega stabilita in quell' anno tra i Fiorentini ed i Lucchesi, riportano tra le condizioni di quella la seguente: che, per sicurezza dell'un Comune e dell'altro si fortificasse nel territorio di Lucca il passo detto *Porta Beltrame*, ovvero *Romana*, o della *Cerbaja* (*Cervia*) ed il passo al lido del mare, luogo appellato Cinquaja (*Cinquale*) tra il mare ed il Lago di Perotto. — (Ammir., *Stor. fior.* Lib. V e XVI.)

PORTA al BORGO di LUCCA. — *Ved.* Lucca.

— al BORGO di PISTOJA. — *Ved.* Pistoja (Porta al Borgo di).

— o PORTONE di CAMULLIA. — *Ved.* Siena.

— a' CAPPUCCINI di LIVORNO. — *Ved.* Livorno.

— CARRATICA di PISTOJA. — *Ved.* Pistoja (Porta Carratica di).

— alla CROCE di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

— FIORENTINA o di S. MARCO di PISA. — *Ved.* Pisa.

— FONTEBRANDA di SIENA. — *Ved.* Siena.

— LATERINA di SIENA. — *Ved.* Siena.

— LEOPOLDA di LIVORNO. — *Ved.* Livorno.

— a LUCCA di PISA. — *Ved.* Pisa.

— LUCCHESE. — *Ved.* Pistoja (Porta Lucchese di).

— a MARE di PISA. — *Ved.* Pisa.

— MAREMMANA di LIVORNO. — *Ved.* Livorno.

— NUOVA di LUCCA. — *Ved.* Lucca.

— NUOVA di PISA. — *Ved.* Pisa.

— OVILE, o UVILE di SIENA. — *Ved.* Siena.

— alle PIAGGE di PISA. — *Ved.* Pisa.

— a PINTI di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

— PISPINI di SIENA. — *Ved.* Siena.

— al PRATO di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

— ROMANA, o di S. PIER GATTOLINI di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

PORTA ROMANA di SIENA. — *Ved.* Siena.

— TUFI di SIENA. — *Ved.* Siena.

— S. DONATO di LUCCA. — *Ved.* Lucca.

— S. FREDIANO, o PISANA di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

— S. GALLO di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

— S. MARCO di LIVORNO. — *Ved.* Livorno.

— S. MARCO di PISA. — *Ved.* Pisa.

— S. MARCO di PISTOJA. — *Ved.* Pistoja (Porta S. Marco di).

— S. MARCO di SIENA. — *Ved.* Siena.

— S. MINIATO di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

— S. NICCOLO' di FIRENZE. — *Ved.* Firenze.

— S. PIETRO di LUCCA. — *Ved.* Lucca.

PORT'ERCOLE. — *Ved.* Porto d'Ercole.

PORTICO nella Valle del Montone nella Romagna granducale. — Castello con *Girone*, o cassero e sottostante villaggio, la cui chiesa parr. porta per titolo S. Maria in *Girone*, capoluogo di Com. nella Giur. e circa migl. 3 ½ a lib. della Rocca S. Casciano, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Risiede alla sinistra del fi. Montone davanti al ponte che attraversa il fiume per passare alla destra ripa lungo la strada regia Forlivese, fra il gr. 29° 68″ long. e il gr. 44° 1′ 7″ latit., 9 migl. a lib. di Dovadola, 12 a ostro di Modigliana, circa 10 migl. a pon. di Galeata, e 5 a sett. di Premilcore.

Se l'etimologia di questo paese debbasi ad un portico, che servì forse di mercatale nella sua piazza, lascio agli altri il rintracciarla.

Dirò bensì che la storia di Portico fino al secolo XII si nasconde nelle tenebre, mentre non trovo per avventura il Cast. di Portico con la sua corte rammentato anteriormente ad un diploma concesso nel 1191 dall'Imp. Arrigo VI al conte Guido Guerra V di Modigliana, e confermato nel 1220 da Federigo II ai cinque figli del conte predetto.

Nelle divise seguite nel 1229 fra i 4 conti superstiti figli del fu Guido Guerra V di Modigliana il Cast. di Portico fu assegnato ad uno di essi, il C. Marcovaldo, dal quale poscia, mediante il suo matrimonio con la contessa Beatrice figlia del conte Rodolfo di Capraja nacquero due figli, il conte Guido Guerra ed il C. Ruggieri. Cotesti due fratelli nel 1263, a dì 24 aprile, fecero nuova divisione e permuta con un loro cugino, il C. Guido del fu C. Aghinolfo di Romena, rispetto ai castelli di Monte-Acuto, di Misiliolo, di Tredozio, compresevi le corti loro; più la villa di *Musiniano*, i diritti che i CC. di Dovadola e quelli di Romena ritenevano in comune nei castelli di Scannello, di Portico e della Rocca. — Una nuova divisione ebbe luogo nel 1289 fra il C. Guido Novello di Modigliana ed il C. Guido Salvatico figlio del conte Ruggieri di Dovadola testè nominato rispetto ai feudi e vassalli, in grazia della quale toccarono a quest'ultimo liberi i castelli di Dovadola e di Portico con i loro fedeli, altri luoghi della Valle del Montone in Romagna. — *Ved.* Dovadola, Rocca S. Casciano e Romena.

Avvenne però nel 1340 che il conte Marcovaldo di Dovadola figlio del fu C. Ruggeri di Guido Salvatico, discostandosi dalla politica de'suoi maggiori, macchinò insieme con le potenti case de' Bardi e de' Frescobaldi di Firenze di sovvertire l'ordine di questa città; e fu allora che a punizione del conte Marcovaldo gli abitanti di Portico per atto pubblico del 6 dic. 1341 dovettero sottomettersi al dominio della Rep. Fior.

Morto cotesto C. Marcovaldo succedè nella signoria della contea un di lui fratello, il C. Francesco, il quale per cagioni già dette all' Art. Dovadola si giovò degli amici che teneva nel Cast. di Portico per distaccare quegli abitanti dalla dipendenza della repubblica fiorentina; sicchè avendo essi ad istigazione sua e degli Ordelaffi di Forlì gridato: *Viva la Chiesa*, quel ribelle della Rep. ottenne dal Legato pontificio in Romagna un numero di lance comandate da Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, cui si aggiunsero 300 Brettoni per difendere il ribellato Cast. di Portico.

In questo frattempo il C. Francesco essendosi collegato con gli Ordelaffi signori di Forlì, nell'anno 1352 tentò di far vive le sue ragioni presso la Signoria di Firenze, a cagione del riacquistato Cast. di Portico. Per la qual cosa i Dieci di Balìa ordinarono al capitano Benghi de' Buondelmonti di recarsi in Romagna con 300 lance, cui aggiunsero nel 1376 altri 600 uomini a piedi comandati da Marchionne di Coppo Stefani. Ma per quanto i Fiorentini strettamente assediassero il C. Francesco nella sua torre di Dovadola, non vi poterono campeggiare più di sei mesi per la gran neve che ivi suol ca-

dere d'inverno. Quindi andovvi nel giugno del 1377 Buono di Taddeo Strada cittadino pur esso fiorentino, il quale vi continuò l'assedio finchè nel sett. di detto anno fu firmata la pace fra il Legato pontificio ed i suoi aderenti da una parte e la Rep. Fior. dall'altra parte.

Intorno a questa età gli uomini di Portico compilarono nell'anno 1384, o piuttosto riformarono i loro statuti comunitativi, che ora si conservano nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze.

Non corsero però molti anni, che subentrato al dominio di Dovadola e di Portico il conte Malatesta figlio del C. Francesco di Dovadola, dopo staccatosi dall'accomandigia degli Ordelaffi e del Papa, fu accolto nella lega guelfa stabilita in Bologna, insieme con i castelli di Dovadola, di Portico e tutti gli altri paesi e vassalli suoi. Egli si mantenne fedele alla Rep. Fior. fino al punto di consegnare nel 1405 alle genti d'arme della Signoria, quei suoi castelli; oltre di che uno dei di lui figli, il C. Giovanni, nel 1424 rilasciò alla Rep. anco il vicino castello di Montevecchio.

Nella guerra però del 1424 fra l'esercito del duca di Milano e quello de' Fiorentini, dopo la conquista fatta dalle armi del Visconti delle città d'Imola, di Forlì e di Forlimpopoli, la Rep. di Firenze perdè nella Valle del Montone ben presto i castelli della Rocca S. Casciano e di Portico, l'ultimo dei quali fu messo a sacco dalle genti duchesche.

Nonostante Portico poco dopo tornò sotto il dominio di Firenze, mentre nella nuova guerra mossa nel 1440 dal duca di Milano ai Fiorentini, il suo generale Niccolò Piccinino, volendo penetrare dalla Romagna in Toscana, tentò prima di tutto di varcare l'Alpe di S Benedetto, rimontando la Valle del Montone; ma trovò quel passaggio per la virtù del capitan fiorentino Niccolò da Pisa guardato in modo, che giudicò esser vano da quella parte ogni suo sforzo. — (Macchiavelli, *Stor. Fior* Lib. V.)

Finalmente dopo la battaglia di Anghiari il Comune di Portico si sottomesse per l'ultima volta alla Signoria di Firenze con favorevoli capitolazioni firmate nel 24 ottobre del 1440, delle quali per lunga età i suoi abitanti risentirono il benefizio.

Il cassero di Portico, appellato col vocabolo di quei tempi, *Girone*, ha dato il titolo alla chiesa parrocchiale del paese, sotto nome di *S. Maria in Girone di Portico.*

In questo castello sul cadere del sec. XIV ebbe i natali da illustre famiglia tuttora esistente in Portico il dotto ed erudito abate generale camaldolense don Ambrogio di Bencivenni Traversari.

***CENSIMENTO** della Popolazione del Castello di Portico a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi masc.	Impuberi femm.	Adulti masc.	Adulti femm.	Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
1551	—	—	—	—	—	—	128	664
1745	58	43	43	72	88	8	69	312
1833	91	74	66	48	158	3	72	440
1840	92	98	55	49	222	3	108	519

Comunità di Portico. — Il territorio alpestre di questa Comunità occupa una superficie di 18089 quadr. agrarj, dei quali 394 spettano a corsi di acque e a pubbliche strade. — Vi si trovavano nel 1833 abitanti 2001, a proporzione di 90 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con 5 Comunità del Granducato. — Dalla parte di pon. e lib. si tocca con il territorio transappennino della Com. di

San-Godenzo a partire dalla schiena della Falterona, dove scaturiscono le più remote sorgenti del torr. *Troncalosso*, o dell'*Abeto*, e di là proseguendo nella direzione di maestr. per lo schienale dell' Alpe di S. Benedetto attraversa le prime fonti del fiume *Montone* e la strada regia Forlivese all' *Osteria nuova*.

Quindi per il monte della Penna s' indirizza verso la sommità del poggio del Romito, sul di cui schienale esiste la *Caduta dell'Acquacheta di Dante*. — Costà piegando da maestr. a sett.-grec. passa lungo il poggio delle Fontanacce, dove lascia il territorio comunitativo di San-Godenzo e sottentra quello della Com. di Marradi, col quale si dirige di nuovo a maestr. sul crine dell'Appennino per il monte del *Sasso Bianco*. In cotesta sommità il territorio di Portico forma un arco rientrante per correre a lev. poscia dirigersi nuovamente a maestr. e quindi a grec. ed in ultimo a lev., nella cui direzione trova sulla cima del monte *Tramazzo* il territorio della Com. di Tredozio.

Con quest' ultima il territorio comunitativo di Portico inoltrasi, da primo nella direzione di maestro, quindi piegando a grec. percorre sui contrafforti che separano le acque del Montone da quelle del *Tramazzo*, finchè arriva alle sorgenti di un borro che scende da Montalto passando presso la chiesa di Querciolano per entrare nel Montone davanti a Portico. Se non che appena quel borro riceve sotto Querciolano le acque del rio *Inferno*, il territorio in questione rimonta di nuovo verso maestr. sul monte del *Sasso del Becco* dove taglia la strada comunitativa che da Portico per Querciolano guida a Tredozio Al di là di cotesta via entra a confine dal lato predetto il territorio comunitativo della Rocca S. Casciano, col quale il nostro scende lo sprone ch' è a lev. di Querciolano dirigendosi da maestro a ostro finchè mediante il borro delle *Spinose* passa nel fi. Montone che per breve tratto percorre contr' acqua alla distanza di due scarse migl. a grec. da Portico. Costà dove sbocca un confluente destro appellato delle *Caselle* rimonta quest' ultimo, e di là per termini artificiali arriva nel *Pian Poderale* sul crine del contrafforte che separa la Valle del Montone da quella del Rabbi. Su cotesto crinale le due Comunità corrono di conserva piegando verso pon. e poi a lib. finchè la nostra, lasciato il territorio della Com. della Rocca presso la ripa destra del borro di *Spogna*, trovasi a confine con la Com. di Premilcore. Con quest'ultima si accompagna per una lunga linea di termini artificiali passando sopra la *Val-di-Stornana* e la *Bastia*, quindi per il poggio del *Prato Giumella*, e per quelli della *Fornace* e del *Trapasso* arriva sulla Falterona sopra le sorgenti del *Troncalosso*, o dell' *Abeto*, dove ritrova la Com. di San-Godenzo.

Un solo fiume, il *Montone*, accoglie nel territorio di Portico le acque che per varii rivi scendono a destra ed a sinistra dell'Appennino, i di cui sproni fiancheggiano e ricuoprono il territorio di questa Comunità.

Da pochi anni furono aperte costà tre strade rotabili, la regia Forlivese, che attraversa lungo il Montone tutto cotesto territorio, e le due che si dirigono da Portico verso scir. a Premilcore, e dalla parte di maestr. da Portico a Tredozio.

La struttura fisica del terreno che riveste cotesta porzione della sinistra costa dell' Appennino toscano spetta alle rocce stratiformi compatte, e specialmente allo schisto marnoso ed all' arenaria micacea. Avvertasi però che quest' ultima, dalla parte generalmente dell' Appennino che guarda l' Adriatico, è più ricca di argilla e più scarsa di pagliette micacee di quel che sia la pietra serena che incontrasi frequente ne' contrafforti che scendono dalla destra dell' Appennino nelle valli della Toscana.

Li strati delle rocce testè nominate lungo il corso del Montone sono quasi per tutto pochissimo inclinati ed in molti luoghi orizzontali. Dissi quasi per tutto, poichè fra il casale di Bocconi ed il villaggio di S. Benedetto trovai sulla ripa destra del fiume Montone in un piccolo spazio di suolo li strati delle due rocce, arenaria e schistosa, l' inclinazione de' quali varia in guisa, che sopra quelli quasi orizzontali, in cui scorrono le acque della fiumana, si alzano altri strati delle stesse rocce, parte con la testata volta a ostro, e parte diretta a sett. formando così un triangolo quasi equilatero, mentre riposano sul loro tetto altri strati paralleli a quelli del letto della fiumana; oltre di che nella porzione interna del triangolo testè indicato veggonsi strati di arenaria e di schisto marnoso disposti in direzione presso che verticale.

Altro esempio di stratificazione non meno curiosa che imponente è quello che presentasi al viaggiatore nel passare dal villag-

gio di S. Benedetto per andare a Bocconi, dove le acque del Montone con serpeggianti giri si aprono la strada fra orribili balze formate dalle due rocce alternanti di arenaria e di schisto, disposte però in strati parte orizzontali, altri inclinati e diretti da sett. a ostro, quando alcuni di essi lo sono in un senso contrario, e taluni eziandio concavi a guisa di una carena di nave, nel mentre che non vi mancano degli schisti e dei macigni in direzione verticale.

Che se dalla struttura di rocce consimili scaturisce sopra Marradi *la pece montana*, a Pietramala dall' Acquabuja e dai terreni ardenti i *fuochi di gas idrogeno carbonato bituminoso*, questi non mancano tampoco nelle vicinanze di *Portico*. Conciossiachè un simile fenomeno apparisce nel poggio di Querciolano in un podere denominato la *Casa nuova*, circa due migl. a pon. di Portico, poco lungi dalla ripa sinistra del fosso dell'*Inferno*. Costà fra li strati di schisto marnoso a contatto di quelli di arenaria esiste in un piccolo pozzetto la così detta *Acqua che bolle*, acqua, che senza essere salata nè amara, lascia in bocca un gusto consimile a quello del petrolio. Il gas idrogene bituminoso, che in forma di bolle piuttosto copioso sviluppasi dal piccolo pozzetto, si accende istantaneamente all'avvicinarvisi di uno zolfino, e non si spenge se non nei casi di pioggia dirotta, o di vento impetuoso, oppure se non viene soffocata la pozzanghera dalla terra.

Non così prontamente si accende il gas che emerge da una terra nericcio-cerulea, pochi passi discosta dal pozzetto preindicato, ma appena quella terra è smossa dalla zappa per metterne alla luce della nuova, tosto essa quà e là mediante lo zolfino prende fuoco in guisa da mettere in combustione le legna che vi si gettano sopra.

L'arenaria della Comunità di Portico ha molta somiglianza con quella del territorio transappenninico delle Comunità limitrofe. Viceversa per molti rapporti essa differisce dall'arenaria o macigno della Toscana, in quanto che quella della costa sinistra dell' Appennino contiene una maggior quantità di carbonato calcareo, cosicchè messa negli acidi vi si sfacela e con rapida ebollizione in gran parte vi si discioglie. Inoltre il suo aspetto è più terreo, più sbiadita la tinta, la sua costituzione meno compatta, meno ricca di silice e di squammette argentine di mica, e racchiudente non di rado de' resti organici vegetabili ed animali. — *Ved.* BAGNO, MARRADI, MODIGLIANA E S. SOFIA *Comunità*.

Per quello poi che spetta ai prodotti di suolo nella Comunità di Portico, essi riduconsi specialmente, nelle parti più elevate de' poggi, ai prati e alle foreste di faggi, mentre il castagno, che riveste quasi tutto il restante di quel suolo montuoso, può dirsi la risorsa maggiore de' possidenti e l'alimento quasi costante del popolo. Al prodotto del castagno restano secondi i boschi di querce, i cui frutti forniscono alimento a molti animali neri, mentre nelle praterie di estate si allevano piccole greggi di capre e di pecore.

Pochissimo spazio incontrasi coltivato a poderi, e questi più che altrove sono posti lungo le due ripe del Montone dove pure alligna il gelso, le cui foglie forniscono anche costà nutrimento ad una discreta quantità di filugelli, in guisa che in Portico esiste una piccola trattura di seta, oltre una gualchiera con tintoria.

Innanzi l'applicazione del motuproprio del 23 sett. 1775 che ordinò la riunione di tutti i piccoli comuni della Comunità di Portico, questa si componeva di 5 comunelli, cioè, 1. *Portico*, cui spettava il popolo di S. Maria in Girone, quello di S. Pietro a Castagneto, e porzione del popolo di S. Giuliano a Querciolano; 2. *Bocconi*, che abbracciava la popolazione di S. Lorenzo alla Bastia, e porzione del popolo di S. Maria in Carpine; 3. *S. Benedetto in Alpe*, in cui non entrava tutto il popolo di S. Benedetto; 4. *Tre Ville*, che comprendeva il restante dei popoli di S. Benedetto e di S. Maria in Carpine; 5. *Trebana*, che si formava del popolo di S. Maria a Trebana. — Quest'ultima popolazione peraltro nella nuova ripartizione delle Comunità del Granducato, accaduta nel 1833, fu inclusa nella Com. di Tredozio.

La Com. di Portico mantiene un chirurgo ed un maestro di scuola. — Non vi sono mercati settimanali, sivvero tre fiere annuali di bestiami, le quali cadono nei giorni 13 agosto, 21 settembre e 29 ottobre.

La conservazione delle Ipoteche e l' ingegnere di Circondario stanno in Modigliana; la cancelleria Comunitativa e l' ufizio di esazione del Registro sono alla Rocca S. Casciano, dove risiede per la giurisdizione civile e criminale il Vicario regio oltre un tribunale collegiale di Prima istanza.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DI PORTICO a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Alpe	S. Benedetto, già badia Prioria	Faenza	375	527	779	823
Bastia	S. Lorenzo, idem	Bertinoro	442	232	339	347
Cannetole (*)	S. Eustachio, Cura	Faenza	75	91	131	136
Carpine (*)	S. Maria, idem	idem	196	96	93	83
Castagneto	S. Pietro, idem	Bertinoro	—	105	78	81
GIRONE DI PORTICO	S. Maria, Pieve	idem	664	312	440	519
Querciolano (*)	S. Giuliano, idem	Faenza	—	63	51	65
Trebana	S. Michele, Cura	idem	—	64	99	—
		TOTALE . . . Abit. N.°	2121	1590	2001	2054

NB. *Le tre parrocchie contrassegnate con l'asterisco (*) nell'anno 1840 mandavano fuori della Comunità di Portico abit. 78. Viceversa nello stesso anno entrava un egual numero di abit. in questa stessa Comunità dalle parrocchie di Gamugna e di Rio di Campo, le cui chiese si trovano dentro il territorio delle Comunità limitrofe della Rocca S. Casciano e di Tredozio.*

PORTICO (MONASTERO DI) presso il GALLUZZO. — *Ved.* GALLUZZO, *Comunità.*

PORTIGLIONE, o PORTIGLIONI nel littorale di Scarlino. (forse l'antico *Porto Scapri*).— È uno scalo sul corno orientale dello stagno di Scarlino, che diede il vocabolo ad una chiesa sotto l'invocazione di S. Severo nella parr. di Scarlino, Com. e circa 12 migl. a lib. di Gavorrano, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Esiste lungo la spiaggia toscana fra lo stagno di Scarlino e la foce d'Alma presso al promontorio della Torre delle Civette.

Il nome generico benchè peggiorativo di Portiglione fa conoscere che costà anticamente fuvvi un porto da alcuni geografi moderni non senza qualche ragione creduto il porto di Scapri accennato da T. Livio.

Dello scalo di Portiglione si trova ricordo fino dal principio del sec. XII, in un contratto del 22 sett. 1104 rogato in Portiglione presso la chiesa di S. Severo. Riferisce alla vendita fatta da due fratelli all'abate di Sestinga per il suo monastero di tutto ciò ch'essi possedevano in cotesti luoghi, a partire dal *Monte Aquilone* fino al castel di Pietra, e dal castel di Ravi fino alla Bruna, in Giuncarico ed in Sestinga. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di S. Agostino di Siena*). — *Ved.* BADIA DI SESTINGA.

All'*Art.* ALMA fu citato un istrumento del 1075 (15 dicembre) col quale due coniugi della prosapia de' conti della Gherardesca alienarono per la somma di soldi 1040 la metà del castello e del porto di Alma con la metà dei monti e valli situate dentro i seguenti confini: cioè, dalla via cavalcaria, o mulattiera, che guida dal lido *Albo* sù per la serra del monte Culcetra fino ai confini fra la corte di Alma e quella di Scarlino, di dove riscendendo dalla parte di occidente verso il predetto Cast. di Alma si ritorna al mare. Parimente comprendevasi nel distretto di quella tenuta la metà di un'altra terra posta vicino al lido del mare presso la foce del fiume d'Alma, e di là nello Stagno passando per il capo del monte S. Quirico fino al mare, compresavi la metà delle colline, valli, pinete, selve ec. con tutte le terre situate nei confini del sopraddetto capo del monte S Quirico; quindi rimontando verso la serra dirimpetto al *Monte Aquilone*, e di là ripiegando a oriente per la serra che divide la corte di Alma da quella de' Longobardi di Buriano, voltando nella direzione di ostro e poscia di occidente, si ritorna sul

PREZZO

DELLA PRESENTE DISTRIBUZIONE

Paoli 3 per i primi Associati e paoli 3 3/4 per gli ultimi

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA

compilato

DA

EMANUELE REPETTI

CON R. PRIVATIVA

VOLUME QUARTO

Fascicolo Settimo

Prezzo della presente Distribuzione

Paoli 3 per i primi, e paoli 3 e 3/4 per gli ultimi Associati

FIRENZE

PRESSO L'AUTORE ED EDITORE

sul Canto de'Nelli dalle Campane di S. Lorenzo N.° 5110

al primo piano.

(coi tipi di Giovanni Mazzoni)

1842

lido del mare. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte del Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta.*)

Da cotesto documento per tanto sembra risultare che il distretto del perduto Cast. d' Alma abbracciava una buona estensione di territorio, partendo, cioè, dalla marina di Portiglioni fino al capo S. Quirico (forse della Troja) e di là dentro terra salendo il poggio di Scarlino fino alla serra de' monti (di Tirli), dove incominciava il territorio dei Longobardi, ossiano nobili di Buriano.

Forse la cappella di S. Severo era una delle chiese filiali della pieve d' Alma, pieve che fu rammentata nella bolla spedita dal Pont. Clemente III, sotto dì 12 aprile dell' anno 1188, a Gualfredo vescovo di Grosseto.

Anche il *Breve* ossia statuto pisano del 1286 alla rubrica 12 del Libro IV rammenta la via selciata che passava dove era lo stagno detto allora di *Portiglione* ed attualmente di Scarlino, strada ch' è stata scoperta pochi anni addietro nell' eseguire alcuni lavori idraulici intorno allo stagno di Scarlino. In quella rubrica pertanto il potestà e capitano del popolo di Pisa promettevano: *Portilionis, Silicem quae est in Stagno Portilionis per homines et Comuni Scherlini et homines Castilionis Piscariae circum circa de bonis palis longis signari facimus infra quatuor menses. etc.*

Che poi lo scalo di Portiglioni fosse praticato a guisa di un piccolo porto anche nel secolo XIV, lo manifesta una sentenza data in Pisa li 4 sett. del 1311 (*stile comune*) dal conte Federigo da Montefeltro potestà di quella città, colla quale fu condannato un tal Chellino Picciuoli di Piombino in lire cento per aver scaricato dalla sua barca il grano nel porto *di Portiglione* invece di portarlo, come doveva, a *Piombino*. — *Ved.* Piombino e Scarlino.

Porto (*Pian-di*). — *Ved. Porto-Pisano.*

PORTO BARATTI, o BARATTO, talvolta Porto Barattori, già di Populonia. — Piccola cala o seno di mare con torre, presidio e dogana di seconda classe, nella Com. Giur. e circa migl. 5 a sett. di Piombino, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Grosseto, già di Pisa.

È un porto naturale di figura semicircolare, cui fa spalliera dal lato di scir. il promontorio di Populonia, sulla di cui punta estrema trovasi la Torre di *Porto-Baratti*, mentre sul corno opposto a sett.-grec. sorge a piè di una rupe la *Torre Nuova.*

Probabilmente ebbe il nome di *Barattoli* da un castello omonimo che al pari di *Torre-Nuova* fu in Sardegna, cui appella la Rubr. 33 del Lib. IV del Breve pisano del 1286, intitolata, *de Emptoribus Montis novi, Baratturi et Orgogliosi, ne faciant interdictum.*

Comecchè fosse, dello stato antico di cotesto porto com' era 1820 anni indietro, ci lasciò breve memoria Strabone, e quattro secoli più tardi Rutilio Numaziano. — *Ved.* Populonia.

Ma anche nel medio evo esisteva costà sotto l' abbandonata città di Populonia una specie di castelletto con un mucchio di case, nelle cui vicinanze furono dissotterrati in tempi moderni frammenti di mosaico, capitelli, pezzi di colonne, cornici e lastroni di marmo.

Poco lungi dalla Torre di *Porto Baratti* sporge dalla rupe sul mare uno scoglio acuto chiamato la *Punta della Tonnarella*, cui facilmente intese riferire Strabone nominandolo *Tinnoscopio* di Populonia, o dir si voglia *Specola* per vedere di costà entrare i tonni nella sottoposta tonnara.

Uno de' documenti, il più antico del medio evo relativo al Porto-Barattori ci scuopre, che nel castelletto di tal nome e nel suo distretto ebbero signoria dopo il mille i conti della Gherardesca; lo che fu dimostrato da un istrumento del 23 aprile 1118 (*stile pisano*) scritto nel *Porto Barattori* dentro lo stesso castello. Dal quale atto rilevasi che tre fratelli, Gottifredo, Roberto e Teudicio, figli del fu conte Ugo, concederono ad una loro cognata per nome Ermengarda, finoacchè questa convivesse nella casa dei tre cognati predetti, le porzioni del *castello* e del *Porto Barattori* con la corte e sue pertinenze che ai medesimi spettavano, e più tutto ciò che avevano nei castelli e corti di *Biserno*, di *Bibbona*, in *Bellora*, in *Collina* ed in *Strido*, oltre la porzione di lucro che le si perveniva sulla metà del Cast. e corte di *Gabbreto*; delle quali cose vollero che la loro cognata Ermengarda godesse liberamente l' usufrutto. — (Arch. Arciv. di Pisa). — *Ved.* Abazia di Falesia e Piombino.

Nella guerra portata nella Maremma toscana (anno 1448) dal re Alfonso d' Aragona, Porto-Baratti servì per qualche tempo di quartier generale allorchè quel sovrano tentò di prendere Campiglia e Piombino; sì perchè quivi il suo esercito poteva fornirsi co-

piosamente per la via di mare; sia per esservi l'aria più temperata e meno malsana che altrove.

All'ingresso della cala di Porto Baratti lo scandaglio pesca da 60 piedi e da 12 a 15 piedi dentro il porto; nel quale però i bastimenti, se trovansi al coperto dai scirocchi, non lo sono dai libecci e dai grecali.

Risiede costà nel Porto Baratti un uffiziale castellano con guardie e cavalleggieri presso la dogana, il cui doganiere soprintende a quelle di terza classe di Bibbona, Castagneto, Castiglioncello e Torre-Mozza.

PORTO D' ALMA. — *Ved.* ALMA e PORTIGLIONI.

PORTO DI CASTIGLION DELLA PESCAJA. — *Ved.* CASTIGLION DELLA PESCAJA.

PORTO D' ERCOLE, PORT' ERCOLE (*Pors Herculis*) nel Monte Argentaro. — Porto naturale situato nell' estrema punta orientale del Monte-Argentaro, già *Promontorio Cosano*, con sovrastante castello, e sottoposto villaggio fabbricato a palco fino alla riva del mare. — La sua chiesa arcipretura (S. Erasmo) è compresa nella Giur. e circa 6 migl. a lev.-scir. di Porto S. Stefano, capoluogo della nuova Comunità del Montargentaro, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Antichissimo è il nome che tuttora conserva Port' Ercole, mentre Strabone lo registrò nella sua opera geografico-storica, e dopo di lui da altri scrittori di geografie, di portulani e d'itinerarj marittimi fu rammentato.

All' *Art.* ORBETELLO dissi, che Port' Ercole fu compreso nella donazione fatta dall' Imp. Carlo Magno, fra l' 804 e l' 805, alla badia di S. Anastasio *ad Aquas Salvias* presso Roma, contuttochè la sua chiesa parrocchiale siasi mantenuta continuamente sotto la Diocesi di Sovana; dissi inoltre, che Port' Ercole alla fine del sec. XIII da que' monaci fu infeudato con Orbetello e suo territorio ai conti Orsini di Sovana, i quali lo ritennero fino al 1452, alla qual epoca costoro lo cedereno alla Rep. sanese mediante un lodo del Pont. Niccolò V, ratificato nel 1459 dal Pont. Pio II. In quel frattempo il Comune di Siena ordinò che si edificasse una fortezza sopra Port' Ercole, per servire di vedetta affinchè di là si potesse far segnale alle saline di Grosseto e agli altri luoghi littoranei onde gli abitanti quante volte vedessero apparire navigli barbareschi avessero tempo di porre sè e le loro cose in salvo. Ma parendo al Comune di Siena che ciò non bastasse, Port' Ercole con tutto il Monte Argentaro fu dato in custodia ad un esperto marino veneto, Agnolo Morosino padrone di più fuste e galee; il qual signore, avendo una grande influenza sull' animo del re Alfonso di Aragona, era stato da questi inviato oratore al pontefice Eugenio IV a Firenze. Sicchè il Morosino, passando da Siena, potè facilmente da quel senato ottenere la cittadinanza sanese e la cessione del Monte-Argentaro, a patto però ch' egli non solo dovesse restaurare Port' Ercole, ma edificare sopra lo stesso monte una fortezza.

Alla riparazione del nuovo fortilizio probabilmente riferiva una relazione scritta nell' anno 1531 dall' architetto Baldassarre Peruzzi alla Signoria di Siena in disimpegno della commissione statagli poco innanzi affidata, rispetto alle riparazioni più urgenti tanto d' idraulica, come d' architettura militare da farsi nella Maremma sanese. Il Peruzzi in quel rapporto informava i magnifici Signori d' essersi recato a Port' Ercole, dal di cui disegno (ch' egli esibiva) le SS. LL. MM., potranno rilevare, diceva egli, che al presente facilmente si può riparare con la spesa di ducati 200 al più. Il che non facendo per essere quella casamatta molto mal fondata e screpolate le mura in più luoghi, in brevissimo tempo se n' anderà tutta in mare, e di già il basamento suo in parte è disciolto e rotto, ecc. » — (GAYE, *Carteggio inedito di Artisti*, *Vol. II.*)

Cotesta visita ci rammenta una ostile scorreria sopra Port' Ercole fatta cinque anni innanzi (1526) dalle truppe pontificie. Ma assai più fatale furono a cotesto paese non che ad Orbetello e ad altri porti della Maremma sanese trent' anni dopo gli eserciti Austro-Ispani, che nel 1557 conquistarono e ritennero Orbetello, Portercole e Talamone sotto nome di *RR. Presidj toscani.* Cotesti luoghi dall' Imp. Carlo V furono ceduti alla corona di Spagna e questa poi alla linea di Napoli: a nome delle quali governò i *RR. Presidj* un comandante politico e militare residente in Orbetello. Ma Port' Ercole con tutti gli altri *Presidj toscani* nel 170[illegible] [illegible] potere della corona imperiale [illegible] pace del 1736 furono riconsegnati alla branca Borbonica di Napoli. Finalmente nel 1808 il governo francese se ne impossessò, e li tenne finchè col

trattato di Vienna del 1814 Port' Ercole con tutti i *RR. Presidj toscani* fu riunito al Granducato. — *Ved.* Orbetello.

Cotesto paese sotto la dinastia spagnuola divenne un punto militare di somma considerazione, perchè per ordine di quella corte fu eretta sopra uno sprone meridionale del porto che domina l'alto mare la fortezza della *Stella*, sulla cui estremità orientale è stata costruita nel 1832 una torre con fanale di second' ordine per segnale ai piloti, mentre sul corno sinistro del seno di Port' Ercole e a grec. del paese, sorge un' altra più grandiosa fortezza, ordinata dal re di Spagna Filippo IV, per cui ebbe il nome che porta di *Monte Filippo*. È questa una fortezza imponente eseguita con tutte le precauzioni e regole militari, ma che non può visitarsi da chicchessia senza la permissione del comandante militare di Orbetello.

Ma cotesta e tante altre fortificazioni de' contorni di Port' Ercole, le quali esigevano molto presidio militare per custodirle, sono attualmente in gran decadenza. Grazie però alla ristabilita pace europea, cotesti paesi sono ritornati sotto il suo legittimo e naturale sovrano dopo che per quasi tre secoli ne furono distaccati. Davanti al porto di Ercole lo scandaglio pesca circa 20 piedi di profondità.

La parr. di S. Erasmo a Port' Ercole nel 1833 contava 391 abit.

Porto di Falesia ossia *Faliegi*, ora detto Porto-Vecchio di Piombino. — *Ved.* *Falesia* e Piombino.

PORTO FERRAJO, già del Ferrajo o Ferraja, e per breve tempo Cosmopoli. — Piccola e bella città forte nell' isola dell' Elba, munita di un profondo seno con darsena naturale, il tutto difeso da inespugnabili fortificazioni, residenza di un governatore civile e militare che abbraccia nella sua giurisdizione tutta l' isola dell' Elba e quella della Pianosa, con tribunale collegiale di prima istanza, un vicario regio, un comandante di piazza, un conservatore delle ipoteche, una cancelleria comunitativa, ed un ministro d' esazione del registro, e la cui pieve arcipretura (Natività di Maria) è compresa nella Dioc. di Massa-Marittima, già di Populonia, Comp. di P[illegible]

La città è coronata da [illegible] da poggi che inoltransi a semicerchio sul mare, dei quali fa parte un monticello che biforcato cuopre le sue spalle avanzandosi da pon. a lev. per chiudere con una lingua di terra il porto più bello che per profondità, per vastità e sicurezza dopo quello di Malta abbia fatto la natura nelle isole del Mediterraneo.

Avvegnachè all' ingresso del suo golfo lo scandaglio pesca circa 120 piedi, e dentro il porto non meno di piedi 23 di profondità.

Trovasi fra il gr. 27° 59' 4" long. ed il gr. 42° 49' latit. circa 16 migl. a pon. lib. di Piombino, 20 a ostro-lib. di Populonia, quasi 50 migl. a ostro di Livorno, tutti tre in Terraferma, 7 migl. a lev. della marina di Marciana, 5 a maestr. di Porto Longone, e 8 a pon. della marina di Rio, tutti tre capiluoghi di Comunità nell' Elba.

All' *Art.* Isola dell' Elba discorrendo della sua storia politica e civile ricusai di abbracciare l' opinione troppo favolosa di coloro che supposero cotesto paese fondato ed abitato dagli Argonauti, che viaggiarono fino quà; e nettampoco partecipai del parere di quelli che attribuirono ai Focesi venuti nella Corsica il pensiero di voler fondare una colonia costà nel golfo di Portoferrajo. Ciò che mi sembrò meno dubbio si era, che i Romani tenessero nel *Ferrajo* un deposito o stabilimento per ricevere la vena del ferro che l' isola dell' Elba da lunga età fornisce mediante facili e copiose escavazioni nelle sue inesauribili miniere di Rio. In quanto poi all' antico uso di trasportate la vena dall' Elba a Populonia lo diede a conoscere prima di tutti l' autore dell' opera *De Mirabilibus consultationibus*, e lo confermarono Diodoro Siculo, Virgilio e Strabone. Anco ai tempi di quest' ultimo storico-geografo la vena del ferro per troppa scarsità di combustibile continuava a trasportarsi dall' isola dell' Elba in Terraferma per fonderla e lavorarla, non però a Follonica come si pratica da molti secoli a questa parte, ma a Populonia, dove Strabone vide i forni. Quindi è che molto innanzi ancora di quella età il ferro dell' isola anzidetta era designato col nome della sua capitale, cioè, *di Populonia*. E siccome il porto del *Ferrajo* era il più comodo ed il più vicino a questa città, fia facile credere che a cagione del trasporto della vena del ferro di tutta l' isola nel porto più vicino a Populonia, cotesto luogo acquistasse il nome espressivo di *Ferrajo* o *Ferraja*, che per molti secoli successivi ha conservato.

Eretta in seguito in Populonia una sede vescovile, la stessa città continuò a mante-

nere la sua giurisdizione sopra tutta l'isola dell'Elba, mentre senza escire dalla sua diocesi, il vescovo S. Cerbone nel sesto secolo dell' E. V. con il suo clero costà si riparò dalla distruttiva invasione del duca longobardo Gumaritt. — *Ved.* Isola dell' Elba.

Inoltre all' Art. medesimo aggiunsi, che l' Isola dell' Elba, e conseguentemente il *Ferrajo*, durante il dominio longobardo, dovè dipendere dai duchi longobardi della Marca marittima Toscana. E comecchè l' isola stessa più tardi, a parere di alcuni scrittori, fosse stata promessa dall' Imp. Carlo Magno al Pont. Adriano I e per esso alla Chiesa romana insieme con Populonia, Roselle, Sovana ecc., tuttavia le vicende politiche del Ferrajo e di tutta l' Elba non solamente s' ignorano durante il regno de' Carlovingi, ma ancora de' sovrani italiani e tedeschi che gli succedettero fino almeno alle spedizioni marittime che sulle isole del mare Mediterraneo furono fatte dai Pisani.

Infatti molti documenti degli archivj di Pisa danno a conoscere che quel Comune fino dal secolo XI dominava su tutta l'isola dell'Elba, nonchè sulle altre sparse nell'Arcipelago toscano, e che solo qualche anno dopo la fatale giornata della Meloria (anno 1284) i Genovesi vittoriosi di quella tolsero ai vinti anche l' isola dell' Elba.

Innanzi quell'epoca peraltro gli abitanti del *Ferrajo* e di tutti gli altri comuni dell' isola in discorso pagavano un tributo alla mensa arcivescovile di Pisa, quando già vi risiedeva uno dei capitani, o giusdicenti della Rep. pisana, mentre qualche tempo innanzi sembra che vi esercitasse giurisdizione il capitano di Piombino — *Ved.* Piombino.

A dimostrare però che sul declinare del secolo XIII l'isola dell'Elba veniva retta nel politico da un capitano sottoposto al governo pisano, mi giovano due documenti dell'archivio di quell' arcivescovato rogati in Pisa nella piazza di S. Ambrogio davanti al palazzo del potestà. Il primo di essi del 12 maggio 1290 (*stile pisano*) è un ordine dato al messo del giudice de'maleficj per Gualtieri di Brunforte potestà di Pisa, che aveva fatto precetto ai consoli, consiglieri e camarlinghi dei Comuni del *Ferrajo*, di *Capoliveri*, di *Marciana*, di *Pimonte*, di *Grassola* e *Rio*, *di Campo*, di *Lotrano* e ad altri membri rappresentanti i Comuni di quell'Isola, i quali si erano adunati in consiglio nella casa del capitano dell' Elba, posta nel castel di Capoliveri, dichiarando il messo al giudice predetto di aver precettato i detti Comuni nel 4 giug. dello stesso anno 1290, alle case di abitazione de' respettivi consoli, colla minaccia che, qualora dentro 20 giorni non avessero pagato o fatto pagare al ven. Arcivescovo Ruggero per la sua mensa arcivescovile pisana i falconi che dovevano dare annualmente e dei quali avevano sospeso da dieci anni il dovuto invio, cadevano nella penale di lire mille per ciascun Comune.

Coll' altro documento del 27 febbr. 1291 dato in Pisa nella curia de' maleficj posta nella piazza del Comune davanti la torre della famiglia del Nicchio, il messo della stessa curia espose, come egli era stato incaricato di recarsi all' isola dell' Elba per intimare la contumacia ai Comuni di quel capitanato rispetto al tributo annuo de' falconi da portare all' Arciv. Ruggero in Pisa; ma che il nunzio, nè altri per lui potevano andare e tornare da detta isola senza esporsi ad un grande pericolo a cagione delle guerre. In vista di ciò il giudice assessore confermò a carico degli Elbani la sentenza e condanna del 12 magg. 1290 (ossia 1289 *stile comune*).

Dai due documenti testè citati non solo apparisce il tributo annuo dovuto allora dagli Elbani alla mensa arcivescovile di Pisa, ma che nel febbrajo dell'anno 1291 l'isola dell' Elba era assediata, sebbene non ancora dai Genovesi, com' altri scrissero, conquistata. — (Arch. Arciv. Pis. e G. Ninci, *Storia dell' Isola dell' Elba*).

Fra gli autori che riportano all'anno 1290 i fatti d' arme relativi alla conquista fatta dai Genovesi dell' isola d' Elba, il Caffaro ne' suoi Annali fu quello che più a lungo ne parlò, avvisando eziandio, che gli abitanti di uno di quei castelli sostennero molti mesi d' assedio, e che solo furono obbligati a rendersi dopo che quelle genti ebbero conquistata l' isola intiera.

Però gli arcivescovi di Pisa a quella età non solo ritraevano tributi dagli Elbani, ma esercitavano una tal quale giurisdizione anco sulla Pianosa, come si disse a quell' articolo e sull' isolotto di Cerboli posto fra l'Elba e Piombino. In quanto spetta a quest' ultimo la cosa è chiarita da un istrumento dell' archivio testè citato, rogato in Pisa nell' arcivescovato nel giorno 19 marzo del 1282 per mano di Bindo notaro di quella curia; mercè cui l'Arciv. Ruggero in nome della sua mensa affittò per 5 anni tutti i

redditi e proventi delle stadere delle porte o ripe dell' isola di Cerboli (*de Cerbis*) compresi i livelli e pensioni che quella sua mensa ritraeva da Piombino e che per l'addietro rendevano annualmente lire 42 e soldi dieci di denari pisani, oltre il tributo di *mille coltelli di Palma*. Il qual fitto fu rinnovato alle stesse condizioni con l'obbligo di recare in Piombino al palazzo dell' arcivescovo l'annuo censo suddetto, ed i falconi che si fossero presi nell' isola stessa di Cerboli consegnarli tutti in Pisa nell' arcivescovato. — (Arch. Arciv. Pis.)

Dopo conquistata l'Elba i Genovesi dominarono nel Ferrajo ed in tutti i paesi e Comuni dell' isola, fino a che i reggitori di quel governo intorno al 1309 rivenderono ai Pisani l' Isola stessa a condizioni molto onerose. — *Ved.* Isola dell' Elba.

Da quell' epoca in poi i popoli del Ferrajo con tutti gli altri dell' Elba ubbidirono costantemente ai capitani ed agli anziani di Pisa. Ma nel febbrajo del 1399 il loro capitano generale, Gherardo d'Appiano, vendè la patria col suo territorio al duca di Milano, riserbando per se e per la sua discendenza il governo di Piombino, di Scarlino, Suvereto, Buriano e loro distretti, oltre le isole dell' Elba, di Pianosa e Monte-Cristo. Sottoposti a cotesti dinasti gli Elbani tutti si mantennero finchè per annuenza dell' Imp. Carlo V non fu distaccata dalla signoria degli Appiani quella parte che d' allora in poi costituì la Com. di Portoferrajo, che comprata aveva a caro prezzo Cosimo I duca di Firenze per fortificare e presidiare cotesta importantissima posizione marittima, a condizione peraltro di restituirla dopo l' intiero rimborso delle spese.

Appena concluso il trattato, Cosimo nell' aprile del 1548 inviò al Ferrajo mille fanti con 300 guastatori sotto il comando di Otto da Montauto; e valendosi della maestria di un distinto architetto, Gio. Battista Camerini da San-Marino, fece ben tosto por mano alle imponenti fortificazioni, che l' italiano *Vauban*, o piuttosto un allievo dell' architetto sanese Francesco di Giorgio, innalzò sul bicipite colle del Ferrajo e sulla lingua di terra che costituisce il suo porto, gettando nel tempo stesso i fondamenti della sottoposta città, che dall' autore ebbe e portò per qualche tempo il nome di *Cosmopoli*. Sedati i reclami fatti dai Genovesi e dalla vedova signora di Piombino alla corte di Carlo V, Cosimo de' Medici si recò egli stesso da Livorno al Ferrajo per visitare le nuove costruzioni, e per incoraggire vieppiù con la sua presenza cotanta impresa.

Nel giugno del 1548, previo lo sborso di scudi 16000 d'oro, Cosimo I ottenne dalla corona di Spagna anco il possesso del principato di Piombino con il restante dell' isola dell' Elba. Sennonchè un mese dopo i capitani del duca di Firenze dovettero riconsegnare agl' incaricati di Carlo V lo stato di Piombino con l' isola dell'Elba, a riserva di *Cosmopoli* e del suo distretto.

Ridotte pressochè a termine le fortificazioni del Ferrajo, il Camerini diede il nome di *Falcone* alla più imponente fortezza, forse dalla maggior eminenza della collina bicipite sulla quale risiede, e chiamò *Stella* l' altra più a levante, per la forma de' raggi che contornano le sue mura, mentre la terza innalzata a guisa di torre ottangolare sull' estrema lingua di terra all' imboccatura della darsena, fu appellata la *Linguella*. In memoria di coteste opere militari vennero apposte tre iscrizioni; una delle quali del 1548 sulla porta di mare, e due altre esistenti sull' ingresso delle fortezze *Stella* e *Falcone*. In quella sulla Porta di mare si legge: *Templa*, *Moenia*, *Domus*, *Arces*, *Portam*, *Cosmus Florentiae Dux II a Fundamentis Erexit*. *Ann*. MDXLVIII.

Sebbene nel 1557 il re di Spagna Filippo II figlio di Carlo V, cui restarono i RR. Presidj toscani, confermasse al duca Cosimo I la porzione dell' isola dell' Elba assegnata al distretto di Portoferrajo, contuttociò la demarcazione de' suoi confini non venne fissata se non dopo il trattato di Londra del 1575 fra S. M. Cattolica, il Granduca di Toscana e Giacomo VI signore di Piombino. Mediante il qual trattato fu anche rinnovato per 45 anni l' affitto della miniera di ferro di Rio già stata concessa dai signori di Piombino a Cosimo I.

Ma nel 1619, ultimo anno del fitto di quella vena, il vicerè di Napoli fece sequestrare il minerale e la miniera di Rio ch'era stata rinnovata in appalto al Granduca Cosimo II, sicchè questi per evitare il danno che gli cagionava il sequestro, fece pagare a Iacopo Franchi consigliere e visitatore regio 2800 scudi d'oro con animo di rivalersene contro donna Isabella di Alessandro Appiani moglie di Giorgio Mendozza, e signora di Piombino.

La prima volta che fu tentato di assalire le fortificazioni del *Ferrajo* accadde nell' anno 1554, quando una flotta gallo-turca sbarcando li 7 agosto nell' isola dell' Elba recò i maggiori danni possibili ai castelli e abitanti di Capoliveri, di Rio, di Campo, di Poggio, di Marciana ec. e ciò nel tempo stesso che arrivavano da Siena alla marina per imbarcarvi 2500 fanti di truppa francese, mentre la numerosa flotta gallo-turca intorno al *Ferrajo* voleva far le sue vendette contro il duca di Firenze. Ma Cosimo che prevedeva e riparava a tutto, aveva mandato al suo *Cosmopoli* il capitano Lucantonio Cuppano, e con 1200 soldati Chiappino Vitelli a Piombino, donde il suo signore con 4 galere del duca, alle quali comandava, imbarcando munizioni, vettovaglie e un 300 fanti, seppe con destrezza penetrare nel porto del *Ferrajo*, sventando così tutti i progetti del nemico, che alla fine si trovò obbligato ad allontanarsi di là.

La partenza dell' armata gallo-turca dall' isola dell' Elba e dalle coste toscane impegnò Cosimo de' Medici a ordinare altre fortificazioni a sicurezza maggiore di Portoferrajo e del littorale piombinese. Quanto fossero saggi quei provvedimenti si vide col fatto nell' estate del 1558, quando ricomparve un' altra flotta turca davanti all' isola medesima, i di cui abitanti, abbandonando in fretta i loro castelli, si ritirarono nella piazza del *Ferrajo*, ridotta allora in stato di difesa tale da render vano qualunque tentativo ostile.

Dopo la ritirata de' Turchi seguitarono nonostante i Francesi dalla Corsica a tenere in qualche allarme il duca di Firenze fino alla pace generale del 3 aprile 1559, per la quale il re di Francia rilasciò quanto fino allora con le sue armi nello stato e maremma sanese aveva invaso.

In tal guisa Cosimo rimasto pacifico signore di Siena e di Portoferrajo, potè seriamente occuparsi della forma di governo anche di cotesta importante porzione d' isola dell' Elba, con la mira di avvantaggiare ed accrescere la popolazione della sua Cosmopoli.

A tal uopo fu pubblicato, in data del 14 settembre 1559, un bando, col quale si prometteva a chiunque si fosse recato ad abitare familiarmente in Portoferrajo libera franchigia di persone e di beni non ostante qualsiasi pregiudizio altrove contratto, eccetto che di condannagioni in pena capitale, o di galera; dichiarando costoro a determinato tempo esenti da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria, eziandio rispetto ai beni che possedessero nel dominio toscano di terraferma; ed esentando da ogni dazio e gabella le mercanzie tanto all' entrare quanto all' escire da quel porto. Inoltre fu donata una quantità di suolo a coloro che fabbricavano costà qualche abitazione, dichiarando immuni tutti i bastimenti mercantili che costruivansi in Portoferrajo, ed esentandoli da tasse o altre gravezze ne' porti e scali del dominio granducale.

Tante belle promesse dovettero produrre una vistosa emigrazione dagli altri paesi specialmente dell' isola dell' Elba sottoposti al principe di Piombino, siccome lo dimostra il lungo carteggio tenuto dopo quel bando fra la corte di Piombino e la *Pratica secreta* di Firenze concernente la proibizione fatta dall' Appiani agli uomini di *Rio* e di *Grassula* di trasferirsi ad abitare in Portoferrajo senza espressa licenza del loro signore. — (Arch. delle Riform. di Fir.)

Era di pochi mesi morto il granduca Cosimo, quando nel gennajo del 1575 dai geografi incaricati dal granduca Francesco I e da Jacopo VI principe di Piombino furono posti i termini intorno al distretto di Portoferrajo rilasciato a Cosimo I ed ai suoi successori a tenore del trattato del 29 maggio 1557, siccome apparisce dalla convenzione ultima del gennajo 1575 (stile comune), nella quale si diceva quanto appresso: « Conciossiachè fino dal mese di novembre 1573 per vari accidenti non furono posti i termini di confine delle due miglia intorno a Portoferrajo nei già disegnati e chiariti posti *di Bagnaja*, *Strada di Rio*, *Monte-Castello*, *Belvedere*, *Feliciajo*, *Monte-Orello*, *S. Lucia*, *Ceppette* ed *Acquaviva*; che perciò il granduca di Toscana Francesco de' Medici ed Jacopo VI signor di Piombino avendo commesso ai loro incaricati ivi nominati la terminazione delle anzidette due miglia, in quell' atto stabilirono doversi eseguire a seconda del trattato ecc. »

Cotesta demarcazione però ebbe ben presto un aumento di suolo a favore del Granduca e della Comunità di Portoferrajo, quando nel 1579 d' accordo con le parti il termine di *S. Lucia* fu portato alla *Barbatoja* sulla cima del poggio al di sopra della Villa di S. Martino; ciò che fece acquistare da quella parte un' estensione di circa braccia

3400, cioè di un miglio e un quinto di territorio a favore di questa Comunità.

Poco dopo lo stesso Francesco I onorò di una sua visita i Portoferrajesi, e diede ordini opportuni per assicurare da qualunque tentativo de' nemici quegli abitanti, fra i quali posteriormente lo stesso Granduca due altre volte ritornò.

Durante poi il dominio granducale di Ferdinando I un caso impensato sbigottì i Portoferrajesi, allorchè nel maggio del 1603 diede fondo nel golfo di Lungone una squadra ispano-napoletana con truppe da sbarco, guastatori e materiali necessarj alla fondazione e difesa di una nuova piazza, che Filippo III re di Spagna aveva deliberato di fondare nell' isola nella parte spettante al principe di Piombino. — *Ved.* Porto-Lungone.

Continuavano nel medesimo stato di agitazione gli affari politici dello stato piombinese di terraferma e dell' isola predetta, quando il giovane granduca Ferdinando II nel 1637 volle solennizzare il suo matrimonio con la principessa Vittoria di Urbino innalzando all' onore di città Portoferrajo, dove poscia nel 1646 accrebbe le fortificazioni, e meglio anche la provvide allorchè il Pont. Urbano VIII, essendo in guerra con la Toscana per cagione della Chiana, stava in procinto di spedire una flotta con truppe da sbarco contro Livorno e Portoferrajo.

L' anno 1664 terminava l' appalto della vena di ferro di Rio, che Cosimo I e poi Francesco I col trattato di Londra del genn. 1575 ottenne ognun di loro per 45 anni; dopo dei quali Ferdinando II per un egual periodo lo rinnovò con Niccolò Ludovisi principe di Piombino; dondechè nel detto anno 1664 fu stipulato un quarto contratto di appalto con il principe Gaetano Buoncompagni-Ludovisi, continuazione dello stesso fitto, appalto che i principi di Piombino confermarono in seguito alla corona granducale fino a che l' isola dell' Elba soggiacque al dominio francese.

Nei primi anni del governo di Cosimo III essendosi suscitati non pochi torbidi di guerra fra la Francia e la Spagna, quel Granduca adottò una neutralità armata; ed abbenchè dalla parte della Spagna fossero tentati tutti i mezzi per ridurre Cosimo III ad unirsi a quella, egli stette fermo nella sua politica, al segno che minacciato nel 1683 di togliergli Portoferrajo, inviò costà il proprio figlio Ferdinando principe ereditario con ordine di visitare tutte le fortificazioni della piazza, e di farle riparare dove abbisognassero onde porre la città in stato da non temere alcuna sorpresa. Finalmente 17 anni dopo il Granduca istesso nel tempo che veleggiava per Roma, approdando a Portoferrajo volle visitare quelle fortificazioni; e sembrandogli che dalla parte di terra in caso di assalto il nemico potesse postarsi vantaggiosamente sopra di un' alta collina vicino alla piazza, ordinò che ivi sopra si erigesse un fortilizio, cui fu dato il nome di S. Gio. Battista. Ma sotto il Granduca Gio. Gastone di lui successore, all' occasione della guerra che si accese fra la Francia e l' Austria per la successione di Spagna, temendo che il forte di S. Gio. Battista potesse cadere facilmente in mano degli Spagnuoli padroni di Lungone, ne ordinò la demolizione, che fu tosto eseguita, nel 1728.

Finalmente nel 1731 lo stesso G. D. Gio. Gastone avendo acceduto con poche modificazioni al trattato di Londra del 2 ag. 1718, permise che la piazza di Portoferrajo venisse presidiata per metà dalle truppe toscane e per l' altra metà dalle spagnuole, le quali ultime furono poi rimpiazzate nel 1735 da un presidio austriaco. Due anni dopo essendo mancato alla Toscana colla vita di Gio. Gastone l' ultimo Granduca di casa Medici, a tenore del trattato di Vienna del 19 nov. 1735, e del diploma imperiale di Carlo VI, firmato li 24 genn. 1737, fu assunto al trono granducale della Toscana Francesco duca di Lorena e principe di Bar, cui la guarnigione e impiegati di Portoferrajo prestarono bentosto giuramento di fedeltà.

Fra le molte disposizioni ordinate dal nuovo Granduca di Toscana Francesco II, una fu quella di assicurare Portoferrajo con nuove fortificazioni, alle quali fece por mano nel maggio del 1738. In memoria di ciò sulla porta di terra, riedificata d' ordine di quel sovrano, leggesi la seguente iscrizione: Ad Urbis Tutamen. Et Decus Restauratum, Amplificatum, Regnante Francisco II. M. E. D. Anno D. MDCCXXXXII. — Anche nel 1746 restò compito un bastione innalzato dai fondamenti di fianco alla torre della Linguella dove attualmente è il *Bagno*.

Sotto lo stesso sovrano furono escavate intorno alla rada di Portoferrajo le saline alla Trapanese di S. Rocco e dell' Annunziata; cioè, con le fosse lastricate di pietre, per cui

si chiamarono da Trapani degli operai esercitati in simili lavorazioni.

Nell'esaltamento al trono imperiale del Granduca Francesco II, e I di questo nome come Imperatore, per quanto la Toscana nel 1746 si trovasse liberata dalla pirateria de' Barbareschi, coi quali lo stesso Imperante aveva concluso un trattato, nulladimeno non mancò quel Granduca di mantenere delle forze in mare; destinando nel 1751 Portoferrajo per stazione delle flottiglie del suo Granducato.

Morto il Granduca Francesco II, la Toscana venne assegnata al suo secondogenito Pietro Leopoldo. Questi e l'augusta consorte Maria Luisa Infanta di Spagna nel 1769 bearono della loro reale presenza i Portoferrajesi, a favore de'quali con motuproprio del 3 ottobre 1787 furono poi diminuiti i diritti di ancoraggio pei bastimenti esteri, mentre per i toscani, quelli di Porto-Longone e dello stato di Piombino che posavano l'ancore in Portoferrajo, furono esentati da ogni dazio.

Inoltre quel benefico sovrano fece erigere sopra l'estremità orientale del forte Stella, sull'ingresso del golfo o rada di Portoferrajo, un fanale di second'ordine per mostrare di notte la via del porto ai legni che veleggiano per cotesti mari.

Passato nell'anno 1791 Leopoldo I dal trono granducale a quello dell'Impero fu acclamato Granduca Ferdinando III suo secondogenito in un tempo peraltro fatto calamitoso dalla furibonda rivoluzione popolare della Francia. In conseguenza di che nel primo anno del governo di Ferdinando III fuggirono da Tolone emigrando sopra navi inglesi a Portoferrajo da tre in quattromila realisti per non cader vittime de' repubblicani alla caduta in poter loro di quella città antirivoluzionaria.

A nuove e più decisive conseguenze trovossi esposto Portoferrajo nell'estate del 1795, dopochè il generale Bonaparte aveva fatto occupare improvvisamente dalle truppe francesi il porto e le piazza di Livorno a pregiudizio degli Inglesi. I quali dal canto loro, col pretesto che accader potesse un caso simile a Portoferrajo, prevennero l'intenzione dei Francesi, imbarcando in Corsica su navi inglesi 2000 uomini di loro nazione, i quali si diressero a Portoferrajo, dove tosto entrarono previa la condizione di conservare il governo granducale.

Frattanto suscitatasi nella Corsica una rivolta contro gl'Inglesi che la occupavano, dovette il vicerè di questa nazione abbandonare l'isola e dirigersi con tutti i suoi a Portoferrajo. L'esuberante numero di persone, che in tale occasione si accumulò nella piccola città di Portoferrajo, determinò i suoi comandanti a suddividerle in diversi punti dell'isola lasciando guarnigioni alle marine di Marciana, di Campo, di Acona e di Rio sotto pretesto di difendere quel littorale da una invasione ostile minacciata dalla flotta gallo-ispana. Fu allora che gl'Inglesi posero in un maggior stato di difesa le fortificazioni di Portoferrajo, innalzando una batteria sul promontorio della Falconaja, mentre a due altre fu dato incominciamento sulla cima di monte d'Orzo, e sulle rovine del forte di S. Giovan Battista, denominato tuttora il *Forte inglese*.

Mentre che il Granduca di Toscana soffriva di mal animo che i Francesi la facessero da padroni in casa sua e che maltrattassero in Livorno i proprj sudditi ed i neutrali, sentiva un'egual pena per i Portoferrajesi dominati ad arbitrio degl'Inglesi, non ostante la dichiarata neutralità. Frattanto le rimostranze della corte di Firenze presso il gabinetto di Londra e il Direttorio di Parigi riescirono ad ottenere il loro intento. Avvegnachè fra le due potenze fu convenuto (aprile del 1797) che le forze inglesi si sarebbero imbarcate, e partirebbero da Portoferrajo nel giorno istesso che fosse eseguita l'evacuazione de' Francesi da Livorno; ed in tal modo gli abitanti dei due porti più segnalati della Toscana tornarono tranquilli sotto il libero governo del loro legittimo sovrano.

Ma se il trattato di Campoformio sospese, peraltro non dileguò la tempesta che dai Francesi dirigevasi sopra la Toscana. Non era appena entrato l'anno 1798 che i reggitori di quella Repubblica nel tempo medesimo che prendevano tutte le misure per abbattere i governi monarchici, facevano dire al Granduca Ferdinando III che bisognava decidersi o per un'alleanza operosa a favore della Francia, o per un'ostilità manifesta. L'occupazione di Livorno eseguita dalle truppe napoletane sul principio del 1799 fornì il desiderato pretesto per far entrare ostilmente le truppe francesi in Toscana, e invadere tutto il Granducato di terraferma.

Nè molto tempo Portoferrajo restò illeso

dall' invasione, tostochè altre genti della gran Nazione sul principio di aprile del 1799 vennero a impossessarsi di questa piazza; se non che il presidio napoletano di Porto-Lungone, unitamente agli isolani ridussero in pochi mesi i Francesi a tali strettezze da dovere a forma della capitolazione del 17 luglio, anno 1799, riconsegnare al governatore della fortezza di Lungone e ad un capitano del Granduca Ferdinando III la piazza di Portoferrajo.

In conseguenza di ciò poco dopo i corsari francesi misero in stato di blocco cotesta piazza, per cui restarono impedite tutte le comunicazioni e troncato ogni commercio fino a che due sciabecchi armati in Livorno, purgati i mari dell'isola dell'Elba, liberarono Portoferrajo.

Ma la gran giornata di Marengo (14 giugno 1800) riponendo i destini della Toscana e dell'alta Italia in mano del primo Console Napoleone, si vide ben presto la più bella porzione della penisola occupata di nuovo dai Francesi, e poco appresso mediante il trattato di Luneville (9 febbrajo 1801) la Toscana tutta, compresa l'isola dell'Elba, destinata all'Infante Lodovico di Borbone duca di Parma col titolo di re d' Etruria, promettendo di rindennizzare nella Germania il Granduca Ferdinando III de' suoi stati d' Italia.

In conseguenza i Francesi pretesero di occupare quella parte dell'isola dell' Elba che dal governo granducale dipendeva; ma la risposta che il comandante di Portoferrajo pel Granduca Ferdinando III diede alla lettera (9 marzo 1801) scrittagli dal general Murat manifestava una decisa opposizione a consegnare la piazza senza un ordine firmato dal Granduca istesso. Frattanto il governo francese convenne col re di Napoli (28 marzo 1801) della cessione alla Francia della piazza di Lungone con tutta quella parte ancora dell' isola che spettava al principe di Piombino, aggiuntavi la promessa di rinvestire quest'ultimo nel regno di Napoli.

Ottenutasi da' Francesi la piazza di Lungone col resto dell' Elba piombinese, credettero essi di acquistare senza opposizione anche Portoferrajo. Ma l' effetto non corrispose ai loro desiderj, poichè gli abitanti di cotesta città si riunirono alla guarnigione, il cui governatore Carlo de Fixon, imperterrito a qualunque minaccia, seppe rispondere con le parole e coi fatti, che egli ed il suo presidio avrebbero difeso sino agli estremi la piazza da qualunque aggressione senza un ordine in scritto del suo sovrano.

Fu inutile pertanto che settemila uomini francesi, spalleggiati da due batterie e da una squadra di nove vascelli, nel maggio del 1801 vomitassero un diluvio di palle, di granate e di bombe contro Portoferrajo. Nella quale emergenza la popolazione gareggiando col presidio in coraggio e valore, sebbene non pratica nel mestier della guerra, seppe resistere e rendere vani tutti gli sforzi di tanta gente agguerrita, mentre i marinari Elbani dal canto loro predavano ai nemici varj legni mercantili con carichi di vettovaglie e di munizioni.

La fermezza ed insistenza del governatore di Portoferrajo nel respingere la forza francese dalla piazza non cedè se non dopo l' annunzio ripetuto della pace fatta fra la Francia e l' Inghilterra mediante il trattato d' Amiens. In forza della quale l' Infante di Spagna Lodovico di Borbone nuovo re d' Etruria rinunziava alla repubblica francese quella parte dell' Elba che apparteneva ai Granduchi di Toscana ricevendo in compenso i presidj di Orbetello, San Stefano e Port' Ercole. Ma il governatore di Portoferrajo piuttosto che consegnare, previa onorevole capitolazione, la piazza ai Francesi, preferì d' imbarcarsi col presidio e con tutti i refugiati e di veleggiare a Livorno (11 giugno 1802) dopo aver consegnato le fortificazioni della città alle milizie urbane ed a quel civico magistrato. Questi però poco dopo invitarono il comandante le forze francesi nell' isola dell' Elba residente a Lungone a venire a Portoferrajo per presidiarlo colle sue genti e prenderne il comando. Dopo eseguito ciò, nel 14 luglio successivo i sindaci delle terre, castelli e villaggi dell' Elba si recarono in Portoferrajo a prestare giuramento di sudditanza e fedeltà al governo della Rep. francese; al di cui territorio tutta l' isola venne formalmente riunita per un senato-consulto-organico del 10 fruttidoro anno X (27 agosto 1802).

In seguito nel 12 gennajo 1803 fu emanato il decreto di organizzazione governativa dell' Elba e delle isole annessevi; cioè, della Capraja, Pianosa, Palmajola e Monte-Cristo, per governare le quali fu nominato un commissario generale ed un consiglio amministrativo, residenti in Portoferrajo. Allora l' amministrazione economica e civile

restò ripartitita in sette Comunità; vale a dire Portoferrajo, Portolungone, Marciana, Campo, Capoliveri, Rio e Capraja, cui furono destinati 4 giudici di pace, e dichiarati i porti e territorio dell'isola dell' Elba e delle altre annesse esenti ed immuni dai diritti doganali.

Finalmente le sette parrocchie, cui eransi ridotte quelle dell' isola d' Elba, vennero staccate dalla diocesi di Massa-Marittima, e date alla diocesi di Ajaccio in Corsica, ecc.

Frattanto la dichiarazione di una nuova guerra fra l'Inghilterra e la Francia fornì motivo al primo Console di farsi dichiarare e incoronare Imperatore de' Francesi; ed egli pochi mesi dopo (18 marzo 1805) assegnò alla di lui sorella Elisa il principato di Piombino dovendo però l'investita ed il principe Baciocchi di lei marito promettere di soccorrere all'uopo con tutti i loro mezzi la guarnigione francese dell'Elba.

A cotesti fatti tennero dietro quelli dell' alta Italia, in vigore de' quali la repubblica Cisalpina prese il titolo di regno Italico, e l' imperatore Napoleone quello di suo re. Allora la repubblica Ligure fu incorporata a l' Impero francese, e quella di Lucca da Napoleone stesso ceduta alla principessa di Piombino ed al principe Felice Baciocchi di lei consorte.

Tali cambiamenti repentini di politica scossero le potenze del Nord, sicchè l'Austria e la Russia non misero tempo in mezzo per intimare la guerra (agosto 1805) al novello imperatore de' Francesi e re d'Italia.

Uno dei primi effetti contro la fatta dichiarazione di guerra fu la riunione alla Francia del regno di Etruria, il quale venne poi repartito in tre dipartimenti, dell'Arno, dell' Ombrone e del Mediterraneo, all' ultimo de' quali venne incorporata l' isola dell' Elba (11 nov. 1807) finchè Portoferrajo nel 1811 fu fatto capoluogo di sottoprefettura dipendente dal capo politico del dipartimento residente in Livorno.

In tale occasione la città di Portoferrajo e tutta l' Isola, benchè disastrata nel commercio per l'arrivo di un' orda di doganieri che gravarono e confiscarono la maggior parte de' generi d'esportazione e importazione, ciò nonostante dovè concorrere con gli altri paesi dell'Impero francese nella fornitura di uomini e di cavalli alla grande armata.

Ma cotesta imponente armata essendo stata vinta dal fuoco o dal gelo a Mosca, alla Beresina, a Lipsia e per fino sotto le mura di Parigi, l' Imp. Napoleone si trovò finalmente costretto a ridurre il suo grand'Impero alla piccola isola dell'Elba, erigendo in capitale e residenza del grand' uomo la città di Portoferrajo. Cotesta inaspettata metamorfosi politica, decisa in Fontainebleau nel giorno 11 aprile 1814, obbligò l'imperatore de' Francesi a recarsi nell' isola designata per formarne un principato assoluto da possedere in piena sovranità.

Allora la città di Portoferrajo dallo stato d'incertezza passò ad un tratto al colmo del giubbilo, quando nella sera del giorno tre del mese di maggio, anno 1814, vide arrivare l'uomo grande destinato in suo sovrano, giorno in cui sembrava realizzarsi il più fausto avvenimento che potesse mai rendere celebre la storia di cotest' isola.

Ma le vicende del nuovo principato e del grand' uomo che aveva scelto l'isola dell' Elba per soggiornarvi finchè fosse vissuto, oltrepassano di poco i dieci mesi, poichè Napoleone nella sera del 26 febbrajo dell'anno 1815 imbarcatosi sopra il suo brich da guerra e seguitato da quattro bastimenti di trasporto con circa mille uomini di truppa, si diresse verso la Francia, dove fu accolto dai soldati e dal popolo con entusiasmo tale che in pochi giorni arrivò trionfante nella gran capitale di Parigi.

Un tale avvenimento, che forma la seconda epoca memorabilissima per Portoferrajo, venne impresso con la prima in lettere d'oro sopra la porta maggiore del forte della Stella, presso la quale era la reggia dell' imperatore Napoleone, ora residenza del governatore civile e militare dell' Isola, dove si legge la seguente iscrizione: *Napoleonis Magni · Galliae · Imp. Italiae · Reg. Praesentia · Decorata · Civitas · IV. Non. Maj. MDCCCXIV. Posuit . IV. Calend. Mart. Die · Redditus · in · Galliam · MDCCCXV.*

Ma la comparsa non meno improvvisa che avventurosa di Napoleone in Francia non oltrepassò i cento giorni, giacchè la giornata di Vaterloo (18 giugno 1815) si tirò dietro la perdita intiera di tutto l' Impero non che dell' umile principato dell' Elba che Napoleone di mal animo per sua perpetua residenza aveva accettato.

Così Portoferrajo, dopo una varia catastrofe di 11 anni fu riassegnato dalle po-

tenze alleate al suo legittimo sovrano il Granduca di Toscana, contuttochè alle sue truppe facesse breve resistenza il comandante lasciato in Portoferrajo da Napoleone. Quindi con motuproprio del 20 settembre 1815 il G. D. Ferdinando III inerendo alle massime esternate di suo ordine nel 30 luglio dal comandante delle truppe toscane destinate all'occupazione dell'intiera isola dell'Elba al dominio granducale in virtù dell'Art. 100 del trattato di Vienna del 9 giugno, annullò qualunque atto derivato dalla convenzione militare fatta per la consegna di Portoferrajo, mentre quella guarnigione non apparteneva ad alcun governo.

Finalmente con altro motuproprio del 29 nov. 1815 fu tosto organizzato nell'Elba il governo politico, giudiciario e civile.

Per le cure paterne del Granduca Leopoldo II felicemente regnante, con motuproprio del dì 22 agosto dell'anno 1840 fu eretto costà un tribunale collegiale di prima istanza, e nel 1841 aperta una sala di asilo infantile, nell'anno istesso in cui il benamato Principe dopo solenne funzione compartiva ai padroni di bastimenti Elbani nuove bandiere con l'arme dell'Elba avendo a questa associato cinque api d'oro.

Una sola chiesa (Natività di Maria) con titolo di parrocch. arcipretura è in Portoferrajo, la quale comprende tutta la Comunità.

A questa città danno accesso due porte, una appellata di *Mare*, di fronte alla darsena, che guarda mezzogiorno, l'altra a ponè chiamata porta di *Terra*, perchè comunicante coll'isola mediante una strada scavata nel vivo masso sotto un bastione nella lunghezza di oltre 70 braccia, fuori della quale sopra il così detto Ponticello si cavalca un fosso, mercè cui la città resta isolata. Un cammino di ronda con bastione e cortine riunisce le due fortezze del *Falcone* e della *Stella*, fra le quali davanti ad un piazzale esiste il palazzo del governatore, stato anche per 11 mesi residenza di Napoleone.

Dentro la città a piè del colle bicipite esiste una gran piazza quadrilatera; poco al di sopra è la piazza d'arme, dove trovasi il pretorio e la chiesa arcipretura recentemente restaurata. Nella via che guida da questa piazza al palazzo del governatore esisteva un convento di frati Francescani fondato nel secolo XVI con chiesa annessa, attualmente ridotta a caserma militare. Anche lo spedale contiguo all'oratorio della Misericordia rammenta don Giovanni de'Medici figlio di Cosimo I che lo fondò, ma che attualmente è stato ridotto ad uso di pubbliche scuole, mentre la bella chiesa del Carmine, presso la quale ora è fabbricato lo spedale civile e militare, fu profanata nell'anno 1814 per convertirla in un brutto teatro.

Portoferrajo ha numerosa guarnigione militare; e quà è riunito il bagno de' galeotti del Granducato situato nella lingua di terra, sulla cui estremità esiste il forte della *Linguella*. Vi mancano però fontane e buoni pozzi, cui suppliscono varie cisterne.

***CENSIMENTO** della Popolazione della Città e Comunità di Portoferrajo a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1745	421	375	433	490	1150	49	722	2959
1833	701	580	680	726	1294	16	894	4008
1840	741	633	620	817	1402	7	946	4235

Comunità di Portoferrajo. — Il territorio comunitativo di Portoferrajo conserva lo stesso perimetro di quello fissato col trattato di Londra del 1575, oltre l'aumento territoriale datole nel 1579. Esso abbraccia una superficie terrestre di 9769 quadr. agra-

rj, dei quali 222 spettano a corsi d'acque ed a pubbliche strade.

Nel 1833 vi si trovavano fissi 4008 abit. a proporzione di quasi 330 abit. per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con altre tre Comunità dell'isola; dalla parte di lev. a partire dalla spiaggia di *Bagnaja*, ch'è circa due migl. distante dalla città di Portoferrajo, ha di fronte il territorio della Com. di Rio, salendo di là il poggio nella direzione di lev.-scir. dove passa dal *Lecceto* a sett. del dirroccato forte del *Monte-Volterrajo* sino a che al termine detto della *Crocetta* trova la strada comunitativa che dalla *Spiaggia de' Magazzini* conduce alla marina di Rio.

Oltrepassata cotesta via il territorio di Portoferrajo divergendo da lev-scir. a ostro passa sopra le sorgenti del fosso *Tellate* influente in quello della *Valle ai Mulini* e di là per la così detta *Pietra Tramontanina* e poi per i *Sassi tedeschi* arriva sulla cima di *Monte-Castello*, dove sottentra a confine la Com. di Porto-Lungone. Con questa la nostra di Portoferrajo fronteggia, da primo dirimpetto a lev.-scir. passando per il *Pian de' Mondino*, quindi sopra le fonti del b[illegible] della *Valle di Quilico*, e dirigendosi [illegible] scir. a ostro passa sopra il così detto *Lorraccio*; al di là del quale voltando di nuovo la fronte a scir. passa per l'*Aja rossa* dove attraversa la strada che dalla spiaggia di S. Giovanni guida dal seno di Portoferrajo a Porto-Lungone. Poco lungi dalla qual via trova il termine di *Capitozzola*, dove il territorio di Portoferrajo forma un angolo retto camminando da lib. a maestr. per il colle detto dell'*Ajutante* finchè arriva sul *Monte Orello*. Costà piegando verso pon. fino al vicino *Colle reciso*, e poscia voltando per breve tratto a lib. quindi a pon. attraversa la strada del *Colle alle Vacche* per fino a che arriva sul poggio del *Mulino a vento*. In cotesta sommità riprende la direzione di lib., e passando sopra l'antico termine di *Barbatoja* lascia il territorio comunitativo di Porto-Lungone sottentrando quello della Com. di Marciana. Con quest' ultimo l'altro di Portoferrajo fronteggia, da primo dirimpetto a ostro sino al luogo detto i *Sugherelli*, poscia di fronte a lib. e finalmente di faccia a pon. correndo per la cresta del poggio di S. Martino sopra la villa di Napoleone. Di là passando dalle più alte sorgenti del fosso delle *Tre Acque*, taglia la strada rotabile che da Portoferrajo guida a Marciana alta, e poco appresso trapassa la via comunitativa della *Valle di Lazzaro* per poi scendere dal poggio alla sinistra in linea parallela del fosso d'*Acquaviva* sino al lido del mare che trova quasi due migl. a pon. del capoluogo di questa Comunità.

Tali sono dalla parte di terra i confini territoriali di questa Com., mentre quelli lungo la riva del mare partendo dalla foce dell'*Acquaviva* e dirigendosi da lib. a lev. rasentano il *Capobianco* sotto il forte *S. Ilario*, e di là lambendo le falde del colle bicipite di Portoferrajo voltano direzione da lev. a ostro con il colle stesso per entrare nella rada del Porto che tutta intorno percorrono passando davanti alla torre della *Linguella*, alla *Darsena*, alle *Saline di S. Rocco*, e a quelle di *S. Pietro*, quindi attraversando lo sbocco del fosso delle *Tre-Acque* presso la *Punta della Rena* toccano le saline di *S. Giovanni*, poscia la *Punta del Cavallo* e la *spiaggia de' Magazzini* presso le *Grotte*; di là dalla quale spiaggia lambiscono le *Saline delle Prata* dove girano da lev. a sett. per arrivare alla *Punta Pina*, e quindi alla *spiaggia di Bagnaja* estremo confine marittimo a lev. di Portoferrajo.

Il punto più prominente del territorio comunitativo di Portoferrajo sembra quello della fortezza semidiruta del Volterrajo che è piantata sopra un risalto a grec. del *Monte-Castello*. Infatti dal Volterrajo l'occhio si spazia sopra un esteso quadro e di là si presenta una delle più magnifiche vedute di quell'orizzonte.

Tre strade rotabili si staccano attualmente dalla spiaggia di Portoferrajo e una dalla stessa città. Questa per il *Ponticello* passando lungo le saline di *S. Rocco* e il *forte Inglese* conduce a Marciana, la seconda guida alla Villa di S. Martino, la terza a Porto-Lungone e la quarta alla marina di Rio.

Rispetto alla struttura fisica del suolo di questa comunità, eccettuando i *detritus* delle rocce che costituiscono la spiaggia intorno al golfo di Portoferrajo, essa in generale consiste in un terreno stratiforme compatto riferibile per la massima parte al macigno e alla calcarea, fra cui in certi punti si è fatto strada una diga formata di rocce ofiolitiche che nel territorio di Portoferrajo si estende nella direzione da scir. a grec. passando dal

Volterrajo fino alle *Grotte* presso la *spiaggia de' Magazzini*; mentre fra la fortezza del Falcone ed il *Capobianco* la spiaggia vedesi coperta di grosse ghiaje o ciottoli levigati dai flutti marini, consistenti in una specie di granito composto più che altro di feldspato con turmaline nere ramificate a guisa di una roccia dendritica. Al quale granito sembra identico quello della vicina rupe di *Capobianco* e della punta dell' Enfola ch' è circa mezzo miglio a pon. della foce di *Acquaviva*.

All' *Art*. Isola dell' Elba (Vol. II pag. 589) [illegible] è rivesti [illegible] cristallin [illegible] [illegible] [illegible] ono alla superficie del [illegible] gon [illegible] meteorici incotte ed [illegible] a poco [illegible] infrante in guisa da [illegible] durle in un [illegible] e suscettibile di essere coltivato.

Così lo strato dell [illegible] in generale è sottile, siccome [illegible] fu osservato nell' agosto del 1840 [illegible] Pietro Thouar nella relazione di [illegible] *Viaggetto all' Isola dell' Elba* inserita nella Guida dell' Educatore (Vol. V e VI). Per mancanza di maggior coltura, diceva egli, vi si raccoglie poco grano; peraltro vi prosperano i fagiuoli ed altri legumi, i quali sogliono esportarsi come primizie nel continente. L' ortaggio è coltivato poco; le pasture sono rare, ma di buonissima qualità; vi abbondano quasi per tutto le varie specie di frutti e di agrumi. L' ulivo ed il gelso crescono per lo più vigorosi, ma vorrebbero essere coltivati con più cura; ed in alcuni luoghi il primo inselvatichisce. La vite è lussureggiante, predomina su tutte le altre piante, e produce uva grossa e saporita, ma il vino rosso è il più squisito. Tanto nel territorio di Portoferrajo come nel restante dell' Isola la vite è sostenuta da canne, siccome praticasi in molti paesi della vicina Maremma.

Il prodotto del vino e dell' aceto forma la principale risorsa agraria degli Elbani; tuttavia l' agricoltura costà non tien dietro in generale ai perfezionamenti introdotti nelle provincie più industriose della Toscana. Manca quasi affatto il legname da costruzione e da ardere. Vi rimangono pochi boschi, uno dei quali nella valle delle *Tre Acque* compresa nel territorio di questa Com.

I Portoferrajesi però ritraggono altre risorse dalla parte del mare, sia nei frequenti arrivi di bastimenti, sia nella pesca giornaliera, sia in quella delle stagioni in cui passano le sardelle, le acciughe ed i tonni. Per la pesca di questi ultimi esiste all' ingresso del golfo di Portoferrajo una tonnara, mentre nell' interno della rada si contano varie saline che fornir possono alle RR. possessioni sino a nove milioni di libbre di sale, il quale si deposita nei magazzini a tal uopo ivi presso edificati.

All' Art. Isola dell' Elba dissi come il chimico portoferrajese Gio. Batista Pandolfini-Barberi ottenesse dalle acque madri delle saline della sua patria una quantità di solfato di magnesia, identico al *Sal d' Epsom*, [illegible] *Sale Inglese*, mediante una operazione [illegible] principio nell' anno 1829, e che [illegible] nella calda stagione per quat[illegible] la quale da un solo corpo di [illegible] raccolte circa 40000 libbre di [illegible] depurato che fu versato in com[illegible] discretissimo. Ma [illegible] industria nazionale [illegible] poco considerevoli [illegible] e quindi soppresso.

L' aria di Portoferrajo [illegible] il suo territorio, meno quella dei [illegible] spiaggia intorno alle saline, può dirsi salubre in tutte le stagioni dell' anno. — I venti più incomodi e nocivi sono quelli di libeccio e di settentrione, l' ultimo de' quali è a traversia del golfo.

Sino dal primo gennajo dell' anno corrente 1842 il territorio dell' Isola dell' Elba, dopo essere stato parzialmente misurato e stimato dagl' ingegneri dell' ufizio del catasto, venne accatastato insieme con quello delle altre Comunità del territorio granducale di terraferma.

Dalla quale operazione risultò, che la totalità dell' isola dell' Elba abbraccia una superficie territoriale di 65109,21 quadrati agrarj, dei quali 29757,13 spettano alla Com. di Marciana; 15200 quadr. alla Com. di Porto-Lungone; 10382,68 alla Com. di Rio; e 9769,40 alla Com. di Portoferrajo. Che se dalla suddetta superficie si detraggono 1464 quadr. per corsi d' acqua e strade, restano di suolo soggetto alla rendita imponibile 63645,21 quadrati.

Attualmente molti possidenti terrieri, atteso il deprezzamento del vino, si sono rivolti alla cultura degli ulivi, non solo nel

territorio di Portoferrajo, ma in tutto il restante dell'isola, dove sono state fatte molte piantagioni in specie con gli ovoli. È pure in qualche aumento la propagazione dei gelsi, per dare maggior estesione all'educazione de' filugelli, che diverrebbe sostanziale risorsa di un favorevolissimo successo in cotest' isola.

Del resto i Portoferrajesi non hanno risorse di gran rilievo, se si eccettuino quelle testè indicate. — La Comunità mantiene due medici e due chirurghi, tre maestri di scuola ed una istitutrice di piccola e nuova sala infantile. — Questa città non conta altri stabilimenti d' istruzione, nè biblioteche pubbliche, nè monumenti d' arti.

Risiedono in Portoferrajo, oltre [illegible] natore civile e militare, ch'è pur [illegible] di sanità, un comandante di [illegible] colliere comunitativo, un [illegible] Circondario, un ricevitore [illegible] del Registro ed un conserva[illegible]poteche.

Vi fu inoltre stab[illegible]40 un tribunale di Prima ist[illegible] di cui appello si ricorre alla [illegible] a Firenze.

NB. *Per la [illegible]azione vedasi il Censimento di sop[illegible] riportato.*

PORTO LUNGONE, o LONGONE nell'Isola dell'Elba. — Cast. con sottoposto villaggio davanti ad un grandioso internante seno di mare, capoluogo di Comunità e di Giur. con chiesa arcipretura (S. Jacopo) nel governo e 6 migl. a scir. di Portoferrajo, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Pisa.

Il castello è situato sopra il risalto di un promontorio all' ingresso settentrionale del lungo golfo, mentre il villaggio giace in fondo al seno rasente la spiaggia che a guisa di un cono troncato circonda cotesta rada; la quale termina a lev. nel capo S. Giovanni ed a pon. nel *Forte Focardo*, che è piantato sulla punta estrema del golfo.

Trovasi fra il gr. 28° 3′ 6″ long. e il gr. 42° 46′ 2″ latit. 5 migl. a ostro di Rio 3 migl. a sett. del Capo-Calamita, 10 a lev. del golfo di Campo, 20 migl. a lib. di Piombino, e 24 a pon. del Capo-Troja sulla spiaggia grossetana.

Se della maggior parte de' paesi della Toscana s' ignora l' origine, non è da dire la stessa cosa del castello di *Lungone*, sorto non prima del 1603.

Già all' Art. Portoferrajo si annunziarono quali e quanti paesi nell' Isola dell' Elba all' anno 1290 erano costituiti in corpo di comunità, fra i quali non esisteva *Lungone*. Imperocchè questo deve i suoi incunabuli a Filippo III re di Spagna, che l' anno 1602 ordinò si edificasse sulla sommità del promontorio settentrionale di cotesto seno una grandiosa e ben munita fortezza, donde dominare tanto dalla parte di terra, come del mare il sottoposto seno colle sue pertinenze; e appena che restò compita l' opera, le venne dato il nome di *Lungone* dalla forma assai lunga del suo porto. Che sebbene cotesta parte dell' isola d' Elba spettasse di diritto ai principi di Piombino, ciò nonostante a forma del trattato di Londra del 29 maggio 1557 rispetto alla cessione al duca Cosimo di Firenze, di Siena e del suo stato non che di Portoferrajo, Filippo II erasi riserbato i RR. presidj di Orbetello con facoltà di fortificare e munire di sue genti una o più porti anche nell' isola dell' Elba.

Dopo quarant' anni Filippo II non senza l' istigazione di qualche invidioso della gloria del Granduca Ferdinando I per tenere in soggezione Portoferrajo, Livorno e tutto il littorale della Toscana, risolvè nel 1595 di occupare un seno nell' isola dell' Elba per farvi costruire una piazza forte che dal titolo del vicerè di Napoli appellare si doveva *Porto Beneventano*; ma ciò essendo stato eseguito dal suo successore, si nominò la nuova piazza *Porto-Lungone*; imperocchè quel progetto non ebbe il suo effetto che sette anni dopo regnando in Spagna Filippo III. Fu nel dì 8 maggio del 1602 quando nel golfo di Lungone diede fondo una squadra con convoglio napoletano avente seco tuttociò ch' esser poteva necessario per la fondazione e difesa di una gran piazza, cui era stata destinata la somma di 300,000 scudi. Si crede che don Garzia di Toledo prendesse il modello della cittadella d' Anversa, comecchè questa differisca per altri rapporti dal promontorio sul quale fu innalzata quella di Porto-Lungone. Infatti nel 1602 mettendo mano all' edifizio, furono aperte le fosse e gettati i fondamenti di cinque grandi baluardi, riuniti fra loro da cortine coperte da mezze lune; sicchè in pochi anni la piazza di Lungone era già stata messa al coperto di qualsiasi sorpresa ostile. Inoltre vennero tracciati quattro cammini coperti, edificate per 2000 soldati caserme a prova di bomba con opportuni alloggiamenti per gli ufficiali, oltre le officine, arsenali, magazzini, ecc.

Tutte coteste opere erano compite quando nel 1643 comparve alla vista di Lungone una imponente flotta francese provvista di numerosa soldatesca con l'istruzione di scacciare le truppe spagnuole da tutti i RR. presidj di Toscana.

Quell' esercito navale pertanto, nel 27 settembre di detto anno, gettò l'ancora nel golfo Madiella, o della Stella, due o tre migl. a pon. di Lungone, e costà sbarcarono 4 reggimenti di fanteria, i quali la mattina dopo si avanzarono sotto la piazza di Lungone presidiata da soli 80 soldati. Quindi montate dagli assedianti le batterie, si cominciò il fuoco; ma la solidità delle mura castellane, e la controscarpa de' baluardi, i di cui cannoni s' incrociavano potè respingere tanto flagello, sicchè le batterie nemiche in gran parte vennero smontate.

Però non si perderono d'animo i Francesi, poichè dopo erette trinciere, scavate mine, e aperta una spaziosa breccia, essi corsero all' assalto della piazza (23 ott. 1646). Nè meno fermo e coraggioso si mostrò il presidio spagnuolo, che diede ripetute prove di valore nella difesa del baluardo assalito dai nemici. Finalmente gli assediati vedendo la costanza e furore con cui erano investiti dagli assalitori, i quali venivano rinforzati via via da nuovi soldati, disperando di esser soccorsi di gente e di provvisioni, di che sommamente penuriavano, chiesero una sospensione d'armi, e quindi nel 30 ottobre del 1646 fu conclusa a onorevoli condizioni la resa alla Francia della fortezza di Lungone.

Per cotesta vittoria e per l' acquisto anteriormente fatto dai Francesi della piazza di Piombino, quel governo, retto allora a nome di Luigi XIV dal cardinal Mazzarini, fece coniare una medaglia con l' iscrizione da una parte; *Plumbino et Porto Longo expugnatis*; e nel rovescio la vittoria sopra un fascio d'armi, e sotto la data dell' anno MDCXXXXVI.

Infatti la perdita di quest' importante porto in cui solevano spesse volte ricoverarsi le armate navali che la Spagna inviava verso il regno di Napoli, pregiudicò oltremodo alla potenza spagnuola in Italia, mentre all' opposto la Francia con tale acquisto si era aperta una strada comodissima all' impresa già meditata del regno di Sicilia.

Ciò non ostante la corte spagnuola non perdè la speranza di presto riacquistare Porto-Lungone, al qual fine nella primavera del 1650 salpò da Gaeta un convoglio con sette o ottomila uomini scortato da 25 vascelli e da sette galere.

Giunse infatti l' armata spagnuola all' isola dell' Elba, dove sbarcò le sue truppe, parte nel golfo Stella, e parte a Ortano, le quali di là marciarono davanti il forte di Lungone, dove si accamparono, bloccando nel tempo stesso intorno l' Isola tutta.

In questo mezzo tempo fu recuperata dagli Spagnuoli la piazza di Piombino e riposto in possesso della città e dello stato il principe Ludovisi. Quindi s' imprese l' assalto della fortezza di Lungone, che fu dato nel 15 luglio del 1650, al quale risposero bravamente gli assediati con un fuoco vivo, oltre l' orrida strage che produssero le mine incendiate dai difensori. Frattanto che si combatteva di giorno e di notte, gli uni per conquistare, gli altri per conservare la piazza di Lungone, nel consiglio di guerra tenuto dagli Spagnuoli fu deliberato un' assalto generale nella più cupa notte.

Questo ebbe luogo su tutti i punti in un tempo medesimo; ma la vigorosa difesa ed il fuoco vomitato dalle mura di Lungone obbligarono il comandante dell' esercito assalitore a far battere la ritirata.

Non erano ancora trasportati tutti i feriti alle tende, che lo stesso generale ordinò all' armata i lavori sotterranei. Allora il presidio, stato decimato dai fatti precedenti, fece premurose istanze al suo comandante, affinchè entrasse in trattative co' Spagnuoli; cui tenne dietro un ammutinamento, per cui quel governatore dovè condiscendervi.

Nella mattina pertanto del 15 lugl. 1650 egli col suo stato maggiore si recò a parlamentare col generale spagnuolo, col quale le parti convennero della resa della piazza pel dì 15 agosto susseguente, qualora Lungone in quel frattempo non fosse stato provveduto di soccorsi capaci di far levare l' assedio.

Giunto il giorno fissato, escì dal castello il presidio francese, ridotto a 700 soldati di 1500 che erano innanzi l' assedio, cui tennero dietro i carri con 300 infermi e feriti.

A maggior precauzione e difesa dell' ingresso nel golfo di Porto-Lungone allora i Spagnuoli si affrettarono a fabbricare (1657) nel promontorio opposto il *Forte Focardo*, il cui fuoco incrociare doveva perfettamente con quello della fortezza di Lungone. Ma la pace de' Pirenei dell' anno 1659, avendo appianato le differenze tra la Francia e la

Spagna, fece svanire per allora ogni timore anche rispetto a Porto-Lungone. Però il sospeso timore divenne maggiore nella guerra della successione, poichè nel genn. del 1708 una squadra imperiale con milizie da sbarco comparve sulle alture di Porto-Lungone bloccandolo per mare, mentre le truppe del convoglio si limitarono a investire il *Forte Focardo*. Sennonchè 4 mesi dopo essendo arrivati opportuni rinforzi dalla Francia e dalla Spagna, la piazza di Lungone fu messa in grado di fare una vigorosa sortita, nella quale disfece le truppe imperiali al momento che attaccavano lo stesso castello. Quindi all'alba del dì 9 maggio di quell'anno la guarnigione di Lungone fece una seconda più completa sortita che mise in precipitosa fuga il campo tedesco postato nella notte antecedente sotto Lungone; quindi incalzando gli assedianti nell'angusta vallecola di Monferrato, potè raggiungerli e batterli verso la sommità del poggio, al luogo chiamato d'allora in poi i *Sassi tedeschi*. In conseguenza di ciò gl'Imperiali poco dopo dovettero abbandonare l'unico refugio che era loro restato nel Cast. di Capoliveri. Allora il generale spagnuolo comandante di Porto-Lungone non solo fece atterrare le mura di Capoliveri, ma per suo ordine furono disfatte quelle della fortezza del Giogo e di altri punti militari lungo la marina di Rio, di Campo e di Marciana, fino a che le grandi potenze belligeranti rappacificate col trattato di Utrech (1714) Porto-Lungone fu ceduto alla branca spagnuola di Napoli.

Fino all'ottobre del 1800 nulla accadde di rimarchevole rispetto a Lungone, quando si seppe l'occupazione di Livorno e del resto della Toscana, compreso Piombino, fatta dalle truppe francesi, cui era preceduto di poco una convenzione fra i comandanti delle due piazze forti dell'isola dell'Elba, di Portoferrajo cioè, che tenevasi a nome del Granduca Ferdinando III, e di Lungone a nome di Ferdinando IV re delle due Sicilie, per difendere le medesime scambievolmente dagli attacchi de' Francesi.

Tutto però fu reso inutile dal trattato di pace fra il primo console ed il re di Napoli, segnato in Firenze li 28 marzo 1801, a tenore del quale (Art. 4.°) il re delle due Sicilie rilasciò ai Francesi Porto-Lungone con tutta quella porzione dell'isola dell'Elba che spettava al principe di Piombino.

Ma se poco dopo la piazza in discorso fu consegnata senz'ostacolo alle truppe della Francia (26 aprile 1801), non così avvenne degli altri posti militari dell'Elba piombinese, i di cui abitanti armatisi in massa a favore degl'Inglesi si portarono sotto Lungone per stringere d'assedio quel castello dalla parte di terra, nel tempo che due fregate inglesi l'assalivano dalla parte del mare, minacciando quel comandante affinchè l'abbandonasse. Frattanto col tratato di Amiens del 25 marzo 1802 tutta l'isola dell'Elba fu ceduta al governo francese, e 12 anni dopo all'Imperatore Napoleone, dal quale 15 mesi più tardi l'isola intiera fu riunita al Granducato di Toscana, mediante il trattato di Vienna del 9 giugno 1815. — *Ved.* PORTOFERRAJO.

***CENSIMENTO** della Popolazione di* PORTO-LUNGONE *nelle ultime due epoche divisa per famiglie* (1).

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1833	346	486	127	144	585	9	321	691
1840	359	359	143	163	626	10	368	1662

(1) *Manca la popolazione delle due prime epoche* (1551 *e* 1745) *stantechè Porto Lungone allora non apparteneva al Granducato di Toscana.*

Comunità di Porto Lungone. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 15200 quadr. agrarj, 343 dei quali spettano a corsi d'acqua e a pubbliche strade.

Vi stanziavano nel 1833 abit. 1957, sicchè repartitamente toccavano 160 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina dalla parte di terra con le tre altre Comunità dell' Elba. Infatti dal lato di grec. costeggia col territorio comunitativo di Rio, a partire dallo sbocco in mare del fosso di *Terra-Nera* risalendo il quale entra in un suo confluente destro, chiamato del *Malpasso*, e di là per termini artificiali dirigendosi da scirocco a maestr. arriva sulla sommità del Monte-Castello. Costassù termina la Comunità di Rio e sottentra a confine il territorio di quella di Portoferrajo. Con la quale quest'ultimo piegando da grec. a pon. passa per il così detto *Pian di Mondino* e per la *Crocetta*, donde poscia si dirige verso lib. per l' *Aja-Rossa* dove trova la strada rotabile che dalla spiaggia di S. Giovanni guida a Porto-Lungone. Trapassata cotesta via piega da lib. a maestr. per arrivare sul *Monte Orello*, e poscia sul *Colle del Mulino a vento*, fino a che ritorna nella direzione di pon. per giungere al termine di *Barbatoja*, al di là del quale viene a confine il territorio della Com. di Marciana. Con questo l'altro di Lungone fronteggia dirimpetto a pon.-maestr. dirigendosi per termini artificiali alla volta di ostro-lib. onde arrivare sulla spiaggia del mare che trova fra le sorgenti del fosso *Stagnana* e la punta occidentale del *Capo Fonza*.

Dal lato poi della spiaggia spetta alla Comunità di Lungone tutto il tratto della costa, lungo la qual costiera dalla foce del fosso di *Terra-Nera* fino passato il *Capo Fonza*; s' incontrano *Capo d'Arco*, *Capo della Principessa* e *Capo S. Giovanni*, al di là de'quali il territorio della Com. di Porto-Lungone s' interna nel golfo omonimo, quindi trapassa il *Capo Calamita* e il monte di Capoliveri, poscia passato il largo golfo della *Madiella* o della *Stella* lambisce la lingua di terra che lo separa dal golfo d' *Acona*.

Mancano in questa come nelle tre altre comunità dell' isola dell' Elba copiosi corsi d'acqua, ma non vi mancano seni palustri. Tali sono quelli intorno al golfo di Lungone e al golfo di Acona, avvegnachè alla base di coteste cale, o per cagione del ritiramento della spiaggia o per insufficenza di popolazione che ne prenda cura, le acque salse del mare si mescolano a quelle dolci di terra con grave danno nella calda stagione dell' economia umana.

Due eremi di gran concorso per gli Elbani sono situati in cotesta Comunità, cioè, l'*Eremo di Acona* sul poggio dirimpetto al golfo omonimo, e l'*Eremo di Monserrato* sulla pendice meridionale del Monte Castello, appena un miglio e mezzo a maest. della fortezza di Lungone.

Rispetto alla qualità delle rocce che cuoprono il suolo di questa porzione dell' Elba, richiamerò il lettore all' *Art.* Isola dell' Elba, cui debbo aggiungere, qualmente il Prof. Paolo Savi, che fino dal 1832 incominciò una sua carta geologica dell' isola medesima presentò cotesta nell' anno 1841 alla sezione di geologia, mineralogia e geografia al terzo Congresso degli scienziati italiani, con lo spaccato longitudinale dell' Isola, a partire dal *Capo d' Arco* sino alla *Costa delle Mortine*. Fu in quell' occasione che il Prof. Savi, esponendo in succinto e verbalmente i fatti più importanti concernenti la costituzione geologica di cotest' isola, diceva: 1. che la roccia da lui chiamata *verrucano* forma la costa orientale dell' Elba incominciando dalle *Fornacelle* fino a tutto il *Monte Calamita*; 2.° che al *Monte Arco* il *verrucano* alterna con grossi banchi di *calcare saccaroide*, e di *calcischisto*; 3.° che la *fortezza* e la *marina di Lungone*, il *Capo S. Giovanni* e le sue adiacenze a tramontana verso Monferrato, e dal lato di pon. fino quasi all' *Acquabuona*, trovansi sopra un terreno talmente metamorfosato, che quantunque chiaramente distinguasi di origine nettuniana, pure si rende difficile il determinare, se esso primitivamente appartenesse alla formazione del *macigno*, o piuttosto a quella del *verrucano*; 4.° quanto al *calcare giurassico*, che non è ben caratterizzato nell'Elba, sospettava l'autore potersi riferire quelle masse al *rauckalk*, o *calcare cavernoso* che si addossa al *verrucano* presso *Rio*, al di là delle quali masse a pon. di *Monte-Fico*, e *Monte-Arco* compariscono fra l' *Acqua buona*, ed il *Golfo Stella* masse calcaree, a luoghi cavernose e altrove saline; 5.° che la formazione cretacea, soggiungeva il Prof. Savi, è sviluppata più di ogni altra in cotest' isola, essendo essa rappresentata come nel vicino con-

tinente dall' *alberese* e dal *macigno*, le quali due rocce costituiscono la corteccia de' monti non solo della parte orientale dell' Elba, ma ancora della sua parte centrale, andando nella direzione da sett. a ostro tra *Portoferrajo* e *Capo di Fonza*, e percorrendo da lev. a pon. dal *Monte-Orello* a *Sant' Ilario*. Dentro cotesto spazio, se si eccettua *Monte Orello*, ch' è coperto dal *calcare-alberese*, predomina l'*arenaria-macigno*.

Ricordava poi lo stesso Savi, che tre qualità di rocce ignee s' incontrano nell' isola dell' Elba, vale a dire le *serpentinose*, le *granitiche*, e le *ferree*. Le prime, diceva egli, si possono distinguere in tre serie quasi parallele da sett. a ostro; la più settentrionale di tutte, dalla Valle di *S. Martino* fino a Lungone; la seconda dalle *Grotte* e da Portoferrajo al *Capo Stella*, e la terza dal *Bagno di Marciana* fino alla *Marina di Campo* e *Ripa-Nera*.

Rispetto ai *graniti* lo stesso Prof. Savi gli segnalò nell' Elba disposti in una direzione da pon. a lev., incominciando dalla gran montagna di Capanne, ch' è a pon., e di là continuando in grosse dighe granitiche che attraversano i monti di *macigno* della parte media, le quali dighe di *granito* terminano presso al *Monte Calamita*, ed al *Capo S. Giovanni* nella spiaggia orientale di *Lungone* a guisa di grossi cunei, o filoni.

In quanto alla terza classe di rocce ignee, al parere di quel dotto geologo sarebbero esse prodotte dalle injezioni del *ferro*, che abbondano nella parte orientale dell' Elba, dove il ferro oligisto diramasi in grossissimi filoni che si attraversano fra loro in forma di una rete, dal complesso de' quali, secondo lui, risultano le miniere di *Rio*, quelle del *Capo di Pero*, ecc. — Cotesti filoni alterarono specialmente e plutonizzarono le rocce calcaree e arenarie, non solo presso la *Torre di Rio*, ma alla *Terra-Nera* e nel *Monte Calamita*. Delle quali osservazioni il Prof. Savi concludeva: che sovente le injezioni di ferro convertono il *calcareo compatto* in *marmo* salino, ed in *rauckalk* o *calcarea cavernosa*; e che talvolta si trasformarono nella roccia *Ilvaite*, o *Lievrite*, tali altre fiate in alcune specie di *wake*, in *amfiboli*, in *asbesto* ed in *talco*; comecchè in altre circostanze le masse stratiformi di *arenaria-steaschistosa* (verrucano) siano traversate da grossi filoni di ferro oligisto, i quali nello schisto superiore si dividono in infinite vene come alla *Cavetta del Capo di Pero*, mentre in altre località, per es., al *Capo Calamita* ed al *Capo S. Giovanni*, gli strati di *macigno* metamorfosati injettati furono dai filoni granitici, che in quest' ultima località si trovano disposti a guisa di una rete. Il qual ultimo fenomeno è ripetuto nel poggio galestrino dell' *Enfola* sulla marina di Portoferrajo, al golfo di Procchio, come pure alla punta serpentinosa e di gabbro rosso nel piccolo promontorio dell' *Olmo* alla marina di Marciana; e dalla parte orientale dell' isola fra la marina di Campo e San Pietro, dove una massa ofiolitica è compenetrata da filoni e vene di granito. — *Ved.* Atti della terza riunione degli Scienziati Italiani.

Lo scandaglio pesca da 54 a 60 piedi dirimpetto alla fortezza e sull' ingresso del golfo di Lungone, mentre pesca 30 a 45 piedi davanti al villaggio di Lungone.

Per ciò che spetta alle produzioni di suolo non starò a ripetere quanto dissi agli Art. Isola dell' Elba e Portoferrajo; solamente aggiungerò che nel territorio di Portolungone, come in quello i di cui poggi sono esposti ai venti affricani, fioriscono comunemente le *Agave americane*, vi prosperano le *Palme dattilifere*, e molte altre piante de' paesi meridionali, ed è così dove si raccolgono le primizie tanto degli orti come dei campi in erbaggi ed in frutti saporitissimi, fra i quali i fichi che si condizionano in maniera particolare, e le uve che forniscono il vino più squisito e più pregevole di tutta l' isola, prodotto il più ragguardevole di quei possidenti terrieri.

Abbonda il paese in pescagione e in caccia, ma scarseggia come il restante dell' isola di animali domestici e di granaglie, che conviene trarre dal continente. All' incontro molti sono gl' insetti ed i rettili che infestano specialmente la porzione del suolo lasciato a sodaglia.

La Com. di Porto-Lungone mantiene nel capoluogo un medico ed un maestro di scuola, mentre un medico-chirurgo ed un altro maestro di scuola risiedono in Capolivieri.

La cancelleria comunitativa, l' ingegnere di Circondario, il ricevitore dell' ufizio del Registro, il conservatore delle Ipoteche, ed il tribunale di Prima istanza si trovano in Portoferrajo. — Risiede però in Porto-Lungone un sottotenente del porto che fa le funzioni di deputato della sanità.

QUADRO della Popolazione della Comunità di PORTO-LUNGONE *nelle ultime due epoche del* 1833 *e* 1840.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1833	*Popolazione* ANNO 1840
Capoliveri	Annunziazione di Maria, Pieve	Massa Marittima	1266	1196
Porto-Lungone	S. Giacomo Apostolo, idem	idem	1691	1662
		TOTALE . . . . *Abit. N.°*	2957	2858

PORTO DI MEZZO, già *Mezzana sotto Signa* nel Val-d'Arno fiorentino. — Borgata attraversata dalla strada regia pisana nella parr. di S. Martino a Gangalandi, Com. Giur. e quasi due migl. a pon. della Lastra a Signa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa sinistra del fi. Arno presso cui le sue acque un dì formavano bisarno, lasciando in mezzo un isolotto, genericamente appellato *Mezzana*, siccome fu avvisato all' Art. MEZZANA. Vol. III, pag. 200.

Ebbe nome perciò cotesta borgata di primo di borgo ossia di *villa Mezzana*, e più tardi di *porto di sotto* per differenziare il vicino scalo sull' Arno de' navicelli che andavano o venivano da Pisa, da quello del porto di Signa, che si disse *porto maggiore*.

A prova di un tal vero mi si offrono due documenti appartenuti alla badia di Settimo, il primo del dì 11 marzo 1336 riguardante un compromesso fatto in Gangalandi fra Lotto di Paganuccio di Firenze e la badia e monaci di Settimo nella persona di Tommaso di Corsino Corsini pur esso fiorentino, che fu eletto in arbitro per causa di un *porto* edificato da Lotto di Paganello testè nominato in un suo terreno nella *villa di Mezzana*. L' altro è un istrumento rogato in Firenze li 25 settembre del 1443 dal notaro Niccolò del fu maestro Pietro di Michele Puccinelli da Pescia, mercè del quale Andreotto del fu Gherardo Agliata di Pisa, come procuratore d' Jacopo del fu Filippo Agliata abitante in Palermo, vendè alla badia di Settimo la quarta parte de' proventi di una casa posta nella Comunità di Gangalandi in luogo detto *Porto di sotto*, ed i proventi di altra casa situata nel *Porto maggiore*, per il prezzo di cento fiorini d' oro. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di Castello*).

PORTO-PISANO nel Littorale toscano. — Seno di mare interrato nel luogo attualmente occupato dalla *Paduletta di Livorno*, fra la fonte di S. Stefano ai Lupi, la foce di Calambrone e la fortezza vecchia di Livorno, nel popolo di S. Lucia fuori della barriera fiorentina nella Com. Giur. e appena un miglio a maestr. di Livorno, Dioc. medesima, già di Pisa, Comp. pisano.

Comecchè da pochi mesi a questa parte venga prodotta alla luce per fascicoli una storia sotto il titolo di ANNALI di LIVORNO, in cui è fatto tesoro di tradizioni poco credibili non che di frequenti congetture per dare alla città di Livorno un' origine antichissima, innestando cotesti *Annali* alle notizie speciali del *Porto-Pisano*; contuttociò non trovando in quello, altronde erudito lavoro, de' fatti incontrastabili per ricredermi di quanto dissi nel mio Dizionario rispetto all' origine di Livorno (Vol. II. pag. 717 e segg.), sempre più ho motivo di convincermi che una storia speciale, se non ammette tradizioni, molto meno sia per menar buone le *gratuite congetture*, *i forse*, *i sembra*, ed i fatti alieni da ciò che spetta al paese da doversi storicamente illustrare.

Tanto più ne duole di trovare frequentemente sparsa di *congetture* un' opera, nella quale il suo autore fino dalle prime pagine si protesta di non *valersi giammai di gratuite asseveranze in argomento pel quale il fatto*, *il vero e la sensata autorità degli storici debbono servire esclusivamente di scorta e di guida*.

All' Art. LIVORNO furono pertanto dette le ragioni che mi fecero escludere dalla località di Livorno il *Porto di Labrone* rammentato da Cicerone, ed il *Tempio di Ercole* della Geografia di Tolomeo, tostochè

le prime memorie relative al villaggio di Livorno cominciano sul declinare del secolo IX. Infatti non prima dell'anno 891, s'incontrano documenti che facciano menzione di una chiesa di S. Giulia compresa nella giurisdizione politica del *Porto-Pisano*; di quella stessa chiesa che in altri documenti del 996 e del 1017 è qualificata battesimale (per cui ebbe a contitolare S. Gio. Battista) e che si dichiara situata nel distretto giurisdizionale del Porto-Pisano presso Livorno. — (*Ved.* Livorno *loc. cit.*)

Che però cotesta chiesa innanzi la metà del secolo X non fosse ancora innalzata all'onore di pieve, e che si conservasse fra le parrocchie filiali della pieve di S. Stefano del Porto-Pisano lo dimostrava un altro documento dell'anno 949 (15 maggio) pubblicato nelle Antichità del Medio Evo dal Muratori, col quale Zanobi vescovo di Pisa diede ad enfiteusi ad un tal conte Ridolfo la terza parte de' beni e rendite spettanti alla pieve predetta, compresa un'egual porzione di tributi e offerte che solevano pagare alla pieve stessa gli abitanti delle ville di quel piviere; fra le quali si nominano le ville di Salviano, di Villa-Magna, di *Santa-Giulia*, ecc.

Ma l'Autore degli Annali prenominati caldo amatore della sua patria propende a credere che fino dall'anno 570 di *G. Cristo* Livorno avesse avuto chiesa plebana sotto il titolo di S. Maria. A prova di che egli si giova di una pergamena che conservasi nel celebre archivio Roncioni di Pisa, e che non solo porta la data apocrifa dell'*anno 7.° dell'impero di Alboino*, ma quella dell'anno CCCCCX *di G. Cristo*, dove è fatta menzione di una chiesa col titolo di S. Maria, alla quale si assegnavano in dono de'beni situati ne'contorni del Porto-Pisano.

Inoltre lo stesso A. opina che la chiesa di S. Giulia di Livorno sia stata matrice di tutte le pievi del *Piano del Porto*, il numero delle quali egli fa ascendere a tredici, contemplando il rettore della matrice medesima quasi un *Corepiscopo*. E per porgere ai suoi lettori un'idea anticipata del *Piano di Porto*, della sua *floridezza, estensione e popolazione*, aggiunge, che si contavano nel suo territorio non meno di 16 spedali, includendovi quasi tutti quelli registrati dal Mattei nella sua storia della chiesa pisana, e che vi erano 72 villaggi; per modo che verso il sec. XI la popolazione del gran piviere di *S. Giulia* o del Piano di Porto egli calcola che ascendesse fra le 120 e le 150 mila persone!! Il lettore però facilmente riconoscerà che quegli spedali furono o dentro Pisa, o nel suo distretto, e che i 72 villaggi si riducevano per la maggior parte a case massarizie abitate da una sola famiglia, o dir si voglia a *case coloniche*, siccome dai documenti sincroni sono distintamente qualificate.

Ma un'altra notizia peregrina si è creduto di dare in quegli Annali per dedurne lo stabilimento definitivo della *pisana libertà*, tostochè alla nota 53 dell'epoca I si legge: *un valutabile riscontro, non caduto forse ad altri in mente finora per quanto sappiamo, e questo consiste nel ritrovarsi appunto in alcuno de' pubblici contratti, stipulati in Pisa negli anni 1004 e nei due susseguenti, ommessa affatto per la prima volta la consueta formula dell'anno dell' Imperatore regnante, quantunque successivamente l'antica formula venisse ripresa.* — Lascio a chi ha qualche idea di storia diplomatica il dichiarare le cause di tali ommissioni non uniche nei Pisani, e non già dedurre da quelle la definitiva *libertà* di un Comune, siccome fu avvertito in questo libro all'*Art.* Pisa, Vol. IV *pag.* 312.

Del resto dovendoci noi limitare qui a discorrere delle vicende del Porto-Pisano e della sua giurisdizione politica, oltre quanto fu detto agli Art. Littorale toscano, Livorno e Pisa, aggiungeremo: che le sue memorie istoriche superstiti si confondono con quelle della città di Pisa, sino da quando nel porto medesimo si raccoglievano le romane legioni per recarsi nelle isole della Corsica e della Sardegna (T. Livii, *Decad. III*, ann. U. C. 520-521) vale a dire 230 anni avanti la nascita di G. C.; otto anni innanzi che approdasse nello stesso Porto di Pisa il console Attilio Regolo con le sue legioni reduci dalla Sardegna per recarsi ai comizj in Roma.

Il Targioni che si occupò seriamente di rintracciare il sito del Porto-Pisano descrisse eziandio molte delle sue vicende nel Vol. II della seconda edizione de'suoi Viaggi per la Toscana, dove fu aggiunta una mappa delineata dall'ingegnere Ferdinando Morozzi, nella quale oltre il seno del Porto-Pisano, è stata tracciata una parte del *Piano di Porto* coll'indicazione de' vestigj delle sue fabbriche non che della contigua città e porto di Livorno, oltre i nomignoli di molti luoghi di campagna copiati dai *Campioni*

dell'Estimo vecchio di Livorno dell'anno 1559 *e del nuovo del* 1618.

Che il seno poi del Porto-Pisano fosse di basso fondo sino da 1400 anni indietro lo dichiarava nel suo Itinerario marittimo Rutilio Numaziano, allorchè egli descriveva l'ormeggiamento della sua feluca nel Porto sopraindicato.

Quindi i Pisani dovettero di buon'ora ricorrere al compenso de'vuotaporti, siccome pare che lo dasse a conoscere il Petrarca nel suo Itinerario Siriaco, tostochè qualificò cotesto Porto *manufatto*, seppure il cantore di Laura non volle fare concepire con la parola *manufatto* ciò che intese significare ottant'anni dopo il mercante fiorentino Giovanni da Uzzano nel suo *Compasso nautico*, in cui distinse il Porto-Pisano coll'epiteto di *Porto da catena* — *Ved.* LITTORALE TOSCANO Vol. II pag. 706.

Inoltre il paese di Porto-Pisano al tempo del prenominato Rutilio si riduceva ad una villa appellata *Triturrita*, la quale trovavasi nel fondo del suo seno ch' egli disse, com'è di fatto, aperto a tutti i venti:

Inde Triturritam petimus, sic villa vocatur
Quae latet expulsis insula poene fretis.

Ma quel paese di Triturrita dall' A. degli Annali di Livorno è creduto di grande importanza, sia perchè costà anche a'tempi di Rutilio risiedeva un magistrato di molta considerazione, qual'era il villico Tribuno, sia perchè all'anno 1832 vi furono scoperte alcune sostruzioni all'occasione di liberare i campi vicini dall'ingombramento di quelle estesissime e solide fondamenta. La quantità poi delle medaglie, che dai tempi della repubblica romana sino oltre l'età degl'imperatori Gordiani fu rinvenuta costà, sorpassò (dic'egli) il numero delle 20,000. — (ANNALI DI LIVORNO, *Epoca I. nota* 28.)

Alcuno infine inclinò a pensare che la villa di *Triturrita* rimanesse distrutta nelle guerre de'Goti.; ma se la storia fu poco generosa da conservarci memorie sulle antiche vicende del Porto-Pisano; se Triturrita rimase distrutta dai primi popoli barbari che invasero l'Italia, il suo porto per altro continuò ad esser frequentato anche dopo l'arrivo de'Longobardi in Toscana.

Può servire al nostro asserto il Pontefice S. Gregorio Magno quando informava l'Esarca di Ravenna, che si armavano dai Pisani nel loro Porto *dromoni*, ossiano *galere*, per mandarle in corso contro le navi de'Greci. — *Ved.* PISA *Vol. IV pag.* 308.

Che poi allo stesso Porto approdassero genti di mare durante il regno di Carlo Magno lo faceva comprendere un altro Pontefice (Adriano I) in alcune sue lettere a quel monarca. — (*Codice Carolino, in R. It. Script.* T. II.)

Comunque sia di tutto ciò, dopo il silenzio di un altro secolo e mezzo compariscono nei documenti dell'ARCH. ARCIV. PIS. i nomi delle pievi di *S. Paolo* (anno 942) di *S. Stefano* (anno 949) di *S. Giulia* (anno 996) e di *S. Andrea* (anno 1006), pievi tutte situate dentro i confini del Porto-Pisano senza dire della chiesa di S. Martino (anno 1078). Sapendo inoltre che la pieve di S. Paolo era situata nel luogo appellato l'*Ardenza*; che quella di S. Stefano trovavasi nel sito detto oggi ai *Lupi*; che la pieve di *S. Giulia* era in Livorno, e che quella di S. Andrea corrispondeva al luogo così detto di *Limone*, e la ch. di S. Martino a quello di *Salviano*, ne conseguita, che in cotesti vocaboli delle varie ubicazioni estendevasi il *Piano di Porto*, e che le stesse pievi erano comprese nella sua giurisdizione politica conosciuta sotto nome di *Piviere*, o di *Pivieri del Pian di Porto*.

Imperocchè cotesto gran piviere del Porto-Pisano non si limitava ad una sola, ma a più chiese battesimali, il cui perimetro costituì il capitanato vecchio di Livorno. Dondechè in un istrumento pisano del 14 dicembre 1324 è indicato il Comune di *Parrana nuova* de' *Pivieri di Porto-Pisano*, nei quali allora era stata abbracciata anche la pieve di S. Lorenzo in Piazza con le due ville di *Parrana vecchia e nuova*.

Dal Libro I. rubrica 59 e 95 del *Breve* o statuto pisano del 1286 si conosce altresì, che in quei tempi la popolazione dal governo civile del Porto-Pisano era designata con la denominazione di *uomini dei Pivieri del Pian di Porto*.

In Porto-Pisano poi vi era un *Fondacario* che aveva le facoltà medesime dei capitani, siccome lo dichiara la Rubr. 93 dello statuto sopracitato, in cui si legge: *Et habeat dictus Fundacarius in homines, et commorantes ante Portum illum eamdem jurisditionem et partem bannorum quam habent alii Capitanei Comitatus.* » Il Porto-Pisano infatti non ebbe mai un potestà suo proprio, come da taluno fu creduto,

mentre i ministri delegati, tanto nel civile quanto nel militare, dipendevano direttamente dal potestà di Pisa. »

Il benemerito Giovanni Targioni-Tozzetti fu forse il primo scrittore che con critica spassionata nei suoi Viaggi per la Toscana pubblicò, come dissi, le notizie più importanti sulla storia, situazione e forma del Porto-Pisano, non chè sulle vicende e variazioni fisiche da esso precipuamente dal secolo IX al secolo XVIII sofferte.

Gioverà aggiungere a dette notizie altre che ne suggerisce l'A. degli Annali di Livorno, anco per provare il progressivo riempimento del Porto stesso, onde meglio convincersi che la *Paduletta* di Livorno, convertita ora in una fattoria della Corona, nell'anno 1796 non era ancora che un ampio marazzo con tutti i segni di essere stata lungamente antico letto di mare; e che le quattro grandiose fabbriche erette al tempo della Repubblica pisana in cotesto Porto, la *Degazia*, cioè la Dogana, la *Tersanaja* o Arsenale, la *Domus magna* o *Fondaco*, dove custodivansi gli attrezzi delle galere, ed il *Palazzotto* in cui risedevano i *Giudici di mare*, che coteste quattro fabbriche (scrive l'autore predetto) sorgevano negli estremi confini della rammentata *Paduletta*, ed alcune di esse poco lungi dal *Galanchio* e dalla foce di *Calambrone*.

Quindi lo stesso scrittore, ripetendo quanto disse il Targioni, rispetto alle prime due torri costruite nel 1158 o 1154 dai Pisani nel Porto in questione, soggiunge, essere cotesta la memoria più antica che siasi trovata di torri nel Porto della repubblica pisana; comecchè ai tempi del romano impero nell'interno suo seno vi fosse la villa *Triturrita*, probabilmente nominata così dall'esservi state tre torri.

Non voglio però dissimulare, soggiungeva il Targioni, e dietro lui l'annalista livornese, che forse vi potevano essere delle *torri* anche avanti il 1154, poichè Papa Anastasio IV con sua bolla data il 3 sett. 1153, tra i molti privilegj che concesse al capitolo della Primaziale di Pisa, confermò a quei canonici *Officium ecclesiasticum, et Beneficium Populi Pisani in Portu de Turribus*.

Ma io dubito che l'espressione di *Porto delle Torri* si possa applicare al *Porto-Pisano*, stantechè il Comune di Pisa a quell'età possedeva in Sardegna il porto e la città di Torri; al qual sembra più confacente doversi riportare le espressioni di Anastasio IV.

Aggiungasi che gli autori degli annali genovesi non fecero menzione alcuna di torri di difesa quando all'anno 1158 (1159 stile pisano) i Genovesi con poderosa armata navale assalirono *Porto-Pisano*, dove quelli di dentro furono costretti di accettare condizioni molto onerose. Quindi un anonimo autore dei secoli posteriori, che scrisse un breve compendio della storia pisana, raccontava, che nell'anno 1158 (anno 1157 stile comune) furono incominciate in Porto-Pisano due torri, ma che non restarono terminate prima del 1164, mentre un altro cronista del secolo XIV ne avvisava, che nel 1163 (stile pisano) fu fondato un *gran Faro con torre*, e il *Fondaco* nel Porto-Pisano, e che l'anno appresso fu fatta nel Porto predetto la seconda torre, la quale si crede che corrispondesse alla *Torre del Magnale*. — All'Art. Livorno (Vol. II. pag. 721) fu detto, che a coteste torri del *Magnale* e della *Formica*, o *Formici*, intese anco riferire il primo storico fiorentino, Ricordano Malespini, all'anno 1268, asserendo: che il *re Carlo d'Angiò ebbe Porto Pisano e fece disfare le torri del Porto*.

Ed un altro annalista contemporaneo, Tolomeo da Lucca, nei suoi annali indicando il fatto medesimo sotto l'anno 1267, scrisse, che il re Carlo con le sue genti e quelle della lega toscana tolse ai Pisani molti castelli, e *distrusse quello del Porto* (pisano).

Quindi l'anonimo del compendio della storia pisana (Murat. *in Script. R. Ital. T. VI.*) volle abbracciare in quella distruzione non solo il Porto-Pisano, ma anche Livorno, aggiungendo che il re Carlo vi stette 15 giorni.

Era lo stesso re Carlo d'Angiò quello che pochi anni dopo (1283) essendosi provveduto nella Provenza di un numeroso naviglio con cento e più galere, oltre i molti legni per truppe da trasporto, fece la spedizione della Sicilia, approdando con tutto quel grande apparato di guerra nel Porto-Pisano. — (Ptolom. Lucen. *ad hunc annum*).

Alla quale avventura un'altra ne aggiunge Guidone da Corvara scrittore pur esso contemporaneo ne' frammenti della sua storia pisana, dicendo, che allora i Genovesi distrussero la *Torre del Fanale*, comecchè della manutensione e spese occorrenti per la Lanterna di quel Porto, del suo *Fondaco*, *Torri*, *Ponte*, *Acquedotto e Fonte*, si trovi

fatta menzione all' anno 1286 nella Rubr. 59 del Libr. I del *Breve pisano*, cioè due anni dopo il fatto preindicato. Nella qual Rubr. il potestà e capitano del popolo di Pisa promisero ordinare ai consoli di mare *di eleggere i custodi delle Torri del Porto-Pisano*, esclusi gli abitanti del Porto predetto e quelli di Livorno, coll' assegnar loro le paghe consuete. Inoltre a tenore della rubrica 96 dello stesso libro i suddetti magistrati della Rep. pisana si obbligarono a fare condurre per acquedotto *l' acqua del Fonte S. Stefano al Porto-Pisano*; mentre nella Rubr. 61 dello stesso libro stava a cura de' consoli di mare di eleggere quel numero di persone che agli Anziani sembrasse necessario per edificare fuori del Porto-Pisano *in mare due altre Torri a spese della Dogana*.

La rubrica 129 inoltre ordinava che gli uomini di Livorno dovessero accorrere armati quando per tre volte avessero ascoltato il suono della campana della *Macchia*, onde ajutare coloro che ivi dimoravano. Che questa *Macchia* poi fosse un podere dei conti della Gherardesca si comprende da un documento stato indicato all' *Art.* Lamone presso Livorno, nel Vol. II. a pag. 700.

Nella rubrica 13 del Lib. IV che porta per titolo *De Bosco Stagni*, il potestà e capitano del popolo di Pisa a forma dello statuto si obbligavano due mesi dopo l'ordine avuto dagli Anziani, di far tagliare e ripulire dagli uomini dei Comuni dei pivieri di Porto il bosco di Stagno e dell' arcivescovato pisano in quell'ampiezza che fosse creduta propria dai savi a ciò destinati, dovendo estirpare per opera dei fattori dello spedale di Stagno il Lecceto dalle spine, ginestre e da altre piante silvestri in modo che non vi si potessero nascondere i malfattori a danno dei passeggieri. — *Ved.* Ponti di Stagno.

Alla rubrica 31 dello stesso libro, intitolata *De Operario Funduci Portus* il potestà e capitano del popolo pisano si obbligavano di eleggere un operajo per far costruire il *Fondaco del Porto-Pisano*, la *Torre nuova di Formice* e il *Ponte di detto Porto* con altri lavori ad utilità dello stesso porto, mediante il mensuale assegnamento di lire 200 pisane.

Non vi è riscontro se le fabbriche ordinate in cotesta rubrica fossero tutte fatte: lo furono però le *torri* della bocca del Porto-Pisano, di che ne diede una riprova il Targioni col fatto della guerra portata dai Genovesi per mare, dai Lucchesi per terra nel 1289, secondo il Caffaro, e nel 1290 secondo Tolomeo Lucchese, contro cotesto emporio della potenza di Pisa, quando dagli assalitori fu gettata a terra la torre verso ponente (*di Formice*) e quindi tutte le altre, avendo devastato il paese e rotte le catene del porto che gli assalitori recarono a Genova.

Dopo tanto guasto sofferto cotesto Porto non è più tornato nel pristino stato, comecchè i Pisani tentassero anche in seguito di restaurarne le fabbriche e di riedificare le torri del *Magnale* e di *Formice* con farvi mettere 12 colonnini di pietra intorno per *ormeggiarvi* le navi e col riporre al suo ingresso le catene, siccome risulta dagli statuti del 1305. — Ma la necessità di *ormeggiare*, o rimurchiare le navi, fa vedere che sino d' allora era difficile l' imboccatura del Porto-Pisano stante il suo basso fondo, che di secolo in secolo andava viemaggiormente scemando, fino a tanto che, mancata ogni cura, il suo bacino si è colmato in guisa da non far più conoscere dove esso fu.

Infatti nel 1326 riescì cosa facile ai fuorusciti di Pisa ed alle genti di Lodovico il Bavaro impadronirsi del Porto-Pisano, cui fece un maggior guasto nel 1362 il genovese Pierino Grimaldi ammiraglio de' Fiorentini, allorchè i suoi con quattro galere penetrando nel seno dal Porto investirono il presidio de' Pisani, s' impadronirono del palazzo del *Ponte*, e abbatterono una delle *mastre Torri* e l' altra ebbero a patti. — (Matt. Villani. *Cronic.* Lib. XI. Cap. 30.)

Infatti nel 1405 quando Gabbriello Maria Visconti vendè ai Fiorentini Pisa con tutto il suo dominio, fu eccettuata la giurisdizione sopra Livorno ed il Porto-Pisano, loro fortilizj e territorj, rilasciando però a' Fiorentini a titolo di pegno la custodia dei castelli medesimi e delle *Torri del Porto-Pisano* finchè eglino non fossero venuti al libero possesso della città di Pisa.

Anche nel 1408 era commissario alle Torri del Porto-Pisano per parte della Rep. Fior. Felice del Pace. (*Oper. cit.*) — Mediante poi il trattato di Lucca del 27 aprile 1413 i Genovesi riconobbero i Fiorentini padroni assoluti di Livorno e del Porto-Pisano col respettivo distretto e con libero accesso per detti territorj, non che alle *Torri del Porto-Pisano, alla Casa della Bastia ed al lido del mare lungo dette Torri*; una delle quali torri, (appellata la *Rossa*) era rovi-

nata; a patto però che ai Genovesi non fosse proibito l'uso del Porto-Pisano, comecchè il Comune di Firenze avesse il diritto d'imporre gabelle, ancoraggio, e gravezze ai navigli, uomini e mercanzie degli altri popoli non dipendenti dalla Rep. genovese. Inoltre fu ingiunto l'obbligo ai Fiorentini di fare spianare e distruggere dentro un mese nel Porto-Pisano la *Bastia*, difesa da fossa, da un vallo e staccato, per modo che nel Porto-Pisano non doveva restare segno alcuno di fortilizj, a riserva del magazzino (*Domus magna*) che era presso la *Bastia*, conservandone però la proprietà il Comune di Genova. Ma cotesto Comune nel 1421 vendè affatto Livorno e Porto-Pisano alla Rep. fiorentina, la quale fino d'allora riunì in perpetuo il territorio di Livorno e del Porto-Pisano al suo contado.

Rispetto alle torri del Porto in discorso, esse continuarono a sussistere anche molto tempo dopo il trattato di Lucca del 1413, poichè Giovanni di Antonio da Uzzano autore di un portulano scritto nel 1442 col titolo di *Compasso nautico*, e pubblicato nel Vol. IV delle opere sulla Decima del Pagnini, dichiarò che « Porto Pisano è porto » di catena, ed ha tre torri, e che fuori del- » la torre ha fondo piano di 5 passi. La co- » noscenza del Porto è cotale, di fuori verso » libeccio ha secca, dov'è una torre che ha » nome *Melora* ed è lungi dal detto porto » 5 miglia. Verso levante del Porto ha una » secca, nella quale è una *torre* onde si fa » fanale, e di qui verso levante ha una mon- » tagna che si chiama *Montenero* ».

Aggiungasi ancora, qualmente la Signoria di Firenze nel 23 agosto del 1460 deliberò di dar compimento ad una torre nel Porto-Pisano incominciata dagli *uffiziali del Canale* come opera di grandissima importanza e sicurezza, al quale oggetto, con altra deliberazione del 31 marzo 1463, furono assegnati 800 fior. d'oro per pulire la foce dell'Arno, che era colmata di maniera da non potervi passare le galere; e nel 18 giugno dello stesso anno fu approvata un'altra provvisione per dare compimento a quel lavoro.

Finalmente, che il porto di Livorno debba il suo primo incremento non solo alla decadenza del vicino Porto-Pisano, ma alle premure della Rep. fiorentina, lo dichiara abbastanza una provvisione di quella Signoria, approvata nel giorno 7 agosto del 1465, la quale era concepita ne' termini seguenti: « Considerato che l'opera del *Ca-* » *nale* e *Porto di Livorno* a giudizio di ogni » persona intendente è cosa molto magni- » fica e molto degna, e da dare col tempo, » quando avrà avuto la sua perfezione, gran » comodità ed utilità alla città nostra; e » avendo inteso che la detta opera è tanto » innanzi che già è fatto il muro principale » al di fuori, ch'era la più dubbiosa, più » difficile et pericolosa cosa che vi fosse a » fare, per rispetto della marina che da ogni » parte la inondava et batteva; e che vi re- » sta ora a riempire il vuoto ch'è dentro al » detto muro fatto, et a farvi in l'opera de- » signata; per la qual cosa fare si dice esservi » condotte già gran parte delle pietre et ogni » altra materia opportuna in sino a marmi » lavorati che vi s'hanno a murare da certe » parti di fuori per più bellezza et magni- » ficenzia di quella opera; et che se non » fusse stata nella state passata la *moria a* » *Pisa*, come fu, quella opera sarebbe stata » tirata tanto innanzi, che in poco tempo si » sarebbe potuta conducere a debita perfe- » zione. E desiderando che sì *degna e utile* » *opera* non rimanghi imperfetta, si nomina » una balìa di cinque uffiziali per accudirvi » e farla condurre a fine ».

» Item, avendo inteso che le mura della » *rocca nuova e vecchia di Livorno, ed* » *altre fortezze di Porto-Pisano* anno as- » sai mancamenti, ai quali sarebbe neces- » sario riparare prima che andassino più » innanzi; si ordina che gli *uffiziali del* » *Canale* faccino rassettare le *fortezze del* » *Porto-Pisano*, e spendino in tale lavoro » fiorini mille di piccioli ». — (Riforma- » gioni di Fir. *Provvisioni*, *Filza* 148).

Il *Gaye* nell'Appendice II. del Vol. I. del Carteggio inedito d'artisti, pubblicato poco fa per i torchi del Molini in Firenze, diede alla luce un'altra non meno importante provvisione fatta dalla Signoria di Firenze li 4 dic. 1439 a benefizio del Porto-Pisano e di Livorno, della cui esecuzione vennero incaricati gli uffiziali del Canale. Nella quale si dice: » che il governo di Firenze, volendo provvedere, sia alla sicurezza e difesa del *Porto-Pisano* e di *Livorno*, come alla salute e comodità, ordina di rifare una *torre* nella stessa località del Porto-Pisano, dove soleva essere la *Torre Rossa*, e di cingere quella intorno ai fondamenti di una palizzata ripiena di ghiaja e calcina per maggiormente fortificarla ».

» Item, ivi, si ordina che la detta *torre* » debba essere *rotonda* con barbacani e con » fosso dell' altezza di 40 braccia circa da » presidiarsi con balestrieri, bombardieri » ed altre genti opportune. ».

» Item, si dà ordine di fare nel *Porto-* » *Pisano* una chiusa di pali, ossia palizzata, » a partire dalla *torre* denominata la *Roc-* » *chetta* fino alla *Torre*, che appellerassi » *Magnale* (*Magnali*), siccom' era innanzi » la vecchia palizzata, della lunghezza di » braccia 450 in circa, lasciando l' ingresso » opportuno ai navigli; e avvertendo che i » pali sieno della lunghezza di 8 sino a 15 » braccia circa.

» Item, che si vuoti il *Canale* pel quale » entrano nel porto predetto i navigli e le » galere cariche. per utile e onore del Co- » mune di Firenze ecc.

» Item, si comanda ancora che si vuoti il Porto-Pisano dentro la palizzata.

» Item, che si ripari e che *si rifaccia il* » *porticciuolo di Livorno, e si accresca,* » *si muri e si vuoti*; *e similmente si vuoti* » *il Canale pel quale si entra in detto* » *porticciuolo di maniera che le galere* » *grosse del Comune cariche, e similmente* » *altri navigli mediocri e minori possino* » *entrare in detto porticciuolo.*

» Item, per dette opere la Signoria vuole » che sia assegnata la somma di 2000 fio- » rini d' oro dalle entrate e rendite delle » gabelle della città di Pisa. — (Riformag. » di Fir. *Provvis. Filza* 132.)

Cotesta provvisione del 1439 fu indicata pure dal Targioni alla pag. 336 del Vol. II de' suoi Viaggi, il quale A. aggiunse, che la *Torre Rossa* era una delle quattro che fortificavano la bocca del *Porto-Pisano*, e che rifabbricata per ordine della Rep. Fior. chiamossi allora *Torre nuova*, sebbene ne' tempi posteriori acquistò il nome che porta tuttora di *Marzocco* da un leone di rame dorato, posto per uso di banderuola nella sommità. — È una torre ottagona colle cantonate volte agli otto venti principali, fabbricata di grosse muraglie, e ornata di marmi del Monte-Pisano con beccatelli in giro, aventi sotto agli archetti le 4 armi di Firenze, cioè, (il Giglio) della città, (la Croce) del popolo, (il Leone) della Repubblica e (il Drago sotto gli artigli di un' Aquila) della parte Guelfa.

In quanto a cotesta fabbrica della *Torre nuova* citerò una provvisione degli 8 novembre 1465 che ordinava agli *uffiziali del Canale* di far murare insino al pari dell' acqua il fondamento della *Torre* predetta che si edificava per il Porto di Livorno, e voleva che si acconciasse bene d' ogni suo bisogno, per modo che quella fabbrica si conservasse dall' acqua, *et per ora non si possa alzare di più.*

Ma una nuova riformagione del 16 aprile 1466 ordinò di portare al suo termine il porto di Livorno e la *Torre nuova.* Per la qual cosa si autorizzarono i detti uffiziali a spendere tutti i denari che si sarebbero riscossi per le gabelle *del Canale* nelle riparazioni e fabbriche della *rocca vecchia e nuova di Livorno, nelle torri fatte in Porto-Pisano, e nella torre di foce* (d' Arno) ecc. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti T. I. Append. II.*).

Che la *Torre nuova*, appellata poi del *Marzocco*, sia stata edificata dove fu la *Torre Rossa* del Porto-Pisano, lo manifesta un' altra provvisione della Signoria di Firenze del 26 gennajo 1468 (stile comune) che dice: » Atteso di quanto onore sia alla Rep. Fior. *l' opera del Canal di Livorno*, im- » perocchè essendo il porto di Livorno, co- » me si dice per tutti gli uomini intenden- » ti, dotato di quelle parti che si richiedono » ai porti ottimi, perchè in quello con molti » venti si entra ed esce, et in quello sono » molti *afferratoj*, et migliori che in altro » porto si trovino; e solo vi manca la si- » curtà de' legni che in quello porto en- » trano, nel quale portano maggior pericolo » che in alto mare; perciò fu ordinato che » *si facesse il Canale da Livorno a Pisa,* » e che il Porto con torri et altre cose si » fortificasse et si rendesse sicuro. Et per » tal cosa fare si principiò una torre bellis- » sima, et è già condotta et cavata fuori » dell' acqua braccia 5 in circa, et tutta di » fuori è di marmo. Et similmente è fon- » dato il *Torriglione* (Mazocco) nel luogo » dove già fu la *Torre Rossa*, et è al pari » dell' acqua. La qual *Torre et Torriglione* » *fornito* (perchè cotesti fortilizj mettono in » mezzo il *Canale* et potrassi con catene » serrare) faranno sì che i legni in tal porto » restino sicuri. Et vi sarà assegnamento » quale già fu ordinato, affinchè tale ope- » ra con prestezza si faccia; imperciocchè » ogni mese si farebbero braccia 5 o più; » et pertanto acciocchè detta *Torre et Tor-* » *riglione*, et ancora il *Rivellino*, far si pos-

» sano come sono principiati, si ordina che » gli uffiziali del *Canale* vi possino spendere lire 1500 di fiorini piccoli. — (Riform. » di Fir. *Provvisioni*, *Filza* 159).

Da quanto si è esposto, e da un'altra provvisione del 23 ott. dello stesso anno 1468, citata dal Targioni (Viaggi T. II. pag. 346) risulta, che il Porto-Pisano non era ancora abbandonato affatto, comecchè le opere maggiori dei Fiorentini fossero dirette a favorire il piccolo ma più sicuro scalo di Livorno, quasichè la Signoria di Firenze prevedesse ciò che questo porto doveva diventare. Quindi è che la Rep. Fior. fece fabbricare galere e molti altri bastimenti mercantili e da guerra, fra i quali furono di originale costruzione le bombarde chiamate *Arbatrotti*, inventate da un maestro Giovanni fiorentino al tempo della guerra che mossero alla Rep. Fior., poco dopo la congiura de' Pazzi, il Pont. Sisto IV e Ferdinando re di Napoli. — Per avere il modello di quelle *bombarde* il re Ferdinando scrisse a Lorenzo de' Medici sotto dì 13 gennajo del 1488 una premurosa lettera, in cui diceva: « Avendo noi presentito che nell'arsenale di « questa Signoria (di Firenze) è un *capo* « *maestro*, il quale ha trovato nuovamente « certa natura di navigli, quali chiama *Arbatrotti*, che tengono *bombarde* sopra, le « quali tirano 250 br., ne è stato piacere « intendere l'invenzione, et avremmo assai « caro vederne l'effetto. Pertanto vi pre« ghiamo mandare lo ditto capo maestro, « il quale mostrerà lo modo di taglio di « detti navigli a questi nostri, acciocchè « possiamo o da lui, o dalli nostri farne co« struire uno per satisfazione dell'animo « nostro, ecc. » — (*Opera cit.*)

Di quanta importanza fosse l'acquisto del Porto-Pisano e di Livorno lo disse innanzi tutti nel 1422 il celebre Niccolò da Uzzano ambasciatore al duca di Milano, e lo ripetè mezzo secolo dopo il mercante fiorentino Benedetto Dei. — *Ved.* Livorno, Vol. II. pag. 726, e Giovanni Targioni nel Vol. II de' suoi Viaggi pag. 328.

Ma dopo la caduta della Repubblica fiorentina le cure dei Duchi e Granduchi di Toscana si rivolsero a favorire precipuamente Livorno ed il suo porto; nè più si trattò di riparare, difendere, oppure di far eseguire altre operazioni idrauliche dentro il seno palustre del Porto-Pisano, quando già dalla promiscuità delle acque terrestri con le marine una malsania sempre più crescente minacciava la vita al vicino popolo di Livorno.

Già dissi all'*Art.* Littorale toscano, che i tomboli lungo i quali ristagna il fosso del *Lamone* intorno a un terzo di miglio quasi parallelo ed equidistante dalla spiaggia, fra la *bocca d'Arno* e quella di *Calambrone*, pochi secoli indietro in cotesto spazio entravano le onde del mare. Dissi, che dove adesso confluiscono li scoli di tanti fossi e corsi d'acqua della pianura meridionale pisana posti a grec. di Livorno innanzi di arrivare per la foce di *Calambrone* in mare, costà per ampio cerchio internavasi il seno e molo del *Porto-Pisano*, seno e molo convertiti oggidì nell'estesa fattoria della Corona appellata della *Paduletta*. Dissi, che dove ora passa la stada R. Livornese presso la *Fonte di S. Stefano*, ossia ai *Lupi*, ivi frangevano quei flutti che attualmente più di un miglio sonosi allontanati di là.

Infatti chi volesse all'età nostra esaminare il luogo dove esisteva il *Porto-Pisano*, invece di onde marine e di vestigia del triturrito villaggio dove approdò il consolare Rutilio, troverebbe fangose piagge tramezzate da sterili dighe di arena del mare, da frequenti fossi di pigre acque terrestri, da macchie abitate da animali domestici che vi pascolano alla ventura, da germani, da bestie salvatiche e dal silenzio della morte che rattrista alla vista del nuovo Camposanto de' Livornesi, richiamando il pensiero di chi riflette che, dove fu il vero emporio pisano, adesso tutto presenta desolazione, abbandono e sepolcri, mentre a mille passi di là sorge una popolosa città dove formicola movimento, ricchezza, brio e vigore.

La *Paduletta* che occupa ora quel colmato seno, per attestato dell'autore degli Annali di Livorno, anche verso l'anno 1796 mantenevasi, come si disse, un ampio marazzo con tutti i segni di essere stato lungamente *antico letto di mare*. — *Ved.* Annali di Livorno.

Infatti cotesto marazzo nei tempi addietro appestava gli abitanti di Livorno in guisa che il medico Orsilago lo chiamò:

Letto di febbri e nido di morìa;

e rispetto alle genti che all'età sua vi abitavano (sotto il primo Granduca Cosimo de' Medici) quel poeta aggiungeva, che

Gli uomin quì si fan verdi, gialli e pregni,
E chiaman questo mal la Livornese
Che guasta i corpi e molto più gl'ingegni.
S'Ippocrate, Avicenna, e 'l Pergamese,
Com'io, fosser quì stati a medicare,
Avrien forse imparato alle lor spese.

Ma grazie all'Augusto Principe che ci governa, avendo Egli verso il littorale toscano più specialmente rivolto i suoi benefizj, anche il vecchio fomite d'infezione della *Paduletta* di Livorno è stato quasi perfettamente colmato, e meglio regolati i suoi scoli al mare. Della qual utilissima opera risentirà ogni dì più il buon effetto la numerosa popolazione di Livorno, e specialmente quella che abita il quartiere di Porta S. Marco.

PORTO presso PRATO VECCHIO, o Porto de' Leoni alla Badia a Poppiena. — *Ved.* Prato-Vecchio *Comunità*.

PORTO S. STEFANO nel Monte Argentaro. — Cast. e Terra annessa sulla riva del mare, capoluogo di una nuova Comunità, cui è stato dato il titoto di *Montargentaro*, con chiesa prioria (S. Stefano), residenza di un potestà, e circa 5 migl. a pon. di Orbetello, Dioc. *Nullius* dell'Abate commendatario delle *Tre Fontane* presso Roma, nel Comp. di Grosseto.

Risiede sulla spiaggia lungo il seno settentrionale del Monte Argentaro fra l'estrema punta di Lividonia e l'istmo del Tombolo, sotto il gr. 28° 48′ long. e il 42° 26′ 2″ latit., 5 migl. a pon. di Orbetello passando per la nuova diga, e 14 migl. per la via vecchia del Tombolo, 7 migl. da Port'Ercole per le via di terra e 10 in 11 migl. per quella di mare, 9 in 10 migl. a ostro di Talamone facendo la via di mare, e 13 per terra, 15 migl. a grec. dell'Isola del Giglio, e 26 migl. a ostro di Grosseto.

Quanto può dirsi antico il cadente spopolato paese di Port'Ercole, altrettanto nuovo e ognor crescente diventa questo di S. Stefano, talchè se i confronti non fossero troppo poetici si direbbe Port'Ercole la Cartagine deserta nelle arene dell'Affrica, S. Stefano la Cartagine di Didone enfaticamente descritta da Virgilio.

Comecchè non vi siano memorie, ne scrittori antichi che facciano minima parola di Porto S. Stefano, è altresì vero che non mancano avanzi di romani edifizj nelle sue vicinanze, dove da tempo immemorabile esiste la *Tonnara*, corrispondente probabilmente alla *Cetaria Domiziana* dell'Itinerario marittimo, la quale esisteva nove miglia romane a sett. di Port'Ercole.

Imperocchè poco lungi dal Porto S. Stefano sotto la Torre di S. Liberata, veggonsi coperti dai flutti marini i fondamenti coll'impiantito di una fabbrica rettangolare divisa in più scompartimenti, che servì probabilmente ad uso di *Piscina* per serbare il pesce in tutte le stagioni alla potente famiglia senatoria de' *Domizj Enobarbi*, la quale negli ultimi tempi della Rep. romana signoreggiò nel territorio Cosano. — *Ved.* Orbetello Vol. III. pag. 667.

Il Santi nel suo Viaggio secondo per le Provincie senesi destinò un articolo alla descrizioue della *Torre di S. Liberata*, la quale resta quasi tre miglia a grec. del Porto S. Stefano, nei di cui contorni al tempo suo si scavavano molti vasi, anfore ed altri avanzi di terra cotta con vernice o senza, e spesse volte de' ruderi di fabbriche, che in maggior numero compariscono nelle vicinanze della Torre di S. Liberata.

Avvegnachè a piccola distanza di là, circa 150 passi dentro terra, sussiste a piè del monte uno stanzone a volta lungo piedi 62, largo piedi 28 ed alto piedi 18 in circa, dove non esistono altre aperture che quelle di due occhi o finestre rotonde, nelle opposte più strette pareti, uno de' quali occhi fu aperto per servire da porta d'ingresso. Le pareti interne veggonsi incrostate da solido calcistruzzo come lo è il pavimento, e nella parte superiore delle pareti si scorgono alcune bocche di canali di terra cotta che mandare dovevano l'acqua in cotesta conserva.

Inoltre il Santi segnalò le traccie di un aquidotto sù per il monte imminente, di cui riscontrò gli avanzi a fior di terra.

Arroge che lo stesso viaggiatore, accostandosi verso la spiaggia, trovò l'ingresso di una galleria sotterranea che percorse col suo compagno (Prof. Gaetano Savi) nella lunghezza di 124 piedi, essendo essa larga piedi 6 vantaggiati, e alta piedi 7, nella quale ad una certa altezza delle pareti apparivano varie bocche di condotti di terra cotta, che là pure dovean gettare acqua, mentre verso la metà della lunghezza preindicata esistevano due aperture opposte comunicanti con due stanze laterali ed oscure. Finalmente nelle estremità inferiori della galleria vide diverse concamerazioni, fra le quali una saletta rotonda e affatto diruta da un lato.

« Quasi tutti gli edifizi, (soggiunge il Santi) di S. Liberata, la gran conserva, la galleria e generalmente le camere e stanze di questo interessantissimo luogo offrono moltiplici monumenti dell'*opera formacea*, ossia di muri e volte costruite di getto con calcistruzzo. Coteste pareti, queste volte formate tutte in una massa tanto solida da vincere le ingiurie dei secoli, sono poi coperte di un bello e fortissimo intonaco ben distribuito che mostra a maraviglia l'*opera arenata e l'opera marmorata* descritteci da Vitruvio e da Plinio. »

« A quelle stanze, a quei ruderi succede (sono parole del Santi) un'altra galleria o loggia scoperta larga piedi 22 che si estende per circa 388 piedi lungo il littorale. »

« Dal lato opposto che dà sul mare, moltissime stanzette sfilate una dopo l'altra, e per la maggior parte più che semidirute, fiancheggiano la galleria in tutta la sua lunghezza ecc. »

« Nè qui termina l'interessante spettacolo di questi contorni. Sotto la Torre stessa di S. Liberata veggonsi sostruzioni e quasi direbbesi la pianta di un edifizio magnifico spazioso, i di cui muri grossi massicci ed egualmente rasati a fior d'acqua formano un parallelogramma lungo piedi 170, largo 113 vantaggiati con tre spartimenti interni regolari, e quello di mezzo romboidale, il tutto rasato a fior d'acqua, della dimensione quest'ultimo di piedi 30 in lunghezza, e di piedi 24 in larghezza, il tutto costruito di durissimo calcistruzzo. La marèa crescente sommerge totalmente cotesti ruderi benchè la bassa marèa non li lasci mai a secco ».

Vi fu qualche dotto che prese argomento di quà per dedurre un rialzamento nel livello del mare toscano, sebbene l'uso cui probabilmente era destinato un siffatto edifizio, cioè, per conservare il pesce delle *Cetarie Domiziane*, e le avvertenze fatte su tal proposito agli Art. Grosseto, Littorale Toscano ed Orbetello tendano piuttosto ad infirmare e forse anche a distruggere l'opinione enunciata da quei savj.

Se però gli amatori di antichità trovarono nei contorni della Torre di S. Liberata vistosi avanzi di edifizi romani, essi nulla di simil genere riscontrar possono nel luogo dove attualmente sorge la popolosa Terra di S. Stefano, la quale prese il nome della sua chiesa curata.

Imperocchè di essa non solamente non è è fatta menzione nelle carte antiche relative alle vicend del territorrio Cosano; ma la sua popolazione un secolo addietro era tanto scarsa ch'essa faceva parte della parrocchia di Orbetello, dipendente perciò dall'Abate commendatario delle *Tre Fontane*. — Essendochè le principali famiglie del Porto S. Stefano composte di marinari coraggiosi e di fortunati negozianti, in gran parte vennero costà dalla Riviera di Genova, allettate dalla posizione vantaggiosa del luogo, dalla dolcezza del suo clima, e dall'aria per sè stessa salubre, meno che nei casi di venti che spirano in estate da maestr., i quali trasportano sulla spiaggia di S. Stefano i perniciosi influssi de' marazzi di Talamone.

La pesca, cui è dedicata una gran parte della popolazione, ha dato origine a questo paese, che di un piccolo aggregato di case da pescatori e marinari si è ridotto ad una Terra sparsa di palazzetti e di giardini ricchi di piante di agrumi e cinta di colline coperte di vigne e di olivi.

Un semplice seno aperto in faccia a settentrione e a grec., della profondità di circa 20 piedi, forma il così detto Porto S. Stefano dirimpetto al quale si pratica all'epoche opportune la pesca dei tonni.

Innanzi il 1808 la Terra di San Stefano e le Torri del suo distretto ebbero per lungo tempo presidio di truppe del re di Napoli, sottoposte ad un luogotenente regio che abitava nella torre quadrata, la quale esiste presso la spiaggia in mezzo alla Terra. Dal 1808 al 1814 cotesto paese fu soggetto al governo francese, e finalmente nel 1814 consegnato con gli altri *RR. Presidj* dell'Orbetellano al suo naturale sovrano il Granduca di Toscana. — *Ved*. Orbetello.

CENSIMENTO della Popolazione della TERRA DI PORTO S. STEFANO *a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMBUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. SECOLARI	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1818	180	143	258	271	601	6 (2)	285	1459
1833	298	299	424 (1)	290	665	8 (2)	349	1984
1840	554	536	298	404	790	8 (2)	394	2578

(1) *Fra gli adulti del 1833 sono compresi 95 militari componenti la guarnigione delle Torri e del Porto.*
(2) *Non vi è compreso il numero de' Frati Passionisti del Monte Argentaro.*

Comunità del Montargentario. — Questa Comunità è stata eretta nell'anno corrente con Motuproprio del 2 settembre 1842, staccando il suo territorio da quello di Orbetello, cui invece fu aggregato il popolo e territorio di Capalbio tolto dalla Comunità di Manciano, per essere messo tuttociò ad effetto al principio dell'anno 1843.

Cotesta nuova Comunità abbracciar deve unicamente il promontorio del Monte-Argentaro, dove esistono due popolazioni, cioè quella della parrocchia di Porto-S. Stefano e l'altra di Port'Ercole.

Tutta la superficie territoriale del Monte-Argentario distaccata dal territorio della Comunità di Orbetello si limita a quadr. 17482,60, esclusa la peschiera esistentente alla base dell'istmo del Tombolo. Cotesto territorio fornisce una rendita imponibile di lire 4599,40 da repartirsi in 505 possidenti.

Della topografia e struttura fisica del *Promontorio Argentaro* fu data una succinta descrizione all'Art. ARGENTARO (MONTE).

Solamente aggiungerò qualmente in una rapida escursione, fatta costà nell'aprile dell'anno 1834, registrai nel mio giornale le osservazioni geognostiche seguenti:

Che la Terra di S. Stefano riposa sopra una calcarea cavernosa, di là dalla quale verso lev., e precisamente sopra la Torre de' *Tre Natali* si affaccia un potente filone di steachiste color bianco-grigio attraversante un'arenaria micacea, la qual roccia seguita ad incontrarsi salendo il Monte Argentaro nella direzione del *Noviziato*.

Oltrepassata la Torre di S. Liberata la costa del Promontorio fino al convento del *Ritiro* comparisce coperta da una roccia calcarea cavernosa consimile a quella che trovasi intorno al Porto S. Stefano.

Dalla parte poi che volge a pon. del capoluogo, vale a dire girando intorno al seno di Lividonia, vedesi la calcarea grigia compatta disposta esternamente in masse, quantunque in alcuni seni o tagliate la stessa roccia si conservi in stato naturale, cioè, stratificata, ma in modo contorto ed inclinata da 40 e più gradi. Presso la punta della *Cacciarella*, mezzo migl. a lev. della torre di Lividonia incontransi alla base del monte delle grotte naturali, fra le quali una detta di donna *Vittoria* e l'altra di *Zi-Luca*, aperte entrambe dentro una breccia calcarea con cemento calcare-ferrifero. Fino costà le pendici inferiori dell'Argentaro sono sufficientemente rivestite di terra, di piante pratensi e di alberi silvestri, consistenti per lo più in albatri, scope ed anche in lecci. Ma alla punta di *Calagrande*, che dista un altro mezzo miglio da quella della *Caccierella*, cessa la vegetazione, nè più si vede su quelle rupi la sottile terra vegetale che rivestiva le pendici testè indicate, mentre nel fianco del monte rivolto a pon. dirimpetto all'isola del Giglio, una rupe nuda e quasi verticale si alza sino alla cima formata di

potenti strati di calcarea semigranosa di color ceruleo cupo con venature di spato bianco; ed è della stessa natura lo scoglio su cui è edificata la torre di *Calagrande*. Inoltrandosi poi verso lev. sottentra invece al fosso di *Terra-Mara* una qualità di arenaria-calcarifera color giallo verdastro che prende l'aspetto di una roccia ofiolitica, quanto più si avvicina al fosso del *Carpine*, dove essa trovasi metamorfosata in un gabbro diallagico. Della stessa indole è quella della punta più orientale di cotesta *Calagrande*, dove sembra che il gabbro si appoggi ad una calcarea alterata, nella quale in alcuni luoghi della vicina fiancata sembra injettato. Alla qualità e giacitura medesima spettano le rocce del vicino isolotto dell'*Argentina* che sorge dal mare fra la *Calagrande* e la *Cala-Maresca*. A piedi poi della *Cala-Maresca* esiste la cava del *gesso* soprincumbente ad una calcarea, ora turchiua nerastra, ora di tinta rossastra, attraversata da filoni di spato in cristalli tinti bene spesso dagli ossidi di ferro e di manganese in colore sanguigno cupo, o in rosso acceso.

Attraversando poi dirimpetto a settentrione la strada che da Porto S. Stefano guida a Port'Ercole, la base del Monte-Argentaro, lungo lo Stagno di Orbetello, è coperta quasi per ogni dove dalla calcarea semigranosa e talvolta cavernosa. Al luogo detto *Terra Rossa*, dirimpetto alla nuova diga che passa sullo Stagno marino per comunicare direttamente con Orbetello, la calcarea cavernosa è attraversata da vene di ferro oligisto consimile a quello della miniera di Rio nell'Isola dell'Elba.

Lungo cotesta traversa si affaccia l'arenaria micacea in strati alternanti coll'argilla schistosa, e più specialmente fra il luogo delle *Grotte* e il seno di Port'Ercole.

Su queste pendici appunto da un anno a questa parte è stata scoperta un'ampia grotta in mezzo ad un terreno calcare cavernoso o *Rauchkalch*, coperto di stalattiti e stalagmiti, dove furono trovate molte ossa di animali erbivori, carnivori e inclusive umani con qualche oggetto di rozza manifattura, di che è sperabile avere relazione genuina dal suo raccoglitore. — Dalla cala di Port'Ercole, costeggiando in barca il suo corno destro, si passa davanti ad un *isolotto* formato di calcarea grigia semigranosa dell'indole medesima di quella della rupe del Promontorio che gli resta dirimpetto.

Sotto il forte di Port'Ercole si presenta l'arenaria macigno, alla qual sottentra dalla parte di libeccio dirimpetto all'*isolotto* la calcarea cavernosa che seguita fino alla *Grotta de'Santi* verso la punta dell'*Avvoltojo*. Ivi la stessa roccia presenta frequenti fenditure nella faccia esteriore del monte, e tutte incrostate di stalattiti e di stalagmiti, talvolta a guisa di un doppio cono rovesciato. Una di queste specie di colonne si appoggia con la base nel mare, mentre la parte superiore sembra reggere la volta della grotta, dentro la quale entrano liberamente i flutti, e le piccole barche coi passeggeri.

La fortezza di Monte Filippo riposa sopra una gran massa di calcarea semigranosa di tinta grigiastra, della qual pietra è rivestita tutta quanta la punta orientale del Promontorio, sino alla base dell'istmo della Feniglia, al di là del quale si è scoperta la caverna calcarea divisa in molte concamerazioni di sopra rammentata.

Fra le fortificazioni del Monte Filippo e l'istmo della Feniglia in quelle pendici orientali del Monte Argentaro sono piantati i rari vigneti che danno lo squisitissimo liquore, sebbene in poca quantità, designato col nome di *Riminese di Port' Ercole*.

La pesca dell'acciughe e quella giornaliera fornisce il maggior elemento lucrativo dei pochi e non ricchi abitanti di Port'Ercole, mentre il suolo per sua natura sterile e nudo serve appena ad alimentare poche piante salvatiche, qualche ulivo, e in alcuni punti anco il castagno.

Dalla parte occidentale però nei contorni di Porto S. Stefano l'industria dell'uomo ha costretto, direi quasi, la terra ad essere meno avara poichè, oltre le piccole vigne ed i più frequenti oliveti e castagneti, si veggono intorno al paese e dentro la Terra stessa giardini frequenti e pieni di grosse piante di limoni, che forniscono frutto in tanta quantità da spedirlo in gran copia nel vicino continente.

Un solo convento esiste sul Monte Argentaro, quello de'Passionisti, appellato il *Ritiro* stato fondato dal Padre Vincenzio della Croce, genovese. Cotesto claustro è situato a mezza costa del monte nel fianco che acquapende dalla parte dello Stagno marino di fronte alla piccola città di Orbetello. Circa mezzo miglio al suo pon. esiste un'altra clausura denominata il *Noviziato*, perchè all'istruzione dei fratelli novizj è destinata.

Entrambi i detti conventi sono compresi nella parrocchia di S. Stefano, ed entrambi situati in una delle più ridenti esposizioni del Promontorio Argentaro in mezzo a piante silvestri sempre verdi e talune olezzanti.

Questo lato del monte è anco meno sterile di sorgenti vive, una delle quali doveva scendere dai contorni del *Noviziato* verso la Torre di S. Liberata nelle fabbriche romane di sopra indicate. Ma una sorgente molto più copiosa nasce presso il convento del *Ritiro* e scende al luogo di *Terra-Rossa*, donde per la nuova diga recentemente costruita attraversando lo Stagno potrà condurre acque limpide e salubri dentro Orbetello.

La Comunità del Monteargentario mantiene un medico, un chirurgo ed un maestro di scuola.

Risiedono in Porto S. Stefano ed in Port' Ercole due deputati di sanità, che sono gli ufiziali comandanti dei due porti sottoposti ad un maggiore che ha quartiere in Orbetello. — Esiste pure nel Porto S. Stefano un potestà dipendente per il criminale dal vicario R. di Orbetello, nella qual città si trovano la sua cancelleria comunitativa, il ricevitore dell'uffizio del Registro e l'ingegnere di Circondario. — Il conservatore delle Ipoteche ed il tribunale di prima Istanza sono a Grosseto. — *Ved.* ORBETELLO.

QUADRO della Popolazione della nuova COMUNITA' DEL MONTARGENTARO *a tre epoche diverse*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1818	ANNO 1833	ANNO 1840
Port' Ercole	S. Erasmo, Arcipretura	Sovana	370	391	491
PORTO S. STEFANO	S. Stefano, Prioria	Della Badia *Nullius* delle Tre Fontane	1459	1984	2578
		TOTALE . . . . *Abit. N.°*	1829	2375	3069

PORTO DI TALAMONE. — *Ved.* TALAMONE.

PORTO DI VADA. — *Ved.* VADA.

PORTO-VECCHIO DI PIOMBINO. — *Ved.* FALESIA e PIOMBINO.

PORTO-VENERE, PORTOVENERE (*Portus Veneris*, o *Venerius*) nel promontorio occidentale del Golfo della Spezia, già di Luni. — Cast. con sottoposto villaggio e ch. arcipretura (S. Pietro) capoluogo di Comunità nel Mandamento della Spezia, Provincia di Levante, Dioc. di Genova, una volta di Luni, Regno Sardo.

Trovasi sulla punta estrema del promontorio destro dell'antico porto di Luni, comunemente appellato il *Golfo della Spezia*, di faccia all'isola Palmaria, che la sua grandiosa *Cala* dai venti di lev. e di scir. ripara, fra il gr. 27° 29' 8" long. e il gr. 44° 3' e 31" latit., circa 4 migl. a pon.-lib. di Lerici, 8 da Sarzana nella stessa direzione, 9 migl. a pon. dell'antico sito dove fu la città di Luni, e 5 migl. a ostro della Spezia.

È Portovenere l'ultimo paese occidentale da me compreso nell'antica Etruria, piuttosto che nella Liguria, cui da più secoli esso appartiene, per le ragioni esposte nell'avvertimento posto in testa a questo Dizionario, oltre quanto dissi agli *Art.* LERICI e LUNI, e ciò che mi resta a dire all'*Art.* SPEZIA.

Lungi io dall'ammettere l'opinione di molti che supposero il nome di questo castello derivato da un tempio pagano dedicato alla *Dea Venere*, dubito assai che lo dovesse alla celebrità di un santo anacoreta chiamato *Venerio*, il quale nel secolo VI dell'Era Cristiana visse ritirato nella vicina isola del *Tino*, o *Tiro maggiore*. — Essendochè, senza far caso dell'edizione latina della Geografia di Tolomeo, dove furono interpolati molti luoghi, fra i quali *Porto-Venere*, questo paese trovasi la prima volta per avventura rammentato in una lettera del Pont. Gregorio Magno a Venanzio vescovo di Luni. — *Ved.* ISOLA DELLA PALMARIA.

Nel tempo che i Pisani dominavano in Lerici (dice il Bertolotti nel Vol. III del suo

Viaggio per la Liguria marittima citando le storie del Giustiniano) i Genovesi mandarono una forte colonia a fabbricare il castello di Porto-Venere, mentre i conti di Lavagna (i Fieschi) padroneggiavano le terre intorno al Golfo.

Ciò verrebbe anche attestato dalla marmorea lapida posta sulla porta d'ingresso del castello in discorso, che dice: ***Colonia Januensium Anno*** 1113. Narrasi poi in quelle storie che i consoli di Genova mandarono ad abitare Portovenere quattro illustri famiglie della loro città (***Interiano***, ***Di-Negro***, ***De-Marino***, ***De-Fornari***), e che nel 1160 la terra stessa fu circondata di mura torrite. Inoltre un'altra lapide, posta nel muro di una di quelle torri, ricorda il fatto seguente: Nell'anno 1202 sopravvenne all' Isola lo stuolo imperiale unito ai Pisani con lo stuolo di Pelavicino, e si avacciavano di andare a Genova per terra e per mare, aggiungendo che più tardi i Genovesi diedero in pegno al re Alfonso di Aragona le fortezze di Portovenere e di Lerici (anno 1426).

Le quali notizie non si accordano nè con i documenti sincroni, nè con l'età del rè Alfonso d'Aragona.

Se dobbiamo frattanto distinguere la storia dai racconti locali, è giocoforza limitarsi a dire, che del castel di Portovenere non ci restano documenti anteriori al sec. XII, quando i Pisani signoreggiavano costà, dove nella seconda decade del 1100 quella repubblica innalzò sopra un'alta rupe che precipita a picco sul mare quel grandioso tempio di S. Pietro, falsamente creduto pagano, incrostandone le pareti a strisce parallele di marmo bianco lunense e di nero venato di Portovenere secondo l'uso di quella età; ed è quel tempio medesimo che il Pont. Gelasio II nell'anno 1118, approdando in Portovenere, a testimonianza dell'annalista Caffaro, dedicò al Principe degli Apostoli, e che 14 anni dopo Innocenzo II, a detta di qualche altro scrittore, consacrò. Ma in questo mezzo tempo il Cast. di Portovenere fu assalito e preso dai Genovesi scacciandone le genti di Pisa, dove per altro furono fuse le due grosse campane che si conservarono nella chiesa parrocchiale di S. Pietro in Portovenere sino all'anno 1808 per esser rifuse e convertite in altri bronzi sacri.

Comunque sia, sembra certo che il castello di Portovenere innanzi l'anno 1118 non dovesse offrire che una riunione di povere casupole di marinari, senza mura castellane e senza fortilizio.

Altronde la situazione geografica di questa località indurre doveva la repubblica di Genova alla sua conquista e fare ogni sforzo per acquistare cotesta importantissima posizione.

È poi fuor di ogni dubbio che per la giurisdizione ecclesiastica Portovenere dipendeva dai vescovi di Luni, siccome lo dimostra la bolla del Pont. Eugenio III degli 11 nov. 1149 che confermava a Gottifredo vescovo lunense ed alla sua cattedrale le pievi della sua diocesi, fra le quali questa di ***S. Pietro di Portovenere***. La qual pieve nell'anno 1161 fu sottoposta alla diocesi arcivescovile di Genova insieme al suo distretto, in cui era compreso il monastero di S. Venerio dell'Isola del Tino, già sottoposto alla S. Sede. Infatti con bolla del 9 aprile 1161 il Pont. Alessandro III concedè a Siro primo arcivescovo di Genova ed ai suoi successori in perpetuo, fra le altre cose, ***et ecclesias in castro Portus Veneris cum suburbio a jurisdictione Lunensis Episcopi eximentes, etc.***

In quell'anno stesso 1161 l'Imp. Federigo I stando in Pavia, dopo la distruzione di Milano, con diploma del 6 aprile accordava in feudo ai Pisani il Cast. di Portovenere, benchè allora fosse occupato dai Genovesi, e prometteva loro di non far pace con questi ultimi se no la facevano i Pisani, o finchè quelli non restituissero a questi il castello di P[illegible]venere. Nel caso poi che il paese [illegible] venisse conquistato dalle genti de' Imperatore Federigo, prometteva restituirlo ai Pisani con tutte le sue giurisdizioni, pertinenze e abitanti del distretto, comprese le ville ed i castelli situati lungo quella marina. — (Dal Borgo, *Diplomi pisani ec.*)

Ma i Genovesi in quel tempo appunto munirono di nuove fortificazioni il Cast. di Portovenere, sicchè niuna forza contraria bastò a toglierlo loro di mano.

Continuava sempre la guerra fra i Genovesi ed i Pisani, quando, nel 1197 unitisi a questi i marchesi Opizzo e Moroello Malaspina coi loro vassalli di Lunigiana e del Golfo, assalirono ed occuparono il castel di Portovenere con il borgo sottostante.

A tale annunzio i Genovesi inviarono costà una flotta con molta soldatesca per cacciare dal castello e dai contorni di Portove-

nere i suoi nemici, lo che accadde nel 10 agosto dell'anno 1202.

Nel qual fatto d'armi, stando al racconto di una lapida scritta in carattere antico tuttora esistente nella parete della prima torre di Portovenere coi Pisani, avrebbe preso parte una flotta imperiale, tostochè s'impegnò in una battaglia davanti all'isola di Tino. L'iscrizione per quanto logora fu copiata dal Sig. Antonio Rossi che la diede alla luce nel Vol. IV della *Correspondence Astronomique du Baron de Zach* (Genova 1820).

Nei due anni successivi i Portoveneresi arditi quanto esperti delle cose di mare spinsero i loro navigli sino nel Porto-Pisano a danno de' nemici, quindi essi presero fazione somministrando gente e navigli negli altri armamenti della Rep. di Genova.

Nel 1241 mentre una flotta genovese si trovava alle prese con i legni armati dei Pisani i marinari di Portovenere tolsero a questi una nave con altri legni, nel tempo che difendevano una caravana di bastimenti mercantili che poi scortarono sino a Genova.

Questo fatto eccitò bentosto il governo di Pisa a far le sue vendette, tostochè nel dì 8 settembre del 1243 (1244 *stile pisano*) *al tempo di Bonaccorso da Padule loro potestà, i Pisani andarono con 105 galere e con 100 vacchette a Portovenere, e vi stettero per 15 giorni, guastando tutto il paese intorno, e l'avrebbero preso* (dice un'iscrizione in marmo che leggesi nel Lungarno di Pisa sulla facciata del palazzo detto *delle Vele*), *e l'avrebbero preso se non fosse stato il conte Pandolfo* (cioè, Pandolfo da Fasanella allora capitano generale in Toscana per l'Imp. Federigo II) *che era traditore della Corona.*

Cotesto grandioso apparato, conclude il dal Borgo che riportò l'iscrizione suddetta nella dissertazione IV dell'istoria pisana, se inutile riescì o per malignità di tradimento, o per avversità di mare, serve per altro di una certissima prova della considerabile potenza in cui era di quel tempo la Rep. pisana; ed aggiungeremo noi, della forte situazione di Portovenere non che del coraggio e valore di quegli abitanti. Quindi è che i Pisani all'avviso della morte dell'Imp. Federigo II (anno 1250), vedendo che la fazione de' Guelfi prendeva sempre maggior piede in Toscana, tentarono di accordarsi con la Rep. di Genova, la quale fece chiedere ai Pisani per patto principale il Cast. di Lerici. *Piuttosto Chinsica*, rispose allora l'ambasciatore di Pisa, *che è una parte della loro città, vi darebbero i Pisani, anzichè Lerici.* — Che perciò, troncate le trattative, i Genovesi fecero lega coi Fiorentini e Lucchesi contro i Pisani, alla qual epoca vuolsi riferire la dispettosa iscrizione posta dai Pisani sulle mura del loro castello in Lerici, nella quale si leggeva:

Scopa Bocca al Zenoese:
Crepa cuor al Portovenerese:
Strappa Borsello al Lucchese.

Che anzi i Genovesi in quell'occasione pervennero con le armi a conquistare il Cast. stesso di Lerici, del quale ne fecero un baluardo di frontiera sull'ingresso orientale della Riviera, sicchè nella pace del giugno 1277 i Pisani dovettero stabilmente rinunziarlo a quel Comune.

In questo frattempo però i particolari e negozianti pisani non tralasciavano di servirsi dell'opera degli abitanti di Portovenere per la costruzione di navigli, nel modo dimostrato da una convenzione stipulata sotto dì 1 lugl. del 1270 nella canonica di S. Pietro in Portovenere, nella quale fu convenuto del prezzo e del tempo da impiegarsi nella costruzione di una barca che promisero eseguire Bartolommeo di Marro e Niccolò suo figlio da Portovenere per conto di Giovanni e di Soffredo fratelli e figli del fu Leonardo da Pisa.

Nello stesso castello di Portovenere nel 18 febb. del 1273 fu rogato un altro istrumento spettante allo stesso costruttore di barche, Bartolommeo di Marro da Portovenere. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale di Pisa*).

Difatti gli uomini di questo paese si segnalarono in tutti i tempi per la perizia de' piloti, e pel coraggio de' suoi marinari.

Fa poi fede della maestria de' Portoveneresi nel maneggio de' navigli un decreto del senato di Genova del 14 dic. 1289, donde risulta che il principale scopo di quegli abitanti riducevasi alla navigazione ed alla mercatura di mare; al quale effetto furono concedute loro varie esenzioni e privilegj nei porti delle isole di Corsica e di Sardegna, come anche in quelli delle due Sicilie.

Frattanto le storie fiorentine ci avvisano che nel dì 1 genn. del 1340 s'appese il fuoco in Portovenere con tal impeto che non vi rimase da ardere casa piccola o grande che fosse,

con infinito danno di averi e di persone, salvo le due rocche che vi avevano i Genovesi, *non senza* (soggiunse Gio. Villani) *giudizio di Dio, perchè quelli di Portovenere erano tutti corsari e pirati di mare.* — (Cronic. Lib. XI. cap. 121.)

La Signoria di Firenze sotto il terzo gonfalonierato di Rinaldo Rondinelli, nell'ottobre dell'anno 1411, risolvè di accettare la sottomissione degli uomini di Portovenere che con le sue fortezze si erano dati alla Rep. fiorentina, la quale promise durante le differenze che vertevano fra essa ed i Genovesi, di pagare ai Portoveneresi 320 fiorini d'oro il mese. — Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XVIII.)

Quindi nel nov. dell'anno stesso 1411 fu mandato a Portovenere a pigliarne possesso Jacopo Gianfigliazzi uno de' Dieci di Balìa, cui sottentrò nel marzo del 1412 Francesco Baldovinetti, entrambi cittadini di Firenze.

Ma i Genovesi, non potendo sopportare che i Fiorentini avessero a tenere Portovenere, vi andarono con armata di mare e con soldatesca per forzarlo a rendersi; però trovati gli abitanti ed i soldati de' Fiorentini non meno ostinati che valorosi a difendersi, dovettero i primi partirsene con loro vergogna e danno. In luogo poi del Baldovinetti nel maggio successivo fu inviato dalla Signoria di Firenze a quel governo Andrea Gargiolli figlio di Nardo notaro da Settignano quello stesso che 5 anni innanzi mostrò valentìa in qualità di ammiraglio delle galere e fuste della Rep. fiorentina.

Finalmente nel trattato di Lucca del dì 27 aprile 1413 uno de' suoi capitoli diceva: « che i Fiorentini dovessero restituire al Comune di Genova Portovenere con tutti i suoi castelli, fortezze e territorio ogni qualvolta dai Genovesi fosse stata data sicurtà di pagare ai primi nel termine di 4 mesi 8400 fiorini d'oro a un circa ch'essi avevano spesi nell'acquisto di questo luogo; e altri 1200 fiorini per il castello di Sarzanello. In secondo luogo che fosse in facoltà de' Fiorentini di cavare dalle rocche di Portovenere, di Sarzanello e di Falcinello le munizioni, vettovaglie e armamenti che eglino vi avevano messo; 3.° che qualunque abitante di quei tre luoghi, e ancora di Lerici fossero liberati da ogni bando e condannagione, non esclusa quella di lesa maestà, accordando ad essi l'arbitrio di andare e stare dove più loro piacesse, oltre la restituzione dei beni confiscati ».

In conseguenza di questo trattato la Signoria di Firenze deliberò che a quei di Lerici e di Portovenere venuti ad abitare nello stato pisano o fiorentino fossero consegnati tanti terreni del Comune in guisa che ciascuno di essi potesse vivere con quelli. — (Riformag. di Fir., e Ammir. *loc. cit.*)

Verso il 1442 il castel di Portovenere fu dato dai Genovesi in custodia alle genti di Alfonso di Aragona re di Napoli, che vennero poi cacciate di là dal popolo, il quale riconsegnò il paese alla Rep. di Genova. Ciò sembra rilevarsi da una capitolazione fatta in Genova nel dì 11 dicembre del 1444 fra i sindaci del Comune di Portovenere ed il doge Raffaello Adorno, mercè la quale gli uomini di detto luogo vennero esentati per dieci anni da ogni gravezza tanto reale come personale per l'oggetto di essersi valorosamente svincolati dalle forze del re Aragonese, e dati liberamente alla repubblica.

Dopo tali epoche, aggiunge il Rossi nella lettera sopra citata, tutto fu commercio, nè si parlò più d'imprese di guerra di qualche rimarco, dalle quali più che altro deve Portovenere ripetere la sua decadenza.

La stessa cosa annunziano ancora le case che rovinarono, o che il tempo e il fuoco distrusse, rimanendovi solo una delle rocche da dove valorosamente nei secoli XIII e XIV combatterono i suoi abitanti.

Il qual fortilizio fu opera de'Genovesi che lo fabbricarono a sicurezza della Terra e del porto. — Ma l'antica chiesa di S. Pietro stata edificata dai Pisani nel principio del secolo XII sulla sommità del promontorio, da lunga mano vedesi in gran parte rovinata.

Quindi fu rifatta la chiesa attuale dentro il ripido paese sottostante intitolata allo stesso Apostolo, mentre nella piazza ch'è davanti al suo porto esiste un convento di Frati Riformati francescani con ch. annessa.

La sua cala a guisa di porto è vasta, quietissima e sicura dalle tempeste, essendo difesa verso maestr. e pon. dal promontorio di Portovenere, mentre dirimpetto a ostro e scir. ha vicina l'isola della Palmaria.

Ha dato gran nome a Portovenere il corsaro *Bardella* che visse nel secolo XV, e del quale si racconta che, durante la guerra de' Genovesi coi Fiorentini, egli dava continue vessazioni a questi ultimi predando tutti i legni mercantili che incontrava nel mare Tirreno.

Rinchiude questa Comunità tre parrocchie. La prima di *Portovenere* sotto l'au-

tica invocazione di S. Pietro con titolo di arcipretura. La seconda di *Panicaglia*, situata nel seno delle Grazie sotto il doppio titolo di S. Andrea e S. Maria delle Grazie, rettoria; e la terza composta di un villaggio considerevole, ch' è parrocchia arcipretura (S. Gio. Battista *a Fezzano*), risiede pur essa dentro il Golfo nel capo omonimo.

Gli abitanti di Portovenere vivono quasi tutti coi prodotti della pesca e con il meschino lucro che i padroni dei bastimenti di cabotaggio pagano ai marinari di Portovenere che li servono, mentre le donne lavorano quasi tutte merletti dozzinali di refe.

È noto questo paese per il nome che ha dato ai marmi neri venati di bianco e di giallo del suo promontorio e della vicina isola di Palmaria. — *Ved.* Isola della Palmaria.

In quanto ai prodotti agrarj ad agli animali salvatici di questa Comunità gioverà forse rammentare al lettore una piacevole Novella di Franco Sacchetti cittadino fiorentino, dove racconta due fatti raccolti da lui stesso mentre nel 1383 passava da Portovenere, quando gli fu narrato che mess. Vieri de' Bardi di Firenze, il quale dimorando spesso in un suo luogo vicino alla pieve dell' Antella (forse la villa di *Balatro* de'CC. Bardi) per vaghezza di porre nel suo predio alcun nobile vino straniero, pensò trovar modo di far venire magliuoli da Portovenere della *Vernaccia di Corniglia*. E per alcun amico fece scrivere a un messer Niccoloso Manieri da Portovenere, che quegli magliuoli dovesse mandare. Il pievano dell'Antella fatto partecipe da mess. Vieri di ciò, disse ben fare, e arrivati i magliuoli, il piovano consigliò il Bardi di guardarsi di porli prima che la luna desse volta, che sarebbe da domani in là; e intanto sotterrargli in qualche luogo lì difuori; mess. Vieri così fece fare; e 'l pievano si tornò alla sua pieve, là dove ebbe subito due lavoratori, a' quali ordinò che andassono a potare certe sue pergole d'uve *angiole* e *verdoline* e *sancolombane*, e altri vitigni, e subito le recassero; e recate che l' ebbono il pievano disse: Voi avete a andare con questi magliuoli al luogo di mess. Vieri de' Bardi, dove voi troverete dal tale lato sotterrati certi magliuoli; recatemi quelli, e in quel luogo sotterrate questi. Eseguita la faccenda con segretezza, il pievano la mattina di buon ora in un suo pezzo di terra divelta fece porre i detti magliuoli della *Vernaccia di Corniglia*, e mess. Vieri similmente fece porre quegli che gli erano stati scambiati ecc., *con quel che segue*.... Quindi più sotto il Sacchetti soggiunge: questa novella mi fu narrata a Portovenere, là dove io scrittore nel 1383 arrivai andando a Genova; e fummi interamente detta pure un'altra novella, la quale in quel medesimo giorno avvenne, che fu questa:

Andando un villano di Portovenere un giorno di marzo, quando là mi trovai, a potare quella medesima vigna, donde questi magliuoli erano venuti, ed entrando in una gondoletta, come hanno d' usanza, per mare, e approdare e scendere a piè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare, e legando la gondoletta, quando è sceso in terra; ed essendo d' usanza per la quantità di molti lupi che sono in quel luogo, alcuna volta venir di quelli alla riva e lanciarsi nella barchetta, e pascersi di pane e di carne che trovano, così in questo dì uno affamato lupo si lanciò in quella barchetta, la quale, non essendo ben legata, subito essendo pinta dal lupo, si scostò dalla riva, e in poca d' ora fu per mare di lungi la terra messer lo lupo più di 30 braccia. E il contadino, il quale era attento a potar la vigna, pur volgendosi verso il mare, vide la barchetta sua partita dalla riva e pigliar mare; e non scorgendo bene chi la menava, cominciò a gridare: o tu, che meni la mia barca, torna alla riva, che ti nasca il *vermocane*, *che per lo sanghe de' Dè* ti farò appiccare alle forche basse. — E così gridando, e strangolandosi, e non veggendo tornare la barca indietro, corse giù per la piaggia inverso il mare, e chiamando, e guardando ben fisso, ebbe veduto il lupo nella barca. E vedendolo, e fattosi il segno della croce, e gridato: soccorrete, soccorrete, era tutt' uno. Tantochè di voce in voce il rumore giunse a Portovenere, là dove la gente tutta cominciò a correre chi con la balestra, chi con la lancia e chi con ispiedi, ed entrati in certi legni, e navigando verso il romore, giunsono alla spiaggia dove il contadino gridava, e saputa da lui la cagione, voltisi coloro alla barchetta dov' era per nocchiero il lupo, cominciarono ad alte voci, tirando le balestre, *in fè di Dio, messer lo lupo vuo' farti il mal viaggio*. Morto dalle balestre il lupo, levarono il contadino sulla sua barca, e fecionlo sedere sul lupo, e con gran festa nel menarono a Por-

tovenere. E Ubertino di Fazio Ubertini, maestro in teologia, e frate Eremitano, in quel tempo tornando da Genova, trovai in Portovenere, il quale, com' io, fu presente a tutte queste cose, ecc. — (Sacchetti, *Novella* 177, edizione del 1724.)

Rispetto alla fisica struttura delle sue rocce e alla produzione di questo suolo ci riserviamo a parlarne all' Art. del suo *Mandamento*, cioè, *della Spezia*.

Popolazione della Com. di Portovenere nell' anno 1832.

	Abitanti
Portovenere, S. Pietro Arcipret. N.°	470
Fezzano, S. Gio. Battista, idem . »	639
Panicaglia, S. Andrea in S. Maria delle Grazie, Rettoria . . . . . »	820
Totale . . . *Abit.*	1929

PORTONE nel subborgo australe di Pisa. — Borgata attraversata dalla strada regia fiorentina nel popolo di S. Marco *alle Cappelle*, altrimenti detto nel *Borgo delle Campane* fra l'antica *Torre di Fogiano* ora villa signorile fra l' Arno e la città; nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, da cui trovasi quasi un migl. a scir.

All'Art. Pisa *Comunità* fu indicato qualmente la borgata del *Portone* ebbe anco nome di *Borgo* delle *Campane* dai Pisani celebri fonditori di simili bronzi sonori, mentre adesso costà esistono molte officine di ramaj e fabbricatori di carra.

Ivi pure fu fatta menzione della rubrica 48 del Lib. IV del Breve del Comune di Pisa del 1280, a tenore della quale il potestà e capitano del popolo dovevano promettere di fare costruire un' argine nel Comune di Fagiano (tuttora esistente nelle vicinanze del Portone) a riparo del fiume Arno ed a spese di quei comunisti.

La popolazione del Portone e della sua parrocchia da 95 anni a questa parte si è raddoppiata. Imperocchè la cura di S. Marco alle *Cappelle*, o al *Portone* nell' anno 1745 faceva 1020 abit., mentre nel 1833 era salita a 2604, e nel 1840 a 2950 persone.

PORTONE di CANIPAROLA in Val-di-Magra. — È una gran porta lungo la strada regia postale di Genova, posta alla destra del torr. *Zarone*, nella parr., Com. Giur. e quasi 3 migl. a ostro-lib. di Fosdinovo, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Trovasi questo Portone sull' estrema lingua di terra già feudale per arrivare sulla strada corriera di Sarzana dove sbocca la nuova via militare di Reggio nell' ex-feudo di Fosdinovo, antico possesso de' marchesi Malaspina, cui spetta tuttora la tenuta col bel palazzo di Caniparola, posto in fondo ad un retto stradone presso le cave di lignite note sotto il vocabolo di *Carbon fossile di Caniparola*. — *Ved.* Fosdinovo.

POSARA in Val-di-Magra. — Un Cas. ed una borgata, *Posara di sopra* e *di sotto*, nella parrocchia medesima di S. Colombano a Posara, Com. Giur. e circa un migl. a lib. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede parte in costa e parte lungo la strada militare di Reggio sulla ripa destra del torr. *Rosaro* presso il ponte che lo cavalca e che porta il nome di *Ponte a Posara*. — *Ved.* Fivizzano.

La parr. di S. Colombano a Posara nel 1833 aveva 256 abit.

POSTERLA in Val-di-Magra. — Cas. con ch. parr. (S. Bartolommeo) nella Com. Giur. e quasi 3 migl. a sett.-maestr. di Fosdinovo, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede questo casale in piaggia alla sinistra del torr. *Costia* influente del *Bardine*, e questo dell' *Aulella* poco innanzi di vuotarsi in Magra.

La parr. di S. Bartolommeo *a Posterla* nel 1832 contava 230 abit.

POSTIGNANO in Val-di-Tora delle Colline superiori pisane. — Due Cas. *Postignano vecchio*, e *nuovo*, ch' ebbero due chiese curate, S. Regolo a *Postignano vecchio*, e S. Andrea *a Postignano nuovo*, attualmente riunite alla parr. di S. Lucia a Luciana, nella Com. e due migl. a lib. di Fauglia, Giur. e Dioc. di Livorno, Comp. di Pisa.

All' *Art.* Luciana dissi, che nel 1538 le due chiese di Postignano furono aggregate al popolo di Luciana. Erano esse filiali della distrutta pieve di S. Gio. Battista a Scotriano, cui fu annessa a beneplacito nel 1424 quella di Luciana; ma nel 1538 essendo state separate di nuovo, le due chiese di S. Andrea e S. Regolo a Postignano furono raccomandate al pievano di Luciana. Il loro distretto era circoscritto a pon. dal torr. *Morra* che faceva confine colla cura

di Castel Anselmo, ed a levante dal fiume Tora, che la divideva dal distretto parrocchiale di Lorenzana.

Attualmente il Cas. di Postignano nuovo consiste in un piccolo gruppo di case, cui appella un istrumento dell'*Arch. Arciv.* pisano del 1324, nel quale è rammentato il Comune in discorso con una macchia situata nel Cas. di *Farneta*, macchia stata estirpata nel 1780 per ridurre quel terreno a podere con una casa colonica denominata la *Casa Rossa*. — *Ved.* FARNETA in Val-di-Tora, e REBOLO (SANTO).

POTENTINO in Val-d'Orcia. — Cas. già Cast. nel popolo di S. Bartolommeo a Seggiano, Com. Giur. e circa due migl. a sett. di Castel del Piano, Dioc. di Montalcino, una volta di Chiusi, Comp. di Grosseto.

Siede alla base occid. del Montamiata sulla ripa destra del torr. *Vivo*, un migl. sopra la sua confluenza nel *Zancone* ed un terzo di migl. a lib. del sovrastante Cast. di Seggiano.

La prima memoria di Potentino la fornisce un istrumento del 1042 appartenuto al capitolo della cattedrale di Pistoja, ora nell' *arch. Dipl. Fior.* fu rogato *nel castello di Potentino del contado chiusino.*

In Potentino ebbero giurisdizione ecclesiastica i monaci della Badia del Monte-Amiata nel tempo che vi esercitava l'alto dominio la Rep. sanese; lo che è dimostrato da un atto rogato in Siena nel 29 agosto 1213, col quale il sindaco del castelletto di Potentino giurando fedeltà ai Sanesi si obbligava a nome degli abitanti di quel castello recare in Siena per la festa dell'Assunta l'annuo tributo di un cero di libbre dieci, e cento soldi di buoni denari. — (ARCH. DIPL. SAN. *Kaleffo dell' Assunta N.° 751 e Kaleffo vecchio N.° 114*).

Il qual censo fu in seguito aumentato, poichè nel 1249 gli uomini di Potentino pagavano alla Rep. sanese il tributo annuo di lire 52 nel tempo che l'abate del Mon. di S. Salvadore nel Montamiata con istrumento del 7 ottobre 1248 dava a pensione per 5 anni i beni, decime e pensioni che la sua badia ritirava dagli abitanti di *Castel del Piano*, di *Potentino*, di *Seggiano*, di *Paterno*, e di *Selvena*, con l'obbligo di pagare alla badia predetta l'annuo censo di lire 12 di moneta pisana nel giorno della festa di S. Brizio (15 nov.) — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia Amiatina.*)

Potentino nel secolo XIV fu occupato dai Salimbeni di Siena sino a chè nel 1375 quella repubblica, avendolo riacquistato, lo cedè in enfiteusi a Matteo Bindi cittadino sanese. — *Ved.* SEGGIANO.

POZZAJONE (PADULE DEL) — *Ved.* MASSA MARITTIMA *Comunità*.

POZZALE ALLE FORNACETTE. — *Ved.* FORNACETTE nel Val d'Arno pisano, e FOSSO D'ARNACCIO.

POZZALE (MONTE). — *Ved.* MASSA MARITTIMA *Comunità*.

POZZE in Val-di-Sieve. — Cas. già Cast. con villa signorile dove fu una chiesa parr. (*S. Margherita de'Campi*) da lunga mano unita alla cura di *S. Donato a Villa* nel piviere di Dicomano, Com. e circa 3 migl. a scir. di Vicchio, Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra una collina alla destra del fi. Sieve sopra una delle estreme propagini che dirigonsi a grec. dal Monte-Giove.

Riferisce ad entrambe quelle chiese un breve di Ardingo vescovo di Firenze, dato li 10 luglio del 1246 a favore del Mon. di S. Miniato al Monte, cui fra le altre elargità concedè a quei monaci il giuspadronato delle chiese *di S. Donato a Villa, e di S. Margherita de'Campi*, riservato al pievano il diritto sopra i loro rettori. — (LAMI, *Mon. Eccl. Flor. pag.* 1188.)

La soppressa parr. di *S. Margherita de' Campi* esiste tuttora come pubblico oratorio presso un antico fortilizio consistente in una torre appartenuta alla famiglia fiorentina *degli Asini*, ed ora ai nobili *delle Pozze*, proprietarj di una vasta fattoria con casa signorile di campagna situata presso la chiesa parrocchiale di S. Donato a Villa.

La parr. di S. Donato a Villa nel 1833 contava 178 abit.

POZZEVOLI, POZZEVERI (*Putheolum*) presso il Lago di Sesto, ossia di Bientina, nella pianura orientale di Lucca. — Borgata dove fu una Badia di Cluniacensi, poi di Camaldolensi, ed ora semplice chiesa parrocchiale (S. Pietro) nella Com. Giur. e tre migl. a scir. di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede in una bassa pianura presso la gronda palustre volta a settentrione del Lago di Sesto o di Bientina, mezzo miglio circa a ostro della dogana del Turchetto, in luogo detto tuttora la *Badia*.

Il suo nome latino *a Putheolis* indica

abbastanza la qualità palustre di cotesta contrada. — *Ved.* Abbadia di Pozzevoli.

La parr. di S. Pietro a Pozzevoli nel 1832 contava 730 abit.

Pozzino (*Forte del*) distrutto dentro il grandioso porto lunense, ora Golfo della Spezia. — *Ved.* Panicaglia.

POZZO nella Valle dell'Arno inferiore. — Villa signorile, già Cast. con chiesa sotto il titolo di S. Pietro, antica filiale della pieve di S. Maria a Monte, nella di cui Com. è compresa, circa un miglio a grec. del capoluogo, Giur. di Castelfranco di sotto, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Fir.

Risiede sul fianco meridionale delle colline alla cui base australe scorre il *canale della Gusciana*, mentre nelle sue spalle incominciano le *Cerbaje* della Val-di-Nievole.

Trovo fatta menzione di questo luogo in un documento del 24 maggio 844 edito nella P. II. del Vol. V. delle Memorie per servire alla storia del Ducato di Lucca, nel quale trattasi di un'enfiteusi fatta dal rettore della pieve di S. Ippolito presso l'Arno e di S. Maria a Monte di alcuni beni consistenti in una casa massarizia posta nel luogo denominato l'*Oratorio* presso *il Pozzo* di pertinenza della parrocchia stessa di S. Maria a Monte.

Dell'antichità poi della chiesa di *S. Pietro al Pozzo*, una delle molte filiali della pieve di S. Maria a Monte, può servire di testimonianza una bolla del 6 genn. 1150 del Pont. Eugenio, stata citata all'*Art.* Maria (S.) a Monte.

Nel secolo XIII avevano mansione al Pozzo e vi possedevano beni gli ospitalieri dell'Altopascio, siccome lo provano molti istrumenti di quel luogo pio, fra i quali se ne contano non meno di sei dell'anno 1284, e uno del 20 novembre 1293, tutti riportati in un gran libro in pergamena con altri molti appartenuto alla mansione e spedale dell'Altopascio, pervenuto nell'*Arch. Dipl. Fior.* — I contratti testè indicati consistono in fitti di terre poste nei contorni del Pozzo concessi in nome del maestro della mansione dell'Altopascio con diverse condizioni, ma a tutti coll'onere di recare l'annuo censo all'ospedale della mansione situato *presso il Pozzo sopra la Gusciana*.

In seguito il *Pozzo* con il forte castello di S. Maria a Monte (anno 1317) fu conquistato da Castruccio che lo fece molto afforzare e murare, e tenevalo, dice G. Villani nella sua *Cronica* (Lib. X. cap. 81), per luogo proprio, alloraquando nel 26 aprile 1328, mentre venivano dal lucchese le genti di Castruccio per fornire di viveri e di munizioni il Pozzo in sulla Gusciana, e quei del castello uscivano loro incontro per riceverli, le masnade de' Fiorentini (ch'avevano riacquistato e stavano in S. Maria a Monte), entrarono in mezzo tra il castello del Pozzo ed il rinforzo de' Lucchesi, che misero in sconfitta. In conseguenza di cotesto fatto d'armi i Fiorentini ebbero il castel del Pozzo che feciono immantinente diroccare infino alle fondamenta. — (*loc. cit.*)

Forse a quell' epoca fu anche distrutta l'antica chiesa di S. Pietro al Pozzo, di cui si mostrano i ruderi nel prato davanti alla villa signorile del Pozzo, la cui tenuta dalla famiglia Albizzi entrò per donna in quella de'marchesi Pucci di Firenze, uno de'quali, il defunto March. Giuseppe Pucci, cotesta tenuta del Pozzo costantemente bonificò, ed in special modo migliorò lungo il fosso e l'antifosso della Gusciana. — *Ved.* Maria (S.) a Monte.

POZZO nella Valle dell'Arno superiore. — Cas. già Cast. con ch. parrocchiale (S. Bartolommeo) nel piviere, Com. Giur. e appena un migl. a lib. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posto alla destra dell'Arno in una piaggia tufacea fra il borro *Valle* e il torrente *Cioffenna*.

In questo Cast. del Pozzo al pari che in quelli di Gangbereto, di Cavi e di Pernina, tutti del distretto comunitativo di Terranuova, signoreggiarono i conti Guidi del ramo da Battifolle o di Poppi, sino a che, mediante compromesso del 3 e 4 dic. 1336 fra il conte Guido da Battifolle ed i popoli dei quattro castelletti testè enunciati, quegli abitanti si sottomisero alla Rep. Fior. Finalmente nel 1345 sotto dì 17 dicembre per lodo degli arbitri fu decisa l'identità dei beni allodiali che possedeva costà il C. Guido medesimo, come anche i censi ed esenzioni dai diritti e dalle prestazioni annue che sui beni medesimi le erano dovute. — *Ved.* Gangbereto e Poppi.

La parr. di S. Bartolommeo al Pozzo nel 1833 contava 376 abit.

POZZO in Val-di-Chiana. — Grosso Vill. con chiesa parr. (S. Biagio) nel piviere, Com. Giur. e 3 migl. a sett. di Fojano, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situato nel pianoro di una collina cretosa, la cui direzione è da sett. a ostro, fra il torr. *Esse* di Fojano ed il *Canal maestro* della Chiana.

Ebbe anticamente in questo luogo non poche possessioni la badia de' Camaldolensi di S. Quirico delle Rose, appellata *a Nasciano*, la cui fondazione rimonta al secolo XI. Peraltro a quella età la contrada del Pozzo era sparsa di fratte, di cerri e di altre piante boschive, mentre attualmente essa è ridotta tutta a coltivazione con qualche villa di delizie, una delle quali edificata alla nostra età da Ferdinando Redditi nei beni che furono della distrutta badia di *Nasciano*. — *Ved.* Badia di S. Quirico delle Rose.

E costà presso dove sorge il vago ed isolato tempietto della *Vittoria* fatto innalzare da Cosimo I nei campi di Scannagallo per rammentare il posto della vittoria sopra i Sanesi dagli Austro-Medicei riportata nel 2 agosto 1554, volgarmente conosciuta sotto nome di *battaglia* di *Marciano* dal castello vicino. — *Ved.* Marciano in Val-di-Chiana.

La parr. di S. Biagio al Pozzo nel 1833 contava 1370 abit. mentre nel 1551 non oltrepassava le 305 anime.

POZZO in Val-di-Magra. — Cas. già Cast. con chiesa parr. (S. Giorgio) nella Com. di Mulazzo, Giur. di Tresana, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena. — *Ved.* Mulazzo e Montereggio.

La parr. di S. Giorgio del Pozzo nel 1832 contava 134 abit.

POZZO di DICOMANO in Val-di-Sieve. — Cast. diruto, la cui chiesa di S. Martino a *Cansana* da lunga mano fu riunita alla parr. plebana di S. Jacopo a Frascole, nella Com. e a cavaliere della Terra di Dicomano che gli resta a maestr. Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Sorgeva il fortilizio sopra di un poggetto alla sinistra del torr. *Dicomano* presso la sua confluenza nella fiumana della Sieve.

Anche cotesto castel del Pozzo era tra i feudi dei conti Guidi del ramo da Porciano, uno dei quali, per asserto dello storico G. Villani, nel 1337 lo alienava a Piero di Gualterotto di Filippozzo de' Bardi con tutto il suo distretto, il quale abbracciò gran parte di quello di Dicomano e di Vicorata con sette popoli intorno. — (G. Villani, *Cronic.* Lib. XI cap. 73.)

Ma in seguito i CC. Guidi da Porciano successori del conte venditore contrastarono più volte ai Bardi cotesto possesso, talchè questi ultimi si risolvettero nel 1378 di vendere alla Rep. Fior. il Cast. del Pozzo con tutte le sue pertinenze, per cui la Signoria incorporò il suo territorio al distretto fiorentino. — *Ved.* gl'*Art.* Dicomano e Frascole.

La chiesa parrocchiale del Pozzo per decreto del 15 nov. 1498, stante la sua povertà, avuto il consenso del popolo e di Mons. Antonio degli Agli, venne ammensata ed unita alla vicina ch. plebana di *Frascole*, ch'è nella diocesi di Fiesole.

POZZOLATICO, talvolta POGGIOLATICO (*Puteum laticum, e Potholaticum*). — Contrada con ch. prioria (S. Stefano), la prima del piviere dell'Impruneta, nella Com. Giur. e circa due migl. a scir. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi lungo la strada che staccasi dalla regia postale romana passato il ponte della Certosa, la quale via dirigesi per Pozzolatico e Mezzomonte all' Impruneta.

Una delle più antiche memorie di questa contrada risale al 1022, poichè un' istrumento del 17 febbr. di quell'anno, esistente nell' Arch. Dipl. Fior. fra le carte della badia di Passignano, tratta della vendita di un podere posto nel piviere di Sillano fatta *nel luogo Poggiolatico* dai fratelli Ranieri, Giovanni e Sichelmo figli del fu Sichelmo, nobili fiorentini, che ne ritrassero la valuta di soldi 30 d'oro.

Anco nel 1090 in altro istrumento di permuta di terreni fra la pieve maggiore di S. Reparata di Firenze e le monache di Mantignano presso la confluenza della Greve in Arno si legge, che quei terreni furono periziati da un tale Andrea di Guido da *Pozzolatico*. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte del Mon. di S. Apollonia di Fir.*)

Della chiesa di S. Stefano a Pozzolatico erano patroni nel secolo XIII i vescovi di Firenze, siccome apparisce da una dichiarazione del 1252 fatta dal vescovo Giovanni de' Mangiadori, quindi il giuspadronato passò nei parrocchiani e finalmente nella casa Ricci che costà possedeva una grandiosa villa con vasta tenuta e cascina.

La parr. di S. Stefano a Pozzolatico nel 1833 noverava 1012 abit.

POZZUOLO (SCALO di) nel Littorale sotto i monti Livornesi. — *Ved.* Rosignano *Comunità*.

PRACCHIA nella Valle transappennina del Reno. — Cast. con ch. parr. (S. Loren-

zo) e dogana di terza classe nella Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa 14 migl. a sett. di Pistoja passando per la strada rotabile, Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa sinistra del fi. Reno lungo la strada comunitativa che staccasi dalla regia Modanese per la Sambuca, alla confluenza del torr. *Orsigna* in Reno, in una gola dell'Appennino dove s'inoltra a guisa di punta il territorio bolognese.

La dogana di Pracchia è sottoposta al doganiere del *Ponte a Taviano* passata la Sambuca. — *Ved.* DOGANE DI FRONTIERA.

La parr. di S. Lorenzo a Pracchia nel 1833 contava 255 abit.

PRACCHIOLA in Val-di-Magra. — Cas. con chiesa parrocchiale (S. Maria Assunta) nella Com. Giur. Dioc. e circa 7 migl. a sett.-grec. di Pontremoli, Comp. di Pisa.

Risiede in alto sul fianco occidentale del Monte-Orsajo nel piano così detto de' *Magresi* dove il fiume Magra alla confluenza di due fossi prende il nome che porta fino al mare. — Trovasi cotesto casale colla sua chiesa in mezzo ai castagni che confinano costà coi faggi, o coi prati naturali, dai quali è rivestita la criniera di quell'Appennino.

La parr. di S. Maria a Pracchiola nel 1833 noverava 223 abit.

PRATA nella Valle superiore della Merse. — Terra e Cast. con ch. plebana (S. Maria Assunta) capoluogo di Giur. nella Com. e circa 6 migl. a grec. di Massa-Marittima, Dioc. di Volterra, Comp. di Grosseto.

È posta sulla cima di un ripido monte all'altezza di br. 1064 sopra il livello del mare Mediterraneo, in una delle maggiori montuosità della Maremma Massetana, la quale coi monti di Gerfalco e di Montieri costituisce il nodo donde si schiudono verso il mare i valloni della Bruna, della Pecora e della Milia, mentre dalla parte interna si aprono verso le provincie volterrana e sanese le valli della Cecina e della Merse.

La storia di questa Terra e quella de'suoi signori si fa strada dopo il secolo XI, tostochè innanzi codest'epoca tutto è oscurità; e comecchè il Cast. di Prata esistesse molto innanzi, pure delle sue civili e politiche vicende niente si può accertare prima del 1200.

Fu opinione dei più che in Prata dominassero i Pannocchieschi, ma la storia ci scuopre altri signori che non appartennero mai a cotesta casata o consorteria. — Avvegnachè uno de' primi dinasti di Prata comparisce nell'aprile del 1237 (stile pisano) nella lega ghibellina stabilita fra i diversi comuni e baroni della Toscana nella chiesa di S. Dalmazio sotto il Cast. di S. Maria a Monte, nella quale aderì ancora il nobil Guglielmo da Prata per sè, suoi consorti e vassalli. Uno de'consorti del predetto mess. Guglielmo era quel Gherardo di Gualfredo da Prata, cui l'Imp. Federigo II per i servigj da lui resi all'impero non solo prese sotto la sua protezione insieme coi discendenti ed eredi, ma con privilegio dato in Grosseto nel febbrajo del 1243 concedè ad esso lui, ai figli e successori suoi il castello col distretto di Prata e tutti i diritti feudali. — (ARCH. DIPL. SANES. *Kaleffo dell' Assunta* N.° 569.)

Inoltre due documenti del 4 e 11 dic. 1262 ci avvisano che da Guglielmo da Prata e da donna Adalasia figlia del conte Rinaldo degli Alberti di Monte-Rotondo nacque, fra gli altri figliuoli, donna Margherita, sposata al conte Alberto di Campiglia, la quale Margherita col conte suo consorte nel dic. del 1262 vendè al Com. di Massa la porzione ad essa spettante dal Cast. di Monte-Rotondo. — *Ved.* MONTE-ROTONDO.

Arroge che per atto pubblico del dì 10 ottobre 1254 donna Adalasia essendo rimasta vedova del suddetto signor di Prata sottopose all'accomandigia della Rep. di Siena se ed i suoi figliuoli Gherardo, Bertoldo e Rinaldo insieme alla terza parte del castello, corte e beni che a lei si pervenivano, comprese le miniere del monte *Ciriota*, (*loc. cit. N.°* 570-72); e due anni dopo la stessa donna Adalasia rinnovò l'atto di sottomissione al Comune di Siena per la sua terza parte del Cast. e distretto di Prata che le apparteneva.

In quanto poi a Gherardo da Prata privilegiato nel 1243 dall'Imp. Federigo II, quali figli lasciasse e da quale donna gli ottenesse, ce lo scuopre un testamento dettato in Prata nel 29 dic. 1280 da donna Gualdrada vedova del conte Rinaldo di Monte-Rotondo, e madre di donna Orabile; la qual figliuola era stata sposata a Gherardo (Gaddo) da Prata, essendo che essa in quell'atto è nominata erede universale di Gualdrada coi tre figli suoi e di Gherardo, cioè, *Fredo*, *Niccolò* e *Gaddo*. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte della città di Massa*).

A cotesti tre figli di Gherardo e di donna Orrabile ne richiama un privilegio dato

in Rieti, li 13 magg. 1288 dal C. Percivalle dei Fieschi di Lavagna vicario imperiale in Toscana, che confermava ai tre fratelli il feudo di Prata. Ma cotesti signori, per liberarsi dalle inquietudini della potenza più forte, venderono alla Rep. di Siena i loro diritti feudali sopra Prata. La qual cosa è dimostrata dai documenti seguenti.

Nell'anno 1281 in uno spoglio di Bicherna n.° 67 a carte 221 si legge: qualmente *fu pagata la tonaca col cappuccio al messo che portò l'olivo degli uomini del Cast. di Prata venuti all'obbedienza nostra*. — (Arch. Dipl. San. *loc. cit.*, e *Kaleffo dell'Assunta* n.° 573-74.)

In conseguenza di ciò per atto dell'ott. 1293 fu venduta la porzione del Cast. e corte di Prata che apparteneva a donna Gina del fu Ruggerino del Sasso rimasta vedova di Gaddo del fu Gherardo da Prata; la qual porzione venne acquistata dalla Rep. di Siena mediante lo sborso di lire 550. — (*loc. cit. Kaleffo dell'Assunta* n.° 477.)

Con altro istrumento del 19 ott. 1306, donna Lagia figlia del fu C. Alberto di Campiglia e di Margherita da Prata, maritata a Sozzo d'Alessio di Rinaldo Tolomei di Siena col consenso del marito vendè ai Signori Nove di Siena per lire 3714 gli effetti e diritti che aveva in 8 delle 24 parti sul castello e corte di Prata. Quindi ai 25 di ottobre dello stesso anno una parte degli uomini di Prata prestò giuramento di fedeltà alla Rep. di Siena nelle mani di ser Cenni di Arrigo come sindaco della medesima. Anche nel 1309 con atto pubblico del 29 dicembre Fredo del fu Gherardo da Prata vendè alla Rep. sanese nove delle 24 parti che egli possedeva indivise del Cast., corte e giurisdizione di Prata ritirandone da quel Comune il prezzo di lire 2500. —(*Kaleffo vecchio*, n.° 1056-1061.)

Poco dopo essendo insorta lite fra gli uomini di Prata e la Signoria di Siena, da una parte, con gli uomini di Perolla e Bernardino di Puccio Pannocchieschi, dall'altra parte, a causa de' confini territoriali fra Prata e Perolla, con istrumento del 6 aprile 1310 i periti stabilirono i termini fra i due territorj. — (*Kaleffo dell'Assunta* n.° 586.)

Alle quali compre del Cast. di Prata, eseguite dal Comune di Siena, vi si aggiunge anco nel 1321 (29 luglio) quella fatta in Siena per 400 fiorini d'oro da Cia di Ciardo dei Pannocchieschi di Castiglion-Bernardo lasciata vedova ed erede del fu Tullo di Gherardo da Prata e di donna Adalagia sua madre a favore della Rep. sanese per gli effetti e diritti che a lei spettavano sopra il castello e distretto di Prata. — (*loc. cit.* n.° 590.)

Che cotesto Tullo fosse uno dei figli di mess. Gherardo da Prata e di donna Adalagia lo dichiara un altro atto pubblico del 1282 rogato in Siena, col quale Tullo del fu Gherardo da Prata per sè, per Fredo, per Niccolò e per Matteo fratelli suoi, figli di Gherardo già nominato, prometteva di consegnare al sindaco della Rep. di Siena il castello e torre di Prata acciò quel Comune lo ritenga e custodisca per due anni, obbligandosi ancora in nome de' fratelli sunnominati di non dare ajuto ai nemici della stessa repubblica, e invece di prestarlo al governo di Siena, e offrire ogn'anno per S. Maria d'agosto alla cattedrale un cero di libbre 25. Alle quali convenzioni prestò anche il consenso donna Adalagia madre di detto Tullo e moglie che fu del nobil Gherardo da Prata. — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo dell'Assunta* n.° 568.)

Peraltro in tutti cotesti documenti non trovo fatta menzione di un altro fratello di *Tullo*, siccome era quel *Gaddo* o Gherardo rammentato nel testamento della sua ava Gualdrada all'anno 1280 (29 dic.)

Finalmente in un atto pubblico del 18 nov. 1309 mess. Fredo di Gherardo da Prata si qualifica erede dei fratelli Niccolò e Gaddo insieme con donna Orrabile loro cognata e vedova di Gherardo (Gaddo). — (Arch. Dipl. San., *Carte della città di Massa*.)

Che cotesta donna Orrabile fosse stata moglie del secondo Gherardo, per vaghezza chiamato Gaddo, figlio di mess. Gherardo e di donna Adalagia del C. Rinaldo di Monte-Rotondo, lo dichiara un decreto del potestà di Montieri del 10 maggio 1260, col quale fu concesso alla stessa donna Orrabile vedova d'Ildebrandino di Teodosio facoltà di contrarre le seconde nozze e di esonerarsi dalla tutela del figlio Guffolino nato da Ildebrandino suo primo marito. — (*loc. cit.*)

Ma già la Rep. di Siena appoco appoco si era impadronita di Prata e delle sue miniere del *Monte-Ciriota* anche innanzi le varie sottomissioni fatte dai figli di Gherardo e di Adalagia; essendochè fra le pergamene de' signori Salimbeni di Siena stati conti di Vernio, ora nell'Arch. Dipl. di Firenze, esiste una petizione del 12 giugno

1263 di mess. Bartolommeo di *Saracino* e di altri socj sanesi, diretta a Giacomino da Corvazzano capitano del popolo pel Comune di Siena, affinchè liberasse da ogni ostacolo i redditi e proventi delle cave d'argento del *Monte Ciriota* e di *Cugnano*, che detti socj avevano comprato da Pellegrino di Martino e da altri; imperocchè il Comune di Siena erasi obbligato a liberarli da ogni impedimento a forma del contratto di vendita rogato in Siena dal notaro Inghiramo del fu Dietavviva.

Arroge che nella cronica sanese di Andrea Dei si racconta come, nel 1281 mess. Niccolò Buonsignori di Siena si mosse da Rocca-Strada con masnade del conte di S. Fiora e con baroni e genti di Maremma per recarsi a Siena, dove gli fu data l'entrata dalla Porta all'Arco, e venne nel Campo (la gran piazza) credendo di esser seguitato dal popolo, ma ciò non essendo avvenuto, le masnade di Matteo Rosso degli Orsini di Roma, allora potestà di Siena, gli diedero addosso e lo sconfissero, e fu morto *Gherardo da Prata* ed altri assai, esiliando da Siena i capi Ghibellini, i quali tutti col conte di S. Fiora fecero capo a Rocca-Strada.

Nel secolo XIV una piccola sollevazione degli abitanti di Prata contro i Sanesi tirò loro addosso le vendette della repubblica, onde quel castello fu diroccato, i suoi abitanti dispersi ed i beni territoriali col giuspadronato della chiesa parrocchiale incorporati allo spedale di S. Maria della Scala di Siena che ne fece una grancia o fattoria. Ma per beneficenza del Granduca Leopoldo I sul declinare del secolo XVIII si comandò che i beni stessi fossero venduti ai paesani, comecchè questi non ne acquistassero che pochi, ed ora, soggiunge il Santi, ineffìcacemente se ne dolgono.

Gli uomini del Comune di Prata dopo la resa di Siena alle armi Imperiali-Medicee, si sottomisero a queste per atto pubblico del 23 gennajo del 1556.

La pieve di Prata fino dal secolo XIII era sotto il titolo che tuttora conserva di S. Maria Assunta; della qual verità fa fede il testamento del 1280 di donna Gualdrada di sopra citato, nel quale lasciò fra i legati la somma di lire dieci alla pieve di S. Maria di Prata. La stessa pieve conservò per qualche altro secolo due chiese filiali sotto l'invocazione di S. Giorgio e di S. Cristina.

Rispetto alla qualità e giacitura delle rocce, non che dei filoni metalliferi che s'incontrano nei monti di Prata, oltre quanto indicai all'*Art.* Massa *Comunità*, debbo aggiungere, che i suoi contorni potrebbero essere utili per una scuola pratica di geognosia; essendochè costà trovarono pascolo sommi naturalisti, come un Gio. Targioni-Tozzetti, un Annibale Baldassarri, un Giovanni Arduino, un Giorgio Santi, senza dire del vivente Prof. Paolo Savi, li scritti dei quali potrà ognuno che il voglia consultare nel Vol. 4 de' *Viaggi del Targioni*, ne' Vol. 2 e 5 degli *Atti de' Fisiocritici di Siena*, nel Tomo 3 de' *Viaggi del Santi*, e molto più in varie memorie del Prof. Paolo Savi pubblicate nel *Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa*, ecc.

La parr. di S. Maria Assunta di *Prata* nel 1833 noverava 1532 abit.

PRATA (VAL DI) nella Valle dell'Ombrone sanese. — Porta cotesto vocabolo una contrada nella Com. di Cinigiano, Giur. di Arcidosso, Dioc. di Montalcino, già di Chiusi, Comp. di Grosseto.

Moltissimi sono i luoghi aventi il nome di *Prata*, fra i quali, per tacere di quelli sull'Appennino, ne citerò uno rammentato nel principio del secolo XII, che trovasi nei contorni del Montamiata, cui appella un'istrumento del 1115 scritto presso S. Pietro in Campo in Val-d'Orcia, nel quale si dice, che il C. Pepone figlio di altro C. Pepone del contado di Chiusi (Sarteano) rifiuta per lire tre di moneta milanese alla badia del Montamiata le terre e vigne poste nel luogo di Prata. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte della Badia Amiatina*.)

PRATAGLIA nel Val-d'Arno casentinese. — Contrada selvosa presso la cima dell'Appennino 4 migl. a scir. di Camaldoli, dove fu una celebre badia, la di cui chiesa parr. (S. Maria Assunta) faceva parte di quelle del pievanato di Partina, nella Com. Giur. e circa 8 miglia a grec. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo. — *Ved.* Abazia di Prataglia, Camaldoli e Moggiona.

PRATALE a BOCCENA nel Val-d'Arno casentinese. — Fra i diversi Cas. di *Pratale* questo del Casentino ha conservato il nome ad una popolazione, la cui chiesa (S. Biagio a Pratale) è compresa nel piviere di Partina, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco occidentale del monte di Camaldoli fra Moggiona e Ragginopoli.

Lascio ai Casentinesi la cura d'indagare se fu costà, oppure altrove, uno spedaletto sotto il vocabolo di *S. Romolo alle Pratora* ammensato nel secolo XVI alla badia di S. Fedele di Strumi, o di Poppi.

La parr. di S. Biagio a Pratale nel 1833 contava soli 93 abit.

PRATALE in Val-di-Lima. — Cas. con oratorio pubblico (S. Andrea) nella parr. di Lizzano, Com. Giur. e circa migl. 3 ½ a sett. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Trovasi sulla ripa sinistra del fi. Lima sotto il Vill. di Lizzano e prossimo ad un mulino contrastato sino dal 1343 fra i Lizzanesi ed i Pratalesi. — *Ved.* Lizzano.

PRATALE di CAMPOLI in Val-di-Pesa. — Anche questo Pratale diede il titolo ad una chiesa (*S. Martino a Pratale*) nel piviere di S. Stefano a Campoli, rammentata in due membrane, una del marzo 1054 e l'altra del marzo 1100 della badia di Passignano, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*

PRATANTICO. — *Ved.* Prato-antico.

PRATIEGHI nella Valle della Marecchia. — Cas. con ch. plebana (S. Maria) nella Com. e circa 7 migl. a maestro della Badia Tedalda, Giur. di Sestino, Dioc. di San-Sepolcro, già di Monte-Feltro, Comp. di Arezzo.

Risiede in un monte elevato posto fra le balze orientali del *Poggio della Zucca* e quelle del poggio de' *Tre Vescovi* in mezzo alle sorgenti del fi. Marecchia, lungo la strada mulattiera che dalle Balze del Tevere guida per Pratieghi alla Pieve S. Stefano.

Fu questo castello un tempo signoria dei conti di Montedoglio, dai quali dipendevano quasi tutti i paesi, ville e castelli della Com. della Badia Tedalda, siccome fra gli altri documenti risulta da uno scritto del 10 luglio 1490, mercè cui tre fratelli, Bartolommeo, Jacopo e Chelio figli del conte Andrea, ed in questa parte eredi del fu conte Princivalle da Montedoglio loro zio, rinunziarono al Comune di Firenze, e per esso al magistrato degli *Otto di Pratica* ogni ragione ed azione che se gli poteva competere sopra i castelli di *Montedoglio, Badia-Tedalda e Pratieghi*; i di cui abitanti però fino dall'anno innanzi si erano dati spontaneamente alla repubblica fiorentina, la quale in grazia di tale atto rilasciò a vantaggio dei tre fratelli prenominati, tutte le possessioni e beni allodiali appartenuti al conte Pier Noferi da Montedoglio, riservando al suo governo ogni altra giurisdizione ed impero.

Dopo repressa nel 1502 la ribellione degli Aretini, anche gli uomini di Pratieghi dovettero giurare nuova sottomissione alla Rep. Fior. — *Ved.* Montedoglio.

La parr. di S. Maria a Pratieghi nel 1833 noverava 134 abit.

PRATIGLIONE nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. la cui ch. parr. di S. Michele fu da molti secoli raccomandata al parroco di S. Giacomo alla Villa, già nel piviere di Romena, attualmente in quello di Stia, nella cui Com. il suo popolo è compreso, Giur. e circa 5 migl. a maestro di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla schiena del monte della Consuma presso la strada vecchia casentinese ed il casale di *Pomponi*, la cui chiesa di S. Biagio al pari di questa di Pratiglione e della vicina badiola di S. Maria a Pietrafitta furono riunite alla parrocchiale di Villa.

All'*Art.* Pietrafitta di Stia fu citato un documento del 1054, nel quale è rammentato il *casale di Pratiglione* ed il vicino luogo di *Pietrafitta*, entrambi nel distretto della pieve di S. Pietro a Romena.

Inoltre in altra pergamena della badia di S. Fedele di Strumi del sett. 1125 trattasi della donazione fatta alla badia predetta di beni posti nella corte di *Pomponi* e nei vocaboli *Pratilione*, *Pietrafitta* e *Lentulo*, tutti nel piviere di Romena.

Anche nel 1180 e nel 1190 il conte Guido da Battifolle e la contessa Gualdrada sua consorte rilasciarono al rettore della chiesa di S. Maria di Pietrafitta tuttociò che quei conjugi possedevano in *Pratiglione*. — *Ved.* Pietrafitta di Stia e Romena.

Pratiglione in Val-d'Era. — Cas. diruto ch'ebbe nome di Cast. la cui chiesa de' SS. Stefano e Lorenzo era compresa nel piviere di Barbinaja, quando essa apparteneva alla Dioc. di Lucca, ora nella Com. e Giur. di Montopoli, Dioc. di Sanminiato, Comp. di Firenze.

Fu questo *Pratiglione* uno de' feudi dei vescovi di Lucca, ai quali lo concedè l'Imp. Arrigo VI con privilegio diretto da Pisa li 20 luglio 1194 a Guido vescovo lucchese, cui fra le altre cose gli donò *castellum et curtem, quod vocatur Pratilione cum omni sua pertinentia ad justitiam faciendam.* Lo stesso poi confermarono ai vescovi succes-

sori gl' Imp. Ottone IV e Carlo IV con diplomi del 1209 e 1355.

Nel secolo XIII però e forse anche innanzi *Pratiglione* era signoreggiato dai Pisani, i quali alla pace del 1256 si obbligarono di restituire ai Lucchesi anche cotesta bicocca, comecchè gli Anziani di Pisa avessero in Pratiglione un certo dominio legittimato loro dagl' Imperatori Federigo I e II, e dagli stessi Arrigo VI, Ottone IV e Carlo IV che lo stesso luogo assegnarono poscia in feudo ai prelati di Lucca.

Infatti i Pisani ritenevano cotesto Pratiglione allorquando nel 1329 col trattato del 12 agosto fatto coi Fiorentini ed i loro alleati, promisero di restituire ai Lucchesi anche il castelletto di Pratiglione in Val d'Era. — *Ved.* Barbinaja.

PRATO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Gio. Battista) nel piviere di Vado, Com. e circa un migl. a pon. del Castel S. Niccolò, Giur. di Poppi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla ripa sinistra del torr. *Solano* appena mezzo miglio a lib. di Strada.

Dissi all'*Art.* Castel S. Niccolò che in otesto Cas. di Prato molti abitanti esercitano il mestiere di calzolajo, esitando il loro lavoro alle fiere e mercati del Casentino. Non vi mancano però altri lavori d'industria, tale è una trattura di seta, dove si lavorano circa libbre 1800 di bozzoli, una tintoria che tinge da 600 pezze di panno, e diversi pannetti, rascette e calissi di altri piccoli lanificii che somministrano lavoro a 20 uomini ed a circa 60 donne per anno.

La parr. di S. Gio. Battista a Prato fu eretta dopo il secolo XIII, poichè essa non trovasi nel registro delle chiese della diocesi di Fiesole scritto nel 1299.

La parr. di S. Giovan Battista a Prato nel 1833 noverava 267 abit.

PRATO nella Valle del Bisenzio. — Città nobile, industriosa e bella, già Terra cospicua, con insigne collegiata sotto il titolo de' SS. Stefano e Lorenzo, fatta cattedrale sotto il vescovo di Pistoja, capoluogo di Comunità e di Giurisdizione nel Comp. di Firenze.

Giace sulla riva destra del fi. Bisenzio, in amena, fertile e irrigata pianura, a 110 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, fra il gr. 28° 46′ long. e il 43° 55′ latit., circa mezzo miglio a lib. della base del *Monte-Calvana*, e due a scir. del *Monte-Ferrato*, 10 in 11 migl. a maestr. di Firenze, quasi 10 migl. a lev. di Pistoja, 4 a settent. del Poggio a Cajano, e 7 del Cast. di Signa nella stessa direzione.

Se l'origine di questa città fosse quella raccontata dal Malespini e dal Villani, che la dissero fondata da una popolazione vassalla emancipatasi dai conti Guidi allora quando discese in frotta dal Monte-Giavello per stabilirsi in una terra prativa da quel popolo comprata, appellando perciò *Prato* la nuova sua patria; se tale, io dico, fosse l'origine di questa città, un simile avvenimento potrebbe paragonarsi a quello del popolo romano, allorchè, per indurre i senatori a restituire alla plebe l' autorità tribunizia, disertò dal Monte Aventino, e recossi in massa a piantare i suoi alloggiamenti fuori di Roma sul Monte Sacro.

Ma il fatto più vero si è, che il Cast. di Prato esisteva molto innanzi l'epoca dal Malespini e dal Villani supposta, tostochè esso fino dal principio del secolo XI era qualificato castello di dominio de' conti Alberti di Vernio posto poco lungi dalla sua pieve di *S. Stefano nel borgo Cornio*.

Infatti del Cast. di Prato è fatta menzione in un istrumento del capitolo della cattedrale di Pistoja ora nel *R. Arch. Dipl. di Fir.*, scritto in Prato presso il castello nel marzo del 1035, mentre la sua pieve ed il *Borgo Cornio* sono rammentati in un privilegio dell' Imp. Ottone III spedito da Roma li 26 giugno dell' anno 991 al vescovo di Pistoja, col quale fra le altre cose gli aveva confermato una sua corte nel Borgo Cornio e la pieve sotto il vocabolo del suddetto *Borgo* segnalata. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Vescovado di Pistoja.*)

Che però fino da quella età la pieve ed abitanti del *Borgo Cornio* fossero sotto la giurisdizione pistojese, fra i molti documenti atti ad attestare cotesta verità, mi limiterò ad uno solo del 24 nov. 1051, col quale Pietro del fu Roti offrì alla chiesa di S. Stefano e S. Gio. Battista fabbricata *nel Borgo Cornio* un pezzo di terra posto in luogo detto *S. Paolo*. Il quale atto fu rogato da Pietro notaro vicino alla predetta chiesa plebana che dichiara compresa *in judicaria pistoriense.* — (*loc. cit.*)

In quanto poi al castello di Prato ed ai suoi signori, all'*Art.* Mangona citai un documento del 5 marzo 1092 quando abitavano dentro al loro castel di Prato (cioè,

nel palazzo, o cassero) la contessa Lavinia vedova del conte Alberto figlio che fu di un altro C. Alberto, e la contessa Sofia maritata ad uno de' conti Alberti, il qual istrumento fu rogato esso pure *in Prato intus ipso Castello comitatus pistoriensis.*

Contuttociò vi fu, e vi è chi opina non essere stati i Pratesi vassalli nè de' conti Guidi nè dei conti Alberti nè di altro qualsiasi barone imperiale, facendosi forti alcuni di essi della risposta che suppongono data dai magistrati pratesi al vicario dell' Imp. Ridolfo, allorchè nel 1286 richiese loro il giuramento di fedeltà all' Imperatore prenominato, cui risposero: *che il loro Comune non era della condizione degli altri Comuni di Toscana, perchè fu compero il luogo, come si compera un cavallo e un campo.* — (Arch. Comun. di Prato, *Diario* n.° 299.)

Ma chi annunziava tutto ciò era uno scrittore anonimo vissuto a dir poco sulla fine del secolo XIII, e senza alcun appoggio di documenti sincroni per potergli prestar fede.

Merita bensì fede un placito della contessa Matilda, dato nel giugno dell' anno 1107, nel tempo che stava all' assedio di Prato; documento importantissimo come quello che ci scuopre la Terra di Prato sino d'allora in stato di assedio e conseguentemente difesa da fossi e forse anche da mura. Resta peraltro dubbio se i Pratesi in quell' anno erano in stato ostile contro la gran contessa ed il vescovo di Pistoja che trovossi a quell' assedio, piuttosto che contro i Fiorentini. I quali ultimi al dire dei nostri antichi scrittori, per ribellione dei Pratesi fecero oste in quell' anno stesso contro il loro castello, che per assedio vinsono e disfeciono. — (Ricord. Malespini, *Stor. Fior.* Cap. II. — G. Villani, *Cronic.* Lib. IV. Cap. 26.)

Cotesta mia dubbiezza acquista maggior peso tostochè uno voglia riflettere che le controversie per giurisdizione ecclesiastica fra i Pistojesi e Pratesi sono assai antiche, mentre rispetto alla giurisdizione civile i Pratesi al pari de' Fiorentini sostennero quasi sempre la parte Guelfa.

Comunque fosse di tutto ciò, certo è che l' avvenimento qui sopra indicato coincide con i primi fatti marziali del popolo fiorentino (*Ved.* Mont' Orlandi); per quanto il biografo della gran contessa opinasse col Villani e col Malespini, che il Comune di Firenze in quel tempo *fosse in arme per la ribellione dei Pratesi*; comunque fosse, giova a dimostrare, che il Borgo di Prato allora non doveva essere di tanto picciolo sito e podere come ce lo fanno comparire li storici di sopra rammentati; e ciò tanto più in quanto che i Pratesi 47 anni dopo (nel 1154) furono in grado di tornare in campo per far guerra contro i Pistojesi a cagione del castello che pretendevano di Carmignano.

Ma in quel tempo medesimo Prato per quanto fosse fornito di un castello, o antico palazzo torrito de' conti Alberti (quello forse convertito nell' attual *Cassone* ereditato dai Conti Bardi) era sempre un paese difeso più dal coraggio degli abitanti che dalla sua posizione e dalle sue mura, non che dalle gore e dal fiume Bisenzio. A prova di cotesto vero si prestano molti istrumenti dei secoli XI e XII rogati nel *Borgo di Prato* nel quartiere di *Capo di Ponte*, corrispondente alla contrada della *Porta fiorentina* attuale.

Di più cotesto paese nell' anno 1156 doveva essere già costituito in Comune, siccome lo fa concepire un documento del luglio di detto anno, nel quale è rammentato lo stajo *a misura pratese*, donde si rileva che Prato aveva misure sue proprie. La qual cosa è confermata da altra carta del 2 marzo 1181, appartenute entrambe al Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja. — (*loc. cit.*)

Inoltre che quei terrazzani facessero guerre e paci per conto loro, mi sembra dimostrato non solo dalle azioni guerresche del 1107 e del 1154, che gli istorici più antichi raccontarono, ma ancora da una dichiarazione che leggesi in un istrumento del 24 febb. 1191, in cui si tratta del fitto perpetuo di due pezzi di terra posti in Agliana per l' annuo censo di sei staja di grano a *stajo pratese* da pagarsi nel mese di agosto, *eccetto*, dice il documento, *in quegli anni che vi fosse la guerra tra Prato e Pistoja e che dette terre restassero invase e devastate.* — (*loc. cit*, *Carte di S. Bartolommeo di Pistoja.*)

Frattanto a cotesta ultima età gli affari economici de' Pratesi dovevano prosperare, tostochè, accresciuto il paese di borghi, di chiese e di abitanti, quel Comune provvide per circondare con un più vasto cerchio di mura e fortificare con torri le nuove porte della Terra di Prato. Al qual effetto fu deliberata una provvisione straordinaria per l' *imposizione delle mura e delle porte del*

Comune di Prato. Appellano a cotesta provvisione diversi documenti dell' 11 dicembre 1192; 1 dicembre 1193; del mese di settembre 1194, degli 8 aprile 1194 e 8 aprile 1196 tutti esistenti fra le pergamene del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja testè citato.

Nè sembra che da tale imposizione andasse esente il clero della chiesa maggiore di Prato, sì ntechè il Proposto col consenso del capitolo prese a mutuo lire 22 d'oro per pagare l'imposizione al Comune di Prato. — (*loc. cit. Carte della Propositura*).

Pochi anni corsero dacchè le porte e le mura del cerchio attuale di Prato restarono compite, mentre fra le membrane della provenienza più volte citata avvene una del 30 aprile 1218 scritta in Prato fuori della *Porta Fuja*. Ed a prova del fatto medesimo concorrono due altri istrumenti, il primo dei quali del 26 marzo 1224 rogato in Prato *fuori di Porta Fuja*, ed il secondo che segna la data del 9 sett. 1232, fatto fuori di *Prato nella piazza di S. Maria nel greto di Bisenzio*, mentre innanzi la costruzione del cerchio attuale un'atto pubblico dell'ottobre 1195 cita il *Serraglio fuori di Prato*. — (*loc. cit.*)

Finalmente si parla di una casa posta dentro *i muri vecchi* di Prato in una carta degli 11 aprile 1329. — (*loc. cit., Carte degli Ospedali di Prato.*)

Non meno importante per la storia civile di questo paese ci sembra una sentenza del 20 ottobre 1212 pronunziata in Prato *dal giudice delle cause residente nella curia di S. Donato, come delegato dai Consoli pratesi*, con la quale sentenza si ordinava ad un tale Jacopo di Gherardino di restituire ai monaci di S. Bartolommeo di Pistoja, come patroni della chiesa di S. Maria a Capezzana, un pezzo di terra stato da lui a quella chiesa occupato.

Infatti il Comune di Prato fino dal cadere del sec. XII governavasi dai Consoli, cui erano uniti i consiglieri, i militi, i mercanti e rettori delle arti. Dopo però l'anno 1250 i Pratesi ad imitazione dei Lucchesi riformando il loro governo civile sostituirono ai Consoli gli Anziani con un numero di consiglieri.

A prova di tuttociò giova un atto del 21 dic. 1246, col quale Ranieri Squarcialupi, col consenso de'Consoli, de'militi, dei mercadanti e rettori delle arti di Prato incaricati di pagare a Federigo di Antiochia figliuolo dell'Imp. Federigo II e vicario generale in Toscana, certa somma di danaro, confessò di aver preso a mutuo soldi 40 (*ivi*).

Che poi in cotesto tempo i Pratesi si governassero da un vicario imperiale lo dichiara un atto pubblico fatto in Prato li 21 dic. del 1241 col quale il vicario imperiale di Prato per Mess. Pandolfo da Fasianella capitano generale in Toscana per l'Imp. Federigo II assolvè i monaci e badia di Vajano da un dazio di lire 40 impostogli dal Comune di Prato, contro un capitolo dello statuto pratese che incomincia » *Monasterium de Vajano et suas possessiones, etc.* — (*loc. cit., Carte della Badia di S. Bartolommeo a Ripoli.*)

Sulla fine di quel secolo stesso nella riforma del 1289, se non prima, fu dai Pratesi adottato il regime popolare, introdotto in Firenze da Giano della Bella, retto dal gonfaloniere di giustizia e dai priori delle arti, che i Pratesi appellarono gli Otto difensori del popolo, uno per ogni quartiere, mentre sino d'allora la Terra di Prato era e si mantenne per molto tempo ripartita in otto delle sue *Porte*. — *Ved.* appresso *Cerchio antico di Prato.*)

Rammenterò inoltre un istrumento del 10 genn. 1253, col quale gli *Anziani vecchi e nuovi*, il consiglio dei 24, e quello dei 40 del popolo di Prato, i rettori di tutte le arti ed i consiglieri de' mercadanti, deliberarono che dovesse assolversi un tale Giovanni del fu Ranuccino da una condanna pronunziata contro lui da Ranieri Liaza di Bologna stato potestà di Prato, dichiarando quel giudizio contrario allo statuto pratese ed al diritto delle genti. — (*loc. cit., Carte degli Spedali di Prato.*)

Frattanto uno storico quasi contemporaneo scriveva che l'Imp. Federigo II intorno all'anno 1220 fece edificare nella Terra di Prato un castello, chiamato perciò il *castello dell'Imperatore*. — (Ricordano Malespini, *Istor. Fior. Cap.* 112).

Ma con buona pace di Ricordano in Prato esisteva molto tempo innanzi il castello, ossia il *Palazzo dell' Imperatore*. In riprova del qual vero mi si presentano due carte pratesi, che una della Propositura scritta nel 1191, e l'altra degli Spedali di Prato del maggio 1193, in entrambe le quali è ricordato il *palazzo dell' Imperatore in Prato*. — (*loc. cit.*)

Infatti da Prato passava nel 19 febbrajo 1191 l'Imp. Arrigo VI quando di costà spedì un privilegio in favore del monastero di Passignano, e nel primo gennajo 1213 vi si trovava l'Imp. Ottone IV che segnò un Diploma, col quale prendeva sotto la sua protezione la nobile famiglia pisana Ventilio signora del Castel di Tonda in Val-d'Evola. — (*loc. cit.*, *Carte della Badia di Ripoli e della Comun. di S. Miniato.*

Intanto, scriveva l'Ammirato il giovane, conoscendo i Pratesi quanto importasse alla lor quiete lo star bene coi Fiorentini, nel 1212 fecero promettere dai loro consoli ai reggitori del Comune di Firenze, che le persone e le mercanzie de' Fiorentini per qualsivoglia causa non sarebbero ritenute nel castello e neppure nel distretto di Prato. — (Ammir. *Stor. Fior. Lib. I.*)

Appella poi a diverse ville del distretto occidentale del Comune di Prato un accordo fatto li 28 aprile del 1281 tra l'abate e i monaci del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, da una parte, e Ranuccio del fu Enrico de' Rinaldeschi da Prato dall'altra, rispetto alla permuta di tutte le terre, case e fitti che il monastero predetto teneva nel distretto pratese, cioè, nelle ville di *Narnali*, di *Ajolo* (Jolo) e di *Casale*, terre, case e fitti da cedersi al detto Ranuccio a condizione che egli dentro due mesi acquistasse altrettante possessioni e fitti di un valore eguale alle cedute; cioè le terre a ragione di lire 10, e soldi 10 per ogni stioro di terra, e di lire tre per ogni stioro di fitto. — All' Art. poi Parmigno fu indicato un documento dell'anno 1276 in cui sono rammentate molte ville spettanti al distretto pratese, oltre un atto del 24 marzo 1284 degli Spedali di Prato. — (*loc. cit.*)

Nel 1284, allorchè nella Terra di Prato esercitava l'ufizio di capitano del popolo mess. Fresco de' Frescobaldi di Firenze fu edificato il palazzo pretorio già detto *Palazzo del popolo*, siccome ne avvisa una lapida ivi murata, ed un istrumento del 23 dicembre 1289 *scritto nel palazzo del popolo di Prato*. — (*loc. cit.*) — *Ved.* Mammeo (S.) o S. Momme' di Signa.

Ad un più antico capitano del Comune di Prato corrisponde un certificato del marzo 1247, nel quale si asserisce che il capitano di Prato era stato esentato dal pagare le gravezze correnti imposte dal Comune predetto stante che egli godeva della protezione imperiale. Anche un decreto di Federigo di Antiochia dato presso Toscanella li 21 febbrajo 1247 dichiara il Proposto ed i canonici di Prato sotto la protezione di quel vicario imperiale, graziando la loro supplica, affinchè non venissero costretti a pagare le collette imposte dal loro Comune. — (*ivi*).

Infatti la colletta imposta nell'anno 1247 al clero pratese nel tempo che era rettore e potestà di Prato mess. Berlinghiero di Staggia, ascendeva a lire 300. — (*ivi*).

A cotest' epoca, cioè verso la metà del secolo XIII, il magistrato comunitativo di Prato con il consiglio generale teneva le sue adunanze nella chiesa di *S. Maria in Castello*, per cui fu ordinata e fusa nel 1254 la campana, che poi venne appesa nella torre in prospetto al *Castello dell'Imperatore*; mentre il Potestà abitava nella piazza de' Guazzalotti presso *S. Donato al Cantone*, dove fu per qualche tempo la Corte. — (*Diarii dell'Arch. Comunit. di Prato*).

A schiarimento di quanto opinarono alcuni autori rispetto al dominio imperiale sopra la Terra e distretto di Prato gioverà, io penso, una pergamena inedita del 5 genn. 1283, nella quale si legge: che nella rocca imperiale di San-Miniato si presentò a Rodolfo vicario generale in Toscana per conto dell'Imp. Rodolfo un procuratore dell'abate e monastero di . . . . (forse del mon. di S. Salvatore a Settimo) per rispondere ad una citazione mandatagli, la quale intimava l'abate di quel monastero a restituire i beni da esso occupati e che appartenevano all'Impero; cui il sindaco anzidetto rispose: essere falso un tale addebito, mentre i beni e diritti nella citazione rammentati erano posseduti dal suo monastero per giuste cause, e che provenivano da donazioni fatte dal fu conte Alberto figlio di altro C. Alberto che li concedè in perpetuo a quel cenobio; per effetto della qual concessione, soggiunse il sindaco, pagava annualmente il suo monastero al popolo di Ugnano un canone di 16 staja d'orzo. — (*ivi*).

Era appena corso un secolo dalla deliberazione del cerchio attuale della Terra di Prato che quei governanti deliberarono di far lastricare a spese degli abitanti le vie interne, siccome apparisce da un appello fatto nel 2 sett. 1292 da un tal Galesio, il quale si reputò gravato dal Comune di Prato rispetto all'obbligo di far lastricare una di quelle strade. — (*ivi*).

Frattanto i partiti, imperiale e liberale, avendo trovato in Pistoja e in Firenze nuovo fomite sotto il nome di *Bianchi* e di *Neri*, misero in apprensione i governanti fiorentini; sicchè per timore che in Prato non accadesse lo stesso, la Signoria potè indurre i reggitori di questa Terra a far consegnare, siccome fu fedelmente eseguito sotto dì 23 luglio 1301, ad un capitano guelfo fiorentino il *Castello dell' Imperatore*.

Ma siamo giunti ad una età in cui Prato vanta per suo conterrazzaneo un uomo di vasta e profonda dottrina, che si rese celebre soprattutto in politica, voglio dire del Cardinal Niccolò da Prato già frate Domenicano, che Papa Benedetto XI nel 1304 inviò Legato apostolico a Firenze per pacificare fra loro i due opposti partiti.

Costui, dice Machiavello, sendo uomo per grado, dottrina e costumi in gran reputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di partito ghibellino, aveva in animo ripatriare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno lasciò Firenze e Prato in mezzo alla confusione e all' interdetto. Avvegnachè rispetto ai Pratesi, i capi di parte guelfa veggendo che egli favoriva i Ghibellini per rimetterli in patria, la Signoria intesasi coi Guazzalotti, possente casa in Prato, ed allora molto guelfa, fece levar romore nella Terra: onde il Cardinale veggendo i suoi compatriotti mal disposti, se ne partì scomunicandoli. — (Machiavelli, *Storie Fior*. G. Villani *Cronica* Lib. VIII Cap. 69.)

Ciò nonostante non erano appena corsi 5 anni che ai primi di aprile del 1309 i Ghibellini di Prato cacciarono fuori i Guelfi, comecchè il giorno dopo da questi ultimi coll' ajuto de' Pistojesi e de' Fiorentini fosse ricuperata la Terra cacciandone i Ghibellini. — (Gio. Villani, *Cronica* Lib. VIII Cap. 106).

In benemerenza di ciò i Pratesi nel 1312 prestaronsi con impegno inviando 400 soldati a piedi e 50 a cavallo a Firenze, minacciata in quell'anno da Arrigo di Lussemburgo, che costà avviossi con le sue armate per punire i Fiorentini suoi ribelli. Più tardi i Pratesi altri soccorsi fornirono in pedoni e cavalieri alla grande armata della lega guelfa toscana, quando nel 1315 si raccoglieva in Val-di-Nievole per battagliare l'esercito di Uguccione della Faggiuola.

A cotest' epoca i Pratesi seguitando a far parte della lega guelfa si posero con i Fiorentini, Pistojesi ed altri popoli della Toscana sotto la protezione del re Roberto di Napoli capo e difensore de' Guelfi in Italia, da primo per cinque anni che poi di tempo in tempo sotto lo stesso sovrano si raffermarono. E di certo, soggiunge il Villani, ciò fu lo scampo di questi paesi che senza il mezzo potente di quel re, guasti e stracciati ad ogni ora si sarebbero tra loro, e cacciata l' una parte dall' altra. — (G. Villani, *Cronic*. Lib. IX Cap. 59.)

Però la prima proposizione fatta li 28 settembre del 1313 nel consiglio generale, di sottomettere la Terra e distretto di Prato al re Roberto, fu rigettata con 129 voti contro 54; ma nell'adunanza del 6 novembre successivo la proposta medesima fu accettata dal consiglio con 119 voti favorevoli e 13 contrarj, previe alcune condizioni che poi non furono religiosamente rispettate.

Uno dei primi vicarii regii destinati al governo di Prato in nome del re Roberto fu mess. Gregorio Guidacci di Napoli, che comparisce in un atto del 20 marzo 1314; dal qual documento rilevasi che la sua residenza era contigua, se non fu lo stesso palazzo del popolo, dove risiede tuttora il regio Vicario. Al Guidacci alla fine di quello stesso mese sottentrò in vicario regio un tal Matteo dell' Aquila.

Giunti all' anno 1326 il Gonfaloniere e gli Otto difensori della Terra di Prato dettero liberamente il governo della loro patria a Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto. Il qual duca, già riconosciuto dai Fiorentini in loro signore, nell' ottobre di detto anno fece cavalcare a Prato quasi tutta sua gente, che era molta e bene armata con quella degli alleati guelfi, Sanesi, Perugini, Bolognesi, Orvietani e moltissimi altri della lega per recarsi, parte nella Lunigiana e parte al Montale, con l' intenzione di battere le genti di Castruccio. Ma cotesta impresa tornò vana, con vergogna di quel duca e di tutta la lega. — *Ved.* Lucca. — (Gio. Villani, *Cronica* Lib. X Cap. 1. e 2.)

Quindi, nel novembre del 1328 essendo morto in Napoli il predetto Carlo figlio ed erede al trono del re Roberto, i Pratesi continuarono ad ubbidire come per lo passato

al vicario regio, dopo averli retto per qualche anno un loro potestà. — (*Diurni della Com. di Prato dal* 1320 *al* 1328.)

Infatti fra le pergamene di quella Propositura trovasi una protesta del 13 febbrajo 1329 fatta dal pievano di *Massa Piscatoria* in Val-di-Nievole davanti a Bucco vicario regio di Prato, ed una procura del 3 nov. 1333 del capitano del popolo di Prato per trattare tutte le cause che il suddetto capitano potesse avere col vicario regio della Terra di Prato o con altri.

In questo frattempo peraltro non solo il Comune di Prato venne compreso nel trattato del 12 agosto 1329 stabilito tra la lega guelfa toscana ed i Pisani, ma i Pratesi furono dai Fiorentini assistiti con prontezza incredibile allora quando Castruccio degli Antelminelli, al primo di luglio del 1323, cavalcò con le sue genti in sul contado loro, perchè, disse il Villani, quel popolo non gli voleva dare tributo come glielo avevano dato i Pistojesi, onde egli accampatosi intorno alla villa d'Ajolo (Jolo) appena due migl. a pon. di Prato, mostrava di volere questa Terra in ogni modo occupare. — (G. Villani, *Cronic. cit.*)

Ma di cotesta ostilità discorrono più a lungo i diurni della Comunità di Prato, sia allorchè con provvisione del 25 giugno fu deliberato nell'anno 1322 il cerchio attuale delle mura di Prato circondato e difeso da fossi nuovi mediante l'acqua delle gore, sia allorchè il magistrato comunitativo nel 20 ottobre del 1322 stanziò alcuni ordini sopra le guardie notturne alle porte e ai borghi nuovi e vecchi; come ancora allorchè nel 20 luglio del 1323 fu presa la deliberazione di fortificare le pievi di Ajolo e di S. Ippolito in Piazzanese, e mettervi guardie opportune per difendere gli uomini e le robe delle ville d'Ajolo, Galciana, Tobbiana, Casale, Vergajo, Capezzana ed altre del distretto pratese, le quali erano state abbandonate da' loro lavoratori a cagione delle scorrerie fatte dalle genti di Castruccio; ed affinchè gli abitatori di quelle ville vi tornassero, con deliberazione del 16 agosto dello stesso anno furono esentati dalle gabelle e dazj comunitativi per un'anno, e quelli di Ajolo per tre anni. Contuttociò i fuorusciti del Comune nell'aprile del 1325 essendosi fortificati nella pieve di S. Giusto a Piazzanese con deliberazione del 26 di quel mese il magistrato comunitativo proibì a chiunque di Prato di accostarsi a detta pieve, e molto meno di portarvi vettovaglie ed armi; quindi nel 6 giugno successivo il consiglio generale autorizzò il gonfaloniere e gli Otto difensori del popolo di assoldare quanti più uomini a piedi ed a cavallo avessero creduto opportuni alla difesa e guardia di Prato.

Nell'estate di quello stesso anno 1325 Castruccio, ch'era stato accolto dai Pistojesi in loro signore, cavalcò verso il distretto di Prato dalla parte di Val-di-Bisenzio, dove con le sue genti devastando, incendiò e fece prigioni molti uomini delle ville di Schignano e di Vajano, sicchè nel dì 11 sett. del 1325 il consiglio generale del Com. di Prato provvide che per tre anni le dette ville e persone fossero esenti da ogni dazio, cui erano tenuti gli altri uomini e ville del distretto pratese. — (*Diurni di detto anno pag.* 341.)

Finalmente dopo la vittoria nel 25 settembre 1325 da Castruccio riportata all'Altopascio, i vincitori ritornando nell'ottobre verso Prato devastarono una parte del suo distretto, ta'chè molte di quelle genti essendosi ritirate nel capoluogo, li 3 dic. del 1325 esposero a quel magistrato la necessità di aprire delle strade dentro il *cerchio nuovo* di Prato, e accordare terreno necessario a chi avesse voluto lungo esse fabbricare case, tostochè le abitazioni di campagna erano state loro distrutte dalle genti di Castruccio. — (*ivi pag.* 349.)

Durante la signoria del duca d'Atene in Firenze sembra che i Pratesi continuassero ad essere retti da un vicario del re Roberto col titolo di *Conservatore della giurisdizione*. Avvegnachè lo storico fiorentino di sopra citato al cap. 2 del Lib. XII della sua Cronica racconta: che nel giorno di S. Jacopo di luglio, negli anni 1342, essendo molti Pratesi iti alla festa a Pistoja, Rodolfo di mess. Tegghia de'Pugliesi venne per entrare in Prato, che n'era ribello, con forza degli Ubaldini e del conte Niccolò Alberti da Cerbaja e con certi suoi fedeli, nemici de' Guazzalotti, oltre un numero di contadini fiorentini sbanditi, in quantità di 40 a cavallo, e di circa 300 fanti, perocchè gli doveva essere data l'entrata della Terra. Ma per sua disavventura non gli venne fatto, sicchè egli fu preso con 20 fiorentini sbanditi andandosene per Mugello agli Ubaldini, e menatone in Firenze insieme con gli altri, il duca d'Atene *lasciò i nostri sbanditi, sopra i quali avea la giurisdizione, e al*

detto Rodolfo, che non gli era suddito, nè sbandito del Comune di Firense, a torto fece tagliare la testa; e dissesi che n'ebbe moneta da' Guazzalotti di Prato ecc. »

Questo fatto ci richiama per sventura alla memoria lo spirito di parte dal quale sotto il manto di Guelfi e di Ghibellini in quella età le famiglie principali e magnatizie di un paese si facevano atroce guerra; al che gioverà aggiungere qualmente in venti giorni, sotto il gonfalonierato di mess. Bettino Guardini da Prato, fra l' 11 ed il 28 febbrajo dell'anno 1822, furono ribanditi e rimessi in Prato 811 fuorusciti.

Arrogea ciò una sentenza del 1 apr. 1343, stata pronunziata dall' ufiziale sopra i beni dei ribelli, in cui è rammentato un giudizio precedente dato dal *Conservatore dei diritti della regia maestà di Napoli sopra Prato*, col quale si riconobbero giusti i titoli di donna Valvina vedova di Tegghia Pugliesi di Prato a possedere alcuni beni da essa lei con la sua dote acquistati, non dovendo la donna venire molestata dal magistrato di quel Comune per qualsiasi delitto politico di Rodolfo Pugliesi suo figliuolo.

E quì cade il destro di far conoscere il testamento di Rodolfo di Tegghia Pugliesi, il quale chiamò erede universale dei suoi beni l' ospedale di S. Maria della Scala di Siena; per cui quei frati adunati capitolarmente nel dì 8 nov. dell'anno 1348 accettarono l'eredità di detto Pugliesi nel tempo che rilasciarono mandato di procura al rettore dello spedale della Misericordia di Prato, affinchè a nome di quello della Scala di Siena egli prendesse possesso dei beni lasciati dal prenominato Rodolfo Pugliesi. — (*loc. cit. Carte degli Spedali di Prato.*)

Nello stesso anno 1348 essendo stata riconosciuta dai baroni di Napoli in loro regina Giovanna figlia di Carlo duca di Calabria, anche i Pratesi prestarono omaggio ai ministri di quella principessa, cui si mantennero fedeli fino al 1350. Avvegnachè nel 1350 i Fiorentini per opera del gran Siniscalco Niccolò Acciajoli con trattato del febb. di detto anno ottennero dalla regina di Napoli e dal re Luigi di lei consorte la Terra e distretto di Prato con lo sborso di 17500 fiorini d' oro; la qual somma fornì al Comune in imprestito senza frutto Francesco di Cino Rinuccini di Firenze. — (*Ricordi Storici di Filippo Rinuccini* pag. 112.),

A dare pertanto esecuzione al contratto suddetto la Signoria di Firenze mandò a Prato Giovanni di Alamanno de' Medici e Paolo degli Altoviti per prenderne solenne possesso, e così manifestare ai Pratesi che la loro Terra e contado d' allora in poi restavano incorporati al contado della repubblica fiorentina. Infatti da quel tempo in poi la Signoria di Firenze incominciò a mandarvi i suoi ufiziali, recando le cause superiori criminali e le altre faccende politiche più gravi davanti alla corte del potestà a Firenze.

Contuttociò il governo fiorentino per assicurarsi meglio di cotesta Terra appena acquistata in compra nel 1350 ordinò si costruisse accosto al *castello dell' Imperatore* una via coperta, la quale mediante due ale di muro per parte con una volta ad uso di corridojo univa, ed unisce tuttora, il castello predetto alle mura castellane non molto lungi dalla *Porta Fiorentina*. Allora fu che si accrebbero le fortificazioni con una porta di sicurezza riducendo la testa di quel corridore a modo di castello, corrispondente alla *Rocca nuova* più volte dai documenti del tempo rammentata — (Matt. Villani, *Cronic.* Lib. III. Cap. 96).

Trovo infatti che nel dì 11 gennajo del 1351 (*stile comune*) entrò castellano nel castello detto dell' *Imperatore* in Prato Francesco di Tano Guasconi di Firenze, che poi consegnò al nuovo castellano Carlo del fu Braccino di Figline con atto del 16 agosto 1351, e questi diede la consegna a Salvino del fu Simone Beccanugi di Firenze eletto in di lui successore. Quindi sotto dì 27 novembre 1351 Gregorio di Ranieri Rinuccini del popolo di S. Jacopo d' Oltrarno castellano della *Rocca nuova* di Prato la consegnò al suo successore Tommasino del fu Geppe d' Empoli; al quale ultimo nel 7 luglio del 1352 sottentrò nella stessa *Rocca nuova* per castellano Francesco Arrigucci di Firenze.

Finalmente di entrambe le rocche, *vecchia e nuova*, incontrasi menzione in un accesso del 29 luglio 1358 fatto alla *Rocca nuova di Prato* da Giovanni di Ser Tano Guasconi suo castellano, mentre nel primo ottobre dello stesso anno prese la consegna della *Rocca vecchia di Prato* il castellano Amerigo del fu Giovanni Strozzi di Firenze.

Lascerò per brevità altri accessi di castellani alle due rocche, *nuova e vecchia* di Prato, fatti nell'anno 1354, 10 maggio; nel 1360, sotto dì 29 lugl. e 12 marzo; nel 6 aprile e 6 ott. del 1358; nel 2 marzo e 14

ottobre del 1362; nel 15 marzo, 14 settembre e 20 novembre del 1362; nel 14 marzo, 26 aprile e 12 novembre del 1363; nel 10 maggio e 20 ottobre del 1364; nel 17 marzo del 1365; nei 21 e 24 aprile del 1368; sotto il 24 ottobre del 1371, e nel 30 aprile del 1380, oltre molti altri documenti atti a dimostrare che in Prato sino dal 1351 esistevano due rocche e due castellani diversi inviati costà ogni semestre dalla Signoria di Firenze. — (*loc. cit. Carte dell'Arch. gen.*)

Fra le dimostrazioni di parzialità usate dal Comune di Firenze a favore dei Pratesi, oltre quella del 29 gennajo 1384, quando i Fiorentini incaricarono gli Otto difensori ed il Gonfaloniere di giustizia del Comune di Prato di eleggere a piacere un contestabile con venti paghe per recarsi alla custodia della loro rocca d'Arezzo, oltre le esenzioni ed immunità concesse agli abitanti dopo avere acquistata dalla regina di Napoli la Terra e distretto di Prato; oltre che uno dei più benefici mercanti, il Datini fondatore del Ceppo de' poveri, ripeter dovè le sue ricchezze dall'industria commerciale associandosi ai Fiorentini; è noto che i Signori di questa repubblica nel 30 ag. del 1409 incaricarono un loro delegato, Marcello Strozzi, perchè facesse istanza al Pont. Alessandro V, acciò volesse erigere in città vescovili ed in cattedrali le chiese collegiate di Prato e di Sanminiato accompagnando all'istanza una nota dei luoghi da assegnarsi alla diocesi pratese. — Alessandro V annuì alle preci dei Fiorentini, in guisa che da Pisa, dove allora il Pont. stanziava, si recò a Prato e costà si vuole che dettasse il breve d'erezione di questo vescovado. Ma il breve rimase senza effetto, o fosse per la morte di quel papa accaduta poco appresso in Bologna, oppure per effetto delle vicende calamitose de' tempi che succedettero, senza dire degli ostacoli che vi dovettero opporre i vescovi di Pistoja. — *Ved.* Diocesi di Prato.

Peraltro l'allegrezza dell'acquisto fatto dai Fiorentini di questa Terra, venne amareggiata dall'annunzio che Bologna fosse caduta in potere dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti e si accrebbe l'allarme quando si sentì l'oste medesima avere attraversato l'Appennino di Pistoja, e di là essersi inoltrata nella pianura prossima a Firenze tra Campi, Brozzi e Peretola.

Oltredichè rispetto a Prato aumentava inquietudine la famiglia dei Guazzalotti assai potente in essa Terra sua patria, della quale era capo uno che fu Guelfo, Jacopo figliuolo di Zarino e ultimamente potestà in Ferrara, poscia fattosi Ghibellino. Era quell'Jacopo di Zarino che nel 25 agosto del 1349, deputato in arbitro dalle parti, pronunziò in Prato un lodo, mercè del quale furono aggiustati gl'interessi fra Michele di Datuccio mallevadore di Giovanni di Chiarentino de' Chiarenti di Pistoja debitore principale da una parte, e Giancarlo di Zarino di Vanni de' Lazzeri con Bartolo suo fratello pistojesi creditori dall'altra parte. — (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

Ma cotesto Jacopo Guazzalotti appena tornato da Ferrara a Firenze essendo stato per alcuni dubbj dalla Signoria confinato a Montepulciano, nè potendo egli soffrire cotanta ingiuria, ruppe il confine, e accordatosi coll'Oleggio signore di Bologna, nel febb. del 1353 (*stile comune*) calò per Val-di-Bisenzio al borgo di Vajano, dove egli teneva case, terre e fedeli, e di costà con molti amici e fuorusciti si preparava di rientrare armata mano in patria. Allora fu che i Dieci di balìa di guerra inviarono a Prato gente d'armi per assicurare la Terra; quindi scoperti alcuni colpevoli di tradigione, ne fece condannare nove a perdere il capo, sei dei quali appartenevano all'antica famiglia dei Guazzalotti, mentre ad Jacopo fuoruscito furono rovinate le case, confiscati i beni e postogli taglia di 2000 fiorini d'oro. — (Matt. Villani *Cronica*, Lib. II, Cap. 62.)

In grazia però della pace di Sarzana fatta li 31 marzo 1353, Jacopo Guazzalotti con i suoi consorti essendo stato compreso in quel trattato, come uno degli aderenti dell'arcivescovo Visconti, potè insieme ai suoi colleghi rimpatriare e riavere le sue sostanze.

Fra le membrane appartenute alla Comunità di Prato riguardanti la storia politica ed economica della contrada merita, io mi suppongo, di essere rammentata una del 23 giugno 1193, dalla quale si rileva, che il vescovo di Worms Legato dell'Imp. Arrigo VI venendo a Prato ordinò che si atterrassero le case e si distruggessero i possessi dei *Paterini* e *Paterine* che ivi dimoravano, con bando che proibiva a chiunque di detta Terra e suo distretto di dare a quegli eretici consiglio o ajuto di sorta, e nel caso d'inobbedienza li condannava in lire cento pisane.

Lo stesso Legato imperiale inoltre ingiungeva ordine agli uffiziali del Comune di Prato di non recare impedimento qualora egli comandasse di far prendere alcuno de' *Paterini* sotto pena in caso di contravvenzione di mille marche d'argento. Ordinava infine al magistrato pratese sotto la penale stessa, di non offendere in cosa alcuna il Proposto della collegiata di S. Stefano di Prato, il quale era anche cappellano dell'Imperatore, egualmente che i Proposti che a lui succederebbero e loro capitolo.

Un'altra carta del dì 8 sett. 1337 tratta di un bando mandato da Acciajolo Acciajoli vicario pel re Roberto di Napoli riguardante la libertà accordata in quell'anno nella festa del S. Cingolo ai carcerati per affari civili del Comune di Prato.

In un terzo istrumento del 21 lugl. 1400 si contengono diversi capitoli di provvisioni della Signoria del Comune di Firenze riguardanti l'elezione degli Otto difensori del popolo di Prato e loro ingerenze. Ai quali atti aggiungasi altra deliberazione del dì 20 maggio 1469, mercè cui la stessa Signoria di Firenze diede facoltà agli Otto difensori del popolo e Comune di Prato di continuare la nuova riforma degli statuti relativamente ai doveri dei suoi ufficiali, i più antichi de' quali dovevano risalire al secolo XII, comecchè non si trovino rammentati statuti pratesi innanzi il 1208.

Le riforme pertanto aggiunte alli statuti comunitativi di Prato le più conosciute portano le date degli anni 1289, 1297, 1330, 1335, 1350, 1400, 1469, 1501, ecc. — (*loc. cit., Carte della Comunità di Prato.*)

Era morto di pochi mesi a Careggi Piero di Cosimo de' Medici che a Tommaso Soderini i figliuoli aveva caldamente raccomandato, quando nel dì 6 aprile del 1470 accadde in Prato un grave ed impensato tumulto, il quale quanto in sul primo avviso apparì pericoloso, tanto poi riescì vano e di niun momento. Bernardo di Andrea Nardi ribelle della città di Firenze col consenso del suo fratello Silvestro e di altri fuorusciti venne la mattina di detto dì con circa 60 compagni pure sbanditi del contado di Prato e Pistoja, e con l'ajuto di certi messi del potestà, Cesare Petrucci, entrò in Prato, e prese la rocca, una porta della Terra ed il palazzo pretorio, dove appena fatto prigione lo stesso potestà corse con quelle genti la Terra gridando: *Viva il popolo di Firenze e la libertà*. Ma non avendo soccorsi come quei ribelli si aspettavano, furono presi ed impiccati in sul fatto circa 12 di loro, ed a Firenze ne vennero condotti circa 15, oltre il detto Bernardo Nardi, al quale nel dì 9 aprile fu poi mozza la testa, e alquanti di quegli altri presi furono impiccati. — (Ricordi Storici *di Filippo di Cino Rinuccini e figli*).

L'Ammirato nella sua storia vi aggiunse, (Lib. XXIII) che trovavasi per avventura in quell'occasione in Prato Giorgio Ginori cittadino fiorentino e cavaliere di Rodi, il quale inteso questo movimento del Nardi, e accortosi che egli non aveva che pochi compagni, e come della Terra non era alcuno che avesse le armi preso in suo favore, risolvè di raffrenare il furore di cotesto pazzo. Per il che ragunati molti altri fiorentini ed alcuni pratesi, assaltò con questi il Nardi, il quale dopo corta difesa restò ferito e preso, e a capo di 5 ore la sedizione mossa rimase terminata.

All'*Art.* Pistoja, Vol. IV pag. 423, rammentai una laurea dottorale data in Prato, nel 28 febbrajo 1485 mentre l'Università di Pisa per causa di pestilenza era stata traslocata provvisoriamente in questa Terra, e che la persona laureata in diritto fu Giovanni Vittorio figlio di Tommaso Soderini, quello stesso che nel 1512 andò ambasciatore della sua repubblica alla dieta che tenevano i suoi nemici in Mantova, mentre il di lui fratello Piero cuopriva in Firenze la carica di gonfaloniere perpetuo.

Ma ci siamo avvicinati ad un'epoca assai lacrimevole per Prato, quale fu quella accaduta nel 1512; voglio dire, del miserabile ed orribile sacco, accompagnato da strage immanissima di molte persone di ogni classe, età e sesso per opera de' barbari atrocissimi Spagnuoli, dai quali la stessa città di Roma 14 anni dopo ebbe a soffrire un consimile crudelissimo e furibondo saccheggio.

Dalle descrizioni del sacco di Prato lasciate da varj scrittori, tre delle quali testè pubblicate nel Vol. I dell'Archivio storico italiano, da quelle descrizioni, io diceva, apparisce piuttosto che un sacco di robe e di effetti, una tragedia d'innocenti persone, un cumulo di violenze e di martori dati da cannibali; comecchè non fia totalmente improbabile che in quel frangente di troppo lunga durata tenessero mano agli assalitori anche de' fuorusciti pratesi, pistojesi e fio-

rentini. — Al qual dubbio mi fornisce motivo, fra gli altri, il fatto seguente: È noto che Prato fu preso nel 29 agosto del 1512 da una mandata di soldati spagnuoli, dai quali furono messi a ruba le case ed uccise stranamente le più rispettabili persone, per sino a che que' famelici nemici nel 19 settembre successivo partirono di là.

Ma non saprei dire che sia egualmente noto che nel 13 dicembre dell'anno medesimo il Pont. Giulio II segnò tre bolle; una delle quali diretta all'arcivescovo di Firenze, l'altra al proposto della chiesa di Prato e la terza al vicario del vescovo di Pistoja, in tutte le quali il Papa autorizzava quei prelati a fulminare la scomunica contro coloro che non avessero restituito agli ospedali di Prato i beni mobili, immobili o altre cose state ad essi tolte nel sacco.

In conseguenza di ciò nel 14 gennajo del 1512, *stile fiorentino*, ossia 1513 *stile comune*, il proposto della collegiata di S. Stefano di Prato emanò un monitorio di scomunica contro que' suoi popolani che dentro un dato termine avessero continuato a ritenere beni mobili, immobili o semoventi di proprietà degli spedali di S. Maria Maddalena, di S. Silvestro (*del Dolce*), della Misericordia di Prato e del Ceppo — (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Spedali di Prato*).

Dall'anno 1512 in poi Prato come Firenze dovè sottoporsi ai comandi di quel cardinale Giovanni de' Medici, che aveva impinguato il suo patrimonio con le ricche rendite di molti benefizj ecclesiastici, fra i quali furonvi quelli della chiesa collegiata di Prato e della badia di Vajano; di quel cardinale che aveva fornito agli Spagnuoli i due cannoni presi da Bologna per potere aprire la breccia alle mura castellane di Prato e irrompere più presto alla rovina di que' pacifici abitanti.

Che se li scrittori non si trovano su di ciò pienamente d'accordo; se molti ingrandirono oltre il vero cotesta sventura, certo è che in conseguenza di quel sacco i Pratesi risentirono per lunga età i tristi effetti per l'uccisioni di molte persone, e per la perdita d'immense fortune, cui si aggiunsero le grosse taglie imposte dagli Spagnuoli a coloro più benestanti che vivi rimasero; cosicchè questi bramando redimersi dalla prigionia, dovevano rimettersi all' indiscrete esigenze e crudeltà dei loro sgherri, qualora eglino essere afflitti, tormentati e uccisi in vario modo non volevano.

Nel tempo che Firenze era assediata dalle truppe dell' Imp. Carlo V e del Pont. Clemente VII, dopo che i di lei reggitori ebbero fortificato la Terra di Prato come uno degli antemurali della loro città, e messovi alla guardia il capitano Otto da Montauto, e per commissario Lottieri Gherardi, fu poi nel principio del 1530 presa la deliberazione di abbandonare Prato e Pistoja per non poterle reggere in tanta spesa, e così i commissarj che v'erano per la Rep. Fior. se ne partirono coi loro soldati, lasciando in libertà i Pratesi al pari de' Pistojesi, i quali si accordarono con Papa Clemente, ricevendo alla cura e governo della loro patria cittadini medesimamente fiorentini, ma di fazione Pallesca o Medicea. — (Bernardo Segni, *Stor. fior.* Lib. IV.)

In cotesto tramezzo di anni la Signoria di Firenze per supplire alle gravi spese aveva deliberato di vendere i beni de' Ceppi di Prato e di Pistoja; ma appena entrato in seggio costà il nuovo governo pontificio tali vendite furono annullate, dondechè molti che li avevano per grossa somma comprati, e pagatone anche le gabelle, perdendo ogni cosa vi rimasono quasi disfatti. — (*Oper. cit.* Lib. V.)

Realmente ne' diurni del 1531 di cotesta Comunità havvi una deliberazione fatta li 23 febbr. dell'anno 1532 (*stile comune*), affinchè il gonfaloniere e gli Otto difensori del popolo di Prato accettassero senza difficoltà di ricevere la commissione dal Pontefice di annullare le vendite de' beni di luoghi pii fatte al tempo dell'ultima guerra. Nello stesso mese ed anno essendo rovinato il palazzo del Potestà e del Comune di Prato, fu determinato che da lì in avanti per adunare il consiglio si suonasse la campana del cassero. Frattanto il magistrato per le sue adunanze e per l'abitazione del potestà e famiglia prese a pigione una casa di Bartolommeo Cortesi posta nella piazza di S. Francesco. — (*Diarj per l'anno suddetto* pag. 929.)

Sotto il primo Granduca i reggitori del Comune di Prato, lasciato il titolo degli Otto difensori, presero quello di Priori preseduti come innanzi dal Gonfaloniere di giustizia. Il numero de' Priori fu conservato di otto come quello de' difensori del popolo pratese, tostochè la Terra continuò per molto

tempo anche sotto il governo Mediceo a tenersi repartita in otto porte, le quali sebbene non tutte fossero rimaste aperte, nè con lo stesso nome di quelle del vecchio cerchio, pure si chiamavano sempre coi vocaboli antichi. Ciò è dimostrato non solo dall' informazione del 26 febb. 1555 richiesta dal duca Cosimo e per esso dagli uffiziali del *balzello* per sapere, se i subborghi concorrevano insieme con la Terra di Prato alle gravezze, o sivvero con le 45 ville del suo contado, ma anche meglio apparisce ciò dalla popolazione di Prato dell' anno 1551 descritta per le otto porte, e non per parrocchie. Lo stesso dicasi dei sei subborghi di essa Terra come può vedersi quì appresso.

Dalla dinastia attuale ebbe anche Prato molti mezzi d' eccitamento, sia nei soccorsi forniti all' industria di quegli abitanti, sia nelle leggi protettrici della libertà commerciale, sia nelle aumentate e facilitate vie di comunicazione.

Risiedono in Prato un vicario regio, un ingegnere di Circondario, un ricevitore dell' ufizio del Registro, un cancelliere Comunitativo e un comandante di Piazza.

La conservazione delle Ipoteche è in Pistoja, il tribunale di Prima Istanza a Firenze.

Popolazione della Terra di Prato distribuita in otto Porte nell' anno 1551.

Nome delle otto antiche Porte della Terra di Prato	*Numero* delle Famiglie	*Numero* degli Abitanti
Popolazione della Terra dentro le mura		
1. Porta S. Giovanni (*non esiste più*) . . . . N.°	150	1039
2. — al Travaglio poi Serraglio (*esiste tuttora*) . . . »	206	1044
3. — Gualdimare (*ora appellata Pistojese*). . . . . »	175	1055
4. — Fuja, poi di S. Paolo, o a Lione (*non esiste più*) »	105	717
5. — a S. Trinita (*è sempre aperta*) . . . . »	149	687
6. — a Corte (*non esiste più*). . . . . »	59	241
7. — a Capo di Ponte (*ora Fiorentina*). . . . . . . »	134	663
8. — Tiezi (ora *Mercatale*) . . . . »	117	554
Somma . . . N.°	1095	6000
Popolazione de' sei subborghi di Prato		
1. Subborgo di Porta Gualdimare . . . . N.°	37	236
2. — di Porta al Serraglio . . . . »	26	114
3. — di Porta a Lione . . . . »	11	86
4. — di Porta S. Trinita . . . . »	12	79
5. — di Porta Capo di Ponte . . . . »	35	283
6. — di Porta a Tiezi. . . . . »	22	147
Somma . . . . N.°	143	945
Totale della Terra di Prato con i suoi Subborghi »	1238	6945

Lunga poi sarebbe la lista degli uomini illustri pratesi, se tutti si dovessero qui annoverare; per cui io mi limiterò a indicarne i più celebri.

Nelle scienze teologiche figurò nel principio del secolo XIV il Card. Niccolò degli Albertini, preceduto di un secolo da Fr. Arlotto da Prato, il qual ultimo è creduto il primo autore delle *Concordanze bibliche*. Nel secolo poi XVI riescì bravo canonista il proposto Giminiano Inghirami, mentre sul declinare del secolo passato e nei primi an-

ni di quello che corre fu celebre per ecclesiastica dottrina e per solide virtù Antonio Martini Arcivescovo di Firenze. — In politica figurarono il nominato Cardinale e poco dopo Jacopo Guidalotti. — Nelle scienze fisiche e matematiche Prato conta molti uomini distinti in varie età; tale fu nel secolo XIV Paolo Dagomari soprannominato il *Geometra*, Francesco Buonamici amico del celebre Galileo, Jacopo Bettazzi autore dell'*Opus Pascale*, ossia delle correzioni al calendario Gregoriano; ma pochi forse pareggiarono in dottrina ed ingegno il Prof. Francesco Pacchiani ed il dottor Giovacchino Carradori, uno che scrisse molto, e l'altro troppo poco. Entrambi fiorirono nella fine del XVIII e sul principio dell'attuale. In belle lettere Prato conta tra i primi il Convenevole, maestro del Petrarca, e Giovanni di Gherardo espositore in Firenze della Divina Commedia, morto il primo nel secolo XIV, l'altro nel secolo XV. — In economia e nelle arti industriali figurò il mercante Francesco Datini che mancò nel principio del sec. XV, mentre sul finire del XVIII si rese benemerito della sua patria Vincenzio Mazzoni perchè v' introdusse l'arte lucrosa dei berretti all' uso di Levante, cui fu compagno nelle imprese opificiarie l'altro benemerito pratese Giovacchino Pacchiani. In fine in erudizione e storia sono noti più degli altri nel secolo passato come autori distinti di varie opere l'abate Gio. Battista Casotti ed il dott. Giuseppe Bianchini.

Nelle arti belle poi, se Fra Bartolommeo della Porta non ripete i suoi natali in Prato, li ebbe senza dubbio in una sua villa (Savignano), e fu nel convento di Prato dove egli vestì l'abito Domenicano.

Fondazione delle Chiese più cospicue o per merito artistico più segnalate.

Questa piccola città innanzi il 1780 poteva dirsi un seminario di conventi e di monasteri, dei quali anche dopo le soppressioni accadute sul declinare del secolo passato, e nel principio del presente, sono restati tanti claustri da dover accordare ai Pratesi una gran propensione verso i regolari, al pari che per molte altre opere pie.

Cattedrale. — Quantunque le memorie di questa chiesa matrice di Prato, già Propositura collegiata sotto il titolo di S. Stefano in Borgo Cornio, risalgano al secolo X, la sua riedificazione non sembra più vetusta del milleducento. Cotesto tempio ha la facciata volta a pon. e l'altar maggiore a lev. come le cattedrali di Pisa, di Lucca, di Firenze, di Pistoja, ed in generale di tutte le chiese di costruzione assai vetusta.

Nel 1317 per allungare cotesta pieve verso il presbiterio, ossia dal lato orientale, furono acquistate le case che gli erano più vicine mediante una deliberazione capitolare del 2 agosto 1312, cioè, 5 giorni dopo il tentato furto del S. Cingolo. A cotesto secolo pertanto rimontano gli archi a mezzo sesto, le colonne ed i capitelli della crociata superiore dell' attuale cattedrale di Prato, mentre il restante spetta alla primitiva costruzione delle tre navate inferiori che conservano il pristino carattere. — L'edifizio tanto interno come esterno è incrostato tutto di un bel serpentino verde e nero del vicino Monteferrato a strisce alternanti con quelle di pietra alberese di tinta biancastra. — Le colonne della navata di mezzo sono totalmente di serpentino, così le basi, le quali nelle navate inferiori sono interrate mezzo palmo circa nel pavimento. È opinione che restasse incombensato dell'accrescimento della fabbrica il celebre Giovanni di Niccola pisano, e si crede egualmente opera sua la grandiosa torre quadrata ad uso di campanile. Cotest'ultima doveva essere quasi compita nel primo terzo del secolo decimoquarto, poichè havvi una lettera diretta dal vescovo di Pistoja li 4 febbrajo 1340 ai fedeli della sua diocesi, onde esortarli a contribuire con l'elemosine per le nuove campane da farsi alla torre della pieve di S. Stefano a Prato. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte del S. Cingolo.*)

La facciata però di cotesta chiesa non sembra che restasse terminata prima della metà del secolo XV, avveguachè nel 26 luglio dell'anno 1457 il magistrato civico di Prato deliberò di pagare i maestri che *avevano compita l'opera della facciata della Collegiata.* — (*loc. cit. Carte della Com. di Prato*).

Sulla porta principale dello stesso tempio ammirasi un bellissimo bassorilievo di terra invetriata, di cui il famoso Luca della Robbia è reputato l'autore. Di un autore anco più certo è il pergamo di marmo esistente sull'angolo della facciata della chiesa, da cui si mostra al popolo la sacra Cintola, dove ne' sette spartimenti a basso rilievo,

mediante contratto del 27 maggio 1435, che stabiliva il prezzo in 25 fiorini d'oro per cadauno di quegli spartiti, fu scolpita da maestro Donatello fiorentino con maraviglioso artifizio una bella corona di fanciulli reggenti festoni. — (*loc. cit.*)

Nella cappella maggiore di cotesta cattedrale fu dipinta a fresco la storia di S. Stefano e quella di S. Gio. Battista da Fr. Filippo Lippi con tale maestria che innamora a vedere quel capo d'opera stato a dì nostri magistralmente restaurato dal meritissimo pittore pratese Antonio Marini.

Il presbitero lungo quanto l'intiera crociata è fabbricato in buona simetria contemporaneamente all'altare maggiore; opere entrambe eseguite nel 1638 col disegno del Cav. Bernardino Radi, sebbene da alcuni credute di Bernardo Buontalenti.

Nè qui si limitano gli oggetti di belle arti che adornano la cattedrale di Prato, mentre il nominato Fr. Filippo Lippi dipinse ivi in tavola la morte di S. Bernardo, Vincenzio Danti scolpì il cenotafio del Proposto Carlo de' Medici figlio naturale di Cosimo il vecchio, e Pietro Tacca fuse il crocifisso in bronzo di grandezza al naturale collocato sopra l'Altar maggiore.

Le pareti poi della ricca cappella del S. Cingolo furono pitturate da Angiolo Gaddi, e restaurate dallo stesso abilissimo Antonio Marini. La statuina di M. Vergine sull'altare è di Giovanni Pisano, e i lavori dell'altare antico riposti nella sagrestia annessa del S. Cingolo spettano alla scuola pisana. Anche il cancello di bronzo fu disegnato da Filippo Brunellesco.

Nel terrazzino interno sulla porta maggiore esiste una bella tavola di Ridolfo Ghirlandajo ed anco nelle cappelle laterali non mancano buoni quadri, fra i quali una tela di Carlo Dolci, ed altra del Balassi, ecc.

Chiesa della Madonna delle Carceri. — Se si dovessero noverare le chiese di Prato per ordine di merito artistico, questa della Madonna delle Carceri avrebbe sull'altre il primato; poichè sebbene non vasta nè antica essa è il giojello fra tutte; tanta è l'armonia e la grazia nelle sue parti architettoniche da non cedere al paragone agli edifizi sacri de' tempi migliori sia Greci, come Romani. È un felice modello disegnato ed eseguito a foggia di croce greca da Giuliano da S. Gallo; il quale artista se in tutte le sue opere dimostrò genio, in questa può dirsi che superasse se stesso. I membri architettonici sono lavorati in solida pietra arenaria, e sopra i quattro pilastri si alza una ben condotta cupola contornata da un balaustrato, la cui forma si avvicina a quella del tempio di M. Agrippa di Roma.

Infatti all'Art. *Montepulciano*, mentre discorreva di quella della Madonna di S. Biagio fuori di Montepulciano, sovvenendomi io di cotesta bella chiesa, dissi, che a quel sublime edifizio architettonico disegnato da Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo non si potrebbe porre a confronto se non che il tempio della Madonna delle Carceri a Prato, *opera divina* di Giuliano.

Ma anche in questa delle Carceri lasciò memoria dell'opera sua Antonio da S. Gallo, tostochè a lui spetta l'altar maggiore, mentre è disegno di Bernardo Buontalenti la balaustrata del presbitero.

Gli stalli di marmo del piccolo coro furono fatti pochi mesi dopo l'orrendo sacco a spese di Mons. Baldo Magini pratese.

Chiese di S. Domenico e di S. Francesco. — Fra le chiese più grandi e più antiche contansi quelle di S. Francesco già de' Minori Conventuali, e di S. Domenico de' PP. Predicatori, entrambe esternamente incrostate di pietre a strisce bianche e nere. Quella di S. Domenico, ora abitata dagli Zoccolanti, si crede opera di Giovanni Pisano. Essa non era compita nel 1322, tostochè nel 10 febb. di quell'anno Fra Lapo dell'Ordine di S. Domenico, uno degli esecutori testamentarj del Card. Niccolò, espose al magistrato del Comune di Prato, qualmente il suddetto porporato aveva lasciato una somma di denaro ad oggetto di edificare in Prato e dotare un monastero di donne dell'Ordine domenicano (S. Niccolò) e di far compire in detta sua patria la chiesa ed il convento di S. Domenico.

Nel 1647 per riparare i guasti interni di cotesta chiesa, a cagione di un fulmine che l'incendiò, fu riedificata col disegno di Baccio del Bianco quasi tutta la parte interna, la quale, se non accorda con l'esterna, non cessa di essere grandiosa e di bell'effetto. — In questa come pure nell'altra chiesa non meno antica di S. Francesco esistono alcune buone tavole; e nel capitolo del convento annesso a quest'ultima, ora abitato dai PP. Teresiani, furono dipinte nel 1400 da Niccolò di Pietro di Firenze le storie di S. Matteo apostolo.

In cotesta stessa chiesa è stato collocato un bel cenotafio messo dai figli alla memoria del benemerito e industrioso pratese Vincenzio Mazzoni, opera lodevole dello scultore fiorentino Stefano Ricci.

Oltre i suddetti due conventi tuttora abitati dai regolari esistevano in Prato quelli di Agostiniani in S. Agostino, di Serviti nel convento dello Spirito Santo, di Vallombrosani nella badia di S. Fabiano, di Carmelitani in S. Bartolommeo, e di Gesuiti nel collegio Cicognini.

Erano poi nel suburbio i frati dell'Osservanza al Palco, i Teresiani alla Pietà, ora in S. Francesco, i Leccetani a S. Anna, e gli Olivetani alle Sacca.

Di monasteri di donne non se ne contavano meno di dieci, cioè quello di S. Caterina, dell'Ordine domenicano, ridotto attualmente a conservatorio detto delle Pericolanti; i monasteri di S. Chiara, di S. Margherita e di S. Giorgio, tutti e tre abitati da Francescane; quelli di S. Matteo e di S. Trinita delle Agostiniane; i monasteri di S. Clemente, di S. Niccolò e di S. Vincenzio delle Domenicane; e l'altro di S. Michele delle Benedettine.

Fra i superstiti si contano attualmente i monasteri di S. Vincenzo dell'Ordine di S. Domenico, di S. Michele delle Benedettine, di S. Clemente delle Clarisse, e di S. Niccolò ridotto ad uso di Conservatorio.

Sono fra le fabbriche pubbliche di antica costruzione il castello dell'Imperatore, detto ora la *Fortezza*, il palazzo pretorio, già del *Popolo*, restaurato più volte, e rifatto nel secolo XVI, il *Casone* de' conti Alberti, in luogo detto *all' Ajale*, già castello, alienato dai conti Guicciardini eredi de' conti Bardi di Vernio, il palazzo di Francesco di Marco Datini, ridotto nel 1410 a residenza del Ceppo de' Poveri; mentre fra le buone fabbriche moderne può contarsi il monastero e la chiesa di S. Vincenzo, straricca di ornati, il grandioso edifizio del collegio Cicognini e l'elegante teatro costruito nel 1830 col disegno del barone de' Cambray Digny, senza dire di molti palazzi dei particolari, come quello de' signori Vaj che ha un bel cortile ed un grazioso oratorio annesso, ecc.

Servono poi di ornamento e di utilità cinque fonti pubbliche di acqua potabile, la più copiosa delle quali nella piazza del Duomo, e la più scarsa in quella del Comune, dove si ammira un grazioso putto di bronzo che spreme dei grappoli d'uva, generalmente reputata una delle opere felici di Pietro Tacca.

Stabilimenti di beneficenza. — È degno di ammirazione e di lode lo spirito di pietà e beneficenza, dal quale furono animati i facoltosi pratesi. Un Monte di casa Pugliesi nel 1272 fondò il *Ceppo vecchio*, al cui patrimonio venne unito l'altro più rispettabile di Francesco Datini, ricco negoziante nativo di Prato, il quale mediante testamento del 31 luglio 1402 volle che il suo dovizioso patrimonio servisse a mantenere in Prato un *Ceppo nuovo* col nome *de' Poveri di Francesco Datini*, per amministrarsi dai secolari eleggibili dal magistrato comunitativo di Prato; intendendo il testatore, che quel ceppo o casa privata per niun modo fosse soggetta alle persone ecclesiastiche; tantochè in fine del testamento egli dichiara: di avere avuto consiglio e far cauti i suoi esecutori testamentarj (i consoli dell'Arte di Calimala di Firenze) ed i governatori del *Ceppo* che si eleggeranno, di non dirizzare altare nella detta *Casa* o *Granajo*, nè di costruirvi oratorio, o altro fare che il detto Ceppo potesse mai dirsi luogo ecclesiastico, e da poi per malevoli con titolo di benefizio venisse invaso ed occupato. — (*Copia autentica di quel testamento appartenuto alla Libreria di Domenico Moreni, ora presso Pietro Bigazzi in Firenze.*)

All'amministrazione dei due Ceppi (Pugliesi e Datini), ossia *vecchio* e *nuovo*, venne in seguito affidata l'amministrazione di altre rendite di legati pii, in guisa che cotesta rispettabile cassa di beneficenza, oltre il recare soccorso alle famiglie povere, serve anche a sovvenire diversi stabilimenti utili, comecchè alcuni di essi abbiano un patrimonio in proprio.

In tal guisa è montato il conservatorio delle *Pericolanti* aperto nel 1785, dove si accolgono specialmente le orfane, per fino a che non trovano collocamento, ricevendo allora una dote.

Nello stesso locale di S. Caterina con amministrazione e direzione particolare furono accolte fino dal 1816 le fanciulle povere della città e del suburbio, le quali costà trovano lavoro di lanificio, di tessuti diversi e di altre manifatture con discreta mercede, ed è loro assegnato un sussidio dotale nel caso del loro collocamento.

Altri soccorsi abbondano anche per le al-

tre fanciulle della città, e del contado, talchè ogn' anno dalle diverse amministrazioni pie per estrazione fatta dalla civica magistratura, o dagli amministratori de' diversi luoghi pii, si distribuiscono non meno di 40 doti da scudi 10 fino a 60; oltre un sussidio dotale a tutte le fanciulle miserabili della città e del contado che fornisce loro la pia casa de' Ceppi allorchè esse prendono uno stato.

Fra gli stabilimenti più recenti di beneficenza deve contarsi una cassa di risparmio affiliata a quella di Firenze, e che essendo una delle più pingui potrebbe indicare lo stato prosperoso di cotesto paese.

Nè deve tacersi fra gli uomini benemeriti per lasciti di beneficenza il Proposto pratese Pier Francesco Ricci, stato pedagogo di Cosimo I, il quale dopo aver ottenuto al capitolo di Prato le rendite della ricca pieve di Cerreto-Guidi, della quale egli era pievano commendatario, ebbe anche la grazia di poter testare degli avanzi dei suoi benefizi ecclesiastici che all' epoca del suo testamento, dettato in Firenze li 5 febbr. 1563, ammontavano all' annua entrata di sei mila ducati d'oro di camera: ragione per cui egli potè lasciare un vistoso legato allo spedale della Misericordia di Prato; ogni anno la dote di 25 fiorini di lire 7 l' uno a due povere fanciulle pratesi nubili, e un posto di studio all'Università per un giovane alunno di Prato. — (*loc. cit.*, *Carte de' Ceppi e degli Spedali di Prato*).

Spedali riuniti. — Lo Spedale tuttora esistente sotto i nomi della Misericordia e Dolce risulta dalla riunione dei molti ospizj fondati nei secoli decorsi per ricevere e curare diverse qualità d' infermi. Tali erano quello antichissimo di S. Giovanni, riunito alla Collegiata, esistito fuori della Porta omonima; tale lo spedale della Misericordia e S. Barnaba, nel quale sino dal secolo XIII si ricevevano e si curavano tutti gl' infermi poveri, si accoglievano e si allattavano gl' innocenti o abbandonati; tale l' altro di S. Silvestro chiamato del *Dolce*, quello sotto il titolo di S. Martino, e lo spedale dell' Altopascio, senza dire di quelli del Maleseti e dei Lebbrosi al Ponte Petrino posti nel suburbio settentrionale e orientale di Prato.

Lo spedale attuale della Misericordia è un vasto edifizio, situato in un angolo appartato della città in mezzo a spaziosi orti ed in tranquillo ventilato soggiorno, presso una delle porte del cerchio attuale, da lungo tempo chiusa che denominossi *Porta Leone*, o di *S. Paolo*. — Il patrimonio di questo spedale cospicuo per tante largizioni di benefici cittadini, fu notabilmente arricchito dalla munificenza del Granduca Leopoldo I, che nel 1788 riunì al medesimo i beni del vicino monastero soppresso di S. Caterina.

Modernamente vi sono state aperte due nuove infermerie per gl' incurabili maschi e femmine, cui provvide con disposizione testamentaria del 6 dic. 1823 il pratese Gaetano Meucci, che lasciò una somma assai vistosa a quest' utilissima opera pia.

Monte Pio. — Se non è antica al pari de' Ceppi e degli Ospedali l' istituzione del Monte di Pietà, tampoco non può dirsi moderna, tostochè il primo *Monte* fu fondato nel 1476. Dopo varie vicende cui soggiacque questo luogo pio, sia all' occasione del sacco de' Spagnuoli, nel 1512, come alla prima comparsa de' Francesi in Toscana (anno 1799) in conseguenza di che il Monte di Pietà cessò per due volte di esistere, attualmente è risorto ed è già in florido stato, mentre in breve corso di anni ha potuto costituire in proprio un capitale di scudi 20,000 per effetto specialmente d' imprestiti ottenuti dall' azienda del ricco *Patrimonio ecclesiastico* di Prato formato dai luoghi pii riuniti dal Granduca Leopoldo I. Tali furono i beni dei molti monasteri soppressi, tali il patrimonio dell' Opera del S. Cingolo, quello della Madonna delle Carceri, e di molte altre chiese e conventi, dei quali, dice il Vasari, la Terra di Prato era piena.

Con cotesti resti del *Patrimonio ecclesiastico* si provvede non solo ai bisogni delle chiese di Prato e del suo distretto, ma ancora si somministra un' annua sovvenzione per il mantenimento della *Confraternita della Misericordia*, altrimenti detta *del Pellegrino*, perchè nata nel 1588 da alcuni Pratesi reduci dal pellegrinaggio della S. Casa di Loreto, ed il cui oggetto precipuo consiste nel trasporto degl' infermi allo spedale e nell' accorrere nei casi fortuiti.

Fra tante utili istituzioni sarebbe ingiurioso trascurarne una recentemente fondata e diretta da privato e virtuoso cittadino del ceto degli artigiani. Ognuno che per poco visiti la città di Prato non può lasciarla senza vedere l' Orfanotrofio della Pietà creato quasi per incantesimo dallo zelo singolare di Gaetano Magnolfi. Cotest' uomo aven-

do ottenuto nel dicembre del 1839 dal benemerito vescovo Rossi il convento della Pietà, lasciato dai Padri Teresiani che nel 1818 vennero in quello di S. Francesco dentro la città, vi ha aperto con sovrana approvazione un asilo per i fanciulli maschi miserabili e privi di genitori, i quali non solo trovano costà lavoro, lucro e alimento, ma apprendono il modo di essere educati ed istruiti nella buona morale, e nelle arti più utili e più comuni al popolo.

Il convento fu ridotto per loro abilitazione con refettorio comune, stanze decenti, dormentorj, oratorio, scuole di leggere, di scritto, di abbaco, di disegno e di geometria piana applicabile alle arti.

A contatto del convento il Magnolfi ha innalzato in un baleno un vasto edifizio provvisto d'acque perenni e potabili con orto e giardino, disposto con bella simmetria, dove sono diversi telaj per tessitori di tele di canapa, di cotone e lana, di panni lani, e questi separati da una gran sala destinata ai lavori diversi di ferro, di bronzi e ottoni, la quale officina è parimente disgiunta da un'altra non meno vasta sala pei lavoranti in legno.

Quest' istituto, che onorerebbe qualunque città la più manifatturiera, se dura la vita al suo fondatore, il quale vi consacra sè stesso e tutti i suoi averi, col favore dell'Augusto e munificentissimo Principe che regge i destini della Toscana, e dal quale il Magnolfi ha ottenuto dimostrazioni di fatto e incoraggimenti importantissimi, potrà per avventura divenire modello ad altri Orfanotrofj. — Ivi concorrono adesso non solo i fanciulli orfani, ma ancora da alcuni padri di famiglia si mandano i loro figli costà, dove abitano un sacerdote incaricato della disciplina religiosa ed alcuni maestri dell'arti che vi s' insegnano, convivendo con essi il fondatore e direttore. Il quale per condurre allo scopo la sua intrapresa ha posto mano con animo eroico ad un' altro vasto fabbricato dirimpetto all'Orfanotrofio in cui egli ha intenzione di fare tante abitazioni per comodo di tutti i maestri e delle loro famiglie, onde averli contigui e assistere costantemente al traffico.

Istruzione pubblica. — Fino dal principio del secolo XIV il Comune di Prato, come apparisce dai suoi diurni e da altre scritture inedite, ebbe scuole pubbliche di grammatica e belle lettere, le quali coll' andar del tempo furono aumentate, e nel 1831 riunite in un apposito locale nel centro della città. Attualmente sono otto maestri che dal leggere, scrivere e abbaco insegnano fino alla rettorica inclusive. Per recente decreto comunitativo vi si aggiungerà una scuola di matematiche elementari applicate alle arti, scuola importantissima per cotesta città manifatturiera. Per li studi superiori di scienze fisiche e di diritto, la Comunità conferisce quattro posti nelle Università del Granducato ai giovani più studiosi per lasciti fatti da varj benefattori, più due posti nell'Accademia di Firenze per coloro che si vogliono dedicare alle belle arti e uno di essi per lo studio teorico pratico della chirurgia. Anco le fanciulle di agiata condizione possono ricevere adattata cultura nel conservatorio di S. Niccolò, dove oltre le paganti si ricevono in educazione tre fanciulle pratesi, mentre per le povere della città vi sono scuole nel conservatorio delle *Pericolanti*.

Rispetto ai giovinetti diretti per la via ecclesiastica, si contano le scuole de' chierici in cattedrale e quelle più numerose del seminario, ch'è capace di circa 40 convittori, ed a favore dei quali per diverse fondazioni stanno sette posti gratuiti. Si trovano costà maestri di lingua latina e lingua greca, di rettorica e umanità, di filosofia e matematica, di sacri canoni, di morale e di teologia dogmatica.

Ma il magnifico collegio Cicognini si distingue sopra tutti gli altri istituti destinati all' istruzione. Porta il nome del di lui fondatore, canonico Francesco Cicognini, perchè con la sua pingue eredità i PP. Gesuiti, verso il 1700, lo costruirono e ne diressero l'educazione e istruzione degli alunni del ceto cittadino e nobile che vi si ricevono anche dagli stati esteri. Dopo però la soppressione di quella Compagnia la direzione di questo collegio fu affidata alla cura di un prete secolare col titolo di rettore, assistito da un vice-rettore.

Anche in questo stabilimento che gode la protezione speciale dell' I. e R. governo, sono sette posti gratuiti da conferirsi dal magistrato comunitativo ai giovani pratesi,

A coteste istituzioni si aggiunge una copiosa biblioteca pubblica fondata da un Marco Roncioni di Prato con suo testamento del 30 agosto 1676, aumentata nel 1748 dal canonico Giannini che vi lasciò i suoi li-

bri, e più modernamente da Mons. Alessandro Lazzerini bibliotecario della Corsiniana di Roma. Finalmente si provvedono dal suo bibliotecario alcune fra le opere più importanti moderne con i fondi a tal uopo destinatile. Che più! anche Prato non manca di un'accademia scientifico-letteraria benchè riunita a quella de' filarmonici.

Industria manifatturiera, e commerciale. — Prato può dirsi la Manchester del Granducato, e l'emporio manifatturiero della Toscana. Infatti le arti industriali fino dal sec. XIII furono con favore dai Pratesi coltivate, poichè trovasi in quel tempo il consiglio de' mercadanti, ed i rettori delle arti di Prato far parte essenziale di quel magistrato comunitativo.

Molti poi sono i documenti superstiti nei quali si rammentano le *gore* che attraversavano fino d'allora la Terra di Prato, per non dire delle numerose *gualchiere*, delle case e botteghe che per uso di *tintori* si affittavano in Prato.

Ma sul declinare del sec. XIV fra i Pratesi aveva dato prove di maestria nell'arte dei panni forestieri, ossia di Calimala, il pio fondatore del ricco Ceppo de' poveri, voglio dire, Francesco di Marco Datini, capo di una comandita mercantile fiorentina che teneva fondachi non solo nella città di Avignone, ma in molte parti del mondo, siccome il Datini asseriva nel codicillo del 1 agosto 1402 aggiunto al suo testamento fatto nel giorno antecedente.

Il lanificio pertanto e la lavorazione dei panni per uso de' campagnuoli dovè ricevere maggiore impulso nel popolo pratese, di natura sua attivo e dedito al traffico, dopo l'orrendo saccheggio del 1512, per lo che alla perdita degli averi convenne supplire con la mano d'opera, cui dovè concorrere la decadenza dell'arte della lana in Firenze.

Vi furono poi nei tempi moderni ingegni di cittadini pratesi atti a promuovere miglioramenti nei vecchi metodi e ad introdurre nuove manifatture. Il primo di tutti fu Vincenzio Mazzoni che portò a Prato sua patria e perfezionò la fabbricazione de' berretti rossi all'uso di Levante; per la quale impresa egli nel 1785 unitosi all'accreditato tintore suo concittadino Giovacchino Pacchiani domandò ed ottenne protezione e favore dall' immortale Leopoldo I. Il qual Sovrano offrì alla scelta del supplicante, o un imprestito di diecimila scudi senza frutto, o un regalo di una lira per dozzina sui berretti che avesse consegnati alla dogana per l'estero. Mazzoni ricusò la prima ed accettò la seconda offerta, che fu generosamente continuata per più anni anche dal suo Augusto figlio e successore il Granduca Ferdinando III.

L'arte de' berretti fino dal suo principio fece fare un passo avanti anche al tessuto dei panni lani, ma il maggiore progresso devesi ad un altro Mazzoni, dott. Gio. Battista, il quale nel 1818 reduce da un giro di tre anni fatto in Francia e nel Belgio diede ai fabbricatori pratesi nozioni utilissime nell'arte tintoria, e nel 1822 egli stesso attivò la prima macchina per cardare e filare la lana, cui successe poco dopo la montatura di altre macchine relative all'apparecchio e cimatura de' panni; macchine mosse tutte dalle acque del Bisenzio, che per tre gore attraversano in varia direzione la città di Prato. — *Ved.* Prato Comunità'.

Fra i fabbricanti di panni lani e berretti di maggiore attività si distinguono attualmente Alessandro Pacchiani, Giovacchino Gelli, il Cardoso ed il Crocini, le fabbriche dei quali forniscono esse sole per circa 1200,000 lire fiorentine per anno di quei tessuti ben condizionati.

***PROSPETTO SOMMARIO** della quantità, qualità e prodotti delle FABBRICHE OPIFICIARIE della CITTÀ DI PRATO dall'anno 1840 all'anno 1841.*

Qualità delle Manifatture	*Qualità de' Prodotti*	*Quantità de' Prodotti*	*Quantità dei Lavoranti* masc.	*femm.*
Fabbriche di Panni lani e Berretti all' uso di Levante *N.°* 18	Berretti rossi Panni in sorte Flenelle e Peloni	Dozzine . *N.°* 64,100 Pezze . . . » 2,900 Pezze . . . » 1,700	338	1074
Filande in lana . » 2	Lana ridotta in filo	Dalle libbre » 60,000 alle libb. » 80,000	55	
Trattura di seta alla Piemontese . . » 1	Seta tirata	Libbre . . » 1,800	4	36
Fabbrica di Nastri alla macchina . » 1	Nastri di seta e d cotone	Pezze di 100 braccia. . » 1,150	2	1
Fabbriche di Tessuti misti di lana e cotone, di cotone e canapa, di canapa e di lino . . » 16	Tessuti di lana e cotone — di cotone e canapa — di Pannolino e di canapino	Pezze . . . » 4,200 Pezze . . . » 1,300 Pezze . . . » 800	18	1298
Fabbriche di Cappelli di paglia . » 2	Cappelli di Paglia Trecce di Paglia	Dai . . . . » 20,000 ai . . . . » 36,000 Dalle pezze » 14,000 alle . . . » 22,000	183	1222
Ramerie con 4 fonderie e magli . » 5	Caldaje ed utensili da cucina	Circa libb. » 130,000	56	—
Cartiere. . . . . » 2	Carta in sorte, Cartoni ecc.	Balle . . . » 341	10	19
TOTALE . . *N.°* 51		TOTALE . *N.°*	666	3650

NB. *Inoltre esistono in Prato una Fornace di vetri, una Fabbrica di concia di pelli, una di ombrelli di seta e d'incerato, due Fabbriche di cappelli di feltro, cinque stamperie, la maggior delle quali de' Fratelli Giachetti, distinta per le opere classiche pubblicate, per i buoni caratteri e per i torchi da calcografia e da tipografia di ferro fuso inglesi e francesi; la qual fabbrica fornisce lavoro a 70 persone fra tipografi, calcografi, incisori in rame, in acciajo e in legno, e scritturali.*

Cerchio antico e moderno di Prato. — Una nuova gita da me fatta in questa città nel tempo in cui erano già stampate le prime pagine riguardanti la sua parte storica, avendomi messo a portata di esaminare nuovi documenti ivi raccolti, mi ha fatto avvertito che il *cerchio antico* sulla fine del secolo XII era ben diverso dal *cerchio attuale*, il quale ultimo fu deliberato nella seconda decade del secolo XIV e continuato a fabbricarsi anche nella decade successiva, siccome ho di già indicato.

Ignorasi, come dissi, se l'antico borgo di Prato avesse fossi con mura o senza al

tempo dell' assedio postovi dalla contessa Matilda, per quanto di mura vecchie non fosse fatta menzione allorchè si decretarono quelle del *cerchio* che chiamerò *antico*.

Che il borgo di Prato però fosse circondato fino d'allora da fossi per cui scorrevano le acque delle gore del Bisenzio o il fiume stesso, lo fanno credere la parola *assedio* data dalla gran contessa Matilda a questo borgo nel principio del secolo XII e quella di *Capo di Ponte* conservata ad una delle porte del *cerchio antico*, la qual cosa fa conoscere qualmente davanti a cotesta porta passava la gora che tuttora dal lato orientale attraversa la città di Prato. Infatti il *Capo di Ponte* esisteva costà anche innanzi l'assedio del 1107, tostochè un'atto pubblico dell'ottobre del 1105 fu rogato *nel borgo di Prato in Capo di Ponte*. — (*loc. cit. Carte della Propositura*).

Cotesto *cerchio antico* sembra che passasse a un dipresso per i seguenti luoghi. Prendendo il punto di partenza dalla porta settentrionale al principio dell' attual via del Serraglio si trovava la così detta *Porta Travaglio*; di là le mura andavano in linea quasi retta verso grec. passando per l'orto della Propositura dov' esiste una grossa torre mozza, innanzi alla quale aprivasi la strada che sboccava alla *Porta S. Giovanni*. Costà cambiando direzione le mura indirizzavansi a scir. dietro la strada di *Borgo Cornio*, la quale restava inclusa nella Terra, ed in cotesta traversa davanti alla via che conduce alla piazza Mercatale trovavasi la *Porta Tiezi*, della quale fino ai tempi nostri esistè una parte dell'arco con torre annessa, demolita questa e quello nella riduzione fatta di alcune case contigue al palazzo Vaj. — Quindi prendendo la direzione di ostro le mura castellane passavano per l' attuale palazzo Vaj, e di là per il luogo dove sorge il teatro nuovo presso la strada fiorentina, presso cui dubito che fosse la *Porta di Capo di Ponte*.

Di costà innoltrandosi nella direzione di ostro le vecchie mura sembra che passassero fra la chiesa della Madonna delle Carceri e la fortezza lasciando fuori quest' ultima detta il *Palazzo*, poi *Castello* dell'*Imperatore*; e costà presso era una delle otto porte di Prato, appellata *Porta a Corte*. Continuando per la stessa direzione le mura castellane attraversavano la clausura attuale de' Frati di S. Francesco, e di là proseguivano dietro la chiesa di S. Jacopo per la piazzetta degl' *Innocenti*. Ivi sotto la casa Bonamici formavano angolo in guisa che, voltando faccia da ostro a pon. dirigevansi nella piazza dell' antica badia di Grignano dove ora sorge il collegio Cicognini, e colà presso la chiesa, ora profanata di S. Trinita, esisteva la vecchia *Porta* che nel cerchio attuale conserva il nome di *Porta S. Trinita*; al di là della quale le mura dirigevansi verso *Porta Fuja*, passata la chiesa di S. Pier Forelli, nota anche sotto nome di S. Pietro a *Porta Fuja*. Presso cotesta chiesa le mura castellane voltando faccia da ostro a pon. incamminavansi verso sett. fra la strada di Val-di-Gora e le case contigue fino allo sbocco della *via di Gualdimare*, e là dove esistono tuttora alcuni torrioni mozzi trovavasi la prima *Porta Gualdimare*, portata nel cerchio moderno al luogo dell' attuale *Porta Pistojese*. Da quel punto il giro delle mura proseguiva nella direzione di settentrione fino al principio della via del *Serraglio*, dove ritrovava la *Porta Travaglio* di sopra rammentata.

Che cotesto cerchio antico fosse più ristretto di giro dell' attuale, oltre l' ispezione oculare di molti avanzi di mura castellane superstiti, ne tolgono di dubbio diversi istrumenti pratesi, fra i quali uno del 9 sett. dell' anno 1241, in cui si dichiara fuori delle mura (*vecchie*) di Prato il borgo di *Palazzuolo* situato dalla parte di levante e che nel principio del secolo XIV rimase incluso nel più moderno giro. Rispetto poi al *cerchio vecchio* dalla parte di ostro giova un breve spedito da Firenze li 30 maggio del 1257 da Fr. Ugo spagnuolo Cardinale del titolo di S. Sabina al potestà, capitani e consiglieri del Comune di Prato, col quale li avvisava di prendere sotto la sua protezione lo spedale della Misericordia *posto fuori le mura di Prato* in luogo detto *Grignano*. — (*loc. cit., Carte degli Spedali di Prato*.)

Che poi dal lato di sett. la *Porta Travaglio* dell'antico giro restasse più indentro dell'attuale *Porta al Serraglio* lo manifesta un atto pubblico dell' ottobre 1195 rogato *fuori di Prato* nel luogo appellato *al Serraglio*. — (*loc. cit. Carte della Propositura di Prato*).

Rispetto al giro attuale delle mura e dei fossi posti a difesa di Prato durante le guerre mosse ai Fiorentini ed ai Pratesi da Ca-

struccio signor di Lucca, ho già citato qui innanzi molte deliberazioni a tal uopo prese dal magistrato comunitativo, a partire dal 1317 al 1330, cui importerebbe aggiungerne alcune altre, come quella del 2 giugno 1325, colla quale il consiglio generale del Comune di Prato ordinò che nessun forestiero ardisse entrare ne' nuovi cerchi della Terra di Prato contro la volontà delle guardie delle porte di detti nuovi cerchi, ecc. — (*Diurni di detto anno*, pag. 323).

***CENSIMENTO** della Popolazione della* CITTA' DI PRATO *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	1095	6000
1745	800	720	1106	1592	1364	678	1514	6620
1833	1688	1543	1482	2073	3721	272	2392	10779
1840	1440	1501	1945	2333	3794	314	2401	11325

COMUNITA' DI PRATO. — Il territorio Comunitativo di Prato nel 1833 occupava una superficie di 38821 quadr., dei quali 1936 spettavano a corsi d'acque ed a pubbliche strade. — Allora vi abitavano familiarmente 30390 persone, che corrispondono ragguagliatamente a 800 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Cotesto territorio fronteggia côn quello di otto Comunità. Dal lato di ostro e di scir. confina con la Com. di Campi a partire dalla testata orientale del ponte sull'Ombrone che cavalca la strada regia pistojese a lev. del Poggio a Cajano, di dove s'inoltra per la *Gora Bonzola* fino alla via di *Castel nuovo*, mercè la quale percorre per breve tratto quelle delle *Scaffe* e del *Salciolo* fino a che trova la via delle *Tosse*. Lungo quest' ultima i due territorj comunitativi si dirigono da lib. a grec. sulla strada comunitativa del *Confine* tagliando quella di *Colonica* per arrivare sulla postale pratese che incontrano alla nona pietra migliare da Firenze. Di costà i due territorj si accostano alla ripa destra del fiume Bisenzio, che per breve tratto rimontano sino alla strada comunale di *Pontano*, donde s'inoltrano nel torr. *Marinella*. Costì cessa il territorio della Com. di Campi e viene a confine quello comunitativo di Calenzano, col quale l'altro di Prato costeggia mediante la via che resta a pon. del torr. *Marinella*, finchè entrambi arrivano sulla strada di Calenzano. Di là dirigendosi a sett. passa il poggio di Pizzidimonte, quindi attraversando la via di Cavagliano salgono sul fianco occidentale della diramazione australe del monte Calvana, passando pel *Canto ai Grilli* sino a che arrivati al giogo sopra la chiesa di Savignano, sottentra a confine il territorio della Com. di Barberino di Mugello, con il quale il nostro di Prato proseguendo la direzione di sett. percorre la criniera delle Calvane a cavaliere della pieve di Sofignano e di là s'inoltra fino sul poggio di *Valli-Bossi*. Ivi piegando la fronte da lev. a sett. scendono entrambi il fianco occidentale del monte Calvane mediante il canale detto il *Vallino della Costa* finchè alla confluenza del *Fosso del Cotone* nel fi. Bisenzio viene a confine dal lato di maestr. la Com. di Cantagallo, con la quale la nostra scende per poco il Bisenzio nella direzione di lib. che lo abbandona alla confluenza del fosso *Rilajo*. Quindi dirigendosi a pon. attraversa la strada provinciale di Vernio passato il borgo di Vajano per salire sul fianco orientale del monte Giavello, nella cui sommità cessa la Com. di Cantagallo e sottentra dirimpetto a pon. quella di Montemurlo. Con quest' ultima l'altra di Prato percorre per termini artificiali una lunga linea da sett. a lib.

passando per le due creste del Monteferrato, di là dalle quali scende nella pianura mediante il fosso del *Ficarello*. Di costà i due territorj comunitativi entrano nella strada postale di Pistoja e continuano per quella fino al ponte dell'*Agna*, il cui torr. discendono di conserva per arrivare alla confluenza dell'*Agna* nel *Calice pratese*, dove entra a confine dirimpetto a pon. la Com. del Montale mediante il *Calice* predetto, con la quale l'altra costeggia fino al fi. Ombrone. Ivi la nostra trova di fronte a lib. la Com. di Tizzana con la quale seguita il corso del fiume testè nominato finchè alla confluenza del fosso d'*Jolo* incontra il territorio di Carmignano, col quale il pratese percorre un altro tratto del fi. Ombrone nella direzione da maest. a scir. e con esso arriva alla testata orientale del ponte d'Ombrone sulla strada regia sotto il Poggio a Cajano, dove ritrova la Com. di Campi.

Fra i maggiori corsi d'acqua che attraversano il territorio di questa Comunità si contano, dal lato di sett e grec. il fi. Bisenzio, dal lato di pon. il fosso *Bardine*, e ne lambiscono i suoi confini, dalla parte medesima il fosso *Bagnolo* ed il *Calice*, mentre dal lato di lib. scorre l'Ombrone pistojese.

Molte strade rotabili fanno capo a Prato, o s'innestano nel suo territorio con quella regia postale di Pistoja e Lucca che passa in mezzo a Prato. — Conterò per ora fra le principali, a levante la strada provinciale che da Firenze si avvia per Castello, Sesto e Calenzano; a pon. la via pure provinciale detta Montalese, perchè attraversa la Com. del Montale e guida a Pistoja; a ostro le vie comunitative di Colonica e Piazzanese, e quella del Poggio a Cajano, e a sett. la strada provinciale che rimonta quasi pianeggiando la ripa destra del fi. Bisenzio fino al Mercatale di Vernio, di dove è sperabile che in mezzo a tanto movimento commerciale la strada medesima continui il suo cammino facilmente carrozzabile per la non lunga salita di Monte-Piano, onde scendere anco da quel lato la valle meridionale del Reno bolognese e mettere Prato in direzione più diretta e più breve con Bologna.

Fra le montuosità più eminenti del territorio compreso in questa Comunità contasi, a grec. il monte delle Calvane che si alza 1309 br. sopra il livello del mare, e dal lato di maestr. il Monte-Ferrato, la cui punta maggiore trovasi br. 704 superiore al mare Mediterraneo.

Tre specie di terreni diversi costituiscono l'insieme del territorio in questione, cioè, il compatto secondario dell'Appennino, quello di alluvione, e il cristallino o metamorfosato di serpentino e granitone.

Spetta quasi generalmente alle tre rocce stratiformi appenniniche (*macigno*, *alberese e bisciajo*) l'ossatura visibile de' contrafforti che fiancheggiano il corso del fiume Bisenzio tanto sul monte Calvane alla sinistra del Bisenzio, dove abbonda l'*alberese*, quanto nel monte della Costa e dell'*Altociglio* alla destra del fiume medesimo, dove predomina il *macigno*.

Dissi *quasi generalmente* alle tre rocce sopraindicate poichè sulle spalle settentrionali dell'*Altociglio*, là dove questo si congiunge con lo sprone australe del monte Giavello, e donde sgorgano le prime acque del fosso *Bardine*, al pari che nel colle di Cerreto le rocce di macigno e di schisto marnoso veggonsi alterate e ridotte le une in una specie di diaspro ed in gabbro diallogico, le altre in una varietà di *schisto lucente*, o di ardesia, le quali rocce servono anche di mantello al serpentino nero e verde di Prato ed al granitone o pietra da macine di Figline, due qualità di pietre cristalline delle quali è formato il MonteFerrato. — *Ved.* MONTE-FERRATO.

Spetta poi al terzo terreno, cioè a quello di alluvione, tutta la pianura pratese, la quale è coperta profondamente di ciottoli, di ghiaje e di renischio delle rocce prenominate, e sovrappone alle medesime una terra vegetale su cui prosperano i cereali, il *mais*, le piante leguminacee, la vite, i frutti e copiosissime praterie mantenute sempre verdi dai molti fossi d'acque lentamente correnti che irrigano tutta la pianura pratese e le vaste e fruttifere RR. Cascine del Poggio a Cajano in cotesto territorio comprese.

Il clima di Prato è temperato, le acque ottime e l'aria salubre; così pure nel suo territorio, più però verso il monte che nella pianura meridionale.

Le produzioni di suolo e quelle dell'industria manifatturiera traggono una grande risorsa dalle acque che incanalansi dal fiume Bisenzio circa due miglia sopra Prato, mentre la maggior parte di quelle Fabbriche riceve un grandissimo movimento dai frequentati mercati settimanali che in Prato

possono paragonarsi ad altrettante fiere, non tanto per l'affluenza de' concorrenti quanto anche per la quantità e qualità delle merci che vi si spacciano.

Rispetto alla divisione e diramazione del fiume Bisenzio dirò che una parte delle sue acque s'incanalano due miglia sopra Prato al luogo detto il *Cavalciotto*, intorno alla quale opera scrisse il celebre Galileo. Di là si conducono per canale alle mura della città in linea quasi parallela alla strada provinciale di Val-di-Bisenzio fra essa ed il fiume. Davanti alla chiesa di Cojano, un miglio lungi da Prato, cotesto canale di deviazione si divide in due rami per dar movimento a diversi edifizi nel recinto di quel popolo, quindi si riuniscono di nuovo in un solo fino a che a breve distanza dalla Porta al Serraglio le acque si spartiscono in quattro gore. — La più occidentale non entra in città, ma dopo aver rasentato il subborgo di Porta al Serraglio, le sue acque attraversano la campagna per inaffiare que' terreni, passano mediante ponti sotto le strade provinciale e regia di Pistoja, per poi avviarsi a S. Giusto in Piazzanese, e di là perdersi nei fossi delle RR. Cascine del Poggio a Cajano. In cotesta traversa le acque della gora preindicata non solo giovano all'inaffiamento degli orti, ma danno moto a varj mulini, e ad una filanda di lana presso le mura della città.

Gli altri tre canali o gore entrano in Prato, uno dal lato occidentale per attraversare la città nella linea di Porta al Serraglio, e per la piazza S. Agostino fino allo Spedale; quindi escono fuori delle mura meridionali, dove servono agli orti di quella campagna innanzi di entrare come quelle della prima gora nei fossi delle RR. Cascine.

Il terzo canale taglia la città verso la parte orientale, passando rasente la base orientale della fortezza, quindi sbocca tra la Porta S. Trinità e quella Fiorentina, di dove continua per Grignano e Cafaggio fino alle stesse RR. Cascine. — Finalmente il quarto ramo rasenta la gran piazza di Mercatale, ed appena escito di città fra la Porta Fiorentina e la sponda destra del Bisenzio, si suddivide in due rami, uno dei quali piegando a ostro-scir. percorre la pianura australe pratese nella direzione di Paperino e Castelnuovo, finchè si perde nell'Ombrone sopra il ponte del Poggio a Cajano; il secondo ramo poi corre parallelo al fi. Bisenzio fino alla villa di Mezzana, donde si avvia per Colonica, al di là dalla qual chiesa passando fra Mezzana e Cafaggio esce dal territorio della Comunità di Prato per andare a vuotarsi e rendere finalmente le sue acque al Bisenzio nelle vicinanze di Campi.

Coteste tre ultime gore o canali nel passaggio loro dalla città danno moto a molte macchine di lanificj, non che a due mulini, e giovano anche a diverse tintorie e ad una concia di pelli, mentre fuori di città esse mettono in movimento molte macine da mulino e da frantojo.

Nel 1840 fu costruita sul Bisenzio sopra il Cavalciotto una grandiosa pescaja dal cav. Leonetti-Gianni per condurre le acque del fiume ad una fabbrica da lui fatta edificare, e provvista di otto macine da grano, di un frantojo, di una gualchiera e di una filanda di lana; oltre di ciò è sperabile che cotesto nuovo canale di acque del Bisenzio sia per servire anche ad altre non meno utili operazioni.

Degli edifizi messi in moto da questo fiume fu dato un cenno all'*Art.* Bisenzio, così dei ponti antichi e nuovi, cui giova aggiungere qualmente in un diurno della Com. di Prato dell'anno 1573 a pag. 33 sotto dì 11 luglio si legge: » che s'informi Firenze, come per rifare il *Ponte Arzana* che era sopra Bisenzio, sarebbe necessario che il Comune di S. Pier a Ponti restituisse gli scudi 310 che gli furono dati dalla Com. di Prato per rifare il suo ponte, e che per il resto concorressero gl'interessati. »

L'uso del mercato in Prato è più antico della Porta a Mercatale, cioè del 1320 circa, perchè costà innanzi l'attuale ingrandimento delle mura urbane, doveva esister il piazzale per il mercato, il quale in origine aveva luogo due volte per mese: ma con deliberazione del 21 ottobre del 1421 il magistrato comunitativo ordinò uno statuto apposito, e stabilì che il mercato si facesse, come si fa tuttora, ogni settimana nel giorno di lunedì.

All'opposto, delle due le fiere che si tenevano in Prato, una nei primi di luglio, e l'altra per la festa della S. Cintola, non è rimasta che quest'ultima, la quale però dura tre giorni (dopo il dì 8 sett.) e supplisce per ambedue mediante le molte contrattazioni che vi si fanno, specialmente in vendite di pannine ed in tessuti di ogni qualità.

Dal regolamento speciale de' 29 settembre 1774 rispetto all'organizzazione econo-

mica della Comunità di Pra to apparisce, ch' essa allora consisteva nella città coi suoi tre subborghi, cioè; 1.° della *Chiesa nuova* o di *Maleseti*; 2.° di *S. Maria a Narnali*; 3.° e di *S. Maria del Soccorso* con altre 45 ville, in tutte 48 popolazioni di campagna. Ma 9 delle 45 ville all'anno 1774 non avevano più parrocchia, cioè, la villa di S. Paolo (*a Petricci*), la villa di Gello, riunita alla chiesa del Soccorso, quella di *Meretto*, riunita all'altra di *Faltugnano*; la villa di *Solano*, annessa a *Figline*; la villa di *Maglio*, riunita a *Fabio*; di S. Godenzo, annessa a *Sofignano*, e l'altra di *Grisciavola*, ammensata a *Pupigliano*.

La Comunità di Prato mantiene due medici, due medico-chirurghi e due chirurghi, oltre le scuole ed istituti sopra indicati.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI PRATO *a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Cafaggio	S. Maria, Prioria	Pistoja	354	590	771	781
Canneto	S. Michele, idem	Firenze	54	76	85	86
Capezzana	S. Maria, idem	Pistoja	53	78	92	85
Carteano	S. Paolo, idem	Firenze	67	45	64	68
Casale	SS. Biagio e Giorgio, idem	Pistoja	279	339	499	558
Castelnuovo	S. Giorgio, idem	idem	296	451	459	481
Cavagliano	S. Biagio, idem	Firenze	74	56	49	46
Cerreto	S. Michele, idem	Pistoja	95	181	237	248
Chiesanuova, o a Maleseti	Vergine dell' Umiltà, idem	idem	—	449	699	719
Cojano	S. Bartolommeo, id.	idem	232	548	872	911
Collina, o in Monte	S. Leonardo, idem	Firenze	60	52	97	87
Colonica	S. Maria, Pieve	Pistoja	187	287	383	414
	S. Giogio, Prioria	idem	263	427	570	681
Fabio e Maglio	S. Martino, idem	Firenze	119	60	94	102
Faltugnano con gli annessi di Meretto o di Parmigno	S. Giusto con S. Clemente, idem	idem	160 54 33	244 35	234	220
Figline	S. Pietro, idem	Pistoja	316	454	617	655
Filettole	S. Maria, Pieve	Firenze	254	337	469	500
Galciana	S. Pietro, Prioria	Pistoja	459	669	1369	1452
Gello di Prato	S. Bartolommeo in S. M. del Soccorso, id.	idem	1110	781	1288	1432
Gonfienti	S. Martino, idem	Firenze	211	231	277	304
Grignano	S. Pietro, idem	Pistoja	219	291	658	642
Jolo, o Aiolo	S. Pietro, Pieve	idem	662	765	1404	1442
	S. Andrea, Prioria	idem	—	117	227	282
Mezzana	S. Pietro, idem	idem	268	540	792	740
Montalbiolo (1)	S. Lorenzo, idem	idem	79	96	137	—
Monte (in)	S. Lucia, idem	idem	157	133	326	361
Narnali	S. Maria, idem	idem	247	368	673	659
Paperino	S. Martino, idem	Pistoja	270	360	433	427
Piazzanese	S. Ippolito, Pieve	idem	240	311	384	421
	S. Giusto, Pieve	idem	549	716	1065	1140
		SOMMA e segue . . *Abit. N.°*	7421	10087	15324	15944

Segue il *Quadro della Popolazione della Comunità di Prato a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione			
			Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
	Riporto . . .	*Abit. N.°*	7421	10087	15324	15944
Pimonte	S. Cristina, Prioria	Firenze	217	194	215	223
Pizzidimonte	S. Lorenzo, idem	idem	259	298	448	520
	SS. Stefano e Lorenzo, Collegiata e Cattedrale con l'annesso di S. Gio. Batt.			2284 / 8	2128	2359
	S. Agostino, Rettoria, già in S. Fabiano			338	1561	1612
	S. Bartolommeo, Prioria semicollegiata, già in S. Marco			626	1560	1559
	S. Domenico, già in S. Vincenzio martire, Cura			595	1004	987
Prato *Città*	S. Donato, ora in S. Francesco, Cura	Prato	6000	302	601	616
	S. Maria in Castello,			243		
	S. Giorgio e			636		
	S. Tommaso alla Cannuccia, in S. Maria delle Carceri, Prioria semicolleg.			299	1921	1922
	S. Pier Forelli, Cura			614	817	951
	SS. Trinità nello Spirito Santo, Prioria			588	1187	1319
	Madonna della Pietà, Cura suburbana		—	—	235	258
Pupigliano	S. Miniato, Prioria	Pistoja	87	171	225	203
Savignano	SS. Andrea e Donato, idem	Firenze	84	79	120	115
Schignano	S. Martino, idem	Pistoja	134	267	330	371
Sofignano (2)	SS. Vito e Modesto, Pieve	Firenze	153	464	568	521
Tavola	S. M. Maddalena, Rettoria	Pistoja	279	542	903	956
Tobiana	S. Silvestro, idem	idem	252	210	398	422
Vajano	S. Salvatore, Prioria,	idem	149	224	502	567
Vergajo	S. Martino, idem	idem	189	238	343	363
Annessi provenienti da Com. limitrofe		. *Abit. N.°*	—	—	—	228
	Totale	*Abit. N.°*	15224	19307	30390	32016

(1) N. B. *La Parrocchia di S. Lorenzo a Montalbiolo nel 1833 fu staccata dalla Comunità di Prato e data a quella di Carmignano.*

(2) *La Parrocchia plebana di Sofignano nel 1840 mandava nella Comunità di Barberino di Mugello 108 Abit. qui sopra detratti dalla sua popolazione effettiva.*

Diocesi di Prato. — La brama del clero della pieve e prepositura di Prato di emanciparsi dal suo diocesano è molto antica, talchè mi resta dubbio, se le prime guerre portate dalla gran contessa Matilda, quando nell'anno 1107 si recò col vescovo di Pistoja all'assedio di Prato, nascessero da dissapori ecclesiastici piuttosto che da vertenze politiche.

Che i pievani della chiesa di S. Stefano nel Borgo Cornio di buon'ora si liberassero in una certa guisa dall'autorità feudale dei conti Alberti, lo indica a parer mio una dichiarazione del 25 agosto 1133 fatta presso la pieve suddetta, per la quale il conte Bernardo chiamato *Nontigiova*, ed il conte *Malabranca*, fratelli e figli del fu conte Alberto, promisero a Ildebrando pievano proposto della chiesa di S. Stefano posta nel borgo di Prato, che eglino non avrebbero permesso si fabbricasse nel territorio della pieve predetta alcuna chiesa senza licenza espressa, consiglio e volere del proposto e de'suoi canonici, ed in caso d'inosservanza quei conti si sottoponevano alla penale di lire cento d'oro. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comun. e della Proposit. di Prato*).

Li stessi due fratelli conti di Prato e di Vernio quattr'anni innanzi, per atto pubblico rogato in duplicato sotto di 24 e 25 settembre del 1129, cederono allo stesso proposto Ildebrando, mediante la retribuzione di un canone annuo di 24 staja di grano, il diritto della *gora* che dal Bisenzio conduceva l'acqua al mulino della villa di S. Lucia. — *Ved.* Lucia (S.) in Monte.

Nel 1158 per istrumento del dì 8 marzo, Benedetto spedalingo, rettore *e riedificatore del Ponte ch'è sopra il Bisenzio*, considerando il vantaggio del ponte medesimo e dello spedale da lui fabbricato, e temendo che dopo la sua morte l'uno e l'altro andassero in rovina, volle con quell'atto donare in perpetuo alla pieve di S Stefano di Prato, e e per essa ad Uberto suo proposto, tanto il ponte come lo spedale con un pezzo di terra annesso. — (*loc. cit.*, *Carte dalla Propos.*)

Infatti in un rogito dell'agosto 1160 trattasi del livello perpetuo di un pezzo di terra fatto dal prete Ildebrando *rettore dello Spedale di S. Stefano* per l'annuo canone di 12 staja di grano alla misura dello stajo fittuale, oltre un laudemio di soldi 9. (*ivi*).

Però le prime controversie fra i proposti di Prato ed i loro vescovi di Pistoja incominciano a comparire nelle carte di quella Propositura all'anno 1207; una delle quali riguarda una sentenza data da due canonici pistojesi deputati dal Pont. Innocenzo III per una causa vertente fra il proposto Jacopo e suo capitolo di Prato da una parte, e Bono vescovo di Pistoja dall'altra, rispetto al padronato della ch. di S. Giovanni Evangelista di Pistoja, la quale vertenza continuò per molti anni, siccome apparisce da un lodo pronunziato dagli arbitri nel 17 aprile 1212 favorevole al capitolo e proposto pratese.

Che poi cotesta pieve fino d'allora si contasse la prima della diocesi di Pistoja, eccettuata la cattedrale, lo dimostra una protesta fatta nel 1230 dal procuratore del proposto, il quale di consenso del suo capitolo avendo richiesto al vescovo di Pistoja che fosse revocato il gravame di non considerare la pieve di Prato la prima nella distribuzione degli olj santi e del crisma, il vescovo ordinò che in avvenire nel giorno del giovedì santo alla distribuzione predetta fosse preferita la pieve pratese a tutte le altre chiese battesimali della sua diocesi.

A quel tempo però il capitolo della collegiata di Prato era limitato a sei canonici oltre il proposto, unica dignità di quel clero, con un numero di cappellani e due mansionarj a forma de'statuti di quel capitolo approvati nel 14 maggio del 1272.

Ma le vertenze fra il vescovo di Pistoja e il proposto pratese divennero assai più lunghe e più serie nel principio del secolo XIV e segnatamente negli anni 1316, 17 e 18, siccome può vedersi da un rotolo di pergamene di quegli anni esistente fra le carte della Propositura di Prato nell'*Arch. Dipl. Fior.* dove contengonsi varii atti scritti a difesa della giurisdizione del proposto e della collegiata di Prato contro Ermanno vescovo di Pistoja ed il suo vicario.

Anche fra le cartapecore del vescovato di Pistoja riunite nell'archivio precitato trovasi una deliberazione presa nel 30 magg. del 1318 dal clero di quella città adunato d'ordine del vescovo Ermanno, in conseguenza della proposta fatta dal prelato stesso, a quel consesso: di essere stata mossa questione dal proposto e capitolo di Prato contro i diritti e giurisdizione episcopale. Per effetto di che il clero suddetto decise, che il vescovo Ermanno eleggesse 12 ecclesiastici con facoltà di nominare due delegati per recarsi a Roma, uno a spese del Comune,

l'altro per parte del clero di Pistoja ad oggetto di difendere cotesta causa a onore della chiesa e città di Pistoja. Come terminassero allora coteste vertenze non è scritto; sembra però dagli atti posteriori che in qualche modo vi si fosse riparato, tostochè nel 1340 sotto la signoria di Roberto re di Napoli il vescovo di Pistoja diresse lettere ai fedeli della sua diocesi per esortarli a contribuire con l'elemosine per *le nuove campane da farsi nel campanile della pieve di Prato.*

Ma non corsero molti anni che si riaccesero dissensioni fra il proposto di Prato ed il vescovo di Pistoja, in guisa che nel 12 maggio del 1356 il procuratore di Giovanni da Parma medico del Papa e proposto della pieve di Prato protestò in faccia al vescovo pistojese che egli non doveva intromettersi per l'avvenire nella giurisdizione di quella Propositura, allegando una sentenza data a favore della sua collegiata dal Conservatore apostolico. — (*loc. cit. Carte della Propositura di Prato*).

Anche di maggiore strepito fu la protesta rogata nella sagrestia della pieve di S. Stefano dal notaro Amelio di Lapo de' Migliorati negli 8 sett. del 1406, vale a dire nel giorno della solennità del S. Cingolo di Maria, quando il proposto Andrea ed il sagrestano Alessio innanzi a Matteo vescovo di Pistoja dichiararono: che non era di suo diritto mostrare al popolo in tal giorno la sacra Cintola, essendo quello un loro privilegio.

Ma due anni dopo lo stesso vescovo Matteo essendo tornato a Prato, per rogito del dì 7 sett. 1408 dichiarò contro il prenominato proposto Andrea di avere il diritto e di cantare la messa in pontificale, e di mostrare la S. Cintola.

Nello stesso giorno ed anno il clero della pieve di Prato elesse un sindaco per comparire davanti a Matteo vescovo di Pistoja a discutere sulle ragioni del capitolo pratese a causa di giurisdizione. — (*loc. cit.*)

Finalmente si tratta di un appello sotto dì 20 sett. del 1408 umiliato al Pont. Gregorio XII contro una sentenza pronunziata nel dì 14 dello stesso mese dal vescovo di Pistoja a pregiudizio del proposto e capitolo di Prato per cagione della visita e funzioni sacre che il vescovo intendeva di fare in detta pieve nel giorno della Natività della Madonna.

Che il Pont. Gregorio XII dichiarasse la pieve di Prato esente dalla visita del diocesano, e conseguentemente *Nullius Dioecesis* lo darebbe a divedere altro documento della provenienza medesima rogato dal notaro Amelio di Lapo de' Migliorati da Prato, dal quale risulta che li 2 nov. del 1416 il vicario vescovile di Pistoja essendosi portato in visita alla pieve di Prato, il rappresentante del proposto gli mostrò un privilegio di esenzione del Pont. Gregorio XII, per effetto del quale egli ricusò di permettergli la visita diocesana in alcuna chiesa del suo piviere.

Frattanto la Signoria di Firenze desiderosa di togliere fra i due popoli vicini sì grave scandalo sino dall'ag. del 1409 aveva presentato preghiera al Pont. Alessandro V affinchè si degnasse erigere in città vescovile la Terra di Prato, al cui vescovo si assegnavano rendite sufficienti e molte chiese plebane. — (Ughelli, *Ital. Sacr. in Episcopis Prat.*)

In vista pertanto dei grandi privilegj in più tempi a questa insigne collegiata concessi, la pieve di Prato mediante bolla del 3 sett. 1463 edita dall'Ughelli (*in Episc. Pratens.*) fu qualificata dal Pont. Pio II *Nullius Dioecesis*, esentando così il suo clero dalla giurisdizione del vescovo di Pistoja.

Finalmente nel 1653 Innocenzo X con privilegio del 22 sett. di quell'anno in vigore della potente mediazione del Card. Carlo de'Medici decano del Sacro Collegio, e proposto commendatario della pieve di Prato, nel tempo che regnava in Toscana il di lui fratello Ferdinando II, eresse in cattedrale la prepositura di Prato, e la Terra fu dichiarata città per decreto sovrano, a condizione che lo stesso prelato di Pistoja dovesse essere *aeque principaliter* tanto vescovo della vecchia cattedrale, come della nuova di Prato, la cui giurisdizione però venne limitata dentro i confini delle sue mura urbane.

Ben presto il capitolo pratese ebbe cura di richiamare i suoi chierici dal capitolo di Pistoja fondando un seminario, il quale fu aperto nel 1680 sotto il vescovo Gherardi, vale a dire innanzi che il vescovo Basi fondasse quello di Pistoja.

Dopo diverse traslazioni il seminario di Prato nel 1780 fu stabilmente collocato nell'antico monastero di S. Fabiano, i cui beni dal Pont. Leone X erano stati assegnati al capitolo di quella collegiata. — Cotesta attualmente è costituita da 26 canonici con 5 dignità, cioè, primicero, arciprete, arcidiacono, decano e tesoriere, oltre il canonico teologo ed il penitenziere *ab extra*, ed oltre 29 cappellani con 12 chierici provvisionati.

QUADRO delle Parrocchie e Popolazione della DIOCESI DI PRATO *all'anno 1745, divisa per stati.*

Titolo delle Chiese parrocchiali dentro la Città di Prato	IMPUBERI maschi	IMPUBERI femmine	ADULTI maschi	ADULTI femmine	CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	TOTALE
1. *SS. Stefano e Lorenzo MM.*, Cattedrale, già Collegiata e Prepositura	322	262	360	483	643	214	2284
2. *S. Giovanni Decollato*, riunita alla Cattedrale	—	1	—	4	2	1	8
3. *S. Fabiano*, ora in S. Agostino	47	42	57	68	104	20	338
4. *S. Donato*, ora in S. Francesco	29	27	88	110	38	10	302
5. *S. Maria in Castello*, ora in S. Maria delle Carceri	24	26	40	95	29	29	243
6. *S. Giorgio*, idem	69	71	131	253	101	11	636
7. *S. Tommaso alla Cannuccia*, idem	31	30	50	113	39	36	299
8. *S. Marco*, ora in S. Bartolommeo	70	71	63	281	118	23	626
9. *S. Pier Forelli*, esistente	62	50	141	185	65	111	614
10. *SS. Trinità*, ora nello Spirito S.	71	78	106	130	148	55	588
11. *S. Jacopo*, idem	8	7	12	45	11	4	87
12. *S. Vincenzio Martire*, ora in S. Domenico	67	55	58	185	66	164	595
TOTALE . . . N.°	800	720	1106	1952	1364	678	6620

NB. *Alle suddette 12 parrocchie fu aggiunta nel secolo passato, ma dopo l'anno suddetto 1745, la cura suburbana della Madonna della Pietà, già cappella curata dipendente dal parroco della Cattedrale di Prato.*

PRATO DEL BORGO S. LORENZO in Val-di-Sieve. — Cas. che fu nel popolo di Miralbello, ora di Figliano, Com. e Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi rammentato cotesto comunello in una Riformagione della Signoria deliberata li 18 luglio 1306, nella quale si contiene la nota dei Comuni del Mugello che dovevano mandare gente ad abitare la nuova terra di Scarperia. — *Ved.* SCARPERIA.

PRATO-ANTICO, e PRATANTICO nel Val-d'Arno aretino. — Borgata con chiesa parr. (S. Giovanni Evangelista) filiale della pieve di S. Andrea a Quarata, già di S. Martino a *Galognano*, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui dista quasi tre migl. a pon.

Trovasi sulla testata del ponte che attraversa la Chiana, sulla strada regia postale che da Firenze conduce a Roma passando per Arezzo e Perugia.

È dubbio se questo *Prato antico* corrisponde al *Pratum majus* donde prendeva il vocabolo una chiesa intitolata a S. Martino appartenuta al capitolo aretino, cui fu assegnata dai suoi vescovi Adalberto e Tedaldo con privilegi del marzo 1015 e 1028, confermati da Gottifredo March. di Toscana.

Riferisce senza dubbio a cotesta borgata

di Prato-antico una deliberazione presa nel 1354 dagli uomini della villa di Pratantico del piviere di S. Martino a *Galognano*, colla quale esposero al vicario vescovile di Arezzo di avere essi tempo indietro edificata una chiesa ad uso di oratorio, o *basilica* per cui facevano istanza affinchè quell'oratorio fosse ridotto a chiesa parrocchiale. — (*Lettere critiche di un Aretino.*)

La parr. di S. Giovanni a Prato Antico nel 1833 noverava 462 abit.

PRATOLINO nel Val-d'Arno fiorentino. — Parco regio dal quale prende il nome una chiesa parrocchiale (S. Jacopo) già sotto il vocabolo di *Festigliano*, filiale della pieve di Macciuoli, nella Com. e circa 4 migl. a ostro di Vaglia, Giur. e Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È posto sul fianco orientale del monte dell' Uccellatojo, circa 750 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, alla destra della strada regia postale che da Firenze guida a Bologna e nell' acquapendenza della vallecola solcata dal torr. *Mugnone* che lambisce le falde orientali del monte di Pratolino.

All' Art. Festigliano dissi, che sotto questo nome il regio parco attuale di *Pratolino* era conosciuto sino dal secolo XI, mentre costà esisteva un *Prato* (donde prese il nome di *Pratolino*) che fu di dominio regio, e che i sovrani d' Italia donarono nel secolo stesso ai vescovi di Fiesole, e che poi dai pontefici Pasquale II nel 1103 e Innocenzo II nel 1134 con apposite bolle ai prelati medesimi quel *Prato R.* fu confermato.

Anche di un' ospedaletto compreso nella parrocchia di S. Jacopo a Pratolino sotto il vocabolo di *S. Pietro in Selva Regia* trovo fatta menzione nel catalogo delle chiese della diocesi fiesolana scritto nel 1299. — *Ved.* Festigliano.

La parr. di S. Jacopo a *Pratolino*, già a *Festigliano* nel 1833 contava 380 abit.

PRATO-MAGNO, già *Monte-Magno*, non mai *Pianto-Magno*, fra il Val-d'Arno casentinese, ed il Val-d'Arno superiore. — È uno de' contrafforti più elevati dell' Appennino che si attacca verso grec. con le montuosità di *Vallombrosa* e della *Consuma*, mentre dalla parte di scir. confonde il suo nome con quello dell' *Alpe di S. Trinita* che scende verso Subbiano a separare il Casentino dal Val d' Arno aretino.

La sua più elevata sommità fu trovata dal Cav. P. Inghirami dentro il territorio della Comunità di Loro nel Val-d'Arno superiore, a braccia 2707,4; mentre dalla parte del Casentino al segnale di Reggello nella Com. di Castel S. Niccolò una prominenza dello stesso monte si alza 2600 br., vale a dire br. 107 ⅖ inferiore all'altra cima, alla quale resta superiore di sole 118 br. la montagna della Falterona, ed è ad essa inferiore il varco della Consuma di br. 911,7.

Fu creduto da alcuni che questa montuosità si appellasse *Pianto Magno*, mentre sotto nome di *Prato maggio*, o *maggiore*, una località nella diocesi aretina è rammentata in due privilegi scritti nel marzo dell'anno 1015 e del 1028 da Adalberto e da Teobaldo vescovi di Arezzo, di sopra rammentati, dove si tratta di una chiesa e di una corte in *Prato majo* o *Prato magno* donata alla mensa vescovile aretina dalla contessa Willa. — *Ved.* Prato-Antico. — (*Arch. della Cattedr. d' Arezzo.*)

Inoltre un *Monte-Maggio* posto in Val-d'-Ambra è rammentato negli Annali Camaldolensi, e di un'altro situato nel distretto di Castel Fiorentino fanno parola le carte dell'*Arch. Arciv. Fior.* spogliate in quel Bullettone.

All' Art. Montagna Fiorentina dissi, che questa montuosità era situata sulle spalle dei monti di Vallombrosa e di Prato Magno, la quale abbracciava i territorii comunitativi di Montemignajo e di Castel S. Niccolò, e che solamente dopochè quei popoli si diedero al Comune di Firenze quella parte di *Prato-Magno* fu appellata la *Montagna fiorentina.*

Rapporto alla qualità delle rocce che incontransi costà veggansi gli articoli delle Comunità di Loro, di Pian di Scò, di Castel Franco di sopra, di Monte-Mignajo, di Castel S. Niccolò, di Raggiolo e di Terra-Nuova.

Prato Regio. — *Ved.* Festigliano e Pratolino.

PRATONI e Val-di-Prato sulla cima dell'Alpe di S. Godenzo o di S. Benedetto fra la Val-di-Sieve e quelle del Montone e del Rabbi in Romagna.

Appellansi *Pratoni* e *Val-di-Prato* alcune prata spaziose esistenti sulla sommità pianeggiante di quell'Alpe, dove nel mese di maggio sogliono concorrere molte bestie all'occasione di una fiera. — *Ved.* Alpe di S. Benedetto.

PRATO-VALLE nel Val-d'Arno superiore. — Villata che dà il nome ad una ch. par-

rocchiale (S. Lucia a *Prato-Valle*) nel piviere di S. Giustino, già di Groppina, Com. e due migl. circa a sett. di Loro, nella Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in monte presso le sorgenti del torr. *Agna* sotto al giogo che divide l'Alpe di S. Trinita dal monte di Prato-Magno fra selve di castagni e praterie naturali, nè molto lungi dalla rocca diruta dell'Anciolina, che gli resta a maestr. e dov'era l'antico capoluogo della sua Comunità.

Vi ebbe costà dominio nel medio evo la badia di S. Trinita in Alpi, detta a *Fonte benedetta*, cui spettava fra le altre scritture vuolsi una del 6 luglio 1240 fatta nel claustro del monastero di S. Trinita in Alpi, quando l'abate don Guido allivellò al rettore della chiesa di S. Maria di Fajeta l'uso dell'acqua e della ripa del fiumicello *Agna* ad oggetto di edificarvi un mulino di pertinenza della chiesa predetta, la quale era compresa al pari di Prato-Valle nella corte e distretto dell'Anciolina. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli*. — *Ved.* Anciolina e Loro.

La parr. di S. Lucia a Prato-Valle nel 1833 contava 179 abit.

PRATO-VECCHIO (*Pratum vetus*) nel Val-d'Arno casentinese. — Borgo, ora Terra distinta con chiesa plebana (SS. Nome di Gesù) che fu lungo tempo cappellania curata sotto la parrocchia di S. Maria a Poppiena nel piviere di Stia, comecchè il paese sia da lunga mano capoluogo di Comunità e di Giurisdizione, nella Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Siede cotesta Terra lungo la ripa sinistra dell'Arno in un'angusta pianura fra il poggio di Romena e quelli di Lonnano e Casalino, attraversata dalla strada rotabile che viene da Stia e che continua fino a che si congiunge con la provinciale casentinese. Il fiume Arno, che bagna le sue mura è cavalcato costà da un ponte nuovo, per dove passa il tronco di strada rotabile che viene dalla Consuma, dirimpetto al poggio di Romena. — È posta fra il gr. 29° 17' long., ed il gr. 43° 47' 2" latit., circa due terzi di migl. a lev. dalla pieve di Romena, quasi un migl. a scir. di Stia, 6 migl. a sett.-maestr. di Poppi, altrettante almeno a pon.-lib. dell'Eremo di Camaldoli, e 7 in 8 migl. dal giogo dell'Appennino denominato il *Poggio Scali*.

Per quanto di questa Terra non si conosca l'origine pure l'epiteto di *Vecchio* dato a questo di Prato in confronto di un altro castello omonimo del Casentino che fu pur esso de' Conti Guidi, basta per caratterizzarlo più antico di quello che mancava come si disse di chiese parrocchiali anco alla fine del secolo XIII.

Per quanto Pratovecchio fosse uno de' castelli de' conti Guidi del ramo da Battifolle, esso non è rammentato innanzi che vi si stabilissero le monache Camaldolensi, le quali sembra che tenessero un qualche dominio sopra gli uomini di Pratovecchio. Della qual cosa dà a dubitare un privilegio concesso nell'aprile del 1247 dall'Imp. Federigo II ai due fratelli CC. Simone e Guido Novello da Battifolle, cui quell'imperante fra gli altri feudi concedè il *diritto sopra due parti degli uomini che furono una volta del Monastero di Pratovecchio*.

Di un altro C. Guido figlio che fu del C. Guido Guerra, privilegiato nel 1191 dall'Imp. Arrigo VI, tratta una donazione alla badia di Strumi, scritta *in Prato Vecchio* nel dicembre del 1185, dalla quale apparisce che una giurisdizione feudale già acquistata sopra cotesto paese dal ramo de' conti di Poppi, ossia da Battifolle, giurisdizione che essi ritennero fino all'anno 1440.

Infatti che donna Sofia figlia del C. Guido da Battifolle avo de' due fratelli sunnominati fosse proposta in badessa nel 1134 della badia di Poppiena del priore di Camaldoli e che ella si trovi poi nel 1143 e nel 1151 abbadessa del Mon. di S. Giovanni Evangelista in Pratovecchio lo attestano tre documenti sotto quegli anni pubblicati dagli Annalisti Camaldolensi. I quali discorrendo all'anno 1134 della preghiera porta dalla contessa Emilia vedova del C. Guido da Battifolle e dal C. Guido suo figliuolo ad Azzone priore di Camaldoli affinchè volesse ridurre a monastero di donne il suo di Poppiena per mettervi badessa la figlia e respettivamente sorella Sofia, quei dotti scrittori dedussero da ciò l'origine del monastero di S. Giovanni Evangelista a Pratovecchio. Se non che un monastero in questo stesso paese esisteva un secolo innanzi al fatto testè narrato, siccome lo dichiara un altro documento dell'aprile 1054 pubblicato esso pure dagli Annalisti medesimi e dall'Ab. Camici nella sua continuazione de' Marchesi di Toscana, istrumento rogato in Stia nella camera del pievano, presente

fra gli altri testimoni il prete Duccio *cappellano del monastero di Pratovecchio.*

Dirò frattanto che, sebbene il castello di Pratovecchio dalla Signoria di Firenze fosse confermato ai conti di Poppi, allorchè con atto del 24 giugno 1367 prese sotto la sua accomandigia il C. Guido del fu C. Ugo da Battifolle, e più tardi, nel 27 agosto 1439, il conte Francesco del fu C. Roberto di Poppi, non sempre il castello predetto fu, nè totalmente appartenne al ramo de' conti Guidi da Battifolle. I prelodati Annalisti Camaldolensi nella loro grand'opera resero di pubblico diritto documenti tali da dover concludere che, nella prima metà del sec. XIV, il ramo de' conti Guidi di Dovadola esercitasse libero dominio sopra Pratovecchio.

Poichè senza far conto di una deliberazione presa in un capitolo generale celebrato dai Camaldolensi li 27 maggio 1319 nel Mon. di S. Zeno a Pisa, mercè la quale quei PP., per la riverenza che avevano al conte Salvatico di Dovadola e al conte Ruggieri di lui figlio, dispensarono dal vestir l'abito Camaldolense nel monastero di Pratovecchio donna Margherita figlia del C. Ruggieri e nipote del C. Salvatico di Dovadola; se non vuolsi far caso di ciò, merita attenzione per la storia di Pratovecchio il fatto da quegli Annalisti nel 1334 riportato, quando il C. Marcovaldo di Dovadola figlio del C. Ruggieri prenominato imprese a circondare di mura e di fossi il borgo di Pratovecchio, per cui dovendo con le mura passare per la clausura delle monache di S. Giovanni Evangelista, egli stabilì in quell'anno una permuta con quelle claustrali, delle quali allora era badessa donna Beatrice che cedè al conte Marcovaldo per altri beni il luogo dove fu il loro parlatorio. Di più una precedente permuta era stata fatta nel 1325 fra le monache di Pratovecchio ed il C. Ruggieri del fu C. Guido Salvatico di Dovadola.

Contuttochè il prenominato C. Marcovaldo si comportasse verso il Comune di Firenze in modo ostile, trovo che i di lui figli nel 1347 tenevano in Pratovecchio un visconte, il quale in detto anno adunò a consiglio gli uomini di Pratovecchio perchè deliberasse se dovevano esimersi dalle imposizioni comunali i beni che alcune pie persone ancora viventi avevano donato alla badia di Poppiena. — (Annal. Camald. T. V.)

Peraltro nel 1367 Pratovecchio doveva essere tornato sotto il dominio de' conti Guidi di Poppi nel modo che lo danno a conoscere l' accomandigia di sopra citata, ed un atto del 25 ott. 1392 scritto nel *cassero* del castel di Pratovecchio presente il conte Roberto figlio del C. Carlo e padre dell' ultimo conte di Poppi, il quale C. Roberto ivi si dichiara *vero e legittimo signore del castel di Pratovecchio e suo distretto.* — (Annal. Camald. T. V. e VI).

Dopo tuttociò resta dubbio se la Rep. Fior., avendo espulso nel 1440 da tutto il Casentino il conte Francesco da Battifolle, munisse di nuove mura il Cast. di Pratovecchio, dove esistono di epoca posteriore al secolo XIV le due porte, una all'ingresso e l'altra all'uscita della strada principale, fiancheggiata dentro il borgo da portici e da decenti abitazioni, quasi tutte però di un' architettura più moderna delle mura castellane. Crescendo la popolazione, il giro delle mura non bastò, talchè fuori della porta meridionale di Pratovecchio havvi un vasto piazzale rettangolare fiancheggiato da nuove case e comodissimo in occasione di fiere.

Dentro alla Terra sono compresi i due monasteri, uno antichissimo di donne Camaldolensi, l'altro contiguo di claustrali Domenicane eretto nel 1567 a spese della Comunità.

Sulla ripa sinistra del torr. *Fiumicello* quasi dirimpetto alla parr. di Poppiena e al chiesino profanato di S. Michele a Poppiena avendo di mezzo la strada maestra, vi è la casa costruita sotto il Granducato di S. M. I. Francesco II per i ministri della macchia dell' Opera, ed è costà dove attualmente si trova l' uffizio dell' ispezione forestale delle RR. Possessioni, cui la vasta macchia predetta attualmente appartiene.

La chiesa plebana di Pratovecchio è nella piazza interna del paese poco lungi dalle altre due chiese di monache e da un piccolo teatro fabbricato cent' anni addietro a spese dei possidenti che presero il titolo di accademici.

Ma il merito maggiore di Pratovecchio è quello di aver fornito alle scienze e alle lettere un numero straordinario d'ingegni. Avvegnachè fu da Pratovecchio il pittore Jacopo Ammannato, detto del *Casentino* dalla provincia in cui nacque, il quale nel secolo XIV riescì uno de' buoni discepoli di Taddeo Gaddi, e fu sepolto nella soppressa chiesina di S. Michele a Poppiena dopo 80 anni che ebbe di vita.

Appartiene allo stesso secolo il letterato

distinto Donato da Pratovecchio anch' esso appellato il *Casentinese*, che tenne frequente ed amorevole carteggio col Petrarca, da esso chiamato l'*Apennigena*, che conobbe a Venezia dove Donato dava scuola di grammatica, ed in seguito fu stimato e onorato dal Boccaccio e da Coluccio Salutati. Invitato più tardi il Donato a Ferrara ad istruirvi il March. Niccolò d' Este, d'ordine di questo principe tradusse nella lingua italiana il libro degli uomini illustri del Petrarca, ed in seguito trasportò pure in volgare quello delle donne illustri del Boccaccio.

Dalla stessa famiglia d' Jacopo da Pratovecchio, e precisamente da un suo nipote nacque Cristofano Landini, uno de' più famosi cultori di belle lettere nello studio fiorentino, illustratore della divina Cantica dell'Alighieri e segretario benemerito della Rep. fiorentina. Egli finì di vivere nel 1504 nel Borgo alla Collina, dove riposano le sue mortali spoglie, per tre buoni secoli rimaste intatte, ma che attualmente vanno risolvendosi in polvere.

Contemporanei del Landino furono due altri dotti conterranei, Bartolommeo da Pratovecchio professore di belle lettere nell' Università pisana, ed Antonio da Pratovecchio della famiglia de' Minucci, sommo nella legge che insegnò nelle Università di Bologna, di Padova, allo Studio di Firenze e di Siena, non mancandovi scrittori che lo hanno detto maestro di Francesco Accolti aretino.

I compilatori del Calendario casentinese per l' anno 1840 discorrendo degli uomini celebri nativi, ovvero oriundi di Pratovecchio, aggiungono che nel medesimo sec. XV fiorì don Basilio Nardi da Pratovecchio monaco Camaldolense, uomo intrepido e sagace, per la di cui opera sorse il palazzo della Musolea, villa e fattoria degli Eremiti di Camaldoli, ed è quello stesso che nel 1498 trovandosi abate nella badia di S. Felice in Piazza a Firenze, lasciò la mitra e la cocolla per impugnare la spada onde liberare Camaldoli e tutto il Casentino dalle truppe veneziane che l' avevano invaso e devastato. — *Ved*. Bagno e Poppi.

Nel secolo passato la Terra di Pratovecchio ebbe la gloria di vedere sorgere dal suo seno due uomini celebri, cioè, l'avvocato Migliorotto Maccioni, giureconsulto, letterato e professore distinto dell' Università di Pisa, diplomatico diligente, e autore di varie scritture sul diritto feudale; l'altro fu il dottore Luigi Tramontani, agronomo, naturalista e fisico zelante, il quale riunì nella casa paterna di Pratovecchio varie produzioni del Casentino con tutte l' opere a stampa di scrittori casentinesi.

***CENSIMENTO** della Popolazione della* Terra di Pratovecchio *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	102	527
1745	115	92	103	115	196	101	135	722
1833	129	136	76	101	250	77	152	769
1840	118	122	76	118	258	75	167	767

Comunità di Pratovecchio. — Il territorio di questa comunità occupa una superficie di 21917 quadr. dei quali 647 spettano a corsi d'acqua e a strade.

Nel 1833 vi stanziavano 3703 persone a proporzione di 140 abit. per ogni miglio quadr. di suolo imponibile. — Il suo territorio è spartito in due appezzamenti diversi e staccati fra loro; mentre il più piccolo è attorniato da quello della Comunità di Stia che lo accompagna presso la cima del monte della Falterona. Cotesto appezzamento costituiva in gran parte il distretto della contea di Urbech dopo la perizia locale del 20

dicembre 1561, ed i termini apposti nel 30 dicembre dello stesso anno, a partire dalla strada verso Porciano fino al torr. *Staggia*, e di là salendo sino alla cima della Falterona, dove si tocca con i territorii transappennini delle Comunità di Premilcore e di S. Godenzo, acquapendente il primo nel fiume *Rabbi* e l'altro nel *Montone*.—*Ved.* Urbech.

L'altro più esteso appezzamento del distretto di Pratovecchio, nel quale risiede la Terra capoluogo, attraversa quasi tutta la valle superiore del Casentino, dal poggio *Secchieto*, ch'è di là da Camaldoli, fino a mezza costa della Consuma. — Esso è circondato dai territorj di sei Comunità; vale a dire, dirimpetto a ostro da quello della Comunità di Castel S. Niccolò, a partire dal fianco orientale del monte di Vallombrosa sotto le sorgenti del fosso di *S. Giusto*, mercè del quale percorre nella direzione di lib. a grec. innanzi di entrare nel fosso detto del *Rio* ed in altri minori fossatelli, coi quali arriva sulla strada nuova provinciale casentinese che dirigesi verso il Borgo alla Collina, innanzi che le due comunità entrino nella via vecchia casentinese con la quale scendono sull'Arno. Costà nell'opposta ripa del fiume la Comunità di Pratovecchio trova dirimpetto a ostro-scir. il territorio comunitativo di Poppi, con il quale da primo per termini artificiali si dirige a lev. fino a che sopra la chiesa di Sprugnano il territorio di Pratovecchio forma un angolo retto per rivolgersi da scir. a grec. sulla *strada romagnuola*, mercè cui arriva a incrociare con quella mulattiera che da Pratovecchio conduce a Camaldoli, fino a che i due territorj sul poggio della *Lastra* piegando da grec. a sett. escono poco dopo dalla via di Camaldoli, e di là per una direzione di pon.-maestr. entrano nel torr. *Fiumicello*. Dopo avere per breve tratto rimontato cotesto torr. lo attraversano per raggiungere la *strada de' legni* verso Casalino, e di là s'incamminano sulla sommità del monte a maestr. dell'Eremo di Camaldoli sinchè arrivano sul giogo denominato *Secchieto*. Costassù cessa dal lato di lev. la Com. di Poppi e sottentra mediante la cresta de' monti la Com. transappennina di Bagno; di conserva alla quale la nostra percorre nella direzione di maestr. per circa un miglio la sommità dell'Appennino che divide la valle cisappennina dell'Arno dalla transappennina del *Bidente* di *Ridracoli*, dopo di che continuando per altro mezzo miglio la crinier. del monte si tocca con la Comunità di Premilcore alle sorgenti del *Bidente*, appellato del *Corniolo*, con la quale fronteggia finchè arriva sulle spalle del monte Falterona.

Di costà piegando da maestr. a ostro-lib. il territorio di Pratovecchio trova nella faccia meridionale della Falterona la Com. di Stia, mediante l'appezzamento isolato che separa in due parti questo comunitativo di Pratovecchio, e col quale l'altro di Stia fronteggia passando per il *Castellaccio* di *Monte Mezzano*, sotto cui i due territorj trovano il fosso che scende da Monte-Mezzano, e per esso entrano in quello del *Gorgone* che poco appresso confluisce nel rio *Ruscello*, e più sotto nel fosso detto della *Madonna lunga*, mediante il quale attraversano la strada maestra Casentinese fra Stia e Pratovecchio e di là scendono nell'Arno. Da cotesto punto i due territorii di Pratovecchio e di Stia, mercè il corso inverso del fiume dirigendosi da scir. a maestr. passano sopra il ponte di Stia e arrivano presso Porciano, dove il territorio comunitativo di Pratovecchio lascia alla sua destra l'Arno per incamminarsi dirimpetto a maestro sul monte della Consuma, da primo mediante il fosso di *Rimaggio*, quindi dirigendosi a lib. per termini artificiali, giunge sul fianco della Consuma dove sbocca la strada vecchia Casentinese. A quel punto cessa la Com. di Stia e sottentra a confine dirimpetto a pon. quella di *Monte-Mignajo*, costeggiando con la nostra per la *strada vecchia* preindicata sino a che essa attraversa la *via nuova casentinese* al luogo detto l'*Omo morto*, a ostro della quale entra in una strada comunale che avviasi per i poggi di Ristonchi e sulla schiena del monte di Vallombrosa, finchè alle scaturigini del fosso di *S. Giusto* ritorna a contatto il territorio comunitativo del Castel S. Niccolò.

Spettano alle maggiori montuosità di questo territorio, una punta della *Falterona* e un fianco della *Consuma*, sebbene le più elevate cime di questa e di quella si trovino fuori del territorio di Pratovecchio.

Fra i maggiori corsi d'acqua contasi la sezione dell'Arno che attraversa da grec. a ostro-scir. per il cammino di circa due migl. il territorio in questione; e fra i torrenti meno poveri d'acqua e di un più lungo tragitto, si conta il solo *Fiumicello* che ha la sua origine dal *monte-Moschioso* sulle pen-

dici orientali del contrafforte di Ama, dove si unisce al fosso *Asqua*, ed accresciuto per via da altri rivi presso il Casalino prende il nome di *Fiumicello* che conserva fino all' Arno.

Fra le strade rotabili, oltre i bracci che staccansi dalla provinciale per Stia, per Pratovecchio e per Romena, havvi quella comunitativa che per il nuovo ponte di Pratovecchio conduce alla pieve di Romena, e l'altra più nuova che per mezzo miglio rimonta in linea retta la riva sinistra del *Fiumicello*, dove fanno capo le due *strade de' legni* che vengono trainati dalla macchia transappennina dell'Opera, o delle RR. Possessioni, fino al piazzale della casa d' Ispezione forestale, altrimenti detta del porto di Poppiena, o della *Badia*.

Una delle montuosità più elevate di questo territorio trovasi sul giogo dell' Appennino fra Camaldoli e la Falterona, al così detto *Poggio Scali*, donde l'Ariosto segnalò *il mare schiavo e il tosco*. Non meno elevato del poggio *Scali* è il suo vicino *Secchieto*, a ostro del quale trovasi quello *del Prato al Soglio*, confine settentrionale della foresta di Camaldoli con quello della macchia di Strabatenza, poi dell' Opera, ora delle RR. Possessioni. Avvegnachè il poggio del *Prato al Soglio* fu designato nel diploma dell' Imp. Carlo IV agli Eremiti di Camaldoli, come uno dei confini della Com. di Bagno in Romagna rammentato a quell' articolo. — *Ved.* Bagno *Comunità*.

Fra le nuove strade aperte in cotesto Appennino per il traino degli abeti, e che entrano nel territorio di Pratovecchio, due sono le principali, cioè, quella che dall' abetina di Campigna, rimontando la valle del *Bidente di Ridraccoli*, passa il giogo dell' Appennino *al Sodo de' Conti*, luogo dove entra a confine con questa di Pratovecchio la Comunità di Premilcore, nel di cui territorio d' allora in poi attraversano le *vie de' legni*, che una diretta per *Gaviserri* e l'altra per *Casalino* finchè entrambe si riuniscono al *Fiumicello*. Un' altra strada nuova parte dalle *Lame* sul rovescio pure dell'Appennino di Bagno, sale al giogo *Secchieto* dove fanno capo diverse altre diramazioni provenienti dall' Appennino di Premilcore per scendere nel Casentino lungo la costa dello sprone che divide le acque del torr. *Staggia* da quelle del *Fiumicello*, e la Comunità di Stia dal territorio di Pratovecchio. Entrambe le quali strade riunite si dirigono sulla ripa sinistra dell' Arno sotto Pratovecchio, al piazzale del porto di Poppiena.

Se gli abitanti di Pratovecchio e del suo distretto trovarono nei secoli trapassati maniera di campare la vita coi lavori che somministravano loro i vasti possessi delle *monache vecchie* di Pratovecchio, *degli Eremiti di Camaldoli*, e *della Macchia dell' Opera*, dacchè quest' ultima e stata riunita alle RR. Possessioni il porto della Badia è diventato un emporio forestale, poichè costà fanno capo e si depositano le travi, le abetelle, i correnti e le tavole segate dentro la macchia stessa, trainando cotesto legname 200 e più paja di bovi; costà dove trovano lavoro per circa otto mesi dell' anno da un centinajo e più di segatori e guastatori. Quindi una parte di quelle travi dal porto della Badia è trasportata a Firenze e a Livorno, o per la via di terra, da cento carri tirati da 4 in 500 muli, o per la via dell'Arno, mediante foderi, senza dire dei molti lavoranti raccolti da tutto il Casentino e dalle Comunità transappennine di Bagno e di Premilcore, sia per atterrare le macchie de' faggi e ridurle in carbone o in legname, ossia per fare le chiuse opportune alle nuove semente di abeti nostrali, di Moscovia e di Larici, due qualità di piante finora non applicate in grande nelle foreste della Toscana, e che quell' Ispettore ha seminato o piantato con previdenza economica, sostituendo l' utilè abeto alle macchie de' faggi. Finalmente molta gente trova occasione di lavoro nella costruzione delle strade per trainare il legname dell' estesissima macchia *dell' Opera*. La qual macchia occupa 18000 quadrati agrarj, (circa miglia 23 $\frac{1}{2}$) di superficie nella sinistra costa dell' Appennino: talchè senza timore di errare si può concludere, che per cura dell' attuale amministrazione forestale delle RR. Possessioni, in meno di mezzo secolo i nostri nipoti potranno vedere quella parte di Appennino rivestita della sua più naturale e più fruttuosa foresta, donde intanto ritraggono mezzi sicuri di vivere circa 300 capi di famiglia, la maggior parte del distretto di Pratovecchio; in guisa che da pochi anni cotest'azienda ha fatto cambiar faccia al paese, il quale languido e tristo mostravasi innanzi il 1838.

Tutto ciò rispetto all' industria forestale che fornisce la maggiore risorsa agli abitanti del territorio di Pratovecchio ed a molti altri della restante provincia del Casentino,

mentre da qualche tempo è cessata in Pratovecchio ogn'altra industria, compresa quella che fino al terminare del sec. XVIII diede lavoro a molte braccia nei tessuti ordinarj di un lanificio, forse il più grande che esistesse nel Casentino innanzi lo stabilimento di quelli a macchina della vicina Terra di Stia.

Un altro mezzo benchè esile di traffico, proprio de' montagnoli e specialmente degli abitanti di Papiano e di Lonnano, spettanti alla Comunità di Pratovecchio, ritraesi dalla fattura di vasi e altri lavori di legname di faggio e di abeto, specialmente in barili, bigonce, scatole, stecche da biliardo e da ombrelli, in remi, pale ed altro, i quali lavori sogliono esitarsi per la più parte al mercato settimanale in Stia.

Rispetto al terreno ridotto a cultura esso è limitato ai poderi situati nelle pendici dei colli che fiancheggiano la valle superiore del Casentino, cioè, alla destra dell' Arno sino sopra Romena per la via della Consuma; ed alla sinistra, fino sopra a Lonnano e Casalino; poichè sopra ed anco sotto i detti luoghi trovansi selve di castagni, le quali continuano dal lato di Camaldoli e di Papiano sino alle praterie naturali ed alle foreste di faggi e di abeti.

La maggior parte de' poderi è tenuta a mano dai possidenti, il restante è a colonìa. Dai poderi e dai sovrastanti castagneti i compilatori del Calendario casentinese calcolarono a un dipresso per la Comunità di Pratovecchio la raccolta annua seguente:

Grano di varie qualità	*Staja*	28700
Granturco	»	450
Biade diverse	»	5300
Castagne	»	9800
In tutto	*Staja*	44250
Vino	*Barili*	6000
Bozzoli	*Libbre*	500
Bestiame vaccino da macello e da lavoro	*Capi*	1060
Pecore a stalla	»	3000
— vaganti	»	4900
Capre	»	800
Cavalle da razza	»	110
Majali	»	640
In tutto	*Capi*	10510

N. B. *Manca il numero de' cavalli, dei muli e delle bestie asinine che pure ve ne sono.*

La Terra di Pratovecchio dopo che fu unita al distretto fiorentino (anno 1440) fu dichiarata residenza di un potestà, la cui giurisdizione nell'anno 1551 abbracciava, oltre i distretti di Pratovecchio e Stia, quello di S. Lorino in Val-di-Sieve, nella qual giurisdizione in detto anno esisteva una popolazione di 7692 abit.

Dal regolamento del 16 sett. 1776 relativo alla nuova organizzazione economica della Comunità di Pratovecchio risulta, che allora facevano parte del suo territorio comunitativo quattro Comuni, con i popoli seguenti:

Nome de' Comuni	*Nome de' Popoli*
1. *Pratovecchio*	S. Maria *a Poppiena* S. Biagio *a Ama* S. Donato *a Brenda* S. Croce *a Sprugnano* S. Maria *a Gricciano*
2. *Palagio*	SS. Vito e Modesto a *Lonnano* S. Romolo *a Valiana* S. Maria *al Casalino* S. Salvatore *a Basilica*
3. *Romena*	S. Pietro *a Romena* S. Jacopo *a Tartiglia* S. Bartolommeo *a Strapetegnoli* S. Paolo *a Ponte* S. Donato *a Coffia* S. Margherita *a Cumpi*, (una parte) S. Maria *a Stia* (piccola porzione)
4. *Papiano* già feudo d' *Urbeck*	S. Cristina *a Papiano*, (porzione)

Da cotesto regolamento pertanto risulta che la Terra di Pratovecchio nel 1776 non aveva cura staccata, ma che era sempre, come lo fu per altri 9 anni compresa nella parrocchia abaziale di Poppiena, dalla quale venne staccata allorchè la cappella curata del SS. Nome di Gesù nell'anno 1783 da Mons. Mancini vescovo di Fiesole fu eretta in chiesa plebana, staccando il popolo di Pratovecchio dalla parr. di Poppiena e dalla pieve di Stia, nel tempo che assegnò in suffraganee della nuova battesimale le chiese parrocchiali di Poppiena, di Lonnano, Mandrioli,

Casalino, Valiana, Ama e Gualdo, limitando però il popolo della nuova pieve agli abitanti dentro le mura di Pratovecchio, e riservando all'antica parrocchia di Poppiena la giurisdizione fuori delle mura di detta Terra.

La Com. di Pratovecchio mantiene un maestro di scuola, un medico ed un chirurgo.

Non vi sono mercati settimanali, e solo una fiera annua cade nel 27 e 28 settembre.

Risiede in Pratovecchio un potestà che ha la giurisdizione civile anche sulla Comunità di Stia, siccome serve ad entrambe la cancelleria comunitativa esistente in Pratovecchio, dove si trova pure un ingegnere di Circondario, mentre l'ufizio di esazione del Registro ed il vicario R. sono in Poppi, la conservazione delle Ipoteche e il tribunale di Prima istanza in Arezzo.

***QUADRO** della Popolazione della* Comunità di Pratovecchio *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione			
			ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Ama	S. Biagio, Prioria	Tutte le parrocchie della Comunità di Pratovecchio spettano alla Diocesi di Fiesole	—	41	87	81
Brenda con l'annesso di Gricciano	S. Donato con l'annesso di S. Maria, idem		164 / 163	67 / 70	148	147
Campolombardo (*)	S. Margherita, Cura		168	207	215	180
Casalino	S. Maria, idem		115	246	312	350
Coffia	S. Donato, Prioria		173	80	60	86
Lonnano	SS. Vito e Modesto, id.		271	191	247	276
Mandrioli	S. Jacopo, Cura		112	34	55	59
Papiano	S. Cristina, Prioria		226	761	822	862
Ponte (*)	S. Paolo, Cura		—	71	95	101
Poppiena	S. Maria, Prioria		256	722	298	339
Pratovecchio	SS. Nome di Gesù,		660		769	767
	Pieve		277	247	178	208
Romena	S. Pietro, idem		88	46	53	42
Sprugnano	S. Croce, Prioria		57	77	215	220
Tartiglia con Strapetegnoli (*)	S. Jacopo con S. Bartolommeo, Cura		124	99		
Valiana	S. Romolo, idem		—	51	42	40
		Totale . . . . *Abit.*	2854	3010	3605	3758
NB. *Le tre parrocchie contrassegnate con l'asterisco (*) nel* 1833 *e* 1840 *mandavano fuori di questa Comunità gli Abit. che qui si defalcano*					190	210
		Restano . . . . . *Abit.*			3415	3548
Altronde dalle cure di Gaviserri, Porciano, Sala e Stia entravano da altre in questa Comunità . . . . *Abit.*					288	372
		Totale . . . . *Abit.*			3703	3920

PREMILCORE, PREMILCUORE, già Primalocore, o Primalcore nella Valle del Rabbi in Romagna. — Borgo e Cast. con chiesa plebana (S. Martino) già detta all'*Oppio*, capoluogo di Comunità nella Giur. e circa 11 migl. a ostro della Rocca S. Casciano, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Risiede in valle sulla ripa sinistra del fi. Rabbi fra due altissimi contrafforti che scendono dai gioghi dell'Alpe di S. Benedetto e da quelli della Falterona, fra il gr. 26° 26′ long. ed il gr. 44° 1′ latit. circa 11 miglia a lib. di Galeata, 6 a ostro di Portico, e 12 migl. a grec. di San-Godenzo.

La sua pieve posta fuori del Cast. in luogo denominato l'*Oppio* è rammentata sino dal secolo XII nelle carte appartenute alla badia di S. Benedetto in Alpe, cui fu confermata dal Pont. Calisto II con bolla del 1124.

Sebbene la situazione infelice del profondo vallone del Rabbi sul quale fu edificato questo castello sembri avergli dato il nome di *Premilcore* o *Primalcore*, quasi che una cotanto angusta e profonda situazione, dove per molti mesi si desidera l'astro benefico del giorno, opprima il cuore, pure alcune volte questo castello è indicato col nome di *Primalcorium* e di *Primolocorum*. Con quest'ultimo vocabolo infatti lo trovo scritto da Albertino Musatto nella sua Istoria italiana dopo la morte dell'Imp. Arrigo VII, al Lib. VI. Rubr. 12.

Imperocchè all'occasione di far egli parola di un abboccamento politico trattato per mediazione del C. Tegrimo de'CC. Guidi di Porciano fra i signori da Calboli e gli Ordelaffi da Forlì, dice quell'autore che l'abboccamento seguì nel castello *Primolocorum*, dove quei conti Guidi di Porciano allora dominavano.

Realmente Premilcore con il Corniolo e Castel dell'Alpi fu signoria de'conti Guidi, ai quali cotesti castelli e loro giurisdizioni furono confermate dagl'Imp. Arrigo VI e Federigo II. Infatti uno di quei signori, il C. Tegrimo, nel 1231 vendè la sua parte del vassallaggio degli uomini di Premilcore ad un tale Ildebrandino di Ranieri di Romagna. — (Annal. Camald. T. V.)

Non trovo l'atto primo di sottomissione degli uomini di Premilcore alla Rep. fiorentina, e perciò manca l'epoca precisa nella quale cotesto paese venne sottoposto al governo di Firenze. Però non mancano riscontri atti a provare che i Fiorentini lo posseggono da lunga età, tostochè gli uomini di *Premilcore* in Romagna, alla fine del secolo XV pagavano come tutti gli altri paesi al Monte-Comune di Firenze le imposizioni, delle quali chiesero la riduzione, fino a che la Signoria per provvisione del 1511 concedè agli uomini di Premilcore quella riduzione medesima ch'era stata accordata al Com. di Montalto; e tostochè Premilcore con le ville di Bargi, di Montalto nuovo, Montalto vecchio, Rio di Campi, Marzolano, Montevecchio de'Rocchi e Castelnuovo trovansi nominate in un lodo proferito li 8 marzo del 1336 da Nadio di Cino cittadino fiorentino, e da Regolino di Guccio Tolomei di Siena, arbitri eletti dal Comune di Firenze e da Albertaccio di Bindaccio Ricasoli. Nel qual lodo si dichiara che i paesi sopra nominati debbano esser compresi tra quelli che godono della protezione del Comune di Firenze e di quello di Arezzo, al tempo cioè che quest'ultima città era dominata da Pier Saccone Tarlati di Pietramala.

All'*Art.* Montalto di Primalcore aggiunsi, che gli abitanti, sia del *Montalto vecchio*, come del *Montalto nuovo*, fino al 1421, furono vassalli de'conti Guidi, e non fu che mediante capitolazioni fatte nel 5 sett. di quell'anno che quegli uomini vennero accettati sudditi del Comune di Firenze con l'obbligo di recare l'annuo palio a S. Giovan Batt. — (*loc. cit., Riformag. di Fir.*) — *Ved.* Corniolo nella Valle del Bidente.

***CENSIMENTO** della Popolazione del* Castello di Premilcore *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	61	306
1745	104	83	227	248	104	13	132	779
1833	204	174	178	170	337	5	183	1068
1840	271	154	184	152	338	3	184	1002

Comunità di Premilcore. — Il territorio alpestre di questa Comunità occupa una superficie di 39053 quadr. dei quali 815 spettano a corsi d'acqua e a strade. — Vi era nel 1833 una popolazione di 2872 abit. a proporzione di circa 60 individui per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con otto comunità del Granducato, cinque delle quali transappennine, sebbene il territorio di una delle cisappennine (la Com. di San-Godenzo) s'inoltri fino sulla schiena della catena centrale.

A partire dal *Sodo de' Conti* sul giogo dell'Appennino andando verso lev.-scir. il territorio di Premilcore attesta con quello disunito della Comunità di Pratovecchio fino al lagacciolo della *mandria d'Orso*, dove entra a confine sulla giogana medesima il territorio comunitativo di Stia. Con questo il nostro incamminandosi a scir. passa per il giogo della *Colla*, dove trova il varco di una delle *vie de' legni* che rimonta il *Bidente* di *Campigna*, e proseguendo per la criniera nella stessa direzione arriva sul poggio *delle Carbonaje*, o del *Secchietino*. Costì ritorna a confine il territorio non staccato della Com. di Pratovecchio che si accompagna nella stessa direzione con quello transappennino di Premilcore fino al *Poggio a Scali*. Costà il territorio di quest'ultima Comunità abbandona la giogana centrale e voltando faccia da scir. a lev. scende l'Appennino di contro alla Com. di Bagno passando per la *Maestà di Scali* sino al poggio della *Serra*, dove, dopo il tragitto di quasi un miglio, cessa la Com. di Bagno e viene a confine per più lungo cammino quella di S. Sofia. Con questa l'altra di Premilcore continua a percorrere il contrafforte settentrionale di quell'Appennino che corre fra il vallone del *Bidente del Corniolo* e del *Bidente* di *Ridraccoli*, nella direzione quando di sett., ora di maestro, e talvolta di greco. Passato *Montegrosso* lascia a pon. la chiesa di S. Paolo in Alpe per salire sul poggio della *Squilla*, di dove il territorio di Premilcore si avanza verso lev.-grec. Giunto al *Montenuovo* forma un angolo acuto talchè, piegando direzione a maestr. cammina incontro al *Bidente del Corniolo*, che attraversa alla confluenza del fosso *Calanche*. Di là continua a dirigersi verso maestr. passando pel poggio di *Ajaccia* e pel monte *Gafone*, sul quale taglia una strada comunitativa pedonale; quindi avviandosi a sett. trova sul monte *della Fratta* altra strada mulattiera che dirigesi da S. Sofia a Premilcore. A questo punto il territorio di questa Com. si avanza verso lev. fino al poggio del *Castellonchio della Fonte Rufola* dove riprende per poco la direzione di sett. e poi quella di grec. attraversando diverse montuosità sino al *Pian della Croce*, dove taglia un'altra strada pedonale. Di là ritorna a incamminarsi verso sett. sino al poggio *della Soda*, dove cessa la Com. di S. Sofia e sottentra dirimpetto a lev. il territorio comunitativo di Galeata, con il quale l'altro di Premilcore continua nella stessa direzione fino passato il poggio di *Castagnoli*. Costì i due territorj ripiegano a maestro verso il torr. *Fantella*, che poco dopo attraversano per incamminarsi incontro al fi. Rabbi. In cotesta traversa cessa la Com. di Galeata, e viene a confine innanzi di arrivare al Rabbi il territorio comunitativo della Rocca S. Casciano, col quale l'altro di Premilcore si accompagna dirimpetto a grec. mediante diversi rii, rimontando con essi il fianco occidentale della valle del Rabbi sino al monte di *Sassi*, dove sottentra di fronte a maestr. la Comunità di Portico. Con questa la nostra si accompagna per lungo tragitto sul crine de' contrafforti che separano il vallone del Rabbi da quello del Montone, finchè sul poggio di *Forfugliato* cessa la Com. di Portico e viene a confine il territorio transappennino della Com. di San-Godenzo. Con quest'ultimo l'altro prosegue da primo nella direzione di ostro-lib. mediante il fosso *Moscaccea*, col quale s'incammina sulle spalle dell'Alpe di S. Benedetto, quindi piegando nella direzione di lev. entra nel fosso di *Val Castellana*, e costà taglia la strada mulattiera che dall'Alpe di S. Benedetto scende alla chiesa di Castel dell'Alpe. Passata di poco la detta via incontra uno dei primi rami del fi. Rabbi, che è il fosso dell'*Acquasalsa*. Appena attraversatolo, volta direzione a ostro per salire sul rovescio dell'Appennino della Falterona passando per i luoghi di *Campo di Guerra* e *Monte Corsojo*, dove scaturiscono le prime fonti del *Bidente del Corniolo*, mentre poco discosto trova il *Pian de' Fontanelli* nel punto dove si dividono le acque fluenti nella Sieve da quelle che si vuotano nel Bidente predetto, finchè per poggio *Martino* i due territorj arrivano al *Sodo de' Conti*, dove ritorna a confine la Com. di Pratovecchio.

Fra le maggiori e più elevate montuosità di questo territorio citerò le seguenti, come quelle che furono misurate trigonometricamente dal ch. P. Giovanni Inghirami.

Nome dei Monti	Altezze effettive
Monte Giomelle	Br. fior. 1920,6
Monte della Fratta	» 1908,9
Monte Cavallaro	» 1762,6
Mozzicone	» 1651,1

Contasi fra i maggiori corsi d'acqua la fiumana del *Rabbi* che ha le sue sorgenti nell'Alpe di S. Benedetto sul monte Falterona sulla schiena opposta al Capo d'Arno. Anche il *Bidente del Corniolo* percorrendo la parte più alpestre di questa Com. da pon. a lev. trae la sua prima origine sotto il *Sodo de' Conti* e dirigendosi verso la chiesa delle Celle, accoglie per via un altro ramo suo tributario, appellato *Bidente di Campigna*, perchè passa per l'alpestre podere di *Campigna*, ed a lev. di altro predio, *Vintaneta*, entrambi compresi nella Macchia dell'Opera di S. Maria del Fiore, attualmente delle RR. Possessioni.

Non vi sono in questa Comunità strade rotabili, meno il tronco recentemente aperto fra Portico e Premilcore. Bensì un'antica strada selciata lungo la giogana di quell'Appennino, in moltissimi punti guasta o distrutta, indica che nei tempi andati doveva essere frequentata, sebbene ignoro per quale direzione e a quale scopo fosse praticata in un paese per 5 o 6 mesi dell'anno difficilmente praticabile. Comunque la cosa stia è altresì vero, che da pochi anni varie strade sono state tracciate a spese della R. amministrazione forestale sulle più discoscese balze di cotesto Appennino; le quali sono armate di cordonate composte di travette di faggi per facilitare la salita del monte al traino dei legnami della detta macchia.

La qualità del terreno che costituisce la massima porzione del territorio alpestre di Premilcore spetta a due delle rocce appenniniche compatte; voglio dire, all'arenaria-calcare ed allo schisto-marnoso, giacchè costà si scuopre di rado la calcarea compatta (alberese o colombino). Arroge che in qualche burrone sogliono incontrarsi alcune tracce di terreno calcare, associato all'argilla ferruginosa e ridotto in una specie di fanghiglia ocracea, per cui le acque sorgenti che lo attraversano acquistano un sapore stitico proprio delle minerali ferruminose.

In quanto alle produzioni di suolo, esse risultano per la maggior parte dalle foreste di abeti e di faggi, dalle naturali praterie e dalle selve di castagni. Ma coteste selve si perdono nella regione più montuosa tanto sopra i contrafforti settentrionali, come lungo la schiena medesima dell'Appennino, dove per molte miglia si estende la così detta *Macchia dell'Opera*, attualmente diretta da un ispettore forestale delle RR. Possessioni. — Imperocchè dal *Sodo de' Conti* scendendo verso il Bidente del Corniolo la macchia anzidetta continua per il pian de' *Cancelli*, e per quello de' *Fontanelli*. Così nel *Monte Corsojo* e nel *Poggio Martino*, già coperti di annosi faggi, vi furono sostituite sementi di milioni di piante di abeto nostrale e di Moscovia, simetricamente disposte e difese dal bestiame mediante opportuni steccati.

Nello stesso territorio di Premilcore, dentro però i confini della *Macchia dell'Opera*, esiste un'abetina piantata circa 30 anni fa nelle vicinanze della casa e podere forestale di *Campigna*, la quale abetina è circondata da prati naturali, dai quali traggono alimento molte mucche della Svizzera che vivono per lo più coi loro figli nelle stalle, mentre alcuni branchi di pecore vanno a pascolare alla campagna.

Pertanto il frutto maggiore che ritraesi da questo territorio consiste nel legname, nel carbone, nelle castagne ed in ciò che forniscono le pecore e il bestiame porcino.

Contuttociò la Com. di Premilcore, per quanto il paese sia posto in una situazione infelice, non manca affatto di gelsi, con le foglie del quale si alimenta un numero di filugelli che danno lavoro per 40 giorni dell'anno ad una filanda esistente nel capoluogo.

Sono anche in Premilcore tre gualchiere con tintoria per tingere panni di mezza lana, bordatini e coperte per uso del contado.

Per l'inverno vi è stato introdotto un freddo mercato settimanale di bestiame. Inoltre si praticano costà tre fiere per anno, la prima nel 10 ag., la seconda nel 9 sett., e la terza di maggior concorso li 11 e 12 nov., giorni della festa del santo titolare della pieve.

La Comunità di Premilcore mantiene un medico, un chirurgo e due maestri di scuola, uno dei quali col chirurgo tiene domicilio al Corniolo.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI PREMILCORE *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Alpe (in) (*)	S. Paolo, Prioria	San-Sepolcro, già *Nullius* di Galeata	3040	172	304	239
Alpe (Castel dell')	S. Niccolò, idem	Bertinoro		201	202	245
Celle	S. Maria, idem	San-Sepolcro, già *Nullius* di Galeata		173	234	257
Corniolo	S. Pietro, idem	idem		329	592	612
Montalto (*)	S. Eufemia, idem	Bertinoro		103	159	165
idem	S. Agata, idem	idem		74	93	85
idem	S. Maria, idem	idem		135	165	159
PREMILCORE	S. Martino, Pieve	idem		779	1068	1002
Rio di Campi (*)	S. Maria, idem	idem		47	122	183
		TOTALE . . . *Abit. N.°*	3040	2182	2939	2887
NB. *Negli anni* 1833 *e* 1840 *le parrocchie contrassegnate con asterisco* (*) *mandavano nelle Comunità limitrofe. . . . . Abit. N.°*					67	183
		RESTANO . . . . *Abit. N.°*			2872	2704

PRESCIANO, o PIEVE A PRESCIANO in Val-d'Ambra. — Cast. con pieve antica (S. Pietro) il cui popolo costituisce attualmente uno de' *Cinque comuni distrettuali di Val-d'Ambra*, già nella Com. e Giur. del Bucine, ora nella Giur. e circa 6 migl. a scir. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in collina lungo la strada rotabile che staccasi a Impiano dalla regia postale romana passando per Pergine e Presciano, quindi per Civitella in Val-di-Chiana.

La Pieve a Presciano è rammentata in varii istrumenti aretini fino dal secolo XI, e segnatamente nelle membrane della badia di Agnano, cui il paese di Presciano nel sec. XII apparteneva, e tale si mantenne finchè quell' abate Camaldolense, volendo riparare ai guasti che facevano in cotesta contrada gli Ubertini di Arezzo, nell'anno 1350 sottopose alla tutela della Rep. fiorentina il suo monastero insieme con i castelli e popoli di Capannole, di Castiglion-Alberti, della Pieve a Presciano, di Cacciano, di Cornia e di Monte-Luci, a condizione che la Signoria di Firenze inviasse in ognuno dei paesi indicati un caporale con 5 fanti, a cui l'abate e fedeli del suo monastero dovevano pagare lo stipendio, e per il mezzo de' quali l'abate di Agnano poteva imporre le gravezze. È altresì vero che quei popoli dovettero sottoporsi alla giurisdizione civile e criminale del pretore che i Fiorentini tenevano al Bucine. Ben presto però essi vennero costituiti in corpo comunitativo del distretto fiorentino, intitolato, com'è tuttora de' *Cinque comuni distrettuali di Val-d' Ambra*.

Finalmente 15 anni dopo la Signoria di Firenze con riformagione del dì 2 apr. 1365 permise all' abate del Mon. di Agnano di fortificare il fabbricato del claustro per sicurezza propria e dei suoi monaci non che dei passeggeri. — (GAYE, *Carteggio d' Artisti*, *Vol. I. Append. II.*)

Le prime capitolazioni furono di tempo in tempo a quei popoli confermate, non solo dalla repubblica fiorentina, ma anche dal governo granducale.

Peraltro il popolo di Presciano era stato staccato insieme a quello di Cacciano dai Cinque comuni distrettuali suddetti, ai quali tanto l'uno che l'altro nel 1833 vennero restituiti.

La Pieve di S. Pietro a Presciano nel secolo XIII aveva per filiali la chiesa di S.

Giovanni e S. Martino a *Levane* (ora pieve), di S. Biagio a *Migliari*, di S. Martino a *Montozzi*, di S. Pietro di *Sciesa* e di S. Donato (a Migliari). — Nel sec. XVI, oltre le chiese prenominate, dipendevano dalla pieve predetta le chiese di S. Fabiano a *Castiglione-Alberti*, di S. Martino a *Bruignano*, di S. Bartolommeo a *Trovi*, di S. Lorenzo e S. Giorgio a *Cacciano*. — Finalmente nel secolo passato il suo piviere comprendeva i popoli di S. Angelo a *Pergine*, di S. Lorenzo a *Caposelvi*, di S. Donato a *Rendola*, di S. Maria a *Moncioni*, di S. Martino a *Starda*, di S. Giusto a *Nusenna*, di S. Pietro a *Cennina*, di S. Tiburzio a *Perelli*, S. Martino a *Montozzi*, S. Fabiano a *Castiglione-Alberti* di S. Angelo a *Duddova*, di S. Giorgio a *Cacciano*, di S. Donato a *Migliari*, e di S. Cristofano a *Solata*. — Attualmente tutte coteste chiese sono ripartite fra il piviere suddetto e quelli del Bucine, di Galatrona, di Capannoli e di Levane.

Costà ha luogo nel 20 giugno una fiera.

La parr. plebana di S. Pietro a Presciano nel 1833 contava 267 abit.

PRESCIANO in Val-d'Arbia. — Cast. ridotto a Vill. con chiesa parr. (S. Paolo) nel piviere del Bozzone, Com. e Giur. delle Masse S. Martino, già di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. e Comp. di Siena, da cui dista appena 5 migl. a scir.-lev.

Risiede sulla pendice meridionale di una collina che fiancheggia la ripa destra dell' Arbia, a cavaliere del ponte delle Taverne d'Arbia, sul tronco di strada che dal ponte predetto staccasi dalla regia di Siena per andare a Vico di Arbia, donde sbocca nella via provinciale del Chianti.

Sembra che in Presciano la Rep. sanese avesse decretata la costruzione di un forte castello, dopochè il paese restò diroccato da una compagnia di soldati avventurieri guidata nel 1371 dal conte Luzio di Lando tedesco. Infatti nell'*Arch. Dipl. San.* al Vol. IV de' rendimenti di conto delle opere pubbliche, sotto dì 31 dicembre 1398 trovasi la ragione di Bindo di Bartolommeo operajo della fabbrica del castello di Presciano, riveduta da Piero di Giomo Pieri, dal quale quell' operajo ricevè lire 3021. Anche lo statuto sanese sotto dì 28 aprile del 1405 riporta un ordine dato dal Concistoro per compire le mura della fortezza di Presciano, e un'altra provvisione dell' anno successivo comanda, che Presciano sia fortificato come Torrenieri e Bibbiano. Fra gli altri pagamenti ivi segnati si trova la somma di lire 6256, soldi 2 e denari 6, pagata nel 1381 all'operajo della chiesa di Presciano; il qual fatto starebbe a dimostrare l'epoca della ricostruzione della chiesa parr. di Presciano, mentre una chiesa costà esisteva anche nel 1351, anno in cui un tal Pericciolo di Cambio donò alla chiesa medesima alcuni pezzi di terra. — (*loc. cit.*)

Del piano di Presciano, posto fra il colle e il fi. Arbia, fanno menzione più carte del monastero di S. Prospero di Siena, già di Monte Cellese, una delle quali dell' 11 giugno 1298 rammenta un podere posto nel piano di Presciano in luogo detto le *Vignole*.

Ma cotesto piano di Presciano è stato con arte idraulica colmato dal suo possessore attuale conte Giovanni Pieri di Siena, da quello stesso che a tanti altri miglioramenti agrarj nell'anno corrente 1842 ha aggiunto quello di assegnare all'Accademia patria de' Fisiocritici una porzione della sua tenuta di Presciano per istituirvi esperimenti agronomici utili all'arte più importante dell'uomo.

Nella cappella annessa alla villa Pieri, dedicata a S. Antonio, vi è una buona tela dipinta da Stefano Volpi. Nel circondario medesimo esiste la villa Ugurgieri, che fu anticamente de' Biringucci, quando l'altra del Pieri apparteneva alla casa Petrucci.

Nel 1833 la parr. di S. Paolo a Presciano noverava 375 abit.

PRESCIANO nella Valle della Foglia. — Cas. con chiesa parr. (S. Barbera) nella Com. Giur. e appena un migl. a sett. di Sestino, Dioc. di Sansepolcro, già di Monte-Feltro, poi *Nullius* dell' Arcipretura di Sestino, Comp. di Arezzo.

Siede in poggio alla sinistra del fi. Foglia ed a cavaliere della Terra di Sestino, della quale costantemente il popolo di Presciano seguì la sorte. — *Ved.* SESTINO.

La parr. di S. Barbera a Presciano nel 1833 aveva 106 abit.

PRETELLA nel Val d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Biagio) nella Com. e circa un migl. a maestr. di Castel-Focognano, o di Rassina, Giur. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Trovasi sopra la cresta di un poggio da cui scendono per varj rivi le acque che alimentano il torr. *Soliggine*.

Fu uno dei castelletti de' conti Ubertini di Arezzo signori di *Castel-Focognano*.

Cotesto cas. di Petrella non fia da confondersi con altra Petrella dell' Appennino di Monte-Feltro che costituì uno de' castelli de' Faggiuolani confermati a Neri della Faggiuola col trattato di Sarzana del 1353.

La parr. di S. Biagio a Pretella nel 1833 contava 324 abit.

PRETI (MONTE) *Mons' Preiti* nella Versilia. — Porta tuttora il nome di Monte Preti una delle estreme colline che dividono la vallecola di Camajore da quella di Val-di-Castello e il ducato di Lucca dal territorio pietrasantino, nella parr. di Monteggiori, Com. Giur. e circa due migl. a pon. di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

All' Art. Monte-Rotajo, di cui fa parte il *Monte-Preti*, indicai alcune scritture nelle quali si fa menzione di entrambi i monti predetti. Anche una chiesa di S. Gemignano posta a *Monte Preti* è rammentata in un' istrumento dell' anno 886; oltre di che una membrana della provenienza stessa, sotto dì 21 dicembre 991, cita una *Silva Preiti* posta nei contorni di Camajore. — (Memor. Lucch. T. V. P. II e III).

PRETOJO. — *Ved*. Petrojo e Petriolo.

Pretoniano di S. Gennaro. — *Ved*, Petroniano delle Pizzorne.

PREVEDASSO in Val-di-Magra. — Villa nel popolo di Madrignano, Com. e Giur. di Calice, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa. — *Ved*. Madrignano e Calice.

PRIORE (CASTEL del), *Rocca Prioris*, altrimenti detto *Castel Parce*, nella Valle del Savio. — Piccola rocca diruta che fu signoria del priore della Cella di S. Alberico e poi di Uguccione e di Neri della Faggiuola nella parr. di S. Sisto a Pereto, Com. e circa 7 migl. a lev.-grec. di Verghereto, Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sarsina, Comp. di Arezzo. — *Ved*. Rocchetta della Cella S. Alberico.

PROCCHIO (GOLFO di) nell' Isola dell' Elba. — È la parte più interna del golfo di Viteccio fra il capo d' Enfola e la punta della Crocetta a lev. della Marina di Marciana nel popolo di S. Niccolò del Poggio, Com. e Giur. di Marciana, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Pisa. — Si tende in questo golfo una delle più copiose tonnare del mare toscano. — *Ved*. Isola dell' Elba e Marciana *Comunità*.

PROGNANO (S.). — *Ved*. Sanprugnano, *Aproniano*, e Prugnano (S.)

PRONETA, PRUNETA e IMPRUNETA. — *Ved*. Impruneta, Pineta e Prunetta.

PROSPERO (S.) in VIA-CAVA nel Val-d' Arno pisano. — Due borgate, la prima delle quali è attraversata dalla strada regia postale di Pisa, l'altra ivi presso dal lato di ostro sulla via sterrata che porta il nome di *Via-Cava*, o di *Carraja*, rammentata nel breve del Comune pisano del 1186, detto del C. Ugolino. — *Ved*. Putignano.

La chiesa parr. di S. Prospero, che ne ha preso e ne conserva il vocabolo, è compresa nel pievanato di S. Casciano a Settimo, Com. e circa tre migl. a pon. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città è distante circa 5 migl. a lev.-scir.

Trovasi in mezzo ad una ubertosa pianura sulla strada traversa che dalla bocca di Zambra per il ponte nuovo guida a Livorno fra la strada regia ed il fosso vecchio che appellasi *del Gonfo*.

Una membrana del 1198 scritta in Pisa nel tempo che vi era per potestà il conte Tedice della Gherardesca, rammenta il luogo di *Strada* ne'confini di S. Prospero in *Via-Cava*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta*).

La parr. di S. Prospero in *Via-Cava* nel 1833 noverava 995 abit.

PROSPERO (S.) a Porta Camullia di Siena. — Conserva cotesto nome il borgo dove dopo la metà del secolo XIII vennero a stabilirsi le monache Cistercensi di Monte Cellese, ora *Monte Celso*, nella parr. di S. Maria a Tressa, Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. e Comp. di Siena. — *Ved*. Monte-Cellese.

PRUGNANO, o SANPRUGNANO di ROSANO nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Cas. con chiesa parr. (S. Martino) nel piviere di S. Lorenzo a Miransù, Com. di Rignano, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede nell' estreme pendici del monte che da Miransù scende a bagnarsi nell'Arno, sulla cui sponda sinistra esiste la chiesa di S. Martino a Prugnano, ed il contiguo monastero di S. Maria a Rosano.

Una delle più antiche ricordanze di questo Prugnano, o Sanprugnano, la trovo in un atto pubblico del nov. 1083 appartenuto alle monache Camaldolensi di S. Piero a Luco.

Questa chiesa è da antichissimo giuspadronato delle monache di Rosano, per quanto non senza qualche contrasto oppostogli dal pievano di Miransu, siccome apparisce da una carta del 29 genn. 1233. — Anco un istrumento del 25 febbr. 1275 prova lo stesso diritto a favore delle monache di Rosano, poichè in quel giorno donna Filippa abbadessa di quel Mon. come patrona della chiesa di S. Martino a Sanprugnano assieme con i popolani e col consenso delle sue monache investì di procura Guccio del fu Geremia per eleggere il rettore di detta chiesa allora vacante, ed infatti l'elezione seguì in Firenze, due giorni dopo.

Nel 1472 con atto pubblico del 13 aprile i popolani di S. Martino a Sanprugnano elessero sindaci per prestare il consenso all'unione che si propose di fare della suddetta chiesa di S. Martino a quella della SS. Annunziata del Mon. di Rosano; alla quale unione prestò anche il suo consenso il parroco mediante opportuna rinunzia dell'8 luglio, anno 1472, fatta in mano di Guglielmo Becchi Vesc. di Fiesole, nell'atto che questo prelato univa la detta chiesa con i suoi beni a quella di Rosano e le Monache ne fanno prendere il possesso.

Finalmente confermò solennemente una tale unione il Pont. Sisto IV con breve del 12 novembre 1473. — *Ved.* ROSANO, e SAN-PRUGNANO.

La parr. di S. Martino a Prugnano, o a *San-Prugnano*, nel 1833 aveva 331 abit.

PRULLI nel Val-d'Arno superiore. — Villa signorile del March. Gino Capponi con estesa tenuta nel popolo di S. Miniato al Montanino, piviere di Cascia, Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

La villa antica trovasi presso la chiesa, da cui è alquanto discosta la moderna, entrambe poste alla destra del torr. *Chiesimone*, meno di un miglio distanti dalla ripa destra dell'Arno.

PRUNETA, o PRUNETTA fra la Valle del Reno e la Val-di-Lima. — Cas. dove fu una mansione de' cavalieri di Malta con ospedale diruto e chiesa eretta in parr. (S. Basilio) sotto il pievanato di Piteglio, nella cui Com. è compresa, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sulla sommità del poggio delle *Piastre*, in luogo detto il *Piastrajo*, fra le più alte sorgenti del fi. Reno bolognese e quelle del torr. *Torbecchia* tributario del fi. Lima.

All'*Art.* PITEGLIO, e CROCE BRANDELLIANA rammentai che costà nel piviere di Piteglio fra Calamecca e Prunetta fu un'antico spedale, da lunga mano diruto, passato in seguito con i terreni annessi in potere dei cavalieri Templari o piuttosto degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, fino a che la mansione di Prunetta e quella del Tempio di Pistoja incorporate al gran priorato di Pisa della religione di Malta, e quindi la religione medesima nel principio del secolo corrente soppressa, cotesta tenuta si risolvè e si affrancò nell'ultimo gran priore dei principi Corsini di Firenze.

Nell'archivio della stessa illustre prosapia esiste un contratto fatto nel 1484 relativo all'affitto perpetuo di un podere dell'estensione di stiora 360, compreso nella Comunità di Calamecca dove era una chiesa custodita da un romito, nella quale si celebrava la messa nei giorni festivi, oltre un'altra chiesa con spedale diruto, il tutto posto in luogo appellato *Prunetta*.

La chiesa suddetta già abitata da un romito nel declinare del secolo XVIII fu dichiarata parrocchiale.

La parr. di S. Basilio a Prunetta nel 1833 aveva 368 abit. la metà de' quali in circa entravano nel territorio della Com. limitrofa di Porta al Borgo.

PRUNO e VOLEGNO nella Versilia. — Due Cas. sotto la stessa parr. (S. Maria e S. Niccolò), nel piviere Com. e circa due migl. a sett. di Stazzema, Giur. di Serravezza, Dioc. di Pisa, già di Lucca, Comp. pisano.

Risiede sul fianco meridionale della *Pania forata*, denominata l'Alpe del Pruno, sopra un vallone sparso di castagni, in mezzo ai quali passa un'angusta via comunale che si unisce a quella che da Serravezza per Stazzema sale l'Alpe Apuana che varca al giogo della Petrosciana.

Cotesto Cas. del *Pruno* è rammentato forse per la prima volta in una membrana dell'anno 823 scritta in Lucca, nella quale si tratta della vendita fatta per soldi 70 di argento di un pezzo di terra situato in luogo detto al *Pruno* in Versilia confinante da un lato con la strada pubblica, e dall'altra con i beni del Mon. di S. Salvatore di Versilia (presso Pietrasanta). Nel 991, 30 agosto, il vescovo di Lucca Gherardo allivellò ai figli del visconte Fraolmo, autore dei nobili di

Vallecchia e Corvaja, la metà delle rendite spettanti alla pieve di S. Felicita a Massa di Versilia (*Val-di-Castello*), dovute dagli abitanti di Stazzema e di Pomezzana. Anco in altra carta del 23 maggio 882 si rammenta il luogo del *Pruno*, dove possedeva beni il Mon. di S. Maria al Corso di Lucca. — (Memor. Lucch. T. V. P. II. e III.)

I due villaggi di Pruno e Volegno nelle divise del 9 ottobre 1219, fra i diversi consorti di Versilia, toccarono ai signori di Vallecchia. — *Ved.* Vallecchia.

La chiesa di S. Niccolò e di S. Maria al Pruno fino dal sec. XII trovavasi compresa insieme con quella di Stazzema sotto il piviere di S. Felicita in Val-di-Castello, e come tale trovasi registrata nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260. Posteriormente essendo state erette in chiese battesimali quelle di Pietrasante di Stazzema, fu data a quest'ultima per filiale la chiesa di S. Maria e S. Niccolò al Pruno e Volegno, la cui popolazione nel 1833 ascendeva a 659 abitanti.

Publica (*Villa di*). — *Ved.* Piuvica nella Valle dell'Ombrone pistojese.

PUGLIA, PULIA (*Apulia*) nel Val-d'Arno aretino. — Vill. con chiesa parrocchiale (S. Maria Assunta) cui fu annessa la cappella di S. Ilario a Pulia, già filiale della pieve di S. Polo, ora di quella di Arezzo, dalla qual città trovasi quasi 3 migl. a sett., e nella cui Com. Giur. Dioc. e Comp. la sua popolazione è compresa.

Risiede sopra vaga collinetta situata fra la strada della Chiassa che gli passa a lev. e quella provinciale casentinese tracciata al suo pon.

Si hanno memorie di questo vico fino dal principio del secolo X, poichè il mercato che praticavasi costà nella massa di S. Ilario (*a Pulia*) fu ceduto dai re Ugo e Lotario, e quindi nello stesso secolo dall'Imp. Ottone I (anno 963, 10 maggio) confermato al capitolo della cattedrale di Arezzo. — (Murat. *Ant. Med. Aevi* T. II.)

La chiesa di S. Ilario a Pulia da primo era di giuspadronato della badia di Selvamonda, quindi passato nel 1135 a Girolamo vescovo di Arezzo, che nel 1149 lo cedè alle monache Camaldolensi di S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio.

Nel 1209 essendo insorta vertenza fra la badessa e monache predette ed altri pretendenti al giuspadronato di cotesta chiesa di Pulica cui era annesso uno spedaletto, con atto del 15 marzo di quell'anno furono nominati dalle parti gli arbitri, i quali lodarono a favore del Mon. di Pratovecchio. — (*Annal. Camald.* T. III e IV.)

Contuttociò nuove controversie nel progredire dello stesso secolo si suscitarono, e nuovi giudicati, o confermarono il padronato della ch. di S. Ilario a Pulia al monastero sopranominato, ovvero i l'attribuirono al pievano di S. Polo; nè tampoco mancarono giudici che arbitrassero spettare cotesta chiesa al piviere dell'arcipretura di Arezzo, citando una concessione di Papa Clemente III. Finalmente interrogato uno de' testimoni dove la chiesa in questione era situata, rispose; *presso la strada per la quale si và a Subbiano, e nel Casentino, sotto la Villa di Pulia, e non molto lungi dalla città d'Arezzo.*

Fatto è però che il villaggio di Pulia col suo popolo da molto tempo innanzi era compreso nel pievanato di S. Polo, ossia di S. Paolo a Petriolo, siccome lo dimostra un breve del 17 maggio 1095 concesso dal vescovo Costantino ai suoi canonici di Arezzo, cui assegnò fra le varie rendite quelle della corte di *Pagognano* e di *Pulia* con le loro pertinenze comprese nel piviere di S. Paolo a Petriolo. — *Ved.* Gello e Pagognano di Arezzo.

La parr. di S. Maria Assunta a Pulia o Puglia nel 1833 contava 237 abit.

PUGLIA, o PULIA, (*Apulia*) presso Lucca. — *Ved.* Apulia.

PUGLIANELLA di GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — Cas. con ch. parr. (S. Maria Assunta) nel piviere di Piazza, Com. Giur. e circa migl. due a lib. di Camporgiano, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sul fianco orientale dell'Alpe Apuana che scende fra la Penna di Sambra e la Tambura nella Valle del Serchio sino alla ripa sinistra del torr. di *Poggio*.

La parr. di S. Maria Assunta a Puglianella nell'anno 1832 contava 137 abit.

PUGLIANO o PULIANO di MINUCCIANO in Val-di-Magra. — Cast. con ch. parr. (S. Jacopo), al cui popolo è unita la borgata di Antognana, nel piviere di S. Lorenzo a Tassonara, Com. Giur. e circa tre migl. a sett. di Minucciano, Dioc. di Luni-Sarzana, Duc. di Lucca.

Risiede sul fianco occidentale del monte Tea, uno de' contrafforti dell'Alpe di Mommio

mio, presso il varco occidentale per cui dalla Valle del Serchio si entra in Val-di-Magra.

Questo castello di *Pugliano* fu uno dei feudi del marchese Spinetta Malaspina che nel 1346 con molti altri castelletti della Garfagnana vendè al Comune di Firenze.

Assai più indietro rimonta la memoria del vicino casale *d' Antognana*, al quale sembra che riferiscano due istrumenti del 25 marzo 760 e del 767 pubblicati nelle Memorie Lucchesi (T. IV. P. II e T. V. P. II). — *Ved.* Antognana di Minucciano.

Che il Cast. di Pugliano nel secolo XV fosse abitato da alcuni nobili, i quali portarono talvolta il distintivo del paese di loro signoria, lo dà a divedere una lettera scritta nel principio del secolo XV da Giovanni Sernicolai vicario in Casola per Paolo Guinigi signor di Lucca, colla quale avvisa il suo signore di aver provvedute tutte le Terre della potesteria di Casola e fra le altre la villa di *Agliano*, o *Albiano*, dove teneva un palazzo a modo di torre Lorenzo dei Nobili *di Pugliano*. — (Baluzius, *Miscell.* Vol. IV.) — *Ved.* Minucciano in Garfagnana.

Questo castello è rimasto sempre sottoposto al governo di Lucca, che lo ha compreso nella giurisdizione civile di Minucciano.

Nel 1832 la parr. di S. Jacopo a Pugliano compreso il casale di Antognana contava 201 abitanti.

PUGLIESE (CASTEL) in Val-di-Chiana. — *Ved.* Castel-Pugliese, cui giova aggiungere, che cotesto castelletto, anticamente appellato *Vincione piccolo*, poi *Battifolle*, più tardi acquistò il nome di *Castel-Pugliese* dalla nobil famiglia Pugliesi che da Prato venne a stabilirsi in Firenze, estinta nel secolo passato in donna Maria Caterina maritata nella nobile famiglia de' Bonaccorsi-Perini, e precisamente nell'ava dell'attuale Cav. Lorenzo Buonaccorsi possessore del Castel Pugliese e della sottostante tenuta.

Alla qual famiglia Pugliesi appartenne un Buodelmonte di Teghia de' Pugliesi fratello di quel Ridolfo cui fu mozzato il capo in Firenze per ordine del duca d'Atene. In quanto a Buondelmonte Pugliesi ci richiama un sigillo illustrato dal Manni nel Vol. II de' suoi Sigilli [illegible], dove l'autore diede un breve albero genealogico di quella famiglia, a partire verso il 1200 da *Toro* padre di Pugliese e bisavo di un *Monte*, fondatore del Ceppo vecchio di Prato, fino a *Guelfo Pugliesi* senatore di Roma, dopo che Guelfo nel 1367 aveva esercitato l'uffizio di potestà in Arezzo, mentre *Teghia*, padre di *Buondelmonte* autore del sigillo, era stato nel 1287 potestà di Sangimignano.

Il Castel Pugliese appellavasi Battifolle, sia allorchè nel 1390, essendosi riaccesa orribil guerra fra i Fiorentini e Giovanni Galeazzo Conte di Virtù, il castel di Battifolle fu preso a tradimento dai nemici, sia allorchè nel 1431 fu assalito dalle truppe milanesi comandate da Niccolò Piccinino, sicchè può credersi che i Pugliesi non lo acquistassero se non verso il declinare del secolo XV.

Dal fortilizio di *Castel-Pugliese*, che risiede sulla sommità di amena collina a cavaliere della chiesa plebana di Battifolle, si gode di un' ampia veduta sulla Val-di-Chiana, e sul Val-d'Arno superiore ed aretino. Il castello attuale fu riedificato nel 1381 dai Fiorentini, i quali fecero apporre sulla porta d'ingresso, ora della villa signorile, le armi del popolo e della città, la *Croce* cioè, ed il *Giglio*, quali si conservano coi ferri del ponte levatojo, le feritoje per le spingarde ed un ballatojo sulla corona del castello che termina con merli guelfi. Esso è cinto da doppie mura, cioè da quelle del cassero, o *girone*, e dall'antemurale, ossia *battifolle*.

Sussistono ancora sugli angoli del fortilizio le due torri, comecchè state abbassate e ridotte all'altezza della fabbrica che serve attualmente ad uso di villa.

Diverse iscrizioni stanno costà per indicare i restauri in più epoche fatti alla villa signorile di Castel Pugliese, sebbene non tutte veridiche. Tale, in parte almeno, ci sembra quella posta sulla facciata del castello dal lato di ostro-lib. ch'è del seguente tenore:

Questo castello già detto Vicione, *in cui è fama aver dimorato S. Francesco d'Assisi e Dante Alighieri, apparteneva ai Conti di Battifolle, contrastato poi colle armi fra gli Aretini e i Fiorentini, passò nei Capitani di Parte Guelfa, e quindi venduto ai Baroni del Pugliese, dai quali per diritto ereditario passò nei Buonaccorsi-Perini.* — *Ved.* Battifolle di Val-di-Chiana, e Vicione piccolo.

PUGNA (VAL-DI) in Val-d'Arbia. — Cas. che ebbe nome di castello con ch. parr. (S. Tommaso, già S. Maria di *Pogna*, o *Pugna*) cui sono stati annessi due popoli, quello di Bulciano e l'altro della badia di Alfiano nel piviere del Bozzone, Com. delle Masse

di S. Martino, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui la ch. di Val-di-Pugna dista appena due migl. a scir.

Risiede sopra una collina tufacea alla confluenza del borro de' *Renai* col *Riluogo* sulla mano sinistra della strada regia che da Siena scende al ponte di Taverne d'Arbia.

All' *Art.* Bozzone ebbi occasione di citare la contrada di *Val-di-Pugna*, il cui nome da alcuni fu supposto che derivasse dall' essere stato costà un teatro di frequenti combattimenti fra i Sanesi, Fiorentini ed Aretini. Peraltro che la sua origine sia molto più antica, lo darebbe a conoscere una bolla di Papa Clemente III diretta nel 20 aprile 1189 a Bono vescovo di Siena, con la quale furono confermati a quel prelato i diritti sul castello di *Pugna*, o *Pugna*.

A quella età la chiesa di *Val-di-Pugna* era dedicata a S. Maria, e fu per lungo tempo di padronato dello spedale della Scala di Siena, cui nell' anno 1327 il suo rettore recava soldi dieci di tributo annuale.

La chiesa attuale di S. Tommaso in Val-di-Pugna è piccola, per quanto alla medesima siano state raccomandate due altre parrocchie. Il fabbricato della badia di S. Trinità d'Alfiano fu dato alle monache di S. Maria Maddalena di Siena, e la chiesa di S. Maria a Bulciano ceduta coi beni all' arcidiaconato del duomo di quella città.

La parr. di S. Tommaso in Val-di-Pugna nel 1833 noverava 397 abit.

PUGNANO nella Valle del Serchio. — Borgata con villa signorile e chiesa plebana (S. Gio. Battista) nella Com. Giur. e quasi 3 migl. a sett.-maestr. dei Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa, da cui trovasi intorno a 7 migl. al suo sett.

Risiede fra la base occidentale del Monte-Pisano e la ripa sinistra del fi. Serchio, lungo la strada regia postale di Pisa a Lucca.

Cotesta contrada nella quale primeggia la villa della illustre prosapia Roncioni, antica signora del paese, può dirsi una delle più deliziose campagne dell' agro pisano, sia per la varietà di cultura del monte che gli è a ridosso, sia per quella del piano in cui si estende, come per la salubrità dell' aria che vi si respira.

Potrebbe credersi che sino dal secolo VIII fosse fatta menzione di cotesto luogo di Pugnano, o *Apuniano*, per trovarsi sotto quest' ultimo vocabolo rammentato in 4 carte lucchesi negli anni 728, 762, 802 e 821, se quell' *Apuniano* non appartenesse ad altra località compresa nella diocesi antica di Lucca, e che sarà quì sotto indicata.

Dondechè da consimili omonomi sono nate diverse lezioni, le quali tenderebbero a estendere oltre il vero gli antichi confini diocesani della chiesa lucchese.

Piuttosto è riferibile a cotesto Pugnano di Val-di-Serchio (l' unico ch' ebbe pieve) una membrana del 951 appartenuta al Mon. di S. Michele in Borgo di Pisa, colla quale la contessa Matilda figlia del C. Neri (Ranieri) e vedova del fu Guglielmo abitante nella sua villa di *Cucavelli* nel piviere di *Apuniano* (Pugnano) comprò per lire 60 alcune possessioni poste in piaggia, in luogo detto *Portigio*. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Certo è che nel popolo di cotesto Pugnano fino dai primi secoli dopo il mille esisteva un monastero di donne con chiesa annessa (S. Paolo) situato alle falde del vicino colle, il di cui fabbricato fu convertito ad uso di una casa colonica della tenuta Roncioni. Infatti quel monastero fu fondato dai signori di Ripafratta autori della indicata famiglia Roncioni, dai quali quelle monache Benedettine ebbero anche un patrimonio, confermato loro sul declinare del secolo XII dai Pont. Adriano IV e Clemente III.

Non costa dell' epoca precisa in cui cotesto monastero fu edificato, sebbene sia credibile che esistesse innanzi il 1086, poichè in quell' anno diversi fratelli, figliuoli di un Sismondo signore di Ripafratta, donarono dei beni alla chiesa e Mon. de' SS. Paolo e Stefano posto in Pugnano.

Ma nel secolo XIII, stante le guerre riaccesesi tra i Lucchesi ed i Pisani dopo il 1267, il monastero di Pugnano restò devastato, dondechè Federigo Arciv. di Pisa, previo il consenso dei patroni della chiesa e Mon. di S. Anna, con breve del 16 maggio 1275 riunì in un sol corpo i due monasteri, assegnando alla badessa e monache di S. Paolo di Pugnano quello suburbano di S. Anna posto nella parrocchia di S. Giusto in Canniccio, fuori della Porta S. Marco, in luogo detto al *Renajo*, a condizione di conservare l' antico titolo di S. Anna. Se non chè le monache di Pugnano, 50 in 60 anni dopo, passarono dal Mon. di S. Anna in altro locale posto in Barbaricina fuori di Porta Legazia; e questo pure dovettero nel 1406 abbandonare a cagione dell' assedio di Pisa. Allora fu che si ritirarono in quello nuovo e

più grandioso di S. Anna e S. Paolo, posto dentro Pisa nella cappella di S. Simone al Parlascio, previo il consenso dell'arcivescovo Giuliano de'Ricci, dal quale nel 2 giugno 1427 fu consacrata la chiesa annessa; e costà esiste tuttora il monastero riformato in conservatorio delle Montalve con una famiglia di signore del ceto nobile sotto il titolo di *Cavalieresse*, a similitudine del *Conservatorio delle Quiete* presso Firenze.

Ma per tornare a Pugnano dirò, che nel suo territorio possiede tuttora vasta tenuta l'illustre posapia de'Roncioni, alla cui stirpe apparteneva un Ugolino del fu Opizzino da Ripafratta, il quale per istrumento fatto in Pisa li 8 febb. 1220 vendè ad Agnello del fu Bianco notaro tutta la sua porzione di terreni situati presso la pieva di Pugnano, computandone il prezzo a ragione di lire 10 e mezzo per stioro, che in tutti ammontarono al prezzo di lire 37 e due soldi. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte della Primaziale di Pisa*).

Attualmente esiste in Pugnano nella fattoria Roncioni una filanda di seta.

La pieve arcipretura di S. Giovan Battista a Pugnano nel secolo XIV era matrice di 15 chiese; cioè 1. S. Fabiano a *Quosa* (cura esistente); 2. S. Michele a *Lugnano* (non esiste più); 3. S. Lucia a *Lugnano* (unita a Quosa); 4. S. Giusto a *Patrignone* (unita alla seguente); 5. SS. Ippolito e Cassiano a *Colognole* (cura esistente); 6. S. Pietro a *Malaventre* (idem); 7. S. Giorgio a *Mutiliano* (non esiste più); 8. S. Michele a *Lama* (idem); 9. S. Bartolommeo a *Vecchiano* (unita alla pieve di S. Alessandro a Vecchiano); 10 S. Frediano a *Vecchiano* (tuttora cura); 11. S. Simone a *Nodica* (idem); 12. S. Michele a *Vecchializia* (unita alla pieve del Ponte a Serchio); 13. S. Filippo a *Vecchializia* (idem); 14. S. Maria di *Lajano* (non esiste più).

Attualmente il pievanato di Pugnano comprende due sole chiese parrocchiali, oltre la pieve, cioè, *Quosa* e *Colognole*. — *Ved.* Pisa *pag.* 389 *e segg.*, e Ripafratta.

La parrocchia di S. Giovan Battista a Pugnano nel 1833 contava 376 abit.

PUGNANO, PUNIANO (*Apunianum*) in Val-di-Tora. — C. ch'ebbe chiesa parr. (S. Giusto) da lunga età distrutta nel popolo di Fauglia che fu nel pievanato di S. Giovanni in Val-d'Isola, ossia di Tripalle, Com. di Fauglia medesima, Giur. di Livorno, Dioc. di Samminiato, anticamente di Lucca, Comp. di Pisa.

All'*Art.* Fauglia Vol. II pag. 99 avvisai che al popolo di Fauglia era annesso quello di S. Giusto a Pugnano, al che ora aggiungerò, qualmente i popoli di Pugnano e di Valtriana nel sottomettersi alla Rep. Fior. con capitolazioni del 4 nov. 1406 furono riuniti in un solo Comune. — *Ved.* Triana (Pieve di), ora Val-Triana.

Siccome cotesto *Pugnano* era dentro il perimetro della giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Lucca, così rispetto all'*Apuniano* delle carte di quell'*Arch. Arciv.* che lo rammentano, richiede il dovere di rivolgersi a questa località piuttosto che al Pugnano de'Bagni di S. Giuliano che fu sempre sotto la diocesi di Pisa.

Innanzi tutto dirò, essere rimasto attualmente il nome di Pugnano delle Colline superiori pisane ad un podere nel popolo di Fauglia appartenuto alla contessa Testa di Pisa, e da essa per suo testamento sulla fine del secolo decorso donato allo spedale di S. Chiara di quella città.

E vaglia il vero, mi sembra che a questo *Pugnano*, o *Apuniano* delle Colline pisane si addicano meglio che al *Pugnano* di Ripafratta i documenti della chiesa lucchese sotto gli anni 728, 782, 821, e 915, nel *Antichità del Medio Evo*, o nelle Memorie lucchesi pubblicati.

Rammenterò per primo quello del 728, dove si tratta d'investire, alla presenza del vescovo lucchese Talesperiano, il chierico Walprando figlio di Walperto duca di Lucca, della chiesa e monastero di S. Michele *in Apuniano* di padronato del prete Rachis.

Quindi allo stesso *Apuniano* di Fauglia ci richiama un'istrumento pure dell'*Arch. Arciv. Lucch.*, scritto li 8 luglio dell'anno 821, col quale Pietro vescovo di Lucca allivellò ad un pisano i beni della ch. di *S. Pietro in Apuniano della diocesi lucchese*; la qual chiesa ivi si dichiara essere stata abbruciata non lungi dall'oratorio di S. Quirico, edificato nel secolo antecedente dal prete *Sudriperto, qui Sprinculo vocabatur*, nel tempo ch'egli era pievano di *S. Martino in Collina*. — *Ved.* Gello-Mattaccino.

Forse cotesto documento dell'821 si lega a due altre carte lucchesi del 764, 22 dicembre e del 26 gennajo 807, dalla prima delle quali risulta, che il prete *Sprinculo*, o *Sudriperto*, rettore della pieve di *S. Mar-*

tino in Colline ebbe in quell'anno licenza di fabbricare in altro luogo l'oratorio di S. Quirico compreso nel piviere di S. Martino in *Colline*, il qual piviere, ivi si aggiunge, confinava col luogo di *Apuniano* del pievanato di Tripalle.

Trattasi poi nell'istrumento del 767 di una sentenza pronunziata in Lucca, a cagione di una lite che si era accesa fra il pievano di *S. Martino in Colline* ed il chierico Alprando nipote di Omulo fondatore della chiesuola o basilica di S. Michele posta nel piviere di *Colline*.

Per altro non azzarderei di decidere se allo stesso *Pugnano* delle Colline superiori, o se piuttosto ad altro *Pugnano* esistito fra Casale e Bibbona in Val-di-Cecina riferire debbasi la chiesa di *S. Andrea di Apuniano* che fu per qualche tempo di padronato delle monache di S. Silvestro di Lucca. Quindi merita di essere esaminato un placito del nov. 915 dato in Lucca dal messo del re Berengario relativo ad una vertenza fra il vescovo di Lucca e quello di Lodi, che uno per interesse della badia di Savinione, l'altro delle monache di S. Silvestro di Lucca, rispetto al giuspadronato della chiesa di S. Andrea *in Apuniano*, che essi pretendevano. Così altri decideranno se sia riferibile a questa stessa chiesa di S. Andrea in *Apuniano* un istrumento lucchese dell'agosto 782 pubblicato dal Muratori nelle *Ant. del M. Evo*, e dal Barsocchini riprodotto nel Vol. V. P. II. delle Memorie lucchesi, nel quale si tratta di una permuta di beni che il duca Allone possedeva in *Apuniano* con altre sostanze poste in *Asilatto* presso Bibbona ed in *Casale* appartenenti alla chiesa di *S. Andrea in Apuniano* eccettuando le saline della Cecina, che i rettori della chiesa suddetta si riservarono.

PUGNATICO, e PAGNATICO. — *Ved.* PAGNATICO nel Val d'Arno pisano.

Pugne (*Pieve a*) nella Maremma grossetana. — *Ved. Pieve a Pugne, o Pugne.*

PULCI (CASTEL). — *Ved.* CASTEL-PULCI.

PULIA. — *Ved.* PUGLIA e APULIA.

PULIANELLA di GARFAGNANA. — *Ved.* PUGLIANELLA.

PULLIANO. — *Ved.* PUGLIANO in Val-di-Magra.

Puliano (*S. Eugenio a*), ora S. EUGENIO del PIANO presso Rosano, nel Val d'Arno sopra Firenze. — Cas. con antica ch. curata da qualche tempo raccomandata al parroco di Compiobbi, quella nel piviere di Remole, Com. di Rignano, questa di Villamagna, Com. e Giur. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Sotto il vocabolo di *S. Eugenio a Puliano* presso Rosano cotesta chiesa è rammentata fino dal secolo XI, allora quando ne erano patroni i Monaci di S. Eugenio al Monastero presso Siena. Ciò è dimostrato da un istrumento del 18 agosto 1092 rogato fuori delle mura della città di Firenze presso la chiesa di S. Trinita, e pubblicato dall'Ab. *Camici* nel Vol. III della sua *Continuazione de' Duchi e March. della Toscana.* Con quell'atto l'abate del Mon. di S. Eugenio in *Piloriano* presso Siena, previo il consenso de' suoi monaci patroni della chiesa medesima posta in luogo appellato *Puliano* presso il fiume Arno, e non lungi dal Mon. di S. Maria a Rosano, la donò con tutti i suoi beni alle monache e badessa di quel claustro. — *Ved.* ROSANO.

Coteste due cure del *Piano* e di S. Michele a *Compiobbi* nel 1833 facevano 387 abit. la prima 99, e 288 la seconda. — *Ved.* BAGNO A RIPOLI *Comunità*.

PULICA nella Val-di-Pesa. — Cas. con ch. parr. (S. Maria), cui fu annesso il popolo di S. Gaudenzio in Pesa, nel piviere di S. Ippolito in Val-di-Pesa, Com. e circa tre migl. a ostro-lib. della Lastra a Signa, Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla costa orientale dei poggi che separano il Val-d'Arno inferiore di Firenze dalla Valle inferiore della Pesa.

Ebbero signoria in questo Cas. di *Pulica* i conti Cadolingi e gli Adimari; più tardi i Frescobaldi patroni della chiesa fino da quando una Frescobaldi vedova di Donato Adimari per sentenza pronunziata dagli arbitri nel 1373 guadagnò un podere nel popolo di S. Maria a Pulica piviere di S. Ippolito in Val-di-Pesa. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di Cestello*).

Nel 1787 il padronato della chiesa di Pulica fu rinunziato dai Frescobaldi e da altri compatroni della chiesa medesima alla mensa arcivescovile di Firenze.

La parr. di S. Maria a Pulica nel 1833 contava 322 abit.

PULICA in Val-di-Magra. — Cas. con chiesa parr. (S. Giovan Battista) nella Com. Giur. e circa due migl. a grec. di Fosdinovo, Dioc. di Massa-Ducale, gia di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sulle spalle del monte di Fosdinovo presso l'antica strada che da Fosdinovo per *Pulica*, *Posterla* e *Ceserano* si dirigeva a Fivizzano.

All' Art. Ceserano citai un istrumento dell' *Arch. Arciv. Lucch* rogato in Lucca li 7 sett. dell'anno 879, col quale il vescovo di quella città con l'approvazione del duca Adalberto permutò alcuni terreni della sua mensa situati in Lunigiana, nei luoghi denominati *Pulica* presso *Colognola*, a *Gualdo* vicino al rio di *Pesciola*, a *Lognatica* e a *Ciceriano*.

Al qual articolo cade ora il destro di aggiungere, qualmente nel principio del secolo XIV era rettore della chiesa di S. Bartolommeo a Ceserano un *Guido Septem* zio di altro *Guido Septem* arcivescovo di Genova, che fu amico intrinseco del Petrarca. Il Guido *Septem seniore* trovasi sottoscritto fra i testimoni presenti ad un rogito del 24 ott. 1254, dov'egli si dichiara chierico del cardinale Ottobono Fieschi (poi Papa Adriano V) mentre da vecchio egli è qualificato in altra scrittura del 24 nov. 1305 con queste parole: *Guido Septem rector Ecclesiae S. Bartholomaei de Cisirano*. — (*Codice Pallavicino nella Cattedrale di Sarzana*).

Appella ad un aneddoto storico relativo ai guasti dati a cotesto villaggio di Pulica una lettera del 25 dicembre 1388 diretta da Giovanni Manzini della Motta presso Fivizzano al March. Spinetta Malaspina suo signore.

Nella quale si racconta che trovandosi egli a studio in Sarzana la vigilia del S. Natale risolvè di recarsi a casa per farvi la Pasqua; sicchè accompagnatosi con altro scolaro di Pontano, si avviarono insieme a Fosdinovo e di là a Pulica, villaggio ch'egli dice quasi totalmente distrutto dal nequissimo Rainaldo di Fermo, il quale tiranno terminò male la vita (giug. 1380). Quindi lepidamente dal Manzini si descrive il modo come i due viaggiatori passarono presso l'ospite barbiere la serata e la notte. — (P. Lazzari, *Anecdota Romana* Vol. I.)

La parr. di S. Gio. Battista a Pulica nel 1832 noverava 211 abit.

PULICIANELLO in Val d'Elsa. — *Ved.* Puliciano e Pulicianello.

Puliciano, Policiano (*Monte*). — *Ved.* Montepulciano.

PULICIANO, o PULICCIANO (*Pulicianum*) nel Val-d'Arno superiore. — Vill. già Cast., la cui ch. parr. (S. Andrea) spetta al piviere di Scò, Com. e circa due migl. a maestr. di Castel-Franco di sopra, Giur. di Terranuova, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sopra un poggio omonimo che costituisce uno sprone del monte di Prato-Magno alla sinistra del torr. *Faella*, presso la villa di Belvedere del marchese Medici.

Fu questo uno de'castelletti posseduti dai conti Guidi nel Val-d'Arno superiore, confermato ai medesimi con diploma del 25 maggio 1191 dall'Imp. Arrigo VI, e nel 29 nov. del 1220 dall'Imp. Federigo II. — *Ved.* Loro.

La parr. di S. Andrea a Pulicciano nel 1833 noverava 412 abit.

PULICIANO, o PULICCIANO in Val-di-Chiana. — Vill. e borgata con prioria (S. Lorenzo) filiale della pieve di S. Mustiola a Quarto, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui resta circa 6 migl. a ostro.

Risiede alla base meridionale del poggio di Lignano sopra la strada regia postale che passando per Perugia guida a Roma.

In questo Puliciano ebbero possessioni i marchesi del Monte S. Maria, alla cui stirpe spettava quell'Uguccione figlio del marchese Ranieri che nell'ag. del 1044 mediante i suoi agenti determinò i confini dei possessi ch'egli aveva costà, prendendo per uno de' termini un fosso *fra le due Chiane*, avendo a contatto i beni del capitolo aretino che gli autori dello stesso March. Uguccione donarono ai canonici della cattedrale di Arezzo, beni che furono loro confermati dagl'Imperatori Ottone III, da Federigo I e da altri principi, compresavi tra quelle possessioni una situata in *Puliciano*. Più chiaramente appella a cotesto villaggio ed alla sua chiesa di S. Lorenzo, un'altro istrumento dell'aprile 1076, col quale la contessa Sofia vedova del March. Arrigo del fu Uguccione suddetto, e rimaritata al conte Alberto di Vernio, stando nel Cast. di Montevarchi, vendè ai canonici di Arezzo la sua porzione, che era la quarta parte, della corte e Cast. di Puliciano e della chiesa di S. Lorenzo ivi situata e compresa nel piviere di S. Mustiola a Quarto; luoghi tutti che dichiara situati dalla via del Toppo di Figline fino in Padule, la quale linea di demarcazione divideva la corte di Puliciano da quella di Pigli. — *Ved.* Montevarchi.

Anche nel luglio del 1084 la contessa Adalagita moglie del March. Uguccione II,

e figlio del fu Arrigo, rinunziò in favore de' canonici di Arezzo ad ogni diritto che poteva pretendere sul castello di Puliciano e sua corte nel piviere di S. Mustiola a Quarto. — (Camici, *Dei March. di Toscana* T. I.)

Attualmente Puliciano dà anche il nome ad una tenuta del March. Gino Capponi di Firenze situata nel detto popolo.

La parr. de' SS. Lorenzo e Martino a Puliciano nel 1833 contava 809 abit.

PULICIANO di COLLE in Val-d' Elsa. — Villa signorile, già Cast. con chiesa parr. sotto il piviere di S. Ippolito a Elsa, ora della cattedrale, nella parr. di S. Maria a Conèo, Com. Giur. Dioc. e circa 4 migl. a lib. di Colle, Comp. di Siena.

Questa villa de' signori Luci di Firenze risiede sopra una collina vestita di selve e quercioli fra il borro del *Bottino* che gli passa a lev. e la strada regia volterrana che gli resta a pon. — *Ved.* Conèo, e l'Art. seguente.

PULICIANO e PULICIANELLO di GAMBASSI in Val-d'Elsa. — Due altri Cas. pure in Val-d'Elsa hanno dato il vocabolo a due chiese parrocchiali, la prima sotto il titolo di S. Eusebio attualmente detta alla Canonica, la seconda di S. Giovanni a Puliciano annessa con S. Maria di Adelmo, ossia la badia dell'*Elmo*, a S. Pietro a Cerreto, nella Com. e da 5 in 6 migl. a grec. di Montajone, Giur. di Sanminiato, la prima attualmente sotto la Dioc. di Colle, la seconda conservata alla Dioc. di Volterra, nel Comp. di Firenze.

I due popoli di S. Eusebio e di S. Giovanni a Puliciano sono rammentati fra tanti altri istrumenti in due, del 16 luglio 1249 e 1329, l'ultimo de' quali scritto nella Canonica di S. Eusebio. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. generale*).

È dubbio però se in questo o nell'altro Puliciano di Colle pubblicasse due placiti la contessa Matilde in data del 1079 e 1109; certo è che il Puliciano di Gambassi allora apparteneva ai conti Cadolingi di Fucecchio, i quali per atto del 1 dicembre 1060 rinunziarono il castello di Puliciano con la sua chiesa e beni annessi al loro feudatario Adelmo, il quale aveva fondato nel piviere di Celloli la badia detta perciò d'*Adelmo*, e ora dell' *Elmo*. Nell'altro Puliciano ebbero signoria i vescovi di Volterra, e specialmente Ildebrando Pannocchieschi, cui il re Arrigo VI con privilegio del 28 agosto 1186 confermò il Cast. e corte di *Puliciano*. — *Ved.* Adelmo (Badia di), Cerreto (Badia di S. Pietro a), e Canonica (S. Eusebio alla) ed Elmo in Val-d' Elsa.

Puliciano e Pulicianello formavano un solo comunello quando, nel 15 agosto 1240, un Ranieri d' Jacopo di Schiatta degli Uberti cittadino fiorentino stando in Firenze vendè a Luca, detto Lucio del fu Gualfredotto de' Gassani pure di Firenze per lire 650 la terza parte che gli si competeva del Cast. di Puliciano situato presso la badia d'Adelmo vicino all' Elsa, compresa la terza parte dei terreni, boschi, canoni, fitti, servi, ecc. ecc. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell'Arch. generale*).

Finalmente nell' archivio delle Riformagioni di Firenze esiste l'atto di compra fatta dalla Rep. Fior. sotto dì 18 dicembre 1258 quando Ranieri degli Uberti di Firenze vendè il comunello di Pulicianello di là dall' Elsa con la sua corte e ragioni mediante il prezzo di lire 1400. — (Arch. delle Riformag. di Fir.)

Contuttociò nel 1286 sotto dì 5 dicembre la Signoria di Firenze accordò licenza a Filippo di Cavalcante eletto da Ranieri vescovo di Volterra in potestà di Puliciano, o Pulicianello, al primo di nominare, al secondo di accettare detto uffizio. — (Ammir. *de' Vesc. di Volterra*).

Rispetto alla popolazione di queste due contrade. — *Ved.* Canonica (S. Eusebio alla) e Badia di S. Pietro a Cerreto, nell'ultima delle quali chiese si conserva una stupenda tavola dipinta dal celebre Lorenzo monaco Camaldolense degli Angeli, la quale rappresenta l'adorazione dei re magi, dove si legge questa iscrizione: ***Haec tabula facta est pro anima Zenobii Cecchi Frasche et suorum in recompensationem unius alterius tabulae per eum in hoc . . . . Laurentii Joannis et suorum, monaci hujus Ordinis, qui eam dipinxit anno Domini MCCCCXIII, mense februarii, tempore domini Mathei prioris hujus monasterii.***

Puliciano in Val-di-Pesa. — Cas. perduto dove fu una chiesa parr. (S. Silvestro) annessa alla pieve di S. Pietro in Mercato, Com. e Giur. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

La chiesa di S. Silvestso a Puliciano esisteva anche sulla fine del secolo XIII trovandosi nel registro delle chiese della Dioc. fiorentina compilato nel 1299, e pubblicato

dal Lami nei suoi *Mon. Eccl. Flor.* alla pagina 537).

PULICIANO in Val-di Sieve. — Cast. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere di S. Giovanni Maggiore, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra uno sprone meridionale dell'Appennino alla destra del torr. *Elsa* del Mugello, là dove restano tuttora alcune vestigia della sua antica rocca.

Fu uno de' castelli degli Ubaldini, confermato a quella prosapia dall'Imp. Federigo II con privilegio del 25 nov. 1220; acquistato però nel 1254 dal Comune di Firenze che lo munì di soldati, siccome lo dà a conoscere la difesa che fecero nel 1302 le genti di quella repubblica le quali sostennero costà un forte assedio postovi dai fuorusciti Ghibellini di Firenze e di Romagna unitamente ai Bolognesi e agli Ubaldini. — (G. Villani, *Cronic.* Lib. VIII Cap. 60.), Nettampoco potè averlo nel 1351 l'Oleggio, e nemmeno nel 1440 Niccolò Piccinino quando quei due capitani condussero numerosi eserciti dei Visconti in Mugello per guerreggiare contro i Fiorentini.

All'*Art.* Mulezzano indicai una deliberazione del 20 febbrajo 1290 (*stile fior.*), mercè cui la Signoria di Firenze diede facoltà al potestà di poter spendere 3000 fiorini d'oro per acquisti da farsi di beni e ragioni che aveva il capitolo fiorentino sopra varii comuni e villate del Mugello, compresovi cotesto di *Puliciano*.

Riserbo all' *Art.* Scarperia un'altra deliberazione del 18 luglio 1306 fatta dai collegj e priori della Rep. Fior. rispetto alla fondazione della nuova terra di Scarperia, con la quale fu autorizzato il capo della nuova terra, a designare i popoli del Mugello per recarsi ad abitare stabilmente in Scarperia, nel quale atto si noverano tra i primi quelli del Comune di Puliciano.

La chiesa parr. di S. Maria a Puliciano fu dichiarata prioria con decreto del 22 luglio 1640. Il suo popolo confina a lev. con quello di Ronta, a pon. con Luco, a sett. con Grezzano, e a ostro con Figliano.

Nella cura di S. Maria a Puliciano lungo la strada maestra esiste una borgata in luogo detto *il Salto* con oratorio dedicato alla Madonna di Loreto, dove fu uno spedale per i pellegrini (*S. Maria in Salto*) passato al magistrato del Bigallo.

La parr. di S. Maria a Puliciano nel 1833 noverava 497 abit.

Puliciano di Sorbomicno presso Lucca. — Cas. perduto, che s' incontra rammentato in alcune carte lucchesi anteriori al mille, e segnatamente in una del 21 marzo 876, e in altra del 21 dicembre 953 edite nel T. V. P. II e III delle *Memorie Lucchesi*; così pure in un istrumento del 26 aprile 1200 del Mon. di S. Frediano di Lucca. — Corrisponde, secondo me, a quel *Puliciano* che il re Arduino rammentò nel diploma concesso nel 1002 (22 agosto) alle monache di S. Giustina di Lucca, già di S. Salvatore in Bresciano, alle quali confermò anche le possessioni che allora tenevano in *Puliciano*.

PULICO (MONTE). — *Ved.* Monte-Pulico in Val-di-Sieve.

PULIGNANO nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. con ch. prioria (S. Jacopo) cui fu annesso da lunga mano il popolo di S. Pietro a Bibiano, nel piviere, Com. e quasi 3 migl. a sett.-maestr. di Capraja, Giur. di Empoli, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia meridionale del Monte-Albano a cavaliere della villa Ridolfi di *Bibiano*, donde si domina per estesa veduta il Val-d'Arno, la Val-di-Pesa e la Val-d'Era.

La riunione della parr. di Bibiano a questa di Pulignano accadde sotto i primi Granduchi; avvegnachè il popolo di S. Pietro a Bibiano della curia di Capraja non solo è rammentato in un' istrumento del marzo 1329 rogato nel Cast. di Capraja, ma esso comparisce nella statistica del 1551 separato da quello di S. Jacopo a Pulignano.

Alla qual epoca S. Pietro a Bibiano era ridotto a 30 persone, mentre la parr. di S. Jacopo a Pulignano ne aveva 132. — La cura di S. Jacopo a Pulignano nel 1833 non aveva più che 95 persone — *Ved.* Capraja.

Pulignano in Val-di-Chiana. — Casale perduto nel piviere di S. Pietro di Gello, ora di Marciano, Com. medesima, Giur. di Lucignano, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Cotesto *Pulignano* è rammentato in due documenti del luglio e agosto 1040 pubblicati dall'Ab. Camici nel T. I della sua Continuazione de' Duchi e Marchesi di Toscana.

Pumpiano, Pompiano e *Puppiano* nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. ch' ebbe chiesa parr. (S. Donato) ora S. Giuseppe e S. Anna di Val-d'Arno, detta tuttora a *S. Donato*, nel piviere, Com. e circa migl. 1 ½ a ostro di S. Maria a Monte, Giur. di Ca-

stelfranco di sotto, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Trovasi presso la ripa destra dell' Arno davanti al paese della Rotta e alle sue fabbriche delle fornaci situate nella ripa opposta.

All' *Art.* Arno (SS. Giuseppe e Anna di Val-d') dissi, che questa chiesa succursale di S. Maria a Monte era conosciuta innanzi e dopo il mille col titolo di S. Donato *a Pompiano*, da non confondersi però con l' altra di S. Stefano a *Pontignano* rammentata nella bolla diretta nel 1150 dal Pont. Eugenio III al pievano di S. Maria a Monte, nè con altra chiesa dedicata a S. Albano presso *Pontignano* nominata in un istrumento del 7 aprile 846 scritto nell' atrio della chiesa di S. Maria a Monte, e pubblicato nel T. IV. P. II *delle Memor. Lucch.* più volte citate.

Trovo bensì in altra carta lucchese dell' anno 851 (ivi) designato questo luogo di *Pompiano* col vocabolo di *Puppianum* senza sapere, se fino d' allora vi fu la chiesa di S. Donato. La quale per altro vi esisteva nel sec. XII tostochè la si trova designata nel breve concesso nel genn. del 1150 dal Pont. Eugenio III al pievano di S. Maria a Monte. — *Ved.* Maria (S.) a Monte.

Arroge a ciò un istrumento del 12 aprile 1298, il quale tratta del livello di un pezzo di terra posto nei confini di S. Maria a Monte nelle piagge di S. Donato di Pompiano confinante col fi. Arno, e che era di pertinenza degli Ospitalieri dell' Altopascio. — (Arch. Dipl. Fior. *Bullettone d' istrumenti dell' Altopascio*). — *Ved.* Arno (SS. Giuseppe ed Anna di Val-d').

Pumpiano, o *Pompiano* in Val-di-Serchio. — *Ved. Pompiano*, e Macario (San) in Val-di-Serchio.

PUMPONI, o POMPONI nel Val-d'Arno Casentinese. — *Ved.* Pratiglione, Pietrafitta di Stia, e Villa (S. Jacopo alla).

PUNTA (SCALO della) nel littorale di Campiglia. — *Ved.* Littorale Toscano.

— d'ACQUAVIVA. — *Ved.* Isola dell' Elba.

— BIANCA. — *Ved.* Portoferrajo.

— di CALAGALERA nel Promontorio di Populonia. — *Ved.* Littorale Toscano.

— de' CAVOLI. — *Ved.* Isola dell'Elba.

— delle CONCHE. — Idem, e Capo.

— del FICO. — Idem.

— de' MELI. — Idem.

— delle VELE. — Idem.

PUNTONE (di SCARLINO). — *Ved.* Pratiglioni e Scarlino (Padule di).

PUOSI di CAMAJORE nella Versilia. — *Ved.* Gombitelli e Camajore *Comunità*.

PUPIGLIANO nella Valle dell' Arno sopra Firenze — *Ved.* Popigliano, cui si può aggiungere, che a questo luogo riferisce anche un istrumento del settembre 1096 appartenuto al Mon. di Vallombrosa, ora nell' *Arch. Dipl. Fior.* col quale Giovanni di Gualando donò al suo figlio Ardimanno tuttociò che possedeva nei luoghi di *Pupigliano*, *Petrognano*, *Pitiana*, *Poreile*, *Fontisterni*, nel Cast. di *Montelungo* e sua corte, come anche nelle corti di Valvigne, di Vertinali, di Ristonchi e di Altomena. — *Ved.* Popigliano e Quintole.

PUPIGLIANO, o POPIGLIANO nella Valle del Bisenzio. — Cas. con ch. parr. (S. Miniato) cui è annesso il popolo di *Grisciavola*, nel piviere di Usella, Com. Giur. e quasi 5 migl. a sett. di Prato, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È una delle 45 ville che fino dal 1200 insieme con tre villate dei subborghi, e la Terra capoluogo, costituivano il territorio comunitativo di Prato.

La chiesa di Pupigliano è situata presso la base volta a grec. del poggio di *Altocciglio* alla destra del fi. Bisenzio che ne lambisce le sue falde, ed a cavaliere della strada provinciale di Vernio, in mezzo a campi di olivi ed a scelti vigneti, donde l'occhio scuopre per augusti giri una gran parte del vallone superiore del Bisenzio, sebbene la sua visuale dal lato orientale sia arrestata dal monte della *Calvana*, a pon. dal monte *Giavello*, ed a ostro da quello delle *Coste*.

La chiesa con tribuna è piccola, però costruita di pietra arenaria riquadrata. Essa fu restaurata con la canonica dal priore attuale, il quale ha dato un bell' esempio ai suoi vicini per i miglioramenti agrarj portati ai terreni della sua chiesa, massimamente nella scelta de' vitigni, nella confezione del vino e nelle praterie artificiali.

Una delle memorie più vetuste relative a rammentare cotesta villa di Pupigliano la trovo fra le pergamene della soppressa Badia di Vajano, ora nell' *Arch. Dipl. Fior.* È un istrumento del 13 nov. 1179, col quale l' abate di S. Salvatore a Vajano cede al priore del monastero di S. Fabiano a Prato il fitto di una vigna posta a *Vergajo* e un pezzo di terra situato nel distretto della villa

di *S. Lucia*, in cambio de' quali beni egli riceve dal priore del monastero predetto di S. Fabiano tutto quanto possedeva nella villa di *Pupigliano*, a riserva di ciò che il suo monastero aveva nel poggio di *Altociglio*.

Alla stessa Badia di Vajano appartenne un altro istrumento del 12 ottobre 1191 in cui si tratta dell' investitura di un bosco posto nella villa di Pupigliano, stato donato dal suo possessore alla Badia prenominata. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte della Badia di Ripoli*.)

In una raccolta di diurni dell' Arch. comunale di Prato leggesi qualmente, verso il 1326, gli uomini di Pupigliano unitisi a quelli di Schignano andarono sul poggio di monte Gi vello per tentare di far fronte ai soldati di Castruccio, che costà irruppero con gravissimo danno. — *Ved.* PRATO.

Nel 1586 fu riunito a Pupigliano il popolo suo limitrofo di Grisciavola, alla qual epoca la popolazione di Grisciavola si riduceva a 7 o 8 fuochi, e la sua chiesa di S. Michele era quasi ridotta in stecolo.

Nel circondario di Pupigliano è situata la grandiosa, sebbene poco operosa, cartiera della Briglia attivata nel 1735, cui è annesso un pubblico oratorio ufiziato in tutti i giorni festivi.

Esisteva pure sulla strada provinciale di Vernio nel distretto di Pupigliano altro più antico oratorio dedicato a S. Pietro di padronato dell' Opera del S. Cingolo, stato profanato e disfatto nel 1762.

Il priore di S. Miniato a Pupigliano è costituito uno de' vicarij foranei della diecesi di Pistoja, che comprende 11 parrocchie; cioè, la pieve di *Usella*, e le cure di *Pupigliano, Griciglianu, Migliana, Vajano, Schignano, Albiano, Cerreto* o *Cerretino, Figline, Cojano* e *Monte*. — *Ved.* PISTOJA *Diocesi*.

La parr. di S. Miniato a Pupigliano, nel 1551 separatamente da Grisciavola aveva 87 anime, quando quest'ultima ne contava 45. — Riunita nel 1745 noverava 171 e nel 1833 aveva 225 abit.

PUPIGLIANO, o PUPILIANO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Contrada che ha dato il vocabolo all' oratorio dell' Umiltà nella parr. di Campiglia, piviere di Cireglio, Com. e circa due migl. a sett. di Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situata in collina in amenissima posizione fra la Val-di-Bure e la Val-di-Brana.

PUPIGLIO, o POPIGLIO (*Popilium*) nella Valle della Lima. — Grosso villaggio, già Cast. difeso da mura castellane e da torri sovrastanti, una delle quali resta tuttora in piedi sulla sommità del monte omonimo a 1404 br. sopra il livello del mare Mediterraneo. In fondo al paese resta la chiesa plebana (S. Maria Assunta), nella Com. di Piteglio, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situato sul fianco orientale di un poggio che si alza sulla ripa destra del fi. Lima attraversato da un ponte di pietra che porta il nome di Pupiglio, sulla cui testata sinistra esiste una casa per la guardia doganale dipendente dal doganiere di Boscolungo.

All' *Art.* PITEGLIO si disse che i suoi abitanti al pari di questi di Pupiglio nei primi secoli intorno al mille dipendevano dai conti Guidi, sebbene più tardi figurarono nella storia politica di Pistoja, dai quali magistrati erano governati. Ivi si disse, che i Pupigliesi nel secolo XIV ebbero a soffrire orrendi scempj per le guerre civili insorte in Pistoja e in tutto il suo distretto, o a cagione di fazioni di potenti famiglie, o per causa di Castruccio signor di Lucca e del tiranno Tedici, il quale ultimo ponte di Pupiglio da quei popolani venne ucciso ed il suo capo recato in trionfo a Pistoja.

L'antica chiesa plebana di Pupiglio, da lunga mano distrutta, era dedicata a S. Giovanni Battista, ed è tradizione che alla medesima appartenesse il pulpito della pieve attuale, che può dirsi un rozzo lavoro scolpito in macigno con bassorilievi rappresentanti la vita di G. Cristo e portato in cotesta chiesa, che è di una sola navata piuttosto grande. Un altro non meno goffo bassorilievo esiste sopra la porta d' ingresso della facciata, la cui costruzione sembra rimontare al secolo XIV. Sull' altar maggiore si conserva però una buona tavola rappresentante la Risurrezione di G. Cristo, opera di Sebastiano Veronese, lo che è accertato anche dalle sue sigle in un canto del quadro. L' epoca poi è indicata dall' iscrizione seguente: *Astor di Francesco Borrelli Oper. fè dipinger al tempo di Girolamo Magni piovano l' anno 1577*.

Inferiore di pregio, sebbene dello stesso pittore veronese, è un altro quadro a *Cornu Evangelii* rappresentante il cenacolo.

In sagrestia si trovano alcuni antichi dipinti, rappresentanti de' santi stati segati da una gran tavola esistita nella primitiva pieve di S. Giovanni. Una famiglia del paese, (*Vannini*), nel secolo XVII fece scolpire da mediocre scultore molti busti in bellissimo marmo di Carrara con apposite iscrizioni, che servono ad adornare una cappella, forse gentilizia, annessa alla pieve.

In Pupiglio esisteva da tempo alquanto remoto un monastero di donne, ridotto attualmente a conservatorio sotto il titolo dei SS. Domenico e Francesco.

La pieve di S. Maria Assunta a Pupiglio nel 1833 contava 1014 abit.

PUSCIANO in Val-d'Elsa. — Cas. con ch. parr. (S. Michele) nel piviere, Com. Giur. e circa 3 migl. e grec. di Casole, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede alla base orientale del monte di Casole sopra la ripa sinistra dell'*Elsa morta*.

La parr. di S. Michele a Pusciano nel 1833 contava 177 abit.

PUTIGNANO nel suburbio australe di Pisa. — Borgo con ch. parr. (S. Bartolommeo) nel pievanato maggiore, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città il borgo di Putignano dista circa due miglia nella direzione di scir.

Risiede in pianura ripartito in due borgate, una delle quali sulla strada postale di Firenze e l'altra lungo la via traversa che conduce dalla prima nella strada regia Maremmana, o *Emilia di Scauro*.

Di questo Putignano si trova fatta menzione nello statuto pisano del 1186 appellato del conte Ugolino, e specialmente alla rubrica 15 del Lib. IV, dove si tratta della strada del Val-d'Arno, dovendosi obbligare il potestà e capitano del popolo di Pisa *pro tempore* di far riattare la strada selciata, e la *Via cava* che passava da *Fasiano* e da *Putignano*.

La parr. di S. Bartolommeo a Putignano nel 1833 contava una popolazione di 1410 abit., mentre nel 1551 non aveva più che 147 persone ripartite in 24 famiglie.

PUTIGNANO, o PONTIGNANO nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. perduto che pure diede il titolo ad una ch. (S. Stefano) nel piviere e Com. di S. Maria a Monte, Giur. di Castel-Franco di sotto, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

All' *Art.* MARIA (S.) A MONTE feci parola della chiesa di S. Stefano a *Putignano* compresa nel piviere di S. Maria a Monte, ed all' Art. PUMPIANO rammentai una carta dell' Arch. Arciv. Lucch. del dì 7 aprile 846 edita nel T. IV. P. II. delle Memorie per servire alla storia di quel Ducato, colla quale si offre alla ch. di S. Maria a Monte una casa con terre poste nel luogo di *Pontignano* o *Putignano* presso la chiesa di S. Albano. — *Ved.* PUMPIANO.

NUOVO INVITO

AI

SIGG. ASSOCIATI

Si accetteranno con riconoscenza per inserirsi nel Supplemento promesso al Dizionario attuale le notizie più importanti e genuine tendenti a rettificare errori, ovvero ad aggiungere qualche ommissione importante relativa alla posizione geografica, alla parte fisica o storica di un qualche articolo nell'opera stessa già pubblicato.

Le lettere, franche di porto, si dirigeranno con comodo all'autore da S. Lorenzo al Canto de' Nelli N.° 5110.

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA

compilato

DA

EMANUELE REPETTI

CON R. PRIVATIVA

VOLUME QUARTO

Fascicolo Ottavo

Prezzo della presente Distribuzione

Paoli 3 per i primi, e paoli 3 e 3/4 per gli ultimi Associati

FIRENZE
PRESSO L'AUTORE ED EDITORE
sul Canto de'Nelli dalle Campane di S. Lorenzo N.° 5110
al primo piano.
(coi tipi di Giovanni Mazzoni)
1843

Q

QUADALTO (*Acqua d'alto*) nella Valle del Senio in Romagna. — Mon. di Domenicane ridotto a conservatorio con chiesa dedicata a S. Maria della Neve nella parr. e Com. di S. Stefano a Palazzuolo, da cui trovasi quasi un migl. a lib., Giur. di Marradi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla sinistra della strada maestra là dove il torr. degli *Ortali* dopo varie cadute si vuota nel fi. Senio; sicchè probabilmente da quella caduta d'acque prese nome la località di *Acquadalto*, detta per contrazione *Quadalto*. — *Ved.* PALAZZUOLO di Romagna.

QUARACCHI (*ad Quaraclas*, quasi *Aquaraculae*) nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Borgata con ch. parr. (S. Pietro) filiale della pieve di S. Martino a Brozzi, dal qual borgo trovasi circa un migl. a lev. nella Com. medesima, Giur. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situata fra il *Fosso Macinante* e la strada regia del Poggio a Cajano a Pistoja, parte lungo la via medesima, comecchè il maggior caseggiato e la sua chiesa sieno lungo le vie comunali aperte a sett. della regia predetta in luogo basso e pantanoso, donde facilmente le derivò il nome di *Aquaraculae*, variato poscia in *Quaraculas*, e finalmente in *Quaracchi*.

Si trova la prima menzione di questo luogo in un istrumento dell'anno 866 pubblicato dal Lami nei suoi *Monum. Eccl. Flor.* pag. 602, scritto *ad Quaracle nella corte del monastero di S. Martino*, del mese d'agosto, anno XI del regno in Italia di Lodovico figlio di Lottario Imperatore. Il qual monastero di Quaracchi, stato donato alla badia di Nonantola cent'anni prima da Carlo Magno, fu sotto il regno di *Carlo Manno* quando il piccolo fisco di Quaracchi venne assegnato da quell'imperante alla mensa vescovile di Firenze.

Infatti i vescovi fiorentini col progredire degli anni non goderono di altre regalie a Quaracchi fuori di quelle provenienti dalla sua chiesa e da una corte, dove sembra che possedessero pure qualche cosa i vescovi di Fiesole, (seppure non vi fu un'altra Quaracchi) siccome apparisce da due bolle de' Pont. Pasquale II dell'anno 1103, e Innocenzo II del 1134.

Fra le pergamene del Mon. di S. Appollonia riunite a quelle dell'ospedale di Bonifazio esistono due istrumenti del 22 dicembre 1055 e del maggio 1079, il secondo de' quali tratta della vendita di terre poste in luogo detto *Quaracchi*, mentre nel primo si nomina lo stesso luogo *Quaraculc*. — (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*)

Nel popolo di S. Pietro a Quaracchi verso il secolo XIII fu un monastero di donne sotto il titolo di S. Luca, soppresso nel 1316, le quali recluse previo il consenso di Antonio d'Orso vescovo di Firenze in data del 26 aprile 1316 furono accolte poco dopo (1 giugno dello stesso anno) nel Mon. di Campocorbolini, ossia di S. Jacopo tra le Vigne. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dello Sped. di Bonifazio.*)

La ch. parr. di S. Pietro a Quaracchi fu di padronato della casa da Castiglione, poi della commenda di Malta di casa Vettori.

La parrocchia di Quaracchi nel 1833 abbracciava una popolazione di 501 abit.

QUARANTOLA in Val-di-Pesa. — Cas. la cui ch. parr. di S. Michele nel secolo passato fu annessa a quella di S. Andrea al Botinaccio, nel piviere di *Celiaula*, Com. Giur. e circa 6 migl. a maestr. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Cotesta chiesa ridotta a oratorio risiede sopra una collina tufacea a lev. del torr. *Orme*, comecchè il luogo di Quarantola fosse uno dei feudi restituiti nel 1164 dall'Imp. Federigo I al conte Alberto degli Alberti e confermato ai di lui nipoti da Ottone IV con altro diploma del 1210.

Lo stesso casale fu arso e depredato dalle genti di Castruccio allorchè nell'ottobre del 1325 esse irruppero in Val-di-Pesa, e di là infino a Giogoli. — (G. VILLANI, *Cronic.* Lib. IX C. 318.) — *Ved.* BOTINACCIO e MONTECASTELLO de' Frescobaldi in Val-di-Pesa.

Quarantula di Massa sul Frigido. — Contrada rammentata in un istrumento del 20 genn. 882 dell'*Arch. Arciv. Lucch.* — (Memor. Lucch. T. V. P. II.)

Quarantula in Val-di-Chiana. — Cas. perduto che diede il vocabolo alla chiesa di S. Martino a *Fabbriche* in un luogo detto *Quarantola*, di cui trovo menzione all'anno 1083 negli Annali Camaldolensi.

QUARATA, o QUARATULA dell' ANTELLA in Val-d'Ema. — Villa torrita con chiesa (S. Bartolommeo) nel piviere dell' Antella, Com. Giur. e circa migl. 5 a ostro del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il castello, ossia la casa torrita di cotesta Quarata, attualmente di un Bartolini, fu villa signorile della nobil prosapia fiorentina de' Quaratesi, che di costà fino dal sec. XII è fama traesse origine e cognome.

La parr. di S. Bartolommeo a Quarata nel nel 1833 contava 247 abit.

QUARATA, o QUARRATA di AREZZO nel Val-d'Arno aretino. — Cas. con ch. plebana (S. Andrea) in luogo di quella più antica di S. Martino a *Galoniano*, o a *Castro*; nella Com. Giur. Dioc. Comp. e quasi 4 migl. a maestr. di Arezzo.

Questo Cas. che ha dato il nome ad uno de' quartieri suburbani di Arezzo trovasi sulla via provinciale che da Arezzo attraversa l'Arno sul ponte a Buriano per entrare alla destra del Val-d'Arno superiore.

Sino dal secolo X nella chiesa di S. Andrea a Quarata ebbero padronato i Benedettini di S. Flora di Arezzo. — Infatti fra le carte di quella badia il Morozzi ne cita quattro tendenti a dimostrare cotesta verità. La prima di esse, del settembre 963, è relativa ad un livello fatto da don Pietro abate e proposto dei Mon. di S. Flora e di S. Andrea a *Quarata* di beni appartenenti a quest' ultima chiesa. La seconda del 1010 rammenta un Ridolfo abate di S. Flora e rettore del Mon. di S. Andrea a *Quarata*. Con la terza dell' anno 1032 l'abate medesimo diede alcuni predj in cambio di altri che ricevè situati dentro il pievanato di S. Martino a Castro *nei Casali di Quarata e di Campoluci* del contado aretino. La quarta scritta nel dì 8 sett. 1283 tratta dell' elezione fatta da Guglielmo abate di S. Flora del rettore della chiesa di S. Andrea a *Quarata*, nell' atto che il pievano di S Martino a Galognano prestava il suo consenso.

Finalmente lo stesso Morozzi (*Dello Stato antico e moderno dell' Arno* P. II.) cita un' altro documento del 13 nov. 1421, col quale un tal Dino de' Lappoli vendè per 700 fiorini d'oro al ben noto *Lazzero di Giovanni Fei-Bracci* (insigne benefattore della Confraternita di Arezzo), alcuni effetti situati nel *castel di Quarata*, fra i quali la porzione di un mulino che fino d' allora esisteva costà sopra il fi. Arno. — *Vel.* Galognano.

Ma sul declinare del secolo XV l' antica chiesa plebana di S. Martino cadendo in rovina, il fonte battesimale fu traslocato con tutti gli onori delle chiese plebane nella prioria di S. Andrea *a Quarata*.

Nel secolo XIII erano suffraganee dell' antica pieve di *Galognano*, o di *Castro*, le seguenti chiese; 1. S. Andrea *a Quarata*; 2. SS. Fabiano e Sebastiano *a Monte* (di Rondine); 3. S. Bartolommeo *a Corti*; 4. S. Giustino *a Venere*; 5. S. Angelo *a Patrignone*; 6. S. Tommaso e S. Margherita a *Sassello*; 7. S. Cristina *delle Chiane*, o *di Chiani*; 8. S. Maria *alla Poggiola*; 9. S. Pietro e S. Biagio *a Talzano*; 10. S. Maria *a Montione*. — Attualmente il piviere di S. Andrea a Quarata comprende solamente quattro chiese parrocchiali, oltre la plebana, cioè; 1. S. Leo a *Montione*; 2. S. Fabiano *a Monte sopra Rondine*; 3. S. Giusto *a Venere*; 4. S. Angelo *a Patrignone*.

Il borgo di questo nome nel lug. del 1502 venne espilato ed incendiato dal furore dei soldati condotti costà da Vitellozzo Vitelli.

La parr. della pieve di S. Andrea a Quarata nel 1833 contava 718 abit.

QUARATA, o QUARRATA di TIZZANA nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Villata con antica chiesa battesimale (S. Maria) nella Com. e quasi due migl. a maestr. di Tizzana, Giur. Dioc. e quasi 7 migl. a grec. di Pistoja.

Risiede alla base orientale del Monte Albano alla destra del rio *Fermolla*, e della strada rotabile che da Tizzana per Santialle Mura e per Valenzatico entra sulla strada regia pistojese.

Le prime rimembranze superstiti di questa *Quarata* rammentano, non solo la signoria che fino dal secolo X ebbero costà i conti Cadolingi di Fucecchio, ma un vescovo di Pistoja taciuto dall' Ughelli, e dal Rosati. Rispetto a questo vescovo rammenterò la copia di un diploma spedito nel 2 feb-

brajo dell'anno 997 dall'Imp. Ottone III a Giovanni vescovo di Pistoja, e in quanto ai Cadolingi giova un atto pubblico dell'agosto 998, quando la contessa Gemma restata vedova del conte Cadolo, previo il consenso del conte Lottario suo figlio e mondualdo, donò un podere posto in luogo detto *Quarata* alla chiesa maggiore di Pistoja preseduta dal vescovo Giovanni che sedeva in quella cattedra fino almeno dall'anno 991. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte del Vescovado di Pistoja*. — Camici, *Continuaz. de' March. e Duchi di Toscana* T. I.)

Nel 1121 alzò tribunale in Quarata Corrado March. di Toscana, mentre è dato costà *nella Curia della pieve di Quarata*, territorio pistojese, un placito a favore del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, che quel Marchese dichiarò sotto la sua protezione con tutto ciò che possedeva. — (Arch. Dipl. Fior. e Muratori, *Ant. M. Aevi*. T. I.)

Nello stesso secolo XII esisteva in Quarata uno spedale per i pellegrini; poichè il Pont. Lucio III, con bolla data in Verona li 4 aprile 1185, confermava i privilegi accordati dai pontefici suoi antecessori agli spedali di Quarata, di Umbroncello, di Osnello, della Croce Brandelliana e del Prato del Vescovo, i quali ospedali erano tutti sotto la protezione della S. Sede.

All'*Art. Ponti* (*S. Martino a*) citai un documento del 1246, in cui comparisce un *Pagno* pievano di *Quarata* come erede di Marco Villani da Ponti.

Nel secolo XIV aveva acquistato il padronato della pieve di Quarata la potente casa Taviani di Pistoja che teneva beni costà, e della quale ereditò col patrimonio le ragioni ed il casato la nobil famiglia pistojese Franchini-Taviani estinta alla nostra età.

Nello stesso secolo XIV, Quarata dava il nome ad una grossa comunità del contado pistojese, la quale nel 5 ottobre del 1313 nominò il suo sindaco per recarsi in Pistoja a promettere in nome del popolo di Quarata di seguitare il partito di Arrigo VII dai Pistojesi allora abbracciato. — Nello stesso anno, sotto dì 21 ottobre, gli abitanti della comunità di Quarata adunati nella chiesa della loro pieve contrassero un imprestito con la società di Lapo, o *Jacopino* degli Strozzi abitante nel popolo di S. Maria degli Ughi in Firenze, di 1900 fiorini d'oro: e nel 13 dicembre successivo nella stessa chiesa fu da quei popolani deliberato di prendere dalla società medesima degli Strozzi altri 2400 fiorini d'oro, siccome furono consegnati per istrumento del 19 dic. 1313. Lo stesso Lapo, in nome anco del di lui figlio Palla Strozzi, per rogito fatto in Pistoja li 30 nov. del 1333, acquistò in compra due pezzi di terra posti nel territorio di Quarata in luogo detto *alle Prata*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja*.)

Di altro luogo appellato *Collecchio* e di una villa di *Pancole* nel distretto di Quarata fanno menzione altre carte pistojesi di quel secolo, ma niuna delle ville importa conoscere quanto quella della *Magia* della nobil prosapia Amati, la quale può dirsi fra quelle de' *Monti di sotto* la regina delle ville pistojesi, siccome è la regina di tutte quelle de' *Monti di sopra* la deliziosa villa di *Celle de' Fabroni*. — *Ved.* Magia di Quarata.

La pieve di S. Maria a Quarata è matrice di 4 chiese parrocchiali; 1. S. Simone ai *Santi alle Mura*; 2. S. Michele *a Buriano*; 3. S. Stefano *a Luciano*; 4. S. Biagio *a Vignole*.

Nel 1833 la parrocchia di S. Maria a Quarata contava 956 abit.

QUARATA di MODIGLIANA in Romagna. — Cas. dove fu una casa torrita, cui si diede il nome di villa, nel popolo di S. Maria in *Casale*, Com. Giur. e quasi due miglia a maestr. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede sullo sprone che stendesi a grec. del monte Melandro, fra il fi. Lamone e la fiumana *Marzeno*. — È una delle ville nominate nei privilegj imperiali concessi da Arrigo VI e da Federigo II ai conti Guidi di Modigliana, ai quali confermarono anche *Aquaratam cum curte sua*.

Non deve però questa *Quarata* scambiarsi con altra corte del territorio faentino, appellata *Quadrata*, che l'Imp. Corrado II nel 17 aprile del 1037 donò al Mon. di S. Apollinare in Classe, e che al Mon. medesimo confermarono nel 21 ott. 1138 Gualtieri Arciv. di Ravenna ed il Pont. Urbano III con bolla del 15 marzo 1185. — (Annal. Camal. T. II. III e IV).

QUARAZZANA in Val-di-Magra. — Cas. con ch. parr. (S. Biagio) nel piviere di Pò, Com. Giur. e circa migl. 2 ¼ a maestr. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede sopra uno sprone occidentale dell'

Alpe di Camporaghena fra il torr. *Teverone* che ha dietro alle sue spalle, ed il *Rosaro* che gli passa sotto dal lato di lev.

Vi ebbero antica signoria i marchesi Malaspina e gli Estensi, i quali diedero in subfeudo ai nobili Buosi della Verrucola questo casale con le pertinenze annesse; e che in seguito dai Buosi nel 1247 fu ceduto a un Guido da Godano, salvo l'alto dominio de' primi feudatarj. — *Ved.* Fivizzano.

La parr. di S. Biagio a Quarazzana nel 1833 aveva 107 abit.

Quarazzana (*Pieve di*), ossia di CORAZZANO. — *Ved.* Corazzano in Val-d'Evola. — Dopo però la pubblicazione di quell' Art. sono comparsi alla luce altri documenti lucchesi, fra i quali mi limiterò a indicarne uno del 30 agosto 983 riguardante il vescovo Teudegrimo che affittò la metà di tutti i beni e rendite della pieve di S. Maria e S. Giovan Battista a Quarazzana, comprese le decime dovute dagli abitanti delle ville di cotesto piviere, cioè le ville, o case coloniche, di *S. Vito*, di *Tifulo*, di *Cafaggio*, di *Valle Ceruli*, di *S. Pardo*, di *Barbarino*, di *Montecuccoli*, di *Licignano*, di *Ugnano*, di *Padule*, di *Cisciano*, di *Colle*, di *Valle Luccoli*, di *Capitrone*, di *Olizolo*, d'*Ischeto*, di *Morriano*, di *Subvezzano*, di *Valle Chunighisi*, (ora Balconevisi) di *Monte Lubro* (ivi) di *Ugnano maggiore e minore* e di altri luoghi compresi in detto piviere, coll'onere al feudatario di recare ogni anno all'episcopio di Lucca il censo di 20 soldi d'argento. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

Quarrata sulla Cascina in Val-d'Era. — Cas. perduto che fu nel piviere ora soppresso di Sovigliana Com. e Giur. di Lari, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

La villa di *Quarrata* è rammentata in un documento del 17 nov. 980, mercè cui Guido vescovo di Lucca allivellò al conte Ildebrando figlio del C. Gherardo 15 poderi di pertinenza della pieve di S. Maria e S. Giovan Battista a Sovigliana, uno de' quali era posto a *Quarrata*, con le decime e tributi dovuti alla chiesa plebana dagli abitanti delle ville ivi nominate, fra le quali è annoverata la *Villa Quarrata*. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

QUARTAJA in Val-d'Elsa. — Cas. con ch. prioria (SS. Jacopo e Filippo) un dì sotto il titolo di S. Cerbone filiale della cattedrale di Colle, nella cui Com. Giur. e Dioc. essa è compresa, Comp. di Siena.

Risiede nell' altipiano delle colline cretose che fiancheggiano la destra del borro degli *Strulli* lungo la strada Volterrana.

Nel sinodo volterrano del 1356 l'antica chiesa di Quartaja era dedicata a S. Cerbone.

La parr. attuale nel 1833 aveva 291 abit.

QUARTO. — A moltissimi luoghi situati sulle strade provinciali ed anche sulle postali è rimasto il vocabolo di *Quarto*, generalmente apposto al quarto miglio dalla vicina città, siccome agli *Art.* Decimo e Ottavo in quest' opera fu avvisato. — Tale si mostra il borgo di *Quarto* fra Sesto e Firenze, quello del Pian di Ripoli fuori della Porta S. Niccolò di Firenze; il *Quarto* all' ingresso della Val-di-Chiana, quello che diede il nome alla *Badia a Quarto* fuori della Porta Camullia di Siena, e finalmente i luoghi di *Quarto* presso Pisa, Lucca, ecc. ecc. — Dissi che simili nomi sono generalmente indizio delle distanze migliari lungo le strade provinciali aperte a spese delle respettive città, giacchè qualche volta il vocabolo di *Quarto* trovasi dato a dei luoghi posti fuori dalle strade provinciali e assai più lungi dalle antiche città, siccome avremo luogo di fare osservare all' *Art.* Samminiato.

QUARTO (S. MARIA a) nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Contrada che ha dato il titolo alla sua chiesa parr. (S. Maria) nel piviere di S. Stefano in Pane, Com. Giur. e appena tre migl. a lev. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulle falde estreme dei colli che scendono alla destra del torr. *Serpiolle* fra Cercina e Monte Morello in mezzo a ridenti campagne e a deliziose ville signorili.

Sono comprese nel popolo di Quarto la bella villa Monfort già Pasquali, il soppresso monastero di Boldrone ed il grandioso conservatorio della SS. Trinità delle signore delle Quiete, già villa reale fondata sul principio del secolo XVII dalla Granduchessa Cristina, e ornata di pitture sotto Cosimo II. Quindi nel 1650 essendo stata venduta dal G. D. Ferdinando II a donna Eleonora da Montalvo, cotesta dama la convertì in un asilo per nobili fanciulle, che adottarono la disciplina da donna Eleonora introdotta in altro stabilimento delle *Montalve* dentro Firenze. Morta nel 1659 alle *Quiete* la fondatrice, fu premura della Granduchessa Vittoria della Rovere di fare edi-

ficare costà a contatto del conservatorio col disegno del Silvani una chiesa che poi si dedicò alla SS. Trinità.

La parr. di S. Maria a Quarto nel 1833 noverava 546 abit.

QUARTO nel Val-d'Arno sopra Firenze, ossia nel Pian-di-Ripoli. — Due chiese presero il nome di Quarto nel piviere di S. Pietro a Ripoli, cioè la parr. di S. Maria a *Quarto*, che tuttora conserva l'antico nomignolo, e la chiesa stessa plebana di S. Pietro che denominossi *in loco Quarto*, per quanto la sua distanza dalla capitale non sia che di due scarse miglia. — *Ved.* Ripoli (S. Pietro a).

Meno inesatta è la denominazione di *Quarto* lasciata alla chiesa curata di S. Maria a *Quarto* che trovasi sulla sinistra della strada regia Aretina passato il borgo del Bagno a Ripoli.

Se ignorasi l'epoca della fondazione di quest'ultima chiesa, attualmente rifatta, è noto però che essa esisteva fino dal sec. XIII, trovandola descritta sotto il piviere di S. Pietro a Ripoli nel catalogo del 1299 pubblicato dal Lami. — (*Monum. Eccl. Flor.* pag. 536).

La stessa parr. di S. Maria a Quarto nel 1833 contava 266 abit.

QUARTO nel Val-d'Arno pisano. — Contrada ch'ebbe ch. parr. (S. Giovanni) nel piviere di S. Lorenzo alle Corti, ora annessa alla cura di Putignano, Com. Giur. Dioc. Comp. e 3 migl. a lev.-scir. di Pisa.

Trovasi sulla strada postale fiorentina dove fu la quarta pietra miliare, dalla quale prese il nome.

Questo *Quarto* è rammentato in molte carte pisane, e fra le altre in una del 1176 del distrutto Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta di Pisa, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*

Anche nello Statuto pisano detto del conte Ugolino, al Lib. IV rubr. 43, trattando di 4 ponti da costruirsi sul *fosso Rinonico*, è rammentata la *via di Quarto*, sulla quale doveva essere uno de' 4 ponti da farsi a spese degli uomini delle ville frontiste; mentre il secondo ponte era designato nella via di *Titignano*; il 3.° sulla via di *Oratojo*; e il 4.° sulla via di *Fasciano*.

Quarto nella Valle del Serchio. — Cas. perduto che diede il titolo ad una borgata nel piviere di S. Maria a Sesto, ovvero al Ponte a Moriano, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città era circa 4 miglia al suo sett. — *Ved.* Moriano nella Valle del Serchio.

Quarto alla Rotta, ora RUOTA di COMPITO, nel piano orientale di Lucca. — Sotto cotesto vocabolo di *Quarto alla Rotta* innanzi il mille è rammentata una località nel popolo di S. Bartolommeo a Ruota, Com. Giur. di Capannori, Dioc. Duc. e circa 5 migl. a scir. di Lucca.

Probabilmente anche cotesto luogo acquistò il nome di *Quarto* dalla quarta pietra migliare che in cotesti contorni nei secoli bassi esistere doveva lungo la *strada Francesca* o *Romèa* che da Lucca dirigevasi per l'Altopascio e per il Galleno a Siena e quindi a Roma. — *Ved.* Ruota di Compito e Via Francesca Lucchese.

Fra i documenti, nei quali è ricordato questo luogo di *Quarto*, ne citerò due, il primo del genn. 786 e l'altro del 28 marzo 953, pubblicati di corto nelle memorie per servire alla storia di quel ducato. (T. IV. P. II e T. V. P. III.)

QUARTO (ABAZIA a) nelle Masse di Città. — Chiamasi a *Quarto* una soppressa badia de' Cistercensi sotto il titolo di S. Michele nella parr. di S. Dalmazio a *Quarto*, Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. Comp. e circa 3 migl. a sett. della Porta Camullia di Siena. — *Ved.* Abazia a Quarto, e Quarto (S. Dalmazio a).

QUARTO (S. ANASTASIO a) in Val-di-Chiana. — *Ved.* Anastasio (S.) a Quarto, e Quarto (S. Mustiola a).

QUARTO (S. DALMAZIO a) nelle Masse di Città. — Contrada situata presso al terzo migl. romano a sett.-maestr. di Siena, la cui ch. parr. di S. Dalmazio trovasi compresa nella Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sull'altipiano de' colli che dividono le crete sanesi dai terreni metamorfosati di Monte-Maggio e Monte-Riggioni, e le acque della Staggia tributarie dell'Elsa da quelle della *Tressa* e del *Bozzone* tributarie dell'Arbia. — In questo luogo di *Quarto* nel 1082 possedeva beni un Rodolfo di Orso, il quale nel giugno di quell'anno stando in Siena donò ai suoi fratelli Bernardo e Alberico tutte le case e terre che aveva nel *borgo ed alla Porta di Camollia*, all'*Olivo*, al *Castagno*, *in Tressa*, *a Quarto* ed in altri vocaboli. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Nel popolo di S. Dalmazio a Quarto fino

dal secolo XIII risiedeva un sindaco, indizio certo di essere stato costà un comunello. Così la chiesa parr. di S. Dalmazio a Quarto è rammentata nei libri dello spedale di S. Maria della Scala fino almeno dal 1344, mentre assai più antica è la memoria dell' altra di S. Michele a Quarto che fu abazia.

La sua situazione sembra una delle più elevate dei colli intorno a Siena.

Nei contorni di *Quarto* esiste la villa signorile de' Brancadori nobili sanesi.

La parr. di S. Dalmazio a Quarto nel 1833 noverava 440 abit.

QUARTO (S. MARIA A) nel Pian-di-Ripoli. — *Ved.* QUARTO nel Val-d'Arno sopra Firenze.

QUARTO (*S. MINIATO A*) nel Val-d'Arno inferiore. — *Ved.* SANMINIATO *Città*.

QUARTO (S. MUSTIOLA A) nella Val-di-Chiana. — Pieve antica sull'ingresso settentrionale della Val-di-Chiana, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. d'Arezzo, dalla qual città è circa 4 migl. a ostro.

Trovasi lungo la strada regia postale romana che passa da Perugia.

Cotesta località fino dal secolo XI è indicata col nome di Quarto nelle pergamene dell'Arch. della cattedrale di Arezzo, i di cui canonici ebbero in dono dopo il mille dai marchesi del Monte S. Maria, o dalle loro donne, non chè da un conte della Scialenga, molti beni situati nel piviere di S. Mustiola a Quarto. — *Ved.* *CHIUSURA OBERTENGA*, OTTAVO, e PULICIANO in Val-di-Chiana.

La parr. plebana di S. Mustiola a Quarto nel secolo XIV era matrice delle chiese seguenti; 1. S. Lorenzo a *Puliciano*; 2. S. Martino a *Puliciano* (non esiste più); 3. S. Maria a *Pigli*; 4. S. Andrea a *Pigli* (unita alla seguente); 5. S. Biagio a Fontiano; 6 S. Anastasio a *Quarto*; 7. *S. Zeno*, ora S Leonardo a *S. Zeno*, oltre due spedali per alloggio de' pellegrini, che uno posto a Puliciano, e l'altro all'Olmo di S. Flora presso i Ponti di Arezzo.

Attualmente il piviere di Quarto a vicenda con quello di Rigutino comprendono insieme oltre le sette chiese parrocchiali sunnominate quelle di S. Biagio a *Frassineto*, di S. Martino a *Vitiano*, di S. Maria a *Ottavo* e di S. Cristofano a *Cozzano*.

La pieve di S. Mustiola a Quarto nel 1833 contava 371 popolani.

QUARTO (PIEVE DI S. PIETRO A). — *Ved.* RIPOLI (PIEVE A).

QUATTR'OCCHI, oppure S. MARIA A S. ROCCO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Questa contrada, che porta il vocabolo capriccioso dato alla sua chiesa parrocchiale nel piviere di S. Quirico in Val-di-Bure, è compresa nella Com. di Porta S. Marco, Giur. Dioc. e circa un migl. a grec. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Come e donde mai a cotesta chiesa derivasse il nome di Quattrocchi sarebbe inutile congetturare; fatto stà che sotto cotesto vocabolo la si trova designata anche nel secolo XIII, poichè un istrumento del 4 sett. 1250 fatto in Pistoja tratta del fitto di un pezzo di terra posto in Val-di-Bure in luogo detto a S. Maria a *Quattrocchi*. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja*.)

In questo popolo e nel vicino di S. Quirico si trovano varie ville signorili che siedono sulle pendici meridionali del poggio a cavalier della strada Montalese. — *Ved.* QUIRICO (PIEVE DI S.) IN VAL-DI-BURE.

La parr. di S. Rocco, o di S. Maria a Quattrocchi nel 1833 aveva 333 abit.

QUERCE (S. MARIA ALLA) in Val-di-Nievole. — Contrada selvosa che ha dato il nome ad una nuova chiesa parrocchiale nella Com. Giur. e circa 6 migl. a sett.-maestr. di Fucecchio, Dioc. di Sanminiato, Comp. di Firenze.

Risiede sopra una piaggia coperta di querce e quercioli nei colli settentrionali delle Cerbaje, a lev. della strada maestra che da Pescia per la Chiesina Uzzanese si dirige al Ponte a Capiano.

Nelle vicinanze di questa chiesa esisteva l'ospedaletto di S. Nazzario delle Cerbaje, sicchè il suo titolare si associò a quello della nuova parr. di S. Maria alla Querce; la quale fu edificata nel 1639 con i materiali della prima, ch'era nel luogo appellato tuttora, benchè corrottamente, la *Serrezzara*.

La parr. di S. Maria alla Querce nel nel 1833 contava 539 abit.

QUERCE-GROSSA, o QUERCIA-GROSSA fra le Valli dell'Elsa e dell'Arbia. — Cast. ridotto a Cas. alla cui ch. parr. (SS. Jacopo e Niccolò) è annessa quella di S. Michele a Petrojo, nel piviere di Lornano, Com. Giur. e circa 14 migl. a maestr. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. e Comp. di Siena che è circa 5 migl. a ostro di *Quercia grossa*.

Trovasi la chiesa sulla strada maestra che guida da Siena alla Castellina del Chianti

sul crine de' poggi che separano le acque del *Bozzone* da quelle della *Staggia*, ed il territorio comunitativo della Berardenga dall'altro di Monteriggioni.

Comecchè sia credibile che a questo luogo riferire volesse quell'Orso della *Quercia* stato fittuario di due poderi che il marchese Ugo nel 998 fra tanti altri effetti che possedeva in Val-d'Elsa, nel Chianti, ed altrove assegnò alla sua badia di *Marturi* sopra Poggibonsi, contuttociò la memoria più antica fra quelle superstiti che rammentino il Cast. di *Quercia grossa* mi sembra trovarla in un'istrumento del genn. 1110, rogato in *Fonterutoli* nel territorio sanese, dove si tratta di una donazione al Mon. di S. Ambrogio a Monte-Cellese di beni, alcuni de' quali situati in *Quercia grossa*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. delle Trafisse di Siena*.)

Da un'altra carta del 17 febb. 1186 dello stesso Mon., ora nell'Arch. Borghesi-Bichi di Siena, si rileva che a quel tempo la chiesa di *Quercia grossa* era dedicata a S. Giovanni Evangelista. Essa riguarda un lodo nella chiesa predetta coll'assistenza de' consoli del castello omonimo e di molti testimoni, pronunziato dagli arbitri a tal uopo nominati dalla badessa del Mon. di Monte-Cellese per una parte, e dalla badessa di S. Maria in Colle nel Chianti per l'altra parte, sul quale ultimo Mon. le monache di Monte-Cellese pretendevano provare il padronato.

Sul principio del secolo XIII mess. Ciampolo da Cerreto possedeva degli effetti anche costà, poichè per istrumento del 25 giugno 1210 egli rinunziò per il prezzo di lire 325 ai consoli di Siena per conto di quel Comune tutti gli affitti di terre che egli teneva in Quercia grossa. — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo dell'Assunta N.° 550 a c. 456*).

Altri contratti consimili furono rogati nel 1214 in occasione di compre fatte per conto del Comune di Siena di terreni posti in *Quercia grossa*. — (*loc. cit.*)

Ma il castel di *Quercia grossa*, era fra i buoni fortilizj che servivano di antemurale a Siena, a tal effetto fortificato fra il 1215 e il 1219 unitamente a Monteriggioni. Esso però nel 1232 fu assalito dai Fiorentini, e per forza avutolo, lo disfecero ed i suoi abitanti menavano prigioni a Firenze. — (R. Malespini, *Ist. fior.* cap. 109. — G. Villani, *Cronic.* Lib. VI, cap. 8.)

Peraltro *Quercia grossa* in grazia di codesto fatto si rese oggetto di somma importanza pel Comune di Siena, il quale per mezzo di un suo rappresentante fece querela al tribunale imperiale situato nel contado sanese, siccome apparisce dall'atto di accusa del giugno 1232, e dalle conclusioni dell'avvocato fiscale, che ne susseguì dopo il termine perentorio intimato ai Fiorentini di comparire in giudizio prima del giorno di Ognissanti sotto pena di 110000 marche d'argento al fisco, e di 600,000 lire per rifacimento de' danni al Comune di Siena.

Ma coteste querele e coteste minacce non dovettero produrre alcun effetto, tostochè continuando i Fiorentini a danneggiare il contado di Siena, nel dicembre di quello stesso anno 1232 il procuratore del governo senese ricorse alla gran Corte imperiale, i di cui giudici allora si trovavano presso l'Imperatore nell'isola di Procida, e sentiti costà i magnati e molti buon' uomini, fu pronunziata la sentenza firmata dal gran giudice della corte predetta, ch'era *Maestro Pietro delle Vigne*. — (Murat. *Ant. M. Aevi*).

Ma anche cotesta solennissima sentenza, nella quale comparve forse per la prima volta il celebre Pier delle Vigne, che ivi si qualifica *Imperialis Curiae Judex*, non produsse pei Fiorentini alcuno effetto. Anzi raccogliendo essi nuove genti d'armi nell'anno successivo le mossero contro la città di Siena che circondarono dalle tre parti; e dove per dispetto manganarono asini ed altre sozzure. Nè qui si arrestarono le cose, mentre l'oste nel 1234 continuò a guerreggiare i Sanesi, e nel 1235 i Fiorentini preparavano maggiori forze che non avevano raccolto negli anni passati per andare contro quella città, talchè i Sanesi, veggendo molti guasti nel loro contado, dovettero richiedere pace ai loro nemici che concedettero a condizioni durissime. — (Ricordano Malespini e Gio. Villani *Oper. cit.*)

Venticinque anni dopo un tal fatto la parte Ghibellina, di cui allora era seguace il popolo sanese, ordinò che il Cast. di *Quercia grossa* fosse rifatto, tostochè negli statuti del 1260 e del 1270 di quella città viene fatta menzione delle fortificazioni del Cast. di *Quercia grossa*.

Lo statuto poi del 1349 assegna lire cinque l'anno di elemosina al rettore dello spedale di *Quercia grossa*, la di cui chiesa si crede quella sulla strada della Castellina e che serve attualmente ad uso di parroc-

nerale. — Tale sarebbe stato quel combustibile fossile che trovasi nascosto nelle colline di marna conchigliare cerulea, sotto alla quale il diligente Targioni scuoprì le rocce di *gabbro nericcio*, di cui vide formate le tortuose radici del vicino *Monte-Neo*. Fu là dove egli distinse due qualità di quel combustibile fossile, una delle quali racchiudente de' piccoli gruppi di ferro solfurato, e l'altra di fibra più dura che aveva per matrice una crosta dell' apparenza di un' arenaria (consimile probabilmente a quella del combustibile fossile di Monte Bamboli). Cotest' ultima qualità era assai più impregnata e ricoperta di bitume, e tale da comparire per un vero *Litantrace*.

Inoltre a questa contrada (soggiunge il Targioni) appartengono molte altre produzioni naturali di cui furono mandate le mostre al museo Ginori di Doccia.

Tali sono l' *Alabastro-bianco*, il *Calcedonio* del poggio delle *Signore* e della *Sterza*, l'*Amianto* e *Galattite* di varie qualità, la *Lavagna* bigia e turchina, ecc. — A proposito del *Calcedonio*, il Targioni avvisa, che nel letto della Sterza di Val-di-Cecina si trovano e si formano ne' monti vicini di *Gabbro* moltissimi *Diaspri* e *Calcedonj* che calano di là nel torrente prenominato.

Ma per tornare alla storia civile di Querceto giova aggiungere, come fra le pergamene della Comunità di Volterra avvene una dell' 8 marzo 1293 scritta nel castel di Querceto, nella quale si tratta del possesso preso dal sindaco del Comune di Volterra del castello, borghi, distretto e signoria di Querceto, vale a dire 5 anni innanzi la vendita fatta nel 1298 da quei nobili ai magistrati della stessa città. Finalmente nel 1319 sotto dì 3 genn. la Com. di Querceto mediante i suoi sindaci tornò a giurare sottomissione al Comune di Volterra.

Ma nel 1407 dopo la conquista di Pisa e del suo contado essendo insorte delle controversie fra le Comunità di Gello e di Querceto comprese nel contado Volterrano, per cagione di confini, con le Comunità di Casale e Montescudajo appartenute al contado pisano e allora soggette a Firenze, fu rimesso l' affare agli arbitri, i quali nel 13 genn. del 1410, stando nella curia di Querceto, pronunziarono il lodo relativo.

Io non starò quì a ripetere come cotesto paese nel 1430 fosse malmenato dalle truppe dei Visconti di Milano condotte costà da Niccolò Piccinino, nè come ricevesse un' altra visita anche più molesta, allorchè nel 1447 venne ostilmente assalito e malmenato dalle truppe napoletane di Alfonso re d'Aragona, talchè invalse la tradizione che fossero allora distrutte o smantellate le case di Querceto e le sue mura castellane. — Fatto sta che il caseggiato maggiore attualmente si riduce ad una villa signorile della casa Lisci di Volterra, ora Ginori-Lisci sua erede e padrona di una gran parte di quel territorio, dovizioso sempre di macchie di lecci e di querci, oltre le case coloniche sparse in mezzo ai poderi.

Una provvisione della Signoria di Firenze del 27 ott. 1430 dispone relativamente all' elezione da farsi degli ufiziali componenti il governo economico di questa comunità, e cotesta in modo che inviavasi a Firenze dal vescovo di Volterra una terna, dalla quale la Signoria sceglieva il capo. Accadeva ciò molto innanzi che la città e distretto di Volterra fossero riuniti al dominio fiorentino, nella qual circostanza anche Querceto, mediante un atto del 28 luglio 1472, si sottomise alla Signoria. — *Ved.* VOLTERRA.

L' archivio Lisci-Ginori conserva le copie autentiche delle riforme dello statuto del Com. di Querceto, dall' anno 1472 sino al 1717, per rapporto unicamente alle rubriche relative al pascolo. — La nobil casa Lisci di Volterra, dalla quale proviene l'estesa fattoria Ginori-Lisci, possiede anche il luogo dove fu il castello di Querceto, sebbene i primi acquisti di quella famiglia fossero di poco anteriori al 1543. Essendochè il più antico atto è dell' 8 ottobre di detto anno, dal quale risulta che Cino di Mariotto Lisci possedeva beni in Querceto, dove però il bestiame degli antichi nobili di *Querceto* allora andava arbitrariamente a pascolare.

All' Art. *PARENTINO* (*PIEVE DI*) dissi che la chiesa plebana de' SS. Pietro e Gio. Battista a Parentino da lunga età distrutta, era posta presso il fiume Cecina fra Querceto e Montescudajo, ed ivi accennai un documento del 1218 che rammenta un ponte esistito allora sul fiume Cecina nel *piano di Parentino* con la casa del pontonario, il quale mediante quell' atto costituiva un censo perpetuo per alcuni beni spettanti all' Opera di quel ponte, che pure è rammentato nello statuto pisano del 1286.

Il nuovo ponte di materiale a undici arcate costruito sulla Cecina nel luogo detto la *Tegolaja*, porta il nome del suo intelligente fondatore Carlo Ginori che lo fece costruire fra *Gello* e *Querceto* negli anni 1831 al 1835, sul quale ora passa la nuova strada provinciale della *Camminata* che staccasi dalla Val-di-Cecina per condurre a traverso della Val-di-Sterza nella Via Emilia.

La parr. di S. Giovanni a Querceto nei secoli bassi confinava, verso il poggio con la distrutta ch. parr. di S. Salvatore sul Poggio al Pruno, talchè essendo nate controversie fra i due parrochi, con atto del 14 febbrajo 1231, eglino compromisero in Alberto pievano della pieve di *Slaida*, il quale nel 16 giugno 1232, stando sotto il portico della piazza di Bibbona, dettò al notaro un lodo con soddisfazione delle parti sia in materia di confini come di possessioni. — *Ved.* Bibbona e Poggio al Pruno.

La pieve di S. Gio. Battista a Querceto all' epoca del sinodo volterrano del 1356 contava per filiali la chiesa predetta di *S. Salvatore* nel *Poggio al Pruno*, ed un'altra chiesa sul *Monte Nero*, ora *Monte Neo*.

La parrocchia di S. Gio. Battista a Querceto nel 1833 noverava 401 abit.

QUERCETO o QUERCETA di SAN-CASCIANO in Val-di-Pesa. — Villa nel popolo di S. Andrea a Fabbrica, piviere di Campoli, Com. Giur. e circa 4 migl. a scir. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Vi ebbero podere i Firidolfi da Panzano sino da quando uno di essi, Gualfredo di Ridolfo nel 1099 donò alla badia di Passignano la metà del raccolto che doveva ritrarre dai possessi di eredità paterna e materna situati in Val-di-Pesa, e specialmente a *Querceto*, a *Scovo*, in *Valle* ed altrove.

QUERCETO di SESTO nel Val d' Arno sotto Firenze. — Cas. con ch. parr. (S. Maria e S. Jacopo) nel piviere, Com. Giur. e circa un migl. a sett. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla base meridionale del monte Morello, la cui popolazione confina con quella di Colonnata e con la fabbrica delle Porcellane Ginori di Doccia, dove si veggono fra le ville signorili quella de' Coppi, già Grifoni, senza dire che costà ebbe pure una piccola villa il celebre Giovanni Targioni-Tozzetti.

La chiesa di Querceto porta il doppio titolo di S. Maria e di S. Jacopo dacchè, mediante bolla del Pont. Eugenio IV, nel 18 maggio del 1435 fu soppresso il Mon. di donne Camaldolensi di S. Maria a Querceto, perchè non tenevano vita morigerata, ed i cui beni furono assegnati per sostentamento de' poveri allo spedale di Bonifazio di Firenze. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Bonifazio*).

Innanzi tutto ebbero costà giurisdizione temporale i vescovi di Firenze, ai quali venne confermata nel principio del secolo XIII dai consoli dell' Arte di Calimala. — (Bonamici, *dei Vescovi di Firenze*).

La parr. di S. Maria e S. Jacopo a Querceto nel 1833 contava 729 abit.

Quercetulo di Pacina nella Valle dell' Ombrone sanese. — *Ved.* Quercole e Mocaini.

QUERCIA-GROSSA. — *Ved.* Quercegrossa.

QUERCIOLA di CALENZANO in Val-di-Marina. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere di Legri, Com. e circa 5 migl. a grec. di Calenzano, Giur. di Campi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Riposa sulle spalle del monte Morello alla destra del torr. *Marinella*, in mezzo a macchie di lecci e di querciuoli, dalle quali la contrada prese e conserva il nome.

La parr. di S. Maria alla Querciola nel 1833 contava 260 abit.

QUERCIOLA in Val-di-Pesa. — Cas. la cui chiesa parr. di S. Leonardo è stata annessa alla cura di S. Maria alla Romola, nel piviere di S. Giovanni in Sugana, Com. della Casellina e Torri, Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco orientale dei poggi detti della *Romola*, i quali da San-Casciano dirigonsi per Marciola, S. Romolo a Settimo e Malmantile alla Golfolina. — *Ved.* Romola.

La parr. di S. Leonardo alla Querciola nel 1745 aveva soli 53 abit. — *Ved.* Casellina, *Quadro della sua Comunità*.

QUERCIOLANO nella Valle del Montone in Romagna. — Cas. con chiesa plebana (S. Giuliano) nella Com. e quasi due migl. a grec. di Portico, Giur. della Rocca S. Casciano, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Trovasi sopra un poggio omonimo alla sinistra del fi. Montone sulla strada mulattiera che da Portico guida a Tredozio.

È noto questo luogo per i *fuochi ardenti* detti *di Portico*, descritti la prima volta dal

la e di altre contrade accorsi a venerare un' immagine di Maria SS. Lauretana, appesa da un pellegrino francese nel passare di costà.

La fabbrica ebbe principio dopo una deliberazione del 12 aprile 1644 dei nove consiglieri della giurisdizione e dominio fiorentino, con ordine al magistrato civico di Seravezza di nominare uno o più operaj scelti fra le persone probe del paese, ad oggetto di sopraintendere a quell' edifizio sacro, il quale rimase oratorio pubblico fino al 1783, epoca in cui per decreto del 29 sett. di quell' anno il vescovo di Luni-Sarzana eresse la chiesa predetta in parrocchiale. — A quel tempo essa noverava una popolazione sparsa di 1132 abit., mentre attualmente è salita a più di 2800 anime.

Il più importante dei prodotti di cotesta contrada è quello degli olivi, cui tengono dietro le semente di grano, *mais*, legumi e pingui praterie. La popolazione è quasi tutta agricola, ma è sottoposta alle dannose influenze della malaria, specialmente nella porzione della pianura fra la strada postale e il mare, nel qual perimetro si trovano numerosi punti d' infezione cagionati dai ristagni delle acque terrestri e padulose alterate o dal terreno marino o dalle acque salse che vi si mescolano in tempi di traversia.

La parr. di S. Maria Lauretana a Querceta nel 1833 contava una popolazione di 2455 abit. dei quali 1375 entravano nel territorio comunitativo di Pietrasanta.

QUERCETO. — Moltissimi casali portano il nome di Querceto dalla qualità delle piante che rivestivano quel suolo. Tale è il *Querceto di Bagnoro* sopra Arezzo, quello di *Loro* nel Val-l' Arno superiore, il *Querceto di Montecatini* in Val-di-Cecina; il *Querceto* della Val-di-Pesa, il *Querceto di Casole* in Val-l' Elsa; il *Querceto di Sesto* nel Val-d' Arno fiorentino; il *Querceto di Staggia*; quelli di *Tosi* sotto Vallombrosa, di *San-Casciano*, di *Roccalbegna* ecc. ecc. Noi ci limiteremo a contrassegnare i luoghi più importanti di questo nome.

Quercetro, o *Quercета* fra l' Era e la Cascina. — Vill. che diede il titolo ad una chiesa parr. (S. Pietro) nell' antico pievanato di Sovigliana, Com. di Capannoli, Giur. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Questo luogo conservò il nomignolo al suo popolo fino verso la metà del secolo XVIII. — *Vedi* Santo-Pietro.

QUERCETO di BAGNORO sopra Arezzo. — Cas. con chiesa parr. (S. Bartolommeo) filiale della pieve di S. Eugenio al Bagnoro, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città cotesta chiesa trovasi circa 5 migl. a scir.

Risiede in collina fra le sorgenti del torr. *Vingone* e quelle del fosso *Bicchieraja*, a pon. della nuova strada regia dell' Adriatico che sale verso le sorgenti del *Cerfone*.

A questo luogo di Querceto io penso che debba applicarsi un diploma del re Ugo concesso nell' anno 933 ai monaci di S. Flora di Arezzo, ai quali fra le altre cose confermò una corte situata in *Querceto* stata ad essi donata dal March. Bosone di lui fratello. — (Murat., *Ant. M. Aevi* T. II.)

Non è però questo, ma il Querceto di Bibbiena, dove i Tarlati dominarono fino a che Luzzo della Montanina, per atto del 31 agosto 1383, si diede in accomandigia alla Rep. Fior. con i suoi castelli, fra i quali questo di Querceto.

La parr. di S. Bartolommeo a Querceto nel 1833 contava 55 abit.

QUERCETO di ELSA, o di CASOLE in Val-d' Elsa. — Cas. con chiesa parr. (S. Tommaso) nel piviere, Com. Giur. e circa 3 migl. a lev.-scir. di Casole, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sulle ultime falde orientali del poggio di Casole a cavaliere dell' *Elsa morta* che gli passa ai piedi dirimpetto a lev.

È dubbio se in questo o in altro *Querceto* di Val-d' Elsa fossero i tre predj o mansi che il March. Ugo sino del 998 assegnò alla sua badia di Marturi; è certo però che un altro Querceto presso Staggia appartenne ai dinasti di quella contrada, i quali nel 30 giugno del 1448, stando *in Querceto*, rinunziarono alla badia di S. Salvatore all' Isola le ragioni che avevano sopra de' beni stati donati a quel monastero dai loro antenati.

Presso la chiesa curata del Querceto di Casole esiste un' antica cappella di S. Antonio, dov' è un quadro rappresentante S. Tommaso dipinto dal Casolani.

Nella parrocchiale poi vedesi una tavola di Nostra Donna con a piedi l' epoca del MCCCCLI, opera di Benvenuto di Giovanni da Siena. Porta costà il nome di Querceto una villa signorile de' signori Bargagli di Siena edificata un buon secolo addietro dal Cav. Girolamo Bargagli.

mari acquistò dai conti Guidi per parte del vescovo fiorentino il castello del Monte di Croce insieme col poggio omonimo e tutto quel distretto, e che pochi giorni dopo egli consegnò al vescovo Giovanni da Velletri. — *Ved.* Monte di Croce, e Poficiano.

Rispetto però al giuspadronato della chiesa di S. Pietro a Quintole sembra che dopo ne entrasse a parte la famiglia Donati, la quale fin dal secolo XIV possedeva beni in Quintole. Ciò è dichiarato fra gli altri istrumenti da un rogito scritto in Firenze nel 1323, col quale donna Beatrice figlia del fu Donato de' Donati del popolo di S. Maria Amerighi rilasciò a favore di Willa sua madre tutte le ragioni che aveva sopra un podere con casa situato nel popolo di S. Pietro a Quintole, in luogo appellato *Pian di Girone*.

Inoltre la stessa donna Willa in quell'atto medesimo rinunziò anche ad altre sue ragioni in favore di una sua sorella, maritata a mess. Niccolò de' Cerchi.

Cotesta promiscuità di possessi dei Cerchi e dei Donati nei contorni di Remole ne schiarisce un avvenimento storico raccontato da Giovanni Villani, allorchè, nel 1300, la città di Firenze essendo divisa fra due partiti, de' *Bianchi e Neri*, avvenne che nel settembre di quell'anno certi de' Cerchi con i loro consorti trovandosi in contado a Nipozzano e Pupigliano, e volendo tornare a Firenze, quei della casa de' Donati, di cui allora era capo Corso, di fazione contraria a quella de' Cerchi, dopo avere raunato le loro amistà a Remole e nei contorni, contesono il passo ai Donati. — (G. Villani, *Cronic.* Lib. VIII. cap. 41.)

La chiesa di S. Pietro a Quintole, se non tutta, almeno in parte fu rifatta nel 1598 dai Donati, del qual vero serve di testimonianza un'iscrizione posta nell'architrave della porta d'ingresso della chiesa. — Intorno all'epoca medesima, e forse per cura della stessa famiglia Donati, fu intagliato nel 1503 in pietra serena un grazioso ciborio, attualmente destinato a conservarvi gli olj santi. Esso è murato in sagrestia, dove si trova pure una tavola dipinta a colori e ad oro distribuita in 5 spartimenti, sotto uno de' quali, rappresentante lo sposalizio di S. Caterina, leggonsi i nomi delle monache che l'ordinarono e l'epoca del settembre 1410 in cui fu colorito.

Nell'altare dell'oratorio contiguo alla ch. parr. che serve ad uso di compagnia esiste un buon quadro rappresentante la deposizione dalla Croce di Gesù Cristo con S. Pietro e Stefano Mart. titolari della compagnia.

Anche nel vicino borghetto dell'*Ellera*, vedesi un tabernacolo rappresentante la nostra Donna Assunta in Cielo, che si vuole opera di Andrea del Castagno, sebbene sia stata da pennello moderno malmenata.

Attualmente il giuspadronato della chiesa di Quintole è diviso fra il March. Torrigiani, come erede del Baron del Nero, e la casa Frescobaldi di Firenze, l'ultima delle quali possiede nel popolo di Quintole poderi e villa signorile.

La parr. di S. Pietro a Quintole con l'annesso di Girone nel 1833 contava 701 abit.

QUINTOLE in Val-di-Greve. — Cas. con chiesa parr. (S. Miniato) nel piviere dell'Impruneta, Com. Giur. e quasi 3 migl. a ostro-scir. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia occidentale di una collina che scende dal poggio di Monte-Buoni presso la nuova strada rotabile che staccasi al quarto miglio dalla regia romana per salire all'Impruneta.

La chiesa di S. Miniato a Quintole trovasi confermata ai pievani dell'Impruneta, fino dal 30 nov. 1156 con bolla del Pont. Adriano IV. Essa attualmente è di padronato de' signori Altoviti e Rossi di Firenze.

Nel 1833 il popolo di S. Miniato a Quintole ascendeva a 213 abit.

QUIRICO (SAN) in Val-d'Orcia. — *Ved.* San-Quirico in Val-d'Orcia.

— a VELLANO. — *Ved.* Avellana (Pieve) e Vellano, e così di tutti gli altri luoghi le cui chiese hanno per titolare S. Quirico, o SS. Quirico e Giulitta.

QUIRICO (PIEVE di S.) in Val-di-Bure. — Pieve antica della Dioc. pistojese, nella Com. di Porta S. Marco, Giur. e migl. tre a grec. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sopra la cresta de' poggi che scendono dall'Appennino di Cantagallo alla sinistra del torr. Bure fra la villa di *Celle* de' *Fabroni* e quelle di *Paterno* e *Paternino* de' Sozzifanti.

Fu pievano di cotesta chiesa battesimale Guidaloste, il quale era già stato eletto vescovo di Pistoja quando nel 30 gennajo del 1253, stando nella chiesa di *S. Maria di Pecunia* del piviere di S. Quirico, come pievano e ministro della pieve di S. Quirico in Val-di-Bure, presenti i canonici, ossia cappellani della chiesa predetta elesse uno

di essi in rettore della chiesa di *S. Maria a Pecunia*, e lo mise in possesso, conservandogli anche il canonicato di detta pieve. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

La pieve di S. Quirico in Val-di-Bure a quella età era matrice delle seguenti tre chiese; 1. S. Maria a Sanrocco, o a *Quattrocchi* (esistente); 2. S. Maria a *Pecunia* (da lunga età distrutta); 3. S. Maria a *Chiazzano*, (esistente). Più moderna è la *Chiesina*, ossia la parr. della SS. Annunziata *alla Chiesina* sotto lo stesso piviere.

La popolazione della pieve di S. Quirico in Val di Bure nel 1833 ascendeva a 291 abitanti.

QUOLE e CALBI in Val-di-Chiana. — *Vedi*. Calbi e Quole.

QUONA, CONA, e TORRE a CONA, o a PONI nel Val-d'Arno sopra a Firenze. — Tre luoghi diversi portano il nome più o meno alterato di *Quona*, o *Cuona*, dei quali uno solo ha dato il titolo a due popoli attualmente riuniti (S. Martino e S. Giusto a *Quona*, o *Cuona*) nel piviere di Remole, Com. Giur. e circa migl. tre a maestr. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

In questo luogo di *Quona* o *Cuona* fu un castello di magnati diverso dal *Quona* di *Pitiana* e dal *Quona* della *Torre a Ponia*, o *Poni*. — Questo di *Remole* era situato nel risalto di uno de' poggi che diramansi da Montefiesole fino al Pontassieve e che dividono le acque scorrenti dal lato di pon. direttamente in Arno da quelle che dalla parte orientale influiscono in Sieve.

Di cotesto castello di *Quona* diede notizia Mess. Lapo da Castiglionchio quando in una sua epistola scriveva al figlio, che costà era stato un castello, che chiamossi *Cuona*, e che ancora così si chiama il poggio presso la città di Firenze a dieci miglia, castello che fu fortissimo di sito, di mura e di rocca innanzi che venisse disfatto del tutto per il Comune di Firenze.

Agl' *Art.* Filicaja in Val-di-Sieve, e Pontassieve si disse, che i signori da Quona fino dai primi secoli dopo il mille possedevano costà verso il Pontassieve, oltre la torre dei Filicaja, anco il padronato della chiesa di S. Michele, e che alcuni di quei nobili intorno al 1220 rinunziarono a Giovanni da Velletri vescovo di Firenze insieme con i beni spettanti a quella chiesa, fra i quali vi furono effetti fra il poggio di Filicaja ed il *castellare di Quona*. — Dalla quale ultima espressione di *castellare* il Borghini dedusse che il *castel di Quona* fosse, come scrisse mess. Lapo, da molto innanzi disfatto.

All' incontro riferiscono ad altro luogo di *Cuona* o *Conia* posto sotto la Vallombrosa molti documenti di quella insigne Badia, ora nell' Arch. Dipl. di Firenze.

Uno de' quali, rogato il 28 dicembre 1135 nel castello di *Conia*, tratta della cessione per lire 13 di denari lucchesi a favore della chiesa e monastero di Vallombrosa che fece *Ildebrando* del fu *Guinizello* e Adelina del fu Albertino di Guglielmino sua consorte di tutti i beni che quei coniugi possedevano dal monte di Magnale a Ristonchi e di là estendendosi fin'a S. Ellero ed a Pelago.

Ma cotesto Ildebrando non fu il solo tra i figliuoli di Guinizello, tostochè due altri se ne affacciano in altro istrumento del marzo 1142 scritto nel mercatale di S. Ellero, nel quale trattasi della rinunzia che fecero a favore del Mon. di Vallombrosa i due fratelli Rodolfuccio ed Azzolino del fu Guinizzello di tutti i diritti e delle decime dovute loro da un tal Riguccio di Cognano.

La cessione pertanto d'Ildebrando fu rinnovata da Albertó suo figlio e da Castoria di lui moglie a favore del Mon. di Vallombrosa, per la quale il sindaco di quell' abate pagò al cessionario cento soldi d'argento; e ciò mediante istrumento rogato in *Cuona* li 27 luglio del 1189, cui si sottoscrissero diversi testimoni, fra i quali un *Remuccino da Cuona*.

Finalmente in altro documento fatto in *Volognano* li 6 giug. 1226 si rammentano due figli del nominato *Alberto da Cuona*, cioè, *Ruggiero* e *Filippo*. A uno dei quali, cioè a *Ruggiero* del fu *Alberto*, appella altro documento del 18 agosto 1226 scritto presso il Mon. di Vallombrosa, nel tempo che quel magnate gli donava un pezzo di terra con bosco posto nella curia di Rignano. — (*loc. cit.*)

Questo è quel *Ruggieri di Alberto da Cuona*, del quale abbiamo scoperto l' avo *Ildebrando* nella carta del 27 luglio 1189, e il bisavo *Guinizello* nell' altra del 28 dicembre 1135, tutti stati signori di uno dei Cast. di *Cuona* o *Conia*, posto nei contorni del monte di Vallombrosa.

Era cotesto quel mess. *Ruggieri da Cuona* che nella fine del secolo XII abitando nelle sue case in Firenze presso il ponte a

ch. naturalista abate don Ambrogio Soldani. — *Ved.* Portico *Comunità.*

La parr. di S. Giuliano a Querciolano nel 1833 contava 51 abit.

Quicciana, o CHIECINA. — *Ved.* Montopoli.

QUIESA (MONTE di) verso la marina di Viareggio. — Monte e borgata omonima con ch. parr. (SS. Stefano e Michele) nel piviere di Massaciuccoli, Com. Giur. e circa 5 migl. a lev. di Viareggio, Dioc. di Lucca, già di Pisa, Duc. lucchese.

La borgata e la chiesa parrocchiale risiedono alla base meridionale del Monte di Quiesa lungo l'antica strada *Francesca*, o *Romèa*, che staccavasi quà intorno dalla postale di Genova donde avviavasi lungo il lembo sett. del Lago di Massaciuccoli al Ponte a Serchio e di là a Pisa ed in Maremma. — *Ved. Via Emilia di Scauro, e Via Francesca di Pisa.*

Costà in Quiesa fu un monastero di monaci dell'Ordine Benedettino, la cui chiesa era dedicata a S. Michele. Di cotesto cenobio fondato, nel 1005 dalla contessa Willa figlia del March. Ugo e moglie del conte Arduino, s'incontrano memorie dal XI fino al principio del sec. XV. — Citerò una bolla del Pont. Martino IV spedita da Orvieto nel 12 giugno 1284 a Guelfo da Vezzano canonico di Pisa con ordine di esaminare e decidere una causa fra l'abate ed i monaci di S. Michele di Quiesa da una parte e Francesco, Gajo e Pietro fratelli Burlamacchi cittadini lucchesi dall'altra parte a cagione di censi non pagati. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte del Mon. di S. Marta di Pisa*).

All' *Art.* Migliarino indicai due istrumenti relativi al Comune di Quiesa, che uno del 2 nov. 1126, dai quali risultava che a quella età la chiesa del Mon. di Quiesa era anche la parrocchiale del popolo di Quiesa cui poscia fu associato per contitolare S. Stefano. Infatti nei cataloghi delle chiese della Dioc. di Pisa del 1277 e del 1372 manca la parrocchia di S. Stefano, sebbene non vi manchi il monastero di S. Michele di Quiesa.

Il mon. de' Benedettini di Quiesa fu soppresso contemporaneamente a quello della badia di Pozzeveri dal Pont. Gregorio XII con breve dato in Lucca li 3 lug. 1408 ad istanza di quei canonici, cui assegnò i beni dei due monasteri. — (Annal. Camald. T. VI.)

La parr. di S. Stefano a Quiesa nel 1832 contava 703 abit.

QUIETOLE e MOCENNI in Val-d'Arbia — Cas. che fu uno de' tanti Comunelli della Comunità di Castelnuovo della Berardenga, Giur. medesima, nel popolo della pieve di Pacina, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Cotesto *Quietole* probabilmente corrisponde al casale di *Quercitule* o *Quercetale* del popolo di Pacina, dove fu la cappella di *S. Lorenzo a Quercitulo* ceduta nel 1067 dal suo compatrono al Mon. di S. Salvatore della Berardenga; la qual donazione fu poi ai Camaldolensi convalidata dal Pont. Urbano III con bolla del 15 marzo 1185. — (Annal. Camald. T. II.)

QUINCIANO in Val-d'Arbia. — Cas. con chiesa parr. (S. Albano) nella Com. e circa due migl. a ostro di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sopra un' umile collina fra il torrente *Sorra* che gli passa a pon. e la strada postale Romana tracciata al suo lev.

Sino dal secolo XIV ebbe signoria in Quinciano la famiglia Tolomei di Siena, per quanto la sua chiesa parrocchiale risalga ad una data assai più antica. Nel 1443, per atto del 3 genn., stipulato in Firenze nel banco de' Mercanti, il rettore rinunziò la sua chiesa di Quinciano ai Frati Agostiniani degli Angeli di Siena, i quali assegnarono per ott' anni a quel parroco un'annua pensione di 50 fiorini d'oro.

Non sò con qual titolo nel 1451 il Comune di Siena pretendesse alcuni tributi dalla chiesa di S. Albano a Quinciano, lo che ci richiama al reclamo fino dal 2 giugno 1295 presentato dal priore di Quinciano ai Signori Nove di Siena, affinchè il concistoro provvedesse in modo che fossero tolte dallo statuto sanese alcune rubriche contrarie alla libertà ecclesiastica.

La facciata della chiesa di Quinciano mostra di essere di costruzione de' bassi tempi con finestre a feritoja. Il quadro di S. Albano all'altar maggiore è opera squisita di Francesco Vanni.

Presso alla chiesa parrocchiale havvi una villa signorile de' marchesi Nerli di Siena.

La parr. di S. Albano a Quinciano nel 1833 contava 134 abit.

QUINTINO (S.) — *Ved.* San-Quintino in Val d'Evola.

QUINTO nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Contrada deliziosa fra Sesto e Castello, dalla quale ha preso il vocabolo la parr. di S. Maria a Quinto, nel piviere Com. Giur. e

Rubaconte, diede il nome ad una porta del secondo cerchio, appellata di mess. *Ruggieri da Cuona*. — *Ved.* Firenze, *Cerchi diversi della città*.

Si è detto che nel documento del 1189 era sottoscritto fra i testimoni un *Renuccino da Cuona*, il quale assistè al contratto di cessione fatta al Mon. di Vallombrosa da mess. Alberto padre di *Ruggieri da Cuona*.

Dove poi fosse cotesto secondo luogo di *Cuona* o *Conia* lo dichiarano due altri istrumenti pure del Mon. di Vallombrosa; il primo de' quali del 21 ottobre 1395 tratta della vendita fatta a quella badia di un podere con casa posta nella villa *Donnini*, luogo detto a *Conia*, istrumento che fu rogato nella villa *Donnini*, popolo di Pitiana, Lega di Cascia del Val d'Arno di sopra, mentre l'altro documento fu scritto li 4 marzo 1405 pur esso nella villa *Donnini* popolo di S. Stefano a Pitiana della Lega di Cascia. — *Ved.* Donnini.

Sicchè a questo Cas. di *Conia*, borghetto esistente tuttora sotto Donnini nel popolo di Fontisterni, si adattano i confini indicati dall'Ajazzi a pag. 47 dei *Ricordi storici Rinuccini*, dove si dice, che cotesto Cast. di *Cuona* (*Conia*) era alle radici del monte di Vallombrosa, il quale alla distanza di due in tre miglia avea Ristonchi a grec. e Altomena più vicino a sett., S. Ellero a pon. e Rignano a ostro-lib. Di questo borgo o castelletto furono padroni gli ascendenti di *Ruggero da Cuona*, mentre al *Renuccino da Cuona*, testimone con altri signori al contratto del 27 luglio 1189, dovè appartenere un altro castello omonimo che sarebbe il terzo de' sopra nominati.

Cotesto terzo *Cuona*, di cui, secondo il nostro Ajazzi, fu possessore il *Renuccino* predetto, corrisponderebbe per avventura a quel castello innalzato, non so quando, sul dorso del monte di S. Donato in Collina, che suol appellarsi *Torre a Cona*, e più comunemente a *Poni*, nel popolo di S. Stefano alle *Corti*, piviere di Miransù, Com. e circa migl. tre a pon. di Rignano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

All'*Art.* Corti (S. Stefano alle) dissi, che probabilmente a questo luogo di *Quona* fu dato anche il titolo di *Corti* dalle torri e castellucci che i nobili da *Quona* possedevano costà sul varco del monte, pel quale passa l'antica strada regia Aretina e dove l'illustre prosapia de' March. Rinuccini conserva in mezzo a vaste possessioni di case e terreni una grandiosa villa denominata la *Torre a Ponia* o a *Poni*, invece di *Cuona*.

Infatti il compilatore de' *Ricordi storici Rinuccini* descrivendo cotesto resedio lo dice coronato di merli con 4 fortini nelle cantonate, sopra due de' quali furonvi de' mulini a vento, oltre un gran torrione separato, pel quale si ha accesso alla villa. Cotesto torrione ha i lati di br. 14 a 16, sopra 40 di altezza, la cui sommità è coronata da merli e da sportici di solidissima struttura, il tutto lavorato di pietra arenaria squadrata.

A questo Cast. di Conia o *Ponia* ne richiamano alcuni atti per intiero riportati o citati ne' *Ricordi storici Rinuccini*; nel primo de' quali, dell'anno 1072, comparisce un *Guido da Cona* in qualità di testimone ad una protesta fatta dagli uomini di Cintoja contro quelli di *Celle* presso Montescalari. In altra carta del 1095 appartenuta alla badia di Coltibuono è rammentato un *Ridolfino figlio di Guido da Pogne*, cioè, da *Conia*, i di cui figli sono ricordati in un atto pubblico del 1117 proveniente dalla badia di Vallombrosa.

La qual ultima *Conia* de'Rinuccini non ha che fare nè con la *Quona* di Remole, di cui furono signori i nobili da *Castellonchio* e da *Volognano*, nè con la *Conia di Pitiana* appartenuta ad altra diramazione di quella prosapia.

Che quest'ultima stirpe fosse consorte de' signori da *Quona* di Remole detti anche da *Volognano* e da *Castellonchio* lo dichiara l'istrumento del 6 giugno 1225 di sopra citato, quando cioè i fratelli Ruggieri e Filippo figli del fu Alberto da *Cuona*, risedendo in *Volognano*, alienavano per lire venti alla badia di Vallombrosa un pezzo di terra posto nel popolo di S. Stefano, in luogo detto *Cognano*, piviere di S. Leolino a Rignano.

Lascio ai genealogisti la cura di rintracciare i discendenti di Filippo d'Alberto da Cuona, limitandomi solo ad accennare, che dal di lui fratello mess. Ruggieri nacque un altro mess. Alberto, il quale nel 12 genn. 1249, stando in Poggibonsi fece quietanza al Comune di Monte-Castelli di lire 25 per resto di suo salario di nove mesi che era stato rettore, ossia giusdicente di quel paese. È quello stesso Alberto del fu Ruggieri da Cuona, il quale essendo creditore di Ranieri

Vesc. di Volterra, ricorse davanti al potestà di Firenze per esser pagato. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra*. — Ammin. *ne' Vesc. di Volterra*.)

Dal Cast. di Quona sopra Remole venne la famiglia da Castiglionchio, ora Ricasoli-Zanchini, della quale scrissero Lapo da Castiglionchio nelle sue lettere al figlio Bernardo e poi il suo editore Lorenzo *Meus*.

Infatti la parr. di S. Martino a *Quona* è di padronato della casa Ricasoli-Zanchini succeduta ai nobili da Quona e da Castelionchio. — Essa nel 1833 contava 434 abit.

QUORLE nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con due ch. parr., S. Margherita nella Dioc. di Fiesole, e S. Niccolò nella Dioc. di Arezzo, Com. Giur. e quasi tre migl. a pon. di Poppi, Comp. aretino.

Siede sù di uno sprone che stendesi da Prato-Magno per Raggiolo verso Castel-S.-Niccolò sino alla ripa destra dell'Arno.

Era Quorle una delle ville de' conti Guidi confermata dall' Imp. Federigo II al ramo di quelli da Battifolle o di Poppi, sebbene la stirpe de' CC. Guidi fino dal secolo X dominasse costà. Ciò lo fa conoscere un istrumento del dì 8 giugno 992, col quale la contessa Gisla vedova del C. Teudegrimo ed il suo figlio C. Guido, stando nel loro Cast. di Modigliana, donarono al Mon. di S. Fedele di Strumi quanto eglino possedevano nella villa di Larniano, il cui distretto confinava da un lato con il luogo di *Loscove*, e dall' altro con la villa di *Quorle*. — Fra le stesse carte della badia di Poppi, ora nell' *Arch. Dipl. Fior.* avvene una del 12 sett. 1343 relativa all' elezione del nuovo rettore della chiesa di S. Niccolò di Quorle, diocesi aretina, fatta dall'abbate di S. Fedele di Strumi, riservando la conferma al pievano di S. Maria di Bujano, e il tributo consueto darsi dal rettore alla badia predetta, consistente in cent' ova, un cero, ed un' albergaria all' abbate o al suo vicario per due cavalli e tre uomini una volta per anno.

Ma l' abbate di S. Fedele di Strumi era anche patrono dell' altra chiesa di S. Margherita di Quorle nella diocesi fiesolana, poichè da una membrana del 30 ag. 1419 apparisce che quei monaci erano patroni della chiesa di S. Margherita di Quorle, distretto di Poppi, diocesi di Fiesole, piviere di S. Martino di Vado, allorchè il loro abbate elesse il rettore della chiesa medesima allora vacante. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Anche nella capitolazione del 20 luglio 1440 relativa alla resa della Terra di Poppi fatta dal conte Francesco de' CC. Guidi ai commissarj dell' esercito fiorentino furonvi presenti i sindaci dei paesi ceduti, i quali pattuirono per i Com. di Poppi, di Fronzola, di Quorle e di altri luoghi compresi nel distretto di Poppi.

La popolazione riunita delle due ch. parr. di Quorle nel 1833 ascendeva a 161 abit.

QUOSA, e MULINA di QUOSA nella Valle del Serchio. — Vill. e borgo con ch. parr. (S. Fabiano con l'annesso di S. Lucia a Lugnano) nel piviere di Pugnano, Com. Giur. e migl. 2 ½ a maestr. de' Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Il borgo di Quosa, dov' è la sua chiesa, è attraversato dalla strada postale di Pisa a Lucca fra Rigoli e Pugnano, mentre sulla costa del vicino poggio donde scendono le acque del torr. omonimo risiede il villaggio disposto a scalèo e designato sotto nome di *Mulina di Quosa*, perchè costassù esistono vari edifizj ad uso di mulini.

Fra le rimembranze più vetuste di questo luogo due se ne incontrano del 1082 e del 1099 fra le membrane dell' *Arch. Capit. di Pisa*, la prima delle quali tratta di un livello di beni che possedevano in Quosa le monache di S. Giustina di Lucca, l' altra appella ad una donazione fatta ai canonici della Primaziale della metà del padronato della chiesa di S. Fabiano a Quosa.

In Lugnano poi ebbero podere fino dal mille i Signori Roncioni. — *Ved.* Ripafratta.

Nel luogo di Quosa esisteva una torre fino dal sec. XIII, corrispondente forse a quella ordinata doversi fare costà dal potestà e capitano del popolo di Pisa a tenore dello statuto pisano del 1286 (Rubr. I del Lib. IV.)

Fra le ville signorili di Quosa grandiosa è quella di Scotto ora de' Principi Corsini.

La parr. di S. Fabiano alle Mulina di Quosa nel 1833 contava 818 abit.

QUOTA nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Gio. Battista) nel piviere, Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio sopra il torr. *Teggina* che bagna le sue pendici meridionali, quasi di fronte al castello di Raggiolo.

Anche questo Cas. appartenne ai conti Guidi di Poppi. — *Ved.* Poppi *Comunità*.

La parr. di S. Gio. Battista a Quota nel 1833 noverava 355 abit.

R

RABATTA VECCHIA, E **OPERA DI RABATTA** in Val-di-Sieve. — Era una delle cinque università, o *vicinanze* che nei secoli trapassati costituiva la Comunità del Borgo S. Lorenzo, nel popolo e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* BORGO S. LORENZO. Vol. I. pag. 345.

L'Opera di Rabatta nella statistica del 1551 consisteva in 33 fuochi con una popolazione di 184 persone.

RABIA-CANINA del Mugello. — *Ved.* RIPA, ossia RUPE CANINA in Val-di-Sieve.

RABIDA, e più spesso *RAPIDA* nel Val-d'Arno pisano. — Cas. perduto, dal quale presero il nomignolo due chiese (SS. Jacopo e Cristofano, e S. Lorenzo) nel pievanato e Com. di Calcinaja, Giur. di Vico-Pisano, Dioc. e Comp. di Pisa.

All'*Art.* CALCINAJA rammentai un istrumento del 15 ott. 975, col quale Alberico vescovo di Pisa affittò ai marchesi Adalberto ed Oberto figli del fu March. Oberto, conte del Palazzo sotto Ottone I, tutti i beni e case coloniche di proprietà della pieve di Calcinaja (già *Vico-Vitri*) con i tributi che solevano pagare gli abitanti delle ville comprese in quel pievanato, la prima delle quali era questa di *Rabida* o *Rapida*.

Anche gli Annalisti Camaldolensi rammentano un atto di donazione dell'anno 1099 fatto alla badia di Sesto dai nobili di Travalda del pievanato di S. Gio. alla Vena (forse gli autori degli Upezzinghi), il cui dono consisteva in beni situati nelle ville di *Rabida* e di *Ciziano*, ossia di *Cesano*. — *Ved.* CESANO nel Val-d'Arno pisano.

Che poi in cotesta villa di *Rabida* esistessero due cappelle lo dichiarò il Pont. Celestino III in una bolla concistoriale diretta dal Laterano li 13 nov. 1193 a Guido pievano di S. Giovanni a Calcinaja, cui confermò in perpetuo fra le chiese del suo pievanato quelle di S. Lorenzo e di S. Cristofano situate nella villa di *Rabida* o *Rapida*. — (MURAT., *Ant. Med. Aevi*, T. I e III.)

Le stesse due chiese di *Rabida* si trovano distintamente registrate e tassate nel catalogo della diocesi pisana del 1277, sotto il pievanato di Calcinaja, mentre mancano entrambe in quello del 1372, comecchè sia supponibile che appelli a quella di S. Lorenzo di *Rapida* ivi segnata, (forse per sbaglio del copista) col nome di S. Lorenzo *di Porta*.

RABBI fi. — Porta cotesto nome una fiumana transappennina che ha le sue sorgenti sulle spalle della Falterona e dell'Alpe contigua di San-Godenzo. — Essa scende da quelle sommità per due rami che si congiungono davanti al Castel dell'Alpi, passato il quale Cast. entra nel Rabbi dal lato di ostro il torr. *Fiumicello*; quindi arricchito di acque il Rabbi si dirige da sett. a grecale rasentando il villaggio e la rocca di Premilcore, fiancheggiato costantemente da due contrafforti settentrionali della Falterona che a destra separano il vallone del Rabbi da quello del Bidente del Corniolo, il quale scorre al suo lev., e a sinistra dal fi. Montone che gli passa a pon., cui poscia il Rabbi si accoppia dopochè è giunto assai d'appresso alla città di Forlì, correndo circa 12 miglia fuori della Romagna Granducale; ed è costà dove entrambi cotesti corsi d'acqua cangiano il loro nome in quello del *fiume* di *Forlì*. — *Ved.* MONTONE.

RACCIANO DI SAN-GIMIGNANO in Val-d'Elsa. — *Ved.* RACIANO, o RECCIANO.

RADDA NEL CHIANTI fra la Val-di-Pesa e la Val-d'Arbia. — Cast. aperto, la cui parr. (S. Niccolò) è filiale della pieve di S. Giusto in Salcio, Capoluogo di Comunità e di Giur. nella Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede sulla cresta di un contrafforte che s'accasi dai monti del Chianti sopra Coltibuono, e che, dirigendosi da grec. a lib., separa le acque fluenti nell'Arno da quelle che versano nell'Ombrone sanese. — Su cotesto contrafforte che va a congiungersi ai poggi della Castellina risiede Radda.

Giace il paese fra il gr. 29° 2' 2" long. ed il 43° 29' 5" latit. settentr., 5 migl. a lev. della Castellina, tre a maestr. di Gajole, 12 migl. a lib. di Montevarchi, e circa 15 a sett. di Siena.

Fino dal mille ebbero signoria in Radda ed in altri luoghi del Chianti i marchesi di Toscana. Infatti l'Imp. Ottone III con privilegio dato in Paterne dell' Umbria alla vigilia della sua morte (8 gennajo del 1002) confermò alla Badia fiorentina anche le corti di Radda, di Brolio, di S. Regolo, e di altri luoghi che la contessa Willa madre del March. Ugo aveva assegnato in dote a quel monastero di Benedettini; mentre sette anni dopo il March. Bonifazio figlio del fu conte Alberto con suo placito dato in Pianoro, sotto il 12 ag. 1009, confermò i beni prenominati alla Badia fiorentina. Quindi la stessa donazione fu corroborata da altri diplomi imperiali: nel 14 maggio 1012 da Arrigo I, nel 20 marzo 1030 dall' imperatore Corrado I, e nel 1073 da Arrigo III, cui conseguitarono le bolle del Pont. Alessandro II nel 1070; di Pasquale II nel 1108; di Alessandro III nel 1176, e di Gregorio IX nel 1229. — *Ved.* Avenano, e Brolio.

In seguito il Cast. di *Radda* con la sua corte fu dato in feudo dall' Imp. Arrigo VI, e quindi da Federigo II, ai conti Guidi.

Non mi è nota l'epoca precisa in cui il Cast. di Radda passò con le sue pertinenze sotto il dominio della Rep. Fior., ma che esso vi fosse compreso sino dal principio del secolo XIII lo dà a conoscere il lodo pronunziato in Poggibonsi dagli arbitri nel giorno 4 dic. del 1203 rispetto all'assegnazione de'confini distrettuali fra il territorio di Siena e quello di Firenze, nel quale ultimo era il Cast. di Radda col suo distretto.

Infatti questo paese del Chianti continuava a far parte del contado fiorentino, sia allorchè con provvisione del 1 apr. 1400 la Signoria di Firenze ordinò che si esigessero fortilizj nella *Castellina* presso Radda, sia quando nello statuto fiorentino del 1415 Radda fu dichiarata capoluogo di giurisdizione civile, sia allorchè nella guerra del 1478 mossa alla Rep. fiorentina dal Pont. Sisto IV e dal re Ferdinando di Napoli, Radda dopo la resa della Castellina fu da quell' oste nell' agosto dell' anno stesso investita e presa, quindi contro i patti abbruciata. — (Ammir., *Stor. Fior.* Lib. XXIV).

Finalmente nel 1527 era potestà di Radda il famoso Francesco Ferrucci, quando con poche genti sotto la sua giurisdizione seppe cacciare al di là del confine fiorentino quei Sanesi che armata mano erano penetrati nel Chianti a danneggiare la contrada.

Durante il governo Mediceo ed anco sotto la repubblica fiorentina, Radda costituiva una potesteria sottoposta pel criminale al vicario di Certaldo, la quale abbracciava nella sua giurisdizione tutto il Chianti fiorentino; e ciò a forma dello statuto del 1415, poichè fin d'allora il potestà di Radda faceva ragione ed aveva sotto la sua giurisdizione tutto il territorio della Lega del Chianti, la qual Lega abbracciava sette pievanati, oltre una parte di quello di Panzano, in tutto 68 popoli. — *Ved.* Statuta Com. Flor. *Tract.* IV. *Lib.* V. *Rub.* 57 e 94).

Al tempo del Granduca Cosimo I la Lega del Chianti venne repartita in terzieri, che costituirono altrettante di quelle comunità, cioè il *Terzo di Radda*, quello di *Gajole*, ed il *Terzo della Castellina.*

Esiste nel popolo di Radda un convento di Francescani Riformati, la cui chiesa porta il titolo di S. Maria.

***CENSIMENTO** della Popolazione del* Castel di Radda *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari e regolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	96	510
1745	114	81	99	104	184	24	124	606
1833	104	136	116	87	238	18	143	676
1840	105	122	162	116	249	20	148	766

Comunità di Radda. — Il territorio comunitativo di Radda occupa una superficie di 22945 quadr., 428 dei quali spettano a corsi d'acqua ed a strade. — Nell'anno 1833 vi si trovavano 2767 abit. a proporzione ragguagliatamente di 99 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Fronteggia con il territorio di altre cinque Comunità; cioè, dirimpetto a maestr. e a sett. ha quello della Com. di Greve, a partire dalla testata sinistra del ponte sulla Pesa dirimpetto a Monte Rinaldi presso la confluenza del fosso delle *Stinche*, quindi mediante cotesto fosso sale il poggio omonimo che divide le acque della Val-di-Pesa da quelle della Val-di-Greve. Sopra le sorgenti del fosso prenominato il territorio di Radda cambia direzione da grec. a lev. per dirigersi sul crine de' monti del Chianti alla *Badiaccia* di Montemuro, dove attraversa la strada che dal Pianfranzese guida per S. Maria Novella a Radda. Di là dalla qual via il territorio comunitativo di Radda è diviso da quello di Greve mediante quella giogana che percorre da maestr. a lev. fino alla così detta *Pievuccia* (di Scoltenna?). Ivi sottentra dirimpetto a grec. il territorio comunitativo di Cavriglia, al quale dopo breve tragitto sui monti medesimi succede quello della Comunità di Gajole. Dirimpetto a quest' ultimo il territorio di Radda cambiando direzione da scir. a pon. scende con le prime sorgenti della Pesa nella sua valle, e seguita per un miglio la strada provinciale del Val-d'Arno, che poi lascia alla destra dirimpetto alla chiesa *di Selvole.* Quivi dopo attraversata la strada fra Radda e Gajole, prendendo la direzione di lib. entra in alcuni fossi, coi quali arriva nell' *Arbia.* Mediante cotesta fiumana dirigesi verso ostro fino alla confluenza del borro detto del *Romito*, dove rimontando l'alveo di questo borro, sale nella direzione di pon. il poggio di Collepetroso, oltrepassando la strada senese che si dirige a S. Fedele a Paterno; e quindi cavalcando il poggio di Fonterutoli per avviarsi dirimpetto a lib. nel torr. *Staggia*. A questo punto sottentra a confine il territorio della Castellina, da primo mediante il torr. predetto, poscia rimontando il borro di *Sogna*, dirigesi verso il poggio di Trogoli che divide le acque del torr. *Staggia* da quelle del fosso *Arbiola*, nel quale scende per ritornare insieme con esso nell' Arbia, la cui fiumana per breve tratto rimonta nella direzione di maestr. salendo sul poggio di Pietrafitta dove trova la strada rotabile della Castellina. Finalmente con questa ultima nella direzione di sett. scende in Val-di-Pesa sino al ponte di questa fiumana, dove ritrova dirimpetto alla confluenza del torr. delle *Stinche* la Comunità di Greve.

Nasce dentro il territorio di questa Comunità dalle pendici meridionali dei monti del Chianti la fiumana Pesa, ma da due scaturigini diverse, una delle quali è 3 in 4 migl. a grec. di Radda, l'altra 5 in 6 migl. al suo sett.; la prima sotto l'antica Badìa di Coltibuono; l'altra sotto la *Badiaccia* di Montemuro.

Tre strade rotabili attualmente attraversano il territorio di questa Comunità, una che staccasi dalla regia Aretina a Montevarchi, dirigendosi per Coltibuono nel Chianti, l'altra che dalla Castellina porta a Radda, e la terza, che è la nuova provinciale Chiantigiana, da Greve prosegue per Radda, Gajole e Castelnuovo Berardenga.

All'*Art.* Pesa indicai la struttura del suolo e le qualità principali delle rocce che questa fiumana percorre dentro i limiti del Chianti, dicendo, che l'arenaria macigno e lo schisto marnoso contornano il vallone dal lato di grec. e di sett. non chè dalla parte di pon., cuoprendo esse i fianchi dei monti che circoscrivono a destra ed a sinistra la contrada, mentre nei contrafforti che scendono fra Radda e Gajole domina la roccia calcarea-compatta, ossia l'*alberese*. E poi in quest' ultima qualità di terreno dove prosperano non solamente i gelsi e gli ulivi, ma que' *tronconi*, quelle viti basse che forniscono alle mense uno de' vini più pregevoli della Toscana.

Mediante il regolamento del 23 maggio 1774, col quale fu organizzato il governo economico di 39 Comunità dell' antico contado fiorentino, questa di Radda era compresa sotto la cancelleria di Montevarchi. Essa allora era formata da 12 popoli, cioè; 1. S. Andrea a *Livornano* (ora annesso al seguente); 2. S. Giusto in *Salcib*; 3. S. Lorenzo alla *Volpaja*; 4. S. Maria Novella in *Chianti*; 5. S. Michele a *Collepetroso*; 6. S. Martino a *Monte Rinaldi* (attualmente riunito alla cura di S. Pietro *alle Stinche*); 7. S. Niccolò a *Radda*; 8. S. Cristina alla *Villa*; 9. S. Niccolò al *Trebbio* (soppresso); 10. S. Pietro a *Montemuro*; 11. S. Pietro a *Bugialla*; 12. S. Salvatore *in Albola*.

Per effetto della organizzazione del Compartimento de' tribunali di giustizia dello Stato vecchio, mediante la legge del 30 sett. 1772, il Cast. di Radda fu eretto in vicariato minore smembrando la sua potesteria dal vicariato maggiore di Certaldo, e assegnando alla giurisdizione criminale del nuovo vicariato le potesterie di Radda e di Greve, l'ultima delle quali dipendeva dal vicariato maggiore di S. Giovanni, finchè con la legge del 2 agosto 1838 il vicariato di Radda venne di nuovo soppresso e ridotto come prima a potesteria sotto il vicariato di Colle.

La Comunità di Radda mantiene un medico condotto ed un maestro di scuola.

Non conta uomini celebri, se si eccettuino quelli della famiglia Ricasoli che per lunga età ebbero signoria e sede nel Chianti, dove possiedono tuttora molti effetti.

Non vi sono mercati settimanali, e solamente si tengono in Radda due fiere annuali, nelle quali concorre molto bestiame. Cadono esse nell' ultimo lunedì di agosto e nel terzo martedì di dicembre.

Risiede in Radda oltre il potestà un' ingegnere di Circondario ed un cancelliere comunitativo; la di cui cancelleria abbraccia le Comunità di Radda, della Castellina, di Gajole e di Cavriglia. L'ufizio di esazione del Registro è in Greve, la conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza sono in Siena.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI RADDA *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Albola	S. Salvatore, Rettoria	Fiesole	126	153	191	205
Bugialla	S. Pietro, idem	Idem	72	62	83	103
Chianti	S. Maria Novella, Pieve	Idem	157	219	326	336
Collepetroso	S. Michele, Rettoria	Idem	123	77	82	89
Montemuro	S. Pietro, idem	Idem	111	89	136	156
Monte-Rinaldi e Stinche (*)	SS. Martino e Pietro, Idem	Idem	254	156	180	157
Paterno (*)	S. Fedele, Pieve Prepositura	Colle, già di Fiesole	—	230	305	310
RADDA	S. Niccolò, Prioria	Fiesole	510	606	676	766
Salcio	S. Giusto, Pieve	Idem	161	226	239	—
Selvole	S. Niccolò, Rettoria	Idem	95	102	135	737
Villa	S. Cristina, idem	Idem	123	114	145	136
Volpaja	S. Lorenzo, Prioria	Idem	218	204	256	307
		TOTALE . . . . Abit. N.°	1950	2298	2619	2702
NB. Le due parrocchie contrassegnate con l' asterisco (*) nell' ultima epoca mandavano fuori della Comunità di Radda . . . . . . Abit. N.°						179
		RESTANO . . . . Abit. N.°				2523
Viceversa, nelle due ultime epoche entravano in questa dalle Comunità limitrofe, fra le quali dopo il 1833 contasi quella di Salcio, Abit. N.°					148	353
		TOTALE . . . . Abit. N.°			2767	2876

RADI IN CRETA nella Val-d'Arbia. — Cast. ridotto a castellare con ch. parr. (S. Pietro) nella Com. e quasi tre migl. a pon. lib. di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

Dicesi *Radi di Creta* a distinzione di un

altro castelletto omonimo nella Com. di Casole che porta il distintivo di *Montagna*, perchè situato in monte, mentre il *Radi di Creta* risiede sopra una piaggia cretosa che fiancheggia la ripa destra del torr. *Sorra*, tributario dell'Arbia, lungo la strada rotabile di Murlo.

In cotesto Radi nel secolo XIII risedeva un notaro civile, ossia giusdicente di ultima classe. Del castello di Radi diroccato sino dal principio del secolo XV sussistono pochi avanzi di mura con una torre dove ebbe signoria la famiglia Placidi di Siena, ora villa de' marchesi Bichi-Ruspoli. — In una cappella vicina può vedersi un bell'affresco con la cifra S. P. 1521, del quale Ettore Romagnoli non potè rinvenire l'autore, aggiungendo però ne'suoi *Ricordi*, che quel quadro *sembra del fare* di Fr. Bartolommeo della Porta.

Ne'contorni di Radi furono trovati nel 1828 idoletti di bronzo e rottami di terraglie etrusche o romane, indizio non equivoco che in cotesta collina esisteva una popolazione antica.

Nella parrocchia di *Radi* di *Creta* è compreso l'oratorio di *Barottoli*, stato già romitorio, riedificato nel 1620 dove si venera una devota immagine di Nostra Donna.

La parr. di S. Pietro a *Radi di Creta* nel 1833 noverava 176 abit.

RADI DI MONTAGNA in Val-d'Elsa. — Cas. già castelletto, la cui parr. di S. Maria fu annessa alla sua vicina di S. Magno a Simignano, quella nella Com. e Giur. di Casole, da cui Radi di Montagna dista circa 7 migl. a scir., e questa nella Com. Giur. e 4 migl. a pon.-maestr. di Sovicille, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

È situato sul fianco occidentale della Montagnuola di Siena, alla destra dell'*Elsa morta*, dalle cui più alte sorgenti cotesto casale è poco discosto.

La sua chiesa parr., ora cappella di stile gotico italiano, è tutta lavorata di pietra marmorina del paese. — Dalla bolla del Pont. Clemente III diretta nel 1189 a Bono vescovo di Siena si rileva, che a quella età i vescovi senesi possedevano una terza parte del castello di Radi col suo distretto, per quanto compreso nel vescovato Volterrano.

Quella chiesa conta i primi restauri dal 1473 per opera di Cristofano Tommasi-Rinaldi, siccome leggesi in una iscrizione ivi murata. Presso la chiesa sono alcune case con delle mura in rovina, lo chè ci rammenta l'epoca dell'assedio di Casole fatto dal Comune di Siena per ribellione di *Rinieri del Porrina*, che fu signore di Radi, e che dopo la presa di Casole ebbe divieto di riedificarvi alcuna specie di fortilizio.

Di un tal *Perone da Radi* fa menzione una membrana dell'8 febbr. 1214 dell'Arch. Dipl. Fior. esistente fra le carte de'Leccetani di Siena.

Radi di Montagna costituiva popolo distinto al tempo del sinodo diocesano tenuto in Volterra nel novembre del 1356. Allora cotesta parrocchia era compresa nel pievanato di Molli. — *Ved.* MOLLI (PIEVE A) E SIMIGNANO.

RADICE (PIAN DI) nel Val-d'Arno superiore. — *Ved.* PIAN-DI-RADICE.

RADICOFANI fra la Val-d'Orcia e la Val-di-Paglia. — Castello con Terra sottostante che siede sopra un monte omonimo, capoluogo di Comunità e di Giur., con pieve arcipretura (S. Pietro) nella Dioc. di Chiusi, Comp. di Siena.

Esiste la rocca sulla sommità del monte di Radicofani ad una elevatezza di 1558 br. calcolata dalla cima del torrino della semidistrutta fortezza, la quale è posta a cavaliere della Terra, e questa al di sopra della strada regia romana, dove è una stazione postale con dogana di frontiera. — Trovasi nel gr. 29° 26' long. e 52° 54' latit. 46 migl. a scir. di Siena, 16 a lib. di Chiusi, 7 migl. a maestr. della *Torricella* di Pontecentino sul confine del Granducato e quasi altrettante a lev.-grec. dell'Abbadia S. Salvadore sul Monte Amiata.

Fu questo luogo uno degli antichi feudi dei monaci della badia del Mont'Amiata. — Infatti nelle pergamene appartenute a cotesto cenobio avvene molte che rammentano il Cast. di Radicofani fino dal secolo XI. Fra le altre ne citerò una del genn. 1075 scritta in Chiusi, relativa ad una donazione fatta a quella badia di varj effetti, fra i quali un predio situato nel piviere di *S. Donato a Radicofani*.

Più importanti per altro per la storia di Radicofani reputo i cinque seguenti: il 1.° è una bolla concistoriale del 23 febbr. 1143 del Pont. Celestino II diretta a don Ranieri abbate del Mon. di S. Salvadore al Montamiata, con la quale conferma a quei claustrali tutti i beni che possedeva la loro badia, comprese le chiese ed il castello di *Ra-*

fortezza sopra Radicofani, servendosi di 4 capi maestri muratori Lombardi, cioè, di Aliotto di Cambio, Simone di Ciccarello, Gio. del Gonfusia, e Francesco di Giovanni. — (Romagnoli, *appunti storico-artistici Mss.*)

Ed è quella stessa fortezza che inutilmente assalita nella primavera del 1555 da Chiappin Vitelli generale di Cosimo I, quindi da questo primo Granduca resa più forte, fu fatta saltare in aria nel secolo ultimo decorso insieme coll' uffiziale della guarnigione che diede fuoco alla S. Barbera.

Per decreto della stessa repubblica di Siena (anno 1442) sotto la rocca di Radicofani fu guastata l' unica strada maestra rotabile, la *Francesca*, che guidava a Roma per il varco più depresso fra la Val-d'Orcia e la Val-di-Paglia, e vi fu sostituita la postale attuale che passa sotto la Terra di Radicofani, ad oggetto d' impedire più facilmente alle compagnie di ventura che dallo stato pontificio venivano ad infestare il territorio di Siena.

Infine essendo stato innalzato alla cattedra di S. Pietro il Pont. sanese Pio II Piccolomini, questi con bolla del 1469 concedè Radicofani col suo distretto in vicariato perpetuo al Com. di Siena, previo il consueto tributo annuale, senza far più menzione in quella bolla degli antichi padroni di cotesto paese, come lo furono i monaci del Montamiata.

D' allora in poi Radicofani seguitò la sorte politica di Siena fino alla caduta di Montalcino, poco innanzi della qual epoca il castello di Radicofani soffrì molto, ed in particolar modo nel 1555 allorchè Chiappino Vitelli generale di Cosimo I tentò con grossa artiglieria ogni maniera, sebbene inutilmente, di espugnarlo. Caduta però con Montalcino l' ultima sede dei repubblicani sanesi, anco gli abitanti di Radicofani nel 17 agosto del 1559 prestarono giuramento alla corona di Toscana, la quale per censo di cotesta Terra continuò a pagare alla Camera apostolica scudi nove da paoli dieci a scudo, rinnovando il trattato nel 1580 fra il Granduca Francesco I ed il Pont. Gregorio XIII. — (Arch. delle Riformag. di Fir.)

Poco innanzi coteste vicende, gli uomini di Radicofani avevano riformato lo statuto comunitativo, ch'è nell'Arch. delle Riformagioni di Siena. In quello del 1574 si fa menzione del soppresso convento di S. Francesco de'Minori Conventuali edificato in Radicofani nel 1257, siccome lo dichiara un' iscrizione nella facciata della ch. di S. Agnese.

Sussiste bensì fuori di Radicofani altro convento di Cappuccini presso la strada regia, lungo la quale avvi la posta delle lettere, quella de' cavalli ed una buona locanda.

Fu da Radicofani uno sperimentato militare, Guasta di Mess. Jacopino, che nel 1311 venne eletto dal Comune di Firenze in capitano del popolo, e nel 1325 dalla Signoria ricevè il comando delle sue genti per difendere Firenze dall' irruzione ostile che portò fino alle sue mura il lucchese Castruccio Antelminelli. — Anche un Dino da Radicofani che dopo essere stato arcivescovo di Genova fu innalzato alla sede di Pisa che resse dal 1342 al 1349, è qualificato dall' Ughelli per uomo di animo grande e peritissimo nel trattare gli affari della S. Chiesa e fu lo stesso arcivescovo Dino quegli che elesse in suo vicario in Pisa il celebre Guido *Septe*, l' amico intrinseco del Petrarca, arcidiacono poi arcivescovo di Genova.

***CENSIMENTO** della Popolazione della* Terra di Radicofani
a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari e regolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1640	—	—	—	—	—	—	257	1580
1745	175	159	207	224	159	33	193	957
1833	385	341	334	312	686	20	380	2078
1840	393	357	355	385	700	19	481	2209

Comunità di Radicofani. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 33215 quadr., 1431 dei quali sono presi da corsi d'acqua e da strade. — Nel 1833 vi abitavano 2412 persone, a proporzione di 61 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con cinque comunità del Granducato, poichè dirimpetto a grec. fronteggia col territorio comunitativo di Pienza, mediante il fi. Orcia, a partire dal suo confluente *Formone* fino alla confluenza del torr. *Spineta*. Costà di fronte a sett. sottentra a confine la Com. di Sarteano, con la quale prosegue a percorrere contr'acqua l'alveo dell'Orcia rimontando verso la sua sorgente che trova sul *Monte Presis*, ossia sulla schiena del monte di Cetona, e di là sulla strada provinciale di Radicofani a Sarteano. Ivi succede di faccia a grec. il territorio comunitativo di San-Casciano de' Bagni, e con esso l'altro fronteggia, correndo verso scir., dove passa per il poggio *Bianco*, di là dal quale i due territorj entrano nel torr. *Rigo*, col quale scendono fino al fiume Paglia. Costì alla *Novella* sottentra il territorio comunitativo dell'Abbadia S. Salvadore, col quale il nostro dirigendosi a pon.-lib. varca i poggi che scendono dal Montamiata fra la valle della Paglia e quella dell'Orcia per entrare in quest'ultima mediante il torr. *Formone*, finchè a mezza via di detto torrente incontra il territorio della Com. di Castiglion d'Orcia. Con quest'ultimo il nostro si accompagna lungo il torr. medesimo fino al suo sbocco in Orcia dove dirimpetto al fiume ritorna la Comunità di Pienza.

Delle strade rotabili che passano per Radicofani, o che attraversano la sua montagna se ne contano due; cioè, la regia postale Romana e la strada provinciale che da Radicofani conduce a Sarteano.

Rispetto all'antica via *Francesca* tracciata alla base meridionale del monte di Radicofani nel varco più depresso, disfatta, come dissi, dai Sanesi nel 1442, non vi sono rimaste quasi più tracce.

Fra i maggiori corsi d'acqua citerò le due fiumane, della Paglia e dell'Orcia, le cui acque bagnano in due lati opposti le falde della montagna di Radicofani scorrendo quasi intermedio ad entrambe il torr. *Formone*.

Ma la montagna di Radicofani si rende più d'ogni altra interessante alla storia naturale, specialmente per i geologi che trovano costà sopra il cratere di un antico vulcano spento, un cono di lave e di tufi basaltici che si alza in rupi quasi perpendicolari sulle spalle di un monte, i di cui fianchi sono rivestiti di terreno marnoso terziario, insieme con la parte inferiore della Valle dell'Orcia.

Una delle più felici ed importanti scoperte fatte dal naturalista Micheli fu quella dell'anno 1722, allorchè, visitando il monte di Radicofani, egli per il primo dichiarò esservi stato costassù in tempi remotissimi un vulcano.

Infatti il cono basaltico che si alza al di sopra di una montagna di origine marina offre un'apparenza assai caratteristica di un cataclismo ivi accaduto in tempi remotissimi; nella quale emergenza si aprì costà sopra un vero cratere, donde la forza de' fluidi gassosi compressi spinsero fuori con violenta esplosione ceneri, lave fuse, lave che in seguito raffreddate acquistarono una struttura spugnosa come quella delle masse vulcaniche esistenti sul picco di Radicofani, cui fanno corona grandi rupi di colonne basaltiche.

Sopra infatti al pinnacolo dove esistono gli avanzi della fortezza veggonsi grandi massi di lava rossastra esternamente cellulosa, internamente più dura e tanto più compatta quanto più s'interna e si avvicina al letto inferiore, in guisa da servire questa ad uso di macine da mulino.

Il Santi che nel suo secondo Viaggio per le Provincie senesi volle riconoscere i limiti fino dove si estendeva, non dirò il picco vulcanico di Radicofani, ma il *detritus* delle sue rocce laviche e basaltiche, riscontrò che dalla parte di ostro i suoi *detritus* terminavano al fosso della *Quercia*, e di là fino alla *Corbaja*, due miglia circa lungi dalla loro sede; a lev. li seguitò dal poggio *Casano* fino a quello del *Fibbia*; a sett. fino al poggio *Sassetta*, dove fu una delle *Rocchette* di Radicofani, un miglio circa distante dal paese; ed a lib. sino al poggio *Nebbiali*, che è sulla diritta della strada postale Romana venendo da Siena più di due miglia lungi dal cono di Radicofain.

Ai luoghi di sopra indicati cessano le rocce vulcaniche trascinate dalla loro sede, ed ivi apparisce totalmente scoperta la marna conchigliare cerulea subappennina del Brocchi, la quale, eccettuando la porzione che

ni, di Proceno e di Acquapendente, di commissione avuta da Leone Fortebracci rettore del patrimonio di S. Pietro in Toscana, per lettere del 27 marzo, diede facoltà all' abate e monaci del Mon. amiatino di far ricostruire un mulino sul fiume Paglia nel luogo dove era stato portato via dalla inondazione del fiume.

Al che arroge altro contratto del 1 febbrajo 1262, col quale l'abbate ed i monaci di detta badia nominarono un loro procuratore per recarsi a protestare davanti al vicario di don Manfredi vescovo eletto di Verona e rettore del Patrimonio di S. Pietro in Toscana, non solo rispetto al loro possesso dei mulini sul fi. Paglia, ma ancora per il castello di Radicofani che insieme col suo distretto apparteneva al monastero amiatino.

Passo sotto silenzio molti documenti relativi al feudo *delle Rocchette* nel distretto di Radicofani, una parte del qual feudo dipendeva dalla badia amiatina, e di cui farò cenno all'*Art.* ROCCHETTE DI RADICOFANI; bensì ne indicherò uno scritto li 16 marzo del 1274 riguardante la procura fatta da quei monaci in testa di don Gherardo loro abbate per riscuotere dalla Camera apostolica le sei marche d'argento dell'annuo censo che la S. Sede doveva per la metà del castello e distretto di Radicofani. — (*loc. cit.*).

Alla qual procura vanno accoppiati quattro rotoli di carte relative ad atti giuridici fatti nella lite accesa nel 1276 sotto il pontificato d' Innocenzo V e continuata sotto Giovanni XXI, fra la S. Sede ed i monaci amiatini, a cagione dei diritti sul castello e corte di Radicofani.

Come cotesta lite andasse a terminare nè la storia nè le carte amiatine ce lo dicono; bensì una membrana del 2 genn. dell'anno 1282, in cui trattasi della vendita fatta per conto del Mon. prenominato di un pezzo di terra posto nel distretto di Radicofani, fu rogata *nel palazzo del conte in Radicofani.*

Che però la vittoria restasse dalla parte dei cenobiti amiatini lo danno a credere i due documenti seguenti: uno è del 20 ottobre 1294, col quale don Pietro abbate del Montamiata col consenso de' suoi monaci costituisce un suo confratello in procuratore per ricevere dal Papa, e per esso dalla Camera apostolica, le sei marche d' argento per l'annuo censo della metà del castello e corte di Radicofani. L'altro istrumento è del dì 8 dicembre dell'anno stesso 1294, il quale fu scritto nel palazzo del vicario e castellano di Radicofani. Esso ne avvisa, che allora un *Fortebraccio* esercitava costà l' ufizio di castellano in nome del governatore del patrimonio di S. Pietro in Toscana.

Finalmente per contratto del 21 agosto 1300 diversi uomini di Radicofani e del castello dell' Abbadia S. Salvadore convennero dell' utile da darsi al monastero amiatino all' occasione che quei cenobiti accordarono a quegli uomini licenza di vendere le vettovaglie ai passeggeri lungo la via *Francesca* della Paglia nel borgo di *Callemala.*

Rispetto poi alla ch. parrocchiale, ora arcipretura di S. Pietro a Radicofani, vien essa rammentata in un' istrumento del 22 ottobre 1236 fatto in Radicofani nella chiesa di S. Pietro che dicesi *posta nel Borgo maggiore.* — (*loc. cit.*)

Che la pieve di Radicofani al pari di tutte le chiese battesimali avesse per primo contitolare S. Gio. Battista, si deduce anche da una bolla del Pont. Innocenzo III del 18 aprile 1253 diretta da Perugia ai pievani di Radicofani, di Lamole, e di S. Maria del Cast. dell'Abbadia, e da un breve del Pont. Onorio IV inviato nel 5 giugno 1285 al pievano di S. Giovanni di Radicofani.

Nel 15 e 28 del nov. 1328 si esaminarono testimoni per provare il padronato e giurisdizione dei monaci Amiatini sulla chiesa di S. Maria Assunta del Cast. di Contignano, e su tutte le altre chiese comprese nel distretto di Radicofani, fra le quali eravi pur quella di S. Andrea a Castel Morro, finchè quei monaci per bolla del Pont. Sisto IV dell' 8 apr., anno 1478, permutarono il padronato di quest'ultima con l'altro della ch. di S. Maria nella Terra di San-Quirico spettante al vescovo di Pienza.

Che la corte di Roma anche dopo la metà del secolo XIV seguitasse a tenere giurisdizione in Radicofani, e che i suoi soldati ne custodissero le fortezze a spese comuni con i monaci del Mont' Amiata, lo dimostrano fra gli altri i documenti del 29 agosto, 30 sett., 10 ottobre, e 3 novembre dell' anno 1369 esistenti fra le carte di detta badia. I primi due spettano ad una quietanza del camarlingo del Comune di Radicofani fatta all'abbate di detto monastero di fiorini 27 e mezzo d'oro pagati in saldo dello stipendio mensuale di dieci soldati che il Comune predetto teneva di guardia alla *Rocchetta* d'ordine del Papa. La terza membrana del 30

Finalmente i Signori Nove nel 1241 spedirono ambasciatori a Federigo II, perchè concedesse loro il libero dominio sopra i castelli già feudali di Radicondoli e di Belforte, ch' erano entrambi governati da uffiziali soggetti al vicario imperiale, con tuttochè la Rep. di Siena ritraesse dai due paesi la metà delle rendite, siccome lo dichiara un atto pubblico del 25 aprile 1244. — (*loc. cit.*, *Kaleffo dell'Assunta* n.° 468.)

All'*Art.* Belforte fu già avvisato il lettore che alla morte di Federigo II la Rep. di Siena tornò al possesso de' due castelli di Belforte e Radicondoli, i quali furono rilasciati in feudo agli antichi loro signori, i conti Aldobrandeschi, con patto di tenerli e difenderli per conto del Comune di Siena e di non poterli in alcun modo alienare.

E come sudditi sanesi nell'anno 1259 gli uomini dei due castelli ebbero ad inviare i loro sindaci a Siena per giurare fede'tà al C. Giordano in qualità di vicario del re Manfredi capo della parte Ghibellina in Toscana. — (Malavolti, *Istor. San.* P. II. Lib. I.)

Peraltro nel 1267, stante la morte del re Manfredi, gli uomini di Radicondoli si staccarono dall' ubbidienza de' Sanesi, alla quale dovettero per forza ritornare costrettivi nel 1268 dalle genti d'arme condotte da Provenzano Salvani. — *Ved.* Belforte.

Nel 1300 Radicondoli continuava a stare sottoposto al Comune di Siena, poichè in detto anno, quando era potestà del Comune di Radicondoli mess. Gualtiero di Mino dei Malavolti, questi col consenso del consiglio del popolo fu eletto sindaco per recarsi a Siena, onde riconoscesse cotesto Comune in vero padrone della Terra e distretto di Radicondoli; quindi nel dì 9 aprile 1300 fu rogato in Siena l'istrumento, pel quale i Radicondolesi si obbligarono a portare ogn' anno a Siena per la festa di S. Maria d'agosto un cero del peso di libbre 25. — (Arch. Dipl. San., *Kaleffo vecchio* n.° 1034 e 1035.)

Da quell'epoca in poi Radicondoli continuò a dipendere dal governo della Rep. sanese finchè nell'ultima guerra di Siena il consiglio generale di detta Terra per atto pubblico del 27 nov. 1554 prestò giuramento di sottomissione a Cosimo I duca di Firenze ed ai di lui successori nelle mani di Carlo di Giovan Francesco Martelli suo commissario generale. — (Arch. delle Riform. di Fir.)

Fra i varj statuti comunitativi di Radicondoli il più antico di quelli esistenti nell'Arch. delle Riformagioni di Siena è dell' 1411; ed all'anno istesso ne richiama una membrana del convento di S. Agostino di Siena, scritta nel castel di Travale li 22 marzo 1411, nella quale si rammentano i rettori delle chiese di S. Martino e di S. Cristina a Radicondoli. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte cit.*)

La pieve vecchia di Radicondoli trovasi tuttora fuori del paese sotto il titolo di S. Gio. Battista, al pari del convento dell'Osservanza, già de' Frati Minori di S. Francesco fondato verso il 1447, attualmente soppresso. Esiste però dentro la Terra sino dal 1345 un monastero di donne dell' Ordine Agostiniano sotto l' invocazione di S. Caterina delle Ruote, la quale santa titolare è rappresentata in un quadro di Sebastiano Folli all'altar maggiore di detta chiesa.

L'attuale prepositura de' SS. Simone e Giuda è situata dentro il paese, ed ha la facciata di pietra concia, nè vi mancano nell'interno quadri di pregiati pennelli. Tale è quello del transito di Maria Vergine colorito nel 1569 da Alessandro Casolani, che dipinse anche nel cappellone il suo capolavoro in una tela rappresentante il Natale di Gesù bambino con varie pitturine alle mensole del primo altare.

Questa chiesa collegiata, che è uno de' caposesti della diocesi di Volterra, all' epoca del sinodo diocesano del nov. 1356 comprendeva nel suo piviere, oltre il monastero di S. Caterina e l'ospedale di *Radicondoli*, la chiesa di S. Donato *in Radicondoli*, quella detta di *Olli* (ora cappella succursale nella parr. di Radicondoli); la chiesa di *Marcigliano* (oratorio nella cura predetta); la chiesa di S. Lorenzo a *Monteguidi* (ora pieve con l'annesso della seguente); la ch. di S. Andrea a *Monteguidi*; quella di S. Sisto a *Montingegnoli* (ora pieve), e le chiese di S. Martino di *Cerniano*, di S. Giusto e di S. Cristina d' *Juliano*, tutte e tre perdute.

Alcuni dubitarono che da Radicondoli derivasse la nobil famiglia Berlinghieri di Siena, la quale possiede costà un palazzo, comecchè questo appartenesse al seminario di S. Giorgio di detta città.

CENSIMENTO *della Popolazione della* TERRA DI RADICONDOLI *a quattro epoche diverse divisa per famiglie*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1640	—	—	—	—	—	—	91	729
1745	126	112	111	152	248	66	158	815
1833	230	199	198	177	379	32	218	1215
1840	231	184	205	208	443	42	221	1313

Comunità di Radicondoli. — Il territorio di questa Comunità abbraccia una superficie di 18636 quadr. agrarj, dai quali sono da detrarre 810 quadr. per strade e corsi d' acqua. — Nel 1833 vi abitavano 1968 individui, a ragione di 87 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con cinque Comunità. Dalla parte di pon. ha di fronte la Com. di Castelnuovo di Val-di-Cecina, a partire dalla confluenza in Cecina del borro di *Ritrecine* che rimonta alla sua sinistra e poscia attraversa per dirigersi verso ostro-scir. nel fiume Cecina, col quale entrambe le Com. fronteggiano sino alla confluenza del torr. *Fodera*.

Costà il fiume predetto piegando da ostro nella direzione di lev.-scir. serve di confine alla comunità d' Elci fino allo sbocco in esso del torrente *Lucignano*, il quale è abbandonato dai due territorj dopo breve cammino tagliando la strada comunitativa che guida a Radicondoli; quindi si dirigono per termini artificiali verso lev. e di là scendono nella strada provinciale Maremmana presso al bivio di quella di Montingegnoli. A quel punto dopo attraversata la strada Maremmana entrano nel borro di *Quartine*, e di là in altro fosso detto di *Quartaccio* che rimontano fino alla strada Maremmana. Ivi il territorio di Radicondoli dalla direzione di lib. ritorna in quella di lev. e poscia per termini artificiali inoltrasi a ostro fino a che arriva sul *borro de' Lagoni di Travale*. A questo punto trova dirimpetto a lib. la Com. di Montieri, colla quale si accompagna di fronte a ostro mediante il torr. *Sajo*, che percorre fino alla confluenza del borro di *Cerbajola*. Ivi sottentra la Com. di Chiusdino, con la quale l' altra di Radicondoli rimonta col borro predetto un piccolo poggio dove taglia la strada comunitativa di Travale a Montalcinello, per poi entrare nel borro di *Acqua viva*, fino a che trova il torrente *Fiumarello*, il quale attraversa innoltrandosi per termini artificiali prima nella direzione di sett., quindi in quella di lev. sino al torr. *Feccia* che oltrepassa poco sopra alla confluenza del torr. *Foci*. — A cotesto punto i due territorj comunitativi dirigendosi a sett. per termini artificiali entrano nel torr. *Foci*, che rimontano per lungo tratto di conserva, poscia alla Com. di Chiusdino sottentra quella di Casole, con la quale la nostra di Radicondoli passa alla destra del *Foci*, e sale il poggio per il tragitto di un buon migl. innanzi di rientrare nella parte superiore del torr. *Foci*. Con questo allora dirigendosi a maestr. i due territorj lo percorrono fino ad un confluente mercè del quale arrivano sulla strada che guida da Radicondoli a Siena; trapassata la quale trovano la strada provinciale Maremmana che oltrepassano. Di là piegando alquanto da maestr. a pon. continuano il cammino per termini artificiali e quindi mediante il borro del *Tesoro*, col quale la Com. di Radicondoli volgendo la faccia a sett. taglia la strada di Casole, quindi entra nel borro di *Calvajano* e con esso rimonta il poggio omonimo nella direzione di sett. finchè lo attraversa per incamminarsi a maestr. nel borro *Riputine* e lungh' esso avviandosi a pon. e poi torcendo a ostro lo abbandona per incamminarsi verso il fiume Cecina, nel quale

spetta al monte Amiata costituisce quasi sola la parte inferiore della Val-d'Orcia.

All'*Art.* Montamiata (Vol. III pag. 319) credei a proposito indicare, essere a un dipresso all' altezza medesima il picco vulcanico di Radicofani ed il brusco passaggio dalle rocce nettuniane alle trachitiche del Montamiata. — Nella stessa circostanza aggiunsi l'altra avvertenza che sebbene vicini, uno può dirsi dall'altro monte isolato, e niuna delle due formazioni vulcaniche, cioè, la cupola *trachitica* del Montamiata, ed il *picco basaltico* di Radicofani, trovasi vestita da terreni nettuniani della seconda o della terza epoca. Da ciò mi sembrò poter concludere che quella *cupola* e quel *picco* dovettero traboccare dal suolo in un' epoca posteriore a quella de' depositi terziarj marini di cotesta contrada. — *Ved.* Montamiata.

La marna conchigliare cerulea che cuopre i fianchi del monte di Radicofani, specialmente dalla parte di Val-d'Orcia, vedesi di tratto in tratto interrotta da banchi di minuta ghiaja sciolta o cementata da un glutine insieme con dei frammenti di rocce calcaree e arenarie stratiformi compatte, le quali costituiscono il corpo inferiore del Montamiata.

Quest' ultima qualità di terreno riesce sterile anzichennò; al contrario è fertile il suolo intorno al paese di Radicofani, come quello che sino ad un miglio sotto al capoluogo è ricoperto *dai detritus* di rocce vulcaniche. Realmente è nella porzione superiore della montagna dove abbondano le produzioni agrarie, e donde scaturiscono fonti perenni, copiose e salubri, come sono quella ai *Cappuccini* e a *Castel Morro*, la *fonte Grande*, e la *fonte Antese*.

Rispetto alla costituzione fisica ed economica del clima di Radicofani e sue adiacenze, ne fu dato un sunto in una lettera del dott. Luigi Vitifranchi, stato medico condotto in Radicofani, e pubblicata nel 1832 in Pisa nel Nuovo Giornale de' Letterati

Da quella lettera pertanto si apprende, che il clima di Radicofani, per quanto il paese sia alto, va soggetto alle nebbie ed è umido, ch' è dominato dai venti australi, mentre i settentrionali sono riparati dal picco vulcanico superiore al caseggiato. In essa lettera si aggiunge la notizia economica rispetto ai cammini delle case, in poche delle quali il fumo viene diretto opportunamente fuori dei tetti. Inoltre spiace di sentire all'età nostra che molte di quelle abitazioni manchino di latrine.

Rispetto alla coltivazione del suolo vi si dice, che a tre miglia di distanza dal paese sono le sue vigne, il cui prodotto serve a due terzi della popolazione; pochi altri vigneti suppliscono al restante. Vi si aggiunge la notizia che la raccolta media del grano, il prodotto maggiore di cotesta Comunità, ascende a circa 1600 staja; che la porzione più estesa della montagna è tenuta a pascoli naturali, dove si nutrono mandre di pecore e di capre, le quali fruttano caci saporiti e carni squisite in agnelli e in capretti; ma il granturco è la vettovaglia più ricercata dal popolo di Radicofani, che lo semina in alcune parti del territorio, dove mancano affatto e per ogni dove gli ulivi.

Fra le malattie dominanti sono ivi indicate, all' età dell' infanzia le ostruzioni glandulari; nelle fanciulle adulte la clorosi; ed in ambi i sessi i mali provenienti da ostruzioni, le febbri periodiche ecc.

Dal regolamento del 3 giugno 1777, relativo all' organizzazione economica delle Comunità della Provincia superiore sanese, si rileva che questa di Radicofani allora era composta di due Comunità, cioè di questa di Radicofani e dell' altra di Contignano, alle quali due Com. spettavano i tre comunelli di Castelvecchio del Sasso delle Rocchette e del Palazzo d'Orcia.

Risiede in Radicofani un vicario regio di terza classe che estende la sua giurisdizione tanto civile come criminale anche sulla Comunità di San-Casciano de' Bagni.

Inoltre vi è un ingegnere di Circondario, un cancelliere comunitativo che abbraccia, oltre la Comunità di Radicofani, quelle dell'Abbadia S. Salvadore, di Pian-Castagnajo e di San-Cascian de' Bagni. Vi è un doganiere di seconda classe che soprintende alla dogana di 3.a classe di S. Giovanni delle Contee. La conservazione delle Ipoteche e in Montepulciano, l'ufizio de l'esazione del Registro in Sarteano ed il tribunale di Prima istanza in Siena.

scende mediante il *borro di Confine*. Dopo cotesta confluenza il fi. Cecina continua a servire di limite ai territorj delle due comunità di Chiusdino e di Radicondoli, finchè sotto la foce del torr. *Ritrec ne* la nostra ritrova il territorio comunitativo d'Elci.

I maggiori corsi d'acqua che attraversano o che rasentano il territorio di questa Comunità sono, a pon. il fiume Cecina, a ostro e scir. i torr. *Feccia* e *Foci*, entrambi tributarj della Merse.

Fra le montuosità più elevate di questa Comunità può contarsi quella sulla quale risiede il capoluogo, che si alza circa 900 br. sopra il livello del mare Mediterraneo.

Poche strade rotabili passano per il territorio di questa Comunità, ma niuna di esse sale fino a Radicondoli. Le più importanti di tutte sono le due strade maestre che sotto i nomi di provinciale Maremmana staccansi dalla regia Romana, una al ponte sulla Staggia davanti a Poggibonsi, la quale attraversa la città di Colle, passa da Montingegnoli e guida a Massa marittima; l'altra pure provinciale che da Siena porta a Massa staccandosi dalla regia Grossetana presso la *Costa al Pino* per riunirsi alla precedente dentro il territorio di Elci che trova passato il vallone della *Feccia*.

La struttura fisica del suolo di questa Comunità spetta in generale al terreno terziario marino, e specialmente alla marna conchiglifera, coperta a luoghi da ghiaja calcarea talvolta sciolta, ma più spesso collegata da durissimo sugo siliceo; la quale spesse volte è anco attraversata da filoni di spato calcareo candido. Dalla parte però dei poggi di Radicondoli acquapendenti nella Val-di-Cecina veggonsi a fior di terra frequenti rognoni e larghi filoni di solfato di calce compatto, mentre nella loro acquapendenza in Val-di-Merse si trovano nel vallone della *Feccia* filoni interrotti di combustibile fossile; e finalmente dalla parte che stendesi verso l'*Elsa morta* il terreno arenaceo apparisce metamorfosato in gabbro diallagico e quello calcareo compatto in marmo più o meno colorato.

I prodotti più importanti sono quelli dei boschi, dei castagni e dei prati naturali, nei quali abbonda la lupinella salvatica, ossia l'erba *sulla*. — Non vi mancano tampoco i vigneti, gli oliveti nè poderi sparsi di frutte e di semente di varie granaglie.

Con la legge del due genn. 1774 che organizzò il compartimento de' tribunali di giustizia nella provincia superiore, Radicondoli fu dichiarato residenza di un potestà, che abbracciava, oltre la comunità di Radicondoli, anche quella di Belforte, le quali furono poi riunite in una sola dal regolamento del 2 giugno 1777 relativo all'organizzazione Leopoldina delle comunità della stessa provincia.

Il vicario regio per le cause criminali risiede in Casole. Altronde trovasi in Radicondoli la cancelleria Comunitativa che serve anche alle Com. di Casole e di Sovicille. Vi abita pure un ingegnere di Circondario ed un esattore del Registro. — La Conservazione dell'Ipoteche, ed il tribunale di Prima istanza sono in Siena.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI RADICONDOLI *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1640	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Belforte	S. Maria Assunta, Pieve	Volterra	468	543	635	687
RADICONDOLI	SS. Simone e Giuda, Propositura Collegiata	Volterra	729	815	1215	1313
		TOTALE . . . . Abit. N.°	1197	1357		
NB. Entravano nelle ultime due epoche in questa Comunità da Menzano, Montalcinello, Monte-Castelli e da Montingegnoli . . . Abit. N.°					118	226
		TOTALE . . . . Abit. N.°			1968	2126

RADICOSA nell'Appennino di Firenzuola. — Con questo vocabolo appellasi quel tratto di Appennino che resta fra Pietramala e la dogana delle Filigare, fra le sorgenti del torr. *Diaterna* e quelle della fiumana dell'Idige, sul cui dorso risiede il castellare di *Cavrenno* e la Dogana predetta. — Cotesto monte della Radicosa è rammentato fino dal 1021 in un atto riportato dagli Annalisti Camaldolensi. — (T. III.)

RAGGINOPOLI, ovvero RAGINOPOLI nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. già Cast. con chiesa parr. (S. Lorenzo a Raginopoli detto in Avena, nel piviere di Partina, Com. Giur. e circa tre migl. a sett.-grec. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Trovasi sopra il risalto di un poggio che scende dall'Eremo di Camaldoli alla destra dell'*Archiano*, avendo alla sua sinistra il torr. *Sova* tributario pur esso dell'Arno.

All'Articolo Avena o Avana di Camaldoli dissi che in questo luogo possedeva dei beni la mensa vescovile di Arezzo, i quali fino dal 1037 furono donati dal vescovo Tedaldo agli Eremiti di Camaldoli, confermati loro da molti altri vescovi aretini; e ciò nel tempo che il vicino castello di Raginopoli faceva parte dei feudi dei conti Guidi.

Questo castelluccio toccò di parte al ramo de' conti di Romèna insieme con le villate di Lierna, di Partina, di Agna, di Bucena, di Pratale ecc.

Infatti fu rogato in Raginopoli li 17 aprile del 1254 nel palazzo vecchio di quei conti l'atto di consenso della contessa Maria moglie del C. Guido, figlio che fu del C Aghinolfo di Guido-Guerra di Romèna, per la vendita che i rami de' CC. Guidi fecero al Com. di Firenze di Montevarchi e del suo distretto. *Actum* (dice l'istrumento) *in castro de Raginopoli in palatio comitis predicti*.

Dal conte Guido di Aghinolfo de' CC. di Romèna, soprannominato il *Conte Pace*, nacque un altro C. Aghinolfo che chiamerò secondo; ed è quell'Aghinolfo II di Romena che nel 129· trovo nel suo Cast. di Raginopoli *in palatio veteri*. — (Annal. Camald.)

In seguito cotesto castelletto insieme con il suo vicino di Lierna ed altre ville poste nelle pendici meridionali di Camaldoli, pervennero nel C. Bandino nato dal C. Uberto di Aghinolfo II, che fu signore di Monte-Granelli in Romagna. A lui successe quel C. Giovanni, che il suo figliuolo conte Roberto fece rinchiudere per pazzo nel *palazzo vecchio* di Raginopoli.

La contea di Raginopoli e Lierna essendo stata ereditata da donna Gherardesca figlia del conte Roberto di Giovanni predetto, terminò la linea di quei conti, tostochè Raginopoli e Lierna pervennero nel conte Gualterotto de' Bardi marito di detta Gherardesca, finchè coteste due miserabili bicocche per atto del 19 sett. 1440, subito dopo la caduta del C. Francesco di Poppi, passarono sotto il dominio immediato della Rep. Fior. — *Ved.* Lierna, Monte Granelli e Romena.

La parr. di S. Lorenzo a Raginopoli, o in *Avena*, nel 1833 noverava 154 abit.

RAGGIO nella Valle del Bidente in Romagna. — Cas. la cui chiesa parr. di S. Paterniano è situata sull'estrema punta della Romagna granducale lungo la strada fra Bagno e S. Sofia, la quale costà serve di confine fra il Granducato ed il territorio Pontificio, nella Giur. di Bagno, Dioc. di San-Sepolcro, già *Nullius* della Badia di Galeata, Comp. di Firenze.

Trovasi sopra una piaggia argillosa circa un miglio a scir. di S. Sofia e del fiume Bidente, e mezzo migl. a grec. di Monte-Guidi.

La parr. di S. Paterniano a Raggio nel 1833 contava dentro il Granducato soli 59 abit. 36 dei quali entravano nella Com. di Bagno, gli altri 23 in quella di S. Sofia.

RAGGIOLO, RAGIOLO, talvolta REZZUOLO nel Val d'Arno casentinese. — Cast. con chiesa plebana (S. Michele) capoluogo di Comunità, nella Giur. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco orientale del monte di Prato-Magno nella porzione che si appellò *Montagna fiorentina*, là dove si riuniscono due sproni, lungo uno de' quali dal lato di sett. scorrono le acque del torr. *Teggina*, mentre a piè dell'altro verso scir. passa il borro di *Barbatoja* che sotto a Raggiolo confluisce nel primo. — L'angustia pertanto di questo profondo vallone toglie agli abitanti di Raggiolo varie ore di sole, massimamente nella stagione invernale.

Trovasi fra il gr. 29° 18' long. e il gr. 43° 59' 2" latit., circa migl. 5 a lib. di Poppi, altrettante a ostro del Castel-S.-Niccolò, appena due migl. a pon. di Ortignano, 8 da Bibbiena nella stessa direzione, e migl. 4 a maestr. di Castel-Focognano.

La storia delle vicende politiche di que-

sto castello è alquanto confusa, perchè non conosco ancora se quel nobile Goffredo d'Ildebrando, fedele dell'Imp. Ottone I, fu, come io altrove supposi, l'autore de' conti di Caprese, di Monte d'Oglio e forse anche degli Ubertini di Arezzo. Dondechè mi limiterò a dire, che al predetto Goffredo ed ai suoi eredi quell'imperante, con privilegio dato in Ostia li 7 dicembre dell'anno 967, concedè in feudo un'estensione di paese alpestre posto fra Verghereto, Monte-Feltro, la Badia Tedalda, la Massa Verona (*Pieve S. Stefano*) l'Alvernia, Corezzo, oltre alcune ville del Casentino, fra le quali la corte di *Clotiniano*, quella di *Compito* e la *villa Ragiola* ecc., comprese nel contado aretino. — (Annal. Camald. T. I. *Append.*) — *Ved.* Chitignano, Ornina e Poggio-Orsona.

Comecchè innanzi di arrivare dal X al XIV secolo vi sia una grande laguna da percorrere, mi contenterò per ora indicare che gli Ubertini di Chitignano dominavano anche in *Raggiolo*, quando nel 1325 furono spogliati dei loro castelli dal famoso vescovo aretino Guido Tarlati. È noto pure che in Raggiolo poco dopo signoreggiarono Pier Saccone con Marco suo figlio; siccome è noto che quei Pietramalesi per istrumento del 20 maggio 1347 si sottomisero con il loro castello di Raggiolo alla Rep. Fior. Fu in occasione di quell'accomandigia che s'indicarono i confini della sua giurisdizione territoriale come appresso dalla parte del Casentino serviva di limite al medesimo il territorio di *Garliano* e di *Civitella secca*, tutti nella Montagna fiorentina, e per la parte del Val-d'Arno superiore, a partire dal giogo di Prato-Magno, si toccava col territorio della rocca di *Giogatojo* e col distretto dei castelli della Trappola e di Loro.

Ma pochi anni dopo Pier Saccone coi figli avendo abbracciato il partito dell'arcivescovo Visconti di Milano, osteggiò contro i Fiorentini. Che sebbene a tenore della pace di Sarzana del 1353 restituiti fossero ai ribelli gli antichi possessi, non lasciò per questo il di lui figlio Marco Tarlati contro i patti della pace d'inquietare i conti Guidi di Battifolle. Dondechè il C. Roberto figlio del C. Simone di Poppi avendo ricevuto ingiuria di cavalcate e prede fatte nel suo contado dalle masnade di Marco signor di Raggiolo, anche egli, dopo armati i suoi fedeli, e vassalli all'entrata di apr. del 1356 se ne andò a Raggiolo che cinse d'assedio; ed ivi richiamando continui rinforzi strinse in modo gli assediati che più non si potevano difendere. Allora Marco mandò a richiedere al Comune di Firenze che a forma de' patti della pace non permettesse al conte Roberto di seguitare l'impresa. Il conte si recò a Firenze per dimostrare a que' Signori che Marco era stato il promotore di guerra, ma che egli aveva ricusato di approvare e ratificare per carta la pace secondo i patti. Non ostante l'ingiuria ricevuta e la spesa fatta, il conte Roberto per ubbidire agli ordini della Signoria, lasciò l'impresa, e a dì 18 aprile dello stesso anno se ne tornò alla sua residenza in Casentino. — (Matt. Villani, *Cronic.* Lib. VI. Cap. 21.)

Lo storico medesimo al cap. 61 del Lib. VII aggiunge la notizia, qualmente i terrazzani del Cast. di Raggiolo, dappoichè furono liberati dall'assedio del conte Roberto, obbedendo malvolentieri a Marco di Pier Saccone, sul di cui conto erasi sparsa voce che li volesse vendere al Comune di Firenze, allorchè vi mandò nuove genti a guardia della rocca, quelli del castello non le vollono ricevere, e tosto nominarono un loro sindaco incaricato di recarsi a Firenze con pieno mandato di dare il paese con tutte le sue pertinenze a quella repubblica. — Non lasciò tampoco Marco d'inviare a Firenze un rappresentante per esporre le ragioni che egli aveva sul Cast. di Raggiolo, risoluto di darlo alla Rep. Fior. Ma i Signori nel 29 apr. del 1357 dopo aver ascoltato il procuratore di Marco, e appresso quello degli uomini del castello, deliberarono, che Raggiolo col suo distretto si recasse a contado, e che fosse unito agli altri paesi della Montagna fiorentina, con i quali già confinava il suo territorio, costituendolo fino d'allora in corpo di comunità, che fu poco dopo sottoposta alla potesteria di Castel-S.-Niccolò.

La parr. di S. Michele di Raggiolo fu eretta in pieve con decreto del vescovo di Arezzo del giorno 5 aprile 1735, staccandola dalla battesimale di Socana, e riunendo la chiesa antica di S. Brigida a Raggiolo all'oratorio di S. Michele a Quota, i di cui beni vennero ammensati alla nuova plebana col titolo di S. Michele a Raggiolo.

Da questo castelletto ebbe nome ed origine don Girolamo *Radiolense* Vallombrosano, noto per dottrina oltre di essere stato accettissimo a Lorenzo de' Medici il Magnifico, essendo egli autore di varie opere

e degli elogj di alcuni monaci di santa vita della sua Congregazione. — Fu pure da Raggiolo un altro religioso, fra Guido Domenicano, grammatico valente e oratore, che ottenne nel 1391 il perdono a 200 de' suoi casentinesi, i quali, all'occasione della guerra de' Fiorentini contro il conte di Virtù, si erano ribellati al governo di Firenze.

***MOVIMENTO** della Popolazione del Castello di Raggiolo a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi masc.	Impuberi femm.	Adulti masc.	Adulti femm.	Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari e regolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
1551	—	—	—	—	—	—	125	546
1745	80	83	172	140	178	5	144	658
1833	128	113	74	103	272	6	146	696
1840	104	106	111	117	252	5	145	695

Comunità di Raggiolo. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 5042 quadr. 84 dei quali spettano a corsi d'acqua e a strade. — Vi si trovavano nel 1833 numero 700 persone, in proporzione repartitamente di 114 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con il territorio di quattro Comunità del Casentino; cioè dal lato di scir. con la Com. di Ortignano e nella parte superiore per breve tragitto con quella di Castel-Focognano, con la quale volta faccia da scir. a lib. passando sopra le scaturigini del fosso *Pozzonero*, che più a basso prende il vocabolo di *Barbatoja*, finchè davanti a Raggiolo si congiunge al torr. *Teggina*. Salito verso le sorgenti di altro fosso, detto *d'Acqua di Corbo*, trova presso la sommità di Prato-Magno la Com. di Castel S. Niccolò, con la quale il territorio comunitativo di Raggiolo fronteggia, da primo dirimpetto a lib., poscia a pon. dopo oltrepassate le sorgenti del fosso *Ceraja*, ch'è la più alta origine del torr. *Teggina*, e di costà scende il monte per termini artificiali nella direzione di grec. lungo lo sprone de' poggi che fiancheggiano dal lato manco il valloncello *Teggina* fino a che voltando faccia da maestr. a sett.-grec. sottentra a confine il territorio della Com. di Poppi, col quale quasi un miglio sotto a Raggiolo scende nel torr. *Teggina*, e lungh'esso poco dopo ritrova nella ripa destra il territorio della Com. di Ortignano.

Tutte le vie che passano per questa contrada sono comunitative e pedonali. — Rispetto alla maggiore elevatezza del suo territorio puossi indicare quella sopra le sorgenti del torr. *Teggina* che trovasi da 2000 br. a un circa più elevata del livello del mare Mediterraneo.

Nei dintorni e al di sopra di Raggiolo il territorio è coperto quasi tutto di castagni, albero il cui frutto fornisce costante nutrimento a quel popolo in tutte le stagioni del l'anno, mentre fra gli animali di maggior prodotto contansi costà le pecore e gli animali neri. Contuttociò nelle pendici più basse e meglio esposte di cotesto territorio non mancano le viti, che producono un discreto vino, il quale è grande maraviglia assaporare costà fra i dirupi settentrionali del monte di Prato-Magno.

La chiesa parrocchiale di S. Michele a Raggiolo è di libera collazione del vescovo di Arezzo.

La Comunità ha il suo giusdicente e la cancelleria comunitativa in Poppi, dove sono pur anco l'esattore del Registro e l'ingegnere di Circondario. La conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza trovansi in Arezzo.

QUADRO della Popolazione del CASTELLO DI RAGGIOLO *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Raggiolo	S. Michele, Pieve	Arezzo	546	658	696	695
NB. *Nelle ultime due epoche, del* 1833 *e* 1840, *entravano in questa Comunità dalla parrocchia di Quota* . . . . *Abit. N.°*					4	6
TOTALE . . . . *Abit. N.°*					700	701

RAGINOPOLI. — *Ved.* RAGGINOPOLI.

RAGIOLO. — *Ved.* RAGGIOLO.

RAMINI nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Vill. con ch. parr. (S. Niccolò) nel piviere di Vinacciano, Com. di Porta Lucchese, Giur. Dioc. e circa migl. due a ostro di Pistoja, Comp. di Firenze.

Siede in pianura fra la ripa destra dell'Ombrone e la sinistra del torr. *Taoma*, lungo la strada comunitativa che percorre la base settentrionale dei così detti Monti di Sotto, passando per Ramini e Piuvica.

Fra le memorie pistojesi trovo rammentato cotesto villaggio di Ramini in un istrumento del 18 ottobre 1262 esistente fra le carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*

I villici di Ramini hanno fama di destri facitori e smaltitori di tabacco da naso.

La parrocchia di S. Niccolò a Ramini nel 1833 contava 718 abit.

RANCIA (*S. VITO IN*) o *in Versuris*, più comunemente *in Creta* nella Valle dell'Ombrone sanese. — Cas. ridotto a un podere con casa colonica, dove fu l'antica pieve di S. Vito in *Rancia*, attualmente esistente fra il colle cretoso di Castelnuovo della Berardenga e la pieve di Pacina, nella Com. Giur. e circa due migl. a ostro di Castelnuovo predetto, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena. — *Ved.* CRETA (S. VITO IN) e PACINA.

RANCO sul Cerfone nella Val-Tiberina. — Cast. ridotto a Vill. con chiesa plebana (SS. Lorentino e Pergentino) nella Com., Giur. Dioc. e Comp. d'Arezzo, da cui trovasi 9 migl. a lib. e 12 migl. passando per la strada regia dell'Adriatico.

Risiede in costa sulla ripa sinistra del torr. *Cerfone*, a cavaliere della strada regia di Urbino. — Credo che debba riferire a questo castello quel *Ranco*, del quale trovasi fatta menzione in una carta del 1068 riportata negli Annali Camaldolensi relativa a certa donazione di beni fatta alla chiesa di S. Pier Piccolo di Arezzo.

In questo luogo ebbero signoria i Tarlati di Pietramala, anche dopo che questi raccomandaronsi nel 1340 con i loro castelli al Comune di Arezzo cui si obbligarono pagare per il Cast. di Ranco l'annuo tributo di un cero. Quindi è che l'Imp. Carlo IV con diploma del 1356 comprese il Cast. di Ranco fra i paesi sottoposti al Comune aretino, quantunque vi dominassero costantemente i Tarlati, anche sulla fine del secolo XIV. — Fra i suoi dinasti citerò Alberto di Alamanno Tarlati aderente del Conte di Virtù, il quale nel 1390, essendo in guerra coi Fiorentini, da cotesto castel di Ranco colle sue masnade faceva scorrerie e danni nel territorio del Comune di Firenze; comecchè nel 1391 Alberto Tarlati ottenesse perdono, allorchè si pose insieme col castello di Ranco, sue pertinenze e vassalli a discrezione della Signoria di Firenze, dalla quale per istrumento del 28 novembre di detto anno fu ricevuto in raccomandato.

La stessa accomandigia fu rinnovata nel 15 sett. 1441 a favore di Giovanni e fratelli Tarlati signori di Ranco con certe condizioni di una sottomissione al Comune di Firenze più decisa della precedente. — (ARCH. DELLE RIFORM. FIOR.)

La pieve di Ranco nei secoli XIII al XIV aveva per suffraganee le parrocchie di *Albiano*, *Bagnoja*, *Bivignano*, *Castiglion-*

cello, *Colle*, *Carciano*, *Cerreto*, *Torsignano*, *Fabiano*, *Scandolaja*, e *Badia di S. Veriano*.

Attualmente la pieve medesima conservasi matrice delle seguenti otto chiese parrocchiali. 1. S. Maria *a Scandolaja*; 2. S. Angelo *a Bagnaja*; 3. S. Giovanni *a Torsignano*, o a *Colcello*; 4. S. Apollinare *in Albiano*; 5. S. Veriano *alla Badia*; 6. S. Maria a *Bivignano*; 7. SS. Biagio e Cristofano *a Savorgnano*; 8. S. Stefano *nel pian d'Anghiari*.

Si crede che da Ranco traesse l'origine la nobil famiglia aretina Brandaglia.

La parr. de' SS. Lorentino e Pergentino in Ranco nel 1833 contava 159 abit. 37 dei quali entravano nella Comunità di Anghiari.

RANCO nella Valle della Marecchia. — Cas. e dogana di confine di 2. classe posta alla confluenza del torr. *Presulino* nel fiume Marecchia lungo la via mulattiera che dalla città di Penna-Billi conduce per Bescio alla Badia Tedalda, nella cui Com. questo Ranco è compreso, Giur. e circa 5 migl. a pon. di Sestino, Dioc. di S. Sepolcro, già di Monte-Feltro, Comp. di Arezzo.

In questo luogo fu un castelletto omonimo per qualche tempo signoreggiato dai Faggiolani, ed è quel *Cast. di Ranco* della Marecchia che con altre 71 bicocche di cotesto alpestre Appennino venne concesso dall' Imp. Lodovico il Bavaro a Neri di Uguccione della Faggiuola, e confermato a quest' ultimo nel 1353 col trattato di Sarzana concluso tra i Fiorentini e l'arcivescovo Visconti di Milano compresi i respettivi seguaci fra i quali a Neri della Faggiuola come aderente dell'Arcivescovo furono rilasciati i 72 castelletti ivi distintamente nominati.

Dipende dal doganiere di Ranco la guardia doganale delle Balze.

RANZA in Val-d' Elsa. — Cas. e chiesa parr. (S. Michele) con l'annesso di S. Pietro a Cusiano o a Cuciano, nella Com. Giur. e migl. 3 a ostro di San-Gimignano, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sulla faccia sett. del monte del Cornocchio alla destra del torr. *Fosci* di Colle fra questa città e *Castelvecchio*.

A dimostrare l'antichità della chiesa di S. Michele di Ranza basta per tutte la bolla spedita da Orvieto, li 3 agosto del 1220 dal Pont. Onorio III a Lamberto proposto della chiesa plebana di S. Gimignano, nella quale trovasi nominata come sua filiale questa di S. Michele a *Ranza*.

Il popolo di Ranza nel 1551 era già unito a quello di Cuciano, e non contava tutto insieme che 74 abit. — Nel 1745 ne aveva 70, e nell' anno 1833 noverava 110 abit.

RANZOLA (*Ranzole*) in Val Tiberina. — Cas. con chiesa parr. (S. Marco) nella Com. e circa 4 migl. a pon.-maestr. del Monte S. Maria, Giur. di Monterchi, Dioc. di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

È situato sopra un contrafforte che dirigesi verso grec. dal monte Manzana passando per Ranzola e Lippiano.

Era una delle ville dell'antico marchesato del Monte S. Maria rammentata e confermata ai marchesi Rigone di Ugolino di Rigone ed a Ghino del fu March. Rigone di Colle con diploma dell' Imp. Arrigo VII spedito li 12 dicembre del 1312 dagli accampamenti presso S. Casciano alla vista di Firenze. — (Ab. Fed. Soldani, *Histor. Passinian.*)

La parr. di S. Marco a *Ranzola* nel 1833 contava 109 abit.

Rapajo in Val-d'Era. — *Ved. Verriana* (*Pieve di S. Gervasio in*).

RAPALE in Val-d' Ambra. — Cas. già Cast. con ch. parr. (S. Miniato) nel pievanato di Monte Benichi, Com. e quasi 8 migl. a ostro del Bucine, Giur. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco settentrionale del monte di Palazzuolo alla sinistra della strada che scende in Val-d' Ambra sopra un contrafforte alla cui base orientale scorre il torr. *Lucignano*, e dalla parte occidentale il fiumicello Ambra.

Cotesto castelletto di Rapale, da non confondersi con altro Rapale de' March. del Monte S. Maria in Val-Tiberina, fu signoria de' conti Ubertini d'Arezzo, uno de' quali, il conte Biagio, per aver abbracciato le parti dell' Arciv. di Milano contro i Fiorentini, nel trattato di Sarzana del 1353 fu incluso con i suoi consorti negli articoli della pace stessa, uno de' quali prescriveva che il conte Biagio degli Ubertini ed i suoi consorti potessero continuare a possedere i castelli di *Palazzuolo* e di *Rapale* in Val-d'Ambra con tutti quei diritti che avevano su di essi anche innanzi la guerra del 1352. — *Ved.* Palazzuolo del Monte S. Savino.

Finalmente per nuova ribellione fatta dal C. Pietro Ubertini, questi nel 1504 fu espul-

so dal castello di Rapale dalle genti della Rep. Fior., sicchè gli abitanti di esso unitamente a quelli di Ambra, di Pietraviva, di Sogna, della Badia a Ruoti e di Cornia, che erano allora vassalli de' conti Ubertini, furono ricevuti distrettuali del Comune di Firenze, la cui Signoria nel dì 29 aprile di detto anno accordò loro alcune capitolazioni. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR.)

All'occasione però che scese in Toscana un esercito milanese comandato da Niccolò Piccinino, dopo aver liberato Lucca dall'assedio postovi dai Fiorentini, quelle genti penetrarono in Maremma e nel Senese, sicchè il governo di Siena, essendosi alleato coi nemici della Rep. Fior. nell'agosto del 1431 ebbe il Cast. di Rapale per trattato di un conestabile del regno di Napoli che vi era a guardia, che poi fu riconquistato dai Fiorentini nell'aprile dell'anno seguente. — (BUONINSEGNI, *Istor. fior.*)

La parr. di S. Miniato a Rapale nel 1833 contava 267 abit.

RAPALE del Monte S. Maria in Val-Tiberina. — Cas. nel popolo di S. Pietro al Prato (di Rapale) Com. e circa due migl. a pon. del Monte S. Maria, Giur. di Monterchi, Dioc. di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Risiede in valle lungo la ripa sinistra del torr. *Scarzola*, fra le prata naturali di quel valloncello, donde prese il vocabolo la sua parr. di S. Pietro al Prato; la quale nel 1833 noverava 193 abit.

RAPIDA, o *RABIDA* nel Val-d'Arno pisano. — *Ved. RABIDA.*

RAPEZZO nella Valle del Santerno. — Cast. ora villaggio con ch. parr. (S. Stefano) nel piviere di Camaggiore, Com. Giur. e circa 5 migl. a lev.-grec. di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla destra del fi. Santerno sulle ultime balze di un contrafforte dell'Appennino che diramasi dal monte di Campanara.

Cotesto Cast. di Rapezzo, stato signoria degli Ubaldini del Mugello, dovè necessariamente seguitare la sorte di tutti gli altri paesi posseduti da quei dinasti nelle valli della Sieve e del Santerno. — *Ved.* FIRENZUOLA.

La parr. di S. Stefano a Rapezzo nel 1833 contava 254 abit.

RAPOLANO nella Valle dell'Ombrone sanese. — Cast. capoluogo di Comunità, con antichissima pieve (S. Vittorio in S. Maria Assunta) nella Giur. di Asciano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Risiede sulla strada provinciale traversa del *Sentino* sopra una collina marnosa sparsa di banchi estesissimi di calcare concrezionato, ad una elevatezza di circa 720 br. fior. fra il gr. 29° 15' 8'' long. ed il gr. 43° 17' 7'' latit., 5 in 6 migl. a sett.-grec. di Asciano, 6 in 7 migl. a scir. di Castelnuovo della Berardenga e 17 migl. a lev.-scir. di Siena.

Fu Rapolano signoria de' conti di origine salica della Berardenga e della Scialenga, volgarmente conosciuti sotto il vocabolo di *Cacciaconti*, e *Cacciaguerra*.

Però nella storia politica cotesto paese di Rapolano incomincia a comparire verso il 1175 quando alcuni suoi signori posero cotesto paese col suo distretto ed abitanti sotto l'accomandigia del Comune di Siena.

Gl'istorici fiorentini poi ci avvisano che nel 1208 un esercito del loro Comune capitanato da Gualfredotto di Milano, allora potestà di Firenze, essendo tornato a far oste contro i Sanesi, dopo aver disfatto il castel di *Rigomagno* sui poggi di Val-di-Chiana penetrò fino a Rapolano, menandone gran preda e molti prigioni.

Anche nel 1253, dissero gli autori medesimi, che il castel di Rapolano e molte altre fortezze e ville de' Sanesi furono assalite, prese ed arse dai Fiorentini. — (RICORD. MALESPINI, *Istor. fior. Cap.* 101 e 153, e G. VILLANI, *Cronica Lib. V. Cap.* 34 *e Lib. VI. Cap.* 55).

Fra le membrane degli Agostiniani di Siena, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* esiste una bolla del Pont. Urbano IV del 2 lugl. 1262 spedita da Viterbo al pievano della pieve di Rapolano, ad oggetto d'indurre il potestà, capitano, consoli e Comune di Siena a revocare un ordine bandito contro l'abate e monaci di S. Maria a Monte-Follonica dell'ordine di S. Benedetto, col quale invitavano gli uomini di Monte-Follonica ad emanciparsi dalla soggezione spirituale e temporale verso detti monaci e abate, e dalla responsione dei diritti loro appartenenti. — *Ved.* MONTE FOLLONICA.

Andrea Dei nella sua Cronica racconta sotto l'anno 1266, che l'oste sanese occupò Grosseto e Rapolano, e lo storico Malavolti aggiunge il motivo, perchè quei popoli si erano dati ai Guelfi e ribellati dal Comune di Siena allora seguace del Ghibellinismo. Ciò trovasi pure confermato da una deliberazione presa in quell'anno dalla Signoria

di Siena, colla quale fu risoluto di eleggere quattro deputati per ogni *Terzo della Città* (di Siena) onde sollecitare la spedizione dell'esercito contro i ribelli della Repubblica, i quali avevano occupato anco il Cast. di Rapolano. — (Arch. Dipl. San. *Consigl. del Popolo*).

Lo stesso Malevolti aggiunse, che i Sanesi nel 1306 sospettando che i Ghibellini di Arezzo, i quali facevano allora scorrerie nel contado sanese, non tentassero di occupare il castello di Rapolano, i Signori Nove per non tenervi guardie fecero disfargli le mura in più luoghi, come avevano fatto eseguire altre volte, acciocchè pigliando Rapolano non vi si fossero potuti fortificare. — Ciò avvenne qualche anno dopo che il Comune di Siena aveva venduto il provento de' Bagni di Rapolano (anno 1301), mentre nel 1339 la Signoria col consiglio detto della Campana della città di Siena deliberò che si allacciassero le acque chiamate di Castiglione per condurle ai Bagni di Rapolano.

Gli ultimi avvenimenti fatali a questo paese furono quelli stessi che nel 1554 spensero la libertà sanese, allorchè un distaccamento Austro-Ispano-Mediceo nel 30 maggio del 1554 saccheggiò ed abbruciò Armajolo, e poscia corse a devastare il Cast. di Rapolano abbattendone le mura, delle quali attualmente resta in piede una piccola porzione con due porte castellane.

Caduta poco dopo la città di Siena, gli abitanti di Rapolano si dovettero anch'essi sottomettere ai vincitori per atto solenne de' 24 sett. 1554.

L'antica chiesa matrice di S. Vittorio ha tre navate, la quale al pari di tutte l'altre pievi antiche è fuori del paese a piè di una collina. Cotesto tempio esisteva fino dal sec. VIII, trovandolo rammentato senza indicazione di località nella gran controversia de' vescovi di Siena contro quelli di Arezzo. — La pieve di Rapolano fu eretta in arcipretura con decreto vescovile degli 8 lugl. 1752 e sotto dì 3 aprile del 1776 traslatata da quella antica di S. Vittorio nella chiesa attuale di S. Maria Assunta, già badia dei Monaci Olivetani, che fu restaurata e abbellita nell'anno 1830.

La potesteria di Rapolano conta quasi sei secoli di fondazione. Essa fu eretta in vicariato nell'anno 1413.

Esisteva in Rapolano uno spedaletto rammentato negli statuti di Siena del 1284 e 1349. Ma la maggior notorietà di questo paese si deve alle sue acque termali, le quali erano in credito fino almeno dal secolo XIII. — *Ved.* l'Art. seguente *Comunità di Rapolano*.

Rapolano ha un piccolo teatro. Il suo pretorio è rimasto vuoto del potestà dopo la legge del 2 agosto 1838 che riunì le sue attribuzioni al vicario regio di Asciano.

***MOVIMENTO** della Popolazione della* Terra di Rapolano *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari e regolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1640	—	—	—	—	—	—	75	500
1745	163	146	114	119	290	12	166	844
1833	173	212	165	169	467	9	229	1195
1840	193	213	171	180	480	5	247	1242

Comunità di Rapolano. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 23039 quadr. dei quali 1018 spettano a corsi d'acqua ed a pubbliche strade. — Vi si trovavano nel 1833 abit. 3330, a proporzione di 121 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei Comunità; dalla parte volta a pon. e a ostro fronteggia col territorio di Asciano; verso pon. mediante il

fiume Ombrone, a partire dalla confluenza del borro del *Bagnaccio* fino a quella del fosso di *S. Romano*, dove lascia il fiume, e voltando faccia a lib. rimonta per corto tragitto il detto fosso di *S. Romano* per varcare la collina e andare incontro al borro di *Monte-Caci*. Con questo scendendo verso ostro arriva al confluente di *Poggio Groppoli*, mercè cui si dirige a scir. sulla strada provinciale del *Sentino* fra Asciano e Rapolano. Costì il territorio di Rapolano ritorna nella direzione di ostro fino al bivio della strada rotabile di Modanella, passato il qual punto trova la via pedonale del *Molinello* che percorre fino alla confluenza dei borri del *Bestino* nell'*Adogia*, coll'ultimo de' quali si dirige a lev. finchè per la via d'*Acquaviva* incamminasi a ostro-scir. per entrare nella strada detta *Lauretana*, con la quale prende di nuovo la direzione di lev. e poi di scir.; quindi attraversando l'altra via provinciale delle *Folci*, sale a pon. del poggio di S. Gimignanello, dove forma un angolo acutissimo per seguitare da ostro a grec. l'andamento della stessa strada *Lauretana*, ed è sul crine del poggio dove trova le prime sorgenti del borro dell'*Infernaccio*. A cotesto punto cessa il territorio di Asciano e sottentra dirimpetto a lev. quello di Asinalunga, col quale il nostro scende nella valle mediante il borro dell'*Infernaccio* fino alla strada delle *Folci*, che per breve tratto percorre nella direzione di lev. Giunto però allo sportello dello scolo di *Montauto*, taglia la strada suddetta e poco dopo quella *delle Vallesi* per quindi dirigersi per termini artificî di lungo il crine dei poggi fino al borro del *Romito*, in cui entrano i due territorj per incamminarsi sulla fiumana *Foenna* che trovano a lev. dirimpetto a Modanella. Costì i territorj delle due Comunità s'incamminano con la *Foenna* verso sett. fino al ponte sul quale passa la strada rotabile di Lucignano. Ivi viene a confine dirimpetto a grec. il territorio comunitativo di Lucignano, mediante il corso della stessa *Foenna*, a partire dal ponte predetto sino allo sbocco nella *Foenna* del borro delle *Serralesi*, dove sottentra dirimpetto sempre a lev. la Com. del Monte S. Savino che fronteggia con la nostra fino alla confluenza del borro *Oppiaccio*. A questo punto il territorio della Com. di Rapolano lascia fuori la fiumana *Foenna* per arrivare nella stessa direzione mediante termini artificiali sulla strada regia della Val-di-Biena che trova sul monte di Palazzuolo. Costì sottentra a confine per breve tragitto la Com. del Bucine, e quindi dirimpetto a maestr. l'altra di Castelnuovo della Berardenga, da primo per termini artificiali, poscia per mezzo del borro del *Bagnaccio*, col quale ritorna sul fiume Ombrone dove dirimpetto a pon. ritrova il territorio della Com. di Asciano.

La superficie territoriale della Com. di Rapolano nelle mappe catastali è stata repartita in venti sezioni; 1. di Marroceo, 2. di Radi-Castelli, 3. di Monte Maggiori; 4. di Monte Lucio; 5. di Monterozzi, 6. della Montagna, 7. di Modanella, 8. di S. Gimignanello; 9. delle Cetine; 10. della Violante; 11. delle Serre; 12. del Treno; 13. di Rapolano; 14. di Armajolo; 15. delle Case; 16. di Cetinaja; 17. del Poggio S. Cecilia; 18. del Romitorio; 19. del Sarri; 20. del Piano del Sentino.

Fra le strade regie che passano o che rasentano questa Com., a sett. vi è quella della Val-di-Biena e a ostro la Lauretana, mentre attraversa il capoluogo la provinciale del *Sentino*, o antica *Lauretana delle Folci*.

Fra le strade comunitative rotabili se ne contano tre: quella che staccasi dalla provinciale del *Sentino* per salire sul Poggio S. Cecilia e al Vill. di Modanella; la seconda strada è tracciata fra le Serre ed Asciano, ed una terza da Asciano a Rapolano, oltre altri tronchi più brevi di vie comunali.

Rispetto alla struttura fisica del suo territorio, essa può distinguersi in due qualità, in rocce secondarie di arenaria, o di calcario compatto, che costituiscono non solo il fianco occidentale del monte di Palazzuolo, ma le diramazioni de' poggi che stendonsi verso lev. dal Chianti per separare la Valle dell'Ombrone da quella della Chiana, mentre le altre rocce si riducono a crete marnose terziarie che cuoprono i colli del territorio centrale di Rapolano mascherate da banchi di travertino e di ghiaja collegata da un glutine calcareo siliceo. Cotesta formazione recente è talmente abbondante costà, che ad essa debbonsi quegl' immensi depositi di travertino bianco, i quali ricuoprono il territorio di Rapolano fra il borro di *Chiasella*, ch'è a grec. di Armajolo, fino a piè dei poggi orientali dell'istessa Comunità.

Tanta massa di calcare concrezionato ha la sua origine dalle copiose acque termali di Armajolo e dei contorni di Rapolano, le

quali abbandonando per via una porzione del gas acido carbonico che tiene in dissoluzione gran copia di calce, obbligano il sotto-carbonato a depositarvisi, infiltrandosi nel subiacente terreno in forma di concrezione insolubile.

All' Art. Acque Minerali inclusi queste di Rapolano nella sesta serie di quel Prospetto, cioè nelle *Acque minerali che sorgono dai terreni di sedimento superiore, o medio fra le concrezioni tartarose* (*Vol. I pag.* 49); e ciò in vista che le minerali di Rapolano scaturiscono da immensi banchi di travertino, cui soggiace la marna conchigliare cerulea del Brocchi.

Varj chimici e naturalisti hanno pubblicato in più tempi l'analisi di coteste acque; tali sono, il Dott. Mesny, il Prof. Domenico Battini, il chimico Hoefer, il naturalista Giorgio Santi, il Prof. Giuseppe Giulj e più di recente il Prof. Antonio Targioni-Tozzetti. Io mi limiterò a indicare i resultamenti di quest'ultimo, come quelli dedotti da analisi chimiche eseguite con precisione e secondo i metodi più confacenti ai progressi della scienza. Tali mi sembrano quelle dallo stesso Prof. nel 1835 pubblicate sulle *Acque solfuree termali di Rapolano*; e le altre del 1840 sui *Nuovi Bagni minerali di S. Maria delle Nevi a Rapolano, e delle loro Acque acidula e sulfurea*, siccome è sperabile che in breve pubblicherà le analisi delle *Acque termali di Armajolo.*

In quanto alla corografia ed alla geognosia del suolo di Rapolano lo stesso autore nel primo opuscolo del 1835 informava, che « la collinetta di travertino, su cui risiede la Terra di Rapolano, è appoggiata e forma continuazione della pendice occidentale di quella catena di monti detti di Rapolano, la quale si estende da Palazzuolo fino a Montalceto nella direzione di sett. a ostro, separando la Val-di-Chiana dalla Valle dell'Ombrone superiore; della quale ultima valle fa parte il bacino di Rapolano. In esso bacino le incrostazioni travertinose si estendono lateralmente alla Terra medesima, sebbene con qualche interruzione ed irregolarità fino alla ripa sinistra dell'Ombrone; e sono esse talmente abbondanti da ricuoprire una gran parte del terreno marnoso terziario, costà comunemente appellato delle *Crete sanesi* (*Marna conchigliare subappenninica del Brocchi.*) »

« In molti luoghi egli osservò, che quel travertino forma tanti estesi crostoni o panconi orizzontali, ricoperti poi da terreno argilloso e coltivato; lo che più specialmente avviene dal lato di settentrione di Rapolano. — Vide ancora che dalla parte di libeccio dello stesso capoluogo le masse calcaree incrostanti erano più gibbose e più irregolari, stantechè in quella parte il suolo declina con maggiore ripidezza verso l'Ombrone. »

« Alla base meridionale della Terra di Rapolano lo scosceso ed eroso terreno al di sotto della collina di travertino, sopra il quale sono edificate le case, lascia scorgere alcune vaste masse di calcario stratiforme, ossia *alberese*, appartenente all'ossatura della catena de' sovrastanti monti che separano le due valli, e la cui roccia alternante con l'arenaria si estende fino costà. A cotesto terreno secondario trovasi addossato e da questa parte limitato il deposito della marna argillosa conchiglifera lasciatovi dal mare; il quale deposito costituisce i vasti terreni delle *Crete* nella provincia superiore senese. »

« Quindi (soggiunge il Targioni) sopra questa marna riposa all'intorno di Rapolano la vasta incrostazione di travertino, lasciatovi dalle acque minerali, che in più luoghi, in più tempi, e per considerabile spazio di secoli pullularono in quelle adiacenze. »

« Alla distanza di poco meno che un miglio da Rapolano, scendendo nella direzione di lib. si trovano le sorgenti termali sulfuree, le quali propriamente sono conosciute col nome di *Bagni di Rapolano.* Dall'opposta parte, circa un miglio a sett. di cotesta Terra, scaturisce l'altra sorgente minerale, nota comunemente sotto il vocabolo di *Bagno d'Armajolo* o di *Colle.* »

Quest'ultima sorgente prossima ad un piccolo torrente è quella che fu scoperta nel 1776, o piuttosto indicata come medicinale dal dott. Mesny che in quell'anno pubblicò una sua analisi chimica nelle Novelle letterarie di Firenze, comecchè avanti la comparsa degli scritti del Mesny la stessa acqua termale fosse stata rammentata dal Cav. Pecci nella sua Opera MS. *Sullo stato antico e moderno di Siena.* P. I pag. 223, ma non come usata in medicina.

Di quest'acqua minerale di *Armajolo e di Colle*, oltre il Mesny ne trattarono in seguito il Prof. Batini nelle sue *Ricerche intorno alle acque minerali epatiche* ecc. il Santi ne' suoi *Viaggi* T. III., ed il Prof. Giulj nel Vol. terzo della sua *Storia natu-*

rale delle Acque Minerali di Toscana. Il quale Prof. sanese in quella sua opera annunziò un'altra sorgente termale solfurea detta delle *Rombole* dal nome di un vicino podere. Essa scaturisce a piè delle colline delle Serre, a non molta distanza dall'Ombrone, circondata da alte rupi di creta, comparsa di corto, forse dopo la rovina della crosta del travertino che la nascondeva.

Volgendosi di là a sett. dopo un altro migl. si trovano i Bagni di Rapolano alla base di una collina. Al nord della quale vi è una specie di cratere dell'estensione di circa mille br. quadr., dal di cui fondo vien fuori sempre ed in varj punti dell'acqua termale in piccola quantità accompagnata da correnti inesauste di gas acido carbonico e di altri gas irrespirabili.

Lo stesso Prof. Giulj indicando la natura del terreno e dei minerali che s'incontrano nei poggi fra Palazzuolo e le Serre, fa sapere che nella parte inferiore del monte stesso dalla parte volta verso Rapolano si trova del rame nativo unito all'antimonio, che l'A. indica *disposto a strati alternanti con il carbonato verde e bleù di rame*, e di cui si servono i fabbricanti di figuline per dare alle terre una vernice verde.

Ma tornando agli esami già fatti o per farsi delle acque termali in discorso, il Prof. Antonio Targioni-Tozzetti, che ci promette di dare quanto prima alla luce i resultamenti delle sue ricerche analitiche sui Bagni termali di Armajolo, frattanto in anticipazione ne fa sapere che quell'acqua di Armajolo ha una grande analogia con l'acqua di Rapolano ed è da riferirsi sicuramente al gruppo medesimo, contenendo essa molta calce tenutavi sciolta da gran copia d'acido carbonico, per cui si preferisce all'altra in bevanda.

Rispetto ai *Bagni termali solfurei* propriamente detti *di Rapolano* ecco le resultanze dell'analisi chimica eseguita nel 1834 dal Prof. sullodato, e da esso lui pubblicate in Firenze nel 1835.

Proporzione dei gas sciolti nell'acqua minerale di Rapolano, alla temperatura di zero ed alla pressione atmosferica di 28 pollici, in una libbra d'acqua pari a 6912 grani.

Aria atmosferica	in peso, Gr.	0,481,825
	in vol., Poll. cub.	0,918
Gas idrogene solfato	in peso, Gr.	1,843,003
	in vol., Poll. cub.	2,982
Gas acido carbonico	in peso, Gr.	6,059,812
	in vol., Poll. cub.	7,580

Proporzione delle sostanze saline disciolte e che mineralizzano quell'acqua termale, per ogni libbra come sopra.

Carbonati. . .	di Calce . Grani	23,339
	di Magnesia . »	0,709
Solfati	di Calce . . . »	2,723
	di Soda . . . »	2,538
	di Magnesia . »	2,660
Cloruri	di Sodio. . . »	0,327
	di Magnesio . »	0,236
	di Calcio. . . »	0,097
Silice	»	0,206
Materia resinosa estrattiva . . .	»	0,165
	Somma . . . *Grani*	33,000

Rispetto alle nuove sorgenti dell'acqua termale sulfurea *di S. Maria delle Nevi a Rapolano*, queste sparirono poco dopo di esser state messe in opera. — Non così la sorgente acidula fredda poco distante dall'altra perduta, nè molto lungi dai Bagni di Rapolano per il lato di settentrione, la quale a seconda dell'analisi chimica istituita sul luogo dal Prof. Antonio Targioni-Tozzetti, per ogni libbra del peso di 6912 grani di acqua, contiene le sostanze seguenti:

Gas acido carbonico	Gr.	15,5092
— atmosferico.	»	0,4613
Carbonato di calce	»	21,1500
— di magnesia	»	0,6000
Solfato di calce.	»	2,4819
— di magnesia.	»	0,6000
— di soda	»	2,3058
Cloruro di sodio	»	0,2874
— di magnesio	»	0,2085
— di calcio.	»	0,0915
Silice.	»	0,1875
Materia resinosa estrattiva. . .	»	0,1125
Perdita.	»	0,1500
Somma . . .	*Grani*	44,1459

In quanto alle acque minerali di Armajolo, costituenti i veri Bagni sulfurei di Rapolano attenderemo, lo ripeto, l'analisi e respettiva descrizione che stà per pubblicare il prenominato autore.

Rapporto alle produzioni di suolo di questa Comunità, lo stesso autore fino dal 1835 annunziò, che la campagna all'intorno di Rapolano non è dispregevole, mentre abbonda dei principali prodotti, ed in modo speciale degli ulivi, i quali vi prosperano assai bene da dare buon profitto a quegli agricoltori che da varj anni ne promossero la coltivazione. Quindi in nota al libro *Sulle acque sulfuree termali di Rapolano* aggiunge, che in tutto quel ripiano molto esteso, e che rimane a sett. di Rapolano, gli ulivi hanno le loro barbe al di sotto del crostone o pancone di travertino, riposante, come si disse, sulle marne conchigliari, sebbene lo stesso travertino sia ricoperto da uno strato di terra vegetativa, sul quale si semina il grano o si piantano le viti ed altri vegetabili non arborei. Cotesta giacitura fa sì che gli ulivi mantengonsi freschi e vegeti sempre, e che non soffrono mai per la siccità dell'estate. » — *Ved.* Asciano *Comunità*.

L'aria nel paese, soggiunge il Prof. Targioni, per quanto sia poco rinfrescata in estate, ed eziandio sottoposta alle variazioni meteoriche nelle altre stagioni, pur tuttavia si può dir sana; sennonchè, come avvertì il Pecci, nell'inverno essa riesce un poco umida. — Nella campagna più bassa verso i Bagni, e nel piano lungo l'Ombrone, l'aria è meno buona che altrove, perlochè non conviene restarvi esposti senza i debiti riguardi, tanto di prima mattinata che al calor del sole nell'estate e nell'autunno. Quindi quelli che vanno a farvi i bagni solfurei è bene che restino ad abitare dentro Rapolano dov'è facile il trovare i necessarj comodi per la vita.

Le acque potabili del paese sono cariche di carbonati e di solfati calcarei, che in parte abbandonano col riposo, ed in maggior copia ancora tosto che si fanno bollire.

La Comunità di Rapolano all'epoca del regolamento del 2 giugno 1777 era composta di 4 comunità e di 5 comunelli. Spettano alle prime *Rapolano, le Serre, Armajolo* e *Poggio S. Cecilia*; appartengono ai secondi *S. Gimignanello, Modanella, Lati-Castelli, Campiglia d'Ombrone*, e *Castiglion Barotti*.

La sua potesteria a tenore della legge del 2 genn. 1774 relativa all'organizzazione de' tribunali di giustizia nella Provincia superiore dello Stato di Siena, fin d'allora abbracciava tutte le predette 4 comunità con cinque comunelli aggregati. Cotesta potesteria con la legge del 2 agosto 1838 fu soppressa.

A proposito del pretorio di Rapolano il Gaye nel suo Carteggio inedito di artisti riporta una lettera di un pittore sanese incaricato da quella repubblica sul finire del secolo XV a dipingere l'arme del Comune di Siena (il Leone con la Balzana) nei pretorj dello Stato, informando quella Signoria che si trovava a dipingere nel pretorio di Rapolano, il di cui giusdicente non voleva pagarlo della sua opera.

In Armajolo, una delle quattro antiche comunità di Rapolano, ebbe i natali nel secolo XVII un dotto prelato, Giulio Mattei, che morì vescovo di Bitonto nel 1611.

La Comunità di Rapolano mantiene un medico-chirurgo ed un maestro di scuola.

Non vi sono mercati settimanali, bensì si tengono nel capoluogo due fiere annuali, la prima delle quali cade nel dì 16 luglio, e la seconda nel 14 settembre. — Le attribuzioni del potestà di Rapolano attualmente sono assegnate al vicario regio di Asciano, dove risiedono il cancelliere comunitativo e l'ingegnere di Circondario. — L'uffizio dell'esazione del Registro, quello della conservazione dell'Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza sono in Siena.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DI RAPOLANO
a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione			
			ANNO 1640	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Armajolo	S. Giov. Evangelista, Rettoria	Spettano tutti i popoli alla Diocesi di Arezzo.	246	314	368	369
Modanella	S. Giovanni, idem		88	114	170	170
Poggio S. Cecilia	S. Maria in Ferrata, id.		213	283	315	315
RAPOLANO (1)	S. Vittorio in S. Maria Assunta, Pieve Arcipretura		500	844	1273	1354
San-Gemignanello	SS. Fabiano e Sebastiano, Rettoria		140	228	198	201
Serre di Rapolano	S. Lorenzo, Pieve		665	383	676	637
Idem, con Lali-Castelli, Campigliola e Castiglion-Barotti	S. Andrea, Rettoria		125	218	330	313
		TOTALE . . . . Abit. N.°	1977	2384	3330	3359

NB. (1) *La parrocchia di Rapolano nell' ultima epoca mandava nella vicina Comunità di Asciano* . . . . *Abit. N.°* 112

RESTANO . . . . *Abit. N.°* 3247

All' incontro entravano in questa dalle Comunità limitrofe di Asciano e Lucignano, e segnatamente dei popoli di Calcione, di Montalceto e di Montecalvoli nell' ultima epoca . . . . *Abit. N.°* 88

TOTALE . . . . *Abit. N.°* 3335

RAPOLANO (SERRE DI) — *Ved.* SERRE.

RAPONI (MONTE). — *Ved.* MONTERAPONI in Val-d'Arbia.

RAPPOLI (MONTE). — *Ved.* MONTERAPPOLI in Val-d'Elsa.

RASINIANO, o *RASIGNANO* nella Valle del Serchio. — Cas. che diede il vocabolo ad una ch. parr. (S. Biagio) nel piviere di S. Macario, Com. Giur. Dioc. e circa tre migl. a maestr. di Lucca.

Siedeva sopra una deliziosa collinetta alla destra del Serchio fra il torr. *Freddana* e quello di *Contessora*, ossia fra il Ponte S. Pietro ed il Ponte di Monsanquilico.

Varie pergamene dell' archivio arcivescovile lucchese dei secoli VIII, IX e X pubblicate di corto nel Vol. IV. P. I. e Vol. V. P. II e III delle *Memor. Lucch.*, fanno menzione di questo luogo di Rasiniano presso Lucca, che secondo il parere dell' erudito Ab. Barsocchini equivarrebbe alla villa di *Carignano* (*Carinianum*) situata in quel piviere, sebbene questa esistesse anche nel secolo X, siccome lo dimostrano due documenti del 15 giug. 977, e 8 apr. 994 pubblicati dal prelodato Ab. Barsocchini nella P. III del Vol. V. *delle Memor. Lucch.*, cioè, quasi tre secoli innanzi che si redigesse il catalogo delle chiese della Diocesi lucchese (anno 1260) nel quale fu registrata sotto il piviere di S. Macario la chiesa intitolata a *S. Biagio* in *Rasignano*, e non in *Carignano*, o *Cariniano*. — *Ved.* MACARIO (SAN) e ROSIGNANO.

Di cotesto Rasiniano trovasi menzione fino dal 762 in un istrumento di divisione di beni fra Peredeo vescovo di Lucca ed un suo nipote. Anche un altro documento del 25 marzo 795 scritto in Lucca rammenta beni posti in *Saltocchio*, in *Paratiana* e in

Rasiniano. — (Memor. Lucch. T. IV. P. I.) — *Ved.* Macario San) e Carignano.

Rasiniano di Vada. — *Ved.* Rosignano in Val-di-Fine.

RASOJO (S. MARTINO al) (*Rasorium*) in Val-di-Sieve. — Cas. e ch. parr. con gli annessi di S. Lorenzo a *Fabbiano* e di S. Niccola alla *Torricella*, nel piviere di Corella, Com. e circa migl. due a grec. di Vicchio, Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra una collina che fiancheggia la ripa sinistra del torr. *Botena*, quasi 3 migl. a lib. dalla sua pieve di Corella.

Anche cotesta casa torrita, di cui appena si riconoscono vestigie, appartenne ai conti Guidi di Modigliana, ai quali la villa di *Rasojo* fu confermata dagli imperatori Arrigo VI e Federigo II insieme con le ville di Corella, di Torricella, di Casaromana e di Fabbiano, comprese allora tutte nella curia o giurisdizione di Ampinana.

Per quanto il parroco della chiesa di S. Martino al Rasojo fino dal secolo XIII fosse tributario del vescovo di Firenze, la sua chiesa però si mantenne perfino al 1810 di nomina e collazione della badia fiorentina, ora del Principe.

La cura annessa di Fabbiano fu soppressa dal vescovo Angiolo Acciajoli con decreto del 25 luglio 1385, che unì il suo popolo a questo di Rasojo insieme con l'altro di S. Niccolò alla Torricella, chiese esse pure di padronato della badia fiorentina.

Di quà forse trasse i natali il pittore maestro Jacopo del fu Corsino della Torricella, seppure non fu nativo di altro luogo omonimo. Esso è rammentato in atti di ser Bonaccorso di Gerino del Cacciato sotto dì 21 agosto dell'anno 1345.

La parr. di S. Martino al Rasojo nel 1833 aveva 240 abit.

RASSINA nel Val-d'Arno casentinese. — Borgo dal quale ha preso anche il nome la Comunità di Castelfocognano, perchè costà sono i suoi uffizj, siccome vi risiedè fino alla fine del 1838 il suo potestà. — Inoltre serve di distintivo al Cast. di *Chiusi* casentinese, detto perciò *Chiusi di Rassina.*

Rassina ha una chiesa plebana (S. Martino), già filiale della pieve di Socana, compresa nella Com. del Castel-Focognano, da cui trovasi circa miglia due e mezzo a lev., nella Giur. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in pianura alla base occidentale dei contrafforti che diramansi dal monte *Foresto* scendendo sino alla ripa sinistra dell'Arno dove appunto confluisce il torrente di *Rassina*. Il paese è attraversato dalla strada provinciale casentinese, due migl. a pon. di Chitignano, i di cui nobili della famiglia Ubertini dominarono anche in Rassina. Dondechè talvolta ho dubitato che a questi due luoghi del contado di Chiusi casentinese dovessero riferire i paesi di *Clotiniano* e di *Sennina* trascritti poco fedelmente dal diploma originale che l'Imp. Ottone I nel 7 dic. del 963 assegnò a Goffredo figlio del fu Ildebrando autore, probabilmente degli antichi signori di Chiusi e di Chitignano, non chè di altri paesi del contado di Arezzo, situati nelle parti del Casentino, come sarebbero *Monte Foresto*, *Monte Calvane*, la *Pietra Verna*, e le corti di *Corezzo*, di *Clotiniano* (Chitignano) il manso di *Querceto* sul *Corsalone*, la villa di *Ragiola* ecc. ecc. — *Ved.* Chitignano e Ragginolo.

In seguito la torre di Rassina fu tolta dal vescovo Guido Tarlati alla famiglia degli Ubertini, finchè dai Fiorentini acquistata la città e contado di Arezzo, anche gli abitanti di Rassina sotto dì 7 luglio del 1385 si sottomisero a Firenze, cui poscia per atto pubblico del 27 febb. 1386 vennero concesse dalla Signoria le capitolazioni che solevano accordarsi comunemente ai popoli che si sottomettevano a quel dominio.

Il Borgo di Rassina nel 1440 fu saccheggiato dalle genti del duca di Milano condotte costà da Niccolò Piccinino poco innanzi la giornata di Anghiari.

Sotto il regime Mediceo, nel 1555, i Signori Otto di Pratica dello Stato granducale determinarono la confinazione fra il comunello di *Rassina* e quello di *Ornina* e *Poggiorsona*.

La ch. di S. Martino a Rassina fu eretta in prioria con decreto del 23 luglio 1695 e quasi un secolo dopo in chiesa plebana. — Essa nel 1833 contava 709 abit., dei quali 62 spettavano alla Comunità di Chiusi casentinese. — *Ved.* Castel-Focognano, *Quadro della popolazione.*

RASSINATA, talvolta *Assinata* in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (S. Biagio) nel piviere di S. Ippolito a S. Cassiano, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, la qual città è 13 migl. a maestr. di Rassinata.

Trovasi cotesto casale presso la sommità del monte Marzana lungo il torr. *Antena*, confluente della fiumana *Nestore*, la quale fra Città-di-Castello e la Fratta tribula le sue acque nel Tevere.

Fra le pergamene della Com. di Castiglion-Fiorentino, ora nell'*Arch. Dipl.* se ne trova una del 24 giugno 1240 riguardante la sottomissione fatta dal Comune di *Arsinata* (Rassinata) a quello di Castiglione-Aretino.

Infatti un decreto degli 8 maggio 1239, dato in Castiglione da Gerardo d' Arnstein legato imperiale di Federigo II in Italia, stabilì che la villa di *Arsinata* co' suoi abitanti fosse della curia di Castiglione-Aretino.

Le quali determinazioni governative poscia vennero confermate dall' Imp. Carlo IV con diploma del 10 aprile 1355 spedito da Siena agli Aretini (*ivi*).

Più tardi trovo signori di Rassinata i marchesi del Monte S. Maria, ai quali apparteneva quel March. Cerbone che nel 1424 pose sè ed il fratello Lodovico coi loro feudi sotto l'accomandigia della Rep. Fior. In quell'atto però non si fà menzione di *Rassinata* per la ragione che allora cotesto castelletto era occupato dai Tarlati di Pietramala; sicchè appena dalla Repubblica riacquistato, fu reso al March. Ugolino figlio del nominato Cerbone, allorchè ottenne la rinnovazione de' privilegi accordati al di lui padre.

Dopo 70 anni fu concessa nel 2 aprile del 1494 un uguale accomandigia dai Dieci di Balia del Comune di Firenze al conte Giuseppe figlio del fu C. Lamberto di Carpegna, come marito della contessa Bernarda figliuola del March. Carlo del Monte S. Maria. La quale accomandigia fu rinnovata agli stessi conti di Carpegna con decreto della Signoria del 4 nov. 1512.

Giova pure avvertire qualmente a tenore dell' Art. 16 dell' ultimo istrumento di accomandigia fu convenuto, che all' estinzione della linea sì mascolina che femminina della contessa Bernarda di Carpegna dovesse succedere la Rep. Fior. siccome succedè con piena ragione di dominio nel Cast. di Rassinata. — (Riformag. di Fir.)

La sua chiesa parrocchiale nell' erezione della diocesi di Cortona doveva permutarsi con quella del Borghetto sul lago Trasimeno della Dioc. aretina, ma non ebbe effetto.

La parr. di S. Biagio a Rassinata nel 1833 aveva 488 abit.

RATA, *alla Rata*, nella Val-di-Sieve. — Cas. con poggio e pieve omonima (S. Maria alla Rata) nella Com. e quasi due migl. a lib. di Londa, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Il poggio *alla Rata*, sopra cui risiede la pieve di S. Maria, è uno sprone di monte che scende dalla Consuma nella direzione di sett. sino alla confluenza del torr. *Moscia* nella fiumana della Sieve.

Cotesto casale col suo distretto parrocchiale, e con quello di Londa, facevan parte della contea di S. Leolino in Monti o *del Conte*, siccome a que' due articoli fu avvertito. La qual contrada toccò di patrimonio ai conti Guidi di Battifolle, e segnatamente a quel C. Roberto amico del Petrarca, i di cui figli Simone e Giovanni per istrumento dell' 11 ottobre 1378 allogarono il pedaggio di Londa e di altri luoghi intorno. — *Ved.* Londa e Leolino (S.) in Monti.

La pieve di S. Maria alla Rata nel 1299 era matrice delle chiese seguenti: 1. S. Pietro di *Turricchi* (esistente); 2. S. Giusto *d'Isola* (distrutta); 3. S. Giorgio della *Rocchetta* (idem). — *Ved.* Turricchi.

La parr. plebana di S. Maria alla Rata nel 1833 contava 288 abit.

RAVACCIANO nelle Masse di S. Martino di Siena. — Collina che ha dato il titolo ad un convento ivi esistito di Francescane, circa mezzo migl. fuori di Porta a Ovile, illustrato nel 1827 dal Pad. Luigi de Angelis di Siena. — A piè del colle di Ravacciano verso lev. esiste l' antica *Fonte a Ovile* allacciata per decreto della Signoria di Siena sotto di 18 genn. 1228, e restaurata nel 1262 al tempo di mess. Gigliolo di Palude potestà di Siena, e di Gherardino de' Pii capitano del Popolo, come dice un' iscrizione esistente sopra detta fonte.

Anche il Diario di Alessandro Sozzini pubblicato nel T. II dell' Archivio storico italiano, alla pag. 24 accenna, che al tempo dell' ultimo assedio di Siena esisteva appiè del poggio di Ravacciano una casa dello spedale della Scala.

Ravazzano, talvolta *Razzano* e *Ravanziano* in Val-di-Pesa nel piviere di S. Pietro a Sillano, Com. e Giur. di San-Casciano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Questo luogo è rammentato nella più antica pergamena della badia di Passignano, che è del marzo 884 scritta in Passignano stesso, nella quale trattasi della vendita di

due corti con casa massarizia, che una posta in *Ravanziano*, luogo del piviere di S. Pietro a Sillano, e l'altra a Decimo nel piviere di S. Cecilia. — *Ved.* Decimo in Val-di-Greve.

Altro istrumento del dic. 1032 fu scritto in *Ravanziano* o *Ravazzano*, giudicaria fiorentina, piviere di S. Pietro a Sillano. — (Arch. Dipl. Fior., *loc. cit.*)

RAVI nella Maremma grossetana. — Vill. sopra un poggio omonimo con ch. plebana (S. Leonardo) una volta cura di S. Giorgio, nella Com. e circa migl. 1 ½ a scir. di Gavorrano, Giur. di Castiglione della Pescaja, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Risiede sul crine de' poggi che separano dal lato di pon. la Valle dell' Ombrone inferiore e della Bruna da quelle minori della Pecora e della Cornia.

La memoria più antica fra le superstiti di questo Ravi di Maremma si presenta in un istrumento del 24 maggio 783, stato rogato nella chiesa di *S. Giorgio a Ravi in Marittima.*—(Memor. Lucch. *T. IV. P. I.*)

Anche un'altra membrana pubblicata nel Vol. V. P. III delle stesse Memorie lucchesi, scritta in Lucca li 14 nov. del 949, tratta dell' enfiteusi di molti beni attinenti alla chiesa di S. Frediano di Lucca posti nei confini della Val-di-Cornia, e specialmente a *Casalappi*, oltre il fitto della metà di un casalino *dove già fu la chiesa di S. Giorgio* situata *in loco Ravi*, ed oltre la metà di altro casalino posto in *loco Murrano*, senza dire della metà di una corte con casa dominicata compresa nei confini di *Camiana presso l'Elsa*, di altro casalino a *Corazzano* in Val-d'*Evola*, di due simili possessioni poste a S. Maurizio a Filettole, ed a S. Nazzario presso il fiume Usciana, ecc.

Anche fra le pergamene della badia di Sestinga nello stesso Arch., riunite a quelle di S. Agostino di Siena, avvene alcune che rammentano il Cast. di *Ravi*. Fra le quali citerò un atto notariale del 22 sett. 1104, scritto in Portiglione presso la chiesa di *S. Superio*, (forse di S. Severo) da noi già rammentato all' Art. Portiglione.

Però della chiesa e corte di Ravi è fatta menzione generica in una carta dell' 11 agosto 1118 citata all' *Art.* Badia di Sestinga; e forse essa a quella età non era che una delle cappelle della pieve di Gavorrano.

Infatti il Muratori pubblicò nelle sue Antichità del medio evo un' istrumento dell'agosto 1118 estratto dall' Arch. de' Frati Agostiniani di Siena, col quale Berardo vescovo di Roselle concedè a titolo di livello a Ranieri abate di Sestinga la metà delle decime che gli si pervenivano dagli abitanti delle ville di *Sestinga*, di *Caldana*, di *Tatti*, di *Ravi* e di molte altre ville comprese fra il torr. *Teuparcio* ed il fiume *Bruna*.

Rispetto ai cenni storici di questo castelluccio dirò, ch' egli seguì la sorte del maggior castello di Gavorrano, il quale dopo il secolo XIII fu soggetto ai conti Alberti del ramo di quelli di Monte-Rotondo, poscia ai nobili Pannocchieschi della Pietra, finalmente ai Malavolti di Siena che lo posero sotto l' alto dominio o accomandigia, talora de' Massetani, ma più spesso de' Sanesi, al cui governo finalmente il popolo di Ravi nel 1464 prestò giuramento di sudditanza e fedeltà. — *Ved.* Gavorrano, Lattaja e *Pietra (Castel di)*.

Perciò che riguarda il padronato della sua chiesa esso per lungo tempo appartenne ai monaci della badia di Sestinga, quindi agli Agostiniani eremitani di Siena e finalmente al Principe.

Giorgio Santi nel suo ultimo viaggio per le Maremme sanesi (T. III.) descrisse la grotta sotto Ravi, denominata l'*Artofago*, grande, piena di stalattiti e di stalagmiti calcaree, mentre la scogliera che costituisce la sua ossatura esterna è formata per intiero di travertino.

Ma l' aneddoto storico più curioso per Ravi lo diede il Sozzini nel suo Diario dell' ultima guerra di Siena pubblicato nell' Arch. stor. italiano (T. II, pag. 180), dove si legge, che « a dì 4 marzo del 1553 si seppe in Siena, che erano arrivate tre rassegne di Scarlinesi e Sovanesi a Ravi di Maremma, nel quale erano soli 10 uomini e 20 donne, e mentre che quelli di dentro, sì uomini come donne, difendevano la Terra dall' assalto che davano alle mura del castello, facevano suonar le campane a martello per esser soccorsi dai vicini, a tal chè di quegli assalitori ne morirono 17. A quel romore corse tutta la gente di Gavorrano e gli colsero in mezzo, e ne ammazzarono 40 più e ne presero prigioni 50 ed il restante si salvò per forza di gambe. »

Lo statuto di Ravi, che trovasi nelle Riformagioni di Siena, è del 1633.

La pieve di S. Leonardo a Ravi nel 1833 contava 309 popolani.

RAZZUOLO, o REZZUOLO nel Val-d'Arno casentinese. — *Ved.* RAGGIUOLO.

RAZZUOLO (*Ratiolum*) in Val-di-Sieve. — Cas. dove fu un' antica badia di Vallombrosani dedicata a S. Paolo, fondata da S. Gio. Gualberto e più tardi trasportata nel castello di Ronta, nel cui popolo anco l'antica era compresa, piviere di S. Giovanni Maggiore, Com. e Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il locale dove nel 1035 fu fondata la prima badia di S. Paolo a Razzuolo, attualmente appellato *alle Celle vecchie*, trovasi sulla strada provinciale faentina presso al giogo che dà il nome al borguccio di *Razzuolo* posto fra i faggi che coronano la sommità di quell' Appennino, e circa 9 migl. a sett.-grec. del Borgo S. Lorenzo capoluogo della Comunità.

Nel secolo passato cotesto Mon. con la chiesa fu riedificato dentro il castel di Ronta sotto lo stesso titolo di S. Paolo a Razzuolo; ma dopo la soppressione di quel claustro, per decreto arcivescovile del dì 8 aprile 1785, venne trasferita costà la cura di S. Michele a Ronta.

All' Art. BADIA DI RAZZUOLO dissi che questo fu il terzo monastero edificato dal fondatore della Congregazione di Vallombrosa, e che alla stessa badia appartenne l'ospizio di S. Paolo a Pinti. — *Ved.* RONTA.

RE (*CAMPO DEL*) *E CAMPO DELLA REGINA.* — *Ved.* CAREGGI e CAREGGINE.

RE (MONTE DEL) *Ved.* ABAZIA DI S. MINIATO AL MONTE e MONTEREGGI.

RE (*PRATO DEL*) — *Ved.* PRATOLINO.

RECAVATA. — *Ved.* ABAZIA DI RIPOLI.

RECENZA (PIEVE DI), talvolta di RICENSA in Val-di-Merse. — Cas. con pieve antica (S. Gio. Battista) nella Com. Giur. e circa 9 migl. a ostro di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede in colle sul fianco orientale dei poggi che rasentano la ripa destra del fi. Merse fra il Cast. d'Orgia e S. Lorenzo a Merse.

La pieve di Recenza fu rammentata nella bolla del Pont. Clemente III diretta nel 1189 a Bono vescovo di Siena, cui confermò anche la pieve prenominata. — Inoltre varie membrane del Conv. di S. Agostino di Siena, fra le quali due del febb. e giug. 1253 fanno parola di cotesta ch. plebana. La prima di esse è una ricevuta di pochi *soldi veneziani* pagati in conto di maggior somma da Corradino pievano della pieve di *Ricensa*; l'altra consiste in un contratto rogato presso la pieve anzidetta. — (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*)

La pieve di Recenza è compresa nel vicariato foraneo di S. Lorenzo a Merse, e nel 1833 la sua cura contava 244 abit.

RECIANO, o RECCIANO in Val-d'Elsa. — Due luoghi dello stesso vocabolo con ch. parrocchiale spettano al Comp. medesimo, il Cas. di *Reciano* nel Monte-Maggio e la villa di *Reciano* a San-Gimignano; quello con chiesa dedicata a S. Bartolommeo sopra la Chiocciola; questa che diede il titolo al primo convento degli Agostiniani eremitani di San-Gimignano, fondato nel 1272 nella villa di Reciano, finchè nel 1380 il claustro fu trasferito dentro la Terra stessa, restando la chiesa di S. Silvestro a Reciano parrocchiale.

La cura di Reciano in Val-d'Elsa nel 1833 aveva 167 abit.

Il Cas. poi con la parrocchia di Reciano a Monte-Maggio è compreso nel vicariato foraneo e Com. di Monteriggioni, da cui la sua chiesa parrocchiale trovasi due migl. a lib.-grec., nella Giur. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

È stato aggregato al popolo di S. Bartolommeo a Reciano quello della Chiocciola, dov'è una villa della nobil famiglia Brancadori di Siena.

La parr. di S. Bartolommeo a Reciano nel 1833 contava 277 abit.

REGGELLO nel Val-d'Arno superiore. — Piccolo Vill. che attualmente è capoluogo dell' antica Comunità e potesteria di Cascia, nel cui popolo esso era compreso innanzi che nel 1780 la cappella di S. Jacopo a Reggello fosse dichiarata parrocchiale, nel pievanato di Cascia, Com. e Giur. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco occidentale del monte di Vallombrosa lungo la ripa destra del torrente *Rota*, poco sopra l'antica strada rotabile che rimonta il torr. predetto passando per Cascia e Cancelli.

Trovasi a circa 700 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, nel gr. 29° 12' long. e 43° 41' 3" latit., 5 migl. a scir. del Ponte a Rignano, 11 migl. nella stessa direzione dal Pontassieve, 5 migl. a grec. di Figline, e circa 6 migl. a sett.-maestr. di Castelfranco di Sopra.

Non vi è paese più meschino di questo sul conto di storia civile, e dirò anche ec-

clesiastica, tostochè se esso fu sede di un giusdicente, questo designavasi sotto il titolo della sua chiesa plebana di Cascia, nè ebbe parrocchiale propria innanzi il 31 marzo 1780, quando fu soppressa la cura di S. Maria *al Piano*.

La vicinanza del paesetto di Reggello alla pieve di Cascia potrebbe forse far nascere il dubbio che in Reggello fosse stato il *Castelnuovo di Cascia* rammentato nelle bolle de' Pont. Pasquale II (anno 1103) e Innocenzo II (anno 1134) ai vescovi di Fiesole, cui fu confermata anche la pieve *S. Petri sitam Cascia cum curte et parte Castelli quod vocatur Novum*. Il qual *Castello* fu detto *nuovo* a differenza del *Castelvecchio* di Cascia ch' ebbero i conti Guidi a Ostina, dove si refugiarono nel 1248 e quindi assaliti si difesero molti Guelfi cacciati da Firenze dai soldati di Federigo II.

Lascierò ad altri la cura di verificare in quale de' due castelli di Cascia nel 1 settembre 1222 fu rogato un istrumento di donazione fatta al Mon. di Vallombrosa, e che conservasi fra le *Carte di detta Badia* nell'Arch. Dipl. Fior.

Anche il Comune di Firenze con provvisione del 24 genn. 1385 assegnò 2000 lire per fortificare il castel di Cascia del Val-d'Arno di sopra, acciò potesse difendersi meglio nei tempi di guerra. — (Gaye, *Carteggio inedito d' Artisti* ecc. *Vol. I. Append. II.*) — *Ved.* Cascia.

Non solo ai tempi della Rep. Fior. ma ancora sotto il governo Mediceo la potesteria di Reggello portava il titolo di Cascia e Ancisa, al pari della sua Lega che comprendeva i territorj di entrambe le Comunità, consistenti in 36 popoli. — *Ved.* l'*Art. seguente, Comunità di Reggello.*

***MOVIMENTO** della Popolazione della Parrocchia di Cascia per le prime due epoche, e di quella di Reggello per le due ultime, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari e regolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	77	372
1745	116	95	146	170	312	7	174	840
1833	56	59	70	79	152	1	92	417
1840	54	58	50	56	164	1	87	383

Comunità di Reggello. — Il territorio comunitativo di Reggello occupa una superficie di 35378 quadr. dei quali 1104 spettano a corsi d'acqua ed a pubbliche strade. — Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 9492 persone, a proporzione di circa 222 ¼ individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei Comunità, e per un corto tragitto con la settima di Castelfranco di Sopra, con due delle quali si tocca mediante la criniera dei monti di Vallombrosa e con Pratomagno. — Dalla parte del Val-d'Arno di sopra, dirimpetto a maestr. ha di fronte il territorio comunitativo di Pelago, a partire quasi dalla sommita della Consuma mediante il borro del *Landrone* e poscia per mezzo del *Vicano* di S. Ellero, col quale, arrivati sotto Tosi, tagliano la strada che da Fontisterni guida per le *Conia* al borgo di Donnini e finalmente passando sotto il ponte di S. Ellero entrano nell'Arno. Costà cessa la Comunità di Pelago e sottentra dirimpetto a pon. mediante il corso inverso dell'Arno quella di Rignano, a incominciare dalla confluenza del *Vicano di S. Ellero* sino alla confluenza del torrentuccio *Tornia*; dirimpetto al quale sottentra il territorio comunitativo di Figline. Con questa Com. la nostra fronteggia per mezzo dell' Arno nella direzione da sett. a ostro passando sotto il ponte dell'Incisa, e di costà pie-

gando a scir. fino alla confluenza del borro detto del *Papini*. A cotesto sbocco la Comunità di Figline trapassa l'Arno per fronteggiare con quella di Reggello lungo la strada provinciale *de' Sette Ponti* che poi abbandona al ponte del *Matassino* sul *Resco*, mediante il qual ultimo torr. sottentra a confine dirimpetto a scir. la Comunità del Pian-di-Scò rimontandone di conserva il corso fino al ponte sulla strada maestra di Scò, donde, mediante la stessa via, si dirigono da grecale a sett. verso il borro *Rifontolano*, col quale riprendono la direzione di grec. salendo sul monte di Prato-Magno. Costassù la notra trova la Com. di Castelfranco di Sopra, che presto lascia sul giogo del monte, dove sottentra la Com. di Castel S. Niccolò spettante al Val-d'Arno casentinese. Con quest' ultimo territorio l'altro di Reggello percorre la giogana nella direzione di maestr. passando sopra le scaturigini del borro di *Rota* che scende a Reggello. Giunti entrambi sulla foce per dove passa la strada che dalla Macinaja guida nel Casentino, sottentra a confine la Com. di Monte-Migniajo, con la quale la nostra percorre la criniera del monte di Secchieta sopra Vallombrosa, quindi dirigendosi da grec. a maestr. passa per la *Croce vecchia* sulla strada che da S. Miniato in Alpe porta nel Casentino, e di là incamminandosi verso sett. va incontro al borro del *Landrone* dove ritrova il territorio comunitativo di Pelago.

Sono comprese nella Comunità di Reggello la celebre Badia di Vallombrosa e quella soppressa di S. Ellero. — Anche la Torre appellata *del Castellano*, che risiede fra il popolo di Rota e quello di Cetinavecchia, spetta a questa Comunità.

Fra le strade rotabili che attraversano il territorio in questione vi è la provinciale di *Loro* a *Reggello*, la strada *Valdarnese*, ossia *de' sette Ponti*, già detta degli *Urbini* che staccasi dalla regia Aretina presso l'Incisa e passa alla destra dell' Arno, e la strada regia postale di Roma per Arezzo, oltre varj tronchi di strade traverse comunitative.

Rispetto alla struttura geognostica del territorio di Reggello, essa consiste in stratificazioni più o meno potenti diversamente inclinate di arenaria e di schisto marnoso, la prima delle quali rocce, o di color leonato, ovvero di tinta cerulea, riesce talmente solida da prestarsi nei lavori più delicati di architettura. Tale è il macigno delle cave aperte fra la pieve a Cascia e Reggello. — Più di rado si scuopre in cotesti poggi la calcarea compatta (alberese) sebbene lungo il *Vicano di S. Ellero* veggasi alternare con li strati di macigno. Alla base occidentale del monte presso la strada regia postale il terreno è coperto di ghiaje depositatevi dalle acque correnti; ed è forse costà dove prosperano gli ulivi e le viti superiormente agli altri prodotti agrarj, talchè si può dire che queste due piante costituiscono il maggior prodotto della Comunità di Reggello e di quella contigua del Pian-di-Scò. — *Ved.* Pian di Scò, *Comunità*.

Nello statuto fiorentino del 1415 cotesta Comunità corrisponde alla Comunità e potesteria di Cascia; e comecchè i giusdicenti tenessero fino d'allora il pretorio in Reggello, la potesteria continuò a qualificarsi di Cascia e Ancisa, due comunità sulle quali quei giudici solevano fare ragione. Dalla legge però del 13 febb. 1773 la potesteria di Cascia e Ancisa venne qualificata col nome attuale di Reggello al pari della sua Comunità. — *Ved.* Incisa e Figline.

Finalmente nel 1780 per decreto vescovile l'oratorio pubblico di S. Jacopo fu ridotto a chiesa parrocchiale, sottoposta al pievano di Cascia, in luogo di quella di S. Maria al *Piano*, già compresa nello stesso piviere che all'epoca stessa restò soppressa.

A Reggello si tiene un mercato settimanale nel sabato, e due piccole fiere annuali le quali cadono nel primo lunedì di giugno, e nel secondo lunedì di settembre.

La Comunità mantiene un medico ed un medico-chirurgo, l'ultimo de' quali abita nella *Villa Donnini*.

Risiede in Reggello un potestà sotto il vicario regio di S. Giovanni in Val-d'Arno. La sua cancelleria comunitativa è in Figline, l'ufizio di esazione del Registro e l'ingegnere di Circondario al Pontassieve. La conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza in Firenze.

QUADRO della Popolazione della COM. DI REGGELLO, GIA' DI CASCIA *a quattro epoche diverse*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Alpe (in) o al Poggio	S. Miniato, Rettoria	Tutte le parrocchie sono comprese nella Diocesi di Fiesole	79	140	123	128
Arfoli	S. Agata, Prioria		259	534	718	720
Cancelli	S. Margherita, Rettoria		341	426	547	609
Cascia	S. Andrea, idem		193	115	171	165
	S. Giovenale e S. Tecla, idem		87	100	120	119
	S. Pietro, Pieve		418	840	778	806
	S. Siro, Rettoria		73	126	144	151
Caselli	S. Michele, idem		159	230	256	284
Cetina vecchia	S. Stefano, idem		234	476	443	429
S. Ellero (*)	S. Maria, idem		94	226	328	321
Fontisterni (2)	S. Lorenzo, idem		144	197	250	—
Forlì	S. Niccolò, idem		292	134	149	154
Fronzano	S. Donato, idem		226	420	443	467
Leccio	S. Salvatore, idem		304	429	463	413
Montanino	S. Miniato, idem		271	406	483	478
Ostina	S. Tommaso, idem		503	319	467	487
Pagiano e Magnale (2)	S. Martino, Prioria		228	349	477	—
Piano (al)	S. Maria, ora soppressa		106	85	—	—
Pitiana e annessi	S. Pietro, Pieve		483	554	717	811
Pontifogni	S. Martino, Rettoria		156	289	284	374
REGGELLO	S. Jacopo, Prioria		—	—	417	383
Rona	S. Lorenzo, idem		112	173	182	193
Rota	SS. Giusto e Lucia, Rett.		95	122	243	206
Sociana (1)	S. Clemente, idem		—	—	—	314
Idem (1)	S. Maria, idem		—	—	—	191
Tosi e annesso (*)	S. Andrea, Prioria		298	467	670	142
Viesca (*)	S. Pietro, Rettoria		238	306	414	432
		TOTALE . . . . *Abit. N.°*	5339	7453	9492	9377

NB. *I popoli contrassegnati con l'asterisco* (*) *nell' ultima epoca mandavano fuori di questa Comunità tutt' insieme . . . . Abit. N.°* 307

RESTANO . . . . *Abit. N.°* 9070

Le parrocchie di nota (1) *nell' ultima epoca entrarono, e quelle di nota* (2) *escirono da questa Comunità.*

Bensì nell' ultima epoca vi entravano da 4 cure situate fuori di Com. Abit. N.° 582

TOTALE . . . . *Abit. N.°* 9952

REGGIOLO. — *Ved.* RAGGIUOLO.

REGGIONI (MONTE). — *Ved.* MONTE-REGGIONI.

REGINA (S.) o S. REINA, già S. Maria *alla Ruina*, nelle M. sse di S. Martino di Siena. — Cas. che porta il nome della sua antica ch. parr. (*S. Maria alla Ruina*, ora *Reina* e *Regina*) nel piviere del Bozzone, Com. delle Masse di S. Martino, Giur. Dioc. Comp. e circa due migl. a lev. di Siena.

È situata in una collina marnosa fra la strada regia di Val-di-Biena e quella del Chianti, a pon. del torr. *Bozzone* ed a lev. del fosso *Riluogo*.

All'*Art.* Mamiliano (S.) in Valli indicai, che costà *alla Ruina* nel 1045 tenne un placito il March. Bonifazio padre della gran contessa Matilde, assistito dalla contessa Willa e dal conte Ugo di lei figlio de' conti di Siena di origine francese — (Arch. Dipl. Fior., *Carte della Badia di Passignano.*)

La ch. di S. Maria alla *Ruina*, ossia a *S. Regina* fu consacrata nel 1252 dai vescovi di Siena, di Arezzo e di Volterra.

Fu poco dopo questo popolo dichiarato comunello col proprio sindaco.

Porta il nome di S. Reina una deliziosa villa signorile disegnata da Baldassarre Peruzzi, che fu de' Venturi ora de' Lodoli di Siena. Ad essa vicina trovasi un altro resedio campestre detto le *Quattro torri* perchè tante ne conta su gli angoli quella fabbrica quadrata de' *Pericciolì* di Siena. Probabilmente esso corrisponde al palazzo di S. Reina di cui fece più volte menzione il Sozzini nel suo Diario dell'ultima guerra di Siena.—(*Archivio storico italiano* Vol. II.)— *Ved.* Pugna (Val-di).

La parr. di S. Regina nel 1833 contava 285 abit.

REGNANO in Val-di-Magra. — Vill. composto di più borgate, con ch. parr. (S. Margherita) nel piviere di Offiano, Com. e circa migl. 3 a grec. di Casole, Giur. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede sulla ripa destra della fiumana *Aulella* poco sotto alle sue sorgenti nè molto lungi dalla sommità dell'Alpe di Mommio. Regnano col vicino castelletto di *Monte-Fiore* fu tra quelli stati concessi in feudo nel 1185 dall'Imp. Federigo I a Pietro vescovo di Luni, finchè il di lui successore nel 1202 li rinunziò, come si disse all'Art. Montefiore, ai marchesi Malaspina.

Gli uomini di cotesto luogo insieme con altri popoli delle Comunità di Fivizzano e di Casola si sottomisero alla repubblica fiorentina per trattato del 6 marzo 1477. E siccome cotale acquisto non sembrò ai governanti di Firenze bastantemente stabilito, vollero anche la cessione delle ragioni dai marchesi Malaspina. Dondechè per deliberazione del 7 sett. 1482 furono dati provvisoriamente in governo al marchese Gabbriello di Fosdinovo i popoli de' castelli di Soliera, Agnino, Ceserano e Magliano; ed al March. Leonardo Malaspina di lui nipote i castelli e popoli del Monte de' Bianchi, Castiglioncello, *Regnano* e Lucignano.—*Ved.* Fivizzano.

Più tardi questo stesso paese dal Granduca Ferdinando II fu concesso in feudo con titolo di marchesato al cavalier Costanzo Belencini di Modena sua vita naturale durante, come risulta dal rescritto granducale del 5 marzo 1624, sicchè dopo la di lui morte Regnano tornò alla corona di Toscana. — *Ved.* Casola.

La parr. di S. Margherita a Regnano nel 1833 noverava 384 abit.

REGOLO (SANTO) in Val-di-Tora. — Castellare, già capoluogo di una Com. ch'ebbe nome dalla sua chiesa parrocchiale compresa nel piviere di Sotriano, attualmente oratorio, dal quale prende il titolo un'estesa fattoria nella Com. e circa 2 migl. a ostro di Fauglia, Giur. di Livorno, Dioc. e Comp. di Pisa.

Il castellare di *Santo Regolo*, del cui cassero resta qualche avanzo, è situato sopra una collina cretosa fra il torr. *Morra* e la strada regia Maremmana, o *Emilia di Scauro*, un miglio a ostro dalla confluenza del torr. predetto nel fiume Tora e alquanto meno distante da Luciana.

La chiesa di *Santo Regolo* fu per qualche tempo di padronato della casa Gaetani di Pisa, comecchè sino dal secolo XII possedesse una corte costà anco il pievano di S. Maria a Fine, confermatagli da una bolla del Pont. Alessandro III spedita nell'ottobre del 1178 al clero di detta pieve.

È posteriore di otto anni un istrumento rogato in Pisa li 13 ottobre 1187 (*stile pisano*) col quale un possidente di Fauglia vendè 18 stiora di una selva confinante con i beni della mensa arcivescovile di Pisa, e con quelli dei figli di un tal Gualfredo da Santo Regolo. — (Arch. Arciv. di Pisa).

Appella anche a questo luogo di Santo Regolo la rubrica 50 del libro IV dello Statuto pisano del 1285 (*stile comune*) relativa al mercato da farsi ogni mese, e ad una fiera annuale per la festa di S. Lorenzo concesso l'uno e l'altra dagli Anziani di Pisa al Comune di S. Lorenzo in Piazza dove si dichiara, che potevano riportare e portare liberamente le merci e vettovaglie

tutti gli abitanti dei comunelli di *Castel-l'Anselmo*, di *S. Lorenzo in Piazza*, di *Pagnano*, della *Badia de' SS. Apostoli*, di *Nugola*, di *Colognole*, di *Parrana*, di *Postignano*, di *Santo Regolo*, di *Farneta*, di *Colle-Salvetti* e di *Vicarello*.

Scendendo alquanto verso lev. del castellare di Santo Regolo trovasi la sua cappella titolare, già parrocchia, alla quale nel 1440 furono unite le due cure limitrofe di S. Martino a Pagliana e di S. Pietro a Paglianella. — *Ved.* Pagliana e Paglianella.

Dal castel di Santo-Regolo trasse il cognome una famiglia magnatizia pisana, la quale possedeva vasti predj in cotesta contrada, ed il cui ultimo fiato si estinse nel secolo XVI in un ribelle del granduca Cosimo I, per cui il suo patrimonio fu devoluto in parte al fisco, ed in parte toccò per eredità alla famiglia pisana Rosselmini che tuttora possiede costà una vasta tenuta, mentre la porzione pervenuta al fisco corrisponde alla fattoria regia di Santo Regolo alienata dalle RR. Possessioni nell'anno 1804.

I popoli di Santo Regolo, di Pagliana e Paglianella insieme a quello di Lucciana si sottomisero alla Rep. Fior. per atto pubblico del 20 ottobre 1406, in seguito della resa di Pisa, della quale coteste popolazioni seguitar dovettero la sorte.

In Santo Regolo, dopo la sua vendita del 1804, e forse anche innanzi, si eressero varie fabbriche di sapone, di tessuti di cotone e lino, di filatoj con tintorie, gualchiere ecc.

Il comunello di Santo Regolo nel 1551 consisteva in 34 fuochi con 154 abit.

REGOLO (S.) a BROLIO. — *Ved.* Brolio del Chianti.

REGOLO (S.) a BUCCIANO nella Val-d'Evola. — Cas. già Cast. che fa parte della Com. e Giur. di Samminiato, da cui dista circa 4 miglia a lib. nella Dioc. medesima, già di Lucca, Comp. di Firenze.

È situato sul dorso delle colline cretose che separano la valle dell' Evola dalla vallecola della *Cecinella*, o *Quiecinella*, fra i castelletti di Moriolo e di Agliati.

Fu una delle 36 villate e comunelli spettanti alla Terra, ora città di Samminiato, cui nel 1314 gli uomini di Bucciano si ribellarono per darsi ad Uguccione della Faggiuola capitan generale de' Pisani. Mediante però il trattato di pace concluso in Napoli il 12 magg. 1328, e ratificato in Montopoli li 12 ag. seguente, il castello col distretto di Bucciano fu restituito ai Sanminiatesi.

La chiesa di S. Regolo a Bucciano nel 1260 trovavasi la prima del piviere di Barbinaja, ma dopo che furono ammensati i beni di cotesta battesimale, e ridotta a semplice oratorio, il parroco di S. Regolo a Bucciano fu dichiarato vicario perpetuo.

Il popolo di S. Regolo a Bucciano nel 1833 ascendeva a 310 abit.

Regolo (*S.*) di *Gualdo*. — *Ved.* *Gualdo del Re*, Bagno del Re, e Frassine (Madonna del) in Val-di-Cornia.

REGOLO (S.) di MONTAJONE in Val-d'Elsa. — *Ved.* Montajone.

REINA (S.) — *Ved.* Regina (S.)

REMIGNOLI in Val-d'Elsa. — Cas. la cui ch. parr. di S. Michele è stata riunita a quella di S. Lorenzo a Fulignano nell'antico piviere, Com. Giur. e circa due migl. a lev. di San-Gimignano, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

La chiesa di S. Michele *a Remignoli* è rammentata nella bolla spedita li 3 agosto 1220 dal Pont. Onorio III al Proposto della pieve di San-Gimignano. — Rispetto al Cas. di *Remignoli* esso è ricordato in un istrumento del 3 maggio 1372 scritto in San-Gimignano, ed esistente fra le carte di quella Com. ora nell'Arch. Dipl. Fior. — *Ved.* Fulignano in Val-d'Elsa.

REMOLE nel Val-d' Arno sopra Firenze. — Contrada dove fu un castelletto presso un' antica chiesa plebana (S. Giovan Battista) tuttora esistente nella Com. Giur. e tre migl. a pon. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

La pieve di Remole esiste assai presso la strada postale Aretina davanti la settima pietra miliare, a partire da Firenze, e poco lungi dalla ripa destra dell'Arno.

Mentre il Cast. di Remole con le sue pertinenze nel 1191 si confermava dall'Imp. Arrigo VI alla badessa e monache di S. Ellero, nell' anno stesso quell' imperante concedeva il padronato della pieve di S. Giovanni di Remole con la sua corte a Guido Guerra conte Palatino di Toscana, ai di cui figli e nipoti nel 1220 e 1247 con altri privilegi la confermò l'Imp. Federigo II. Maraviglierà alcuno a sentire che accadeva ciò nel tempo in cui i vescovi fiorentini si qualificavano *tamquam domini et patroni* della pieve di Remole, e che nominavano e davano liberamente il possesso ai rettori della

stessa pieve, della quale gli arcivescovi della Metropolitana si mantengono tuttora patroni. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

Da tuttociò si potrà decidere quanto sia da prestar fede alle parole di mess. Lapo da Castiglionchio, il quale in una sua lettera scriveva al figliuolo, qualmente i suoi maggiori da Cuona erano patroni della pieve a Remole, che a' tempi suoi erasi perduta senza saperne il modo e la cagione.

Fatto è che dal castello di Remole prendeva il vocabolo la chiesa di S. Maria, diversa di situazione e di titolo dalla sua battesimale di S. Giovanni Battista, mentre il castello era situato sulla ripa sinistra dell' Arno in luogo detto tuttora *Remoluzzo*.

Nel 25 genn. dell'anno 1187 nella pieve a Remole fu rogato un istrumento, col quale due coniugi concederono a terza persona varj pezzi di terra posti nel distretto della cappella curata di S. Donato a Torri e di S. Pietro a Quintole nel pievanato di Remole, in luoghi appellati, *alle Querci de' Rossi*, a *Rigagni*, nel *Cafaggio*, in *Taccemole*, a *Montemaggio* e in altri vocaboli, tutti nel distretto di Quintole.

Vasta ed a tre navate è la chiesa di questa pieve, stata rimodernata nel 1784 dal suo pievano che la rivestì di molti stucchi.

Tanto la pieve, come la vicina villa Gondi di Remole nella piena dell'Arno accaduta li 3 nov. del 1740 restarono per qualche tempo isolate mediante una porzione di quelle acque che presero la via del borro di *Remole*, quando rovinò la strada regia lungo la ripa destra del fiume.

Il piviere di Remole abbracciava 12 parrocchie ridotte attualmente a sei; cioè, 1. S. Gio. Battista a *Remole*, Pieve; 2. S. Michele *al Pontassieve* (eretta nel 1826 in Propositura); 3. S. Martino a *Cuona*, o *a Quona* (esistente); 4. S. Giusto a *Quona* (annessa alla precedente); 5. S. Donato *a Torri* (esistente); 6. S. Maria al *Castel di Remole*, poi *al Remoluzzo* (annessa alla seguente) 7. S. Michele *a Compiobbi* (esistente ed assegnata nel 1799 al piviere di Villamagna); 8. S. Eugenio *al Piano di Rosano*; già *a Puliano* (raccomandata al parroco dell'antecedente); 9. S. Martino *a Terenzano* (esistente); 10. S. Maria a *Pontanico* (idem); 11. S. Pietro *a Quintole* (idem); 12. S. Jacopo al *Girone* (oratorio annesso).

Le colline a sett.-grec. della strada regia postale fra la pieve di Doccia, Quona e Remole vanno adorne di deliziose ville signorili e di ben coltivati poderi. — *Ved.* Pontassieve *Comunità*.

La parr. della pieve di S. Gio. Battista a Remole nel 1833 contava 766 abit.

Remoli nel Val-d'Arno casentinese. — *Ved.* Salutio (Pieve di).

REMOLUZZO nella Valle dell'Arno sopra Firenze. — Cas. dove fu il castelletto di Remole, e donde prese il titolo la chiesa parr. di S. Maria al Remoluzzo, già detta al *Castel di Remole*, cui fu annesso il popolo di S. Michele a Compiobbi, state filiali della pieve di Remole, ora di quella di Villamagna, nella Com. Giur. e quasi 5 migl. a grec. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi alla base settentrionale del poggio di Montauto sopra la ripa sinistra dell' Arno, e quasi dirimpetto alla pieve a Remole che è nella ripa opposta, e dalla quale dipendevano, come dissi, le parrocchie di Remoluzzo e di Compiobbi innanzi che per decreto arcivescovile del 24 luglio 1798 fossero assegnate alla pieve di Villamagna.

La chiesa di S. Maria a *Remoluzzo* al pari del castel di Remole fu di padronato della badessa e monache di S. Ellero, alle quali venne confermata dal Pont. Lucio III con bolla del 29 dicembre 1181; e prima di lui da Celestino III, Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III, e finalmente dopo tutti cotesti papi dall'Imp. Arrigo VI con diploma del 26 febb. 1191. — *Ved.* Compiobbi.

La parr. di S. Maria a Remoluzzo nel 1551 contava soli 66 abit. e 45 quella di S. Michele a Compiobbi. — Nel 1745 le due parrocchie riunite avevano 113 abit., e nel 1833 contavano 288 popolani.

RENA del BORGO S. LORENZO in Val-di-Sieve. — Tre Cas. che ebbero tre chiese (S. Margherita, S. Niccolò e S. Giorgio) da lunga mano riunite alla parrocchia di S. Pietro a Luco nel pievanato di S. Giovanni maggiore, Com. Giur. e 4 in 5 migl. a maestr. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Le due chiese di S. Niccolò e di S. Giorgio alla Rena si dissero di Luco dopo la loro riunione al monastero di questo nome. La prima di esse è più vicina dell'altra alla borgata di Luco e trovasi sul torr. *Bagnone*.

Di coteste due chiese di Rena esistono memorie sino dall'anno 995. — Anche un istrumento del 7 ottobre 1244 appartenuto

al Mon. di S. Pietro a Luco, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*, fu scritto presso la chiesa di S. Niccolò della Rena.

All'*Art.* Luco di Mugello sono state indicate l'epoche della soppressione di quelle cure e la loro riunione alla chiesa di S. Pietro a Luco, cioè quella di S. Niccolò nel 1423, e l'altra di S. Giorgio nel 1473.

Rispetto poi alla ch. di S. Margherita *alla Rena* essa al pari delle altre due quì sopra nominate costituiva uno de' comunelli della Com. del Borgo S. Lorenzo innanzi il regolamento del 22 maggio 1774. — *Ved.* Borgo S. Lorenzo, *Comunità*.

RENA di POMINO in Val-di-Sieve. — È un altro luogo o villa della *Rena* nella stessa valle delle precedenti la quale, se non ebbe cura propria, diede il cognome ai nobili dell'Arena, venuti forse in Firenze di costà dal piviere di Pomino, Com. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze. — *Ved.* Cosmo della Rena, *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* pag. 25.

RENACCIO nel Val-d'Arno superiore. — Contrada con villa ed estesa tenuta de' marchesi Rinuccini patroni della chiesa parr. di S. Silvestro sul Renaccio nel piviere di S. Giovanni di Val-d'Arno, Com. Giur. e circa quattro migl. a maestr. di Terranuova, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Porta il nome di Renaccio una vasta fattoria con 56 poderi e villa signorile situata alla destra dell'Arno lungo la strada provinciale Valdarnese, nell'altipiano di umili colline sabbiose, donde ebbe il vocabolo di *Renaccio* o *Renazzo*. — Essa è posta sul confine della diocesi e antica giurisdizione di Fiesole con quella di Arezzo, in guisa che nei secoli di mezzo una chiesa di questa contrada (*S. Niccolò al Renaccio*) apparteneva al piviere di Gropina nella Dioc. aretina, mentre la parrocchiale di *S. Silvestro al Renaccio* spetta alla Dioc. di Fiesole.

La più antica memoria del luogo di *Renaccio* dubito che sia quella di una pergamena del 12 giugno 1095 scritta presso il *Cast. Wineldi* (Figline) in cui si rammentano delle terre situate al *Renaccio*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

La chiesa parrocchiale di S. Silvestro fu un tempo manuale della vicina Badiola di S. Mamma, ch'era di padronato dell'abbate del Mon. di S. Silvestro a Nonantola: per ordine del quale lo spedaletto esistito a Monte Marciano con la chiesuola di S. Michele fu traslocato nel 1346 presso la ch. di S. Silvestro *al Renaccio*. — *Ved.* Monte-Marciano.

La tenuta del Renaccio vedesi attualmente adorna di gigantesche piante di lecci e di querci alternanti con vasti poderi posti a sementa, a viti e a ulivi.

Il palazzo signorile de' March. Rinuccini risiede poco lungi dalla chiesa parrocchiale e dalla sua canonica, tanto l'una che l'altra insieme al grandioso e vago campanile stati riedificati di pianta nell'anno 1704. Sennonchè il terreno alquanto instabile per la vicinanza delle balze tufacee, continuamente corrose dalle acque pluviali, minaccia corta vita a quegli edifizj.

La parr. di S. Silvestro al Renaccio nel 1833 contava 486 abit. dei quali 133 entravano nella Com. di Castelfranco di Sopra, 29 in quella di Figline, e 14 nell'altra di San Giovanni.

RENCINE in Val-d'Elsa. — Cas. già Cast. con ch. plebana (S. Michele) cui è annesso il popolo di S. Pietro a Cignano, nella Com. e circa 5 migl. a lib. della Castellina del Chianti, Giur. di Radda, Dioc. di Colle, già di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede sopra un poggetto di calcarea-arenaria, fra la strada regia romana ed il torr. *Gena* quasi dirimpetto al castello di Monteriggioni da cui trovasi un mezzo migl. a grec.

Nel 1054 abitava nel Cast. di Rencine un certo Tegrimo insieme con donna Purpurella sua moglie, i quali nel 26 gennajo venderono alcune terre che possedevano in Rencine nel fondo d'*Acquavivola*, ch'è il vocabolo di un fosso presso l'Isola di Staggia. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte del Mon. di S. Eugenio presso Siena*.)

Un altro istrumento rogato nel Cast. di Rencine porta la data del 10 maggio 1111. — (*loc. cit.*)

Fu poi emanato nella ch. di S. Michele a Rencine sotto dì 19 agosto 1204 un lodo dall'arbitro eletto dall'abbate del Mon. dell'Isola, dal pievano di S. Maria Novella in Chianti e dal priore di S. Michele di Rencine per ripianare alcune vertenze insorte fra quei tre ecclesiastici.

Finalmente nel castelletto di Rencine sono dati due istrumenti del 23 marzo e 2 nov. 1259, nei quali si rammenta il borgo di

Gena, e una villa detta *Petraja* nel distretto di Rencine. — (*loc. cit.*)

Sebbene il Cast. di Rencine fosse tra i feudi confermati dall' Imp. Federigo I ai conti Alberti, contuttociò fino d' allora vi avevano podere non solo i nobili di Staggia ed i monaci della Badia a Isola, ma ancora i conti Guidi. La qual cosa apparisce da un atto di permuta di beni del 28 marzo 1056 fatto fra l' abbate del Mon. di Marturi (Poggibonsi) ed il conte Guido Guerra. —(Camici, *De' March. di Toscana* Vol. I.)

Il Cast. di Rencine essendo di difficile accesso, poterono i suoi abitanti non solo difendersi, ma ancora danneggiare l'oste milanese comandata dal conte Alberigo, quando nella primavera del 1397 l' investì con l' intenzione di soggiogarlo. — E sarebbesi egualmente nel 1452 difeso dalle truppe napoletane, se, al dire dell' Ammirato, per viltà i due constabili che vi eran dentro non l' avessero reso alla prima comparsa del nemico.

Più esatto forse è il racconto che registrò ne' suoi ricordi Filippo di Cino Rinuccini, tostochè egli ne informa, qualmente li 2 sett. del 1452 dopo che le genti del re di Aragona ebbero conquistato il castel di Fojano, andarono a campo al castello di Rencine, e in quattro dì l' ebbono per tradimento del Morello da Empoli, che v' era drento con 40 paghe e diello loro. — A dì 20 detto n' andarono a campo al castello della Castellina e non lo ebbono mai. Ma un anno dopo i Fiorentini ripresono per forza il suddetto castello. »

Narrasi a tal proposito che essendo da un pauroso fiorentino raccontato al vecchio Cosimo de' Medici il gran naufragio che la repubblica con la perdita di Rencine avea patito, il sagace vecchio con volto sereno lo domandò, che per sua fè gli dicesse in qual parte del dominio Rencine fosse collocato. — (Ammir. *Stor. fior.* Lib. XXII.)

Che poi sì gran castello si riducesse ad una torre lo dichiaravano i reggitori di Firenze in una provvisione del 15 febb. 1430, con la quale deliberarono, che gli operai della ch. di S. Maria del Fiore dovessero far fortificare al più presto possibile le mura del *castello e rocca della Castellina*, *i muri di Staggia e quelli della Torre di Rencine nelle parti del Chianti*. — (Gaye, *Op. cit.*)

Nella seconda guerra portata dal re di Napoli e dal Pont. Sisto IV contro i Fiorentini, i nemici piantarono le bombarde contro Rencine e contro la Castellina, e da questi due luoghi sotto di 25 giugno e 28 luglio scrisse due lettere il loro capitano generale Federigo duca d'Urbino alla Signoria di Siena. — (Gaye, *Carteggio inedito. T. I. Append. II.*)

Ciò combina con il diario sanese dell'Allegretti, scrittore contemporaneo, il quale parlando in quella circostanza dell' oste napoletana unita alla sanese, dice: che a dì 19 luglio andarono a campo a Rencine e a dì 22 piantarono la bombarda de' Sanesi e trassero la notte tre volte, e l' altro dì sei, e la sera a dì 23 entrarono in Rencine e messonla a sacco e poi a fuoco, e il Comune di Siena fece gittare tutte le case e mura per terra. —(Murat. *Rer. Ital. Scrip.* T. XXIII).

Finalmente nell' ultima guerra di Siena il marchese di Marignano fece occupare dalle sue genti Castiglioncello, Rencine ed altri luoghi vicini a Montereggioni, dai quali le vettovaglie che da Poggibonsi si conducevano al campo degli assedianti avevano ricevuto continuo impedimento. — (Ammir. *Op. cit.* Lib. XXXIII.)

La parr. di Rencine fu staccata dalla diocesi di Fiesole mediante una bolla del Pont. Clemente VIII del 3 giugno 1592 che l' assegnò alla nuova Dioc. di Colle.

La parr. plebana di S. Michele a Rencine nel 1833 noverava 193 abit.

RENCINE, o RENCINI nella Valle dell'Arbia sanese. — Cas. che fu uno de' 27 comunelli della Com. di Asciano nel popolo della pieve a Vescona, Giur. e quasi tre migl. a pon. di Asciano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

In Rencini del piviere di Vescona possedevano beni nel secolo XIII gli eremiti Agostiniani di Siena, siccome apparisce da una carta del 12 giugno 1299 di detto convento, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* — *Ved.* Asciano *Comunità*.

RENDOLA nel Val-d'Arno superiore. — Cas. ch' ebbe nome di Cast. con ch. parr. (S. Donato) filiale della pieve di Galatrona, nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a ostro di Montevarchi, testè sotto la potesteria del Bucine, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situato sul fianco settentrionale dei monti del Chianti lungo la strada rotabile che al ponte di Montevarchi staccasi dalla postale Aretina per rimontare il torr. *Dogana* onde arrivare a Mercatale di Rendola.

È da lunga mano Rendola signoria della

prosapia Firidolfi consorte de' Ricasoli che vi possiede vasta tenuta ed è patrona della sua chiesa parrocchiale. — Il castello però fece parte del viscontado di Val-d'Ambra che fu de' conti Guidi, uno de' quali, il C. Guido del fu C. Teudegrimo di Porciano, nel 1255 promise di pagare al Comune di Arezzo il consueto tributo pei castelli di *Galatrona*, *Rendola* e *Camposelvi*, a condizione che egli ed i suoi visconti fossero esentati da ogni altra tassa e imposizione, e che nei casi di aggressione ostile fossero difesi quei castelli dagli Aretini. Nel 1273 lo stesso conte nominò un cittadino di Arezzo in visconte delle sue terre di Val-d'Ambra, fra le quali si noveravano la *Torre S. Reparata*, *Rendola* e *Galatrona*. — *Ved.* PORCIANO.

In seguito il viscontado de' conti Guidi di Val-d'Ambra fu occupato da Pier Saccone Tarlati, che lo ritenne fino a che gli uomini di Rendola per atto del primo nov. 1335 si sottomisero alla Rep. Fior.; e la stessa sottomissione fu convalidata mediante istrumento del 28 maggio 1337, allorchè Pier Saccone coi fratelli e figli Tarlati di Arezzo rinunziarono al Comune di Firenze i loro diritti e ragioni che aver potevano sopra questo ed altri castelli del viscontado di Val-d'Ambra.

La parr. di S. Donato a Rendola fino al 1833 ha fatto parte della Com. del Bucine e dei paesi di Val-d'Ambra, comecchè il suo popolo ne restasse fuori, e trovandosi assai più vicino alla Terra di Montevarchi, alla di cui Comunità attualmente appartiene.

Nel 1833 la parr. di S. Donato a Rendola contava 225 abit.

RENIERE in Val-di-Merse. — Borgata della Montagnuola di Siena nel popolo di Tonni, Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Sovicille, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Trovasi sopra un poggio di terreno calcare salino alla sinistra del torr. *Rosia* che ne bagna la gola, per la quale il torr. si apre la via verso la fiumana Merse.

Fu scritto nel luogo delle Reniere lì 11 genn. del 1260 un' istrumento di vendita fatta da uno di Tonni al sindaco dell' eremo di S. Lucia della Val-di-Rosia che acquistò per conto di quel convento con lo sborso di lire 14 di denari sanesi un pezzo di terra posto nel distretto di Tonni in luogo appellato *al Citerno*. — *Ved.* TONNI. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte del Conv. di S. Agostino di Siena.*)

RENOSA (VILLA) nella Valle del Montone in Romagna. — *Ved.* VILLA-RENOSA e MERCURIALE (S.) A VILLA-RENOSA.

RENZANO in Val-d' Elsa. — Cas. la cui chiesa parr. di S. Biagio nel secolo XVI fu unita al popolo di S. Maria *a Viano*, e finalmente entrambe le cure nel 1787 raccomandate al proposto della parr. di S. Lorenzo a Montauto, nella Com. Giur. e circa due migl. a lev. di San-Gimignano, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Tanto la chiesa di *Renzano*, come quella di *Viano* sono rammentate nella bolla del Pont. Onorio III del 3 agosto 1220, al proposto di San-Gimignano, ed esse continuavano a dipendere dal pievano di San-Gimignano nel nov. del 1356, cioè all' epoca di un sinodo diocesano di Volterra.

RENTENNANO. — *Ved.* GIUSTO (S.) ALLE MONACHE.

REPARATA (S.) IN BORGO DI MARRADI. — *Ved.* ABAZIA DI S. REPARATA.

— A PIMONTE. — *Ved.* PIMONTE.

— ALLA TERRA DEL SOLE. — *Ved.* TERRA DEL SOLE.

REPARATA (TORRE DI S.) — *Ved.* TORRE DI S. REPARATA.

RESCETO, o RASCETO nella vallecola del Frigido. — Cas. nella cura di S. Pietro a Rocca Frigida o al Forno, Com. Giur. Dioc. e circa quattro migl. a grec. di Massa di Carrara, Duc. di Modena.

Siede alla base meridionale dell' Alpe chiamata della Tambura facente parte del gruppo dell' Alpe Apuana sulla strada aperta dal Vandelli in cotesta montagna per passare da Massa a Castelnuovo di Garfagnana, poco sotto le sorgenti di un torr. omonimo, il quale un migl. più basso dirimpetto a Rocca-Frigida si unisce alle ricche sorgenti, dalle quali prende il vocabolo di fi. Frigido. — *Ved.* MASSA-DUCALE *Comunità*.

Resciano (*Rexianum* e *Ruxianum*) in Val-d'Orcia. — *Ved.* RESTITUTA (PIEVE DI S.)

RESCO CASCESE e RESCO SIMONTANO nel Val-d' Arno superiore. — Due torr. che scendono in Arno dal fianco occidentale del monte di Prato-Magno, il primo sotto il distintivo di *Resco Cascese*, perchè passa dalla pieve a Cascia, ed il secondo, quello di *Resco Simontano*, perchè attraversa il Cas. di *Simonti* nel piviere di Scò, entrambi i quali si uniscono in un solo al Cas. di

Vaggio nel popolo di S. Miniato a Scò, che trovano due miglia innanzi di arrivare al ponte del *Matassino* per dove passa la strada provinciale Valdarnese, poco innanzi di sboccare in Arno quasi dirimpetto a Figline. — *Ved.* Pian di Scò, e Reggello *Comunità*.

RESI di MURLO del VESCOVATO nella Valle dell' Ombrone senese. — Cas. dove fu un castelletto ed una ch. parr. (S. Lucia *della Villa*) attualmente annessa alla parr. plebana di S. Michele a Monte-Pertuso nella Com. e circa migl. 2 ½ a ostro di Murlo del Vescovado, Giur. di Montalcino, Dioc. e Comp. di Siena.

Le rovine di cotesto castelletto residuate ad una torre cadente, e la sua cappella di S. Lucia *alla Villa*, sono poste sopra una collina, alla cui base orientale scorre il torr. *Crevole*, mentre dal lato opposto passa l'altro ramo omonimo che al primo si unisce dirimpetto a ostro presso la villa arcivescovile di *Befa*. — *Ved.* Monte-Pertuso e Murlo di Vescovado.

RESTITUTA (PIEVE di S.) in Val-d' Orcia. — Questa chiesa battesimale, una delle più lontane dalla sua antica cattedrale di Arezzo, è compresa nella Com. Giur. e Dioc. di Montalcino, da cui dista circa tre migl. a ostro-lib., nel Comp. di Siena.

Fu cotesta contrada appellata di *Resciano*, o *Ruciano*, mentre attualmente ha il titolo di *Villa di S. Restituta*.

La pieve di S. Restituta fu una delle tante contrastate dai vescovi sanesi a quelli di Arezzo fino dal principio del secolo VIII. — Essa verso la metà del secolo stesso fu riedificata, e nel 28 luglio dedicata da un Vesc. Mauro, forse il primo di tal nome che in quel tempo fu vescovo di Arezzo, siccome lo dichiara un privilegio concesso da Carlo Magno alla chiesa aretina, per quanto non sia difficile a credersi che cotesta chiesa di S. Restituta dopo 4 secoli fosse riedificata e consacrata da un secondo Mauro che fu vescovo d'Arezzo verso il 1140.

Realmente fra le iscrizioni superstiti murate nella facciata della chiesa in discorso avvene una che dice: — Maurus Episcopus Aretinus V. Kal. Augusti dedicavit hanc Ecclesiam ad honorem S. Restitutae.

La fabbrica in origine era repartita in tre navate con altrettante tribune nel presbitero volto a lev. secondo la liturgia antica.

Più volte essa cambiò d'aspetto e finalmente fu ridotta alla sola tribuna di mezzo con finestre strette lunghe e a feritoja, mentre delle tre navate è conservata per intiero la maggiore, poichè le altre due laterali furono murate e chiuse nella metà inferiore. La tettoja a cavalletti fu coperta di recente a volta; essa riposava sopra degli archi e questi su de' pilastri.

In aumento delle notizie relative a cotesta pieve, un documento dell'archivio capitolare di Arezzo, contrassegnato col num. 790, ne avvisa, che all'anno 1306 Buoso degli Ubertini proposto del capitolo della cattedrale aretina, previo il consenso degli altri canonici, elesse il pievano della ch. allora vacante di S. Restituta presso Montalcino. — *Ved.* Grosseto, e Montalcino *Diocesi*.

Anche fra le membrane del convento degli Agostiniani di Montalcino, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* avvene una del 3 ottobre 1373 che fa menzione della villa di S. Restituta nella curia di Montalcino, dove possedeva alcuni effetti donna Piera del fu ser Jacopo da Montalcino moglie di Pietro del fu Benedetto de' Tolomei di Siena.

Attualmente la villa di S. Restituta si appella anche villa Martinozzi da una tenuta che vi possiede cotesta famiglia sanese.

La parr. di S. Restituta nel 1833 contava 280 abit.

RETIGNANO nella VERSILIA. — Vill. con ch. parr. (S. Pietro) nella Com. e circa due migl. a maestr. di Stazzema, Giur. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Lucca, Comp. pisano.

Risiede in costa sotto l'Alpe della Pania o Apuana di Terrinca, alla sinistra del torr. *Rosina*, il cui alveo serviva di confine fra la diocesi di Lucca e quella di Luni, poco discosto dalla strada maestra che da Seravezza per Stazzema sale presso la *Pania forata* e di là per il torr. della *Petrosciana* scende in Val-di-Serchio. — A questo luogo di Retignano io dubito che volesse riferire un istrumento dell'*Arch. Arciv. Lucch.* del 2 sett. 954 relativo ad una permuta di beni fra Corrado vescovo di Lucca e Giovanni del fu Rodilando suo nipote; fra i quali beni, situati nel piviere di S. Felicita di Versilia, eravi una casa massarizia, o podere posto in luogo detto *Ratiniana prope Sola Vetitia*, che in tutti misuravano moggia 50. — (Memor. Lucch. *Vol.* V. P. III.)

Nel 1220 era rettore della chiesa di Retignano un diacono di nome Buonaguida, il quale fu citato per ordine del Pont. Ono-

rio III a comparire in giudizio *a Sala* davanti a due canonici di Pisa, ed al console di Sala. Ma il Buonaguida non essendo comparso, i due canonici adunatisi nella chiesa di S. Bartolommeo nel borgo di Brancaliano, a tenore delle lettere apostoliche, nel febb. del 1220, pronunziarono contro quel rettore la scomunica, dichiarandolo deposto dalla cura di Retignano, che riteneva da 12 anni senza prendere l'ordine del sacerdozio. — In conseguenza di ciò i consoli e uomini di Retignano col consenso del vicario del pievano di S. Felicita nel mese di giugno susseguente alla presenza di molti preti e secolari elessero un sacerdote in parroco della chiesa di Retignano, la quale fino d'allora era dedicata a S. Pietro, siccome lo dà a conoscere il catalogo delle chiese della diocesi di Lucca compilato nel 1260.

La parr. di S. Pietro a Retignano nel 1833 contava 455 abit.

REUSA in Val-di-Magra. — Cas. con ch. parr. (S. Bartolommeo) nella Com. e circa un migl. a sett.-maestr. di Casola, Giur. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni, Comp. di Pisa.

Risiede sulla ripa destra del fi. Aulella nel fianco orientale de' poggi che diramansi dal monte Pò, lungo la strada mulattiera fra Fivizzano e Casola, del cui feudo marchionale Reusa fece parte. — *Ved.* Casola.

La parr. di S. Bartolommeo a Reusa nel 1833 contava 177 abit.

REZZANICO (MONTE). — *Ved.* Monte Rezzanico.

REZZANO di CALCI (*Retianum*) nel Val-d'Arno pisano. — Villa che diede il vocabolo al convento che fu de' Canonici Agostiniani *di Rezzano*, poi detto di *Nicosia*.

Sotto il vocabolo di Rezzano la stessa contrada era nota fino dal secolo X, tostochè trovasi rammentata in un istrumento dell' *Arch. Arciv.* di Pisa del 12 nov. 964, mercè cui un conte Rodolfo alienò tre pezzi di terra che possedeva ne' contorni di Rezzano descritti nei suoi confini, fra i quali si nomina il torr. *Zambra di Calci*, e i beni della mensa di Pisa. — (Murat. *Ant. M. Aevi*, T. III.)

Infatti che la chiesa maggiore pisana continuasse anco dopo il secolo X a possedere beni in Rezzano lo dichiara un istrumento di quell' archivio dell' anno 1177, rogato nello stesso luogo di Rezzano, col quale Uguccione del fu Ugo allivellò l'ottava parte di un casalino posto in parte a Rezzano è porzione nei confini di Campo, casalino che il detto Uguccione dichiarò di tenere ad enfiteusi dalla mensa arcivescovile di Pisa. — *Ved.* Nicosia di Calci.

REZZANO in Val-di-Sieve. — Cas. la cui ch. parr. di S. Stefano, già del piviere di S. Gavino, ora di Galliano, trovasi nella Com. Giur. e circa migl. 3 a grec. di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in collina presso la strada postale Bolognese che gli passa a pon., mentre al suo lev. scorre il torr. *Scorsella*.

Nel secolo XIII possedeva questo luogo di Rezzano un tal Catalano di Ottaviano degli Ubaldini di Galliano, al quale, dopo la vittoria de' Ghibellini riportata nel 1260 a Montaperto, furono disfatte molte case in Galliano e nel castel di Rezzano. — (P. Ildefonso, *Deliz. degli Erud. Toscani*, T. VII.)

Fu per lungo tempo il popolo di Rezzano annesso a quello suo vicino di S. Michele a Cintoja, siccome apparisce da un decreto arcivescovile degli 11 dicembre 1545, ma verso la metà del secolo XVIII dai signori Ubaldini patroni essendo stata riedificata la canonica e risarcita la chiesa di S. Silvestro a Rezzano, questa tornò ad essere parrocchiale, e con decreto arcivescovile del 14 sett. 1837 la cura di Rezzano fu sottoposta alla nuova pieve di Galliano.

La parr. di S. Silvestro a Rezzano nel 1833 aveva 97 abit.

RIAFFRICO in Val-di-Nievole. — *Ved.* Affrico.

RIALTO. — *Ved.* Rivalto e Rio Alto nell' Isola dell' Elba.

RIANA, già *Asiana* nella Valle del Serchio. — *Ved. Asiana*.

RICASOLI nel Val d' Arno superiore. — Cast. ridotto a Vill. con ch. parr. (S. Maria) nel piviere di S. Giovanni a Cavriglia, Com. Giur. e circa un migl. e mezzo a pon. maestr. di Montevarchi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sopra un poggio fra la strada provinciale del Chianti che gli passa a ostro e quella postale di Arezzo che gli resta a grec., mentre dal lato di maestr. scorre alla sua base il torr. del *Quercio*.

Cotesto Cast. che intorno al secolo XII diede il casato ai suoi signori, è rammentato più volte fra le membrane della badia di Coltibuono, fondata appunto dai nobili da Ricasoli e dai Firidolfi loro consorti.

Fra le memorie piu vetuste che rammentino il Cast. di Ricasoli trovo un istrumento del marzo 1067 scritto nel castello predetto, territorio fiorentino, in cui si tratta della donazione fatta alla badia di Coltibuono di un pezzo di terra situato in luogo detto a Pancole — *Ved.* PANCOLE DEL CHIANTI.

Che poi il Cast. di Ricasoli appartenesse in gran parte ai nobili che si dicono tuttora da Ricasoli, si deduce da altri documenti. Uno de' quali del 1295 rammenta il castello di mess. Ugo da Ricasoli, e altro del 12 febbr. 1298 un Nardo del fu Cino da Ricasoli. Dissi in gran parte il Cast. di Ricasoli della famiglia omonima sul riflesso che l' Imp. Arrigo VI nel 1191, e Federigo II nel 1220 confermarono con altrettanti diplomi ai conti Guidi anco la metà del Cast. di Ricasoli e del suo distretto.

Nel libro delle decime ordinate dal Com. di Firenze nel 1290 il Cast. di Ricasoli fu accatastato insieme col suo territorio nella somma di lire 1500, ed ivi si dichiara essere stati esenti fino a quel tempo dalle imposizioni fondiaria e personale i beni e gl' individui della famiglia magnatizia de' Ricasoli. Della quale casata vivevano allora un *Rainaldo*, impostato in quell' occasione in lire cento, un Guglielmo con i suoi figli, accatastato per lire 720, ed un Ugo coi suoi figliuoli che fu tassato in lire 800. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR.)

Arroge che in un istrumento del 31 dicembre 1245 della badia di Vallombrosa è nominato un nobile Ranuccio di Ranieri da Ricasoli con altri consorti come signori del Cast. di Monteluco a Lecchi, e patroni tutti di quella chiesa. — (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*)

All' Art. LECCHI (MONTE LUCO A) fu segnalato sotto l' anno 1182 fra i signori da Ricasoli un mess. Drudolo di Ruggero da *Cacchiano*, e nell'anno 1191 un Diotisalvi di Drudolo signore di una terza parte di Monte-Luco a Lecchi. Il quale Diotisalvi sembra che fosse padre di un altro Drudolo da *Cacchiano* ivi rammentato sotto gli anni 1240 e 1245, siccome fu ricordato un Salvi figlio di Drudolo al 1287, e padre di mess. Ciampolo, che nell' anno 1303, volendo vestirsi frate Domenicano, lasciò al secolo due figliuoli. Finalmente un Drudolo di Diotisalvi da *Cacchiano* ed un Rinaldo del fu Ranieri da *Ricasoli* sono nominati sotto l' anno 1289. Ed eccoci per avventura a quel *Rinaldo*, o *Rainaldo*, che nel 1290 fu impostato nella prediale per lire cento sui beni che possedeva in Ricasoli.

Non citerò i nomi di quei Ricasoli nemici di Arrigo VII designati nella condanna proclamata nel 1312 al Poggio Imperiale sopra Poggibonsi, nella quale si leggono i nomi di tre figli di Ugo da Ricasoli con altrettanti figli di Ugo da Cacchiano, e due loro consorti signori di Brolio, oltre sei altri nobili de' Firidolfi da Panzano.

Al contrario 30 anni dopo molti de' Ricasoli si trovavano fra gli aderenti dell' arcivescovo di Milano, nel tempo che questi faceva guerra ai Fiorentini, talchè alla pace di Sarzana del 1353 eglino vi furono inclusi. Tali erano i nobili Lapo, Ugo, Niccolò, Bindo e Arrigo figliuoli del fu Arrigo da Ricasoli, ai quali in grazia di ciò vennero restituiti i loro castelli con le respettive giurisdizioni e possessi. — *Ved.* TRAPPOLA (TORRE DELLA) E MONTEVARCHI.

La parr. di S. Maria a Ricasoli nel 1833 contava 307 abit.

RICAVO (*Rivus cavus*) in Val-di-Pesa. Molti luoghi, fra i quali alcune popolazioni, conservano il vocabolo di Ricavo. — Tal è il *Ricavo* nella Val-di-Pesa, la cui chiesa parr. di S. Giusto è compresa nel piviere di S. Donato in Poggio, Com. e circa due migl. a sett.-maestr. della Castellina del Chianti, Giur. di Radda, Dioc. di Firenze, Comp. di Siena.

Risiede sulla pendice settentrionale de' poggi che dal lato di lev. chiudono la Val-di-Pesa separandola da quella dell'Elsa, lungo la strada maestra che da S. Donato in Poggio scende al ponte della Pesa dirimpetto a Monte Rinaldi.

Fra le rimembranze più antiche che facciano menzione di cotesto casale, mi è nota quella di un istrumento scritto nel marzo dell' anno 994 nel luogo di *Ricavo*. — (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte della badia di Passignano*).

Inoltre agli Art. CHIANTI (S. MARIA NOVELLA IN) e MONTE RINALDI in Val-di-Pesa citai un documento del 1043, dal quale apparisce che un Landolfo conte di Piancaldoli sposandosi ad Aldina degli Ubaldini del Mugello le assegnò a titolo di dono nuziale la quarta parte dei beni che egli possedeva nel Mugello in Val-d'Elsa ed in Val-di-Pesa, fra i quali una sua corte a *Ricavo*

con una chiesa dedicata a S. Stefano nel piviere di S. Donato in Poggio.

In seguito anche questo di Ricavo fu compreso tra i feudi concessi dagl' Imp. Arrigo VI e Federigo II ai conti Guidi.

La parr. di S. Giusto a *Ricavo* nel 1833 contava 87 abit.

RICAVO (FOSSO DI) nel Chianti. — È un fosso tributario dell' Arbia presso la ch. di S. Fedele a Paterno sul confine dei due contadi antichi, fiorentino e sanese. — *Ved.* LECCHI (MONTE LUCO A).

RICAVO, o *RIVO CAVO* nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. perduto che probabilmente prese il nome dal sottostante rio, nella parr. di S. Brunone di Castel del Bosco, Com. di Palaja, Giur. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Due Cas. di *Rivo Cavo* nell'antico piviere di S. Pietro a Mosciano, poi di Montopoli, sono rammentati in una carta lucchese del 28 maggio 1017 pubblicata di corto nell' Appendice delle *Memor. Lucch.* Vol. V. P. III.

È un istrumento, col quale Grimizzo vescovo di Lucca allivellò tutti i beni della pieve di S. Pietro a Mosciano con le decime dovute dagli abitanti delle diverse ville di quel piviere, fra le quali erano *Avane*, o *Cavane* (ora *Capanne*?) *Vajano* (ora a S. Romano) *Rivo cavo*, altro *Rivo cavo*, ecc.

Più tardi prese il titolo da questo *Rivo cavo*, o *Ricavo* il luogo della dogana della mensa arcivescovile di Pisa che fu presso il Castel del Bosco innanzi che nel 1280 quel pedaggio venisse trasportato a Calcinaja. — *Ved. Carte del* 22 *magg.* 1270, 22 giug. 1280, e 27 genn. 1302 dell'*Arch. Arciv. Pis.* nell' ultima delle quali si rammenta la *curia di Ricavo* presso Castel del Bosco.

RICAVO, o *RICAVO DELLE COLLINE PISANE* in Val-di-Fine. — Cast. che fu nelle Colline superiori pisane presso un borro omonimo (*Rivus Cavus*) nel popolo, Com. di Santa-Luce, Giur. di Lari, Dioc. e Comp. di Pisa.

Si vuole che spettassero al Cast. di Ricavo delle Colline pisane alcuni ruderi esistiti tempo fà presso il borro di *Ricavo*, il quale ha la sua origine sopra la pieve di S. Luce, donde dirigesi verso lib. lungo la destra della strada che staccasi dalla regia Maremmana, o *Emilia di Scauro* per entrare nel fiume Fine.

Trovasi fatta rimembranza di questo Ricavo nell' atto di fondazione della badia di S. Pietro a Palazzuolo presso Monteverdi (anno 754) cui il suo fondatore Walfredo nobile pisano lasciò fra i molti beni anche una casa massarizia o podere tenuto da un tal nativo *di Ricavo*.

Infatti più tardi erano signori del castello in discorso i conti della Gherardesca, uno dei quali, il C. Ranieri del fu C. Guido, stando nel Cast. di Colcarelli insieme con la C. Adalasia sua consorte, nel 20 genn. 1120, alienò per 3200 soldi di den. lucchesi all' arcivescovo di Pisa il *Cast. di Ricavo* con l'intiero suo distretto, mentre due anni innanzi lo stesso C. Ranieri per atto pubblico del 2 agosto 1118, stando sulla porta del Cast. di *Ricavo* alla presenza di cinque testimoni e del notaro Sigifredo, investì Benedetto arcidiacono lucchese sindaco di Ridolfo vescovo di Lucca del castello di Ricavo col monte e poggio di detto luogo ed ogni sua giurisdizione, per cui ne ricevè in premio un'anello d'oro del valore di mille soldi. — (MURAT. *Ant. Med. Aevi* T. III e MEMOR. LUCCH. T. IV. P. II). — *Ved.* COLLE CARELLI.

Anche nelle carte del secolo XIV si trovano ricordi di cotesto *Ricavo* che fu rivenduto due volte a due vescovi di diocesi diverse, come da rogiti del 10 ott. 1361 e del 14 dicembre 1364 di ser Michel di ser Antonio di Cenno da Ricavo. — *Ved.* SANTA LUCE, *Comunità*.

RICETRO o RISCETRI (*Castrum Risceteri*) nel valloncello di Camajore. — Cas. la cui parr. da lungo tempo fa parte di quella di Monte-Magno nel piviere di Elici, o Ilici, Com. Giur. e intorno a migli 3 ½ a scir. di Camajore.

Ho detto il Cas. di Ricetro, ossia di Riscetri, compreso nel pievanato di *Elici*, o Ilici, giacchè sebbene nel registro del 1260 manchi in questo piviere la chiesa di Riscetri, pure i suoi abitanti erano debitori delle decime a quel pievano anche innanzi il mille. Un tal vero è dimostrato da un'istrumento del 29 nov. 984, col quale Teudegrimo vescovo di Lucca allivellò a Gherardo di Inghifrido levita ed ai suoi figli le decime e tributi dovuti alla pieve d'Ilici dagli uomini delle ville di quel pievanato, fra le quali eravi anche cotesta di Riscetri (*Riscetulo*). — (MEMOR. LUCCH. Vol. V. P. III.)

La villa di *Ricetro* nel secolo XI essendo stata donata ai canonici di Lucca, all'Art.

Monte-Magno Lucchese indicai per qual ragione il capitolo di quella cattedrale nella fine del secolo stesso prese la risoluzione di fare erigere un fortilizio in Ricetro dirimpetto al Cast. di Monte-Magno, onde difendere il luogo dalle rappresaglie che quei baroni recavano ai beni del capitolo di Lucca situati a *Riscetulo*, a *Fibbialla*, a *Massa-Rosa*, a *Gualdo*, e in *Montisciana*. Ma i signori di Monte-Magno ricorsero a Lucca alla gran contessa Matilda, la quale con placito del giugno 1099, ordinò che, stante le promesse giurate dai nobili di Monte-Magno, i canonici di Lucca dovessero atterrare dai fondamenti il castello da essi incominciato a edificare in *Riscetri*. — *Ved.* Monte-Magno Lucchese.

RICCIANO, in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (S. Lorenzo) nel piviere e Com. di Monterchi, Giur. di Lippiano, Dioc. di San-Sepolcro, già di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

La parr. di S. Lorenzo a Ricciano nel 1833 contava 181 abit.

RICCO' di TERRAROSSA nella Val-di-Magra — Cas. con ch. parr. (S. Maria Assunta) nella Com. e un migl. a pon. di Terrarossa, già della Com. di Bagnone, sotto la cui Giur. si mantiene, Dioc. di Pontremoli, un dì sotto Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede sulla ripa destra del fi. Magra fra i torr. *Penolo* e *Cisolagna*, dirimpetto al Cast. di Terrarossa che è sulla ripa sinistra dello stesso fiume.

Gli abitanti di questo castello insieme a quelli del vicino castelluccio di *Lusuolo* e delle ville di *Campolo*, *Canossa*, *Capannello*, *Canala*, *Campo sopra Riccò* e *Tassonara*, molto tempo dopo essersi dati in accomandigia alla Rep. Fior. (luglio 1424) con atto del dì 7 febbraio 1574 si sottomisero alla corona granducale di Toscana. — *Ved.* Lusolo, o Lusuolo.

La parrocchia di S. Maria a Riccò nel 1833 noverava 499 popolani.

RICCO' di VARA in Val-di-Magra. — Cast. capoluogo di Comunità con chiesa arcipretura (S. Croce) nel Mandamento e circa tre migl. a maest. della Spezia, Dioc di Luni-Sarzana, Regno Sardo.

È situato sul fianco sett. dei monti che da Riccò si diramano intorno al Golfo della Spezia, a pon. della strada postale che dalla Spezia conduce a Genova e sul lato destro della fiumana Vara tributaria del fi. Magra.

Appartenne questo castello, prima ai marchesi Estensi e Malaspina, poi ai vescovi di Luni che insieme con altri lo cedettero alla casa de' conti Fieschi di Lavagna, e finalmente venne in potere della Rep. di Genova, dalla quale passò nel Regno Sardo. È una delle vicarie foranee della diocesi di Sarzana, che ha sotto di se le cure di *Braccelli*, *Padivarma*, *Pugliasca*, *Borghetto*, *Ripalta*, *Polverata*, *Pignone*, *Beverino*, *Ponzò*, *Val-di-Rino*, *Casella* e *San-Benedetto*.

La sua Comunità però si limita al distretto di quattro popoli, cioè Riccò, Ponzò, Val-di-Pino e San Benedetto.

Cotesta contrada in grazia dell' indole e giacitura delle sue rocce è stata di corto perlustrata da celebri geologi italiani ed esteri, fra i quali il March. Pareto ed il Prof. Sismonda, che uno nell' occasione di disegnare la sua carta geologica della Liguria, l'altro nella circostanza di compire una sua gita geognostica nelle Alpi Marittime e sugli Appennini liguri.

Il geologo piemontese entrando in Val-di-Vara da Matterano vide che compariva-no costà lo schisto argilloso, il calcare fogliaceo e micaceo, e l'arenaria; venendo dipoi innanzi egli trovò quest'ultima formare quasi da se sola i monti a pon. di detta valle fino a che oltrepassato il paese di Borghetto l'arenaria và ad appoggiarsi contro una roccia calcarea, la quale a poca distanza di Riccò caccia fuori alcune testate di mezzo al terreno cretaceo coperto di considerevole alluvione antica. Inoltrandosi però verso il Vill. di San-Benedetto manca l' alluvione antica insieme al sottoposto terreno cretaceo, in guisa che la calcarea ad esso inferiore prosegue denudata nelle due branche di monti che corrono una a destra e l'altra a sinistra del Golfo della Spezia. — *Ved.* Memor. della R. Accad. di Torino, *Serie II. T. IV.*)

La Comunità di Riccò nel 1832 contava 2066 abitanti, come appresso:

Riccò', S. Croce, Arcipretura	*Abit. N.°*	390
Ponzò, S. Cristoforo, Prepositura	»	499
San-Benedetto, S. Benedetto Rett.	»	599
Val di-Pino, S. Gio. Batt. Prepos.	»	587
Totale	*Abit. N.°*	2066

RICONI (S. ANDREA a). — *Ved.* Orticaja (S. Jacopo a) in Val-di-Sieve.

RICORBOLI (*Rivus Corbuli*) nel suburbio australe di Firenze. — Contrada con

parr. (S. Maria) nuova filiale della chiesa maggiore di S. Maria del Fiore, una volta nel popolo di S. Niccolò, poi in quello di S. Miniato al Monte, e finalmente di S. Margherita a Montici, un quarto di miglio fuori della Porta S. Niccolò, nella Com. Giur. e quasi tre migl. a pon. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in pianura alla base di una collina che fiancheggia la destra della strada regia aretina, sul bivio dove sbocca quella che scende dalla Badiuzza a Ughi, passando davanti la villa di Rusciano.

Cotesta contrada prese il vocabolo da un piccolo borro che scende lì presso dalla sovrastante collina e che porta il vocabolo di *Rio di Corbulo*, detto per contrazione *Ricorboli*.

Il subborgo di Ricorboli con la contrada fino alla Porta S. Niccolò nei primi secoli dopo il mille era compreso nella parrocchia di S. Niccolò dentro Firenze e più tardi nella parrocchia ora soppressa di S. Miniato al Monte.

Infatti la chiesa di Ricorboli non doveva esistere nella fine del secolo XIII non essendo inserita nel registro delle chiese della diocesi fiorentina compilato nel 1299. Bensì nel secolo XV eravi costà un ospedale con romitorio, stato soppresso nel 1452 dall'arcivescovo S. Antonino. Dopo di chè una nuova chiesetta in Ricorboli fu fondata nell'anno 1478 da alcuni Bardi, finchè una fu edificata con la canonica per ordine del Granduca Leopoldo I, e sotto il titolo di S. Maria a Ricorboli con decreto arcivescovile del 17 sett. 1788 stata eretta in parrocchiale, staccando il suo popolo dalla cura di S. Margherita a Montici.

Lo stesso luogo del *Rio di Corbulo* trovasi rammentato in una bolla del Pont. Lucio III del 1184, colla quale confermò al Mon. di S. Miniato al Monte anche la chiesa parr. di S. Niccolò di Firenze con tutte le sue adiacenze sino al *Rivo* di *Corbulo*.

Il vocabolo di Corboli servì non solo di casato ad una famiglia patrizia fiorentina, ma ancora a indicare un antico castello (*Monte Corboli*) ed a dare il nome a qualche individuo. Tale fu quel villico nel *Pian di Ripoli* cui riferisce un istrumento dell'aprile 1038 appartenuto alla badia di Coltibuono, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* col quale il nobile Ildebrando del fu Ugo insieme con donna Berta del fu Grifone sua consorte alienarono la quarta parte di un podere vicino al fi. Arno compreso nel piviere di S. Giovanni di Firenze e posto nel vocabolo Ripoli, il qual podere era lavorato dalla famiglia di *Corbulo*.

Il padronato della chiesa di S. Maria a Ricorboli spetta alla mensa arcivescovile.

Essa nel 1833 contava 1168 abitanti.

RICORSI in Val-d'Orcia. — Stazione postale sulla strada regia Romana poco lungi dalla base settentrionale del Monte Amiata e sei migl. a maestr. di Radicofani.

È situata in pianura presso la confluenza del borro di *Ricorsi* nel *Formone*, nel popolo di S. Biagio a Campiglia d'Orcia, un dì de' Bagni di S. Filippo, dai quali Ricorsi dista poco più di un miglio, nella Com. Giur. e circa 6 migl. a sett.-grec. dell'Abbadia S. Salvadore, Dioc. di Montalcino, una volta di Chiusi, Comp. di Siena.

Forse costà presso Ricorsi fu quel *borgo del Formone* sotto Campiglia d'Orcia, del quale fanno menzione alcune membrane della Badia Amiatina. Fra le quali ne rammenterò una dell'ott. 1064 scritta presso la rocca di Campiglia, quando alcuni patroni della chiesa di S. Lorenzo, ch'era situata nel borgo suddetto, donarono la loro porzione del borgo *del Formone* e di detta chiesa alla Badia di S. Salvadore nel Montamiata. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

RIDRACOLI di VALBONA nella Valle del Bidente in Romagna. — Cas. già Cast. con ch. parr. (SS. Martino e Lorenzo) nella Com. Giur. e circa dieci miglia a pon.-maestr. di Bagno, Dioc. di Sansepolcro, già *Nullius* di Galeata, Comp. di Firenze.

Siede la sua chiesa sopra un piccolo poggio circondato da ostro-pon. fino a sett. dal ramo maggiore del *Bidente* detto di *Valbona*, che scende dall'Appennino dell'Eremo di Camaldoli e che presso la Badia d'Isola si vuota nel *Bidente del Corniolo*, mentre poco al di sotto si accoppia all'altro ramo più orientale del *Bidente di Strabatenza*.

Il Cast. con la corte di Ridracoli appartenne ai signori di Valbona insieme con Strabatenza, Poggio alla Lastra, Rondinaja ed altri luoghi alpestri di cotesta schiena dell'Appennino. — *Ved.* Poggio alla Lastra, Strabatenza e Valbona.

Nell'Alpe di Ridracoli esisteva un oratorio dove fu un eremo sotto il titolo di S. Lorenzo, soppresso nel 1652, e riunito con

i suoi beni alla chiesa parrocchiale di S. Martino a Ridracoli. — La quale parrocchia nel 1833 noverava 290 abit.

RIETINE, talvolta RETINA, DEL CHIANTI in Val d'Arbia. — Cas. che da il vocabolo ad una ch. parr. (S. Maria) nel piviere di S. Marcellino, Com. e circa due miglia a ostro di Gajole, Giur. di Radda, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Risiede quasi nel centro del Chianti alto, sulla sinistra del torr. *Marsellone* tributario dell' Arbia, e poco lungi dalla strada rotabile valdarnese, la quale passa da Gajole per dirigersi a Siena.

Io non dirò se cotesto nome di *Rietine*, o *Retina* sia restato a cotesta contrada, quasi elisione di *Aretina* per indicare il confine antichissimo ch' era costà della *diocesi aretina*, nella guisa medesima che si disse al *Castagno aretino* la parr. contigua di S. Pietro, oggi detto *a Castagnoli*; dirò bensì che la contrada di Rietine, compresa la sua chiesa, da lunga età fu e si conserva in gran parte signoria dei nobili Ricasoli de' Bindacci, e ciò probabilmente fino da quando un loro antenato, Azzo del fu Geremia, per atto notariale del febb. 1039, rogato costì in *Rietine*, investì il di lui fratello Ridolfo, (autore de' Firidolfi) della torre, castello e distretto di S. Marcellino in Avane.

Un altro istrumento della provenienza medesima fu rogato nel nov. del 1196 presso la chiesa di *S. Maria a Rietine*; lo che giova per l'antichità di cotesta chiesa, la quale fu sempre di padronato de' Ricasoli, ora alternativamente col governo che sottentrò a uno de' Ricasoli ribelle della Rep. Fior. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia di Coltibuono*.)

È compresa in questo popolo una villa della Faggeta. — La parr. di Rietine nel 1833 contava 195 abit.

RIFREDI nel Val-d'Arno fiorentino. — Borgo sulla testata destra del ponte che cavalca costà il torr. *Terzolle*, ma che porta il vocabolo di *Ponte a Rifredi* nel popolo della pieve di S. Stefano in Pane, Com. del Pellegrino, Giur. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze, dalla quale città è distante un miglio e mezzo a maestr.

Ignorasi se il nome di Rifredi sia derivato da qualche antico proprietario del luogo chiamato *Rifredo* o piuttosto dal vicino torrente, siccome lo darebbe a sospettare per un conto una carta del 1201 della collegiata di S. Lorenzo di Firenze, e per l'altro un atto del 16 nov. 1375 scritto in Firenze, col quale il March. Bonifazio di Ugolino Lupi di Soragna comprò un podere posto nel popolo di S. Stefano in Pane in luogo appellato *Rifredi*. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dell' Osp. di Bonifazio*.)

Passato di poco il borgo si trova la chiesa plebana di S. Stefano in Pane, della quale resta un ricordo sino dal 915.

Inoltre essa è rammentata in una carta dell' ottobre 1027, dove si tratta della vendita di un pezzo di terra vignata posto in luogo detto *Fojano, ubi et Forno in Pane vocatur*, ch' era nel distretto della pieve di *S. Stefano in Pane*. — (LAMI, *Monum. Eccl. Fior.*) — *Ved.* PONTE A RIFREDI, e SAN-STEFANO IN PANE.

RIFREDO, o RIO-FREDDO DI FIRENZUOLA nella Valle del Santerno. — Cas. con antica chiesa parr. (S. Maria) nella Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla schiena dell'Appennino passato il giogo di Scarperia lungo la vecchia strada maestra di Bologna.

Questo Cas. ch' ebbe titolo di castello e che nel secolo XIV diede in Gio. d'Andrea il principe de' canonisti, appartenne fino dal secolo X insieme con la sua chiesa parr. di S. Maria ai conti di Piancaldoli, mentre nel 995 i castelletti di *Rifredo*, di *Luco*, di *Frena* e di *Casanova* da un C. Taido furono venduti al C. Gottidio o Gottifredo padre di altro C. Gottidio, il quale insieme alla sua moglie la C. Cunizza nell' anno 1085 fondò il Mon. di S. Pietro a Luco. — *Ved.* BORGO CORNACCHIAJA, CHIANTI (S. MARIA NOVELLA IN), FONTEBUONA ecc.

La parr. di S. Maria a Rifredo nel 1833 contava 230 abit.

RIFREDO DI VERGHERETO. — *Ved.* RIO-FREDDO nella Valle del Savio.

RICCIO sotto Cortona. — *Ved.* SPOLTAGLIA.

RIGLIONE nel Val-d'Arno pisano. — Grosso borgo con chiesa parr. (SS. Ippolito e Cassiano) cui fu annesso il popolo di S. Donato a Montione, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città il borgo di Riglione dista circa tre migl. a lev.

È situato lungo la strada regia postale Livornese presso la ripa sinistra dell'Arno, dove questo fiume riprende il corso da ostro a pon., a poca distanza dalle *Bocchette di Riglione* erette nel 1558 ad oggetto di bo-

nificare in tempi di acque torbe la bassa pianura meridionale che resta fra l' Arno e la tenuta di Coltano.

Si fa menzione di questa borgata di Riglione, come pure della sua chiesa di S. Ippolito e del porto, o scalo dei navicelli, fino dall'anno 780, quando i tre fratelli fondatori della vicina badia di S. Savino assegnarono a questa anche il padronato della chiesa di Riglione ed il suo porto sull'Arno.

Gli abitanti di cotesta popolosa contrada che comunica col subborgo del Portone, detto perciò talvolta *Riglione delle Campane*, sono in gran parte occupati nelle fornaci di terra cotta, assai frequenti lungo cotesta ripa d'Arno. — *Ved.* Montione nel Val-d'Arno pisano.

La parr. di Riglione con l'annesso di Montione nel 1833 contava 1332 abit., 422 dei quali entravano nella Com. di Cascina.

RIGNALLA nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Villata con ch. parr. (S. Maria) nel piviere di S. Donnino a Villamagna, Com. Giur. e quasi tre migl. a lev.-grec. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in costa alla sinistra della strada maestra che da Candeli si dirige per Villamagna e Poggio a Luco a Miransù.

Ebbe in Rignalla giuspadronato la nobil famiglia Spinelli, che costà possedeva un resedio campestre con annessa fattoria.

Però è dubbio se a questo *Rignalla* o piuttosto al *Rignana* quì appresso volesse riferire un istrumento del 19 nov. 1095 rogato nel monastero di S. Maria a Cavriglia, col quale Gisla figlia di Ugo badessa di quel monastero di consenso delle sue monache rinunziò il livello di un moggio di terra alla badia di Passignano, cui il fondo apparteneva, consistente in sette appezzamenti di suolo posti nelle corti di *Rignalla* e del *Quercio*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Il padronato della chiesa di S. Maria a Rignalla dalla casa Spinelli è passato alla mensa arcivescovile di Firenze. — La sua parrocchia nel 1833 aveva 82 abit.

RIGNANA in Val-di-Pesa. Cas. con casa torrita e chiesa parr. (S. Maria) nel piviere di Sillano, Com. Giur. e circa migl. 3 ½ a lib. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È posto sulle estreme pendici orientali del *Poggio a Vento*, poco lungi dal fiume Pesa, lungo la strada rotabile che da Passignano si dirige nel Chianti.

Una delle ricordanze più vetuste fra le superstiti di questo luogo sembra quella registrata in un istrumento del 27 marzo 936 scritto nella badia di Passignano, nel quale si tratta della vendita fatta da Stefano diacono figlio d' Ildebrando all'abbate di quella badia di tutte le sue sostanze che possedeva nella corte di *Rignana*, piviere di Sillano, in *Pisignano* ed in *Monte*, piviere di Campoli. Furono poi scritti in *Rignana*, giudicaria fiorentina, tre altri istrumenti sotto gli anni 981, 1033 e 1049, col primo dei quali il nobile Farolfo del fu Rinaldo vendè per 60 soldi a Teuderigo appellato Gherardo, figlio di altro Teuderigo, una casa con terreni annessi posta nel luogo appellato *Novole*, piviere di Campoli.

La torre di Rignana è attualmente ridotta a casa colonica della famiglia patrizia de' Ricci di Firenze, che vi possiede una villa signorile con elegante oratorio pubblico fatto erigere dal celebre vescovo di Pistoja e Prato Scipione Ricci, il quale elesse costì la sua sepoltura.

La parr. di S. Maria a Rignana nel 1833 noverava 213 abit.

RIGNANO, e PONTE a RIGNANO nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Borgo con ch. plebana (S. Leolino) capoluogo di Comunità nella Giur. e circa 5 migl. a ostro del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi sulla ripa sinistra dell'Arno dirimpetto ad un ponte omonimo che lo cavalca e serve di comunicazione fra la strada postale tracciata lungo la ripa destra e la via comunale rotabile aperta nella ripa sinistra fra Rignano e l'Incisa, costà dove il fiume per anguste e lunghe giravolte si è aperto il passaggio fra gli strati di macigno e di alberese in fondo ad un'angusta foce.

È situato fra il gr. 29° 7' long. ed il gr. 43° 43' 6" latit., 12 migl. a lev.-scir. di Firenze per la via di S. Donato in Collina, e 15 per quella postale del Pontassieve; 5 migl. a ostro di questa Terra; 8 a sett.-maestr. di Figline, e quasi 5 a sett. dell'Incisa.

Vi fu chi prestando fede ai supposti frammenti *De originibus etc.* di Catone, fece di questo Rignano un *Arinianum* colonia che dissesi fondata da Giano; mentre altri, non saprei per quale svista, ai tempi nostri stamparono che cotesto paesetto di Rignano

o *Arignano*, situato in riva all' Arno, fu un' antica città della Toscana.

Senza negare al Rignano attuale una provenienza vetusta, noi che non amiamo di razzolare notizie fra le leggende e le ipotetiche imposture, ci limiteremo alle poche memorie superstiti che rammentano o che furono scritte costà in Rignano.

Prima di tutte mi si affaccia una solenne donazione fatta in Firenze li 27 febb. 1066 al monastero di S. Pier maggiore dalla sua fondatrice donna Gisla vedova di Azzo di Pagano, nella quale si nomina la pieve di S. Leolino a Rignano, pieve che trovasi pur rammentata nel 1103 dal Pont. Pasquale II in una bolla a Giovanni vescovo di Fiesole.

Non dirò che in Rignano possedevano effetti fino da quella età le monache di S. Ellero, tostochè ad esse nel 1191 furono confermati dall' Imp. Arrigo VI anche quelli posti in Rignano, nei quali possessi più tardi sottentrarono i monaci di Vallombrosa.

Infatti varie carte di quest' ultima badia furono scritte nei secoli XII e XIII nel castello o nella corte di Rignano. Citerò fra quelle una del 2 sett. 1189 rogata *nel Castel di S. Leolino da Rignano*, titolo della sua chiesa plebana, ch'è posta un quarto di migl. a sett. del ponte sull' Arno.

Rispetto a cotesto ponte che ebbe il nome dalla contrada e dal villaggio di Rignano, esso non sembra anteriore al secolo XIV. Dalle notizie raccolte dal Morozzi relativamente ai danni sofferti ed ai vari restauri fatti al medesimo, si rileva che il Ponte a Rignano fu guasto nel principio del secolo XV dalla veemenza delle acque dell' Arno, avendo costà molta caduta, talchè allora non vi si potendo passare, i deputati de' fiumi della Rep. Fior. nel 21 aprile del 1422 ordinarono che il Ponte a Rignano si riedificasse dai fondamenti. Altri ripari allo stesso ponte che di nuovo minacciava di voler rovinare furono ordinati nel maggio del 1459. — Anche nei secoli XVII e XVIII durante il governo di Cosimo II e III e del Granduca Francesco II fu rifatta una gran parte dello stesso ponte con la spesa sotto l' ultimo di quei sovrani di 7000 scudi.

La pieve di S. Leonino, o S. Leolino a Rignano è di collazione del sottodecano *pro tempore* della cattedrale fiorentina. Essa nel 1299 aveva le seguenti chiese succursali; 1. S. Stefano *a Torri* (prioria esistente); 2. S. Cristofano a *Perticaja* (idem); 3. S. Andrea ad *Antica* (riunita alla precedente); 4. Canonica di S. Pietro a *Perticaja* (idem); 5. S. Quirico alla *Felce*, già alle *Valli* (esistente); 6. S. Silvestro a *Manciano*, (annessa a *Torri*); 7. S. Clemente al *Leccio*, (ora a *Sociana*); 8. S. Niccolò a *Olmeto* (esistente); 9. S. Maria a *Sociana* (idem).

Nel balzello imposto l'anno 1444 al contado e distretto di Firenze non compariscono nel pievanato di Rignano nè la ch. di S. Pietro a *Perticaja*, nè quella di S. Clemente al *Leccio*.

***MOVIMENTO** della Popolazione della* PARROCCHIA DI RIGNANO *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. SECOLARI E REGOLARI	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	43	286
1745	69	58	118	146	68	2	83	461
1833	118	114	101	110	246	2	129	691
1840	110	80	101	111	257	2	134	661

Comunità di Rignano. — Il territorio attuale di questa Comunità eretta con motuproprio del 13 febbrajo 1773 occupa una superficie di quadr. 15822, dei quali 653 quadr. spettano a corsi d' acqua ed a pubbliche strade. — Vi si trovavano nel 1833

abit. 4977, a proporzione di quasi 275 persone per ogni miglio quadrato di suolo imponibile.

Confina con altre sei Comunità. Mediante l'Arno fronteggia con tre di esse, da primo di faccia a lev. con quella di Reggello, a partire dallo sbocco in Arno del fosso del *Sacchetti*, ossia del *Salceto*, che ha dirimpetto la confluenza del fosso di *Tornia*, per fino allo sbocco del torr. *Vicano di S. Ellero*. Ivi sottentra di fronte a grec. la Com. di Pelago seguitando insieme il corso dell' Arno per sino alla bocca del fi. Sieve, dove voltando faccia a sett. viene a confine sulla ripa opposta dell' Arno la Com. del Pontassieve sino alla confluenza del borro dell' *Albertaccio*. Costà piegando da sett. a pon.-maestro sottentra a confine alla sinistra del fiume la Com. del Bagno a Ripoli, con cui la nostra rimonta il borro predetto salendo il poggio, finchè entra nella strada di Casigliano, con la quale si dirige a ostro fino sul borro di *Miransù* che per breve tratto percorre nella direzione di pon. onde salire per termini artificiali sul monte Pilli, dal quale riscende all'osteria di S. Donato in Collina sulla strada regia Aretina. Di là rasentando le mura occidentali della chiesa di S. Donato trova la strada Maremmana, e con essa si dirige sul monte che chiude da questo lato la Val-di-Greve. — Su quella giogana incontra il territorio comunitativo di Greve, col quale piegando a ostro percorre il crine di quei poggi fino al borro *Docciolina*, dove sottentra la Comunità di Figline. Con questa l'altra di Rignano scende il monte nella direzione di scir. mediante il borro *Docciolina*, poscia lungo il fosso del *Massone*, e finalmente per quello di *Salcetto*, o del *Sacchetti*, col quale ritorna in Arno dirimpetto alla Com. di Reggello

L'Arno è il maggior corso di acqua che lambisce il territorio di questa Comunità per quasi 8 migl. dalla parte di lev. e grec. e poco meno di tre migl. dirimpetto a sett.

Attraversano il suo territorio e fluiscono in Arno i torr. *Salceto* e *Troghi*, il borro dell' *Albertaccio* ed altri minori borriciattoli.

All'Art. Arno dissi che questo fiume si aprì il passo fra l'Incisa ed il Pontassieve facendosi strada per mezzo di volte e di rivolte fra la base meridionale dei monti che scendono dal monte di Vallombrosa alla destra dell'Arno e la base settentrionale dei poggi che da Torre a Quona, Perticaja e Burchio si stendono sino alla ripa sinistra del fiume. In cotesto lungo e tortuoso canale le acque dell'Arno trascinano seco i massi distaccati di macigno e di alberese. — Presso lo sbocco del borro di *Troghi* il fiume trovando il passaggio più largo, percorre il così detto *Pian d' Isola* e del *Leccio*. Giunto l'Arno a Rignano comincia il secondo canale generalmente non tanto angusto, nè tanto resistente del primo in grazia forse delle rocce argillose più frequenti costà, dove influiscono in Arno il borro di *Riciofani* che nasce presso il Cas. di *Bombone*, ed il fosso di *Petriolo*, che viene da *Torri* e dal podere della *Siepe*.

Dirimpetto allo sbocco del *Vicano di S. Ellero* esistono gli avanzi de' piloni di un antico ponte di cui non feci menzione all' Art. *Arno*. — Fra il *Ponte a Rignano* e quello dell'Incisa presso il curioso ponte del *Bruschetto* esiste il mulino omonimo situato nella ripa sinistra dell'Arno poco sopra Rignano, il quale anticamente era compreso nella Comunità di *Cetina vecchia*, mentre un altro mulino presso all' Incisa spettava a quest' ultimo castello. Ciò può dedursi da varie carte della badia di Montescalari, e segnatamente da due di esse dell' 8 agosto, e 20 settembre 1306, copiate più tardi dagli atti dei giudici delle gabelle di mano del notaro Giovanni di Tano di Ruggieri da Quona.

Col regolamento del 13 febb. 1773 relativo all' organizzazione economica delle 70 Comunità del Contado fiorentino, spettanti al nuovo Compartimento de' tribunali di giustizia del Contado medesimo, questa di Rignano fu accresciuta di 15 popoli staccati dalla giurisdizione del Pontassieve, che furono sottoposti al Vicariato di San-Giovanni nel Val-d'Arno superiore.

La Comunità mantiene un medico ed un maestro di scuola.

Dal 1835 in poi fu accordato a Rignano un mercato settimanale che cade nel giorno di lunedì, oltre la piccola fiera che vi si tiene nel primo lunedì di maggio.

La Cancelleria comunitativa, l'ingegnere di Circondario, il giusdicente e l'ufizio di esazione del Registro sono al Pontassieve; la conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza in Firenze.

QUADRO della Popolazione della Comunità di Rignano a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Bisticci (1)	S. Lucia	Fiesole	—	—	—	161
Castellonchio di Miransù	S. Maria, Prioria	Idem	125	—	193	184
Collina (2)	S. Donato, idem	Firenze	—	—	—	312
Corti	S. Stefano, idem	Fiesole	181	202	231	320
Felce	S. Quirico, Rettoria	Idem	44	88	145	143
Miransù	S. Lorenzo, Pieve	Idem	97	81	105	111
Olmeto (3)	S. Niccolò, Rettoria	Idem	144	214	271	—
Perticaja e Antica	SS. Cristofano e Andrea, Prioria	Idem	478	960	1471	1499
Prugnano, o San-Prugnano (2)	S. Martino in S. Maria a Rosano	Idem	163	183	332	272
Rignano	S. Leolino, Pieve	Idem	286	461	691	661
Sociana (3)	S. Clemente, Rettoria	Idem	131	16.	272	—
Torri e Marciano	SS. Stefano e Silvestro, Prioria	Idem	301	340	443	479
Ughi (1)	S. Maria, Rettoria	Idem	—	—	—	52
Volognano	S. Michele, idem	Idem	223	295	484	370
		Somma . . . . Abit. N.°	2073	2987	4639	4555
Frazioni di popolazioni provenienti dalle Comunità limitrofe nelle ultime due epoche . . . . Abit. N.°					338	29
		Totale . . . . Abit. N.°			4977	4584

NB. *Le due parrocchie di Bisticci ed Ughi* (1) *entrarono nella Com. di Rignano dopo il* 1833, *dalla quale viceversa escirono le due parrocchie di Olmeto e di Sociana* (3), *mentre quelle di Collina e di Prugnano* (2) *nell'ultima epoca mandavano fuori* 343 *abit. qui sopra detratti dalla loro popolazione effettiva.*

RIGO (PONTE e BORGO a) nella Val-di-Paglia. — Porta il nome di Ponte e di Borgo a *Rigo* un ponte ed un borghetto sul torr. omonimo, nel popolo di S. Paolo a Celle, Com. e circa migl. 5 a lib. di San-Casciano de' Bagni, Giur di Radicofani, Dioc. di Chiusi, Comp. di Siena.

Risiede sul bivio della strada regia postale di Roma con quella provinciale del Mont' Amiata che sbocca costà al Ponte a Rigo poco innanzi che questo torr. si vuoti nel fi. Paglia, passata l'osteria della *Novella*, già *villa Novula*, ch'è alla base meridionale del monte di Radicofani.

Il torr. *Rigo*, riceve le acque del valloncello posto fra il monte di Radicofani, quello di Cetona e l'altro di San-Casciano, delle Ripe e di Celle.

In quanto al borgo di Rigo, esso è rammentato in varie membrane della Badia Amiatina, fra le quali una del genn 1074 scritta nel borgo predetto. Con altro istrumento del giugno 1098 Lanfranco vescovo di Chiusi, stando nella torre del castel di S. Stefano a Chiusi, confermò a Gerardo abate del Monast. di S. Salvatore ai Montamiata la porzione di padronato che egli aveva acquistato sulla chiesa di *S. Maria del Borgo di Rigo*. La qual chiesa probabilmente corrispondeva a quella di S. Maria nella *villa di Novula* (ora la *Novella*) che nel gennaio del 1087 era stata ceduta al mo-

nastero predetto dai loro patroni. Citerò anche un diploma dell'Imp. Ottone IV in favore della Badia Amiatina dato presso la Badia suddetta li 21 agosto 1210, col quale concedè a quel monastero l'uso del fiume Paglia dalla sua sorgente fino al *Ponte a Rigo*. (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*) — *Ved.* SAN-CASCIANO DE' BAGNI, *Comunità*.

RIGOLI (PIEVE DI) (*Plebs de Rivulo*) nella Valle del Serchio. — Pieve antica sotto il titolo di S. Marco nella contrada e borgata omonima, alla cui parrocchia fu annesso il popolo di S. Pietro a Corliano, nella Com. Giur. e circa due migl. a maestr. de' Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiede in pianura lungo la strada postale di Pisa a Lucca fra la base occidentale del Monte-Pisano e la ripa sinistra del Serchio.

È una delle chiese battesimali della diocesi pisana che doveva esistere innanzi il secolo VIII, tostochè la sua succursale di S. Maria di Pappiana fu consagrata nel primo anno del secolo IX, o nell'ultimo del sec. VIII. — *Ved.* PAPPIANA.

Nella pieve di Rigoli, situata *in Pago pisensi* possedeva beni la corona imperiale innanzi e dopo il mille, siccome risulta dalla donazione fatta alla Primaziale di Pisa dall'Imp. Arrigo IV, poi nel 1103 dalla marchesa Matilda, e da un diploma scritto in Bologna li 22 sett. del 1001, col quale Ottone III concedè ad un fedele del marchese Ugo l'investitura di un predio massarizio di pertinenza della Corona posto *in Pago pisensi in villa vocata Riguli*. — (CAMICI, *Dei March. di Toscana* Vol. I.)

La pieve di Rigoli in seguito fu confermata agli arcivescovi ed alla chiesa pisana dal Pont. Innocenzo II con bolla data in Campiglia li 5 maggio del 1137.

Il piviere di Rigoli nel secolo XIV comprendeva due altri pievanati più recenti, quelli di Filettole e di Vecchiano, in tutte 16 parrocchie oltre la plebana: cioè, 1. S. Andrea *in Pescajola* (esistente); 2. S. Salvatore *di Carraja* (distrutta); 3. S. Cassiano di *Metato* (annesso a *Cafaggio Reggio*); 4. S. Ponziano di *Tabbiano* (non esiste più); 5. S. Biagio *d'Ulmiano* (unita alla seguente); 6. S. Martino *d'Ulmiano*; 7. S. Maurizio *a Filettole* (ora pieve); 8. S. Pietro di *Corvinaja* (annessa alla seguente) 9. S. Giovanni a *Limiti* (esistente); 10. S. Maria di *Pappiana* (idem); 11. S. Bartolommeo *a Orzignano* (idem); 12. S. Alessandro a *Vecchiano* (ora pieve); 13. S. Matteo di *Bucugnano* (distrutta); 14. S. Maria *in Castello* (cappellania annessa alla pieve di Vecchiano); 15. S. Giusto *alla Cappella* (non esiste più); 16. SS. Quirico e Giulitta (idem).

Il campanile, o la torre della pieve di Rigoli, al pari dell'altro vicino della pieve di Pugnano furono combattuti e presi nel 1404 dalle genti de' Fiorentini, quando questi sotto il comando del conte Bertoldo Orsini improvvisamente cavalcarono insino alle porte di Pisa, sperando quasi di furto occupare quella città.

Della chiesa di S. Pietro a Corliano, sebbene esistente tuttora nel popolo di Ulmiano, non trovo menzione nel registro delle chiese della diocesi pisana del 1372, e neppure nel catalogo del 1277, nel quale ultimo s'indica per titolare della pieve *de Rivulo* S. Pietro e non S. Marco.

A questo Corliano di Ripafratta dubito che debbano riferire due istrumenti dell'*Arch. Arciv. Lucch.* del 24 ottobre 884, relativi ad una permuta di beni che Taiprando possedeva in luogo detto *Colognole presso Corliano*, e che cedè alla chiesa di S. Michele in Foro di Lucca, ricevendo in cambio altri beni posti nella Val-di-Cornia in Maremma. — (MEMOR. LUCCH. *Vol.* V. P. II.)

A *Corliano* esiste una grandiosa villa signorile, vicina alla quale Giovanni Targioni-Tozzetti vide due bellissimi alberi di *Carubbio* (*Ceratonia Siliqua*) pianta che vuole un clima piuttosto caldo.

Attualmente la pieve di Rigoli è matrice di sole 4 cure; cioè, di *Orzignano*, di *Limiti*, di *Ulmiano* e di *Pappiana*.

La parr. della pieve di S. Marco a Rigoli nel 1833 contava 630 abit.

RIGO-MAGNO, o RIGOMAGNO nella Val-di-Chiana. — Cast. con chiesa plebana (S. Marcellino) nella Com. Giur. e circa 5 migl. a sett.-grec. di Asinalunga, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sulla cresta di un poggio bagnato alla sua base australe e occidentale dalla fiumana *Foenna*, a piè del quale passa la strada provinciale de' *Vallesi* che da Siena guida per il più corto cammino rotabile alla strada regia postale sotto Cortona; mentre dal lato di lev. il poggio di *Rigo-Magno* si unisce ai monti di Lucignano.

Un'antichissima chiesa di *Rigo-Magno* era dedicata a S. Maria, S. Martino e S. Gilio. Essa fu di giuspadronato de' conti

della Scialenga, ai quali apparteneva quel C. Ranieri del C. Walfredo di Asciano, che nel sett. dell'anno 1036, stando in Arezzo, con la sua consorte Ermengarda figlia del fu C. Alberto donò al capitolo della cattedrale aretina il padronato della chiesa di S. Martino, S. Niccolò e S. Gilio, situata nel castel di *Rigomagno*, contado aretino. La qual donazione quattr'anni dopo (luglio del 1040) fu confermata allo stesso capitolo dal primo donatore coll'aggiunta di altri beni; e finalmente nel luglio del 1053 dalla contessa Ermengarda quando era rimasta vedova del C. Ranieri prenominato.

Se poi il detto conte Ranieri della Scialenga fosse fratello del conte Pepone signore di Sarteano si vedrà all'Art. SARTEANO. —

Che il luogo dove fu la chiesa de' SS. Martino, Niccolò e Gilio, o Egidio fosse in Rigomagno, o nella sottoposta borgata della *Castellina* lascio agli antiquarj la cura di rintracciarlo. —*Ved.* RIPE della Val-di-Chiana.

Certo è che Rigomagno aveva già forma di castello quando nel 1208 fu preso e disfatto dai Fiorentini, dopo aver essi ricominciato la guerra contro i Sanesi. Due anni appresso il Comune di Siena avendo comprato dai conti della Scialenga e di Sarteano le loro porzioni di castelli e territorj che tenevano in cotesta contrada, il governo di quella Rep. provvide per rifare le mura del castelletto di Rigomagno. Ma questo essendo stato un'altra volta assalito dall'oste fiorentina, ricevè nuovo guasto. Finalmente Rigomagno nel 1280 avendo servito di refugio ai fuorusciti sanesi di parte ghibellina, nel tempo che il governo aveva abbracciato il partito contrario, fu per ordine della Rep. in gran parte diroccato per modochè esso nel 1234, e quindi nel 1291, dovè tornarsi a rifabbricare. — (TOMMASI, *Stor. Sanese* P. II. Lib. 7.)

Rigomagno nel 1554 fu occupato dall'esercito austro-ispano-mediceo, che poco dopo insieme con Siena e tutto il suo territorio fu consegnato a Cosimo I, che lo unì alla sua corona, finchè nel 1616 Rigomagno con diploma del 2 giugno fu concesso dal Granduca Cosimo II a Sinolfo di Flamminio Ottieri nobile sanese con titolo di marchesato per se e suoi discendenti maschi. Essendo mancato Sinolfo senza figli, mediante rescritto granducale del 13 settembre 1618 ne fu investito Bartolommeo di Attilio Ottieri ad eguali condizioni. La stessa investitura fu rinnovata con approvazione del Granduca Cosimo III del 26 agosto 1664 nella persona di Lottieri figlio di Bartolommeo Ottieri, nei di cui discendenti per successive rinnovazioni sussistè il marchesato fino all'estinzione di quella linea Ottieri accaduta nel 1789. Allora il Cast. di Rigomagno ritornò alla Corona che lo assegnò col suo distretto alla Comunità di Asinalunga, la quale vi mantiene un medico-chirurgo.

Nella sottostante borgata de' Vallesi si pratica ogn'anno nel 23 maggio una fiera.

La parr. di S. Marcellino a Rigomagno nel 1640 aveva 437 abit.; nel 1745 ne contava 455, e nel 1833 noverava 754 anime.

RIGONE torr. — A varj torrenti in più valli della Toscana fu dato il nome di *Rigone*, quasi *Rigomagno*. Tale sarebbe il *Rigone*, o *Rugone* che scende da Montecatini nell' Era fra lo Spedaletto e Lajatico; tale il *Rigone* di Lorenzana in Val-di-Tora rammentato in varie carte dell'Arch. Arciv. Pis. anche innanzi il mille, come quelle del 22 aprile 927, e 13 lugl. 934, ecc. ecc.

RIGUTINO (PIEVE DI) altre volte *Pieve di S. Pietro in Butintoro* nella Val-di-Chiana. — Cotesta pieve sotto il titolo di S. Quirico *a Rigutino*, e innanzi di S. Pietro a *Monticello*, fu detta in origine *in Butintoro*. — *Rigutino* è anche il nome di una borgata nella Com. Giur. Dioc. Comp. e circa migl. 7 a ostro di Arezzo.

Trovasi lungo la strada postale di Perugia alla prima posta partendo da Arezzo sulla base meridionale del poggio di Lignano.

All' Art. MONTICELLO, O MONTICELLI, fu detto che la chiesa ora plebana di S. Quirico a *Rigutino* era filiale dell' antica pieve di S. Pietro a *Monticello*, già detta a *Butintoro*, la quale da lungo tempo fu traslatata in questa di *Rigutino*. La sua contrada insieme a quella del piviere di *Quarto* appartenne in gran parte ai marchesi del Monte S. Maria, siccome sembrano dimostrarlo alcuni istrumenti del secolo XII sotto quegli articoli indicati; e specialmente un atto del dicembre 1098, col quale la contessa Sofia vedova del March. Arrigo del Monte S. Maria, rimaritata al conte Alberto di Vernio donò ai monaci benedettini di S. Flora e S. Lucilla la metà della corte che possedeva nel luogo di Ottavo e della selva di Acuto con tutte le pertinenze di detta corte e selva, situate entrambe nel piviere di S. Pietro a *Butintoro*. Le quali cose erano pervenute

alla contessa Sofia per scrittura di *morgincap*, o per carta di *antefatto* rilasciatale dal March. Arrigo di lei primo marito.

Io non azzardo dire se quella selva di *Acuto* abbia dato il nome al rio che l'attraversa, appellato *Rio Acutino* donde il borghetto di *Rigutino*.

La pieve di S. Pietro a *Butintoro* fu traslatata in S. Quirico a *Rigutino* per decreto vescovile del dì 11 ottobre 1404 nel tempo che alla medesima fu unita l'altra chiesa di S. Biagio a *Rigutino*. Allora cotesto piviere comprendeva oltre le tre cure sopraccennate la chiesa di S. Tommaso *in Monticello*, e quelle di S. Valentino, e di S. Michele a *Rigutino*. — Attualmente la pieve di Rigutino non ha chiese curate sottoposte.

La pieve di S. Quirico a Rigutino nel 1833 contava 618 abit.

Riliano, o *Arliano* nella Valle del Serchio. — *Ved.* Arliano.

RIMAGGIO (*Rivus major*). — Molti luoghi della Toscana hanno tuttora il vocabolo di *Rimaggio*, di *Rigomagno*, di *Rimagno*, di *Rione*, di *Riglione* o *Rigone*, vocaboli che indicano facilmente la loro provenienza da un *Rio più grosso* o *maggiore* dei suoi vicini. Noi indicheremo quelli che hanno dato il nome ad un casale, o ad un popolo.

RIMAGGIO nel Val-d'Arno sotto Firenze, o Rimaggio di Sesto. — È un rio che scende dal Monte Morello, passa per il parco e la Fabbrica di Doccia del Ginori, e di là per il borghetto del *Ponte all'Amore*, attraversa la strada provinciale di Firenze a Sesto e Prato per vuotarsi nel Fosso Reale e quindi nel Bisenzio.

RIMAGGIO del PIAN di RIPOLI. — *Ved.* Vicchio di Rimaggio.

RIMAGGIO del PONTASSIEVE nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Cas. nel popolo di S. Andrea a Doccia, Com. Giur. e circa 5 migl. a maestr. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla faccia meridionale del monte di Croce presso il torr. *Sieci* che di *Rimaggio* ebbe anche il nome.

Il Casale di Rimaggio della Pieve a Doccia è rammentato in molti fitti della mensa fiorentina fino dai secoli XII e XIII. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

RIMAGGIO nel Val-d'Arno superiore. — Piccolo torrente che scende dal *Poggio della Croce* per S. Pietro al Terreno, attraversando la strada postale Aretina sotto il *ponte di Rimaggio* prima di entrare nell'Arno fra l'Incisa e Figline.

RIMAGNO nella Versilia. — Borgo che ha preso il nome dal ricco torr. di *Rimagno*, altrimenti appellato *Serra*, il quale scende dai fianchi del Monte-Altissimo, nella parr. Com. e Giur. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Il borgo di Rimagno trovasi lungo la ripa sinistra del torr. omonimo sulla strada che da Seravezza s'inoltra per la Cappella verso il Mont' Altissimo. — Può dirsi questo il subborgo settentrionale della Terra di Seravezza, dalla quale non è più lontano di 400 passi. — *Ved.* Seravezza *Comunità*.

RIMAZZANO in Val-di-Fine. — Cas. che dà il nome ad una fattoria, la quale confina con la *Via Emilia*, o Maremmana, e dalla parte superiore con la tenuta di Santo-Regolo. È più noto Rimazzano per un cippo milliare fatto porre dall'Imp. Adriano Antonino, allorquando fu restaurato un gran tratto di cotesta via consolare; cippo che venne trasportato nel camposanto di Pisa, dove è notato il numero delle miglia (cioè 188) distante da Roma in cui fu posto. — *Ved.* Via Emilia di Scauro.

Cotesta colonna milliaria era stata da lungo tempo atterrata, quando fu trasportata alla casa di fattoria di Rimazzano dove servì per materiale da fabbrica. Il caso volle che alcuno intelligente sul finire del sec. XVII la rinvenisse fra le macerie, dopo di che venne portata a Pisa.

Il canonico Martini fu probabilmente il primo a pubblicare nel suo *Theatr. Basil. Pis.* l'iscrizione di cotesta pietra milliare che può dirsi una delle poche indicanti il nome dell'Imperatore, sotto il quale erano state rifatte o riparate le grandi vie romane. — L'iscrizione che tuttora si legge in quella del camposanto di Pisa, già di Rimazzano, in grandi e ben formati caratteri, dice:

Caes. I. Ael.
Adrianus · Antoninus · Aug.
Pius · P. M. Tr. P. VI. Cos. III. Imp. II.
PP. Viam · Aemiliam · Vetustate.
Dilapsam · Operis · Ampliatis.
Restituendam · Curavit.
A · Roma · M. P. CLXXXVIII.

RIMBECCA in Val-d'Orcia. — Villa esistente fra la posta della Pod rina e quella di Ricorsi nella parr. di Castelvecchio den-

tro però i limiti della Com. di Castiglion d'Orcia da cui è circa 5 migl. a lev., nella Giur. di San-Quirico, Dioc. di Pienza, una volta di Chiusi, Comp. di Siena.

Risiede sulla ripa destra del torr. *Vellora* fra la strada postale e il fi. Orcia.

All' Art. CASTELVECCHIO D' ORCIA dissi, che la *villa della Rimbecca*, il borghetto già *ospizio di Briccole*, ed il *Palazzo di Geta* insieme al Cas. *Tracerchi* con la legge del 2 giugno 1777 furono riuniti alla Comunità di Castiglion-d'Orcia, per quanto la loro chiesa parrocchiale di *S. Eustachio a Castelvecchio* posta dentro il territorio comunitativo di Radicofani.

Fu questa contrada de' Visconti di Campiglia, uno dei quali, Napoleone del fu Tancredi, per atto del 3 luglio 1279, essendosi infermato nel suo palazzo di *Castelvecchio*, e riconoscendo di aver occupato ingiustamente certi effetti alla badia Amiatina posti tra Radicofani e Campiglia, li restituiva mediante quel rogito al prenominato monastero. —(ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia predetta*).

Nel secolo XIV *la Rimbecca* con i castelletti di *Perignano* e di *Castelvecchio* cadde in potere di Cocco Salimbeni, ai di cui eredi fu resa nel 1375 la stessa villa dalla Rep. di Siena, e quindi ritolta loro nel 1438 da Antonio Petrucci, che la riunì al comando immediato della repubblica sanese. — *Ved.* PERIGNANO in Val-d'Orcia.

Nel 1640 la villa del *Palazzo di Geta* compresavi la *Rimbecca* contava 53 abit.

RIMIGLIANO, o RUMIGLIANO (LAGO DI). — *Ved.* LAGO DI RUMIGLIANO.

RINALDI (MONTE) — *Ved.* MONTE RINALDI in Val-di-Pesa e in Val-di-Sieve.

RINCINE in Val-di-Sieve. — Cast. ora Vill. con ch. plebana (S. Elena, già S. Maria) cui fu annesso il popolo di S. Pietro in *Valpiana*, nella Com. e circa tre migl. a lev.-grec. di Londa, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È posto nel fianco occidentale del monte di Falterona sulla ripa sinistra del torr. *Rincine*. — Tanto questa villa, come i vicini castellucci di Fornace, di Londa, di S. Leolino in Monti, di S. Bavello ed altri appartenevano ai conti Guidi del ramo da Porciano, uno de' quali nel 1356 alienò al Comune di Firenze le ville del Castagno, del Monte dell' Onda, di Sitignano e Valpiana, della Falterona, di Rincine e di Fornace, delle quali cose riceve il prezzo in 1650 fiorini d' oro. — *Ved.* FORNACE in Val-di-Sieve, e LONDA.

La chiesa di S. Maria di Rincine nel catalogo del 1299 era la prima parrocchia del piviere di S. Detole, che poi con la ch. di S. Jacopo di Frascole è stata fatta plebana.

Attualmente la battesimale di S. Elena a Rincine ha per succursali le tre seguenti parr.; 1. di S. Lorenzo *a Fornace*; 2. di S. Andrea *a Vicorati* con S. Michele *a Moscia* e S. Donato *in Montedomini*; 3. S. Stefano *a Petrojo* con l' annesso di S. Niccolò *alla Cornia*.

Nel 1833 la ch. plebana di S. Elena a Rincine noverava 333 abit.

RINONCHI, o *RINONICO* (*Fosso e Rio di*), *ossia Fosso ARNONICO* nel Val-d'Arno pisano. — Fosso grandioso, che fu artificialmente dilatato e difeso da fortificazioni sull' ingresso del Val-d'Arno pisano, e che dirigevasi verso il borgo di *Fasiano*, o delle *Campane* presso Pisa.

Il primo a dare qualche contezza di cotesto *Fosso di guerra* fu Ricordano Malespini, il quale al cap. 203 della sua istoria sotto l'anno 1276 ne avvisa, come « i Fiorentini ed i Lucchesi a *intuito* del conte Ugolino e degli altri Guelfi di Pisa col maliscalco del re Carlo (d' Angiò) andarono oste a contro Pisa verso Pontedera. Ed i Pisani per tema de' Fiorentini avean fatto *di nuovo uno grande fosso di* là dal Pontedera appresso a Pisa a 8 miglia, il quale era lungo dieci miglia e metteva in Arno, e chiamavasi il *fosso Arnonico* (*Rinonico*) ed a quello avevano fatto ponti e steccati e bertesche. »

Giovanni Targioni-Tozzetti, che nel Vol. II de' suoi Viaggi accennò le vicende di cotesto Fosso, fece eziandio menzione di alcune rubriche del *Breve*, o *Statuto* del Comune di Pisa detto del Conte Ugolino, nel quale al Lib. IV si trattava di rifare, o riattare, approfondare ed ampliare dove occorresse il *Rio di Rinonico*, rammentando una strada da aprirsi dal *campanile di Rinonico* a Ponsacco, oltre 4 ponti da farsi sopra il *Fosso di Rinonico*, fra i quali uno nella via di *Quarto*, il secondo nella via di *Titignana*, il terzo sulla via di *Oratojo* ed il quarto in quella di *Fasiano* presso al *Portone* di Pisa.

Dalle quali località sembra di poter rilevare che il *Fosso di Rinonico*, o *Arnonico* cominciava verso le Fornacette, dov' era il campanile della chiesa di *Rinonichi*, detta

poi del *Poscale*, e che sboccava in Arno sotto *Fasiano* presso al borgo delle Campane. — *Ved.* Targioni *loco citato* e l'Art. Arnaccio, dove quest' ultimo fu confuso col *Rio di Rinonico*, chiamato talvolta il *Fosso di Guerra de'* Pisani.

Che il *Fosso* in discorso avesse una sorgente sua propria, lo dà a conoscere una convenzione del 17 febb. 1285 tra il Comune di Pisa e la famiglia Upezzinghi, nella quale è designato cotesto confine: *sicut vallis de Gello* (di Lavajano) *trahit usque ad Arnum, et sicut Arnus currit usque* ad fontem Rivi Rinonichi, *et sicut ipse* rivus *currit usque ad locum ubi olim posita fuit Crux Gallensis*, etc. (forse la S. Croce d'Oltremare dell'antico piviere d'Appiano).

Dalle quali espressioni risulterebbe esservi stato sotto nome di Rinonichi un *rivo* poco lungi da Gello di Lavajano e dalla foce dell' Era; e quasi dubiterei appellare volesse allo stesso *Rinonichi* una membrana del 30 luglio dell' anno 991 pubblicata nel T. V. P. III delle *Memorie lucchesi*, nella quale si tratta di un' enfiteusi di beni che la mensa vescovile di Lucca possedeva presso l'*Era*, nel luogo dove allora si diceva *Rivo Nonochi*. — *Ved.* *Valiano* di Varramista.

RIO nell' Isola dell' Elba. — Due villaggi, uno de' quali in poggio, detto *Rio Alto* con chiesa plebana prepositura (SS. Jacopo e Quirico) l'altro alla Marina, detto *Marina di Rio*, con cappella attualmente parr. (SS. Rocco e Marco) capoluogo di Comunità nella Giur. di Marciana, Governo di Portoferrajo, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Pisa.

Dicesi *Marina di Rio*, il paese fabbricato intorno alla spiaggia sulla cui punta meridionale esiste una Torre di difesa; appellasi poi *Rio-Alto* il Vill. superiore, fra il gr. 28° 6' long. e 42° 49' latit., 5 migl. a sett. del Porto-Lungone, 7 a lev. di Portoferrajo, e 13 in 14 migl. dalla Marina di Marciana nella stessa direzione.

Se questo paese deve ripetere, come sembra, la sua etimologia da qualche *rio*, bisogna dire che un piccolo fonte abbia dato vita ad una numerosa popolazione, cresciuta non per le acque marziali del suo rio, ma per le inesauribili miniere del suo monte.

Il ruscello di Rio trae la sua sorgente in una situazione deliziosa un poco al di sotto di *Rio-Alto*. Quelle fresche e limpide acque scaturiscono da sei piccole aperture, che nella loro caduta mettono in moto diverse macine da mulino, e dopo un miglio di cammino si perdono nel gran bacino del mare.

Sotto lo stesso vocabolo di Rio trovo rammentato cotesto Comune nel secolo XIII dalle carte dell' archivio arcivescovile di Pisa, fra le quali avvi un atto pubblico del 12 maggio 1290 citato all'Art. Portoferrajo. — Da quello stesso documento pertanto apparisce che il paese di Rio costituiva fino d' allora una Comunità insieme con il popolo di *Grassola*, villaggio distrutto fra Rio-Alto e il monte di S. Caterina.

Nel 1553 quest' ultimo paese fu ridotto in cenere dai pirati Turchi che sbarcarono alla Marina di Rio facendo schiavi tutti quelli che trovarono lungo la costa dell' Isola dell' Elba, meno che a Portoferrajo, paese stato già munito da Cosimo I di ottime fortificazioni — *Ved.* Portoferrajo.

Rio con tutto il restante dell' Isola dell' Elba fu per qualche secolo soggetto al Comune di Pisa, dal quale nel 1399 passò nella casa Appiani con il restante dell' Isola medesima, con quelle della Pianosa, di Montecristo ed altri scogli compresi nello stato di Piombino, allorchè cotesto paese fu ceduto a Jacopo Appiani, suoi eredi e successori, cui gli abitanti di *Rio* seguitarono ad ubbidire fino alle vicende politiche accadute nel principio del secolo attuale, che terminarono col trattato di Vienna del 9 giugno 1815, quando Rio con il restante dell' Isola dell' Elba toccò al Granduca di Toscana. — *Ved.* Portoferrajo.

Nel 1840 fu eretta in parrocchia la cappella de' SS. Rocco e Marco alla Marina di Rio, la quale fino allora era stata cappellania sotto la pieve de' SS. Jacopo e Quirico a Rio-Alto, che nel 1833 contava 3557 abit.

Rispetto al *Movimento* della popolazione di Rio dopo riunita al Granducato veggasi la Tavoletta in fine dell' Art. *Comunità*.

Comunità di Rio. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 10383 quadrati agrarj, dei quali 358 spettano a corsi d'acqua e a strade. — Nel 1833 vi abitavano familiarmente 3557 individui, a proporzione di 283 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con due comunità dell' Isola, e pel restante con il mare; poichè a partire dal lato di ostro ha di fronte il territorio comunitativo di Porto-Lungone, col quale rimonta, da primo il fosso di *Terra-Nera*,

poi quello del *Malpasso* finchè per termini artificiali si dirige verso maestr. sulla cresta de' poggi al così detto *Monte-Castello*.

Costì cessa la Com. di Porto-Lungone e sottentra quella di Porto-Ferrajo, con il territorio della quale l'altra di Rio scende a grec. del *Monte-Volterrajo* nella *Valle* appellata *ai Mulini*, e di là oltrepassando il poggio del *Lecceto* nella direzione di maestr. arriva alla spiaggia *di Bagnaja* sull' ingresso orientale del seno di Porto-Ferrajo. A cotesto punto sottentra a confine il lido del mare, col quale il territorio di Rio gira intorno alla prominenza più settentrionale dell' Isola dell'Elba, che trova al *Capo della Vita*, dove voltando direzione da sett. a lev. passa fra l' isolotto *de' Topi e il Capo Castello* finchè al *Capo del Pero* cambiando il cammino da lev. a ostro rasenta la Marina di Rio, e di là s' inoltra fino al borro di *Terra-Nera* che trova presso il *Capo d'Arco* sul confine settentrionale della Comunità di Porto-Lungone.

Non vi sono da indicare dentro il territorio di cotesta Comunità grandi montuosità, la maggiore delle quali potrebb' esser quella di *Monte Giove*.

Brevissimi sono e piccoli i corsi d' acqua che da tre lati scorrono nel sottoposto mare.

Ma il territorio di Rio è soprattutto importante per la ricchezza delle sue inesauste miniere di ferro.

Ho già detto all'*Art*. Porto-Lungone, *Comunità*, che il Prof. Paolo Savi nel sett. del 1841 presentò al congresso degli scienziati in Firenze il disegno di una sua carta geologica dell' *Isola dell' Elba* incominciata sul posto fino dall'anno 1832, e che si spera di vederla quanto prima alla luce, accompagnata dalla scientifica descrizione sulla geognostica costituzione di cotest' Isola. Frattanto rinvierò il mio lettore alla pag. 609 di questo volume ed al Vol. II pag. 588 e 589 per non ripetere ciò che ivi fu indicato rispetto alle rocce ignee emerse nella parte orientale dell' Isola d'Elba e sui grossissimi filoni del ferro oligisto che, attraversando le rocce arenarie steaschistose e calcaree, convertirono le une in masse *ofiolitiche*, le altre in *marmo salino* e in *calcare cavernoso*. È parere del naturalista pisano che dai grossi filoni in mille maniere diramati fra quelle *masse ofiolitiche* sia derivata la miniera di *Rio* e quella della *Cavetta del Capo di Pero*, mentre i filoni iniettati fra il *calcare cavernoso* ed il *salino* avrebbero prodotto le rupi marmoree presso la Torre della Marina di Rio, in guisa che dalla loro combinazione col ferro ne risultarono le rocce dell' *Ilvaite*, degli *Amfiboli*, dell' *Asbesto* e del *Talco*. E sarebbe, secondo lui, una conseguenza dell' azione plutoniana se quelle rocce, penetrate dai filoni metallici e rammollite, permisero ai minerali che vi si insinuarono di riunirsi in forme geometriche, in masse isolate, ed anche in sfere concentriche, come accadde, per es., alla *Cava del Piombo* nei monti di Campiglia.

In quell' istessa occasione il Prof. Savi annunziò d'aver trovato a *Rio* oltre il ferro oligisto anche quello ossidulato, avvertendo che il primo esiste quasi sempre in mezzo all' arenaria steaschistosa, ossia al *Verrucano*, mentre il ferro ossidulato incontrasi quasi costantemente fra la roccia calcare.

Anche una sorgente d'acqua che scaturisce costà è stata mineralizzata dal ferro e da altre sostanze saline. — Il primo fu il dott. Buzzegoli di Firenze che nel 1762 diede alla luce un piccolo trattatello storico-fisico-medico con l' analisi dell' acqua ferrugginosa di Rio. Più accurate e più consentanee ai progressi della scienza riescirono le analisi istituite nel 1828 dal chimico portoferrajese Gio. Batt. Pandolfini-Barberi che ne pubblicò i suoi resultamenti alquanto diversi da quelli ottenuti sei anni dopo da altri due chimici, N. Magnani e G. Begni, siccome apparisce da un opuscolo stampato nel 1834 corredato di alcune note al precedente analizzatore poco favorevoli e cortesi.

L' acqua marziale del Rio contiene sopra ogn' altro del sal comune, (idroclorato di soda) del solfato di ferro e di quello di allumina; conserva la sua trasparenza, ed ha un sapore aspro e molto stittico.

Si spedisce nel continente ed è accreditatissima come attonante. — Di uso però e di profitto assai maggiore sono le miniere del ferro che dai contorni di Rio giornalmente a cava aperta da centinaja di persone si estrae e per bastina giornalmente trasportasi alla Marina di Rio dove il minerale suol caricarsi in un modo singolare e sollecito sopra appositi legni onde portarlo alla spiaggia di Follonica, a quella di Cecina ed altrove per ridurre la vena in ferraccio ai respettivi forni fusorj.

Tutto il monte fra *Rio Alto* e la *Marina* è un intiera miniera, talchè si può dire di

questa quanto il vecchio Plinio diceva di quella inesauribile nella Cantabria dove tutto un monte vedesi formato di minerale di ferro. È costà, diceva mons. Thiebraut, è costà dove la natura riunì il metallo veramente utile, quello che sostiene l'agricoltura, che fa prosperare le arti, e che si associa agli usi più comuni della vita. Il monte della miniera di Rio conta circa tre miglia di circonferenza, ed è separato dagli altri monti dell'Isola che gli fanno spalliera mediante un piccolo valloncello non molto profondo, sparso di varj arboscelli e di olivi salvatici.

L'escavazione del minerale sebbene si faccia attualmente a cava aperta, nei tempi addietro praticavasi eziandio per galleria. — Una di queste fu ritrovata nel mese di maggio del 1833, nella circostanza di dover fare delle escavazioni nel quinto piano della miniera medesima, poco sotto al luogo appellato il *Sanguinaccio*. Costà fu scoperto una specie di *bottino* tortuoso e saliente per il cammino di un cento di braccia che si diramava in varj tronchi della lunghezza di circa 20 br. di altezza non minore di tre braccia e di circa due di larghezza.

Che questa galleria fosse stata aperta per estrarne il minerale non ne lasciaron dubbio la sua forma ed i grani masi di ferro oligisto sporgenti dalle sue pareti; e più che ogn'altra cosa lo manifestò un pezzo di ferro lavorato della lunghezza di mezzo braccio, largo un quarto, della grossezza di circa due pollici, che dovè servire ad uso di sostegno ai così detti *zepponi* impiegati nei tempi addietro in cotesta escavazione. Vi furono trovati eziandio diversi rottami di terraglie comuni e di fabbrica non molto vetusta.

All'Art. Isola dell' Elba Vol. II pag. 590 e 91 rammentai come la Rep. di Pisa nel 1309 per ricuperare dai Genovesi l'Isola dell'Elba impose ai suoi sudditi un balzello di 56000 fiorini d'oro, obbligando i mercanti ed i cittadini più facoltosi a ricevere in cambio altrettanta vena di ferro della miniera di Rio al prezzo di fiorini 60 per ogni *Centenaro*; peso di convenzione conservato tuttora in quell'amministrazione, e che corrisponde a libbre 33,333 per ogni *Centenaro*.

Risiede in Rio un R. ispettore della miniera che corrisponde col direttore a Follonica. Il giusdicente di Rio sta in Marciana. L'uffizio di Sanità è a Porto-Langone. — Tutti gli altri uffizj civili politici e militari sono in Portoferrajo.

Prodotto medio attuale della Miniera di Rio, luoghi dove suole trasportarsi, e persone impiegate all'escavazione ed al trasporto.

Prodotto annuale dell'Escavazione della Vena (1). *Centenarj* N.°	2160

Luoghi dove si trasporta a fondere

A Follonica e al Fitto di Cecina, per conto della R. Ammin. *Centenarj*	1110
Al Forno Vivarelli sulla *Pescia Romana* . . . . »	240
A Napoli . . . . »	180
A Roma . . . . »	170
Nel Genovesato . . . . »	430
In Corsica (2) . . . . »	34
Totale . . *Centenarj*	2154

Persone impiegate all'escavazione ed al trasporto.

Travagliatori impiegati giornalmente alla Miniera di Rio . . . . . *N.°*	170
Somaraj al trasporto del minerale alla Marina di Rio . . . . »	60
Impiegati e stipendiati in guardie, fabbri, falegnami, sorveglianti ec. . »	40
Totale . . . . . *N.°*	270

Bastimenti destinati al trasporto del suddetto minerale, *circa N.°*	70

(1) *All' Art.* Isola dell' Elba Vol. II. pag. 589 *fu calcolato il prodotto annuale dell' escavazione della* Vena di *Rio* 53 *milioni di libbre, corrispondente a* 1590 Centenarj; *vale a dire, che dal* 1836 *al* 1842 *l'annua estrazione della* Vena di *Rio è aumentata di* 570 Centenarj, *pari a* 19 *milioni di libbre comuni.*

(2) *Sebbene la partita del minerale che si trasporta nella Corsica figuri qui sopra con piccola cifra, essa sarà per accrescersi notabilmente negli anni successivi mercè di una convenzione stabilita con una società che va preparando grandi forni fusorj in quell' Isola ricca di acque e di combustibile.*

MOVIMENTO della Popolazione di Rio Alto *e* Rio Basso *a tre epoche diverse, dopo riunita tutta l'Isola al Granducato.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari e regolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1818	552	483	267	244	1103	20	597	1669
1833	584	527	537	453	1426	30	759	3557
1840	635	554	573	507	1327	28	832	3802

RIO (MARINA di). — *Ved.* Rio nell'Isola dell'Elba.

RIO (MINIERA di)— *Ved.* Rio nell'Isola dell'Elba.

RIO di VARA in Val-di-Magra. — Vill. con ch. parr. (S. Cristina) nella Com. e Mandamento di Godano, Prov. di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

Siede sul fianco occidentale del Monte-Rotondo, lungo un rio dal quale probabilmente ebbe nome. — *Ved.* Godano.

La parr. di S. Giustina a Rio nel 1833 aveva 360 abit.

RIO d'AFFRICO. — *Ved.* Affrico.

RIO-di-CAMPI nella Valle del Rabbi in Romagna. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) nella Com. di Premilcore, Giur. della Rocca S. Casciano, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

La parr. di Rio-di-Campi nel 1833 contava 122 abit., dei quali 24 entravano nella Com. di Portico.

RIO-CAVO. — *Ved.* Ricavo.

RIO CESARE nella Valle del Senio in Romagna. — *Ved.* Susinana.

RIO CORNACCHIAJO nella Valle del Santerno. — *Ved.* Bosco a Cornacchiaja.

RIO-FINO o RIOFINO di CAVRIGLIA nel Val-d'Arno superiore. — *Ved.* gli *Art.* Cavriglia *Comunità* e Cercina, cui si può aggiungere, che questo non è da confondersi nè col *Rufino* di Asciano, nè con la *Rufina* di Val-di Sieve, essendochè una corte di *Ricfino* era nel piviere, Com. e pievanato di Cavriglia, Giur. di San-Giovanni, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

RIO-FREDDO di FIRENZUOLA.— *Ved.* Rifreddo nella Valle del Santerno.

RIO-FREDDO di VERGHERETO nella Valle del Savio. — Cas. con ch. parr. (S. Michele) nella Comunità di Verghereto, da cui dista circa 7 migl. a grec., Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sarsina, Compartimento di Arezzo.

Trovasi sopra un poggio che ha al suo pon. il torr. *Alfierello*, ed a lev. quello del *Parce*, entrambi tributarii del fi. Savio.

La chiesa di Rio-freddo fu di giuspadronato della badia del Trivio nel tempo che sul castelletto omonimo ebbero, o piuttosto presero dominio i signori della Faggiuola. — *Ved.* Monte-Coronaro.

La parr. di S. Michele a Rio-freddo nel 1833 noverava 110 abit.

RIOLO (MONTE). — *Ved.* Monte-Riolo.

RIO di LORETO in Val-di-Chiana. — *Ved.* Loreto e Boccena.

RIO MAGNO. — *Ved.* Rimagno di Seravezza.

RIO-PETROSO di ROMAGNA nella Valle del Bidente. — Cas. la cui ch. parr. di S. Biagio trovasi nel plebanato di Spinello, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett.-maestr. di Bagno, Dioc. di San-Sepolcro, già di quella *Nullius* della Badia di S. Ellero a Galeata, Comp. di Firenze.

Risiede sulla cresta de' poggi che separano a sett. la valle del Savio da quella del Bidente di Strabatenza in cui si trova il Cas. di *Rio-Petroso*.— *Ved.* Bagno *Comunità*.

La parr. di S. Biagio a Rio-Petroso nel 1833 contava 100 abit.

RIO-SALSO di BAGNO nella Valle del Bidente. — Cas. con ch. parr. (S. Salvadore) nel piviere di Spinello, Com. Giur. e

circa migl. 5 a maestr. di Bagno, Dioc. di San Sepolcro, e prima di quella *Nullius* di Galeata, Comp. di Firenze.

È situato in poggio alla destra del Bidente di Strabatenza, i di cui signori furono padroni di questa bicocca e del suo selvoso distretto. — *Ved.* STRABATENZA.

La parr. di S. Salvadore a *Rio-Salso* nel 1833 noverava 108 abit.

RIO-SALSO DI CASTRO-CARO nella Valle del Montone. — Fra i diversi rivi e borri, cui si addice il nome d' *Acqua salsa* o *Rio salso*, primeggia questo fra Castro-Caro e Dovadola, nella parr. di S. Pietro *in Vinculis a Cerreto*, perchè *salse* effettivamente sono le sue acque e pregne di sal marino, talchè io sono di quelli, i quali dubitano, che il paese di Castro-Caro possa corrispondere al *Salsubium* di Plinio. — *Ved.* CASTRO-CARO, DOVADOLA e TERRA-DEL-SOLE, *Comunità*.

RIO-SECCO nel Val-d'Arno casentinese. — *Ved.* RISECCO.

RIOTTOLI nel Val-d'Arno inferiore. — Borgata con ch. parr. (S. Pietro) nel pievanato, Com. Giur. e circa due migl. a maestr. di Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi in pianura presso la ripa sinistra dell'Arno lungo la strada rotabile che da Empoli per Avane guida alla barca che passa il fiume dirimpetto al poggio di Cerreto-Guidi.

È una campagna coperta da terreno di recente alluvione, attraversata da fossi, dogaje, e rivi (*Riottoli*) sparsa di ciottoli e ghiaje, mercè cui i buoni vitigni anche costà danno un liquore che se non è da paragonarsi a quello del Chianti, neppure può assomigliarsi ai fiacchi vini di Quaracchi e di Peretola.

La chiesa di S. Pietro a Riottoli è di data alternativa di casa Alessandri e Ricci.

Cotesta cura nel 1833 contava 158 abit.

RIPA. — Se dovessi solamente indicare a quanti casali in Toscana fu dato il vocabolo di *Ripa*, io nol saprei; ed anco sapendolo empire non vorrei più di una pagina di poca o punta utilità. Mi limiterò pertanto a registrare i luoghi di *Ripa* che ebbero, oppure che conservano una qualsiasi importanza storica, non lasciando quelli che hanno dato il vocabolo ad una popolazione.

RIPA DI ASCIANO, o SOTTO MODINE nella Valle dell'Arbia. — Cas. la cui ch. parr. di S. Lorenzo fu annessa alla cura di S. Bartolommeo a Leonina, nella Com. Giur. e circa 8 migl. a maestr. di Asciano, Dioc. e Comp. di Siena. — *Ved.* ASCIANO *Comunità* e LEONINA.

RIPA-BIANCA presso Volterra. — *Ved.* RIPALBELLA di Val-d'Era.

RIPA, o RIPE, in Val-di-Chiana. — Cas. che diede il titolo ad un antica ch. (S. Niccolò) nel piviere e parr. di S. Pietro a Mensole, Com. Giur. e circa due migl. a grec. di Asinalunga, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. aretino.

Questo luogo fu designato col titolo di castello in un'istrumento del 13 ottobre 1328 fatto in Napoli nell'albergo dove abitavano due fratelli sanesi, Diego e Guccio figli di Guccio de' Tolomei, uno dei quali, Guccio, era stato spogliato di una gran parte del suo patrimonio dal governo di Siena e dai suoi creditori, onde l'altro fratello Diego con cotesto atto di spontanea generosità donò in perpetuo tra i vivi a Guccio figlio di Guccio suo nipote la sesta parte delle possessioni che aveva nel distretto del castel di Ripa e di Asinalunga, contado sanese. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Bigallo*). — *Ved.* ASINALUNGA, e MENSOLE (S. PIETRO A).

RIPA in Val-di-Pesa. — Cas. già Cast. appellato talvolta *Ripa Mortara*, e *Ripa Vultunaria*, la cui ch. parr. di S. Pietro fu annessa a quella di S. Quirico in Collilina, nel piviere di S. Pancrazio di Val-di-Pesa, Com. Giur. e circa due migl. e mezzo a lev. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

In questo castelletto di Ripa nel secolo XI ebbero padronanza i monaci Vallombrosani di Passignano, un di cui abbate Don Ugo, per istrumento dell'ottobre 1098 diede l' investitura al conte Alberto del fu conte Alberto di Vernio di tutta quella porzione di case e poderi del castel di Ripa che era pervenuta in possesso della badia di Passignano in grazia di una donazione fattale da due coniugi devoti. Per effetto di ciò con atto del 30 dicembre dello stesso anno 1098 quel conte Alberto unitamente al suo figlio Alberto promise all' abbate medesimo ed ai monaci della badia di Passignano di non inquietarli per l'avvenire nel possesso dei beni che la loro badia già possedeva o che fosse per acquistare in tutta la Toscana.

Infatti nelle divise fatte nel principio del 1209 fra i figli del conte Alberto giuniore,

si rammenta il distretto di *Ripa* in Val-di-Pesa, corrispondente, io penso, a quel Cast. di *Ripa Mortara* che l'Imp. Federigo I con diploma del 1164 confermò al conte Alberto nipote di quello a cui fu donato dai Vallombrosani nel 1098. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Passignano e di Bonifazio*).

Anche costà i Ghibellini, dopo la vittoria di Montaperto, atterrarono diverse case di pertinenza dei Fiorentini di opposto partito.

La parr. di S. Pietro a Ripa nel 1551 era ridotta a 9 fuochi con 62 abit.

RIPA (S. MARIA a) nel Val-d'Arno inferiore. — Contrada dove fu innalzata sino dal secolo XIII una chiesa parr. (S. Maria) detta S. Maria a Empoli Vecchio, o a *Ripa*, cui più tardi furono raccomandati i popoli di S. Donnino e S. Michele ad *Empoli vecchio*, nella Com., Giur. e circa un migl. a pon. di Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi lungo la strada regia postale Livornese accanto ad un convento di Francescani Zoccolanti eretto non prima dell'anno 1510, per quanto ne fosse stata ottenuta licenza dai Pont. Sisto IV e poi da Alessandro VI. — (Wadding., *Annal. Minor.*)

Nell'estimo fatto nel 1266 per ordine del Com. di Firenze dei danni cagionati dai Ghibellini ai Guelfi cacciati di Firenze dopo la disfatta di Montaperto, che il Pad. Ildefonso riportò nelle sue Delizie degli Eruditi toscani (T. VII.), vi si trova indicata una casa grande e due più piccole state distrutte nel popolo di S. Maria d'Empoli vecchio, in luogo detto *Ripa*. — *Ved.* Empoli Vecchio.

La parr. di S. Maria a Ripa, o a *Empoli vecchio* nel 1833 noverava 581 abit.

RIPA (S. MARIA a) in Val-di-Nievole. — *Ved.* Monte-Catini di Val-di-Nievole.

RIPA CANINA o RUPE CANINA, e talvolta **RABBIA CANINA** in Val-di-Sieve. — Cas. già Cast. con ch. parr. (S. Michele) nel piviere, Com. e circa migl. 1 ½ a sett. di Vicchio, Giur. del Borgo-S.-Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

La distrutta rocca di Ripa Canina fino dal secolo XII apparteneva ai vescovi fiorentini, quando si appellava *Castelnuovo*, mentre il *Castelvecchio* di Ripa Canina spettava ai CC. Guidi, confermatogli da Arrigo VI nel 1191 e da Federigo II nel 1220 e 1247.

Fra i MSS. del pievano dell'Ogna nella biblioteca del seminario fiorentino esiste il sunto di un istrumento del 1 marzo 1333, col quale il rettore della chiesa di Ripa-Canina ricevè dieci fiorini d'oro da *Lapo di Guccio pittore* per risarcire la canonica della sua chiesa rimasta danneggiata da un incendio, nell'atto di obbligarsi a restituirgli l'equivalente in quattro moggia di grano da 16 staja il moggio.

La chiesa di Ripa-Canina fu costantemente di collazione degli arcivescovi.

Essa nel 1833 contava 815 abit.

RIPA di COMPITO nella Valle orientale di Lucca. — Cas. che diede il titolo ad una ch. parr. (S. Maria) nel piviere di Compito, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro-scir. di Capannori, Dioc. e Ducato di Lucca. — *Ved.* Compito.

RIPA di CORVAJA nel littorale di Pietrasanta. — Borgata nel popolo di Vallecchia, Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Luni-Sarzana, Comp. pisano.

È attraversata dalla strada rotabile che staccasi dalla postale di Genova davanti alla chiesa di Querceta lungo la ripa destra del fiumicello *Versilia*, o di Seravezza, alla base orientale del monte Palatino e sotto la rupe dove fu la rocca di Corvaja.

Innanzi l'anno 1839 il monte di Ripa non era conosciuto che per alcuni vigneti e oliveti che dalle sue pendici si estendono fino verso la marina, talchè ignoravasi l'indole delle vene metallifere che si nascondono nello steaschisto designato cent'anni indietro dal ch. Giovanni Targioni-Tozzetti sotto il vocabolo di *sasso-morto*, ossia refrattorio. La quale roccia steaschistosa mostra una stratificazione diretta più generalmente dal Sud al Nord con una inclinazione opposta di 15 a 35 gradi.

Il minerale insinuatosi fra cotesta roccia in forma di vene o filoncelli consiste per lo più in solfuro di mercurio (cinabro naturale). Dico per lo più, mentre il Prof. Antonio Targioni-Tozzetti, nel 1841 invitato dai proprietarj della nuova miniera di Ripa ad esaminare l'indole della roccia e la qualità de' minerali che essa racchiude, vi trovò, oltre il solfuro di mercurio una specie di quarzite in straterelli framezzati da ferro ossidato bruno, e anco da ferro carburato e idrato.

Il Sig. Girolamo Guidoni che fu il primo naturalista a visitare la miniera del cinabro di Ripa, sulla quale nel 1842 pubblicò nel Giornale agrario toscano una memoria relativa, propende a credere, che non solo il mercurio solfurato di Ripa, ma quello di

Levigliani situato nè monti più interni della valle di Seravezza, al pari di tutte le altre sostanze metalliche dell'Alpe Apuana, si debbano contemplare sotto l' aspetto di altrettanti depositi e non già di filoni.

Fra le prove ivi prodotte, fuvvi quella che nè tentativi fatti a Ripa nel 1841, si trovò il mercurio solfurato con molto ferro carburato e idrato in *forma di un vero deposito* o *straterello fra strato e strato*, mentre a Levigliani dietro le lavorazioni di corto riprese, in cinque e più anni non furono trovati indizj che accertassero in quella località di un *deposito esteso*. « Sempre (parlerò con le frasi del Guidoni) vi osservammo il mercurio solfurato formare delle *vene*, *compenetrazioni*, *o sublimazioni nell' interno delle rocce talcose e micacee*. »

Noi non seguiremo l' A. nelle sue idee relative a determinare le differenze che passano fra i *filoni*, *le compenetrazioni metalliche ed i veri depositi*, e lasceremo ad altri il giudicare, se tali depositi poterono formarsi contemporaneamente agli strati delle rocce secondarie, e come poi essi ne seguissero tutti gli andamenti.

Diremo bensì che la scoperta del cinabro nativo nello steaschisto di Ripa risvegliò in molti la voglia d' intraprenderne l' escavazione in grande al maggior segno possibile; per cui in un manifesto di associazione, pubblicato nel 1842, fu dato un prospetto degli utili annuali che potrebbero sperarsi da quella miniera. Si basa tuttociò sul prodotto ottenuto nell' ott. del 1841 dal Prof. Antonio Targioni-Tozzetti, mediante la sublimazione al forno di libbre 13300 di quel minerale avviluppato di terra cinabrina, dalla quale operazione ne risultarono libbre 244, once otto e mezzo di mercurio vivo, il che ragguaglierebbe a circa 2 ½ per cento di prodotto netto.

Se a cotesto prodotto corrisponderà quello della terra cinabrina, l'estrazione giornaliera della quale è stata calcolata di 40,000 libbre, si avrebbero di resultato annuo circa libbre 16800 di mercurio vivo. Aspettandone l' esito chiuderemo l' articolo Ripa di Corvaja coll'augurare che:

Faxint superi ut res cedat ex votis.

RIPA del MUGELLO in Val-di Sieve. — Cas. che fu nel popolo di Ascianello, ora in quello della pieve di S. Agata, nella Com. Giur. e circa due migl. a maestr. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Fu signoria degli Ubaldini di Galliano, ad alcuni de' quali, per aver seguitato la parte guelfa, dopo la giornata di Montaperto furono disfatte tre case con la torre e il palazzo che avevano in Ripa — (P. Ildefonso *Deliz. degli Erud. Toscani*. T. VII.)

RIPA di QUERCIA GROSSA, o delle Masse S. Martino in Val-d'Arbia — Cas. dove fu una ch. parr. (S. Stefano) annessa dopo il 1555 a S. Giovanni a Basciano nel piviere di Monteriggioni, Com. delle Masse S. Martino, Giur. Dioc. Comp. e circa migl. 4 ½ a sett. di Siena.

È situato in collina fra i torr. *Staggia* e *Bozzone*. — Fuvvi costà un castellare della famiglia Rustici di Siena, ed una villa dei bravi pittori Vanni, uno dei quali, il Cav. Francesco, lasciò in quelle pareti memoria del suo valente pennello, comecchè la villa de' Vanni sia attualmente abitata da meschini pigionali. — (Ett. Romagnoli, *Cenni Stor. artist. di Siena e de' suoi contorni.*)

RIPA d' ORCIA in Val-d' Orcia. — Castellare con Vill. e ch. plebana (S. Maria della Neve) nella Com. e circa migl. 1 ½ a maestr. di Castiglion d' Orcia, Giur. di Montalcino, già di Chiusi, Comp. di Siena.

Risiede sopra un poggio sulla ripa destra del fi. Orcia, dirimpetto a Rocca d' Orcia che trovasi sull' opposta rupe di là dal fiume.

La Signoria di Siena fino dal 1271 deliberò che in Ripa d' Orcia risedesse un giusdicente minore sotto gli ordini del potestà di Siena; locchè indica che cotesto paese a quel tempo erasi liberato perentoriamente dai suoi antichi dinasti. — *Ved.* Castiglion d' Orcia, e Rocca d' Orcia.

La parr. di S. Maria della Neve e Ripa d'Orcia nel 1833 aveva 165 abit.

RIPALTA nel Val-d' Arno superiore. — Cas. con ch. parr. (S. Andrea) nel piviere Com. Giur. e migl. 1 ½ a scir. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi sopra un' umile risalto di collina che pianeggiando si avanza fino alla ripa sinistra dell' Arno lungo la strada regia Aretina e poco lungi dalla ripa destra del torr. *Cesto* che sbocca nel fiume un terzo di migl. a sett. di Ripalta.

La chiesa di S. Andrea di Ripalta fino dal secolo XI era di libera collazione dei vescovi fiesolani, da uno dei quali, Giacomo Bavaro, nell' anno 1028 (26 febbrajo) fu

concessa in benefizio con molte altre chiese alla badia fiesolana, che confermò al monastero medesimo il Pont. Innocenzio II con bolla del 22 settembre 1141.

Quindi il vescovo Ridolfo, allorchè con suo breve del 1 aprile 1115 eresse in plebana la chiesa di S. Maria di Figline, le assegnò fra le chiese succursali anche questa di S. *Andrea di Ripalta*.

Cotesta chiesa parrocchiale è tornata di collazione dell'ordinario. — La parr. di S. Andrea di Ripalta nell'anno 1833 contava 162 abit.

RIPALTA DELLA BERARDENGA nella Valle dell' Ombrone sanese. — Cas. nella parr. di S. Bartolommeo a Sestano, Com. Giur. e quasi due migl. a ostro di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Questo luogo di *R'palta* situato sulla sommità di una collina cretosa dà il nome attualmente ad un podere. — È quel casale di *Ripalta* specialmente rammentato nelle storie sanesi all' anno 1251, quando fu difeso contro l' oste fiorentina che l' assalì con i vicini castelletti di Orgiale e di Valcortese; e fu anche uno di que'tanti castelletti e ville della Berardenga che l'oste medesima tornò ad invadere nel 1234 per darle il guasto.

Ebbe lo stesso nome una delle 38 ville o comunelli della Comunità di Castelnuovo della Berardenga rammentata nel regolamento del 2 giugno 1777 relativo all' organizzazione economica di detta Comunità. — *Ved.* BERARDENGA (CASTEL NUOVO DELLA) *Comunità*.

Nel 1830 furono scoperti nei dintorni della casa colonica di Ripalta, ed in un podere vicino nominato Casale, avanzi di urne, di patere etrusche e di medaglie romane.

RIPALTA DI PISTOJA. — Contrada che diede il nome a una porta della città, ad una chiesa parr. (S. Maria) e ad una casa torrita o castello signorile che un'antica famiglia pistojese possedeva fino dal secolo X presso i muri del primo cerchio di Pistoja, ora dentro la Porta al Borgo, nella Com. Giur. Dioc. di Pistoja, Comp di Firenze.

Il documento più antico fra i superstiti che rammentino questo castello di Ripalta è del febb. 961 pubblicato dall' Abb. Camici nella sua Continuazione de' March. di Toscana. Con esso donna Ermengarda figlia del fu conte Cunerado di Fucecchio, dopo essere rimasta vedova del nobile Tassimanno di Pistoja, previo il consenso de' suoi figliuoli, mentre stava nel suo castello, o casa torrita, *di R palta presso i muri della città di Pistoja*, fece dono alla cattedrale di S. Zeno di varie sostanze che possedeva a Petriolo di Vincio. — *Ved.* PETRIOLO SUL VINCIO.

Risedeva pure nel 1050 in questa Ripalta un Gherardo figlio di Tassimanno nobile pistojese (forse un nipote del Tassimanno e di Ermengarda sopranominati) insieme con la sua consorte donna Cunizza. — (*ivi*).

Fu rogato poi dentro il Cast. di Ripalta in Pistoja altro istrumento nell'anno 1075, con il quale donna Imilda di Pagano, col consenso di Guido di lei marito e figlio di Ubaldo di legge salica, donò alla stessa cattedrale la metà di un mulino situato sul fiumicello *Vincio* nel distretto di Petriolo.

All' Art. PISTOJA ebbi occasione di rammentare più volte cotesta località di Ripalta che diede il vocabolo ad una delle porte del secondo cerchio e ad una chiesa parrocchiale, ora oratorio pubblico dentro la città presso la Porta al Borgo. — *Ved.* PISTOJA.

RIPALTA, talvolta RIPARTA DI VARA in Val-di-Magra. — Cas. che ha dato il titolo ad una ch. parr. (S. Niccolò) nella Com. del Borghetto di Vara, Mandamento di Levanto, Dioc. di Brugnato-Sarzana, Provincia di Levante, Regno Sardo.

Risiede presso la strada postale di Genova dirimpetto al Vill. del Borghetto di Vara e sulla ripa destra della stessa fiumana.

Fù questo Cas. signoria degli Estensi e Malaspina, confermato per una quarta parte dall' Imp. Federigo I con diploma del 1164 al March. Obizzo Malaspina, detto il Grande. — *Ved.* BORGHETTO di Val-di-Vara.

La parr. di S. Niccolò di Ripalta nel 1832 contava 96 abit.

RIPAFRATTA, e LIBRAFATTA nella Valle del Serchio. — Cast. semidiruto con sottostante borgata e dogana di 2. classe, già capoluogo di Com. e di Giur., ora sotto quella de' Bagni di S. Giuliano, da cui dista 4 migl. a sett.-maestr. — Ha una chiesa plebana (S. Bartolommeo) stata filiale della pieve di Montuolo, Dioc. di Lucca, attualmente battesimale, nella Dioc. e Comp. di Pisa.

Le mura castellane con la torre di Ripafratta sono sulla pendice occidentale di un poggio che costituisce l' ultimo sprone occidentale del Monte-Pisano, appellato *Mon-*

te-Maggiore, che scende quasi a dirupo sulla ripa sinistra del Serchio, avendo alla destra del fi. i poggi di Filettole e di Castiglioncello, in guisa che resta costà un angusto passaggio alle acque del rovinoso Serchio, ed alla strada postale, lungo la quale esistono le fabbriche del borgo, la dogana di frontiera e un grandioso mulino mosso dalle acque del *Canale* che staccasi costà dal Serchio per condurre un ramo del fiume ai Bagni di S. Giuliano e di là a Pisa.

Da ciò ne consegue che *Ripafratta* ripete chiaramente la sua etimologia dalle acque correnti del Serchio e dell'Ozzeri, le quali costà ruppero la ripa de' poggi per aprirsi un passaggio alla marina di Pisa.

Che il sovrastante Cast. di Riprafratta fosse dato in feudo col suo distretto ad un'antica prosapia di nobili pisani, dai quali derivò l'attuale famiglia patrizia Roncioni, non vi è alcuno che lo contrasti.

Portava questa contrada il nome generico di *Ripa* nei tempi più remoti, avendo già annunziato all' Art. Montuolo, che una delle ville di quella chiesa battesimale appellavasi sino dal 970 *Ripa*, siccome prese il nome da *Cerasomma* il luogo del confine doganale lucchese derivato da *Cella somma*, ossia dalla *Cella di Rupe Cava*.

Giova pur anco avvertire che il Cast. di *Ripafratta*, fu detto *in Ottavo*, forse dalla distanza da Pisa, come apparisce da una carta di quell'Arch. Arciv. del 6 apr. 987, in cui è rammentata la chiesa di *S. Martino* (poi feudo *Martiniani*) posta *in loco Octavo a Ripafratta*. — (Mattheii, *Hist. Eccl. Pis.*)

Agli *Art.* Montuolo e *Flesso* indicai tre documenti relativi ai fratelli Ildebrando e Gherardo figli di Teuperto, tutti feudatari della mensa lucchese; il primo di essi scritto nel 9 apr. 970, il secondo nel 30 sett. 980 ed il terzo nel 12 agosto 983. Con quegli atti i vescovi di Lucca accordarono, quando a uno e quando all' altro de' fratelli prenominati, porzione dei beni, diritti ed angarie che alla pieve del *Flesso*, poi di *Montuolo*, dovevano gli abitanti delle ville di detto pievanato; fra le quali si contava la villa di *Ripa*. — Resta in ogni modo a sapere chi di quei due fratelli, figliuoli di Teuperto divenisse poi l' autore della famiglia Roncioni di Pisa, stata per molto tempo signora del castel di Ripafratta, siccome essa è tuttora patrona della chiesa, delle mura castellane, e di molti beni annessi.

La guerra fra i Lucchesi ed i Pisani incominciata nel 1003 fu ripresa un secolo dopo (anno 1104) quando a Ripafratta, vinti i Pisani, furono condotti prigioni a Lucca gli abitanti del castello di Ripafratta. Ma quella guerra terminò con la vittoria dei Pisani, siccome lo dichiara un atto del 21 nov. anno 1110 (*stile comune*) pubblicato dal Muratori. In quel trattato pertanto Ubaldo del fu Sismondo, e Matilda di lui moglie alla presenza del Ven. Pietro Moriconi arcivescovo pisano, di molti visconti, degli operaj della Primaziale e dei consoli della città di Pisa, si obbligarono di riconoscere per signora diretta e patrona del *castello e del poggio di Ripafratta* la chiesa maggiore e la mensa arcivescovile pisano, con la promessa di non mettere nel detto castello il *Torrigiano* (capitano della torre, o rocca) senza l'approvazione dell' arcivescovo, come pure di non alienare, nè permutare il detto feudo con il Comune di Lucca o con quella mensa vescovile, e obbligandosi nel caso che fossero per fare qualche acquisto nel poggio di Ripafratta di ammettere la chiesa archiepiscopale pisana per metà alla compra qualora lo volesse; e finalmente di non dar refugio nel castello di Ripafratta ad alcuna persona contro il volere degli arcivescovi, e del Comune di Pisa, ecc.

Da cotesto documento inoltre resulta che non già per intiero, ma una sola parte del castello e poggio di Ripafratta nel 1110 fu data in feudo ad *Ubaldo Sismondi* di Pisa. Sicchè resterebbe a sapere da chi l' altra porzione dello stesso poggio, castello e distretto di Ripafratta posteriormente fu acquistata.

A schiarimento di ciò non sembrerà inopportuna una carta del 30 maggio 1151 testè pubblicata nell' Appendice del Vol. V P. III delle *Memor. Lucch.* — È un lodo per il quale il vescovo di Lucca Gregorio, a nome anche de' suoi successori, rinunziò per lire 430 di denari lucchesi ad ogni diritto sui beni che due figli di *Ugo*, un *Tosca di Adimaro*, *Uberto di Gherardo* e *Ubaldo del fu Ranieri* in qualsiasi modo avevano acquistato ad enfiteusi dai vescovi di Lucca nei confini della Val-di-Serchio, a partire da *Ripafratta* fino al mare.

È altresì vero che Ottone III con diploma dato in Pavia li 3 agosto 996, e se si vuol anco con quello dato in Roma li 20 dicembre del 1001, lo stesso imperante concedè

a Manfredo Roncioni di Pisa molti predj della Corona situati a Lugnano, a Rupe Cava e presso le mura di Pisa con una casa dentro la stessa città. Ed è altresì vero che a tenore dello statuto pisano del 1161, alla Rubr. 54 del Lib. I, i Pisani deputarono alla custodia del Cast. di Ripafratta un castellano col salario di 60 lire e non più.

Inoltre nel libro dei giuramenti prestati dagli uffiziali del potestà di Pi a (Lib. I. Rubr. 57) si legge, che quelli cui si commetteva la guardia del Cast. di Ripafratta dovevano essere nativi di Pisa o del suo *antico distretto.* — (Dal Borgo, *Dissertazione VI sulla Stor. Pis.*)

Ma questo castello di frontiera tornò nelle mani de' Lucchesi all'occasione che i Pisani, dopo la rotta dell' agosto 1254 alla Badia S. Savino, dovettero sottoscriversi ad una pace onerosa e cedere ai Fiorentini piuttosto che il Cast. di Piombino questo di Ripafratta, il qual castello poco dopo dai vincitori fu regalato ai Lucchesi loro alleati. — (R. Malaspini, *Istor. fior.* Cap. 155.)

Però in grazia della vittoria riportata dalla Lega Ghibellina ne' campi di Montaperto, i Pisani con altri alleati un' anno dopo (nel settembre del 1260) marciarono contro alla Lega avversa, togliendo di prima giunta ai Lucchesi S. Maria a Monte nel Val-d'Arno inferiore e di mano in mano riacquistando sopra i nemici stessi non solo i castelli del Pont'a Serchio e di Ripafratta, ma ancora quelli di Castiglione, di Nozzano ed altri paesi del territorio di Lucca; sicchè i Lucchesi per riavere dai nemici cotesti luoghi dovettero obbligarsi col vicario regio conte Guido Novello, di cacciare dalla loro città i Guelfi refugiati. Ma il castello di Ripafratta, essendo già stato da gran tempo riunito al distretto pisano, non venne compreso in quella convenzione; e fu solo nella nuova guerra che mossero ai Pisani i Fiorentini ed i Lucchesi quando questi nel 1285 riacquistarono Ripafratta e Viareggio, col sospetto di una segreta annuenza del conte Ugolino della Gherardesca capitano del popolo e del Comune di Pisa, addebitato di aver venduto ai nemici quelle ed altre castella.

Ma i Pisani nel 1314 sotto il governo di Uguccione della Faggiola ricuperarono non solo i castelli di Quosa, di Asciano e del Ponte a Serchio, ma tolsero ai Lucchesi quelli di Nozzano di Castiglione e di Ripafratta, che tosto fortificarono.

Il Dal Borgo nella sesta dissertazione dell'istoria pisana fu di parere che i suoi concittadini non già dopo il 1314 fabbricassero la rocca di Ripafratta, ma che ciò accadesse fino dall'anno 1161, fondando il suo giudizio nell'espressione del giuramento che facevano in quell'anno i consoli della Rep. pisana, di dover, cioè, spendere mille soldi durante il tempo del loro governo nei muri e barbacani del castello di Ripafratta. Così nello *Statuto d'uso* di quell'anno i Pisani stabilirono che il mantenimento de' castellani della guardia di Ripafratta dovesse levarsi dalla tassa delle gabelle sul bestiame, mentre nelle riforme fatte mezzo secolo dopo quel governo stabilì che la spesa della guarnigione militare di Ripafratta dovesse essere a carico del patrimonio ecclesiastico; ragione per cui il Pont. Onorio III anche su di ciò trovò motivo da scomunicare i Pisani. — (*Oper. cit.*)

Poco dopo cotesta epoca fu emanato dall'Imp. Federigo II un privilegio con la data di Pisa, agosto 1244, alla presenza di Riccardo conte di Caserta, di Pandolfo da Fasianello vicario imperiale in Toscana, di Alberto marchese e cittadino pisano, di Tegrimo conte Palatino in Toscana, del conte di Monte-Feltro e Urbino, di maestro Pietro delle Vigne giudice della gran curia dell'Imperatore e di molti altri, a favore dei nobili di Ripafratta, confermando il diploma di Federigo I, e concedendo a Marco di *Roncione*, a Gherardo di *Ciconia*, ed a Jacopo di *Bonaccorso* l'imperiale protezione su tutti i beni che eglino possedevano in Pisa e nel suo territorio, esentandogli da ogni dazio e convalidando il feudo di *Martiniana* e di *Leccia* con la giurisdizione del foro ed ogni altro diritto spettante al trono. — Il P. Cianelli che riportò nel Vol. III delle *Memor. Lucch.* una parte di questo e de' precedenti diplomi estratti dall'insigne archivio Roncioni di Pisa, ha dato ancora una serie progressiva di nomi di quell'illustre prosapia discesa da quel Manfredo di *Roncione* che fu privilegiato nel 996 e nel 1001 dall'Imp. Ottone III fino ai tre individui rammentati nel diploma di Federigo II testè annunziato; fra i quali si trova il nome di *Bonaccorso* figlio di un altro *Bonaccorso* de' signori di Ripafratta. Lo che ci richiama forse al *Bonaccorso* rammentato dall'annalista Tolomeo lucchese, quando nel 1291 fu levato dalle carceri di Lucca Ubal-

dino degli Ubaldini della Pila, che era stato fatto prigione in Buti col nobile *Bonaccorso da Ripafratta*.

Checchè ne sia, per quanto i signori Roncioni acquistassero padronanza sopra alcuni luoghi e abitanti di Ripafratta e su quella chiesa parrocchiale, siccome l'avevano sull'eremitorio di *Lupo Cavo*, contuttociò la giurisdizione politica e militare sul castello di Ripafratta prima e dopo quell'età continuava a dipendere dalla Rep. di Pisa.

Citerò fra gli altri un documento del 4 giugno 1234 scritto nel senato degli anziani del Comune pisano residente nella torre d'Ildebrandino del Nicchio presso la ch. di S. Pietro d'Ischia, col quale i sindaci e revisori della gestione di Ugo Lupo marchese di Soragna stato poco innanzi potestà del Comune di Pisa, ed i sindaci di tutti i giudici, notari, camarlinghi, che per il corso di cinque anni ultimi decorsi non avevano ancora reso conto della loro amministrazione, così i castellani di Ripafratta e di altri castelli, dovevano essere sottoposti al sindacato al pari di quelli che avevano coperto impieghi durante il tempo che Ugo Lupi fu potestà di Pisa. (*Arch. Roncioni di Pisa*).

Ma dopo che per viltà fu venduta Pisa a Giovanni Galeazzo duca di Milano, (anno 1399) essendo morto questo signore nel 1402, lasciò in appannaggio al figlio suo naturale Gabbriello Maria la città di Pisa con tutto il suo distretto, più Sarzana e Carrara. Quindi la reggenza di Milano destinò il generale Giovanni Colonna alla difesa di Gabbriello Maria, sia per la città e territorio di Pisa come per la Lunigiana.

Sennonchè il Colonna ad esempio de' condottieri di compagnie, colse l'opportunità per agire da signore anzi che da tutore; poichè non erano decorsi che pochi mesi quando egli reclamò dalla reggenza di Milano un arretrato di salario per la somma di fiorini d'oro 26475, sicchè con decreto del 19 febbrajo 1403 la reggenza medesima assegnò provvisoriamente al general Colonna in conto di frutti Carrara e Ripafratta. Quest'ultimo castello pertanto con atto del 3 agosto 1404 fu oppignorato per 4000 fiorini d'oro a Paolo Guinigi signor di Lucca.— Si risentì contro un tal procedere Gabbriello Maria, sicchè fu rimesso il giudizio agli arbitri, i quali nel 24 settembre dell'anno stesso decisero, che il Guinigi dovesse rilasciare al signor di Pisa il castello e distretto di Ripafratta, e ricevere in cambio la terra di Carrara coi castelli di Avenza e Moneta, e con tutte le ville di quel vicariato a condizione però di pagare al Colonna 15000 fiorini d'oro. Il lodo ratificato tre giorni dopo ricevè la sua esecuzione negli 8 e 9 del mese di ottobre successivo. —(Mamor. Lucch. T. II.)— *Ved. l'Art.* Carrara.

Ripafratta però si mantenne poco tempo in potere di Gabbriello Maria, poichè nel lug. del 1405 cotesto signore fu costretto da una ribellione di popolo a fuggire nella cittadella e poi da Pisa, dopo avere segretamente venduto ai Fiorentini la stessa città col suo contado. — *Ved. l'Art.* Pisa.

In qual conto poi all'occasione dell'assedio di Pisa tenessero i Fiorentini il castello di Ripafratta, lo disse il commissario Capponi ne' suoi commentarj; e quanto cotesto castello si valutasse dall'oste fiorentina all'epoca del secondo assedio di Pisa fatto cent'anni dopo, lo danno a conoscere le deliberazioni prese in quel tempo dalla Signoria di Firenze, e le lettere riportate dal *Gaye* nel Vol. II del Carteggio inedito di artisti. Fra le quali due del 2 e 3 giugno 1504 furono scritte da Antonio Giacomini commissario fiorentino al campo davanti a Pisa. Serve la prima ad informare i signori Dieci della Balìa di guerra che il commissario andò col governatore e con Antonio da S. Gallo a Ripafratta per pigliare nota come s'avesse ad acconciare quel castello. Nella seconda lettera si aggiunge: come « nel dì 3 giugno lo stesso Antonio da S. Gallo essendo tornato al Cast. di Ripafratta e avendo il tutto ben considerato, niente di manco non poteva risolvere il modo di averlo a fortificare oltre quello che era »

E siccome i Dieci della Balìa insistevano rapporto alle fortificazioni da farsi al Cast. di Ripafratta, Niccolò Capponi commissario generale nel 17 maggio del 1508 rispondeva dal campo de' Fiorentini davanti a Pisa quanto appresso: « Quanto al disegno di » *Librafatta* et quello che accadesse fare » per fortificarla, domani andrò sino là col » sig. Marcantonio et Antonio da S. Gallo, » et esamineremo quello che sia da fare et ne darò avviso ». (*ivi*).

Quindi con altra del 26 magg. dello stesso anno Niccolò Capponi avvisava la Balìa, che « Antonio da S. Gallo se ne verrà domattina (a Firenze) et da lui intenderanno quello bisogna fare a *Librafat-*

» ta, per potervi tenere più numero di ca- » valli. »

Non si conoscono le disposizioni date, nè le opere dai Dieci di Balìa ordinate rispetto alle fortificazioni richieste in Ripafratta; ma siccome poco dopo l'epoca dell'ultima lettera la città di Pisa dovè re dersi agli assedianti, è credibile che non succedesse altro.

Rispetto poi alla chiesa parr. di S. Bartolommeo a Ripafratta, sebbene essa sia di pietra concia, può dirsi al disotto della mediocrità per la nettezza come per la capacità.

Il Targioni riportò nei suoi Viaggi due iscrizioni ivi murate, che una nella facciata della pieve, indicante l'anno 1325 della sua riedificazione sotto tre operaj.

L'altra è un'iscrizione sepolcrale esistente nel pavimento della chiesa, posta alla memoria di Matteo figlio del magnifico uomo Pietro Gambacorti capitano generale e difensore del popolo pisano, il quale Matteo morì nel dì 5 luglio dell'anno 1375.

Cotesta chiesa venne eretta in battesimale nel 1789, allorchè fu staccata dal piviere di Montuolo e dalla diocesi di Lucca. Essa non comprende nel suo distretto altro che l'oratorio di Nostra Donna di *Rupe-Cava*, una volta Eremo di frati Agostiniani detti di *Rupo-Cavo*, di cui furono patroni fino almeno dal sec. XIII i signori di Ripafratta.

Trovasi in Ripafratta una dogana di frontiera di seconda classe, il cui doganiere sopraintende ancora a quella di Filettole ch'è di terza classe.

Delle vicende idrauliche del Serchio, e delle grandi variazioni accadute costà presso nelle deviazioni del suo alveo, Ved. l'Art. Serchio, e solo ci limitiamo a rammentare l'alluvione terribile accaduta costà nel gennajo dell'anno corrente 1843 per la rottura degli argini alla sinistra del Serchio, per i molti danni cagionati, e le munificenze prodigate dal padre del suo popolo l'Augusto Leopoldo II che vi accorse dalla capitale.

La parr. plebana di S. Bartolommeo a Ripafratta nel 1833 noverava 692 abit.

RIPALBELLA, o RIPARBELLA presso Volterra in Val-d'Era. — Cas. corrispondente forse al *Ripa-Bianca*, che Arrigo VI concesse in feudo nel 28 agosto del 1186 ad Ildebrando vescovo di Volterra. — La distrutta chiesa di Ripalbella ha dato il nome ad un podere nella cura di S. Cipriano, Com. Giur. Dioc. e circa due migl. a sett. di Volterra, Comp. di Firenze.

La stessa chiesa leggesi registrata fra quelle suburbane della cattedrale di Volterra nel sinodo diocesano del 10 nov. 1356. — *Ved.* San-Cipriano presso Volterra.

Ripapoggioli, o *Ripa-Poggioli* in Val-di Cecina. — Castellare dove fu una ch. parr. annessa a quella di Monte-Castello, nel pievanato di Silano, Com. di Castelnuovo di Val-di-Cecina, Giur. delle Pomarance, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

A questo luogo di *Ripa-Poggioli* riferisce lo stesso diploma di Arrigo VI del 1186 a favore d'Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra, cui concedè la giurisdizione feudale di tre parti di *Ripa-Poggioli*.

In seguito il Cas. di Ripa-Poggioli venne compreso nella compra che fece il Comune di Firenze della Rocca Silana. — *Ved.* Rocca Silana.

Ripamarance, o *Ripomarance*. — *Ved.* Pomarance nella Val-di-Cecina.

Ripa-Mortara de' *Conti Alberti*. — *Ved.* Ripa in Val-di-Pesa.

RIPARBELLA, o RIPALBELLA in Val-di-Cecina. — Terra già Cast. con chiesa plebana (S. Giovanni Evangelista, già detta a *Vallinetro*), capoluogo di Comunità, nella Giur. di Rosignano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Questo luogo, un dì malsano, scarso ed ora copioso di abitazioni e di abitatori, risiede sotto la cresta di un colle che ha il *Botro delle Donne* alle sue spalle, e davanti a se il torrentello di *Rialdo*.

Trovasi fra il gr. 28° 15′ 6″ long. ed il gr. 43° 22′ latit., circa 9 migl. a scir.-lev. di Rosignano, 4 a ostro della Castellina-Marittima; 6 a grec. dal Fitto di Cecina; 24 a pon. di Volterra, e 36 a ostro-scir. di Pisa.

La più antica memoria superstite di questo castello trovasi indicata all'anno 1034 in una bolla di Guido vescovo di Volterra. — (Targioni, *Viaggi*, T. IV.)

Fra le carte del monastero di S. Paolo all'Orto in Pisa, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* avvene una del 28 ottobre 1177 scritta in Riparbella nella cappella di S. Maria, dove alla presenza di un giudice *Treguano* furono esaminati vari testimoni, i quali giurarono, qualmente 57 pezzi di terra posti nel distretto di Riparbella appartenevano al monastero di S. Felice di Vada.

All'Art. *Bofecchio* e *Belora* dissi, che in cotesti due castelletti, ora deserti, un dì residenza di popolazioni etrusche, ebbero podere nei secoli intorno al mille i conti

della Gherardesca; un individuo della qual prosapia, il conte Gherardo figlio che fu di altro C. Gherardo, insieme con la sua cognata Mingarda vedova del conte Ugo e figlia del fu Ildebrando Visconti di Pisa, mediante contratto del 29 agosto 1121 scritto nella canonica della pieve di S. Lorenzo in Piazza, fece transazione con Graziano visdomino della Primaziale di Pisa, come sindaco dell'arcivescovo Attone, alla cui mensa quel conte rilasciò 5 parti delle corti di Belora e Bovecchio, obbligandosi per se, per Mingarda, per i figli ed eredi respettivi, sotto pena di 50 lire d'argento, di non contendere più alla mensa arcivescovile di Pisa la suddetta cessione, per la qual cosa il prefato visdomino gli regalò una spada. — (Murat. *Ant. M. Aevi*. T. III.)

Dallo stesso *Arch. Arciv. Pis.* il Muratori ebbe copia di un altro istrumento scritto nel claustro di quell'arcivescovato li 14 sett. del 1126 (stile pisano) e riguardante un editto pubblicato da Ruggieri I Arciv. di Pisa, nel quale si ordina ai parrocchiani della pieve di Riparbella di pagare le decime e le oblazioni al loro pievano Lamberto che aveva porto querela all'arcivescovo contro i monaci di certo monastero a cagione che essi alienavano dal loro dovere i suoi popolani. — (*loc. cit.*)

Cotesto documento pertanto ne persuade che la pieve di *Vallinetro* anche innanzi il secolo XIII appellossi di Riparbella.

Con altro istrumento rogato nell'episcopio di Pisa li 30 agosto 1153 (stile pisano) l'abbate della badia di Morrona vendè a Villano arcivescovo di Pisa tuttociò che il suo monastero possedeva in Monte-Vaso e di là fino al confine di Colle-Montanino girando intorno al monte di *Mortajolo*, in grazia della qual vendita l'abbate ricevè in un anello d'oro 400 soldi pisani. — Quindi quattr'anni dopo lo stesso arcivescovo Villano, per atto scritto in Pisa li 18 nov. del 1157, ottenne dal Card. Gualfredo, figlio del fu conte Arrigo della Gherardesca la porzione di beni che a lui appartenevano nei contorni di Riparbella, e precisamente a Monte-Vaso, Strido ecc.

In seguito essendo insorte differenze fra Ubaldo arcivescovo di Pisa ed il Comune di Volterra a cagione de' castelli e distretti di Monte-Vaso, di quelli de' Meli, di Riparbella e di Strido, fu rimessa la lite al giudizio degli arbitri nominati dalle parti, i quali nel 27 agosto del 1199 stando in Lajatico decisero a favore della mensa arcivescovile pisana, a condizione che gli Arcivescovi non vi ricettassero fuorusciti e ribelli del Comune di Volterra. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra.*)

Da tante compre fatte in Riparbella sembra rilevare che gli arcivescovi di Pisa nel secolo XII avessero acquistato sopra Riparbella e sui castelletti del suo territorio, oltre l'antica giurisdizione ecclesiastica, anco un tal quale diritto temporale.

Infatti nel 1282 Giovanni di Lucino da Como potestà di Pisa e Guido degli Accarigi di Faenza capitano del popolo pisano accordarono all'arcivescovo Ruggeri II il diritto de' malefizj sopra i popoli di diverse Comunità delle Colline superiori pisane, fra le quali *Riparbella*.

Cotale sentenza però avendo suscitato un appello, essa venne nell' ottobre del 1282, confermata dal giudice Bacciomeo Dodori, il quale stando nella canonica di Santa-Luce decise, che l'arcivescovo pisano godesse del diritto de' malefizj nei Comuni di *Lorenzana*, di *Santa-Luce*, di *Pomaja e di Riparbella*, escludendo però dal medesimo diritto i Comuni di *Nugola*, di *Colle-Montanino*, e di *Bellora*.

Ma non sembra che l'insistente arcivescovo Ruggieri II si acquietasse alla predetta sentenza di appello, e che volesse qualcosa di più, mentre non molto dopo ottenne varie lettere dal Pont. Martino IV, che una in data di Orvieto del 3 gennajo 1283, e non molto dopo ne ricevè due altre del 3 aprile e 17 maggio anno IV del suo pontificato (1284); che le prime due dirette ai priori di S. Frediano e di S. Bartolommeo in Selce presso Lucca e la terza al pievano di Cascina. Con quest' ultima presentata a Bellomo pievano di Cascina nel giorno 15 luglio del 1284 se gli ordinava da S. S. d'interporsi presso il Comune di Pisa per ultimare la lite sopra la *giurisdizione temporale de' castelli di Meli*, *Riparbella*, *Bellora*, *Pomaja*, *Santa-Luce*, *Lorenzana*, *Colle-Alberti*, *Nugola*, *Filettole* di Val-di-Serchio, *Avane*, *Bientina*, *Usigliano*, *Colle-Montanino* e sopra altri luoghi, ville e possessioni spettanti alla mensa arcbiepiscopale pisana; per cui il Pont. Martino IV ingiungeva al pievano di Cascina di far citare le parti per recarsi presso Lucca, ed ivi insieme ai priori di S. Frediano e di S. Barto-

lommeo in Selce, dopo sentite le ragioni respettive, deliberare quella causa senza altro appello.

Quel pievano peraltro ricusò la commissione costituendo in sua vece un canonico di Lucca. — (Arch. Arciv. di Pisa.)

Fra le membrane dell'epoca medesima e dello stesso archivio avvi un istrumento del 27 luglio 1286 (stile pisano) rogato in Pisa nella chiesa di S. Cristofano in Chinzica, in cui si rammenta il paese di Riparbella nel piviere di *Vallinetro*; all'occasione che maestro Pietro pievano di Rosignano cameriere e procuratore dell'Arciv. Ruggieri in nome della sua mensa con quel contratto concedeva ad enfiteusi a Maghinardo di Orlandino da Certaldo ed a donna Iacobina sua moglie, restata vedova di Minetto da Riparbella, un podere consistente in varj appezzamenti di terra posti nel distretto di questo castello delle Colline pisane, piviere di *Vallinetro*, compresovi un mulino, il tutto per l'annuo canone di soldi 5 pisani.

La pieve infatti di S. Giovanni di *Vallinetro* nel registro del 1277 è designata matrice della chiesa di S. Maria di *Riparbella*, e di S. Andrea di *Bellora*; mentre nel catalogo del 1372 oltre le due filiali sunnominate, vi si trovano quelle di S. Michele di *Riparbella* e di S. Michele *de' Meli*. — *Ved*. Mele, già *Cast. de' Meli*.

Che nei secoli XIV e XV esistesse in Riparbella un'altra cappella dedicata a S. Michele, lo dichiarano due altre membrane della provenienza medesima, una delle quali scritta li 15 febbr. del 1304 nella chiesa anzidetta, e l'altra del 3 giugno dell'anno innanzi rogata nel *sacrario ecclesiae S. Michaelis de Riparbella*.

Attualmente non vi è altra cura fuorchè la chiesa plebana sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista di Riparbella.

Il popolo di questo castello si diede la prima volta ai Fiorentini per capitolazione del 21 marzo 1406 (*stile comune*), cioè sette mesi innanzi la resa di Pisa.

Il Cast. di Riparbella fu assalito e preso nel 1445 dall'oste napoletana quando scorreva le volterrane Maremme; alla stessa oste poco tempo dopo fu ritolto da un corpo di armati Fiorentini, che si accampò costà sotto il comando di Bernardetto de' Medici e di Neri Capponi. In quella circostanza si crede che il castello di Riparbella fosse disfatto. — (Ammir. *Stor. Fior*. Lib. XXII.)

Tornarono i Fiorentini a perdere questo paese allorchè i Pisani lusingati dalle parole del re Carlo VIII non solo ricusarono di stare all'ubbidienza della Signoria di Firenze, ma attesero validamente a richiamare alla loro devozione le castella del proprio contado, fra le quali fuvvi anco Riparbella; e ciò fino a che quegli abitanti all'invito de' commissarj fiorentini, Pier Capponi e Bernardo Nasi, si riposero sotto gli ordini di quella repubblica, della quale seguitarono dal 1508 in poi i destini.

Finalmente Riparbella col suo distretto nel 1635 fu eretta in marchesato dal Granduca Ferdinando II che con diploma degli 11 agosto di detto anno lo concedè in feudo al nobile Andrea Carlotti di Verona per se, suoi figli e discendenti fino a che nel 1737, previo il sovrano assenso di S. M. I. Francesco I come Granduca di Toscana, cotesto marchesato fu venduto da Alessandro e Andrea fratelli Carlotti al senatore Carlo Ginori di Firenze, cui venne confermato con diploma del 16 luglio 1738.

Nello stesso anno 1738 sotto dì 27 novembre il prenominato senator Ginori comprò dallo scrittojo delle RR. Possessioni la *Fattoria di Cecina* di S. A. I. e R. con le terre del piano nel distretto di Bibbona per il prezzo di scudi 71440 da lire sette a scudo, il quale ultimo acquisto ottenne il Ginori per R. rescritto del 27 giugno 1739 con licenza di riunirlo al marchesato di Riparbella. — *Ved*. Fitto di Cecina, dove si accennarono le opere ivi fatte dal senatore Carlo Ginori, innanzi che il governo per certe vedute credesse proprio di redimere il tutto, siccome fece per istrumento del 25 novembre 1755.

A cotest'epoca Riparbella fu eretta in comunità sotto la potesteria di Chianni, ed attualmente sotto la giurisdizione civile e criminale del Vicario R. di Rosignano.

Dal *Movimento* della sua popolazione, posto in calce all'Art. *Comunità*, si vedrà quale aumento abbia fatto dopo il 1745.

Nel 1833 la pieve di S. Gio. Evangelista a Riparbella noverava 1112 abit.

Comunità di Riparbella. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 22160 quadr. agrarj, 837 dei quali sono presi da corsi di acqua e da strade. — Nel 1833 vi abitavano familiarmente 1112 persone, a proporzione a un dipresso di 42 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sette Comunità, e per il tratto di un buon migl. col mare. — Quest' ultimo lambisce il territorio di Riparbella dirimpetto a lib. a partire dalla bocca della Cecina, fino passato il Capo cavallo alla foce del fosso del *Tripesco vecchio*, in guisa che resta compreso in cotesto spazio il casone con la tenuta della *Cinquantina*.

Allo sbocco del *Tripesco* il territorio comunitativo di Riparbella mediante il fosso predetto trova dirimpetto a pon.-maestr. quello della Com. di Rosignano fino al ponte sulla strada regia Maremmana che incontra nel bastorovescio della collina. Costì sottentra il territorio della Castellina Marittima, col quale l'altro di Riparbella fronteggia dirimpetto a maestr. da primo mediante il borro del *Confine*, tagliando la via che porta alla fattoria del Terriccio, tocca la *Porcareccia* e quindi per termini artificiali sale sul poggio di *Colmezzano*, finchè arriva sulla strada volterrana diretta alla Castellina. Entrando per breve tragitto in quella via si dirige a lev. finchè trova le prime sorgenti del botro di *Rialdo*, dove lascia la strada volterrana per dirigersi a sett. entrando per poco nel botro detto di *Malconsiglio* sino al fosso della *Faggeta*; col quale và incontro al torr. *Sterza* di Val-d'Era scendendo dal poggio di Strido, nella direzione di grec.-lev. Giunta presso la *Sterza* trova un suo confluente appellato il *Borro di S. Cerbone*, al qual punto sottentra a confine dirimpetto a grec. la Com. di Lajatico, mediante il borro prenominato sino alla sua confluenza nella *Sterza*. Costì sottentra la Com. di Monte-Catini di Val-di-Cecina, con la quale la nostra rimonta il torr. *Sterza* per dirigersi verso lib. sino alla via mulattiera che guida al podere di *Strido*. Ivi piegando direzione da lib. a lev. trova il borro dell'*Albatrucino*, col quale le due comunità incamminandosi a ostro nel torr. *Lopia*, arrivano sul fi. Cecina. A cotesta confluenza cessa dirimpetto a lev. la Com. di Monte-Catini, e voltando faccia a ostro viene a confine l'altra di Monte-Scudajo mediante il corso della Cecina sino al ponte del *Fitto*, dove sottentra sulla ripa sinistra del fiume la Com. di Bibbona, con la quale l'altra di Riparbella si accompagna sino al mare.

Nel territorio di questa Comunità non vi sono prominenze montuose da meritare distinzione, comecchè in gran parte esso sia coperto da poggi e da colline.

« Immagini il lettore, diceva il redattore dell' Art. *Corsa Agraria nelle Maremme pisane e volterrane* inserito nel N.° 31 del Giornale agrario (Firenze 1834), immagini il lettore una valle, o per dir meglio un pozzo nascosto in un andirivieni di poggi, che si soprappongono uno all' altro, le di cui pareti sieno erte e sassose, e dove esse hanno giacitura meno ripida, poste a cultura con sementa e viti, ed avrà l'idea di quella strada che conduce a Riparbella lungo un torrente stretto e chiuso in gran parte fra colline dirupate fino ai piedi di un' ardua salita. »

« Pure cotesta strada è stata modernamente ridotta in maniera da potervi passare con le ruote non ostante la sua gran pendenza. »

« Giunti ad un certo punto piuttosto elevato si cominciano a trovare degli oliveti, l' orizzonte mano a mano va slargandosi finchè si giunge ad una spianata dove risiede Riparbella. »

« Da quella posizione si gode a lev. della veduta di Monte-Scudajo e di Guardistallo, ma il mezzogiorno resta impedito da poggi più elevati di quelli dove è fabbricato il capoluogo. »

Il solo fiume Cecina può dirsi il corso maggiore di acque fra quelli che passano o che lambiscono il territorio di questa Comunità, tostochè il torr. della *Sterza* di Val-d'Era è assai piccola cosa dentro i confini territoriali di Riparbella.

Rispetto alla struttura fisica del suo territorio, essa in gran parte è di roccia sedimentaria alterata da quella ofiolitica che costituisce al suo sett. il Monte-Vaso, e che alle sue pendici inferiori è anche ricoperta da rocce serpentinose che fanno passaggio alla *diorite*, roccia che incontrasi bene spesso mista alla marna conchigliare cerulea, la quale ultima cuopre la base de' monti e costituisce il mantello della Valle inferiore della Cecina fino presso alla spiaggia.

Anche il ch. Giovanni Targioni-Tozzetti osservò il gabbro, il serpentino e la breccia di queste due rocce nella Comunità di Riparbella; egli vide nelle rosure e ne' dirupi orribili del botro di *Riparbella* manifestamente la deposizione delle colline sopra de' filoni tortuosi del monte, consistente in un tufo impuro frammischiato di ghiaja e di altre sostanze.

Nè mancò di avvertire che vi sono eziandio degli strati di tufo quasi bianco, e altri

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA

compilato

DA

EMANUELE REPETTI

CON R. PRIVATIVA

VOLUME QUARTO

Fascicolo Nono

I fogli che mancano nel presente Fascicolo saranno dati nelle dispense prossime del Vol. V ed ultimo.

FIRENZE
PRESSO L' AUTORE ED EDITORE
sul Canto de'Nelli dalle Campane di S. Lorenzo N.° 5110
al primo piano.
(coi tipi di Giovanni Mazzoni)
1843

del solito color cenerino con moltissimi corpi marini, tanto animali come vegetabili.

Le quali osservazioni ci farebbero quasi credere che il plutonizzamento del Monte-Vaso fosse di un'epoca anteriore a quella del deposito terziario del mattajone (marna conchigliare cerulea del *Brocchi*), seppure un'anomalia propria a distruggere tale opinione non si presentasse nelle osservazioni fatte da Giovanni Targioni, il quale trovò costà fra i filoni di serpentino una breccia formata da frammenti delle stesse rocce ofiolitiche collegate da spato o da quarzo, breccia che egli stesso indicò come subalterna ad altri ammassi di pietra serpentinosa.

Quando nel 1742 vi capitò il prelodato naturalista, i poggi della Comunità di Riparbella erano coperti di boscaglie che impedivano la ventilazione e ne rendevano in estate l'aria umida e insalubre, talchè non fu sorpreso di vedere il paese scemo di popolazione (292 abit. nell'anno 1745, mentre nel 1840 era aumentata fino a 1253).

Il trova e oggi in quel luogo così poco favorito dalla natura molta popolazione sana; il trasporto giornaliero di generi diversi; il moto continuo di barocci; l'osservare che per ogni dove in cotesta contrada si vanno innalzando fabbriche; il sapere che per edificarle è ricercatissimo il terreno, tuttociò desta sorpresa, piacere e curiosità nel viaggiatore, per cui (soggiunge il relatore della *Corsa agraria* preaccennata, Commendator Lapo de' Ricci), ci parve interessante rintracciarne la storia economica, che può dare un'idea de' progressi e delle gradazioni nei miglioramenti dell'agricoltura.

« Non vi esistono miniere, mancanvi eziandio manifatture, nè i suoi terreni sono fertilissimi; la sola industria agricola ha operato questi miracoli dopo che essa trovossi liberata dai ceppi che innanzi Leopoldo I l'avvolgevano e che fu lasciata camminare pacificamente per tutte le sue gradazioni ».

« Imperocchè i terreni di questa Comunità appartenevano per la massima parte a pubbliche amministrazioni, al feudatario, alle corporazioni, o al patrimonio della Corona, senza dire che tutti i boschi erano sottoposti al servizio forzato della R. Magona ».

« Il gran Leopoldo fece vendere a bassissimi prezzi i terreni delle corporazioni e della Corona ai particolari rilasciando loro il prezzo in mano per il piccolo frutto del tre per cento l'anno, e quindi liberò i terreni venduti dalle antiche servitù che gli gravavano. Ciò accadde circa il 1780, allorchè si cominciavano a provare gli effetti benefici della libertà frumentaria, e quando da ogni parte si strappavano i vincoli che tenevano inceppato ogni movimento industriale. »

« Si cominciò dunque dal dissodare i terreni anche nel territorio di Riparbella, atterrando le macchie che li ricoprivano, e sostituendovi semente, vigneti e uliveti ».

« La popolazione che una volta soltanto in tempo d'inverno discendeva dalle lontane montagne a lavorarli divenne stazionaria. Le abbondanti raccolte di cereali sopra quei terreni di nuovo acquisto unitamente al loro prezzo elevato, ed al sobrio modo di vivere, diedero a quei proprietari il mezzo di eseguire i lavori campestri, sicchè non comparve più temerario speculatore colui che aveva ardito di acquistar terreno senza avere un soldo in tasca ».

Non vi sono mercati settimanali nè fiere annuali. — La Comunità mantiene un medico chirurgo ed un maestro di scuola.

Il giusdicente e la cancelleria comunitativa sono in Rosignano, l'ingegnere di Circondario e l'uffizio di esazione del Registro in Lari, la conservazione delle Ipoteche e il tribunale di Prima istanza in Livorno.

MOVIMENTO della Popolazione del Castello e Comunità di Ripabella *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi masc.	Impuberi femm.	Adulti masc.	Adulti femm.	Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
1551	—	—	—	—	—	—	59	330
1745	35	42	56	65	92	2	82	292
1833	217	199	142	108	443	3	223	1112
1840	204	190	212	183	461	3	234	1253

RIPA-sopra-PESCIA in Val-di-Nievole. — Cas. nel popolo di Monte sopra Pescia, Com. Giur. Dioc. e circa un migl. a maestr. di Pescia, Comp. di Firenze.

Fra le memorie antiche relative a questa *Ripa* leggasi un istrumento del 10 novembre dell' anno mille, pubblicato testè nel Vol. V. P. III delle *Memor. Lucch.*

Ripa-Vulturaria. — *Ved.* Ripa di Val-di-Pesa.

RIPE in Val-di-Chiana. — *Ved.* Ripa, o Ripe nella Val-di-Chiana.

RIPE-CANINA — *Ved.* Ripa-Canina.

RIPE (S. MARIA alle) in Val-di-Paglia. — Castelletto con recente chiesa curata manuale della pieve arcipretura di S. Leonardo a San-Casciano de' Bagni, nella Com. medesima, da cui resta circa un migl. ½ a sett., Giur. di Radicofani, Dioc. di Chiusi, Comp. di Siena.

Siede presso la sommità della montagna che chiude a levante il valloncello del *Rigo* e che separa le acque della Val-di-Paglia da quelle della Val-d'Orcia, poco al di sotto della strada rotabile che da S. Casciano de' Bagni passando lungo il giogo del *Monte-Pisis* o di Cetona scende a Sarteano.

Fu dato meritamente alla contrada il nomignolo di *Ripe*, stantechè cotesta chiesa riposa in mezzo a discoscese rupi. — *Ved.* San-Casciano de' Bagni *Comunità.*

La parr. di S. Maria alle Ripe nel 1833 noverava 158 abit.

RIPOLA in Val-di-Magra. — *Ved.* Varano.

Ripole (*Ripulae*) nella Val-di-Chiana. — Cas. che fu nel popolo di S. Mustiola a Quarto, Com. Giur. Dioc. Comp. e circa quattro migl. a ostro di Arezzo.

All'Art. Cesa fu citato un placito dato in *Cesa* li 25 marzo 1010, col quale Elemberto vescovo di Arezzo aggiudicò al Mon. di S. Flora e S. Lucilla a Turrita presso Arezzo un podere situato nel piviere di *S. Mustiola a Quarto*, in luogo detto *Ripole*.

RIPOLE, o RIPOLI nel Val-d'Arno fiorentino. — *Ved.* Abazia di Ripoli, Bagno a Ripoli, e Ripoli (Pieve a).

RIPOLI nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. e pieve antica (S. Leonardo a Ripoli) nella Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Trovasi alla base meridionale de' colli che da Cerreto-Guidi stendonsi verso Fucecchio, fra questa Terra e la villa di Gavena, presso la strada maestra tracciata sulla ripa destra dell' Arno fra il nuovo ponte di Bocca d'Elsa e appena un migl. a lev. di Fucecchio.

In cotesto Ripoli innanzi il sec. X esisteva una chiesa plebana sotto l' invocazione di S. Pietro, la quale era già diruta nel 992. Ciò è dimostrato da un documento del 14 nov. 922 pubblicato nel T. IV. P. III. delle *Memor. Lucch.* in cui trattasi dell' investitura data da Pietro vescovo di Lucca al prete Leone del fondamento della chiesa de' SS. Giovan Battista e Pietro posta in luogo detto *ad Ripule*, e dichiarando ch' era stata questa una delle pievi della diocesi lucchese. Con lo stesso atto si metteva quel prete al possesso delle chiese manuali di detta pieve con tutti i beni annessi, sia immobili come mobili e semoventi, servi e ancille a detta pie-

ve di Ripoli appartenuti; a condizione che quando si fosse rifabbricato sui fondamenti della prima un' altra chiesa plebana, dovesse questa essere uffiziata dal rettore predetto e sottoposta ai vescovi di Lucca.

Io non saprei se dopo rifatta la chiesa di Ripoli, si dedicasse a S. Pietro, oppure a S. Leonardo, come ne' secoli più bassi trovasi intitolata l' attuale; nè vi sono motivi sufficienti per dire, se a cotesta pieve, per quanto posta ne' confini di Creti, debba riferire un'altro istrumento dell' *Arch. Arc. di Lucca* del 31 luglio 991, mercè cui il vescovo lucchese Gherardo allivellò a Ranieri e Fraolmo figli di altro Fraolmo visconte di Versilia la metà di tutti i beni e decime della pieve di S. Pietro situata nei confini di *Calliani presso Creti* (Memor. Lucch. T. V. P. III.). Dirò solamente, che nel 1406 era pievano commendatario della chiesa di *S. Leonardo di Ripoli* e dell' altra pure battesimale di *S. Martino a Brozzi* un mess. Dino di Bartolommeo Pecori fiorentino, che fu anche canonico della cattedrale di Firenze, e che nel 1420 era pievano di S. Leonardo di Ripoli un altro canonico di S. Maria del Fiore, cioè, Andrea d' Jacopo Vannozzi d'Empoli, fratello del celebre Francesco Vannozzi professore di giurisprudenza nello studio fiorentino.

La pieve di S. Leonardo a Ripoli nel 1260 era matrice delle chie e di S. Bartolommeo di *Gavena* (esistente) e di S. Stefano di *Lontramo*. Quest' ultima chiesa, da lunga mano perduta, è rammentata nell' estimo fatto dal Comune di Firenze nel 1266 per i danni cagionati dai Ghibellini durante i sei anni del loro dominio nel contado fiorentino, dalla qual gente furono distrutte 5 case nella villa di *Calliano in Creti*, popolo di *S. Stefano, piviere di Ripoli*. — (P. Ildefons. *Deliz. degli Erud.* T. VII.)

La parr. plebana di S. Leonardo di Ripoli nel 1833 aveva 239 abit.

RIPOLI (BADIA a) nel Val-d'Arno fiorentino. — *Ved.* Abazia di Ripoli.

— (BAGNO a). — *Ved.* Bagno a Ripoli.

— (S. BARTOLOMMEO a). — *Ved.* Abazia a Ripoli.

— (PIEVE di S. PIETRO a), ossia, Pieve di S. Pietro a Quarto nel Val-d'Arno fiorentino. — Pieve nella Com. del Bagno a Ripoli, e migl. 1 $\frac{1}{4}$ a lev.-scir. della città di Firenze alla destra della strada regia Aretina.

All'Art. *Agello* fiorentino dissi, che questo luogo innanzi il mille esisteva nel piviere di S. Pietro a Ripoli, ossia a Quarto, come lo dà a conoscere l' atto di fondazione del 14 luglio 799 della Badia di S. Bartolommeo a Ripoli, già detta in *Recavata*. Più chiaramente lo dichiara un documento del 1 aprile 966, col quale Sichelmo vescovo di Firenze concedè a livello de' beni posti in luogo detto *Gello*, o *Agello* nel piviere di S. Pietro a Quarto. — Sotto quest'ultimo vocabolo di *Quarto* la pieve di S. Pietro a Ripoli trovasi indicata in molti atti pubblici dei secoli intorno al mille, fra i quali una bolla di Lucio III spedita nel 1184 a favore del Mon. di S. Miniato al Monte, senza dire di tante altre da varj pontefici dirette ai vescovi ed arcivescovi fiorentini.

Il piviere di S. Pietro a Ripoli nel secolo XIII abbracciava nella sua giurisdizione le seguenti succursali; 1. S. Maria *di Fabroro*; 2. S. Pietro *in Palco*; 3. S. Stefano *a Paterno*; 4. S. Martino *a Monte Pilli*; 5. S. Tommaso *a Baroncelli*; 6. S. Maria *a Quarto*; 7. S. Lorenzo *a Vicchio*; 8. S. Jacopo *a Girone*; 9. S. Lucia *a Terzano*, 10. S. Maria *a Settignano*; 11. S. Pietro *a Varlungo*; 12. S. Michele *a Rovezzano*; 13. S. Andrea *a Rovezzano*; 14. Badia di S. Bartolommeo *a Ripoli*; 15. S. Zanobi, poi S. Marcellino *al Paradiso*.

Posteriormente vi furono aggiunte le parrocchie della Badia di S. Andrea a *Candeli*, di S. Maria e S. Brigida al *Paradiso*.

Attualmente sono soppresse le parrocchie di Fabroro, di Girone, di S. Zanobi, o di S. Marcellino. — Quella di S. Martino a Monte-Pilli è stata ammensata alla cura di S. Quirico a Ruballa del pievanato dell'Antella. — *Ved.* Monte Pilli.

La pieve di S. Pietro a Ripoli è a tre navate, vasta e di struttura del secolo XV con gran torre di pietra serena concia, portico davanti ed un buon claustro. — *Ved.* Bagno a Ripoli.

La parr. plebana di S. Pietro a Ripoli nel 1833 noverava 657 abit.

Ripoli di Carraja nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Cas. che ha dato il titolo alla ch. parr. di S. Stefano, altrimenti detta a *Secciano*, nel piviere di Carraja, Com. e circa cinque migl. a sett. di Calenzano, Giur. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* Secciano di Calenzano.

RIPOLI nel Val-d'Arno pisano. — Contrada con ch. parr. (SS. Andrea e Lucia)

cui è annessa quella di Celajano, nel piviere di S. Lorenzo alle Corti, Com. e circa 6 migl. a pon.-maestr. di Cascina, Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città è appena 4 migl. a lev.

La contrada di questo Ripoli è circoscritta dagli argini altissimi posti nella ripa sinistra dell'Arno in un punto dove questo fiume costituisce un gomito assai sporgente verso settentrione, dirimpetto a Coligauola e a Calcesana, dove l'Arno si discosta miglia uno ½ dalla strada regia fiorentina e dal borgo di Riglione.

La parr. dei SS. Andrea e Lucia a Ripoli nel 1833 contava 273 abit.

RIPOLI in Val-di-Pesa. — Cas. la di cui chiesa di S. Bartolommeo fu riunita al popolo di Monte-Campolese nel piviere di Campoli, Com. e Giur. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo *Ripoli* fu detto *del Vescovo* perchè costì nei secoli XII e XIII ebbero signoria i vescovi fiorentini, i quali vi tenevano un vicedomino, o giusdicente che soprravvedeva al popolo di Ripoli e a quello di Monte-Campolese. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*) — *Ved.* Campoli.

RIPOLI in Val-Tiberina. — Cas. con ch. parr. (S. Pietro) cui fu annesso il popolo di S. Lucia a Casanuova nel piviere, Com. e circa tre migl. a ostro-lib. di Monterchi, Giur. di Lippiano, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco occidentale del contrafforte che scende dal monte Marzana alla destra del torr. *Padonchia.* — In questo casale di Ripoli ebbero podere i canonici della cattedrale di Arezzo, ai quali lo confermò nel 1188 il duca Filippo March. di Toscana. — *Ved.* Monterchi.

La parr. de' SS. Pietro e Lucia a Ripoli nel 1833 contava 172 abit.

RISECCO, o RIOSECCO (*Rivus siccus*) detto ancora *Malguado* nella Valle della Cornia in Maremma. — È l'emissario del Lago sulfureo di Monterotondo, e del Bagno del Re, rammentato spesse volte intorno al mille nelle membrane lucchesi, fra le quali una del febb. 906 pubblicata di corto nelle *Mem. Lucch.* (T. V. P. III.) in cui sono indicate le *Acque Albule* del Bagno del Re confinanti col *Rio-Secco* presso l'oratorio di S. Regolo nel Gualdo del Re adesso la Madonna del Frassine. — *Ved.* Bagni Vetuloniensi, Frassine (Madonna del) e Suvereto *Comunità.*

RISECCO, o RIO SECCO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Biagio) nel piviere di Ortignano, già di Bujano, Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in collina alla destra dell'Arno dirimpetto alla Terra di Bibbiena, in un territorio disunito dalla sua Comunità perchè fronteggia, mediante l'Arno, con quella di Bibbiena, e alla destra del fiume con le Comunità di Castel-Focognano e di Ortignano. — *Ved.* Poppi *Comunità.*

La parr. di *Riosecco* fu per qualche tempo riunita alla chiesa plebana di Ortignano, dalla quale venne di nuovo staccata per decreto vescovile del 13 marzo 1660.

La sua popolazione unita a quella della villa di Luciano nel 18 3 contava solamente 82 abit.

RISTONCHI, o RISTONCHIO nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Vill. con ch. parr. (S. Egidio, cui fu annesso il popolo di S. Giorgio a Ristonchi) nel piviere, Com. e circa un migl. a lev. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio alla sinistra del torr. *Vicano di Pelago* fra Pelago, il castellare di Magnale ed il casale di Ferrano.

Acquistarono di buon ora signoria in Ristonchi i monaci della Vallombrosa ed i signori da Cuona, o *Cogna* di Pitiana.

Infatti all'Art. Quona fu citato un documento del 27 nov. 1189, dal quale resulta che Alberto del fu Ildebrandino da Quona, possedeva beni anche nel distretto di Ristonchi. Aggiungasi una carta del 16 luglio 1226, con la quale Ruggieri d'Alberto da Quona fu eletto in visconte e vicario da don Benigno abbate di Vallombrosa pei castelli di Magnale, Ristonchi e Altomena; nei quali luoghi per atto del 16 aprile 1238 fu eletto in visconte dell'abbate don Valentino mess. Filippo da Quona. Le stesse nomine di visconti nei fratelli suddetti s'incontrano negli anni 1237, 1239, ecc. ecc.

Che in Ristonchi poi fosse una torre munita a guisa di rocca, lo avvisarono gli storici fiorentini all'anno 1248, dicendo che il Cast. di Ristonchi fu uno dei luoghi di difesa dove i capi Guelfi espulsi allora da Firenze fissarono un punto di difesa contro i Ghibellini, i quali assistiti dalle truppe di Federigo II erano rimasti padroni del governo di quel Comune.

Arroge a ciò un altro istrumento del 13 luglio 1278, col quale gli uomini di S. Giorgio e di S. Egidio a Ristonchi, come patroni di dette chiese, riuniti in consiglio deliberarono di non eleggere alcun rettore delle medesime che non fosse sacerdote. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Vallombrosa*).

Altre scritture della provenienza medesima ne avvisano, qualmente nel 1370 la Signoria di Firenze ordinò che i popoli di S. Ellero, di Montauto, di Fontisterni ed altri ad essi vicini dovessero essere obbligati a custodire le fortezze, ossiano torri di Ristonchi, di Piti nuzza e di S. Ellero. Quindi nel 1379 i popoli di Ristonchi per deliberazione del 25 marzo nominarono un sindaco ad oggetto di eleggere il castellano della rocca di Ristonchi.

La chiesa di S. Giorgio a Ristonchi nel 1299 era già stata unita all'altra di S. Egidio, la quale nel 1551 contava 259 abit., nel 1745 ne aveva soli 113, mentre nel 1833 noverava 153 persone.

RISTONCHI (*Restonchium*) nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Niccolò) nel piviere di Vado, Com. e circa tre migl. a grec. di Monte-Mignajo, Giur. di Poppi, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

È posto sopra un poggio omonimo lungo la ripa sinistra del torrente *Rifilio* che scende in Arno dalla Consuma.

Questa villa di Ristonchi e non l'altra della Vallombrosa appartenne ai CC. Guidi di Battifolle o di Poppi, ai quali venne confermata dall'Imp. Federigo II con diploma del 1247, insieme ad altri castelletti e ville vicine, come *Cajano, Cascese*, ecc. — *Ved.* Monte-Mignajo.

La parr. di S. Niccolò a Ristonchi nel 1833 noverava 89 abit.

RISTONCHIA in Val-di-Chiana. — Cas. con ch. parr. (S. Martino), un dì nel piviere di Chio, ora di Montecchio, Giur. e circa 3 migl. a grec. di Castiglion-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco di un poggio che dirigesi a maestr. dall'*Alta di S. Egidio*, fra le più remote sorgenti di un fosso omonimo, di cui è tributario l'altro più piccolo di *Rignana*. — *Ved.* Castiglion-Fiorentino.

La parr. di S. Martino a Ristonchia nel 1833 contava 91 abit.

Ristruccioli nel Val-d'Arno superiore. — Castelletto distrutto dall'oste fiorentina nel giugno del 1270 per ribellione de' suoi signori, i Pazzi del Val-d'Arno. — (Ricordano Malespini *Istor. fior.* Cap. 195, e Gio. Villani *Cron c.* Lib. VII. cap. 136.)

RITORTO di PIOMBINO nel Littorale di Val-di-Cornia. — Cas. che dà il nome ad una ch. parr. (S. Antonio) nella Com. Giur. e circa sette migl. a grec. di Piombino, Dioc. di Massa-Marittima, Comp. di Grosseto.

Risiede la sua chiesa sulla ripa sinistra del borro di *Ritorto* che scende per tortuoso cammino verso il fosso *Corniaccia*, in cui esso influisce presso il bivio della strada comunitativa rotabile che viene da Campiglia e la via regia Maremmana, un miglio circa a maestr. del diruto Cast., ora tenuta Franceschi, di Vignale.

La contrada di Ritorto che estendesi a molte miglia di superficie quadrata, fu popolata di casali, di castelli e coperta da varia coltivazione; mentre ora è sparsa di piante incolte, di padulette e di praterie naturali che nascondono i *pozzali* traditori al pari dell'aria malsana che vi si respira. — *Ved.* Piombino *Comunità*.

La parr. di S. Antonio a Ritorto nel 1833 noverava 159 abit.

RIVA d'ONDA, o MONTE dell' ONDA. — *Ved.* Castagno in Val-di-Sieve.

RIVAGOTTI di MODIGLIANA. — *Ved.* Modigliana *Comunità*, e Pieve di S. Valentino.

RIVALTO, o RIO-ALTO (*Rivus altus*, detto ancora *Rupis alta*) nella Valle della Cascina tributaria dell' Era nelle Colline pisane. — Cast. con ch. prepositura (SS. Fabiano e Sebastiano) nella Com. e circa un migl. a sett.-maestr. di Chianni, Giur. di Rosignano, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Trovasi presso la cima delle Colline superiori pisane fra il torr. *Rio maggiore* e quello del *Fine di Rivalto* che percorrono una vallecola tributaria della fiumana *Cascina*.

L'antica fortezza di Rivalto è diventata una delle piazze del paese, e le case che sono quasi tutte riunite furono per la massima parte innalzate sui fondamenti delle sue distrutte fortificazioni.

Quanto alla denominazione che porta di *Rivalto*, essa non fu mai quella di *Ripalta* o *Rupe alta* come taluno lo suppose, mentre sembra più probabile che traesse l'etimologia dal botro di *Rio maggiore*, il quale ha la sua origine in un poggio circa mezzo

miglio distante da quello di Rivalto e che si scarica nel torr. *Fine di Rivalto.*

Essendo la parrocchia di Rivalto da cotesta parte la più lontana di tutte le altre dalla sua diocesi di Volterra e la più vicina alle chiese della diocesi pisana, non reca maraviglia sentire che insorgessero anticamente serie vertenze rispetto a giurisdizione fra i vescovi delle due città.

Infatti fino dal 1128 erasi accesa lite fra l'arcivescovo di Pisa e la badia di Morrona della diocesi di Volterra per i beni che cotesta badia riteneva nel vescovado volterrano e specialmente in Rivalto, in guisa che 5 anni dopo l'abbate del Mon. di Morrona per istrumento del 20 agosto 1133 alienò all'arcivescovo di Pisa tutti i beni che la badia predetta possedeva in Monte-Vaso, in Mortajolo e altrove.

Del resto la storia civile di Rivalto è comune a quella di Chianni, cui fu unita sino da quando Chianni e Rivalto ebbero il titolo di marchesato concesso alla famiglia Riccardi di Firenze. — *Vedi.* Chianni.

L'antica chiesa plebana di Rivalto era intitolata a S. Maria Assunta prima che vi fosse unito l'oratorio de' SS. Fabiano e Sebastiano, lo che avvenne innanzi il sinodo volterrano del 1356.

Attualmente essa serve di cappella al camposanto, ed è mezzo migl. distante dal paese, ma in gran parte disfatta. Da tuttociò che vi rimane si comprende che cotesta chiesa battesimale aveva la lunghezza a un circa di br. 45 e br. 20 di larghezza. Essa era ad una sola navata fabbricata esternamente di pietre squadrate.

Visitati quei ruderi nel 1788 dal Cap. Mariti, autore di un Odeporico MS. delle Colline pisane, che conservasi nella Riccardiana, egli vi ritrovò varj pezzi di meandri e animali volatili scolpiti in grandezza quasi al naturale ed altri simboli proprj delle chiese fatte dopo il mille.

Vi erano anche due leoni in bassorilievo di stile barbaro, che tenevano fra gli artigli una pianta a trifoglio, trasportati e murati nell'anno 1787 in una pubblica fonte presso Rivalto. Accanto alla facciata allora demolita dello stesso tempio esisteva sempre la torre quadrata per le campane costruita pur essa di pietra serena squadrata.

Nella visita apostolica fatta nel 1576 da Mons. Gio. Battista Castelli vescovo di Rimini, quando la pieve esisteva nella chiesa de'SS. Fabiano e Sebastiano dentro il paese di Rivalto, fu ingiunto l'obbligo al pievano di andare due volte il mese a celebrare alla pieve vecchia, già designata col titolo di S. Maria a *Castelvecchio*; il qual uso si mantenne fino al 1787, quando la pieve vecchia fu profanata e venduta all'incanto.

L'attuale chiesa parrocchiale di Rivalto è situata in un angolo del castello, davanti ad una via rinserrata fra meschine abitazioni. Sulla porta vi è un'arme de' Mazzinghi, famiglia patrizia fiorentina che diede in Bartolo Mazzinghi un pievano a Rivalto sulla fine del secolo XVI, la qual prosapia ebbe possessi e ville a Rivalto ed a Terricciola.

La stessa arme di macigno con l'anno 1594 trovasi ivi a piè della pila d'acquasanta di mischio antico, che servì di fonte battesimale alla *pieve vecchia*.

La chiesa di Rivalto è di libera collazione del vescovo di Volterra.

Non ha alcuna parrocchia sussidiaria; e la sua cura confina a ostro con quella di Chianni, a sett. con la parr. di Colle-Montanino della Dioc. di San-Miniato, a lev.-grec. con Terricciola, mediante la fiumana Cascina, ed a pon. con la parr. di Santa-Luce della Dioc. di Pisa.

La pieve di Rivalto è di forma quasi quadrata con due altari; sotto al maggiore de' quali si venera in una urnetta una tibia del B. Giordano da Rivalto, stato insigne oratore e teologo, e che morì nel 1311. Cotesta reliquia fu donata nel 1704 dai PP. Domenicani di Pisa.

Spetta al secolo medesimo un' altro religioso dello stesso convento di S. Caterina di Pisa, cioè Fr. Ranieri nipote del prenominato B. Giovanni da Rivalto che fu pur esso lettore di teologia in Pisa e oratore, morto a cagione di peste nel 1348.

Ad un figlio di un professore di medicina dell'Università di Pisa, Leonardo di Orazio Cornacchini d'Arezzo, che morì di 27 anni nel 1630, e che lasciò alcuni legati alla pieve di Rivalto, fu posto un marmo di gratitudine sopra la porta di sagrestia dal pievano Alessandro Scarselli l'anno 1650.

All'*Art.* Chianni essendo stato accennato fra gli uomini celebri il B. Giordano da Rivalto, fu omesso d'indicare che in Chianni nacque Carlo Taglini stato professore di filosofia nello studio pisano.

La parr. plebana de'SS. Fabiano e Sebastiano a Rivalto nel 1833 faceva 444 abit.

Rivo-Maggiore presso Livorno. — *Ved.* Salviano.

Rivo-Cavo, o *Riocavo* nella Valle orientale di Lucca. — Castelletto perduto che ebbe il vocabolo da un rivo nel piviere di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca.

Cotesto castello di Rivo-Cavo è rammentato in un istrumento dell' *Arch. Arciv. Lucch.* del 28 marzo 953, mercè cui il vescovo Corrado fece una permuta di beni della pieve di S. Gio. Battista alla Villa (forse di *Compito*) con un tal Gheriberto di Compito, il quale cedè fra le altre cose al vescovo un pezzo di terra posto nel distretto di Compito *ubi dicitur a Rivocavo prope Castello*, confinante collo stesso rivo omonimo. — (Mem. Lucch. Vol. V. P. III.) — *Ved.* Ricavo.

Robiana (*Massa*) o *Rubbiani* in Val-d'Era. — Cas. perduto, del quale hanno fatto menzione molte carte lucchesi innanzi e dopo il mille. — Che questa *Massa Robiana* peraltro non sia da confondersi con tanti altri paesi di Massa lo dichiara una carta della Com. di Volterra del 9 febb. 1207, dalla quale risulta che cotesta *Massa Robiana* trovavasi nei confini di Camugliano in Val-d'Era.

ROBIANA (PIEVE di). — *Ved.* Rubiana (Pieve, e Val di)

ROCCA, e ROCCHETTA. — Non vi è quasi castello in Toscana che non rammenti la sua *rocca* o *rocchetta*, *cassero* o *girone*; ma più limitato è il novero di quelli che hanno dato il vocabolo a qualche paese, popolazione o contrada. Tali sono i seguenti.

ROCCA (S. MICHELE alla) nella Valle del Senio in Romagna. — Castellare con ch. parr. nella Com. e circa due migl. a sett.-grec. di Palazzuolo, Giur. di Marradi, Dioc. e Comp. di Firenze.

Porta il nome di Rocca dal fortilizio che fu costà sopra un poggio posseduto dagli Ubaldini di Susinana; e forse corrispondeva a quella Rocchetta che Giovacchino di Maghinardo da Susinana nel 1362 lasciò per testamento al Comune di Firenze con altre ville e castella del *Podere degli Ubaldini*. — *Ved.* Palazzuolo e Salecchio.

La parr. di S. Michele alla Rocca nel 1833 contava 145 abit.

Rocca (*S. Simone alla*) in Val-di-Sieve. — Sotto questo titolo esisteva una ch. parr. da lungo tempo riunita alla cura di S. Andrea a Cerliano nella Com. Giur. e circa tre migl. a maest. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* Cerliano (S. Andrea a).

ROCCA-ALBEGNA, o ROCCALBEGNA nella Valle dell'Albegna. — Cast. con pieve arcipretura (SS. Pietro e Paolo) capoluogo di Comunità nella Giur. di Arcidosso, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Risiede sul fianco meridionale del Monte-Labro presso la confluenza del torr. *Armancione* nell'*Albegna*, dal cui fiume ebbero nome il semidiruto suo fortilizio, o cassero, non che le superstiti vestigia di altra rocca piantata sopra una rupe calcarea, detta il *masso*, che nuda isolata e di figura conica sovrasta circa 60 braccia minacciosa al paese di Roccalbegna, rocca già conosciuta sotto il nome di *Pietra di Albegna*, diversa dall'altro fortilizio che serve di cassero al Cast. suddetto.

Giace cotesto paese fra il gr. 29° 10' long. ed il 42° 47' 3" latit. 9 migl. a ostro di Arcidosso, 6 a lib. di Santa-Fiora, e circa 24 migl. a lev. di Grosseto.

Comecchè sul Cast. di Rocca-Albegna avesse giurisdizione la potente famiglia dei conti Aldobrandeschi, giurisdizione che nelle divise del dic. 1272 toccò al conte Ildebrandino del C. Guglielmo di Sovana, autore de' conti di Santa-Fiora, con tuttociò il castel di Rocca-Albegna aveva fino d'allora i suoi signori.

Una tal verità è dimostrata da un istrumento rogato nel borgo della Rocca-Albegna, li 13 giugno del 1265, col quale mess. Ranieri del fu mess. Ugolino della Rocca-Albegna elesse i suoi tre fratelli, Ugolino, Bindo e Vincenzio in esecutori testamentarj ed eredi universali dei beni, castelli e ragioni che ad esso in tutto o in parte spettavano, nominando fra questi la Rocca-Albegna. — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo dell'Assunta N.°* 843).

Pochi mesi dopo lo stesso Bindo del fu mess. Ugolino con altro testamento, rogato in Sovana li 17 febb. del 1266, limitò i suoi eredi a due dei tre fratelli, cioè, a Ugolino e Vincenzo. — (*ivi N.°* 844.)

Che questa famiglia anche nel 1283 continuasse a dominare in Roccalbegna lo conferma un atto pubblico di quell'anno, col quale Guglielmo figlio del sunnominato Ugolino si qualifica signore di Rocca-Albegna insieme con Pepone, Fazio e Cione suoi figli, e ciò nell'atto che essi tutti promettevano al bisogno di difendere il Comune di

Siena e di essere pronti ai comandamenti di quella Repubblica.

Finalmente per contratto del 30 luglio 1293, rogato in Siena, Fazio e Pepone fratelli e figli del fu Guglielmo di Ugolino cederono alla Rep. predetta per la somma di lire 1700 la quarta parte per indiviso del *Castel di Pietra* e quello di ***Rocca Albegna***, dei quali luoghi cinque giorni dopo ne fu preso il possesso dal sindaco del Comune di Siena.

Altra vendita poco dopo fu fatta da Rinaldo figlio del fu Ugolino al Com. di Siena che acquistò mediante lo sborso di lire 1200 d'argento, oltre 70 fiorini d'oro, la quinta parte per indiviso del castello di ***Rocca Albegna*** e di ***Pietra Albegna*** col loro distretto. — (*ivi N*. 845-848).

In conseguenza di ciò i Signori Nove di Siena inviarono a cotesta Rocca due periti nelle persone di Ranieri Cittadini, e di Tano del fu Fine ad oggetto di riconoscere e stabilire i confini fra la corte e distretto di Rocca-Albegna e quelli de' castelli di Santa-Fiora e di Arcidosso spettanti ai conti Aldobrandeschi, lo che fu eseguito nei giorni 14 e 15 sett. del 1295. — (*ivi N*. 849).

Nell'anno 1296 Vincenzio del fu Ugolino di Guglielmo della Rocca-Albegna incaricò un suo procuratore ad oggetto di recarsi a Siena per vendere a quel Comune la quarta parte delle sei che gli appartenevano del Cast. e corte di ***Rocca*** e ***Pietra Albegna***; vendita che fu conclusa mediante il prezzo di lire 1406, per istrumento del 12 dic. 1296 ratificato dalle parti nel dì 19 dello stesso mese. (*ivi*).

Appena eseguiti tali acquisti la Signoria di Siena nel 1298 decretò doversi rifare la rocca, o fortificare quella che già esisteva nel Cast. di Rocca-Albegna.

Dopo tutte coteste compre parziali del castel di Rocca-Albegna eseguite sulla fine del secolo XIII per conto della Rep. sanese dai figli e nipoti di Ugolino e di Guglielmo de' signori della Rocca e Pietra-Albegna, ne conseguita che i suoi abitanti non ebbero capitolazioni parziali con Siena, di cui seguitarono la sorte dopo la riunione di quella città e territorio al Granducato.

Anche dopo incorporata Rocca-Albegna al contado sanese, i suoi abitanti non furono sicuri dalle rapine delle genti dei conti Aldobrandeschi, mentre uno di essi, il conte Andrea di Santa-Fiora nel 1331 corse con le sue masnade a saccheggiare il paese di Rocca-Albegna. Alla qual epoca il Comune di Siena teneva costà un castellano fino a che dallo statuto sanese del 1403 fu determinato che il cassero di Roccalbegna dovesse atterrarsi. Allora risedeva in Rocca-Albegna un vicario di prima classe inviato da Siena.

Nel 1330 essendo rimasta vacante di rettore la parrocchia di S. Pietro a Rocca-Albegna, i Signori di Siena come patroni della medesima con deliberazione del 31 ottobre di detto anno nominarono il nuovo rettore.

Lo stato, situazione e rendita del Cast. di Rocca-Albegna furono indicati in una informazione fatta nel 5 magg. del 1560 da Angiolo Niccolini governatore dello stato sanese per Cosimo I all'occasione che si trattò di dare in feudo questo luogo al cardinal Antonio Sforza, ed ai figli e discendenti maschi del di lui fratello Sforza-Cesarini conte di Santa-Fiora.

Ritornato però cotesto feudo alla Corona fu concesso con titolo di marchesato dal Granduca Ferdinando II con diploma del 15 ottobre 1646 a Galgano del fu Vincenzo Bichi, ora Ruspoli, nobile sanese, fratello del cardinale Alessandro Bichi, da passare nei figli e discendenti maschi con ordine di majorascato, ed in mancanza di figliuoli al detto cardinal Alessandro sua vita durante, e dopo la sua morte all'auditore Celso Bichi di lui fratello. Le quali sostituzioni restarono nulle, poichè il primo autore ebbe successione. L'ultima concessione fu rinnovata nel 1738 a favore degli eredi di Galgano Bichi fino alla legge del 1751 che abolì tutti i feudi Granducali; sicchè da quell'epoca in poi Rocca-Albegna col suo distretto tornò a costituire una Comunità con giusdicente proprio, stato esso pure abolito nel 1838, dopo la qual epoca vi provvede tanto pel civile come pel criminale il Vicario regio di Arcidosso.

La chiesa antica parrocchiale di Roccalbegna era dedicata a S. Martino, siccome lo dichiarano alcune lettere citatorie del 22 agosto 1232 scritte da Oderigo arciprete e da maestro Buono canonici della cattedrale di Siena giudici delegati dal Pont. Gregorio IX per terminare alcune differenze tra i monaci del Montamiata ed i vescovi di Sovana e Chiusi; una delle quali lettere è diretta al rettore della parr. di S. Martino di Roccalbegna. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia Amiatina*).

NUOVO INVITO

AI

SIGG. ASSOCIATI

Si accetteranno con riconoscenza per inserirsi nel Supplemento promesso al Dizionario attuale le notizie più importanti e genuine tendenti a rettificare errori, ovvero ad aggiungere qualche ommissione importante relativa alla posizione geografica, alla parte fisica o storica di un qualche articolo nell'opera stessa già pubblicato.

Le lettere, franche di porto, si dirigeranno con comodo all'autore da S. Lorenzo al Canto de' Nelli N.° 5110.

***MOVIMENTO** della Popolazione del Castel di* Rocca-Albegna *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiast. secolari e regolari	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1640	—	—	—	—	—	—	150	750
1745	125	100	101	119	95	8	146	548
1833	110	79	92	103	178	7	124	569
1840	110	111	98	97	202	9	129	627

Comunità di Roccalbegna. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 46992 quadr. 1468 dei quali sono presi da corsi d'acqua e da strade. — Vi si trovavano nel 1833 abit. 3216, a proporzione di circa 57 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei Comunità del Granducato. — Dirimpetto a sett. ha la Com. di Arcidosso a partire dalla cima di Monte-Labbro, per la cui criniera s'inoltra a pon. sino al poggio delle *Vetturaje*, dove attraversa la strada doganale difficilmente rotabile.

A questo punto piegando a pon.-lib. entra nel botro del *Riccione* sino alla sua confluenza nel torr. *Trasubbio* che trova davanti a *Vallerona*.

Costì mediante il *Trasubbio* rivoltando faccia da pon. a grec. si dirige verso maestr. finchè lascia fuori il *Trasubbio* per varcare il poggio che lo separa dal torr. *Melacce*, mediante il quale la Com. di Roccalbegna seguita a fronteggiare con l'altra di Arcidosso fino al *Pian de' Melangeli*. Ivi abbandona a sett. il torrente *Melacce* e voltando faccia di nuovo a pon. trova la Com. di Campagnatico, con la quale la nostra cammina di seguito per circa migl. 3 $\frac{1}{4}$ fino presso alle sorgenti del botro del *Meleccino*, dove sottentra a confine la Com. di Scansano. Con quest'ultima l'altra di Roccalbegna si dirige da maestr. a scir. per termini artificiali per il corso di circa 10 migl. sino al fosso dell'*Anguillara* che la Com. di Roccalbegna attraversa per andare incontro a quella di Marciano, con la quale l'altra fronteggia da primo dirimpetto a lib., scendendo per termini artificiali nel fosso dell'*Asinario*, poscia di fronte a ostro mediante diversi rivi, i primi de' quali sono tributarj del torr. *Asinario*, gli altri del fi. Albegna, il di cui alveo entrambe le Com. percorrono per breve tragitto fino a che entrano nel fosso *Follonale*, che viene da lev.

A cotesto punto dopo il cammino di un terzo di miglio sottentra nel fosso medesimo la Com. di Sorano, con la quale l'altra di Roccalbegna rimonta il fosso *Follonale* nella direzione di grec. salendo i poggi, di là dai quali fluisce il borro del *Rigo*.

Arrivati in cotesto borro sottentra dirimpetto a grec. la Comunità di Santa-Fiora che entrambe lo rimontano nella direzione di maestr. finchè all'osteria della Marrucchina la nostra volta faccia a grec. incamminandosi verso i *Petricci*, quindi arrivate sulla via che da *Petricci* conduce ad Arcidosso, voltando direzione da sett. a lev., s'indirizzano nel fi. Fiora che di conserva rimontano per quasi un migl. nella direzione di sett. e che dopo lasciano fuori per incamminarsi a pon. e poi a sett. sui contrafforti meridionali di Monte-Labro, nella cui sommità il territorio comunitativo di Roccalbegna ritrova quello di Arcidosso.

Non vi sono strade rotabili che possano salire al capoluogo. Una provinciale che da Arcidosso per Murci condurrà a Grosseto trovasi attualmente in costruzione, e questa si avvicinerà al Cast. di Roccalbegna.

Fra i corsi d'acqua nasce presso il paese il fi. Albegna (*Albinia*) che diede il nome al castello ed alla sottoposta valle, e di cui si fece menzione all'Art. Albegna fi.

Per corto cammino il fi. Fiora lambisce dalla parte di lev. il territorio comunitativo in questione.

Fra le montuosità più elevate di questa contrada niuna è superiore a quella del Monte-Labro; e sebbene la maggiore sua prominenza di br. 2044,5 sia compresa nel territorio di Arcidosso, di poco meno è inferiore quella che tocca alla Com. di Roccalbegna, dalla quale si propagano verso scir. e ostro dei contrafforti che dividono la valle della Fiora da quella dell'Albegna, ed i paesi del Montamiata dagli altri della Maremma Grossetana.

Rispetto poi alla sommità di cotesta montagna, che difende il capoluogo dai venti settentrionali, dissi all'*Art.* Monte-Labro, che essa trovasi sul nodo di 4 valli, cioè; della Fiora a lev.; dell'Ombrone a pon.; dell'Orcia a sett.; e dell'Albegna a ostro, ed ivi indicai in che consisteva la sua fisica struttura, resultante per la massima parte in terreno stratiforme secondario (*macigno e alberese*) interrotto quà e là da rocce galestrine alternate da quelle ofiolitiche che si affacciano più chiaramente nei fianchi del Monte-Labro voltati verso il Montamiata, ossia dalla parte della Val-di-Fiora; ed è sul contrafforte che passa a lev. del capoluogo donde emerge una massa serpentinosa sopra la quale sorge il castelletto della Triana.

Generalmente la porzione più elevata del Monte-Labro scarseggia in vegetabili, e specialmente in alberi di alto fusto, essendo quelle eminenze coperte da silvestri sterpeti.

Nel visitare cotesto territorio il Santi riscontrò alla base meridionale del Monte-Labro in luogo detto *Polleraja* una polla d' acqua nerissima che scaturiva fuori con fremito, bollore e fetore solfureo, e benchè la polla interpolatamente apparisse e sparisse, continuo sembrava il romore d' acqua gorgoleggiante che correva sotterra.

Altre simili polle furono indicate dallo stesso Santi in quelle pendici, tutte fredde, acidule, solfuree e nere senza indizio di ferro, acque che nei contorni costituivano un suolo mefitico e nudo di vegetazione.

Un altro naturalista più moderno, il Prof. Giulj, esaminò la stess' acqua della *Polleraja*, che egli appella della *Casanuova*, la quale scaturisce presso la cima del contrafforte orientale del Monte-Labro nella tenuta della Triana, dalla parte settentrionale di quel castelletto fra gli strati di schisto calcareo argilloso bigio e di color rosso. Conviene anch' egli col Santi che intorno a questa località nel perimetro di circa 200 br. quadr. si trovano riunite molte sorgenti di acqua minerale solfurea, alcune delle quali sono nere, mentre altre hanno tutte le qualità delle acque sorgenti comuni.

Lo stesso Prof. Giulj descrivendo l'acqua di *Casanuova* nel T. IV della sua Storia naturale di tutte l'acque minerali di Toscana, la dice « della temperatura di gr. 12, trasparente, di sapore ferruginoso e odore delle acidule; che essa nello scorrere lungo la ripa sinistra del fosso delle *Zolforate* deposita una materia giallo-rossastra, la quale altro non è che carbonato di calce unito a quello di ferro ».

« Inoltre gli effetti prodotti dai reagenti chimici, gli diedero ragione di concludere, che l'acqua minerale fredda della *Casanuova* contenga molto gas acido carbonico libero, oltre quello combinato con la soda, con la magnesia, la calce ed il ferro, senza dire degl' idroclorati di soda, di magnesia e di calce, come anco dei solfati di calce e di soda che in minor dose l' A. stesso vi ritrovò ».

L'aria di Roccalbegna, la cui posizione qualifica cotesto per un paese di mezzo fra la montagna Amiatina e la Maremma, è sufficientemente buona.

Le acque potabili non sono gravi, ed il colorito degli abitanti è sano anzi che nò.

Peraltro la corografica posizione, per quanto il suolo nella parte inferiore al castello sia generalmente coltivato, impedisce che vi si tengano fiere annuali e molto meno mercati settimanali.

La Comunità mantiene tre medici e tre maestri di scuola con residenza a Roccalbegna, a Samprugnano e a Cana.

Il suo giusdicente attuale è il Vicario regio di Arcidosso, dove risiedono l' ingegnere di Circondario ed il cancelliere Comunitativo. L' uffizio di esazione del Registro è in Castel-del-Piano, la conservazione dell' Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza sono in Grosseto.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ DI ROCCALBEGNA *a quattro epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione*			
			ANNO 1640	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Cana (*)	S. Martino, Pieve	Tutti i popoli spettano alla Dioc. di Sovana.	462	306	542	600
Petricci	S. Giuseppe, Arcip.		—	—	380	407
ROCCALBEGNA	SS. Pietro e Paolo, Pieve Arcipretura		750	548	569	627
Rocchetta di Fazio, o le Rocchette	S. Cristina, Pieve		35	95	156	221
Samprugnano	SS. Vincenzio ed Anastasio, idem		420	510	585	659
Triana	S. Bernardino, idem		50	332	262	274
Vallerona	S. Pio Papa, Parrocchia moderna		—	—	722	715
		TOTALE . . . . *Abit. N.º*	1717	1791	3216	3503

NB. (*) *La parrocchia di Cana nel 1840 mandava 18 individui nella Comunità di Campagnatico qui sopra detratti dalla sua vera popolazione.*

ROCCA-ALBERTI, o ROCCALBERTI DI GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — Castelletto con ch. parr. (S. Stefano) filiale della pieve di Piazza, nella Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a scir. di Camporgiano, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede in costa sopra un contrafforte che scende dall' Alpe Apuana, detta *della Tambura* lungo la ripa sinistra del torr. *Poggio*.

Il castello di Roccalberti fu dei marchesi Malaspina, uno dei quali, Spinetta di Fosdinovo, nel 1345, o 1346, lo alienò per 12000 fiorini d'oro alla repubblica fiorentina insieme con altre 67 ville e cas'elletti che possedeva nella Garfagnana, mentre gli eserciti di Firenze invadevano la Valle superiore del Serchio; col quale atto gli stessi luoghi furono rilasciati a titolo di feudo al medesimo March. Spinetta Malaspina.

Erano del numero de' luoghi infeudati al March prenominato non solo i castelli e ville del distretto di Camporgiano, ma molti altri dei Comuni di Sillano, di Piazza, di S. Romano e di Castelnuovo.

Relativamente a cotesta vendita e successiva infeudazione vi resta però qualche sospetto della loro effettuazione; su di che richiameremo alla memoria il trattato di Pietrasanta del 15 maggio 1346 relativo alla pace tra la Rep. di Firenze, Luchino e Galeazzo Visconti da una e la Rep. di Pisa dall'altra parte.

Comunque sia, cotesto fatto solo basterebbe a infirmare l'opinione del Pacchi, il quale nelle sue Notizie storiche della Garfagnana fu di parere che un dì il Cast. di *Roccalberti* avesse signori proprj, e che perciò acquistasse il vocabolo che porta dai suoi padroni, fidandosi egli un po' troppo sulle tradizioni e sopra una tal quale verosimiglianza (come egli diceva) col casato di una nobil famiglia della Garfagnana, che nel secolo XIV si diceva degli *Albertocchi*, poi de' *Bertacchi*, ecc.

Alphane vient d' Equus sans doute,
Mais il faut avouer aussi
Qu' en venant de là jusqu' ici
Il a bien changé dans la route.

La parr. di S. Stefano a Roccalberti nel 1832 contava 131 abit.

ROCCA-BRUNA nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Nome preso probabilmente da una rocca, restato adesso ad una strada comunitativa lungo il torrente *Stella* nella parr. de' SS. Pietro e Girolamo in Colline, Com. di Porta-Lucchese, Giur. Dioc.

e circa 3 migl. a lib. di Pistoja, Comp. di Firenze. — *Ved.* Pistoja (Porta Lucchese di).

ROCCA-BRUNA in Val-di-Sieve. — All' *Art.* Oliveto (S. Quirico a) rammentai questa Rocca-Bruna, i di cui avanzi sono compresi in detto popolo, piviere di S. Cresci a Valcava, Com. e circa tre migl. a ostro di Vicchio, Giur. del Borgo-S.-Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Ella è diversa dalla seguente.

Rocca-Bruna, ora la BASTIA in VAL-D' AGNELLO fra le Valli del Senio e del Santerno.—Rocca diruta sul crine dei monti che separano le due Valli e la Comunità di Firenzuola da quella di Palazzuolo nel popolo di Bibbiana, Com. e circa 4 migl. a maestr. di Palazzuolo, Giur. di Marradi, Dioc. e Comp di Firenze.

Fu una delle rocche degli Ubaldini del Podere, ossia del distretto di Palazzuolo, presa la prima volta dai Fiorentini nel giugno del 1349, quando mandarono gli eserciti del Comune nell' Alpe del Mugello inviandoli di subito a Montegemoli dov' era Maghinardo da Susinana con due suoi figliuoli. E avuto il castello innanzi che l' oste tornasse a Firenze, assediò Monte-Collorelo e preselo. Quindi Matteo Villani, al Lib. I. C. 25 della sua Cronica soggiunge, che i Fiorentini armati, andarono poi a *Rocca-Bruna*, ed ebbonla: ed entrarono nel *Podere* e presono *Lozzole* per trattato; siccome per trattato fu anche dato ai Fiorentini il Cast. di *Vigiano* con più altre tenute che appartenevano al detto Maghinardo, ed a certi altri degli Ubaldini. Sennonchè quei signori ribellatisi di nuovo, nel 12 marzo del 1378 forzatamente dovettero cedere per 5 anni alle genti del Comune di Firenze la custodia delle rocche di *Belmonte* e di *Rocca-Bruna*, giacchè per istrumento del 30 agosto 1373, il *castel delle Pignole* e quello di *Lozzole* con i loro distretti, vassalli, ecc. erano stati venduti al Comune dai fratelli Andrea e Ugolino figliuoli di Ottaviano degli Ubaldini. —(Arch. delle Riformag. di Fir.)

Rocca di Biserno. — *Ved.* Campiglia di Maremma, *Comunità.*

ROCCA di CAMPIGLIA di ORCIA, o CAMPIGLIACCIA. — *Ved.* Campiglia d' Orcia.

ROCCA-CIGNATA in Val-Tiberina. — Castellare sopra una rupe di gabbro con sottostante parr. (S. Gio. Evangelista detta in *Valle-Calda*) nella Com. Giur. circa 6 migl. a ostro di Pieve S. Stefano, Dioc. di Sansepolcro, già di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Esistono molti avanzi della rocca sopra una rupe, alla cui base orientale scorre il torr. *Sovara*, innanzi che questo confluisca nel Tevere.

Ebbero signoria in Rocca-Cignata i nobili da Montauto, stati espulsi dai Tarlati, quindi per pochi anni fu presidiata dai Perugini, finchè gli uomini della *Rocca Cignata e di Valle-Calda*, sotto dì 1 giug. 1385, si sottomisero alla Signoria di Firenze. Accaduta però nel 1502 la ribellione di Arezzo anche cotesti popoli avendo dato occasione alla Rep. Fior. di sospettare della loro fedeltà, furono obbligati a rinnovare l' atto di sottomissione, ai reggitori di quella. — *Ved.* Valle-Calda.

La parr. di Rocca-Cignata in Valle-Calda nel 1833 contava 78 abit.

Rocca di Civitella-Secca nel Val-d' Arno casentinese.—*Ved. Civitella-Secca.*

ROCCA di CORZANO sopra Bagno in Romagna. — *Ved.* Bagno, Corzano e San-Piero in Bagno.

Rocca di Fornoli. — *Ved.* Fornoli (*Rocca e Pieve di*).

ROCCA-FRIGIDA. — *Ved.* Forno nella vallecola del Frigido.

ROCCA-GUICCIARDA, detta comunemente Rocca-Ricciarda; già *Rocchetta* nel Val-d'Arno superiore. — Castellare con ch. parr. (S. Niccolò) nel piviere, Com. e circa 4 migl. a sett.-maestr. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede presso la cresta del monte di Prato-Magno alle sorgenti del torr. *Ciofenna* in mezzo ai boschi di faggi e a naturali praterie.

Cotesta Rocca, che fu per lungo tempo uno de' feudi dei baroni da Ricasoli, prese nome di Guicciarda da quel Guizzardo di Loro, i di cui figli verso il 1200 lasciarono per eredità ai conti Guidi fra diverse ville e castelletti di cotesta contrada anche la *Rocchetta* che poi si disse *Guicciarda*; lo che sembra apparire dal privilegio concesso li 29 nov. 1220 dall' Imp. Federigo II ai figli del C. Guido Guerra.

Se io non temessi d' ingannarmi direi che questa *Rocca-Guicciarda* potè corrispondere a quella *Rocca* di *Gioatojo*, che era situata sul giogo del monte di Prato-

Magno dalla parte della Com. di Loro; alla quale *Rocca di Giogatojo* riferiscono alcuni atti di consegne fatte nel secolo XIV dai castellani che alla sua custodia di tempo in tempo venivano dalla Signoria di Firenze destinati. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. Gen.*) — *Ved.* Trappola.

La parr. di Rocca-Guicciarda, o dir si voglia di *Rocca-Ricciarda* nel 1833 contava 245 abitanti.

Rocca-Confienti, o *Gonfienti*, detta anche *Rocca-Rinuccina* fra la Val-di-Merse e quella dell'Ombrone. — *Ved.* *Confienti* (*Rocca*). — Al quale Art. si aggiunga, che l'Ammirato al Lib. XV della sua Storia fior. sotto l'anno 1391 racconta, che andando da Firenze 600 cavalli verso il Bagno a Macereto per fornire un piccolo castelletto che ivi tenevano i Fiorentini, ma che trovatolo perduto, pensarono di mettere in *Rocca-Rinuccina*, ossia in *Rocca-Gonfienti*, la vettovaglia stata predata da un altro corpo di truppe inviato nella Maremma senese sotto il comando del capitano d'Augut.

Due carte del monastero di S. Eugenio presso Siena furono scritte nella *Rocca-Rinuccina*. La prima del quattro settembre 1475 è un atto di vendita di un pezzo di terra vignata, olivata e lavorativa posto nella curia di Monte-Piscini, scritto nella casa di abitazione dei fratelli venditori, posta *nella curia della Rocca-Rimuccina in luogo detto Pian-di-Rocca*; l'altra è un rogito del 3 ott. 1471 scritto nella *curia della Rocca-Rimuccina, altrimenti detta Rocca Gonfienti contado sanese*. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

ROCCA sopra MOZZANO in Val-di-Serchio. — Cast. con sottostante Vill. e ch. parr. (S. Maria Assunta) nel piviere Com. e circa un migl. a maestr. del Borgo a Mozzano, Giur. de'Bagni di Lucca, Dioc. e Duc. della stessa città.

Porta il nome di *Rocca* un fortilizio sul monte *Bargiglio* che fu signoria de'Soffredinghi di Anchiano, i quali erano anche patroni della chiesa parrocchiale, il tutto conferito loro nel 1180 dal Vesc. di Lucca. — *Ved.* Borgo a Mozzano, e Barciglio.

La parr. di S. Maria alla Rocca nel 1832 contava 205 abit.

Rocca di Monte-Colloreto. — *Ved.* Monte-Colloreto.

Rocca di Monte-Vivagni. — *Ved.* *Monte-Vivagni* in Val-di-Sieve.

Rocca-Norsina della Maremma Grossetana. — *Ved.* Rocca-Tederighi.

ROCCA d'ORCIA, già *Rocca a Tintinnano* o a *Tintennano* in Val-d'Orcia. — Cast. forte con ch. plebana (S. Simone) nella Com. e meno di mezzo migl. a sett. di Castiglion d'Orcia, Giur. di S. Quirico, Dioc. di Montalcino, una volta di Chiusi, Comp. di Siena.

Risiede sulla sommità di un poggio che precipita quasi a dirupo nell'Orcia, le cui acque alla sua sinistra lambiscono il poggio della Rocca, mentre dal lato opposto bagnano quello di Ripa d'Orcia e di Vignone.

Io dubito che a questo luogo possa riferire la corte di *S. Clemente in Tintiniano* rammentata fino dall'anno 915 in un diploma del dì 8 ottobre dato in Roma dall'Imp. Berengario a favore de' monaci Amiatini, e confermato loro nella stessa Roma li 5 aprile del 1027 e di nuovo in Pavia nel 1036 dall'Imp. Corrado II.

È certo bensì che Rocca d'Orcia diede in seguito il titolo di conti di Tintennano a un ramo dei signori dell'Ardenga feudatarj degli Aldobrandeschi, nel tempo stesso che questi ultimi dominavano nel vicino castello di Castiglion d'Orcia, innanzi che nel 1250 fosse loro tolto dalle genti del Comune di Siena. Allora fu che Tebaldo dell'Ardenga, uno dei conti della vicina Rocca di Tintennano, offrì ai Signori Nove la rinunzia della sua parte e ragioni che aveva sulla Rocca stessa. Che però il conte Tebaldo non fosse solo nella signoria della Rocca predetta lo dimostrano gli atti pubblici di quel tempo riuniti nell'Arch. delle Riformag. di Siena fra quelli del Consiglio della Campana, dai quali resulta, che allora in Rocca d'Orcia avevano contemporaneamente ragione l'abbate del Mon. di S. Antimo con varj consorti del C. Tebaldo. Tali furono mess. Amadeo e mess. Inghiberto conti di Tintennano ed altri rammentati dallo storico Malavolti, i quali nel 1254 venderono la loro quarta parte della Rocca preindicata ai Signori Nove, nella qual circostanza furono fatti cittadini sanesi.

Dopo di che i governanti di Siena nel 1259 ordinarono che fossero risarcite le porte castellane della Rocca a Tintennano.

È da notarsi qualmente alcuni storici scrissero, come all'anno 1260 i Sanesi, onde tirare innanzi la guerra che poi fruttò loro la giornata gloriosa di Montaperto, ac-

cattassero dalla compagnia dei Salimbeni 20,000 fiorini d'oro, e che per pegno venisse loro consegnata la Rocca a Tintennano con altre castella del contado sanese. — (R. MALESPINI, *Istor. fior.* Cap. 165. — G. VILLANI, *Cronica* Lib. VI. cap. 76.) Fra le quali castella dagli storici sanesi furono segnalate le seguenti: *Rocca a Tintennano*, *Montecuccari*, *Castiglioncello del Trinoro*; *Castel della Selva e Mont' Orsajo*; la qual consegna fu eseguita dopo che i reggitori della Rep. ebbero ricevuto dai Salimbeni in prestito 44,000 fiorini d'oro.

Ma di quest'ultimo fatto mancando le memorie contemporanee, resta dubbio se la somma dai Salimbeni alla Rep. imprestata debba riferirsi ad un'epoca posteriore.

Infatti all'Art. CASTIGLION D'ORCIA dissi, che il governo di Siena nel sett. del 1368 volendo riconoscere i servigj alla Rep. prestati dai Salimbeni, per il mezzo de' quali in quel mese era scoppiata in Siena una rivoluzione che cacciò dal reggimento i nobili, assegnò a quella famiglia in feudo 5 castelli, i quali dallo storico Malavolti furono indicati sotto i nomi di *Castiglion di Val-d'Orcia*, *Monte-Giovi*, *Rocca-Tederighi*, *Montorsajo e Boccheggiano*.

Ma ben presto essendo ritornato al governo l'opposto partito, e quindi battute dal popolo di Siena le genti di Carlo IV, rinchiuso e oppressato l'Imperatore stesso in palazzo, e cacciata la fazione de'Dodici ed i Salimbeni, che per pochi mesi avevano dominato, fu rimesso all'arbitro della Signoria di Firenze il modo di conciliare le parti. Ma quel primo lodo del 1369 che ordinava ai Salimbeni di rilasciare alla Rep. sanese le castella ch' erano state loro donate, non solo non fu accettato, ma quella potente famiglia unita a molti suoi fautori fece insorgere nuovo tumulto in città. Non erano decorsi ancora cinque anni quando Cione di Niccolò de' Salimbeni con altri suoi consorti e numerosa compagnia di armati tolsero alla madre patria il castello di Monte-Massi e quello di Boccheggiano in Maremma. Il Malavolti che racconta cotesti fatti indica pure le misure di guerra prese in tal emergente dai Nove contro i Salimbeni, aggiungendo i danni che ne succedettero, finchè rimesse le vertenze all'arbitrio dei priori e del gonfaloniere della Rep. Fior., questi destinarono i giudici, che nel 10 agosto del 1375 pronunziarono il lodo, in vigore del quale si dovevano restituire ai Salimbeni diverse rocche e castella, fra le quali furono comprese *Ripa* e *Rocca d'Orcia*.

Dominarono infatti i Salimbeni in Castiglione d'Orcia ed in *Rocca a Tintennano* fino al 1419, anno in cui Cocco Salimbeni dalle genti della Rep. sanese fu assediato nella *Torre* o *Penna* della *Rocca* medesima, per cui non avendo speranza alcuna di soccorso dovè accordarsi col suo governo, e sottomettervisi, siccome fece con trattato del 16 febbrajo 1419 (stile comune) consegnando alla Rep. la Rocca d'Orcia e Castiglion d'Orcia con tutto il loro distretto. — *Ved.* per il restante l'*Art.* CASTIGLION D'ORCIA; cui aggiungerò, qualmente fra i capitoli del trattato predetto vi fu questo: che gli uomini della Rocca di Castiglion d'Orcia non potessero esser molestati dai debiti contratti con Cocco Salimbeni, e che a spese della Comunità si dovessero risarcire le mura castellane. — (ARCH. DIPL. SAN.)

Il ponte ora diruto, che cavalcava il fiume sotto Rocca d'Orcia era stato murato o restaurato nel 1428 da maestro Giorgio di Francesco Lombardo con la tenue spesa di fiorini 132, nel 1464 rifatto per lire 1800 da Pietro d'Angelo detto il *Castrado*. — (ARCH. DELLE RIFORM. SAN.)

Cotesta notizia pertanto giova a rettificare quanto si disse all'Art. ORCIA *fi*. (Vol. III p. 683), che il progetto cioè del ponte sull'Orcia esibito nel nov. del 1528 alla Signoria di Siena dall'artista Baldassarre Peruzzi, non basta per assegnare la prima origine di un ponte sull'Orcia, tostochè uno sotto Rocca d'Orcia esisteva molto tempo prima.

Nel 1491 il Pont. Innocenzio VIII diresse da Roma in data del 2 gennaio una bolla al sacerdote Gio. di Pietro Tuti della Rocca a Tintennano, diocesi allora di Pienza, con la quale gli assegnava in pensione 20 fiorini l'anno sopra l'entrate della chiesa plebana di S. Stefano della diocesi medesima. Il quale prete Giovanni del fu Pietro Tuti nel 20 sett. del 1497 stando in casa propria nella Rocca a Tintennano, nel testamento che ivi fece è qualificato proposto della Terra di Seggiano, contado sanese, quando instituì suoi eredi universali i nipoti di fratello, cioè, Bernardino, Gismondo e Simone Tuti — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Mon. di S. Eugenio presso Siena*).

Nello statuto della Rocca d'Orcia conservato nell'Arch. delle Riformagioni di Sie-

na, rifatto nell'anno 1617, esiste una rubrica che accorda licenza di donare terre incolte del distretto di Rocca d'Orcia a chi volesse ridurle a vigneti.

La parr. di S. Simone a Rocca d'Orcia nel 1833 noverava 446 abit.

Rocca a Palmento nella Val-di-Cornia in Maremma. — Rocca distrutta che diede il titolo ai signori della *Rocca*, fra i quali si distinse quel Tinuccio di Lemmo o Guglielmo della *Rocca*, lasciato tutore del figlio ed esecutore testamentario del C. Bonifazio Novello signore e capitan generale della città e territorio d Pisa, dove nel 1341 morì.

Cotesta Rocca a Palmento, stata già compresa nel contado pisano, è rammentata nei diplomi concessi a quella città dall'Imp. Arrigo VI nel 30 magg. 1193, da Ottone IV nel 1209, da Federigo II nel 1220 e da Carlo IV nel 1354.

La più antica menzione però di cotesto luogo di *Palmento* e della sua situazione sembra quella indicata in una carta lucchese del febb. 906, relativa al livello fatto da Pietro vescovo di Lucca di un podere posto in luogo *Palmento* dove si appellava *Lecceto*, confinante da un lato con le terre di *Acque Albule*; dal 2.° lato col *Rio secco*, e di là ritornando al luogo di *Fontanella*; dal 3.° lato con la via detta al *Campo di Agnello* e dal 4.° con altra via che ritorna nelle terre di *Acque Albule* ecc. — (Memor. Lucch. T. V. P. III) — *Ved.* Baoni Vetuloniensi, e Cornia fi.

Rammenta pure la stessa *Rocca* un atto pubblico del 18 agosto 1109 pubblicato nel Vol. IV. P. II. *delle Mem. Lucch.*, rispetto alla rinunzia fatta a favore della mensa lucchese dal conte Ugo del fu C. Tedice della Gherardesca di alcuni beni compresi fra la Cecina ed il *Rio Orsajo della Cornia*, e specialmente di quelli situati nelle corti o distrett di *Cecina*, di *Bibbona*, di *Acquaviva*, di *Casa-Lapi*, di *Vignale* e *della Rocca* (cioè a *Palmento*), meno i beni che ritenevano in feudo tanto il figlio come il nipote d'*Ildebrando della Rocca* ecc.

Citerò inoltre una sentenza del 21 ottobre 1297 (stile comune) data in Pisa dai giudici della curia forense, colla quale fu giudicato che donna Uguccionella vedova del fu Gaddo di Gherardo della Rocca a Palmento fosse messa al possesso dell'eredità giacente di detto suo marito per lire cento a titolo di *morgincap*e per lire 140 a titolo di dote. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arte de'Mercatanti di Calimala*).

Un tal Mino del fu Bindozzo della *Rocca* nel 1279 fu Potestà di Volterra. Appella alla stessa consorteria un atto del 19 novembre del 1316 fatto da Lemmo di Gherardo in nome anco di Neri di Roberto da una parte e la Comunità di Massa dall'altra parte per alcuni furti di bestiame a danno specialmente degli uomini di Monte-Rotondo; per cui gli arbitri nel dì 27 dello stesso mese sentenziarono che il Comune di Massa dovesse pagare lire 500, ed i signori della *Rocca a Palmento* il valore di venti capi di bestiame. — (Arch. Dipl. San. *Carte della Com. di Massa*).

Anche due pergamene dell'a Primaziale di Pisa scritte sotto di 6 maggio 1332 (stile comune) appellano a Dino del fu Neri o Ranieri signori della *Rocca a Palmento* per crediti ch'egli teneva contro gli eredi di Fredo del fu Gherardo da Prata. — (*loc. cit. ed un rogito del* 3 *maggio* 1346 *fra le Carte di S. Paolo all'Orto*, *ivi*.)

Il predetto Lemmo di Gherardo della Rocca, nel 19 nov. 1316 di sopra rammentato, fu il padre di Tinuccio tutore del conte Ranieri della Gherardesca, il quale succedè nel governo di Pisa al padre C. Bonifazio Novello, che lasciò Tinuccio amministratore de' suoi beni e curatore del conte Ranieri suo figlio, stato eletto dai Pisani in loro capitano generale.

Giova eziandio sapere che cotesto Tinuccio aveva sposato donna Bernarda figlia che fu del conte Tedice di Donoratico, la quale nel 6 maggio del 1347 trovandosi in casa degli Upezzinghi nel distretto di Montopoli alienò per la somma di 200 fiorini d'oro la sua ottava parte del castello e del distretto di *Caselle* in Val-di-Sterza. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra*).

La qual notizia giova pure a far conoscere che nel maggio del 1347 (1346 stile comune) la moglie di Tinuccio della Rocca e forse anche il di lei marito si erano dovuti ritirare da Pisa per la morte repentina del conte Ranieri capitano del popolo in detta città sul sospetto invalso che Tinuccio e Dino della Rocca vi avessero dato causa per la via del veleno. Non corse però molto tempo che contro i signori della Rocca si mossero a farne vendetta i CC. Gherardo e Bernardo figliuoli dell'estinto C. Ranieri

della Gherardesca, ai quali si associarono in tal evento molti nobili e cittadini pisani; avvenimento che diede poi vita a due opposti partiti, cioè, alla fazione de' *Bergolini* che era piuttosto Guelfa ed all'altra che si disse de' *Raspanti*. Della prima furono capi i conti della Gherardesca, mentre dalla seconda erano difesi i signori della Rocca.

Ma essendo prevalsa la fazione de' *Bergolini*, i signori della Rocca vennero espulsi da Pisa, sicchè alcuni di essi di prima giunta refugiaronsi a *Marti* nel castel degli Upezzinghi loro amici, quindi si ritirarono a Volterra. Allora avvenne che a molti della Rocca, ed a Gherardo del fu conte Ranieri di Donoratico, perchè considerati ribelli, furono confiscati i beni che possedevano nel territorio pisano.

Infatti il Cecina nelle sue Notizie storiche della città di Volterra all' anno 1349 ne informa, che i Volterrani per aver dato ricetto al conte Gherardo della Gherardesca ed ai signori della Rocca stati cacciati da Pisa, fu con tal contegno preso a male talmente dai Pisani, che eglino nel 18 maggio dell' anno 1349 tentarono con molta gente armata di sorprendere di notte tempo Volterra. — Però non tutti i signori della Rocca restarono per allora compresi nel bando di Pisa, tostochè alcuni di essi tornarono a figurarvi, allorquando Giovanni dell' Agnello (anno 1364) con titolo di doge s' insignorì della sua patria, e che per trattare la pace coi Fiorentini si valse di un Giovanni dei signori della Rocca. — Dissi per allora, poichè morto il doge dell' Agnello e ritornati in potenza i *Bergolini* con tutti i Gambacorti, i signori della Rocca dovettero allontanarsi un' altra volta da Pisa e dal suo territorio, tanto che nei patti della resa di questa città ai Fiorentini (3 ottobre 1406) fuvvi quello, che i signori della Rocca fossero conservati ribelli essi ed i figliuoli loro già nati. — *Ved.* PALMENTO (*Rocca a*).

ROCCA DI PIETRA-CASSA in Val-d'Era. — *Ved.* PIETRACASSA.

ROCCA RICCIARDA. — *Ved.* ROCCA GUICCIARDA nel Val-l'Arno superiore.

ROCCA-SAN-CASCIANO, già *S. Casciano in Pennino* o *Appennino*, nella Valle del Montone in Romagna. — Terra illustre, Capoluogo di Comunità e di Giurisdizione, con Tribunale di prima istanza, pieve arcipretura (S. Maria, già S. Cassiano) nella Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Risiede in valle alla confluenza del torr. *Bidasso* che scende nel Montone alla sua destra e del fosso *S. Antonio* che vi scola dal lato opposto. È attraversata dalla nuova strada regia Forlivese, a 360 br. sopra il livello del mare, fra il gr. 29° 30′ 2″ long. ed il 44° 4′ latit., circa 11 migl. a scir. di Modigliana, 15 a lev. di Marradi, 10 a grec. di Terra del Sole, 15 migl. pure a grec. di Forlì, 7 a maestr. di Galeata, e intorno a 18 miglia nella stessa direzione da Bagno in Romagna.

Piuttosto che perdermi in vaghe congetture per assegnare alla Rocca San-Casciano un' origine remotissima, come fora quella di chi vorrebbe farne una immaginaria città etrusca, o gallica, col nome di *Sassatica* o *Sassantina*. (*Ved.* ABAZIA DI GALEATA, e SASSETTO); debbo quì limitarmi a dire che questa Terra, già borgo di cui conserva tuttora la figura, ebbe nome e principio dal titolare della sua ch. plebana (*S. Cassiano in Apennino*), la quale sino dal 1084 fu data in padronato al Mon. di S. Benedetto *in Alpe* da due coniugi, Alberto e Ligarda, per atto pubblico del 25 novembre *scritto juxta basilicam S. Cassiani, quae vocatur in Apennino una cum suis justis et certis in terra finibus*. — (ARCH. DEL CAPITOLO DI S. LORENZO A FIRENZE, e ANNAL. CAMALD. T. III. *Append.*)

La stessa donazione fu confermata dal Pont. Calisto II mediante bolla del 12 aprile 1124 diretta a don Teodorico abate del Mon. di S. Benedetto nell'*Alpe di Biforco*.

Chi fossero poi i due coniugi che donarono nel 1084 il padronato della pieve di S. Cassiano nell' Appennino non mi è riescito di decifrare, siccome ignoro la famiglia degli eredi di quel conte Alberto, o Alberico, contro i quali nel giorno 25 maggio del 1232 fu pronunziato giudizio tale che favorì il Mon. di S. Benedetto in Alpe, e ciò per il caso che un figlio di Ruggiero da Presenzano si era fatto eleggere arbitrariamente in arciprete della pieve di *S. Casciano in Apennino*. — (*ivi*).

Da quel documento pertanto si scuopre che la chiesa plebana della Rocca San-Casciano sino dal secolo XIII era decorata del titolo di parr. arcipretura.

Il suo locale situato in un angolo della Terra fu ridotto per poco tempo a camposanto, mentre la rocca, della quale restano in piedi due torri con i loro bastioni, tro-

vasi poco lungi di là sopra un risalto di poggio nella ripa sinistra del fiume Montone.

Comunque sia la cosa, non è improbabile che i più antichi padroni della pieve di *S. Cassiano in Pennino* fossero stati gli autori dei signori da Calboli, i quali di buon ora ebbero dominio nella Rocca San-Casciano, come anco ne' castelletti del suo distretto.

Quali e quante fossero nel secolo XIV coteste ville o castelli, lo dichiara l'istrumento del 4 aprile 1381, col quale il conte Francesco di Paoluccio da Calboli fu ricevuto per dieci anni in accomandigia dalla Rep. Fior. con tutte le fortezze, ville e territorj di sua giurisdizione in Romagna, cioè, la *Rocca S. Casciano*, la *villa di Lacuna*, *Monte-Cerro*, *Monte-Bello*, *Orsavola*, *S. Donnino* (in Soglio), *Particeto*, *Munsignano*, *Monte Maggiore*, *S. Casciano in Pennino*, *Pietra d'Appio*, *Calboli*, *Salto e Fiumana sul Rabbi*, luoghi in gran parte compresi nella Comunità della Rocca San-Casciano e tutti nella Diocesi di Bertinoro.

Dei quali luoghi tutti l'anno dopo il conte Francesco da Calboli, in vigore dell'ultimo testamento (7 agosto 1382) instituì suo erede universale la Rep. Fior., alla quale consecutivamente gli abitanti de' comuni predetti giurarono obbedienza, fra i quali quelli della Rocca che ottennero per capitolazione alcuni privilegj, stati loro per lungo tempo prorogati in vista della fedeltà da essi mostrata verso quella repubblica.

Per tal mezzo può dirsi che il territorio della Rocca San-Casciano fosse tra i primi paesi della Romagna a passare sotto il governo della Rep. Fior., la quale avendo acquistato così un dominio più diretto sopra cotesta contrada, non omise mezzi onde felicitare quei popoli con l'efficace ajuto del commercio sostenuto da una prudente legislazione atta a stabilirvi una norma di vivere civile ed economico. Per effetto di chè la Signoria deputò al governo della Rocca San-Casciano un potestà ed un castellano, nel tempo stesso che mediante un trattato di commercio nel 1390 procurava agli abitanti della Rocca una libera comunicazione e franchigia di merci con i paesi dominati dai figli di Guido da Polenta signori di Ravenna, da Astorgio Manfredi signor di Faenza e dai Malatesta signori di Forlì.

E perchè sopra uno de' luoghi da Francesco da Calboli lasciati alla Rep. ci pretendeva ragione un ultimo fiato de' nobili di Monte-Cerro, anche costui venne a Firenze a farne la renunzia alla Signoria.

Rispetto ai diritti dei conti Guidi, a quelli degli Ubaldini di Apeggio e di altri signorotti di Bertinoro sopra i paesi alla Rocca limitrofi, furono essi acquistati dal Comune di Firenze per i consueti mezzi di accomandigia perpetua, mezzi che vennero poco a poco a consolidarsi con il dominio su coteste parti della Romagna, sia mediante compre, ovvero per atti di permute ecc.

Le ragioni poi dei signori Malatesta di Forlì, e Manfredi di Faenza si risolverono in favore della repubblica fiorentina talvolta per ribellione dei loro sudditi, tale altra per la soccombenza dei padroni, o vogliasi dire per diritto di guerra. Di chè somministrano altrettante prove gli Art. Dovadola, Galeatà, Portico, Premilcore, Tredozio ecc., ai quali per minorare la noja si rinvia il lettore.

Dondechè dal 1382 in poi il governo di Firenze inviò alla Rocca un castellano ed un giusdicente, siccome risulta dalle provvisioni della Signoria e dagli statuti fiorentini compilati nel 1415. Nei quali alla rubrica 57 del Lib. V trattato IV, si ordina che il potestà de' Comuni di Salto, Monte-Cerro, Calboli, San-Casciano in Pennino, Scannelli, Bufolano, Ferracciano, Orsavola, Monte-Maggiore, Munsignano, Particeto, S. Donnino, la Rocca San-Casciano, Laguna, Monte-Bello e Villa de' Rocchi, debba tenere la sua residenza continua nella Rocca San-Casciano con due notari ecc. Gli stessi ordini furono dati per il capitano della Rocca e loro respettiva provvisione. Ma i paesi della Romagna fiorentina nel 1424 vennero orribilmente tartassati dall'oste milanese, allorchè i nemici della Repubblica dopo la giornata di Zagonara, s'innoltrarono nella Valle del Montone dove riescì loro d'impadronirsi della Rocca S. Casciano. La qual cosa non essendo succeduta senza tristizia di coloro che n'aveano la cura, la Rep. Fior. ne diede bando della testa a Piero Gianni, che v'era allora podestà, e condannò come ribelle Niccolò di Dello che v'era castellano. — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XIX.)

Da quel tempo in poi le storie civili non rammentano vicende di rimarco rispetto a cotesto paese, che si tenne costantemente fedele al governo di Firenze.

La vecchia pieve della Rocca fu disfatta nel 1784 quando già era in costruzione la

nuova che innalzavasi dai fondamenti nel 1776 per le cure del pievano Antonio Tassinari nel luogo dov' era situato l'oratorio di S. Maria delle Lacrime; ma per la morte di quell' arciprete la fabbrica essendo rimasta sospesa, il Granduca Leopoldo I nel suo passaggio dalla Rocca ordinò che il sacro edifizio fosse terminato a spese della Corona; il che venne in breve tempo tra il 1782 e il 1784 eseguito sotto la direzione di Carlo Setticelli di Firenze, cioè due anni dopo che con rescritto sovrano fu approvata la demolizione della vecchia ch. plebana previa la traslocazione della medesima e delle sue onorificenze nella nuova. Questa, che è ad una sola navata, fu aperta nel 19 nov. del 1784, e consacrata nel 3 maggio 1787 da Francesco Maria Colombani vescovo di Bertinoro.

Fra gli oggetti di belle arti vi è da contemplare in detta pieve un quadro rappresentante la deposizione dalla Croce di Giovanni Stradano, e nell' oratorio della Compagnia del Suffragio posto nella piazza è da vedersi una dipintura del Rosselli.

Un convento de' Francescani Riformati fu eretto nella Rocca sulla fine del secolo XVII per le premure di Mons. Vincenzo Cavallo vescovo di Bertinoro, che ebbe pure il lodevole progetto d' introdurre fra quei claustrali un lettore in scienze onde istruire *gratis* i giovinetti esciti dalle scuole di belle lettere; progetto che fu ben accolto non solo dalla Comunità della Rocca San-Casciano, ma da quelle limitrofe di Dovadola, di Portico e di Premilcore, le quali si accordarono a tal effetto di fornire a titolo di elemosina scudi 35 per anno a quel convento. I frati sussistono tuttora; vi manca però il lettore.

Esisteva nella Terra stessa anche un monastero di donne sotto la regola di S. Domenico, con chiesa intitolata a S. Maria degli Angeli, che serviva eziandio di educatorio alle fanciulle; il qual asceterio venne soppresso l' anno 1809 dal transitorio governo francese.

La Rocca conta fra gli uomini distinti un celebre giureconsulto in Guid' Angelo Poggi nativo di questa Terra.

***MOVIMENTO** della Popolazione della* TERRA *della* ROCCA SAN-CASCIANO *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. SECOLARI E REGOLARI	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	137	771
1745	90	90	105	167	244	69	143	745
1833	249	208	210	175	568	27	309	1437
1840	213	199	283	248	654	29	350	1626

Comunità della Rocca San-Casciano. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 15701 quadr., dei quali 466 quadr. sono presi da corsi d' acque e da pubbliche strade.

Nel 1833 abitavano familiarmente in cotesto territorio 2552 persone, a proporzione di 134 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei Comunità del Granducato e con una dello stato Pontificio. — Con quest' ultima la Com. di Bertinoro fronteggia dirimpetto a lev. mediante termini artificiali fino alla *Magione* di Calboli dove sottentra la Com. granducale di Dovadola, con la quale il territorio della Rocca segue sui monti una linea irregolare, da primo di fronte a sett., poscia dirimpetto a maestr., e quindi a grec., nella quale ultima direzione attraversa il fi. Montone e la strada regia Forlivese per salire dirimpetto sul poggio di Villa Renosa, dietro alla di cui chiesa parrocchiale trova il *Rio* detto *della Villa*. Mediante cotesto territorio le due Com. corrono nella direzione di maestr. fino alla confluenza del fosso *Figadello*. A que-

sto sbocco sottentra dirimpetto a pon. la Com. di Modigliana, con la quale l'altra della Rocca rimonta il fosso *Figadello*, e quindi per termini artificiali lungo la costa de' monti s'incammina incontro alla strada rotabile di Modigliana. Con la qual via il territorio comunitativo della Rocca da sett. dirigendosi a ostro perviene sulla cima del Monte-Bello, dove lascia fuori la detta strada, e voltando faccia da pon. a mezzodì entra nel fosso di *Predo* e di là rimonta quello di *Corradello*, mercè cui i due territorj si accompagnano fino alla sommità del monte della *Macine*. Costassù cessa la Com. di Modigliana e viene a confine l'altra di Tredozio, con la quale la nostra fronteggia per termini artificiali dirimpetto a lib. e poscia di fronte a pon. salendo il poggio situato a pon. della Rocca, donde poi arrivano nel torr. *Traborro*, che insieme rimontano dirimpetto a sett. per sino alle sue sorgenti che trovano sul crine del poggio. Costì il territorio della Com. della Rocca voltando la fronte a maestr. e poi a pon. trova sul Monte-Bevaro la Com. di Portico, con la quale scende nel fiume Montone che attraversano per risalire l'opposta pendice de' poggi sulla di cui cima sottentra di fronte a scir. la Com. di Premilcore, e con quest'ultima la nostra mediante il fosso appellato del *Rio* scende nel fi. Rabi. Ivi cessa la Com. di Premilcore, e viene a confine dal lato di lev., quella di Galeata, con la quale l'altra percorre per due migl. l'alveo del Rabbi finchè lasciato il fi. a sinistra cavalca i poggi che nell'opposta pendice acquapendono nel Montone; di là dal quale le due Com. s'incamminano per termini artificiali verso la sommità del Monte-Colombo che fiancheggia a sinistra il vallone di Calboli; finalmente i due territorj della Rocca-San-Casciano e di Galeata dirigendosi a sett.-grec. arrivano per termini artificiali sulla sommità del poggio alla *Magione* di Calboli dove ritorna a confine lo Stato Pontificio.

Fra i corsi d'acqua, il maggiore è quello del fiume Montone che attraversa da ostro a sett. il territorio e passa in mezzo alla Rocca-San-Casciano, presso dove confluiscono a destra il torr. *Ridasso* che viene da Calboli ed a sinistra il fosso di *S. Antonio* che un ponte cavalca alla fine del *borgo di sotto*.

Anche il fiume o fiumana del Rabi lambisce dal lato di scir. il territorio comunitativo della Rocca-San-Casciano.

Una nuova strada regia, la Forlivese, la quale passa dentro il paese della Rocca-San-Casciano va ivi adornandosi di un nuovo borgo quasi parallelo all'antico della Rocca-San-Casciano.

Inoltre di quà si stacca un'altra strada provinciale, la *Traversa di Romagna*, che guida per Galeata e S. Sofia a Bagno.

Le vecchie strade erano tutte mulattiere, e malagevoli, sebbene dalla strada antica del Montone passasse il Pont. Martino V col suo seguito reduce dal concilio di Costanza.

Lungo il borgo nuovo della Rocca è stato eretto un teatro con annesso casino ad uso di stanze civiche col disegno e direzione dell'ingegnere di Circondario sig. Francesco Violani-Traversari di Portico.

Quattro montuosità in questa Comunità furono segnalate dall'astronomo Pad. Gio. Inghirami, cioè, dalla parte di lev. del capoluogo, *Monte-Colombo*, che si alza sopra il mare br. 1222,3; dalla parte di maestro, *Monte della Chioda*, la cui cima trovasi a br. 1201,2; dalla parte di grecale, *Monte Grosso*, che trovasi br. 1153,5; e verso scir., *Monte-Forcella*, che è br. 1123,1 sopra il livello del mare.

Rispetto alla struttura fisica de' monti, quelli lungo la strada regia Forlivese nulla presentano di singolare oltre quanto fu avvertito all'Art. Portico *Comunità*, trovandosi tutti coperti da un terreno di deposito stratificato, nè saprei indicare se vi siano eccezioni dalla parte orientale nei monti Colombo e Grosso dovendo rimontare il fosso di *Calboli*, dove non fui, e dove è desiderabile che qualche cultore delle scienze naturali faccia parziali escursioni.

All'Art. Romagna Granducale feci menzione delle rovine costà accadute nella primavera del 1661 per causa de' violenti terremoti che ripetuti per circa 40 giorni rovinarono molti paesi di cotesta provincia, fra i quali il vecchio caseggiato della Rocca-San-Casciano. Un testimone contemporaneo asseriva che d'allora in poi fu esteso il fabbricato lungo il fi. Montone nel paese nuovo, giacchè innanzi era tutto agglomerato intorno alla rocca, oggi detta il *Castellaccio*.

Trovandosi la Terra della Rocca-San-Casciano in favorevole posizione di rapporti commerciali per essere il paese più centrale della Romagna granducale, ha migliorato d'assai la sua sorte mediante l'apertura della nuova strada regia Forlivese, di cui ne

fu ordinata l'esecuzione dalla munificenza del Granduca Leopoldo II con R. motuproprio del 5 ottobre 1832, e terminata nel 1837. — *Ved.* Alpe (S. Benedetto in).

Era appena compita cotesta opera che un movimento inaspettato decise le Comunità limitrofe a far tracciare altri tronchi di strade rotabili, come quelli per Modigliana, per Galeata, per Premilcore, e Tredozio, specialmente dopo che con motuproprio del 7 ott. 1837 lo stesso Granduca ordinò che nella Terra della Rocca-San-Casciano si stabilisse un Tribunale collegiale di Prima istanza ed un R. Commissariato tale da comprendere sotto la nuova giurisdizione oltre la valle centrale del Montone quattro altre valli laterali superiori della Romagna, due delle quali a lev.; cioè del *Savio* e del *Bidente*, e due a pon., del *Lamone* e del *Senio*.

In conseguenza di tali e di altre sovrane beneficenze la Terra della Rocca-San-Casciano aumentò di risorse e di popolazione, si accrebbe di un bel borgo fiancheggiato da fabbriche pubbliche e private, ricevè nuovo impulso nell'industria e nel commercio, e furono più frequentati e più copiosi i suoi mercati. I quali ultimi hanno luogo tre volte per settimana; nel lunedì e venerdì per il traffico de' cereali derivanti dallo Stato Pontificio, e nel mercoledì per lo smercio dei prodotti provinciali, facendo capo in cotesta Terra i popoli delle Comunità circonvicine.

La Comunità della Rocca mantiene due medici, un chirurgo e due maestri di scuola.

Trovasi nella Rocca, oltre il tribunale di Prima istanza ed un R. commissario, anche il vicario R. un ufizio dell'esazione del Registro, un ingegnere di Circondario, un ispettore delle dogane di frontiera ed una cancelleria comunitativa che abbraccia le Com. della Rocca, di Dovadola, Terra del Sole, di Portico e di Premilcore.

Vi è inoltre un ufizio postale per la distribuzione delle lettere di tutto il Commissariato. — La conservazione delle Ipoteche stà in Modigliana.

QUADRO della Popolazione della Comunita' della Rocca-San-Casciano a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Calbola	S. Maria, Rettoria	Tutti i popoli spettano alla Diocesi di Bertinoro.	172	172	245	251
Calboli (*)	S. Michele, Pieve		299	125	146	173
Limisano (*)	S. Maria, Rettoria		54	89	120	119
Monte-Bevaro	S. Gio. Battista, idem		67	105	125	147
Monte-Vecchio	S. Stefano, idem		553	110	146	148
Ontaneta in Monte-Vecchio	S. Jacopo, idem		122	117	110	129
Rocca San-Casciano con i suoi annessi	S. Maria, già *S. Casciano*, Pieve Arcip.		925	745	1437	1626
Villa-Arenosa in Villa de' Rocchi (*)	S. Mercuriale, Rettoria		90	50	86	98
		Totale . . . . *Abit. N.°*	2283	1513		
Annessi provenienti nelle ultime due epoche dalle Comunità limitrofe del Granducato, o dello Stato Pontificio. . . . . Abit. N.°					197	290
		Totale . . . . *Abit. N.°*			2606	2911
NB. *Le parrocchie quì sopra contrassegnate con l'asterisco (*) nelle ultime due epoche mandavano fuori di questa Comunità . . . Abit. N.°*					54	59
		Restano . . . . *Abit. N.°*			2552	2852

ROCCA in SELVA-PIANA. — *Ved.* Selva-Piana in Romagna.

ROCCA-SIGILLINA in Val-di-Magra. — Rocca con sottoposto Vill. e chiesa parrocchiale (S. Giorgio) nella Com. Giur. e circa 6 migl. a grec. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede nel fianco occidentale del Monte-Orsajo sopra una rupe alla cui base si uniscono due torr. che danno acqua e nome al *Caprio*.

Fu anticamente Rocca Sigillina de' March. Malaspina finchè i suoi abitanti nel 1525 spedirono sindaci alla Signoria di Firenze per sottomettersi a quel governo che gli accettò mediante rogito scritto li 30 maggio dello stesso anno. — Non ostante un tale atto la famiglia Nocetti pretendeva avervi delle ragioni di preminenza dipendenti forse dall' investitura dello Stato di Pontremoli concessa nel 1520 da Francesco I re di Francia a Pier Francesco Nocetti o qualora non le ripetessero dall' essere stato lo stesso Pier Francesco eletto dalla Signoria di Firenze in capitano di Bagnone e di tutto il suo distretto. In vista di ciò Cosimo I nel 1546 per terminare ogni questione su tale rapporto fece sborsare ai nipoti di Pier Francesco Nocetti 6000 fiorini d'oro per stare ad estinguere tutte le ragioni e diritti che i Nocetti pretendevano su quella *Rocca-Sigillina*, artiglierie, munizioni, suo distretto e sulle ville contigue di *Cavallana, Oliveto e Vignola*. Finalmente lo stesso Cosimo I con suo motuproprio sovrano tendente a riordinare il governo di Rocca-Sigillina, riunì questo paese con Bagnone al capitanato di *Castiglione del Terziere*.

In una relazione ministeriale rispetto all' immunità ed esenzione degli abitanti di Rocca-Sigillina fatta da Belisario Vinta sotto Cosimo I, quel politico opinava che gli abitanti di detta Rocca dovessero concorrere alle spese universali ed alle tasse rese comuni al capitanato di Castiglion del Terziere. Ed a piè di quella relazione si legge il conciso rescritto granducale, che dice: *E ragion vuole che concorrino*. — *Ved.* Bagnone.

La parr. di S. Giorgio alla Rocca-Sigillina nel 1833 aveva 256 abit.

ROCCA SILANA, o ROCCA-SILLANA nella Val-di-Cecina. — Fortilizio grandioso sopra una verruca di gabbro con ch. plebana (S. Bartolommeo) nella Com. e circa 6 migl. a sett. di Castelnuovo di Val-di-Cecina, Giur. delle Pomarance, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Risiede nel vertice di un monte conico ad una elevatezza di circa 909 br. sopra il livello del mare sulla ripa sinistra del torr. *Pavone*, mentre alla destra e quasi dirimpetto ha l'altro poggio serpentinoso di *Monte-Castelli*, l'uno e l'altro geologicamente e con molto senno perlustrati e descritti dal Prof. Paolo Savi nelle sue *Memorie per servire allo studio della costituzione fisica della Toscana*: della qual cosa fu fatta menzione all'Art. Monte Castelli nella Val-di-Cecina.

Dovendomi pertanto limitare alla parte storica, non starò a discutere sull' origine del nome di questa Rocca, che alcuni immaginarono edificata da Silla, ed altri con minore improbabilità supposero cotesto nome di Sillano derivato da un qualche colono oppure liberto della potente famiglia senatoria romana dei *Silla*, giacchè nomi consimili sono ripetuti in molte altre valli della Toscana. — *Ved.* Sillano e Silano.

Ma partendo dai tempi cui può riferire la costruzione di cotesta vasta fortificazione composta di due gran torri e difesa da grossi bastioni, dirò solamente, come trovo che nel 1229 dominavano in Rocca Sillana alcuni baroni; uno dei quali, Francesco di Ghibaldo, per atto del 23 nov. di quell' anno sottopose al Comune di Volterra la sua ottava parte indivisa del castel di Sillano, i di cui abitanti anche prima del 1252 giurarono obbedienza a quel Comune.

Che poi in Sillano intorno alla stessa età avessero pretensione i conti Aldobrandeschi di Maremma, lo dimostra il testamento fatto in Sovana nel 22 ottobre 1208 da Ildebrandino conte Palatino di Toscana, mercè cui egli assegnò ad Ildebrando, uno de' figli suoi, Monte-Gemoli, Sillano, Monte-Guidi e Belforte, tutti castelli del Volterrano; e lo confermano due carte della Comunità di Volterra attualmente nell'*Arch. Dipl. Fior.* Una delle quali del 1256 riguarda le vertenze, l'altra del 1285 appella al compromesso per terminare la lite che fino allora si mantenne accesa fra il Comune di Volterra da una parte, ed i conti Ildebrandino Novello ed Umberto fratelli e figli d'Ildebrandino di S. Fiora conti Palatini di Toscana dall' altra, rispetto alla giurisdizione su Monte-Gemoli e Sillano, dove i Volterrani da molti anni innanzi teoevano un rettore.

In seguito la Rocca-Sillana trovasi infeudata ai Petroni di Siena, siccome risulta dal testamento di Francesco di Niccolò Petroni rogato nel 1363, il cui originale esiste fra le membrane del convento di S. Francesco di Siena.

Una però delle carte più importanti la storia di questa Rocca conservasi fra quelle della Com. di Volterra nell'*Arch. Dipl. Fior.* Fu scritta nel giorno 26 aprile 1386; ed essa ci fa sapere che la Signoria di Firenze volendo comprare la Rocca Sillana col fortilizio, suoi borghi, fedeli e pertinenze, incaricava i Dieci di Balia a entrare in trattativa con *Martin-Cione* da Casole, il quale allora riteneva la detta Rocca. Infatti il trattato ebbe effetto nel 23 maggio dello stesso anno, col quale Martino Magli da Casole, detto *Martin-Cione* diede il possesso della Rocca-Sillana al sindaco della Rep. Fior.

Con altro istrumento del 19 marzo 1387 (stile fiorentino) la Rep. acquistò i diritti della Rocca-Sillana spettanti ai conti Petroni di Siena, mediante due istrumenti sborsò loro 4950 fiorini d'oro. (*loc. cit.* e Arch. delle Riformag. di Fir.)

Dal che sembra di poter rilevare che cotesto *Martin-Cione* coi suoi sgherri avesse tolto la Rocca-Sillana ai conti Petroni di Siena. — (Ammir. *Storia fiorentina* Lib. XV.) La ritenevano sempre i Fiorentini quando nel 1406, all'occasione della resa di Pisa, la Signoria promise di consegnare a Giovanni Gambacorti, ai suoi fratelli ed eredi il dominio di varie terre e castella; fra le quali fuvvi anco la Rocca-Sillana, data ad un fratello di lui, Andrea Gambacorti, con facoltà di passarla alla sua linea mascolina a condizione di dare il palio per la festa di S. Gio. Battista, siccome dagli statuti fiorentini del 1415 viene indicato.

Infatti trovo all'anno stesso Andrea del fu Gherardo Gambacorti, in Firenze nel popolo di S. Lucia de' Magnoli, il quale con atto di procura del 19 novembre 1406 investì suo rappresentante Guido di Duccio da Santo Pietro di Val-d'Era per prendere possesso in suo nome della Rocca-Sillana, e guardare per lui quel fortilizio. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Riformag.*)

Ignoro il tempo preciso in cui cotesto ramo de' Gambacorti dominò nella Rocca-Sillana; è noto bensì che la Rocca stessa, a tenore degli statuti prenominati sino dal 1415 era custodita da un castellano e dai famigli sotto gli ordini immediati dei reggitori di Firenze, il cui popolo fu poi compreso nella Comunità di Monte-Castelli, sotto la quale continuò fino al 1808, quando entrambi vennero incorporati al territorio comunitativo di *Castel-Nuovo* della Val-di-Cecina. — *Ved.* quell'Articolo.

La pieve di S. Bartolommeo della Rocca-Sillana all'epoca del sinodo volterrano del 1356 era matrice della chiese seguenti: 1. *di Acquaviva* (soppressa, ed il suo popolo trasferito alle Pomarance); 2. di *Monte-Castelli* (eretta in pieve); 3. di *Ripapoggioli* (distrutta); 4. di *Mestrugnano* (idem); 5. di *Vinazzano* (idem); 6. di *Lucciano* (idem) 7. di *Mont'Albano* (esistente); 8. di *Anqua* (ora pieve) 9. di *Valiano* (cappella nella cura di Monte-Castelli). Quest'ultima chiesa sotto il titolo di S. Lorenzo è rammentata anche in una carta del 24 marzo dell'anno 1326 data in Monte-Castelli. — *Ved.* gli Art. Monte-Castelli e Valiano in Val-di-Cecina.

Il padronato della pieve di Rocca-Sillana per asserto dell'abbate Puccinelli pervenne nella Badia Fiorentina, che ne propose la permuta nel 1541 con il Mon. di S. Baronto sul Mont'Albano; lo che venne effettuato nel 1577 previa l'approvazione del Pontefice Gregorio XIII.

La parr. di S. Bartolommeo a Rocca Sillana nel 1833 contava 169 abit.

ROCCA-STRADA, o ROCCASTRADA nella Valle inferiore dell'Ombrone sanese. — Terra grossa e murata con rocca e pieve arcipretura (SS. Maccario, Niccolò e Fabiano) nella Dioc. e Comp. di Grosseto.

Siede sulla sommità più elevata de' poggi che fiancheggiano la parte occidentale del vallone del torr. *Gretano* che vuotasi nell'Ombrone sopra Paganico, mentre nel suo fianco meridionale si schiude il vallone del torr. *Fossa* tributario del fi. *Bruna* nel padule di Castiglion della Pescaja.

Trovasi ad una elevatezza di 836 br. calcolata dalla sommità del campanile dell'arcipretura, fra il gr. 28° 50' long. ed il gr. 42° 11' latit., circa 20 migl. a sett. di Grosseto, 7 a maestr. di Paganico, 6 migl. a lev. di Rocca-Tederighi e circa 4 migl. nella stessa direzione da Sasso-Fortino.

Il cassero di Roccastrada occupa la cima di un monte quasi a picco ch'è un cumulo di scogliere di trachite addossate le une alle altre. Vi si entra per due porte, una detta

di sotto e l'altra di *sopra*, ciascuna delle quali è preceduta da un borgo.

Del nome e dell'origine di questa Terra tace la storia prima del secolo XIII, nè fu ancora dimostrato, se a questo luogo convenga piuttosto che alla *Rocca* in Pian d'Alma, quella *Pieve di Fabiano* che il Pont. Clemente III con bolla concistoriale del 12 aprile 1188 confermò a Gualfredo vescovo di Grosseto, e che viene ivi nominata dopo la pieve di *Sticciano* e innanzi quella di *Fornoli*, due luoghi della stessa Comunità confinanti con il piviere di Roccastrada.

Comunque sia il nome di Roccastrada essendosi formato dopo che fu introdotta in Italia la lingua volgare vi è luogo a credere che cotesto titolo non sia molto più antico del secolo XIII.

Non starò poi a dire che un tale da Roccastrada nel 1232 fu ricevuto cittadino di Massa-Marittima. — (Ximenes, *Esame dell'Esame pag.* 363); rammenterò piuttosto che Roccastrada fu uno de' castelli posseduti dai conti Aldobrandeschi di Sovana e di Santa-Fiora, siccome lo dimostra il contratto di divisione fra quei dinasti rogato nel dì 11 dicembre del 1272, dal quale resulta che questa Terra toccò al conte Ildebrandino del fu C. Bonifazio divenuto il capo dei conti Aldobrandeschi di Santa-Fiora. Ed è quel conte Ildebrandino che nel 1283 essendosi dichiarato protettore dei fuorusciti Ghibellini di Siena, li accolse nel suo castello di Roccastrada; quello stesso che nel 1294 insieme alla sua moglie contessa Giovanna rinunziarono per i figliuoli ed eredi a favore della badia di S. Galgano il padronato della chiesa di S. Quirico, chiesa esistente tuttora fuori di Roccastrada, siccome apparisce da una lapida in essa murata.

Che però i conti Aldobrandeschi da molto tempo prima dominassero nella Terra e nel distretto di Roccastrada, si può desumere da due istrumenti scritti sotto gli anni 973, e 989 e citati all'*Art.* Lattaja, dove allora risedevano i piu antichi conti e marchesi della Maremma Rosellana.

Anche la piccola badia di *Giuniano* situata nel fosso delle *Venaje* dentro il territorio di Roccastrada fu da quei conti assegnata ai Cistercensi della badia di S. Galgano molti anni prima della ch. di S. Quirico, tostochè essa a quei monaci venne confermata dal Pont. Innocenzo II e dall'Imp. Ottone IV con diploma del 31 ott. 1209.

Fu finalmente nell'anno 1301 quando i due fratelli conti di Santa-Fiora, Ildebrandino Novello ed Enrico, rinunziarono alla Rep. di Siena le giurisdizioni con tutte le ragioni che avevano sopra il castello, uomini e distretto di Roccastrada; alla quale rinunzia due anni dopo aderirono altri conti loro consorti. Per tal guisa Roccastrada essendo stata incorporata al contado sanese, quel governo v'inviò un vicario di seconda classe per far ragione a quegli abitanti.

L'ultimo sforzo degli Aldobrandeschi sopra Roccastrada fu fatto nel 1316, fino a chè l'anno dopo la Terra si rese ai Signori Nove che ne fecero diroccare le mura.

D'allora in poi gli abitanti di Roccastrada ubbidirono costantemente alla Signoria di Siena e poi a quella di Montalcino, finchè per atto del 19 settembre 1559 i suoi abitanti si sottomisero a Cosimo I de'Medici allora duca delle due estinte repubbliche.

La chiesa arcipretura di Roccastrada fu rifatta nel secolo XIII, siccome lo attesta un'iscrizione sulla soglia della porta maggiore, che dice:

Anni XPI. MCCLXXXIII PP. MARTINO IIII. RESIDENTE BRUNACCIO FO....

Rammentano poi i tempi del Granduca Cosimo I due lapide del 1575 poste ai lati dell'altare del SS. Rosario nella chiesa medesima, in una delle quali leggesi « *Anno 1575. Al tempo delli spettabili uomini Matteo Campiani primo Priore, e Niccolao di maestro Gabbriello primo Ko.* (*Camarlingo*) *della compagnia del Rosario* ». Nell'altra pietra fu scritta la continuazione così: *A tale opera deputati et eletti li nobili uomini Bartolommeo Luti, et Ottaviano Saccardi insieme con il Rev. mess. Crescenzio Brunelli pievano di Roccastrada.*

Nell'anno stesso 1575 il pievano Brunelli fece porre davanti al fonte battesimale un quadro rappresentante Nostra Donna con il S. Bambino in braccio.

In cima alla piazza del *borgo di sopra* vi è una chiesa (la SS. Annunziata) ad uso di confraternita secolare, ed in altra chiesa, posta in una situazione più elevata intitolata alla Madonna delle Grazie con annesso ospizio, si vuole che abitassero alcuni religiosi Carmelitani sottoposti al convento di Siena dello stesso Ordine.

La terza e forse la più antica chiesa dopo

la battesimale de' SS. Fabiano, Maccario e Niccolò è quella di S. Quirico situata a poca distanza dalla Terra di Roccastrada presso la fonte pubblica, ed alla quale riferisce un' iscrizione del 1294 accosto all' altare, nella quale si legge:

Qui celebrat ad hoc altare oret pro anima quondam B. M. Domini Ildebrandini Comitis de Sancta Flora et Dominae Johannae Comitissae coniugis suae, ac filiorum suorum. Qui donaverunt Patronatum huius Ecclesiae S. QUIRICI *Mon. S. Galgani pro remedio peccatorum suorum et animarum salute. Quibus Deus retribuat vitam eternam. Amen.*

IN ANNO DOMINI MILLECIMO CCX.° CIII.°

Roccastrada non ha prodotto alla luce uomini distinti, se non volessimo col Cav. Pecci, tener in considerazione un frate Agostiniano Romitano Fr. Girolamo dello Spirito Santo stato definor generale, quindi priore nel convento di Vienna d'Austria, dove fu eletto commissario del suo Ordine in tutta la Germania sotto l' Imp. Ferdinando II; e se non volessimo contare un Domenico Bartaloni che fu professore di Matematiche e di Meccanica in Napoli, dove nel 1765 pubblicò un' opera sotto il titolo di *Meccanica sublime dimostrata coll' Algebra* e lodata dall' autore delle Novelle Letterarie fiorentine nel numero per l' anno 1766.

***MOVIMENTO** della Popolazione della* TERRA DI ROCCA-STRADA *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI	ECCLESIAST.	*Numero*	*Totalità*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*	dei due sessi	dei due sessi	*delle famiglie*	*della Popolaz.*
1640	—	—	—	—	—	—	148	583
1745	69	59	173	123	160	9	139	593
1833	270	226	280	224	516	3	296	1519
1840	274	310	278	248	572	4	384	1686

Comunità di Rocca-Strada. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie di 99452 quadr. dei quali 1865 sono presi da corsi d' acqua e da pubbliche strade. — Nel 1833 vi si trovavano 4080 abit., a ragione di circa individui 33 $\frac{3}{4}$ per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con otto Comunità. — Dirimpetto a scir. ed a lev. ha di fronte il territorio della Com. di Campagnatico, a partire dal termine di *Val-di-Donne* sul poggio di Mont' Orsajo, donde per una linea artificiale s' incammina nel fosso della *Fals' acqua*, col quale gira da grec. a sett., finchè al di là della confluenza del fosso *Calcinajo* ripiega di nuovo per attraversare il fosso *Fogna* ed incamminarsi nel borro detto del *Mendajolo*, col quale entra nel torr. *Gretano*. Mediante il corso del *Gretano* le due Comunità camminano di conserva fino dirimpetto allo sbocco in esso del fosso *Sequentina*, dove la nostra lascia a sinistra il *Gretano* per volgersi a grec. sulla via di *Selvapiana* che presto abbandona, quindi voltando faccia a ostro, dirigesi per termini artificiali nel torr. *Lanzo*, che per poco percorra e poi attraversa passato il fossetto di *Monte-Verdi* dove voltando faccia a lev. entra nella strada che guida a Casal di Pari; mediante la quale da primo e poscia per via del *fosso del Confine* scende nella fiumana della *Farma* che trova dirimpetto a sett.

Il corso inverso della fiumana prenominata serve di confine al territorio comunitativo di Roccastrada ed a quello di Monticiano fino passata la confluenza del torr. *Farmella*. A quest' ultimo corso d'acqua la Com. di Roccastrada trova dirimpetto a sett. quella di Chiusdino e di conserva a questa la nostra sale sul poggio al luogo de' *Tre termini*, che trova dirimpetto a pon.-maestr.. Ivi sottentra il territorio co-

munitativo di Montieri, col quale l'altro di Roccastrada scende e quindi percorre la *Farma* fino alla confluenza del fosso *Uccelliera*. Costì lascia a sett. la fiumana predetta per dirigersi a ostro avendo allora a confine dalla parte di pon. la Comunità di Massa-Marittima, con la quale per termini artificiali percorre il crine de' poggi che separano le acque del vallone della *Farma* da quelle della Val-di-Bruna, finchè, tagliata la via comunale che da Tirli guida a Rocca-Tederighi, entra nel fosso di *Follonica*, presso cui trova la strada che da Massa conduce a Monte-Massi. Ivi lasciato verso lev. il fosso *Follonica* percorre per corto tragitto nella direzione di pon. la strada predetta; quindi rivolgendosi nuovamente a ostro s' incammina nel botro della *Valle del Confine*, dove taglia la strada che da Massi porta a Monte-Pescali per dirigersi mediante un botro nel fiume Bruna. Costì sottentra la Comunità di Gavorrano, con la quale l'altra di Roccastrada si accompagna nella direzione stessa di ostro mediante il corso del fi. predetto fino alla confluenza del torr. *Fossa* presso cui trova la strada comunitativa che dal Cast. di Colonna conduce a Monte-Pescali. A quel punto seguitando il corso del fiume Bruna, e sempre dirimpetto a pon., sottentra la Com. di Castiglion della Pescaja, con la quale la nostra entra nel Padule. Ivi cessa la Com. di Castiglione, e succede l'altra di Grosseto, da primo di fronte a ostro mediante termini artificiali posti nel Padule stesso, poi dirimpetto a scir. nella qual direzione entrambe le Comunità passano il ponte sulla strada che da Grosseto guida a Monte-Pescali, quindi trapassano il fosso della *Bassa-Tonda*, e finalmente dirigendosi a grec. salgono i poggi fra Monte-Pescali e Batignano per arrivare al termine della *Val-di-Donne* dove ritorna a confine con la nostra la Comunità di Campagnatico.

Le maggiori montuosità di questa contrada sono nei monti di Roccastrada e Rocca-Tederighi. — Fra i corsi più copiosi di acqua che passano per il suo territorio si contano, a ostro il fi. Bruna e il torr. *Fossa*, a sett., la fiumana *Farma*, ed a grec. il *Gretano*; ma gli ultimi due non lambiscono che i suoi confini territoriali — Una strada regia Maremmana, passa provvisoriamente a piè del Cast. di Monte-Pescali fra i così detti *Acquisti* e la base meridionale del poggio sul quale risiede il paese di Monte-Pescali. — Fra le vie comunitative rotabili vi è quella che staccasi dalla regia per guidare a Monte-Pescali; tutte le altre sono per ora, ch'io sappia, pedonali, o mulattiere.

È bensì desiderabile che in mezzo a tanto movimento la Terra principale e la più popolosa della Maremma grossetana abbia una strada rotabile in un' epoca fortunata, nella quale l'Augusto Principe che regge i destini della Toscana ha rivolto la sua mente benefica a migliorare la sorte di cotesta vasta ed infelice regione.

Se poi si considera l' estesa superficie territoriale di questa comunità, corrispondente tutt' insieme a quasi 124 migl. quadr., poche contrade interessar possono il naturalista al pari di cotesta ch' esaminiamo. Avvegnachè il geologo ed il minerologo troveranno le prominenze dei monti a pon. di Roccastrada coperte di masse serpentinose attraversate da nodi e da filoncelli di rame solfurato, emerse di mezzo ad un grès antico (macigno), mentre alcune altre montuosità mascherate da rocce trachitiche traboccarono fra i terreni terziarj; per opera delle quali rocce probabilmente sollevossi cotesta giogana. Tali si affacciano le sommità de' monti di Sasso-Forte, di Rocca-Tederighi e di Roccastrada, mentre il poggio di Monte-Massi, situato a ostro di Roccastrada, vedesi presso che per ogni lato coperto da ciottoli di serpentina e di granitone; ed è alle falde di questi stessi poggi dove si nascondono depositi di ottimo lignite compatto, in cui non fia raro di trovare impronte di foglie provenienti da piante dicotiledoni. Cotesto combustibile fossile e cotesti ciottoli ofiolitici sono eziandio attraversati da una specie di grès, o arenaria grossolana, mista non di rado a frammenti minuti dell' enunciato lignite.

Il naturalista Prof. Paolo Savi che studiò recentemente varie località di questa contrada vide sotto *Monte-Massi* che tanto gli strati del combustibile fossile, come quelli delle varie rocce, dalle quali lo stesso combustibile è messo in mezzo, non solo variano sensibilmente di potenza, ma che bene spesso si assotigliano in maniera da perdersi e sparire affatto.

All' incontro nelle masse ofiolitiche di Rocca-Tederighi trovansi delle vene cuprifere, due delle quali furono dal Savi stesso descritte come le più ricche e tali che risvegliarono il progetto d' intraprenderne l' esca-

vazione per conto di una società d'industria mineralogica, sicchè costà vennero eseguiti fra il 1833 e il 1836 profondi lavori, stati poscia sospesi, o abbandonati.

A pon. di Roccastrada in un risalto di poggio s'incontrano ammassi grandissimi di solfato di calce bianco amorfo, il quale costituisce l'ossatura apparente di quelle pendici, dov'è una caverna profondamente internata nella gessaja.

La stessa roccia di solfato di calce riaffacciasi in grandi rognoni sui fianchi dei monti di *Sasso-Fortino* e di *Sasso-Forte* tanto dalla parte settentrionale del monte su cui risiede il Cast. di *Sasso-Forte*, come ancora nelle opposte pendici dove le *gessaje* ricompariscono sopra la marna conchigliare subappennina. Ed è da avvertire che le gessaje di Sasso-Forte furono indicate sul confine della provincia Grossetana in un documento del 27 genn. 1250, già citato all'Art. Grosseto, Vol. II. pag. 530.

A conferma di ciò che fu annunziato all'Art. Fivizzano *Comunità*, mi sembra plausibile la congettura stata emessa forse per la prima volta dal naturalista Giorgio Santi rispetto alla formazione di coteste *gessaje* nel territorio di Sasso-Fortino, dove egli osservò e disse, come alla base dei cristalli di solfato di calce bene spesso aderiva dell'ossido giallo di ferro, residuo senza dubbio (concludeva) de' solfuri di ferro decomposti. — (G. Santi *Viaggi per le Provincie sanesi. Tom. III. pag.* 109).

Il poggio sopra il quale risiede la Terra di Monte-Massi, situata circa 5 miglia a pon.-lib. di Rocca-Strada, è coperto, come dissi, da rocce serpentinose, mentre le sue falde e la pianura, sopra la quale il poggio medesimo si è sollevato, fa continuazione con quella di Monte-Pescali, paese situato esso pure sopra un estremo sprone di monti che può dirsi la continuazione di quelli che vengono nella direzione di ostro da Roccastrada. La sua fisica struttura apparente concorda con quella de' poggi a sett. e lev. del capoluogo, la quale consiste specialmente in schisti marnosi, in arenarie grossolane ed in banchi copiosi di brecce silicee, mentre alla loro base incontransi banchi estesissimi di calcare concrezionato (travertino).

Tutti cotesti monti sono coperti in gran parte di estese macchie di cerri, di sughere, lecci, querci, albatri, scope, marruche, sondri, mortelle, cisti, e quasi tutti passeggiati ad arbitrio da cignali, caprioli, lepri, faine, volpi e da molti animali *braidi*.

Nei poggi però di Roccastrada, di Stricciano e Monte-Pescali si coltivano le viti e gli ulivi. Avvegnachè intorno al capoluogo esistono diversi poderi con varie case rustiche fabbricate modernamente per gl'incoraggiamenti e munificienze concesse dai due Leopoldi Granduchi della Toscana.

Il clima di Roccastrada è sufficientemente salubre, siccome tale può dirsi quello dei paesi montuosi di Sasso-Fortino, di Rocca-Tederighi e di Sticciano.

La Comunità mantiene nel capoluogo un medico, un chirurgo ed un maestro di scuola, mentre in Rocca-Tederighi, in Sasso-Fortino, a Monte-Massi, a Torniella, a Sticciano ed in Monte-Pescali vi tengono domicilio altrettanti medico-chirurghi e maestri di scuola.

Non vi sono mercati settimanali; e sole due fiere annuali si praticano in Roccastrada, le quali cadono nel 22 luglio e nel 9 settembre. Un'altra fiera nel 10 dicembre si tiene a Monte-Pescali.

Roccastrada è residenza di un vicario regio, di un cancelliere comunitativo e di un ingegnere di Circondario. — L'ufizio per l'esazione del Registro, la conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Prima istanza sono in Grosseto.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' DI ROCCASTRADA a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1640	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Monte-Massi	S. Andrea, Pieve	Tutte le parrocchie sono comprese nella Diocesi di Grosseto.	140	116	274	290
Monte-Pescali	S. Niccolò, idem		392	112	367	400
ROCCASTRADA	SS. Macario, Fabiano e Niccolò, Pieve Arcip.		583	593	1519	1686
Rocca-Tederighi	S. Martino, idem		422	269	772	906
Sasso-Fortino	S. Michele, Propos.		251	308	533	711
Sticciano	SS. Concezione, Pieve		247	148	289	366
Torniella	S. Gio. Battista, idem		136	368	326	406
	TOTALE . . . Abit. N.°		2171	1914	4080	4765
NB. *Nell'ultima epoca entravano dalla parr. di Casal di Pari nella Com. di Roccastrada* . . . *Abit. N.°*						74
	TOTALE . . . . Abit. N.°					4839

ROCCA-TEDALDA, ora *Villa di Mont'Albano* presso Rovezzano. — *Ved.* ROVEZZANO *Comunità*.

ROCCA-TEDERIGHI, o ROCCATEDERIGHI, forse l'antica ROCCA NORSINA fra la Val-di-Merse e la Val-di-Bruna. — Castello con sovrastante fortilizio diruto, la di cui ch. plebana (S. Martino) è nella Com. Giur. e circa sei migl. a pon.-maest. di Roccastrada, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Risiede sulla sommità di un monte serpentinoso che ha la cresta coperta da masse trachitiche, alla di cui base settentrionale scorre il torr. *Farma* tributario della Merse, mentre alle pendici meridionali del poggio medesimo nasce il fosso *Asina* ed il suo tributario *Rigo*, entrambi i quali sboccano nel fiume Bruna.

Dell'importanza di questo luogo rispetto alla storia naturale fu dato un cenno all'Art. ROCCASTRADA *Comunità*, sicchè della storia civile accennerò quel poco che di più ragguardevole di esso rimane.

Ho già dubitato esser probabile che questo castello, il quale comincia a rammentarsi nel secolo XIII col vocabolo di *Rocca-Tederighi*, corrisponda alla *Rocca Norsina del territorio di Roselle*, nella quale fu rogato nel 29 agosto 1110 un'istrumento esistente nell'*Arch. Dipl. Fior.* fra le carte della Badia di Coltibuono, relativo ad una concessione livellaria di beni fatta da un Rinaldo del fu Tederigo.

Il nome infatti di *Rocca-Tederighi* dichiara di per sè stesso un'origine recente anzi che nò, perchè ci mostra la sua derivazione da un *Tederico* stato forse visconte di *Rocca Norsina* nel tempo che i conti Aldobrandeschi facevano da padroni sopra i vicini castelli di *Sasso-Forte*, *di Torniella e di Monte-Pescali*, paesi tutti rammentati nell'atto di divise dell'anno 1272 fra i conti di Sovana e quelli di Santa-Fiora.

Infatti che il Cast. di Sassoforte fosse già stato concesso in viscontado a un tale Uguccione ed ai di lui fratelli lo dichiara un diploma dell'Imp. Federigo II concesso nel maggio del 1221 a Ildebrando di Maremma conte Palatino in Toscana.

Ed io penso che debba appellare ad uno de' conti Aldobrandeschi la mediazione della Rep. Sanese interposta nel 1256 presso uno di quei conti affinchè egli restituisse i beni tolti ai signori della Rocca-Tederighi — (ARCH. DIPL. SAN. *Consiglio della Campana*).

Lo che sarebbe accaduto un anno dopo che l'oste sanese marciò sopra Torniella ribellata dal conte Uberto degli Aldobrandeschi che vi restò morto e altri due conti con-

sorti condotti prigionieri a Siena, dove tre anni dopo cessarono di vivere. — (Dei, *Cronic. sanes.*)

Chi fossero poi i signori della Rocca-Tederighi, o piuttosto come si appellassero quelli che vi dominavano intorno alla detta età, lo dichiara una pergamena della Comunità di Massa, ora nell'*Arch. Dipl. San.*, scritta nel 9 gennajo 1271, quando Arrigo di Ruggereto, Guasco di Guglielmo e Bindoccino di Ugolino, tutti de' signori della *Rocca de' figli di Tederigo*, elessero mess. Abate del Malia di Grosseto e mess. Guido *il Rosso* in sindaci per nominare gli arbitri affinchè pronunziassero lodo sulle differenze insorte fra essi da una parte ed il Comune di Massa dall'altra parte.

Da quel tempo in poi la repubblica sanese fece acquistare da varj signorotti le loro porzioni del castello e distretto di Rocca-Tederighi che gli apparteneva. In conseguenza nel 14 aprile del 1294 vennero sborsate a Guasco del fu Guglielmo de' naturali signori della Rocca-Tederighi lire 800 per la quarta parte a lui spettante della Rocca medesima e suo distretto; e per contratto dello stesso giorno furono pagate lire 806 ad altri consorti di Guasco, rilasciando a tutti loro il credito che avevano co' signori di Sassoforte. Quindi nel 28 agosto dello stesso anno Bindino di mess. Niccolò vendè alla Rep. sanese per mille lire la quarta parte della Rocca-Tederighi. Finalmente per contratti del 17 dic. 1295 e del 15 genn. successivo il Com. di Siena fece acquistare per lire 500 da Binda figliuola del fu Mino di Bindoccino della Rocca predetta, maritata a Bartolommeo di Nuccio del fu Aldobrandino Saracini cittadino di Siena, le ragioni che ad essa competevano sulla Rocca-Tederighi con tutti i beni che la stessa donna possedeva nella Rocca medesima, nel Cast. di Lattaja e nelle loro corti. — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo dell'Assunta. N.*° 960-956.)

Che poi prima d'allora una femmina de' signori della Rocca-Tederighi fosse entrata nella casa Saracini lo dimostra un altro documento inedito del 17 dic. 1285 scritto in Siena nella badia di S. Donato de' Vallombrosani, col quale Uberto del fu Saracino cittadino sanese ottenne licenza da donna Guidenza sua moglie nata dal fu Marghieri della *Rocca de' figli di Tederigo* di potersi fare oblato nella badia di Passignano. — (Arch. Dipl. Fior., *Carte di Passignano.*)

Nè ai soli testè annunziati si limitarono i varj acquisti fatti dal Comune di Siena della *Rocca-Tederighi*, tostochè nel 1323 per contratti del due e dieci giugno donna Tora del fu Bulgaruccio de' conti di Sarteano con mess. Boccio del fu Inghirammo e donna Giana vedova del fu Man-nte conte di Sarteano con Fredo ed Azzo suoi figli incaricarono i loro procuratori di vendere alla Rep. sanese la porzione di quanto eglino possedevano nel castello e distretto di Rocca-Tederighi compresevi le miniere, siccome fu eseguito dai primi per 300 fiorini, e dagli altri per 600 fiorini d'oro.

D'allora in poi la Rep. di Siena si rese padrona assoluta di Rocca-Tederighi finchè nella sollevazione del 1385 i Salimbeni divenuti capi del governo di Siena si fecero assegnare da quel Comune molte castella, fra le quali fuvvi anche la Rocca-Tederighi, che poi ai Salimbeni fu confermata dal trattato di pace concluso nel 28 aprile 1404 fra il Com. di Firenze e quello di Siena.

Ma gli uomini della Rocca-Tederighi poco appresso (ottobre 1404) adunatisi in consiglio generale si obbligarono all'obbedienza verso il Comune di Siena, confessando che la detta Rocca, corte e giurisdizione si perveniva a quella repubblica, mentre dal canto loro i Signori Nove promisero e si obbligarono d'indurre i nobili di casa Salimbeni a fare perpetua pace e condonare tutte le offese agli uomini del Comune di Rocca-Tederighi. Oltredichè la Rep. esonerò per 10 anni gli abitanti della Rocca da ogni tassa, e ordinò che tutti i mobili e immobili appartenuti agli eredi di Niccolò di Francesco Salimbeni con l'usufrutto delle ghiandaje e pascoli spettassero agli uomini della Rocca-Tederighi, assolvendo questi da tutti i bandi e condannagioni. Fece parte di tal concessione il diritto accordato al pievano della Rocca-Tederighi di formare ogni sei mesi una terna di notari, dalla quale i Signori Nove avrebbero scelto il giusdicente, o vicario della stessa Rocca ecc. — (Arch. delle Riform. di Siena, *Kaleffo rosso*).

Nello stesso Arch. delle Riformagioni di Siena esiste uno statuto di Rocca-Tederighi rifatto al tempo del Pont. Niccolò V, nel quale si rammentano gli operaj della pieve di S. Martino, delle due chiese di S. Maria della Rocca, e di S. Giusto a Lavajano.

Caduta però Siena in mano di Cosimo I,

anco gli uomini del castel di Rocca-Tederighi per atto solenne del 27 agosto 1559 si sottomisero alla monarchia Medicea, finchè il Granduca Cosimo II con suo diploma del 29 ottobre 1616 eresse Rocca-Tederighi in feudo che conferì con titolo di marchesato a Gio. Cristofano Malaspina de' marchesi di Mulazzo maestro di camera di madama Cristina di Lorena madre di quel Granduca, con facoltà di passaggio del feudo medesimo nei suoi discendenti maschi. Era cotesto marchesato pervenuto nel March. Cesare Malaspina, quando questi, avuto il consenso granducale, per contratto del 7 aprile 1770, alienò il feudo di Rocca-Tederighi al March. Gio. Domenico Cambiaso di Genova con certe condizioni espresse nel rescritto granducale dei 21 nov. 1768.

Annullati però i feudi tutti granducali, anche questo della Rocca-Tederighi fu riunito alla Corona che lo incorporò alla Comunità e giurisdizione di Roccastrada.

Rispetto alla pieve di Rocca-Tederighi dubito che ad essa debba riferire quella *Pieve della Villa di Pugne* rammentata nella bolla dal Pont. Clemente III diretta nel 12 aprile 1188 al vescovo di Grosseto. — *Ved.* PIEVE A PUGNE, ossia a *PUGNE*.

La parr. di S. Martino a Rocca-Tederighi nel 1833 noverava 772 abit.

ROCCA DI VADA. — *Ved.* VADA.

— DI VERNIO. — *Ved.* VERNIO.

— DELLA VERRUCA. — *Ved.* VERRUCA.

— DI VESSA. — *Ved.* VESSA in Romagna.

— DI VOLTRAJO. — *Ved.* MONTE-VOLTRAJO, VOLTERRAJO e PORTO-FERRAJO, *Comunità.*

ROCCHETTA, o ROCCHETTE NEL PIAN-DELLA-ROCCA nel Littorale toscano. — È un castelletto ridotto ad una Torre di guardacosta, sebbene da essa prendesse il nome una distrutta chiesa plebana, siccome lo prende tuttora un piccolo padule detto del *Pian di Rocca.*

È situata fra il promontorio, o capo della Troja ed il Cast. di Castiglion della Pescaja, nel cui popolo, Com. e Giur. è compresa, e dal quale Cast. la *Torre delle Rocchette* trovasi circa 4 migl. a pon.-maestro, nella Dioc. e Comp. di Grosseto.

La Torre e Forte delle Rocchette risiede sopra una rupe che sporge in mare, davanti alla quale lo scandaglio pesca da 26 in 27 piedi di profondità.

La storia di cotesta Rocchetta è sconosciuta fino almeno al secolo XV, comecchè a questo luogo io penso che debba riferirsi quella *Pieve della Rocca* rammentata nella bolla del Pont. Clemente III spedita nel 1188 a Gualfredo vescovo di Grosseto, sul riflesso che quella pieve insieme al *Pian della Rocca*, dove leggesi *et planitie de Rocca*, nominata tramezzo alla *cappella* di Castiglione della Pescaja e alla *Pieve d'Alma.*

Dissi che la storia civile di questa Rocchetta comincia a comparire nel secolo XV; all'occasione cioè della guerra fra la Rep. Fior. ed il re Alfonso d'Aragona quando l'oste napoletana avendo scacciato da Castiglion della Pescaja e dai suoi contorni il presidio fiorentino, due anni dopo (anno 1460) quel re donò la Terra e distretto di Castiglione della Pescaja con la *Rocchetta di Pian d'Alma* e l'Isola del Giglio ad Antonio Piccolomini d'Aragona de' duchi d'Amalfi nipote del Pont. Pio II.

Il Gaye nel Vol. II del Carteggio inedito di artisti pubblicò una lettera di Giovanni de' Piccolomini Arciv. di Siena diretta li 18 settembre del 1510 dalla villa arcivescovile di Torri di Rosia al di lui fratello Pier Francesco Piccolomini de' duchi d'Amalfi, dalla quale si rileva che per contentare il pittore Pachiarotto, che domandava all'Arciv. denari per conto della Cappella (la Libreria del Duomo di Siena), egli era contento per parte sua *che se li desse denari di quelli di Pian d'Alma .... e non credo mai* (chiude la lettera) *vedere quel dì che io esca del fastidio di questa Cappella.*

Nel 1558 signoreggiavano in Castiglione e nella Rocchetta i coniugi March. Innico Piccolomini-Aragona de' duchi d'Amalfi e donna Silvia marchesa di Capestrano, i quali dopo il consenso ottenuto da Filippo II re di Spagna per contratto del 20 genn. 1559 venderono l'Isola del Giglio con Castiglion della Pescaja, il suo padule e le Rocchette per ducati 32162 di dieci carlini per ogni ducato a donna Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I duca di Firenze e Siena.

L'anno dopo l'acquisto delle Rocchette ecc. (anno 1560) il governatore di Siena Angiolo Niccolini in una sua relazione prescrisse un regolamento economico, col quale concedevasi agli abitanti di Castiglion della Pescaja una fiera libera per anno.

Arroge a ciò altra relazione fatta al Granduca Cosimo I da Francesco Vinta in data del 21 ottobre 1559, nella quale si pone in

dubbio se l'isolette della Troja fossero comprese nel territorio delle Rocchette. — Che infatti que' scogli, piuttosto che isolette, appellati *le Formiche della Troja*, fossero esclusi dal territorio acquistato da Cosimo I, lo dichiara il fatto, tostochè Jacopo VI signore di Piombino per atto pubblico del 9 agosto 1560 donò alla duchessa Eleonora di Toledo uno spazio di terreno nell'isolotto *della Troja*, o nella vicina costa, dell'estensione di br. 250, ad oggetto ch'ella vi potesse costruire sopra una torre che ancora di presente si chiama la *Torre della Troja*.

Nelle ratifiche di quel contratto cambiate li 17 febb. del 1561, l'estensione del suolo concesso fu limitata a cento braccia. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR.)

Quindi il Granduca Ferdinando I con suo testamento del 1808 costituì l'Isola del Giglio e le Rocchette con altri beni in primogenitura della sua casa, e prima di tutti a favore di Cosimo II di lui figlio allora Principe ereditario. — (*loc. cit.*)

ROCCHETTA DI MONTECUCCOLI in Val-d'Era. — Cas. dove fu una ch. parr. (S. Giorgio) riunita alla parr. plebana di S. Maria a Fabbrica, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro di Peccioli, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa. — *Ved.* FABBRICA di Val-d'Era e MONTECUCCOLI.

ROCCHETTA DI FAZIO, o ROCCHETTE DI ROCCALBEGNA nella Valle dell' Albegna.— Castellare con sottostante villaggio e chiesa parr. (S. Cristina) nella Com. e circa 4 migl. a ostro di Roccalbegna, Giur. di Arcidosso, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Trovasi nella sommità di una ripida scogliera o rupe calcarea, la cui base occidentale è bagnata dal fiume Albegna, circa due migl. a lev. del Cast. di Samprugnano.

L'origine di questa Rocchetta devesi probabilmente ad un conte Bonifazio, altrimenti appellato Fazio degli Aldobrandeschi, padre di quel C. Ildebrandino che nel 1272 fu il capo della diramazione de' conti di S. Fiora.

Con atto del 9 marzo 1346 l'investitura della chiesa di S. Cristina alla Rocchetta diocesi di Sovana fu data dal suo patrono l'abbate del Mon. de' SS. Vincenzio ed Anastasio *ad Aquas Salvias*, o alle *Tre Fontane* presso Roma, a don Jacopo Donati di Firenze monaco sacerdote del monastero predetto. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia S. Salvadore nel Mont'Amiata*).

Nel 1424 il castello della Rocchetta di Fazio e quello di Samprugnano furono sottomessi alla Rep. sanese, alla quale trovo che i suoi abitanti nel 1431 rinnovarono l'atto di sudditanza.

Lo statuto della Rocchetta di Fazio, ossia delle *Rocchette*, esistente nell'*Arch. delle Riformagioni di Siena* è dell'anno 1586.

La popolazione della Rocchetta di Fazio nel 1833 ascendeva a 156 abit.

ROCCHETTA, o *ROCCHETTE DE' PANNOCCHIESCHI* in Val-di-Cornia. — Castelletto ch'ebbe chiesa parrocchiale, riunita da lungo tempo a quella di Monte-Rotondo, già nel piviere di Commessano, Com. Giur. e circa 7 migl. a sett. di Massa-Marittima, Dioc. di Volterra, Comp. di Grosseto.

Esisteva presso il crine de' poggi che separano le acque della Val-di-Cecina da quelle della Cornia, fra le sorgenti dei torr. *Miglia* e *Ritorto* tributarii di quest' ultimo fiume, che aveva il poggio di Montieri al suo grec., quello di Gerfalco a sett., Monte-Rotondo a scir. e Massa al suo ostro.

Si disse *Rocchetta de' Pannocchieschi* per distinguerla da tanti altri luoghi omonimi situati nelle Maremme. — Infatti molte membrane appartenute alla città di Massa rammentano questa *Rocchetta* acquistata tra il 1297 ed il 1308 dal Com. di Massa, insieme con le sue miniere, cui la venderono diversi Pannocchieschi. Col primo contratto del 7 ottobre 1232 Rannuccio de' Pannocchieschi figlio di Guglielmo conte della *Rocchetta*, Guglielmo suo figliuolo ed altri Pannocchieschi si posero sotto l'accomandigia del Comune di Massa, in vigore della quale ottennero alcune condizioni favorevoli, e furono contemplati come cittadini massetani.

Con altro istrumento del 22 sett. 1297, Bernardino e Cione Pannocchieschi de' conti di Travale venderono al Comune di Massa per lire 400 sanesi la loro porzione della *Rocchetta Pannocchieschi* con tutte le miniere di argento, di rame e di ogn'altra sorta di metallo che si trovavano in quel distretto. Aggiungasi un contratto del dì 11 nov. 1301 per cui un altro Pannocchieschi di Travale vendè allo stesso Comune per lire 300 tutte le possessioni con la terza parte degli uomini, e giurisdizione che aveva nella *Rocchetta Pannocchieschi*, il cui territorio ivi si dichiara posto a confine con quelli di Prata, di Massa, di Gerfalco e di Cugnano. Quindi nel 16 nov. dello stesso anno Man-

giante Pannocchieschi figlio di mess. Inghiramo del Cast. di Pietra alienò per lire 940 al Comune di Massa la decima parte della Rocchetta e del suo cassero colla decima parte di quel territorio, comprese le miniere di rame di Cugnano. Finalmente nel 1302 mediante tre istrumenti degli 11, 16 e 20 aprile altri consorti della casa Pannocchieschi rinunziarono al Comune di Massa la loro porzione indivisa con le ragioni sopra la Rocchetta Pannocchieschi, comprese le sue miniere d'argento, di rame e di zolfo unitamente alle altre di Cugnano.

Anche nel 1306 e 1307 altri conti Pannocchieschi, fra i quali *Nello* di mess. Inghiramo del Cast. di Pietra, venderono alla Comunità di Massa la loro porzione di Rocchetta con le sue miniere e quelle di Cugnano. Finalmente nel 6 nov. 1307 comparisce fra i signori della Rocchetta Pannocchieschi un Bonsignore di mess. Rolando de' Bonsignori di Siena, che in quel dì per atto pubblico vendè al sindaco del Comune di Massa che riceveva per questa città la sua quarta parte del castello e giurisdizione di Perolla con la 48.ma porzione del castello e distretto delle *Rocchette* e delle miniere di piombo, rame, argento e ferro: per la qual vendita gli fu sborsato il prezzo di 4600 lire sanesi.

Che più! quattr'anni dopo don Paolo di Ristoro abbate del Mon. di S. Pietro a Monteverdi per ripianare alcuni debiti del suo convento mediante contratto del 21 luglio 1311 vendè per 2000 lire sanesi al Comune di Massa la nona parte della Rocchetta Pannocchieschi con le sue miniere e le ragioni che aveva la Badia di Monteverdi sopra i castelli di Gerfalco, Travale e Gavorrano.

L'ultima memoria di questa Rocchetta innanzi che la sua contrada si dicesse *Bandita*, ossia Comunità distrutta, credo che sia quella del sinodo volterrano del 1356, dove trovasi registrata la sua chiesa nel piviere di *Commessano*, il quale abbracciava i popoli di *Monte-Rotondo*, del *Sasso*, di *Cugnano*, di *Bruciano* e della *Rocchetta*.

Resterebbe peraltro tuttora dubbio se a cotesta o ad altra Rocchetta debbasi riferire la così detta *Rocchettina del Volterrano*, che nel 1284, previo il consenso di Ranieri vescovo di Volterra, venne diroccata sul riflesso ch'era ridotta ad una spelonca di ladri. — (Arch. delle Riformag. di Fir.)

ROCCHETTA del PRIORE nell'Appennino di Verghereto, altrimenti detta Castel Parce, o Rocchetta della Cella di S. Alberico nella Valle del Savio. — Castellare nella parr. di S. Sisto a Pereto, Com. e circa 8 migl. a grec. di Verghereto, Giur. di Pieve S. Stefano, Dioc. di Sarsina, Comp. di Arezzo.

Ebbe nome di *Rocchetta del Priore* dal superiore dell'eremo *della vicina Cella di S. Alberico*, alla cui signoria cotesta *Rocchetta* apparteneva innanzi che quei Camaldolensi ne restassero spogliati dai signori Faggiuolani; alla cui famiglia apparteneva quel Neri di Uguccione di Ranieri della Faggiuola, privilegiato dall'Imp. Lodovico il Bavaro, da cui ottenne in feudo tra le 72 ville rocche e castelletti di cotesto Appennino, anche la *Rocchetta del Priore*, perdute poi nella guerra del 1351 e restituite al Faggiuolano mediante la pace di Sarzana dell'anno 1353, nella quale venne compresa anco la *Rocca detta del Priore*.

Cotesta Rocchetta, innanzi il regolamento del 24 luglio 1775 relativo all'organizzazione economica della Comunità di Verghereto, costituiva un comunello che abbracciava una porzione dei popoli di S. Giovanni *inter Parus*, e di S. Sisto a Pereto. — *Ved.* Cella di S. Alberico e Verghereto *Comunità*.

Rocchetta, o Rocchette di Radicofani in Val-d'Orcia. — Due piccole rocche distrutte, la *Rocchetta* detta *superiore*, o di *Senzano*, e la *Rocchetta inferiore*, o *di Sassina*, nel popolo, Com. Giur. e da due in tre migl. a maestr. di Radicofani, Dioc. di Chiusi, Comp. di Siena.

Nella Rocchetta superiore, o di Senzano, fu rogato sino dal sett. 1083 un atto pubblico esistente fra le pergamene della Badia Amiatina. Alla stessa Rocchetta di *Senzano* e non di *Scansano*, come per errore del copista fu stampato, appella un placito del 7 giugno 1072 tenuto nel contado di Chiusi dalla duchessa di Toscana Beatrice e dalla di lei figlia Matilde, mercè cui fu aggiudicata la *Rocca* o *Rocchetta* di *Senzano* al Mon. di S. Salvatore del Mont'Amiata contro il vescovo di Chiusi e l'abbate di S. Pietro in Campo che la pretendevano. — (Murat. *Ant. M. Aevi Dissert.* 31.)

Dove fossero situate coteste Rocchette si deduce da alcune carte della Badia Amiatina; con una delle quali, scritta nel 20 febb. 1205 nella chiesa di S. Salvatore presso la stessa Badia, restò convenuto fra l'abate

del Mon. predetto ed Arnoldo di Radicofani affinchè questi ed i nipoti dovessero riedificare la *Rocchetta* tra Radicofani e la Badia a Spineta. — Che la *Rocchetta* detta di *Senzano*, corrispondesse alla *superiore* mentre la *Rocchetta inferiore* era designata col vocabolo di *Sassina*, (forse il poggio appellato tuttora di *Sassetta*) lo specificano altri documenti della stessa Badia scritti nel 13, nel 20 e 24 ott. dell'anno 1248. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Rispetto all'epoca della demolizione di coteste Rocchette essa fu indicata all'*Art.* Radicofani.

ROCCHETTA di POGGIBONSI in Val-d'Elsa. — Villa dove fu una torre appellata la *Rocchetta* con chiesa (S. Tommaso) da lunga mano riunita alla cura di S. Maria Maddalena *a Castiglioni* nell'antico piviere di San-Gimignano, già sotto la Dioc. di Volterra, ora nella Com. Giur. e quasi 3 migl. a ostro di Poggibonsi, Dioc. di Colle, Comp. di Siena.

Risiede fra Colle e Poggibonsi presso la ripa sinistra del fiume Elsa, il quale servì un tempo costà di confine fra le antiche diocesi di Firenze e di Volterra.

La chiesa di *S. Tommaso della Rocchetta* è rammentata nella bolla del Pont. Onorio III data da Orvieto li 3 agosto del 1220 a favore del proposto della pieve di San-Gimignano, ma questa chiesa all'anno 1356, epoca di un sinodo volterrano, portava il doppio titolo di S. Tommaso *di Castiglione e Rocchetta*. — *Ved.* San-Gimignano.

All'*Art.* Castiglion di Poggibonsi fu avvisato chiamarsi tuttora la *Rocchetta* una grandiosa casa torrita sulla ripa sinistra dell'Elsa, dalla quale prese il nome una tenuta di più poderi con torre ed un palazzo posseduto dalla nobil famiglia sanese de' Tolomei, che poi fu nel 1383 da Raimondo di Biagio de'Tolomei alienata al magnifico milite Giovanni di Augut, figlio di altro Giovanni Inglese; la quale tenuta ivi si dichiara situata nel popolo di S. Maria Maddalena presso il fi. Elsa, Comunità di Poggibonsi, contado fiorentino. — (Manni, *Sigilli antichi*. Vol. XV pag. 106 in nota).

Attualmente è restato il nome di *Rocchetta* ad un podere compreso nel popolo di S. Maria Maddalena a Castiglioni, alienato nel 1812 dai Baldinotti ai fratelli Marri nella Comunità di Poggibonsi, comecchè una porzione della popolazione di Castiglioni appartenuta alla Rocchetta passi tuttora sulla ripa destra dell'Elsa spettante alla Comunità di Colle. — *Ved.* Poggibonsi, *Quadro della Popolazione della sua Comunità.*

ROCCHETTA di SESTINO nella Valle della Marecchia. — Rocca diruta sopra Castelnuovo nella parr. di *S. Giovanni in Vecchio*, piviere, Com. Giur. e circa 6 migl. a maestr. di Sestino, Dioc. di Sansepolcro, già di Montefeltro, Comp. di Arezzo.

È compresa nel comunello di Castelnuovo presso la sommità di un poggio situato fra il fiume Marecchia che gli passa a lib. ed il fosso *Turbello* posto al suo grec. Essa trovasi sul confine del Granducato alla destra del fiume prenominato ed a grec. della dogana di Ranco. — *Ved.* Vecchio (S. Giovanni in) e Sestino *Comunità*.

ROCCHETTA di VARA in Val-di-Magra. — Vill. con ch. parr. (S. Giustina) capoluogo di Com. nella Giur. di Tresana, Dioc. di Brugnato riunita a quella di Sarzana, Ducato di Modena.

Risiede in poggio a pon. del torr. *Tufo* tributario della fiumana Vara insieme a quello di *Cavrignola* che riceve presso la Rocchetta ed un migl. a sett. di Brugnato, villaggio che porta il nome di città, fra il R. Sardo e la Comunità di Calice appartenente al Granducato, dal cui capoluogo la Rocchetta trovasi circa 3 migl. a pon.-maestr.

Cotesta Rocchetta al pari del sovrastante castelletto di Suvero fece parte di un exfeudo dei marchesi Malaspina derivati da Federigo figlio di Corrado che Dante Alighieri disse disceso dall'*antico*, e che fu autore dei marchesi di Villafranca e di altri castelucci, fra i quali questo di Suvero nella Val-di-Vara; feudo cui spettava il villaggio della *Rocchetta di Vara*, pervenuto da primo nel March. Federigo giuniore figlio del March. Opicino e nipote di Federigo seniore. Ma dopo l'atto di divisione del 1481 lo stesso feudo del Suvero toccò al March. Giovanni Spinetta che distaccossi dal ceppo de' marchesi di Villafranca, e che nel 1523 ottenne diploma d'investitura dall'Imp. Carlo V. Egli lasciò cinque figli, l'ultimo dei quali, Rinaldo, in conseguenza delle divise fatte nel 1535 permutò il suo feudo di Bastia, con cotesto del Suvero e Rocchetta pervenuto al March. Fioramonte di lui fra-

tello; nei di cui discendenti ed eredi si mantenne fino all'invasione francese, al termine della quale, nel 1814, l'exfeudo di Suvero divenne una delle Comunità dello Stato Estense in Lunigiana, cui fu dato il titolo dell'attual capoluogo, la *Rocchetta*.

Ma questa Rocchetta è assai più celebre dal canto della storia naturale per le scogliere ofiolitiche che cuoprono la sua contrada.

Avvegnachè questa località fu visitata nel 1799 dal barone De Buch, in guisa che da Matarano al Borghetto non incontrando quasi altro che Gabbro, diede occasione al geologo di Berlino di pubblicare una memoria col titolo di *Gabbro*, sette anni innanzi che la stessa contrada fosse visitata e descritta dal naturalista genovese Prof. Viviani.

Quindi nel dicembre del 1820 Alessandro Brongniart in una sua memoria sulla giacitura delle *rocce ofiolitiche* da esso esaminate in alcune parti dell'Appennino, rammenta queste della Rocchetta nella valle ch'ei chiama di Suvero e Cavrignola posta al nord di Brugnato, e che colloca fra le tre località principali (alla *Rocchetta*, a *Monte-Ferrato*, e a *Sasso di Castro*) di cui il naturalista francese descrisse la giacitura e disposizione respettiva delle tre rocce cristalline che ivi segnalò (il *gabbro*, il *serpentino* ed il *diaspro*). Infine egli concludeva essere nella vallecola del torr. *Cavrignola*, fra Borghetto e la Rocchetta, il sito dove i rapporti geognostici delle suddette tre rocce si presentano all'occhio del naturalista in un modo il più manifesto e deciso. — (*Annales des Mines* T. VI. Ann. 1821).

Le due parrocchie della Rocchetta e del Suvero erano della Diocesi di Brugnato innanzi che fosse aggregata a quella di Luni-Sarzana. — *Ved.* Brugnato.

La Com. della Rocchetta, che abbraccia i due popoli testè indicati, nell'anno 1832 annoverava 693 abit., come appresso:

Nome dei Luoghi	*N.° degli Abitanti*
Rocchetta, S. Cristina . . *Abit. N.°*	268
Suvero, S. Giov. Battista . . . . . »	425
Totale *Abit.* . . *N.°*	693

ROCCHI (VILLA de') nella Valle del Montone in Romagna. — *Ved.* Renosa (Villa), e Villa Renosa.

ROCCO (S.) in TORRITA nella Valle del Serchio. — Cas. che porta il titolo della sua ch. parr. nella Com. Giur. e circa due migl. a maestro di Pescaglia, testè in quella di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede nel fianco australe dell'Alpe Apuana sulla ripa destra della *Torrita Cava*.

Cotesta parr. già compresa nella Comunità di Camajore ne fu distaccata nel 1838 e restituita alla Comunità di Pescaglia. Essa comprende due altre villate, oltre quella di S. Rocco, denominate di Focchia e Barbamento. — *Ved.* Camajore *Comunità*.

La sua parr. nel 1832 contava 410 abit.

ROCCO (LAZZERETTO di S.) a Livorno. — *Ved.* Livorno.

ROCCO (TORRE di S.) alla spiaggia di Grosseto. — *Ved.* Littorale Toscano e Torre di S. Rocco.

Rofano nella Valle dell'Ombrone pistojese. — *Ved.* Celle (Pieve di).

ROFENA, ROFENO, o ROFFENO nella Valle dell'Ombrone sanese. — *Ved.* Badia a Rofena.

ROFELLE, o ROFFELLE nella Valle della Marecchia. — Cas. con ch. parr. (S. Maria) nel pievanato di Fresciano, Com. e circa tre migl. a grec. della Badia-Tedalda, Giur. di Sestino, Dioc. di Sansepolcro, già di Montefeltro, Comp. di Arezzo.

Risiede in costa sulla ripa sinistra del fi. Marecchia presso al confine del Granducato sulla strada mulattiera che dalle Balze per Sonatello guida alla dogana di Ranco.

La più antica memoria di questo *Roffelle* comparisce all'anno 1277 in un lodo del cardinale del titolo di S. Martino in Monti eletto per decidere sulle differenze insorte fra i conti di Carpegna quelli di Montedoglio ed altri signorotti di quell'alpestre contrada da una parte e dall'altra dall'abbate della Badia-Tedalda, alla qual Badia con detto lodo venne assegnato un circuito di territorio dell'estensione di circa dieci miglia quadr., dentro il di cui perimetro erano comprese le ville e castelletti di *Monte-Bottolino*, *Fresciano*, *Monte-Fortino*, *Cicognaja*, *Monte La-Breve*, *S. Paterniano*, *Caprile*, *Via-Maggio e Cocchiale*.

In seguito i nobili della Faggiuola di Corneto essendosi impadroniti di questo e di molti altri paesetti e castelli dello stesso Appennino, potè Neri di Uguccione ottenere nel 1328 dall'Imp. Lodovico il Bavaro la conferma feudale anche del Cas. di Roffelle, siccome al medesimo Faggiuolano,

come aderente dell'Arcivescovo di Milano, alla pace di Sarzana del 1353 furono restituiti o almeno rammentati tutti quei paesetti e con essi il *Castel di Roffelle*.

In seguito Roffelle tornò sotto la giurisdizione de' conti di Montedoglio, che per lungo tratto di tempo ne furono signori finchè dopo la morte del conte Pier Noferi, tutti i paesi componenti il territorio giurisdizionale della Badia-Tedalda passarono alla Rep. Fior., dal di cui governo vennero dichiarati distrettuali nel contado aretino, dopochè i suoi popoli sotto dì 31 dic. 1489 ottennero diverse favorevoli capitolazioni. — *Ved.* MONTE-BOTTOLINO.

La parr. di S. Maria a Roffelle nel 1833 contava 185 abit.

ROFFIA, o ROFIA (*Rophia*) nel Val-d'Arno inferiore. — Vill. con parr. (S. Michele) suburbana della cattedrale di Sanminiato, già filiale del piviere di S. Genesio, nella Com. Giur. e circa migl. 2 ½ a sett. di Sanminiato, Dioc. medesima, una volta di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede in pianura fra la ripa sinistra dell'Arno e la borgata della posta de la Scala presso la confluenza in Arno del rio *Dogana*.

Il vocabolo di *Roffia* dato a questa contrada è assai antico, mentre la chiesa di S. Michele *a Roffia* non solo è rammentata fra quelle filiali della pieve di S. Genesio nella bolla del 24 aprile 1194 dal Pont. Celestino III diretta a quel pievano proposto, ma ancora in un' istrumento del 2 agosto 991 (testè pubblicato nel Vol. V. P. III delle *Memorie Lucchesi*), mercè cui i fratelli Ugo e Fraolmo figliuoli del fu Ugone, de' nobili di Sanminiato, ricevettero ad enfiteusi da Gherardo vescovo di Lucca tutti i beni della pieve di S. Genesio di *Vico-Vallari* con i tributi e le decime solite darsi dagli abitanti delle ville sottoposte a quella pieve; cioè, di *Tubiano*, *Cerignano*, *Roffia*, *Governatioi*, *Marcignana*, *Sacione*, *Briscana* (Brusciano?) altra *Briscana*, *Gallatari*, *Callizana* (Calenzano?) BORGO S. GENESIO, *Cerbajola*, *Reganafa*, *Unguaria*, *Casteluae* (Castiglione?) *Martiana* (Marzana) *Scanalicio* (*Scandicio*?) *Padule*, *Suppineto* (al Pino?) *Gallano*, *Capriana*, *S. Winitino* (S. Quintino?) *Ducenta*, *Padulecchia*, *Pianettole* (Pianezzole) *Monte S. Miniato* (Sanminiato città) *Caprile ecc.*; e tutto ciò fu concesso per l'annuo censo di 22 soldi d'argento, moneta lucchese.

Più tardi la stessa contrada di Roffia diede il casato ad una nobil famiglia Sanminiatese, non saprei se derivata da una ricca donna *Roctia* di San-Miniato che figurò nell'ultima metà del secolo X; ed alla quale appella un istrumento dell' 8 sett. 999 scritto nel castel di San-Miniato, in cui si rammentano i beni che un Tebaldo figlio della defunta donna *Roctia* possedeva nel luogo detto la *Battuta*, piviere di S. Genesio, posti a confine con gli effetti che ivi pure tenevano i fratelli Ugo e Fraolmo di sopra nominati. — (*Op. cit.*) — *Ved.* SANMINIATO città.

La parrocchia di S. Michele a Roffia nel 1833 contava 373 abit.

ROFFIANO in Val-di-Greve. — Cas. dove fu una chiesa (S. Leonardo) nel piviere di S. Cresci a Montefioralli, Com. e Giur. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Varie membrane della Badia di Passignano rammentano il Cas. di Roffiano in Val-di-Greve, due delle quali del febb. 1084 e ottobre 1087 scritte nel *Castel di Roffiano* territorio fiorentino.

Che questo luogo fosse compreso nel piviere di Montefioralli lo dichiara il catalogo delle chiese della diocesi fiesolana del 1299. Anche un rogito del 10 maggio 1074 della provenienza predetta tratta del fitto della metà di una corte posta nel piviere di Silano per l'annuo canone di sei denari d'argento da portarsi nella settimana del S. Natale al castello di *Roffiano* abitato dai padroni di quella corte. — (*loc. cit.*)

Finalmente un atto del dic. 1119 fu scritto *in Roffiano* territorio fiorentino. Così mediante istrumento del genn. 1204 Guido del fu Guicciardino e Simone suo figlio rinunziarono per lire 120 ad ogni diritto di feudo sopra Pisignano, Monte-Ficalli (ora Montefioralli) e *Roffiano*, al quale ultimo luogo in una carta del 30 nov. 1215 fu dato il titolo di *borgo di Roffiano*. — (*loc. cit.*)

ROFFIGNANO (S.) o RUFFIGNANO (S.) A MONTESANTO. — *Ved.* MONSANTO in Val-d'Elsa.

ROFFIGNANO (S.), o SAN-RUFFIGNANO in Val-di-Marina. — *Ved.* SOMMAJA.

ROGIANA (*VILLA DI*) nella Valle superiore del Serchio. — Villa che diede il vocabolo alla pieve di S. Terenzio a *Rogiana*, ora detta al Poggio S. Terenzio, nella Com. Giur. e quasi 2 migl. a scir. di Camporgiano, Dioc. di Lucca, attualmente in quella di Massa-Ducale, Duc. di Modena.

Fanno menzione di quest'antica pieve di S. Terenzio a *Rogiana* due istrumenti del 25 luglio 995 pubblicati nel Vol. V. P. III delle *Memorie Lucchesi*.

Nel 1381 esisteva nel piviere di Rogiana un'altra chiesa sotto il titolo di S. Maria a *Rogiana*, al di cui rettore nel 1381 per decreto del vescovo di Lucca fu data facoltà di amministrare i sacramenti, e finalmente nel 1444 di alzarvi il fonte battesimale.

Nel 1468 la chiesa di S. Maria a Roggiana era amministrata dal parroco di S. Martino a Silicagnana. A questa contrada finalmente appella il registro vaticano di Cencio Camerario in cui è rammentata la *Massa in Rojana*. — *Ved.* Poggio S. Terenzo, e Silicagnana.

ROGIO, o ROGGIO (*Rodium*) nella Valle superiore del Serchio. — Vill. con ch. parr. (S. Bartolommeo) nella Com. e circa due migl. a sett. di Vagli-di-Sotto, Giur. di Castelnuovo, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

È posto nel fianco settentrionale dei monti dell'Alpe Apuana che scendono in Garfagnana dal monte della *Tambura*. — Anche questo villaggio di Roggio della Garfagnana alta è rammentato nel registro vaticano al pari della *Villa Rogiana* di sopra indicata e della contrada di *Rogio a Decimo* presso Lucca.

La parr. di S. Bartolommeo a Rogio, o a Roggio nel 1832 contava 325 abit.

ROGIO, o ROGGIO nella Valle inferiore del Serchio. — Due popoli della stessa vallecola percorsa dal torr. omonimo portano i vocaboli di *Villa a Roggio*, dei SS. Michele e Caterina a *Colognora* ed al *Castel di Val-di-Roggio*, tutti nel piviere di *Diecimo*, (già *Decimo*) Com. e Giur. di Pescaglia, testè del Borgo, Dioc. e Duc. di Lucca.

La chiesa di S. Michele *al Castel di Roggio* fu riunita da lungo tempo a quella di S. Caterina a Colognora in *Val-di-Roggio*, sebbene entrambe insieme alla *Villa di Roggio* costituiscano tre sezioni della stessa Comunità.

Ignoro se a questo *Roggio*, oppure ad altro luogo omonimo riferisca un istrumento dell'*Arch. Arciv. Lucch.* del 3 sett. 879, col quale il C. Ildebrando, fratello di Geremia vescovo di Lucca e figlio di Eribrando, offrì alla cattedrale lucchese un podere ch'egli possedeva in *Roggio*. Appella bensì al Vill. di *Val-di-Roggio* un altro documento della provenienza stessa, scritto in Lucca li 20 luglio 995, nel quale si tratta del fitto di tre case massarizie, o poderi posti in *Valli*, in *Rogio* e a *Decimo presso Pastino* lungo il *rio Padogna*. — (Memor. Lucch. *Vol. V. P. II. e III.*)

Anche questa villa di *Roggio* nei sec. XII e XIII era tributaria della corte romana, siccome lo avvisano i registri di Cencio Camerario, nei quali si rammenta nel contado lucchese la *Terra in Pastino*, *le Masse e Terre in Rojo, in Convalli, in Decimo*, ecc.

Questi luoghi medesimi con diploma dell'Imp. Carlo IV del 12 maggio 1355 furono compresi nella contea di Coreglia concessa in feudo al lucchese Francesco Castracani. — *Ved.* Colognora, e Castel di Val-di-Roggio, Diecimo e Pescaglia.

La parr. di S. Stefano alla *Villa a Roggio* nel 1832 contava 197 abit.

ROGLIO *torr.* in Val-d'Era. — *Ved.* Badia di Carisi sul Roglio, *Catiniano*, Palaja e Peccioli.

ROMAGNA GRANDUCALE. — Tutta quella porzione della sinistra costa dell'Appennino che acquapende nelle Valli del *Savio*, del *Bidente*, del *Rabbi*, del *Montone*, del *Tramazzo*, del *Marzeno*, del *Lamone*, del *Senio* e del *Santerno*, appellasi Romagna Granducale, a differenza della porzione più orientale dell'Appennino toscano acquapendente nelle valli superiori della *Marecchia*, della *Foglia*, del *Metauro* e del *Tevere*, la quale sezione appellasi più propriamente della Massa Trabaria e della Massa Verona, e a differenza della valle superiore del Reno e dei valloni suoi tributarj, spettanti alla Montagna di Pistoja e di Vernio.

Quindi si possono ragionevolmente prescrivere i limiti della Romagna Granducale, incominciando a scir. dall'Appennino del *Bastione* sopra Monte-Silvestro del Casentino, e di là scendendo per il contrafforte del *Trivio* dirigersi a sett.-grec. per Monte-Coronaro verso quelli della Cella di S. Alberico e del Monte-Aquilone, che separano le acque del *Savio* da quelle della *Marecchia* e del *Tevere*, potendo chiamare quelle montuosità le più orientali della Romagna Granducale, mentre la parte più occidentale termina con la strada regia postale di Bologna, a partire dalla dogana della Futa e lungh'essa inoltrandosi sino alla dogana delle Filigare.

Spettano a cotesta porzione transappennina del Granducato 15 Comunità; quelle cioè di *Verghereto*, *Bagno*, *Sorbano*, *Santa-Sofia*, *Galeata*, *Premilcore*, *Portico*, *Rocca-San-Casciano*, *Dovadola*, *Terra del Sole*, *Tredozio*, *Modigliana*, *Marradi*, *Palazzuolo* e *Firenzuola*.

Tutte le quali Comunità occupano complessivamente una superficie territoriale di quadr. 444746, equivalenti a circa 553 miglia quadrate toscane, pari a 501 migl. geografiche.

In cotesta superficie nell'anno 1833 vivevano familiarmente 45265 abit., a proporzione ragguagliatamente di quasi 82 individui per ogni miglio quadr. toscano di 802,70 quadr. per ogni miglio.

Questa non indifferente estensione di paese nel medio evo fu ottenuta in gran parte, mediante imperiali concessioni, dalle Badie Camaldolensi del Trivio, di Bagno e di Verghereto, da quelle Cisterciensi di Galeata, di S. Maria in *Cosmedin* e di S. Benedetto in Alpe, o dal priorato Camaldolense della Cella di S. Alberico, e innanzi tutto dai conti rurali di Valbona, di Sarsina, di Bertinoro e di Forlì. — Cotesta porzione di Romagna ne' tempi più remoti fu abitata dai Liguri, ed in parte dagli Umbri Sarsinatensi. (*Ved.* Appennino toscano); finalmente in età più moderna passò a poco a poco in potere della Rep. Fior., la quale non mancò di vigilanza per accumulare tutte le ragioni possibili onde a buon diritto incorporare al suo distretto ed assicurare, siccome fece, cotesta contrada al suo distretto.

Un codice della Biblioteca del March. Gino Capponi segnato ZZ contiene il prospetto statistico delle case rovinate nella Romagna granducale, per cagione dei terremoti accaduti nella primavera del 1661, quando nella Rocca San-Casciano e Dovadola rovinarono 80 casamenti, nel suo contado 162 e sei chiese di campagna; in Castro-Caro dentro il paese 88 case con due chiese ed in campagna 236 fuochi e altre due chiese; mentre in Galeata per cagione di quei terremoti caddero 92 case e due chiese, 14 chiese nel contado con 516 case; mentre in campagna rovinarono 1244 case, e 22 chiese.

Case rovinate in Campagna	*N.°*	1244
— idem, *nelle Terre*	»	260
Chiese rovinate in Campagna	»	22
— idem, *nelle Terre*	»	4
Persone perite in Campagna	»	161
— idem, *nelle Terre*	»	73
Capi di Bestiame grosso morti	»	161
— idem, *di Bestiame minuto*	»	244

Romagliano, o Ramaonano nella Val-di-Pesa. — Cas. perduto che diede il nome al ponte ora detto della Sambuca, dove fu una chiesa (S. Maria *a Romagliano*) fra la Com. di San-Casciano e quella di Barberino di Val-d'Elsa, nella Dioc. e Comp. di Firenze.

Una delle più antiche memorie di questo luogo conservasi in un istrumento dell'anno 988, scritto in *Romagliano*, piviere di S. Pietro in Bossolo, giudicaria fiorentina. — Della chiesa poi di S. Maria *a Romagliano* fa menzione altro istrumento del 25 novembre 1188, rogato nel Cast. della Sambuca, rispetto al fitto di alcuni beni della chiesa predetta fatto dal suo rettore col consenso del clero; i quali beni erano situati presso il ponte *di Romagliano* in Pesa ed anco altrove. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*). — *Ved.* Sambuca in Val-di-Pesa.

ROMAGNANO sul VINCIO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Cas. nel popolo di S. Michele a Gabbiano, già nella cura di S. Lorenzo che fu a Groppoli, Com. di Porta-Lucchese, Giur. Dioc. e circa due migl. a pon. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa destra del *Vincio di Montagnana* alla base orientale del poggio di Serravalle, dove il torr. predetto formava un'isoletta, denominata l'*Isola di Romagnano*. — Appella a cotest' isola una membrana dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja del 30 aprile del 1265, contenente un atto matrimoniale con la donazione della *Meta* fatta da un tal Bello d'Adamo nativo di *Groppore* emancipato dal padre, *nel quale dichiara di vivere a legge longobarda*, concedendo per causa di nozze a titolo di *Meta* a donna Soave figlia di Ranieri di Balduino sua sposa un pezzo di terra posto al prato nell'*Isola Romaniatica*, stato valutato sei lire; e nell'atto stesso confessa la dote della sposa da esso ricevuta in denaro. — (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Altre carte della stessa provenienza rammentano il Comune e popolo di S. Pietro *a Isola sul Vincio* ed anche il luogo di *Romaniatico*; il quale nell'anno 1255 era compreso nella cura di S. Lorenzo a Groppoli. — (*loc. cit.*)

Romagnano del Mugello in Val-di Sieve. — Villa che fu nel piviere di S. Cresci in Val-Cava, Com. e Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il Lami ne' suoi *Monum. Eccl. Flor.* riporta i nomi di molti fittuarj di beni che la mensa vescovile di Firenze verso il principio del secolo XIII possedeva costà *in Romagnano*.

ROMANO (SAN) nel Val-d'Arno inferiore. — Borgo, già Cast. con torre, noto per una devota chiesa e convento di Frati Zoccolanti, il cui popolo fino al 1839 fu compreso in quello di S. Stefano a Montopoli, nella stessa Com. e circa un migl. al suo sett., Giur. e Dioc. di Sanminiato, Comp. di Firenze.

Il Borgo di San-Romano è situato sull' altipiano delle colline tufacee che stendonsi da *Stibbio* verso la ripa sinistra dell'Arno fra questo fiume ed il torr. *Voghera*, lungo la strada postale Livornese. — Trovasi ad una elevatezza di 135 braccia, calcolata dal campanile della sua chiesa, alla 29.ma pietra migliare da Firenze, nel più bel punto di prospettiva donde si scuopre quasi tutto il Val d'Arno inferiore, e le popolatissime ripe del suo fiume.

Il borgo di San-Romano prese il titolo dalla sua chiesa (S. Romano e S. Matteo) stata compresa un dì nel pievanato di Fabbrica (a Cigoli) insieme con quelle sue vicine di S. Pietro a *Montalto*, S. Silvestro a *Comugnori*, S. Bartolommeo a *Stibbio* ecc. tutte dirute meno l'ultima. Le quali però esistevano nel 1260 trovandole segnate nel catalogo di quelle della Dioc. di Lucca redatto nell'anno predetto.

In seguito la borgata di San-Romano fu resa nota dal notaro Giovanni di Lelmo di Comugnori nel Diario sanminiatese che egli scrisse dal 1302 al 1318, edito dal Baluzi e dal Lami, nel quale si legge, che nel mese di giugno del 1313 certi fuorusciti Guelfi presero la *Torre a S. Romano* assassinando tutti quelli che vi trovarono, e massime i Ghibellini venuti da *Comugnori* e da *Montalto*, onde unitisi i faziosi contrarj investirono ed arsero la detta *Torre*, la quale nell'aprile del 1316 fu presa a viva forza dall'esercito pisano e lucchese sotto il comando di Uguccione della Faggiuola; ma che a tenore della pace di Napoli del 22 maggio 1317, i Pisani dentro 50 giorni dovettero restituire al Comune di Sanminiato con le altre torri di quel distretto tenute dai ribelli Ghibellini di dette Terre; cioè le *Torri di S. Romano*, di *Montalto*, di *Comugnori* e quella di *Stibbio* con altre sei villate; la qual cosa fu eseguita nel 24 novembre successivo. — (G. Lelmi, *Op. cit.*)

Lascerò di rammentare la Torre di San Romano dove si accampò nel 1391 un grosso esercito de' Fiorentini sotto il comando dell' Augut e di nuovo un corpo di loro truppe nel 1432, per dire che assai più importante è la borgata di San-Romano per la parte ecclesiastica, mentre da un'antichissima chiesuola che portò il titolo di *S. Maria a Valiano* sorse nel 1515 il tempio attuale di S. Maria con convento annesso de' Frati Francescani Zoccolanti.

All' Art. *Mosciano* (*Pieve di*) indicai che tra le chiese più vetuste di quel piviere, poscia, di Montopoli, eranvene due dedicate a S. Martino e a S. Maria *di Valiano*, una delle quali credesi distrutta nel 1592; ed era quella chiesa di *S. Martino di Valiano*, che Pietro vescovo di Lucca nel 4 marzo dell'anno 897 reclamò contro chi l'aveva tolta davanti ad Amadeo conte del Palazzo, dal quale ottenne sentenza favorevole in un placito dato in Firenze. — (Murat. *Antiq. M. Aevi*).

Anche più antica è la memoria dell'altra ch. di *S. Maria a Valiano*, mentre la trovo rammentata in una carta lucchese dell' anno 731, scritta nel mese di agosto, dove trattasi dell' offerta fatta di una vigna a detta chiesa. — *Ved.* Lavajano Vecchio e nuovo.

Sebbene la chiesa di S. Maria a *Valiano*, o *Vajano*, sia rammentata nel catalogo delle ch. della Dioc. di Lucca del 1260, dopo quell' epoca però non si affaccia di essa altra memoria se non quella della scoperta di un'immagine miracolosa di Maria Vergine detta di *Vajano*, fatta nel 1513 da una pastorella, e della devozione del popolo di Montopoli che per adorarla edificò sul posto un tempio, al quale oggetto nel 1515 il Pont. Leone X concedè che vi fosse eretto accosto un convento di Minori dell' Osservanza per custodire quel prezioso simulacro nella cappella della stessa chiesa, stata odiernamente abbellita di preziosi bassorilievi di marmo scolpiti dal ch. scultore fiorentino E. Santerelli.

La parr. di S. Maria in San-Romano eretta nell'anno 1839 contava nel 1840 una popolazione di 1170 anime; 717 delle quali

spettavano alla Com. di Montopoli ed il restante a quella di Sanminiato.

ROMANO (SAN) di VAL-di-BRANA nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Borgata che prese il nome dalla sua chiesa parrocchiale, nel piviere di Saturnana, Com. di Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, da cui trovasi circa 2 migl. a sett., Comp. di Firenze.

Risiede in valle presso il torr. *Brana*, alla base delle colline che fiancheggiano cotesto valloncello, siccome lo prova un atto d' investitura del 5 ottobre 1166.

La chiesa di San-Romano di Val-di-Brana fu padronato del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja fino almeno dal secolo XII, siccome lo prova un atto d' investitura della ch. stessa del 4 ottobre 1166. Sennonchè nel principio dell' anno seguente, sotto Soffredo vescovo di Pistoja, essendosi intruso in quella chiesa per rettore un prete senza consenso de' monaci di S. Bartolommeo, questi ricorsero da primo alla curia vescovile, poscia nel 2 luglio del 1215 al pontefice Innocenzio III, il quale destinò in arbitro Ranieri vescovo di Fiesole; sicchè il delegato nel 13 ottobre del 1215 sentenziò, e nel 24 novembre dello stesso anno confermò la prima sentenza, con la quale dichiarava che il vescovo pistojese fosse messo al possesso del padronato controverso della chiesa di San-Romano.

Non si acquetarono però a cotali sentenze i monaci, nè l' abbate di S. Bartolommeo, mentre fra le carte di quel Mon. se ne trova una, dalla quale si scuopre che cotesta procedura continuava anche nell' ottobre del 1216. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Bart. e del Vescovato di Pistoja*).

La borgata di San-Romano di Val-di-Brana costituiva una comunità che ebbe il suo giudice, poichè nel 29 agosto del 1288 quel potestà, di consenso de' consiglieri di detto luogo adunati a suono di campana nella piazza di San-Romano, nominò un sindaco per rinnovare il contratto di enfiteusi con l' abbate di *Fonte-Taona* per alcuni beni che il Comune di San-Romano di Val-di-Brana teneva a fitto di pertinenza di quest' ultima badia.

La parr. di San-Romano di Val-di-Brana nel 1551 contava 290 abit.; nel 1745 ne faceva 425, e nel 1833 aveva 716 abit.

ROMANO (SAN) di GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. — Vill. capoluogo di una contrada che conserva il vocabolo della sua chiesa parr. nel piviere di Piazza, nella Com. Giur. e quasi due migl. a lev.-grec. di Camporgiano, Dioc. di Massa Ducale, testè di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

È situato in collina un miglio lungi dalla ripa destra del Serchio, alla base australe del monte delle Verrucole, che ha a ostro Silicagnana, a ostro-lib. Camporgiano mediante il Serchio, a pon. S. Donnino, a grec. Orzaglia ed a sett. Caprignana.

La chiesa di San-Romano di Garfagnana è stata recentemente riedificata più grandiosa e più ornata di prima.

La sua Com. comprende sei popoli ripartiti in otto sezioni, quali tutte insieme nel 1832 ascendevano a 1487 abit.; cioè:

1	*San-Romano*. . . . *Abit. N.°*	322
	Naggio (idem) . . . . »	99
2	*Sambuca* e *Villetta* (S. Pantaleo) . . . . »	203
3	*Silicagnana* (S. Martino) . . »	305
4	*Verrucole* (S. Lorenzo) . . . »	123
	Vibbiana (idem) . . . . . . »	195
5	*Orzaglia* (Natività di S. Giovanni Battista) . . . . »	113
6	*Caprignana* (S. Giovanni) . . »	130
	Totale . . *Abit. N.°*	1487

ROMANO (SAN) a VOLTIGIANO. — *Ved*. Voltigiano.

ROMANO (MONTE). — *Ved*. Monte Romano.

ROMENA nel Val-d'Arno casentinese. — Cast. semidiruto con sottostante chiesa plebana (S. Pietro a Romena) già capoluogo di un feudo de' Conti Guidi, adesso nella Com. Giur. e un migl. circa a lib. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla cresta di un poggio alla cui base orientale scorre il fi. Arno, mentre dal lato di pon. e lib. esso è bagnato dalle acque del fosso delle *Pillosse*.

Prese il titolo da questo castello un ramo de' conti Guidi di Modigliana, che si dissero anche da *Monte Granelli* e di *Raginopoli*, a partire dal C. Aghinolfo, uno de' 4 figli superstiti del C. Guido Guerra di Modigliana ed avo di un C. Guido del fu C. Aghinolfo di Romena che nel 1247, ottenne privilegio dall'Imp. Federigo II, e nel 1254 insieme con la moglie aderì alla vendita del Cast. di Montevarchi; quello stesso

conte Guido di Romena che, nel 1256, fu testimone ad un contratto di matrimonio di famiglia; che nel 1263, e nel 1271 permutò alcuni luoghi della sua contea con i suoi cugini CC. di Dovadola. Fratello del suddetto C. Guido di Romena era quel C. Alessandro rammentato con il soprannominato e con un terzo fratello dall' Alighieri nel C. XXX dell' Inferno come falsarj del fiorino d' oro che per essi coniò maestro Adamo da Brescia, sicchè l' ombra di lui, cacciata nella bolgia fra i sitibondi, esclamò:

Ma s' io vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o di Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte-Branda non darei la vista.

Cotesto maestro Adamo probabilmente corrispondeva a quello spenditore di fiorini falsi de' conti di Romena, di cui fece menzione all' anno 1281 Paolino di Piero nella sua Cronica dicendo « che in detto anno si trovarono in Firenze fiorini d' oro falsi in quantità per un fuoco che si appese in Borgo S. Lorenzo in casa degli Anchioni. E dicesi che li faceva fare uno de' conti di Romena, e funne preso un loro spenditore, il quale per cose che confessò fu arso ».

Dal conte Guido d'Aghinolfo I nacque un altro Aghinolfo che chiamerò II conte di Romena, e di cui si conosce il testamento fatto nel 1338 dove si nominano sei o sette figliuoli suoi, fra i quali furono un C. Alberto, un C. Guido Uberto di Romena e Monte-Granelli, un Bandino (Ildebrandino) vescovo di Arezzo, ecc.

Ad uno di quei figli del conte Aghinolfo II, o giuniore, nacque il conte Piero di Romena rammentato con il C. Bandino di lui cugino in due contratti del 14 e del 22 ottobre 1357, allorchè essi venderono al Comune di Firenze il castello, distretto e giurisdizione di Romèna comprese tre altre ville per il prezzo di fiorini 9600 di conio fiorentino. La qual compra fu ratificata dai Signori e Collegi della Rep. Fior., mediante provvisione del 23 ottobre di detto anno. In grazia di ciò i due conti prenominati furono ricevuti in accomandigia perpetua e stipendiati dalla Signoria con l' obbligo del palio. La stessa vendita del Cast. di Romena fu anche confermata con successivo contratto del 24 aprile 1381 dal conte Niccolò figlio del C. Bandino predetto. — Uno degli ultimi conti di Romena fu quel conte Roberto del C. Giovanni di Monte-Granelli, il quale nel 10 giugno del 1410 stando in Monte-Granelli nominò un suo rappresentante per recarsi a Firenze a presentare il palio consueto la mattina della festa di S. Giovanni. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dell' Arch. gen.*) — *Ved.* RAGINOPOLI.

Per effetto pertanto di cotesta vendita di Romena, la Signoria di Firenze nel 23 ottobre dell' anno 1357 fece una deliberazione, con la quale esentò per 5 anni da ogni dazio, gabella e prestanze gli uomini di Romena e del suo distretto, con l' obbligo per altro di comprare dal Comune di Firenze il sale necessario al loro consumo, e dichiarò, che l' estimo del Cast. e territorio di Romena ascendeva alla somma di 150 fiorini d' oro l' anno da pagarsi dopo il quinquennio a quei popoli accordato. — (ARCH. DELLE RIFORMAGIONI DI FIRENZE.)

Fra le pergamene dell' *Arch. Dipl. Fior.* ve ne sono di quelle relative agli accessi de' castellani di Romena, il di cui territorio con la rocca fu aggregato alla potesteria di Raggiolo compresa, al pari di Castel-S.-Niccolò, nella Montagna fiorentina. — (*Ved. Carte del 9 dic.* 1358, *10 genn.* 1360, *e 22 ott.* 1371 *dell' Arch. gen. nel loc. cit.*)

La rocca attuale di Romena consiste in due torri semidirute circondate da mura castellane esse pure cadenti. Alquanto sotto le mura, dalla parte di scir. esiste la sua antica pieve di S. Pietro a Romena costruita a tre navate fino dal secolo XII.

Entrando dalla sagrestia e nel sotterraneo si veggono i vestigj della sua confessione sopra la quale riposa l' altar maggiore alla romana. La tribuna tutta di pietra lavorata è ornata tanto di dentro come esternamente. Ivi esistono colonnine di pietra serena con capitelli ed archetti rotondi sopra strette e lunghe finestre a strombo.

Nel coro vi è una tavola creduta dipinta dal Morandini, detto il *Poppi*, sebbene a piè del quadro si legga: *Franciscus Mati F. An. Dñi MDCLXXXVIII.*

Di mano assai più antica e di merito anche superiore è un' altra tavola all' ultimo altare della navata a *Cornu Evangelii* rappresentante la Nostra Donna in mezzo a due angeli con S. Pietro e S. Paolo, e nella parte inferiore in abito da cittadino il pievano *Jacopo da Mandrioli* che ordinò quella pittura l' *Anno Domini* MCCCLXXXV.

Fu opinione di molti anco ai tempi nostri, che questa al pari delle chiese plebane

di Stia, Vado e Montemignajo, edificate a un dipresso sullo stesso modello, fossero opera della gran contessa Matilda, alla cui pietà sogliono attribuirsi quasi tutte le chiese della Toscana di struttura un poco vecchia. Ma facilmente ognuno potrà disingannarsi quando esamini nella pieve di Romena i capitelli delle due colonne di pietra serena più vicine alla porta d' ingresso; giacchè in quello a mano destra entrando, dove furono scolpiti rozzamente i simboli dei quattro Evangelisti con la figura del Redentore nell' atto di porgere le chiavi a S. Pietro leggesi intorno alla fascia di quel capitello:

» *Quaecumque ligaveris super terram*
Quaecumque solveris super terram ».
e poi « Albericus Pleb. fecit hoc Opus. »

Che se uno imprenderà ad esaminare il capitello della colonna dirimpetto vi leggerà queste parole: Tempore famis Anno 1152; vale a dire che quella chiesa fu riedificata dal pievano Alberico 37 anni dopo la morte della contessa Matilda.

Ma cotesta chiesa, che attualmente è residuata a 5 archi per parte, ne contava sette innanzi che due arcate nel nov. del 1678 rovinassero insieme con la facciata per una smotta del terreno corroso dal sottostante fosso delle *Pillozze*.

Del qual fatto trovasi ricordo in un libro della soppressa cura di S. Bartolommeo a Strapetognoli, in cui il parroco del tempo, Angiolo Ciapetti, scrisse: « Di novem» bre 1678 rovinò dalla parte davanti un » terzo della pieve di S. Pietro a Romena » cascando quattro colonne, essendo pieva» no il Sig. Giuseppe Basilj che sollecita» mente restaurò il tutto lì ed altrove ».

Nel 1729 sopraggiunse un terremoto che scompose di nuovo la facciata e divise da capo a piè la tribuna con una larga fessura, ne la quale occasione rovinò una parte del campanile stato d' allora in poi sbassato.

In una delle sue campane dopo le parole *Mentem Sanctam Deo Placentem* sta impresso l' anno in cui fu fusa, cioè, nel MCLXXXVI.

In conseguenza del citato terremoto rovinò dentro le mura castellane di Romena l' oratorio di S. Maria Maddalena con la casa del cappellano ed uno spedaletto annesso per i poveri passeggeri. Eravi pure dentro il castello altra chiesa dedicata a S. Maria Assunta, oltre le seguenti 20 chiese suffraganee dell' antico piviere di Romena; cioè, 1. S. Margherita a *Campolombardo*; 2. S. Bartolommeo a *Castel-Castagnajo*; 3. SS. Jacopo e Cristofano *alla Villa*; 4. S. Biagio a *Pomponi* (soppressa); 5. S. Maria *a Pietrafitta* (idem); 6. S. Bartolommeo *a Strapetognoli* (unita alla seguente); 7. S. Jacopo *a Tartiglia*; 8. S. Donato *a Coffia*; 9. S. Lorenzo *alla Collina* (annessa alla seguente); 10. S. Ilario *a Sala*; 11. S. Donato *a Brenda*; 12. S. Croce *a Sprugnano*; 13. S. Clemente *al Ponte* (soppressa); 14. S. Paolo *al Ponte*; 15. S. Maria *a Gricciano*; 17. S. Maria *a Porrena*; 17. S. Jacopo *a Mandrioli*; 19. S. Angelo a *Pratiglione* (soppressa); 20. e S. Donato *al Borgo alla Collina*.

Attualmente la pieve di Romena conservasi matrice di sole sette parrocchie, che sono; 1. S. Donato *al Borgo alla Collina*; 2. S. Maria *a Porrena*; 3. S. Croce *a Sprugnano*; 4. S. Donato *a Brenda*; 5. S. Lorenzo *a Sala*; 6. Jacopo *a Tartiglia*; 7. e S. Paolo *al Ponte*.

Il Cast. di Romena con quasi tutto il suo distretto è posseduto in oggi dal conte Luigi Goretti di Stia, il quale, dopo aver introdotto nei suoi predj parecchi miglioramenti agrarj, ebbe in mira di stabilire a sue spese in Romena una scuola di reciproco insegnamento. Quindi nel Giornale agrario toscano (N.° 67) fu fatto un giudizioso confronto storico tra i conti di Romena del secolo XIII, che facevano coniare le monete false, ed i conti Casentinesi del secolo XIX che impiegano le loro cure e facoltà per giovare al popolo.

Romena, oltre varj illustri soggetti della stirpe de'CC. Guidi stati suoi signori, fu patria di maestro Rinaldo professore in sacra teologia spedito dal Comune di Firenze nell' aprile dell' anno 1365 a Francesco Petrarca ad Avignone con lettere in data del dì 8 di detto anno al Pont. Urbano V ad oggetto d' indurre quell' illustre letterato a venire a stabilirsi in Firenze per suo riposo e per onore della città. — (Gaye, *Carteggio inedito* ecc. Vol. I.)

La parr. della pieve di Romena nel 1833 contava 83 abit.

ROMETA in Val-di-Magra. — Cas. con ch. parr. (SS. Pietro e Paolo) nel piviere di Soliera, Com. Giur. e circa 4 migl. a

lib. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede in valle presso la ripa destra della fiumana Aulella dopo che questa ha accolto l'acque *del Rosaro*, e passato il ponte di Ceserano, villaggio che gli resta quasi dirimpetto. — *Ved.* SOLIERA.

La parr. de' SS. Pietro e Paolo a Rometa nel 1833 contava 167 abit.

ROMITA sulla Pescia maggiore. — *Ved.* PESCIA *Comunità*.

ROMITO (PONTE AL) nel Val-d'Arno superiore. — *Ved.* ARNO, e LATERINA, *Comunità*.

ROMITORIO. — *Ved.* EREMO.

ROMOLA (S. MARIA ALLA) in Val-di-Pesa. — È una chiesa parr. che prese il vocabolo da una contrada montuosa ed al cui popolo fu riunito quello di S. Leonardo alla Querciola nel piviere di S. Giovanni in Sugana, Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. di San-Casciano, Dioc. e Compartimento di Firenze.

La chiesa della Romola trovasi sulla strada provinciale Volterrana che staccasi dalla regia Romana al Galluzzo, donde dirigesi per i poggi della Romola al ponte di Cerbaja che trova sulla Pesa.

I quali poggi portano pur essi il vocabolo *della Romola*, a partire da pon.-maestr. di San-Casciano e di là proseguendo per Mosciano, S. Martino alla Palma, S. Romolo a Settimo e Malmantile sino alla Golfolina dove chiudono dal lato di lib. il Val-d'Arno fiorentino.

Fra le carte antiche che rammentino la cura di S. Maria della Romola citerò un istrumento del 25 genn. 1298 relativo alla vendita di terre poste nel popolo di S. Maria alla Romola. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di S. Matteo in Arcetri*).

La chiesa della Romola era di padronato de' duchi Salviati ora de' principi Borghesi. Cotesta parrocchia dopo il 1833 è passata dalla Com. di San-Cascianoin quella della Lastra a Signa. — Essa con il suo annesso della Querciola nel 1833 contava 655 abit. — *Ved.* QUERCIOLA in Val-di-Pesa.

ROMOLA (POGGI DELLA). — *Ved. l'Art.* precedente, e SAN-CASCIANO, *Comunità*.

ROMOLO (S.) A BIVIGLIANO. — *Ved.* BIVIGLIANO.

— A CAMPESTRI. — *Ved.* CAMPESTRI.

— A COLONNATA. — *Ved.* COLONNATA DI SESTO nel Val-d'Arno sotto Firenze.

ROMOLO (S.) A CORTULE, o A GAVILLE. — *Ved.* GAVILLE.

— A FIESOLE. — *Ved.* FIESOLE.

— A SETTIMO. — *Ved.* SETTIMO.

— A FIGNANO. — *Ved.* FIGNANO.

— A VAGLIANA — *Ved.* VAGLIANA nel Val-d'Arno casentinese.

— A VILLAMAGNA. — *Ved.* VILLAMAGNA del Bagno a Ripoli. — E così di tutte le altre chiese parrocchiali sotto l' invocazione di S. ROMOLO.

RONA nel Val-d'Arno superiore. — Cas. con ch. parr. (S. Lorenzo) nel piviere di Cascia, Com. Giur. e migl. 4 ¼ a lev. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi sopra una balza che nasconde la base alla destra dell'Arno dove il fiume biforcando formava un' isola, o *mezzule*, presso la strada provinciale Valdarnese e poco sopra la confluenza del torr. *Chiesimone*.

Fra le vecchie rimembranze di questo luogo mi si presenta una membrana della badia di S. Fedele a Strumi, o a Poppi, del dì 8 giug. 1100, nella quale si tratta della locazione di due pezzi di terra, che uno di essi posto in luogo detto *Piscina* presso la chiesa di *S. Angelo a Rona*, l'altro sul *Chiesimone*: lo che indicherebbe che nel secolo XI una chiesa della villa di Rona era sotto l' invocazione di S. Michele. — (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*)

Il popolo di Rona anticamente dipendeva dai conti Guidi insieme a quelli delle vicine villate *di Petrojo e Monicoro*.

In fatti nel 22 febb. del 1218 molti abitanti della parrocchia di Rona deposero che il castel di Viesca e le ville di Rona e Monacoro appartenevano ai figli del conte Guido-Guerra, e che quei vassalli da 35 anni indietro facevano costà le fosse, le chiudende e le sentinelle oltre l' annuo tributo che a titolo di servitù essi pagavano al conte Guido-Guerra, consistente in 4 moggia di grano per ricompensa della loro difesa. — (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR.)

Dell' isola poi di Rona sull' Arno è fatta menzione in una carta del 1 sett. 1222 mercè cui Guidalotto da Figline, stando nel Cast. di Cascia, donò alla Badia di Vallombrosa due pezzi di terra situati nell'*Isola di Rona*. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della badia di Vallombrosa*).

Attualmente la villa di *Monacoro* compresa nel popolo di Rona spetta alla nobil famiglia Testa. — *Ved.* VIESCA.

La parr. di S. Lorenzo a Rona nel 1833 contava 182 abit.

RONCHI DEL BARGHIGIANO nella Valle del Serchio. — *Ved.* BARGA, *Comunità*.

RONCHI NEL PISTOJESE. — Non meno di 4 luoghi con lo stesso vocabolo di *Ronco* esistono nel territorio di Pistoja; cioè, il Ronco *di Lamporecchio*, il Ronco *di Pacciana*, il Ronco *di Piazzanese* ed il Ronco *sul Vincio*.

RONCO DI LAMPORECCHIO (*Runkus*) nel Val-d'Arno inferiore. — Cotesto vocabolo di Ronco corrispondente ad un predio circondato da fossi o da muri trovasi nel popolo di S. Giorgio a Porciano, piviere Com. e circa migl. 2 ½ a grec. di Lamporecchio, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È però incerto, se fu questo *Ronco*, che risiede presso la sommità del Mont'Albano, o piuttosto un altro casale omonimo quello che l' Imp. Ottone III confermò ai vescovi di Pistoja con diploma del 26 giugno 996.

RONCO DI PIAZZANESE nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Villa nel popolo di S. Ippolito a Piazzanese, Com. e Giur. di Prato, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Di questo *Ronco* fa menzione un' istrumento del capitolo della cattedrale di Pistoja del 21 giugno 1080, e uno del febb. 1115 del Mon. di S. Bartolommeo, e prima di tutti un diploma dell' Imp. Corrado primo del 23 luglio 1038 a favore della Badia fiorentina.

RONCO DI PACCIANA nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Cotesto *Ronco* venne specialmente indicato da un istrumento del 23 marzo 1154, in cui si tratta di una donazione fatta alla Badia di Pacciana di beni che i donatarj possedevano *in Ronco de Pacciana*, mentre in altro istrumento del nov. 1150 si nomina il *Ronco nuovo di Pacciana*. — (LAMI, *Mon. Eccl. Flor.*)

RONCO SUL VINCIO nella Valle dell' Ombrone pistojese — Cas. nel popolo di Arcigliano, Com. della Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa tre migl. a grec. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in collina fra due torr., il *Vincio di Brandeglio*, ed il *Vincio di Montagnana*. — Era cotesto *Ronco* posseduto dalla famiglia de' CC. Guidi, uno de' quali fino dal 940 fece donazione alla cattedrale di Pistoja di molti beni posti *a Saturnana*, *in Val-di-Vincio*, *a Vico-Faro*, *in Ronco* ecc; ed è pure cosa credibile che fosse quella villa di *Ronco* dall'Imp. Ottone III nel 996 e da Federigo I nel 1155 confermata ai vescovi di Pistoja, testè rammentata all' Art. RONCO DI LAMPORECCHIO.

Anche una carta dell' ott. 1006 appartenuta al capitolo della cattedrale di Pistoja, ed altra dell' 11 marzo 1125 dell' Opera di S. Jacopo, fanno menzione di cotesto *Ronco* — (ARCH. DIPL. FIOR. *loc. cit.*)

RONCO (FONTE A) in Val-di-Chiana. — *Ved.* FONTE A RONCO, cui si può aggiungere che la fattoria della Corona denominata della *Fonte a Ronco* fu acquistata dal Granduca Ferdinando II per la somma di scudi 55253, 1. 15. che poscia venne riunita alla commenda del Gran-Maestro della Religione de' cavalieri di S. Stefano PP. e M. invece della fattoria della Bastia di detta Religione, che il Gran Maestro fece allora alienare.

RONCOLLA in Val-d'Era. — Borgata con chiesa parr. (S. Martino) in luogo della chiesa demolita di *Monte-Rodolfo*, cui era annessa la ch. della canonica di *Monte-Terzi*, nel piviere di Nera, Com. Giur. Dioc. e circa un migl. a lev. di Volterra, Comp. di Firenze.

Trovasi sul fianco orientale del monte sulla cui sommità risiede la città di Volterra lungo la strada provinciale Volterrana.

La chiesa di Roncolla fu con buon disegno fondata per le cure di Mons. Mario Guarnacci circa ottant' anni indietro per ragione che l'antica ch. parr. ora distrutta di *Monte-Rodolfo*, situata in una vicina prominenza, minacciava rovina. — *Ved.* MONTE RODOLFO.

La parr. di S. Martino a Roncolla nel 1833 contava 351 abit.

RONDINAJA DELL' INCISA nel Val-d'Arno superiore. — Cas. perduto nei contorni dell' Incisa, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Fra le memorie che ricordano questo casale di Rondinaja potrei citare varie pergamene dell' Arch. Dipl. Fior. derivate specialmente dal distrutto Mon. di S. Pier Maggiore a Firenze, fra le quali due del 17 nov. e 12 dic. 1304.

RONDINAJA DI ROMAGNA nella Valle del Bidente. — Cast. ridotto ad una torre che porta il titolo di *Rocca e Torre di Ron-*

dinaja con ch. parr. (S. Margherita) nella Com. Giur. e circa 11 migl. a maestr. di Bagno, Dioc. di Sansepolcro, una volta della Badia *Nullius* di S. Ellero a Galeata, Comp. di Firenze.

Riposa sul culmine di un poggetto che si alza circa 970 br. sopra il livello del mare e che costituisce l'ultimo sprone dell'Appennino di Camaldoli, il quale stendesi fra il *Bidente di Ridraccoli* e il *Bidente di Strabatenza*, due fiumane che scorrono a pon. e a lev. della *Torre di Rondinaja* per unirsi in un solo alveo omonimo a sett. del poggio di Rondinaja.

Cotesto castelletto fu dominato per molto tempo dai nobili di Valbona, dai quali passò nei conti Guidi, finchè nel 18 giugno 1404 si sottomise la prima volta al dominio fiorentino, e dipoi nel 1406 venne conceduto in feudo a Giovanni Gambacorti in ricompensa della cessione fatta ai Fiorentini della città di Pisa.

Ma per i cattivi trattamenti di Gherardo figlio di Giovanni Gambacorti i sudditi di Rondinaja, nel 1453, se gli ribellarono e nel 30 agosto di detto anno ritornarono alla devozione della Rep. Fior. che li accolse con larghe esenzioni. — *Ved.* Bagno in Romagna.

La parr. di S. Margherita a Rondinaja nel 1833 contava 117 abit.

RONDINAJA (MONTE di). — *Ved.* Monte di Rondinaja nell'Appennino lucchese.

RONDINAJA (ROCCA di). — *Ved.* Rondinaja di Romagna.

RONDINE (CASTEL di) nel Val-d'Arno aretino. — Cast con ch. parr. (S. Pietro) nel piviere di Castiglion-Fibocchi, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città il Cast. di Rondine dista circa 5 migl. a maestro.

Trovasi sopra una balza dei poggi che chiudono dal lato di sett. il Val-d'Arno aretino, mentre sull'opposta ripa sorge il castello del *Monte sopra Rondine* presso la foce che porta il nome di *Stretto di Rondine*, di *Stretto* di *Monte* o dell'*Imbuto*, per il qual *stretto* le acque del fiume si aprirono col loro impeto il passaggio fra potenti strati di macigno.

Che anticamente nel castel di Rondine avessero podere gli Ubertini di Arezzo lo dà in qualche modo a conoscere una scrittura fatta nel maggio del 1136, cui furono donati alla Badia di S. Trinita in Alpi dei beni che i fratelli Orlando ed Ubertino tenevano in cotesto castello.

La chiesa poi del Castel-di-Rondine è rammentata in una lettera del 12 gennaio 1220 diretta da Amadeo vescovo di Arezzo a don Rodolfo abbate della Badia di S. Trinita in Alpi. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli.*)

L'Ughelli nella sua Italia Sacra (*in Episc. Aretin.*) parlando del vescovo Amadeo aggiunge, che egli sotto l'anno 1196 decretò che l'abbate di S. Trinita in Alpi tenesse il padronato della chiesa del Castel di Rondine.

In cotesta situazione importante il Comune di Arezzo fino dai primi secoli dopo il mille fece edificare un fortilizio, stato investito e preso dopo nel 1287 dai Guelfi fuorusciti di Arezzo con la promessa a quelli che capitolarono di non distruggere il castello, ma invece di doverlo rinforzare. I quali fuorusciti, avendo poi ottenuto soccorso dal Comune di Firenze, diedero motivo alla famosa battaglia di Campaldino, che convalidò nelle mani de' Guelfi anco il Castel di Rondine.

Continuavano sempre i Guelfi aretini a presidiare il Castel di Rondine, quando il vescovo Guido Tarlati nell'estate del 1323 vi condusse una mano di soldati ad assediarlo, sicchè dopo varj mesi, sotto il 17 luglio, quelli di dentro non avendo speranza di soccorso dai Fiorentini ch'erano in pace col governo aretino dovettero rendersi al vescovo Tarlati, sicchè dopo la costui morte i suoi eredi fecero scolpire nel cenotafio del prelato guerriero la conquista del Cast. di Rondine come una delle sue imprese militari. Ma nell'anno 1338 dappoichè i Fiorentini, per trattato del 7 marzo, ebbono da Pier Saccone Tarlati la città di Arezzo col suo distretto, il Castel di Rondine dovè consegnarsi alle truppe di Firenze, che poi nel 1353, dopo la cacciata del duca d'Atene, perderono con Arezzo e con tutto il suo contado, sebbene lo riacquistassero stabilmente nel principio del 1385, allorchè gli uomini del Castel di Rondine per atto solenne del 29 marzo dello stesso anno si sottoposero alla repubblica fiorentina.

La parr. di S. Pietro al Castel di Rondine nel 1833 noverava 156 abit.

RONDINE (MONTE SOPRA). — *Ved.* Monte sopra Rondine, cui giova aggiungere, che il mulino presso la pescaja di *Monte* è

assai più antico di quello che ivi si disse, mentre esisteva fino dal secolo XII siccome lo dichiara un istrumento del marzo 1189 scritto nel Castel di Rondine, in cui trattasi del fitto della metà del mulino posto sotto il castello di cui conserva costantemente il nomignolo, e che l'abbate di S. Trinita in Alpi allivellò al rettore della vicina chiesa di S. Niccolò a Buriano per l'annuo censo di 24 staja di grano. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli*).

RONDINELLA in Val-d' Elsa. — Cas. la cui ch. di S. Giovanni fu da lunga mano soppressa ed il suo popolo riunito a quello di S. Leolino in Conio, Com. e circa 3 migl. a ostro-lib. della Castellina, Giur. di Radda, Dioc. di Colle, già di Fiesole, Comp. di Siena. — *Ved.* Leolino (S.) in Conio.

RONTA in Val-di-Sieve. — Borgo, già Cast. con chiesa prioria (S. Michele in S. Paolo *a Razzuolo*)) Com. Giur. e circa 5 migl. a sett.-grec. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco meridionale dell' Appennino lungo la strada provinciale rotabile faentina, la quale dal Borgo S. Lorenzo rimontando la ripa sinistra del torr. *Elsa*, sale per Ronta sul giogo di Casaglia, donde riscende per la schiena dell' Appennino a Marradi in Romagna.

Di una corte di Ronta nel Mugello trovo la prima menzione in un diploma archetipo inedito spedito dall' Imp. Lottario dal luogo di *Scalarico* nel territorio di Pistoja li 17 gennajo dell' anno 854, a favore del suo diletto cappellano Roderigo, cui concedè in benefizio il Mon. di S. Maria con i suoi beni, e la corte *di Ronta in territorio nuncupato Mucillo.* I quali beni situati nel territorio fiorentino e fiesolano dal predetto *Roderigo* furono comprati (dice il diploma) tanto in Toscana come nella Romagna dal fu *Rolando* con facoltà dopo la morte del predetto cappellano di passarli in benefizio a *Reginbaldo* fedele dell' Imperatore ed a Girolamo figlio del cappellano stesso Roderigo. — (Arch. del Capit. Fior.)

In quanto alla chiesa parrocchiale di S. Michele a Ronta si hanno memorie almeno fino dal 1223 quando il rettore della cura medesima, per atto del 6 maggio di quell'anno, si appellò a cagione di una lite che teneva contro il capitolo della chiesa di S. Reparata di Firenze. — Di Ronta fa pure menzione un'altra pergamena dell'anno 1232 dell' *Arch. Capit. Fior.* N.° 662. Ciò risulta dallo spoglio fattone nel 1681 dal decano Strozzi, in cui leggesi un processo per lite avuta tra il capitolo Fior. da una parte ed i popolani di S. Michele di Ronta con quelli della famiglia *de' Podio* dall' altra parte, sul conto del giuspadronato di detta chiesa, delle quali cose mi favorì gli appunti il Sig. Canonico Paur archivista.

Che poi il capitolo fiorentino fino da quella età possedesse beni in *Ronta*, apparisce da una deliberazione presa li 6 ag. 1289 dal Comune di Firenze in vista dei reclami presentati alla Signoria dagli uomini di varj luoghi del Mugello, fra i quali eranvi quelli della villa di Ronta, che rappresentarono al governo essere eglino obbligati ad alcune servitù in favore de' canonici di S. Reparata, ma che essendo questi in trattato di cedere le loro ragioni agli Ubaldini con scapito della Repubblica, supplicavano la Signoria a voler liberare quei popoli da diverse servitù e angarie che dovevano a quel capitolo, e ciò col pagare ai canonici la somma di lire 2300 che gli Ubaldini avevano promesso. — *Ved. l'Art.* Molazzano.

Con tutto che il capitolo della cattedrale di Firenze avesse il padronato della chiesa di S. Michele di Ronta, peraltro il Cast. o villa di Ronta fino d' allora era signoreggiata dagli Ubaldini che vi si mantennero finò a che questo castelluccio non fu occupato nel 1340 dalle armi della Rep. Fior. nel tempo che gli Ubaldini furono cacciati di là al pari che da molti castelli del Mugello.

Il Brocchi decanta il luogo di Ronta per gli ottimi vini e per le saporitissime frutta che ne' suoi contorni vi si producono, come anco per l'aria salubre che vi si respira, dondechè la sua contrada è fiorita da ville signorili e da comode abitazioni.

Nel distretto della cura di Ronta esiste l' antica Badia di S. Paolo a Razzuolo, fondata da S. Gio. Gualberto, trasportata nel secolo decorso dentro Ronta, quindi soppressa e convertita la sua chiesa in parrocchiale invece dell' antica di S. Michele. — Anche la devota chiesa della *Madonna dei tre Fiumi* esiste dentro il perimetro della cura di Ronta. — *Ved.* Badia di Razzuolo, e Madonna de' Tre Fiumi.

Ronta fu patria del valente Filippo Pananti, poeta faceto, ed erudito scrittore.

La parr. di S. Michele in S. Paolo a Ronta nel 1833 contava 952 abit.

RONTANO della **GARFAGNANA** nella Valle superiore del Serchio. — Vill. con ch. parr. (S. Donato) filiale della Pieve-Fosciana, nella Com. Giur. e circa 2 migl. a lib. di Castelnuovo di Garfagnana, Dioc. di Massa-Ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede in monte sulla sinistra del torr. *Torrite di Castelnuovo* fra Careggine, Colle, Castelnuovo, la parr. di Sassi e quella di Torrita, mediante la *Torrite* predetta.

Possedevano beni in questo luogo fino dal secolo IX le monache di S. Ponziano di Lucca, siccome è indicato da un atto del 3 nov. 923, col quale Rottruda badessa di quel Mon. allivellò beni della chiesa di *S. Michele sita loco et finibus Castellonovo* (S. Michele di Colle) spettante al detto Mon. insieme con i beni che quelle monache possedevano in *Rontano finibus Castellonovo*. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

La parr. di S. Donato a Rontano nel 1832 contava 394 abit.

RONZANO di **CORTONA** in Val-di-Chiana. — Vill. con chiesa parr. (S. Biagio) nel piviere di Montecchio del Loto, Com. Giur. Dioc. e circa 5 migl. a lib. di Cortona, Comp. di Arezzo.

Risiede in pianura presso la confluenza del fosso *Mucchia* nel torr. *Esse di Cortona*.

La chiesa è di fabbrica antica, e confina con la fattoria di Creti delle RR. Possessioni. — Cotesta cura, che è di libera collazione del vescovo, nell'anno 1833 contava 245 abitanti.

Rosajolo nella Val-di-Nievole. — *Ved.* Poggio Adorno e Massa-Piscatoria, cui si può aggiungere, che della chiesa ed ospedaletto di *Rosajolo* presso il Padule di Fucecchio trovasi menzione in una carta dell'Arch. Arciv. di Lucca del 27 nov. 1091, colla quale Uguccione figliuolo del fu Guglielmo Bulgaro conte di Fucecchio lasciò all'ospedale predetto una quarta parte del giuspadronato che aveva nella ch. di S. Nazario in Cerbaja presso quel Padule, e più la quarta parte d'una vigna con il diritto della pesca nel Padule medesimo. — (Memor. Lucch. T. V. P. III.)

ROSANO nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Monastero antico di donne dell'ordine di S. Benedetto la cui chiesa (SS. Annunziata) è compresa nel popolo di S. Martino a Sanprugnano, o a Prugnano, piviere di Miransù, Com. e circa 5 migl. a sett.-maestr. di Rignano, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi presso la ripa sinistra dell'Arno a piè de' poggi che scendono sino costà da Castellonchio e da Miransù.

Se si dovesse prestar fede ad una iscrizione scolpita nel secolo XVI sull'architrave della porta di chiesa di questo monastero, si crederebbe che esso fosse stato edificato nell'anno 780, e restaurato con la sua chiesa nel 1523. Il vero si è che fra le membrane appartenute al Mon. di Rosano la più antica fu scritta in Firenze nel mese di maggio del 1015, sebbene la prima scrittura in cui si rammenti la badessa ed il Mon. di Rosano spetti al 30 aprile del 1034.

Che sino d'allora cotesto Mon. fosse di padronato de' conti Guidi lo dichiara una carta del sett. 1055, con la quale il C. Guido ed il di lui figlio del nome stesso del padre stando nella chiesa di Rosano rifiutarono in mano di Berta badessa del Mon. di S. Maria di Rosano tutte l'albergarie, placiti, usi ed ogn'altro diritto ch'eglino ed i loro fedeli avevano sul monastero, chiesa e borgo di Rosano dentro i confini ivi designati.

Forse fu il C. Guido figlio del predetto quello che nel 1068, in presenza della sua consorte C. Ermellina trovandosi in Rosano, rinunziò ai suoi diritti in favore del Mon. di Vallombrosa.

Non debbo tampoco omettere un documento importante esistente fra le membrane del Mon. di Rosano relativo al testamento con alcuni codicilli rogati in Firenze nel popolo di S. Reparata sotto dì 22 giug. 1438, mercè cui il prete Bernardo priore della ch. di S. Pietro al Terreno, diocesi di Fiesole, canonico delle cattedrali fiorentina e fiesolana, rettore e governatore del Mon. di S. Pier Maggiore di Firenze, lasciò fra gli altri legati alla cappella di Maria Vergine da esso fondata nella chiesa di S. Pier Maggiore la metà di un podere posto nel popolo di S. Lorenzo a Cappiano, Comunità dell'Incisa, oltre stiora 26 ¾ di terre poste nell'isola del *Mezzule presso l'Incisa* ed una casa in Firenze in via S. Procolo, popolo di S. Pier Maggiore, a condizione che il cappellano di detta cappella abitasse nella casa predetta, ed ivi insegnasse a leggere e la grammatica a 15 alunni con l'annua provvisione di 37 fiorini d'oro.

All'*Art.* Prugnano, o Sanprugnano di Rosano fu detto, che la sua chiesa parr. di S.

Martino era di antico padronato della badessa e monache di Rosano, senza che questo monastero sia mai stato manuale di quello di S. Gio. Evangelista delle monache Camaldolensi di Pratovecchio. — *Ved.* Pratovecchio di Rosano.

Nella chiesa della SS. Annunziata di Rosano tiene il battistero il parroco di S. Martino a Pruguano, comecchè dalle pergamene appartenute al convento di Nicosia presso Calci risulti che la chiesa di S. Maria a Rosano nel principio del secolo XIV fosse essa pure parrocchiale. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Conv. di Nicosia*).

ROSATA in ROMAGNA nella vallecola del Tramazzo. — Cas. con chiesa parr. (S. Giorgio) nel piviere di S. Valentino, Com. e circa un migl. a lev. di Tredozio, Giur. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede in monte sul lato orientale della vallecola percorsa dal torr. *Tramazzo* uno de' tributarj del *Marzeno* innanzi che questo entri nel fi. Lamone.

La chiesa di S. Giorgio a Rosata nel 1833 contava soli 63 popolani.

ROSE (S. LORENZO alle), o alle RUOSE in Val-di-Greve. — Contrada sparsa di ville signorili con ch. parr. (S. Lorenzo) nella Com. Giur. e circa un miglio a ostro-scir. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi sul fianco occidentale di una collina fiancheggiata a pon. dalla strada postale Romana, dirimpetto ai poggi di Giogoli, mentre al suo lib. fra la collina delle Rose e quelle di Montebuoni passa la strada rotabile dell'Impruneta.

Nel numero delle ville signorili alle Rose si contano quella del cav. Vincenzio Antinori e l'altra che fu del conte Girolamo Bardi. — A proposito dell'ultima di esse mi sovviene di un' istrumento rogato in Firenze nell' 11 dic. 1400, col quale Paolo di Gio. di Andrea de'Bardi in nome di sua sorella, donna Ghita vedova di Albizzo del fu Barnaba Rossi de' Popoleschi nel popolo di S. Felicita a Firenze, entrò al possesso di una casa e di due poderi con due appezzamenti di terra e alcuni beni mobili appartenuti a detto Albizzo d' Rossi, i quali beni erano posti nel popolo di *S. Lorenzo alle Ruose* ecc. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. gen.*)

La parr. di S. Lorenzo alle Rose nel 1833 contava 445 abit.

Rose (*S. Quirico delle*). — *Ved.* Badia di S. Quirico delle Rose, e Nasciano in Val-di-Chiana.

Roselle sopra Grosseto nella Valle inferiore dell' Ombrone sanese. — Una delle primarie città etrusche, della quale non resta in piedi che una parte delle sue mura ciclopiche, di un anfiteatro e di poche altre macerie coperte da spinose marruche.

Risiede sopra un colle che si avanza a ostro di quello di Batignano lungo la ripa destra dell' Ombrone fra la parr. di Batignano e quella d' Istia nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Grosseto.

Trovasi fra il gr. 28.° 49′ 11″ long. ed il gr. 42.° 50′ latit., circa 4 migl. a sett.-grec. di Grosseto, un migl. nella stessa direzione dal poggio di Moscona, 3 migl. a ostro di Batignano, ed altrettante a maestr. del fi. Ombrone che fa seno sopra il Cast. d'Istia là dove confluisce il borro delle *Conce* che scende dal poggio di Roselle, la qual città era appena 10 migl. lontana dalla spiaggia del mare Toscano.

Lo scheletro dell' antica *Roselle*, che fu una delle 12 Lucomonie, o capi d' origine dell' Etruria, aveva un giro di 10000 piedi, pari a pertiche francesi 1666 $\frac{2}{3}$, circa miglia 1 $\frac{4}{5}$ toscane. — Le sue mura furono costruite di masse considerabili di travertino spianate e commesse senza cemento, della grossezza di br. 4 alla base, e di br. 3 $\frac{1}{2}$ in cima.

Questa città dell'Etruria media, che comprendeva nella politica sua giurisdizione la maggior parte dell' attuale Maremma grossetana; questa città, che per la sua forte situazione sopra uno sprone di monte come anco per il popolo da cui era abitata, seppe farsi dai nemici rispettare, tostochè nel quinto secolo di Roma ebbe ardire di opporsi a coloro che divennero padroni dell' orbe allora conosciuto; questa città che divenuta romana colonia fu segnalata dagli scrittori del secolo di Augusto per il generoso soccorso ai Romani fornito nella seconda guerra Punica; questa città che dominava sopra una vasta ed ubertosa contrada, a cavaliere di una pianura circondante uno stagno marino con isolotto delizioso; questa città da otto a dieci secoli a questa parte è ridotta una macia di sassi e di spine dove non vivono più che rettili ed altri animali immondi.

Il primo a misurare il giro delle mura etrusche di *Roselle*, ed a pubblicare la pianta

della stessa deserta città fu il P. Ximenes nel suo *Esame dell' Esame di un libro sopra la Maremma senese*, il quale vi aggiunse il perimetro e la forma del suo anfiteatro romano fra quelle rovine scoperto nell' aprile del 1774, e tutto verificato nel 1809 sulla faccia del luogo dal ch. cav. Micali.

Per quanto poco o nulla di *Roselle* abbiano lasciato scritto i Romani, il monumento delle sue mura etrusche, l' ambito non piccolo di cotesta città, ed il suo anfiteatro basterebbero per se soli a convincere i censori più austeri dell' antico lustro di Roselle, durevole non solamente sotto il regno Etrusco, ma ancora sotto la Repubblica Romana; e dirò di più sotto il dominio de' Barbari calati posteriormente in Italia.

Una prova indubitata della sua continua esistenza e considerazione come città capo di provincia fu data dall' Ughelli e dal P. Ximenes nella cronologia dei vescovi di *Roselle*, i quali dal secolo quinto almeno fino all' anno 1138 continuarono a risedere in *Roselle*, di dove per bolla del Pont. Innocenzo II la sua residenza fu trasferita nella Terra sottostante, poi città di Grosseto.

Fra le memorie confacenti a provare che l' etrusca *Roselle* nei secoli VIII, IX e X era abitata eziandio nella stagione estiva, citerò quelle che forniscono gli *Arch. Arciv. Lucch.* e *Dipl. Fior.*

Avvegnachè dai documenti lucchesi del secolo VIII si scuopre che in *Roselle* tenevano casa di fattoria i vescovi di Lucca, che alla casa medesima si recavano i censi ed i livelli annui soliti pagarsi dai fittuarj dei beni immobili che quella mensa possedeva nella Maremma rosellana.

Tale è fra gli altri un livello di beni posti nella Maremma di Sovana fatto dagli agenti del vescovo di Lucca sotto di 10 dic. del 762, e rinnovato sotto li 16 giugno del 777, posti nel *vico di Lusciano* contado di Sovana, per cui obbligaronsi i fittuarj di portare ogn' anno fino a *Roselle* dov' era una delle fattorie di quei vescovi il censo convenuto. — (Memor. Lucch. Vol. IV. P. I.)

Anche più importanti sono i documenti dell' *Arch. Dipl. Fior.* spettanti al sec. IX provenienti dalle membrane della Badia del Montamiata, poichè il primo di essi dell' anno 868 è un contratto fatto in *Roselle* fra il conte Winighisi di Siena e quattro figli del fu Petrone di Chiusi relativamente ad una permuta di beni, cui non solo si trovavano presenti undici testimoni, ma anche il *Gastaldo* della città di *Roselle* ed uno *Scabino*, ossia giudice municipale, tutti firmati a quel contratto. Peccato che in quell' istrumento importantissimo il mese ed il giorno del contratto siano corrosi in guisa da non leggersi. Si leggono bensì il giorno, il mese e l' anno, che fu il 14 sett. dell' 893, indizione XI, in un diploma dato in *Roselle* dall' imperatore Guido l' anno IV del suo impero, quando egli ad istanza di Alberico e di Liottardo suoi fedeli confermò all' abbate Pietro ed ai suoi monaci della Badia di S. Salvadore sul Montamiata tutti i feudi, giurisdizioni e decime delle *Celle e Corti*, state già concesse alla Badia predetta dall' Imp. Lodovico suo antecessore, a condizione di erogarne i frutti in benefizio dello spedale del monastero ed in elemosine ai poveri. Di più concedè a quei claustrali il privilegio di un *mercato sabbatino*, o *annuale* a condizione che il retratto da esigersi in detto mercato fosse consumato nel vestiario de' monaci e in quello de' pellegrini: e tuttociò sotto la pena di lire 30 d' argento e di lire 5 *di oro obrizo* per chi avesse ardito contradire a quel privilegio.

Rispetto ai documenti del secolo X potrei dire che da questa etrusca città presero il titolo di conti gli Aldobrandeschi di Sovana, giacchè nel 25 luglio del 998 un conte Rodolfo di *Roselle* nato dal C. Ildebrando, marito della contessa Gisla e padre di un altro conte Ildebrandino di *Roselle*, assistè all' atto di donazione fatta dal March. Ugo alla sua badia di Poggibonsi. Potrei rammentare un' istrumento di permuta di beni fatta nel 1007 fra Benedetto vescovo di Volterra e la contessa Gisla restata vedova di Rodolfo conte di *Roselle*, presente il figlio e mondualdo C. Ildebrandino. Finalmente potrei giovarmi di una pergamena scritta nel 22 nov. dell' anno mille, nella quale si tratta dell' offerta fatta in *Roselle* di varj beni posti verso il fiume Paglia da un conte Bernardo figlio di un altro conte Bernardo a favore della Badia Amiatina, se non avessi ragioni da dubitare che quella pergamena fosse scritta nel territorio rosellano piuttosto che nella città stessa di *Roselle*.

Fu rogato bensì in *Roselle* nel 6 aprile dell' anno 1015 un istrumento di alienazione di varj beni a favore di otto personaggi ivi presenti ed accettanti. — (*loc. cit.*)

Ora riepilogando concluderò, che se nel

secolo IX troviamo un conte di Siena in *Roselle* con gastaldi, scabini e notari del paese; se nel secolo stesso vi capitò l'Imp. Guido e vi passò con la sua corte ai 14 di settembre, in un mese che divenne pericolosissimo e forse il peggiore per l'aria maremmana; se troviamo nei secoli X e XI in *Roselle* stabilito oltre la residenza vescovile un governo civile e genti che vi concorrevano; se a tali osservazioni si vorranno aggiungere altre già indicate all' *Art.* Grosseto, o che lo saranno in appresso all'*Art.* Sovana, fia giuoco forza concludere, che l'aria delle Maremme fosse in quei tempi fra il luglio e il settembre meno pericolosa, o almeno che non imperversasse tanto, come dopo il secolo XIII per cause *tuttora ignote* è accaduto.

Infatti se Grosseto invece di *Roselle* divenne sede vescovile nel 1138, nè la pianura grossetana esser doveva allora, come la è stata in seguito, infida nell'estate; nè *Roselle* ebbe a perdere la sua cattedrale e la residenza del suo clero per cagione della malaria, sibbene per la poca sicurezza che vi era rimasta allorquando cotesta città per asserto del Pont. Innocenzo II, era frequentemente infestata da masnade di ladroni. — (*Bolla del Pont. Innocenzo II presso l'*Ughelli *Ital. Sacr. in Episc. Grosset.*) — *Ved. l'Art.* Grosseto Vol. II pag. 525 e segg.

Contuttociò *Roselle* continuava anche nel secolo XIII avanzato ad essere il castello dei suoi vescovi, i quali vi possedevano l'antico episcopio ed erano patroni di una chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Lucia. — Il Cav. Giov. Antonio Pecci, patrizio sanese e culto illustratore delle cose patrie, nel 1759 pubblicò nelle Novelle Letterarie di Firenze un articolo relativo alle memorie di *Roselle*, nel quale si riporta il sunto di un mandato di procura sotto dì 27 agosto del 1287, mercè del quale atto fu nominato dagli *uomini del castello di Roselle, col consenso di Fr. Bartolommeo vescovo Grossetano e signore del castello di Roselle, in sindaco* un *Guiduccino Pazzetti* (forse Pizzetti) onde per conto dei Rosellani promettere davanti ai Signori ed al Podestà di Siena: che gli abitanti di *Roselle* avrebbero dato libera entrata ed escita con alloggio nel loro castello alle milizie sanesi, escluso da quell' onere il palazzo che vi teneva il loro Vescovo, ecc. — Le dette convenzioni furono stabilite in Siena nel 31 ag. del 1287, mentre il mandato di procura sottoscritto dai consiglieri rosellani fu deliberato quattro giorni prima, come dalla data seguente: *Actum Rosellis in palatio Episcopi Grossetani coram presbitero Blasio rectore ecclesiae S. Luciae ejusdem castri.* — (Arch. Dipl. San. *Kaleffo dell'Assunta.* N.° 977, e 978.)

All'anno pertanto 1287 esisteva sempre in *Roselle* quella chiesa di S. Lucia rammentata nella bolla spedita nel 1188 dal Pont. Clemente III a Gualfredo vescovo di Grosseto, cui confermò fra le altre cose anco il castello di *Roselle* con il suo distretto e tutto ciò che *a buon diritto* gli apparteneva nella *Canonica di Roselle*.

A proposito della rammentata *Canonica* gioverà qui aggiungere a schiarimento di quanto si disse all' *Art.* Grosseto (Vol. II. pag. 551) essere vecchia tradizione che quando il vescovo e capitolo di *Roselle* e la sede vescovile erano in questa città, la cattedrale di S. Lorenzo esistesse fuori delle sue mura nel poggio della *Canonica*, tantopiù che non mancano esempj di antiche cattedrali fabbricate fuori delle città, come fu avvisato agli *Art.* Arezzo, Chiusi e Fiesole.

ROSELLE (BAGNI di) — *Ved.* Bagni di Roselle.

ROSENNANO nel Chianti superiore fra la Valle dell'Ombrone sanese e quella dell' Ambra. — Cas. con ch. prioria (S. Bartolommeo) nel piviere di Monte-Benichi, Com. e Giur. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Trovo fatta menzione di questo luogo in un'atto del 9 dic. 1448 rogato nel castel di S. Gusmè, (*S. Cosimo*) col quale Antonio di Paolo da Monte Benichi e donna Dovizia da Rosennano sua moglie donarono tutti i loro beni alla chiesa de' SS. Cosimo e Damiano situata nel contado di Siena, riserbandosi però dei medesimi l'usufrutto.

La parr. di S. Bartolommeo a Rosennano fu eretta in prioria per decreto vescovile del 20 ottobre 1694. — Essa nel 1833 noverava 141 abit.

ROSIA in Val-di-Merse. — Cast. con sottostante borgata e ch. plebana (S. Gio. Battista), ch'è pure vicaria foranea nella Com. Giur. e circa due migl. a ostro di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Trovasi la sua rocca, o cassero sul risalto di un colle alla base orientale della Montagnuola di Siena sovrastante alla borgata omonima sulla ripa sinistra del torr. *Ro-*

na appena colesto si è svincolato dalla profonda e tortuosa gola della Montagnuola che le sue acque attraversano costà, lungo la strada maestra che dal Pian di Rosia passa per detta gola onde riunirsi alla nuova regia che dalla città di Colle deve condurre a quella di Massa-Marittima.

Fu il castel di Rosia insieme con altri vicini castelletti di Brenna, di Stigliano, di Orgia ecc. signoreggiato dai conti dell'Ardenghesca finchè con lodo del 27 maggio 1202 quei conti dovettero dichiararsi tributarj del Comune di Siena insieme con i vassalli ad essi soggetti; alle quali condizioni la repubblica sanese restituì loro i castelli d'Orgia, di Rosia ecc., che nella passata guerra avevano perduto. — *Ved.* Orgia nella Val-di-Merse.

All'*Art.* Palazzo (Mulin del) in Val-di-Merse s'indicarono le notizie inviatemi da Siena dall'ottimo Ettore Romagnoli, dalle quali si scuoprì, che quel mulino fu il primo eretto dalla Rep. di Siena sul fi. Merse dopo che dai conti Ardenghesehi fu acquistata cotesta contrada, la quale abbracciava quasi tutta la vicaria foranea di Rosia. — Cotesta vicaria si estende attualmente sopra i popoli seguenti: 1.° Pieve di S. Giovan Battista *a Rosia*: 2.° Pieve di S. Lorenzo *al castello di Sovicille*; 3.° Cura di S. Mustiola a *Torri*, già Badia; 4. Pieve di S. Bartolommeo *a Orgia*; 5.° Pieve di S. Bartolommeo *a Pentolina*; 6.° Cura de' SS. Fabiano e Sebastiano *a Stigliano*; 7.° Pieve di S. Michele *a Brenna*.

Il popolo della pieve di Rosia nel 1833 ascendeva a 410 abit.

Rosignana, o *Rosignano* in Val-di-Sieve. — Cas. che fu nel piviere di S. Cassiano in Padule, Com. di Vicchio, Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Fu questo luogo rammentato sino dal sec. XI da varii istrumenti dell'*Arch. Arciv. Fior.*, due dei quali del 3 genn. 1087 e 23 genn. 1088. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

ROSIGNANO, già *Rasignano* (*Rasinianum*) in Val-di-Fine. — Terra cospicua con sovrastante castellare, capoluogo di Com. residenza di un Vicario regio, di un Cancelliere comunitativo e di un Ingegnere di Circondario, la di cui ch. plebana (S. Giovanni) spetta attualmente alla Dioc. di Livorno, già a quella di Pisa, Comp. medesimo.

Risiede sul vertice di un poggio omonimo che ha dal lato di pon. e di ostro la veduta del mare; a lev. la Via Emilia di Scauro ed il corso inferiore del fi. Cecina e del fiumicello *Fine*; a sett. la continuazione dei Monti Livornesi, dei quali questo di Rosignano è il più meridionale, che si alza sopra il livello del mare Mediterraneo circa br. 300, e br. 278 misurato dal P. Inghirami dalla sponda del terrazzo di casa Bombardieri nella Terra di Rosignano.

Trovasi fra il gr. 28° 8' long. ed il gr. 43° 28' 6" latit., 16 migl. a ostro-scir. di Livorno, 22 migl. a ostro di Pisa e circa 30 migl. a pon. di Volterra.

Comecchè sulle pendici meridionali del poggio di Rosignano nel luogo detto *la Villana* abbia io sospettato che esistesse un dì la villa di Albino Cecina descritta nel suo Itinerario da Rutilio Numaziano e da noi indicata all'*Art. Albino Cecina* (*Villa di*), con tuttociò la più antica rimembranza superstite di questo paese di *Rasiniano*, ora Rosignano, credo sia quella indicata in un istrumento del 27 maggio, anno 762, col quale Peredeo vescovo di Lucca fece divisione di beni con un di lui nipote, fra i quali si notano de' campi che quella illustre famiglia Longobarda possedeva nel distretto di *Rasignano* presso il fi. *Fine*.

Che nei predetti beni vi fosse compreso un cafaggio lo dichiarò Peredeo medesimo nel suo testamento del 17 marzo 778, col quale donò allo stesso nipote Sunderado tutto ciò che quel vescovo aveva per parte sua ereditato dai proprj genitori, cioè, *de cafagio nostro a fluvio qui vocatur Finem*. — (Memor. Lucch. Vol. IV. P. I.)

Anche l'*Arch. Arciv. Pis.* conserva una pergamena scritta nel luglio del 783, nella quale si fa menzione di una corte posseduta in *Rasiniano* nell'atto che un tale Perprando la donava ad una sua figlia maritata, di nome Ololia, eccettuando dalla donazione un palazzo di campagna (*Sala*) posto nel monte di *Rasiniano* in mezzo ad una vigna ed oliveto, e ad eccezione di due cafaggi che lo stesso Perprando possedeva nel luogo appellato *Sughera* ed in *Formiciano* nel distretto di *Rasiniano* (cioè *Rosignano*), come pure esclusa una vigna posta presso la chiesa intitolata a *San-Giovanni*. — (Murat. *Ant. M. Aevi* T. III.)

All'*Art. Camaiano*, oggi detto Castelnuovo della Misericordia, dissi, che una chiesa *di S. Giovanni*, ora la *Pieve vecchia* di Castelnuovo preindicato, compresa

nel distretto di Rosignano trovasi dalla parte settentrionale de' monti fra Castelnuovo della Misericordia ed il Vill. di Gabbro, mentre il luogo della *Suvera*, o *Sughera*, del distretto medesimo fu segnalato in altra membrana dell'*Arch. Arciv. Pis.* del 7 dic., anno 938. — (Mattheji, *Hist. Eccl. Pis.* T. I. *Append.*)

Inoltre la Badia di S. Salvadore a *Moxi*, riunita poi alle *Due Badie* della Castellina, possedeva una corte nel territorio di Rosignano, confermatale dal Pont. Pasquale II con bolla del 19 sett. 1106.

Così pure fino dal mille possedevano beni nel territorio di Rosignano il monastero di S. Felice di Vada, i conti della Gherardesca e gli arcivescovi di Pisa. — *Vedi*. Castiglioncello di Rosignano, Guardistallo, e Vada.

Rispetto al Mon. di Vada havvi un atto del 5 sett. del 1080, col quale Ubaldo del fu Lamberto, stando in Rosignano presso la pieve di S. Giovanni, rifiutò in mano di Pietro abbate del Mon. di S. Felice di Vada un pezzo di terra vignata con casa posta nel castello stesso di Rosignano. Nè la sola chiesa plebana di S. Giovanni prendeva allora il titolo da cotesto paese, ma ancora una cappella dedicata a S. Lorenzo, la quale sebbene designata col vocabolo di *Col-Mezzano* fu nel distretto di Rosignano dato ora a Riparbella. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale del* 13 *giugno* 1048, *e* 15 *maggio* 1053.) — *Vedi*. Colle-Mezzano.

Dissi che intorno al mille compariscono signori di Rosignano gli arcivescovi di Pisa. Ma che un tal dominio provenisse nella mensa pisana per causa di donazioni ad essa fatte, quindi dal March. Gottifredo e dalla contessa Beatrice confermate, lo dà a congetturare un' istrumento del 9 nov. 1126 (*stile pisano*) pubblicato dal Muratori; nel quale si rammentano terreni e case poste nel castel di Rosignano che il Vesc. Ruggeri I aveva concesso tempo addietro ad enfiteusi a diversi signori pisani. La qual donazione ivi si dichiara confermata dal marchese Gottifredo e dalla contessa Beatrice, per cui quei fittuarj pagar dovevano un annuo censo al messo del marchese di Toscana. Tale dubbio trovasi anche schiarito da un diploma spedito da Norimberga li 19 luglio 1138, col quale l' Imp. Corrado II concedè a Balduino arcivescovo di Pisa per sè e per tutti i suoi successori, fra gli altri diritti sovrani, *il placito e il fodro di Vada e di Rosignano con tutte le terre, case e beni esistenti nelle suddette due curie, le quali si dicevano di pertinenza della Marca* (di Toscana). — (Arch. delle Riformag. di Firenze.)

Oltre cotesto importantissimo documento le carte dell'*Arch. Arciv. Pis.* ne offrono uno del 4 genn. 1166 relativo ad un lodo dato in quel giorno per terminare la lite che verteva tra i consoli ed il popolo *di Colle* (presso *Castelnuovo della Misericordia*) e l'Arciv. di Pisa rappresentato da Ildebrando Visconti da una parte, ed i consoli e popolo di Rosignano dall' altra parte, rispetto ai confini territoriali di entrambi i castelli; per cui gli arbitri in quella sentenza disegnarono i limiti respettivi fra i predetti distretti. — Arrogo a ciò un placito dato in Pisa nel palazzo imperiale li 31 agosto del 1067 (stile comune) dal March. Gottifredo di sopra nominato, col quale ad istanza di Guido vescovo di Pisa fu giudicato doversi restituire alla mensa pisana due parti della metà del castello e poggio di *Colle*, al pari che della sua corte e chiesa ivi esistente sotto il titolo de' SS. Stefano e Donato, oltre due porzioni della torre ch' era edificata dal lato occidentale di quel castello; le quali cose tutte (dice il placito) erano state donate alla mensa pisana dal fu Ildebrando figlio della b. m. di Alcherio ecc. — (*Arch. cit.*)

Infatti la chiesa di *S. Stefano di Colle* trovasi registrata fra quelle della diocesi pisana nel catalogo del 1372 (*stile pis.*) sotto il pievanato di Rosignano (*ora pieve di S. Stefano a Castelnuovo della Misericordia*.)

Contuttociò gli uomini del castello di Rosignano al pari di quelli di Vada dipendevano nel politico dal governo della Rep. di Pisa, di chè fanno fede molti fatti; fra i quali mi limiterò a indicare lo statuto del Comune pisano del 1285, appellato comunemente del conte Ugolino, ed in special modo alla rubrica III del libro IV intitolata: *De Ponte faciendo super Goram*. A tenore della quale il potestà e capitano del popolo pisano dovevano far eseguire dagli uomini di Vada e di Rosignano, ed *a loro spese, dentro un mese un ponticello di legno sopra la gora del mulino di Vada, col riattare tutti i fossi o scoli d' acqua tra Rosignano e Vada*. — Inoltre dovevano obbligare le Comunità frontiste a far restaurare la strada che da *Rosignano* sboccava sulla via *della Selce delle Pojane* (Emilia) a

ut hoc cogemus fieri facere (dice la rubrica) *per capitaneos dictorum locorum si factum non est.*

A proposito di cotesta *gora* e del mulino edificato nel territorio comunitativo di Rosignano citerò un altro documento dell'*Arch. Arciv. Pis.* del 1 luglio 1206, mercè del quale l'abbate del monastero di S. Felice di Vada si obbligò pagare un annuo censo di 24 soldi agl'arcivescovi di Pisa per conto della *gora* e delle acque del fi. Fine, a partire dal capo *del bosco del Comune di Rosignano e dell'Arcivescovo pisano*; (il qual bosco incominciava dalla spiaggia del mare fino al poggio), oltre il diritto di poter deviare in quel tragitto le acque dal fiume e condurle per *gora* al mulino, o mulini che detto abbate od i suoi successori avessero voluto sù di essa edificare. — (*loc. cit.* e Mattheai, *Hist. Eccl. Pis.* T. I. *Append.*)

Era stato probabilmente dall'abate di Vada quel mulino fatto costruire presso il ponte di Fine, quello stesso nel'anno 1221 fu venduto per metà da Rustico abate del monastero di S. Felice, previo il consenso dei consoli di Vada, e di un altro solo monaco che allora vi abitava. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del monastero di S. Paolo all'Orto di Pisa.*)

A meglio convincere chiunque della sudditanza del popolo di Rosignano alla repubblica pisana e non ai suoi arcivescovi lo dichiarava il lodo del 1282, e il nuovo appello del 1285 presentato da Ruggieri II arcivescovo di Pisa, col quale reclamò dal governo pisano la giurisdizione temporale che la sua mensa arcivescovile pretendeva di avere sopra varj paesi e ville delle Colline superiori pisane; nel quale appello non venne compreso nè il popolo di Rosignano, nè quello di Vada, nè alcun altro casale del loro distretto. — *Ved.* Riparbella.

Del resto il popolo di Rosignano trovasi quasi costantemente unito alla madre patria, dalla quale per inganno o per forza fu talvolta distaccato; sia quando per pochi mesi nel 1345 se ne allontanò per malizia di un conte di Montescudajo vicario della Repubblica nella Maremma pisana, sia quando nel 1431 fu tolto dalle armi del Piccinino ai Fiorentini che tornarono a impadronirsene (genn. del 1431) allorquando il fortilizio ossia cassero di Rosignano si vuole che fosse per loro ordine smantellato.

Nel secolo medesimo però i Rosignanesi diedero prove di loro fedeltà e valore, tostochè un'armata navale genovese, nell'ottobre del 1484, avendo sbarcato le sue truppe alla spiaggia di Vada, dopo essersi queste impadronite del paese, si diressero sopra Rosignano, nella qual circostanza gli assalitori furono coraggiosamente dai terrazzani ributtati, avendo quell'oste per vendetta posto il fuoco ad una parte del borgo.

Che se i Rosignanesi all'arrivo di Carlo VIII in Pisa (anno 1494) seguitarono le parti di questa città, essi furono altresì de' primi a sottomettersi di nuovo alla Rep. Fiorentina, della quale seguitarono la sorte anche durante il governo Mediceo, quando l'aria infida e le grandi boscaglie di Rosignano furono cagione della malattia e della morte di due figli del Granduca Cosimo I. — *Ved.* Rosignano, *Comunità.*

In quanto al politico Rosignano continuò a dipendere dal capitano o giusdicente di Lari; e ci richiamano appunto all'anno 1433, all'epoca cioè in cui Bonaccorso di Luca Pitti era capitano di Lari per conto della Signoria di Firenze, quando furono lavorati i parapetti di marmo posti alle cisterne a Rosignano ed a Lari con le armi della Rep. e della famiglia Pitti tuttora nelle due Terre esistenti.

Però nel 1606 Rosignano dal Granduca Ferdinando I fu riunito al governo di Livorno, fino a che con motoproprio del 24 dic. 1832 il Granduca Leopoldo II deliberò che in Rosignano risedesse un vicario regio, il quale ne' rapporti di polizia e per l'esecuzione immobiliare fosse sottoposto al governo ed al tribunale collegiale di Livorno.

L'antica chiesa plebana resta circa mezzo migl. distante dal paese di Rosignano alla metà della salita verso lib. — Il Targioni nei suoi Viaggi (T. IV. *pag.* 430) riportò due iscrizioni, che una del 1163 quando fu incominciata, l'altra del 1444 quando fu rifatta o restaurata la pieve di Vada, la quale fino dai tempi di Cosimo I non figurava più che come parte della parrocchia di Rosignano. — *Ved.* Vada.

MOVIMENTO della Popolazione della PARROCCHIA DI ROSIGNANO E VADA *a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	133	516
1745	51	52	72	128	234	7	203	544
1833	470	384	507	345	889	10	489	2605
1840(1)	517	395	476	455	1110	6	546	2959

(1) NB. *La popolazione effettiva della parr. di Rosignano nell'anno 1840 ascendeva a 2993, ma 34 abit. entravano nel territorio della Castellina Marittima.*

Comunità di Rosignano. — Il territorio di questa Comunità abbraccia una superficie di 30781 quadr., dei quali 933 sono presi da corsi d'acqua e da strade. — Nel 1833 vi abitavano stabilmente 3928 persone, a proporzione di circa 106 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Dalla parte di terraferma confina con cinque Comunità, mentre di fronte a lib. ha il lido del mare. Quest'ultimo ne lambisce il suo territorio fra la foce del fosso *Tripesco vecchio* presso il *Capo Cavallo* e la foce del torr. *Chioma*, che scende in mare dai Monti Livornesi. Rispetto alla terraferma la Com. di Rosignano dirimpetto a maestr. fronteggia con quella di Livorno, mediante il corso del torr. *Chioma*, salendo di conserva sui Monti Livornesi sino a che nel fosso *Rigagliano* che viene da lev. sottentra la Com. di Colle-Salvetti, con il di cui territorio si accompagna la nostra lungo i borri *di Stregonia*, *Sanguigna* e *Rapajola*, pei quali scendono entrambe in Val-di-Fine presso la strada Emilia che trovano al ponte della *Piastraja* e di là arrivano sul torr. *Salvajano*.

Costì viene a confine il territorio della Com. di Santa-Luce, con cui quello di Rosignano mediante il *Salvajano*, poscia il fi. *Fine*, dirigesi prima a grec., quindi a lib. e finalmente a ostro, fino a che per la strada vecchia Maremmana s'incammina nel fosso *Canale*. A cotesto punto sottentra la Com. della Castellina Marittima, con la quale l'altra di Rosignano si accompagna mediante il corso del fosso predetto sino al fi. Fine, presso cui ritrova la *Via Emilia*, o regia Maremmana, che i territorj delle due Comunità attraversano sul ponte del torr. *Marmolajo*, e di là inoltrandosi verso ostro trovano l'osteria del Malandrone presso il fosso di *Ricavo* che oltrepassano per arrivare sul ponte del *Tripesco*.

A cotesto punto il territorio comunitativo di Rosignano lascia a lev. quello della Castellina Marittima e la via Emilia piegando a lib., e mediante il corso del *Tripesco* trova dirimpetto a scir. il territorio della Com. di Riparbella con cui si accompagna sino al mare Mediterraneo.

Non vi sono grandi prominenze montuose essendo quella del mulino a vento sopra Rosignano una delle più elevate, sebbene oltrepassi di poco le 300 braccia di altezza sopra il livello del sottoposto mare.

Fra le strade rotabili che attraversano il territorio di questa Comunità vi è la R. Maremmana, o Via Emilia che corre lungo il suo confine orientale, oltre la nuova provinciale littoranea che da Livorno lungo il mare rasenta la base occidentale de' Monti Livornesi passando per Castiglioncello e per Vada, di dove si dirige al ponte della Cecina sulla strada R. Maremmana.

Sono pure rotabili i tronchi di strade comunitative che staccansi da Rosignano, o per scendere verso grec. all'osteria di *Acquabuona* nella via R. Maremmana, o per dirigersi dall'opposta pendice del poggio a Vada, al Fitto di Cecina, o alla Torre di Ca-

stiglioncello. — Un altro tronco di strada rotabile parte dalla R. Maremmana per salire a Castelnuovo della Misericordia.

In grazia di cotesti mezzi che facilitano il trasporto dei prodotti di suolo la Terra di Rosignano migliorò considerabilmente la sua sorte, siccome lo dimostra l'aumento vistosissimo della sua popolazione, il miglioramento del suo fabbricato, e la comoda accessibilità al capoluogo.

Fra i corsi più copiosi d'acqua che rasentano o che passano per il territorio comunitativo di Rosignano contansi, a maestr. il torr. *Chioma*, ed a ostro il fiumicello *Fine*.

Presso il *Ponte* della *Fine* lungo la via Emilia si scuoprirono nei secoli scorsi de' ruderi di vecchie fabbriche, talchè non è improbabile che costà presso fra il Malandrone e il ponte predetto esistesse l'antica pieve di *S. Maria a Fine*, poi monastero, che in tempi meno antichi fu riunito alle Due Badie sotto la Castellina Marittima. — *Ved.* Malandrone, e Badie (Le Due).

All' Art. Ad Fines citai cotesta località come una delle mansioni state lungo la via Emilia di Scauro, il cui nome derivò indubitatamente, dirò col Targioni, dal fosso o fiume del confine che fu costà fra le colonie di *Pisa* e di *Volterra*, tanto più che è noto essere appartenuto il porto di Vada a Volterra donde prese il distintivo di *Vada Volaterrana*. — *Ved.* Fine e Via Emilia di Scauro.

Lo stesso titolo *Ad Fines* o ad *Casas Cesarianas* fu dato ad altra mansione sull' antica via Cassia posta nel Val d'Arno superiore presso il confine della colonia Arretina con la Fiesolana, cioè nel territorio di Castelfranco di sopra, come fu accennato all' *Art.* Cennano, cui devesi aggiungere l'omessa popolazione di quella parrocchia, la quale all'anno 1833 ascendeva a 122 abit.

Sulla destra della Via Emilia fra il torr. *Tripesco*, l'osteria del Malandrone, la Castellina e Rosignano trovasi il *Col-Mezzano* di sopra rammentato, e la di cui distrutta chiesa di S. Lorenzo era compresa nell'antico pievanato di Vada.

Rispetto alla struttura fisica il territorio comunitativo di Rosignano appartiene a tre serie distintissime di terreno; poichè la parte montuosa è formata da rocce stratiformi di calcare, di schisto marnoso e di arenaria mascherate verso la sommità del poggio di Rosignano, e specialmente sotto il mulino a vento e la villa Mastiani di San-Martino da un tufo conchigliare bianco cerciato facile a lavorarsi per stipiti e scalini. — Dal lato però settentrionale del territorio avviandosi verso le sorgenti del torr. *Chioma* vedesi il terreno stratiforme compatto più o meno plutonizzato e metamorfosato in gabbro verde e rosso galestrino, cui dalla parte orientale scendendo in Val-di-Fine succedono le rocce marnose terziarie ricche di conchiglie univalvi e bivalvi calcinate, mentre dirimpetto a scir. fra il fiumicello Fine ed il torr. *Tripesco* il suolo della pianura che dirigesi verso il littorale è profondamente coperto da terreno di recente alluvione, o da tomboli arenosi sparsi di piccoli ristagni palustri, i quali vanno a poco a poco colmandosi, mediante regolari bonificamenti che si ottengono dai due corsi di acque testè accennati. Mercè tali opere le condizioni atmosferiche di Rosignano, e se si vuole anche della sua pianura, sono migliorate assai dacchè per le cure del defunto arcivescovo di Pisa Franceschi, che imprese a migliorare la vasta tenuta di Vada della mensa pisana ed il pestifero padule di quel paese, che calcolato cent'anni fà da Giovanni Targioni-Tozzetti aveva da tre miglia di superficie, mentre ora è ridotto ad una striscia lungo il mare fra Vada e la bocca del *Tripesco*, che può dirsi quattro quinti minore di quella di un secolo indietro.

La Terra di Rosignano da pochi anni in quà, sia in grazia delle molte strade rotabili che vi conducono dalle due regia e provinciale sopra nominate, sia mercè gl'incoraggiamenti forniti dalla libera commerciabilità de' prodotti del suolo, sia dell'esempio dato dai grandi possidenti di quel suolo, Rosignano in pochi anni ha cambiato aspetto nel materiale, nel fisico, e nell'economico; stantechè la generazione attuale ha veduto ricoprirsi di viti, di olivi e di gelsi i colli testè occupati da boschi immensi di quasi niun frutto, in mezzo ad un suolo galestrino, o fra sterili e pietrosi gabbreti; ha veduto cambiare aspetto e ridurre a coltura una pianura ingombra di paduli, di cannucce, di macchia bassa e di sterpeti, che peggioravano le condizioni dell'aria, ridotta a cultura, ha veduto dirigere meglio i corsi di acque di botri tortuosi; e cotesta metamorfosi è accaduta nel periodo di mezzo secolo dopo chè ai boschi cedui e di alto fusto furono in gran parte sostituiti campi di

semenata o colline sparse di olivi e di viti, alle bestie *braide* quelle domesticate, a sterili sterpeti pingui praterie che vanno aumentando a proporzione che crescono le mandre delle pecore e delle bestie cavalline e bovine.

Della coltivazione attuale di Rosignano fece menzione anche il Giornale agrario toscano dell'anno 1832, dove fu pubblicata a pag. 559 una lettera dell'agente della tenuta di Rosignano del conte Mastiani, nella quale non senza enfasi fu scritto, che la generazione attuale ha avuto il vantaggio di veder cangiare sotto i suoi occhi il territorio di Rosignano in quello di una campagna ridente, molto sana ed in gran parte ricoperta di viti e di olivi, e queste ultime piante distribuite in maniera che quell'agente non temè di asserire essere cotali coltivazioni nel territorio di Rosignano meglio disposte (se non meglio mantenute) di quelle del territorio fiorentino, comecchè rispetto alla manutensione degli olivi quella del territorio di Rosignano sia più confacente dell'altra praticata nelle Colline superiori pisane.

Alla marina di Castiglioncello di Rosignano si pratica con profitto la pesca de' muggini all'epoca del loro passaggio, la qual pesca suol recare non tenue profitto a questa Comunità.

Rispetto poi alle condizioni atmosferiche la Terra di Rosignano in grazia dell'aumentate coltivazioni, delle boscaglie tagliate e delle ristrette paduline di Vada, sono di gran lunga in questo secolo migliorate in confronto dei tempi trascorsi quando non si capitava a Rosignano per altra causa fuori di quella di andare a caccia di cinghiali, di lepri, di folaghe, di germani e di altri animali salvatici terrestri o palustri.

È noto abbastanza il fatto accaduto nell'ottobre del 1562 a due fratelli figli di Cosimo I, quando lo stesso Granduca con la sua famiglia si recò a Rosignano, dove quel sovrano aveva acquistato grandi possessioni in luoghi assai opportuni per simili caccie, ma in un periodo terribile, alloraquando cioè infierivano in tutta Italia febbri epidemiche violente e mortali.

Da coteste febbri furono attaccati in Rosignano i figli di Cosimo I, fra i quali il cardinal Giovanni dovè il primo restarne vittima, comecchè sulla di lui morte s'immaginassero cause recondite e piuttosto favolose. Tale si è quella di essere stato trucidato da uno de' suoi fratelli (Garzia) nel tempo della caccia, fratricidio creduto da alcuni, e da altri abbrutito da tale appendice che fece di Cosimo I un sicario del proprio figliuolo Don Garzia morto in Pisa dopo 22 giorni ch'era mancato il fratello, e della stessa febbre epidemica che aveva trascinato alla tomba il cardinale Giovanni. — (*Ved.* Galluzzi, *Istor. del Granducato di Toscana* all'anno 1562.)

Anche all'età nostra la popolazione di Rosignano fu decimata dal *coléra asiatico*, mentre nel 1835 cotesta malattia imperversava con tanto danno nella popolosa Livorno. Ciò non ostante recherà forse ad alcuno sorpresa di trovare cinque anni dopo, cioè nel 1840, la popolazione di Rosignano aumentata di 354 abit. a confronto di quella del 1833. — *Ved.* il Movimento *della sua Popolazione a quattro epoche diverse qui sopra riportato.*

La Comunità di Rosignano con il regolamento governativo del 17 giugno 1776, relativo alla sua organizzazione economica, fu ridotta a due soli popoli, quello cioè di Rosignano e l'altro di Castelnuovo della Misericordia.

Essa mantiene due medici, un chirurgo ed un maestro di scuola.

Non vi sono mercati settimanali, bensì vi si tiene una fiera di molto concorso nel giorno 11 settembre.

Risiede in Rosignano un Vicario regio che ha la giurisdizione civile e criminale sopra le Comunità di Rosignano, Riparbella, Castellina-Marittima e Orciano, mentre ha la sola criminale sopra la potesteria di Guardistallo.

Abitano pure in Rosignano i viceconsoli di Francia e di Sardegna destinati pel sottostante porto o scalo di Vada. — Inoltre vi risiedono un ingegnere di Circondario ed un cancelliere Comunitativo, il di cui archivio serve a tutte le Comunità dello stesso vicariato, comprese anco le Comunità di Guardistallo e di Montescudajo.

La conservazione delle Ipoteche, l'uffizio di esazione del Registro ed il tribunale di Prima istanza sono in Livorno.

QUADRO *della Popolazione della* COMUNITÀ DI ROSIGNANO
a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Castelnuovo della Misericordia	S. Stefano, Pieve	Livorno, già di Pisa	148	348	1323	1367
ROSIGNANO (*a*)	SS. Gio. Batt. e Ilario, Id.	idem	516	544	2605	2993
		TOTALE . . . . *Abit. N.°*	6064	852	3928	4360
Annessi del 1840 dal popolo di Gabbro della Com. di Livorno. . . *Abit. N.°*						75
		TOTALE . . . . *Abit. N.°*				4435
(*a*) *Nel 1840 entravano da questa per la Com. della Castellina* . *Abit. N.°*						34
		RESTANO . . . . *Abit. N.°*				4401

ROSIGNANO, o RASINIANO nella Valle del Serchio. — *Ved.* RASINIANO, o RASIGNANO.

ROSINA, o RUOSINA nella Versilia. — *Ved.* RUOSINA.

ROSSANO in Val-di-Magra. — Vill. con pieve arcipretura (SS. Giovanni e Medardo) nella Com. e circa due migl. a scir. di Zeri, Giur. e Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede sul fianco orientale dell'Appennino di Monte-Rotondo un miglio ad un circa più basso del suo crinale, alla sinistra del torr. *Teglia*, contornato da boschi di cerri e di faggi, come ancora dai casali di *Piagna*, *Chioso*, *Valle e Cartalio*, tutte villate sottoposte allo stesso popolo di Rossano. — *Ved.* ZERI.

La parr. di S. Medardo a Rossano nel 1833 contava 915 abit.

ROSSO (S. POLO IN). — *Ved.* POLO (S.) IN ROSSO.

ROSSETO (S. PAOLO IN). — *Ved.* POLO (S.) IN ROSSO.

ROSSOJO, o RASOJO in Val-di-Sieve. — *Ved.* RASOJO (S. MARTINO AL).

ROSSORE (SAN) nel Val-d'Arno pisano. — Era un antico monastero di Benedettini fondato nel 1084 dagli arcivescovi di Pisa lungo la ripa destra dell'Arno e presso la sua foce in mare, nel luogo che poi appellossi *Tombolo di S. Rossore*, convertito attualmente nelle *RR. Cascine Vecchie* sotto la cura di S. Apollinare a Barbaricina, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, da cui le *Cascine Vecchie di S. Rossore* distano circa tre migl. a lib. — *Ved.* ARNO (BOCCA D') PISA e BARBARICINA, cui giova aggiungere, che oltre la chiesa parrocchiale di S. Apollinare vien fatta menzione di un'altra chiesa sotto l'invocazione di S. Bartolommeo *in Barbaracina* da una pergamena del 1093 del capitolo della Primaziale di Pisa, che la stessa chiesa in quell'anno fondò con l'assegno di una dote.

ROSTOLENA nella Val-di-Sieve. — Cas. che ha titolo di castello, la cui ch. parr. di S. Maria è filiale della pieve di Botena, ora di Vicchio, nella Com. medesima, da cui dista circa due migl. a grec., Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi sopra il risalto di uno sprone del Appennino di Belforte fra il torr. *Arsellio* e quello di *Botena*.

Fu anche questo Cast. fra quei tanti feudi stati ai conti Guidi concessi dagl'Imp. Arrigo VI e Federigo II con privilegj del 1190 e 1220, nei quali venne confermato a quei dinasti anche il Cast. di Rostolena *et ejus villam cum curia et districtu*.

Da un sigillo illustrato dal Manni (T. XVIII de' *Sigilli antichi*) si apprende che i distretti di Vicchio e di Rostolena verso il 1400 costituivano una sola comunità cui riferisce un sigillo *Communis Castri Vicchi et Rostolenae* ivi illustrato. Ciò è confer-

mato dalli statuti parziali del Comune di Vicchio e Rostolena e dalla sua Lega. — La chiesa poi di S. Maria a Rostolena situata in costa e rimodernata nel secolo passato è rammentata sino dal 1135 in un atto del giorno 8 sett., col quale due coniugi donarono alla mensa vescovile di Firenze tutti i diritti che avevano in Rostolena, della qual mensa fiorentina incontransi posteriormente diversi feudatarj a cagione di beni che da essa tenevano in Rostolena.

La parr. di S. Maria a Rostolena nel 1833 noverava 406 abit.

ROTA, ó RUOTA nel Val-d'Arno superiore. — Cas. alla cui ch. parr. (S. Giusto) fu annessa quella di S. Lucia a *Fondoli*, nel piviere di Cascia, Com. Giur. e circa tre migl. a pon. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sopra un poggio che fa parte di quelli che scendono da Reggello verso l'angusta foce dell'Incisa, fra il borro di *Cetina vecchia* e quello *di Serravalle*, a cavaliere della torre detta del Castellano.

Le chiese di S. Giusto a *Ruota* e di S. Lucia a *Fondoli* trovansi registrate nel catalogo delle chiese della diocesi fiesolana compilato nel 1299, mentre manca la seconda nel balzello imposto nel 1442 dalla Rep. Fior. ai popoli dei diversi pivieri del suo contado, siccome il suo popolo non comparisce nella statistica del 1551, lo che fa presumere che la parr. di S. Lucia a *Fondoli* fosse soppressa innanzi l'anno 1442.

La chiesa di S. Giusto a *Ruota* nel 1486 fu conceduta in benefizio al celebre letterato Angiolo Poliziano canonico fiorentino e pievano di Gropina. — Essa nel 1833 contava 243 abit.

ROTA in Val-di-Chiana. — Cas. la cui ch. parr. di S. Martino è ridotta ad oratorio nella parr. di S. Maria a Farneta, piviere di Montecchio del Loto, Com. Giur. Dioc. e circa 5 migl. a lib. di Cortona, Comp. di Arezzo.

La parrocchia di S. Martino a *Rota* fu soppressa nel 1515 ed i suoi beni ammensati al capitolo di quella cattedrale. — *Ved.* MONTECCHIO DEL LOTO.

ROTI, o RUOTI (BADIA A) in Val-d'Ambra. — *Ved.* ABAZIA A RUOTI, e MONTEPULCIANO, *Diocesi*.

ROTI, o RUOTI (VILLE DI) in Val-Tiberina. — Contrada composta di piccoli caseli con parr. (S. Lorenzo) nel piviere di Corliano, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Pieve-S.-Stefano, Dioc. di San-Sepolcro, già di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Le *Ville di Ruoti* risiedono sulla pendice meridionale del Poggio della Luna, alla destra del torr. *Isola* che è un tributario del fiume Tevere, il quale scorre più basso a pon. delle *Ville di Ruoti*.

Le *Ville di Ruoti* con il sottostante villaggio omonimo (*Ved.* l'Art. CASCERONE) al tempo della Rep. Fior. costituirono una parte della Comunità della Massa-Verona o della *Val-di-Verona* finchè gli uomini del Cast. e *Ville di Ruoti* nel 20 maggio del 1403 supplicarono la Signoria di Firenze acciò per maggiore economia riunisse la loro comunità a quella di Pieve S. Stefano. — *Ved.* PIEVE-S.-STEFANO in Val-Tiberina.

La parr. di S. Lorenzo alle *Ville di Ruoti* nel 1833 contava soli 142 abit.

ROTI, o RUOTI (CASTEL DI) in Val-Tiberina. — *Ved.* CASCEROLE.

ROTONDO (MONTE) — *Ved.* MONTE ROTONDO.

ROTTA DI CAPANNORE. — *Ved.* RUOTA O RUOTI DI COMPITO.

ROTTA nel Val-d'Arno inferiore. — Borgo con ch. parr. (S. Matteo) nella Com. Giur. e circa due migl. a lev. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, Comp. di Pisa.

Trovasi lungo la strada regia Livornese fra Castel del Bosco e Pontedera sulle estreme pendici delle colline che da Monte-Castello dirigendosi a maestr. arrivano sino alla ripa sinistra dell'Arno presso la confluenza del rio di *Filetto*, là dove si chiude il Val-d'Arno inferiore.

Il vocabolo di *Rotta* dato a questo paese è assai antico, probabilmente derivato dalla rottura naturale fatta dall'Arno, le di cui acque correnti rodendo le estreme falde de' poggi fra Monte-Castello e Monte-Calvoli si fecero strada dal Valdarno inferiore nel bacino pisano.

Si chiamava questa contrada la *Rotta* fino dal principio del secolo IX, ed è credibile molto prima, siccome lo fanno conoscere fra gli altri istrumenti dell'*Arch. Arciv. Lucch.* due degli anni 811 e 830, nei quali si rammentano beni posti di là *dalla Rotta* (*Transrotta*). A questo stesso luogo di *Rotta* facilmente riferiscono altre carte del 1 marzo 827, del 9 ottobre 873 del 5 genn. 883, e del 22 agosto 884, l'ultima delle quali rammenta il fiumi-

cello *Rotta*, forse l'attuale borro di *Filetto*. — (Memor. Lucch. T. IV. V. P. II.)

Il catalogo delle chiese della diocesi lucchese del 1260 segna sotto il piviere di S. Gervasio una ch. col titolo de'SS. Giusto e Leopoldo *di Rotta alla Valle*, comecchè il paese di *Rotta* non avesse parrocchia propria prima dell'anno 1790, dopo cioè che quella popolazione ebbe fabbricato sul fianco della sovrastante collina una chiesa che dedicossi a S. Matteo.

Gli abitanti del borgo di *Rotta* e di quello sottostante *di Filetto* esercitano quasi tutti il mestiere di fornaciaj, ossivvero di tagliaboschi, e vetturali per far legna e trasportare mattoni, embrici ed altri prodotti consimili delle 14 fornaci che attualmente si contano nel borgo della *Rotta*. — *Ved.* Pontedera, *Comunità*.

La parr. di S. Matteo alla *Rotta* nel 1833 contava 1351 abit.

Rotta a Quarto del piviere di *S. Paolo* nella Valle orientale di Lucca. — Cas. perduto dove fu un'antica chiesa (S. Quirico) nel piviere di *S. Paolo*, un dì appellato *in Gurgite*, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città la *Rotta a Quarto* esser doveva circa quattro miglia a lev.

All'*Art. Quarto alla Rotta* fu detto che cotesto luogo acquistò probabilmente il nome di *Quarto*, com'ebbe quello di *Sesto* il castellare e la badia di S. Salvatore ed il lago di *Sesto* in grazia della loro distanza dal capoluogo della città e municipio di Lucca, comecchè ivi lo abbia confuso con il popolo di *Ruota* nel piviere di Compito, Com. e Giur, di Capannori.

Ulteriori riscontri pertanto mi hanno obbligato a ricredermi di quanto fu detto all'Art.Compito, poichè alla *Rotta a Quarto di S. Paolo* e non alla *Ruota di Compito* ne richiamano molte membrane dell' *Arch. Arciv Lucch.* testè pubblicate nel Vol. IV. e V. delle Memorie per servire alla storia di quel Ducato. Tali sono per il secolo VIII quelle del 5 nov. 757, del 2 genn. 786 e del 10 giugno 798; e tale rapporto al secolo IX è un atto dell' 11 luglio 886. Assai più copiosi sono gli istrumenti del sec. X, nei quali cotesta *Rotta a Quarto* è rammentata. Ne citerò ad es. uno del 14 nov. 902, e due altri del 25 sett. 983, 18 marzo 993, mentre fu scritto nel 14 nov. del mille, un quarto in cui si fa parola della chiesa di *S. Quirico a Rotta*, senza dire di due rogiti del 28 marzo e dell' 11 genn. 970, nei quali la stessa chiesa è appellata di *S. Quirico in loco et finibus Quarto*. Arroge a tutto ciò due istrumenti del 10 dic. 955 e del 25 sett. 983 che dichiarano il casale tuttora esistente di *Paganico* nel piviere di S. Paolo *presso la Rotta*.

Anche più importante per l'ubicazione di cotesto casale mi sembra un atto del nov. 988, come quello che specifica la villa di *Rotta* non già nel piviere di *Compito*, ma in quello di *S. Paolo in Gurgite*, cioè molto piu settentrionale della *Ruota di Compito*, e lungo l'antica strada *Francesca* dell' Altopascio.

Trattasi di un'enfiteusi di beni che Benedetto del fu Giovanni ottenne da Isalfredo vescovo di Lucca, di pertinenza della pieve di S. Paolo *in Gurgite*, comprese le decime che pagavano gli abitanti delle ville di quel piviere ivi designate sotto i vocaboli di *Mugnano*, *Turingo*, *Parazana*, *Carraria*, *Ponteferrato*, *Pomajo*, *Tassiniano*, *Valliano*, *Cafaggio*, *Rotta*, ecc. La quale enfiteusi nel 30 marzo del 1014 fu rinnovata per una terza parte da Grimizzo vescovo di Lucca a favore di Giovanni figlio ed erede del fu Benedetto sopra nominato.— (Memor. Lucch. Vol. V. P. III.) — *Ved.* l' Art. Paolo (Pieve di S.) nel piano orientale di Lucca.

ROTTA (SAN-QUIRICO alla) nella Val-di-Fiora. — Vill. che porta il nome della sua chiesa parrocchiale (*San-Quirico*) nella Com. e circa 3 migl. a scir. di Sorano, Giur. di Pitigliano, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Trovasi alla sinistra del fiume Fiora presso le *Piazzacce* sul confine meridionale del Granducato fra le grotte di ceneri vulcaniche state profondamente corrose dai borri del *Bercatojo*, *di Vitozza* e della *Valle*, per cui probabilmente cotesta contrada prese il nome che porta della *Rotta*.

La chiesa di San-Quirico alla *Rotta* era cappellania sottoposta alla pieve di S. Maria dell'Aquila innanzi che nell'anno 1745 per decreto vescovile fosse eretta in parrocchia con battistero, aggiuntovi il titolo di S. Gio. Battista. — *Ved.* San-Quirico di Sorano.

La parr. de'SS. Quirico e Gio. Battista alla *Rotta* nel 1833 contava 319 abit.

ROTTA di BAGNONE in Val-di-Magra. — Piccolo Cas. nel popolo di S. Michele a Corvarola, Com. Giur. e circa 3 migl. a

ostro di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa. — *Ved.* Bagnone, e Corvarola.

ROVETA di ARCIDOSSO nella Valle dell'Orcia. — Cas. con oratorio pubblico (S. Girolamo) nel popolo di S. Andrea presso Arcidosso, Com. Giur. medesima, da cui *Roveta* dista poco più d'un migl. nella direzione di pon., Dioc. di Montalcino, già di Chiusi, Comp. di Grosseto.

Trovasi sulla ripa destra del *Zancone* alle falde settentrionali del monte che separa le acque del torr. *Trasubbio*, uno de' tributarj dell'Ombrone sanese, da quelle del *Zancone* e dell'*Ente* che si vuotano nell'Orcia.

La chiesa di S. Girolamo a Roveta, dopo che la parrocchia di S. Andrea nel 1787 fu traslocata nella grandiosa chiesa di S. Maria delle Grazie in Arcidosso, è uffiziata da una compagnia laicale.

ROVETA di MICCIANO in Val-di Cecina. — Cas. dove fu una chiesa filiale della pieve di S. Michele a Micciano nella Com. Giur. e quasi 5 migl. a pon. delle Pomarance, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Cotesto Cas. di *Roveta* fu nel numero de' castelletti e ville concesse in feudo da Arrigo VI (anno 1186) ad Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra, e la di cui chiesa restò soppressa dopo il sinodo diocesano del 10 nov. 1356 più volte citato. — *Ved.* Micciano in Val-di-Cecina.

ROVEZZANO (*Rovetianum*) nel suburbio orientale di Firenze. — Due borghi omonimi lungo la strada postale Aretina, da cui prendono il vocabolo due chiese parrocchiali (S. Michele e S. Andrea), la prima delle quali è migl. due, la seconda migl. 2 ¼ a lev. di Firenze. — Di Rovezzano inoltre porta il titolo una Comunità nella Giur. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi in pianura fra le estreme falde meridionali del poggio di Settignano e la sponda destra dell'Arno, nel meridiano stesso di Firenze, migl. due e mezzo a sett. del Bagno a Ripoli e circa migl. 7 ½ a ponente del Pontassieve.

Il nome di questo Rovezzano comincia a incontrarsi verso il principio del sec. XI fra le carte dell'*Arch. Arciv.* fiorentino, una delle quali del marzo 1043, rogata dal notaro Fiorenzo. È un istrumento di compra e vendita di un pezzo di terra della misura di 10 stiora e 10 panora posto a *Rovezzano*.

Anche più importanti sono i documenti seguenti rispetto ad alcune famiglie magnatizie fiorentine che fino da quella remota età ebbero poderi, case, ville e mulini in Rovezzano. Tale è una scrittura del 3 luglio 1077 pubblicata dal Camici nel volume secondo della sua Continuazione de' Marchesi di Toscana, con la quale i messi e castaldi della gran contessa Matilda stando in Firenze approvarono la donazione fatta da Adimaro del fu Bernardo, e da donna Gasdia sua cognata vedova di Ubaldo e figlia del fu *Cici*, (forse *Cerchi*), viventi a legge *Ripuaria*, in favore del capitolo della cattedrale fiorentina, cui avevano ceduto varie terre, vigne, corti e alcuni predj dominicali posti nei confini di Rovezzano e di Varlungo, beni tutti che si qualificano dentro i confini del piviere di S. Pietro *a Quarto*, ossia a Ripoli, pervenuti nei fratelli prenominati, Adimaro e Ubaldo, per paterna e materna eredità.

Che cotesti fratelli Adimaro e Ubaldo figliuoli di Bernardo fossero nipoti di un altro Adimaro, stato conte ed autore della oltracotante e potente schiatta degli *Adimari*, lo farebbe credere fra gli altri un' istrumento del 1046 di nov. rammentato all'*Art.* Ema (S. Pietro a); in favore della qual chiesa Bernardo del fu conte *Adimaro*, stando in Firenze, rifiutò alcune terre che contendeva al rettore della medesima. Quel conte *Adimaro* poi padre di Bernardo nasceva da un marchese Bonifazio figlio di Teobaldo, ossia Ubaldo, vissuto nel 988, anno in cui lo stesso March. Bonifazio donò alla Badia a Settimo il padronato delle chiese di S. Donato a Lucardo e di S. Martino alla Palma. — *Ved.* Lucardo, Palma (S. Martino alla) e Abazia di Settimo.

Anche all' Art. Adimari (S. Gavino) accennai come assai probabile che cotesto vocabolo traesse origine dalla famiglia Adimari, la quale ebbe giurisdizione e podere in quella parte del Mugello, dove figurarono più tardi i conti Alberti e gli Ubaldini.

Sul qual proposito non credo inutile di richiamare alla memoria un atto di permuta, rogato nel 9 magg. 1124, fra il capitolo della chiesa fiorentina da una parte ed Ubaldino e Bernardo fratelli e figliuoli che furono di un *Adimari* dall' altra parte. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*)

Io non saprei dire peraltro se quel *Cici* o *Circi* padre di donna Gasdia, la quale nel 1077 si qualificava vedova di Ubaldo di Ber-

nardo Adimari, avesse che fare con l' altra famiglia magnatizia fiorentina *de' Cerchi*; so bensì che questa nel secolo XIII ed anche posteriormente possedeva in Rovezzano ville, terreni, case e mulini. — In prova di che mi si offre una scrittura della Badia di Vallombrosa del 9 genn. 1323, nella quale si tratta della vendita fatta da Filippo del fu mess. Niccola de' Cerchi della sua porzione di terreni, case, torri e palazzi posti nel popolo di S. Michele a Rovezzano, fra i quali alcune *mulina abbruciate*.

Cotesta ultima espressione ci richiama al fatto tragico accaduto a mess. Niccola de' Cerchi capo de' Ghibellini bianchi, padre che fu di Filippo prenominato, fatto che trovasi registrato da Giovanni Villani nella sua Cronica (Lib. VIII cap. 49.) quando « nel giorno di Pasqua del Natale del 1301 andando Niccola al suo podere e molina passava con altri amici a cavallo per la piazza di Santa Croce, e che Simone di mess. Corso Donati, nipote per madre del detto Niccola, co' suoi compagni seguitò a cavallo il Cerchi, e raggiuntolo al Ponte d' Affrico fu assalito, e senza colpa o cagione fu morto e atterrato da cavallo. Sennonchè la pena fu apparecchiata alla colpa (prosegue il Villani) poichè ferito il detto Simone da mess. Niccola per lo fianco, la notte stessa morì. » — E più innanzi lo storico medesimo aggiunge » che nell' aprile seguente (1302) un barone di mess. Carlo di Valois venuto in Firenze paciario cercò cospirazione contro i Cerchi, gli Adimari ed altri seguaci di parte bianca contrarii a mess. Carlo di Valois fautore dell' opposto partito, per cui quei Fiorentini furono condannati come ribelli, ed i loro palazzi e beni in città e in contado disfatti. — (*loc. cit.*)

Le mulina de' Cerchi situate nel popolo di S. Michele a Rovezzano con l' altre di S. Andrea e le gualchiere di Girone insieme al giardino e case pervennero in seguito mediante permuta nella famiglia Albizzi.

Del passaggio posteriore delle mulina di S. Michele dagli Albizzi nei monaci Benedettini di Firenze, accaduto nel 1490, ne parlò l' Ab. Puccinelli nella sua Cronica della Badia fiorentina, ed il Morozzo nella P. II dello *Stato antico e moderno del fiume Arno* (pag. 103 in nota) per cui mi limiterò a dire alcunchè delle mulina di S. Andrea a Rovezzano, come quelle in cui è stato eretto di corto un meccanismo che può dirsi per noi nuovo, stante il sistema accuratissimo quanto ingegnoso ed utile di macinazione.

Anche queste mulina con le case e terreni annessi appartennero un tempo alla stessa famiglia degli Albizzi fino a che nel 1372 si staccarono da essa i fratelli Alessandro e Bartolommeo nati da Niccolao degli Albizzi, i quali ottennero dalla Signoria di Firenze di mutar arme e casato; sicchè d' allora in poi i due fratelli ed i loro figli e successori appellaronsi degli Alessandri. — (Ammir., *Stor. Fior.* Lib. XIII.) — *Ved.* l' *Art.* seguente *Comunità di Rovezzano*.

Innanzi il 1278 Rovezzano aveva una sola parrocchia, cioè la chiesa di S. Michele, dalla quale fu smembrata l' altra di S. Andrea, ed eretta in parrocchiale prima dell' anno testè indicato, poichè in un' istrumento del 16 ottobre 1278 è rammentato il popolo di S. Andrea a Rovezzano, e nel 1299 la cura stessa fu registrata nel catalogo delle chiese della diocesi fiorentina sotto il piviere di S. Pietro a Ripoli insieme con l' altra di S. Michele a Rovezzano. — Il parroco di quest' ultima chiesa nel dì 8 ottobre del 1356 assistè ad un capitolo generale del clero fiorentino. — (Lami, *Monum. Eccles. Flor.*)

La ch. di S. Michele erasi resa quasi spelonca quando nel 1840 per cura dell' attual priore Leonardo De Angelis fu ridotta una delle più decenti dei contorni fuori di Firenze, poichè oltre di essere stata rialzata da sei e più braccia, e messa in volta la sua soffitta, fu rifatta in forma di croce latina ornata di stucchi e di pitture a fresco dal giovine pittore Michelangelo Buonarroti con altar maggiore alla romana di marmi.

Al tempo della Rep. Fior. erano patroni delle due chiese parrocchiali gli Albizzi; e nel 1490 fu parroco commendatario di S. Michele a Rovezzano mess. Niccolao di Lucantonio di Niccolao degli Albizzi nel tempo ch' era anche priore della chiesa parrocchiale de' SS. Martino e Giusto a Quona. In seguito della ch. di S. Michele divenne patrono il popolo ed ora il Principe.

L' altra chiesa parrocchiale, ch' è più piccola, mostravasi non meno lurida della precedente. Fu restaurata nel 1828 per cura del parroco attuale Lorenzo Casini, e ridotta ad una delle chiese più eleganti del suburbio di Firenze, avendola abbellita di stucchi e pitture a fresco dal conosciuto Ademollo, rifatta una decente canonica con oratorio an-

nesso per uso della compagnia laicale. All' altar maggiore di quest' oratorio vedesi una tavola esprimente l' Assunzione di Maria Vergine con 12 Apostoli intorno al sepolcro, pittura reputata di Giorgio Vasari stante lo stile e la sua cifra G. V. posta a tergo della medesima.

Questa chiesa era di giuspadronato della famiglia degli Albizzi, dalla quale passò nel March. Luca Pucci di Firenze, ed attualmente negli eredi del March. Giuseppe di lui figliuolo.

In un piccolo oratorio, che fu la prima sagrestia, annesso alla chiesa di S. Andrea, vedesi un monumento in marmo con il busto in bassorilievo di Pietro di Bartolo scultore da S. Andrea di Rovezzano, il quale morì a dì 7 aprile del 1443.

Più celebre nella storia delle Belle arti, sebbene più moderno, fu Benedetto da Rovezzano, tra le cui opere sopra tutti i lavori suoi furono segnalati il cammino di pietra serena in casa Rosselli-del-Turco in Borgo SS. Apostoli e quello in casa Altoviti con un acquajo maestrevolmente lavorato sul disegno però d'Jacopo da Sansavino, il deposito di Oddo Altoviti nella chiesa de'SS. Apostoli in Firenze, l'arme Altoviti sopra la porta di quella canonica, ecc.

Nel 1513 il medesimo Benedetto da Rovezzano lavorò con grandissima diligenza la sepoltura in marmo ricca d' intagli e di bassorilievi nella ch. del Carmine pel gonfalonier perpetuo Pier Soderini.

Fra le altre sue opere sono lodatissime le storie ad alto rilievo con sommo artifizio lavorate per esser messe all' altare di S. Gio. Gualberto nella ch. di S. Trinita in Firenze, sennonchè gl' indiscreti soldati all' assedio del 1529 trovando quei lavori nel palazzo del generale Vallombrosano al *Guarlone*, in gran parte li mutilarono siccome può vedersi dagli avanzi trasportati nella Galleria di Firenze.

Il Vasari rammenta un Giovanni da Rovezzano pittore e scolare di Domenico Veneziano e di Andrea del Castagno, del quale però non è pervenuta a noi altra notizia.

Il piccolo tabernacolo che vedesi lungo la strada regia nel popolo di S. Michele a Rovezzano rappresentante un Crocifisso fra due figure è un affresco rammentato dal Vasari fatto verso la metà del secolo XVI dal Franciabigio, mentre il gran tabernacolo situato mezzo miglio più a lev. nel popolo di S. Andrea a Rovezzano, dipinto a fresco da mano ignota ma piuttosto mediocre, porta la data del gennajo dell'anno 1410.— Esso rappresenta la B. Vergine col S. Bambino, e sotto varj santi di grandezza naturale tanto nella parete di mezzo come nelle sue fiancate.

***MOVIMENTO** della Popolazione delle due* PARROCCHIE DI ROVEZZANO
a quattro epoche diverse, divisa per famiglie.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIAST. SECOLARI E REGOLARI	*Numero delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*femm.*	*masc.*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	129	679
1745	124	109	229	204	125	5	138	796
1833	157	137	166	106	362	4	166	932
1840	188	147	154	103	349	3	163	944

Comunità di Rovezzano.— Il territorio di questa Comunità abbraccia una superficie territoriale di quadr. 3765, dei quali circa 184 quadr. spettano a corsi d'acqua ed a pubbliche strade.

Nell' anno 1833 vi abitavano stabilmente 4170 persone, a proporzione ragguagliatamente di 840 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sole tre Comunità, cioè dal lato di ostro per circa tre miglia mediante il corso dell' Arno fronteggia con la Com. del Bagno a Ripoli, a partire dirimpetto all' ex-badia di Candeli sino alla metà della

pescaja della Porta S. Niccolò o della *Zecca vecchia*, dove sottentra di fronte a pon. la Com. di Firenze mediante la metà destra della pescaja predetta e di là per la strada regia fuori delle mura della capitale si dirige verso la Porta a Pinti girando intorno alla piazza del mercato de' bovi, e continuando per la strada regia suburbana s'incammina a maestr. fino alle diacciaje di Porta a Pinti. Costì viene a confine il territorio della Com. di Fiesole, col quale il nostro cambiando direzione da maestr. a lev. prende la strada di Pinti per avviarsi verso S. Gervasio, finchè entra nella via del *Crocifisso*, quindi per il così detto *Riposo de' Vecchi* va incontro al torr. *Affrico* che attraversa per entrare nel viuzzo del *Berchiello*. Di là per lo stradino di *Gignolo*, piegando la fronte a sett.-grec. e poi di nuovo a lev., entra nello stradino che guida sul torr. *Mensola*, il quale rimonta nella direzione di sett. sino passato il ponte di S. Martino a Mensola dove abbandona a pon. il torr. per salire verso Castel di Poggio lasciando al suo maestr. la ch. di Vincigliata, finchè per la via della *Casa al Vento* e quindi per termini artificiali arriva presso le sorgenti del torr. *Mensola*. Costassù voltando faccia da maestr. a scir. scende sul rovescio del poggio di *Monte-Beni* e percorrendo per termini artificiali lo sprone occidentale del valloncello di *Zambra* rasenta a pon. la ch. di Terenzano, e più sotto lascia alla sua destra le ville di Montalbano e di Loretino sino a che, mediante il fossetto di *Girone* giunge sulla strada regia postale Aretina e di là sulla ripa destra dell' Arno dirimpetto alla chiesa di Candeli.

Fra i corsi d'acqua che attraversano o che lambiscono il territorio di questa comunità contasi fra questi ultimi l'Arno che lo bagna, a partire da *Girone* fino alla pescaja della Zecca vecchia, vale a dire per quasi tre miglia di cammino, mentre il territorio di Rovezzano a lev. è attraversato dal fosso dell' *Anciolina* che scende da Settignano in Arno sotto le mulina di S. Andrea, ed a pon. dal torrentuccio *Affrico*, mentre passa nel suo centro quello di *Mensola*, due piccoli corsi d'acqua resi però famosi dal Boccaccio con il suo poema del *Ninfale*.

Fra le principali montuosità di questo territorio si può contare quella di Monte-Beni nella cui cresta sorge la villa del Castel di Poggio, ad una elevatezza calcolata approssimativamente di br. 500 sopra il livello del mare Mediterraneo.

In quanto a vie rotabili havvi la regia postale Aretina che ampia e in linea retta fu tracciata dalla Porta alla Croce fino al primo borgo di Rovezzano, passando per la più lunga traversa nel territorio di questa Comunità. Fra le strade comunitative rotabili vi è quella detta *di sopra* parallela alla strada postale, e la via della *Piagentina* che rasenta la ripa destra dell'Arno, stata fino all'anno 1320 la strada vecchia del Casentino e di Romagna, la quale esciva di Firenze per via Ghibellina e la Porta Guelfa, ora chiusa, mentre la stessa via fu abbandonata dopo l'apertura dello stradone attuale che esce dalla Porta la Croce per Rovezzano.

Dissi dopo il 1320, stante una riformagione del 14 agosto di detto anno, quando la Signoria di Firenze elesse sei deputati per disegnare e far eseguire dentro il termine di due mesi la nuova strada che dalla *Porta alla Croce al Gorgo* comandava tracciarsi in linea retta fino al *Borgo di Rovezzano* ed ivi attestasse con la via del Pontassieve, la quale di là diramavasi per la Romagna e pel Casentino, *non potendo essere più servibile* (dice la provvisione) *la vecchia strada attesi i danni cagionati dal fiume Arno*. Che però i deputati di cotesta operazione furono incaricati a stimare i beni e quindi indennizzarne i loro antichi possessori.

Infatti con atto del 14 ottobre dello stesso anno 1320 i deputati fecero la consegna ai sindaci della Badia di S. Salvi di sette pezzi di terra posti presso il Guarlone e vicini alla strada vecchia in compensazione di altro terreno da quei monaci ceduto al Comune di Firenze per *fare la strada nuova*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia a Ripoli*)

All'*Art.* Guarlone dissi, che i nomi di *Varlungo*, già *Vadum longum*, di *Guarlone*, di *Bisarno* e *Ripoli* rimasti alla contrada che costeggia l'Arno sopra Firenze davano a divedere che in cotesto tratto di paese un dì l'Arno doveva vagare formando de' *lunghi guadi*, de' doppi alvei, o *bisarni*, e delle varie ripe. Che poi presso il *Guarlone* esistessero delle *mulina* lo indicano le tracce superstiti della gora e il nome di *mulinaccio* tuttora rimastovi, e più di tutto lo manifesta lo storico Giovanni Villani al Cap. 117 del Lib. XII della sua Cronaca, dove l'autore medesimo progettò « un'aggiunta

al muro da farsi alla destra dell' Arno che dalla coscia del ponte reale (ora la Zecca vecchia) continuando verso levante proseguisse infino alle *mulina di S. Salvi*, e così allargare la bocca e l'entrata in Firenze del fiume, acciocchè crescendo le acque non venissero di sopra ai fossi e mura di quà dalla Porta alla Croce o più oltre. »

Cotesto muro infatti fu edificato dopo la peste del 1348, nè ancora era compito nell' anno 1371, siccome apparisce da un ordine della Signoria dato li 23 maggio di quell'anno *agli Uffiziali di Torre*; imperocchè volendo compiere il muro edificato appresso il fiume Arno fuori della *Porta della Giustizia* verso il luogo chiamato *la Piagentina*, ordinò loro d'imporre sopra quei terreni che avevano piccoli dazj.

Realmente il corso dell'Arno fra il Pontassieve e Firenze avendo una pendenza di circa br. 3 ⅝ per miglio, somministra un' opportuna forza motrice da potere edificare in quel tratto di circa dieci miglia molte pescaje attraverso dell' Arno per condurre l'acqua alle mulina e alle gualchiere che frequenti da antica età tuttora sussistono in cotesto tragitto del fiume.

Era però riserbato ai tempi nostri di vedere in uno di quegli edifizj introdotta una macchina idraulica capace di migliorare sensibilmente in varie maniere una manifattura stata fino a quì altrettanto trascurata quanto essa è interessante e necessaria all' umana economia.

Le mulina di S. Andrea a Rovezzano possedute dai Signori Vitali, si dividono in due edifizj, uno a contatto dell' altro, quello antico con sei palmenti che macinano secondo il vecchio sistema; ed il moderno più grandioso edificato di pianta sul letto del fiume accosto alle vecchie mulina.

Non è questo il luogo da permettermi lunghe descrizioni del nuovo edifizio e dell'ingegnosissimo meccanismo di quella macchina, una delle tre di tale specie che uniche per ora si contano in Europa; se non chè questa ha il vantaggio che manca alle altre due, quello cioè d' innalzarsi e abbassarsi l'asse del gran rotone di ferro motore di tutto il meccanismo quante volte cresce o scema di troppo l'acqua del fiume, in guisa che le nuove mulina Vitali hanno il pregio essenzialissimo di *poter macinare* quando gli altri mulini dalle escrescenze del fiume sono costretti a starsene inoperosi, ed in tempo di acque basse di lavorare assai meno del consueto.

Dirò solamente che nell' insieme questa macchina apparisce un ingegnoso castello tutto di ferro fuso e tornito, sostenuto da 24 colonne pure di ferro.

Il gran rotone che mette in moto al tempo stesso 8 macine, lo da eziandio al vaglio per il grano, al volano, o *portasacchi*, al doppio buratto della *farina*, a quello pur doppio delle *robette*, al buratto del *semolino*, ad una nuova macchina da tornire il ferro, ed alla tromba del pozzo che somministra acqua copiosa a chi vuole lavare il grano nell'aja contigua alle stesse mulina.

I mulini antichi di S. Andrea furono acquistati dai fratelli Vitali per contratto del 6 genn. 1826 dal capitano Alessandro del fu Cav. Anton-Leone degli Alessandri, famiglia patrizia fiorentina derivata dai fratelli Alessandro e Bartolommeo figli di Niccolao degli Albizzi che nel 1372 si risolvè prendere un casato diverso dagli *Albizzi* chiamandosi degli *Alessandri*.

Dopo diversi passaggi nel 1543 le mulina di S. Andrea a Rovezzano erano toccate ai fratelli Pietro e Francesco figli di Niccolao di Francesco degli Alessandri, una terza parte delle quali era stata assegnata in dote a madama Ginevra del Cav. Alessandro degli Alessandri, maritata a Giovanni di Cosimo de' Medici il vecchio, noto sotto il distintivo onorifico di *padre della patria*. Finalmente nell'anno 1576 le mulina medesime di S. Andrea pervennero in Vincenzo e Niccolao figliuoli del suddetto Francesco degli Alessandri.

In questo mezzo tempo dagli *Uffiziali di Torre* soprastanti ai fiumi fu fatta una provvisione sotto di 28 febbrajo 1471 che importerà alla storia idraulica del fiume Arno di conoscere. Eccone le espressioni:

» Inteso i nostri Magnifici ed Eccelsi Si-
» gnori, et eziandio per esperienza veduto
» da più anni in quà entrare in Firenze
» l'Arno, comunque più dell' usato stia
» punto ferma l'acqua, che questo passa
» con poco onore della nostra città; et per
» spazio di tempo ne potrebbe seguire dan-
» no et ruina delle mura di Firenze in
» qualche parte. Et voluto intendere qual
» sia la cagione, chiamati più capi maestri
» intendenti delle acque, ridotti ad un pa-
» rere, affermarono, questo procedere dal-
» l'essere alzato tanto il letto d'Arno da

» più anni in quà, che più di br. tre ha
» preso di altezza. Et examinato qual fosse
» il rimedio a tale mancamento, essi dicono,
» essere proceduto tale altezza per tenere
» in collo che fanno le pescaje. Al che fa-
» cilmente si può provvedere senza danno
» delle mulina e con piccola spesa a sì gran-
» de inconveniente. »

» *Ideo habita etc. providerunt*, come ap-
presso:

» Che gli *Uffiziali di Torre* così presenti
» come quelli che per i tempi saranno sie-
» no obbligati et debbano far fare quanto
» più presto potranno alla pescaja della
» Porta alla Giustizia (Zecca vecchia) ed a
» quella di Ognissanti una cala per una
» nel mezzo della pescaja fonda d'altezza
» ch'è al presente la pescaja, di braccia
» *quattro*, e larga br. *venti*. Et nel mezzo
» di dette br. *venti* si lasci et preservi et
» fortifichi uno sprone di br. *sei* per poter
» fare due cateratte da ogni lato di br. *set-*
» *te* l'una che meglio reggeranno che di
» piano. Et che possino spendere in sino
» in 300 fiorini d'oro. — Salvò però, che
» fatte che sieno, per non danneggiare alle
» mulina, si ordina che non si possino te-
» nere aperte se non dal dì primo novem-
» bre a tutto marzo ogn'anno, et più e
» meno come fosse di bisogno secondo i
» tempi a discrezione degli uffiziali di Tor-
» re. Et vedisi che per questo modo in po-
» chi anni Arno ed il suo letto sarà ritor-
» nato al luogo debito, et se ne averà il
» frutto che si desidera. „

» Rogò Francesco Vivaldi Not. della
» Torre. »

Ma cotesta provvisione non dovè portare l'effetto che si desiderava, tostochè posteriormente molti ordini furono dati per costruire nuovo argine a Varlungo, racconciare e poi rifare il muro d'Arno delle *casacce* di Guarlone fuori della *Porta alla Giustizia*, del quale si è fatto di sopra menzione. — (Monozzo *dello Stato dell'Arno* P. II.)

Per l'inondazione poi del 1557 rovinarono le mulina di S. Andrea a Rovezzano, e tutte le volte che il fiume veniva grosso, ad onta della provvisione predetta del 28 febbrajo 1471 e de' lavori fatti, l'Arno andava fuori del suo letto devastando le campagne tanto dalla parte del Pian di Ripoli come dalla parte di Rovezzano, del Guarlone e S. Salvi. — (*Oper. cit.*)

Venuto poi l'anno 1586 i fratelli Vincenzo e Niccolao di Francesco degli Alessandri fecero istanza agli Uffiziali di Torre per restaurare la pescaja delle mulina di S. Andrea, per cui quel magistrato avendo incaricato il capomaestro Pietro Cecchini, questi nel 27 agosto di detto anno fece la sua relazione approvata dall'ingegnere Bernardo Buontalenti, in ordine alla quale fu accordata licenza ai due fratelli degli Alessandri di restaurare la loro pescaja nelle forme peraltro volute dalla legge.

Sennonchè un'altra piena accaduta nel 1589 avendo distrutto gran parte de' lavori fatti alla pescaja di S. Andrea, dietro nuova istanza presentata agli Uffiziali di Torre, questi nel 26 aprile del 1590 concedettero altra proroga ai due fratelli Vincenzio e Niccolao degli Alessandri. — (*Oper. cit.*)

Dopo diversi passaggi le mulina di S. Andrea nel 1792 erano toccate di parte al cav. Anton-Leone padre del capitano Alessandro, che nel 2 gennajo dell'anno 1826 le alienò ai signori Vitali.

Già il dotto scrittore che inserì nel Giornale agrario toscano una esatta descrizione del nuovo mulino Vitali a S. Andrea a Rovezzano sino dal 1833 prediceva: che dopo cessata la proibizione d'introdurre il ferro straniero, e dopo avere il governo toscano accordato in casi speciali, come questo, l'esenzione dal dazio d'introduzione, s'è dato per tal modo un eccitamento reale ampliando la libertà, nel tempo che si va procurando la convinzione di fatto della miglioria, col mostrare per tal guisa l'esempio sulla differenza tra il nostro e lo straniero prodotto.

I Signori Vitali non solo, io diceva, sono pervenuti a perfezionare l'industria della macinazione giovandosi dei sei palmenti per l'antico sistema di macinazione, ma stabilirono contiguo al nuovo mulino un laboratorio meccanico con tornio mosso dal meccanismo medesimo, nel quale si lavora e si tornisce il ferro fuso e battuto, non che altri metalli nel modo che è stato stabilito nel 1841 in un'altra fonderia al Pignone.

Ma tornando a parlare dell' ingegnoso meccanismo che tanto giova a facilitare la macinazione dirò che cotesta macchina inventata in Inghilterra richiede una forza motrice assai minore di quella che abbisogna nei metodi ordinarj, la quale riesce naturalmente variabile per escrescenza o depres-

sione dell' acque del fiume; mentre col meccanismo predetto la macinazione non è in alcun tempo interrotta, disturbata o impedita, e fornisce un più vistoso prodotto in farina, con forza e mano d' opra minore.

Il ferro fuso ed il legno sono le sole materie adoprate in quell'artifizio, il quale presenta una solidità senza pari accoppiata ad una precisione di parti e di movimenti.

È impossibile a formarsene una idea esatta senza vederlo agire, o almeno senza avere sotto gli occhi la descrizione che ne fece il March. Cosimo Ridolfi col sussidio delle tavole litografiche inserite nel N.° 25 del Giornale Agrario toscano.

Nel borgo di Rovezzano da tempi assai remoti esiste l'arte dei magnani della famiglia Galli fabbricanti di ancudini che forniscono a molte officine della Toscana e all' estero senza dire degli alberghi frequenti e dei molti vetturali che si fermano o sono nativi di questa comunità.

Sono comprese nella Comunità di Rovezzano molte belle ville signorili, fra le quali nel popolo di S. Michele la villa Poniatoski già de' marchesi Bartolini, e nel popolo di S. Andrea la villa del Loretino già de' Stiozzi Ridolfi, celebrata per i primi vitigni di aleatico e per una cappella edificata nell' anno 1640 sul modello della S. Casa di Loreto di cui porta il nome. La qual villa è stata di corto acquistata e arricchita di giardini, di viali adorni di piante e di fiori, di laghetti, di statue e di boschetti, dal Sig. Laudadio della Ripa, possessore e restautore dell' altro vicino castello signorile di Montalbano posseduto in origine dall' estinta prosapia de' Tedaldi, detti della *Vitella*, donde è fama che quella villa si appellasse nei tempi antichi *Rocca-Tedalda*, perchè difesa da tre torri, della maggiore delle quali, sebbene mozza, esistono i due piani inferiori. Certo però che questo luogo è stato reso più noto dall' autore della *Marietta de' Ricci* che ne fece la residenza del protagonista di quel romanzo storico.

***QUADRO** della Popolazione della* Comunità' *di* Rovezzano
a quattro epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833	ANNO 1840
Rovezzano	S. Andrea, Prioria	Spettano tutte alla Dioc. di Firenze.	304	298	400	396
Idem	S. Michele, idem		375	498	532	548
San Salvi, già S. Ambrogio *extra moenia* (*)	S. Salvi, già Badia, ora parrocchia		213	400	1632	2043
Settignano (*)	S. Maria, Prioria		1016	839	1209	1255
Varlungo	S. Pietro, idem		311	270	397	384
		Totale . . . *Abit. N.°*	2219	2305	4170	
Annessi del 1840 provenienti dalla Comunità di Fiesole						
Dalla Parrocchia di S. Martino a Mensola		*Abit. N.°*				98
Dalla Parr. di S. Martino a Terenzano		»				21
Dalla Parr. di S. Lorenzo a Vincigliata		»				4
		Totale . . . . *Abit. N.°*				4749
NB. *Vanno defalcati 153 individui che escono dalle parr. segnate con asterisco* (*) *ed entrano nelle Comunità limitrofe*		*Abit. N.°*				153
		Restano . . . . *Abit. N.°*				4596

Rozzano presso Volterra — *Ved.* Cozzano in Val-d'Era, cui si aggiunga, che alla stessa villa di *Rozzano* o *Cozzano* sembra debbano riferirsi le parole di un diploma dell'Imp. Arrigo I dato nel 1015 nella villa di Fasiano nel subborgo orientale di Pisa a favore del numeroso capitolo della chiesa di Volterra, cui assegnò fra gli altri beni la metà di una corte posta in *Rozzano con la sua pescaria*, indizio non dubbio che allora il piano di *Rozzano*, ossia di *Cozzano*, esser doveva palustre, seppure non vi fu nel Volterrano un altro luogo che appellossi *Rozzano*.

RUBALLA in Val-d'Elsa. — Cas. la cui ch. parr. di S. Gaudenzio a *Ruballa*, detta anche a *Baciò*, ha due annessi, cioè, S. Cristino a *Metata* e S. Miniato a *Maggiano* nel piviere di S. Lazzaro a Lucardo, Com. e circa migl. 3 a sett.-grec. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul crine delle colline cretose lungo la strada rotabile che da S. Maria Novella guida per Ruballa a Castelfiorentino. — *Ved.* Maggiano e Metata in Val-d'Elsa.

La parr. di S. Gaudenzio a *Ruballa*, o a *Baciò*, nel 1833 contava 364 abit.

RUBALLA dell'Apparita nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Contrada che ha dato il nome a due chiese parr. tuttora esistenti (S. Giorgio e S. Quirico) nel piviere dell'Antella, Com. Giur. e due in tre migl. a scir. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Le due chiese risiedono a mezza costa del monte dell' Apparita, quella di S. Quirico sulla strada regia Aretina, 4 migl. a scir. di Firenze, e l'altra di S. Giorgio circa mezzo migl. più lontana ed a pon. della strada predetta alle falde del poggio di Montisoni; la prima di collazione costante della nobil famiglia Peruzzi di Firenze; e la seconda stata lungo tempo di padronato dei Monaci Cistercensi della Badia a Settimo, attualmente del Principe.

All' Art. Bigallo dell' Apparita dissi, che nel popolo di S. Quirico a Ruballa fino dal 1214 fu fondato uno spedale per i pellegrini che prese o che diede il titolo di Bigallo al magistrato omonimo di Firenze che lo ebbe in amministrazione.

Davanti alla chiesa ed allo spedale di Ruballa, convertito più tardi in un monastero di donne, esiste una fonte d'acqua perenne, per restaurar la quale la Signoria di Firenze con provvisione del 19 nov. 1294 ordinò che vi si spendessero 70 fiorini. — (Gaye, *Carteggio inedito di Artisti. Vol. I. Append.* 2.)

Alla parr. di S. Quirico a Ruballa fu annessa la cura di S. Martino a *Monte Pilli*. — *Ved.* Pilli (Monte).

La parr. di S. Quirico a Ruballa nel 1833 contava 393 abit., mentre la cura di S. Giorgio a Ruballa all' anno stesso aveva 341 abit.

RUBBIANA, ROBBIANA, o VAL-di-RUBIANA in Val-d' Ema. — Chiamasi comunemente Val-di-Rubiana il ramo più australe dell' Ema che nasce dalle pendici occidentali del *Poggio alla Croce*, il quale avvallando di costà passa accosto all' antica chiesa plebana di S. Martino a Rubiana innanzi di unirsi agli altri rami dell' Ema.

Anche nella bolla d' Oro dell' Imp. Carlo IV in cui sono indicate le terre e castelli della Toscana che tenevano dalla parte dell' Impero, in opposizione a quelli della Lega guelfa, furono registrati nella Val-di-Rubiana i castelli di *Musignano*, di *Gavignano* e di *Tizzana*. — Nella casa torrita ossia Cast. di *Rubiana, giudicaria fiorentina*, nel 30 maggio 1078 fu rogato un atto pubblico, col quale Teuzzo del fu Benzio (autore de' Buondelmonti) con la sua moglie donò alla Badia di Passignano 14 stiora di terreni posti in luogo detto *Rio-Orso* e aventi a confine la strada francesca e quella fiorentina. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Della stessa provenienza è una seconda scrittura del nov. 1079 fatta nella chiesa plebana di *S. Miniato a Robiana*, colla quale il suddetto Teuzzo del fu Benzio promise di non molestare i monaci della Badia di Passignano rispetto ad alcuni beni che aveva loro donato.

Fu scritto pure nel Cast. di *Robiana giudicaria fiorentina* li 13 nov. del 1085 un istrumento, col quale Guido del fu Ranieri, e donna Teodora sua moglie figlia del fu Ugo, presente un loro figlio Guido, donarono al Mon. di S. Casciano a Montescalari beni che possedevano nel casale di Meleto.

RUBIANA, o ROBIANA (PIEVE di) in Val-d'Ema — Pieve antica sotto il titolo di S. Miniato nella Com. Giur. e circa 8 migl. a sett. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Sebbene della pieve di Rubiana si trovi

fatta menzione sino dal principio del secolo XI in una pergamena del maggio 1015 esistente fra quelle della Badia di Passignano, sembra che la stessa chiesa fosse restaurata o rifatta nel 1077 quando cioè fu consacrata (*VII Idus februarii* 1077 *Indictione XV*) dal cardinale Pietro Igneo e da Guglielmo vescovo di Fiesole, come appariva da un' iscrizione riportata negli spogli di Carlo Strozzi, ripetuta dall' Ammirato nei suoi *Vescovi di Fiesole*, e dall' Ughelli nell'*Italia Sacra*.

La ch. plebana di S. Miniato a *Rubiana* fu confermata ai vescovi fiesolani dal Pont. Pasquale II (anno 1103) da Innocenzo II (anno 1134) e da Anastasio IV (anno 1163).

Di un maestro Barone che dopo la metà del secolo XIII fu pievano di cotesta chiesa fa parola una membrana del Mon. di S. Apollonia di Firenze del 7 aprile 1255, con la quale due fratelli condonarono a quel pievano la metà del debito che egli aveva seco loro per cagione di 30 moggia di grano e di 6 congi di vino. — (Lami, *Monum. Eccl. Flor.* pag. 219.)

La pieve di Rubiana sino da quella età era matrice di altre cinque chiese parrocchiali; cioè: 1. S. Paolo *a Ema* (esistente); 2. S. Andrea a *Linari* (idem); 3. S. Clemente *a Panzalla* (idem); 4. S. Lucia *a Bisticci* (idem); 5. S. Bartolommeo a *Musignano* (soppressa).

Nel distretto di quest' ultima cura fuvvi un monastero di donne sotto la regola di S. Agostino, dette dalla località del *Poggio alla Croce*, le quali per decreto del 14 aprile 1351 di S. Andrea Corsini vescovo di Fiesole, dato in Firenze nel palazzo presso S. Maria in Campo, furono riunite alle recluse dello stesso ordine nel monastero di S. Maria *a Fonte Domini* in Val-di-Rubbiana. E fu alle ultime di queste che fino dal 18 gennajo 1261 diresse una bolla il Pont. Clemente IV, allorchè prese sotto la protezione della S. Sede il loro monastero e quello vicino del *Poggio alla Croce*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Apollonia*).

La parr. plebana di S. Miniato in Val-di-Rubbiana nel 1833 contava 365 abit.

RUCAVO in Val-di-Chiana. — Cas. dove fu una ch. plebana (S. Maria) che poi divenne prioria, e finalmente fu soppressa dopo essere dichiarata plebana la cura di S. Biagio *a Montecchio - Vesponi* nella Com. Giur. e circa tre migl. a scir. di Castiglion-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Arezzo. — *Ved.* Montecchio-Vesponi.

RUFFENO, o ROFFENA nella Valle dell' Ombrone sanese. — *Ved.* Badia a Roffena, o Roffeno.

RUFFIGNANO, o RUFIGNANO in Val-Tiberina. — Cas. con chiesa parr. (S. Lorenzo) cui fu annesso il popolo di S. Maria *al Bagnolo* nel piviere di Falzano, Com. Giur. Dioc. e circa migl. 6 a grec. di Cortona, Comp. di Arezzo.

Siede in montagna sulla ripa sinistra del torr. *Minimella* che dalle spalle del monte di Cortona scende col *Nestore* in Tevere.

La chiesa predetta nel secolo XV era di data del popolo, innanzi che divenisse di libera collazione per concorso.

In questa parrocchia sono comprese alcune ville signorili con cappelle, fra le quali quelle dei signori Mancini di Cortona.

La parr. di S. Lorenzo a Ruffignano nel 1833 noverava 193 abit.

RUFFIGNANO a TERZOLLE, o S. RUFFIGNANO nel Val-d'Arno fiorentino. — Cas. con ch. parr. (S. *Silvestro*) cui è annesso il popolo di S. Bartolommeo a Carmignanello, nel piviere di S. Stefano in Pane, Com. Giur. e circa 4 migl. a grec. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in piaggia sul fianco meridionale del poggio di Riolo lungo la strada che rimontando la ripa destra del torr. *Terzolle* guida alla pieve di Cercina.

Era questa chiesa di padronato della insigne Badia di S. Silvestro a Nonantola, e quindi del Mon. di S. Felice in Piazza di Firenze, stato membro della stessa Badia. Di ciò fra le altre prove potrebbe far fede una sentenza proferita li 2 maggio del 1147 da Azzone vescovo di Firenze, nella quale si dichiara che il prete Bernardo rettore della chiesa di S. Ruffignano aveva promesso a due monaci della Badia di Nonantola di riconoscere il monastero medesimo in patrono della sua chiesa, salva l' obbedienza dovuta al pievano di S. Stefano in Pane.

Del passaggio poi di cotesto patronato nel Mon. di S. Felice in Piazza abbiamo prove in un documento del 16 sett. 1290 riportato dal Tiraboschi nella sua *Storia Nonantolana*.

Cotesta chiesa però fino dal principio del secolo XIII, se non prima ancora, era dedicata a S. Silvestro, tale dichiarandola una

scrittura dell' Arch. Arciv. di Firenze dell' anno 1224, con la quale Angioliero cappellano e rettore della chiesa di *S. Silvestro a Ruffiniano* si riconobbe debitore del censo annuo di 4 denari verso la mensa fiorentina per un pezzo di terra che la sua chiesa teneva dalla medesima a livello. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor. pag.* 854.)

All'*Art.* Carmignanello dissi che la sua parr. soppressa nel secolo decorso fu annessa a quella di S. Maria in Padule invece che essa è stata aggregata a questa di S. Silvestro a Ruffignano; e non dissi che a Carmignanello esiste tuttora quasi intatto un grandioso claustro con chiesa annessa che fu de' frati Domenicani di S. Maria Novella di Firenze, attualmente di proprietà del March. Ginori padrone del parco annesso al suo grandioso stabilimento di Doccia.

La parr. di S. Silvestro a Ruffignano nel 1833 contava 212 abit.

RUFFILLO (SAN) a DOVADOLA nella Valle del Montone. — Contrada che fa parte del paese di Dovadola di sopra, nella Com. medesima, Giur. e circa 5 migl. a sett.-grec. della Terra del Sole, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Era di giurisdizione de'conti Guidi sino da quando il C. Ruggeri di Dovadola figlio del C. Guido Salvatico stando nel piano di S. Ruffillo, distretto di Dovadola, fece una permuta di castelli, terre e giurisdizioni con il conte Manfredi figlio che fu del C. Guido Novello di Modigliana suo cugino. — (P. Ildefonso, *Deliz. degli Eruditi T. VIII*) — *Ved.* Dovadola.

La parr. di S. Ruffillo a Dovadola di sopra nel 1833 aveva 139 abit.

RUFFILLO (SAN) di GAGLIANA nella Valle del Lamone. — *Ved.* Gagliana.

RUFFINO (SAN), o SANROFFINO di LARI in Val-d'Era. — Piccolo Vill. con ch. parr. (S. Lorenzo) già filiale della distrutta pieve di Sovigliana nella Com. Giur. e circa un migl. a lev. di Lari, Dioc. di San-Miniato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

Risiede sopra una collina tufacea alla sinistra della fiumana *Cascina* lungo la via rotabile che da Lari passando per *San-Roffino* scende nella provinciale lungo la Cascina diretta ai Bagni a Acqua da Ponsacco e da Pontedera.

Il popolo di *San-Ruffino* si sottomise la prima volta alla Rep. Fior. sotto di 10 febb. del 1406 (stile comune) ed ottenne alcuni privilegj dai Dieci di Balìa, fra i quali quello di essere esente per anni 10 dalle pubbliche gravezze con l' obbligo però di fare ogni anno l'offerta di un cero di libbre 15 nel giorno della festa di S. Giovanni Battista in Firenze.

E perchè a tal dedizione contribuì un conte Roberto di Collegarli, la Signoria di Firenze volle remunerarlo col dono di alcuni beni della fazione de'Bergolini di Pisa. — (Ammir. *Stor. Fior.* Lib. XVII.)

La parrocchia di S. Lorenzo a *San-Ruffino* trovasi rammentata sotto il pievanato di Sovigliana nel catalogo delle chiese della diocesi di Lucca del 1260, quantunque nelle carte dei tempi anteriori al secolo XI pubblicate nei Volumi IV e V delle Memorie lucchesi manchi il nome della villa di S. Ruffino fra le molte allora comprese in quel pievanato. — *Ved.* Marco (Villa di San) e *Sovigliana*.

La parr. di S. Lorenzo a San-Ruffino nel 1833 contava 307 abit.

RUFINA in Val-di-Sieve. — Borgata con nuova ch. parr. (S Martino) nel piviere di Castiglioni, Com. e 5 migl. circa a sett. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Questo borgo, che prese il nome dal torr. che lo attraversa, è posto lungo la strada regia Forlivese che passa alla sinistra della Sieve e che trovasi ad una egual distanza fra il Pontassieve e Dicomano.

All'Art. Folgano rammentai un documento del 1090, nel quale si tratta di beni posseduti alla Rufina dai conti Guidi.

In questo borgo ebbero anche signoria, almeno nel primo terzo del secolo XII, i vescovi di Fiesole, mentre il Pont. Pasquale II con bolla dell'11 marzo 1103 e Innocenzo II nel 16 nov. 1134 confermarono a quei prelati, fra le altre cose, *una parte del castel della Rufina*.

Che però cotesto dominio temporale fosse precario lo danno per dimostrato non solo due privilegi imperiali del 1191 e 1220 compartiti da Arrigo VI e da Federigo II ai conti Guidi, ai quali concederono in feudo anche la *Rufina*, ma ancora un'altra bolla spedita li 31 dicembre 1153 dal Pont. Anastasio IV a Ridolfo vescovo di Fiesole, nella quale non si fa più menzione del castello della Rufina. Contuttociò l'Ammirato ne' suoi *Vescovi di Fiesole* dice, che nell'anno 1154 lo stesso vescovo Ridolfo, ad istanza

di Alberto priore della chiesa di Figline, confermò un tal Giovanni in custode dello spedale della *Rufina*; sennonchè quell' atto riferisce allo spedale di *Riofino* nel Val-d'Arno superiore. — *Ved.* Riofino.

Che se a tutto ciò si aggiunga il fatto che gli uomini della *Rufina* nell'anno 1076 di loro libero arbitrio assegnarono de' beni al capitolo della cattedrale fiorentina, ed in quell'anno stesso ne ottennero la conferma dal Pont. Gregorio VII, si dovrà concludere che nel paese della *Rufina* i vescovi di Fiesole avessero dominio *pro tempore*.

È altresì vero che sul declinare del secolo XIII mediante beneplacito della Signoria di Firenze i vescovi di Fiesole inviavano costà alla Rufina un loro vicedomino o potestà, al quale prestar dovevano obbedienza i vassalli che quei vescovi avevano in *Monte Bonello*, alla *Rufina*, in *Agna*, a *Petrognano*, a *Turrichi*, a *Castiglioni* ed in qualche altro castelletto della Val-di-Sieve. Ma innanzi di giurare fedeltà al vicedomino de' vescovi fiesolani, quelle genti erano costretti a chiederne licenza alla Signoria di Firenze. — *Ved.* Turricchi.

La popolazione della Rufina per quanto avesse fino dal 1299 una chiesa propria sotto l'invocazione di S. Martino, pure essa non tornò parrocchiale prima del 1819, anno in cui dopo avere la famiglia Casini di quel luogo assegnato una dote congrua alla chiesa da essi edificata, questa venne eretta in cura mediante un decreto vescovile nell'atto stesso che fu soppressa l'altra di S. Stefano a Lucente, raccomandando il suo popolo ai rettori delle due nuove parr. della Rufina e di S. Francesco dei Frati Zoccolanti posto alla destra del fiume, di là dal Pontassieve.

La parr. di S. Martino alla Rufina nel 1833 contava 783 abit.

Rufino, o *Riofino* (*Spedale di*). — *Ved.* *Riofino* nel Val-d'Arno superiore.

RUFOLI (MONTE) — *Ved.* Monte Rufoli in Val-di-Cecina.

RUGO MAGNO, o Rio Magno in Val-di-Chiana. — *Ved.* Rigo-Magno.

RULLATO nella Valle del Savio nella Romagna Granducale. — Cas. con ch. parr. (S. Biagio) nella Com. e circa 5 migl. a pon.-maestr. di Sorbano, Giur. di Bagno, Dioc. di Sarsina, Comp. di Firenze.

Risiede in monte alla cui destra passa il torr. *Borello* tributario del Savio, presso i confini dello Stato Pontificio.

Il popolo di *Rullato* di concerto con quelli di *Sorbano*, *Montalto*, *Montorioli*, *Castelnuovo*, *Al-Tesso*, o del *Tesso*, sotto dì 18 maggio 1428, si sottomisero al regime della Rep. Fior., nella quale occasione furono concessi a quelle popolazioni varii privilegj con esenzioni di dazj, quali vennero di tempo in tempo prorogati loro fino a che Cosimo I nel 1546 generalmente sospese ogni sorta di privativa parziale a tutte le Comunità del dominio fiorentino. — *Ved.* Sorbano.

La parr. di S. Biagio a Rullato nel 1833 noverava 199 abit.

RUOSINA, o ROSINA nella Versilia. — Borgo con ch. parr. (S. Paolo) nella Com. Giur. e circa 2 migl. a lev. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Luni-Sarzana, Comp. pisano.

Risiede in valle sulla ripa destra del torr. *Versilia*, lungo la strada maestra rotabile che da Seravezza si dirige alle cave delle brecce e dei marmi mischi sotto Stazzema, strada che cessa di essere rotabile alla confluenza del torrente delle *Mulina* con quello della *Versilia* detto costassù di *Stazzema*.

Il Vill. di Ruosina è rammentato nell' istoria metallurgica della Versilia per i suoi forni fusorj, per la sua favorevole posizione e per la copia d' acque perenni ed il loro impeto capace di mettere in moto diversi edifizj, fra i quali si contano diverse ferriere per fondere e purgare il ferraccio che viene trasportato dalle fucine di Follonica. — Inoltre fu in Ruosina dove nel secolo XVI si ristabilì per conto del governo Mediceo l'edifizio detto l' *Argentiera*, destinato a separare l' argento che contenevano le miniere di piombo dei monti del *Bottino* e di *Val-di-Castello*; edifizio stato racconciato modernamente per lo stesso uso da più d' una società anonima che sperava maggior fortuna dalle abbandonate miniere argentifere di cotesta contrada; per quanto il vecchio Targioni-Tozzetti ne' suoi Viaggi per la Toscana non tralasciasse di avvertire gli speculatori di tali imprese: *che senza previa dimostrazione con premura ed esattezza eseguita da accreditati metallurghi, non consigliava veruno ad impegnarsi in spese per l'estrazione dei metalli che si ricercavano.*

Un altro gran servigio all' industria del paese producono le acque perenni della fiumana *Versilia*, appellata costà presso Ruosina la *Vezza*, lungo la quale si contano

varie ferriere, come ho detto, per raffinare e ridurre in verghe, oppure in altre forme il ferraccio fuso nei forni di Follonica e di Cecina, ma ancora per un'estesa rameria stabilita sotto Ruosina da un secolo a questa parte, dove attualmente si riduce in *rosetta* il rame toscano per poi trasportarlo a lavorare in varia maniera nel Granducato ed anco negli stati esteri.

Nè meno antica è un'altra fabbrica sopra Ruosina per vuotare le canne da schioppo mediante lunghi trapani mossi dall'acqua della fiumana; la prima delle quali macchine spetta alla famiglia Pacchiani, oriunda pratese, la seconda alla famiglia Lioni pistoiese, nella cui discendenza da più di un secolo si mantiene aperto cotesto stabilimento, sebbene oggidì l'arte medesima si trovi alquanto in decadenza.

La parr. di S. Paolo a Ruosina nel 1833 contava 361 abit.

RUOTA, o ROTA nel Val-d'Arno superiore — *Ved.* Rota (S. Giusto a).

RUOTA di COMPITO nella Valle orientale di Lucca. — Castellare e Vill. con ch. parr. (S. Bartolommeo) nel piviere di Compito, Com. Giur. e circa 5 migl. a ostro di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città cotesto Vill. dista intorno a 7 miglia a maestro.

Risiede in collina fra le pendici del Monte-Pisano e la strada maestra che, venendo dal Val-d'Arno inferiore, passa da Bientina e per la dogana del Tiglio si dirige a Lucca.

All'Art. *Quarto alla Rotta* dissi che sotto cotesto vocabolo innanzi il mille era rammentata una località nel popolo di S. Bartolommeo a *Ruota*, sennonchè osservazioni più accurate mi hanno testè dimostrato che la *Ruota di Compito* non fu mai detta *a Quarto*, come tale si qualificò la *Rotta* del piviere di S. Paolo; lo che armonizza ancora rispetto alla maggior distanza che passa fra la *Ruota di Compito*, e la *Rotta a Quarto*, vico che fu lungo la strada *Francesca* e molto più vicino a Lucca della *Ruota di Compito*.

Che in Ruota di Compito fino dal secolo XIII fosse un castello lo dichiara fra gli altri un atto pubblico del 1 giugno 1277 rogato nel *castel di Ruota del piviere di Compito*; — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Michele in Borgo di Pisa*) e meglio ancora si comprende da una lettera scritta da Firenze li 14 genn. del 1431 dai Dieci di Balìa ad Averardo de' Medici, allora commissario per la Rep. Fior. in Pisa, nella quale se gli dice di procurare ad ogni costo di fare riconquistare e poscia di fare atterrare il castello di Ruota verso Compito. — (*Ved.* Pisa *Vol. IV pag.* 318.)

Infatti questo Cast. fu il primo che perderono i Fiorentini, appena comparve l'esercito comandato da Niccolò Piccinino mentre stavano all'assedio di Lucca.

La parr. di S. Bartolommeo a Ruota nel 1832 contava 429 abit.

RUOTI in Val-d'Ambra — *Ved.* Abazia a Ruoti, e Montepulciano.

RUOTI (VILLE di). — *Ved.* Roti (Ville di) in Val-Tiberina.

RUOTI (CASTEL di). — *Ved.* Cerchetole in Val-Tiberina.

Rupe-Alta — *Ved.* Rivalto.

RUPE CANINA — *Ved.* Ripa-Canina.

RUPE-CAVA, o LUPO-CAVO nella Valle del Serchio — Eremo abbandonato con chiesa annessa (S. Maria) nella parr. di Ripafratta, già nel piviere di Montuolo, Dioc. di Lucca, ora nella Com. Giur. e circa 5 migl. a sett.-maestr. de' Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiede sull'ultimo sprone diretto a maestr. del Monte-Pisano fra Ripafratta e la dogana di Cerasomma, presso la *Cella* che fu del *Prete Rustico*.

La chiesa di S. Maria di Lupo Cavo, o Rupe-Cava fu consacrata nel principio del secolo XIII, siccome apparisce da un istrumento del 12 sett. 1214, dal quale risulta che i nobili di Ripafratta donarono a quel romitorio un pezzo di terra, sul quale si edificò la chiesa di S. Maria posta nel monte di Lupo Cavo, a condizione di conservarne ai donatarj il giuspadronato.

Nel 1243 cotesto romitorio era abitato da cinque frati eremiti Agostiniani preseduti da un prete, siccome è dimostrato da un lodo pronunziato in Pisa li 23 dic. 1242 (stile comune) rispetto all'approvazione da darsi dai nobili di Ripafratta all'elezione del nuovo priore dell'eremo di Lupo-Cavo.

Da una bolla però del Pont. Alessandro V del 1413 si scuopre che la chiesa di S. Maria a Lupo-Cavo avea bisogno d'essere restaurata. — (Memor. Lucch. T. I. P. I. *e carta del Dott. Gio. Battista Coletti.*) — *Ved.* Ripafratta nella Valle del Serchio.

RUSCELLO nella Valle del Savio in Romagna. — Cas. con ch. parr. (S. Maman-

te) nella Com. Giur. e circa 10 migl. a grec. di Bagno, Dioc. di Sarsina, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio sul contrafforte del monte Mascolino dal lato che acquapende verso la ripa sinistra del fi. Savio al di sopra di Sarsina e di Sorbano.

La ch. parrocchiale di S. Mamante a Ruscello nel 1833 contava 95 abit.

RUSCELLO in Val-di-Chiana. — Cas. con ch. parr. (S. Michele) nel pievanato di Battifolle, Com. Giur. Dioc. Comp. e circa 4 migl. a pon. di Arezzo.

Risiede in collina al di sopra della villa di Castel-Pugliese ed a cavaliere del *Canal-Maestro* della Chiana lungo un *Ruscello*, da cui ebbe il nomignolo e poco lungi dalla Chiusa de' Monaci.

La parr. di S. Michele a Ruscello nel 1833 contava 431 abit.

RUSCIANO presso Ricorboli del Pian di Ripoli nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Villa grandiosa in un poggio omonimo, alle cui falde settentrionali passa l' antica strada regia Aretina, nel popolo di Ricorboli, già di S. Miniato al Monte, Com. Giur. e quasi due migl. a pon. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

La memoria più antica di questo luogo di *Rusciano* si conserva in una bolla del Pont. Niccolò II data in Firenze li 16 genn. del 1059 a favore dell'ospedale di S. Eusebio, cui fra le altre cose confermò il possesso di un manso posto in *Rusciano*.

In cotesto colle di *Rusciano* posteriormente fece innalzare un magnifico resedio, o palazzo di campagna, il potente fiorentino Luca Pitti primo fondatore della Regia de' Pitti in Firenze, quasi un secolo e mezzo dopo che altra villa nel poggio di Rusciano nel 1332 fu comprata da Bivigliano e da Silvestro fratelli e figli del fu Mainetto Baroncelli di Firenze. Più tardi il resedio di Rusciano dai Pitti passò negli Usimbardi di Colle, quindi nel duca di Urbino, dal quale l'acquistarono i marchesi Capponi dietro la chiesa della SS. Annunziata; e finalmente dopo varj passaggi la stessa villa è posseduta attualmente dall' inglese Kerrich.

L' *Arch. Dipl. Fior.* conserva fra le membrane dell' ospedale di Bonifazio un istrumento del 16 sett. 1398, vale a dire quasi 70 anni innanzi che Luca Pitti fabbricasse la villa di Rusciano, dal quale apparisce che allora questo luogo apparteneva, almeno in parte, alla famiglia de' Bardi.

È un contratto scritto in Firenze nel popolo di S. Maria sopr' Arno, col quale donna Maddalena del fu Bartolommeo di Niccolò vedova di mess. Geri d'Angelo de' Bardi con licenza di Antonio suo figlio e mondualdo, previo il consenso d' Jacopo e Geri altri fratelli di Antonio e figli di detta donna e del fu Geri de' Bardi, vendè per 18 fiorini d' oro a Goro del fu Ranieri del popolo di S. Simone di Firenze un podere con casa e terre lavorative posto nel popolo di S. Miniato al Monte in luogo appellato *Rusciano*.

Nell' Arch. medesimo fra le pergamene del Mon. di S. Matteo in Arcetri vi è un istrumento del 22 ott. 1299, rogato in Verona, col quale Corsino del fu Gianni degli Amidei volendo soddisfare Bernardo di mess. Ranuccio Ernarj di un debito che aveva seco di fiorini 567, soldi 26, e den. 8, vendè a titolo di allodio al creditore medesimo un podere posto a *Rusciano* nel popolo di S. Miniato al Monte, condonando al compratore quel più che detto podere potesse valere al di là di detta somma.

Rosciano di Cascina nella Val-d'Era. — *Ved. Soviglianа (Pieve di)*.

Rustica in Val-d'Era. — *Ved. Casal di Rustica*, cui resta da aggiungere la notizia dataci da un atto del 12 sett. 1051 pubblicato nell' appendice del Vol. V P. III delle *Memor. Lucch.* Dal quale apparisce che i fratelli Ugo e Teudice, figli del fu conte Teudice della Gherardesca, promisero a Giovanni vescovo di Lucca di non fare trattato nè composizione alcuna con il C. Guido loro zio. Tali patti furono scritti *nel Castello di Rustico*, o *Rustica*, presso il vecchio castello di Capannoli. — *Ved.* anche l'*Art.* Capannoli.

RUTOLI (FONTE). — *Ved.* Fonte-Rutoli nella Val-d'Elsa.

Fine del Volume Quarto.

ERRORI *più essenziali di parole e di numeri da correggersi in questo Vol. IV.*

Pag.	col.	lin.	*ERRATA*	*CORRIGE*
2	2	19	PAJOLA (*Pajolum*)	POSOLA (*Posolum*)
ivi	ivi	25 e 29	*Pajola*	*Posola*
26	2	43 e 53	Bifi-Tolomei	Biffi-Tolomei
51	2	41 e 42	Massa-Macinaja, Com. e Giur. di Capannori	Massa-Pisana, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca
64	2	34	Dioc. e Comp. di Firenze	Dioc. di Fiesole e Comp. di Firenze
71	1	28	Paterno de' Scarafantoni	Paterno de' Sozzifanti
97	2	25 e 26	ascen- tea, deva	ascendeva
124	1	31	con 60 letti	con 76 letti
125	2	42	balle di carta	risme di carta
130	2	39	un chirurgo	due chirurghi
ivi	ivi	43 e 44	La conservazione delle Ipoteche è in Firenze.	La conservazione delle Ipoteche è in Pescia.
132	1	20 e 21	*S. Quirico* (distrutta)	*S. Quirico* (esistente)
154	2	45 e 47	Com. e circa 5 migl. a lev. di Monteriggioni, Giur. di Sovicille	Com. Giur. e circa migl. 12 a maestr. di Castelnuovo della Berardenga
211	1	37	i fossi *Portennano* e	i fossi *Cortennano* e
226	1	31	dal figliuolo	dal fratello minore
227	2	11	attualmente profanata.	attualmente decadente, (così alla pag. seguente)
231	2	26	Cattedrale di Pietrasanta	Cattedrale di Sarzana
236	2	52 e 53	oltre tre fiere principali	oltre quattro fiere annuali
245	2	50	residenza di Vicario regio	già residenza di Vicario regio, e ora di un potestà
ivi	ivi	55	torr. *Arcione*	torr. *Arscione* (così in seguito)
246	2	25	pieve di *Stantino*	pieve di *Stratino* (così altrove)
ivi	ivi	27	S. Maria a *Decciano*	S. Maria a *Dicciano* (così altrove)
253	1	49 e 50	*Monte pelato*	*Monte petroso* (così alla colonna seconda della stessa pagina)
ivi	2	10	SUPP. ET CALLINA C.	SULP. ET CELLINA C.
ivi	ivi	40	al fosso di *Loro*	al fosso dell' *Otro*
268	1	47	a maestr. del *Castello*	a grec. del *Castello*
ivi	2	1	e 13 a grec.	e 18 a grec.
272	2	47 e 48	(ora uffizio doganale)	(ora carceri del Comune)
298	1	5 e 6	il sommo lirico	il sommo epico
331	2	5	di Nino suo figlio	di Giovanni Visconti
333	1	16 e 29	genero Nino	nipote Nino
335	2	13	Nino Visconti genero	Nino Visconti nipote
471	2	21	27 aprile del 1081	27 aprile del 1061
486	1	48 e 49	la villa Ricasoli di *Monte-Falcone*,	la villa Ricasoli di *Monte-Lonti*, quella Tempi di *Monte-Falcone*,
508	2	19 e 20	Il tribunale di Prima istanza è in San-Miniato.	Il tribunale di Prima istanza è in Firenze.
571	1	41	quando nel 1528	quando nel 1529
585	2	7	Matteo e Tancredi	Taddeo e Tancredi
606	1	22	un conservatore delle Ipoteche	un conservatore delle Ipoteche, ed un uffizio principale delle RR. Rendite
637	1	23	del secolo XIII	del secolo XVI

Pag.	col.	lin.	ERRATA	CORRIGE
638	1	15	del cerchio attuale	del cerchio allora esistente
639	1	44	fu edificato	fu ampliato
640	2	31	se non fu lo stesso palazzo	che pur fu lo stesso palazzo
641	1	1	dopo averli retto	dopo averli retti
ivi	ivi	24	appena due miglia	circa tre miglia
643	2	45	mi suppongo	mi do a credere
648	1	36	disegnato da Filippo Brunelleschi	diretto da Lorenzo Ghiberti
ivi	2	21	Gli stalli di marmo	Gli stalli di legno a intaglio e tarsie
649	1	16	*dopo*, gli Olivetani delle Sacca. *si aggiunga:*	Esiste tuttora nel suburbio sett. anche un convento di Cappuccini,
652	1	1 e 2	*dopo*, e più modernamente da Monsig. Alessandro ecc. *si aggiunga:*	che lasciò la sua privata Biblioteca alla Comunità di Prato
ivi	2	49	Pra i	Fra i
657	2	1 e 2	passando fra Mezzana e Cafaggio	(passando fra Mezzana e Cafaggio)
ivi	2	46	delle due le fiere	delle due fiere
658	2	31	annessa a *Figline*	annessa a *Cerreto*
659	1	*Tavoletta*	Prioria semicollegiata	Arcipretura semicollegiata
661	2	29 e 30	proposto commendatario	proposto commendatario e rettore ordinario
ivi	ivi	44	il vescovo Bassi	il vescovo Leone Strozzi
663	1	12	*Innanzi l'Art.* PRATOLINO *va inserito questo di contro*	PRATO DEL *VESCOVO* (SPEDALE DEL). — *Ved.* ALPE (S. BARTOLOMMEO IN) e SPEDALETTO sulla Limentra sopra Pistoja
689	2	51	nel piviere di Pò	nel piviere di S. Paolo a Vendaso
696	1	10	Trovasi sulla destra	Trovasi sulla sinistra
698	1	51	già Grifoni	già del Rosso
699	1	6	*QUIECCIANA* o CHIECINA	*QUIECINA* o CHIECINA
700	1	33 e 34	la villa Torrigiani già Dragomanni	la villa Torrigiani già Guidacci
709	2	32	52° 54' latit.	42° 54' latit.
742	1	33	con 56 poderi	con 78 poderi
763	1	6	(S. Cristina)	(S. Giustina)
769	1	28	(1260)	(1261)
771	1	29	*Rupo Cavo*	*Lupo Cavo*
804	1	20	testamento del 1808	testamento del 1608
807	1	47	*Rocchetta* (S. Cristina)	*Rocchetta* (S. Giustina)
810	1	36	al suo distretto	al suo stato

NUOVO INVITO

AI

SIGG. ASSOCIATI

Si accetteranno con riconoscenza per inserirsi nel Supplemento promesso al Dizionario attuale le notizie più importanti e genuine tendenti a rettificare errori, ovvero ad aggiungere qualche ommissione che possa essere relativa alla posizione geografica, alla parte fisica o storica di un qualche articolo nell'opera stessa già pubblicato.

Le lettere, franche di porto, si dirigeranno all'autore che abita in Firenze da S. Lorenzo al Canto de' Nelli N.° 5110.

Prezzo della presente Distribuzione

Paoli 3 per gli antichi, e paoli 3 e 3/4 per i nuovi Associati